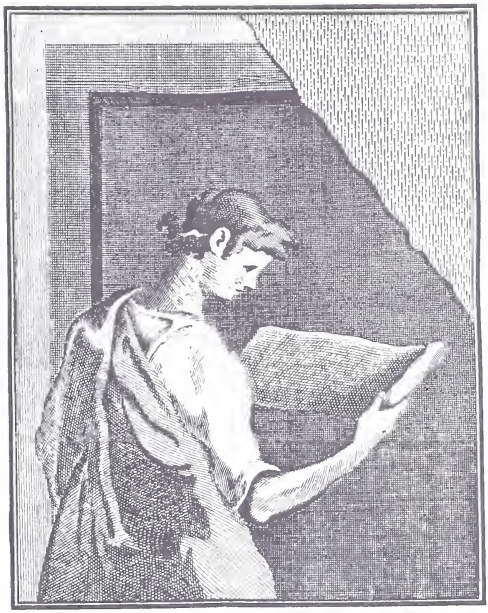


THE GETTY CENTER LIBRARY

1900
I

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologiadi1691unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXIX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

THE GETTY CENTER
LIBRARY

Mario Rapisardi

DOPO LA VITTORIA

Vinse egli, sì, ma in cento parti offeso
Sanguinava il suo corpo. Era deserta,
Arida, immensa, di rovine ingombra
La valle, e anelando egli si assise.
Qual cima di nevosa alpe a l'azzurro,
Biancheggiava la sua fronte, lambita
Dal recente mattin, ma le sue membra
Tutte ancor ne la notte erano immerse.
Quando il Sole mirò: « Padre », gli disse,
« L'anima mia ne la tua luce accogli:
Finalmente di te degno mi sento ».
E mentre assorto favellava, il sangue,
Che fluia lento da le sue ferite,
Di nere pozze e di vermigli fiori
Incolorava l'infecondo piano.
« O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene, e il suol feconda!
Abbandonato ne la gora immane
Dunque non eri tu, povero oppresso,
Quando i visceri tuoi fra morse atroci
La miseria stringea, quando da' tuoi
Occhi, dall'ira e dal dolor travolti,
Come liquido bronzo a goccia a goccia
Gemea l'anima tua nata all'amore?
Alcun dunque t' udìa là nella cupa
Notte del mondo? E v'eran ciglia insonni
Sul tuo supplizio aperte, umili cuori
Che notavano i tuoi spasimi, insieme
Spasimando nell'ombra? Or va, sublime

Ora de la battaglia ultima, scuoti
Da' cardini la terra, il ciel traversa;
E a quanto vive su la terra, a quanto
Sogna rapito negli spazj eterni,
Reca il fragor de le catene infrante,
Spargi il tripudio de' redenti cuori,
Porta il bacio dell' uom libero alfine.
« O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene e il suol feconda!
Queste che vedo dileguarmi intorno
Nebbie sono e vapori, o non più tosto
Fantasime di numi, ombre regali,
Uomini d' altr' età, razze omicide,
Torbide forme che offuscâr la vita,
Polvere d' un infranto astro dispersa
Oscuramente fra la terra e il cielo?
« O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene, e il suol feconda.
Vostro un tempo fu il mondo? Il corpo mio
Fu vostro un dì? Qual che voi siate o foste,
Io vi perdóno: ogni parvenza ha un'ora,
Ogn' inganno il suo tempo. Errori e mali
E menzogne e delitti ebbero un regno
Mostruoso nel mondo. E che? Dal seno
Dell' eterno Indistinto, o come io penso,
Dall' anima dell' uomo, irruppe un astro,
Che s' attestò, puro raggiando, al bieco
Disco dell' ombre. Traballò grand' ora,
Siccome ebbra, la terra al cozzo orrendo,
Ma da quell' urto una gran luce emerse,
E da quell' ora la Giustizia ha regno.
« O vivo sangue mio, fervido sangue,
Sgorga da le mie vene, e il suol feconda!
Ma non a voi più mai, squallidi aspetti
Del passato, si volga il pensier mio:
Lunga fu la mia notte e grave il danno,
Ma finalmente ecco trionfa il Sole.
A voi, stirpi redente, uomini nuovi,
Buoni, forti, operosi, a voi, divini

Fiori del sangue mio, tutto in quest' ora
Lo sguardo mio, l' animo mio si affisa:
L' eterna giovinezza ecco in voi libo;
Ecco, a' letti beati Ebe mi assume.
« Intrecciate alle chiome allori e rose,
Giorno di nozze e di vittoria è questo!
Apri, o Lavoro, le officine immense,
Onde fluisce l'Abbondanza; slancia
Sugl' indocili fiumi, all' alpe in cima,
Entro al cor de la Terra, al mare in dorso
I mostri tuoi c' hanno di ferro il corpo
E l' anima d' elettro; i campi solca
Dell' aria irremeati, agli astri aspira;
Di tua virtù semina il mondo, e l' orma
Del pensiero dell' uom per tutto imprimi!
Ne' tempj tuoi d' acciaro e di cristallo
(Oh dômi, oh guglie fiammeggianti al Sole,
Alcun dio mai non ebbe are si belle!)
Convenir vedo al tuo fraterno invito,
In gara di gentili opere, tutte
Le famiglie dell' uomo; suggellata
In generoso indissolubil nodo
Vedo l' umana fratellanza; misto
Col rumor lieto de' campestri ingegni,
De' civili trionfi odo la voce,
E fra' tripudj de' satolli cori
Ampio, solenne de la Pace il canto.
« Intrecciate alle chiome allori e rose,
Giorno di nozze e di vittoria è questo!
O re del foco intellettivo, alfine
La luce tua penetra in me; rinasce
L' animo estasiato entro al tuo lume,
E con te si confonde, e la ragione
Di sè stesso e del Tutto alfin comprende.
Luce di Libertà, che ti comparti
Placidamente, in egual modo, a tutti,
Luce di Verità che innovi il mondo,
Pregio e scopo da te la vita acquista.

« Intrecciate alle chiome allori e rose,
Giorno di nozze e di vittoria è questo!
Chi di morte parlò? L' erta sublime
Io, come te fulgido e puro, ascendo,
Come te, Sole padre! Orto ed occaso
L' esser mio non conosce (il sai tu forse?);
Ma so che intorno a me pullula e ferve
La vita; so che palpita ogni core
Come al tuo raggio al sagrificio mio;
So che al foco d'Amor si rinnovella
L' anima universale, e la marea
Dell'umano destin perpetuamente
All'influsso di lui sorge o s'avvalla ».

M. Rapisardi.

SULLA VIA DI ROMA

DA ASPROMONTE A MENTANA

DOCUMENTI INEDITI

Quando il conte di Cavour dichiarò alla Camera che Roma era la capitale naturale dell'Italia, e fece approvare dalla Camera stessa il famoso ordine del giorno, che subordinava al consenso colla Francia il trasporto della capitale nella Città eterna, impose agli Italiani la soluzione di un problema di un'attuazione impossibile.

Anche i più fervidi ammiratori del genio del Conte riconoscono che egli sarebbe stato impotente a risolvere un simile problema.

Giammai infatti la Francia, chiunque ne avesse retto i destini, avrebbe consentito agli Italiani di porre la loro capitale nella sede del Papato.

Di fronte alla impossibilità della soluzione del problema, come fu posto dal conte di Cavour, non rimaneva all'Italia altro partito che affrontare una guerra colla Francia per rivendicare la propria capitale.

Questa risponsabilità, che il Governo di Vittorio Emanuele non avrebbe mai osato affrontare, la affrontò due volte, nel 1862 e nel 1867, il partito di azione, capitanato dal generale Garibaldi, cercando di forzare la mano al Governo italiano (1).

(1) Il lettore rammenterà come il generale Garibaldi, all'indomani della sua entrata a Napoli, nel settembre del 1860, meditasse il disegno di marciare su Roma, occupata dai Francesi. Egli scrisse allora a Vittorio Emanuele la lettera, che qui sotto pubblichiamo (*inedita*):

« Napoli, 11 7bre 60.

« *Sire,*

« Mi mandi il Marchese Giorgio Pallavicino colle sue istruzioni. Egli sarà qui Pro Dittatore finchè la M. V. si degni di venire a Roma ove lo

Entrambe le volte il pericolo della guerra tra la Francia e l'Italia fu evitato; la prima volta, coll'intervento delle truppe italiane ad Aspromonte; la seconda volta, per l'intervento delle truppe francesi a Mentana.

A questi due angosciosi periodi della vita nazionale italiana si riferiscono i documenti che più innanzi pubblichiamo. Essi ritraggono al vivo la terribile condizione in cui si trovarono allora, l'uno di contro l'altro, l'imperatore Napoleone III e il re Vittorio Emanuele, che, dopo essersi uniti per compiere la grande impresa della indipendenza italiana, si videro costretti dalla fatalità delle circostanze e dalla divergenza degli interessi dei proprii Stati a schierarsi in un campo opposto, quando più che mai la loro concordia era profittevole e necessaria per l'utile comune.

I.

Aspromonte (1862).

Rimandiamo i lettori alle storie del tempo per quanto si attiene alle cause della crisi ministeriale nel marzo 1862, e alle difficili condizioni interne ed esterne in mezzo alle quali sorse il Ministero presieduto dall'on. Rattazzi (1).

Qui ci basti dire che fra le questioni, le quali rendevano difficile al Governo di procedere regolarmente nella sua via, era indubbiamente la questione di Roma.

Dopo il gran rumore che il barone Ricasoli aveva fatto intorno a tale questione, lasciando credere co' suoi discorsi e colle sue circolari che sarebbe stata risolta secondo i voti e le aspirazioni del Parlamento, era evidente che il nuovo Ministero dovesse cercare di dare in proposito una qualche soddisfazione all'opinione pubblica, prima che Garibaldi ne riprendesse egli stesso l'iniziativa.

Il Rattazzi sapeva che l'Imperatore dei Francesi nutriva pur sempre un vivo desiderio di richiamare le sue truppe da Roma, e che non sarebbe stato alieno dall'entrare per ciò in accordi con un Ministero italiano, che gli ispirasse confidenza.

proclameremo Re d'Italia, ed ove deporrò ai suoi piedi la mia Dittatura. Io marcerò verso la Capitale dell'Italia con tutta la celerità che mi permetteranno le circostanze. V. M. non perda un momento nel venir occupare il posto destinatole dalla Provvidenza e dalla gratitudine ed amore dell'Italia intera.

« Con affetto
Obb^mo
« G. Garibaldi ».

« A S. M. Vittorio Emanuele ».

(1) Nel II volume del libro recente del Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano* (capitoli xiii e xiv) i lettori troveranno i più ampli ragguagli intorno a questo importante periodo della nostra storia nazionale.

Era un primo passo sulla strada di Roma, il quale, col tempo, speravasi sarebbe seguíto da un passo più grande; e frattanto, come il Rattazzi riteneva, gli Italiani sarebbero stati grati al Governo di averlo compiuto.

Per conseguire sollecitamente lo scopo, il Rattazzi, prima ancora di eleggere a suo collega nel dicastero degli esteri il generale Giacomo Durando, commise al conte Ottavio Vimercati, agente ufficioso del re Vittorio Emanuele a Parigi, di chiedere un'udienza speciale all'Imperatore e di intrattenerlo sopra il delicato argomento.

Pochi giorni dopo, il conte Vimercati mandava la seguente relazione confidenzialissima al Rattazzi:

Paris, le 7 avril '62.

Je crois utile de vous donner des plus amples explications sur mon entrevue avec S. M. l'Empereur.

S. M. l'Empereur a désiré connaître les véritables causes qui ont amené la chute du Ministère Ricasoli, et les circonstances qui ont précédé à la formation du Cabinet dont vous avez la Présidence; à l'une et à l'autre des deux demandes j'ai répondu de manière à laisser au Ministère Ricasoli la responsabilité qui lui incombe pour les faits qui vous ont été légués, et dont vous avez hérité sans bénéfice d'inventaire, vu la situation exceptionnelle où se trouve l'Italie. S. M., tout en regrettant les démonstrations et les discours de Garibaldi, qui nous ont retardé la reconnaissance de la Prusse, peut-être même celle de la Russie, a parfaitement compris toutes les difficultés qui vous ont entouré à votre entrée au pouvoir, et il sait vous en tenir compte. Seulement il déplore, comme nous devons tous le déplorer, que Garibaldi soit souvent le plus grand embarras pour la cause à laquelle il est profondément dévoué. L'Empereur ne peut lui pardonner son expédition de la Sicile, faite au moment où il allait retirer ses troupes de Rome; *quinze jours plus tard*, m'a-t-il dit, *et mon armée d'occupation était rappelée et quittait les Etats-Pontificaux d'après la demande du Saint-Père: tous mes embarras auraient été finis et l'Italie aurait été libre de s'arranger comme elle le voulait.* Je vous cite ce point de la conversation de l'Empereur pour vous donner une nouvelle preuve des véritables intentions de S. M. *Inutile de revenir sur le passé*, ajouta l'Empereur, *c'est au présent, et surtout à l'avenir qu'il faut songer*; c'était par là amener la conversation sur le terrain brûlant de la politique d'actualité. Je n'ai pas caché à S. M. aucun des inconvénients que l'état actuel des choses créait non seulement en Italie, mais encore, et surtout, à la France. L'Empereur m'a assuré qu'il ne demandait pas mieux que de sortir d'une situation aussi fausse, mais que pour cela c'était en grande partie à l'Italie à lui en fournir les moyens.

J'ai, m'a-t-il ajouté, *un nouveau projet que j'étudie depuis quelque temps; il faut que je le rédige, pour mieux le compléter d'une manière pratique, quoique je sois convaincu d'avance qu'il ne sera pas accepté.* Je n'ai par cherché à fair revenir S. M. sur un projet qu'il juge lui-même inacceptable, car le difficile est toujours de faire sortir l'Empereur de son état d'attente et d'inertie: un projet même inacceptable sortant du Cabinet de l'Empereur vaut toujours mieux que rien, si toutefois le Gouvernement du Roi aura, comme je l'espère, l'habileté de faire retomber sur

la Cour de Rome, *sans trop s'engager*, la responsabilité d'un refus. *Dans quelques jours*, a ajouté l'Empereur, *je vous ferai connaître mes idées, que je vous chargerai, peut-être, de porter à Turin d'une manière toute officieuse, et sous le sceau du plus grand secret.*

L'Empereur a mis la conversation sur les aspirations trop ouvertement énoncées par le Roi relativement à la Vénétie, sans trop tenir compte de la force de l'Autriche et de la perturbation que ces projets de guerre toujours répétés jettent en Europe. A ce sujet j'ai cru devoir faire connaître carrément à S. M. que le Roi d'Italie ne pouvait d'aucune façon avoir l'air d'abandonner la Vénétie à l'Autriche, et que les aspirations du Roi devaient être d'autant plus connues par les Italiens, de ce que, de son côté, l'Empereur d'Autriche ne négligeait aucune occasion pour froisser et fouler aux pieds tous les sentiments de nationalité, qui sont la véritable et la juste base de la politique du Roi: qui se prêtera volontiers à toute conciliation, qui ne soit pas préjudiciable à l'unité italienne, pour la question de Rome, dans l'espoir que S. M. l'Empereur restant fidèle à la proclamation de Milan, n'abandonnera pas l'Italie, tant que la grande cause de la régénération ne sera pas achevée; ce n'est pas une ambition personnelle qui conduit le Roi Victor-Emmanuel, c'est un principe qui ne peut pas admettre de transaction tant que l'Autriche aura un pied sur le sol italien. *Les Italiens,* a dit l'Empereur, avec un sentiment de véritable bonté, *ont raison de compter sur moi, mais aussi il faut qu'ils sachent tenir compte des grandes difficultés qui m'entourent.* J'ai cru le moment venu de donner à l'Empereur les plus grandes assurances sur l'esprit d'ordre et de conservation qui conduit le mouvement italien, esprit qui résistera toujours aux impromptitudes du parti avancé.

En parlant des événements de *Grèce*, S. M. m'a fait comprendre qu'il connaissait toutes les intelligences qui existaient avec Garibaldi... (1).

Le jour après ma conversation avec l'Empereur, il m'a été donné de connaître le projet de S. M. relativement aux affaires de Rome, qui consiste à faire rendre par le Gouvernement du Roi au Saint-Père tout le territoire jusqu'à l'Appenin, et à faire renoncer au Pape en faveur du Roi d'Italie à l'administration de son État dont il ne resterait, par le fait, que le simple suzerain: ce projet sera rejeté par la Cour de Rome, car elle ne fera aucune concession, comme elle a rejeté un projet semblable, quand il s'agissait de l'appliquer aux simples Romagnes. Il est vrai que les événements ont bien marché depuis, mais les leçons pratiques des faits accomplis n'ont pas eu une grande influence sur le Sacré Collège, ni sur l'esprit du Saint-Père lui-même, qui rêve quelquefois aux aventures romanesques de l'exil. Je suis donc de l'avis que le Cabinet de Turin doit se montrer prêt à tout accepter (2), sans trop s'en-

(1) Vedasi, circa questo argomento, la nota (2) a pag. 11.

(2) Non era di questo avviso il Nigra, come apparisce dal seguente frammento di una sua lettera confidenziale (*inedita*), del 30 maggio, al Rattazzi: « Dopo la partenza del principe Napoleone, pare che l'Imperatore abbia modificato le sue idee in un punto. Surrogherebbe all'idea della restituzione quella del vicariato che è antica in lui, e che si dovrebbe estendere all'Umbria e alle Marche. Io tenni intorno a questi progetti, o embrioni di progetti, un linguaggio molto riservato, non volendo pregiudicare menomamente la questione. Solo in una cosa fui esplicito, cioè nel pronunciarmi nettamente contro l'idea della restituzione ».

gager, et simplement de manière à faire retomber sur la Cour de Rome la responsabilité de tout refus.

M. Thouvenel, que j'ai vu le jour après mon entrevue avec S. M., est profondément convaincu, comme l'est le marquis de Lavalette, que le projet de l'Empereur sera non seulement rejeté, mais qu'il irritera au dernier point le Pape et les cardinaux. A la suite de ce nouveau refus, Thouvenel proposera un autre projet à l'Empereur; ce projet sera à peu près dans le sens de celui que vous connaissez (1), et je le trouve même plus pratique, quoique il fixe à deux années la dernière limite de l'occupation française dans les États pontificaux, et qui contient un article secret qui exigera quelques modifications. A mon avis la bataille entre l'Italie et la Papauté sera gagnée par celle des deux parties qui se montrera la plus conciliante, et on peut l'être plus facilement quand on se trouve comme nous nous trouvons par le fait, à avoir tous les avantages de la situation.

. . . . . .

VIMERCATI.

Mentre a Parigi si mostravano le migliori disposizioni per andare in traccia di uno spediente, grazie al quale fosse possibile, almeno, di mettere un termine all'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi, il generale Garibaldi apparecchiavasi a Trescorre ad effettuare una spedizione in Tirolo. Il Rattazzi credette in sulle prime che la spedizione preparata dal generale avesse un tutt'altro obbiettivo (2); ma poichè fu accertato che l'obbiettivo era

(1) Si allude al progetto comunicato dal principe Napoleone al conte Cavour nell'aprile 1861 (vedasi la *Nuova Antologia*, 1° marzo 1899, pag. 67 e seg.) e che fu lievemente modificato, in seguito, dal signor Thouvenel per renderne più facile l'esecuzione.

(2) Da una lettera inedita del Monzani, che fu amico intimo del Rattazzi e suo segretario generale nel 1867, togliamo i seguenti interessanti ragguagli intorno al famoso progetto di una spedizione di Garibaldi in Grecia, nel 1862: « Quando il Rattazzi venne al Ministero trovò che erano corse trattative di una spedizione in Grecia capitanata da Garibaldi. Alle trattative non era stata estranea la Grecia e molto meno il re Ottone. La spedizione, com'era facile argomentare, era diretta contro la Turchia. Una delle persone che più si erano maneggiate in codesta faccenda, alla quale non era rimasto estraneo un alto personaggio, era il generale Türr. Il Rattazzi, appena venuto al potere, fu indirettamente interpellato per sapere quale contegno terrebbe il Governo. La risposta non fu assolutamente negativa. Alla perspicacia del Rattazzi non isfuggì che una spedizione in Grecia, fatta d'accordo col Governo di quel paese e da volontari, mentre non implicava alcuna responsabilità per parte del Governo italiano, poteva offrire un'occasione propizia di allontanare dal nostro paese un elemento irrequieto, e che in difetto di quello sfogo avrebbe forse potuto rivolgersi a qualche altra impresa rischiosa e pericolosa per l'Italia. Il Rattazzi fece quindi intendere che il Governo lascerebbe fare, e dietro certe cautele e garanzie non sarebbe stato alieno dal dare qualche aiuto. Da ciò venne la voce del milione, di cui più tardi i partiti si valsero come arma contro il Ministero. Il Rattazzi da lì a qualche tempo ebbe ad accorgersi che Garibaldi, non più pensando alla Grecia, cercava di raccogliere e ordinare i suoi per altro fine... ».

appunto il Tirolo, nei modi più energici sventò l'insensato disegno, mostrando di avere tanta forza e autorità da padroneggiare la situazione di fronte ai conati del partito d'azione.

L'energia onde il Rattazzi diede prova in questa congiuntura, incoraggiò l'Imperatore a star saldo nelle sue benevole disposizioni verso l'Italia; e ce ne porge buon documento il telegramma seguente che il Principe di Carignano, in quei giorni a Parigi, indirizzava al presidente del Consiglio a Torino:

Parigi, 29 maggio 1862.

Ho avuto tre conversazioni coll'Imperatore, il quale ripetutamente mi disse che era suprema necessità per l'Italia impedire e reprimere efficacemente ogni tentativo di Garibaldi o di altro partito qualunque, secondo le intelligenze prese con Lei.

Ho assicurato S. M. che il Governo del Re era determinato ad agire energicamente in questo senso: e nel parlare della questione romana l'Imperatore si è mostrato animato dal vivo desiderio di trovare una soluzione. Insistette tuttavia sulle difficoltà che incontrava, rese più gravi dagli impegni che lo legavano al Papa.

Approfittando delle buone disposizioni dell'Imperatore, gli esposi la necessità che il suo Governo, allo scopo di accrescere forza al Governo del Re, facesse qualche atto favorevole alla nostra causa ed accennai al rinvio dei Borboni da Roma.

L'Imperatore rispose che sperava poter presto giungere a questo risultato; non avendo io missione ufficiale, prego che questa comunicazione rimanga tra me e Lei, giacchè una indiscretezza potrebbe essere nocevole anche per l'avvenire.

Non parto che domani sera. Vedrò probabilmente il ministro degli esteri; ne la prevengo nel caso avesse qualche comunicazione a fare. Saluti il Re per mia parte.

EUGENIO DI SAVOIA.

Ecco la risposta telegrafica del Rattazzi a S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia a Parigi:

Torino, 30 maggio 1862.

Ringrazio V. A. delle comunicazioni che ebbe la bontà di farmi. Può essere tranquilla che le assicurazioni da Lei date a nome del Governo non verranno meno. Dopo la partenza di V. A. nulla avvenne d'importante. Si sospesero i tiri nelle provincie lombarde stante la presenza di Garibaldi. In alcuni luoghi si pretendeva di continuare ad onta del divieto e si minacciava. Il Governo non si lasciò smuovere, e tutti finirono per piegare. Non siamo per altro tranquilli che non vogliasi ancora tentare qualche pazzia: il partito d'azione seguita ad agitarsi e a muoversi: *non si sa bene se miri ad un tentativo sul Veneto o su Roma.* Siccome però s'accorge che il Governo sorveglia ed è deciso a resistere con tutti i mezzi, è probabile che abbandoni siffatto pensiero. Vedendo Thouvenel V. A. potrebbe insistere sulla necessità di un pronto scioglimento della questione romana, od almeno di un sensibile passo verso questo scioglimento. Può dirgli che in tanto il Governo è forte e può dominare la rivoluzione, in quanto la pubblica opinione è sicura ch'egli potrà diplomaticamente ottenere favorevoli risultati; ma se si ritarda di troppo, potrebbe

nascere la sfiducia, ed in tal caso, malgrado ogni sforzo, si troverebbe soverchiato dal partito d'azione. Non dubiti che tengo per me solo la notizia datami da V. A. Il Re è ritornato ieri da Valdieri, gode perfettissima salute e m'incarica di presentare i suoi saluti a V. A.

U. Rattazzi.

Nelle sue conversazioni col Principe di Carignano l'Imperatore si tenne sulle generali, per quanto si riferiva agli affari di Roma, e il Rattazzi tenne lo stesso contegno verso il Principe nel telegramma sovracitato (1). Come stessero realmente le cose ce lo palesa la lettera che segue del conte Vimercati al Rattazzi:

Parigi, 29 maggio 1862.

Come vi telegrafai, il giorno 23 fu discusso in Consiglio dei ministri il progetto dell'Imperatore, che nessuno approvò eccetto Walewski. Rouher parlò combattendolo energicamente... Vedendo il poco successo delle sue proposte, l'Imperatore le ritirò.

Il giorno 25 Thouvenel e Rouher ritornarono alla carica presso l'Imperatore onde spingerlo a prendere una determinazione. S. M. esitò e rimandò all'indomani la discussione. Il 26 la discussione ebbe luogo nel gabinetto dell'Imperatore, presenti i soli Rouher e Thouvenel. Il colloquio durò oltre due ore. Fra le altre cose l'Imperatore disse: « Votre projet est incomplet; trois années fixées pour la retraite de mes troupes sont bien longues, car un événement heureux pourrait surgir qui m'apportât une solution plus prompte ». Rouher rispose: « Nous n'avons pas, Thouvenel et moi, la prétention de vous soumettre une solution parfaite; toutes les deux sont boiteuses; il s'agit de les faire marcher devant nous, pour savoir laquelle boite le moins ». Qui S. M. insistette ancora parlando dell'eventualità della morte del Papa, della probabilità lontana, ma non impossibile, di un accomodamento per la Venezia; parlò dell'Oriente e di tutte le cause indirette, che potrebbero condurre una soluzione, ecc.

Thouvenel provò che il suo progetto lasciava la porta aperta a tutte le combinazioni. Allora l'Imperatore disse : « Je veux bien me rallier à votre projet, seulement je ne voudrais pas mettre un délai fixe, car trois années c'est bien long, et un délai plus court, il me serait impossible de le proposer ». Qui Thouvenel e Rouher insistettero ancora spiegando « comment leur projet se prêtait à tous les événements favorables, auxquels l'Empereur faisait allusion, pouvant amener une plus prompte solution et avait l'avantage de ne pas laisser ni le pays, ni l'Empereur dans la triste situation d'avoir devant soi l'infini pour la solution d'une question plus palpitante pour la France que pour l'Italie elle-même ». L'Imperatore, dopo lunga resistenza, si decise ad adottare il progetto in questione, in rimpiazzo del suo già rigettato da tutti i ministri (tranne Walewski), dicendo che bisognava presentarlo prontamente all'approvazione del Consiglio. Fu deciso che sarebbe stato presentato nel giorno 28.

(1) A Parigi si annetteva la massima importanza al mantenimento del segreto assoluto intorno ai progetti che si stavano discutendo. Il Rattazzi avendo creduto di poterne fare un cenno coll'ambasciatore di Francia a Torino, il conte Vimercati gli scriveva il 5 maggio: « Benedetti a écrit à Thouvenel que vous lui avez parlé du projet qui devait rester un secret. Je vous en prie, gardez la plus grande réserve... ».

Il giorno 27 fui da Rouher, che confidenzialmente mi comunicò lo stato delle cose e il trionfo ottenuto, avendo fatto adottare dall'Imperatore il progetto in questione. La cosa era un segreto per tutti.

Ieri, 28, fu la riunione dei ministri. Thouvenel presentò il progetto, e lo difese; Rouher ne sviluppò a lungo i vantaggi; il ministro della marina parlò pure in favore, ma furono contrari Magne e Walewski, con una violenza sconveniente, e Persigny, il quale lo attaccò *dal punto di vista italiano*, dicendo che il Re d'Italia non poteva prendere l'impegno di rispettare il territorio del Papa, che era l'insieme del progetto, ed altre ragioni di questo genere... Il fatto sta che ad onta del parere della maggioranza dei ministri il progetto non è stato adottato, e le cose rimangono pel momento allo *statu quo*. Thouvenel è scoraggiato; Rouher è malissimo contento, ma non rinuncia alla lotta. Quale sarà l'esito lo ignoro, ma non bisogna tenersi per battuti. È d'uopo insistere e riprendere la lotta quando sia giunto il Principe (1). A quest'uopo sarà bene che gli scriviate una lettera *confidenziale*, che possa essere messa sotto gli occhi dell'Imperatore, nella quale traendo partito dalla situazione che vi è fatta dagli eventi di Sarnico, voi dichiariate che sentite più che mai la necessità di uscire dalla perturbazione che in Italia getta la questione romana sempre pendente; per combattere Garibaldi spinto dai mazziniani voi dovete far sentire la necessità d'avere una soluzione qualunque anche *in via transitoria*, purchè questa vi dia qualche tempo di calma, senza di che vi sarebbe impossibile d'arrestare il partito d'azione, il quale trae partito dal malcontento che è sempre crescente cagione dell'esaltazione di tutta la gioventù italiana. Questa lettera produrrà buon effetto se è presentata a tempo debito; questa darà una gran forza ai nostri amici: coll'Imperatore ci vogliono ragionamenti semplici e pratici...

...Le istruzioni che Thouvenel ha preparato per Lavalette (2) sono queste: egli deve preparare il Papa al ritiro delle truppe francesi, ed esortarlo a fare delle riforme governative, che gli permettano di conservare i suoi Stati senza l'aiuto delle forze straniere, perchè egli, l'*Imperatore*, prima di lasciare gli Stati pontifici cercherà d'ottenere dal Re d'Italia l'assicurazione che i suoi Stati saranno rispettati. La fretta non mi permette dirvi di più.

VIMERCATI.

Accogliendo il suggerimento datogli dal conte Vimercati, il presidente del Consiglio, Urbano Rattazzi, indirizzò la seguente lettera *confidenziale* a S. A. I. il principe Napoleone:

Torino, 2 giugno 1862.

Altezza,

Il vivo e sincero affetto che V. A. porta al Re ed alla causa italiana m'ispira coraggio a distoglierla per qualche istante dalle gravi di Lei occupazioni e trattenerla ancora, dopo il di Lei ritorno in Francia, delle cose nostre.

Non parlerò a V. A. delle condizioni particolari delle provincie me-

(1) Il principe Napoleone erasi recato a Napoli per assistere alle feste date dalla cittadinanza in onore del Re.

(2) L'ambasciatore di Francia a Roma, venuto a Parigi per ricevere nuove istruzioni.

ridionali. Ella viene ora dal visitarle e può dare un giudizio meglio di me. Io sono convinto che V. A. si sarà persuasa che il solo ostacolo, contro cui convenga lottare per ottenere la loro perfetta pacificazione, consista nella continuata presenza dell'ex-re Francesco in Roma. Questa presenza lascia incerti alcuni animi più timidi, i quali dubitando delle sorti del Regno esitano a francamente accostarsi al Governo del Re d'Italia. Inoltre il brigantaggio, quantunque grandemente scemato e ridotto a minime proporzioni, non potrà mai essere spento del tutto sinchè riceve eccitamento e soccorsi da una città vicina, e in nome di un Principe che pretende ancora di essere il legittimo Sovrano. Io ritengo che rimosso questo ostacolo ed allontanato da Roma Francesco II, anche il partito clericale riceverà un grandissimo colpo, e vedendo diminuite di molto le sue speranze ed illusioni per un ritorno all'antico stato di cose, si asterrà dall'appoggiare con sì grande insistenza la reazione, e così anche quelle provincie potranno entrare nella condizione normale delle altre provincie italiane.

Ma, lo ripeto, io non intendo parlare a V. A. della situazione politica del Mezzogiorno; La prego bensì di permettermi che io Le sottoponga qualche considerazione sullo stato generale d'Italia e sulla posizione grandemente difficile in cui verrebbe a trovarsi il Governo se non fosse fattibile di fare prontamente qualche passo per lo scioglimento della questione romana.

Gli ultimi fatti di Sarnico hanno fatto conoscere che il Governo ha forza sufficiente per mantenere l'ordine interno, ed impedire che sieno compromesse le nostre relazioni internazionali; hanno provato di più, che l'opinione pubblica è interamente favorevole all'idea dell'ordine ed è disposta ad appoggiare il Governo quando egli sappia mantenerla con fermezza e non permetta ad alcuno di mettere a repentaglio le sorti del paese con intempestivi ed inopportuni movimenti.

Ma sarebbe illudersi se si volesse credere che questo stato di cose potesse durare lungamente. Non è necessaria una grande ponderazione per comprendere che in tanto il Governo si trova attualmente in questa posizione, in quanto che, mentre da un lato non esita a respingere e reprimere le improntitudini del partito esaltato, dall'altro può dichiarare di voler egli rimanere a capo del movimento italiano e di proseguire con tutti i mezzi che sono in suo potere lo scioglimento delle questioni che rimangono ancora a risolvere, onde l'Italia possa raggiungere la sua unità e la sua indipendenza. Le popolazioni nelle quali sopra tutto è penetrato il sentimento dell'unità nazionale avendo fede che il Governo sinceramente si adoperi per conseguirla, sinceramente lo sostengono e gli danno quell'appoggio che gli è indispensabile per resistere alle intemperanze degli animi più caldi ed esaltati.

Ma è chiarissimo per me che nel giorno in cui cominciasse ad entrare la sfiducia nel pubblico, e si cominciasse a dubitare che il Governo seguendo la via nella quale si è messo non sia capace di sciogliere quelle questioni e sopratutto la questione romana, in quel giorno, dico, io sono certissimo che si opererebbe una profonda reazione contro il Governo; questo perderebbe ogni forza e si darebbe vinta la causa al partito della rivoluzione: almeno si dovrebbe sostenere una lotta terribile, dalla quale è difficile prevedere chi sarebbe per uscire vincitore. Certo in qualunque evento le sorti future d'Italia sarebbero grandemente minacciate.

Non occorre che io dica a V. A. quali e quanto gravi sarebbero i pericoli per la pace e la tranquillità dell'Europa, qualora l'Italia dovesse

nuovamente entrare in una fase rivoluzionaria, e che il Governo si trovasse impotente a dominarla. V. A. coll'alto di Lei senno lo comprende meglio di quanto lo saprei io esporre. Non si meraviglierà quindi V. A. se nel vivissimo desiderio di allontanare questo pericolo io sia grandemente preoccupato dal pensiero di poter in qualche guisa condurre a termine la questione di Roma. Io sono profondamente convinto che essa è per noi questione di vita o di morte, e che lo stato d'indecisione e d'incertezza è lo stato più funesto di tutti. Sinora il paese rimase tranquillo ed aspetta fidente perchè rassicurato che il Governo non avrebbe mancato d'usare dei mezzi diplomatici per ottenere l'intento che si bramava od una qualche soluzione. Il paese capisce che l'azione diplomatica è più lenta e non produce immediati e prontissimi risultati; perciò sinora non si commosse quand'anche nulla siasi conseguito. Ma tutto ha un termine, ed io pur troppo prevedo che la strada della diplomazia non ci conduce a buon porto; epperciò è assai meglio prenderne un' altra e ricorrere ai mezzi rivoluzionari. Io temo tanto per questa conseguenza, perchè il partito d'azione naturalmente non ci lascia tranquilli, e non omette di porre ogni giorno sott'occhi delle popolazioni l'incertezza che pur troppo prosegue ad esistere rispetto a quella questione.

Non le dissimulo, Altezza, che dovendosi riaprire domani la Camera, io mi troverei grandemente imbarazzato laddove sull'interpellanza di qualcuno dovessi dare qualche schiarimento sulla questione romana. Che potrei rispondere? Che si è fatto qualche passo? Ma in questo caso mentirei e non potrei sostenere le mie dichiarazioni perchè realmente nulla si fece.

Risponderei che nulla si fece? Ma allora come difenderci dall'accusa d' inettezza e di poco buona fede? Certamente, per questo scorcio della sessione parlamentare, io procurerò di liberarmi da ogni impaccio, e spero di riuscirvi, attenendomi ad una risposta vaga e generica ed invocando principalmente la circostanza che sono soli pochi mesi dacchè il Ministero attuale è formato. Ma in appresso le difficoltà si faranno più grandi; e se non si adotta fra breve un qualche provvedimento, sarà pur forza riconoscere che l'opera nostra è tornata perfettamente inutile. Se ciò non dovesse produrre altro risultato tranne quello di far chiamare altri uomini al potere, non ne sarei certamente dolente, nè vorrei darmene gran fatto pensiero. Ma io temo pur troppo che si trarrà la conseguenza esser rimasta senza effetto l'azione diplomatica, perchè la Francia è decisa a mantenere continuamente le sue truppe in Roma, ed impedire così colla loro presenza il compimento dell'unità italiana. E quando una simile convinzione venisse ad impadronirsi dell'animo degl' Italiani, il Governo sarebbe deriso, ed i partiti estremi, per quanto avventati ed improvvidi, finirebbero con farsi padroni delle masse.

Se quindi si vuole evitare un simile pericolo, io sono d' avviso che è una suprema ed imprescindibile necessità che si facciano terminare le incertezze e le esitazioni, si prenda un partito decisivo, e si faccia vedere che si opera qnalche cosa. In difetto di ciò, quanto può in ora padroneggiarsi la situazione, altrettanto saremo deboli per qualche tempo. Io parlo, è vero, Altezza, particolarmente nell' interesse dell' Italia e del mio Re, cui ho consacrato interamente me stesso. Non potrei e non oserei parlare nell' interesse della Francia, e della Francia a cui mi stringe un sacro vincolo di riconoscenza per quanto ha operato in favore dell' Italia. Ma V. A. saprà assai meglio di quanto io possa giudicare se anche per la

Francia e per l' Imperatore non sia assai più conveniente porre un fine a quella spinosa questione. Lasciandola indecisa, l'Imperatore non acquista l'appoggio del partito cattolico, il quale avendo stretto alleanza coi legittimisti ed orleanisti sarà sempre avversissimo alla di lui dinastia, e d'altra parte egli si aliena la grandissima maggioranza del partito liberale, le cui aspirazioni sono favorevoli al risorgimento italiano ed alla cessazione del potere temporale del Papa.

Mi perdoni, Altezza, se ho osato intrattenerla così lungamente, ma Ella è sempre stata così buona con me che spero vorrà compatirmi. Prego V. A. di gradire il mio profondo ossequio.

U. Rattazzi.

Prima che il principe Napoleone ricevesse questa lettera e la mettesse sotto gli occhi dell' Imperatore, la discussione, cessata il 28 maggio nei Consigli imperiali, era stata ripigliata in seguito ad una proposta d' « accomodamento » presentata dal conte de Persigny, della quale è minutamente discusso in una lettera del conte Vimercati al Rattazzi, e che qui appresso riferiamo:

Paris, 2 juin 1862.

Par la différente téneur de mes dernières lettres vous pouvez facilement vous former une idée de la situation qui nous est faite par l'incertitude de l'Empereur et par les justes instances de nos amis, qui sont les représentants des idées libérales, et qui sentent ici, comme vous le sentez à Turin, la nécessité d'amener une solution devenue désormais plus embarrassante pour la France que l'est pour l'Italie elle-même.

Le projet de l'Empereur combattu par MM. Thouvenel et Rouher ayant été rejeté á l'unanimité dans le Conseil des ministres, à l'exception de Walewski, on a tâché de rallier S. M. Impériale au projet Thouvenel, qui à son tour est tombé devant les observations de Persigny qui l'a combattu dans son application au point de vue uniquement italien, en disant que c'était placer le Roi d'Italie dans la nécessité de se dépopulariser en tenant sa parole, ou de se déshonorer en manquant aux engagements pris vis-à-vis de la France.

Le raisonnement du ministre de l'intérieur était juste, surtout en faisant abstraction de certaines ambiguités élastiques, que la logique inexorable des faits accomplis consacre à tout jamais. La question placée sur le terrain où il plut au ministre de l'intérieur de l'amener par ses observations, le projet Thouvenel devait évidemment tomber parce que c'était par là qu'il péchait, car, dans le fond, ce projet n'était fait que pour laisser la porte ouverte aux événements dans les Etats du Pape, une fois que la responsabilité française était dégagée.

Tout ceci, comme j'ai eu l'honneur de vous l'écrire, se passait le 28 mai. Le 29 M. de Persigny alla voir Thouvenel, vit S. M. l'Empereur, et proposa un arrangement dans les termes, que je vous ai mandés en chiffres dans ma lettre du 30, et que je me permets de répeter ici à peu près dans les mêmes termes:

« Le cabinet des Tuileries chargerait son ambassadeur de prévénir « officiellement le Saint-Père et son premier ministre par une note dont « il laisserait copie, que dans l'espace de deux années les troupes fran- « çaises quitteraient Rome, et que dans ce temps il faudrait que le Pape « se mît en mesure de faire des réformes qui lui permettent d'administrer,

« de gouverner et défendre son pouvoir. Le Cabinet de Turin, sans inter-
« venir dans cette décision, se bornerait à prendre acte des déclarations
« du Gouvernement français ».

Nul arrangement serait plus acceptable, à mon avis, par l'Italie; les ministres du Roi n'auraient plus rien à défendre au Parlement, leur rôle se bornerait à une exposition des faits tels qu'ils se sont passés, en faisant ressortir, s'ils le croient opportun, leur mérite d'avoir poussé et engagé le Gouvernement de l'Empereur à prendre cette importante résolution, qui est un acheminement évident vers une solution définitive.

Le comte de Persigny m'ayant fait prier de passer chez lui dans la matinée du 30, me dit ce que je viens de vous écrire; il désirait avoir mon avis, en ajoutant bien aimablement qu'il voulait consulter l'opinion que mon bon sens me suggérait. Je lui ai dit que mon opinion n'avait aucune valeur officielle et qu'elle n'exprimerait qu'un jugement tout personnel, qui ne pouvait être apprécié que par son amitié. Le comte ayant insisté, je n'ai pas hésité à lui dire que, tout en regrettant qu'il ne se fût pas mis d'accord avec ses collègues, je trouvais que son idée avait du bon, surtout si la manière de *prendre acte du Gouvernement du Roi* pouvait être faite en sorte à rendre obligatoire le rappel des troupes françaises après l'expiration du délai donné par l'Empereur au Saint-Père; là, à mon avis, était la difficulté; car si S. M. Impériale ne se trouverait toujours placée devant les mêmes difficultés, par le fait on n'aurait obtenu qu'un ajournement. Persigny me répéta ce que je savais déjà par MM. Rouher et Thouvenel, c'est-à-dire, que l'Empereur ne pouvait se décider à s'engager à une époque fixe pour le rappel de ses troupes, en donnant pour excuse tous les désagrements que lui a causé le temps déterminé par la Convention de Paris pour la durée de l'occupation de Syrie. J'ai répété que deux conditions me semblaient indispensables pour tout arrangement; la première c'était que le principe du suffrage universel fût sauvegardé; la seconde qu'il y eût un temps déterminé pour l'évacuation des Etats du Pape.

Dans la soirée du même jour, 30, M. Thouvenel, que je vis chez lui, me dit qu'il croyait presqu'impossible d'obtenir de l'Empereur la fixation d'un délai pour le rappel des troupes; tout le reste, me dit-il, marchera très bien, et il faudra se contenter *pour le moment*. Je lui demandai s'il s'était entendu avec Persigny; il me répondit que son idée était consignée dans les instructions qu'on donnait à Lavalette et que du moment où S. M. Impériale ne voulait pas s'engager à époque fixe et déterminée, il fallait se borner à laisser à l'habileté de l'ambassadeur le soin d'amener le résultat que nous désirons tous.

Ayant en outre demandé à M. Thouvenel si les instructions nouvelles données à Lavalette étaient changées, il me répondit qu'elles étaient à peu près les mêmes; c'est-à-dire celles qui ont été mandées par Nigra et par moi, quoique plus catégoriques et plus explicites dans ce sens: que le Gouvernement impérial fait bien sentir à la Cour de Rome, que jamais il ne consentira à aller contre le principe du suffrage universel, pour les États qui sont déjà annexés au Royaume d'Italie, non seulement; mais encore l'Empereur exhorte le Pape à faire des réformes telles, que les populations qui lui sont sujettes, soient mises en état de ne pas être hostilement contraires à la domination du Saint-Siège.

La question ainsi posée, il me semble que c'est un pas énorme que nous venons de faire; il est d'autant plus grand si l'on songe à toutes les hostilités que la plus petite démarche rencontre dans les hautes sphères.

Le 31 mai au matin je vis Rouher, qui me confirma tout ce que je viens de vous écrire; plus, il m'assura qu'outre les instructions verbales, le marquis de Lavalette remettrait une note à la Cour de Rome dans le sens ci-dessus.

Je n'ai rien caché au ministre Nigra, dont les renseignements, à ce qu'il me dit, étaient conformes aux miens; seulement la question serait de savoir si réellement la note à laquelle M. Rouher a fait allusion, et dont il attendait la rédaction, sera envoyée et dans ce cas il faudrait en obtenir communication; c'est à quoi Nigra, je crois, s'occupait aujourd'hui.

Hier, 1er juin, j'ai passé ma journée avec le marquis de Lavalette. Il part demain soir, 3, pour Rome. Par ma longue conversation avec lui je me suis une fois de plus convaincu de l'exacte vérité de ce que viens de vous écrire; seulement je n'ai pas pu, jusqu'à présent, vérifier si réellement il sera porteur de la note en question à communiquer, ce qui serait un point bien important pour noos.

Lavalette a eu hier matin une longue conférence avec l'Empereur en présence du général Montebello (1). S. M. a été très explicite dans la conversation. Le marquis en est sorti satisfait, s'étant d'après le désir de l'Empereur réconcilié avec le général.

Voilà l'historique bien exact de tout ce qui s'est passé ces jours derniers pour la question de Rome, et dont je suis à même de vous garantir l'authenticité.

VIMERCATI.

Lavalette ripartì il 3 giugno per Roma. Il conte Vimercati ne dava notizia al Rattazzi con questa lettera aggiungendovi alcuni interessanti ragguagli:

Parigi, 4 giugno '62.

Lavalette è partito ieri sera, ed è partito contentissimo dell'Imperatore, delle sue intenzioni e delle buone disposizioni della maggiorifà dei ministri; Rouher e Thouvenel poi sono decisi fermamente a sostenere Lavalette o a cadere con lui.

Il marchese non porta, per il momento, *la nota a comunicare*; questa verrà in seguito; per ora egli si limiterà a far conoscere parte delle sue istruzioni ed a persuadere il Governo pontificio dell'impossibilità di mantenere a lungo le truppe francesi negli Stati del Papa. A questa dichiarazione seguiranno consigli di conciliazione; si proporranno riforme, onde ancora una volta constatare l'inflessibilità della Corte di Roma. Qui credo dovervi prevenire di non spaventarvi quando la questione verrà messa su questo terreno, poichè ciò è fatto per legittimare le determinazioni che seguiranno questa prima fase. Dopo i nuovi *immancabili rifiuti*, Lavalette proporrà il progetto che sarà un misto fra le idee di Thouvenel e Persigny, limitandosi il Governo francese a dare assicurazioni che gli Stati attuali del Papa non saranno soggetti ad attacco alcuno per parte del Governo del Re, ed a fissare un tempo limitato all'occupazione francese negli Stati Pontifici; su questa limitazione di tempo però non è ancora ben d'accordo l'Imperatore co' suoi ministri...

VIMERCATI.

(1) Comandante il corpo d'occupazione francese a Roma.

Altra lettera di Vimercati al Rattazzi:

Parigi, 12 giugno '62.

...Il principe Napoleone è tornato *enchanté* dell' Italia meridionale, ed il tenore delle sue narrazioni ha prodotto sensazione grandissima sull'animo del cugino (1). L'Imperatrice, che non nasconde la sua antipatia per l' Italia, ha detto a Thouvenel: « Detesto gl' Italiani, ma sono ora costretta a confessare che sono di un'abilità politica incontrastabile ». La frase non è *obligeante*, ma la confessione è lusinghiera...

Lavalette non aveva fino a ieri scritto da Roma che i due dispacci che furono pubblicati.

Dell'esito delle proposte da lui recate a Roma non avremo conoscenza che fra una quarantina di giorni. Lavalette non voleva spingere nulla, ma era deciso ad approfittare del momento opportuno onde far conoscere le intenzioni del Gabinetto imperiale. Dopo le dichiarazioni fatte dai cardinali e vescovi, dopo l' indirizzo, e dopo le orgie clericali di questi giorni (2), la risposta della Corte di Roma è ancora più sicura, e la negativa per ogni accomodamento sarà più assoluta che mai. Thouvenel facendomi leggere i telegrammi venuti da Roma mi diceva che vescovi e cardinali sembravano pagati per far le cose nostre. « E vero », risposi, « ma è d'uopo che la Francia prenda una decisione pronta, dacchè il Governo del Re non potrà mantenersi al potere e contenere i partiti, che alla sola condizione di dare soddisfazione ai sentimenti nazionali unitari, che sono nell'animo di tutti gl' Italiani: l' inerzia e lo stato attuale ucciderà questo e tutti i Ministeri, dando forza al partito della rivoluzione ». Thouvenel ne conveniva meco, e mi assicurava che il gran passo, se non era fatto, stava per farsi, e l'unico modo per attuarlo era di lasciare che da Roma stessa venissero i motivi onde decidere l' Imperatore ai fattigli progetti e che ha già adottato in massima. Bisogna adunque attendere la risposta che manderà Lavalette, dopo della quale se qui non si decide nulla, sarà d'uopo spingere le cose e gli eventi negli Stati del Papa...

Se a Roma il sentimento italiano, l'orgoglio di diventare la capitale d' Italia è sviluppato, come mi si assicura da tutti, i Romani non debbono rifiutarsi a sacrifizi per riuscirvi. Che il Comitato Nazionale si metta alla testa di una opposizione passiva...

...Se questo stato di resistenza passiva potesse organizzarsi, sarebbe forse un modo per decidere la Francia a prendere un partito, perchè se l' Imperatore non può sacrificare il potere temporale in favore del Governo italiano, non potrà neppure sacrificare i popoli soggetti al potere del Papa quando questi protestano solennemente ed in via di fatto contro una dominazione di cui non vogliono a nessun conto. Questo pensiero viene alla mente quando si studiano con attenzione le istruzioni date a Lavalette e quando si esamina la piega che l' Imperatore vorrebbe ora dare alla questione romana. Sarebbe però necessario, prima di mettersi

(1) Si era voluto far credere all' Imperatore che le provincie meridionali non fossero guari soddisfatte di essere entrate a far parte del Regno d' Italia.

(2) È noto che circa 300 vescovi, di cui 220 stranieri all' Italia, recatisi in Roma per una solennità religiosa, avevano firmato un indirizzo nel quale erano lanciate contumelie contro l' Italia e si affermava la necessità del Governo temporale del Papa.

nel caso di seguire questo progetto, di sapere se ciò non sarà contrario alle vedute imperiali; non vi è bisogno d'un consenso dell' Imperatore che non darebbe mai, ma basterà che facendogli conoscere la cosa come *un fatto inevitabile,* egli non se ne mostri troppo allarmato.

VIMERCATI.

Due giorni dopo, il conte Vimercati mandava questi altri ragguagli al Rattazzi:

Parigi, 14 giugno '62.

Sull' Imperatore produsse grande effetto il vedere che l' indirizzo al Papa sia stato promosso e spinto dalla maggioranza dei vescovi di Francia. S. M. pare decisa a prendere un partito, appena sarà giunta qui la risposta che manderà Lavalette alle proposte che è incaricato di sottomettere all'esame della Corte di Roma, che si sa già essere negativa, se è vero quanto il nunzio monsignor Chigi ha già dichiarato a Thouvenel, che cioè nessuna concessione sarà fatta. È da sperarsi che i vescovi tornando in Francia seguiranno i concerti presi a Roma e che incominceranno una opposizione attiva. Questa, se ha luogo, deciderà assolutamente le cose nostre, e sarà la spinta di cui l' Imperatore ha d'uopo onde effettuare i progetti di cui riconosce l'assoluta necessità.

Ore 4 pom. Vengo in questo momento da Thouvenel, che ha ricevuto lettere da Lavalette, il quale dice che ha trovato a Roma disposizioni più favorevoli e concilianti, che se non gli danno speranza d'*accettazione* e di *conciliazione*, gli permetteranno almeno di poter discutere e di presentare con calma le ragioni per le quali l' Imperatore vorrebbe vedere il Santo Padre mettersi in misura di poter governare i suoi Stati in modo da permettere il ritiro dell'occupazione francese. A queste disposizioni di calma, da parte del Vaticano, io non credo che come ad un giuoco onde prender tempo attendendo certe complicazioni che si sperano, facendo calcolo sull' effetto che produrranno le circolari dei vescovi quando da Roma questi saranno di ritorno nelle loro diocesi. Il ministro degli esteri è assai del mio parere; egli non crede gran fatto alle disposizioni di cui Lavalette fa cenno nella sua lettera, e mi assicurava che non ha mancato di far conoscere all' Imperatore giorno per giorno tutti gl' intrighi che si sono orditi a Roma, a cui presiedevano come istigatori i vescovi di Francia. Sembra che il solo cardinale Morlot, arcivescovo di Parigi, si sia condotto onestamente, facendo l'alta dichiarazione che egli è venuto a Roma ad assistere ad una funzione religiosa, e dichiarandosi ben deciso a non prendere parte a nessuna dimostrazione politica...

VIMERCATI.

Le informazioni e gli apprezzamenti del Nigra concordavano con quelli del Vimercati:

Parigi, 14 giugno '62.

... È indubitato che la questione romana procede. L' Imperatore è irritato della condotta dei vescovi francesi che votarono contro la clausola dell' indirizzo che conteneva una parola di ringraziamento per l'occupazione francese...

... Lavalette scrive che trova terreno più docile. Io credo e spero che s' inganni. Penso che la Corte di Roma mostra apparenze arrendevoli per guadagnare tempo finchè l'episcopato francese sia tornato ai rispettivi

ovili; poi getterà la maschera. La risposta che farà il Papa alle nuove istanze di Lavalette non sarà dissimile dalla prima. Allora il signor Thouvenel spingerà l' Imperatore a rivolgersi a Torino e a presentare l'antico progetto. Ciò non accadrà in ogni caso che fra un mese o due...

NIGRA.

Le previsioni del Nigra si sarebbero probabilmente avverate se, in un colla notizia del formale rifiuto del Papa delle proposte presentategli dal marchese di Lavalette, non fosse giunta la notizia a Parigi del repentino arrivo del generale Garibaldi a Palermo (28 giugno) e de' suoi tumultuosi apparecchi di una spedizione a Roma, al grido di *Roma o morte.*

È evidente che dinanzi all' atteggiamento di Garibaldi, e alla titubanza che mostrò, da principio, il Governo italiano nell'opporsi risolutamente alla folle impresa, l' Imperatore non poteva a meno di desistere da qualsiasi disegno, che tendesse a richiamare le sue truppe da Roma (1).

Nella speranza di poter ravviare i negoziati coll' Imperatore e condurli a buon fine, il re Vittorio Emanuele, dopo aver vanamente cercato di indurre Garibaldi a ritrarsi dalla via intrapresa (2), indirizzò un proclama agli Italiani (3 agosto) per ammonirli di guardarsi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni. – Re acclamato dalla Nazione, egli diceva loro, conosco i miei doveri, saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all' Europa intera giustizia per l' Italia. –

Per verità non è facile intendere in quali termini una simile domanda avrebbe potuto essere diretta all' « Europa ». Tutti però intesero che si voleva fare appello all' Imperatore dei Francesi perchè si risolvesse da richiamare le sue truppe da Roma.

Qui è da far cenno di una strana proposta del principe Napoleone al Rattazzi. La proposta consisteva in ciò che il Re, ponendosi alla testa dei ministri, dei membri del Parlamento, dei dignitari dello Stato, e dugentomila Italiani di ogni classe, marciasse alla volta di Roma per fare alle porte della città una « colossale dimostrazione pacifica », in presenza della quale il Principe credeva (sul serio!) che il Papa avrebbe dischiuso ai « dimostranti » le porte della Città eterna!...

Il Rattazzi, comunicata la proposta al Re e al generale Durando,

(1) Al Re che gli telegrafò a favore di un sollecito richiamo, l' Imperatore rispose con questo telegramma:

« J'ai toujours désiré quitter Rome avec l'assentiment du Pape: mais Garibaldi m'y fixe de plus par ses menées: je ne céderai jamais à la menace, et je ferai mon devoir quelques soient les conséquences ».

(2) Al Re che gli ricordò gl' impegni assunti per una spedizione in Grecia, Garibaldi rispose: « L'affare della Grecia è un affare rancido; ne parlerò poi con V. M. quando saremo a Roma ».

ministro degli affari esteri, mandò il seguente telegramma al Nigra:

Turin, 10 août '62.

Remerciez prince Napoléon de la part du Roi et de la nôtre pour son intérêt à notre cause. Nous ne pensons pas que dans les circonstances actuelles soit convenable recourir à une pareille démonstration. En face de l'attitude de Garibaldi il faut affermir notre position – ensuite on pourra prendre un parti décisif. Nous espérons que résolue cette crise l'Empereur nous mettra à même d'en éviter une autre. Nous avons confiance que l'affaire Garibaldi ne sera pas de longue durée... Je vous prie de communiquer ces réflexions au Prince en lui exprimant nos regrets de ne pouvoir exécuter immédiatement son projet.

U. Rattazzi.

Lasciato da parte, definitivamente, questo progetto, il Re e il Rattazzi pensarono invece di affidare un incarico ufficioso al marchese Pepoli, il quale essendo cugino dell'Imperatore, avrebbe più facilmente ottenuto dal medesimo – così speravasi – il desiderato richiamo delle truppe francesi da Roma.

Il Pepoli era in quel tempo ministro d'agricoltura, industria e commercio. Per allontanare il sospetto che egli fosse incaricato di una missione presso l'Imperatore, fu annunziato nei giornali che recavasi a Londra per visitarvi l'Esposizione industriale.

Il generale Durando, che aveva conosciuto intimamente il Thouvenel, quando erano entrambi ministri plenipotenziari a Costantinopoli, consegnò al Pepoli la seguente lettera di presentazione al ministro imperiale degli affari esteri:

Turin, 11 août 1862.

Mon cher M. Thouvenel,

Le marquis Pepoli, notre Ministre du Commerce, se rend à Londres à l'occasion de la grande Exposition industrielle, et m'a prié de vous le présenter. Je le fais avec autant plus de plaisir que vous serez à même d'avoir de lui des renseignements exacts sur notre situation intérieure et sur les grandes difficultés qui nous entourent.

Nous espérons traverser heureusement cette crise et détourner l'orage que le général Garibaldi a soulevé en Sicile; mais après la victoire nos forces, qui en apparence se seraient relevées, n'en seront pas moins réellement affaiblies par ce grand effort, à moins que nous ne trouvions avant deux mois quelque point ou quelque commencement de solution à la question Romaine.

M. Benedetti a dû vous entretenir à ce sujet. Je sais que sous les menaces de guerre de Garibaldi on ne saurait que difficilement prendre un parti en France; mais les choses s'apaisent, j'en suis très convaincu, et il faudra profiter de ce temps d'arrêt pour entrer sérieusement dans la voie que les plus hauts intérêts de l'Italie et de son alliance avec la France réclament d'une manière impérieuse.

Recevez etc.

Durando.

Il 12 agosto il marchese Pepoli partì per Parigi, recando con sè una lettera autografa del Re per essere consegnata nelle mani dell'Imperatore. Il giorno appresso il Rattazzi così telegrafava al principe Napoleone:

Pepoli parti hier soir sera demain matin à Paris: il me charge de prier V. A. de vouloir le recevoir aussitôt qu'il sera arrivé, et lui obtenir une audience de l'Empereur le plus tôt possible: il désire de s'arrêter très peu de temps à Paris, et poursuivre sans retard son voyage à Londres, pour ôter tout prétexte aux suppositions que l'on ne manquera pas de répandre. Je prie V. A. de me pardonner et d'agréer mes hommages.

U. Rattazzi.

Giunto a Parigi, il marchese Pepoli ebbe tosto un lungo colloquio col principe Napoleone, il quale lo intrattenne del suo progetto di una « comparsa teatrale » alle porte di Roma, e lo consigliò a farne parola all'Imperatore. Dopo l'udienza che questi affrettossi a concedergli, il Pepoli così telegrafava al generale Durando:

Parigi, 15 agosto '62.

Ho visitato l'Imperatore e ritornerò da lui ancora domenica. Gli dissi che se egli non si decideva a fare qualche cosa per Roma, le popolazioni italiane avrebbero forse messo i soldati francesi nella necessità di far fuoco contro le medesime, come i Russi in Polonia. L'Imperatore rispose che sino a che non si fosse messo Garibaldi *alla ragione*, nulla potevasi fare.

Pepoli.

Da Parigi il Pepoli mandò quest'altro telegramma al Rattazzi:

Paris, 16 août '62.

Thouvenel écrit en ce moment un projet de note aux Cours d'Europe annonçant détermination du Gouvernement de France de retirer les troupes de Rome dans six mois, se déclarant prêt à entrer en négociation avec les Puissances pour garantir la situation avenir du Pape. L'Empereur sans se prononcer a autorisé son Ministre à lui soumettre ce projet au retour du camp de Châlons. L'Empereur ajouta que s'il faut faire quelque chose, il faut la faire avant que l'Italie prenne initiative pour n'avoir pas l'air de céder à une pression; tout cela bien entendu dans le seul cas où vous domptiez complétement et promptement Garlbaldi. Du reste l'opinion générale des amis de l'Empereur est qu'à peine vidé l'incident Garibaldi, l'intérêt de la France exige une solution immédiate de la question de Rome.

Ne communiquez cette dépêche qu'au Roi.

Pepoli.

Nel giorno precedente il Pepoli aveva spedito al Rattazzi una relazione particolareggiata del colloquio avuto coll'Imperatore. Il Rattazzi ne diede lettura ai suoi colleghi nel Consiglio tenutosi il 18 agosto (1).

(1) Di questa relazione solo alcuni frammenti furono pubblicati, nel 1882, nella *Rivista Europea*.

Eccone il testo compiuto:

Parigi, 15 agosto 1862.

Ho visto l'Imperatore, ed eccoti il dialogo che ebbi con lui: dialogo che puoi comunicare ai miei colleghi, però sotto la formale promessa che essi conserveranno il più stretto silenzio.

Giunsi alle ore 11 a Saint-Cloud: fui subito introdotto.

L'Imperatore mi baciò e mi espresse il rammarico che io fossi stato infermo.

Lo ringraziai e gli porsi subito la lettera del Re. Egli la lesse, e poscia mi chiese come andavano le cose.

Io non gli dissimulai la verità: disapprovai le parole e gli atti di Garibaldi; formulai la speranza che avremmo dominato la situazione; ma non gli tacqui che ciò avremmo fatto con grande scapito delle proprie nostre forze: aggiunsi poscia che, vinto Garibaldi, ci saremmo trovati a fronte delle idee sue più gagliarde di prima, e che il Governo per la vittoria ottenuta si avrebbe assunto l'obbligo di sciogliere la questione Romana in breve spazio di tempo. Se il Governo avesse mancato a quest'obbligo, sarebbe miseramente perito, perito senza dignità, spoglio d'ogni autorità morale; e che la causa della Monarchia sarebbe stata in simile guisa perduta.

L'Imperatore. Ma che fare? Una nazione come la Francia non cede alle minaccie d'un Garibaldi! Egli mi minaccia la morte...

Io (*interrompendelo*). Sire, v'ingannate. Garibaldi trasmoda, Garibaldi scende contro di Voi a vituperii ingiusti; ma Garibaldi è incapace di alzare contro di Voi il pugnale d'un sicario...

L'Imperatore. Ha detto però parole in questo senso. A ogni modo io non posso andarmene ora da Roma. Coglierò con grande conforto un'occasione propizia per andarmene, ma ora non posso. V'ha debito per me d'onore di custodire il Pontefice. Garibaldi è il cattivo genio della questione di Roma. Se egli avesse indugiato la spedizione di Sicilia di due mesi, non avrebbe più trovato a Roma l'esercito francese: ora se egli non moveva ad una insensata impresa, io ero disposto a firmare un trattato coll'Italia.

Io. Ma se il Governo del Re domina la situazione, mi sembra che il momento sarà propizio ad aprire pratiche.

L'Imperatore. Incominciate da ciò e poi vedremo. Si potrebbe venire ad un Congresso.

Io. L'Italia non l'accetterebbe, perchè noi avremmo tutti contrari, eccetto forse Voi, Sire, e forse l'Inghilterra... ed intanto non possiamo aspettare e bisogna che il Governo del Re mostri all'Italia ch'esso vuole sciogliere la questione Romana.

L'Imperatore. Ma che cosa potrei fare?

Io. Vi ha nella storia napoleonica un fatto che mi ha colpito. L'Imperatore preferì l'esilio alla guerra civile, preferì che la sua dinastia perisse fra le mani straniere, poichè Egli intese che in questo modo i suoi discendenti sarebbero ritornati... e ritornarono. Ebbene, noi dobbiamo salvare il principio dell'Unità e della Monarchia, e per salvarlo preferiamo che perisca fra le mani straniere piuttosto che per guerre intestine. Ecco il programma del Re e del suo Ministero. Ed in questo modo l'Unità escirà più splendida dalla crisi attuale.

L'Imperatore. Ma a quale straniero volete voi fare la guerra? La guerra all'Austria, oggi, sarebbe una follia.

Io. No: l'Italia intiera marcerà su Roma, e vedremo se V. M. farà sparare sopra di noi.

L'Imperatore. Sì, lo ordinerei.

Io. Sono ordini più facili a dirsi che a darsi. V. M. non lo farebbe: è questo il mio intimo convincimento.

L'Imperatore (*si alza, accende un sigaro, e non risponde: poi con voce alta*). E perchè sempre Roma e non vi preparate per Venezia?

Io. Perchè Roma è la nostra capitale; perchè è idea generale che a Roma troveremo modo di orgazizzare il paese, perchè Roma fa battere il cuore di tutti, perchè... mi permetta V. M. di parlarle apertamente... perchè la presenza a Roma di V. M. genera sospetto. L'Italia calunnia V. M. Ma si teme che Ella non voglia l'Unità, e che rimanga colà per trovar modo di dissolverla... Sono calunnie, ripeto, ma calunnie avvalorate da fatti, come la pubblicazione della lettera di mio zio, come il programma del giornale *La France*...

L'Imperatore. Sono calunnie. Io era per la federazione, era un partito più savio, ma accetto l'Unità... Però non posso andarmene da Roma... La quistione religiosa è gravissima in Francia.

Io. Essa non si aggraverà per lo sgombro di Roma; i preti detestano V. M. egualmente e non Le perdoneranno mai: Roma è la sede d'ogni intrigo contro di Voi: è Vostro interesse di percuotere Roma clericale... Noi siamo i vostri migliori amici: credete che solo un sentimento di riconoscenza per Voi ci impedisce di fare qualche sublime follia.

L'Imperatore. So che Roma è mia nemica, so che l'Italia mi ama, ma io non posso trovar modo di andarmene da Roma: lo cerco invano e io non fo che andare in traccia di una soluzione pronta.

Io. Determinate almeno un tempo fisso per abbandonare Roma.

L'Imperatore. Ma io non posso consegnarvi Roma...

Io. Consegnatela ai Romani.

L'Imperatore. È lo stesso... Bisogna fare qualche cosa... Io non ho nessun interesse, nessun desiderio di lasciare Roma ai preti, lo credo inutile; ma non posso consegnarvi io stesso il Papa e il suo destino... Intanto però è inutile pensarci fino a tanto che Garibaldi minaccia.

Io. Ma che debbo dire al Re?

L'Imperatore. Che sia forte, che tenga salda in sua mano l'autorità.

Io. Sì! Ma egli mi dirà che V. M. fece il due dicembre per salvare la Francia dal socialismo, ma che dopo per consolidarla fece del buon socialismo.

L'Imperatore. È vero.

Io. Ebbene il Re, dopo che avrà domato Garibaldi, è forza che faccia del buon garibaldinismo... che vada a Roma contro chiunque.

L'Imperatore. Voi consigliate dunque la guerra contro la Francia?

Io. No. Ma obbligheremo la Francia a sparare sopra di noi, proprio come fecero i Russi sopra i Polacchi. Eppure ciò non giovò all'imperatore Alessandro.

L'Imperatore (*molto agitato si alza e poi dice*): L'Italia non oserà farlo.

Io. Sì, o Sire, che l'oserà... Se non l'attuale Ministero, un altro... Se non il Governo... la Nazione.

L'Imperatore. Ma ciò equivale alla guerra: è la pressione delle masse... è sempre la guerra... e la Francia non si lascia imporre da nessuno...

Io. E la pressione della giustizia e della libertà.

L'Imperatore (*tace, poi dice*): Bisogna fare qualche cosa: ma il male è che io veggo che non debbo trattare col Governo, ma debbo trattare colla pubblica opinione.

Io. È vero.

L'Imperatore. Ebbene ciò rende le trattative difficili e ardue... Venite questa sera al ballo colla moglie...

Io. No, Sire.

L'Imperatore. E perchè?

Io. Perchè vi ha mio zio: Voi conoscete il suo carattere... Preferisco non venire...

L'Imperatore. Allora venite domenica al tocco preciso colla moglie.

Io (*inchinandomi*). Sta bene, Sire... Roma...

L'Imperatore. Vincete Garibaldi e poi... tratteremo.

Ecco il sunto del mio dialogo. L'Imperatore disse molte altre cose che per brevità ometto.

Pepoli.

Dal tutt'insieme del discorso imperiale, e giudicandone dal linguaggio ostile verso l'Italia di una gran parte della stampa francese, era difficile arguire con qualche fondamento che, una volta « domato Garibaldi », l'Imperatore avrebbe acconsentito a trattare coll'Italia per lo sgombro di Roma, come aveva fatto col conte di Cavour, nel 1861, e collo stesso Rattazzi, prima dell'impresa garibaldina. A questo proposito il Nigra scriveva confidenzialmente al Rattazzi:

Parigi, 28 agosto 1862.

Ho voluto sapere da Conneau se, vinta la ribellione di Garibaldi, si avesse fondata ragione di credere che l'Imperatore entro un termine di sei mesi richiamasse le truppe. Debbo dirle che la risposta di Conneau non fu troppo soddisfacente. I ministri all'incontro (parlo di Thouvenel e Rouher) si dichiarano affatto in questo senso, benchè il signor Thouvenel non abbia voluto pigliare meco impegni di nessuna specie. Esso ripete da più giorni: *finchè Garibaldi non è domato, non si può entrare nemmeno in discussione.* Ho creduto di doverle far conoscere i dubbi di Conneau, affinchè ne possa tener conto e sappia regolarsi. Spero che fra pochi giorni il telegrafo porterà migliori nuove di Sicilia, e che Cialdini avrà agito colla risolutezza che gli è propria e colla fortuna che finora gli fu propizia. Nigra.

Dopo Aspromonte (29 agosto) il Re telegrafò all'Imperatore per esporgli la penosa situazione in cui si trovava. L'Imperatore si limitò a rispondergli:

Biarritz, 1er septembre 1862.

Je partage toutes les émotions de Votre Majesté. Avec de la fermeté vous viendrez à bout des difficultés. Napoléon.

Non era la risposta che il Re si aspettava!

Eppure il Rattazzi si cullava nella illusione che, vinto Garibaldi, l'Imperatore avrebbe accondisceso a entrare in trattative per lo sgombro di Roma.

Fra gli uomini politici più ragguardevoli, il Minghetti gli manifestava l'augurio e la speranza di riuscirvi.

Bologna, 1° settembre 1862.

Caro Amico,

Mi rallegro del rapido fine dell'insurrezione; ora resta a compiere con fermezza ed energia la giusta opera, e rassicurare gli animi composta ovunque la tranquillità. Forti dell'ordine ristabilito, io auguro e spero che possiate farci fare un passo verso quella meta alla quale non la rivoluzione, ma la Monarchia, sola, costituzionale deve condurci.

M. Minghetti.

Il Rattazzi ebbe per un momento l'idea di fare egli stesso una gita a Parigi per decidere l'Imperatore al gran passo, e vi fu incoraggiato anche dal conte Vimercati:

Parigi, 6 settembre 1862.

Appena che l'Imperatore sia di ritorno da Biarritz, voi dovete fare la vostra gita e parlare direttamente: le *note*, le *missioni* non valgono più. Se non riuscite, l'Europa intera conoscerà che avrete esaurito ogni mezzo onde soddisfare all'urgente desiderio di tutta Italia.

Vimercati.

Se il Rattazzi ebbe realmente in animo di recarsi a Parigi, ne abbandonò ben presto il proposito, per ricorrere al sistema delle *note*, sebbene oramai, nel parere del conte Vimercati, queste non valessero più. Ma vi era una ragione per farlo; infatti nel proclama regio del 3 agosto non si era forse dichiarato che si sarebbe chiesta all'Europa « intera giustizia » per l'Italia, una volta che Garibaldi fosse stato messo alla *ragione*? Perciò il generale Durando, in una circolare agli agenti diplomatici del Regno (10 settembre), li invitò a far sentire ai Governi esteri presso i quali erano accreditati che, se la legge aveva trionfato di fronte a Garibaldi, la parola d'ordine dei volontari (*Roma o morte*) era stata l'espressione di un bisogno più imperioso, e l'Europa non sarebbe stata tranquilla finchè il governo temporale del Papa non avesse cessato di esistere.

La sola Inghilterra, fra le Potenze europee che avevano fino allora riconosciuto il Regno d'Italia, poteva dare, e diede di fatti in quelle congiunture un appoggio « morale » al Governo italiano. Ma a che poteva valere l'appoggio morale dell'Inghilterra? I ministri italiani essi stessi non nutrivano molte illusioni a tale riguardo (1).

In tale condizione di cose, il marchese Pepoli credette di poter rivolgersi anche una volta direttamente all'Imperatore, pigliando occasione dalle parole che questi gli aveva dette il 15 di agosto: Cominciate dal domare Garibaldi e poi vedremo. Se non che l'Imperatore rispose al Pepoli adducendogli i motivi speciali che gli

(1) In una conversazione famigliare con un diplomatico italiano, lord Palmerston gli diceva in quei giorni: « Mangiate pagnotte, fatevi grandi e grossi, per essere poi sentiti e tenuti in conto ».

impedivano di fare qualsiasi passo in quel momento (1). Alla lettera imperiale il Pepoli replicò colla lettera seguente:

Torino, il 21 settembre 1862.

Sire,

La lettera con cui Ella si degnò di rispondermi, mi sprona a sottometterle alcune considerazioni suggeritemi dalla lettura dello scritto di Vostra Maestà.

L'Italia non pretende di avere *a priori* diritti su Roma. Essa sa benissimo che il suffragio dei Romani è necessario, ma sa parimenti quale sarà il risultato del voto; sa che la coscienza pubblica ha già proclamato che la città eterna sarà la capitale necessaria dell'Italia.

V. M. mi parla d'impegni presi dal Re in sul principio della campagna del 1859; ma rammenterò che se il programma fu variato, ciò avvenne per colpa del trattato di Villafranca.

Venezia rimase schiava, e gl'impegni assunti rimasero inadempiuti. Oggi l'Unità è il voto di tutti gli Italiani, ed il Re non si può opporre alla corrente unitaria che trascina tutta la Nazione.

V. M. mi parla poscia dell'errore commesso da Carlo Alberto di non avere accettato nel 1848 la Lombardia: errore confessato dall'Augusto suo Figlio! Io credo che il nostro Re s'inganna: Novara fu la culla dell'Unità italiana.

V. M. mi parla degli obblighi assunti, ai quali non mancherà, di difendere il *potere* del Papa.

Ella non intende parlare del potere temporale, perchè ha soppresso l'aggettivo; intende parlare del potere spirituale; ma in questo caso credo che noi desideriamo al pari di Lei di tutelarlo efficacemente.

Ma a compiere questo suo desiderio si oppongono, dicesi, tre ordini di idee: Minacce della rivoluzione, pressione straniera, libera stampa.

Il fatto di Aspromonte ha distrutto l'efficacia del primo ostacolo. V. M. medesima a Saint-Cloud mi disse che il fatto di Garibaldi e le sue pazze minacce avevano impedito di aprire pratiche. Vinto e domato Garibaldi, queste pratiche debbono ragionevolmente aprirsi.

Pressione straniera! Ma questa pressione nasce sopratutto dal sospetto ingiustissimo che V. M. rimanga a Roma per altri fini. A ciò contribuiscono e la presenza di Francesco II a Roma, e la lettera dello zio Murat, e gli articoli dell'autore del *Papa e il Congresso*.

Questa pressione cesserebbe se V. M. manifestasse il pensiero di volere Ella risolvere l'ardua quistione.

In quanto alla stampa, io so che V. M. cammina sempre a capo dell'opinione pubblica, e che la stampa non riflette che questa.

Se io avessi l'onore di essere vicino a V. M., le sottometterei molte idee: per amore di brevità le riassumo.

Il potere del Papa si può assicurare in più modi.

Libera Chiesa in libero Stato è la migliore soluzione: ma non insisto,

(1) Già sin dal 1° settembre Thouvenel scriveva al conte De Flahault, ambasciatore di Francia a Londra: « La résolution de l'Empereur est très hésitante, et l'influence cléricale, à l'heure qu'il est, tend à dominer auprès de lui l'influence libérale ». L. Thouvenel, *Le secret de l'Empereur*, vol. II, pag. 380.

conosco le difficoltà! Essa è la soluzione ultima, è la soluzione che coronerà le molte trasformazioni che subirà questa quistione.

Ma si può assicurare l'esercizio libero del potere spirituale al Papa, concedendo a questo in piena proprietà la *Città Leonina*, garantita dalle Potenze, compreso il Re d'Italia, e presidiata da truppe cattoliche.

I Romani sarebbero poi consultati col suffragio universale.

Per giungere a questa soluzione V. M. dovrebbe fissare un termine all'occupazione francese, invitando le altre Potenze a trattare. V. M. potrebbe ottenere una garanzia dal Re di non invadere la frontiera romana. Ma ciò che è funesto è lo *statu quo*. Esso agita l'Italia, agita la Francia.

Il Re mi diceva così: *se l'Imperatore facesse un passo avanti nella questione romana noi calmeremmo tutte le impazienze; noi potremmo rinfrancati continuare l'opera organizzatrice.*

Questo noi aspettiamo con fiducia; altrimenti il sentimento nazionale spingerà la Dinastia in una via pericolosa.

L'alleanza italiana è pure di qualche peso! Il giorno è prossimo in cui la spada del nostro esercito forte, disciplinato peserà sulle bilance dei destini d'Europa.

Io non credo che V. M. respingerà il concorso de' suoi più fidi amici per appoggiarsi su Roma, dove si temprano le armi de' suoi nemici, dove si propugnano le idee più avverse al principio a cui s'informa la sua Dinastia.

Sire, ad onta della sua lettera, ad onta delle dolorose voci che giungono di Francia, io credo che V. M. troverà nell'alto suo intelletto quella soluzione che Essa medesima riconosce necessaria. E questione di tempo, Ella afferma scrivendomi! Ebbene Ella dominerà tutte le difficoltà e renderà al Papato spirituale quello splendore che il potere temporale offusca.

Se io avessi l'onore di ricevere una nuova sua lettera, ho ferma fiducia che forse sarei lieto d'una buona novella, e che potrei sperare di essere il primo ad annunziare che V. M. ha trovato modo di conciliare i suoi obblighi verso Roma colle simpatie per l'Italia, colla sua devozione ai principî popolari, cogli interessi del mondo civile. Ad ogni modo io conserverò preziosa la lettera di V. M. come conserverò preziosa la memoria della benevolenza con cui mi onorò a Saint-Cloud, e spero che dopo tanti dubbi, tante paurose diffidenze sorgerà uno splendido giorno per l'Italia.

Mi pregio di essere sempre colla più profonda stima ecc.

PEPOLI.

Il commiato a Thouvenel e la nomina in sua vece, a ministro degli affari esteri, del signor Drouyn de Lhuys (15 ottobre): questa fu poi la risposta dell'Imperatore alle nuove istanze dei ministri italiani per lo sgombro delle truppe francesi da Roma.

Il contegno dell'Imperatore verso l'Italia, così diverso da quello di pochi mesi prima, produsse un sinistro effetto nell'animo del Rattazzi, come si scorge da questo telegramma cifrato che egli indirizzò al generale La Marmora, commissario regio straordinario a Napoli:

Turin, 19 octobre 1862.

A lui seul. Je vous remercie de ce que vous m'avez télégraphié sur le consul français. Je vous avoue que la conduite de l'Empereur, la nomination de Drouyn de Lhuys, l'envoi de Latour d'Auvergne à Rome,

la dernière visite mystérieuse du prince Napoléon à Naples et plusieurs autres faits me donnent des sérieuses inquiétudes sur les véritables intentions de l'Empereur à l'égard non seulement de Rome mais aussi du Midi de l'Italie. Je vous prie par conséquent de veiller avec grande attention aussi de ce côté et de m'informer de tout ce qu'il vous paraît avoir quelque importance. U. RATTAZZI.

Rispondeva il La Marmora:

Naples, 19 octobre 1862.

Soyez persuadé que je ne négligerai rien pour savoir et vous tenir au courant de tout ce qui peut se passer ici.

Que l'Empereur veuille retarder la solution de la question de Rome ce n'est que trop probable d'après les changements qu'il vient de faire; mais qu'il veuille revenir sur l'unité de l'Italie, j'aime le croire impossible; ce serait notre ruine et la sienne.

Dans d'aussi graves conjonctures permettez-moi de vous féliciter de ce que Pepoli n'ait pas pris le portefeuille de l'intérieur.

LA MARMORA.

Quanto al principe Napoleone, la cui andata a Napoli, senza averne fatto cenno al re Vittorio Emanuele nella sua gita di pochi giorni prima a Torino, era sembrata « misteriosa » al Rattazzi, il Principe stesso mostrò in una lettera posteriore al presidente del Consiglio che i suoi sentimenti verso l'Italia non erano punto mutati.

Paris, 14 novembre 1862.

... Je ne crois pas que *rien ni personne* puisse décider l'Empereur d'évacuer Rome actuellement. Arrangez-vous en conséquence...

J'espère que vous ne donnerez plus à votre pays et au Parlement un *faux* espoir d'arrangement avec la France pour Rome; non; avouez que l'on a *échoué*; proclamer franchement la défaite a une certaine grandeur et noblesse. Dire la vérité, entière, sans ménagement, c'est le seul moyen de donner à *refléchir ici.* Il n'y a que deux politiques, le calme, le chagrin de voir les espérances prochaines pour Rome détruites, mais la volonté de sauver l'Italie, son unité, de s'organiser sans Rome pour le moment; ou bien la politique de casse-cou, absurde, avec un autre Ministère Ricasoli ou Crispi qui mènera à de graves, très graves complications avec la France.

A votre place je passerai encore une note *très-vive* sur la présence du Bourbon à Rome pour la produire devant le Parlement afin de bien *constater* que vous avez tout tenté auprès de la France inutilement. J'éviterai ensuite tout rapport avec la France, je resterai vis-à-vis d'elle dans un silence *absolu* et complet; je donnerai l'ordre à mon ministre ici de faire le mort, de ne plus dire un mot, de se promener même et j'attendrai ainsi dans le receuillement d'un juste droit blessé du faible par le plus fort, les événements. Je regrette que M. Nigra ait été à Compiègne: sa position ne m'y semble pas ni digne, ni convénable. Quand on ne peut agir vigoureusement, croyez-moi, *le calme absolu, le silence complet,* l'abstention affectée même, est ce qu'il y a de plus digne, de plus profitable. Je me bornerai à faire remettre TOUS LES MOIS une note contre le séjour de l'ex-Roi de Naples à Rome et à protester au nom du principe de non-intervention et du droit des Romains contre l'occupation de Rome, et pour

bien montrer que ce n'est que pour protester devant l'opinion publique du monde que j'agis, je n'aurai aucun autre rapport d'aucune espèce avec le Gouvernement français. C'est en un mot la dignité et le silence d'un homme justement blessé, mais trop faible pour se faire justice lui-même.

NAPOLÉON (JÉRÔME).

Di questa politica, suggerita dal principe Napoleone, la sola parte che venne attuata dal Governo italiano, fu quella di « far il morto » per qualche tempo dinanzi alla Francia; vale a dire, di non trattare più, nè permettere che questa più parlasse della quistione di Roma. Forse sarebbe stato il programma a cui il Ministero Rattazzi sarebbesi appigliato, se il 1° dicembre seguente non avesse dato le dimissioni di fronte alle opposizioni coalizzate della Destra e della Sinistra; vi si appigliò, per contro, il Ministero che gli succedette, sotto la presidenza, dapprima, di Luigi Carlo Farini, e, poscia, di Marco Minghetti con ministro degli affari esteri il Visconti-Venosta. Quando, alla perfine, le condizioni generali della politica interna ed esterna non permisero più a quel Ministero di « fare il morto », esso continuò bensì a ripetere in Parlamento – nè avrebbe potuto fare diversamente – che il suo programma immutabile era quello di volere andare a Roma di concerto colla Francia; ma siccome questa continuava dal canto suo a dichiarare che un simile consenso non l'avrebbe mai dato, il Ministero Minghetti si vide costretto a restringere la sua opera diplomatica a chiedere, come il Cavour e il Rattazzi avevano fatto, lo sgombro delle truppe francesi da Roma, abbandonando in balìa del destino lo scioglimento del problema di fare di Roma la capitale d'Italia.

* * *

LA SIGNORINA

ROMANZO

IV.

?.....

Francesco Roero dopo il duello si chiude in casa, senza ricevere, senza farsi più veder da nessuno. Ha sempre fissi dinanzi a sè gli occhi stravolti del morente, la macchia rossa che si allarga, sente sempre l'odor del sangue. D'ora in ora, la solitudine, l'abbattimento, la stanchezza lo rendono sempre più nervoso e più inquieto. È un' inquietudine, è un terrore quasi fantastico del reale, del presente... e dell'al di là! È il terrore di quel sangue, di quegli occhi, dell'anima stessa, del fantasma di quel morto; e lo turba, lo agita pure il pensiero di un processo, di una condanna... Forse la prigione!

— È stato ammazzato un uomo! Abbiamo ammazzato un uomo!

E Stefania?... Com' è lontana oramai! E ieri, soltanto ieri era lì, proprio lì, seduta dinanzi alla scrivania!

L'idea della notte, di passar tutta la notte così solo, colla visione di quel duello, di quel sangue di quegli occhi, lo spaventa.

Suona, chiama Giovanni, il servitore:

— Va subito in cerca dell'avvocato Olivieri; adesso lo troverai facilmente alla *Patriottica*; e del dottor Sellero. Non mi sento bene. Fa presto!

Il dottor Sellero è pure il dottore di casa Arcolei: gli chiederà un calmante per la notte e indirettamente anche le notizie di Stefania.

— Non una parola, nulla, in tutto il giorno!

L'Olivieri è un giovane avvocato, molto amico del Roero.

— Mi farà un po' compagnia e intanto mi consiglierò; sentirò che cosa devo fare. È stato ammazzato un uomo!... abbiamo ammazzato un uomo!

Ma il dottore si è recato a Vigevano per un consulto, e l'Olivieri è impegnato in una seduta. Quando l'avvocato arriva più tardi, trova il Roero già a letto:

— Vuoi dormire, o ti senti poco bene?

— Non sto bene. Ho fatto chiamare il medico, ma è a Vigevano.

— Hai pranzato?

— No. Non ho fatto nemmeno colazione.

L'Olivieri prende il lume dal tavolino per guardar meglio in viso l'amico; gli fa qualche domanda, lo studia attentamente, poi rimette il lume a posto, sorridendo.

— Tu hai in corpo una paura indiavolata! Sei rimasto molto impressionato; sei un uomo di cuore, è naturale! Ma invece di muoverti, di cercare di distrarti, sei rimasto tutto il giorno solo, chiuso in casa, senza parlare, senza mangiare, e i nervi han preso il sopravvento. Lascia stare il dottor Sellero a Vigevano, chè alla tua cura penso io. Una buona cena e un paio di bicchierini di *Marsala*. In quanto al processo, non pensarci nemmeno!

— Ma... è stato ammazzato un uomo.

— No; un uomo è rimasto ucciso in duello, il che è ben diverso. Anche per la giustizia è come per l'arte: tutto, caro mio, sta nella forma. Si farà un processo, certamente, e il Bonaldi verrà anche condannato a parecchi mesi di detenzione che sconterà coll'amnistia.

— Per il Bonaldi è anche giusto; è stato provocato, è stato offeso in modo atroce e, in fine, s'è battuto lealmente mettendo in gioco la propria vita come quell'altro... che l'ha perduta. Ma noi? Noi abbiamo fatto ammazzare un uomo e non abbiamo arrischiato nulla!

— Tu non sei andato a cercarlo questo Savoldi, questo tuo Nespola!... Ti è caduto sul capo, come una tegola! Accomodare la questione pacificamente era impossibile; dunque?... Rimorsi non ne devi sentire. I padrini, quando sono in regola colla propria coscienza, non hanno nessun conto da rendere nemmeno alla legge. Su, su, coraggio! *Recipe* una buona cena, e se non basta il *Marsala*, per infonderti un po' di color roseo nella fantasia, fa portare una bottiglia di *Champagne*.

— Se mi fai compagnia...

— Perchè no?

— Allora mi alzo subito, e intanto mando Giovanni al *Rebecchino*. Fuori, stasera, non voglio farmi vedere.

L'avvocato scoppia in una risata.

— Fai benissimo! C'è Nicoletto Loreda che si fa vedere anche per te. Io l'ho visto da lontano descrivere il duello; capivo dai gesti, dalle mosse! L'ho visto sul Corso, al *Cova*, al *bar*, e l'ho sentito dal parrucchiere. Adesso, poco fa, alla *Patriottica*, descriveva ancora, con delle spaccate tremende!... Ma, ormai, non ha più voce!

— L'opinione pubblica per chi è? Che cosa dice la gente?

— È favorevole al vivo.

— E... in casa Arcolei?

— Con questo duello il Bonaldi e la *Difesa* hanno acquistata molta autorità e forza: ciò, naturalmente, farà gongolare don Giulio, che per altro si guarderà bene dal dimostrarlo.

— E... io?

— Tu?

— Sì. Credi che io sarò ricevuto bene, come prima, in casa Arcolei?...

— Ecco, ciò dipende dal grado, diremo, di stima e di simpatia che può aver per te la signora baronessa. Tu solo, mio caro, sei in grado di sapere fino a che punto ella può esser disposta a chiudere un occhio. Perchè è un fatto: in faccia a casa Arcolei, alla sua corte e al gran mondo milanese, tu, con quel tuo Nespola sanculotto, ti sei abbastanza incanagliato.

Il Roero comincia a cenare svogliatamente, ma poi, a mano a mano, acquista un ottimo appetito. Anche lo *Champagne* e l'allegra parlantina dell'avvocato fanno il loro effetto, e però quando dopo la mezzanotte egli torna a letto si addormenta subito e placidamente. Ma verso le quattro si desta di colpo sussultando, e si rizza a sedere sui cuscini col respiro rotto, affannoso, col cuore che gli batte furiosamente, colla fronte madida di sudore.

— No, no, no, io non ho fatto il mio dovere! Io non sono in regola colla mia coscienza! Io dovevo imporre condizioni meno gravi, io dovevo far valere l'inferiorità fisica del povero Nespola in confronto del Bonaldi! Invece io ho accettato in fretta e in furia tutto ciò che proponevano il Faraggiola e l'Estensi in vantaggio del loro primo! Io non ho pensato nemmeno a quel povero disgraziato che mi aveva affidato il suo onore e la sua vita. Io non ho pensato che alla Fáni, a ciò che quei due avrebbero riferito, avrebbero detto di me alla Fáni... Ed io quell'uomo l'ho fatto ammazzare; l'ho lasciato ammazzare per la Fáni!

Nel buio della camera ecco ancora riappariscono gli occhi stravolti, la gola squarciata dalla larga ferita e nel silenzio profondo risuona l'urlo terribile della convulsione e della morte:

— Lulù! Lu... lu...

Era la disperazione, era il delirio!

— Lulù! Lu... lu...

Che contrasto strano, doloroso, persino ironico, questo grido, questo nome, il nome di un cane, di una bestia su quella bocca sformata che vomita sangue, che spasima, che si torce nell'agonia!

— Lulù?... La cagnolina, l'unico affetto del povero Nespola! Gli ho promesso di custodirla, di tenerla con me! Gliel'ho promesso e lo farò! Giuro che lo farò! Ma dove trovarla? Dove sarà? Nespola rideva, scherzava sempre su tutto, su tutti! Forse era stato uno scherzo anche Lulù!

Nella cameretta che il Savoldi teneva alle *Tre Spade* – tutta casa sua! – Lulù non c'era. Non c'era niente in quella povera camera lontana, una topaia su, all'ultimo piano! Avevano trovato un pettine e un berrettino da viaggio; due solini staccati, uno sudicio ed uno nuovo... Poi nient'altro che giornali e mozziconi di sigari. Un gran puzzo, un tanfo di sigaro spento.

— Lulù?... Forse è stato uno scherzo e non esiste nemmeno! Oppure, chissà, Lulù è presso qualche donna... presso un'amica, un'amante di quel povero diavolo! In tal caso devo cercarla, devo prenderla con me; l'ho promesso!

Francesco a poco a poco si calma; il suo respiro, i battiti del suo cuore si fanno più regolari. Egli torna a tirarsi giù, sotto le coperte, a stendersi nel letto, e continua a pensare:

— Domani, andrò di nuovo alle *Tre Spade*. Domanderò all'albergatore di questa Lulù; forse egli saprà dirmene qualche cosa. E poi pagherò il conto del Savoldi. E se quel povero diavolo ha lasciato altri debiti, li pagherò. Voglio che la sua memoria sia rispettata. L'Olivieri penserà al funerale; che si farà a mie spese...

... Gli occhi di Nespola non sono più minacciosi. Nespola ringrazia, scoppiando, al solito, in una gran risata, e il Roero a poco a poco si addormenta tranquillamente.

Ma la mattina dopo il suo primo pensiero non è di correre all'albergo delle *Tre Spade* in cerca di Lulù, è di mandare in portineria nella speranza di trovare un bigliettino, un libro, qualche cosa che gli fosse mandato da Stefania. Stefania accorta e prudente, anche quando è innamorata, non gli ha mai scritto e il Roero non aspetta certo una lettera, ma due righe, una parola, un cenno soltanto, per fargli capire ch'essa non è in collera, che lo ama sempre...

Niente. Di Stefania niente: non ha scritto, non ha mandato un libro, il segno d'intesa che è sola in casa verso le sei, prima di pranzo, e che lo aspetta a quell'ora senza fallo; non ha mandato nessuno.

— È troppo presto ancora; verrà qualcuno più tardi. Ieri non

mi ha veduto in tutto il giorno, ma ieri sera mi ha certo aspettato come al solito. Perchè si sarebbe cambiata? Che cosa ho fatto? Che delitto ho commesso? Ho fatto da padrino ad un giornalista mezzo repubblicano che ho conosciuto molti anni fa! Ciò può aver urtato don Giulio; non lei. Lei sa benissimo che io non sarò mai un clericale... E per quanto abbia detto, pregato e predicato, non è mai riuscita a farmi ammirare suo marito! Un grand'uomo perchè sa non far niente e perchè non parla! Io sono un artista, uno scrittore; ho altri ideali, altri doveri! Non sono un imbecille ieratico sullo stampo del suo Estensi e del suo Faraggiola! Chissà però come questi due sapranno valersi dell'occasione per screditarmi e per guadagnar terreno. Sono invidiosi, gelosi; qualche cosa hanno dovuto subodorare e mi odiano... Ma la Fáni con me, ormai... È venuta qui... È stata qui, vivaddio; qui in casa mia! Certo questa volta mi scriverà o mi farà dir qualche cosa!

Presentarsi in casa Arcolei senza un avviso di Stefania, non si arrischia per via di don Giulio.

— Se don Giulio mi fa uno sgarbo? Se non mi riceve?... Scrivere io a Stefania?...

Impossibile. Stefania gli ha proibito di scrivere, per qualunque motivo, assolutissimamente.

Non c'è altro dunque che aspettare e il Roero aspetta e non si alza da letto; dormendo, il tempo passa più presto e spera in cuor suo d'essere svegliato da un messaggio di casa Arcolei.

Chiude gli occhi, ma tende ansioso le orecchie ad ogni passo, ad ogni voce, ad ogni suonata di campanello.

Non può dormire; si volta, si rivolta. Mille pensieri lo agitano; gli ritornano le inquietudini, la smania come il giorno innanzi. Ha già mandato Giovanni in portineria due, tre volte: niente! Si alza per far colazione e strapazza il servitore, il parrucchiere, lo stampatore venuto a portargli delle bozze. Poi, non ha ancor finito di far colazione, pianta lì tutto e si veste per uscire.

— Andrò in cerca di Lulù. Povera Lulù, mi vorrà più bene e mi sarà certo più fedele!...

Ha già indossato il paltò, prende il cappello, i guanti, il bastoncino, quando ecco Giovanni con una lettera; la lettera di Stefania!

Giovanni è ancora sull'uscio, la lettera è ancora sul vassoio, ma il Roero è troppo innamorato per potersi sbagliare.

— Chi l'ha portata?

— Un servitore di casa Arcolei.

— Aspetta la risposta?

— No; è già andato.

Il Roero non esce più; si chiude invece nel suo studio colla lettera tanto desiderata, tanto cara! Ma prima di leggerla, vuol goderla. Fa per aprirla e ha timore di aprirla... teme ancora in un disinganno!... Oh, il piacere di aspettare, d'indovinare, d'immaginare!

« *A Francesco Roero*

« *s. m.* »

— Non è una lettera; è un bigliettino soltanto!... Ma che importa? M'ha scritto!... Vuol dire che mi ama e vuol dire che la vedrò!

Sdraiato sul canapè continua a bearsi nel rileggere l'indirizzo dal bel caratterino slanciato, ad angoli precisi, mentre il profumo che emana dalla letterina dell'Arcolei, dapprima quasi impercettibile, si fa più acuto, più penetrante...

« *A Francesco Roero*

« *s. m.* »

Ad un tratto il cuore gli fa un sobbalzo; si rizza a sedere sul canapè:

— Forse è un avviso di premura!... Un appuntamento!... Vuol vedermi subito!

Straccia la busta che è grossa, fortissima, inglese: non è che un semplice biglietto di visita di Stefania con un grosso punto d'interrogazione scritto in lapis.

Francesco ha un impeto d'ira... poi, scrollando il capo, sorride con amarezza:

— Lei, lei, sempre lei! Sempre prudente e diffidente! Mai un abbandono vero! Mai un impeto schietto del cuore! Civetta... e sempre la scuola dei gesuiti! Un punto d'interrogazione, che cosa vuol dire? Niente... e anche tutto!

?.....

« Perchè non sei venuto?... Perchè non ti sei fatto vedere? Perchè non hai fiducia in me, perchè non credi in me?... »

Le domande continuano e Francesco si rasserena. Quel punto d'interrogazione diventa appassionato, tenero, espressivo, eloquente più di qualunque lettera. È la Fáni, tutta la Fáni, colla sua ombrosa riserbatezza e la sua birichina furberia. È lei, lei, tutta la Fáni, che è tornata lì, in casa sua, mezzo sorridente e mezzo in collera, col *no* sulla bocca e il *sì* negli occhi. È lei che lo ama, che lo cerca, che lo irrita, che lo maltratta, e che lo calma e lo incanta con una sola carezza.

« Son venuta qui, da te, è ancora dubiti del mio amore? »

E gli par di sentire la voce della Fáni calda, appassionata; gli par di sentire il suo calore, la sua fragranza, nel profumo di quel bigliettino.

— Cara... cara...

E Francesco innamorato e beato bacia la busta, il cartoncino, bacia quel punto d'interrogazione baciando insieme con trasporto, con delirio gli occhi e la bocca della Fáni.

Ma l'innamorato ama e teme quegli occhi a volte sfavillanti, a volte impassibili; ama e teme quella bocca giovane, rosea, dalle leggere sfumature dorate su cui il sorriso languido e voluttuoso si muta a un tratto in una freddezza imperiosa. Egli non si arrischia di presentarsi inaspettato, in ore insolite, in casa Arcolei. La baronessa, ottima amica e insieme ottima moglie, è osservante fino allo scrupolo di ogni regola, di ogni abitudine sociale e, più che può, si mantien fedele all'orario. Colpi di testa dunque, e colpi di scena, mai; improvvisate, mai! Tutto a suo tempo, e c'è tempo per tutto!

Il Roero pensa e conclude:

— Presentarmi di giorno, no. Se oggi avesse potuto vedermi, Stefania mi avrebbe certo mandato anche un suo libro insieme al bigliettino. Andrò stasera; un po' più presto del solito, per trovarla sola.

E il povero Nespola?... E i propositi della notte? Il Roero scrive in fretta all'avvocato Olivieri per il funerale del giorno seguente: ed anche nel giorno seguente andrà alla ricerca di Lulù.

Intanto, frenando l'impazienza, egli aspetta che sian sonate le otto e tre quarti prima di varcar la soglia dell'amata. Gli eletti e i prediletti assunti, come il Roero, all'intima comunanza dell'adorazione serale, giungono, quasi sempre, tra le nove e un quarto e le nove e mezzo, partendo dal Club o dal *Cova*, tutti insieme per farsi la guardia l'un l'altro.

Il giovane poeta fa d'un salto lo scalone con l'ali a' piedi e il cor giocondo, ma appena entrato in anticamera s'impunta e aggrotta le ciglia.

Dall'attaccapanni, sotto due lucidi cilindri splendenti al gas, e così uguali che sembrano gemelli, pendono due pelliccie, una lunga, una un po' più corta. Stefania non è sola; ha certo avuto a pranzo il Faraggiola e l'Estensi!

Il Roero, mentre attraversa l'appartamento seguendo i passi del servitore ha un travaso di bile e di gelosia, col ritorno dei più cattivi pensieri: il duello, il povero Nespola, i suoi rimorsi.

Egli pensa fra sè imbronciandosi sempre più:

— Anche costoro vorranno farmi il processo! Anche donna

Stefania e don Giulio Arcolei, anche quel falso inglese del Faraggiola e quel piccolo rugantino dell'Estensi! Ma stasera mi fo sentire!... Perdio, non ho paura di nessuno!... Se qualche volta mi lascio imporre dalla baronessa Stefania, è perchè è una donna... che mi piace! Ma adesso sono stufo, stufo, stufo di tutta questa casa che sente di *patchouly* e di sacristia! Proprio oggi li ha invitati a pranzo!... senza di me!... E tutti e due, perchè si son coperti di gloria!...

Povero Nespola!

— Per di qua, signor cavaliere!...

Il servitore volta a sinistra e lo fa passare per la lunga fila di stanze che conducono al salottino delle indisposizioni di Stefania, che precede la sua camera da letto.

— Come?... la baronessa è ammalata?

— Dopo pranzo s'è sentita poco bene.

Tale notizia è fonte di nuove inquietudini per il giovane commediografo: Stefania non è mai indisposta, la sera, senza un perchè... e senza avere una vittima prestabilita.

Nel salottino, tenuto mezzo al buio dai grandi e fitti paralumi, spiccano accanto al caminetto i bianchi sparati del conte Faraggiola e del marchese Estensi, cioè di Carletto e di Manólo, come i due testi classici della moda sono chiamati familiarmente alla corte di Stefania e nelle altre corti amiche. Don Giulio Arcolei, in piedi, appoggiate le spalle alla caminiera, spiega loro il nuovo *piano regolatore* della città di Milano messo in discussione quel giorno stesso al Consiglio comunale.

Quando il servitore alza la portiera, don Giulio si volta verso l'uscio, e veduto il Roero gli stende una mano dal suo posto, senza muoversi, e coll'altra gli accenna di non far rumore. Francesco si avanza in punta di piedi, e dopo aver stretta la mano a don Giulio, a Carletto e a Manólo, cerca, girando gli occhi, la padrona di casa. Essa è sdraiata, tenendosi una mano sugli occhi, sopra una lunga poltrona mezzo nascosta tra la finestra e una piccola scrivania, che luccica ai riflessi della fiamma del caminetto.

— Donna Stefania non si sente bene?

Don Giulio sospira:

— La sua emicrania; ma, questa sera, è più forte del solito.

E continua a discorrere, sommessamente, del *piano regolatore*.

Francesco Roero, sempre in punta di piedi, si avvicina di alcuni passi a donna Stefania: la bella signora abbassa un momento la mano dagli occhi, sospira, flebile, con un gemito, poi, allungandosi, riadagiandosi riprende il primo atteggiamento.

L'autore di *Arianna* intende il latino, fa un rispettoso saluto

e torna indietro riavvicinandosi agli altri tre; ma anche lì rimane estraneo alla conversazione, fuori affatto dall'orbita della intimità.

Don Giulio, che si sfoga e parla in privato a casa sua per tutto il tempo che tace in pubblico, esaurito l'argomento del *piano regolatore*, comincia quello non meno ripetuto della nuova *esposizione nazionale*: Carletto e Manólo ascoltano attentamente, approvando, muti, coi cenni del capo, e Francesco Roero, che si aspettava una sfuriata da tutta quella gente, una strappazzata da parte della Fáni, e che si era preparato a rispondere, a difendersi e, occorrendo, ad attaccare a sua volta, dapprima si sente confuso, impacciato e anche intimidito da quell'accoglienza inaspettata, da tutta quell'esagerata indifferenza, da quel silenzio diplomatico. Ma poi, l'irritazione e il suo orgoglio offeso riprendono il sopravvento. Si alza per andarsene e saluta don Giulio con voce forte e risoluta:

— Vi auguro la buona sera e vi prego di far le mie scuse a donna Stefania. Domattina, se permettete, manderò a prendere le notizie. — I due personaggi muti egli li saluta appena freddamente, con un cenno del capo e un addio.

I tre si guardano stupiti, e don Giulio, più di tutti e tre, rimane maravigliato e quasi sconcertato da quella specie di ribellione di uno dei più sommessi adoratori di sua moglie.

— Ma come?... non volete aspettare il tè?

— Grazie. Non sono venuto per fermarmi. Volevo soltanto presentare i miei ossequi a donna Stefania.

Si ode una vocina lontana, debolissima, che pare un lamento:

— Signor Roero!...

Il Roero ha già stretto la mano accomiatandosi da don Giulio. Sentendosi chiamare si volta e si avvicina lentamente, inchinandosi e salutando, per prendere commiato anche dalla padrona di casa.

Don Giulio si affretta a ritornare al suo posto presso il caminetto e riprende il discorso, ma adesso a voce un po' più alta, mentre Carletto e Manólo sembrano ascoltare con sempre crescente attenzione. Nessuno dei tre, finchè dura il colloquio tra Francesco e donna Stefania, spinge mai gli sguardi indiscreti verso l'angolo oscuro dov'è seminascosta la poltrona a sdraio.

Appena Francesco le è vicino, Stefania bisbiglia, sospirando, senza muoversi, senza alzare il capo:

— Mi sono molto inquietata!... Sapete che mi fa tanto male!... Mio marito è furibondo contro voi!... Dio mio! Ah, Dio mio!

Un lungo gemito e una lunga pausa, una forte pressione colle dita alle tempie per attutire lo spasimo.

— Anche Manólo e Carletto vi danno torto, molto torto.

— Sono dolentissimo di sapervi poco bene.

— Avete ricevuto il mio biglietto?

— Cioè, il vostro segno... grafico? Sì. Ho cercato d'indovinare. Volevate dirmi di venire?... Per questo sono venuto.

— No; volevo dirvi, invece, che non vi capisco... proprio più.

— Allora mi sono sbagliato nell'interpretazione.

La vocina della Fáni si fa più tenera, più flebile:

— Dite di volermi bene e poi, invece...

Francesco, sempre in piedi, la guata cogli occhi torvi, le ciglia aggrottate:

— E poi?... avanti! Spiegatevi.

— E poi me lo provate, mettendovi con tanta leggerezza contro di noi. Vi ripeto: non vi capisco proprio più.

— Non mi capite, appunto, per un equivoco. Perchè dite *noi*? Io non amo tutta la casa, compresi gli ospiti. Io amo voi, soltanto voi; voi... al singolare!

— E ciò che cosa vuol dire?... Che non sapete amare! Siete ancora troppo giovine; non sapete amare! Oh, se mi amaste veramente avreste un po' di amicizia anche per mio marito, così buono, così retto, così giusto! Avreste per lui stima e devozione! Quando si ama una donna, bisogna ricordarsi bene che si devono tutti i riguardi a suo marito.

— Io, invece, quando amo una donna odio suo marito e tutti quelli che le fanno la corte.

— Perchè per voi l'amore non è poesia, sacrificio, ma egoismo, e non vi preme nè la pace, nè la riputazione, nè la felicità della povera donna alla quale dite e pretendete di voler bene. Il vostro amore, invece della gioia segreta e suprema dell'anima, volete che sia per tutti una disgrazia!...

Stefania sempre sdraiata gli stende la mano congedandolo:

— Andate pure. Buona sera.

Francesco non si muove.

— Buona sera. Adesso andate. Abbiamo parlato anche troppo fra noi soli, a bassa voce. Del resto... dipende ancora... soltanto da voi. Non fate altre sciocchezze; diventate serio, ragionevole, e non siate imprudente.

— Sciocchezze non ne ho mai fatte! Imprudenze non ne ho mai commesse!

— Tutti sono d'accordo nel mettere questo fatto, così doloroso, in silenzio. Avete veduto anche i giornali più avversi al Bonaldi? Ne hanno parlato pochissimo; ormai non ne parleranno più. Voi, da parte vostra, fate altrettanto. Se non per risparmiare a me nuovi dispiaceri, almeno per voi. Pensate alla vostra nuova

commedia, così bella... Non vi conviene crearvi nemici. Anche se non lo meritate – cattivo! – io sento che vi vorrò sempre bene – pur troppo! – almeno come una sorella! Domani mattina vado a messa a San Fedele. Buona sera e... andate pure... anche su qualche palcoscenico... a far la corte alle prime donne. Cattivo!... Cattivo!

E la bella sofferente fa un altro sospiro più profondo coprendosi di nuovo gli occhi languidi colla manina ingemmata.

V.

La signora Carlotta.

All'indomani, poca gente ai funerali del povero Nespola. Qualche *reporter*, qualche ozioso frequentatore del *Caffè del teatro Manzoni*, qualche artista drammatico e qualche curioso raccolto per via. I giornali, che gonfiano i vivi e anche i morti, invece di levar la voce attorno a quella bara, hanno sopito ogni curiosità, ogni rumore. Il morto non è di moda; nessuno ne ha parlato, nessuno ne parla. Insomma, interessi e convenienze e simpatie hanno ordita tacitamente la congiura del silenzio.

Il Bonaldi, infatti, nato a Milano, appartenente al giornalismo milanese, ha nome, autorità, conta amici, aderenze, influenze, mentre invece, chi è, chi lo conosce quell'accattabrighe esaltato e villano, capitato non si sa da dove per far chiasso? Uno spiantato, uno spostato, un sovversivo pericolosissimo, sempre in cerca di una lite e di un biglietto di cinque lire! Il povero Bonaldi, infine, vi è stato tirato pei capelli!... Più che offeso, provocato, è stato, si può dire, aggredito!... Del resto non è stato il Bonaldi a infilzare il Savoldi, ma è stato il Savoldi a farsi infilzare, mentre il povero Bonaldi non faceva altro che parare e difendersi!

Su tutta Milano spirava in que' giorni un' auretta tepida di trasformismo e di conciliazione soffiata da Roma dal buon Depretis. Anche gli avversari stessi del Bonaldi e della *Difesa* non hanno nessun interesse, per il momento, di attaccare polemiche, e però, per ispirito di solidarietà fra colleghi, stanno zitti.

Il conte Faraggiola e il marchese Estensi, sempre gentiluomini, non mancano, per altro, al funerale. Seguono la piccola bara per un tratto di via, poi, molto prima di arrivare al cimitero, chetamente si dileguano.

Il bravo Nicoletto Loreda, soldatescamente accigliato e stretto, impettito nel nero e lunghissimo *stiffelius*, ha preparato quattro parole di addio energiche, risolute. Ma poi, visto che non resta più quasi un'anima per applaudirlo, e rimasto un po' urtato e sconcertato dal malumore del Roero che lo saluta appena e non ri-

sponde affatto a' suoi nuovi appunti sulla tattica e la tecnica seguíta nello scontro, si risolve a un tratto e con un'alzata di spalle torna indietro e va a far colazione.

Francesco Roero rimane solo al cimitero e rimane fino all'ultimo istante presso il povero Nespola.

Che solitudine immensa e triste in quel momento, in quel luogo! Quanto egli sente freddo e desolante il nulla della vita e il nulla della morte!... Tanto correre, tanto affaticarsi, tanto affannarsi e tanto soffrire per arrivare più presto a raggiungere la fine... di tutto! Per rimaner lì soli, in un cimitero, non ancora sotterra e già abbandonati!

— Ci si dà tanta importanza ed è così poca cosa la vita... e la morte!... Anche la Fáni con tutti i suoi capelli biondi e le sue ipocrisie, con quegli occhi e quella bocca... anche la Fáni così bianca e così bella... sarebbe finita lì... così! E la morte – il nulla! – arriva alle volte senza nemmeno lasciare il tempo di aspettarla! Povero Nespola, non aveva ancora trent'anni! Aveva poco più della mia età! Ad un tratto, in un momento, nella pienezza della forza, della salute, della vita, mentre rideva, mentre scherzava e godeva... Ed è stato forse anche per colpa mia!... Non potrò perdonarmelo mai più!

Uscito dal cimitero, prende un *brum* e si fa condur subito a porta Romana, all'albergo delle *Tre spade*.

— Ma — grida al brumista — senza passare da via Manzoni, nè da via Santa Margherita!

Egli non vuol incontrare donna Stefania, la quale, annunziandogli la sera innanzi che sarebbe « andata a messa a San Fedele », gli aveva fissata l'ora e il giro della passeggiata per potersi trovare alla mattina.

— Non voglio vederla più!... Voglio finirla!... Mi è diventata antipatica!... Farà un bel girare, stamattina, per incontrarmi!... E nemmeno stasera, nemmeno domani, non mi vedrà mai più!... In casa sua, con quel marito imbecille che tollera la corte così palese, così sfacciata del Faraggiola e dell'Estensi, non mi vedrà mai più! Ormai, la signora baronessa inviti a pranzo chi vuole, me no. Io le risponderei un bel no! Ho bisogno di quiete, di raccoglimento, per lavorare!...

Il proposito di Francesco Roero è ben fermo; tuttavia, in fondo al suo cuore, ancora inavvertita, già si risveglia una speranza: ciò che farà la Fáni quando non lo vedrà più, per poterlo riveder ancora.

Alle *Tre spade* il locandiere crede di sognare e si profonde in inchini e in complimenti, asciugandosi la bocca v col tova-

gliolo che tiene sempre in mano e che gli serve per tutti gli usi, da strofinaccio e da fazzoletto.

— Il conto?... Il signore mi domanda il conto del Savoldi?... Del signor Savoldi?... Poveretto!... Crede?... Appena ricevuta la notizia mi son sentito gelare il sangue!... E anche mia moglie! Gli volevamo bene come a uno di casa! Così affabile, allegro!... Sempre matto, scherzoso!... Il signore è un suo parente?... No?... Fa lo stesso! Scusi anzi l'indiscrezione!... Mi ha chiesto il conto? Se ha la bontà di accomodarsi un momentino è presto fatto; in due minuti!... Ecco una sedia!

Il locandiere prende una sedia, e la presenta davanti al Roero dopo averne spazzata la polvere col tovagliolo.

— Il signore era forse un suo amico?... Sarebbe un giornalista anche il signore?... Povero giovane!... Tutti i difetti del mondo, ma un cuore!... Per cuore!... Lo dicevo sempre anche a mia moglie: « Che cuore! » Mah!... Per me il duello è una vera *barbarità* e si dovrebbe proibire!... Vengo subito col conto!

Il locandiere entra nel *burò*, si caccia il tovagliolo sotto l'a scella e fruga tra i registri. Intanto continua a parlare:

— Stamattina volevo andare anch'io al funerale con mia moglie; ma poi per via del mercato di Melagraro c'è stato in casa un andirivieni straordinario!... Chissà che bel funerale!... Un matto da legare, ma un talento!... Per talento!... Il signore, scusi la domanda, è di Milano?

— Sto a Milano.

— Ecco, infatti, perchè mi pare di averla vista ancora... se non sbaglio...

— Ho pranzato qui, l'altra sera.

Un momento di silenzio: il locandiere sta facendo la somma. Quando ha finito e il conto è pronto lo mette sopra un piatto e lo fa consegnare « al signore » da un cameriere che aspettando la mancia stava attento, gironzando nella sala.

Francesco Roero prende la nota, la scorre con un'occhiata: non arriva alle novantacinque lire. Dà un biglietto da cento, e lascia il resto al cameriere.

— Grazie, signore.

Il locandiere, fatto il saldo, gli vuol mostrare e consegnare la poca roba stata raccolta nella camera del signor Savoldi.

— Un gran disordinato!... Ho dovuto far lavare, scopare, lavorare per mezza giornata! Ma anche un gran galantuomo!... Per galantuomo, straordinario!

Il Roero non guarda nemmeno tra quelle straccerie; prende soltanto un involtino, in cui c'erano alcune carte, alcune lettere.

— Non sa, signor albergatore, se il povero Savoldi ha lasciato debiti?...

— Non so... Crediti no, certissimo, potrei giurare; ma debiti... Tutto ciò che è arrivato, lettere, conti... lì c'è tutto! Guardi lei.

Il Roero, apre l'involtino, fa passare le carte, le lettere e intanto domanda ancora al locandiere, che approfitta del momento per spolverarsi le scarpe col tovagliolo:

— Il signor Savoldi... aveva pure un piccolo cane?

Il locandiere scrolla il capo maravigliato:

— Un cane? Mai visto cani!

— Ma sì, una piccola cagnetta!... Una cagnolina chiamata Lulù.

— Non ho mai visto cagnoline al signor Savoldi e non l'ho mai sentito a chiamar Lulù!... Lulù?

— Eppure... me ne ha tanto parlato l'ultima sera prima del duello...

— Non saprei... era tanto originale!... Sarà stata magari un'invenzione, uno scherzo... Tutti i giorni ne inventava una di nuovo!...

Il locandiere tace e osserva il Roero che legge e rilegge con grande attenzione un piccolo foglietto levato da una busta bigia con sopra stampato l'indirizzo di una ditta.

— Il signore... ha forse trovato qualche cosa d'importante?

Francesco Roero non risponde, ma quel foglietto, una piccola fattura, lo ha colpito vivamente e torna a rileggerlo, con molta attenzione:

Merce stata consegnata alla signora Carlotta Canzi, per conto del signor Savoldi:

1/2 dozzina di calzettine piccole da bambino	. .	*L.*	*5 50*
3 corpettini	» »	. .	»	*2 50*
2 sottanine di lana	» »	. .	»	*4 00*
		Totale . .	*L.*	*12 00*

Il Roero si rivolge di nuovo all'albergatore:

— Conosce lei una certa signora Carlotta Canzi?

Il locandiere fa la stessa faccia di quando il Roero gli ha parlato di Lulù; poi soggiunge lisciandosi le labbra e i baffi, sempre col tovagliolo:

— Se vuol sapere qualche cosa di più preciso riguardo al povero Savoldi, ai suoi interessi, alle sue relazioni, io credo che il signore dovrebbe rivolgersi al *Caffè del teatro Manzoni,* oppure alla *Fiaschetteria Toscana*: qui, in realtà, non ci veniva altro che a dormire... e quando ci veniva!... Era proprio un caso quando si fermava a colazione o veniva a pranzo...

Il Roero non ascolta di più, salutato appena il locandiere che lo segue profondendosi in inchini e in ringraziamenti, esce dall'albergo e salta nel *brum* che lo aspetta sempre sulla porta, gridando al cocchiere:

— Al *Caffè del teatro Manzoni*!

Appena in *brum*, il Roero torna a leggere la noticina:

1/2 dozzina calzettine piccole da bambino...

3 corpettini...

2 sottanine di lana...

— Da bambino ?... « *Merce stata consegnata alla signora Carlotta Canzi per conto del signor Savoldi*?... » — E in questo punto il Roero rivede il viso e gli occhi di Nespola diventati improvvisamente così serii e ansiosi mentre gli parla di Lulù e gli raccomanda Lulù.

— Strano!... Ma poi, subito, anche mentre mi raccomandava Lulù, s'è messo a ridere... Come avrebbe potuto ridere di una cosa tanto seria e in quel momento ?... Fosse vero ?... Ma se fosse proprio vero ?...

Dall'animo di Francesco spariscono i terrori, i biechi fantasmi, si placano le inquietudini e i rimorsi: — Fosse vero! Fosse vero! — egli ripete prorompendo con un impeto di gioia. — Un bambino? Un figliuolo di quel povero disgraziato ? L'ho promesso; sarebbe mio. Farò il mio dovere.

E il piccolo essere che reca la pace alla sua coscienza e sana il suo onore, egli lo immagina roseo, biondo, sorridente, bellissimo; come una nuova attrattiva e un nuovo ornamento interessante e poetico del suo quartierino da scapolo, come una nuova fonte di gioia, un nuovo divertimento della sua vita.

Il Roero, giovanissimo ancóra, e ancóra, nel fondo, un po' romantico ad onta della psicologia pessimista delle sue commedie, non pensa più in là; non pensa all'avvenire, ai gravissimi doveri che poi peserebbero su lui, a tutti i nuovi obblighi, al vincolo che non potrebbe più spezzare, e sopratutto egli non pensa che il piccolo esserino roseo e sorridente crescerebbe a poco a poco e diventerebbe un uomo... o una donna.

— Fosse vero!... Sarebbe mio figlio!... L'ho promesso; farò il mio dovere!

In quel punto il *brum*, venendo da via Durini, attraversa il Corso, per imboccare la via Monte Napoleone, e il Roero, proprio sul Corso vicino alla Galleria De Cristoforis, scorge donna Stefania che faceva il solito giro, prima di andare a casa, accompagnata

da Manólo e da Carletto. Il giro prima della messa toccava al Roero; quello dopo messa, al Faraggiola e all'Estensi.

La Fáni è fresca e prosperosa, animata dall'auretta mattutina. Alta, diritta, il petto sporgente, una mollezza languida nel camminare, i bei capelli biondi ondeggianti sulla fronte, sorride colle labbra e cogli occhi esperti ai due appassionati corteggiatori, che le si stringono ai fianchi, beati, estasiati.

Il Roero, pieno di dispetto, di furore, di gelosia, si caccia in fondo al *brum*, per non essere veduto:

— Civetta, ipocrita, falsa e senza cuore!... Non mi ha veduto, prima di messa, e non ci pensa nemmeno!... Voglio metterla in commedia, subito, appena ho finito l'*Arianna*!... *La devota voluttuosa!* Ecco il titolo! Bellissimo! E voglio mettere in commedia anche quei due tipi comicissimi e nuovi che l'amano... in società!

Vicino al teatro *Manzoni* egli ferma il *brum*, discende e lo lascia in libertà. Fa il resto della strada a piedi.

— Non vado nemmeno stasera in casa Arcolei!... Nemmeno domani, mai più!... L'ho detto e lo mantengo: non ci vado più! Non mi vede più!

Sempre irritatissimo contro la Fáni, apre l'uscio a vetri del caffè, ma subito gli mozza il respiro una zaffata di fumo di sigaro e di tanfo di cucina, mentre gli rintrona le orecchie una disputa animata, un vociare, un urlare in vari dialetti... Il Roero esita un istante sulla soglia; non sa se entrar dentro sì o no... Ad un tratto succede alle grida, allo strepito, un gran silenzio: tutti, nel caffè, voltano la faccia curiosa verso il giovane ed elegante commediografo che riempie il *Manzoni* e verso uno dei padrini, il più noto, del povero Nespola.

Francesco Roero saluta con un cenno del capo e torna indietro chiudendo l'uscio con una spinta che fa rintronare i cristalli.

E avviandosi verso la piazza della Scala, borbotta fra sè:

— Che stupido!... Vado dal negoziante che ha dato i corpettini e le sottanelle, pago il conto, e intanto posso avere tutte le informazioni e l'indirizzo di questa signora Canzi, senza perdermi in chiacchiere e in pettegolezzi!

Guarda di nuovo il conticino per veder l'indirizzo della bottega: *Fratelli Lamberti, via Orefici, 25.*

Il Roero ci va difilato e sa da un commesso, senza troppa fatica, tutto quanto vuol sapere.

La signora Carlotta è la moglie del signor Vincenzo Canzi, maestro di pianoforte e direttore d'orchestra: abita al Cordusio, a due passi da via Orefici, in faccia al ristorante del *Giardinetto.*

Il Roero trova subito la casa, ma la vecchia portinaia, che

vende anche fiori e frutta nell'angolo sotto il portone, risponde che la signora Carlotta non c'è:

— È partita da Milano da due o tre giorni! È andata a Bergamo, dove il signor maestro Canzi dirige l'opera al teatro *Riccardini.*

— E... si fermerà molto a Bergamo?

— Tutto il mese; così ha detto. Finchè dura lo spettacolo.

— Tutto il mese!... — ripete il giovinotto pensando e preparando la nuova domanda che vuol fare.

La vecchia, intanto, prende da un cestino un mazzetto di violette, lo asciuga bene col grembiale e lo presenta al commediografo:

— Forse il signore voleva intendersi colla signora Carlotta per entrare in pensione?

— Già, appunto!

Il Roero, contento perchè la vecchia lo ha messo sulla buona strada, paga una lira il mazzolino di violette, e lo infila lentamente nell'occhiello del paltò.

— Tengono molta gente a dozzina i signori Canzi?

— Oh no!... Hanno un locale troppo ristretto e meschino. Qualche maestro, qualche artista, qualche cantante... Scusi sa, ma dato il caso, non mi sembrerebbe una famiglia adatta per un par suo. Io, piuttosto, avrei una contessa di Verona, la quale sarebbe disposta a prendere a dozzina una persona sola, ma di gran riguardo.

— Non cerco per me; cerco per un mio amico; uno studente... un ragazzo.

— Allora, come comanda; ma per tutto il mese la signora Carlotta non torna.

— Ultimamente, prima di partire, chi aveva a pensione?

— Nessuno. Veniva un giovinotto, l'Americano, ma soltanto a pranzo, e non tutti i giorni.

— L'Americano?... Un... giornalista?

— Lo chiamano l'Americano perchè è tornato da poco dall'America e ha sempre in bocca l'America; ma proprio chi sia, che cosa faccia, non si sa! Certo, giudicando a prima vista, deve avere più allegria che quattrini! Il signor maestro non lo può soffrire per via della politica. Si sa, i disordini, le dimostrazioni, prima cosa fanno chiudere i teatri! Certe volte attáccano liti indiavolate!... Anzi la signora Carlotta mi ha dichiarato che quando torna da Bergamo non lo prende più in casa nemmeno per un giorno!

Il Roero, a queste parole, ha un brivido e impallidisce: la portinaia che vende un soldo di castagne secche a un ragezzetto, non vede e non ci bada. Poi, siccome l'altro non si muove, gli domanda a sua volta:

— Forse lo conosce lei, l'Americano?

— Io conosco un giovanotto giornalista, che appunto è tornato da poco dall'America e che deve essere in relazione colla signora Carlotta, ma non so se è proprio l'Americano che dite voi. Quello che conosco io, ha moglie, ha famiglia...

— No, no!... Allora no!... È un altro. Questo qui non ha moglie. È stato con una donna in America, dalla quale ha avuto una bambina, ma non l'ha sposata. Secondo quanto mi diceva la signora Carlotta, doveva essere... una poco di buono.

— E... la bambina, dov'è?

— Colla signora Carlotta. L'Americano le paga trenta lire al mese per tutto quanto!

— Allora, anche la bambina adesso si trova a Bergamo?

— Oh, no! Siccome la signora Carlotta è partita detto fatto, dietro un telegramma del maestro, così ha portato Lulù da una sua amica. – Lulù! – Guardi un po' che nomi! Suo padre la chiama Lulù, *Nespola*, la cagnolina! È un originale così stravagante! Però dev'essere partito anche l'Americano prima della signora Carlotta. È un po' di giorni che non si fa vedere.

— Sapete dirmi chi è, e dove sta l'amica della signora Carlotta che ha in custodia questa bambina, questa Lulù?

La vecchia alza le braccia gridando forte:

— Eh! Eh!... È una cantante che non canta mai!... È la bella Suzann!... Sotto i Portici Meridionali, numero 57, al 3° piano. La conoscono tutti!... E forse... la conosce anche il signore! — E la vecchia spalanca la bocca nera, sferrata, con una lunga risataccia maliziosa.

— Perdio!

Il Roero è sconvolto da un impeto d'ira, di sdegno e d'orrore!

— La bimba, Lulù, la creatura del povero disgraziato affidata a quella donna, caduta in quelle mani!... In casa della Suzann!... della bella Suzann!

E corre via in gran furia, gli occhi torvi, borbottando minaccioso, piantando lì la vecchia portinaia, attonita, sbalordita.

— La Suzann!... Dalla Suzann!,.. Dalla *Suzannina*!

VI.

Dalla bella Suzann.

Mentre il Roero attraversa l'anticamera della signora Suzann, sente da lontano, nell'appartamento, una donna che strilla e nella stanza vicina l'abbaiare di un grosso cane. Il cane è *Müloch*, un danese magnifico, enorme, che accompagna sempre la padrona sul Corso, sotto la Galleria, a piedi e in carrozza.

Francesco, a quello strepito, si ferma su due piedi, fissando Elisa, la cameriera che gli ha aperto l'uscio.

— Chi c'è?... C'è gente?

— No, no; nessuno. È un'amica della signora appena arrivata da Bergamo.

— La signora Carlotta?... La signora Canzi?

— Appunto; come lo sa?

Il Roero non risponde, ma è lietissimo in cuor suo di quell'arrivo e di quell'incontro e segue la cameriera nell'altra stanza dove c'è il solo *Müloch* che continua ad abbaiare furiosamente contro un uscio chiuso dal quale si sente più forte la voce irata che grida e che minaccia.

La cameriera lo chiama e lo calma:

— Fermo, *Müloch*!... Taci, *Müloch*!

Il cane si volta e benissimo educato alle accoglienze ospitali della casa, appena vede entrare un bel giovane elegante, cessa dall'abbaiare e gli si avvicina annusando e dimenando la coda, esprimendo il piacere di fare una nuova conoscenza.

— Saluta, *Müloch*!... Da bravo!... Saluta il signore!

La bella Suzann sente dal salottino la voce della cameriera, impone silenzio all'amica e corre lei stessa ad aprir l'uscio:

— Elisa!... Chi è venuto?

Elisa invece di inoltrarsi si ferma e lascia passare il giovanotto che si avanza salutando familiarmente.

La signora sembra aver più buona memoria di *Müloch*, perchè riconosce subito il Roero.

— Oh! Oh!... Chi si vede!... Che miracolo!... Bisogna dar fiato alle trombe e sonar le campane!

— Perchè?

— Sfido io! Ormai... non mi vedete più, nemmeno quando c'incontriamo a naso a naso!...

Ma la bella ragazza non è in collera, gli stringe le mani, le accarezza e lo fissa negli occhi avvicinando la bocca ridente, profumata.

— Venite! Venite!... Io vi perdono volentieri, mostro!... tesoro!... quando mi provate ancora di non avermi dimenticata del tutto!... Venite!...

E mentre Elisa ritorna dond'era venuta, seguita da *Müloch* affatto rappacificato, la Suzann allegra, scherzosa, saltellante prende Francesco a braccetto e lo conduce nel salottino, facendo cenno di andarsene, per il momento, alla signora Carlotta: una vecchia alta, secca, angolosa, ritinta e imbellettata, con un berrettino di pelo alla cosacca, e un lungo mantellone nero, liscio, foderato di vaio spellato.

La bella Suzann, abituata agli usi del gran mondo, quantunque la vecchia che ha capito si disponga ad andarsene, fa egualmente le presentazioni:

— La moglie del signor maestro Canzi, mia amica. Il cavalier Roero, un celebre autore!

La signora Carlotta si mostra fiera e sdegnosa; saluta appena; ma poi, mentre si avvia per uscire, lancia al cavaliere, squadrandolo ben bene, un'occhiata assassina, tremenda.

— Vado da Elisa, a farmi dare una tazza di caffè e limone, ben caldo. Ho bisogno di calmarmi i nervi! Ho i nervi e lo stomaco ancora stravolti!

Il Roero, inchinandosi, la ferma in mezzo al salottino con un cenno cortese della mano.

— Scusi, ho il piacere di parlare colla signora Carlotta Canzi?...

La vecchia meravigliata e sempre sospettosa si ferma, lo fissa, ma senza rispondere.

Il Roero continua, sempre più affabile:

— Vengo in questo momento da casa sua.

— Da casa mia?

— Precisamente. Ed è appunto per parlare di un certo affare che la riguarda, che sono venuto a trovare la signora Suzann. Io ero molto amico del povero Savoldi, e...

— Del Savoldi?... — interrompe la vecchia sbarrando gli occhi e stendendo le braccia. — Amico del Savoldi?... Di quel... cane, parlando come se fosse vivo?

Il Roero aggrotta le ciglia e la Suzann cerca coi cenni, coi moti del corpo, di calmar la vecchia, di frenarla, ma tutto è inutile, e questa continua diventando sempre più furibonda:

— È per quel cane, sì per quel cane che son tornata a Milano stamattina! Che mi son precipitata qui, appena saputa la bella notizia! Ieri c'era riposo; siamo stati tutto il giorno in campagna, a Gorlago, e ci capita al ritorno questa bomba!... Belle prodezze!... Bella bravura farsi ammazzare quando non si ha niente al mondo da perdere! Quando si rompe e tocca a chi resta a pagare! Bella coscienza!... Bel punto d'onore!... Un cane, un vero cane che non ha mai avuto cuore nè sentimento per nessuno!

Il Roero, indignato, alza la voce a sua volta:

— Le ripeto, signora Canzi, se non ha capito bene, che io ero amico del signor Savoldi! Sono stato suo testimonio, suo padrino; è spirato fra le mie braccia e voglio, vivaddio, che il suo nome e la sua memoria siano rispettati! E deve esser rispettata anche la sua ultima volontà! Per questo soltanto ero stato da lei, a casa sua, al Cardusio; per questo, mi trovo qui.

La signora Carlotta, lì per lì, rimane un po' sconcertata; capisce che ha da fare con un uomo risoluto; abbassa il tono e modera le parole.

— Allora, le domanderò una cosa sola; lascio giudicare a lei: un uomo, un gentiluomo, ha il diritto di fare il prepotente, di andar a farsi ammazzare senza dire nè *ai* nè *bai*, senza prima provvedere ai propri impegni, ai propri debiti sacrosantissimi? Ha il diritto, per esempio, di farsi ammazzare per le sue chiacchiere, per la sua America, per le sue repubbliche, lasciando poi la sua propria creatura da mantenere agli altri? Ha, per esempio, il diritto di andarsene, di sparire comodamente, quando si ha in giro una cambiale di cinquecento lire che va proprio in punto a scadere dopodomani e sulla quale, in pienissima buona fede, ha messo la sua firma per favore, per puro favore, nientemeno che il signor maestro Canzi?... Mio marito, signor cavaliere, mio marito!

— In quanto a Lulù, te l'ho già detto — esclama la Suzann — se nessuno la vuole, me la tengo io!

La bella ragazza, che si aspettava tutt'altra cosa dalla visita del Roero, non è contentissima certo della piega che va prendendo il colloquio; tuttavia fa di necessità virtù e s'interessa abbastanza alla scena, rimanendo mezzo sdraiata sulla lunga poltrona mentre, accavalciate l'una sull'altra le gambe affilate e ben tornite nella calza nera, fa dondolare sulla punta del piedino lo zoccoletto grazioso alla brianzuola.

— Povera Lulù, non è cattiva!... Se non la vuol nessuno, me la tengo io!

Il Roero è sempre più irritato; è pallido in volto, ha le labbra tremanti.

— No! Sarà mia! È mia! La considero come figlia mia! L'ho promesso a suo padre! L'ho avuta da suo padre!... Dov'è? Dov'è?... Me la porto via subito! È tutto il giorno che la cerco! È per lei che sono in giro!... È questa bambina appunto – Lulù – che volevo avere dalla signora Carlotta!... Che son venuto a prendermi qui, perchè mi han detto ch'era qui da voi!... Dov'è? Datemela subito!

— Piano, piano!... Un momentino! — esclama con calma ironica la signora Carlotta.

La vecchia ha un lampo, come una visione. Tutti i romanzi letti nel *Secolo*, tutti i drammi uditi al *Fossati* e alla *Commenda* accendono la sua fantasia con un subisso d'idee e di speranze. La figlia dell'Americano?... Lulù?... Ma chi sa che mistero! Chi sa che cosa c'è sotto!... Chi sa chi è suo padre!... Chi sa mai chi può essere sua madre! Oh, oh, il signor Roero si riscalda troppo per

questa Lulù! Ha troppo smania d'averla! No, no, no: niente affattissimo! Non bisogna mollare!

— Piano, piano, piano!... Un momentino! La mia Lulù, adesso non si vede, e non c'è nessuna furia di portarla via...! Primieramente ci sarebbe sempre una quistione morale di principio: due mesi di dozzina in arretrato. E poi, la mia Lulù è stata, per l'appunto, affidata a me e al maestro da suo padre stesso finchè era vivo. Per cederla al primo che capita, adesso che suo padre è morto, occorre la presentazione di una carta, di una lettera, di un documento relativo!... Quella creatura, deve sapere, non ha mai avuto... madre e per conseguenza, morto anche il babbo, poveretto, non ha più nessuno al mondo!

La signora Carlotta sospira, si commuove; ha la tosse:

— Ho fatto tanti sacrifici, tante spese, io, per la mia Lulù!... Viscere mie!

Francesco Roero guarda con curiosità la signora Carlotta, rimanendo imperterrito contro una così gran sfuriata:

— Tutto ciò che ci sarà da pagare, la dozzina, le spese fatte, pagherò io. Anche la cambiale la ritirerò io.

— Questo va benissimo e, dato il caso, bisognerà intendersi col maestro, con mio marito. È lui che comanda. Io le farò ancora soltanto notare, che il cuore, il cuore, non si paga e non si compra, nemmeno coi milioni! Io, ed anche il maestro, ormai ci siamo affezionatissimi. E poi, caro signore, è pure una quistione di puntiglio, di amor proprio! La creatura è stata affidata a noi: che cosa direbbe il mondo, se noi, per esempio, l'abbandonassimo, così su due piedi, nelle mani... del primo che capita? Del resto, caro signore, ella capirà benissimo, come lo capisco anch'io: questi son tutti discorsi accademici. Io mi riscaldo perchè toccata nel mio debole, nel cuore, nel sentimento, nel punto d'onore, ma senza nessunissima voce in capitolo! Parlerà col maestro; sentirà il maestro; deciderà il maestro! Mio marito è padronissimo, dispotico di strapparmi... anche le viscere!... Soltanto, per oggi, la mia Lulù, me la porto a Bergamo. Lei, se crede, venga a Bergamo. Il maestro sarà prevenuto.

Il Roero, invece di arrabbiarsi, scoppia in una gran risata:

— No, no! Non ho tempo di andare a Bergamo e la figlia del Savoldi resterà a Milano! — Poi si volta, sempre sorridendo, alla Susannina: — Siete tanto buona, tanto gentile, volete farmi un favore? Volete permettermi due paroline alla signora?

— Devo andar via? — esclama la bella ragazza. — Subito! Subito! — E infervorata in quella contesa, in quel piccolo dramma per la figlia di nessuno, e già parteggiando, in cuor suo, per il Roero e per Lulù, corre via saltellando, sbattendo gli usci, sollevando

colle due mani il lungo strascico della sua vestaglia molto estiva di crespo rosa.

Uscita la ragazza, il giovinotto si avvicina alla signora Carlotta fissandola bene in faccia.

La vecchia, istintivamente, indietreggia d'un passo:

— Perchè?... V'ho detto che io non c'entro...

— Pagherò tutto, vi ripeto. Ci volete anche guadagnar sopra in questo affare?... Si capisce. Avrete anche una somma in regalo: ma poi, *basta*; ricordatevelo bene, *basta*. Non voglio nè voi, nè maestro, nè nessuno tra i piedi! Il mio avvocato, l'avvocato Olivieri, verrà lui stesso a Bergamo e metterà tutto in regola.

— Ma la mia Lulù... — fa per ricominciare la vecchia.

— La povera creatura di quel disgraziato voi, voi... l'avete messa qui, in questa casa; l'avete affidata alla bella Suzann, alla Suzannina!... Ah, vivaddio, finitela colla sfacciataggine e colle vostre improntitudini! Se non volete cedere colle buone, peggio per voi! Io ho avuto l'ultima raccomandazione, l'ultima preghiera del povero Savoldi. Lulù, è stata la sua ultima parola, il suo ultimo grido disperato. Datemi Lulù, e subito. O se preferite che fra me e voi intervenga il magistrato; se volete che nei fatti vostri, *in casa vostra*, intervenga il magistrato... o la questura, come volete. Io sono pronto a tutto, pur di finirla in fretta e di aver subito Lulù.

La signora Carlotta capisce che non c'è da scherzare.

— Ma se poi mio marito va in furia e mi strapazza?...

— Vostro marito starà cheto e zitto com'olio! Garantisco io. Dov'è Lulù? Andiamo: datemela. Facciamo presto.

— Nina! Nina! — grida forte la signora Carlotta, chiamando.

— Che cosa c'è?... Posso tornare? — risponde subito Suzann, e caccia dentro l'uscio la piccola testolina ricciutella.

Il Roero torna a sorridere appena vede la ragazza.

— Sì. Venite pure!... Ormai ci siamo messi d'accordo. Datemi la bambina e, vi prego, per favore, fatemi chiamare una carrozza.

— Elisa!... Va a chiamare un *brum*! - grida la ragazza alla cameriera. Poi, rivolgendosi al Roero, sorridendo: — Lulù è in camera mia, sul mio letto, che dorme.

VII.

Papà!...

Lulù dorme vestita sul letto basso e ampio, sotto il baldacchino dal parato giallo. Ha una bambola accanto, colla testina posata sul guanciale: una povera bambola sudicia e sdrucita, col nasino rotto.

La signora Carlotta si precipita nella camera, si slancia sulla bimba, la scuote, la solleva fra le braccia, la stringe al petto.

— Viscere mie!... Amore!... Gioia!...

La piccina sbarra gli occhi, non capisce nulla: attonita, spaventata, sta per mettersi a piangere.

Anche la Suzann s'intenerisce; vuol prender lei la bimba e la stringe a sua volta coprendola pure di baci sonanti.

— Com'è carina! Com'è bella!... No, no, non piangere, tesoro! Guarda il signore!... Ti piace il signore?... Sai, è venuto a prenderti per condurti a spasso! Per condurti in carrozza!...

La bimba, passata dalle braccia della vecchia in quelle della ragazza, pare rasserenarsi, e fissa «il signore» cogli occhi grandi, rotondi e neri, nerissimi, come i capelli folti e riccioluti che le coprono la fronte e le spalle.

— Ti piace il signore?

La bimba guarda ancora il Roero per un momento, sempre fissa, sempre seria, poi a un tratto si volta verso la sua bambola, stendendo una manina:

— *Titi*!

— Vuole *Titi*!

— Vuole la sua bambola!

La vecchia prende la puppattola e la porta alla bambina.

— Ecco gioia, cara!... Ecco la tua *Titi*!...

Lulù corruga la fronte quando la signora Carlotta le si avvicina, afferra *Titi*, la stringe col braccino contro il petto e volta le spalle alla vecchia per non rispondere a' suoi baci.

La Suzann accarezzandola con una mano, continuando a ravviarle, a lisciarle i bei capelli lucenti, le volta di nuovo la testolina rotonda verso il Roero:

— Al signore, non vuoi darlo un bel bacino?...

Il Roero si avvicina, ma la bimba rimane immobile e torna a guardarlo, a fissarlo, di nuovo molto seria, e tenendosi *Titi* sempre stretta contro il petto.

Il giovanotto sorride, ma non osa avvicinarsi. Sembra quasi impacciato, esitante.

Appena ha veduta Lulù, appena s' è trovato dinanzi a quella bambina, egli pure ha subito compreso tutte le conseguenze dell'atto che sta per compire, dell'impegno morale e materiale che sta per assumere.

— Da brava — continua intanto Suzann. — Perchè non vuoi dare un bacio al signore?... È tanto bello, guarda!... È tanto simpatico!...

— Adesso — continua pure la signora Carlotta, che ha già

preso in mano un gran cappellone di paglia alla marinara — adesso, se sarai buona buona, il signore ti condurrà a trovare il papà! — E la vecchia soggiunge più sottovoce: — È l' unica promessa colla quale si può ottenere tutto ciò che si vuole.

Infatti Lulù alza gli occhi e fissa di nuovo il Roero:

— Papà... gelato... rosso!

— Vuol dire che il suo papà la conduce a prendere il gelato di lampone! — spiega Suzann facendo da interprete.

— Sì, cara! Sì! Sì! Il gelato rosso! — esclama il Roero con uno slancio vivo del cuore che vince in lui ogni esitazione.

Ma Lulù continua a guardarlo, a fissarlo, poi con una mano si prende la punta del piedino, mostrando la scarpina rotta:

— Papà... belle scarpine nuove.

— Vuol dire che il suo papà le ha promesso di portarle un paio di scarpini nuovi — spiega ancora la ragazza.

La signora Carlotta si avvicina per metterle il cappello, ma la bimba non vuol lasciarsi toccare.

Suzann, mettendola in piedi sul letto, le domanda:

— Vuoi che ti vesta io?

— *Cì.*

— La carrozza è pronta! — viene a dire l'Elisa.

Allora Suzann, in fretta e furia, le mette il cappellone, e sull'abitino di lana bianca, tutto macchie, le infila una giacchettina di panno blu coi bottoni dorati, corta corta e stinta.

— Ecco fatta la toletta!

La Suzannina prende Lulù colle due mani sotto le ascelle e la posa per terra.

— Adesso vai a spasso col signore?...

Lulù, seria seria, si stringe *Titi* contro il petto e cammina diritta verso il Roero, prendendolo per una mano.

— E non ti vedrò più?... Non verrai più a trovarmi?... — esclama Suzann, dando un altro bacio alla bimba e appoggiandosi, con amoroso abbandono, alla spalla del Roero e avvicinando ancora al viso del giovane la bocca ridente.

Il Roero questa volta, galantemente, avvicina anche la sua, e un bacio è ricambiato. Poi si avvia per uscire, tenendo sempre la bimba per la manina.

— Ma guarda com' è sfacciata la mia Lulù!... — esclama la signora Carlotta, che al rumore del bacio ha fatto una smorfia. — Fa subito amicizia coi bei giovanotti!

Il Roero pure è maravigliato e soddisfatto della confidenza, dell'amorevolezza che gli dimostra la bambina. Si china, un momento, verso di lei e le domanda sottovoce:

— E adesso?... Vuoi darmelo un bacino?

La bimba alza ancora gli occhioni, che in quel momento sembrano più neri e più grandi, lo fissa sempre seria, poi ad un tratto, per non lasciar andare *Titi*, scioglie la sua manina dalla mano di Roero, piega di colpo la testolina rotonda, e riversando innanzi i lunghi riccioli dei capelli offre al bacio del giovine il candido solco della piccola nuca.

La ragazza e la vecchia a quell'atto dànno in ismanie:

— Come col suo papà!

— Tal'e quale, come col suo papà!

— Il povero signor Savoldi faceva sempre così! La baciava sempre lì, sotto i capelli!

Il Roero sfiora appena il collino fine, delicato, respirando l'odor dei capelli, e sentendo sulle labbra il calore della piccola vita.

— Dunque... andiamo?

Lulù con una scrollata di testa si riaccomoda i riccioli sulle spalle, stringe più forte la bambola contro il petto, prende di nuovo colla manina la mano del giovanotto e si avvia, tirandoselo dietro, per uscire.

Quando sono nel *brum* il Roero torna pensieroso guardando la piccina, che sembra solo intenta nel pettinare e nello strappare i capelli di stoppa di *Titi*.

— E adesso che cosa fo? Che cosa si fa?... Non ho pensato a niente e bisogna pensar a tutto!... Bisogna intanto vestirla di nuovo!... poi?... Ci vuole una donna!... Metterla in collegio è troppo presto... Tenerla con me?... È impossibile!...

Continua a osservarla, a studiarla.

— È bellina assai... È molto bella!... È una bellezza!... Soltanto è sformata da quel cappellone orribile, da quei brutti vestiti...

— Vuoi bene... a *Titi*?

— No.

— No?... Perchè no?

— Oggi *Titi* cattiva. Cattiva col suo papà.

Il Roero tace un momento, continua a osservar la bambina, poi le domanda di nuovo:

— Sei stata ancora in carrozza?

— *Ci*. Col mio papà... — Poi il pensiero del papà gliene fa sopravvenir un altro: alza la gambina e si prende di nuovo colla manina lo scarpino rotto: — Papà... belle scarpine... nuove. — Poi domanda cogli occhi inquieti: — Papà?... papà?...

— Sì! Sì... Il papà! Ti condurrò dal papà!... E andremo a prendere anche il gelato, subito, il gelato rosso. Sai che il papà... ha

tanto da fare... Forse è lontano oggi... ma torna... andremo domani dal papà... Intanto ti prenderò io il gelato rosso e anche le belle scarpine nuove.

La bimba non sembra persuasa; sembra invece sempre più inquieta.

Il Roero allora le domanda:

— Se non torna oggi il papà, vuoi aspettare il papà con me, o vuoi tornare dalla signora Carlotta?

— Con te — risponde risoluta la bimba.

E di nuovo torna ad occuparsi, attenta, seria, dei capelli di *Titi*.

— Cattiva *Titi*? domanda ad un tratto al Roero.

— Sì, cattiva.

Ma quando sono giunti a casa s'intorbida la pace.

Lulù, sempre colla bambola stretta contro il petto, ha presa una mano di Francesco e non c'è verso, non vuol lasciarlo più; gli sta sempre attaccata, seguendolo per tutte le stanze, non lasciandogli far nulla.

E la bimba non vuol saperne di Giovanni!... Giovanni, vedendo la piccina, sapendo chi è, e com'è disgraziata, ha voluto farle subito una carezza; ma la bimba ha allontanato il capo fieramente.

Non vuol saperne di Giovanni: se fa per parlarle si stringe più dappresso al Roero; se fa appena un atto per toccarla, comincia a strillare.

— È un affar serio!... — esclama il giovinotto, fissando inquieto il servitore, come per chiedergli consiglio.

— Sicuro; il signor padrone ha trovato il suo bel da fare!

— Bisognerà vedere... Parlerò anche coll'avvocato Olivieri. Ci vuole una donna, una governante.

— Metterla in collegio è troppo presto.

— Non ha ancora cinque anni!...

— Potrebbe collocarla, intanto, da una qualche maestra privata. Raccomandarla molto...

— Andrei a trovarla tutti i giorni...

— Ma, intanto, dove la farà dormire?

— Per stasera in camera mia. C'è un sofà: ne fai un lettino.

— Se la piccina vuol star sempre con lei... sarà un affar serio!

— È impossibile!... Ci mancherebbe altro!

Si sente suonare il campanello: Lulù, guardando sospettosa verso l'uscio, corruga la fronte e si stringe più forte al Roero.

È il portinaio con un libro:

— Da parte di donna Stefania Arcolei. Il servitore ha raccomandato di consegnarlo subito.

Il Roero ha un lampo di gioia.

— La Fàni! La Fàni!... Come ho fatto bene stamattina a non farmi vedere!... È lei, adesso, è lei stessa che mi cerca!

Scioglie la mano, con forza, dalla manina di Lulù, e in fretta toglie il libro dalla carta che lo avvolge.

— Gyp! Gyp! L'autore favorito!

Un libro di Gyp vuol dire: « Venite subito; sul momento ». Il libro invece di un autore italiano: « Aspettate. Venite soltanto prima di pranzo ».

Il Roero non pensa più ad altro e ordina a Giovanni di portargli di nuovo – subito! – il cappello e il paltò, per uscire.

Ma Lulù, lasciata la mano, gli ha presa, stretta, una falda dell'abito.

— Senti, Lulù — le dice serio il giovinotto con tono più risoluto. — Tu devi essere ubbidiente e non far capricci. Tu devi voler bene anche a Giovanni che è tanto buono e che ti farà giocare.

La bimba sta attentissima a quello che dice, non risponde... ma la manina non si stacca dalla falda dell'abito.

— Lasciami andare: tu stai qui con Giovanni e con... *Titi*; e giocate insieme tutti e tre.

Gli occhioni della bimba gettano un lampo; le sue ciglia s'increspano.

— Lasciami andare. Torno subito, subito!

E il Roero crede di aver trovato un espediente buono soggiungendo:

— Vado a prenderti il gelato rosso e le scarpine nuove!

Povero Roero! Non l'avesse mai detto!

Lulù scoppia in un pianto dirotto; slancia la bambola con ira addosso a Giovanni, poi si butta a un tratto per terra, rotolandosi sul tappeto e strillando:

— Papà! Papà! Papà!... No gelato! No gelato!... Papà! Papà! Papà!...

Era una disperazione; era una convulsione di grida, di lacrime, di dolore, di rabbia.

Il Roero comincia un po' anche a spaventarsi:

— No! No! No!... Lulù! Ma Lulù! Resto qui!... Resto qui, con te!...

— Papà!... Papà! Papà!... No gelato!... Papà!...

Il Roero non sa più che cosa fare, prega e supplica:

— Non esser cattiva, Lulù, la mia Lulù! Non piangere più!... Calmati!... Il papà verrà domani! Lo vedrai domani!... Intanto resterai con me! Sempre con me!...

— Il padrone ha trovato il suo bel da fare — mormora Gio-

vanni sottovoce, senza più cercare di avvicinarsi alla bambina, che continua a piangere, a strillare e a rotolarsi per terra.

— Può farsi anche del male! Che non batta la testina contro qualche mobile!...

— Vuoi che lo mandi via Giovanni?... Sì! lo manderò via!... Va via! — Poi più piano il Roero soggiunge al servitore: — Va dal signor Olivieri... che venga subito!... Che venga a vedere, ad aiutarmi!

Appena uscito Giovanni, le strida, le convulsioni cominciano a calmarsi e Lulù si lascia di nuovo prendere in braccio dal Roero. A poco a poco i singhiozzi si fanno più radi... i begli occhi tornano a fissare il Roero... poi ad un tratto stende la manina per riprendere *Titi*.

Il Roero, tenendo Lulù sempre in braccio, si china, prende la bambola e gliela dà.

— Cattiva, *Titi*? — domanda la bimba sorridendo.

— Cattivissima! — risponde il Roero.

Lulù guarda la bambola, la stringe di nuovo contro il petto, e chinando la testolina, solleva coll'altra mano i capelli e offre ancora al giovinotto il collino da baciare. Poi quando ha ricevuto il bacio, dà la solita scrollatina ai capelli, guarda *Titi*, guarda il giovinotto, e torna a sorridere: ha vinto lei, e s'è rappacificata con tutt'e due!

Che fare?... Bisogna aspettare l'Olivieri. Chissà che l'Olivieri non le sia simpatico...

— Mi consiglierà!... Vedremo insieme che cosa si potrà fare... combinare...

Francesco siede sul canapè, e Lulù, sforzandosi colle braccia e colle gambine, si arrampica sui cuscini e gli si siede accanto, vicinissimo.

Quell'attaccamento della bambina, così improvviso e così forte, finisce però col commuovere il Roero e anche, quasi, col lusingarlo, per quanto gli renda impossibile in quel momento di correre da Stefania.

— Andrò più tardi... e forse è meglio. Meglio così!

Rivede Stefania come l'ha veduta quella mattina sul corso, tra l'Estensi e il Faraggiola, e sente ridestarsi in cuor suo, contro «quella civetta», un impeto d'ira e di gelosia.

— Meglio così!... Vedrà che non può fare di me tutto ciò che vuole!... Capirà che io non sono senza fierezza, senza dignità, come quelle due marmotte! No! No!... Deve chiamarmi ancora molte volte!... Deve aspettarmi ancora per un pezzo!...

E il Roero ha un sentimento di gratitudine, di riconoscenza

verso la bimba, verso la piccola Lulù, che gli ha dato tanta forza... che gli ha impedito di correre subito dalla Fáni, come un imbecille innamorato!

Si volta a guardarla; Lulù è intenta ad avvolgere *Titi* nel fazzoletto col quale il Roero le ha asciugato le lacrime. È seria, tranquilla, intenta. Egli si china, l'accarezza, poi le rialza colla mano tutti i capelli, e la bacia sulla fossetta morbida e tepida della piccola nuca.

La bimba non si muove: continua quietamente, attentamente a vestire e a svestire la bambola col fazzoletto.

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

LEONARDO DA VINCI SCRITTORE

Due anni fa, ebbi l'onore di conversare a lungo, anzi di disputare a lungo, su cose d'arte, insieme con uno de' più lodati scrittori che abbia oggi la Russia: uomo, certo, di molto ingegno e di molta coltura; quanto all'eccellenza delle opere sue me ne rimetto a chi sa leggerle e può giudicarne. Fatto sta che, per buona volontà che l'uno e l'altro di noi ci mettesse, non ci riuscì mai di andare d'accordo; e ci persuademmo tutti e due, alla fine, che se anche avessimo rinnovato il colloquio, e ci fossimo scalmanati anche più di quanto ci era allora accaduto, forse con scandalo della padrona di casa e de' presenti, saremmo restati ciascuno nella propria opinione; non solo, ma ciascuno nella opinione opposta a quella dell'avversario. Basterà l'esempio di queste, che furono le ultime e, a così dire, conclusive affermazioni, di ciò che avevamo discusso: — Per me — esclamò il russo — per me Leonardo da Vinci è le tenebre! — E per me — ribattei io, italiano — Leonardo da Vinci è il sole!

Le tenebre? Non era una censura, nella mente di chi definiva così quel grande; era il più alto elogio ch' egli valesse ad assommare in una parola sola: le tenebre, cioè il profondo, l'indefinito, l'ignoto, il misterioso. A quella mente nordica tali sembravano infatti le sublimi qualità dell'arte; e a quell' ammiratore di Leonardo piaceva attribuirgliele tutte. Ma a Leonardo nostro, appunto perchè nostro, attribuivo ed attribuisco io quanto di luminoso, di giocondo, di sano, ha in sè e reca altrui la luce del sole, diffusa da raggi matematicamente definiti e dimostrabili, e tali che potete dissolverli, sempre che vogliate, in un fisico spettro.

Se mi ritroverò prima o poi col collega valente e cortese, ne profitterò per farmi insegnare qualcosa sull' arte russa, e schiverò con ogni cura di contrastarlo sull' italiana; ma dato il caso che ci

dobbiamo da capo trovare alle prese e bezzicarci garbatamente, coglierò l' occasione per pregarlo di pigliarsi un ricordo delle bezzicature: gli vo' regalare un recente volumetto della Collezione Diamante del Barbèra: Leonardo da Vinci, *Frammenti letterari e filosofici* trascelti dal dott. Edmondo Solmi. E al regalo porrò come dedica uno scherzo rimato:

Tenebre o sole?
Vane parole.
Leonardo spande
Sopra le cose
Luce sì grande,
Che, se tenebre egli è, son luminose!

I.

Il Solmi (uno de' più bravi giovani che si compiaccia d' aver dato agli studi e all' insegnamento l' Istituto Superiore di Firenze) già noto agli eruditi per un suo lavoro dotto e acuto sulla Gnoseologia e Cosmologia di Leonardo, ha reso con questa comoda raccolta edita dal Barbèra un utile servigio a più sorta di lettori, perchè Leonardo, il grande e universale precursore della scienza moderna, importa ormai, oltre che agli storici di essa in ogni sua parte, alla comune coltura. È oltrepassato il tempo in cui il nome di lui sonava soltanto pel *Cenacolo*, per la *Gioconda*, per la *Vergine delle rocce*, e pochi altri dipinti: glorioso anche più suona ora pe' manoscritti che a mano a mano vennero e vengono in luce, rivelando quanto potesse nell' osservazione de' fatti e nella intuizione delle leggi l'altissimo intelletto dello scienziato e del filosofo. Non v' ha parte dello scibile ch' ei non tentasse e ritentasse, curioso, paziente, sagace; non v' ha ordine di verità dove egli non ponesse fermo il piede. E tutto segnava rapidamente ne' suoi quaderni e scartafacci con la doppia scrittura che, beato lui!, adoprava con pari felicità: quella del disegno, e quella delle lettere tracciate bizzarramente da destra a sinistra, così che a leggerle giova lo specchio. Tutto segnava, via via, sparsamente; e tutto era allogato ben presto, dentro quella mente stupenda, al luogo preciso che gli spettava per la costruzione dell' opera cui tutta la vita il Da Vinci attese, e la vita lunga non gli bastò al compimento. « La

biografia di Leonardo », dice egregiamente il Solmi, « nelle sue linee essenziali è la storia del nascere, dell' accrescere, dell' ingigantirsi e dell'espandersi di un amore intellettuale verso la natura, intento a riprodurne le forme e a conoscerne le leggi. Questo amore si allarga con un progressivo svolgersi ad abbracciare la natura nell' infinità dello spazio, del tempo e delle forme ». Prima le apparenze delle cose, i fenomeni, poi il meccanismo di esse apparenze, poi le regole del meccanismo, poi le leggi generali onde le regole particolari dipendono, fino all' operatore di tante mirabili cose. — E questo è il vero modo d' amare un tanto inventore! — rispondeva Leonardo a chi lo accusava di amar poco Dio.

Pittura, scultura, architettura son tre modi di mettere in pratica le visioni ideali dell' arte; e Leonardo le studia tutte e tre e vi si adopra. Ecco, ne' suoi disegni, soavi profili o grinte orrende e grottesche, da valersene in cento quadri; ecco cavalli e cavalieri arditamente mossi, per la statua a Francesco Sforza; ecco tempii, cupole, mausolei, da abbellire qualsiasi città. Ma alla pittura occorrono l' anatomia e la prospettiva; le occorrono altresì colori e vernici. Ma pure alla scultura occorre l'anatomia, e la scelta del marmo e la composizione delle leghe metalliche. Ma all' architettura occorrono materiali d'ogni genere, legname, pietre, ferramenti, da congegnarli insieme secondo le norme della pratica; cioè, no, secondo le leggi matematiche di cui la pratica raccoglie soltanto una minima parte. Leonardo non sa nè può essere un esecutore inconsciente quando pure la sua virtù di artista valga di per sè a levarlo fino al capolavoro: vuole essere padrone dell'arte sua, vuole strapparle tutti i segreti; e come si accorge presto che l' un segreto dipende dall' altro, egli risale di anello in anello la catena del vero, e si vien trasformando da pratico in teorico, da artista in scienziato, da creatore di cose belle in filosofo della natura. Bene anche qui il Solmi, dopo rammentate le censure che i contemporanei gli mossero di « vita varia et indeterminata forte », cioè di incostanza, e, più apertamente, di « naturale leggerezza e volubilità di talento », ha avvertito che è ormai giusto e necessario capovolgere un tale giudizio. Ai contemporanei Leonardo parve quale non era, perchè non ebbero l' occhio che alla pratica sua: avviava quadri, affreschi, statue, edifici, macchine, congegni, studii a centinaia; e invano i potenti, invano le gentili, invano gli amici, pregavano, supplicavano, che compiesse qualcosa: ed egli invece,

torcendo via l' occhio dalla pratica alla osservazione e alla speculazione della vita tutta quanta, fu dalla sua gioventù alla estrema vecchiezza, nell' indomito ardore del Vero, uno de' più costanti intelletti di che la scienza possa vantarsi. De' più costanti, anche perchè non disperò mai. Neppure allora che intuì tutta la natura non essere ad ogni istante per l' uomo che un caso pratico di forze potenzialmente capaci di chi sa quanti altri effetti, e ne formulò quella paurosa sentenza: « La natura è piena di infinite ragioni che non furono mai in esperienza » ; neppure allora disperò. Meglio così! avrà pensato: indagando e rintracciando quante più sia possibile di esse ragioni o leggi supreme, ne avremo la chiave di tutte le esperienze, cioè di tutte le verità attuali e di molte anche tra le verità probabili e possibili. All' enorme officio le forze di un uomo solo sarebbero impari sempre: erano anche peggio sproporzionate sul cadere del secolo XV e il sorgere del XVI, mancando allo scienziato, non foss' altro, gli strumenti tutti che dilatano e acuiscono i sensi per l' osservazione, e che l' osservazione registrano al bisogno con fedeltà che il senso dello scienziato non può. Se non che, tanta gloria illumina Leonardo per essersi egli proposta allora una tal meta e averla cercata indefesso, quanta le eloquenti parole del Solmi gli attestano dall' ammirazione concorde di tutti gli odierni scienziati.

Aveva scritto il Vasari: « Ancora che il Vinci molto più operasse con le parole che co' fatti, per tante parti sue sì divine, il nome e la fama sua non si spegneranno mai ». « No », risponde il Solmi; « è appunto perchè egli ha operato più con le parole che co' fatti che il nome e la fama sua non si spegneranno mai. I soldati guasconi hanno distrutto con l' archibugio il modello della statua a Francesco Sforza; il tempo col suo incessante trasformare ha scolorito il Cenacolo; la critica artistica annienta con l'acuto sguardo l' opera pittorica del Vinci. Ciò che non l' archibugio dei soldati guasconi, nè il tempo, nè la critica artistica potranno distruggere, è la gigantesca costruzione della natura, che, sorta nella mente di Leonardo sugli albori della vita moderna, si compì in lui con quelle medesime forme, con le quali doveva poi organizzarsi nei secoli che precedono il nostro e nel nostro medesimo ».

Bella e calzante risposta. Nè s' impaurisca alcuno dell' affermazione che vi si legge, aver la critica artistica annientato con lo sguardo acuto l' opera pittorica del Da Vinci: se annientato è voce

troppo forte, vere son anche le discussioni che, l' una dopo l'altra, sottrassero al grande pittore quasi tutte le pitture già un tempo attribuite a lui; sì che ormai non gli restano che due o tre capolavori consentitigli dall'accordo pieno dei critici. Due o tre capolavori! Comunque sia del resto, non è poco.

II.

Più parole che fatti: e parole in questo caso sono anche gli schizzi a penna o a matita, anche le figure schematiche, anche le linee e le formule matematiche. Ma quando le parole si restringano a ciò che siamo soliti chiamare più direttamente così, resta tanto da offrire al Solmi la materia di un denso libretto di oltre quattrocento pagine di prosa italiana; prosa da lui bene ordinata, secondo l' indole delle pagine e de' frammenti, sotto questi capitoli: le favole; le allegorie; i pensieri sulla scienza, sulla natura, sulla morale, sull' arte; i paesi e le figure; le profezie e le facezie; suddistinguendo per ogni serie le pagine e i frammenti minori con titoli appositi che sono spesso un accorto commento o un avvertimento sottile.

Non intendo davvero prendere in esame il pensiero di Leonardo; così semplice nella sua unità, così complesso, e per ciò vario, negli aspetti suoi. Quasi un monte delle Alpi che, a mirarlo di lontano, si disegni nel chiarore dell'alba candido e roseo con la grande sua massa facilmente reducibile dentro linee geometriche; e, quanto più vi appressate, più apparisca mutato di forma; poi nel salirvi su per le selve de' castagni, de' faggi, de' larici, e i prati e le rupi e le nevi, non offra di sè che paesaggi parziali; e all' ultimo, dalla cima, l' ampio orizzonte con lo scintillare delle alte vette nevose intorno intorno, e i ghiacciai de' fianchi, e le valli erbose e boscose, e i petrosi dirupi, e su tutto, su tutti, lo splendido cielo. Mi contenterò solo di questo; mostrare che la prosa del Da Vinci non solo esprime fedele ed efficace il suo pensiero, ma è tale che, quando ei non avesse titoli maggiori all' ammirazione, a lui dovrebbe venir fama dall'essere uno de' prosatori nostri migliori nel Quattrocento; uno de' buoni prosatori della nostra letteratura che, senza ch' io trascorra negli eccessi ingegnosi del Bonghi, ebbe certo troppi più poeti grandi che prosatori buoni.

Le testimonianze sono concordi nel celebrarlo ottimo parla-

tore: la lingua toscana che aveva imparata nel villaggio nativo, e cresciuta in Firenze co' vocaboli e coi modi delle arti e delle costumanze civili, adoprava con tanta vivacità e destrezza da trarre a sè gli animi, persuadere le menti di ciò che volesse, avvincere l' altrui attenzione a quanto narrasse. Il non saper di latino o, se si vuole, il saperne pochissimo, gli giovò: così non fu tratto e fermato anche lui dentro il cerchio magico d' una imitazione che a tanti riuscì, prima e poi, nociva o importuna. Non molto lesse de' nostri grandi scrittori, nè molto, a quanto sembra, li amò: cita Dante, ne rammenta qualche verso, si vale di qualche sua espressione, non gli dà lodi aperte mai; al Petrarca era così poco favorevole da ricopiare alla peggio, tra un appunto e un altro, anche i tre versi di un qualche mordace antipetrarchista:

Se il Petrarca amò sì forte il lauro
Fu perchè è buon fra la salsiccia e il tonno:
Non posso di lor ciance far tesauro!

Studiò, forse per cavarne profitto nelle allegorie e nelle imprese figurate, quel vecchio bestiario allegorizzato che è il *Fiore di virtù*; lesse a diporto le novelle di Franco Sacchetti e le favole esopiane; citò qua e là il *Burchiello*, il *Driadeo*, le *Pistole* di Luca Pulci a imitazione delle *Eroidi* d' Ovidio, il *Morgante* di Luigi Pulci la *Sfera* del Dati, qualche altro di tali libri de' contemporanei. E degli antichi, oltre la Bibbia, la *Poetica* di Orazio, Livio, Giustino, Isidoro di Siviglia; degli umanisti, il Marullo e il Platina, i due Filelfo; dei trattati e de' poemi, per così dire, enciclopedici, il *Tesoro* di Brunetto Latini, l'*Acerba* di Cecco d' Ascoli, il *Quadriregio* di Federigo Frezzi. È insomma, quando si osservi che molte di queste erano scritture recenti, un magro fardello d' erudizione. Ben più il Solmi additerà, in un apposito studio, quanto alle opere scientifiche che Leonardo conobbe. Infatti, anche di recente, un altro valente amatore delle ricerche vinciane, G. B. De Toni, insisteva in un curioso raffronto, d' un luogo sulla tigre, tra Alberto Magno e il nostro scrittore; e ben si può credere che pur qui la dottrina e la critica del Solmi getteranno luce sull' argomento. Ma è fuor di dubbio che, più che su' libri, Leonardo leggeva, studiava, meditava, sul gran volume dell' universo, esercitando gli occhi su tutti i caratteri coi quali i cieli e la terra narrano la gloria di Dio. Che gl' importava lo rimproverassero

d'essere indòtto? Agli umanisti saccenti rispondeva: « Se bene, come loro, non sapessi allegare gli autori, molto maggiore e più degna cosa a legger è, allegando la sperienza, maestra ai loro maestri. Costoro vanno sgonfiati e pomposi, vestiti e ornati non delle loro ma delle altrui fatiche, e le mie a me medesimo non concedono; e se me inventore disprezzeranno, quanto maggiormente loro, non inventori, ma trombetti e recitatori delle altrui opere, potranno essere biasimati! » Ancora: « So bene che, per non essere io letterato, che alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare, coll'allegare io essere omo sanza lettere. Gente stolta! Non sanno questi tali ch'io potrei, sì come Mario rispose contro a' patrizi romani, io sì rispondere, dicendo: — quelli che dell'altrui fatiche sè medesimi fanno ornati, le mie a me medesimo non vogliono concedere? — Diranno, che, per non avere io lettere, non potere ben dire quello di che voglio trattare. Or non sanno questi che le mie cose son più da esser tratte dalla esperienzia, che d'altrui parole, la quale fu maestra di chi ben scrisse, e così per maestra la piglio, e quella in tutti i casi allegherò ».

La esperienza, egli pensava, anche allo scrivere deve esserci guida; onde il provarsi e riprovarsi all'espressione del pensiero sino a esprimerlo tutto in modo che fosse su gli altri efficace e gradevole. Elenchi di sinonimi e di parole affini fra loro, frequentissime cancellature e correzioni, pensieri scritti e riscritti in più modi, mostrano (e bene il Solmi lo nota) quanto gli stesse a cuore il pregio dell'arte pur nelle scritture. Non ch'egli però cercasse l'arte per attrarre e abbagliare i lettori col rapido muovere degli specchietti lucenti, come si fa con le lodole; nè, come si usava allora da taluno, la cercasse in un faticoso aggruppamento di proposizioni coordinate o incidentali per entro il giro d'un rotondo periodo, a mo' di quelle sfere d'avorio intagliate l'una nell'altra. La cercava, l'arte, e la conseguiva, proponendosi soltanto la chiarezza massima nella massima precisione; che è come dire l'effetto più forte col mezzo più semplice. La definizione della prospettiva, m'insegna il Solmi, fu ripetuta da Leonardo più di dieci volte finchè non gli sembrò evidente; una lettera a Giuliano de' Medici la fece e rifece con pentimenti continui. È tempo davvero che si smetta dal considerarlo come un rude espositore di precetti, il di cui merito consista solo nella nativa spontaneità; è tempo che sia invece annoverato tra coloro che, nella seconda metà del Quattro-

cento, adoprarono con amore e scrupolo d'arte il prezioso strumento del volgare che, in onta agli esempi e alle critiche dimostrazioni e alle calde invettive di Dante, tanti allora si ostinavano a vilipendere e trascurare. Leonardo scrittore, registrato fin ora da pochi storici della nostra letteratura e troppo di sfuggita (rammento due buone eccezioni, il *Manuale* del D'Ancona-Bacci, e il *Quattrocento* del Rossi), deve conseguire accanto a Leon Battista Alberti il luogo che gli spetta, luminoso ed alto.

III.

Quante cose si posson leggere in un sonetto! In uno, attribuito a Leonardo, il Taine lesse la confessione dell'anima sua che, troppo sensibile alle cose esterne, avrebbe finito per distaccarsene e per giungere a una dolce e triste rassegnazione; altri vi lesse invece tutto un intimo e crudele contrasto. Eppure convien metterlo da parte quel sonetto, perchè, come dimostrò l'Uzielli, Leonardo non fece che ricopiarlo; e non è suo, ma di Antonio di Matteo di Meglio, araldo della Signoria fiorentina. Nulla ci resta di Leonardo poeta. Sarà vero, se proprio non è probabile, ciò che il Vasari racconta, ch'ei fosse il miglior dicitore di rime all'improvviso del tempo suo; e accetteremmo volentieri il resto del racconto dal biografo aretino, se le date non vietassero di accettarlo. Eccolo qui: « Avvenne che, morto Giovan Galeazzo duca di Milano, e creato Lodovico Sforza nel grado medesimo l'anno 1494, fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al duca, il quale molto si dilettava del suono della lira, perchè sonasse; e Lionardo portò quello strumento ch'egli aveva di sua mano fabbricato d'argento gran parte, in forma d'un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi eran concorsi a suonare ». Il male è che Leonardo era a Milano sin dal 1483; e di tanta sua perizia musicale e poetica non abbiamo altro documento.

Anzi, in una serie di osservazioni comparative tra la Pittura e la Poesia e la Musica, la prima d'esse ha la palma sulle altre due; e con quanto calore Leonardo dimostra giusta la sua sentenza! L'occhio abbraccia la bellezza di tutto il mondo; consiglia e corregge tutte le arti umane; è l'eccellentissima sopra tutte le cose create da Dio: e per lui vive la divina Pittura. Ma la Poesia

e la « sventurata » Musica non vivono che per l'orecchio. Il pittore è signore d'ogni sorta di gente e di tutte le cose; la Pittura è una seconda creazione; chi sprezza la pittura non ama la filosofia della Natura, perchè ella è « nipote di Natura e parente di Dio ». Più stretta affinità è tra la Pittura stessa e la Scultura: se non che, il pittore e lo scultore sono in troppo diverso stato e grado di dignità, l'uno conducendo opere sue con maggior fatica di muscoli, e l'altro con maggior fatica di mente. E così Leonardo li tratteggia: « Lo scultore, nel fare la sua opera, fa per forza di braccia e di percussione a consumare il marmo o altra pietra soverchia ch'eccede la figura che dentro a quella si rinchiude, con esercizio meccanicissimo, accompagnato spesse volte da gran sudore, composto di polvere e convertito in fango, con la faccia impastata e tutto farinato di polvere di marmo, che pare un fornaio, e coperto di minute scaglie, che pare gli sia fioccato addosso, e l'abitazione imbrattata e piena di scaglie e di polvere di pietre. Il che tutto al contrario avviene al pittore, parlando di pittori e scultori eccellenti. Imperocchè il pittore con grande agio siede dinanzi alla sua opera, ben vestito, e muove il lievissimo pennello con li vaghi colori. È ornato di vestimenti come a lui piace, e è l'abitazione sua piena di vaghe pitture e pulita; e accompagnato spesse volte di musiche o lettori di varie e belle opere, le quali - senza strepito di martelli o altro rumore misto - sono con gran piacere udite ». Leonardo ha qui prevenuto il suo rivale e nemico Michelangelo nel concetto mirabile del marmo che chiude in sè prigioniera la statua, sì che occorra, a liberarla, toglier via quanto intorno la serra; ha prevenuto nella vivacità della rappresentazione i cinquecentisti migliori, descrivendo netta e schietta l'immagine che gli splendeva innanzi alla fantasia.

Le lodi della Pittura su tutte le altre arti, lodi magnifiche, erano per quella grande opera cui il Da Vinci attese tanti anni, accumulandone la materia, senza ordinarla e polirla a compimento; materia che un pittore milanese, forse Aurelio Luini, copiò dagli autografi, e che arbitrariamente redatta a libro, e poi mutilata da scrupolosi censori, uscì per la prima volta a Parigi nel 1651 col titolo: *Il trattato della Pittura*. Del pari fu tratto da sparsi autografi e compilato da vari frammenti: *Il trattato del moto e misura dell' acque*, edito a Bologna nel 1826. Leonardo non può nè deve essere responsabile di codeste pubblicazioni non sue, che pur tanto

onore gli fanno; mentre per quello che abbiano di men buono e bello gli è scusa appunto non averne dato in luce nulla egli stesso. Ma quanti goderono delle stampe precedenti, principalmente dei due volumi del Richter, più debbono godere oggi della ingegnosa raccolta del Solmi, destinata a diffondersi rapidamente.

Io credo che l' amore della pittura facesse Leonardo scienziato, facesse Leonardo scrittore. Della prima affermazione, che è forse un po' ardita, troverei qualche prova nelle scritture dove egli si palesa a mano a mano sempre più tratto a considerare l' arte come una pratica applicazione delle leggi naturali: volendo risalire a queste, gli era forza, e gli fu piacere, indagare nei fenomeni estetici le ragioni fisiche; e così la scienza lo fe' suo, nè più lasciò libero un tale amatore. Guardiamo quel che gli accadde per la figura del corpo umano. A disegnarlo fedelmente stimando utile l' esame del cadavere, sin dal 1489 si diede in Milano all' anatomia; e quello studio gli parve tale che, senza dubbio mentre vi attendeva negli ospedali, venne a dimenticarsi perchè vi si fosse accinto. Le vene, ad esempio: « Io », scriveva, « per averne vera e piena notizia, ho disfatti più di dieci corpi umani, distruggendo ogni altri membri, consumando con minutissime particule tutta la carne, che d' intorno a esse vene si trovava, senza insaguinarle, se non d' insensibile insanguinamento delle vene capillari. E un sol corpo non bastava a tanto tempo, chè bisognava procedere di mano in mano in tanti corpi che si finisca la intera cognizione, la qual replicai due volte per vedere le differenze ». Non più dunque un pittore, era ormai uno scienziato quegli che analizzava: e non fa meraviglia che dall' anatomia fosse indotto alla fisiologia, studiando la locomozione, i fenomeni riflessi nervosi, la funzione dell' occhio e del cuore. Parimente gli accadde per la geologia. Il paesaggio è quale è secondo certi aspetti; nè il pittore avrebbe da fare altro che rappresentarli con linee e colori; ma li rappresenterà meglio se intenderà le caratteristiche di essi aspetti, e queste intenderà meglio quando ne sappia le ragioni: onde l' esame scientifico dei terreni, la osservazione degli strati, l' esame dei fossili, in pagine meravigliose di scienza che può dirsi profetica.

Ma quello scienziato aveva dentro di sè l' anima d' un artista. Ed ecco che il pittore si trasformava anche in scrittore, mentre lo scienziato si valeva, come dell' arte della matita e del pennello, di quella della penna. A questo modo dagli studi anatomici poteva

liberamente decorrere una solenne ed eloquente ammonizione morale: « E tu, o omo, che consideri in questa mia fatica l' opere mirabili della natura, se giudicherai essere cosa nefanda il distruggerla, or pensa essere cosa nefandissima il tôrre la vita all'omo; del quale, se questa sua composizione ti pare di maraviglioso artifizio, pensa questa essere nulla rispetto all' anima che in tale architettura abita; e veramente, quale essa si sia, ella è cosa divina; sicchè lasciala abitare nella sua opera a suo beneplacito, e non volere che la tua ira o malignità distrugga una tanta vita, chè veramente, chi non la stima, non la merita ». Dagli studi geologici, questa riflessione non meno eloquente su una conchiglia fossile: « O tempo, veloce predatore delle create cose, quanti re, quanti popoli hai tu disfatti, e quante mutazioni di Stati e vari casi sono seguiti, dopo che la maravigliosa forma di questo pesce qui morì per le cavernose e ritorte interiora... Ora, disfatto dal tempo, paziente giaci in questo chiuso loco; colle spolpate e ignude ossa hai fatto armadura e sostegno al sovrapposto monte! »

Sembra la traccia d' una lirica; e ricorre al pensiero di tutti l' ode bellissima di Giacomo Zanella, che questa traccia ignorò.

IV.

È naturale che lo scrittore si mostri meglio là dove narra e descrive; e mi sarebbe piacevole tener dietro al Da Vinci per le pagine più determinatamente e volontariamente artistiche; o quando registra un effetto di nuvole sul Lago Maggiore, e nel registrarlo lo presenta tal quale; o quando insegna a dipingere scene notturne e tremende burrasche e sanguinose battaglie, nè sai persuaderti che meglio farebbe col pennello che con la penna; o quando inventa paurose e strane avventure, di cui tu desideri il séguito. Un saggio almeno: una tempesta.

« ... Per ben figurare questa fortuna, farai in prima i nuvoli spezzati e rotti dirizzarsi per lo corso del vento, accompagnati dall' arenosa polvere, levata da' liti marini, e rami e foglie levati per la potenza del furore del vento, isparsi per l' aria, e, in compagnia di quelle, molte altre leggere cose. Li alberi e l' erbe piegate a terra quasi mostrarsi volere seguire il corso dei venti, coi rami storti fuor del naturale corso e le scompigliate e raccorciate foglie. Gli omini che lì si trovano, parte caduti e rivolti per li panni e

per la polvere, quasi siano sconosciuti; e quelli che restano ritti sieno dopo qualche albero abbracciati a quelli, perchè il vento non li strascini; altri con le mani a li occhi per la polvere, chinati a terra, e i panni e capegli diretti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso sia pieno di retrosi e schiuma in fra le elevate onde, e 'l vento levare in fra la combattuta aria della schiuma più sottile a uso di spessa e avviluppata nebbia. I navilî, che dentro vi sono, alcuni ve ne farai con la vela rotta, e i brani d' essa ventilando infra l' aria in compagnia d' alcuna corda rotta; alcuni alberi rotti, caduti, col navilio intraversato e rotto infra le tempestose onde; certi omini gridanti abbracciare il rimanente del navilio: farai i nuvoli cacciati dagl' impetuosi venti, battuti nell' alte cime delle montagne, fare a quelli avviluppati retrosi, a similitudine dell' onde percosse nelli scogli. L' aria spaventosa per le oscure tenebre fatte nell' aria dalla polvere, nebbia e nuvoli folti ».

Qui c' è, pur nell' affannosa movenza sintattica, l' incalzare della bufera; e l' armonia, in corrispondenza alle immagini, violenta; e la fantasia animatrice di là da quanto un consigliere di pittore poteva e doveva restringersi a indicare.

La ricerca dell' espressione, che è forse la qualità precipua ne' dipinti del Da Vinci, onde egli sentenziava che « quella figura è più laudabile, che con l' atto meglio esprime la passione del suo animo »; quella ricerca ostinata, fino al bizzarro, per ogni minimo aspetto del bello, per ogni espressione efficace del vero, che ci rivela nel *Cenacolo* sul viso e negli atteggiamenti di Cristo e di ciascun apostolo l' intimo degli animi loro, e che nel sorriso della Gioconda fa leggere ai critici quanto ciascuno voglia leggervi, perchè è proprio il sorriso indefinibile d' una donna bella che sorride solo per sorridere; essa ricerca dell' espressione riesce sempre felice anche nelle invenzioni letterarie e nelle descrizioni del grande pittore e del grande scienziato. Evita Leonardo le frasi viete, s' industria con la parola propria e viva, tenta scorci di stile. Rapido e lucido, forte ed acuto, il suo periodare è una bella lama d' acciaio nella mano d' un buon schermidore.

Ad ogni modo, può dirsi, là siamo ancora, sia pure in compagnia d' un letterato, nello studio d' uno scienziato o d' un pittore. Ebbene, passando altrove, dove non sia che il letterato, ammireremmo l' arguzia e la destrezza sua nelle profezie e nelle facezie.

Le facezie gli venivano da ogni parte, ed egli si divertiva a raccontarle da capo; le profezie erano un giuoco, frequente allora, di predire in forma enigmatica ai venturi quello che era sott' occhio ai presenti. Basterà un esempio; quello *Del battere il letto per rifarlo*: « Verranno gli omini a tanta ingratitudine che, chi darà loro albergo, senza alcun prezzo, sarà carico di bastonate, in modo che gran parte delle interiora si spigneranno dal loco loro, e s' andranno rivoltando pel suo corpo ». Cosette da nulla, alle quali per altro occorreva, e il Da Vinci ne abbondava come meglio attestano le sue caricature, la percezione comica e la prontezza del tocco.

Perfette sono alcune delle favole. Qui Leonardo osservatore e scienziato, in servigio di concetti morali, dà meglio che altrove la mano a Leonardo scrittore; e ne nasce una forma nuova di racconto fondato sul vero, cui ben poco s' assomigliano gli esopiani; nè altri che il Tommasèo io credo vi si avvicinasse mai. Volete una favoletta in due righe, contro l' irrequietezza? « Il torrente portò tanto di terra e pietre nel suo letto, che fu costretto a mutar sito ». Ne volete una di quattro, contro chi troppo vuole? « La vitalba, non istando contenta nella sua siepe, cominciò a passare co' sua rami la comune strada, e appiccarsi all' opposita siepe; onde da' viandanti poi fu rotta ». Ne volete una più ampia, contro i superbi? La riferisco subito, chè a me sembra un gioiello. « Trovandosi l' acqua nel superbo mare, suo elemento, le venne voglia di montare sopra l' aria, e, confortata dal foco elemento [oggi diremmo, il calore], elevatasi in sottile vapore, quasi parea della sottigliezza dell' aria. Montata in alto, giunse infra l' aria, più sottile e fredda, dove fu abbandonata dal foco; e i piccoli granicoli, sendo restretti, già s' uniscono e fannosi pesanti; ove, cadendo, la superbia si converte in fuga. E cade dal cielo; onde poi fu bevuta dalla secca terra, dove, lungo tempo incarcerata, fece penitenza del suo peccato ». La coerenza dell' invenzione, la rapidità del racconto, la precisione de' termini, la ben dedotta morale senza pedantesca conclusione, assicurano ormai a questa e ad altre favole di Leonardo una vita nuova e vigorosa e sicura.

Quanto alle sentenzè apertamente morali, di due mi contenterò. L' una è di eterna applicazione, e dolorosa, così agli uomini come alle nazioni; e i nostri vicini d' oltre le Alpi ne fanno da due anni la riprova: « Gl' impedimenti della verità si convertono in penitenza ». L' altra è di ammonimento ai giovani: « Acquista

cosa nella tua gioventù, che ristori il danno della tua vecchiezza. E se tu intendi la vecchiezza aver per suo cibo la sapienza, adóprati in tal modo in gioventù, che a tal vecchiezza non manchi il nutrimento ».

Le scritture di Leonardo, così frammentarie come egli le lasciò, non potevano, per più ragioni, essere pregiate nel secolo XVI. È merito del secolo nostro il volerle recuperate, quante sono e quali sono, alla storia della scienza e della civiltà. Che poi la storia delle lettere italiane debba ormai vantarsi anche dell' arte di lui, il Solmi ha bene affermato nella prefazione del libro, e ha dimostrato con tutto il libro egregiamente: nè io posso far altro che dargli, insieme con tutti i lettori, piena ragione, e applaudendo incoraggiarlo nella nobile impresa.

Sopra accennavo, infatti, che il luogo di Leonardo nella prosa nostra è accanto a Leon Battista Alberti. Come lo precede questi nel tempo (morì nel 1472; e Leonardo nel 1519), così gli è sopra per l' efficacia che ebbero le scritture sue, le quali assai contribuirono a formare lo stile neoclassico del Rinascimento, mentre quelle del Da Vinci restavano ignote. Somiglianza hanno tra loro per l' ardore enciclopedico, pel culto dell' arte, per la grazia della lingua materna; dissimiglianza, tanto per la coltura letteraria, che nell' Alberti ricongiunge i Greci e i Latini a Dante e al Boccaccio, e in Leonardo scarseggia, quanto, e più, per l' indole e i propositi estetici. Dolce, grazioso, morbido, quegli pennelleggia pacatamente e distende i colori pastosi nell' ampiezza del ricco periodo: denso, nervoso, mosso, questi con pochi tratti disegna linee sicure. Ma l'Alberti, quando non lo guastano gli esempi antichi, è uno scrittore leggiadro; Leonardo è della famiglia de' grandi pensatori, e per ciò anche degli scrittori grandi.

GUIDO MAZZONI.

L' ALPINISMO

E LA SPEDIZIONE ITALIANA AL MONTE SANT' ELIA

La spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi al monte Sant' Elia (Alaska) 1897. Dottor Filippo De Filippi. Illustrata da Vittorio Sella. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 281, L 25.

Il libro del dottor De Filippi, oggi edito per cura della solerte ditta Hoepli, libro che da tanto caldo amor patrio fu generato ed ispirato, ha pure il merito non piccolo di esser venuto ad arricchire la letteratura alpinistica italiana non troppo florida.

Certamente di queste condizioni poco fortunate non si può accusare il Club alpino italiano. Dalla sua formazione, avvenuta or son quarant'anni, quell'Associazione ha, con assidui sforzi, cercato di diffondere e d' incoraggire l' amore per la vita alpina; ma ad onta d' ogni suo tentativo essa è rimasta il privilegio di un numero ristretto di persone. Il gran pubblico non ha saputo, lungo questi anni, interessarsi ad una forma d'attività umana che tuttavia svolge le migliori qualità della natura nostra. Questa indifferenza ha dovuto necessariamente atrofizzare i tentativi che si sarebbero fatti per descrivere l' esistenza alpina con opere speciali.

La letteratura alpinistica si è dunque confinata, in termini generali, ai giornali che avevano per iscopo d'illustrare e commentare le ascensioni. Per essere esatti, qualche lavoro, pubblicato per cura propria, l'abbiamo avuto. Ricordiamo quelli di Morozzo della Rocca, di Nicolis di Robilant, di Francesetti di Mezzenile, del Corona e pochi altri. Ma sono libri un poco primitivi che ormai non hanno più che un valore storico. Ben inteso appartengono tutti all' alpinismo clubistico. Così, facendo nostra un' espressione molto

felice dell' alpinista Javelle, definiremo l'alpinismo che ha per fine un' attività fisica, morale, distinguendolo da quello che si propone uno scopo scientifico.

Fra gl' Italiani, sventuratamente, sono rari anche i cultori di quest' ultimo. Fra questi però amiamo ricordare Quintino Sella, il Gastaldi, il Baretti, Paolo Lioy, ed ultimo in ordine di tempo il Mosso. Questi si stabilì per varie settimane sulla cima del monte Rosa, per studiare alcuni problemi sulla fisiologia alpina. Frutto di queste esperienze è il libro assai interessante: *La fisiologia dell' uomo sulle Alpi.*

Rispondenti poi ad una terza categoria esistono anche lavori d' alpinismo puramente tecnici. Sono libri di statistica alpina, guide, piccoli trattati didattici. Ma, torniamo a ripeterlo, l' attività migliore e costante è sempre quella del Club alpino.

Il Bollettino diretto con intelligenza larga e sintetica, così ricco d' informazioni topografiche, meteorologiche, geologiche, orografiche, ecc., così pronto ad ospitare qualunque forma d' alpinismo, sia clubistica, sia scientifica, è sempre stato l' eco di tutte le fedi, di tutti gli entusiasmi de' suoi apostoli. Di tempo in tempo poi alcuni di questi, incrollabili nel loro ardore di proselitismo, hanno raccolto in un volumetto gli articoli già stampati sul Bollettino. Così è nato di Rey e Saragat, *Alpinismo a quattro mani*, libro fresco, sereno, da cui traspare un sentimento molto fine ed elevato per la natura. Anche Leone Sinigaglia raccolse in libro i suoi articoli, ma meno ottimista del Rey, per dargli maggiore diffusione, lo stampò in inglese sotto il titolo: *Climbing Reminiscences of the Dolomites.*

Un altro Italiano, Vittorio Sella, dovette per dare sfogo alla sua ricca attività artistica ricorrere alle pubblicazioni straniere, ed illustrò una delle più complete opere d' alpinismo che si conoscano: *The Exploration of the Caucasus*, di D. Freschfield, pure inglese.

Se è triste da un lato che l'opera italiana, per esplicarsi, debba ricorrere ai lettori esteri, ci conforta dall' altro il pensiero che essa venga degnamente apprezzata da fini intenditori. D' altronde ciò prova quali forze vive ha in sè, in ogni campo, il nostro paese; forze che per isvolgersi interamente chiederebbero soltanto un' armonia migliore coll' ambiente.

Già la letteratura alpina della Francia, per la rispondenza più

intima fra il libro ed il lettore, è più ricca della nostra. Lo scrittore francese così abile nel volgarizzare le ricerche ed i risultati scientifici, nel descrivere i più disparati ambienti e modi di vita, ha saputo, coll'aiuto delle biblioteche scientifiche popolari, svegliare l'interesse del pubblico anche per l'alpinismo. Proseguendo un rapido studio comparativo che ci sembra farà meglio conoscere gli elementi complessi che hanno generato il libro del dottor De Filippi, proseguendo, diciamo, questo rapido studio, noi troviamo in Francia a ricordare, fra gli scrittori di relazioni alpine, una lunga serie di nomi. Citiamo fra i recensori d'alpinismo clubistico quelli di Salvador de Quatrefages, Charles Durier, Paul Guillemin, Félix Perrin, Théodore Camus, Henri Ferrand, Henri Duhamel. Tutti scrivono con garbo, con brio, con felice evidenza.

Fra gl'illustratori della letteratura alpinistico-scientifica merita menzione il Vallot che costruì a proprie spese una capanna corredata d'istrumenti, a poca distanza dalla vetta del monte Bianco, sul versante francese.

Ma è in Isvizzera ove la letteratura alpinistica trova una fioritura veramente magnifica. Ed è chiaro. La vicinanza così prossima delle Alpi doveva acuire il desiderio di sviscerarne la struttura, di dominarne, toccandone la cima, l'orgogliosa altezza che sembrava opporre un'invincibile sfida alle forze e morali e materiali dell'uomo. Così avvenne che la Svizzera desse i cultori più appassionati dell'alpinismo. Scienziati o poeti secondo che si volsero all'alpinismo clubistico od allo scientifico, essi dedicarono alla montagna tutta la loro esistenza, attratti a quella da un'irrompente passione.

Saussure, la figura più grandiosa dell'alpinismo scientifico svizzero, tornando a Ginevra dopo la trionfante ascensione del monte Bianco invano da lui stesso altre volte tentata, scrive: « Tornai a Ginevra rivedendo il monte Bianco, senza sentire quell'impressione di turbamento e d'ansia che provavo prima guardandolo ».

Quell'uomo perseguitato sino dall'età di vent'anni, come da un incubo, dal pensiero di ascendere il monte Bianco, lascia l'insegnamento della filosofia a Ginevra e fra disagi e stenti si sprofonda nello studio della natura, vivendo sui colossi nevosi ch'egli adora.

Il suo *Viaggio sulle Alpi*, scritto in forma di diario, è non soltanto un monumento prezioso per la scienza, ma altresì la rara

espressione di un' anima alta, nobilissima. Egli ricorda gli umili che lo hanno aiutato a conseguire i suoi sogni, con gratitudine commossa, come parla dei lavori scientifici altrui con un amore ed un rispetto, che si riflette in queste belle parole sopra Volta: « Non conosco nulla di più soddisfacente che la certezza che risulta dall'accordo delle proprie esperienze con quelle degli scienziati di cui si rispetta la testimonianza. Così è lusinghiero di scoprire qualche verità nuova, come è doloroso di dovere discutere e distruggere gli errori ».

Questo modo di giudicare largo, alto, anima e vivifica tutto il libro. Spesso le osservazioni meteorologiche, geologiche, anche etniche, poichè ha studiato i costumi delle popolazioni che vivono ai piedi delle Alpi, spesso queste osservazioni vengono intercalate da descrizioni di paesaggio che rivelano come il naturalista non avesse soffocato il pensatore, come Saussure unisse allo sguardo minuto, paziente dell' osservatore, la visione riassuntiva del filosofo. In tal modo, fra mille altre, è nata la magistrale pagina in cui descrive la scesa della notte sull'alta montagna. « La notte era interamente caduta; il cielo era perfettamente puro e senza nuvole. La nebbia non si vedeva che in fondo alla valle. Le stelle erano brillanti, ma senza scintillìo. Diffondevano sulle vette una luce estremamente debole e pallida, ma che bastava a lasciar distinguere le masse e le distanze. Il riposo ed il profondo silenzio che regnavano in quella vasta distesa, ingrandita ancora dall' immaginazione, m' ispiravano una specie di terrore. Mi sembrava d'aver sopravvissuto solo all' universo, e che vedessi il suo cadavere disteso ai miei piedi ».

Intorno al gran nome del Saussure si raggruppa tutto un nucleo di valenti alpinisti scientifici. In ordine di tempo scriviamo i nomi di De Luc, citato ripetutamente dallo stesso Saussure. Egli per primo ascese sulla cima del Boet, per studiarvi modificazioni atmosferiche. Più tardi un professore svizzero, Hugi, intrepido ed entusiasta, costruì sul ghiacciaio Unteraar una capanna per far delle osservazioni sui movimenti dei ghiacciai. Nel 1840 Agassiz determinato a studiare (sono sue parole) « l'azione dei ghiacciai, a conoscere le leggi che reggono quel meccanismo misterioso in virtù del quale quei giganteschi ammassi di ghiaccio s'avanzano lentamente, ma irresistibilmente », scelse lui pure per teatro delle sue investigazioni il ghiacciaio dell'Aar. Vi tornò dal 1841 al 1845 con-

statando il movimento dei ghiacciai e la legge che « i ghiacciai, come i fiumi, procedono più rapidamente al centro che ai lati ».

L'opera sua e dell'alpinista inglese Forbes, che ebbe a compagno, è così importante che Tyndall non esita a dire che « dobbiamo all'Agassiz ed a Forbes tutto quello che conosciamo intorno ai fenomeni glaciali ».

Se poi passiamo dagli alpinisti svizzeri scientifici a quelli clubistici, noi troviamo principe fra questi il Javelle. Fine cultore di studi letterari seppe egli stesso dar forma elegante al suo entusiasmo per l'alta montagna. I suoi *Souvenirs d'un alpiniste* hanno pagine squisite. Si direbbe che le ha ispirate l'iride cristallina dei ghiacciai, così il suo stile è terso, limpido, trasparente. Ma è proprio della natura dello scrittore il definire nitidamente ogni cosa. A questa preoccupazione dobbiamo se egli ha posto una chiara distinzione fra l'alpinismo scientifico e quello che ha per unico scopo lo sviluppo fisico e morale dell'individuo. Poichè quest'ultimo deve chiamare a raccolta tutte le forze giovani, così egli lo ha battezzato con neologismo felice « il clubismo ». E della montagna fu veramente il poeta. Egli per il primo ha cantato « la grande vertiginosa ginnastica aerea, ha cantato la gioia di sentirsi sospeso fra gli abissi, in attitudini di cui avrebbe gioito Michelangelo, benedicendo il cielo di possedere membra agili, duttili, e cuore sgombro di viltà ».

In Isvizzera rimane a ricordare Rambert che narra ascensioni clubistiche intessendole di cognizioni scientifiche. Così abbiamo di lui buone osservazioni geologiche, botaniche ed anche etniche sulle popolazioni di montagna.

La nostra rapida corsa attraverso le letterature alpinistiche dei diversi paesi ci conduce ora in Germania. Ivi troviamo moltissime opere prevalentemente tecniche, come si conviene ad un popolo che predilige sovra ogni cosa la formula. Esse illustrano gruppi separati di montagne, riassumendo caratteristiche estetiche ed alpinistiche del gruppo trattato, e fungon come guide.

Ma questi non sono i soli libri d'alpinismo a cui s'interessa il pubblico tedesco. Esso più che il nostro sta in rapporto seguito cogli scrittori d'argomento alpino.

Ciò vien provato e dalla cura colla quale i giornali popolari illustrati s'occupano delle esplorazioni alpinistiche, e dalla quantità di lavori che sull'alpinismo si pubblicano.

Fra questi amiamo distinguere quello diretto da E. Richter (*Die Erkliessung der Ost Alpen*), una monografia storica, scientifica, alpinistica, accuratamente illustrata, mentre al testo collaborano i migliori alpinisti tedeschi. A questo nome aggiungiamo quelli del Wundt, del Zsigmondy. Il *Cimon della Pala* di Wundt costituisce una piacevole raccolta di ascensioni clubistiche narrate in forma assai semplice. Il libro del Zsigmondy, *Im Hochgebirge*, è scritto pure con intenzioni puramente clubistiche, ma in ispirito più elevato. Lo Zsigmondy ha inteso tutta la forza educativa dell' alpinismo. Convinto dell'eccellente disciplina che l'alpinismo impone al carattere per gli sforzi faticosi che costa, per la gioia della vittoria combattuta, egli afferma di vivere nelle ascensioni « un momento etico ».

Un gran nome, quello dell' Humboldt, rappresenta l' alpinismo scientifico in Germania. Egli compì 459 ascensioni, le quali appoggiate a misurazioni trigonometriche riescono preziose per l' altimetria dell'America. Nella valle di Quinto spese cinque mesi in indagini lunghe sui vulcani coperti di eterna neve. Ne ascese anche parecchi, arrivando ad una grande altezza, non mai prima raggiunta. Nel 1802 arrivò sul Chimborazo a 5800 metri d'altezza, punto sino allora non mai toccato da uomo.

Mente larghissima e sintetica Humboldt fu instancabile nel trovare un legame stretto fra tutti i fenomeni vitali, e nel ricondurre ad unità le attività più disparate. Il suo metodo di tradurre ogni fatto storico, ogni espressione poetica in un risultato scientifico, lo condusse ad affermare che il godimento degli spettacoli della natura s' intensifica colla conoscenza delle leggi sue. Ed ancor meglio chiarì il suo pensiero scrivendo: « Le conoscenze speciali per l' intreccio loro s' allargano e si fecondano mutualmente ». Belle parole che formano le basi dell' alpinismo odierno, di cui egli stesso doveva essere l' iniziatore.

E l' Inghilterra fu pronta a raccogliere il concetto di Humboldt. Già l'alpinismo dalla nascita sua aveva trovato favore presso gl' Inglesi. Per l' attitudine loro ad ogni esercizio fisico sembrava scaturire dallo stesso suolo di quel paese. Rapidamente, dunque, l' Inghilterra lasciò a grandi distanze le altre nazioni, sia per l'attività esplicata nelle esplorazioni, sia per i numerosi lavori che quelle esplorazioni narrano e descrivono. E quella vasta produzione divenne presto tanto più importante in quanto che magnificamente trattava ogni categoria di alpinismo.

Fu anche ventura per l' Inghilterra possedere per quella scientifica due rappresentanti insigni come Forbes e Tyndall. È a Forbes, dice quest'ultimo, che dobbiamo la volgarizzazione della dottrina della plasticità dei ghiacciai. È lui che per il primo si è servito del vocabolo *viscosità,* parlando dei ghiacciai, e che ha cercato di stabilire, dietro misure esatte, una teoria del movimento dei ghiacciai, fondata sopra quella. Per giungere a queste cognizioni precise, Forbes, come abbiamo già veduto, parlando di Agassiz, si stabilì sul ghiacciaio d'Aar, incontrando stoico qualunque stento, pur di arrivare a'suoi risultati.

Anche Tyndall è una simpatica figura di scienziato. Nacque in Irlanda nel 1820. Ebbe presto il titolo di dottore all'Università di Oxford, e divenne rapidamente uno degli scienziati più popolari della Gran Bretagna. Tyndall è piuttosto un volgarizzatore che un creatore propriamente detto, o un teorico originale. Il suo diletto più grande è quello di verificare le opinioni scientifiche altrui con esperienze proprie. Questo desiderio lo condusse ad esplorare la Mer de glace, le Col du Géant, per avvalorare le osservazioni di Hugi, Forbes e Agassiz. E giunse infatti a provare il movimento dei ghiacciai. Scrisse due libri che interessano la nostra rassegna. L'uno, *I ghiacciai e le trasformazioni dell'acqua,* in cui narra i suoi studi e la sua dimora sui ghiacci. L'altro, di tipo quasi puramente clubistico, nel quale piacevolmente descrive le ascensioni fatte.

La letteratura clubistica inglese è vastissima. Comprende, s'intende, eccellenti guide; noto quelle del Ball, del Coolidge, del Conway, del Whymper, e volumi di didattica scritti da buoni autori come il Dent (*Mountaneering*) e Claude Wilson. Le opere puramente narrative sono di mole e d'indole varia. La letteratura alpina inglese, che si ritiene generalmente da noi, a torto, molto arida, è al contrario spesso piena di brio e di *humour.* Esempio di questo è il libro del Dent, *Above the snow line,* libro sovente informato a polemica frizzante, e che coglie con malizia i pregiudizi e le convenzioni che reggono il mondo alpino a dispetto della sua altezza.

La serie delle opere alpine di natura più greve incomincia col libro del Whymper, *Les escalades dans les Alpes,* e finisce con quello del Mummery, *My Climbs in the Alps and Caucasus.*

Les escalades dans les Alpes contiene la tragica catastrofe

del Cervino, amara derisione al trionfante ma faticoso risultato ottenuto. Era l'ottava volta che Whymper tentava l'ascensione del Cervino. In questa ostinazione si rivela tutta la tempra dell'uomo. Più tardi il Whymper doveva scrivere un libro d'alpinismo scientifico. Qui si disegna il clubista, che il piacere suo trova non nell'esercizio fisico o nella contemplazione della natura, ma nel considerare la montagna quale un avversario che si deve combattere e vincere. Egli si vale contro di essa di un vero piano strategico. A questo vengono in aiuto tutte le risorse della sua mente logica e colta. Egli riuscì a salire al Cervino appoggiandosi ad osservazioni scientifiche fatte da Saussure sulla stratificazione della montagna. Il libro di Mummery, di puro tipo clubistico, e così lui stesso lo definisce nell'introduzione del suo volume, è un semplice racconto d'imprese alpine. Ma il libro è fatto bene, e dalle sue pagine, come dice Guido Rey in uno studio critico, « sorgono fuori gli aneddoti come sprazzi d'allegria, ed in tutto il libro si sente la vita vissuta e goduta intensamente della montagna ».

Il Mummery dice che il giudizio sopra le difficoltà di un'ascensione attraversa tre gradi distinti. A principio il picco viene dichiarato inaccessibile; poi esso risulta « l'ascensione più difficile nelle Alpi »; infine questa diviene « un'escursione per le signore ». L'osservazione è arguta, e quel che è più, sintetizza assai bene le condizioni odierne dell'alpinismo clubistico. Colla graduale ascensione dei picchi alpini, già dichiarati inaccessibili, la conquista delle Alpi è compiuta. L'interesse e la curiosità delle loro ascensioni può dirsi svanita. Ma in oggi è noto ormai che ogni cosa che sembra morire risorge, e risorge più rigogliosa perchè tessuta di mille materiali nuovi. Così doveva avvenire per la conquista delle Alpi. Essa compiuta, altre e più importanti catene di montagne dovevano subire il dominio dell'uomo. D'altro lato l'Humboldt, quasi parafrasasse l'alpinismo odierno, aveva insegnato che l'uomo dall'unione di uno scopo scientifico con un godimento ideale, trae intensità di vita e di pensiero. Era dunque buono ascoltare l'autorevole voce e basare i risultati futuri sopra uno scopo non puramente ginnastico, ma ben anco intellettuale. D'altronde ciò era facile. Le contrade poco note, ove l'attività nuova doveva ormai esplicarsi, offrivano vasto e fertile terreno alle ricerche più svariate.

Infatti ai tentativi che seguirono arrise il successo pari, se non superiore, all'attesa. In oggi il neo-alpinismo è stabilito sopra

fondamenta incrollabili. Appoggiato all'intreccio di due attività che per il passato rimanevano disgiunte, valendosi cioè da un lato della tecnica dell'alpinismo clubistico, dall'altro dei metodi di quello scientifico, il neo-alpinismo sta rapidamente conquistando alla scienza una gran parte di mondo rimasta sino ad ora sconosciuta.

Da quanto abbiamo detto, risulta evidente che tutti i tentativi, tutte le spedizioni alpinistiche della nuova serie, tutte le pubblicazioni che ne derivano appartengono, per ordine di tempo e d'importanza, all'Inghilterra. Fra le opere migliori poniamo il libro del Freschfield che Vittorio Sella ha illustrato, *The exploration of the Caucasus*. La narrazione delle ascensioni procede strettamente unita allo studio etnico, geografico, storico dell'intera regione. Al libro, in omaggio alla complessità degli elementi di cui si serve il neo-alpinismo, hanno collaborato nomi valenti. Dell'esploratore Conway è atteso l'ultimo libro sulla spedizione nelle Ande. Furono già pubblicati altri due suoi volumi. L'uno sullo Spitzberg, l'altro sulle ascensioni ai ghiacciai di Kara-koram che formano parte della catena dell'Imalaja. Allo scopo alpinistico di salire le altissime montagne di Kara-koram si univa quello scientifico di rilevarne l'altezza e la topografia. La spedizione narrata sotto il titolo di *Climbing in the Hymalayas* percorse la valle del Kashmir, la più estesa dell'Imalaja, attraversò lunghissimi ghiacciai, passando 84 giorni sul ghiaccio, raggiunse finalmente la vetta del Pioneer Peak, alto circa 25 000 piedi. Il racconto della spedizione è interessante; nondimeno il libro è un po' lungo e monotono.

Il libro del Whymper *Travels amongst the great Andes of the Equador*, è pur esso un buon saggio della letteratura odierna neo-alpinistica. Qui, come ripetiamo, il clubista è scomparso. Lo scopo della lontana spedizione è scientifico. Essa si propone di studiare i fenomeni della diminuita pressione dell'aria sull'individuo; osservazione già embrionalmente iniziata da Saussure. Il volume è scritto fluidamente, con dovizia di notizie accessorie, storiche, botaniche, etniche. Le ascensioni che il libro descrive, formano davvero lo sfondo di un quadro di cui ogni piano presenta interesse.

Fitz Gerald, noto esploratore, ha scritto due libri. Il primo, *Climbs in the New Zealand Alps*, è dettato con freschezza e vivacità. L'intento di studiare da presso la geografia di un gruppo speciale di montagne è seguito con molto zelo, al quale non è estranea la voluttà di conquistare cime vergini. Assai più impor-

tante è il nuovissimo volume dello stesso autore *The Highest Andes*. Questo riassume tutta la significazione delle spedizioni del neo-alpinismo. Fitz Gerald a rendere più completi i frutti della sua spedizione ha voluto a compagni il prof. Bonny, geologo, e M. Gosse naturalista. Ed in appendice il volume porta il resoconto delle loro ricerche. Fitz Gerald ha per proprio conto eseguito osservazioni altimetriche. La spedizione aveva per iscopo, insieme alle osservazioni scientifiche, di ascendere le altissime montagne delle Ande nell'America meridionale. Di queste cime la più elevata è quella dell'Aconcagua, che è pure la montagna più alta del mondo dopo quelle delle grandi catene dell'Asia. Fitz Gerald, non ostante reiterati sforzi non ne consegui la vetta; ma da ottimo capitano a cui l'impresa sta più a cuore che una soddisfazione di vanità, egli vi lasciò giungere solo la guida Zurbriggen. In gran parte anche le altre vette furono raggiunte da Zurbriggen e da un compagno di Fitz Gerald, Ch. Vines. Fitz Gerald non reggendo nè all'altezza, nè alla temperatura orribilmente bassa di quei colossi, continuava nelle vallate delle Ande i suoi studi altimetrici. Anche a distanze considerevoli dai suoi compagni egli rimaneva però il capo della spedizione. Tutti i membri di questa convergevano a lui. Ma era un legame lento che del resto simboleggia bene l' evoluzione progressiva del neo-alpinismo. La coesione delle sue parti è così stabilmente costituita che ammette la loro temporanea indipendenza.

A questa lunga enumerazione, a cui molti altri nomi si potrebbero aggiungere, gl' Italiani poco hanno da contrapporre. Vittorio Sella ha compiuto esplorazioni nel Caucaso, ma egli non ne ha dato che brevi scritti pubblicati in forma di note alpinistiche nel Bollettino del C. A. I.

Fortunatamente in oggi il libro del dottor De Filippi apre la serie italiana delle pubblicazioni neo-alpinistiche.

Tocca dunque al suo volume ad essere ora svolto.

Il dottor De Filippi ha diviso la materia del suo volume in dieci capitoli. Li precede una bella prefazione; li seguono le appendici o note sull' equipaggiamento e sui risultati scientifici della spedizione.

Nella prefazione, con succinta chiarezza, dice dei metodi e del neo-alpinismo, generato, come abbiamo già spiegato, dalla com-

piuta conquista delle Alpi. Venendo poi a parlare in modo più preciso della spedizione all'Alaska, egli ne determina il singolare carattere per « la traversata di una zona di ghiacci e di nevi così estesa, come non si trova in nessun altro gruppo di montagne ». Egli aggiunge: « Le catene costiere dell'Alaska sono nelle condizioni in cui si trovavano le Alpi all'epoca glaciale. I loro ghiacciai discendono fino al mare, ed il limite delle nevi perenni vi s'abbassa sino a circa 800 metri; cosicchè la salita del Sant'Elia non può paragonarsi a nessuna delle più grandi ascensioni conosciute ». E prosegue più oltre: « Il racconto dell'ascensione del Sant'Elia diventa così la storia di settimane intere vissute fra ghiacciai sterminati, la storia di un viaggio compiuto per oltre 200 chilometri sui ghiacci e nevi, trascinando sulle slitte o portando a spalle il pesante e complicato bagaglio, tende, coperte, viveri, combustibile, vestiario ed istrumenti. Questo in una regione dove il cattivo tempo è quasi costante, dove una pioggerella incessante, continua, inzuppa gli abiti ed intirizzisce le membra sui ghiacciai più bassi; mentre più in alto lo strato di neve che si rinnova continuamente senza aver tempo di rassodarsi, rende difficile e faticosissimo il cammino ». Ciò dice affermando che la spedizione fu esclusivamente alpinistica. Egli appoggia il suo asserto sul fatto che la spedizione aveva per méta l'ascensione del Sant'Elia. « A questo ogni altro scopo fu secondario. Fu d'uopo dunque rinunziare a qualunque cosa avesse ritardato il cammino. D'altronde il tempo ristretto non permise lavoro topografico, nè altra ricerca scientifica regolare ». Ebbene, noi crediamo l'affermazione del De Filippi troppo modesta. L'abbiamo già detto. Da qualunque spedizione lontana, se appena se ne raccolgono i dati, risulta una conoscenza migliore della regione che si traversa. Le note del volume « sull'Alaska » provano come la spedizione abbia rettificato alcuni particolari topografici riferiti dal Russell, confermando per altre parti le osservazioni di lui sui fenomeni glaciali. In secondo luogo la spedizione ha compiuta ed ampliata la descrizione della regione inesplorata a nord del Sant'Elia, riportandone le prime illustrazioni fotografiche che se ne possiedano. Nella descrizione più recente fu posto il nome di Colombo ad un nuovo grande ghiacciaio, e due altri gruppi di montagne furono aggiunti al Bear, battezzato dal Russell nel 1891.

V'ha di più. Le osservazioni del tenente Cagni continuate re-

golarmente per un periodo di due mesi sono preziose, perchè costituiscono l' unico documento che si possiede sulla meteorologia della regione, e sono specialmente utili perchè collegate con quelle fatte nelle stesse ore alla stazione bassa di Jakutat da M.r Hendricksen. Così pure i numerosi calcoli altimetrici hanno una gran possibilità di essere molto vicini al vero, poichè l'altezza del Sant'Elia determinata dal Russell colla triangolazione, e quella calcolata dal Cagni per mezzo della pressione barometrica coincidono in modo considerevole.

Ed ancora milita in favore del nostro modo di vedere il fatto che il De Filippi ha riportato alcuni animali sconosciuti raccolti sul ghiacciaio Malaspina. Gli uni si trovano accidentalmente nelle nevi. Altri vivono sul ghiacciaio, e fra essi v' è un ragno ed un verme, che costituiscono ambedue specie e generi nuovi. Il ragno venne studiato dal prof. Pavesi che lo battezzò per *Tomicomerus bispinosus*, il verme dal prof. C. Emery che gli diede nome *Melanenchytraeus solifugus*.

In ultima analisi la nostra tesi si appoggia anche all'argomento che l' ing. Novarese dallo studio dei minerali riportati dalla spedizione trae occasione per fare un riassunto critico delle conclusioni del Russell, dal quale ne viene che molti punti sono ancora incerti ed oscuri, ed hanno bisogno di ulteriori studi e di nuove ricerche.

Avviso agli uomini di buona volontà.

Risulta dunque evidente come la méta primitiva si sia allargata, generandone altre che intorno ad essa andavano disciplinandosi. Ed altrimenti non poteva avvenire, quando si pensi che la spedizione era diretta da una mente elevata, colta, come quella del Duca degli Abruzzi, e che gli erano compagni uomini volti per amore e per abitudine alle cose della scienza.

Il De Filippi conclude la sua prefazione avvertendo che l' introito del libro servirà a fondare una Cassa di assicurazione in favore delle guide italiane. Ciò ci sembra bene. Avviene così di rado che possiamo tributare un ricordo a quelli che attraversano la vita serbandosi fedeli ad un ideale di dovere e d' abnegazione.

La spedizione, composta del Duca degli Abruzzi, del tenente di vascello Cagni, del cav. Gonella, di Vittorio Sella e del dottor De Filippi, lascia Torino il 17 maggio 1897. Il viaggio sino a Yakutat, narrato nei tre primi capitoli del libro, è rapido. I viaggiatori, impazienti di arrivare sul teatro della spedizione, non s' indu-

giano in nessun luogo. Si fermano due giorni a S. Francisco, ma perchè obbligati a completare e ad ordinare colà il vettovagliamento della spedizione. Quindi il viaggio procede. Per il lettore lo interrompe brevemente la storia e descrizione geografica dell'Alaska desunta dalle più recenti pubblicazioni. La fisionomia del paese è completa, perchè il De Filippi si ferma anche sui dati etnici della popolazione. E ciò è abile. La spedizione si muove così sopra un terreno che sorge vivo, chiaro dinanzi ai nostri occhi. Da Seattle a Sitka essa percorre gl' intricati canali dell' Inland Passage. Ed il lettore paziente potrà facilmente di quelli seguire i pittorici meandri sulla carta geografica acclusa al volume.

Dopo Juneau i primi *icebergs* vengono incontro ai naviganti, candidi messaggeri della vita che li attende. Poco oltre, il ghiacciaio Muir che lambe il mare, scopre al loro sguardo attonito la prima gigantesca discesa di ghiacci. A Sitka li attendono i dieci portatori americani, col loro capo E. S. Ingraham, e tutti insieme lasciano Sitka il 21 giugno arrivando finalmente a Yakutat l' indomani. « Uguale considerazione è dovuta ed a quelli che primi aprirono la via, ed agli altri che, venendo dopo, usufruirono degli sforzi dei loro predecessori ». Questa bella epigrafe pone il De Filippi in testa del quarto capitolo in cui narra i tentativi precedentemente fatti per salire al Sant' Elia. Dopo aver accennato brevemente alla prima spedizione organizzata dal giornale americano il *New York Times* che ebbe esito infelice, come pure all' esito infruttuoso incontrato dalla seconda prova, guidata dagli alpinisti inglesi fratelli Topham, e dagli americani Broke e Williams, il De Filippi viene a parlare della spedizione affidata all'americano Russell. Questa era più specialmente scientifica. Il Russell, già conosciuto per lavori geologici e mandato dalle due Società americane, la National Geographical Society, ed il Geological Survey, doveva non soltanto tentare l' ascensione al Sant' Elia, ma fare osservazioni geologiche, prender rilievi topografici, studiare i fenomeni glaciali, e determinare la geografia fisica della regione.

Egli non riuscì a salire il Sant' Elia, e non v' è da sorprendersene quando si pensi alla sua profonda ignoranza di ogni tecnica alpinistica. Anzi la nessuna conoscenza di questa gli fece correre grandissimi pericoli. Il Russell rese insigni servizi alla scienza colle sue osservazioni sui fenomeni glaciali e geologici. Compiè pure importanti lavori topografici ed è dovuta a lui la carta della re-

gione del Sant' Elia, carta acclusa al presente volume. Nello stesso tempo le sue spedizioni (il Russell tentò per due anni consecutivi l' ascensione del Sant' Elia) ci fanno meglio conoscere una bellissima figura di scienziato. Egli, incurante dei più fieri pericoli, li attraversa intrepido, solo assorto ne' suoi sogni di scienza. Per raggiunger la vetta del Sant' Elia rimane solo sei giorni ai piedi di questo, in attesa de' suoi compagni scesi a prender viveri. Chiuso fra i ghiacci, sfida la bufera, smarrito nel meraviglioso spettacolo delle valanghe che cascano intorno a lui. E ne lascia una descrizione che i più fini cultori della parola scritta invidierebbero. Ma l' amore e l' osservazione della natura congiungono lo scienziato e l' artista in così stretto legame!

Collo sbarco sulla costa ovest della baia di Yakutat l' impresa neo-alpinistica italiana ha veramente principio. Sulla spiaggia l'equipaggiamento della spedizione, di cui l' appendice al termine del volume dà l' enumerazione completa, è di nuovo ordinata. Parte del materiale vien lasciato alla spiaggia, parte vien trasportato sul limite del ghiacciaio Malaspina. Quindi la carovana, a cui si aggiungono quattro portatori indigeni, s' inoltra nella morena che corre lungo la fronte del ghiacciaio Malaspina per circa 140 chilometri. Il 29 giugno la spedizione e le sue impedimenta sono sull' orlo di quel ghiacciaio.

Il Russell divide i ghiacciai della regione del Sant' Elia in due gruppi. Nel primo pone i ghiacciai alpini di tipo fondamentalmente trovato in Isvizzera. Nel secondo i ghiacciai pedemontani, che formano i grandi altipiani di ghiaccio lungo l' Oceano, e che sono costituiti dall' unione e dall' espansione dei ghiacciai alpini. Esempio di questi ultimi è il ghiacciaio Malaspina. I ghiacciai che pure discendono sino al mare, come quelli di Norvegia e dell' estremità meridionale del continente americano, sono piccoli gingilli in confronto a colossi come il ghiacciaio Muir e quelli Pacific e Guyot. Il ghiacciaio Malaspina li sorpassa tutti in bellezza ed in estensione, poichè la sua fronte corre oltre i 100, la sua superficie oltre i 4000 chilometri.

Si leggerà dunque con piacere e profitto la descrizione particolareggiata e luminosa sovra cui sosta De Filippi nel capitolo quinto.

I particolari della vita sul ghiaccio, colle sue distribuzioni di viveri, le sue soste notturne, trovano pure posto nel medesimo

capitolo e ci danno l'impressione intera di quell' esistenza così lontana dalla nostra.

L' infinita distesa bianca del Malaspina è interrotta col capitolo sesto. Gl' Italiani entrano ora nel ghiacciaio Seward. Il Seward appartiene al tipo dei ghiacciai alpini. Però l' analogia del nome non vieta che essi, per le dimensioni loro (il Seward, il Colombo, l' Agassiz sono più grandi dei più grandi ghiacciai dell' Imalaja) e per altri particolari, non si discostino assai dai ghiacciai che noi conosciamo. Sta in primo luogo il fatto speciale che quei ghiacciai sono di ghiaccio solo nella loro parte inferiore, press' a poco fino ai 1000 metri sul mare. La parte loro superiore è composta di neve compatta. I seracchi di questi ghiacciai sono dunque blocchi di neve dagli spigoli arrotondati, a forme goffe e massiccie, mentre quelli dei nostri ghiacciai sono blocchi di ghiaccio ad angoli e spigoli acuti. Il disegno dei primi è a linee più rotte, più ondulate, così che spesso nelle descrizioni glaciali del Russell si trova l' immagine del mare. S' intende dunque che con le linee più mosse il paesaggio muti. Ed anche il modo di procedere degli esploratori, poichè col Seward si entra in un dedalo di montagne. Infatti la narrazione si anima di tutti gli sforzi fatti per aprirsi una via tra i loro piani scoscesi.

Al Seward la carovana si divide per la prima volta. Cinque Americani scendono al sommo della morena per prendervi delle razioni di viveri. Qualche giorno più tardi altri cinque Americani tornano alla loro volta alla morena per provvisioni nuove, incrociandosi coi primi che debbono raggiungere più in alto la carovana. Questo ingegnoso modo d'approvvigionamento fornì sempre abbondantemente gli Italiani di viveri.

Intanto essi continuano il loro arduo cammino. Già sono giunti alla parete arcigna del Pinnacle, ed il De Filippi ama descriverci il sereno meriggio che vi hanno trascorso. « Il ghiacciaio mormora col fruscio dei piccoli rigagnoli che colano nelle crepaccie, echeggia per il colpo secco di qualche sasso che cade dai seracchi. Si sente come una vita nascosta, una disgregazione, uno sconvolgimento lento, ma continuo, mentre l' occhio non trova che immobilità nella grande massa rappresa, e nulla rileva lo sforzo enorme di milioni di tonnellate di ghiaccio che lentamente scendono al basso ».

Coll'avanzarsi della comitiva simili quadri si fanno più fre-

quenti. La scena così mutevole ne' suoi particolari e nelle sue tonalità invita a fissarne colla penna l'indelebile ricordo. Già dalle colline Samovar, « una bassa catena di monti arrotondati e tozzi coperta di nevai », si drizza distinta e nitida la grandiosa piramide del Sant'Elia. « Di quanto ci eravamo avvicinati ad essa, dal giorno in cui l'avevamo vista lontana, velata dalla nebbia, dal ponte del Bertha! Certo quell'approssimarsi della meta sognata infondeva in tutti maggior vigore ed energia ». Infatti pochi giorni dopo salivano al Dome Pass, per discendere da quello sull'Agassiz. Il 15 luglio l'attraversano risalendo verso il Newton. « La superficie del ghiacciaio (Agassiz) », scrive il De Filippi, « è molto ineguale, e nella sua metà sinistra orientale, le depressioni sono riempite da laghetti e torrentelli. L'acqua è limpidissima, di color cobalto scuro al centro dei laghi, dove essa è più profonda, mentre è delicatamente sfumata alla periferia. Dove le pozze sono coperte di neve, il colore è riflesso da questa in toni digradanti finissimi. Vi sono sempre crepaccie, seracchi strani che formano voltoni ed acquedotti sull'acqua azzurra, e qua e là veri frammenti architettonici ».

Ormai la carovana è ai piedi della parete meridionale della valle del Newton. Dall' ultimo campo possono vederne la cascata terminale. Le difficoltà così gravi di questa cascata, dovendo farla attraversare da tutto l' equipaggiamento italiano, vengono vinte trovando una strada fra essa e l'angolo di roccia che la limita.

Sul ghiacciaio Newton, così narra il capitolo settimo, la carovana s'incammina portando a spalle il carico delle slitte che avevano dovuto abbandonare all' ultimo campo. Ciò prova l'ineguaglianza maggiore del terreno e l'asprezza crescente per cercare una via « fra i grandi blocchi di ghiaccio, su ponti di neve non sicuri, in mezzo al continuo frastuono delle valanghe di neve, del rovinío di sassi che tempestano da mane a sera gli orli del ghiacciaio ». Il ghiacciaio Newton scorre in una profonda valle. Lo spettacolo ch'esso presenta è dunque molto dissimile da quello che offrono il Seward, il Dome Pass, l'Agassiz. Qua, non più un labirinto di monti entro cui, come in una città glaciale a monumenti di fantastica grandezza, è d'uopo aprirsi faticosamente una via; ma un'ampia distesa da cui, a guisa di formidabile scalea, s'innalzano sovrapponendosi le une alle altre immense terrazze di ghiaccio. Ed accresce l'incantesimo dello spettacolo « il colore azzurro del ghiacciaio Newton. Quel colore si diffonde nell'aria ed è riflesso

dalla nebbia per modo che tutto assume una trasparenza turchina. Il colore è così persistente e quasi sempre così spiccato che la valle del Newton si potrebbe chiamare appropriatamente la valle azzurra. Il colore dipende probabilmente dall'enorme quantità di neve che non lascia il ghiaccio allo scoperto neppure nelle crepaccie più profonde ».

Sul Newton la marcia della spedizione è rallentata dall' imperversar della neve. Finalmente nel meriggio del 20 luglio il tempo cattivo concede una tregua. Faticosamente la carovana si rimette in cammino, ma la neve torna a cadere. Infine però il bel tempo trionfa. Il 28 luglio, dopo aver superato la terza cascata, la carovana raggiunge l'altipiano superiore del Newton.

Di fronte al grande anfiteatro, e come all' apertura di un' enorme boccascena, sovrastano le pareti del Sant' Elia, del colle e del monte Newton. Perciò il capitolo ottavo s'apre colla febbre, la trepidazione della vittoria.

Già alle 4 del mattino del 30 luglio la piccola truppa s'avvia all' ultimo colle fra il monte Newton ed il Sant' Elia. Giungendovi, il Duca degli Abruzzi con nobile pensiero battezza quel colle col nome di Russell che per il primo nel '91 vi aveva posto il piede. La giornata del 30 scorre rapidissima. Ognuno è intento ad ammirare il paesaggio. L'altezza raggiunta lo allarga, rivelando altre vette.

A mezzanotte la spedizione è già alzata, pronta a partire per la suprema tappa. Si formano i carichi, le cordate; la comitiva s' incammina. Procede silenziosa, il cuore commosso dall'imminenza della vittoria. L'ascesa, che il De Filippi con minuta chiarezza descrive, si compie senza incidenti. Per la diminuita pressione dell'aria, dopo l'ultima sosta, in alcuni membri della carovana appaiono i sintomi del mal di montagna. Li aggrava la speranza troppo spesso delusa di conseguire la meta suprema, quando invece non si raggiungono che dossi intermedi. Ma ad un tratto ogni turbamento scompare. Tutti gli sguardi attenti vedono le due guide Petigax e Maquignaz, che fanno parte della prima cordata, ritrarsi... cedere il passo al Principe. Questi brevemente procede... quindi un alto, profondo *urrah* echeggia fra le cime nevose. La vetta del Sant' Elia è suolo italiano!

Col trionfo di una méta lungamente sognata l' uomo conosce la felicità; e ciò anche quando le condizioni abituali dell' esistenza

così facilmente diminuiscono ogni gioia. Quanto dunque deve essere più potente l'esultanza della vittoria là dove si esplichi senza turbamenti, e senza attriti umani, senza implicare rivalità meschine, senza sottintendere la tristezza di crèare intorno a sè delusioni e nemici.

E questo ancora quel trionfo dice: L'uomo oltrepassa l'ambiente in cui è confinato a vivere, soltanto quando impone alla realtà il suo sogno!

La scesa dal Sant' Elia a Yakutat, così narra il capitolo nono, fu veloce. È tedioso di percorrere, ormai senza la commozione della lotta impegnata, una via conosciuta. Nondimeno rompono la monotonia della strada già nota i nuovissimi mutamenti del paesaggio. Già sul secondo altipiano del Newton, la superficie del ghiaccio per la pressione si è abbassata. Ma sull' Agassiz questo cambiamento è più sensibile. « I seracchi sono meno elevati, le depressioni meno profonde. In una parola, tutta l'estensione del ghiacciaio è più uguale ». Alle colline Hitchcock la trasformazione è assai più speciale. Lo scenario invernale si è convertito in una decorazione primaverile. « Ove la neve struggendo ha lasciato scoperto il terreno, s'innalza una densa vegetazione fiorita, intensa per colori e profumi ». La magica fioritura della Blossom Island, battezzata appunto così dalla sua esuberante vegetazione, e che il Russell descrive, si effettua anche per gl'Italiani. « Tutte le specie sono fiorite ad un tempo; la violetta primaverile accanto alla genziana autunnale. La bella stagione è così breve che manca il tempo per l'alternarsi della fioritura ».

Dalle Hitchcock la carovana sempre rapidamente scende sul Malaspina, ed il 10 agosto appare ad un tratto allo sguardo felice suo la morena marginale e la baia di Yakutat. L' ultimo tratto di ghiacciaio è fatto si può dire di corsa, saltando i crepacci, i ruscelli, vincendo di fronte ogni ostacolo. Così è grande in loro la febbre di scendere, di arrivare; così è possente nell'uomo l' istinto di disinteressarsi da ogni attività compiuta, a guisa di un problema risolto!

L'11 agosto, dopo aver seguito, come all' ascesa, il corso del fiume Osar, toccano finalmente la sospirata mèta. E dall'Aggie, ove s'imbarcano, mandano l' ultimo saluto all'alta vetta del Sant' Elia che « si drizza maestosamente nel cielo ».

Col decimo capitolo che riassume il ritorno per la via del Ca-

nadà e colle appendici, di cui già abbiamo detto, ha fine il volume. Le appendici racchiudono: 1° Le note sull'equipaggiamento – 2° Le osservazioni meteorologiche del tenente Cagni – 3° Alcuni dati, scritti dal dottor De Filippi, sulle condizioni sanitarie della spedizione, riguardanti la fisiologia dell'uomo a grandi altezze – 4° La relazione del materiale zoologico raccolto dalla spedizione, dettata dal prof. C. Emery – 5° Quella sulle roccie e minerali dell'Alaska Meridionale dovuta all'ing. Vittorio Novarese. Seguono le due carte geografiche già menzionate, e quattro panorami che meglio completano la nostra visione di quelle contrade così singolari.

Il libro del dottor De Filippi pone in chiara luce la tempra audace della stirpe Sabauda. Perciò la Regina deve averne accolta la dedica con animo grato. D'altronde l'omaggio è intero. Il libro è bello.

Dettato da molta nobiltà d'intenti, felicemente tradotti in una forma accurata, quel volume, primo della sua specie in Italia, regge vittorioso il confronto con molti libri esteri d'indole consimile. Lo stesso libro di Nansen, pure così suscettibile di destare emozioni per le vicende che narra, è greve, monotono, grigio. Gli fa difetto la lingua viva, fluida, e l'abilità a servirsi del materiale raccolto, distribuendolo ordinatamente nelle singole parti.

Invece, nell'« Alaska », l'ingegno duttile dell'italiano ha saputo piegare la penna, nuova alle discipline letterarie, ad un vocabolario appropriato, efficacissimo; mentre l'abito scientifico gli concedeva la chiara visione della struttura e della ripartizione del lavoro. Si aggiunga il dono di amare la natura, trasformandola come tutti gli scienziati in un vasto osservatorio, e percependone le modificazioni che la differenza di luce e di ore porta agli spettacoli di essa, e s'intenderà di leggieri come il libro abbia un valore in sè, indipendentemente da quello che già gli concede il soggetto.

È anche però compito nostro porre a lato di quello del De Filippi il nome di Vittorio Sella. Le sue illustrazioni, così soffici, luminose, sono di fraterno e prezioso aiuto all'opera del compagno.

Il libro del De Filippi rappresenta le migliori attività fisiche, morali ed intellettuali degl'Italiani. Sarebbe da vero peccato se, in nome di tutta la letteratura alpinistica, non riuscisse a vincere

l'indifferenza del pubblico. Ma perchè anche questo successo più largo non potrebbe sorridergli? I feroci detrattori di ogni categoria d'alpinismo appoggiano le convinzioni loro sull' inutilità di esso e sui pericoli che presenta.

Ebbene, in riguardo alla prima obbiezione, essi dovranno pure attraverso al volume del De Filippi convincersi dei risultati indiscutibili che il neo-alpinismo raggiunge. Tacendo che laddove si vedono Società geografiche e geologiche incaricare uomini come il Russell di speciali esplorazioni glaciali, l' opposizione contro quest' ultimo può anche sembrare un pochino ingenua.

Rimangono dunque da convincersi i nemici dell' alpinismo clubistico. Ma essi si valgono di obbiezioni accettate per eredità, senza benefizio d' inventario. Perchè a trionfarne non varrebbe la novità di un poco di ragionamento? In Inghilterra, ove l' apostolato per ogni cosa buona ed utile è entrato ormai nelle consuetudini del paese, l'opposizione, pur così tenue in rapporto all'adesione di tutta una nazione alla sana attività clubistica, è combattuta con valide ragioni. Il Dent, che già conosciamo, col fine suo senso pratico considera l'alpinismo clubistico come la scuola essenziale del neo-alpinismo. Accettando questo, è dunque giuocoforza accogliere i metodi migliori per conseguirne i risultati.

Il Mummery invece appoggia i vantaggi del clubismo sull'esercizio delle proprie facoltà fisiche e morali. Ed invero, « il combattere contro qualunque seria difficoltà è lavoro degno d'ogni uomo ». S'intende che noi applaudiamo di tutto cuore a queste belle parole. Esse esprimono efficacemente il profitto morale e civile che l'umano consorzio trae dall'alpinismo clubistico. Un esercizio che coltiva la virtù del coraggio, che educa a domare il pericolo colla freddezza e la rapidità della decisione, che si compie attraverso gli stenti, le rinunzie, i sacrifizi, è un prezioso aiuto al progresso civile di un popolo.

Ciò è così vero che si può riallacciare l'alpinismo alle istituzioni più sacre di una grande civiltà antica: l' ellenica. La finalità civile che i Greci raggiungevano colla ginnastica è ampliamente conseguita coll'alpinismo. Ad esso si possono riferire le parole di cui Platone nella *Repubblica* si vale per elogiare il valore dei giuochi greci: « Rinforzano il corpo, impartendo forza e coraggio alla mente ». Ma a questo non pensano gli aprioristici detrattori dell'alpinismo. Vi pensano invece gl' Inglesi che primi fra i mo-

derni hanno capito che il corpo sociale sintetizza il progresso compiuto dagli individui. E perciò hanno colla forma esteriore dei giuochi ellenici coltivato di essi anche lo spirito. Quindi hanno continuato le corse greche di cavalli, nelle loro *horse-races*, ed il pugilato, nella *boxe*; come pure hanno rimesso in onore l'agonistica greca, istituendo le lotte nautiche fra le Università di Oxford e di Cambridge. Ma i tempi procedono. Gl'Inglesi hanno presto sentito il desiderio di rinnovare le modalità del mondo atletico greco, di adattarlo ai bisogni d'espansione, di vivere mille vite e mille conquiste che è proprio del mondo moderno. E poichè nell'alpinismo trovarono l'espressione migliore dell'attività inquieta, nervosa dell'oggi, così il loro club fondato nel 1857 fu subito floridissimo. Ed è inutile aggiungere che gli annali di questo, che narrano le serene sconfitte ed i gloriosi trionfi, significano ancora una volta la mirabile tempra di quel popolo che pone indefessa energia, instancabile perseveranza, nel non lasciarsi scoraggire dall'insuccesso, in ogni cosa reputi meritevole dei propri sforzi.

La vittoria sorride dunque alla nostra tesi; ma non c'illudiamo. I nostri avversari ci potranno opporre che, anche provata, l'utilità dell'alpinismo rimane troppo astratta e relativa, cosicchè essa non vale l'esistenze preziose che costa. È vero: la conquista delle Alpi è simbolica, ed i vantaggi morali e sociali dell'alpinismo clubistico non sempre e subito possono tradursi in un tornaconto concreto. Ma questo è d'ogni ideale; e noi anzichè scoraggircene andiamo ripetendo che l'umanità progredisce in base al numero crescente degli ideali suoi.

D'altro lato a chi obietta che l'utilità dell'alpinismo rimane pur sempre relativa, noi possiamo rispondere: Ma perchè non dovrebbe esser tale? Il valore d'ogni cosa umana, ed in conseguenza d'ogni attività nostra, non è forse relativo? La bontà dei nostri scopi è anzi così poco assoluta che noi tentiamo giustificarli collegando i più disparati con un unico concetto direttivo. Sono buoni quelli che elevano la nostra personale dignità e svolgono le migliori facoltà nostre. Il clubismo risponde a questi due requisiti. Ha dunque pieno diritto d'essere accolto nella sfera delle nostre azioni.

Posta così la questione, noi dovremmo rassegnarci se il clubismo come ogni altra attività implicasse anche duri sacrifizi d'esistenze umane; ma si consolino quelli che si trincerano dietro i pericoli del clubismo per isterilirne lo sviluppo.

I pericoli di esso sono gravi, ma non maggiori di quelli propri ad altri esercizi, dai quali l'uomo trae forse non uguale vigore fisico e soddisfazione morale. La caccia, l'equitazione, il nuoto, espongono a pericoli altrettanto serii e frequenti, senza dire che la stessa vita abituale nostra è circondata da pericoli. Il Whymper scrive che ricordandoli, uno non s'arrischierebbe ad andare nemmeno in pieno giorno per le vie di Londra. È chiaro d'altronde che l'uomo debba agire in montagna come agisce altrove, evitando i pericoli, o cercando di renderli meno gravi. Il vecchio alpinista inglese C. E. Mattews, che tratta la questione, dice nel n. 78 dell'*Alpine Journal*: « Non colgono accidenti alle persone che conoscono l'affar loro e non trascurano le precauzioni necessarie. L'alpinismo è eccessivamente pericoloso, ma solo in casi d' imprudenza e d'incapacità ».

Poichè noi non dobbiamo dimenticarlo. L' alpinismo come ogni disciplina umana si appoggia a metodi fissi. La scuola per divenirne padroni è aspra e lunga. Quelli che ne sentono la vocazione debbono sottostare ad un tirocinio paziente. Lo sprezzo di questo può condurre a catastrofi di cui non rimane imputabile che una vanagloria malintesa.

Nondimeno è inutile aggiungere che i nemici dell'alpinismo sono pronti ad addossargli l' accusa di qualunque disastro alpino. La loro mala fede è tanto più da deplorarsi in quanto che così facendo accarezzano le gravi cause di simili sciagure. Coscienziosi dovrebbero appurare il fatto e le responsabilità, confessando che troppo spesso il colpevole ha non solamente tenuto in non cale le istruzioni più elementari, ma anche, delitto più grave, doveri più precisi.

Gli statuti morali, così belli, che reggono il sodalizio alpinistico, implicano tra gli ascensionisti una stretta solidarietà, un mutuo legame di fede e di sostegno. Or bene, il colpevole, coinvolgendo nella sua la rovina de' suoi compagni, ha tradito colla sua ignoranza o leggerezza la fiducia che essi avevano riposto in lui.

D'altro lato, in istretto spirito di giustizia, è d'uopo riconoscere che la più squisita abilità non vale in montagna a porvi al riparo di casi fortuiti di disgrazie. Se le minaccie dell' ignoto incombono sulle esistenze più tranquille, è naturale siano più frequenti laddove ferve la lotta con elementi infidi ed indipendenti dal vostro volere. Il Mummery stesso, dopo aver sostenuto che i pericoli

delle ascensioni sono pochi, aggiunge d'avervi vissuti momenti supremi d'emozione. Egli ne ha serbato il ricordo come di un'acre, profonda voluttà.

E veramente vi sono uomini che adorano l'emozione, che non trovano intensità di vita che in una vibrazione trepidante. Pure, così la natura nostra è fiacca ed in contradizione con se stessa, non sempre il coraggio di combattere la battaglia è pari al desiderio di andarvi incontro. Invece le stesse parole del Mummery provano come gli alpinisti affrontino la morte con una serenità stoica, un'alterezza nel non rimpiangere le condizioni create dal proprio volere, degna di ammirazione, e feconda d'ammaestramenti.

Molto ancora vi sarebbe da aggiungere in favore dell'alpinismo, ma quanto è stato detto dovrebbe bastare a scuotere i dormienti di buona volontà. È d'uopo anche lasciare al bel libro del De Filippi il compito dell'apostolato. Egli meglio di noi varrà a dimostrarne l'importanza. Le sue parole si appoggiano all'esempio.

LAURA GROPALLO.

ALBERTO PASINI

L'anno non è voluto finire senza toglierci ancora un gran pittore, Alberto Pasini, di pochi mesi preceduto nella tomba dal decano e dall'alfiere della pittura contemporanea italiana, Filippo Palizzi e Giovanni Segantini. Dei tre artisti quest'ultimo, nato assai più tardi, non aveva alcun rapporto di somiglianza con gli altri due, i quali invece sembrano appartenere alla stessa famiglia, quantunque il Palizzi, il primogenito, sia abruzzese, emiliano il Pasini. Entrambi infatti ebbero per caratteristica della loro arte una spiccata sincerità nel riprodurre e un'ardente, insaziabile curiosità nel cercare gli aspetti della Natura; entrambi si mostrarono meno teneri della composizione che dello studio diretto dal vero, meno amici della figura umana che di quella degli animali e del paesaggio. Pure, una differenza si scorge subito osservando l'opera dei due pittori: in quella del Pasini sentiamo il diletto proprio del viaggio, il succedersi di visioni sempre varie, talvolta insolite; in quella del Palizzi la ricerca è angusta, più minuta e più penetrante, in genere meno piacevole; anche potremmo dire quella avere indole più signorile, questa, più popolare. Si noti poi che, nato otto anni prima (1818), Filippo Palizzi trovò maggiori impacci accademici all'inizio della carriera; così che la sua produzione, ben più a lungo di quella del Pasini, porta i segni e quasi direi le cicatrici del manierismo contro cui combattè e vinse.

Le notizie biografiche sul Pasini le tolgo dal libro *Artisti italiani*... per cura di Angelo De Gubernatis con la cooperazione di Ugo Matini (Firenze, Successori Lemonnier, 1892), e da un articolo di Augusto Ferrero, *Il poeta dell' Oriente*, pubblicato nel primo fascicolo dell' *Arte all' Esposizione del 1898* (Torino, Roux, Frassati e C.°).

Alberto Pasini nacque a Busseto, patria del Verdi, nel 1826, da un commissario distrettuale o, come diremmo oggi, prefetto,

e da Adelaide Grotti che, morto il marito, condusse il fanciullo nella vicina Parma, dov' egli cominciò a studiare nell'Accademia. A venticinque anni Alberto si recò in Parigi, e nello studio di Eugenio Ciceri apprese la litografia, pur proseguendo a esercitare la pittura. L' anno seguente espose una serie di trenta disegni, paesaggi dell' Italia centrale, e nel '53 il suo nome apparve per la prima volta nel catalogo del Salon per un saggio litografico. Ma la carriera dell' artista viaggiatore comincia nel '54, all' epoca della guerra di Crimea. Scrive il Ferrero: «Il Governo francese... tendeva ad accaparrarsi... l'animo dello Scià di Persia, per impedire ch' egli si accostasse alla Russia...» e ne affidò l' incarico al diplomatico Prospero Bourée, il quale condusse seco il Pasini. «Si trovava impedito in quei giorni, a causa dell' occupazione russa, il passo per il Mar Nero e l'Armenia; sicchè la missione francese dovette prendere la via più lunga, cioè quella per l' Egitto e il Mar Rosso. Toccò il porto di Jedda, Aden, Mascate sul Golfo Persico; approdò a Bender Bascir; e per Chiraz ed Ispahan pervenne a Teheran».

Il Pasini si trattenne in Persia oltre un anno, poi tornò in Europa per Tabriz, Erzerum, Trebisonda, e si fermò a Costantinopoli.

Dopo aver lavorato per lo Scià, egli ebbe ad eseguire un quadro per il sultano Abdul Aziz. Quando si ripresentò al Salon, *Folchetto* (citato dal De Gubernatis) scrisse: «... Il suo *Attacco di Drusi d'un villaggio maronita*, la sua *Caccia al falcone* nelle pianure d' Ispahan, i suoi *Mercati di Costantinopoli*, tutte opere ormai celebri, fanno comprendere come egli sappia fissare sulla tela le folle variopinte, fotografare l' azione. I quadri di questo genere che egli ha prodotto sono innumerevoli e sparsi qua e là per il mondo, e ch' io sappia, in Italia non ve n' ha che uno, *La tappa della carovana*, che trovasi nel Museo di Parma».

Oggi questo sconcio non esiste più; due altri lavori del Pasini, uno di tema orientale, uno di tema veneziano, sono nella Galleria moderna in Roma, e l' anno scorso la mostra di Torino potè fregiarsi d' una raccolta di studî numerosa e preziosa, nella quale tutta la produzione pittorica del Pasini è come riassunta. In quell' occasione, esaminando la magnifica serie di bozzetti, parvemi di dover confrontare il nostro pittore col Vertunni, il quale gli s' accosta veramente assai più del Palizzi. Notavo però, che l' opera di Achille Vertunni, napoletano, svoltasi in un breve periodo, «ha solo due grandi fondi: l' Egitto e la Campagna Romana; mentre l' altra...

ha potuto attingere con larghezza e varietà dall'Egitto stesso, dall'Asia Minore, dalla Persia, dalla Turchia, dalla Provenza, dall'Andalusia e da più regioni italiane, specialmente da Venezia». Osservavo poi nei due pittori «da principio una colorazione alquanto torbida, nelle cui ombre c'è ancora il nerastro sedimento della scuola accademica dond'essi uscivano; e vediamo pure un comun modo d'interpretare la forza cromatica del paesaggio orientale, modo che si può dire consista in una tal quale mancanza di trasparenza, più o meno compensata da una special nobiltà cupa, nei cieli e nelle ruine e nelle sabbie come tinte di croco: molto sole, poca aria».

Ma più tardi l'aria penetrò, si diffuse nelle pitture del Pasini, arricchendo il colore delle ombre, rendendo più fuso il colore dei lumi; sulla sua tavolozza si mescolarono in piena, robusta armonia e presero vita le tinte di tutti i cieli, dal caliginoso al limpido, dall'australe al boreale, dall'azzurro implacabile d'un giorno africano a quello attenuato, vaporoso d'un crepuscolo alpino.

Pure, la somiglianza, direi l'aria di famiglia fra i tre pittori, il Palizzi, il Vertunni, il Pasini, a traverso l'ampio svolgimento di quest'ultimo, persiste, e giova ricordare ch'egli era precisamente coetaneo del Vertunni e che, come lui, serbò sempre una viva predilezione per il forte chiaroscuro, il colorito intenso, la visione ferma e risoluta.

Dal catalogo della mostra di Torino e da' miei appunti d'allora tolgo qualche nota d'itinerario artistico:

1860. Cairo e Palestina: là il cielo bronzeo su massi di granito; qua la fosca distesa dell'Asfaltide.

1865. Cannes. Primi studî provenzali; le ombre sono tuttavia assai nere.

1867-8-9. Turchia. In riva al Bosforo la tavolozza comincia a schiarirsi ed arearsi.

1872. Primi studî italiani. Il colore diviene sempre meno pesante e più fresco.

1873. Anatolia. In Brussa il colore è già lietissimo, l'azzurro-cianico e il rosso-sangue brillano su le mattonelle smaltate che rivestono le case. Il pittore è al secondo viaggio in Oriente.

1874-76. Piemonte e Liguria. Bellissimi studî che iniziano il periodo più felice.

1878-85. Venezia. — 1879-83. Granada (ove il Pasini lavora insieme col Gérôme). Apice della carriera artistica. L'Alhambra di Boabdil *el chico* e la sede dei Dogi: questo è il momento dello splendore.

1892. Alpi. Ultimi e mirabili studî, eseguiti tra le nevi del Monte Bianco.

Dal '70 in poi il Pasini, lasciata Parigi nel turbine della guerra e della rivoluzione, dimorò in Italia, allontanandosene solo per rapide corse. Acquistata una villa a Cavoretto, presso Torino, vi si raccolse nelle cure agricole, che, del resto, non iscemarono l'operosità del pittore, il quale, sebbene circondato da innumerevoli studî colti sul vero in lontane e vicine regioni, non vi s'impigrì ripetendo motivi già sfruttati, anzi seguitò a rinnovarli, come la fervida anima e la tempra robusta gli permisero fino a gli ultimi anni. Morì nella villa prediletta.

Fra i quadri citati dal dizionario biografico del De Gubernatis ricordiamo: Orientali: *Porta d'un bazar*; *Mercato del lunedì nella piazza della moschea* (Costantinopoli); *La sentinella*; *La staffetta* (Asia Minore); *Gruppo di case a Yesel Giani*; *Cavalieri irregolari alla porta di una moschea*; *Cortile di un vecchio joly*; *Cavalli al pascolo in Siria*. Andalusi: *Porta del vino*, *Porta della sala delle due sorelle*, *Interno di moschea*, tutti e tre nell'Alhambra. Veneziani: *Canal Grande*; *Traghetto San Tomà*; *Traghetto del Casson*; *Ponte dei Santi Apostoli*; *Rio Marin*; *Rio S. Severo*; *Rio a Santa Maria Formosa*; *Palazzo Grimani*; *Palazzi Rezzonico*, *Foscari e Balbi*; *Un'arcata del prospetto di S. Marco*; *Santa Maria della Salute*.

L'importanza del Pasini nella storia dell'arte è superiore al valore della sua opera considerata da sè e per sè, poichè, come i due pittori ai quali l'ho paragonato, egli è uno di quegli artisti, oggi quasi tutti scomparsi, i quali allargarono l'orizzonte della pittura italiana, portando il coscienzioso studio del vero là dove regnavano le consuetudini del manierismo. Prima di lui noi conoscevamo il mondo orientale attraverso una specie d'illustrazione delle *Mille e una notte*; nè la schiettezza delle sue impressioni è superata da quella dei pittori francesi che viaggiarono poco innanzi o contemporaneamente nella Siria, nella Persia, nell'Egitto e nella Palestina, come Alessandro Descamps, Prospero Marilhat, Beniamino Constant, Eugenio Fromentin. Più modesto e, quasi direi, più francamente pittore di tutti questi predecessori o compagni, egli evitò le elaborazioni di memoria a scopo di comporre quadri dal soggetto efficace, e rimase fedelissimo sempre all'unico suo maestro: il vero. Tanto meno lasciò le redini sul collo della propria fantasia, tanto più riuscì a far correre e volare la nostra, che

innanzi a' suoi quadri privi d'elementi estranei alla pittura, o narrativi o drammatici, trova le sensazioni immediate, e parte da esse quasi come dalla diretta visione dei luoghi e degli episodî rappresentati.

Nè con ciò si vuol dar lode incondizionata al Pasini, in quanto che, determinando il carattere dell'arte sua, osservatrice piuttosto che inventiva, essenzialmente pittorica e pittoresca anzichè poetica, s'intende che altri può raggiungere eguale altezza con diverse, anche con opposte attitudini. E per tornare ancora una volta ai due pittori che più gli somigliano, vediamo nel Palizzi accentuarsi maggiormente la facoltà d'osservazione, nel Vertunni quella dell'immaginazione; così che il Pasini, meglio equilibrato, lascia un tesoro di più fecondo insegnamento.

La sua pittura, com'ebbi a notare altra volta, è varia e ricca; ma più varia e più ricca sarebbe stata, se non escludesse la leggerezza nel buono e nel cattivo senso della parola, leggerezza ariosa, leggerezza per futilità o per fretta. Or è bene che l'artista serbi intatte le qualità proprie e meglio caratteristiche, anche quando la insistenza di esse sminuisca la versatilità del suo ingegno. Alberto Pasini vede la riviera Ligure e i giardini andalusi, i deserti d'Africa e i Canali veneziani, la spiaggia di Provenza e le cime alpestri, il paesaggio turco e il paesaggio palestino, con occhi di meridionale, d'italiano, con gli occhi suoi, senza alcuna lente di scuola. Egli contempera l'obbiettivismo che è nella varietà delle cose rappresentate, e il subbiettivismo che è nell'unità stilistica della rappresentazione; ma nella somma, la sua grande opera dà la palma all'obbiettivismo, senza pregiudizio della schietta personalità.

Ho detto che la Galleria nazionale moderna in Roma possiede già due bei lavori del Pasini. Non basta, e sarebbe da augurarsi, che lì, accanto alla collezione degli studî di Filippo Palizzi, mirabile pagina della storia della nostra pittura moderna, trovasse luogo la collezione degli studî del Pasini, troppo brevemente esposta nella mostra di Torino. Solo, a questo proposito, vorrei che simili raccolte fossero collocate in guisa da non confondersi con le opere singole di questo o quel pittore, finite, dipinte non a scopo di semplice studio; altrimenti è inevitabile che il giudizio dei visitatori perda la bussola.

UGO FLERES.

IL MOMENTO DI OSARE!

Due anni or sono, la pubblicazione in questa Rivista di una lettera inedita del conte di Robilant al nostro ambasciatore a Berlino, conte di Launay, nella quale l'illustre ministro degli esteri esprimeva alcuni dubbi sull'utilità della Triplice, ed affermava la necessità di un più intimo accordo coll'Inghilterra, sollevava in Europa, e specialmente in Italia, polemiche asprissime. Segno evidente che le idee espresse dal Robilant, e sostenute dal modesto autore dell'articolo, erano tali da scuotere vivamente la pubblica opinione avvezza a dormicchiare su molte cose, specialmente in fatto di politica estera. Nella maggior parte della stampa quelle idee non trovarono conforto di approvazione, forse perchè la nuova situazione, che si andava delineando, non era ancora chiara ai più.

All'autore dell'articolo si rimproverò, non sempre in termini cortesi, di ignorare che il Gabinetto di Londra era per tradizione, per principio, per interesse contrario ad ogni idea di alleanze o di accordi: la *splendid isolation* essere ancora e sempre il dogma della politica inglese. Questi scrittori avevano buon giuoco nella polemica, perchè a sostegno della loro tesi potevano citare un lungo periodo di politica estera dell'Impero britannico: l'autore dell'articolo non poteva opporre che ipotesi dell'avvenire avvalorate nella sua coscienza, ma non in quella dei più, da osservazioni, potrei quasi dire, sperimentali sulla situazione nuova, che proprio allora, all'indomani della proclamazione della duplice alleanza, si andava nettamente delineando.

Conseguenza prima dei mutati rapporti internazionali sarebbe stata, secondo l'autore dell'articolo, l'abbandono per parte dell'Inghilterra della sua *splendid isolation*, e la proclamazione di un nuovo indirizzo opposto, della necessità, cioè, di alleanze o di accordi.

Chi scrive non poteva immaginare o sperare che gli avvenimenti sarebbero precipitati con si fulminea rapidità, e che la sua osservazione, isolata, contrastata, derisa, sarebbe diventata, nel brevissimo spazio di due anni, il pensiero dominante, il ritornello obbligato, insistente dei discorsi di politica estera di alcuni statisti inglesi, e di quelli specialmente che rappresentano in questo momento con maggiore autorità le nuove tendenze e la nuova coscienza politica del popolo inglese. Le manifestazioni per un nuovo indirizzo furono così vive e così calorose, che si proclamano persino, in forma nebulosa è vero, ma non meno tendenziosa, nuove alleanze, le quali per ora non esistono che allo stato di aspirazione.

Ho voluto ricordare questi precedenti, non per soddisfazione di vanità personale, ma perchè dall' antica premessa, confortata da posteriori, numerose dichiarazioni di uomini di Stato inglesi, ho bisogno anche oggi di cominciare, per poter conchiudere dopo con coscienza sicura: *è il momento di osare.*

I recenti avvenimenti della guerra, che si svolge nel Sud-Africa, hanno poi avvalorato, col consentimento sì prezioso e sì eloquente dei fatti, che la *splendid isolation* è una formola del passato.

Gli insuccessi subiti, fino al momento in cui scriviamo, dalle tre colonne Methuen, Gatacre e Buller, rispettivamente alle frontiere occidentale, meridionale e orientale, hanno reso difficile un' impresa militare, che anche all' inizio della guerra si doveva prevedere non scevra di pericoli. Nell' attuale momento della situazione internazionale gli uomini di Stato inglesi sanno che nella guerra del Transvaal si combatte per qualche cosa di più che non sia una delle tante guerre coloniali, che, con svariate vicende, l'Inghilterra ha sostenute per assicurarsi il suo gigantesco Impero coloniale. Non è esagerazione il dire che nel Sud-Africa è impegnato il prestigio del nome britannico. In questo sentimento vibrano all'unissono il cervello della diplomazia e il cuore del popolo d' Inghilterra. La Gran Bretagna, che ha saputo in tante occasioni ripiegare innanzi al nemico le sue truppe vinte, e attendere occasioni più propizie - l' esempio recente del Sudan insegni - sente che oggi non può abbassare la sua bandiera nel Transvaal; alla guerra provvede coll' energia di chi combatte una battaglia nazionale; e ne segue le vicende con ansia patriottica, come se una flotta po-

tente si fosse presentata nella Manica e minacciasse direttamente la regina del mare.

I pericoli evidenti che derivano dagli insuccessi inglesi nel Sud-Africa sono tanto maggiori quanto più la guerra si prolunga. Interesse supremo dell' Inghilterra non solo militare, ma specialmente politico, è di finire la campagna presto, o bene o men peggio, e spegnere in sul loro nascere velleità di avversari in Europa, germi di ribellioni nelle colonie. Di qui due corollari logici: necessità di vincere, o per lo meno di ottenere una vittoria, dopo la quale si possa decorosamente trattare la pace, e necessità di far presto. A raggiungere questi due scopi occorrono molte truppe e pronte. Può l' Inghilterra fronteggiare da sola la situazione difficile e grave con speranza, non dico di vittoria, ma di un successo serio, del quale abbisogna per poter finire la guerra? Quali forze può complessivamente mettere in campo? Sono esse sufficienti al cómpito che la nazione loro affida?

Se sì, le conclusioni alle quali cerco di venire in questo articolo, sono - almeno per quanto riguarda l' oggi - premature; se no, esse meritano tutta l' attenzione dei nostri uomini politici.

E poichè si tratta di una questione pregiudiziale della massima importanza, ed è nello stesso tempo una questione esclusivamente militare, così perchè essa sia risoluta con competenza mi sono rivolto ad un ufficiale superiore dello stato maggiore italiano, che è nello stesso tempo uno dei più geniali scrittori e critici acuti di cose militari, notissimo nel mondo militare, e il cui nome sarà ben chiaro ai più, se anche ricordo qui, per suo desiderio, le sole iniziali: *E. B.*

Quale è la situazione *militare* attuale dell' Inghilterra? Quali mezzi ha per sostenere la continuazione della guerra nel Sud-Africa?

Il suo *esercito regolare* ha 258 000 uomini *sulla carta.* Nel fatto, di realmente utilizzabili, *230 000.*

Di questi sono già impegnati:

Nell' India	73 000
Nelle Colonie	51 000
Nel Sud-Africa	80 000
Disponibili ancora	26 000
	230 000

Di questi 26 000 ancora disponibili non crediamo che *per ora* voglia l'Inghilterra privarsi per l'interno. Altri elementi di forza sui quali l'Inghilterra possa fare assegnamento per impiegarli *fuori* del territorio nazionale (il che vuol dire escludendo le *milizie* e altre truppe che per legge possono essere impiegate solo nell'interno) non sono che questi:

a) *Riserva dell'esercito regolare.* — Sono, per così dire, le classi in congedo dell'esercito regolare; ma questa riserva è composta di individui che hanno servito già nell'esercito regolare (pel quale, come è noto, non esiste la coscrizione) e che, dopo aver compiuto un certo numero d'anni di servizio attivo, hanno obbligo di ritornare alle bandiere ad ogni richiesta dell'autorità militare.

Sono circa 90 000 *sulla carta.*

b) *La riserva della milizia.* — La *milizia* non è obbligata, per legge, a servire che all'interno. Una parte degli individui di essa – forse un 30 000 uomini – aderisce ad esser reclutata per una guerra fuori del territorio nazionale.

Questi due elementi – riserva dell'esercito regolare e riserva della milizia – possono fornire uomini, istrutti quelli della riserva dell'esercito regolare, pochissimo istrutti quelli della riserva della milizia. Ma la quistione non è questa: nessuno dubita che l'Inghilterra possa avere ancora uomini per la guerra, potrà avere quelli di cui abbiamo fatto cenno ed altri ancora: basta che spenda.

La questione è quest'altra: avuti gli uomini, bisognerà inquadrarli; occorreranno gli ufficiali che sono molto scarsi e che non si improvvisano e bisognerà istruirli. Non ostante che di uomini ne abbia ancora, dubitiamo che, *in breve tempo*, possa l'Inghilterra costituirne dei riparti abbastanza *solidi*, da opporre ai Boeri, in una guerra tanto lontana. L'unica risorsa che, a nostro parere, resta all'Inghilterra è questa:

a) Per mezzo di riparti costituiti con gli elementi testè ricordati, sostituire all'*interno* ciò che ancora le resta disponibile dell'esercito regolare; il che le farebbe disporre di un 20-25 000 uomini pel Sud-Africa;

b) Coi nuovi riparti così costituiti formare tutti i presidî per le retrovie del Sud-Africa, in modo da rendere effettivamente disponibili per le operazioni di campagna gli 80 000 uomini che sono laggiù;

c) Spingendo le cose ancora più in là, sostituire coi nuovi

riparti alcuni di quelli più solidi - che ora ha nelle Colonie e nell'India.

Attualmente, dei 90 000 uomini della riserva dell'esercito regolare, una gran parte è già stata richiamata a completare le forze delle truppe partite o destinate a partire, o per costituire il nucleo di altri riparti che si vanno costituendo.

Sicchè, riassumendo: o l'Inghilterra si contenta di avere all'interno truppe poche e poco solide, ed allora può rendere disponibili per le operazioni di campagna tutti gli 80 000 che ora sono nel Sud-Africa e può ancora rinforzarli di un 20-25 000 uomini, raddoppiando le forze di campagna, giacchè fino ad ora queste non hanno superato i 50 000 uomini; allora sia all'interno, sia nelle retrovie del teatro di guerra avrà riparti di nuova formazione; o l'Inghilterra vuole ancora rinforzare con truppe *solide* l'esercito di operazione del Sud-Africa, ed allora dovrà contentarsi di avere queste truppe di nuova formazione non soltanto all'interno e per le retrovie dell'esercito del Sud-Africa, ma anche nelle Colonie, ed allora *potrà più che raddoppiare* le forze di campagna.

In ultima analisi un notevole rinforzo nel Sud-Africa è ancora possibile, ma affrontando rischio altrove, data la situazione politica generale. I quali rischi sono così serii, tanto pei pericoli che esistono « attorno a noi », come ebbe ad esprimersi l'on. Goschen recentemente, quanto per quelli, anche solo politici, che potrebbero sorgere nei rapporti interni (Irlanda) e nei rapporti esterni, che, io credo, nessun uomo di Stato inglese oserebbe assumere la responsabilità di una situazione, la quale dipenderebbe dal puro caso. Mettere la Gran Bretagna e le Colonie nella probabilità di correre un pericolo serio per parte di qualche avversario, anche solo presunto e possibile, è un errore troppo grave nelle condizioni presenti. Perciò, dai dati militari e dalla situazione politica, noi possiamo dedurre che l'Inghilterra ha gravi difficoltà nel dominare in questo momento da sola la situazione, e può farlo soltanto alla condizione di affrontare, senza preparazione, tutti i pericoli del presente e di un prossimo avvenire.

È inutile insistere sulla gravità di questi pericoli e dimostrare come essi possano minacciare la grandezza dell'Impero britannico. Possiamo quindi domandarci, se in queste condizioni l'Inghilterra non sarebbe disposta a qualche sacrificio, qualora una qualche nazione, offrendole la mano, in questo periodo grave della sua storia,

la mettesse nella possibilità di utilizzare tutte le sue forze, non solo quelle delle quali abbiamo visto potrebbe disporre sguarnendo completamente la madre patria, ma altresì di una parte delle forze immobilizzate nelle Colonie, aumentando così le probabilità di ritrarsi con onore da una guerra seriissima. E risposto, pei motivi svolti, affermativamente a questa domanda, essendo sempre stato savio consiglio di tutti i tempi quello di sacrificare il poco, sia pure certamente, piuttosto che correre il rischio di perdere il tutto, o quasi, un'altra se ne affaccia immediatamente: quale nazione potrebbe aiutare l'Inghilterra, nel modo che specificheremo più sotto, e ritrarre da questo aiuto un serio giovamento?

Il lettore ha già compreso quale risposta io voglia dare a questa domanda, e immagina facilmente che la nazione accennata è l'Italia. Senonchè a questo punto, prima ancora di tentare la dimostrazione dei vantaggi, che la nostra patria potrebbe ritrarre da questa linea di condotta, è necessario premettere qualche considerazione. Lo spirito pubblico italiano, in fatto di politica estera, è in questo momento assai turbato; amare delusioni del passato, speranze cadute miseramente nel sangue senza possibilità di un avvenire compensatore, tentativi di una politica attiva infranti in sul primo sviluppo, hanno abituato il nostro popolo a diffidare di ogni iniziativa, di ogni audacia, anche utile e ragionata. Nè si può essere severi colla pubblica opinione italiana, quando si ricordino le leggerezze incredibili commesse, in fatto di politica estera, dai nostri reggitori in questi ultimi anni: fuori della Triplice alleanza, cui si è rimasti fedeli con costanza e con sincerità, delle quali bisogna dare lode al nostro Governo, gli uomini di Stato d'Italia non hanno saputo intuire molto delle mutate condizioni della situazione internazionale verificatesi rapidamente in questi ultimi anni. Quando a qualche Ministero è giunta un'eco delle nuove aspirazioni e dei nuovi bisogni, la ripercussione è stata pallida e non chiaramente intesa. Il bisogno dei nuovi tempi fu erroneamente interpretato: e allora ci si spinse a Cassala, si occupò il Tigrè, si gettarono i germi della guerra italo-abissina, mentre si sapeva che l'intiero Tigrè, nè politicamente nè economicamente, valeva un solo dei nostri soldati: e là, sugli altipiani maledetti, molto sangue, e del migliore, fu sparso, ed il paese non ha mai capito e non capirà

mai perchè ciò sia avvenuto, in virtù di quale programma, di quale avvenire. Si iniziava la grande politica dai fini piccini ed incerti. E pochi anni dopo, quando il dolore per il gravissimo errore commesso accennava a calmarsi, dai nostri ministri, i quali pare abbiano dimenticato e la storia e la geografia d'Italia, con mezzi ancora più inadeguati, con imperizia ancora più solenne e condannevole, si tentava l'impresa chinese, arrestata in sul suo nascere, non da una disfatta militare come in Africa, ma da una disfatta politica. Il paese nell'intimo suo dolorò e turbato da continue amare esperienze, sente istintivamente ripugnanza per una politica estera un po' attiva, perchè da essa non ebbe finora che sconfitte e disinganni.

Ma questo turbamento della pubblica opinione non può, non deve durare sempre: spetta precisamente all'uomo di Stato di risvegliarla con una iniziativa fortunata che ridoni al paese la coscienza smarrita. Perchè questa possa essere apprezzata dal paese, occorre abbia uno scopo ben chiaro agli occhi di tutti: deve essere suffragata da mezzi adeguati, e condotta con ponderata audacia, e deve soprattutto mirare ad un interesse vitale per l'Italia.

Non ho bisogno di ripetere in queste pagine quale sia, in fatto di politica estera, l'interesse nostro più vitale e, purtroppo, più compromesso. L'equilibrio del Mediterraneo, che è sulla bocca di tutti i nostri ministri degli esteri, ma sventuratamente assai poco e nel cervello e nel cuore, è stato gravemente turbato in questo ultimo ventennio a nostro danno.

Pareva che l'occupazione di Tunisi per parte della Francia dovesse essere il più doloroso, ma l'ultimo episodio del tramonto della nostra influenza sul mare che è nostro. Ma è venuto nell'aprile 1899 il ministro Canevaro, a proposito dell'accordo anglo-francese 21 marzo 1899, a dichiarare al Senato, con molta chiarezza di linguaggio, che l'occupazione di Tunisi non è stato il coronamento di una politica, ma soltanto l'inizio.

Il pensiero principale di quel lungo discorso dell'on. Canevaro si può riassumere in queste parole: l'Italia si è preoccupata dell'accordo anglo-francese, come quello che turba a nostro danno l'equilibrio del Mediterraneo: il paese ha ragione di preoccuparsene perchè effettivamente la nostra posizione nel Mediterraneo è scossa: l'accordo anglo-francese non è che il corollario fatale, ineluttabile di una serie di errori commessi da noi, la conseguenza

logica di una politica sagace, conscia dei mezzi e dei fini seguita dalle altre nazioni. Proprio all'indomani di Tunisi è cominciata l'opera lenta, continua per parte della Francia per chiudere in un cerchio di ferro la Tripolitania, e renderla senza valore strategico ed economico alcuno, debba essa appartenere eternamente alla Turchia o invece venire in mano all'Italia.

Dopo tanti sacrifizi di danaro ed anche di sangue, troviamo nel gennaio 1900 arditamente proseguita l'opera iniziata col trattato del Bardo del 12 maggio 1881: il cerchio di ferro in questi diciannove anni si è andato sempre più rafforzando. La nostra bandiera, che ai tempi di Venezia e di Genova sventolava gloriosa sul mare nostro, non potrà uscire dai porti, perchè da qualunque parte è minacciata da forti francesi e inglesi. O rompere il cerchio di ferro o morire: ecco la posizione dell'Italia nel Mediterraneo: morire, non in un periodo storico lontano, ma in un periodo storico assai vicino. Non si tratta più di provvedere, affinchè lo *statu quo* nel Mediterraneo non venga alterato nell'avvenire, ma si tratta di ristabilire l'equilibrio che ogni giorno viene turbato a nostro danno.

La sola abilità diplomatica non può al giorno d'oggi rompere quel cerchio ed opporsi a danni maggiori: necessita un *fatto*. Sarebbe pazzia pensare ad una guerra; occorre afferrare un'occasione propizia ed osare.

O erriamo, o l'occasione propizia si presenta sull'orizzonte; ce la offrono le difficoltà dell'Inghilterra nel Sud-Africa. Abbiamo cercato di dimostrare che all'Impero britannico tornerebbe di grande giovamento potere disporre di molte truppe che tiene presentemente immobilizzate nelle Colonie: l'Italia potrebbe mandare due corpi d'armata in Egitto, a Gibilterra, a Malta e più lontano ancora se occorre, a sostituire le truppe inglesi, le quali potranno partire immediatamente pel Transvaal. Il servizio reso all'Inghilterra in questo momento sarebbe utilissimo. In compenso l'Inghilterra, con patti preventivamente fissati, con un accordo debitamente firmato - indipendentemente dall'esito della guerra sud-africana - assicuri all'Italia o in Egitto o a Malta quell'influenza materiale e morale che abbiamo sventuratamente perduta, seguendo la disastrosa politica delle mani nette e delle rinunzie, che non ebbe nei Cairoli, nei Mancini e nei Depretis i soli e gli ultimi sostenitori.

Nel 1882 l'Inghilterra ci offriva di cooperare all'occupazione

dell' Egitto. L' utilità che essa poteva sperare dalla nostra opera era allora infinitamente minore di quella che può ricavare oggi dall' aiuto che le offriamo, chiedendo in compenso quanto essa già ci aveva offerto a condizioni migliori. Le nostre truppe non correrebbero pericolo alcuno, nè l' erario sarebbe in qualsiasi modo aggravato. Il cerchio di ferro sarebbe rotto, senza il sacrifizio di un sol uomo, senza il sacrifizio di una sola lira.

Osiamo, *è il momento di osare!* Ricordiamo che Camillo Cavour, quando l' Italia era ansiosa per la sua unità, ha osato mandare le truppe piemontesi in Crimea; e parve allora a molti tradimento della patria, quello che doveva essere l' inizio della sua fortuna!

Felice audacia di uomini geniali, che avete redenta la patria, anche contro la rettorica parolaia di molti! Nè oggi mancherebbero certamente coloro che griderebbero al tradimento, invocando i pericoli della situazione internazionale, come già contro Cavour s' invocava l' unità e l' indipendenza della patria, quasi il sangue che si andava a spargere in Crimea fosse tolto alla causa sacra della patria!

Ed oggi la situazione internazionale è per noi molto migliore di quella che non fosse all' epoca della spedizione di Crimea, con una grossa guerra d' indipendenza a breve scadenza; e l' Italia, anche con due corpi d' armata di meno, per qualche mese può guardare con fiducia all' avvenire. La stagione è poco propizia alle avventure guerresche; nessuno minaccia l' Italia; anche a volere essere pessimisti, non si può temere un' aggressione di altra Potenza, alla quale si opporrebbe tutta la Triplice per terra, e l' Inghilterra per mare in base all' accordo da me primo rivelato su queste pagine, smentito dapprima e confermato ufficiosamente poi. Ma, ripeto, questa è un' ipotesi assurda. La nazione amica, se non alleata, ha nel bilancio di quest' anno uno splendido avvenimento di pace, che i suoi uomini di Stato non turberanno per gettarsi in una avventura, la quale presenterebbe gravissimi pericoli, sollevando forse un conflitto internazionale, che non credo sia intenzione di alcuno, e specialmente della nostra vicina, di affrettare in questo momento, per ragioni troppo ovvie, perchè io v' insista.

Nell' ipotesi peggiore – che oggi appare improbabile – e per ragioni assolutamente imprevedibili, di un conflitto europeo, non sarà male che qualche riparto delle nostre truppe si trovi in Egitto

o a Malta. Le battaglie dell'avvenire non si combatteranno tutte sullo scacchiere europeo. Si pensi ad ogni modo alla minima distanza, che separa l'Egitto, o Malta, o Gibilterra dall'Italia, e si vedrà che, in ogni evenienza, non sarà un danno avere già da qualche tempo mobilizzati due corpi d'armata. Giova ancora ricordare, a rendere meno turbati gli animi, che per la guerra contro l'Abissinia, cioè per uno scopo di nessuna importanza essenziale per l'avvenire politico e commerciale italiano, abbiamo avuto nell'Eritrea, cioè molto più lontani dell'Egitto, di Gibilterra e di Malta, 40 battaglioni, con riparti corrispondenti di cavalleria, artiglieria, genio e servizi vari, cioè 46 000 soldati bianchi, e che nella sola spedizione San Marzano 1887–88 si immobilizzarono nell'Eritrea 22 battaglioni, cioè 18 000 soldati.

I vantaggi che ne trarremo non sono soltanto sperati, ma reali, qualunque sia per essere l'esito finale della guerra che si combatte nel Sud-Africa, vantaggi che sono indispensabili al nostro avvenire, non dico di grande Potenza, ma di popolo. So che la pubblica opinione in Italia ha qualche simpatia per la causa boera e forse non sarebbe unanime nell'approvare una linea di condotta, che indirettamente le nuocerebbe; ma io oso sperare che la pubblica opinione italiana lascierà ogni sentimentalismo per pensare all'interesse della patria.

È tempo di opporsi vigorosamente ad una politica sentimentale, la quale ha già fatto commettere troppi errori, è tempo di ripigliare con ardore la politica di Robilant che si riassume nella frase pronunziata, con grande scandalo dei deputati alla Camera italiana, nella seduta del 23 gennaio 1886: « Io non faccio sentimentalismo di sorta in politica; intendo di fare la politica degli interessi e della dignità del mio paese, ma all'infuori di questa, non sono legato nè da pregiudizi, nè da sentimenti ».

La pubblica opinione italiana si persuaderà quando sappia che scopo di questa politica è di rompere il cerchio che ci soffoca nel mare nostro. Ogni audacia ragionata per distruggere il passato, è audacia patriottica. Afferriamo l'occasione, che la situazione ci offre ed *osiamo!*

ALFREDO FRASSATI.

NOTIZIA LETTERARIA

ANTONIETTA GIACOMELLI, **A raccolta.** — Milano, Cogliati, 1899.

Questo libro fa seguito al *Lungo la via* ed al *Sulla breccia* della medesima autrice, dei quali la *Nuova Antologia* si occupò nei due numeri del 15 settembre 1889 e del 15 giugno 1894.

Fa seguito anch'esso, a cinque anni di distanza precisi; uniformità cronologica, a cui corrisponde non solo un' uguale uniformità d' intenti religiosi e sociali, ma d' interna costruzione e di forme esteriori, poco o nulla variate da quelle di prima. Così facendo, la signorina Giacomelli avrà ragione, avrà torto, ma ciò palesa, se non altro, un' insistente assiduità di pensiero, che si ripiega sopra sè stesso e si manifesta sempre ad un modo, che non cerca andare a versi dei mutabili gusti del pubblico e delle esigenze non sempre discrete della critica e che, forte di una convinzione sincera e profonda, sembra voler dire al pubblico ed alla critica: «batti, ma ascolta!»

Questa almeno (ne converranno i lettori), quand'anche nessun'altra novità apparisse nei tre successivi volumi della signorina Giacomelli, è già in oggi per sè stessa una bella novità, fra le vicende di fortuna, che sogliono per lo più toccare ai libri in Italia, e fra le piccole concessioni, colle quali gli scrittori s'industriano d'affrontarle.

Penetrando un po' oltre la superficie, qualche altra novità però, più che vedersi, si sente, nell' ultimo libro della signorina Giacomelli e la maggiore, se non c'inganniamo, è nella sua disposizione di spirito. Indole ardente, energica, operosa ad ogni costo, come apparisce dai suoi scritti, essa ha un bel non voler confessare a sè stessa che lo scoramento universale, di cui si sentono ammalati in Italia tutti gli animi meglio disposti, ha lambito anche lei, ma l'ama-

rezza, che qua e là si tradisce nelle sue parole, lo sdegno, che qua e là non le riesce, quanto vorrebbe, di nascondere, quello stesso bisogno impaziente, che palesa, di uscire dall'inutilità dei dibattiti teorici e di affrettare l'azione, chiamando *a raccolta*, tutto ciò dimostra che la disposizione del suo spirito è ormai diversa dal confidente entusiasmo del *Lungo la via* e dalla tranquilla risolutezza del *Sulla breccia*.

Che meraviglia? Ci meraviglieremmo ben più del contrario! Chi vede ancora color di rosa non ha altre scuse, se non quelle che la signorina Giacomelli non potrebbe di certo invocare: non capir nulla, sfruttare a beneficio d'ambizioni o d'interessi lo stato presente, o, qualunque esso sia, non avere un capello che ci pensi. Oltre di che la signorina Giacomelli e quanti proseguono coll'opera e cogli scritti i suoi ideali, s'imbattono a contrasti, a scoraggiamenti, a disinganni tutti loro propri: i clericali li esecrano e,

Dato che torni un secolo
Agli arrosti propizio,

li brucerebbero vivi; i liberi pensatori li compatiscono e dicono loro sorridendo: «provate pure, buona gente, ma farete un buco nell'acqua»; i conservatori, sentendoli parlar tanto di miserie da lenire, di ingiustizie da riparare, di carità cristiana, di doveri delle classi dirigenti, fiutano in tal miscuglio di sacro e di profano un odorino di socialismo, che loro non piace punto; e finalmente, per non dire di tanti altri, coloro stessi, che sono ad essi più affini di sentimenti e di idee intorno alla beneficenza, all'educazione, all'igiene, alla necessità di occuparsi incessantemente dei poveri, dei sofferenti, dei traviati, dei pericolanti, dei lavoratori; intorno all'urgenza di salvare dai guasti dello scetticismo e dell'immoralità dominante i fanciulli, i giovani, il popolo, di ravviare in un accordo razionale e pacifico l'amor patrio, le energie della libertà e la coscienza cristiana, di fare d'ogni ordine di scuola, senza preoccupazioni settarie, senza affastellamenti e senza lustre inconcludenti, un istrumento non di sola cultura, ma di miglioramento sociale; coloro stessi insomma, che, in forza di tutte queste affinità di sentimenti e di idee, dovrebbero formare il grosso dell'esercito da chiamare *a raccolta* per iniziare la lotta e combatterla con qualche probabilità di buon successo, sono quelli appunto, che (fors'anco non restando inoperosi per conto loro) li contrastano, li intralciano, li scoraggiano di più.

D'accordo in genere sul da farsi, nel particolare, se quegli altri incominciano a fare, peggio poi se tentano l'apostolato della stampa, non danno mai nel loro gusto, non imbroccano mai nel segno, che quei raffinati così sofistici e così difficili da contentare vagheggiano, e che in ultima analisi non si sa mai bene quale sia. Occorre quindi una costanza quasi eroica per continuare nondimeno a provarsi e riprovarsi di far cammino, e chi guarda dal di fuori anche a questo aspetto di vita italiana, il quale ha pure così notevole e delicata importanza, non può non sentire pei perseveranti a spingere su per l'erta un macigno, che sempre ruzzola loro addosso, la maggiore ammirazione.

Un bell'esempio di tale perseveranza è questo nuovo libro della signorina Giacomelli. Certamente la buona fortuna letteraria dei primi due doveva incoraggiarla non poco. Più che altro però i suoi libri vogliono essere azione, e da questo lato, a giudicare almeno da quanto si vede e si sente, non diremmo che essa abbia dovuto credersi incoraggiata altrettanto. Forse è per questo, che, mentre per esercitare con più efficacia il suo apostolato essa avea scelto, come più adatta, la forma narrativa del romanzo, il romanzo, cammin facendo, scompare sempre più dall'opera sua e la polemica ne usurpa il posto; polemica franca, sincera, a volte pure aggressiva, sempre (lo diciamo a molta sua lode) senza mezzi termini e senza timide attenuazioni, ma polemica, nella quale l'opera d'arte, specie in quest'ultimo suo libro, rimane soffocata quasi del tutto.

Questa conseguenza apparisce vieppiù singolare pel fatto, che mai, come ora, la signorina Giacomelli avea ricorso a tante vere situazioni di romanzo e addensata tal folla di personaggi. Se non che quelle, appena delineate, si dileguano, e questi vanno e vengono con tale sveltezza da figurine di cinematografo, che, se per caso ricompariscono, occorre un deciso sforzo di memoria, non sempre coronato di esito felice, per ravvisarle e raccapezzarsi alla meglio sui loro nomi, il loro *stato civile*, ed il come e il perchè s'erano altre volte incontrati.

Le situazioni di romanzo abbondano assai più, che nel *Lungo la via* e nel *Sulla breccia*. Prima di tutto quella della protagonista, Niccoletta da Ponte. Nel *Sulla breccia* l'abbiamo lasciata al momento che, mentre combatte coraggiosamente la progressiva demoralizzazione d'una famiglia *fin de siècle*, in cui è institutrice, si sente vinta essa pure da una passione amorosa in contrasto col

suo dovere, e poichè s'avvede che la *donna* sta per sopraffare in lei l'*apostolo*, compie il sagrificio e si salva, abbandonando il campo della lotta.

Nell' *A raccolta* il racconto si riapre appunto, allorchè una delle tante *perfidie del caso*, direbbe l'amico Pratesi, fa incontrare di notte a Niccoletta nella stazione ferroviaria di Bologna per l'appunto il giovane ufficiale, ch'essa avea amato, da cui era fuggita, e che ora è, per colpa di tale abbandono, marito infelice dell'antica alunna di lei.

Vederla e sentirsi quest'uomo preso da un subitaneo accesso, misto d'ira, d'amore, di sensualità e di vendetta, è tutt'uno. Fatto sta che si ostina a seguirla nel viaggio, che restano soli in un vagone e che la situazione minaccerebbe forte di divenire scabrosa, se la fiera resistenza di lei non debellasse il guerriero e se finalmente non spuntasse la luce del giorno e il treno non arrivasse a Pistoia. Ma la moglie sa di quest'incontro; non lo crede fortuito, ed ecco delinearsi un assai complicato embrione di romanzo, che però non va più oltre di così, siccome prima n'è già stato abbandonato un altro, quello del fratello di Niccoletta, nipote e discepolo della Zia Annetta del *Lungo la via* e anch'esso apostolo e vittima delle idee patriottiche e religiose di lei, alle quali i due giovani sono rimasti così tenacemente fedeli.

Perchè mai la interessante figura di Gino resta sempre così in ombra? S'intende meglio come quel primo embrione di romanzo non abbia sviluppo. Esso era un po' stonato in questo libro, e l'autrice s'affretta a rientrare in chiave. Ma di Gino, del suo forzato esilio, dei suoi amori, delle sue lotte contro intolleranze burocratiche, sulle quali la signorina Giacomelli si scaglia a più riprese e con parole così roventi da far credere che il romanzo adombri qui veramente la realtà, perchè di questo Gino non far saper altro se non che s'è dovuto ridurre ad insegnare nel Ginnasio d'un comunello alpino e che prende moglie con molta poesia e pochissimi danari?

I casi di lui potrebbero, ci sembra, offrir l'occasione a pitture di questa povera vita italiana, così travagliata, sotto pretesto di libertà, dalle oligarchie dominanti, a pitture, diciamo, ben più importanti, che non sia, ad esempio, il *salvataggio* della fedeltà coniugale di don Alfonso di Bella, deputato al Parlamento, il quale, pover'uomo, crede svagarsi dai sopraccapi legislativi al veglione

del *Costanzi* in una delle ultime sere di carnevale e v' incappa in Niccoletta da Ponte, un padre Agostino da Montefeltro, travestito da maschera veneziana, che addirittura gli anticipa la quaresima. L'episodio, non breve, è trattato in modo così inesperto (ci perdoni la gentile scrittrice, se diciamo così) che ne salta fuori un effetto del tutto contrario al suo proposito e la comicità intrinseca del *qui pro quo* piglia talmente il di sopra, che di quanti personaggi vi agiscono l'onorevole don Alfonso di Bella è quasi il solo che desti una sincera pietà.

Altra situazione di romanzo, e di vero romanzo sociale, si svolge in casa Falletti, la famiglia *fin de siècle*, in cui Niccoletta era stata institutrice e donde uscì per la ragione, che abbiamo ricordata. Diremmo anzi che se nel *Sulla breccia* e in questo *A raccolta* è dato segnalare un proprio e determinato disegno di romanzo: contrasto di passioni, intreccio di casi, studio d'ambiente, successione continuata di scene e analisi di caratteri, non a tocchi saltuari, per quanto efficaci, bensì sempre sui medesimi soggetti, è appunto nella rappresentazione di tutto l'interno di quella famiglia: la sua ricchezza di mal acquisto, il suo fasto insolente, la sua dubbia o falsata moralità, le sue frenesie della moda, la rovina incipiente, poi dissimulata a mala pena, poi irreparabile, il disastro, la fuga del Commendatore padre (alla vigilia d' esser fatto Senatore) col *morto* in tasca e ai fianchi una *cocotte*, il figlio idealista e filantropo, discepolo spirituale di Niccoletta, che cede tutto il suo ai creditori del Commendatore padre, tenta col lavoro redimere il nome disonorato, vagheggia riforme sociali, le promove colle più pure intenzioni e in una sommossa di contadini cade vittima innocente ed espiatoria di quella ferrea necessità del male, che arma purtroppo una classe di gente contro l'altra ed a scadenze fatali ne determina l'urto tragico e inevitabile, in cui guai appunto a chi, come il giovine Falletti ed i suoi compagni di fede, s' è voluto frapporre!... La mischia è finita; le parti contendenti si ritraggono costernate, avvilite, ignare forse entrambi del vero perchè si sono azzuffate; fra le due resta il cadavere, su cui si gettano in lagrime disperate le sorelle, la sposa, i compagni di fede, mentre nascosto fra le ombre della notte lo contempla atterrito e senza osare d'avvicinarsi il padre profugo e randagio, il primo, il solo colpevole di tutta questa catastrofe...

Nella quale è naturalezza efficace e insieme un po' dell'artifi-

ciosità combinatrice del vecchio dramma romantico. Ma ciò poco monta. Non meno per questo sono pagine vive, commoventi e delle più belle del libro, che pur ne ha tante bellissime. Se non che apparisce bensì in tutta codesta storia intima ed esteriore della famiglia Falletti un vero schema di romanzo, che qua e là si mostra, s' interrompe e si ripiglia fino alla fine, ma quello schema è, per così dire, soffocato fra tale ingombro d'altri casi, d'altri personaggi, pochissimo e spesso per nulla affatto attinenti ai Falletti, e poi di riflessioni, di digressioni, di dispute, e persino di citazioni (queste almeno potevano essere risparmiate) che si stenta a discernerlo sempre, a ricordarne gli antecedenti, a risentirne la connessione di causa ad effetto, ed ogni sua potenza vivificatrice e centralizzatrice ne va essa pure dispersa.

Comporre un libro così, con tanta preoccupazione del suo fine etico, religioso, sociale, e tanto poca dei gusti e della perduranza del pubblico, un libro, che vuole nondimeno essere opera d'arte, e in molte parti lo è, ed eccellente, per la forza dell'osservazione e per la sincerità dell'espressione (qualità notevolissime sempre in questa scrittrice), comporre un libro così è un ardimento singolare, ma della cui utilità pel fine stesso, che la signorina Giacomelli si propone, non ci riesce di persuaderci del tutto.

Di romanzo, in questo suo terzo lavoro, ormai non resta che un' ombra, giacchè il lettore non può prendere alcun interesse molto vivo a quella quantità di persone, donne, uomini, preti, soldati, professori, impiegati, giornalisti, deputati, portinai, lustrascarpe, ricchi, poveri, sani, malati, buoni, bricconi o giù di lì, che Niccoletta da Ponte conosce uno dietro l'altro e nelle cui case va e viene con una instancabilità senza tregua e senza riposo, e qui soccorre, consiglia, insegna, ammonisce, incoraggia, là rampogna, s'affronta per impedire guai, tenta *salvataggi* morali, che non riescono, altri, che riescono come per incanto, sempre trascinandosi dietro un seguito d'amici, d'avversari o di aderenti, fra i quali gli stessi nomi, ora finti, ora veri, gli stessi avvenimenti, ora d' invenzione, ora desunti dalla cronaca quotidiana, vi fanno perdere di vista quasi completamente i limiti, che dovrebbero pur separare l' invenzione dalla realtà.

Prevale invece talmente il carattere di polemica sociologica e di pedagogia educativa, nonostante che il quadro vivente sia comprensivo e larghissimo, e forse anzi a cagione di questa sua lar-

ghezza e comprensività, nonostante che l'autrice ricorra persino, e con sorpresa dei lettori, da troppo tempo disavvezzi, a quelle fonti di poesia nuova, che più di novant'anni fa lo Chateaubriand, per correttivo all'empietà classicista della Rivoluzione, tentava dedurre dalla liturgia simbolica della Chiesa cattolica, prevale invece talmente quel carattere, che ormai cercare in questo libro il romanzo e giudicarlo come tale, potrebbe parere verso l' intenzione dell'autrice, che in qualche luogo l' ha definito essa stessa: *piccoli studi sulla vita e per la vita*, un' indiscretezza scortese.

La sua definizione però è troppo modesta. Potea forse convenire, finchè essa, come nei precedenti volumi, si contentava di scegliere qualche fatto, di profilare qualche tipo, d' invocare qualche riforma sociale, confessando sempre bensì con gran franchezza la sua fede, ma rimanendo nel vago di aspirazioni non ben definite del tutto. Ma qui c' è ben altro !

L'epigrafe che segue il titolo del libro: *in hoc signo...*, cioè nella Croce cristiana, ci fa ricordare che l'adoperò Carlo di Montalembert, quando nel giornale: *l'Avenir*, fondato dal Lammenais, dopo la rivoluzione del 1830, incominciò col Lacordaire la sua crociata cattolica liberale contro il materialismo scettico e gaudente, in cui pareva affondare la società francese sotto il nuovo regime di Luigi Filippo e contro le innovazioni sociali e religiose, che l'Enfantin e compagni derivavano dalle pazzesche utopie del Saint-Simon.

Le analogie fra le condizioni morali di quella società e le nostre son molte. C' è di meno il valore intellettuale delle classi più alte, il prestigio delle istituzioni parlamentari, che neppur allora però salvarono la Francia da un'altra rivoluzione in capo a diciott'anni, e c' è di più la liquidazione ormai definitiva di quella grande panacea del liberalismo, nella cui attitudine a sanar tutti i mali anche il Montalembert ed il Lacordaire credevano non altro mancasse se non di conciliare il liberalismo con Dio, non con quello, ben inteso, delle idolatrie Sansimoniane, bensì con quello della tradizione cristiana e cattolica.

Contuttociò l' impulso, che muove la signorina Giacomelli, è il medesimo. Essa accetta però il dato di fatto, com' è, e poco parla, o parla con disprezzo, di politica. Una speranza la esalta, una ben nobile speranza, che molti (anche se non concordi d'opinione e di fede) rispondano a questo grido: *a raccolta* e si uniscano in questo

programma, che a lei pare così semplice: « opporsi al male in tutte le sue forme morali e materiali; cercar di combattere le iniquità sociali ». E questa *Unione*, a quanto essa narra, è già incominciata ed è una delle parti certamente più interessanti del suo libro seguirne le tracce e l'opera, augurando a quei generosi non di riuscire, che sarebbe augurio vano, perchè se essi contassero sulla riuscita, non si sarebbero forse neppur mossi, ma di perseverare, nonostante appunto i disinganni sicuri, le sconfitte immancabili e soprattutto le false interpretazioni, nelle quali s' imbatteranno le mille forme, che dovranno dare alle loro iniziative. Perocchè la prima parte del programma è bensì semplice, e la buona volontà degli individui isolati o associati può forse bastare, se non altro, ad incominciare; ma la seconda non lo è altrettanto.

A quella prima parte diffatto la signorina Giacomelli consacra quasi tutto il suo libro, in cui, si può dire, il problema dell' educazione intellettuale e morale dei fanciulli e delle donne è discusso e svolto da ogni lato, non per propugnare fisime, ordigni, ammennicoli pedagogici da mestieranti opportunisti o sciocchezze da *femministi* balordi, bensì con osservazioni, convinzioni e consigli, frutto d'esperienza sicura, d'un pensiero elevato, e di un grande amore per la patria italiana; nota fondamentale questa, a cui la egregia scrittrice rimane sempre entusiasticamente fedele.

Ciò la fa andare naturalmente più oltre. La passione della patria, che nell'animo suo si fonde compiutamente colla sua fede religiosa, la induce a studiare altri problemi di affinità necessaria, la letteratura demoralizzatrice, le manie estetiche, che danno in falso, l'educazione morale nell'esercito, la miseria e le sue piaghe, da lei svelate senz'alcuna timida reticenza, la beneficenza, i suoi errori, i suoi dilettantismi, le sue impotenze e insieme la necessità di esercitarla sempre e ad ogni costo, non fosse che come pratica di un dovere cristiano.

Dal che è di frequente richiamata ad un argomento, che a lei, così fervida credente, è cagione, si sente bene, della più dolorosa amarezza, il dissidio, che il clericalismo mantiene e fomenta fra la religione e la patria, fra il Papato e l' Italia, e nella ressa dei personaggi, affollantisi nel suo racconto, fermano l'attenzione molti giovani preti, che l' atteggiamento implacabile del Papa e della Curia condanna o ad un'assoluta inazione o a contraddire alla loro

coscienza, lanciandosi in lotte e congiure, che ad essi ripugnano come fratricide.

Povere anime in pena! Rassomigliano ai Picquart e ai Freystaetter di fronte allo Stato Maggiore francese. O dire il falso, o tacere, o l'ostracismo, vale a dire, nel caso loro, il prete spretato, uno, se in buona fede, dei maggiori infelici di questo mondo. Debbono celarsi anche per fare il bene e diffatto nell' *Unione*, di cui parla tanto la signorina Giacomelli, quei poveri preti sono i soli, che hanno un po' l'aria sospettosa e cospiratoria e fanno ripensare, non volendo, a quell'abate Rose del *Paris* di Emilio Zola, quel filantropo ingenuo e sviscerato, che ha asciugato tanti pianti di miserabili, lenite tante sciagure, tentate tante carità, fors' anco assurde, fors'anco mal collocate, e perciò solo è caduto in disgrazia e in uggia dei suoi superiori ecclesiastici politicanti e muore nelle braccia del suo amico Froment, tutto allegro di andarsene al mondo di là, perchè in quella lontananza spera di non sentire più i pianti dei miserabili, ai quali non può resistere, e i rimproveri dei superiori, che non ha mai capito perchè glieli facciano. Episodio bellissimo, degno dello scrittore, che, mercè la parte assunta con così generoso abbandono di sè nell'*Affare* Dreyfus, ha come purificata e idealizzata tutta la sua opera letteraria, almeno nell' intenzione.

Contro quella tirannide così opprimente la signorina Giacomelli e con lei, s' intende bene, i giovani preti dell' *Unione* guardano quasi con invidia alle condizioni del clero cattolico in America e si appartano fra i ruderi di Roma antica a leggere tra loro gli scritti di Monsignor Ireland, nei quali rivive, forse emendata, la dottrina del Padre Heccher, reclamante una fede, in cui alla spontaneità dell' iniziativa e del convincimento individuale sia lasciata una più ragionevole libertà.

Ai possibili pericoli di questa dottrina, di fronte all'organizzazione cattolica, e nella perfetta separazione di Chiesa e Stato, che esiste in America, possono parer colà un rimedio ed un freno quelle, che qui sono ostacoli insuperabili, l'autorità e la regola di Roma. Ma è ridicola l'interpretazione, che di questo fatto dava, non ha guari (e la citazione precisa ci sfugge), uno di quei neomistici francesi, che la signorina Giacomelli ha il torto qualche volta di ammirar troppo, vale a dire che tutta la forza espansiva dell'*Americanismo* cattolico, com' è chiamato, gli venga dalla sua incondizionata sommessione all' infallibilità pontificia. Si vede chiaro invece che questa

non c'entra per nulla (perciò l' Ireland più tardi ha lasciato dire al Papa quel che ha voluto, stringendosi nelle spalle) e che quanto veramente ha giovato di più all'*Americanismo* cattolico è lo spirito popolare e democratico da esso opposto all'alta Chiesa protestante anglo-sassone, il suo patriottismo, la sua indipendenza, la sua tolleranza, che gli ha permesso persino di assistere al Congresso delle religioni in Chicago, di parlarvi unicamente di morale e di filosofia religiosa e d'accontarsi cogli altri sull'ampio terreno della carità, della scambievole benevolenza e dell'umanità; un fatto, che in Europa sarebbe parso addirittura il riconoscimento officiale della morale indipendente, il trionfo del deismo Volteriano o il *minimum* di religione di Ernesto Renan.

Se l'*Americanismo* nulla ha variato nel dogma, ha variato insomma i rapporti del dogma colla società moderna, necessità, a cui lo stesso Leone XIII ha più volte accennato timidamente, vagamente, ma che la sua qualità di pretendente al potere temporale non gli ha mai permesso di esplicare per intiero e con precisione in Italia e in Europa. A tale necessità si volge invece molto chiaramente e molto insistentemente la signorina Giacomelli, dappoichè fa parte essenziale del concetto, che informa tutto il suo libro, l' urgenza cioè della *questione sociale*, di cui l'autrice considera principalmente l'aspetto educativo, etico e religioso.

Più indeterminato è il suo pensiero sull'aspetto economico di quella questione, ma forse quanto ne ha detto le è parso bastante, non volendo essa in sostanza se non dimostrare il vincolo stretto, il rapporto immediato, che passa fra la carità e la fratellanza cristiana e il dovere di combattere, se non altro, le più stridenti fra quelle, che francamente ha chiamate: « le iniquità sociali ».

Era la parte, ripetiamo, più malagevole del suo intiero programma d'azione, ma non s'arresta timidamente neppure in questa, e se non formola un vero disegno di quello che fu detto: *socialismo cristiano*, mette però la sua eroina e gli amici di lei alla prova e gli avventura in un esperimento, in cui uno di essi fa il sacrificio della vita, la catastrofe finale del libro. È un ammonimento, il maggiore, che l'autrice potea proporre ai poteri pubblici ed al popolo d' onde emanano, ai poteri ed al popolo d' un paese prodigante tempo, forza, ricchezza in agitazioni parlamentari e politiche, che ormai non importano se non a quelli, che ne profittano, d' un paese, in cui non si è mai neppur provato di risol-

vere una sola delle grandi questioni, non solo economiche, ma addirittura sociali, che in parte sono antiche e risultano dalla sua storia, in parte sono nuove e create dalla forma politica, mercè la quale s'è costituita l'unità italiana nel bel mezzo dell' Europa moderna.

Sia pure adunque il libro della signorina Giacomelli appuntabile qua e là dal lato della forma, ch'essa ha voluto dargli, sia pure ch'essa non abbia raggiunto un equilibrio artistico perfetto fra il racconto, la polemica e la dottrina. Ciò è ben piccola cosa, ci sembra, di fronte a tanta densità e importanza di contenuto, di fronte al sentimento vivo, sincero, coraggioso, che lo inspira, all'eloquenza, con cui questo sentimento è espresso, all' entusiasmo del bene, che se ne diffonde e si comunica anche a coloro, i quali non partecipano a tutte le sue convinzioni. Noi siamo stati anzi così severi con lei, per aver poi tanto maggior libertà di lodarla, come merita, e di concludere le nostre critiche così.

ERNESTO MASI.

RASSEGNA MUSICALE

Il Santo Stefano teatrale — Marietta Piccolomini, Lamoureux, Dupont e De Kontski — Puccini e *La Tosca.*

Triste dicembre invero è stato quello trascorso, se facciamo il bilancio dei guadagni e delle perdite dell'arte musicale!

L'attivo si riassume in molte riaperture di teatri avvenute di questi giorni tra la generale apatia, senza l'ombra di quel risveglio di spirito artistico che per molti anni aveva caratterizzato il Santo Stefano. Non si può dire che i numerosi insuccessi che la cronaca registra siano una vendetta di quel santo protomartire, per essersi visto, in barba alla sua riconosciuta qualità di patrono, in molti dei teatri della penisola anticipata la classica epoca della riapertura; ma è positivo che i più curiosi episodi congiurarono per mettere di malumore il pubblico, specialmente in taluno dei teatri dove si erano allestiti spartiti wagneriani. All' *Qpèra* di Parigi, ove si dovevano rappresentare i *Maestri Cantori*, erano scomparse la sera di Natale niente meno che le « parti » dei professori d'orchestra; fu miracolo se si ritrovarono nascoste in un ascensore, quando il pubblico dopo aver preso cappello stava per prendere il soprabito e tornarsene a casa. A Napoli per la disfida dei Bardi del *Tannhaüser* gli artisti avrebbero dovuto presentarsi in coda di rondine ed in cravatta bianca, pel semplice motivo che non era arrivato il vestiario. A Cagliari cori ed orchestra per poco non rovinarono il *Lohengrin*, e via dicendo. Non è a dire però che Wagner abbia dovunque avuto sfortuna. A Venezia *I Maestri Cantori* ebbero esito clamoroso: a Trieste *Tristano ed Isotta*, malgrado le contrarietà dell' ultimo momento, riportò un grande successo. A Milano l'esito del *Siegfried* fu pieno e intero non ostante la coalizione di molte prevenzioni, l'ostilità preconcetta di più d'un nemico dell'attuale gerenza della *Scala*, ed altre circostanze contrarie. Del

successo va dato merito speciale al maestro Toscanini malgrado un certo squilibrio dell'orchestra (che gli ottoni si siano raffreddati in Germania?) ed al protagonista Borgatti, che tutti dicono magnifico. Tutto lo spettacolo ha per caratteristica la signorilità, la quale può essere emulata soltanto da qualche teatro dell'estero largamente sussidiato. A ventiquattr'ore di distanza a Milano trionfò *Otello*, impersonificato dal Tamagno. La stagione quindi si può dire brillantemente assicurata ad onore e gloria anche del Consiglio d'amministrazione e del direttore, contro cui stavano puntati tanti strali.

A Torino, dove la riapertura del *Regio* conserva una parte dell'importanza antica, si andò in scena coll'*Iris* di Mascagni, ed il verdetto fu negativo, e l'opera zittita nei due primi atti finì tra i fischi. Così assicura la critica, quella parte cioè di critica che ha dimostrato di avere titolo ed autorità di sentenziare, censurando aspramente la « composizione inorganica, in cui la stranezza sottentrò all'ispirazione, il voluto ed il ricercato alla spontaneità dell'idea musicale, le stramberie e le durezze armoniche ai principî della tonalità, dell'armonia e, qualche volta, anche del buon senso ». Severo giudizio sul lavoro « frammentario e monotono » che è in sostanza la conferma di quello scritto qui in queste pagine per la prima volta, e confermato dalle autorità maggiori della critica italiana.

A Firenze l'apertura della *Pergola* fu rimandata, chi dice per ragioni artistiche, chi prosaicamente per la luce elettrica: a Bari, *Guglielmo Tell* fu stranamente manomesso: a Parma, *Norma*, tolta la protagonista, ebbe scadentissima presentazione: altrove l'ambiguo linguaggio dei giornali mal nasconde le cadute.

Nel capitolo delle attività dunque in complesso molte speranze sono dileguate; in quello delle passività, per contro, la partita si è fatta grossa e grossa assai, e le perdite non si potranno facilmente rimediare.

È mancata nella sua villa al Poggio Imperiale preso Firenze la marchesa Caetani della Fargnia, che sotto il suo nome di nascita di Marietta Piccolomini fu una delle più autentiche dive del teatro lirico moderno.

Oriunda di una delle più illustri famiglie di Siena la Piccolomini si poteva dire veramente artista di razza: contava tra i suoi antenati un Papa, Enea Silvio Piccolomini (Pio II), ed il cardinale

Alessandro, e don Francesco professore di filosofia nel XVI secolo alle Università di Padova e di Perugia, ed altri principi della Chiesa e della scienza che tutti avevano dimostrato una speciale predilezione per l'arte dei suoni. Marietta Piccolomini aveva esordito giovanissima e per beneficenza, ottenendo tale trionfo da strappare ai genitori la licenza di dedicarsi al teatro, malgrado i pregiudizi della sua nobile schiatta. In tutta l' Italia, a Parigi, a Londra, a New York la Piccolomini fu per qualche lustro l'artista prediletta dai pubblici, portata al settimo cielo dalla critica, cantata dai poeti, adorata dai maestri; essa aveva un vero tesoro di voce, una squisitezza eccezionale di sentimento, un gusto meraviglioso di interprete. Nel pieno fulgore della sua fama si era volontariamente ritirata dalla carriera, e da trent'anni viveva nei pressi di Firenze tutta intenta alle opere di pietà, assorta nella visione dolorosa di un figlio tragicamente perduto, beneficando tutte le miserie, modello di gentildonna pia, modesta, religiosissima, rare volte in privatissimi convegni ridiventando per brevi momenti l'artista prelibata davanti alla quale il mondo s' era inclinato riverente. Poche furono più ammirate di Marietta Piccolomini, poche saranno più compiante.

Un altro gran vuoto lascia nella falange dei direttori d'orchestra Carlo Lamoureux, ardente e coraggioso artista che per oltre un quarto di secolo aveva a Parigi fatto la più efficace e spassionata propaganda per la causa musicale, senza quelle meschine restrizioni di criterio che guastarono le buone iniziative di alcuni suoi colleghi. Il Lamoureux, prima nel campo della musica da camera, poi in quello della strumentale, aveva coraggiosamente portato avanti i migliori d'ogni nazionalità. Far digerire ai buoni Parigini il *Messia* di Haendel e la *Passione* di Bach era già stato un bel *tour de force*, se si considera che ciò era accaduto nel tempo del pieno dominio dell'operetta e della musica leggera; fu un' impresa ancora più arrischiata presentare i maggiori maestri tedeschi dell'evo moderno, e condurre la campagna wagneriana con avvedutezza e fermezza fino alla vittoria completa e duratura. Ma il Lamoureux aveva appunto la fibra del forte lottatore, e non indietreggiava di fronte a nessun ostacolo quando si trattava di far trionfare le sue convinzioni. È rimasta famosa una sua visita ad un nemico dichiarato del wagnerismo che gli aveva scritto una lettera zeppa d' insolenze pel suo apostolato: il Lamoureux si pre-

sentò col *revolver* alla mano, ed invitò il poco cortese scrittore a misurarsi immediatamente con lui, dandogli la facoltà di tirare pel primo, ed ammonendolo che se sbagliava il colpo poteva ritenersi spacciato: il wagnerofobo fu così impressionato che si scusò tutto confuso, e diventò il wagnerofilo più completo di tutta Parigi. Certo questi esempi di conversioni a base di rivoltella non formeranno mai scuola: ma l'episodio non prova meno in favore del coraggio e della ferma convinzione dell'artista, pronto ad esporsi anche al pericolo personale se occorreva, come era pronto a sacrificare la posizione acquisita con lungo lavoro se le sue convinzioni lo chiedevano: il che successe precisamente a proposito del *Cinq Mars* di Gounod che costò al Lamoureux la perdita del posto di direttore d'orchestra all'*Opèra* per un dissidio avuto alle prove col compositore.

Una energia di questo genere materiale e spirituale ebbe Giuseppe Dupont, ancor esso mancato di questi giorni a Bruxelles, ove era direttore d'orchestra al teatro *de la Monnaie*. Artista di alto valore egli ha fatto vivere nel Belgio la musica di tutte le più alte individualità del tempo moderno; non mancano i concorrenti alla sua successione musicale, ma difficilmente se ne troverà uno che abbia la sua tenacità, la sua prudenza, e l'energia nel condurre a termine attraverso mille ostacoli i suoi propositi artistici.

Per contro una energia singolare unicamente fisica ebbe Antonio de Kontski, l'ottuagenario pianista morto di questi giorni a Nowograd, in Lituania. La parola di Nestore degli strumentisti conveniva perfettamente al de Kontski; era nato nel 1816, e cadde si può dire sulla tastiera come il soldato cade sulla breccia. Anche Clementi entusiasmava tutti i musicisti di Londra a settantacinque anni in una memorabile occasione dopo anni ed anni di silenzio, ritrovando per una sera l'incomparabile magistero della sua improvvisazione e del suo metodo: anche Enrico Herz sul limitare del sedicesimo lustro non disdegnava di provare talora agli amici che lo studio giornaliero aveva impedito alle sue dita di irrigidirsi. Ma nessuno aveva avuto ancora il coraggio del de Kontski, quello di viaggiare costantemente e senza tregua per ripetere come una macchina sempre vigorosa il suo repertorio, di un mezzo secolo addietro. Era la *Grande Polonaise*, era il *Rèveil du lion*, erano altre spaventose agglomerazioni di ottave e di sonorità poco conclu-

denti che il vegliardo, quasi contemporaneo di Thalberg, più attempato di Döhler, di Litolff, di Schuloff, di Wilkmers, di Kullak, e naturalmente di Liszt, Rubinstein, Bülow, Tausig, e di una infinità di altri che lo precedettero nel sepolcro, amava tuttora mettere in mostra trascinando la sua canizie nelle escursioni più malagevoli e pericolose. Non son due anni che in tutto l'Oural e per le plaghe della Siberia udii io stesso narrare le apparizioni che aveva fatto allora allora questo titano del pianoforte, compiendo a tappe una traversata di oltre venti mesi che un giovanotto nel fior degli anni avrebbe trovato faticosa. Vengano ora i paladini delle più moderne foggie sportive e declamare sulla superiorità delle manifestazioni ginnastiche del tempo di fronte a questa incredibile e quasi eccentrica resistenza che dimostrò il vecchio concertista!

Ma è tempo ormai di lasciare i morti e di venire ai vivi: e poichè di vivi vogliamo parlare non saprei parlare di uno che si palesi più vivo di quello che faccia Giacomo Puccini, giunto or ora a Roma per sopraintendere alle ultime prove della sua nuovissima *Tosca*, la massima attrazione della scena lirica italiana per la corrente stagione, che comparirà presto al *Costanzi*, e subito dopo al *Regio* di Torino ed alla *Scala* di Milano.

La vitalità di Puccini ha questo di singolare, che cioè essa è intima, schietta e non ha bisogno di essere stimolata dal continuo contatto col mondo. Anzi il Puccini, se non appartiene alla categoria dei misantropi, non nasconde le sue simpatie per la vita appartata della campagna, in piena libertà, senza quei vincoli di convenzionale mondanità che sono per l' artista una catena ed un disguido, lontano dai rumori molesti ed antipatici della città, dove le ore di lavoro si devono frazionare e non è possibile riposarsi dalle fatiche cerebrali coi salutari esercizi di Nembrotte.

Se ben si riguarda una e diritta è la via seguita dal Puccini partendo dalle *Villi* e venendo all'*Edgar*, alla *Manon*, alla *Bohème*. Havvi chi è disposto a far getto dei primi lavori della sua carriera: Puccini non è del numero perchè egli non è mai stato un trasformista: parlò lingua chiara nelle *Villi* come la parlò nella *Bohème*, dove in vece dei colpi d'ascia ha impiegato la lima ed il bulino.

Il compositore deve aver riso assai quando pochi anni addietro fu tirato in ballo il nuovo appellativo di scuola toscana melodrammatica, nella quale con Alfredo Catalani si sarebbero trovati e lui, ed il Mascagni, ed il Luporini e via dicendo. Non occorre proprio

far classe a parte: la scuola del Puccini, il quale del resto ha cinque generazioni di musicisti in famiglia, è come quella del Catalani scuola italiana, come la scuola di Bazzini, ed anche di Ponchielli, e di Boito, e di Dominiceti, e di Franchetti, e di quanti candidamente senza preconcetti ed in buona fede scrissero come sentivano, precisamente come ha fatto più luminosamente di tutti il glorioso vegliardo che è il maggior vanto dell'arte italiana nel secolo. Insisto su questa sincerità di propositi, perchè mi sembra la più essenziale delle qualità dell'artista, e perchè è quella che in molti recentissimi esperimenti si è andata perdendo di vista: tutto può essere concesso al compositore, fuori di quella mancanza di convinzione e di logica che viene spesso palliata col nome di trasformazione di maniera.

Fra tutte le qualità questa sola della logica sono lieto di constatare in tutto il passato operistico di Puccini alla vigilia della andata in scena della *Tosca*, qualità che non esclude ma anzi ordina la cura dei particolari fino al punto in cui non ne soffre la linea spiccata del disegno generale: ed è appunto da questa positività d' ingegno del Puccini che mi sembra possa trarsi il più lieto auspicio pel novissimo lavoro.

Della *Tosca* sarà detto ampiamente dopo l'andata in scena che avrà luogo nella seconda decade del mese: oggi frattanto, poichè mi trovo in grado di contentare l' impazienza di qualche lettore parlando del *libretto*, lo faccio volentieri.

Quattro nomi si trovano riuniti sul frontispizio del lavoro che porta la chiara ed onesta denominazione caratteristica nazionale di melodramma. Niente regno del fantastico dunque, niente di simbolico, niente di suggestivo che occorra andar ripescando col lanternino di un Diogene moderno.

I quattro nomi sono quelli della trinità letteraria Sardou, Illica, Giacosa e quello del Puccini, il quale ebbe una parte ben diretta e positiva nella manipolazione, diciamo così, del libretto, e combattè molto opportunamente per l'abolizione di ogni didascalia, per modo che le indicazioni sceniche sono nel caso attuale ridotte al semplice indispensabile, lasciando anche maggior libertà agli interpreti di colorire occorrendo e trovare taluno di quegli effetti, che l'artista di genio non di rado intravvede.

È perfettamente superfluo dichiarare ai lettori la parte specifica di ognuno dei collaboratori letterari: basti sapere che l' in-

tavolatura scenica, dell' Illica, fu trovata così ingegnosa dal Sardou, che egli volle unire il suo nome a quello dei librettisti italiani, e verrà, assicurasi, a Roma per la prima rappresentazione.

Oggi saranno in molti a dichiarare che avevano scoperto nella *Tosca* la melodrammacità subito all'epoca della sua apparizione: siccome la *Tosca* ha dodici anni di vita, e solo da tre anni si è parlato del lavoro come di un possibile forte libretto, è lecito dar la tara a questi furbeschi scopritori della teatralità lirica, poichè se la *Tosca* avesse avuta questa qualità proprio a fior di pelle, coll'affannosa ricerca di argomenti che domina oggidì, sarebbe stata messa sul telaio assai prima.

La prima idea di musicare la *Tosca* germogliò veramente nella mente di Puccini dopo l' *Edgar*, allorquando Sarah Bernhardt rappresentò il lavoro a Milano, ben prima s' intende che Puccini pensasse alla *Manon*.

Per difficoltà di vario genere il permesso di mettere in musica *Tosca* rimase per parecchio tempo un desiderio insoddisfatto: e frattanto Alberto Franchetti si era inteso coll' Illica, che aveva fatto il primo sommario lavoro di riduzione non guari diverso dall'attuale nella sostanza, ma voluminoso parecchio. Il Franchetti coll' Illica si recarono a Parigi dal Sardou, che consentì, approvò il lavoro, e fissò tutte le condizioni.

Venne un giorno nel quale Franchetti non parve più persuaso del suo tema ed il copione ritornò all'editore Ricordi: Puccini che portava la *Tosca* sempre infitta come un chiodo nel cervello, e che veramente chiedeva di misurarsi solidamente con un argomento più forte di quelli che avesse fin allora trattato, ottenne da Ricordi l'agognata preda, ben giurandosi che nessuno glie l'avrebbe ritolta.

Il lavoro di preparazione, di un ulteriore rimpastamento di alcune scene, di lievi trasposizioni e della forma letteraria definitiva, per la quale si era impegnato il nome di un principe della poetica eleganza, di Giuseppe Giacosa, richiese parecchio tempo: quello della fervente produzione quasi ininterrotta fu di poco più di un anno: nell'agosto del novantotto Puccini tracciava le prime note sulla carta rigata, nel settembre '99 scriveva la parola *fine*.

Vediamo ora il contenuto dei tre atti, nei quali sono contenuti i cinque originari di Sardou: il sagace lettore scorgerà da sè i cambiamenti fatti, ripeto, con mano esperta e fortunata, l'ultimo

specialmente, il più essenziale, che consiste nel fare assistere la Tosca, celata dietro un abbaino, alla fucilazione di Mario.

Siamo nel giugno 1800, e l'atto primo si svolge nella chiesa di S. Andrea della Valle. All'alzarsi del sipario entra precipitosamente Angelotti, condannato politico evaso da Castel Sant'Angelo, e cerca nella cappella gentilizia della contessa Attavanti, sua sorella, scampo antico contro i persecutori. Il disgraziato è ancora vestito da prigioniero: un nulla può perderlo: nella cappella sta la sua salvezza, perchè ivi si trovano gli abiti femminili che lo celeranno ai birri che sono sulle sue piste. Di fronte alla cappella sopra un impalcato è situata una gran tela, sulla quale il pittore Mario Caravadossi sta raffigurando la Regina dei cieli sotto le sembianze della pia e bionda contessa Attavanti, che ogni giorno viene a pregare nel tempio. Entra Caravadossi e si dispone al lavoro: poi ristà, leva di tasca un medaglione con una miniatura, e mentre gli occhi vanno dal medaglione al quadro canta:

Ah quegli occhi... quegli occhi!
Recondita armonia
di bellezze diverse! È bruna Floria,
l'ardente amante mia,
e te, nobile fior, cinge la gloria
dell'ampie chiome bionde!
Tu azzurro hai l'occhio e Tosca ha l'occhio nero!
L'arte nel suo mistero
le diverse bellezze insiem confonde:
ma nel ritrar costei
il mio solo pensier, Tosca, tu sei!

Ed il sacrestano che aveva accompagnato il pittore va brontolando:

(Scherza coi fanti e lascia stare i santi.
Queste diverse gonne
che fanno concorrenza alle Madonne
mandan tanfo d'inferno.
Ma con quei cani — di volterriani
nemici del santissimo governo
non c'è da metter voce!...
Facciam piuttosto il segno della croce).

Partito il sacrestano esce l'Angelotti dal suo nascondiglio perchè ha riconosciuto nel pittore un suo amico: Caravadossi naturalmente si dispone a favorire la fuga dello sbigottito Angelotti

... il Console
della spenta repubblica romana;

ma ben presto il loro colloquio è interrotto dall'arrivo di Tosca, che, dopo aver picchiato ripetutamente alla porta, entra sospettosa pel breve indugio che il pittore frappone onde dar tempo all'amico di tornare a celarsi.

La cantante sorride al suo Mario, ma è gelosa di tutte, e prima di tutto della Madonna bionda ed esclama:

Ah! quegli occhi... quegli occhi!

E Mario per calmarla:

Quale occhio al mondo mai può star di paro
al limpido ed ardente occhio tuo nero?
In quale mai dell'anima il mistero
si rivelò più subito e più chiaro?
È questo il desiato, è questo il caro
occhio ove l'esser mio s'affisa intero.
Occhio all'amor soave, all'ira fiero,
quale altro al mondo ti può star di paro?

E più tardi Tosca, rabbrividendo:

Dio Dio! quante peccata!
m' hai tutta spettinata;

e bacia il pittore che dice:

davanti la Madonna?

e Tosca osserva:

È tanto buona!

Tosca s'allontana, ed il pittore offre all'amico rifugio nella villa stessa, dove Tosca lo raggiungerà alla sera.

Frattanto tuona il cannone: la fuga di Angelotti ha messo sossopra la polizia: i due hanno appena il tempo di fuggire per una porticina interna.

Irrompe nel tempio Scarpia, capo della polizia, col fido agente Spoletta, col capo dei birri Sciarrone, con soldati ed agenti che frugano dovunque per trovare il fuggitivo. Ma non si trova che un ventaglio dimenticato dall' Attavanti. Tosca ritorna a cercar Mario: l'astuto Scarpia, interrogato invano il sacrestano, eccita col ventaglio la gelosia di Tosca, susurrandole che l'arnese era stato dimenticato evidentemente in chiesa da un'altra donna, venuta a trovare il pittore. Freme la Tosca mentre ironicamente Scarpia fraseggia:

O che v'offende
dolce signora?

Una ribelle
lacrima scende
sovra le belle
guancie e le irrora;
dolce signora,
che mai v'accora?

E Tosca decide di correre subito alla villa: sorprenderà con Mario la rivale. Naturalmente lo Scarpia ordina a Spoletta di tenerle dietro:

Tre birri... Presto - seguila
dovunque vada... non visto... e provvedi.

E Scarpia chiude l'atto con un soliloquio.

Va Tosca...
È Scarpia
che scioglie a volo il falco
della tua gelosia...
... Ah di quegli occhi
vittorïosi veder la fiamma
illanguidir nello spasmo d'amore!

La chiesa frattanto si è animata: chierici e scagnozzi sono passati commentando la falsa notizia giunta che Napoleone sia stato disfatto a Marengo: una folla di cittadini accorre nella chiesa per rendere grazie al Dio delle battaglie: passa da lunge un cardinale col principesco corteo: tutti s' inchinano: l'organo suona. E Scarpia scuotendosi, come desto da un sogno, si fa il segno della croce guatando attorno sospettoso:

Tosca mi fa dimenticare Iddio!

esclama, e s'inginocchia e prega.

Il secondo atto è nella camera di Scarpia, al piano superiore del palazzo Farnese.

Scarpia vi attende Spoletta e medita shakespearianamente:

Ella verrà... per amor del suo Mario!
Per amor del suo Mario al piacer mio
s'arrenderà. Tal dei profondi amori
è la profonda miseria. Ha più forte
sapore la conquista vïolenta
che il mellifluo consenso. Io di sospiri
e di lattiginose albe lunari
poco mi appago...
... Bramo - la cosa bramata
perseguo, me ne sazio e via la getto

volto a nuova esca. Dio creò diverse
beltà e vini diversi. Io vo' gustare
quanto più posso dell' opra divina!

Gli agenti che seguirono le traccie di Tosca sino alla villa non hanno trovato l'Angelotti – nascosto in un profondo pozzo – ma ad ogni modo hanno arrestato il pittore. Scarpia esorta Mario a rivelargli le tracce del Console: ma neppure le minacce strappano al pittore una sillaba.

Tosca frattanto, che si sente cantare in una festa offerta al primo piano del palazzo dalla regina Carolina di Napoli, avvisata da un biglietto di Scarpia, sale da lui e vi trova Caravadossi alle prese col poliziesco inquisitore. Il pittore trascinato fuori dai birri ha tempo di mormorare a Tosca:

Di quanto là vedesti taci...
o m' uccidi.

Tosca stenta a comprendere il mistero che la circonda; l' indovina quando sente gli spasimi dell' amante torturato nella camera vicina; e Scarpia spiega:

... Legato mani e piè
il vostro amante ha un cerchio uncinato alle tempia
che a ogni niego ne sprizza sangue senza mercè.

La scena della tortura è efficacissima: Caravadossi fra i tormenti continua ad ingiungere alla donna di non parlare: ma essa dopo un terribile grido della vittima palesa rapidamente a Scarpia il nascondiglio dell'Attavanti,

Nel pozzo... nel giardino...

Tosto il supplizio cessa. Birri, giudice e scrivano escono. Mario maledice Tosca che ha fatto la rivelazione. Ed ecco giungere il dispaccio della vittoria di Marengo

Ah! c'è un Dio vendicator!

urla Mario: ma i birri lo portano via, e Scarpia sbarra il passo a Tosca che vorrebbe seguirlo.

Segue la scena famosa: il poliziotto riprende la cena che aveva interrotta e tratta la cantante con galanteria, ma il dilemma è chiaro: cedere a lui od il capestro per Caravadossi.

Scarpia beve e s' esalta:

Già. - Mi dicon venal, ma a donna bella
io non mi vendo a prezzo di moneta.

Se la giurata fede
devo tradir, ne voglio altra mercede.
Quest' ora io l' attendea.
Già mi struggea
l'amore della diva !...
Ma poc'anzi la donna - io la mirai
qual non la vidi mai
all'ira, al pianto ed all'amor più viva!

Tosca - dopo una viva lotta - vincendo ogni ribrezzo, finge di accondiscendere alle brame del turpe sbirro. Ma nel massimo dolore mormora:

Vissi d'arte e d'amor, non feci mai
male ad anima viva!
Con man furtiva
quante pene conobbi, allevïai.
Sempre con fè sincera
la mia preghiera
ai santi tabernacoli salì.
Diedi fiori agli altar, diedi gioielli
della Madonna al manto,
e diedi il canto
agli astri, al ciel, che ne ridean più belli.
Nell' ora del dolore
perchè, Signore,
perchè me ne rimuneri così?

La situazione incalza: Spoletta reca la notizia che l'Angelotti si è ucciso nella villa del pittore. Scarpia dà gli ordini perchè Caravadossi subisca la finta fucilazione e firma un salvocondotto per Tosca e per chi l' accompagnerà, e s' avanza per abbracciare Tosca, che afferrato un coltello che si trovava sulla tavola glielo pianta nel petto gridando:

Questo è il bacio di Tosca.

Scarpia stramazza morto al suolo mentre la Tosca dice:

Ah è morto!... or gli perdono.
E avanti a lui tremava tutta Roma!

Floria Tosca strappa dalla mano irrigidita dell' ucciso il salvocondotto, colloca due candelabri presso il cadavere e s' invola nel silenzio della notte.

Nel terzo atto siamo sulla piattaforma di Castel Sant'Angelo: nello sfondo il Vaticano e S. Pietro le cui linee appaiono appena nei primi chiarori dell' alba. S'ode da lontano una specie di ri-

spetto romanesco che un pastore canta: il rispetto è una buona imitazione del genere popolare fatta da Gigi Zanazzo in questi termini:

Io de sospiri te ne manno tanti
pe' quante foje smoveno li venti:
tu me disprezzi: io me c'accoro:
lampena d'oro - tu me fai morì.

Come un' immensa arpa eolia, le campane di Roma nelle tonalità e nel ritmo più vario accompagnano lo svegliarsi del giorno, ed il loro metallico chiaccherio è chiuso dal basso profondo del campanone di S. Pietro.

Caravadossi attende l'ora della fucilazione, ed ecco Tosca che convulsa, febbricitante, compare e gli presenta il foglio di salvazione. Mario trasalisce e si fa narrare la scena spaventosa dell'uccisione di Scarpia.

Dopo il tragico racconto in amorosa effusione si svolge il duetto nell'orrore del carcere, ed i versi giacosiani sono qui di attica vaghezza e di classico sapore. Valgano in prova due delle strofe del Caravadossi.

Mario, prendendo amorosamente fra le sue le mani di Tosca, dice:

O dolci mani mansuete e pure,
o mani elette a belle opre pietose,
a carezzar fanciulli, a coglier rose,
a pregar, giunte, per l'altrui sventure,
dunque in voi, fatte dall'amor secure,
Giustizia le sue sacre armi depose!
Voi deste morte, o man vittorïose,
o dolci mani mansuete e pure!

E più tardi:

Amaro sol per te m' era il morire;
da te prende la vita ogni splendore,
all' esser mio la gioia ed il desire
nascon di te, come di fiamma ardore.
Io folgorare i cieli e scolorire
vedrò ne l' occhio tuo rivelatore,
e la beltà delle cose più mire
avrà solo da te luce e colore.

E Tosca:

Amor che seppe a te vita serbare
ci sarà guida in terra, in mar nocchiere,

e vago farà il mondo a riguardare.
Finchè congiunti alle celesti sfere
dileguerem siccome alte sul mare
a sol cadente nuvole leggiere!

Seguono le istruzioni che ella dà a lui narrandogli della supposta finta esecuzione a cui dovrà sottostare, per indi fuggire appena sparita la scolta:

(. . . . . cadi bene!)

e Caravadossi:

(Come la Tosca in teatro!)

L'ufficiale ed un sergente conducono il pittore al muro di faccia a Tosca e vorrebbero bendare gli occhi a lui che sorridendo rifiuta. Scoppia la detonazione: Mario stramazza fulminato.

. . . . . Ecco un artista!

esclama Tosca che aveva attentamente seguíto ogni particolare, turandosi con naturale movimento gli orecchi con le mani per non sentire i colpi di moschetto.

L'orribile vero del tranello di Scarpia non è sospettato da lei; i soldati si allontanano, ed ella corre e scote Mario:

Mario, su presto! andiamo, andiamo, su!

Ma Caravadossi non risponde più. Ella si china, scorge il sangue: comprende; dà un urlo... e le voci di Spoletta e dell'altro birro Sciarrone echeggiano dal cortile.

Le voci si avvicinano. Scarpia è stato trovato pugnalato.

Si sente la voce di Spoletta che grida;

La dama è Tosca . . . . . .
. . . . . che non sfugga!
. . . . . attenti
là - allo sbocco della scala . . .

Spoletta apparisce dalla scala e scagliandosi sulla donna:

Ah! Tosca pagherai
ben cara la sua vita...

Tosca balza in piedi, e lo respinge violenta:

Colla mia

esclama, e mentre Spoletta rincula per l'urto, corre al parapetto e si getta nel vuoto gridando:

O Scarpia, avanti a Dio!... avanti a Dio!

E qui finisce l'opera.

E finisce il capitolo delle informazioni, che, per eccezione al costante sistema di non preludere agli avvenimenti della scena, si sono fornite, atteso l' interesse veramente eccezionale che il nuovo lavoro del Puccini e della pleiade di vivaci ingegni che lo circondano, al lettore.

Per Giacomo Puccini la battaglia è essenziale. Chi ha vergato i due ultimi atti di *Manon* e della *Bohème* è troppo coscienzioso artista per non bramare fortemente di affermare, con un nuovo, organico e vigoroso lavoro, che la sua lirica potenzialità va ben oltre le qualità, dirò così, esteriori che fecero essenzialmente l'amplissima e meritata fortuna di quelle due opere, oltre il sentimentalismo della prima, oltre il simpatico e riuscito cromatismo della seconda. Talune pennellate intensive d' *Edgar* e delle *Villi* stesse vibrano ancora viva luce e buon calore, e luce e calore, gli elementi della vita vera, noi ritroveremo certo nella *Tosca*.

Rallegriamoci intanto che alla nuova opera sia assicurata una presentazione per ogni verso degnissima: ne sono arra i nomi di Leopoldo Mugnone, capitano generale delle attuali forze del teatro Costanzi, espertissimo nella tattica e di incomparabile fervore, di Ericlea Darclée (Tosca), di Emilio De Marchi (Mario), di Giovanni Giraldoni (Scarpia).

Ed ora fo punto davvero.

VALETTA.

UN FRAMMENTO NUOVO DI ARCHILOCO

Su due piccoli pezzi di papiro scritti nel II secolo dopo Cristo, acquistati con altri in Egitto nel 1898 per conto della Biblioteca Universitaria di Strasburgo, sono stati scoperti e pubblicati dal professore Riccardo Reitzenstein nei *Rendiconti dell' Accademia delle Scienze di Berlino* (1) due brevi frammenti di un poeta greco. Debbo la prima conoscenza del testo del frammento più lungo (2) e meglio conservato, alla premurosa amicizia del professore Girolamo Vitelli, che trovandosi in Roma, affinchè non me ne fosse ritardato il godimento, volle pigliarsi la pena di scriverlo col solo aiuto della memoria; e lo scrisse con quella *akribeia* filologica che come pochi egli possiede, non omettendo nè le varie lezioni, nè gli scolii, nè le congetture dei dotti (3).

I due frammenti sono anonimi. Inoltre, non un verso, non una frase, non una parola di essi, che ricorrendo in citazioni di antichi eruditi, possa servire, come tante volte accadde, ad identificarne l'autore. Nondimeno i dotti che per i primi lessero quei versi, il Reitzenstein che li ha pubblicati, il Diels, il Wilamowitz, unanimi li ritennero per opera del poeta sovrano dei giambografi, di Archiloco da Paro, ardimentoso poeta, assai cauto soldato, novatore nelle

(1) *Sitzungsberichte der kön. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin.* Sitzung der philosoph.-hist. Classe vom 16 November. Zwei neue Fragmente der Epoden des Archilochos. Von Prof. Dr. R. Reitzenstein in Strassburg i. Els. — Mit einer Tafel. XLV, 1899.

(2) Questo, di 14 versi, è il più lungo frammento di Archiloco che si conosca. I due più lunghi tra i già noti, hanno l'uno 10, l'altro 9 versi.

(3) L'estratto dei *Sitzungsberichte*, speditomi dipoi dal prof. Vitelli, mi è giunto quando il presente scritto era già compiuto. Come ben supponevo, quanto era essenziale mi era stato già comunicato dall'amico mio, parte in scritto, parte conversando. Ho poi veduto che qualche mia osservazione, com'era naturale, era già stata fatta dal Reitzenstein.

forme letterarie, nei ritmi e negli accompagnamenti musicali, celebratissimo tra gli antichi, oggi più noto per la sua grande fama e per le imitazioni d' Orazio, che per gli scarsi avanzi della sua poesia, ben conosciuti ed altamente ammirati soltanto dai filologi. È difficile che l'attribuzione congetturale di un frammento anonimo di poesia greca ad un determinato autore, possa raggiungere un grado di probabilità, che, come nel caso presente, equivalga a certezza. I versi scoperti hanno una impronta schiettamente, indiscutibilmente archilochea. L'originalità del pensiero, l'energia della forma, tutte quelle qualità che Quintiliano (1) ravvisò nella poesia di Archiloco, risplendono nei versi ora tornati alla luce, nè possono essere state conseguite sino a quel punto da altro poeta greco, all' infuori di quello che un profondo conoscitore di poesia, il Welcker (2), ravvicinò a Dante. D' altro canto il metro cospira col contenuto per costringerci a limitare la ricerca dell'autore entro la cerchia non larga dei giambografi, cosicchè non è affatto il caso di pensare, come la materia concederebbe, ad un poeta comico (3), tra i quali certamente Cratino per originalità e forza rasentò Archiloco. Meno che mai sarebbe il caso di pensare, tra i giambografi, ad Ipponatte; la sua poesia sempre plebea, anzi da trivio, non ha che vedere con la poesia d'Archiloco altro che per la violenza delle invettive.

Il frammento di papiro del quale mi occupo, contiene la fine di un Epodo composto di trimetri giambici alternati con tripodie dattiliche catalettiche *in syllabam*, metro che ricorre in altri quattro frammenti di Archiloco. Che di un Epodo contenga la fine è materialmente attestato dalla *paragraphe*, lineetta orizzontale con cui al di sotto del principio dell' ultimo verso si designava il termine di un componimento poetico. D'altronde gli ultimi tre versi evidentemente riassumono e concludono. Probabile è che questo pezzo di papiro appartenesse ad un rotolo o *volumen*, che conte-

(1) *Instit.* X, 1, 59: « summa in hoc vis elocutionis, cum validae tum breves vibrantesque sententiae, plurimum sanguinis atque nervorum, adeo ut videatur quod quoquam minor est, materiae esse, non ingenii vitium ».

(2) *Kleine Schriften*, I, 72 segg.

(3) Per esempio negli *Acarnesi* di Aristofane il Coro (vv. 1150-1172) pronunzia contro Antimaco una filastrocca di augurî di vari malanni, che ha naturalmente carattere affatto giocoso, ma che per la movenza e per il *crescendo* somiglia ai nuovi versi di Archiloco.

neva o tutte, o alcune delle varie specie dei componimenti lirici, elegiaci, giambici di Archiloco, o per lo meno gli Epodi. La qualità degli scolii e delle glosse ha fatto argomentare ragionevolmente al Reitzenstein che quel rotolo o volume non contenesse già una edizione dotta, ma sibbene una edizione destinata, come si direbbe oggi, al gran pubblico dei lettori, alle persone fornite soltanto di una cultura generale, alle quali non potevano esser d'utile alcuno i dotti commentarî con i quali Aristofane da Bizanzio ed Aristarco (1) illustrarono la poesia archilochea, presso a poco come per quei lettori d'Omero, ai quali non servivano gli scolii alessandrini, furono compilati gli *Scholia minora*, volgarmente detti *Scholia Didymi*.

In questo Epodo Archiloco scagliava una delle sue solite implacabili invettive contro un odiato nemico. Il nome, la patria, la condizione sociale di costui, le sue relazioni col poeta e il motivo della inimicizia, ci sfuggono affatto. Non improbabile è che o tutte, o almeno qualcuna di queste cose, resultassero dalla parte perduta del componimento. Dalla parte conservata si raccoglie soltanto che costui era stato un tempo amico del poeta e che poi, al pari di quel Licambe (il quale, com'è noto, promessagli innanzi la figliuola Neobule in isposa, glie la rifiutò in seguito) gli aveva mancato non si sa a quale promessa. È inoltre da argomentare che il nemico del poeta si fosse messo in mare per un viaggio. Tanto bastò perchè Archiloco gli augurasse il naufragio ed altre sofferenze, escogitate con atroce raffinamento. Orazio, mentre scriveva il decimo dei suoi Epodi in occasione del viaggio del poetastro Mevio, deve avere avuto in mente questo Epodo di Archiloco. Anche Orazio augurava a Mevio il naufragio: — Salpa la nave sulla quale viaggia Mevio; che i venti la flagellino nei fianchi, ne disperdano il sartiame ed i remi infranti, con quella furia, con la quale il tramontano spezza i lecci sui monti; che non apparisca una stella amica nel buio della notte; che la burrasca non sia meno impetuosa di quella che dopo l'incendio di Troia, fu scatenata da Pallade contro la nave d'Aiace. Quanto sarà il sudore dei marinai! Qual sarà, o Mevio, il pallore tuo, quali i tuoi lamenti da femminuccia (2) e le

(1) Ateneo, III, 85; Clemente Aless. *Strom.* I, 388.

(2) Queste parole del X Epodo oraziano *et illa non virilis eiulatio*, e tanto più quelle dell'Epodo XVI *muliebrem tollite luctum*, devono essere una reminiscenza del γυναικεῖον πένθος ἀπωσάμενοι di Archiloco, framm. 9.

tue preghiere, quando i flutti mugghianti sfonderanno la carena! Se la preda opima farà pro agli uccelli marini, le Tempeste avranno da me l'olocausto di un montone e di un'agnella. —

Orazio è crudele; ma in fondo è meno crudele di Archiloco. Orazio si compiace, è vero, d'immaginarsi le angoscie di Mevio quando vedrà imminenti il naufragio e la morte, ma sulle sofferenze materiali non si sofferma. La nave sprofonda, Mevio affoga, il cadavere è spinto sul lido e divorato dagli uccelli marini. Archiloco è molto più raffinato: si delizia nel veder prolungati, anche dopo il naufragio, i tormenti della vittima della sua terribile fantasia. Si delizia nel vederlo prima vivo in preda alle onde, poi gettato ignudo sulla spiaggia; sulla spiaggia di Salmidesso, nella Tracia semibarbara. I Traci lo prendono benevoli... (anche l'ironia!) per farlo schiavo; soffrirà dunque tutti i guai della schiavitù. Con questo parrebbe che il mastino avesse lasciata ormai la sua preda e che tutto fosse finito. Ad Archiloco non basta; d'un balzo torna addosso al naufrago e prende gusto a immaginarselo nel momento in cui i Traci lo raccolgono, con le membra indurite dal freddo, ingombro d'alghe marine, disteso bocconi, come un cane sta disteso col muso schiacciato a terra, sull'orlo della spiaggia, dove le ondate gli tengono compagnia. Repugna a dirlo: ma vien fatto di pensare ad una fiera, che dopo aver per un momento lasciata semiviva la sua vittima, torna bruscamente sopra i suoi passi per dare, dilaniandola ancora, più lungo sfogo alla sua rabbia. Se questo vien fatto di pensare, non troveremo poi tanto strano ed incomprensibile che la nota leggenda, per dare un concetto delle atrocità con le quali Archiloco aveva vituperate le figlie di Licambe, ne esagerasse gli effetti raccontando che esse s'impiccarono dalla disperazione. Il peggio è che trattandosi di un tale e tanto poeta, che compose in quella remota età della vita spontanea e tutt'altro che artifiziosa della poesia greca, non si può affatto pensare nè a vacua retorica, nè a studiato convenzionalismo. Per l'onore di Archiloco verrebbe voglia di credere questo, se crederci fosse possibile. Ma purtroppo è assolutamente impossibile immaginare che i sentimenti di lui non fossero che una finzione; e se la loro espressione è artisticamente stupenda, i sentimenti che quest'arte informarono sono senza alcun dubbio moralmente abominevoli e ributtanti.

Ho tentato la dura prova di trasportare in un egual numero di versi italiani rimati, i versi incomparabili ora venuti alla luce (1). Chi abbia sincera e piena coscienza di non esser poeta, come l' ho io pienissima e sincerissima, eppur non sappia resistere al desiderio di far risuonare nella patria del rinascimento delle lettere classiche almeno una debole eco di queste meravigliose voci degli antichi che di tanto in tanto si levano dalle tombe d'Egitto per ispandersi con la velocità del lampo tra le nazioni colte, null'altro può proporsi nè altro può pretendere da sè stesso che una fedeltà scrupolosa. Fedele ho qualche speranza di essere stato nella mia versione; ma assoluta sicurezza ho poi di esser rimasto mille miglia lontano dal turbinoso impeto, congiunto a mirabile semplicità, agilità e freschezza, con il quale, somiglianti alle onde di un mar tempestoso, irrompono e s' incalzano i versi dell' originale:

Agognerei vederlo andar vagando pria (2)
Dei marosi in balìa;
Che allor (3) di Salmidesso ignudo sovra il lito,
Dal freddo intirizzito,
I Traci irti di ciuffi (4) con provvida bontà
Lo agguantasser — colà,
Col tozzo dello schiavo, in miseria infinita,
Sostenterà la vita —
Vorrei d' alghe coperto pel mulinar dell' onda
Vederlo in sulla sponda

(1) Forse il metro da me adoperato non sembrerà a tutti il più acconcio. Vorrei però che si considerasse, per quello che riguarda i trimetri giambici dell'originale, che il metro giambico è quello che, per giudizio di Aristotele, più si accosta al discorso sciolto di misura; carattere che nessuno potrà negare al nostro settenario doppio.

(2) Ho dovuto supplir di mio il primo verso, desumendolo approssimativamente dal senso, affinchè il secondo non rimanesse incompleto e scollegato.

(3) Ho inserito questo *allora*, secondo il supplemento <τότε> che io proporrei per le due sillabe mancanti nella fine di questo verso per lacerazione dell'originale. Il Diels propose εὐφρονέσ<τατα>.

(4) Reminiscenza omerica (*Il.* IV, 533). Per tradurre l'epiteto ἀκρόκομοι non si può evitare una molesta perifrasi. In buon punto è venuto in mio aiuto il Monti con la sua traduzione del caratteristico epiteto omerico, la quale, pure essendo una perifrasi, è tale che non se ne può pensare, credo, una più breve e quindi meno molesta.

Bocconi come un cane, daccanto alle correnti,
Battere esausto i denti.
Tal vedessi chi, amico già, m'offese, e la fede
Si cacciò sotto al piede.

Forse qualcuno dei miei antichi discepoli di Pisa e di Roma rammenterà di avermi sentito dire più d'una volta dacchè fu inaugurato questo felice periodo di frequenti scoperte di testi antichi nei papiri egizî, che se fosse stato in poter mio di scegliere nel discoprimento di autori perduti, per quanto difficilissimo fosse lo scegliere, la mia scelta sarebbe senza esitazione caduta sopra Archiloco. Con la scoperta del papiro di Strasburgo il mio voto è stato ora esaudito; in piccola misura, è vero, rispetto al desiderio. Ma chi sa che la scoperta di qualche altro brano del rotolo inestimabile non tenga dietro a quella della quale ora ci rallegriamo. Possa quel brano, se un giorno verrà alla luce, far risorgere tra i componimenti giambici di Archiloco quello che da Aristofane da Bizanzio (1) era preferito! Indovinate quale: — il più lungo.

E. Piccolomini.

(1) Cic. *ad Att.* XVI, 11: « Quod vereris ne ἀδόλεσχος mihi tu? quis minus? cui, ut Aristophani Archilochi iambus, sic epistula longissima quaeque optima videtur ».

LA VOCE DEI CAMPI

PER LA RIFORMA AGRARIA

Da un capo all'altro del paese – dai centri maggiori della vita economica nazionale alle modeste convalli, dove un popolo travagliato oscuramente lavora a rinverdire il suolo d'Italia – il progetto di una *Riforma Agraria*, esposto in queste pagine, ha prodotto larga e profonda corrente di discussioni, di idee, di speranze. Avvezzi da vent'anni ai movimenti della pubblica opinione, noi ricordiamo in materia economica una sola circostanza analoga, in cui la voce irrefrenabile dei campi insorse concorde, da un angolo all'altro d'Italia, e vinse – quando all'appello di Alessandro Rossi l'Italia agricola *volle* ed *ottenne* l'aumento del dazio sul grano. Anche in allora fu aspra la battaglia e contrastata la vittoria: governi restii o contrari, economisti autorevoli, liberisti irremovibili, interessi di classe opposero dotta, tenace resistenza. Ma la voce dei campi trionfò!

Fummo in allora – nè ci duole il ricordo – tra i vinti della prima ora: fra i dubbiosi dell'indomani. Ma pochi anni dopo, di fronte all'irrompere delle concorrenze estere, accettammo con animo leale la protezione daziaria, sperando che all'ombra di essa un'agricoltura – in tanta parte d'Italia – povera e rudimentale, perfezionando i suoi metodi, rinvigorendo le sue energie produttive, elevasse a più alto livello l'economia rurale del paese.

Nè fu speranza del tutto vana: perchè nel Settentrione e nel Centro d'Italia si videro intensificati i sistemi di coltura ed accresciuta la produttività della terra. Ma fu progresso lento, spesso isolato: fu l'opera lodevole di iniziative individuali mirabili; non fu l'affermazione irrompente di tutto un paese che si redime da sistemi di coltura esaurienti e che si avvia a rapide ed intense trasformazioni agrarie.

Si fece in allora fervido e caloroso appello alla cooperazione. Uomini di fede e di azione – uomini tanto più degni di lode quanto

meno lodati - da Torino ad Udine, da Parma a Piacenza ed a Padova - dalle convalli dell'Appennino alle appartate contrade delle nostre Prealpi - promossero e crearono sindacati agricoli, spesso appoggiati a provvide Banche popolari. E qua e là sorsero splendidi fari di progresso economico ed agrario, che gettano vividi sprazzi di luce sull' Italia sociale ed agricola. Nessun rimprovero mi è riuscito più doloroso di quello d'aver taciuto nella *Riforma Agraria* di quest'opera patriottica, che più e più volte ricordai. Parlando ad Italiani, nelle ristrette proporzioni di un articolo di Rivista, mi pareva e mi pare tuttora superfluo discorrere di cose nostre, che a tutti devono essere note. Ma sono appunto le vicende della cooperazione agraria in Italia, di cui fui sempre piccola ma devota parte, che mi condussero dagli entusiasmi della libera cooperazione al meditato pensiero di una Riforma Agraria a base corporativa e quale istituto di pubblica utilità. A determinare l'animo mio avrebbe forse bastato l' esempio della maggior parte degli Stati d' Europa, che quantunque più ricchi, più progrediti, più dotati di energie individuali e di numerose istituzioni cooperative, pure tendono ogni giorno di più verso un'ardita, organica *Politica agraria* di Stato e ne ottengono risultati pratici, efficaci. Sono le dottrine economiche che devono acconciarsi ai fatti e non il contrario.

Ma più malinconiche riflessioni si presentarono all'animo mio ed alla mente di coloro che sereni e spassionati studiano il problema agrario in Italia.

Dopo oltre dieci anni di laboriosa e tenace propaganda d' uomini benemeriti - che non ricordo perchè troppo lunga è la schiera e troppo facili e colpevoli sarebbero gli obblii - dopo i premi, i concorsi, i sussidi del Ministero d'agricoltura e delle Associazioni agrarie - quattro quinti delle provincie d' Italia, ad essere modesti, ignorano ancora qualsiasi forma del movimento cooperativo agrario moderno, e, tranne in pochissime località, esso non è affatto penetrato nella grande massa di quella piccola e media proprietà che costituisce le fondamenta dell'edificio economico, sociale e politico della nazione.

E la ragione è facile ad additarsi. Come praticamente lo appresi molti anni or sono in Inghilterra - ove pure ebbe origine il movimento cooperativo moderno - la libera cooperazione non è la forma d'associazione dei popoli poveri e poco istruiti, è invece l'esplicazione di un alto progresso economico ed intellettuale. Lo prova l'esempio d' ogni Stato e nei confini d' uno stesso paese lo dimostra il confronto fra il movimento cooperativo poderoso in Inghilterra e quasi nullo in Irlanda: fra lo sviluppo della coopera-

zione nel Settentrione d'Italia, e la sua assenza quasi completa nel Mezzodì. La cooperazione è l'associazione spirituale, ideale, dei capitali, dell'istruzione, delle coscienze: è la forma superiore dell'evoluzione economica e morale degli esseri progrediti. È quindi opera vana o lentissima attendere la redenzione agraria di un paese, come l'Italia, dalla libera associazione di capitali che non esistono nelle campagne - di un'istruzione che vi manca - di coscienze di continuo offuscate dalla povertà e dall'ignoranza. Ecco perchè coloro che fermamente vogliono lavorare al rinnovamento dell'economia rurale dell'Italia e sopratutto del Mezzodì, devono, sia pure a malincuore, dipartirsi, per breve ora, dalle idealità della scienza e di sistemi astratti per ricorrere a forme più rispondenti al grado di coltura e di ricchezza non dei pochi ma dei molti - e per adattarsi alle condizioni reali di parecchi milioni di piccoli e medii proprietari che bisogna urgentemente redimere dall'usura e dalla miseria di metodi agrari poveri e primitivi.

Ed è opera che urge! Solo possono negarlo coloro che non sentono dietro di sè il rumore roco e sordo dell'ora presente: nè intendono il gemito di malcontento di tutta una miriade di gente che lavora nelle officine e nei campi, smunta da imposte opprimenti, corrosa da usure inaudite: nè assistono ogni giorno allo spettacolo malinconico delle piccole fortune, e delle piccole proprietà travolte nel silenzio e sulle quali si ricompone, come a calma apparente, l'onda del passato,

> ...quando ne' gorghi immensi
> Simile a stilla s'inabissa, estremo
> Anelito emettendo...
> . . . . . a tutti ignoto.
>
> BYRON.

Trascorsa è l'ora del dolce filosofeggiare! Dopo i fatti del maggio 1898, dopo gli avvertimenti delle ultime elezioni politiche ed amministrative, è chiaro a tutti che solo *una grande riforma economica può preservare l'Italia sociale e politica.* Troppe parole vane, troppe lacrime abbiamo versate: è tempo di venire ai fatti. La *Riforma Agraria* è l'inizio, è il primo e necessario gradino verso la nuova ed inevitabile evoluzione economica dell'Italia. Lungi dal contrastarla - alla Riforma Agraria devono porre mano devota, assidua e trionfatrice coloro appunto che nelle libere associazioni cooperative - nei sindacati, nei consorzi, nelle cattedre ambulanti d'agricoltura, nelle Banche popolari - hanno accumulato esperienza pratica ed influenza morale. Nessun artefice, che con i mezzi di cui dispone lavori con lento successo all'opera

sua, può rifiutare lo strumento più potente che il progresso scientifico e tecnico porge alle sue mani. Nessun cooperatore, per quanto sia ardente la sua fede, può alle sue dottrine, ai suoi principii sacrificare il rinnovamento dell' agricoltura nazionale. Appassionato cooperatore, quando mi convinsi che la libera iniziativa avrebbe lasciato alle venture generazioni la redenzione economica del suolo e del popolo d'Italia, specialmente nel Mezzodì e nelle isole, non esitai. Cinquant' anni di dolori, di lotte e di rovine risparmiate agli agricoltori ed alla patria, valgono bene il sacrificio di una dottrina, di una scuola - di un pregiudizio forse. E così non tarderà a pensarla la grande maggioranza degli Italiani, tanto più che, come dimostrerò più in là, la Riforma Agraria *non restringe ma allarga il campo delle spontanee iniziative e della libera cooperazione e nell'agricoltura e nel credito.*

Sorga adunque concorde, irrefrenabile, la voce dei campi e vincerà!

Lineamenti della Riforma Agraria.

Ricordiamolo brevemente: in che cosa consista la *Riforma Agraria* da noi esposta nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1899?

In ciascun capoluogo di mandamento, i proprietari di fondi rustici sono chiamati a costituire su basi elettive un'*Unione Agraria*, a cui è annessa una Cassa di prestanze agricole. Ogni ufficio rurale di posta funziona come agenzia. Avremo così: 1800 *Unioni Agrarie mandamentali*; 1800 *Casse agrarie* e circa 3000 agenzie sparse sino negli ultimi villaggi del Regno, in modo da giungere ai più piccoli ed ai più oscuri contadini.

Le Unioni mandamentali somministrano in contanti od a credito agli agricoltori che lo desiderano, ed esclusivamente in natura, le materie prime e le scorte vive e morte necessarie all'esercizio dei loro poderi: semi, pianticelle, concimi, zolfo, solfato di rame, pali e filo di ferro per viti, bestiame, strumenti, macchine, ecc. Le Unioni sono aggregate a cattedre ambulanti di agricoltura ripartite per provincie e per circondari, cosicchè ogni operazione agraria è consigliata, diretta e preparata da persona tecnica, e si associano in alto grado il capitale e l' istruzione per il bene dell'agricoltura.

Per gli acquisti le Unioni mandamentali vengono raggruppate in circa 16 *Unioni regionali* che di regola provvedono alle operazioni all' interno del Regno: sono infine consociate in una *Unione nazionale* per le operazioni e per gli acquisti all'estero. Si hanno in tale guisa tutti i vantaggi del commercio e dei trasporti all' ingrosso: persone tecniche per la scelta, spese generali ridotte al minimo, prezzi miti, qualità genuine garantite da analisi chimica.

Le Unioni regionali e l' Unione nazionale funzionano pure come Casse di compensazione per il movimento dei fondi. Il credito diretto agli agricoltori è accordato, in natura e sotto forma di conto corrente, esclusivamente dalle *Unioni mandamentali* locali. Esso non potrà in nessun caso superare 25 volte l' ammontare dell' imposta fondiaria erariale a cui ciascun proprietario è soggetto e purchè il suo podere, libero da ipoteche, presenti un valore doppio. Si comincierà dalle quote d' imposta minori, ad esempio da venti lire, per salire a quelle maggiori a misura che crescono i mezzi. La scadenza del credito non eccederà i tre mesi dal rispettivo raccolto: l' esazione si farà in ogni modo mediante la procedura, infallibile, della riscossione dell' imposta fondiaria.

I fondi per l' esercizio del credito agrario saranno somministrati dalle eccedenze dei depositi delle Casse postali di risparmio che, in tempi normali, si possono per il prossimo decennio calcolare in una media di 50 milioni l' anno. La Riforma Agraria pone quindi in dieci anni a disposizione dell'agricoltura nazionale un credito di *mezzo miliardo di lire a circa il 4 per cento*. Ma collegando le Unioni alle nostre provvide Casse ordinarie di risparmio ed alle Banche popolari che insieme hanno intorno a due miliardi di depositi in continuo aumento, si può sperare che esse vi concorrano per altri 500 milioni di lire, in operazioni solidissime di accreditamenti e di sconti al saggio corrente del danaro, che varierà fra il 4 ed il 5 per cento. Si avrà quindi in dieci anni *un miliardo di lire* di credito agrario, ai più miti saggi del mercato, dato in natura agli agricoltori del Regno, col sussidio prezioso della scienza e dell' istruzione, per il solo scopo della coltivazione dei loro poderi. Il credito verrà quindi accordato nella misura rigorosamente necessaria, e senza alcun pericolo di abusi, di consumi improduttivi, di speculazioni o di destinazioni diverse.

L' intero ordinamento è autonomo, sotto il solo impero delle leggi dello Stato: è creato, esercitato e controllato dai proprietari e per il bene loro. È quindi sottratto ad ogni ingerenza del Governo come ad ogni influenza politica.

Queste le linee generali della Riforma Agraria.

Debbo esser grato a tutti coloro che parteciparono in vario senso alle larghe discussioni ch' essa ha provocato, di aver riconosciuto che il progetto è semplice, organico e soprattutto efficace. Anche chi ne dissente, in tutto od in parte, ammette che la sua attuazione, se possibile, costituirebbe un immenso beneficio per l' agricoltura e per l' economia nazionale. Confortato dalle salde e calorose adesioni che da ogni parte d' Italia mi pervengono, mi

pare quindi un dovere esaminare con animo sereno i dubbi e le obbiezioni che pure mi vennero mosse. Di fronte alle discussioni che si vanno allargando in tutto il paese e che non tarderanno a sorgere in Parlamento (1), parmi utile di meglio chiarire alcuni punti, affinchè il dibattito si svolga su di un terreno preciso. In un primo articolo, che riassume un intero volume di parecchie centinaia di pagine, a cui assiduamente lavorai nel corso di otto anni, non era possibile che esporre per sommi capi le linee generali. Ora fa d'uopo precisare i contorni del disegno, giovandomi del pensiero di tanti studiosi che in pubblico ed in privato mi furono cortesi delle loro osservazioni.

Lo Stato e la Riforma Agraria.

Voi fate un'organizzazione di Stato e noi vi siamo contrari per ragioni di principio!

Questa è la prima obbiezione che mi fu mossa: ma con ogni dovuto riguardo confesso ch'essa non mi ha troppo impressionato.

Da più anni ho adottato una politica pratica: *la politica del bene del paese,* vero, duraturo, quale lo possono discernere le modeste forze dell'animo mio. E verso di esso tendo ed aspiro, senza arrestarmi di fronte a scuole, a teorie, a pregiudizi vecchi o nuovi. Quando un'istituzione può riuscire veramente buona, efficace, benefica per il paese - che tanto aspetta finora da noi - non la giudico dal solo punto di vista della libera iniziativa o dell'azione di Stato, ma accetto quella delle soluzioni che più direttamente conduce al successo.

Ma è davvero possibile che lo Stato si disinteressi della proprietà rustica e dell'agricoltura che sono il fondamento dell'intera nazione? Ma questi parrebbero sogni astratti di gabinetto di studio, e non costituiscono criterii pratici di governo. Ebbene io credo che riuscirei facilmente a provare che - tolto il dazio pel grano - le Stato italiano ha fatto per l'agricoltura meno di qualsiasi altro paese progredito dell'Europa, compresa l'Inghilterra, popolo tanto caro ai nemici d'ogni azione di Stato. Oserei aggiungere, che quando lo Stato italiano ci abbia data la *Riforma Agraria* - e ce la darà certamente se noi agricoltori lo vorremo e fermamente lo vorremo - esso avrà ancora fatto per l'agricoltura nazionale meno di ogni Stato progredito d'Europa, compresa forse l'Inghilterra!

(1) Nella seduta della Camera dei deputati del 19 novembre 1899, l'on. Salandra, ministro d'agricoltura, ha dichiarato di voler discutere nelle pagine della *Nuova Antologia* il problema del credito e dell'agricoltura. I nostri lettori saranno lieti, insieme a noi, di risalutare l'antico e autorevole collaboratore di questa Rivista.

Perchè, come dimostrai alla Società degli agricoltori italiani, quando gli studi, che fecero epoca, di sir James Caird, rivelarono la necessità del drenaggio per la trasformazione delle colture, l'Inghilterra non esitò ad emanare dal 1846 in poi una diecina di leggi per i miglioramenti agrari (*Land Improvement Acts*) e ad assegnare in prestiti ai proprietari oltre un centinaio di milioni di lire prelevate direttamente dai fondi del Tesoro e investite in migliorie agricole sotto il controllo diretto di impiegati governativi!

Questa è l'Inghilterra reale, pratica; non quella che spesso si dipinge da studiosi ideali che non l'hanno mai vista. E nell'ultimo decennio l'Inghilterra ha destinato circa *un miliardo* – si noti la cifra – di veri e proprii fondi di Stato, raccolti mediante emissioni di titoli, per costituire e rafforzare la piccola proprietà in Irlanda, dimostrando che i grandi problemi economici e sociali – quale il problema agrario in Italia – non si risolvono colle teorie, ma con i miliardi bene spesi.

In presenza della Riforma Agraria v'ha taluno che ha parlato di « un'organizzazione di Stato della proprietà in Italia, di un ordinamento governativo, anzi di una reggimentazione burocratica » del credito e dell'agricoltura. È evidente che in tali argomentazioni non fu compreso il concetto della Riforma Agraria o che esso fu inconsciamente travisato per comodo di facili obbiezioni.

In tutta la nostra povera legislazione rurale, v'ha forse una sola legge – sull'Agro romano, sopra i rimboschimenti, sui consorzi idraulici, sopra le servitù di pascolo, ecc. – che tanto rispetti la più assoluta libertà individuale del proprietario e dell'agricoltore quanto la Riforma Agraria? Supponiamo che questa sia votata ed attuata: quale vincolo, quale obbligo, quale ordinamento di Stato essa arreca al singolo proprietario od agricoltore?

Nessuno! – Tutt'al più ogni proprietario riceverà di tempo in tempo un certificato elettorale con cui potrà votare – se lo vuole – nelle elezioni agrarie: riceverà forse, come da qualsiasi altra ditta di commercio, un listino di prezzi, in cui l'Unione Agraria gli offrirà merce genuina a miti condizioni, ed egli potrà gettarlo sul fuoco, se così gli accomoda. Ma all'infuori di ciò, in che cosa la Riforma Agraria turba od obbliga il singolo proprietario che desidera rimanervi estraneo? Egli continuerà a coltivare i suoi fondi, a comperare, a vendere le sue derrate, come meglio gli piacerà. Tranne il caso eccezionale, improbabile – che, a nostro avviso, non dovrebbe mai verificarsi – di qualche centesimo addizionale, ciascun proprietario, volendolo, potrà trascorrere l'intera vita ignorando del tutto l'esistenza dell'Unione Agraria!

Questi sono fatti, precisi, concreti, e di fronte ad essi non può

a meno di cadere ogni timore di un'organizzazione di Stato, obbligatoria, coercitiva o peggio, in chiunque abbia sentiti in buona fede siffatti timori. Non è con frasi generiche, con obbiezioni immaginarie che si può combattere nel campo di riforme pratiche.

Inutile poi aggiungere che è del tutto fantastica l'obbiezione che la Riforma Agraria sia a base di organizzazione governativa o burocratica.

Forse in ciò siamo andati persino troppo oltre: ma tranne per i primi atti preliminari – indispensabili alla sua costituzione – la Riforma Agraria si attua e si svolge ignorando interamente l'esistenza del Governo e di ogni azione burocratica. I vari Dicasteri non hanno che un rappresentante nel Consiglio generale in quanto siano in causa i loro servizi. Ed è in queste condizioni che si è parlato di organizzazione governativa e burocratica dell'agricoltura, come se avessimo proposto un Ufficio governativo in ogni mandamento ed una Direzione generale in ogni regione! Solo per la cassa e per la contabilità abbiamo creduto, almeno nei primi anni, di giovarci degli uffici postali di villaggio, per ragioni evidenti di economia e di comodità, perchè si tratta di un organismo solido, onesto e sicuro, che fortunatamente non riveste colore politico.

L'ordinamento da noi progettato rappresenta il tipo più puro e classico del *self-government* inglese, cioè dell'amministrazione diretta da parte degli interessati. Ed è notevole il fatto che i sistemi ed i concetti del *self-government* siano così poco noti nella pratica e nella scienza italiana, che uomini anche di valore scambiarono l'ordinamento autonomo, corporativo della Riforma Agraria per un organismo burocratico, governativo. Esso invece risponde al concetto più puro di un'organizzazione autonoma, nel senso così bene definito di *government of the people, by the people, for the people* – di un'amministrazione del paese, mediante il paese e per il paese!

Più ancora si è discusso sul concetto cosidetto *obbligatorio* della Riforma Agraria e lo si è spinto a tal punto che qualcuno in buona fede è giunto a credere che, sotto l'impero di essa, gli agricoltori sarebbero obbligati a ricorrere soltanto al credito delle Unioni, a comperare esclusivamente – e forse a vendere esclusivamente! – le derrate loro mediante le Unioni stesse.

Tutto ciò è puramente fantastico.

Nel nostro progetto, abbiamo parlato essenzialmente di un'organizzazione agraria *avente carattere amministrativo, a forma di pubblica istituzione.* « Ogni proprietario di terra – abbiamo aggiunto – è cittadino dell'Amministrazione Agraria, come è citta-

dino del proprio Comune: vi è elettore ed eleggibile. Ma egli preserva integra ogni sua libertà e facoltà individuale; può partecipare o no alle elezioni: attingere al Credito agrario dell' Unione od a quello di Istituti privati: provvedersi a contanti di semi, concimi ed altre materie presso l' Unione locale, oppure presso Associazioni agrarie private o terzi in genere, ecc. ».

Questa ci pare una affermazione molto chiara e non soggetta ad equivoci.

Il solo punto su cui abbiamo insistito ed a cui fermamente teniamo, è che i proprietari siano chiamati in via amministrativa a costituire in ogni mandamento la loro *Unione agraria*. Su di ciò non siamo disposti a concessioni d'alcuna specie; chi non accetta il principio della costituzione in via amministrativa, a forma di pubblica istituzione, delle Unioni agrarie, combatte e respinge l' intera riforma. Ma in pratica tutto ciò si riduce a ben poca cosa: al semplice fatto che il sindaco del capoluogo del mandamento fa *per la prima volta* compilare, dal ruolo delle imposte, l'elenco dei contribuenti per terreni e li invita ad eleggere il Consiglio dell' Unione agraria, per due domeniche consecutive, nel caso che la prima adunanza vada deserta. Qualora nel primo anno l' Unione non si costituisca per mancanza del numero legale minimo, l'invito sarà ripetuto negli anni successivi e nulla più. Costituita una prima volta l' Unione, nè Municipio locale, nè sindaco, nè Consiglio comunale nulla più hanno a vedervi per tutti i secoli!

Può ben accadere che nei primi anni un numero anche notevole di mandamenti non costituisca la propria Unione. Ciò non crea nessuna difficoltà. L'Amministrazione agraria non può accumulare esperienza e fondi che lentamente, e può essere anzi vantaggioso che la sua azione si estenda a gradi, anche a misura che le popolazioni ne apprezzano l'utilità. Coloro che non ammettono neppure da parte del Comune questo modesto impulso alla prima costituzione delle Unioni agrarie, più che liberisti - ce lo perdonino - ci sembrano nichilisti non solo d'ogni progresso legislativo, ma persino della stessa convivenza sociale. Del resto tutta la nostra legislazione va contro le loro idee: le nostre leggi sui consorzi idraulici, sugli infortuni del lavoro, sulle caldaie a vapore, ecc. impongono, per scopi di pubblica utilità molto minori, ai proprietari, agli industriali ed agli utenti funzioni obbligatorie ed oneri assai maggiori di quelli mai previsti nella Riforma Agraria.

Poche settimane dopo pubblicate le nostre pagine, un fatto importante veniva in appoggio decisivo alle idee da noi presentate. Per lodevole iniziativa dei deputati delle Puglie fu in questi giorni studiata una proposta di legge d' iniziativa parlamentare per la

lotta contro la fillossera. Le sue disposizioni possono applicarsi a tutte l'altre provincie del Regno, a semplice richiesta dei rispettivi Consigli provinciali. Il punto di partenza dell'intero disegno di legge è la costituzione di Consorzi od Unioni di proprietari siffattamente *obbligatorie*, che entro brevissimo termine dalla approvazione della legge, « non costituendosi per qualsiasi ragione... la Commissione consorziale, essa è nominata con decreto del prefetto della provincia ». E tali Commissioni - all'uopo prefettizie - hanno non solo il diritto di penetrare nei fondi privati per esplorarvi e combattervi la fillossera, ma persino di imporre ai proprietari di vigneti un contributo massimo annuale di 2 lire per ettaro.

Noi non ci domanderemo se tali rigorose disposizioni siano strettamente necessarie per l'alto e patriottico scopo ch'esse si propongono: non ci chiederemo neppure se il Governo, che pare abbia accettata in massima la proposta dei deputati pugliesi, ed il Parlamento credano necessario ricorrere senz'altro e d'un tratto a misure così coercitive, e non cominciare con metodi più blandi. Quello che ci preme di constatare è che i deputati pugliesi colla loro lodevole iniziativa hanno ascoltato la *voce dei campi* che, di fronte a pericoli gravi ed a pubbliche utilità indiscutibili, poco si preoccupa di questioni e di tendenze di scuole, ma domanda alfine che alle tante parole succedano fatti positivi e serii.

Ma se Governo e Parlamento intendono far buon viso ai Consorzi obbligatorii contro la fillossera, non potranno a meno di accogliere la proposta di *Unioni agrarie*, il cui concetto si inspira appunto alla buona prova che i sindacati agricoli fecero in Francia nella lotta contro la fillossera. Perchè se urge combattere in Italia la fillossera, penso che giovi non meno debellare l'usura: la fillossera insidia e distrugge la sola vigna del contadino; l'usura attacca e corrode la sua vigna, il suo campo, la sua casa e persino la sua vita! Chi lo nega, ignora le condizioni reali delle campagne italiane, specialmente del Mezzodì e delle isole.

Ma di fronte all'ottimo pensiero dei deputati pugliesi, Governo e Parlamento non possono tardare a persuadersi dell'assoluta necessità di procedere con ordine in questa materia. Le nostre campagne sono minacciate da tante forme diverse e staccate di Unioni e di Consorzi, da creare per esse un imbarazzo inestricabile. Unioni e Consorzi per sindacati agricoli, per Casse rurali, per la fillossera, per le condotte veterinarie, per la grandine, per le cattedre ambulanti d'agricoltura, per la mosca olearia, ecc.! Tutto ciò dimostra che le *Unioni agrarie* da noi progettate, che devono abbracciare queste ed altre funzioni della difesa e del progresso ru-

rale, rispondono ad un bisogno vero, reale dell'esercizio dell'agricoltura e della coscienza delle popolazioni agrarie.

Occorre quindi che l'intera materia sia disciplinata con concetti direttivi semplici e chiari, e con ordine. Governo e Parlamento accogliendo le belle iniziative sorte dalle varie parti della Camera non possono a meno di tutte coordinarle ad un concetto solo e ad un sistema organico, che è quello della costituzione in ciascun mandamento del Regno di un'unica *Unione agraria*, appunto perchè *riunisca* ed eserciti gradatamente le varie funzioni inerenti alla difesa, al progresso ed al benessere dell'agricoltura nazionale.

Questa prima parte della Riforma agraria che consiste nella costituzione di un sistema organico di 1800 *Unioni agrarie mandamentali*, di circa 16 *Unioni agrarie regionali* e di una *Unione agraria nazionale*, è quindi destinata a sicuro e non lontano successo.

Le Unioni agrarie mandamentali.

Una cortese domanda mi è stata rivolta da fautori e da dubbiosi della Riforma Agraria:

— Credete voi che, in massima, nei 1800 mandamenti amministrativi del Regno vi sia tanta capacità, tanta onestà, tanto giro d'affari da istituire e da mantenere un' *Unione agraria mandamentale*?

A me pare di poter rispondere affermativamente e spero in ciò di non ingannarmi. Per le provincie dell'Alta Italia risponde non solo l'esperienza mia, ottenuta trascorrendo l'intera vita fra i piccoli agricoltori, ma più ancora la splendida prova che fanno, in alcuni dei nostri villaggi, istituzioni più difficili e delicate: quali i magazzini cooperativi, le latterie sociali, i sindacati agricoli, le Banche popolari e le Casse rurali. Si è appunto perchè siffatte istituzioni fanno qua e là buona prova che desideriamo estenderne e generalizzarne i beneficî. Per le provincie del Mezzogiorno, la risposta ce la porge spontanea ed indiscutibile la Deputazione pugliese che unanime proponendo la costituzione di Consorzi fillosserici riconosce implicitamente che la loro regione è atta ad accogliere la feconda idea.

Pure ci si consenta qualche maggiore osservazione.

Abbiamo già premesso che al funzionamento pratico della Riforma Agraria non è punto necessaria l'immediata costituzione di tutte le 1800 *Unioni agrarie mandamentali*. La sua azione sarà tanto più utile ed efficace quanto più riuscirà completa ed estesa. Ma quand'anche, nei primi anni, un certo numero di mandamenti - anche notevole - non riesca a costituire la propria Unione agraria,

ciò per nulla impedisce la pratica attuazione della Riforma. Ciò anzi concorrerà ad intensificare il credito negli altri mandamenti, tanto più che nei primi anni il capitale disponibile sarà piuttosto modesto.

In secondo luogo giova da principio ridurre al minimo le funzioni delle Unioni agrarie, affinchè possano ovunque funzionare, con le capacità, le onestà e i mezzi esistenti. Si è perciò che ci siamo sforzati di creare il tipo più semplice, più pratico possibile.

Appena si accennò al concetto di un' Unione agraria mandamentale, più d'uno ricorse con sgomento al pensiero - prettamente italiano - dell'impianto in ogni mandamento di un ufficio, con apposita casa, di impiegati, di organici, di magazzini, con magazzinieri, custodi e magari uscieri in uniforme!

Ebbene, nei primi anni e fino a quando non si abbiano affari ed entrate certe, nulla di tutto ciò: nè palazzi, nè uffici, nè magazzini, nè impiegati, nè uscieri: nulla affatto!

I consiglieri dell' Unione agraria si adunano in forma privata e senza alcuna spesa nell'aula consigliare del Comune. Come si usa nelle nostre Società cooperative, il presidente, il direttore, il segretario sono cariche puramente gratuite ed onorarie. La parte amministrativa è interamente affidata all'ufficio locale di posta, luogo simpatico, a tutti accessibile e all'infuori dei partiti locali. Posso assicurarlo - senza tema di contraddizione - che per regola generale i nostri benemeriti ricevitori postali presentano tutta la capacità, l'onestà, e le garanzie morali e materiali, - costituite anche da solide cauzioni - per l'esercizio delle funzioni amministrative delle Unioni agrarie.

Come è noto, i ricevitori postali sono retribuiti a cottimo: da 3 a 5 centesimi in ragione di ogni vaglia emesso o pagato, di ogni raccomandata od assicurata, di ogni deposito o rimborso postale, ecc. Nello stesso modo si propone che siano retribuiti a cottimo *per ogni operazione agraria*: pochi soldi per ogni quintale o per ogni cento lire di ordinazioni da essi ricevute di semi, di superfosfato, di zolfo, ecc. Si andrà alla posta ad ordinarvi il proprio fabbisogno di derrate agrarie, come ci si va a spedirvi una raccomandata od un vaglia! I nostri ricevitori postali saranno felicissimi di aggiungere questi nuovi e meno scarsi proventi alle loro modeste retribuzioni e forse troveranno in essi il sospirato miglioramento delle loro condizioni.

Ma intanto diviene evidente che per le singole Unioni agrarie le spese rappresenteranno soltanto una piccola percentuale degli utili derivanti dalle operazioni agrarie. Quando non vi è giro d'affari, non vi sono utili, ma non vi saranno neppure spese.

Nei magazzini e nei sindacati agricoli, anche di villaggio, la Direzione acquista per proprio conto le merci destinate alla vendita. Ciò richiede capacità ed onestà, esige capitali, credito e depositi: presenta il rischio di variazioni di prezzi, di cali e deperimenti. Sono esperienze che abbiamo fatte anche personalmente. Oltre ciò, gli acquisti vengono frazionati e quindi spesso fatti a condizioni meno favorevoli. Invece nelle Unioni agrarie mandamentali queste difficoltà scompaiono. L'Unione agraria di mandamento è una semplice agenzia o ufficio di commissioni della rispettiva Unione agraria regionale. Su di un registro aperto all'ufficio postale, ogni proprietario iscrive o semplicemente firma le sue ordinazioni di semi e derrate agrarie: per gli analfabeti basterà il crocesegno vidimato da un consigliere dell' Unione. Ogni giorno, le Unioni di mandamento trasmettono i loro ordini alla regione, che presenta tutti i vantaggi degli acquisti, e dei trasporti all'ingrosso e della completa soppressione d'ogni intermediario. Eseguite le ordinazioni da parte dell'Unione regionale, questa spedisce le merci agli acquirenti per mezzo dell'ufficio postale del mandamento, che ne fa consegna, contro il debito prezzo, ai destinatari, in sacchi chiusi e suggellati, come se si trattasse di un pacco postale o di una raccomandata. Ogni frode, anche intenzionale, è resa impossibile.

È quindi evidente la contraddizione di coloro che temono l'Italia incapace di avere in ogni mandamento una semplice agenzia di ordinazioni agrarie, mentre alla loro volta vi propugnano libere organizzazioni cooperative assai più difficili e complesse. Strane ma pur vere contraddizioni colle quali i dubbiosi ad ogni costo puniscono se stessi!

L'Unione di mandamento avrà una percentuale su tutti gli acquisti e con essa potrà corrispondere la provvigione al ricevitore postale, far fronte alle piccole spese di posta e cancelleria, e provvedere alla costituzione di un adeguato fondo di riserva. Chi conosce le provvigioni che il commercio riscuote, sa benissimo che, a qualità uguali, le Unioni agrarie potranno realizzare larghi profitti, pure garantendo le derrate da frodi e ribassando i prezzi a favore degli agricoltori. Il Kudelka ci narra che in Francia i sindacati agricoli ribassarono i prezzi degli strumenti e delle macchine agrarie dal 10 al 20 per cento: quello di alcune derrate dal 40 al 50 per cento.

Diversa sarà l'organizzazione delle Unioni regionali e dell'Unione nazionale, che dovranno avere uffici amministrativi, personale scelto, uomini tecnici competenti, magazzini e depositi. Ma avendo ridotte a circa 16 le Unioni e i depositi regionali, ciò rap-

presenta un'economia notevole di personale e di spese di fronte ad un sistema libero di piccoli sindacati agrari, sparsi a centinaia nel paese, ciascuno con uffici e magazzini propri. Quale è da noi progettata, l'intera Amministrazione agraria costituisce un ordinamento pratico, semplice, efficace ed estremamente economico. Si può quindi essere certi che essa non solo basterà a coprire le proprie spese, ma pure assicurando prezzi più convenienti agli agricoltori, riuscirà a costituire cospicui fondi di riserva per fronteggiare perdite eventuali e per sussidiare largamente l'istruzione agraria, soprattutto mediante le cattedre ambulanti.

Perchè è bene ricordare che in tutte le fasi della Riforma Agraria noi colleghiamo continuamente le Unioni e il credito coll'istruzione: e non si può in buona fede disconoscere come nessun altro ordinamento finora escogitato faccia così larga parte a quell'istruzione agraria che dev'essere la base del progresso rurale del paese. Nei grandi centri della vita interprovinciale italiana - da Torino a Palermo - sarà facile trovare le capacità e le onestà necessarie a dirigere, sotto il pubblico controllo, un sindacato agricolo, col sussidio di un personale tecnico scelto, debitamente retribuito. Che se in presenza di tante splendide istituzioni cooperative e di tante oneste istituzioni di cui dà esempio il nostro paese, qualcuno avesse ancora la malinconia di credere o di affermare - due cose pur troppo non sempre congiunte - che l'Italia intellettuale e morale non è in grado di dare sedici Unioni regionali capaci ed oneste, a lui non resta, per logica conseguenza, che una cosa sola: implorare da Dio misericordioso quaranta giorni e quaranta notti di nuova apertura delle cateratte del cielo, affinchè, scampando lui solo - novello Noè - si liberi l'Italia nostra da una generazione incapace e corrotta che la profana, e si affidi il bel paese ad una nuova e forte razza che vi attui la Riforma Agraria!

Credito agrario e Casse postali.

Parecchie nuove e cortesi domande ci si affacciano su questo argomento:

— Non temete che l'impiego dei risparmi postali in credito agrario allarmi i depositanti e rallenti o riduca i loro versamenti?

— Non v'ha pericolo che i crediti siano mal sicuri e che lo Stato vada incontro a gravi perdite?

— Che cosa avverrebbe nel caso di forti richieste di rimborsi?

A queste domande giova pur dare brevi, ma adeguate risposte.

A nostro avviso, il pericolo di allarme per i depositanti non esiste affatto. Su mille che oggi affidano i loro risparmi alla posta non ve n'ha uno che sappia come essi siano impiegati. I deposi-

tanti portano i loro risparmi allo Stato, anzi al Governo, perchè per essi è lo Stato, è il Governo che ne risponde. I più credono persino - a torto - che il Governo se ne serva per le sue spese di bilancio. Altrettanto accadrà dopo la Riforma Agraria: il pubblico continuerà a portare i suoi risparmi alla posta, per la fiducia che ha nello Stato o nel Governo, che li garantisce, e non saprà affatto dove e come siano impiegati. Che se per opera di malevoli si tenterà ad arte di spargere notizie allarmanti nel popolino, ciò durerà poco. Lo abbiamo visto anche ai tempi della spedizione d' Africa: i depositi momentaneamente ritirati affluirono poscia bentosto alle Casse postali.

Crediamo anzi che la Riforma Agraria aumenterà di non poco i depositi presso la posta. Un paese che produce di più, risparmia anche di più. Migliaia, anzi milioni di agricoltori, frequentando l'ufficio postale, si abitueranno a tenere il proprio conto alla posta ed a versarvi i loro risparmi. Sarà un' intera falange di nuovi depositanti e di nuovi fondi acquisiti alle Casse postali, senza danno dell' economia nazionale, a cui favore verranno riversati nella più grande e nella più feconda delle industrie nazionali - la terra!

Ma appunto perchè lo Stato risponde dei depositi postali, uopo è che il loro impiego sia assicurato contro ogni perdita fino all' ultimo centesimo.

Questo mi proposi, e questo ho la più assoluta certezza di aver conseguito nel Credito agrario da me progettato. Infatti l' impiego dei risparmi postali per l' agricoltura presenta un sistema più *utile*, più *liquido*, più *sicuro* di quanto accada attualmente.

Oggidì 600 e più milioni di risparmi postali sono esclusivamente impiegati in prestiti allo Stato, alle Provincie ed ai Comuni, sia fatti direttamente, sia mediante acquisti di titoli. Nella Riforma Agraria si propone invece che al di là dei seicento milioni, i risparmi postali siano destinati all' esercizio del Credito agrario.

Il credito fatto all' agricoltura in sementi, concimi, bestiame, strumenti e macchine è senza dubbio, e di gran lunga, *più proficuo* e più produttivo per il paese degli imprestiti fatti con i risparmi postali allo Stato, alle Provincie ed ai Comuni. Una parte di questi imprestiti fu certamente rivolta ad opere rimunerative od a spese legittime di costruzioni igieniche e scolastiche: ma tutto il resto - e Dio sa per quale somma - se ne va in disavanzi di bilancio, in spese civili e militari, in teatri e palazzi municipali, in strade dove cresce l'erba ed in porti elettorali che si interrano per mancanza di manutenzione e di traffico - teatri, strade e porti che opprimono i contribuenti e traggono alla rovina Provincie e Comuni.

Può tutto ciò reggere al confronto di un credito agrario accordato, col sussidio della scienza, in sementi buone, in superfosfati genuini, in strumenti e macchine moderne, in tutte quelle forme più indispensabili a far rifiorire la nostra agricoltura? E non è logico che prima si pensi a far produrre la terra, che tanto può ancora dare in Italia, e che dalla nuova ricchezza si traggano poscia i mezzi per le ferrovie, le strade, i porti e le spese di lusso?

I prestiti oggidì consentiti alle Provincie ed ai Comuni si estendono fino ad un periodo di 35 anni, in base alla legge del 1896. Invece il Credito agrario da noi proposto riflette per la maggior parte operazioni di semina e coltivazione più brevi di un anno. Solo per il bestiame, per le nuove piantagioni, per le macchine costose - locomobili e trebbiatrici - può salire a tre, a cinque od a dieci anni. Quindi al massimo e solo in piccola parte raggiunge un periodo di tempo tre volte minore della scadenza dei prestiti attuali. Sotto questo aspetto il miglioramento negli impieghi, in confronto del sistema attuale, è decisivo.

Per ultimo il credito agrario è più *sicuro* del credito allo Stato, alle Provincie ed ai Comuni.

È più sicuro del credito allo Stato, perchè nei tempi difficili - come accadde nel 1896 - la rendita ribassa di prezzo e se la Cassa depositi e prestiti, per restituire i rimborsi, tenta realizzare i suoi titoli, va incontro a perdite notevoli. Invece nel Credito agrario, per ogni cento lire prestate, la Cassa ritira in ogni tempo le sue cento lire, senza perdita alcuna per ribasso nei listini di Borsa. Tutto si ridurrà a qualche temporaneo mezzo di tesoreria in attesa delle scadenze che si succedono continuamente a brevi intervalli.

Da che cosa vengono alla loro volta garantiti i prestiti alle Provincie e ai Comuni? Dalle sovrimposte sopra i terreni e sopra i fabbricati, che già *già sono impegnate nei servizi provinciali e comunali.* Invece che cosa garantisce il Credito agrario? - La terra stessa e i suoi prodotti, che servono appunto al pagamento delle sovrimposte!

E fino a quando si tarderà a comprendere che un contadino povero male sopporta le imposte, e che un'agricoltura rifiorente alimenta invece le Casse dello Stato e dei Comuni? Strade, porti, teatri e case municipali aggravano i contribuenti di interessi e di ammortamenti, spesso senza nulla aggiungere ai loro redditi: sementi, concimi, bestiame e macchine, coll'aumento dei prodotti, coprono le proprie spese d'interessi e d'ammortamento ed accrescono il reddito del contadino. Questa è la differenza economica e sociale fra i due sistemi d'impiego dei risparmi postali!

Ai legittimi bisogni di credito delle Provincie e dei Comuni

provvederà d'ora innanzi la Cassa di credito provinciale e comunale fondata nel 1897. E l'istituzione darà provvidi frutti qualora severamente restringa il credito entro i limiti delle forze contributive di ciascun Ente e ne impedisca l'uso a scopi improduttivi, secondo i concetti da noi espressi in questa rivista nel 1897.

Ma che cosa avverrà nel caso di ritiro dei fondi da parte dei depositanti?

A questa evenienza deve provvedere la somma di 600 milioni di risparmi che lasciamo intatta all'Amministrazione della Cassa depositi e prestiti. Niun paese può prevedere rimborsi maggiori o può fare ad essi fronte senza provvedimenti eccezionali. Ma non facciamoci illusioni: la liquidabilità degli impieghi del risparmio postale oggidì è minima e quasi nulla. In tempi di crisi la rendita dello Stato non si può vendere a causa dei ribassi di Borsa, ed è assurdo sperare la restituzione dei prestiti fatti a Provincie e Comuni. Si è perciò che da lungo tempo ho proposto l'adozione del sistema belga, che investe una parte dei depositi postali in cambiali in oro sull'estero, che sono sempre d'immediata esazione, senza premere sul paese. Ma tutto ciò si collega ad un assetto e ad un indirizzo del Tesoro che non si potranno conseguire che fortemente rafforzando il bilancio.

Intanto ci preme constatare che la destinazione dei risparmi postali al Credito agrario crea per essi una forma d'impiego più utile, più proficua, più realizzabile e sicura di quanto accada oggidì. Un tale fatto deve quindi cancellare ogni ombra di dubbio dalla mente di tutti coloro che a ragione ritengono, al pari di noi, che debba essere sacro il risparmio nazionale, sotto qualunque forma si raccolga.

Lo svolgimento del progettato Credito agrario è inoltre del tutto indipendente dal movimento dei depositi postali. Se il loro progressivo sviluppo raggiungerà od oltrepasserà la media dei 50 milioni all'anno, sarà in questa misura che si estenderà annualmente il credito dell'agricoltura. Se i depositi affluiranno in minor proporzione sarà pur minore l'alimento ch'essi daranno al Credito agrario, ma l'intero sistema non ne resterà perturbato. E giova ripetere che facciamo il più largo assegnamento sul concorso delle Casse di risparmio ordinarie, delle Banche popolari e degli Istituti di credito, che dev'essere promosso e disciplinato con speciali disposizioni.

Da più parti ci fu richiesto di voler anche provvedere ad altre e gravi urgenze della proprietà e dell'agricoltura e più specialmente di promuovere:

il credito per miglioramenti;

la costruzione di case rurali;

la conversione del Credito fondiario, assai oneroso oggidì.

Scopo della *Riforma Agraria* è anche quello di preparare la soluzione di questi problemi. Ma occorre procedere a gradi. Affrontarli tutti insieme è risolverne nessuno.

Non giova dimenticare che il credito da noi progettato in molta parte è vero credito per miglioramenti. Somministrare a ciascun proprietario, a mitissimo interesse, sementi buone, concimi genuini, bestiame migliorato, strumenti e macchine perfezionate è un ottimo mezzo per migliorare i suoi metodi di coltura. A maggiori trasformazioni, che più raramente occorrono, devono provvedere forme speciali e diverse di credito. Ma noi crediamo che in questi casi sia necessario che molto vi concorra il proprietario col proprio lavoro e col proprio risparmio: altrimenti si va incontro a delusioni e rovine che non vogliamo affatto provocare. Adagio, ma bene; è il motto della nostra riforma!

Le stesse osservazioni si applicano alla costruzione delle case rurali, che rappresentano il maggior bisogno dell'Italia meridionale, soprattutto per l'aumento del bestiame bovino che vi costituisce il primo e più necessario progresso. Ma anche a ciò fa d'uopo pervenire a gradi. Guai a chi troppo vuol correre! Il proprietario del Mezzogiorno che si propone di raddoppiare il bestiame sul fondo, deve oggidì fare del proprio la spesa della stalla e quella dei capi bovini. Quando il bestiame - di razze migliorate - gli sia dato a credito, non avrà a pensare che alla stalla e forse potrà anche provvedere a questa sostituendo bestiame a credito ad una parte di quello che già possiede. Quindi il nuovo Credito agrario sarà un primo e poderoso aiuto all'aumento delle costruzioni rurali, per le quali tuttavia è bene procedere adagio, con molta semplicità ed economia, e col risparmio assai più che col credito. Dopo una maggiore esperienza, si potrà escogitare qualche provvedimento speciale.

L'assetto e la conversione del debito ipotecario che pesa sulla terra si impone ancora più. Nella *Riforma Agraria* ho calcolato a 30 milioni l'anno lo sgravio per i proprietari, convertendo anche soli 2 miliardi di debiti ipotecari con una riduzione dell'1 $^1/_2$ per cento sugli interessi annuali. I dati che vo raccogliendo su questo problema mi conducono a sperare risultati migliori. Il debito ipotecario reale che grava sulla terra non è inferiore a 4 miliardi di lire: una conversione che riduca gli interessi annuali dell'1 $^1/_2$ per cento rappresenta uno sgravio di 60 milioni l'anno. Ma con i saggi d'interesse dell'8 al 10 ed anche al 12 per cento, che prevalgono nel Mezzogiorno, non è arrischiato calcolare sopra una riduzione

del 2 per cento in media per tutta l'Italia; il che rappresenterebbe per la terra uno sgravio di 80 milioni di lire all'anno!

È questa una delle più grandi opere di civiltà e di progresso che l'Italia possa compiere a favore del Mezzogiorno e delle isole, che risorgerebbero ad una nuova vita economica e sociale.

La conversione del debito ipotecario sopra i terreni costituisce quindi uno dei cardini della Riforma Agraria.

Le garanzie del Credito agrario.

Il buon funzionamento di un Credito agrario dipende essenzialmente da due condizioni: 1° garanzie assolute di rimborso; 2° scadenze regolari.

La Riforma Agraria provvede all' una ed all' altra.

Nessuno ha potuto in buona fede dubitare che le garanzie di rimborso non fossero piene ed assolute nel progetto da noi proposto. Infatti il Credito agrario ha di fronte ad ogni suo debitore:

1° Tutte le attività mobiliari ed immobiliari e tutte le entrate del debitore;

2° Un privilegio quale agli art. 1958 e 1960 del Codice civile, cosicchè subito dopo le imposte che gravano il fondo, il Credito agrario può rivalersi sopra i frutti pendenti o raccolti nell' anno, sopra le derrate che si trovano nelle abitazioni e fabbriche annesse ai fondi rustici e provenienti dai fondi medesimi e sopra tutto ciò che serve a coltivare il fondo od a fornire il fondo medesimo;

3° Il privilegio dell' art. 773 del Codice di commercio esteso sia alle macchine, sia al bestiame somministrato dalle Unioni agrarie, e all' assicurazione per il bestiame stesso;

4° I privilegi della legge sul Credito agrario del 23 gennaio 1887;

5° Un privilegio sul fondo pari all'ammontare massimo del credito – ragguagliato a 25 volte l' imposta fondiaria – e che precede ogni altra iscrizione ipotecaria;

6° La riserva accumulata dall' Unione agraria con gli utili annuali;

7° La sovrimposta sopra tutti i terreni del mandamento.

Perchè un proprietario non restituisca all' Unione agraria il tenue prestito avuto, bisogna che scompaiano e che cessino d'aver qualsiasi valore: i frutti, i raccolti, il bestiame, gli strumenti, le scorte vive e morte, il mobilio, la casa, il podere stesso, in una parola, tutti i suoi beni mobili ed immobili! Fa d'uopo senz' altro supporre un cataclisma od una cometa di Biela che faccia sparire un fondo dalla faccia della terra! Bisognerebbe infatti ricorrere a

simili fantasie per trovare degli argomenti immaginarii con cui dubitare della assoluta sicurezza e garanzia del credito accordato dalle Unioni agrarie. Nè può il debitore sottrarsi al pagamento vendendo le derrate, cedendo le macchine, alienando il fondo: perchè la vendita di derrate soggette a privilegio, senza che il creditore sia rimborsato entro un dato termine, verrebbe a costituire un furto e il privilegio segue le macchine e il podere alienato, anche nelle mani del compratore!

Uno dei pregi essenziali della *Riforma Agraria* è quello di aver posto norme tali da rendere impossibile qualsiasi abuso del credito e da escludere ogni eventualità di perdita. Giova ricapitolarle, perchè possano servire di base precisa alla discussione:

1° Il credito è dato esclusivamente in natura - semi, concimi, zolfo, solfato di rame, pali e fil di ferro per viti, bestiame, macchine, ecc. - sono quindi resi impossibili quegli storni dei prestiti per scopi e spese voluttuarie che furono una delle cause precipue dei danni che il credito ha arrecato alla proprietà;

2° Le derrate avute a credito devono servire esclusivamente alla coltivazione del proprio podere, quindi è escluso ogni commercio o cessione. Chi ne abusa è tenuto al rimborso immediato e può essere espulso dall' Unione;

3° Il credito è limitato - sotto la responsabilità solidale del Consiglio dell' Unione - ad un massimo di 25 volte l' ammontare dell' imposta fondiaria, sempre quando il fondo presenti *capienza doppia*, come accade nella quasi totalità dei casi e non sia ipotecato.

Venticinque volte l' imposta fondiaria rappresentano in media per l' Italia cento lire di derrate in natura per ettaro di terreno coltivato o coltivabile. Chi può pensare ad un abuso entro limiti siffatti? Nè giova correre colla fantasia ed immaginare tutta l' Italia agricola piombata d'un tratto in un debito - sia pure altamente fruttifero e rimunerativo - uguale a 25 volte l' imposta erariale, cioè di due miliardi e mezzo! Con le sole Casse postali occorrerebbero da 40 a 50 anni a raccogliere questa somma e ad ogni abuso non mancherebbe per certo il tempo di porre riparo. Ed anche col più largo concorso delle Casse di risparmio e delle Banche popolari, occorreranno vent' anni almeno a riunire i mezzi occorrenti! Nell' inizio sarà grande ventura poter disporre di 100 o 200 milioni - di 5 a 10 lire per ettaro in media! - appunto di quella somma che basta per un' esperienza seria, ma prudente, prudentissima, e che esclude ogni rischio, ogni pericolo, ogni perdita.

4° La misura del credito è stabilita in forma fissa e pubblica, cominciando dalle quote d' imposta minori - ad esempio da

venti lire d'imposta in su - e salendo gradatamente a limiti maggiori. Ciò esclude ogni arbitrio, ogni parzialità, ogni influenza illegittima nella distribuzione del credito.

Sono questi pregi, sono queste prerogative delle nuove *Casse agrarie* che ne hanno fatto risaltare i vantaggi agli occhi degli uomini imparziali e che hanno acquistato al progetto così largo e quasi unanime consenso della pubblica opinione. Non prestiti in danaro, non destinazione abusiva, non eccesso di credito: ecco i criterii precisi, inconfutabili della Riforma Agraria!

Nè meno regolare e assoluto è il sistema delle scadenze.

Abbandonata del tutto la cambiale - così funesta all' agricoltura - il credito è accordato esclusivamente sotto forma di annotazioni in conto corrente e per regola generale ogni partita scade all' atto della vendita del prodotto a cui ha servito. Così l'agricoltore è chiamato a pagare solo al momento in cui realizza l' importo e l'utile delle sue operazioni agrarie. Nessun sistema potrebbe essere più pratico e più comodo per gli agricoltori.

In realtà si avranno diverse specie di scadenze:

1° Le scadenze annuali per tutte le operazioni relative a coltivazioni annuali - cereali, prati, vigne, ortaggi, ecc. - La scadenza avverrà all' atto della vendita dei relativi prodotti e in ogni caso a data fissa, non oltre due o tre mesi dalla raccolta, affinchè il proprietario non sia obbligato a gettare sul mercato a vile prezzo le sue derrate come pur troppo oggidì accade di spesso.

Così, ad esempio, il 31 ottobre al più tardi avranno scadenza tutte le somministrazioni annuali per la coltivazione del grano - sementi, superfosfati ed altri concimi - al 31 dicembre le somministrazioni per la vigna - zolfo, solfato di rame, pali, fil di ferro, ecc.

2° Le scadenze triennali per il bestiame, sempre quando non sia venduto prima;

3° Le scadenze a rate annuali prolungate fino a dieci anni per nuove piantagioni, per rifacimenti di vigne, per strumenti importanti e macchine costose. Ciò agevolerà di molto la lotta contro la fillossera e la piantagione con ceppi americani.

Il conto degli interessi verrà sempre regolato annualmente.

Per le anticipazioni delle imposte versate direttamente nelle mani degli esattori e così utili alla Sicilia ed alla Sardegna, la scadenza coinciderà ogni anno con quella della raccolta del prodotto locale più importante, dei cereali, dell' uve o dell'olivo.

Una sola circostanza può perturbare il regolare andamento delle operazioni e delle scadenze: gli infortunii.

Ma, di fronte alla mortalità del bestiame, di cui tanto soffrono i nostri contadini, abbiamo sempre premesso che niun prestito

possa accordarsi se non precede l'assicurazione. Siamo anzi d'avviso che il primo problema che la Riforma Agraria deve porre allo studio e risolutamente affrontare è quello delle assicurazioni agrarie, anche contro i danni della grandine. E dopo tutto non resterà, nei casi di veri e gravi infortunii, che convertire il debito in poche annualità, che saranno di facile esazione trattandosi di somme lievi in confronto dell'entità del fondo.

Così precisate le scadenze, diventa impossibile l'immobilizzazione del credito, che da alcuni si teme e che senza dubbio costituirebbe un grave inconveniente. Infatti trascorsi dieci giorni dalla scadenza, senza che sia effettuato il pagamento, il ricevitore postale - sotto la sua responsabilità personale, garantita dalla rispettiva cauzione - trasmetterà il credito all'esattore del mandamento affinchè lo esiga in sei rate bimestrali, con i relativi interessi e l'aggio di riscossione, e secondo la procedura relativa alla riscossione delle imposte dirette. Domandiamo quindi a chiunque di buona fede, se sia possibile che un proprietario debitore di una somma per lui sempre relativamente piccola - perchè non superiore a 25 volte l'imposta - si lasci sequestrare e porre all'asta i raccolti, il bestiame, gli strumenti, ecc., piuttosto che far fronte al proprio debito. Simili anomalie non possono entrare nel calcolo delle probabilità che pure governa il mondo intero!

Tuttavia per questa prima procedura forzosa noi siamo d'avviso ch'essa non debba andar oltre i mobili e le scorte vive e morte del proprietario: che l'azione giudiziaria contro il fondo - pienamente coperta dal privilegio sul fondo stesso, uguale a 25 volte l'imposta - non debba sperimentarsi che più tardi. Preferiremmo che il debito di un proprietario refrattario persino all'esecuzione mobiliare - e di questi bei tipi non ne conosciamo fra i nostri agricoltori - fosse convertito in un debito consolidato, da riscuotersi in 20 o 25 annualità a rate bimestrali. Solo quando non fosse effettuato il loro pagamento, si dovrebbe ricorrere all'esecuzione immobiliare. Ciò renderebbe rarissimi, assolutamente eccezionali i casi in cui l'Unione agraria procederà alla esecuzione immobiliare.

Ma nel corso degli anni - oseremmo dire nel corso dei secoli - può ben accadere che un proprietario non paghi il suo debito essendo riuscita vana l'esecuzione mobiliare ed immobiliare. Bisogna supporre una frana, un'inondazione che spazzi via un intero podere: casi, per buona fortuna, piuttosto rari!

In queste circostanze qualcuno ha temuto che l'Unione agraria, grazie al privilegio che le spetta su ciascun fondo del mandamento per una somma uguale a 25 volte l'ammontare dell'imposta fondiaria, potesse senz'altro rivolgersi agli altri proprietari per il

ricupero del credito perduto contro uno di essi. Ma questo non è il nostro pensiero. Per quanto il caso sia eccezionale, desideriamo ridurre al minimo l'eventualità del pericolo di nuovi oneri per la proprietà fondiaria. Il nostro avviso si è, che il debito debba anzitutto venir coperto dalla riserva di cui ciascuna Unione curerà la formazione; nell'ipotesi più disgraziata, esso sarà consolidato a carico dell'intero mandamento e riscosso in tante annualità al 5 per cento, che - qualora non siano coperte dagli utili annuali - ricadranno sulla sovrimposta.

Presentiamo tuttavia in nota (1) un caso pratico che meglio

(1) Un' *Unione agraria* sfortunata ha un credito in protesto di L. 1000 verso uno o due proprietari, che nel complesso pagano non meno di 40 lire d'imposta erariale e che quindi devono possedere terra - e forse una casa - esenti da ipoteche. L'Unione agraria ha per la riscossione del suo credito le seguenti garanzie:

1° Il ricevitore postale che non ha in tempo utile trasmesso il credito insoluto all'esattoria - l'esattore che non lo ha riscosso, rispondono personalmente e colla loro cauzione del pagamento e l'Unione nulla può perdere. In caso diverso:

2° Il debito di L. 1000 - che colle relative spese, sarà salito a L. 1080 - è convertito in sei rate bimestrali, di 180 lire ciascuna, ed in un anno l'intera somma è riscossa colla inesorabile procedura relativa all'esazione delle imposte;

3° Se il debitore non paga una rata, l'esattore procede all'esecuzione mobiliare per l'intero debito, sopra i frutti pendenti, i raccolti, il bestiame, gli strumenti, i mobili, ecc. Nell'ipotesi disgraziata che il proprietario - tipo più unico che raro - non abbia posseduto neanche un centesimo di scorte vive e morte, l'intero debito, ormai salito colle spese a 1500 lire, sarà convertito in tante annualità al 5 per cento - tra capitale ed ammortamento - cioè di L. 75 all'anno e di lire 12,50 al bimestre. Se il proprietario non corrisponde regolarmente queste rate,

4° L'esattore procede all'esecuzione immobiliare contro il fondo. Ma se questo per dieci anni ha pagate 40 lire d'imposta all'erario - e forse altrettante e più ancora di sovrimposte - dovrebbe pur avere un qualche valore. Siccome il credito dell'esattore è privilegiato, avanti a quello d'ogni altro creditore privato, per tutto l'ammontare del capitale, degli interessi e delle spese, è presumibile che l'intera somma sia pagata e l'Unione non subisca alcuna perdita. Ma nell'ipotesi più disgraziata:

5° La somma, che colle spese sarà salita a lire 2000, è convertita in annualità al 5 per cento, cioè di lire 100 all'anno:

6° L'Unione agraria farà fronte col suo fondo di riserva e con gli utili annuali a questo contributo di lire 100 l'anno. Nell'ultima ipotesi, che ci si trovi in presenza di un proprietario, di cui i mobili, i prodotti e le scorte valgano zero - la cui terra tassata per 80 o 100 lire l'anno

chiarisca l' intera procedura e che speriamo giovi a convincere anche i più restii che è esclusa ogni possibilità pratica che *un solo centesimo dei depositi postali sia perduto.* Esso dimostra con piena evidenza quanto sia remoto ed ipotetico il pericolo che i proprietari che non usano del credito abbiano a sottostare a sovrimposte per gli altri che vi ricorrono. Oggidì il proprietario di terreni è ogni anno sottoposto al pericolo di maggiori sovrimposte per tutte le spese che Consigli provinciali e comunali decretano, senza che spesso egli vi abbia un utile diretto. Nella *Riforma Agraria* invece, ogni proprietario, anche se non usa del credito, ritrae un benefizio diretto, personale, per la possibilità del credito a miti condizioni; per le comodità che gli si offrono per gli acquisti ch' esso può fare a contanti; per il ribasso dei prezzi delle derrate che gli occorrono; per le maggiori facilità di vendita dei suoi prodotti; e per ultimo, per l' aumento dei prezzi e del valore della terra che la Riforma Agraria deve necessariamente determinare per legge economica naturale. La prosperità generale non tarda mai a tradursi in benessere dei singoli individui.

Alcune altre domande riguardano in modo speciale il credito agrario per i beni

a mezzadria,
in affitto,
con iscrizioni ipotecarie anteriori.

Come si concilia il credito agrario proposto con siffatte condizioni economiche e giuridiche della proprietà ?

Il sistema, così eccellente dal punto di vista sociale, della mezzadria si accorda perfettamente col nuovo Credito agrario. Ho l' onore di rappresentare alla Camera un collegio di piccoli proprietari e mezzadri - vi ho passata tutta la vita - e posso bene affermare, senza bisogno di dimostrazione, che la Riforma Agraria non incontrerà alcuna difficoltà pratica nelle regioni a mezzadria. Spero anzi che specialmente in esse dia ottimi risultati, perchè appunto nei poderi a mezzadria è deficiente il capitale agrario di esercizio e giova accrescerlo. Come oggidì il mezzadro, coll' as-

valga zero - di un' *Unione agraria* disperata che non abbia un centesimo di riserva o di utili annuali:

7° La somma di lire 100 all'anno è per vent'annî ripartita come sovraimposta sopra i terreni dell' Unione. E siccome ogni mandamento paga in media 55 000 lire all'anno d'imposta allo Stato, ogni proprietario verrebbe a pagare una lira di sovraimposta annuale per ogni 550 lire d' imposta erariale!

Ma in ogni caso l' *Unione agraria* è rimborsata e neppure una lira dei risparmi postali può andare perduta!

senso del proprietario, ritira dai privati concimi, zolfo e quanto gli occorre per il podere, così d' ora innanzi potrà provvedersene all' Unione, a contanti od a credito, secondo l' uso del fondo. La spesa sarà a carico dell' una o dell' altra parte, o divisa fra esse, in base alle consuetudini locali, a cui la Riforma Agraria nulla muta. E per il bene della mezzadria, che amo perchè crea contadini intelligenti e coscienti, auguro che si estenda sempre più il sistema di una coltura più intensiva mediante superfosfati, potassa e soda nei terreni a colonia e che continui a diffondersi il metodo di prelevare queste spese dall' intero prodotto e di dividere poscia il resto per metà.

In ugual modo si risolve la questione dei beni in affitto. L'affittavolo può sempre comperare a contanti, nel che avrà già un beneficio reale, come qualità e prezzi. Ma il fondo ch' egli tiene in affitto verrà anche ammesso al credito, tosto che il proprietario vi consenta, con semplice dichiarazione su carta libera, rilasciata all' *Unione agraria*. I grandi fittavoli hanno generalmente capitale e credito loro proprio e di rado ricorreranno alle Unioni: ma i piccoli fittaiuoli saranno press' a poco nella condizione dei mezzadri e delle colonie parziarie. In Francia pare non sia infrequente il sistema dei proprietari di avallare le cambiali dei loro fittavoli per acquisti di concimi e scorte: in tal caso il credito delle Unioni agrarie è più semplice, più facile, meno soggetto ad abusi. Se i proprietari non sorreggono i propri fittavoli e mezzadri, difficilmente potranno ricavare redditi buoni dalla terra.

Nel caso, pur troppo non infrequente, di beni già ipotecati alla data della Riforma, il proprietario – pure avendo sempre il vantaggio di migliori acquisti a contanti presso le Unioni – non potrà ricorrere al Credito agrario senza il previo assenso dei creditori ipotecari, accordato senza spese e formalità. Nella maggior parte dei casi, i poderi ipotecati sono in uno stato misero di coltivazione e presentano una bassa produttività perchè il proprietario, prima di contrarre debiti con ipoteca, ha assottigliato o consumato il suo capitale circolante e *senza largo capitale non v' ha agricoltura nè prospera nè rimunerativa.*

Il credito agrario presenta il grande vantaggio di ricostituire a favore dei beni ipotecati il capitale circolante, escludendo qualsiasi possibilità ch'esso possa essere destinato ad altri usi. I creditori ipotecari hanno quindi ogni interesse personale a consentire che il privilegio dell'*Unione agraria* passi avanti alle loro iscrizioni, perchè in tal guisa si migliora la coltivazione del podere e *si assicurano gl' interessi e le quote d'ammortamento del debito.* Mentre, a primo aspetto, la Riforma Agraria parrebbe di difficile ap-

plicazione a beni ipotecati, è invece probabile che si risolva in loro decisivo vantaggio. Inutile aggiungere che il privilegio delle Unioni avrà grado anteriore a tutte le iscrizioni ipotecarie dell'avvenire, perchè nessuno possa precludersi la via a disporre di quel capitale circolante che costituisce gli « alimenti » della proprietà fondiaria.

Più difficile, più delicata è la questione dei piccoli proprietari.

Io sono un amico convinto, fervido della piccola proprietà e ad essa credo debbano convergere le cure della nazione. È il sentimento dei suoi bisogni, delle sue sofferenze che mi ha inspirata la Riforma Agraria. Ma non nascondo che vi è una difficoltà pratica grandissima nel distinguere la piccola proprietà dal semplice appezzamento. Pur troppo il criterio varia da provincia a provincia ed anche in uno stesso Comune, secondo le diverse culture a campo, a vigna, ad orto!

La piccola proprietà costituisce un' unità culturale, forma un organismo a sè, completo: è elemento prezioso della costituzione sociale di un paese. Essa presenta un' assoluta garanzia per il credito agrario, perchè oltre la terra vi sono la casa, i raccolti, il bestiame, le masserizie d' ogni specie. L' appezzamento invece non offre, in genere, codeste garanzie morali e materiali: il credito agrario ad esso fatto può presentare un alto rischio, cosicchè giova procedere con grande cautela.

Come risolvere la questione in pratica?

Lasciare la soluzione alle Commissioni locali vuol forse dire riaprire l' adito alle influenze, ai partiti, alle disparità di trattamento. A nostro avviso conviene quindi procedere per gradi e con dati sperimentali. Per regola astratta, l' imposta è proporzionale all' estensione del terreno e al suo reddito: quindi l' imposta dovrebbe darci la linea di demarcazione fra la piccola proprietà e l' appezzamento. Ma a qual limite conviene fissarla?

Dopo lunghe e ripetute osservazioni crediamo preferibile il limite di lire 20. Sarebbero quindi membri diretti dell' Unione agraria, con facoltà di credito, i soli proprietari di ciascun mandamento che pagano 20 o più lire all' anno d' imposta fondiaria erariale, compreso il decimo. Questo limite è un po' alto – non lo neghiamo – ma temiamo, a malincuore, che nei primi anni sia indispensabile. Per i primi tempi le Unioni agrarie hanno bisogno di affari solidissimi, sia per non impressionare male il paese, che potrebbe ridurre i depositi alle Casse postali, sia per accumulare riserve. Se le Unioni incominciassero con affari cattivi od anche solo dubbi, l' intera Riforma cadrebbe con danno di tutti gli agricoltori e degli stessi piccoli proprietari che si vuol favorire.

Conviene quindi procedere con somma prudenza nei primi passi ed avanzare a gradi. Dopo qualche anno di prova, si potrà scendere a quote minori d' imposta.

Ma non per questo dobbiamo escludere dal nostro pensiero e dalle nostre cure i proprietari minimi, ai quali potrà già essere di giovamento fare in contanti i loro acquisti presso l' Unione. Quanto al credito, esso verrà aperto ai minimi proprietari, alle stesse condizioni degli altri, quando lo chieggano, con responsabilità solidale, due o più di essi che uniti insieme rappresentino 20 o più lire d' imposta erariale, compreso il decimo. Inutile aggiungere che è anche ammessa l' unione solidale fra proprietari maggiori e minori. L' ammontare del credito sarà tra essi ripartito in ragione della rispettiva imposta. Chi vive nelle campagne e le conosce, comprende subito che, mediante queste piccole associazioni volontarie e solidali, la quasi totalità dei proprietari, anche minimi, otterrà il credito agrario. Per lo più, essi sono legati fra di loro da vincoli di parentela e di vicinato. Così si apre pure l' adito ad una miriade di piccole associazioni volontarie che abituino i proprietari minori alla cooperazione ed alla mutualità.

Unioni agrarie e Monti frumentari.

L' antico tipo italico del Monte frumentario, in altri tempi così benefico, nelle provincie del Mezzogiorno e nelle isole, risorge in onore. Pochi nel Settentrione conoscono, anche solo di nome, codeste istituzioni. Erano pubblici depositi di grano, che all' autunno prestavano frumento ai contadini per la semina e lo riprendevano in natura al raccolto, con un' addizione percentuale per interessi e spese. Malgrado alcuni inconvenienti pratici, ai quali si avrebbe potuto porre facile riparo, essi rendevano utilissimi servigi all' agricoltura del Mezzodì e delle isole, e rispondevano alle condizioni reali di popolazioni povere, insidiate dall' usura.

Ma venne la legislazione dottrinaria e liberale della nuova Italia e i Monti frumentari furono convertiti e, quel ch' è peggio, liquidati, con grande delizia degli usurai che in gran parte poterono appropriarsi le attività dei Monti e proseguire nell' usura senza risentirne la concorrenza moderatrice!

Per buona fortuna è cominciata una felice reazione nella dottrina e nell' arte di Stato. Scienziati e Governi non arrossiscono più di tornare all' antico, quando si tratti di dotare il paese d' istituzioni benefiche e rispondenti al grado di cultura e di ricchezza delle popolazioni in mezzo alle quali si devono svolgere. Si è perciò che noi ritorniamo senza sgomento a queste forme classiche e provvide dell' economia rurale italiana, pur di raggiungere l' alto scopo di

redimere la piccola e la media proprietà da metodi esaurienti e da usure rovinose.

Le 1800 *Casse agrarie* mandamentali da noi proposte sono un ritorno al tipo geniale ed italico del *Monte frumentario*, perfezionato secondo i progressi pratici nostrani e stranieri. Nell'economia povera del passato, il grano era la coltura predominante: la terra, la semente e la mano d'opera rappresentavano i soli elementi di una produzione a forma primitiva. Da ciò il *Monte frumentario* per l'imprestito in natura del grano da semina. Nell'economia rurale moderna, le colture più svariate si associano e si alternano fra di loro: il campo, il prato temporaneo o permanente, la vite e l'altre coltivazioni arboree. Oltre ciò, ai metodi primitivi di coltura estensiva a basso reddito, succedono sistemi perfezionati ad alto rendimento, mediante concimi e prodotti chimici, strumenti e macchine. Da ciò, l'evoluzione indispensabile dell'antico e provvido *Monte frumentario* verso il nuovo e benefico *Monte agrario* che oltre al grano darà ad imprestito agli agricoltori - col più sicuro ed assiduo concorso della scienza e dell'istruzione pratica - concimi, zolfo, bestiame, solfato di rame, pianticelle, pali e fil di ferro per viti, strumenti e macchine.

Le nostre 1800 Casse agrarie sono adunque altrettanti *Monti agrari moderni*. Ma poichè l'economia monetaria va oggidì sempre più prevalendo sull'economia naturale del passato, così è evidente che le prestanze fatte dalle Casse agrarie in natura, saranno conteggiate al valore corrente e la restituzione avverrà in danaro e non in natura. Ciò evita le continue contestazioni e le non poche frodi alle quali soggiacevano i Monti frumentari e che furono non ultima cagione della loro infelice trasformazione e consumazione.

Del pari, trent'anni di tentativi e di successi ci hanno data la splendida organizzazione della cooperazione inglese e soprattutto della cooperazione tedesca - felicemente imitata dal Consorzio di Piacenza - per cui le somministrazioni si fanno localmente, ma agli acquisti si procede all'ingrosso da Federazioni interprovinciali e nazionali. Sarebbe un errore non tener conto di questa esperienza, che ha dati risultati pratici utilissimi: anche nella *Riforma Agraria* le somministrazioni in natura si fanno dalle *Unioni e Casse agrarie* di ciascun mandamento; ma agli acquisti procederanno all'ingrosso le *Unioni regionali* e l'*Unione nazionale* che presentano tutte le garanzie di capacità e di onestà.

Quanto agli antichi Monti frumentari che ancora sussistono, sarà utile procedere alla loro rapida conversione, porne i fondi al sicuro e poscia accreditarli in natura alle Unioni agrarie locali.

Si può da taluno temere che l'organizzazione del credito in

ciascun mandamento tragga seco la necessità di nuovi uffici, di impiegati, di casse, controlli e spese notevoli.

Nulla di tutto ciò! - L'Amministrazione della Cassa agraria, come quella dell' Unione agraria - al pari del servizio attuale dei risparmi - sarà affidata al locale ufficio di posta contro una retribuzione per ogni operazione. Siccome le Casse agrarie ricevono i risparmi postali al 3 per cento circa e prestano agli agricoltori almeno al 4 per cento - ciascuna operazione pagherà le sue spese e lascerà ancora un piccolo benefizio netto, per il fondo di riserva. Se non si hanno operazioni, non si avranno spese e nessuno ci rimette del suo!

Non è possibile ignorare - come taluni pur troppo pare facciano - che oggidì la Posta amministra, con perfetta soddisfazione del pubblico e colla più assoluta regolarità ed integrità, oltre 600 milioni di risparmi postali, raccolti da più di 5000 uffici che vanno di giorno in giorno diffondendosi nei più piccoli comunelli e villaggi del Regno. Abbiamo dunque un grande, potente e saldo organismo economico e morale su cui possiamo contare con piena fiducia. Oggidì la Posta ha aperti circa tre milioni di libretti di risparmio fra i quali sono distribuiti i 600 e più milioni di depositi: in un solo anno si hanno oltre 2 milioni e 500 mila operazioni di depositi e circa 1 milione e 900 mila operazioni di rimborso, per un movimento di cassa di circa 600 milioni di lire. Tutto ciò non ha costato nel 1898-99 che 1,576,650 lire, ossia 26 centesimi per ogni 100 lire di deposito! Poichè sono queste verità sacrosante e belle che fanno onore all'Amministrazione italiana, ci si consenta di porle in luce!

Il Credito agrario colle sue 1800 Casse di prestanza in ogni mandamento e con infinite agenzie negli uffici di posta dei piccoli Comuni, deve funzionare perfettamente come la Cassa postale di risparmio e sarà con essa organizzato in una Direzione autonoma. Un proprietario è accreditato di 1000 lire, ossia di 25 volte l'imposta erariale di L. 40 che egli paga. Ei riceve un libretto postale in cui figura di aver versate L. 1000, ammontare del suo accreditamento. Quando acquista merci a credito, il loro valore è dedotto nel libretto come per un ritiro di fondi alla posta: se paga, l'ammontare gli è accredidato, come nel caso attuale di un versamento a risparmio. I nostri uffici postali di villaggio sono abituati a fare - lo ripetiamo, con assoluta regolarità ed integrità - centinaia di queste operazioni semplicissime all' anno. Esiste già quindi il personale perfettamente istruito, disciplinato e che ha prestate solide cauzioni. In brevissimo tempo il nuovo servizio comincierà a funzionare a perfezione.

Assai limitato sarà pure il maneggio reale dei fondi alle Casse agrarie di mandamento. Siccome accordano soltanto credito in natura, non hanno per esso bisogno di danaro in cassa: i versamenti dei proprietari saranno di continuo trasmessi alle Unioni regionali. Ad ogni spesa si avranno entrate corrispondenti. L'1 % di differenza sugli interessi frutta un milione all'anno per ogni cento milioni di lire: mentre la relativa spesa d'esercizio nelle Casse postali oggidì è appena di 266 000 lire.

Quando la Riforma agraria avrà raggiunto il suo normale svolgimento, a fianco di 4 o 5 milioni di *libretti di risparmio* si avranno circa 3 milioni di *libretti di credito*, intestati ad altrettanti proprietari, tra cui sarà distribuito un accreditamento di centinaia di milioni. Esso darà luogo a continui ritiri e versamenti per somme ingenti colla stessa regolarità e integrità degli attuali risparmi postali e con una spesa minima. In allora la terra d'Italia apparirà più verde, più ridente, più felice, di quello che non sia oggidì!

Ma pure affermando gl'incommensurabili beneficî di un sistema di Credito agrario nazionale a mite interesse, non è da esso soltanto che ci ripromettiamo il rinnovamento dell'agricoltura italiana. Molto invece speriamo da tutto il nuovo movimento di idee, di emulazione e di progressi che la Riforma Agraria va destando nelle campagne. Per buona fortuna, molti proprietari non sono nè così poveri nè così imprevidenti da dover ricorrere al credito come ad imprescindibile necessità. Oggidì essi si astengono da operazioni agrarie, perchè manca l'ambiente morale: in avvenire si sentiranno attratti ad impieghi agricoli, grazie alle facilità e all'istruzione che le Unioni loro porgeranno. E giova sperare che le operazioni a contanti si mantengano sempre in alta proporzione perchè niuno disconosce la loro preziosa virtù educativa.

In altri casi, specialmente per il bestiame, il proprietario procederà egli stesso ai propri acquisti, in mercato od in fiera, come accade oggidì: l'Unione agraria corrisponderà semplicemente il prezzo al venditore, nei limiti dell'accreditamento, e sempre quando si tratti di contratto in buona fede. Quanti piccoli proprietari, per mancanza di un modesto capitale, si privano oggidì nell'inverno d'una vacca che per essi rappresenta il riscaldamento della stalla, il latte per i figli, e per l'acquisto del sale, il vitello per le prime spese dei lavori primaverili, l'ingrasso del maiale con cui si pagano le imposte, e il concime per il poderuccio! Chi non ignora questi dolori reali del popolo italiano non può a meno di augurare vicino il successo della Riforma Agraria.

Il Kudelka che ha studiato con tanta diligenza il movimento

cooperativo agricolo della Francia, narra che a Saint-Amant-de-Boixe (Charente) un sindacato aveva in un inverno distribuito a credito 124 capi di bestiame a 25 agricoltori. La benefica istituzione era in vigore da sei anni: sindacato e proprietari facevano ottimi affari. Sento nell'animo mio che il giorno in cui avremo in Italia almeno mille Unioni agrarie che facciano altrettanto, l'agricoltura del nostro paese avrà compiuto un ingente progresso. E scompariranno dalle nostre stalle quelle bestie rozze, scarne e mal foggiate che i piccoli proprietari sono oggidì costretti a comperare e ad allevare con poco profitto perchè non hanno un po' di scudi di più per i loro acquisti!

Un timore è sorto nell'animo di alcuni, che le Unioni e le Casse agrarie possano di tanto estendere la loro benefica azione da far quasi d'un tratto cadere le libere istituzioni cooperative che nel credito e nell'agricoltura già fioriscono in Italia con tanto onore del nostro paese. Ma sono timori vani. Nessuna forma di progresso ha mai distrutti o resi inutili altri istituti che rendano reali servigi al paese. La Riforma Agraria richiede almeno vent' anni per la sua completa e normale attuazione, e vi è dinanzi a noi largo margine di tempo. Ma la Riforma Agraria non è nè *tutto* il credito nè *tutta* la cooperazione rurale: ne costituiscono appena l'inizio, il primo e più semplice passo!

La grande cooperazione agraria fiorirà in Italia solo quando vedremo le nostre campagne ingemmate di cantine, di oleifici, di latterie sociali, di magazzini con anticipazioni sulle derrate in deposito; di associazioni per la lavorazione, la vendita e l'esportazione all'estero di bestiame, carni, vini, ortaggi, frutta, ecc. Qui si apre immenso l'orizzonte delle libere iniziative, dell'associazione cooperativa e della Banca popolare. La sola Riforma Agraria richiede alla sua completa attuazione circa due miliardi di lire, mentre le Casse postali non possono dare che 500 milioni in dieci anni. Le Casse di risparmio ordinarie e le Banche popolari diventano quindi organi necessari, indispensabili per l'attuazione della Riforma Agraria, a cui è d'uopo sia coordinato il concorso spontaneo, ma largo e poderoso, dei nostri Istituti di credito. E nell'immenso giro di affari - sani, solidi e produttivi - che la Riforma Agraria e lo sviluppo successivo della cooperazione rurale devono creare, le nostre provvide Banche popolari troveranno per certo la base e l'alimento a maggiori progressi economici e morali.

La voce dei campi.

Una corrente nuova di idee, di bisogni, di aspirazioni pervade ed agita gli agricoltori italiani. Di fronte alle crescenti esigenze

della vita e della civiltà, al premere delle concorrenze estere, al ribasso dei prezzi, all' aumento delle imposte e dei salari, tutti sentono che più non si regge con gli antichi metodi di un' agricoltura patriarcale.

L'Italia agricola non ha che due vie: trasformarsi, o decadere, E nessun paese ha mai potuto risorgere sotto l' aspetto agrario. senza istruzione e senza capitale – senza gli organismi economici e giuridici che apportano istruzione e capitale alla terra.

Questo l' Italia agricola domanda: questo essa deve volere, fermamente, irrevocabilmente volere. Si alzi unanime la voce dei campi, e l' Italia agraria risorgerà!

Per molti anni la politica economica dello Stato italiano - colle ingenti spese di bilanci sempre crescenti e sempre insoddisfatti: con lavori pubblici colossali e spesso improduttivi: con imposte in continuo aumento: con le Casse postali accentratrici del risparmio nazionale: con i grossi debiti di Stato: con il disordine della circolazione che ci isola dal movimento monetario dell' estero – ha sviate dall' agricoltura le grandi correnti del pensiero, dell' attività, del capitale nazionale. Giunta è l' ora d' una *politica agraria* che riconduca alla terra le energie morali e materiali della nazione: che rinsaldi la fede e le fortune degli agricoltori italiani e che col loro benessere ricostituisca e rinnovelli la prosperità economica della patria.

La Riforma Agraria è la sintesi di questo pensiero, di questo programma: è il ritorno ai campi!

Le 1800 *Unioni agrarie mandamentali* riuniscono in libere e operose associazioni i proprietari da un angolo all'altro d'Italia: creano fra essi lo scambio dei prodotti e delle idee. Le 1800 *Casse agrarie*, coordinate alle Casse ordinarie di risparmio ed alle Banche popolari, distribuiscono in dieci anni, colla più assoluta integrità e sicurezza, un miliardo di credito in natura – in sementi, concimi, bestiame e macchine – a scadenze adeguate, a miti ragioni d' interesse, a saggi mai sognati. Cento e più cattedre ambulanti di agricoltura, collegate alle scuole e alle stazioni agrarie, diffondono la luce della scienza e i tesori dell' esperienza agraria fra i più umili coltivatori della terra.

Il dolore e le sofferenze comuni furono sinora il principale vincolo che ha uniti gli agricoltori italiani: noi li vogliamo d'ora innanzi associati nell' aspirazione e nella lotta per la redenzione loro materiale e morale. Non basta liberare gli agricoltori dall' usura, dagli sfruttamenti, dai sistemi di coltura che impoveriscono: fa d'uopo creare intorno ad essi e per essi un nuovo mondo morale, che rimetta in onore la dignità del lavoro per le mani in-

callite all'aratro, per le menti affaticate nel rifiorire la terra. Quando il principe di Bismarck, dopo il 1870, trasfuse nel popolo tedesco quello spirito commerciale che innalza la Germania alla grandezza economica e politica, fu notato che uomini delle più elevate classi sociali sostituirono od aggiunsero nelle loro carte di visita, ai vecchi titoli, quello più recente e più stimato di *Kaufmann, commerciante.* Con pari fierezza, con pari coscienza di lavorare alla grandezza della nostra patria, noi vogliamo chiamarci *agricoltori* e *contadini.*

Nessuno degli spiriti più dubitosi, nessuno dei critici più acuti ha potuto negare che la Riforma Agraria, se onestamente attuata, riuscirà d'incomparabile beneficio agli agricoltori italiani. Per oltre un mese l'abbiamo vista discussa dalla stampa di tutta Italia, con commovente cortesia, con acume critico e sottigliezza d'ingegno. L'abbiamo noi stessi – con animo desioso e trepidante – punto per punto vagliata, difesa, propugnata con non pochi degli spiriti più sottili, degli ingegni più forti del nostro paese (1). Nessuno finora – tolte le tendenze di scuola – ha sollevata un'obbiezione, ha aperta una breccia che colpisca, che scuota nelle sue linee essenziali la Riforma Agraria.

Un solo timore, un solo dubbio, vediamo perturbare cuori ed animi eletti ma sconfortati da recenti disinganni e dolori. Può l'Italia dare uomini capaci ed onesti per attuare la nuova Riforma? Agli agricoltori italiani il provarlo; agli agricoltori italiani il dimostrare che capacità ed onestà fioriscono, come pianta domestica, nelle nostre campagne.

E non sarà lontano il giorno della prova: ce ne arride fede sicura.

Dovunque è giunta chiara e precisa notizia della Riforma Agraria – fino nelle ultime vallate – essa ha ravvivate le speranze, ha rinfrancati i cuori e gli animi. Ma non basta sperare, bisogna lottare. Pasquale Villari ha invocata la Riforma Agraria nelle sue pagine patriottiche sui *nuovi problemi* italici; ch'egli porti tutto il fervore del suo animo forte e pio nell'illuminare gli antri oscuri

(1) La Società degli agricoltori italiani, presieduta dall'on. Cappelli, nella sua adunanza tenuta in Roma il 17 novembre 1899, approvava il seguente ordine del giorno, proposto dall'on. Luigi Luzzatti:

« La Società degli agricoltori italiani ringrazia l'on. Maggiorino Ferraris della sua patriottica iniziativa che considera, pei problemi posti all'ordine del giorno e pei modi come si risolvono, quale un avvenimento d'importanza nazionale a favore dell'agricoltura italiana:

fa adesione piena e cordiale alle linee principali del disegno di riforma agraria dell'on. Ferraris e affida ad una Commissione nominata dal presidente l'incarico di tener conto delle discussioni fatte nell'assemblea, di seguire lo svolgimento in Italia di tale riforma e di curarne il modo di applicazione pratica ».

dell'usura nelle campagne, e la voce sua risuonerà nei cuori e nelle menti italiche come squilla d'argento che ci chiami alla riscossa ed alla vittoria!

Due sistemi, due programmi, due politiche stanno di fronte. Vi sono coloro che, dottamente filosofeggiando di scuole e di teorie, assistono impassibili alle continue rovine della piccola proprietà e della piccola coltura in Italia ed aspettano da un mezzo secolo di progresso civile e sociale che la libera iniziativa rinsaldi le cadenti fortune, quando molte di esse già saranno travolte dall'usura e dal fato. Essi dimenticano ciò che il dottor Thiel, direttore generale del Ministero dell'agricoltura in Prussia, dichiarò al Congresso economico di Colonia, il 24 settembre 1897, che chi respinge l'azione dello Stato, « non conosce le condizioni delle campagne. Chi crede – egli aggiunse – che si possa attendere, fino a quando le popolazioni agricole, di loro iniziativa, si risolvano a fondare Unioni mutue, dovrebbe senz'altro rinunziare a venirne a capo ».

E quanto ciò non è più vero dell'Italia nostra?

Vi è un altro sistema, un altro programma, un'altra politica. È quella di coloro che sono convinti che in Italia urge rinsaldare con ogni mezzo e colla maggiore sollecitudine le piccole fortune delle campagne e delle città, affinchè si rafforzino le fondamenta essenziali della costituzione economica, sociale e politica della nazione. Questo è il programma della *Politica di lavoro*, da noi propugnata e della quale la *Riforma Agraria* è il primo e più necessario inizio.

Ma le forze individuali non bastano: esse nulla sono di fronte alla vastità del problema. Occorre che dalle valli, dal grembo stesso della terra, sorgano animi fervidi e convinti, apostoli tenaci ed eloquenti, che di villaggio in villaggio, di casolare in casolare, portino la nuova parola, la nuova fede, che facciano echeggiare alta e forte la *voce dei campi*. Quando parve che il nuovo indirizzo mercantile della politica economica della Germania lasciasse in abbandono le campagne, 200 000 agricoltori tedeschi si strinsero sotto le insegne della Lega agraria – del *Bund der Landwirte* – e da quel giorno lo Stato in Germania contemperò l'indirizzo economico suo con i dettami di una forte ed attiva *Politica agraria*.

Questo dev'essere il nostro segnacolo di battaglia e di vittoria. Quando 200 000 agricoltori italiani porteranno in alto la bandiera della *Riforma Agraria*, essa sventolerà confortatrice sulle nostre campagne.

In allora la *voce dei campi* trionferà e sarà vittoria grande, incruenta e pura: sarà la vittoria del bene del paese!

MAGGIORINO FERRARIS.

Riproduco in appendice il seguente appello, che circa dieci anni or sono - nell'aprile 1880 - diressi agli agricoltori italiani e che fu in allora dalla stampa politica ed agraria largamente diffuso nelle campagne. Esso dimostra da quanti anni coltivo l'idea di una rinnovazione dell'agricoltura italiana coll'associazione e la mutualità, e come a queste idee fermamente aderisca oggidì, pure mirando ad esse per la via che meglio ne assicura l'attuazione. Nel 1890 così scrivevo:

LA NOSTRA FEDE!

Un movimento nuovo, forte, sano, come la brezza dei monti, si propaga nelle campagne, e chiama a raccolta i queti e sereni abitatori dei villaggi. È la cooperazione che dai centri popolosi e dalle affumicate officine cerca anch'essa il ristoro dei liberi campi e delle fresche e silenziose valli.

L'anacoreta solitario e pensoso era il tipo del campagnolo dei tempi passati. Il campicello, l'orto, il vigneto, erano il suo regno: le modeste famigliuole di contadini costituivano gli abitanti alla cui felicità doveva pensare: la casa, annerita dal tempo, dai vasti androni, dai soffitti affumicati e tarlati, la sua reggia. E dintorno, un mondo di amici, silenziosi e solitari al pari di lui: il cane fedele, il fucile, ricordo di cacce allegre e di prede prelibate...

Il progresso e la civiltà lavorano a distruggere questo passato, questo bel sogno di mille e mille infelici che per le vie tumultose, negli uffici semioscuri, nelle celle dei Ministeri, sospirano la bella e felice vita degli abitatori dei campi.

I tempi sono mutati: il ribasso dei prezzi rinvilisce le derrate: le ferrovie e la navigazione a vapore accrescono le concorrenze mondiali: le vicende politiche e l'egoismo patriottico chiudono i mercati stranieri: la peronospera rende trista la vendemmia, povero e scipito il vino: i redditi scemano, i debiti alla Banca popolare crescono; le cambiali scadono con fulminea rapidità: oh! dove, dove è andato il dolce e felice vivere dei nonni nostri!

In mezzo a tante malinconie, c'è una voce che scende nei campi e ne chiama gli abitatori a raccolta: c'è una fata Morgana che all'affranto lavoratore promette l'oasi sospirata: c'è la tenda ospitale che gli offre ristoro alle stanche forze.

Questa voce, questa speranza, questa delusione forse, è la fratellanza dei cuori, è la riunione degli animi nella famiglia della *Cooperazione rurale.*

Da un capo all'altro d'Europa, quasi all'appello d'una nuova fede, si scuotono i tardi lavoratori dei campi: si associano, si stringono in fascio come fratelli e combattono concordi per la loro redenzione economica e sociale. Dalle pulite stalle dell'Holstein e della Danimarca il burro delle *Latterie sociali* batte i mercati inglesi e colla purezza dei suoi prodotti vince la concorrenza della margarina e delle sofisticazioni industriali, quasi novello simbolo dell'idillica innocenza delle campagne. Presso il Reno le *Cantine sociali* della Valle dell'Ahr, circondate di fiori, racchiudono in trasparenti vetri il nettare delle apriche colline, che rallegrerà

le notturne cene dei Sardanapali moderni e nei colorati bicchieri benedirà le nozze di coppie felici.

Nelle monotone e basse pianure della Francia, lungo gli squallidi pendii devastati dalla fillossera, nei campi ubertosi della ricca barbabietola, il *Sindacato Agrario Cooperativo* dissemina concimi preziosi che ristorano l'esauste forze del terreno: spande zolfi e solfati di rame puri, che combattono le malattie che insidiano gli infelici pronipoti del gran padre Noè: scruta col microscopio le ascose flacidezze del baco, la cui seta sciuperà le mal sudate ricchezze della grande dama parigina, per diffondere l'agiatezza tra l'umile coltivatore dei campi.

Lo Svizzero, serio, parsimone e previdente, assicura, contro la mortalità, nell'*Unione locale*, il suo bestiame dal bigio mantello, o le vacche bernesi dalle grandi chiazze a colori, e in cento e cento latterie sociali dalle scrematrici centrifughe e dalle grandi caldaie ne lavora i prodotti in burri squisiti e in formaggi insuperabili. Nel campicello pianta con mano tremante la croce che invoca la clemenza del cielo e nel vicino villaggio ne assicura filosoficamente il prodotto presso la grande *Unione mutua nazionale* contro i danni della grandine.

Dalle verdi, basse e brumose pianure dell'Olanda alle limpide e serene vette delle Alpi, c'è una speranza, una bandiera, una fede che vibra nei cuori solitari dei campi; che echeggia nelle capanne e nei tuguri; che riaccende gli animi alla dura battaglia della vita. È l'emblema della cooperazione che in alto sventola e addita nuovi ideali e nuove conquiste.

Sorgete, o queti e sereni abitatori dei campi; sorgete baldi e forti nelle vostre Unioni di credito e nelle Fratellanze rurali: stringetevi nelle Latterie e nelle Cantine sociali, nei Sindacati agrarii, nelle Società zootecniche; sorgete baldi e forti, uniti nei cuori e negli animi, e la vittoria sarà vostra!

Il fischio della locomotiva, il fumo delle officine, le rovine delle crisi economiche, le concorrenze mondiali, le imposte gravose, le malattie dei raccolti e i debiti crescenti, avranno insidiato al tranquillo e felice vivere dei nonni vostri: ma la fede in voi e nei destini vostri, riflessa nella pura idealità della Cooperazione, restituirà il piacere e la serena quiete alle vostre case, povere e nere, ma sempre belle e care!

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

Anno nuovo.

L'anno nuovo – anzi il secolo nuovo che sorge – non si presenta sotto lieti auspicî. All'estero, una guerra dolorosa ha gettato nel lutto una nazione amica a noi legata da tradizioni storiche e da comunanza di sentimenti e di interessi. Non spetta a noi di giudicare della ragionevolezza della campagna che l'Inghilterra ha intrapresa contro il Transvaal, nè è questo il momento opportuno per siffatte indagini. Tutti i popoli, tutti i governi sono soggetti ad errori ed è bello lo spettacolo di raccoglimento e di dignità che la nazione inglese offre ad esempio e ad ammaestramento dell'Europa intera.

Persuasi che la guerra sia sempre una calamità, in qualunque condizione essa scoppii, i nostri voti, i nostri auguri non possono essere che per il pronto ritorno alla pace. Ma qualunque soluzione abbiano gli affari del Transvaal, come Italiani noi dobbiamo desiderare che la Gran Bretagna ne esca con decoro e prestigio. Tutto ciò che diminuisce l'Inghilterra in Europa, vi diminuisce l'Italia: diminuisce anzi la causa della libertà, della giustizia e della civiltà dei popoli. I contrasti economici e le infauste gelosie coloniali possono per un momento oscurare il sano criterio dei popoli e degli uomini di Stato: ma è impossibile disconoscere e dimenticare l'opera gloriosa che nel corso dell'ultimo secolo l'Inghilterra ha compiuto in Europa e nel mondo intero a favore del benessere e della libertà dei popoli.

Il capitale e l'energia inglese hanno dato in ogni angolo della terra poderoso impulso ad opere colossali di civiltà, che schiusero nuove vie al commercio, che accrebbero gli scambi economici e promossero la fratellanza delle genti umane. Solo i dottrinarii hanno potuto credere che la dominazione inglese potesse riuscire oppressiva a popoli, che, abbandonati a sè, precipiterebbero in ridicoli e corrotti sistemi parlamentari, nell'anarchia o nella barbarie.

Nel campo politico, l'Inghilterra rappresenta un grande ele-

mento di stabilità e di equilibrio. Nessuno può prevedere quali ben più gravi e ben più sanguinose conflagrazioni rattristerebbero l' Europa qualora la potenza britannica s' oscurasse anche per breve ora. La sua ingente flotta mantiene aperti i mari e all' ombra della sua bandiera e sotto la protezione dei suoi cannoni è assicurata a tutti – e specialmente ai deboli – la libertà dei commerci e quel tanto di giustizia e di tutela che le condizioni sociali dei varii Stati consentono.

Nell' ultimo ventennio forse la politica inglese non fu sempre all' altezza delle sue antiche tradizioni. È probabile che l' abbiano perturbata e indebolita gravi questioni interne e più di tutte quella dell' Irlanda, di cui, dopo troppo lungo periodo di discussioni, fu avviata la soluzione con profonde e radicali riforme economiche. L' isolamento adottato dall' Inghilterra come linea di condotta nella sua politica estera ci ha sempre lasciati fortemente in dubbio. Noi temiamo che alla lunga finirebbe per nuocere non solo al prestigio politico, ma anche all' espansione economica del popolo britannico.

Più di tutti potremmo dolercene noi Italiani, che in questi ultimi anni non abbiamo più avuta dall' Inghilterra quell' assistenza politica ed economica di cui ci fu larga nei primi e più ardui cimenti del nostro risorgimento. La politica come il capitale inglese mirando a paesi e ad intraprese lontane e grandiose si ritirarono con eccessiva noncuranza da interessi e nazioni vicine, che pure conservano il loro peso. Per molti anni ancora, i destini del mondo si decideranno in Europa, e questa fu troppo perduta di vista dalla diplomazia e dalla finanza britannica.

Ma i dolorosi eventi di questa fine di secolo non mancheranno di dare alla politica ed alla nazione inglese una più giusta misura degli interessi suoi in relazione alle Potenze che con essa hanno comunanza di scopi pacifici e di un equo equilibrio internazionale.

Passando ad altre nazioni, la Germania ci si presenta in questa fine di secolo nelle migliori condizioni, grazie all' alto ingegno dell' Imperatore, all' abilità dei suoi uomini di Stato ed all' energia di tutto un popolo che lavora, forse con slancio persino eccessivo, alla conquista della ricchezza. Il socialismo, che parve un giorno così minaccioso, ora segue una placida evoluzione verso metodi e programmi più pratici.

La Russia continua il suo programma di forte consolidazione all' interno e di espansione all' estero. Coloro che sono usi a giudicare dei popoli con criteri e pregiudizii aprioristici non saranno

mai in grado di apprezzare al vero l' opera ingente di civiltà che la Russia, nella sua forma attuale di governo, compie verso le sue popolazioni e nelle contrade semibarbare dell' Asia. La ricostituzione economica della Russia procede di pari passo colla sua potenza militare. Uno dei punti più oscuri che il nuovo secolo eredita dall' antico è di presagire quale sarà la politica russa allorchè sia compiuta questa sua grande opera di preparazione economica e militare. Per ora, il giovane Sovrano ha spiegate sul trono eminenti qualità e la Conferenza per la pace lo circonderà di un'aureola che speriamo si manterrà pura anche nel secolo nuovo.

La Francia alterna le sue cure fra la grandiosa opera di pace della Esposizione universale e l'aumento di apprestamenti militari soprattutto per mare. Le lotte interne dei partiti, il progresso del socialismo, le continue ed irrequiete sue aspirazioni a successi di politica estera, non hanno consentito alla Francia di trarre tutto il vantaggio ch'essa poteva ripromettersi da questa brillante opera di ricostituzione economica da essa compiuta nell'ultimo quarto di secolo.

L'anno nuovo trova l'Austria sempre più travagliata da inesplicabili difficoltà parlamentari: illumina una Spagna vinta e debole: vede cadere le illusioni filelleniche: assiste al lento consolidarsi della Turchia che si è affermata con forza; e saluta il progressivo svolgersi delle piccole nazionalità, a cui si aggiunsero i nuovi Stati della penisola Balcanica. Mentre nel Belgio la lotta dei partiti, clericale e socialista, minaccia la pubblica quiete, la Svizzera e l'Olanda proseguono con crescente fortuna la loro politica di benessere nazionale.

Al di là dei mari, gli Stati Uniti, e a grande distanza, il Giappone, prendono il posto di nuovi ed importanti fattori nella politica mondiale. Il relativo consolidarsi di alcuni Stati dell'America meriridionale e il passaggio della China sotto l' influenza europea, aprono nuovi campi all'attività economica.

Nel complesso, il secolo oramai scomparso resterà come uno dei più grandiosi nelle storia. Sorto fra i bagliori dell' Impero napoleonico, dopo breve ritorno alla reazione, esso vide diffondersi e consacrarsi in Europa le libertà civili e politiche, grazie soprattutto ai regimi parlamentari, i cui risultati sono però oggidì più che mai oggetto di discussioni e di dispareri. Ma il secolo stesso avrà le sue glorie più belle nell' affermazione di principii umanitari nelle relazioni fra i popoli e di criterii di giustizia sociale nei rapporti fra le diverse classi. Sono germi fecondi che continueranno a svol-

gersi in avvenire, insieme a quelle mirabili applicazioni delle scienze fisiche che col vapore e coll' elettricità hanno rivoluzionate le condizioni della vita moderna. Come ultima conseguenza non potrà che derivarne una più equa diffusione del benessere fra i cittadini d' uno stesso paese, a vantaggio delle classi meno agiate.

⚜

L'Italia si affaccia al nuovo anno fiduciosa in un miglior avvenire. Il secolo trascorso vide compiuta la grande opera dell' unità e dell' indipendenza nazionale, sospiro ed opera di martiri, di uomini di Stato e di prodi soldati. Il nuovo secolo vedrà rinsaldata la sua compagine politica, morale ed economica ed avviato il paese con mano più sicura verso obbiettivi e destini più alti, più chiari e precisi.

Questo è il bisogno che l' intera nazione sente ed il secolo nuovo non mancherà di dare gli uomini capaci di riassumere in sè il pensiero e le aspirazioni del popolo intero e di guidare la nazione sulla via della prosperità economica, del progresso sociale e del prestigio politico. Un desiderio di generoso oblio, di cui si è reso interprete l' Augusto Sovrano, si stende sui dolori del passato: ma esso non germoglierà in opere buone, senza quelle profonde riforme amministrative, economiche e sociali di cui l' Italia ha imperioso bisogno. Senza di esse, senza gli uomini che ne sentano la necessità e che abbiano la forza di attuarle, il paese non risorgerà. Alcuni deplorevoli incidenti, che si collegano al doloroso processo di Milano per l'assassinio del compianto comm. Notarbartolo, direttore generale del Banco di Sicilia, sono venuti a dar ragione a coloro che, come noi, da lungo tempo pensano che senza profonde riforme amministrative ed economiche non è possibile risanare ed elevare la vita nazionale. Bisogna guardarsi in questi momenti dalla malsana voluttà degli scandali che, in circostanze come le presenti troppo facilmente pervade il paese. A queste volgari correnti la stampa quotidiana autorevole potrà con maggiore efficacia opporre argine salutare. Ma è pur vano tacere che ogni giorno di più si rivelano nella vita nazionale organismi viziosi e guasti che bisogna prontamente risanare a fondo. Anche astenendoci da inesatte generalizzazioni a cui sarebbe ingiusto pervenire da casi singoli, è pur vero che gli organismi essenziali della nostra vita nazionale – dalla politica all'amministrazione, alla giustizia – non funzionano sempre a dovere. L'ingegno e l'opera degli uomini amanti del paese e devoti alle istituzioni oramai non debbono avere che un solo scopo: riporre sul binario della onestà, della giustizia e della

buona e sana amministrazione la macchina dello Stato che troppo di spesso ne devia. Solo coloro che sapranno con coraggio e fermezza riuscire nell'impresa - assai meno ardua di ciò che si pensi - potranno aspirare all' onore di uomini di Stato nel secolo nuovo.

Il cómpito è reso più facile dal miglioramento verificatosi nelle condizioni dell'economia nazionale. Ma non conviene esagerarlo e soprattutto giova difenderlo contro le insidie di una speculazione malsana che più volte ha tentato nel corso dell'anno di traviare i primi palpiti del risveglio economico del paese. Noi abbiamo la coscienza di aver adempiuto al nostro dovere, e la nostra Rivista può ben dire di avere nettamente posta in sull'avviso la parte sana degli uomini d'affari e di aver messo in guardia il paese contro gli eccessi di una speculazione cieca.

La Chiesa cattolica celebra coll'Anno Santo uno degli avvenimenti più notevoli del Pontificato di Leone XIII che ha dato alla cattolicità nuovo lustro e splendore. Ma non pochi in Italia lamentano che non sia stato composto il dissidio fra lo Stato e la Chiesa.

⚜

Gli alti saggi dello sconto prevalenti nelle principali piazze d' Europa - dal 4 $^1/_2$ a Parigi al 6 a Londra ed al 7 a Berlino - ci dimostrano a quali dure prove sarebbe andato incontro il nostro mercato, se colto impreparato. Senza dubbio, vi sono ancora alcuni titoli gonfiati ed il risparmio farà bene se continuerà ad astenersi dall' acquistare valori di speculazione. Noi persistiamo più che mai nell'avviso che un graduale ma sensibile aumento nel saggio dello sconto purificherebbe il mercato e preparerebbe il terreno a nuovi e solidi affari. Ma se pur troppo ciò non avviene, fa d'uopo che gli Istituti di credito, limitando gli sconti a vera carta commerciale e soprattutto riducendo i riporti di titoli di speculazione, adottino rigorose e crescenti misure di prudenza. Così, soltanto, potranno risparmiare a se stessi amare delusioni e rimettere e mantenere il paese sulla via del lavoro produttivo. Ecco i consueti corsi:

	16 dicembre	30 dicembre
PARIGI:		
Rendita italiana	94 30	93 56
Id. francese perpet. 3 %	100 67	98 97
Cambio s/ Italia	6 $^1/_2$	6 $^3/_4$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	100 70	100 50
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	109 30	109 80
Banca d'Italia	918 —	904 —
Meridionali	730 —	725 50
Mediterranee	546 —	546 —
Navigazione	575 —	479 —
Raffinerie	466 —	436 —
Francia a vista	106 75	107 30

NOTIZIE E LIBRI

Henry Bérenger ha pubblicato nei numeri del 1° e del 15 dicembre della *Revue des Revues* uno studio sul teatro di Gabriele d'Annunzio. In Germania ed in Austria l'interesse posto nei drammi del nostro grande scrittore è ancora più intenso. La *Secessionbühne* di Berlino darà il 7 gennaio prossimo la rappresentazione della *Gioconda* in tedesco, con una scelta di artisti straordinari; intanto a Vienna si è costituita una Società di uomini di lettere e di teatro con a capo Hermann Bahr, Hugo von Hofmannsthal e il Ganghofer per dare una rappresentazione della *Gloria* che, tradotta da L. von Lützow, sta per essere pubblicata dal Fischer di Berlino. Questo editore ha già messo in vendita *Der Triumph des Todes.*

— Clelia Bertini-Attilj terrà anche in quest'anno, in Roma, un corso di Conferenze storico-letterarie, trattando i seguenti interessanti temi: *Giovanni Pergolesi e la musica nel 700 – La donna nella poesia di Giuseppe Parini – Sordello.* La prima delle dette conferenze ebbe già luogo dinanzi ad un pubblico numeroso.

— Il *Journal des Débats* pubblicherà quanto prima in appendice il romanzo di E. A. Butti: *L'Incantesimo*, che vide la luce nella *Nuova Antologia*; contemporaneamente la *Revue des Revues* darà la sua novella *Rosalinda*; la *Revue d'Art dramatique* il suo dramma *L'Utopia*, e la *Nouvelle Revue* l'altro suo dramma: *La Corsa al piacere.*

— La *Revue Bleue* ha un articolo di M. G. Giacometti, *Deux Jubilés et deux Papes.*

— Il cav. Niccolò Giannotta in occasione del XXV anniversario della fondazione della sua casa editrice, ha inaugurato un nuovo Stabilimento tipografico fornito dei migliori tipi e delle macchine più perfezionate. I nostri augurî accompagnino la crescente attività del solerte editore.

— La *Revue de Paris* ha cominciato col fascicolo del 15 dicembre la pubblicazione di *Au soleil couchant* di Matilde Serao.

— La *Revue Encyclopédique* Larousse nel numero del 23 dicembre contiene uno scritto di Vittorio Pica su Giovanni Segantini.

— Gli editori Alfred Mame & Fils di Tours hanno messo in vendita un volume di R. P. Mortier, dei frati predicatori, su *Saint-Pierre de Rome.* L'opera è adorna di numerose e ricche incisioni.

— Sarah Bernhardt ha ripreso a Parigi le recite dell'*Amleto* di Eugène Morand e Marcel Schwob, al quale succederà il nuovo dramma di Rostand, *L'Aiglon.* In esso la grande attrice creerà la parte del giovane duca di Reichstadt, figlio di Napoleone I.

— Nel gennaio corrente uscirà presso la Librairie centrale des Beaux-Arts il quarto volume della grandiosa e utilissima opera di Émile Molinier: *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie du Ve à la fin du XVIIIe siècle.* I volumi fino ad ora pubblicati si occupano principalmente dei lavori in avorio e del mobilio: quello di prossima pubblicazione studierà l'oreficeria. La competenza del Molinier è provata dal fatto che egli è conservatore dei Musei nazionali e professore di storia delle arti industriali in Francia, alla scuola del Louvre.

— Il chiaro letterato Gaston Paris ha posto in francese moderno un

vecchio romanzo del ciclo cavalleresco: *Aventures merveilleuses de Huon de Bordeaux.*

— Pierre Louys, il geniale autore di *Aphrodite* e *La femme et le Pantin*, ha tradotto letteralmente *Mimes des courtisanes* di Luciano, e le ha recentemente pubblicate presso il *Mercure de France.*

— Ajaccio ha festeggiato solennemente alla fine di dicembre il primo centenario del consolato di Napoleone.

✠

— Macmillan ha messo in vendita il nuovo lavoro di Marion Crawford: *Via Crucis*, romanzo storico della seconda Crociata, che contiene molte interessanti descrizioni di Roma, di Costantinopoli, di Parigi e di Gerusalemme nel medio evo.

— L'editore Bonnell, Silver & Co. di New-York ha pubblicato un volume di H. Remsen Whitehouse: *The Collapse of the Kingdom of Naples*, adorno dei ritratti dei Borboni di Napoli e ricco di aneddoti della loro vita intima.

— Un libro che può gettare molta luce sull'organismo dell' esercito inglese è quello recentemente pubblicato da Sampson Low, Marston & Co., scritto da un colonnello, colla prefazione del generale F. Maurice. Il titolo ne è: *The British Army.*

— Mentre si attende la biografia di Lord Beaconsfield scritta da Lord Rowton e che deve essere approvata pagina per pagina dalla Regina, l'editore Blackie ne ha pubblicata una scritta da Harold Gorst per la *Victorian Era Series.*

— Il numero di gennaio della Rivista *Woman at Home* conterrà la prima parte di una biografia illustrata di Lord Rosebery.

— Notiamo nella numerosa produzione biografica inglese: *The life of Wellington* di Sir Herbert Maxwell (Sampson Low) e un importante libro di Frederic Harrison, *Tennyson, Ruskin, Mill, and other Literary Estimates* (Macmillan).

— Il 16 dicembre 1899 moriva Bernard Quaritch, uno dei più grandi librai editori d'Inghilterra, che si era guadagnato il soprannome di « Napoleon of Bibliopoles ».

— La Clarendon Press ha pubblicato il primo volume delle *Complete Works of John Gower*, edite da manoscritti per cura di G. C. Macaulay.

— Sembra che al principio del 1900 avremo un nuovo romanzo di Winston Spencer Churchill: *Sovrala: a Tale of the Revolution in Laurania.*

— Il grande romanziere e poeta canadese C. G. D. Roberts ha condotto a termine un nuovo romanzo intitolato *The Heart of the Ancient Wood.*

— Sul principio dell'anno prossimo l'editore inglese Sonnenschein & Co. pubblicherà un volume di Clara Tschudi sulla madre di Napoleone. L'autrice è già molto ben nota in Inghilterra per i suoi scritti su Maria Antonietta e sull' imperatrice Eugenia. Il lavoro che vedrà tra breve la luce fu pubblicato in danese nel 1898 ed ora è stato tradotto da miss E. M. Cope. Esso sarà il primo di una serie di sei biografie di donne della famiglia di Napoleone.

— Fra le più importanti opere di economia uscite recentemente in Inghilterra, notiamo il libro del Dr. Nys: *Researches in the History of Economics*, pubblicato da Black, che dà un concetto comprensivo delle condizioni e delle teorie economiche in Europa dal principio dell'Impero bizantino al periodo del mercantilismo. Altro libro notevole è quello del Chapman pubblicato da Sonneschein: *History of Trade between the United Kingdom and the United States.*

— Sembra che Mattias Zurbriggen, la celebre guida che ha già scritto opere tanto pregevoli, abbia intenzione di pubblicare le sue impressioni dell'Himalaya, accrescendo di un importante lavoro la letteratura alpinistica.

— Il 1° gennaio 1900 uscirà una nuova Rivista della Macmillan Company col titolo: *International Monthly.*

✠

— La *Litterarische Echo* contiene nel numero del 15 dicembre un articolo di Reimhold Schoener: *Eine italienische Litteraturgeschichte.*

— La Rivista berlinese *Die Nation* contiene nel numero del 23 dicembre un articolo di C. Mühling sulla *Convenzione di Settembre.*

— L'editore Cotta di Stuttgart ha pubblicato il nuovo dramma *Hairan* di Adolf Wilbrandt.

— Il recente romanzo di Georg Freiherrn von Ompteda ha per titolo: *Deutscher Adel um 1900*, ed è edito da Fontane di Berlino: lo stesso editore ha pubblicato la traduzione che Ompteda ha fatta delle opere di Guy de Maupassant.

— Lo scrittore svedese August Strindberg ha ripreso la serie dei suoi drammi storici e dopo *Gustav Wasa* e *Erich XVI* ha preparato per le scene *Die Folkunger Sage* e *Gustav Adolf.*

— La casa editrice Bruns di Minden ha intrapreso la pubblicazione delle opere del celebre scrittore olandese Multatuli, tradotte da Wilhelm Spohr.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Dal Conclave di Leone XIII all' ultimo Concistoro, di **RAFFAELE DE CESARE.** Città di Castello, 1899, Lapi, pagg. 430, L. 5. — L' interesse già grande di questo lavoro, è accresciuto dagli avvenimenti attuali o recenti, che colle gravi apprensioni circa la salute del Pontefice, e colla ricorenza della maggiore solennità della Chiesa cattolica, hanno acuito la discussione circa il Conclave futuro, e su quello di Leone XIII. Il Conclave del 1878 è narrato in tutti i minuti particolari, sotto forma di diario. Dopo la morte di Pio IX, assistiamo alle nove congregazioni dall' 8 al 16 febbraio, e alla vicende ultime del Conclave fino alla proclamazione ed alla benedizione. Di grande importanza è anche lo studio sulle probabilità circa un'elezione papale, e sulle presenti condizioni del Sacro Collegio, interamente mutate nei ventun anni trascorsi, poichè solo quattro dei 61 cardinali che concorsero all'elezione di Leone XIII, sono ancora viventi, ed uno è decrepito. Il libro del De Cesare è destinato ad un successo pari a quello incontrato da' suoi precedenti scritti.

San Martino, di **A. OLIVIERI SANGIACOMO.** Catania, 1899, Giannotta, pagg. 203, L. 1. — Fra gli scrittori militari, Olivieri Sangiacomo può dirsi che tenga il primato, specialmente per il fine educativo che i suoi libri si propongono; forse egli dimostra un po' di ottimismo quando dipinge i superiori sempre disposti alla benevolenza ed alla giustizia più scrupolosa, e quando talvolta presenta la vita di reggimento più attraente di quel che non sia in realtà; ma nell'insieme i suoi scritti piacciono e giovano ai militari e trovano favore anche fuori dell'ambito della caserma. Il volumetto di *Semprevivi* che abbiamo ora sott'occhio contiene tre novelle: *San Martino*, che consiste nel tragico e ormai troppo noto episodio del marito, della moglie e dell'amante; *Alle porte del congedo*, e *Natale al forte* hanno anche uno scioglimento drammatico: la prigione si apre ed accoglie i protagonisti delle due novelle proprio nel momento in cui si preparavano a gustare una grande gioia: la partenza pel congedo e un pranzo di Natale. Tutti e tre si leggono con piacere e con interesse.

Il Diritto marittimo dei Romani, di **GUIDO TEDESCHI.** Montefiascone, 1899, tipogr. Silvio Pellico, pag. 228, L. 4. — Il concetto che si ha generalmente sul commercio dei Romani, e in particolar modo

sul commercio marittimo, è falso, o molto incompleto. Per nulla se ne occuparono gli storici, e ben poco gli scrittori di diritto, ad onta dell'accurato studio che in tutti i tempi e presso tutte le nazioni si è fatto e si va facendo sulle leggi di Roma. Eppure il diritto mercantile romano è degno della maggiore considerazione, e il suo attento esame getta nuova e feconda luce sulla moderna legislazione commerciale. Degna della più alta lode è dunque l'opera del Tedeschi, che ha raccolto le leggi concernenti il commercio e la navigazione disseminate nel *Digesto* e nel *Codice*, e le ha esposte ordinatamente con metodo e con criteri scientifici. Nella parte generale i più importanti argomenti sono quelli degli atti di commercio, dei commercianti, delle navi, dei proprietari ed armatori; nella parte speciale notevoli sono i capitoli sul prestito a cambio marittimo, sul contratto d'assicurazione marittima e sul contratto di noleggio. La Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma ha già riconosciuto con un premio il valore di quest'opera, cui auguriamo il più lusinghiero successo.

✠

Bossuet, di **ALFRED RÊBELLIAU**. Parigi, 1900, Hachette, pagine 207, Fr. 2. — La collezione dei *Grands Écrivains Français* conta già numerosi volumi di critica e di biografia, con i quali si passano in rivista tutti i principali classici francesi. Ciascun volume reca un ritratto in eliotipia e dà un' idea completa dello scrittore studiato nel suo carattere, nella vita, e nella sua attività letteraria. Così la filosofia di Bossuet è considerata nella sua formazione e nelle sue manifestazioni, nelle prediche, nelle polemiche, e nelle opere storiche. Notevoli specialmente i capitoli che riguardano l' istruzione del Delfino, le lotte del grande oratore contro Jurieu, Caffaro, Fénelon, Leibnitz, e la sua vita privata. Vediamo con viva soddisfazione ampliarsi questa bella raccolta edita dall' Hachette, nella quale figurano gli scritti dei più eminenti critici francesi quali Gaston Boissier, Edouard Rod, Lanson, Bertrand, Augustin Filon ed Emile Faguet.

La Reine de Navarre, di **MARY JAMES DARMESTETER**, traduzione dall'inglese di **PIERRE MERCIEUX**. Parigi, 1900, Calmann Lévy, pag. 320, Fr. 3 50. — È un'opera storica che ha tutte le attrattive del romanzo, poichè la regina di Navarra, Margherita d'Angoulême, è una delle figure più graziose del secolo xvi. « Principessa del Rinascimento, angelo guardiano della Riforma, novellatrice gaia ed ardita, poetessa mistica del mondo interno, cuore veramente regale, cuore amante fino all'eroismo, devota fino all'abnegazione », così la definisce l'autore di questo volume. Il libro fu scritto quindici anni fa, ma ora ampliato e modificato in seguito ai molti documenti scoperti specialmente dal Lefranc. Tutta la vita di Margherita d'Angoulême è esposta in queste pagine, che pongono speciale attenzione all'attività letteraria della Regina di Navarra.

The Life and Works of Dante Allighieri, di **J. F. HOGAN.** Londra, 1899, Longmans, Green. — Questo nuovo volume su Dante pubblicato ora in Inghilterra contiene le conferenze tenute dal Dr Hogan a Maynooth. Il loro insieme può servire non solo come una guida durante lo studio della Divina Commedia, ma anche come introduzione allo studio stesso, poichè il libro è scritto anche per coloro che non hanno alcuna familiarità coll'opera di Dante. Esso contiene la vita del poeta, l'analisi ed il commento dei singoli Canti della Divina Commedia, saggi sulle opere minori e sui commentatori; Dante come cattolico ortodosso; Dante nella letteratura inglese; l'origine della Divina Commedia; e infine un indice dei nomi. L'autore cita anche largamente le traduzioni del Cary, del Plumptre, del Norton, del Wright, e di altri. Egli ha reso per tal modo assai più facile ad un grande numero di lettori l'intelligenza del poema dantesco, e di ciò non possiamo che tributargli sincerissima lode.

Mozart, di **OSKAR FLEISCHER.** Berlino, 1900, Hofmann & Co., pag. 215, Marchi 2 40. — La elegante collezione di « Geisteshelden Biographieen » edita da Ernst Hofmann si è arricchita di un volume del Fleischer, professore di scienze musicali nell'Università di Berlino, su Wolfang Mozart. Egli espone dettagliatamente la biografia del grande musicista seguendone la vita fino dalla prima fanciullezza, ed accompagnandolo nei viaggi in Italia ed in Francia, frammezzati da una pacifica residenza nella cittadina di Salzburg. Il libro è corredato di copiosa bibliografia e di un bel ritratto riprodotto da un medaglione in rilievo che Mozart donò a sua moglie. Quel medaglione, venuto poi in possesso del figlio Carlo, fu da questi donato in Milano alla signora Frassici cantante, ed ora baronessa di Grünhof, in segno di riconoscenza, per avere ella cantate varie canzoni di suo padre. Dopo questo lavoro su Mozart l'editore annunzia per la stessa collezione *Lessing* e *Tizian.*

Resurrezione. Romanzo di Leone Tolstoi. Parte I. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagg. 290. L. 2.

Dal Conclave di Leone XIII all'ultimo Concistoro, di R. de Cesare. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 430. L. 5.

La lotta di sesso, di Pio Viazzi. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 400. L. 3.50.

L'Arte nella folla, di Giovanni Piazzi. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 420. L. 4.

Materialismo storico ed Economia Marxistica. Saggi critici di B. Croce. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 290. L. 3.

La Montagna. Divagazioni igieniche popolari del dott. Vincenzo Beltrame. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 352, L. 2.50.

Poesie scelte di Vincenzo Riccardi. — Firenze, 1900, Barbèra, pagg. 220, L. 3.

Trent'anni di questioni pedagogiche. Studio espositivo critico con un'Appendice sul movimento pedagogico negli Stati Uniti, di Pietro Romano. — Asti, 1900, tip. editr. Brignolo, pagg. 380.

Il movimento pedagogico negli Stati Uniti dell'America del Nord, di Pietro Romano. — Asti, 1900, tip. editr. Brignolo, pagg. 82. L. 1.25.

Corso d'Agraria. Vol. I. *Agronomia*, del prof. Augusto Jemina.— Torino, 1900, Roux, Frassati e C., pagg. 400, L. 3.50.

La fine della lotta per la vita tra gli uomini. Saggio di Giuseppe Emanuele Modigliani. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 200. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Die Tagebücher des Grafen August von Platen, von Laubmann und Scheffler. Zweiter Band. — Stuttgart, 1900, Cotta, pagg. 1024.

Tizian, von Georg Gronau. — Berlin, 1900, Hofmann e C., pagg. 262.

Paolo and Francesca. A tragedy in four acts by Stephen Phillips. — London, 1900, Lane, pagg. 120.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

CAPO D' ANNO

(Coro di voci sparse).

Un giovanetto.

Benvenuto, millenovecento! Per noi ogni nuovo anno è un amico, che ci porta una bracciata di doni e di speranze d' oro. Tu m' allungherai i baffi, m' aggiungerai due dita di statura e mi libererai dal greco e dal latino. E tu aprirai le porte del secolo nuovo, del secolo *nostro*, del *mio*; poichè quello che muore con te è il secolo della generazione vecchia, che ci tiene a cavezza: sarà nostro il venturo, che ci si apre davanti come un continente misterioso, dove ciascun di noi correrà la posta d' un regno. Sino a mezzo del venturo io vivrò, spero, e regnerò, forse. O poveri vecchi, che non vedrete! Noi rinnoveremo le lettere e trasformeremo le arti, daremo a ogni scienza uno spintone che la caccerà tanto innanzi in trent' anni quanto in trecento non corse, e troveremo sieri infallibili per tutte le infermità, e viaggieremo sopra le nuvole e in fondo all' Oceano, e udiremo la musica nova e converseremo con gli amici da un capo all' altro d' Europa, e voleremo in carrozza in un giro di quadrante da Torino a Reggio. Noi compiremo tali miracoli che il secolo presente parrà appetto al nostro l' età delle talpe e delle tartarughe. Scrivi il tuo testamento, o vecchio secolo; preparatevi all' opera e al trionfo, o giovani eredi; e tu, anno nuovo, passa rapido come una meteora sopra l' onda giovanile che freme e urta gli argini, smaniosa d' irrompere sulla terra promessa.

Un vecchio.

Un anno nuovo. La gioventù, in questo giorno, guarda sorridendo all'avvenire, come il pellegrino a un orizzonte sereno giungendo al sommo di un' altura; e già saluta il nuovo secolo. Io col

pensiero rifuggo dal secolo in cui so che m' aspetta alla soglia la morte. Che m' importa di lui poichè son certo che tutte le scoperte e tutte le opere belle dell' ingegno umano, che lo faranno glorioso, e tutti i fatti mirabili che muteranno durante il suo corso la faccia del mondo, saranno per me come se non fossero? Dell' anno che nasce io so soltanto che oscurerà ancora la mia vista e la mia memoria, che fiaccherà un altro po' le mie ginocchia e curverà più basso la mia fronte, e farà cadere anche l' ultime foglie secche dall' albero stroncato delle mie illusioni. Per i giovani esso ha l' aspetto d' un re mago; per me ha la grinta d' un aguzzino. Non ne aspetto alcun bene; ne temo il colpo mortale. E se questo egli m' ha da portare, una sola grazia gli chiedo: di allungarmi un colpo solo, secco e ben assestato, che m' atterri come un soldato in battaglia. Se m' hai da spacciar così, vieni pure, o millenovecento, che anch' io ti festeggio. E morirò se non altro col mio secolo, senz' aver la noia di veder la faccia sinistra del nuovo.

Una signorina di quindici anni.

Evviva, o millenovecento! Io sento che per me tu sarai quel tempo in cui nell' animo delle ragazze, come è detto nei *Promessi Sposi* (il solo romanzo che mi sia permesso di leggere), « entra una potenza misteriosa, che solleva, adorna, invigorisce tutte le inclinazioni e tutte le idee ». Sei tu che mi darai il bacio magico che m' aprirà tutta l' anima alla vita, che farà sbocciare la mia bellezza come una rosa sotto il raggio del sole e volgersi a me per la prima volta gli sguardi intenti, i sorrisi gentili e i dolci pensieri. Vieni a finir l'opera della natura. Io ti aspetto trepidando come aspetterebbe una statua abbozzata, che avesse coscienza, l'artista che le deve dar pienezza di forme e perfezione d' armonia. Ogni tuo giorno mi renderà più gradevole lo specchio e farà scintillare di più viva alterezza lo sguardo di mio padre e di mia madre. Tu mi trovi ancor bambina, tu mi lascerai giovinetta. E forse sotto il mantello, che i pittori ti metton sulle spalle, tu nascondi un anellino d' oro, che m' infilerai nel dito prima di morire. E se questo è vero, benchè tu sia l' ultimo del secolo, per me il secolo nuovo comincierà con te, e di tutti i tuoi fratelli che vedrò passare sulla terra, tu resterai nella mia memoria il più splendido e nel mio cuore il più caro.

Una ragazza trentenne.

Un altr' anno è passato, un altro fiore caduto dallo stelo della mia gioventù, un' altra farfalla verde fuggita dal nido delle mie speranze. Che vale un' anima piena d' amore se non manda dei raggi d' oro? L' uomo passa e non la vede. Egli non indovina dagli occhi le virtù celate che lo renderebbero felice: non vede se non la bellezza splendente che gli promette qualche anno d' ebbrezza e d'orgoglio, e la ricchezza che lo affrancherà dalla lotta per la esistenza e spianerà la via alle sue ambizioni. E la mia gioventù sfiorisce senza amore e senza gioia in una aspettazione umile e affannosa, che rattrista chi m' ama e fa sanguinar segretamente la mia alterezza. E anche tu passerai, millenovecento, senza che una mano cerchi la mia, senza che una voce d' amore, tra le infinite che suonan nell' aria, pronunci il mio nome, per dirmi che non sono nata invano, che Dio lasciò cader sulla terra una corona di madre anche per la mia fronte. Un altro anno mi si stende dinanzi oscuro e freddo come un inverno di dodici mesi. Ah, forse l' onda umana, in cui poteva essere un' anima che chiamasse la mia, è già passata; è forse già destino immutabile ch' io non debba esser altro che spettatrice della vita. E tu trascorri, o nuovo anno; io chino il capo e non aspetto più; che il mio destino si compia.

Un dilettante d' astronomia

(svegliandosi alle sette e guardando l'orologio).

La terra ha già percorso sulla sua nuova orbita più di settecentocinquantamila chilometri e sono già morte nel nuovo anno circa a trentamila creature umane. Un anno! Che è un anno? Meno d' un istante nella vita dell' umanità, come la storia dell' uomo non è che una piccola onda sulla faccia immensa dell' oceano del tempo. Un anno! La cinquemilionesima parte del tempo occorrente a un raggio di luce per attraversare lo spazio interposto fra la Via lattea in cui nuotiamo e una di quelle altre agglomerazioni di milioni di mondi che ci appaiono come una nuvola di polvere luminosa nella profondità oscura del firmamento. E oggi si festeggia l' anno nuovo! Che cosa festeggiate, o poveri atomi attaccati a un grano di sabbia volante nell' infinito, povera razza d' infusorî gonfi di orgoglio, nati ieri sopra un globo nato da migliaia di secoli, e destinati a dar luogo ad altre forme vi-

venti, non lasciando alcuna traccia del vostro passaggio nel mondo, o, lasciandola, a esser rammentati dai futuri con un senso di pietà e di vergogna, come noi rammentiamo le prime forme incompiute e brutali della specie umana?

Un giovane amoroso.

Salve, o primo dell' anno! Che cosa m' annunzi, messaggiero misterioso? Troverò nel nuovo anno sul mio cammino la donna che cerco e l'amore che invoco? O vi troverò una creatura e un amore che temo? E sarà una donna o una fanciulla, una sposa o un' amante? Sarà quella che mi prenderà per tutta la vita, e mi darà la famiglia e la pace, o sarà una che non mi porterà che incendio e tempesta, una febbre violenta e breve, che mi lascierà con l' anima prostrata e avvelenata? Comunque abbia a essere, mi dice il cuore che dietro il tuo fantasma, o nuovo anno, una donna viene verso di me; un senso confuso di gioia e di terrore m'avverte che ella mi cerca e s' avvicina, che di giorno in giorno noi ci possiamo trovare a viso a viso, e che il primo sguardo ci avvincerà l' uno all' altra come l' anima e il serpente di Dante, che confondono le membra e mischiano il colore, diventando una forma *in cui son duo* perduti. Già mi par l' aria ch' io respiro piena del suo alito e del suo profumo e che ogni leggiero fruscío sia quello delle sue vesti. Oh se potessi penetrare con lo sguardo della mente a traverso al velo dei giorni e dei mesi che forse hanno ancor da trascorrere, e vederla fin d'ora! Sento vagamente nel tuo nome, o millenovecento, il suono d' un nome di donna, di cui mi sfuggono le sillabe, e quasi i rintocchi della campana del mio destino. Svelami presto la mia Francesca, o Galeotto!

Un marito.

Tristo capo d' anno! Chi me l' avrebbe predetto così tristo il primo dell'anno scorso, quando numeravo gl' istanti coi miei palpiti impazienti di fidanzato? In pochi mesi, tutto è mutato. Un giorno uno sguardo, un altro una parola, ora un atto d' indifferenza, ora un dissenso leggerissimo, ora l'espressione involontaria d'un sentimento segreto m' hanno svelato una mente che non combacia in alcuna idea con la mia, un cuore angusto e freddo, un'anima in cui non è che vanità ed egoismo. Ho abbracciato una donna e mi son trovato sul petto una pupattola. Ho sacrificato la

libertà e son rimasto senz'amore. Ho creduto di rinascere a una nuova vita e mi son sepolto vivo con un cadavere. E non v' è riparo all' errore terribile, non v' è spiraglio di speranza, non arte o forza umana che possa infondere il soffio della vita in questa forma vana di sposa, che le mie braccia stringono senza che il mio cuore la senta. Che cecità fu la mia! E come sarà tremenda l'espiazione! Ogni giorno che passa allarga l'abisso che ci separa; noi saremo fra un anno assai più lontani l'un dall'altra che non fossimo prima d'avvicinarci. Sono arruolato per la vita nell'esercito degl' infelici. I giorni dell'anno che sorge mi si presentano alla mente come una processione di larve spaurevoli, di cui ciascuna porta nelle mani un disinganno, un'amarezza, una noia. Oh che triste capo d'anno!

Una sposa.

Oh che triste capo d' anno! Chi me l' avrebbe predetto così triste or fa un anno, quando contavo gl' istanti coi miei palpiti ansiosi di fidanzata? Dopo pochi mesi mi svegliava dal bel sogno il tradimento; non una pugnalata, uno schiaffo; il tradimento strisciante in casa mia, sordido e infame, dissimulato da una parte sotto l'ossequio servile, nascosto dall' altra dalla stessa mostruosa bassezza della propria abbiezione, a cui il mio sospetto non poteva discendere: una così abbominevole vergogna che il terrore di farla pubblica mi fa accettare il supplizio di finger d' ignorarla, calpestando in silenzio la mia felicità crollata nel fango. O dolce amore che ho sognato, tu esisti non di meno! O dolce amico, anima amorosa e gentile, che cerca l'anima mia, tu sei pure in qualche parte nel mondo! E io ti troverò, e tu avrai tutto il mio cuore e tutta la mia giovinezza, e tu mi farai riamare la vita e ricredere nella nobiltà dell'anima umana. Oh mettilo sul mio cammino, guidalo a me, anno millenovecento; sii tu l'anno della mia risurrezione e della mia vendetta; fa tu rifiorire l'anima mia come farai rifiorire la terra.

Un deputato.

Che mi porterà l'anno nuovo? Questo mio Ministero non pare che abbia fiato in corpo da reggere fino allo scioglimento delle nevi. Si può dar benissimo che dia « il mortal sospiro » in quaresima. E allora? Forse alle urne. E in tal caso? Forse alla porta. Ma chi

può antiveder gli eventi in politica? Nel giro di pochi mesi un Ministero elastico può pericolare, rimpastarsi, precipitare e risorgere; un capo di Governo esser processato e condannato in marzo e riportato sugli scudí in ottobre, salutato speranza suprema, salvatore unico e gloria incarnata del suo paese. In ogni modo bisogna prepararsi alla lotta, «lavorare il collegio», seminar parole e speranze. Che bell'argomento di entratura e di chiusa di discorsi l'ultimo anno del secolo! E a quanta poesia di promesse si presta la imminenza del nuovo! È così comodo il dire: – Dirò, farò, vi proverò, vedrete... nel secolo venturo! – Vieni pure, o millenovecento; io ho fede in te; non sei tu quello ancora che rovescierai di seggio il triumvirato dell'Audacia, della Chiacchiera e della Furberia; io m'intenderò con te come con gli altri; e quanto al secolo ventesimo, fin che sarà bambino, un po' con le buone e un po' con le brusche, si potrà tirare avanti un bel pezzo. All'opera, dunque! In alto i cuori! Viva la patria!

Una madre.

O figliuol mio lontano, unico amor mio, è questo, dopo che vivi, il primo anno ch'io incomincio senza di te. Da vent'anni, in questo giorno, io ti svegliavo la mattina con un bacio, perchè il buon augurio di tua madre ti suonasse nel cuore avanti ogni altro, e il tuo primo: – Buon anno! – fosse per me. E anche questa mattina, come per il passato, entrai nella tua camera e deposi sul capezzale abbandonato la dolce parola a cui non può più rispondere che la tua penna. Come passerai, figliuol mio, questo giorno, che trascorrevamo insieme, vicino al fuoco, così uniti e così sereni? Chi ti farà il primo augurio? Festeggerai il nuovo anno in mezzo a nuovi amici, ad altri giovani senza madre e senza casa, cercando forse di compensarti in un'allegria rumorosa della dolcezza quieta che godevi al mio fianco, e fors'anche di respinger da te la mia immagine, che ti verrà a contristare. Oh non la respingere, figliuol mio; anche in mezzo agli amici, volgi il pensiero a tua madre lontana e triste, che tende le braccia verso di te, che darebbe la luce degli occhi per riaverti, che consentirebbe, per poterti raggiungere, a rigar di stille di sangue tutta la terra che ci divide!

Un signore quarantenne.

Sii il mal venuto, anno nuovo, nel quale compirò i quarant'anni. Quaranta! Che brutto suono! Ha detto bene uno scrittore arguto.

Venti! Sentite che parola armoniosa, snella, gentile. Trenta, con quell' *erre* che stride e con quell' *a* che spalanca la bocca, ha già un suono meno gradevole. Ma quaranta non è più un suono, è un rumore; non vi pare il fracasso villano d' una imposta di finestra che vi sia sbattuta sul viso? Sì, questo è il grande passaggio, il salto dalla buona età all'età ingrata, la fine legale della gioventù, l'entrata solenne in quel periodo della vita, in cui diventa ridicolo il passeggiare sotto le finestre d' una bella donna, commoversi a un dramma in teatro e fare una piroetta in uno slancio di gioia. Bisogna

calar le vele e raccoglier le sarte;

le sarte, non più le sartine, e non farsi più vedere in pubblico con certi giornaletti allegri fra le mani. Ah, mi rassegnerò, forse, quando sarò già un po' innanzi nella nuova decade; ma per ora rodo il freno. Anno millenovecento, anno antipatico, anno dei tre *a*, passa via!

Un piccolo impiegato.

Il primo dell' anno. Festa civile. Perchè? Io passo dall' anno vecchio all'anno nuovo con la stessa indifferenza che da un lastrone all'altro del marciapiedi. So bene che l'anno che viene sarà stupido e noioso come quello che se ne va; che mi leverò ogni mattina all' ora solita per venire per la solita strada a fare all' ufficio lo stesso lavoro, barattando coi colleghi le stesse parole; che il ventisette d' ogni mese andrò a riscuotere quel medesimo stipendio disperato, senza un centesimo di più, forse con qualcuno di meno; e che per arrivare al ventisette dovrò sempre stiracchiare i conti ad un modo, e impormi le stesse mortificazioni cristiane degli anni passati. Per me gli anni sono tutte copie identiche d' un solo originale: che misero originale! Io non sono altro che un calendario ambulante che ogni sera mi strappo di dosso da me stesso la data del giorno corrente, con la sola differenza dai calendari di carta, che invece di cambiar piatto ogni giorno, ho lo stesso piatto quasi tutto l'anno. Se ogni anno non fosse un passo avanti verso quell'osso di pensione, vorrei che la mia vita fosse un anno di diciotto mila giorni, per risparmiarmi almeno la noia di scrivere una data nuova nelle *minute*. O anno millenovecento, ti sciolgano altri degl' inni; io ti ricevo con una scrollata di spalle e ti saluto con uno sbadiglio.

Un artista.

Mille e novecento! Sarai tu l'anno del capolavoro? Sarai quello in cui afferrerò le ali bianche dell'ideale che inseguo da vent'anni, cadendo e rialzandomi a volta a volta, con uno sforzo sempre più faticoso, con una speranza sempre più ostinata, con un'ambizione sempre più ardente? O sarai l'anno in cui, dopo una prova suprema, stramazzerò sfinito e deluso, per non rialzarmi mai più? Oh portami tu sull'aria odorata della primavera l'idea luminosa che volgerà tutte le mie forze all'opera con l'impeto della giovinezza e con l'armonia dell'età matura; sii tu quello che condurrà la gloria a darmi il bacio celeste che lascia sulla fronte un segno immortale; sii tu quello, e io ti dò l'anima, rinunzio al secolo che s'apre e acconsento a morire con te... Vaneggiamenti! Una voce dell'animo mi dice quello che sarà anche nell'anno venturo. L'Idea salirà, rivolta verso di me, sorridendomi, su su di giorno in giorno, come di gradino in gradino d'una scala immensa, sfuggendo al mio amplesso come un raggio, e quando sarà giunta al sommo, m'accennerà un'altra scala, ch'io salirò come questa in ginocchio, e che non sarà l'ultima. Gioie trionfali d'un'ora e lunghi giorni di tristezza impotente, illusioni divine, tempeste dell'anima e desiderî di morte: so quello che mi rechi, o anno nuovo. E non importa. È il mio destino. Alla battaglia! Alla ruota del tormento! Al lavoro!

Una giovine signora...

Primo di gennaio! È l'anno in cui tu nascerai, creatura mia, e forse prima ch'esso finisca io m'udrò chiamare da te la prima volta col più dolce nome del linguaggio umano. È l'anno di cui mi rimarrà impressa la data per tutta la vita nella memoria e nel cuore, intrecciata col tuo nome, come una parola di Dio. Potranno seguire sulla terra in questi dodici mesi i casi più maravigliosi che abbia mai scritti la storia; ma non può seguire per me alcun avvenimento più grande e più solenne di quello che m'annunzierai tu col tuo primo grido. Salve, anno nuovo, ultimo della mia vanità giovanile, primo del mio regno operoso e benefico. Sii tu un anno di pace per gli uomini come sarai un anno di gioia per la mia casa; e purchè egli viva e fiorisca, sia pur mista di mille amarezze la gioia, portami pure notti insonni e fatiche dure e ore

d'angoscia e di sgomento: io farò alimento d'ogni cosa alla fiamma sacra dell'amor mio: prenditi anche la mia gioventù e la mia bellezza, pur ch'egli mi resti e mi sorrida sul seno. È il nuovo anno, o mia creatura, è il tuo anno, o figliuolo del mio sangue, speranza della mia vita, gloria del mio amore. Buon anno a te, angioletto misterioso. Oh tesoro dell'anima mia!... Egli risponde!

Un erede in aspettativa

(*a letto, accendendo una sigaretta*).

I miei augurî, *mio signor me stesso*, come dice il Giusti. Che sia questo l'anno climaterico in cui avrò il dolore di perdere lo zio amatissimo? Ha fatto un gran calo nel novantanove; sono mesi che campa di latte e respira corto. Poveretto! Ma già, non si può vivere ed esser vissuti, bisogna che la legge si compia. E poi, che vita è quella ch'egli trascina, con tutti i suoi quattrini, così solo e sempre cupo, con quelle due dita di collo, sotto la minaccia continua d'una portata di sangue al cervello, che lo può stecchire, povero zio, da un momento all'altro? Sarebbe quasi carità... Oh, vergogna! E oseresti? Eh, mai al mondo. Che idea! Una cosa è aspettare, un'altra desiderare. Oggi, per esempio, aspetto un creditore, ma non lo desidero. È vero anche che lo aspetto, ma lo temo; mentre non temo... Oh, insomma, non bisogna guardar troppo pel sottile nei nostri sentimenti. Il cuore umano è un guazzabuglio, ha detto un grande scrittore. Per me, viva pure altri dieci anni. Ma sta pur sempre che mi potrebbe lasciar ricco in questo che s'apre. In fine, fa tu, o millenovecento; mi rimetto a te; quello che tu farai non potrà essere che il voler di Dio. Che porcherie queste sigarette da tre centesimi! L'anno venturo fumerò delle *Elene*. E adesso, vestiamoci: bisogna portar gli augurî al mio vecchio...

Un emigrante.

Ho inteso gridare a prua: — Mille e novecento! Vuol dire che è suonata mezzanotte e che siamo entrati nell'anno nuovo. Il mare è traquillo, il cielo pieno di stelle, e soffia un'aria tepida. È il cuore dell'inverno, e siamo in primavera. Chi ne capisce qualche cosa? Si naviga fra i tropici, dicono. Quanto è già lontano il mio paese! Chi m'avrebbe detto un anno fa che avrei passato questo primo dell'anno fra cielo e acqua, solo, in mezzo a tanta gente

che non ho mai vista, in viaggio per l'America? Che paese è quello che m'aspetta? Quale sarà la mia sorte? Io non so nulla. So soltanto che vado in un altro mondo con trenta lire in tasca a offrire le mie braccia o la mia schiena, secondo i casi. Sento i signori della prima classe che vociano e cozzano i bicchieri. Eh, loro son contenti, che sanno dove vanno, sicuri del fatto proprio. M'han detto che c'è un di loro che va a cantare al teatro a ottomila lire per sera. Quando potrò far venire con me la mia famiglia? Che cosa faranno a quest'ora? Mia moglie veglierà ancora, pensando a me, forse. Gigi e Maria dormiranno abbracciati, come sempre, povere creature. Quando li rivedrò? E se non li dovessi più rivedere? Ah, che povera cosa è un uomo che attraversa il mare per cercar del pane! Ho inteso che di qui si vede la stella che è più vicina a noi, e che non si può vedere dai paesi nostri. Ma io non ne vedo nessuna che sia più grande delle altre. Se la vedessi, me le vorrei raccomandare, caso che mi portasse fortuna. Com'è tranquillo il mare! Senti come gridano: — Buon anno! Buon anno! — Ora è il signore delle ottomila lire che canta. Ebbene, sento un non so che... O Nando, faresti la sciocchezza di piangere? Andiamo, il nuovo anno sarà buono, coraggio!

Un socialista.

Ancora un anno, e saluteremo il secolo che stenderà la nostra bandiera sul mondo. Cadrà in frantumi l'idolo d'oro, si spezzeranno le spade, rovineranno i troni e gli altari, sarà trasformata dalle fondamenta questa società mostruosa, nella quale un piccolo numero di vincitori, a cui sono riserbati tutti i godimenti che danno la ricchezza, l'arte, la scienza, la libertà, tutti i beni della civiltà che ingentiliscono e fanno amare la vita, s'innalza sopra un'enorme moltitudine oscura di vinti, senza sicurezza, senz'agi, senza cultura, quasi relegata fuor della luce e della speranza come una razza inferiore. Quanto avanza del passato non ha più che una parvenza di vita; già sotto la celata splendente del privilegio, che si difende indietreggiando e minacciando, si vedono vaneggiare le occhiaie del teschio; già son nel campo nemico la confusione e il terrore. Ancora un anno, e potremo dire: Questo secolo sarà nostro. L'onda immensa d'un'umanità nuova si solleva, imporporata dall'aurora d'un nuovo sole, sotto il quale il lavoro sarà una benedizione, non una condanna, la giustizia una realtà,

non una larva, la libertà un bene di tutti, non un vantaggio d'alcuni, e l' eguaglianza una verità, non un' irrisione, e ogni popolo una grande famiglia, non un' accozzaglia di selvaggi in veste civile, divorati dalla cupidigia e dall' odio, che fanno a divorarsi tra loro. Sorgi, o aurora nuova della fraternità e della pace! E affréttati a morire, vecchio secolo insanguinato, carico di dolori e di delitti. Non noi peró ti scagliamo l' anatema, poichè in te sorse la nostra speranza e in te s' armarono le nostre legioni e tu vibrasti i primi colpi alle fondamenta della Bastiglia formidabile del passato. Muori. Con la tua morte ricomincia il mondo.

Un pessimista.

Il primo dell'anno. Oggi l' umanità s' ubbriaca di parole di buon augurio e di speranza. Come se l'anno che viene non traesse con sè, come gli altri, il suo corteo maledetto di delitti, d' orrori, di sventure e di vergogne! O stolti, o non sapete che, sbagliando di poco, si potrebbe già scrivere fin d'ora sui registri statistici il numero degli assassinî e dei suicidî e degli impazzimenti e delle bancarotte e delle calamità d'ogni specie che avverranno dalla Circoncisione a san Silvestro? O credete che, perchè staccaste dal muro il calendario vecchio per appendervi il nuovo, cesseranno i fiumi di straripare, le malattie di menar la falce, i treni della strada ferrata d' urtarsi e la guerra d' insanguinare i campi e le acque? – *Un passo avanti nella civiltà.* Così chiamate l'anno. Andiamo! È l' uomo migliore nel 1900 che nel 1800? Meno avido di denaro, meno incline alla prepotenza coi deboli e alla viltà coi potenti, meno mutevole, meno superstizioso, meno egoista, meno falso, meno ladro? No. E allora tutto il resto è vanità. Le vostre maraviglie meccaniche non sono che balocchi ingegnosi, le vostre riforme di Codici mutamenti di parole, le vostre nuove istituzioni architetture di carta. Va via, novecento bugiardo e criminoso: ti facciano festa i fanciulli a cui porti il giocattolo e gli sciocchi che si sborniano il primo dell'anno per vederti color di rosa. Io non commetto la viltà di darti il benvenuto.

Un soldato di sentinella.

Suona la mezzanotte. Incomincio male l'anno io in questo casotto di legno, aperto dalla parte dove dovrebb' esser più chiuso, solo come un morto sepolto in piedi, strizzato dal freddo, con questo

fucile tra le mani che pare un bastone di ghiaccio. Vedo lassù di faccia delle finestre ancora rischiarate: gente che incomincia l'anno a tavola, al caldo, mangiando dei buoni bocconi. Poco fa è passata una brigata di giovani e di ragazze, che uscivan dall'osteria mezzi brilli, e m'hanno gridato: — Buon anno, salvatore della patria! — Sarà un buon anno, credo bene, perchè è l'anno che sarò liberato, e tornerò alla mia Messina, a casa mia, dopo tanto tempo che ne son lontano! — Una di quelle ragazze aveva una voce... che mi parve quella della mia Rosalia. Rosalia dormirà a quest'ora, con un braccio sotto il capo, e con quei bei capelli neri giù per il collo, come quel giorno che la trovai addormentata all'ombra dei fichi d'India, e si svegliò a un tratto, gridando: — *O bedda madre!* — e si fece tutta rossa. O mia Rosalia, con quegli occhi neri così belli, o Messina mia, con quel bel mare così azzurro e quella buon'aria così odorosa! Anche qui sono in Italia; ma è l'Italia della neve e della nebbia, e io son nato là, sotto quel cielo limpido, e per me, dovunque io sia fuor che là, è terra d'esilio. Ancora sei mesi! Quante corse in piazza d'armi ancora, e marcie-manovre, e riviste, e servizi di guardia e di rancio e di scopa, e lavate di testa, e bocconi amari da ingollare! Ecco un'altra compagnia allegra. — Buon anno, sentinella! — Eh, sì, se Dio vuole. Buon anno, borghesi.

Un prete.

Salve, Anno Santo, antesignano del secolo benedetto, in cui risorgerà dominatrice del mondo, splendida di nuova vita, la Chiesa. Già i segni annunciatori dell'avvento appaiono da ogni parte; i ravveduti accorrono a noi a migliaia; l'esercito dei fedeli si ordina e s'accampa; la scienza sfatata, impaurita dallo sdegno crescente dei delusi, balbetta invano le sue ultime lusinghe; la Rivoluzione divora i propri nati e si lacera il seno coi propri artigli; sciolti gli occhi dalle bende fatali, le moltitudini rivedono la luce divina e risalutano il vicario di Dio, sovrastante a tutte le ruine, unico re, unico padre, unica salvezza, unica fonte di verità, d'amore e di pace. Avanzati, Anno Santo, con la Croce e con la folgore nel pugno, e soffia l'uragano sull'ultima setta demente che ci contrasta le soglie del nuovo secolo, disperdi l'ultime nuvole dell'empietà e dell'errore, dietro alle quali raggierà Cristo, trionfatore supremo ed eterno... Questo sarà. Oggi, intanto, verranno a desinare

don Marzio e don Giovanni, e sarà una giornata allegra, se costui si conterrà un po' più degnamente dell'anno passato. Neanche Maddalena non lo può patire. E si può esser santi; ma indigna quella grossolanità di bifolco e quella voracità d'animale. Se l'anno nuovo me ne liberasse, di questo disdoro ambulante della parrocchia, di questa offesa incarnata alla Causa santa! *Amen.*

Un vecchio accattone.

L'anno nuovo! Mi capiterà qualche buona fortuna? Un signore briaco, l'anno passato, uscendo da una trattoria, mi diede uno scudo. Ma son di quei tegoli che ci cascano sul capo una volta ogni dieci anni. Spero poco dal 1900. La va sempre peggio. Questi tranvai che pigliano alla gente le monete spicciole, questi giornali che tiran via ad aizzarci contro la Questura, e queste Cucine popolari e Case benefiche e Società contro l'accattonaggio ci fanno sempre più disperato il mestiere. Purchè quest'anno non inventino qualche altra diavoleria! Ah, quant'è lungo l'anno per noi! Prima che questo finisca, quanti usci mi vedrò sbattere in viso, quante impertinenze di portinai mi dovrò asciugare, quanti: — Va a lavorare! — di fannulloni, e quante, quante facce vedrò passare, di quelle che passano e non si voltano! E prima il freddo e poi le pioggie e poi l'arsura e daccapo le pioggie e il freddo un'altra volta... e i cuori duri in tutte le stagioni. Fortunate le femmine che possono andare attorno con dei marmocchi in braccio. Se quest'anno mi portasse almeno uno di quei malanni vistosi che danno poco incomodo e fanno molta compassione, come quel bell'ernione dell'amico Carlandrea, che gli tira i soldi da tutte le parti! Ma io non son nato fortunato. Eppure, mi pare di non domandar gran cosa all'anno nuovo!

Un padre.

Morto! Morto dopo un anno di vita, povero Giulietto, morto con l'anno in cui è nato, quando incominciava a camminare e a parlare, caduto nella fossa ai primi passi, ammutolito per sempre, non avendo pronunciato che due parole della lingua umana: il nome di suo padre e di sua madre! È finito l'anno vecchio uccidendo la mia creatura, principia il nuovo portandomela via. E durante la giornata intera, mentre io singhiozzerò sulla salma, mi

pioveranno sul capo gli scherni atroci della vita: biglietti, lettere d'augurî di parenti e d'amici lontani, visite di gente che non sa, e che si presenterà sorridendo; e suonerà il postino col pacco dei dolci promessi dalla zia, che io gli porrò fra le manine immobili e fredde; e quando uscirò per ordinare il suo feretro, chi m'incontrerà per la via mi dirà allegramente: — Buoni augurî! — Auguratemi un fulmine che m'incenerisca o un travaso di sangue che mi spenga la ragione; e quando vi annunzierò la sventura, non mi fate condoglianze atteggiando il viso a una pietà da cui trasparirebbe il pensiero giocondo delle vostre feste domestiche. Non voglio pietà, son pieno d'odio, abbomino il mondo e la vita, vorrei che la fossa del mio bambino si allargasse e si approfondasse in un baratro enorme per ingoiare con la sua cassa la città ridente e sinistra, che insulta il mio dolore. Anno millenovecento, anno di morte e di disperazione, sii maledetto!

Un piccolo signore di villaggio.

Finalmente? Ecco l'anno sospirato, l'anno del mio « colpo di scena ». Un'invenzione prelibata, come dice il *Barbiere di Siviglia.* Nessuno nel mio paesello sospetta che io rosichi da cinque anni il mio bilancio per andare all'Esposizione di Parigi, e non c'è indizio per ora che ponzi qualcun'altro un impresa simile. Quando si saprà, sarà un effettone. Dovranno ben riconoscere che possono sbocciare delle grandi idee anche nella controcassa del mio cervello. V'andrò io solo, vedrò io solo le mille meraviglie del *caput mundi*, e io solo, al ritorno, ne potrò parlare in cattedra, e ne parlerò al caffè, al Circolo e nella farmacia, da per tutto dove s'accozzano questi piccoli rannocchi enfiati d'ambizione e di presunzione, che non mi tengon degno di sedere sulle quattro pancacce del loro Consiglio comunale. Sarò io l'oracolo interrogato, la fonte delle informazioni, il rappresentante intellettuale della civiltà del Comune, il « reduce », l'uomo di Parigi. Susciterò molte invidie e inasprirò molti odii; ma schiaccerò pure più d'un orgoglio e gusterò la dolcezza di parecchie vendette. E l'aureola parigina mi resterà sulla fronte per tutta la vita. Benvenuto, o mille novecento, anno della mia gloria: io t'aspetto col gruzzolo nella mano e con

la procellosa e trepida
gioia d'un gran disegno

nel segreto del cuore. Intanto, ad ogni *buon anno* che oggi mi si darà, risponderò con un sorriso misterioso che sarà agli auguranti come il primo baleno della mia vittoria, e li lascierà pensierosi e turbati. Buon anno, povera gente, e a rivederci... a Filippi.

Un carcerato.

Tre... quattro... sei colpi nel muro. Ho capito: — *Buon principio* — Non sarà migliore del tuo, camerata. Fu un primo d'anno come questo, che mi perdè, e mi pare un sogno. Gli amici, la bottiglia, una mala parola, un momento di vertigine, e una coltellata: un momento, e son qui, rovinato per la vita. Un altro anno che incomincia, altri dodici mesi del supplizio di pensare, di pensare sempre, di aspettare la notte e il mattino, la visita e la minestra, per ore e per ore, senz'altra distrazione che il fischio del vapore, il suono delle campane lontane e quattro palmi di cielo, rigato di nero dalle sbarre dell'inferriata, che pare anch'esso un cielo carcerato. Come resisterò a quest' altr' anno senza spezzarmi il capo nel muro, o impazzire? Tutta la città è in festa oggi, e io passerò la giornata solo, col capo fra le mani, più triste, più disperato che mai. Molti altri, almeno, vedranno a traverso i ferri la moglie e i figliuoli. Ma mia moglie non verrà; non vien più da due mesi. Ah, m' ha già dimenticato, forse... e forse... farà festa con un altro! — *Tac, tac, tac.* — Dimenticavo di risponderti. Adesso, adesso. Ecco la mia sola comunicazione col mondo in questo giorno in cui i parenti e gli amici si radunano e desinano insieme, in famiglia, nella casa allegra. La mia famiglia è un paglericcio, una scodella e una brocca; il mio desinare, settecentocinquanta grammi di pan nero e di minestra rancida; la mia casa, una tomba — *Tac! tac! tac!* — Ah, sì, grazie, altrettanto, cento di questi giorni, camerata.

Un capitano di fanteria.

Questo dovrebb'essere l'anno della mia promozione, se non c' è di mezzo la iettatura. Vediamo. Vieni ancora una volta, fido e logoro *Annuario*, libro del Fato, oggetto di così lunghi studi e di così grande amore, che non c'è per nulla al confronto la *Comedia* e l'*Eneide*. N' ho ancora davanti ventisei, e li conosco quasi tutti. Tre son stati già « saltati » due volte, e moriranno col berretto di tre righe. Quattro raggiungono nel primo trimestre l'età legale

e andranno in « posizione ausiliaria ». Quest'altro, affetto di diabete acuto, sarà molto se arriverà a primavera. Quello che vien dopo, un artigliere fallito, ha il bollo dell'Accademia... lo faranno. Faranno anche gli altri cinque, che per me son Carneadi: supponiamo il peggio. Resterà fuori il decimo, che ha già rischiato due volte il Consiglio di disciplina per debiti, ma che non ci sfuggirà quest'inverno, perchè è la stagione in cui fa le sue mattate più pericolose. Ne restano diciasette. E poi non si sa mai: da cinquant'anni in su la vita è attaccata a un filo. O vorrei vedere che non facessero tre mezze dozzine di maggiori in un anno! Sì, sarà questo. Oh sarai tu, anno nuovo, che mi porterai il quadrupede, le due razioni di foraggio, l'ordinanza legittima e quella tollerata, le mille e duecento d'aumento, e la liberazione dalle noie amministrative, e i lunghi riposi, e la santa pace, e tutte le dolcezze sospirate del canonicato militare. Sì, o 1900; io veggo in quei due zeri, che ritornano dopo novantanove anni nella tua data, due grandi occhi benigni che mi dicono: — Puoi ordinare al fornitore il berretto nuovo...

Un fanciullo.

Domani è il primo dell'anno. Ah, domani sarà un ben brutto giorno per me! Come l'anno passato la mia nuova mamma comprerà dei cavalli e dei soldati per il mio fratello piccolo, e nulla per me, e mi picchierà se toccherò la sua roba. E perchè non mi compra nulla il babbo, che una volta era così buono con me pure? E perchè, quando son picchiato, volta il viso in là e non dice niente? Perchè lei mi vuol male e par che lui non mi voglia più bene, come se fossi diventato brutto e tristo, e non avessero più voglia di mantenermi? Che cosa ho fatto a lei? Che cosa ho fatto a lui?... Non capisco. Ah, domani sarà un ben brutto giorno per me. Quanto sono infelice! Perchè non m'hai portato via con te, mia povera mamma morta? Perchè non m'hai levato da questa casa dove quasi mi vergogno di mangiare e tremo quando mi macchio i panni come se mi vestissero per carità?... Suonano le tre. È ancora presto. Posso ancora dormire due ore prima di levarmi ad attinger acqua e accendere il fuoco per la colazione del mio fratello piccolo. Dormiamo, dunque. Almeno, quando dormo, non penso. Come sarei contento di non svegliarmi più, di non veder l'anno nuovo!

Un contadino proprietario.

Buon anno! — dicon tutti, questa mattina. E perchè no? Si vedono tante cose straordinarie a questo mondo, che si può dare anche questa. Se quest'inverno non mi ammazzerà il bestiame qualche epidemia, se il freddo troppo forte non mi rovinerà gli alberi da frutta e il gelo non mi sciuperà la vigna...; se le pioggie di primavera non mi faranno marcire i fieni, se qualche diluvio, in estate, non mi butterà giù il frumento un giorno avanti la mietitura e se in autunno potrò stagionare i risi a tempo debito...; se la siccità non mi farà costar troppo caro il mantenimento delle bestie; se il grillotalpa non mi mangerà la meliga sotto terra e le tignuole mi risparmieranno i fagiuoli e le patate, e i bachi non mi cadranno morti sulle stuoie proprio al momento di fare i bozzoli, e il vento non mi porterà via lo zolfo dalle uve...; se sul più bello non mi mancheranno i denari, come l'anno scorso, o se, avendo i denari, non mi mancheranno le braccia, come tre anni fa, e se i ladri non abuseranno troppo, e se qualche mascalzone che so io non mi taglierà le viti o non mi darà fuoco ai pagliai, e se il buon Dio mi concederà la salute... e perchè no? si potrebbe dar benissimo che questo fosse un anno buono. Buon anno, dunque, cari vicini, buon anno.

Un conservatore malato.

Il nuovo anno! Il nuovo anno! — mi gridano allegramente dintorno gli sciocchi, fregandosi le mani. Ebbene? Sì, un anno nuovo, che farà montare un altro poco la marea scellerata che già ci affoga, che porterà alla Camera e nelle Amministrazioni pubbliche un'altra ondata di mala gente e moltiplicherà i casi di peste demagogica, socialistica, anarchica, satanica nel basso popolo e nella schiuma della piccola borghesia, più insensata e più malvagia del basso popolo. Rallegratevi, sì, un nuovo anno, nel quale i Governi scombussolati allenteranno ancora il freno alla canaglia, e spunterà una nuova fungaia di giornalucoli velenosi, e si andrà spegnendo ogni giorno un'idea sana nei pochi cervelli in cui ne rimangono ancora e si perderanno fin l'ultime apparenze del rispetto per tutto ciò che è rispettabile e sacro. Che cosa ci cascherà addosso quest'anno? Ci sarà l'ira di Dio in Sicilia o nelle Calabrie, o il

ca' del diavolo nelle Marche o nell' Emilia, o il terremoto a Napoli o a Milano, o un po' di tutto in ogni parte ad un tempo? Questo novecento mi si presenta con un ceffo anche peggiore del novantotto, e mi par di vedergli una fiaccola da una mano e una bomba dall'altra. L'anno nuovo! L'anno nuovo! Che gli faccian festa i matti, gli scamiciati e i bricconi, che hanno tutto da sperare dal tempo, che volge in meglio per loro, si capisce; ma che gli sorrida la gente per bene, che ha il capo sulle spalle e un tetto sul capo, è una cosa che fa rabbia e compassione. O povera *terra caecorum*! Sì, sì, buon anno. Oh, sarà una perla d'anno, vedrete...

Un vecchio operaio.

Brutta giornata. Vedremo oggi le vetrine piene di tentazioni, uscir gente dalle botteghe con le mani piene di ghiottonerie, far la festa ai capponi sui terrazzi del cortile, e i miei poveri figliuoli incontreranno per le scale signore e cameriere con bracciate di giocattoli, e io non ho una maledetta lira da spendere per comprare un cagnolino di legno e per mettere sulla tavola mezzo chilogrammo di panettone. Perchè metton fuori tutta quella roba, sotto il naso di tanta povera gente che non la può comprare, e che non ci guadagna altro che dei brutti pensieri? Bella carità cristiana! E perchè la posson comprare tanti che non fanno niente e non tanti altri che sgobbano come cani tutti i santi giorni dell' anno? Spiegatemi un po' questo, in un modo che mi capaciti. Ora ci vengon cantando che la cosa cambierà, e che si *leva l' alba*, e che avrà *ciascuno secondo la sua opera*, e che so io. Sì, è un po' di tempo che lo dicono; ma l'*alba si leva* ogni giorno, e siamo sempre alla medesima, che chi ne ha se li tiene, e chi non ne ha trangugia saliva amara, come faccio io. Sarà per l'*anno due mila*, come ho inteso dire che hanno stampato. Ah, no; la baracca è troppo ben piantata, e non m' ha l'aria di volersi capovolgere da un anno all'altro. Oh che bel giorno dell' anno che farò io, con questo po' di bulletta che mi rimpasto! O andiamo un po' a bere un dito d' acquavite per veder se la grinta dell' anno nuovo mi parrà meno scellerata dal liquorista che per la strada. Tanti augurî, padroni!

Uno speculatore.

Buon anno, buon anno! E son Boeristi sfegatati, che mi fanno l'augurio, uggiosa razza di poeti della politica, che il diavolo li porti. Sarebbe stato un buon anno, sicuro, con questo risveglio economico che s'annunziava nel paese, e che avrebbe aperto « un'éra splendida » ai nostri mercati, se non fosse scoppiata laggiù all' inferno quella guerra della malora, che ha guastato ogni cosa. Augurano buon anno a me e al signor Krüger come se fossimo una cosa sola, come se la mia borsa non si risentisse d'ogni ruzzolone degl' Inglesi, che fa alzar lo sconto della Banca d'Inghilterra, alla quale van dietro tutte le Banche d'Europa, producendo una ristrettezza di danaro, che non lascia rilevare il capo ad alcun valore, e fa intisichire gli affari. L' indipendenza! Il diritto! L'artiglio britannico! Eh, vorrei vedervi toccati nella tasca, se festeggereste le repubbliche e l'anno nuovo con tanta allegrezza. Buon anno, buon anno! E aspettando che l'orizzonte si rischiari, bisognerà tener le ali basse e rinunziare a ogni « impresa brillante » contentandosi di approfittare della « situazione » per impiegare il danaro a breve scadenza, in sconti e riporti, timidamente, come un coscritto della speculazione. Basta: speriamo che, cessati i molti bisogni di fin d'anno, il mercato monetario si faccia un po' più facile ed elastico, tanto da lasciarci respirare. Intanto, per il capo d'anno, non posso più comprare i due « solitari » che ho promessi a Nina, e saranno musi dell'altro mondo. Per me il novecento si presenta come l'anno della musoneria. Maledetti quei bovari orgogliosi e testardi, che mi rompono le ova nel paniere col loro eroismo sciupato. Perchè resta a vedere chi riderà l'ultimo. *Rule, Britannia*!

Uno scrittore...

Vieni pure, o millenovecento. Io ti guardo come si guarda il viandante sconosciuto, che passa senza destarci alcuna curiosità di saper chi sia, donde venga, e dove vada. Nulla spero, nulla temo da te; non ho desiderio alcuno da significarti. La tua primavera sarà per me fredda come il tuo inverno, la tua estate grigia e malinconica come il tuo autunno. Nè tu, nè i fratelli che ti seguiranno, avrete forza di allentar l'amplesso disperato con cui

l'anima mia sta avvinta al sepolcro che adora. Tu potrai ancora portarmi in dono qualcuna di quelle che io chiamavo un tempo gioie della vita; ma le getterai ai miei piedi, e non le raccoglierò. Tu potrai tastare con la punta della tua falce se mi resti qualche lato debole d'ambizione, d'orgoglio e di speranza, donde cavarmi, ferendo, lacrime o sangue; ma sentirai da ogni parte risonare l'acciaio d'un' armatura impenetrabile. Tu potrai solcarmi di rughe la fronte, attorcermi i nervi, prostrarmi le forze; ma non mi strapperai un sospiro di rammarico. Tu potrai farmi dire da qualunque delle tue ore: — Son io quella; fa i tuoi addii — e non uscirà dalle mie labbra che una sola risposta: — Sei la benvenuta. — E ora va; prometti, affanna, consola, semina e costruisci, uccidi e feconda, trasforma e distruggi. Milioni d'uomini, in questo giorno, invocando da te grazie e fortune, alzano i calici. Io rovescio il mio.

EDMONDO DE AMICIS.

AI COLOMBARI DELLA VIGNA CODINI

Tu nostri memento: nos numquam obliviscemur tui.
(*C. I. L.* VI, 6250).

An tu egressus porta Capena, quum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?

Si fatte parole, con le quali Cicerone, nel primo libro delle *Tusculane* (1), vuol dimostrare al suo interlocutore Bruto che la morte è un bene, perchè ci ristora e ci affranca da innumerevoli mali, si fatte parole, dico, mi tornavano alla mente, un giorno che io passavo appunto dinanzi ai sepolcri degli Scipioni, per ridurmi ai colombari della vigna Codini, situati, come ognun sa, in quel tratto di terreno che si stende tra la via Latina e la via Appia.

Era uno di quei languidi pomeriggi di autunno in cui il cielo apparisce di un azzurro pallido e nell' aria, dolce come una carezza, si respira, per dir così, la voluttà stanca, ma pur soavissima, di una cosa che è in sul finire; e la mente presa da malinconici pensieri, mi portava a fantasticare e a sognare sulle gioie e sui dolori di tutto un mondo scomparso. Il silenzio e l' oblio ricuoprono ormai quelle pietre sulle quali si leggono nomi a noi per la massima parte ignoti, ma gli affetti e i sentimenti, che a vicenda deliziarono e torturarono gli animi di coloro che ivi trovarono l' ultimo rifugio, rivivono in certo modo in quegli epitafi, che dopo il volger di tanti secoli sembrano tuttora protestare contro la inesorabile necessità del fato e lo schianto dell' eterna separazione.

È cosa ben nota, come la cura della sepoltura fosse una delle maggiori e più costanti dell' antichità, di che vengono a far fede

(1) Cap. VII.

non pur le molte lapidi sepolcrali, ma i collegi funeratici tanto diffusi nel mondo romano del tempo imperiale, ed istituiti ad effetto di provvedere onorevolmente al funere ed alla sepoltura di ogni socio contribuente. Dei quali funebri sodalizi a lungo trattarono e il Mommsen (1) prima e poscia il De Rossi (2), dichiarandone e la forma e le leggi speciali. In quanto a quel genere di sepolcri comuni, che volgarmente diconsi colombarî, sebbene generalmente costruiti da una società, potevano nondimeno essere talvolta edificati da qualche grande famiglia, a fine di deporvi le ossa dei proprii liberti e dei servi. A ogni modo simili società, fondate per la costruzione di un comune sepolcro, e la cui costituzione non differiva da quella dei predetti collegi funeratici, erano divise in un certo numero di decurie, ognuna delle quali veniva presieduta da un decurione, di che abbiamo non pochi esempi ne' colombarî della vigna Codini. Eranvi inoltre i Curatori che soprintendevano agli affari del collegio ed in ispecial modo alla costruzione del monumento, all' abbellimento ed alla conservazione del medesimo, come pure alla distribuzione delle olle tra i soci; ed un questore, scelto da questi ultimi, cui si apparteneva la cura di amministrare la cassa o arca comune, senza la quale una società costituita per la costruzione di un sepolcro, che naturalmente richiedeva continue spese per esser mantenuto in buone condizioni, non avrebbe potuto sussistere. Edificato poi il monumento sotto la direzione dei Curatori, ed approvato dai soci che avevan contribuito alla spesa, *ex pecunia collata sociorum*, le olle venivano sorteggiate, siccome attestano parecchie iscrizioni dei colombarî della vigna Codini, dalle quali si ricava altresì che le donne al pari degli uomini potevano partecipare non solo alle spese, ma agli onori che toccavano in sorte ai soci. Abbiamo in fatti un'*Acca Helpis decurio.*

In quanto all' età di cotesti nostri colombarî, uno di essi, prescindendo dalle lapidi concernenti i servi o liberti della famiglia di Augusto, dovrà assegnarsi all' anno decimo dell' êra nostra, vale a dire pochi anni avanti la morte di quell'Imperatore, essendochè la distribuzione delle olle è fissata da una delle iscrizioni appunto al predetto anno, e tale colombario servì ad uso di sepoltura sino ai giorni di Claudio e forse anche dei Flavi; laddove un altro, che nella forma differisce dalla consueta adottata d' ordinario per quel ge-

(1) *De Collegiis et Sodaliciis Romanorum*, Kiliae, 1843.
(2) *Roma Sotterranea*, III, p. 37 e sgg.; cf. p. 513.

nere di monumenti, dal tempo di Augusto discende a quello degli Antonini. Le pareti e le vòlte erano vagamente ornate di pitture rappresentanti fogliami, fiori, grappoli d'uva ed uccelli. Il terzo colombario finalmente, contiene parecchie iscrizioni dell'età di Tiberio e di Claudio.

Comunque sia, è indubitato che l'edificazione di cotesti colombarî è da attribuirsi ad una società appostatamente fondata a tale scopo, come soprattutto induce a crederlo non meno la grande varietà e delle persone in essi sepolte e delle famiglie di cui eran servi o liberti, che la loro differente condizione sociale, trovandovisi insieme mescolati, senza veruna distinzione, servi, liberti ed ingenui. In talune di quelle epigrafi veggiamo più volte registrata la compra delle olle, ciò che ci mostra appieno il continuo commercio che facevasi di quei luoghi di eterno riposo, i quali passavano da un padrone all'altro, non certamente meno spesso che i domicilii de' vivi.

Ma nè lo spazio nè il tempo mi consentono di riportar qui le centinaia di lapidi rinvenute dentro o accanto de' sepolcri di cui trattiamo, onde mi ristringerò ad allegarne alcune soltanto delle più notevoli. Le quali, sebbene non facciano espressa menzione di Augusto vivente, spettano per la maggior parte a famigliari della casa di lui: bibliotecari delle due biblioteche del tempio di Apollo Palatino e del Portico di Ottavia, l'una e l'altra fondate da quell'Imperatore, medici, levatrici, cassieri, sonatrici, ecc., ecc.

Vi troviamo sepolta una Giulia Gioconda, *nutrix Drusi et Drusillae*, i due figli di Germanico, e una sarta della madre loro Agrippina, *Agrippinae vestifica*. Spira gentile affetto, nella sua semplicità, l'epigrafe di una Giulia Erotis, *femina optima*, la quale si vanta di non portar seco negli Inferi nessun dolore, di aver meritato l'affetto del marito e del patrono, e si allieta nel pensiero di essere a loro premorta.

Un Claudio Aetheris, all'incontro, implora nel suo breve epitafio che i Mani di lui non vengano offesi; vi è detto: *rispetta i miei Mani e così questi rispetteranno te*. Imperocchè credevano gli antichi che i Mani, ossia le ombre de' trapassati, ove non fossero rattenuti da particolari riguardi e massime dalle *Parentalia*, funebri cerimonie in loro onore, cercassero di nuocere e talvolta anche di uccidere i superstiti parenti ed amici.

Un cippo terminale, recante le sole parole, *sociorum corona-*

rio[*rum*], ci fa noto che i *coronarii*, costituiti in funebre sodalizio, avevan quivi la comune sepoltura. Erano questi, siccome palesemente lo dichiara la loro appellazione, fabbricanti e venditori di ghirlande, i quali per avventura avranno avuto altresì l'incarico di adornare di fiori e di corone gli edifici sì pubblici e sì privati, in occasione di feste o solennità. Del quale ufficio o mestiere non ci difettano esempi non pur nella epigrafia, ove ne troviamo sovente menzione, ma in parecchie opere d'arte, che ne ritraggono *coronarii* e *coronariae*. A conferma di che basti citare due piccoli dipinti di una stanza sepolcrale di Roma, in uno de' quali è figurato un fanciullo che vende corone appese ad una lunga pertica; nell'altro, un genio alato che, seduto accanto ad una tavola, fa traffico di serti e corone di fiori che pendono dall'alto (1). Molte pitture pompeiane ci pongono sotto gli occhi Amorini e fanciullette in sembianza di Psiche, affaccendati gli uni e le altre ad intessere ghirlande e festoni di fiori; ed uno degli affreschi della elegante casa de' Vettii, da poco scoperta a Pompei, ci presenta il medesimo grazioso soggetto.

Ricorderò da ultimo un frammento marmoreo rinvenuto l'anno 1890 nelle vicinanze di Nîmes, ora esistente nel museo di quella città, ove è scolpita una venditrice di fiori, *coronaria*, seduta dietro ad un banco; la qual rappresentanza, che sarà stata forse l'insegna di una bottega, è accompagnata dal seguente grazioso verso:

Non vendo nisi amantibus coronas (2).

Ond'è da credere, secondo ogni apparenza, che in quei dintorni dovette esservi un tempio sacro a qualche divinità conciliatrice di amori e di sospirate nozze, dove si saranno probabilmente ridotti in pellegrinaggio giovani e donzelle a sciorre voti e a deporvi fiorite ghirlande. E però la *coronaria* che ne faceva commercio, avrà stimato opportuno di avvertire, come essa non vendesse corone se non agli amanti.

Ma ora ripigliando il filo del nostro discorso, dirò che anche il collegio de' Sinfoniaci possedeva in uno di quei colombarî un certo numero di olle. L'epigrafe del loro sepolcro si rende assai pregevole per la menzione che vi si fa di una *lex Julia de Collegiis*,

(1) Santi Bartoli, *Pict. Ant.* XIV.

(2) *Revue épigraphique du Midi de la France*, n. 58, juillet, août, septembre 1890, p. 39.

altrimenti ignota, a tenore della quale il Senato con ispeciale senatoconsulto permetteva a quel collegio di riunirsi e deliberare intorno ai pubblici spettacoli, *ludorum causa*, pei quali il collegio dei Sinfoniaci era stato appunto costituito. Il che potrebbe in certo modo confermare l'opinione di alcuni, che cioè per ogni collegio vi fosse bisogno di uno speciale senatoconsulto.

Tra le iscrizioni del tempo di Tiberio, primeggia senza dubbio quella attualmente al museo Lateranense (in luogo della quale si è sostituita una copia) appartenente ad un Musico Scurrano, cassiere del fisco gallico della provincia di Lione, *dispensator ad fiscum Gallicum Provinciae Lugdunensis*, il quale portatosi a Roma con numeroso stuolo di famigliari ed essendovi morto, gli venne da quelli fatto il sepolcro con l'epigrafe. Tra i famigliari, quivi tutti a uno a uno enunciati col loro proprio nome, troviamo due cassieri particolari, due amanuensi o segretari, due servi, un medico, un cuoco, ecc., ecc. È cosa notissima come tanto le provincie senatorie quanto le imperiali avessero ognuna una cassa provinciale detta *fiscus provinciae*, amministrata da un *dispensator* ossia cassiere; così, per esempio, abbiamo un *fiscus Asiaticus* (1) e, secondochè vien confermato dalla nostra iscrizione, un *fiscus Gallicus Provinciae Lugdunensis*; laddove la principale cassa imperiale di Roma chiamavasi semplicemente *fiscus*, senz'altra addizione.

Della stessa età è l'epitafio di un buffone o mimo dell'imperator Tiberio, il cui nome è andato smarrito, ma che si professa quale *Caesaris lusor*. L'epitafio procede dicendo: *mutus, argutus, imitator Ti. Caesaris Augusti, qui primum invenit causidicos imitari*. È chiaro che cotesto pover'uomo, essendo muto, studiavasi di distrarre la fosca e malinconica indole del suo signore, contraffacendo gli avvocati o causidici quando arringavano nel Foro. Il quale epitafio ha una certa corrispondenza con l'altro, sebbene a molti secoli di distanza, di un tale Domenico Bertocchio, parimente buffone, soprannomato il Trulla, morto l'anno 1600 e sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Vi si legge:

Omnibus maxime principibus ob sales faucibusq.
res gestas semper iocundo et caro.

(1) *Corpus inscript. latinarum*, VI, 8570.

Curioso è finalmente il titoletto posto da una donna per nome *Gliconis* alla cagnolina favorita *Synoris*, ivi ritratta di rilievo, e che essa chiama *sua delizia*, la qual cosa ne riporta alla mente il *catellus* di Terzia, figliuola a Paolo Emilio, *quem puella in deliciis habuerat* (1).

Il che del resto non apparirà strano a chiunque rammenti come a' cani prediletti si erigessero sepolcri, più o meno sontuosi, e monumenti marmorei con epigrafi, spesso in versi, testificanti il dolore e l'affetto de' padroni. Spesso anche erano effigiati sugli stessi sepolcri di questi ultimi; tant' è vero che veggiamo Trimalcione ordinare agli eredi che sul sepolcro di lui, appiè della sua statua, gli venga posta l' imagine della sua cagnoletta (2). E nel marmo sepolcrale del gladiatore Urbico, egli vi è condotto di rilievo col fedele suo cane dappresso (3).

I piccoli cani non cessarono mai di esser molto in voga e ricercati, massime quelli provenienti dalla Sicilia, dalla Gallia, dalla Laconia e da Malta; questi ultimi, μελιταῖα κυνίδια, notevoli per la loro piccolezza e il loro muso aguzzo, per le orecchie diritte e la coda arricciata e folta, facilmente si ravvisano nelle pitture dei vasi rappresentanti scene famigliari. Si davan loro nomi vezzeggiativi, rimpinzavansi di ghiottonerie e si lasciavano riposare su soffici cuscini di seta; onde non è maraviglia che Cesare, imbattendosi un giorno in alcuni ricchi stranieri portanti tra le braccia certi piccoli cani cui facevan mille carezze, a quelli motteggiando dimandasse, se per caso nel loro paese le donne fossero sterili (4). Marziale ha cantato *Issa*, la cagnolina di Publio, ed alludendo al ritratto che questi ne aveva fatto fare, vanta e la perfetta simiglianza ed insieme la bellezza del modello (5).

Ma segnatamente le donne andavan pazze di tali bestioline, che solevano per vezzo torre in seno a tutte le ore e portar seco a tavola e persino nel letto (6).

Al qual proposito narrerò di passaggio il seguente aneddoto.

(1) Valerio Massimo, *De ominibus*, c. VI, 3.
(2) Petronio, *Satyr.* 71.
(3) *Corpus inscript. latinarum*, V, 5933.
(4) Plutarco, *Pericl.* 1.
(5) *Epigr.* I, 119.
(6) Cfr. Buecheler, *Carmina latina epigraphica*, II, nn. 1175-76 e n. 1512.

Paolo Emilio, console per la seconda volta, ritirandosi a casa, la sera appunto del giorno in cui dal Senato gli era stato affidato il comando della guerra contro il re Perseo, trasse un felice presagio dalle parole *Persa periit*, onde la figliuoletta Terzia, facendoglisi incontro ed abbracciandolo, gli annunciava la morte dell'amato cagnolino così denominato, ed a cui già più sopra di volo accennammo. E però alla fanciulla, dolente e lacrimante, con lieto viso rispose che accettava l'augurio (1).

Ma basti di ciò e torniamo al proprio nostro argomento, dal quale ci siamo forse troppo dilungati.

Delle altre numerose epigrafi pertinenti ai colombarî della vigna Codini non istarò a ragionare, non solo perchè, siccome dissi pur dianzi, nè il tempo nè lo spazio me lo consentirebbero, ma anche per non essere qui il luogo di trattare a fondo tale materia (2). E quindi mi limiterò a riportare soltanto da ultimo la graziosa iscrizione di una liberta denominata Calliste, nome grecanico che in italiano suona *bellissima*, morta anzi tempo nel fulgore della sua gentil giovinezza, e che piacemi dar qui sotto per intero tradotta:

Cornelia Calliste ebbi per nome, il che appieno venne comprovato dalla bellezza. Avrei avuto quindici anni se uno ne fosse stato aggiunto. Grata al padrone, amata da' genitori, il giorno settimo fu l'ultimo, a me languente. È ascosa la causa del fato, dicono peraltro che possa essere stato il parto. Ma comunque sia, non meritai certamente di morire sì presto.

Oggi di tante persone, che al pari di noi vissero, amarono e soffrirono, e le cui ceneri vennero deposte in quelle tombe, un tempo consolate dall'affetto e dal pianto di parenti e di amici, oggi, dico, null'altro avanza se non un vano nome,

Terra tenet corpus, nomen lapis atque animam aer (3);

e questo appunto ed altre consimili cose io andava malinconica-

(1) Cicerone, *De Divinat.* I, c. 46; Valerio Massimo, l. c.

(2) Tutte le iscrizioni dei colombarî della vigna Codini sono raccolte nel *Corpus inscript. latinarum*, VI, *pars secunda.*

(3) *Corpus inscript. latinarum*, III, 3247.

mente considerando nell'allontanarmi dai colombarî della vigna Codini. Sentivo in me quell' arcana corrispondenza d' indeterminati affetti che lega i vivi alla memoria dei morti e sveglia nei sentimenti un profondo compianto sul rapido e doloroso svolgersi della vita.

Una luce rossastra diffondendosi da per tutto, mandava al giorno morente gli ultimi addii del sole, e nell' aere autunnale, dolce come una carezza, si respirava la voluttà stanca, ma pur soavissima, di una cosa che è in sul finire.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

LA SIGNORINA

ROMANZO

PARTE SECONDA - STEFANIA

I.

I consigli dell'amico.

L'avvocato Olivieri si ferma a Bergamo soltanto fra una corsa e l'altra e si mette subito d'accordo coll'arrendevole marito della signora Canzi, col quale, del resto, s'era già inteso prima per lettera. L'avvocato sborsa un migliaio di lirette tutto compreso, a nome del suo cliente, il cavalier Francesco Roero: cinquecento, per il ritiro della cambiale, un altro centinaio di lire per i due o tre mesi arretrati di pensione; il resto, come si esprime poeticamente il maestro Canzi, « a titolo di sovvenir ».

E patti chiari, espressi anche ben chiaramente nella lettera di ricevuta: i coniugi Canzi, si ritengono, colle mille lire, pienamente soddisfatti. Non hanno, nè avranno più niente da dire, nè da pretendere rapporto alla bambina del povero signor Savoldi.

Il maestro, prima di separarsi, fornisce anche gentilmente tutte le informazioni e le notizie, che può dare intorno a Lulù.

— La piccina è nata a New-York; è stata regolarmente riconosciuta dal Savoldi; ha nome Elena-Maria. La madre; ignota. Una...

Il pudibondo maestro si ferma e lascia indovinare il resto con un sospiro; quindi prosegue mal celando il proprio disgusto:

— Quando la mia Carlotta, nell'assumere la grave responsabilità dell'allevamento e dell'istruzione della neonata, volle prima chieder conto, naturalmente, anche della madre, l'Americano rispose, scandalizzandomi, con una delle sue più ciniche risate: « Lulù, non ha nessuna madre. L'ho fatta far io di commissione, a prezzi

ridotti, alla fabbrica dei bebè Jumeau!... ». Era un povero giovane disorientato e stonato!... Non il sentimento della famiglia; nessun rispetto alla società, alle istituzioni; non un principio, almeno, di un culto o di una religione qualsiasi, magari la turca! Niente! Il pandemonio! Soltanto gridare, contradire, distruggere, vituperare! E nessunissima educazione! Io ripetevo sempre, alla mia Carlotta, appunto per tenerla in guardia: costui non lasciartelo entrar in camera così facilmente; non è un gentiluomo, è un soqquadro.

Ritornato a Milano, dopo aver riferito al Roero l'esito del colloquio e le informazioni avute, l'Olivieri, onde meglio rassicurarlo, gli promette di scrivere al console italiano a New-York per identificare lo stato civile con l'età precisa della piccola Elena-Maria Savoldi.

— Così avrai già provveduto e sarai in regola anche per tutti i casi avvenire che possano succedere.

— Sai — esclama il Roero, dopo aver stretta la mano e ringraziato l'amico. — Sai che adesso Lulù comincia a non far più capricci e a esser buona con Giovanni e anche con la Luisa?

La Luisa è una bella ragazzotta, una nipote di Giovanni, che il Roero ha preso provvisoriamente per bambinaia.

— Oggi, per la prima volta, Lulù mi ha visto uscire e non ha fatto tragedie.

— Me ne congratulo! — E l'avvocato ride allegramente.

I capricci, le scene, le lacrime, il buono o il cattivo umore della bambina hanno ormai una grande importanza per il quieto vivere del Roero. In pochi giorni essa ha finito per entrare, spadroneggiando, nella sua vita, per riempire tutta la sua casa. Lo fa diventar matto; è un vero tormento, una disperazione certe volte, ma lo diverte anche, assai!

Adesso Lulù s'è abituata, dorme in camera con la Luisa; ma la mattina, appena il Roero suona per il caffè, gli portano la bimba in camiciolina sul letto, e ormai egli deve rinunciare all'ultimo pisolo e alla lettura della *Lombardia* e della *Perseveranza* per lasciarsi spettinare e pettinare e arricciare i baffi da Lulù. E tutte le mattine, immancabilmente, si ripete il solito giuoco: egli deve prendere *Titi* con sè, nel suo letto, sullo stesso guanciale, chiuder subito gli occhi, e finchè Lulù comanda, deve fingere di dormire profondamente accanto a *Titi*.

— Sonno... *Titi*.

— Sì, *Titi* ha sonno.

— Buona... *Titi*?

— Buonissima!

Poi, quando il Roero è nel suo studio a lavorare, Lulù mette su casa sotto la scrivania; vi apre il salotto e la sala da pranzo e fa grandi ricevimenti e grandi inviti a *Titi*.

— E il papà? — domanda l'avvocato al Roero. — Comincia ad essere dimenticato?

— No! No! Ma oramai l'ho persuasa che è in viaggio, un gran viaggio, lontano lontano! Tornerà... dopodomani. Dopodomani per Lulù è il futuro indefinito. Quando poi fa i capricci e ricomincia ancora col « mio papà, voglio il mio papà », la fo star zitta minacciandola di condurla ad aspettare il suo papà dalla signora Carlotta. Allora – vedessi! – aggrotta le ciglia, mi pianta tanto di muso, ma non fiata più!

— Povera piccina!

I due giovani rimangono per alcuni istanti silenziosi e pensierosi.

Quella bimba, così costante nelle simpatie e nelle antipatie, che ricorda tutto, che vede tutto, alla quale non sfugge una parola, un ette, non avrebbe certo dimenticato tanto presto « il suo papà! »

Ormai, per prudenza, non bisogna più parlare di gelato rosso. Col gelato Lulù comincia a volere anche il papà e se non si fa presto a distrarla, sono lacrime e strilli.

Anche a proposito delle scarpine nuove c'è stato un po' di pericolo, ma poi la vanità femminile ha finito per avere il sopravvento.

— Anche il mio papà, ha promesso... belle scarpine... nuove... dopodomani.

— Sì; anche il tuo papà.

— Voglio scarpine mio papà!... Scarpine mio papà! Più belle... scarpine del mio papà!

— Sì cara; molto più belle! Ma intanto queste che hai, bisogna cambiarle. Sono rotte! Sono brutte!... Guarda come sono brutte!

— Brutte... rotte... brutte... — continua a borbottare Lulù, ma docilmente allunga intanto i piedini, si lascia mettere le scarpette nuove e dopo, compiacendosene, rimane un pezzo seduta per terra a guardarle, a toccarle, a palpeggiarle, stringendosi i piedini colle manucce.

Il Roero si rivolge a un tratto all'Olivieri, domandandogli:

— E la signora Eugenia, ha poi risposto?

— Sì. Domattina sei libero, verso le dieci?

— Sempre; sono sempre libero, tutto il giorno.

— Allora vengo a prenderti e si va insieme dalla signora Eugenia, per combinare.

— Speriamo che non dispiaccia a Lulù!

— Speriamo!...

Questa signora Eugenia è la maestra, l'educatrice, l'istitutrice proposta dall'Olivieri.

— Domattina, alle dieci... — pensa fra sè il Roero. — Allora, aspetterò domani mattina.

Egli vuol parlare all'amico di Stefania, per sfogarsi contro Stefania; gli vuol raccontare di una certa visitina che gli ha fatto don Giulio, e lo vuol pregare – è questo che più preme – di recarsi dalla baronessa col pretesto di sapere che cosa dice di lui, o inventa contro di lui, ma in realtà, nella speranza che quell'incontro fra donna Stefania e l'avvocato possa rendere inevitabile un riavvicinamento.

Egli è deciso; non vuol più andare da quella civetta insopportabile!... Ma come vorrebbe esser costretto « per forza » a ritornarci!

La mattina dopo l'avvocato è puntuale; ed anche il Roero è già pronto, sulla porta, ad aspettarlo.

— Lulù stamattina sente il tempo! Ha fatto il diavolo a quattro! Non voleva a nessun costo lasciarmi alzare! Mi ha strappato i capelli, mi ha rintontito a furia di baci e di botte! Finalmente, stanca morta, s' è addormentata sul mio letto.

— Ha ragione Giovanni: hai proprio trovato il tuo bel da fare!...

— Ma è strano, come dal primo giorno, fin dai primo momento, ha preso subito a volermi bene.

— Ha subito capito che con te avrebbe potuto fare a suo modo. Le bambine, caro mio, sanno mettere il loro cuore a posto, molto meglio delle donne.

— La signora Eugenia dove sta?

— In fondo al corso Venezia.

— Andiamo a piedi. C' è tempo!

Il commediografo prende a braccetto l'avvocato.

— Discorreremo, intanto. Voglio dirti una cosa... e chiederti forse anche un favore. Ma tutto ciò, prometti, deve restar fra di noi.

L'avvocato gli dà un'occhiata, poi risponde sorridendo:

— Ho capito!... La baronessa!... Prometto il segreto professionale.

— Ieri mattina è stato da me don Giulio Arcolei a farmi la predica, a darmi grandi consigli a proposito di Lulù!

— Che diamine! Perchè mai donna Stefania non te l'ha fatta lei stessa la predica, direttamente?

— Non ho più messo i piedi in casa Arcolei – te l'ho detto? – da quella sera famosa, dopo il duello!

— E allora, come mai la baronessa ha saputo di Lulù?

— Quella gente sa sempre tutto! Ha un servizio di polizia particolare.

L'avvocato dà un'altra occhiatina all'amico:

— Siete in collera?

— No. Mi secco in quella casa, e non ci vado più; ecco tutto!

— Gelosie di Zelinda... o gelosie di Lindoro?

— Ho detto che mi secco, mi secco, mi stufo!

Il Roero quasi si arrabbia; non è più tornato dalla Fáni, verissimo, ma per certi suoi calcoli che ormai, pur troppo, comincia a riconoscere sbagliati.

« Non andandoci più io », aveva pensato, « finirà col venir lei!... Verrà lei! »

E già la rivede seduta lì, nel suo studio, proprio lì, dinanzi alla sua scrivania, e colla smania, colla febbre sente ancora quel bacio... il tremito delle labbra, quella carezza della guancia ardente, vellutata, mentre il povero Nespola urla e strepita sotto la finestra!

— Tornerà! Tornerà! — Invece...

Ma invece di tornar lei, ha mandato suo marito!

— E così — domanda l'avvocato scotendo Francesco per un braccio — che cosa ti ha detto quel bonomo dell'Arcolei?

— Di non pregiudicarmi troppo leggermente, di pensare al mio avvenire, di non arrischiare la mia libertà. Il giorno, per esempio, in cui volessi prender moglie?... « Che impiccio in casa propria una figlia, non si sa di chi! » Mi ha detto, quasi mi ha imposto di mettere Lulù in collegio, o in qualche istituto femminile. Figurati! una bimba che non avrà più di cinque anni! « Fatela istruire, fatela educare! Assegnatele un piccolo capitale, una dote; ma tenerla con voi? Allevarla come figlia? Diventate matto? Sarebbe un gravissimo errore! Una pazzia! » Ah! Ah! Sua moglie deve odiarla molto la povera Lulù!

L'Olivieri si ferma un momento su due piedi, poi domanda:

— Posso parlar chiaro?

— Quanto vuoi.

— Ebbene... mi par naturalissimo che donna Stefania voglia sbarazzar lei e te da questo impiccio. Aggiungi poi, nel caso particolare, che Lulù è anche la figlia... di Nespola! Ma come? — esclama l'avvocato con una risatina ironica. — La baronessa fa di tutto per nobilitarti, per renderti, almeno all'aspetto, somigliante al marchese Estensi e al conte Faraggiola, e tu continui ancora a sgusciarle di mano! Prima, t'incagli democraticamente facendo da testimonio al padre contro il Mazzucchelli e adesso vorresti addossarti anchela figlia, *non si sa di chi*?... Ohibò!

— Che cosa credi? Tu credi che donna Stefania sia la mia amante?

— Non credo. Suppongo, immagino!

— Ebbene, no! — prorompe il Roero con impeto, arrossendo di collera e anche di dispetto.

L'altro, allora, finge comicamente il massimo stupore.

— Noo?...

— No! Quella donna - e non gliene faccio un merito - non sarà mai l'amante di nessuno.

— Questa poi... è un'esagerazione!... Perchè?

— Perchè non ha cuore.

— Che c'entra il cuore? Le donne che non hanno cuore sono quelle, anzi, che amano di più! È il cuore, precisamente, che spesso spesso impedisce di amare! Per lo meno di amarne più d'uno... alla volta!

L'ironia dell'avvocato diventa sempre più acre, pungente. Sembra ch'egli abbia una ruggine segreta colla baronessa e che abbia in odio tutti gli innamorati. Presto però s'accorge d'essere andato troppo oltre e prende lui sotto braccio l'amico domandandogli per rabbonirlo:

— Hai detto di volermi chiedere qualche cosa, un favore?... Che cosa vuoi?

Il Roero non risponde; ha un muso lungo un palmo.

— Sei in collera?

— No.

— Che cosa vuoi, dunque? Che cosa devo fare?

— Nel favore che volevo chiederti c'entra appunto... donna Stefania.

È l'avvocato, questa volta, che raggrotta le ciglia.

Il Roero continua:

— Tuttavia, ti dirò di che si tratta. Capirai se non altro che sebbene io abbia fatta la corte a quella signora sono rimasto... a mezza strada. E adesso m'hanno troppo seccato lei, suo marito... e compagnia! Rinuncio all'impresa! Pure, soltanto per curiosità ed anche per regolarmi all'occorrenza, vorrei sapere che cosa dicono di me, o stanno inventando sul mio conto in casa Arcolei. Il favore che pensavo di chiederti, che ti chiederei ancora, è questo: fare una visita a donna Stefania, per sentire, per capire... così, che vento spira.

— Come?... Come?...

L'avvocato rimane attonito, e pensa tra sè: — Ma è vero? Proprio vero? Non ne è ancora l'amante? In fatti, se già lo fosse, non avrebbe più bisogno di mandar qualcheduno a tastar terreno! Non

avrebbe più bisogno di me!... Ma, allora, se c'è tempo, finchè c'è tempo, bisogna salvarlo! Tentare di salvarlo! — Si avvicina all'amico e gli parla, adesso, con un'espressione affettuosa, con un tono che diventa, a mano a mano, più confidenziale, più intimo:

— Caro mio, questa volta... non posso proprio servirti.

— No?

— No. Devi sapere che anch'io, come te, non vado più dalla baronessa Stefania.

— Oh?... — Francesco si ferma di colpo e fissa a lungo interrogando cogli occhi l'Olivieri che lentamente, accennando col capo, risponde di sì. — Anche tu?...

— Anch'io.

— Ma... se non me ne sono mai accorto?

— È stato un baleno, un lampo, fortunatamente senza tuono, senza fulmine!... Al primo indizio del temporale mi son messo a scappare... e scappo ancora!

— E donna Stefania?

— Donna Stefania?... — L'Olivieri continua a ridere, ma il suo riso diventa forzato. — Essa non se n'è accorta, o non ha voluto accorgersene! *De minimis*... eccetera! Ed io non sono nè un uomo alla moda, nè un uomo influente, nè un uomo celebre e nemmeno un bel giovane. E tu... tu, amico mio, se appena puoi, se sei ancora a tempo, ascolta il mio consiglio, scappa, scappa alla tua volta, scappa come il vento, scappa, scappa a costo di dar la testa nel muro! Meglio rompersi il naso, che rompersi il collo! Queste donne sono la rovina, sono il fallimento, mio caro, per chi ha da lavorare come noi; per chi può e deve riuscire a far qualche cosa di buono, come te! Per chi, sopra tutto, vuol pensare colla propria testa e vuol agire secondo la propria coscienza!

— Certo!... Sicuro!... Hai ragione!

Il Roero è sbalordito, confuso. Anche l'Olivieri c'è cascato... e anche l'Olivieri ha fatto fiasco!

— Sì, certo, è una civetta insopportabile che bisogna fuggire. — Ma intanto per quella stessa confessione così straordinaria la Fáni diventa più viva che mai, più viva e più bella e dal profondo del cuore gli sfugge un lungo sospiro di desiderio, di rimpianto.

L'avvocato osserva il Roero:

— Coraggio! Strapparsi una bella donna dal cuore è doloroso come farsi strappare un dente, ma il giorno dopo che liberazione! Coraggio! Coraggio, poeta! — Gli batte colla mano amichevolmente sopra una spalla e ormai, sbandita ogni ombra di amarezza, si mette a ridere di cuore: — Veniamo alla conclusione?

— Bisogna guardarsi dalle donne?

— Dalle donne... che amano ad occhi aperti!

E l'Olivieri continua a ridere sperando di far ridere anche l'amico. — Non hai osservato tu che scrivi commedie? Tutte queste donne serie e savie per le quali l'amore è un mezzo per governare, per trionfare, per fare della politica, per preparare le elezioni, per avere in mano il Municipio, amano tutte ad occhi aperti! Anche nell'estasi dell' abbandono esse non chiudono gli occhi, non li socchiudono nemmeno: la loro pupilla è sempre lì, fissa su di te, vigile, diffidente, scrutatrice. Persino il bacio! Ti danno anche il primo bacio cogli occhi spalancati: vogliono vedere fino a che punto ti fanno tremare e impallidire! Oh queste donne sono brave! Si divertono, ma con giudizio, studiando e imparando dall' esperienza e così potendo a buon diritto esclamare anche dopo la resa: tutto è perduto, tranne l' onore!

Francesco sorride appena scrollando il capo.

— No? Tu dici di no? Guarda... donna Stefania! Ti serva di esempio, appunto, la nostra carissima donna Stefania! Studiando, osservando essa ha imparato che il mondo perdona tutto facilmente a chi sa farlo ridere alle spalle di qualcheduno ed essa riesce a mantenersi a galla in mezzo alla pubblica stima, facendolo ridere alle spalle de' suoi... diremo, amici! Sai come ti chiama il pubblico, cioè quelle cinquecento persone che costituiscono « il gran pubblico » dei clubs, dei teatri, dei salotti?

Il Roero fissa inquieto l'Olivieri.

— Non capisco! Mi chiameranno, spero, col mio nome?

— No! Ti chiamano Francesco primo.

— Francesco primo? Perchè Francesco primo?

— Per la stessa ragione per la quale chiamano il marchese Estensi Emanuele secondo, e il Faraggiola, Carlo terzo. Siete, uno dopo l'altro e tutti insieme, i tre re, regnanti!

— Per Dio!... Potrei dare una lezione...

— A chi? A cinquecento persone che diventano mille, che diventano *tutti*, come, quando le cerchi, possono anche diventare... nessuno?

Il Roero si arriccia, si morde i baffi, vorrebbe ribellarsi, attaccar lite, rispondere all'Olivieri, che parla così per dispetto, per rabbia, perchè... ha fatto fiasco!... Ma pure in tanta esagerazione c'è, pur troppo, anche qualche cosa di vero!

— E questa signora Eugenia — esclama a un tratto, pieno di stizza — dov'è cacciata?... In capo al mondo?

— A porta Venezia; te l'ho detto. Attraversiamo i giardini; ci siamo subito.

L'Olivieri vede bene di aver fatto andare in collera l'amico

senza essere riuscito ancora a persuaderlo, a convincerlo e perciò, affrettando il passo, ripiglia con più calore, con più forza:

— E oltre le beffe, il danno! Queste donne prudenti, che riflettono, che calcolano, che sanno dominarsi per poter dominare, vogliono tutto, ti prendono tutto, come sei, intelligenza, coscienza, cuore, e ti cambiano, ti mutano, ti trasformano a loro talento! Ma non hai notato come gli amanti, gli amici di queste signore in voga, finiscono per rassomigliarsi tutti, il marito compreso? Il loro seno è un gran crogiuolo nel quale entrano per fondersi insieme e prendere la stessa anima e quasi anche la stessa faccia, l'uomo di talento e l'imbecille! Sei ancora a tempo? — L'Olivieri obbliga il Roero a voltarsi, ad alzare il capo, a guardarlo. — Sei ancora a tempo? In tal caso via, via di corsa; salvati perchè il pericolo è imminente!... Hai già il taglio dei capelli e del paltò; hai già le cravatte come Emanuele secondo e Carlo terzo! E bada, Francesco mio, se non ti salvi, il ridicolo non peserà soltanto su di te, ma anche, e più, sulla tua arte. La sera in cui si darà l'*Arianna*, il pubblico non verrà a teatro per sentire la tua commedia, ma la commedia di Francesco primo. Ne' tuoi personaggi, nelle tue scene, cercherà soltanto di scoprire i tuoi casi e i tuoi rivali e tu non sarai preso sul serio, avessi anche scritto un capolavoro! E questo ancora... poco male! L'opera non è meno bella anche se l'autore è sfortunato, ma finirai col non prenderti sul serio tu stesso e resterai tutta la vita il commediografo elegante per uso delle signore! Non ho ragione?... Ho ragione sì o no?

L'altro non risponde: le mani ficcate nelle tasche del paltò, continua a rodersi i baffi e le labbra nervosamente.

L'Olivieri gli mette una mano sulla spalla, per tirarselo più vicino, quasi volesse abbracciarlo:

— Tu puoi, tu devi, tu diventerai *qualcheduno*, ma ad un patto, uscire dal « gran mondo » di donna Stefania, che non è poi altro che la solita baracca dei soliti burattini dove si recita sempre la stessa decrepita commedia, per entrare nella folla, per studiare il cuore, l'anima, la vita della folla nelle sue angosce e nelle sue speranze. Questa è l'arte che io voglio da te, che io aspetto da te; ma per far questo bisogna essere semplicemente quello che sei, Francesco Roero, il figlio di tuo padre, del campagnuolo umile, gran lavoratore, al quale devi la tua bella, ingenua onestà così piena di scrupoli... borghesi, come deve, invece, la baronessa Stefania, la sua smania d'intrighi e di prepotenze, alle sue matrone del Regno Italico e a' suoi ciambellani di Casa d'Austria. Le rivoluzioni son rimaste alla superfice, e poi non sono state fatte per distruggere gli stemmi, ma per darne a chi ne desidera. I pregiudizi sono sempre

gli stessi, le due razze, rivali, sono sempre di fronte: quella della baronessa col sentimento dell'impero, la tua, con quello della sudditanza! Ti arriderà assai facilmente la vittoria, ma la conquista sarà dall'altra parte. Donna Stefania, resterà sempre lei, sempre come sua nonna, ma tu, invece, dovrai cessare d'essere il figlio di tuo padre, per diventare un mezzo gentiluomo. Sudditanza e sommissione! Hai visto le ire sorde a proposito del duello del povero Nespola?... Le prime avvisaglie contro Lulù? Abbasso l'indipendenza, caro mio! Il cuore alla moglie e il voto al marito!

Erano giunti alla casa della signora Eugenia: l'avvocato si ferma indicando la porta all'amico:

— Sta qui. Ed ora che ho parlato tanto, dimmi la verità, il parlare, colla speranza di poter convincere, è anche questo un vecchio pregiudizio rimasto agli avvocati?

Il Roero è buono, è giovine. A tanto calore, a tanta effusione è rimasto scosso, commosso:

— Haí ragione. Fuggire come il vento!

— Pensando sempre, per non perdere la paura, che se donna Stefania ti raggiunge e *vuole*, essa, con tutte le mie chiacchiere, non avrà perduto niente e sarò io, invece, che avrò perduto un amico!

L'avvocato continua a ridere, ma poi ripensa all'idea buttata lì, quasi per ischerzo, e a poco a poco finisce col sospirare a sua volta mormorando:

— Chi sa?... Quando io pure ho avuto quel baleno, quel lampo?... Chi sa?... Chi mai potrà sapere se sono stato proprio io a fuggire o se, invece, non è stata lei stessa, donna Stefania, ad aprir le mani per lasciarmi andare?

II.

La signora Eugenia.

La signora Eugenia, grande e ben composta della persona, è sempre di un'eleganza assai caratteristica e signorile nella modesta semplicità del suo abito tutto nero, col solino ritto, di una candidezza inappuntabile, stretto alla gola. Ormai ha già varcata la cinquantina, eppure, dicono i suoi amici, la signora Eugenia non è mai stata tanto bella! Ha incominciato prestissimo a incanutire e ciò, invece di nuocere, le ha giovato: a trent'anni pareva si fosse incipriata per sembrar più giovine, adesso i suoi magnifici capelli bianchi, raccolti sul capo in una massa ondulata dai riflessi della seta e dell'avorio, fanno maggiormente risaltare la freschezza del suo piccolo viso, liscio e roseo, dalle linee delicate come un cammeo,

e gli occhi nerissimi in cui la bontà sorride con un lampo d'arguzia.

— Oh, sono vecchia, sapete, molto vecchia! — ripete sovente la signora Eugenia alle signorine che le fanno dei complimenti e ai giovinotti che, magari, le fanno anche un po' di corte. — Sono vecchia, molto vecchia!... — Ma, così dicendo, accarezza, sollevandoli, i bei capelli bianchissimi che le ricascano sulla fronte e giù dalla nuca, quasi sulle spalle, e mostra, compiacendosene, le sue mani lunghe e morbide, senza anelli, ma colle unghie a mandorla, che brillano lucentissime. I suoi capelli, le sue mani e il piedino, ecco tutte le vanità della signora Eugenia. Un paio di stivaletti del Beltrami che le dura un anno, la biancheria sempre di bucato, e un pezzo di sapone finissimo, ecco tutto il suo lusso! Ma oltre alle sue vanità, oltre al bisogno dei suoi piccoli lussi, la signora Eugenia sente pure un nobile orgoglio, una giusta fierezza, quella di dover tutto soltanto a sè stessa.

Oh, se la sua vita è trascorsa serena e illibata, non è stata facile, tutt'altro! Nata ricca, in una casa di buoni patriotti impoveritasi nelle vicende politiche, e rimasta, ancora giovanissima, orfana e sola, la signorina Eugenia ha dovuto cominciare ben presto a guadagnarsi il suo pane, non sempre freschissimo, e il suo pezzetto di sapone inglese, gli stivaletti del Beltrami e il *canfino* della misera lucernetta che finiva col bruciarle anche gli occhi!

Molte buonissime famiglie di Milano erano state in intima relazione colla sua; con talune c'era anche un po' di lontana parentela, ma la signora Eugenia, conservandosi tuttavia nei rapporti della migliore amicizia, non ha mai voluto ricevere la carità di nessuno, per quanto larvata dalla gentilezza e dalla simpatia, e non ha mai cercato aiuti, nè protezioni.

Diceva sempre ridendo:

— Italia libera e indipendente! I miei hanno tutto sofferto per la libertà, ed io, per ciò, ho l'obbligo di conservare e di difendere la mia!

Si comincia col darle della matta, della presuntuosa, della donna emancipata e col circondarla di ridicolo e di diffidenza, ma poi, a poco a poco, quando ognuno deve convincersi che in quella bella, in quella coraggiosa fanciulla non c'è superbia, nè alterigia, ma fierezza d'animo e dignità di vita, che il suo non è un capriccio, non è leggerezza, ma invece un vero, un continuo sacrificio, un eroismo, quasi, per la signorina abituata prima alla ricchezza, agli agi, si finisce col renderle giustizia, si finisce ad ammirarla e ad averla più cara.

Benvoluta e ricercata, ella riceve continui inviti: inviti a pranzo,

a festicciuole, inviti al teatro, ma, di proposito, non accetta altro che alla domenica e le sue amiche vanno a gara disputandosela una settimana coll'altra.

Nè la giovinetta porta in giro il fardello delle sue pene, nè porta il broncio per la propria virtù, per la vita che s'è imposta; tutt'altro! La sua cameretta sola vede qualche lacrima – per la mamma, per la sua povera mamma, specialmente – ma fuori è sempre piena di gaiezza, di brio, di chiacchiere, di risatine squillanti. È l'allodoletta che vola libera cantando in faccia al sole!

E la signorina Eugenia ha sempre una risposta pronta per chi l'ammira coll'idea di volerla compiangere:

— No, no! Quando si è giovani e si è sani, non è una disgrazia l'essere poveri! Anzi... è un'occupazione e una distrazione!

E non domanda mai niente nemmeno a Domeniddio; soltanto, di conservarle la salute che le ha già dato... e la signora Eugenia, benedetta nella sua forza, nel suo coraggio, nella sua costanza, ha lavorato tutta la vita, senza mai buttarsi malata nemmeno un giorno!

Sapendosi sempre contentare di poco, dopo le difficoltà dei primi anni più difficili, ha finito poi col trovarsi davvero soddisfatta e felice del proprio stato. Apprezzava tutte le più piccole cose, perchè le guadagnava da sè... e perciò le costavano molto.

Oh, la felicità di un paio di guanti nuovi, o di una piccola boccettina di acqua di Colonia! Oh, il primo bel vaso di garofani, veramente magnifico!, che potè comperarsi dinanzi alla chiesa di S. Giuseppe!... Le fu più caro, e per esso ebbe tutte le cure che avrebbe avute per un giardino!

In principio non fece che cucire in bianco, ricamare, tutta la sera e parte della notte, per guadagnarsi da vivere; e il giorno studiava per poter fare la maestra. Era questa la sua idea, il suo sogno, ciò che sentiva di poter far meglio: la maestra ai bambini e alle bambine. E fu contentissima quando, per la prima volta, potè entrare in una piccola scuola privata; ma quando poi vinse il concorso per un posto di maestra comunale le sembrò addirittura di essere nominata regina!

Adesso, dopo più di trent'anni di lavoro, dopo aver percorsa tutta la sua scala, gradino per gradino, dopo esser diventata vicedirettrice e direttrice delle scuole di S. Celso, s'è ritirata, non tanto per riposare quanto per lasciar posto agli altri, con una piccola pensioncella. E adesso, colle sue tre stanzette, colla sua donna di servizio, per un paio d'ore tutte le mattine, colla sua buona zuppa di vero brodo, la sua aletta di pollo, le sue quattro castagne l'inverno, le sue quattro ciliege l'estate, la sua tazza di squisito caffè

e il balconcino pieno di garofani e di girani la signora Eugenia dichiara di essere diventata una milionaria! In fatti, non solo non ha un debito – non ne ha avuti mai! – ma accumula tesori tali, che le permettono l'acquisto di un libro. o di un corpetto di lana per qualche povero scolaretto e di farsi onore, colle sue brave mance, a Natale e al Ferragosto.

I fiori, per la tomba della sua povera mamma, li ha sempre comperati, anche quando pativa la fame.

Eppure, dopo diventata milionaria, la signora Eugenia si sente forse meno felice! Le è rimasto un gran vuoto nella vita e nel cuore: non ha più d'intorno la sua folla di bambini! E ciò essa ha confidato appunto all'avvocato Olivieri, una sera, trovandosi insieme in una casa d'amici.

Oh quel gran stanzone della scuola così pieno di visetti vispi e ridenti, che gran richiamo per il suo cuore! E che angosce, che struggimenti per tante miserie che la circondavano!

Certe mattine, d'inverno, il levarsi presto presto, ancora col buio, nella fredda cameruccia, il dover «far toletta» coll'acqua ghiacciata della brocca, era un vero supplizio; era un supplizio anche la lunga strada fangosa, deserta, col vento che soffiava frizzante, che gelava il naso e tagliava le labbra, ma poi arrivata là, in mezzo alla scuola, quanta vita subito e quanto frastuono, quanta letizia, quanta luce di primavera e di sole, anche se fuori dai finestroni si addensava la nebbia o cadeva fitta la neve!

Ed era poi convinta, e orgogliosa, della grande importanza, della gravità della sua missione.

La signora Eugenia diceva e pensava:

— Sono le mamme, è vero, che fanno i bambini... ma gli uomini li facciamo noi, colle nostre prime cure, coi nostri insegnamenti; siamo noi, povere maestrine, che formiamo la loro coscienza e il loro cuore. I bambini nascono tutti buoni, ed è colpa nostra se diventano uomini cattivi, perchè non abbiamo insegnato loro, non abbiamo dato loro la forza per diventare felici.

Oh, fra quei piccoli uomini mandati alla scuola quanti che ingiustamente soffrivano!... E a questi la signora Eugenia si sforzava d'insegnare non soltanto la calma e la bontà, ma altresì l'energia per farsi un po' di posto nel mondo, per conquistare la loro piccola parte in quel mondo che il buon Dio aveva creato per tutti!

La signora Eugenia, mentre aspetta l'avvocato Olivieri con Francesco Roero, prepara il caffè colla sua macchinetta famosa. Tutto ciò che possiede la signora Eugenia è straordinario, è famoso. La sua piccola casetta, appunto perchè è tanto piccola, sta tutta

dentro, nel suo cuore. Se non fosse buona buona e se non sapesse di far piacere, rinuncerebbe subito anche ai gran pranzi della domenica, per i suoi desinaretti con un'ala di pollo e quattro castagne, ma lì, al suo tavolino tutto lindo, con in mezzo, per trionfo e per compagnia, una rosetta o un garofano nel bicchiere.

Il suo bravo caffè – pensa la signora Eugenia che n'è ghiotta – fa piacere a tutte le ore, specialmente d'inverno. E mentre bolle il caffè nella macchinetta, va in camera a lavarsi un'altra volta le mani, a lucidarsi le unghie, poi torna nel salottino, si guarda nello specchio della caminiera e si aggiusta i capelli. Da giovane, la signora Eugenia non ci aveva mai pensato; adesso invece ci tiene ad essere una bella vecchia. Ella stessa, riflessiva come tutte le persone che vivono molto sole, s'è accorta di questo, e ne ride fra sè.

— Meno male che comincio adesso a far la civetta e che cominciano adesso a piacermi gli uomini!

Quella mattina c'è anche di più: si tratta della visita, della presentazione di un giovane letterato alla moda, e la signora Eugenia ha sempre tenuto moltissimo ai letterati, considerandosi un po' della famiglia.

Guarda al suo precisissimo orologio di bronzo della scrivania: sono le dieci in punto.

— Staranno poco a venire! — bisbiglia sottovoce.

Mette nuova legna nel franklin; si guarda attorno per vedere se non l'è sfuggito un briciolo di polvere... spinge una poltroncina, ch'era un po' fuori di posto, sotto la finestra... Torna dinanzi allo specchio della caminiera e raddrizza il ritratto in fotografia di Cesare Cantù, che lo stesso Cantù le ha regalato con una dedica affettuosa.

Dopo un momento si sente suonare all'uscio:

— Eccoli!

La signora Eugenia corre ad aprire:

— Ho preparato il caffè! Ho pensato che con questo freddo una buona tazza di caffè si prende sempre volentieri!

— Benissimo! Bravissima, cara signora Eugenia! — esclama l'Olivieri; poi rivolgendosi al Roero — Sentirai che caffè! Straordinario! Famoso!

Presenta subito l'amico alla signora, senza un attimo d'imbarazzo o di sussiego nemmeno in quel primo incontro.

Entrano tutti e tre nel salottino, parlando, ridendo, come fossero amici già da molti anni.

La signora Eugenia si affretta presso la macchinetta del caffè, si curva, guarda, spegne con un soffio la fiamma, lo lascia deporre

diventando seria per non distrarsi nel misurare il tempo dovuto, poi lo versa adagio, fumante, nelle tre tazzette di porcellana che hanno la lucidezza d'un cristallo, tanto sono pulite, e senza la più piccola taccherella.

— Ecco, per tutti e tre... — esclama l'antica maestrina, riempiendo le tazze soltanto fino all'orlo dorato — la sua giusta misura; così non c'è da litigare!

L'Olivieri, sorseggiando il caffè, ne esalta la squisitezza con l'amico, facendogli poi ammirare, sempre per far la corte alla signora Eugenia, tutte le meraviglie del salottino.

— Che caffè! Non te l'ho detto?... È una delle tante specialità di cui ha la privativa soltanto la signora Eugenia. E che eleganza di tazzettine!... Tutto qui, del resto, guardati attorno e vedrai, tutto è di buon gusto, tutto è bello, simpatico, elegante, cominciando dalla padrona di casa!... Non è vero?... Rispondi, adesso che finalmente poi vederla: è bella, è simpaticissima, sì o no, la nostra signora Eugenia?

Il Roero risponde affermando con entusiasmo e la signora Eugenia ride di gusto sorbendo essa pure, lentamente, il suo delizioso caffè. Comprende benissimo che l'Olivieri le fa tutti quei complimenti per farle piacere e sapendo di farle piacere; ma non importa, se li gode lo stesso!

Ripete solo, di tanto in tanto:

— Signor avvocato! signor avvocato! Non scherziamo troppo! Un po' di rispetto alla vecchiaia!

— Guarda quando ride, che denti mostra quella... vecchiaia! — risponde l'Olivieri indicando a Francesco la bocca ancora fresca e bella colle due file di denti intatti, bianchi e lucenti come le tazzette di porcellana.

— Basta! Basta!... Io permetto che mi si faccia la corte soltanto la domenica sera, quando vado nel gran mondo! Una volta alla settimana e basta. Se no, ci si fa l'abitudine e non c'è più divertimento! Dunque stia zitto e mi dia invece una delle sue sigarette da ricco signore!

— Subito, sul momento! — L'Olivieri caccia la mano in tasca e leva l'astuccio delle sigarette che le offre già aperto: — A lei.

— Da bravo! Una sigaretta anche pel suo amico: do io il cattivo esempio e ne' miei saloni è permesso fumare.

Il Roero, prima di prendere la sigaretta, accende un cerino e lo presenta alla signora Eugenia.

— Grazie! Però — riprende questa dopo le prime boccate di fumo — l'avverto per l'avvenire: la sigaretta è un vizio che mi fo mantenere e soddisfare dai miei amici.

— Non è vero, sai, Roero! Tante volte le ho offerto una scatoletta di *Tocos*, non l'ha mai voluta accettare!

— Tutta una scatola è già un regalo. Io non accetto regali.

— E questa, scusi, finisce per essere in lei quasi un' affettazione.

— Un'esagerazione, via! — corregge il Roero.

— No, no, no! I regali si possono accettare e fanno piacere soltanto quando si possono rendere, e siccome colle mie sostanze questo piacere non posso permettermelo, così, dacchè sono al mondo, legge draconiana e uguale per tutti: regali, niente! Ma, invece, la tassa di una sigaretta ogni volta che incontro un amico, questo si, e non sì scappa! E badiamo, ve'! Anche incontrandomi per la strada! Me la porto a casa e adesso che sono milionaria me la fumo deliziosamente dopo la mia brava colazione o dopo il mio pranzetto! Si ricordi, signor Roero: d'ora in avanti resta tassato anche lei!

— Ben felice, felicissimo...

— E per lei la tassa finirà con l'essere molto gravosa! — La signora Eugenia sorride sempre, ma adesso con una espressione più dolce, con un'affabilità che diventa quasi affettuosa. — Il signor Olivieri mi ha detto che avrò la fortuna di vederla spessissimo; ch' ella avrebbe l' intenzione d'associarmi ad un'opera bella, santa... che le fa molto onore. Bravo! Bravo! — Gli occhi della signora Eugenia hanno un lampo improvviso di commozione. — Che Dio la benedica!

Il Roero resta colpito, e a sua volta si sente commosso dalla bontà, dalla sincerità di quelle parole. Egli ha dimenticato in quella improvvisa e nuova intimità, così cordiale, tutto il lungo colloquio avuto prima con l' Olivieri.

La signora Eugenia ha vuotata la sua tazza; l' avvocato e il Roero si alzano insieme per levargliela di mano. Il Roero arriva primo e presa la tazza, la pone sul cabarè di lacca rossa, in mezzo al tavolino.

L'Olivieri, torna a sedersi, accanto alla signora Eugenia:

— Si ricorda, quella sera in casa Rossi? Mi diceva ch' ella si sentiva malinconica, che soffriva di nostalgia non vedendo più i suoi bambini ed io ho pensato subito a lei... per Lulù.

— La piccina si chiama Lulù?

— Sì, e quando fa i capricci, Lulù sola, le assicuro, dà più da fare di cento bambini.

— Tutto sta a poterle andar a genio — osserva la signora Eugenia — a trovare il modo di riuscirle subito simpatica, la prima volta!

— Ma lei, si figuri, la conquisterà di colpo!

— Certissimo! — soggiunge il Roero con convinzione. — Lulù farà con lei, come con me: le vorrà subito molto bene.

— Sì?... Lo spero anch' io del resto; mi han sempre voluto bene tutti i miei bambini; e anche adesso, molte e molti, che son diventate mamme, che son diventati papà, non mi hanno dimenticata e mi vogliono bene ancora!... C'è tanta bontà nei bambini! E il nostro studio deve consistere appunto nel conservarla, nel coltivarla, nell' aumentare questa bontà, per quando sono grandi!... Del resto c' è n' è tanta della bontà anche nel mondo! Più assai che non si creda! Basta saperla cercare, perchè è timida e molte volte si nasconde.

A questo punto la signora Eugenia interrompe il proprio entusiasmo. Si avvicina col viso al Roero per meglio fissarlo negli occhi e gli domanda, con un sorrisetto pieno di arguzia:

— Dica un po': confesso la mia colpa. Ancora, non ho avuto la fortuna di sentire una sua commedia e non ho letto niente di suo. Sarebbe mai uno scrittore di quelli che adoperano l' inchiostro nero?... Un naturalista, un pessimista? No! No! Per carità! Che orrore! Tanto più, poi, che, in questo caso, ella mancherebbe di sincerità!

— Perchè?

— Perchè lei ha troppo cuore, e il cuore è una forza che illumina l'arte, la riscalda, v' ispira la pietà e il perdono. Il cuore è la gioia, l'entusiasmo, la ricerca ansiosa di tutto ciò che è bellezza, nella forma e nell'anima, nella creatura e nelle cose!... Dio, Dio! Senza accorgermene, mi son messa a far la predica! Sarà stato il mio caffè troppo forte!... Del resto, bisogna compatirmi. Sono vecchia e naturalmente le mie predilezioni sono per la vecchia scuola, un po' romantica, un po' sentimentale, ma che, appunto per questo, ha fatto del bene. Ahi! Ahi! L'avvocato ride e il commediografo sorride! Lasciamola lì, e torniamo... a Lulù!

Parlano a lungo della bambina, de' suoi capricci, delle sue simpatie e delle sue antipatie, della sua prontezza d' ingegno, della sua grazia infantile, della sua facilità ad apprendere e ad affezionarsi.

Combinano insieme, che la signora Eugenia sarebbe andata quel giorno stesso a vederla, verso le quattro.

E a questo punto, è naturale, salta fuori la maestra col suo metodo, e il suo programma. La signora Eugenia parla di religione e di grammatica, dei verbi e della divisione, di libri di testo e di penne da scrivere, poi finalmente ritorna alla visita che avrebbe fatto quel giorno alla piccina e conclude:

— Bisogna che si abitui naturalmente, gradatamente, alla mia faccia, alla mia voce; insomma deve imparare a conoscermi. Se me la faccio condur qui subito, vedendo un viso nuovo e trovandosi in una casa nuova, resta in sospetto e invece di prendermi in simpatia, mi prende in avversione.

L'avvocato si alza: è quasi ora di andarsene. Ma prima offre un'altra sigaretta alla signora Eugenia, scherza, ride, ricomincia a farle la corte.

Il Roero, invece, sfoglia i libri, guarda i ninnoli, i gingilli, i ritratti del salottino. Molti ne riconosce, ma uno lo colpisce singolarmente. È una piccola miniatura, certo di molto pregio. La testina e il collo soltanto: una signora bellissima, bionda, delicata.

— Scusi, signora Eugenia, non è un ritratto, questa piccola miniatura? È un lavoro di fantasia? È disegnato con una finezza squisita... Quanta soavità!... Quanta dolcezza!

— È un ritratto! — risponde la signora Eugenia vivamente.

— Un ritratto?... Davvero? Di chi?

— È la mamma! — E mentre arrossisce cogli occhi sfavillanti dal piacere, stende la mano al Roero, e gli dà una forte stretta piena di affetto, di riconoscenza:

— Sapesse! Non poteva farmi un piacere più grande! È tanto bella, vero?... È proprio la mia mamma!

Strano!... Quella signora dai capelli tutti bianchi aveva detto «la mia mamma» coll'istessa espressione colla quale Lulù diceva certe volte «il mio papà!»

III.

La contessa.

— È simpatica, non è vero? — domanda l'Olivieri all'amico, ancora sulle scale, appena usciti dal salottino della signora Eugenia.

— Simpaticissima!... E per la retribuzione, per l'onorario, come si fa?... Vuol dire che ci penserai tu; combinerai tu a mio nome.

— Ci sarà poco da pensare e da combinare. La signora Eugenia, con me, ha già parlato chiaro. «Sono contentissima di poter fare anch'io un po' di bene, di poter essere un po' di mamma per questa bambina così sola; ma intendiamoci; nient'altro che questo! Ormai sono milionaria; non fo più la maestra».

Il Roero scrolla il capo:

— Allora... è un impiccio, una seccatura! Quella signora non vuol accettar regali perchè non può ricambiarli, e pretenderebbe che io quasi scroccassi da lei il suo tempo e le sue lezioni!

— Non inquietarti; potremo mettere d'accordo la sua fierezza

e la tua. Io la chiamo, scherzando, la calamita dei vedovi! Ha sempre d'intorno un paio di vedove o di vedovi di famiglie decadute, disgraziatissimi, ammalatissimi, con numerosissima prole tutta piccolissima, pieni d'appetito e di pudibonda timidezza: ebbene, fisserai, le darai una sommetta mensile per i suoi vedovi. Essa capirà, accetterà lo stesso, e li spenderà tutti, te lo assicuro!

— Va bene; farò così. Ma... e Lulù? Se Lulù, contro tutte le nostre previsioni, non volesse saperne di quella *cignora*?

— La signora Eugenia ha tanta pratica; ha tanto tatto! Speriamo. E poi, adesso l'hai vista; puoi giudicare tu stesso.

— Che bella faccia simpatica!

— Quelle son le donne!... Le vere donne!... La provvidenza!

— Quelle, sì; come la signora Eugenia, non come la Fáni! — mormora Francesco tra sè.

Il pensiero della Fáni, che è stato per un momento sotto gli altri, ma che è sempre vivo e dominante nel suo cuore, è spinto a galla da un gran sospiro. Egli continua a camminare silenzioso per un lungo tratto di strada, poi d'improvviso, e toccando nel gomito il compagno, gli dice a mezza voce:

— Sai che cosa farò?

— A proposito della signora Eugenia o di Lulù?

— No; a proposito della baronessa Stefania.

— Ah?... — esclama colpito l'avvocato; e subito cambia d'espressione, sogghignando, ritornando ironico.

— Non voglio più mettere i piedi in casa Arcolei; ma ho l'obbligo di salvare almeno certe apparenze.

— Naturalmente!

— Oggi, sarebbe il suo giorno di ricevimento; ma invece oggi non c'è, perchè è di turno all'ospedale. È nella Commissione delle dame visitatrici. Io per altro non sono obbligato a saperlo: vado, non la trovo e lascio il mio biglietto. Un altro giorno, invece dell'ospedale, ci sarà la visita a qualche asilo, oppure seduta al Consiglio direttivo delle Piccole Suore, o la conferenza di monsignor Flamberti al Sacro Cuore: torno e le lascio un altro biglietto. Andrò qualche sera, quando sono ben sicuro che è a teatro e appena mi fosse possibile di affidare Lulù alla signora Eugenia, vado a finire l'*Arianna* a Bordighera o a Mentone. Va bene così?

— Va benissimo; ma, per altro, fa tutto ciò che vuoi fare, senza pensarci troppo. E adesso?... Io devo andare in tribunale, e tu?

— A casa, a far colazione. Ma prima vieni con me a prendere una bambola. *Titi* ormai è tutta rotta, sudicia. E pensa che certe volte mi tocca anche di baciarla! Sai dove si vendono le bambole, quelle proprio belle, ben vestite?

— Dalla Bellotti, sotto la Galleria. Ne ho presa una a Natale per una mia nipotina; ha fatto furori!

Il Roero compera una bambola magnifica; la più bella che aveva la Bellotti. È una bambola elegantissima, vestita color celeste, con un gran cappellone celeste, abbigliata, pettinata, messa in tutto punto, proprio come una gran signora. Il Roero l'ha scelta apposta con gli occhi nerissimi, coi capelli nerissimi e colla piccola testina rotonda come Lulù.

Somiglia a Lulù!

— Così — dice sorridendo all'Olivieri — farò felice quel demonietto! Lulù, per oggi almeno, sarà tutto il giorno occupata colla sua bambola, mi lascierà in pace e si metterà di buon umore per quando verrà la signora Eugenia!

Francesco Roero, quando torna a casa, trova Lulù seduta sotto il pianoforte, nel salotto, in istrettissimo colloquio con *Titi*.

— Dove sei?

La bimba si curva e rimane tutta raggomitolata per nascondersi e per farsi cercare.

— Che cosa fai lì sotto?... Ti vedo!... Vieni fuori!

Lulù non risponde, ma alza il capo, spinge innanzi il visino e lo fissa cogli occhi ridenti.

— Vieni qui! Vieni fuori!

— Più Lulù!... Lulù andata a *cagia*!

— Ma no che non è andata a casa!... Se la vedo? Guardala lì!

— *Titi*, andata a *cagia*! — esclama Lulù con un piccolo grido di allegrezza, come un uccellino che trilla sbattendo le ali.

— Ha fatto benissimo, perchè non si lavava mai la faccia.

— Brutta *Titi*!

— Da brava! Da brava! Vieni qui, presto! Vieni a darmi un bacio.

La bimba continua a fissarlo sorridendo... si strascica carponi, poi si rizza di colpo e corre precipitandosi contro le gambe del Roero.

— Un bacio!... Non mi dai nemmeno un bacino?

Essa fa cenno di no, stringendo gli occhi... ma subito, con un nuovo grido di allegrezza, abbassa vivacemente la testina e sollevando tutti i capelli col gestino solito riceve il bacio sulla nuca. Poi lo guarda tenendosi colle mani aggrappata alle sue gambe:

— Sei venuto in *carroccia*?... Perchè?

— Oh bella! — esclama Francesco maravigliato. — Come hai fatto a capire che sono venuto in carrozza?

La bimba invece di rispondere, ripete la domanda:

— Sei venuto in *carroccia*?... Perchè?

— Perchè... non ero solo. Ero con... con una signora!

Lulù si ferma, ritta su due piedi, aggrottando le ciglia.

— Una bellissima signora! Che rassomiglia a Lulù! — soggiunge subito, in fretta, il Roero.

In quel punto si ode una grande scampanellata, e Giovanni sollevando la portiera si presenta sull'uscio serio serio, coll'aria di annunziare una visita d'importanza:

— C'è di là una signora... francese; una signora contessa appena arrivata da Parigi. Ha domandato se qui ci sta una certa signorina Lulù, e vorrebbe farle una visita. La faccio entrare?

— Certamente! Certamente! Non bisogna far aspettare le... le contesse di Parigi! — esclama il Roero osservando con un po' d'inquietudine Lulù, rimasta immobile, cogli occhi sempre fissi verso l'uscio e le ciglia aggrottate.

Giovanni, uscito appena fatta l'ambasciata, rientra subito con la Luisa tenendo ciascuno la bambola per una mano e facendola avanzare a piccoli passettini.

— Ecco la signora contessa di Parigi!

— Guarda, Lulù, che bella signora!

— Ha i capelli neri come i tuoi! Ha gli occhi, guarda, come i tuoi! Ti rassomiglia! — continua a ripetere il Roero, mentre Luisa e Giovanni fanno saltellare la bambola dinanzi a Lulù.

— È una gran dama, venuta apposta da Parigi per far visita alla signorina Lulù! Una contessa, nientemeno!

Ma Lulù indietreggia sempre finchè urta e si ferma colle spalle contro una poltrona; allora, quando ha la bambola vicina, la respinge con un moto di dispetto, mentre con un braccio si nasconde gli occhi per non vederla.

— No! non voglio *conteccia*!... Via! Va via! — E la bimba, pestando i piedi, strillando, prorompe in un pianto dirotto.

Padrone, servitore e bambinaia si guardano maravigliati e quasi mortificati da quel mal esito inaspettato.

— Forse la crede proprio un'altra bambina come lei, ed è gelosa!... — mormora la Luisa.

Ma il Roero comincia a sbuffare e a perder la pazienza:

— Guarda! È una bambola!... Una bambola come la *Titi*! L'ho presa apposta per te!... È tua!... Prendila! È tua!...

Non c'è verso! Lulù non vuol guardar la bambola e continua invece a respingerla furiosamente, a battere i piedi per terra, a strillare sempre più forte.

— Finiscila, vivaddio! Finiscila o ti mando subito dalla signora Carlotta!

Oh sì! La bimba si mette a strillare ancora più di lena!

— Cattiva! Peste! Sei una peste! — grida il Roero addirittura furibondo. — Lasciamola qui sola, finchè si è sfogata! Finchè ha perduto il fiato! Andiamo, Giovanni, presto!... La mia colazione.

Ma appena rimasta sola colla Luisa, Lulù si calma come per incanto e il suo visino e i suoi occhi non han quasi più traccia di tanta collera, di tanto dolore, nè di tante lacrime sparse. Ella guarda la bambola che Giovanni, prima di uscire, ha messo in piedi, in un angolo del canapè, poi guarda la Luisa:

— Brutta... *conteccia*!

— Ma no, invece, che è bella, molto bella!... Guardala bene! Non hai voluto nemmeno guardarla!...

Lulù lentamente si avvicina al canapè fissando, divorando la bambola cogli occhi. Ma è ancora adirata contro la bella signora di Parigi capitata in carrozza col suo amico, perchè mentre l' osserva attentamente si dà l'aria, come per farle dispetto, di disprezzare tutto ciò che più l' ha colpita e la colpisce nella sua sfarzosa toletta.

— Brutto... cappellino!

— È molto bello invece! Guarda che bella piuma! Proprio all'ultima moda!

— Brutte... scarpine!

— Ma no!... Sono scarpine verniciate!... Nientemeno! E che belle calzettine di seta!

— Brutte... calzettine!

— Ma tu, dimmi — le domanda la Luisa, accarezzandola, dandole un bacio, mentre Lulù, appoggiata in piedi al canapè, fissa sempre la bambola — dimmi la verità, tu, appena l'hai vista, l'hai creduta una bambina, proprio una bambina vera, viva, come te?... Invece no, guardala bene: non vedi che non si muove?... È un regalo che ti ha portato il signor padrone!

— Cattivo... *quello là* !

— Ma si dice *quello là*, al signor Francesco! — esclama la Luisa che non può tenersi dal ridere.

— Brutta *conteccia*! — continua a bisbigliare la bambina, ma adesso l'espressione del viso non corrisponde più alle parole. La guarda cogli occhi incantati, si arrischia, comincia a toccarla... le tocca, le tira un ricciolo di capelli. — Sono proprio capelli veri! — Allora Lulù va in estasi; salta sul canapè, prende in braccio la bambola e vuol levarle subito il cappellino.

— Mia... *conteccia*!

— Sì; è tua.

— Porto *cagia mia*.

— Sì, puoi portarla a casa tua, puoi portarla dove vuoi!

Lulù si stringe la bambola contro il petto e le imprime un gran bacio sulla faccettina di *biscuit* in segno di riconciliazione e di amicizia, ma più ancora in segno di conquista, di possesso, e subito scivola giù dal canapé, sempre colla sua puppattola ben stretta fra le braccia, attraversa trotterellando il salottino e corre nello studio a cacciarsi sotto la scrivania dove ha la sua seggiolina e c'è il lettino, il carrettino di *Titi*, dove ha *la cagia sua* e dove la signora Eugenia quando viene verso le quattro, come ha promesso, la trova ancora tutta intenta e occupata colla sua *conteccia.*

La signora Eugenia appena entra nello studio, accompagnata dal Roero, va direttamente verso la scrivania e curvandosi per avvicinarsi a Lulù e sorridendo, si mette subito a discorrere come se già si fossero conosciute da un pezzo.

— Son venuta per vedere se quella signorina lì — e indica la puppattola — sa ben contenersi, se è savia, oppure se fa capricci!

Lulù seduta sul panchettino colla sua bambola in grembo che adesso dorme, stanca di visite e di ricevimenti, caccia innanzi la testina sotto la scrivania e cogli occhioni neri lucenti, guarda fisso quella signora che le parla con tanta naturalezza, con tanta confidenza, senza volerla subito abbracciare, nè voler darle subito dei baci.

Il lungo esame è riuscito certo favorevole alla signora Eugenia: Lulù, quando ha finito di guardarla, le indica la bambola e le impone silenzio col ditino:

— Dorme.

— Allora zitti, tutti zitti! Bisogna far pianino pianino! — bisbiglia la signora Eugenia, sommessamente.

— Dorme — ripete Lulù, contentissima di essere secondata in quell'idea, e così il primo incontro passa tranquillo e sereno, come nessuno avrebbe mai osato sperare.

Il Roero è soddisfattissimo:

— Brava! Molto brava! È certo anche la sua voce così dolce, così armoniosa, che fa subito colpo sui bambini e che li persuade.

— Ormai il passo più difficile è andato bene! — risponde sotto voce la signora Eugenia, rizzandosi sorridendo.

Essa è un po' rossa, accesa in viso e il suo occhio sempre così calmo e sicuro sfugge, adesso, quello del Roero. Il trovarsi a un tratto e con tanta intimità nello studio del giovane letterato le fa una forte impressione che non può del tutto nascondere. Guarda in giro curiosa ed estatica, osservando e ammirando.

— Segantini e Favretto? — esclama vivamente indicando i due quadri famosi.

— Sì.

La signora Eugenia continua a guardarli a guardarli, ma non aggiunge altro. Il suo entusiasmo si esprime tutto cogli occhi in un sentimento quasi di devozione... e non ha parole.

Come scotendosi da quell'estasi, soggiunge soltanto:

— Ella deve scrivere delle gran belle cose in questo studio... in questo... ambiente... — E torna subito vicino a Lulù, curvandosi vivamente per vederla sotto la scrivania.

— Dorme ancora?

— *Ci*; ma adesso si sveglia.

— Allora vieni un po' qui! Lasciamela vedere!

Il Roero spinge una poltrona verso la signora Eugenia, che siede ringraziando con un cenno del capo. Lulù le porta subito la bambola sulle ginocchia e vi si appoggia anche lei liberamente.

— E come si chiama questa bella signorina?

— La mia... *conteccia*!

— Non si parla così. Bisogna pronunciar ben chiare le sillabe: *Con-tessa*, colla doppia esse, *ssa*. Proviamo insieme: Con-tess...

— Con-tessa!

— Brava! Ma brava la mia Lulù! Allora, giacchè sei tanto brava, mi darai anche un bel bacio!

La bimba alza il visetto e subito le scocca il bacio sulla bocca, in fretta, non volendo perder tempo.

La signora Eugenia rizzando la bambola e tenendola in piedi sulle ginocchia, si effonde in grandi ammirazioni.

— Che cappellino magnifico! E anche le sottane di battista ricamata?... Oh, oh! Ma che lusso!

Gli occhi della bimba sfavillano di gioia.

— Ma sai che il signor Francesco è molto molto buono? Lo hai poi ringraziato, proprio bene, per averti fatto un così bel regalo?

Il visino di Lulù s'intorbida un istante: non ha ancora perdonato a... *quello là*, e colla sua furberia evita di rispondere:

— Dorme più... *conteccia*!

— Da brava! Da brava! Pronunzia bene la doppia *esse* come ti ho detto! Con-tess...

— Con-tessa! — ripete la bimba con uno de'suoi piccoli gridi di allegrezza.

— Dunque, dimmi, lo hai ringraziato il signor Francesco?... Ricordati che il signor Francesco ti vuol molto, molto bene!...

Lulù torna a oscurarsi e le sue labbra hanno un leggero tremito, finchè il Roero prendendola in braccio esclama ridendo:

— Facciamo la pace!... Facciamo la pace!

La bimba ride, gli si attacca al collo, lo stringe forte colle

braccine, lo soffoca, gli tira i capelli, gli dà le botte, poi si volta e si abbassa così di furia per farsi dare sul collo il solito bacio che per poco non gli scivola e non gli casca dalle mani.

La signora Eugenia riman lì come estatica e cogli occhi lucenti a guardare il Roero, a guardare Lulù. Quel « giovane papà » così buono, così affettuoso per quella bimba non sua... quella bimba così bella e così intelligente alla quale hanno ucciso il babbo, e che non ha la mamma, commuovono il suo cuore profondamente, esaltano la sua romantica fantasia.

— E *Titi*? E *Titi*? — domanda dopo un momento, riprendendo il suo ufficio, la sua parte di maestra. — Adesso mi farai vedere anche *Titi*?

Lulù la guarda attonita per un istante: se n'era affatto dimenticata!... Ma soggiunge subito, già coll'istinto femminile, volendo giustificare il proprio oblio:

— *Titi*... brutta!... Cattiva!

— Se è brutta è una disgrazia e perciò bisogna anzi volerle bene anche di più...

— Cattiva!

— Cattiva no, non può essere! Qui non ce ne sono di cattivi! I cattivi sono tutti lontani lontani, noi non ne conosciamo di cattivi!

Ciò persuade molto e va molto a genio alla bambina:

— Lulù... buona!

— Sì, anche tu sei buona, e adesso andremo insieme a cercare la *Titi*.

La signora Eugenia, prima di entrare nello studio in cerca della bambina, si era informata di tutto, ed aveva già visto nel salotto, dov'era la vecchia bambola.

— Vuoi che andiamo insieme a cercarla?

— *Cì*!

— Ricordati; pronuncia bene la esse: *ssì*! Hai capito?

— *Cì*!

La bimba, che le ha presa la mano, tira di forza la signora Eugenia nel salottino dove, sotto il pianoforte, giace distesa la povera *Titi* senza una gamba e tutta a sbrendoli.

Lulù, fiera della bambola nuova, non vuol più saperne.

— Brutta!... Brutta *Titi*!

— Oh povera *Titi*! Povera la mia *Titi*! — esclama la signora Eugenia con un accento di dolore e di grande commiserazione. Raccoglie la puppattolina e torna a sedersi accarezzandola, cercando in qualche modo di aggiustarla.

Lulù si ferma ritta, immobile, sempre colla sua bella bambola stretta fra le braccia, osservando la signora Eugenia.

— Povera *Titi*! Povera la mia *Titi*!... Chissà che dolore non aver più le carezze, non aver più i baci di Lulù!

— Brutta! — ripete forte la bimba, per vincere col disprezzo l'interno rimorso.

— Brutta perchè Lulù non le vuol più bene!... Ma prenderò io a volerle bene, e tornerà bella. Adesso me la porto con me, vado a comperarle un bel cappellino; con una stoffa tutta a fiori, che ho a casa, le farò un magnifico vestitino nuovo, e quando sarà pulita e ben pettinata, e avrà ancora tutte e due le sue gambine, verremo qui insieme a trovarti e tu ritornerai a volerle bene. Quando dobbiamo venire?

— *Stacera*! — Esclama subito Lulù.

— No, *stassera* — e la signora Eugenia ripete apposta le *esse* — stassera è troppo presto. Non posso aver finito il vestitino. Verrò... domattina. Sei contenta?

— *Cì*! *Cì*!

— No! Pronunzia bene la esse. *Sss*...

— *Sss*... *cì*!

— Cara! — La signora Eugenia le stampa un gran bacio sulla testolina rotonda in mezzo ai capelli nerissimi, fitti fitti e odorosi, mentre il Roero rimane sempre più stupito vedendo quel demonietto selvaggio così presto addomesticato, così tranquillo e ubbidiente.

— Anche il cappellino a *Titi*?

— Anche il cappellino.

— Anche le scarpine a *Titi*?

— Sicuro, povera *Titi*! Le prenderemo anche un paio di scarpine nuove. Come le vuoi? Di pelle nera o di pelle gialla, come ora sono di moda?

Lulù non risponde: sempre appoggiata alle ginocchia della signora Eugenia, alza gli occhi fissandola, mentre si prende un piedino con una mano:

— Anche il mio papà... porterà belle scarpine nuove...

Poi, dopo un momento, soggiunge scrollando dolcemente la testina:

— *Stacera* no!... No, *stacera*... Dopo... domani!

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

LA CREMAZIONE DI UN PRINCIPE SIAMESE

(Ricordi di un viaggio nel Regno di Siam).

Fra le più recenti pubblicazioni, che meglio illustrano i costumi del Regno di Siam, tiene oggi il primato la descrizione di un viaggio compiuto nell'anno 1890 dal granduca Nicola, l'attuale Imperatore di Russia; pubblicazione abilmente compilata dal principe Esper Uktomsky, che faceva parte del seguito dello Czarevich. Il libro fu brillantemente riassunto in questo stesso periodico con una dotta recensione, che ne fece nei mesi decorsi il generale Luchino Dal Verme; studio critico che acquista un valore speciale, quando si pensi che dieci anni prima il conte Dal Verme percorreva presso a poco lo stesso itinerario di quello seguíto da S. M. lo Czar Nicola II. Ed appunto, chi conosce le regioni percorse in quel viaggio, non può che ammirare la fedeltà delle descrizioni, l'importanza degli episodi, la serietà degli apprezzamenti, tantochè il libro del principe Uktomsky doveva produrre, come produsse, nel mondo letterario e politico la più favorevole impressione. L'abilità del narratore è dunque pari all'importanza del viaggio, compiuto dal giovane erede del trono di Russia, il quale miracolosamente scampò al pericolo di rimanere vittima del ferro di un Giapponese fanatico, quando appunto il Giappone meglio gli apriva le larghe porte della sua tradizionale ospitalità.

La nota predominante in quel racconto è la nota politica, e precisamente quella tendente a persuadere il lettore, che l'Asia è stata creata e fatta per l'espansione dell'influenza russa, unica Potenza, secondo lo scrittore, che abbia l'attitudine di assimilare tra le fibre della propria civiltà quella dei popoli dell'Estremo Oriente. Nè ciò può recare gran meraviglia, giacchè è alquanto nelle abitudini russe una certa disinvoltura nel torcere la storia,

l'etnografia e la religione a seconda del proprio tornaconto, e delle proprie vedute politiche. Basti a conferma un esempio recentissimo sopra un argomento del quale ho dovuto espressamente occuparmi. Fa comodo alla Russia di credere e di far credere, che la religione ortodossa è proprio sorella germana della religione etiopica: niente di più assurdo di tutto ciò. La storia del concilio di Calcedonia è visibile a tutti per far rilevare l'abisso che passa fra le due credenze; e quel famoso san Leone Papa, che è la bestia nera di tutto il clero etiopico, trova il suo posto fra i santi della Russia, ed è celebrato, secondo il loro calendario, nel mese di febbraio, fra i santi di primo ordine.

Senza dunque discutere l'ardita affermazione, che l'Asia sia fatta per essere assorbita dalla Russia, affermazione che più direttamente riguarda e tocca un'altra Potenza europea, e lungi dal competere alla Russia quell'influenza, che pur troppo l'Italia non ha, nè può avere, in quelle estreme regioni; per puro amore di verità, io mi propongo di colmare alcune lacune nella descrizione dei costumi del Regno di Siam e di quella Corte, che con sì ricco apparato di dimostrazioni e di festeggiamenti accolse l'ospite imperiale, inquantochè con uguale apparato ospitò ed accolse nove anni avanti un principe italiano, che primo fra i principi europei di case regnanti visitò quel paese: anzi, debbo aggiungere, con una specialissima modalità di strane e pompose cerimonie, quelle cioè dovute alla cremazione di un principe reale siamese, perchè il caso non volle che nell'epoca in cui lo Czarevich compiè il suo viaggio, la morte picchiasse alle porte della famiglia reale del Siam.

La speciale modestia del nostro principe, S. A. R. il duca di Genova, non volle che fosse offerta al pubblico la narrazione di quel superbo viaggio da lui compiuto come comandante della *Vettor Pisani* negli anni 1879–80–81. Difettava anche la ragione politica per farlo, giacchè il viaggio stesso non poteva certo raggiungere quell' importanza politica, che raggiunse quello dello Czar Nicola II, viaggio che preludiava agli ultimi avvenimenti svoltisi nell'Estremo Oriente dai quali la Russia doveva ereditare una fortissima posizione militare e politica.

È ben vero che in quel lasso di tempo, poco prima cioè del 1879, l'Italia pensò ad affermarsi in Estremo Oriente, ed armò a bella posta la regia nave *Governolo*, scortata dalla *Varese*, coll'intenzione di trovare uno scalo commerciale in quei lontani paesi,

e precisamente nell' isola di Borneo. Ma il Governo italiano, alle prime difficoltà internazionali che insorsero, rinunziò alla meditata spedizione; e l' Estremo Oriente, quasi vergine allora di concessioni e di sfere d' influenza (la parola non era stata pur anche consacrata dall'Atto generale, febbraio 1885, di Berlino), cadde per noi in oblio e vi rimase fino all'anno decorso, giacchè l' Italia credè meglio rivolgere studi, armi e danari alle imprese affricane, nelle quali molto s' impegnò finanziariamente e politicamente, svolgendo un programma più di conquista militare che di sviluppo coloniale.

Un vecchio proverbio dice: del senno del poi son piene le fosse; pur non ostante, io, che delle questioni affricane ho dovuto occuparmi abbastanza, non esito a dichiarare che, data l'opportunità di dover fare una politica coloniale o almeno di dover secondare quell' iniziativa commerciale italiana, anzi lombarda, che tanto bene aveva attecchito in Giappone dopo i trattati del 1866, sarebbe stata una fortuna se il *Governolo* avesse continuata la sua rotta per l'Estremo Oriente, e che i nostri milioni, piuttosto che totalmente soffermarsi a Massaua, avessero passato lo stretto di Perim, colla certezza che oggi già se ne realizzerebbero gl'interessi.

Ed ora, tornando all'argomento, mi accingo a narrare qualche episodio del nostro viaggio nel Regno di Siam, che il duca di Genova si era proposto di visitare mantenendo il carattere privato di comandante: ciò non potè eseguirsi, perchè, appena giunta la *Vettor Pisani* nella rada di Bang-Kok, fu incontrata dal bellissimo yacht reale *Vesatri*, con a bordo lo stesso fratello del Re, principe di Savarakumar, latore di una lettera autografa di S. M. al nostro principe, con la quale lo invitava a salire alla sua capitale, lieto di ospitarlo e di facilitargli la visita di quanto il suo Regno presentava d' interessante.

Il palazzo reale di Saranrom fu totalmente messo a nostra disposizione, e noi vi entrammo la sera del 30 marzo passando in mezzo alla guarnigione posta tutta sotto le armi, al suono della marcia reale italiana eseguita da una banda militare istruita e diretta da un Italiano, certo Fusco di Napoli.

Tralascio la descrizione di tutti i ricevimenti avuti dal duca di Genova durante la sua permanenza nel Regno di Siam, giacchè non dovrei far altro che ripetere quanto è stato scritto nel libro del principe Uktomsky, con minore abilità di lui e quindi con più

pallido effetto di quello raggiunto dallo scrittore russo; e mi limito soltanto a narrare la cremazione di un principe siamese, e i festeggiamenti straordinari cui dette luogo.

Pochi giorni prima del nostro arrivo a Bang-Kok, aveva avuto luogo la cremazione della Regina, cui il Re era affezionatissimo, annegatasi col figlio nel fiume Menam. In tale circostanza convennero alla capitale tutti i principi dall' interno del Regno, tutti i Ragià tributari venuti dal Laos, dal Cambodge e dalla penisola di Malacca, coi rispettivi seguiti di dignitari e di armati. Fu in tale occasione che venne costruito un apposito tempio per la cremazione, il quale costò al Re circa tre milioni di franchi: e in quello stesso tempio e con lo stesso pomposo cerimoniale doveva, durante la nostra presenza alla Corte, essere cremato lo zio del Re, principe Krom-Ananta-Kaurit, con uguali festeggiamenti di quelli avvenuti per la cremazione della Regina, e con uguale intervento di tutti i principi tributari. Nessun' altra occasione poteva prestarsi meglio di questa per offrire una vera idea dei costumi di quel paese e della pomposità della sua Corte, che doveva raggiungere per tale circostanza il più elevato grado del suo lusso orientale.

L'avvenimento della cremazione richiamando alla capitale dagli estremi confini del Regno tutti i principi tributari e tutti i grandi funzionari di Stato, dà luogo alla cerimonia del giuramento di fedeltà al Re. Questa si compie da ciascuno con la formula di bevere una tazza di acqua consacrata, detta acqua dell'alleanza, la quale viene preparata dai bonzi (sacerdoti di Budda) con speciali benedizioni e preghiere e coll'immergere prima nell'acqua stessa tutte le armi del Re, per la qual cosa l' acqua viene ad acquistare la virtù di soffocare colui che la bevesse con animo di far male al Sovrano. Fu per la prima volta che gli Europei assistettero a questa funzione, che si compie nel più vasto tempio della città, e fu questa cerimonia il preludio delle feste e delle cerimonie susseguenti.

Ed ora mi sieno permesse due parole sull' usanza della cremazione.

Nel Regno di Siam, come fra la maggior parte delle popolazioni buddiste della Malesia, i cadaveri vengono abbruciati, con diverse modalità a seconda del rango sociale cui appartengono, ma tutte con lo stesso sistema fondamentale. Per i poveri il me-

todo è semplicissimo : il cadavere viene posto sopra un mucchio di legna secche, e sempre nelle vicinanze di un tempio, alle quali legna si dà fuoco in presenza dei membri della famiglia e dei sacerdoti : le ceneri vengono poi gettate e disperse nelle acque correnti di un fiume. Queste cremazioni popolari si fanno subito dopo la morte, presso a poco come le inumazioni da noi. Le cremazioni principesche e reali si fanno in templi di apposita costruzione, con giuochi, tornei, spettacoli teatrali ed elargizioni di forti elemosine al popolo, fatte per conto del Re o dei membri della famiglia reale. Queste cremazioni di grandi personaggi avvengono quattro, cinque ed anche otto mesi dopo la morte, e richiedono perciò una preventiva imbalsamazione del cadavere. Questo viene accomodato in posizione seduta, con gli arti flessi e raccolti sul tronco, con la testa piegata sul torace, presso a poco alla maniera delle mummie boliviane, o meglio, a perfetta rassomíglianza della posizione embrionale. L'urna metallica dove è chiuso il cadavere imbalsamato raggiunge così un'altezza superiore ad un metro : il cadavere viene bagnato e quindi ravvolto in uno strato di calce frammisto a canfora e ad altre sostanze aromatiche, mentre vien iniettato per la bocca di mercurio metallico, rinnovandosi varie volte l' iniezione fino a che il corpo non ne sia saturo, e il liquido non rigurgiti al di fuori : a tal momento il cadavere viene chiuso ermeticamente dentro l'urna, dove, senza inconvenienti igienici, può aspettare l'epoca della cremazione. L' urna è intanto custodita nella casa o nel palazzo dove abitava il morto, e nel frattempo í bonzi pregano e giornalmente fanno le rituali cerimonie.

Era la prima volta che un principe europeo assisteva a tale cerimonia: quindi si volle dare alla cremazione del principe Krom-Ananta-Kaurit tutta la sontuosità, quale fu spiegata per la defunta Regina.

Il tempio crematorio consiste in un immenso edificio nel solito stile delle pagode indiane, sopra una base a croce greca dalla quale si leva al cielo con una selva di guglie, di coni, di ombrellini a profilo piramidale, e con una guglia centrale altissima, che corrisponde al centro del tempio dove è piantato il catafalco crematorio. Non era popolare a quei tempi l'uso delle fotografie istantanee, e nessuno di noi malauguratamente pensò a premunirsi di una macchina fotografica: se lo avessimo fatto, la collezione di

quelle vedute e di quegli spettacoli sarebbe stata di un valore non comune per un giornale illustrato.

L'edificio è in legno di teck, ricoperto all'esterno di foglie d'oro; per cui alla luce del sole rappresenta una gran massa speculare metallica, che abbaglia la vista. L'interno è coperto di arazzi, ai quali sono appese lampade e lumiere intarsiate di cristalli, che riflettono i più vivi colori. Gruppi statuari si elevano agli angoli del tempio rappresentanti amazzoni a cavallo, guerrieri sul dorso di elefanti, e figure simboliche dei fasti di Budda. Di fianco al tempio sorge un grande recinto circolare con tribune a gradinate e ricchi padiglioni per la famiglia reale e per i principi del sangue, dove si eseguiscono giostre, lotte e torneamenti. Più per similitudine di spettacoli, che per somiglianza di mole, non esito a chiamare quel vasto anfiteatro il Colosseo siamese. Quando descriverò l'arena bagnata dal sangue dei gladiatori morenti, e i clamori del popolo che, ebbro del cruente spettacolo, *pollice verso*, nega venia al vinto, spero che la mia similitudine non venga giudicata troppo ardita, purchè la sola impressione dello spettacolo distragga la mente dal cercare confronti con la superba maestà del monumento romano. All'altro lato del tempio sorge un vasto teatro, dove il popolo accorso da tutte le parti del Regno, avido di sollazzi, si accalca per assistere a spettacoli drammatici, che cominciano alle otto del mattino e finiscono alla mezzanotte. Una monotona, anzi sonnifera musica siamese accompagna, con brevi intervalli di riposo, ogni singolo atto della rappresentazione teatrale, che di solito ha per tema gli avvenimenti di guerra contro i Birmani, o storie di amore, o combattimenti di bestie feroci, o apparizioni di fantasmi e di spiriti, con artiste esclusivamente di sesso femminino, abilissime nel trasformarsi, e ricche nei costumi dei vari personaggi che rappresentano; corpi danzanti si vestono delle spoglie di bestie feroci, formano quadri viventi fino a rappresentare le spire di lunghi serpenti, alternando quadri plastici con danze voluttuose, dove il genio di un nostro coreografo potrebbe attingere le più peregrine inspirazioni.

La cerimonia deve durare tre giorni, nei quali si alternano ritualità religiose con spettacoli profani, che io descriverò come meglio posso nell'ordine stesso come da me furono osservati.

Il 5 aprile 1881, poco prima del mezzogiorno, accompagnati dal principe Bhanowrangsi, fratello di S. M. il Re, in carrozze di Corte ci portammo dal palazzo reale a un padiglione espressamente eretto nel grande piazzale che prospetta il tempio della cremazione per assistere alla processione del cadavere principesco, che doveva essere trasportato dal suo palazzo al tempio crematorio. A mezzogiorno il suono dei tamburi, le note dei flauti e lo squillare delle trombe annunziavano l'arrivo del corteo.

Sfilarono prima di tutte le truppe a piedi, poi quelle a cavallo: seguivano alcune batterie di artiglieria, e una sezione di mitragliatrici maneggiate e condotte da un corpo di marinari. Veniva dietro una turba di schiavi, vestiti di lana rossa, dei quali alcuni portavano degli ombrelli variopinti, altri suonavano tamburi, o battevano cadenzatamente insieme delle bacchettine di legno, o levavano suoni striduli e discordanti da lunghi zufoli di bambù. Dietro procedeva lo stuolo dei bonzi, tutti vestiti di giallo, con la testa completamente rasa e nuda, ciò che contribuiva a dare alla loro fisonomia un carattere di ascetismo e un'impronta d'impostura, che faceva vivace contrasto coll'aspetto marziale e franco dei soldati.

In mezzo ai bonzi troneggiava il ricco baldacchino con l'urna contenente il cadavere, portato a braccia su lunghe aste, e con un bonzo inginocchiato dinanzi all'urna. Pochi istanti dopo, il suono dell'inno reale siamese annunziava l'arrivo di S. M. il re di Siam, Somdet-Phra-Paramindr-Maha-Ciula-Lon-Korn.

Dopo di aver preso posto nel proprio padiglione, S. M. ne scese subito per andare a stringere la mano al nostro principe, e conversare con lui in purissimo inglese: volle che il duca prendesse il primo posto fra i principi reali, mentre noi eravamo ai piedi del trono in prima fila tra i gentiluomini di Corte. Un aiutante di campo di S. M. ci conduceva quasi subito nell'interno del tempio onde vedere il posto dove l'urna doveva essere posata. Un grande catafalco, incrostato di cristalli da figurare pietre preziose, e adorno di arazzi, sorgeva nel centro e vi si accedeva per una larga e comodissima scalinata tutta ricoperta di ricchissimi tappeti. All'intorno del catafalco erano disposte grandi figure in legno coperte di lamina d'oro e custodite sotto grandi campane di cristallo: rappresentavano per la massima parte le diverse maniere con cui si

dà la caccia all'elefante, o elefanti armati in guerra con le loro torri sul dorso e nell'atto di combattere. Quindi una vera seminagione di urnette e figurine (idoli) indispensabili sempre in ogni tempio buddista: e ornamenti e vasi come da noi si pongono sugli altari; e oggetti svariatissimi, bizzarramente scelti nelle collezioni dei bazar europei fra i quali vidi perfino dei lumi a petrolio e delle lucernine a olio da pochi soldi poste per ornamento ai piedi di statuette di Budda d'indubitato valore.

L'urna con un lungo processo e per mezzo di un argano fu innalzata sull'estremità del catafalco, mentre i bonzi, rinchiusi dietro una specie di coro, cantavano le preci mortuarie, nello stesso tempo in cui al di fuori si distribuivano elemosine al popolo, si elargiva vitto e bevande, tutto in suffragio dell'anima dell'estinto.

Fino da quel momento il cadavere doveva restare tre giorni in pubblica adorazione, per essere poi, alla fine del terzo giorno, cremato. Durante questi tre giorni nelle ore pomeridiane e alla presenza della Corte dovevano darsi in quel vasto anfiteatro, che io mi sono permesso di chiamare il Colosseo siamese, le giostre, i tornei e le lotte fra gladiatori.

Difatti alle 4 pomeridiane, partiti col solito cerimoniale dal palazzo reale di Saranrom, ci recammo all' anfiteatro, dove un'immensa folla di popolo era tenuta dentro lo spazio prescritto da stecconati e da doppie file di soldati, formando un grande ovale aperto nel centro dinanzi al padiglione reale e a quello dei principi e della Corte.

Alle 4 $^1/_2$ veniva Sua Maestà, preannunziato dallo squillo delle cornette, dal rullo dei tamburi e dalle note dell'inno siamese suonato da tutte le bande militari. Il Re viene preceduto dalle truppe a piedi e a cavallo, dai soliti schiavi vestiti di rosso, da uno stuolo di paggi elegantissimi, che portano ombrelli e baldacchini e larghi vassoi con scatolette di rinfreschi e di *betel* (foglia di una pianta che si mastica con la noce moscata e con la calce, e che rende più rosse e tumide le labbra e le gengive). Seguono i gentiluomini di Corte con ricchissimi costumi di broccato e oro, con il manto sulle spalle adorno di preziose trine e di ricami in oro.

Si vuole che tali costumi, i quali richiamano alla memoria quelli dei tempi di Luigi XIV, sieno stati introdotti nel Siam dopochè

una missione siamese fu in Europa, ospite di quel glorioso Re di Francia.

Sua Maestà veniva portato, alla maniera degl'Imperatori romani, in una lettiga posata su due lunghe aste di bambù, che gravavano sulle spalle di quaranta schiavi. Il trono posa sulla lettiga, e ai lati del trono sopra cuscini di seta stanno due grandi sciabole con l' impugnatura tempestata di pietre preziose. Fanno seguito al Re quattro cavalli da battaglia riccamente bardati e condotti a mano da due palafrenieri per ciascuno. Al passaggio del Re tutti si prostrano con la faccia a terra, ed egli maestosamente saluta il popolo, saltando dalla lettiga nel proprio padiglione.

Al suo sedersi, tutti prendono posto in modo però che i gentiluomini di Corte e gli altri dignitari si schierino dando le spalle all'arena, giacchè l'etichetta vuole che sempre debbano guardare la faccia di Sua Maestà.

Non appena tutti ebbero preso il loro posto, Sua Maestà venne a salutare il duca di Genova, che, con noi, assisteva allo spettacolo da uno speciale padiglione, e poi si recò a parlare col secondo Re (nel Regno di Siam vi è un primo e un secondo Re) Sua Maestà Krom-Prarà-Chawong-Bowon, grosso di corpo, largo e rotondo di faccia, con fisonomia gioviale e bonaria da sembrare una figura di Bacco a cavallo di una... seggiola. Vengono quindi dai gentiluomini portati al Re i piccoli figli delle sue numerose mogli: è un vero passamano di pupazzetti color cioccolata e completamente nudi, ch' egli abbraccia ed accarezza, rimettendoli mano a mano ai dignitari, dopo di averli regalati di dolci e di giuocattoli. Finita questa originale mostra di prolificazione, che avrebbe levato lagrime di gioia a madama di Staël, il Re comincia a gettare a tutti i componenti il suo seguito dei piccoli limoncini, che contengono monete di argento e qualche volta d'oro, bersagliando vivacemente i suoi più intimi, e mostrando di prender il massimo diletto in questo giuoco: tutti i principi e i cortigiani si precipitano a gara per raccoglier il reale proiettile, che aprono per scoprirne il contenuto. E dai cortigiani il bersaglio di limoncini e di pallottole di legno contenenti monete, qualche oggetto prezioso, od anche numeri per una lotteria, passa sulla plebe, che si rovescia, si azzuffa, si calpesta per impossessarsi del dono reale.

Con un movimento elegante e spontaneo, il Re si alzò per portare da se stesso una serie di limoncini al nostro principe, mentre

dagli aiutanti di campo venivano a noi distribuite delle borsette contenenti un buon numero di limoni e pallottole, che io ancora conservo fra i ricordi di quel paese.

Ed eccoci ora ai torneamenti e alle giostre.

Due eleganti cavalieri, vestiti di broccato e luccicanti d'oro, entrano nell'arena montati sopra agili cavalli dell'isola di Sumatra, coperti di ricche e pesanti bardature. Procedendo al galoppo, si presentano dinanzi al trono del Re per il saluto, che consiste nell'alzare tre volte la faccia al cielo, accompagnando il movimento col levare delle mani, tenute congiunte fra loro. Quindi ripartono pure al galoppo e con un'evoluzione incrociata tornano a staccare dal suolo due lance che sono infitte ai lati del trono reale. Cominciano allora con la lancia in resta ad eseguire evoluzioni nelle quali è ammirevole l'arte e la grazia del cavalcare: poi partono dalle due estremità dell'arena caracollando per venire allo scontro: l'attacco è vivace, rapide le mosse, agili le parate, fino a che uno dei due rimane disarmato dichiarandosi vinto. Balzano i cavalieri di sella, ritornano al trono per il consueto saluto, e per ricevere le felicitazioni dal Re, mentre due palafrenieri riconducono i cavalli fuori della pista.

Altre coppie di cavalieri incominciano un simile giuoco, per dar posto agli schermitori a piedi con lancia a due mani. Le lance sono lunghe e pesanti, terminate con una lamina a taglio, della stessa foggia delle antiche lance giapponesi, ma con la differenza che per il torneo la lamina metallica è sostituita da una lamina di legno.

I lottatori si presentano dinanzi al trono strisciando sul suolo, e, posata la lancia a terra, si prostrano con la faccia nella polvere per poi innalzare le mani giunte e levare il solito triplice saluto al sovrano. Niente fa riparo al loro corpo, coperto soltanto ai fianchi da un semplicissimo *sarong*. Le pose della guardia, gli urli dell'attacco, le mosse della difesa destano l'impressione più di una lotta di animali che di uomini. I colpi si succedono secchi e senza tregua: su quei torsi nudi e madidi di sudore si vedono le lividure e le striscie sanguinanti delle percosse; la fatica della lotta e il sangue perduto smorzano lentamente la foga dell'attacco, che piano piano si fa più fiacco ed affannoso, fino a che uno degli av-

versari o rimane disarmato o si abbatte sulla polvere stremato di forze.

Corrono allora dei medici per bagnare le ferite con liquidi speciali e ricoprirle di polveri essicanti, mentre due giudici di campo si muovono dal trono per dimandare ai contendenti se si sentono in forza di ricominciare l'agone.

I lottatori, riavutisi alquanto, con più selvaggia ferocia si attaccano ancora, finchè completamente esauriti, e vinto e vincitore, sono a braccia accompagnati fino al trono del Re per ricevere un regalo in moneta, e trascinati quindi fuori dell'arena in mezzo a un'onda di popolo che si accalca a riceverli, schiamazzando e gridando per magnificar il vincitore e inveire contro il vinto.

⚜

Ave Caesar Imperator, morituri te salutant... Sono i gladiatori che entrano ultimi nell'arena per una lotta il più sovente chiusa dalla morte. E in noi, Italiani, dinanzi al quadro vivente di spettacoli che furono i nostri, doveva sorgere spontanea, come sorse, la reminiscenza di quella Roma gloriosa e di quei tempi in cui *soli* fummo i padroni del mondo. E una specie di allucinazione mi avvinse col pensiero ai tempi che furono, e astraendomi dalla realtà parvemi vedere nel Re di Siam un Cesare Augusto; nelle file dei soldati le coorti dei pretoriani; nelle donne siamesi, avvolte in bianchi scialli, le matrone romane superbe e voluttuose; in quella massa di spettatori, la plebe che chiede *panem et circenses*; negli schiavi che lottano, i vinti nelle battaglie di Asia e di Africa o i cristiani che pagavano col sangue la fermezza nella loro fede. Ed anche oggi, quasi dopo venti anni, sento ancora, scrivendo, quella potente impressione che mi trascinerebbe a certi voli poetici dei quali chiedo venia al lettore, per tornare con calma alla realtà dei fatti e dei tempi odierni, in cui pur troppo le aquile dei Cesari sono collezionate nei musei e i dominatori del mondo sono rientrati nella cerchia delle Alpi e alle spiagge del proprio mare.

Un mormorio di popolo, cui fa seguito il più profondo silenzio, precede l'entrata dei gladiatori, che, accompagnati dai giudici di campo, vanno a prosternarsi dinanzi al Re e a tributargli il saluto. La lotta è al bastone e al pugilato con la mano armata di grossa palla di ferro coperta di cotone: il corpo è nudo, la testa ha in giro una leggerissima benda bianca. I combattenti entrano in mezzo

all'arena e si pongono in guardia con occhio fisso e scintillante di ferocia brutale. Si aggirano, si curvano per studiare il momento favorevole a saltare sull'avversario: finalmente si sente il colpo secco del bastone che batte sulla testa o sul tronco, mentre la mano armata di *boxe* mira alla faccia o al petto. Le braccia s'avvinghiano, le gambe si accavallano, i muscoli si gonfiano sotto lo sforzo della lotta, finalmente quella matassa umana si abbatte e barcollanti vinto e vincitore precipitano l'uno sull'altro al suolo. Il petto è ansante, il sangue spumeggia dalla bocca, la faccia è trasfigurata dal dolore e solcata da rivi di sangue, che scorre dalle ferite del capo: il vinto stentatamente si trascina dinanzi al trono del Re e alzando la mano al cielo implora dalla clemenza sovrana l'ordine che la lotta abbia fine. Il popolo eccitato, turbolento, avido di sangue, rumoreggia e chiede che la pugna continui, e aspetta ansioso che la mano del Re si abbassi verso la polvere dell'arena come segnale che il combattimento continui: ma il Re con occhio intelligente e vivace si volge al nostro principe, rapido gira lo sguardo verso di noi e risolutamente tiene ferma la mano sul davanzale del suo padiglione. È finito! il combattimento ad oltranza non avrà luogo: il vinto alza lo sguardo riconoscente al Sovrano e viene trascinato fuori dell'anfiteatro insieme col vincitore, per essere entrambi soccorsi o per dilazionare di poche ore la morte, che rapida si delinea nello sguardo semispento e sulle pallide e contratte fibre del volto.

Sopraggiunge intanto la notte e gli alti clamori del popolo sono di un tratto troncati dalla scintilla di un razzo, che parte dal trono reale e incendia improvvisamente una macchina di fuochi artificiali disposti tutto in giro all'anfiteatro. Nel medesimo istante la spaziosa arena, pochi momenti prima teatro di sì fiero spettacolo, viene invasa da un corpo di ballo che rappresenta una danza fantastica, tenendo ciascuna ballerina da una mano un lampioncino colorato, e formando così larghi cerchi luminosi che girano, s'intrecciano, si trasformano con un magico effetto: cominciano quindi varie serie di trasfigurazioni in bestie feroci, che si combattono fra loro: poi vivaci episodi di guerra con alte torri semoventi che vomitano fuoco e razzi e che sono prese d'assalto da stuoli di amazzoni, coperte da luccicanti armature. Da certi istrumenti, come

lunghi tubi a cono, rassomiglianti agli attuali cannoni per la grandine, escono striscie di fuoco greco accampagnate da un sibilo o soffio potentissimo col quale s'intende di contraffare il barrito degli elefanti. Finalmente numerosi fuochi di bengala proiettano la loro luce multicolore sul Re e su tutta la Corte, che si tiene pronta a lasciare quello spettacolo, così fantastico e superbamente grandioso.

Intanto su due file si dispone il corteo per il ritorno: la lettiga reale si avvicina al padiglione ed al Re, che, montatovi sopra, dà il primo segnale della partenza. Il capo delle cerimonie, presi gli ordini da S. M., batte uno strumento composto di tante stecche di avorio, e dietro un certo numero di colpi stabiliti, tutti prendono col massimo ordine il proprio posto di marcia. Le belle uniformi brillano sotto i raggi convergenti dei fuochi di bengala, rullano i tamburi, squillano le trombe della fanfara reale, e Sua Maestà parte circondato dalla massa dei suoi cortigiani, che tutti agitano colle mani fiaccole e fanali colorati. L'effetto di quella scena è sorprendente: e lo stesso spettacolo e gli stessi tornei si ripetono con uguale programma per tre giorni nelle solite ore pomeridiane, per terminare nel terzo con la cremazione del principe.

Il 7 aprile, alle quattro pomeridiane, in carrozza di gala, S. A. R. col suo seguito, si recava alla cerimonia della cremazione. L'urna era stata deposta su una piattaforma cui si accedeva dai quattro lati del tempio: essa era paragonabile a una grande coppa di rame, con un'apertura superiore per attivare il tiraggio e dare uscita al fumo, e inferiormente con una graticola di ferro per dare esito ai prodotti della combustione. Il rogo formava la base, ed era composto di cilindretti tutti uguali di legno di canfora e di altri legni aromatici accatastati l'uno sull'altro e coperti all'esterno da laminette dorate. Una specie di baldacchino molto alto, la cui ossatura sembrava d'avorio, copriva l'urna: ma non era, nè poteva essere avorio, giacchè sarebbe abbruciato; era invece una sostanza midollare bianchissima di pianta di banano, che, per essere molto acquosa, non prende fuoco: come pure le legna del rogo posavano tutte sopra un denso strato di questo midollo di banano, onde il fuoco rimanesse localizzato anche alla base. Cortine di fiori scendevano dal baldacchino, e una lunga stola di seta bianca partiva

dall'urna per giunger fino a una delle porte del tempio, dove stavano raccolti i sacerdoti che pregavano, tenendo con una mano la stola per rimanere in comunicazione spirituale e materiale col corpo del trapassato. Fiori, incensi, ed altri aromi spandevano un fortissimo odore nel tempio. Primo a prender posto per la cerimonia fu il secondo Re, che anche in questa mesta circostanza non aveva dismessa quella rubiconda e gaia fisonomia di cuor contento; poi i principi, fra i quali il nostro comandante con noi. A tutti venne distribuito un grosso candelotto foderato di lamina d'oro, e un cilindretto di legno odoroso per appiccare il fuoco. Giunto il Re con tutto il suo seguito e col solito cerimoniale, immediatamente salì per la scalinata fino al rogo e vi gettò il mazzetto di legno incendiato col candelotto: fu secondo il nostro principe a salire i gradini del catafalco e ripetere la stessa manovra del fuoco, quindi il secondo Re, i principi e noi coi dignitari di Corte. Una densa colonna di fumo si alzò fino alle vôlte del tempio e non appena il rogo fu tutto in fiamme, Sua Maestà sortì dal tempio per prender posto nell'anfiteatro e iniziare la terza ed ultima serata di giostre e tornei.

I bonzi rimasero in chiesa per assistere al fuoco, raccogliere le ossa calcificate che furono chiuse in una preziosissima urnetta, mentre tutto il resto venne gettato nell'onda corrente del fiume Menam.

Nella sera, quando ancora i sacerdoti salmodiavano al principe morto, e lo accompagnavano con le loro preci al paradiso di Budda, noi assistevamo a un pranzo di gala offertoci dal ministro degli affari esteri, brindando con finissima champagne al Re e ai principi vivi.

Terminate le feste della cremazione, s'iniziarono le visite ai templi e, fra le cose sacre, anche alle scuderie dove si custodisce l'elefante bianco: cominciarono le riviste alle truppe, i pranzi, le regate con canoe reali, i teatri e i concerti, fra i quali originalissimo quello datoci in un ricevimento reale dalle eleganti e simpatiche suonatrici di Corte. Tutte queste particolarità, tutti questi originali bozzetti io non li descrivo per la ragione esposta in principio di questo scritto.

Nè tutto questo doveva essere sufficiente per chiudere la serie delle caldissime manifestazioni di cortese ospitalità, che volle offrirci il Sovrano siamese. Egli pregò il nostro principe di prolun-

gare ancora il soggiorno nel suo regno, perchè potesse avere un'idea dell'interno del paese, recandosi fino alla villa reale di Bang-Pain e all'antica capitale Yuthia, distrutte nelle invasioni birmane.

L'escursione fu decisa; il yacht reale *Vesatri* fu posto a nostra disposizione, ed il principe Bhanowrangsi, fratello del Re, ebbe l'incarico di accompagnarci e di farci gli onori di casa.

Una vera flottiglia rimontava con noi le acque del Menam, giacchè, oltre il *Vesatri*, vi erano due torpediniere Thornycroft, una dozzina di lancie a vapore, ed altrettanti *house-boats*, non potendo il *Vesatri* proseguire oltre Bang-Pain: fra questi *house-boats*, ne ricordo uno elegantissimo con cortinaggi in seta azzurra, sempre ermeticamente chiusi, sempre impenetrabili ai nostri sguardi educatamente indagatori. Era l'*house-boat* che ospitava una ventina di mogli del principe Bhanowrangsi, il quale credè bene di non rimanere privo delle sue care metà neanche per i pochi giorni in cui durava il viaggio. Quale differenza di usi e di costumi! E noi da tre anni giravamo quei mari, senza rimorchiare nessuna metà, e sentendoci tutti perfettamente intieri.

Da Yuthia dovevamo procedere a dorso di elefante traverso la *jungle*, onde visitare i luoghi dove il Re si reca ogni tre anni per la caccia di quei pachidermi, preziosissimi nel Siam, sia come strumenti di guerra, sia come bestie da lavoro.

Mi limito ad enunciare il solo programma di quel viaggio, che felicemente e con grande interesse compiemmo, giacchè il descrivere gli episodi di quell'escursione di troppo aumenterebbe il numero di queste mie pagine, le quali desidero ora di chiudere con un riverente pensiero e con un vivo tributo di riconoscenza a S. M. il Re di Siam, che non ebbi la fortuna di rivedere qui in Italia, quando vi fu ospite del nostro augusto Sovrano, per trovarmi in quell'epoca in meno ospitali regioni.

CESARE NERAZZINI.

IL NOSTRO AVVENIRE IN AMERICA[1]

III.

Finchè l'Italia potrà contare sull'affetto degli emigrati, non è davvero il caso di disperare del suo avvenire in America. Ma è necessario che i tesori del sentimento nazionale non vadano perduti e per raggiungere questo scopo le sole forze dell'emigrazione non bastano. Bisogna integrarle con l'azione di una politica coloniale sapiente.

Vari spedienti sono già stati proposti perchè la nostra lingua non andasse perduta. C'è per esempio chi vorrebbe favorire il movimento migratorio verso i paesi dove gl'Italiani formano già un nucleo solido e rispettato, come nelle provincie di Santa Fé, di San Paulo e di Rio Grande do Sul. Non v'è dubbio che l'italianità dei nostri emigrati correrebbe allora un pericolo molto minore. Ma lo spediente è di difficilissima esecuzione e presenta inoltre un grave inconveniente. Queste regioni che finora sono state più battute dalla nostra emigrazione e, per quanto in grado minore, anche da quella di altri paesi, della Spagna, per esempio, e del Portogallo, non offrono più all'emigrato la possibilità di grandi guadagni. Almeno per quanto concerne l'agricoltura si può dire che il campo è ormai chiuso, perchè quasi tutti i terreni sono già delimitati ed assegnati in proprietà. Vi sono invece altre regioni che non sono state ancora messe a frutto, come il Neuquen o la Patagonia (2), e non è improbabile che la nostra emigrazione le preferirà alle altre, attratta dalla speranza d'acquistare in pochissimo tempo la proprietà del suolo coltivato e dalle molte facilitazioni d'ogni specie

(1) V. fascicolo 1° dicembre 1899.

(2) Pochi mesi fa il general Roca, Presidente della Repubblica Argentina, ha ottenuto dal Parlamento l'approvazione d'un progetto di legge per introdurre nella Patagonia un milione d'Italiani.

che il Governo Argentino non mancherà d'accordare. Ma fortunatamente in questo caso il pericolo di veder corrompersi e poi andar perduta la nostra lingua non sarebbe nè grande nè imminente, perchè quelle regioni sono attualmente quasi disabitate e l'emigrazione italiana dovrebbe venirvi introdotta in grandi correnti. Essa acquisterebbe in pochi anni la preponderanza numerica sulla popolazione indigena e riuscirebbe facilmente a mantener inalterata la sua italianità.

Altri ha proposto di favorire sopratutto il movimento migratorio nell'America latina, ritenendo che il culto e l'amore verso la patria d'origine debbano resistervi più a lungo che nei paesi di civiltà troppo diversa dalla nostra. Ora che l'emigrazione nell'America latina abbia dato sinora i migliori frutti e che anche nell'avvenire essa debba preferirsi a tutte le altre, è fuori di dubbio; ma non credo per questi motivi. L'affinità di razza, di lingua, di religione è precisamente ciò che contribuisce di più ad una rapida assimilazione degli immigrati. In mezzo ad una razza diversa, essi sentono invece il bisogno di stringersi maggiormente fra loro. È nell'Argentina, dove gl'Italiani e i figli del paese sono attratti gli uni verso gli altri da una viva corrente di simpatia, che l'assorbimento della nostra emigrazione avviene più rapidamente; viene poi il Brasile; ultima l'America del Nord. E questo mentre pure la prosperità economica e il grado di coltura delle nostre colonie sono maggiori nell'Argentina e nel Brasile che agli Stati Uniti e dovrebbero quindi far supporre tutto il contrario.

Ad ogni modo questi sono spedienti e non bastano a risolvere un problema così arduo. Quello che occorre sopratutto è di stringere con vincoli più saldi l'Italia e le sue colonie, e per raggiungere questo scopo i mezzi sono tanti e così diversi che sfuggono a qualunque classificazione. Si può dire soltanto che la scuola è il più importante di tutti e che il nostro cómpito è di fare anche all'estero quella che un ministro ha chiamato con frase felice una buona politica scolastica.

Ma prima di addentrarmi in tale questione, voglio accennare brevemente ad un'altra: quella del servizio militare dei figli di emigrati. In America questo problema presenta una certa gravità. Com'è noto, l'art. 4 del nostro Codice civile stabilisce che « È cittadino il figlio di padre cittadino », senza prendere in alcuna considerazione il luogo di nascita del figlio. Le leggi americane, ispirate

alla necessità di veder assimilati il più presto possibile gli elementi stranieri, sono invece concordi nel disporre che i giovani nati sul territorio americano sono cittadini americani, qualunque sia la cittadinanza del padre. Ne viene di conseguenza che i figli dei nostri emigrati nati in America hanno due cittadinanze e sono quindi tenuti a prestar il servizio militare in due paesi: nel paese d'origine e nel luogo di nascita.

Si tratta, come si vede, d'un vero conflitto di Diritto internazionale privato, il quale non potrà esser risolto se una parte o l'altra non ceda o se non si venga ad un accomodamento per via di transazioni, col convenire, ad esempio, che i figli degli emigrati giunti ad una certa età abbiano la facoltà d'optare fra la cittadinanza italiana e l'americana. Per ora intanto il conflitto sussiste e non potrebbe essere più stridente. Se questi giovani volessero compiere tutti i loro doveri militari, dovrebbero servire negli eserciti di due nazioni. Che cosa avverrebbe se fra le due nazioni dovessero scoppiare per disgrazia delle ostilità? Se qualcuno di loro venisse arrestato, bisognerebbe trattarlo come prigioniero di guerra ed applicargli i principî del Diritto delle genti o come disertore e fucilarlo? Ecco intanto quello che avviene praticamente. La grandissima maggioranza dei figli degli Italiani non è solo americana di diritto, ma di fatto, e non si cura di rispondere alla chiamata delle autorità militari italiane, incorrendo così nelle sanzioni comminate contro i renitenti. Non vi sono che due eccezioni: l'una è di coloro che sono costretti dagl'interessi a riprender dimora in Italia, e questi ridivengono Italiani di fatto e prestano il servizio militare da noi; l'altra è di coloro il cui atto di nascita non è stato mai trasmesso nel Regno per la registrazione al Comune d'origine, e questi vengono a trovarsi nella condizione di omessi di leva invece che in quella di renitenti. Ad ogni modo, tolto il primo di questi due casi che forma l'eccezione, la conseguenza pratica di tutto questo è che i figli dei nostri Italiani evitano di far ritorno o anche solo di visitare per poco tempo l'Italia, sapendo che vi sarebbero costretti al servizio militare e che in caso di renitenza dovrebbero anche scontarvi una pena. Ne viene che l'indifferenza di questi giovani verso l'Italia si muta, come ha osservato acutamente in una sua Relazione alla Camera dei deputati il generale Afan de Rivera, in una specie d'avversione, perchè essi non sanno comprendere come un paese che non hanno mai veduto possa pre-

tendere da loro che abbandonino la famiglia e gl' interessi e che si sobbarchino alle spese d'un viaggio costoso per venirvi ad assumere il servizio militare.

Ora la linea di condotta che noi dobbiamo seguire coi figli dei nostri emigrati è affatto diversa da questa. Noi dobbiamo tenerli legati all' Italia coi vincoli dell' interesse, non con l' imposizione di eccessivi doveri; attirarli con la simpatia, non respingerli con misure di carattere vessatorio.

La necessità di risolvere tale questione è stata riconosciuta dal Governo e fin dal 1893 fu presentato al Parlamento un progetto di modificazione alla legge sul reclutamento, in cui fra le altre disposizioni era contenuta la seguente:

« I cittadini nati all'estero in paese, nel quale è, per tal fatto, ed in forza di legge, attribuita loro in modo definitivo la cittadinanza locale, sono dispensati dal servizio militare in Italia, salvo che trasportino la loro residenza nel Regno prima d'aver compiuto il 19° anno d'età oppure chiedano volontariamente l' inscrizione nelle liste di leva della loro classe o d' una classe successiva.

« Non è reputata residenza nel Regno, per gli effetti del presente articolo:

« 1° La dimora in Italia per un tempo non eccedente sessanta giorni continuati, per ogni anno, tolti i casi di forza maggiore;

« 2° La dimora continuata nel Regno per ragione di studi regolamentari percorsi presso le Università e gli Istituti superiori, o presso qualsiasi Scuola governativa o pareggiata, Accademia di belle arti, Conservatorio di musica, o Scuola d'agricoltura, purchè il domicilio legale del minorenne continui ad aver sede nel paese in cui egli è nato ».

Le vicende parlamentari non hanno permesso che questo progetto divenisse legge, ma l'idea che lo informava non è stata abbandonata ed anzi un nuovo disegno di legge presentato dal ministro della guerra il 10 dicembre 1898 risolverebbe la questione in modo più radicale, non facendo alcuna distinzione fra i paesi in cui il fatto della nascita attribuisce e quelli in cui non attribuisce la cittadinanza e disponendo l' esenzione dal servizio militare per tutti gl'inscritti nati e residenti all' estero ed anche per coloro che si rechino all' estero prima d' aver compiuto il 15° anno d' età.

Il Parlamento vedrà quale delle due formole sia da preferirsi.

Quello che importa è che in un modo o nell'altro la riforma si compia e che sia tolto ogni ostacolo al ritorno in patria dei figli dei nostri emigrati. Moltissimi che finora nei loro viaggi in Europa avevano dovuto sfuggire l'Italia, saranno lieti di poter tornare fra noi o per conoscere il paese o per compiervi i loro studi. Ed è a sperarsi che una volta conosciuta l'Italia, i germi depositati nel loro animo dalle tradizioni d'una lunga eredità rifioriranno nell'affetto verso la patria d'origine.

Ed ora veniamo a parlar delle scuole. Le scuole italiane all'estero sono di tre specie: governative, coloniali e confessionali. Delle prime, che sono mantenute a spese del Governo, non è il caso di parlare, perchè la loro azione è limitata ai paesi del Levante e sarebbe difficile di volerle trapiantare anche in America senza urtare le suscettibilità nazionali, qualche volta un pochino ombrose, di quei Governi. Ad ogni modo non credo che quelle colonie presenterebbero un terreno adatto al prosperamento delle scuole governative.

Tutto ciò che si è fatto sinora in America per la diffusione della lingua e della cultura italiana, lo dobbiamo alle scuole coloniali. Ve ne sono di due specie: quelle sussidiate dal Governo e quelle non sussidiate, ma anche nelle prime il contributo governativo è molto esiguo e la maggior parte delle spese è sostenuta dalle Società italiane di cui abbiamo fatto parola più sopra (1).

Vi sono attualmente in America 84 scuole coloniali sussidiate e precisamente 50 al Brasile, 22 all'Argentina, 4 agli Stati Uniti, 3 all'Uruguay, 2 al Chilì, 2 al Perù ed 1 al Paraguay. Il numero complessivo dei fanciulli che vi ricevono l'istruzione si può calcolare a circa 10 000. Delle non sussidiate ve ne sono alcune mantenute totalmente a spese di qualche Società di mutuo soccorso, altre mantenute mediante una lieve contribuzione di tutti i membri della

(1) L'Einaudi nel volume citato ricorda che a Buenos Aires nel 1897 v'erano 11 scuole italiane frequentate da 3200 fanciulli e che alla spesa di 147 500 lire il Governo non concorreva che con lire 14 000. Cfr. in proposito le Relazioni lette dinanzi ai Congressi della « Dante Alighieri » dal segretario prof. Galanti, particolarmente quella del 1893 e quella del 1898 *Sui rapporti che si dovrebbero istituire fra la "Dante Alighieri" e le scuole e le Società italiane in America.*

colonia ed altre infine di carattere privato. Probabilmente tutte non si conoscono, ma si può dir ad ogni modo che esse non sono nè molto numerose nè importanti.

Ebbene, quando avremo aggiunto a queste scuole alcune pochissime di carattere confessionale, come l'Asilo delle suore Salesiane di Nuova Orléans che è sussidiato dal Governo e frequentato da 205 allievi, non ci sarà null'altro da dire sull'attività che abbiamo spiegato finora per mantenere vivo in America il culto della lingua e della nazionalità italiana. A voler dir molto, si può portare a 12 000 il numero dei figli d'Italiani che ricevono l'istruzione nella nostra lingua. E per una popolazione coloniale che tocca ormai i due milioni e mezzo non c'è davvero da rallegrarsi!

Le scuole coloniali mantenute dalle Società e sussidiate dal Governo non sono abbastanza numerose, ma è innegabile che quelle che sono state istituite finora hanno fatto ottima prova. Ciò proverebbe che per quei paesi è questa la forma d'organizzazione scolastica da preferirsi e che bisognerebbe procurare di darle incremento. In America, già l'abbiamo detto, le Società italiane sono numerosissime e animate da ottimi sentimenti. La grandissima maggioranza è fondata all'intento d'esercitare la beneficenza ed il mutuo soccorso fra i soci, ma tutte sarebbero ben liete di poter imitare le più importanti che hanno aggiunto agli scopi sociali anche quello dell'istruzione. Nell'Argentina, per esempio, fra le Società che hanno dato notizia di sè alla Legazione ve n'erano circa settanta, non sussidiate, le quali hanno dichiarato d'essersi costituite appunto allo scopo di promuovere l'istruzione italiana. Hanno poi fondato realmente delle scuole? Non se ne sa nulla. Ma intanto nelle sole regioni del Plata vi sono, oltre a queste, quasi 300 altre Società, di cui moltissime hanno ingenti capitali e sarebbero in grado di provvedere all'istruzione. Eppure esse non hanno pensato ancora a provvedervi. Non si potrebbe far proprio nulla per indurle ad adempiere un così sacro dovere?

Il fatto abbastanza grave che di 400 Società solo una trentina si è preoccupata di questo problema dell'istruzione e che la maggioranza è sussidiata dal Governo, dimostra che non si può far ancora un così completo assegnamento sulla loro iniziativa da creder inutile qualunque spinta da parte nostra. D'altra parte i sussidi del Governo sono irrilevanti ed è certo che dal punto di vista economico le Società che mantengono ora le scuole potreb-

bero fare a meno della contribuzione governativa. Ma non è meno certo che senza il sussidio esse non le avrebbero fondate e che, se oggi il sussidio fosse tolto, le abolirebbbero. Che cosa prova questo? Che se incitassimo i sodalizi italiani sparsi sul continente ad occuparsi più attivamente della questione, se mostrassimo d'interessarcene noi stessi più che non abbiamo fatto sinora, se accordassimo alle Società che mantengono scuole tutto il nostro appoggio morale, distinguendole con qualche preferenza sulle altre, si potrebbe raggiungere lo scopo anche aumentando il sussidio governativo di una somma affatto insignificante.

Il bilancio delle scuole all'estero, così poco elastico ed ancora abbattuto delle riduzioni del 1891, non ne sarebbe aggravato e si vedrebbero forse sorgere delle nuove scuole a diecine. Un sussidio, anche minimo, in danaro, in sul principio, un po' di materiale scolastico ogni anno e qualche premio agli alunni sarebbero sufficienti, quando si dessero le istruzioni necessarie agli agenti consolari, che spiegano la loro azione nell'interno e vivono in continuo contatto con la colonia, d'adoperarsi efficacemente presso le Società per ottenere da loro l'istituzione delle scuole. Ma bisognerebbe sopratutto persuadere le nostre colonie che l'Italia non si disinteressa di loro, nè dell'avvenire della lingua e della coltura nazionale e che anzi intende occuparsene seriamente: persuasione, mi si permetta di dirlo, che finora, in America almeno, non è ancora abbastanza radicata in tutti.

E non vi sono ancora altri mezzi, altrettanto efficaci, da metter in opera? In paesi dove molte volte la popolazione italiana forma la maggioranza, non è un nostro diritto l'ottenere l'istituzione di cattedre italiane anche negli Istituti locali? Vi sono molti di questi Istituti con cui l'insegnamento del francese e dell'inglese, o di una almeno delle due lingue, è obbligatorio. Le cattedre d'italiano invece sono rarissime e, quando vi sono, l'insegnamento è sempre facoltativo. È sopratutto nei collegi femminili che si apprendono le lingue straniere ed io ho conosciuto molte giovanette, figlie d'Italiani, che parlavano, oltre lo spagnuolo, il francese e l'inglese, qualche volta anche il tedesco. Ebbene, in tutto questo sfoggio di cognizioni poliglotte c'era una lingua che avevano dimenticato d'imparare: la nostra. E avrei potuto dire: la loro.

Ma il campo aperto alle iniziative è sconfinato ed io mi restringerò ad accennar di volo soltanto ad alcune delle più impor-

tanti, ben lieto se altri vorrà riprendere l' argomento e trattarlo con maggior ampiezza.

Una delle più importanti, che viene applicata su larga scala anche da altre nazioni perchè oltre ad esser efficace è di facile esecuzione, sarebbe quella d' attirare i figli degli emigrati a venir a compiere i loro studi in Italia. L' influenza che esercita il paese in cui si è vissuto durante gli anni degli studi non si cancella poi per tutta la vita. Basterebbe favorire i giovani che volessero frequentare le nostre scuole medie o i nostri Istituti superiori, accordando loro l' esenzione dalle tasse scolastiche o qualche altra agevolezza consimile, per vederne rientrare nel Regno un buon numero.

Le scuole d' arti e mestieri, le scuole agricole e le cattedre ambulanti d'agricoltura hanno un' importanza grandissima in paesi dove gli studi professionali sono preferiti agli accademici, perchè si pretende dai giovani che vengano in aiuto alla famiglia molto prima che da noi. Ora di queste scuole nell'America latina ve ne sono poche e vi sono anzi intere provincie, vastissime e già abbastanza popolate, che ne sono affatto sprovviste. Dove gl' Italiani formano la maggioranza della popolazione, io non credo che sarebbe difficile il vederne istituite alcune con insegnamento italiano, quando si sapesse favorire accortamente l' iniziativa privata e persuadere i nostri connazionali e le Società a stringersi in un consorzio per sostenere le spese necessarie.

Ecco intanto che cosa pensa sulla questione la parte intelligente di una nostra colonia fra le più ricche e più colte: quella di Buenos Aires. Il 20 settembre 1891 si riunirono a Congresso in quella città 130 Associazioni italiane rappresentate da 667 delegati per discutere circa il miglior modo di riunire in un fascio tutte le forze sociali. Fra le altre deliberazioni prese vi fu quella che le Associazioni di mutuo soccorso fossero costituite in enti morali, che venisse adottato l'arbitraggio per risolvere i dissidi fra le Società e nel loro seno, che venisse condannato ogni atto delle Società « il quale tendesse a ricordare le divisioni che poterono una volta esistere fra Italiani ». Fu discussa lungamente la questione della cooperazione e fu riconosciuta la necessità di stringere i sodalizi italiani in una federazione (1). Fu infine presentato ed ap-

(1) Quest' ultimo voto non ha potuto ancora realizzarsi completamente, ma è già un fatto compiuto per quanto riguarda l' amministra-

provato all' unanimità il seguente ordine del giorno: « Il Congresso, considerando esser di somma importanza l'ampliamento dell' istruzione e desiderando estenderne i beneficî, fa voti che in tutti i paesi della Repubblica dove sono Società italiane di mutuo soccorso, si aprano scuole elementari diurne, serali, festive e di disegno; che si organizzino periodiche conferenze per l' istruzione del popolo; che si istituiscano asili d' infanzia; che si istituiscano scuole d' arti e mestieri » (1).

Lo so. Tutti questi non sono che voti e ci vorrà del tempo prima di vederli realizzati. Ma più tarderemo ad occuparcene e più il tempo sarà lungo. Se invece fin da ora chiamassimo a raccolta ogni nostra forza per vedere di risolvere un problema così importante, potremmo pur giungere a qualche risultato soddisfacente. Noi non disponiamo, è vero, dei grandi mezzi di propaganda su cui altre nazioni possono contare per la diffusione della loro lingua. La *Société pour la propagation de la foi*, che ha sede a Lione e raccoglie fondi in tutto il mondo cattolico, spende in missioni, scuole e beneficenza, a totale vantaggio dell' influenza francese, 7 000 000 di franchi all'anno, di cui 400 000 raccolti in Italia, e l'*Alliance française* che conta 20 000 soci spende annualmente 150 000 franchi allo stesso scopo. Alla diffusione della lingua, della cultura e dell' influenza tedesca provvedono con potenza di mezzi l' *Allgemeiner Deutscher Schulverein* che conta 80 000 soci e l' *Alldeutscher Verband*; la *Cirillo e Metodio*, appoggiata dal Governo russo e sostenuta dal fervido entusiasmo dei suoi soci, spiega

zione scolastica a Buenos Aires. Per intervento del nostro ministro a Buenos Aires, si è potuto ottenere che tutte le Società italiane di quella città che mantengono scuole nominassero nel loro seno un ispettore scolastico. I diversi ispettori si riuniscono periodicamente sotto la presidenza del ministro d' Italia e formano la Deputazione scolastica, la quale provvede a dare all' insegnamento unità d' indirizzo e di metodo, fornisce le scuole degli stessi libri di testo, ecc.

(1) Chi presentava la proposta era l' egregio prof. Martignetti, che dirige a Buenos Aires un giornale esclusivamente dedicato agli interessi delle Società italiane. Ecco alcune parole che trovo nella sua Relazione. Chiedendo l' istituzione d'un collegio italiano a Buenos Aires egli diceva: « Mi rivolgo a quei padri di famiglia che soffrono per la lontananza dei figli e pur si rassegnano per aver la soddisfazione di vederli educati italianamente e mi rivolgo a quei genitori, i quali dai giovanetti che fanno educar nelle scuole del paese si sentono lanciar sul viso, come un insulto, la parola *gringo* ». Purtroppo non è che vero!

anch' essa un' azione sollecita ed efficace per diffondere la lingua slava.

Noi disgraziatamente non possiamo contar molto sugli Ordini religiosi, dei quali, se non m' inganno, non v' è stato finora che uno solo, quello dei Salesiani, che abbia fatto qualche cosa per le nostre colonie d' America. Ma abbiamo anche noi una Società per la diffusione della lingua nazionale fuori del Regno; la *Dante Alighieri*, e se anch' essa non ha potuto ancora rivolgere una grande attenzione al nuovo continente, ciò è dovuto alle strettezze finanziarie in cui si è trovata e dimostra unicamente che il nostro dovere sarebbe di venirle in aiuto con una più larga adesione.

Ma non dobbiamo scoraggiarci perchè le altre nazioni fanno molto e noi sinora abbiamo fatto poco. Dovremmo invece prenderle ad esempio e procurar d' imitarle. Ad ogni modo, è bene non dimenticarlo, noi disponiamo in America e sopratutto nell'America latina d' una forza che le altre nazioni c' invidiano: lo spirito d'associazione dei nostri connazionali. Queste Società che mantengono unite le forze dei nostri emigrati e vivo nel loro animo l' affetto alla patria potranno esserci d' inestimabile vantaggio.

Qualunque idea di miglioramento civile trova in loro un ausiliario potente. Esse ne agevolano la propaganda, ne favoriscono l'adozione, ne facilitano, mediante i mezzi ingenti di cui dispongono, l' esecuzione. Pensando che in quasi tutta l' America la nostra popolazione coloniale è associata, mentre quella d'altre nazioni è spesso isolata o dispersa, ogni altra nostra inferiorità scompare o almeno viene ad essere in gran parte compensata. Ma per mettere in movimento questa grande forza che ci sta a disposizione, il primo impulso deve partire dall' Italia e devono contribuirvi, ciascuno nel limite delle sue forze, i privati cittadini come il Governo, le Società patriottiche come le Congregazioni religiose.

Trovandomi a Buenos Aires, un mio amico, reduce dal Brasile, mi raccontò un giorno d' avervi visitato le sterminate *fazendas* d' un Tedesco che è fra i più grandi produttori di caffè in tutto il mondo. Costui, vero tipo di *self-made man*, quand' era giunto per la prima volta al Brasile non aveva un soldo in tasca ed in soli trent' anni era riuscito a metter insieme, a forza di lavoro pertinace e d' intelligenza, una sostanza addirittura favolosa. Basti dire

che il reddito medio delle *fazendas* si valutava a tre milioni di franchi all'anno e che vi lavoravano non meno di duemila coloni, tutti italiani. Il mio amico mi descrisse quelle *fazendas* come un vero modello. Vi regnavano dapertutto un ordine ed una pulitezza ammirabili; i duemila coloni formavano quasi una grande famiglia, perchè i primi venuti, trovandosi bene al servizio del loro padrone, avevano avuto il permesso di chiamar dall'Italia i loro parenti e poi, man mano che le *fazendas* si estendevano ed aumentava il lavoro, gli amici, tutti naturalmente dello stesso paese; ogni famiglia abitava una casetta separata, tutta bianca, tutta pulita, in mezzo agli alberi del caffè; infine non v'era famiglia che, dedotte le spese, non riuscisse a mettere da parte un migliaio di franchi all'anno, che venivano depositati, verso rilascio d'un libretto nominativo, nelle casse del padrone ed aumentati dall'interesse abbastanza forte che questi corrispondeva. Ma un'altra cosa - soggiunse il mio amico - mi ha sorpreso ancora più piacevolmente, ed è che questo *fazendero* tedesco ha fatto costruire una scuola per i figli dei suoi coloni e paga a sue spese quattro maestri italiani i quali impartiscono l'insegnamento nella nostra lingua.

Alcuni mesi più tardi ebbi occasione di conoscere il benefico *fazendero*. Ero partito dall'Argentina per far ritorno in Italia e a Rio Janeiro, dove avevamo fatto scalo, s'imbarcò anche lui, accompagnato da due figli che conduceva in Germania per metterli in un collegio. Era un uomo sui sessant'anni, dai lineamenti marcati e dall'aspetto virile. Vestiva dimesso e non aveva assolutamente nulla del *parvenu*: un tipo di lavoratore intelligente a cui la fortuna non aveva dato alla testa. Oltre la sua lingua parlava il portoghese e l'italiano che aveva appreso dai nostri emigrati; sempre pacatamente, da buon tedesco, e senza aver l'aria di voler imporre la sua opinione. Quando gli parlai per la prima volta, mi fece subito con gran calore gli elogi del lavoratore italiano, dicendo che l'America latina gli era debitrice della sua prosperità attuale. S'animò ancora di più quando il discorso venne sulla scuola italiana che aveva fondata. Secondo lui, quello di mantener i figli nella nazionalità dei loro genitori era un dovere e bisognava compierlo ad ogni costo. Del resto v'erano molti altri *fazenderos* che avevano fatto lo stesso, per quanto quelle scuole dessero un po' sui nervi ai figli del paese. E v'erano molte altre difficoltà da superare. Anche lui ne aveva avute: aveva dovuto persuadere i coloni

che era loro obbligo di mandare i figli alla scuola, fissar lui stesso il programma scolastico, scegliere i maestri, procurarsi il materiale necessario; ma una volta riusciti, diceva, si era largamente compensati di tutto. Avrei dovuto vedere come gli emigrati e sopratutto i loro ragazzi amavano ora la scuola!

Ad un certo punto interruppe il discorso e discese nella sua cabina. Ne ritornò poco dopo con una fotografia: la scuola. Era un edificio di mediocre grandezza, nitido e quasi elegante, che spiccava come una gran macchia bianca sul fondo scuro degli alberi di caffè. Sull'ingresso principale stavano i maestri e intorno intorno, sotto gli alberi, seduti sui gradini della scalinata, accoccolati per terra, una folla di bambini e bambine, tutti vestiti di chiaro, con grandi cappelloni di paglia che li difendevano dal sole e con l'allegria che sfavillava loro negli occhi maliziosi e sulle labbra aperte al sorriso. Restituii la fotografia, facendo i miei complimenti al fondatore, ma egli troncò corto. « No, no, se ho fatto questo è anche un po' per egoismo. Non si può pretender molto lavoro da una famiglia in cui non ci sia buona armonia. E la buona armonia, quando i genitori parlano una lingua e i figli ne parlano un'altra, non c'è mai. Venga a trovarmi », concluse, « sentirà dei marmocchi alti due spanne che le racconteranno la vita di Vittorio Emanuele e di Garibaldi ».

È appunto questo di cui dobbiamo persuaderci: che è necessario di pensar a difendere la nostra lingua non solo per sentimento, ma anche per egoismo. E se per raggiungere questo scopo dovessimo anche incorrere in qualche lieve sacrificio finanziario, non arretriamoci ugualmente, come non s'è arretrato il Tedesco. Ma non si possa mai dire in nessun paese del mondo che degli stranieri hanno fatto per la nostra nazionalità più che non abbiamo fatto noi stessi!

GINO MACCHIORO.

LA STELA ARCAICA DEL FORO ROMANO

II.

Alle osservazioni che abbiamo già fatte (1) intorno al significato ed all'età della stela arcaica del Foro Romano non abbiamo per ora da aggiungere nulla di veramente notevole. O per meglio dire, di notevole v'è solo il fatto che i dotti stranieri, i quali attendono prudentemente il risultato dei nuovi scavi, cominciano a far intendere la loro voce ed a esprimere il loro parere sull'opera degli studiosi italiani. Tra qualche mese vi sarà in proposito materia di ampia e desiderata discussione. Noto frattanto un saggio articolo del prof. Otto, comparso nell'*Archivio* del Woelfflin, in cui con ragioni di carattere glottologico, con argomenti meritevoli di attenzione, si combatte diffusamente quell' interpretazione e quella illustrazione che per prima fu pubblicata nelle *Notizie degli scavi*, e che anche a me, per motivi di carattere storico ed antiquario, parve a dirittura insostenibile. Guidato da criteri glottologici il prof. Otto giunge alla conclusione che l'iscrizione del cippo sia da attribuire al 400 circa a. C. Anche da me nella prima parte di questo articolo, senza escludere una maggiore vetustà, il 400 a. C. fu indicato, come il termine cronologico meno azzardato.

Non credo sia poi il caso di richiamare l'attenzione dei lettori della *Nuova Antologia* sull' ipotesi emessa da un altro ricercatore tedesco, che abita presso le sponde della Neva, il quale dalla menzione del *rex* nel nostro monumento sarebbe indotto a concludere che a Roma il *rex sacrorum*, accanto al vero e proprio re politico, esisteva fino dall'età regia. Egli parte dalla presupposizione che l'inscrizione della stela appartenga al secolo VI a. C. almeno. Ma non è dimostrato che la stela non sia invece anche di molto

(1) Vedi fascicolo 1° novembre 1899.

posteriore a tal tempo. Inoltre il dottor Enmann, che tale è il nome di questo erudito, per giungere alla sua conclusione reca una serie di fatti assai noti dai quali, secondo il mio debole avviso, è solo lecito concludere essere nel vero la tradizione nota a Livio ove afferma che il *rex sacrificulus* fu il continuatore del re politico. Al medesimo risultato conduce l'esame delle attribuzioni dei « basileis » dell'Attica e di altri Stati greci. Che se anche la tradizione su questo punto non fosse com'è esplicita, il semplice buon senso basterebbe a mostrare la nessuna verosimiglianza dell'ipotesi che i più antichi re, capi religiosi e politici dello Stato allo stesso tempo, tollerassero che a lor fianco esistesse un altro magistrato pure insignito del titolo di « re », a cui fosse assegnata quella sfera di attività religiosa, che negli Stati più vetusti non è mai disgiunta dalla politica.

Così non reputerei opportuno soffermarmi a confutare l'opinione di quel critico italiano, che a quest'opinione del dottor Enmann ha creduto di assegnare qualche peso. Il quale critico tornando per suo conto ad indagare il significato della stela ha recentemente supposto che le *hordae* o vacche gravide, di cui in essa si farebbe, secondo lui, menzione, siano sacre a Giunone la sposa di Giove, ossia del Dio di cui nel cippo, sempre secondo il suo avviso, si avrebbe ricordo.

A parte altre e non men gravi obiezioni, nulla giustifica infatti l'affermazione che la mutila parola *ho*... debba supplirsi *ho*[rdas] anzichè *ho*[nce], *ho*[rsum] od in altro modo. Ed è tutt'altro che dimostrato che le lettere « diouestod » si debbano leggere od interpretare *Iovei estod* anzichè *diou estod*, come ha proposto il Comparetti, oppure « iouvestod » = *iusto*, come hanno inteso l'Huelsen e lo Skutsch. E se anche fosse il caso di pensare (ciò che reputo poco probabile) alle *hordae* o *fordae*, occorrerebbe dimostrare che queste non poterono essere sacrificate ad altre divinità che a Giunone. Le *hordilicia* erano infatti sacre alla dea Terra. E non insisto nel far notare che ove di *hordae* si facesse menzione, dovremmo indagare quale divinità muliebre, secondo i dati letterari o topografici di cui disponiamo, era oggetto di culto nella località in cui lo scavo è avvenuto. Io non so se lo spazio in cui la stela è stata scoperta fosse incluso nella regione del Volcanale. Ove così fosse, si potrebbe al caso pensare a Stata Mater, alla sposa di Vulcano, che in età antichissima vi era onorata.

Ma ove si volesse determinare con quale culto la stela era collegata e tale indagine non si subordinasse, come è stato talora fatto, a preconcetti e ad interpretazioni subiettive e troppo incerte, converrebbe tener conto di un altro dato, ossia di ciò che gli scavi stessi sembrerebbero insegnarci. Stando alle dichiarazioni del benemerito architetto Boni, ossia di colui che fece quegli scavi, intorno alla stela ed ai basamenti si rinvenne una grande quantità di ossa di giovenchi, di pecore e di cinghiali. Ciò fa pensare all'ultima parola dell' iscrizione che dal Comparetti è stata letta « *boiviovíod* », la qual parola, ove tal lettura fosse giusta, parrebbe indicare sacrifici di bovi e di pecore. Ma ciò m'induce sopratutto a considerare che i sacrifici di bovi, di pecore, di maiali, costituivano i ben noti « suovetaurilia » sacri al dio Marte. La stela è stata trovata sotto al lastrone nero, che forse era il *niger lapis*, ossia nel luogo in cui si onorava quel Romolo o Quirino che passava per figlio di Marte stesso. Essa sorgeva nella regione dell'antico Comizio presso la Curia Hostilia, ossia degli *hostes* od *hospites*, che nell'età più antica si trovava fuori del pomerio, là dove si radunava il più antico esercito dei Quiriti. E certo i « suovetaurilia » o sacrifici a Marte si compievano più tardi in occasione del censimento nel campo Marzio ove i Romani comparivano ordinati in centurie. Gli avanzi del sacrificio, ove questo, come il Boni sostiene, sia realmente avvenuto, ci condurrebbero pertanto a concludere che anzichè a Giunone, nota con questo o con altro nome, la stela fosse sacra a Marte oppure al figlio di lui Romolo o Quirino, che ivi sarebbe stato sepolto.

⚜

Nella prima parte di questo articolo ho deplorato che le notizie relative allo scavo sieno assai scarse ed anzi monche. Lo stesso lamento è stato espresso, con circostanze particolari degne di nota, da parte di altri studiosi. È pertanto ad augurarsi che gli indugi vengano tolti e che degli scavi sinora fatti dal benemerito architetto Boni ci vengano pubblicati i minuti particolari, e ci sia concesso formulare giudizio preciso sul carattere del terreno e sulla natura ed età della stipe votiva.

A quei critici ai quali sta a cuore affermare l' altissima vetustà dell'epigrafe torna gradito accennare ai cocci del VII secolo, alla suppellettile del VI secolo da cui la stela sarebbe stata circondata. Ma è da osservare come codesti studiosi non tengano ab-

bastanza conto di tutti i problemi che si riconnettono con il circostante terreno e del modo con il quale la stipe, se di stipe veramente si può parlare, fu deposta e del fatto che, stando alla relazione ufficiale, il coccio arcaico del VI o del VII secolo fu trovato nella « parte superiore » dello strato del sacrificio, e che « negli strati più bassi » si rinvennero invece frammenti di giallo antico. Non intendo per ora approfondire una discussione, che spero affrontare in seguito con nuovi elementi di esame, dacchè essa allo stato della pubblicazione ufficiale non è matura.

Mi limito tuttavia a rilevare come l'ipotesi che la stela sia stata distrutta dai Galli non possa conciliarsi con l'opinione di quegli stessi studiosi che al cippo assegnano la più alta vetustà. Ove infatti dovessimo ricavare un criterio dal coccio del VI o del VII secolo dovremmo concludere, che il cippo fu spezzato in età vetustissima, non verso il 390 a. C. ma addirittura verso il 600 od il 650 a. C. Nè sarebbe anzi il caso di trascurare la circostanza che presso uno dei basamenti furono pure scoperti frammenti « di vasi simili ai micenei ». *Notizie*, pag. 129. Occorrerebbe adunque risalire a tempi molto più vetusti. Insomma bisognerebbe pensare a qualche notevole distruzione avvenuta molto prima di Tullio Ostilio, di Anco Marzio, di Tarquinio Prisco e del buon re Servio Tullio (673–535 a. C.).

Prendendo come criterio la cronologia che si assegna ai vasi di tipo miceneo la stela arcaica del Foro anzichè al 400 circa a. C., come sospettano alcuni, od al 600 a. C., come affermano altri, si dovrebbe addirittura assegnare a tempi anteriori allo stesso Romolo. In questo caso i difensori della tradizione potrebbero farsi forti delle esplicite dichiarazioni degli antichi ove ci parlano delle iscrizioni incise con lettere greche, che da Romolo furono appunto dedicate nel Volcanale sopra il Comizio, oppure della scrittura importata dai Pelasgi ed ai Latini insegnata dall'arcade Evandro figlio della dea Carmenta! Non è mancato del resto un erudito che nel nostro cippo abbia riconosciuto le traccie dell'antichissima lingua pelasgica. E proprio in questi giorni il paletnologo svedese Montelius, traendo argomento da altri scavi, comunica alla R. Accademia dei Lincei che egli « è perfettamente sicuro » che Roma non cominciò ad esistere verso il 753, come la tradizione afferma ed i più ortodossi si contentavano finora di ripetere, ma dal « XII secolo almeno »!

Ma ben volentieri io lascio che altri, con procedimenti critici e cronologici che qui mi astengo dal giudicare, da codesti frammenti di cocci si creda autorizzato a trarre argomenti per la veridicità della tradizione rispetto agli antichissimi e mitici re di Roma e ai loro predecessori albani. Io preferisco invece accennare brevemente all' importanza che il nostro monumento ha per la conoscenza della più vetusta ma autentica storia romana.

⚜

Qualunque possa essere il significato e l' età della stela arcaica del Foro Romano, appare nondimeno con sufficiente probabilità che essa è concepita in tono imperativo. S' intende quindi come alcuni fra gli eruditi che hanno atteso ad interpretarla abbiano pensato ad una legge regia o per lo meno ad un decreto pontificio. Chi ha pensato ad una *lex regia* ha creduto anzi poter dimostrare la vacuità delle obiezioni di quei critici moderni, i quali hanno dubitato dell'alta antichità della collezione nota sotto il nome di *ius Papirianum*, costituita appunto dalle *leges regiae*. Ma ove si reputi che l' inscrizione del Foro contenga un' antica legge sacra del tempo dei Re, si va contro alla stessa tradizione.

Gli antichi discutevano infatti se Romolo avesse o no scritto le sue leggi; Numa, lo scolare di Pitagora, le avrebbe fatte apprendere a memoria. Da Anco Marzio si sarebbero fatte incidere non in cippi di pietra, bensì in tavole di quercia, non per uso del volgo, ma, come si dirà tosto, de' sacerdoti iniziati ai misteri del culto. Una tradizione affermava, è vero, che un Papirio avesse raccolte tutte quante le leggi regie; ma mentre taluni lo facevano vivere ai tempi di Tarquinio Prisco, altri affermavano che a formare tal collezione avesse atteso dopo la cacciata dei Re. La notizia più importante su questo proposito ci è fornita da Livio: Partiti i Galli, i Romani si dettero a cercare gli avanzi delle lor leggi fra le rovine della Città incendiata. Alcune, ossia quelle che erano di contenuto civile, si esposero di nuovo al pubblico; ma le altre che si riferivano al culto vennero occultate affinchè con l' ignoranza delle sacre prescrizioni i pontefici « si tenessero maggiormente soggetto il volgo ». Or bene non occorrono molte parole per comprendere che se ancora nel 389 a. C. le leggi sacre regie erano segreto di Stato, non si era provveduto a pubblicarle prima di quel tempo, e che anzi erano state sino allora gelosamente custodite nella sacra dimora

de' pontefici. Soltanto nel 304 a. C., dice la tradizione antica, Gneo Flavio riuscì a strappare da tal dimora il diritto civile ed i fasti; ed è ben naturale pensare che il diritto sacro si sia mantenuto segreto per molto tempo ancora. Tutti sanno del resto che gli insegnamenti relativi ai culti romani non erano scritti, ma venivano impartiti a memoria. Solo verso il III secolo a. C., come cercai provare altrove, sorse quella collezione detta *ius Papirianum*, che il Mommsen ed altri critici giudicano invece pubblicata verso i tempi di Cesare e di Augusto. Parecchi fra i frammenti delle leggi regie a noi pervenuti ci provano d'altra parte che le *leges regiae* sono molto meno antiche di quello che si affermava. Alcune di quelle attribuite a Romolo ed a Numa riferiscono infatti disposizioni che vengon poi presentate come innovazioni del tempo dei decemviri. Oltre a ciò, gli antichi a ragione riconoscevano in esse molti contatti con le dottrine pitagoriche e le dicevano inspirate da queste. Ciò ci condurrebbe alla fine del VI od al principio del secolo V. O per meglio dire, con ciò si giunge alla fine del IV secolo in cui il pitagorismo cominciò a penetrare in Roma. Infine alcune delle leggi di Servio Tullio avrebbero sancito nel VI secolo quanto la stessa tradizione romana dice stabilito per effetto della legge Petelia del 326 circa a. C. I Romani attribuivano ai tempi dei Re la coniazione delle monete, la creazione delle trentacinque tribù, l'istituzione del censimento, e così via. Altre tradizioni pur romane, ma più sicure, riconoscevano invece che tutto ciò era stato compiuto qualche secolo dopo.

Lo stesso naturalmente vale anche per le *leges regiae*. Esse non erano già opera dei più o meno mitici re dell'antichissima Roma, ma traevano il loro nome dall'autorità dei *reges sacrorum*. Da un passo di Plinio ricaviamo anzi che ancora dopo il 276 a. C., in occasione di una notevole riforma del rito sacro, si teneva conto del nome del *rex sacrorum* di quel tempo, sebbene allora, ed anche prima, l'autorità ed il prestigio di costui fosse ridotta a nulla.

L'eventuale scoperta di un'antica prescrizione tendente ad impedire che si insozzasse un luogo sacro e religioso ovvero intorno al modo con il quale dovevano essere regolati i sacrifici non dà diritto di affermare che verso il VI secolo od anche prima a Roma si era pubblicato un corpo di leggi civili. Secondo la stessa tradizione, a Roma ciò non era stato fatto ancora nel 451 a. C. allorchè per tal fine si crearono i decemviri. Ed ove anche (il che

è ben lungi dall'essere certo od anche semplicemente probabile) la nostra stela contenesse alcune di quelle istruzioni religiose che più tardi vennero raccolte nella collezione di Papirio delle *leges regiae*, ove anche avesse un contatto più o meno indiretto con quelle, non ci porgerebbe un solo elemento atto a far rivivere teorie storiche che la critica ha condannato da secoli. Darebbe saggio di ben poca dottrina chi discorrendo dell'età regia credesse che Servio Tullio espose nel Foro quelle leggi sulle obbligazioni che, soppresse da Tarquinio Superbo, sarebbero state rimesse in vigore dopo la cacciata dei Re. Mostrerebbe di non conoscere i risultati più sicuri della critica chi facesse le meraviglie dell'opinione di Teodoro Mommsen il quale, pubblicando in questi giorni il suo Manuale di diritto penale romano, ha osservato che l'ordinamento giudiziario che la tradizione attribuisce a Servio Tullio pare essere leggenda sorta negli ultimi tempi della Repubblica.

⚜

Tanto meno poi la nostra stela si presta a riconfermare vecchie teorie sulla totale dipendenza della cultura romana dall'etrusca. Che i popoli della limitrofa Etruria abbiano esercitata qualche efficacia sul culto e sulla civiltà dei Sabini discesi nel Lazio dall'altipiano dell'Appennino non v'è motivo di dubitare. Gli antichi dicevano che presso la Curia si vedeva la statua dell'etrusco re Porsenna. Per lo meno non ci dovrebbe sorprendere trovare un giorno o l'altro un'epigrafe etrusca del genere di quella che Plinio affermava esistere nel campo Vaticano. È però strano che si torni a ripetere che i Romani ricevettero la scrittura dagli Etruschi, mentre una tale affermazione non ha radici nè nella tradizione, nè nei monumenti. La tradizione afferma anzi in modo esplicito che tanto gli uni quanto gli altri appresero a scrivere dai Greci. I monumenti, alla loro volta, confermano l'origine comune dell'alfabeto etrusco e latino. Gli studi del Mommsen, del Kirchhoff, per citar solo i maggiori, hanno dimostrato all'evidenza che maestri della scrittura agli Etruschi ed ai Romani furono i Calcidici, ossia i fondatori delle più antiche colonie greche d'Italia e di Sicilia, vale a dire di Cuma, di Reggio, di Zancle, più tardi Messina. Questa dottrina non aveva per vero dire bisogno di conferma; ad ogni modo se conferma occorreva questa è proprio venuta dal nostro cippo. La stela infatti, a parte il significato che in essa possa avere il suono *x*,

ci dà l' *l* acuto, il *q*, il *c* nel significato di *g*. Non si intende quindi come vi sia stato chi abbia affermato che rispetto alle origini dell'alfabeto latino la nostra stela è destinata a sradicare dalle scuole errori diffusi dalla critica moderna.

Nè può dirsi che la stela ci insegni un fatto nuovo rispetto alla storia della civiltà di Roma e del Lazio. Che gli antichi Romani scrivessero con caratteri somiglianti a quelli delle epigrafi greche arcaiche era già stato notato dagli antichi. E s' intende come ciò avvenisse nel IV o nel V e fosse magari accaduto nel VI e nel VII secolo a. C. poichè la tradizione afferma il vero ove accenna a vetusti rapporti della Città con Stati greci (1). Solo da ciò, come abbiamo fatto osservare altrove, non è il caso di ricavare conclusione alcuna sull' alta antichità delle epigrafi viste da scrittori come Varrone e Dionisio. Tali caratteri arcaici durarono infatti a Roma ed in tutta la penisola italica per tempi in cui nella Grecia non se ne trovava più traccia.

Non ci sarebbe davvero motivo di fare le meraviglie se scavi futuri ci mettessero in possesso di un monumento scritto in latino di età anche anteriore al VI secolo. La supremazia etrusca nel Lazio e nel paese dei Volsci, come si apprende dalla stessa tradizione relativa a Tarquinio Prisco, non fu anteriore al 650 circa a. C. Or bene le colonie calcidiche, maestre nell' arte dello scrivere ai Romani, risalgono addirittura al secolo VIII.

L' invasione delle forti stirpi sabelliche, che rovesciarono l'egemonia etrusca a Roma e nella Campania, non risale al di là del 438 a. C. rispetto alla seconda di queste regioni. A Roma, stando a diverse tradizioni, ciò si sarebbe verificato verso il 509, il 504 od il 460 a. C. Però alcuni dati degli antichi, scarsi ma pregevoli, ci informano che la più vetusta popolazione del Lazio nel fondo era osco-ausonica, vale a dire simile a quella che abitava la Campania prima ancora dell'arrivo degli Etruschi e dei Sanniti-Campani. Quale eredità linguistica le tribù ausoniche abbiano lasciato alle sabelliche, che nel V secolo invasero il Lazio, non sappiamo. Quali e quante differenze si riscontrassero fra il vecchio ed il nuovo strato di genti che appartenevano ad un comune fondo etnografico, non si può investigare così come vorremmo. Ciò potrebbe farsi ove la sorte ci restituisse monumenti latini che superassero in antichità il V ed

(1) Questo punto ho particolarmente rilevato in una Memoria letta in questi giorni alla R. Accademia delle Scienze di Napoli.

il VI secolo. In questo caso la stessa stela testè scoperta, sebbene non le sia forse dato accampare quell' alta vetustà che da taluni fu sospettata, porgerebbe un contributo prezioso. Parole come *havelod*, che per i suoi precedenti oggi sono oscure, sarebbero meglio intese dal lato semasiologico ed etnografico.

Anche dal lato della topografia storica non può dirsi che ogni dubbio sia ormai risolto. È vecchio problema quali fossero i confini tra il Foro ed il Comizio. La stela arcaica ed i basamenti sono stati rinvenuti dietro una platea di tufo che, giusta il parere del Boni, parrebbe essere quella dei *rostra* dell'età della Repubblica. Siamo certamente non lungi dal Volcanale e tutto fa credere nell'area del Comizio. Tuttavia non mancano passi degli antichi che lascino adito al sospetto che in età vetusta il Foro si estendesse anche nella regione in cui la stela è stata scoperta. E, stando ad un testo di Dionisio, verso la metà del V secolo non sarebbe ancora esistito quel suggesto degli oratori che a partire dal 338 a. C., dopo la conquista della volsca Anzio, divenne noto con il nome di *rostra*. L'Huelsen, uno fra i più valenti conoscitori della topografia storica di Roma, per il passato opinò che l' area del Comizio dovesse incominciare più a nord della regione dello scavo. Oggi, pur mostrandosi, ed a ragione, restio ad identificare i monumenti testè messi alla luce, espone con molta riserva l' ipotesi che in alcuni di essi sia da cercare il sacrario della dea Luna *in Graecostasi*.

I due basamenti congiunti nella parte posteriore, che lasciano lo spazio libero di circa un metro sul davanti, e che sembrano essere quelli che reggevano i due leoni di pietra, di cui abbiamo già discusso, farebbero nascere il sospetto che si siano trovati gli avanzi del trono del re politico o sacerdotale. Leoni infatti, come è noto, ornavano abitualmente il trono dei re dell' Egitto, dell' Assiria, della Giudea; leoni figuravano, per quel che sembra, anche nei troni arcaici greci, come in quello di Amicle. Una leggenda affermava che Romolo sarebbe scomparso dalla vista dei suoi mentre era seduto sul trono nel Volcanale. V' è una relazione fra tale leggenda e la credenza attestata anche da Varrone che sotto il *niger lapis in Comitio* riposassero le ossa di Romolo? Mi guardo dall'affermarlo! Non già perchè creda che Varrone ed Orazio ignorassero, come un critico illustre ha sostenuto, la versione secondo

cui Romolo sarebbe salito in cielo. A parte infatti altre considerazioni, Giove era un dio; eppure a Creta se ne mostrava il sepolcro. Così gli antichi Egiziani di Abido indicavano il sepolcro di Osiride, il dio solare per eccellenza. Nulla di strano pertanto se i Romani i quali credevano che il loro eponimo fosse una divinità, indicavano contemporaneamente il suo sepolcro. Oltre a ciò due versioni in origine differenti ed anche fra loro opposte possono ben essere state più tardi fuse assieme.

Ma non intendo insistere affatto su quest' ipotesi del trono reale e del vicino sepolcro di Romolo. Si potrebbe con pari dritto affermare che su per que' gradini, se ivi realmente ve ne furono, si saliva ai *rostra*. E non oserei indicare a qual uso servisse il rocco di colonna o tronco di cono scoperto accanto allo stela. Fra le tante e tante ipotesi che mi sorgono nella mente v'è anche quella della statua dello zoppo Orazio Coclite (o meglio dello stesso dio Volcano), che essendo stata colpita dal fulmine, in un tempo che non sappiamo però definire, fu trasportata dal Comizio e rizzata sul Volcanale. Ciò potrebbe essere avvenuto nella stessa occasione in cui la stela fu spezzata.

Il contenuto non funerario, secondo che a me sembra, dell'epigrafe ora scoperta non esclude del tutto che essa fosse quella che secondo gli antichi avrebbe ornato la tomba di Osto Ostilio. Non è breve la serie degli esempi i quali dimostrano che a monumenti scritti e non più bene intesi o scomparsi si dettero interpretazioni del tutto erronee. Basti pensare ai monumenti di Sardanapalo, di Ciro, di Aliatte, e così via. Che la stela attribuita a Osto Ostilio non fosse più visibile agli scrittori che di essa facevano menzione o che parlasse di tutt'altro che di questo fantastico eroe prova la circostanza che un solo monumento fu giudicato tomba di lui, oppure di Romolo, ovvero di Faustolo. Nè sarebbe il caso di ricercare il carattere funereo del *niger lapis* o dei monumenti ad esso sottoposti dalle leggende che vi si riferivano. Ad Olimpia il lastricato nero che era posto dinanzi alla statua di Giove era spiegato con il fulmine ivi caduto. Anche a Roma può esservi stato il costume di coprire di marmo nero i punti colpiti dal fulmine ove il Senato soleva, come è noto, far compiere sacre espiazioni.

Mi astengo del resto da ulteriori commenti d'indole topografica, sui quali credo di avere anzi anche troppo indugiato, perchè sebbene tutto ci faccia credere che le nostre scoperte siano state

fatte nell' area del Comizio, non escludo che nuovi scavi possano modificare questa ed altre convinzioni. Mi sia concesso al più rammentare di nuovo che gli avanzi dei « suovetaurilia », che sarebbero stati scoperti dal Boni, ai quali ho sopra accennato, converrebbero al culto di Marte, od un altro dio della guerra onorato con il nome di Quirino, di Romolo, od Ostilio, ed alla regione in cui antichissimamente si tenevano i comizi curiati.

Vari argomenti dànno luogo alla supposizione che solo nel IV secolo a. C. il *mundus*, il centro del Palatino, sia stato trasportato nel Comizio alle radici del colle Capitolino e che solo allora la Curia Hostilia, ossia degli *hospites*, posta fuori dell' antichissimo pomerio, e perciò situata al di là del tempio di Giano, sia diventata il centro, il vero focolare tanto della città palatina-esquilina quanto di quella del Quirinale. Questo risultato non sarebbe modificato ove la nostra inscrizione ci insegnasse che i *comitia calata* sotto la presidenza effettiva del *rex* politico, ovvero sotto quella nominale del *rex sacrorum*, si tenevano in quest' area. Fuori del pomerio, nel luogo in cui avevano forse luogo i più antichi comizi militari, potremmo aspettarci tanto un monumento del V o del principio del IV secolo quanto un' epigrafe la quale risalisse ai secoli VI e magari VII a. C. Nè certo da una eventuale scoperta di un monumento scritto, così vetusto, verrebbero menomamente scossi i resultati secolari della critica storica! Senonchè le combinazioni topografiche meglio architettate e sorrette da indizi numerosi e probabili potrebbero cadere come castello fatto con carte da giuoco di fronte alla scoperta di un nuovo monumento. Che anzi se della stela testè rinvenuta ci fossero pervenute solo poche lettere in più, è probabile che alcune delle interpretazioni pubblicate in questi giorni da valenti eruditi, sarebbero state sostituite da altre affatto diverse per opera dei loro stessi autori.

⚜

In breve, l' iscrizione ed i basamenti rinvenuti nel Foro anzichè risolvere definitivamente qualcuno dei numerosi problemi che affaticano da secoli gli studiosi, contribuiscono piuttosto ad accrescerli. Essi porgono dati nuovi per il glottologo, per il topografo e per l' epigrafista. E appunto perciò è desiderabile che si investighi tutta la regione in cui il cippo fu scoperto. E poichè il ministro Baccelli, caldo fautore di questi studi, ha disposto che si proceda alacremente all' isolamento parziale o totale dell' antica

Curia, auguriamoci si trovino finalmente gli elementi che conducano a fine problemi che logorano invano le menti degli studiosi della topografia storica romana.

Il proposito di ritrovare il suolo dell' antichissima Roma e di rivedere i monumenti sfuggiti alla distruzione dei Galli è altamente lodevole. Esso merita di essere incoraggiato ancorchè Livio ci avverta che i documenti scritti, anteriori a quel fatto, erano pochi e brevi, e che se qualcuno era già esistito perì miseramente nell' incendio. Ma ove l' avara sorte ci vietasse di scorgere gli avanzi dell' incendio gallico, ove la voragine del 362 a. C. avesse ingoiato o distrutto molto di ciò che verso il 389 era stato restaurato, gli scavi non cesseranno per questo di essere importanti. Ciò che l' ingegnere Boni ha saputo ritrovare tra i ruderi della Regia e sotto gli avanzi del tempio di Vesta ci indica chiaramente quanto ci sia da attendere da sapienti esplorazioni. Nè è detto che ove ritrovassimo documenti del V, del IV o magari del III secolo, anzichè del VI, del VII o dell' VIII, non si avvantaggerebbero e di molto le nostre cognizioni sulla storia di Roma, cognizioni che per nessun periodo sono veramente adeguate a quanto da essa fu operato.

L'eventuale scoperta di qualche importante monumento del secolo IV, ossia del tempo in cui l' abitudine di ricordare in esteso fatti di carattere pubblico era penetrata anche a Roma, gioverebbe assai più alla conoscenza dell' antichissima storia della Città Eterna che quella di una inscrizione del secolo VI o VII che accennasse solo a qualche rito funebre o religioso o, come forse è il caso della nostra stela, vietasse di insozzare un luogo sacro. Poichè interessa conoscere anche i più piccoli particolari, ove si riferiscano ai grandi Stati ovvero ai grandi uomini, è giusto che si salutino con rispetto i venerandi avanzi che si vanno ora scavando nel Foro Romano. Che se fosse stata scoperta un' iscrizione di contenuto assai modesto anzichè una legge sacra del mitico Numa, ed i monumenti messi alla luce fossero meno vetusti di quello che fu supposto e rivelassero fatti meno pregevoli ed importanti per la cognizione della storia vera e propria, non dovremmo per ciò dileggiare coloro che grazie alla scoperta della stela arcaica credettero riconfermati i racconti favolosi della tradizione e di aver per sempre debellato l' audace critica moderna. Agli attacchi non sempre ben ponderati di coloro che di tale scoperta si sono valsi

per invocare l'autorità di Livio e della tradizione basterà contrapporre il fatto che essi stessi per giustificare la loro teoria di un *rex sacrorum* nell'età dei Re, ignoto alla tradizione, hanno rovesciato quel racconto di Livio, al quale anche i critici più audaci sogliono nella sostanza prestar fede. D'altro lato giova notare che senza l'intenso fanatismo religioso del medioevo l'Europa moderna non ammirerebbe tante e così meravigliose cattedrali, cui non potrebbe più far sorgere lo spirito industriale del secolo nostro. Senza la fede inconcussa nell'autorità di Livio e di Dionisio non si sarebbe forse posto mano agli scavi del Foro proprio in quel punto dove si credeva esistesse il *niger lapis*, dove si sono messi allo scoperto il lastricato di marmo nero ed il prezioso frammento della stela.

⚜

Inchiniamoci pertanto davanti al sentimento pio e sincero di chi crede al valore dell'antica tradizione, ma allo stesso tempo, ove da noi si voglia far della storia e della critica, guardiamoci dal ricavare senza troppo matura ponderazione conclusioni erronee o per lo meno eccessive da monumenti che attentamente studiati appaiono assai meno vetusti e che, rispetto alla vera e propria storia politica, rivelano un contenuto molto meno importante di quel che si è troppo facilmente affermato. Il nostro entusiasmo, per quanto alimentato da nobili sentimenti e da lodevoli fini, ove non fosse sorretto da preparazione scientifica, potrebbe esporci alla compassione dei nostri vicini di oltr'Alpe, che, per nostra vergogna, assai meglio di noi conoscono i monumenti e le gesta gloriose della nostra patria. Cerchiamo piuttosto di indagare il vero senza incorrere nella taccia di puerile vanagloria nazionale. Intenti alla pura ricerca del vero, non lasciamoci spaventare dall'accusa di mancanza di patriottismo solo perchè non prestiamo cieca fede a quanto il sano giudizio ed i risultati di tutte le scienze moderne si rifiutano di ammettere come possibile od autentico. L'amor di patria non consiste nel credere e nel far credere assurdi e puerili racconti narrati in forma retorica, bensì nello sceverare dalle false le vere gesta degli avi e sopratutto nel cercare di renderci non indegni di un passato grande e glorioso.

Accettiamo pertanto i risultati della ricerca oggettiva, qualunque essi siano, ed asteniamoci dal fantasticare (come si è fatto a proposito del nostro cippo) intorno all'esistenza di una antichis-

sima civiltà latina coeva alla vetustissima greca, di cui i Romani più prudenti non avevano notizia e non discorrevano. Ed a proposito di una fortunata scoperta, destinata a rallegrare i nostri animi, evitiamo contese degne di altri tempi, contese che per tanti lati farebbero ripensare agli attacchi dell' umanista Porcello contro il dotto Basini, reo solo di aver proclamata la superiorità della cultura greca e della dipendenza della romana da quella (1).

Che i Romani più antichi non fossero troppo curanti della cultura indica luminosamente, ove non ne avessimo altre e numerose prove, l'editto censorio del 92 a. C., con il quale si provvedeva acchè a Roma non vi fossero non solo filosofi greci ma persino retori latini. Dell' antichissima ferocia, e diciamo pure barbarie romana, abbiamo traccia nel fatto che solo nel 97 a. C. fu pubblicato il senato consulto che vietava di sacrificare uomini (*ne homo immolaretur*). Il che non toglie che circa mezzo secolo dopo Roma non procurasse di estirpare questo barbaro costume fra i popoli d' Occidente.

Cicerone e Livio, nel quale ultimo a torto da più di uno si vede un credenzone, riconoscono espressamente che quella che passava per più vetusta storia romana era stata spesso turbata da recenti falsificazioni. Polibio, nel II secolo a. C., dichiarava che per mancanza di notizie autentiche non era possibile rintracciare la storia delle più vetuste istituzioni pubbliche e private di Roma. Rispetto allo svolgimento della loro civiltà i Romani veramente dotti e saggi affermavano di essere discepoli dei Greci. Essi stessi avevano cura, ad ogni piè sospinto, di confrontare le loro gesta con quelle di Atene e di Sparta, così come con le gesta di Roma confrontavano costantemente le proprie i cittadini delle repubbliche italiane del medioevo. Quegli stessi scrittori romani che, valendosi di falsi sincronismi, fingevano una storia di Coriolano simile in tutto a quella di Temistole, notavano argutamente che ai letterati era lecito *mentire*.

Nel fatto Numa, il mitico fondatore delle istituzioni religiose nazionali, ed Appio Claudio, il vero instauratore della cultura romana, passavano ambedue per seguaci delle dottrine pitagoriche. I Romani dichiaravano che i loro più antichi storici non erano anteriori alla seconda guerra punica e che le proprie scritture

(1) Voigt, *Il risorgimento dell' antichità classica*, I, pag. 585.

avevano disteso in greco. La scienza medica greca cominciò ad essere ospitata solo al principio del III secolo. Anzi quello scrittore, che pur studiando con cura le lettere greche, posava a dispregiatore di esse e si vantava della rozzezza sua e dei suoi, affermava che per ben sei secoli i Romani non avevano conosciuto altra medicina che l'umile « brassica ». Nessuno ignorava che solo nel 300 a. C. erano giunti nel Lazio i primi barbieri, che sino al tempo di Pirro gli edifici di Roma erano povere case coperte di assi di legno e che il primo orologio solare era stato importato nel 263 da Catania. I Romani più accorti sapevano che il loro diritto civile era stato divulgato solo nel 304 a. C. E persino quelli che favoleggiavano intorno all' ambasceria del 454 a. C. riconoscevano apertamente che anzichè più vetusta della greca (come è stato stranamente affermato a proposito della scoperta del nostro cippo) la legislazione romana era un' imitazione di quella vigente in Atene nel V secolo a. C. Proprio in questi giorni Teodoro Mommsen ha portato un nuovo contributo a favore della tesi che riconosce nella sostanza l' origine ellenica delle XII tavole. Ed un altro studioso italiano ha affermato che tale legislazione ben lungi dall' esser sorta tutta ad un tratto nel secolo V, si è andata mano mano svolgendo per l' innesto di dottrine greche sul barbaro tronco indigeno. Gridare allo scandalo contro queste teorie, affermare che con ciò si miri a strappare a Roma il vanto del senso giuridico equivale a fraintendere le dottrine che si combattono, e, quel che è peggio, equivale a non riconoscere quanto di buono contenga quella stessa tradizione antica che si vorrebbe salvare. In realtà le ricerche dei critici moderni con lo spiegare come il diritto romano si sia svolto grazie al benefico contatto dei popoli civili, anzichè scemare le glorie di Roma, oltre all' illustrare ragionalmente la genesi del diritto, mettono in nuova luce le grandi benemerenze del popolo romano, che negli ordinamenti militari come nei civili seppe trarre partito dei pregi dei popoli vinti.

I Romani affermavano anzi che la loro costituzione era una imitazione di quella di Sparta, e molto più dei moderni esageravano nel cercare dipendenze della loro civiltà e coltura da quella delle stirpi elleniche. Ma è certo che ove essi, a partire dal VII o dal VI secolo, contrariamente a ciò che affermavano, avessero avuta una cultura ed una legislazione degna di stare a fronte di quella degli Stati più civili della Grecia, non avrebbero asserito che al tempo

di Tarquinio Prisco penetrò in Roma un « abbondantissimo fiume » delle lettere e delle arti greche e tanto meno avrebbero poi detto che solo dopo le guerre del II secolo a. C.:

Graecia capta ferum victorem cepit et artes
Intulit agresti Latio.

I Romani del resto non si vergognavano del loro tardo arrivo nell'arringo dei popoli civili. Essi si rammentavano con orgoglio del tempo in cui i loro senatori erano vestiti di rozze pelli e riposavano sullo strame, in cui i templi degli Dei erano umil capanne, allorquando:

Pascebatque suas ipse senator oves.

⚜

Investighiamo pertanto reverenti le traccie più vetuste della civiltà nazionale e dell'alma Roma. Ma favoleggiando intorno ad una antichissima civiltà romana badiamo di non imitare quei nobilucci di recente nomina che con puerili finzioni anticipano di qualche generazione la data dei loro diplomi. Imitiamo piuttosto il buon Vespasiano, che fiero delle imprese sue, non vergognandosi delle modeste sue origini, scherniva quei genealogisti che lo volevano far discendere da Ercole.

Cicerone, in uno dei luoghi in cui confessa la derivazione della cultura romana dalla greca, dichiara reputare inopportuno fare più profonde ricerche in proposito affinchè non apparisca troppo palese che ciò che i Romani credevano aver trovato da sè era stato invece appreso dai Greci. Nel caso delle recenti scoperte del Foro Romano osserviamo come quella che è finora la più vetusta epigrafe romana è incisa con lettere di puro stampo greco, che i basamenti che gli stanno a fianco rivelano la presenza del sistema metrologico dell' Attica. La scoperta della stela e dei vicini monumenti anzichè distruggere i risultati della critica storica moderna, come è stato ingenuamente affermato, porge all' opposto dati preziosi a favore di essa, dati che avrò agio altrove di illustrare con maggior copia di particolari. Che se motivi politici consigliarono i Romani degli ultimi secoli della Repubblica a non mettere in troppa evidenza la superiorità della cultura dei popoli vinti, il culto del vero, che costituisce l' essenza della storia, ci impone di

accettare i risultati della ricerca obiettiva e spassionata. La critica ha dimostrato che la vera e grande storia politica dei Romani fu preceduta da quella della Sicilia, della Magna Grecia e dell'Etruria. La ricerca scientifica mostra che, se anche le origini del popolo romano oltrepassano il secolo VIII e risalgono magari a tempi più vetusti, la vera e grande storia politica (dico la vera e grande storia politica, e amerei non essere frainteso) non oltrepassa la metà del V secolo a. C.

Da ciò non vedo come venga in niun modo scemata la gloria della Città Eterna. Essa ha creato un grande organismo militare, amministrativo, giuridico e coloniale. Roma ci ha dato Cicerone, Virgilio e Tacito; essa ha incivilito il barbaro Occidente. Le moderne nazioni latine sono sua fattura; le stesse stirpi germaniche, che ne distrussero l'impero, si rinnovarono al soffio vitale delle sue leggi e della sua cultura. I fasti di Roma le cingono la fronte di un serto immortale. Questo non sarà meno bello, sarà anzi più splendido e puro, ove se ne tolgano tre o quattro foglie posticcie, che ne adombrano il vivo fulgore.

ETTORE PAIS.

Troppo tardi, perchè possa tenerne debito conto, mi è giunta la memoria del von Duhn (nei *Nuovi Annali* di Eidelberga), il quale dalla stipe votiva ricava il termine cronologico del VII o del VI secolo a. C. per la stela, e reputa sorgesse ove nell'età antichissima era l'« ustrinum publicum » o crematoio.

Mi manca pur troppo lo spazio per discutere se il Volcanale, centro del culto di Volcano, dio primordiale latino, possa essere giudicata sede opportuna dell'« ustrinum ». Noto però che secondo la stessa tradizione il luogo ove la stela sorgeva era paludoso e che fu disseccato ai tempi dei due Tarquini. Sicchè anche con quell'ipotesi si dovrebbe giungere sempre ad un termine posteriore al 600 a. C. Sul criterio della stipe rimando, per ora, a quanto ho detto sopra. Qui osservo tuttavia che l'esame che di essa fa l'egregio prof. von Duhn riposa su dati per lo meno assai incompleti, e che nella Memoria di lui, datata in luglio, non è tenuto conto di quanto sulla stela è stato scritto dall'agosto in qua.

LORD ROBERTS

..... der Mann
Steht Seinen Ruhm.
Sein Ruhm ist bloss sein Schatten.
LESSING, *Nath. d. Weise*, III, 9.

FIELD-MARSHAL LORD ROBERTS OF KANDAHAR. **Forty-one Years in India** *(From Subaltern to Commander-in-Chief)*. Londra, Macmillan and Co., 1898.

Su la fine di giugno del 1858 un giovine ufficiale dell'esercito anglo-indiano veniva a casa, in permesso, dopo sei anni di lontananza. Rivedeva la patria adorata avvolta in quella gaia e molle luminosità, che hanno d'estate i paesi del Nord: e salutava con la soave tenerezza dell'esule, che ritorna, il verde uguale dei lieti prati natii, il raccoglimento tranquillo dei lunghi e tepidi crepuscoli britannici. Tra le chete mura domestiche, attorniato da volti amici e ridenti, egli ripensava come a un passato ormai remoto, agli orrori della guerra appena chiusa, alle scene di sangue, di morte, di gloria contemplate da poco su le infide e ardenti pianure del Gange: e raccontava ai suoi vecchi, che l'ascoltavano con trepida compiacenza, le difficoltà superate, i pericoli corsi, le battaglie vinte, gli allori largamente raccolti. In quella pace, succeduta a tanta tempesta, il cuore gli si schiudeva a desiderî nuovi d'affetto, a speranze nuove di famiglia. Nella sua tumultuosa vita militare l'imagine della donna aveva fatto solo qualche comparsa timida, fuggitiva: un vuoto era rimasto nell'anima sua virginea di soldato, un vuoto, che, reso ora sensibile in questo primo intervallo di riposo, domandava di essere colmato da una abitatrice dolce, che vi mormorasse le ignote e carezzevoli parole d'amore. Una fanciulla, che dimorava vicino ai suoi, con la casta limpidezza dello sguardo, con la semplice e coraggiosa serenità dello spirito attrasse i suoi pensieri, e in breve se ne impadroni per sempre: dieci mesi dopo il suo arrivo, i due erano marito e moglie. Sperava la coppia felice di poter almeno assaporare placidamente, nel paese diletto, le eb-

brezze prime della intimità coniugale. Egli chiese una proroga del termine della sua licenza: ma invano: l'India aveva allora bisogno di intelletti pronti e di braccia valorose. E la tirannia di quell'uniforme, di cui egli era così fiero, lo strappò al fascino del benessere casalingo. Erano trascorsi pochi giorni dal loro matrimonio, e gli sposi affrontavano i disagi di un lungo viaggio marittimo, nel pieno dell'estate, in mezzo a regioni tropicali; abbandonavano i parenti, i rapporti antichi o rinnovellati, un quadro appena intravisto di gioie miti e sicure, per l'esistenza avventurosa e agitata del campo, seguendo la voce rigida del dovere, e guardando con la balda fiducia giovenile alla stella ingannatrice della fortuna.

Trent' anni circa più tardi, in questo 1899 adesso tramontato, il medesimo ufficiale si trovava ancora in Inghilterra. Non era più il piccolo eroe di un ristretto cerchio familiare, non era più l'uomo che stendeva la mano incerta e desiderosa all'avvenire: era il vincitore di celebri battaglie, era il veterano, che, giunto al più alto grado della sua carriera, carico di medaglie, di onori, di ricchezze, si godeva il riposo meritato di una gioconda e robusta vecchiaia. Scoppiata da poco la guerra con i Boeri, aveva veduto esultante i giovani suoi compaesani partire con l' entusiasmo, con cui egli era partito un dì: e fra questi giovani il figliuol suo, l'erede unico del suo titolo e del suo nome. A un tratto il faro di tanta e così giusta felicità crudelmente si spense: la lugubre giornata di Colenso, che avvolse di lutto tutta la gente inglese, colpì l'antico militare nel più grande forse de' suoi affetti: quel figlio, ch' egli aveva abbracciato lieto e fiorente, quel figlio *sua sola et sera voluptas*, suo orgoglio, sua speranza, era perito su i campi ignoti del Transvaal! Che altro conforto restava al misero se non rinchiudersi nel silenzio della sua angoscia, e trovare un appoggio nella compagna fida de suoi verd' anni, in colei, che con le dita delicate e care aveva abbelliti i suoi allori, e era passata e ripassata come una fata benigna per le vie tutte del suo cuore e del suo destino? Ma quella voce istessa del suo paese, che nella primavera della vita non gli aveva conceduto la pace domestica ne' puri piaceri del primo amore, non volle lasciargliela nemmeno nell' ore tarde e supreme di una ambascia ineffabile. Ella l' ha chiamato: ed ei s' è levato su, pronto e diritto, come all' antico appello de' suoi superiori, ed è partito per comandare le schiere, tra

cui la sua pupilla, velata di lacrime, cercherà invano il sorriso del volto adorato. Ora egli è giunto. E a me sembra che su quelle lontane terre del Capo, fuori dagli sguardi indiscreti della folla, si svolga uno degli spettacoli più sublimi dell' eroismo umano: questo vecchio soldato, che reprime la foga dolorosa delle sue immense sventure private, per dar quanto resta della sua energia, del suo ingegno, della sua anima alla bandiera della patria: a quella bandiera, che durante la traversata, nelle grigie meditazioni di sopra coperta, egli ha visto sventolare fieramente a poppa, mossa dalle vivide brezze dell'Oceano sterminato!

L' ufficiale del 1858, il duce d' oggi è Lord Roberts di Kandahar.

Nacque il Roberts a Cawnpore nel 1832, e, fanciullo ancora, fu inviato in Inghilterra per l' educazione, com' è costume determinato dalla necessità fra i residenti inglesi nelle Indie. Ivi rimase sino al 1852, quando, col grado di secondo luogotenente, ripassò il mare con la speranza di presto riunirsi a suo padre, Sir Abraham, a que' dì generale e comandante la piazza di Peshawar. I primi mesi, che trascorse sul suolo indiano, giovine appena ventenne, voglioso di vedere, di fare, di arrivare, furono per lui un' amara delusione: relegato a Dum-Dum, un sito pestifero, dove la mortalità annua superava il dieci per cento, egli fu addetto all' unica batteria del presidio, col solo incarico di dirigere il tiro a salve. Fu un triste preludio questo della sua carriera soldatesca, dominato dal tedio, dal ricordo di persone e di cose care abbandonate, da un senso malinconico di nostalgia. Ma per fortuna non durò a lungo: di lì a poche settimane gli venne l' ordine di raggiungere Sir Abraham a Peshawar. Il suo cuore esultò d' allegrezza come quello di uno scolaro all' avvicinarsi delle vacanze: la nuova destinazione gli apriva la vita militare di frontiera, quella vita così piena di cimenti gloriosi, così varia ne' suoi aspetti, così feconda di virili passioni. Gli ci vollero tre mesi di viaggio da Dum-Dum a Peshawar: viaggio compiuto con mezzi tutt' altro che aggradevoli. Per la maggior parte del cammino ei dovette approfittare di certe sedie portatili, unicamente usate in quelle regioni allora, e che rendevano l' andare oltremodo fastidioso. « Si partiva dopo pranzo », egli racconta nella sua autobiografia, « e la vittima era trascinata durante la notte da otto uomini, divisi in due schiere,

che si davano il cambio: ogni dieci o dodici miglia gli otto venivano sostituiti da altrettanti. Il bagaglio era pur trasportato da indigeni, che facevano un incessante chiacchierare, e la processione veniva illuminata da una torcia fatta di pezzi di straccio legati in cima a una canna, su i quali chi la reggeva gettava di continuo il più puzzolente degli olii ». Compiute quaranta o cinquanta miglia, era necessario cercar riparo dai raggi del sole in uno de' ricoveri eretti dal Governo a convenienti intervalli lungo le linee principali. Ivi per cibo non v'era da scialare: v'offrivano con malinconica costanza un misero, macilento pollastrino con del riso cotto nell'acqua: ma in compenso – ed era quello un segno caratteristico della civiltà britannica nell'apparenza semibarbara del paese – si poteva trovare un bagno, refrigerio assai accetto a chi aveva passato parecchie ore a pochi centimetri sopra il livello di una via tragicamente polverosa. Oggi in tre giorni si percorre il cammino, che Roberts ha percorso a stento in novanta; e non più *sub dio*, tra i susurri misteriosi nelle solitudini immense delle notti asiatiche, nei chiariori sparenti delle miriadi di stelle scintillanti e in mezzo a una lussureggiante vegetazione profumata, ma in un soffice vagone con tutti i comodi più raffinati per mangiare e per dormire. Eppure anche lì, come altrove, la praticità frettolosa del progresso ha distrutto la grande poesia del viaggio; nè il soldato odierno v'incontra più, come il Roberts incontrò allora, quella varietà d'avventure, quella pronta e amichevole larghezza di ospitalità, quel conforto ricreante del riposo, che hanno formato per i nostri padri, dovunque, l'attrattiva della strada maestra.

Arrivato alla guarnigione di Sir Abraham, ei passò un anno intero col provetto militare apprendendo da lui notizie, che poi gli divennero preziose, intorno alla prima guerra dell'Afghanistan, alla quale quegli aveva partecipato come generale di brigata. Fu codesto il più lungo periodo della loro intimità, dacchè i due, un po' per l'esigenze del servizio, un po' per quelle dell'educazione, eran rimasti quasi sempre lontani l'uno dall'altro: nè esso, con sommo dolore del giovine, potè protrarsi di più, perchè Sir Abraham, oppresso dai travagli della fatica e del clima, dovette chiedere di rimpatriare. Perhawar era in quel tempo uno de' luoghi più insalubri dell'India: e Roberts fu per ben due volte colto da febbri tanto maligne e spossanti, che per rimettersi gli convenne recarsi in licenza tra l'aure pure e toniche del Kashmir. Egli vide così la

magica valle, circondata da selve olezzanti, attraversata da laghi e da fiumi dall' onda cristallina, e adorna di fiori di ogni specie e di ogni colore, la valle dei sogni dorati, a cui potrebbe applicarsi il verso persiano:

Se v' è un Elisio in terra, è questo, è questo!

Impiegò que' giorni d' ozio parte facendo escursioni, parte cacciando, e parte studiando sotto gli alberi meravigliosi di *chunar*, le cui foglie son colà tanto folte, ch' ei poteva rimanere - racconta - con i suoi libri e le carte al riparo di taluno di essi per molte ore all'asciutto mentre fuori pioveva dirottamente. Rientrato a Peshawar, fu preposto a una compagnia d' artiglieria a cavallo: e, benchè la malaria non gli lasciasse aver pace, pure ci stava volentieri in quel presidio, dove non si discorreva che di spedizioni avvenute o possibili, in mezzo a que' suoi soldati, tutti di così gigantesca statura che « ciascuno avrebbe potuto tirarlo su con una mano ».

In sul principio del 1856 noi lo troviamo nello stato maggiore, e al seguito del generale Reed, il quale faceva una ispezione per la provincia. S' era già ben vicini allo scoppiare della immensa crisi indiana, ma ogni cosa sembrava completamente tranquilla: le truppe indigene si mostravano più rispettose che mai: nessun delitto, nessun lamento, nessuna richiesta. Fu nell'aprile di quell'anno che Roberts conobbe il general Nicholson, il quale tanta influenza doveva esercitare su di lui. « Questi », egli scrive, « mi produsse una impressione indimenticabile, più profonda di qualsiasi altro, che avessi incontrato innanzi od ebbi ad incontrare di poi. Io non vidi mai nessuno che gli somigliasse. Egli era il *beau idèal* del soldato e del gentiluomo ». E il fascino di quella prima vista fuggitiva fu tanto, ch' ei si sentì raffermar nell'animo il disegno di rimanere nel servizio di frontiera, subitamente invaso da un desiderio febbrile di seguire in tutto e per tutto le orme tracciate dall'eroico cammino di Nicholson. Gli eventi però dovevano ben presto toglierli entrambi da quella frontiera con tanto amore vagheggiata, e spingerli nel cuore della lotta tremenda e combattuta corpo a corpo, che è rimasta celebre con il nome trucemente breve di Rivolta.

La storia di codesto tentativo, che, spinte da varie cause, ma sovra tutto da zelo religioso hanno fatto le truppe indigene per scuotere il lungo giogo del dominio britannico, è contenuta in

circa trecento pagine dell'autobiografia del Roberts, le quali con difficoltà si potrebbero riassumere. La tempesta scoppiò all'improvviso, quando nel Punjab non v'eran più di 15 mila soldati inglesi in confronto di 65 mila nativi, armati de' migliori fucili ed educati alla più severa ed efficace disciplina. E fu ventura per l'Inghilterra che a Peshawar si trovassero tre uomini come Edwardes, Nicholson e Chamberlain, capaci per l'energia della volontà e per la prontezza della risoluzione di tener testa alla rovina imminente, disarmando quei corpi che ancor non s'erano ribellati, e distruggendo quelli, in cui il contagio era già penetrato. Chamberlain, che comandava l'armata di frontiera, fu posto a capo di una colonna mobile incaricata di recar soccorso dovunque le circostanze lo richiedessero: e a questa il Roberts, con sua intima gioia, partecipò nello stato maggiore del generale. La piccola colonna si mosse per un cammino di tristezze, di ansietà, di dolori: il territorio era affollato di famiglie europee, le quali fuggivano atterrite, trepidanti per la vita de' loro cari, che servivano ne' reggimenti indigeni rimasti in una vacillante fedeltà. Qui c'era gente da confortare, lì un villaggio da proteggere; qui una famiglia da raccogliere, lì de' feriti da medicare, de' morti da seppellire. Dopo inciampi e peripezie di ogni sorta, alla fine giunsero presso Delhi, la immensa città, centro della insurrezione, contro cui gl'Inglesi con forze inadeguate avevan già sperimentato parecchi assalti riusciti vani. Quando pur la colonna fu riunita al corpo degli assalitori, tutti questi insieme toccavano appena i diecimila, mentre la salda rocca di Delhi era occupata da nativi in numero quattro volte maggiore, pronti a difendersi col coraggio della disperazione, provvisti d'ogni mezzo di resistenza. Nondimeno l'assedio fu condotto con tanta abilità, con tanta costanza, con tanta audacia che la piazza formidabile dopo due mesi dovette cedere. Ma la vittoria costò cara assai: tre comandanti vi lasciarono la vita o la salute: e di quei diecimila circa il dieci per cento mori combattendo, quasi tremila vennero feriti, e centinaia e centinaia perirono d'insolazione, di colera e di altre malattie.

Numerosi episodi di que' giorni di Delhi ci sono narrati dal Roberts, che formano come una cornice variopinta e brillante intorno al quadro glorioso dell'azione principale. C'è, per esempio, fra questi il racconto della nascita d'un bambino avvenuta tra il rumore di una fiera cannonata, in un misero carro militare, dove la

madre, una Mrs. Tyteer, seguiva nel campo il proprio marito, capitano nella brigata del generale Anson. Il fanciullo fu battezzato col nome di Stanley Delhi Force, e venne dai soldati accolto con una specie di superstizioso entusiasmo, come un augurio innocente di sorti migliori. Tra le tante cadute eroiche degli ufficiali inglesi, il Roberts ricorda quella di Quintin Battye, che comandava il reggimento di cavalleria *Guide*: un giovine alto, bello, robusto, giustamente speranzoso del più splendido avvenire. Egli era in modo singolare propenso alle citazioni, e le ultime sue parole, pronunciate in un malinconico e mancante sorriso, furon le oraziane: *dulce et decorum est pro patria mori.* Ma la perdita grande, irreparabile parve fra tutte quella dell' ardito e intelligente Nicholson: egli cadde colpito in pieno petto, mentre l'esito della lotta sembrava più che mai incerto. Venne ricoverato all'ospedale, morente: ma gli ultimi guizzi sul suo spirito vitale, poco innanzi così pronto e vigoroso, furon consunti nel pensiero della patria diletta. Quando gli fu riferito che Wilson, il generale in capo, sopraffatto da tante immagini di lutto e dall'accumularsi di tante difficoltà, parlava di ritirata, ei s'alzò dal suo cuscino di dolore, gridando: « La Dio mercè, ho tanta forza ancora da ucciderlo, se è necessario! » L'occhio nero scintillante del suo viso scarno ed esangue pesò ancora così su i destini della guerra: perchè Wilson, impressionato dall' opinione di un uomo tanto autorevole, abbandonò il suo proposito. Ed egli spirò, sereno e contento, nel ricevere l'annuncio bramato della presa di Delhi, alla quale col valore del suo braccio e con la profondità assennata del suo consiglio aveva per sì gran parte contribuito.

Durante questo assedio Roberts ricevette la sua prima ferita. Egli era stato inviato insieme ad altri a respingere il nemico da una altura, dinanzi alla porta di Delhi, e, avendo adempiuto a tale incarico, se ne ritornava verso il campo, allorchè sentì un tremendo colpo alla schiena che lo fe' vacillare. Seppe pertanto tenersi in sella: e, giunto tra i suoi, trovò ch' era stato colto presso la spina da una palla, la quale l'avrebbe di certo ucciso se il suo effetto non fosse stato attutito da una piccola borsa di cuoio, ch'egli portava dietro il dorso. Rimase nondimeno per più di un mese incapace di montare a cavallo, dentro una tenda, tormentato dalle mosche, che annerivano addirittura le pareti di tela, e che spesso riuscivano persin a cacciarglisi in gola.

La riconquista di Delhi cangiò le sorti della Rivolta: e la colonna mobile, per quanto decimata, continuò con più lieta fiducia l'opera sua di liberazione. S'avviò verso Lucknow: e fra i tanti quadri guerreschi di quella marcia il Roberts più particolarmente ci descrive il tremendo assalto al Sikandarbagh, posizione formidabile, circondata da una muraglia alta più di trenta piedi. Gli Inglesi vi praticarono un piccolo buco sotto il suolo, e, allorchè suonò lo squillo dell'attacco, i soldati si precipitarono, gareggiando fra loro per essere i primi a penetrare nel recinto nemico. « Era uno spettacolo magnifico », esclama il narratore che nel rammentarlo *in sè stesso s'esalta*; « uno spettacolo da non obliarsi più mai! » Gli sforzi compiuti dal piccolo esercito per rilevare Lucknow, richiesero un grande coraggio e, forse più, una indomita costanza. Il Roberts ci ricorda com'ei dovette in quella occasione restare in sella per circa sessanta ore, interrotte soltanto da un brevissimo sonno. Ma che! l'ardore della giovinezza e l'eccitamento dell'impresa gli rendevano quegli strapazzi un oggetto di piacere, da non aver forse più l'eguale in tutta la vita sua! Dopo la liberazione di Lucknow, la colonna si occupò delle schiere raccogliticce del Gwalior, che, dopo alcuni fieri combattimenti, riuscì a mettere in fuga. In uno di questi, a Khudagany, il Roberts si guadagnò la croce di Vittoria. Il nemico era stato quivi già disperso, e gl'Inglesi inseguivano i fuggiaschi, quando fu dato il comando di girare a destra e di ordinarsi su la strada. « Prima tuttavia », dice il Roberts, « che tale comando potesse essere eseguito, c'imbattemmo in un gruppo di ribelli, che si rivoltò al nostro approssimarsi e fece fuoco. Io vidi Younghusband cadere, ma non potei prestargli aiuto, perchè in quel momento uno dei suoi *sowars* si trovava in grave pericolo, attaccato, com'era, da un *Sepoy*, che lo minacciava con la baionetta: e se io non l'avessi soccorso e liberato dell'avversario, al certo sarebbe perito. Un istante dopo, m'accorsi di due *Sepoys*, i quali scappavano con uno stendardo, che non volli restasse nelle loro mani. Gl'inseguii, li raggiunsi, e, mentre strappavo il bastone dal pugno d'uno di essi, che atterrai con la sciabola, l'altro puntò il moschetto contro la mia persona e sparò; fortunatamente per me, il colpo non partì, ed io portai via la bandiera ». « Per questi due atti », aggiunge in una nota, con la modestia abituale, « fui insignito della croce ». Egli continuò poi nella campagna contro i ribelli sin verso la fine di marzo del 1858,

quando, dopo la resa di Lucknow, appariva già chiaro che la sottomissione dell'intero paese era puramente una faccenda di tempo. La sua salute, minata dai disagi e dalle fatiche, non resse più: e gli venne accordata licenza di rimpatriare.

Fu allora, in quell'intervallo trascorso nella quiete d'Irlanda, ch'egli «incontrò il suo fato», un dolce fato, nella forma di Miss Nora Bews. Con lei nel 1859 ritornò in India: e vicino a lei passò – partecipando a varie spedizioni a Umbeyla, nel Lushai e in altri luoghi – diciott'anni, sinchè nel 1878 fu messo a capo dell'esercito destinato a risolvere con la forza la matassa arruffata dei rapporti con l'Afghanistan, che la politica di Lord Lytton aveva, in parte, contribuito ad imbrogliare. Quantunque egli fosse stato incaricato già di missioni importantissime in India e fuori, era questa la prima volta che assumeva la responsabilità di un comando indipendente. Il successo corrispose alla fiducia, che il Governo avea posta in lui: la vittoria decisiva, brillantemente riportata a Peiwar Kotal, indusse l'Emiro Abdur Rahman a fuggirsene nel Turkestan russo, e determinò la pace di Gondamack conclusa col suo successore Ayub Khan, per cui il protettorato inglese era ristabilito sul territorio. Il Roberts, nell'istante istesso che il trattato veniva firmato, aveva previsto che le sue conseguenze non sarebbero state durature: e difatti il massacro del general Cavagnari e del suo seguito, accaduto a Cabul poco dopo, dimostrò come le previsioni sue non fossero che troppo fondate. A lui ancora fu commesso l'ufficio di vendicare l'atroce affronto e di restituire nell'Afghanistan l'autorità del Governo britannico soverchiamente scossa. Superando difficoltà d'ogni sorta ei condusse le sue truppe a Charasia, donde, dopo una battaglia campale, entrò vittorioso nelle mura di Cabul. Il sollevarsi di tutte le tribù limitrofe rendeva già ben arduo il mantenere l'occupazione di questa città, quando gli giunse la notizia del disastro patito dalle armi inglesi nell'Afghanistan del Sud in uno scontro con Ayub Khan, e della condizione estrema in cui i superstiti eran ridotti, rinserrati tra le fortificazioni di Kandahar. Il Roberts e il generale Stewart, che s'era a lui ricongiunto, decisero di venire in soccorso di costoro e di tentare un attacco decisivo contro il falso e feroce Ayub. La marcia di quattrocento e più miglia, fatta allora attraverso regioni montagnose e in mezzo a una grande scarsità di viveri e di veicoli, resta una pagina notevole nella storia militare di ogni paese. A Kandahar il Roberts trovò la

guarnigione superstite oltremodo depressa: ma il giorno di poi un tratto del suo talento e del suo valore cangiò il triste aspetto delle cose. Egli irruppe con tutto l'esercito sul campo di Ayub, ne distrusse o disperse tutte le forze, recando così al nemico una irreparabile rovina. Con la battaglia di Kandahar la guerra dell'Afghanistan potè dirsi terminata.

Il Roberts fe' ritorno nell'India in cattivo stato di salute, ma acclamato dagl' Inglesi tutti e lodato dal Governo, che lo creò comandante in capo dell'armata di Madras e, più tardi, a memoria dell'impresa gloriosa, Lord di Kandahar. E in India rimase sino al 1893, lasciando nel riordinamento dell' esercito anglo-indiano e in provvedimenti militari d' ogni genere una traccia incancellabile della sua lunga e nobile esperienza.

Le vicende, a cui abbiamo fugacemente accennato, sono raccolte in un'opera voluminosa, che ha per titolo: *Quarantun anni in India. Da Suballerno a Comandante in capo.* Essa è scritta, se non con eleganza, con una vigoria militare, che conviene al soggetto, e che ha per noi un fascino ben vivo. È una vigoria però che nulla ha in sè di rude, nulla di grossolano: si sente che la penna, donde è uscita questa prosa, è guidata da uno spirito arguto, colto, sottilmente osservatore, è sorretta dalla mano di un soldato bensì, ma di un soldato, il quale forse potrebbe asserire, come Cesare, di non aver lasciato scorrere un giorno mai, neppure tra le trepidanze del guerreggiare, senza leggere o scrivere qualcosa. Il Roberts ha fatto nella forma più sobria, più positiva della narrazione autobiografica ciò che Rudyard Kipling con le le sue *Barrack Room Ballads* ha fatto nel regno più ampio, più vago, più scintillante della poesia: ci ha riprodotto le idee, gli affetti, i costumi dell' Inglese destinato a vivere e a combattere nelle regioni avventurose della penisola indiana. Ma non soltanto codesto elemento, che si potrebbe chiamar professionale, è sviluppato in queste pagine: esse non si limitano a rappresentarci il guerriero, l'abitatore della tenda o della caserma, ma ci raffigurano l'uomo interamente, l'uomo fornito di un'anima e di un cervello, che valicano talvolta, anzi spesso, nelle corse della loro varia attività i severi confini dell'accampamento. È tale carattere d'intima effusione, per dir così, che si conserva per tutto il lungo lavoro, ciò

che ad esso dà, oltre l'importanza tecnica, il valore del prodotto artistico e del documento psicologico: ciò che l'indica all'attenzione non solo degli specialisti ma del pubblico in generale, poichè, come osserva il Carlyle, « i ritratti umani, fedelmente dipinti, sono di tutte le pitture le più accette su le pareti umane ».

Il rumore delle armi e dei cavalli non ha soffocato mai nel Roberts i più gentili battiti del cuore: il mestiere non ha irrugginito in lui le molle delicate della sensibilità. L'affetto di famiglia non s'adombra un istante nell'orizzonte mutevole della sua esistenza lontana e errabonda: esso lo riavvicina alla patria, gli porta tra le solitudini del paese remoto con la dolcezza della rimembranza un alito confortatore della pura e serena aura natia. Allorchè, dopo Delhi, ritorna in Inghilterra, il suo petto esulta di allegrezza nel ritrovare il padre così svelto e robusto, la madre quasi così bella e giovine, come li ha lasciati parecchi anni innanzi. E quando, al culmine della sua carriera, l'indomani delle gesta vittoriose di Cabul e di Kandahar, è ricevuto dai suoi concittadini con l'entusiastico calore della gratitudine, un solo pensiero viene a turbare la gioia del trionfo: che non sian più lì a dividerla con lui quelle due care teste canute, la cui immagine è stata per tanto tempo come il porto delle sue fatiche, la consolazione e il premio delle sue speranze.

V'è poi alcunchè di toccante, quasi di patetico, nella tenerezza, ch'ei dimostra di continuo per Lady Roberts: solamente dopo aver letto tutto il volume, solamente dopo essere penetrati nell'animo di lui, noi possiamo comprendere il perchè di quella dedica, che troviamo sul frontispizio, e che suona in tal modo:

AL PAESE, A CUI SONO COSÌ FIERO DI APPARTENERE
ALL'ARMATA, A CUI DEBBO TANTO
E A MIA MOGLIE
SENZA IL CUI SOSTEGNO AFFETTUOSO
I MIEI QUARANTUN ANNI IN INDIA
NON SAREBBERO UN RICORDO COSÌ GRATO PER ME
IO DEDICO QUESTO LIBRO

E il Roberts ha avuto ragione di stringersi così tenacemente a lei, perchè essa vien fuori da questa autobiografia simile alla donna dei *Proverbi* che « si ammanta di fortezza e di decoro, ed è il riposo del cuore del marito ». Noi la vediamo col suo volto

fine e tranquillo disegnarsi in mezzo a tutti i casi, buoni e cattivi, tra i quali egli si trova. Ella lo conforta ad accettare gli uffici, gli incarichi, in cui vi sono maggiori probabilità di brillare: lo segue ne' più perigliosi viaggi; lo circonda di cure, di cui i beneficî lo raggiungono anche lontano, come accadde durante la spedizione nel Lushai, quando i cibi, che pensò ad inviargli, furono una manna del cielo per lui ed i suoi compagni. Egli così ci descrive con la consueta sobrietà il distacco da lei il dì della partenza per la campagna tanto incerta dell'Afghanistan: « Ella ci guardò dal treno dandoci un sorridente addio e augurandoci buona fortuna; ma temo che la strada del ritorno le debba esser sembrata ben triste ». E la scena ci riconduce all'altro addio, più recente, e neppure consolato da quel pallido sorriso di coraggiosa: l'addio avvenuto ieri in un silenzio d'angoscia, a Southampton, tra le fitte e grigie nebbie d'una giornata di dicembre. È singolare questo velo femminile, che circonda un quadro così tumultuoso di guerre, di cimenti, di vittorie: è un velo sottile che non scolora, non estenua le imagini, che vi sono avvolte, ma le irraggia di una luce di poetica soavità.

Si comprende però da queste memorie che l'affettuosità del Roberts non è di quelle, che si estinguono nella ristretta cerchia domestica: egli possiede la gentilezza spontanea, la ingenua bonomia di chi è e si sa forte. Una prova di ciò ci è offerta dall'odio ch'egli ha sempre avuto per le pene corporali, in uso un tempo nell'esercito anglo-indiano, e da quanto ha fatto per abolirle. Ci narra in principio con grande efficacia del ribrezzo, che l'ha invaso nell'assistere una volta alla flagellazione di due artiglieri, così castigati per aver venduto le proprie gamelle, e ci dice della gioia risentita allorchè il maggiore Robert Waller, essendo que' due ricaduti nello stesso delitto, commutò la punizione ignominiosa in qualche mese di carcere. « Non so », ei soggiunge, « se i colpevoli fossero contenti, ma io lo era. Nondimeno essi apprezzarono l'atto di clemenza, perchè promisero di non peccare più e mantennero la loro parola. Non li perdetti di vista entrambi per alcuni anni, e con mia somma soddisfazione appresi sempre che la loro condotta era sotto ogni riguardo lodevole e ch'eran divenuti buoni e bravi soldati ». La pietà per chi soffre non l'abbandona mai, neppure in mezzo al furore belligero e alle ebbrezze del trionfo. Eccone un esempio. Durante la Rivolta, in marcia verso Lucknow, ei fu

incaricato di dirigere la demolizione delle mura di Mianganj, piccola città munita, ch'era stata rioccupata dagli Inglesi dopo un sanguinoso combattimento. « Mentre attendevo all'opera distruttrice », egli scrive, « gli orrori della guerra mi si ripresentarono terribilmente innanzi nella forma di un vecchio, che mi scongiurò di risparmiar la sua casa, esclamando: " Ieri io era padre felice di cinque figliuoli: tre di essi giaciono qui „ (e indicava il suolo sparso di cadaveri): " dove gli altri sieno, Iddio solo lo sa. Son vecchio e zoppo: e se la mia casa viene incendiata, altro non mi resta che morire... Naturalmente io mi diedi cura che la sua proprietà rimanesse intatta ». La devozione premurosa, che sempre gli mostrarono gl'indigeni chiamati a servirlo, ci illustra la cortesia delle sue maniere e la benignità della sua natura. Egli si compiace di rammentare che per tutta la campagna della Rivolta il suo *Khidmagtar* non mancò mai di portargli il cibo, anche sotto il fuoco più vivo, e che i *saices* furon sempre pronti co' suoi cavalli, indifferenti in apparenza ai varî pericoli, a cui erano esposti. Nell' Afghanistan le sue ordinanze spesso, quando più fiera ferveva la pugna, gli si serravano intorno, decise che nessun colpo l'avrebbe raggiunto se l'avessero potuto impedire. E una volta, essendo colto alla mano da una palla morta ed essendosi ripiegato verso la direzione, donde veniva, scoprì uno dei suoi Sikhs, ritto, con le braccia tese, che cercava di coprirlo col suo corpo dal nemico: il che ei poteva facilmente fare, perchè era una specie di gigante, per tutta la testa e le spalle più alto di lui.

Queste fine e delicate qualità del suo spirito risaltano così, perchè son posate sopra un fondo tutto energia, entusiasmo, audacia. La sua forza di volontà è spesso addirittura eroica. Negli inizi della carriera ei si vide costretto ad apprendere l'indiano per passare nello stato maggiore, mentre mancavano due soli mesi all'esame. Ebbene, scelto il più abile *munshi* che ci fosse a Peshawar, studiando dal mattino alla sera, e talora dalla sera al mattino, si mise in grado in quel breve periodo d'affrontare con felice successo la prova. Ma è sul campo di battaglia che codesta virilità meravigliosa di carattere ha modo di spiegarsi. Egli anela di affrontare le difficoltà, i pericoli, le perplessità della lotta, perchè li si trova nel suo vero ambiente, perchè lì soltanto capisce che la vita è degna di esser vissuta. Ammogliato da poco, assaporata appena la placidezza dell'esistenza casalinga, all'udire che il suo antico

generale, Hope Grant, è inviato in China, si strugge di accompagnarlo; e la sua delusione è ben amara quando viene a risapere che Lord Clyde, per un riguardo ai diritti di novella sposa di Lady Roberts, l'ha escluso dalla spedizione. La brama d'imprese gli fa persino dimenticare gl'interessi della patria: e allorchè giunge a Delhi con la colonna mobile, non può raffrenare un impeto di esultanza nel vedere che la città è tuttora nelle mani dei nemici. In questo suo egoismo da prode c'è un insieme strano di comico e di sublime: egli è simile al medico che desidera la malattia di un amico per avere il piacere di guarirlo; ma è un medico che rischia la pelle nell'accostarsi all'infermo e nel somministrargli il farmaco.

E in mezzo alle sue schiere, nel periodo dell'azione, ei ci appare come «una torre di fortezza». Non è - badate bene - un Napoleone, o un Moltke; nè le pianure *colorate in rosso* di Wagram e di Sedan si distesero mai ai suoi occhi di stratega. Egli è uno di quelli uomini, che si propongono uno scopo alla volta, nè questo troppo alto o lontano; ma che ad esso sanno convergere tutte le facoltà del proprio ingegno e del proprio cuore. Nella marcia su Cabul egli comprende quanto le forze, di cui dispone, sien sproporzionate all'opera, che gli sta dinanzi: «ma», esclama imperterrito, «quest'opera dev'essere compiuta». È come se la voce del destino avesse parlato: - avanti, avanti sin che il fine è raggiunto, o cadere battagliando in mezzo alla via! Nondimeno, sebbene fiducioso in sè stesso, non ignora quanto sia stolto affidare le sorti di una nazione più al valore che al numero: e, come Nelson in quella titanica disposizione di spirito, che doveva brillare tra breve al sole glorioso di Trafalgar, gridava al Governo lontano del suo paese: « navi, navi, navi! », così egli, pronto a morire, grida con quel fervore di prudenza, che non può esser scambiato con le esitanze della timidità: « soldati, soldati, soldati! »

Quanti gli sono intorno, dal generale al più umile gregario, lo amano, perchè sanno ch'egli è tutto per loro e che distingue ed apprezza in ciascuno gli sforzi della virtù. Guardate le fitte pagine di questa autobiografia: e voi v'accorgerete ch'egli parla più volentieri dei compagni che di sè, e che è sinceramente lieto di attribuire con generosità la lode alle azioni altrui. La coscienza della disciplina è così viva nella sua natura soldatesca che vi dimenticate, leggendo, ch'egli, che scrive, è ormai pervenuto al più

alto grado della gerarchia militare: e nella espressione della schietta e fiera compiacenza, che dimostra ancora per gli elogi ricevuti un dì o dal suo capitano o dal suo colonnello, voi ritrovate la figura del giovane ufficiale, per cui l'approvazione del superiore immediato vuol dir di più che il sorriso di un re. Ciò spiega il giubilo, che hanno provato le truppe del Transvaal all' annuncio del suo arrivo: per esse egli è un po' un vecchio camerata: per esse è quel *Bobs*, a cui si discorre a cuore aperto, a tu per tu col rispetto spontaneo dell'affezione, senza le cerimonie vuote dell'etichetta, e che il Kipling ha dipinto in una ballata oggi rinverdita di fama novella. Egli possiede il dono così efficace della familiarità, che anche fuor del campo guerresco spinge la devozione sino al sacrificio di sè stessi e toglie all' obbedienza ogni senso increscioso d' inferiorità.

Il fascino, esercitato su le moltitudini da lui, deriva pure in gran parte dal suo coraggio, che può arrivare talora al grado dell'audacia più spensierata. Il Macaulay ci riferisce che Guglielmo d' Orange affrontava i maggiori pericoli perchè capiva che doveva farlo, doveva non aver paura. Nel Roberts l'ardimento non è mai effetto di riflessione: proviene semplicemente da una completa insensibilità del rischio. Egli ci narra che, durante la marcia su Lucknow, al tempo della Rivolta, gli fu da Sir Colin Campbell ordinato di piantare su una torre vicino a Kaisarbagh un vessillo, che indicasse al generale Outram in Lucknow l'approssimarsi della colonna liberatrice. Il Roberts eseguì il comando. « Non appena », soggiunge, « il nemico s'accorse della cosa, tirò a fuoco continuato su la bandiera, che in pochi minuti fu abbattuta, cadendo nel fossato sottostante. Io corsi giù, la raccattai e la rimisi al suo posto, ma solo perchè essa ricadesse quasi subito sotto i colpi avversarî. Di bel nuovo la raccolsi, e m' avvidi che il bastone era stato rotto in due. Nondimeno m' ingegnai a ricollocarla su la torre; nè fu più abbattuta stavolta, quantunque gl' indigeni seguitassero a tirare per un buon pezzo ancora ». Non è vero che c'è in questo tratto qualcosa alla D' Artagnan, alcunchè, che ci riconduce al baluardo di San Gervasio dei *Tre Moschettieri*? E di simili, centinaia si potrebbero citare, rammentati modestamente, alla sfuggita, ne' capitoli di questa istoria. In quell' assalto contro il Sikandarbagh, « che richiederebbe la penna di uno Zola per esser descritto », a Cabul, a Kandahar, dovunque, egli è avanti a tutti, primo ad incontrare o

l'alloro della vittoria o l'imagine della morte. Par strano che, pur essendosi tanto esposto e in tanti sanguinosi cimenti, sia stato, relativamente almeno, così protetto dalla fortuna. Forse per lui furon vere le belle parole di esortazione, che Catilina indirizzava ai suoi seguaci: « semper in proelio eis maxumum est periculum, qui maxime timent: audacia pro muro habetur ».

Tale è l'autore del *Forty-one Years in India*, tale è l'uomo, che l'Inghilterra invia oggi al Transvaal per rialzare le sorti vacillanti delle sue armi. Riuscirà egli nell'opera, che gli è confidata? Certo, il Roberts possiede tutte quattro le doti, che Cicerone nel *De Imperio Cn. Pompeii* ritiene necessarie in un capitano: la conoscenza dell'arte militare, il valore, l'autorità, la felicità nelle imprese. Ma non bastan queste a far la vittoria: bisogna che chi obbedisce assecondi colui che comanda. Noi, nell'esperienza lacrimata della battaglia di Adua, abbiamo imparato che gli eroismi dei soldati, sien pur degni delle Termopili e di Maratona, a nulla giovano se non sono diretti dalla mano del duce a un fine di pratica utilità. Ma se il sacrificio dei molti non può compensare la insufficienza di uno, quest'uno nemmeno potrà giovarsi delle sue virtù personali se i molti non sanno combattere, non sanno morire. Io mi auguro per gl'Inglesi, i cui interessi sono i nostri, per il passato tanto glorioso quanto fortunato di Lord Roberts, la cui figura, circonfusa, com'è, d'una certa luce idealmente marziale, appare una delle più simpatiche di questa prosaica nostra età, io m'auguro che le schiere da lui guidate sieno strenue al pari di quelle, che caddero, col nome della patria su le labbra e gridando: *avanti!* laggiù, tra le aride alture del Tigrè, sotto i raggi cocenti di un sole africano. La stella britannica allora, così fulgida, così altera, sorriderà di un nuovo trionfo.

CARLO SEGRÈ.

IL NUOVO DRAMMA D'IBSEN

Quando noi, morti, ci destiamo.

Così, a prima vista, anche per chi non abbia letta la nota suggestiva che precede il testo francese (1), questo nuovo dramma ha molto di comune, e quanto a tesi e quanto a disegno, con un altro dell'Ibsen, ch'è fra i suoi più noti in Italia: *Casa di bambola.* Ma a traverso il velame del simbolo che qui, come in altri drammi ibseniani, mirabilmente s'innesta alla realtà, preponderandovi anzi come in *Peer Gynt* o nel *Costruttore Solness*, traluce una ben altra complessità di propositi che non in *Casa di bambola*; e tra l'altro, e quasi in antitesi a questa ch'è una cruda e fiduciosa affermazione di una morale senza radici nel passato, la delusione del vecchio atleta della penna di fronte all'indifferenza, alla diffidenza, e peggio, con cui il mondo accolse il suo vangelo. Chè finchè Maja, la semplice ma equilibrata donnetta, nel nuovo dramma, liberatasi da suo marito, il celebre scultore Rubek, col quale non riuscì, nè poteva riuscire a intendersi, passa a far coppia col proprietario di latifondi (il che vuol dire uno che ha i piedi poggiati sul sodo) e cacciatore d'orsi Ulfheim, noi abbiam qui portata a compimento la storia di Nora, la quale dopo parecchi anni di convivenza si accorge che suo marito è per lei un e s t r a n e o, e si libera e si allontana da lui. Ma l'unione di quei due esseri alla buona e così

(1) Nella *Revue de Paris* 1° gennaio 1900. Ivi il traduttore al sottotitolo *Épilogue en trois actes*, annota: « L'auteur entend par là que cette œuvre nouvelle restera la dernière d'une série commencée par *Maison de Poupée* » Di tal nota, o d'altra che l'equivalga, non è traccia nell'edizione tedesca ch'io ho sott'occhi: *Wenn vir Toten erwachen,* ein dramatischer Epilog in drei Akten von Henrik Ibsen: Berlin, Fischer, 1900.

fatti l'un per l'altro si compie dove e quando due esseri privilegiati, Rubek e Irene, i quali si son già anni prima e per anni conosciuti ed esperimentati, benchè non amati nel vero senso della parola, e lungamente poi in lontananza si son desiderati e sospirati, e si ritrovano finalmente ora, — miseramente periscono tetendosi per mano come due altri esseri eletti del teatro ibseniano: Rosmer e Rebecca. Or in questa antitesi è il grandioso scenico e credo anche quello intimo del dramma.

Ma è impossibile analizzarlo nelle sue recondite intenzioni, senza aver sott'occhio almeno le fila principali della trama.

In un albergo di bagni della Norvegia, al momento stesso (e di questi così vivi contrapposti, prediletti dai drammaturgi latini, al dir dei critici tedeschi, v' è una vera fuga in questo dramma), al momento stesso in cui la semplice e vispa Maja incontra il rozzo e quasi selvaggio cacciatore d'orsi Ulfheim, suo marito lo scultore Rubek, che già dal modo come le parla ci si rivela stufo di lei - una cingallegra accoppiata ad un uccello d' alto volo - ritrova e ravvisa Irene, la donna che anni prima gli era servita da modella per quella sua statua del *Giorno della risurrezione*, alla quale egli deve e gloria e ricchezza. Vero è ch' essa ora ha molto del fantasma e nel viso, e nell' andatura, e nel largo scialle bianco di cui s' ammanta, ed è seguita sempre, a breve distanza, da un'altra donna vestita di nero a mo' di diaconessa, e recante sul petto, appesa a una catena, una croce d'argento. Ma ciononostante l'agnizione delle persone e il riaccordo purissimo delle anime avvengono colla stessa rapidità con cui si avvera l' intesa tra Maja e il cacciatore d' orsi: e per un' altra curiosa coincidenza, le due coppie risolvono, indipendentemente l'una dall' altra, di recarsi su in cima al monte.

Al secondo atto, siamo su un altipiano, dove prima si trovan soli e si dànno larghe spiegazioni Rubek e Maja, la quale si dichiara ugualmente pronta a cedere all' altra il suo posto nella casa maritale o a dividerlo con essa (e questa passività, se non fosse affatto scevra di tenerezza, ricorderebbe quella d' un' altra sempliciona sposata a un uomo superiore, Caterina in *Anime solitarie* del Hauptmann); poi Rubek e Irene, la quale gli dà un appuntamento nella notte (quando potrà eludere la vigilanza della diaconessa) per compiere la progettata ascensione e passare insieme una « notte d' estate sui monti ». Maja l' ha già intra-

presa col suo cacciatore d'orsi, e dall'alto giunge il suo canto di giubilo:

Io son libera, libera sono,
Finalmente son fuor di prigione,
Io son libera come un uccello.

Al terzo ed ultimo atto assistiamo simultaneamente alla discesa di Maja ed Ulfheim, che tengon tra di loro tali propositi da non lasciar dubbio sulla crescente intimità dei loro rapporti, e all'ascensione di Rubek e Irene. Le due coppie s'incontrano quando Maja ed Ulfheim han fermato il patto d'unirsi (« fonder le loro cenciose esistenze », dice Ulfheim) e il nembo si viene addensando sui fianchi del monte al di sopra del loro capo. Ulfheim consiglia a Rubek e alla sua compagna di rifugiarsi nella vicina capanna, chè egli, ridisceso, manderà gente a prenderli. Ma Irene si sgomenta al sentir parlare di gente che verrà a prenderli « magari a forza », dice Ulfheim, che sa come bisogna procedere cogli alpinisti troppo ostinati; ed essa e il suo compagno vanno oltre, a traverso la nebbia, per raggiungere la sommità, dove, alla luce radiosa del sole, li attende la loro festa di nozze. E vanno e vanno stretti per mano, sul bianco tappeto di neve, fino a tuffarsi e sparire nella massa delle nubi che sempre più si viene abbassando, mentre la bufera imperversa e fischia nello spazio. La diaconessa appare al sommo d'un pendio smottato; e si ferma a guardarsi intorno, spiando, muta. Dal basso giungono i trilli di Maja:

Io son libera, libera sono...

Ad un tratto, s'ode in alto un fragore immenso. Una valanga si stacca e, rotolando, travolge e seppellisce Rubek e Irene. La diaconessa gitta un grido, stende le mani avanti, e chiama: Irene! Poi traccia nell'aria il segno della croce, e dice: *Pax vobiscum.* Da lungi, dal basso, giunge sempre il canto di Maja.

A contemplar così un po' più da vicino, ma pur sempre nelle linee fondamentali, il quadro, a me pare vi si debba ravvisare qualcosa più che non la rappresentazione multipla del caso di Nora e di Roberto e di altre disgraziate combinazioni matrimoniali, come quelle di Rosmer e Beata, di Solness e Aline, ritratte in drammi precedenti dall'Ibsen; pur essendo vero che qui ciascun personaggio ha a lamentare di avere almen temporaneamente sacrificato ad altri il proprio individuo. Chè nel suo crudo linguaggio

boschereccio Ulfheim racconta a Maja la storia del suo precedente matrimonio con una donna raccattata dal fango, la quale della sua carità lo compensò con delle escrescenze frontali ch'egli pretende visibili ad occhio nudo: e di rimando la semplicetta Maja gli fa la propria storia come quella d'una « stupida figliuola » di povera famiglia che un gran signore (Rubek) andò a snidare per renderla infelice. E quanto a Rubek poi, oh egli, prima d'umiliare la nobiltà dell'esser suo nella unione con quella povera donnicciuola di Maja, alla quale del resto come già ad Irene aveva promesso l'ascensione in vetta a un monte di dove le avrebbe mostrato tutta la magnificenza della vita; già prima di allora sè stesso e Irene, la donna ch'era in grado di comprenderlo, avea sacrificati agli altri, sia pure a tutto il mondo, la vita dei due esseri eletti trasfondendo nella statua che poi il mondo non doveva riuscire a capire. E Irene ora, di fatti, rimpiangerà di non avere al suo bel tempo messo al mondo molti e bei figliuoli: « Io avrei dovuto metter figliuoli al mondo, essa gli dirà in tono di corruccio; molti figliuoli. Non di quelli (intendi: *come la statua*) che son conservati in sepolcri (cioè: *musei*). Questa sarebbe stata la mia vocazione. Io non avrei mai dovuto servir te che sei un poeta ».

Nonostante tutto ciò, ripeto, a me pare si colga nel dramma non meno evidente e sicura una più alta significazione: il sempiterno e doloroso contrasto tra la felicità, la pienezza della vita, facilmente e felicemente conseguita dagli esseri volgari, e quella che brilla, sempre in elevate vette di pericoloso accesso, agli occhi degli eletti come un miraggio ingannatore che vela di luce l'inevitabile rovina. Ma, s'intende, Ibsen non è l'uomo da compiacersi d'una così dolorosa realtà o da rassegnarvisi e consigliare agli altri la rassegnazione, sia pur semplicemente in grazia di quel tanto d'altamente poetico che già sin dai gloriosi tempi del teatro eschileo ha in sè la ferrea e misteriosa necessità del fato.

L'Ibsen rimane sempre l'apostolo della volontà, al cui libero esercizio ha sempre mirato e mira predicando l'affrancamento dell'individuo dalla esosa compressione sociale che lo affoga. L'Ibsen è pur sempre il vecchio Atlante il quale reca sulle spalle il mondo delle nuove idee (e da queste, egli lo crede, dovran poi scaturire nuovi sentimenti e nuova vita) colla balda pretesa di frantumare in un cozzo formidabile il mondo che da secoli poggia sui cardini rugginosi della menzogna e del convenzionalismo. E tale essendo,

egli non ha certo potuto volere colla tragica fine di Rubek e Irene dar simpatico risalto all'ammirevole per quanto pedestre saggezza con cui quel fauno di Ulfheim e quella canterina di Maja s' improvvisano e incomincian subito ad attuare un felice programma di vita. No di certo. Il vecchio Atlante, che i propri conati può riconoscere infecondi rispetto al presente, ma non rispetto all'avvenire, e di essi tanto più sente la nobiltà veramente umana quanto più ostinata gli si riveli la resistenza della umanità cieca, deve aver voluto, magnificamente poetando, ancora una volta affermare che la società qual'è oggi, per un falso indirizzo della sua volontà collettiva, in seno a cui miseramente naufraga quella individuale, tollera, favorisce anzi lo sviluppo di quelle che si posson dire le piante nane dell' umanità e alle quali è propizio il fango della palude; e avversa e soffoca quelle gigantesche che sulle altezze montane s' avvicinano quanto più possono al sole. Di guisa che tra le sorti delle due coppie non è solo parallelismo o contrasto antitetico, ma vuol essere un vero cozzo: in quanto l'umile, rudimentale felicità di Maja e Ulfheim non sian possibili se non là dove è inevitabile la rovina di Rubek e Irene.

E questo, del rimanente, confermano alcuni particolari simbolici: com' è il diritto che Ulfheim si arroga di far ricondurre dalle sue genti magari a forza, in basso, dov'è il livello dei più, Irene e Rubek che audacemente a traverso la nebbia e tra l' imperversar della bufera aspirano alle altezze, e al sole che le indora; e come è il dovere che la diaconessa, la dama nera e crociata, che significherà oscurantismo, reazione, superstizione, convenzionalismo, si attribuisce di spiare, strisciandosele appresso su pei burroni, i passi di Irene.

Nel *Costruttore Solness*, l'architetto che avea perduto ogni fiducia in sè dopo aver tentato invano di fabbricare le case della felicità per gli uomini, la ritrova d' un tratto quando viene a lui Hilde Wangel, la vergine che scende dai monti con una coscienza da Wikingar in seno; e per voler di lei, forte anzi del voler di lei, egli, a cui pure ogni altezza dà ora le vertigini, osa tentare e compie l'ascensione della torre altissima da lui stesso fabbricata. E di là egli precipita: ma solo. Hilde, la giovinezza, è in basso, e inneggia al suo sacrificio e tende, coll'anima in trionfo, l'orecchio alle note d' arpa che soavemente colano dal pinacolo dov' egli, il suo architetto, osò porre il piede. Or anche sulla vetta alla quale

Rubek e Irene tendono è una torre, il cui pinacolo vede Irene da lungi brillare al sole, e di dove, precisamente come dalla torre di Solness, si scopriranno Dio sa che magnificenze. Ma i due che procedono insieme tenendosi per mano (e già Solness avea detto a Hilde: « Io non temo le vertigini se mi è dato andare con te tenendoci per mano »), Irene, l' ideale novissimo, e Rubek, l'uomo che quello ebbe sempre in cima del suo pensiero e del suo operare (« in fondo », dice egli un certo momento a Maja, « io ebbi sempre un unico modello ») e cercò di soffocarlo tra gli uomini, Irene e Rubek non arrivano fino alla torre, e precipitano tutti due; mentre in basso Maja canta allegramente (ma quanto diversa è la sua gioia da quella di Hilde Wangel!) e la diaconessa, lì dappresso, col vecchio segno della croce raccomanda al Dio dei cristiani gli uomini nuovi travolti dalla valanga.

Sicchè qui la catastrofe è completa, come non è nell' altro dramma, dove pure già volle l' Ibsen simboleggiare la propria dolorosa delusione davanti alla riconosciuta immaturità della società qual' è ora pei suoi magnifici ideali. La catastrofe è più completa come in drammi di giovani ma non men celebri autori, che di Ibsen esageraron tutto, anche lo scoramento: come, per esempio, nella *Campana sommersa* di Hauptmann, magnifico poema drammatico, dove l' uomo nuovo raggiunge, sì, l' altezza, ma per morirvi d' un mal di montagna tutto morale, mentre Rautendelein, la sua Hilde Wangel, la sua Irene, divien la preda d' un muscoso dio lacustre, e il Waldschrat, il fauno che tanto somiglia al cacciatore d'orsi, saltellando di roccia in roccia e rompendo l' alta quiete montana con gridi ferini, festeggia la morte dell'omuncolo audace.

Ma l' Ibsen non rappresentò soltanto la nobilissima amarezza pel misero arrenamento del suo grandioso ideale tra l' ondeggiar lutulento della società attuale: rappresentò anche, e forse senza volerlo di proposito e sol perchè gli vinse la mano il simbolo colla sua elasticità che ad una figura o ad un atto o ad una parola può consentire (sia pure a danno della perspicuità) più significati, rappresentò lo spettacolo esso pure doloroso del sacrificio ch' egli fece di sè all' eccelso, troppo eccelso ideale. E questo è il lato o, meglio, l' interpretazione più umana del dramma: nella quale tutti, anche quelli che non capiscono o avversano il programma rivoluzionario d' Ibsen, sentono una poesia profondamente melanconica.

Ma allora, per poter intendere come mai Irene che sta a sim-

boleggiare l'ideale di una società nuova e d'una nuova vita possa all'uomo (Rubek) che quello cercò di diffondere tra il resto degli uomini rimproverare ch'egli non seppe goder di lei quando era tempo; ch'egli, per non turbar le proprie visioni d'artista, nella splendida nudità della modella obliò quella della donna, dalla quale tanta vita traspariva e tanta forza che avrebbe potuto esser feconda di nuove vite; che infine ai propri ideali d'arte (intendi fuori simbolo: ideali sociali) egli egoisticamente la immolò: per poter intendere tutto ciò è d'uopo ricordare che l'Ibsen nel suo programma di vita nova fa la debita parte alla gioia di vivere, la quale deve far giusto contrappeso a quella nobiltà e purità di coscienza a cui il povero Rosmer cercò di innalzare il suo popolo, perchè ne risulti quella elevazione morale che sarà la vera e definitiva redenzione, facendovi un tutto inseparabile, come Agnese in contrasto con Brand intendeva, anima e corpo.

Si tenga ciò ben presente, e si comprenderà come Irene, simboleggiando un così complesso ideale, possa fare un tal rimprovero a Rubek. In altri termini, Irene è l'eccelsa idea che assorbì tutta la giovinezza di Rubek; è quindi, in un certo senso, la sua giovinezza stessa, la giovinezza, sia detto di volo, d'Ibsen della quale egli può precisamente dire quel che Rubek dice di Irene: « Tu lasciasti famiglia e patria, e mi seguisti »: e come tale non può non rimpiangere d'essere miseramente sfiorita con lui nell'inane cooperazione della redenzion sociale. « Quando noi, morti, ci destiamo », essa dice alla fine del secondo atto, « ci accorgiamo di non aver mai vissuto ». E in verità Irene fu abbandonata dallo scultore, senza che mai egli l'avesse onorata d'uno sguardo o d'una carezza semplicemente umana, quando egli non n'ebbe più bisogno per la sua statua; e separati l'un dall'altro si sentirono morti, solo senso superstite di vita essendo il desiderio, vago, impreciso, che da lontano l'uno aveva dell'altro. Ed essa erró per il mondo, attenuandosi a poco a poco in bianco fantasma; egli volle provar la vita comune, quella dei mediocri, unendo il suo destino a quello di Maja: ma egli non era più in grado di vivere come i più vivono; e l'irrequietezza, non che posare, aumentò. Il connubio gli diviene a poco a poco insopportabile: e quando il caso gli riavvicina Irene, egli che non l'ha ancor veduta la presente, e nella veglia tormentosa della notte spinto da una forza segreta s'appressa alla finestra sotto la quale essa passa muto e rigido fanta-

sma. È la giovinezza che passa, la gioia del vivere, la vera vita ch' egli ebbe solo per poco a portata di mano e non seppe debitamente apprezzare. Essa è ora di nuovo presso a lui, essa torna a lui, morta che cammina, ombra di quel che fu; ed egli, riconosciutala, correrà a lei; ma, ahi, troppo tardi. Noi non possiam più vivere insieme, essa gli dice. Io non ho più la chiave dell'anima tua. Anche riunendoci, noi non risorgeremo. L' amore, quello di questo mondo, di questo magnifico, meraviglioso, enigmatico mondo, è morto in noi due. La vita, insomma, si vive una sola volta, e noi la vivemmo male. E, riunitisi, la finiscono malissimo. La montagna che Ulfheim e Maja han tentata ad ora più opportuna, col tempo favorevole, per la più comoda via, e con tutte le debite precauzioni, essi la tentano al momento in cui la bufera si viene addensando, e, unica precauzione, tenendosi per mano. Così, lo scultore muor travolto coll' *unico modello* di cui in sua vita si servì. L'uomo nobile, e perciò sognatore, « poeta », come Irene lo definisce, muore per e coll' ideale della sua giovinezza.

A un certo punto Rubek esclama: « Io sono artista, Irene... Io son nato artista, e non sarò mai altro che artista ». E altrove dice a Maja: « Io devo insistentemente lavorare, creare opera sopra opera sino all'ultimo giorno ». Or qui par davvero d' intendere il grido d' un altro scultore, Lucio Settala, nella *Gioconda* del d' Annunzio: « Io son nato per fare le statue ». E l'equivalenza rimane, anche fatta la debita parte al linguaggio simbolico, a traverso il quale lo statuario Rubek, come Enrico il campanaio nel dramma del Hauptmann, vuol esser un riformatore del viver sociale. Rimane, perchè quel che Irene ha a rimproverargli è insomma quello per cui il Settala rende infelice sua moglie Silvia, alla quale la statua della *Sfinge* riesce fatale quanto quella del *Giorno della risurrezione* a Irene. E le due donne infine son vittime d' una stessa tiranna, l' « idea », estetica, in un caso, morale nell' altro, la quale arma la mano dei due non precisamente carnefici, ma, per usare il linguaggio di Irene, « bambini » i quali rovinano e distruggono colla serenità dell' incoscienza.

La differenza è che nel dramma d'annunziano Gioconda Dianti, la modella, riman fedele amante dello statuario e vigile tutrice della statua; mentre Irene confessa a Rubek che, quando fu compiuto il capolavoro, essa, pur non potendo non amar la statua, la *loro* creatura, per quel che di sè in essa sentiva, fu invasa da

grande odio contro di lui, « il quale con tanta indifferenza e disinvoltura trasfuse nel marmo tutto il sangue e l'anima d'una giovine vita umana »; e ancora adesso, anzi, essa in lui odia l'artista. Ma il Settala non volle fare e non fece che opera di bellezza, nella quale Gioconda sentiva onorata e quasi duplicata sè stessa; mentre l'opera il *Giorno della risurrezione*, che non soltanto per la bellezza voleva essere ammirata, non fu compresa dagli uomini, non fu lasciata « vivere » tra gli uomini, ma fu relegata nel freddo ambiente dei musei. Anzi: lo scultore, egli stesso lo confessa a Irene, lo scultore il quale avea da principio creduto di poter ritrarre la Risurrezione nelle sembianze d'una donna giovane e intatta, che, non profanata da eventi terreni e monda d'ogni terrena macchia, si desta alla magnificenza della luce; ha poi creduto per la pratica del mondo acquistata cogli anni di dover mutare il suo primo disegno e allargar lo zoccolo della statua per rappresentarvi una calotta di terra dai cui solchi emerge un formicolio d'esseri umani, uomini e donne, con reconditi tratti bestiali, quali l'artista aveva imparato a conoscere nella sua vita. E per far posto a questi così umili particolari la statua aveva anche dovuto esser respinta un po' indietro sullo zoccolo, dove avrebbe dovuto campeggiar sola.

Or se tale umiliazione doveva infliggersi al capolavoro, valeva egli la pena d'avergli sacrificato una vita giovane e fiorente come quella d'Irene? E non quella sola: chè anzi lo scultore ha creduto dover ritrar sè stesso in quella calotta di terra sovrapposta allo zoccolo e s'è ritratto faticosamente dibattentesi tra la creta che lo rattiene impigliato, e invano inteso a mondarsi le dita nella fonte che gli è davanti; in modo insomma da significare là ai piedi del suo capolavoro, che avendo in sè assorbite le due esistenze di Rubek e d'Irene pareva dovesse preservarle nell'eternità, « il rammarico d'una vita perduta ». Il che vorrà dire che Rubek avea dovuto abbassar l'idea, perfetta in sè e purissima, sino alla volgarità degli uomini e al fango della terra; ma era riuscito a imbrattar quella e le proprie mani, non a sollevar gli uomini ed il mondo a quell'altezza morale, di dove egli era disceso nunzio della « risurrezione ».

E mi fermo, perchè guai a perdersi nei meandri dell'immaginoso simbolismo ibseniano. Quel medesimo furore d'una libertà sconfinata e senza precedenti nel mondo; quella medesima selvaggeria che caratterizza i suoi ideali sociali, rilucono nell'arte del-

l'Ibsen che non sente la necessità del concreto e del preciso, che rifugge dall'uniformità dei mezzi artistici, compiacendosi ad incastrare, quasi misteriosi geroglifici in un solido ammasso di mosaico, il simbolo nella realtà la più cruda; che non cura punto la congruità continua del simbolo, alla cui segreta suggestione s'abbandona a scapito della perspicuità; che, infine, non ha la paura della contradizione nei particolari perchè è forte d'una gran fede nella verità e dignità dell'insieme. E non è qui il caso di discuter se una tale arte che ci ha dato *Peer Gynt*, *Brand*, *Rosmersholm*, *Solness*, *Quando noi, morti, ci destiamo*, e alla quale d'ogni parte si vien ora facendo delle concessioni (gliene fece un anno fa, circa, anche il Sudermann, che ne pareva alieno, ma veramente se ne trovò male), riposi o no su sani criteri.

Piuttosto, è da riconoscere che in questo dramma gli ardimenti del pensiero ibseniano si tingono d'un color pallido di delusione, che li rende assai più simpatici che non la luce un po' insolente dei razzi declamatorî nella quale a volte si piacque di avvolgerli in drammi precedenti e contro la quale Max Nordau credè bene proteggersi gli occhi con lenti affumicate.

In questo nuovo dramma l'Ibsen riman sempre il leone che, rotta la vecchia gabbia della patria svedese, è piombato nel cuor dell'Europa a turbare coi suoi ruggiti i sonni, se di sonni si può parlare, d'una società che anche le sue rivoluzioni ama compiere nel terreno della realtà. Ma la nobile belva sembra resa men fiera da quella pratica del mondo che coll'andar degli anni venne acquistando anche maestro Rubek, e si direbbe anzi che, benchè colla solita maestà d'incesso, s'accinga a riprender la via del deserto, lasciandosi indietro sdegnosamente questo miserabile armento umano dove di nulla si ha tanta paura quanto di vivere da sè e per sè soli.

CESARE DE LOLLIS.

DIVIDENDI REALI E DIVIDENDI FITTIZI

L' anno finanziario è chiuso. Il 1899 non sarà facilmente dimenticato negli annali del mercato monetario non solo dell' Italia ma anche dell' estero.

I suoi primi inizi parvero difficili. La maggior parte degli Istituti di emissione dovettero infatti rialzare lo sconto in principio d'anno, cosicchè la Banca di Francia salì al 3, la Banca d'Inghilterra al 4 e quella di Germania al 5. Poco dopo la situazione migliorò: le speranze rinacquero; la speculazione prese dovunque e soprattutto in Italia uno slancio, più che notevole, eccessivo. Ma bentosto cominciò la reazione nel mercato monetario: lo sviluppo febbrile degli affari in Germania e la guerra col Transvaal aggravarono in modo intenso la situazione, cosicchè l' anno terminò con saggi di sconto anormali, altissimi. Al 31 dicembre scorso la Banca di Francia era al 4 $^1/_2$: la Banca d' Inghilterra al 6, e la Banca di Germania al 7 per cento. Solo da pochi giorni i tre Istituti ribassarono i loro saggi e cioè: Francia al 4; Inghilterra al 5: Germania al 6 per cento.

L'apparente differenza tra la Francia, dove lo sconto sembra più basso, e gli altri paesi, si spiega col fatto, che lo sconto in Inghilterra ed in Germania è in *oro*, mentre in Francia è in *argento* deprezzato. Alla Banca di Francia, per lo sconto in oro, necessario per le operazioni internazionali, si paga, oltre il saggio ufficiale, una provvigione o premio, che varia di giorno in giorno. Ciò fa sì che, malgrado il buon mercato apparente, lo sconto in oro alla Banca di Francia sia spesso più caro che negli altri paesi.

L' Italia, come è stato dimostrato dal Comm. Padoa nel suo articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 novembre, ha una specie di immobilità di sconto. Il saggio ufficiale fu per tutto l'anno del 5 per cento: il saggio di favore fu col primo luglio elevato dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento e così continua oggidì. Inutile aggiungere che questi saggi sono puramente fittizi, perchè lo sconto è in carta deprezzata e il paese sostiene coll'aggio un onere assai maggiore del rialzo dello sconto. Ecco infatti il corso del cambio al 31 dicembre:

	1897	1898	1899
Cambio . . .	104.80	107.80	107.30

Ma nel mercato monetario italiano, l'anno 1899 sarà soprattutto contrassegnato da un forte risveglio della speculazione, sia mediante la creazione di nuove Società anonime, sia collo sviluppo preso dalle operazioni di Borsa.

È innegabile che l'economia nazionale presenta un graduale e costante risveglio, e che se il paese sapesse procedere con prudenza e saviezza, vedrebbe in pochi anni di molto migliorate le sue condizioni economiche, soprattutto qualora esso adotti una attiva ed efficace politica agraria. Ma non si deve esagerare il lieve risveglio del momento attuale. I grandi fattori dell'economia nazionale – l'agricoltura, la finanza e la circolazione – progrediscono molto lentamente e finchè dura questo stato di cose è difficile sperare un rapido miglioramento dell'economia nazionale.

Un'eccezione parve verificarsi nel 1899 per il movimento delle Borse e delle industrie, che condusse alla creazione di numerose Società, all'emissione di nuovi titoli e ad attivissime operazioni finanziarie. L'on. Boselli nella sua esposizione del 28 novembre scorso ricordò infatti che dal 1° gennaio 1898 al 31 ottobre 1899 si costituirono in Italia 554 nuove Società, con un capitale sottoscritto di circa 400 milioni, versato di circa 150, mentre il capitale delle nuove Società create nel decennio 1887–97 di poco oltrepassò 232 milioni. Ma sotto questo aspetto bisogna, a nostro avviso, molto distinguere la parte sana e vera da ciò che vi ha di fittizio in questo movimento.

L'Italia economica non deve mai scordare quanto accadde nel periodo 1885–89. Anche allora si crearono con febbrile slancio nuove Società, si accrebbe il capitale delle antiche, si spinsero ad altezze vertiginose i corsi delle azioni vecchie e nuove. Guai a coloro che osavano dare consigli di moderazione e di prudenza; erano giudicati tristi e pazzi!

Ma in breve spazio di tempo la fantastica visione sparì: il castello di carta cadde precipitosamente: tristi e pazzi si rivelarono coloro che lo avevano edificato senza abilità e senza onestà alcuna. Il paese vero – il paese che lavora e che risparmia – ne pagò le spese. Si calcola che oltre un miliardo sia stato travolto dalle speculazioni di dieci anni or sono, che seminarono infinite miserie anche nelle campagne. Centinaia di famiglie scesero nella povertà e nelle sofferenze per opera di pochi uomini inabili o disonesti, che, grazie alla immoralità delle nostre leggi, per lo più sfuggirono al carcere.

La causa vera di tanti guai dipese dal fatto che nel 1885–89 il Governo, l'alta Banca e gli uomini di affari, onesti e serii, abdicarono la direzione del mercato monetario nelle mani degli affaristi, degli speculatori di azzardo e dei disonesti.

Accadrà altrettanto oggidì?

Noi speriamo di no; ma dobbiamo sempre essere vigili contro il pericolo.

Chiunque consideri con animo spassionato il movimento di Borsa che si è verificato da circa un anno in Italia, non può a meno di persuadersi che, se una parte di esso è serio e reale, il rimanente è fittizio ed artificioso, e mira principalmente ad assorbire il risparmio degli ingenui, i quali più tardi piangeranno amaramente la loro dabbenaggine.

Il punto decisivo dell' intera questione consiste nei dividendi. Come si fece nel 1885-89 per frodare il pubblico e derubare i suoi risparmi? Si pubblicarono bilanci esagerati e falsi e si distribuirono dividendi fittizi. Gli ingenui, adescati dagli alti dividendi, acquistarono azioni a corsi elevati e ben presto le videro scendere a prezzi disastrosi. E si ricordi che quei bilanci, che gli eventi dimostrarono falsi, erano in allora firmati e raccomandati da parecchi fra gli uomini più eminenti della Borsa, della finanza e del credito. L' oro accieca e la speculazione si propaga come un contagio, attaccando spesso nella stessa misura i buoni ed i tristi!

Siamo di nuovo all'epoca dei dividendi ed è necessario che i dolorosi fatti del 1885-89 non si ripetano. Ciò si potrà ottenere soltanto mediante l'alleanza morale degli uomini prudenti ed onesti, di quelli che non confondono gli affari coll'affarismo e le operazioni finanziarie colle speculazioni d'azzardo. Ed è soprattutto necessario che alla testa di questa alleanza morale si pongano il Governo e l' alta Banca. Se per nostra disgrazia l'uno e l' altra abdicassero di nuovo alle responsabilità ed ai doveri che loro incombono, il paese non potrà a meno di vedere per una seconda volta il risparmio nazionale saccheggiato e dilapidato.

Ciò che è avvenuto quest'anno alle nostre Borse fu, non è molto, descritto con tanta efficacia nelle pagine di un giornale di Roma, che noi crediamo utile riferire le sue parole. Il *Popolo Romano*, in un articolo del 2 agosto u. s. sopra i Sindacati di Borsa, esponeva alcune considerazioni, su cui richiamiamo tutta l'attenzione dei nostri lettori. Esso così scriveva:

I Sindacati finanziari o di Borsa, se hanno il loro lato buono, quando sono contenuti in limiti ragionevoli ed onesti, diventano, spingendo la loro azione ad un punto esagerato che spesso rasenta anche la follia, pericolosi, poichè portano in definitiva ad una crisi nel mercato dei valori, con grave perturbazione del credito, oppure ad una crisi nell' industria, che quei valori rappresentano.

Questi Sindacati si formano naturalmente con un gruppo di speculatori, i quali cominciano ad assicurarsi il concorso di alcuni tra i forti possessori dei valori, sui quali si vuole operare il movimento di rialzo, onde impedire che questi possessori, allettati dall' aumento alquanto artificiale, non li vendano, paralizzando l' opera del Sindacato.

Partendo da questa base, il Sindacato comincia a comperare lentamente le piccole partite flottanti sul mercato, che vengono poste a riporto presso le Banche.

Tolta così dalla circolazione una buona parte dei valori, sui quali il Sindacato vuole operare, si procede con un sistema di compre-vendite,

condotto in guisa da riuscire ad ogni liquidazione mensile di Borsa ad un aumento dei corsi di quei valori in confronto del precedente.

Allettata da questi guadagni mensili la corrente della speculazione s' ingrossa, sperando di fare ogni mese facili lucri.

Il Sindacato naturalmente spinge i corsi per mantenere viva questa corrente della speculazione, alla quale spera di addossare gradualmente, a prezzi molto più elevati della media alla quale esso li ha comprati e messi a riporto, i valori in questione.

Se la speculazione vorace e spesso insensata, nell' illusione dei crescenti lucri, si lascia indurre a caricarsi di quei valori a prezzi non giustificati dai proventi dell' industria rappresentata, e ne scarica il Sindacato, si produce naturalmente una crisi di Borsa, giacchè cessando l' azione artificiosa del Sindacato, il titolo finisce col ribassare di tanto, che la speculazione minuta, mancando dei mezzi per far fronte alle forti differenze, fallisce agli impegni, onde le gravi perturbazioni nel mercato.

Se poi il Sindacato, dopo avere spinto i corsi all' esagerazione, non è riuscito a *scaricarsi*, allora disponendo coi valori, che tiene sospesi a riporto, dei voti delle assemblee, s' impone coll' assicurarsi una prevalenza nei Consigli dell' amministrazione, e allora ricorre al sistema di dare dei dividendi superiori a quelli che le reali condizioni dell' industria consentirebbero, nel fine di ritentare il movimento di Borsa.

Di qui assottigliamento di riserva, ristrettezza del capitale circolante, quindi ricorso al credito, ciò che porta lentamente all' anemia ed alle crisi, essendo l' industria condotta non più con criteri tecnici e di prudente amministrazione, ma coi criteri della speculazione borsiera.

Lo stesso effetto, sott' altra forma, si produce quando si tratta di industrie nuove, i cui valori vengono negoziati in Borsa con premi fantastici, anche prima che sia avvenuto l' impianto della nuova industria.

Non sappiamo se contro questi Sindacati la legislazione presente sia armata, essendovi dei giudicati contradditorî; certo è che nel campo del credito e dell' economia questa specie di Sindacati è anche più malefica e disastrosa dei Sindacati industriali e commerciali.

Da questa chiara esposizione e da altre notizie a tutti note, risultano i seguenti fatti:

1° Una buona parte dei titoli vecchi e nuovi non sono nelle mani di veri e propri possessori che vi abbiano investiti i loro risparmi, ma sono ancora posseduti da Sindacati e da giuocatori che cercano di sostenerne i corsi per rivenderli agli ingenui;

2° I Sindacati e gli aggiotatori tendono naturalmente ad influire sopra i Consigli di amministrazione delle varie Società anonime ed a dichiarare dividendi esagerati o fittizi;

3° Sulla base di questi dividendi si cercherà di determinare alti corsi di Borsa, nella speranza di adescare il risparmio;

4° Gli ingenui che oggidì comperano i titoli, lasciandosi attirare dall' aumento dei dividendi, dovranno in molti casi rimpiangere lo sperpero dei loro risparmi e dei loro sudori.

Come si può impedire che ciò accada? Come si può organizzare la difesa del risparmio onesto?

Da lungo tempo urge in Italia riformare la legge sulle Società anonime e sulle Borse: ma la debolezza dei ministri da una parte, e le influenze della speculazione dall' altra, lo hanno finora impe-

dito. Il pubblico quindi, non avendo nella legge difesa alcuna, bisogna che la cerchi in sè stesso. Il risparmio nazionale è avvertito delle insidie ad esso tese da potenti Sindacati, che cercano di adescarlo con ogni sorta di seduzioni e di *réclame*: deve quindi stare molto in guardia, sceverare le imprese oneste dalle altre e diffidare soprattutto dei rapidi guadagni e delle laute promesse e prospettive dell'...avvenire!

Una delle norme più sicure ed infallibili, quantunque un po' rigida, è di diffidare dei titoli vecchi che presentano un aumento di dividendo e di non accogliere i titoli nuovi che si annunciano con larghi profitti. Ammettiamo che la regola è un po' assoluta e che naturalmente ad essa si potrebbe fare qualche eccezione. Ma il pubblico che peccherà dal lato della prudenza non avrà a pentirsene. Avrà forse perduta l'occasione di qualche buon impiego, ma può esser sicuro di averne pure risparmiati dei cattivi. Tirate le somme, finirà di guadagnarvi un tanto.

È ben vero che non poche aziende hanno nel 1899 sviluppati i loro affari, il che deve aver prodotto un aumento di profitti. Ma anzitutto una parte notevole di questi affari non è ancora liquidata ed i veri profitti non si avranno che alla chiusura dei conti. Le aziende che concretassero i dividendi dell'oggi sulle speranze dell'avvenire potrebbero andare incontro ad amari disinganni. Ma anche nel caso di un aumento reale di profitti, quante sono le nostre intraprese che non abbiano spese e perdite del passato da liquidare? Quante sono quelle che non si trovano nel bisogno di rafforzare le loro riserve, specialmente nelle presenti difficili condizioni del mercato internazionale e della crisi dei carboni?

Una Società, un Istituto governato con serietà e prudenza, non corre dietro ai piccoli utili, non sconta le speranze dell'avvenire per aumentare di qualche lira il dividendo o per influire sul corso di Borsa. Esso sa benissimo che le migliori intraprese sono quelle che accumulano forti riserve per liquidare le rimanenze del passato e fronteggiare le difficoltà dell'avvenire. Vi sono all'estero eccellenti aziende che per lunghi anni mantennero costanti i loro dividendi, preoccupate solo di rafforzare la propria compagine e di sottrarsi a manovre di Borsa. Il loro numero è assai più limitato in Italia, ma queste sono le Società che il pubblico farà bene a prediligere. E giova soprattutto ricordare che nel 1885-89 si videro Istituti e imprese annunciare larghi dividendi sul falso, unicamente per ingannare il paese e per collocare ed emettere azioni che ben presto ricaddero a prezzi vilissimi.

Quanto alle nuove Società, è noto ad ogni uomo competente che difficilmente i primi impianti sono largamente rimunerativi e che ad ogni modo conviene sempre ammortizzare da principio per far fronte con tranquillità all'avvenire. Tranne casi eccezionali, è difficile che una nuova Società possa nei primi tempi guadagnare più del 5 o del 6 per cento, ossia il puro interesse del

capitale: giova quindi in massima tener bene gli occhi aperti per non cadere in manovre di Borsa o peggio.

Non dubitiamo che questi nostri consigli saranno acerbamente combattuti da coloro che si sono spinti sulla gran via della speculazione e dell' affarismo: ma essi risparmieranno lacrime e dolori non pochi a quanti vorranno persuadersi che le fortune dissipate dal giuoco sono assai più numerose di quelle da esso costituite. La folla sciocca di proprietari, di professionisti, di negozianti, di donne e di preti che nel 1885-89 accorreva alle nostre Borse ha scontato con oltre un miliardo di perdita la sua stupidità. Il solo servizio ch' essa ha potuto rendere al paese è che il triste spettacolo serva oggi di esempio e di monito!

Da pochi mesi una reazione salutare si va compiendo anche alle Borse italiane. La *Nuova Antologia* può bene affermare di avervi apertamente contribuito e di aver dato opera ferma e tenace ad avvertire il mercato della via pericolosa su cui erasi avviato. Per universale consenso gli articoli pubblicati su questa Rivista il 1° ed il 16 aprile dell'anno scorso hanno contribuito a rallentare la speculazione che infieriva alle nostre Borse (1). Non domanderemo che cosa sarebbe oggidì accaduto nel mercato monetario italiano, se esso avesse dal marzo in poi continuato sulla via dei rialzi fantastici e vertiginosi: tutti sentono quale ingente disastro avrebbe ora colpito il nostro paese. Ma vi è un fatto più semplice e forse più convincente su cui richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori: quanti di essi vedrebbero oggi decimate le loro fortune, se avessero acquistato titoli agli alti corsi del marzo e dell' aprile 1899? Coloro che hanno seguiti i consigli dati su queste pagine in quell' epoca, devono oggi sentire, come quelle osservazioni, così fieramente combattute, rispondessero al vero.

Le forti oscillazioni che non pochi titoli hanno avuto nel 1899 avvertono infatti come il risparmio debba essere prudente nel credere ai listini di Borsa e quanto sia savia la norma generalmente adottata in Inghilterra dalle menti equilibrate, di impiegare in azioni di Società soltanto una *piccola parte della propria fortuna*, tenendo il resto bene assicurato in terre, case e rendita.

Da una circolare a stampa ricaviamo alcune notizie relative ai corsi dei principali titoli alle Borse italiane.

	Valore nominale	Dicembre 1897	Dicembre 1898	Dicembre 1899	Corso massimo nel 1899	Corso minimo nel 1899	Dividendo dell' ultimo esercizio
Rendita 5 %	100	100.25	100 ex	98.15 ex	103.65	98.30	4
Ferrovie Meridionali . .	500	727	741	724	792	700	33
Id. Mediterranee .	500	526	548	542	620	530	25
Id. Sicule	500	657	680 ex	700 ex	725	687	35
Id. Sarde second. .	250	284	270	260	304	255	15

(1) È una responsabilità che ci assumiamo di buon grado, perchè sentiamo di aver così adempiuto al nostro dovere di pubblicisti indipendenti e disinteressati. *N. A.*

Esaminiamo ora i principali titoli bancari, avvertendo che per alcuni di essi le oscillazioni sono state piuttosto notevoli. Siccome gli Istituti di credito sono i moderatori del mercato, così è desiderabile ch' essi diano per i primi esempio di stabilità e fermezza:

	Valore nominale	Dicembre 1897	Dicembre 1898	Dicembre 1899	Corso massimo nel 1899	Corso minimo nel 1899	Dividendo dell' ultimo esercizio
Banca d' Italia	700	836	990	900	1104	887	18
Credito Fondiario	500	460	508	505	565	503	22.50
Banca Commerciale . . .	500	572	660	720	840	673	37.50
Credito italiano	500	552	630	620	730	575	35
Banco Sconto e Sete . .	200	80 (nom.)70	248 ex	210	320	200	14
Società finanziaria ed industriale di Torino . .	200	—	—	190	230	165	1° eserc.
Società Bancaria Milan.	250	—	—	302	317	282	»

Ecco per ultimo i corsi di alcuni dei titoli più oscillanti od aventi carattere industriale, relativi a Società diverse:

	Valore nominale	Dicembre 1897	Dicembre 1898	Dicembre 1899	Corso massimo nel 1899	Corso minimo nel 1899	Dividendo dell' ultimo esercizio
Navigazione Generale. .	300	362	440	510	662	430	22 50
Società Italiana del Gaz	250	650	675	620	822	605	30
Id. Bonif. Ferraresi	250	—	325	260	347	255	13
Id. Elettr. Alta Italia	250	—	255	225	265	225 nom.	12.50
Id. Elettricità Cruto	250	—	262	360	535	160	0
Id. Applic. Elettric.	250	—	262	250	333	230	1° eserc.
Id. Elettrotec. ital.	250	—	270	275	310	270	6.50
Id. Acciaierie Terni	500	424	1210	1600	1845	1085	30
Id. Metallurg. ital.	100	130	200	222	294	200	9
Id. Ferriere italiane	100	—	145	185	225	150	5
Id. Miniere di Monteponi	500	265	320	475	498	320	30
Id. Costruz. Venete	80	26	72	80	145	70	0
Id. Italo-Svizzera di Costruzioni meccaniche Bologna . . .	100	—	—	115	132	115	9
Id. Officine Diatto .	200	—	—	240	266	239	1° eserc.
Id. Officine Miani-Silvestri	100	—	—	102	170	98	»
Id. Ital. del ghiaccio artificiale	100	—	—	100	136	85	»
Id. Italiana Carburo di Calcio	250	—	380	500	1170	395	15
Id. Piemontese id. .	200	—	—	280	472	209	1° eserc.
Id. Molini di Roma	125	155	125	102	145	90	0
Id. Molini Re	200	—	—	190	220	190	1° eserc.
Id. Molini Alta Italia	250	—	—	250	300	236	»
Id. Tramways e Omnibus di Roma . . .	175	214	420	400	475	389	22
Id. Eridania, Zucchero Genova	100	—	—	95	165	91	1° eserc.

L' Italia ha ripreso il suo cammino verso il miglioramento economico: ma essa non raggiungerà la mèta che evitando quegli eccessi della speculazione, che dieci anni or sono travolsero le fortune del paese. Anche oggi la situazione è delicata e bisogna agire in tempo. Già nel seno della Camera di commercio di Torino è sorta per opera del cons. Cesare Corinaldi una voce che pone in avvertenza Governo e paese contro il pericolo dei dividendi fittizi e fatti per ingannare il risparmio. Il grido dev' essere accolto da tutti coloro che vogliono preservare la nazione da nuovi disastri. L' azione della Camera di commercio di Torino non potrebbe essere nè più patriottica, nè più giustificata. È Torino, è il Piemonte che nel 1889 videro travolti i loro sudati risparmi da sfrenate speculazioni; è la Camera di commercio, è il Congresso economico di Torino che indarno chiesero al Governo che la legge sulle Società anonime venisse modificata a tutela degli affari legittimi ed onesti. E vediamo con piacere come l' autorevole *Gazzetta del Popolo* si associ a questo antico voto.

Dalla operosa capitale del Piemonte parta di nuovo un grido che risani l'ambiente finanziario italiano, che separi il lavoro onesto e la Società anonima sincera, dalla speculazione malsana. Gli Istituti che si propongono affari serii e legittimi saranno lieti di non vedersi confusi con quelle creazioni fittizie, che speculatori audaci lanciano sui mercati fidando nella inefficacia della legge e nella ingenuità dei molti. Un mercato finanziario operoso e sano rappresenta una grande forza morale e materiale nell'espansione economica di un paese: il Governo e l' Alta Banca non possono proporsi un cómpito pratico migliore.

Ma spetta all'opinione pubblica di reagire: spetta alla Camera di commercio di Torino di porsi alla testa di questo nobile e patriottico indirizzo morale. Si rivolga alle consorelle del Regno, si rivolga al Governo ed al Parlamento, si rivolga alla stampa disinteressata di tutta Italia, ponga in avvertenza il paese contro il pericolo dei dividendi fittizi, e la causa onesta e buona trionferà. Torino avrà allora reso un immenso servigio al progresso economico e finanziario della nazione.

ARGENTARIUS.

✻ LAUDI DEL CIELO DEL MARE DELLA TERRA E DEGLI EROI

LA LAVDE DI DANTE

OCEANO senza rive infinito d' intorno, e oscuro
ma lampeggiante, e con un silenzio sotto i terribili tuoni
immoto ma vivente come il silenzio de le labbra
che parleranno :
tenebrore dei Tempi, profondità de l' affanno
umano, assidua mutazione de le cose, ritorno
perpetuo de le sorti :
oceano senza rive tra due poli, tra il Bene e il Male,
con le sue bave disperse da la procella eternale,
co' suoi abissi ingombri da le spoglie dei popoli morti,
era il Destino;

e tu come una rupe, come un' isola montuosa,
come una solitudine di pensiero e di potenza,
come una taciturna mole di dolor meditabondo

che ode e vede,
sorgevi uno dal gorgo; e ne l' ululo de le prede,
nel sibilo dei nembi, nel rombo de le correnti,
il tuo orecchio udiva
quel silenzio e la sola Parola che doveva esser detta;
e di sotto a la fronte percossa da le schiume e da i venti
il tuo occhio insonne vedeva infiammarsi il mondo
a l' alta tua vendetta.

Allora, ne i baleni e ne l' ombre, lo spirito de l' uomo
stette davanti a te, ignudo, senza la sua carne,
senza le sue ossa, disvelato davanti a la scienza
del tuo dolore;
e nel cavo de le tue mani, che sapean l' arme e il fiore,
più mansuefatti de gli augelli che la neve caccia
verso gli asili umani,
discesero i messaggi de le divine speranze,
i poteri sconosciuti de le verità divine;
e ti diede i suoi tuoni e i suoi raggi il tuo Dio, cui tu alzasti i
che non ha fine.

O nutrito in disparte su le cime del sacro monte,
abbeverato solo ne l' albe al segreto fonte
de le cose immortali, Eroe primo di nostro sangue
rinnovellante;
oceanica mente ove dieci secoli atroci,
carichi d' oro d' ombra di strage di fede e di paura,
metton lor foci
silenziosamente; anima vetusta e nuova,
instrutta e ignara, memore e indovina, ove si serra

tutto il pensier dei Saggi e palpitano il Fuoco l'Aria
l'Acqua e la Terra;

o Risvegliatore, o Purificatore, o Intercessore
per la vita e per la morte, o tu che cresci il vigore
de la stirpe come il pane nato dal nostro sudore,
noi t' invochiamo;
o tu che col tuo canto disveli agli uomini i cammini
invisibili e discopri i volti nascosti dei destini,
noi ti preghiamo;
o tu che risusciti l' antica virtù de le contrade
e tempri il medesimo ferro per la bontà de le spade
e per la gioia de le falci ne le profonde biade,
noi ti attendiamo;

perocchè tu sii pur sempre atteso in prodigi, come il Figlio
del tuo Dio, dai cuori che nei battiti del tuo canto
appresero a sperare oltre il volo de le fortune,
o profeta in esiglio,
e pur sempre su le nuove tombe e su le nuove cune,
là dove un' opra si chiuse e là dove s' apre un germe,
suoni il tuo nome santo,
e il tuo nome pei forti sia come lo squilllo de gli oricalchi,
e solo il nomar del tuo nome, come il turbine agita i lembi
d'un gran vessillo, scuota nei suoi mari e nei suoi valchi
l' Italia inerme.

Dove sono i pontefici e gli imperatori? Splendenti
erano ne la specie de l'oro, e stampavano con piedi

obliqui le vestigia sanguigne, vestiti de l'antica
frode, e i lor vestimenti
odoravano. Rotti come i sermenti aridi, perduti
come i fuscelli ne la tempesta, diffusi come crassa
cenere ai venti.
E pallido il postremo alza le mani verso le porte
dei cieli e attende un segno, e chiama, e nulla appare fuor che la morte
Ma il cuore de la nazione è come la forza de le sorgenti
meraviglioso;

e tu rimani alzato nel conspetto de la nazione
con la tua parola eterna ne la tua bocca respirante,
col tuo potere eterno nel tuo pugno vivo; e la tua stagione
sta su la nostra terra
senza mutarsi; e la tua virtù è dentro le radici
di nostra vita come il sale è nel mare, come la fecondità
è ne la nostra terra;
e nulla di te perisce nei tempi ma la tua passione,
ma il tuo furore, ma il tuo orgoglio e la tua fede e la tua pietà
e la tua estasi e tutta la tua grandezza dura nei tempi come
dura la nostra terra.

Tu la vedesti col tuo profetico onniveggente occhio infiammato,
l'Italia bella, come una figura emersa da l'interno
abisso del tuo dolore, creata da la tua stessa fiamma,
con i suoi monti,
con i suoi piani, con i suoi fiumi, con i suoi laghi,
con i suoi golfi, con le sue città ruggenti d'ire,
l'Italia bella;
e la tua rampogna la rifece sacra, la tua preghiera

fece risplendere di purità le sue membra schiave;
sì che sempre gli uomini vedran su lei bella il duplice splendore
del cielo e del tuo verbo.

Sol nel tuo verbo è per noi la luce, o Rivelatore,
sol nel tuo canto è per noi la forza, o Liberatore,
sol ne la tua melodia è la molt' anni lagrimata
pace, o Consolatore,
quando la cruda pena il veemente sdegno il duro spregio
si fanno eguali a le più dolci cose de la foresta
primaverile
e la mano che torturò la carne immonda, che trattò la ghiaccia
e il fuoco, la pece e il piombo, gli sterpi e i serpi, il fango e il sangue,
tocca segrete corde e nel silenzio fa il divin concento
ch' ella può sola.

Cammineremo noi ne' tuoi cammini? O imperiale
duce, o signore dei culmini, o insonne fabbro d' ale,
per la notte che si profonda e per l' alba che ancor non sale
noi t' invochiamo!
Pel rancore dei forti che patiscono la vergogna,
pel tremito de le vergini forze che opprime la menzogna,
noi ti preghiamo!
Per la quercia e per il lauro e per il ferro lampeggiante,
per la vittoria e per la gloria e per la gioia e per le tue sante
speranze, o tu che odi e vedi e sai, custode alto dei fati, o Dante,
noi ti attendiamo!

GABRIELE D'ANNUNZIO

L' AUMENTO DELLA TASSA

SULLO ZUCCHERO INDIGENO

Gli onorevoli Carmine e Boselli, fedeli alle promesse fatte nella esposizione finanziaria, presentarono affrettatamente il progetto sulle « Modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno ». E la Camera, più affrettatamente degli stessi ministri proponenti, discusse ed approvò nella seduta pomeridiana del 16 dicembre il progetto, senza quella ponderazione e quel sereno esame che sarebbe stato necessario in una questione economico-finanziaria di tanto interesse.

Se non che il Senato del Regno, aggiornatosi dopo due giorni dacchè la Camera aveva discussa la legge, non ebbe tempo di approvarla. Resta quindi un barlume di speranza che quell' esame sereno e pacato che non volle fare la Camera dell' importante questione, voglia e possa farlo il Senato del Regno. Ed ecco perchè non crediamo intempestivo l' occuparci, benchè brevemente ma con qualche dettaglio, della complessa questione.

In che cosa consista questa *modificazione alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno* è presto detto; imperocchè lo confessano nettamente gli stessi ministri proponenti nella loro relazione. Essa consiste nè più nè meno che in un aumento del 25 % della tassa attuale sullo zucchero indigeno, cioè di L. 16.89 a quintale di zucchero prodotto. Solo che, invece di aumentare direttamente la *tassa di fabbricazione,* se ne propone indirettamente l' aumento mercè la modifica del *metodo di accertamento,* portando da 1500 a 2000 grammi il *coefficiente di rendimento* per ogni ettolitro di sughi defecati. L' effetto è identico. In un modo o nell' altro, il produttore indigeno, col nuovo regime,

verrebbe a sostenere un aggravio del 25 % in confronto del trattamento attuale.

Vediamo, colla maggiore brevità possibile, come giustificano questa proposta di aumento i ministri del tesoro e delle finanze.

Nella relazione che precede il disegno di legge cominciano coll' asserire – ed è ciò che li preoccupa – che dallo estendersi della fabbricazione dello zucchero indigeno lo Stato ha già perduto somme rilevanti e che assai maggiori ne verrà perdendo negli anni avvenire. Essi calcolano che ogni quintale di zucchero prodotto in paese faccia perdere allo Stato L. 31.44; onde per l' esercizio finanziario 1896-97, in cui la produzione indigena fu di quintali 30 654, essi calcolano una perdita di L. 953 661; per l' esercizio 1898-99, con una produzione di quintali 83 800, calcolano una perdita di L. 2 633 572; e nell' esercizio futuro, nel quale prevedono una produzione di quintali 187 500, fanno ascendere la perdita a ben L. 6 895 798: di guisa che, proseguendo nel loro calcolo aritmetico, arrivano a prevedere in breve una perdita per la finanza di circa 30 milioni annui!

Ora - giova domandarci – questo ragionamento dei ministri delle finanze e del tesoro è esso veramente giusto? Con tutto il rispetto che nutriamo per i due egregi finanzieri, francamente non lo crediamo.

La perdita che l' erario subisce in un cespite d' imposta da un anno all' altro non si può constatare in altro modo che col paragone del gettito dell' imposta stessa dall' uno all' altro esercizio.

Ora è un fatto che sino a questo momento il gettito totale dell' imposta sugli zuccheri non solo non è diminuito, ma è aumentato!

Ecco le cifre ufficiali:

	Zucchero importato q.li	Zucchero prodotto q.li	Riscossioni per l'erario (dazio dogan. e tassa di fabbr.)
1894-95 . . .	744 745	20 897	L. 64 274 314
1895-96 . . .	735 158	26 745	» 66 497 446
1896-97 . . .	741 802	22 996	» 66 878 122
1897-98 . . .	742 261	38 770	» 67 951 808

Dal che si vede come il gettito generale dell' imposta sia in progressivo aumento e come l' ultimo esercizio 1897-98, del quale si può avere sinora notizia, sia superiore ai precedenti. Dunque il

timore di gravi perdite da parte dell'erario è per lo meno prematuro.

La temuta diminuzione dell'importazione è tutt'altro che giustificata. Nell'ultimo esercizio 1898-99, non ostante che agissero all'interno già tredici fabbriche, l'importazione dall'estero non solo non diminuì, ma crebbe, raggiungendo q.li 754 261, in confronto di q.li 742 261 dell'esercizio precedente. Questo fenomeno, che sembra quasi strano, si spiega in un modo semplicissimo; cioè coll'aumento progressivo del consumo interno. Infatti, mentre nell'esercizio 1896-97 esso si ragguagliava a chil. 2,444 per abitante, nell'esercizio 1898-99 è salito a chil. 2,554. Proseguendo di questo passo, le migliorate condizioni economiche del paese si riavvicineranno al consumo di chil. 3,838 dell'esercizio 1885-86, epoca di floridezza per l'Italia; onde occorrerà un maggior quantitativo di q.li 400 mila di zucchero che, se fabbricato all'interno a L. 67.20 di tassa di fabbricazione, aumenterà il gettito dell'imposta di ben 26 440 000 lire.

Nè queste sono previsioni rosee ed irrealizzabili, poichè esse sono basate sulle deduzioni statistiche degli esercizi passati.

Ma noi vogliamo ammettere anche che tutto ciò sia un sogno della nostra mente, e che veramente le previsioni pessimiste dei ministri del tesoro e delle finanze siano per avverarsi. Vogliamo per ipotesi ammettere con essi che nell'esercizio 1898-99 sia per verificarsi per lo Stato un minore gettito di L. 6 475 798 e che questo crescerà negli esercizi futuri. Non comprendiamo però come essi, così larghi nel presumere i minori introiti, non abbiano d'altra parte calcolato *neppure un centesimo* per i maggiori proventi *diretti* e *indiretti* che perverranno allo Stato per effetto dello sviluppo dell'industria saccarifera.

Eppure i proventi sono limpidi e indiscutibili. Essi sono i seguenti:

1° Tassa di ricchezza mobile che le fabbriche pagano;

2° Dazio doganale sul macchinario introdotto dall'estero;

3° Maggiore provento ferroviario (quota dello Stato) sul traffico della barbabietola, delle *polpe*, del macchinario, del personale addetto alle fabbriche, dei concimi necessari alla coltura, delle *saccherie*, dei carboni e delle materie lavorate;

4° Tassa sugli affari per tutti i nuovi contratti cui la coltivazione della barbabietola e la fabbricazione dello zucchero dànno luogo.

Di tutti questi nuovi proventi per l'erario certi ed indiscutibili, il ministro del tesoro non tiene nessun conto! Egli ha bensì constatato, nella sua esposizione finanziaria, un miglioramento nel gettito della tassa di ricchezza mobile, delle tasse sugli affari e dei proventi doganali; ma si è guardato bene dal rilevare che questo miglioramento è in parte anche dovuto a questa nuova industria, che, moltiplicando il traffico ed il lavoro nazionale, contribuisce indubbiamente, oltrechè al benessere delle classi lavoratrici, anche di riverbero al miglioramento delle finanze dello Stato.

Se pertanto i ministri del tesoro e delle finanze avessero voluto presentare spassionatamente la questione nei rapporti del bilancio dello Stato, avrebbero dovuto presentare anche il rovescio della medaglia e non limitarsi al calcolo aritmetico, per quanto discutibile, dei soli svantaggi che si presume il bilancio dello Stato debba venire a risentire per effetto dello estendersi di questa industria.

Ma al disopra del bilancio dello Stato c'è il bilancio economico della nazione che merita pure i suoi riguardi. È da questo punto di vista che il problema va principalmente considerato. La nostra industria saccarifera nel suo stadio d'industria nascente può sopportare ora l'aggravio proposto? Questo aggravio, ove venisse applicato, quali effetti produrrebbe sull'avvennire dell'industria? Di riverbero, quali conseguenze ne verrebbero alla coltura della barbabietola? Quali alla nostra industria agraria? Ecco le questioni che bisogna ponderatamente esaminare.

Senonchè il ministro delle finanze crede di poter giustificare il provvedimento proposto dietro la seguente considerazione. Egli ritiene ed afferma che, limitando, come è oggidì, il *coefficiente di resa* a 1500 grammi di zucchero per ogni ettolitro di succo zuccherino, il fabbricante sottragga allo Stato un quarto della tassa, poichè – così crede ed asserisce il ministro – il rendimento zuccherino dell'ettolitro di succo supera i 2000 grammi; onde al fabbricante resterebbe « un premio interno, indiretto per la minore tassazione ragguagliato a L. 16.80 per quintale di zucchero prodotto ». A dimostrare la verità di questa asserzione il ministro del tesoro basa il suo calcolo sul preteso rendimento dell'eser-

cizio 1898-99 delle seguenti quattro fabbriche che, secondo le cifre da lui fornite, avrebbero data una resa come appresso:

Rieti	grammi	2237
Savigliano	»	2157
Legnago	»	2010
Senigallia	»	1970

Da ciò deduce il ministro la certezza che la resa sia sempre dappertutto superiore ai 1500 grammi di oggi e propone quindi di portarla a 2000.

Ora per la verità storica dobbiamo osservare che le fabbriche di Rieti e Legnago sino al momento della citazione ministeriale seguitavano a lavorare, e non sappiamo quindi come il Ministero delle finanze abbia potuto presentare la statistica di un esercizio tuttora incompiuto! Ma, a parte ciò, ammesso pure che nelle fabbriche di Rieti, di Senigallia, di Legnago e di Savigliano si siano verificati quest'anno i risultati citati dal ministro del tesoro; è questa forse una buona ragione per ritenere ch' essi si debbano verificare *tutti gli anni* e che gli stessi risultati si debbano riscontrare in tutte le altre fabbriche?

Basta essere un po' addentro in questa materia per sapere che il *coefficiente di resa* varia notevolmente da un anno all'altro, dall' uno all' altro luogo.

Esso dipende essenzialmente da queste tre cause:

1ª La percentuale zuccherina della radice;

2ª La purezza dei sughi;

3ª La perfezione della lavorazione.

Ora se le fabbriche di Rieti, di Savigliano e di Senigallia, che contano varî anni di esercizio, hanno potuto, coll'esperienza, migliorare notevolmente la qualità della materia prima nonchè perfezionare i processi di lavorazione, è forse verosimile che altrettanto abbiano potuto fare, in un *solo primo anno* di esercizio, le altre nove fabbriche sinora in azione, o quanto meno potranno farlo d'un tratto quelle che sorgeranno domani?

Ecco il punto vero della questione.

Noi abbiamo fatta, proprio lo scorso mese, un' inchiesta per nostro uso e consumo. Non solo interpellammo i fabbricanti ed i loro chimici, ma interrogammo gli agenti di finanza di parecchi zuccherifici di nuovo impianto. Ebbene, dalle loro labbra raccogliemmo

le confessioni che *il coefficiente di resa attuale raramente era stato superato, e che in qualche fabbrica si era mantenuto anche più basso di quello dalla legge stabilito.*

Varî agenti di finanza di parecchie fabbriche (si sa che ogni fabbrica ne ha uno per conto dello Stato) ci confessarono nella loro onesta coscienza che, ove il coefficiente fosse stato portato a 2000 grammi, quelle fabbriche avrebbero dovuto chiudere l'esercizio! O perchè dunque il Governo, prima di proporre un provvedimento che metterebbe a repentaglio la vita di un' industria così bene avviata, non ha aspettato le cifre di tutte le tredici fabbriche oggi esistenti ed ha fondato il suo giudizio soltanto sulle cifre, *non complete,* delle quattro fabbriche più antiche?

Nessuno disconosce che fra qualche anno, quando i metodi di produzione e lavorazione saranno migliorati, l' on. Boselli potrà anche avere ragione; ma oggi no, oggi che l' industria è appena nascente, anzi in molti luoghi è tuttora in gestazione.

⚜

C'è del resto una considerazione speciale ed importantissima che dimostra luminosamente come il provvedimento sia ingiusto. Ed è basata sull'enorme differenza tra lo zucchero prodotto dalle nostre fabbriche e quello similare che viene dall' estero. Il primo dà una resa in zucchero puro raffinato di un decimo circa inferiore al secondo; di guisa che i 2000 grammi delle nostre fabbriche si riducono appena a 1800 in confronto dell'estero, e la pretesa protezione di L. 20.80 si riduce già, per effetto di questa differenza, di L. 6.70, e, tenendo conto della differenza del costo del carbone e della barbabietola, si residua a sole L. 5 o giù di lì, cioè a dire resta quasi annullata. Del resto, senza tanti giri di ragionamenti, c' è un modo molto semplice per sincerarsi se l' industria saccarifera possa oggi in Italia sopportare il progettato aumento. E questo consiste nel determinare colla maggiore esattezza il prezzo di costo del quintale di zucchero greggio confrontandolo col prezzo di vendita. Sarà ciò che noi faremo servendoci degli stessi dati forniti dalla relazione ministeriale. Questa ammette che in Italia il prezzo medio della barbabietola sia di L. 21 la tonnellata e che per ogni tonnellata di radici si ricavino chilog. 96 di zucchero greggio, mentre in Germania se ne ricavano chilog. 134 e nell' Olanda chilogrammi 137.

Ammette inoltre la suddetta relazione che per ogni quintale di zucchero prodotto vi sia una spesa di L. 3.40 di carbone e che il trasporto dalle fabbriche alle raffinerie sia in media di L. 1.20: dimentica però la quota d'ammortamento, che è molto grave; poichè il macchinario delle fabbriche di zucchero, che costa in media L. 700 000, si logora sollecitamente e si deve ammortizzare al massimo in dieci anni. E poichè la produzione annua di una fabbrica dalla stessa relazione risulta di quintali 20 000 di zucchero, la quota d'ammortamento per ogni quintale di zucchero risulta di L. 2.60.

Calcoliamo ora in base a questi dati il costo di produzione, allo stato attuale della legislazione, di un quintale di zucchero greggio, e si vedrà che, tutto sommato, oggi le fabbriche di zucchero hanno una spesa di produzione di L. 101.80 per ogni quintale di zucchero prodotto e condotto alle raffinerie (1).

Ora a qual prezzo viene oggi pagato lo zucchero dalle raffinerie? Il prezzo medio è di L. 110 a L. 115 il quintale, secondo i momenti.

Se pertanto domani venisse approvato definitivamente il progettato aumento di L. 16.80 a quintale, è evidente che le fabbriche nazionali, venendo a lavorare in perdita, sarebbero costrette a chiudere (2).

Questa è la verità, che risulta dalla rigidezza di cifre inoppugnabili. Se non che, si dice: ma i fabbricanti guadagnano troppo; i loro dividendi sono molto lauti.

(1) Conto di un quintale di zucchero greggio in Italia:

Valore della barbabietola in fabbrica, quint. 1075 a L. 2.10	L.	22 60
Importo del carbone	»	3 40
Spesa di mano d'opera della lavorazione secondo le più attendibili statistiche estere e italiane	»	1 80
Quota d'ammortamento	»	2 60
Imposta di ricchezza mobile ed altre	»	1 —
Quota d'interessi del capitale anticipato	»	1 —
Tassa di fabbricazione	»	67 20
Assicurazioni diverse, cioè fabbricati, operai, ecc.	»	— 50
Tela d'imballaggio	»	— 50
Trasporto alla officina	»	1 25
Totale	L.	101 80

(2) Ed invero già la nascente fabbrica di Siracusa, dopo l'approvazione della legge, ha sospeso l'impianto già iniziato!

Prima di tutto osserviamo che ciò non è vero, o per lo meno non è vero per tutte le fabbriche. Ma ammesso anche che ciò fosse vero, non potrebbe lo Stato limitare i dividendi degli azionisti ad un' equa ragione, e obbligare i fabbricanti a ripartire il residuo del guadagno ai coltivatori? Questa sarebbe per avventura la più giusta e la più conveniente soluzione.

Imperocchè, ove la nuova legge venisse definitivamente approvata, certo è che sarebbero, prima di tutti gli altri, i coltivatori di barbabietola a risentirne un serio danno.

Infatti, volendo mantenere in vita le fabbriche, poichè tutti gli altri elementi del costo dello zucchero sono fissi ed immutabili, non ci sarebbe che diminuire il prezzo della materia prima, cioè della barbabietola.

Ora, è ció possibile? Può l' agricoltura nostra produrre barbabietola a minor prezzo dell' attuale? Quale riverbero avrebbe ció sull' avvenire di questa coltura e su quello dell' agricoltura nazionale?...

Oggidì le fabbriche italiane pagano la barbabietola in media dalle lire 2 alle lire 2.25 il quintale, prezzo niente affatto inferiore a quello dei paesi esteri nei quali la coltivazione e l' industria è molto più progredita. Ma certo è che se domani la progettata legge dovesse andare in vigore, sarebbe impossibile alle fabbriche nazionali il mantenere questo prezzo, e dovrebbero indubbiamente abbassarlo al disotto delle lire 2.

Già qualche sintomo in questo senso si comincia a verificare. Infatti ci consta in modo positivo che alcune fabbriche nascenti, le quali avevano promesso ai coltivatori un prezzo di lire 2.15 il quintale, oggi, dopo la proposta legge, l' hanno ridotto a lire 2, non senza avvertire i coltivatori, che l'anno prossimo saranno costretti di fare una riduzione anche maggiore sul prezzo. E allora? Allora è evidente che la coltivazione, oggi abbastanza rimunerativa, con un prezzo non inferiore alle lire 2, lo diventerá assai meno, o diventerà addirittura perdente: ciò specialmente nei paesi nei quali l' agricoltura è meno progredita.

Di qui la conseguenza logica della impossibilità della coltivazione, e quindi della necessità della chiusura di molte fabbriche, con grave danno e dell' agricoltura e dell' industria, e delle classi operaie e delle classi rurali.

Ecco quali inevitabili conseguenze trarrebbe seco il subitaneo

aumento dell'imposta. Un'industria eminentemente agraria, fiorentissima ed incoraggiata sotto tutte le forme negli altri paesi dai rispettivi Governi, verrebbe nel nostro d'un colpo solo strozzata in sul nascere, esclusivamente per opera dello Stato!

Nè vale il dire che si tratta di porre argine a tante speculazioni; imperocchè la maggior parte delle fabbriche nostre sono appena nascenti e non ebbero campo neppure di compiere il primo anno di esercizio; che, come è noto, per qualsiasi industria è sempre perdente. Ad ogni modo, è assurdo il sostenere che un'industria, che si alimenta della materia prima fornita dalla terra, che impiega capitali e braccia italiane, che procura l'emancipazione del paese da un'importazione che ci costa parecchi milioni all'anno, sia da paragonarsi ad una speculazione quasi inconfessabile, e meriti dal Governo di essere, più che aiutata, soffocata!

La coscienza pubblica italiana, che ripete giornalmente dall'uno all'altro capo d'Italia: che nel nostro paese non è possibile iniziativa di sorta senza essere sin dal primo giorno presa di mira dagli artigli rapaci del fisco, ha in questa solenne circostanza dimostrato una volta di più d'aver ragione. Basterebbe questa sola riflessione a convincere gli uomini sereni del danno gravissimo che verrebbe ad arrecare al nostro paese il progettato aumento d'imposta sulla fabbricazione dello zucchero indigeno.

CAMILLO MANCINI.

TRE MESI DI GUERRA FRA INGLESI E BOERI

L'undici gennaio sono compiuti tre mesi dacchè collo scadere dell'*ultimatum* ebbero inizio le ostilità fra le truppe inglesi ed i Boeri nell'Africa Australe. Ed oggi, come allora, gli Inglesi sono tutti nel proprio territorio, il quale territorio è dovunque invaso dal nemico.

Non è certo questo il momento di fare la storia delle operazioni militari delle quali non giunsero in Europa che notizie telegrafiche e sovente contradditorie, quantunque provenissero dalla medesima fonte, oppure corrispondenze di giornali, sempre ed unicamente inglesi; mentre le notizie di Pretoria furono costantemente monche ed imperfette e qualche volta tali da lasciar dubitare della loro autenticità. Malgrado tutto ciò, non sarà superfluo lo studiare sin d'ora come sia accaduto che le solide truppe britanniche non solo non abbiano avuto il sopravvento su di un nemico che per quanto valoroso è un nemico improvvisato ed inferiore di numero, ma siano state ripetutamente battute e ridotte alla impossibilità dopo tre mesi di guerra guerreggiata, di procedere avanti.

Allo scoppiare delle ostilità si trovavano nella Colonia del Capo, oltre l'ordinario presidio inglese, i volontari coloniali e la polizia armata. A Kimberley vi erano 3000 uomini, nella massima parte volontari coloniali, a Mafeking 1500. Nel Natal circa 13 000, compresi i rinforzi giunti dall'India in sul finire di settembre. Comandava Sir Giorgio White, un esperimentato Generale, che fu già comandante in capo nell' India, poi al Ministero della guerra a Londra.

In presenza della subitanea invasione dei Boeri attraverso le gole che loro ricordavano i successi del 1881, il Generale inglese avrebbe potuto, da taluni si dice che avrebbe dovuto, abbandonare

le posizioni avanzate di Dundee e di Ladysmith e ritrarsi sulla riva destra del Tugela, in attesa dei grossi rinforzi dall'Europa. Quale fosse il miglior partito nel difficile momento, lo dirà a suo tempo lo studio ponderato della situazione. Per ora non è arrischiato l'affermare che a mantenersi a Dundee, dove vi sono le miniere di carbone, influì essenzialmente il Governo del Natal, impensierito delle conseguenze politiche nelle provincie che si sarebbero dovute abbandonare al nemico; e a conservare Ladysmith, oltre l'influenza del Governo locale, potè non poco la considerazione che quello era un campo d'istruzione, una piazza di rifornimento, la base preparata per una eventuale invasione nel Transvaal. Il sacrificio della posizione e forse ancor più di tanta roba ivi accumulata, al principio di una guerra, parve eccessivo. Si contava, d'altronde, sulla resistenza della piazza, e si contava a ragione, sapendo quanto vistose fossero le provviste di vettovaglie e di munizioni, e quanto valide fossero le truppe a cui se ne affidava la difesa. Ma si contava altresì, e qui si contava a torto, sulla limitata potenza militare dei Boeri, e quindi sulla certezza della liberazione a data fissa, non appena cioè i rinforzi sarebbero giunti per mare a Durban, e da Durban per ferrovia al Tugela.

Si mantenne dunque la posizione avanzata di Dundee e di Glencoe Junction, donde si dirama, dalla ferrovia che va al Transvaal, il tronco che conduce a Dundee. E là si combattè la prima battaglia. Gl'Inglesi s'impadronirono brillantemente della posizione di Talana hill difesa dai Boeri che dovettero ritirarsi. Fu per ciò detta una vittoria. Ma vittoria propriamente non fu, perchè il nemico non venne sconfitto, e perchè gl'Inglesi dovettero poco dopo abbandonare la posizione conquistata, lasciando i feriti gravi in potere del vinto. Fu un temporaneo successo, seguito da un triste episodio. Uno squadrone di ussari con quattro ufficiali e 90 uomini fu fatto prigioniero.

L'indomani, 21, si combattè con ugual valore e identico risultato a Elandslaagte, una stazione ferroviaria a due terzi di cammino fra Glencoe e Ladysmith. Il Generale French riuscì a trattenere il nemico ed a proteggere così la ritirata del corpo avanzato nella città. Ma ebbe a subire perdite ingenti. I due corpi, dei Generali White e Yule, si riunirono in Ladysmith il 25.

Dopo questi due successi, per quanto limitati, delle armi britanniche, il 30 ottobre si ebbe il primo rovescio. Quattro compa-

gnie e mezza del reggimento Gloucester, sei compagnie degli Irish fusiliers e la 10ª batteria da montagna, tutta una colonna agli ordini del tenente-colonnello Carleton, inviata da Ladysmith ad operare a Nicholson's Neck, a dieci chilometri dalla piazza, veniva avviluppata dai Boeri e cedeva le armi. Non è ancora accertato il numero dei prigionieri che vuolsi si aggiri intorno al migliaio, fra cui parecchi ufficiali. Sembra però certo che causa prima del disastro sia stato lo spavento da cui furon colti alcuni muli della batteria da montagna per la caduta di massi durante la marcia notturna. Ne nacque una confusione generale fra i muli non solo della batteria, ma anche di quelli che portavano le riserve di munizioni per la fanteria, e tutti fuggirono, lasciando le truppe colle sole munizioni che avevano addosso e senza cannoni.

Il doloroso fatto ebbe una eco immensa in Inghilterra, anche perchè i caduti furono pochissimi, e i prigionieri ammontarono alla metà dell'effettivo della colonna: e fu il segnale della riscossa.

In questa triste congiuntura, il 31 ottobre, sbarcava a Cape Town il Generalissimo Sir Redvers Buller. Egli doveva, a quanto si assicurò allora e si ripete, essere l'esecutore di un nuovo piano di guerra, che consisteva nel concentrare le forze sulla linea tendente al cuore dello Stato dell'Orange, rinunciando alla diretta liberazione di Kimberley e di Ladysmith. Le tre divisioni di fanteria dei Generali Methuen, Clery e Gatacre e la divisione di cavalleria del Generale French, costituenti il corpo d'esercito inviato dall'Europa, dovevano scagliona-si sulla linea De Aar, Naauport, Stormberg, facendo di queste p azze le basi secondarie per le tre colonne che dovevano giungere dalle rispettive basi al mare di Cape Town, Port Elizabeth e East London. Concetto razionale, che mentre permetteva di operare sulla direttrice principale col massimo delle forze disponibili, avrebbe obbligato il nemico ad abbandonare l'assedio delle piazze per radunarsi a difesa dello Stato minacciato ed invaso. Ma il piano razionale non ebbe neppure il principio dell'esecuzione, perchè i primi rinforzi giunti il 9 novembre furono avviati a Durban, donde al Tugela, ed altri seguirono la stessa via, insino a che il Generale Clery si trovò avere agli ordini quattro brigate, un nucleo di forze che superava 16 000 uomini presenti.

La pubblica opinione, e nella Colonia e nella madre patria, che aveva ottenuto la diversione nel Natal per la liberazione di

Ladysmith dove stavano chiusi 12 000 soldati inglesi, ottenne ancora la diversione nello scacchiere occidentale per l. iberazione di Kimberley, la città dei diamanti, dove si trovava Sir Cecil Rhodes, quegli che per le sue gesta nell'Africa Australe si volle chiamare il Napoleone del Capo. E così, mentre si mandava Lord Methuen sull'Orange colle migliori truppe, la Guardia e gli Highlanders, per liberare Kimberley, si venivano a ridurre le forze del Generale Gatacre, al centro, a poco più di una mezza divisione, insufficiente a nulla tentare di serio. E al Generale French comandante una divisione di cavalleria di sei reggimenti, se ne tolsero tanti per darne parte a Lord Methuen e parte destinarli al Natal, che rimase con cinque squadroni.

Crescevano i pericoli, la guerra minacciava di farsi grossa, si mobilitava la 5ª divisione, e il Generale Buller si portava (25 novembre) ad assumere la personale direzione delle operazioni nel teatro di guerra orientale, nel Natal, dove si voleva portare il massimo dello sforzo per liberare Ladysmith.

Intanto Lord Methuen, concentrato sul fiume Orange, doveva procedere e procedeva con 10 000 uomini verso nord per soccorrere Kimberley. Il 23 combattè a Belmont, due giorni dopo a Graspan, due località stazioni della ferrovia che corre da sud a nord, addossata alla frontiera occidentale dello Stato d'Orange prima, del Transvaal poi.

Gli Inglesi scacciarono dalle loro posizioni, in ambedue i combattimenti, i Boeri, che, secondo la loro tattica abituale, trovandosi in forze inferiori, 3000 circa, non persistettero in una difesa che prolungata li avrebbe condotti alla sconfitta, e come dopo Belmont si ritirarono alla stazione più vicina, a dieci chilometri, così dopo Graspan si ritrassero ad una successiva stazione, che per trovarsi sul fiume Modder, prende da questo il suo nome. Ivi ebbero ingenti rinforzi e raggiunto, si crede, un complesso da 8 a 10 000 combattenti, opposero un' accanita resistenza alla divisione di Lord Methuen che lasciò sul campo di battaglia più di 500 ufficiali e truppa, fra morti e feriti. Rimase però sul contrastato campo di battaglia anche il Generale co' suoi valorosi soldati. I Boeri, come già a Belmont, come a Graspan, si erano ritirati a poche miglia, a nord, sempre sulla ferrovia, e là per la terza volta riprendevano posizione e si trinceravano.

« Il sipario si alza ed appare una settimana lugubre, la peggiore settimana della guerra ed una delle peggiori di cui siavi ricordo nella nostra storia militare ». Così scrive il più autorevole giornale inglese, il *Times*, alludendo alle giornate di Stormberg, di Magersfontein e di Colenso.

A Stormberg, il 10 dicembre, il Generale Gatacre aveva inviato da Molteno, di nottetempo, un riparto della sua esigua divisione, 2200 uomini, in ferrovia, sino al punto donde marciando dovevano sorprendere il nemico. Ma il difetto d'informazioni, l'ignoranza o la slealtà delle guide che condussero la colonna, la stanchezza delle truppe non allenate e l'assenza delle più elementari precauzioni di marcia, tutto contribuì al disastro. I soldati inglesi furono fatti segno ad un nudrito fuoco di fucileria a brevissima distanza mentre sfilavano per quattro in una stretta di monti; una parte ripiegarono su Molteno, e il resto, oltre 600 uomini con 9 ufficiali e due cannoni, cadde in mano dei Boeri.

Due giorni dopo, il 12, Lord Methuen combattè la sua quarta battaglia; ma mentre che a Belmont, a Graspan, a Modder River aveva avuto la soddisfazione di pernottare sul campo di battaglia, donde aveva sloggiato il forte avversario, da Magersfontein dovette egli ritirarsi, sconfitto, dopo aver perduto più di un migliaio de' suoi. Della sola brigata degli Highlanders, poco meno di 50 ufficiali e 650 uomini di truppa vennero posti fuori di combattimento. Ma qui, a differenza di quanto accadde a Nicholson's Neck e a Stormberg e doveva accadere poi sul Tugela e a Rendsburg, quivi i prigionieri furono pochissimi malgrado la rotta; molti furono invece gli uccisi e i gravemente feriti fra quei superbi battaglioni scozzesi ai quali ben s'addice, oggi ancora, il celebre motto di Napoleone I al tempo delle guerre di Spagna: *L'infanterie anglaise c'est la meilleure du monde; heureusement il n'y en a pas beaucoup.*

Non era ancor chiusa la settimana, e un terzo disastro coglieva le armi britanniche, nel Natal, là donde proprio si aspettava un gran colpo dato dal Generalissimo in persona, che avrebbe compensato i patiti rovesci.

Il 15 Sir R. Buller portava all'attacco delle posizioni boere sul Tugela, presso Colenso, tutte le truppe che da un mese stava raccogliendo e preparando per l'azione destinata a condurre alla sospirata liberazione di Ladysmith; e l'attacco falliva. Si vuole che gli Inglesi disponessero di 22 000 uomini e i Boeri da 14 a 16 000.

Questi eran dunque di un terzo inferiori agli attaccanti; e stando alle loro affermazioni, avrebbero avuto perdite insignificanti, mentre quelle degli Inglesi si aggirano intorno a 1100 fra morti, feriti e prigionieri, ed inoltre undici cannoni.

Questa di Colenso è l'ultima battaglia dei primi tre mesi di guerra, ottobre, novembre, dicembre del 1899. Seguì un periodo di sosta nelle operazioni, dovuto da una parte alla necessità nei tre comandanti, battuti nei tre scacchieri, di raccogliersi, riparare ai danni sofferti, ed in attesa di rinforzi prepararsi all' offesa; e dall'altra dal nuovo ordine di cose inaugurato dal Governo di Londra colla nomina di Lord Roberts a comandante in capo e di Lord Kitchener a suo capo di stato maggiore, colla mobilitazione della 6ª e 7ª divisione e la preparazione dell'8ª; colla creazione della *Imperial Yeomanry*, colla chiamata di battaglioni di milizia, e persino dei *volunteers*, pur essendo questi soltanto destinati alla difesa della madre patria.

Il forte popolo inglese, come era da aspettarsi, non si accasciò, ma rispose all'appello del Governo. Ora, mentre si stanno approntando armi ed armati quanti l' Inghilterra forse mai non raccolse per spedizioni oltremare, è il momento opportuno per prendere ad esame quello che è accaduto, ricercarne le ragioni e vedere se e fino a qual punto si possano fare pronostici per l'avvenire.

Non è il caso di ritornare sul tema tanto discusso dai tecnici militari: se fu male o se fu bene mantenere Ladysmith, perchè le due tesi opposte possono essere sostenute. Neppure è da maravigliarsi, e lo si prevedeva, che l'inizio della campagna sia stato sfavorevole agli Inglesi, i quali, allora inferiori di numero e colla base di rifornimento d'uomini, di quadrupedi e di materiale a 6000 miglia di mare, non potevano trovarsi in grado di tener testa al nemico, se non dopo l'arrivo delle nuove truppe e dei cavalli e dei muli e dei cannoni e dei carri e delle vettovaglie, di tutto ciò che è necessario ad un esercito, piccolo o grande esso sia e dovunque sia chiamato a fare la guerra. Ma ciò che ha sorpreso ognuno, e più di tutti gli stessi Inglesi, si fu che allorquando erano giunti quei rinforzi che dovevano nella generale aspettazione mutar faccia alle cose, non la mutarono affatto, e le cose andarono anzi di male in peggio.

Già prima che i rinforzi incominciassero ad arrivare, il 30 ottobre, il disastro di Nicholson's Neck aveva commosso il pubblico in Inghilterra, aveva sorpreso il mondo militare, abituato a riconoscere nel soldato britannico una tale solidità da non sapere ammettere che una colonna di 2200 uomini, in campo aperto, in pieno giorno, a qualche miglio da una propria piazza di guerra, si avesse ad arrendere al nemico, ed in ogni modo senza prima avergli fatto pagare a caro prezzo la sua audacia.

Come il caso strano sia avvenuto, oggi ancora non è accertato, e non è del pari noto come sia successo, dieci giorni prima, che nella ritirata da Glencoe un intero squadrone di ussari sia caduto quasi incolume in mano del nemico. Per l'onore delle armi britanniche, sostenuto così altamente attraverso i secoli su tanti campi di battaglia in ogni parte del mondo, è a riserbarsi ogni giudizio al giorno in cui i rapporti ufficiali ci daranno, come fu inalterato costume del *War Office*, la narrazione genuina dei fatti. Intanto si può dire, senza tema di andare errati, che e nell'uno e nell'altro caso, del 20 e del 30 ottobre, ed ancora in quello del 10 dicembre a Stormberg, nel quale i prigionieri furono più di 600, fece difetto, come ha fatto sempre, il servizio di esplorazione diretto da parte della truppa in marcia in prossimità del nemico; e ciò indipendentemente dal servizio d'informazione per parte del comandante che ha ordinato l'operazione ed ha inviato il riparto ad eseguirla.

Questo difetto d'informazioni, questa trascuranza nel mantenere esplorato il terreno sul fronte e sui fianchi di una truppa in marcia, fu tanto più sentita, sia perchè il nemico, indigeno, doveva essere ed era, appunto perchè indigeno, perfettamente informato delle mosse degli Inglesi, sia perchè la sua estrema mobilità esigeva una più attiva sorveglianza, portata il più lontano che fosse possibile.

Inutile il dire che questa straordinaria mobilità fu uno dei fattori, forse il principale fattore dei successi dei Boeri, come per conseguenza il difetto di mobilità fu la causa precipua degli insuccessi degli Inglesi. I Boeri sono tutti a cavallo, senza per questo costituire veri corpi di cavalleria colle loro esigenze, e senza perdere le qualità di un eccellente tiratore a piedi. I loro bisogni sono limitati e vi sopperiscono, per gli uomini con ampi carriaggi, scaglionati nelle retrovie a cui facilmente possono ricorrere, per i cavalli coll'erba dei pascoli che trovano dovunque e ai quali quei

piccoli e rustici animali sono abituati. Gli Inglesi, invece, si trovano di avere, perchè disseminati un po' dappertutto, scarsi riparti di cavalleria là dove necessiterebbe l'impiego di forti nuclei, con cavalli europei, non avvezzi nè al clima nè al pascolo, quindi soggetti a malattie e colle esigenze europee di trasporti per la loro alimentazione; e molti battaglioni di fanteria, solidamente costituiti, egregiamente comandati, ma con una quantità di bisogni e per gli ufficiali e per la truppa, e quel che è peggio, tardi nel muoversi; e ciò perchè il soldato inglese non è marciatore e perchè non porta indosso che poco, ed anche quel poco sdegna quasi di portarlo.

Una siffatta situazione di cose crea, è naturale, un'altra esigenza, quella di ingenti mezzi di trasporto. Ma il servizio dei trasporti non era previamente organizzato nella proporzione richiesta per intere divisioni, anzi per un completo corpo d'esercito, perchè nel Regno Unito quei trasporti non si mobilitavano mai in tempo di pace, il campo delle manovre essendo permanente ad Aldershot. Ed a giustificazione del sistema si diceva che a seconda dei teatri di guerra nell'Impero, si sarebbe organizzato quello speciale servizio di trasporti che sarebbe richiesto dal luogo, dal clima, dalle circostanze.

Il sistema funzionò abbastanza bene sino a che si trattò di limitate spedizioni, di quelle che non mancarono mai all'Inghilterra nel suo vasto Impero. È evidente che pur volendo sopperire ai molti bisogni dell'ufficiale, sempre signore, e del soldato che si va ad arruolare appunto per viver meglio che non a casa sua, si può organizzare in un tempo relativamente breve il richiesto servizio dei trasporti. Ma altra cosa è il creare questo complicato servizio per un esercito di 30, di 50, di 80 mila uomini. È quindi accaduto agli Inglesi in maggiori proporzioni quello che è accaduto a noi nel 1896 sull'altipiano etiopico; che cioè ai continuati invii di truppe e di cannoni si aggiungevano bensì spedizioni di cavalli e di muli e di bardature e di conducenti (gli Inglesi poi anche di carri, noi invece di cammelli); ma senza che tutto ciò corrispondesse ad una organizzazione che non preesisteva; di guisa che al giungere di tutti questi elementi al Capo e a Durban, occorrevano settimane per metterli insieme, occorrevano mesi perchè il servizio dei trasporti incominciasse a funzionare nel modo voluto dalle difficili contingenze di un corpo operante in aperta campagna, rese ancor più ardue là dove difettano le risorse locali. Con questo di

diverso fra la situazione inglese e l'italiana, che noi dovemmo costituire i nostri trasporti esclusivamente con bestie da soma, costretti ad operare in un paese montagnoso privo affatto di comunicazioni ruotabili, e gli Inglesi invece operano in una regione solcata dovunque non soltanto da ruotabili, ma altresì da ferrovie.

Questa del servizio dei trasporti è una quistione della più grande importanza, appunto perchè si connette con quella della mobilità. E bisogna risolvere questa anzitutto se vuolsi procedere avanti con probabilità di successo. Il numero dei combattenti anche dotati delle migliori qualità, non è sufficiente ad assicurare la vittoria. Uomini e quadrupedi debbono essere ogni giorno nutriti; a loro portata debbono ritrovarsi sempre le riserve di munizioni, gli oggetti di vestiario e di calzatura, le fucine, gli attrezzi d'ogni genere, i servizi del Genio, di sanità, di sussistenze.

Per formarsi un'idea della enorme quantità di animali e di carri richiesta per il servizio dei trasporti così detti di prima linea, basti il sapere che l'11 ottobre, allo scoppiare delle ostilità, il Ministero della guerra ordinò l'acquisto di 20 000 muli e la costruzione di 800 carriaggi. E questo per le sole prime quattro divisioni inviate dall'Europa, senza quindi tener calcolo dei bisogni dei corpi locali e delle truppe assediate ed indipendentemente dai servizi delle retrovie, da farsi coi buoi, e da quello delle ferrovie.

Ora, tutta quella roba non era ancor giunta al Capo che in piccola parte quando arrivavano le truppe a cui doveva servire, e quando si mobilitava la 5ª divisione e neppur quando si ordinava la formazione della 6ª. Si dovette pertanto ordinarne subito dell'altra, quasi altrettanta, per le nuove spedizioni della 5ª, della 6ª e della 7ª divisione, senza contare il necessario per i corpi volontari e per i nuovi contingenti dell'Australia e del Canadà. Quando si consideri che per il solo servizio di trasporti di prima linea di una divisione nell'Africa Australe, occorrono 200 grandi carriaggi a quattro ruote e 2400 muli, si potrà comprendere come le colossali difficoltà dei servizi di trasporto per un intero esercito così lontano dalla madre patria possano compromettere l'esito della guerra.

Stando le cose in queste deplorevoli condizioni, accadde sui tre teatri di guerra quello che doveva accadere; e cioè che i tre corpi d'operazione, di Lord Methuen a occidente, del Generale Gatacre al centro, di Sir R. Buller nel Natal, si trovarono con un servizio di trasporti così insufficiente, da essere costretti a non

allontanarsi dalle linee ferroviarie, perchè la ferrovia alimentava le truppe, sopperiva alla meglio a quei servizi che altrimenti avrebbero dovuto svolgersi sulle vie ruotabili, ed eventualmente serviva a trasportare riparti di truppe, risparmiando loro la marcia.

Questo addossamento alla ferrovia ebbe per conseguenza che tutti i combattimenti, nessuno eccettuato, si svolsero intorno alle stazioni delle ferrovie. Eccoli in ordine di data: Dundee-Glencoe Junction; Elandslaagte; Ladysmith; Belmont; Graspan; Modder River; Stormberg; Magersfontein; Colenso. Ai quali si possono ancora aggiungere i minori fatti d'arme, di Chieveley (quello del treno corazzato), di Colesberg, Colesberg Junction, Dordrecht e Rendsburg.

Era naturale. I comandanti boeri, conoscendo il difetto nei mezzi di trasporto dell'avversario e conoscendo pure da tempo le loro esigenze più che di altri soldati al mondo, non presumevano, ma sapevano di certo che esso doveva o seguire la ferrovia o non distaccarsene più di una mezza tappa per ritornare alla ferrovia la sera. Andavano quindi costantemente ad aspettarlo in posizioni ben scelte e fortificate, alla stazione.

A questo punto si potrebbe chiedere come avrebbero dovuto, come dovrebbero portar rimedio a questo stato di cose il ministro della guerra a Londra, il Generalissimo inglese in Africa. Ad una simile domanda non è facile rispondere, perchè non è facile apportare improvvisamente il rimedio. Al difetto di mobilità parrebbe si possa ovviare coll'aumento di cavalleria; ma questa ha le sue esigenze di trasporto e non lievi. È perciò che si è pensato di creare nuovi corpi a cavallo che rassomigliassero quanto più fosse possibile alla costituzione del formidabile avversario che è «fanteria montata». Ma non è facile prevedere se i *volunteers* ed il reggimento della *Imperial Yeomanry*, quantunque splendidamente montato a proprie spese dal fiore dell'aristocrazia e della *gentry*, risponderanno, malgrado il sentimento altissimo che li spinge nel lontano Sud-Africa, alle esigenze di quella guerra, in paese vastissimo a loro ignoto, contro un nemico invisibile, nativo del luogo, abilissimo tiratore, rotto ai disagi, deciso a tutto. È invece a presumersi che a quelle esigenze meglio risponderanno i corpi costituiti nella Colonia, con elementi della Colonia stessa, uomini e ca-

valli. Ed è anzi argomento di meraviglia il non aver ricorso a tale spediente sino dall'inizio della guerra, essendo questo indubbiamente il mezzo migliore, ed ora lo si riconosce, di aver riparti di truppe atte a prestare i servizi di scoperta propri della cavalleria e ad un tempo esser costituiti di abili tiratori, conoscitori del paese, senza avere le ordinarie esigenze dei servizi di trasporto.

Non è fuor di luogo il ricordare come nel 1896, ai continui invii di truppe dall'Italia sull'altipiano etiopico, il Generale Baratieri telegrafasse un giorno opportunamente al Governo che un maggiore invio di uomini gli avrebbe in quel momento, ad Adagamus, cagionato gravi imbarazzi per il vettovagliamento dell'intero corpo di spedizione. E neppure si può dimenticare che in quello stesso anno e in quelle stesse regioni, qualche mese più tardi, il Generale Baldissera, al quale era stata lasciata ampia libertà d'azione di procedere quando e con quante forze reputava conveniente alla liberazione di Adigrat, partiva da Adi Cajé con soli 16 000 uomini, mentre avrebbe potuto disporre di almeno 25 000; perchè l'avveduto comandante sapeva che già avrebbe incontrato gravi difficoltà a mantenere lassù, a tanta distanza dalla base, quei 16 000 uomini, che difatti non aveva potuto muovere dal punto di concentramento se non che dopo tre settimane di sforzi per radunare il numero necessario di giornate di viveri per la spedizione.

Ma sull'altipiano etiopico non vi erano ferrovie, non vi era neppure una strada ruotabile, e tutti i trasporti dovevano effettuarsi a dorso di mulo o di cammello, ad otto, a dieci tappe dalla base d'operazione. Nell'Africa Australe invece, solcata ovunque anche nella regione montana da reti stradali e ferroviarie, l'organizzazione di un efficace servizio di trasporti per un intero esercito è possibile. È quistione di danaro, di tempo e di una saggia, paziente organizzazione. Ed è a credersi questa sarà una delle prime cure del nuovo capo di stato maggiore, Lord Kitchener, maestro nell'ordinare spedizioni con lunghissime linee d'operazione e di lunga durata; egli che sa di dovere il successo finale sul Califfo, anzichè al valore delle truppe, alla paziente organizzazione dei servizi lungo il Nilo e lungo la ferrovia appositamente costruita, facendo così una campagna che è durata trenta mesi.

Nel campo logistico havvi un' altra, e non lieve, difficoltà a superarsi, quella di far marciare a lungo i battaglioni ed ottenere (e qui si ritorna alla quistione dei trasporti) che il soldato di fan-

teria porti il proprio bagaglio ed almeno un giorno di « viveri a secco ». Ora, è già stato detto, il fantaccino inglese non ama marciare e porta addosso quasi nulla all'infuori delle munizioni. L'abitudine delle piccole spedizioni, per le quali non è difficile largheggiare nei servizi di trasporto, ha ingenerato la convinzione che non è necessario caricare il soldato. Se negli eserciti continentali si eccede nel caricarli soverchiamente, in Inghilterra si va all'eccesso opposto. E se questo eccesso sino ad un certo punto si comprende in un paese dove si tende al *comfort*, non per effeminatezza ma per inveterata abitudine e per un certo spirito di superiorità su chi non se lo può procurare, non si riesce a comprendere, pensando alla forte educazione fisica del popolo inglese, dato ad ogni genere di *sport*, l'avversione, quasi si direbbe, ad allenare la fanteria a marciare, a marciare a lungo, a marciare con metodo razionale, siccome è una delle principali cure dei comandanti negli eserciti del continente.

Una marcia di 10 miglia inglesi, cioè di 16 chilometri, è considerata nell'esercito britannico la media delle marce della fanteria, mentre negli eserciti continentali è fra i 20 e i 25. Si pensi ora in quali condizioni deve ritrovarsi un Generale con battaglioni che fanno appena 16 chilometri al giorno, in ragione di 4 all'ora, in presenza dei Boeri che in un'ora ne fanno 8 e che in una giornata e per più giorni di seguito ne possono fare comodamente da 30 a 40. Certo sarebbe arduo per qualsiasi fanteria il dover manovrare contro avversari tutti a cavallo. Ma quando la fanteria è così tarda nelle marcie, pur non portando indosso che poco, lo svantaggio è troppo forte perchè si possa attendere un successo mediante rapide mosse indipendentemente dalle ferrovie.

Così avvenne che il Generale Gatacre, volendo sorprendere il campo boero di Stormberg, mise i soldati in un treno, sapendo che se andavano a piedi, pur trattandosi di una brevissima tappa, non sarebbero giunti in buono stato per combattere. Ma naturalmente non potendo metterveli tutti, ne inviò soli 2200, e questi erano pochi per una spedizione di tal genere. Difatti, scesi dal treno ed incamminati a fare poche miglia per raggiungere la posizione, vennero sorpresi e costretti a ripiegare, lasciando un terzo della forza in potere del nemico.

Se nel campo logistico debbonsi ricercare le ragioni principali dell'esito infelice del primo periodo della campagna, non è men vero che l'azione tattica ha pure fatto difetto. E se talora è accaduto che il contegno delle truppe ha compensato l'imperizia dei comandanti, come ne hanno dato splendido esempio le Guardie e gli Highlanders di Lord Methuen, non si può non rimanere meravigliati come oggi, dopo tante esperienze e di pace e di guerra dacchè si hanno le armi di lunga gittata, oggi che le antiche ordinanze profonde debbono essere abolite per qualsiasi truppa che nell'avanzare si trovi nella zona battuta dalla fucileria nemica, oggi si mandi all'attacco di posizioni tenute da un nemico trincerato, dei battaglioni in colonna! Non occorre essere tecnici per sapere che in tal modo ben pochi sono i proiettili che vanno a vuoto e che sovente uno solo pone fuori di combattimento diversi uomini, mentre contro una linea che marci all'attacco in ordine sottile, com'è costume delle fanterie odierne, la maggior parte dei proiettili del difensore non colpiscono il bersaglio. Non si possono sempre avere sottomano dei superbi battaglioni come quelli che andarono all'attacco a Modder River e a Magersfontein quasi fossero alla manovra e che lasciarono sul terreno gli ufficiali a dozzine e i soldati a centinaia. Oggi, dopo trascorso mezzo secolo dalla carica di Inkerman, si deve ancora esclamare: *C'est beau, mais ce n'est pas la guerre!*

Per quanto in Italia si creda e si dica che in Inghilterra non si fanno recriminazioni sulla condotta della guerra, non si ha che leggere i giornali, anche i più autorevoli, per convincersi del contrario. Soltantochè più che dei Generali, si tende a colpire l'Amministrazione della guerra, contro la quale si accentrano il biasimo, i frizzi, e non mancano i vituperî.

Fra le tante critiche si è fatta e si ripete quella intorno al materiale d'artiglieria, che da taluni si vuole inferiore per gittata e per efficacia di tiro a quella dei Boeri. Ma a siffatta critica si è risposto con una buona ragione, e cioè che l'artiglieria mandata al Capo è artiglieria da campagna, la quale per essere tale non può eccedere un certo calibro, mentre i Boeri per sopperire all'artiglieria da campagna hanno messi in posizione dei cannoni da fortezza, portati colla ferrovia, i quali naturalmente hanno calibro e gettata maggiori. A controbattere questi, gl'Inglesi dovettero ricor-

rere ai cannoni della marina che prestarono ottimi servizi. Giustizia vuole poi che si dica come, ad eccezione dello sciagurato episodio delle batterie condotte avventatamente dal colonnello Long sin quasi al fiume Tugela a 700 metri dai trinceramenti boeri, l'artiglieria inglese, ben montata, ben servita e mobile, ha costantemente adempiuto, in questa sfortunata campagna, il debito suo, e più grandi perdite si avrebbero a deplorare senza il suo efficace intervento nel momento critico della battaglia.

Dopo aver spigolato nel campo logistico ed in quello tattico, siamo condotti a ritornare nel campo strategico per dire che l'errore capitale primo, del disperdimento delle forze per correr dietro a fini secondari in un teatro di guerra che è vasto quasi quanto l'Europa centrale (1), non deve presumibilmente addebitarsi al comandante in capo, sibbene ad influenze del Governo, o locale o di Londra o di amendue; quelle influenze letali di cui ebbimo noi pure a risentire i tristi effetti durante la guerra del 1895-96, e che ebbero la loro parte nei disastri spagnuoli nell'ultima guerra di Cuba. Nè pare che soltanto siensi fatte sentire quelle influenze presso il comandante in capo, ma eziandio presso i suoi luogotenenti, se dobbiamo credere ad un corrispondente dal campo del Generale Gatacre che scriveva il 6 dicembre al *Times* queste molto compromettenti parole: « Ho udito oggi susurrare che il Generale possa essere condotto ad agire contrariamente alla sua volontà. Certo è che molte pressioni gli si fanno da persone ignare di cose militari. Ma io confido che egli terrà fermo e che non avanzerà se non quando avrà le sue truppe a cavallo perfettamente in ordine per poter prestare utile servizio. Quattro giorni dopo », aggiunge lo scrittore militare del *Times*, cioè il 10 dicembre, « fu tentato il disastroso attacco di Stormberg, e noi dobbiamo presumibilmente ascrivere questo umiliante e non necessario insuccesso a cotesto sistema di subordinare alle considerazioni militari quelle considerazioni di politica locale che hanno guastata la condotta della campagna e cagionate gravi perdite senza corrispondenti risultati ».

(1) La distanza da Cape Town al confine estremo nordico del Transvaal corrisponde a quella fra i Pirenei e i Carpazi. Francia, Belgio, Olanda, Svizzera, Alta Italia, gran parte della Germania e dell'Austria-Ungheria troverebbero posto nella vasta distesa di terre dell'Africa Australe, soggette alla Corona britannica e alle due Repubbliche.

Come finirà? Si chiede ognuno nel leggere i telegrammi che giornalmente arrivano dal Capo, da Londra e di tempo in tempo da Lorenzo Marques e da Pretoria.

Nell'ottobre era unanime l'affermazione, colla convinzione di essere nel vero, che l'esito finale sarebbe assicurato all'Inghilterra. Il disastro del 30 a Nicholson's Neck non indebolì la fede nel successo definitivo. Quando sieno giunti i rinforzi, si diceva e si continuava a crederlo, le armi britanniche avranno indubbiamente il sopravvento. Ma i rovesci del dicembre a Stormberg, a Magersfontein, a Colenso, hanno scosso alquanto la fede. Si persiste a dire che si vincerà, ma non se ne ha più la certezza assoluta. Si confida nell'arrivo dei nuovi rinforzi ed altresì nella formazione dei corpi speciali di volontari montati, ma più di tutto nel nuovo comandante in capo, il popolare Lord Roberts, e nel suo abile capo di stato maggiore, il Generale Kitchener, cinto ancora degli allori del Sudan. E si confida a ragione, e il risultato corrisponderà alle speranze, pur che si ricominci da capo; che si adotti un piano di guerra razionale senza disperdimento di forze, si forniscano le unità tattiche dei servizi di trasporti così da porle in grado di muoversi e manovrare indipendentemente dalle ferrovie, e si esiga dai comandanti di riparto l'impiego delle truppe non a dimostrazione di valore, di cui certo gli ufficiali inglesi non son chiamati a dar prova, ma quale oggi è assolutamente richiesto dalla lunga gettata delle armi portatili e dalla loro efficacia.

Per tutto ciò occorre del tempo, occorrono parecchi mesi. Si vuole che il Generale Kitchener abbia detto che occorrerà un anno. E sia pure. Egli male non si appone, egli che ne ha impiegati due e mezzo a debellare i Dervisci, dopo che s'era aspettato undici anni il momento opportuno d'incominciare, egli sa che le truppe britanniche non hanno che a guadagnare in una campagna prolungata sino all'estate, che nell'Africa Australe è l'inverno, quando il clima sarà ad esse confacente, e d'altra parte verrà meno il pascolo ai cavalli dei Boeri che costituiscono il principal fattore delle loro rapide mosse; perchè poi cotesti Boeri, oggi in campo tutti, non possono, come possono gl'Inglesi, continuare a lungo lo sforzo immane di cui quell'eroico popolo nascente dà spettacolo al mondo.

L'ultima parola forse sarà detta dalla popolazione della Colonia.

Gli antichi Olandesi, oggi sudditi britannici, gli *Afrikanders*, potranno, col loro atteggiamento, decidere dell'esito della lotta. La lotta intanto continua nello scacchiere centrale, dove il Generale French, dopo un seguito di abili manovre, con qualche successo a Colesberg, ha finito coll'avere esso pure un parziale rovescio, il 5 gennaio. Quattro compagnie del 1° battaglione Suffolk, inviate di notte all'attacco di una posizione non lungi dal campo, ripiegarono lasciando in mano al nemico 150 uomini, fra cui sette ufficiali. Ma dove la lotta si accentua più che mai gli è intorno a Ladysmith, il cui valoroso presidio, dopo due mesi e mezzo di assedio, e dopo di avere vittoriosamente respinto i ripetuti assalti del nemico nella giornata del 6, attende ogni giorno che il corpo di soccorso, un vero corpo d'esercito di 30 000 uomini con 140 cannoni, concentrato oltre il Tugela, muova a liberarlo dalle strette del nemico. In proposito scrive il *Times* dell'8 gennaio: « La pazienza è giunta allo stadio della massima prova, quando si pensi che a 15 miglia di distanza vi è un forte corpo di truppe inglesi, il quale sembra attrarre a sè tutti i rinforzi che giungono al Sud-Africa, ma che è impotente a portar soccorso al presidio di Ladysmith ».

I prossimi eventi assumeranno un'importanza sempre crescente. Se i Boeri rimarranno all'incirca quanti sono, 40 000, perchè i nuovi accorsi alle armi compenseranno appena le perdite e i malati, si calcola che ai primi di febbraio il Generalissimo inglese avrà ai suoi ordini, tutto compreso, 120 000 armati.

Ed ora, ecco la statistica delle perdite subíte dalle forze britanniche dal principio delle ostilità al 28 dicembre, secondo i cómputi, distinti per corpo, diligentemente istituiti dall'Associazione della stampa di Londra, che vennero però completate colle cifre relative al combattimento di Stormberg, dichiarate mancanti nella tabella, e desunte dal telegramma del Generale Gatacre dell'11 dicembre.

Perdite	Ufficiali	Truppa	Totale
Uccisi	82	887	969
Feriti	267	3279	3546
Prigionieri	107	2819	2926
	456	6985	7441

Sono queste le perdite subíte dagl'Inglesi, che oggi, dopo tre mesi di guerra guerreggiata, si trovano dov'erano quando l'ebbero incominciata, anzi più ritratti, e che nel non breve periodo inflissero danni di poco rilievo al nemico, il quale accampa tuttora e scorazza nei territori soggetti alla Corona britannica. A queste perdite fa d'uopo aggiungere quelle della disgraziata sortita di Mafeking (26 dicembre), una cinquantina in tutto, le altre del gennaio delle truppe del Generale French (217, compresi i prigionieri del giorno 5) e quelle poi, certamente considerevoli ma che ancora non si conoscono, del Generale White nella giornata del 6 a Ladysmith. E bisognerà aspettarsi a subirne molte altre ancora, perchè la guerra continuerà fra i 100 000 regolari che la madre patria avrà finito per inviare nel Sud-Africa a combattere 40 000 Boeri, senza avere la certezza della riuscita.

A questo è costretta l'Inghilterra, la prima Potenza coloniale del mondo, che spende un miliardo e 600 milioni all'anno per mantenere i suoi eserciti e la sua flotta. A questo è ridotta la nazione che sino ad oggi fu detta la maestra nelle guerre coloniali!

Sir W. F. Butler, Generale già comandante le forze britanniche nell'Africa Australe e che conosceva la situazione della Colonia e delle due Repubbliche, espresse un giorno al suo Governo l'avviso che per schiacciare i Boeri si richiedevano 100 000 soldati. E il suo Governo gli tolse il comando.

Dura lezione per i ministri che a cuor leggero intraprendono guerre lontane, e sui quali ministri, più che sui generali, pesano le gravi responsabilità dei disastri!

LUCHINO DAL VERME.

RASSEGNA MUSICALE

Il nuovo oratorio del Padre Hartmann. — Le orchestre ed i cori nazionali all' Esposizione di Parigi. — *Tosca* di Puccini.

Tre episodi sono venuti nella scorsa quindicina a scuotere alquanto il torpore abituale dei musicofili italiani, e di questi tre episodi, un nuovo oratorio, il progetto della rappresentanza ufficiale della musica italiana a Parigi e la prima rappresentazione della *Tosca*, non sembra inopportuno informare sommariamente il lettore.

Il primo, cioè l' oratorio, è un notevole capitolo della vita musicale romana. Qui precisamente, a Roma, dove Emilio Del Cavaliere lo iniziava nel 1600, sarebbe parsa cosa ben naturale che l' oratorio sacro dovesse avere avuto prosperità di vita continua; eppure così non fu, e le interruzioni furono lunghe, complete, quasi interminabili: tant' è che dopo gli oratorii di quel Giacomo Carissimi che fu all' Emilio sopracitato immediato successore, occorsero quasi due secoli perchè si riannodasse l'artistica catena con Pietro Raimondi, perchè dal *Jefte* si passasse al *Giuseppe*, che poi destò la meraviglia veramente più per l' ardimento armonico che per la vigoria del sentimento.

A questa tradizione si riannoda oggi un frate francescano, il Padre Hartmann, del convento d' Ara Coeli; e basta questa osservazione relativa all'assoluta nobiltà d' origine per dimostrare come alto sia l' intendimento del compositore, il quale è stato mosso da ben altro desiderio che non sia quello di seguire la novissima corrente che il talento e la fortuna di don Perosi ha avviato. L'unico punto che i saggi del Perosi e dell' Hartmann hanno in comune è una modalità, anzi, dicasi la parola chiara, una mondanità di estrinsecazione che assolutamente, qualunque ne sia l' intento, non si può ammettere. Si comprende che scarsissime siano le sale adatte a simili esperimenti in Italia, e come ne difetti Roma: ma è condannabile senza riserva il sistema di convertire le chiese, regolarmente uffiziate, in teatri, ed ormai è desiderabile che l' autorità del Supremo Gerarca vieti tali profanazioni, chiamiamole pure col loro vero nome.

A parte questa circostanza, tanto per il fatto del rinnovamento della tradizione, sotto un certo aspetto forse provvidenziale nell'attuale decadimento del teatro lirico, quanto pel suo contenuto reale, *San Pietro*, il recente oratorio dell' Hartmann esce dai modesti limiti delle cantate religiose, che di questi giorni vanno di qua e di là germogliando, per assurgere a fatto artistico rilevante.

Fu un porporato, e precisamente il cardinale Parocchi, che in servizio del compositore trasse dalla Sacra Scrittura e dai libri liturgici il testo narrativo della vocazione di Simone figliuolo di Giona e della sua costituzione a vicario di Cristo in terra: e la narrazione qui fu troncata senza che la figura di san Pietro appaia più oltre nell' esercizio umano del suo apostolico ministero, ne' suoi viaggi e nella sua prigionia e nel suo martirio.

Questa spiritualità del tipo ha il Padre Hartmann ben compresa, e conservata nel suo lavoro, per modo che solo per caso fortuito vi si trova qualche accenno di colore e di descrizione, come quello del lago di Genezaret e della pesca miracolosa, il rimanente rimanendo nell'ambiente psichico. E di questa spiritualistica tendenza si deve essere grati al maestro nel tempo presente, tempo che tende se non a precipitare almeno a volgere verso il coreografico la composizione dell' oratorio sacro, anche mettendo in quarantena la notizia corsa che taluno pensi di accompagnare l' esecuzione degli oratorii con proiezioni fotografiche di quadri, assurdo che sarebbe più madornale delle sculture a base di marmi policromi.

Il Padre Hartmann conservando all' arte religiosa la dignità di movenza e la nobiltà di intendimenti viene opportunamente a frenare ogni licenziosa tendenza, e lo fa con una magistrale perizia della tecnica armonica e strumentale, seguendo la grande linea delle composizioni classiche. L' invenzione è sempre severa se pure non straordinariamente personale, lo spunto del canto gregoriano giova senza invadere, lo sviluppo delle varie parti non eccede mai, la ricerca dell'effetto immediato non preoccupa il compositore: è insomma una bella ed importante affermazione quella del Padre Hartmann, e c' è da sperare che altre ne vengano dalla sua dotta ed operosa penna.

Ed eccoci al secondo episodio.

Deve l'arte musicale italiana ufficialmente essere rappresentata all'Esposizione di Parigi, e nel caso affermativo, in quale forma, in quali proporzioni e con quali mezzi ciò si ha da tradurre in atto? Ecco il quesito proposto dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio ad una giuria di persone competenti e bene intenzionate, ma strette alla gola dalle necessità del tempo e delle spese.

Senza discutere se, appartenendo all'arte, il quesito non avrebbe dovuto essere di competenza del dicastero della pubblica istruzione, notiamo solo che alla domanda la Commissione ha risposto a cuore molto leggero di sì, ha proposto di spedire a Parigi quattro orchestre italiane da Roma, da Milano, da Bologna e da Napoli, i

cori che cantano ai concerti di Santa Cecilia ed eventualmente la banda municipale di Roma.

Ad un arrischiato problema la Commissione ha risposto con un progetto monco, pericoloso, difettoso e di impossibile realizzazione.

È inutile illudersi: non è ad una Mostra, checchè se ne dica o se ne scriva, essenzialmente industriale, e che si risolve in un gigantesco appello alla curiosità, che può l' arte venire apprezzata, l'arte musicale in ispecie nella sua fugacità di impressione.

Scendendo al fatto pratico, dove sono in Italia le orchestre non precarie, ma stabilmente complete, regolarmente esercitate, agguerrite da lungo ed importante tirocinio nel genere sinfonico sotto una guida di vera alta meritata autorità? Io veramente non ne conosco: dal più al meno le nostre orchestre sono teatrali, e delle vicende del teatro soffrono i numerosi inconvenienti, e diventano all'occasione orchestre per i concerti sinfonici, ma bisogna chiedere ai direttori cosa costa di tempo e di fatica cotesta momentanea trasformazione.

In fatto di concerti sinfonici l'orchestra di Torino poteva e può vantare titoli e precedenti ed ottime recenti prove, e con una colossale ingiustizia di essa non si tenne alcun conto: a quella di Milano nessuno nega il merito, ma anch'essa sinfonicamente non ha stabile base: e così dicasi di quella di Roma, malgrado gli eccelsi conati del conte di San Martino, un piemontese di nobile caparbietà che se si potessero improvvisare miracoli a forza di energia certo ci sarebbe riuscito. Quanto al corpo orchestrale di Napoli, colla massima stima per chi ne ha rialzata la bandiera, è dessa in caso dopo i non difficili normali esperimenti quasi privati in patria di assumere responsabilità di questo genere? Vorrei sbagliarmi, ma non lo credo assolutamente.

Supponiamo che vi fossero realmente le orchestre l'una dall'altra distinte, e capaci, ed allenate, mi si conceda la parola ippica, abbiamo noi un repertorio speciale nazionale di composizioni sinfoniche che corrisponda per importanza al nostro patrimonio lirico, che si possa portare in alto con legittimo orgoglio a petto della preponderante produzione straniera? Andare a Parigi a far vedere che i nostri professori d'orchestra non hanno paura di misurarsi come virtuosità con quelli di qualunque altro paese, può logicamente legittimare l' enorme spesa del viaggio, della quale metto pegno non si è abbastanza tenuto conto, valutando al contrario oltre ciò che sono realmente gli ipotetici incassi dei concerti?

Queste non sono le sole considerazioni che sconsigliano assolutamente l'esodo ufficiale dei musicisti nazionali nel modo escogitato dalla Commissione: ma unite alla circostanza del limitatissimo numero di buoni direttori che possiamo vantare, sono più che sufficienti per far riflettere più di quello che si è fatto sulla con-

venienza della spedizione, e per fare aprire finchè si è in tempo gli occhi sui pericoli dell' insuccesso che si potrebbe quasi dire... assicurato.

Per ciò che concerne il coro le osservazioni da farsi sarebbero ancora più melanconiche, e non basta il lodevole desiderio di procurare lauro all' arte romana per cambiare la realtà delle cose, per fare di un modesto corpo corale che serve in qualche occasione una poderosa forza capace di misurarsi colle Società che certamente entreranno in campo, se effettivamente vi sarà concorso di cori. Il sottrarsi al criterio dell'assoluto e del relativo in questa circostanza sarebbe errore assolutamente fatale.

Tolti gli interessati direttamente alla spedizione, i molti cioè che considerano la spedizione come una gita di piacere, non una voce si è levata ad approvare il fantastico progetto: viceversa molte ed autorevoli voci hanno dato l'allarme in senso contrario, ed alcune si sono contentate di girare la posizione.

Enrico Panzacchi, ad esempio, colla causticità della sua penna ha scomunicato il progetto, accennando alla poco allegra condizione delle nostre cose musicali. E dopo aver inneggiato alla grandezza del sinfonismo vocale italiano nei secoli trascorsi conchiude che il tentativo orchestrale è pericoloso, il corale irrealizzabile. Quale termine medio propone di raccogliere e tradurre come in una serie « di grandi quadri orchestrali i tratti più celebri, i punti più salienti della melodia italiana ». Confesso che di questa proposta non intendo nè lo scopo, nè la portata, nè il lato pratico: si rimane sempre ed anche più nelle nuvole.

Un esperto e prudente organizzatore, Giuseppe Depanis, letterato e critico di alto cartello, propone di unire tutti i migliori elementi delle varie orchestre italiane, foggiarne un manipolo, mettervi alla testa quei pochi (pur troppo) direttori eccellenti che abbiamo, e fare una sola unica complessiva apparizione di pochi concerti. Questo progetto sarebbe più logico ove si potessero superare le difficoltà che ritengo invincibili.

Io che, tanto vale il dichiararlo, ho avuto occasione di vedere all'atto pratico a Parigi nel 1878 le orchestre di Torino e di Milano alle prese colle mille difficoltà di richiamare, colla voluta dignità, l'attenzione pubblica, ed ottenere largo concorso di uditori, completamente abbandonate alla eventualità dai troppo premurosi amici che le avevano, Massenet alla testa, caldissimamente invitate a venire, e so cosa ha costato l'alloro, ripeto l'augurio che un tale errore non venga ripetuto in più ampie proporzioni, come si vorrebbe fare al presente: c' è assolutamente nulla da guadagnare, moltissimo invece si può perdere.

La Commissione ritorni sulla sua decisione: non metta il Governo in seriissimi guai, rinunzi ad essere un' agenzia di emigrazione artistica, si costituisca piuttosto in... Comitato di soccorso a Parigi stesso, se avverrà che una coraggiosa per quanto imprudente

iniziativa privata mobilizzi delle orchestre o dei cori (non parlo naturalmente delle imprese unicamente speculative), e le mandi al macello della critica parigina sotto l'egida della bandiera nazionale.

E dopo questo, naturalmente, se questa volta non sarò lapidato sarà un miracolo: ma raramente come in questo caso ho creduto mio dovere assoluto di gridare forte, perchè il precipizio è profondo, e sgraziatamente a troppi che hanno la vista corta appare fiorito.

Dell' aspettatissima opera di Puccini arrivo, a causa della necessità tipografica, appena in tempo per dare notizia, essendo *Tosca* andata in scena la sera del quattordici gennaio, poche ore prima che il presente fascicolo venisse licenziato al pubblico.

È vero che al suo autore ed ai collaboratori per la parte del libretto, del quale ho largamente parlato nell' ultima puntata, non occorrono, come si dice in giornalistico gergo, soffietti.

L' esperimento scenico se ha provato che una verseggiatura distinta ed elegante come quella di Giacosa può rifulgere perfettamente attraverso l' elemento musicale, non ha conchiuso favorevolmente alla condensazione fatta abilmente del dramma di Sardou, sotto il punto di vista dell' effetto melodrammatico. Quanto a Giacomo Puccini però il posto eminente nella considerazione del pubblico egli se lo è bravamente guadagnato, e perchè egli ha sempre mirato in alto seguendo costantemente il retto cammino senza gelosia od invidia o smania di eccentrici conati, e perchè non ha mai forzato il suo temperamento, e perchè ha nelle sue partiture la dote preziosa della sincerità, e perchè ha affinato di continuo il suo discorso musicale senza piaggiare il pubblico e senza esser schiavo di quelle esagerazioni le quali se possono dare un momento di popolarità sono lungi dal soddisfare la coscienza dell' artista. Ed il successo reale all' estero e la diffusione dei suoi due ultimi lavori, specialmente della *Bohème* (piaccia o non piaccia a quella parte di critica parigina composta di rifiuti d'Apollo che, inetti al produrre, si sfogano nel tartassare), non vanno dimenticati e costituiscono un titolo di benemerenza artistica di fronte al paese.

Ma, appunto perchè il Puccini per la sua serietà ed onestà di propositi e per la diligenza del lavoro e per il geniale e temperato ardimento è uno dei più validi ed apprezzati campioni oggidì del dramma lirico italiano, sarebbe il caso di discorrere, prendendo le mosse da *Tosca*, delle tendenze dei nostri attuali compositori nazionali. E specialmente interesserebbe di vedere da un elevato punto di vista se queste tendenze appaiano conservatrici di quel tipo d' opera nazionale che, partendo dalla *Faniska*, che valse a Cherubini il brevetto di primo compositore drammatico del suo tempo, brevetto firmato da Haydn e da Beethoven, e dalla *Vestale* di Spontini, alla quale il giurì francese puro sangue (Grétry, Gossec e Méhul) aggiudicò senza contestazione il premio stabilito da Napoleone per la miglior opera drammatica apparsa nel decennio, si è mantenuto per quasi un secolo e sarebbe desiderabile non sva-

Roma
16.900
Giacomo Puccini

nisse, poichè Giuseppe Verdi seppe serbarlo intatto nella sua essenza col *Falstaff*.

L'argomento, come ogun vede, è vasto e della massima importanza: ma questa ricerca non mi è permessa scrivendo coi minuti contati, dopo una sola audizione di un lavoro non astruso ma complesso, e senza aver sentito alcuna prova, circostanza della quale non mi lagno, preferendo spesso l'immediata impressione impreparata quando si tratta di lavori teatrali, nè potendo trovare illogico, salva la forma, il divieto emanato dall'editore e che mosse così alto clamore nel mondo dei critici che si moltiplicano in certe occasioni all'infinito.

E per oggi in luogo di quello studio critico analitico che *Tosca* meriterebbe, e pel nome del suo autore e per l'intrinseco contenuto, offro al lettore di necessità una semplice istantanea.

Accettando dunque senza preamboli in questa circostanza la forma attuale del melodramma, alla domanda se la *Tosca* abbia risposto alla larga aspettazione del pubblico, e se essa possa effettivamente figurare in quel patrimonio artistico nazionale che pur oggidi si compone di molte e rispettabili attività, non c'è dubbio che si deve rispondere affermativamente.

Tosca ha le caratteristiche delle cose realmente sentite e fortemente rese: le qualità del compositore messe in mostra nei precedenti lavori spiccano maggiormente in questo, e vi si aggiunge specialmente nel secondo atto (scrivo sotto l'impressione diretta) una vigoria concettuale, una sostanzialità di potenza drammatica che dall'*Edgar* in poi Puccini non aveva più svelato. Il maestro che, non ostante la prima manifestazione delle *Villi*, per il fantastico assoluto non mi parve mai precisamente chiamato, dopo aver trovato accanto alla nota gaia e spensierata quella del dolore straziante ma patetico in *Manon* e nella *Bohème*, s'innalza ora alla terribilità della tragedia: e questo accade, importante a notarsi, senza enfasi pericolosa, ed anzi quasi correggendo (ed in ciò va perfettamente di conserva coi suoi collaboratori letterari) con procedimenti indubbiamente artistici ciò che vi ha di esagerato e di brutale e di plateale nella concezione di Sardou.

Parlo naturalmente della linea generale estetica del lavoro, e non dei particolari i quali, lo dichiaro con pari franchezza, non mi piacciono tutti. È impossibile del resto che in quella immensa successione di disegni armonici e di ricami orchestrali non se ne trovino alcuni che la modernità ammette, anzi esige, ma che ad un codino quale ho più volte dichiarato di essere non vanno a sangue.

Talune foggie di armonizzare la scala, molte successioni di accordi di quarta, ritardi immensi di risoluzioni di intervalli dissonanti (della preparazione non si parla più), rapide transizioni di modulazioni curiose, e contrasti di ritmi, e sincopi frequenti, e sussulti di accenti forti segnati nei tempi deboli della misura, quello

sfondo mobile o caleidoscopio nel quale il Puccini si compiacque nella *Bohème* e si delizia nella *Tosca*, nessuno arriverà a convincermi che non costituiscano, come si dice, una *maniera*. Maniera per maniera preferisco il recitativo schiettamente italiano, il recitativo della *Norma* e del *Guglielmo Tell*, e se si vuole anche di *Amina* e di *Lucia*. E lascio da banda i *parlanti* appoggiati a quegli accordi che i Francesi chiamano *plaquès*, che pure si trovano in *Tosca* quantunque in discreta misura, che servirono e servono a tanti maestri di comodo palliativo della deficiente fantasia, palliativo che al Puccini non occorre perchè egli per contro dimostra sempre vivacissima la fantasia e giusta la visione della teatralità.

Sarebbe ingiusto negare che, dato questo sistema, pochi se ne valgono colla disinvoltura e coll'abilità di Puccini: egli trova sulla sua tavolozza tutti i colori e tutte le sfumature, sotto le sue mani il tessuto strumentale diventa di completa duttilità, le gradazioni di sonorità sono innumerevoli, l'impasto è quasi sempre simpatico e la speciale attitudine degli strumenti non viene alterata costringendoli ad inutili acrobatismi.

Il Puccini poi mediante un senso finissimo di selezione riesce talora ad un rilievo, direi addirittura ad una plastica singolare: la sua tecnica in proposito è più che ingegnosa, è personale e gustosissima.

Innamorato del colore, il maestro l'ottiene con facilità e senza darsi a corsa affannosa per la ricerca dell'effetto: la vivacità del quadro spicca di per sè quasi sempre per la rapidità colla quale il compositore procede. Naturalmente egli ha abolite le introduzioni al principio degli atti: basta uno spunto caratteristico accennato dall'orchestra, ed il sipario s'alza senz'altro: solo nel terzo atto, in questa sua *Tosca*, il maestro s'accinge ad una larga descrizione dell'ambiente, e canta l'apoteosi del mattutino romano delle campane. Di questo episodio è andato in parte perso l'effetto sia perchè se ne era in precedenza parlato come dell'ottava meraviglia, sia perchè l'insistenza ritmica è di soverchio accentuata, sia perchè tutto il lavoro ha una straordinaria accumulazione di campane e di organo e di orchestrine interne e di inni sacri e di cantate profane e perfino di cannonate; che se del bagaglio coreografico i collaboratori hanno diminuito la soma, mutare l'azione non era possibile, e nessuno sarebbe mai riuscito a togliere alla *Tosca* in ogni parte quella pesantezza che contrasta alla sua conversione in equilibrato dramma lirico.

Venendo all'essenza del contenuto musicale, sommariamente dirò che il disegno delle figure essenziali mi sembra robusto e completo: se il pubblico non lo trova caratteristico a prima vista, ciò dipende da ciò che il compositore, più che a schizzare alla leggera delle figurine, intese con artistico e nobile intento a dare nervi e sangue ai personaggi, specialmente alla Tosca che amante, fiera nel pericolo, pronta al sacrificio passando dal dominio drammatico

al musicale ha opportunamente lasciato quanto di soverchiamente eccentrico aveva prima. Naturalmente queste lievi inflessioni non sono da tutti subito intese, e questo è uno dei pericoli degli adattamenti, per quanto fatti da esperti come l'Illica ed il Giacosa, ma anche la gran massa del pubblico finisce per comprenderle, ed è allora che la figura scenica rimane realmente fortificata dal bagno musicale. Gli esempi di tale vantaggio di determinazione musicale sarebbero innumerevoli, dalla *Lucrezia Borgia* alla *Gioconda*, dal *Guglielmo Tell* al *Falstaff*, e via dicendo, ma anche qui mi è vietato dilungarmi.

Il Cavaradossi non ha fatto, parmi, ugual guadagno nel passaggio: rimane troppo tenore, tanto quando ondeggia di fatto tra le due innamorate, la platonica e la viceversa, nell'atto primo, quanto nel secondo atto, allorchè dopo la tortura si sfoga in quella bravata patriottica per la quale ritrova miracolosamente le perdute forze, e nel terzo allorchè petrarcheggia di fronte alla morte. Lo Scarpia poi è diventato troppo Jago nel frasario musicale, un Jago feroce e libertino, cinico e ributtante, ed in complesso anch'egli ha più perso che guadagnato nella nuova versione teatrale.

Quanto vi era di determinabile nella nuova veste in questi personaggi, Puccini ha fissato con una grande fermezza di mano. Tutta la musica della *Tosca* ci dà il concetto del sicuro passo del compositore, e perchè questo concetto appaia anche agii occhi di chi contrasta, come io faccio, qualcuno dei procedimenti attuali della fattura pucciniana, occorre proprio che lo spartito sia piantato su basi solide, sia equilibrato da un maestro serio e vero dell'arte. Di questo magistero abbiamo le prove in tutti gli atti dell'opera, fulgentissima fra tutte quella del finale primo che rimarrà come dosatura di proporzioni e di effetto una fra le più forti cose che il Puccini ha scritto e scriverà.

In questo atto primo rilevo del pari, venendo a parlare della parte lirica più esteriore, le più deliziose ispirazioni melodiche del lavoro. Semplicissima di forma la recitazione che il sacrestano fa dell'*angelus* trova nell'obbligazione del violino, in orchestra, una soavità squisita: è un particolare, ma gustosissimo. Poco di poi, la *recondita armonia di bellezze diverse* delle varie Ninfe Egerie del Cavaradossi si distende in un brano melodico di rara fortuna e distinzione, la frase vibra carezzevole e balsamica, mentre il sagrestano biascica giaculatorie e brontola contro i volterriani nemici del santissimo governo.

Della frase che accompagna l'entrata di Tosca il maestro ha sentito tutta l'efficacia significativa; tant'è che la innalza subito collo strumentale finitissimo ma senza ornamentazione armonica, e poi la riproduce ad ogni piè sospinto, e la presenta con sempre nuove sfumature. Tutta questa scena di Tosca è di una leggiadria, di una eleganza di movenze, di una proporzione, ed anche di una freschezza di struttura melodica che va lodata senza riserva: il

brano dove Tosca si fa promettere da Mario che verrà al convegno serale termina alle parole *o mio amore* semplicemente sulla dominante: la conclusione è affidata all' orchestra che introduce una sestupla di semicrome originale, e della quale sarà tratto largo partito. Anche l' invocazione di Cavaradossi all' *occhio nero*, e le interruzioni maliziosette di Tosca, ed il dolce addio si svolgono con delicatezza mirabile di forma. E così si dovrebbe rilevare la vivacità bizzarra del coro di chierici scagnozzi e di cantori, interrotta dall' arrivo dello Scarpia, e l'originalità dell' interrogatorio dello scaccino, e tutte le varie fasi della scena seguente dello Scarpia con Tosca, gioielli il cui raggiare scompare di fronte alla magnificenza fonica del finale.

L' atto secondo contrasta opportunamente come colore: qui le difficoltà da vincere erano più grandi: ed indubbiamente lo stile è più forte, più potente il discorso musicale, gli episodi si intrecciano realmente senza che appaia ombra di saldatura, la scena della tortura è condotta con avvedimento e con un crescendo poderosissimo di moto e di colore che però non trabocca mai. Giunto al gran duetto di Tosca e Scarpia, Puccini ha superato la spaventosa difficoltà con padronanza assoluta. Anche in questo punto che segna il trionfo del terribile la declamazione lirica è informata spesso ad una semplicità scultoria: si noti in proposito il passo ove si sente internamente il tamburo in marcia, e sopra una serie di seconde serpeggia nel basso un semplicissimo movimento: nulla di più rudimentale, nulla di più efficace, specialmente col succedersi della patetica lamentazione di Tosca: *Vissi d'arte, vissi d' amore.* Qui il rilievo sta tutto nella musica, e dura, non ostante la frammentarietà del testo, fino alla fine dell' atto, ma guai se gli interpreti palesano la minima esitazione o fibra insufficiente. E di fibre vere e genuine per la *Tosca* io ne ho conosciuta una sola, quella per cui *Tosca* è stata scritta da Sardou.

M' accorgo che senza volerlo sono disceso a qualche particolare, e sorvolo sull' atto terzo notando solamente due punti, che del resto mi sembrano gli essenziali: il brano che chiamerò della rimembranza del Cavaradossi nella casamatta, ed il duetto fra Tosca ed il Cavaradossi, che comincia col racconto di Tosca (pagina ove la concitazione è dallo strumentale e dal canto spezzato superbamente riflessa), continua col brano *O dolci mani mansuete e pure*, momento nel quale la poesia batte la musica, e poi si sfoga in larghe e simpatiche volute melodiche che finiscono colle voci scoperte in ottava.

Tale mi sembra nel suo complesso il nuovo lavoro di Giacomo Puccini, schietta, leale manifestazione di un artista nel pieno rigoglio della forza, nel pieno fervore della fede. L' opera non parmi destinata a sollevare discussioni; anche al crogiuolo dell' analisi la risultante non può essere che una sola, la sincerità dell' espressione, ed allorquando questa sincerità si unisce al dominio assoluto della tecnica ognuno deve rendere volentieri omaggio all' autore.

E come è stato limpido l'artista, e come convinta appare l'opera sua, così è stato sincero il successo al *Costanzi*, quantunque l'atmosfera fosse impregnata di elettricità e l'imponente onda di pubblico che s'accalcava alla bocca della platea abbia prodotto qualche incidente inopportuno. L'incidente fu troncato subito col riversare una parte di quella folla, che non fu vista mai così enorme al *Costanzi* nemmeno alla prima rappresentazione del *Falstaff*, nell'anfiteatro, dove si trovava ancora un po' di posto libero, ma frattanto si dovette abbassare il sipario e ricominciare l'opera due volte. La cronaca segnerà i *bis* e le chiamate alla ribalta: il successo non solo sarà confermato ma crescerà di sera in sera appunto perchè, come è sua usanza, Puccini non piaggia alcuno mai, nemmeno il pubblico. Ed il lavoro per merito intrinseco farà da sè il suo cammino su tutte le scene principali.

In nessun teatro però potrà essere superato lo zelo degli interpreti e l'impegno di tutti i collaboratori diretti ed indiretti del Puccini.

Del Mugnone non si parla: è in lui un vizio quasi organico (un magnifico vizio però) il mettere tutto il suo intuito, tutta la sua attività, tutta l'anima sua nei lavori che allestisce: figuriamoci cosa non ha fatto pel Puccini suo amicissimo, anzi suo fratello in arte: la sua direzione dunque, per tacere del concerto del quale ufficialmente si deve lasciare la responsabilità all'autore, è stata inspirata all'ammirazione ed all'affetto e più abile nocchiero difficilmente si potrà trovare.

Fra gli interpreti sulla scena non per galanteria ma per giustizia metto prima la signora Darclée, che ha portato il fascino della sua voce e della sua persona, e la coscienza di una grande responsabilità, e la volontà ferma di improntare la *Tosca* del teatro lirico a tipica eccellenza: al che giungerà fuor di dubbio fra qualche sera, quando sarà passata l'emozione ben naturale e della prima rappresentazione e del triplice lavoro di scena, di dizione e di accordo colla bacchetta direttoriale. Pochissime artiste in Italia hanno le qualità che la Darclée possiede per essere una Tosca di primo ordine. Il De Marchi è il tenore signorile che non eccede mai, che è prezioso elemento, perchè non tende all'autoglorificazione della quale abbiamo recenti esempi in artisti così innamorati delle corone, che se ne mettono una... almeno musicale dovunque possono, fu un Cavaradossi degno della importanza dell'ufficio affidatogli. Chiudo la terna col nome del Giraldoni, Scarpia, come attore e cantante un vero valore.

Cori ed orchestra ed allestimento tutto magnifico: spettacolo degno della presenza bene auspicata di Margherita di Savoia, che circonda il suo trono augusto di così intelligente amore per tutte le arti, per la musicale in specie, ed ha voluto per la prima onorare Giacomo Puccini del suo regale plauso. VALETTA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Paolo e Francesca (*Phillips*). — Il conte di Trani.

Un nuovo lavoro drammatico, pubblicatosi in Inghilterra sulla fine dello scorso anno, ha suscitato un vero entusiasmo: è stata addirittura una rivelazione, che ha portato il giovane autore, Stephen Phillips, d'un tratto alla notorietà. Chi scorre l'elegante volumetto (**Paolo and Francesca**. *A tragedy in four acts*, by *Sthephen Phillips*, Londra, 1900, Lane) e chi medita sulle sue pagine, non può a meno di ammirare la profondità dell'analisi psicologica, e la finezza dell'elaborazione poetica. Ma riuscirà il celebre episodio, che ha commosso tante anime gentili alla lettura dei versi danteschi, a strappare l'entusiasmo del pubblico londinese, che lo vedrà tra breve rappresentare sulle scene? Di questo molti critici dubitano, mentre tutti sono concordi nel riconoscere i pregi artistici del nuovo lavoro drammatico. L'effetto della tragedia non sarà, forse, molto potente, non certo per colpa del Phillips, che, già attore egli stesso, conosce tutte le risorse e tutte le pretese della scena; ma perchè egli ha voluto attenersi fedelmente alla leggenda, alla quale mancano alcuni dei requisiti necessari per dare vigore all'azione tragica. L'autore, scostandosi dalla scuola drammatica inglese, ha seguito le orme dei grandi tragici del classicismo, introducendo anche l'elemento soprannaturale, rappresentato dalla visione fatidica della vecchia e cieca domestica dei Malatesta. È appunto nel castello dei Malatesta in Rimini che la scena si presenta: Giovanni lo Sciancato annunzia ai cortigiani ed ai cittadini le sue nozze con Francesca, mentre attende il ritorno di suo fratello Paolo, inviato a Ravenna a prendere la sposa. La fanciulla giunge nell'ambiente grave e freddo del maniero di Rimini, e dinanzi alla Corte riunita per festeggiarla, risponde con ingenuità e con benevolenza filiale alle parole paterne che Giovanni le rivolge.

My lord, my father gave me to you: I
Am innocent as yet of this great life;
My only care to attend the holy bell,
To sing and to embroider curiously;
And as through glass I view the windy world.

Appena ha avuto il tempo di conoscerla, lo sposo esce per trattare una questione di imposte coi delegati di Pesaro, e Francesca, rivoltasi a Paolo, accennando all' ambiente severo e glaciale in cui dovranno trascorrere i suoi giorni, esclama con un senso di vago sgomento:

O, Paolo,
Who were they that have lived within these walls?
. . . . . It is not sign nor sound;
Only it seemeth difficult to breathe;
It is as though I battled with this air.

È l' espansione dell' anima giovanile che ci fa sentire come cresca nel cuore inconscio della fanciulla, affascinata dalla bellezza di Paolo, un confidente affetto che contrasta vivamente col tuono calmo e ossequente con cui Francesca parla allo sposo. Solo una volta risponde con slancio alle sue parole ed è quando Giovanni, cingendo d' un braccio la giovinetta, e dell' altro l' amato fratello, nella piena della commozione dice: « Io vorrei che voi foste l'una all' altro cari, quanto siete cari ambedue a me. Vedi, Francesca, noi siamo più che fratelli, siamo i più ardenti amici; la concordia ci fu madre, e unico è il nostro cuore ed il nostro amore; unica sarà la nostra morte. Io ucciderei chiunque venisse ad interporsi fra di noi ».

« Sì, o signore, sì che lo amerò: non è egli mio fratello? » esclama Francesca con ingenuo candore. Ma Paolo sente la passione invadergli il cuore; egli la riconosce e, mentre Francesca è ignara del pericolo, egli vuole fuggire da Rimini ad onta delle calde preghiere del fratello. « Oh! sarà per qualche dama che vedesti in Ravenna al seguito di Francesca! Non è vero? » domanda Giovanni in tono di dolce rimprovero. « Chi è quella donna che ti stacca dal mio fianco? » « No, fratello mio, nessuna donna mi trascina fuori di questa casa », risponde il giovane combattuto fra i due sentimenti; atterrito dall'idea di un amore prepotente che lo conduce a tradire l'adorato fratello, e dolente per il distacco amaro; ma ormai è risoluto, e dopo le nozze partirà per Firenze. Giovanni è ancora sotto l'impressione del doloroso annunzio, quando entra Lucrezia degli Onesti, sua cugina, a gettargli nuovo sconforto nell'animo. La figura di Lucrezia è una delle principali nel corso del dramma, ed è stata con felice concezione introdotta dal Phillips nella leggenda. Lucrezia, vedova senza figli, e torturata dal rammarico, acuisce il suo livore all' arrivo di Francesca, e matura nell' animo esacerbato i più malvagi propositi: il suo odio, serpeggiando fra le dolci affezioni, cercherà con ogni mezzo di avvelenarle. Nel giorno destinato alla gioia ed alle feste nuziali, Lucrezia si presenta a Giovanni e gli ripete lo sfogo dei suoi dolori, insinuandogli il dubbio nel cuore con queste amare parole:

Old Friend, remember that we two are passed
Into the grey of life, but O, beware,

This child scarce yet awake upon the world!
Dread her first ecstasy, if one should come
That should appear to her half-opened eyes
Wonderful as a prince from fairyland
Or venturing through forests toward her face . . .
. . . . . Youth goes toward youth.

Però è l'anima esulcerata che parla, e, quando Giovanni la rimprovera della sua amarezza, la piena del dolore che erompe serve a farla compiangere e a preparare un germe di benevolenza nei lettori, che dovranno poi assistere al suo completo mutamento. È l'avversità della sorte che la ha inasprita, strappandole i più santi e i più profondi affetti.

Bitterness... am' I bitter? Strange, O strange!
How else? My husband dead and childless left,
My thwarted woman-thoughts have inward turned,
And that vain milk like acid in me eats.
. . . . . O those children. mine!
Mine, double mine: and yet I cannot touch them,
I cannot see them, hear them — Does great God
Expect I shall clasp air and kiss the wind
For ever? And the budding cometh on,
The bourgeoning, the cruel flowering:
At night the quickening splash of rain, at dawn
That muffled call of babes how like to birds;
And I amid these sights and sounds must starve..
. . . . . .
It is such souls as mine that go to swell
The childless cavern cry of the barren sea,
Or make that human ending to night-wind.

Il lamento di Lucrezia dimostra un altissimo slancio lirico, ed è espresso in versi di squisita fattura. Però, come già notavamo, il pregio poetico non è sufficiente a produrre un' intensa emozione sul pubblico che va per assistere ad una tragedia, e l'intreccio di *Paolo and Francesca* difficilmente otterrà quell'effetto. La freddezza verso lo sposo appare fin dal principio, l'amore sorge immediatamente nell' animo di Paolo e di Francesca. Ogni dubbio sullo svolgimento del dramma sparisce dopo l'insinuazione di donna Lucrezia e dopo la visione della vecchia domestica cieca, Angela, che scorge Francesca in mezzo alle rose e ode una voce che legge e un mormorio confuso, ed il suono di un bacio, e poi vede sopra una bara due uccisi stretti nelle braccia l' uno dell' altra. Giovanni fremente d'ira e di dolore scongiura Angela di rivelargli il nome di colui che verrà a spezzare la sua felicità; però la vecchia non scorge distintamente il volto del traditore, e soltanto risponde:

. . . . . He shall be
Not far to seek: yet perilous to find.
Unwillingly he comes a wooing; she
Unwillingly is wooed: yet shall they woo.
His kiss was on her lips, ere she was born.

Forse manca un po' l'inaspettato, e la cecità di Giovanni per il pericolo non è troppo naturale: si comprende che la situazione potrà essere prolungata con artificio, ma non sensibilmente modificata.

×

Il secondo atto è quello che contiene la scena più vigorosa, in cui il primo, il più terribile sospetto nasce nel cuore di Giovanni contro il fratello teneramente amato. E il vigore è accresciuto dal contrasto colla scena precedente in cui egli confida a Paolo la crudele ansia in cui lo ha messo la visione della vecchia, e lo prega di rimanere a fianco di Francesca tutte le volte ch'egli sarà costretto di distaccarsene. E quando Lucrezia si fa ad interpretare l'infausto presagio tendendo pian piano, a colpi di spillo, verso l'atroce rivelazione che squarcerà il cuore di Giovanni, dicendogli: « E se il traditore fosse uno che ronza intorno a noi, qui, alle nostre porte o ancor più vicino, forse dentro questa casa stessa, e se egli fosse uno cresciuto e nutrito con te, di cui tu hai stretto ogni giorno la mano fra le tue... », Giovanni ha un fremito d'orrore e uno sbalzo di belva ferita, e afferrando convulsamente il braccio della malvagia Lucrezia, « Is it Paolo? » grida dolorosamente:

— Ah, gradual nature! let this thought come slow!
Accustom me by merciful degrees
To this idea which henceforth is my home.

Lo sventurato Giovanni non resiste al colpo crudele e sviene: poi, quando la triste realtà torna ad affacciarglisi alla mente, cerca un mezzo di sventare l'avverso destino, e stabilisce di mettere alla prova un filtro che possa avvincere col nodo d'amore l'anima di Francesca alla sua.

Qui d'un tratto la scena si muta: spariscono le sale vaste e fredde del castello dei Malatesta: Rimini si vede in lontananza illuminata dal sole morente. Una turba di soldati mercenari gozzoviglia in un'osteria. Mr. Phillips, stimando i loro lazzi, e i brindisi, e i motti salaci indegni della dolce grazia dei versi, ha svolto questa scena in prosa: ma quando sopraggiunge Paolo e, liberatosi degli importuni compagni, dà sfogo al suo dolore, torna l'armonico ritmo a carezzarci l'orecchio. Paolo combatte con se stesso una nuova grande lotta e finalmente, vedendo impossibile poter vivere lontano da colei che lo aveva ammaliato, e sentendo che anche il ritorno presso di lei gli era interdetto, risolve di togliersi una vita ormai troppo penosa.

I cannot go from her: may not return.
There, in the ground I can betray no more,
And there for ever am I pure and cold.
The means! No dagger blow, nor violence shown
Upon my body to distress her eyes.
Under some potion gently will I die;
And they that find me dead shall lay me down
Beautiful as a sleeper at her feet.

Ed eccoci all'atto terzo che si svolge in gran parte nella bottega dello speziale dal quale Giovanni e Paolo verranno a comperare un filtro ed un veleno. Le mura ed il soffitto sono coperte di pelli, di denti di pescecane, di crogiuoli, di talismani e di fiale; ragazze innamorate, cameriere di dame che cercano d'impedire coi romatismi il naufragio della bellezza, vanno e vengono continuamente. La scena in principio è briosa e perciò non rivestita della maestà del verso; una fanciulla vuole un filtro per impedire ad Antonio di accendersi per ogni bel viso; un'altra vuole un rimedio contro l'amore, ma, quando le viene offerto il farmaco che in breve deve sradicarle dal cuore la passione, riflette, esita, non volendo guarire del tutto; però finisce col prendere la fiala, di cui berrà il contenuto a piccolissime dosi. Ritornata appena la calma nella bottega, ecco giungere Giovanni mascherato a comperare il filtro per ottener l'amore di Francesca e, mentre ancora la scelta non è definita, si sente bussare alla porta. Giovanni si nasconde, ed entra Paolo che offre una borsa di danaro in cambio di un veleno che gli dia dolcemente la morte.

> Take it, and give me in exchange some drug
> That can fetch down on us the eternal sleep,
> Anticipating the slow mind of God.

Paolo trovasi in uno stato di ebrezza per il pensiero della morte imminente. Siamo noi giovani, egli dice, cui il sangue arde per la febbre inoculata colla vita violenta: siamo noi che sentiamo la smania del morire, non i vecchi che cercano di guadagnare ad ogni costo un istante di vita. Poi, volgendosi al vecchio che gli domanda qual sia la causa della sua funebre risoluzione: « Io posso ormai confessarla poichè mi trovo al letto di morte: la mia rovina è stata un amore che in me era tradimento estremo; l'amore per la moglie di un altro, per la moglie di mio fratello! » Giovanni fremente nel suo nascondiglio dà un balzo colpito d'orrore alla crudele rivelazione, e, combattuto tra lo slancio impetuoso della gelosia che lo spingerebbe a piantare un pugnale nel cuore di Paolo, e l'amore per il giovane fratello, riesce a frenare lo sdegno e rimane inchiodato al suo nascondiglio finchè Paolo non esce, deliberato a darsi la morte. Giovanni non ha neppure il tempo di riflettere all'angosciosa sua posizione, chè un corriere giunto da Pesaro gli reca un messaggio annunziante la rivolta di quella città e richiedente il pronto suo intervento a capo delle soldatesche.

Intanto noi ci troviamo di nuovo al castello di Rimini, nel giardino, innanzi l'alba, e là vediamo, in quella calma solenne, Francesca che legge all'incerto chiarore del crepuscolo e di una lampada. Si prepara la celebre scena in cui Paolo e Francesca leggeranno insieme gli amori di Lancillotto e di Ginevra; scena tratteggiata dal Phillips con squisita delicatezza. Paolo, sul punto di darsi la morte, sente prepotente il desiderio di rivedere la giovanetta che gli ha suscitata tanta tempesta nell'anima.

At least I must behold her before death;
And go straight from her face into the grave —
Straight from her touch at least into the ground.

E giunge di notte al castello ed entra furtivo nel giardino, e quando, allo spuntare dell'alba, scorge Francesca leggente con aria languida e stanca, si appressa a lei e le confida che per vederla, per stringerle la mano ancora una volta egli ha vagato tutta la notte in preda alla più viva agitazione. Poi si asside a fianco a lei, e, togliendole il libro, prosegue la lettura dell'antica istoria.

Paolo (*leggendo*).

« Now on that day it chanced that Launcelot,
« Thinking to find the King, found Guenevere
« Alone; and when he saw her whom he loved,
« Whom he had met too late, yet loved the more,
« Such was the tumult at his heart, that he
« Could speak not, for her husband was his friend,
« His dear familiar friend; and they two held
« No secret from each other until now;
« But were like brothers born » — my voice breaks off
Read you a little on.

Francesca (*leggendo*).

« And Guenevere,
« Turning, beheld him suddenly whom she
« Loved in her thought, and even from that hour
« When first she saw him; for by day, by night,
« Though lying by her husband's side, did she
« Weary for Launcelot, and knew full well
« How ill that love, and yet that love how deep! »
— I cannot see, the page is dim: read you.

Paolo (*leggendo*).

« Now they two were alone, yet could not speak;
« But heard the beating of each other's hearts.
« He knew himself a traitor but to stay,
« Yet could not stir: she pale and yet more pale
« Grew till she could no more, but smiled on him.
« Then when he saw that wished smile, he came
« Near to her and still near, and trembled; then
« Her lips all trembling kissed ».

Francesca (*languidamente verso di lui*):

Ah, Launcelot!

(Egli la bacia sulle labbra).

(*Cala la tela*).

×

Nel quarto atto i sentimenti che abbiamo concepiti verso i principali personaggi si mutano. Paolo non conserva certo molta della nostra simpatia: noi siamo disposti, se non a perdonare, per

lo meno a comprendere la colpevole passione che lo ha dominato, ma non troviamo molto degno di un eroe, di un giovane ardente, il rinunziare ad un suicidio che gli era parso il solo mezzo generoso per sottrarsi alla lotta che nell'animo suo combattevano l'amore per Francesca e l'amore per il fratello. Confida leggermente il suo terribile segreto, si vanta quasi della risoluzione di morire, e poi approfitta dell'assenza di Giovanni per giungere di soppiatto presso Francesca. Dopo allora la cerca di continuo; bussa alla porta del suo appartamento, ma la giovinetta, ancor sotto l'impressione delle parole di Lucrezia, non vuole riceverlo; allora va sotto le finestre, chiama, insiste finchè Francesca cede. Nita, la cameriera, prudentemente esce: i due rimangono soli e dopo una lunga discussione, *they slowly pass through the curtains*. Non è veramente questo un amore da tragedia; è il caso che deve portare la colpa, colpa impreveduta e superiore alla volontà. « Credendo di trovare il re, trovò Ginevra », diceva, parlando di Lancillotto, l'antica leggenda, che poneva i due amanti in una situazione più altamente drammatica. Francesca stessa non era più inconscia del suo amore, di cui aveva parlato anche con Lucrezia, quando questa d'un tratto volgeva in affetto ardente l'odio divoratore, e stringeva la fanciulla al seno, chiamandola col dolce nome di figlia. L'istinto materno ferito era stato causa della sua malvagità; ora lo stesso istinto, trovando un oggetto di cure e di amorevolezza, la faceva piangere di commozione nel baciare i fluenti capelli di Francesca, e la spingeva a sventare la trama da lei stessa ordita. Ma ormai era troppo tardi. Ella aveva consigliato a Giovanni di fingere la partenza per la guerra, e di nascondersi per sorprendere gli amanti nel colpevole amplesso: ella aveva perfidamente insinuato a Francesca di chiedere a Paolo che l'aiutasse a tener lontane le noie e le paurose visioni della solitudine. Troppo tardi ella si mise come pazza a correre in cerca di Giovanni per il castello onde evitare il fatale scioglimento; troppo tardi: chè, quando giunge alla camera di Francesca e vuole aprir le cortine per entrare, Giovanni stesso le apparisce colle mani insanguinate dall'eccidio dei due amanti. Egli è calmo, ma di quella calma che precede gli scoppi di furore. L'angoscia e l'ira eromperanno in breve e metteranno a rumore il castello. Come pazzo egli chiama tutti i familiari perchè assistano alla nuova cerimonia nuziale dei due cadaveri: « Luce! », grida, « luce! luce! Portate le faci e si beva, si suoni e si balli! » Poi, perdendo d'un tratto l'esaltazione che gli dava la forza di fingere quell'ironica gioia, un subito terrore lo invade: lo sgomento vago del rimorso e della dannazione:

The curse, the curse of Cain!
A restlessness has come into my blood,
And I begin to wander from this hour
Alone for evermore.

« La maledizione, la maledizione di Caino! Da questo momento io andrò ramingando, solo per sempre! » E cade in ginocchio e bacia

sulla fronte i due cadaveri simili a fanciulli dormienti, portati in mezzo a un fremito d'orrore sopra la stessa bara.

L'intensità dei sentimenti, il contrasto degli affetti, e sovratutto il gusto finissimo, la dolcezza e l'eleganza squisita del verso, fanno di questo dramma un vero avvenimento letterario, e pienamente giustificano l'altissima lode che i critici tutti hanno tributato al giovine genio di Mr. Stephen Phillips.

×

La vita intima dei principi e dei sovrani è sempre scrutata da occhi avidi, indagatori e bene spesso la fantasia del romanziere o del biografo poco scrupoloso intesse drammi di passione e li getta in pascolo alla curiosità del pubblico, quando un avvenimento, un semplice indizio può rendere credibile ciò che è parto della sola fantasia. Così sogliono divulgarsi e circolare insistenti le ipotesi più ardite e più diverse, come ad esempio intorno alla morte dello sventurato principe Rodolfo d'Asburgo; e la verità fa capolino timidamente, senza mai apparire nella sua limpidezza.

Quante rivelazioni e quante smentite sulla vita di Elisabetta d'Austria! E intorno alla morte del **conte di Trani**, quante supposizioni infondate! La corrente di queste voci acquistò tanto credito, che anche la nostra egregia collaboratrice Barbara Allason, nell'articolo sulla compianta Imperatrice d'Austria, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1899, seguì l'opinione errata che correva come l'esatta versione. Veniamo invece a conoscere da fonte ineccepibile che il conte di Trani morì a Parigi l'8 giugno 1886, vittima di un male che da parecchi mesi lo travagliava e non attentò ai suoi giorni come si è preteso da molti.

Poichè il suicidio, colpevole e triste epilogo dei drammi intimi che sconvolgono un'anima, è ancor più colpevole e più triste nei principi e nei sovrani, che devono dare l'esempio della fortezza e della serenità nel dolore, togliamo con piacere dalla mente dei nostri lettori l'erronea convinzione che il duca di Trani abbia volontariamente troncato la sua esistenza, benchè penosa per lui trascorresse la vita.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La situazione interna - La riforma tributaria a Bologna - Per la Riforma Agraria - Figure che scompaiono - Note.

La situazione interna.

Come avevamo fatto prevedere, l'anno nuovo si annunciò con lieti auspicî politici, grazie all'amnistia conceduta dall'Augusto Sovrano per i fatti del maggio 1898. Valga essa a cancellare dolorosi ricordi del nostro paese ed a riunire le migliori forze intorno ad un indirizzo di progresso politico ed economico della nazione!

S. M. volle pure nello stesso tempo conferire al senatore Giuseppe Saracco l'altissima distinzione del Collare dell'Annunziata. L'atto sovrano trovò unanime il plauso del paese, il che prova come esso sappia apprezzare il valore morale di quegli uomini che servono con devozione ed illibatezza la patria. L'on. Saracco è una delle più forti figure della nostra vita parlamentare. Nato a Bistagno d'Acqui nel 1821, entrò nel 1851, non ancora trentenne, nel Parlamento Subalpino e nel 1865 nel Senato del Regno. Da oltre cinquant'anni egli è consigliere comunale e provinciale e sindaco del comune d'Acqui ed in tutti gli uffici portò instancabile attività, devozione illimitata al proprio dovere ed al bene pubblico, rigidezza e severità di amministrazione. In politica ed in finanza egli è un carattere, e a lui l'Italia va debitrice di essersi risparmiate non poche follie finanziarie che avrebbero travolte le fortune economiche del nostro paese.

I primi giorni del nuovo anno presentarono tuttavia una inattesa complicazione. Nel disgraziato processo Notarbartolo, iniziato ed ora sospeso alle assise di Milano, figurò come testimonio il generale Mirri, ministro della guerra, già R. commissario a Palermo. La sua deposizione, improntata ad un alto sentimento di reazione contro le condizioni morali dei bassi strati sociali di Palermo, produsse la migliore impressione in tutta Italia, ma suonò come grave censura alla magistratura. In seguito a ciò, furono rese di pubblica ragione, sul *Resto del carlino* di Bologna, due lettere che, durante il suo commissariato, il generale Mirri aveva scritte al comm. Venturini, in allora procuratore generale a Palermo, e che dimostravano da

parte dell'on. Mirri un tentativo, di influenzare le elezioni politiche a favore di candidati governativi, e anche coll'intercessione per un individuo imputato di gravi reati.

Una tale pubblicazione determinò un movimento così generale dell'opinione pubblica che l'on. Mirri, correttamente, rassegnò le proprie dimissioni, che vennero accettate. L'on. Pelloux assunse l'*interim* del Ministero della guerra. La piccola crisi non ha portate conseguenze politiche immediate: forse giova anche al Ministero per risolvere la questione controversa delle spese militari. L'on. Mirri non credeva possibile provvedere alla rinnovazione del materiale di artiglieria stando nei limiti della spesa consolidata di 239 milioni per il bilancio della guerra, mentre il Parlamento difficilmente consentirebbe di varcarli. Ma appunto per ciò è a desiderarsi che l'*interim* sia di breve durata, affinchè il Ministero della guerra abbia presto un titolare con un programma preciso, che esponga al Parlamento e lo attui dopo averne ottenuta l'approvazione.

Le dimissioni dell'on. Mirri hanno tuttavia aperta una grave questione, quella dell'ingerenza del Governo e dei suoi funzionarii nelle elezioni politiche. Pur troppo da molti anni essa si verifica in Italia, sotto tutti i Ministeri, in misura più o meno larga, ma sempre deplorevole. Sarebbe vera ipocrisia considerare il caso Mirri come isolato, o dare ad esso un'importanza esagerata: l'on. Mirri non fu che la vittima, la più innocente, di un sistema scorretto. Gioverà il caso attuale a farlo cessare? Sarebbe altamente desiderabile, ma pur troppo non lo speriamo ancora. E necessaria una reazione assai più forte della coscienza morale del paese perchè cessi il malvezzo: è necessario soprattutto un complesso di provvedimenti forti ed organici che separino la politica dall'amministrazione e che conducano ad un vero risanamento politico, come noi sempre lo abbiamo invocato su queste pagine.

Quale sarà la situazione politica al riaprirsi del Parlamento alla fine del mese? Essa dipenderà essenzialmente dalle decisioni del Governo. Se il Ministero rimette in discussione il decreto-legge e i provvedimenti politici, rinasceranno tempi burrascosi. Se invece il Governo non affronta la tempesta, ma si attiene al porto sicuro dei bilanci e delle piccole leggine, la vita parlamentare trascorrerà tranquilla. Esponiamo le due vie, senza pronunciarci tra esse. Ma vi sono delle necessità urgenti, a cui fa d'uopo provvedere, prima tra esse il servizio ferroviario.

Il problema ferroviario in Italia si impone, come già abbiamo dichiarato in queste note del 1° ottobre, ricordando che *noi vogliamo fare il servizio ferroviario con mezzi assolutamente insufficienti.* Oramai le piccole misure, i ripieghi non servono più a nulla: bisogna affrontare intero il problema. Il servizio ferroviario non può svolgersi in Italia che provvedendo a queste tre necessità:

1. La deficienza di materiale mobile;
2. L'insufficienza degli impianti;
3. Il malcontento del basso personale.

Sono antichi bisogni che continuamente si riproducono. Il ministro Saracco fino dal 1895 aveva tenacemente cercato di attenuare le gravi deficienze dei nostri impianti ferroviari: ma i successori non condussero in porto l'opera sua. Il Ministero attuale ha con un recente disegno di legge provveduto in parte ai due primi punti, mediante opportuni stanziamenti per materiale mobile e per nuovi impianti: ma dubitiamo che bastino. Le esigenze del porto di Genova sono di gran lunga maggiori di quello che si crede ed aumentano di continuo. Si è pure commesso quasi sempre l'errore di credere che bastino i vagoni, mentre invece manca tutto l'occorrente perchè il materiale mobile possa essere utilizzato: mancano binari al porto, linee d'accesso, parchi e stazioni di smistamento e sono soprattutto deficienti i mezzi di transito e di scarico a tutte le principali stazioni del Piemonte e della Lombardia. Poco inoltre si è fatto finora per il personale più modesto al quale è bene rivolgano le più sollecite cure le Amministrazioni ferroviarie ed il Governo. Ma temiamo che il problema sia troppo intimamente collegato con la grossa questione della scadenza delle Convenzioni, il che rende difficile in questi momenti una soluzione.

Alcuni altri punti meritano pure immediata considerazione. Bisogna rafforzare la finanza, provvedere al cambio e dare un maggiore impulso all'economia nazionale. L'importanza di questi problemi è tale ch'essi possono degnamente occupare un Governo ed un Parlamento.

La riforma tributaria a Bologna.

Un progresso reale nel campo economico e finanziario si va compiendo nel paese. Mentre il Governo ed il Parlamento continuano a dimostrare una timidità che confina coll'inerzia in materia finanziaria, il paese pensa, discute e trasforma i suoi ordinamenti tributari.

Abbiamo in parecchi articoli esaminata la grande riforma tributaria compiutasi a Milano, che la *Nuova Antologia* tenacemente appoggiò fino dai suoi primi inizii. Ora ci giunge da Bologna, come lieto augurio di capo d'anno, un interessante volume che contiene una Relazione della Giunta intorno alla riforma tributaria. Ne è estensore il commendator Dallolio, egregio sindaco di quella città. È un lavoro diligente, in cui i principii teorici sono abilmente contemperati con uno spirito pratico ammirevole: è tutto un volume di finanza sana, solida e riformatrice che associa la coltura scientifica ad un fine sentimento politico.

I concetti fondamentali della proposta riforma sono i seguenti:

1° Abolizione completa del dazio sui generi necessari alla

alimentazione ed alla vita delle classi meno agiate: farine, paste, pane, legumi, frutta, ecc., petrolio e sapone;

2° Abolizione dei dazi sulle materie prime che colpiscono le industrie: cera, sego, legname, ferro;

3° Semplificazione della tariffa coll' abolizione delle voci di poco reddito.

Questi concetti sono eccellenti e rispecchiano i principii della grande riforma finanziaria di Gladstone. La Giunta comunale non potendo abolire l' intero dazio sulla carta, lo riduce a metà: il che ci è di buon augurio per l'avvenire. E ci piace pure che il petrolio ed il sapone siano stati compresi fra i generi esenti da dazio.

Questa bellissima riforma cagiona al bilancio una perdita annuale di 469 543 lire. Per fronteggiare il disavanzo la Giunta propone:

1° Un maggiore dazio su alcuni generi meno necessari all'alimentazione: come vino, da 8 lire a 10.50: zucchero da 7.50 a 10: caffè da 7.50 a 12, ecc.;

2° Un lieve aumento della tassa di famiglia che da una media di L. 1.70 per abitante all'anno è elevata a L. 2 circa;

3° L'allargamento della cinta alla parte esterna della città.

Non possiamo, nè dobbiamo entrare in questioni od in interessi locali che possono credersi più o meno lesi dalla progettata riforma. È vezzo antico in Italia che chi è toccato anche di un solo centesimo grida, mentre chi è beneficato tace. Ma dobbiamo dare la più viva lode alla Giunta comunale di Bologna di essersi proposto di fronteggiare immediatamente il disavanzo e di provvedere ad alcune spese straordinarie, nelle quali è necessario portare la maggiore parsimonia. Cosicchè la nuova riforma si inspira saviamente al doppio concetto di rafforzare il bilancio e di introdurre una maggiore giustizia distributiva nel carico delle imposte.

La riforma tributaria di Bologna concorda con i principii che in queste pagine abbiamo più volte propugnati ed essa ha quindi la nostra modesta, ma calorosa e sincera adesione. Se ci è consentita una piccola osservazione, diremo solo che ci riesce poco gradito l'aumento sullo zucchero e sul caffè, già così ferocemente tassati in Italia, per quanto l'aumento sullo zucchero possa apparire giustificato dal fatto che il Comune si propone semplicemente di riscuotere sovr'esso il dazio governativo, senza alcuna addizionale. Ma pure augurandoci che il Comune trovi nelle imposte dirette il mezzo di evitare l'aumento dei dazi sullo zucchero e sul caffè, non possiamo ciò riguardare che come un particolare secondario, perchè il pane, le paste, la verdura e le frutta sono generi molto più necessari del caffè. E non saranno certamente questi ed altri punti meno importanti che devono indebolire un progetto così savio ed utile.

La riforma che Bologna propone non potrà a meno di esercitare una benefica influenza sulla trasformazione degli ordinamenti fiscali delle maggiori città d' Italia. A ciò gioveranno non poco gli

eccellenti studi comparativi che precedono le varie proposte e tra essi constatiamo con piacere il favore che l'Amministrazione comunale di Bologna dimostra per la municipalizzazione dei servizi a cui è riservato un largo avvenire. E sottoscriviamo più ancora di buon grado alla dichiarazione secondo cui è inutile farsi illusioni perchè « il dazio comunale sulle farine non può oramai aver più vita lunga ». Ci auguriamo che non solo i maggiori Comuni di Italia, ma la Camera dei deputati sappiano far tesoro di questa giusta dichiarazione.

La riforma delle finanze locali si impone e le notizie di fatto e i suggerimenti raccolti nel progetto di cui è parola, speriamo valgano ad affrettarla. Non è, per esempio, deplorevole che i grandi Comuni del Mezzogiorno risparmino la proprietà per aggravare tanto la mano sopra i consumi popolari? Non è ancora più doloroso che una città così ricca, come Genova, sprema dal dazio consumo l'ingente cifra di L. 35.52 per abitante, mentre la media delle maggiori città d'Italia si aggira intorno a L. 21?

Per parte nostra seguiremo col più vivo interesse la proposta riforma tributaria di Bologna a cui auguriamo il favore della pubblica opinione di quella laboriosa e colta città. Anche in questo caso si dovranno vincere le speranze eccessive degli uni e i timori esagerati degli altri. Ma il successo non potrà mancare e noi ci felicitiamo di cuore coll'egregio sindaco Dallolio e con i suoi collaboratori per aver additato coll'esempio quale debba essere il programma di uomini costituzionali, che colle savie e graduali riforme popolari additano la via al benessere economico ed alla pacificazione sociale del paese.

Per la Riforma Agraria.

L'on. Luigi Luzzatti, presidente dell'Associazione fra le Banche popolari italiane, ha diramato alle Banche consociate, mediante il giornale *Credito e Cooperazione*, una copia della *Riforma Agraria* pubblicata dall'on. Maggiorino Ferraris nella *Nuova Antologia* del 16 novembre. L'invio è accompagnato dalla seguente lettera che ben di buon grado riproduciamo, grati all'illustre uomo dell'interesse e dell'appoggio che egli dà al programma di politica agraria esposto nelle pagine di questa Rivista. Aggiungeremo solo che l'on. Maggiorino Ferraris presenterà tra breve all'Associazione delle Banche popolari le proposte intese a coordinare la Riforma Agraria colle istituzioni cooperative esistenti.

Ecco ora ciò che l'on. Luzzatti scrive:

ALLE NOSTRE ISTITUZIONI.

Prego vivamente i Consigli di amministrazione delle Banche popolari e dei Sindacati agrari di convocarsi con sollecito zelo al fine di esaminare a fondo i grandi disegni a redenzione e incremento dell'agricoltura proposti dall'on. Maggiorino Ferraris nella *Nuova Antologia*, dei quali si è occupata tutta la stampa italiana come di un lieto avvenimento nazionale.

Maggiorino Ferraris è dei nostri, un pioniere glorioso e potente della cooperazione, col quale possiamo ragionare e discutere con domestica confidenza.

Nell'Associazione degli agricoltori italiani pochi giorni or sono egli epilogò con un magistrale discorso i suoi insigni progetti. Io, lodandoli con ammirazione e con affetto, feci alcune riserve, che si riproducono in questo giornale, e intendono a conservare la loro fisonomia primigenia e la loro indipendenza feconda alle nostre Banche popolari e ai nostri Sindacati.

Le nuove istituzioni immaginate dal fertile e geniale ingegno dell'amico diletto devono coordinarsi con le opere buone che già abbiamo create e non indebolirle, utilizzarle sempre più e non escluderle. Ciò che ha tratto la vita dalla libera creazione della previdenza popolare è la gloria e l'ornamento di un paese, e ogni nuovo disegno si afferma buono o cattivo secondochè contribuisce a crescere o a diminuire le istituzioni generate dalla spontaneità della virtù e dell'interesse mutuo.

Queste osservazioni mie so che furono argomento di profonde meditazioni del nostro amico Ferraris, il quale nei provvedimenti che sta preparando e omai gli concentrano la giusta gratitudine dell'Italia agraria, adopererà tutto il suo ingegno nell'intento di collegare ciò che è e va bene con gli istituti nuovi che propone. Da questo aspetto di concordia e di amicizia, con l'animo pieno di gratitudine per un così nobile ingegno, le nostre istituzioni devono prendere in esame siffatte proposte, fiduciose e con intelletto d'amore.

Prego i miei amici della cooperazione italiana di inviarmi tutte le loro osservazioni su questo tema; le epilogherò e ne dirò qui, nel nostro giornale, il mio schietto parere, mosso soltanto da quell'amore della cooperazione che mi ha fatto e mi fa parlare.

LUIGI LUZZATTI.

Figure che scompaiono.

Il nuovo anno ci reca i suoi primi dolori. Colla morte di **Francesco Cirio**, avvenuta in Roma, l'Italia perde uno dei suoi figli più operosi e devoti. Era una mente vasta, un cuore d'oro: aveva uno spirito d'iniziativa meraviglioso che suppliva in lui alla mancanza d'istruzione. Nato nel 1836 a Nizza Monferrato, aveva passata la giovinezza come operaio, specialmente come conduttore nel commercio delle verdure. Da questi oscuri inizi trasse le sue grandiose concezioni di produzioni e di esportazioni agrarie colossali, nelle quali era assai più animato da un alto spirito di patriottismo che dal senso della speculazione.

Il comm. Amilhau, direttore generale per l'Alta Italia, che, malgrado tanti attacchi a lui mossi, aveva il concetto che le ferrovie dovessero servire al progresso economico del paese, intuì il valore del Cirio e lo secondò nelle sue intraprese che avrebbero anche avuto sorte migliore, senza quella corrente di invidia e di guerra fraterna che corrode gli Italiani e chi li spinge a criticare ed a demolire anche le cose migliori. E pur giusto aggiungere che il Cirio, come aveva potentissima la mente nel creare e nel progettare, così non sempre si assicurava del risultato economico dei

suoi commerci, che per quanto concerne le uova e la verdura ebbero proporzioni ingenti. Egli ha creato tutta una schiera di commercianti e di esportatori, e possa la gioventù italiana attingere al suo esempio e battere animosa i mercati mondiali, invece di affollarsi ai più meschini impieghi dello Stato.

Nessuno più del Cirio divinò l'Italia agricola e il suo immenso avvenire. Il bel sogno deve formare il legato del suo cuore alla nostra generazione, come intorno al suo feretro ben disse l'on. Luigi Luzzatti, con i seguenti nobilissimi accenti:

Per l'intima corrispondenza dell'amicizia mia col caro estinto, che qui tutti piangiamo, la famiglia di Cirio volle affidato a me il mestissimo ufficio di dargli il supremo saluto.

Quale grandezza nella popolare semplicità della vita di questo uomo essenzialmente operoso e buono!

Le sue intuizioni a favore della economia nazionale furono fatidiche; nessuno comprese meglio di lui quanta parte del nostro prosperoso avvenire fosse commessa alle esportazioni agrarie. Aiutato da un competente direttore generale delle ferrovie dell'Alta Italia, più che trentacinque anni or sono, quando una maggiore libertà era consentita alle nostre iniziative economiche, Francesco Cirio si accinse all'opera emancipatrice con giovanile entusiasmo.

Il poeta nazionale dell'Ungheria, il Petöfi, ha cantato *che meglio di un Demostene parla l'azione.* E a favore di Cirio parlano almeno cinquanta milioni annui di esportazioni agrarie, dovute segnatamente alla sua mirabile operosità. È un conto che feci con lui più volte per confortarlo nelle brevi ore di scoramento. Brevi ore in verità! Poichè lui animava la feconda irrequietudine delle imprese nuove e coraggiose; la febbre delle calcolate audacie, che salvano e innalzano anche le nazioni povere.

Ei terrà un posto onorato fra gli artefici del nostro risorgimento materiale.

Ma chi narrerà più a lungo di lui (e ben ne è degno), noterà anche il suo disinteresse spontaneo e spensierato, avendo creata per la patria e per gli altri una ricchezza di cui fu prodigamente noncurante per sè! Transitò per questa valle di lagrime facendo il bene e, come accade agli iniziatori e ai pionieri, raccolse tesori di ingratitudine e di oblìo.

Negli ultimi tempi della sua fatidica esistenza si sentiva troppo solo; soltanto gli intimi amici gli erano rimasti credenti.

Ma poichè era essenzialmente buono, mai dal suo labbro usciva una parola di rammarico verso quei dimentichi (e se ne noveravano tanti!) ai quali aveva giovato coll'esempio, col fascino dell'azione o direttamente con l'aiuto. Sino all'ultimo respiro si mostrò fedele al programma, pel quale aveva vissuto e sofferto, di una Italia economica all'antica grandezza restituita dal culto sapiente e coraggioso dei campi, coordinato coi traffici di esportazione ben disciplinati; questo fu, spirando, il suo ultimo pensiero Egli ci ha lasciata incompiuta, qual pio legato che raccoglieremo, l'impresa di redenzione dell'agro di Terracina.

Addio, cara e forte ombra dello spento amico! Ben di te si può dire che, faticando la vita frusto a frusto, il cuore, il cuore fu il fattor essenziale della tua inesauribile e salutare operosità.

E nello stato della tua nuova spirituale esistenza esulterai, Fran-

cesco Cirio, tu che fosti in vita ingenuamente schietto, riconoscendo la sincerità del dolore e dell' affetto con la quale, noi qui piamente raccolti intorno al tuo feretro, ti mandiamo questo supremo saluto.

A Roma si è pure spento il comm. **Luigi Novelli** che per 56 anni appartenne all'Amministrazione finanziaria italiana e fu per ben 26 anni direttore generale del Debito pubblico che resse con esemplare integrità e grande perizia. L'on. Boselli con gentile pensiero partecipò all'Amministrazione del Tesoro il lutto che l' ha colpita, volendo così dare suprema e meritata testimonianza di stima e devozione verso l'uomo esimio.

Tra le perdite fatte dal paese in queste ultime settimane ricorderemo ancora: **Ulisse Barbieri**, scrittore di drammi e di romanzi ad effetto, nato a Mantova nel 1842. Aveva sofferto il carcere sotto la dominazione austriaca e continuò tutta la vita a professare idee avanzatissime; **Manfredo Camperio**, nato a Milano nel 1826, prese parte alle Cinque Giornate e si distinse nel 1849 alla battaglia di Novara. Compì lunghi viaggi specialmente in Oriente e divenne uno dei più autorevoli e convinti fautori dell'espansione coloniale ed economica dell' Italia ch' egli propugnò in numerosi scritti.

Un telegramma da Bordighera annunzia la morte di **Manlio Garibaldi**, l'ultimo figlio del Generale, che tanto aveva allietata la vecchiaia del grande condottiero, che lo circondava del più vivo amore.

×

La situazione dei mercati finanziari si è alquanto migliorata grazie al ribasso dello sconto verificatosi nelle primarie piazze d' Europa.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 dicembre	15 gennaio
Rendita italiana	93 56	92 30 ex
Id. francese perpet. 3 %	98 97	100 10
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	100 50	99 40 ex
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 80	109 20
Banca d' Italia	904 —	901 —
Meridionali	725 50	721 — ex
Mediterranee	546 —	536 — ex
Navigazione	479 —	476 —
Raffinerie	436 —	430 50
Francia a vista	107 30	107 10

NOTIZIE E LIBRI

La prima opera che uscirà tra breve dal nuovo stabilimento del cav. Giannotta sarà *Speranze e Glorie* di Edmondo De Amicis: varî discorsi di indole diversa tutti pieni di affetto e di sentimento artistico e patriottico.

— I pregevoli studi sul Fogazzaro che il nostro egregio collaboratore Pompeo Molmenti ha di recente pubblicati sulla *Nuova Antologia* saranno raccolti in volume dall'editore Hoepli che ne ha acquistata l'esclusiva proprietà letteraria.

— L'editore Bemporad ha messo in vendita la quarta edizione dei bozzetti di Miles (tenente Giulio Bechi): *Tra il bianco e il nero.* È imminente la pubblicazione di un nuovo volume dello stesso scrittore: *Caccia grossa*, che è una serie di impressioni sul brigantaggio di Sardegna, ricavate dalla recente campagna.

— Una nuova Rivista mensile, *Palermo letteraria*, ha inaugurato in gennaio le sue pubblicazioni.

— Un nuovo elegante periodico settimanale, *L'Italia ride*, ha cominciato a pubblicarsi a Bologna.

— Diretta dall'ing. Amerigo Daddi, è stata fondata in Firenze la *Rivista tecnica dei pubblici servizi.*

— Gli editori Treves di L. Beltramí di Bologna hanno messo in vendita un volume di Rufo Paralupi: *L'Arte internazionale a Venezia*, con prefazione di E. A. Marescotti.

— *La Biblioteca romantica illustrata*, pubblicazione mensile di letture piacevoli e morali, è stata assunta dalla libreria pontificia di F. Pustet in Roma. L'ultimo volumetto edito da Calzone & Villa è *Il Mahdi* di Ugo Mioní: e il primo edito dal Pustet nel dicembre del 1899 è la prima parte di un racconto contemporaneo, *Michela*, di D. Klitsche de la Grange.

— Il comm. Mancioli, direttore generale del Debito pubblico, ha compilato un *Sommario storico amministrativo dei debiti consolidati, redimibili e perpetui* amministrati dalla Direzione generale del Debito pubblico. Il volume è stampato dalla tipografia Nazionale di G. Bertero.

— Corre voce che Giosue Carducci, oramai completamente ristabilito, abbia intenzione di scrivere per il 1901 l'*Inno a Roma.*

— Il 7 gennaio ebbe luogo all'Istituto Superiore di Firenze una solenne tornata dell'Accademia della Crusca. Il segretario Guido Mazzoni, nel resoconto dei lavori dell'anno scorso, annunziò che, mentre alla fine del 1898 le colonne del vocabolario erano 14 600, alla fine del 1899 erano 15 600. Ora il vocabolario è alla parola *lava* per la stampa, e alla parola *libra* per la compilazione.

— Fra pochi giorni, nella sala del teatro *La Fenice* di Venezia, si terrà una serie di conferenze, che avranno per titolo complessivo: *Il testamento del secolo.* Il prof. Fradeletto, organizzatore di questo geniale trattenimento, ha chiamato a parlare molte eminenti personalità italiane. Riproduciamo il programma di questo interessante corso: Prof. Pietro Orsi, *Il movimento politico* — Deputato Emilio Pinchia, *Il movimento sociale* — Deputato Tancredi Galimberti, *Il movimento religioso, esposto da un libe-*

rale — Marchese Filippo Crispolti, *Il Papato nel secolo XIX, secondo un cattolico* — Prof. Delfino Orsi, *La trasformazione degli usi e dei costumi* — Dott. Mario Morasso, *La felicità individuale nel nostro secolo* — Prof. Carlo Anfosso, *Pazzie morte e pazzie in incubazione* — Comm. Domenico Gnoli, *La stampa* — Prof. Gilberto Secrétant, *La vita pubblica* — Ugo Ojetti, *Arti e lettere* — Pietro Mascagni, *L'evoluzione della musica* — Prof. Piero Giacosa, *Gli stromenti odierni della scienza* — Prof. Luigi Bombicci, *Le scienze naturali* — Prof. Giovanni Bordiga, *Le scienze del calcolo e dello spazio* — Prof. Enrico Morselli, *Il problema psicologico alla fine del secolo XIX* — Prof. Maffeo Pantaleoni, *Il secolo venturo, secondo un individualista* — Deputato Agostino Berenini, *Il secolo venturo, secondo un collettivista* — Prof. Antonio Fradeletto, *Epilogo.*

— *Il secolo XIX nelle lettere, nell'arte e nelle scienze* è il titolo del corso di conferenze incominciate nella prima quindicina di gennaio al Collegio Romano, promosse dalla Società per l'istruzione della donna, di cui ha la presidenza S. M. la Regina. La prima conferenza dell'on. Panzacchi ha avuto per titolo: *L'attività estetica nel secolo XIX.* L'ordine delle altre conferenze della serie è il seguente: 18 gennaio - Domenico Gnoli, *La stampa* — 25 gennaio - Guido Mazzoni, *La poesia* — 1° febbraio - N. N. *Il Romanzo* — 8 febbraio - Enrico di S. Martino, *La musica* — 15 febbraio - Diego Angeli, *La pittura* (con proiezioni) — 22 febbraio - Augusto Ferrero, *La caricatura* (con proiezioni) — 1° marzo - Giuseppe Giacosa, *Il Teatro* — 8 marzo - N. N. *L'attività scientifica del secolo XIX* — 15 marzo - N. N. *Astronomia* (con proiezioni) — 22 marzo - Cannizzaro, *Chimica* (conservazione e varie forme della materia) — 29 marzo - Cannizzaro, *Chimica* (liquefazione dell'aria e di tutti i gaz) — 5 aprile - Murani, *Fisica* (radiazione, telegrafia) — 12 aprile - Murani, *Fisica* (gli esperimenti di Tesla) — 19 aprile - N. N. *Biologia - Fisiologia* — 26 aprile - Bruno Chimirri, *Fine di secolo.*

— Il 4 gennaio moriva in Roma Don Francesco Merry y Colon, conte di Benomar, ambasciatore di Spagna presso S. M. il Re d'Italia.

— Gli editori Roux & Viarengo di Torino annunziano per il 25 gennaio la pubblicazione del *Supplément du manuel de bibliographie biographique et d'iconographie des femmes célèbres*, compilato da un vecchio bibliofilo.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Simpatie (Studi e Ricordi), di **FERDINANDO MARTINI**. Firenze, 1900, Bemporad, pag. 409, L. 3.50. — Questo volume, che l'illustre letterato ha dedicato con gentile ed affettuoso pensiero alla memoria di Enrico Nencioni, contiene una serie di saggi critici, parte dei quali ha già visto la luce in vari periodici italiani e in questa Rivista.

Il volume contiene dieci capitoli che sono, come il sottotitolo spiega, studi e ricordi. Eccone l'elenco: *Giuseppe Giusti; Il Giusti studente; L'onorevole Giusti; Le Memorie del Giusti e la Toscana dal 1815 al 1849; Niccolò Puccini; Carlo Goldoni; Tommaso Gherardi del Testa; La profezia di Cazotte; Per Giuseppe Montanelli; Per Luigi Ferrari.* Siamo lieti che si trovino raccolti in un volume questi geniali scritti di Ferdinando Martini; possiamo così agevolmente ritrovarli e godere in modo più unito e continuo del suo stile elegante e piacevole e delle sue acute osservazioni.

Specie e varietà umane, di **GIUSEPPE SERGI.** Torino, 1900, Bocca, pagg. 224, L. 6. — Il professore Sergi che ha tanto contribuito allo sviluppo della nuova scienza antropologica presenta ora un volume che egli definisce l'ultima evoluzione del suo pensiero intorno ad una

sistematica antropologia. Quanto al metodo, egli conviene che esso dovrà subire ancora gravi mutamenti, quando saranno noti molti fatti che ancora si ignorano intorno alle variazioni umane. Del metodo, il Sergi si occupa nella seconda parte del presente lavoro, e della classificazione nella prima e nella seconda. La terza parte è quella che ha ricevuto uno sviluppo maggiore, e studia la faccia ed i suoi contorni.

È dunque uno studio completo sul cranio umano e sulle sue variazioni e anomalie che sono tutte dimostrate con una profusione di incisioni necessarie, del resto, per l'intelligenza del testo. In appendice l'autore ha dato norme per le ricerche antropologiche e alcuni cenni sui primi abitanti d'Europa.

✠

Le Sultan et les Grandes Puissances di **MALCOLM MAC COLL**, tradotto da **JEAN LONGUET**. Parigi, 1899, Alcan, pag. 247, Fr. 5. — La questione d'Oriente, il più complicato forse, tra i problemi della politica internazionale, presenta molteplici lati, dei quali ve ne è sempre qualcuno che tiene desta l'attenzione o l'apprensione delle grandi Potenze. Occorre dunque che sia continuamente rinnovata l'esposizione delle condizioni e dei fatti che presentano sempre nuove interessanti fasi. E il libro del Mac Coll studia la questione nel suo stadio attuale, considerandola da vari punti di vista. Egli si occupa delle aspirazioni del popolo mussulmano, e dei massacri degli Armeni, ma, come Inglese, si è principalmente diffuso sulla politica della Gran Bretagna in Oriente, dando anche grande parte alla politica espansionista della Bussia, sua antica rivale nelle cupide aspirazioni sull'Asia e sui dominî del Sultano. Il capitolo d'interesse più generale è quello che considera l'islamismo come sistema di governo, giungendo alla conclusione che il governo mussulmano è inumano.

La fine di un Regno (Napoli e Sicilia), di R. De Cesare (Memor). Due volumi, il primo di 464 pagine ed il secondo di 400. — Città di Castello, 1900, S. Lapi.

Fra drammi e poemi. Saggi e ricerche di Egidio Corra. — Milano, 1900, U. Hoepli, pagg. 530, L. 6.50.

Il « Militarismo » di G. Ferrero giudicato da un vecchio soldato (F. Brancaccio di Carpino). — Napoli, 1900, R. Marghieri, pagine 192, L. 3.

L'immaginazione nella scienza. Appunti di psicologia e pedagogia, di G. A. Colozza. — Torino, 1900, G. B. Paravia, pagg. 300, L. 3.

Antologia Omerica e Virgiliana nelle migliori versioni italiane, con note, confronti, ecc., per cura di Augusto Romizi. — Torino, 1900, G. B. Paravia, pagg. 230, L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Droit politique contemporain, par le V.e Combes de Lestrade. — Paris, 1900, Guillaumin & Cie, pagg. 732, Fr. 12.

Schlichte Weisen. Gedichte von Marie Döbeli. — Zürich, Schmidt, 1899, pagg. 120.

Manuale di geografia del Regno d'Ungheria e dell'Impero d'Austria, di Lodovico Gink. — Budapest, 1899, tip. della R. Università, pagg. 164, 2 corone.

Pro Finlandia (1899). Indirizzo di persone illustri di varie nazioni d'Europa a S. M. Nicolò II, Imperatore di tutte le Russie. — Berlino, 1900, Otto Mertz, pagg. 131.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

POETI CONTEMPORANEI

ARTURO GRAF.

I.

Arturo Graf ha pubblicato finora tre volumi di poesie: *Medusa*, *Dopo il tramonto*, *Le Danaidi*. Quando s'è finito di leggerli, se ne riporta l'impressione d'una cupa tristezza: tutti i pensieri e tutte le immaginazioni del poeta concorrono a accumulare dentro di noi le ombre della disperazione. Egli è dunque un pessimista. Forse niun poeta fu mai così tenacemente raccolto in una idea sola, come Arturo Graf: si può dire che quasi tutte le composizioni dei tre volumi sono l'espressione immediata di quell'idea. Ciò che in altri poeti mobili e multiformi si dura spesso tanta fatica a discoprire, il sentimento ond'ei rinnovano in sè la materia dell'arte, balza intero subitamente dagli scritti del Graf: quel sentimento è una perpetua tristezza dell'animo, la quale attossica ogni sensazione e ogni pensiero; è un tedio che s'accompagna tanto all'apparenza della felicità quanto alla coscienza del male e del dolore universale; è l'*acidia* del medio evo scrutata con tanta raffinatezza da Francesco Petrarca in quel mirabile libro di psicologia ch'è il suo *Segreto*.

In quelle poesie, dove il Graf rappresenta immediatamente dei suoi stati d'animo, codesto suo sentimento essenziale non manca mai. Nell'*Obblio* egli dichiara:

> Dentro il mio cor nè brama, nè rimorso,
> Nè duol, nè sdegno; abbandonato e stanco
> Giaccio, qual nave in sull'aperto fianco
> Travolta, fuori d'ogni uman soccorso (1);

(1) *Medusa*.

nella *Quiete*:

Una quïete affascinata e stracca
S'addensa e poltre nel mio cor (1);

nell'*Angoscia*:

Ahimè che angoscia, ahimè che vil tortura
Egli è, vivendo, d'aspettar la morte,
Contare i giorni, maledir la sorte,
L'ore intesser di rabbia e di paura (2);

nel *Povero core*:

O mio povero cor, fossi tu morto!
Così di gel, così d'angoscia stretto,
Onde vuo' tu sperar gioia o conforto? (3)

nel *Rimpianto*:

Come degli anni più m'accascia il pondo
E mi soverchia il tedio e lo sconforto,
Più mi rincresce di non esser morto...

Ch'or non sarei, qual son, venuto a tale
Che la vita e la morte odio egualmente (4);

nel *Ben so*:

Insiem con l'altre vili creature,
E quale un bruto d'intelletto privo,
Noia e dolor, farnetichi e paure
Avvicendando, vergognoso io vivo (5).

È dunque proprio quel sentimento; vale a dire una forma di pessimismo. Onde nacque e come vigoreggiò nel cuor del poeta io non posso dire, nè, potendo, vorrei; certo egli vi fu predisposto fin dall'infanzia. Aveva sei anni quando un giorno scoprì che le tavole, piallate e lustre di sopra, son grezze di sotto. Ciò gli diede la sensazione oscura e angosciosa della menzogna ch'è nell'universo. Questa sola esperienza basterebbe a dimostrare che abbiamo

(1) *Medusa.*
(2) *Medusa.*
(3) *Medusa.*
(4) *Medusa.*
(5) *Dopo il tramonto.*

da fare con un sensitivo. Il sensitivo, infatti, è assai spesso pessimista, giacchè soffre più d'una piccola disgrazia, che non goda di un gran bene. Il Petrarca dimenticava la presenza di Laura, l'amicizia de' Colonna, la propria gloria e il proprio bene stare, per rammaricarsi de' cani e delle scrofe d'Avignone, del rumore delle vetture e perfino delle diverse sembianze degli uomini. Il sensitivo moltiplica sempre in se stesso l'intensità delle impressioni: le sue sensazioni e i suoi sentimenti sono più rapidi e più vivi che negli altri uomini; talora, come nel Leopardi e nel Lenau, s'acuiscono fino allo spasimo.

Se non che, in questa grande categoria de' sensitivi, entran de' temperamenti per altre qualità radicalmente diversi. C'è il sensitivo attivo; nel quale l'estrema eccitabilità del sistema nervoso s'accompagna con una tale pienezza di sangue ch'ei vien subito tratto all'azione il più spesso irriflessiva e spontanea, talora continua, meditata e profonda: gli agitatori, gli apostoli, gli esploratori, i grandi caratteri operosi e animosi, sono de' sensitivi attivi. Dante e Benvenuto Cellini furon de' sensitivi attivi. C'è il sensitivo emozionale del Bain: in quello l'azione non è costante, ma intermittente; e si sviluppa soltanto in certi casi d'emozione improvvisa e violenta. Mentre l'indolenza è la disposizione costante del sensitivo emozionale, egli può qualche volta, stimolato dal pungolo subitaneo d'un sentimento, abbandonarsi a un lavoro febbrile o ad un impeto inaspettato. È il caso, per citare un esempio illustre, di Francesco Petrarca; il quale, pur avendo l'abito della sensibilità contemplativa e intellettuale, proruppe talvolta in proteste disordinate e violente, come ne' sonetti contro Avignone, nelle lettere *Sine titulo*, nell'invettiva contro quel tal Francese e in quell'altra su l'ignoranza propria ed altrui. Anche il Leopardi par che fosse un emozionale: lo provano alcuni squarci delle poesie civili, i sonetti in persona di ser Pecora, il tentativo di fuga dalla casa paterna, i versi su Aspasia.

In un uomo di lettere, la virtù attiva, sia continua, sia più o meno intermittente, si manifesta almeno con le polemiche. Arturo Graf non ha mai avuto, ch'io sappia, polemiche, nè anco in giovinezza, quando l'amor proprio è più puntiglioso. Una volta, da Pinerolo, gli fu offerta una candidatura politica. Un attivo o un emozionale avrebbe accettato immediatamente, come accettò il Cavallotti, come accettò il Carducci, come accettò il Costanzo, come

accettò il Giovagnoli, come altri accettarono: il Graf ricusò. Uomo, professore, rettore, non ha mai fatto parlar molto di sè. S'accostò al socialismo per senso di giustizia e per antiveggenza della necessità storica; ma non ha mai scritto un verso nè fatto un discorso in quel proposito, non è ascritto al partito, e non sarà egli di certo che farà le barricate a Torino. È un socialista aristocratico. Tirate le somme, il Graf a me sembra un sensitivo, in cui per altro il sentimento non divampa in passione giammai, di guisa che non riesce a provocare l'azione veemente nè pur momentanea; invece egli è sempre vigile con l'intelletto, sempre padrone di sè, sempre misurato e sicuro. La ragione è la moderatrice suprema della sua vita. Sensazioni, sentimenti, pensieri, tutto è governato dalla riflessione e dalla ragione. Egli è un sensitivo intellettuale puro, con leggiera ipertrofia dell'intelletto, la quale determina una leggiera atrofia del sentimento.

II.

Chi veda per la prima volta Arturo Graf, ne riporta l'immagine del suo carattere. Eretto della persona, rigido ne' movimenti, con la fronte alta d'un pallore di marmo, col viso osseo e scarno, co' grandi occhi azzurri che si levano frequentemente come a interrogare i silenzi dell'Infinito, il poeta di Medusa ha qualcosa tra di monaco e di guerriero, che non s'accorda per nulla con l'aspetto d'ingobbita rassegnazione del professore italiano. Un par di secoli addietro, quell'uomo, costretto da un imperioso dovere sul ponte d'una galeona della fede, in una gran tunica bianca trapunta d'una croce rossa sul petto, con la spada al fianco e le mani guantate di nero, avrebbe saputo, nel soffio imminente della battaglia, impartir brevi e impassibili comandi a un equipaggio di cavalieri di Malta. Ciò non ostante, pur ora il guerriero ed il monaco prorompono a quando a quando fuor della buccia accademica: il monaco, nella pazienza lunga, minuziosa, sottile di certe investigazioni erudite, segnatamente nella selva dei miti e delle leggende del medio evo; il guerriero nel sentimento del dovere, nell'indifferenza del pericolo, nell'altero disdegno di qualunque provocazione, nell'ideale ardimento per la difesa de' deboli e degli oppressi.

Anche una cert'ombra d'inesplorato mistero, che circonda per noi quella parte di vita ch'egli trasse fuori d'Italia, aiuta a dare

uno strano rilievo alla figura del poeta. Sappiamo ch'egli nacque in Atene l'anno 1848 da padre bavarese e da madre italiana; che stampò in Braila i suoi primi versi; che viaggiò da un capo all'altro d'Europa; che fu avvocato e mercante; che da vent'anni insegna nell'Università di Torino. Ma i suoi versi risuonano quasi tutti d'un dolore irrimediabile, d'una disperazione mortale. Qual fu l'amara scaturigine ove attinse quest'uomo il veleno che gli ribolle nel cuore? Perchè tutte le immaginazioni e tutte le visioni, perfino le più ridenti, gli si velan di lutto, come que' quadri antichi dove un roseo e capriccioso volto di donna appar quasi sommerso in un fondo colorato di nero? Non sappiamo. E se talora, improvvisamente, un baleno sulfureo accende per un istante l'abisso del poeta, appena vi si discerne non so che candido. Una casa? una tomba?

Bisogna avvertir subito, per altro, che in un temperamento come quello del nostro Ateniese le impressioni sentimentali poterono agevolare, ma non generare nè mantenere immutabile, quel suo particolare concetto dell'universo. Appunto perchè le sue facoltà sentimentali sono assai meno gagliarde delle intellettuali, quasi sempre gli affetti sono in lui provocati dal ragionamento. La stessa prima esperienza ch'egli ricordi, quella della tavola, è una commozione suscitata da una riflessione. La giovinezza del Graf dovette esser tutta un'esplorazione vigilante e continua delle infinite miserie e viltà che gli pullulavano attorno: il suo straordinario intelletto le coglieva ignude, le paragonava, ne ricavava delle leggi generali, forse ricercava nei molti libri della biblioteca paterna, ch'egli avea cominciato a leggere fin dall'età di otto anni, la conferma delle amare osservazioni: il suo sentimento, aiutato da qualche personal disinganno, rifrangeva naturalmente il colore di que' pensieri; ma non avea forza da sopraffarli, tramutato in passione, almeno ogni tanto, e da suscitargli, a loro dispetto, la poesia degli errori e delle illusioni.

E qui per l'appunto consiste la differenza tra il pessimismo del Graf e quello del Leopardi. Le qualità principali de' due caratteri sono le medesime: sentimento e intelletto; se non che l'intelletto del Leopardi non era altrettanto despotico che quello del Graf, e il suo sentimento era così mobile e delicato da esaltarsi in passione non soltanto se avea sua radice in un bisogno dell'organismo, ma persino se procedeva da una semplice immaginazione: come nella canzone all'Italia e in quella alla sua Donna. Appunto per questo la

poesia del Leopardi trae gran parte del suo effetto dalla contraddizione, che v' è irreconciliabile, tra la ragione e la fantasia. Il Leopardi sa bene egli pure che l'amore, la patria, la giovinezza, la gloria e la virtù sono illusioni, vale a dire il contrario del vero che sta nella sua mente: con tutto questo, egli vagheggia quelle illusioni e le segue e le ama, e si dispera quando l'inesorabile realtà gliele sbaraglia e distrugge. Perchè? Perchè in lui il sentimento può più dell'intelletto; e quando quello alza il volo, questo rimane in terra a guardare. E anche mentre il poeta s'accorge che le son vanità e che nulla è al mondo fuor del dolore e del male, il suo sentimento si manifesta nell'accesa querela ond'egli le richiama e se ne distrugge.

Il contenuto morale del Graf è invece più logico e più coerente: l'intelletto vi signoreggia. Una volta che il poeta ha riconosciuto la miseria e il dolore di tutte le cose, ei non concede più al sentimento di battere la campagna dietro le farfalle dell' illusione. Che giova il desiderare ciò che non si può conseguire in alcun modo, perchè fuori della vita e della natura? Nè è da bambini il frignare perchè non si può dispiccare la luna? *Die Ideale sind Zerronnen,* come dice lo Schiller? Ebbene, facciamone a meno. La osservazione del vero ci ha dimostrato che la verità, la libertà, la giustizia son sogni? Vediamo di rassegnarci alla nostra miseria senza ribellioni e senza farnetichi. Questo afferma la ragione; e il cuore non ardisce di contraddirle.

Esclusi dunque i sentimenti più semplici e più istintivi, l'amore, la gloria, la virtù, la patria, la giustizia e via dicendo, che cosa rimane al mondo poetico di Arturo Graf? Il sentimento del suo concetto, quello soltanto: la tristezza invincibile di chi sa di vivere senza utilità e senza scopo, il malessere procurato dalla rimembranza di mali sofferti e dalla continua antiveggenza di mali futuri, il conflitto umiliante tra il fastidio della vita che si conosce troppo e il terrore della morte che non si conosce a bastanza, la stanchezza prodotta dal quotidiano trionfo del male, la disperazione del confronto tra la pace degli altri e della natura e la tormentosa inquietudine dell'anima propria. E l' opera poetica del Graf, dove è più spontanea e sincera, deve necessariamente consistere nell'analisi di un sol sentimento, nell'anatomia della tristezza. Sarebbe, come ognun vede, un contenuto ideale alquanto uniforme, se la natura non avesse dotato il Graf d'altre mirabili facoltà, che gli consentono di presentare quel suo concetto sotto le apparenze più varie e più inattese.

III.

Un uomo il quale non abbia da esprimere se non un sentimento così incrollabile e così inattivo come l'angoscia e il disgusto dell'esistenza, può anche, s'egli è un sensitivo, mostrar di soffrirne, può tentare di renderne tutte le gradazioni; ma, gira e rigira, ei si ritrova sempre allo stesso punto, e finisce a ricopiar se medesimo. Di fatto, anche in que' pochi componimenti, ne' quali il Graf s'è ingegnato di scrutare immediatamente il suo male, s'avverte già la ripetizione. Qua egli chiede al mondo il suo « fatal segreto », e se ne sente morire (1); là descrive l'orrore dell'infinito e lo strazio e l'agonia

D'un pugnace pensier che oppresso e franto
Risorge senza fin (2);

più oltre paragona il suo pensiero a

Un mostro senza nome
Che divora se stesso (3);

poi narra che nell'anima sua si nasconde un pensiero

Più della morte angustïoso, amaro
Più dell'assenzio (4);

e poi di nuovo ritorna su « un chiaro, fisso, attonito pensiero » che gli sta confitto qual chiodo in mezzo la mente (5); e poi ancóra si lagna d'un « pensiero avvoltoio » che lo dilania e lo scerpa senza ucciderlo (6); e maledice alla vita, e invoca la morte, e pur oltre la morte ricerca il dolore infinito. In una terribile poesia, *Ascolta*, egli riesce a disperare e a far disperare persino della morte. Poichè la scienza c'insegna che la morte non è se non trasformazione d'una forma in un'altra, noi non abbiamo più neanche la soddisfazione di pensare che, giunta l'ora suprema, riposeremo.

(1) *Medusa*, « Mistero ».
(2) *Medusa*, « Orrore ».
(3) *Medusa*, « Mostro ».
(4) *Medusa*, « Un pensiero ».
(5) *Medusa*, « Idea fissa ».
(6) *Medusa*, « Pensiero avvoltoio ».

Quando sarai sepolto
Speri tu d'aver pace eternamente?
Speri tu nella morte e nel nïente?

O stolto, o stolto!

. . . . . .

Morir, posar t'è tolto.

Eternamente, con vece infinita,
Di forma in forma, e d'una in altra vita
Andrai travolto.

Bisogna convenire che niun poeta o filosofo pessimista era ancora riuscito a creare la casuistica della disperazione; il Graf ha fatto questo, e ha saputo ricavarne de' motivi d'un'originalità sopracuta, che sono forse l'estremo limite a cui può trarre in arte la fascinazione del nulla.

Ma, dopo questo, il poeta nulla più avrebbe avuto da dire, se non gli soccorresse la varia ricchezza delle sensazioni e la profonda mobilità della fantasia.

Le percezioni propriamente estetiche, le visive e le auditive, sono in lui piene ed intense. Gusta ed ama la musica; ha l'orecchio giusto, e per molti anni, sin dall'adolescenza, cantò con buona voce (che fu poi di baritono) e con intonazione corretta. Da fanciullo e persino da giovane, si dilettava di musicare, improvvisando, lunghi passi della Divina Commedia. Squisito egli ha pure il senso dei colori e delle forme, e fu abile disegnatore. La sua immaginazione sempre accesa e feconda gli può rappresentare alla mente quello ch'ei voglia. Guardando i contorni d'una macchina, egli ne vede il congegno interno, e può figurarsi di metterla in moto. Una parola è sufficiente a destargli l'intera visione d'un paesaggio o d'uno spettacolo. Se, oltre che dalle sensazioni e dalle idee, fosse ella stata stimolata da sentimenti acuiti in passioni, avrebbe prodotto senza alcun dubbio effetti di gran lunga maggiori; stimolata, com'è quasi sempre, da quel solo sentimento della tristezza inconsolabile, produce questi che andremo esaminando.

Chiuso dalla tirannia di quel suo concetto unico, fisso, insuperabile nella cerchia di poche agitazioni interiori, il poeta doveva esser tratto naturalmente, come un naufrago perduto in un'isola disabitata, a fabbricarsi tutto un mondo ideale co' soli mezzi ch'egli avea sotto mano. E in ciò lo serviron mirabilmente

quelle due facoltà che vedemmo, la sensazione intensa e la fantasia rivelatrice. Ond'egli cominciò a rappresentare il suo male, da un lato nelle molte variazioni in cui s'atteggiava a mano a mano ciascuna sua sensazione del mondo esterno, dall'altro nelle immagini di quel male che la sua fantasia gli riproduceva su le infinite apparenze dello spirito e della natura. E la tenebrosa palude potè sfogarsi così in due fiumi abbondanti: i paesaggi sentimentali ed i simboli. Onde pur quelle liriche, le quali a un occhio inesperto posson sembrare fatte per un capriccio d'artista, chiudon sempre il germe d'un'idea, d'un affetto, che dipende dal modo di sentire del poeta; velan sempre, senza occultarlo, uno stato particolare dell'anima sua.

I paesaggi ricorron frequenti ne' volumi del Graf: ora reali, ora fantastici; ora foschi, ora giocondi; albe, notti, meriggi, fiumi, laghi, montagne, pianure, tutti gli spettacoli della natura animata e inanimata, tumultuosa e tranquilla. E in ciascuno di quelli si specchia una nuova figurazione del sentimento ond' è afflitto il poeta. Se gli accade di contemplare la pace della natura innocente o in una giornata di primavera su la riva d' un lago ombrato d'olmi e di querce, o in un tramonto d'estate silenzioso e solenne, o su la riva del mare ove si miran flessuose le palme di Bordighera e il vento trae seco profumi d'alghe e di fiori, o in una notte di luglio palpitante di costellazioni e di sogni, il cuor del poeta si sente ingombro ad un tratto d'un accoramento soave:

Provo dentro, nel cor stretto e conquiso,
Un'amara letizia, un dolce schianto:
Mi vien tremando sulle labbra il riso,
Mi scende in copia giù dagli occhi il pianto (1).

Questo subitaneo intenerimento dello spirito tormentato in cospetto della natura soave fu spiegato con molta penetrazione dal Turgheneff in un luogo del racconto *Una corrispondenza.* Dopo avere descritto una notte meravigliosa di Napoli, soggiunge l'eroe: « Era un incanto supremo. Io mi rizzai in piedi e distesi le braccia sul mare immenso, nella notte immensa, ansando. *Come mi spaventai della mia solitudine e della mia nullità*; come m'abbandonai sconfortato a sedere, prorompendo in singhiozzi! ». Sì, la paura

(1) *Dopo il tramonto*, « Ricordo di Bordighera ». Cfr. nella *Medusa*, « Acqua chiara »; nelle *Danaidi*, « Notte di luglio a Stresa », « Cipressi e palme ».

della solitudine e della nullità; e forse anche la compassione del contrasto fra il proprio tumulto interiore e la quiete circostante; e infine quella *quaedam etiam dolendi voluptas* onde s'accusava anche Plinio il giovane in una delle sue lettere; ciò tutto genera infatti lo stato d'animo che il Graf ha provato e rappresentato con molta frequenza.

Simile effetto produce al Graf anche la musica dolce. La serenata dello Schubert, il canto remoto d'una fanciulla in un tramonto d'estate, un flauto che sospira invisibile dalla vetta d'un colle, un organetto che geme di notte lungo la via,

E tu pensando ai dì fuggiti, al santo
Riso materno, ad un perduto amore,
Piover ti senti giù dagli occhi il pianto,
Senti una lama trapassarrti il core (1).

Ma le più volte il poeta si compiace di spettacoli fieri e sinistri, co' quali in tutto s'accordi il suo spirito disperato: i flutti tempestosi del mare che corrono innanzi al vento ergendo la cresta di spuma, qualche legno rotto, senza vele e senza timone, abbandonato sur una spiaggia, una selva di castagni cupa e silente sotto la luna ch'emerge vaporosa, dei pianóri illuminati da una livida luce come di zolfo, un cimitero abbandonato in un silenzio di sogno: visioni tetre e raccapriccianti, paesaggi torbi e funerei. Del rimanente ciò era stato avvertito pur dalla Saffo del Leopardi:

Noi per le balze e le profonde valli
Notar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.

Nè già è malagevole a intendere la ragion psicologica di questo sentimento. Per quell'istinto primordiale e nativo, ch'è in ciascun uomo, di comunicare con la natura come col proprio simile, l'infelice, mentre si sente più solo e quasi reietto innanzi la natura festante, s'illude ch'ella partecipi della sua pena, mentre la vede crucciata: ciò basta a recargli sollievo. Niuno può liberarsi in tutto

(1) *Le Danaidi*, «L'organetto». Cfr. nella *Medusa*, «La serenata di Schubert, Sogno»; nel *Dopo il tramonto*, «La spinetta»; nelle *Danaidi*, «Il flauto notturno».

dal sentimento religioso; e persino chi s'è avvezzato a negare con l'intelletto gli dèi, inclina a cercare il «divino» negli spettacoli della natura misteriosa e sublime. Anche Lucrezio cantava:

His ibi me rebus quaedam divina voluptas
Percipit atque horror.

Spesso il Graf rileva egli stesso le concordanze fra l'anima sua e la natura presente: così nel «Tramonto», ne' «Lampeggiamenti», nelle «Foglie secche» della *Medusa*; nel «Sonetto d'autunno» delle *Danaidi*. Talora invece ei si contenta di delineare un paesaggio con tanta potenza di sensazion soggettiva, che quel paesaggio veramente apparisce uno stato d'animo. Così nel «Raccapriccio» di *Dopo il tramonto*:

Per la selva folta e scura,
Sotto il cielo spento,
Passa, come un raccapriccio di paura,
Un gran brivido di vento.

Ecco, il mare delle fronde
Freme, s'agita, si lagna:
Vasto il gemito si leva e si diffonde
Tutto intorno alla campagna.

Ma di nubi incoronato
Dietro l'erta rovinosa,
Lentamente spunta il volto insanguinato
Della luna tempestosa.

Truce volto di Medusa,
Boccheggiante, innorrescente,
Che di sbieco, fra la tenebra confusa,
Guarda in giù sinistramente.

Tosto il vento vagabondo
Nel lontan vanisce:
Sopraggiunta da novello orror profondo
La foresta ammutolisce.

Apparentemente qui non s' ha altro che la descrizione d' un bosco in una notte di vento; ma chi guardi bene, s'accorgerà che il dato propriamente lirico di questo componimento non è già l'o-

bietto nella sua esterna determinazione, ma la disposizione interiore eccitata da quello nel poeta; non è il bosco tormentato dalla tempesta, ma il cuore del poeta che contempla quello spettacolo. E quand' egli ci costringe a sentire la realtà esterna com' egli la sente, ci rivela anche, per suggestione, il colore e l'attitudine dell'animo suo in quel momento; ci rivela una forma del suo carattere, che val quanto dire il suo carattere tutt' intero.

IV.

La stessa legge vale pe' simboli. L' intelletto che, come avvertimmo, prevale sul sentimento, istintivamente coglie i riscontri fra l' interno e l'esterno, fra l'anima e l'universo; e in una visione, in una leggenda, in una favola, in una qualunque immaginazione obiettiva il poeta vede riflessa, e per tal guisa la mostra altrui, la sua propria anima. Tale è l'uso che fanno del simbolo i veri poeti: la realtà oggettiva è accolta come tale, vale a dire con piena libertà e indipendenza; salvo che il poeta ricolorandola, com'è suo diritto, del proprio sentimento, le dà quasi un'altra significazione più pregna e più intera.

Il Graf ama i simboli: si può dire che gran parte della sua poesia si dimostra sotto due aspetti, l'apparente e il simbolico. In un ramoscello d'alloro

Verde come l'assenzio e la cicuta (1),

egli intende segretamente di richiamare tutte le debolezze, le miserie, le persecuzioni onde sono gratificati coloro che cercan vivendo la gloria; nella cicuta dalle verdi foglie frastagliate ei benedice la velenosa sementa che guarisce d'ogni male, uccidendo; il corvo che, in un'altra composizione, segue il pellegrino nel deserto di neve, è forse la morte che spia i passi di ciascun vivente nel pellegrinaggio terreno. A volte il simbolo balza inaspettato dopo una rappresentazione inconsapevole, quale la subitanea trasfigurazione d' « una cosa naturale vista in un grande specchio », come scriveva Leonardo da Vinci. È una notte di luna; ma niuno s' immagini che il Graf ce la descriva con le grazie roride e argentee de' poeti idillici. Il cielo è tetro, il mare sconfinato; la

(1) *Medusa*, « Alloro ».

luna pende quasì ammaliata: è una luna quale forse raggiava all'incantatrice di Teocrito o alla Foglia riminese d'Orazio, quale incombeva alla strega errante per la pianura in cerca d'erbe misteriose. Una gran rupe si leva, come un mostro ferrigno, dall'acque; e lì dappresso

Lì, bilicato sulla pietra bruna,
Si leva un brigantin; nessun sa donde
Venuto, e come, nè per qual fortuna
Lassù lanciato dal furor dell'onde.

Negro è lo scafo; alle troniere i bruni
Cannoni stanno immobili all'agguato;
Il dïagramma delle tese funi
E degli alberi in ciel sembra segnato.

Di fulvo e terso rame una sirena
Rutila a prora e guata il ciel remoto;
Assicurata ad una gran catena
Pende ivi presso l'àncora vel voto.

Nella custodia di metal, diritto,
S'appunta l'ago all'immutabil polo:
Sovra la poppa a cifre d'oro è scritto:
Speranza... (1)

Questo componimento, dove s'apre un fantastico paesaggio marino, ci ricorda in buon punto che il mare è una delle più ricche sorgenti d'ispirazione ad Arturo Graf. Ma il suo mare non è quello d'altri poeti: è sempre veduto in un bagliore tragico e bieco; ha sempre un orrore arcano d'Apocalisse. E che accenti sovrani trova il poeta per tradurne le furie, le minacce, gli ululi e gli schianti! Ecco un naufragio: quale altro poeta moderno in Italia può vantarsi d'averne reso il clamore e la rovina con altrettanta potenza e novità d'immagini, di colori e di suoni?

Il mar s'imbruna, il mar rugge in tempesta;
A soqquadro va il ciel tra lampi e tuoni;
Corron dinanzi al vento i cavalloni
Drizzando in alto la bavosa cresta.

(1) *Medusa*, « Speranza ».

Pugna la nave conquassata e stracca,
S' imprua, straorza, sobbalza, s'affonda;
Cupa rintrona sui gran fianchi l'onda,
Dopo l'uno l'altr'albero si fiacca (1).

Nei *Naufraghi*:

Balza sull'onde sgominate, e passa
Come una visïone il bastimento;

ma quel bastimento chiude le speranze del poeta e i suoi amori, co' quali invano egli implora di sparire per sempre. Anche *Il vascello fantasma* è un simbolo; ma non si può leggere la poesia del Graf, così paurosa di spettrale esaltazione, senza provarne un' angoscia incredibile. Basti la visione dei marinai nella strofa quinta:

A prora, a poppa, in cima agli alti fusti,
Ai gran canapi, su, stanno ammucchiati,
Stanno aggrappati, i cento marinai,
Estenuati, pallidi, vetusti.

Si potrebbe andare avanti un bel po' a voler citare tutte le sinistre evocazioni del mare sparse dal Graf ne' suoi libri; io non posso tenermi per altro di non ricordare delle *Danaidi* quell' *Ultimo viaggio d'Ulisse*, dove il poeta ha dato sfogo, in un poemetto, al suo intenso affisamento oceanico. È l'antica leggenda raccolta da Plinio, da Solino, da Claudiano, e stupendamente trasformata in poesia da Dante Allighieri. Il Graf ci rappresenta da prima il tedio ond' è invaso l'antico navigatore nella sonnolenza del focolare domestico, i preparativi dell'impresa, i commiati. Passano le navi avventurose davanti l'isole di Calipso e di Circe, riveggon di lontano l' Etna fumante, costeggian la Libia, varcano le colonne d'Ercole, e sboccano nel vasto, tenebroso, formidabile Oceano.

..... Vedeano il sole,
Rutila, immane, mostruosa mole
Di foco, fra le nuvole errabonde,
Sorger dall'onde, traboccar nell'onde.
Spïatrice vedean di lor fortuna
Nei vasti cieli sfavillar la luna,

(1) *Medusa*. « Scherzo di natura ».

Crescere, sminuir, poi la fatica
Ricominciar di sua vicenda antica.
Vedean da un lato declinar le stelle
Che fan corona al polo, e di novelle
Candide luci, a tutte genti ignote,
Ingemmarsi del ciel l'ultime rote.

Questo poemetto non sembra celare alcuna significazione interiore: si direbbe immaginato e condotto per la pura soddisfazione d' un artista capriccioso. Eppure io vi sento palpitare per entro una silenziosa pietà delle generose avventure quasi sempre, per la crudeltà del destino, troncate a mezzo dalla ingiustizia degli uomini o delle cose. Certo, una tale simpatia eroica co' grandi infelici si tradisce in più luoghi delle rime d'Arturo Graf con una sincerità e talora veemenza di sentimento oggettivo, che rivela qualcosa più d'una mera eccitazione di raccontatore. I Titani che si ribel larono a Giove appariscon più volte sbozzati con prodigiosa evidenza ne' versi del Graf; il quale ora li coglie affaccendati nel martellare armi per il supremo conflitto:

E alcun talora, a rinfrancar l'anelo
Petto, agli atri spiracoli s'appressa,
E sparsa indietro l'arruffata e spessa
Criniera, insulta con lo sguardo il cielo (1);

ora ne delinea con fare largo e possente la città abbandonata che i nuovi pigmei non sanno nè compire, nè abbattere; ora ne scruta, in uno di loro, la pazienza, la forza, l' orgoglio implacabile, onde il Titano sepolto crolla l'incarco del monte sotto il quale era stato condannato a languire. Prometeo, il cui nome è divenuto ai poeti moderni segnacolo di dolore e di liberazione; Laocoonte, il quale, soffocato tra le spire de' due serpenti, significa tanto bene l'uomo invan repugnante al fato indeprecabile; tutti gli eroi nobili e sventurati commuovono il cuore e la fantasia del poeta, che gitta loro un grido fraterno di commiserazione e d'amore.

(1) *Medusa*, « Inferi ».

V.

Anche più intenso del culto per gli eroi è nel nostro poeta il sentimento della morte. Son rare le composizioni del Graf, dove la terribile visitatrice non sorga improvvisamente. Il brivido della fossa trascorre da un capo all'altro dell'opera poetica del Graf; il quale par che abbia dato al suo pensiero l' incarico di ricordargli in ogni ora come un frate trappista: — Fratello, rifletti che dobbiamo morire. — Nella primavera esultante di giovinezza e di rose, egli non prova se non ribrezzo della novella vita

Intesa solo a preparar la morte (1);

a un banchetto scintillante di tazze e risonante di cori gioviali, egli guarda il maledetto indice d'un oriuolo, e al punto stesso gli par di vedere l'amata irrigidire e sbiancarsi nel sonno ultimo e muto; in chiesa, in una di quelle chiese dipinte dal poeta, alte, misteriose, solenni, con la mistica compunzione di una fede smarrita, ma risognata più spesso che non si creda, egli s'addossa distrattamente a una tomba, e un freddo di morte gli vien súbito al cuore; nel mare, nel mare ch'egli ama, vede sotto l'immensità calma e cerulea, come dentro di sè medesimo,

Tutta una infinità di cose morte (2).

La sua immaginazione è sempre popolata di larve, di croci, di cipressi, d'avelli candidí e soli. Ora le *Vergini morte* (3) si muovon vaporose e leggiere nell'aria in cerca di un viandante a cui bever la vita co' baci; ora il cipresso attira col canto sotto le sue ombre funeree quelli che passano; ora i monaci morti d'una chiesa chiamano in processione spettrale il giorno del giudizio che non viene mai (4); ora è *La caccia disperata* di cavalieri spiritali a un cervo fatato:

Vola il cervo fatato, e dietro a lui
Vola uno stuol di cacciator fatati,
Meravigliosi, bui, trasfigurati,
Su' gran cavalli rabbuffati e bui (5).

(1) *Medusa*, « Primavera ».
(2) *Medusa*, « Mare interno ».
(3) *Medusa*.
(4) *Dopo il tramonto*, « I monaci morti ».
(5) *Le Danaidi*.

Tutto ciò che il Graf vede, ode, pensa, immagina, ricorda, tutto è ombrato di morte, tutto è colorato di morte. Quasi sempre il nostro poeta preferisce il fiore avvizzito al fiore fresco, il deserto immobile e arso al campo coltivato, il tramonto all'aurora, il simulacro alla persona, il mar tempestoso al mar calmo, il rantolo al sorriso, la rovina all'edifizio. In tutte le cose belle ei non vede se non la parte caduca; i suoi pochi versi d'amore sono per una defunta. Il pensiero della morte ha invaso a tal segno la vita morale d'Arturo Graf, da costituir poco meno che il motivo dominante di tutta l'opera sua. La morte è la dea del poeta, la dea marmorea ch'egli teme ed aborre, ma rammemora, scruta, esalta ed invoca. Fra l'altro egli ha voluto porre in fondo al tempio di basalto, che le ha innalzato, una sorta di trittico dipinto nella maniera rigida e sobria d'Alberto Dürer: *Morte guerriera*, *Morte regina* e *Morte mietitrice* (1). La prima su caval nero galoppa per la foresta, e raggiunto il poeta, già leva il brando per vibrare il colpo, quando d'improvviso s'arresta, gli ficca le cave orbite in viso, e gli grida ghignando:

Non aspettar da me tal grazia; vivi!

La seconda, la Regina, siede in cima d'un monte, sur un trono coperto di porpora e, cinto il capo del diadema,

il mondo
Guata all'ingiro soggiogato e prono.

Infine la Morte mietitrice, eretta su'campi abbondevoli di mésse florida e bionda, rota la lucida falce e spicca le vite migliori: vergini pure, baldi garzoni, spose soavi, «pargoli ignudi e gracili poeti»; e il poeta implora ch'ella mieta lui pure.

Io credo veramente che la poesia italiana di questo secolo non avesse ancora avuto un poeta d'una fantasia così pronta e sinistra, d'un sentimento così freddamente e rassegnatamente disperato: certo, Arturo Graf ha introdotto nella nostra lirica contemporanea qualcosa che prima non esisteva: il brivido delle tenebre.

Che nell'opera d'un poeta siffatto le visioni serene, gli affetti giocondi, le meditazioni consolatrici non occorrano quasi mai, si capisce. A me pare un'ironia della sorte che Arturo Graf sia nato in

(1) *Medusa.*

Atene: egli ha un bel vantarsi della sua origine greca in cinque eleganti sonetti che stanno nel vestibolo del suo volume *Le Danaidi*; sicuramente, nè il divino Sofocle, nè lo spensierato Alcibiade ravviserebbero in questo tetro adunator di fantasmi uno spirito libero e armonioso della loro razza. Arturo Graf è un poeta pessimista di razza settentrionale. Due maniere di pessimisti ha l'isola de' poeti: i pessimisti d'educazione meridionale, ne' quali il sentimento disperato dell'essere contrasta angosciosamente con la natura felice ch'ei si trovan d'attorno e d'onde ricavano il loro materiale d'immagíni classiche, di forme composte, di suoni e d'armonie semplici e pure; e i pessimisti d'educazione settentrionale, ne' quali l'amara coscienza del nulla s'accorda mirabilmente con la triste natura ch'ei rievocan quasi sempre, e a cui chiedono un materiale d'immagini romantiche, di forme vaporose e spettrali, d'armonie cupe e selvatiche. Il Graf è, per l'elezione del tono, del colore, della fantasia, un pessimista romantico. Della greca mitologia ei non accoglie se non i simboli più rispondenti al suo abito intellettuale, Medusa, le Danaidi, Prometeo, le Erinni; e se per caso la bionda e arridente sembíanza di Venere gli balena alla fantasia, egli la sente più presto attraverso la demoniaca riverberazione dell'età di mezzo, che nella nudità luminosa e serena del marmo di Prassitele e dell'inno di Omero (1). Il senso greco della voluttà della vita in niuno scrittore difetta quanto nel Graf; il quale, in compenso, possiede ed esprime lo smarrimento e la desolazione della coscienza moderna così intimamente e intensamente, che durante la lettura de' versi suoi si prova veramente un' angoscia indefinibile. Di certe crudeli invenzioni del Graf si può dire ciò che il visconte di Vogüé afferma con arguzia francese d'un romanzo del Dostoïevsky: « *c'est une maladie qu'on se donne bénévolement* ».

Come si può rilevare dal complesso delle considerazioni fatte fin qui, il processo interiore d'Arturo Graf non va generalmente da' sentimenti alle idee, ma dalle idee a' sentimenti. Non son già gl'istinti oscurí dell'essere quelli che ne avviano le disposizioni intellettuali, ma sono gli stati intellettuali, idee o immagini, quelli

(1) *Dopo il tramonto*, « Venere demonio ».

che ne risvegliano i sentimenti. Appunto perciò, i sentimenti istintivi e spontanei, per così dire, segnatamente l'odio e l'amore, o gli difettano o son rari in lui; e si manifestano quasi soltanto con l'ironia, un' ironia fredda e un po' cinica, come quella di Mefistofele. Si legga in prova segnatamente: della *Medusa*: *Repulsa*, *Via costà*; di *Dopo il tramonto*: *La Venere di Milo*, *Notte di Natale*, *Amor di vergine*, *Ai signori poeti.*

La forma esterna del Graf è il magnifico prodotto d'un artista intellettuale che seppe educare la nativa delicatezza delle sue sensazioni con lo studio indefesso de' classici antichi e moderni. Egli ha l'immagine pronta, giusta, originale, evocatrice; il verso mutabile, sonoro, pieghevole al sentimento; la lingua ricca, varia, sinuosa, da poter esprimere ogni più ardita figurazione, ogni più inafferrabile moto dell'anima.

Il Graf ha trattato quasi tutti i metri italiani; ma talora ha rinnovato su l'esempio della nostra antica poesia, o derivato acconciamente dalla poesia straniera, delle combinazioni musicali d'un effetto irresistibile. Nel *Vascello fantasma* la rimalmezzo al terzo verso dà a tutta la strofe una risonanza profonda, in cui par di sentire il perpetuo rombare de' flutti su' fianchi del legno. Nella *Danza dello scheletro* l'alternamento dell'ottonario sdrucciolo e del senario piano con l'accento spostato su la terza, rende mirabilmente l'agilità un poco incerta di quegli stinchi vibranti e scricchiolanti. Finalmente nell'*Ultimo viaggio d'Ulisse*, del quale recammo un frammento, il Graf ha saputo variare e atteggiare così dottamente l'endecasillabo a rima baciata, da ricavarne un metro narrativo di larghezza e nobiltà quasi epica, che può felicemente tener luogo dell'ottava, un po' troppo massiccia per poemi brevi e ormai quasi affatto bandita dall'uso della poesia moderna. L'eccessiva monotonia, che sarebbe nata dal continuo ritorno delle due rime baciate, è spesso evitata con le forti cesure piantate a mezzo il secondo verso; con lo stacco di senso e di tono dal primo verso al secondo; con l'avvicendarsi delle rime tenui e delle forti, quasi ognora imprevedute, massimamente ne' lunghi periodi poetici; con le giaciture de' versi, secondo gli accenti, le più disformi che si possano immaginare.

Ma più mirabile della fattura del verso è forse la scelta delle parole. Per esprimere degnamente quel suo mondo interiore tenebroso ed orrendo, il poeta s'è fatta una provvista di vocaboli che

sembrano d'acciaio brunito o di basalto, di locuzioni che vibrano com' echi sotterranei o come bronzo percosso. Spesso una sola parola è quasi una porta di ferro che si spalanca sur un orizzonte di fiamme nel buio; a volte un aggettivo dà la sensazione immediata di ribrezzo d'una lama di coltello nel petto o dell'unghia d'una tigre alla gola; qualche immagine si configge nella mente come un chiodo di foco. Le parole del Graf sono tetre, livide, impetuose e profonde; singhiozzano, urlano, sghignazzano, imprecano, minacciano; vengono dalla notte e vanno alla notte. Che un poeta come questo non possa piacere a tutti, segnatamente oggi, in tanto contrasto di tendenze e d'aspirazioni, s'intende; ma non credo che alcuno oserebbe negare a questo solitario dell'arte un posto suo, tutto suo, nella storia della moderna poesia.

G. A. Cesareo.

GLI UOMINI DI GENIO

I.

Galton nel suo libro *Hereditary Genius* fa una classificazione degli uomini secondo le loro doti naturali, e data una media analoga a quella della statura, col metodo seguito da Quetelet, trova una serie discendente ed una ascendente all' infuori della stessa media, quindi categorie di uomini inferiori alla media e categorie di uomini superiori. Stabilisce sette categorie al di sotto e sette altre al di sopra, segnate con lettere minuscole le prime da *a* a *g*, e con maiuscole le seconde da *A* a *G*; ma pone come eccezionali due altre categorie, *x* e *X*, come per indicare i gradi al di là di *g* e di *G*. Gli uomini in *g* e in *G* possono essere così rari come 1 a 1 000 000 e più ancora a 10 000 000; gli uomini in *g*, e peggio anche in *x*, sarebbero inferiori ai cani o ad altri animali intelligenti, che si potessero classificare nelle medesime serie delle umane, e si trovassero nelle categorie superiori in *G* (1).

Dopo ciò Galton si studia di definire i caratteri di quegli uomini che stanno al di sopra della media; e li trova nella naturale capacità mentale unita ad un ardore verso l'attività ed all'attività stessa di cui si ha un gran potere. Tutti questi caratteri spingono l'uomo ad aprirsi la via alla riputazione più eminente, superando gli ostacoli d'ogni sorta, se vi s'incontrano. Ammette ancora che, vi sia favorevole o no lo stato sociale, un uomo, dotato di tali qualità, non può essere impedito di ascendere all'eminenza, come le condizioni sociali favorevoli non creeranno mai uomini superiori, se non esistono vere e reali qualità individuali superiori. Cotesti uomini, quindi può dirsi, sono eccezionali, come escono dalla media

(1) Galton, *Hereditary Genius*, 2ª ediz. 1894, pag. 14 e seg., Londra.

e quindi dalla mediocrità; sono anche superiori alle condizioni sociali avverse o favorevoli, e nascono e diventano eminenti malgrado esse. Tali uomini Galton intende dimostrare come prodotti per eredità; donde il motivo del suo bel libro.

Ma nel libro di Galton invano si ricercherebbe, oltre l'eredità, uno studio ed un'analisi dell'uomo di genio o meglio degli uomini di genio nelle loro particolari manifestazioni e nelle loro condizioni fisiologiche e psicologiche; a lui basta mostrare la genealogia per rendere evidente la sua tesi, cioè che gli uomini di genio hanno origine nell'eredità, spesso larghissima. Per questo, oggi, un tal libro non è più soddisfacente, oggi, dico, che si è voluto ricercare la personalità degli uomini di genio e si è tentato di esplicare la loro superiorità sopra la media umana.

Dopo opinioni con deboli tentativi di dimostrazione è stato Cesare Lombroso quegli che ha tentato un' esplicazione completa della natura del genio, e benchè fuori d' Italia si siano fatti studi analoghi e ricerche simili, non altrove quanto in Italia il problema è diventato popolare, ha eccitato le menti ad occuparsene, ed anche ha suscitato reazioni più o meno fiere o sgarbate o sentimentali.

E per dire qualche parola di coteste reazioni, il motivo psicologico loro sta nel concetto che il maggior numero delle persone si fa dell'uomo di genio, cioè di un uomo superiore astratto, spogliato di quei caratteri comuni che sono propri d'ogni uomo. A intendere tutti costoro che trovano intangibile l'uomo di genio, questi deve operare in modo assai singolare e diversamente da ogni altro uomo, deve mangiare, vestire, amare, conversare, forse anche camminare in una maniera sua particolare, e non deve avere alcun vizio o difetto; se ne avesse qualcuno, anche questo dev' essere un fenomeno singolare e particolare lontano da quelli comuni a tutti gli uomini. Un esempio di tal concetto si ha nel libro di Giovanni Bovio sul *Genio* (1); egli creando un genio di sua fantasia, un ente ideale e astratto, non riesaminando le personalità di genio, vive e reali, deve naturalmente considerare erronee le teorie che vogliano esplicare a base di osservazione le origini del genio, e specialmente quella che trova la degenerazione come causa o una delle cause della natura geniale. Con tutti costoro non trovasi a discutere; essi sono come gli adoratori dei santi e dei feticci, nei quali non scorgono

(1) *Genio*, Treves, 1899.

la materia di che son fatti, o l'origine umana da cui escono, ma credono invece alle virtù sovrannaturali e sovrumane che loro si attribuiscono; e non ammettono ricerca critica o altra che possa dimostrare la vera natura loro. Nè ciò sorprenderà nessuno; è l'eterno processo psicologico nella religione dei morti e di ogni morto. Meno rarissime eccezioni, appena un uomo lascia la vita e passa nel regno dei morti, incomincia il processo di astrazione; si esaltano le molte o le poche qualità buone che egli aveva, si eliminano le cattive, e col tempo che scorre sopra la sua morte, le cattive qualità si dimenticano totalmente e le buone si esagerano, o si creano, se egli non ne aveva alcuna. Le iscrizioni sepolcrali non sono veramente mendaci per chi le crea e le fa scolpire sulle lapidi, perchè in lui è incosciente e involontaria l'idealizzazione che elimina i difetti.

Questo fenomeno così particolare per ogni uomo che muore, diventa universale e più intenso per un uomo veramente superiore, notissimo a causa delle sue qualità di scrittore, o di artista, o di statista, o di capitano. Per lui vi sarà l'apoteosi presto o tardi, e ancorchè i vizi siano noti, saranno presto obbliati. Basta ricordare quel che avvenne e che tuttora avviene di Napoleone Bonaparte; e sono soltanto alcuni pochi che ricercano nella sua vita i caratteri inferiori e spregevoli, ma gli adoratori sono in numero straordinario: si vada a Parigi agl'Invalidi e colà si troverà il culto napoleonico come al sepolcro di Cristo in Gerusalemme. Così di Maria Antonietta, che ormai ha un culto nelle anime francesi e un altare alla Conciergerie; chi oserà di parlare dei vizi di Maria Antonietta?

Ecco perchè è nata la reazione contro le ricerche personali degli uomini di genio, e specialmente contro la teoria degenerativa del genio, cioè per un processo psicologico incosciente e volgare, il quale, dopo morte, elimina i caratteri non buoni ed esalta i buoni e rende astratta ed ideale la figura di un uomo di genio. E questo processo si riconferma per mezzo di un altro fatto, che, cioè, vivente l'uomo di genio è stimato meno e spesso nullo o strano, perchè allora i suoi atti sono visibili e conosciuti; dopo morte acquista l'immortalità e l'apoteosi. Bovio non è sfuggito, come tutti gli altri avversari, a cotesto processo psicologico, anzi, a parer mio, l'ha meravigliosamente ed inconscientemente dimostrato per tutti gli altri uomini, quasi come un interprete universale.

Dopo questa esplicazione io non avrò più ad occuparmene.

II.

Nel suo *Uomo di genio* Lombroso raccolse una serie di osservazioni intorno agli uomini di genio e di essi ne fece varie categorie secondo i caratteri degenerativi che presentano, non secondo i prodotti geniali. Egli ha avuto, sopra tutto, di mira lo studiare questi caratteri degenerativi in complesso, e per vero dire ne trovò da per tutto e in abbondanza; ma la sua prima idea dev'essergli nata dall'avvertire l'esistenza di genî pazzi; e difatti il suo libro prima aveva per titolo *Genio e Follia*. A poco a poco, come suole avvenire, egli distinse i genî pazzi propriamente detti, da quei che hanno stimmate degenerative somatiche e funzionali, comprese le psicologiche: quindi naturalmente è nata la sua teoria degenerativa come una conseguenza logica da premesse stabilite e fondate sopra larghe osservazioni.

Ma questo non bastava a Lombroso, era necessaria una teoria generale che comprendesse non solo il genio come personalità degenerata, ma anche come persona che opera o che crea i prodotti geniali. Questa teoria si riassume nella psicosi epilettoide del genio, ed ha molta analogia con l'altra della natura epilettoide del delinquente.

Quali siano le prove e gli argomenti di Lombroso per sostenere questa teoria, dirò sommariamente.

E prima di tutto è bene dire come Lombroso dia un carattere molto estensivo e direi quasi indeterminato alla psicosi epilettoide, e ne adduce ragioni accettabili. Non è più, quindi, quella forma clinica comune con caratteri ben noti di convulsività, di perdita di coscienza, e via; ma una forma più o meno larvata, evanescente spesso e che può sfuggire all'analisi ed all'osservazione. Gli argomenti principali sono trovati nella mancanza di carattere, nell'instabilità e variazione degli studi, nell'originalità eccessiva, nella assurdità e preoccupazione della propria personalità, nelle contraddizioni, nel delirio, nell'eretismo e nell'atonia esagerata, nell'estro creativo, nell'esaurimento e nell'incoscienza nella produzione geniale. A questi si possono aggiungere altri argomenti di valore più o meno secondario.

Ma è bene ci fermiamo sopra due argomenti che assumono realmente nel caso dei genî la forza di prova della loro psicosi epilettoide secondo Lombroso, il quale scrive così:

« Ora per chi conosce la legge così detta binomiale o seriale,

secondo cui nessun fenomeno avviene isolato, ma è sempre l'espressione di una serie di fatti analoghi meno spiccati, tanta frequenza di epilessia in uomini sommi fra i sommi non può non indiziare essere essa più estesa fra i genî, che prima non si credeva; e la natura medesima del genio poter essere epilettica. Ed è, a tal proposito, importante il notare, come, in questi, la convulsione sia apparsa rarissime volte nella vita, sapendosi che in tali casi l'equivalente psichico (che in questo caso è la creazione geniale) è più frequente ed intenso.

« Ma, sopratutto, l' identità si è provata dall' analogia dell'accesso epilettico nel momento dell' estro, in quell' incoscienza attiva e violenta che crea nell' uno e s' agita, motoriamente, nell' altro.

« Ricordiamo quanto abbiamo accennato nelle confessioni dei genî, in questo s' accordano tutti, non escluso il chimico, il matematico, la cui preparazione è certamente più lenta e graduale, ma in cui l' accesso creatore si manifesta sempre istantaneo, incosciente e ad intermittenza (1).

« Quello che più di tutto », segue, « ce ne persuade è l' analisi dell' estro creatore che, anche a quanti ignoravano le recenti scoperte sulla natura dell' epilessia, ne la ricorda; non solo per l' associarsi frequente a insensibilità dolorifica, a irregolarità di polso, ad incoscienza spesso sonnambolica, per l' istantaneità, intermittenza, ma anche per l' accompagnarsi, non di rado, a moto convulsivo degli arti, per l' annesia che spesso lo segue, per l' essere provocato spesso da sostanze o da condizioni che dan luogo od aumentano l' iperemia cerebrale, e da sensazioni potenti; e pel suo trasmutarsi o seguire ad allucinazioni » (2).

A parte il concetto della degenerazione nell' uomo di genio, ciò che è stato più oppugnato nella dottrina lombrosiana del genio, è la teoria della psicosi epilettoide, come simile dottrina è stata egualmente combattuta per l'uomo delinquente; e principalmente per l' estensione data da Lombroso alle forme epilettoidi, considerata eccessiva o arbitraria; e poi anche perchè non si crede di potere riscontrare in tutti i genî o delinquenti, impulsivi o no, una tale psicosi degenerativa. In altri oppositori, si ha un' avversione generale alla teoria degenerativa del genio per molti motivi più o meno discutibili.

(1) Lombroso, *L'uomo di genio*, VI ediz., pag. 563 e pagg. 23, 27, 40, 126, 147.

(2) Op. cit., ivi.

Ma Lombroso non si è fermato là dove noi abbiamo veduto con le stesse sue parole; egli ricerca una causa intima del fenomeno che sarebbe fin qui studiato come un fatto clinico, egli desidera trovarvi un carattere fondamentale biologico, il quale possa esplicare l'origine del genio. Ed eccola cotesta teoria biologica che è la fagocitosi:

« La spiegazione e l'origine del genio stanno dunque nella degenerazione: le sue anomalie, le sue regressioni ataviche si spiegano, del resto, ormai con quella lotta per mezzo dei fagociti degli organi, descritta da Roux e Metchnikov, la quale presiede a tutte le grandi trasformazioni degli organismi vitali, e che fa seguire necessariamente al predominio d'un organismo l'atrofia degli altri.

« Ora (in base alle scoperte dei su nominati autori) riesce facile lo spiegare le ineguaglianze e le regressioni atavistiche dei genî. Quanto più una parte di questi meravigliosi organismi diventa potente, tanto più s'indeboliscono le altre: più cresce il cervello e quindi l'intelligenza, e più diventano deboli lo stomaco, i muscoli e anche le ossa... È sempre una parte dell'organismo che paga e che soffre per la troppa eccellenza delle altre » (1).

Ma pochi anni dopo emessa cotesta teoria biologica del genio, l'autore pubblicava un altro libro (2), nel quale, sotto l' influenza dell'opera di Vandervelde e Massart, intorno all'evoluzione regressiva (3), introduce, senza parlare più della fagocitosi, questo nuovo concetto per esplicare l'origine del genio. Oltre che a me sembra erroneo il concetto e con esso anche l'espressione di *evoluzione regressiva*, perchè questa non è che *involuzione* di organi o di parti di organi, come si può vedere chiaramente dagli stessi esempi dei due autori belgi; il volere applicare cotale teoria, qualunque sia la denominazione, mi pare meno facile e meno conclusivo il tentare.

L'involuzione (o l'evoluzione regressiva degli autori citati) di un organo o di parte di un organo, mentre ne nasce uno nuovo, o se ne sviluppa uno già esistente, implica che già esso erasi sviluppato ed era attivo, e che per mutate condizioni o per nuovo adattamento si riduce o sparisce, mentre altro aumenta o nasce. Avviene questo nell'uomo di genio? Non mi pare, perchè in esso è tutto fenomeno individuale e non ha relazione con le condizioni

(1) Op. cit., pag. 630 e seg.
(2) *Genio e degenerazione*, Palermo, 1898.
(3) Parigi. Alcan, 1897.

di esistenza siano o non siano mutate; anzi, si potrebbe dire che nel genio avviene quasi l'inverso, che la sua individualità non è sempre conforme alle condizioni esteriori e spesso è in antagonismo. Dunque la nuova applicazione di Lombroso all'origine biologica del genio mostra un fatto, a parer mio, che finora l'autore che ha stabilito la degenerazione come fatto nell'uomo di genio, non ha potuto trovare una teoria biologica sicura che ne dia l'origine.

La teoria del Lombroso sul genio tale com'egli la presenta da vari anni e come infine l'ha determinata specialmente per quella parte che riguarda la genesi degenerativa e le manifestazioni di psicosi epilettoide, è stata discussa largamente in Italia e fuori. In Italia, dall'inchiesta fatta a proposito della pazzia di Guy de Maupassant (1), risulta che alcuni dei nostri psichiatri l'accettarono o in parte o in tutto; fra loro merita il primo posto Tamburini, il quale ha scritto che « il genio è indubbiamente una anomalia nella specie umana: quindi la causa efficiente di esso non può essere che una condizione anomala congenita del cervello, la cui ragione rinviensi assai di sovente negli uomini di genio (specialmente in quelli in cui la genialità ha sopratutto carattere unilaterale) in una condizione ereditaria, degenerativa, nevropatica ».

Silvio Tonnini conclude una sua comunicazione dicendo che « questo frutto prezioso e raro, che è il *genio*, trova una migliore stoffa nei degenerati, perchè degenerazione significa asimmetria e squilibrio... Inteso il genio come frutto dello squilibrio distributivo delle diverse attitudini del sistema nervoso, l'idea di Lombroso sull'equivalenza epilettica del genio è giustissima ».

Il dott. Silvio Venturi, che arrischia anch'egli una teoria, in sostanza ammette che « il genio è un *carattere divergente* ed esprime un'anomalia congenita, è il prodotto di una condizione degenerativa, per quanto esso stesso, il genio, non sia un fatto degenerativo, mentre è il fattore d'ogni varietà » (2). Qui vi sarebbe molto a ridire, perchè la divergenza che produce varietà sarebbe un fenomeno di evoluzione progressiva, come nelle specie animali; e pare che Venturi pensi del genio come Morselli, perchè si compiace con lui che « abbia accettato la sua dottrina ». Ma a me sembra che sia diversa l'idea di Morselli, benchè in apparenza coincida con questa di Venturi.

(1) Bianchi, Milano, 1892.

(2) *Le degenerazioni psico-sessuali,* pag. 472 e seg. Torino, 1892, e lettera al Bianchi cit.

Venturi, difatti, benchè ammetta che il genio sia un carattere divergente, pure accetta il concetto lombrosiano che esso è il prodotto di una condizione degenerativa; ciò che non concede il Morselli. Per cotesto psichiatra il genio sarebbe un fenomeno di *variazione divergente progressiva*, perchè, dice egli, « se l'evoluzione organica ha avuto per risultato uno sviluppo dalle forme inferiori alle più alte dell'animalità: se la psiche si è perfezionata parallelamente e in ragione dei progressi morfologici, è evidente che in ogni epoca della terra, in ogni fase della serie filogenetica, hanno esistito *variazioni divergenti in senso progressivo*, e quindi individui geniali ». Ed aggiunge: « Nè mi si obbietti che questa idea ha del paradosso: stranezza per stranezza, non credo il concetto *biologico* della genialità naturale più stravagante del concetto *patologico* a base degenerativa » (1). Questo concetto collima, invece, con quello di Max Nordau, secondo il quale il genio « è la prima comparsa di un individuo di nuove funzioni e quindi di nuovi tessuti destinati a divenire tipici per la specie intera » (2).

Questa interpretazione della natura geniale è erronea per un'inesatta applicazione dell'ipotesi darwiniana. Chi conosce esattamente le dottrine dell'evoluzione organica, sa bene che, secondo Darwin, una variazione utile può costituire un carattere divergente e può servire alla sopravvivenza per il migliore adattamento alle condizioni di esistenza; e questo carattere divergente costituisce, quando si è fissato per eredità, una varietà, che lentamente può passare a specie. Or, chi consideri bene la variazione che si vuol considerare carattere geniale in alcuni individui, troverà che essa, di regola, non è adatta alle condizioni dell'ambiente, e solo può esserlo eccezionalmente; quindi è in opposizione al carattere delle variazioni organiche che servono all'adattamento. Nè basta: spesso, se non spessissimo, non havvi discendenza dai genî, come avrebbe dovuto esservi, se essi avessero caratteri utili alla sopravvivenza, e non ne hanno. Così si trovano nel genio due condizioni d'inferiorità rispetto a ciò che dovrebbe costituire filogenia a senso di Morselli e di Nordau; e quindi non vi può essere quel carattere che s'invoca dai due autori come interpretazione biologica della comparsa del genio. Anche l'espressione di Morselli che « la psiche si

(1) In Bianchi, *Inchiesta* cit.

(2) In Lombroso, *Genio e Degenerazione*, Palermo, 1898, pag. 247. Cfr. Prefaz. alla 2ª ediz. di Max Nordau, *Degenerazione*, Torino, Bocca, 1896.

è perfezionata parallelamente e in ragione dei progressi morfologici », non ha sempre la sua giustificazione; essa è un'espressione vaga che può essere contraddetta assai facilmente.

Il concetto di Venturi, che pure ammettendo per il genio che sia un carattere divergente e un fattore di varietà, trova che è il prodotto di una condizione degenerativa, fa pensare a quell' altro concetto del Virchow, il quale crede di esplicare patologicamente ogni variazione organica, e così vorrebbe anche spiegare le origini delle differenti razze umane (1). Ma questa coincidenza è accidentale, tanto è vero che lo stesso Venturi si rallegra che Morselli abbia accettato la sua idea di *variazione progressiva* nel genio. Ora, per le ragioni addotte non si può accettare l'opinione dei due chiari autori, perchè non è razionale e non conforme alla teoria evolutiva, nè alle manifestazioni di fatto in cui si trovano gli uomini di genio. Ben altra cosa, poi, è se il genio apporti evoluzione sociale, o scientifica, o artistica, la quale sarebbe un effetto dell'attività geniale, e non servirebbe a spiegare la natura dell'autore dei progressi; e non è neppur questa la proposizione di Lombroso, che si è indugiato a spiegare la personalità del genio, non mai i suoi effetti (2).

III.

Se noi torniamo alle ricerche di Galton, troviamo che il genio è un essere piuttosto raro, e può essere così raro che appena se ne avrebbe uno in un milione o in dieci milioni di uomini. Vero è che Galton stabilisce una simmetria con gli uomini inferiori alla media; ma credo che essa non sia corrispondente in quanto al numero di cotesti inferiori. Perchè, se è vero che nella popolazione degli Stati Uniti d'America si trovano 100 000 deficienti, questi superano il numero di Galton, secondo i suoi calcoli, e non hanno

(1) *Rassenbildung und Erblickheit*, Festschrift f. Bastian, Berlin, 1896.

(2) Chi vorrà sapere le opinioni di Tanzi, di Amadei, di Frigerio, di Zuccarelli e di altri, consulti la *Inchiesta* del Bianchi. Dopo questa si sono manifestate opinioni dal prof. L. Bianchi di Napoli, e da Zuccarelli, di nuovo, in *Rivista Artistica* di Napoli, 1898; dal Del Greco, *Manicomio moderno*, Nocera Inferiore, 1896; da Montalto Fr., in *Pensiero Italiano*, Milano, 1898; e da altri ancora, che sarebbe lungo enumerare. Contrario interamente alla teorica lombrosiana è un ultimo lavoro pubblicato recentemente dal prof. G. Gallerani, sotto il titolo di *Fisiologia del genio*, Camerino, 1899.

corrispondenza col numero degli uomini di genio, che sono e debbono essere, senza dubbio, d'un numero assai esiguo rispetto a quelli; questi, in proporzione, sarebbero 70 circa e i deficienti 700. Gl'inferiori non sono dunque cosi eccezionali come i genî, ma formerebbero sempre l'estremo della scala dell'intelligenza umana in contrapposto ai superiori.

Comunque sia, si può affermare che cotesti uomini estremi, qualunque sia il loro numero, costituiscono divergenze dalla media umana; e una divergenza è un'anormalità, quando non consiste in una oscillazione entro piccolo spazio dove sta racchiusa la media dell'intelligenza; è una eccentricità, aggiungo, quando non entra nell'orbita comune, come eccentrica è un'orbita di cometa che è così enormemente divergente da quella degli altri corpi che si muovono intorno al sole. Sul carattere dei deficienti e degli idioti e di altri individui di tale specie, non esiste alcun contrasto; essi sono considerati da tutti come esseri anormali col titolo di degenerati, come oggi si usa denominarli. Il dubbio e la lotta si hanno per gli altri divergenti dalla media, per i genî.

Se dovessimo fermarci soltanto alla simmetria galtoniana, dovremmo affermare senz'altro che anche cotesti genî sono degenerati, anomali, come sono eccezionali; e allora avremmo la dottrina lombrosiana davanti a noi bella e formata. Se poi volessimo riguardare non gli uomini di genio nella loro personalità completa, ma nella superiorità dei loro prodotti e delle loro azioni, dovremmo dire, con Morselli, Nordau e Venturi, che essi costituiscono una divergenza evolutiva e progressiva. Se stessimo alle astrazioni dei filosofi e dei sentimentali, dovremmo trovare la perfezione umana ideale. Ma già abbiamo detto che questi ultimi non studiano l'uomo di genio vivente con tutti gli attributi umani, e quindi non hanno un concetto concreto di esso, mentre quegli altri non hanno dimostrato e non possono dimostrare come la loro teorica sia in accordo con quella dottrina dell'evoluzione che inesattamente invocano. Dai tempi storici fin ora gli uomini di genio sono stati sempre rari ed eccezionali, non hanno mai costituito una razza o una varietà nuova fra le altre che conservi i caratteri di superiorità; invece avviene di trovare che con loro spesso o quasi sempre si estingue la superiorità intellettuale: dunque biologicamente non sono i genî da collocarsi fra le varietà nuove, nè i caratteri divergenti che possono avere, costituiscono caratteri di varietà.

Non rimane, quindi, che la teorica degenerativa che possa interpretare la natura geniale superiore; e questa vorrò esaminare se veramente convenga coi fatti e con le manifestazioni degli uomini di genio; e se quella propria e personale di Lombroso sia completa e possa sostenersi sulle sue parti speciali e caratteristiche.

IV.

Ristudiando il libro di Lombroso sul genio, mi pare che egli abbia indubbiamente dimostrato che l'eccellenza intellettuale in qualunque forma si manifesti e si consideri geniale, è unita alla degenerazione fisica e mentale, intendendo con questa espressione, apparentemente vaga e indeterminata, lo squilibrio delle funzioni psicologiche, arresti di sviluppo fisico e funzionale in ogni sfera, malattie ben determinate dall'aspetto clinico, e così via; ben inteso però che tutti questi fatti non debbano trovarsi e non si trovino mai riuniti in un individuo, che può avere qualcuna di tali condidizioni degenerative. Anche molti avversari della teorica lombrosiana sono stati costretti ad ammettere il fatto, se esso è tale, almeno in molti casi. Ma si fa avvertire che è ben altra cosa, come pare che alcuno confonda, parlare di fenomeni o manifestazioni degenerative come effetti di abusi delle energie fisiche e mentali, e di fenomeni che appariscono fin dalle prime età e si vanno sviluppando con gli anni, come suole anche accadere per gli individui comuni.

Però bisogna tener calcolo anche dei fatti conseguenti ad abusi di energia per misurare le resistenze. Alessandro v. Humboldt potè lavorare faticosamente fino all' 80° anno e non manifestare stanchezza o esaurimento, come effetto di eccesso di lavoro; anche Volfango Goethe potè impiegare tutte le sue energie mentali fino all'ultimo giorno di sua vita, e ad 81 anni terminava di scrivere il suo *Faust* nella seconda parte, senza dar segni che il lavoro siagli stato dannoso; ma Alessandro Manzoni dopo il 60° anno circa non lavorò più, e sì che lavoro intellettuale ne aveva fatto ben poco, in confronto dei due tedeschi, e l' unica opera di valore che rimane è quella dei *Promessi Sposi*, benchè egli sia vissuto vecchio e apparentemente sano.

Quindi anche la resistenza al lavoro dovrà mettersi a calcolo nel giudicare intorno alle condizioni personali degli uomini di ge-

nio; e l'esaurimento precoce può bene indicare stato degenerativo dell'individuo che lo subisce.

Ma il problema secondo me, è ben altro, ammessa la degenerazione del genio, cioè questo: quali sono le relazioni che passano fra i fatti, gli stati degenerativi e la superiorità altissima della mente nel genio? sono causali, sono semplici concomitanze cotesti fatti? ovvero sono accidentali, come vorrebbero alcuni, anche alienisti?

Lombroso non ha accennato a dimostrare che la degenerazione sia come una causa efficiente del genio, ma ha chiaramente dimostrato che questo è il suo concetto; dico che non ha accennato a dimostrare, perchè non ha posto così il problema, ma realmente ha tentato di risolvere questo problema. La sua dimostrazione, però, non mi pare soddisfacente nè completa, perchè egli principalmente si è studiato a rivelare tutte le note degenerative degli uomini di genio, e poi le ha presentate come caratteri generali del genio. Vero è che alla fine ha trovato una psicosi epilettoide, nella quale vorrebbe compendiare l'opera del genio; ma anche questa non servirebbe che ad esplicare, in modo generico, il momento della creazione geniale, non la causa della presenza dei molti caratteri degenerativi di natura differente gli uni dagli altri, che possono trovarsi negli uomini di genio e servono all'attività loro.

Egli stesso ha sentito il bisogno di colmare la lacuna, e, come si è veduto, è ricorso una volta alla teoria fagocitica, e poi all'evoluzione regressiva, per avere una teoria generale delle condizioni mentali del genio. Se noi ammettessimo l'una delle due teorie, ci troveremmo nel caso assai curioso, di accettare cioè la teoria evolutiva di Morselli, di Nordau e di Venturi; perchè la così detta evoluzione regressiva implica, come abbiamo veduto, l'evoluzione progressiva, e il fagocitismo si riferisce allo stesso fenomeno come risultato: ciò non porterebbe squilibrio, ma adattamento e quindi equilibrio nel genio e condizione favorevole alla sua esistenza. Ora questo non è il concetto di Lombroso, nè può trovarsi nel concetto del genio secondo la sua teoria degenerativa, anzi sarebbe in contraddizione con essa.

Nessuno finora, bisogna confessarlo, ha saputo creare, meglio e più di Lombroso, una teorica intorno al genio, malgrado che ne siano sbocciate tante dopo di lui, e malgrado siasi tentato di abbattere la sua. E noi non possiamo non ammirare cotesto uomo di genio, il quale ad una intuizione profonda unisce un' analisi co-

piosa di fatti e di osservazioni, davanti ai quali tutti gli avversari di ogni tipo invano tentano ogni mezzo per batterlo. Egli è fermo al suo posto e combatte senza cedere d' un passo e senza piegare un istante nelle sue convinzioni. Questa fermezza in lui e la stima unita all' ammirazione che sento, mi dànno animo a dire la mia opinione intorno alle sue teorie e ad esprimere un giudizio sull' uomo di genio.

E innanzi tutto a me pare che il genio debba essere qualche cosa di più semplice che non si creda, e andare a ricercarlo con l' analisi sfugge e svanisce, lasciando qualità comuni a tutti gli uomini. Questa ricerca è in qualche modo analoga a quella intorno alla bellezza estetica, della quale, quando si vogliano ricercare gli elementi che la compongono, non restano che linee rette o curve o sintesi di esse, come in oggetti di bellezza comune, e anche non belli.

Peggio ancora, quando si afferma che il genio consiste nella finezza o profondità delle percezioni, o nell' imaginativa ampia, o nella memoria forte e multiforme, ovvero nella volontà tenace e indomabile; perchè è facile ritrovare uomini di genio con debole imaginativa, con memoria unilaterale, con facoltà percettiva superficiale, e spesso più che non si creda, si trova l'abulia invece d'una volontà forte ed energica. Allora subito viene il sospetto che non in tali elementi psicologici trovasi il carattere degli uomini di genio.

E maggiore diventa la delusione, quando si creda che l'uomo di genio debba essere completo nelle sue facoltà, integro, universale così che valga molti uomini insieme, che abbracci con lo sguardo visuale della mente ogni cosa; gli uomini di genio spessissimo sono unilaterali, limitati nel loro orizzonte, e non hanno che una sola direzione visiva della loro mente e della loro azione, fuori della quale sono nulli, inferiori agli uomini comuni, spesso infantili, arretrati; rarissimi sono quelli che possono essere relativamente completi. Una tale unilateralità li fa parere strani, pazzi anche, e qualche volta lo sono, eccentrici sempre e squilibrati spesso. Gli esempi si possono ricavare dal libro di Lombroso, e qui mi dispenso di riferirne.

Quindi l' uomo di genio, da quel che ho detto, è e deve essere un eccentrico, uno che esce dall' orbita comune nella quale si aggirano gli altri uomini; e se si ammette che nell' uomo normale, nelle funzioni psichiche si debba trovare una correlazione di svi-

luppo e di manifestazione, in quello, invece, cotesta correlazione è interrotta, e deve trovarsi il superare di una funzione e l'abbassarsi di altre: ciò che è squilibrio.

Ma gli squilibrati e gli eccentrici non costituiscono unica classe, nè sono tali per un solo motivo; di loro non credo si possa fare una scala da uno a mille o a un milione, per collocarli tutti e classificarli, e come vorrebbe alcuno. Alcuni sono deficienti nel significato più esteso della parola, ritardatari senza nessuna qualità eminente; e costoro non possono far compagnia a quelli nei quali accanto alla deficienza si trova l'eccellenza d'una qualità quasi come un compenso dell'umiltà delle altre. Altri hanno qualità comuni come in uomini normali unite a deficienze come nei bassi gradi della scala galtoniana. Quindi sarebbe inesatto, anzi errore mettere insieme queste tre categorie, che possono avere di comune, in parte, alcune deficienze, ma non le altre qualità; quindi non sarebbe logico classificare insieme delinquenti, mattoidi, cretini, deficienti, uomini di genio. La scala galtoniana può considerarsi esatta in quanto che gli uomini superiori alla media umana stanno collocati in direzione opposta agli inferiori.

Qui veniamo a confermare la teoria degenerativa del Lombroso, e subito ci domandiamo: da che cosa deriva lo squilibrio nell'uomo di genio? Per noi, esso deve derivare da degenerazione fisica o degli organi, più o meno visibile (intendendo per degenerazione tutto ciò che allontana dalla natura normale), ovvero da condizioni che riguardano la correlazione delle parti, organi, e quella delle funzioni fisiologiche e psicologiche. La degenerazione può essere apparente, completa, grande, parziale, e può essere poco visibile e anche invisibile, cioè può sfuggire alle ricerche per assenza di segni esteriori. Ciò non è nuovo, e si riscontra sempre nel fatto delle malattie mentali, delle quali i caratteri fisici degenerativi possono essere visibili nel malato prima o dopo morte, e altre volte, invece, sfuggono all'analisi di qualunque sorta. Lo stesso credo possa affermarsi del grande squilibrato o degenerato che dicesi genio.

Di questo siamo convinti, e quindi penso che un carattere di genio abbia la sua origine nella degenerazione. La grande difficoltà consiste, ora, a determinare i dati specifici secondo le varie manifestazioni degli uomini di genio. Sono genî Galileo, Newton, Rossini, Beethoven, ma quanta diversità fra loro! Lombroso ha po-

tuto riconoscere lo squilibrio di tali uomini, non tanto in quelle qualità o in quei caratteri in cui sono genî, ma piuttosto in quelle qualità, direi, che sono negative e producono squilibrio, cioè le deficienze. Ecco perchè gli uomini volgari hanno gridato addosso al psichiatra di Torino, mentre alcuni scienziati considerano accidentali cotali deficienze, non comprendendo che questo riconoscimento porta naturalmente alla soluzione del problema, e intanto apre la via giusta a studiarlo e ad interpetrarlo.

Certamente i caratteri degenerativi d' un uomo di genio non possono essere di natura differente o opposta a quelli di un delinquente, se si trovano in organi e funzioni di esseri egualmente umani. Non esiste, quindi, assimilazione fra genio e delinquente, ma assimilazione fra caratteri degenerativi di uomini, qualunque sia il loro valore o il loro merito o demerito; come gli organi normali del genio non sono differenti da quelli degli uomini volgari. Gli oppositori della teoria degenerativa, mentre si meravigliano di sapere che si trovano caratteri degenerativi negli uomini di genio, come si troverebbero nei pazzi e nei delinquenti, non comprendono che dovrebbero egualmente meravigliarsi di trovare che lo stomaco e il cuore di Galileo funzionavano come quelli di tutti gli uomini. Invece dovrebbero capire che il problema è racchiuso in una forma di paradosso, cioè che quei caratteri i quali apparentemente dovrebbero degradare l' individualità umana, l'esaltano e la rendono superiore. È quindi il paradosso che bisogna spiegare, se si può, non negare i fatti, che, a mio credere, sono bene stabiliti.

V.

Ma è la psicosi epilettoide di Lombroso il carattere comune degli uomini di genio, la nota degenerativa universale a cui si possono ridurre tutte le manifestazioni geniali? Lombroso non lo scrive, ma, se bene interpreto il suo pensiero, tutti i caratteri degenerativi, tutte le stimmate di degenerazione che egli ha ritrovato negli uomini di genio, sarebbero nient' altro che indizio della natura epilettoide di ognuno di essi. Se non fosse così, non si comprenderebbe a che cosa possano servire quei caratteri degenerativi, che ufficio abbiano, ovvero se siano qualche cosa in più, o in eccesso sulla psicosi epilettoide. Ciò m' induce all' analisi del concetto lombrosiano e delle prove che egli adduce per stabilirlo.

Nelle pagine precedenti ho trascritto letteralmente le ragioni principali e caratteristiche per le quali Lombroso pensa che le manifestazioni, come prodotti del genio, siano fatte in una forma che confermi la natura epilettoide, e cioè l' analogia dell' accesso epilettico col momento dell' estro, e l' incoscienza attiva e violenta che crea nel genio, e si agita motoriamente nell' altro, cioè nell'epilettico, e poi l' intermittenza dell'accesso creatore sempre istantaneo e incosciente. Qui l' analogia apparente è tutta a favore del Lombroso; e più di ogni altro concetto, pare abbia gran valore quello dell' *equivalente psichico*, corrispondente alla creazione geniale, e che è un sostituto del movimento convulsivo negli epilettici. Ancorchè non sia vero, questo concetto è profondo, e aggiungo che, se non universale, come crede il suo autore, per tutti gli uomini di genio, è certamente facile a riscontrarsi in alcuni, e quindi vero per alcune manifestazioni geniali.

Avanti tutto dovremmo sapere se quelle anomalie somatiche e psicologiche scoperte negli uomini di genio, indipendentemente dal fatto or avvertito dell' istante creatore, abbiano relazione diretta o causale con questo; se quei caratteri che rivelano la natura epilettoide d'un uomo, abbiano con l' istante creatore nell'estro intima relazione o nessuna. Ora questo è difficile a stabilire; ma Lombroso, data la natura morbosa dell' uomo di genio, non dubita che tale relazione esista; ed è possibile.

Ma due fatti io contesto al Lombroso, e permetta il mio amico che in ciò io sia discorde da lui, cioè l' apparizione brusca ed istantanea del prodotto geniale e l' incoscienza di tal fenomeno, come fatti propri ed esclusivi del genio. In un' analisi che ultimamente ho fatta (1), ho creduto di stabilire che il pensiero di ogni uomo si elabora *sempre* nell' incoscienza e si manifesta alla coscienza quando è compiuto, insciente colui in cui tutto il fenomeno si produce; nè solo ciò, ma anche ho creduto di mostrare che l' apparizione del fenomeno compiutosi ed elaboratosi nell' incoscienza, avvenga istantaneamente e in ogni uomo anche nella prima età. Quindi ho richiamato la dottrina di sir William Hamilton, il quale, molti anni addietro, nelle sue letture all' Università di Edinburgh, aveva, dopo alcune analisi, affermato che ciò di cui siamo coscienti, è fondato su ciò di cui non abbiamo coscienza, e che la nostra in-

(1) *Pensare senza coscienza*, in *Rivista moderna di Cultura*, Firenze, 1899, II, 1.

tera conoscenza è realmente fondata sopra l'ignoto e l'inconoscibile, che sarebbero le attività latenti o modificazioni di cui non abbiamo cognizione, e che devono considerarsi come il fondamento della fenomenologia dello spirito (« that what we are conscious of is constructed out of what we are not conscious of — that our whole knowledge, in fact, is made up of the unknown and the incognisable... It is thus demonstratively proved that latent agencies-modifications of which we are unconscius, — must be admitted as a groundwork of Phenomenology of Mind ») (1).

Io ho riferito molti esempi personali del fenomeno, del resto noto in psicologia, ma male interpretato; ed ho anche dato un'interpretazione, la quale toglierebbe il dissidio che si vuol trovare fra fatto psicologico e fisiologico nella produzione dei fenomeni psichici.

Se è così, parmi l'apparizione istantanea nel genio e l'incoscienza della produzione non costituiscono fatti a lui speciali, ma fatti che egli ha comuni con tutti gli altri uomini. Io scrissi:

« Se la coscienza dei fatti psichici non è che una forma di loro manifestazione quando essi sono fatti compiuti, se l'elaborazione del pensiero e dell'invenzione sotto ogni aspetto si fa nella profondità cerebrale, senza che si abbia il menomo sentore di tanto lavoro, non mi pare si possa più contendere se nel genio le sue creazioni siano o no coscienti. Necessariamente si comprende che, come in tutti gli uomini comuni d'ingegno, anche nel genio il lavoro di creazione è occulto, e nulla di nuovo e di straordinario accade in lui. Se avviene che i prodotti del genio appariscono come dovuti ad una specie d'ispirazione, tanto nell'arte quanto nella scienza, ciò è perchè questi prodotti hanno un valore eccezionale, mentre quelli di altri uomini passano inosservati.

« Se Newton e Galileo avessero dovuto con ragionamenti volontari e coscienti venire alla scoperta delle leggi naturali cui sono venuti, non avrebbero trovato mai queste leggi; perchè coscientemente e volontariamente non avrebbero potuto trovare le vie tutte che li condussero ai risultati, ignorandole, come noi ancora oggi le ignoriamo. Queste vie debbono essere assai intricate, come tanti labirinti, da cui non si esce, se non naturalmente, condotti da una idea fissa e determinata che serva di guida e di luce nelle oscure

(1) *Lectures on Metaphysics and Logic*, Edinburgh, 1877, Lect. XVIII e XIX.

profondità cerebrali. Allora il lavorio cerebrale si aggira intorno a quell'idea e porta alla scoperta, od alla soluzione ».

A questo fin qui detto e dimostrato altrove potrei aggiungere, che quando noi vogliamo pensare coscientemente sopra un problema, non riesciamo quasi mai, perchè allora il pensiero è superficiale e non profondo, come quando è nell'incoscienza assoluta. Da questo altro fatto potremmo venire ad altra induzione, che la profondità dell'incosciente stia in relazione diretta con l'intensità del pensare, e che vi siano uomini che pensano meno inconsciamente di altri, e sono i superficiali e i volgari, i comuni, e quindi non hanno a manifestare prodotti nuovi e straordinari, come coloro che pensano nell'assoluta e profonda incoscienza. Forse, allora, l'emergere da una tale profondità dà al nuovo pensiero una apparizione ancor più sorprendente e più brusca, che non si trovi nel pensiero superficiale; ma ciò non toglie che l'una e l'altra siano sempre elaborazioni incoscienti e apparizioni istantanee. Comunque sia, questa interpretazione del pensiero cerebrale nel pensare toglie il carattere patologico all'estro o all'istantaneità nella produzione geniale, come Lombroso vorrebbe ammettere.

Questa condizione dell'incoscienza nelle fasi del fenomeno psichico, credo di avere dimostrato anche per mezzo di esempi; vorrei poi ricordare che così ho sempre interpretato i fenomeni psichici e la coscienza e da oltre vent'anni (1). Stando così le cose, e se io non m'inganno, non vorrei nascesse equivoco tra le mie affermazioni e quelle di Lombroso, cioè non vorrei s'interpretasse che la produzione geniale nel momento dell'estro, a dire di Lombroso, rimanga incosciente, come in un accesso epilettico i movimenti e ogni fatto del malato restano per lui incoscienti; perchè, se così fosse, il genio non saprebbe mai d'aver creato e la produzione sua varrebbe nulla, non potendosi raccogliere. Io intendo dire che l'incoscienza si trova nel processo preparatorio cerebrale, nel lavorío dei fenomeni; ma quando tutto ciò ha avuto il suo compimento, il fenomeno compiuto diventa cosciente: e così dev'essere anche per l'uomo di genio, quando crea una qualsiasi cosa nuova o nella scienza o nell'arte (2).

(1) Cfr. *Su la natura dei fenomeni psichici*, in *Archivio per l'Antropologia*, Firenze, 1880.

(2) A questa mia obbiezione già avanzata in un articolo nel *Monist*, ottobre 1899, Lombroso risponde così: « Il Sergi ci obbietta che l'inco-

E se non mi pare sostenibile il concetto di Lombroso intorno al carattere epilettoide, e perciò patologico, all'erompere del genio in una manifestazione istantanea e incosciente, mi pare addirittura erronea l'affermazione del Morselli, che vorrebbe attribuire al genio un'*ipercoscienza*, cioè una coscienza più chiara e più intensa di quella normale e comune, perchè, ha detto egli, l'energia mentale cosciente del genio è accentrata verso un punto solo, non già sospesa od abolita. E per le ragioni addotte e inutili a ripetere, ciò non ha significato alcuno.

Ma se non è, secondo ho già detto, epilettiforme o patologico l'insorgere istantaneo del prodotto geniale dell'incoscienza, tutto il processo incosciente non può essere determinato da qualche altro carattere patologico? Ciò mi pare meriti sia considerato.

Chiesto Newton come facesse a scoprire la legge sulla gravitazione, pare abbia risposto: *pensandoci sempre*; sir Rowen Hamilton, l'autore dei Quaternioni, confessa che da *quindici anni* il problema, la cui soluzione gli venne improvvisa, mentre traversava un ponte a Dublino, aveva, come direbbesi, battuto alla porta di casa sua. Or chi non vede qui l'idea fissa come un delirio che tormenta l'uomo di genio, la quale diventa come il foco intorno a cui convergono tutti i raggi di attività intellettuale? A me pare così: un pensiero s'impossessa dell'attività cerebrale, diviene un'idea delirante, la quale continuamente perseguita e tormenta l'uomo di genio fino alla soluzione del problema che essa contiene, fino alla soddisfazione del sentimento che ha suscitato. La differenza fra così fatta idea fissa del genio e quella dell'alienato comune consiste, in gran parte, nel contenuto; l'idea fissa dell'alienato non può avere attuabilità, nè termine, quella del genio ne ha una che lo libera. Se è così, il fenomeno ha carattere patologico, che fortu-

sciente e l'esplosione non sono esclusivi all'uomo di genio, sono anzi spesso comuni; se non che posso rispondergli come ho già risposto a quanti obbiettarono spesseggiare i suicidî, la pazzia, la vanità nell'uomo comune; che essendo umani, anche i genî hanno naturalmente i caratteri degli altri uomini; ma è la proporzione intensa in cui questi si trovano, che variano; ed è sopratutto la differenza negli effetti utili...» (Vedasi Prefazione al volume di A. Renda, *L'ideazione geniale. Un esempio: Augusto Comte.* Fratelli Bocca, 1900). Or, chi legge quel che io scrivo, e lo confronta con ciò che risponde Lombroso, si accorge subito che nella sostanza noi siamo pienamente d'accordo, cioè che l'incosciente non è un carattere esclusivo dell'uomo di genio.

natamente ha una soluzione e un termine nella creazione geniale; essa stessa dimostra anche l'unilateralità del genio, per la quale le altre attività non possono avere uno svolgimento normale correlativo, come nell'uomo equilibrato (1).

Ma vi ha un'altra differenza fra l'uomo di genio che è tormentato da un delirio per un'idea fissa e l'alienato volgare; al primo questa idea sorge da una visione profonda dei fenomeni osservati anche comuni e volgari, e all'altro è una superficiale sensazione che predomina nella coscienza. E ciò porta ad un'altra differenza con l'uomo normale e comune, in quanto riguarda alla profondità dell'attività incosciente, che tutti hanno comune, cioè, che nell'uno è come un mare abissale quella profondità cerebrale incosciente, nell'altro è come un mare a fondo basso, e l'insorgere dall'abisso cerebrale alla luce della coscienza sembra tanto più istantaneo e tanto più incosciente, quanto più la profondità è grande.

Ciò è patologico, non normale, e conviene col concetto lombrosiano della patologia del genio; se ne separa nei particolari per l'interpretazione; ma conviene ancora nel fatto generale della condizione anomala degli uomini di genio, e quindi nelle varie stimmate di degenerazione che in loro s'incontrano, come in esseri non normali.

Ma anche qui è necessario facciamo una sosta per dire che quel sopra detto d'una idea fissa, come quella di Newton, di Colombo e di altri, costituisce uno dei casi delle manifestazioni dell'uomo di genio, e di regola ciò accade nella scienza, nella meccanica, nelle applicazioni scientifiche; ma non è sempre così, cioè non sempre avviene il fenomeno delle idee fisse che occupa tutta la vita del genio: vi sono altre forme differenti di manifestazioni geniali, se non in tutto, in parte, e nel modo di presentarsi, e ridurre tutto ad unità semplice, ad unica causa, sarebbe invero l'ideale scientifico, ma ciò non sempre corrisponde alla realtà.

Poco fa ho detto che l'idea fissa sorge al genio da una visione profonda di fenomeni osservati; e difatti se Newton ricerca una legge sopra la caduta dei gravi, per il movimento dei corpi intorno ad uno più grande; se Galileo studia i movimenti isocroni del pendolo; se Colombo *vede* la sfericità della terra; tutto ciò è visione in fenomeni che tutti osservano, cioè che a tutti si presentano,

(1) Del Greco (*Dei rapporti tra il genio e la follia*, in *Manicomio moderno*) Nocera, 1896, ha qualche concetto analogo a questo mio.

ma nessun altro ha se non l' uomo di genio. Comunemente questa visione si denomina *intuizione*, che significa vedere; ad essa si attribuisce il carattere di vedere profondamente nelle cose, e ad una visione superficiale non si darebbe il nome di intuizione.

Esaminiamola un poco.

VI.

Sarò breve come esige il luogo. L' intuizione, secondo il mio modo d' interpretare, è riferibile alla percettività; ma mentre vi è un percepire ciò che sta fuori di noi, comunemente detto realtà esteriore con le qualità sensibili della materia che provocano le sensazioni, vi ha ancora una percezione dei rapporti delle qualità sensibili medesime con ciò che possa intendersi come realtà priva di esse. Una tale percezione non si riferisce tutta all'obbiettività visibile e tangibile, ma rimane come un modo di vedere ciò che non è visibile, e diventa un' interpretazione di ciò che è visibile o sensibile in generale, anteriore ad ogni analisi e ad ogni giudizio, i quali fatti possono, in seguito, confermare l'esattezza dell' intuizione. Ma un siffatto senso intimo, come potrebbe denominarsi, può anche illudere e indurre ad errori di molte specie, specialmente in quei fatti che hanno diretta relazione alla vita pratica e alle conseguenze di principî scientifici. Il carattere principale dell' intuizione è il presentarsi immediatamente, cioè a dire essa si manifesta senza alcun' altra funzione intermedia, fuori di quella che porge la materia sulla quale si esplica (1).

Quindi, per meglio essere inteso, indico l' intuizione come una visione intellettuale, come un senso intimo caratteristico, che può essere ottuso o acuto, può essere lento, pigro a rivelarsi, o rapido e istantaneo. Negli uomini di genio tale visione dev' essere come la visione diretta e chiara della fossetta centrale della retina oculare, quindi deve avere la maggior chiarezza intellettiva unita alla maggiore profondità di penetrazione. La rivelazione di un' idea, la soluzione di un problema, è effetto di cotesta intuizione, e d'allora, l' una e l'altra divengono oggetto di ricerca persistente, come un' idea delirante. Ivi non vi ha dubbio che l' eccesso di svi-

(1) Montalto (*L'intuizione nella vita psichica*, in *70° anniversario di Roberto Ardigò*) afferma qualche cosa di simile, ma tende a dare all' intuizione un' area più estesa.

luppo mentale in questa direzione non può non interpretarsi con lo stato di squilibrio funzionale che il fenomeno debba apportare.

Dove più si manifesta l'intuizione geniale è nella scienza e nell'attività; in quest'ultimo caso non si deve confondere con la attività automatica, prodotto di esperienza e di adattamento. Se Napoleone, affacciatosi sul campo di battaglia, concepiva subito gli effetti della lotta fra i due eserciti nemici, ciò era per intuizione; e questo vale anche per quei trovati di carattere scientifico che si riferiscono alla interpretazione della realtà; le invenzioni ne dipendono assolutamente. Nè questa intuizione è facile ad acquistarsi, perchè è fenomeno congenito, come congenita è l'ottusità intuitiva e la semicecità mentale, da me in altra occasione denominata ambliopia mentale. Ma negli uomini di genio di altro tipo, come sarebbero gli artisti, trovasi, parmi, un'altra forma d'intuizione, che ha altra sede ed altra maniera di manifestarsi. Per l'intuizione vera, come senso intimo, le qualità sensibili della materia che servono alle sensazioni, non hanno valore reale e primario, ma valgono soltanto come materia d'interpretazione; ma per l'artista, come sarebbe il pittore, sono esse che acquistano un valore eccezionale, e per un'intensità d'impressione che quelle gli producono e lo conquistano. Questa impressione è superficiale rispetto alla intuizione che è profonda, e sensoria solamente e non intellettuale; per questo può chiamarsi *impressionabilità*, e *impressionista* l'artista che la possiede.

In tal caso l'intuizione o la mentalità visiva attraverso le qualità sensibili è quasi nulla, e tutto è impressione sensoria: colori, forma, situazione, luce, in varie gradazioni, sono così vivi e fanno così potenti impressioni sull'artista, che chi non le ha non sa comprenderle. Ma tale sensibilità eccessiva alle impressioni esterne delle qualità sensibili dev'essere a spese della mentalità pura; mentre l'artista si rappresenta la natura fenomenica al vero, non ha l'indizio del significato della pianta o della roccia che dipinge o della natura viva che tenta di rappresentare con colori artificiali.

Così chi vede bene ed esattamente, si accorge della differenza caratteristica fra intuizionista e impressionista negli uomini di genio; l'uno ha una visione penetrante e profonda attraverso le forme sensibili che fanno impressioni superficiali, ma sufficienti perchè siano avvertite; l'altro riceve, invece, un'impressione intensa ma superficiale delle stesse forme sensibili, e vi si ferma.

Quindi, direi, un difetto di carattere opposto, e uno sviluppo di carattere egualmente opposto, possono dare due tipi di uomini di genio, l'inventore o lo scienziato, e l'artista.

Nè differente da un artista pittore mi sembra un musicista; impressionista anch'egli, però, deve avere una fantasia più agile e più viva per la creazione delle varie e molteplici combinazioni musicali. Ma la fantasia non esce dall'ordine superficiale delle impressioni sensorie, delle quali è una riproduzione ed una ricomposizione. La esagerata attività di tali facoltà porta necessariamente squilibrio nella vita mentale dell'artista; e non ci meravigliamo di ciò che si sa di Beethowen, di Donizetti, di Wagner e di altri; come non ci meravigliamo di Salvator Rosa e di altri celebri artisti strani ed eccentrici, squilibrati nelle loro funzioni. La vivezza delle impressioni deve naturalmente apportare illusioni, allucinazioni, delirî, irrequietezza e anche instabilità nell'attività pratica dell'artista.

Se dovessi qui tentare d'interpretare tutte le nature geniali, e tutte le forme di manifestazione del genio, potrei in certo modo anche dire del poeta e di altro genere di artisti, e mostrare come le differenze della produzione poetica dipendano dal temperamento e da alcune condizioni speciali e personali; come vi sono poeti coloristi e poeti che possono denominarsi intuizionisti che trascurano la natura obbiettiva e rappresentano nell'arte le intime manifestazioni della vita individuale o universale. Ma io andrei al di là dei limiti imposti a questo studio, e quel che ho detto, mi sembra sufficiente.

VII.

Dal fin qui detto è facile arguire che vi è squilibrio negli uomini di genio, perchè non è conservata la correlazione di sviluppo nelle funzioni psicologiche, e che le une sopravvanzano mentre le altre sono in arresto; e quindi vi è degenerazione, come facilmente è dimostrabile per mezzo dei segni caratteristici che s'incontrano in loro; e può esservi anche pazzia, come sono esempi innegabili Donizetti, Tasso; o squilibrio tale che poco più è pazzia; o stranezze nel modo di vivere e di comportarsi nella vita in comune; o inettitudine ad adattarsi alle esigenze pratiche; o infantilità in alcune manifestazioni psicologiche, e così via.

Ma ciò non risolve il problema nella sua forma paradossale

che la degenerazione sia una causa della genialità; perchè ancora si potrebbe obbiettare che la degenerazione non sia una causa ma solo un concomitante più o meno necessario o accidentale; e l'obbiezione non è lieve. Però, se si convenisse sempre e da tutti che il genio si trovi costantemente unito alla degenerazione, e non si considerasse, dall'aspetto biologico, come vorrebbe alcuno, una superiorità per fatto evolutivo dell' umanità, ma un fenomeno patologico, forse la soluzione del problema sarebbe meno difficile. E qui sta il punto più difficile a superare, benchè Lombroso con numerosi fatti, a me pare, l'abbia già largamente dimostrato. Dopo viene l'altro problema sopra enunciato; e ammessa la costanza della relazione fra genio e degenerazione, ne viene non già la semplice concomitanza, ma la relazione causale; e si ha per risultato inconfutabile il fatto che il genio, se è una divergenza patologica, anormale, deve avere la sua origine nella degenerazione: di questo noi siamo pienamente convinti.

Risoluto questo problema, ne nascono altri: possono ridursi ad unica causa tutte le forme degenerative del genio? alla psicosi epilettoide del Lombroso? Dall'analisi che ho fatta io rispondo negativamente; è possibile che vi siano, anzi vi sono fatti che confermano la psicosi epilettoide, ma non mi pare che questa sia universale e spieghi tutte le manifestazioni geniali. L' intuizione, come ho detto, unita all' incoscienza, non è fenomeno eccezionale, nè ha carattere morboso, e tanto meno di tipo epilettoide; l'aumento di grado e perciò l' intensità con la profondità a discapito di altre manifestazioni psicologiche, o la mancanza di essa per un compenso di sviluppo eccessivo in altra manifestazione può spiegare lo squilibrio, che non è degenerazione epilettoide, almeno sempre.

Credo, quindi, che varie possano essere le forme di psicosi che s' incontrano nel genio; e invece di ridurre ad una sola, non sempre adattabile alle molteplici produzioni geniali, credo sia più consentanea alla natura geniale la molteplicità e la varietà delle psicosi. Così, parmi, noi ci mettiamo sopra un terreno più pratico per cotesto ormai famoso e dibattuto problema.

Queste considerazioni ci portano a riconoscere un fatto, il quale non è nuovo a segnalarlo, cioè che i genî non sono tutti fatti sopra uno stampo e per una sola causa, ma varî e diversi e per molteplici origini; e che la soluzione finale del problema si potrà avere quando noi avremo esaminato individualmente ciascun

genio nei suoi caratteri superiori e nelle sue deficienze, e avremo messo in relazione questi fatti con la produzione geniale, per ricercarne la dipendenza causale, se mai esiste. Fino a quando noi considereremo il fenomeno nei suoi caratteri generali e come se unica sia la causa che lo produce, non riesciremo alla interpretazione finale.

Questa ricerca forse è più difficile di tutte quelle fatte finora; perchè non è difficile conoscere quali siano le deficienze degli uomini di genio, ma è molto difficile ritrovare fra esse e la produzione geniale un nesso causale determinato. Perchè Rossini è un artista di genio nella musica e Michelangelo nella scultura e nella pittura? perchè Galileo è di genio nelle scienze fisiche e meccaniche e Darwin nella biologia? Chi ne sa? E ancorchè noi potessimo affermare la psicosi epilettoide come causa finale, secondo Lombroso, non potremmo per questo dimostrare l'origine di tanta varietà di genî; se accettassimo la teoria fagocitica o l'evoluzione regressiva, avremmo sempre dinnanzi a noi questo fatto che resiste ad ogni interpretazione complessiva e generale.

Nè possiamo accettare neppure il concetto di alcuni che, ammettendo la degenerazione nel genio, credono trovarvi differenze quantitative. A me sembra che vi siano differenze negli uomini di genio, e che esse siano qualitative, non di quantità, perchè non possiamo avere un metro per misurarli. I geni, o sono tali, o non lo sono; se discendiamo dall'altezza su cui sta il genio, avremo o caricature o malati; perchè i grandi uomini non sono tutti e sempre geniali, malgrado sembri che tocchino l'altezza del genio.

Concludendo, infine, si può affermare che un fatto oggi sia da considerarsi stabilito, la degenerazione come causa prossima della natura geniale, cioè che il genio sia dipendente da un fatto patologico; e questo costituisce un merito non piccolo, nè transitorio di Cesare Lombroso. Ma è riserbata al futuro la soluzione del problema che implica l'origine delle varietà del genio e della sua causa ultima, se mai esiste.

VIII.

Non debbo, però, porre termine alle mie considerazioni senza dire una parola intorno alle influenze sociali sull'uomo di genio, perchè vi sono di coloro che pensano e scrivono essere il genio un prodotto dell'ambiente in cui egli vive; io ebbi, altra volta, a

criticare tale dottrina, che abolisce la personalità o le dà un posto secondario; ora è necessario che io vi ritorni.

E prima di tutto è bene distinguere due fatti in cotesta influenza sociale, cioè gli aiuti o gli ostacoli che il genio trova nella società nello svilupparsi e nell'emergere; e i bisogni, le idee, i sentimenti diffusi nell'ambiente sociale, i quali possono essere compresi, assunti dall'uomo di genio, fatti propri, e poi manifestati nel modo più elevato, soddisfacente, e così che egli sia un rappresentante del suo tempo e della società in cui vive.

Intorno al primo fatto mi piace di riferire l'opinione di un uomo che studiò con ogni mezzo di osservazioni le condizioni degli uomini superiori, cioè di Galton, il quale crede che gli ostacoli sociali costituiscono un sistema di scelta naturale nel deprimere coloro le cui qualità intellettuali stiano al di sotto di un certo livello, e perciò a deprimere i mediocri, ma che, invece, non saranno mai così potenti per l'uomo di genio; anzi se gli ostacoli al successo fossero grandissimi, noi dovremmo aspettarci che coloro i quali li superano, sono prodigi di genio. Scrive: « Se un uomo è dotato di vasta capacità intellettuale, di forte impulso e di potere di operare, io non posso comprendere come un tal uomo possa essere soggiogato. Io parlo di uomini di primissima classe, di prodigi, che sono come uno per milione o per dieci milioni » (1).

Ma, attenti a ben intendere Galton; parlando di uomini eminenti e degni di essere considerati di genio, scrive: « Io non intendo uomini che hanno un'alta posizione sociale ed officiale; nè quelli che sono i semplici *lions* di una stagione londinese; ma io parlo della riputazione di un uomo la quale il mondo deliberatamente riconosce ed a cui esso è largamente debitore ». Sono esclusi, quindi, tutti coloro che acquistano potere e riputazione per posizione sociale e per intrigo: ed è naturale.

A quelle eminenze umane, come denomina Galton gli uomini di genio, egli attribuisce un altissimo valore personale, per mezzo del quale eglino necessariamente superano ogni difficoltà ed emergono; anzi, per lui, in questa lotta si riconosce il vero uomo superiore, nella quale rimane vincitore, ed aggiunge anzi che « se gli ostacoli all'elevarsi del genio fossero rimossi dalla società inglese così completamente come sono rimossi dall'americana, noi

(1) Op. cit.

(inglesi cioè) non saremmo, per questo, più ricchi di uomini eminenti ». Ciò vuol dire che il genio bisogna ricercarlo nella personalità, nei caratteri di cui è dotato, non nella società. Questo mi pare esatto.

Ma nel secondo fatto possono aver ragione coloro che ammettono il genio come fenomeno sociologico; ciò però detto in modo assoluto è inesatto. Io vorrei mi si spiegasse quanta influenza sociale avesse subito Newton nel trovare le leggi della gravitazione universale, quanta Humboldt nei suoi profondi studi, quanta Lagrangia, quanta Galileo, Copernico, le cui scoperte o furono estranee al movimento intellettuale del loro tempo, o contrarie addirittura. Cotesti uomini lavorarono come appartati dal movimento sociale: guardisi Alessandro v. Humboldt chiuso nell'Osservatorio di Parigi, osservando giorno e notte, mentre avvenivano le famose giornate del '92! Copernico scrive un libro sul movimento della Terra e prega che si bruci per non contraddire alla Chiesa cattolica e non cadere nelle mani degli inquisitori; e Galileo inquisito a Roma è costretto a negare la verità! In tali casi sono cotesti uomini quelli che dànno una nuova direzione intellettuale al mondo sociale, ma non la ricevono nè la subiscono. Nè mi si dica che se Copernico e Galileo fossero nati in mezzo agli Indiani d'America, non avrebbero trovato e scoperto nulla, perchè ciò non ha senso; se si nasce in mezzo ad un popolo interamente analfabeta, non si può saper scrivere.

Vi sarebbe molto a discutere intorno a Carlo Darwin, perchè l'ipotesi dell'evoluzione era già stata presentata da qualche tempo e dal suo avolo Erasmo e da Lamarck e dai fratelli Saint-Hilaire e da altri ancora. Ma sociologicamente considerata la dottrina era in opposizione alle idee dominanti e considerate incrollabili; vuol dire che la scienza ha le sue eredità e quindi la sua filiazione, vivendo appartata dalle idee dominanti nel momento sociologico, e attende il momento in cui diviene universale e s'impone: non è mai la scienza che riceve l'influsso delle masse, ma è essa, invece, che si rivela e lotta per la sua esistenza diffondendosi, è essa che forma le opinioni mercè gl'impulsi potenti degli uomini di genio, come Darwin.

Ma mi si direbbe che così non avviene per l'arte; io dico che neppur per l'arte si può affermare che il genio dipenda in ogni caso dall'influenza sociale; io ricorderei Wagner per la musica

come esempio evidente. Io non so se l'arte wagneriana diverrà generale, ma so che è nata contro le tendenze comuni e non da influssi sociologici. So anche che alcuni hanno tentato di imitarlo in parte o in tutto, e costoro sono quelli che hanno subíto l'influsso, non sociale però, ma dall'uomo di genio, il quale sarebbe appunto uno di coloro emersi secondo il concetto di Galton. Io sarei quasi tentato di dire che coloro i quali assumono, assimilano le idee ed i sentimenti comuni alla collettività sociale e se ne fanno rappresentanti o nelle lettere o nelle arti, non possono essere uomini di genio, malgrado siano eminenti e rappresentanti della cultura di un'epoca; perchè essi non creano nulla, non sciolgono gli enigmi della scienza, non aprono nuove vie e nuove direzioni intellettuali o artistiche. Chi rappresenta la coltura esistente, è un grande suggestionato, se la riassume in modo elevato e superiore, non un genio.

L'influenza sociale io l'intendo così, cioè che in un'epoca vi siano bisogni intellettuali, artistici, letterari, anche politici non soddisfatti, problemi secolari posti e non risoluti, viene chi soddisfa i primi, risolve i secondi, e imprime nuovi caratteri alla scienza ed all'arte. Costui è uomo di genio che ha sentito e conosciuto i desiderati della società, ma non ne ha subíto l'influenza nel senso ordinario e comune. Infine ricordiamo che gli uomini generalmente assimilano quel che può essere assorbito dal loro organismo individuale, quando si tratti di uomini superiori e che hanno una individualità spiccata; coloro, e sono la maggior parte, che non ne hanno nessuna, subiscono senza scelta ogni suggestione. Quindi avviene che gli uomini di genio, che sono personalità eminenti, subiscono meno di tutti le influenze, e quelle che subiscono, sono omogenee alle loro condizioni personali. Non si diventa pessimisti per lettura di libri o perchè vi è un pessimismo in letteratura; Schopenhauer insegni per tutti, dichiarando che la sua malinconia era congenita; nè si diventa mistici, se non si ha la tendenza al misticismo. Ma se il gran numero diventa mistico o pessimista per influenza incosciente, ciò deriva dal fatto che l'uomo è animale gregario e quindi soggetto alla suggestione, e quindi atto a subire tutto il peso sociale d'idee e di sentimenti; l'uomo di genio vive fuori della riunione gregaria e suggestionata, perciò è solitario o in aperta opposizione alla corrente sociale: è un grande eccentrico.

G. Sergi.

LA SIGNORINA

ROMANZO

IV.

La Fáni innamorata.

— Appena posso affidare Lulù alla signora Eugenia — aveva detto il Roero all'Olivieri — corro a prendere il treno e vado subito a Bordighera o a Mentone a finir l'*Arianna*!

In un paio di settimane Lulù è stata felicemente conquistata dalla bella *mammetta*, ma il Roero sempre dichiarando a tutti di voler partire e di aver una voglia matta di mettersi a lavorare, non si muove mai, e non fa mai niente. L'*Arianna*, con tutte le esortazioni della signora Eugenia, ammessa alle confidenze letterarie dell'elegante commediagrafo, rimane ferma allo stesso punto.

— Lavoro... qui! — E si batte la fronte colla mano. — Finchè non trovo il nuovo finale per il terzo atto, non posso ricominciare a scrivere.

Ma invece è un altro, è tutt'altro finale che ha sempre in mente il giovinotto! È il lieto fine di quella sua commedia di dispetti, di puntiglio, di rabbia! Se l'*Arianna* è rimasta ferma allo stesso punto, la Fáni, invece, progredisce ogni giorno, e sempre più velocemente, con molto scapito, s'intende, per il povero Olivieri.

— Un chiacchierone che infila paradossi e paroloni e niente altro!... Stefania un'intrigante? Una donna politica? Una donna pericolosa?... Niente affatto! Ha dello spirito, ha del talento, vuol piacere e vuol che tutti le facciano la corte! L'Olivieri odia Stefania; è naturale: anche lui ha fatto fiasco! Però, sparlandone come fa, commette una indelicatezza!... Carlo III, Emanuele II!... Intanto nessuno può dir niente di positivo!... Il ridicolo, la folla, il figlio di

tuo padre... Tutta retorica avvocatesca! Oh, Rabagas, Rabagas, se la principessa di Monaco ti avesse concesso soltanto un' occhiatina!

È ormai pentito in cuor suo della sua risoluzione, della sua ostinazione di non metter più i piedi in casa Arcolei.

— Ho sbagliato. Invece di andarmene, di non farmi più vedere, dovevo rimanere e impormi! Ma adesso, abbassare le armi, cedere, non si può; vorrebbe dire sottomettermi per sempre a tutti i capricci, le bizzarrie, le tirannie della Fáni! Sopportare, accettare, d'ora in poi, tutte le tremende civetterie della Fáni! Cedere, con quella donna, vuol dire perder tutto! Bisogna invece mostrarsi forte, prepotente, indifferente! Allora è lei che si riscalda, che prende fuoco... Eppure no! È una donna troppo volubile, troppo strana; imperiosa e orgogliosa; manca di logica e non c'è un sistema possibile!... Mostrarmi indifferente?... Bravo!... Son più di tre settimane che non mi fo vedere, che aspetto... e lei non si muove!... Niente!... Ha mandato un libro, una volta, poi suo marito, poi... più niente! Che cosa c'è di nuovo?... Perchè ci deve essere qualche cosa di nuovo!... Tanta indifferenza, tanta freddezza, se fossero vere, sarebbero inesplicabili! In fine, se non me l'ha detto chiaramente, mi ha fatto capire chiaramente di amarmi!... È stata qui!... È venuta qui!... Qualunque donna innamorata, che ha perso la testa non può far di più... È rimasta piccata! S'è messa anche lei di puntiglio!... Ma è innamorata... cederà!

E ogni volta che esce di casa o che rientra lancia un'occhiata ansiosa nella sua casella in portineria, ma il libro avvolto nella solita carta azzurra, il libro tanto desiderato, non c'è. Ad ogni suono di campanello, spera un bigliettino da casa Arcolei; e tutte le sere, dopo le cinque e mezzo, manda fuori Lulù, manda fuori la Luisa e aspetta, dietro l'uscio, spiando ogni passo, ogni rumore, aspetta coll'orgasmo, colla febbre chiamando la Fáni, invocandola, minacciandola:

— Oh, se ritornasse!... Se ritorna!

Il campanello rimane sempre muto, la scala silenziosa. Nessuno entra in casa, nessuno si muove, nessuno vien mai a cercarlo a quell'ora! Almeno avrebbe un istante di speranza, di gioia!

Quando dopo aver atteso, sempre invano, per un' altra settimana, si persuade che la Fáni, ostinata, non cede e non si muove, manda al diavolo ragionamenti e puntigli e pensa soltanto a trovar l'occasione, il pretesto di arrendersi, anche senza onore!

— Ah, sì! Sì! Voglio finirla! Finiamola!

E subito, l'innamorato, respira più liberamente, si sente felice.

— Sarà quel che sarà!... Dirà Rabagas tutto ciò che vuole, ma io non posso vivere, non posso stare senza quella donna!... Sarà quel che sarà, e anche se non diventerò nè un grande scrittore, nè il drammaturgo della folla, poco male; tante seccature di meno! La Fàni, quando vuole, è molto più bella, più cara e più desiderabile anche della gloria!

E fischiettando la *Carmen*, ride alle spalle di... Rabagas.

Quel giorno stesso, alle cinque, l'ora solita di donna Stefania, va a fare una gran visita alla signora De Angelis; ma donna Stefania non si fa vedere. Anzi, è la signora De Angelis medesima che ne chiede notizia al Roero.

— Come sta la Fàni?... È un secolo che non la vedo!

La mattina dopo, gira su e giù per via Manzoni, per via Santa Margherita, attraversa più volte piazza San Fedele, all'ora della messa... niente. Gira su e giù per il Corso, niente; non solo non vede la Fàni, ma nemmeno Carletto e Manólo!...

Comincia a diventar nervoso, a inquietarsi, ad arrabbiarsi.

Come sarebbe stato felice in quel momento se gli fosse apparsa da lontano la *devota voluttuosa*, sia pure anche fra i suoi due antipatici corteggiatori!

Disperando, ormai, per quel giorno d'incontrar la moglie, si mette sulle tracce del marito. Gli fa la posta nei dintorni del municipio, in piazza della Scala, al Club : anche don Giulio è invisibile. Al Club, per altro, il Roero riesce a scoprire Carletto e Manólo, loro due soli, in un salottino appartato, che giuocano all'*écarté*, e la vista dei due rivali, invece di turbarlo, questa volta lo consola.

— Finalmente!... Adesso saprò che cosa c'è di nuovo.

Il Faraggiola e l'Estensi lo accolgono con insolita cordialità e tutt' e due lo salutano chinando il capo allo stesso modo e tutt'e due torcendo le labbra, che stringono la sigaretta, colla stessa smorfia, che esprime il loro compiacimento, la loro simpatia.

— Oh! oh! Il nostro caro Roero!

— Oh! oh! Carissimo!

— Che miracolo!

— Un vero miracolo!

I due *lions* invitano il Roero a sedersi al loro tavolino e a puntare; ma non parlano di donna Stefania, non accennano nemmeno a casa Arcolei, il che, data la fine diplomazia e il riserbo abituale dei due perfettissimi gentiluomini, non turba il Roero, non lo inquieta; anzi, tutt'altro!

È questa la prova evidente che nel regno della Fàni non è successo nessun rivolgimento. Anche quell'accoglienza amabile,

quasi festosa è indizio certo di ordini emanati dall'alto, per richiamare a corte il disertore indispettito.

Così il Roero si trova bene a quel tavolino; punta, perde, e contentissimo di perdere continua a gorgheggiare la *Carmen* in barba a Rabagas!

Lì, tra il Faraggiola e l'Estensi, tra Carletto e Manólo, gli sembra quasi di aver vicina anche la Fàni e respirarne l'odore a pieni polmoni. L'ha ritrovata, finalmente, e finalmente egli riprende le abitudini e ricominciano per lui le ore dei giorni trascorsi, i giorni dell'amore e delle furie gelose che, visti da lontano e dopo il timore di averli forse perduti, risorgono ad uno ad uno e si distendono nella memoria sereni, incantevoli, pieni di sole.

Punta, perde, continua a perdere allegramente... mai poi, a poco a poco cessa dal gorgheggiare e diventa pensieroso:

— Come mai?... Restano al Club tutto il giorno?... Ma non devono trovarsi alla carrozza di donna Stefania sui bastioni, o con don Giulio a qualche seduta? Che la mia tattica risoluta e coraggiosa abbia determinata la disgrazia di Emanuele secondo e di Carlo terzo?

Ed il Roero, ironico e dimentico d'essere Francesco primo, ha un lampo di gioia. Osserva più attentamente il Faraggiola e l'Estensi: non sono in abito da visita, c'è dello sforzo nella loro gentilezza, dell'amaro nei loro sorrisi.

— Oh, poveri disgraziati!... Adesso mi spiego perchè stamattina, sul Corso, non ho veduto nessuno!

Smette di puntare, si alza, paga in fretta e se ne va.

— Farò io una corsa sui bastioni!... Voglio vedere, per curiosità, se c'è donna Stefania. Se ci fosse... potrei anche fermarmi un momento alla sua carrozza, e salutarla. Un semplice saluto, su due piedi, è un dovere di cortesia; è come portare il biglietto di visita... Io resto irremovibile al mio posto; intanto... sentiremo lei, che cosa dirà.

Sui bastioni la carrozza di donna Stefania non si vede.

— Forse è troppo tardi! — Francesco guarda l'orologio. — Sicuro! Sono le cinque e mezzo!... Maledetto il giuoco!

La sera torna al Club, naturalmente per far ancora la posta a Carletto e a Manólo. I due vi sono in fatti; e quando egli entra nella gran sala gli sembra di scorgere un cenno, un atto istintivo di dispetto, col quale il Faraggiola avverte l'Estensi della sua presenza. Tutti e due leggono il giornale e fingono di non vederlo. Allora il Roero mostra a sua volta di non vederli. Prende una rivista e passa nella sala attigua, sedendosi in modo da poterli sempre tener d'occhio.

— Sono un uomo di spirito, diavolo!, e non devo abusare... dello spirito degli altri! Bastano gli sforzi di amabilità e di buon umore ai quali li ho costretti nella giornata!

Alle nove e mezzo Carletto e Manólo si scambiano il giornale e non si muovono... Alle dieci si alzano... ma tornano nel solito salottino appartato e si rimettono lor due soli, serii e gravi, a giuocare all'*écarté*.

Oh poveri infelici!

Francesco, in quel momento, è sicuro della loro disgrazia e abbraccerebbe dalla gioia non solo la Fàni, ma anche don Giulio!

— Domani è il suo giorno; vado la lei e prestissimo.

E in fatti ci va.

— La signora baronessa?...

— La padrona non c'è! — risponde il vecchio portinaio affacciandosi all'uscio della porticina col berretto in mano.

— Come non c'è? Oggi non è il suo giorno di ricevimento?

— È il suo giorno di ricevimento, ma non c'è. È andata in campagna. È andata a Borgoprimo.

— È andata a Borgoprimo? Con questo freddo? Ma da quando?

— Da una settimana.

— E ritorna?

— Uhm!... Questo non si sa!

— Don Giulio, per altro, è a Milano?

— Don Giulio... — Il portiere ha un risolino strano, tra l'ironico e il beffardo. — Don Giulio pure è a Borgoprimo.

— Anche don Giulio?... Anche don Giulio da una settimana?... A Borgoprimo?

— Così ha lasciato detto. Ma per le lettere, se il signore volesse scrivere, abbiamo ricevuto l'ordine di mandare quelle della padrona a Borgoprimo, e quelle del padrone, invece, al signor ragioniere.

— Allora dunque... — Il Roero sta per fare un'altra domanda, forse altre cento domande, ma il risolino del portinaio diventa sempre più significativo... Quel vecchio chiacchierone lo fissa in un certo modo...

Il Roero frena un impeto di rabbia; leva di tasca il portafoglio, lo apre nervosamente, prende un biglietto di visita, lo dà borbottando: — Per la signora baronessa! — e senz'altro volta le spalle.

— Che cos'ha da ridere?... Ride di me, quella faccia rasa da sagrestano?

Ma poi, del portiere si dimentica subito.

— Partita! È partita! È a Borgoprimo da otto giorni!... Ecco spiegato perchè non l'ho più vista, perchè il Faraggiola e l'Estensi non si muovono dal Club! Ecco spiegato tutto!... Cioè no; non è

spiegato niente... nientissimo! Come mai i due *Kakatoa* indivisibili non hanno spiccato essi pure il volo per Borgoprimo?

... La Fàni, a Borgoprimo, nell'alto Varesotto, quasiin montagna, con questo freddo e con Gaiarre alla *Scala*? E don Giulio, il nuovo Belloveso, abbandona la Milano che ha da rifare e parte per... non si sa dove?

Altrettanto il Roero è andato in fretta, giulivo verso casa Arcolei, altrettanto se ne ritorna passo passo, a capo chino, meditabondo.

— È successo qualche cosa!... Certo, qui c' è sotto qualche cosa!...

La Fàni è partita! Questo è l'importante ed è questo il pensiero che lo addolora, che lo inquieta, che lo inasprisce.

— Civetta!... Una gran civetta e nient'altro!... Ha proprio ragione l'Olivieri!... Partita, senza farsi più viva! Civetta e orgogliosa! Forse lo ha fatto apposta!... È sicuro, è sicurissimo anzi, lo ha fatto apposta; è partita per vendicarsi! Io non mi faccio più vedere e lei mi pianta. Civetta, superba, e, come tutte le bigotte, anche vendicativa! E io, adesso, che cosa fo?... Scriverle? Impossibile: è proibito! E poi, fosse anche permessso, che cosa le scriverei?... E stabilirmi per otto giorni all'*Excelsior*, a Varese?... Da Varese a Borgoprimo, un'oretta di strada... E don Giulio?... Lui non è certo partito per il dispetto di non vedermi più!... Ma che cos'ha la gente da voltarsi, da guardarmi con tanta curiosità?...

Passando dal *Cova*, entra nella confetteria per far mandare a casa i soliti dolci a Lulù. È l'ora di moda, c'è folla e vi ferve una discussione animatissima... Appena entrato lui, si fa silenzio: tutti lo salutano in un certo modo, come per fargli le condoglianze!

Senza spiegarsi il perchè, lui stesso, si sente impacciato e se ne va subito, dimenticando i dolci e Lulù.

— Quante persone antipatiche ci sono a questo mondo! E come taglierei volentieri la faccia a qualcheduno!

Tanto per sfogarsi, entra alla *Patriottica*, che è lì accanto e passa subito in sala di scherma.

— Un assalto per stendere i nervi!... Mi farà bene!... Oh Dio, anche Nicoletto Loreda! — E borbotta fra' denti: — Noioso seccatore!...

Nicoletto Loreda, in tenuta di scherma, strepita come un ossesso, facendo crocchio col maestro e con due o tre dilettanti.

— Ma che nome! Ma che apparenze!... Prudenza!... Paura bella e buona! Se fosse stato un uomo di fegato e se non avesse avuto di fronte un ufficiale, io credo che anche l'Arcolei sarebbe stato felicissimo di poter mettere le cose a posto a modo mio, così —

e Nicoletto Loreda fa fischiare il fioretto partendo dalla guardia con una spaccata terribile!

Francesco impallidisce, ma poi si rimette subito e si avvicina al gruppo, stringendo la mano al maestro, a Nicoletto Loreda e salutando gli altri che non conosce o conosce appena di vista, con un inchino profondo.

— Che cosa c' è? Chi vuoi ammazzare? — domanda al bollente Achille, sorridendo.

Il Loreda frequenta pochissimo la società ed è fuori del giro di casa Arcolei; gli altri, un commerciante tedesco e due giovini studenti, non hanno mai sentito a parlare... di Francesco primo: gli rispondono però tutti insieme, contenti di entrare in discorso con uno scrittore di moda, e di offrirgli un soggetto per un dramma o per una commedia.

— La moglie dell' assessore Arcolei... — Una bellissima signora!... — Una signora della prima aristocrazia di Milano!... — È fuggita con un tenente di artiglieria!... — No, con un capitano di cavalleria!... — Un principe romano!... — No, napoletano!... — Torinese! Ve lo dico io, perchè lo so! L'ho conosciuto al *bar*!

— Sia chissisia, questo non importa, è indifferentissimo! — strilla Nicoletto Loreda diventando più rosso d'un peperone. — È il marito che bisogna... fotografare! Il marito che approfitta dell'occasione per fare un viaggio in Egitto!

— Impossibile! — prorompe il Roero furibondo. — Impossibile! Tutte falsità!

A quello scoppio improvviso di collera, il Loreda e gli altri ammutoliscono, guardandosi stupiti.

— Ma pure...

— Io l'ho saputo da un redattore della *Difesa*, la gazzetta ufficiale di casa Arcolei!

— Falsissimo, ripeto!

— È voce generale.

— Lo dicono tutti, che sono scappati, moglie e marito!

Il Roero, dopo il primo impeto, riesce quasi subito a reprimersi, a dominarsi.

— Tutti — risponde con un breve sorriso e assumendo a sua volta il sussiego amabilmente benigno del Faraggiola e dell'Estensi verso la gente spicciola. — Tutti, vuol dire nessuno; precisamente! Io ho l'onore di conoscere quella signora da molto tempo; sono amico dell' Arcolei e posso assicurare che il racconto di questa doppia fuga può essere grottesco... o spiritoso, secondo i gusti, ma niente affatto verosimile!

Nicoletto Loreda si risente e vorrebbe rimbeccare, ma il Roero,

scrollando leggermente il capo, soggiunge appena qualche parola, qualche mottetto piacevole, poi si rivolge al maestro e mostrando d'esser venuto lì soltanto per questo, fissa un'ora per un assalto alla sciabola.

— Ho bisogno di affaticarmi, di stendere i nervi.

— Il signor cavaliere sta troppo a tavolino! — esclama il maestro inchinandosi a mezza guardia.

Il Roero saluta tutti, assai cortesemente, da perfetto diplomatico, e se ne va, dopo aver accesa la sigaretta.

— Tutte falsità! — borbotta fra sè. — Tutte grottesche, stupide, volgari falsità! Eppure... tutto falso, no! Con niente, non si inventa niente! Qualche cosa di vero ci dev'essere, c'è! Intanto... la Fáni è partita! Don Giulio è partito!... E il riso, il sogghigno petulante di quel vecchio custode di refettorio? Vivaddio qualche cosa c'è! Qualche cosa c'è, c'è, c'è! Ah, infame! Maledetta!

E quel che c'è, se c'è un amante, bisogna saperlo! Subito!

— Un amante?... Può darsi. Ma compromettersi? Far pazzie? Perdere la testa? Lei? Donna Stefania? Così astuta, così abile, così ipocrita, così calcolatrice? Impossibile! È impossibile.

Bisogna saper tutto, subito. Non ci sono più esitazioni, riguardi! Al diavolo l'amor proprio, la diplomazia, la gelosia. I due che possono sapere, che sanno qualche cosa, sono il Faraggiola e l' Estensi.

L'Estensi è il più vicino! Sta in via Bigli!

Il Roero salta in una carrozza, e si fa condurre dall'Estensi a gran carriera.

Ma il servitore, che apre al Roero, non lo conosce, non l'ha mai visto, e sembra esitare, incerto. Non sa rispondere se il suo padrone c'è o non c'è, se riceve sì o no. Il Roero insiste e l'altro, finalmente, si spiega:

— Il signor marchese è ancora a pranzo.

— A pranzo?... Così presto?

— Perchè deve partire, fra un paio d'ore.

— Parte? — Il Roero è fuori di sè. — Parte?... Anche lui, per l'Egitto?

— Nossignore; per Montecarlo — risponde tranquillamente il servitore.

— Vi prego; consegnategli subito questo biglietto. — E il Roero gli dà un biglietto di visita, sul quale ha scritto col lapis: *Una sola parola in fretta!*

Il servitore lo fa entrare in un salottino, si allontana un momento e ritorna subito, seguíto dal marchese in persona.

— Voi?... Carissimo Roero?... Ma avanti! Avanti!... Trovate qui

anche l'amico Faraggiola. Ha pranzato con me, perchè stasera partiamo insieme per Montecarlo!

— Non vorrei disturbarvi...

— Ma no; ve lo assicuro! Noi che abbiamo appena finito di pranzare prenderemo il caffè e voi invece berrete il vermouth!

Quando il Roero entra nel gabinetto, vicino alla sala da pranzo, dove appunto c' è il servito del caffè e dei liquori, gli viene incontro anche il Faraggiola che sembra più alto e più biondo nell'abito chiaro da viaggio. Carletto non profferisce parola, ma le sue labbra si schiudono rotonde segnando appena un — *oh!* — di maraviglia e di piacere, mentre prendendo fra le sue la mano del Roero, la stringe con due forti scosse, in due tempi.

— Volete parlarmi?... Venite nel mio studio o verso prima il vermouth? — gli domanda l'Estensi che, vestito di chiaro come il Faraggiola, sembra invece più bruno e più mingherlino.

— No! No! Posso parlare con tutti e due! Anzi, sono felicissimo di avervi trovati qui, tutti e due. - Che cosa c'è di nuovo, di vero nelle chiacchiere messe in giro?...

I due amici guardano il Roero, si guardano l'un l'altro, tornano a fissare il Roero... Adesso è la bocca di tutti e due che si apre rotonda, con un muto — *oh!* — di maraviglia.

— Si racconta, si grida dappertutto che donna Stefania è fuggita con un amante! Che don Giulio, pel dispiacere, è fuggito anche lui in Egitto! Ma tutto ciò è inverosimile! È grottesco!

— Naturalmente.

— Ma pure un fondo, un principio di verità ci dev'essere! Che cosa è successo?

— Ma...

— Ciò che voi avevate preveduto.

— Precisamente.

— Ma io non ho preveduto niente! Io vi ripeto, vi giuro, vivaddio, che non so niente, nientissimo!

— Scusate: non vi siete allontanato da casa Arcolei per... — L'Estensi si ferma.

— Per Cencino Parodi? — continua il Faraggiola.

— Cencino Parodi? — ripete il Roero che ancora non capisce, anzi, che capisce ancor meno di prima. — Cencino Parodi? Quel ragazzo, quel piccolo biondetto che fu raccomandato a donna Stefania, mi pare, da una zia di Genova?

— Ecco l'uomo.

— *Ecce homo*!

— Quel tenentino di cavalleria? Io non l'ho quasi mai visto e non ci ho mai badato!... Lo chiamavano il puppattolo, il giuocattolo, il...

— *El bélee...*

— *El bel bélee!*

— Appunto, mio caro!

— Il *bel belée* è arrivato primo!

Il Roero attonito, stupefatto, sgrana tanto d'occhi:

— Impossibile!... Quasi suo figlio!... Potrebbe essere quasi suo figlio!... E poi, uno stupido chiacchierino, cretino, petulantino!...

— Per questo, precisamente, perchè la cosa non era seria, perchè si prestava al ridicolo, don Giulio ha voluto intervenire, intempestivamente...

— Al solito, senza alcun tatto...

— E non ha fatto altro che attizzare il fuoco invece di spegnerlo! Vero imbecille!

— *Un imbécile!*

E i piedi lunghi e stretti, colle ghette bianche, di Manólo e di Carletto, mossi, agitati nervosamente, sembrano quattro piccioni che si rimbecchino imbizziti.

Il Roero rimane immobile, la faccia stralunata.

— Don Giulio ha voluto gridare...

— Ha voluto imporsi... — continuano gli altri due, sempre un po' per uno. — Ha voluto proibire le cavalcate, le trottate, e quando finalmente anche voi siete scomparso...

— Ma io...

— È montato in furia, esagerando come fanno tutti i timidi, tutti i pusillanimi che si battono i fianchi per darsi coraggio.

— Ma io...

— Ha imposto alla moglie di mettere alla porta Cencino Parodi...

— Ha scritto, ha fatto scrivere al Ministero per fargli cambiar di reggimento.

— E allora donna Stefania, sapete com'è, per puntiglio più che per amore, ha perduto la testa e ha finito per esagerare, moltissimo, anche lei! Tutta colpa di don Giulio. Che imbecille!

— *Un imbécile!*

— Allora, dunque, è proprio vero? — balbetta il povero Francesco, rimasto senza fiato. — È proprio... scappata?

— Scappata, no. Ha dichiarato a suo marito che lei era nata per comandare e non per ubbidire, che ormai era stucca e ristucca di passar tutta la vita a non far altro che consiglieri comunali, per sostener lui e la sua Giunta, che quando lui voleva alzar la voce era troppo buffo, le diventava antipatico, e che lei, insomma, voleva divertirsi, voleva dividersi; ed è partita per la sua villa, la villa Eichelbourg, a Borgoprimo!

— E lui, Cencino Parodi, ha chiesto l'aspettativa ed è andato a Varese.

— La Fáni? Proprio la Fáni? Donna Stefania — mormora il Roero. — Lei così prudente, così piena di cautele, di riguardi, di rispetti umani, che ci teneva tanto al nome, alla influenza, alla sua piccola corte!... E per chi poi? Per che cosa?

— Per il frutto proibito!

— Ma... in così poco tempo? Così in fretta?

— Voi siete stato tutta una settimana senza farvi vedere, ciò ha messo in sospetto il marito, il quale mancando in questo caso dei consigli di sua moglie, non ha fatto altro che commettere un monte di spropositi!

— Se voi, caro Roero, foste rimasto tranquillo al vostro posto, forse forse...

— Ma io...

Manólo e Carletto scrollano la testa, vogliono interromperlo.

— Ma io... — ribattè l'altro più forte — io non ho messo più i piedi in casa Arcolei perchè... perchè mi sono sentito offeso! Non vi ricordate come sono stato accolto, anzi come mi avete ricevuto quella sera, dopo il duello del povero Savoldi?

Carletto e Manólo stendono la mano quasi in atto di scusarsi e il Roero, ancora colla faccia stravolta, la stringe a tutti e due.

— E don Giulio è proprio andato al Cairo?

— Ma no!

— Doveva andare a Salsomaggiore fra un paio di mesi...

— Gli abbiamo consigliato di anticipare.

— In questo frattempo il mondo comincerà a dimenticare, donna Stefania a ragionare e Cencino Parodi a stancarsi... di Varese. Allora, vedremo. Per il momento siamo costretti a scappare anche noi! Continue domande, indiscrezioni, commenti, spiritosaggini...

— Ma fra un paio di mesi, chi ci pensa più? Donna Stefania non vorrà passare tutta la sua vita a Borgoprimo!

— E don Giulio?... Senza sua moglie sarebbe un uomo finito!

— Gran donna, del resto!

— Simpaticissima!

— Una vera donna, con tutte le qualità e con tutti i difetti della donna!

— Anche in questa circostanza ha mostrato coraggio e, in certo modo, anche carattere.

— E poi... gran bella donna!

— Straordinaria!

Sospirano tutti e tre, anche il Roero.

— Eppure — mormora il Faraggiola sottovoce, con grande convinzione — io sarei pronto a scommettere... — E si ferma.

Il Roero lo fissa attentamente: l'Estensi approva col capo.

— Un riscaldamento subitaneo — continua il Faraggiola — nient'altro!

— Un colpo di testa!

— Di testa... soltanto.

— Passeggiate romantiche; la luna tremula, il paesaggio...

— Discussioni artistiche e letterarie...

— Ma poi, ripeto, sono pronto a scommettere: anche Cencino Parodi... sul più bello... alto là!

— *Retournons sur nos pas*!

Tutti sorridono a questo punto: ognuno dei tre innamorati rammenta il proprio caso particolare, quando Stefania è stata lì lì e poi è tornata indietro. Ognuno prova un senso di sollievo, di conforto e spera: — Anche il tenentino... lì lì, ma poi... alto là!

— Volete, caro Francesco? — L'Estensi gli offre il cognac. — Verso anche a voi un bicchierino?

— Mezzo soltanto, grazie.

L'antipatia, la diffidenza reciproca, il sussiego svaniscono naturalmente. Quando il Roero fa salire in carrozza Carletto e Manólo, diretti alla stazione, tutti e tre si danno del tu.

Il Roero, che non vuol arrabbiarsi, ride nervosamente.

— Ah! Ah! Poveri diavoli! Costretti a scappare col cuore ferito e la paura del ridicolo! Io invece... l'ho piantata io per il primo! Ha ragione l'Olivieri.

Dopo tanti giorni che tratta l'avvocato freddamente, che cerca di scansarlo, sente un improvviso bisogno di rivederlo subito, di stringergli la mano.

— Bravo Olivieri! Un vero amico!

Sa che l'avvocato pranza al *caffè Martini*, e va difilato a cercarlo.

— Pranzeremo insieme, e rideremo. Gli racconterò tutto. Anche la fuga di Emanuele secondo e di Carlo terzo!

Al *Martini* l'avvocato non c'è. Non è a Milano; è andato a Roma per una causa.

Il Roero non si arrabbia, perchè assolutamente non vuol arrabbiarsi. Ride e scherza colla padrona del caffè, involandole un mazzolino di mughetti ch'era sul banco fra una scatola di mostarda e il piatto del formaggio. Tracanna d'un sorso un doppio bitter con doppio cognac per mettersi appetito, poi va un momento al *Cova* per vedere chi c'è.

Il gran salone è affollato. Scorge un tavolino d'amici, ci va,

e sempre parlando forte, sghignazzando per mostrarsi allegrissimo, siede ed ordina il pranzo.

— Ostriche, prima di tutto! Due dozzine! Ho un appetito fenomenale!

Non vuol più pranzare a casa! È molto più divertente pranzare al caffè, cogli amici che si possono cambiare tutti i giorni. È di buonissimo umore, sta benone, ma fuori di casa. L'idea di trovarsi solo nel suo quartiere, in camera sua, gli fa quasi spavento! È allegrissimo, ma per stare allegro ha bisogno di luce, di gran luce, di tutto quel mare di luce. Ha bisogno di trovarsi lì, sempre lì, in mezzo al moto, al frastuono, alla gente.

Dopo ingoiate le ostriche, ordina i piatti più straordinari, li assaggia appena, trova la cucina pessima, strapazza il cameriere, il direttore, e continua a bere. Dopo il *Capri* colle ostriche, una bottiglia di Gattinara.

— Ma come mai — continua intanto a pensare — fra tanta gente, non salta fuori il nome di donna Stefania e del suo *bel belée*? Mi credono addolorato, in lutto? Ma se invece sono felicissimo! Sono pieno di riconoscenza per il Parodi! Lo abbraccerei anch'io... quel *bel belée*!

Il Roero avrebbe abbracciato il Parodi, l'Estensi, il Faraggiola, tutti quanti! Uno solo avrebbe invece voluto strozzare: il marito; don Giulio.

— Che bestia! Non è permesso di essere così bestia!

I commensali non hanno mai visto il Roero di un'allegria così rumorosa. Si mettono in sospetto, si guardano l'un l'altro ammiccandosi, e prudentemente nessuno parla del grande scandalo del giorno.

— Beviamo una bottiglia di *Champagne*? — propone il Roero alla fine del pranzo.

— Volentieri, se offri! Faremo un brindisi all'*Arianna*!

— Abbasso l'Arianna e tutte le donne dell'arte moderna! Sono più stupide e più oche di una tedesca gonfiata di caffè e latte! Ah! Ah! Il romanzo! Il teatro naturalista! È la vetrina di un figurinaio!... Il verismo? Il documento? Ma se la verità vera, di ogni giorno, è tutto ciò che vi ha di più innaturale, di più illogico, di più inverosimile, di più fantastico, di più maraviglioso! I mariti, per esempio! Chi mai da Aristofane a Shakespeare, a Molière, dal Boccaccio all'Ariosto, a Cervantes ha mai saputo creare nell'arte uno di questi nostri mariti vivi, in carne ed ossa, così epicamente grotteschi e così buffonescamente tragici?...

Fedora, la fioraia, una russa di Porta Ticinese, si avvicina al tavolino. Il Roero, di solito molto serio e riguardoso, prorompe

questa volta in grandi esclamazioni ammirative, stringendola con un braccio per la vita, regalando fiori a tutti gli amici, fissando a mezza voce un appuntamento. Quando Fedora se ne va, nel salutarla, le mette in mano un biglietto da cento lire.

— Siccome ho fatto l'esperienza che tutte le donne sono eguali in faccia alla morale e al sentimento, così, per me, io prendo sempre quelle colle quali si fa più presto! Dite la verità: mi avete mai veduto ad assediar fortezze *décolletées* difese colla polvere di cipria? Signore... mai! Perchè viaggiare in diligenza quando si può andare a vapore? Il paesaggio è il medesimo!

E continua a insistere, a ripetersi, sperando che qualcuno lo interrompa, almeno con un'esclamazione, con un colpetto di tosse ironica... Invece, niente. Tutti bevono lo *Champagne*, rosicchiano dolciumi, ridono e approvano.

Il Roero non può più resistere; quel silenzio è troppo eloquente, offende troppo il suo amor proprio. Allora, per costringerli a parlare, dopo aver rotto un bicchiere a calice, battendolo con forza sul tavolino, si fa coraggio ed entra lui stesso nell'argomento.

— E i nostri buoni amici? Il Faraggiola e l'Estensi?... Partiti per Montecarlo!... Sicuro; li ho imbarcati io stesso, prima di pranzo...

Silenzio. Il discorso non attacca e il Roero non può spingersi più in là...

Ha bisogno di muoversi, di respirare. Al *Cova* si soffoca; passa un momento alla *Scala*. Subito, apppena entrato nella barcaccia, si mette a parlar forte, a far chiasso, lo fischiano; egli risponde con ingiurie e se ne va brontolando e bestemmiando.

— Voglio andare al *Dal Verme*, al circo Guillaume. Almeno là si vedono le bestie vere! — Ma anche al *Dal Verme*, per poco, non attacca lite con un *clown*, per certi suoi scherzi fatti alla donna tigrata.

Ha sempre sete, e ha sempre bisogno di sfogarsi con qualcuno. Al Club, continua a bere cognac, giuoca, vince, vuol contradire a ogni cosa, cerca d'attaccar lite, ma non gli riesce.

Nessuno rimbecca, gli danno tutti ragione e lo guardano in un certo modo...

— Che musi stupidi! Hanno quasi l'aria di compassionarmi!

Ride ancora più forte, torna a fischiettare la *Carmen*, a decantare la bellezza di Fedora e tutte le sue perfezioni anche morali.

— È una buonissima ragazza, sincerissima in tutto, dal colore dei capelli... all'orario. Perchè anche Fedora ha un orario; tutte le donne hanno un orario...

Verso le quattro del mattino, solo solo, a piedi, perchè non trova più un *brum*, si avvia verso casa sua. È stanco, spossato.

Ha il paltò aperto, tratto tratto si leva anche il cappello, non sente il freddo acuto, frizzante. A poco a poco cessa anche l'orgasmo, il ronzío delle orecchie, il turbinío confuso della testa e comincia a rientrare in sè con un senso di sgomento.

— Che cosa ho fatto? Che cosa ho detto?... Che cosa avrò mai detto?

Pensa, ripensa, si sforza, ma non può, non si ricorda più niente!

— Che cosa ho detto?... Ma che cosa ho detto?

Ha paura di aver commesso qualche indelicatezza, ha paura che gli sia sfuggito qualche nome.

— Mi sentivo male, volevo stordirmi, ho bevuto... Tutto quel chiasso... Ho parlato, ho parlato... Ma che cosa ho detto?... Se ho pronunciato il suo nome, se mi son fatto capire, sono un vigliacco!

Ad un tratto, appena da via Principe Umberto gli si affaccia via Principe Amedeo, si arresta sorpreso:

— Che cosa c'è?

In quel buio di tutta la casa, di tutte le case, si vede una delle sue finestre illuminata dietro le persiane chiuse.

— Che cosa c'è?

Inquieto affretta il passo, apre il portone, attraversa l'atrio, fa i pochi gradini d'un salto, e spalanca l'uscio del suo quartierino:

— Che cosa c'è?... Chi è?

Subito non capisce, non ricorda, non vede bene chi gli viene incontro nel salotto...

— Sono io, signor Francesco.

È la signora Eugenia, fresca e rosea, in tutto punto nell'abito nero.

— La piccina, dopo la passeggiata, è stata poco bene e mi sono un po' spaventata. Le ho messo il termometro, aveva già la febbre altissima: voleva lei; chiamava il suo papà: « No, più dopodomani! Subito, il mio papà! » Ma presto s'è calmata; è venuto il dottore, ha preso il chinino. Adesso sta meglio, la febbre sembra scomparsa, dorme da due ore; è un angelo, povera Lulù!

— E lei?...

— Non mi sono fidata della Luisa; è troppo giovine; sono rimasta qui.

— Sarà... sarà adesso molto stanca, povera signora!

— Oh no!... Per una notte sola? — Sorride, ma i suoi occhi hanno una leggera nube di mestizia. — Il dottore mi ha promesso di venir prestissimo; aspetto il dottore, e dopo la visita, se non c'è niente di nuovo, torno a casa. Lei, invece, non faccia complimenti. Vada subito a dormire. Io intanto mi siedo lì, tranquillamente, a

leggere. — E indica una poltrona, presso un tavolino, sul quale, accanto alla lucerna, c'è un libro ancora aperto.

Il Roero bisbiglia qualche parola, butta via il cappello, e senza levarsi il paltò si lascia cadere sul canapè.

Lulù, la signora Eugenia e tutto il resto, aveva tutto dimenticato.

— Vada a dormire, vada subito a letto! — ripete la signora Eugenia. — Non c'è da inquietarsi, glielo assicuro. Dev'essere stata, come ha detto anche il dottore, una febbre effimera. Sono così frequenti nei bambini!... Sono stata un po' inquieta anche per colpa sua, non vedendola comparire, ma Giovanni m'ha subito tranquillata. M'ha detto che lo fa tante volte, di ordinare il pranzo, e poi di non tornare a casa!... Adesso, da bravo, vada a letto subito subito! Ha la cera così stanca!...

La signora Eugenia si avvicina di più, lo fissa attentamente, gli tocca i polsi, la fronte...

— Vada a letto, subito, subito!...

La voce della signora Eugenia è carezzevole, penetrante; è una mamma col suo figliuolo.

— Già, sicuro... — balbetta l'altro pallido, sfatto, i capelli ritti, guardandosi attorno trasognato. — Già, sicuro... Sono stato a cercare l'Olivieri... Non l'ho trovato... son rimasto fuori... ho pranzato al *Cova*...

— Il signor avvocato è andato a Roma e resterà a Roma per un paio di settimane.

— Ah!... Un paio di settimane?... A Roma?

— Ha una causa importantissima. Così m'ha detto ieri sera, quando è stato a salutarmi.

— A salutarla? C'è stato!... Poteva ben venire a salutare anche me!

— Sì... voleva farlo; ma poi non ha osato.

— Non ha osato? Come non ha osato?

— « Francesco », il signor avvocato ha detto proprio così, « non è più lo stesso con me! Adesso non ha più nessuna confidenza; mi sono accorto che cerca anche di schivarmi ». — E gli occhi della signora Eugenia continuano a sorridere, ma argutamente, con un po' di malizia.

In quegli occhi, in quello sguardo sembra al Roero di leggere un nome, il nome di Stefania; si alza torvo, minaccioso:

— Ma lei... anche lei, che cosa crede?... Vivaddio, che cosa crede?

E tutta la rabbia, la gelosia, le angosce che lo soffocano, che gli strozzano la gola, prorompono finalmente in uno sfogo di collera e di dolore.

— Perchè ride?... Sì, ride, ride, ha riso!... Ride di me come l'Olivieri, come tutto il mondo, perchè anche lei mi crede uno stupido, un vigliacco!

— Signor Francesco! Per amor di Dio! Non gridi così forte!... Lulù... di là... dorme! — La signora Eugenia fa presto a chiudere gli usci e a calare le portiere, perchè la bimba non abbia a svegliarsi, e perchè la Luisa non possa udire e ascoltare.

Ma l'altro è ormai fuori di sè, cammina su e giù, dà calci alle sedie, a tutto ciò che gli capita tra piedi.

— Voglio gridare! Sono padrone di gridare! Sono in casa mia! Sono padrone io! E voglio sapere da lei, sissignora, subito, voglio sapere perchè ride, voglio sapere che cosa crede e che cosa le ha raccontato l'Olivieri. È stato sincero, almeno? È stato proprio sincero? Le ha raccontato che anche lui è stato innamorato pazzo di quella donna?... Sì, sì! Pazzo, pazzo! Anche lui, pazzo come me, innamorato come me, perchè non sono io solo il ridicolo, lo stupido, il vile... — Uno scoppio di lacrime gli rompe la voce e la parola e si butta disteso, bocconi sul canapè, continuando a piangere dirottamente.

— Mio Dio! Mio Dio! Povero signor Francesco! Signor Francesco! — esclama la signora Eugenia, pallida a sua volta, tutta tremante, correndogli vicino per calmarlo, per reggergli la testa, per levarlo su dritto sul canapè.

— No, no, signor Francesco... ma signor Francesco, mi ascolti, la prego, la scongiuro, non faccia così, non si disperi così!

Il Roero continua ancora un pezzo a piangere, a singhiozzare, poi la signora Eugenia, a poco a poco, riesce a sollevarlo, a farlo sedere sul canapè. Allora egli la guarda cogli occhi ancor pieni di lacrime nel viso molle, ammaccato: non può parlare; le prende e le stringe una mano come per domandarle perdono.

— Pianga pure, signor Francesco. Pianga, finchè si sente di piangere. Si sfoghi con me, liberamente. Può essere sicuro del mio cuore, della mia amicizia e della mia segretezza. Faccia con me come con una sorella... con una mamma. Vede? — E passa la piccola mano sui capelli — potrei proprio essere la sua mamma!..

Il giovine le stringe ancora l'altra mano che teneva sempre fra le sue, poi si china e gliela bacia.

— Grazie, signora Eugenia. Adesso... passerà. Creda pure, passerà. Soltanto mi dica, la prego, che cosa le ha detto l'Olivieri? Mi dica tutto.

— Mi ha detto soltanto del dispiacere per la sua freddezza, per il suo mutamento. Il resto... io lo sapevo già dagli altri.

— E... gli altri che cosa le hanno raccontato?

— Niente che le faccia torto. Se lei ha amato, se ama fortemente, con tutta la sua passione, ciò non fa torto a lei; farà torto invece... a quella persona che non ha saputo comprenderla e apprezzarla.

E la signora Eugenia, così severa e scrupolosa con sè stessa, si lascia trasportare e dimentica il povero don Giulio e la morale, per condannare in cuor suo la baronessa Stefania che non ha saputo apprezzare ed amare quel giovine così innamorato che si dispera per lei.

Il Roero per il bisogno di giustificarsi e di sfogarsi comincia a parlare, a raccontare, ma soltanto di sè, del suo accecamento, delle sue follie, delle sue speranze, dei suoi disinganni, accennando appena a « quella persona » con molto riserbo e con molta delicatezza, riuscendo così ad interessare e a commuovere più vivamente la signora Eugenia che attenta, ansiosa, più che ascoltare, assiste, per la prima volta in sua vita, allo svolgersi di una scena d'amore vera, viva, palpitante.

Eppure... Eppure com'è bello l'amore anche visto fra le lacrime!

La signora Eugenia ascolta, ascolta, e sospira a sua volta e anche le sue pupille luccicano tremolanti... forse non solo di pietà per il giovine infelice; forse anche per un intimo, inconsapevole rimpianto...

Albeggia... e il Roero continua a parlare a parlare, a raccontare, a ripetersi, ma sempre ascoltato intensamente, ansiosamente.

— Si faccia coraggio, si consoli — gli dice la signora Eugenia. — Il dolore ha pure la sua bellezza; ha in sè un gran fascino. Ritempra, fa del bene. Una vita trascorsa senza soffrire, come lei soffre in questo momento, è una vita inutile e vuota. È nel dolore che vibrano più forti tutte le nostre fibre. Oh, benedette le lacrime, benedette queste sue lacrime!... Sono come la pioggia che rende il sole benefico e più sfolgorante. Coraggio, coraggio e vedrà! Ritornerà presto a lavorare, a scrivere e con che lena, con che ardore!... Quante nuove forze troverà in sè! Quanta nuova e dolce poesia!... Quanta indulgenza per gli altri; quanta bontà! Vedrà, dopo aver sofferto, come la sua intelligenza si farà più pura e più sensibile, come il suo occhio penetrerà più acuto nell'anima e nella vita. L'ingegno si nutrisce di dolore; i felici non hanno mai fatto niente di grande!

La signora Eugenia si sente vincere, quasi soffocare, da un orgasmo, da una commozione nuova, strana. Esita un istante, ha un tremito, una piccola scossa nervosa, poi ripiglia con impeto:

— Perchè no?... Ormai, alla mia età, posso dir tutto; posso

confessarmi anch'io... Ebbene, sa? Questo suo dolore invece di rattristarmi, di sbigottirmi, suscita in me l'amarezza, il rimpianto di non aver anch'io sofferto... così; di aver trascorsa tutta la mia esistenza, di esser diventata vecchia da vera stupida, senza... senza aver amato!

E al chiarore della lucerna, che ormai illanguidisce confondendosi con quello del giorno, il Roero vede il bel volto arrossire, farsi di fuoco, fin sulla fronte limpida, senza una ruga, fino alla radice dei bei capelli bianchi.

PARTE TERZA. — IL SECONDO IMPERO

I.

La festa di Lulù.

È il 29 di aprile, è il compleanno di Lulù: la signora Eugenia entra in camera della bimba prestissimo; non sono ancora le sette e mezzo, e sveglia la piccina spalancando la finestra:

— Augurî e augurî alla signorina Elena Maria!

La bimba rimane un attimo trasognata; poi, vista la signora Eugenia, dà un salto sul letto, col visetto ridente, allungando le braccine.

La signora Eugenia corre a prenderla, la solleva, se la stringe al petto e baciandola, accarezzandola colla guancia, sembra aspirare la fragranza di quel bel fiore così fresco e roseo, ancora stillante di tepida rugiada.

— Cara!...

— Che cosa mi ha portato?...

— Prima si fa il segno della croce, così!; adesso l'Avemaria: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus teco...*

— *Tecum*!...

— Brava! — E quando Lulù ha finito di recitare l'orazione, la signora Eugenia la riadagia nel letto, continuando ad accarezzarla.

— Che cos'è che desideri? sentiamo... Che cosa ti si deve augurare per la tua festa?

— Un bell'ombrellino grande e il ventaglio colla capretta bianca.

— Invece, io voglio augurarti molto di più! Auguro alla signorina Elena Maria di essere sempre così bella e sempre così buona!... Avrei dovuto dire, brava prima, e dopo bella, ma siccome la bellezza non è altro che l'espressione e il premio della bontà, così, non è vero?... Fa lo stesso!

— Fa lo stesso.

— ... Sempre così bella e sempre così buona...

— Ma voglio anche l'ombrellino e il ventaglio colla capretta! Anche l'ombrellino e la capretta! — Lulù, già colla smania in corpo di far del chiasso, salta di nuovo sul letto battendo le manine e continuando a strillare: — L'ombrellino e la capretta!

— Sotto, sotto! che pigli freddo!

— No! No! No! Prima vedere!

— Che cosa vuoi vedere?

— Il regalo!

Lulù diventa seria. Coi regali non si scherza e i suoi regali, per quel giorno, ella li aveva già ben fissi in mente.

— Che regalo mi ha portato?

— Prima di tutto mi sono alzata apposta alle sei e ho fatto tutta la mia toletta coll'acqua freddissima, per essere la prima a darti un bacio. Poi ti ho portato... la *Storia di Roma*!

— Quella grande, con le figure colorate?

— Appunto! — La signora Eugenia, che aveva messo il libro sopra una seggiola col manicotto, va a prenderlo e lo porta alla bimba.

— C'è la lupa coi bambini?... Dov'è la lupa coi bambini?

— Eccola qui, guarda: la lupa che allatta Romolo e Remo, i due fondatori di Roma! Ma adesso sotto, sotto, da brava, così. Non voglio più che pigli freddo!

— Luisa! Luisa!... Vieni a vedere la lupa coi bambini!

— La Luisa non c'è; è andata a messa, perchè oggi è domenica.

— È domenica? — Nuovo strillo di gioia. — Allora andremo a prendere il biscotto colla granita.

— Cioè, prima andremo a messa, poi, dopo, ti condurrò a prendere il biscotto colla granita.

Adesso il biscotto colla granita tiene il posto del gelato rosso da molto tempo dimenticato... e a poco a poco, naturalmente, col gelato rosso, anche « il suo papà » è quasi sparito dalla memoria e dal cuore di Lulù. Il povero Nespola è in paradiso fra gli angeli, ed è ricordato soltanto, coll'aiuto della signora Eugenia, nelle orazioni della sera e della messa.

Lulù, che intanto continua a divertirsi ammirando e commentando i re di Roma e la madre dei Gracchi, si ferma ad un tratto alzando il visino verso l'uscio... Sente avvicinarsi un passo che ha già fatto arrossire fuggevolmente la signora Eugenia, e dà in un altro grido di gioia:

— *Cochi!*

Francesco, ancora in giacca da camera, caccia la testa dentro

l'uscio e Lulù di nuovo salta fuori dalla coperta e corre in ginocchioni fino in fondo al letto:

— *Cochi! Cochi! Cochi!*

— Lei?... Già qui? — esclama il Roero sorpreso e contento vedendo la signora Eugenia. — Ed io credevo di essere il primo a far gli auguri alla signorina!... Invece lei è già qui: abito nero, collettino bianco, in tutto punto e tutti i giorni più bella!...

Ma Lulù, ch'è scivolata dal letto, lo interrompe saltandogli al collo, baciandolo, stringendolo, soffocandolo.

— Che cosa mi hai portato?...

Lulù, presa in collo dal Roero, con un solo braccio, si volta, si rivolta, per poter vedere l'altra mano ch'egli tien sempre dietro, nascosta.

— Che cosa mi hai portato?

— Oggi hai compiuto i sette anni! Sei ormai una signorina! Vergognati! Non sta bene correre intorno in camicia, per la camera! — Mentre fa la predica, la signora Eugenia prende Lulù, la riporta a sedere sul letto, l'avvolge fino al collo in uno scialle di seta che le annoda dietro la vita, gonfiando bene il fiocco e lasciandole libere e scoperte soltanto le braccine.

— Così, almeno, non piglierai freddo!

— Che cosa mi hai portato? — ripete Lulù, che sa sempre vincere, con un tono flebile di preghiera. — Fammi vedere!

Il Roero si avvicina, e lentamente pone sul letto un lungo involto.

— L'ombrellino grande! — esclama subito Lulù.

— Guarda.

È proprio l'ombrellino! Un magnifico ombrellino! Lulù ha gli occhi scintillanti, batte le manine e domanda alla signora Eugenia:

— È mio, l'ombrellino?...

— Sì; è tuo.

— È questo, non lo vuoi? — Il Roero scioglie un altro piccolo involto; è il ventaglio colla caprettina bianca!

La gioia diventa troppo grande; Lulù non può contenerla tutta, ha bisogno di espanderla, di dividerla con altri, e si mette a chiamare, a strillare:

— Luisa! Luisa! Giovanni! Venite a vedere! Ma venite a vedere! — E di nuovo domanda alla signora Eugenia ed al Roero: — Mio anche il ventaglio?

— Sì, tuo anche il ventaglio! Tutto per la tua festa!

— Ecco la Luisa ed ecco Giovanni!...

Lulù siede con sussiego sotto l'ombrellino aperto, facendosi vento; ma a pena entrano i due, si ferma attonita, spalancando i grandi occhioni neri:

— Ancora?... Ancora?... Regalo?...

Giovanni e la Luisa si avvicinano a' piedi del letto e le offrono una magnifica torta di cioccolatta con fiori e ghirigori di zucchero colorato punteggiati di confettini d'argento.

— Cos' è?...

— Leggi.

Lulù si alza sulle ginocchia, e insieme alla signora Eugenia legge compitando:

« Evviva la signorina ».

Francesco, allo spettacolo di tanta felicità, sorride di tenerezza e di compiacenza:

— Mi vuoi bene, Lulù?

La bambina salta in piedi sul letto, e scotendo la testina per liberarsi gli occhi dalle lunghe ciocche dei capelli, con le ditine grassocce gli alza i baffi delicatamente e lo bacia forte proprio lì, sulle labbra nude.

— Tanto bene io... a *Cochi*!

Cochi è l'ostinazione di Lulù. Per quanto la signora Eugenia abbia predicato per farle dire Francesco, non c'è stato verso; sempre Cochi! Ella vuol provare anche adesso, e comincia infatti colla severa ammonizione dei sette anni, ma resta subito interrotta da una grande scampanellata e dall'arrivo dell'avvocato Olivieri.

— Anche tu?... Così presto? — esclama il Roero.

— Ho allungato fin qui il mio solito giretto mattutino, per portare i miei augurî alla signorina Elena Maria!

La signorina Elena Maria colla faccia seria e gli occhi ridenti, sempre seduta sul letto, e tenendo alto l'ombrellino aperto, si fa vento come una gran dama.

— Per bacco, quanti regali e che bei regali!... Te ne ho portato uno anch'io, però piccolino, che adesso forse farà brutta figura.

— Un regalo?... Ancora?...

Lulù non ride più; diventa seria. L'incognita di un nuovo regalo turba quasi la sua piccola mente. Che cosa sarà? Tutti quelli che aveva immaginato, desiderato li ha già avuti... L'Olivieri si accosta al letto e dopo averle dato un bacio, presenta a Lulù un astuccetto di velluto: lo apre: c'è un piccolo anello con due diamanti e una turchina.

Lulù lascia cadere l'ombrellino e il ventaglio, ma questa volta non dice una parola. Guarda il Roero, guarda la signora Eugenia e diventa rossa rossa... L'Olivieri le prende una mano:

— Lasciami vedere se ti va bene... — Le infila l'anellino nel ditino medio.

Lulù rimane immobile colla mano aperta, poi si volta di colpo stendendola verso la Luisa.

— Che bellezza! Un anello di brillanti! — esclama la Luisa mostrandosi incantata. — Ma adesso, dal momento che il signor avvocato ti ha già dato l'anello, gli devi promettere che quando sarai grande lo sposerai!

— No — risponde subito Lulù, aggrottando le ciglia. — Io non sposo lui... Io sposo *Cochi*!

Tutti si mettono a ridere e Francesco più di tutti:

— Oh povera la mia Lulù!

Sulle prime ride anche la signora Eugenia, ma poi osserva:

— Quando Lulù sarà grande, da marito, il signor Francesco sarà ancora un giovinotto... quasi.

— *Quasi*, signora Eugenia! Quasi! Con vent'anni di differenza! Auguriamo qualche cosa di meglio alla povera Lulù, per la sua festa!

E Francesco si volta verso l'Olivieri cambiando tono:

— Ho scritto una lettera che mi preme di leggerti. E anche a lei, signora Eugenia. Venite nel mio studio un momento. Intanto Lulù farà la sua toletta colla Luisa.

Lulù, ch'era di nuovo rotolata in mezzo a' suoi regali, alza il visino verso il Roero e ripete cantando:

— Io sposo *Cochi*!

— Brava, vedremo se sarai di parola! — esclama il Roero, e prima di uscire le torna vicino per salutarla.

Lulù lo fissa, poi ridendo allegra, con un fremito di gioia, abbassa la testina, solleva i capelli e riceve il piccolo bacio sul collo.

II.

La vita nuova.

In due anni Francesco Roero ha cambiato abitudini e vita: ha cambiato quasi sè stesso. Rotto così brutalmente il fascino della Fáni e il giogo della baronessa Stefania, egli ha bisogno di nuovi affetti, di nuove commozioni ed anche di nuove distrazioni. Egli si attacca ancor più strettamente a Lulù e rende più viva, più intima l'amicizia e più frequenti i rapporti colla signora Eugenia. L'influenza su di lui perduta da Stefania è acquistata dall'Olivieri, al quale ha ormai interamente affidata anche la cura de' suoi beni.

In questo mutamento entra in gran parte il dispetto e il rimorso di aver sacrificato per tanto tempo le sue opinioni e i suoi gusti, nella politica come nell'arte, al catechismo angusto e un po' settario di casa Arcolei. La passione, la servitù amorosa gli hanno fatto tollerare fino allora quella gente e quelle idee, ma

finalmente... basta! Si sente libero e forte, torna a pensare e ad operare colla propria testa e col proprio cuore.

È pieno di idee e lavora. Lavora con un ardore, con una alacrità prodigiosa. Tutte le sue energie, i suoi entusiasmi, il suo sangue, sono per il lavoro. Stefania colla sua perfidia gli ha lasciato troppo disgusto e colla sua bellezza troppo desiderio di sè. Aborre ogni donna perchè Stefania è donna, ed ogni donna gli è indifferente perchè nessuna donna... è Stefania! E questa vita così austera, casta, raddoppia l' intensità creatrice del suo cervello, la sua attività, la sua resistenza. È al tavolino che egli si eccita e che si stanca, è al tavolino che i suoi nervi vibrano e spasimano e che si calmano insieme, che la sua giovinezza sana e vigorosa trova le ansie e le gioie, le voluttà e insieme tutto lo sfogo nel pensiero che spossa la mente, ma che produce e crea.

Subito distrugge l'*Arianna*; ma non volendo aver l'aria di una abdicazione artistica, nè, in certo modo, di rinnegare l'opera propria, serba il titolo e invece che ad una solita per quanto arguta anatomia dell'amore ispira la commedia al concetto della donna depressa ed oppressa dai pregiudizi sociali. Poi scrive – *Vae victis!* – dramma di pensiero in cui svolge tra i primi in Italia la formula delle aspirazioni ancora latenti e incomposte delle masse.

Il successo di questi due lavori è incerto nel teatro dove la vecchia platea si sente perplessa e turbata dall'audacia della nuova arte; ma le discussioni accanite dei giornali e il pregio vero delle due opere danno ben altra importanza e ben altro valore al giovine commediografo del bel mondo che però, in breve, abbandona risolutamente il teatro, ormai troppo ristretto e troppo insidioso per la sua fantasia che bolle, che trabocca, e che ha bisogno di spazio e di libertà. Pensa un romanzo, ma finisce collo scrivere, più che un romanzo, un libro strano, originale, che risente de' suoi entusiasmi per Tolstoi e per gli umanitari del nuovo Cristianesimo. Gli scritti del giovine sociologo appaiono a intermittenze: sono frammenti, sono capitoli, primizie dell'opera concesse di tempo in tempo a riviste, a giornali; e sono accolte, chieste, richieste, lette avidamente, discusse, portate alle stelle, combattute con accanimento, ma con rispetto.

E tutto ciò che il Roero medita e pensa egli lo confida all'Olivieri, tutto ciò che scrive, lo legge la sera, nel suo studio, all'Olivieri ed alla signora Eugenia, la quale viene sempre, all' ora del caffè, per mettere a nanna Lulù e per dare poi il pretesto di una passeggiata al letterato fattosi certosino, che dopo sonate le undici, presa una tazza di thè, l'accompagna a casa, sempre laggiù, a porta Venezia.

Sono intime, care serate che danno al Roero i vivi godimenti

e le soddisfazioni del trionfo, e nelle quali si riscalda e ritrae nuovo fervore per cacciarsi, per tuffarsi tutto, ancor più dentro nel lavoro.

Ed anche per la signora Eugenia, come sono care quelle ore, come lusingano il suo amor proprio! Ci ripensa poi tutto il giorno; inquieta talvolta e agitata. Quelle letture suscitano in lei a primo tratto entusiasmo e ammirazione, ma poi... anche un senso quasi di sbigottimento.

L'antica maestrina ristretta alla vecchia morale ubbidiente e ossequente; la direttrice delle scuole di San Celso, rigida osservante di tutti gli statuti governativi e municipali; l'ospite della domenica alle mense della ricca società milanese, quando sente affermare, di colpo, certe nuovissime teorie che sconvolgono tutte le sue vecchie idee di doveri, di sommissione, di rassegnazione cristiana e politica, si turba, dà dei piccoli balzi sulla poltrona, guarda or l'uno or l'altro incerta, quasi spaventata... Ma vede l'Olivieri, del quale ha tanta stima, approvare lentamente col capo; scorge nel Roero tanta sincerità, tanta sicurezza!... E quella voce?... Oh, la voce del giovine lettore così calda, insinuante, irresistibile! La signora Eugenia a poco a poco torna a calmarsi, a lasciarsi vincere e convincere e commossa, accesa in volto, le pupille sfavillanti, s'alza di colpo e corre dal Roero a stringergli la mano:

— Bravo! Bravo!... Oh, come adesso mi fa capire che io non sono mai stata altro che una donnetta! Nient'altro che una piccola donnetta!... — E in questa spontanea, in quest' umile confessione della propria inferiorità, è tutta la devozione e anche tutta la viva e profonda tenerezza del suo cuore.

Più tardi, quando ritorna a casa accompagnata dal Roero, che rimane quasi sempre silenzioso perchè ripensa a ciò che ha letto, ed alle discussioni coll'Olivieri, la signora Eugenia alza gli occhi, di tanto in tanto, a quel volto che il gran dolore della passione tradita hanno fatto così serio e così grave. Lo guarda fisso traendo un sospiro dall'anima, timidamente, con rispetto quasi religioso, non osando dire una parola, temendo di rompere il filo dei pensieri alti, nobili e generosi.

— Buona notte!... A domani, presto! — le dice il Roero.

— Buona notte — risponde la signora Eugenia, e poi soggiunge mentre sulla porta si stringono la mano: — Le raccomando; non si stanchi troppo!

Francesco Roero, appena è entrato nello studio ed ha liberata da un mucchio di giornali la solita poltroncina, sulla quale va a sedersi la signora Eugenia, si rivolge all'Olivieri:

— Sai di che si tratta, n'è vero? Quel poco che è comparso del mio romanzo ha dato, forse, qualche illusione sul mio *io*, a molta gente che non mi conosce bene. Mi s'invita — continua guardando anche la signora Eugenia — ad assumere tutti gli obblighi e i gravi doveri di una grande organizzazione di classe che si va formando in Milano e ch'io sono certissimo, fra non molto, avrà soverchiato e spazzato via tutte le antiche società e confederazioni operaie, così come le ferrovie, « il bello e orribile mostro », hanno mandato al diavolo berline e diligenze! Orbene, vi confesso, a tutta prima, l'offerta mi ha sedotto: creare, in piccolo, in Lombardia, ciò che... non saprei, Lassalle e Marx sono riusciti a fare in Germania, può dare un po' alla testa. E anche dopo aver meditato io non penso di tirarmi indietro, nè per poltronaggine, nè per paura. Niente affatto! Penso, invece, che bisogna prima metterci ben d'accordo con un patto di ferro fra me e coloro che dicono di aver fiducia in me. E il patto da parte mia è qui, in ciò che ho meditato tutti questi giorni e che ho scritto in questa lettera. Senti un po', ma rifletti bene; – e ascolti anche lei, signora Eugenia: – è il mio programma politico, perchè quello che mi si offre e mi si domanda è assai più grave di una candidatura, della deputazione. È tutto me stesso, è la mia anima e la mia mente da consacrare ad una grande causa, non soltanto ad un piccolo partito.

— Sentiamo! — esclama vivamente l'Olivieri.

La signora Eugenia, gli occhi intenti sulla lettera, non fiata nemmeno.

Milano. 29 aprile 1883.

Amici carissimi;

Grazie d'aver pensato a me. Voi lavorate per ottenere quel benessere materiale cui avete diritto e nel quale potrete giungere al miglioramento morale di cui avete il dovere.

Su questa via io posso e voglio essere tutto con voi; lo sarei se un giorno aveste bisogno anche del mio braccio e del mio sangue. Ma intendiamoci chiaramente: io non credo che nella prosperità e neppure nella libertà si riassuma tutto il bene verso cui l'uomo procede.

Prosperità e libertà sono talvolta una parte di quel vero bene che si chiama giustizia, e talvolta sono i mezzi per raggiungerlo.

È soltanto a questo ideale di giustizia ch'io sento di poter interamente votarmi, perchè nella giustizia è l'essenza d'ogni sociale equilibrio, perchè un giorno sòlo d'ingiustizia ci risospinge di secoli verso l'errore, la violenza e la barbarie.

Ora le organizzazioni politiche, i partiti, come suol dirsi, per necessità di vita, per tattica di guerra, per opportunità di propaganda, talvolta

inconsciamente, tal'altra di proposito sacrificano il concetto ed anche la pratica della giustizia.

Se io, dunque, fossi adesso con voi, potrei essere un giorno contro di voi, milite di quella altissima fede. Nell'idea, dunque, e nel lavoro, ma fuori del partito, così quale sono, mente e cuore, operoso, ma libero, se mi volete, sono qui. Comunque, a voi la certezza di una parola franca, a me l'orgoglio di aver avuto occasione di poterla dire, ed anche la soddisfazione di non aver esitato nel dirla.

FRANCESCO ROERO.

— E così?... Dunque?... Che cosa te ne pare? — Questa volta il Roero dimentica affatto la signora Eugenia, più che mai in estasi, e si avvicina inquieto all'avvocato. — Dimmi francamente: non ti persuade? Non ti va?

— Non mi persuade, ma va benissimo! — risponde ridendo l'Olivieri. — Bella la lettera e bellissime le verità che vi sono espresse con tanta franchezza. Ma sono cose un po' campate in aria, che non cavano un ragno dal buco. Anche per conquistare la giustizia ideale bisogna sgombrare le vie della libertà pratica, se no, si resta al di qua del fosso, colle mani e coi piedi inceppati, a fissare il punto dove invece bisognerebbe arrivare col salto. Ma sono cose che non si discutono. Tu hai scritto quello che senti. Copia dunque la tua lettera, mandala e tira diritto per la tua via, come la coscienza ti detta. Noi, intanto, andiamo a far la corte alla signorina Lulù.

Ma invece di raggiungere la bimba, quando sono in salotto l'Olivieri ferma la signora Eugenia, toccandola sul braccio:

— Sa che cosa c'è di nuovo?... Don Giulio Arcolei s'è riconciliato colla moglie. Cioè, per esser più esatti, donna Stefania s'è riconciliata con suo marito.

— Possibile?...

— Altro che possibile! Sicurissimo!... L'ho saputo ieri sera, al caffè Martini, dall'assessore Corbolani, un collega dell'Arcolei, nientemeno! Mi ha raccontato il grande avvenimento con tutti i più curiosi particolari! E s'intende, pigliando le parti della baronessa. Anzi il marito, in tutto questo tempo, fu a mala pena tollerato in Municipio, nella certezza che si sarebbe riunito alla moglie; il solo, il vero valore della casa.

La signora Eugenia si mostra sempre più stupefatta.

— Ma come?... Adesso?... Si riconciliano adesso, dopo due anni di... Dopo due anni passati in campagna?

— E in viaggio col giovine tenentino; dal *glacier du Rhône* alle Piramidi! Ma lei crede forse, o maliziosa e pettegola signora Eugenia, che donna Stefania al verde, sui ghiacci o sotto il sole,

abbia mai commesso il più piccolo strappo alla virtù? Nemmeno per ombra! Tutte cattiverie, goffaggini delle borghesucce piene di rabbia e di livore contro le nostre grandi dame!

— Ma... però...

— Che ma! Che però! Se c'è una colpa, è solo di quella bestia di suo marito che, appunto, per essere uno scempio, vede sempre tutto doppio! Ha voluto fare il geloso, il furioso, il prepotente, e la baronessa, adirata e offesa, l'ha piantato come un cavolo e si è ritirata a Borgoprimo, a casa sua, a leggere, a dipingere, a divertirsi.

— Ma però quel... quell'altro?

— Quell'altro? Chi quell'altro? — prorompe l'avvocato, il quale deve sentir ancora un po' di bruciore perchè si riscalda troppo. — Forse vuol riferirsi al tenentino Parodi?... Uno sbarbatello qualunque, inconcludente!... Ancora un ragazzetto!... Mi maraviglio che lei possa pensare, solo per un momento, una cosa simile! Ma come?... Donna Stefania colla sua intelligenza e abilità, donna Stefania che aveva tutta una corte a' suoi piedi, un Faraggiola, un Estensi, un Francesco Roero, andarsi a perdere con quell'insulso tenentino?... Col *bel belée*? Del resto, vuole una prova chiara e lampante dell'innocenza di donna Stefania?... È lei stessa che oggi dà moglie al Parodi.

L'Olivieri scoppia in una grande risata sardonica, mentre la signora Eugenia continua a ripetere senza aver ben capito:

— Gli dà moglie?... Che moglie?

— Sicuro! È così! — L'Olivieri non ride più, cambia tono; diventa seriissimo e pallido. — Queste donne... di giudizio, quando sono sazie di un amante, per sopprimerlo, gli danno moglie!

— Prende moglie? Il Parodi?

— Donna Stefania gli dà in isposa nientemeno che una sua cugina, la Luardi.

— La contessina Luardi?... Ersilia?... Ma se è ancora, quasi, una bambina?

— Diciott' anni. L'età necessaria per poter lasciar credere di non capire... certi intrighi. Mezzo milione di dote; un fiore di grazia e di bellezza. Per Dio! Se il premio corrisponde ai meriti, il tenentino deve vantarne molti!

— Ma il conte Luardi?... Il padre della ragazza?

— È un vecchio adoratore che è stato sempre tenuto dalla baronessa al regime dell'amor platonico e che perciò, anche per orgoglio, giura e spergiura sostenendo l'innocenza di lei. Anzi, per attestarle pubblicamente la propria stima ed il proprio rispetto e smentire così le infami calunnie della gente bassa, le nozze verranno

celebrate in gran pompa a Borgoprimo, in casa della baronessa, sotto i buoni auspicî della baronessa!

— E lei crede che la baronessa Arcolei... tornerà ancora a Milano ?

La signora Eugenia, oltrechè stupita, sembra anche un po' inquieta.

— Certissimo! Dopo il matrimonio di sua cugina andrà un po' al mare e un po' in montagna per riposare, per dipingere, per rimettersi al corrente colla lettura del *Pungolo* e della *Perseveranza*, poi tornerà a Borgoprimo, dove si daranno feste, cacce, pranzi, grandi ricevimenti, e quando tutti rientreranno a Milano vi rientrerà solennemente anche la baronessa... con tutti gli altri.

— Ma e... e il signor Francesco? — La signora Eugenia parla sottovoce. — Chi sa che cosa dirà il signor Francesco, a udire tutte queste notizie!

— Sicuro! Passerà di maraviglia in maraviglia, perchè Francesco, a dispetto di tutto il suo gran talento, conosce molto bene gli uomini e molto male le donne. Del resto non c'è fretta. Egli vive ormai fuori del mondo; saprà tutte queste notizie con comodo, a suo tempo. Intanto lasciamolo lavorare in santa pace!

La signora Eugenia, rimasta pensierosa, approva col capo e sospira:

— Eppure, sarà tutto vero, signor avvocato, ma che vuole?... Ancora stento a crederlo.

— Perchè lei è una donna piena di cattiveria! Ma badi a ciò che fa! Continuando a persistere nell'errore ed a volersi schierare contro la baronessa Stefania, finirà male. Nessuno la inviterà più a pranzo la domenica, e il conte Faraggiola e il marchese Estensi proclameranno la sua decadenza dal *bon ton* !

— Il Faraggiola e l'Estensi?... Anche loro?... Tornano daccapo?

— Più di prima e forse... molto meglio di prima!... Per riconquistare la stima, l'onore e il proprio posto in società, una donna, nelle condizioni della baronessa Stefania, deve riconciliarsi non solo con suo marito, ma deve anche riconciliarsi, a qualunque patto, co' suoi amanti. Se no, guai! Potrebbe correre il rischio che qualche gran dama, di quelle più rigorose e scrupolose, si ostinasse magari... a non volerla ricevere!

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

IO VIDI...

Accostarsi all'oscuro
mio letto, dalle porte
raggianti, io vidi il puro
angiolo della Morte.

Una dorata ciocca
velava gli occhi suoi;
diceva la sua bocca
sorridendo: — *Mi vuoi?*

Rapita io nella bianca
sua desiata faccia,
io, di vane opre stanca,
a lui tendo le braccia;

e mentre l'affannoso
mio cor s'apre alla fede
del perfetto riposo
che solo egli concede;

mi sibila vicina
una maligna voce:
Déstati, orsù! cammina!
ripiglia la tua croce!

VITTORIA AGANOOR.

L'AUTONOMIA DEL PORTO DI GENOVA

La Commissione per l'autonomia del porto di Genova, stata nominata dal ministro dei lavori pubblici con decreto dell'8 febbraio 1899 e presieduta dal senatore G. Boccardo, ha pubblicata or non è molto la sua relazione.

Le discussioni, gli studi e le conclusioni a cui la Commissione è pervenuta si trovano raccolte nei verbali delle undici sedute da essa tenute e nei rapporti delle due Sottocomissioni amministrativa e finanziaria. Sono nel loro insieme 330 pagine in foglio, che devono essere lette attentamente da chi voglia formarsi un giudizio compiuto sulla opportunità dello schema di disegno di legge formulato dalla stessa Commissione nella sua ultima seduta del 6 luglio, il quale venne poi riassunto ed illustrato dall'on. Boccardo nella relazione generale, che, colla data del 15 luglio, fu da lui presentata al ministro dei lavori pubblici.

Pur proponendoci di prendere in esame accuratamente le diverse deliberazioni state prese in argomento, e, ciò che interessa ancor più, le ragioni svolte a loro sostegno, per quanto si riferisce invece ai precedenti della tanto dibattuta questione, dobbiamo partire dal presupposto che essi siano già noti ai nostri lettori. Supponiamo cioè che essi conoscano il lavoro della Commissione del 1893 presieduta dal senatore Gadda, la relazione ed il disegno di legge presentato dai ministri Perazzi e Colombo nel 1896 ed il testo della legge a favore del porto di Genova del 2 agosto 1897. Chi non si trovasse in questa condizione, potrebbe del resto formarsi egualmente un giusto concetto dei bisogni del porto di Genova e delle questioni economiche che ad esso si riferiscono, richiamando quanto, appunto sotto questo titolo, fu da noi pubblicato due anni or sono in questa stessa Rivista (1).

Il disegno di legge del 1896 aveva raccolte e fatte proprie pressochè tutte le proposte formulate dalla Commissione presie-

(1) *Nuova Antologia*, vol. LXVIII, serie IV del 1897.

duta dall' on. Gadda nel 1893, che furono poi abbandonate dal ministro Prinetti, il quale, colla legge del 1897, si limitò invece a provvedere ai bisogni più urgenti, e piuttosto a mezzo d'espedienti, avendo di mira di soddisfare, cogli ampliamenti delle stazioni entro terra, più che altro alle esigenze del servizio ferroviario nei suoi rapporti immediati colla città di Genova, anzichè alle necessità più impellenti degli scali marittimi e del movimento portuario.

Le conclusioni della Commissione del 1893 e quindi le proposte del disegno di legge del 1896 non avevano però incontrato il favore dei Genovesi, che stimavano più utile e più urgente la costruzione della nuova stazione ferroviaria orientale, essendo lo stesso ampliamento della stazione occidentale, pur di tanta importanza per le comunicazioni coll'Alta Italia, stato, si può dire, imposto dalle giuste insistenze della Società Mediterranea. Non si può quindi dar colpa alcuna al ministro Prinetti, se, pur volendo far qualche cosa a vantaggio di Genova, limitò le sue proposte al soddisfacimento di quei desiderî, sui quali si poteva più facilmente cadere d' accordo, e di quelli, sui quali il disaccordo era minore, lasciando da parte quelle altre proposte, che erano state avversate dai Genovesi con una concordia meritevole davvero di miglior causa.

Noi crediamo tuttavia che quella colpa, che non può esser fatta risalire all' on. Prinetti, non possa esser fatta risalire nemmeno ai Genovesi. Chi ama teme, ed a Genova tutti amano il loro porto, il loro mare, e sono giustamente fieri e superbi dell' incremento ognor crescente dei traffici, a cui consacrano, con operosità veramente mirabile, tutte le loro energie. I loro timori erano stati determinati da due proposte della Commissione del 1893, quella della tassa portuale rivolta a procacciare i mezzi con cui far fronte alla spesa per le nuove opere, e l' altra del progetto tecnico redatto dalla stessa Commissione.

Si sosteneva da tutta Genova che qualsiasi aumento nelle tasse portuali avrebbe prodotto un danno immediato al commercio genovese, che Anversa, che Marsiglia, le quali anche presentemente – così si affermava – offrono condizioni di sbarco più economiche, ci avrebbero sopraffatto. I dati però raccolti con tanta copia e le dimostrazioni della tesi opposta, a cui era pervenuta la Commissione predetta, non furono tenuti in nessun conto e nessuno si è anzi data nemmeno la pena di confutarli.

Ora noi assistiamo a questo confortante risultato, che a sei anni di distanza una seconda Commissione, composta per la massima parte da persone diverse da quelle che facevano parte della prima, e, sia le une che le altre, di competenza indiscutibile, tanto

sotto il riguardo tecnico, quanto sotto quello amministrativo, sono arrivate, riguardo alla tassa portuale, alle stesse conclusioni; e vi arrivarono dopo uno studio ampio ed esauriente, quanto può esser umanamente possibile. La Commissione del 1899 ha accumulato nuove prove a sostegno delle proposte della Commissione del 1893, le ha anzi, come dimostreremo in appresso, di molto migliorate; ma nella sostanza esse sono, si può dire, identiche.

A noi quindi sembra che tra le critiche di chi non ha studiato, nè molto nè poco, l'arduo problema e si è limitato ad avversarne la soluzione proposta, senza confortare la propria opposizione con prova alcuna, e le concordi conclusioni, sorrette invece da prove e da studî coscienziosi di due diverse Commissioni, si possa ormai, senza preoccupazione e senza esitanza, ritenere accettabile ed opportuna anche la tanto contrastata tassa portuale.

Nè può passarsi sotto silenzio la circostanza che, se nessun Italiano avrebbe potuto non mostrarsi sollecito degli interessi del porto di Genova, che si confondono con quelli dell'intera nazione, nessuno avrebbe dovuto mostrarsene più sollecito dell'on. Boccardo, che ha ispirato e diretto i lavori della seconda Commissione. Economista illustre e figlio della forte Liguria, la competenza, che gli è riconosciuta da tutta Italia, non può esser ora posta in dubbio dalla sua Genova. Egli ha saputo far opera di buon Italiano e di buon Genovese, e coll' autorità del suo nome varrà a persuadere anche i più diffidenti che la soluzione accolta da lui può essere accolta anche dai suoi concittadini.

Non è del resto fuor di proposito che ricordiamo, come, mentre nel 1895 e nel 1896 tutti si ostinavano a prevedere la rovina del commercio genovese dall'aggiunta di qualsiasi nuova tassa portuale, aumentata precisamente nel 1898 la tassa d' ancoraggio colla sopratassa portata dalla legge del 1897, nello stesso 1898, come nel 1899, il tonnellaggio del porto aumentò in proporzione anche superiore a quella degli anni precedenti.

✠

Ma veniamo all' ultima agitazione sorta a favore dell' autonomia del porto di Genova, altra delle proposte formulate dalla Commissione del 1893 e raccolta nel disegno di legge Perazzi, ma necessariamente abbandonata nella legge Prinetti. Nessuno più ne parlava perchè non si credeva ormai più alla possibilità di richiamarla agli onori della discussione; soltanto il marchese Imperiale ebbe fede in essa e se ne fece l'apostolo con una costanza e con un fervore che valsero a persuadere il Parlamento ed il Governo dell'opportunità di riprenderla in esame. E ciò condusse appunto

alla nomina di due Commissioni, una governativa, che ha già condotti a termine i proprî studî, ed altra parlamentare, che, se non li ha nemmeno iniziati per l'avvenuta chiusura della Sessione, sarà probabilmente ricostituita e presenterà pure le proprie conclusioni.

Nessuno può prevedere quali saranno le proposte della nuova Commissione parlamentare, anche perchè essa potrà essere costituita in modo diverso dalla precedente e lo sarà anzi di certo, per lo meno nella persona del suo presidente l'on. Colombo, ora chiamato all'alto ufficio di presidente della Camera. È noto però che i presidenti delle due Commissioni, l'on. Boccardo e l'on. Colombo, avevano scambiato fra di loro molte intelligenze e non sembra che discordassero intorno alle questioni di maggior momento.

Ma, tornando all'on. Imperiale, egli ha naturalmente seguíto le consuetudini, le quali, in materia di proposte d'iniziativa parlamentare, esigono che queste si limitino all'affermazione d'un concetto, e rimangano piuttosto nel campo delle generalità, avendo il proponente sempre modo di colorire più tardi la sua proposta, allorchè, dopo la presa in considerazione, la discussione negli Uffizi e la nomina della Commissione, egli, che è, si può dire, membro nato della medesima, deve entrare nei particolari di un vero e proprio disegno di legge.

Tuttavia l'on. Imperiale fece conoscere, fin da principio, anche a quali criteri egli stimava necessario, in tesi generale, che dovesse poi ispirarsi lo stesso disegno di legge; e questi sarebbero stati che la rappresentanza del Consorzio fosse pressochè interamente genovese e presieduta dal sindaco di Genova e che i mezzi per far fronte alle spese necessarie, anzichè esser tratti dal commercio, a cui vantaggio devono esser rivolte le nuove opere, nonchè quelle occorrenti per tutti i servizi del porto e per quelle da aggiungersi in appresso, fossero provveduti dal Governo, mediante la cessione al Consorzio delle tasse portuali ora esistenti ed in ispecial modo di quella d'ancoraggio.

Una simile proposta, che, avuto riguardo all'interesse strettamente genovese, si comprende che possa esser ritenuta preferibile a qualsiasi altra, considerata invece nei riguardi degli interessi nazionali, non può non dar luogo ad obbiezioni di molto valore.

Anzitutto l'autonomia nel più largo senso della parola, cioè l'esclusione dell'ente Stato da quasi ogni ingerenza nell'amministrazione, e la riduzione ai minimi termini anche dell'ufficio suo più naturale, quello del controllo, potrebbe essere invocata, qualora non si chiedessero poi allo Stato i mezzi finanziari per l'esecuzione delle opere portuarie. Nè si può affermare che i proventi

delle tasse portuali presenti ed in più special modo di quella di ancoraggio, ancorchè tratti dal commercio, non siano di spettanza del Governo. Sono state imposte per far fronte ad altri servizi, ad altri obbietti, che, perdurando tuttora, non ne possono acconsentire l'abbandono.

Non solo lo Stato dovrà ad ogni modo continuare ad esercitare servizi d' indole generale, come quelli sanitari, della Capitaneria di porto, delle segnalazioni semaforiche ed altri ancora, ai quali appunto corrispondono molte delle tasse vigenti; ma, per la tassa d' ancoraggio sopratutto, si deve tener conto che nel 1885 essa fu istituita per far fronte alla manutenzione delle opere portuali. Per questa parte si può dire che andremo a trovarci nelle stesse condizioni, come se i proventi della medesima fossero ceduti direttamente al Consorzio, dal momento che lo Stato verserebbe al medesimo una somma fissa, nei primi anni di L. 500 000 ed in seguito di L. 750 000, corrispondente appunto alle spese di manutenzione delle opere portuali presenti e di quelle da aggiungersi in appresso.

Ma il provento della tassa d' ancoraggio che viene esatta nel porto di Genova, osservano taluni, e fra questi l' on. Imperiale, è ora di molto superiore al concorso che si assumerebbe lo Stato, ed è questo soprappiù, si dice, che, essendo esatto a Genova, deve andare a vantaggio del commercio genovese. Anche a questo riguardo si dimentica una circostanza tutt' altro che di lieve momento, ed è che precisamente allorquando nel 1896 la tassa di ancoraggio fu aumentata, lo fu appunto per poter con i suoi maggiori proventi far fronte alle maggiori spese che sarebbero state richieste per la base più larga data in quello stesso anno all' ultima legge sui premi per la navigazione e sui compensi per le costruzioni.

Non abbiamo ora bisogno di spender troppe parole, nè ci daremo nemmeno la pena di mettere insieme delle cifre, per dimostrare come il maggior provento, ricavato dallo stesso aumento della tassa d' ancoraggio, sia rimasto molto al disotto degli stanziamenti ognora crescenti, che richiede appunto la legge pei premi e pei compensi alla marina mercantile. Anche se coi nuovi limiti già proposti per arrestare la progressione di questa spesa, o col consolidamento della medesima, si perverrà a renderla proporzionata alla potenzialità del bilancio nazionale, è fin troppo evidente che non si può parlare di margini disponibili da dover essere erogati per uno scopo diverso da quello pel quale il maggior provento di questa tassa fu precisamente destinato.

⚜

Che se poi passiamo a studiare il modo di funzionare della tassa d'ancoraggio, si riesce molto facilmente a dimostrare (e noi l'abbiamo già dimostrato nell'esame fattone fin dal 1897) che il gettito di essa, quale viene esatto nel porto di Genova, non è di esclusiva competenza del solo movimento del suo porto e quindi non potrebbe invocarsene l'erogazione ad esclusivo vantaggio del commercio genovese.

Col pagamento della tassa, volta per volta, i piroscafi ed i velieri hanno diritto all' approdo in altri porti del Regno durante 30 giorni; diritto, che, mediante l'abbonamento annuale, si estende appunto ad un intero anno. Nel primo caso, ed ancor più nel secondo, la tassa viene pagata in un solo porto, ma si approda in fatto in più porti, e, coll' abbonamento, anzi in tutti gli altri porti del Regno, nei quali si ha occasione di compiere operazioni commerciali. Siccome poi Genova, massime per la navigazione transatlantica, è quasi sempre il primo porto d' approdo, così è a Genova che si paga la maggior parte delle tasse d'ancoraggio. Se il loro provento dovesse quindi andare a vantaggio del solo porto di Genova, si cadrebbe in una sperequazione, che invece non si verifica ora che esso è destinato a far fronte a due servizi d' indole generale, quali sono quelli delle opere d' interesse marittimo per tutti i porti del Regno e delle spese dei premi per la navigazione e pei compensi alle costruzioni.

Pur essendoci proposti di non ripetere quanto abbiamo già messo in evidenza altre volte, non possiamo tuttavia dispensarci dal ricordare che la stessa Commissione del 1893 non aveva tenuto conto degli effetti dell'abbonamento, e che, facendo il confronto fra le tasse che si pagano nel porto di Genova e quelle che si pagano nel porto di Marsiglia, fondò i suoi calcoli soltanto sulle rispettive aliquote, senza tener presente la notevole riduzione che si ottiene a Genova appunto mediante l' abbonamento, di cui approfittano ormai, se non tutti i velieri, pressochè tutti i piroscafi, abbonamento che non esiste invece a Marsiglia. Grazie a questa circostanza, la differenza delle spese di approdo, e più precisamente di scarico fra i due porti, ragguagliate, non alla tonnellata di stazza delle navi, ma alla tonnellata metrica delle merci effettivamente sbarcate, che dalla Commissione era stata calcolata in centesimi 76 a favore del porto di Genova, è invece molto superiore a questa cifra. Lo è poi ancor di più, se inoltre si tien conto del minor costo del pilotaggio, del servizio dei rimorchiatori, del nolo delle

gru, delle tasse di sosta nelle tettoie o nelle aree scoperte, nonchè dello stesso facchinaggio.

La Commissione del 1899 non è stata perciò esitante nelle sue proposte, ed ha ritenuto essa pure che si debba ricorrere alla tassa portuale, da ragguagliarsi alla tonnellata di merce sbarcata, come era stato appunto proposto anche dalla Commissione del 1893 e dal disegno di legge Perazzi. Essa è pervenuta alle stesse conclusioni dopo ulteriori studî, ed è riuscita a dimostrarne l'opportunità con nuove considerazioni, e, ciò che più giova notare, migliorandole, sia nella forma che nella sostanza.

La stessa coesistenza delle due tasse è infatti logica e rispondente alla realtà delle cose. L'una, quella d'ancoraggio, ragguagliata alla tonnellata di stazza, e che continuerà ad essere devoluta al Governo, è di *carattere generale* e destinata a far fronte alle opere d'*interesse marittimo*. L'altra, quella sulle merci, ragguagliata alla tonnellata di merce sbarcata od imbarcata, e da devolversi al Consorzio, è di *carattere locale*, e destinata a far fronte alle opere d'*interesse commerciale*. Coesistenza e divisione di obbietti che, come osservò l'ing. Luiggi, è ormai stata accolta nella legislazione di tutti i porti esteri dell'Europa e dell'America meglio ordinati, mentre vi fanno ancor eccezione soltanto i porti italiani. Venendo però da noi affidate al Consorzio anche l'esecuzione e la manutenzione delle opere di interesse marittimo, lo Stato passerebbe al Consorzio buona parte del provento della stessa tassa d'ancoraggio; ma, come si è detto, sotto forma di contributo fisso, dovendo la parte rimanente venir da esso trattenuta appunto per far fronte alle spese pei provvedimenti a favore della marina mercantile.

Nè l'una nè l'altra delle due tasse, e la seconda ad ogni modo ancor meno della prima, hanno il carattere d'imposta nel senso proprio della parola, cioè del tributo che si paga nell'interesse generale dello Stato, e che è talvolta, se non in tutto, in parte, pur comune alle stesse tasse. Esse, nel caso nostro, non sono altro che il corrispettivo dei diversi servizi che, a mezzo delle comodità portuarie, lo Stato rende alla navigazione ed al commercio. Anche se non vi fosse però differenza alcuna fra i diritti portuali che si pagano, per continuare nel nostro paragone, a Marsiglia ed a Genova, dal momento che la nuova tassa da pagarsi a Genova avrebbe per corrispettivo l'offerta di nuove comodità portuarie, quali sarebbero l'aumento della tranquillità delle acque e così dello specchio acqueo disponibile, il maggiore sviluppo di banchine, e quindi un doppio risparmio di tempo per le operazioni di scarico e di danaro per l'uso delle chiatte, la tassa rappresenterebbe sempre pel commercio, anzichè un aumento, un risparmio di spese.

« Non sono i porti in cui si pagano piccolissimi diritti marittimi quelli che la navigazione ed il commercio trovano i più economici », scriveva l' ing. Parodi sino dal 1872, « ma quelli ben sistemati, nei quali le tasse non superano i benefici derivanti dalla loro sistemazione ». E l' on. Gadda, venti anni dopo, affermava altrettanto, scrivendo che « le condizioni migliori che si offriranno al commercio costituiranno sempre, malgrado una nuova tassa, una grande attrattiva a favore del porto di Genova ».

⚜

Ma vediamo, che ne è ormai tempo, quali siano le nuove ragioni addotte a sostegno della tassa portuale dalla Commissione del 1899 e sopratutto le migliorie che essa ha saputo recare alle proposte della Commissione del 1893 ed a quelle del disegno di legge Perazzi.

Un' indagine non mai fatta in precedenza ha condotto ad una rivelazione della maggiore importanza, così opposta alle credenze che in proposito avevano gli empirici, e, fino ad un certo punto, gli stessi studiosi, da dover far cadere senz'altro tutte le opposizioni, almeno quelle in buona fede, sulle condizioni d' inferiorità che la tassa progettata potrebbe creare al porto di Genova, a confronto con altri porti esteri, e sopra tutto con quello di Marsiglia.

Dalle statistiche ferroviarie è risultato che il complesso delle merci sbarcate nel porto di Genova e destinate oltre i confini del Regno non è rappresentato che da poco più del 7 per cento del movimento totale nel 1896 e da qualche cosa meno del 5 per cento nel 1897. Non solo è quindi esiguo per se stesso, ma presenta una tendenza notevole alla diminuzione.

Si aggiunge poi che tale proporzione comprende tutto intero il movimento delle merci che dal porto di Genova transitano oltre i confini; mentre, in ordine alle preoccupazioni della possibilità di una concorrenza dei porti esteri, una buona parte di essa dovrebbe essere ragionevolmente esclusa dal computo; e cioè tutte le merci che si dirigono al Canton Ticino e quelle che si avviano in Austria ed in Germania per il Brennero, e che quindi hanno destinazioni che sfuggirebbero in qualsiasi modo alla competenza del porto di Marsiglia.

Tale quantità è adunque così piccola che, quando pure essa, per effetto della concorrenza straniera, dovesse essere sottratta al porto di Genova, e tutte quelle merci dovessero raggiungere per altra via la loro destinazione, il movimento annuale del porto sarebbe alterato in una proporzione troppo lieve, perchè il timore di questa eventuale diminuzione del traffico possa sconsigliare la adozione di una tassa portuale o farne tenere troppo bassa la misura.

Ciononostante, la Commissione, per evitare ogni eventuale pericolo, per quanto di poco momento, stabilì che il Consorzio potrà sempre alleggerire ed anche escludere le merci in transito internazionale dalle nuove tasse portuali, come appunto si è fatto di recente per l'applicazione del dazio di statistica.

Che rispetto poi al movimento complessivo delle merci destinate al nostro porto, le preoccupazioni del commercio genovese siano proprio tutte fuor di luogo, basterà soltanto considerare che, mentre esso fu di tonnellate 3 445 400 nel 1893, e che la Commissione più volte ricordata aveva calcolato che dieci anni dopo, cioè nel 1903, dato che nel futuro decennio l'aumento si fosse mantenuto nelle stesse proporzioni del decennio precedente, sarebbe salito a tonnellate 4 885 000, invece è salito pressochè a tonnellate 4 700 000 nel 1898. L'aumento che si era adunque preveduto potesse verificarsi in un decennio, si è invece verificato in un quinquennio, con movimento ascensionale quasi doppio di quello del periodo precedente. Ora conviene tener presente che anche in questo quinquennio si ebbero non uno ma tre aumenti di tassa, e precisamente la tassa d'ancoraggio, portata nel 1896 da L. 1 a L. 1.40; il dazio di statistica di 10 centesimi, introdotto nello stesso anno, ed i 10 centesimi aggiunti colla legge del 1897 a beneficio del municipio di Genova per provvedere al servizio degli interessi del mutuo di 17 milioni contratto colle Casse di risparmio di Genova e di Milano.

Colla costituzione del Consorzio si avrebbe invece l'incalcolabile vantaggio che per tutta la durata di esso, e cioè nientemeno che per 57 anni, lo Stato si sarebbe spogliato del diritto di mettere tasse nuove e di accrescere quelle esistenti; diritto che passerebbe nel Consorzio, il quale non potrebbe tuttavia, per la nuova tassa ad esso speciale, mai superare il massimo stabilito dalla legge. Si noti inoltre che l'ultima tassa supplementare dei 10 centesimi a favore del municipio di Genova sarebbe anzi senz'altro abolita non appena il Consorzio fosse costituito.

⚜

I miglioramenti che la Commissione ha saputo proporre nell'organismo stesso della tassa sono due ed entrambi della maggior importanza.

Ha stabilito anzitutto una graduazione della tassa stessa rispetto al tempo, fissando quattro periodi, durante i quali, partendo da un'aliquota minima, essa andrà, di biennio in biennio, lentamente ma continuamente accrescendosi, sino a raggiungere l'aliquota massima nel 1910. Durante il decennio, destinato al compimento dei lavori, ed a mano a mano che essi andranno sviluppandosi, anche

la tassa si aumenterà, toccando appunto il suo massimo soltanto quando tutte le maggiori comodità da offrirsi al commercio saranno un fatto compiuto. Si è avuto adunque costantemente presente il concetto che l' introduzione ed i successivi aumenti della tassa fossero il corrispettivo dei nuovi servizi, ai quali la tassa non deve nemmeno precedere, ma susseguire.

L'opportunità di adottare un espediente consimile era stata suggerita anche da noi nel 1897, quando scrivevamo che l' introduzione della tassa portuale « si potrebbe, per maggior prudenza, collegarla alla designazione di due massimi, uno dei quali, da non potersi superare durante l'esecuzione dei lavori, e l'altro, da poter essere soltanto applicato a lavori compiuti ».

Il secondo miglioramento, ed anche questo rivolto a rendere sempre meno sensibile il nuovo aggravio, è quello d' aver introdotta un' altra graduazione rispetto alla qualità delle merci, per evitare quindi che merci di valore notevolmente diverso siano colpite da un' eguale imposizione.

Così, distinte le merci in quattro categorie, si è stabilito che per quelle più povere, fra cui il carbone, che rappresenta poco meno della metà della quantità totale della merce imbarcata e sbarcata nel porto (1), la tassa sarà sempre mantenuta nel limite massimo di 10 centesimi, gravando invece maggiormente le altre, senza tuttavia mai eccedere, nemmeno per le più ricche, come i coloniali ed i tessuti, il massimo di una lira per tonnellata. Pel carbone adunque non sarà più questione d'una nuova tassa, perchè i 10 centesimi della nuova tassa portuale prenderanno il posto dei 10 centesimi della tassa supplementare a favore del municipio di Genova.

Non si deve d' altronde mai dimenticare che ad ogni modo ci troviamo sempre in presenza non d' un obbligo, ma d' una facoltà. Il Consorzio non potrà mai oltrepassare i limiti determinati nelle proposte della Commissione, e non è tolta quindi la possibilità che entrambe le due graduazioni della tassa possano restare anche molto al disotto dei massimi contemplati nella futura legge.

Noi anzi crediamo che potranno restarvi per molte ragioni, e principalmente perchè la Commissione del 1899, avendo, dietro la indicazione del Governo, accolto quale fabbisogno per le nuove opere la cifra dei 56 milioni calcolati dalla Commissione del 1893, non ha tenuto conto che tra breve la potenzialità del porto si troverà di molto aumentata per gli adattamenti ed i grandiosi impianti che sta eseguendo la Società inglese al Molo vecchio e per la costruzione dei Silos pel commercio granario già iniziata. È noto

(1) Nel 1898 tonnellate 2 178 000 sopra il totale di 4 712 000.

che si trova inoltre in corso altra concessione per una sopracostruzione assai bene ideata al molo Assereto (1), il quale, per l' ingrandimento portato dall' ultima legge, avrà un' estensione più che doppia di quella odierna e colla sopracostruzione pei carboni in deposito raddoppierà un' altra volta la sua superficie, mettendo così a disposizione del commercio del carbone uno spazio quattro volte maggiore di quello presente. Col ponte Federico Guglielmo, pure triplicato pel movimento dei passeggeri, e coi nuovi piccoli sporgenti al sud del Molo vecchio pel cabotaggio, noi crediamo che si potranno risparmiare gli altri prolungamenti dei ponti, ed indubbiamente quello del ponte Caracciolo, proposti dalla Commissione del 1893, e che precisamente determinarono l' opposizione al progetto tecnico da essa formulato.

❦

La spesa nuova e più urgente da farsi nello specchio d'acqua, in aggiunta alle opere decretate nella legge del 1897, sarà quella piuttosto del molo curvilineo al Bisagno, destinato a restringere la bocca del porto, ad assicurare la tranquillità delle acque nel vecchio porto ed a raddoppiarne la potenzialità, mettendo a disposizione del commercio tutto l' avamporto, sia a nord che a sud del molo Giano.

A noi sembra che i nuovi mezzi di scarico che offriranno fra breve tempo le diverse opere suesposte potranno far rimandare ad epoca più lontana le molte altre proposte della Commissione del 1893. Ben altri e maggiori vantaggi dovranno indubbiamente recare la luce elettrica che già si è cominciato a sistemare sulle calate e che nei periodi di maggiore affluenza delle merci renderà possibile il lavoro notturno, e più ancora la sostituzione alle gru odierne, ormai di tipo antiquato, di quelle Brown già in uso in America. Queste, anzichè girare su se stesse, poggiano su una specie di torre metallica fissa, sulla quale, a guisa di T, si trova sovrapposto un ponte con un braccio entro terra per lo scarico sui vagoni ed un altro, per l' innalzamento della merce dalle stive, che si può protendere fino ad oltre cento metri sul mare. Con un semplice movimento di altalena la merce viene sollevata dal braccio esterno del ponte, scorre per gravità lungo il medesimo e giunge così all' estremità del braccio interno, donde vien fatta discendere nel vagone.

Il grande vantaggio che presentano queste gru è di rendere possibile lo scarico simultaneo dai due boccaporti di prora e di poppa, e quindi di pareggiare le condizioni dello scarico coll'accostata di punta a quelle dello scarico coll'accostata di fianco. Come è ben noto, la Commissione del 1893, nel calcolare il fabbisogno

(1) Progetto degli ingegneri Vinca e Girola.

delle banchine, appoggiò tutti i suoi calcoli al proposito di render possibile a tutte le navi l' accostata di fianco, riservando quindi oltre a cento metri di banchina per ogni nave; mentre l'accostata di punta ne richiede poco più della decima parte. Ognun vede che soltanto coll' adozione di questo nuovo tipo di gru diminuirebbe l' urgenza di pensare ad ampliamenti del nostro porto, o il bisogno di restringere lo specchio acqueo coll'aggiunta di nuovi sporgenti.

Abbiamo dovuto limitarci, nostro malgrado, a prender in esame soltanto le proposte d'indole finanziaria, e fra queste non possono esser lasciate passare sotto silenzio due concessioni: una relativa ai Corpi morali chiamati a concorrere nelle spese pel porto di Genova a termini della legge del 1885, e l' altra relativa alle operazioni di credito, alle quali dovrà ricorrere, e molto largamente, il Consorzio fin dalla sua prima costituzione. Si sono bensì mantenute le norme ordinarie fissate dalla legge organica sui porti per la determinazione delle Provincie e dei Comuni chiamati a concorrere nelle spese per il porto; ma si è ritenuto conveniente di ridurre, nientemeno che dal 20 al 10 per cento, la misura del contributo imposto ai medesimi, relativamente alle spese eccedenti la somma del concorso dato dallo Stato. Specialmente la Provincia ed il Comune di Genova, e quindi tutti i contribuenti della Liguria, ne risentiranno un vantaggio non lieve, che vuol esser attribuito all' equanimità da cui sono state costantemente ispirate le proposte della Commissione.

Il Consorzio, dopo aver esaurito il provento dei 17 milioni e mezzo di lire già mutuate per le opere previste dalla legge del 1897, dovrà poi contrarre un altro prestito per circa 40 milioni di lire, richieste appunto per la costruzione di tutte le altre opere portuarie. Ora la Commissione non ha esitato a proporre che lo Stato, salva, ben inteso, l'eventuale rivalsa sui proventi del Consorzio, si assuma le garanzie di questo prestito. Se le obbligazioni da 500 lire al 5 per cento lordo, di cui viene proposta l'emissione colla garanzia diretta dello Stato, potranno collocarsi, come fu appunto calcolato dalla Commissione, a lire 475 cadauna, colla sola garanzia del Consorzio non avrebbero potuto esserlo che a circa 425. Saranno quindi per il servizio degli interessi 275 000 lire annue che potranno essere risparmiate dal Consorzio.

Ciò spiega e giustifica la larga rappresentanza che lo Stato ha voluto, a giusto diritto, riservarsi nell' amministrazione del Consorzio, appunto a tutela della responsabilità che si è accollata e che i Genovesi per i primi non dovrebbero contestargli; visto, se non altro, il vantaggio che ne conseguiranno anche nei riguardi finanziari.

C. Bressan.

DOMENICO FARINI

Celesti, oh concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria!
MONTI, *Iliade*, VI.

Quante volte l'invocazione omerica sarà stata fatta dal padre, quando vedeva crescere bello, prestante, prode e svegliato d'ingegno il suo dilettissimo Domenico! E questi, durante l'intera vita, professò con ardore due religioni, quella della patria e quella del padre e della memoria paterna: in questa temprò l'animo dignitoso, aborrente da ogni viltà.

Nacque Domenico, primogenito di Luigi Carlo Farini e di Genovieffa Cassani, il 2 luglio 1834 a Montescudolo, ora Montescudo, comune montano della provincia di Forlì, che confina a ponente colla Repubblica di San Marino, e fa centro in una borgata, antico castello a sinistra del fiume Conca, la quale dista da Rimini e dal mare Adriatico circa venti chilometri. Il padre suo, futuro storico ed uomo di Stato, allora giovane di ventidue anni, era colassù in condotta di medico; ma la famiglia era da Russi, grossa terra in provincia di Ravenna, che poi menò sempre giusto vanto pel nome del padre e del figlio.

Da pochi mesi gustava Luigi Carlo le gioie paterne, quando a Russi, nell'ultima notte dell'anno 1834, da mano assassina armata dal partito sanfedista, fu spento il notaio Domenico Antonio Farini, suo zio paterno, uomo di molta dottrina, chiaro per gli scritti e i pubblici uffici con lode sostenuti nei tempi napoleonici, e in molto credito fra i liberali. Arse di dolore, d'ira e di sdegno inestinguibile il nipote, che il pargoletto fino allora chiamato Franco, cominciò a chiamare Domenico dal secondo nome di battesimo, perchè il nome fosse al figlio suo perpetuo ricordo (1).

(1) Di Domenico Antonio Farini pubblicò una bella biografia, ricca di notizie e di documenti, il prof. LUIGI RAVA, col titolo *Il maestro d'un Dittatore*, nella *Nuova Antologia* del mese di gennaio del 1899, e nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, Roma, 1899.

E fieramente fu poi questi sempre avverso, non solo al potere temporale della Chiesa, ma ad ogni ingerenza ed influenza politica del chiericato. La sua età era troppo fresca in quei brevi anni, tra il '46 e il '49, in cui il padre suo, come tanti altri egregi uomini, credettero in un Papato rifatto civile e fatto italiano: ma al finire dell'adolescenza raccolse e fece sua la dottrina e gl'insegnamenti contenuti nella storia dello *Stato Romano*, per la quale alta si levò in Italia la fama di Luigi Carlo Farini; e che voltata in inglese da Guglielmo Gladstone, e da esso riassunta in un saggio storico, pubblicato nella *Rivista di Edimburgo*, avvalorò presso le genti civili quella opinione, che suole precorrere la caduta degli Stati, innanzi all'incalzar della civiltà e del progresso umano. Il grande statista inglese, mentre lodava la maestria dello scrittore, ne accoglieva gli argomenti e le prove contro il Governo pontificio (1).

Quello fu il libro, che Domenico Farini ebbe più spesso per mano: ne aspirò l'anima, e vi attinse la lingua e lo stile decoroso e grave. L'altro autore suo prediletto fu il Machiavelli, nelle cui pagine immortali amava trovare gli argomenti atti a rinvigorire il concetto fondamentale della sua vita politica, cioè che soltanto un forte e ben ordinato esercito può dare sicurtà e saldezza a una nazione, e conferirle autorità nel mondo.

Sbalzato il padre dalla condotta medica di Montescudo per sospetto di propaganda politica, e interdettagliene ogni altra, fu Domenico trasportato infante a Russi, ove la famiglia ristette alcuni anni; poi si condusse a Ravenna, ove egli fu messo a studio in quel collegio comunale. Ma per poco; chè nel 1843 dovette il padre esulare in Francia, coi capi d'un moto rivoluzionario improvvidamente tentato e mal riuscito in Romagna: e tornando di là nell'anno appresso, per stabilirsi esule tollerato, prima a Lucca poi a Firenze, chiamò con sè la famiglia, che era cresciuta d'una figliuola, Ada, e d'un secondo figlio, Armando. Da allora seguì sempre Domenico la varia fortuna del padre; prima nel 1847 ad Osimo nelle Marche, dopo che coll'assunzione del nuovo Pontefice gli esuli erano per amnistia tornati, ed era cessata la interdizione

(1) Distoltone dalle cure di Stato, il Gladstone fece tradurre il quarto volume dell'opera dalla sua figliuola. Il saggio storico, che fu pubblicato nell'aprile del 1852, fa parte delle *Spigolature* (*Gleanings*) *Gladstoniane*, vol. IV, Londra, Murray, 1879.

dalla condotta medica; e l'anno appresso a Roma, dove il padre fu segretario generale del Ministero dell'interno e deputato alla Camera per il collegio di Faenza, e da ultimo direttore della Sanità. Proclamata la Repubblica, Luigi Carlo, che non vi aveva aderito, si ridusse in Toscana, conducendo con sè della famiglia il solo Domenico: ma poi imperversando anche colà, sebbene con minore violenza, la reazione come nello Stato romano, si trasferì con tutta la famiglia in Piemonte, donde non si allontanò più, che per esercitare grandi uffici politici nell'Emilia e nell'ex Regno di Napoli, e vi chiuse la gloriosa e travagliata vita.

Appena messo il piede in Piemonte, e persuaso che l'indipendenza dell'Italia, suprema delle sue aspirazioni, potesse, come egli insegnava cogli scritti, conseguirsi soltanto per opera di quel Governo, e specialmente per virtù delle sue armi, mise il figlio Domenico a Torino nell'Accademia militare, per farne un soldato, come poi fece, quando fu di giusta età, col secondogenito Armando. Entrato nell'Accademia il 1851, ne uscì il 1854 col grado di sottotenente del genio, primo nella sua classe; e da due anni era luogotenente, quando ai primordi della campagna del 1859 fu promosso capitano. Anche Armando, che era all'Accademia, non volle mancare alle battaglie per la patria; e troncati gli studi, ne uscì sottotenente nei bersaglieri, e a San Martino, gioia e tormento del padre, fu ferito gravemente da scheggia di granata al ginocchio.

Finita inaspettatamente la campagna, Domenico chiese congedo e andò a Modena, dove il padre suo aveva poteri dittatoriali, che esercitava con sagacia pari all'ardimento, nel doppio scopo di impedire ogni tentativo di restaurazione e di dare impulso e fondamento all'unità nazionale. Incorporato nell'esercito dell'Emilia, e addetto al gabinetto per le cose militari, era a' fianchi del padre, che ne apprezzava il consiglio nelle cose di Stato, prudente oltre la ragione dell'età giovanile, mentre da sua parte gl'infondeva gli insegnamenti, che doveano poi guidarlo per tutta la vita. Ed era Domenico a Modena quando fu nominato per Russi rappresentante del popolo all'Assemblea delle Romagne, e vi partecipò al voto per la cessazione del dominio temporale pontificio. Al finire del governo dell'Emilia, fusone l'esercito nell'esercito sardo, il figlio del dittatore vi tornò, nello stesso grado di capitano col quale ne era uscito, nel corpo di stato maggiore.

Il generale Fanti, ministro della guerra, che, già comandante in

capo delle truppe dell'Italia centrale, Emilia cioè e Toscana, aveva potuto conoscerne le rare qualità e attitudini, lo volle con sè nel 1860 alla spedizione delle Marche e dell'Umbria, della quale era condottiero in capo. Da Perugia lo mandò al generale Lamoricière, accampato a Spoleto, a intimargli di sgombrare la provincia, licenziare le truppe, o ritirarsi con esse a Roma. Compì con sagacia e fermezza il capitano Farini la sua missione; ed avendo il Lamoricière respinto la intimazione e preferito marciare a gran giornate verso Ancona, ove giunse dopo essere stato battuto e rotto a Castelfidardo dalle truppe guidate dal general Cialdini, il Fanti lo inseguì con rapide mosse, senza poterlo però raggiungere per via. L'esercito regio riunito strinse d'assedio la piazza, che battuta anche dal mare resistè pochi giorni. Il Farini in quell'assedio meritò la medaglia al valor militare: due mesi dopo guadagnò la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia per l'intrepidezza e il valore dimostrato all'attacco e alla presa di Mola di Gaeta, il 4 novembre 1860.

Nel marzo 1862 fu promosso al grado di maggiore; poi fu addetto al Gabinetto di tre successivi ministri della guerra. Chi non avrebbe presagito che sarebbe salito ai più alti gradi dell'esercito? Ma percorrendo quella carriera non avrebbe potuto lasciare di sè così luminosa traccia nella storia parlamentare del paese nostro.

E una grande irreparabile sventura l'anno appresso gli incolse. Suo padre, nominato, dopo Aspromonte, presidente del Consiglio dei ministri l'8 dicembre 1862, mentre la salute scossa dalle fatiche, dalle cure e dai travagli di due anni tempestosi aveva più bisogno di riposo, improvvisamente decadde, sicchè dovette il 24 marzo 1863 rassegnare l'ufficio. Una tenebrosa e perpetua notte offuscò quella intelligenza sovrana. La sua vita in quello stato miserando si protrasse sino al primo giorno d'agosto 1866.

Al figlio, in mezzo al suo dolore, una nobile distrazione si offerse, e fu quando nel 1864 reso vacante il 2º collegio di Ravenna, del quale Russi faceva come fa parte, gliene fu offerta la candidatura. Vi fu eletto il 21 agosto in ballottaggio contro Vincenzo Caldesi di Faenza, un radicale già maggiore garibaldino, coi voti degli elettori di parte costituzionale e moderata, che in lui onoravano il soldato valoroso e il nome paterno.

Convalidatane la elezione il 3 novembre, egli prese posto il giorno appresso nei banchi di Sinistra, non senza sorpresa di molti.

Confesso che anche a me parve che avesse dovuto assidersi ad altro posto, sia per la tradizione paterna, sia perchè lo sapeva profondamente avverso alle avventure politiche, e a quella personale iniziativa nelle cose della guerra e della pace, all'infuori della legge e delle autorità del Governo, che era invece professata da molti della Opposizione di allora, i quali più tardi vennero a più temperati consigli. A questa temperanza di propositi nella Opposizione parlamentare giovò non poco la influenza moderatrice del nuovo ascritto.

Avendogli io un giorno chiesto ragione del fatto, con quella franchezza che l'amicizia nostra consentiva, mi rispose mettendo innanzi la niuna fiducia sua nei principali uomini, che aveano creduto continuare la politica del conte di Cavour, ed in ispecie la sua riprovazione della Convenzione del settembre 1864, nei riguardi così della Francia che del Papa. Aggiunse parole ispirate dall'amore e dal dolore pel padre allora in così misero stato, che gli pareva disconosciuto e maltrattato dai successori del conte di Cavour. Mi parlò dell'abbandono e della ostilità da lui incontrata nella luogotenenza di Napoli; dell'essersi giovato del suo nome, senza concedergli alcuna autorità, nella costituzione del Ministero del 1862, con grave e irreparabile danno della sua salute. Qualche anno dopo, poi, per mostrarmi che il suo risentimento era ben fondato, mi scriveva citandomi un discorso pronunziato in occasione solenne nella maggior città dell'Emilia, nel quale, pur troppo, tra i fattori e cooperatori dell'unità nazionale, il nome di Luigi Carlo Farini non era ricordato. Obblio quasi incredibile, e veramente inescusabile!

Entrò modestamente nell'arringo parlamentare il 17 dicembre, per sostenere una legge di favore per la pensione dei luogotenenti nelle armi speciali, giubilati in quel grado dopo fornita lunga carriera. Il 17 gennaio 1865 dichiarò astenersi dalla votazione della legge, che accordava pensione ai Mille di Marsala, perche gli parve che le restrizioni in essa contenute contrastassero al carattere di ricompensa nazionale, che quella pensione doveva avere. Il 24 giugno 1867 tornò poi sull'argomento con un suo progetto di legge, inteso a togliere quelle restrizioni, che difatti in seguito vennero tolte, ammettendosi tutti i partecipi della gloriosa spedizione a godere della pensione, qualunque ne fosse il grado e la condizione. In questa sua sollecitudine ben mostrò alto sentimento del dovere e

della dignità nazionale, mentre egli al certo non aveva dimenticato i fieri e minacciosi conflitti fra il padre suo e il generale Garibaldi a Bologna nel 1859.

Il 12 aprile di quell'anno 1865 presentò la relazione sulla leva dei nati nel 1845; e fu il primo atto, onde rese manifesta la sua alta competenza nelle cose riguardanti l'ordinamento dell'esercito. In occasione di quella legge di leva era abolito il privilegio già dato ai chierici, di esenzione dalla leva. Da allora in poi non vi fu argomento di leva, di ordinamento dell'esercito o ad esso attinente, nel quale egli non fosse relatore od oratore autorevole ed efficace. Nè trascurava altri gravi argomenti, fra i quali noterò la pubblica sicurezza in Romagna, le Casse di risparmio, il dazio sugli zolfi, le ferrovie ed altri interessi economici di quella regione.

Il primo discorso, che lo elevò all'altezza degli oratori di prim' ordine, lo pronunziò nella seduta del 17 febbraio 1866. Prevedendo contingenze che non tardarono ad avverarsi, poichè in giugno ci trovammo in guerra coll'Austria, egli deplorò che l'esercito fosse ridotto a troppo scarso numero; scongiurò, in nome d'Italia, Camera e Governo a sollevare in alto gli animi: disse legge suprema, da anteporsi ad ogni altra considerazione, il provvedere alla salute del Paese, finchè il Regno non avesse acquistato i suoi naturali confini. Frattanto invitava il Governo a chiamare d'urgenza sotto le armi la classe del 1845.

Il generale Pettinengo, ministro della guerra, ribattè alcune delle cose dette dal Farini, dolendosi delle critiche del suo antico discepolo. Replicava il Farini non potervi essere fatto personale fra lui e il già suo superiore comandante l'Accademia militare; e tutto pareva finito lì, quando la contesa s'inasprì sul finire della seduta, fuori del salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Stavamo insieme parlando dell'argomento trattato vivacemente nella seduta, quando il generale Pettinengo sopravvenuto gli rimproverò con aspre parole il contegno poco corretto e non conveniente a militare. Parve al Farini necessaria una riparazione all'offesa; e per poter sfidare un generale voleva dimettersi dal grado. Ne fu allora trattenuto per autorevolissime intromissioni; ma il suo proposito di dimettersi diventò irrevocabile, quando fu promosso innanzi ad esso un collega suo, che era da lui preceduto in anzianità; e lo mise in atto dopo finita la campagna del 1866, nella

quale aveva militato qual capo dello stato maggiore nella divisione del generale Cosenz, che faceva parte dell'esercito del Po, comandato dal generale Cialdini. Coll'uno e coll'altro, che ne apprezzarono le rare attitudini, conservò sempre affettuosa e devota relazione; e fra le commemorazioni di senatori defunti da esso recitate in Senato, una delle più nobili ed alte fu quella consacrata al generale Cialdini, il vincitore di Castelfidardo e di Gaeta, che parve lasciarsi nel 1866 sfuggire l'occasione offertagli dalla fortuna, di scrivere colla vittoria il proprio nome a caratteri indelebili nella storia del popolo italiano.

Della mala riuscita della guerra il Farini era stato dolorosamente presago. Ricordo che il 30 aprile veniva in discussione alla Camera un progetto di legge per autorizzare una spesa straordinaria, occorrente a nuove opere di fortificazione, fra le quali si indicava una testa di ponte a Cremona. Il ministro della guerra e il generale Corte difesero il progetto con considerazioni militari, il generale Bixio con considerazioni politiche: Farini, che faceva parte della Commissione referente, si espresse così: « Votando favorevolmente, come ho fatto in seno alla Commissione, per le spese di fortificazioni a Cremona intendo fare un atto politico, sacrificando a questo le mie convinzioni tecniche ». Pronunziate queste parole, venne al mio banco, dalla parte opposta della Camera, e concitato mi disse: essere quelle fortificazioni un indizio che il generale La Marmora nulla aveva appreso dalla campagna del 1848, che avrebbe ricalcato quelle orme funeste, e che cacciatici un'altra volta in mezzo al quadrilatero ci saremmo esposti ad esservi un'altra volta battuti.

La memoria degli infausti eventi del 1866, colle loro conseguenze immediate e mediate, ebbe sempre presente; e consacrò tutta la vigoria dell'intelletto e la forza dell'animo allo studio di rinvigorire l'esercito, con un ardore, che ai militari d'ogni grado faceva rimpiangere di non averlo più commilitone. La sua azione a quel fine si svolse tutta nella Camera, che lo nominò la prima volta segretario il 29 marzo 1867, e quindi membro della Commissione generale del bilancio. In nome di questa presentò il 14 giugno una relazione sul bilancio della guerra per quell'anno, che il deputato Civinini, fior d'ingegno, disse tale « da onorare non solo il relatore, ma tutta la Commissione e il Parlamento... uno dei documenti più serii, che mai fossero sottoposti alle sue de-

liberazioni ». — Povero Civinini! morto così giovane d'uno schianto al cuore, per la guerra, che gli fu mossa senza pietà da uomini politici, già suoi amici, che egli, dopo le mutate condizioni dell'Italia, non aveva creduto di dovere e potere più a lungo seguire.

In quella relazione, nella quale chiama l'esercito « splendore del passato, speranza dell'avvenire, al quale non sono punto da attribuire le non fortunate vicende dell'ultima guerra », non è argomento riguardante l'ordinamento militare della Nazione, e l'amministrazione delle cose della guerra, che egli non tratti con altezza di concetti, con copia di dottrine comparate, e colla proposta di riforme, grandi e piccole, da lui ritenute necessarie od opportune.

Ed altra non meno lodata relazione fu quella sulla leva del 1868; nella quale egli, che nella precedente, non pago del già avvenuto abbandono di 670 fortilizi, aveva esortato si proseguisse a sbarazzarsi di inutili bicocche; giacchè secondo l'antica dottrina di Montecuccoli le fortezze debbono essere poche e buone, dimostrava la necessità di costruire buone fortificazioni per fronteggiare Francia ed Austria. Deplorava inoltre che non si curasse la seconda categoria di leva, ed invitava il Governo ad imitare l'ordinamento militare della Prussia, ben prima che nella guerra del 1870 avesse fatto le meravigliose prove contro la Francia. In questo concetto sempre mai perseverò; e fu valido cooperatore in Parlamento alle riforme via via proposte e introdotte dal generale Ricotti; dal quale si staccò, anzi gli fece fiera opposizione, valendosi di tutta la propria autorità ed influenza, quando in questi ultimi anni per considerazioni finanziarie avrebbe il Ricotti voluto diminuire la forza numerica dell'esercito.

Fu in quella prima Sessione della X Legislatura, durata dal marzo 1867 all'agosto 1869, che accadde un incidente, che lo irritò e che non dimenticò mai, eccitandolo contro la parte politica dalla quale credeva avere ricevuto ingiurie. In quel tempo la Romagna era funestata e terrorizzata da frequenti delitti, a reprimere i quali pareva impotente la pubblica autorità coi mezzi ordinari. Su quella tristissima condizione di cose il 12 giugno mosse una interpellanza Giuseppe Finzi mantovano, che aveva sofferto eroicamente prigionie e torture nelle carceri austriache, domandando al Governo di provvedere. Sorse a parlare il Farini per sostenere che le leggi ordinarie applicate con senno e con vigore dovevano bastare; ma sopratutto per difendere la popolazione di Ravenna da

troppo generali accuse di viltà e di connivenza. Nel calore del dire gli venne fatto di usare una frase, inopportuna in quel momento, la quale dalla parte opposta della Camera fu accolta con vivaci segni di disapprovazione, che egli sdegnosamente respinse.

Melanconico e triste fu per lui l'anno 1869, nel quale per malattia non potè partecipare alla vita parlamentare, a cui aveva dato tutto se stesso. Fu afflitto da febbri ed eruzioni migliari, che pareva non dovessero cessare. Ne guari; ma da allora in poi la sua salute fu sempre malferma, si dolse d'uno od altro incomodo, finchè si manifestò quel male incurabile che l'ha fatto per lunghi anni tanto soffrire.

Nel 1870 potè tornare ancora alla Camera, nella quale il 19 marzo interrogò il ministro dell'interno, che era l'austero Lanza, intorno all'assassinio commesso in Ravenna sulla persona del generale Escoffier, reggente quella Prefettura, un valoroso caduto vittima alla vendetta d'un agente di pubblica sicurezza. Parlò con accento commosso, e provocò dal ministro dichiarazioni d'ammirazione e gratitudine verso l'intera popolazione di Ravenna, che colla pietà verso la vittima aveva mostrato la generale esecrazione pel misfatto.

Parlò poi del bilancio della guerra, della riforma alla legge sul reclutamento; pur difendendo certi provvedimenti della Amministrazione della guerra, la cui legalità era messa in dubbio, dominato dal sentimento di rispetto alla legge, raccomandò che si cessasse dal mal vezzo di modificarne con regolamenti le disposizioni; che se queste sono per avventura incongrue o incomplete, si modifichino con altra legge.

Nelle cose della guerra la sua voce aveva acquistato nella Camera la maggiore autorità; ed egli, oltrechè nei progetti speciali ad esse relativi, nei quali ebbe a combattere vieti pregiudizi, la fece udire nella discussione dei provvedimenti finanziari proposti dal ministro Sella. Nella tornata del 27 maggio 1871 sostenne: non essere patriottismo nè sapienza politica subordinare a computi finanziari la compagine e la forza dell'esercito e il suo armamento; la difesa del Paese, la sua sicurezza, il suo prestigio nei rapporti internazionali avere necessità alle quali pur conviene soddisfare. Una sola campagna o una giornata disastrosa, egli disse, fa scontare troppo duramente, anche negli effetti finanziari, le improvvide e grette economie. E ne' suoi studi e nelle sue sollecitudini compren-

deva anche l'armata navale, come ne diede bel saggio nel marzo 1875, quando parlò del bilancio della marina, e della costruzione di nuove navi, secondo il grandioso concetto dell'ammiraglio Saint-Bon; e in quella discussione acquistò la riputazione, onde più tardi venne la offerta fattagli del Ministero della marina.

Chi scriverà la storia parlamentare del tempo nostro, dovrà, per quanto riguarda le cose della guerra, far tesoro dei discorsi del Farini, il quale nelle sue considerazioni non si arrestava al presente, ma rimirava al passato al fine di trarne insegnamenti per l'avvenire; e siccome credeva che la mala condotta della guerra del 1866 avesse poco insegnato ed a pochi, domandava con insistenza, il 19 febbraio 1875, che ne fosse finalmente pubblicata la relazione. Ma le preoccupazioni militari non lo portarono a seguire certe esagerazioni, che invece combattè; come fu quella, che ad occasione della legge sulla istruzione elementare obbligatoria avrebbe voluto escludere dal sorteggio per la seconda categoria gli analfabeti. E sarebbe stata davvero esclusione inumana, e contraria al giusto principio di equità sociale.

Il 18 marzo 1876 avvenne quella che fu detta rivoluzione parlamentare, colla salita al potere del partito, al quale egli aveva sempre nella Camera appartenuto con a capo il Depretis. Non ambì egli d'entrare in quel Ministero, anzi ricusò un portafoglio offertogli, adducendo motivi di salute. A qualcuno nella intimità, e allora e in altre occasioni, non senza rammarico, diceva: Io non avrei sufficiente preparazione che pel Ministero della guerra; ma in Italia, per ora almeno, non può essere ministro chi non sia generale, ed io non sono neppure caporale! Ad essere capo del Governo neppur pensarci, non essendo egli capo d'un partito parlamentare.

Accettò solo qualche incarico temporaneo all'estero, per esempio quello di annunziare la morte di Vittorio Emanuele e la assunzione di Re Umberto al Principe ora Re di Rumania. Fu detto che egli fosse più volte sollecitato con offerte di prefetture cospicue e di ambascierie e che egli costantemente le rifiutasse. Dedito alle caccie, amante della semplice e libera vita, ora nei monti, ora nella sua villetta di Saluggia nel Novarese, abbellita di alberi peregrini piantati dalla mano paterna, quando le vacanze parlamentari gliel consentivano, e di salute sempre malferma, è naturale che non avesse vaghezza di quegli uffici; ma da quelli e da mag-

giori lo ritraeva in verità una potente attrattiva. Nel Parlamento era la sua vita; nella presidenza prima della Camera elettiva e poi nella Camera vitalizia egli rese i maggiori servizi, e acquistò il suo principale titolo di gloria.

Per tre intere legislature, dal 22 marzo 1867 al 3 ottore 1876, egli era stato segretario della Camera dei deputati. Il 10 marzo 1878 ne fu nominato vicepresidente; ma la nomina di Benedetto Cairoli a presidente ebbe per contraccolpo immediato le dimissioni del Ministero Depretis, e la assunzione del Cairoli alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Rimasta vacante la Presidenza della Camera, vi fu il 27 marzo elevato il Farini, che tenne, con una breve interruzione, l'altissimo ufficio per sei anni fino al 22 marzo 1884. In questo tempo egli diede le sue dimissioni, ogni qualvolta gli parve conveniente alle mutate condizioni della Camera o del Ministero, che furono sempre all'unanimità respinte, o fu sempre colla stessa unanimità rieletto. Due volte si dimise e persistè nella dimissione per sentimento della dignità del proprio ufficio, che stimava lesa nella sua persona. La prima volta fu il 19 marzo 1880; ma riprese la Presidenza in maggio dello stesso anno, eletto in una nuova legislatura; la seconda volta fu il 12 marzo 1884, e fu la sua risoluzione irremovibile.

Studioso non solo di essere ma di mostrarsi imparziale, egli si era sentito nella seduta del 18 marzo 1880 da un autorevole deputato di Sinistra, il Mancini, accusare di parzialità verso la Destra; e poichè la parte Sinistra della Camera tenne bordone manifestamente a quell'accusa, si dimise, abbandonando il seggio presidenziale in un impeto di sdegno, e in quell'atto lo raffigurò l'*Illustrazione italiana* di que' giorni. Nel 1884, poi, svolgendosi una interrogazione del deputato Cavallotti intorno alla amministrazione della pubblica sicurezza, e volendo nella discussione intervenire altro deputato, egli non lo permetteva, ostandovi il regolamento; la Camera invece deliberò che quel deputato avesse facoltà di parlare.

Invano i più autorevoli deputati d'ogni lato della Camera insistettero e insistette il Ministero perchè non persistesse nelle dimissioni: e la Camera invano le respinse all' unanimità. Da quel giorno, raccolto in una solitudine sdegnosa, non pose più piede nell' aula parlamentare. Ma già fin dal 1883 aveano cominciato a manifestarsi i primi segni del male, che doveva roderne lentamente le forze e tormentarne l' esistenza fino alla fine de' suoi giorni.

Ai fidi suoi elettori di Ravenna, che lo avevano eletto con largo suffragio sia a squittinio uninominale sia a squittinio di lista, due metodi d' elezione che sembrano destinati ad alternarsi in Italia, dichiarò essere sua ferma e seria intenzione di non accettare la candidatura per le elezioni alla XIV legislatura, che si inaugurò il 10 giugno 1886. Ma egli con decreto di tre giorni prima era stato nominato senatore del Regno. Finita poi la prima sessione di quella Legislatura, per la seconda fu nominato presidente. Chi dicesse o credesse che quella nomina fosse generalmente bene accolta in Senato, non si apporrebbe al vero; la giovane età di lui, la troppo recente nomina a senatore, i riguardi dovuti al generale Giacomo Durando suo predecessore, la designazione al seggio presidenziale di qualche altro provetto e più noto al Senato, erano motivo che la nomina fosse accolta dai più, se non con avversione, con freddezza. Se la elezione avesse dovuto essere fatta o ratificata dal Senato, non avrebbe raccolto a quei giorni che pochi voti; ma fin dalle prime egli palesò si preclare attitudini e qualità, e mise tanta assiduità e diligenza nell' adempimento dell' ufficio suo, che, dopo un anno o due, se la Presidenza del Senato fosse stata elettiva, non esito ad affermare che vi sarebbe stato elevato colla quasi unanimità dei voti.

Tutte le doti erano in lui, anche le esteriori, più desiderabili in chi debba dirigere una numerosa assemblea politica, ed anche all' occorrenza dominarla, come gli accadde non poche volte alla Camera dei deputati. Il suo nome fu spesso ricordato nella estate scorsa, quando parve mancare ogni autorità per impedire eccessi e violenze. In certi incontri l' autorità morale d' un uomo vale più e meglio d' ogni legge scritta.

Alto e snello egli era della persona; la fronte ampia, gli zigomi sporgenti, i lineamenti del viso che esprimevano la energia d' una volontà risoluta, il pallido e bruno colore facevano ricordare suo padre Luigi Carlo. La sua voce era limpida e sonora, la parola facile e ornata; sempre intesa a levare in alto gli animi. Nel presiedere l' assemblea non mai una irresolutezza od un equivoco; le questioni più ardue, anche in materie complicate, egli vedeva rapidamente ed esponeva con sicurezza, richiamando al soggetto gli oratori che ne deviavano. Moderatore e regolatore delle discussioni, sull'orme del regolamento che avea trasfuso nella propria mente, non comportava che alcuno si sovrapponesse alla sua auto-

rità; alle maggioranze invadenti opponeva il rispetto delle minoranze, ed ogni intemperanza, al primo manifestarsi, reprimeva. Alla fine d'una laboriosa discussione, riguardante la sistemazione ferroviaria del Regno, che condusse in tempo relativamente breve a termine in mezzo a difficoltà infinite, vi fu chi propose, in segno di benemerenza, fargli presente d'un campanello d'oro; ma egli tanto fece, che ne fu smessa l'idea, pago d'aver fatto il dover suo a vantaggio della pubblica cosa.

Egli era, e non lo dissimulò mai, uomo di parte; ma nell'alto ufficio di presidente, cioè di regolatore e custode del diritto di ciascuno e di tutti nell'orbita dello Statuto costituzionale, si studiò di essere in ogni incontro imparziale. L'uomo di parte riviveva intero quando nelle gravi contingenze politiche egli era richiesto di consiglio, per l'autorità che gli veniva dall'ufficio e dalla personale considerazione; ond'è che come aveva giubilato per la esaltazione della Sinistra al potere, cercò poi sempre che vi restasse, o che perdutolo lo recuperasse; credendo fermamente con questa sua condotta di servire la Monarchia, la Patria e la libertà, nel suo concetto e non per mera formola inseparabili.

Il 17 novembre 1887, nel prendere possesso del seggio presidenziale in Senato, che tenne per undici anni, pronunziò un discorso nobile ed alto, che esordiva modestamente mettendosi all'ombra del padre; ed io riferendo quel discorso, darò qualche pregio a queste pagine.

« Allorquando, lontano da Roma, mi giunse improvvisa notizia avermi la Maestà del Re chiamato a presiedere questo primo Corpo dello Stato, l'animo mio si turbò grandemente.

« Venuto ultimo tra voi, io non poteva dimenticare essere pur ultimo per mente ed opere, e ad un tempo non ricordare come in questa nobilissima Assemblea si raccolgono i più chiari nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, e quanti sono nelle armi più provetti, e nella cosa pubblica i più sperimentati. Talchè, volendo a me stesso pur dare ragione di tanta mia singolare fortuna, intesi e certo fui doverlo attribuire soltanto a nuova benevolenza verso l'erede di un nome, ai fasti della Patria non senza onore congiunto; al Re ed alla Patria con illimitata devozione avvinto.

« L'augusto volere fu per me legge: confidando nell'indulgenza vostra, sotto l'egida di questa oggi mi pongo, onde a me sia meno arduo l'altissimo dovere.

« Nell'adempiere il quale mi inspirerò agli esempi, mi guideranno gl' insegnamenti degli illustri uomini che in lunga serie splendettero da questo seggio, sopra cui salendo, tributo loro un omaggio reverente; e mando un affettuoso saluto al venerando mio predecessore, soldato valoroso, scrittore esimio, statista insigne, la cui nobile vita dai giorni della servitù a quelli del trionfo fu cara alla Patria.

« Così possa io, calcando le orme luminose di essi, parere meno indegno di un onore, del quale non si può fare sì gran conto che poco non sia. Il grande proposito mi dia lena e vigore, affinchè l'autorità e la dignità di questa Assemblea non vengano per mia insufficenza diminuite.

« Che se mi fosse lecito invocare innanzi a voi memorie non antiche della mia vita pubblica, queste bramerei vi dessero guarentigia di uno zelo a tutta prova, de' miei retti intendimenti, della più rigida imparzialità, che l'osservare non è merito e il trasandare sarebbe colpa. Indirizzare e regolare i vostri lavori per modo, che la diligenza e l'operosità vostra non vengano poste a troppo grande cimento, ed il vostro còmpito sia meno malagevole, sarà, per quanto mi concerne, precipuo mio obbietto.

« E reputerò somma ventura, se potrò contribuire a far sì, che questo Senato italiano, il quale ebbe tanta parte nel costituire la Patria, continui a svolgere vigorosamente la propria opera sapiente, in quell'alta sfera d'azione in che fu dallo Statuto costituito.

« La parola reale indicava testè l'argomento di questa sessione. È vasta materia in cui la vostra dottrina, la vostra esperienza politica potranno largamente esplicarsi a presidio di quelle libere istituzioni, le quali, come da quarant' anni furono la pietra angolare su cui s'innalzò l'edificio nazionale, così staranno in avvenire a schermo della Patria, e fondamento d'ogni sua prosperità e grandezza.

« E iniziando le nostre deliberazioni, sia a me consentito, in cospetto di voi, riguardatori calmi ma zelatori indefessi di tutto ciò che si attenga al diritto, all'onore della Nazione, bene auspicare alle armi italiane, cui seguono in Africa i nostri più fervidi voti.

« La fortuna accompagni il genio della Patria, guidi i prodi soldati, che fortemente si apparecchiano a tenere alto l'onore della bandiera, e fare rispettato e temuto il nome di Italia e del suo Re ».

Non si avverarono allora gli sperati trionfi; ed ahi! più tardi ai fausti presagi quanto furono contrari gli eventi! Ma anche dopo la catastrofe del 1896, egli più di ogni altra cosa deplorò la debole acquiescenza alla avversità, con discapito della nostra reputazione militare, che egli aveva in cima de' pensieri.

Di quel discorso, che ho riferito testualmente, ben si può dire che lo stile è l'uomo; e con eguale nobiltà di parola egli espresse alti concetti e sentimenti nell'inaugurare le altre Sessioni, e ogni qualvolta per contingenze politiche, per ricorrenze storiche o per lieti o infausti eventi della Reale Famiglia, gli toccò parlare o scrivere in nome del Senato.

Delle sue commemorazioni di senatori, ingratissimo e pur troppo frequente ufficio del Presidente, disse già il senatore Lampertico essere tante pagine della storia nazionale, che io spero saranno pubblicate in volume. La prima fu da lui recitata il giorno dopo il primo insediamento, l'ultima il 9 giugno 1897, cioè soli due giorni prima di lasciare il seggio presidenziale, al quale più non risalì, sebbene conservasse l'ufficio di Presidente sino al novembre del successivo anno 1898.

In alcuna di quelle commemorazioni, che fortemente commovevano, pose tutta l'anima sua. Tale fu quella in morte del generale Cialdini, recitata il 20 novembre 1892, della quale mi piace riportare alcuni brani, dettati dal grande amore per l'illustre capitano.

« La guerra del 1866 frustrò il dotto studio ed il lungo apparecchio di lui comandante a Bologna; un rovescio, principio e fine di una campagna con lietissime speranze iniziata, gli tolse occasione a nuove battaglie. La nostra stella impallidiva. L'esercito poc'anzi assottigliato, due opposti disegni fusi, anzi confusi, prepararono l'infausta Custozza, e l'inoperosità seguente: i documenti assolveranno il comandante dell'esercito del Po, estraneo all'apparecchio ed al supremo disegno della guerra, da ogni responsabilità...

« Altri rimproverò, altri si dolse che di tanto eccelse qualità la vita politica maggiormente non si avvalesse, che egli sfuggisse colla soma, la responsabilità del potere. Vedeva, sapeva, che nei Governi parlamentari senza largo, sicuro consenso, male o poco utilmente si governa: sentiva che consenso efficace non vi si raccoglie se non da chi è sangue del sangue, carne della carne di un partito; sapeva, vedeva che, senza pratico tirocinio, non si entra

nello spinoso arringo, o se ci si entra d'un tratto, non si approda. Conosceva sè essere atto più a guidare che a seguire; sè chiamato a conciliare nei supremi intenti, non ad escludere. Avvezzo ad ampi orizzonti, solito a fissare in su le aspirazioni, le speranze, repugnava ad ogni industria piccina, abborriva da qualcuna che è pur non piccola parte dell'arte di governo; era disadatto a costringere lo sguardo entro angusti confini, a piegare il pensiero e l'azione a grette esigenze ».

Chi non direbbe, che, pur non volendo, con giustificare Cialdini, giustificasse se stesso e i propri rifiuti? Che parlando di lui parlasse di sè, quasi in un soliloquio?

Però, se egli non era capo di alcun partito parlamentare, aveva universale favore nella pubblica opinione; alla quale corrispondeva la fiducia e la benevolenza del Re, che ne apprezzava grandemente le opere, e i consigli, dettati da devozione illimitata e profonda; e volle dargliene prova nella ricorrenza della festa dello Statuto e dell'Unità nazionale del 1892, con l'insignirlo dell'Ordine supremo dell'Annunziata. Fu la prima volta, nei tempi nuovi, nei quali pel conferimento dell'Ordine si seguono norme al tutto diverse da quelle del regime antico, che l'altissima onorificenza passò di padre in figlio.

Ma se la vita politica di Domenico Farini poteva dirsi fortunata, la salute di lui era caduta in misere condizioni. Non robusta mai, e tenuta su col soggiorno nelle campagne e nei monti, e colla caccia e con altri esercizi ginnastici, nel 1883 gli si era manifestata una piccola escoriazione al labbro inferiore nella parte destra della bocca, la quale fu ritenuta cosa da nulla, e da prima non se ne fece caso. Poi si mise in cura, la quale pare avesse l'effetto di ritardare la esplosione del male, estendendolo; ond'è, che fatti certi trattarsi di un carcinoma, ne fu nel 1887 tentata la estirpazione, che pareva ben riuscita; ma nel 1893 convenne operarlo di nuovo, e da allora niun'altra operazione fu possibile. I luminari della chirurgia e della medicina prevedevano che ne sarebbe non lontana e dolorosissima la fine. Mercè delle loro amorevoli e assidue cure, la vita preziosa durò più che essi non credessero; ed anzi insino al giugno 1897 potè adempiere alle sue alte funzioni intervenendo in Senato, il quale esprimeva voti, con sempre minore speranza, della sua guarigione.

Esortato dalle premurose insistenze del Re, del Governo, degli

amici a conservare l'ufficio in attesa di poterne ripigliare le funzioni, vi si arrese per la Sessione 1897-98, che gl'increbbe passasse tutta senza che egli un giorno solo potesse esercitare l'ufficio suo; chè il fatale progredire del male gli rendeva troppo difficile e penoso il parlare. Ma all'aprirsi della Sessione del 1898-99, resistendo sopratutto alle vive insistenze del suo Re, alla cui benevolenza ed amicizia avrebbe pur desiderato nulla negare, volle essere surrogato.

Tutto l'anno 1899 scorse assai tristemente; il male si aggravava, e soffriva di forti dolori al capo; credeva di non vedere l'alba del 1900. La vide, ma in che misero stato! Il male lo rodeva, lo consumava. Per fortuna l'uso di un farmaco di recente invenzione gli attenuò il soffrire negli ultimi mesi, immergendolo lunghe ore in una specie di letargo. La sua mente però fino all'ultimo istante fu sana e serena, e il pensiero desto e pronto. Il secondo giorno dell'anno con telegrammi a gran stento dettati al suo nipote ingegner Guido Beretta, figlio della defunta sua sorella Ada, ringraziò con degne parole il Re, per avergli partecipato la nomina di Giuseppe Saracco, suo successore nella Presidenza del Senato, nell'Ordine dell'Annunziata; e si rallegrò con questo d'aver meritata la suprema onoreficenza.

Il male roditore l'aveva ridotto, miserando spettacolo, pelle ed ossa, quando il 18 gennaio, alle ore otto di sera, Domenico Farini spirò.

Benchè da tempo aspettata, la sua morte destò universale rimpianto.

Nel suo testamento, dettato il 14 dicembre 1896 a sua moglie Antonietta, gentildonna di forte e generoso animo, che per quasi venti anni fu compagna della sua vita e che egli chiama suo amore e sua stella, raccomandò il nipote Guido, e la nipote Ida, figliuola d'Armando morto in giovane età, alla quale tenne luogo di padre.

Prescrisse che fosse bandita ogni pompa da' suoi funerali, e bandito ogni discorso; che al Senato fosse data semplicemente notizia della sua morte. E rivolgendo la mente e l'animo ai due supremi affetti, che furono la religione della sua vita, la Patria ed il padre, lasciò scritto:

« Auguro all'Italia la concordia che la redense; il ricordo dell'antica servitù la scampi dagli spiriti, dagli ordinamenti municipali, e dalla licenza che ve la ripiomberebbero. La Patria risorse

per le virtù militari di una sua Dinastia, di una sua provincia: un forte ordinamento, la virtù militare soltanto, possono mantenere unito, indipendente, libero il popolo italiano; la Monarchia, la Casa di Savoia sola può cementarne, difenderne l' unità, renderlo prospero ».

« A mia moglie, che conosce i miei intendimenti, all'animo suo che risponde al mio, affido di operare tutto quello che giovi a tramandare il nostro casato, che ai travagli ed alla rigenerazione d'Italia fu congiunto. Con i documenti da me raccolti e ordinati, faccia ella che si tolga all' obblio, si onori la memoria di Luigi Carlo Farini; senza il magnanimo ardire del quale, in mezzo all'universale sgomento dopo la pace di Villafranca, principi e soldati stranieri, occupando l' Emilia, avrebbero chi sa per quanto indugiato il patrio riscatto ».

Negli ultimi anni, quando non aveva più le forze di farlo, forte si rammaricava di non avere colla scorta di quei documenti scritto della vita e dei tempi paterni.

Santo e pio rammarico! Ma il figlio colle proprie virtù ha rinfrescato la memoria della virtù e dei meriti del padre, mostrando che pur talvolta, come dice Dante,

risorge per li rami
L'umana probitade.

GASPARE FINALI.

IL RIORDINAMENTO DEL PERSONALE

NEGLI ARSENALI DI STATO

La nostra marina da guerra dispone di un bilancio assai modesto, di gran lunga inferiore a quello che dovrebbe essere, per renderci possibile la costituzione di una flotta rispondente, se non alle aspirazioni di una ardita politica estera, per lo meno alle vitali esigenze della difesa delle nostre coste. Lo sviluppo della marina, il cui bisogno è sentito da tutti, è, però, grandemente ostacolato dalle condizioni della finanza, la quale non permette - almeno per ora - notevoli aumenti al bilancio. Data questa difficile condizione di cose, appare chiaro che il ministro della marina - chiunque egli sia, militare o borghese - deve amministrare il bilancio, in modo che questo renda quanto più è possibile e che serva ad aumentare, al massimo grado, il coefficiente delle nostre forze navali. Per raggiungere questo risultato, bisogna economizzare, tagliare dove v'è margine, limitare grandemente le spese assorbite dai servizi accessorî tecnici ed amministrativi, liberare l'albero dai rami inutili e dalle piante parassitarie, raggiungere, in poche parole, il massimo delle economie possibili, senza ledere, però, in alcun modo la forza viva militare della marina.

In questo breve studio non si può accennare alle diverse economie, di cui l'attuale bilancio è passibile: è bene, quindi, limitarsi all'esame di quelle, per le quali è stato già presentato al Parlamento un progetto di legge.

Il Personale lavorante. — Sia nelle discussioni parlamentari, sia nelle polemiche giornalistiche si ripete assai sovente, che le costruzioni navali dei cantieri di Stato costano notevolmente più di quelle dei cantieri privati, e spesso sono state esibite, a dimostrazione del fatto, non poche cifre e non pochi dati. Prescindendo dal confronto della qualità del lavoro, la quale - sia detto ad onore dei nostri arsenali - è indiscutibilmente ottima, le costruzioni di

Stato richiedono maggiori spese e maggior tempo di quelle dell'industria privata; e se i sistematici avversari dei cantieri governativi hanno avuto le loro buone ragioni ad esagerare per quanto concerne la spesa, è dolorosa necessità riconoscere che, se non doppio, certo poco meno del doppio è il tempo occorrente in un regio arsenale per costruire una nave, di quello che ne occorra ad un cantiere privato. Il riconoscere, però, queste differenze notevolissime di spesa e di tempo, non significa riconoscere – come molti credono o fingono di credere – l'impossibilità di correggere questo dispendioso e deplorevole stato di cose. Le cause che rendono così lento e così gravoso il lavoro nei regi arsenali non sono tali da non poter essere rimosse o eliminate, ed opera altamente meritoria sarebbe stata quella di provvedere – fin da molto tempo – ponendo un argine al dilagare di questo sciupío di tempo e di danaro. Per mettere gli stabilimenti governativi in condizione di poter produrre a parità di tempo e di spesa di quelli privati, occorre dare agli arsenali un migliore ordinamento, rendere più pratica e meno costosa l'organizzazione del lavoro, sfoltire la massa operaia, e sopprimere sapientemente una gran parte degl'ingranaggi burocratici. Bisogna partire dal concetto che ognuno, nei regi arsenali, deve produrre *almeno* quello che costa allo Stato, e se si vogliono eliminare tutte le cause che contribuiscono a rendere costosi e lenti i lavori dei regi cantieri, si deve pretendere da questi tutto quello che possono e che debbono dare, senza ulteriormente riguardare gli arsenali come istituti di beneficenza o come officine elettorali.

A quanto pare, l'attuale ministro ha dedicato ogni sua energia a mettere gli arsenali governativi in condizioni più utili per la produzione, e meno gravose per il bilancio: infatti, oltre alla legge di riordinamento con relativa riduzione di operai e personale civile, ha in corso di studio anche un progetto di riordinamento del servizio della direzione dei lavori nei regi arsenali.

Occupiamoci, per ora, della riduzione degli operai e del personale civile.

Secondo il progetto di legge presentato dal ministro Bettòlo, il numero degli operai permanenti negli stabilimenti militari marittimi non potrà superare i 12 000. La riduzione, quindi, sarebbe di un terzo, essendo 17 800 gli operai attualmente in servizio: la mano d'opera, qual'è adesso, grava sul bilancio per 17 633 000 lire, cifra questa che sarà ridotta di un terzo, cioè a 12 000 000, quando si sarà raggiunto il proposto limite massimo di 12 000 operai.

Certo, una simile proposta di riduzione di mano d'opera non potea essere fatta, se non dopo uno studio ponderato, ed un esame

tranquillo ma sicuro del difficile problema: il ministro, col suo progetto di legge, raggiunge uno scopo da tanti anni desiderato, cioè: fare una notevole economia sul capitolo della mano d'opera, senza ledere i dritti acquisiti di alcuno, e facilitando lo svolgimento del lavoro nei regi cantieri.

Infatti, vediamo fuggevolmente com'è ripartito il lavoro di una nave: gli arsenali di Stato costruiscono solo gli scafi e completano i lavori di allestimento ed armamento; le industrie private danno le corazze, gli apparati motori, le artiglierie e tutti gli apparecchi ausiliarî. Quello che produce di una nave l'arsenale, sia come costo di mano d'opera sia come importo di materiali impiegati, sta al valore totale della nave nel rapporto di uno a tre; sicchè, dei 23 000 000 che il bilancio destina annualmente alla riproduzione del naviglio, un terzo dovrebbe rappresentare il rendimento effettivo degli arsenali di Stato. Il ministro Bettòlo dimostra - con molta chiarezza - nella sua relazione al progetto di legge in discorso, la verità di questi rapporti e confronti, cosa questa che mi dispensa da qualsiasi altra dimostrazione, limitandomi, invece, ad accennare agli argomenti addotti dal ministro, fra cui principalissimo il seguente, che riassumo così: La mano d'opera sta al costo complessivo del prodotto nel rapporto di uno a due, sicchè se un terzo dei 23 000 000 destinati alla riproduzione del naviglio (cioè 7 500 000 lire) rappresenta il rendimento effettivo dei regi arsenali, la mano d'opera costa 3 750 000 lire. A questa cifra bisogna aggiungere 8 000 000 destinati alla manutenzione e riparazione del naviglio, ottenendosi, così, un totale di circa 12 000 000 di spese di mano d'opera. Ed allora, perchè si spendono annualmente 18, invece di 12 000 000? La risposta è agevole: vuol dire che nei regi arsenali vi è un terzo di mano d'opera superiore alla loro capacità massima produttiva, cioè vi sono 6000 operai in più.

È bene anche far seguire alcune altre considerazioni. In quanto al personale lavorante degli stabilimenti governativi è doveroso riconoscere che esso è generalmente composto di ottimi operai. Ogni specialità vanta elementi che da molti anni si dedicano ad un determinato genere di lavoro, acquistando così una perizia preziosissima, che li eleva al di sopra degli operai dei cantieri privati, i quali, sia per le norme di reclutamento, sia per la mancanza di continuità in questo o quel lavoro, non si perfezionano come negli arsenali dello Stato. Ma con eguale lealtà di osservatore e di critico, bisogna pure riconoscere che nella gran massa operaia governativa vi sono molti elementi improduttivi, inferiori al loro cómpito, ammessi e mantenuti in servizio per influenze estranee agli arsenali; essi rappresentano la base elettorale di questo o

quel deputato, e furono ammessi per efficaci raccomandazioni, ma non per attitudini tecniche. Ad onor del vero, questi non raggiungono una quota molto alta, ma gravano notevolmente sul bilancio della mano d'opera. Si noti anche che, per colpevoli tolleranze, si mantengono in servizio individui carichi di anni, che non producono più nulla, mentre, per il loro grado, percepiscono grosse mercedi: tale tolleranza, oltre a danneggiare il bilancio, rovina anche la carriera dei giovani, i quali non possono essere promossi, come meriterebbero, se i vecchi non sono pensionati.

Nè ciò basta. Alcune categorie hanno un numero di operai divenuto eccessivo per le mutate esigenze dei lavori di costruzione navale, mentre altre, la cui importanza in questi ultimi anni si è notevolmente sviluppata, hanno un numero di operai inferiore alle esigenze tecniche. Tutte queste ragioni, alle quali moltissime altre si potrebbero aggiungere, fra cui quella della non rigorosa sorveglianza, fanno si che l'elemento valido ed intelligente della massa operaia renda assai meno di quanto potrebbe e dovrebbe, tanto più che si vede poco o nulla incoraggiato, tenendosi nelle promozioni ben di rado conto dell'abilità. Si approvi o si combatta il progetto di legge presentato dall'onorevole Bettòlo, nessuno può sconoscere, però, che, presto o tardi, bisognerà riordinare il personale lavorante, mettendolo in relazione con le mutate esigenze dei lavori, aumentare alcune categorie e ridurre al puro necessario le altre, epurare, con criteri di saggia scelta, il personale operaio, incoraggiando i buoni a sperare in compensi o promozioni a scelta, e pensionando i vecchi quando è giunto il loro tempo.

Norme per la eliminazione. — Dato che il Parlamento approvi il progetto di legge dell'onorevole Bettòlo, come avverrà l'eliminazione del personale lavorante?

Prima di rispondere a questa domanda, è bene stigmatizzare l'opera di quei pochi, i quali – allo scopo di creare preoccupazioni ed agitazioni nell'elemento operaio dei regi arsenali – fanno supporre che il progetto di legge in discorso debba sconvolgere le attuali masse lavoranti, col licenziamento rapido, nel breve periodo di uno o due anni, di quei seimila, fra operai ed impiegati, ritenuti come superiori al bisogno. Niente di più falso e di più ingiusto. L'attuale progetto di legge non caccia dagli arsenali nessun operaio e nessun impiegato; esso chiude, però, a doppia chiave le porte degli stabilimenti governativi, in modo che nessun nuovo elemento possa entrarvi. In poche parole, la riduzione avverrà per naturale eliminazione, rispettando severamente e paternamente tutti i dritti acquisiti dal personale lavorante e dagli impiegati

civili (vedi art. 43 del progetto di legge), senza alcuna scossa perturbatrice, anzi – come si vedrà più appresso – stabilendo per le riduzioni una percentuale ancora più blanda di quella avutasi pel passato.

E perchè ognuno possa farsene un concetto chiaro, è utile ricordare che la eliminazione naturale del personale lavorante si effettua: per decessi, per disgraziati accidenti, per infermità, per lincenziamenti volontari o disciplinari, per passaggio a servizi militari e per avanzata età. Così, per il passato, è avvenuta la eliminazione; così continuerà ad effettuarsi per l'avvenire. Anzi, è bene che si sappia che la percentuale media annuale dell'eliminazione rapportata al numero dei nostri operai, nell'anno 1898-99 fu del 2.70 %, e nel 1890 fu molto maggiore, cioè il 3.23 %. L'Amministrazione della marina avrebbe potuto, ne' suoi calcoli giustificativi per l'attuale progetto di legge, servirsi della percentuale maggiore, cioè del 3.23 %; ebbene, non solo non si serve del 3.23, ma nemmeno del 2.70 %, e calcola invece sulla quota del 2.50 %, in modo che la riduzione, su queste basi, si compirà nel termine di 15 a 16 anni, blandamente, senza urti, anzi con maggiore lentezza di quello che non sia stato fatto pel passato, mentre i collocamenti a riposo, per ragioni di età, saranno disposti a tempo debito, senza quelle tolleranze colpevoli, che tuttora si deplorano.

Continuare, quindi, in una propaganda contraria allo spirito informatore della legge ed alla verità matematica delle cifre, significa volere abbandonare l'esame obiettivo della tesi, per accendere inutili agitazioni, le quali – se qualche conseguenza potranno produrre – questa non potrà determinarsi che a danno della stessa classe operaia. Ma la grande maggioranza degli operai governativi saprà valutare la onesta sincerità di una simile riforma, come pure saprà valutare gl'intendimenti – ascosi e palesi – di certe critiche e di certi giudizi affrettati.

Basta, infatti, dare uno sguardo al seguente specchietto per convincersi del come avverrà la riduzione progressiva del personale lavorante, sulle basi di una riduzione annua del 2.50 per cento.

Esercizio finanziario	Num. Operai	Esercizio finanziario	Num. Operai	Esercizio finanziario	Num. Operai
1899-900	17 800	1905-906	15 292	1911-912	13 138
1900-901	17 355	1906-907	14 910	1912-913	12 810
1901-902	16 921	1907-908	14 537	1913-914	12 490
1902-903	16 498	1908-909	14 174	1914-915	12 178
1903-904	16 086	1909-910	13 820	1915-916	12 000
1904-905	15 684	1910-911	13 475		

Nulla, dunque, debbono temere gli operai da un simile progetto di legge, perchè - come più avanti è detto - esso serve a stabilire *per legge* il numero degli operai dei regi arsenali ed a proibire qualunque nuova ammissione.

Come pure, se per speciali esigenze tecniche o dovendo provvedere a lavori di urgenza, dovesse occorrere altro personale lavorante, questo sarà ammesso in linea provvisoria, costituendo così la categoria degli operai avventizi, i quali non hanno diritto nè alla pensione, nè alla continuità del lavoro. Essi potranno diventare operai permanenti solo quando si fosse scesi al disotto del limite dei 12 000, stabilito come per legge.

In niun caso, però, le nuove ammissioni, sommate al numero degli operai già in servizio, dovranno superare la suddetta cifra di 12 000.

Il Personale civile. — Dovendosi procedere alla riduzione del personale lavorante, ne viene di conseguenza che bisognerà ridurre il personale civile della regia marina; diminuendo la massa operaia, deve logicamente diminuire il personale che la dirige e la coadiuva.

Quanto più avanti è stato detto per la eliminazione del personale lavorante, valga anche per il personale civile: la nuova legge rispetterà tutti i diritti acquisiti; nessun impiegato deve temerne gli effetti, perchè l'eliminazione avverrà naturalmente, a seconda delle differenti condizioni delle varie categorie di personale; e mentre il progetto ministeriale per la riduzione della mano d'opera basa i suoi calcoli sul 2 $^1/_2$ per cento di eliminazione annuale, per il personale civile calcola sopra una riduzione annua dell'uno per cento (percentuale perfino inferiore a quella della mortalità!), in modo che il personale in eccesso al nuovo organico sarà eliminato in 19 esercizi.

Ma la importanza di questa riforma non consiste solo nella riduzione dell'organico. Tutt'altro. La nuova legge sul riordinamento deve essere accettata con favore da tutte le categorie di personale civile, perchè essa non solo ripara in gran parte a tanti soprusi ed ingiustizie resi possibili dall'attuale condizione di cose, ma viene a stabilire norme concrete, le quali determinano eguali dirittti e doveri, rendendo così impossibili tutti quegli atti di favoritismo e di opportunità sanciti capricciosamente con semplici circolari o con ingiusti decreti. La nuova legge stabilisce con criteri di sana giustizia tutte le norme per il reclutamento ed avanzamento del personale delle diverse categorie, in base a rigorose convenienze tecniche ed a considerazioni generali d'indiscutibile equanimità.

Ecco, intanto come nel termine di 19 anni, saranno distribuite le riduzioni del personale civile, fra le diverse categorie:

CATEGORIE	Organico vigente	Organico nuovo	Differenza
Carriera amministrativa e Ragioneria	82	83	+ 1
Carriera d'ordine	96	81	— 15
Personale di servizio	35	35	
Professori e Maestri	40	40	
Farmacisti	13	13	
Tecnici e Disegnatori	592	488	— 104
Contabili e Guardiani	182	182	
Commessi e Ufficiali di scrittura . .	715	500	— 215
Capitanerie di Porto	535	551	+ 16
	2 290	1 973	— 317

Abbiamo, quindi, una riduzione di 317 elementi da effettuarsi in maggior parte nelle categorie commessi e disegnatori, e ciò si intende bene, se si pensa che, già molti in rapporto del numero degli operai attuali, i commessi dovranno essere falcidiati in proporzione.

Economie. — Parlando della riduzione del personale lavorante e del personale civile, si è fatto accenno alle notevoli economie che il bilancio della marina ricaverebbe. Il progetto di legge presentato dall' attuale ministro assicura che, a riforma compiuta, si otterrà un'economia stabile di circa sei milioni, così ripartita: cinque milioni e mezzo dalla mano d'opera, e circa mezzo milione dalla riduzione organica del personale. L'asserzione del ministro è agevolmente accettabile, perchè risulta da calcoli fatti con scrupolosa esattezza, sulle basi di una riduzione annua del 2.5 per cento del personale lavorante e dell' 1 per cento del personale civile. Sicchè, calcolando annualmente le economie che rispettivamente corrispondono alle due riduzioni, e sommandole, si ha lo sviluppo progressivo di quell'economia che, a riforma compiuta, raggiungerà i sei milioni, diventando così stabile per gli esercizi avvenire.

Date queste premesse, le quali hanno basi granitiche, è facile giungere alle conclusioni.

Nessuno può, in buona fede, chiedere che si perpetui l' attuale stato di cose, perchè sarebbe lo stesso che volere uno sperpero annuo di sei milioni, a danno dell'economia del bilancio e delle vere

finalità di questo. Il paese fa il sacrificio di accordare quella modesta cifra che accorda al bilancio della marina, non certo per sperperare i milioni in spese morte ed improduttive, ma al solo scopo di organizzare una flotta e costruire navi quanto più è possibile, in armonia con le somme di cui si dispone. Ora, proseguendo sulla strada nella quale ci troviamo, si viene proprio a colpire la riproduzione del naviglio, perchè i sei milioni che si sciupano annualmente, gravano appunto su questo capitolo, pagandosi sei milioni ad una mano d'opera che non produce, perpetuando, così, l' indegno spettacolo di navi che per lunghi anni sono costrette - causa la mancanza dei fondi - a rimanere sugli scali o in cantiere, invecchiando prima di entrare a far parte dei quadri del regio naviglio.

Oggi l' Italia non può impostare nuove navi, per mancanza di fondi. Se non si provvede urgentemente, almeno con delle saggie economie al bilancio, noi ci troveremo prestissimo nella dolorosa ma inevitabile condizione di dover pagare 18 milioni alla mano d' opera, la quale diverrà improduttiva per difetto o assenza assoluta di lavoro. L'attuale progetto di riordinamento contribuisce a scongiurare l' avvicinarsi di questo giorno; se accettato dalla Camera, esso raggiungerà i suoi utili risultati, senza ledere e danneggiare interessi o dritti di alcuno. Combatterlo, non significa fare opera saggia, ma rendersi responsabile di conseguenze assai peggiori delle attuali, sia a danno dell' avvenire della nostra marina, sia a danno della pubblica economia.

FEDERICO DI PALMA.

JOHN RUSKIN

Tra le due tendenze critiche dominanti nel nostro secolo, la prima, di cieca fiducia verso la scienza deduttiva, la seconda, d'avventata sfiducia contro di essa, sebbene quest' ultima goda oggi di più largo favore, meno forse che in Italia e in Germania, la guerra non è finita ancora.

John Ruskin, morto ora a ottantun anno, si può considerare come il più strenuo campione dei reazionarî, i quali, frugando tra le ceneri degli altari presuntuosamente abbattuti, vi trovano tuttavia una scintilla di sentimento religioso, e con questa pretendono dar fuoco alla scienza, mentre forse non riescono a risolverne in fumo altro che i trucioli e la pula. In sostanza, la loro forza è quasi soltanto forza negativa, ma essi han ragione di opporla a quella degli avversarî che, con tutta la loro ostentazione di positivismo, oltre il negare non han fatto se non promettere invano. Tornare addietro, no; avanzare al bujo, nemmeno; e poichè la parte più appariscente delle dottrine materialistiche e sperimentali si riduce a un' enorme ciarlataneria, i più, cioè coloro che soglionsi fermare alla superficie, si schierano coi reazionarî, senza badare che la scienza seria non è, non deve considerarsi complice nella bancarotta del ciarlatanismo strombazzato in suo nome. Traversiamo un momento di terribile disinganno; ma il torto è nostro che siamo stati troppo corrivi ad illuderci. Dilegua sempre più il conforto della fede, ma se davvero questo impoverimento dell'anima si deve attribuire alla scienza che sostituisce il fenomemo al miracolo, perchè lagnarci della sua ultima evoluzione? e come non ricordarsi che fin dalla più remota antichità essa ha agito nel medesimo senso? Certo, oggi come ieri, come sempre, ci troviamo attorniati di mistero; ma dovremo rimproverare alla scienza l' aver tentato d' accender qualche lume, o traendo il fuoco dalle

viscere della terra, o involandolo alle nubi dell'aria, sol perchè così pajono più folte le ombre circostanti? Abbiamo sperato, o preteso, che la scienza fosse un taumaturgo, e in fondo essa si è mostrata da meno d'un medico. Torto nostro nell'aver troppo creduto a tal medicina, e torto nostro nel caricarle la responsabilità dei mali, quasi che il non guarirli sia lo stesso del produrli.

Come filosofo e sociologo dunque il Ruskin è un reazionario, e del reazionario ha i caratteri più spiccati ed efficaci, in quanto che egli è fortissimo nell'analisi, debole nella sintesi, è ispiratore ed ispirato meglio che giudice, e tutte le sue straordinarie facoltà convergenti in servizio dell'eloquenza trascinano meglio che non provino, penetrano, demoliscono meglio che non creino. La sua precipua originalità consiste nell'essere egli insieme critico ed utopista; così che, dopo aver dimostrato la fallacia di tutti i progressi materiali odierni, in compenso ci offre un sogno.

Quel che spiega i meravigliosi effetti della sua eloquenza è il fatto che questa non si limita alla parola, anzi trascende nelle opere, compenetra l'intera sua vita come quella d'un apostolo o d'un profeta. È vero, egli ci offre un sogno per colmare il vuoto aperto dalla sua critica; ma codesto sogno ei lo ha vissuto; accanto alla evanescenza dell'utopia egli ci dà l'evidenza dell'esempio. Non si riesce mai eloquentissimi se non si ha la perfetta lealtà della convinzione; orbene, il Rusckin è un campione di lealtà, è, più che l'espositore, il cavaliere delle sue teorie. Direi anzi che ne è il Don Quijote, se non pensassi che, in ogni modo, egli non potrebbe esser chiamato il « Cavaliere dalla triste figura »; nulla anzi di malandato nel suo aspetto, nulla di misero nel costume, il suo Rocinante è un puro-sangue, la sua bicocca è una villa. Del resto, invece di combattere i mulini a vento, John Ruskin ha rotto una lancia contro quelli a vapore, e ciò sia detto fuor di traslato. Pugnando per le chimere, con la medesima idealità dell'«ingenioso hidalgo», egli sapeva bene che esse son chimere, e per questo le adorava.

Lo studioso italiano di buona fede non può intendere il Ruskin senza tenerne presenti la nazionalità e le condizioni sociali. Se questo sognatore, il quale a tempo opportuno sa mostrarsi polemista acuto e striugente, non fosse nato inglese e ricco, cioè se non avesse potuto disporre il più largamente possibile di tutti gli agi profusi dall'evoluzione scientifica e industriale contemporanea, la sua parola

sarebbe declamazione, la sua fisonomia sarebbe maschera. Questo innamorato della Natura campestre, nel quale pure penetrano e vigoreggiano le cure e la carità sociologiche, riman sempre un aristòcrata cui è dato vivere nei paesaggi prediletti e scapricciarsi anche ajutando i bisognosi. Detesta la ferrovia, ma se ne serve di continuo; aspira a una riforma agraria, e abbandona ai socialisti il terreno comprato per l'esperimento; condanna il lusso, e si circonda di preziose opere d'arte. Ebbene, un giorno il suo patrimonio di cinque milioni è sfumato per viaggi di studio e per gli acquisti di ricerca e di delizia; allora, senza esitare, si spoglia della eccelsa suppellettile, dona tutto, tutto profonde. Di che ha bisogno lui, se la sua parola stampata, la sua propaganda estetica gli rende un centomila lire all'anno? Eccolo pronto a vivere, come un operajo, del proprio lavoro; tanto meglio per lui e per il suo popolo se codesto lavoro è più proficuo d'un volgare magazzino o d'un feudo inerte.

John Ruskin nacque in Londra nel 1819, da John James ricco negoziante di vino e da Margaret Cox. Il vinajo era un entusiasta, culto e modesto, il quale viaggiando per il suo commercio e anche per il suo amore all'arte, condusse il figlio, a cinque anni, in Scozia; a sei in Parigi, per assistere al coronamento di Carlo X, e a Waterloo per visitare il campo della celebre battaglia; più tardi in Germania e in Isvizzera. Prima di venire in Italia, il fanciullo predestinato comincia a conoscerla nelle incisioni del Turner; quando vi giunge, Roma lo attira poco, le preferisce Firenze e più che Firenze ama Fiesole; poi, come il Byron e Riccardo Wagner, trova il suo paradiso a Venezia. Roma lo attira poco, dicevo; e infatti la tendenza classica è fra le sue tendenze estetiche la meno energica: più che a Raffaello egli guarda dietro a Raffaello, più che l'urbe egli contempla la solitudine della campagna romana. In genere la campagna è sempre da lui anteposta alla città, anche quando questa è tutta un museo; e, per dimenticare un momento la selvaggia immacolata bellezza delle Alpi, ci vuole il particolarissimo incantesimo di Venezia. Delle due città marmoree, quella assisa sul Tevere, quella adagiata sulla laguna, egli non può non prediliger quest'ultima, come avrebbe preferito un pavone a un cigno, non ad un'aquila forse, a un'aquila che avesse il nido su un vertice alpino in mezzo a sconfinati orizzonti.

Perchè di tutte le manifestazioni dell'arte quella che il Ruskin

sentì più profondamente è il colore. Distinguendo perciò tre provincie separate e limitrofe, quella dei disegnatori impersonata in Raffaello, che ha per capitale Roma, quella dei chiaroscuristi dominata da Rembrandt, che ha per sede Amsterdam, quella dei coloristi, che per lui ha centro in Fiesole, patria del Beato Angelico, egli afferma che la Natura, la maestra unica, insegna appunto le leggi di Fiesole. Qui già si determina non tanto la tendenza generica del colorista, quanto la tendenza speciale, personale, quella onde derivò la scuola dei Preraffaelliti. Il Ruskin ha chiaro il concetto e intenso il sentimento del colore; egli nota infatti che l'amor del colore non consiste punto nel prodigar l'oltremare e il cinabro, anzi ci ammonisce contro ogni abuso di tavolozza, dimostrando come l'incanto cromatico abbia maggiore efficacia nella maggior sobrietà, e risulti dall' armonia, non dalla dovizia materiale. Eppure anche in questo noi italiani, meglio, noi meridionali, non sapremmo intenderlo, se perdessimo di vista un momento la sua nazionalità e la sua condizione signorile. Il gusto del Ruskin è sempre quello d'un poeta e d'una dama, non dobbiamo aspettarci da lui che la forza nel colore sia anteposta o anche equiparata alla delicatezza. Egli non è un dilettante; è un critico che ha molto veduto e molto compreso; perciò il suo criterio è così ampio da non escludere gli effetti artistici meno simpatici alle sue naturali inclinazioni; ma sovra tutto egli è uno spirito subbiettivo per eccellenza; quindi quelle naturali inclinazioni, disciplinate dal sapere, tornano spesso a galla e imprimono il loro fine suggello sulle più equilibrate classificazioni.

Pure, l' istitutore del preraffaellismo, il banditore delle « leggi fiesolane » (è questo il titolo d' un suo libro) sente ogni dì più il fàscino di Venezia, la cui pittura ha per lui due poli: Vittore Carpaccio e Jacopo Tintoretto; e volendo stabilire le condizioni essenziali della più alta arte, si volge a un altro pittore veneziano, a Giovanni Bellini. Queste condizioni supreme sono:

1° Una tecnica impeccabile e durevole;
2° La serenità nel riposo e nell'azione;
3° Il viso considerato come più importante del corpo;
4° L'espressione scevra d'ogni vizio o dolore.

A noi qui basta esporre, senza discuterli, i principî estetici del Ruskin; notiamo però che in essi non v' è cenno sulla composizione. Egli infatti è deficiente d'organismo anche ne' suoi volumi,

i quali si svolgono a guisa di libere variazioni su temi spesso nemmeno adombrati nel titolo. Comporre è un pretendere d'aggiunger qualcosa alla schietta visione della Natura, e per lui nella Natura c'è già tutta l'arte. Anzi le diversità di scuola consistono appunto nel modo con cui l'artista si pone a fronte della Natura: l'eclettico riproduce, il realista obbedisce, l'idealista sceglie, o in altri termini, come si esprime eloquentemente Robert de La Sizeranne, nel bel libro che ci serve di guida (*Ruskin ou la religion de la beauté*), ciascuno si propone di dir la verità, o tutta la verità, o nient'altro che la verità. E l'esteta conclude che l'arte perfetta percepisce e riflette l'insieme della Natura; l'arte imperfetta, che è sdegnosa, ricusa o trasceglie.

Bisogna però intendersi su quel che significa l'abusatissima frase « sentimento della Natura », da molti ristretta a denotare il sentimento della campagna, da altri estesa a indicare qualsiasi manifestazione della realtà. Certo il Ruskin non appartiene a questi ultimi, chiamati propriamente realisti, i quali annettono la stessa importanza a gli oggetti naturali e a gli artificiali, alle stabili forme di vita e a gli accidenti esteriori, e con la scusa del rispetto del vero, che impone di non tradire questo vero in alcuna parte, trascurano di scernere quali visioni del vero stesso meritino tal rispetto. Senza dubbio l'esteta vuole che una figura o un paesaggio vengano riprodotti con assoluta ingenuità; ma occorre che quella figura non sia sformata e scolorata da un vizio o da una moda innaturale, spesso anche ridicola; occorre che quel paesaggio non sia immeschinito dalle mutilazioni inflittegli in nome della civiltà.

Per il Ruskin il sentimento della Natura è quasi precisamente il sentimento rurale, perchè egli ama più un bel paesaggio che una bella figura umana, più la chioma d'un albero che quella d'una donna, e non c'è velo d'ombra su una fronte pensosa che lo entusiami come una nuvola in un aperto cielo. Oh delle nuvole egli è proprio innamorato! perchè lì almeno non giunge la mano dell'uomo; una valle può presentarcisi imbruttita da un tronco ferroviario, una selva, depauperata dalla speculazione, un lago, intorbidato dall'industria; ma le nuvole passano in alto liberamente, si accendono ai raggi rosei dell'alba, a' raggi aurei del tramonto, senza che l'ingegnere o il commerciante arrivino a profanarle. Se il Ruskin avesse avuto la passione della musica, forse l'opera d'arte meglio conforme al suo spirito sitibondo di orizzonti al-

pestri o marini gli sarebbe parsa la sesta sinfonia del Beethoven, quella che chiamasi ordinariamente pastorale e che, con più larghezza, dovrebbesi chiamare rurale, poichè in essa sono espresse tutte le sensazioni e tutte le idealità della campagna, dalla gazzarra villereccia all' idillio, dalla tetraggine del nembo alla serenità del cielo dopo la tempesta.

Ma in lui il senso della vista non era soltanto, come per la maggior parte di noi, il senso sovrano, era il senso esclusivo; epperò data la sua fondamentale tendenza verso gli aspetti della Natura libera, amò sopra tutte le arti la pittura e sopra tutte le pitture quella di paesaggio, preferendo alla musica, alla poesia e financo alla scultura, l'architettura, trovando in questa un'interpretazione, anzi una continuazione della Natura medesima. Perciò disse che « l'architettura è un' arte da essere appresa da tutti, poichè tutti essa concerne » (*Lectures on architecture and painting*, London, Smith, Elder and C°., 1855).

Questo senso della vista, oltre che acuto e delicatissimo nel Ruskin, così da potersi egli deliziare tanto dello spettacolo d' una vetta montana, quanto delle minime fibre d'una foglia, era anche dispotico, sì che l'esteta avrebbe voluto sacrificargli tutto. Le reti ferroviarie agevolano i rapporti sociali; sì, ma sciupano le campagne; le officine agevolano la produzione; sì, ma infoscano l' aria, tolgono carattere alla produzione stessa, e infine, surrogando col lavoro delle macchine il lavoro delle braccia, scemano la bellezza del popolo. Qui bellezza vuol dire anche forza, vuol dire anche salute, vuol dire anche energia morale. Che importa se una tela costa meno, se un drappo è fabbricato più rapidamente, se gli oggetti d'uso o di lusso si possono spargere con più larga mano? Quel che importa è che la tela sia tessuta con le amabili irregolarità le quali testimoniano del sentimento di chi l' ha tessuta; che il drappo offra un disegno e una colorazione liberi, personali, gradevoli o censurabili come quelli d'un quadro; che l'oggetto d'uso e l'oggetto di lusso abbiano un carattere loro, una loro bellezza. E il Ruskin fondò fabbriche tessili da cui fu esclusa la bruta potenza ammorbante del vapore, e insegnò che non l'arte dev'essere industriale, bensì l' industria devesi sforzar d'essere artistica.

Ma quel che più importa è il non diminuire l'attività fisica quotidiana del popolo, la ginnastica produttiva che accompagna l'operajo in ogni momento del suo lavoro, eliminando la infingarda, la dele-

teria collaborazione della macchina. Poichè, in sostanza, che cosa ha guadagnato l'umanità da questa collaborazione sempre più assorbente? Oggi la ricchezza è aumentata, oh senza dubbio; ma non sono aumentati assai più i bisogni? Ricordo il mulino Grotte nel poema svedese di Viktor Rydberg, il mulino, altare di Mammone, che trasforma il sangue delle genti in oro. Ma è questo un bene? o non sarebbe meglio che l' oro si tramutasse in sangue, e cioè che vi fosse meno ricchezza e più salute, più serenità, più gioja? Che la bellezza sia scemata nel mondo è forse vero; è certamente vero che non ne è cresciuta la somma di felicità; in altri termini, tutti i progressi sociali in fondo sono inutili, se pure non sono dannosi, come il Ruskin assevera. Ma egli non si domanda se questo fatale pendio sia evitabile; crede forse si possa correggerlo, e intanto si limita a rampognarlo. Or non sarebbe meglio interpetrarlo, interpetrare i bisogni presenti universali, impadronirsene fino al possibile per fecondare quel che ci resta di bello e temperare la fecondazione eccessiva di quel che v'è di nuovamente brutto? La macchina non migliora le nostre condizioni; è probabile che nelle grandi linee essa le peggiori; ma come il bisogno della macchina non nasce per l'iniziativa dell'individuo, anzi è una manifestazione generale, così non spetta all'iniziativa dell' individuo l'abolirla, anche quand'egli abbia ragione di condannarla. Si può ammettere che la soluzione del problema sociale dipenda da una propaganda estetica? O altrimenti, è possibile che il culto della bellezza s'imponga alle necessità comuni, in guisa da produrre la bellezza? Nessuno più convinto di me che il miglioramento fisico delle razze sia la sola vera via di progresso, quella che potrà condurre al razionale rinnovamento dei sistemi cui la società è venuta logorando con l'uso. Fate che gli uomini abbiano più salute e avranno meno vizî e, per conseguenza, meno bisogni perniciosi; fate che gli uomini amino più l'acqua, e ameranno meno l'alcool; fate che siano più forti, ossia più belli, e saranno anche più buoni. Ma, in questa attual ruina d'ogni religione, mentre siamo così poveri di fede da sentirne e comprenderne la mancanza, come sperare nell'efficacia d'una religione de la bellezza?

Ebbene, quantunque la filosofia di John Ruskin fosse poco salda e meno ancora la sua critica d'arte, piena di contradizioni, troppo facile all'inno, fertile di precetti brillanti ma caduchi come fiori, il suo benefico influsso sullo sviluppo intellettuale della patria è

straordinario. Non solo gli artisti inglesi e americani ricevettero da lui un meraviglioso impulso, ma tutti gli studiosi, e specialmente le donne e financo il popolo, ne ascoltarono la voce con ideal vantaggio, come quella d' un profeta. E questo, perchè, come dianzi accennavo, oltre che studiare e insegnare la dottrina de la bellezza, il Ruskin modellò su essa la propria vita, offrendosi quale esempio, confermando con gli atti impeccabili la parola sempre magica, se pur non sempre certa. Dinanzi a un'opera d'arte, meglio ancora dinanzi a uno spettacolo di Natura, egli s' infervorava così che la sua fiamma si comunicava a gli altri, i quali potevano non esser persuasi da' suoi argomenti, ma eran vinti dalla sua passione. Cominciò a publicare a quindici anni, e d'allora in poi non cessò d' ammaestrare e d' entusiasmare entusiasmandosi fino alla più tarda età. Le sue principali opere, di cui nessuna ch' io sappia è stata tradotta in italiano, sono: *Modern Painters* (cinque volumi, 1843-1860); *The seven Lamps of Architecture* (1849); *The stones of Venice* (3 volumi, 1851-53); *Lectures on Architecture and Painting* (lezioni dette ad Edimburgo nel 1853 e stampate poco dopo); *Sesame and Lilies* (1865); *Fors Clavigera* (otto volumi, 1871-1884, lettere a gli operai); *Mornings in Florence* (1875-77); *Guide to the principal pictures of Academy of fine arts at Venice* (1877); *Praeterita* (due volumi di memorie, 1885-89); *The Pleasures of England* (1890).

Ma il suo capolavoro fu la sua vita stessa. Chi lo visitò nella sua residenza preferita, a Brantwood, ove, dopo la morte dei genitori, si riposava dei frequenti viaggi, ne rimase affascinato; la medesima impressione provò il Carlyle ascoltando una sua conferenza; le sue lezioni dalla cattedra di Oxford attiravano un numeroso uditorio metà del quale era composto di donne accorsevi da tutta l' Inghilterra non solo, ma anche dalla Scozia, dall' Irlanda e da gli Stati Uniti; Leone Tolstoi, in cui egli intravide un successore, lo ebbe come maestro; la National Gallery va a lui debitrice di gran parte dell' odierno splendore. Il segreto della sua potenza oratoria, direi quasi incantatrice, è in questo: che egli più che uomo di dottrina fu uomo di sentimento. Per ciò, in proposito della sua sincera dichiarazione: « La miglior parte in ogni opera è sempre inesplicabile », Robert de La Sizeranne scrive: « Si potrà sorridere di questa confessione. Sarebbe meglio ammirarla, pensando al poco valore della nostra ragione di fronte a quello di tutto il

nostro istinto. Si potrà dire ch' era superfluo accumular tanti libri sotto i suoi piedi, per poi non levar gli occhi oltre il livello del muro che cinge la *terra incognita* del Bello. Noi diremo che tanto lavoro era necessario a percepire ed affermare che in arte v'è una *terra incognita*, là dove presuntuosi geografi, con le loro carte mal fatte, rischiano di sedurre e sviare i creduli viaggiatori, e che del resto l' uomo si eleva forse più per il sentimento che ha dell' inconoscibile, anzichè per la scienza ch' ei crede avere dell' ignoto. Si potrà dire infine essere in ciò la fallita dell' Estetica ed anche la condanna del filosofo il quale ne ha trattato. Noi vi vedremo invece il segno evidente che tal filosofo era bene un artista; e che in lui l'artista era più grande del filosofo, poichè il primo scorgeva maggior numero di cose nelle sue intuizioni, che il secondo non giungesse a spiegare nelle sue sapienti deduzioni ».

Qui c' è veramente tutto il Ruskin. Charles Blanc disse che « il gusto alla fin fine altro non è spesso che il raffinamento della ragione, il lato sentito del semplice senso comune ». Ebbene, per John Ruskin gusto e ragione si fondevano in unico sentimento, nella passione della bellezza, e l' opera sua, anche se con aspetto analitico e con tendenze di riforma sociale, altro non è che la fulgida manifestazione di quel sentimento.

UGO FLERES.

LA TASSA SULLO ZUCCHERO INDIGENO

L'AUMENTO DI TASSA E LA COOPERAZIONE AGRICOLA

Questo argomento, che non desta grande interesse, pure racchiude una quistione di molta importanza d'indole economico-sociale. Governo e Camera dei deputati, secondo me, ebbero torto di non dare al progetto di legge, che modifica il regime della tassa sulla fabbricazione degli zuccheri indigeni, quello svolgimento e quella larga discussione che meritava.

Io non mi propongo di esaminare se il coefficiente del rendimento sia maggiore o minore di quanto suppone il progetto di legge, ma tratterò, brevemente ed a grandi linee, la quistione dal lato economico, da quello finanziario e nei suoi rapporti della cooperazione fra i coltivatori della barbabietola.

Comincio col ripetere, in queste poche pagine, ciò che, in diverse occasioni, ho detto alla Camera dei deputati; cioè che è di grande ed immenso danno per la ricchezza pubblica del Paese, la teoria dominante in quasi tutti i nostri finanzieri, di esplicare tutta la loro attività, il loro ingegno, la loro dottrina nel cercare il pareggio del bilancio dello Stato, senza valutare i danni che spesso ne derivano al bilancio economico dall'applicazione o dall'aumento di alcune tasse. Aggiungo che non minore danno apporta l'altra tendenza di non sviluppare abbastanza, anzi di danneggiare, le risorse dell'agricoltura, senza considerare che la terra, questa *magna parens*, fu, è e sarà sempre per l'Italia la grande, la maggiore sorgente di benessere economico e sociale.

A me sembra che mai si siano chiarite le tendenze e le teorie, superiormente accennate, come in occasione del recente disegno di legge sul nuovo regime della fabbricazione dello zucchero indigeno. I finanzieri videro un salutare risveglio nelle ubertose nostre campagne, un aumento di lavoro nazionale, un crescendo ammirevole di nuovi terreni conquistati dalla barbabietola, crescendo che apriva il cuore alla speranza di una sorte migliore, e, senz'altro valutare, essi, gelosi ammiratori del bilancio finanziario, non tardarono un momento per portare immediato attacco alla

nuova vita, al sangue vivificatore che cominciava ad irradiare i centri della produzione per diffondersi a tutto il Paese.

Il nuovo regime è, se non altro, un attentato al naturale e progressivo sviluppo di una nuova industria che, colla concorrenza, avrebbe finito per livellare le ingiustizie della speculazione a vantaggio dell' agricoltura e del miglioramento economico di molta parte delle nostre campagne. Anche se una perdita, certamente non grande, ne fosse venuta alla finanza dello Stato, non era il caso di soffocare sul nascere un alito vivificatore di benessere, di lavoro, di miglioramento.

La finanza comprese il mal passo e credette giustificarlo, nella relazione ministeriale alla Camera, asserendo che non veri, o almeno esagerati, fossero i vantaggi decantati per la coltivazione della barbabietola e che si difendeva l' interesse dei contribuenti, aumentando la tassa sugli zuccheri indigeni, perchè, senza questo aumento, altre tasse avrebbero dovuto imporsi per conservare il bilancio. E la Camera approvò questa paterna premura dell' onorevole ministro delle finanze, quando era il caso di dire: *timeo Danaos et dona ferentes!*

In Italia, siamo arrviati al punto che, quando si trasforma, o manifattura, un prodotto della terra, su cui si paga già la tassa fondiaria, con linguaggio tecnico, accettato da tutti, si chiama *protezione* una tassa che vi s' impone, per esempio di lire 60 a quintale, per lo zucchero indigeno, solamente perchè quello estero paga un maggior dazio di dogana, quasi che ciò non fosse un beneficio per i consumatori e per la produzione, liberando il proprio paese dall'importazione straniera.

Che la nostra buona stella ci dia una fase nuova in cui non vi siano concesse simili paterne *protezioni* di tasse!

Vedremo fra poco come non si tratti di preoccupazioni per non imporre nuove tasse per riparare le perdite sofferte dal minore dazio sugli zuccheri, che non ebbero luogo, ma dal desiderio di maggiori introiti fiscali, a danno dell'economia nazionale.

Ma è egli vero che non sia rimuneratrice la cultura della barbabietola e che la finanza abbia molto perduto colla fabbricazione dello zucchero indigeno?

Non starò a fare i calcoli già ripetuti in tante pubblicazioni e recentemente nella *Nuova Antologia*, circa il tornaconto della cultura della barbabietola. Ai calcoli già noti, io ricorderò quelli che riguardano il maggior lavoro nazionale, l' aumento del bestiame dovuto agli avanzi, la creazione di concimi chimici, la maggiore fertilità dei terreni a grano, i maggiori trasporti, la minore importazione dall' estero di zucchero e di grano e di molti altri vantaggi. Il Ministero di agricoltura, in una pubblicazione di pochi anni addietro, in contraddizione di ciò che sostiene ora la relazione del Ministero delle finanze, certamente meno competente, faceva l' apoteosi della cultura della barbabietola e come sintesi

dell' importanza di essa pubblicò il seguente aneddoto, che giova ripetere, perchè compendia due dei grandi vantaggi, ai quali ho superiormente accennato. Così è scritto in un bullettino ufficiale del Ministero di agricoltura:

A meglio dimostrare la convenienza per l'agricoltura di introdurre la coltivazione della barbabietola converrà ricordare il seguente fatto altamente significativo:

Un Comune di Francia eresse a Napoleone III un arco di trionfo intrecciato di radici di barbabietola ed ornato della scritta seguente:

« Prima della introduzione della cultura della barbabietola, capi di bovini 700, granaglie 340 000 ettolitri; dopo la introduzione della cultura della barbabietola, capi di bovini 11 000, granaglie 422 000 ettolitri! »

Ma sono poi veri, o esatti, i danni sofferti dalla finanza dalla fabbricazione dello zucchero indigeno? È ciò che vedremo con poche osservazioni ed alcune cifre.

Il Ministero delle finanze stabilisce la perdita delle dogane non già col minore dazio riscosso alla frontiera, ma col prodotto dello zucchero indigeno, che suppone sarebbe venuto dall' estero, quasi non potesse, come doveva, aumentare il consumo pel minor costo dello zucchero indigeno.

Come fu dimostrato alla Camera e con altre pubblicazioni, il Ministero delle finanze non tiene conto, o non lo tiene esattamente, dei maggiori introiti della finanza per le maggiori tasse di ricchezza mobile, di circolazione, di registro, di dogana, per macchinari, ecc., di proventi di trasporti ferroviari, ecc. Ma anche che una certa perdita ci sia, è il caso di soffocare, sul nascere, un'industria, che tanti vantaggi ripromette alla economia agraria del paese, con dare lavoro e pane a tante migliaia di lavoratori? Io non posso, con vera cognizione di causa, valutare se il coefficiente del rendimento sia giustamente stimato in 1500 o in 2000 grammi, come stabilisce il progetto di legge, votato dalla Camera. Però, credo potere affermare, che il vantaggio che sinora fosse andato a benefizio della speculazione, ben presto, mercè la concorrenza, si sarebbe rivolto a totale utile dell'agricoltura. Del resto, nei primi anni dell' impianto di una nuova industria, sono tali e tante le perdite inerenti, che difficilmente si può parlare di lauti guadagni. Il tasso delle azioni, in ogni modo, è un indice abbastanza chiaro. Io non nego che in Italia la speculazione abbia commesso l' errore di non cointeressare i coltivatori: ma ciò poteva e doveva essere una ragione, perchè il nuovo regime fosse improntato a fine di correggere gli errori e le ingiustizie e non a quello di soffocare, sul nascere, una industria tanto bene avviata al miglioramento economico-sociale delle nostre campagne.

Infatti a questo intento, senza contrastare l'aumento del coefficiente del rendimento proposto dal Ministero, io proposi alla Camera il seguente articolo aggiuntivo:

Il precedente articolo (quello ministeriale) non sarà applicato alla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno, se la fabbrica sarà eser-

citata direttamente dai Sindacati, o Consorzi agricoli, legalmente costituiti e riconosciuti, con le barbabietole prodotte esclusivamente dai componenti i suddetti Consorzi o Sindacati.

Le azioni del capitale di impianto e di esercizio della fabbrica non potranno godere più del 6 per cento di netto, sotto qualsiasi forma, escludendo qualunque utile, premio o compartecipazione. Concorrendo le suddette condizioni, il coefficiente di rendimento, di cui al precedente articolo, resta stabilito in grammi 1700.

Mi guardai bene dal mantenere tale proposta, per non pregiudicarla, vista la vertiginosa premura, colla quale la Camera voleva votare, senza tante discussioni, la proposta ministeriale, che feriva i grandi interessi dell'agricoltura, insieme a quelli della speculazione, con cui è legata, e lasciando che dormisse sonni tranquilli la speculazione vera sulle raffinerie degli zuccheri che non ha relazione col miglioramento economico-sociale delle campagne! Anche ciò è consentaneo alle nostre disastrose tradizioni di avere fatto dell'agricoltura la Cenerentola del Paese. Si esaminino, si sviscerino i nostri trattati di commercio e si vedrà se non siano fatti perchè i nostri olii, i vini, gli agrumi, ecc, restino quasi sempre in paese per poca esportazione! Ma lasciando questa malinconica considerazione, che mi porterebbe fuori del tema e troppo in lungo, mi limito a chiedere se un aumento di 300 grammi, anzichè di 500, sul coefficiente del rendimento proposto per le Cooperative agricole, non sarebbe stata una grande diminuzione della pretesa perdita della finanza, non avrebbe tolto il vantaggio alla speculazione, dirigendola alla origine naturale, alla terra, non avrebbe evitato probabili disastri delle esistenti fabbriche, che avrebbero potuto adibire i loro impianti per la fabbricazione delle barbabietole delle Società cooperative, associando, con eque proporzioni, il capitale all'agricoltura?

E qual meraviglia se, con questa forma, la finanza avesse perduto uno o due milioni per non uccidere, sul nascere, una industria tanto vantaggiosa al miglioramento agricolo ed economico del Paese?

Non ho bisogno di ricordare, in quali proporzioni e sotto quali forme, la Francia, la Germania, il Belgio e tutti gli Stati più civili d'Europa aiutino, sussidiino, alimentino i Sindacati agricoli, o Società cooperative. In Italia, ove la produzione agricola, per essere più prospera e migliore, avrebbe bisogno di maggiori aiuti, di più energici impulsi, si segue la via opposta, con danni gravissimi per l'economia nazionale e pel bilancio dello Stato, che sarà sempre misero e gramo, se non sarà basato sopra la prosperità della sua agricoltura, delle sue industrie, dei suoi commerci. Nè si dica che non sarebbe possibile eseguire il sistema della cooperazione agricola per la fabbricazione degli zuccheri, nei sensi proposti dal mio articolo aggiuntivo, superiormente citato, per le difficoltà di sorvegliarne la giusta e vera applicazione. Ne sarebbe grande ga-

renzia l'obbligo che le Società cooperative debbano essere legalmente riconosciute dal Ministero d'agricoltura, che logicamente potrebbe scioglierle, se esse offendessero la legge o la esorbitassero. Del resto, queste obiezioni perderebbero ogni serietà, se si considerasse che gli stessi dubbi, le stesse diffidenze dovrebbero militare per tutte le forme di Cooperative, che le nostre leggi hanno autorizzato. Sarebbe ingiusto escludere solamente le Cooperative agricole, che invece dovrebbero essere le preferite, perchè attinenti alla produzione.

Ed ora, prima di chiudere questo articolo, per la verità delle cose, ed anche come giustificazione di qualche frase, che potrebbe sembrare troppo accentuata, pubblico le unite statistiche ufficiali, che ho desunte dal Ministero delle finanze, dell'ultimo quinquennio, per il dazio doganale e la tassa di fabbricazione degli zuccheri. Non ho potuto pubblicare le statistiche del 1899 perchè ancora non si conoscono. La differenza fra le due statistiche, determinata dall'essere una compilata coll'anno solare e l'altra coll'anno finanziario, non ha molta importanza, perchè, nel complesso, le cifre danno lo stesso risultato. Come i lettori scorgeranno, non furono esatte le perdite annunziate nella relazione ministeriale alla Camera, perchè non si fece conoscere ciò che effettivamente s'introitò per dazio e per tassa di fabbricazione, ma ciò che si suppose che si sarebbe perduto per ogni quintale di zucchero fabbricato in paese. Non giudico questo sistema di esposizione di fatti, ma lo constato.

Ecco le statistiche ufficiali del quinquennio:

	Dazio d'importazione per anno solare	Tassa di fabbricazione interna per anno finanziario	Totale
1894	L. 61 317 000	L. 1 253 000	L 62 570 000
1895	» 64 260 000	» 1 769 000	» 66 029 000
1896	» 65 214 000	» 1 545 000	» 66 759 000
1897	» 66 561 000	» 2 605 000	» 69 166 000
1898	» 63 369 000	» 4 013 000	» 67 382 000

Quindi, non sono esatte le perdite di 7 milioni, annunziate dal Ministero, pel 1898, ma invece esse ascesero ad 1 884 000 lire di fronte al solo 1897, che aveva dato 3 600 000 lire circa di aumento, per condizioni speciali, sugli anni 1896 e 1895 e di 7 000 000 circa sull'anno 1894. Nell'ultimo anno 1898, epoca in cui già le fabbriche erano in discreto esercizio, lo Stato, per tassa di fabbricazione e per dazio di entrata, riscosse in più un milione circa per anno degli anni 1896 e 1895 e 5 milioni circa in più dell'anno 1894, nel quale le fabbriche erano poche e nel loro inizio.

Nel calcolo di ciò, che introitò lo Stato, mancano le tasse di registro, di ricchezza mobile, di circolazione, di dogana per macchinario, di utili maggiori sui trasporti, ecc. che raggiungono cifre non indifferenti.

Concludo esprimendo il voto che lo Stato faccia rientrare nei giusti confini la speculazione, se li oltrepassa, ma non rechi danno, e grandissimo, all'agricoltura, con artifici di calcoli e con insussistenti garanzie in vantaggio dei contribuenti, aumentando le tasse esistenti.

Il giorno in cui la Camera italiana votò il disegno di legge sul nuovo regime degli zuccheri, fu giorno in cui un cattivo quarto d'ora rese forse nervosi i deputati, per l'ambiente afoso e piccolo della non mai abbastanza infelice auletta, non valutando con esattezza i danni che l'agricoltura e l'economia nazionale ne avrebbero risentito! Possa il Senato, nella serenità della sua aula, correggere la legge, affinchè l'equità, gli alti interessi del Paese vi trovino posto, adempiendo alla sua nobile missione di saggio moderatore, e l'Italia, che lavora, glie ne sarà riconoscente!

D. Sciacca della Scala.

ZUCCHERO INDIGENO

Il voto della Camera dei deputati a favore della riforma della legge sugli zuccheri, non ha spento nè le polemiche nè le discussioni sulla questione dello zucchero indigeno; anzi si può dire che discussioni e polemiche si sono riaccese traendo alimento dalla prossimità del voto che il Senato deve dare sulla detta riforma.

Non è dunque inopportuno tornare sull'argomento per fare sentire ai lettori la campana che suona a difesa dell'erario, a difesa dei contribuenti, a difesa anche delle leggi economiche che regolano la distribuzione della ricchezza.

⚜

Cosa costerebbe all'erario la protezione dello zucchero indigeno secondo il regime attuale? quali beneficii il Paese può sperare dalla fabbricazione dello zucchero indigeno? questi beneficii sono o no proporzionati ai sacrifizi che il regime attuale costerebbe all'erario? Dalla soluzione di questi tre quesiti dipende il giudizio favorevole o no alla riforma che è ora dinanzi al Senato.

⚜

La perdita che il pubblico erario soffrirebbe per la conservazione dell'attuale regime fiscale dello zucchero, non in un lontano avvenire ma dentro due o tre anni al più tardi, non può dubitarsi che sarebbe addirittura gravissima, tanto grave che il Tesoro non potrebbe affrontarla senza pensare a risarcirsi: e cosa siano i risarcimenti dell'erario non occorre dirlo.

Per la differenza fra il dazio d'importazione e la tassa di fabbricazione effettivamente pagata, calcolato l'aggio sulla valuta del dazio solo al 6 per cento e calcolato il minor titolo dello zucchero

indigeno al 7.70, la perdita dell'erario non può valutarsi a meno di 30 milioni di lire annuali. Su questa valutazione non è più nemmeno possibile la discussione dopo quanto è detto nei più recenti documenti parlamentari, quali la esposizione finanziaria del 28 novembre, la relazione ministeriale e la relazione parlamentare sul disegno di legge per modificazione alla tassa degli zuccheri, la relazione della Giunta generale del bilancio per l'esercizio 1899-900. E ciò tanto è vero che gli stessi fautori dell'attuale regime, almeno quelli fra essi più avveduti, non più contrastano tale valutazione con calore e preferiscono sostenere che la perdita sarà in gran parte compensata e dai proventi derivanti dall'aumento del consumo e dalle imposte e tasse dovute in dipendenza della nuova industria.

Quanto all'aumento del consumo osservo che può dipendere o da una diminuzione di prezzo dello zucchero prodotta dalla concorrenza che si facessero le fabbriche, o da una diminuzione di prezzo prodotta dalla riduzione del dazio doganale o da un accrescimento di benessere nel paese.

Ma la concorrenza delle fabbriche non è cosa probabile: la fabbricazione dello zucchero non è materia per Società cooperative e nemmeno per Società di agricoltori: infatti nessuna delle fabbriche esistenti è sorta in forma cooperativa, e quelle poche che hanno aspetto agrario, di agrario hanno poco più dell'apparenza, e si trovano, forse una o due eccettuate, come le altre sotto il dominio di speculatori o di banchieri: la fabbricazione dello zucchero, ora e per molto tempo, sarà impresa di capitalisti, e questi, evidentemente, nulla hanno da imparare per regolare l'impianto di fabbriche e la produzione in guisa da sfruttare a proprio beneficio tutta quanta le protezione.

La riduzione del dazio, per ora e per molto tempo, non è cosa probabile; e l'accrescimento del benessere agisce troppo lentamente per potere essere preso in considerazione in questi calcoli: del resto i proventi che possono derivare da un aumento di consumo dovuto a queste due cause, essendo indipendenti dall'industria, non possono calcolarsi come compenso della perdita che l'industria reca all'erario.

Quanto alle imposte e tasse pagate dall'industria o per gli affari che ne dipendono, la cosa è differente ed è giusto tenerne conto. Ma a quanto possono valutarsi? Da un calcolo minutissimo, eseguito a cura di persona molto esperta in ricerche di questo genere, tenendo conto dell'imposta dei fabbricati, di quella di ricchezza mobile, della tassa di circolazione sulle azioni e di quella sui trasporti ferroviari, traggo che i proventi dell'erario dipendenti dalla nuova industria non possono valutarsi, facendo i conti larghissimi, a più di 100 mila lire per ogni milione di perdita derivante dalla differenza fra dazio e tassa. E siccome questa perdita è oramai concordemente valutata in non meno di 30 milioni, ne viene che la perdita netta annuale permanente, che l'erario soffrirebbe per la conservazione dell'attuale regime, raggiungerebbe ben 27 milioni di lire.

Quali sono i beneficii che dalla fabbricazione dello zucchero indigeno può ricavare il Paese?

Per rispondere a questo quesito conviene anzi tutto determinare l'importanza che la fabbricazione potrebbe assumere da noi.

L'importanza di un'industria che non può lavorare per l'esportazione è circoscritta e determinata dal consumo interno. Il consumo dello zucchero greggio da noi si raggira intorno ai quintali 800 000 e poichè il nazionale è meno puro dell'estero e rende meno dell'altro in raffinato il 7.70 per cento, così dobbiamo ritenere che il consumo del greggio nazionale, quando la produzione avrà sostituito completamente la importazione, potrà raggiungere gli 860 000 quintali, e, per tener conto di qualche aumento di consumo, forse anche i 900 000 quintali.

Una fabbrica di zucchero bene impiantata e di normale grandezza produce 30 000 quintali, per i quali occorrono 300 000 quintali di barbabietole; può assorbire, fra capitale fisso e circolante, un milione e mezzo di lire e dare occupazione per un centinaio di giorni a circa 400 operai: i 300 000 quintali di barbabietole si possono ricavare da 1200 ettari e, per le esigenze della rotazione, interesseranno 4800 ettari e, in confronto del granturco, domanderanno un maggior lavoro che ragguaglio a lire 35 per ettaro, tenendo conto che la bietola in più del granturco richiede soltanto una diradatura fatta a mano e una zappatura.

Con la scorta di questi dati è facile determinare l'importanza che potrà assumere in Italia la fabbricazione dello zucchero. Ritenuto che per produrre 900 000 quintali occorreranno 30 fabbriche della potenzialità media di 30 000 quintali, l'industria dello zucchero, nel suo maggior svolgimento, darà impiego a 45 milioni di lire, darà occupazione per un centinaio di giorni a 12 mila operai, interesserà 144 000 ettari, di cui 36 000 coltivati a bietola, e darà ai contadini occupati in questi 36 000 ettari un maggior lavoro di un milione e trecentomila lire.

I beneficii che il paese deve attendere dalla fabbricazione dello zucchero, secondo i suoi fautori, sono un notevole aumento di lavoro che faccia men tristi le sorti del proletariato rurale, un aumento di rendita che sollevi le condizioni dei proprietari, un incitamento a migliorie agrarie che renda più promettente l'avvenire dell'agricoltura nazionale. Vediamo in quanto questi beneficii sieno reali e in quanto rappresentino soltanto un effetto di miraggio economico.

Un notevole aumento di lavoro sarebbe certo un beneficio inestimabile in un paese come il nostro dove il lavoro, così spesso, fa difetto e dove la disoccupazione invernale impone tante sofferenze ai lavoratori della campagna e desta tante preoccupazioni nelle magistrature comunali e nei proprietari che hanno vivo il

senso dei loro doveri. Ma merita davvero la qualifica di notevole l'aumento di lavoro cagionato dalla fabbricazione dello zucchero?

Noto anzitutto che il lavoro di soli 12 000 operai impiegati solo per un centinaio di giorni nel pieno svolgimento dell'industria, e anche il milione e trecentomila lire recato in aumento del fondo dei salari dei contadini, non paiono fatti di importanza tale, specialmente messi in rapporto ai milioni di lavoratori che attendono sorti meno dure da un accrescimento di benessere e da leggi più giuste, da modificare le condizioni del lavoro nelle nostre campagne.

Eppoi quando questo aumento di lavoro avviene? Forse nell'autunno inoltrato quando la disoccupazione comincia a farsi sentire? Forse nell'inverno quando si manifesta in tutta la sua crudezza il fenomeno degli ozi forzati? No: avviene in primavera, in estate, sul principio dell'autunno, quando il lavoro nelle campagne abbonda, quando in alcune regioni mancano le braccia, quando fervono ovunque i lavori campestri. L'aumento dunque di lavoro offerto agli operai e ai contadini dalla fabbricazione dello zucchero non solo è limitato a poche migliaia di lavoratori, non solo è temporaneo, ma, per il tempo in cui avviene, non può, neppure per queste poche migliaia di lavoratori privilegiati, essere cagione di beneficio notevole.

Questa osservazione, in un argomento come quello che ci occupa, è assai influente, imperocchè, se possono dirsi opportuni i sacrifizi chiesti all'erario da industrie che danno lavoro permanente, altrettanto non può dirsi dei sacrifizi chiesti a favore d'industrie che prendono gli operai quando il lavoro abbonda e poi li abbandonano quando l'inverno con tutti i suoi guai si avanza.

Sarà beneficio di maggior consistenza, di più notevole importanza l'aumento di reddito annunziato alla proprietà rurale? Anche qui osservo che il beneficio, in quanto esista, riguarda solo una parte minuscola del territorio e della produzione agraria nazionale. Cosa sono infatti i 36 000 ettari, che, nel massimo sviluppo della industria, saranno coltivati a barbabietola, in confronto ai 4 milioni e mezzo di ettari coltivati a grano e al milione ed ottocentomila ettari coltivati a granturco, al milione e duecentomila ettari coltivati a leguminose da seme? E cosa è il valore dei 18 milioni di lire che sarà dato dalle barbabietole in confronto dei 700 milioni dati dal frumento, dei 600 milioni dati dal vino e anche in confronto dei 250 milioni dati dal granturco? Evidentemente le cifre delle bietole, tanto per la superficie coltivata quanto per il valore della produzione, non consentono davvero il giudizio che la nuova cultura possa far sentire una influenza notevole sulle condizioni della proprietà rurale del paese.

Ma, se non alla proprietà rurale nel suo complesso considerata, potrà la fabbricazione dello zucchero recare almeno un beneficio notevole a quella parte di proprietà che avrà il privilegio di essere favorita da una fabbrica?

Questa parte della questione ha poca importanza perchè i 36 mila ettari che saranno coltivati a bietola in tutto il Regno sono troppo poca cosa per rappresentare un interesse importante anche quando notevoli sieno i beneficii che possono risentire dalla nuova cultura. Ma poichè questa è appunto la parte che ha offerto maggiore materia alle recenti e alle presenti polemiche, dirò anche su di essa il mio giudizio.

In generale gli ammiratori della nuova cultura si fanno forti di confronti fra il reddito lordo e il reddito netto del granturco e il reddito lordo e il reddito netto della bietola per dimostrare la superiorità economica di questa su quella cultura. Ma spesso dimenticano che il confronto per essere dimostrativo deve essere fatto fra termini omogenei: quando è fatto fra termini eterogenei non è una argomentazione ma un sofisma. E un sofisma è, nella maggior parte dei casi, il confronto messo avanti dagli ammiratori delle bietole in quanto è fatto fra cultura di granturco eseguita secondo i metodi consuetudinari e cultura di bietola eseguita con tutte le norme prescritte dai metodi moderni.

Quando il confronto si faccia fra culture eseguite in terreni di ugual feracità e condotte con le migliori norme proprie di ciascuna cultura, allora il confronto diventa dimostrativo, ma non offre più resultati che diano materia agli inni di lode degli ammiratori della bietola.

Il prof. Caruso di Pisa, nella Memoria letta ai Georgofili nel 2 luglio del decorso anno, con dati desunti da aziende del Val d'Arno calcolò per i terreni condotti a mezzadria che la cultura della bietola dà un maggior prodotto lordo di L. 90 e un minore prodotto netto padronale di L. 8.

Il prof. Vivenza, nella riunione della Società degli agricoltori italiani tenuta a Perugia il 19 ottobre 1899 (1), comunicò un confronto fra granturco e bietola desunto da aziende della vallata di Narni dal quale si ricava che la cultura della bietola diede in quella località un maggior prodotto lordo di L. 47 e un maggior prodotto netto di L. 8.

E l'ing. Niccoli, professore di estimo rurale a Milano, in un giornale di quella città, domanda (2): «... è poi provato che, nelle stesse terre maggiormente feraci, le barbabietole battano, per convenienza economica, il granturco? » e dopo avere osservato che il confronto fra bietole e granturco bisogna istituirlo fra termini simili e non, come ordinariamente si fa, fra bietola ben coltivata e granturco mal coltivato, e aver detto quali prodotti dà il granturco coltivato con le cure prescritte per le bietole, conclude: « Così tanto possono, nelle terre feraci, a favore di questa cultura, le cure intelligenti e assidue. Orbene, basta, ai rispettivi prezzi

(1) *Bollettino della Società degli agricoltori*, novembre 1899, pag. 695.
(2) *Tempo*, 31 agosto 1899.

attuali, che il mais dia un quintale di semi per ogni tonnellata di zucchi, perchè, economicamente, la vecchia cultura batta la nuova. Ne deriva che le barbabietole possono solo arrecare un vantaggio agli agricoltori, diretto ed immediato, laddove, ottimamente coltivate, sostituiscono il mais mal coltivato. E, in questo caso, il maggior profitto non è merito al certo della cultura nuova, ma dei nuovi e migliori mezzi di coltivazione ».

E il prof. Bordiga di Portici, uno dei pochi che conoscono a fondo l'economia rurale del Mezzogiorno, trattando del medesimo argomento scrive (1): « Tale pianta (il granturco) estenua il terreno, perchè, in generale, col frumento che le succede, non viene sufficientemente concimato. Ma, ove lo fosse, ad esempio nelle proporzioni necessarie per una cultura intensiva della barbabietola, non darebbe certamente redditi lordi minori ».

E se, fra tante testimonianze, metto anche la mia, sarò tacciato di presunzione? Sono anch' io un coltivatore di barbabietole, per impegni presi quando anch' io cedei al movimento creato in favore di questa cultura, e posso dichiarare che, per osservazioni successivamente fatte, il confronto fra la cultura delle bietole e la cultura del granturco, eseguite a parità di terreni, di lavori e di concimazioni, dimostra che non sempre la bietola supera il granturco e raramente lo supera in misura notevole, e che non di rado queste due culture si equivalgono.

Si osserva da taluno che in questi conti si trascura il fatto che il frumento che sussegue alla bietola dà un prodotto superiore di un quarto e anche di un terzo a quello consueto. Ma rispondo che la bietola non è pianta accumulatrice di azoto, non appartiene alla categoria delle piante miglioratrici; anzi è più esigente del granturco. Se in qualche località ha per effetto di accrescere il prodotto del frumento, ciò significa che in quella località la pianta che precede il frumento non è coltivata secondo le buone norme. Siamo sempre lì: i confronti per essere dimostrativi devono essere fattl fra termini omogenei.

Del resto, lo ripeto, questa parte della questione non ha importanza decisiva poichè troppo poca cosa sono, nell'economia rurale del paese, i 36 mila ettari sui quali potrà svilupparsi la cultura della bietola.

Se non che i fautori delle fabbriche attribuiscono alla cultura della bietola un altro beneficio: quello di esercitare sui proprietari e sui contadini una specie di funzione educatrice obbligandoli a migliorare le rotazioni, a eseguire più profondamente e meglio i lavori di rinnuovo, a introdurre le moderne concimazioni: in una parola a farli passare dal ciclo dell' agricoltura consuetudinaria al ciclo dell' agricoltura moderna.

Esaminiamo il contenuto di questa osservazione.

(1) *Rivista agraria*, Napoli, 10 dicembre 1899.

Non nego certamente che la cultura della bietola, per essere remunerativa, ha bisogno di essere eseguita con buone rotazioni, con buoni lavori di rinnuovo e con buone concimazioni. Noto però che questa condizione è propria di tutte le culture. L'esempio del frumento calza qui proprio a capello: questa pianta, quando è coltivata senza buone rotazioni, senza buoni lavori, senza buone concimazioni, dà beneficii scarsissimi e spesso non paga le spese: appena se ne migliora la cultura, allora subito, quasi per incanto, cresce il prodotto notevolmente, con beneficio tanto del contadino quanto del proprietario. Non si comprende dunque perchè il proprietario – parlo solo, qui, del proprietario perchè egli deve essere il vero educatore del contadino e se non lo è vuol dire che non adempie ai doveri della proprietà – non si comprende, dico, perchè il proprietario debba proprio aspettare la bietola per coltivare bene i propri fondi.

Evidentemente questa virtù educatrice della bietola, considerata come qualità propria di questa pianta, è un argomento brillante, che fa onore alla fantasia di chi lo ha messo in circolazione, ma non regge alla critica: tutte le piante hanno questa virtù, perchè nessuna è ingrata a chi la coltivi con diligenza.

⚜

Da quanto abbiamo veduto circa le perdite che l'erario soffrirebbe per la continuazione del presente regime e da quanto abbiamo veduto circa i beneficii che il paese può ricavare dalla fabbricazione dello zucchero, scaturisce la risposta al quesito: quei sacrifizi sono o no giustificati? La risposta, come dubbia non pare a me, così dubbia non parrà al lettore discreto. Tuttavia mi sembra utile di sottoporre alla riflessione di chi legge alcuni conteggi i quali dimostrano a quale strana suggestione cedano coloro che in nome dell'agricoltura e del lavoro nazionale si oppongono alla riforma della legge sugli zuccheri.

Con una terza parte circa dei 27 milioni ai quali dovrebbe rinunziare, lo Stato potrebbe dare una pensione di lire 2 al giorno a tutti i 12 mila operai impiegati nelle fabbriche, non durante soltanto i 100 giorni in cui queste lavorano, ma durante tutto l'anno. Con poco più di un'altra quarta parte della medesima somma potrebbe dare agli agricoltori interessati nei 36 mila ettari che potranno coltivarsi a bietole un sussidio di 200 lire ad ettaro, somma quattro o cinque volte maggiore di quella che, in condizioni favorevoli, gli agricoltori possono guadagnare con la introduzione della nuova cultura. Con meno di un quarto di quella somma lo Stato – dedico questa osservazione allo scopritore della virtù educatrice della bietola – potrebbe impiantare cattedre ambulanti largamente dotate dappertutto ove occorrono, provvedendo così alla educazione degli agricoltori, non solo nelle zone delle fabbriche ma in tutto il territorio nazionale. E se quella somma si supponga che lo Stato

la devolva a fini di interesse generale, allora apparisce anche meglio quanta sia la sproporzione fra il sacrifizio dell'erario e i beneficii del paese. Infatti con 27 milioni di lire lo Stato potrebbe ridurre quasi della metà la tassa sul sale, rendendo un enorme servigio alla salute pubblica e facendo un grande beneficio a tutto il proletariato specialmente delle campagne, oppure potrebbe sopprimere quasi per intero il dazio sul petrolio giovando ugualmente alle classi povere e a tutte le industrie che nel petrolio trovano la materia prima o un istrumento di produzione, oppure potrebbe ridurre di oltre la metà il dazio consumo governativo dando modo ai Comuni di riordinare le finanze sulla base della soppressione dei più odiosi e pericolosi balzelli.

E dopo di ciò non mi pare davvero che occorrano altre parole per dimostrare che i sacrifizi che si chiedono allo Stato per lo zucchero indigeno sono fuori di ogni misura maggiori dei limitati e tenui beneficii che dallo zucchero indigeno possono ricavarne e lavoro e agricoltura.

⚜

Nelle presenti polemiche molto si è parlato di fabbricanti, di agricoltori e di erario, e poco o punto di un personaggio che pure mi pare abbia diritto di essere tenuto in qualche conto; voglio dire il contribuente.

Il cittadino italiano, grazie al vigente regime, paga lo zucchero greggio quattro volte più di quanto è il suo prezzo normale; quattro volte più di quanto lo paga il cittadino inglese.

Finchè la fabbricazione indigena non ebbe importanza il sopraprezzo era devoluto allo Stato per intiero: quando avrà sostituita la importazione, allora il sopraprezzo, conservandosi l'attuale regime, si distinguerebbe così: per lire 53.93, tenuto conto dell'abbuono del 25 per cento della tassa di fabbricazione e del minor titolo dello zucchero indigeno, sarebbe devoluto allo Stato e per lire 39.07 sarebbe devoluto all' industria.

E così il buon contribuente italiano seguiterebbe a pagare lo zucchero il quadruplo di quanto vale, il quadruplo di quanto lo paga il cittadino inglese, senza neppur più potersi consolare pensando che un così grave tributo è usufruito dallo Stato che, alla fin fine, rappresenta l'interesse di tutti, perchè dovrà dolorosamente riflettere che per quasi il 50 per cento il tributo passerà dalle sue povere scarselle alle tasche capaci dei fabbricanti.

Un tributo che quadruplica il prezzo della merce, specialmente quando si tratta di una merce di consumo generale, non può essere giustificato se non in quanto il suo provento sia devoluto per intiero o per la massima parte al pubblico erario; ma quando per circa la metà è distratto dalla sua giustificatrice destinazione ed è rivolto a beneficio di pochi privati cittadini, allora il senso della giustizia si sente offeso, si ribella e protesta, e trova manifesta-

zioni come quella con cui la Camera dei deputati approvò la riforma della tassa sugli zuccheri.

Nè si dica che, in sostanza, si tratta di protezione e in un regime protezionista come il nostro può trovare posto anche la protezione dello zucchero. Altro è una protezione che, come quella del cotonificio, varia dal 18 al 31 per cento; e come quella del ferro che varia fra il 20 e il 42 per cento; altro è la protezione dello zucchero greggio che raggiunge nientemeno il 140 per cento. Qui, evidentemente, si esce dal campo del protezionismo discutibile, ragionevole, per entrare nel campo del protezionismo eccessivo, iperbolico.

Siccome poi l'erario non potrebbe rinunciare, senza risarcirsi, a un'entrata di 27 milioni, così è evidente che il contribuente italiano, per contentare certi fautori dell'industrla dello zucchero, da un lato dovrebbe pagare ai fabbricanti una trentina di milioni immedesimati nel prezzo dello zucchero e dall'altra dovrebbe pagarne quasi altrettanto allo Stato per risarcimento del dazio perduto!

Eppure anche cittadini disinteressati hanno deplorato la riforma testè approvata dalla Camera e fanno voti che il Senato la respinga, e giudicano poco solleciti del pubblico bene coloro che la invocano!

Oh! quanti pensieri si affollano alla mente quando si contemplano questi contrasti fra i fatti e il giudizio degli uomini! Mi limiterò a esporne uno solo: la speculazione orpellata di protezionismo è senza dubbio un pericolo per il buon governo dello Stato; ma cosa varrebbe se tanto spesso non trovasse potenti alleati nella inconsapevolezza della gente che giudica per impressione?

Il disegno di legge approvato dalla Camera sopprime la protezione nascente dal modo di accertamento della tassa e limita la protezione a quella nascente dalla differenza fra dazio e tassa e dalla differente valuta usata nel pagamento del dazio e nel pagamento della tassa. In sostanza la protezione che la riforma lascia allo zucchero indigeno, tenuto conto del minor titolo del greggio nazionale (circa il 7. 70 $^0/_0$) e tenuto conto dell'aggio, oltrepassa L. 20 a quintale e si avvicina all'80 $^0/_0$ del valore della merce.

I difensori dello zucchero indigeno affermano che la riforma ucciderebbe l'industria. Prescindendo da quanto si sa circa i lautissimi beneficii dell'industria, notiamo che questi difensori sono molto imprudenti: si espongono infatti a un dilemma da cui non possono sfuggire: o l'industria può prosperare con una protezione di quasi l'80 per cento, che non ha altri esempi da noi, o no. Nella prima ipotesi, i lagni dei fabbricanti sono ingiustificati; nella seconda ipotesi, l'industria è condannata, poichè un'industria, che con una protezione di questa fatta non prospera, non ha il diritto di vivere: è un errore economico che non deve incoraggiarsi.

Altri difensori, più prudenti, vorrebbero che la protezione nascente dal modo di accertamento della tassa fosse soppressa gra-

dualmente in tre o quattro anni; e invocano a favore della proposta il principio, che si vuole introdurre nella legge della ricchezza mobile, di favorire le industrie nuove per alcuni anni.

Ma neppure questa argomentazione regge alla critica. Anzitutto l'esempio della imposta di ricchezza mobile non può invocarsi, perchè altro è un'imposta sul reddito, altro una tassa di fabbricazione. imposte di natura affatto differenti non possono essere regolate dalle medesime norme.

D'altronde la ragione politica che consiglia di concedere agevolezze alla formazione di redditi che poi accresceranno l'entrata dello Stato, non può invocarsi per la formazione di enti che, fra gli altri effetti, avranno quello di recare un notevole danno al pubblico erario.

È finalmente da tenere presente che i beneficii che l'industria darà, anche sotto il nuovo regime, sono più che sufficienti per promuovere la formazione di nuove fabbriche là dove esistono condizioni favorevoli, e che d'altronde sarebbe un errore economico il dare esca alla formazione di fabbriche dove quelle condizioni non sussistano. La proposta di graduare l'applicazione del nuovo metodo di accertamento, mentre non è necessaria e può essere dannosa, avrebbe poi l'immancabile effetto di far perdere per tre o quattro anni dai 5 agli 8 milioni di lire all'anno all'erario, che dovrebbero essere in qualche modo risarciti o con nuovi aggravi o con debiti: e questa eventualità mi pare più che sufficiente per escluderla.

❦

La protezione attuale dello zucchero è un esempio tipico delle incongruenze alle quali conduce il regime protettore quando esce da certi limiti e diventa iperbolico: basti il dire che il paese dovrebbe dare all'industria 27 milioni di lire per una produzione che sul mercato libero non vale più di 25 milioni!

La riforma di siffatto regime, oltre una difesa dell'erario, oltre un atto di giustizia verso i contribuenti, è dunque anche un omaggio alla logica.

Questi mi paiono motivi sufficienti per augurare che il Senato approvi la riforma coi medesimi sentimenti che la fecero approvare alla Camera. Ma ve ne è un altro che forse è più alto e che tutti li riassume.

Troppo oltre siamo andati sulla via del protezionismo: è tempo di arrestarci e di rifare, in parte, la via percorsa per prenderne un'altra che conduca non al bene soltanto di qualche categoria di cittadini o di qualche località, ma al bene di tutti, al benessere del paese.

La riforma della legge sugli zuccheri è il primo passo verso questa nuova via: sopratutto per questo merita di essere approvata dai cittadini solleciti del pubblico bene.

F. Guicciardini.

I BILANCI DELLE BANCHE POPOLARI

Il gestore savio ed onesto del denaro altrui ha, durante tutto l'anno, l'occhio vigile a condurre l'azienda sulla retta via, studia e tradnce in atto ogni espediente per cavare il maggior frutto dai capitali che gli sono affidati; ma la vigilanza può suo malgrado venir meno, l'abilità o la fortuna possono non corrispondere alle buone intenzioni, avvenimenti impreveduti possono distruggere all'ultimo momento il frutto di un lavoro assiduo. Come l'agricoltore non sa se le sue fatiche furono rimunerate, fino a che le messi non furono rinchiuse nel granaio, come il nocchiero non può riposare tranquillo fino a che la nave non sia ancorata nel porto, così l'amministratore non si sente sicuro se non quando, tirate le somme, ha chiuso l'esercizio annuale.

Cessa allora l'incertezza nel successo ma comincia un'opera non meno difficile. Gli errori commessi si potevano evitare? I risultati ottenuti potevano essere migliori? Non si è esorbitato nelle spese? L'interesse degli azionisti fu difeso efficacemente? Quello dei clienti fu abbastanza tutelato? O non si è sacrificato questo a quello o quello a questo?

È una confessione generale che l'amministratore deve fare a se stesso prima di farla ai soci ed al pubblico.

I.

Nella prima metà del secolo l'azione che gli Istituti di credito potevano esercitare sulla economia nazionale era assai minore che non sia oggi, e ciò principalmente per due ragioni: che il loro capitale era raccolto fra pochi grandi capitalisti, e che essi risiedevano nelle grandi città senza che i minori centri ne sentissero l'influenza. Solamente degli Istituti di emissione si poteva dire allora come adesso che hanno *cura d'anime*: essi soltanto allargando e restringendo la circolazione facevano sentire l'azione del credito anche nelle piccole città di provincia. In quei piccoli

centri o non esistevano nè Banche nè banchieri, o esisteva solamente qualche vecchia casa privata di Banca così intimamente legata col commercio locale da esserne serva e padrona ad un tempo; come il gentiluomo campagnuolo era schiavo dei pregiudizi e dei bisogni del mondo agricolo che lo circondava e che egli a sua volta tiranneggiava e taglieggiava.

Tutto ciò oggi è mutato; oggi che le grandi Banche hanno centinaia di agenzie nelle grandi e nelle piccolissime città, hanno migliaia di azionisti, miliardi di depositi. Le sei o sette grandi Banche francesi (e altrettanto può dirsi delle inglesi) dispongono, mercè i depositi in conto corrente, di una somma non molto lontana da quella di cui la Banca di Francia può far uso co' suoi biglietti, e l'interesse che pagano ai depositanti non costa a loro molto di più di quello che costi al grande Istituto di emissione il biglietto di Banca; mentre trent'anni fa degli effetti scontati alla Banca di Francia e agli Istituti di credito privati questi raccoglievano poco più di un terzo, oggi la proporzione è invertita: sulla totalità degli sconti meno assai della metà spetta alla Banca di Francia.

In Italia se non esistono Istituti potenti come la *London & Westminster Bank* o il *Crédit Lyonnais* fioriscono a centinaia, nelle grandi e nelle piccole città, Istituti di credito ordinario, Casse di risparmio, Banche popolari, che raccolgono abbondanti somme in deposito e le riversano nel paese sotto forma di sconti e di anticipazioni; talchè è molto maggiore la somma di cui sono debitori gli Istituti liberi per depositi in conto corrente e a risparmio di quella di cui siano debitori gli Istituti di emissione per biglietti, vaglia, conti correnti, ed è molto maggiore il portafoglio cambiario degli Istituti liberi di quello degli Istituti di emissione.

Gli Istituti di credito, siano grandi o piccoli, irradiino in una larga zona la loro azione col mezzo di numerose succursali ovvero restringano gli affari in un piccolo centro, esercitando per tal modo una influenza diretta sulle condizioni economiche del paese, hanno acquistato maggiore importanza ma hanno in pari tempo assunto una responsabilità assai più grande. Questa importanza e questa responsabilità devono trovare nei bilanci e nelle relazioni annuali spiegazioni e giustificazioni.

II.

L'anno testè finito segna un momento assai importante nella storia economica dell'Italia.

Già nel 1898 le traccie della crisi che per tanti anni aveva depresso ogni attività stavano per scomparire, ma i cattivi raccolti

dell'anno precedente e le perturbazioni sociali che ne furono la conseguenza impedirono quel risveglio che forse si sarebbe fin da allora manifestato. Ma sul finire di quell'anno e durante tutto il 1899 l'industria, il commercio, le operazioni di Borsa e di Banca ebbero un impulso quale da molti anni non si notava l'eguale. Fu questo movimento tutto sano? Fu sempre proporzionato alla nostra potenzialità? La ricchezza del paese è veramente cresciuta tanto quanto pare? Il miglioramento delle nostre condizioni economiche è soltanto superficiale o è penetrato anche negli strati sociali più bassi? Non crediamo ora possibile rispondere a tutti questi quesiti, ma chi farà la storia economica dell'Italia dovrà attentamente esaminarli. A noi basta richiamare l'attenzione degli Istituti di credito, e specialmente di quelli di credito popolare sulla opportunità di tener conto di quanto è avvenuto in quest'anno e di trarne eccitamento a nuove iniziative, ma anche insegnamento ad amministrare con saggezza e prudenza.

Se è difficile distribuire equamente il credito in tempi calamitosi non meno, e forse più, difficile è il farlo quando un paese sembra risorgere a nuova vita. Occorre saper distinguere quanto vi è di vero e quanto di artificioso nell'opera delle energie che si risvegliano, occorre sapere a tempo eccitarle, ma più ancora occorre saperle frenare. Assai spesso le Amministrazioni desiderando di fare il vantaggio degli azionisti non solamente cercano con cura affannosa di raccogliere gli affari che nascono spontaneamente ma si adoperano in tutti i modi per farne sorgere dei nuovi, senza darsi pensiero se quegli affari abbiano o no probabilità di riuscire vantaggiosi.

Questa linea di condotta è doppiamente perniciosa. Un Istituto serio deve adoperarsi a promuovere gli affari serii, deve illuminare i suoi clienti sulle operazioni che essi intraprendono, deve eccitare la operosità sana e feconda, ma deve in pari tempo e non con minore cura evitare che essi si mettano in intraprese o troppo arrischiate o superiori alle loro forze, tali insomma da metterli in gravi imbarazzi finanziari. Dapprincipio l'Istituto ricava con queste operazioni il vantaggio di larghi interessi ma alla fine compromette il capitale prestato o per lo meno lo immobilizza per lungo tempo e così, nuocendo ai suoi clienti, finisce col nuocere anche ai suoi stessi azionisti. Dare troppo largamente e troppo facilmente il credito fa il danno non solo di chi dà ma anche di chi riceve; questi facilmente si illude sulla potenza dei suoi mezzi e trasmoda fino al punto di essere tratto alla rovina appena chi lo sovviene non possa o non voglia più seguirlo nella via perigliosa. D'altra parte l'Istituto sovventore, il quale nei primi tempi non

vede e non prevede il pericolo, impingua i suoi bilanci con lauti interessi, allarga la misura dei dividendi, abitua gli azionisti a trarre un frutto larghissimo dai capitali impiegati nell' impresa. E quando le imprese o male ideate o male condotte stanno per cadere, l' Istituto deve non solo rinunciare al profitto degli interessi ma sacrificare bene spesso parte del capitale prestato, donde i profitti falcidiati, i dividendi ristretti o anche soppressi, gli azionisti, dimentichi negli anni magri degli anni grassi, irritati e turbolenti.

Le nostre Banche popolari che vivono d'ordinario in ambiente ristretto e sono generalmente bene ordinate e dirette da uomini prudenti, sfuggono con maggior facilità a siffatto pericolo. Esse pure però possono essere trascinate ad esagerare di operosità e di iniziativa. I vecchi e i nuovi affari trovano ora da tante parti sovventori, che la concorrenza si fa ogni giorno più aspra. A questa lotta neppure le Banche popolari possono sottrarsi; non devono però per cercare la vittoria sacrificare ogni elemento di vita. Guardino fiduciose all'avvenire, pensino che l'avvenire è dei saggi, non escano dalla cerchia nella quale sono nate ed hanno prosperato, non si lascino trascinare dalla smania di eccessivi guadagni. Loro cura principale sia di mantenersi fida ed amica la clientela così di chi dà come di chi riceve i denari: gli azionisti, i depositanti, gli accreditati non dovrebbero mai mutare, ai vecchi se ne aggiungano dei nuovi scelti con prudente giudizio, ma i vecchi non si perdano senza gravi ragioni.

Abbiano serbato fede agli insegnamenti dei prudenti o abbiano seguito l'esempio degli ardimentosi, le Banche popolari devono indubbiamente in quest' anno aver fatto guadagni maggiori del solito. Tanto più necessario è perciò che pongano molta cura nel compilare il bilancio.

Non occorre avvertire come non devano portare negli utili dell' anno il maggior valore dei titoli; le nuove disposizioni del Ministero delle finanze sulla ricchezza mobile rendono più facile il cómpito di serbare la sincerità del bilancio senza venir meno alle regole della prudenza.

Ma oltre a ciò anche le riserve ordinarie e straordinarie si dovrebbero ingrossare più del solito. L' impulso dato agli affari, la maggiore quantità di prestiti e di sconti ha sempre per conseguenza inevitabile maggiori pericoli, è perciò necessario mettere da parte una porzione degli utili per far fronte alle perdite probabili.

III.

Il 1900 sarà certamente, se avvenimenti politici non preveduti non vengono a turbare la pace, un anno di attività anche e specialmente per il movimento che le grandi Esposizioni portano sempre seco. Ma il danaro continuerà ad essere caro, e non molto abbondante. Sarà quindi più che mai necessario che gli Istituti di credito esercitino un' azione moderatrice e sorveglino attentamente la loro clientela. La piccola e la media borghesia che formano la clientela principale delle Banche popolari si lasciano con facilità indurre nei tempi prosperi ad approfittare del credito senza badare a qual prezzo lo pagano per allargare i loro affari, per combattere, sia col lusso del negozio, sia colla varietà delle merci, sia col ribasso dei prezzi, la concorrenza del bottegaio rivale, o quella più terribile del grande magazzino. A ciò sono tratte anche dalla stessa prosperità delle industrie le quali, cresciute di numero e di potenzialità, sono costrette a cercare sempre nuovi sfoghi ai loro prodotti e li trovano spesso allettando i commercianti con larghezza di fido. È un nuovo eccitamento ad abusare del credito, gli Istituti non devono dimenticarlo e devono raddoppiare di vigilanza.

Le Banche popolari che tanta parte ebbero nel risveglio economico del nostro paese non devono ora che se ne manifestano i frutti incepparlo o ritardarlo. Appunto per poter proseguire nella via percorsa è necessario che esse siano forti e pronte agli eventi. Una buona riserva di utili è come una buona riserva di soldati, assicura la vittoria anche se la lotta è aspra e lunga.

Si metta da parte adunque nei bilanci del 1899, come si potrà fare anche, è lecito sperarlo, nei bilanci del 1900, una larga parte di utili per fronteggiare i pericoli dei futuri esercizi. E sopratutto i bilanci e le relazioni che li illustrano siano completi e sinceri; gli amministratori narrino ciò che hanno fatto, e dall'esperienza traggano consigli e ammaestramenti; ricordino che spesso la Banca popolare è intimamente legata colla città nella quale vive, e che non solamente dai suoi atti, ma anche dalle sue parole può dipendere la prosperità o la rovina sua e dei suoi clienti.

ETTORE LEVI DELLA VIDA.

LA RIFORMA AGRARIA

APPENDICE A UNA DISCUSSIONE PARLAMENTARE

I.

Durante la discussione del bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio, che ebbe luogo nelle ultime tornate del decembre, un deputato calabrese notò che « il principale difetto della nostra agricoltura dipende dalla mancanza del capitale da investirsi nella terra »; opinò che il capitale si potesse e si dovesse trovare nelle Casse di risparmio postali, le quali molti milioni sottraggono ai campi; e concluse: « Non potrebbe l'onorevole ministro, d'accordo col suo collega del tesoro, far rifluire alla terra questo capitale che viene sottratto alla terra medesima? E come? Costituendo un Istituto centrale agrario come Sezione della Cassa centrale depositi e prestiti, che dovrebbe e potrebbe essere la fonte del capitale per le Banche agrarie che si verrebbero istituendo nelle campagne ».

Il concetto così sommariamente accennato derivava senza dubbio, o direttamente o per via di uno dei molti sunti pubblicatine da giornali quotidiani, dallo scritto che, col titolo *Di una riforma agraria*, il direttore della *Nuova Antologia* aveva pubblicato nel fascicolo del 16 novembre, suscitando vivamente, come meritava, l'attenzione di quanti si preoccupano delle sorti economiche del nostro paese e cercano i mezzi per migliorarle. Ed io, che il lavoro dell'on. Ferraris avevo attentamente letto per dovere dell'ufficio mio, come lo avrei attentamente letto in altre condizioni per simpatico interesse di studioso, non seppi, nella mia risposta all'on. Chindamo, astenermi dal far cenno della fonte autorevole, ond'egli aveva tratto il concetto dell'applicazione al credito agricolo di una parte dei depositi affluenti nelle Casse postali.

Chiedo licenza ai lettori della *Nuova Antologia* di riportare testualmente le mie dichiarazioni, sia per esporre a loro con completa sincerità l'origine del presente dibattito, sia perchè le mie parole –

forse troppo recise e non abbastanza giustificate da ragioni e da esempi, come agevolmente accade nelle frettolose improvvisazioni della Camera dei deputati – furono di poi divulgate, riducendole ad una sola frase, la quale, staccata dalle altre, non poteva non parere eccessiva, comunque avesse avuta notevole efficacia sugli ascoltatori.

Ecco, ad ogni modo, che cosa io dissi nella tornata del 17 decembre:

L'on. Chindamo è ritornato sopra un' altra grossa questione, quella del credito agrario, ed ha detto che bisognerebbe provvedere. A che cosa, on. Chindamo? Mi consenta una parola franca. Vuole ella un'altra legge...

Chindamo. — A che serve? È inutile, se manca la moneta.

Salandra, *ministro di agricoltura e commercio.* ...che venga ad ingrossare il più folto bosco che vi sia in Italia, quello delle leggi? Sarebbe, come ella sa, inutile. Ci vuole denaro e fiducia. In quanto al denaro, io non escludo che il governo, quando l'abbia, possa darne per l'agricoltura; ed a questo si potrà provvedere in avvenire, quando le condizioni del nostro bilancio potranno consentirlo, ma la fiducia negli agricoltori il governo non può crearla.

Ella, on. Chindamo, ha accennato ad una idea, che è stata anche autorevolmente esposta da un nostro onorevole collega in un suo scritto, che io ho letto con molto diletto ed istruzione, all'idea cioè di destinare al credito agrario una parte dei depositi delle Casse di risparmio postali. Orbene, qualunque sia l' impressione che la mia opinione possa fare in questa Camera, dichiaro francamente che io sono contrario a questo concetto.

Il denaro delle Casse postali è denaro degli altri, non è denaro dello Stato. (*Commenti*). So che non piace a tutti questo mio modo di vedere, ma io ho il dovere di dire quello che penso. Salviamo in modo assoluto il credito delle Casse postali, ed eliminiamo ogni rischio per esse.

Di Sant'Onofrio. — Ci sono i Banchi di Napoli e di Sicilia.

Salandra, *ministro di agricoltura e commercio.* — Il credito agrario è un credito rischioso. Ciò non toglie che la questione del credito agrario non offra argomento degno di studio in Italia, ma io dichiaro che la studio con molta esitazione. Non invoco la mia esperienza di ministro, ma quella di proprietario di terra. Studiando, non sui libri, ma sui fatti, e sui fatti nostri, che sono poi quelli che debbono darci le norme per le nostre leggi e per i nostri atti, sono venuto nella persuasione che il debito sia per la terra il male maggiore, maggiore della fillossera... (*Ha ragione*)... perchè la fillossera distrugge il reddito, il debito distrugge il valore stesso della terra.

Vi è stato un tempo nel quale i nostri poteri pubblici o semipubblici, come le nostre Banche di emissione, hanno largheggiato, allettando gli agricoltori al convito del credito. Ebbene, l'effetto di queste larghezze è stata la rovina delle Banche e la rovina degli agricoltori. Questa è la dolorosa esperienza del passato, e non sarò certo io che ci ricadrò. Ma ciò non toglie che, per alcuni determinati fini, non si possa studiare il modo

di sovvenire alcune classi di persone. È da studiare per esempio la riforma dei Monti frumentari. Ma io non posso promettere grandi leggi riformatrici o istitutrici di credito agrario, specialmente poi quando queste leggi, come qualcuno anche prima di oggi ha suggerito, siano fondate sopra emissioni di nuove obbligazioni, di nuova carta, sotto qualsiasi forma, redditizia o non redditizia.

Io credo che, nelle nostre condizioni, il peggior servigio che si possa rendere al nostro paese, sia d'incoraggiare l'emissione di carta di qualsiasi genere.

Così la *Riforma agraria* fu tratta nell'agone della discussione parlamentare. Era naturale e giusto che l'autor suo, con l'armi dell'eloquenza valentissimo combattitore, sorgesse subito a difenderla: come fece in una tornata successiva, nella quale riassunse e lumeggiò le idee largamente svolte nel citato suo scritto. Toccava poi a me di esprimere le ragioni del mio aperto dissenso dai punti fondamentali delle proposte dell'on. Ferraris. Ma la discussione volgeva precipitosamente al suo termine; la Camera, concitata dalla possibilità di un'ardente questione politica, sperava evitarla e anelava alle imminenti vacanze; non v'era più la possibilità materiale di un ampio e pacato dibattito intorno ai fatti ed alle leggi economiche, ed alla loro interpretazione. Inoltre la questione pareva in quel momento accademica e teorica (*absit iniuria verbo*) piuttosto che pratica o politica; imperocchè le assemblee parlamentari sogliono considerare come pratiche o politiche quelle questioni soltanto le quali possono concludersi col voto immediato di una risoluzione positiva o negativa: mentre la *Riforma agraria* non è stata peranco formulata in articoli di legge. Per tutte queste ragioni io proposi di mutare la mia risposta in un articolo della *Nuova Antologia*, e la Camera e l'on. Ferraris mostrarono di assentire.

Non so, nè ho tempo di cercare, se vi siano precedenti italiani o stranieri al caso che un ministro in carica discuta in una Rivista di argomento attinente all'ufficio suo, e che è stato, e probabilmente sarà di nuovo, tema di discussioni parlamentari. Ma in questo metodo, se misuratamente e opportunamente adoperato, non vedo alcun inconveniente, e vedo i vantaggi inerenti sempre alla manifestazione tranquilla, sincera e ragionata delle idee e dei propositi di chi è a capo di uno dei grandi rami dell'amministrazione in un governo libero. Nè per la presente discussione saprei trovare sede più adatta, nè per me più gradita, della *Nuova Antologia*. In questa Rivista il problema della *Riforma agraria* è stato posto dall'onorevole Ferraris nell'articolo già citato; ed è stato poi riesaminato

in contraddittorio delle principali obiezioni in un secondo articolo pubblicato il 1° gennaio di quest'anno (1).

Tra i collaboratori, ormai antichi, di questa Rivista io tengo ad onore di annoverarmi: e son lieto che gl'impegni della vita politica, i quali resero troppo rada la mia collaborazione negli ultimi anni, m'inducano ora a rannodare le cordiali relazioni con la *Nuova Antologia* e col grande pubblico dei suoi lettori.

II.

Non occorre ormai ripetere in che consista il piano ardito e grandioso della *Riforma agraria* (2). L'on. Ferraris l'ha riepilogata così: « Due sono i punti fondamentali di questa riforma agraria: 1) Organizzazione; 2) Credito ». Ma l'un punto non si può bene esaminare separatamente dall'altro, imperocchè l'esercizio del credito non è il solo, ma è il primo e più essenziale ufficio che l'on. Ferraris assegna alla *Organizzazione agraria* da lui concepita, e l'organo non potrebbe non adattarsi alla precipua funzione sua.

Il disegno di organizzazione dell'on. Ferraris è da lui stesso definito un *Ordinamento agrario amministrativo del Regno* avente carattere di pubblica istituzione. Tale istituzione non potrebbe essere creata se non per legge; sarebbe d'indole obbligatoria; costituirebbe un'*Amministrazione agraria*, nella quale tutti i proprietari della terra italiana paganti (per ora almeno) venti lire all'anno, o più, d'imposta erariale, sarebbero chiamati dai sindaci a costituire 1800 *Unioni agrarie mandamentali* con 3000 agenzie comunali dipendenti, da raggrupparsi, le Unioni mandamentali, in 16 *Unioni regionali* e queste nell'*Unione nazionale*.

L'annunzio di un cosiffatto macchinoso congegno non poteva non suscitare il pauroso fantasima di una nuova piovra burocratica parata a soffocare i germi, ormai rifiorenti in Italia, della libera attività individuale e delle spontanee associazioni. L'obiezione infatti è stata da più parti sollevata. Ma l'on. Ferraris l'aveva presentita e se n'era già anticipatamente difeso, affermando, come ha ripetuto energicamente dipoi, che la sua *Amministrazione*

(1) La pubblicazione del secondo articolo dell'on. Ferraris, sul quale io non potevo non portare il mio esame, è ragione, e mi valga di scusa, del relativo ritardo, col quale soddisfo all'impegno preso alla Camera il 19 decembre.

(2) Vedi specialmente il riassunto intitolato *Lineamenti della riforma agraria*, nel secondo articolo dell'on. Ferraris, a pag. 150–151 del fascicolo del 1° gennaio 1900.

agraria deve essere del tutto autonoma, discentrata, libera, indipendente, dotata di organi suoi propri, sotto il solo impero delle leggi dello Stato, «ignorando interamente l'esistenza del governo e di ogni azione burocratica». Ma, riconosciuti così, lealmente, i propositi dell'on. Ferraris, mi sarà lecito esprimergli categoricamente due ordini di dubbi:

1) Sarà possibile la completa autonomia, l'assoluto distacco dal governo, della sua *Amministrazione agraria*?

2) Dato che sia possibile, basterà questo distacco a tenerla immune da ogni carattere burocratico?

Io temo forte che questi dubbi l'on. Ferraris, con tutto l'acume del suo ingegno e il magistero della sua parola, non riesca a risolverli affermativamente.

Tralascio le ragioni minori, ma tutt'altro che insignificanti, d'ingerenza governativa: l'obbligatorietà della convocazione nella casa comunale; il meccanismo elettorale con procedure da determinarsi legalmente; gli uffici postali destinati a strumento indispensabile di tutto il nuovo ordinamento; la procedura esecutiva della legge sulla riscossione delle imposte dirette. Mi limito a due sole osservazioni fondamentali e, secondo me, decisive: — Potrebbe lo Stato affidare al l'*Unione agraria regionale*, comunque istituita, comunque garentita, o a qualunque altra associazione autonoma, spontanea o forzosa che sia, 500 milioni di denaro non suo, ma depositato nelle sue casse, del cui sicuro e pronto rimborso esso solo è responsabile; potrebbe, dico, lo Stato affidare questa somma e lasciarne disporre per operazioni di credito in tutto il Regno, senza una continua diretta minuta sorveglianza su coloro che l'amministrano e l'impiegano? E inoltre, se l'on. Ferraris è costretto a porre, come suprema e più sicura guarentigia del credito agrario che egli vorrebbe istituito, la sovrimposta sopra tutti i terreni del Mandamento, creando così una nuovissima responsabilità solidale di diritto pubblico in un paese, cui ripugna la responsabilità solidale, spontaneamente accettata, di diritto privato, potrà lo Stato lasciare indeterminatamente la più gelosa fra le sue potestà tributarie, quella che tanto si è combattuto per sottrarre all'abuso dei corpi locali, in mano di un'associazione completamente libera da ogni ingerenza di governo, ad una associazione, la quale «ignori interamente l'esistenza del governo»? Volete dunque il denaro dello Stato, o, che è lo stesso se non è più, il denaro di cui lo Stato risponde; volete servirvi di ordinamenti e di funzionari dello Stato; volete il maneggio dell'imposta; e credete possibile di godere un'autonomia assoluta e di escludere qualsiasi ingerenza di governo?

È vano il tentativo di sottrarsi alla fatalità logica delle cose.

Lo provano gli stessi esempi stranieri, ai quali l'on. Ferraris riconosce di essersi inspirato. Lo Stato prussiano ha dato – è vero – 50 milioni di marchi a dotazione della *Cassa cooperativa centrale*, ma l'ha dichiarata istituzione di Stato, amministrata dallo Stato per mezzo di funzionari di Stato. *Sie steht unter Aufsicht und Leitung des Staats. Die Beamten der Anstalt haben die Rechte und Pflichte der unmittelbaren Staatsbeamten.* Così prescrive la legge organica del 31 luglio 1895. La Repubblica francese ha destinato – è vero – parecchie diecine di milioni, in parte anticipate dalla Banca di Francia, in parte da questa dovute come contributo annuo, ad anticipazioni gratuite alle Casse regionali di credito agricolo mutuo. Ma la legge del 31 marzo 1899, apportatrice del dono, contro il quale protestarono i più insigni e benemeriti cooperatori di Francia dal Rostand al Rayneri, ha stabilito che la ripartizione sarà fatta dal Ministro di agricoltura, sopra parere di una Commissione presieduta dal Ministro stesso e composta di senatori, di deputati, di alti funzionari delle pubbliche amministrazioni e di una piccola minoranza rappresentativa delle Società di credito agricolo locale. La legge stessa ha stabilito che sarebbero determinati per decreto *les moyens de contrôle et de surveillance à exercer sur les Caisses régionales.* Che più? Il tesoro inglese anticipò – è vero – in altri tempi, per effetto dei troppo citati *Land improvements acts*, 100 milioni di lire pel prosciugamento dei terreni paludosi; ma lo stesso on. Ferraris ci ha rammentato che quei fondi furono investiti in migliorie agricole « sotto il controllo diretto d'impiegati governativi ».

Non giova dunque parlare di autonomia. L'*Amministrazione agraria*, dallo Stato creata, dallo Stato sorretta, dallo Stato alimentata, sarebbe, o diventerebbe in breve, fatalmente, un'amministrazione dello Stato.

Ma, dato pure che tale non fosse o non divenisse, sfuggirebbe essa pertanto alla taccia di costituire una organizzazione burocratica dell'agricoltura nazionale? Non basta, come fa l'on. Ferraris, rispondere che non si propone già d'impiantare uffici governativi mandamentali o direzioni generali regionali. Quando di burocrazia si parla, ed ogni sua maggior diffusione in Italia giustamente si paventa, sarebbe ingiusto ed inesatto riferir giudizi e sentimenti più o meno avversi alla sola classe dei funzionari del governo centrale ed al solo ordinamento dei suoi uffici. Dirò anzi, con certezza di dir cosa vera e dimostrabile, che – specialmente dopo che agiscono i freni imposti al suo incremento dalle tendenze della pubblica opinione e da efficaci provvedimenti legali – la burocrazia governativa, che qualitativamente è stata sempre la migliore delle nostre burocrazie, non è ormai quantitativamente la più invadente e la

più sproporzionata alla mole dei suoi uffici. Chi guardi dentro all'ordinamento delle nostre amministrazioni locali e delle altre più o meno autonome (si pensi, per esempio, ai nostri Istituti di emissione), vi troverà indelebilmente impresso il carattere burocratico, che è nelle tendenze del nostro genio nazionale. Chi consideri l'architettura complessa ed uniforme dello sterminato edificio della *Unione agraria* e l'indole delle funzioni che questa sarà chiamata ad esercitare, si persuaderà come sia impossibile tradurla in atto senza una organizzazione burocratica di uffici agrari, fossero pure immuni da ogni contaminazione governativa (1). L'*Unione agraria* riuscirà, forse, a non essere una dipendenza del governo centrale; ma un *governo* senza dubbio sarà, un potere cioè legittimamente esercitato da alcuni sopra molti; nè questo governo cambierà di natura per essere a base elettiva e rappresentativa; nè l'on. Ferraris potrà immaginarlo od attuarlo diverso dagli altri.

III.

Giustificata così la mia opinione che l'*Amministrazione agraria* non sarà, non potrà essere, un'amministrazione realmente autonoma, e sarà, in ogni caso, un'amministrazione, come tutte le altre italiane, di carattere burocratico, io dichiaro volentieri che tale constatazione non potrebbe bastare a respingere senz'altro l'elaborato e promettente prospetto dell'on. Ferraris. E volontieri aderisco al suo criterio politico, che mi piace esprimere con le medesime parole sue: « Quando una istituzione può riuscire veramente buona, efficace, utile per il paese, non la giudico dal solo punto di vista della libera iniziativa o dell'azione di Stato, ma accetto quella delle soluzioni che più direttamente conduce al successo ». È dover nostro in fatti di consacrare al servizio del nostro paese le forze di una mente scevra, per quanto umanamente si può, da ogni preconcetto, di scuola o di classe, e di liberarci dal pregiudizio antigovernativo ed antiburocratico al pari che dagli altri. Non si potrà dunque – per adoperare il linguaggio parlamentare – respingere con una mera pregiudiziale di forma il disegno dell'on. Ferraris. Converrà invece passare all'esame di un'altra questione, anch'essa pregiudi-

(1) Non è opportuno, trattando dei principî fondamentali, entrare a discutere i particolari della organizzazione. Ma basti ricordare che, secondo l'on. Ferraris, il credito non dovrebbe essere dato se non in natura (semi, concimi, zolfo, bestiame, ecc.) e dovrebbe essere addetto esclusivamente alla coltivazione del proprio podere, respingendosi ogni abuso. Il che implica la facoltà, anzi l'obbligo, e quindi i mezzi di ispezionare continuamente tutte le aziende dei soci.

ziale se vuolsi, ma che investe la sostanza stessa e lo spirito della *Riforma agraria*: — il progresso dell'agricoltura nazionale, la redenzione e la riscossa delle classi agricole, specialmente in quanto dipende dall'affluire del capitale alla terra, devonsi attendere da un'azione di Stato, intesa nel senso più lato di questa parola, dalla costituzione cioè di una o di molte *associazioni forzose*, più o meno legate al governo centrale, e dalla concessione autoritaria di mezzi non spontaneamente e liberamente destinati a quei fini; oppure devonsi sperare dal progressivo sviluppo dell'attività individuale, delle libere associazioni, della coltura, dell'energia e della moralità delle popolazioni agricole, e dalla progressiva accumulazione del capitale, lo Stato intervenendo solo per determinare e guarentire alcune fra le condizioni necessarie di tale sviluppo?

A questa domanda non risponderò con argomenti *a priori* derivati dalle dottrine del liberismo, i cui pontefici del resto mi hanno da un pezzo scomunicato, ma con brevi osservazioni desunte da fatti e da esperienze. Mi consenta solamente l' on. Ferraris di non cercare questi elementi di un giudizio pratico e positivo negli esempi stranieri (di cui farò cenno di qui a poco); poichè abbiamo dati più che sufficienti nella nostra propria storia economica di quest'ultimo quarto di secolo.

Non si può invero tacciare di dottrinarismo liberale chiunque, da tale storia ammaestrato, ritenga che, senza un'assoluta comprovata necessità e senza la quasi certezza dei buoni risultati, non convenga attribuire alle pubbliche amministrazioni in Italia nuove ed estese funzioni, specialmente se queste funzioni hanno carattere economico e tendono a sostituirsi all'azione spontanea della libertà e dell'associazione nei limiti delle leggi.

Quale sia la misura conveniente dell'azione di uno Stato, ed in ispecie della sua azione economica, sopra la società che esso rappresenta e governa, nessuno può determinare *a priori*. Ma v'è un punto, a sicuri indizi riconoscibile, in cui l'intensità dell'azione amministrativa raggiunge il massimo, oltre il quale non può andare senza diventare, quale che sia la sua specifica giustificazione, non più benefica, ma deleteria per la società, da cui l'amministrazione trae i mezzi materiali e personali necessari all'azione sua. Gl'indizi principali sono due: la progressione della spesa pubblica e la sua entità in rapporto alla entrata nazionale, che si traduce nella gravità della pressione tributaria; l'incremento della burocrazia e l'ipertrofia dei corpi politici ed amministrativi, tale che essi assorbano troppa parte delle forze mentali e morali della nazione. L'uno e l'altro fenomeno sono in Italia evidenti. Lo Stato italiano, costretto a creare in pochi anni, per sè medesimo e per

la nazione, gli strumenti della propria conservazione e le condizioni più necessarie del vivere civile, non poteva non spingere al sommo grado tollerabile l'intensità dell'azione sua. Che a tal punto sia arrivato si spiega, anzi largamente si giustifica. Ma, se proseguisse nella medesima via, esso preparerebbe a sè medesimo ed alla nazione la decadenza, se non la rovina. Ai pericolosi eccessi dell'idealismo politico siamo esposti noi tutti che, mossi dal desiderio del meglio, vorremmo vederlo rapidamente effettuato, associando coattivamente le forze sociali insufficienti o renitenti. Ma deve ormai rattenerci la considerazione che l'elevamento della moralità e della coltura e l'accumulazione del capitale, i due fattori cioè del progresso economico come di ogni progresso civile, sono innanzi tutto opera di libertà. Del socialismo di Stato non m'impauriscono nè il nome, nè le dottrine, nè gli atti, ma a patto che esso riconosca e rispetti il suo limite, e si arresti quando l'attività delle associazioni forzose minaccia di mutarsi in confisca non della ricchezza soltanto, ma anche della energia morale e materiale del paese.

Di queste verità, del resto assai ovvie, non mi è dato addurre, come potrei, dimostrazioni numerose. Ma ognuno le troverà agevolmente nei fatti, che tutti abbiamo potuto osservare ai nostri tempi e nel nostro paese. A me basterà accennare ad un caso solo, il più analogo a quello di cui ora mi occupo, e chiedere all'on. Ferraris quale sia la sua opinione sopra i risultati dell'ingerenza dello Stato nella funzione del credito in Italia – un'ingerenza della quale pur troppo non potremo liberarci fino a quando il credito sarà esercitato con moneta di carta, a cui lo Stato attribuisce corso legale o forzoso. Or noi, che dell'amministrazione bancaria aspramente risentiamo ancora gli effetti economici e, peggio, gli effetti morali, dovremmo ora intraprendere la creazione di una enorme amministrazione agraria, ed in ispecie del credito agrario?

Il progresso dell'agricoltura italiana è una fortunata realtà, che nessuno può negare. Le troppo divulgate e commiserate proporzioni del prodotto per ettaro della terra italiana di fronte alla terra di altri paesi in parte non rispondono più al vero, in parte andrebbero esaminate, tenendo conto della notevole quantità di terra non coltivabile che gl' Italiani seminano perchè son troppi. Neanche sarebbe esatto asserire, che il progresso agricolo in Italia si limiti a talune regioni più fortunate, più attive, più ricche. A me, meridionale di Puglia, sia lecito rammentare in risposta la mirabile trasformazione delle colture, che non nella sola Puglia s'è compiuta: selve sterminate di fiorenti vigne verdeggiano ora dove trent'anni fa pascevano armenti bradi o vegetavano magre le spiche.

Certo maggiore e più rapido è il moto ascendente dove meglio lo assecondano le condizioni naturali e sociali, la terra e il clima, la ricchezza e l'operosità. Certo, quello che s'è fatto è poco al paragone di quello che rimane a fare. Ma – poichè quello che si è fatto e si fa con rapida progressione di buoni risultati è opera in grandissima parte di libera attività individuale, di spontanee associazioni, di lavoro perseverante, di progrediente coltura – conviene a un tratto mutar via, ed all'azione, finora modestamente integratrice e sussidiatrice dello Stato, aggiungere una sopraffacente organizzazione amministrativa, fosse pure autonoma?

Nella parola d'ordine dell'on. Ferraris – *associazione e lavoro* – di tutto cuore io consento: ma sia spontanea l'associazione come è libero il lavoro. L'on. Ferraris nobilmente esprime un nobilissimo pensiero, affermando che intorno agli agricoltori e per gli agricoltori fa d'uopo «creare un nuovo mondo morale, che rimetta in onore la dignità del lavoro per le mani incallite all'aratro, per le menti affaticate nel rifiorire la terra». Ma l'on. Ferraris sa come me che non mai un mondo morale è stato creato per imposizione amministrativa.

L'on. Ferraris osserva che il libero movimento agrario cooperativo, l'opera benefica dei sindacati, dei consorzi, delle associazioni di ogni genere, sorrette dalle Casse di risparmio autonome e dalle cooperative di credito, è ristretto a troppo poca parte d'Italia; che manca quasi completamente nel Mezzogiorno, la cui evoluzione economica e morale non consente ancora lo sviluppo della cooperazione, la quale è «associazione spirituale, ideale, dei capitali, dell'istruzione, delle coscienze»; che quindi chi voglia provvedere al rinnovamento della economia rurale in tutta Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno, deve, come lui, dipartirsi dalle idealità della libera cooperazione ad assentire al suo «meditato pensiero di una Riforma agraria a base corporativa e come istituto di pubblica utilità». Or di questa osservazione si debbono, a parer mio, ammettere come esatte le premesse, ma non le conseguenze. Manca, è vero, in gran parte d'Italia il movimento cooperativo agrario; ma si va diffondendo, persino nel Mezzodì e nelle isole. Vi sono, è vero, estese zone, nelle quali non è sperabile che esso sanamente si svolga. Ma talora ciò deriva dalla stessa costituzione agraria e dalla ripartizione della proprietà in talune contrade: poco gioverebbe infatti la cooperazione agraria dove impera il latifondo, il cui maggior progresso sta nella coltura diretta da parte del proprietario. Che se, come dolorosamente è pur vero, di alcune zone dell'Italia agricola le condizioni economiche, morali e intellettuali sono cosiffatte da non lasciar prossima speranza della fioritura di

libere associazioni, potremo – domando io – sperare che fiorisca in esse l'associazione forzosa? A questa, specialmente se autonoma, non occorrono minori che a quella le guarentigie derivanti dalle condizioni economiche, intellettuali e morali dei soci. Occorrono anzi, a parer mio, maggiori; perchè l'associazione forzosa implica potestà, non consentita per libero contratto, degli uni sugli altri. E tali condizioni e guarentigie saranno create di un *fiat* sol perchè ai capi delle *Unioni agrarie mandamentali* sarà mandato da Roma, pel tramite delle *Unioni regionali*, un po' di denaro delle Casse postali, sia pure trasformato in concime, in sementi, o in bestiame, da distribuire fra i soci? L'esperienza invece c'insegna che il maneggio del denaro altrui spesso non giova ad accrescere moralità ed agiatezza là dove esse difettano.

IV.

Meno generiche, ma più particolari e tecniche osservazioni ho a presentare in ordine alla questione speciale del credito agricolo; la quale fu il vero punto di partenza di un dibattito, che l'attraente simpatia dell'argomento e l'alto valore dell'avversario mi hanno involontariamente indotto ad allargare.

Non mi dà l'animo di scandalizzare apostoli e postulanti, proponendo l'audace quesito: v'è realmente un credito agrario? Se avessi agio di dedicarmi a disquisizioni teoriche, non sarebbe forse inutile esaminare se e fino a che punto il credito che si fa agli agricoltori (non altrimenti che con questo *idem per idem* si può definire il credito agrario) abbia natura speciale e propria e si dissimili dal credito che si fa agl'industriali, ai commercianti, ai professionisti e così via dicendo. Ma meglio vale adagiarsi nella nomenclatura d'uso e ragionare del credito agrario come di una categoria rispondente sempre ad una determinata realtà.

L'uso comune ed i manuali di economia c'insegnano adunque che il credito agrario serve a fornire all'agricoltore, proprietario o no, il capitale per la necessaria anticipazione delle spese culturali; e trova la sua speciale guarentigia nel materiale agricolo, nelle scorte, nei ricolti. Esso è perciò un credito *mobiliare*. Nel che consiste la sua diversità dal credito *fondiario* rurale: nel quale soltanto possono cercarsi i mezzi per l'acquisto del terreno, per i suoi miglioramenti stabili e pel primo impianto dell'industria agricola. La caratteristica giuridica del credito fondiario sta in ciò che esso trova la sua guarentigia reale nel fondo, ed è perciò essenzialmente credito *immobiliare*.

Queste distinzioni e definizioni l'on. Ferraris evidentemente

ammette, poichè egli ci previene che la sua *Riforma agraria* non può, per ora almeno, provvedere al credito per i miglioramenti stabili, alla costruzione delle case rurali, alla conversione del credito fondiario oggi assai oneroso. Son problemi, la cui gravità ed urgenza egli riconosce, ma la cui soluzione egli rinvia a uno stadio successivo della evoluzione della Riforma.

Siamo dunque in tema di credito agrario, mobiliare, personale, salvo forse l'aggiunta della garanzia reale di quel *privilegio agrario*, che la vigente nostra legge sul credito agrario del 23 gennaio 1887 ha cercato, senza riuscirvi efficacemente, di organizzare e di classificare fra i *privilegi mobiliari* sanciti dall'articolo 1958 del Codice civile.

Ma ecco che tutta la base del ragionamento si sposta, le idee si confondono, la natura giuridica ed economica della nuova forma di credito diventa indefinibile: imperocchè l'on. Ferraris annovera fra le sue guarentigie « un privilegio sul fondo pari all'ammontare massimo del credito e che *precede ogni altra iscrizione ipotecaria* ». Anzi è su questa guarentigia, più che su tutte le altre d'indole personale e mobiliare, che si asside l'ordinamento disegnato; perchè dell'Unione agraria sono chiamati a far parte, « con facoltà di credito, i soli proprietari di ciascun Mandamento che pagano 20 o più lire all'anno d'imposta fondiaria erariale, compreso il decimo »; i fittaiuoli vi potranno essere ammessi se il proprietario vi consenta, cioè guarentisca col suo fondo il debito loro.

Ora io non voglio – come mi sarebbe assai facile – sollevare questioni minute nè moltiplicare dubbi intorno alla possibilità giuridica ed alle forme di attuazione di questo privilegio *immobiliare* posto a fondamento ed a guarentigia di un credito per sua natura *mobiliare*. Voglio solo apertamente dichiarare che in esso io vedo la ragione insuperabile della inattuabilità dei disegni dell'on. Ferraris, e che di tale inattuabilità io mi consolo; imperocchè, se fossero tradotti in atto, costituirebbero, non il supremo beneficio, ma la suprema iattura della terra italiana. E mi perdoni l'on. Ferraris la rude franchezza impostami dal dovere di dissipare una illusione che, trasfusa nelle masse degl'interessati, potrebbe costituire un grave pericolo.

Il privilegio immobiliare da istituirsi a favore dell'*Unione agraria* non potrebbe non essere una ipoteca pubblicata, con le forme di legge, sopra i beni dei soci. Difatti ne sarebbero esclusi coloro che hanno i loro fondi già ipotecati, salvo il previo assenso, cioè la cessione del grado ipotecario, da parte dei loro creditori; ed è espressamente dichiarato che il privilegio dell'Unione debba avere « grado anteriore a tutte le iscrizioni ipotecarie dell'avve-

nire ». Se adunque l' Unione agraria accoglierà nelle sue braccia – come naturalmente il suo illustre inventore deve augurarsi che avvenga – numerosissimi gli agricoltori italiani anelanti al beneficio del credito, essa costituirà la maggiore spinta all'ipoteca, che si sia mai avuta in un paese, il quale di tali spinte in verità non ha bisogno. Anzi, se volessi valermi di una efficace *reductio ad absurdum*, potrei affermare che, dato il massimo successo logicamente possibile dell'Unione agraria, l'entrata cioè in essa di *tutti* i proprietari che possono esservi ammessi e l'utilizzazione da parte di tutti del credito che essa largisce, il suo effetto sarebbe questo: che non vi sarebbe più in Italia una terra non ipotecata; imperocchè l'ipoteca dell'Unione si verrebbe ad iscrivere su tutti i fondi finora liberi. E a questo punto io non esito a riaffermare ciò che già dissi alla Camera: cioè che io considero il debito stabilmente avvinghiato alla terra come il più terribile fra i mali che possano colpire la nostra economia rurale.

In realtà del credito presso le *Unioni agrarie* non approfitterebbero i forti. Ma quale irresistibile tentazione per i deboli, tanto maggiore se si riuscisse (non facile impresa) ad agevolare le formalità legali e ad attenuare sensibilmente gli oneri fiscali! Tutta la piccola e la media proprietà, quella cioè che, secondo una lunga e non soltanto nostra esperienza, all'ipoteca non resiste, sarebbe sedotta dalla pericolosa Fata Morgana. E dovrò io all'on. Ferraris, che di legislazione e di politica agraria è maestro, rammentare le più moderne tendenze alla difesa della proprietà rurale contro il debito mediante l'introduzione nelle leggi d'Europa del *homestead*, o di qualche istituto analogo? No di certo; poichè egli, nel citato suo discorso del 19 dicembre, plaudì al movimento scientifico ora manifestatosi nella stessa Germania per la limitazione del credito fondiario, del quale egli si dichiarò nemico. Ma che è mai se non un credito fondiario codesto suo credito agrario a base ed a guarentigia immobiliare e convertibile, in caso di mancato pagamento alla scadenza e quando l'esecuzione mobiliare non riesca, « in 20 o 25 annualità da riscuotersi a rate bimestrali »?

Il vero è che l'on. Ferraris è stato fatalmente tratto a snaturare il suo credito agrario dalla necessità di cercargli guarentigie infallibili; dappoichè si propone di alimentarlo coi denari dei piccoli risparmi depositati nelle casse dello Stato. Ed è questo un altro fondamentale punto di dissenso ed un altro motivo, pel quale io credo, e spero, che il disegno dell'on. Ferraris, salvo che non modifichi radicalmente le sue basi, non troverà larghe adesioni se non in assemblee che non hanno la responsabilità delle risoluzioni.

Mirabili sforzi d'ingegno fa l'on. Ferraris per dimostrare che l'impiego dei risparmi postali nell'agricoltura «presenta un sistema più utile, più liquido, più sicuro di quanto accade attualmente». Ma avranno probabilmente la stessa efficacia delle eloquenti sue esortazioni ai creditori, per dimostrare loro l'utilità di posporre il loro grado ipotecario al privilegio immobiliare dell'*Unione*. Credito è fiducia; fiducia è impressione morale, razionale o sentimentale, fatta di giudizi, e, se si vuole, di pregiudizi. Negherebbe la realtà più evidente chi negasse che, a torto o a ragione, l'immensa maggioranza dei depositanti nelle Casse postali ritiene il suo denaro, impiegato nei titoli di Stato o delle pubbliche amministrazioni per opera e sotto la responsabilità della Cassa dei depositi, assai più sicuro e liquido di quello che sarebbe se fosse dato in prestito all'agricoltura e alla proprietà rurale. E, se così non fosse, perchè mai i 50 milioni di depositi della Sicilia, ricordati alla Camera dall'on. Ferraris, si accontenterebbero del modesto frutto del 3 per cento, in luogo di mutuarsi ai proprietari al saggio altissimo dell'8 o del 10 per cento? Nè si può affermare che la resistenza all'impiego agrario, o l'alto suo prezzo, siano in tutto, come in parte sono, effetto d'ignoranza o di vecchie e bieche tradizioni di sospetto, e che lo Stato debba assumersi l'impresa di romperle, facendosi egli intermediario responsabile dell'applicazione coattiva alla terra dei risparmi delle regioni agricole. La mancanza dei ricolti, le subitanee e profonde variazioni dei prezzi delle derrate, le malattie del bestiame e delle piante, alle quali non sempre si può provvedere con l'assicurazione, la siccità, la brina, la grandine, la chiusura dei mercati internazionali, sono rischi gravi inerenti alle intraprese agricole meglio condotte. L'immobilitazione giuridica della terra e l'immobilitazione economica del capitale sono, presto o tardi, conseguenze sicure del credito ipotecario. Dovrà tali rischi affrontare la Cassa depositi? Dovrà sminuire ancora il grado di disponibilità dei suoi capitali? Si osserva come sia pericoloso l'impiego in rendita pubblica; perchè, in un momento di crisi o di panico, sarà ben difficile gettare sul mercato una grande massa di titoli probabilmente rinviliti. Ma sarà forse più facile, in un momento di crisi o di panico, rimborsare la folla dei depositanti, ritirando a un tratto il denaro mutuato, a più o men lunga scadenza, agli agricoltori? L'accumulazione dei depositi nelle Casse postali, sebbene non proceda con la rapidità prevista dall'onor. Ferraris (1), può co-

(1) Nel decennio ultimo in un anno solo l'eccedenza dei depositi sui rimborsi ha superato i 40 milioni.

stituire, in date eventualità, un pericolo, che occorre prevenire; ma è un problema questo da studiare in sè e per sè, indipendentemente da qualunque preoccupazione di politica agraria o di altra natura. Non si risolverà certo affidando d'ora innanzi quei depositi ad amministrazioni locali a base elettiva, e tanto peggio se autonome.

Da queste mie considerazioni non vorrei si traesse la conseguenza, che contro quello che suol chiamarsi credito agrario io abbia alcuna preconcetta avversione. Io non credo, in verità, che il credito possa costituire il fondamento principale del rinascimento agricolo di un paese; questo deve aver la sua salda base nella disponibilità, piena ed assoluta, da parte del proprietario del capitale che s'impiega a migliorare e fecondare la terra. Tuttavia credo che, in determinate condizioni ed in non eccessiva misura, il credito a buon mercato possa costituire un sussidio di somma utilità, un efficace strumento di progresso, un mezzo di salvezza e di redenzione per le pericolanti economie rurali. Ma assolutamente non credo che la distribuzione del credito in genere, del credito agrario più specialmente, possa divenire una funzione di Stato, o possa da altri assumersi coi denari dello Stato o guarentiti dallo Stato, e in Italia ancora meno che altrove. Sarebbe senza alcun dubbio desiderabile che alla terra fossero consacrati i risparmi accumulantisi in paesi, dei quali l'agricoltura è la principale fonte di ricchezza; ed è quello che accade difatti, anche nelle contrade meno fortunate. Ma, perchè l'affluenza del capitale alla terra si produca in più larga misura, a più onesta ragione e in proporzione del progresso della cultura agraria, occorre, come fu argutamente detto alla Camera, che il credito agrario sorga in un ambiente adatto, e sopra tutto che sorga spontaneo (1). Il credito agrario è credito locale, nelle sue origini e nelle sue applicazioni. Bisogna che i proprietari diretti del capitale siano in grado di misurare e di regolare il suo impiego nella terra. Così soltanto si spiegano le mirabili fioriture del credito e del progresso agricolo, che si vedono fuori d'Italia e, fortunatamente, anche in Italia, pel consenso armonico degli istituti di credito locale con le associazioni agrarie. Così e

(1) « Il credito agrario deve sorgere spontaneo da un terreno che sia preparato. Come tutte le piante hanno bisogno di quel determinato clima e di quelle determinate condizioni per svilupparsi, così è del credito agrario. Se Ella porta il credito agrario in un ambiente in cui si trovi, per così dire, per forza, vedrà che esso non solamente isterilisce ma porta quei disinganni che ritardano il progresso ». (Discorso dell'on. Guerci alla Camera dei deputati nella seconda tornata del 19 dicembre 1899).

non altrimenti si genera la fiducia; la quale non s' impone per atti legislativi, nè si crea o si trasmette a traverso ingegnosi meccanismi amministrativi.

V.

L'on. Ferraris, con modestia che a me pare eccessiva, dichiara più volte di aver desunto il piano della *Riforma agraria* dalle istituzioni vigenti negli Stati d'Europa, i quali meglio hanno provveduto al progresso dell'agricoltura ed in ispecie mediante la diffusione del credito; e tali istituzioni egli propone ad esempio nostro con quella esatta conoscenza che gli deriva dal lungo studio posto nell'argomento. Poichè questi miei appunti si rivolgono a coloro i quali hanno già portata la loro attenzione sopra gli scritti ed i discorsi dell'on. Ferraris, mi pare superfluo rifare men bene e più in breve la sua ampia rassegna delle legislazioni e degl'istituti stranieri. A me sembra però che da questa medesima rassegna risulti chiaramente dimostrato come non vi sia Stato straniero, nel quale sussista un ordinamento realmente analogo a quello che l'on. Ferraris vorrebbe introdurre in Italia; imperocchè, se molti fra gli elementi ond'esso consta sono evidentemente d'invenzione forestiera, il suo complesso ed i suoi caratteri più essenziali non hanno finora esempi di attuazione. All'on. Ferraris compete il vanto dell'originalità in misura molto maggiore di quella che egli si attribuisce; ma d'altra parte il suo piano non ha presso gli spiriti timorosi il conforto di precedenti esperienze coronate di buon successo. Pochi rapidissimi cenni basteranno a dar ragione della mia osservazione.

Nella Scozia, della quale bene a ragione egli magnifica l'ordinamento bancario ed i suoi benefici effetti per l'agricoltura, l'on. Ferraris non ha certo rinvenuto (nè egli lo afferma) esempi di organizzazioni coattive e di largizioni di fondi di Stato. Una libera accumulazione di capitali dovuta in gran parte all'industria ed al traffico, che spontaneamente si riversa a fecondare la terra, e trova agricoltori intelligenti e retti i quali sanno servirsene senza danno delle Banche prestatrici, è un ideale cui tutti possiamo senza pericolo aspirare. Non però in provvidenze di Stato ma « nel carattere del suo popolo, nella tenacità, nella integrità, nel suo senso d'onore » (1) il credito e l'agricoltura scozzese hanno trovato gli elementi della loro armonica prosperità.

È invece in Germania, e più particolarmente in Prussia, che ci si addita il prototipo della *Riforma agraria* a base di associa-

(1) Parole del MACLEOD citate dall'on. Ferraris.

zioni cooperative. E certo è meraviglioso lo spettacolo del movimento cooperativo che, foggiandosi su tipi diversi e proponendosi svariati obbiettivi, si è svolto, non ultimo fattore di quel risorgimento economico, pel quale la Germania è oggi cagione di stupore e d'invidia al mondo, disposto soltanto a concederle il primato della scienza e delle armi. Ma nella mirabile fioritura delle cooperative di produzione, di consumo e sopratutto di credito quanta e qual mai parte ha avuto lo Stato, lo Stato che, reputandosi a ragione il creatore dell'unità nazionale, ha dimostrata la maggiore propensione e le maggiori attitudini ad investire di sè la vita economica della nazione e a surrogare le forzose associazioni alle libere? Unanimi i cooperatori risponderanno rivendicando il loro successo unicamente all'apostolato di alcuni uomini eminenti ed al libero consenso loro. Nella sola Prussia un istituto di Stato, non favorevolmente accolto da tutti, è intervenuto a coronare, con l'intento forse di padroneggiarlo, l'edifizio che si asside ancora e si assiderà per lungo tempo sulla base delle libere consociazioni. Ma non nelle migliaia di cooperative locali, nè nelle tre grandi federazioni di Berlino, di Neuwied e di Offenbach, v'è traccia d'ingerenza amministrativa che vada oltre il rispetto del diritto comune. La stessa *Central-Genossenschaft-Kasse*, istituita e dotata in più volte di 50 milioni di marchi dallo Stato prussiano, non si sovrappone coattivamente alle cooperative di credito, ma cerca attirarle con l'allettamento delle sovvenzioni a mite interesse. Nè d'altra parte essa assume menomamente il pericoloso carattere di propagatrice dell'ipoteca sopra la piccola e la media proprietà rurale: perchè è stata esclusivamente istituita a promuovere il credito personale - *zur Förderung des Personalkredits* (art. 1° della legge 31 luglio 1895) (1).

(1) In un riassunto, evidentemente autentico, del discorso sulla *Riforma agraria* pronunziato dall'on. Luzzatti nell' ultima riunione della « Società degli agricoltori italiani » si caratterizzano le istituzioni cooperative tedesche con le seguenti parole:

« Le istituzioni tedesche, la cosa più mirabile che siasi prodotta nel mondo dell'agricoltura, sono l'effetto della libertà e della spontaneità, riflesso dell'indole di un popolo cogitabondo, mistico e insieme positivo. Le colleganze e i nessi fra le istituzioni cooperative tedesche furono suggeriti dalla luce dei vicendevoli interessi, che l'esperienza creava. Anche quando il Governo è intervenuto, fu per stimolare le attività sopite dove sonnecchiavano, ma non per sostituirsi ad esse. Nessuno di questi organismi cellulari è creato dalla legge o dallo Stato, tutto vi è libero, spontaneo, persino il vincolo della solidarietà è dato da sè, come la fede di un uomo a un altro uomo. Agricoltura e istituzioni agrarie,

Siamo dunque ben lontani, in Germania e nella Prussia stessa, da un autoritario ordinamento cooperativo di tutta intera l'agricoltura nazionale, quale l'on. Ferraris lo vagheggerebbe per l'Italia, e da una diretta somministrazione di mezzo miliardo di capitale con fondi garentiti dallo Stato. Vero è che la Camera dei deputati di Prussia votò nel 1893 una mozione presentata da un suo membro, con la quale s'invitava il Governo « a preparare l'organizzazione cooperativa della classe degli agricoltori ». Ma quella mozione ha avuto finora il risultato che molte sue consorelle sogliono avere in altre assemblee legislative. E ad ogni modo ben altrimenti difficile che non in Prussia – per la diversità del genio nazionale, della costituzione sociale e delle tradizioni – riuscirebbe da noi il risuscitare le corporazioni. Grave indizio è questo: che la respon-

illuminate da una scienza tecnica, severa e pratica nello stesso tempo, si sono svolte con evoluzioni pure, ritmiche, e quasi con la solennità dei riti religiosi. Il rispetto delle forze libere si spinse a tal punto che neppure si è creata in Germania la Cassa di risparmio postale.

« L'on. M. Ferraris parla magnificamente e veracemente della Cassa di Stato a favore delle cooperative tedesche, in ispecie delle agrarie, ma si badi bene che le cooperative hanno vissuto splendide e potenti e sono giunte a maturità senza l'aiuto di questa Cassa, complemento e ornamento dell'edificio, il quale potrebbe stare anche da sè. Infatti, tutte le Banche e le altre Società cooperative del sistema Schulze Delitzsch si eran fatte da sè la loro Cassa centrale, come se l'erano fatta da sè le Casse rurali renane; e badisi anche che la nuova Cassa centrale tedesca traversa con la luce del suo credito agevolatore e a buon mercato, una serie d'istituzioni libere, private, dovute alle colleganze di quelle stesse energie individuali che, grazie alla cooperazione, cavano il lucro e il capitale dai fondi oscuri delle coscienze popolari.

« Così vorrebbe l'on. Luzzatti che si svolgesse anche in Italia la riforma divisata dall'on. M. Ferraris, e i suoi magnifici intendimenti e le sue patriottiche aspirazioni devono esplicarsi in guisa che tutte le istituzioni esistenti nel nostro paese, figlie elette della coscienza popolare, creatrice del bene, si rinforzino nel nuovo quadro ideato dall'on. M. Ferraris, vi trovino il posto di premio conceduto ai pionieri e agli iniziatori e non debbano essere soffocate da organismi di Stato, forse in più luoghi necessari, ma dei quali bisogna ben meditare l'indole e le proporzioni, perchè non degenerino negli sterili abbracciamenti della burocrazia del Ministero d'agricoltura ». Dal giornale *Il Sole* del 14 gennaio 1900).

Sarebbe di molto interesse conoscere più esplicitamente il giudizio dell' on. Luzzatti sopra i punti fondamentali della *Riforma agraria,* imperocchè pare egli escluda ogni intervento di Stato.

Ad ogni modo l' on. Luzzatti può vivere sicuro che, per ora almeno, il Ministero di agricoltura non ha alcun appetito di sterili abbracciamenti, e tanto meno di abbracciar nuvole.

sabilità illimitata, la quale, liberamente accettata, costituisce la più salda guarentigia del credito cooperativo nella grandissima maggioranza delle *Casse* germaniche, non ha potuto attecchire in Italia se non in modestissima misura.

In Austria si è avuto, alcuni anni or sono, un disegno di legge per l'organizzazione generale obbligatoria delle classi agricole, ma esso non è uscito dai primi periodi della elaborazione parlamentare. E conviene in ispecial modo notare che il credito, sotto forma d'istituzione di Casse rurali, era contemplato fra i molti fini da conseguirsi per mezzo del disegnato ordinamento, ma non era punto il suo obbiettivo essenziale, nè si accennava in alcun modo a dotarlo di fondi di Stato.

Fondi di Stato sono senza dubbio i milioni concessi dalla legge francese del 31 marzo 1899 per distribuirsi gratuitamente alle Casse regionali di credito agricolo mutuo sotto gli auspicî del Ministro di agricoltura. Ma a questo, assai discutibile, provvedimento si limita l'intervento diretto dello Stato nella funzione del credito agrario; nè di ordinamento cooperativo obbligatorio s'è mai fatto cenno. Le altre sono disposizioni di diritto comune tendenti a rendere possibile e ad agevolare la costituzione delle associazioni mutue e il libero esercizio del credito agrario. Sono meri progressi legislativi in parte già effettuati presso di noi. Così la legge del 1884 sulla libertà di associazione, onde si originò il mirabile movimento dei sindacati agricolí; così la legge del 4 novembre 1894, la quale ammise che società di credito agricolo potessero essere costituite dalla totalità o da una parte dei membri di uno o più sindacati agricoli professionali; così la legge del 1898, che crea i *warrants* agricoli, innovando il carattere giuridico tradizionale del pegno e consentendo che la cosa pignorata resti in potere del debitore. Degno di nota è, che il primo disegno d'iniziativa del Méline, ond'uscì poi la legge del 1894, moveva dal concetto stesso (salva sempre l'obbligatorietà) che inspira l'on. Ferraris, dal concetto, cioè, della trasformazione del sindacato agricolo in società di credito; ma parve troppo grave il pericolo per i sindacati; e la legge fu poi, col consenso del primo suo autore, modificata in guisa che il sindacato si mantenesse nettamente distinto dalla banca (1).

La *Riforma agraria* proposta all'Italia dall'on. Ferraris, per la sua ampiezza, per la sua complessità, pel carattere generale di obbligatorietà, per la preponderanza della funzione del credito intesa come funzione amministrativa poichè si compie con fondi di Stato,

(1) Cfr. Maurin et Brouilhet, *Manuel pratique du crédit agricole*. Paris, 1900, pag. 5 e seg.

costituisce adunque un concepimento la cui mole e la cui intima natura non hanno esempio nelle legislazioni straniere finora vigenti.

VI.

Ho sciolta così la mia promessa; ed ho esaurito, quanto più rapidamente per me si poteva, il mio cómpito di dar ragione del profondo dissenso, che mi vieta di accettare il piano di riforma, preparato e propugnato dall'on. Ferraris con tanta vigoria di apostolato. Ma assai mi dorrebbe se il mio linguaggio, per inveterata consuetudine semplice esplicito ed aborrente dal lenocinio delle attenuazioni, inducesse alcuno a credere che io non abbia alta estimazione degli studi compiuti dall'on. Ferraris, e che io non reputi grandi le sue benemerenze verso l'agricoltura nazionale. Egli ha ben ragione di proclamare e di diffondere la convinzione, che ai problemi della politica e della legislazione agraria spetta il primato sopra ogni altra questione economica nel nostro paese. Egli ben fa ad additare agli agricoltori italiani i progressi effettuatisi in altri paesi ed i miracolosi risultati dell'associazione, che apporta al lavoro ed alla terra il capitale bene impiegato secondo i dettami della scienza. Ben meritato è il vanto, che egli attribuisce alla *Riforma agraria*, di destare nelle campagne «un nuovo movimento d'idee, di emulazione e di progresso». E ad ogni modo il suo piano, che non è, a parer mio, accettabile nei suoi punti fondamentali, comprende ed accenna numerose particolari proposte e suggerimenti degni di studio, sia da parte di coloro che vanno compiendo in Italia l'opera benefica di propagare le associazioni ed i consorzi agricoli, sia da parte del governo e del parlamento.

Del pari traviserebbe il mio pensiero chi mi reputasse avverso ad ogni opera di legislazione e di amministrazione a favore dell'agricoltura, ed in ispecie del credito agricolo. Mia salda credenza è che lo Stato italiano abbia verso l'agricoltura nazionale innanzi tutto e sopra tutto un doppio dovere da compiere: quello di difenderla contro nuovi aggravi, rattenendo sè stesso nella facile via delle spese e dei debiti, e di attenuare, non appena sarà possibile e dove sono più aspre, le presenti gravezze; e quello di fare che, nella legislazione interna e nei rapporti internazionali, le sia resa giustizia come ad ogni altro ramo dell'economia nazionale. Premessi questi supremi obiettivi, merita ogni favore ed ogni agevolezza lo sviluppo delle libere associazioni; ed anche il principio dell'associazione forzosa può avere sanzione legislativa, quando la coazione si giustifichi razionalmente con l'obbiettivo determinato

della difesa necessariamente comune contro un comune pericolo (1). Vanno tutelate, risollevate dov'è ancora possibile, le antiche nostre istituzioni a beneficio degli agricoltori (2): vanno studiati i modi per i quali le correnti del credito possano svolgersi liberamente a fecondare la terra ed eliminati, se ve ne sono, gli ostacoli giuridici (3) e, per quanto si può, gli ostacoli fiscali. Questo ed altro si può fare e preparare; ed io porrò ogni mio studio a effettuare tali sicuramente benefici per quanto modesti propositi. Propositi modesti invero; perchè ai miracoli economici, per virtù di leggi o per ingerenze di governo, io non credo: così che, se non fossero in lingua forestiera, prenderei a motto della mia amministrazione i versetti, coi quali in Francia, nel secolo XVIII, si proibirono le follie dei convulsionari:

De par le Roy, défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu.

La riscossa dell'economia nazionale, fortunatamente avviata, sarà compiuta per opera di lavoro, di associazione, di risparmio, di coltura, di moralità, che sono tutte opere di libertà. Falliremmo miseramente al comune intento, se ci adagiassimo nella illusione di vederla condotta a termine per coazione di autorità o per sovvenzioni di pubblico denaro.

A. SALANDRA.

(1) Informandomi a questo concetto, ho presentato già, sopra richiesta dei rappresentanti dell'Alta Italia, un disegno di legge per la costituzione dei Consorzi in difesa contro la grandine; e presenterò tra breve, sopra richiesta dei rappresentanti della Puglia, un disegno di legge per la costituzione dei Consorzi di difesa contro la fillossera.

(2) Così per i Monti frumentari, numerosi nell'Italia del centro e del mezzogiorno. Ma non potrei approvare la proposta dell'on. Ferraris di consegnarli alle Unioni agrarie locali; imperocchè i Monti frumentari sono patrimonio dei contadini poveri, i quali dalle Unioni agrarie resterebbero, secondo il disegno dell'on. Ferraris, esclusi.

(3) Se e per quanto sono ostacoli giuridici quelli che hanno resa presso che nulla l'efficacia della legge italiana sul Credito agrario del 23 gennaio 1887, si può studiare il modo di eliminarli, rafforzando il *privilegio agrario* ed esaminando se sia opportuno arrivare fino alla formale istituzione dei *warrants* agricoli.

TRA LIBRI E RIVISTE

Madame Bovary *(Émile Faguet)* - Biblioteche da campo - Poesie su Dante *(Carlo Del Balzo)* - Varie.

La collezione dei *Grands Écrivains Français* edita dall' Hachette è una raccolta veramente aristocratica: in essa l' aristocrazia degli scrittori vissuti è ritratta in modo squisito dall'aristocrazia degli scrittori viventi. Édouard Rod ha trattato di Stendhal, Larroumet di Racine, Lanson di Boileau e di Corneille, Bertrand del d'Alembert: Émile Faguet di Gustave Flaubert. Ed era necessaria la penna dell' illustre critico per dare in un quadro geniale il concetto completo della vita e dell'opera del grande romanziere. *Salammbô, La tentation de saint Antoine, L' éducation sentimentale, Bouvard et Pécuchet* son finamente analizzati e il capitolo su **Madame Bovary** ha grazia speciale, che può dirsi avere il Faguet ricavato una fine miniatura dallo splendido quadro del Flaubert.

« Madame Bovary », egli dice, « è il più completo ritratto di donna che io abbia incontrato in tutta la letteratura, compresi anche Shakespeare e Balzac ». Flaubert non si è contentato di tratteggiarne la biografia; ne ha descritta la vita tutta intera, minutamente, pazientemente, anno per anno, talvolta anche giorno per giorno, col sentimento e l' intelligenza della necessaria evoluzione di un carattere, di tutti i mutamenti successivi che devono avvenire nel suo stato, e dello scioglimento cui si deve giungere. È la vita intera di un'anima che si svolge dinanzi ai nostri occhi, colla logica che costantemente presiede ad ogni passo d'un'anima umana.

In fondo al carattere della signora Bovary si sente l' inclinazione dello spirito verso il romanticismo, e tutta la sua vita è data appunto dalle varie forme che quella inclinazione assume. Emma Rouault è nata da un padre buono, o per meglio dire, alla buona, senza principî religiosi, morali, un po' leggiero e sensuale, e, talvolta, anche un po' vanitoso. Emma ha conosciuto appena sua madre, che Flaubert del resto ha lasciata nell' ombra, commettendo forse un errore. Ella è stata allevata a caso fino ai tredici anni, nella fattoria paterna, dove ha imparato a leggere, a scrivere e a non far nulla. Verso l'età di dodici anni ha letto *Paul et Virginie*, libro che nelle mani di un fanciullo ha una detestabile influenza morale,

ed ha sognato la casetta di bambù, il negro Domingo, il cane Fedele, e soprattutto la dolce amicizia di qualche buon fratellino, che andasse a cercare per lei i frutti rossi dentro alberi più alti di campanili, o che corresse scalzo sulla sabbia per portarle una nidiata di uccellini.

Lo spirito romantico è nato: esso consiste nel vivere al di là dell'orizzonte, senza esser capaci di trovar nelle cose che ci circondano il sapore, la grazia e la poesia e credendo che queste bellezze non si trovino se non là dove noi non siamo. La smania di cambiar luogo, malattia ben nota agli alienisti, non è che una forma dello spirito romantico. Emma Rouault ne è già assalita a dodici anni. Rinchiusa in convento a tredici anni, si compiace del nuovo genere di vita; ella adora le leggende sacre, la poesia dei cantici imprudentemente sentimentale ed incoscientemente erotica, i bei frammenti del *Génie du Christianisme*, letti per ricreazione la domenica. A quindici anni divora i romanzi di Walter Scott e nel suo cuore si imprimono profondamente le immagini del medio evo popolato di torrioni, di ponti levatoi e di cavalieri dai grandi pennacchi bianchi.

Ed ecco che, proprio nel momento in cui la lettura di Lamartine le svelava una nuova armonia di sospiri d'arpa, e di canti di cigni morenti, è costretta a ritornare alla fattoria, dove non trova più sua madre, dove è costretta a prendere la direzione della casa.

Il passaggio dalla vita contemplativa e di sogno alle ruvidezze della vita reale, non fa che radicarle più saldamente nel cuore il suo romanticismo. A seconda dei momenti, rimpiange il convento, o pensa a colui che la toglierà dalla fattoria, dalle emanazioni della stalla, dall'odore del pollame, da tutte quelle esalazioni di animali, che si librano sulle case rustiche, e si infiltrano per tutto. Carlo Bovary si presenta; e, poichè il primo venuto sarebbe stato accolto, Carlo Bovary è accolto. Emma è perduta.

Certo la sua perdita sarebbe stata sicura anche con qualunque altro, poichè soltanto un romanziere coi suoi libri può dare ad una donna la soddisfazione dello spirito romantico, e i libri del resto potranno eccitare la donna, ma giammai soddisfarla. Eppure un uomo senza bontà, senza amore, e persino senza spirito romantico, ma che coll'ambizione, colla vanità e coll'ardore le avesse dato la illusione di un uomo superiore e la speranza di alti destini per l'avvenire, le avrebbe fatto trascorrere la gioventù e tutto il tempo favorevole alle crisi nella speranza di un *al di là*: l'avrebbe fatta vivere al di là dell'orizzonte. Emma avrebbe amato, lo dice Flaubert stesso, uno di quei sapienti brutti e ruvidi che portano un bottoncino di decorazione sopra un abito malfatto: lo avrebbe amato, o per lo meno ammirato, anche prima che ottenesse quel bottoncino. Avrebbe per venti anni parlato di memorie, di comunicazioni, di scoperte, d'inchieste, di viaggi scientifici, dell'Accademia delle scienze e dell'Istituto. Così sarebbe giunta al quarantesimo anno, vivendo sempre nell'anno seguente, cosa necessaria alla sua natura.

La disgrazia della signora Bovary è di non avere sposato Homais: questa è l'idea che ci accompagna durante tutto il romanzo e che aggiunge incanto alla figura del simpatico farmacista di prima classe. Questo pensiero però non credo che abbia mai attraversato la mente di Homais, perchè, quantunque innocente, doveva avere per lui un'aria colpevole. Egli ha solamente veduto il merito della signora Bovary, come sente il suo, il che forma il principio, ma il principio solamente, di un vago rimpianto che due anime, fatte per comprendersi, siano separate.

Bovary non è un imbecille, ma una nullità, che annoia Emma, senza speranza e quindi incurabilmente. Ella scopre in lui, fin dal principio, l'uomo più opposto alla sua natura, l'uomo che vive nel presente, mentre ella vive sempre nell'avvenire; che vive nel reale, mentre ella vive nell'immaginazione; che vive nel luogo dove si trova, mentre ella non può vivere che dove non è. Egli è proprio ciò che ella più detesta al mondo: il reale. Se almeno potesse intrattenersi con lui di ciò che ella sogna incessantemente: ma no; non soltanto egli non conversa, ma non sa neppure ascoltare. Tutto ciò che Emma può dirgli è tanto contrario alla sua indole, che egli, per così dire, non lo riceve neppure. Il sogno di Emma s'infrange su di lui, come sulla realtà personificata; è un muro compatto contro il quale le ali di Emma urtano ad ogni istante spuntandosi. Egli ha potuto, non già piacere, ma essere accettato come fidanzato, perchè rappresentava un cambiamento, un domani diverso dalla vigilia: debole merito che egli ha perduto dal giorno in cui è diventato marito.

Emma si annoia a morte: ma le sue noie e i suoi rimpianti non hanno un oggetto preciso, e vagano per l'immensità di tutto l'universo ignorato, finchè viene una circostanza a dar loro una precisione che li ravviva. Emma è invitata in un nobile e ricco castello dove conosce la grande vita per dodici ore. Là può ammirare cose delicate e uomini distinti e sente, o crede di sentire, che in quell'ambiente non si troverebbe fuori di posto. La rapida visione ha per Emma l'incanto irritante dei bei luoghi che non dovremo mai vedere, o quello ancora più irritante dei bei luoghi traversati una volta e che non rivedremo più. La sua vita le sembra ancor più spregevole, la sua casa più bassa e più triste, suo marito più brutto e più volgare. « Che uomo meschino! Mio Dio! Che uomo meschino! » ella esclama sotto voce mordendosi le labbra.

E l'amante possibile si presenta. È Leone; gentile, giovine, non senza qualche eleganza naturale; e che, se non è proprio desiderato sensualmente dal primo istante, piace, perchè come uomo egli ha il tipo che la signora Bovary ha come donna. Sogna di Parigi, ha letto qualche romanzo e ha delle opinioni sulla musica italiana; si può parlargli, insomma, ed egli sa rispondere; però non si tratta che di somiglinza e di simpatia, non già d'amore.

Leone parte; la noia raddoppia, e la realtà fa sentire ogni

giorno più il suo disgusto, coll' implacabile monotonia. Emma è esasperata di questa lentezza delle goccie del tempo cadenti nel vuoto; giunge fino a non aprire più un libro, a non sognare neppure, tanto i suoi sogni sono monotoni e tanto identica è la successione con cui le si presentano. Ella è pronta oramai per la colpa, e l'autore potrebbe ricondurre in scena Leone.

Ma Flaubert, con un acume fisiologico ammirabile, non lo ha fatto. Certamente Emma si trova nel punto di cadere, e, se Leone tornasse, l'errore sarebbe commesso con lui. Ma Leone, pur essendo simile alla signora Bovary, ha un carattere più debole, ed è quindi più verosimile che Emma debba cadere per la prima volta con un uomo che, non essendo simile a lei, finga di esserlo, ed abbia quindi su di lei la superiorità di conservare a posto la testa, facendola perdere a lei, di usare una tattica a lui ben nota, a lei sconosciuta. La prima caduta della signora Bovary è concepita con molta profondità, ed ha questo di caratteristico, che, mentre nel loro primo legame la maggior parte delle donne amano l'amante, e negli altri l'amore, per la signora Bovary avviene un po' l' inverso. Nel momento in cui interviene Rodolfo, Emma ha bisogno d' amore, nel senso che ha bisogno di una distrazione violenta e di un impreveduto nel corso della vita: ella si dirige verso la passione, non verso Rodolfo, come ad un rinnovamento, ad una rivendicazione.

Le sue prime parole dopo la colpa non sono già: «Quanto l'amo!», ma: « Ho un amante! Ho un amante! » La signora Bovary è dunque innamorata dell'amore e non di Rodolfo, come poi lo sarà di Leone più che dell'amore. Questa evoluzione, inversa a quella ordinaria, è degna di un profondo moralista. Per la signora Bovary la ragione della prima caduta sarà il desiderio di conoscere l'amore, e il desiderio di darsi ad una persona amata sarà la causa del secondo errore. Ecco perciò che la sua relazione con Rodolfo è soprattutto dipendente dall'immaginazione. È con lui che ella ripete tutto il sogno dei paesi lontani, della Spagna con chitarre, dell' Italia colle onde azzurre, e dell' Oriente ricco di minareti. Bisogna che Rodolfo sia l'eroe byroniano, lamartiniano e alla Walter Scott che ella ha amato fin da quando ha cominciato a leggere, con tutto l'ardore della sua immaginazione violenta, e, se si vuole, meschina.

Rodolfo ha qualche lettura e si annoia ai discorsi di Emma; ma ella non se ne accorge, parlando abbastanza per dispensarlo dal parlare, o trova in quella stessa noia qualche cosa che è ancora romantico e che ha una tinta byroniana. Rodolfo non è colui che Emma ha maggiormente amato, ma colui che ha meglio risposto a quanto vi era di artificiale nella natura di lei. Ella subirà una diminuzione passando dall' amore all'amante, come le altre si abbassano passando dall'amante all'amore.

La disillusione, la rottura con Rodolfo è la grande crisi, la crisi tragica della vita di Emma. Più tardi ella morrà volontariamente, ma questa volta il colpo è ancora più grave, tanto da metterla sul punto

di morire naturalmente; non si tratta di un assalto di disperazione o di un momento di aberrazione; ma è una molla interna che si spezza. Perdendo colui nel quale ella ha posto il suo ideale romantico, ella ha perduto quest' ideale stesso, non vi crede più e vi rinuncia. L' inclinazione al romanticismo resta ancora, e non potrà mai sparire, perchè è il fondo dell'anima stessa di Emma; ma la speranza di soddisfarla non esiste più. Vi sono in lei due esseri diversi: uno anteriore e l'altro posteriore alla partenza di Rodolfo: il secondo non è che la lenta degradazione del primo; è ciò che diventa la donna romantica cui è venuto a mancare il romanzo, e che, conservando il suo orrore per la realtà, cerca nel piacere, nell'eccitazione dei sensi, uno stordimento del suo dolore.

Vi è però un passaggio abbastanza graduale. Per qualche tempo ancora la signora Bovary dà al suo spirito romantico qualche alimento fittizio per ingannarlo, e per ingannare se stessa. Si atteggia a malata e trova un certo triste piacere in questa finzione. Assapora la melanconia delle mani pallide, abbandonate languidamente sulle ginocchia indebolite. Poi si dà a leggere libri di devozione, compera un inginocchiatoio gotico, tanto per mescolare a tutti i suoi sentimenti il ricordo letterario, e giunge fino a darsi una certa illusione di sentimento religioso.

Ma il periodo di transizione dura poco, e serve solo ad indicarci che, anche dopo il crollo degli ideali, sempre qualche avanzo di romanticismo sopravviverà in fondo all'anima della signora Bovary.

Ed ecco che la degradazione comincia, allorchè Emma ritrova Leone, l'uomo dolce e grazioso, un po' effeminato, un po' debole, che ella sente di poter dominare, e compenetrare coll'anima sua. Coll'avanzare dell' età Emma si trova in quello stadio dell' amore femminile, in cui non si cerca più colui dal quale ci si lascierà deliziosamente soggiogare, ma colui che dovrà essere soggiogato: nella signora Bovary la romantica, senza sparire, si è quasi abbassata, indietreggiando, e la cortigiana comincia a manifestarsi. Sono maniere completamente nuove: ella fuma, passeggia portando uno scudiscio, vuole assistere ad un ballo in maschera, si ubbriaca, e, pur amando sempre Leone, volge i pensieri ad un tenore di opera buffa, che ha ammirato una sera sulle scene. Noi possiamo dire che questo decadimento progressivo di un'esistenza cominciato colla mancanza di ogni principio e colla curiosità dell' impossibile, è il ritratto completo della romantica provinciale, e costituisce la lezione del libro.

L'esistenza tutta della signora Bovary trascorse nel vivere al di là dell'orizzonte. Ora, a misura che ella avanza nella vita, l'orizzonte si fa più angusto e *l'al di là* si avvicina sempre. Una volta Emma sognava viaggi lontani, paesaggi esotici, gondole e pianure indiane; poi ha sognato Parigi e i suoi splendori; ora *l' al di là* dell'orizzonte è Rouen e una camera d'albergo sul porto con uno

scrivano di notaio. Emma non ha coscienza di questo abbassamento, e lo sfacelo arriva. Rovinata, indebitata all' insaputa di suo marito, per i capricci costosi e il disordine della casa, ella giunge fino a rasentare l'ultima abbiezione; se non che Flaubert l'ha sostenuta, proprio nel momento in cui ella stava per battere il cammino dell' infamia. La vita di cortigiana priva di elementi romantici le si annunzia come assolutamente insopportabile e volgare, come l'odiata vita borghese. Emma preferisce la morte: ella sente che le verrebbe a mancare la sua aria respirabile, quel sentimento cioè delle cose brillanti che hanno una certa tinta letteraria, e che possono figurare nei libri. Quando il romantico fosse tutto ucciso dalle esigenze della realtà, mancherebbe per Emma stessa ogni ragione di vivere. Un tal suicidio non è quello del rimorso, e neppure della disperazione, ma quello dei sogni lungamente contrariati, ristretti e svaniti, fino a sentire che non potranno rinascere mai più.

Tale è questa meravigliosa figura di donna, abbastanza generale, per essere un soggetto di meditazione per tutti e per tutte, abbastanza particolare per dare la continua sensazione di un essere completamente e minutamente vivente. Così si fanno i veri ritratti, o piuttosto le vere biografie, che non sono ritratti. Un personaggio da romanzo, per sembrare vivente, deve essere come la risultante esatta e precisa delle forze innate in lui e delle forze diverse che hanno pesato su di lui lungo il corso della sua esistenza.

×

Sir Redvers Buller è il generale inglese che ha attratto su di sè la maggiore attenzione in questo primo periodo della guerra sud-africana, e poichè veniamo a conoscere che egli ha portato con sè una piccola **biblioteca da campo,** non sarebbe privo di interesse il conoscere la lista dei libri che egli ama di leggere tra le fatiche della marcia e la concezione laboriosa dei vasti piani di accerchiamento. Sappiamo soltanto che Lady Buller ha messo nella collezione una copia degli *Essays* di Bacone. Non sono dunque soltanto i libri di scienza militare che trovano posto nel ristretto bagaglio di un generale in tempo di guerra, ma bene spesso opere di filosofia che ritemprano e sollevano lo spirito.

Lord Wolseley ci racconta che egli portò una Bibbia e due volumi di Shakespeare durante la guerra in Cina, e che dopo d'allora ebbe sempre seco al campo anche un libro di preghiere, *The Imitation of Christ*, e *The Soldier's pocket Book.* Talvolta prendeva seco anche una copia di Marco Aurelio per leggere nei momenti difficili, e, se la spedizione minacciava di andare per le lunghe, aggiungeva alla piccola biblioteca *History and Biography*; *Decisive Battles* di Creasy, *Charles XII* di Voltaire, *Caesar* di Froude, le *Storie d'Inghilterra* di Hume e Macaulay, i *Saggi* di Macaulay e le *Vite* di Plutarco.

Però la più vasta biblioteca da campo fu senza dubbio quella di Napoleone I, che cominciò con una collezione di libri scelti accuratamente dal libraio imperiale Barbier, che li fece rilegare tutti in marocchino e chiudere in casse di quercia listate di cuoio verde, contenenti sessanta volumi ciascuna ed il relativo piccolo catalogo. Sembra che Napoleone non fosse pienamente soddisfatto di questa raccolta, e durante la sua permanenza a Schönbrunn dopo Austerlitz, volle divertirsi a riordinare da sè la biblioteca da campo, cercando che i libri avessero tutti la medesima dimensione. Egli sperava di poter comprendere con un migliaio di volumi i libri più importanti del mondo, concedendo quaranta volumi al dramma, altrettanti all'epica, e sessanta agli altri generi di poesia; quaranta ne destinava alla religione, cento al romanzo, sessanta alla storia e il resto alle memorie storiche. Fra i poemi epici vi erano Omero, Lucano, Tasso e Voltaire; fra gli scrittori drammatici Corneille, Racine e Voltaire. Non si comprende come mai Virgilio, Shakespeare e Molière non fossero compresi nella lista. I grandi pensatori possono dunque influire sull'esito di una battaglia non solo preparando di lunga mano, con lenta educazione, l'animo dei combattenti, ma ispirando lo slancio eroico e l'altezza delle concezioni al generale che matura il piano di battaglia nel silenzio della sua tenda.

×

Tutto in America assume le proporzioni più colossali, perfino i più semplici svaghi: ci giunge ora notizia di un nuovo genere di rappresentazione inventato da B. T. Keith, pel quale, a quanto si dice, l'originale trovata è un vero fiume di ricchezza. Si tratta di uno spettacolo di caffè-concerto, bene scelto e decoroso, che dura senza alcuna interruzione dalle 11 della mattina alle 11 della sera. Questo trattenimento, che va sotto il nome di **continuous vaudeville,** è, naturalmente, americano. Mr. Keith ha voluto offrire agli instancabili lavoratori di Boston l'opportunità di potere, in qualunque momento, entrare a godersi una mezz'oretta di onesto svago e senza tensione di mente, quando sia loro concessa un po' di tregua dal febbrile lavoro.

Il locale offre tutte le comodità di un *club*, essendovi perfino l'occorrente per scrivere. La rappresentazione, poi, è sottoposta alla più rigorosa censura e dicono che uno degli attori fu licenziato per aver usato l'espressione *a devil of a mess*. Mr. Archer, che si occupa di questo nuovo genere di spettacolo nel *Pall Mall Magazine*, dice: «Là si possono trascorrere ore di godimento dalle 11 alle 11, mentre una produzione si succede ad un'altra senza il menomo intervallo. Solo la fame potrà snidarvi, poichè non vi si può avere neppure un semplice rinfresco. Si dice però che a certi intervalli siano stati introdotti alcuni pezzi così detti *chasers*, destinati cioè a scacciare il pubblico colla terribile loro monotonia; di modo che la sala si vuota e l'uditorio periodicamente si rinnova.

×

Quando poi si tratta di progetti, gli Americani sono capaci di farci addirittura strabiliare: si ventila ora di là dell'Atlantico la costituzione di una *Transcontinental* **aerial navigation** *Company* che si propone di impiantare un servizio regolare di aerostati capaci di varcare in trenta ore la distanza tra New York e Parigi.

Invidiosi dell'entusiasmo che desterà l' Esposizione mondiale, hanno pensato il mezzo di attrarre un po' di ammirazione verso di loro, cercando di ecclissare il tanto atteso *clou* che i più arditi espositori francesi vanno cercando nei campi del madornale.

La nuova Compagnia di navigazione aerea transoceanica si è costituita nello Stato di Dakota del Sud e conta di costruire e mettere in esercizio un gigantesco aerostato ideato dal dott. Beauset. Il capitale necessario sarebbe di 260 milioni che la Compagnia chiede al pubblico americano, il quale non si è mostrato molto scettico, dal momento in cui ha veduto il Governo stesso accordare pel grandioso progetto una sovvenzione di 780 000 franchi. Noi però, anche senza dover contribuire con l'acquisto di azioni, non possiamo a meno di stringerci con incredulità nelle spalle quando leggiamo la descrizione dell' immenso pallone. Esso consisterebbe in un cilindro metallico, terminato da due coni; il cilindro avrebbe il diametro di 44 metri, ed i due coni disterebbero l' uno dall' altro 235 metri. Ma come si potranno facilmente soddisfare al tempo stesso le due condizioni di avere una lamina abbastanza sottile perchè il cilindro possa sollevarsi in aria e abbastanza resistente per sopportare l'enorme pressione dell'aria, quando nell' interno si sia fatto il vuoto parziale?

Se il processo riuscisse, sarebbe davvero meraviglioso, ma secondo me sarebbero ancor più degni di ammirazione quegli intrepidi che affidassero per primi la vita al mostruoso congegno.

×

E poichè mi sono occupato di alcuni parti della fervida fantasia e dell' intraprendenza americana, vorrei che i nostri lettori facessero una conoscenza un po' più intima collo **Zio Sam**, il tipo che incarna il popolo degli Stati Uniti. A chi scorre i giornali caricaturisti della politica internazionale, sarà spesso avvenuto d' imbattersi nella sua figura alta e magra, dalla barbetta caprina e dall'espressione tra il severo ed il beffardo.

Al tempo della guerra colla Spagna, lo vedevamo, col suo vecchio abito da società, coi calzoni frusti e rigati di bianco, e col cappello a cilindro cosparso di stelle, brandire un lungo coltellaccio affilato contro il suo povero avversario dal cappello a larghe falde. L' Uncle Sam non è un personaggio politico, nè un eroe di romanzo, nè un tipo leggendario che si presenti alla mente come vivo e pensante quando si ricorda la storia, il romanzo o la leggenda che ne magnifica le imprese. No; se si va col pensiero al-

l'origine di Uncle Sam, lo vediamo improvvisamente dileguarsi, come per effetto di un giuoco di prestigio o di una combinazione di specchi. L'uomo, la barbetta, il cilindro, il colteltaccio tutto sparisce come una bolla di sapone, e vediamo col pensiero sventolare la bandiera striata e stellata dell' Unione, colle iniziali Un. S. Am. (*United States of America*), che sono l'origine e le ceneri dello scomparso Zio Sam.

X

Gli studi danteschi, sostenuti con tanto amore e da tanti cultori, hanno scandagliato colla più accurata ricerca tutti i punti più oscuri delle opere dell'Alighieri, ed hanno ampiamente illustrato ogni momento della sua vita. Pareva dunque impossibile che un nuovo monumento dantesco potesse sorgere ai nostri giorni. Eppure l' on. Carlo Del Balzo si è accinto ad un lavoro colossale di ricerca, che porterà ajuto non lieve agli studiosi della vita e dell' opera di Dante. Il lavoro è intitolato: *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte e ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche* (Roma, Forzani e C.). Di questa Raccolta sono stati già pubblicati sei volumi in-8° e di non meno di pagine 600 l'uno. Siamo, dunque, oltre la metà del lungo cammino propostosi dal benemerito raccoglitore; il quale, sin da principio, ne promise ben dieci, suscitando una invincibile incredulità in tutti quanti non conoscevano di lui nè la fermezza de' propositi, nè lo spirito di sacrificio che va tranquillamente incontro a fatiche da certosini ed a spese da grandi signori.

In questa Raccolta amplissima, il cui sorgere fu, a suo tempo, salutato dalla *Nuova Antologia*, abbiamo già tutte le poesie indirizzate a Dante e tutte quelle composte in occasione della sua morte e specialmente tutti gli epitaffi. Abbiamo i venticinque sonetti di Mino d'Arezzo, le rarissime dichiarazioni dell'*Inferno* di frate Guido da Pisa, un sommario di Anonimo anche dell' *Inferno*. Notevolissimi sono il vero compendio della Commedia di Cecco degli Ugurgieri, gli argomenti in terza rima di tutta la Commedia del Boccaccio; i *Capitoli* di Jacopo Gradenigo, gli argomenti in versi sulla prima cantica e su quattro canti del *Purgatorio* di Anonimo, stampati per la prima volta, togliendoli da un codice Laurenziano; le Introduzioni, quartine e rondò del Bergaigne pubblicati anche per la prima volta e tratti da' codici esistenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Sono degni di nota i poemi d'imitazione dantesca, ne' quali Dante è spesso citato: un poemetto in ebraico, rarissimo, di Immanuel Ben Salomo; un sunto de' poemi *Intorno ai vizi ed alle virtù* di Anonimo, della *Vita civile* di Matteo Palmieri, del *Jardino* di Marino Jonata, dell'*Anima peregrina* di frate Tommaso Sardi, de' *Trionfi di Carlo* di Francesco D'Ilodoci, rarissimo; del *Monte Parnaso* di Filippo Oriolo da Bassano. E, per intero, la *Fantastica visione* di Parri da Pazzolatico; tutto il poema *La Leandreide*, stam-

pato la prima volta, togliendolo da un codice veneziano. È anche notevole il poemetto *Il globo di Venere* di Antonio Conti.

Sono, d'altra parte, curiosi ed interessantissimi i poemi, nei quali Dante fa da guida a' poeti: tali quelli di Diego De Burgos (*El triunpho del Marques*) e di Diego Guillen De Avida (*En loor de l'Arzobispo de Toledo*) di cui non si conosce che un solo esemplare esistente, posseduto da un bibliofilo di Londra. Vi è, poi, un largo sunto del *Fedele* di Giovanni Filoteo Achillino, del poema *Il Maritaggio delle Muse* con riproduzioni di tutti i brani in cui parla Dante, de' *Diporti di Parnaso*. Abbiamo pure l'estesa esposizione dell'*Estremo giudicio* di Toldo Costantini; i *Canti* di Eustachio Manfredi; tutto il poema *La Filomena* di Giovanni da Prato, edito interamente per la prima volta; il poemetto *La Commedia della gloria de amor* in lingua catalana di Bernardo Rocaberti: esso è stampato per la prima volta, togliendolo da un codice della Nazionale di Parigi.

Vi sono sonetti, mesticci, epigrammi, iscrizioni, capitoli e centiloquî scritti su Dante in tutte le lingue e delle poesie del Petrarca, in cui Dante è citato, e delle poesie antiche sopra Dante vi sono le traduzioni nelle lingue moderne e fino a ventisei traduzioni per qualche poesia.

Abbiamo, per esempio, i Capitoli di Simone da Siena, quelli rarissimi di Colombin Veronese e del Nidobeato; Il mesticcio di Gentile Sermini, la canzone di Panfilo fatta in lode di Dante; il Capitolo rarissimo, anche in lode di Dante, di Quinto Gherardi; gli esametri latini di G. B. Bandini, *Dante e il Benaco*, *L'Arte poetica* di Jeronimo Muzio; rarissimi versi latini di Matteo Toscano; l'episodio dantesco nel poema *Jesus puer* di Tommaso Ceva; il Capitolo dantesco di Lorenzo Magalotti e quello di Antonio Maria Salvini. Abbiamo pure tutti i sonetti del Burchiello; quelli editi ed inediti di Alfonso de' Pazzi, del Bellincioni; tutte le poesie dantesche del Fagiuoli; tutte le poesie dialettali, nelle quali Dante è citato, e specialmente quelle in dialetto napoletano, tra le quali la *Malattia d' Apollo*, in cui Dante comparisce e parla al poeta.

Trovansi infine, poesie del Chaucer, di Cristina De Pisan, di Lopez de Mendoza, di Mosè Rabi, di Gomez Manrique, di Joachim Du Bellay, di Edmondo Spencer, di De Baïf, del Ronsard, di Johan Ruf Gutierrez, di Lopez de Vega, del Milton, di Calderon de la Barca, di John Dryden, di Willhiam King, di Alessandro Pope, di Jacinto Polo de Medina, ecc.

Pur riconoscendo, in tutta la loro estensione, i molti pregi della grande Raccolta, non possiamo non deplorare che in qualcuna delle poesie tedesche non si riscontri tutta la correzione desiderabile. È vero che il Del Balzo può, a sua giustificazione, rispondere che è, spesso, costretto a servirsi di copie, che gli vengono da diverse Biblioteche e Musei esteri. Noi, però, lo esortiamo ad usare, ne' limiti del possibile, la massima diligenza per l' avvenire.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

All' interno - Ferrovie e porti - Italia e Brasile - Note.

All' interno.

La situazione interna al riprendersi dei lavori parlamentari non si presenta in modo diverso da quella che abbiamo tratteggiata nella quindicina scorsa. Come di consueto le vacanze troppo lunghe non hanno giovato: paese e Parlamento sentono il bisogno di una maggiore operosità. Le condizioni generali della politica interna ed estera, per quanto riguarda l' Italia, sono buone: ma forse appaiono meno chiare quelle parlamentari. Il nuovo ministro della guerra ancora non è stato nominato, come pure sarebbe desiderabile. La Commissione sul decreto-legge pare al termine dei suoi lavori, ma nessuno sa quale posto sia ad esso riserbato nelle prossime discussioni parlamentari. Vorrà il Governo portarlo subito innanzi e ripiombare la Camera nell'ostruzionismo ? E si può d'altra parte rinviare a tempo indeterminato la soluzione di un tema così delicato d' ordine costituzionale e politico? Anche non sono note finora le disposizioni d' animo e gli umori dei vari gruppi, specialmente di fronte a quella continua minaccia di nuove elezioni che demoralizza la nostra vita parlamentare.

Il Senato ha ripreso i suoi lavori e giova sperare che proseguano con una qualche attività. Intanto esso dovrà presto affrontare due gravi questioni, una d'ordine finanziario e l'altra politica e sociale. La Commissione permanente di finanza del Senato che esamina il disegno di legge sulla tassa dello zucchero indigeno, a quanto si annunzia, propone che per tre anni il rendimento sia fissato a soli 1850 grammi invece dei 2000 proposti dal Ministero e modifica pure il metodo d' accertamento. Relatore è l' on. Cannizzaro, di alta e indiscussa competenza. La questione si è molto appassionata e noi abbiamo lasciato ai nostri egregi collaboratori piena libertà di discuterla nell'uno e nell'altro senso, come appare dalle stesse pagine di questo fascicolo. Ci asteniamo quindi per ora dall' entrare in merito ed avremo forse agio di esaminare la relazione dell' on. Cannizzaro, se la discussione non precipiterà. Vogliamo anzi sperare che il Senato, come ne dà prova la sua Commissione di finanza, non seguirà l' esempio della Camera, che nell' esame del grave argomento non ha portato affatto l'ampiezza

e la calma necessarie a simili discussioni. È quindi una buona fortuna che l' alto consesso riapra il problema, non foss' altro per rendere avvertita la Camera della necessità di un esame più ponderato. Ma comunque esso venga in ultima analisi risolto, crediamo che se dovesse prevalere il concetto di usare alle fabbriche nazionali maggiori concessioni di quelle ministeriali, sarebbe assolutamente indispensabile stabilire in misura fissa – ad esempio non oltre il 6 per cento – l' interesse massimo che le fabbriche possono corrispondere agli azionisti, se vogliono essere ammesse a godere dei beneficî della legge. Essi impongono un sacrificio ai contribuenti che non potrebbe venir giustificato che nell' intendimento di permettere all' industria di ammortizzare i suoi impianti e di rimunerare in modo equo gli agricoltori. L'uno e l'altro scopo andrebbero falliti, quando le concessioni della legge giovassero solo ad ingrossare i dividendi e ad incoraggiare speculazioni di Borsa.

Si annuncia pure che la Commissione del Senato che esaminò il progetto di legge sopra i cosidetti matrimoni illegali si sarebbe scostata dal concetto del ministro guardasigilli ed avrebbe invece adottato il principio della precedenza obbligatoria del matrimonio civile su quello religioso. Noi non sappiamo se sia questo il momento di agitare una questione siffatta quando altre premono: ma una volta che il problema fosse posto in campo, non vi sarebbe che una soluzione logica, quella della precedenza obbligatoria del matrimonio civile su quello religioso. Speriamo quindi che Senato e Governo finiscano d' intendersi in tale soluzione, perchè è inutile andare contro le ragioni della logica e del buon senso. Così pure crediamo degna di lode la fermezza con la quale la Commissione di finanza del bilancio insiste per la presentazione dei disegni di legge tante volte promessi sugli organici e sullo stato degli impiegati civili.

Nella quindicina si ebbero a Palermo alcuni lievi disordini cagionati soprattutto da vari inconsulti aumenti che il municipio con una specie di catenaccio aveva arrecato ad alcune voci daziarie che si riferiscono ad articoli di uso comune, soprattutto alle carni ed alle terraglie. L'autorità governativa non approvò codesti aumenti: il Governo sciolse il Consiglio comunale e la calma è rientrata nella cittadinanza. L' incidente merita di essere ricordato solo perchè esso è una nuova prova della falsa tendenza dei municipi del Mezzogiorno ad aggravare la mano sopra i dazi di consumo e sulle classi povere, mentre, se non erriamo, Palermo non ha ancora un' imposta diretta comunale a rinforzo del suo bilancio. Ciò conferma la necessità da noi più volte affermata di provvedimenti che costringano i municipi ad una maggiore giustizia distributiva nella ripartizione degli oneri locali. Crediamo anzi che sarebbe degna di studio una combinazione finanziaria per cui la riscossione dei dazi di consumo di Palermo e di qualche altra grande città del Mezzogiorno venisse affidata al Governo, come ciò già avviene per Roma e Napoli, con buoni risultati. Invece a Bologna, la riforma

tributaria di cui abbiamo fatto cenno nel numero scorso, ottenne, in massima, larga approvazione da parte del Consiglio comunale, malgrado una forte agitazione condotta soprattutto dai clericali e dai radicali. Usi a giudicare di questi problemi all'infuori dei partiti locali, ci felicitiamo vivamente con la maggioranza del Consiglio comunale di Bologna per questo voto e confidiamo che essa si mantenga compatta e si rafforzi per via. Ci duole anzi di vedere che una parte del partito avanzato abbia creduto di combattere una riforma che, dopo tutto e malgrado inconvenienti di gran lunga minori, abolisce il dazio consumo sopra i generi più necessari, quali pane, farine, paste, legumi, frutta, ecc. Piacesse a Dio che tutti i Comuni d'Italia seguissero l'esempio illuminato di Milano e di Bologna! Sovra questo terreno è necessario che i liberali d'ogni gradazione, lasciando per un momento in disparte le divergenze minori, si uniscano allo scopo di rendere più produttivo e soprattutto più umano il nostro sistema tributario. Questo è il dovere che le classi dirigenti d'ogni colore politico hanno verso il paese ed il popolo e su questa via giova procedere senza sbalzi, senza perturbazioni e innovazioni radicali, ma con fermezza e decisione di uomini convinti e risoluti di raggiungere la mèta.

Ferrovie e porti.

I gravi inconvenienti verificatisi nel servizio ferroviario dell'Alta Italia in questo mese, specialmente per quanto concerne il trasporto dei carboni e di altre merci dal porto di Genova, hanno avuto il vantaggio di determinare una forte corrente di opinione pubblica di cui il Governo deve necessariamente tener conto. Oramai è giunta l'ora di abbandonare il sistema dei rattoppi e dei mezzi termini: l'Italia domanda un forte e razionale assetto dei servizi ferroviari, specialmente in vista della vicina apertura del Sempione che si preannuncia per il 1904-5.

Come abbiamo più e più volte dichiarato, il nostro assetto ferroviario richiede un piano organico, completo, poderoso, vasto. È doloroso che le menti dei nostri governanti ed economisti e delle Società ferroviarie siano così difficili ad aprirsi alle crescenti necessità di traffici che si espandono con beneficio del paese, delle finanze pubbliche e delle Società esercenti! Le urgenze a cui occorre provvedere, sono:

1° I lavori ai porti;

2° Le linee di accesso ai porti stessi;

3° Gli impianti alle stazioni di smistamento ed alle principali stazioni merci dell'Alta Italia;

4° Le linee di accesso al Sempione;

5° Il materiale mobile;

6° Le condizioni del basso personale.

La vastità di questo problema è tale, che ognuno si persuaderà di leggieri che i mezzi ordinari non bastano, e che, tranne

per quello che concerne il personale, è necessario ricorrere al credito in misura giusta ma sufficiente, soprattutto per i bisogni del prossimo avvenire. Circa il porto di Genova pubblichiamo in questo stesso fascicolo un articolo sull' importante argomento. Come è nostra consuetudine, lasciamo ai collaboratori libertà di giudizi su tale tema: ma una soluzione si impone ed è necessario che la opinione pubblica di Genova cessi dal sistema di una perpetua incontentabilità e si risolva per quella soluzione che presenti i minori inconvenienti. È veramente doloroso il rimprovero che il direttore generale della ferrovia del Gottardo ha rivolto all' Italia quando in una recente Conferenza affermava che se il porto di Genova fosse realmente all' altezza delle esigenze del commercio e delle comunicazioni, le centinaia di migliaia di tonnellate di merci e granaglie, provenienti dal mar Nero, che sbarcano ora a Marsiglia, potrebbero essere scaricate a Genova, con immenso vantaggio di quel porto ed in generale delle condizioni economiche d' Italia.

Rimprovero più doloroso, ma in pari tempo più meritato, non sapremmo immaginare! Se i Genovesi non sanno decidersi per un progetto concreto e pratico per il loro porto e se il Governo non sa farlo prevalere, possiamo disperare dell'avvenire commerciale del nostro maggior scalo marittimo. E possiamo anche aggiungere che dal punto di vista del servizio ferroviario sono altresì molto deficienti gli impianti di Savona e Spezia.

Non meno grave è la questione delle linee di accesso, soprattutto al porto di Genova. Le due gallerie dei Giovi non bastano più. La Società del Mediterraneo e il Governo, in base a recenti notizie, avrebbero deciso di impiantare per queste gallerie la trazione elettrica, che, secondo *La Lombardia*, permetterà, col sussidio del blocco a brevi sezioni, la salita contemporanea di parecchi treni. Mentre ora, colla trazione a vapore, sulle dette linee salgono giornalmente al massimo 49 treni merci e 15 treni viaggiatori, colla trazione elettrica si potranno far salire i Giovi, con piena sicurezza, 95 treni merci da 20 carri ciascuno per la linea succursale, ed un numero di treni viaggiatori di molto superiore all' attuale per la vecchia linea. I detti 95 treni merci potranno essere composti di 32 carri adottando la doppia trazione, per cui si potranno far salire $95 \times 32 = 3040$ carri merci al giorno.

Il progetto approvato contempla l' impianto a Sampierdarena di una centrale a vapore generatrice dell' energia elettrica a corrente trifasica ad alto potenziale, trasportata con conduttura aerea a due sottostazioni di Mignanego e di Ronco dove verrebbe trasformata in corrente continua di 700 volts ed inviata nella conduttura di servizio. Ventitre locomotori elettrici del peso di 40 tonn. e della potenza di 544 cavalli quelli per i treni merci, e di 840 cavalli quelli per i treni viaggiatori, basterebbero per il servizio suddetto compresa la riserva. Questo impianto potrà servire ai

bisogni dei traffici del porto di Genova per circa otto anni, e darà tempo a studiare ed eseguire un nuovo valico apenninico.

Ci auguriamo di cuore che queste notizie siano esatte e che soprattutto sia risolto interamente, come esse fanno supporre, il problema della trazione elettrica, sia sotto l'aspetto tecnico, sia sotto l'aspetto economico. Ciò tuttavia non è ancora dimostrato e converrà procedere cauti. Ma otto anni passano presto ed abbiamo appena il tempo necessario a preparare un nuovo valico attraverso l'Apennino. Per lunghi anni l'attenzione pubblica si rivolse quasi unicamente alla Genova-Piacenza: ma in tempi recenti, un Comitato presieduto dall'on. Raggio ha fatto studiare un eccellente progetto Genova-Gavi-Novi, che presenta dei punti eccezionalmente buoni sotto l'aspetto tecnico ed economico. È un vero rammarico ch'esso non sia stato presentato prima della infelice succursale dei Giovi. Tra gli altri vantaggi, il nuovo tracciato presenta pure quello di evitare l'ingorgo di Sampierdarena. Se è vera la notizia, che ci auguriamo si verifichi presto, che il Governo intenda costrurre un nuovo tronco diretto Genova-Rivarolo, speriamo che esso sia eseguito in modo da raccordarsi non solo alle linee già esistenti per Novi ed Ovada, ma anche alla futura per Gavi.

Anche a costo di spaventare tutte quelle brave persone che sono assolutamente incapaci di comprendere di quali espansioni siano suscettivi i traffici dello scalo di Genova, noi siamo persuasi che dopo l'apertura del Sempione essi possono di tanto aumentare da utilizzare perfettamente tutte le linee ora immaginate, la Genova-Gavi-Novi, l'accorciamento Ronco-Voghera e la Genova-Piacenza! E la profezia che può parere persino temeraria sarebbe di facile realizzazione quando si avesse il senno di creare a Genova un grande e vero porto moderno, con tutte le calate, i magazzini, i depositi, i binari, i mezzi di scarico e le tariffe necessarie a costituire di quella città il maggior porto del Mediterraneo. Ma, come abbiamo detto, occorrono un piano sistematico, molta prudenza, ma in pari tempo molta energia: occorre quell'intuito dell'avvenire che l'on. Saracco ha avuto in sommo grado.

Intanto l'apertura del Sempione batte alle porte e le nostre maggiori città si agitano a ragione perchè il Governo sia pronto. A quanto pare, esso si è finalmente deciso a porre mano ai lavori della linea Domodossola-Iselle e speriamo ch'essa sia progettata senza quelle economie erronee di costruzione che ben presto si scontano nelle spese di esercizio. La linea deve essere eseguita nelle migliori condizioni di pendenze e di curve, quali rispondono alle correnti di un grande traffico internazionale. Ma la ferrovia Domodossola-Novara, anche migliorata, non può certamente bastare al movimento del Sempione, quindi si era opportunamente pensato a due scaricatori: l'Arona-Gravellona ad est, per il traffico che si dirige su Milano, ed alla quale ora si vorrebbe sostituire l'Arona-Ornavasso-Domodossola: un'altra linea ad ovest, la Santhià-Borgomanero, per il traffico su Torino.

Dopo uno studio spassionato della questione, siamo fermamente d'avviso, che le due ramificazioni sono il complemento assoluto, indispensabile della linea di accesso al Sempione e che il Governo deve dare opera immediata alla loro costruzione, in modo che siano aperte all'esercizio, al tempo stesso della galleria del Sempione. Ed anche per questi tronchi esprimiamo la ferma convinzione che si evitino gli spropositi del passato e si costruiscano ferrovie di facile percorso e atte ad un traffico intenso. Quindi ci associamo di cuore alle deliberazioni recentemente adottate dalle rappresentanze di Torino e di Milano perchè le due linee abbiano sollecita esecuzione: crediamo anzi che ad esse debba provvedere il Governo perchè difficilmente può avere interesse di affidarle ad altri. Ora che la ferrovia del Sempione sta per diventare un fatto compiuto, sarebbe atto di suprema follia amministrativa ed economica non provvedere a tempo e con i mezzi necessari alle linee di accesso assolutamente occorrenti.

Nulla abbiamo da aggiungere a ciò che più volte ripetemmo sulla questione del materiale mobile e degli impianti fissi deficienti. Ritorneremo solo con una parola sull'argomento doloroso del basso personale. È più che urgente migliorare in qualche modo le sue condizioni, specialmente per gli agenti che prestano servizio nelle grandi città. Tutti gli amici dell'esercizio privato delle Compagnie devono insistere su questo punto, perchè se le nostre Società non arrivano a risolverlo, sia pure gradatamente, le loro sorti sono decise. Ascoltino in ciò la voce di persone amiche e disinteressate. Se non possono mantenere gli antichi dividendi, li riducano; ma migliorino il basso personale: si accorgeranno ben presto di aver fatta non solo una buona azione, ma una speculazione ancora migliore.

Italia e Brasile.

Il Comitato dei commercianti italiani in San Paulo del Brasile ci indirizza una copia del memoriale diretto alle Camere di commercio italiane intorno alle proposte tariffe differenziali per le dogane brasiliane. È un documento improntato a sani criteri ed a molta moderazione e dal quale spira un forte senso di amor patrio e di italianità.

Come è noto, il Brasile intende adottare il sistema di due tariffe doganali, una massima ed una minima, e di applicare la tariffa massima alle provenienze dai paesi, come l'Italia, che colpiscono con alti dazi il caffè. Il Brasile crede in tal modo di forzare la mano a varî Stati europei, compreso il nostro, e di costriugerli a ribassare i loro dazi sul caffè, nella speranza che aumenti il consumo della profumata bevanda e che si attenui la grave crisi che colpisce in Brasile la produzione di questa derrata. Preoccupati dal pericolo di un dazio differenziale che colpisca i nostri prodotti, i negozianti italiani residenti a San Paulo tennero il 26 settembre u. s.

un' adunanza e adottarono risoluzioni inspirate a sensi di molta equità e moderazione. Fu in questa riunione che venne eletto un Comitato, nelle persone di Giuseppe Puglisi-Carbone, presidente, e dei signori cav. Emidio Falchi, Giacomo De Mattia, Giovauni Cocito, Egidio Pinotti-Gamba, Raimondo Lenci e Giuseppe Malferrari, affinchè si adoperi per evitare difficoltà e rappresaglie doganali fra i due paesi. Un altro ottimo scopo del Comitato è quello di promuovere un'Associazione commerciale e industriale per sostenere gli interessi del commercio e dell'industria italiana nel Brasile. La felice idea merita la più viva simpatia da parte nostra.

Il Comitato dopo essersi messo d'accordo col conte Antonelli, nostro ministro a Rio Janeiro, si è rivolto alle due parti, cioè al Governo brasiliano ed alle Camere di commercio italiane, perchè ci si metta da un lato e dall'altro la buona volontà necessaria per venire ad un accordo. Da un lato il Brasile ha tutto l'interesse a favorire ed a mantenere quella corrente di emigrati italiani che rappresenta per esso un elemento di lavoro e di avvenire economico. Per parte nostra dobbiamo essere solleciti dei buoni rapporti, anche economici, con un paese che non solo accoglie tanti nostri figli, ma che riceve pure non pochi dei nostri prodotti, specialmente vini, formaggio e tessuti. Nel complesso, il movimento commerciale dei due Stati, all'incirca, si bilancia: il Brasile ci invia da 12 a 14 milioni all'anno di merci, quasi tutto caffè: in realtà però questa cifra è maggiore, perchè una parte delle provenienze del Brasile ci vengono pure da Trieste e da altri porti. Noi esportiamo al Brasile da 14 a 16 milioni di generi diversi, cosicchè la differenza è poca, se pure esiste. L'interesse delle due parti per un buon accordo è quindi reciproco e noi vogliamo fermamente sperare che ad esso si pervenga.

A dire il vero l'attitudine del Brasile parve piuttosto brusca. Non è nelle consuetudini internazionali di porre agli altri Stati *ex abrupto* condizioni che vincolano la loro libertà d'azione. Il Brasile avrebbe ragione di lagnarsi di noi, e di colpirci colla tariffa massima, qualora l'Italia ponesse un dazio differenziale sul caffè brasiliano. Ma poichè ciò non accade, esso può chiedere, in via di reciproche transazioni, un miglioramento a suo favore, ma non può imporci condizioni senza venir meno a quelle consuetudini di cordialità e di buona amicizia che devono regolare i reciproci rapporti. Il dazio sul caffè in Italia non ha scopi protettivi: è soltanto fiscale: la nostra finanza è affare puramente interno: ed ogni paese – il Brasile per il primo – non consentirebbe l'ingerenza di un'altra Potenza nel suo ordinamento tributario. Noi non desideriamo certamente interrompere i buoni rapporti col Brasile, nè perdervi quell'espansione commerciale che vi andiamo acquistando. Ma il Brasile deve pure tener conto, che sopra 18 milioni di caffè che il nostro paese introduce in media all'anno, l'importazione diretta in Italia dai porti brasiliani è cresciuto da meno di 6 milioni

nel 1894 ad 11 e mezzo nel 1897. Ogni Italiano è amico del Brasile e del buon caffè: ma ogni buon cittadino sarebbe certamente disposto a rinunciare alla prelibata bevanda piuttosto che far subire un'umiliazione al proprio paese. E nel caso di una deplorevole guerra di tariffe, l'Italia può fino ad un certo punto sfogare altrove i suoi vini ed i suoi prodotti varî, ma non crediamo che il Brasile riuscirebbe a far bere ad altri paesi il caffè rifiutato dall'Italia.

Il dazio sul caffè, che, lo ripetiamo, non ha nessun scopo protettivo, frutta al nostro bilancio circa 20 milioni l'anno e non è da un giorno all'altro che si possono trovare altri cespiti da sostituirvi, anche solo in parte. Omettiamo pure di ricercare se una qualche riduzione di dazio allargherebbe realmente di tanto il consumo da recare un vero sollievo alla crisi del Brasile. Ciò che crediamo si è che questi problemi devono essere discussi dall'una e dall'altra parte con calma e moderazione, perchè è facile, in caso diverso, venire a risultati diversi da quelli che si prevedono. Per buona fortuna i due paesi sono egregiamente rappresentati dal conte Antonelli e dal signor R. de Oliveira, che tante simpatie ha saputo guadagnarsi fra di noi, e confidiamo nel senso di equità dei rispettivi Governi.

Dobbiamo quindi una parola di sincera lode all'opera di conciliazione intrapresa al Brasile dai nostri egregi connazionali, a cui mandiamo il fraterno saluto, assicurandoli che nei limiti del possibile e del giusto troveranno qui eco simpatica le loro belle parole, quando esprimono il desiderio che « la voce di noi che così lungi dalla patria, pur tanto l'amiamo, sia ascoltata costà in Italia ».

Note.

La morte di **Domenico Farini** ha costituito un vero lutto per la nazione. Di lui discorre in questo fascicolo con alto sentire di cittadino e di amico Gaspare Finali.

La scienza economica piange pure la perdita di **Francesco Ferrara**, che per tanti anni dalla cattedra e con la penna tenne vivo in Italia il culto della economia liberale. Morì in tarda età a Venezia dove era direttore della Scuola Superiore di commercio. La vedova di lui non sopravvisse che due giorni all'illustre consorte.

Il senatore **Isacco Artom**, nato in Asti nel 1829, appartenne a quella diplomazia che sotto la direzione del conte Cavour lavorò alla unità della patria. Discepolo del grande statista, ne illustrò l'opera parlamentare col Blanc. Per ingegno e probità era stimatissimo.

Vittorio Bersezio, gentile popolare letterato piemontese, nato a Peveragno nel 1830. Giornalista, commediografo e romanziere, produsse lavori che ebbero successo grandissimo. *Una bolla di sapone* e le *Miserie di Monssù Travet* personificarono dei veri tipi del Piemonte e percorsero le scene di tutta Italia. Tra i suoi romanzi ricorderemo *La plebe*, *Il piacere della vendetta*, *Povera Giovanna*, *Gli angeli della terra*, ecc. È pure autore di un'opera assai apprezzata sopra *Il Regno di Vittorio Emanuele*.

La situazione del mercato monetario è decisamente migliorata: sulle principali piazze d'Europa si è determinato un sensibile ribasso dello sconto. Ma le difficoltà della situazione internazionale impediscono per ora qualsiasi seria ripresa. Gli insuccessi degli Inglesi a Ladysmith e la rivoluzione di palazzo avvenuta a Pechino, dove pare che l'Imperatore sia stato *suicidato* per opera dell'Imperatrice reggente che ha fatto nominare un ragazzo come erede al trono, tengono in sospeso il mondo degli affari. Intanto a Londra è stato riaperto il Parlamento: ma si prevede che con patriottico senso non provocherà alcuna crisi e voterà i fondi per la continuazione della guerra.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 gennaio	31 gennaio
Rendita italiana	93 30 ex	93 35
Id. francese perpet. 3 %	100 10	100 37
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 40 ex	99 90
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 20	109 90
Banca d'Italia	901 —	895 —
Meridionali	721 — ex	725 —
Mediterranee	536 — ex	535 —
Navigazione	476 —	455 —
Raffinerie	430 50	448 —
Francia a vista	107 10	107 21

NOTIZIE E LIBRI

Conferenze e concorsi:

— M. Brunetière, presentato dal cardinale Parocchi, tenne in Roma un'applaudita conferenza su Bossuet, professandosi grato a S. S. il Pontefice che gli concesse di rendere omaggio in Roma al grande apologista della Chiesa.

— Il 16 gennaio, presieduta dal generale Draper, ambasciatore degli Stati Uniti, alla presenza di lord Currie, ambasciatore d'Inghilterra, e di larga ed eletta rappresentanza delle colonie inglese ed americana di Roma, si è inaugurata la trentacinquesima sessione della Società archeologica anglo-americana. Il discorso inaugurale fu pronunziato dal sig. W. St. Clair Baddeley, che trattò della basilica Emilia e delle recenti scoperte fattevi.

— Il 9 gennaio il prof. Serafino Ricci tenne, a Milano, una conferenza per esporre e spiegare un suo progetto di creazione in Milano di una gipsoteca, di una raccolta cioè di riproduzioni in gesso dei capolavori dell'arte classica, specialmente greca e romana.

— Il prof. Michele Scherillo ha tenuto in Firenze una conferenza dantesca, commentando il XIV canto dell'*Inferno*. Egli parlò anche dei fiumi infernali e del veglio di Creta che raffigura l'umanità intera.

— Il Canto XII fu illustrato con dotta e brillante lettura dal professore Lesca dell'Istituto Superiore di magistero femminile di Firenze.

— L'undecima serie delle letture che si terranno a Firenze durante i mesi di febbraio e marzo del 1900, per cura della Società fiorentina di pubbliche letture, avrà per oggetto: *La vita italiana nel Risorgimento 1849-1861*. I lettori e i temi di questa serie saranno: Abba Giuseppe, *L'epopea garibaldina* — Biagi Guido, *La vita che si viveva* — Galimberti Tancredi, *Angelo Brofferio e la vita piemontese* — Marradi Giovanni, *F. D. Guerrazzi* — Mascagni Pietro, *Le prime glorie di G. Verdi* — Masi Ernesto, *Federazione e Unità* — Masson Frédéric, *La Campagne d'Italie* — Mazzoni Guido, *Attori ed autori drammatici* — Molmenti Pompeo, *Dalle dieci giornate di Brescia alla battaglia di S. Martino* — Nitti Francesco S., *Gli eroi della Rivoluzione* — Ojetti Ugo, *La sincerità nell'Arte* — Oliva Domenico, *Il Re Galantuomo* — Panzacchi Enrico, *La Lirica* — Pinchia Emilio, *L'opera di Cavour* — Vitelli Gerolamo, *Il risveglio degli studi dell'antichità classica.*

— A cura del Circolo Filologico livornese, promotori il nostro collaboratore Guido Menasci, l'avv. Mangini e il prof. Targioni, sarà tenuta nel marzo una serie di letture su *Livorno nell'Ottocento*; ecco i titoli delle letture e i nomi dei conferenzieri: P. Vigo, *Dalle origini alla fine del secolo XVIII* — Giovanni Marradi, *F. D. Guerrazzi* — Guido Menasci, *Gli artisti* — Adolfo Mangini, *Foro e Giornalismo* — Adolfo Taddei, *La Musica* — Amerigo Baldini, *Il Teatro di prosa* — Giovanni Targioni Tozzetti, *I dintorni di Livorno* — Gino Galletti, *Le lettere* — Angelo Funaro, *Il mare* — Eugenio Sansoni, *Vita politica.*

— Nel corrente anno 1900 l'Accademia Reale delle Scienze di Torino conferirà un premio di L. 3000, dedotte le tasse e le spese di amministrazione, all'opera di filosofia, compresa la storia della filosofia, pubblicata in italiano e da autore italiano negli anni 1897-99, che sarà giudicata migliore.

— Diamo qui il programma dei concorsi a premi banditi dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere per gli anni 1900-1902. Pel 1901.— Studio intorno ai temporali grandiniferi sui due versanti delle Alpi. Scadenza 1° aprile 1901, ore 15. — Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Temi permanenti. — Una scoperta ben provata sulla cura della pellagra, o sulla natura dei miasmi e contagi, o sulla direzione dei palloni volanti, o sui modi di impedire la contraffazione di uno scritto. Scadenza 31 dicembre 1900, ore 15. — Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Fondazione Brambilla. — Premio pel 1900. — A chi avrà inventato o introdotto in Lombardia qualche nuova macchina o qualsiasi processo industriale o altro miglioramento, da cui la popolazione ottenga un vantaggio reale e provato. Il premio sarà proporzionato all' importanza dei lavori che si presenteranno al concorso, e potrà raggiungere, in caso di merito eccezionale, la somma di L. 4000. Scadenza 31 marzo 1900, ore 15.

Fondazione Fossati. — Pel 1900. — Rigenerazione delle fibre nervose periferiche nei vertebrati. Scadenza 1° maggio 1900, ore 15. — Premio L. 2000.

Pel 1901. — Illustrare qualche fatto di anatomia macro o microscopica dell'encefalo degli animali superiori. Scadenza 30 aprile 1901, ore 15. — Premio L. 2000.

Pel 1902. — Illustrare qualche fatto di anatomia macro o microscopica dell'encefalo degli animali superiori. Scadenza 31 marzo 1902, ore 15. — Premio L. 2000.

Fondazione Kramer. — Pel 1901. — Lombardini colla lodata sua Memoria presentata a questo Istituto di scienze e lettere nel 1846 col titolo *Importanza degli studi sulla statistica dei fiumi,* additava l'indirizzo da seguire e le deduzioni che si potrebbero trarre nella trattazione di quegli argomenti. Riprendere gli studi, e col corredo dei dati e fatti raccolti e noti relativi ad uno o più fiumi o tronchi di fiume italiani, applicarli specialmente allo sviluppo e alle verifiche delle teoriche sulla propagazione delle piene e sulle modificazioni dell'alveo. Scadenza 31 dicembre 1901, ore 15. — Premio L. 4000.

✠

— La *Weser Zeitung* pubblica in appendice la bella serie di bozzetti della signora Clarice Tartufari: *Usi e costumi della campagna marchigiana.* Anche ai lavori drammatici della gentile scrittrice auguriamo il più lusinghiero successo. *Le Modernissime*, commedia in tre atti, sarà rappresentata dalla compagnia Vitaliani a Siena, a Torino, alla Spezia e a Milano. *Logica*, commedia premiata l'anno passato al concorso della Società degli artisti drammatici, sarà messa in scena a Napoli nella primavera prossima dalla compagnia Reiter-Pasta.

— La *Revue politique et parlementaire* contiene, nel numero 2 del 10 gennaio, un articolo di Luigi Luzzatti intitolato *Les finances italiennes et le compte-rendu général de l'Exercice 1898-1899.*

— Come avevamo annunziato, la *Secessionsbühne* di Berlino ha fatto rappresentare il 21 gennaio al Neues Theater la *Gioconda* di Gabriele d'Annunzio. Il successo in Germania pare sia stato abbastanza lusinghiero come ce lo dimostra anche il favorevole articolo di Alfred Herr sul numero del 27 gennaio della Rivista berlinese *Die Nation.*

— La Rivista *Die Zeit* contiene nel numero del 6 gennaio un articolo dell'on. Colajanni, *Im Reiche der Mafia.*

— *Die Welt am Montag*, Rivista berlinese, contiene nel fascicolo 49 uno studio di Monty Jacobs sulla *Gioconda* di d'Annunzio.

— La Rivista *Die Nation* ha uno scritto di Ernesto Gagliardi sulla città di *Carrara.*

— Ha incominciato le sue pubblicazioni in Milano la *Critica Nuova*, giornale settimanale diretto da Ugo Valcarenghi.

— Col mese di gennaio è uscito in Roma il primo numero dell'*Italia coloniale*, bella Rivista mensile diretta da Giacomo Gobbi-Belcredi.

— La Società editrice Nazionale ha iniziato in gennaio la serie delle sue pubblicazioni illustrate, con una ristampa della *Storia della città di Roma nel medio evo*, di Ferdinando Gregorovius, tradotta dall'avv. Renato Manzato. L'opera completa consterà di 4 volumi di oltre 1000 pagine ciascuno, che verranno pubblicati a fascicoli settimanali di 48 pagine.

— Si è costituito in Napoli un Comitato composto di Matteo Renato Imbriani Poerio, Pietro Pansini, Angelo Zuccarelli, Roberto Mirabelli e Napoleone Colajanni, per promuovere, con una sottoscrizione, la pubblicazione in volume dei discorsi politici, scientifici o commemorativi tenuti in Italia e fuori da Giovanni Bovio.

— Raffaello Barbiera sta preparando un nuovo libro, *La Principessa Belgioioso*, che sarà edito dal Treves.

— Per cura di don Luigi Manzoni si è pubblicato, a Zagabria, presso l'editore Antun Scholz, una strenna agli orfanelli di Betlemme, intitolata *Pro Charitate*, scritta quasi tutta in italiano.

— *La défense navale* è senza dubbio uno dei libri più importanti che hanno veduto la luce in Francia recentemente. Autore ne è Édouard Lockroy che fu ben tre volte ministro della marina.

— *Le rappel des ombres* è il nuovo volume di studi del visconte E. M. de Vogüé, edito da Armand Colin.

— Non solo in Inghilterra fiorisce ora una speciale letteratura intorno alla questione sud-africana. Achille Vialate pubblica a Parigi presso Alcan un volume su *J. Chamberlain*; Edmond Demolins presso Firmin Didot uno studio: *Boers et Anglais – Où est le droit?* Eugène Morel poi ha scritto un romanzo: *Les Boers*, edito dalla Società del Mercure de France.

— Lo studio comparato delle varie letterature non ha ancora raggiunto quel grado d'importanza che sarebbe degno di occupare. Il nuovo libro di Louis P. Betz: *La littérature comparée* contribuirà certamente a fare scoprire i vantaggi che un tale metodo può produrre. Il volume è pubblicato da Trübner di Strasburgo.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Per le onoranze a F. Carrara. Studi giuridici di vari autori. Lucca, 1890, Marchi, pag. 544. — Con pensiero gentile ed elevato, furono raccolti questi scritti dei più eletti cultori delle scienze giuridiche in un volume dedicato a Francesco Carrara nell'occasione delle onoranze che Lucca gli tributò nello scorso anno, riponendone la salma in più degna sede ed inaugurando un Museo carrarino. La miglior lode va dunque tributata al Comitato universitario che curò l'edizione di questo volume; Comitato composto di Casini Alfonso, Ferrari Luigi, Giorgi Gino, Grassi Cesare e Paoli Renato. Fra gli scritti contenuti notiamo quello del Supino sull'azione penale per bancarotta e la sentenza dichiarativa di fallimento; di Carlo Lessona sulla prestazione del giuramento probatorio; il discorso pronunziato da Giuseppe Zanardelli nel camposanto di Pisa il 12 gennaio 1890; l'articolo di Enrico Ferri su Francesco Carrara, pubblicato il 16 settembre 1899 nella *Nuova Antologia*. Vi è uno studio di Lino Ferriani sui discorsi inaugurali del P. M.; uno di Enrico Pessina sull'estradizione dei propri nazionali da parte dello Stato, e finalmente uno scritto di Oscar Scalvanti sopra una lezione di Francesco Carrara nel 1875, e uno di Vittorio Finzi su Francesco Carrara e la campagna per l'abolizione della pena di morte.

La mente e l'anima di Giuseppe Parini, di **GIULIO NATALI**. Modena, 1900, G. T. Vincenzi e Nipoti, pagg. 194, L. 2. — L'autore non ha inteso di fare nè una biografia nè una bibliografia pariniana, nè un commento o una valutazione estetica delle opere del poeta, chè già molti altri con ottimi risultati hanno condotto a termine un tale lavoro. Egli ha voluto fare la storia del pensiero e del sentimento del Parini, studiando lo scaturire delle idee e degli ideali dall'indole dello scrittore e dalle condizioni della società in mezzo alla quale egli visse. Abbiamo quindi una esposizione del modo proprio al Parini di vedere la società e gli antagonismi sociali, la critica dissolvente della società contemporanea, la satira della nobiltà, e l'amore della donna e dell'arte. Questi vari argomenti sono svolti dal Natali in quattro capitoli: L'uomo e i suoi tempi; Il poeta sociale; La donna e il Parini; Il filosofo dell'arte e l'artista. Specialmente interessante è il terzo capitolo in cui l'autore non parla soltanto degli amori del Parini, ma fa anche un po' di storia del *femminismo* nel secolo xviii. Lo studio è condotto con molta cura, e, benchè non sia inteso a servire pei dotti, ma, come dice il Natali, per la gran moltitudine, pure gli eruditi potranno trovarvi qualche cosa di nuovo.

Storia documentata della popolazione di Sardegna, di **FRANCESCO CORRIDORE**. Torino, 1899, Clausen, pagg. 262, L. 3. I documenti consistono in censimenti e in atti parlamentari sardi: e su di questi, che già furono stampati separatamente dallo stesso autore, è basata la storia, che forma la prima parte del volume. Essa è utile non solo a chi voglia conoscere le vicende storiche della Sardegna, ma anche a chi voglia fare su quest'isola speciali studi, giacchè il volume di cui ci occupiamo contiene numerose tavole statistiche sulla distribuzione della popolazione in diverse epoche, enumerazione delle varie località distribuite per Giudicati coll'indicazione della Regione e dei Feudi cui appartenevano; una tavola cronologica dei regi rappresentanti che governarono l'isola dal 1324 al 1848, e una tavola cronologica dei Re d'Aragona, dei Re di Spagna e dei Re di Sardegna che successivamente ebbero l'isola dal secolo xiii al xix.

Storia di Francia, di **G. BRAGAGNOLO**. Milano, 1900, Hoepli, pagg. 417, L. 3. — La collezione dei manuali Hoepli si è arricchita di un volume molto utile, giacchè la storia di Francia in modo completo e non troppo vasto era stata da pochi trattata in Italia. Il Bragagnolo ha diviso il suo lavoro in 15 periodi, pei quali si giunge dall'epoca preistorica fino all'attuale periodo della Repubblica sotto la presidenza di E. Loubet. I primi due periodi considerano l'epoca preistorica e quella del dominio romano: i quattro seguenti studiano l'epoca merovingia, la carolingia e quella feudale: il settimo e l'ottavo espongono le lunghe lotte per il predominio italico e le guerre religiose. Seguono poi tre periodi dedicati alla Monarchia borbonica, e finalmente i quattro che espongono la parte più generalmente nota della storia di Francia, cioè la Rivoluzione, l' Impero napoleonico, la Monarchia censitaria, la prima Repubblica, l' Impero democratico e la Repubblica parlamentare.

La riforma positiva del Governo parlamentare, di **G. B. MILESI**. Roma, 1900, Loescher, pagg. 529, L. 8. — L'autore si propone di indagare se le istituzioni umane, considerate nel loro insieme, siano capaci di offrire una teoria che le abbracci tutte, e che sia applicabile ovunque ed in ogni tempo. Perciò egli ha condotto un'accurata profonda ricerca su tutte le Costituzioni conosciute ai nostri giorni, deducendone così quella che egli denomina « la teoria delle umane istituzioni ». La prima parte del volume studia la Costituzione dei popoli antichi dell' India, Egitto, Cartagine, Sparta, Atene, Marsiglia, Crotone, Sicilia e Roma, nonchè quella della Repubblica veneta: nella seconda parte è presa in esame la divisione dei due poteri nelle Costituzioni moderne, giacchè il Milesi dallo

studio delle antiche Costituzioni è venuto a dedurne che una tale divisione dei poteri è forse il più importante fattore della grandezza di un popolo. L' Inghilterra e l' Italia formano speciale oggetto di studio nella seconda parte di questo diligente e ponderato lavoro.

I problemi del lavoro e del proletariato e la legislazione sociale, dell'avvocato **GIOVANNI TAROZZI**. Taranto, 1899, MARTUCCI, pagine 1040, L. 10. — L'opera è molto voluminosa perchè molte pagine che sarebbero forse state eliminate, se l'autore si fosse rivolto solo ai sociologi, servono a rendere più piacevole ai meno colti la lettura del libro. In esso il Tarozzi ha fatto una ricerca accurata e paziente delle forme molteplici che assume la miseria, delle cause che la producono, e dei provvedimenti più efficaci che ne possono lenire le sofferenze. Nella sua qualità di pretore, stabilitosi successivamente nelle più disparate parti d' Italia, l'autore ha potuto in esse studiare le condizioni di vita degli operai, le loro relazioni coi padroni e le loro aspirazioni. Specialmente interessanti sono i capitoli sull' igiene del lavoro e sui principali fattori dell'economia sociale, nonchè quelli contenenti lo schema di una riforma della legislazione sociale.

✠

La langue bleue, di **LÉON BOLLAK**. *Éditions de la Langue bleue.* Parigi, 1899, pag. 480, Fr. 10. — È innegabile che per l'aumento continuo delle comunicazioni fra i popoli, sia sempre maggiormente sentito il bisogno di una lingua internazionale. *Internazionale*, cioè da usarsi solo nei rapporti fra persone di paesi diversi, e non *universale*, cioè da imporsi a tutti i popoli perchè se ne servano nel loro stesso paese. Questa sarebbe un'utopia, che nessuno osa sognare. Già furono fatti quasi una cinquantina di tentativi di una lingua artificiale, giacchè l'orgoglio delle varie nazioni sembra impedire l'adozione universale di una delle lingue esistenti. Léon Bollak ha tentato di contribuire a questo scopo colla sua *Langue bleue*, di cui non abbiamo esaminato tutta la struttura, ma che l'autore dice basata sulla legge del *minimo mezzo*, cioè del minimo sforzo della logica e della memoria. Egli ha chiamato la nuova lingua « bleue » dal colore del cielo, che tutti gli uomini scorgono uniforme quando rivolgono al firmamento lo sguardo. L'intento propostosi dal Bollak è senza dubbio lodevole, e, pur non riuscendo, potrà aver contribuito ad una riforma che il progresso odierno richiede sempre più urgente.

Pour devenir Avocat, di **RENÉ LAFON**. Parigi, 1895, SCHLEICHER, pagg. 191, Fr. 1. — Di questa stessa collezione dei *Livres d'or de la Science* già abbiamo veduto il volumetto del dottor Michaut che studiava tutti i problemi che si presentano al giovane il quale, sul punto di scegliere una carriera, decide di abbracciare gli studi di medicina, e poi, conseguita la laurea, deve formarsi la clientela o una stabile posizione. Lo stesso ha fatto nel nuovo volumetto della collezione Schleicher l'avvocato Lafon, che ha messo insieme una raccolta di consigli preziosi riguardo agli studi di diritto e all' inizio della professione libera. La parte che riguarda l'attività dell'avvocato nel suo studio e nel tribuuale è redatta con un brio che rende la lettura assai gradevole, tanto più per le numerose illustrazioni, molte delle quali riproducono l' avvocato colto nei punti più caratteristici della sua arringa. Interessante è il capitolo in cui sono riportate le opinioni dei più celebri *bâtonniers* e quello in cui è trattata la questione se la donna debba ottenere il diritto di esercitare l'avvocatura.

Red Pottage, di **MISS CHOLMONDELEY**. Londra, 1899, ARNOLD, 6 scellini. — *Red Pottage* è uno dei romanzi che hanno in questi ultimi mesi maggiormente attratto l'attenzione dei critici e dei lettori, il cui titolo non è molto chiaramente comprensibile, neppure coll' aiuto del motto posto nel frontespizio: « After the red pottage the exceeding bitter cry ». Il libro non è di quelli scritti a sostegno di una tesi determinata,

ma appunto questo è uno dei suoi meriti principali, giacchè la scrittrice non si è vista costretta a sforzare tutti gli episodi e l'indirizzo generale del libro per una data dimostrazione. Vi è forse nello svolgimento qualche cosa che non appare come troppo naturale, ma questo serve ad acuirne l'interesse, poichè *Red Pottage* è uno di quei romanzi che bisogna leggere tutto d'un fiato. E non è solo l'originalità dell'intreccio che attrae irresistibilmente il lettore, ma anche l'abilità dell'esposizione e l'arte di scolpire i caratteri, che raggiunge un alto grado di perfezione in questo romanzo di Miss Cholmondeley.

Die Tagebücher des Grafen August von Platen, herausgegeben von **G. v. LAUBMANN** und **L. v. SCHEFFLER**. Zweiter Band. Stuttgart. — È già più di un anno da che fu pubblicato il primo volume di questa interessante raccolta di memorie del conte Platen, riprodotta dai manoscritti del poeta, per cura di Laubmann e Scheffler. Queste note sono molto importanti perchè seminate di ricordi personali del Platen e ricche di descrizioni che ci riguardano in particolar modo, specialmente in questo secondo volume. I ricordi in esso contenuti vanno dal 1° gennaio 1818 alla metà del 1834, e sono divisi in diciotto libri, da aggiungersi ai quindici che formano il 1° volume. Nel 1818 il Platen era un giovane di ventidue anni. Quindi si comprende quanta vivacità debba trasparire da questo diario. Troviamo qui il racconto dei suoi viaggi in varie città della Germania e dell'Austria; ma la parte che più ci interessa è quella in cui sono contenute le impressioni d'Italia a Roma, a Venezia, in Toscana ed in Sicilia. Questi quadri di un grande scrittore riproducenti un ambiente oramai quasi scomparso saranno certo letti avidamente anche dagli studiosi italiani.

Nell'Arte e nella Vita, di VINCENZO MORELLO (Rastignac). — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 355. L. 4.

Opere Scelte di CARLO MARIA MAGGI, con introduzione, commemorazione, note, ecc. di ANTONIO CIPOLLINI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 572. L. 6.50.

Cenni biografici del generale Achille Angelini, del suo Codice cavalleresco italiano, e suoi concetti intorno all'arte della Scherma e della Cavalleria, per la contessa A. M. ADAMOLI-CASTIGLIONI BRANDA. — Firenze, 1900, B. Seeber, pagg. 605. L. 7.

Lungo la via. Romanzo di ANTONIETTA GIACOMELLI. — Milano, 1900, tip. Cogliati, pagg. 421. L. 3.

Come devo allevare e curare il mio bambino? dei dottori VALVASSORI-PERONI e LINO FERRIANI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 434. L. 4.

Compendio di Psicologia, di GUGLIELMO WUNDT. Traduzione del dott. LUIGI AGLIARDI. — Torino, 1900, Carlo Clausen, pagg. 284. L. 7.

Saggio storico sulla evoluzione dei tributi, dell' avv. EUGENIO LA CECILIA. Vol. I. — Napoli, 1899, tip. Pisanzio, pagg. 291. L. 6.

Bozzetti e Novelle, di FRANCESCA MAZZONI-DE DOMINICIS. — Castelplanio, 1899, tip. Romagnoli, pagg. 168.

Senofonte - Le memorie Socratiche, commentate da A. CORRADI e C. LANDI, Parte II, Libri III e IV. — Torino, 1900, E. Loescher, pagine 188, L. 2.

L'eredità del povero. Studio storico-critico sull' amministrazione delle Opere pie, di A. SCIANGULO. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagine 90, L. 5.

Arabella. Romanzo di RINA DEL PRADO. — Trieste, 1900, Morterra e C., pagg. 81, L. 1.80.

Paesaggi Calabri. Rapsodia del prof. GIUSEPPE CHECCHIA. — Bari, 1899, Biblioteca Aspasia, pag. 22, L. 0,75.

Poema minimo, di FRANCESCO SCAPARRO. — Alessandria, 1900, libreria Lanzani, pagg. 70.

Spartaco. Bilogia di DOMENICO GRAFFEO. — Palermo, 1900, Casa editrice Era Nova, pagg. 43, L. 1.

Le arti e la letteratura, di ANDREA MOSCHETTI. — Padova, 1900, tipografia Gallina, pagg. 44.

Una settimana in Casentino - I Camaldoli e la Verna, di CESIRA POZZOLINI-SICILIANI. — Firenze, 1899, presso la « Rassegna Nazionale », pagine 77.

Termini-Imerese antica e moderna, di GIUSEPPE PATIRI. — Palermo, 1899, tip. Marsala, pagg. 120.

Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809, di CARLO BULLO. — Venezia, 1899, tip. cav. Visentini, pagg. 125.

Le latterie sociali in Italia. Manuale pratico del dott. ERCOLE BASSI. — Milano, 1900, Ditta Agnelli, pagg. 234.

L'emigrazione italiana nella Svizzera, di EMANUELE SELLA, con una lettera-prefazione di Numa Droz ex-presidente della Confederazione Svizzera. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 125, L. 1.50.

Cesellature. Versi di TITO MARRONE. — Trapani, 1899, tip. Flli. Messina e C., pagg. 147.

La donna in Senofonte, della dottoressa ERNESTA MICHELANGELI. — Bologna, 1899, tip. Andreoli, pagg. 133.

A Giuseppe Parini i letterati d'oggi, primo centenario della sua morte. Scritti raccolti e pubblicati per cura di GUSTAVO BERNARDI. — Roma, 1899, tip. Editr. Romana, pagg. 84.

L'origine del gentilizio Plautino secondo i più recenti seguaci della teoria Ritscheliana, di ENRICO COCCHIA. — Napoli, 1899, tip. dell' Università, pagg. 50.

Il principio della dirigibilità orizzontale degli aereostati ed il binaerostato, di MARIO SCHIAVONE. Potenza, 1898, tip. Edit. Garramone e Marchesiello, pagg. 48.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Lettres à l'étrangère (1833-1842), par H. DE BALZAC. — Paris, 1899, Calmann Lévy, pagg. 575. Frs. 7.50.

Magyars et Roumains devant l'histoire, par A. DE BERTHA. — Paris, 1899, Librairie Plon, pagg. 483.

Manuel des caisses régionales de crédit agricole mutuel, par CHARLES RAYNERI. — Paris, 1899, Librairie Guillaumin et C., pagg. 157.

Via Crucis, di F. MARION CRAWFORD. — Londra, 1899, Macmillan and Co., pagg. 401.

The collapse of the Kingdom of Naples, di H. REMSEN WHITEHOUSE. — New York, 1899, Bonnell, Silver and Co., pagg. 372.

D'où vient la décadence économique de la France, del barone CHARLES MOURRE. — Paris, 1900, Librairie Plon, pagg. 460.

Horacianas. Ad litteram versae por un Arcade de Roma. — Buenos Ayres, 1900, imprenta de J. Péuser, pagg. 803.

Les sept plaies et les sept beautés de l'Italie contemporaine, di ERNEST TISSOT. — Parigi, 1900, Perrin, pagg. 445.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

LA "DANTE ALIGHIERI" A MESSINA

SIGNORE E SIGNORI [1]

Prima che io vi cominci a parlare della *Dante Alighieri*, debbo chiedervi il permesso di fare un preambolo affatto personale. Non è secondo le convenzioni ufficiali, non è secondo le regole della retorica; ma retorica o non retorica, obbedisco ad un sentimento che è più forte di me. Io sento il bisogno di dirvi, come ogni volta che pongo il piede sulla terra siciliana molti sono i pensieri che si agitano nel mio spirito, molti i ricordi della mia giovinezza, le care immagini che si ripresentano dinanzi a me. È assai difficile descrivervi quello che sento. Dirò solo che mi tornano alla memoria quelle parole della Bibbia, là dove il Signore dice a Mosè: Levati i calzari, perchè la terra su cui tu cammini è sacra.

Non crediate, o signori, che questa sia una di quelle frasi retoriche, con le quali gli oratori cercano, sin dal principio dei loro discorsi, cattivarsi l'animo dell'uditorio. Vi sono ragioni che voi facilmente comprenderete. Prima di tutto, io nacqui a Napoli, e non posso non ricordare, nel rivedere la Sicilia, tutto il male che i Borboni di Napoli le fecero. Non posso, venendo qui a Messina, non ricordare l'eroica difesa che nel 1848, bombardata dalla fortezza, bombardata dal mare, assalita dalla parte di terra, essa fece lungamente contro l'esercito borbonico preponderante, rinforzato dagli Svizzeri: e poi il saccheggio, le stragi seguite nelle strade, nelle case, nelle chiese. E voi, nel vostro generoso animo sici-

(1) Questo discorso fu improvvisato su pochi appunti a Messina, il 24 ottobre 1899. Gli stenografi ne raccolsero solo una parte; e però, avendolo dovuto, dopo alcuni mesi, ricomporre, mi è venuto fatto di dare maggiore estensione ad alcune parti di esso, specialmente a tutto ciò che si riferisce al Sempione, e che a Messina fu assai brevemente accennato.

liano, dovete facilmente comprendere, che in presenza di questi ricordi, il pensiero che naturalmente sorge, che deve sorgere, è semplicemente questo: che un Italiano di Napoli non potrebbe a se stesso augurare nessun destino più nobile del vivere o anche morire, per far qualche cosa che alla Sicilia riuscisse utile o almeno gradita.

S' aggiunge che, quando io ero giovinetto, il Governo borbonico cercava ogni mezzo per seminare odio fra Napoletani e Siciliani; e nelle scuole, come per opposizione, le più forti, le più tenaci amicizie si stringevano appunto fra di essi, e venivano come santificate, esaltate dall' azione avversa del Governo. Io facevo appena gli studi ginnasiali, quando incontrai colui che la prima volta mi parlò d'Italia, un giovane siciliano, nato non molto lungi di qui, in Acireale. Il suo nome era Gregorio Romeo. Nell'avvicinarmi ora a Messina, la sua immagine sorgeva viva e parlante dinanzi a me. Ricordo un giorno in cui l'andai a trovare nella sua cameretta da studente. Lo vidi seduto sopra una sedia, e un vecchio barbiere gli radeva la barba. Era in uno stato di straordinario eccitamento. I suoi capelli corti e ricciuti, la sua carnagione scura, i suoi occhi fiammeggianti come due diamanti neri, tutta la sua fisonomia era come illuminata da una nuova, insolita luce; aveva una espressione che accennava a qualche cosa di straordinario davvero. Colle dita della mano egli indicava il numero tre, senza che io potessi capire che cosa volesse mai dire. E s' agitava tanto e così febbrilmente, che il vecchio barbiere esclamò: Signorino! se continuate a questo modo, voi vi tagliate la gola, ed io vado in galera. Quando finalmente il vecchio barbiere fu andato via, l' ardente giovane chiuse l' uscio, ed avvicinandosi a me, esclamò sotto voce: I fratelli Bandiera sono sbarcati in Calabria. Se tre province si sollevano, la rivoluzione è fatta.

Questo giovane pieno di nobile, d'indomito coraggio, combattè valorosamente a Messina contro i Borboni; andò poi esule a Malta, dove morì. Seppi più tardi che aveva lasciato scritte le sue Memorie, e che in esse discorreva della nostra calda amicizia. Io detti a lui un libro, che era il primo premio avuto a scuola, ed egli mi dette un volume dei quattro poeti, che conservo tuttavia, col mio nome scritto da lui vicino al suo. Ma invano cercai le sue Memorie. Mi fu risposto che le carte dal mio diletto amico lasciate erano andate disperse. Così il suo nome è ora dimenticato, nes-

suno pensa più a lui, il suo cuore generoso non palpita più, ed io sono qui, sempre vivo, a parlarvi della *Dante Alighieri*!

Parliamo dunque della *Dante Alighieri*. La prima cosa e più necessaria è sempre il far ben comprendere quale è il suo vero scopo. Per quanto se ne sia molte e molte volte parlato, prima dal Bonghi, poi da me e da altri, pure non sono pochi quelli che non riescono ancora a farsene un' idea chiara. Alcuni la confondono con la Società che si occupa di pubblicare le opere di Dante, altri con altre Società, che han preso anch' esse il nome dell' immortale poeta. E quando a Milano, a Torino io dissi che la *Dante Alighieri* non era una Società politica, destinata a promuovere l' irredentismo, ma aveva uno scopo assai più vasto, molti ne rimasero confusi, anzi irritati, e non sapevano capire che cosa io volessi dire. Chi s' immaginò che fingessi per una specie di troppo sottile accortezza politica, e chi invece credette che io stesso non avessi idea chiara di quel che volevo dire.

Il vero concetto fondamentale della *Dante Alighieri*, lo trovai assai chiaramente esposto, la prima volta, in un discorso pubblicamente fatto da un consigliere dalmata nella Dieta provinciale a Zara. Egli diceva: — Io appartengo ad un paese, che è come una piccola isola in mezzo ad un vasto mare di Slavi. Se anche volessimo, noi non potremmo materialmente separarci dall' Impero austriaco. Ma ciò non toglie che noi siamo Italiani, e che tali vogliamo restare. La nostra educazione s' è fondata sulla letteratura italiana, il nostro essere morale s' è formato col pensiero nazionale d' Italia, e di esso noi viviamo. La notizia della disfatta di Adua portò il lutto e la desolazione nelle nostre case. Nei giorni in cui arrivava l' eco delle vittorie di Garibaldi, le bandiere uscivano come da loro stesse fuori dalle nostre finestre. Che possiamo noi farci se la battaglia di Legnano c' interessa più della guerra dei Trent'anni? — Ebbene, o signori, la nostra Società cerca appunto di mantenere vivi questi sentimenti d' italianità ovunque si trovino, e diffonderli per mezzo della nostra lingua, la quale è il vincolo morale che stringe in uno tutte le genti italiane, è lo stesso pensiero nazionale.

Quando, o signori, noi ci poniamo a studiare quali sono le condizioni reali in cui si trova la lingua, e quindi lo spirito nazionale al di là dei nostri confini politici, molti e gravi problemi si presentano alla nostra meditazione, specialmente nelle terre che

si chiamano irredente. Segue in esse un fatto che a molti pare incredibile, ma che pure è un fatto reale, accertato, che si spiega facilmente, e merita tutta quanta la nostra attenzione. Il fatto è il seguente. Prima della costituzione del Regno, il confine linguistico italiano s' avanzava lentamente, ma costantemente; dopo la costituzione del Regno invece esso retrocede, e la nostra lingua perde ogni anno terreno. Questo fatto pare a molti inesplicabile, incredibile. Ognuno pensa: l' Italia unita è un organismo politico assai più potente dell' Italia divisa, deve quindi esercitare un'azione assai più vigorosa; la sua lingua deve più facilmente espandersi, diffondersi. Eppure se si riflette quali erano e quali sono oggi le condizioni degl' Italiani che si chiamano irredenti, si vedrà che il fatto da noi accennato si spiega facilmente. Ed esso ha non solo una grande importanza politica, ma ne ha anche una sociale e più generale. Importa fermarsi un momento su di ciò, perchè si tratta di sapere se quelle popolazioni debbono continuare ad essere italiane, o noi dobbiamo assistere impassibili al loro lento e continuo processo di snazionalizzazione.

Quando i 650 000 circa d' Italiani irredenti si trovavano uniti coi sei milioni circa di Lombardo-Veneti, essi formavano insieme una massa imponente, che incuteva rispetto al Governo austriaco. La gioventù di Trieste e di Trento veniva a studiare nelle Università di Padova e di Pavia, s' educava colla gioventù lombardo-veneta, e leggevano insieme il Gioberti, il Manzoni, il Niccolini, il Foscolo, il Leopardi, il Berchet. Ma oggi essi sono strappati alla madre patria, si trovano come isolati, e debbono andare a studiare nelle Università di Innsbruck, di Gratz, di Vienna, dove si cerca di germanizzarli. Non possono studiare nelle nostre Università, senza rinunziare al loro paese nativo, perchè l'Austria non riconosce i gradi accademici italiani.

La costituzione di un potente Impero germanico venne in aiuto dei Tedeschi dell'Austria; e lavorano insieme alla germanizzazione degl' Italiani nel Trentino. Questi infatti ci dicono ogni giorno: — Noi siamo qui stretti da ogni lato, presi come da una morsa di ferro: scuole tedesche, asili infantili tedeschi, alberghi, rifugi alpini tedeschi sorgono per tutto. Lo *Schulverein* germanico e l'austriaco, i Club alpini dei due paesi lavorano insieme a diffondere la lingua tedesca fra le nostre popolazioni. Da per tutto si sente il suono a noi ingrato della loro lingua. Mutano da italiani in tede-

schi i nomi dei paesi, delle cime dei monti, di tutto. L' altro giorno a Bolzano, città una volta semi-italiana, e dove anche oggi sono parecchie migliaia dei nostri, senza una scuola italiana, si discuteva una causa fra gente della Valle d'Ampezzo. Il giudice, secondo la legge, parlò e lasciò parlare italiano, ma ciò lo espose ad una dimostrazione clamorosamente ostile di quella popolazione. A Palu, non molto lungi da Trento, c' è stata una gran festa, per l'apertura d' una nuova scuola tedesca, e s' è fatto giurare alla popolazione di voler essere e restare sempre tedesca. Nella Val di Fassa, non potendo lo *Schulverein* ottenere uguale risultato, s' è chiesto per ora se vogliono nelle loro scuole l' insegnamento gratuito del tedesco. E così l' oro, la civiltà, l' energia germanica ci assalgono da ogni parte. Non possiamo sperare aiuto dall' Italia, piena sempre di mille riguardi, quando i nostri avversari lavorano francamente, apertamente, alla piena luce del sole. Perfino qualcuno dei preti usciti dal nostro seminario dimentica la sua origine, ed aiuta la propaganda avversa. Per la Chiesa di Roma l' Italia pur troppo è sempre il nemico! Nè meno dannosa riesce in ciò l'azione dei socialisti. Il loro partito, come è noto, presume di trascendere i confini delle nazionalità, ed in ciò è naturalmente favorito dal Governo austriaco, al quale la questione delle nazionalità dà tanto noia e crea tanti pericoli —.

Peggio ancora vanno le cose in quello che si chiama il versante orientale dell'Adriatico. Colà s' avanza ogni giorno più impetuosa che mai l' onda crescente degli Slavi, quasi volessero gettar nel mare gl' Italiani, che hanno già respinti alla riva. Febbrile è l' operosa attività della Società dei santi Cirillo e Metodio, che è lo *Schulverein* degli Slavi. Alla loro testa è un clero fanatico, addirittura infatuato contro l' Italia. Alle loro spalle c' è non solo l'Austria, ma anche la Russia col suo danaro, colla sua potenza. E qui pure si cerca mutare i nomi dei paesi, delle famiglie da italiani in slavi. Non poche famiglie di origine slava, divenute affatto italiane, che avevano dimenticato la loro prima origine, non solamente da poco in qua tornarono slave, ma sono adesso fra le più ardenti nella propaganda anti-italiana. S' aggiunga che gl' Italiani, assai più culti, dimorano nelle città, hanno nelle loro mani il commercio, il danaro, e sono i proprietari delle terre, che gli Slavi abitatori del contado coltivano. Or siccome gl' Italiani, in tutta la loro storia, non trattarono mai molto generosamente i loro contadini, così non è

presumibile che avvenga diversamente colà. E ne è seguito infatti che gli Slavi pretendono d'essere il partito più democratico e degli sfruttati, che combattono gli sfruttatori. All' antagonismo di razza s'aggiunge quindi quello che viene dal partito politico e dal conflitto d' interessi economici. La lotta, sempre più inasprendosi, è divenuta fierissima, e si cerca spingerla fin dentro ai nostri confini. Nella provincia di Udine vi sono molti Slavi, che si fanno ascendere a quarantamila, e fra di essi la Società dei santi Cirillo e Metodio sparge a larga mano libri slavi di lettura e di preghiere, almanacchi, immagini religiose. Questa propaganda non ha potuto finora assumere carattere politico, perchè i nostri Slavi sono affezionati all' Italia; alcuni di essi ed il capoluogo stesso del loro distretto sono soci della *Dante Alighieri*. È tuttavia una propaganda efficace, perchè dà ad essi la coscienza della loro nazionalità. Bene altrimenti vanno le cose oltre il confine. Sembra che di là i nostri fratelli, alzando le mani, implorino soccorso, ed esclamino: — Qui si tenta di soffocare, di uccidere l'anima italiana, e nessuno di voi ci aiuta. I nostri nemici sono invece da ogni parte secondati, soccorsi largamente —. A Trieste, è ben vero, il partito italiano si difende e combatte vittoriosamente. Ma non è così nelle campagne. A pochi passi dalle mura cittadine il viandante si trova subito in mezzo agli Slavi. Peggio ancora vanno le cose nella Dalmazia dove gli Slavi, più vicini al mare, sono penetrati in parte anche nelle città, ed il Governo, per favorirli, apre in esse scuole secondarie slave, sebbene non vengano molto frequentate, perchè gli Slavi sono colà poco desiderosi della coltura.

Citeremo qui un solo esempio per dimostrare il progresso che essi han fatto in Dalmazia. Nel 1861 il Governo austriaco convocò a Zara una Dieta dalmata di 43 deputati, dei quali 30 si dichiararono italiani e 13 slavi. Fino al '70 la Giunta provinciale risultò composta d' Italiani, e italiana fu la lingua ufficiale, italiani furono i 9 deputati del Consiglio imperiale a Vienna. Ma dopo il '70 le cose cominciarono a mutare, e furono eletti allà Dieta 29 Italiani e 14 Slavi. La Giunta fu slava, e la lingua croata predominò negli uffici a danno dell' italiana; gl' istituti italiani scolastici da italiani s' andarono mutando in slavi. Il *Nazionale*, giornale politico che nel 1861 si pubblicava in italiano, cominciò a pubblicarsi nelle due lingue, per finire solo in croato. Nel '77 v'erano nella Dieta 13 Italiani, che nell' 83 erano ridotti ad 11, ed ora sono 6. A Zara, è

vero, prevalgono sempre gl'Italiani, ma nei vicini Comuni han vinto gli Slavi, sebbene la *Lega nazionale* continui a combattere con energia (1).

L'ardore con cui nella Dalmazia, nell'Istria, nel Trentino gl'Italiani combattono per sostenere il principio nazionale, è più facile immaginarlo che descriverlo. Gli spiriti si esaltano come nelle lotte epiche della indipendenza nazionale. Appena ci troviamo vicini a loro e li sentiamo parlare, ci par di essere di nuovo tornati a quei tempi di nobile, di felice entusiasmo. Vi è qualche cosa di veramente eroico, che esalta e nobilita chiunque l'osserva. Quando ci proviamo a stimolare in essi il sentimento nazionale, sono essi invece che, con raddoppiata energia, lo riaccendono in noi. E di fronte a questo nobile entusiasmo, dolorosa, umiliante davvero riesce l'apatia degl'Italiani del Regno, immersi, perduti nelle loro dispute bizantine o peggio. Solo la provincia di Udine, che si trova a contatto di questa lotta eroica, vi partecipa con indomabile ardore. Il Comitato della *Dante Alighieri* colà, veramente degno del suo nome, è il primo di tutti nel Regno, e ben merita la medaglia conferitagli testè dal Comitato centrale.

Ma intanto lo stato generale delle cose peggiora, e tutto sembra contribuire a farlo peggiorare. Messa fuori dell'Impero germanico, l'Austria fu costretta a volgere il suo sguardo verso l'Oriente, avanzandosi sempre più fra gli Slavi, dei quali, per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, il numero s'è in essa aumentato. E che cosa possono contare, che peso possono per essa politicamente avere le poche migliaia d'Italiani accanto ai milioni di Slavi, in un Impero che sembra ogni giorno più divenire slavo esso stesso? A rendere anche più difficile un tale stato di cose, s'aggiunge un fatto che è per noi doloroso a notare. Sebbene gl'Italiani dell'Istria, della Dalmazia, del Trentino, stretti da un patriottico entusiasmo, dinanzi ad un pericolo comune, siano uniti in un solo pensiero, pure nel Trentino l'avversario che sta di fronte, e più vicino, è il Tedesco, ed a combatterlo gioverebbe il trionfo degli Slavi che gli sono fieramente avversi; nell'Istria, nella Dalmazia invece il nemico che s'avanza, e che tenta persino di entrare in casa nostra, è lo Slavo, e contro di lui gioverebbe il trionfo dei Tedeschi suoi acerrimi nemici. Tutto ciò, per quanto si faccia, non può non nuocere alla comune difesa.

(1) Questa statistica fu pubblicata nel *Fanfulla*, 1° marzo 1899.

Se gl'Italiani del Regno conoscessero un po' meglio lo stato vero delle cose, o si dessero almeno maggior cura di conoscerlo, capirebbero quale grande importanza ha la lotta che si combatte colà; sarebbero meno apati, più pronti ad aiutare i loro fratelli, e lo farebbero più apertamente, senza tante paure e tanti riguardi. Non c'è invero nessuna ragione per la quale non debba essere lecito alla *Dante Alighieri* di fare tra popolazioni italiane, per mantenerle tali, come le leggi stesse dell'Impero consentono, quello che per snazionalizzarle fanno le Associazioni tedesche e slave, le quali ultime possono liberamente operare perfino dentro i nostri confini. Pur troppo esse trovano ben altro favore nel popolo, nel clero e nel Governo del loro paese; possono quindi disporre di ben altre somme. Ci si lasci sperare che anche per noi le cose muteranno in meglio. In ogni modo la *Dante Alighieri* non si stancherà di lottare. Ed invero sarebbe mai possibile restare spettatori indifferenti, quando ai nostri confini si cerca con tanta energia di sopprimere l'anima italiana? Questa non è una lotta politica, è qualche cosa di più; non è una lotta di Governi, ma di popoli, i quali hanno diritto di espandere liberamente la loro energia. I Tedeschi e gli Slavi fanno il proprio dovere. Tocca agl'Italiani imitarli, se non sono divenuti affatto indifferenti al futuro destino della loro patria, della loro razza.

Ma, come ho detto sin da principio, non è delle sole terre irredente che la *Dante Alighieri* si occupa. La sua azione si estende ovunque sono Italiani, ovunque s'ode il suono della lingua nazionale. La grande miseria che è nel nostro paese promuove pur troppo un'emigrazione, che va crescendo ogni anno, di gente la quale va pel mondo in cerca di pane e di lavoro. Le cifre ufficiali che abbiamo sono assai inferiori al vero, perchè fondate sulle relazioni dei consoli, ai quali sfuggono tutti quelli che non presentano i passaporti. Le statistiche fatte dagli stranieri, massime nei paesi al di là dell'Atlantico, danno cifre assai più alte, ma anch'esse inferiori al vero, perchè non tengono conto dei figli d'Italiani nati all'estero, e di coloro che prendono la cittadinanza estera. In ogni modo, secondo le nostre statistiche, si calcola che in Europa sia sparso un mezzo milione d'Italiani, ed un milione e mezzo sia in America, mezzo milione cioè nell'Argentina ed anche più nel Brasile, dove pochi anni sono l'emigrazione italiana non aveva nessuna importanza, non era quasi conosciuta. Il numero reale è però, come

dicevo, assai maggiore. Secondo alcuni viaggiatori, nella sola Argentina vi sono 900 000 Italiani, e se si tien conto di quelli nati colà, la cifra si aumenta non poco. Ogni anno più di 300 000 Italiani traversano l' Atlantico di cui una parte va a formare l'emigrazione permanente, l'altra, la maggiore, forma l' emigrazione temporanea.

Ovunque si fermano questi emigranti sorgono problemi che sono di speciale interesse per la *Dante Alighieri*, alla quale infatti essi si rivolgono assai spesso. Da San Paolo nel Brasile una lettera ci parlava di 800 000 Italiani colà, e domandava che consiglio davamo circa la questione di prendere o no la cittadinanza del paese, la quale avrebbe loro dato il modo di entrare nelle amministrazioni locali, e tutelare così i loro interessi, tanto più, essi aggiungevano, che tutto questo non avrebbe fatto perdere la cittadinanza italiana. Io non mi fermerò oggi sopra una tal questione. Dirò solo che quello che a noi sopra tutto importa nell' America del Sud è che la lingua italiana non si vada, come fa, rapidamente perdendo, e che l' azione morale, civile e politica degl' Italiani si eserciti con sempre maggiore energia.

Cito un altro esempio, che ha anche maggiore importanza per noi. Il socio Barbèra testè venuto dall'Argentina, dove ha ispezionato i Comitati della *Dante Alighieri*, notava come colà, in una popolazione di quattro milioni, si trovasse, secondo le statistiche ufficiali, un mezzo milione d' Italiani, 200 000 dei quali erano a Buenos Ayres, che ha una popolazione di 700 000 abitanti. Anch'egli ripete l'osservazione che in realtà assai maggiore è il numero degli Italiani a Buenos Ayres (1). Le botteghe, il commercio, l' industria, le grandi intraprese, i lavori pubblici, le strade ferrate sono quasi sempre opera d' Italiani, i quali dimostrano colà un' energia, un' iniziativa da fare giustamente inorgoglire la madre patria (2). È stato mille volte ripetuto, che la nostra emigrazione colà è così numerosa, intraprendente, operosa, ed in tale aumento, che la lingua italiana diverrebbe facilmente la seconda del paese, se noi ce ne occupassimo un po' sul serio. E la cosa sarebbe di una capitale importanza pel nostro commercio, la nostra coltura, la nostra industria, la nostra influenza politica all'estero. Eppure, sembrerebbe

(1) Vedi la sua Relazione nella *Nuova Antologia* del 1° ott. 1899.

(2) Luigi Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana.* Torino, Bocca, 1900. Vedi anche la importante pubblicazione: *Gl' Italiani nella Repubblica Argentina.* Buenos Aires, 1898.

incredibile, se non fosse vero, osserva giustamente il Barbèra, che appunto a Buenos Ayres si sia per economia soppresso il Consolato italiano (1).

Il fatto più notevole e doloroso si è che i nostri emigrati, pure avendo grandissimo amore alla loro patria, con una singolare rapidità dimenticano nell'Argentina la lingua nazionale, per apprendere ed usare invece la spagnuola. A ciò contribuiscono in parte la indolenza nostra e quella del Governo; ma in parte anche maggiore contribuisce la poca coltura, per non dire ignoranza, della nostra emigrazione. È ben vero che di essa nell' Argentina fanno parte uomini di condizione civile, ingegneri, medici, avvocati, industriali; la massa però, di gran lunga preponderante, è del basso popolo, contadini ed operai. Ora tutti questi, molti dei quali sono pur troppo analfabeti, parlano i loro dialetti, non l' italiano, che dovrebbero quindi apprendere quasi come una lingua straniera. Preferiscono perciò imparar lo spagnuolo, che per loro è quasi ugualmente facile, e con esso hanno di più il vantaggio di porsi in relazione non solamente fra di loro, ma anche con la gente del paese dalla quale spesso l'apprendono praticamente, senza bisogno di maestri. A questo si potrebbe e dovrebbe rimediare colle scuole italiane, ma, come osservò il Barbèra, ve ne sono colà per soli 4000 alunni, quando ne occorrerebbero per circa 18 000. La più parte dei fanclulli italiani vanno quindi alle scuole indigene, nelle quali l' insegnamento è dato nella lingua spagnuola, che essi subito imparano a capire. E per la medesima ragione, in queste scuole le lingue straniere che s' insegnano sono il francese, il tedesco e l' inglese, non l' italiano, che è tanto simile allo spagnuolo, e che si va perciò rapidamente dimenticando dai nostri. Ognuno vede di che grande importanza sia per noi la questione delle scuole nell'Argentina. Ora che v' è colà un ministro di pubblica istruzione intelligente come il Magnasco, c' è da sperare, che nella nuova riforma delle scuole da lui apparecchiata, si penserà ad introdurvi l' italiano (2). Sarebbe un immenso vantaggio per noi e per quel paese, che ha con l' Italia tanti legami di sangue, d' idee e di sentimenti. Ma questo non dovrebbe intanto esonerar noi, popolo e Governo, dal provvedere

(1) Il ministro Visconti-Venosta ha già proposto di ristabilirlo.

(2) I giornali annunziano che nei Licei di Rosario e di Buenos Ayres è stato già introdotto l' insegnamento *facoltativo* dell' italiano. È un primo passo, che fa sperare di più e di meglio.

all'aumento di scuole nazionali. Non c' è dunque bisogno di molte parole per capire di che immenso vantaggio potrebbe riuscire in tutta l' America del Sud l' azione della *Dante Alighieri*; ma ad operare con efficacia essa avrebbe bisogno di entrate assai superiori a quelle che ha. Noi cerchiamo intanto di aumentare nell'Argentina i nostri Comitati, e li abbiamo invitati a spendere i danari che raccolgono a fondare o incoraggiare scuole, invece di mandarlo in Italia al Comitato centrale, che quando può le sussidia.

Un altro esempio, non meno importante, di ciò che dovrebbe fare la nostra Società a favore degli emigrati, lo prenderò dalla Svizzera dove, fra emigrazione stabile e temporanea, sono ora circa 100 000 Italiani, che hanno ivi compiuto un numero infinito di lavori, rinnovando e rimodernando quasi tutte le città della Confederazione (1). Le strade ferrate e i *tunnels* sono opera esclusiva delle loro braccia. Dopo aver compiuto la galleria del Cenisio, essi fecero nella Svizzera quella assai più lunga del Gottardo, ed in questo momento lavorano alle gallerie dell'Albula e del Sempione. Della prima non posso dir nulla, perchè non l' ho vista. Mi fu assicurato da alcuni sindaci, che i nostri operai dipendono colà da appaltatori italiani, i quali li trattano duramente; che le leggi della Svizzera darebbero modo di far migliorare queste condizioni, se ci fosse qualcuno che se ne volesse occupare. Ma pur troppo non v'é. L'abbandono in cui sono lasciate da parte nostra queste masse enormi di operai alle porte d' Italia, è uno dei fatti più deplorevoli e pericolosi. Lontani dalle famiglie, lontani dalla patria, essi vivono in un paese repubblicano, meno tassato, meglio governato del nostro, in un paese dove molte leggi, che noi non abbiamo, tutelano l' operaio, e dove si trova largamente applicato quello che da noi sarebbe con orrore chiamato socialismo di Stato. Questi lavoratori si disaffezionano sempre più alle istituzioni del proprio paese, e ciò trasparisce assai chiaro da tutti i loro discorsi. La state decorsa, sui laghi dell' Engadina, dove i barcaioli vengono da Como, uno di essi raccontava, che il municipio voleva illegittimamente, secondo lui, tassarli, per l'uso che facevano del lago, il quale essi ritenevano di uso comune, come suolo pubblico. Avevano perciò scritto al Governo cantonale, da cui avevano avuto pronta risposta, ed aspettavano d'essere esentati dalla tassa. E nel ciò dire, egli

(1) E. Sella, *L'emigrazione italiana nella Svizzera.* Torino, Roux, Frassati e C., 1899.

concludeva: — Qui paga il ricco e paga il povero, da noi in Italia paga solamente il povero. — Tali sono i sentimenti a cui sempre più si vanno ispirando. E però nei luoghi dove s'accumulano a migliaia questi emigrati, che la fame caccia dal loro paese, è doloroso assai vedere in quale abbandono morale sono lasciati. Non v'è il maestro di scuola (molti sono analfabeti, nè mancano i giovanetti ed i bimbi), non v'è il prete, non si vede mai il console, non v'è nessuno che possa su di essi esercitare un'azione moderatrice qualunque. Arrivano invece gli emissari radicali, socialisti, anarchici ad accendere le passioni, a seminare odio. E quando la galleria o la strada ferrata è finita, questi operai così inaspriti tornano in Italia ad aumentare sempre più fra di noi gli elementi di odio e di disordine.

In questo momento il più gran numero di essi è riunito al traforo del Sempione. Si lavora alacremente sul versante italiano, ad Iselle, nel circondario di Domodossola, dove si trova più di un migliaio di operai, e nel versante svizzero, a Naters, piccolo villaggio presso Briga, nel Vallese, dove lavorano circa 1400 Italiani, oltre quelli che attendono ai lavori della ferrovia *Jura-Simplon*. Essa ha affidato l'esecuzione della galleria alla compagnia Brandt e Brandau, per 67 milioni di lire. Questa galleria è la più lunga di quante se ne sieno costruite finora. Quella del Cenisio era lunga 12 849 metri, quella del Gottardo 14 984, quella del Sempione è di 19 731 metri. E siccome dalle osservazioni fatte al Gottardo risultò che la temperatura aumentava di un grado ogni 44 metri, si calcola ora che, essendosi nel Gottardo raggiunti 30.8 gradi centigradi, nel Sempione si dovrebbe arrivare a 45 gradi, temperatura più che di febbre E se si pensa che nel Gottardo lasciarono la vita 600 operai italiani, senza che da noi nessuno ne sapesse nulla, si capirà facilmente la gravità del caso. E quindi, per assicurare una temperatura tollerabile, molti nuovi e ingegnosi provvedimenti furono già presi; altri se ne prenderanno. Si costruirono due gallerie parallele, che saranno messe in comunicazione fra di loro, mediante gallerie trasversali, in modo che l'aria introdotta con gran forza in una di esse, venga fuori dall'altra. La seconda galleria potrà servire per un secondo binario, quando l'aumento del traffico lo richieda.

Il 13 agosto del 1898 si pose mano a questi lavori, che dovranno essere finiti in cinque anni e mezzo. Per ogni giorno di

più, nel finirli, c' è una multa di 5000 lire, ed un eguale premio per ogni giorno di meno. Si capisce facilmente l' ansia febbrile della Compagnia, per avanzare rapidamente i lavori. E questa fu la ragione per la quale il giorno in cui, dopo molti ritardi frapposti specialmente dal Governo italiano, si potè alla fine firmare il contratto, i lavori cominciarono senza perdere un minuto di tempo. La stagione era propizia, ma nulla o quasi nulla s'era potuto apparecchiare pel benessere e la tutela dell'operaio: non dormentori, non abitazioni, non osterie sufficienti, non ospedali, non bagni. Naters ed Iselle sono due piccoli villaggi di poche case. A Naters sopra tutto i prezzi degli alloggi e delle derrate crebbero subito, e gli operai dovettero ammonticchiarsi nei tuguri, nelle capanne, nelle stalle. Sopravvenuto l' autunno, quando essi dopo il lavoro uscivano dalla galleria, si trovavano, nel versante svizzero, così affaticati ed accaldati com'erano, esposti ad un freddo per loro insolito e crudele. Gl' inconvenienti quindi furono gravi, e la stampa cominciò ad occuparsene, menando scalpore qualche volta esagerato, specialmente nell' accusare la Compagnia, che dipingeva con tetri e non giustificati colori. Tutto questo in Italia al solito non fece nè caldo nè freddo; ma nella Svizzera la pubblica opinione se ne commosse. Da una parte si protestò violentemente a difesa della Compagnia, che da un'altra era attaccata dalle Associazioni operaie e dai socialisti, i quali non sembravano tenere nessun conto delle strette in cui essa s' era trovata, nè sempre per colpa sua. Ma d'allora in poi le cose sono assai migliorate e migliorano tuttavia.

Bisogna in questa faccenda tener presenti più cose. La Compagnia è composta d' uomini d' affari, i quali cercano naturalmente di fare i loro interessi; ma sono anche uomini civili, intelligenti ed onesti, che conoscono i doveri che la società moderna impone verso gli operai. Se vogliamo esser giusti, possiamo aggiungere, che li conoscono anche meglio di quello che li conosciamo noi. E sanno ancora, che non sarebbe del loro interesse violarli nella Svizzera. Il contratto della Compagnia Jura-Simplon con i signori Brandt e Brandau ha tutte le garanzie possibili a difesa dell' operaio. E però, quando pure questi signori fossero gente da mancare ai propri doveri, vi sarebbe sempre modo, volendo, di ottenere, senza fare scalpore, il rispetto delle leggi e del contratto. Nè farebbero difetto l'autorità federale e la pubblica opinione del paese, tanto più che essi non sono svizzeri, ma tedeschi. Bisogne-

rebbe però che vi fosse tra di noi chi volesse occuparsene sul serio, senza esagerazioni. Ed è quello che manca.

A questo proposito non sarà forse inutile che io dica in che modo la mia attenzione venne richiamata sugli operai del Sempione. Io non sapevo nulla della galleria, sapevo solo che i lavori erano cominciati, quando ricevetti dalla Svizzera una lettera che me ne ragguagliava minutamente e con gran calore. Era scritta da una signorina di Ginevra, la quale, avendo letto nei giornali qualche brano del discorso da me pronunziato, come Presidente della *Dante Alighieri*, al Congresso di Torino nel settembre del '98, si rivolgeva con fiducia a me, che non conosceva punto. Mi narrava d' essere stata con orrore spettatrice delle stragi seguite nel costruire la galleria del Gottardo, e diceva che perciò, sebbene non fosse più giovane, e fosse assai cagionevole in salute, aveva deciso di dedicare il resto della sua vita alla difesa della salute ed anche della morale degli operai italiani del Sempione. Finchè le restava un alito di vita, avrebbe fatto di tutto perchè non si ripetesse ciò che era seguíto al Gottardo. — Volete, essa concludeva, come Italiano e come Presidente della *Dante Alighieri*, aiutarmi a fondare qualche scuola, qualche sala di ritrovo e di lettura per gli operai? Io sono protestante, ma avversa ad ogni propaganda della mia religione fra i vostri operai, per i quali desidero che l' insegnamento religioso sia cattolico, senza in nessun modo turbare la loro coscienza. —

Io naturalmente mi dichiarai pronto a fare quel che potevo per secondare la generosa, evangelica iniziativa. Siccome però le entrate della *Dante Alighieri* sono assai scarse, cercai di parlare con alcuni uomini politici di questa faccenda del Sempione, per averne aiuto o almeno consigli. Dovetti subito accorgermi che avevo sbagliato strada. Dalla loro fisonomia, dai loro profondi sbadigli ebbi la certezza che non mi era in nessun modo possibile richiamare la loro attenzione sul soggetto. Pareva che, guardandomi, dicessero: ma costui è sceso dal mondo della luna? E quindi più di una volta, come per fare un esperimento un po' maligno, mutai discorso a un tratto, e chiesi notizia delle combinazioni ministeriali. — Era vero che Giolitti e Zanardelli, Sonnino e Rudinì s' erano intesi? — È indicibile dire come istantaneamente l' espressione delle fisonomie si mutasse: gli occhi brillavano, i fiumi d'eloquenza scorrevano; io apparivo finalmente come un uomo serio, che viveva in questo mondo, non in quello della luna.

Pensai allora di rivolgermi al *Corriere della Sera*, per tentar d'iniziare una pubblica sottoscrizione. — Voi che apriste, io dicevo, una sottoscrizione a favore degli Ascari mutilati per aver servito l'Italia nell'Eritrea, volete iniziarne un'altra, perchè i nostri operai del Sempione non vengano moralmente mutilati? — E l'amico Torelli-Viollier, sempre pronto a sostenere col suo giornale ogni causa giusta, fece prima di tutto fare un'inchiesta sul luogo da uno dei suoi redattori, il signor G. Bianchi, che la condusse a termine egregiamente. Messa da parte ogni esagerazione, questi espose lo stato vero delle cose ad Iselle, a Briga ed a Naters; le condizioni economiche dell'operaio; il bisogno urgente di pensare alla parte educativa e morale. Finita l'inchiesta sul versante svizzero, egli se ne tornò in Italia. Arrivato nella slitta all'Ospizio del Sempione, essendo la fine di marzo, la neve era alta tre metri, il cielo purissimo. Cominciata la discesa, s'udì salire dal versante italiano un suono di fisarmonica che accompagnava un canto indistinto. — È l'inno di Garibaldi, esclamò lo Svizzero che sedeva accanto al Bianchi nella slitta; lo conosco, perchè ho combattuto sotto di lui a Digione. — E poco dopo comparve la triste schiera d'una trentina fra uomini maturi, giovani e ragazzi, con sacchi e valige sulle spalle, Lombardi, Piemontesi e Siciliani, questi ultimi tremanti dal freddo. Subito essi circondarono la slitta, che s'era fermata, per lasciarli passare, chiedendo ansiosi nei loro vari dialetti: — Troveremo lavoro al Sempione? — È addirittura incredibile come questa gente s'avventuri nell'ignoto, senza danari, senza conoscere alcuno. Da un solo piccolo paese, Novara di Sicilia, ne erano allora venuti 160, che più tardi io trovai giunti a 250, secondo che mi si disse. Ho visto arrivare giovanetti da sedici a diciotto anni, fermarsi senza conoscere anima viva, aspettando d'essere invitati a lavorare. La slitta intanto riprese il suo cammino, la fisarmonica il suo malinconico suono, accompagnando il canto che poco si capiva. Il ritornello era però sempre: *La lingera* (miseria) *la passa el Sempion.*

Compiuta l'inchiesta, il *Corriere della Sera* apri la sottoscrizione, e sebbene i resultati fossero modesti, pure si raccolsero alcune migliaia di lire, che furono affidate al nostro console a Ginevra, presidente d'un Comitato italiano costituitosi colà per aiutare gli operai. Se non che il tempo passava, e non si riusciva a concluder nulla di veramente pratico. Nè la *Dante Alighieri* così da lontano,

senza conoscenza sicura delle persone colà, poteva ritrovare la strada. Il vero è che, dopo molto discorrere, non s'era ancora aperta una scuola.

Per fortuna io avevo allora avuto occasione di parlare del Sempione con una nobile signorina piemontese, residente a Firenze, piena di zelo religioso e d'un ardente spirito di carità cristiana. Ella assunse subito la difesa dei nostri operai con un ardore indicibile, e ne parlò al cardinale Bausa, arcivescovo di Firenze, noto per la sua bontà. Sebbene questi fosse assai innanzi cogli anni, e già malato d'una malattia che doveva ben presto condurlo alla tomba, non sapeva darsi pace all'idea che i sacerdoti cattolici italiani si lasciassero vincere in un' opera di carità dai laici, e da una signorina svizzera e protestante. Scrisse perciò ai Salesiani in Torino, perchè mandassero uno dei loro Padri a Briga, per occuparsi della educazione morale e religiosa degli operai. Il venerando uomo morì poco dopo, e l'ultimo pensiero del moribondo fu volto ai nostri lavoratori, lieto che già fosse partito, per andarli a trovare ed aiutare, uno dei Salesiani, il padre Pentore, incoraggiato dal suo Ordine e dalla *Dante Alighieri*.

Finalmente, nella scorsa estate, mi decisi d'andare io stesso al Sempione, per vedere coi miei propri occhi. Entrato nella Diligenza a Domodossola, si partì. Poco prima d'arrivare al paese d'Iselle, vidi un gran numero di nuove case e di osterie, tutte costruite in legno; e quando eravamo vicini alla bocca della galleria, vidi officine, nelle quali operosamente si lavorava. Un giovane americano che sedeva presso di me, esclamò: — Pare uno dei nostri *mining districts*. — Era stato già costruito un grosso dormentorio con trattoria, e stava per esser finito un ospedale. Si apparecchiava un locale di bagni, perchè, nel prossimo inverno, quando la galleria sarebbe stata più avanzata, l'operaio, uscito di là, potesse lavarsi e rivestirsi, prima d'esporsi al freddo. Le condizioni che la Compagnia fa all'operaio da questo lato del monte sono inferiori a quelle fatte nel versante svizzero, delle quali parleremo più oltre. I salari sono qui alquanto più bassi e pagati in carta; pure l'operaio apparisce più tranquillo, più contento; non si sente uno straniero, quasi un nomade. Maggiore assai è il numero di coloro che hanno menato con sè la moglie ed i figli, il che contribuisce non poco a dare un aspetto più sano alla società. Pure da questo lato appunto, dove sono circa 1200 operai, nulla addirittura s'è fatto per

la loro tutela morale. Non c'è una sola scuola per gli adulti o pei loro figli. Una madre piemontese, moglie d'un operaio, disse al signor Brandau, che gentilmente mi accompagnava: — Perchè non aprite una scuola? I nostri figli crescono come le bestie. I miei già dimenticano quel poco che avevano imparato a casa. — Il prete cattolico che v'era, si vedeva di tanto in tanto passeggiare, leggendo il breviario, senza mai fermarsi a parlare coi suoi fedeli. C'era anche un prete protestante, e questo si vedeva invece discorrere assai spesso coi pochissimi suoi correligionari. Dimandai al signor Brandau: — Perchè non obbligate il Municipio ad aprire, secondo la legge, qualche scuola? — Non vogliamo dar noia alla gente del paese e disgustarla. — Perchè allora non pregate il Ministero di mandarvi un maestro? — Mi avvidi allora quanto generale sia, anche fra gli stranieri, l'opinione, che appena s'ha da fare col nostro Governo, esso dà mille noie, inceppa ogni passo con mille regolamenti e mille fiscalità. Preferivano piuttosto, mi dissero, pagare essi un maestro; non l'avevano però fatto ancora. Si stava studiando la nostra legge sugl'infortuni, per vedere se alla Compagnia fosse lecito in Italia assicurare i suoi operai presso una Cassa privata in Milano, piuttosto che alla Cassa nazionale. Domandai il perchè. — Si fa più presto, mi risposero, e si risparmiano le mille noie, che vengono da tutto ciò che ha relazione col Governo. — Se questo sia proprio vero, a proposito della Cassa nazionale, non saprei affermarlo. Pure è quello che si dice e che si ripete.

Dopo questa conversazione, indossai il sudicio impermeabile ed il cappello d'un operaio; presi la lanterna, ed insieme col signor Brandau entrai nella galleria, che da quel lato non arrivava ancora ad un chilometro di profondità. L'aria era respirabilissima, la temperatura piacevole, i vagoncini per trasportare i rottami della roccia entravano ed uscivano, tirati su da cavalli, o abbandonati sulle rotaie al proprio peso. La tromba annunziava ogni movimento, tutti gli operai avevano in mano o presso di loro la lanterna. Il terreno era assai fangoso, pieno di pozzanghere, formate dall'acqua che scorreva dall'alto. In sostanza si poteva dire, che, fino allora almeno, la condizione dell'operaio che lavorava nel tunnel, sebbene spiacevole a guardarsi, non era punto peggiore di quella dei molti altri che lavoravano fuori della galleria, al fuoco delle fucine. Il numero degli infortuni, inevitabili in questi lavori, era comparativamente scarso.

Anche dall'altro lato della montagna, a Naters presso Briga, era sorto un numero grandissimo di case e di osterie, che facendosi concorrenza fra di loro avevano fatto abbassare i prezzi delle abitazioni e delle derrate. Era stato già costruito dalla Compagnia un gran dormentorio capace di dar vitto ed alloggio a 100 operai. Per un buon letto si pagavano 20 centesimi, per tre pasti discreti, senza vino o birra, 90. Così per vitto e alloggio lire 1.10. Nelle osterie le condizioni non erano certo così buone, pure gli operai le preferivano. Infatti sino allora solo 80 dei letti erano occupati in un luogo dove lavoravano 1400 operai, senza tener conto di quelli che sono adoperati dalla Compagnia Jura-Simplon. Le ragioni di questo fatto sono varie. Prima di tutto molti meridionali, usati a non mangiar mai carne, a privarsi di tutto, preferivano, per mandare qualche cosa di più a casa, dormire in molti, in una sola camera, mangiando pane e legumi, senza pensare che ciò nuoce alla salute, e non può dar loro le forze necessarie all'arduo lavoro. Una donna, che rammendava i loro abiti, diceva: — Ne ho visti 25 in una sola stanza, e con 30 centesimi si cibano di pane, peperoni, pomidori e cipolle. — Sono Siciliani e Calabresi che, per aver lavoro, s'offrono a condizioni bassissime, insistendo e facendo così ribassare i salari. Oltre di ciò, in un pubblico dormentorio, dove sono 80 o 100 persone, è necessario un certo ordine, una certa regolarità, che al nostro operaio non piace punto. Non è credibile l'antipatia che hanno, specialmente i meridionali, per ogni sorta di regolarità e di ordine prestabilito. Nelle osterie private v'è invece maggiore libertà; vi sono, più o meno in tutte, donne di liberi costumi; v'è qualche pezzo di terreno o giardino, dove si gioca alle bocce. Dopo la mia partenza la Compagnia aggiunse al dormentorio il gioco delle bocce, pose nella gran sala qualche giornale illustrato, fotografie o incisioni, ed ora tutti i letti del dormentorio sono finalmente occupati. Anche l'ospedale ed il bagno, che erano allora in costruzione, sono compiuti e procedono regolarmente.

Tuttavia gli operai, con molti dei quali io parlai a Naters, si dimostravano generalmente scontenti; di tutto si lamentavano, e più di tutti brontolavano i loro albergatori, alcuni dei quali avevano l'aria di agenti provocatori, sia per secondarli, sia perchè, quando vi sono scioperi, gli operai passano il loro tempo all'osteria, e spendono in essa i loro risparmi. I lamenti principali erano sulla insufficienza dei salari, inferiori, essi dicevano, a quelli dati in

Francia ed altrove. I capi hanno fino a 6 o 7 lire al giorno. Il salario degli operai dentro la galleria oscilla fra le lire 3 e le 4.50. Quelli che lavorano innanzi a tutti, all'avanzamento, come dicono, che forano cioè la roccia, per far poi scoppiare le mine, hanno lire 4.50, e quelli che subito dopo allargano la galleria, ne hanno 3.60. Ma gli uni e gli altri ricevono ancora un premio di qualche franco al giorno, quando il lavoro procede con una rapidità superiore alla media fissata. I muratori hanno generalmente 4 lire, gli altri, parlando sempre di quelli che lavorano dentro il tunnel, e che non sono certo la maggioranza degli operai, hanno 3.50. Si lavora giorno e notte, anche la domenica, avvicendandosi, senza interruzione, e lavorando otto ore nelle 24. La media di questi salari non è certo gran cosa, se si pensa alla natura del penoso e faticoso lavoro; e solo gl'Italiani se ne contentano. Il Tedesco e lo Svizzero chiedono 5 marchi per un lavoro che l'Italiano fa per 4 lire; e questa è la ragione principale per la quale i nostri sono tanto ricercati. Si deve inoltre riflettere, che se la pensione che pagano è di lire 1.10, aggiuntovi il vino o la birra, s'arriva a 1.40. L'operaio inoltre deve pagare la lucerna che costa lire 2.50, più 10 centesimi il giorno di olio, l'impermeabile che costa 8 lire e va spesso in brani; deve ogni tre mesi rifare i suoi grossi stivaloni, che costano molto, e nell'acqua si consumano rapidamente. Occorre poi provvedere agli abiti. Tuttavia nei giorni di paga l'ufficio della posta è pieno d'Italiani che spediscono vaglia alle loro famiglie. Il maggior numero degli operai, 800 circa, era formato da quelli che lavoravano fuori del tunnel; e questi dipendono da due accollatari, Hunerwald e Maternini, il secondo dei quali italiano. Pur troppo questi operai sono i peggio trattati. Lavorano dall'alba al tramonto, con salari di 2.20, 2.50, 2.70. Ricevono però la paga anche quando il cattivo tempo impedisce di lavorare. Sono di certo salari assai meschini, e l'Impresa prometteva di farli aumentare. Da qualche tempo infatti questi operai discesero a 260, e non hanno meno di lire 2.70 ciascuno.

S'ingannano assai coloro i quali credono, che i capi di queste grandi Compagnie si trovino sopra un letto di rose, facendo milioni senza molta fatica. Essi visitano di continuo la galleria, sono più o meno esposti ai medesimi pericoli degli operai, e pesa sempre su di loro una enorme responsabilità, che non li lascia mai tranquilli. L'incertezza degli ostacoli inaspettati che si possono trovare nella montagna, è tale che allo stringer dei conti la loro fortuna può

correre gravi rischi. Il direttore dei lavori del Gottardo, avendo condotto a termine la galleria con qualche ritardo, dovette, sebbene la ferrovia non fosse finita, e per più tempo ancora non potesse esercitarsi, pagare tali multe, che lo fecero fallire, e poi morire di crepacuore (1).

La questione per se stessa, ma specialmente per la *Dante Alighieri* più grave, è la questione morale. Il salario di questi operai, certo non lauto, è pur migliore di quello che essi trovano da noi in Italia; nè è difficile col tempo farlo aumentare alquanto (2). Molti provvedimenti igienici furono già presi; altri, se si sta attenti, saranno presi. Ma questa massa enorme di gente abbandonata a se stessa, lontana dalla patria e dalla famiglia, eccitata ogni giorno dagli albergatori, dagli agenti sovversivi, senza scuole, senza libri, senza altro svago che le donne e i liquori, è cosa che deve impensierire davvero. La *Gazzetta di Losanna*, che fece su di essi una lunga inchiesta, concludeva: « Enfin c'est un aveu à faire, à Brigue et à Naters l'ouvrier *s'embête*; c'est la porte d'entrée d'abrutissement». E la ragione di ciò sta tutta, diceva lo stesso scrittore, nel fatto che « nessuno, nessuno alla lettera si occupa di loro. Eppure questi figli del sole si contentano di così poco! Vorrebbero imparare a leggere, vorrebbero sentire una voce amica che parlasse loro di famiglia, di patria, d'onore e di dovere, che narrasse loro la vita dei grandi uomini, dei benefattori dell' umanità ».

In ogni modo qualche risultato si è pure ottenuto. I Salesiani hanno aperto a Briga un Circolo operaio, nel quale sono giornali, libri, e c'è anche della musica. Dapprima era poco frequentato, ma ora che l' inverno s' è avanzato, ed il locale è riscaldato, molti lo frequentano, specialmente la sera. Vi si dà ancora qualche in-

(1) Questo mi narrava a Briga il signor C. Campiche, segretario dell'Impresa del Sempione, che mi fu oltre ogni dire cortese. Egli non sapeva allora d'essere profeta. L'ingegnere Brandt, che era forte, ma di di una salute mal ferma, da lui trascurata, ebbe prima la moglie e poi la figlia in fin di vita per una febbre tifoidea. Ad esse egli era affettuosamente devoto; e tutto questo naturalmente indebolì molto la sua salute. Più tardi l'Impresa di miniere che egli esercitava nella Spagna, minacciava d'andar male; e finalmente s'aggiunse uno sciopero degli operai eccitato a Naters da agenti socialisti, che gli dette il colpo di grazia. Così pochi mesi sono vi lasciò la vita. « Il est mort de chagrin et de travail », mi scriveva un amico da Ginevra.

(2) Qualche miglioramento s'è già ottenuto, oltre quello già ricordato per gli operai del Maternini.

segnamento. Parecchi libri ha mandati la *Dante Alighieri*. A Naters s'è formata una Società di mutuo soccorso fra gli operai stessi, che sta per aprire una scuola, ed anch'essa ci ha chiesto libri che mandammo. Un'altra scuola vi è già da qualche tempo a Naters, ed altre se ne apriranno. Ma quello che è più, la Compagnia, persuasa ormai che è del suo interesse, s'è decisa ad occuparsi essa stessa anche della condizione morale dell'operaio, dandone incarico al suo segretario Campiche, il quale se ne occupa con molto zelo, e presto farà cominciare delle conferenze igieniche e morali (1). Alcuni degli operai hanno organizzato fra loro delle rappresentazioni teatrali, altri una banda musicale. Tutto questo si deve in parte alla *Dante Alighieri*, che ne prese l'iniziativa, continuamente spronando e cercando di ridestare la pubblica opinione sulla sorte dei nostri operai, inviando libri e danaro per quanto poteva. I Salesiani, è giustizia dirlo, incitati dal benemerito cardinale Bausa, sono quelli che operarono prima di tutti, inviando colà il padre Pentore, che fu poi sostituito dal padre Oddone, i quali han dato prova di molto zelo e di molta carità (2). Anche il Comitato di Ginevra si occupò della questione. Nel versante italiano non s'è però fatto nulla addirittura che io sappia, e la *Dante Alighieri* non ha potuto occuparsene, perchè, secondo i propri statuti, la sua azione si deve esercitare solamente fuori del confine. Tutto questo non è che un primo e debole principio, il quale dimostra però quanto ci sarebbe da fare a favore della nostra emigrazione nella Svizzera ed altrove. Purtroppo pochi ne son persuasi, e la generale indifferenza è l'ostacolo maggiore che incontriamo.

Dopo essere stato al Sempione, io mi ritirai questa state in un piccolo luogo dei Grigioni, chiamato *Le Prese*, in una valle ristretta, presso un malinconico lago, e colà, in una piccola stanza d'una succursale dell'albergo, raccoglievo i miei appunti, per render poi conto della gita alla *Dante Alighieri*, come faccio ora qui dinanzi a voi. Quel luogo è geograficamente una continuazione della Valtellina, sulla strada che dall'Italia conduce all'Engadina, pel

(1) Queste conferenze sono già cominciate nel decorso gennaio. Le iniziò a Briga il sig. Galli-Valerio, professore a Losanna, parlando d'igiene, d'alcoolismo, dell'uso del coltello, ecc. Fu ascoltato dagli operai con straordinaria attenzione. Continueranno il dottor Pometta ed altri. Si spera d'istituire anche un Comitato di signore. Insomma si cammina. Bisogna però non addormentarsi.

(2) Nel giorno di Natale il P. Oddone ha fatto una lotteria con molti doni mandati dall'Italia.

passo della Bernina. C'era un passaggio continuo di gente, che andava e veniva, fermandosi la notte in quell'albergo, il quale la mattina era vuoto, la sera non aveva camere sufficienti pei viaggiatori. Ed io scambiavo allora qualche parola con quelli sopra tutto che tornavano in Italia. — Che cosa si fa nell'Engadina? — Gran numero di forestieri. Moltissimi Italiani. Alberghi elegantissimi e grandiosi; giubba e cravatta bianca a tavola rotonda; concerti durante il desinare; balli continui; 25, 30 franchi al giorno di pensione. — Una sera fra le altre arrivò una compagnia di due ricchissime famiglie italiane del sud, dieci viaggiatori, compreso il medico ed il maestro di musica, diciotto persone di servizio, quaranta colli di bagagli. I servitori parlavano delle mance favolose che i padroni avevano lasciate nell'Engadina ai camerieri, 500 lire in una volta. L'albergo *delle Prese*, com'è naturale, fu in grande movimento. La mattina seguente, quando io, dopo aver fatto una piccola passeggiata nel giardino, ero al tavolino a scrivere, sentii un gran moto, un grande affaccendarsi di gente. S'apparecchiava la partenza. Carrozze a quattro cavalli, carri pieni di bagagli, signore in abiti da viaggio elegantissimi, gran mazzi di fiori che l'albergatore donava agli illustri viaggiatori, uno sciame di servitori che andavano e venivano. Finalmente schioccarono le fruste, i campanelli suonavano e la grossa carovana, fra clamorosi addii e grida di gioia, partiva. In quel momento, non so come, mi pareva di sentir da lontano il suono della fisarmonica, e il mesto canto: *La lingera la passa el Sempion.*

Da quanto ho detto finora voi potete avere un'idea del vastissimo campo che è aperto all'azione della *Dante Alighieri*, nelle terre irredente, nella Svizzera, al di là dell'Atlantico. E potrei continuar ancora: in Egitto, a Tunisi, a Tripoli, a Malta, così strettamente legata a noi dalla natura e dalla storia. Non si riesce a capire perchè gl'Inglesi vogliano a un tratto, e senza nessuna ragione, vietarle ora l'antichissimo uso ufficiale della lingua italiana. Sulle rive orientali di quell'Adriatico che in altri tempi era lago italiano; in Oriente, da per tutto ove sono uomini, e tradizioni italiane, la *Dante Alighieri* può e deve esercitare la sua azione. Per questa grande impresa, in così vasto campo, pur troppo le sue entrate sono scarsissime, e noi facciamo quindi appello al paese intero, al di fuori d'ogni partito politico o religioso. Il nostro santo protettore è l'Alighieri, la nostra religione è la patria. Noi combattiamo per un alto ideale, che deve unirci tutti: il risorgimento morale e civile dell'Italia.

PASQUALE VILLARI.

UN VIAGGIO NELL'ARGENTINA

Avvertenza al Lettore.

Avendo dimorato nell'Argentina poco più di un mese, non ho potuto riportarne che impressioni fugaci, e appena bastevoli per basarvi giudizi.

Ciò non pertanto mi accingo ad esporle, avvertendo il lettore che non si aspetti di trovar nel mio scritto una profondità di studi e di riflessioni, possibile soltanto dopo una lunga permanenza.

I.

Come mi è venuto in pensiero di andare all' Argentina.

All'impresa malaugurata di Africa io sono stato sempre contrario fin da principio, e, nei lunghi anni in cui ho appartenuto alla Camera dei deputati, l'ho sempre combattuta ne' miei discorsi e col mio voto; non già ch'io credessi che il nostro paese non abbia bisogno di espansioni all'estero, ma perchè ritenevo male scelta quella plaga per fondarvi una nostra colonia e pericoloso l'inoltrarvisi.

Prevedevo insomma che quel primo nostro tentativo sarebbe stato foriero d'ingrate sorprese e di spese inconsulte.

Così non mi avessero dato ragione gli eventi!

Ho poi sempre pensato che le colonie libere, ossia quelle che si formano per emigrazione naturale, ancorchè non crescano sotto l'egida della patria bandiera, sono le più proficue per lo sviluppo che apportano ai commerci e alla marina, e per ogni sorta di utili rapporti che creano con la madre patria, senza che questa abbia a incontrare pericoli o a sostenere gravi sacrifizi per mantenerle.

Sembrerà forse un paradosso, ma è un fatto che in moltissimi casi le colonie riuscirono proficue alle nazioni di origine, solo quando, avulse da sè, divennero autonome. Col distacco, la madre patria fu alleviata dall'onere di doverle proteggere militarmente, e spesso anche contenere con la forza, mentre invece mantenne con esse legami indissolubili, e benefici rapporti economici ed intellettuali.

Sembra però che queste mie idee non siano state condivise dai vari Ministeri, che, in questi ultimi anni, si sono succeduti al potere.

Difatti, non ammaestrati dai molti guai che abbiamo avuti dalla nostra colonia africana, l'anno passato, il nostro Ministero iniziò l'impresa chinese. Un giorno al Senato l'onorevole ammiraglio Canevaro, ch'era allora ministro degli affari esteri, annunziò che aveva richiesto al Governo chinese la baia di San Mun; ci esortò a non turbare, con una interpellanza, le trattative in corso, disse che l'opinione pubblica e la stampa incoraggiavano, con la loro attitudine benevola, il Governo in questa impresa, e che confidava di ottenere eziandio il consenso unanime del Senato. Chiesta allora la parola, io espressi il mio dispiacere per esser costretto a far sentire una voce discorde in mezzo al coro universale di assentimenti e di plausi, di cui parea farsi eco il ministro. Dissi che, contrario, fin dall'inizio, all'acquisto della colonia africana, mi dichiaravo ancor più contrario a qualsiasi tentativo di colonia in China, che avrei dato sempre un voto sfavorevole su tale questione, che, nelle condizioni presenti del nostro paese, ritenevo unica politica utile ed assennata quella del raccoglimento, e che, in fatto di espansioni all'estero, dovevamo occuparci soltanto delle libere colonie d'Italiani che si andavano creando soprattutto nell'America meridionale per forza naturale delle cose, e senza alcuna intempestiva pressione di Governo.

Dopo ciò, naturalmente, si acuì ancor più in me il desiderio d'istruirmi su questo interessante argomento.

Mi andavo pertanto procurando quei pochi libri che sono stati scritti sull'America meridionale e specialmente sulla Repubblica Argentina, dove gl'Italiani hanno emigrato in maggior numero, e dove generalmente le loro condizioni sono più prospere, quando seppi ch'era giunto in Roma il dottor Carlo Pellegrini, figlio di un antico emigrato italiano, amico di Silvio Pellico.

Il dottor Carlo aveva nell'Argentina percorso una brillante carriera politica, fino a raggiungere la dignità di presidente. Mi riuscì facile appagare il mio vivo desiderio di conoscerlo personalmente, e con lui m'intrattenni a lungo sulle condizioni del suo paese, sull'accoglienza che vi ricevono gl'Italiani, e sul modo che questi trovano di impiegarvi la loro attività.

Alla descrizione, che egli mi faceva, delle infinite risorse naturali di quelle vergini regioni e delle sterminate lande che gl'Italiani potrebbero fecondare col loro lavoro, e nell'udire che gli Argentini nutrivano per i nostri connazionali sentimenti di vera fratellanza, mi prese d'un tratto vaghezza di conoscere *de visu* la grandiosità e la bellezza smagliante del quadro.

« Ebbene », gli dissi, interrompendolo nella sua narrazione, « tutto quello che mi raccontate è molto seducente; però, per quanto si possano leggere libri che ne trattino ed ascoltare persone così altamente competenti come siete voi, è impossibile formarsi un'idea adeguata di ciò che esiste e si svolge a 3000 chilometri di distanza senza avervi fatto atto di presenza ».

E, prendendo una subitanea risoluzione, aggiunsi: « Se mi sarà possibile di accomodare i miei affari, in questa estate m'imbarcherò per la Repubblica Argentina, e verrò a farvi una visita nella vostra casa di Buenos Ayres ».

Inutile dire che il Pellegrini accettò con molta cortesia la mia proposta, m'incoraggiò ad eseguire il mio progetto, e mi promise una splendida accoglienza nel suo paese.

Pochi giorni dopo che mi era sorta in mente questa idea, venne a trovarmi una mattina il generale Ricciotti Garibaldi, il quale, avendo comandato la legione italiana nell'ultima guerra turco-ellenica, usava da quel tempo venir sovente da me, sapendomi un filellenico pronunciato. Tema del nostro discorso erano gli ultimi avvenimenti di Grecia. paese pel quale tutti e due abbiamo grande simpatia e quasi un culto, per le memorie che ridesta; ma quel giorno avvertii Garibaldi che la nostra conversazione consueta non poteva aver luogo, dovendomi recare dal dottor Pellegrini.

« Però, se volete », soggiunsi, « venite con me a fargli una visita; sarò lieto di presentarvi ».

A ciò il Garibaldi rispose: « Veramente non so che cosa verrei a farci ». Ma, dopo una pausa, e qualche istante di riflessione, riprese: « Infine potrei seguirvi per raccomandargli il mio primogenito che si è sistemato a Buenos Ayres ».

Così si andò assieme ed io lo presentai all'ex-presidente.

Mentre questi, conversando, c'indicava tutto quello che ci sarebbe da fare per aumentare la nostra emigrazione in quelle regioni e procurare così un utile collocamento a tante braccia italiane, che stentano a trovare lavoro nel nostro paese, io lo interruppi un'altra volta dicendogli:

« Che cosa pensereste se anche Garibaldi venisse all'Argentina e si occupasse pur egli delle questioni concernenti la nostra emigrazione? »

Il Pellegrini così mi rispose: « Le gloriose gesta militari di suo padre, l'inizio delle quali si svolse in America, sarebbero, se non altro, già arra sicura che il figlio dell'Eroe riceverebbe fra noi la più lusinghiera accoglienza ».

Ed ecco come anche a Garibaldi sorse il pensiero di andare in America.

Mentre questo progetto di viaggio, nato così spontaneamente, si andava concordando, pensai che il Garibaldi sarebbe stato ottimo elemento per organizzare un corpo di volontari, qualora colà ce ne fosse stato il bisogno, e per impiantare anche colonie agricolo-militari, ove se ne fosse dimostrata l'opportunità. E mi parve che anch'io avrei potuto fare qualche cosa non disutile, studiando sul posto, e quindi popolarizzando l'idea in Italia; ma che se si fosse poi dovuto trattare di acquisti di terreni e di fondazioni di Società colonizzatrici, nè io, nè Garibaldi saremmo stati persone competenti. A questo scopo occorreva taluno di noi più esperto nel maneggio degli affari propriamente detti; ed allora mi sembrò che la persona a ciò più adatta potesse essere il marchese Medici. L'andai a trovare, e lo pregai di darci il suo valido appoggio, e di prendere la direzione di una Società coloniale, qualora, dopo le nostre investigazioni, fosse apparso opportuno di fondarla.

Il marchese Medici mi rispose che aveva degli affari privati nell'Argentina, e che da molto tempo avrebbe dovuto recarsi colà, ma aveva sempre indietreggiato davanti alla noia di un sì lungo viaggio di mare, se fatto da solo.

« Ebbene, andiamoci insieme », gli risposi; e così venne a formarsi la triade che, nell'estate passata, si recò nell'America meridionale.

Quando s'incominciò a spargere la voce di questo nostro viaggio, avvenne un fenomeno stranissimo: una gran parte del giornalismo levò contro di noi un grido d'allarme, e raramente, ch'io sappia, si scrissero e pubblicarono tante fiabe.

Da principio si disse che Garibaldi andava a fondare una Repubblica papale in Patagonia e che noi l'avremmo seguíto per aiutarlo nella esecuzione del suo progetto: per cui tutti i buoni cittadini dovevano star in guardia contro le nostre mene tenebrose. Poi si pubblicò che volevamo imporre ai futuri coloni il dovere di prendere la nazionalità argentina, e si protestava altamente contro questo antipatriottico divisamento. Si affermava che io specialmente mi recavo nell'Argentina, non allo scopo di giovare ai nostri connazionali, ma per ismania di concludere affari, e attrattovi da cupidigia di lauti guadagni, ciò che, del resto, consonava evidentemente con tutto il mio passato!

Infine il marchese Medici, seccato di tante sciocche dicerie, pubblicò una lettera, nella quale dichiarava di recarsi in Argentina per suoi affari privati e per istudiarvi la possibilità di colonizzare una parte della Patagonia, ma che non gli era mai passato per il capo d'imporre a chicchessia il cambiamento di nazionalità. Egli credeva ingenuamente di porre un termine alla amena pole-

mica con queste sue franche dichiarazioni; ma, apriti cielo! non si parlò più – è vero – nè di repubblica papale, nè di naturalizzazione da imporsi, ma si biasimò severamente la nostra manía di andare in cerca di terre incolte in un altro continente, quando potevamo occuparci piuttosto della colonizzazione dell'Agro romano, nella quale avremmo trovato un utile impiego pei nostri capitali.

Questa rampogna sembrava fatta con grande cognizione di causa e con la massima buona fede; tuttavia mi parve strano che quest'ultima impresa, in apparenza tanto agevole e rimunerativa, non fosse mai stata finora tentata da altri, sebbene il Parlamento avesse votato una legge in proposito; e più strano ancora che proprio noi avessimo dovuto iniziarla. Mi stupì poi che quei rimproveri fossero rivolti a me, che sono fra i pochissimi i quali abbiano fatto, in proporzioni relativamente vaste, delle bonifiche nei proprii possedimenti; e con quanto lucro lo so ben io!

Infine, dacchè è morto l'ingegnoso *hidalgo* della *Mancha*, le cui gesta famose narrò il Cervantes così spiritosamente, non fu mai data una carica a fondo contro i molini a vento come quella che si diede contro i nostri supposti progetti.

Al ritorno del suo viaggio, e dopo aver presentato al Governo Argentino un suo progetto di colonizzazione, il generale Garibaldi ne pubblicò una ristampa, facendola precedere da alcune osservazioni preliminari, che cominciano con queste parole, alle quali pienamente sottoscrivo:

« Il chiasso che si è voluto fare intorno a questo nostro viaggio in Argentina ha reso – credo – opportuno che io registri qui qualche nota, la quale possa por fine alle molte dicerie che certi giornalisti hanno voluto mettere in giro, non capisco veramente a quale scopo, o forse lo capisco troppo ».

Deciso pertanto questo viaggio, il Garibaldi s'imbarcò il 1° luglio e ci precedette.

Impedito da una piccola indisposizione, che mi obbligò a trattenermi in Italia per qualche breve tempo, io non mi potei imbarcare che nella prima quindicina di agosto.

Anche il marchese Medici ebbe a ritardare la partenza, essendo stato costretto – nel frattempo – a recarsi a Parigi per alcuni suoi affari privati.

Dovevamo imbarcarci a Genova l'8 agosto sul piroscafo *Duca di Galliera*, della Società « La Veloce », quando ricevemmo da quest'ultima una circolare che rimandava la partenza al giorno 9 con avviso che al piroscafo *Duca di Galliera* si era sostituito il *Nord America*, il più bello, comodo e rapido bastimento che possegga la Società, stando alle parole della circolare stessa.

Nel frattempo m'ero dato attorno per cercare altri compagni di viaggio, ma *multi sunt vocati, pauci vero electi*, e, per quanto facessi, non potei trovare altri che il poeta Pascarella, il quale si è poi trattenuto nell'Argentina molto più a lungo di noi, facendo applaudire nell'altro emisfero i suoi spiritosi sonetti in dialetto romanesco sulla scoperta dell'America.

Il conte di Cellere, segretario di legazione a Buenos Ayres, recandosi alla sua residenza, mi fu anch'egli compagno in questo viaggio.

II.

La traversata dell'Oceano.

Il 9 di agosto adunque, colle orecchie ancora intronate dalla vacua polemica dei giornali, m'imbarcai verso le 4 pom. nel porto di Genova. Insieme a me salì a bordo il marchese Medici con due suoi giovani nipoti che conduceva seco, e con l'ingegnere Giudici, uno dei principali esecutori delle sue grandi imprese.

La partenza era indetta per le 5, ma si protrasse fino a dopo la mezzanotte per le molte ore che si dovettero impiegare nel caricar le merci sul nostro bastimento.

Abbracciai mio figlio che aveva voluto accompagnarmi fino a bordo; quindi, ancor fermi in porto, ci ponemmo a pranzo.

Il *Nord America* è veramente un grande e splendido bastimento; è di costruzione inglese e pare sia stato, un tempo, anche rapidissimo, giacchè ha vinto il premio che in Inghilterra viene assegnato a quel vapore carico di thé, che arrivi primo dalla China ai porti della Gran Bretagna.

Ma questo premio l'ha guadagnato or sono molti anni, ed invecchiando si cammina più piano.

Il fatto è che, nel nostro viaggio da Genova a Buenos Ayres, impiegò esattamente 20 giorni, quanti ne impiegano tutti gli altri vapori, che pure non hanno rinomanza di grandi camminatori.

La chiglia del *Nord America* è piatta ed è stata costruita così forse per poter meglio risalire i corsi dei grandi fiumi della China; ma questa sua specialità fa sì che oscilli terribilmente, anche quando il mare è calmissimo. E ciò avviene, ora perchè prende l'onda di traverso, ora a causa dei venti alisei o delle correnti, ora infine per una quantità di ragioni tecniche, spiegateci lungo il viaggio dal capitano.

I passeggeri che s'imbarcarono con noi erano in maggioranza ecclesiastici. In quei giorni erasi tenuto in Roma un Concilio di vescovi dell'America del Sud, e moltissimi di costoro se ne ritornavano in patria sul nostro piroscafo. Nella traversata, avendo fatto

amicizia con un giovane sacerdote italiano, segretario del vescovo di Cordova, mi feci redigere la lista dei nomi di tutti quei reverendissimi, che qui trascrivo, nel caso ciò possa interessare ad alcuno:

Illustrissimo don Uladislao Castellano, arcivescovo di Buenos Ayres. Illustrissimo frà Reginaldo Toro, dell'ordine dei Domenicani, vescovo di Cordova. Illustrissimo don Rosendo de la Lastra, vescovo di Paranà. Illustrissimo don Giovanni Agostino Boneo, vescovo di Santa Fé. Illustrissimo don Mariano Espinoza, vescovo della Plata. Illustrissimo don Paolo Pradilla, vescovo di Tucuman. Illustrissmo don Mattia Linares, vescovo di Salto.

Tutti quei prelati erano accompagnati dai loro coadiutori; e con essi viaggiavano pure parecchi frati francescani, sicchè, in caso di naufragio, non ci sarebbero certo mancati i soccorsi spirituali.

Nei lunghi viaggi di mare i passeggeri non tardano a conversare tra di loro ed a stringere rapporti di amicizia, di guisa che, durante il percorso, si diventa come membri di una stessa famiglia, la quale poi si scioglie ad un tratto, appena si è giunti a destinazione.

I vescovi ed il clero argentino in generale pare si limitino a conoscere la sola lingua propria. Infatti i miei compagni di viaggio non parlavano che lo spagnuolo, salvo uno o due ch'erano stati educati nel seminario americano di Roma. Però conversai sempre con tutti, perchè con molta disinvoltura e franchezza mi misi a parlare spagnuolo anch'io, per quanto sapessi pochissimo di quella lingua, ciò che mi servì di utile esercizio per disimpegnarmi poi nell'Argentina.

Benchè a bordo si diventi intimi con tutti, pure si sviluppano delle simpatie particolari, e così fu che il domenicano monsignor Toro divenne il mio migliore amico. Cagionevole di salute, egli aveva l'abitudine di rimanere lungamente rinchiuso in un salottino sopra coperta, per evitare le correnti d'aria, ed io andavo spesso a tenergli compagnia. Con lui m'intrattenevo – in lingua spagnuola – sui più svariati temi di conversazione, quali di teologia, di storia, di politica, di ricordi dell'antica Roma e dell'avvenire del Nuovo Mondo.

Dai discorsi tenuti con i vescovi, e specialmente con monsignor Toro, mi sembrò di poter rilevare che essi, oltre ad aver trattato nel Concilio delle loro questioni liturgiche, si erano tutti occupati molto di politica. Mi parvero tutti ferventi patriotti sudamericani, allarmati nel loro patriottismo dalla stragrande potenza che vanno acquistando gli Stati Uniti dell'America del Nord. Essi vagheggiavano la stretta unione degli Stati latini dell'America del

Sud per contrapporla, quasi argine, al temuto pericolo di un nordico assorbimento; e si sarebbe detto che, appena sbarcati, dovessero diventare ardenti propagatori di questa idea. Se ben compresi, il grande concetto doveva cominciare ad attuarsi, stipulando un'alleanza difensiva ed offensiva fra il Chilì, l'Argentina e il Brasile, alla quale avrebbero potuto, in seguito, aderire gli Stati minori, e che, coll'andare del tempo, avrebbe potuto finalmente mutarsi in Confederazione.

In quella appunto, il generale Roca, da poco eletto presidente della Repubblica Argentina, si era recato a far visita ufficiale ai presidenti del Chilì, dell'Uruguay e del Brasile, il che confermava pienamente il programma su cui si aggiravano i discorsi che tenevamo a bordo del *Nord America*. Prestandovi fede, io ammiravo il grande e savio concetto, ignaro, com'ero ancora, del modo con cui laggiù si fa la politica. Appena sbarcato, mi accorsi subito che in quegli Stati si è incapaci di perseverare tenacemente in un programma a lunga scadenza, e che non è nell'indole degli Americani del Sud di occuparsi di un problema politico oltre sei mesi. Credo che il bel concetto sia stato da quei vescovi per un momento vagheggiato, ma scesi a terra non trovarono più l'ambiente propizio per farne propaganda efficace. Tutto era sfumato e si pensava ad altro! Le visite del generale Roca rimarranno quindi atti di cortesia e di buon vicinato, ed il progetto della federazione degli Stati dell'America latina resterà – per non so quanto tempo ancora – campato fra le nubi.

Ma, per ritornare alla nostra partenza da Genova, ricordo che, mentre il giorno avanti il mare era stato grosso, quella notte fu invece calmissimo, e tale si mantenne anche il giorno appresso, allorchè traversammo il golfo di Leon, così temuto dai naviganti per la sua irrequietezza. L'11 agosto, di mattina, ci fermammo a Barcellona; e, fatto un breve giro sulla *Rambla*, ci recammo al *Passéo Colón*, per ammirarvi i leoni e gli altri animali esotici che stanno in quel giardino zoologico. Si fece poi colazione all'*Albergo delle Quattro Nazioni*, dove subito mi riconobbero e mi accolsero lietamente, perchè due anni prima vi ero sceso con la famiglia, durante una breve sosta in quella città per assistere alle corse dei tori.

Quindi si tornò a bordo e si proseguì il viaggio, avendo spesso in vista le coste dell'Andalusia.

Il caldo era soffocante e, posso dire, il più forte che io provassi durante tutta la traversata, più sensibile anche di quello che sentimmo al passaggio dei tropici.

La mattina del 13 fui destato all'improvviso dall'acuto sibilo

della nostra sirena, alla quale, come un'eco, rispondeva di lontano quello delle sirene di altri bastimenti che navigavano in senso inverso. Eravamo nello stretto di Gibilterra, involti in una nebbia densissima, che – per fortuna – non durò molto; appena si fu levato il sole e i suoi raggi acquistarono forza, la nebbia si dileguò ad un tratto ed ai nostri occhi apparve una scena bellissima. Anzitutto il tetro scoglio di Gibilterra, poi Ceuta, la fortezza spagnuola costruita sulla costa africana, quasi rivale della fortezza inglese piantata su terra spagnuola; poi Tangeri la bianca, quindi il fanale di Tarifa che segna la punta estrema di Europa.

Entrammo poscia nell'Oceano e per lungo tempo ancora restammo in vista della costa africana.

Nel traversare lo stretto di Gibilterra, mi tornarono alla memoria le impressioni di un viaggio fatto in Ispagna e nel Marocco molti anni or sono, nel quale fui costretto a rimanere per qualche tempo chiuso in Gibilterra perchè i vapori non partivano a causa del pessimo tempo. Mi ricordai l'effetto stranissimo che mi fece quella città di origine spagnuola, ma ora completamente britannizzata negli usi e nei costumi della vita e fin anche nel modo, che tengono gli abitanti, di vestire e di acconciarsi i capelli e la barba. Mi ricordai pure di quando potei finalmente attraversare lo stretto e delle scene incantevoli vedute sulla costa africana del Marocco, il paese rimasto più stazionario e mussulmano di quanti ne abbia mai veduti. E mi tornavano alla mente le ammirate moschee, gli eleganti edifici di stile moresco, la variopinta folla ed i pittoreschi costumi di quella gente che brulica per le strade o nel largo dei campi i giorni di mercato. E rividi col pensiero i *santoni*, colla benda bianca intorno alle tempia e la lancia in mano, gl'incantatori di serpenti, i beduini sui loro splendidi cavalli, le donne velate e la lunga fila di camelli delle carovane.

Passato lo stretto di Gibilterra, non tardammo a trovarci fra cielo e acqua, e così solcammo l'Oceano dal colore più azzurro e dall'onda più lunga, fino al 15 di agosto, giorno in cui ancorammo a *Las Palmas*, porto principale della Gran Canaria.

Anche lì scendemmo a terra, mentre il bastimento si riforniva di carbone.

La città di *Las Palmas* è lontana circa venti minuti di carrozza dal porto ove si scende; ha carattere assolutamente spagnuolo e possiede una bella cattedrale del 1600 e un grazioso giardino nel centro. Lungo la costa poi, tra la città ed il porto, vi sono moltissime casine di tipo inglese, e molte pure ve n'erano in costruzione, perchè – a quanto sembra – quella località ha fama di ottima stazione climatica, fama che va ogni anno acquistando

maggior credito. Infatti nelle isole Canarie non v'è quasi cambiamento di stagione: lanciate – come sono – in mezzo all' Oceano, l'aria ne è purissima. Però bisogna – a mio avviso – essere del tutto inglesi, avere un cuore corazzato contro la noia, e sapersi, come essi, creare un ambiente simpatico e delle occupazioni ovunque si rechino, per decidersi a stare in quella solitudine, fra le arene che il vento vi trasporta dall'Africa lontana, e che *nessun arbore allegra*, ad eccezione di qualche gracile pianticella, dalle foglie sottilissime, che cresce a stento.

Fino alle isole Canarie il témpo erasi mantenuto bello, ed il nostro bastimento aveva navigato piuttosto tranquillo; ma da quelle isole in poi cominció a rullare all'impazzata. Nei primi anni della giovinezza ho talora sofferto il mal di mare, ma il crescere degli anni pare mi abbia indurito la fibra e maggiormente equilibrato la circolazione del sangue, per cui questa volta non ho punto sofferto. Con tutto ciò, l'incessante rullío mi recava un altro genere di fastidio; inesperto del passo dei marinai, stentavo a camminare sul ponte e spesso – nella cabina – ero obbligato ad afferrarmi a qualche sporgenza delle pareti per non cader giù dal letto. A tavola, nei giorni di mare cattivo, mettevano intorno alle stoviglie dei ripari in legno; ciò non di meno, mi accadeva spesso – mangiando – di versare la zuppa o il caffè.

Quindici giorni continui passati fra cielo e acqua sono pur lunghi, specialmente quando si aggiunga l' incomodo del rullío continuo!

A misura che c'inoltravamo, la temperatura si faceva più mite; la vicinanza dei tropici fu a noi segnalata dall'apparizione di una specie di rondine, che io non arrivavo a capire come mai si trovasse in sì alto mare; infatti ebbi poi ad avvedermi che non era una rondine, ma un pesce volante. Più andavamo innanzi e più s'incontravano di quei pesci; ne vedemmo in seguito degli altri più piccoli e bianchi, ed era bellissimo spettacolo quel loro innalzarsi a torme, volare da un'onda all'altra, e poi sparire, tuffandosi nella bianca schiuma che faceva cresta alle onde.

Neí tropici il caldo è forte, eppure non lo sentivamo eccessivo, forse per la corrente d'aria spostata dal bastimento in cammino; la temperatura però è umida, poichè ogni tanto in quelle regioni si addensano nuvóle e cade un breve acquazzone che i marinai chiamano *piovasco*. Questo alternarsi di acqua e sole in una temperatura torrida produce la tanto decantata vegetazione dei tropici; ma è causa eziandio di ogni sorta di attossicate esalazioni, onde un'infinità di malattie, le quali, uscendo da quel covo, si diffondono poi anche lontano.

Il 21 di agosto passammo la linea; a tale passaggio si usava una volta di fare a bordo una specie di carnevale: i passeggeri o marinai che vi si trovavano per la prima volta erano spruzzati d'acqua e fatti segno ad ogni altra sorta di scherzi. Ma tale costumanza è andata in disuso sui nostri postali e vi si è sostituita una questua a favore dell'Istituto degli orfani dei marinai, esistente in Genova.

Dopo il passaggio della linea seguitò la monotonia di giornate che si succedevano uguali, senza mai terra in vista. Chi per la prima volta fa un lungo viaggio di mare, verso gli ultimi giorni si sente urtato di nervi, ed ha la smania, per calmarsi, di percorrere il ponte su e giù infinite volte; ma questo esercizio era, sul nostro bastimento, reso difficile dal continuo rullío.

Il 26 di agosto, approssimandoci già alla costa dell'Argentina, avemmo un forte colpo di mare, prodotto dal *pampéro*, vento che soffia fortissimo dalla infinita pianura che chiamasi Pampas, onde prende quel nome. E fu sì violento che, nella notte, ruppesi una porta di comunicazione fra la mia cabina e l'altra attigua, e, spinto dall'urto, mi cadde d'improvviso – ospite inatteso – nella cabina un vescovo insieme ai suoi bauli.

Il 28, penultimo giorno del nostro viaggio, si cominciò a sentire un'aria fresca e pungente; eravamo vicini ad un continente dove le stagioni sono invertite, diguisachè la temperatura dell'agosto equivale a quella del nostro marzo. Le onde dell'Oceano apparivano sempre più chiare e giallastre, perchè anche a tanta distanza sono ancora mescolate con quelle dell'immenso fiume della Plata che ha la sua foce vicino a Montevideo. Si vedeva pure qualche uccello svolazzare sulle acque, segnacolo della prossimità della terra.

La mattina del giorno seguente il mare appariva completamente giallo, e si scorgevano uccelli in gran numero, fra i quali ne rimarcai alcuni dalle ali bianche e nere, specie ignota ai nostri climi.

Verso mezzogiorno ancoravamo nella rada di Montevideo, sprovvista di moli e di banchine, che, per difetto di mezzi, non si potè costruire ancora. Questa rada però è ben riparata da ogni lato, meno da quello aperto al *pampèro*, che, quando soffia, rende assai incomodo l'approdarvi.

Il panorama della prima città americana che mi si presentava allo sguardo era assai lieto e piacevole. Le bianche case della città si ergevano sopra una piccola altura, in mezzo ad una distesa di un verde vivissimo; un poco più lontano, a sinistra, sorgeva, coronato da una fortezza, il piccolo monticello, dal quale Montevideo ha preso il suo nome. Si vuole infatti che il pilota del primo esplo-

ratore di queste contrade, che fu Caboto, quando scorse quell'unico monticello in mezzo alla vasta pianura, esclamasse: « *Montem video* ».

Montevideo è la capitale della Repubblica dell'Uruguay, della Banda Orientale, come veniva denominata quando faceva parte delle colonie spagnuole. La storia di questo paese potrebbe esser lunga, ma è semplicissima e narrarsi in succinto. Dapprima colonia spagnuola, si rese indipendente, insieme colle altre, sul principio di questo secolo. Se la disputarono lungamente a mano armata il Brasile e l'Argentina, che poi, per togliere ogni dissidio, di comune accordo, la riconobbero come Stato indipendente. Aggiungasi una lunga serie di guerre civili e di lotte accanite fra i due partiti opposti, i bianchi e i rossi, o – come dicono gli Spagnuoli – i *Blanquillos* e i *Colorados*, ed ecco per sommi capi la storia di quel paese.

Ma questa storia ha per noi Italiani un episodio specialmente interessante, ed è l'intervento di Garibaldi, a capo della Legione italiana, nel lungo assedio che la città ebbe a sostenere contro le forze del tiranno Rosas. Allorchè noi giungemmo nell'Argentina, i giornali riportarono un brano della storia di quei tempi, scritta dal generale Mitre, l'uomo più giustamente popolare di quel paese, e, malgrado che questa citazione sia lunga, non so resistere al desiderio di riprodurla qui integralmente.

Era l'alba del dì 17 novembre 1843 e la nebbiosa mattinata appena permetteva di scorgere in distanza il Cerrito, quartiere generale dell'esercito assediante. La linea di fortificazione della piazza, che si estendeva da mare a mare, chiudendo la penisola ove fu fondata la città di Montevideo, presentava un aspetto pittoresco; con la fanteria che stazionava ai piedi delle mura, e con gli artiglieri a lato dei loro pezzi colle miccie accese.

A sinistra la flottiglia delle cannoniere comandata da Garibaldi, che prolungava la linea nelle acque della baia, terminando al famoso Cerro, ed alla estrema destra il cimitero ove si seppellivano i morti della difesa, coronato da una batteria lambita dalle onde. Fra le linee avanzate dei combattenti, si vedevano le scolte dell'uno e dell'altro campo, che si scambiavano qualche fucilata, producendo l'effetto del lampeggiare in mezzo alla nebbia.

Dall'alto della batteria centrale coronata di sette pezzi da 24, denominata 25 de Mayo, dominavasi tutto questo paesaggio.

In quel momento una colonna di fanteria, preceduta da alcuni combattenti, entrava per la porta del centro. Componevala il 3° battaglione di linea formato di negri liberti sotto gli ordini del suo maggiore Giovanni Antonio Lezica e da una parte della legione italiana. Marciava alla testa come capo di avanguardia il colonnello Giuseppe Neira oriundo

di Gallizia, e domiciliato nella Repubblica dell'Uruguay, il quale aveva cominciata la sua carriera militare in Buenos Ayres, combattendo contro gl'Inglesi nel 1806 e 1807.

Mezz'ora dopo quella colonna occupava la posizione avanzata del centro, ponendosi ad avanguardia della linea di fortificazione, d'un tiro di fucile a distanza del nemico.

Poco dopo la sentinella della piazza, diretta dal comandante Alberto Lista, segnalava che le forze nemiche si avanzavano sul centro della nostro linea di avanguardia. Io mi diressi verso quel punto dalla batteria del Caballero dove mi trovavo, e, nel porre piede nella terrazza dell'osservatorio ove essa era situata, mi incontrai col colonnello Garibaldi che, appoggiato con ambo le braccia al parapetto e con lo sguardo fisso nell'orizzonte, contemplava il paesaggio o meditava forse riconcentrato in se stesso. Io aveva allora circa 22 anni e la figura di Garibaldi esercitava sulla mia immaginazione una specie di fascino che a lui mi attirava irresistibilmente per le gesta di cui aveva sentito parlare, e per una specie di misteriosa aureola che lo avvolgeva. Solo tre volte avealo veduto, senza che mi si fosse offerta occasione di parlargli intimamente. La prima volta che lo conobbi fu quando aveva abbandonato il servizio della Repubblica Rio-Grandense, ove avea lasciato una fama da romanzo per il suo coraggio e per la sua elevatezza morale. Inneggiava con vari fuorusciti italiani, intuonando l'inno della Giovane Italia, che accompagnava con voce dolce e vibrante, mentre mangiava un pezzo di pane con salsa d'aglio preparata alla genovese, bevendo acqua pura.

Mi die' l'idea di un uomo di alto sentire, cui non occorresse stimolo alcuno per elevarlo nella regione dell'entusiasmo.

La seconda volta mi si presentò tranquillo, dominatore come il genio della pugna, sulla poppa di un piccolo bastimento fornito di tre pezzi, portando a rimorchio le lance cannoniere colle quali sfidava la forza della squadra del tiranno Rosas che bloccava il porto di Montevideo. I legni, come gli uomini, parevano ubbidire all'impulso della sua volontà, compresi dalla forza del suo fascino in mezzo al pericolo.

L'ultima volta lo avevo veduto per caso nel quartiere della Legione Italiana. Anzani, suo secondo capo, che era la colonna di ferro della disciplina del corpo, gli dirigeva queste parole nel momento che stava per castigare vari legionari: « Vanne, tu non servi a questo ».

E Garibaldi obbedì in silenzio al suo inferiore, fermandosi a cavallo alla porta del quartiere.

Eseguito il castigo, la legione uscì in colonna, temprata come una spada d'acciaio e proruppe in evviva entusiastici a Garibaldi, che la guidò quel giorno stesso alla pugna, con quella irresistibile attrazione magnetica che gli era propria, e che diveniva maggiore in quei momenti disperati.

Volli profittare dell'occasione per interrogare quell'enigma vivente, e traggo dal mio diario militare la profonda impressione che mi produsse la conversazione con lui tenuta in quello stesso giorno. Mi convinsi che era un repubblicano appassionato per convinzione e per temperamento.

Sotto un'affabile e modesta apparenza, egli occultava un genio ardente ed una mente piena di grandiosi sentimenti. Il suo sogno allora vagheggiato era di sbarcare sulle coste della Calabria colla sua legione di volontari, dando il segnale del risorgimento italiano, e perire nell'impresa se non riusciva a issare la bandiera della redenzione sul Campidoglio di Roma. Il suo linguaggio, parlando di ciò, era appassionato e pieno di espressione; mostrava di essere un uomo istruito, dotato più di sentimento che d'idee.

Mi espose brevemente la sua teoria politica a proposito dei mali che affliggevano l'America latina, ai quali non vedeva altro rimedio che nuove rivoluzioni per togliere gli abusi, e nuove guerre che la purificassero. La sua parola, sempre regolata al ritmo della moderazione, era imperativa e dogmatica.

L'impressione che mi produsse fu di una mente e di un cuore in isquilibrio, di un' anima infiammata di sacro fuoco, con tendenza alla grandezza ed al sacrificio, e la persuasione che era un vero eroe in carne ed ossa, con un ideale sublime e con teorie di libertà esagerate e mal dirette, che però possedeva elementi per eseguire grandi cose. Da quel giorno non dubitai che Garibaldi col tempo diverrebbe l'eroe dell'Italia libera, e nella corrispondenza che abbiamo mantenuto in questi ultimi tempi, ebbi occasione di ricordargli i grandi destini, che nel mio giovanile entusiasmo avevagli allora predetto.

In quell'epoca aveva Garibaldi l'età di 36 anni. Di media statura, con le spalle e le membra vigorose e bene proporzionate, il suo personale aveva una certa pesantezza che però davagli un atteggiamento svelto e misurato accentuato dal passo ondulante del marinaio che crede sentir sempre sotto i suoi piedi il movimento dell'onde agitate. La sua fisonomia era placidamente grave; ed il sorriso vi compariva senza alterarne il carattere con alcun gesto. I suoi occhi azzurri, solo rivelavano la esitazione del suo animo, quando prendevano una tinta cupa come quella del mare che mostrandosi tranquillo guarda la tempesta che cova nel suo seno.

Le linee del suo profilo, correttamente greco, erano rigide e austere. La sua testa grossa, ma ben modellata, che portava sempre alta, coperta da folti capelli tenuti alla nazarena, con tutta la barba di color rossiccio, a cui il sole dava il riflesso della criniera del leone, faceva ricordare i busti degli antichi eroi, arieggiando col tipo ideale che si è dato alla immagine di Cristo.

Di colorito bianco ed acceso dal sangue generoso avea in sè gli elementi della bellezza e della forza fisica, però la sua bellezza era molto più morale, come era il fascino che esercitava sulle masse, e l'ascendente del suo valore fermo e sereno in mezzo ai grandi perigli.

Garibaldi non usava in quell'epoca la camicia rossa dei suoi commilitoni di Montevideo, colla quale si presentò più tardi in Europa, come una fantastica apparizione all'assedio di Roma contro i Francesi. Il suo abito era una giacca azzurra senza alcuna insegna, col bavero rovesciato alla militare, con una doppia bottoniera dorata, costantemente abbotto-

nata dall'alto in basso. Portava un cappello bianco di castoro, di forma cilindrica e alto di cocuzzo, con larga tesa rivoltata all'insù a guisa di una visiera alzata di un casco medioevale.

Per un moto in lui macchinale, il suo gesto più energico in mezzo al fuoco era di portare la mano all'ala del suo cappello, raddoppiandola più in alto, come per meglio scoprire la sua spaziosa ed arcuata fronte.

Il mio studio di quella interessante personalità, e la nostra conversazione, furono interrotti dal rimbombo delle fucilate che improvvisamente si fecero sentire al centro della nostra linea di avanguardia. Era mezzogiorno. Il fuoco cominciò ad attaccarsi gradatamente, e dopo poco la sentinella inalzò la bandiera rossa di allarme, circondando lo stendardo nazionale, i tamburi batterono la generale, e le cornette squillarono su tutta la linea. Garibàldi scese dallo scoglio, e montò un cavallo baio di cui si serviva dopo le sue campagne del Rio Grande, dirigendosi a galoppo sul luogo del fuoco, dopo aver dato ordini perchè il resto della sua legione si riunisse e lo seguisse.

Ecco ciò che era accaduto. Il colonnello Neira, che per quanto avanzato di età era uomo irremovibile e di sangue caldo, non soddisfatto di aver sloggiato le guerriglie nemiche dai posti avanzati, erasi impegnato più tardi in un attacco parziale colle loro guardie del centro, situate al confine del punto denominato Tre Croci. Perciò postosi alla testa di 20 o 30 uomini, si spinse risolutamente con essi, rompendo la linea avanzata degli assedianti con qualche vantaggio sul primo momento. Il nemico, riunendo le sue riserve, reagì vigorosamente, impegnandosi un accanito combattimento, da cui risultò la rotta della guerriglia, e la morte di Neira, dopo di aver esso opposto la più tenace resistenza per non cader prigioniero.

Il cadavere di Neira cadde sul terreno nemico a trenta o quaranta passi dalla avanguardia, in un fosso circondato da piante che gli assedianti occupavano abitualmente. Disponevansi essi ad impossessarsene ed a trasportarlo nel loro campo, quando improvvisamente furono sorpresi da un vivo fuoco che partiva dalla fossa, il quale li obbligò a ripiegarsi sulle proprie riserve. Essi tornaron quindi con maggior violenza ad un nuovo attacco sopra il cadavere; però furono nuovamente respinti, e successivamente ancora in un terzo attacco, lasciando sul campo vari morti.

Chi più difendeva il cadavere di Neira, erano 13 soldati negri della dispersa guerriglia, che, al comando del tenente Giuseppe Maria Ortiz (allora quasi un fanciullo), aveva conservata quella posizione. Il tenente Ortiz ricevè una spada d'onore, in premio di questa segnalata azione. I nemici rinforzati, i quali avevano scoperto le poche forze che difendevano la fossa, e che poterono accorgersi del disordine della riserva per la perdita del loro capo, avevano organizzato un quarto attacco. E giá si disponevano ad impossessarsi del cadavere e forzare la posizione, quando Garibaldi, sul suo cavallo baio, si slanciò in avanti impugnando una sciabola da cavalleria che aveva strappato di mano ad un soldato.

Alla sua vista, alla sua voce tutti divennero eroi. I dispersi si riunirono, la riserva rinforzata dal battaglione che stazionava oltre le mura sotto il comando di Francesco Tajes, uruguayano, avanzò in ordine e riprese le posizioni, al tempo stesso che i tredici soldati negri, prendendo una attitudine difensiva, duce Garibaldi, circondarono, come una guardia funebre, il cadavere di Neira, sparando fucilate in suo onore contro il nemico.

Accanita e sanguinosa fu la lotta intorno al cadavere. Pur nonostante le buone disposizioni prese da quei della piazza, la situazione di Garibaldi, con un pugno di uomini, trovandosi a campo aperto sotto il fuoco riconcentrato del nemico, divenne insostenibile.

Gli assedianti, considerevolmente aumentati dai rinforzi venuti loro in soccorso dal *Cerrito*, si disponevano ad un attacco decisivo.

Garibaldi, risoluto di non abbandonare il cadavere, solleva in alto il suo squadrone, e, raddoppiando con un gesto eroico l'ala del suo bianco cappello, dette con voce sonante l'ordine: « alla baionetta! »

Era più di un'ora che ferveva il combattimento. In quel momento supremo si udì a distanza il tocco rauco e convulso di un tamburo che con nessun altro poteva confondersi; era il tamburo della legione garibaldina che suonava alla retroguardia l'ordine di carica dato dal suo capo. Pochi momenti dopo, la legione italiana sboccava a passo di carica, gridando, sulla piazza chiamata della *Cordobesa*, facendo fiammeggiare al soffio dell'entusiasmo la sua nera bandiera dall'impronta del Vesuvio.

Contemporaneamente giungevano il 4° e 5° battaglione dei cacciatori guidati dal comandante Cesare Diaz, uruguayano, e dal comandante Filippo Lopez, argentino, e un picchetto della legione argentina sotto gli ordini del suo maggiore Giovanni Andrea Gelly. Più di 1500 uomini per parte si concentrarono in uno spazio di un fronte di trecento pertiche. Garibaldi, per ordine del colonnello Faustino Velasco, capo della linea esterna, prese il comando in capo.

Il combattimento si accese generale su tutta la linea.

Dopo circa un'ora di ben nudrito fuoco da ambo le parti, si udì un rombo prolungato, ed il fuoco di quei della piazza cessò all'istante. Pochi momenti dopo lo stesso tamburo rauco e vibrante della legione suonava la carica alla baionetta, e Garibaldi, al fronte delle due colonne in attacco che convergevano verso il punto delle Tre Croci, sbaragliava il nemico, uccidendone 36 uomini, e si impossessava di questa posizione che era la chiave della linea avanzata degli assediati.

Nel *Cerrito* erasi pure inalzata la bandiera di allarme, e tutte le sue riserve erano accorse velocemente al punto attaccato, formando grosse colonne vestite di rosso, producenti un contrasto col verde della campagna.

Era prudente disporsi alla ritirata, per non compromettere una battaglia senza scopo, e Garibaldi per ordine del generale Paz ne dette il segnale, coprendo personalmente la retroguardia.

I nemici, considerevolmente rinforzati, tentarono attaccare le colonne della piazza nel momento che disponevansi ad occupare le loro posizioni: però due pezzi d'artiglieria, al comando del tenente Emilio Mitre, oggi generale argentino, situati in prevenzione nella piazzetta della *Cordobesa*, ruppero il fuoco e respinsero l'attacco, permettendo così di effettuare la ritirata in ordine perfetto.

Alle 6 di sera, la colonna della piazza, avendo alla sua testa l'esangue cadavere del colonnello Neira, portato trionfalmente dai 13 negri che lo avevano strappato dalle mani del nemico, entrava nei trinceramenti dal portone del centro, a tamburo battente e bandiere spiegate, in mezzo alle acclamazioni della guarnigione.

Garibaldi sereno e modesto marciava sul suo cavallo baio al lato del cadavere.

I funerali di Neira ebbero pure carattere epico. La vedova di Neira, rispettabile matrona argentina, nipote dell'illustre patriotta dell'indipendenza Don Feliciano Chiclana, sulla cui fronte annuvolata dal dolore brillavano i riflessi di una cadente bellezza, si avvicinò, in lutto vestita, al feretro scoperto; a ciglio asciutto contemplò in silenzio il cadavere, e banciandone amorosamente l'inanimata fronte, con accento commovente e solenne gli disse: « Addio Neira, tu moristi per la tua patria adottiva ».

I quattro capi del battaglione, accompagnati dal sottotenente Ortiz e preceduti da Garibaldi, che uniti avevano salvato il cadavere, portavano in sulle spalle il feretro come un premio espressamente concesso ad essi per decreto del Governo.

Questi erano gli unici premi che si concedevano per la difesa di Montevideo, ove in dieci anni non si pagò un solo stipendio, ed ove distribuivasi una sola razione per ciascun soldato, tanto perchè non morisse di fame.

Garibaldi passava le notti al buio, non avendo con che far lume, ed il giorno dei funerali indossava la sua giacca da guerra, l'unica di cui fosse in possesso.

Ai funerali di Patroclo si indorarono perfino i cavalli di Achille.

A quelli di Neira tutti i difensori di Montevideo si sentirono uomini capaci del sacrificio ben anche della propria vita, a vantaggio dei loro simili.

Ma, tornando al nostro arrivo in Montevideo, dal *Nord-America* passammo in un vaporetto sul quale era venuto a incontrarci il comm. Giovanni Medici, cugino del marchese Medici mio compagno di viaggio, che da molti anni dimora in America, dove ha eseguito grandissimi lavori.

I vescovi, che erano venuti con noi, montarono invece su di una nave da guerra che il presidente della Repubblica aveva loro mandato incontro in segno di onore e che li condusse a Buenos Ayres. Riseppi poi che al loro approdo trovarono un reggimento

che rese loro gli onori militari e li accompagnò fino al palazzo arcivescovile, dove l'arcivescovo di Buenos Ayres, affacciatosi al balcone, arringò la folla sottostante, ringraziandola. Questa accoglienza dei vescovi, oltre ad essere un sintomo della forza che tuttora ha il cattolicismo nell'America meridionale, era pure un effetto delle riprese relazioni tra il Governo Argentino e la Santa Sede, le quali erano state bruscamente interrotte sotto la passata presidenza del generale Roca, durata dal 1880 al 1886. Tornato egli al potere, si die' subito cura di riannodare le trattative che, dopo lunghe pratiche, hanno finalmente approdato alla nomina di un ministro argentino presso il Vaticano ed un nunzio a Buenos Ayres, onde le onoranze ai vescovi su accennate.

La città di Montevideo è d'aspetto piacevole, ridente: nella sua struttura rassomiglia a tutte le altre città dell'America meridionale: è fatta di strade larghe e diritte che s'incrociano a scacchiera, fiancheggiate per lo più, tranne qualche edificio pubblico, da casette di un piano, con un piccolo cortile interno, della forma del *patio* spagnuolo. Queste strade sono di continuo percorse da pubbliche vetture e trams tirati da cavalli i quali per lo più sono di pelame pezzato di due colori, manto ch'è comunissimo nei quadrupedi di quel paese. Per queste vie s'incontrano pure molti uomini a cavallo, essendo il cavalcare, tanto in città quanto in campagna, una abitudine per gli Americani: i cavalli sono molto mansueti, giacchè per natura facilmente si addestrano a rimaner fermi delle ore mentre il cavaliere è disceso. A questo scopo impastoiano ad essi le gambe anteriori e li ammaestrano talmente bene, da ottenere che restino immobili per lungo tempo anche senza pastoie e senza legarli in alcun'altra maniera. Si vedono molti di questi cavalli in Montevideo fermi in tal modo a qualche angolo di strada, in attesa del cavaliere smontato per entrare nella bottega di faccia o fare una visita ad un amico nella casa vicina.

In mezzo alla città v'è un bello *square* ove sorge la statua in bronzo di Giuseppe Rondeau, primo presidente della Repubblica, dopo che fu proclamata l'indipendenza, ed è questa l'unica statua monumentale che esista in luogo pubblico a Montevideo. Vi è pure a poca distanza dalla città un bel giardino pubblico. Nell'interno poi della città sorge un grandioso edificio adibito ad un pubblico mercato. Lo visitai nel breve giro della città, che feci in quel giorno, e rimasi meravigliato per la bella e rigogliosa apparenza tanto dei prodotti della terra, quanto delle carni macellate che vi erano esposte. E notai che tutti quei prodotti naturali si vendono a prezzi molto inferiori a quelli che corrono in Europa.

Però in America, abbenchè i generi di prima necessità si ven-

dano a prezzi vilissimi, pure la vita in generale vi costa il doppio di quello che costi in Europa. Questo fenomeno strano mi colpì subito appena misi piede nel nuovo continente, e sebbene vi abbia in seguito riflettuto sopra, non mi è riuscito ancora di spiegarmene interamente le ragioni.

In questa breve escursione per la città, ho pure veduto un reggimento in marcia. I soldati avevano calzoni rossi e indossavano uniformi somiglianti a quelle che portavansi nell'armate francesi qualche anno fa: fui bene impressionato dall'aspetto marziale e dalla buona tenuta di quelle truppe. Quello però che non mi piacque affatto fu la musica militare che precedeva il reggimento in marcia, le cui stridule e discordanti note, quando ci ripenso, mi sembra che mi rintronino ancora alle orecchie.

Terminammo la giornata con un pranzo che ci offrì il commendatore Giovanni Medici nel primario albergo di Montevideo: quindi risalimmo a bordo. Tutta la notte navigammo sul fiume della Plata e la mattina appresso ci fermammo all'*Ensenada*, porto fluviale della città della Plata, che dista circa due ore di ferrovia da Buenos Ayres. La maggior parte dei piroscafi rimontano fino alla capitale, ma il nostro bastimento, per essere uno dei più grandi fra quelli che traversano l'Atlantico e perchè eravamo in tempo di bassa marea, dovette fermarsi a mezza strada, senza avventurarsi più oltre nel fiume.

Scesi a terra, ci recammo immediatamente alla stazione della ferrovia, e ivi trovammo Ricciotti Garibaldi, che ci era venuto incontro da Buenos Ayres. Facemmo con lui le matte risate su tutte le fiabe che i giornali avevano pubblicato sul nostro conto, e da lui appresi che non si erano limitati a ciò, ma che avevano anche mandato molte lettere private alla colonia italiana, avvertendola di stare in guardia contro le nostre mene tenebrose!

La stazione ove salimmo in ferrovia non era altro che una costruzione in legno, e così son fatte tutte in America, più o meno grandi e spaziose a seconda della importanza della città. In ciò gli Americani mi parvero più pratici di noi Europei che fabbrichiamo inutilmente sontuosi monumenti in mattoni o in pietra da taglio ad uso di stazioni ferroviarie. I vagoni sono pure di una costruzione alquanto differente dalla nostra, più leggeri e tutti fabbricati con legname proveniente dagli Stati Uniti. Nell'interno i sedili sono disposti in modo da lasciare uno spazio vuoto nel centro, che serve da corridoio, e per la notte si trasformano in letti. Ogni treno è munito di un vagone-restaurant, e siccome tutti gli altri vagoni comunicano fra di loro, vi si può andare senza scendere dal treno.

La costruzione della linea ferrata è pure differente dalla nostra, e ciò proviene dalle diverse condizioni del terreno. Infatti nell'immensa pianura argentina non essendovi sassi, le strade vengono semplicemente tracciate sulla terra, e non si usa di consolidarle con pietrisco. Su questa terra nuda e livellata le traverse si mettono molto più vicine le une alle altre di quello che non si usi in Europa, e ciò affinchè abbiano maggiore consistenza; quindi ci si applicano sopra le rotaie. Questo genere di costruzione è assai più economico, ma non permette ai treni di andare a tutta velocità; cosicchè nell'America meridionale i treni celerissimi non fanno più di 40 chilometri all'ora. Inoltre, appena cominciano ad aumentare la loro velocità, oscillano moltissimo, e ne feci la prima esperienza nelle due ore che s'impiegano nel tragitto dell'Ensenada a Buenos Ayres, cosicchè, dopo aver rullato per 20 giorni sul piroscafo in mare, mi toccò subire ancora il rullío della ferrovia.

Appena il treno cominciò a mettersi in moto, mi volsi a guardare avidamente le terre del Nuovo Mondo, e la prima impressione che ne ebbi fu di trovare la pianura dell'Argentina molto somigliante a quella dell'Ungheria. Essa è divisa in tante vaste proprietà, i limiti delle quali sono rinserrati da recinti di pali conficcati in terra e uniti fra di loro mediante fili di ferro. Nel centro di questi possedimenti vi sono dei fabbricati rurali più o meno grandi, più o meno ben costruiti, a seconda della ricchezza o della importanza della tenuta, che gli Argentini chiamano *Azienda*, come gli Ungheresi dicono *Pusta* quelle del loro paese. Qua e là si vedono dei boschetti intorno ai caseggiati e in qualche parte i confini di queste proprietà e le strade sono pure fiancheggiate da alberi, fra i quali molti eucalyptus e salici piangenti.

Ho saputo poi che in tutta l'Argentina l'unico albero autoctono, del quale s'incontra qualche esemplare a vasta distanza, era l'*hombu*, albero che, non so perchè, nei giardini botanici di Roma chiamano *fitulak*; è ricco di larghe foglie che spandono molta ombra, e si dirama in vari tronchi, assumendo forme strane e fantastiche; però il suo legno è leggero e spugnoso, sicchè può dirsi inservibíle. Però in seguito qualunque specie di albero di altri climi piantato in quella terra nera e feconda è cresciuto meravigliosamente bene.

In quelle tenute pascolano numerose mandrie di bestiame, pecore, cavalli, buoi e vacche, queste ultime quasi tutte pezzate di bianco e di giallo o di bianco e di nero, animali *dalla gaietta pelle,* come avrebbe detto il nostro sommo poeta. Osservai con meraviglia che molti di quei campi eran pieni di cardi, dalle foglie

assai larghe, e mi parve strano che quella pianta nociva non fosse stata opportunamente estirpata. Ma più tardi appresi in Buenos Ayres che i cardi americani sono assai più teneri e meno pungenti dei nostri, che il bestiame li divora con avidità, e che quanto più un campo ne è ricoperto, tanto più è considerato di buona terra ed acquista maggior valore.

A misura che il treno s'inoltrava, le proprietà diminuivano di estensione ed apparivano meglio tenute; poi vedemmo orti, casine di campagna, grandi fabbriche industriali, e finalmente, in sul far della notte, arrivammo a Buenos Ayres.

Là m'installai nell'*Hôtel Royal*, situato nella via Corrientes, una delle più centrali della città, e solo allora per la prima volta – dopo lunghissimo tempo – ebbi il piacere di addormentarmi in un letto che non si muoveva.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

VISIONE TRISTE

Quadro di Giuseppe Mentessi

Per l'erta ove non trema alito o voce
Penosamente vanno; e ognun di loro
Curva le spalle sotto la sua croce.

L'aria che stagna, immota e densa, in torno,
Ha quel pallor fantastico dei sogni
Che ancor non sembra notte, e non è il giorno.

La michelangiolesca visïone
Passa, segnando con le croci immense
Degli Umili l'oscura passïone:

La cima del Calvario è ancor lontana,
Avanti, avanti, o turba rassegnata
Che più quasi non hai parvenza umana:

Fra sassi e rovi, insanguinando il piede,
Con le vesti a brandelli e il volto in pianti,
Fin che la vita a la fatica cede,

Stanca turba d'ignoti, avanti, avanti!...

⚜

Il vostro nome chi lo seppe mai,
O nati ai regni che non son del mondo?...
Chi si curò dei vostri umili guai?...

Ecco, un tremulo vecchio al suol s'accascia,
Col viso a terra; e l'ombra de la croce
Grava su quell'orrenda ultima ambascia.

Non un conforto, pur ne l'agonia!...
Tutto egli diede, e a lui nulla fu dato:
Sofferse: tacque: or cade. — Così sia. —

E il forte braccio che gli si protende
Come in soccorso, è di colui che uguale
Vita di stento e di rinuncia attende:

Giovine braccio atletico, che il mondo
Rovesciare potrebbe e che s' ignora,
Or solleva, fraterno, un moribondo,

E la croce diman reggerà ancora.

Ma tu sorridi, o pallido, sereno
Volto di madre che per l'aspra via
La creatura tua ti stringi al seno!...

Tu pur t'affanni su per l'erta brulla;
Ma cogli stracci che ti fan da veste
Ripari il bimbo come in una culla;

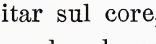
E te lo senti palpitar sul core,
E gli occhi tuoi, per lunghe veglie stanchi,
Ardono a un sogno estatico d'amore.

Che divino avvenir pensi pel figlio?...
Sarà Colui che vince e che consola,
Madre, il tuo bimbo dal candor di giglio?...

... Tu credi e resti, mentre a torme a torme
Dinanzi a te soccombono gli eroi;
E a te sospira l'ecatombe informe;

— Madonna del dolor, prega per noi. —

Ada Negri in Garlanda.



LA SIGNORINA

ROMANZO

III.

Tornano a fiorir le rose.

La signora Eugenia passa ormai quasi tutto il suo tempo con Lulù: viene a prenderla la mattina, verso le nove, e poi tra passeggiate, lezioni, giuochi, un po' a casa del signor Francesco, un po' a casa sua, tutto il giorno resta con lei. E anche la sera è immancabile all'ora del caffè; e quando la bimba, dopo aver saltato su e giù da tutte le poltrone e i canapè, dopo aver date tante botte a *Cochi*, non casca addormentata morta sulle ginocchia di qualcuno, la signora Eugenia la mette a letto colla Luisa, dopo averle fatto dire le orazioni.

C'era un giorno, per altro, ogni tanto, nel quale la buona signora voleva tenersi affatto libera e nel quale non veniva da Lulù, altro che la sera: era l'undici di ogni mese. La sua mamma era morta, appunto, l'undici di febbraio e quel giorno, tutti i mesi, la signora Eugenia lo dedicava alla sua mamma e voleva in tutto quel giorno restar *sola* colla sua mamma.

Oh, quand'era giovinetta, nelle pene e nelle ansietà di quei primi anni, quante preghiere, quante cose la piccola maestrina aveva da dire alla sua mamma, quando si recava a portarle, l'undici del mese, il suo mazzolino di fiori e non poteva darle che pochi momenti, dopo un' ora di corsa, magari sotto l'acqua e sulla neve, dalla scuola lontana fino al cimitero!

E quanto coraggio e quante speranze da ritrovare lì, loro due sole, loro due insieme, così unite le due anime, quella della povera mamma e quella della buona figliuola! E adesso invece, dopo tanti anni trascorsi così di volo, quante cose da ricordare, da ripensare

è da godere sempre insieme... loro due sole, con un' intima profonda compiacenza: quella povera mamma, così cara, doveva essere contenta, soddisfatta ed anche un pochino fiera della sua figliuola!...

Il giorno undici non è mai stato, del resto, un giorno di tristezza per la signora Eugenia. È stata ed è la festa della sua mamma! Ormai libera, ricca, padrona di sè, ella può darle tutte le ore e tanti bei fiori!...

La mattina ascolta la messa che fa dire per la sua mamma, poi va a comperare i fiori, torna a casa, li dispone con cura, fa colazione e in fine si reca al cimitero, dove rimane gran parte del pomeriggio... Quando se ne torna nella sua casa così ordinata, tranquilla e linda com' è stata la sua vita e com'è la sua coscienza, leva dal cassettone tutte le care cosucce della sua mamma e degli altri suoi morti, guarda tutto a lungo, togliendo su ogni oggettino, ad uno ad uno, per riporli poi lentamente, ad uno ad uno, nello stesso posto, colla devota precisione della suora che richiude le reliquie nel tabernacolo, ma contenta, sorridente, tutta piena di memorie e... sola.

Sola?... Ma è propria sola anche adesso, quando è colla sua mamma? Proprio tutta sola come una volta?

No. Da qualche mese, a poco a poco, è venuto un terzo personaggio ad occupare un gran posto fra loro due. Francesco Roero s'è messo fra la mamma e la figliuola, è penetrato fra quelle due anime apertamente, francamente per le vie del cuore e della riconoscenza, nulla turbando, ma diffondendo un nuovo alito nella poesia della sua vita: il culto di quella tomba.

Francesco Roero era già caro alla signora Eugenia per le molte benedizioni di tutte le sue vedove e di tutti i suoi vedovi e i sorrisi di tanti poveri bambini da lui così continuamente e così largamente soccorsi... ma adesso era benedetto anche da un altro celeste sorriso, il sorriso di quella sua povera morta.

Il giorno undici di ogni mese la signora Eugenia inoltrandosi quasi ansiosa nella melanconica galleria sotterranea del cimitero scorge da lontano la nota lapide già tutta nascosta da fiori splendidi, freschissimi: una maraviglia, una fragranza che si effonde tutto all'intorno. È un pensiero, è un dono del signor Francesco, il quale sceglie poi l'occasione della festa d'Ognissanti per un altro dono, per un' altra improvvisata alla signora Eugenia, che la fa scoppiare in lacrime di sorpresa e di gioia: in mezzo ai fiori sorride, modellata con squisito amore nel bronzo, l'immagine mite e dolce della mamma bellissima.

È una limpida mattina di maggio; il Roero ha fatto la sua buona e bella cavalcata, ma un po' più breve del solito: è appunto il giorno in cui la signora Eugenia non si fa vedere; è il giorno undici. Bisogna essere a casa più presto, spogliarsi e far la doccia e rivestirsi in fretta, per poi uscir di nuovo per far passeggiare Lulù, e prima di tutto per andar a scegliere i fiori pel cimitero.

— È alzata Lulù? — domanda ad alta voce il Roero mentre attraversa il salottino e le altre stanze per entrare nel gabinetto di toeletta.

— Sì! — risponde allegramente la bimba con una vocina che sembra il trillo di un uccellino.

Era contentissima di uscire con *Cochi*, era contentissima di andar a prendere i fiori per la signora Eugenia.

E appena è permesso entrare, ecco Lulù, in tutto punto, col vestitino di giaconetta bianca, ricamato, a trasparenti rosa, un gran nastro rosa con un fiocco enorme e un cappellone magnifico, tutto rosa, che chiude il visino tondo e fa risaltare ancor di più i capelli e gli occhi nerissimi.

— Sono pronta, io!

— Brava! Sei più brava di me! — risponde il Roero che ancora in maniche di camicia sta annodandosi la cravatta, e scopre Lulù nello specchio.

— Io resto qui! — La bimba si diverte a veder il Roero vestirsi; salta sopra una seggiola e appoggiata alla finestra rimane in piedi, attentissima: — Che fai adesso?

— Non vedi? Mi metto la cravatta.

— Bello *Cochi*!

— Oh, bellissimo!

Francesco dà in una gran risata. È allegro quella mattina e lo ha messo anche più di buon umore quel grand' uomo dell'Arcolei.

Si sono incontrati poco prima; Francesco a cavallo, don Giulio in carrozza: e don Giulio, nell'espansione dei saluti, pareva, a momenti, che volesse buttarsi dallo sportello, mentre, fino a pochi giorni innanzi, fingeva sempre di non vederlo!... Da pochi giorni, invece, fingono di non vederlo il Faraggiola e l'Estensi, che gli avevano sempre mostrata una cordialità straordinaria.

— Perchè questo cambiamento?... Mah!... Le mie idee, i miei scritti, la politica!... Per altro, per le mie idee dovrebbe tenermi il broncio anche don Giulio!...

Francesco dá un' alzata di spalle e torna a ridere.

— Che bei matti! Il mondo è proprio una gabbia di matti! A stare fuori, a osservare, è divertentissimo!... Andiamo, Lulù! Sono

pronto anch'io! Vedi come ho fatto presto? Andiamo a prendere i fiori per la signora Eugenia! Vuoi bene alla signora Eugenia?

— Sì.

— E a me?

— Io ti sposo; dunque?...

Fuori, sotto la Galleria e sul Corso, Lulù dando la mano a Francesco e facendosi anche tirare un pochino, continua sempre a parlare a parlare colla sua vocina chiara e carezzosa: fa un' infinità di domande, sempre le solite; si ferma dinanzi alle vetrine, sempre le solite.

Grandi soste, grandi domande e grandi esclamazioni di ammirazione e di maraviglia, dalla Bellotti dove vi sono le bambole, dalla Ghezzi dove ci sono i cappelli colle penne e gli uccellini, dal Guglianetti dove ci sono i ninnoli, i ventagli e gli ombrellini.

— Andiamo, adesso, a prendere i fiori per la signora Eugenia?

— Sì.

— Dove andiamo?

— Lo sai; andiamo dal Ferrario.

— E a prendere il biscotto colla granita?

— Andremo... — Francesco finge di pensarci un poco. — Andremo a *Santa Margherita*, o al *Cova*. Dove vuoi.

— Allora... — Anche Lulù ci pensa, ma sul serio. Poi, siccome l'altra volta è stata a *Santa Margherita*, oggi sceglie il *Cova*, e continua a parlare a parlare e a camminare dando sempre la mano a Francesco e facendosi sempre tirare un pochino. La gente si volta e si ferma a guardarla sorridendo.

Ad un tratto il Roero si sente avvolto da un fruscìo di vesti, da un profumo che lo turba, da una biondezza che lo abbaglia, mentre una voce fresca, gaia, argentina, lo fa trasalire, sussultare, gli fa battere il cuore con violenza.

— Che la veda anch'io questa bellezza, questo fiore, questo tesoro!

È donna Stefania – la Fàni – ancora più fresca, ancora più bella, ancora più bionda e più alta nell'abito di *cheviot* bigio, scuro, attillatissimo! Ella ha presa e sollevata Lulù fra le braccia e la copre di baci schioccanti, risonanti.

— Oh amore! che amore!... Amore, amore, amore... — E continuano i baci per quanto Lulù, aggrottate le ciglia, divincolandosi, respinga colle manine quelle carezze, quella bocca.

Francesco, prima pallido, poi rosso, colle tempie e i polsi che martellano, non sa dire una parola, non può dire una parola. Quella donna che lo fissa negli occhi e che gli parla avvicinando impercettibilmente la sua faccia alla sua, la sua bocca alla sua, è già ripenetrata in tutto il suo sangue, dentro tutti i suoi sensi.

— M'avevano detto ch' era molto bella — continua Stefania, guardando sempre lui, non la bimba — ma è ancora più bella, molto più bella di quanto si può immaginare! Vuoi le mie rose?... Prendi, carina, tesoro, amore! — E slacciata la giacchetta e strappandole nervosamente dallo sparato della camicetta di batista color viola, che sussulta all'anelito del bel seno colmo, offre tre magnifiche rose rosse a Lulù, dopo avervi immerso con voluttà le nari e la bocca... sempre fissando Francesco.

— Lulù ringrazia... ringrazia la signora.

Lulù non ringrazia, non vuol prendere le rose e invece tira più forte, per allontanarsi, la mano del Roero.

— Non vuoi le mie rose, tesoro?... Non le vuoi da me? No?... Ma da lui, sì, le prenderai, non è vero?... — E Stefania ride vittoriosa, dando le sue rose al Roero, che tenendo con una mano Lulù, e i fiori coll' altra, confuso, impacciato, non vedendo più che quella camicetta che palpita e si gonfia, quelle labbra rosse, quei denti bianchi e tutto quel biondo, risponde colla voce rotta:

— È una selvaggia... Una piccola selvaggia. Da brava, Lulù, ringrazia... ringrazia la signora...

— Andavate in giù? — domanda Stefania, indicando con una mano il Corso verso *San Carlo.*

— Andavo... dal Ferrario.

— Allora accompagnatemi all'hôtel; sono alla *Ville.*

Francesco non dice una parola, si volta, per ceder la dritta a Stefania e la segue macchinalmente facendo sgambettare Lulù, tirandosela dietro con forza.

— Sono stanca io... — borbotta la bimba sottovoce, imbronciata; ma nessuno l'ascolta.

Stefania, mentre risponde affabile, graziosa ai saluti e alle scappellate che riceve, spiega a Francesco, sempre fissandolo negli occhi, le labbra mobili, umide, i denti scintillanti, le nari frementi, come mai, invece che a casa sua, è andata all'albergo.

— Sono arrivata stamattina, prestissimo, con Giulio, e la nostra casa è piena di operai. Mettiamo i caloriferí e cambio tutta la mia sala, vedrete! Si riparte subito, oggi stesso, per ora di pranzo. Carletto e Manólo sono a Borgoprimo; non volevano lasciarmi partire! Sono furenti!... Quei nostri amici, invecchiando, diventano tiranni più che mai. Ma abbiamo dovuto fare questa corsa a Milano assolutamente. Giulio, oggi, ha una seduta della Giunta ed io ho una infinità di commissioni e di ordinazioni per i miei sposi...

— I suoi sposi? — pensa Francesco, e la guarda, stupito.

— Non sapete?... Ma come? Non sapete che mia cugina Luardi

sposa Cencino Parodi?... Che il matrimonio l'ho combinato io? E che si fa il tre di giugno, a Borgoprimo, in casa mia?...

Francesco Roero ha un sussulto, si ferma un attimo su' due piedi. Non capisce più niente! È un sogno! È un sogno! Stefania – la Fáni – gli è apparsa in sogno come tante altre volte!

— Ma sì! Cencino Parodi prende moglie e sposa mia cugina! Perchè quella faccia stupita? Che c'è di così strano? Ah, sicuro! Adesso capisco! Anche voi avete creduto che Cencino Parodi sia stato il mio amante!

Stefania non ride più, diventa pallida e i suoi occhi si riempiono di lacrime: lacrime di collera e di dolore, di fierezza e di vergogna.

— Anche voi! Già, sicuro, anche voi! — mormora con voce più bassa. — Anche voi non avete capito niente! Anche voi come gli altri! Voi... peggio degli altri! Cencino Parodi, il mio amante?... Lo avete creduto, non è vero?... Lo credete ancora?... Voi! Proprio voi! Il solo che non avrebbe mai dovuto crederlo! Che non aveva il diritto di crederlo!

... Il Parodi non è stato il suo amante? Prende moglie? Sposa sua cugina?... Ed è lei stessa che gli ha dato moglie?...

Sono giunti alla porta dell'albergo: Francesco è come stordito; si preme la fronte, non sa che cosa dire, che cosa fare, e si ferma a bocca aperta, guardando Stefania.

— Venite di sopra; un momento solo! Qui non si può parlare.

— Vuol salire in *lift*? — domanda, inchinandosi dinanzi alla baronessa, il piccolo *groom* col giacchettino verde.

— No, non importa! Sono al primo piano! — E Stefania vola su per l'ampio scalone rapida, leggera tra il fruscío delle vesti che hanno il fremito dell'ali e spandono intorno il profumo dei fiori.

Francesco la segue, sempre macchinalmente, affrettando il passo, stringendo più forte la manina di Lulù e alzandola per un braccio, perchè non abbia a incespicare negli ultimi gradini.

— Sono stanca, io! — ripete la bimba, ancor più pallida e più corrucciata.

Entrano tutti e due in un salottino: dall'uscio aperto si vede la camera da letto.

— Sofia! — chiama forte Stefania. — Sei lì?

— Sissignora! — risponde una voce dall'altra stanza.

Donna Stefania si rivolge allora a Francesco:

— Mi aspettate un istante? Do alcuni ordini alla mia cameriera e torno subito! — Fissa ancora Francesco, e negli occhi ha un sorriso, un lampo. — Sono stufa di sarte e di modiste!... Tutta la mattina su e giù! Adesso basta! Riposo! Manderò Sofia! — Ner-

vosa, mobilissima, ridendo e arrossendo, pronta, ardita e ad un tratto confondendosi impacciata, va sin sull'uscio dell'altra stanza, poi torna indietro e si ferma ancora col pretesto di Lulù.

— Ma tu, carina, non essere in collera con me! Questo non è permesso! E adesso, che siamo qui soli, voglio un bacio! Mi devi dar un bacio! — Stefania prende le manine di Lulù, siede sul canapè, si tira Lulù sulle ginocchia, la stringe, preme il visino contro la sua faccia, mandandole il cappellone di traverso, per strapparle un bacio, ma è impossibile.

— Non voglio, io!

— Perchè sei cattiva? — esclama Francesco accigliato.

— No! No! Non sgridatela! Non fate il burbero! Poco male! — esclama Stefania con una risata. Ma subito diventa seria, osservando la bimba freddamente:

— È molto bella! Ha il difetto, appunto, d'esser troppo bella!... Non par vera!

Contenta del suo frizzo, donna Stefania dà un' altra risatina e accarezza a lungo i capelli di Lulù spartiti lisci in mezzo alla fronte e cadenti in lunghi e grossi riccioloni, ornati sulle tempia da due piccoli nastrini rosa. — Che bei capelli! Che bel nero lucente! Adesso ti daremo i dolci, per placarti! Francesco, guardate lì, sul tavolino; quella scatoletta di legno...

— Questa?

— Sì; grazie!

Stefania prende la scatoletta di dolci e l'offre aperta alla bimba che è scivolata giù dal canapè ed è corsa ad aggrapparsi alle gambe del Roero. Questi la spinge di nuovo verso donna Stefania.

— Prendi un dolce e ringrazia!... Comincia ad essere un po' gentile!

Lulù non prende niente; rimane ritta in piedi appoggiata con un fianco al canapè senza nemmeno voler guardare la scatola.

— No?... Proprio no?... Allora i dolci li metteremo qui! — Stefania pone la scatola aperta sul canapè, dinanzi a Lulù. — E tu li prenderai quando saranno passati i capricci!... Va bene?... E le rose? — Guarda di nuovo Francesco. — Le *mie* rose non sono per voi! — Si alza in collera, gli strappa le rose che Francesco aveva ancora in mano e le butta sul canapè vicino alla scatoletta dei dolci. — Sono di Lulù! Le ho colte io stessa stamattina prestissimo. E mi sono anche punta! Guardate! — E avvicinandosi al Roero gli mostra una piccola graffiatura sulla mano rosea e trasparente fatta per le carezze... abbassa la voce, si avvicina ancor di più fino a bruciargli il viso con una vampa di fiato caldo, odoroso: — Voi non li

meritate i miei fiori!... Cattivo! — Nelle pupille c'è il tremolio di una lacrima, l'espressione di un gran dolore, ma è un attimo; di nuovo una risata e corre nell'altra stanza chiamando la cameriera, e dandole tutti gli ordini, camminando su e giù, levandosi il velo, il cappellino, la giacchetta.

Francesco, in faccia all'uscio rimasto aperto, la segue, la cerca ansioso cogli occhi: Lulù ritta immobile, appoggiata con un fianco al canapè, non guarda i dolci, non guarda le rose, guarda ostinata per terra... E la bella voce di Stefania continua a risonare nell'altra stanza alta e melodiosa come un canto.

— Sofia!

— Signora!

— Andrai tu dalla Challion; con tante cose io ho fatto tardi e non ho più tempo!... Le dirai, sta ben attenta, che la contessina Luardi vuol tutto pronto, assolutamente, per la fine del mese e che per l'abito da viaggio ha scelto la *popeline noisette* e la fodera di *gros* celeste. Hai capito?

— Sissignora!

— Andrai dalla Magugliani e le dirai, sempre per la contessina Luardi, che le *valenciennes*, per i *sauts de lit*, le trova troppo basse!

— Sissignora!

— Andrai dalla Paulet: i miei due cappelli, quello di *gaze* coi *lilà* per giardino e quello di paglia coi *bluets*, voglio averli all'*hôtel*, per le cinque, senza fallo!

— Sissignora!

— Poi, va in cerca di monsignor Fabiani: se non lo trovi a San Fedele lo troverai a casa sua. Gli dirai che il matrimonio, come gli ho già scritto, è fissato per il giorno tre di giugno e che per la cerimonia religiosa... No! no! Da monsignor Fabiani andrò io e se non posso oggi, farò un'altra corsa venerdì o sabato! E non dimenticarti della Laforè! Non ho quasi più guanti!... Lei sa già che cosa mi deve mandare!

— Sissignora!

Si sente chiudere un uscio... si sentono allontanarsi lungo il corridoio dei piccoli passettini affrettati: è la cameriera che se ne va. Un momento di silenzio e di nuovo la voce di Stefania che chiama:

— Signor Roero! Francesco!... Guardate un po' voi! Sofia ha chiuso il mio *nécessaire* e non son più buona di aprirlo!

Francesco si presenta sull'uscio e vede Stefania che si tien ritta nell'angolo tra la parete e i pie' del letto: essa gli fa cenno di chiudere e appena scattata la molla gli afferra una mano tirandoselo vicino, nell'angolo, con un atto d'inquietudine.

— Che non mi veda! Che non ci veda quella vostra Lulù! Guai se... — Ma Stefania non può finire, le sue parole rimangono rotte, la sua bocca è soffocata da una furia di baci.

Stefania con una mano allontana la faccia di Francesco dalla sua, ma coll'altra lo tien forte serrato contro il suo petto.

— Sì, sono stata pazza, pazza! Ma per vendetta! Perchè volevo vendicarmi di voi! Ho perduta la testa, ma per voi! E voi, invece, avete creduto... come gli altri! Dopo che per voi avevo tutto arrischiato! Dopo quella sera! Vi ricordate? Quella sera in casa vostra? Invece di amarmi di più, siete fuggito; non vi siete fatto più vedere, ed io ero furente, furente, disperata! Per questo, mio marito, Carletto, Manólo, vedendomi sempre nervosa, come matta, diventavano ancor più insopportabili! Non potendo più esser gelosi di voi – eravate sparito – hanno inventato il Parodi! Mi fanno scene per il Parodi; mettono su mio marito, che a sua volta mi fa scene per il Parodi; ed io allora che avevo già persa la testa, ma per voi, perdo anche la pazienza e mi servo del Parodi – un ragazzo – lo conoscete? – nient'altro che un ragazzo – per vendicarmi di voi e per liberarmi di tutti quegli altri... che non posso più soffrire!

Francesco fissa sempre Stefania acceso, sconvolto da quella voce sommessa, ma calda, armoniosa, voluttuosa; quella voce lo esalta, lo eccita, ma la voce soltanto, senza intendere, senza badare alle parole, al senso delle parole. Che importa se sia la verità o sieno tutte menzogne? È la donna che lo ha ripreso, quella donna così bella e così bionda, che gli è sfuggita ed ora è tornata, la sola donna che esiste per lui da due anni, ch'egli vuole da due anni e che è lì, che ha lì, finalmente!... Essa è lo scopo, la vita, il perchè! Si è sempre ingannato, ha voluto ingannarsi! Lei, lei, per un'ora, per un attimo, e che tutto il mondo precipiti!... Che importa a lui di tutto il mondo?!...

Stefania, vicina, accarezzandogli le mani, continua a parlare a parlare, a piangere, a sorridere e a parlare sottovoce, sommessamente, non più offesa, adirata, nervosa, ma languida, tenera, appassionata:

— Non ho rimorsi, però; no, non ho rimorsi! Posso aver fatto la mia infelicità, ma non la vostra! A me sola ho fatto del male, non a voi! Voi avete lavorato, siete salito in alto! Tutti parlano di voi con entusiasmo, con ammirazione! Io ho letto tutto, sempre! Mentre voi mi avete dimenticata, io invece ho sempre vissuto di voi, con voi!

— No! no! Io non ti ho dimenticata, no! È da quella sera che ti aspetto! Quando sei stata a casa mia!

La voce di Francesco è rauca, rotta, tremante... la bella voce

di Stefania continua invece dolcissima, chiara anche fra le lacrime.

— Non volevo più rivedervi! Capivo che non sarei stata più sicura di me e volevo serbare, chiusa nell'anima, tutta la mia poesia! Rivedervi? E poi?... Non avevo niente da dirvi perchè vi avevo perdonato; non avevo niente da chiedervi perchè mi avevate dimenticata! E ciò è stato possibile, e l'anima ha vinto finchè siamo rimasti lontani l'una dall'altro... Ma poi, stamattina, appena mi siete apparso, addio fierezza, dignità, proponimenti, giuramenti... Adesso andate, andate... vi prego... andate via!

— Ah no, questo no, no! — risponde il Roero pallidissimo, torvo in viso, afferrandola minaccioso per un braccio.

Stefania, coi muscoli che diventano d'acciaio sotto la pelle morbida di raso, si scioglie ancora, lo respinge lontano e indicandogli l'uscio chiuso, bisbiglia sottovoce:

— Lulù!... Di là c'è Lulù!

— Allora?

Stefania lo guarda e promette cogli occhi prima di rispondere:

— Passate con un brum dalle *Grazie*... alle due. Mi prenderete con voi, mi terrete con voi, dove volete, fino a stasera... — Subito si asciuga gli occhi, si aggiusta i capelli, corre nel salottino e di nuovo scoppia in una gran risata avvicinandosi a Lulù.

— Che cosa hai fatto, carina?... Ma che cosa hai fatto?

Lulù era sempre ritta, immobile al suo posto, sempre imbronciata, appoggiata di fianco al canapè: tutti i dolci erano stati buttati, sparsi per terra, la scatola rotta, le rose strappate e peste.

Francesco febbricitante, scomposto, cogli occhi stravolti, non guarda Lulù, non la vede nemmeno: l'afferra per una manina e la trascina via precipitosamente, quasi di corsa, facendosela trottar dietro col gran cappellone rosa tutto di traverso.

IV.

I fiori secchi.

Com'è bella, benedetta d'aria e di sole, quella giornata di maggio!

Oh il sole! Il sole!

La signora Eugenia è ferma all'ingresso del cimitero, e sotto la volta del Famedio, sempre un po' nella penombra, le si offre dinanzi la grande distesa tutta verde e fiorita di aiuole colle innumerevoli chiazze candide dei marmi e le fiamme d'oro dei bronzi sotto la gran luce del sole... E il palpito di quella luce, di

quel colore, di quel tepore rompe il gelo e dissolve l'angustia e l'orrore delle tombe.

La signora Eugenia ha già negli occhi la cara effigie circondata di fiori e quei sepolcri non le fanno nè sgomento nè tristezza.

Anche *dopo* si vive, e l'amore e il ricordo non ci lasciano mai soli!... Lei, anche *dopo*, avrebbe avuto i fiori e la compagnia di Lulù...

— Cara!... — E sorride pensando a Lulù, pensando al signor Francesco. — Verranno qui insieme, qualche volta, a trovarmi.

La lunga passeggiata da casa al cimitero non l' ha stancata, anzi ha infuso in lei un nuovo vigore. Il sorriso negli occhi, le labbra socchiuse, alacre il corpo, lo spirito lieto e il pensiero sereno, ella respira quell'aria leggera, sottile che spazza via ogni nube e gode quel sole, tutto quel sole che la illumina e la riscalda e che fa salire su, dal fondo dell'anima, gli ardori, i fremiti dell'ultima gioventù. E prima di scendere i noti gradini, si ferma ancor un istante, diritta, alta, bella, nel semplice abito nero, a contemplare lo spazio immenso e inconsapevolmente lo sguardo non scorge più dinanzi a sè una gran distesa di morti, ma al pari del pensiero si volge verso l'alto, verso l'azzurro, tutto purezze, speranze, promesse...

E non diventa triste, nemmeno quando è discesa giù nel sotterraneo; anzi le sorridono ancor di più gli occhi, le labbra e il cuore perchè pregusta già la solita cara sorpresa; i bei fiori sempre diversi, sempre freschissimi, sempre i primi e i più rari, il dono, l'omaggio, il pensiero delicato del suo giovine amico, buono e affettuoso, che rivela tutto « il suo gran talento » anche nelle manifestazioni del cuore.

Il grande medaglione di bronzo, in mezzo alla lapide, ella lo scorge subito, di lontano, appena nel sotterraneo: — Eccolo! Eccolo! — e già cogli occhi e coll'animo fa festa al ritratto e ai fiori e ne sente la dolcezza e la fragranza... ma quando la tomba della mamma le si scopre tutta, si arresta, il cuore le dà un balzo; continua ad avvicinarsi, ma lentamente: ogni sorriso è sparito, e più e più s'inoltra, il lungo e alto sotterraneo diventa freddo e cupo.

Il medaglione di bronzo è circondato da frasche, da rovi, da lunghi rami ingialliti e spinosi costellati di neri grumi di petali avvizziti, e tutte le foglie aride e secche si spargono a terra, sul marmo, e il vento le allinea lungo il muro. Sono i fiori del mese scorso; ancora i fiori dell'undici di aprile!... E allora per la prima volta, in tanti anni, la signora Eugenia si trova immobile, esitante, col cuore stretto, lì, dinanzi alla mamma... finchè le sue pupille, le

sue labbra, tutta la sua persona, son corse da un tremito: ella si avvicina al ritratto; lo bacia, lo ribacia, singhiozzando.

— Oh povera la mia mamma! La mia mamma! Dimenticata da tutti!

Ma poi rimane confusa: ella stessa non trova, non sa darsi la ragione di quel suo grand'impeto di dolore. — Perchè? — E si stringe nelle spalle mormorando: — Se ne sarà dimenticato!... No, impossibile! — Continua a pensare ed ha una nuova inquietudine: — Forse Lulù è ammalata? No; in tal caso mi avrebbero avvertita, mi avrebbero mandata a chiamare!... E allora che cosa può essere?... Che cosa è successo?... Perchè qualche cosa dev'esser successo... — E continua a pensare a pensare, appoggiata alla lapide e con la fronte sul ritratto, e per la prima volta, in tanti anni, il suo cuore e i suoi pensieri corrono lontani lontani, mentre essa si trova lì, così vicina alla sua mamma.

— Sì; se n'è dimenticato!... Ma pure qualche cosa deve essere successo, perchè abbia potuto dimenticarsene! Ancora ieri sera se ne ricordava benissimo... « Dunque », mi ha detto, « domani non ci vediamo? », e i suoi occhi mi fissavano con una espressione affettuosa, piena di melanconica tenerezza. Pensava anche lui alla mia mamma in quel momento, e ha soggiunto: « Venga almeno più presto domani a prendere il caffè!... Non ci vediamo in tutto il giorno! »

La signora Eugenia torna a stringersi nelle spalle con grande tristezza.

— Se ieri sera se ne ricordava, se ne sarà dimenticato stamattina! Qualche lettera, qualche visita, qualche affare urgente!... Oppure, anche rammentandosi ch'era l'undici del mese, non avrà mandato i fiori lo stesso! Perchè mandare i fiori tutti i mesi? Bella pretesa! Ma, intanto, povera la mia mamma, non hai i bei fiori del signor Francesco, e nemmeno il povero mazzolino della tua figliuola. Domani! Domani! tornerò domani!...

Strappa dalla lapide le fronde, i rami spinosi, col fazzoletto ne pulisce le macchie gialle, nericce, raccoglie col piede le foglie secche, e fa spazzar via ogni cosa da un inserviente, seguendo con uno sguardo pieno di mestizia e con un grande improvviso accasciamento quella cesta che si allontana coi miseri e pochi avanzi dei bei fiori dell'undici aprile...

— Tutto finisce a questo mondo!... E se si ha anche la disgrazia di morir tardi, tutto finisce prima di noi! Se n'è dimenticato, certo! Che vi abbia pensato e non abbia voluto mandarli apposta, non è possibile! — E sorride amaramente: quei fiori ch'erano stati tutta la sua poesia, perdono a un tratto la loro. Ella per la prima

volta apprezza il dono e il pensiero gentile del signor Francesco per quello che valgono in realtà: il ricambio, il compenso, la mercede, sebbene nella forma più delicata e squisita, delle lezioni date a Lulù.

— È il mio mensile, che mi vien pagato in tanti fiori. Stasera mi farà le sue scuse per essersene dimenticato; il mese venturo me ne manderà di più e così i conti saranno pari... Stasera?... Chissà, forse non vi andrò nemmeno stasera! Mi sento tanto stanca! È lunga, a farla tutta a piedi, la strada da casa mia al cimitero.

Si sente affranta anche nel risalire i gradini, nell'uscire di nuovo all'aperto... tutto quel sole l'accieca, il suo occhio non si volge più in alto, ma fissa con uno sguardo obliquo le infinite e sterminate fila di morti che restan lì soli tutto il giorno, tutta la notte... sempre soli.

Monta su nel primo tram che passa: ha fretta: le è venuta a un tratto una gran fretta di tornare a casa.

— Chissà!... Sono uscita prestissimo! Forse, intanto, c'è stato qualcuno a cercarmi! Forse a casa trovo una lettera che spiega tutto.

Quado il tram è vicino, appena rallenta, salta dal montatoio, attraversa la strada e imbocca la porta coll'agile sveltezza che in certi momenti rammenta ancora la giovine maestrina di una volta.

— C'è stato nessuno a cercarmi? — domanda fermandosi rossa, ansante dinanzi all'uscio aperto della portinaia.

— Nossignora, nessuno.

— E lettere?...

— No, proprio niente. — E la portinaia, vedendo che la signora Eugenia rimaneva lì ferma, attonita, domanda a sua volta: — Aspettava forse qualcheduno, o qualche risposta?

— No, no, grazie.

Anche l'ultima speranza è perduta; l'hanno proprio dimenticata! Infila di furia la scala, e quando è dentro, nella sua camera, sola, l'agitazione nervosa, la fatica, il dolore la vincono, vuol frenarsi, non può... e dà in uno schianto di lacrime.

È un dolore, un affanno, un'angoscia, una desolazione, un gran vuoto d'intorno a sè, dentro di sè, ch'essa sente e soffre senza fermarsi a pensare, senza rendersene conto.

E così, per più d'un'ora, la signora Eugenia continua a piangere buttata attraverso il suo lettino modesto e semplice sotto la coltre candida; sempre quello, ancora il lettino della povera maestrina.

Verso le cinque soltanto, il campanello della scala dà un piccolo suono discreto... La signora Eugenia alza la faccia verso l'uscio,

pensa un istante, poi bisbiglia tra sè: — Sarà la Gentilina! — E va lentamente ad aprire.

È proprio la vecchia donnetta di servizio, che viene come di consueto a prepararle il desinare.

— Ancora col cappellino, signora padrona?... Ancora vestita?

— Già!... Sicuro!... — esclama la signora Eugenia, maravigliata lei stessa d'essere ancora vestita e col cappellino. — Sono appena... Ero di là!... — Non sa mentire e non aggiunge altro.

— Ma che cera! Che brutta cera! — continua la Gentilina osservandola... — Si sente poco bene?

— Mi sono stancata, mi sono buttata un po' sul letto.

E diventa rossa, si confonde. Perchè quel turbamento? Perchè sente che quel suo dolore deve nasconderlo, che non può confidarlo ad alcuno?... Subito si sforza per ridere ed esclama con uno scatto nervoso nella voce:

— Da brava, Gentilina!... Oggi voglio una zuppa, un pranzettino eccellente!...

— Ho preso i piselli freschi e i petti di pollo per farle le costolettine! — esclama la vecchietta trionfante.

— Evviva! Sei un portento, Gentilina! Vengo subito ad aiutarti!

La signora Eugenia in fretta rientra nella sua camera, confusa, nervosa, agitata da un nuovo turbamento, si avvicina allo specchio dell'armadio per levarsi il cappello e la mantellina e ad un tratto si ferma, rimane a lungo a fissarsi esterrefatta.

Dio, Dio! che cosa le rivelano in quel punto i suoi occhi rossi e i suoi capelli bianchi!... Ha un sussulto che le fa balzare il petto violentemente, una vampa di fuoco le corre fin sulla fronte e una gran vergogna, la vergogna di sè stessa, vince il suo gran dolore e scoppia a ridere ancora in mezzo alle lacrime.

Ma sì, si, sì, era vero! Si era un po' innamorata del signor Francesco!

— Oh, vecchia matta! — esclama fissandosi nello specchio, continuando a ridere e ad arrossire. — Vecchia matta! Vecchia matta!

Una subita violenta reazione succede in lei: butta il cappello, il velo da una parte, la mantellina dall'altra, e corre in cucina, parlando forte, affaccendandosi per aiutare la vecchietta che le prepara il pranzo, sforzandosi per scherzare, per cantarellare, ma sempre colle vampe di rossore che le bruciano le gote e la fronte, e il cuore che continua a ripeterle: — Vecchia matta! Vecchia matta! Vecchia matta!

— Per amor del cielo, che nessuno se ne sia accorto! — A questo dubbio le fiamme tornano ad accenderle la faccia, ma subito

si calma pensando tra sè: — Nessuno mi crederà mai una vecchia tanto matta!

La Gentilina prepara sull' angolo della piccola tavola la zuppiera fumante, le costolettine di pollo coi piselli, due mele e un arancio.

— Comanda altro, signora?

— No, grazie.

La Gentilina, come al solito, se ne va.

Seduta sola dinanzi al suo desinaretto, la signora Eugenia ritorna pallidissima e triste. Si può comandare alle lacrime, al cuore fino a un certo punto, ma non allo stomaco. Si prova, vorrebbe mangiare a tutti i costi, ma non può cacciar giù un boccone.

— E... e poter trovare una scusa, scrivere un bigliettino e non andare stasera da... da Lulù?

Ci pensa, ci ripensa: che gran sollievo, per lei, buttarsi in letto, spegner subito il lume e dormire, dormire fino a domani! Che riposo, rimaner sola nel silenzio, all'oscuro! Ma finisce scrollando la testa e mormorando:

— No, no; è impossibile! Sarebbe la prima volta che manco all'ora del caffè, che non vado a mettere a letto Lulù!... Proprio oggi... che non ho avuto i fiori. No! No! Bisogna andare!... E poi, a qualunque costo, bisogna serbare gli stessi rapporti, la solita intimità col signor Francesco. Per Lulù... e per i miei poveri: se io sono una vecchia matta, i miei poveri non ne devono soffrire. I miei poveri, che vivono della carità del signor Francesco e che lo benedicono senza neppure conoscerlo! Questo è il vero sentimento di carità; far il bene per il bene, di nascosto... dare con tanta nobiltà e con tanta delicatezza... celare perfin la mano... La vera carità dev'essere proprio intelligente. Non basta avere un gran cuore, bisogna avere un gran talento come il signor Francesco per poter...

La signora Eugenia si arresta... e sospirando arresta il corso dei suoi pensieri.

— Andiamo! È tardi! Bisogna andare! Così anche, se è successo qualche cosa stamattina, lo saprò. A quest'ora ci sarà già il signor Olivieri. — L'idea di non trovar solo il signor Francesco la conforta nella sua improvvisa e strana timidezza; ma poi, pensando all'Olivieri, rammenta il discorso che egli le ha fatto qualche giorno innanzi, e un lampo le attraversa la mente e rischiara ogni suo dubbio:

— Quella donna! È arrivata quella donna! C'è di mezzo quella donna!

Ogni timore, ogni timidezza, ogni altro sentimento è vinto da quella nuova ansia, da quel nuovo orgasmo, da quella nuova terribile inquietudine.

— Donna Stefania! Donna Stefania! Certo! Certo! È arrivata donna Stefania!

In fretta si caccia su il cappello, la mantellina, corre da Lulù e subito si accorge che il suo cuore non l'ha ingannata.

Il signor Francesco non c'è; non è venuto a pranzo, non ha mandato a dir niente: Lulù dorme sulle ginocchia della Luisa. La signora Eugenia guarda la bimba: anche così addormentata è pallida, ha il visino gonfio di chi ha molto pianto.

— Che cosa ha avuto? — domanda subito alla Luisa.

— Ha fatto capricci! È stata cattiva tutto il giorno!... Deve essere successo qualche cosa per altro, quando è uscita stamattina col signor Francesco... Chissà, devono forse averle fatto dei dispetti. Ha continuato tutto il giorno a dire: « Cattiva signora! Brutta signora!... ». Deve aver incontrato qualcheduno che non le è andato a genio! È tanto capricciosa!

— Il signor avvocato non è venuto stasera? — La voce della signora Eugenia si è improvvisamente abbassata.

— No; Giovanni mi ha detto che il signor avvocato dev'essere andato a Genova.

— Allora, andiamo a mettere a letto Lulù, e poi andremo a dormire anche noi!

La signora Eugenia prende in braccio Lulù e si avvia preceduta dalla Luisa che tiene il lume. Per andar nella camera della bambina si passa dinanzi all'uscio dello studio del signor Francesco; l'uscio è aperto, lo studio è buio...

La signora Eugenia pensa a tutte le altre sere... e non può a meno di sospirare. Sente in quel punto che tutto è finito, che le belle sere non torneranno mai più.

Anche Lulù ha un piccolo sussulto nel sonno; apre gli occhi, si sveglia un poco... e si sveglia del tutto mentre la signora Eugenia e la Luisa, uno per ciascuna, le levano gli stivalini.

Appena vede la signora Eugenia, la bimba sorride, ma poi torna subito seria, e aggrotta le ciglia:

— Cattivo, *Cochi*!

— L'hai adesso anche col signor Francesco? — esclama la Luisa — Sei tu la cattiva! Il signor Francesco è tanto buono!

— No, cattivo *Cochi*! Cattivo!

La signora Eugenia vorrebbe far qualche domanda alla bimba, ma non osa per la Luisa. Quello che più temeva è ormai una certezza: lo sente, è sicura oramai. Per sapere il resto c'è tempo domani.

— No, nessuno è cattivo! La mia Lulù non è cattiva, non è mai cattiva!... È buona, è brava Lulù, e adesso, prima di andar in letto, prima di andar sotto sotto, dirà le sue orazioni...

Inginocchia la bimba sul letto, le congiunge le due manine, e s'inginocchia anche lei appoggiandosi alla sponda.

— *Ave Maria... gratia plena... Dominus tecum...* — principia la bimba.

— No, no; prima devi dire alla Madonna che l'*Avemaria* la dici per il tuo papà...

— Per il mio... papà?... — domanda Lulù, fissando la signora Eugenia come per ricordarsi di qualche cosa.

— Sì, del tuo papà... che è in cielo col buon Dio, che ti ha voluto tanto bene... che te ne vuol tanto ancora, e che tu non devi mai dimenticare...

— Il mio papà? — domanda ancora Lulù. — Il mio papà!... — Poi di colpo si mette a piangere e a strillare, buttandosi sul letto, rotolandosi sul letto: — Il mio papà!... Il mio papà! Io voglio il mio papà, io voglio il mio papà!...

— Ancora capricci! Adesso fa capricci per il suo papà! — La Luisa non sa più se ridere o se arrabbiarsi.

Ma la signora Eugenia, invece, si getta sulla bimba, se la stringe forte contro il petto, la copre di baci.

Oh, quel piccolo cuoricino della bimba cara, come sente il suo, come risponde al suo, come batte col suo! E piange anche lei con Lulù, continuando a coprirla di baci e mormorandole sugli occhi, sulla bocca, in mezzo ai capelli:

— Io non ti lascierò mai! Non ci lascieremo mai! Voglio essere la tua mammà! Dimmi mamma, Lulù, chiamami mamma!

Lulù si stringe forte al collo della signora Eugenia, ma continua a gridare:

— No, no, no! Voglio il mio papà, io! Io voglio il mio papà!

V.

— ... ho finito di fare a mio modo!... —

Quando donna Stefania ripensa fra sè e sè, tranquillamente, a' casi suoi, finisce sempre col sorridere mormorando con un senso di stupore:

— Con Cencino Parodi ho proprio perso la testa!... Come ho fatto? Com'è successo? Mah!... — E invece di sospirare continua a sorridere.

Donna Stefania, in fondo, non è pentita e non è punto sbigottita: perder la testa, poco male; basta poi saperla ritrovare. Ma stupita, sì; donna Stefania è stupita, moltissimo.

— Come ho fatto? Com'è successo?

Un caso di forza irresistibile... – Davvero! – È stato un im

peto di passione irresistibile!... Per Cencino Parodi, sarebbe stata capace di qualunque pazzia! Ne ha fatte di grosse, ma ne avrebbe commesse anche di maggiori.

Aveva cominciato a ridere, a scherzare, a giocare, come al solito; forse più del solito, sentendosi più sicura perchè si trattava di un ragazzo: lui, ventitrè anni, mentre lei ne aveva, senza che nessuno lo sapesse, trentatrè!

Aveva cominciato a ridere, a scherzare e a giocare... ma poi, a un tratto, nella sua civetteria languida e sentimentale, nella freddezza calcolatrice della donna astuta e prudente, corse una vampata: l'istinto dell'altra razza ch'era in lei, quella più forte e più brutale del padre tedesco, ebbe il sopravvento... — Come ha fatto? Com'è successo? — ... Mah! Un capogiro, una pazzia! Quella bocca fresca intatta, quella fanciulla bionda vestita d'ufficialino di cavalleria, quel monello impertinente e prepotentissimo avevano suscitato in lei ardori ed impeti selvaggi!

Adesso la furia, l'ardore sono passati; ma un po' di bruciore rimane ancora. Quel Cencino Parodi è sempre un gran tesoro!... Ah!... Peccato che spuntino i baffetti a rompere l'incanto!

Il tenentino, per combinazione, era anche arrivato a buon punto. Donna Stefania, sempre cullata, assopita, addormentata dalla duplice e innocua adorazione di Carletto e di Manólo, era stata destata piacevolmente dall'amore, dalla passione del giovine Roero... ma poi, nel giorno stesso che avrebbe potuto essere il più bello, Francesco Roero si mette a fare il radicale, poi a fare il permaloso e a tenere il broncio – anche lui come gli altri due!... – Comincia a non lasciarsi più vedere, a scappare, sperando che Stefania gli corra dietro... e invece quell'altro, Cencino Parodi, che, intanto, colle sue piccole manine paffutelle avea saputo dare all'albero una fortissima scossa, fa staccare dall'albero e prende a volo il frutto già maturo!

E allora... allora al diavolo Carletto, Manólo e anche don Giulio, più noiosi della pioggia! Al diavolo gli scrupoli e la prudenza; al diavolo le elezioni e le missioni, il prefetto, il sindaco e l'arcivescovo! Al diavolo le feste, le corse, i *lunch*... e le dame visitatrici!... L'amore! L'amore! L'amore allegro e bello, spensierato e giovine... sopratutto giovine!

Era la prima volta!... Era la prima volta che amava!... Che noia, essere amati; e che gioia, amare! L'amore! l'amore! Non c'è altro al mondo! Che stupida aspettare tanti anni, più di trent'anni, per capirlo! L'amore, l'amore, non c'è altro al mondo che l'amore, l'amore bello, allegro e giovine, sopratutto giovine! Oh che delizia a Borgoprimo, tra le selve ombrose e i prati odorosi di fieno falciato!

Che delizia, in Isvizzera, sui ghiacciai, col freddo frizzante e ravvivante... e in Egitto, le Piramidi, il Nilo, la calda voluttà dell'Oriente...

— Ma, pur troppo, adesso... basta! Dinanzi a quei baffettini che spuntano bisogna mettersi a riflettere; bisogna far giudizio!

E sono baffettini appena percettibili – Figurarsi! – Donna Stefania e Cencino Parodi scherzano alle volte tra loro due a proposito di chi li ha più lunghi! – Ma quei del tenentino, appena spuntati, subito, avevano già messo le puntine in sù... Presto sarebbero stati terribili, quando si sarebbero accorti... – ventitrè e dieci fa trentatrè – che quegli altri, i piccoli baffettini della dolce amica, hanno dieci anni di più!

E allora?... Se fosse stato lui, il primo, a darle un bel saluto? Ahímè! Allora sarebbe stato troppo tardi anche per far giudizio, perchè la donna comincia ad essere perduta, precisamente quando il suo amante comincia a piantarla.

Ah, no! Questo no! Questo mai! Delizioso Borgoprimo, deliziosa la valle del Rodano, deliziosissime le Piramidi, ma, per bacco, anche Milano è sempre una gran bella città!

Si raccoglie in sè stessa, si figura a Borgoprimo dopo l'abbandono del Parodi... in pieno romanzo borghese col medico condotto! Si figura invece di nuovo a Milano, signora, padrona di Milano... Sì, sì! Non c'è dubbio! Si sente ancora troppo giovine e forte, si vede troppo bella, per rinunciare a vivere nel mondo, per rassegnarsi ad essere dimenticata e non essere più di moda; e subito, finchè ha tempo di poter scegliere, fra Borgoprimo e Milano, opta per Milano.

Il poter ritornare a Milano come prima, anzi ancora più festeggiata e più ammirata di prima, dipende solo da lei!

Suo marito?...

Donna Stefania sorride argutamente. Di tanto in tanto le capitavano certi numeri del *Pungolo* e della *Perseveranza* con gli elogi all'integerrimo ed attivissimo assessore Arcolei segnati in blù! L'indirizzo, sulla fascia, è scritto dal ragioniere; ma l'ordine di spedirli è stato dato da suo marito.

Suo marito?... Povero diavolo! non ha mai tanto apprezzato e forse non ha mai tanto amato sua moglie. Tutti gli hanno detto che quella... partenza è avvenuta per colpa sua, ed è rimasto il solo a crederlo veramente. Sua moglie non avrebbe che da ritornare e lo vedrebbe subito a' suoi piedi, pentito.

Ma suo marito non basta. E Carletto e Manólo?... E Francesco Roero?... Il più importante, l'uomo del giorno?

Anche Carletto e Manólo ella li avrebbe di nuovo aggiogati con nessuna fatica e con nessun incomodo. Lusingare il loro amor

proprio facendo credere alla gente ancor di più quello che... non c'era mai stato e non ci sarebbe stato mai. Si erano sempre accontentati delle apparenze, abbondare ancor di più nelle apparenze! E basta, s'intende! Donna Stefania è troppo artista nell'anima e pensa che bisogna aver buon gusto sopratutto negli spropositi. Avevano intanto il torto grandissimo quei due di essere due copie di una stessa edizione e poi... l'opposto del suo genere. Le labbra scolorite, appassite, la pelle arida e tesa, le grinze agli occhi. Moltissima eleganza, ma... un grave sospetto. Il biondo del Faraggiola e il nero dell'Estensi, così vivi, così lucidi, erano proprio sinceri?

Cento volte meglio Francesco Roero; questo poi sì!

Meno ortodosso in fatto di aristocrazia, di eleganza, di *sport,* ma molto più giovine: e anche un bel giovine! Gli era sempre piaciuto del resto, anche prima, e forse... senza quel terribile seccatore... A questo punto un dubbio attraversa l'animo di donna Stefania: anche Francesco Roero è più giovine di lei... ma non di dieci anni come Cencino Parodi... soltanto di tre o quattro anni... e l'animo di Stefania si rasserena.

Lui questo non lo sapeva, lei non gliel'avrebbe mai detto e così sarebbero diventati vecchi insieme.

Sentiva per altro che ormai con Francesco Roero non avrebbe potuto più scherzare. Ma sentiva pure che per ritornare a Milano come prima, per avere autorità ed influenza come prima e più di prima, Francesco Roero gli occorreva più di tutti.

Ah! ah! Adesso che era salito tanto in alto, adesso che era andato tanto lontano, richiamarlo in casa Arcolei e ai buoni principî... Questa non solo sarebbe stata per lei l'assoluzione; sarebbe stato il trionfo!

Ma, s'intende, tutto... per tutto! Anche Francesco Roero, sommissione intera. Soffocato ogni spirito di ribellione e d'indipendenza: una sola volontà, la sua di lei! E il signor Roero avrebbe dovuto scontare l'indocilità d'un tempo! Oh, c'erano molti piccoli conti da aggiustare, e lei aveva molte piccole vendette da compiere! Quella bastarda, fuori di casa!... Ed anche quella vecchia antipatica, odiosa, fuori di casa!... E quel democratico avvocatino, che a lasciarlo fare si sarebbe innamorato di lei tanto volentieri, fuori dei piedi!

Ma... E Cencino Parodi?... Oh, povero tesoro! Colla testa negli affari lo aveva dimenticato!... Come avrebbe fatto a metterlo in libertà?... Era ancora innamoratissimo!...

Nei loro trasporti essa lo aveva trattato sempre un po' da mammina... A poco a poco sarebbe diventata più mammina, più seria... Avrebbe cominciato a dargli dei consigli...

— Bisognerebbe trovargli una moglie... Una ragazza adattata alla circostanza... Di quelle che non capiscono niente!...

Pensa, ripensa...

— Il conte Luardi, a proposito, deve avere una figlia ancora in collegio... o appena uscita di collegio...

Il conte Luardi è una buona pasta d'innamorato uso Carletto e Manólo...

— Ma come fare a riannodare i rapporti e l'intimità dopo tanto oblio?...

Pensa ancora un momento e ha subito un lampo:

— San Giuseppe!

Il conte Luardi ha nome Giuseppe; fra un paio di giorni, il diciannove di marzo, è San Giuseppe... E il conte Luardi riceve da Borgoprimo, per il suo giorno onomastico, un bel ritratto di donna Stefania a cavallo, «*coi migliori augurî di un'amica affettuosa che non dimentica...*».

Il brum col Roero, che aspetta alle *Grazie*, appena salita donna Stefania, con la faccia nascosta da una fitta veletta bianca sparsa di miche lucenti, azzurrine, comincia a fare un lungo giro, che finisce poi, secondo gli ordini ricevuti, nelle vicinanze della stazione, dinanzi all'*hôtel Firenze*.

Il Roero ha messo nel brum una piccola valigetta, assai leggera, che deve calmare, come li calma in fatti, tutti gli scrupoli del locandiere.

Sono le cinque e mezzo quando escono insieme dall'albergo, sospettosi e un po' inquieti. Donna Stefania, dopo una rapida stretta di mano e un'occhiata che brucia di sotto il velo, si avvia risoluta verso il cuore di Milano, l'andatura ardita e superba, il petto sporgente, il passo rapido e franco da conquistatrice... Il Roero invece, che deve più tardi ritornare alla locanda per il conto e per la valigetta, s'inoltra a caso, passo passo, curvo, dinoccolato, imbronciato e si perde per le vie fangose ancora in fabbrica e i terreni incolti dietro alla stazione. A un tratto si ferma, guarda macchinalmente l'orologio senza nemmeno veder l'ora e dà un grosso sospiro di stanchezza e di scontento.

Il dì dopo, com'era stato convenuto con donna Stefania, va per una visita a Borgoprimo; vi ritorna alla domenica e vi si ferma due o tre giorni: poi da Borgoprimo non torna a Milano, ma va direttamente a Lodignola.

In tutto quel tempo s'era appena intrattenuto alla sfuggita con Lulù e aveva sempre cercato di schivare la signora Eugenia e

l'Olivieri. Ma all'Olivieri telegrafa subito, appena a Lodignola: « Ti aspetto domattina, devo parlarti affari urgenti ». Ma poi, dopo un'ora, durante la quale rabbioso, nervoso, furioso, aveva strapazzato il fattore, il giardiniere, il cocchiere, tutti quanti, pensa che invece di parlare coll'Olivieri è meglio scrivere e spedisce subito un secondo telegramma: « Non venire domattina; parto oggi stesso – segue lettera, spiegazioni ».

Trovarsi a tu per tu coll'Olivieri?... Sapeva già che cosa gli avrebbe detto l'Olivieri. L'Olivieri avrebbe avuto tutte le ragioni, lui tutti i torti; l'Olivieri avrebbe parlato da uomo serio, di proposito, e lui avrebbe risposto... da bestia. Ma la conclusione quale sarebbe stata?... Disgustarsi, romperla, forse irreparabilmente, certo inutilmente!

E poi... c'è un'altra ragione, che gli consiglia di scrivere invece di parlare: quella stessa che in quei giorni gli ha fatto sfuggire Lulù. Francesco si sente debole. Forse non è il cuore, sono i nervi; ma non vuol più vedere nè Lulù, nè tutta quella gente. Non potendo più essere come prima, gli farebbe troppo male. E poi, che male!... Tutti quegli occhi pieni di sottintesi, di rimproveri, di lamenti gli darebbero tremendamente ai nervi. È meglio finirla e cavarsela collo scrivere!... E scrive, in fatti:

Carissimo Olivieri.

Poche parole per far più presto. A quest'ora tu sai già che cos'è successo: un po' ti sarà stato riferito, il resto lo avrai immaginato!

... È proprio così; e non parliamone più.

Quand'è così, sono inutili le discussioni, anzi sono pericolosissime e io non desidero farne assolutamente. Per questo, appunto, invece di farti venire a Lodignola, ho preferito scriverti.

Tu per indurmi a cambiar strada, per ammonirmi, per rimproverarmi non potresti dirmi niente che già non mi sia detto anch'io. Ho fatto io per il primo l'esame di me stesso e del mio stato. Ascoltami bene: io non amo quella donna, non stimo quella donna, ma mi piace, ne sono geloso e ne ho paura. Sono debole di cuore e di carattere e ti riassumo la mia condizione presente e la mia vita avvenire in questo: *ho finito di fare a mio modo.*

Caro amico, nel giudicarmi vi siete tutti sbagliati: e per un momento mi sono sbagliato anch'io credendomi diverso.

Oh le mie aspirazioni alla giustizia, alle riforme, a un nuovo avvenire! Oh tutto il mio lavoro, la mia resistenza al lavoro, la mia fantasia, la mia febbrile attività. Ci siamo tutti sbagliati... ed io più di tutti. Ciò che la buona signora Eugenia nel facile entusiasmo del suo cuore espansivo chiamava *genio* non era altro che una sovrabbondanza di sangue che eccitava il mio cervello. La mia stessa intelligenza colla sua feconda esuberanza di idee... non era altro che un fatto fisiologico semplicissimo

dovuto all'economia dell'organismo: ad un risparmio anormale di forze. Oggi, cessata la causa, è cessato il fenomeno. Oggi l'esuberanza di fantasia, l'attività, il genio... — addio, mio caro! — Oggi sento che stenterei un'intera giornata per riuscire a scrivere una pagina, per afferrare un'idea... e che penerei un'ora per scegliere un aggettivo.

Concludendo: nessun rimpianto e, soprattutto, nessun rimprovero. Era legge *fatale* che un giorno o l'altro io dovessi ritornare quello che sono in realtà. È per legge fatale che ogni uomo ha nella vita la donna che si merita ed io ho meritato e merito, appunto, di aver finito di fare a mio modo. Per quanto la signora Eugenia abbia decantato i miei meriti morali, per quanto mi abbia fatto benedire e ribenedire da tutti i suoi vedovi e le sue vedove, io non sono altro che uno scettico dal cuor tenero: *penso* che il mondo gira e non cammina, e per ciò è meglio lasciarlo girare come vuole, chè, tanto, ritornerà sempre a rifare la stessa strada... e *sento* che voglio bene ancora a troppe persone essendomi ormai ridotto per la mia debolezza a non dover fare altro che la felicità e la volontà di una sola.

Questo è il mio testamento morale che ti affido sul punto di passare... a nuova vita. Quando avremo occasione di rivederci, lo desidero e te ne prego, non parleremo altro che dei miei affari e, occorrendo, verrò io a cercarti al tuo studio.

Hai già la mia procura. Il mio ragioniere, tutta la mia gente hanno l'ordine di rivolgersi a te, di consigliarsi con te, di dipendere da te, come prima.

E a te pure rimane la tutela degli interessi di Lulù, che desidero sempre affidata alla signora Eugenia.

A Lulù ho assegnato un piccolo capitale, ottantamila lire: questo capitale è già investito in altrettanta rendita intestata al nome di Elena Maria Savoldí. Alla signora Eugenia consegnerai inoltre trecento lire al mese per tutto il mantenimento e l'educazione di Lulù. In fine, da oggi, metto a piena disposizione della signora Eugenia e di Lulù la vecchia casa di Lodignola, dove io sono nato e che fu da me abitata con mio padre, prima che mio padre fabbricasse la nostra villa.

A Lulù farà bene la vita di campagna: e la signora Eugenia diceva sempre che il suo sogno era una villetta con un piccolo giardino e un balcone dove restar seduta a contemplar le montagne. La casa ha un piccolo giardino e un frutteto. Tu vi farai tutte le riparazioni e le innovazioni necessarie, compreso il piccolo balcone, che adesso non c' è. E dirai alla signora Eugenia che io non regalo questa casa alla *nostra* Lulù per due ragioni: la prima, perchè la casa paterna non si cede a nessuno; la seconda, perchè desidero che Lulù, anche lontana, resti sempre *in casa mia.*

Ed ora una stretta di mano e un abbraccio.

... Ricordi le tue profezie di due anni fa?... In un punto solo hai sbagliato: tu non hai perduto un amico...

E nello scrivere l'indirizzo: « all'avvocato Olivieri, Milano », gli occhi del Roero erano pieni di lacrime.

PARTE QUARTA — LA SIGNORINA

I.

La casa vecchia.

La vecchia casa del babbo Roero spicca tutta bianca sull'alto della collina e al primo raggio di sole, pei vetri del piccolo balcone, riscintilla fra i glicini rampicanti e i vasi di garofani rossi e sorride fresca intima e semplice al cospetto dell'altra villa Roero, ampia nuova sontuosa, che s'adagia laggiù, in mezzo al piano verde del parco.

Le finestre della casetta sono sempre tutte aperte, quelle della villa sempre tutte chiuse. Nella villa, nel parco immenso passeggia soltanto qualche volta il custode, oppure il giardiniere lavora co' suoi uomini, ma per lo più tutto il recinto rimane silenzioso, disabitato: non vi gironzano altro che due grossi cagnacci col pelo rossiccio che fanno la guardia muovendosi lentamente, col testone basso, colla coda bassa, immusiti e brontoloni come due vecchi gottosi. Invece il piccolo giardino e il *brolo* della casetta sono pieni di vita e di moto; vi si vede correre, saltare, cantare, ridere una bella fanciulla in cui sbocciano come rose i diciott'anni irrequieti e chiassosi. E ridendo e scherzando e giocando e cantando e cogliendo fiori nel giardino e divorando frutti nel *brolo* ella chiama « mamma, mammina, mammetta », o « signora Eugenia, cara cara » una vecchia signora coi capelli tutti riflessi d'argento, alta e ancora elegante e piacente per la calma serena degli occhi intelligenti e indulgenti e per tutto ciò che è rimasto in lei e che spira da lei di fresco, d'intatto, di giovanile. La bella vecchia, vestita di nero, col solino di una candidezza immacolata, stretto alla gola, è sempre affaccendata attorno alla bella giovinetta, o la tien d'occhio dal balcone; ride e scherza con lei e le dà queste terribili strapazzate:

— Elena! Elena! Gioia! Basta adesso! Fa troppo caldo! C'è troppo sole! Ti farà male! Vieni un po' in casa! Vieni un po' su con me!

— Mammina, mammetta, *mammuzzoli*, adesso non vengo!

— Ma, Elena, gioia, basta mangiar frutta! Basta! Non avrai più fame a colazione!

— Anzi, tutt'altro!... Le frutta mi mettono appetito!

— Insomma, basta! Vieni subito in casa o vado in collera!...

— Eccomi! Eccomi, signora Eugenia! — E, cantando, la giovinetta attraversa il giardino, imbocca l'uscio, piglia di corsa le

scale e si precipita addosso alla vecchia signora con una pioggia di baci impetuosi, che la soffocano e la stordiscono.

— Basta!... Basta anche coi baci!... Auf! Che tormento! — E così dicendo la signora Eugenia ride mostrando tutta la sua compiacenza e ancora tutti i bei denti bianchi. — Sei diventata grande... ma sei rimasta sempre Lulù: anzi sei diventata più Lulù di prima.

La signora Eugenia ha ragione: adesso la signorina Savoldi la chiamano Elena... ma è rimasta Lulù; più che mai Lulù; buona, cara e ancora un pochino capricciosa. A diciott'anni, non è diventata molto alta, anzi è un po' piccoletta, tarchiatella. È sana e forte, bianca e rossa e ben proporzionata. Ha i capelli nerissimi che si ravvolgono in una massa ondulata e indisciplinata sulla testolina rotonda; ha gli occhi nerissimi e fulgidi. Per la signora Eugenia non c'è al mondo una ragazza più bella; la Luisa l'ammira incantata, tutti le vogliono bene.

Appena è in casa e quando è ora di studiare o di lavorare la signorina Elena si calma e diventa seria e più che la figliuola o l'allieva, appare ormai la compagna e l'amica della signora Eugenia. Leggono insieme, studiano insiene, lavorano insieme; e hanno molto da leggere, da studiare e da fare.

I primi studi, la signorina Elena li ha incominciati a Milano, e allora a Lodignola, non venivano, lei e la signora Eugenia, altro che alle vacanze; mai poi la naturale inclinazione, le attrattive della campagna, della libertà, della bella casetta tutta per loro due sole, dell'aria, della luce, dei prati, dei fiori, le avevano indotte ben presto a stabilirsi a Lodignola.

— Io potrò insegnarti tutto quel pochissimo che so — disse la signora Eugenia alla sua allieva — e il resto lo studieremo insieme.

Infatti, adesso, studiano insieme le lingue – meno il francese, che già lo parlano tutt' e due benissimo – e impàrano a conoscere sui libri il mondo e gli uomini.

E con quanta passione, con quanto spirito di emulazione! Però la signorina Elena è la più pronta e la più brava, e la stessa signora Eugenia, orgogliosa, lo dichiara per la prima.

A diciott'anni la signorina Elena è benissimo educata, senza affettazioni, senza smancerie; è coltissima, senz'essere pretenziosa e pedante. E non suona il pianoforte.

— Oh, questo no! Il pianoforte no! — aveva detto l'Olivieri, sempre consultato sull'istruzione della giovinetta. — Il pianoforte no! È uno dei primi fattori dell'odierno decrescere dei matrimoni, perchè fa odiare le ragazze da lontano!

Invece tutti vogliono bene alla signorina Elena, anche quando vanno in furia contro di lei e la chiamano Lulù!

— Sei sempre Lulù!... Diventi ogni giorno... più Lulù!

Tutti adorano la signorina Elena–Lulù... e qualcheduno, più d'uno, comincia anche ad amarla proprio d'amore!

Ma di questo Lulù ne ride e la signorina Elena non ci pensa.

Il suo cuore e la sua persona sono già presi e occupati, fino dai tempi più remoti.

Quando cominciò a susurrare in lei il primo canto della bella poesia della vita?... Ella non ricorda, non sa. Forse per lei si schiusero insieme la vita e l'amore.

Saper voler bene non è da tutti; anzi, è rarissima dote: e la signorina Elena sa voler bene. Ella ricambia la gran tenerezza, l'adorazione della signora Eugenia; sente amicizia, affetto, gratitudine per l'avvocato Olivieri, ma il suo bene per il signor Francesco è tutt'altra cosa: è poesia. La poesia che trasfonde luce e colore in chi è amato, che lo esalta, che lo innalza su su, fino al settimo cielo.

Non lo vedeva mai! Erano anni ch'ella non vedeva più il signor Francesco Roero e però la sola immagine che rimaneva sempre fissa in lei era quella del signore elegante, di dieci anni addietro; egli restava sempre anche per la signorina Elena il « Cochi bello » di Lulù!

E quante volte alla mattina, appena alzata e aperta la finestra, ella rimane ritta, immobile appoggiata al davanzale cogli occhi fissi laggiù, in mezzo al piano verde del parco dove si adagia la villa Roero, tutta chiusa, abbandonata dal suo padrone... E quante volte interrompe quella sua contemplazione con un sospiro e un fremito, e passandosi adagio la mano sotto i capelli, sulla nuca, risente ancora la carezza morbida dei baffi odorosi e il calore del bacio. E come rimane in lei ancora evidente, viva l'ultima impressione, quella dell'*hôtel de la Ville*! « Cochi »; il suo « Cochi bello » le era stato portato via da quella cattiva signora alta e bionda... la nemica sua. Sì, adesso aveva saputo tutto, un po' dalla mammetta, un po' dall'avvocato.

La nemica sua, perchè anche la baronessa Arcolei era di quella gente contro la quale il suo povero papà si era scagliato in battaglia e aveva persa la vita.

E a questo pensiero, mentre Elena fissa la villa abbandonata, e dove soli i due grossi cani rossicci gironzolano lenti, dinoccolati, col muso basso, il suo cuore si stringe dolorosamente, e i suoi occhi si riempiono di lacrime. È malinconico l'aspetto di quella villa... e deve essere ben malinconico anche il suo padrone!... Tutta così chiusa quella villa le sembra una prigione e lei pensa che anche il signor Francesco, il suo « Cochi », è prigioniero, schiavo di quella

donna cattiva, alta e bionda. No, no, *lui* non poteva essere felice! Era lontano dalla sua felicità; soltanto lì con loro, lì, in mezzo a loro, adorato da tutti loro e amato da lei, soltanto lì, egli sarebbe stato felice! Ed Elena, ripensando ai tempi in cui era Lulù, ripeteva sorridendo come Lulù:

— Io ti sposo!

Oh che gioia se avesse potuto vedere per un sol giorno aperte, spalancate le finestre di quella villa! L'opprimevano quelle finestre sbarrate, quel silenzio dell'abbandono!

Non aveva più veduto il signor Francesco da due o tre anni. Prima, a Milano, lo vedeva qualche volta, ma assai di rado.

Ella però gli scriveva a Natale, al suo giorno; due o tre altre volte nell'anno. Ma che lettere insipide! Ciò che ella gli avrebbe voluto dire: « venga » o « vieni », « torna » o « torni », non glielo poteva scrivere, dunque... Dunque non erano lettere! Faceva un bel componimento, col suo più bel caratterino, da sottoporre all'approvazione della signora Eugenia, ed all'ammirazione dell'avvocato Olivieri!

— Eh! eh! — La signorina Elena ride con una certa furbizia quando pensa fra sè: — Anche la mammetta ha un gran debole per il signor Francesco!... Ogni volta che ne parla si riscalda, si entusiasma, le vengono le vampe alla faccia! Sembra che ritorni più giovine e più bella! E come anche la mia mammetta detesta quella donna Stefania! Stefania?... Che nome... da vecchia! La mia mammetta non la nomina mai quella Stefania, nemmeno per isbaglio... ma se parlan di lei, istintivamente aggrotta le ciglia! Cara! Cara! La mia mammetta buona!...

— Ma però dev'essere molto astuta quella Stefania! Che arte deve avere!... Come si potrà mai fare per poter diventare così padrona di un uomo?... Del più bello... del più simpatico... del più degno di essere amato!... — Ed Elena dimentica Stefania e pensa solo a Francesco; non odia più, torna solo ad amare!

— È molto più bello anche dell'Olivieri! Molto più bello, molto più elegante, molto più giovine, molto più *chic*! Povero signor Olivieri — e la giovinetta sorride come prima con una certa malizietta... ma con una punta d'ironia più acuta, più spietata.

— Continua a vantarsi con me di essere più giovine di due anni del signor Francesco!... Povero avvocato!.. Gli faccio una grande impressione. Ma... impossibile! È buono, quasi come la signora Eugenia, gli devo molta riconoscenza e gli voglio molto bene... potrà fare il paio per me colla mammetta... Ecco, sarà per me *un signor Eugenio*, ma niente di più!... Che begli occhi ha il signor Francesco, profondi, dolcissimi... quando guardano accarezzano

come un velluto! Come sta bene in cilindro e in stiffelius! E che belle mani!... Mi piacciono gli uomini forti che hanno le mani bianche e delicate come una signora! Le mani dell'avvocato, poveretto, come, invece, sono grosse e corte! Bruttissime mani! Povero avvocato !... Da qualche tempo fa sforzi inauditi di eleganza, ma non ci riesce! E come gli secca, proprio per me, di diventar calvo! Ma pure... è tanto buono, povero Olivieri!... Ma deve accontentarsi di essere buono, senza voler anche diventar bello! Io per altro... Io sì; faccio colpo! E ho fatto colpo anche al signor Francesco!

Elena alza, stende le braccia e sorride a questo pensiero deliziosamente. Ella si sente forte: è la giovinezza che le martella nel sangue, che tutto rischiara e illumina d'intorno a lei e che corre in lei con un gorgoglio fremente di gaudi e di promesse!

Sì, l'ultima volta che si sono incontrati a Milano, nello studio dell'avvocato Olivieri, il signor Francesco è rimasto colpito.

— Come sei diventata bella! Sei diventata molto bella! — Glielo ha proprio detto!... E l'ha fatta ridere. Ma poi, ha continuato a guardarla senza più dirle niente, e l'ha fatta arrossire.

— Bella, molto bella! — ripete Elena di sovente quando è sola in camera sua, e pensa: — Allora avevo quindici anni, appena; ne sono passati altri tre! E adesso?... Bella o brutta?...

Si affaccia allo specchio, si guarda... Alza, stende le braccia... e la giovinezza canta in un sorriso il suo trionfo.

— Ma lui è lontano, sempre lontano! Non lo vedo più! Oh se venisse a Lodignola! Se si fermasse per qualche giorno a Lodignola!... Allora, allora sì!

Elena, oltre ad una grande tenerezza, ha riposto una assoluta confidenza nella signora Eugenia: non ha segreti per lei... tranne uno. Non le ha mai detto che tutto quanto era rimasto di Lulù nella signorina Elena, era la volontà di sposare il suo *Cochi*!

Molte volte è stata tentata, ma non ha mai osato domandarle se fosse proprio vero che le bionde piacessero agli uomini molto più delle brune.

Era questa la sua inquietudine e la sua preoccupazione.

Se fosse stato vero, guai! Lei, così nera, avrebbe finito col fargli ribrezzo! – Si guardava, si guardava, e la leggerissima peluria vicina alle tempie la tormentava, e quella più fitta, che imbruniva la nuca, sotto i capelli, era il suo spavento!

Dio! Dio! Se proprio non gli piacevano che le bionde, ella gli avrebbe fatto orrore!

Ma se non parla mai del « *Cochi* di Lulù », se non fa mai nessuna domanda a proposito delle bionde, per altro del signor Fran-

cesco parla anche lei e sarebbe impossibile farne a meno perchè a Lodignola ne parlano tutti, e lì, nella casa vecchia, è sempre lui l'argomento dei discorsi più importanti.

Francesco Roero, anche non andandovi mai, è amato a Lodignola e vi è diventato popolare; un po' per merito suo, molto per merito della signora Eugenia e dell'Olivieri.

A Milano il Roero ha finito per accettare la carica di consigliere comunale, secondo le intenzioni di casa Arcolei. Il suo seggio è quindi fra quelli della maggioranza conservatrice, ma verso sinistra... tutto quanto gli è stato possibile. L'antico autore di *Vae Victis* è rimasto *frondeur* e qualche volta diserta o rompe le file... Ma troppe altre volte subisce l'ambiente sino al punto di rassegnarsi, quasi inconsapevole, alla parte di correttore della prosa ufficiale di palazzo Marino, di estensore di aulica retorica da manifesti e da indirizzi e – chi mai glielo avrebbe detto! – persino di anonimo polemista.

Per sottrarsi, fin dove gli riesce, alla politica militante, che non è la sua, si consacra più volentieri alla beneficenza cittadina. Ma, ahimè!, quale abisso fra i suoi audaci ideali di previdenza e di solidarietà umana e la gelida e burocratica funzione elemosiniera che gli è permesso di compiere, usata ora come un freno, ora come un correttivo, più di sovente sfruttata come una imposizione, come una moneta spicciola di supremazia di casta!... De' suoi ideali il Roero non parla, non scrive più, non si occupa più, non osa più guardar loro in viso, neppure nell'intimo suo, ma in compenso gran parte de' suoi redditi finisce a Lodignola fra le mani intraprendenti e sapienti dell'avvocato Olivieri e della signora Eugenia, che colle ricchezze del neo-commendatore, caro ai difensori della proprietà e dell'ordine, vanno applicando e svolgendo in nome suo tutto un programma di socialismo pratico ed umanitario, fra quella buona gente di campagna.

Così, ed è anche giustizia, tutto il bene fatto dall' Olivieri e dalla signora Eugenia, tutto ciò che riescono a creare, a fondare, a istituire, è attribuito all'iniziativa di Francesco Roero, è messo sotto il patrocinio di Francesco Roero, porta il nome di Francesco Roero.

L'Olivieri e la signora Eugenia hanno trovato nelle tenute del Roero le consuetudini pressochè feudali dell'epoca spagnolesca, che purtroppo sussistono tuttora in gran parte della Lombardia... e un po' dappertutto. I coloni sono giorno per giorno sfruttati dai fittabili o dai fattori che, pur condannandoli a fatiche improbe, rubano sul loro meschino salario anche più di quel che poi rubino sugli utili del proprietario e li fanno vivere abbrutiti in case

inabitabili, senza aria e senza istruzione, ignoranti perciò e superstiziosi, schiacciati moralmente e fisicamente.

Essi assistono, insomma, al trionfo inveterato di una grande e continua iniquità, che non è neppur compresa da chi la compie e accascia in un sordo livore i disgraziati che la subiscono.

Ebbene, la signora Eugenia, coll'aiuto morale dell'Olivieri e coll'aiuto materiale del signor Francesco, si è assunta, nel nome di questi, l'applicazione pratica, quotidiana e illuminata della giustizia e della provvidenza.

Senza sapere affatto che l'istituzione va maturandosi, compone una specie di collegio di probiviri, fatto delle persone più autorevoli del paese, le quali esaminano e compongono i dissidî e impediscono le spogliazioni, fissando con energica e intelligente equanimità i rapporti fra imprenditori e salariati dell'industria agricola.

Destando così le buone volontà intorno a sè, e sempre coi consigli dell'Olivieri, l'antica direttrice delle scuole di San Celso porta un aiuto efficace all'istruzione, oltre le classi elementari, perchè i ragazzi dei contadini, dai dieci anni in su, non ritornino man mano all'ignoranza e all'avvilimento di prima. Quindi lezioni e scuole serali, domenicali, invernali, quindi diffusione di buoni libri nelle case, libri di educazione e libri d'istruzione agraria, istruzione pratica pei giovinetti, e infine creazione del podere « Francesco Roero », un podere modello, vastissimo e ricchissimo, ove si provano tutti i progressi dell'agricoltura, nuove macchine, nuove colture, nuovi sistemi. Al podere vanno annessi, mercè l'Olivieri, un gran caseificio cooperativo, e una latteria sociale.

Lodignola, così trasformato, non può più essere il borgo perduto tra i campi, al quale non si arriva che colla diligenza. Deve essere congiunto a Milano col tram a vapore, ed è per ottenere questa nuova linea che da un paio d'anni l'Olivieri non si dà pace.

La casa vecchia di babbo Roero a Lodignola... è un po' la casa del Governo. I vari rami dell'amministrazione di quel minuscolo Stato della filantropia moderna risiedono nella casetta bianca, sull'alto della collina. Lassù vengono divise le varie ingerenze, di là partono gli ordini, e all'occorrenza i soccorsi. Tutto ciò che si riferisce alle scuole, all'istruzione, al personale del caseificio, dipende direttamente dalla signora Eugenia e dalla signorina Elena; il resto è sotto la giurisdizione speciale dell'avvocato Olivieri. Segretario e *factotum* delle signore come dell'avvocato è il figlio del fattore, un bravo giovinotto e anche un bel giovinotto, un po' rustico di modi, ma attivo e intelligente, e che tutti a Lodignola chiamano il Nino Moro per la faccia bruna e i capelli folti e crespi come un africano. Il Nino Moro che ha finito l'Istituto tecnico a Milano, è tor-

nato a Lodignola col cappello a cencio sulle ventitrè, la cravatta rossa e la testa intronata e confusa da molte idee mal digerite sul patto sociale, la lotta di classe e il collettivismo marxista. Idee poi che invece di diventar chiare e ordinate, fermentano sempre più bislacche nel suo cervello, per la vicinanza appunto della signorina Elena Maria, della quale il povero Nino comincia a innamorarsi in segreto, disperato e rabbioso contro le ineguaglianze sociali.

Sono due i cuori che ardono segretamente per la signorina e se, fra tante fiamme, la buona e candida signora Eugenia pur rimane all'oscuro, Elena invece ha indovinato subito e perchè l'avvocato diventi sempre più brontolone e permaloso e perchè il Nino Moro si faccia sempre più fosco e più... collettivista!

— Ho capito! — pensa Elena, sorridendo birichina come Lulù. — Ho capito! Io non sono nata per mettere gli uomini di buon umore!... Oh, se potessi rendere un po' rabbioso anche quell'altro!

Sente una soddisfazione intima, segreta, anche un po' egoista per quel suo potere, per quel forzato omaggio che vien reso da due uomini, i soli che l'avvicinano, alla sua bellezza ed al suo fascino; e ne gioisce, ma fantasticando dietro a quell'altro che non vede più e che pure un giorno, presto o tardi, dovrà rivedere...

Però non ha da rimproverarsi la minima civetteria. Capisce tutto, ma gli altri due credono invece che non abbia capito niente. Onesta e fiera, non lascia nè vuol lasciar sussistere il più leggero inganno. Sempre Lulù e nient'altro che Lulù per l'Olivieri; sempre la signorina, buona, affabile, gentile, ma sempre la « signorina » per il Nino Moro.

Grandi affari vanno maturandosi in quei giorni nella casa vecchia. La grande linea del tram a vapore da Lodignola a Milano, e la festa dei saggi scolastici e delle premiazioni. Per il tram, l'avvocato Olivieri, aiutato in questo anche dal Roero, ha già costituito il Comitato promotore e ha quasi raccolto tutto il capitale in azioni, mentre il Nino Moro ha lavorato e corso intere settimane cogli ingegneri per fissare e rilevare il primo tracciato della strada. La signora Eugenia e la signorina Elena sono invece in grandi faccende per la festa delle premiazioni.

È vicina l'ora del pranzo; si aspetta da Milano l'Olivieri, il quale deve aver conferito appunto col signor Francesco pel tram a vapore, e nella saletta da pranzo, le signore danno gli ultimi ordini alla Luisa, che in quei dieci anni è diventata lunga e magra come una pertica, ha sposato Giovanni ed è già rimasta vedova... e chiacchierona.

La signora Eugenia è seduta alla scrivania e discute animatamente con Elena a proposito dei premi. La signora Eugenia vuol dar libri; la signorina Elena, che è la passione di tutte le ragazze di Lodignola, vuol dare vestiti; la Luisa, come sempre, senza mai volerne convenire, è del parere della signorina.

— Un bel libro è sempre il più bello dei premi! — sentenzia la signora Eugenia, alzando la testa dai conti e accomodandosi gli occhiali che non le vogliono stare sul nasino profilato.

— Bel premio, un libro da studiare! — esclama ridendo la signorina Elena.

— Un premio ha da essere un premio e non un castigo! — brontola la Luisa, levando la tovaglia e i tovaglioli dalla credenza.

La signora Eugenia fa un moto di stizza, si distrae, perde il filo della somma che sta facendo, torna da capo scrollando la testa, bisbigliando i numeri a fior di labbro e segnandoli colla punta del lapis. Poi si toglie dal viso gli occhiali e si volta.

— Non si tratta già di regalare un libro soltanto di studio, un libro noioso!

— Oh scusi sa! — ribatte ancora la Luisa. — In confronto di un bel vestito, tutti i libri sono noiosi!

— Sta zitta! Non sai niente e non capisci niente!

Elena ride: — Ha già fatto la scelta la mammetta!... Sai Luisa?... La mammetta ha già fatto la scelta! Dica un po'... — Ed Elena, sempre ridendo, si avvicina alla signora Eugenia che per precauzione torna a levarsí gli occhiali. — Dica un po', ha deciso tra i divertentissimi *Ricordi di Massimo D'Azeglio* e i *Promessi Sposi*?...

— Un bel vestito per trovarselo lo sposo, altro che *Promessi Sposi*! — mormora ancora la Luisa.

La signora Eugenia aggrotta un momento le ciglia ed Elena, al solito, le salta addosso coprendola, soffocandola sotto i baci, mentre continua a ripetere cantando: — La mammetta si arrabbia! La mammetta va in collera! Va in collera! Va in collera!

— Gli occhiali! Sta attenta! Gli occhiali! Gli occhiali! — geme la signora Eugenia alzando la mano cogli occhiali. Poi, quando Elena è stanca, si sforza per tornar seria ed assume un tono severo che non fa paura a nessuno.

— Coi baci... non devi creder sempre di accomodar tutto e di farti perdonar tutto! Questa volta hai torto, tortissimo. Anche tu dovresti invece aiutarmi nel far loro amare i libri!

— Sicuro, ma per farli amare, bisogna farli desiderare!

In quel punto, una carrozza entra nel cortile.

— L'avvocato! L'avvocato! — Elena corre alla finestra a ve-

dere e poi si volta verso la signora Eugenia: — È proprio l'avvocato! Faremo giudicare dall'avvocato!

— Brava! Un altro famosissimo per darti torto! — La signora Eugenia sorríde colla sua ironia bonaria, chiude nel tiretto della scrivania i libri dei conti e si alza per andare anche lei alla finestra a salutare l'Olivieri.

— Ben arrivato! Bravo! È stato di parola! Lo si aspettava a pranzo!

L'avvocato che sta per scendere dal legnetto alza gli occhi verso la finestra, levandosi il cappello.

— Non ho ragione? — gli domanda Elena ad alta voce. — Non è vero che per farsi amare bisogna farsi desiderare?

— Oh, ci vogliono tante cose per farsi amare!

L'Olivieri, che al primo vedere la fanciulla aveva sorriso, torna serio a queste parole e quasi imbronciato, scende pesantemente dalla carrozza. Non ha ancora quarant'anni, ma è molto invecchiato. È troppo grasso, colle spalle incurvate, comincia a diventar calvo, ha la barba folta rotonda, brizzolata.

Sono corse tutte giù per incontrarlo e fargli festa, ed anche la Luisa per prender la valigia e l'altra roba.

Corre per staccare il cavallo anche Nicodemo, un ometto ancora rubizzo, l'ortolano, il giardiniere, il cocchiere, ed anche il servitore della casa vecchia.

È una folata di voci allegre, di risa, di saluti, che circonda l'Olivieri, mentre egli leva dalla carrozza prima i pacchi e i pacchettini inerenti alle commissioni eseguite a Milano, poi le ceste e le scatolette dei regali che l'avvocato porta alle signore.

— Ti sei ricordato i cioccolatini di menta? — gli domanda Elena, sempre un po' golosa.

L'avvocato la guarda di traverso, e presentandole un'enorme scatola di dolci, borbotta come se le offrisse del veleno:

— Qui ci sono cioccolatini di menta, cioccolatini di vaniglia, cioccolatini d'arancio, cioccolatini al pistacchio, al croccante, al caffè, al rosolio...

— Che bravo! — Elena prende lo scatolone con un salto di gioia. — Ma guarda se mi devi regalare tante dolcezze... con quella brutta faccia!

L'avvocato non può a meno di ridere e ride anche la signora Eugenia.

Elena lo afferra per il soprabito e subito gli sottomette il gran quesito del premio: il libro o l'abito.

Povero Olivieri! Ha vicino quel bel visetto, quegli occhi, quei capelli, quella bocca, sente quel profumo caldo dei diciott'anni...

Come potrebbe darle torto? Anche lui vota per il vestíto, poi, sentendo la Luisa che dall'alto della scala chiama: « In tavola, signori! », passa nella stanza terrena riservata a lui nelle gite frequenti a Lodignola per lavarsi in fretta e darsi una spazzolata.

Quel giorno l'Olivieri, oltre le provviste e i regali, ha portato molte novità.

È stato dal Roero ed è soddisfattissimo della visita. Ne parla subito, mentre rigirando il cucchiaio nella scodella, lascia che la minestra raffreddi:

— Ormai, per la linea del tram, siamo in porto. Ho con me l'atto costitutivo della Società. Francesco questa volta ha fatto miracoli! Mi ha procurato una grande quantità di firme e tutte di persone influentissime. Ora tocca a noi, per le altre, qui nei paesi interessati. Il Nino Moro è stato avvertito del mio arrivo?

— No — risponde la signora Eugenia. — Credevo sempre di vederlo, e invece sono tre sere e anche più che non si fa vivo.

— Bisognerebbe farlo chiamare.

— Da un po' di tempo quel ragazzo mi sembra cambiato. Una volta era sempre qui, adesso invece bisogna mandarlo sempre a cercare!

— Già! Precisamente! — L'Olivieri approva col capo la signora Eugenia. — Anch'io lo trovo molto cambiato! È diventato irascibile, puntiglioso... Una volta capiva le cose per aria, adesso non capisce più un'acca e in compenso risponde di traverso.

Tutti e due, l'Olivieri e la signora Eugenia, guardano un momento Elena, come in atto d'interrogarla, di sentire in proposito anche il suo parere. Ma la signorina Elena, la quale sa benissimo perchè il Nino Moro è diventato un altro, continua quietamente a mangiare con appetito il pollo alla cacciatora facendone ben scricchiolare gli ossicini.

È per lei che il Nino Moro sta lontano dalla casa vecchia; per vederla il meno possibile e poter guarire, dimenticarla.

Elena, in questo, gli dà ragione; il Nino Moro mostra di aver giudizio, e lei lo stima anche di più.

Intanto l'Olivieri ha cominciato un altro discorso... e lei, pur non perdendo il buon appetito, sente il sangue che ora le monta alla testa, ora le fa un tuffo, e la fa diventare rossa rossa.

La signora Eugenia se n'accorge, ma crede sia effetto del caldo e del pranzo.

L'avvocato parla con aria di mistero, con circospezione, fissando la signora Eugenia e commentando le parole coi cenni e le strizzatine d'occhio. Tutto ciò per Elena che non deve capir niente di quei discorsi, ed Elena, in fatti, da signorina ben educata, sembra

tutta dedita a preparare il solito piatto di bucce e di torsoli per un povero coniglio zoppo che ha preso sotto la sua protezione.

— Sicuro, signora Eugenia! — Grande occhiata espressiva dell'avvocato. — Don Giulio è ammalato seriamente, pare, di nefrite. La moglie, da vera moglie modello, sempre — altra occhiata che colpisce in pieno come in un bersaglio la faccia attonita e intenta della signora Eugenia — da vera moglie esemplare, lo cura, lo veglia giorno e notte e a Borgoprimo sono sospesi i ricevimenti... anche degli amici più intimi.

Elena si alza, dà alla Luisa il piatto da portare al coniglio e va alla credenza, dove voltando le spalle alla tavola si mette a preparare il caffè.

La signora Eugenia e l'Olivieri, sentendosi più liberi, aumentano i cenni e le occhiate esplicative.

— Già, appunto... Francesco... non avendo da fare a... Milano... e nemmeno a... — soltanto colle labbra dice a: Borgoprimo — verrà probabilmente per qualche giorno a Lodignola.

Sulla credenza si sente un forte tintinnio argentino: un cucchiaio è caduto di mano ad Elena, nel vassoio di metallo.

Anche la signora Eugenia ha gli occhi scintillanti e ripete contenta:

— Il signor Francesco?... A Lodignola?...

L'Olivieri le impone la calma, con un' occhiata... sempre per non suscitare sospetti nella signorina.

— Sicuro! Come le ho detto, e trovandosi pel momento disoccupato, si interessa molto alla linea del tram...

— Buona sera, signori!

— Oh, buona sera, Nino!

— Arrivate in punto a prendere una famosa tazza di caffè! Oppure senza complimenti — domanda sorridendo la signora Eugenia — preferite un bicchier di vino?

— Nè vino, nè caffè, grazie! — risponde in fretta un po' brusco il Nino Moro, che non ha guardato dalla parte di Elena, ma che la sente muoversi alla credenza, ed è già tutto in orgasmo. — Sono venuto a prendere gli ordini per domani e poi torno a casa, perchè è a momenti ora di cena. Da noi si cena presto.

— Sedetevi almeno un minuto! Se non volete nè il caffè, nè il vino, prendete un bicchier di vermut, vecchio! squisito!

La signora Eugenia abbonda in offerte e garbatezza. — Può darsi — pensa fra sè, non sapendo spiegarsi il cambiamento del

giovinotto — che io qualche volta senza accorgermi non sia stata con lui abbastanza gentile. Luisa!

— Non c'è! — risponde Elena sempre dalla credenza. — È andata un momento nel brolo col piatto del coniglio.

— Allora fa il piacere, porta tu il vermut.

— Subito, mammetta! — Elena, calma e sorridente, mette con grazia signorile un bicchierino dinanzi al giovinotto che si alza e ringrazia confuso, e gli versa il vermut con mano fermissima.

Intanto l'Olivieri riferisce anche al Nino Moro tutto ciò ch'egli ha ottenuto a Milano pel tram a vapore.

Ma il giovanotto, invece di mostrarsi soddisfatto, sfodera una quantità di critiche, di timori, di difficoltà. Si direbbe gli dispiaccia che l'Olivieri riesca nel suo intento, e cerchi ogni pretesto per contrariarlo e litigare.

L'Olivieri per un po' cerca di persuaderlo, poi perde la pazienza ed alza la voce.

— Lei non ha da discutere, nè da approvare. Domattina inforchi la sua bicicletta e via. Nicodemo porterà la nota dei nomi e lei andrà dove deve andare per le firme.

— Sissignore. Buona sera!

Il Nino Moro, i cui occhi hanno un lampo nella faccia bruna, ripete: — Buona sera! — E se ne va di furia guardando la signora Eugenia e non guardando la signorina.

L'Olivieri è seccato. Passeggia in su e in giù per la saletta, borbottando:

— Villani ignoranti! La cravatta rossa, arroganza e prepotenza, ed ecco per loro il socialismo!

La signora Eugenia ride e mette pace:

— Un ragazzo; un povero ragazzo!

Escono tutti insieme a far quattro passi, nel fresco della sera.

Elena si è attaccata, saltellante, al braccio dell'Olivieri. Egli si lascia prendere un po' in giro per la bianca luna che gli vien sorgendo tra i capelli radi, e pur borbottando è quasi felice.

— No — pensa Elena sorridendo fra sè, mentre entra e si chiude nella sua camera. — No, povero Nino! Non è il socialismo che lo rende furioso... È invece geloso, è geloso dell'Olivieri! Che matto!... Ma non capisce che non amo l'Olivieri, che non lo amerò mai?

Dopo averla fatta ridere, quella gelosia così male a posto, finisce per irritarla istintivamente.

Ella non ama l'avvocato, non lo avrebbe mai amato, dunque... perchè l'altro diventava geloso?... In questa irritazione c'è anche

un senso arcano di pudore; e fra il geloso e l'oggetto della gelosia, tra il Nino Moro e l'Olivieri, l'Olivieri finisce ad esser quello dei due che ha il torto maggiore. Il povero Nino soffriva, doveva soffrire molto! Amare e non essere corrisposto doveva essere certo un gran martirio!

— Ma e d'altra parte, che cosa io ci posso fare? Non amerò mai neanche lui; dunque?... — A quella semplice interrogazione tutto il suo cuore, tutto il suo sangue, rispondono no; nè l'uno, nè l'altro; impossibile.

Per un istante la faccia turbata del povero Nino suscita in lei un senso di compassione... Ma scompare presto.

Gli innamorati non corrisposti fanno più dispetto che compassione...

— No! No!... Mai! Mai!... — Ed ha come un brivido, una rivolta di tutta sè stessa.

Va a chiudere la finestra, la notte è chiarissima e la villa, laggiù in mezzo alla macchia buia degli alberi del parco, s'intravede misteriosa, fantastica e romantica. Spogliandosi lentamente, ella continua a vederla...

— Forse verrà!... Egli verrà... Oh se venisse davvero a Lodignola!... Intanto, adesso a Borgoprimo non c'è! In questo momento non è con lei!... È il primo momento in cui sono sicura che non è con lei!...

Elena ride di gioia, e tutto il suo sangue ride con lei. Salta sul letto, si caccia sotto, ha ancora un sussulto, un fremito... è felice.

— Verrà!... Forse verrà!... — Continua a pensare, a pensare a quella donna cattiva, alta e bionda... Con che aria di trionfo l'aveva veduta uscire quella volta, l'ultimo giorno, dalla camera dell'*hôtel de la Ville*...

Come aveva fatto quella vecchia Stefania ad impadronirsi di lui... in quel modo?...

— Oh se venisse qui a Lodignola, con me!...

Il sonno a poco a poco si avvicina... ed ella vede sempre la villa, ma adesso la vede in mezzo al piano verde, colle finestre tutte aperte, spalancate... È piena di voci, piena di gente, coi due grossi cani che corrono saltando dall'allegrezza, incontro a lui, al signor Francesco, a *Cochi*... Il sonno la prende ed Elena si stende con un sospiro e si addormenta come Lulù, mormorando: « Io ti sposo ».

GEROLAMO ROVETTA.

(*Continua*).

DANTE E GIOTTO

Quando rinacquero e rifiorirono le virtù di nostra gente, sorse in Italia l'arte che agli storici parve dapprima languida immagine dell'antichità classica risorta, anzichè arte nostra indipendente, scaldata dal nostro sole. Eppure respirava a pieni polmoni l'aere nuovo il popolo che diceva nella lingua di Dante, e su le antichità era sorta, su i ruderi di Roma, non imitatrice, non serva, ma libera e grande l'arte italiana, tra la profluvie dei fiori, lo sfavillare delle armi de' cavalieri, le grazie delle gentildonne.

Come un fiume che scaturisce dalla vetta d'un monte, e s'inoltra tra le radici delle selve, entro le roccie, e irrompe maestoso a valle; così l'arte cristiana flui nelle catacombe tra le salme de' martiri, emerse alla luce nelle basiliche e ne' mausolei di Costantino, raccolse i voti d'un popolo che i barbari e altri terrori annichilirono, trionfò nelle cattedrali del popolo che forza e libertà confortarono.

Dal tempo di Costantino a quello di Giustiniano i popoli latini avevano raccolta l'eredità del vecchio mondo, per trasmetterla al mondo moderno: sotto le stratificazioni dell'arte ellenistica nella Roma imperiale eran vissute forme popolari, povere, rozze, che al cessare della magnificenza romana rappresentarono l'artistica potenzialità della nostra razza; poi, mutando e rimutando, divennero le forme consacrate dai Pisani e da Giotto; così come, al decadere della cultura di Roma, invece delle nobili, auree, solenni parole di Cicerone e di Tacito, risonarono più generalmente motti volgari, che, per via di lente trasformazioni, composero l'idioma di Dante.

L'arte ritrovò l'anima sua, correndo verso la méta che Dante designò come suprema dell'artista: la verità della vita!

I primi timidi abbozzi delle catacombe, le istorie bibliche ed evangeliche de' sarcofagi de' bassi tempi, i musaici delle basiliche,

le miniature de' libri liturgici carolingi, gli avorî e gli smalti della seconda età d'oro bizantina, le sculture romaniche delle cattedrali, l'arte di Nicola Pisano e de' suoi formarono il fondo della tradizione su cui Dante e Giotto s'elevarono sublimi.

Le immagini umane ripresero ossa e carne, plastica forza, e la vita, il ritmo delle proporzioni, la monumentalità. Tradizioni e ricordi, echi di bibliche profezie, di salmi de' fedeli, di orazioni dei Padri della Chiesa, di leggende de' santi si ripercossero nell'arte, che all'ideale della bellezza senza corpo, della grandezza senza limiti, e della realtà nuda e selvaggia, resa orrenda dal male e dalla morte, sostituì la bellezza giovane, ardente, equilibrata, serena. L'ideale, non troppo alto o nel mondo dei sogni, nè troppo basso o nella materialità del senso, ispirò l'arte a sentimenti di dolcezza umana, a concetti giusti e sani della vita. Si era venuta formando grado grado l'epopea cristiana, e, come dai singoli episodî de' cicli troiano e tebano si formarono i drammi nella Grecia antica, così a poco a poco escirono dall'ombra ed ebbero rilievo le figure del Cristianesimo, prendendo corpo nella fantasia popolare e nelle composizioni dell'arte; onde, nelle sacre figure uscite dalla lotta tra lo spirito e la carne, sollevano gli sguardi e adergono le fronti gli uomini redenti dal misticismo o dall'abbiezione, narrano di dolori e di gioie, di pene e di speranze.

L'epopea cristiana si era formata. Il cielo era già popolato di angioli e di santi; le leggende di tutti gli eroi della fede cristiana, vaganti dapprima e incerte nella mente dei fedeli, si erano determinate e diffuse in Oriente con le raccolte delle *Vite dei Santi* di Simeone da Metafraste, in Occidente con la *Leggenda aurea* di Iacopo da Varagine. Ai cicli figurati di rappresentazioni bibliche ed evangeliche si unirono quelli delle mistiche visioni e delle vite leggendarie dei santi, di san Francesco in ispecie per l'Occidente. Vincoli nuovi par che incomincino a legar l'uomo alla terra, mentre egli si sente ancora attratto verso il cielo; l'elemento fantastico si va compenetrando con la realtà, gli alti ideali del Cristianesimo prendono forma sensibile direttamente dalla natura. Le grandi figure della Bibbia, degli Evangeli, delle leggende sacre si uniscono per così dire agli uomini e partecipano alla loro vita. Dante, persino in Paradiso, dà alle anime degli eletti qualche slancio di passione veramente umana; e Giotto unisce il sacro al profano, come ad esempio nella cappella degli Scrovegni in Padova, la rappresenta-

zione degli sponsali di Maria, in cui la gente guarda dalle case e agita rami di ulivo e un gruppo di suonatori allieta il corteo nuziale.

Dante e Giotto segnano il termine del movimento delle idee medievali e lo splendido inizio dell'arte nuova.

Il ciclo delle composizioni si andava allargando; e il cristiano, nelle chiese, aveva innanzi allo sguardo spiegata con forme sensibili tutta la storia biblica e evangelica, che metteva capo alla grande figura del Cristo, tutto il poema mistico che si compieva con la esaltazione dell'Uomo-Dio. Era l'inno innalzato dall'anima cristiana al suo Redentore, altissimo inno di gloria a cui s'accordavano tutti i tempi e tutti gli uomini. Oltre alla storia della vita del Cristo si figurarono dovunque nel tempio, intorno a lui e nelle arcate e sulle volte, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, i martiri e i santi: tutti i testimoni della grandezza di Dio. E nelle singole figure, in quelle stesse del Cristo e di Maria, comparve l'uomo nelle sue gioie e ne' suoi dolori, nelle sue mistiche contemplazioni e nelle esaltazioni febbrili; i santi, non più cittadini del Cielo figurati soli e immobili nel broccato d'oro delle absidi e delle volte, divennero cittadini del mondo. Il Cielo risplende delle bellezze della Terra!

Allora Dante scrive il divino poema, che sembra a noi come una cattedrale romanica la cui vetta si perda nell'azzurro, tra le stelle: innanzi alla porta, belve che azzannano gl'infedeli, le proteste contro l'abuso della forza; figure bizzarre e mostruose, che si avvolgono, strisciano o lottano; soggetti fantasmagorici con animali di energia strana, spaventosi, spiranti fuoco infernale, attorcigliantisi, stendenti gli unghioni, drizzanti le ali spinose; tutte le forze brutali, le potenze malefiche, rappresentanti l'anima aggiogata dalle passioni, soffocata dal rimorso, decaduta per il peccato. Ma ecco le voci dell'umanità che intonano inni a Dio. I cori delle arti e delle virtù introducono i fedeli nella casa della preghiera; i pianeti sotto cui si muove ogni cosa umana si aggirano sugli arconi delle porte; le stagioni compiono il loro corso, i mesi si susseguono, i lavori degli uomini si avvicendano, sotto il vessillo della croce vittoriosa che fulge nell'albero della vita. Ed ecco, nel lontano, in fondo alle navate, traverso i figurati poemi biblici ed evangelici, le istorie della vita dei beati, dietro le transenne su cui si inalbera il Crocefisso, ecco l'abside della cattedrale romanica, col concilio de' veggenti, gli Apostoli, i santi che rompono in aneliti o

cantano osanna, elevati dalla terra col loro Dio nello spazio infinito, e i cori degli angeli con le penne sparte, in un mare di luce; e in mezzo a loro il Cristo in un'aureola di fuoco, e la eletta tra le donne, Maria, nella festa o nella gloria. Così Dante scrisse, così Giotto dipinse.

Ma i due grandi si mossero all'unisono? Quell' entusiasmo di un popolo che si era costituito ne' suoi Comuni penetra e scalda ugualmente le due anime? Strinsero ugualmente in un connubio la religione e la patria, la politica e l'arte? Celebrarono ad un modo le glorie della fede? Raccolsero parimente le tradizioni secolari e parimente le svolsero?

Si è risposto affermativamente a tutte queste dimande, perchè si è voluto sempre scorgere le arti rappresentative a perfetto riscontro della letteratura e procedenti di pari passo nelle vie del tempo. E con l'ambiente si è cercato di spiegare ogni cosa, il genio stesso si è ridotto in un' unità della massa umana rimestata dal fato. Ma l'ambiente non è limitato nello spazio, come in generale si crede, da mura e da pilastri; nè è limitato nel tempo dal calendario. Invero, la somma delle esperienze, delle tradizioni che ogni arte, in modo differente dalle altre, raccoglie e depone a fondamento del progresso, forma l'ambiente in cui l'artista riceve il suo crisma.

Guardiamo le piante d'alloro, di quercia e di mirto, che crescono in un campo: ciascuna trae dalla terra le linfe che le dànno nutrimento e forma e beltà, ma, benchè tutte rappresentino la forza produttrice del suolo, ognuna la rappresenta sotto aspetto diverso. Queste piante vivono sullo stesso terreno, respirano l'aria medesima, sono bagnate dalla rugiada e dalle piogge, scaldate dal sole, battute insieme dalla tempesta. Ma l'alloro sempreverde dai rami rigidi non si potrà confonder mai col ramosissimo mirto, e tutti e due non potranno assorgere alla maestà della quercia. Così è di tante manifestazioni dello spirito umano: le lettere, le scienze, le arti prosperano sullo stesso terreno, come multiformi e indipendenti espressioni della vita. Sono le solenni voci dell'umanità, gl'impulsi progressivi della nostra razza, i più nobili battiti della natura; sono larve che divengon farfalle, sono tendenze che si suggellano nel fatto, sono idealità che si convertono in figura e risplendono. Ben è vero che il genio non si sottrae del tutto alla forza del tempo; così come il mirto e l'alloro e la quercia curvano i rami frementi

al soffio della bufera; ma anche sferzate dalla grandine, anche bruciate dal sole, quelle piante serbano la loro propria natura. Cause sociali, economiche e politiche possono trattenere, interrompere, affrettare le arti o le lettere o le scienze, ma non mutarne essenzialmente lo sviluppo. E conchiudendo, le arti e le lettere si conformano alla vita che scorre loro attorno, ma sgorgano da una propria fonte, fluiscono per vie diverse, e procedono nel loro corso senza incontrarsi necessariamente e confondersi. Così l'arte di Dante e l'arte di Giotto non hanno la affinità, meglio, la correlazione necessaria, che si credette esistere tra esse; e formano come due torri disgiunte, simili solo nell'elevatezza delle mura che sfidano il tempo.

Dante e Petrarca vantarono Giotto dominatore del suo secolo; Boccaccio nell'*Amorosa Visione* scrisse che a lui

..... la bella
natura parte di sè somigliante
non occultò nell'atto, in che suggella;

e il Vasari, vissuto in tempi in cui l'arte discendeva dalle alte cime, pur rivelandosi vero e profondo critico nell'apprezzare forme tanto differenti dalle vagheggiate da lui, lo chiamò discepolo della natura e non d'altri, e gridò al miracolo innanzi alle opere sue.

Il dolce stil nuovo pare nella sua Vergine, negli angeli esultanti, nel dolore del Dio che muore sulla croce, e nel fraticello di Assisi, che sembra carezzare ogni cosa creata, stendere sui fratelli la santa mano. L'anima esce fuor dalla forma corporea, la illumina, la irradia tutta; l'esterna forma non è ancora completa, ma l'anima meglio traluce sotto la veste semplice del corpo; lo strumento non è perfezionato, ma le corde vibrano di tutti gli affetti umani.

Le forme naturali servono all'idea, sono la creta del nuovo Prometeo: ecco l'*Invidia*, consumata vecchia, orrida strega, sulle vampe d'Inferno, sopra il suo rogo: ha il capo cornuto, le orecchie di vampiro e una serpe le esce dalle labbra e le morde la fronte, mentre ella allunga la destra uncinata come un raffio. Nell'oratorio dell'Arena di Padova dipinto da Giotto, le è compagna la *Disperazione*, brutta femmina appiccata, tutta contraffatta e gonfia, mentre dà gli ultimi tratti, e un demone l'afferra con un uncino per trasportarne la carcassa nelle bolge oscure. Segue la *Stoltezza*, buffo-

nesca figura, corpacciuta, con una corona da selvaggia tutta di penne, e una strana veste caudata: impugna una mazza, e par che vanti la sua potenza e sfidi il Cielo. Ma ecco, a contrapposto della melensa imagine, la *Fortezza* con una picca e un enorme scudo, coperta il capo da una pelle di leone; e un'altra pelle, pure di leone, s'annoda sotto il suo collo taurino e un'altra cinge i fianchi alla leonina amazzone!

La *Temperanza* è una classica figura diademata, velata, avvolta in lungo manto; ha il morso alla bocca, ed è in atto di legare strettamente con una cinghia la spada entro al fodero. La *Giustizia* è una maestosa regina, con i dischi della bilancia simbolica nelle mani: in uno de' piattelli sta un angelo che porge la corona a un fabbro, nell'altro un uomo decapitato. A questa si contrappone la *Ingiustizia*, torvo magistrato, con occhi ladri, le labbra strette, le mani terminanti a unghioni, e con un'asta uncinata: siede dentro una rocca, nascosta dietro agli alberi: il falcone aspetta la sua preda!

L'*Ira* ha disciolti i capelli, la faccia e il collo enfiati, sformati dalla passione divoratrice; essa getta all'indietro il capo e stringe gli occhi e digrigna i denti, e si strappa la veste scoprendo il petto che brucia.

L'*Incostanza* è un giovane che invano tenta di reggersi in equilibrio sopra una ruota scorrente sul marmo, e sta per cadere riverso, non ritrovando più il suo punto d'appoggio.

Tutte le figure di Giotto sono potenti personificazioni del concetto, e finanche gli animali si arrendono alla legge dello spirito suo, e giacciono, si muovono sotto l'imperio della sua volontà. Le pecore della *Natività* sembrano rappresentare gli stessi pastori, avanzano fiutando la terra timidamente, volgono il muso al celeste neonato, o si raccolgono devote presso la culla; il bue e l'asinello nella mangiatoia aspettano di compiere la missione di riscaldare le membra della divina creatura, e uniscono le teste da buoni compagni; i camelli nell'*Adorazione de' Magi* si protendono innanzi per ammirare e prendere parte anch'essi all'azione dei Re. Le braccia e le mani di ogni personaggio di Giotto parlano; quelle di san Francesco che si strugge di soffrire come il Crocifisso, in Assisi, si sollevano verso il Cristo in un potente slancio di pietà e d'amore.

Giotto veste di semplicità le sue figure; anche la Vergine santa,

cui dedicò con l'opera un monumento eterno nella cappella degli Scrovegni in Padova, non è più la solenne sacerdotessa antica, ma una modesta popolana che il destino trasporta attraverso le turbe nei gaudî divini e ne' dolori atroci; avvolta nel manto, pensosa, passa obbediente alla voce degli angioli e di Dio, finchè purificata nelle prove della vita, commossa, beata, vede il Figlio assorgere nella gloria dei cieli. Giotto scarseggia di mezzi per mettere in iscena i suoi personaggi: scoscese rupi, scogliere sparse di radi alberi, casette aperte come camere da bambole; ma egli sa raccogliere tutta l'azione nelle sue figure. In una cappellina, o meglio potrebbe dirsi in una nicchietta, si radunano i celibi pretendenti alla mano della Vergine: sull'altare stanno incrociate le verghe loro, ed essi attendono ginocchioni, supplici, ansiosi la scelta celeste, il prodigio; le donne sopravvenute con la testa innanzi protesa e le labbra semiaperte; i sacerdoti e i leviti curvi, con gli sguardi fissi alle verghe: tutti i cuori battono! La nicchietta sembra ampliarsi in un tempio.

Tra i puntelli d'una tettoia, la Vergine presenta ai Re Magi il suo Bambino, già fattosi maestoso e severo, con tanta solennità che la misera tettoia sembra divenire un baldacchino, innalzato sotto l'ala del mistero; e la Vergine grandeggiare, augusta come una regina, e il meschinello san Giuseppe farsi assistente al soglio regale. La scena della *Purificazione* poi accade dentro un tabernacoletto; ma Simeone, come antico patriarca, con lunga barba e copiosi capelli ricadenti sugli omeri, fissa intensamente il Bambino, quasi che gli occhi suoi volessero ben vedere, prima di chiudersi, il Figlio di Dio che sarà luce delle nazioni; e Maria stende le mani per riavere il prezioso deposito. E la scena si slarga e si profonda!

Tra le rupi deserte passa la Vergine fuggente in Egitto, col suo Bambino stretto al seno, diritta, silenziosa, meditabonda, guardando innanzi a sè, quasi fissasse nel lontano il destino della sua creatura; e tra quelle anguste rupi sembra aprirsi l'orizzonte ampio, infinito.

Così nelle altre scene di Giotto; le figure, con le proporzioni greche dell'Ermeneia, in quelle misere vestigia di mondo, riempiono da sè sole lo spazio, e vivono e dominano. Nonostante gli scarsi mezzi, egli sopprime ogni curiosità medievale, ogni materialità barbara, ogni minutezza bizantina, e crea il dramma nuovo. A Padova elimina le rappresentazioni dei sospetti di Giuseppe sulla

Vergine; ad Assisi, nel dramma del Golgota, toglie le figure della Chiesa, della Sinagoga, degli astri che si tergono il pianto, la mano celeste, e così via via; il suo Cristo non è più l'eroe, in mezzo a' trofei, coi paludamenti sacerdotali, con regali insegne, bensì l'uomo che si sacrifica per l'uomo. I personaggi che assistono al sacrificio, rimasti quasi sempre isolati, sono congiunti da Giotto con l'ardore del sentimento. Volano, nell'affresco, gli angioli intorno al Cristo morente, battendo le palme, strappandosi le vesti, disperati; s'appressa Maddalena riverente e pietosa ai piedi del Redentore; s'avanza Giovanni con le mani congiunte strette sotto al mento, e seguito da due pie donne che scoppiano in moti di dolore, mentre altre angosciate soccorrono, sostengono la Vergine svenuta, cui la destra ricade in abbandono, senza forza più, e la testa si piega velata dall'ombra della morte. Dall'altra parte san Francesco adora, e pare che si sollevi con le braccia, col corpo verso Dio; dietro a lui inginocchiati, a due a due, altri fraticelli d'Assisi pregano divotamente. E prega Longino in piedi, con le mani giunte, mentre il Centurione, volto alla turba dei Giudei che si ritrae pensosa, proclama con piglio soldatesco la divinità del Cristo. L'umanità si strugge di dolore innanzi alla salma di Gesù sospesa sulla croce, col capo chino, come in ascolto delle preghiere e dello strazio dei cuori.

Così Giotto creò il dramma del Golgota, componendo, distribuendo meglio gli elementi già preparati dall'arte, eliminando tutte le convenzioni, i segni astratti delle idee, svolgendo le forme degli affetti umani. Egli non poteva seguire nei mistici rapimenti e nelle dottorali astruserie i chierici, e trovò la grande verità della passione. Trovò l'arte con la rigidezza dell'idolo, e vi spirò la vita; la trovò ancora avvolta nelle bizantine bende splendenti d'oro, di perle, d'argento, di porpora, sopraccarica di lusso barbaro, e le diede la semplicità popolare, la gentile natura toscana, la schietta logica italiana.

L'arte pittorica abbandonò così la grande forma sacerdotale del musaico per riprendere moto; e d'un tratto, come di slancio, egli colse le forme spontanee del vero, nelle leggende apocrife colse i fiori più belli del sentimento.

Ma Giotto, l'ex-cardatore di lana, non ebbe, al pari di Dante, grandi precursori che spianassero il cammino; non ebbe, come la poesia, il suo mondo già dischiuso. Prima di lui, timidi tentativi,

movimenti appena slegati, forme appena sgranchite, lineamenti men duri e meno incantati delle imagini, carni alquanto rammorbidite e schiarite, palpebre abbassate, pupille non più in mezzo agli occhi, archi alleggeriti delle sopracciglia. Già sentendosi padrone di sè, e conscio della propria individualità, egli trae a forza la pittura italiana di sotto ai vecchi gioghi, ne scuote la immobilità e la uniformità dogmatica, e, fattala liberta, le porge la corona dei semplici e degli umili.

Dante è il sapiente che penetra nel passato, il filosofo che scruta le leggi della vita, e scrutando e penetrando accumula immensi materiali per la sua Divina Commedia.

L'arte etrusca gli fornisce i tipi de' suoi demoni, coi rostri d'aquila, coi capelli irti e avvolti da serpi, con gli occhi grandi e truci. Nè si creda quell'arte ignota a Dante, poi che Ristoro di Arezzo nel Dugento scrive de' versi Aretini che trovavansi in gran quantità, e meravigliavano i pittori « che l'umana natura potesse montare tanto alto in sottilità ».

Alcuni tra i sarcofagi di Arles gli dettero la viva immagine, comunissima in que' marmi, di Elia trionfatore della morte, che s'innalza sulla quadriga tirata dai focosi cavalli, del

..... carro d'Elia al dipartirse
quando i cavalli al cielo erti levorsi.

L'arte primitiva cristiana gli suggerisce l'imagine della Chiesa, come vite, come la vigna delle promesse divine, che ricca di pampini o di grappoli, s' attorciglia nelle cripte, gira co' suoi tralci nei musaici, si stende lungo le facce de' sarcofagi, negli affreschi, negli epitaffi.

Da una sfinge, scolpita dai Cosmati sotto le cattedre vescovili, sotto le colonne tortili dei pulpiti, innanzi ai parapetti degli altari, Dante ricava la figura di Gerione, che poi colora secondo le rappresentazioni comuni di belve nelle stoffe orientali, con la cute dipinta di nodi e di rotelle; e come Giotto, nel trittico del cardinal Stefaneschi in San Pietro, riprodusse un tappeto persiano, Dante s'ispirò a un tessuto, ricco di colori, com'egli dice, più dei drappi tartari o turchi.

Le sculture romaniche gli fornirono il tipo della cariatide, che, a guisa di mensola, sostenta un solaio o il tetto, giungendo le ginocchia al petto; i bestiarî medievali gli fornirono la imagine

delle Arpie, del veltro che farà morire la belva che a lui impediva il cammino, simbolo sovente ripetuto della lotta tra il bene ed il male, tra i vizî e le virtù.

Una bibbia figurata gli mette innanzi la scena del trasferimento dell'arca a Gerusalemme, e un evangelario quella del Cristo che scende nel limbo, per trarne il padre Adamo e i patriarchi, « con segno di vittoria incoronato », e un libro miniato dell'*Apocalisse* altre rappresentazioni che egli rese con tocchi fermi e rapidi, come dai musaici romani ricavò le figure dei ventiquattro *seniori* che a due a due « coronati venian di fiordaliso » (1). Così pure da una cronaca figurata Dante dovette ricavare molti elementi per la Divina Commedia. La *Cronologia* di Eusebio, o le *Istoria* di Orosio, o la *Cronaca* d'Isidoro di Siviglia, o lo *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais dovettero essere illustrate da qualche vecchio disegnatore, come più tardi le illustrò Giusto pittore a Padova, nella cappella di sant'Agostino agli Eremitani. E Dante trasse dal volume miniato molte imagini, e le rispecchiò nel poema, con l'eccletismo che non si trova mai nell'opera di Giotto. Dante spazia lungo i secoli trascorsi, Giotto vive nel suo tempo cercando l'avvenire; il poeta mette a riscontro Ifigenia e Iefte, Muzio Scevola e san Lorenzo, Teséo e Gedeone, Lucifero e Briareo. Questo sincretismo delle imagini mitologiche e pagane con le bibliche e cristiane fu nuovo nell'arte, e non potevasi trovare in Giotto, chè la pittura era più prossima alla moltitudine, cui doveva parlare e insegnare. Dante unì la scienza e la religione, la mitologia e la storia, la politica e l'arte; Giotto soltanto nelle cristiane leggende e nell'Evangelo trovò la poesia delle anime. Il buon cardatore di lana, di-

(1) Si noti però come Dante renda con poca precisione, quasi confusamente, le forme dell'arte figurativa. I *seniori* sono rappresentati sempre a due a due, con le corone in mano o sulle mani velate, non con la corona in capo come Dante li mostra. Altra volta Dante fa portare a Maria da Gabriele la palma, per annunciarle la nascita di Gesù, mentre, nelle rappresentazioni precedenti a Dante, solo le fu portata dall'angiolo, nel momento di annunziarle la morte. Si può credere quindi, anche per molte altre considerazioni sul sentimento del pubblico per le arti figurative, ossia sul godimento che il pubblico prova delle creazioni del pittore o dello scultore, che nell'età di Dante non si avessero gli occhi bene aperti per le artistiche bellezze. Il sentimento del pubblico per le arti figurative si sviluppa assai tardi, anche dopo quello per il paesaggio.

venuto pittore, non cercò molto lontano le sue creazioni, ma nel linguaggio a lui noto delle tradizioni sacre, nelle preghiere ripetute da tante generazioni, nelle commoventi salmodie della Chiesa: cercò dentro di sè.

Le imagini dell'arte rappresentativa sono spesso da Dante tradotte con le forme simboliche de' Bizantini; Giotto le ricercò direttamente dalla natura. Rappresentando le tre Virtù teologali, Dante figurò la Carità rossa di fuoco, secondo la convenzione per indicare la luce, il sole, per cui vediamo, presso i Bizantini, dipinti di cinabro il carro di Elia nel *Cosmas Indicopleustes* del Vaticano, le vestimenta del Cristo disceso al limbo nel codice Gregoriano 543 diParigi, i serafini che si accostano alla divinità. Giotto a Padova dipinse invece la Carità come una giovane coronata di rose, con un vaso di fiori e frutta in una mano, e in atto di offrire con l'altra il cuore a Dio, che appare nell'alto a riceverlo.

La Speranza è figurata in Dante tutta, le carni e le ossa, color di smeraldo, poi che quella virtù era considerata come una pianta vivente, il desiderio umano destinato a rinverdire. Giotto la rappresentò quale angelica giovinetta, alata, che assurge da terra e tende in alto le mani, sospirosa, per ricevere da Dio la corona regale.

La Fede, secondo Dante, pareva neve purissima caduta di fresco. Giotto invece la rappresenta in pontificale paludamento, col rotulo svolto del *Credo* nella destra, e con la croce nella sinistra a mo' di pastorale, piantata sur un idolo infranto. Le figure del poeta sono celesti, sotto il simbolico velo del colore; le tre figure del pittore sono terrene, e s' indíano. La Fede di Giotto è sacerdotale, chiesastica: è la fede cattolica, quale non avrebbe rappresentato il grande ghibellino, che si piacque di designarla astrattamente, tutta spirituale, candida figlia della Teologia, danzante con le compagne, ancelle della divina Beatrice. E qui il poeta ricordò le ancelle di Diana, le iddie dei boschi; e dette il nome di ninfe alle Virtù teologali, associando sempre il moderno all'antico, il Paradiso all'Olimpo; mentre Giotto fu semplicemente ligio alla tradizione, rappresentando la *Fides animosa* di Tommaso d'Aquino e dando le ali alla Speranza. Nel figurar quindi le quattro Virtù cardinali, Dante le veste di porpora, e le move a festa, guidate dalla Prudenza che ha tre occhi in testa. Per la indicazione simbolica di questa virtù, « che richiede buona memoria delle vedute cose e buona conoscenza delle presenti e buona provvidenza delle fu-

ture », egli ne rende la imagine meno verosimile o meno moderna; Giotto la rappresenta invece come una massaia seduta in uno scanno, in atto di guardarsi in uno specchio, poichè il *nosce te ipsum* è il fondamento della saggezza, e dietro le bende che ne inquadrano il volto lascia scorgere appena un'altra faccia, la quale si disegna nell'occipite della figura, secondo il modo più consueto (è la reminiscenza della forma della imagine di Giano bifronte) di rappresentare la Prudenza.

Gli angioli di Giotto ora sono maestosi leviti, ora fanciullini che volano, coro celeste dei drammi che si svolgono sulla terra; l'Alighieri li circonfonde di luce abbagliante, li fa roteare come astri, e talora li copre di ali, facendone degli uccelli siderei con ali diritte al cielo, a seconda dei Bizantini. E bizantina è la forma dell'albero della vita, in cui ogni grado di beati è come un ordine degli avvolgimenti dei tralci fantastici, secondo l'antico libro di Herman, in cui i felici sono paragonati ad alberi viventi e vigorosi.

Probabilmente anche la imagine dei due fiumi Letè e Eunoè deriva dalla consueta rappresentazione dei fiumi Jor e Dan scorrenti tra le rocce nelle miniature bizantine, ad esempio nelle Omelie del monaco Giacomo, dove si vedono anche uomini nuotare, purificarsi nelle acque del fiume formato dai due affluenti. Così sembra suggerita dai Bizantini la distribuzione simbolica delle pietre alla porta del Purgatorio, con tre scaglioni che mettevano alla soglia di punta di diamante, e l'uno era di bianco marmo pulito e terso, l'altro

> ... tinto più che perso
> d'una petrina ruvida ed arsiccia,

il terzo di porfido. È questa una fantastica porta, di cui non solo la splendidezza fu ricercata da Dante, bensì anche la ragion simbolica nelle sue parti. Giotto non s'affanna in tali indagini, e tutt'al più, nel rappresentare gradinate in sacri luoghi, ricorre all'arte, che Dante sembra confusamente ricordare componendo gli scaglioni sì di marmo bianco, come di porfido, all'arte cosmatesca, che nel nitore delle cornici marmoree commetteva stelle d'oro e di smalto, tra porfidi e serpentini, marmo greco e paonazzetto, come sul fondo d'un caleidoscopio. Non solo i colori simbolici Dante richiamò nelle figure ricavate dalle arti rappresentative, ma anche le parole che i personaggi dovevano esprimere, facendo come una letterale traduzione figurata. Egli descrive, intagliato sulla ripa del primo

cerchio del Purgatorio, l'angiolo venuto in terra col decreto di pace, dolce nell'atto, come se dicesse *Ave*; e Maria col motto impresso: *Ecce ancilla Dei*. Giotto, nella nitida casetta con gotici balconcini, ci mostra Maria con le mani conserte al petto ascoltare pensosa il solenne arcangelo, che le parla ginocchioni, conscio della grandezza del mistero che annuncia, e alza la destra dandole il saluto di Dio: ella piega devota un ginocchio a terra, tutta assorta nel suono delle ardue e soavi parole. Non è qui una traduzione letterale delle frasi evangeliche, non la stretta corrispondenza o conformità delle figure e del testo; ma il dramma nuovo, vero, compiuto.

La *Disputa nel Tempio* è rappresentata da Dante con pochi tratti: vede in un tempio più persone,

> Ed una donna in su l'entrar con atto
> dolce di madre dicer: Figliuol mio,
> perchè hai tu così verso noi fatto?
>
> Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
> ti cercavamo...

Sembra che il poeta si limitasse così a riprodurre i versetti di una lauda, mentre Giotto espresse in ogni figura de' sacerdoti del tempio i sentimenti più variati; e chi si ritrae meravigliato, chi tende l'orecchio, chi medita sulle parole udite stringendo la barba fluente, chi porta alcune dita al collo quasi che quelle parole lo infastidiscano. Par quasi che Giotto in quell'affresco tracci la via nei secoli al pittore della *Coena Domini*, al divino Leonardo. Mai più la composizione della *Disputa* trovò tanta solennità, come tra le navate della gotica cattedrale di Giotto, e solo l'arte serbò il carattere di Maria, tenera madre, semplice popolana innanzi alla grandezza del fanciullo sapiente.

Ma quando Dante incise, cesellò, scolpì, dipinse di sua mano propria, s'incontrò con l'arte del suo grande contemporaneo. Allora la natura vinse sull'arte figurativa dal poeta rispecchiata, arte in ritardo rispetto a quella di Giotto; ed egli tracciò alcune figure sacre, che niuno seppe più altamente e compiutamente dipingere, come il santo Stefano lapidato, chinantesi per la morte, « che l'aggrava giù in vêr la terra », mentre con gli occhi dilatati fissi al cielo, prega « con quell'aspetto che pietà disserra » il perdono a' suoi persecutori, che gli gridano attorno: Martira,

Martira! E Dante segnò nettamente il contrasto fra l'arte antica e la moderna, tra l'età classica e la vita nuova, nell'intimità del dolore, nello scoppio del dolore delle anime nell'arte. Ugolino è raggruppato coi figli da interiori serpi ben più tormentose di quelle che strinsero nella morte Laocoonte e i suoi; e mentre nel celebre gruppo rodiese ragioni di ritmo, d'equilibrio, dànno regolarità a' lineamenti che il dolore contorce e sconvolge, nel poema dantesco si suggella il moderno naturalismo nell'espressione esteriore degli affetti potente e sincera. Questo naturalismo, frutto di osservazione profonda della vita, ora produce quella pittura a grottesche con le figure dei demoni di Malebolge, ora sorprende effetti istantanei: il volo delle gru in lunga riga, gli stornelli nel freddo tempo a schiera larga e piena, le colombe volanti al dolce nido

con l'ali alzate e ferme.

Il paese di Dante muta aspetto, secondo che il dolore degli umani rattrista o la gioia loro rallegra. Dopo i castelli e gli erti scogli dell'Inferno, dopo la natura orrida, invernale, vulcanica, ecco nel Purgatorio la primavera: nell'aura dolce, mentre gorgheggiano gli uccelli sulle cime degli alberi e un ruscelletto scorre con sue picciole onde piegando le erbe nate sulla sua riva, Matelda viene e par che affondi nel prato, tra i vermigli e gialli fiorellini, cantando ed iscegliendo « fior da fiore ».

Malebolge, « tutto di pietra e di color ferrigno », è composto di scogli con mura e fossa, di argini uniti da ponti, come una terribile fortezza medievale. Anche Giotto, nel rappresentare la porta aurea di Gerusalemme, ritrasse la porta di una città toscana coronata da merlature con l'arcone a pieno centro fiancheggiato da torricciuole con feritoie. Come Dante, egli cavò partito da ciò che gli cadeva sotto gli occhi per il fondo delle rappresentazioni. Ma così in Dante, come in Giotto, mancano le distanze, i piani degradanti, la prospettiva aerea. Essi disegnano, rendono le forme ad una ad una nelle loro qualità essenziali, contornano di un segno sicuro ogni cosa, ma par che nulla si allontani, s'affondi, e sfumi o si perda nell'atmosfera. I due Grandi vedono la costruzione geometrica, l'organismo, l'altitudine, l'orientamento delle cose; e godono a passar tutto in rassegna, misurando, segnando tutto con iscrupolo, con rigore. Ai moderni prepararono così la sostanza dell'arte. La natura si era lasciata ritrarre da' suoi due fedeli, e gli

aveva addentrati ne' segreti della vita. Se s' incontrarono un giorno, come tradizione vuole, il poeta pittore avrà sorriso nel vedere sotto altro aspetto le idealità della mente sua nel pittore poeta, nel vederle trasparire in una forma semplice, popolare, cristallina, non sotto alcun velame, non coi canoni e le astruserie della Scolastica, non con le formule e distinzioni e sofisticherie de' Bizantini, e senza le sapienti sue ricerche per addentellare il nuovo con l'antico, tutti i secoli tra loro, tutte le età, tutto il passato dell' universo. Ma in un principio si trovarono alleati i due Grandi, nel tradurre con l' arte *la verità della vita*. E Dante avrà ben saputo come Giotto nella sala del Podestà di Firenze avesse rappresentato il Comune martoriato e spogliato dai ladri del tesoro comunale, dando quasi forma così alle sue invettive; e avrà sentito a Padova, come l' abbraccio dell' arte di Giotto, che aveva rappresentata la Vergine « umile e pia più che creatura », tra il regale corteo delle Virtù, dispensatrici del bene divino. E ad Assisi, vedendo la Povertà, la Castità, la Obbedienza dipinte sulle vele della basilica inferiore (la Povertà, che passa sulle spine, le quali fioriscono intorno a lei in rose e gigli, e che va a congiunger la destra con quella del fraticello d'Assisi), avrà sentito risuonar l' eco del proprio canto sulle mistiche nozze. E il poeta che dava fondo a tutto l' universo, dovette sentire fratellanza con l' uomo che pareva racchiuso tra le mura de' conventi e degli oratorî.

Il verbo dell' arte nuova era stato bandito dai due sommi, e per tutto il Trecento le arti rappresentative camminarono nel nome di Giotto e di Dante. Le forme presero sviluppo, si ampliarono i fondi delle opere, variarono e si arricchirono i costumi; eppure sembra che solo a gran fatica si sapesse commentare l' ispirata poesia de' maestri. E quando più tardi le arti rappresentative trovarono nuove forme compiute, i due genî erano nel fondo dell' anima moderna, a vivificarla, a raccenderla, a elevarla in alto, sempre più in alto.

ADOLFO VENTURI.

SULLA VIA DI ROMA

LA QUESTIONE IN PARLAMENTO

Non sarà discaro ai lettori, i quali han letto con tanto interesse i documenti da noi pubblicati sulle trattative diplomatiche del '60-62 rispetto alla questione romana, vedere in qual modo essa contemporaneamente fosse dibattuta in Parlamento. Pensiamo dunque d'appagare il loro desiderio pubblicando alcune pagine del II volume della *Storia del Parlamento* che vedrà la luce a giorni. L'autore, Edoardo Arbib, che con infaticabile zelo consacra tanta parte di sè alla compilazione di quest'opera accolta dagli studiosi con la più viva simpatia, ha voluto cortesemente comunicarcene le bozze di stampa e noi le riproduciamo di buon grado, dolenti che lo spazio ci vieti di riprodurre tutto intiero il capitolo.

A disegno il Re, parlando al Parlamento (nel discorso della Corona), tacque di Roma e Venezia, pago d'accennare agli armamenti come al mezzo più acconcio per ricuperarle: ma poichè il cuore della Camera non batteva che per esse, non appena potè quivi udirsi una voce, fu per loro. Lo Zanolini, uomo grave e canuto, scendendo dal seggio presidenziale da lui occupato per ragione d'età, volgendo il pensiero a Roma, così parlò:

« Roma, città illustre per le vestigia di sua grandezza antica, metropoli del mondo cattolico, la più gloriosa nella storia dei popoli, ora ridotta a farsi centro dei nemici d'Italia, ricovera sgherri e masnadieri che mandano a ruba ed a sacco quelle popolazioni infelici, ed assolda, sotto pretesto di difender la religione di Cristo, orde raccogliticcie in divisa musulmana. (*Bravo! Bene!*).

« Roma è essenziale all'Italia; Roma debb'essere la capitale di un gran regno, non di un piccolo dominio. La missione del Pontefice è nobilissima, suprema la dignità; ma la sua sovranità temporale è una delle più meschine grandezze di questa terra, che lo rende soggetto a questo od a quel monarca più potente di lui, e gli fa disconoscere l'altezza della sua missione. Senza la sovranità temporale, il capo supremo dei cattolici sarà superiore a tutti, venerato da tutti, soggetto a nessuno.

« Si sciolga una volta per sempre il mostruoso connubio del pastorale e della spada, che recò lagrimevoli danni alla religione cattolica, che al tempo dei nostri padri tenne accese, per appagare i sorrisi mondani dei chierici, discordie fraterne fra città e provincie d'Italia, e fino ai nostri giorni strinse e ribadì le catene straniere ».

Non diversamente, salendo al seggio presidenziale, parlò il Rattazzi, il quale, quasichè tutta Italia fosse presaga degli eventi ch'avrebbero un dì condotto alla liberazione della Venezia, segnalò le nuove e più simpatiche tendenze dell'opinione tedesca rispetto all'Italia e contro l'Austria (1): nè Luigi Carlo Farini, cui fu commesso da Rattazzi di scrivere la risposta al discorso della Corona, esitò nel ricordare al Re che tutta Italia sospirava « per la desolata Venezia » ed « aspirava alla sua Roma ».

... Nell'autunno del 1860, il conte di Cavour, dopo le solenni dichiarazioni fatte in Parlamento sulla necessità che Roma fosse restituita all'Italia, intavolò con ogni industria segreti negoziati col Vaticano, che parvero più d'una volta prossimi a concludersi. Essi furono bruscamente troncati dalla condanna all'esilio di uno dei negoziatori, Diomede Pantaleoni, da una ben riuscita iniziativa della Spagna per muovere le Potenze cattoliche a favore della Santa Sede, e più che da tutto il resto da un'allocuzione pronunziata dal Papa il 18 marzo 1861, nella quale ruvidamente respinse qualsiasi idea di conciliazione fra la Santa Sede ed il nuovo Regno. Sette giorni dopo cominciò alla Camera lo svolgimento d'una interpellanza presentata alcuni dì innanzi dal deputato Audinot, nell'unico intento di dar modo al conte di Cavour di chiarire per quali vie e con quali mezzi l'Italia avrebbe potuto riaver Roma.

... Cavour, tostochè l'Audinot, d'accordo con lui, ebbe calorosamente insistito sulla imprescindibile necessità che Roma fosse riunita all'Italia, prese la parola, e com'ei soleva fare in tutte le discussioni importanti, raggruppò, come in un fascio, le ragioni degli avversari per meglio confutarle. Accennò alle esigenze di 200 milioni di cattolici, ma subito dopo avvertì ch'esse non potevano prevalere sul diritto dell'Italia.

« Se si potesse concepire », disse, « l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile, la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di

(1) « Il sacro diritto, che così a noi, come a tutti i popoli della terra compete, di rivendicare la loro indipendenza, riportò pure non ha guari una segnalata vittoria nell'Assemblea di Berlino, rappresentante anch'essa le generose aspirazioni della nazionalità germanica ».

chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire ».

Su questo punto il Conte insistette lungamente, non perchè fosse nella Camera chi pensasse diverso da lui, ma perchè ben sapeva quanti in Europa eran convinti che Roma non potesse appartenere ad altri che al Papa. Nel 1861, non un solo Governo, fosse cattolico o protestante, credeva lecito o possibile il togliere al Papa la sovranità temporale. Anche i più benevoli mettevano innanzi ogni sorta di proposte o d'espedienti per tentare di comporre la controversia. Invocavano o proponevano la riforma del Governo teocratico, ma non consentivano che dovesse scomparire del tutto la sovranità territoriale del Pontefice. Eziandio nella penisola, voci isolate ma autorevoli, quella di Massimo D'Azeglio fra altre, mettevano in forse che potesse effettuarsi mai ciò che i più ardenti patriotti bramavano. Perciò Cavour, quasi a tagliare i ponti dietro a coloro che volessero riaccendere la disputa, non parlò già di Roma soltanto italiana e soggetta ad un qualsiasi Governo papale riformato o riformabile, ma sì di Roma capitale, così imprimendo alla coscienza nazionale un'incrollabile fermezza di propositi ed una immutabile volontà di raggiungere l'intento.

... La Camera, non assuefatta nella maggior parte di coloro che la componevano alla affascinante eloquenza del conte di Cavour, tanto più efficace quanto più traeva forza non da vani ornamenti ma da sostanziali ragioni, accolse il suo discorso con fragorosi applausi. Ciò ch'egli disse fu ribadito da Emanuele Marliani, da Gioacchino Pepoli, da Luigi Torelli, ed anche più che da loro, da Carlo Bon-Compagni, solito da anni ad interpretare sagacemente la politica del Cavour e suo efficace collaboratore nei più importanti e delicati negozi diplomatici e nelle più ardue lotte parlamentari.

L'antico e religioso ministro di Carlo Alberto dimostrò, ricordando i fatti, quanto torto avessero gli stranieri, specie i Francesi, d'accusare gl'Italiani di voler poco meno che sacrilegamente abbattere il potere del Papa, e dacchè la poderosa controversia non è per anche composta, è prezzo dell'opera ricordare le sue parole:

« Da quasi tutti i discorsi che si sono fatti », disse, « nelle Assemblee francesi contro il movimento italiano, potrebbe apparire che noi liberali italiani abbiamo una rabbia feroce contro il potere temporale del Ponteficato. Ma, o signori, quanto si poteva fare, senza manomettere i diritti d'Italia, per salvare questo potere temporale, si fece. Ieri vi fu ricordato un fatto orribile, che sparse un lutto in tutti i cuori italiani, la morte di un grande cittadino e di un grande pubblicista, a cui l'Italia renderà, io spero, una solenne riparazione, di Pellegrino Rossi. Ebbene, o signori, dopo quella orribile tragedia, opera di uomini scelleratissimi, non vi fu alcun ufficio che non fosse ammesso

dal partito liberale italiano per conciliare il Papa colla monarchia costituzionale; le Camere di Roma, i municipi, il Governo stesso che Pio IX aveva lasciato in Roma, in cui sedeva un uomo della cui amicizia mi onoro, il marchese Bevilacqua di Bologna, molti liberali mandavano le loro voci supplichevoli al Pontefice perchè si riaccostasse al suo popolo ed accettasse ancora il principio della costituzionalità e della nazionalità. Queste preci furono vane; il Governo piemontese, a capo del quale sedeva un uomo che è una delle più grandi glorie della nazione, verso il quale i miei elogi non possono essere sospetti perchè io mi trovai allora fra i suoi avversari politici, Vincenzo Gioberti, il Governo piemontese, quasi supplichevole, in atto di preghiera, genuflesso in certo modo dinanzi al Pontefice, gli chiedeva permettesse che questo liberale Piemonte si frammettesse fra lui ed il popolo. La preghiera, o signori, fu sdegnosamente respinta.

« In quel momento il Governo del Pontefice, piuttostochè accettare gli amichevoli uffici di un paese religioso, libero, italiano, si rivolgeva agli stranieri; chiamava attorno a sè le armi forestiere, palesando una mostruosa predilezione verso le armi austriache. Pochi mesi dappoi esultava per l'estrema sventura d' Italia, e spezzava così i vincoli fra il Pontefice principe ed i popoli italiani.

« Eppure, o signori, anche dopo furono fatti tentativi di conciliazione.

« Ieri l' onorevole presidente del Consiglio vi raccontava come l'onorevole mio amico, il ministro dell' interno, si adoperasse per fare accettare un disegno che conciliasse l'autorità suprema del Pontefice con qualche libertà politica e civile conceduta ai suoi sudditi delle Legazioni.

« Allorquando Pio IX viaggiava per le sue provincie nel 1858, io fui testimonio di tutte le supplicazioni che gli si fecero, perchè fosse eseguito quel meschino programma di Portici, che conteneva così scarse promesse e così malamente eseguite, ed anche quella volta ogni richiesta andò inesaudita ».

Ma il discorso del Bon-Compagni mirò principalmente a mettere bene in sodo che, se quanti erano Italiani dovevano cospirare insieme per l'acquisto di Roma, niuno doveva presumere che vi si potesse giungere con atti violenti. Torto o ragione che avessero, egli e gli altri valentuomini che con lui parteggiavano, nutrivano fiducia che sarebbe stato agevole indurre Napoleone III a richiamare le sue truppe da Roma, sicchè questa potesse liberamente unirsi all' Italia come già Bologna, Ancona e Perugia. Ogni loro atto, ogni loro parola era diretta a voltar l'animo dell' Imperatore dei Francesi, senza del quale non riputavano che l' impresa potesse riuscire. E poichè sapevano, per ripetute prove, che nulla tanto era sgradito al monarca quanto il so-

pravvento di elementi rivoluzionari minacciosi al suo trono, stimarono che ogni sospetto di tal natura esser dovesse causato dall'animo del monarca francese, chi veramente volesse raggiungere la meta. Pertanto il Bon-Compagni, insieme con altri, amici tutti di Cavour, mise innanzi un ordine del giorno, scritto, secondochè narrano le nostre istorie, di proprio pugno dal grande ministro (1). Allora veramente cominciò la disputa, e si udirono, come si addice ad un libero Parlamento, voci dissenzienti. Giuseppe Ferrari combattè a spada tratta il programma del conte di Cavour. Gli parve che il proclamare la necessità del concorso della Francia « non fosse cosa degna d'un Parlamento italiano », e che il porre a fondamento del diritto dell'Italia su Roma il malgoverno dei Pontefici, fosse un indebolire la causa per la quale tutta la nazione combatteva. Severo cultore di filosofiche discipline, stimò poco meno che insensata pretesa il voler andare e rimanere in Roma, professandosi ossequente a tutte le credenze che quivi imperavano. « Non con eccessi di devozione », esclamò, « non con dottrine filosofiche, ma colle idee proclamate dalla Rivoluzione francese, si può vincere la causa che diciamo di Roma ». Egli manifestamente intendeva che fosse da combattere il potere spirituale del Papa non meno che il suo dominio temporale. Ed ai ministri disse terminando: « le vostre idee sono troppo inferiori alla rivoluzione invocata dall'eterna città ». Più aggressivo fu il Petruccelli della Gattina, il quale, intantochè altri parlava d'intendersi colla Francia, rammentò che ogni male veniva da essa, e domandò al Cavour che dicesse, se lo poteva, quando i Francesi avrebbero lasciato Roma. Quasi per fare contrapposto all'ordine del giorno Bon-Compagni, egli ne propose uno, inteso ad affermar puramente il diritto dell'Italia e l'obbligo negli altri di rispettarlo. Non molto dissimile fu il concetto onde mosse Oreste Regnoli, malcontento che di continuo si mettessero innanzi gl'interessi della Francia o dell'Europa, laddove era mestieri por mente a quelli più legittimi e più naturali dei Romani. Un'altra opinione si fece largo nell'Assemblea. Desiderato Chiaves non si peritò d'esporre ad una Camera, nella quale tutti sospiravano con ardore Roma capitale, quanto sarebbe stato malagevole e pericoloso il mutamento.

Altre obiezioni sursero da altre parti. Vito D'Ondes Reggio, avverso al potere temporale, ma religiosissimo, voleva che l'Italia andasse

(1) « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero; confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia; passa all'ordine del giorno ».

a Roma, ma « fra le braccia del Sommo Gerarca », in guisa che l'Italia ricevesse « la benedizione del Cielo ». Al contrario Giuseppe Ricciardi ed il Turati non si piegarono a consentire che, in una questione tutta italiana, si contemplassero interessi ad essa estranei, e il primo dei due sdegnossi che gli ordini del giorno proposti racchiudessero una specie di petizione all'Imperatore dei Francesi. « Il Parlamento italiano », ammonì, « riceve bensì petizioni, ma non ne fa a chicchessia ».

A mezzo la tornata del 27 riprese la parola il conte di Cavour, e poichè ben s'era accorto della portata delle obiezioni del Chiaves e dell'effetto ch'avrebbero potuto produrre in Torino, a lui principalmente rispose, ponendo in rilievo le ragioni che lo traevano a proclamare Roma capitale d'Italia.

Ma nè il prestigio del conte di Cavour, nè il suo smisurato ascendente su la Camera e sulla intiera nazione, bastarono ad impedire che fosse fino da quel tempo avvertito il sostanziale difetto dell'ordine del giorno Bon-Compagni. Con ammirabile perspicacia lo segnalò Filippo Mellana.

« Io non voterò », disse, « perchè credo sia errore gravissimo lo inscrivervi le parole: *d'accordo con la Francia.* Noi vogliamo, rispetto a Roma, l'applicazione del principio del non intervento, e ciò dobbiamo esprimerlo. Circa ai mezzi da adoperare per raggiungere lo scopo, cade nelle attribuzioni della Corona, salvo, in avvenire, a noi di giudicare. Per ora è questione diplomatica, in cui la Camera non ha da occuparsi. D'altronde non vedo perchè si debba escludere il concorso d'altre Potenze amiche, il concorso di altri mezzi che gli eventi vi possono suggerire. Noi dobbiamo proclamare l'applicazione del principio del non intervento, senza spogliarci dell'appoggio di altre Potenze, senza interdirci l'uso di tutti quegli altri mezzi che il Governo possa credere conferenti all'attuazione di questo fatto. Con quella frase, vi spogliate degli altri mezzi, e correte il pericolo di far credere ad altri che abbiate menomata la dignità della nazione che noi rappresentiamo. Giacchè il dire che, per ripetere il fatto nostro, abbiamo d'uopo del concorso d'altri, pare meno consono alla dignità nostra ».

La Camera, « alla quasi unanimità », nota il verbale, approvò l'ordine del giorno Bon-Compagni; ma alla proclamazione del voto per alzata e seduta non fuvvi nemmeno il più lieve segno d'approvazione, nè alcuna voce di plauso partì dai banchi dei deputati o dalle pubbliche tribune.

... Il 25 giugno, essendo l'Assemblea per l'inoltrarsi della stagione e pel caldo eccessivo riunita nelle prime ore della mattina, il Ricasoli (succeduto al Cavour) volle darle comunicazione dell'avvenuto riconoscimento, per parte della Francia, del Regno d'Italia. E poichè questo atto d'amicizia, da lungo tempo atteso, parve allora, ancorchè accom-

pagnato da minacciose dubbiezze rispetto a Roma, di grande momento, il Ricasoli ne mise in rilievo il valore.

Non tutti però presero parte agli applausi che salutarono quell'avvenimento; anzi Benedetto Musolino, uno dei più fervidi tra quanti cooperarono ai moti rivoluzionari del Mezzodì, già già si dolse che alle cortesie della parvenza non corrispondesse quella degli atti, e la Francia amica mantenesse in Roma le sue truppe, quasi a prova di nimistà verso l'Italia.

Il pensiero di Roma era talmente fitto nell'animo di tutti, che ad ogni pie' sospinto, quale che fosse l'argomento della discussione si riaffacciava alla mente dei deputati. Discutendosi nel mese di giugno un disegno di legge per concedere al Governo la facoltà di contrarre un prestito di 500 milioni, la più parte degli oratori dell'Opposizione parlarono meno delle condizioni della finanza che dell'urgenza d'aver Roma ad ogni costo. Giuseppe Ferrari argomentò che la politica del Governo tendesse piuttosto ad allontanarsene che ad arrivarvi: e il Guerrazzi nella tornata del 27 esclamò:

« Signori, senza Roma ogni speranza di ordinamento è vana; dentro, confusione; debolezza fuori. Finchè non si abbia Roma, io credo che potremmo aggiornare le nostre adunanze. Sediamo col corpo, ma con lo spirito siamo levati; nel concetto stesso col quale gli Ebrei, cinta la vita della zona, stretti i calzari, col bastone in mano, celebrano la pasqua, perchè anche noi agognamo alla nostra terra promessa, che è Roma ».

Assai più addentro nelle censure ed assai più innanzi nelle aspirazioni verso Roma andò il deputato Musolino. Parlò nella tornata del 30 giugno.

Era oratore non immune dal cadere nelle stravaganze; ma certa tal sua dimestichezza coi negozi diplomatici, ed il suo ardente patriottismo per mille prove confermato, lo spronavano a parlare con brutale sincerità. Il suo discorso, ancorchè qua e là discosto dalle più corrette forme parlamentari, fu l'eco di quello che da molti dicevasi sottovoce ma non osavasi pubblicamente ripetere in Camera. Era mera vanità, avvertì, l'andar sperando che la Francia volesse mai consentire all'Italia il possesso di Roma. Arrestatosi al Mincio, l'Imperatore mostrossi di poi costantemente ostile. Se consentì all'invasione delle Marche e dell'Umbria, fu perchè gl'inviati del Re, Farini e Cialdini, gli fecero balenare dinanzi agli occhi il fantasma della rivoluzione e della repubblica (1). Ora, il riconoscimento del Regno fu ac-

(1) Su questo particolare Luigi Carlo Farini fece la dichiarazione seguente:

« In quanto alla mia missione a Chambéry, io ho l'onore di atte-

compagnato da tante riserve rispetto a Roma, che potea paragonarsi a quello, che « le Potenze europee costumano verso l'Imperatore della China che riconoscono come figlio del sole e fratello della luna ». Pertanto, a voler veramente Roma, non v'era che una via, apparecchiare le armi e prenderla a viva forza. « Quando noi avessimo », disse il Musolino, « trecentomila uomini di truppe stanziali e trecentomila guardie mobilizzate, allora potremmo dire: Napoleone magnanimo ed augusto imperatore, voi che avete fatto la guerra per una idea, compite il trionfo di questa idea; noi siamo affettuosi a voi come lo è un figliuolo a suo padre, ma voi non potrete pretendere che, per le cure che vi prendeste di noi, onde farci arrivare all'età maggiore, noi dobbiamo stare sempre pupilli. Noi adesso, serbando sempre un' eterna gratitudine ai vostri benefizi, desideriamo di esercitare i diritti di maggiorenni. Noi desideriamo di rientrare nel possesso dell'eredità dataci da nostra madre, l'Italia. Roma fa parte di quest'eredità, vogliate restituircela. Se accedete alle nostre amichevoli rappresentanze, noi ve ne saremo perpetuamente grati; se persistete nel vostro inqualificabile rifiuto, vi dichiariamo che noi andremo a Roma con trenta o quarantamila uomini, le armi al braccio, senza rispondere neppure con un colpo di fucile anche se la vostra guarnigione ci abbia a ricevere a colpi di cannone. Arrivati alle porta di Roma, picchieremo... (*Si ride*).

« Non c'è da ridere, signori, (*Nuova ilarità*), picchieremo; se ci aprirete, noi resteremo sempre amici, malgrado le cannonate che ci avrete dato: ma se ci obbligate a sfondare la porta, oh! allora vi manderemo colle gambe all'aria ed anderete a prendere un bagno a Civitavecchia ».

E poichè da molte parti, alla manifestazione di queste idee non

stargli che mi recai in quella città senza alcuna incombenza politica, ed affermo che quando feci quel viaggio, il Governo del Re aveva di già presa la risoluzione che condusse poi ad effetto, e non era disposto a cedere a nessun consiglio per autorevole che fosse. (*Bene*). Andai, ripeto, a visitare Sua Maestà l'Imperatore di Francia per complimentarlo in nome di Sua Maestà il Re.

« È naturale che nella conversazione, che io ebbi l'onore di avere coll'Imperatore di Francia, cadesse il discorso sulle condizioni dell'Italia; ed io dissi francamente quali fossero i pensamenti del Governo e quali fossero le sue risoluzioni.

« L'Imperatore di Francia non mi diede consigli, molto meno mi impose condizioni.

« Ministro del Re Vittorio Emanuele, non avrei accettato condizioni da nessuno, per quanto grande sia la gratitudine che abbiamo al generoso Imperatore dei Francesi ed alla sua grande nazione, per gl'immensi benefizi resi all'Italia ».

mai udite prima d'allora in Parlamento, fu gridato: « No! No! », imperterrito il Musolino soggiunse: « No? E perchè no? Se si potesse credere che la Francia volesse solo farci aspettare qualche tempo e poi ci lasciasse entrare, meno male; ma io ho la profonda convinzione che non ci andremo mai. Allora, che dobbiamo fare? Metterci in grado di prendere un'attitudine militare, di dire alla Francia: noi vogliamo la nostra capitale; ma in modo ch'ella vegga che dovrebbe, rifiutando, impegnarsi in una lotta con 24 milioni di uomini; e siccome finora ella non ha prestato il suo consenso a tutti i nostri progressi che per aver avuto la mano forzata, così bisognerà forzargliela per Roma. Che se poi volete obbligare questo popolo di 24 milioni ad aspettare che la Francia si decida a farci l'elemosina, quando, come, e se vuole: oh! allora, io vi accerto che voi aspetterete lungamente. Bisogna dire a questa Francia: volete sì o no mettere un termine all'occupazione di Roma?

« Io non dico già di andare oggi a Roma; perchè siamo deboli; ma dico: mettiamoci in attitudine tale da poter parlare un linguaggio forte. Che se la Francia volesse assolutamente negarci di andare alla nostra capitale, allora, per Dio!, ci andremo colle armi. (*Movimenti*). E perchè no? Signori, io credo che il Governo del Re debba mettersi su questa linea, se realmente vuol corrispondere alla fiducia del Re, alla stima del popolo ed al suo voto. E deve farlo presto, poichè questa Sessione sarà prorogata di tre o quattro mesi, ed in questo frattempo possono succedere molti avvenimenti. Esistono tante cause grandi e piccole, che nessun mutamento è più impossibile in Italia, in tutta Europa ».

Così la massima che, per riaver Roma, si dovevano adoperare le armi, anzichè confidar solo nei mezzi morali, fu fino dal 1861 nettamente affermata in piena Camera, e più che mai diffusa e caldeggiata fuori.

Il giorno dopo parlò il Ricasoli. Niuna accusa lo punse tanto, quanto d'essere incurante o negligente rispetto alla questione di Roma, conciossiachè, sebbene fosse al potere da brevissimi giorni, s'era messo all'opera più presto con lo zelo e la convinzione d'un apostolo, che con gli accorgimenti consueti ai diplomatici. Ai suoi occhi, non appariva solo il problema politico, ma eziandio quello religioso, ed auspicava non pure che Roma fosse restituita all'Italia, ma altresì che la Chiesa si riformasse. Ogni opportunità gli parea buona per diffondere questo concetto, radicato nel suo animo. Ne scrisse calorosamente al marchese Emanuele D'Azeglio, Legato del Re a Londra, che ragguagliando il nuovo ministro degli intendimenti dei governanti inglesi, non gli tacque essere essi in grande angustia per la persistente voce che il Piemonte fosse per cedere la Sardegna alla Francia. E per trat-

tare del medesimo argomento con la Francia stessa, commise al conte Francesco Arese di recarsi a Parigi, d'accostare l'Imperatore ed i suoi ministri e di far loro intendere quanto premesse che le truppe francesi sgombrassero senza indugio Roma, sicchè i fati d'Italia e della Chiesa potessero compiersi.

Mentre così assiduamente travagliavasi, sopraggiunse la discussione della Camera, e le accuse al ministro d'esser tiepido amico del riscatto di Roma.

« Il Governo, « disse », sente il grave cómpito che da lui s'aspetta; è risoluto d'adempierlo; e, la Dio mercè, lo compirà. L'opportunità che si prepara e sorge nel tempo, aprirà la via a Venezia.

« Intanto pensiamo a Roma.

« Sì, noi vogliamo andare a Roma. (*Movimento di attenzione*). Roma, separata politicamente dal resto d'Italia, durerà centro d'intrighi e di cospirazioni, minaccia permanente all'ordine pubblico. Andar dunque a Roma è per gli Italiani non pure un diritto, ma una inesorabile necessità. (*Bene!*). Ma come dobbiamo andarci? Il Governo del Re, su di ciò più che sopra ogni altro argomento, sarà aperto e preciso. (*Profondo silenzio*). Non vogliamo andare a Roma con moti insurrezionali, intempestivi, temerarii, folli, che possano mettere a risico gli acquisti fatti e compromettere l'opera nazionale.

« Vogliamo andare a Roma di concerto colla Francia. Voi, o signori, lo dichiaraste nella memorabile tornata del 27 marzo. Il Governo non può separarsi dalla decisione del Parlamento.

« Vogliamo andare a Roma, non distruggendo, ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare sè stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro del Pontificato fecero gloriosi e venerati i primi suoi tempi (*Bravo! Bene!*); e infine, col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto tutto spirituale della sua istituzione. (*Applausi*).

« Signori, il Governo non crede agevole la via, ma attinge coraggio e fede dalla grandezza stessa dell'opera e dalla forza della pubblica coscienza. (*Bene! Bravo!*).

« La rivoluzione italiana è grande appunto perchè fonda un'éra nuova. L'Italia ha avuto questo grande cómpito di gittare le basi, non pure del proprio avvenire, ma dell'umanità intera. (*Benissimo! dal centro ed alla destra*).

« La santità adunque e la giustizia della causa nostra; il senno, la prudenza dell'aspettare; l'ardimento dell'operare a tempo; la fermezza, la perseveranza nei propositi ci condussero per questa via; ci

aiutarono ad arrivare a questo punto; io ho fede che ci aiuteranno anche a toccare la méta ».

La Camera gradì l'eloquente parola del ministro, e pochi dì dopo, il 23 luglio, assestati altri importanti negozii di Stato, prorogò le sue tornate nella sicura fiducia che ben presto Roma sarebbe stata restituita all'Italia (1); ma, nei mesi che succedettero, ancorchè le speranze e le parole fossero molte, i fatti non vi corrisposero.

... Non parea possibile al Ricasoli, zelante di religione e di patriottismo, che l'opinione pubblica non dovesse considerare come un immenso beneficio per la Chiesa la fine del potere temporale, il ritorno alle sue più pure origini. Ritenne per ciò che il Governo italiano dovesse rispettosamente offrire al Papa i patti della nuova e gloriosa conciliazione, assicurando alla Chiesa una libertà illimitata, e che pur sembrò soverchia fino ai suoi più devoti amici; e pensò di rivolgersi egli medesimo come ministro del Re al Pontefice, esponendogli limpidamente i motivi che, per gloria sua e della Chiesa, sarebbero scaturiti dalla pacificazione con l'Italia. Bensì. questa lettera al Papa ed i capitoli della pace, secondo il progetto del Ricasoli, esser dovevano consegnati al Pontefice, non dal Governo italiano che non aveva rapporti con lui, ma sì dal Governo francese che lo proteggeva. O il Papa acconsentiva alle trattative, e da una parte e dall'altra si sarebbero scelti i negoziatori per condurle a buon fine; o rifiutava, e la Francia avrebbe richiamato le sue truppe da Roma.

Il disegno fallì compiutamente, e fu ozioso il tentarlo, dacchè per sicuri indizi e riprove sapevasi che Napoleone III era fermo nel proposito di non allontanare le sue truppe da Roma. La Francia, con studiati accorgimenti, rifiutò di comunicare al Papa la proposta del Governo italiano, e tutto andò a monte. Nondimeno il Ricasoli persistette nel suo disegno con indomita costanza, e quando dovè pur persuadersi che inutilmente vi si affaticava, divisò d'invocare a suo pro l'opinione pubblica, e di chiamare a testimonio del suo operato il Parlamento.

Si riunì, dopo le vacanze d'estate, il 20 novembre. Aperta la tornata della Camera, il Ricasoli, ben sapendo che la questione di Roma primeggiava su tutte le altre, quasi a provare che a torto rimproveravasi al Ministero la sua inerzia, prima che alcuno parlasse, così favellò:

« Già in altra occasione io ebbi a dichiarare solennemente innanzi

(1) « Gli ultimi atti del ministro degli esteri hanno persuaso la gente, qui e in Romagna, che il Barone abbia in saccoccia la soluzione della questione romana; e quindi l'aspettativa è cresciuta, dal tempo di Cavour, immensamente » (Vedi *Lettera di Marco Minghetti a Michelangelo Castelli,* 10 settembre 1862).

a voi con quali modi e per quali vie il Governo del Re volesse andare a Roma; non per impeti disordinati, non per moti violenti, non per via di distruzione, ma di edificazione, porgendo occasione alla Chiesa di conseguire uno splendore nuovo ed una dignità nuova, emancipandola dai vincoli mondani, che la fanno serva, sotto apparenza di mantenerle dominio.

« Ad ogni procedimento verso Roma, io posi per condizione che si sarebbe fatto d'accordo colla Francia, alla quale l'Italia non dimenticherà mai qual gratitudine debba, pei potenti aiuti che n'ebbe a condursi nelle sue condizioni presenti, onde le sarà agevole, persistendo nella via di senno, di vigore, di fermi propositi fin qui nobilmente percorsa, salire al grado che le spetta fra le nazioni.

« Era dunque il Governo del Re consentaneo alle sue dichiarazioni, ai suoi sentimenti, a tutte le convenienze, quando si studiava di sciogliere la questione romana per via di accordi col Santo Padre, sulle basi della libertà rispettiva della Chiesa e dello Stato, e quando si volgeva al Governo imperiale di Francia perchè de' suoi sentimenti e delle sue proposte volesse farsi mediatore presso la Santa Sede.

« In quel tempo disgraziatamente non parve che l'animo del Santo Padre fosse disposto a porgere orecchio a proposte di sorta alcuna; e il Governo imperiale nella sua saviezza giudicò che in tale stato di cose non sarebbe opportuno di prendersi l'incarico di presentare quel progetto che il Governo del Re, nella rettitudine delle sue intenzioni verso la Chiesa, aveva con sommo studio compilato.

« Ora il Governo del Re sente il bisogno di manifestare alla rappresentanza nazionale e al mondo intero quali fossero i suoi intendimenti nel compiere i doveri del suo ufficio e i modi tenuti per corrispondere ai suoi obblighi verso di voi e verso l'Italia; crede utile si sappia che, se la nazione italiana vuol conseguire il compimento della sua indipendenza e della sua libertà, ciò non vuol fare con pregiudizio della religione nè della Chiesa. Quando questi sentimenti siano ben conosciuti e bene apprezzati, egli spera che avrà cooperatori tutti gli onesti, e confida che sono i più, i quali sì fra noi che fuori, pure amando la libertà e l'indipendenza delle nazioni, temono ancora che questi grandi benefizi non possano conseguirsi senza disturbo della religione, senza ridurre la Chiesa a servitù. Questo consenso delle coscienze rassicurate aprirà, non ne dubitiamo, quelle vie che sinora si tennero chiuse, e persuaderanno col mondo cattolico il Santo Padre che le intenzioni di S. M. il Re d'Italia e del suo Governo, nonchè quelle della intera nazione, sono verso la Chiesa devote ed ossequiose tanto, quanto dei diritti della nazione gelosamente osservati ».

Il Musolino sollecito domandò che i documenti fossero stampati e distribuiti, ed assegnato un giorno per discuterne, ed il Ricasoli, che

niente maggiormente bramava quanto di trarre a sè il Parlamento quasi per giovarsene nei suoi faticosi ma infruttuosi negoziati diplomatici, rispose tosto esser « preciso desiderio del Governo che il suo pensiero fosse esaminato, ponderato e discusso dalla sapienza della Camera ». Fu convenuto che le interpellanze intrecciate con altre da più parti invocate rispetto alle anormali condizioni delle provincie meridionali, fossero iscritte all' ordine del giorno nella tornata del 2 dicembre.

... Parlarono tra i primi Carlo Alfieri, Giuseppe Ferrari, Giuseppe Massari. Benedetto Musolino, censurando i capitoli di conciliazione proposti al Papa, mise in rilievo che grande errore fosse il concedere al Pontefice la preminenza sul Monarca. Angelo Brofferio disse che umiliazione era pel Ministero il non aver neppure ottenuto che le sue proposte giungessero a Roma. Il Pisanelli narrò i mali delle provincie del Mezzogiorno e il Ricciardi, suscitando spesso l' ilarità della Camera, propose che la capitale del Regno fosse trasferita a Napoli. Ma nella tornata del 4 dicembre, il dibattito surse a maggiori altezze, dacchè, abbandonato per brev' ora il seggio presidenziale, vi prese parte cospicua Urbano Rattazzi.

Grande era nella Camera l' aspettativa del suo discorso, tra per la riverenza che molti avevano per lui, e tra pel desiderio di rivederlo al Governo. Erasi tanto novellato intorno al suo viaggio a Parigi, ai suoi colloqui con l' Imperatore e coi ministri francesi, che, intantochè gli amici zelanti magnificavano queste onoranze, gli avversari ne traevano argomento a mostrare quanto fosse poco dignitoso che fossero dalla Francia indicati gli uomini che dovevano governare l' Italia.

Da queste censure che risuonavano più spesso fuor della Camera che dentro, il Rattazzi, messo in sodo con gran copia di argomenti essere indispensabile per l' Italia il mantenere intatta l'alleanza francese e l'aver fede in essa, così, con grande accorgimento, parlò del suo viaggio a Parigi:

« Fra le voci che si fecero correre, una, che non saprei se abbia destato in me maggior maraviglia, tanto mi parve strana, o più dolorosa sensazione, tanto mi parve malevola, mi ha maggiormente colpito, ed è che io avessi fatto il viaggio per ricevere un portafoglio dal Governo francese. In verità, io credeva che i precedenti e la lunga mia vita politica mi potessero mettere al sicuro da una simile accusa...

« Io so, o signori, che i portafogli non si distribuiscono nè a Parigi, nè a Londra; i portafogli non si possono ottenere che col voto del Parlamento e la fiducia della Corona ».

Quanto al rimanente, il Rattazzi, pur parlando con esemplare temperanza, fece la più amara censura di tutta la politica del Gabinetto all' interno ed all' estero. Come sogliono i parlamentari più provetti e più cauti, sotto la parvenza di volere scusare gli errori commessi, uno

ad uno li pose sotto gli occhi dei deputati, affinchè ne facessero giusta stima. E da ultimo con nobili parole invocò la concordia, che doveva, nel parer suo, esser significata dalla partecipazione al Governo degli uomini migliori, e per avventura di sè medesimo.

« Sta bene, o signori », esclamò, « quando un paese è costituito, quando più nulla rimane a compiersi, quando tutti i dissidi possono essere ristretti sopra questioni interne, sopra difficoltà di amministrazione, sta bene, o signori, allora che si lascino in disparte gli uomini i quali non sono interamente del nostro colore. Ma allorchè lo scopo principale cui miriamo è il riscatto della patria; allorchè ci rimane a compiere l' unità, allorchè abbiamo tante difficoltà da superare, allora, o signori, io dico, non è più questione di differenza tra opinione ed opinione. Tutti coloro i quali sinceramente vogliono questo riscatto, i quali vogliono sinceramente che l' Italia una sia costituita colla forma che noi unicamente sosteniamo, colla dinastia della Casa di Savoia, tutti debbono concorrere, unanimi e concordi, nel prestare l' opera loro al Governo per fare che questo desiderio si compia ».

Al Rattazzi rispose Carlo Bon-Compagni. A lui il Ricasoli commise di redigere la lettera destinata al Papa, ed egli era nella Camera il più fervente seguace della politica ministeriale.

A parer suo il presidente del Consiglio oprò egregiamente indicando all' Europa ed al mondo intiero le guarentigie di libertà e di dignità che l' Italia, entrando in Roma, avrebbe fatte al Papato. Che se per allora, nè subito, potea raggiungersi l' intento, il tempo e l' opinione pubblica avrebbero immancabilmente assicurato il trionfo delle idee più liberali e più giuste.

Per breve ora la discussione sviò, nelle lunghe nè in tutto ingiuste querele che lo Zuppetta ed il Mandoi-Albanese fecero udire rispetto al mal governo delle provincie del Mezzogiorno, ridotto a miserrimo stato e sdegnato del poco conto che facevasi dei suoi uomini, e del nessun aiuto che davasi ai suoi commerci. Ma poi, nella tornata del 6, parlò il barone Ricasoli, e la Camera fu nuovamente costretta a rivolgere tutto il suo pensiero ai più ardui problemi della politica. Il Barone, dopo avere altamente affermato che l' Italia, quindi in poi, « dovesse fare da sè e studiarsi di non aver bisogno di qualunque aiuto se questo aiuto è straniero » e fugacemente trattato delle questioni interne del Mezzogiorno e della rimanente Italia, così favellò della questione romana:

« La questione romana non è unicamente politica, che si possa trattare coi soliti mezzi diplomatici: è la questione più grande che i tempi moderni abbiano sollevato. Da un lato tiene alla costituzione d' Italia, dall' altro tocca le credenze del mondo cattolico; l' Italia vi è direttamente interessata.

« Alla Francia, come grande Potenza, come quella che sta a capo d' ogni progresso umano, come amica all' Italia, come Potenza cattolica, tocca il cómpito di aiutatrice alla soluzione di questo grande argomento.

« La trasformazione del Papato, signori, dee farsi, cred' io, coll' opera d' Italia, aiutatrice la Francia.

« Se dunque la questione è politica e religiosa insieme, parmi ne consegua, per naturale e logica deduzione, che non debba cercarsi di sciogliere la con mezzi violenti.

« Discutere se debba adoperarsi la violenza è già fuor di luogo, perchè implicherebbe rottura colla Francia: e poi, quando anche la violenza restasse vittoriosa, credono forse, o signori, che la questione sarebbe sciolta? A dir vero, ne dubiterei assai. Credo adunque che la soluzione della questione romana si maturi colla discussione. Quello che un tempo si faceva davanti ai concili, mi permettano queste parole, oggi dee farsi davanti all' opinione pubblica, che è il grande concilio dell' intelligenza umana e della società. (*Bravo! Bene!*).

« Siamo schietti, o signori, l' opinione pubblica in pochi mesi ha fatto progredire assai la soluzione di questo problema, l' ha fatta progredire più che non si creda.

« In un tempo che non è lungi da noi si sosteneva che il potere temporale fosse d'assoluta necessità per il Papato. Oggi non v' ha mente saggia che lo sostenga. Si sosteneva del pari che, perduto lo splendore di un regno terreno, la religione si perderebbe anch' essa. Non vi è credente sincero che oggi, al contrario, non istimi che la religione si farebbe invece, prosciolta da legami terreni, più accetta, più rispettata...

« Riassumendo, concludo: la questione romana non può risolversi con mezzi violenti; deve risolversi dall' Italia d' accordo colla Francia, d' accordo coll'opinione cattolica illuminata. La questione romana si scioglierà, perchè i tempi moderni l' hanno maturata, perchè il bisogno di tranquillizzare le coscienze si fa ogni giorno più sentire; si scioglierà per la benefica azione di quel principio che anima tutto il movimento moderno degli spiriti, la libertà ».

Così fu nettamente formulato in cospetto del Parlamento il programma della parte politica che allora reggeva e resse poi per molti anni il Governo. Ma se il Ricasoli fu esplicito nell' esporre le sue idee, quasi a compimento di quelle tratteggiate prima dal conte di Cavour, non meno franca nè meno schietta fu l'Opposizione nel combatterle. Per essa parlò, seduta stante, il Petruccelli della Gattina, quanto altri mai addottrinato nelle secolari contese fra lo Stato e la Chiesa ed irremovibile nella sua fede al programma rivoluzionario. Apertamente condannò il fondo stesso della politica ministeriale, con-

futando nella sua essenza il principio cavouriano al quale ispiravasi, e così disse:

« Ma abbiamo adunque obliata la storia? Dove mai, quando mai è esistita questa libera Chiesa in libero Stato?

« La Chiesa, o signori, sia dessa grande come la Russia, sia dessa piccola come la Repubblica di San Marino, sia dessa un punto od un mondo, sia sotto i poli o sotto i tropici, la Chiesa, per essere libera, deve essere Stato, Stato a sè. Non vi può essere altra composizione. Nello Stato o Stato; ma parallela allo Stato, giammai! Una libera Chiesa è per sè stessa uno Stato, una enormità, un anacronismo, una monarchia dispotica, teocratica, infallibile, inqualificabile, irresponsabile, qualche cosa che ci respinge in un mondo che non è più.

« E che cosa è poi uno Stato con una libera Chiesa nel seno? Lo Stato non è più padrone di sè; esso ha diviso la sua autorità con un' altra potenza, che gli ha tolto la metà dell' impero, l' imperio delle anime! Lo Stato ha creato un dualismo, l'anarchia. Da che cosa nacquero, o signori, le guerre dell' Impero colla Chiesa, guerre che durarono per tanti anni? Non nacquero da altro se non da che la Chiesa pretendeva d' esser libera, dove lo Stato si reputava sovrano. Ed abbiamo inoltre veduto, che là stesso dove la Chiesa è stata sottomessa, avvennero dissidi, querele, guerre lunghe, burrascose, pericolose, sia per giurisdizione ecclesiastica, sia per *exequatur*, sia per nunzi ed altre simili cose.

« Ciò stante, come potete voi, o signori, conciliare la libertà dello Stato con questa libertà assorbente?

« La Chiesa vi domanderà libertà d' insegnamento, e voi dovrete concederla. Essa vi domanderà giurisdizione di sè con i suoi, per i suoi, in materia di canoni, vale a dire due Codici nello Stato, due ordini giudiziari, e voi dovrete accordarla.

« Essa vi domanderà privilegi, immunità, dritto d' asilo, Santo Ufficio, la bolla *In Coena Domini*, il ritorno al medio evo, la risurrezione dell' immenso edificio che la Chiesa elevò lentamente da Gregorio I ed Innocenzo X, e che il Congresso di Munster rovesciò, quando le tolse la metà dell' imperio e lo assentì al protestantismo, e voi dovrete accordarla. (*Mormorio*). Voi non vorrete accordarla? Ebbene, allora non sarà più libera la Chiesa. La Chiesa per esser libera deve godere di tutta questa sterminata autorità per esercitare tutte quante le sue facoltà. Dunque, se volete che la Chiesa sia libera, rinunziate a pretendere che lo Stato sia libero. Questo, quanto alla proposta in sè ».

Che se non potevasi muover guerra alla Francia per cacciarla da Roma (nè egli, il Petruccelli, la voleva), nè alcuna speranza v' era da porre nella diplomazia, o indifferente come l'Inghilterra o ostile come

le altre maggiori Potenze, più non restavano che due vie di salvezza: una permanente agitazione all'interno, in nome dei principî conservatori d'indipendenza e di nazionalità e all'ombra della bandiera di un Re; e un diverso atteggiamento dei Romani rispetto ai Francesi, sicchè il soggiorno di Roma, per essi e per il loro monarca, diventasse intollerabile.

« Finora », esclamò il Petruccelli nella foga del suo discorso, « noi abbiamo raccomandato al popolo dello Stato romano di avvicinare i Francesi come fratelli, di riconoscerli come alleati. Si revochi questa santa parola. Che l'Europa vegga il vero, sappia tutto; vegga che in realtà i Francesi sono a Roma come i Russi a Varsavia. Che i Romani cangino atto, cangino forme; che essi appariscano quali sono, odiando qualunque straniero, qualunque opprima ed oltraggi, sia cardinale, sia Papa, sia Francese. E protestino, e protestino dovunque ed in tutto e tutti. Però che si guardino bene dal versare una sola goccia di sangue francese. Ma se sangue italiano, sangue innocente, sangue di inermi, come quello che si versa nelle strade di Varsavia, corra per le strade di Roma, ed allora, oh! le goccie di questo sangue di gente inerme ed innocente, il sangue di quel popolo che reclama i diritti dei suoi fratelli, s'imprimeranno nel volto dell'Imperatore francese, come uno stigmate di *ferro rovente*; quelle goccie di sangue apriranno nel suo cuore un tanto abisso di rimorsi e di terrore, ch'egli si leverà spaventato nelle notti ed aggirandosi sotto le sale dorate delle Tuileries, griderà come l'Otello di Shakespeare a Desdemona: L'Italia ha ucciso il mio sonno! »

Mai, in alcun Parlamento d'Europa, due programmi, uno all'altro opposti, più nitidamente affrontaronsi. E il dissidio apparve vieppiù manifesto, dopo che Agostino Bertani, invocando come rimedio unico i moti rivoluzionari, acerbamente accusò gli uomini che nel 1860, in Napoli, li sdegnarono o compressero. Ne nacquero le più vivaci dispute e Silvio Spaventa, principalissimo fra quelli, scese in campo imperturbabile per difendere sè e gli amici suoi ed accusare gli avversari di preparar coi loro metodi piuttosto la ruina che la redenzione della patria. La Camera prese fuoco; acerbe accuse palleggiaronsi violentemente gli uni cogli altri. A stento gli animi si ridussero nuovamente in quiete; ma poi, nuovamente, s'inasprirono.

Dopo un eloquente discorso di Pasquale Stanislao Mancini, tutto in favore della politica ministeriale, il Mellana, arguto e diffuso, prese a combatterla, rimproverando al Ricasoli quello ond'egli maggiormente vantavasi, cioè di seguire le orme del conte di Cavour. Fu il Mellana uno dei primissimi a mettere in forse, come poi fecero molti altri, la sincerità del Conte nel proclamare la massima: « libera Chiesa

in libero Stato » (1). Se fosse vissuto, disse il deputato, Cavour avrebbe cambiato tattica, laddove il Ricasoli ostinavasi in una via senza uscita. Nè poteva perdonare ai ministri la mala condotta dei negozi interni dello Stato.

...Nella tornata dell' 11 dicembre la battaglia si serrò e si conchiuse. Messo da parte l'ordine del giorno sottoscritto da tutta l' Opposizione ed ampiamente svolto per essa dal Depretis, e respinta una aggiunta del deputato Mosca, risolutamente contrario a concedere alla Chiesa l'ampia libertà che il Ricasoli nella offerta fatta al Papa parve inclinato a concedergli, il partito fu reso, per appello nominale, sopra una mozione presentata insieme dal Bon-Compagni e dal Conforti. 317 deputati presero parte al voto: 232 furono pel Ministero e 75 gli furono contro: 6 si astennero. Fu apparentemente una grande vittoria pel Ricasoli e per la sua politica; ma in realtà non valse a dissipare le avversioni che questa ispirava, nè a dare al Governo la compattezza che non ebbe mai.

...Malgrado la segnalata vittoria del Ministero, la Camera non posò, e meno di lui fu quieto il paese. La spina di Roma pungeva tutti nel mezzo del cuore, e le trafitture, per mille incidenti, ogni giorno si rinnovavano. In quel tempo il pontefice Pio IX, quasi per ammonire i Governi cattolici che badassero a non porgere una mano amica all'Italia, congregò in Roma, col pretesto di santificare alcuni martiri giapponesi, i vescovi di tutto l'orbe. Questi, nelle loro congreghe, vituperarono il nuovo Regno d'Italia ed affermarono con audace risolutezza che Roma esser doveva in eterno del Papa, e guai a coloro che avessero tentato di togliergliela, come tuttodì ripetevasi in Parlamento.

La Camera giudicò che le rampogne e le minaccie, invelenite ogni dì dalla stampa papista di tutta Europa, non dovessero rimanere senza alcuna risposta da parte dei rappresentanti della Nazione, e con savio consiglio pensò che, in quei frangenti, il meglio era stringere la Nazione attorno al Re, e propugnare insieme con lui i diritti dell' Italia Fu deliberato di rivoigergli un indirizzo, e commesso al Bon-Compagni di redigerlo, egli lo scrisse in questa forma:

« Sire! — Vescovi, quasi tutti stranieri all'Italia, raccolti a Roma per una solennità religiosa, lanciarono contro la patria nostra contumelie, rese più gravi dalla negazione del nostro diritto nazionale, e dall'invocazione della violenza straniera.

« All'inaudita dottrina che vuol Roma mancipia dell' orbe cattolico, e i fini della religione incompatibili con l'indipendenza della politica, noi rispondiamo, o Sire, raccogliendoci intorno a Voi, e procla-

(1) « Il conte di Cavour ciò vi diceva per guadagnar tempo, e voi prendeste le sue parole sul serio ».

mando agli Italiani ed ai Romani che siamo risoluti a mantenere inviolato il diritto della Nazione e quello della sua metropoli, tenuta a forza sotto una signoria a cui essa ripugna.

« Noi ci inspireremo, o Sire, a quella irremovibile costanza, di cui siete così grande esempio alla nostra patria ed al mondo. Ai nostri nemici, quali che essi siano, noi opporremo la serena fiducia del popolo italiano nella giustizia della sua causa, nell' efficienza de' suoi liberi ordinamenti, nel valore dell' esercito e dei cittadini, pronti a concorrere con esso alle battaglie nazionali, e soprattutto, o Sire, nel vostro valore, nella vostra lealtà, nella riverenza che inspira universalmente il nome vostro.

« Sono queste le ragioni per cui l'opinione universale delle genti civili sente ora di dover ammettere l'Italia fra le nazioni signore di sè.

« Certi di vedere uniti a noi quanti per natura e per diritto appartengono all'italiana famiglia, crediamo non lontano il momento in cui saranno tronchi gl'indugi che si frappongono all' adempimento del voto che acclamò Roma capitale del Regno.

« Le parole che risuonavano testè al Vaticano dichiarano impossibili i temperamenti, per cui la diplomazia credè conciliabile il potere temporale che manomette Roma col diritto d'Italia immedesimato in quello della vostra corona. Cotesto linguaggio non ci sgomenta; esso ha tolto ogni motivo a quelle esitazioni che mettono a dura prova la moderazione del vostro popolo.

« Mentre prelati stranieri, immemori della natura tutta religiosa e spirituale del loro augusto ministero, affermano tanto solennemente un voto di reazione, mentre governanti a nome del Pontefice, uomini scellerati portano la desolazione nelle provincie meridionali del Regno (*Bravo!*), l'Europa dovrà pure convincersi che la vostra autorità, o Sire, e quella delle leggi del libero popolo a cui è gloria avervi a capo, possono sole dare un pacifico assetto alle cose di Roma, liberando l'Italia e l'Europa da quella confusione di poteri e da quel conflitto che conturba le coscienze e mette in pericolo la pace del mondo ».

Tosto che nella tornata del 18 giugno l'indirizzo fu letto, da più parti fu invocata una nuova discussione sul vasto problema nel quale tutt'Italia affatticavasi; ma il Rattazzi avvertì che quel discuterne di continuo in Parlamento piuttosto « aumentava che diminuire le difficoltà », e il dibattito fu soffocato con l'ordine del giorno puro e semplice: di che ventiquattro deputati (1), sdegnosi del silenzio loro im-

(1) G. Pallotta, F. Curzio, L. Miceli, A. Mordini, C. Cadolini, F. De Boni, A. Bertani, N. Fabrizi, Cairoli, A. Saffi, Nicotera, V. Sprovieri, G. Matina, S. Friscia, G. Cognata, G. Mosciaro, G. Lazzaro, Luigi La Porta, G. Ricciardi, B. Musolino, F. Catucci, F. Valenti, G. Libertini, Giunti.

posto, sottoscrissero una protesta per affermare che soltanto la presenza delle armi francesi in Roma toglieva a questa il modo di congiungersi all' Italia (1).

Il loro pensiero giaceva in fondo al cuore di tutti, primo il Re Vittorio Emanuele. Il 22 giugno ricevette la deputazione della Camera che insieme con la Presidenza gli recò l'approvato indirizzo, ed il dì dopo Sebastiano Tecchio così die' ragguaglio dell' accoglienza avuta:

« Sua Maestà dapprima sorridendo cortesemente ci disse che non appena sentì aver la Camera stabilito di presentargli un indirizzo sulle attuali contingenze di Roma, gli venne quasi in pensiero che la Camera dubitasse ch'egli abbia potuto chinarsi alla politica dei vescovi. Indi con fermo accento espresse i concetti che come meglio io sappia ho raccolti e vi riferisco.

« L'Italia ormai deve essere certa dei suoi destini. Il Re spera che questi sieno prossimi a compiersi. Ma, per giungere più presto alla méta, il Re crede necessaria la calma, la tranquillità; crede che i partiti estremi, anzichè giovare all' Italia, renderebbero impossibile l' attuazione dell' opera, che fu sì lungamente preparata e per la quale si incontrarono tanti pericoli e si sostennero tante fatiche. Il Re ha fede nel senno della Nazione, la quale sempre, ad ogni bisogno, gliene ha dato prove luminose. Io, col mio Ministero (così il Re conchiudeva), sono pronto a procedere arditamente nella via che ci condurrà al conseguimento di quel fine che è nel voto di tutti, e non dubito di fare assegnamento sull' intera Nazione ».

Con lieto animo la Camera udì la parola del Monarca; ma il rovello, onde tutti erano tormentati, non ebbe requie. Pochi dì dopo, avendo il Ministero, per necessità della cosa pubblica, domandata la facoltà d' esercitare provvisoriamente ed insino al termine del 1862 il bilancio, ecco che d'un subito, posta da banda ogni considerazione sulle finanze, è rinnovata la controversia su Roma e sui mezzi più acconci per liberarla.

Fu anch' esso dibattito altissimo, nel quale, per bocca di Carlo

(1) « La sfida lanciata in terra italiana da prelati stranieri contro il diritto italiano, e l'eccitamento fatto da Roma alla violenza contro le leggi che la nazione si diede, non avrebbero potuto nè potrebbero ritardare d'un giorno i destini d' Italia, se l'occupazione straniera non contendesse alla medesima la sua capitale.

« Contro questo fatto, più che contro le parole dei vescovi, è debito nostro protestare.

« E noi protestiamo in nome della coscienza morale e della umanità contro questa occupazione come contraria ai principî d' ogni ragione pubblica ed ai diritti della nazione italiana ad un tempo ».

Alfieri, di Giuseppe La Farina, di Pasquale Stanislao Mancini e di Nino Bixio da un lato, e dall'altro, di Saverio Friscia, di Antonio Mordini, di Giuseppe Lazzaro e di Francesco Crispi, disegnaronsi le parti politiche della Camera. Ubaldino Peruzzi, per la prima volta, manifestò audacemente il pensiero che mal si potesse governare l'Italia finchè la sede del Governo rimanesse in Torino. Ed il Bixio, in un discorso più diffuso che eloquente, narrò un episodio della vita di Garibaldi non avvertito da nessuno dei suoi biografi e che conviene conservare alla storia. Giuseppe Ricciardi, primo a scendere nell'arringo, battè tenacemente il chiodo che, per le vie diplomatiche, non sarebbe stato possibile mai giungere a Roma.

« O ministri, non ci parlate più di mezzi diplomatici per andare a Roma, ma unicamente pensate a rifare il pubblico erario ed a recare l'esercito a quattrocentomila soldati. Allora solo potremo tenere all'Europa in genere, ed a Napoleone in ispecie, un linguaggio affatto diverso da quello che abbiamo tenuto finora. Ed intanto adoperiamo contro Roma papale tutti i mezzi che sono in nostro potere ».

Ma Quintino Sella dal banco dei ministri, per la prima volta addentrandosi nelle più ardue quistioni politiche, ripetè, certo per essere udito fuori e lontano, che l'Imperatore dei Francesi, non meno dell'Italia, aveva interesse ad allontanare le sue truppe da Roma e che perciò bisognava fidare nell'alleanza francese.

Sino a tarda ora del giorno 29, quando ogni maggior indugio non era più tollerabile, durò la discussione. E fu chiusa con un voto di fiducia al Ministero, reso da 216 deputati favorevoli, contro 85 contrari; quelli raccolti insieme dalla parte moderata di Destra (v'erano tra altri il Bon-Compagni e il Minghetti) e da deputati di Sinistra, antichi o nuovi seguaci del Rattazzi; questi forniti dalla Destra dissidente, per lo più toscani, napoletani e lombardi e da quel gruppo di Sinistra che il Mordini nel suo discorso chiamò *partito d'azione*.

...Il disegno del Rattazzi di raccogliere a sè uomini di parte diversa, ma pur concorrenti al medesimo fine, colorivasi a meraviglia, e pareva dover dare inusitata forza al Gabinetto; ma ecco ad un tratto sorgere fuori della Camera improvvisi eventi, tali da mutare intieramente aspetto alla situazione. Garibaldi, del quale dopo Sarnico più non udivasi alcuna notizia, apparve subitamente in Palermo, e quivi, arringando il popolo e la guardia nazionale, presenti il prefetto e tutte le autorità, bandì audacemente l'impresa di Roma, vituperando con selvagge grida, che pur uscivano dal più profondo dell'anima sua, l'Imperatore dei Francesi che la teneva soggetta (1).

(1) Vedi il discorso in Guerzoni, *Vita di Garibaldi*. La data però è sbagliata: non il 15, ma l'8 luglio parlò Garibaldi. Delle sue parole si discusse alla Camera il 14.

Fu come una risposta a quelle che a lui parevano oziose discussioni della Camera, o imperdonabili lentezze del Governo.

Tutta l'Italia si commosse e turbò alla infiammata parola del Generale; ma intanto, poichè da ogni parte era onorato, acclamato, accompagnato dai rappresentanti del Governo, e perfino i figliuoli del Re, per caso in quei giorni a Palermo, recaronsi a fargli visita, ecco rinascere in alcuni la speranza, in altri il timore che segreti accordi esistessero fra Garibaldi ed i ministri, e ch'egli non si fosse mosso se non per esaudire il voto degl' Italiani di vedere un dì, ed il più presto possibile, Vittorio Emanuele coronato in Campidoglio. Su questo punto di nostra storia, ancora per molti oscuro e dubbioso, gli annali del Parlamento diffondono una luce che toglie ogni incertezza.

Il 14 giugno, giunta appena in Torino la notizia dei discorsi tenuti del generale Garibaldi, Carlo Alfieri, Pier Carlo Boggio e Antonio Gallenga annunziarono il loro proposito d'interpellare su quelli il Ministero. Di fresco la Camera avea deliberato che tutte le interpellanze fossero discusse soltanto la domenica; di che il Crispi si prevalse per proporre che anche le ultime fossero rimandate al prossimo dì festivo. Ma il Rattazzi, apparso poco di poi nell'aula, dichiarò di esser pronto a risponder subito, e parergli ben fatto che senza indugio la Camera di quell'argomento s'intrattenesse. Parlò pel primo l'Alfieri, e dopo di lui, assai calorosamente il Boggio, il quale, poco men che presago di quel che nel grembo dell'avvenire si apparecchiava, a coloro che delle sue parole beffardamente sorrisero, così rispose:

« Sì, sì, ridete pure, o uomini della Sinistra; quanto a me, preferisco vedervi oggi a ridere, anzichè dover poi piangere sulle conseguenze alle quali ci potrebbero trascinare le vostre risa ».

Più mite dei due fu il Gallenga, ma quasi a dimostrare che il risentimento contro l'Imperatore dei Francesi era nell'animo di tutti, confessò che per quanto biasimevoli gli paressero le parole dette da Garibaldi pubblicamente, egli partecipava a « molte delle opinioni da lui in proposito manifestate ».

Rispose il Rattazzi; e per « escludere qualunque idea che il Ministero avesse cooperato per indurre il generale Garibaldi a recarsi in Sicilia o preso con esso qualsiasi concerto su ciò ch'egli avesse a fare o non fare nell'isola », confessò candidamente che il Ministero seppe dell'intenzione del generale solo il giorno dopo ch'ei fu a Palermo.

Il ministro non avvertì che, come capo supremo della polizia, ei non diceva cosa che a suo onore tornasse; ma poichè da tante parti e con tanta insistenza sospettavasi ch'ei fosse connivente col Garibaldi, ebbe a cuore più che tutto il rimanente di dissipare siffatta credenza Protestò con energia contro il linguaggio adoperato dal Generale verso Napoleone III. A mostrare quanto dovessero essergli grati gl'Italiani

notò che anche il recente riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Russia, non fu altrimenti ottenuto che per via dei buoni uffici del monarca francese. Ma sulla questione più viva, il Rattazzi si mantenne a mezz'aria, come s'ei sperasse di potere con buone parole o con energici ammonimenti trattenere Garibaldi e distorlo dalla meditata impresa ed ottener frattanto e quasi per miracolo dalla Francia la promessa formale di richiamar tosto le sue truppe da Roma (1). Da ultimo, pure affermando che niente sapeva delle intenzioni di Garibaldi, assicurò la Camera o piuttosto volle prevenire il Generale ed i suoi, che ove mai si abbandonassero ad imprese compromettenti la sicurezza dello Stato, il Governo non avrebbe mancato di provvedere, « sempre quando la necessità lo richiedesse ».

E perchè nessun dubbio rimanesse, aggiunse: « Sopra questo la Camera può essere interamente tranquilla ».

Non tacque Francesco Crispi. Egli si fece difensore aperto di Garibaldi. Avvertì che il linguaggio di lui, rispetto all'Imperatore francese, non era gran fatto disforme, almeno nella sostanza, da quello tenuto dal Governo inglese, nel valutare le conseguenze della protezione dalla Francia accordata a chi da Roma muoveva le fila del brigantaggio. Parlò con entusiasmo del Generale, e, accennando al fanatismo che dovunque suscitava in Sicilia, affermò che chiunque avesse censurato il suo discorso di Palermo, quegli avrebbe provocato nulla meno che « la guerra civile ».

Scattarono a queste parole i deputati di Destra e del Centro; ma il Crispi ribadì, accusando gli altri di non conoscere la Sicilia com'ei la conosceva. Aggiunse anzi che quella terribile guerra sarebbe potuta scoppiare, solo che il Governo avesse, secondo che i più gli domandavano, tolto da Palermo il marchese Pallavicino, prefetto di Garibaldi, zelantissimo fautore, e non pur muto, ma plaudente, quando egli bandì la crociata per Roma e cuoprì d'ingiurie l'Imperatore di Francia.

L'audace linguaggio del Crispi mosse il Rattazzi a parlare più alteramente che prima non avesse fatto. Rimproverò il deputato siciliano di recare ingiuria alla Sicilia, reputandola presta a seguir piuttosto Garibaldi che il Re e la volontà della Nazione. E poscia con fermo accento soggiunse:

« Se Garibaldi ha potuto far prodigi in Sicilia, li fece non col solo suo nome, ma perchè sulla sua bandiera era scritto: Italia e Vittorio Emanuele (*Vivissimi applausi*); e il giorno in cui Garibaldi abbandonasse questa bandiera e si mettesse in opposizione colle leggi e colle istituzioni, in quel giorno, io ne sono profondamente convinto,

(1) Vedi *Sulla via di Roma*, in *Nuova Antologia*, gennaio 1900.

Garibaldi perderebbe ogni forza in Italia, e la di lui voce rimarrebbe senza eco, come una voce sola ed isolata in un deserto ».

Queste fiere parole suscitarono scroscianti applausi nella Camera e nelle tribune; ma il Crispi, senza sbigottirsi, affermò che il Generale non propugnava in quei giorni « se non che il programma: Italia e Vittorio Emanuele ».

E il Rattazzi subito: « Allora non vi sarà mai disaccordo ». Avrebbe voluto parlare il La Porta, ma il Sanguinetti, in due parole, propose l'ordine del giorno puro e semplice, e tutti vi s'aggrapparono, smaniosi d'uscire da un dibattito nel quale ognuno si trovava a disagio.

Fu un errore. La Camera, in quei gravi frangenti, avrebbe dovuto manifestare il suo avviso ben altrimenti che con l'adozione di una formula vaga, la quale suol lasciar sempre gli animi perplessi. Era il momento, o non mai, d'affermare il proposito d'osteggiare risolutamente qualunque tentativo di correre verso Roma con altre forze che con quelle del Re e del suo Governo sorretto dal Parlamento; era il momento o non mai di opporre, siccome Cavour fece in sullo scorcio del 1860, tutta la maestà del Parlamento ai disegni audaci di Garibaldi. Un voto formale, esplicito, inspirato non ad ira ma ad amore, avrebbe in tempo arrestato Garibaldi. Al contrario, una manifestazione equivoca, non potè servire, se mai ne avesse avuto mestieri, che ad incoraggiarlo nel suo tentativo, a persuaderlo che, comunque le cose volgessero, ad un dato momento, il Re e lui si sarebbero trovati d'accordo, il Re e i volontari avrebbero combattuto insieme.

E fu peggio, che nelle tornate del 20 e del 25 luglio, discutendosi di politica estera, da più parti si parlò di Roma e più che mai si accese nel popolo la bramosia di riaverla.

« Fare la guerra alla preponderanza cattolica nel mondo, per tutto, con tutti, con tutti i mezzi », esclamò il Petruccelli, « combattere la preponderanza della Francia in Europa in tutto e con tutti i mezzi, questa è la nostra politica avvenire.

« Ora questa politica non si può realizzare che con un accordo colla Inghilterra e coll'Austria ».

E il Toscanelli aggiunse:

« È assolutamente impossibile organizzare l'Italia altro che sul Campidoglio, ove noi, osservando da un lato la Roma antica, d'all'altro la Roma santa e dall'altro lato la Roma moderna che sorgerà immensa, e di tutte la più grande, c'ispireremo a idee vaste e spoglie di qualunque sentimento municipale; di là potremo riportare l'Italia, la quale è stata tre volte regina del mondo, ad esserlo ancora in modo altamente splendido ».

Il generale Durando, ministro degli affari esteri, era in quei giorni tutto affaccendato insieme col Rattazzi a negoziare in Francia per un accordo pel richiamo delle truppe francesi da Roma. Ambidue illudevansi di riuscirvi; perciò il Ministero tentò d'indurre gli animi alla pazienza, alla perduranza, alla concordia.

« Siate pazienti, siate perduranti quanto foste valenti e concordi », disse il Durando, « ed io oso quasi promettervi, mosso da quella profonda fede che mi anima da oltre trent'anni di vita politica, forse non del tutto inutile all'Italia, oso promettervi, dico, che fra un tempo non troppo lontano voi sarete a Roma ».

Ma Antonio Mordini, in un discorso tutto fuoco, nel quale annunziò che se Roma fosse insorta, egli e gli amici suoi sarebbero corsi ad aiutarla, così gli rispose:

« Signori, è necessario il dirlo, ripeterlo, proclamarlo: senza Roma voi non amministrate, voi non governate, voi non fate italiana l'Italia. Voi invece di affrettarne il compimento, rompete il corso unitario della nostra impresa. Voi sfasciate le tenere forze della Nazione, voi rinvigorite, voi infiammate le inique speranze e le mene colpevoli dei tiranni che furono spodestati dal popolo italiano, e di quei pretendenti i quali vantano vincoli di sangue con potentissimi sovrani, facendosi dell'alta parentela pretesto ad insane macchinazioni, attentano alla integrità di uno Stato e all'autorità di un principe con la quale quegli stessi potentissimi sovrani vivono e dicono di voler vivere in istretta, sincera e cordiale amicizia.

« Andate poi a meravigliarvi, o signori, andate a meravigliarvi se Garibali, quest'Ercole italico, che oggi stesso si affatica a riconquistare moralmente alla fede unitaria le popolazioni del Mezzodì, questo uomo in cui batte e ribolle così violentemente la passione, la febbre del sentimento nazionale, prorompa in amare, crude e veementi parole, e, cittadino privato, ma virtuoso, ma senza macchia, ma rimorso vivente ai cattivi, a cielo aperto, sfidi, strappi la maschera, traduca innanzi ai tribunali della pubblica opinione; e interprete, anzi possessore dell'anima della Nazione, li accusi e condanni in nome dei principî eterni della morale e della giustizia ».

Gli animi, nella Camera e fuori, si accendevano per le notizie che di giorno in giorno, d'ora in ora, giungevano di Sicilia, per la gioventù che, in ogni angolo della Penisola, si metteva in moto, ansiosa di nuove pugne, per la viva luce che brillava negli occhi degli ufficiali dell'esercito, vecchi e giovani, ed i quali parevano attenderle. Tutti speravano, tutti credevano che il gran giorno fosse giunto.

« E noi prepariamoci al grande avvenimento », esclamò il Crispi parlando nella tornata del 27. « Non osservate, signori, nell'opinione pubblica i sintomi di quel movimento, mercè il quale andrà a completarsi la nostra redenzione?

« Credete voi che la voce di Garibaldi, la quale parte dalla Sicilia, troverebbe eco nel continente, se non fosse nella coscienza nazionale la convinzione che la patria è in pericolo e che non ci è possibilità di vita pel nuovo Regno, se non che mettendo la sua sede nella città eterna?

« Ebbene, signori, abbiate fede in quella voce, ed agite in modo che l'unità d'Italia sia tosto compiuta ».

E il Bertolami, uomo temperatissimo, quasi per dare ad intendere che nè lui nè gli amici suoi volevano parer da meno degli altri in quell'ardente bramosia di Roma, disse:

« Io credo che il tempo di attendere sia finito. Questo è il mio profondo convincimento. Ed io, benchè non deputato della Sinistra, sono costretto a dire che la rivoluzione nostra è eminentemente, e dirò anche esclusivamente, nazionale; e quindi finchè non sia compiuta la nazione, non si può arrestare. (*A sinistra: Bene! Bravo!*).

« Nelle gravissime condizioni degli spiriti in Italia e in faccia agli eventi che si preparano in Europa, la pazienza raccomandata dal ministro degli afiari esteri è, secondo la mia opinione, un consiglio, il quale non solo non è conveniente alla dignità della Nazione, ma è anche la più grave delle imprudenze ».

Che più? Perfino il Rattazzi, quando pur tentò di contraddire alla minaccia del Mordini di concorrere, egli ed i suoi amici, armata mano, ad un' insurrezione che scoppiasse in Roma, non disse di no, che questa fosse probabile e che per l'Italia era tempo di raccoglimento e di preparazione, ma fece intendere che da altri, fuorchè dai partiti politici, doveva esser dato il cenno della riscossa.

« Signori », esclamò, « io dichiaro che, se la sola voce la quale possa intimare la guerra, se la voce del Re, quando insorgessero i fratelli di Roma, facesse a noi appello a sostenere i nostri fratelli; se colui solo, il quale ha diritto di muovere la guerra, ci chiamasse sotto le armi, non vi sarebbe più distinzione alcuna, nè fra i membri della Sinistra, nè fra i membri della Destra, nè tra quelli del Centro; tutti risponderemmo all'appello *ed andremmo a difendere i nostri fratelli.* (*Bravo!*). Ma, o signori, finchè quella voce suprema non si fa udire da colui, il quale solo ha diritto di fare la guerra, io respingo la dichiarazione dell' onorevole Mordini, e quelle di coloro che gli fecero eco, quelle degli onorevoli Bertolami e Massari.

« No, *finchè questo punto non giunga,* io fido in coloro che appartengono alla Sinistra, come a coloro che seggono alla Destra ed al Centro, che niuno si muoverà dal suo posto. Qui resteremo a proporre i provvedimenti necessari, *quando si creda che la guerra si muova*; ma finchè la guerra non sarà legalmente intimata, niuno oserà di alzare lo stendardo, che sarebbe lo stendardo dell' insurrezione

niuno oserà infrangere quello Statuto il quale abbiamo tutti giurato di rispettare ».

Chi ponga mente a questo linguaggio, di leggieri intenderà perchè da esso scaturì una maggior confusione. Parve che il Rattazzi dicesse agl'Italiani non già che la guerra per Roma non dovesse farsi, ma sì che ne dovesse esser lasciata l'iniziativa soltanto al Re. E poichè freschissimi erano nella memoria dell'universale i ricordi del 1860, ed il felice risultato della doppia azione di Garibaldi e del Re e dei loro apparenti contrasti, i più ardenti maggiormente si persuasero, che quanti sinceramente amavano la patria, dovevano affrettarsi a seguire il primo, nella certezza che il secondo, al momento opportuno, sarebbe giunto armata mano a soccorrerlo. Nacque tale turbamento negli spiriti che perfino uomini sagaci ed esperti come il La Marmora, dubitarono che vi fossero segreti accordi fra il Re e Garibaldi, fra il Governo francese e l'italiano (1). Ripetevano ad una voce che, ove non fossero esistiti, non si sarebbe veduto la spettacolo che si svolgeva in cospetto dell'universale, non gli arruolamenti che dovunque continuavano ostensibilmente, non le partenze dei volontari, lieti di correre a nuove battaglie, non i discorsi di Garibaldi, infiammanti alle nuove pugne. E poichè, insomma, il pensiero di Roma signoreggiava i cuori, l'entusiasmo per Garibaldi che si buttava solo e primo all'impresa, ogni dì più crebbe e dalla Sicilia si diffuse in tutta la penisola.

Il 3 agosto la Camera discuteva pacificamente intorno ad alcuni provvedimenti urgenti di finanza, quando ad un tratto i deputati, più non ponendo mente al dibattito, cominciarono a confabulare tra loro. Gli uni passavano agli altri un foglio a stampa, e tutti insieme ne ragionavano con manifesta ansietà. Era il proclama diretto in quel giorno dal Re ai suoi popoli, quasi supremo tentativo per arrestarli sulla via nella quale parevano inclinati a procedere. Giuseppe Ferrari domandò d'interpellare il Ministero su quel documento, e poichè il Boggio chiese che innanzi tutto fosse letto in pubblica tornata, un segretario della Presidenza lo lesse. Il proclama era questo:

« Italiani !

« Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della Nazione e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni.

« Fedele allo Statuto da Me giurato, tenni alta la bandiera del-

(1) Vedi lettera del generale La Marmora al generale Petitti, ministro della guerra. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua*, vol. II, pag. 119.

l'Italia, fatta sacra dal sangue, e gloriosa dal valore de' miei popoli. Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi e manometta la libertà e la sicurezza della patria facendosi giudice de' suoi destini.

« Italiani, guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni.

« Quando l' ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire fra voi.

« Ogni appello che non è il suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile.

« La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole.

« Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri, saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l' Italia ».

Tutta la Camera udì con grande commozione la parola ferma e severa del Re ed i più con voci alte e calorosi applausi l' acclamarono.

Piacque che il Rattazzi, quasi a determinare lo scopo del proclama, esprimesse la speranza che Garibaldi si sarebbe arrestato nel suo cammino e poca presa ebbero le parole del Crispi che pur previde che ciò non sarebbe avvenuto.

« Signori, gravi sono i pericoli nell' ora in cui siamo. Un conflitto tra popolo e truppa, chiunque ne riuscisse vincitore, sarebbe la più terribile delle sventure che possa toccare all'Italia. Io fo plauso alle intenzioni manifestateci dal signor presidente del Consiglio, e godo della fiducia ch' egli mostra di avere del generale Garibaldi, e come sulla base di questa fiducia presuma che la guerra civile possa essere evitata. Ma nello stesso tempo dovrò dichiarare alla Camera che l'onorevole ministro non si è messo sulla via retta per raggiungere cotesto scopo. Egli avrebbe fatto opera più utile se invece di lanciare il proclama che testè vi fu letto, si fosse rivolto all' uomo a cui favore egli stesso ha proferito il più lusinghiero elogio ».

Scomparvero i dissensi che dalla morte di Cavour in poi tribolavano l'antica sua maggioranza; settantasette deputati, primi tra i quali il Cassinis, il Minghetti, il Lanza, lo Spaventa ed il Peruzzi che da più tempo non votavano insieme, proposero un ordine del giorno, inteso « ad associare la Camera alle nobili e ferme parole del Re ». Fu loro proposito, secondochè disse il Peruzzi svolgendo la proposta, di fare impeto su Garibaldi, e d' indurlo a desistere dall' impresa. Con tale e non con altro intendimento, tutti i deputati, da ventisette in fuori, approvarono l'ordine del giorno; ma oltrechè era troppo tardi, il Ministero non seppe valersi di nessun mezzo efficace per piegare Garibaldi e trattenerlo dal procedere oltre.

Se dopo il proclama del Re e il voto della Camera, il Depretis,

ministro dei lavori pubblici, avesse raggiunto Garibaldi in Sicilia, se gli avesse portato, come fu fatto nel '60, quand' egli voleva dalla Cattolica sconfinare nelle terre del Papa, la parola del Re, è verosimile che il Generale avrebbe mutato animo e consiglio. Invece, dappoichè si vide inseguito dalle truppe e poco meno che sfidato a sottomettersi alla forza intantochè il popolo lui solo acclamava, gli parve più di sè degno competere ad ogni modo d'audacia e di scaltrezza, e perseverare sino all'ultimo nel suo audace tentativo. Il 7 agosto il Rattazzi, interrogato dal Minghetti sempre più inquieto, confessò che neppure sapeva dove in quel giorno Garibaldi fosse o a che mirasse: sperava ancora che il Generale, non si sa per quale incantesimo, posasse le armi e retrocedesse; l'11, la Camera tolse le vacanze d'estate, lasciando il Ministero solo innanzi al pauroso conflitto; il 29 avvenne il funesto scontro d'Aspromonte, e pel sangue versato e per la ferita di Garibaldi tutta l'Italia pianse.

EDOARDO ARBIB.

PER GIUSEPPE GARIBALDI

Da **Speranze e Glorie** di Edmondo De Amicis. Di imminente pubblicazione dell'editore Cav. Nicolò Giannotta di Catania

Invitato a commemorare Giuseppe Garibaldi in questo giorno nel quale ogni cuore italiano risente più viva la tristezza d'averlo perduto, non terrò un discorso ampio e ordinato dell' opera e della funzione storica compiuta da lui, poichè nulla o poco oramai ne rimane a dire che non torni superfluo a un uditorio di Italiani colti. Parlerò il linguaggio facile e caldo del patriotta, che, invece di dissertare sul passato, lo risuscita, lo rivive e lascia andar tutta l' anima all'onda degli affetti e delle memorie. Spero, così parlando, di consentire alla disposizione d'animo dei miei uditori, ai quali non parrà forse occasione opportuna d'un ragionamento pacato il primo anniversario di una morte compianta. In ogni modo io chiedo perdono a voi del mio ardimento, come già l'ho chiesto, dentro al cuore, alla memoria augusta e amata, a cui consacro le mie parole.

La miglior prova della grandezza di Garibaldi è questa: che nessuna narrazione, per quanto diffusa e eloquente delle sue avventure e delle sue gesta, potrebbe aver mai la efficacia che ha la esposizione brevissima e nuda dei sommi capi della sua storia.

Concedetemi di farne qui l'esperienza, a modo d'esordio, con quella semplicità che è una forma di rispetto per l'altezza dell'argomento e con quella rapidità precipitosa che il cammino lunghissimo impone.

Nasce a Nizza, nel 1807, figliuolo di un modesto capitano di mare, e comincia la vita, si può dire, con due atti eroici: a otto anni salvando da una gora una donna che annega; a tredici, salvando una barca di compagni dal naufragio. Adora il mare, s'imbarca mozzo in un brigantino, viaggia in Oriente. A diciassett'anni

va sulla tartana del padre a Fiumicino, e visita la prima volta Roma, dove, tra l'entusiasmo patriottico per le grandi memorie, gli balena la prima idea dell'incanalamento del Tevere, che propugnerà cinquant'anni dopo, con ardore ancor giovanile, nella Capitale d'Italia. Continua i viaggi, è più volte assalito e depredato dai pirati, si riduce povero a Costantinopoli, dove s'ammala, e fa il precettore di ragazzi per vivere. Poi, ritornato a Nizza, divenuto capitano di bastimento, riprende le navigazioni ardite e avventurose, con le quali principia ad acquistar fama e simpatia; tanto che ad ogni suo ritorno gli corre incontro sul molo una folla di popolo, a festeggiarlo, a rallegrarsi con lui, che onora sui mari e fa onorar nei porti d'Italia e di Francia il nome della sua città nativa. Tale è l'alba della sua gloria.

In uno dei suoi viaggi in Levante ode parlar per la prima volta della *Giovine Italia*, e, tocco dalla fiamma che lo arderà fino alla morte, tornato appena in Europa, si presenta in Marsiglia a Giuseppe Mazzini, si ascrive all'associazione, si vota per sempre alla patria. Recatosi in Liguria, si mette all'opera, stringe relazione coi più arditi patriotti, si arrola semplice marinaio nella flotta regia per far propaganda fra gli equipaggi e cooperare con essi al moto imminente di Genova. Falliti questo e il moto di Piemonte e la spedizione di Savoia, ripara in Francia, è arrestato, riesce a fuggire, è condannato a morte, prende altro nome, s'imbarca secondo in un brigantino, e dopo aver salvato dalle acque un giovanetto nel porto di Marsiglia, salpa per l'Oriente. Ma, tediato della vita mercantile, s'assolda nella flottiglia del Bey di Tunisi, e scontento anche del nuovo stato, butta via la divisa, ritorna a Marsiglia desolata dal colèra, si fa infermiere negli ospedali, compie l'opera pietosa fin che dura la morìa, e non vedendo luce d'aurora in Italia, s'imbarca sopra un bastimento di commercio e parte per l'America.

E qui incomincia il suo periodo eroico. Arrivato al Brasile, per campare, si dà al commercio di cabotaggio; poi, con una barca e sedici uomini, move guerra di corsaro contro l'Impero, per la provincia di Rio Grande ribelle. Conquistata una goletta, è assalito sul Plata da due lancioni dell'Uruguay, mandati a arrestarlo: li respinge, restando gravemente ferito; è raccolto quasi morente da una nave brasiliana e portato prigioniero a Gualeguay; guarisce, fugge, è inseguito, ripreso, frustato, torturato; ma riesce a tornare a Rio Grande, dove gli è dato il comando d'una flottiglia. Combatte, vince, naufraga, riprende il mare e la lotta; ricaccia il ne-

mico dal porto d'Imbituba, protegge la ritirata dei Riograndesi, resistendo con tre navi a venticinque, poi con settanta uomini a cinquecento; si batte a Santa Vittoria, si batte alla stazione di Taquary, si batte all'assedio di San Josè, e smarriti e ritrovati la sposa Annita e Menotti bambino, già pianti perduti, a traverso foreste sterminate, sotto pioggie dirotte, soffrendo il freddo e la fame, cacciando al laccio e domando puledri, spingendo davanti a sè un armento di buoi, che gli muoion per via, riesce finalmente a Montevideo, dove, per guadagnarsi il pane, si mette a insegnar matematiche.

Non è che una breve tregua. L'Uruguay è in guerra col Rosas, dittatore dell'Argentina. Stretta dal pericolo, la Repubblica ricorre a lui, già famoso, che accetta il comando d'una flottiglia e s'accinge a un'impresa disperata. Salpa da Montevideo, sfugge alle batterie di Martin Garcia, sguiscia fra le navi fulminanti della squadra argentina, passa sotto una tempesta di fuoco a la Boyada, a las Concas, a Cerrito, e proseguendo per Corrientes, assalito da forze superiori a Nueva Cava, dopo una resistenza eroica di tre giorni e tre notti, si salva coi suoi, incendiando le navi. Incalzato dalle truppe del Rosas, a cui scampa combattendo, ritorna a Montevideo assediata, sostiene la difesa guidando a sortite temerarie la legione italiana, salva l'esercito difensore da una ritirata disastrosa, e assunto il comando di una flottiglia e risalito con questa e con parte della legione l'Uruguay, batte il general Lavalleja all'Eridero, s'avanza sul fiume fino a Salto, e si spinge per terra fino a Tapevi, dove vince la terribile battaglia di Sant'Antonio, per cui è proclamato benemerito della Repubblica. E prosegue la lotta intorno a Salto, per terra e per acqua, finchè, richiamato dal Governo che gli affida nuove navi e nuove truppe, risale da capo il fiume fino a las Vacas, vince ancora una volta le schiere riunite dei luogotenenti del Gomez, e ritorna finalmente nella capitale della Repubblica, dove la sua splendida campagna americana, di cui ogni vittoria ha fatto palpitare l'Italia, si chiude dopo dieci anni al giungere delle prime notizie dei moti del Quarantotto, che lo richiamano alla patria.

Fa vela per l'Europa con un drappello dei suoi legionarî e, salvato il naviglio da un incendio in alto mare, arriva a Nizza, abbraccia la sua vecchia madre e va a offrir la sua spada a Carlo Alberto. Non accettata l'offerta, corre a Milano, dove il Governo provvisorio gli conferisce il comando di cinquemila volontarî: troppo tardi. Ma risoluto a combattere a ogni costo, anche caduta Milano,

respinto l'ordine del duca di Genova di sciogliere le bande, richiama il paese alle armi, arringa le popolazioni, tragitta il Ticino, occupa Arona, risale il lago Maggiore, sbaraglia una colonna austriaca a Luino, s'impadronisce di Varese e, stretto infine da tre corpi nemici, s'apre la via colla baionetta a traverso alle truppe del general d'Aspre, a Murazzone; donde, travestito da contadino, andando giorno e notte per rupi e per macchie come una fiera inseguita, ripara in Svizzera ad aspettar gli eventi.

Ma non li aspetta, li provoca; e va dalla Svizzera a Nizza, fra gli applausi di tutta la Riviera d'occidente, a Genova, di dove salpa con cinquecento volontari per portar aiuto alla Sicilia insorta. Trattenuto dal popolo a Livorno e indotto a prendere il comando dell'esercito toscano, si conduce a Firenze, donde, mutata idea, parte con la sua colonna per recar soccorso a Venezia. Fermato dal generale Zucchi alle Filigare, retrocede e accorre a Roma, e dopo aver combattuto il brigantaggio e compressa la reazione in quel di Rieti, nominato generale romano, vince i Francesi a Villa Panfili, va incontro ai Borbonici, li respinge da Palestrina, li batte a Velletri, s'impadronisce di Rocca d'Arce, ritorna alla città assediata, dirige con folgorante valore la difesa, e scampata la vita quasi per prodigio nel combattimento disperato di Villa Spada, esce dalle mura, quando tutto è perduto, con la sua legione, per risollevare l'Umbria e le Marche, e sfugge con una marcia maravigliosa d'accorgimenti, di fatiche e d'audacie, a quattro eserciti, il francese, l'austriaco, il borbonico, lo spagnolo, che gli danno la caccia invano per venti giorni da Monte Rotondo a San Marino, dove, sotto la protezione della Repubblica, depone le armi.

Ma non rinunzia a combattere. Ribelle all'arciduca Ernesto che gl'impone il ritorno in America, scompare di notte, con duecento fidi, da San Marino, guizza fra le sentinelle nemiche, perviene alla riva dell'Adriatico, e tenta, con una squadra di barche a vela, di raggiunger Venezia. È assalito dagli incrociatori austriaci, si getta sulla costa di Magnavacca, e fugge tra boscaglie e canneti, braccato da gendarmi e da Croati; e gli muor tra le braccia la moglie, a cui non può dar sepoltura, e riprende la corsa per le paludi di Ravenna, e, varcato il confine toscano, riesce a rifugiarsi a Chiavari, dove l'autorità piemontese l'arresta. Costretto a lasciare il Piemonte, cerca asilo a Tunisi, ma il Bey gli rifiuta l'asilo; ripara alla Maddalena, dove salva dal naufragio un canotto sardo, ma il Governo sardo lo sfratta anche dall'isola e lo manda a Gibilterra; respinto anche da Gibilterra, si rivolge alla Spagna:

lo respinge anche la Spagna; e allora si raccoglie a Tangeri, dove imprende a scrivere le sue memorie. Ma tutt'a un tratto getta la penna, e va da Tangeri a Liverpool, e da Liverpool a Nuova York, dove si mette a fabbricar candele, e di là, comandante d'un legno mercantile, dopo esser stato in fin di vita a Panama, al Perù, e dal Perù alla China, e di qui a Nuova York un'altra volta, e da Nuova York in Europa, dove si dà al cabotaggio da capo, e pianta la bandiera nell'isola di Caprera, donde lo chiama Vittorio Emanuele, nel Cinquantanove, a capitanare i Cacciatori delle Alpi.

Scoppiata la guerra, con una brigata di tremila e cinquecento cacciatori, senza un solo pezzo d'artiglieria, ributta gli Austriaci a Ponte di Casale, entra in Lombardia, batte il nemico a Varese, lo batte a San Salvatore, lo batte a San Fermo, entra vittorioso a Como, a Bergamo, a Brescia, donde la sua presenza sola allontana il nemico; passa sotto gli ordini del Re, e si batte ancora una volta prodemente, a Rezzano. E appena conchiusa la pace, si rimette all'opera. Chiamato dal Ricasoli, riordina e rianima l'esercito toscano; eletto secondo comandante dell'esercito dell'Italia centrale, va con due divisioni, per provocare l'insurrezione nelle Marche, sui confini pontifici, donde Vittorio Emanuele lo richiama; e a Genova promuove la sottoscrizione per un milione di fucili, e a Torino fonda l'*Associazione della nazione armata*, e, deputato a Nizza, va a combattere in Parlamento la cessione della sua città natale alla Francia. Ma dalla riva del Po lo porta un'ispirazione divina alla riva del mare. Salpa coi *Mille* da Quarto, sfugge agli incrociatori borbonici, sbarca a Marsala, vince a Calatafimi, vince a Palermo, vince a Milazzo, passa lo stretto, s'impadronisce di Reggio, trasvola come un fulmine, spazzando dinanzi a sè ogni resistenza, da Reggio a Salerno, entra trionfante in Napoli sotto la minaccia dei forti non espugnati, sconfigge l'esercito di Francespo II al Volturno, respinge una sortita da Capua, proclama l'annessione delle due Sicilie, depone la dittatura, rifiuta ogni ricompensa, e dispare.

Da Caprera, visitata da ammiratori d'ogni popolo, va, deputato di Napoli, a Torino, a perorar la causa dei suoi volontari alla Camera, dove solleva una tempesta; ma si riconcilia col Cavour tre dì dopo, e scampato un tentativo d'assassinio nella sua isola, rifiutato il comando dell'esercito offertogli dagli Stati Uniti, composti nell'assemblea di Genova i dissidî del partito rivoluzionario, compie un viaggio trionfale nella Lombardia, preparando in segreto un colpo di mano contro l'Austria. Fallito questo, corre a Palermo a lanciare il grido: *Roma o morte*; attraversa la Sicilia,

salpa da Catania, sbarca con tremila volontari in Calabria. A Aspromonte è arrestato dall'esercito regio, ferito, imprigionato, prosciolto, ricondotto al suo scoglio; dove, estrattagli la palla dal piede, ma ridotto sulle grucce, dolente ancora, promuove una spedizione per la Polonia insorta; dopo di che, invitato, si reca in Inghilterra ed entra in Londra fra l'entusiasmo frenetico d'un milione di creature umane, che lo salutano come un dio. Tornato in Italia, va a predisporre all'isola d'Ischia, sotto gli auspicî del re, una spedizione in Oriente, per suscitare un moto contro l'Austria nella Galizia e nell'Ungheria; e il disegno va a monte; ma un altro campo di guerra lo chiama; e alla testa di trentamila volontari irrompe nel Trentino, si batte contro gli Austriaci a Monte Suello, dov'è ferito di palla a una gamba, si batte a Vezza, si batte a Condino, espugna il forte d'Ampola, s'impadronisce di Monte Notta, conquista Monte Giovo, vince a Bezzecca, e non depone le armi che alle porte di Trento, dove l'armistizio lo arresta.

Tornato alla sua isola, ne riparte per fare un viaggio nel Veneto e nella Toscana, predicando una spedizione su Roma; e migliaia di volontari si movono; ma quando egli sta per varcare i confini, è arrestato, è tradotto prigioniero in Alessandria, ricondotto a Caprera, posto sotto la guardia di nove legni da guerra. Ma invano. Sfugge solo di notte, in una chiatta, alla vigilanza della squadra, raggiunge la Maddalena, approda in una barca di pescatori in Sardegna, arriva ignorato a Livorno e a Firenze, vola nello Stato romano, vince i pontifici a Monterotondo, s'impadronisce di Viterbo, di Frosinone, di Velletri, e marcia su Roma. Soverchiato a Mentana, in una battaglia accanita in cui cerca invano la morte, da pontifici e Francesi riuniti, e ripassato il confine, è arrestato alla stazione di Filigne, messo di forza in un treno, portato prigioniero al Varignano, e ricondotto un'altra volta a Caprera; di dove un'altra volta fa vela per accorrere in aiuto alla Francia repubblicana, invasa dai Tedeschi. E batte i Tedeschi a Châtillon-sur-Seine, vince a Prenois, vince nelle fazioni di Saint-Martin e di Saint-Symphorien, difende per tre giorni Digione, strappa una bandiera al nemico a Pouilly, e glorioso di venti combattimenti, in cui non toccò una sconfitta, eletto deputato d'Algeri, pagato d'ingratitudine all'Assemblea di Bordeaux, rinuncia alla deputazione e ritorna, addolorato, ma senza rancori, al suo scoglio.

Ed ora non combatterà più: la sua grande epopea di capitano è finita. Ma non quella di tribuno della patria e di apostolo universale di giustizia e di pace. Parla una parola alta e serena nella

quistione formidabile che sorge con l'*Internazionale*, va a Roma a caldeggiare la sua antica idea dell'incanalamento del Tevere, si pone a capo della *Lega della democrazia*, va ancora una volta a Milano per la commemorazione solenne di Mentana, tuona di sdegno generoso contro l'invasione francese di Tunisi, torna per l'ultima volta nella sua amata Palermo per il festeggiamento dei Vespri, si vale ancora negli ultimi giorni d'ogni ora di respiro che gli dà la malattia di cui morrà per far sentire la sua voce in pro degli oppressi d'ogni paese e predicar la speranza d'un miglior avvenire per la sua Italia e pel mondo; e finalmente, un mese prima di compiere il settantacinquesimo anno, la sera del due di giugno 1882, rende l'anima grande all'infinito. Quanti secoli trascorreranno prima che si chiuda in un'altra vita umana una così meravigliosa istoria di lotte, d'affanni, d'ardimenti, di miracoli di prodezza, di genio e di forza, rivolti tutti a un così santo fine e coronati da una così luminosa fortuna? Oh, glorifichiamolo pure. Nessuna lode è soverchia sulla sua tomba. Dante gli avrebbe dedicato un canto, Michelangelo una statua, Galileo una stella.

E ora che altro si può dire, se non quello che tutti sanno: che il merito supremo di Garibaldi fu di aver reso popolare il movimento italiano? E diciamolo pure, poichè è una di quelle verità che il consenso comune appunto rende sempre grato il ripetere. Togliamo col pensiero Garibaldi dalla storia della nostra rivoluzione. Non si può giudicare storicamente impossibile che la liberazione e l'unificazione d'Italia si compissero senza il concorso dell'opera sua. Noi possiamo supporre l'esercito dei Borboni vinto e disperso in tre grandi battaglie successive dall'esercito di Vittorio Emanuele, sceso dalle Marche, o l'insurrezione di Sicilia vincitrice, qualche anno più tardi, coll'aiuto di quella stessa brigata Reggio che Garibaldi aveva chiesto al Re, comandata da un generale dell'esercito, e sbarcata a Marsala dalla regia flotta. Ma che immenso vuoto non ci ritroveremmo dinanzi! Possiamo raffigurarci Napoli senza il Vesuvio e Venezia senza San Marco? Il popolo italiano sarebbe ugualmente redento e uno: ma quasi ci pare che sarebbe un altro popolo; poichè nè Vittorio Emanuele, nè il Cavour, nè il Mazzini avrebbero potuto destargli nell'animo la fiamma per cui la nostra rivoluzione divampò davanti al mondo come un incendio. E in fatti: il Mazzini era un apostolo, non potente che per la forza della parola, la quale nè a tutti giunge, nè da tutti è intesa, ed ha effetti sparsi e lenti; oltrechè al Mazzini mancò la virtù abbagliante della fortuna. Il Cavour era un grande uomo di Stato; ma solitario e quasi invisibile al popolo nella sua altezza; nè la

natura del suo genio nè quella della sua opera eran tali da essere pienamente comprese e da poter suscitare l'entusiasmo delle moltitudini lontane dal campo in cui egli operava. Vittorio Emanuele era un re popolare e guerriero; ma non era figlio del popolo; e la sua forza, la sua azione era così complessa e commista con quella del suo Governo, informata d'elementi così diversi, palesi ed occulti, facili e non facili a comprendersi e a valutarsi, che non potevano le plebi, in specie quelle del Mezzogiorno, vedere come incarnata in lui la rivoluzione d'Italia e quasi inviscerarsi la sua gloria e sentire nel proprio sangue il suo sangue. Ora Garibaldi raccolse in sè tutto quello che a quei tre Italiani insigni mancò. Ebbe la fortuna che fallì al Mazzini, l'aureola maravigliosa che non ebbe il Cavour, e quel fascino di guerriero combattente per impulso e vincente per genio e per valore proprio che non poteva avere Vittorio Emanuele; e aggiunse a tutto ciò una potenza infinita di farsi amare. Questo era necessario all'Italia. Dieci milioni d'Italiani, sciogliendosi dall'odio mortale che li aveva scatenati contro la tirannia borbonica, si ritrovarono con l'immenso amore di Garibaldi nel cuore. Egli non fu soltanto una grande forza: fu l'originalità, la bellezza, la poesia della rivoluzione italiana. Egli ebbe questo grande merito in faccia alla storia, come disse in Germania un illustre apologista del Cavour, quello d'insegnare ai suoi contemporanei e alle future generazioni la consolante verità: *che anche in tempi grandemente civili la santa energia d'una passione primitiva è una potenza fra gli uomini.*

E quale potenza! Essa fu tale che l'averne veduto i segni incantevoli è per gli Italiani della generazione che tramonta uno dei più grandi conforti della vita. E giova notare prima d'ogni cosa che Garibaldi rinfiammò all'improvviso l'entusiasmo delle moltitudini in un momento in cui ve n'era bisogno supremo. La pace di Villafranca, troncando all'improvviso sul Mincio la guerra che doveva « liberar l'Italia fino all'Adriatico », ci aveva posti in condizioni difficili e tristi. Minacciati dall'Austria, con la quale, anche più forte sul Mincio che sul Ticino, non potevamo misurarci da noi soli; diffidenti della Francia, che si temeva non paga della Savoia e di Nizza, ma intesa a chiedere nuove terre in compenso della sua protezione necessaria; irritati contro il Governo di Torino che pareva peritoso, quasi restío, per ragioni non da tutti comprese, all'annessione delle provincie centrali; ci trovavamo in uno stato tanto più intollerabile in quanto, pure avendo coscienza che non potesse durare, non vedevamo per qual via si potesse uscirne. Giorno per giorno sbollivano gli entusiasmi, cresce-

vano i sospetti e s'inasprivano le passioni partigiane, aggravando le difficoltà che già da ogni parte premevano l'opera amministrativa del nuovo Stato, sospinto avanti e rattenuto a un punto da forze opposte. A noi che non misuriamo il tempo con la impazienza ardente che agitava gli animi allora pare un assai breve tratto quello che trascorse dal luglio del '59 all'aprile del '60; ma allora i mesi contavano per anni. Parevan già tanto lontane, dopo men d'un anno, le belle vittorie di Palestro e di San Martino, dopo le quali nessun fatto era più seguíto che facesse rialzar la fronte agl'Italiani, e riaccendesse la loro fede nel proprio ideale e nella propria forza! Che erano i moti per cui s'eran liberate le provincie centrali? Avvenimenti fausti e onorevoli; ma non glorie guerriere. Dopo quella grande ebbrezza dei trionfi sul campo, riusciva meschina e quasi vile l'azione diplomatica lenta, circospetta, coperta, che dava alimento ai più strani timori e offriva bersaglio alle più nere accuse. Occorreva qualche grande cosa. Il popolo, la gioventù sentiva questo bisogno, e fremeva, e si volgeva intorno, rodendo il freno, aspettando che da qualche parte s'alzasse una bandiera e suonasse uno squillo di tromba. Era un ribollimento di desiderî, d'ire, di rammarichi, di discordie, che, se tra poco non si fosse aperta loro una via di fuga, sarebbero forse scoppiati in guerra civile.

E allora comparve Garibaldi. Diciamo: comparve allora, perchè la sua vera e grande popolarità non cominciò per tre quarti d'Italia che nel 1860. Allora si sentì quella sua voce magica che a traverso al mar Tirreno chiamava la gioventù italiana alla santa crociata di Sicilia, e c'era giunta appena la notizia del suo ardimento, che due vittorie inaspettate, l'una sull'altra, come due colpi di fulmine, facevano un'eco immenso al suo grido. Chi era questo Garibaldi? Molti, nel popolo, non lo sapevano ancora che vagamente. Un nizzardo, un soldato, che aveva combattuto in America e a Roma, quello che aveva condotto gli emigrati lombardi nel '59, un uomo biondo, vestito di rosso, buono, intrepido, povero, con una voce e uno sguardo che affascinavano, un paladino di tutti gli angariati, un vendicatore di tutte le ingiustizie, che con una mano gittava davanti a sè delle folgori e con l'altra accarezzava la fronte ai feriti e spandeva consolazioni e speranze. E allora si videro prodigi. Il suo nome passava come un soffio di fuoco sul paese, e per lui gli operai lasciavano le officine, gli studenti disertavano le scuole, i signori abbandonavano i palazzi e le ville, e le spose dicevano: — Va! — le madri non osavano di piangere, le fidanzate baciavano la sua immagine, i vecchi benedivano, i fanciulli fremevano. Partire, raggiungerlo, attirare un suo sguardo combat-

tendo, una sua parola cadendo, morire vedendolo passar vittorioso da lontano, era il sogno di tutti i giovani d'Italia. L'entusiasmo per lui spegneva in ogni parte passioni ignobili e bassi pensieri, rialzava cuori di scettici e anime di disperati, suscitava come nembi di scintille propositi di sacrificio e virili ambizioni in tutti gli strati del mondo sociale. Ed anche fuori della società. E si videro in conventi solitarî monaci rozzi e inerti, che non avevano mai amato nè compreso la patria, comprenderla ed amarla per la prima volta nel suo nome, e compiere o meditare il proponimento d'andar a combattere al suo fianco. E perfino nelle carceri e nelle galere, dove freme l'omicida non pentito, meditando nuovi delitti, si vide qualche volta anche in quel fango umano, tocco dal caldo raggio della sua gloria, sbocciare il fiore d'un entusiasmo generoso, si sentì anche dalle bocche più nefande pronunciare il suo nome come una parola di redenzione e d'amore. Se altro egli non avesse fatto sulla terra, avrebbe diritto per questo solo alla benedizione della patria e alla gratitudine del mondo.

E tutto questo, che par leggenda, è storia, o meglio: è l'una e l'altra cosa ad un tempo, poichè di leggenda la vita di Garibaldi presenta già la vaga e grandiosa bellezza, nè ha più bisogno, come quella d'altri uomini somiglianti, d'acquistar nulla col tempo dall'immaginazione umana. Che cosa le potrebbe aggiungere, in fatti, la fantasia popolare, se già ora la mente del popolo stenta a crederla e ad abbracciarla intera nella sua realtà quasi ancora parlante e visibile? E la maggior prova di questa apparenza di prodigio storico che ebbe Garibaldi nel tempo nostro è la difficoltà quasi insuperabile che trovarono molti contemporanei della classe colta, anche d'intelligenza non volgare, ma chiusa in uno stretto cerchio di idee, e d'animo non ignobile, ma freddo, a comprenderlo e ad ammirarlo. Non iscoprivano la ragion vera della sua enorme potenza, che attribuivano a una quasi miracolosa cospirazione di fortune propizie, in cui non avesse parte alcuna, o poco più che nulla, la virtù sua; scambiavano i suoi eroici errori di fanciullo sublime con aberrazioni vanitose d'un cervello angusto; giudicavano mostruosità quello che in lui era grandezza, e su questa pedanteggiavano, giungendo fino a riprovare come sconveniente e risibile la sua foggia singolare di vestire, divenuta ora gloriosa e incancellabile dalla mente delle generazioni come la divisa del Buonaparte, poichè non comprendevano da che varie e intime ragioni di sentimento poetico della vita, di amabile giovinezza d'animo, di sprezzo istintivo d'ogni servitù e d'intuito dell'istinto artistico del nostro popolo anche quella sua originalità derivasse.

Facevano rispetto a lui come gli accademici arcigni che appuntano trionfando le offese alla geografia nell'Ariosto e gli errori di gusto nello Shakespeare. Guardandolo con occhio falso vedevano un Garibaldi falso, un grand'uomo sbagliato, portato sugli altari dalla passione di parte degli astuti e dall'idolatria cieca degl'ingenui. E di costoro non è tutta spenta la razza. Ma furono o saranno severamente puniti dal loro medesimo errore: morirono, moriranno senz'aver amato Garibaldi.

Tutti costoro, e anche molti di quelli che nel campo politico opposto l'ammirarono, avrebbero voluto un Garibaldi prudente e docile, una specie di «generale a disposizione del Ministero» che non movesse passo se non per ordine e parlasse il linguaggio ponderato d'un diplomatico; che non fosse altro, insomma, che una bella insegna di rivoluzione, la quale il Governo potesse sventolare a tempo opportuno e ripiegare quando gli paresse. Ma il Garibaldi potato e castigato che essi sognavano era un Garibaldi impossibile. Egli non poteva essere se non quello che fu. Alle sue biasimate ribellioni egli fu mosso da quella stessa virtù che lo spinse a tutti quegli altri atti audaci, fortunati e lodati, coi quali rese i più grandi servigi al proprio e ad altri paesi; e quella virtù era una fede assoluta nella forza d'entusiasmo e di sacrificio del suo popolo, nella invincibilità della causa della giustizia e nel favore della fortuna che fin dalla prima giovinezza gli aveva «pórto la chioma». Egli credeva fermamente che allo scoppiar di una guerra contro l'Austria, contro la Francia, anche contro l'Europa intera confederata a comprimere il nostro diritto, sarebbero sorti dalla terra italiana milioni di uomini prodi come lui, risoluti a una resistenza disperata, lieti come lui di dar la vita alla patria. Capace egli di far miracoli, credeva nei miracoli della sua nazione. Come pretendere che un tal uomo avesse dell'opportunità politica, dell'importanza dei trattati, della necessità delle alleanze, delle tradizioni, della legalità, delle convenienze diplomatiche lo stesso concetto che n'avevano i ministri della monarchia? E anche nelle due imprese temerarie che gli fallirono, e per cui fu tre volte prigioniero, per quanta parte non fu indotto a lanciarsi avanti e a persistere dall'incertezza ambigua del Governo, che non s'oppose ai principî, e gli gridò: — Indietro! — troppo tardi, lasciando credere fino all'ultimo a milioni d'Italiani che sotto al divieto palese ci fosse un consenso occulto, conforme alla doppia politica ch'egli aveva seguíto anche riguardo all'impresa di lui più fortunata? Fu chiamato Garibaldi *fulmine di guerra*, e ai suoi scoppi improvvisi e agli incendi che suscitò e alle distruzioni che fece l'Italia deve

in parte la propria redenzione; ma il fulmine nè si guida nè si corregge; non si doma che disperdendone la forza nella terra. In verità, noi crediamo che, considerando l'indole e le virtù senza le quali Garibaldi non sarebbe stato chi fu, e i procedimenti dei Governi ai quali egli servì e disobbedì a volta a volta, e la forza immensa ch'ebbe nel pugno, le generazioni venture si maraviglieranno che ei non abbia fatto della legge un assai maggior strazio di quello che fece.

Ma non è che le sue intemperanze e le sue temerità, perchè furon cagioni di turbamenti e di pericoli, non abbiano recato al paese altro che danno. Chi non comprende ora quanto abbia giovato ad affrettare il compimento della liberazione della patria quella voce che gridava infaticabilmente: — Armiamoci, scotiamoci, operiamo, — che manteneva in continuo fermento la gioventù come il tonare non interrotto d'un cannone, che, predicando senza posa la fede e l'audacia, faceva l'effetto come d'uno sprone infocato, perpetuamente confitto nel fianco della nazione? Chi può negare che abbian concorso a persuadere il mondo che Roma era necessaria all'Italia anche quelle due disperate imprese del sessantadue e del sessantasette con le quali egli provò che l'Italia non avrebbe avuto mai pace senza la sua capitale storica, che l'incendio cento volte soffocato si sarebbe cento volte riacceso, che Roma non italiana sarebbe stata un'eterna minaccia di guerra all'Europa? Chi può affermare che l'esercito sparso degl'impazienti e degli audaci non sarebbe stato causa di ben più gravi turbamenti interni se non l'avesse contenuto la speranza, anzi la certezza che nessuna occasione d'operare, anche arrischiatissima, egli avrebbe lasciato sfuggire, che, lui vivente, una politica indietreggiante non sarebbe stata possibile mai, e una politica immobile non avrebbe mai potuto durare, se anche fossero saliti al potere dei nemici mascherati della rivoluzione? Ogni volta che il paese, irritato degl'indugi e della pazienza dei governanti, incominciava ad agitarsi, egli si gittava innanzi a capo basso, urtava contro un muro di bronzo, e cadeva: era per molti un delitto, per tutti un dolore; ma era uno sfogo, una protesta, una sfida, un grido che non moriva senz'eco nel mondo. Caduto il ribelle, riusciva a tutti più evidente e imperiosa la necessità di raggiunger lo scopo comune, una scintilla della fiamma soffocata penetrava anche nell'animo dei più freddi, la diplomazia si riscoteva come per una sferzata, sulle traccie dell'audacia fallita faceva un passo innanzi perfin la prudenza, e la paura si vergognava. Egli viveva ancora, che già ci appariva sotto un tutt'altro aspetto anche quello che fu giudicato il suo più grande

errore. Nel 1870, su tutte le vie per cui l'esercito italiano moveva a Roma, precedeva le colonne, avanguardia ideale, Garibaldi, e segnavano loro il cammino le gocce di sangue stillate otto anni innanzi dalle sue carni.

Ma anche quelli che giudicano più severamente le sue temerità e le sue ribellioni sono forzati a riconoscere l'alta chiaroveggenza politica di cui egli die' prova, il sapiente impero che seppe esercitare sulle proprie passioni nei momenti supremi. È questo uno dei caratteri singolari della sua grandezza: di essere ammirabile per le virtù opposte. Quando è necessaria l'unione di tutte le forze della patria contro lo straniero, egli, *nemico della causa dei re*, offre il suo braccio e quello dei suoi soldati d'America a un re, che « s'è fatto il rigeneratore della penisola » e per quel re « è pronto a versare tutto il suo sangue ». Dieci anni dopo, per la stessa necessità della patria, è tra i primi a fondare quel nuovo « partito nazionale » che stringe intorno alla monarchia i più alti ingegni e le spade più prodi, devote fino a quel giorno all'idea repubblicana. Con la bandiera di Vittorio Emanuele parte per la grande impresa, nel 1860, e, non accecato, ma illuminato dalla fortuna, opera per modo in Sicilia che basta per due mesi la sua autorità a tenervi luogo di governo e di leggi; onde il conte di Cavour, che da prima temeva, finisce con scrivere al Persano: — Se Garibaldi non vuole l'annessione immediata, sia lasciato libero di fare a suo talento. — Nell'ottobre dell'anno stesso, a Napoli, in quel momento terribile, in cui, disputandosi l'animo suo i fautori del plebiscito immediato e quelli dell'elezione di un'Assemblea, corse pericolo l'unità nazionale, fu la sua improvvisa ispirazione: — *non voglio Assemblea, si faccia l'Italia* — fu questo grido suo che salvò l'Italia. Fu nel 1861 l'inaspettata, saggia, nobilissima temperanza con la quale egli rispose a una lettera dura e provocante del più popolare generale dell'esercito, quella che troncò sull'atto un conflitto che poteva esser principio d'un periodo funesto di discordie e di guai. Nel 1862, dopo il fatto di Sarnico, spontaneamente egli si ricrede intorno all'opportunità d'una spedizione contro l'Austria, desiste dal proposito, sconsiglia gli arrolamenti, e con saggie parole dissipa dall'orizzonte ogni nube. Quattro anni dopo, quando riceve l'ordine di ritirarsi dalla frontiera del Tirolo, nel punto che si apre dinanzi, dopo tanti stenti e sacrifici sanguinosi, il periodo più facile e splendido della guerra, con infinito rammarico, ma senza un momento d'esitazione, senza una parola di lagnanza, obbedisce. E durante il suo viaggio trionfale in Inghilterra, benchè porti in cuore un alto proposito, benchè patriotti ardenti d'ogni paese lo stringano e mille

occasioni lo tentino, non profferisce una sola parola che possa provocare contro lo Stato che l'ospíta la più lieve lagnanza dei Governi contro i quali è solito scatenare i suoi sdegni. E anche nell'ultimo anno della sua vita, quando, ancora bollente d'ira per l'offesa subíta dall'Italia a Tunisi, giunge a Palermo per la commemorazione dei Vespri, quando si teme da tutti gli amanti della pace ch'egli prorompa contro la Francia in parole terribili, per cui si risollevino le passioni che già s'eran quietate, egli, con sovrana saggezza, rivolge al popolo palermitano un discorso, nel quale della Francia non pronuncia il nome e della quistione di Tunisi tace. Bene dice il più appassionato dei suoi apologisti che egli « poteva inveire, minacciare, gittare in mezzo alla nazione parole tremende ch'eran pericolosi tizzoni d'incendio, ma che quando li vedeva divampare in fiamme minacciose al sacro edificio della patria, accorreva per il primo a soffocarli col piede » e vero è ciò che quegli soggiunge che « anche i suoi più esaltati e temerari seguaci non avrebbero osato mai di lanciare il grido ultimo della discordia, di dare il segnale irrevocabile della guerra civile, mai, fin ch' egli viveva ». Sangue di guerra civile corse una volta sola sotto i suoi occhi, a Aspromonte. Ma egli ordinò di cessare il fuoco ai primi colpi, e con che nobíli parole, pure giustificandosi in parte, confessò il suo errore nelle sue *memorie*. — « Io dovevo andarmene prima dell'arrivo della truppa, *e non lo feci*. — Avrei dovuto anche frazionare di più la gente — *e non lo feci*. — Tutte le misure che potevano allontanare la catastrofe io avevo in mente di eseguire, ma ciò doveva essere eseguito con la celerità che mi aveva servito in altre occasioni... *e non lo feci* ». — Quanta tristezza, che sincero e profondo rammarico nella ripetizione di quelle tre semplici parole! Rammarico tanto più generoso in quanto egli avrebbe invece potuto dire: — Se m'avessero intimato la resa prima d'assalire, io mi sarei arreso, avanti che partisse un colpo di fucile. — Se non ci fossero corsi addosso appena ci videro, non si sarebbe sparso sangue. — A farci deporre le armi bastava che ci lasciassero il tempo di riaverci dalla sorpresa... e non lo fecero.

L'impero ch'egli esercitò sulle proprie passioni nei momenti supremi – si disse. Ma noi crediamo che questa espressione non dica il vero. A ciascuno di quegli atti che furon detti di ribelle e pericolosi alla patria egli fu mosso da profonda coscienza di far cosa utile alla patria, che è quanto dire, di compiere un dovere che a lui solo era imposto; e non desistette, non si ritrasse mai se non quando fu persuaso d'essere in errore. Quando la somma idea del vero, del giusto, dell'utile gli balenava, cessava in lui ogni con-

flitto della volontà con la passione, poichè una passione che la sua coscienza giudicasse contraria all'interesse della patria nell'anima sua non capiva. Non domò se stesso in quei momenti supremi; ma comprese, si ravvide e cedette senza sforzo agl'impulsi mutati e concordi della sua ragione e del suo cuore. Ricordiamo quello che fu uno dei giorni più gloriosi della sua vita e dei più fortunati della nostra storia, quello splendido 26 ottobre del 1860, quando nel piccolo villaggio di Cajanello le avanguardie delle sue legioni vittoriose, venendo da Capua, e i primi battaglioni dell'esercito regio, calando da Venafro, s'incontrarono. Mai non rischiarò il sole d'Italia un così bello e fausto incontro di vincitori. Smontato di sella, in mezzo ai suoi ufficiali immobili, Garibaldi aspettava. L'alba imbiancava l'Appennino e il vecchio castello di Teano e tutto quel bel paese austero della Campania, su cui da pochi giorni, dopo molti secoli, spirava l'aria della libertà. Qua e là per la campagna, tra i vapori del mattino, fiammeggiavano da una parte le divise dei volontari, sventolavano dall'altra i pennacchi dei bersaglieri. Era da un lato la rivoluzione, dall'altro la monarchia, tutt'e due coronate dalla vittoria, piene di forza e di alterezza, memori entrambe di gelosie e di contrasti recenti, non riconciliate in fondo al cuore, presaghe di discordie e di conflitti futuri. Nell'uno e nell'altro esercito regnava il silenzio d'un'aspettazione solenne. E Garibaldi, chiuso nei suoi pensieri, aspettava e taceva. A un tratto echeggiarono le fanfare reali e corse un fremito per i due campi. Che sarà passato per il cuore di Garibaldi, sia pure per la durata d'un lampo, al suono di quelle trombe? A quell'annuncio che segnava la fine del suo comando supremo, che suonava come un superbo *alto là* opposto al suo corso di trionfatore e gli metteva di fronte un'altra gloria a cui era necessità di vita l'offuscare la sua, forse a quell'annunzio egli si sentì rialzare nell'anima tutto il suo passato, e il rancore per la sua Nizza perduta, e l'ira per la via di Roma preclusa, e la coscienza d'aver ancora nel pugno mezza Italia, tutto questo forse, confuso in un impeto d'ambizione e d'orgoglio, gli sollevò il sangue e gli velò la ragione... Certo, ciò supponendo, può parer più ammirabile lo slancio con cui, cacciato avanti il cavallo, egli tese la mano e gridò: – Salute al Re d'Italia! – e si comprende come s'induca più d'un oratore a trarre da una tal supposizione un forte effetto drammatico in onore di lui. Ma noi crediamo che non uno di quei pensieri, non un'ombra di quei sentimenti sia passato nel suo cuore in quel punto. La sua volontà era già ferma, il suo animo era già quieto fin da quando un'illuminazione improvvisa della mente gli aveva fatto dire a Napoli: *Non voglio Assemblea, si faccia l'Italia.* No, il suono di quelle

trombe non turbò neppure un istante la serenità dell'anima sua, lo spettro della guerra civile non s'affacciò neppure alla sua mente; non ebbe bisogno di riflettere, non gli occorse di vincer sè stesso; egli fu grande senza lotta. Un solo pensiero egli ebbe in quel momento, e lo espresse: il desiderio d'affratellare sui campi di battaglia i volontari e i soldati, di proseguir la guerra alla testa dei liberatori di Napoli, al fianco dei liberatori delle Marche, avanguardia di Vittorio Emanuele, antisegnano degli eserciti uniti. Presentendo imminente una battaglia al Garignano, chiese al Re l'onore del primo scontro. Non l'ebbe. *Egli si batteva da troppo lungo tempo, le sue truppe erano stanche, si doveva mettere alla riserva.* Questo solo gli sturbò la serenità dell'anima. Ma fu grande anche allora. Più grande d'ogni più sdegnoso sfogo di dolore fu la tristezza rassegnata di quelle semplici parole: — *Ci hanno messi alla coda* — con le quali egli annunciò la sera ai suoi fidi il suo splendido sogno svanito.

Singolarissima natura, semplice nell'apparenza, ma nel fondo così complessa, dotata di virtù e capace di passioni così rare a trovarsi in un uomo, che, vivo ancora, egli può esser giudicato a volta a volta dagli stessi giudici in cento modi dissimili, apparire ai lontani, sotto certi aspetti, infinitamente diverso da quello che è, rivelare anche a chi gli vive accanto da anni, con parole inaspettate e atti imprevedibili, lati nuovi e mirabili di sè stesso, essere nel suo paese medesimo adorato, odiato, benedetto, vilipeso, levato al cielo come il più alto benefattore del suo popolo e segretamente desiderato morto come un flagello vivente, come una calamità incarnata della sua patria. Lo credono i più d'animo incerto, pieghevole a tutte le pressioni di chi lo circonda, operante quasi sempre più per impulso altrui che di moto proprio; ed è invece così tenace nelle sue idee e forte nella sua volontà, e sta così fieramente in difesa dell'indipendenza loro, che il discutere con lui – come dice uno dei suoi biografi – anche per chi egli più stima ed ascolta, è la più ardua, la più erculea delle imprese. E così forte di volontà nelle cose grandi, è nelle piccole il più arrendevole uomo che sia stato mai, incapace di rifiutare un favore, che anche gli costi un sacrificio, a chiunque lo chiegga con dolcezza, facile come un fanciullo a lasciarsi ingannare da ogni più lieve apparenza di generosità e rettitudine. Ha trascorso quasi tutta la sua vita fra le lotte e il sangue, in faccia alla morte, esperimentando tutte le forme dell'iniquità e dell'efferatezza umana; e ha serbato una così dolce mitezza d'animo che si leva una notte di inverno per andare a cercare un'agnella smarrita, di cui ha udito

il belato fra le rocce della sua isola, e ama gli alberi e i fiori come creature vive, e si arresta commosso davanti alla bellezza d'un'aurora o al canto d'un usignuolo, ed espande in versi i suoi affetti come un innamorato di venti anni. Il fulminatore del Papato, che vuol fondare la religione del *Vero*, il flagellatore furibondo d'ogni superstizione, che è per milioni di credenti il più sacrilego propagatore di miscredenza demagogica, crede fermamente in Dio, crede nell'efficacia delle preghiere di sua madre morta, che gli appare davanti di pieno giorno, crede trasmigrate in due uccelli che si posano ogni giorno sul suo balcone le anime delle sue bambine perdute. L'uomo che par fatto dalla natura alle battaglie e alle tempeste, che fa sua la sentenza del capitano spagnuolo: *la guerra è il vero stato dell'uomo*, e al quale si direbbe che l'alito immenso delle moltitudini debba essere un elemento necessario dell'aria che respira, ama invece di così profondo amore il raccoglimento e la solitudine, che, ogni volta ch'ei possa, frappone il mare fra sè e il mondo, e vive per mesi e per anni nel silenzio d'un'isola deserta come chi a una tal vita, e non ad altra, sia nato, e da quella non uscito mai che per forza degli eventi, a malgrado proprio, e facendo violenza alla sua natura. E quest'uomo stesso, che ha un così grande bisogno di pace e di riposo del corpo e dello spirito, nè l'uno nè l'altro riposa neppur nella solitudine della sua isola, dove lavora infaticabilmente del braccio e del pensiero: studia agricoltura, dissoda la terra, alleva animali, scrive romanzi e memorie, risponde a epistole infinite, volge in mente mille disegni, tenta tutti i problemi, incita all'opera quanti conosce. E questo, finalmente, è anche più mirabile. Salito da natali oscuri a un' altezza che nessuno raggiunse nell'età sua, vissuto tanto da veder avverato, e in gran parte per sua virtù, quello che alla sua giovinezza era parso un sogno, la redenzione d'Italia, divenuto oggetto d'ammirazione e d'amore a tutti i popoli, egli che potrebbe godere serenamente la sua gloria, considerando la propria missione compiuta e confidando che quanto rimane a fare altri faranno, egli no, egli, più grande dell'opera propria, dello stato presente non s'appaga; e non solo dello stato del suo paese, che non vede potente e felice come aveva sognato, ma dell'andamento delle cose nel mondo intero; e d'ogni grande quistione che resti a risolvere in Italia o altrove si affanna, e ad ogni grido di sventurati e d'offesi che da qualunque parte gli giunga s'impietosisce e si accora, e impreca ai violenti, tuona contro i ricchi, saetta gl'ignavi, lancia anatemi, invoca riforme; e dimentico della sua gloria, parendogli di non aver fatto nulla perchè non ha fatto tutto, si tormenta, s'inasprisce il sangue, è infelice. Maravigliosa l'anima sua come la sua vita.

Marinaio, negoziante, maestro di scuola, lavoratore della terra, cospiratore e generale, corsaro e dittatore, liberator di popoli e scrittore di romanzi, seguíto come un nume e arrestato come un bandito, potente come un re e povero come Giobbe, chiamato il leone, il filibustiere, *Santo Garibaldi*, eroe, fanciullo, mago, matto, anticristo, mandato da Dio. Avranno ragione i posteri che diranno: — È un mistero.

E qui ci arrestiamo perchè a spingerci più oltre nello studio dell'anima di Garibaldi ci manca l'ardimento e l'ingegno. Per compiere questo studio degnamente, per illuminare tutta quanta agli occhi nostri la grande figura di lui, dovremmo, prima di tutto, andar a cercare l'origine della maggior parte delle sue idee politiche, sociali, morali, e anche di molte consuetudini della sua vita privata, in quella specie di evo medio del nuovo mondo, in quel caos ardente di popoli giovani, selvaggiamente indomiti, spensierati ed eroici, agitantisi nella ricerca tumultuosa d'una forma civile di società e di governo e lottanti a un tempo contro la natura, la barbarie, l'anarchia e la tirannide: in mezzo ai quali egli temprò l'animo e la spada e si vestì d'un'armatura di gloria per le future guerre d'Italia. Dovremmo spiegare come nei grandi viaggi oceanici, nei lunghi silenzi pensierosi di marinaio innamorato del mare e del cielo, e uso a contemplare la società di lontano, a traverso al desiderio e alle immagini dolci e care dei ritorni, sia potuto sorgere in lui e farsi così saldo, da resistere all'urto d'ogni più dura esperienza delle cose e degli uomini, quel suo ideale d'un' umanità semplice e buona, d'una società rinnovata dalle fondamenta, retta dall'amore più che dalle leggi, e quasi vivente nell'innocenza dell'età primitiva; al quale accennava di continuo in forma vagamente profetica, quasi che temesse, determinando i proprii pensieri, di distruggere in sè l'illusione amata. E ancora, in questo suo ideale splendido e fermo dovremmo dimostrare la ragione prima di quello sdegno amaro e generoso che lo dominò nell'ultimo periodo della vita, quando, dopo aver tanto operato per la patria, egli vide il moto maraviglioso della rivoluzione nazionale arrestarsi all'unità e alla libertà politica, lasciando qual'era la miseria delle plebi, permanenti l'ignoranza e la superstizione, intatti istituti decrepiti e privilegi odiosi e mille avanzi enormi e sinistri del passato, ch'egli credeva possibile spazzare a colpi di decreti e di leggi; e che questo non si facesse, gli pareva delitto di principi, tradimento di ministri, perfidia di parlamenti, stoltezza e ignavia codarda di popoli. E in fine, in quella sua cultura varia e strana, piena di oscurità e di lacune, nelle quale s'univano la poesia, l'agronomia e la

matematica, cinque lingue viventi, molte e lucide cognizioni di scienza militare e di storia antica, e canti interi di Dante e del Tasso, e con la predilezione del Foscolo, dell'Hugo e del Guerrazzi l'ammirazione gentile che lo condusse ad abbracciare Alessandro Manzoni, in quella cultura multiforme e incompiuta, che gli consentiva le simpatie intellettuali più disparate e i tentativi letterarii più arditi e diversi, dovremmo rintracciar le sorgenti della sua eloquenza singolarissima di parlatore e di scrittore, di quel suo stile ingenuo insieme ed enfatico, rotto e tormentato, splendente non di rado di selvatica bellezza, e qualche volta terribile, del quale egli diede saggi indimenticabili in pagine che corruscano e scrosciano come cateratte di lava, e, supremo saggio, la sfolgorante allocuzione guerriera ai suoi legionari romani del 49. E quando il patriotta, l'idealista, l'apostolo, l'oratore, lo scrittore fossero sviscerati, rimarrebbe pur sempre, oggetto ammirando di studio, il capitano. E non già per risolver la quistione, tante volte posta innanzi durante la sua vita da ammiratori e avversarii, se d'un grande capitano egli avrebbe spiegato le vaste facoltà quando avesse condotto un grande esercito: quistione accademica e vana. Ma per dimostrare come dagli stratagemmi fortunati che gli soccorrevano nei combattimenti d'un pugno d'uomini sulle rive dei fiumi e nelle foreste dell'America, risalendo a mano a mano alla condotta meravigliosa della ritirata da Roma, alla mossa stupenda sopra Palermo, alla battaglia ammirabile del Volturno e alle sapienti campagne del Tirolo e di Francia, le sue facoltà potenti di capitano si andassero allargando con l'allargarsi dei campi d'azione, e sorgessero nuove facoltà sull'antiche coll'ingrandir delle imprese.

Ma dopo tutto ciò, una cosa ancora rimarrebbe a spiegarsi, la quale sarà oggetto di curiosità grande ai nostri nipoti: da che nascesse veramente la virtù fascinatrice della sua persona prima ch'egli possedesse quella che gli venne dalla fortuna e dalla gloria delle sue gesta maggiori. E anche questa spiegazione, come quella di molte qualità singolari della sua indole, dovremmo andarla a cercare di là dall'Oceano. Poichè là la cercai e la trovai in parte, concedetemi qui di evocare un ricordo personale. Un giorno, in una delle più grandi e belle città del rio della Plata, fui condotto, senza preannunzio, alla sede d'un'Associazione popolare, dove, in due piccole sale bianche, s'accalcavano molti uomini silenziosi. V'era a una parete un ritratto di Garibaldi, e alcune sue parole di saluto, inquadrate; sulla parete opposta, una vecchia bandiera spiegata, con l'effigie del Vesuvio fiammeggiante. Quell'adunanza era tutta composta di vecchi, i più tra i sessantacinque e i set-

tant'anni, parecchi ottuagenarî: erano antichi coloni, operai, artefici, commercianti; pochi mulatti e creoli; tutti gli altri Italiani; Liguri e Piemontesi la più parte: facce brune, solcate da rughe profonde, grandi barbe canute, rozze mani e rozzi panni, fronti severe, corpi ancora gagliardi. L'aspetto di tutti quei vecchi immobili, anche prima di saper chi fossero, mi destò un vivo sentimento di simpatia e di reverenza. Immaginate quale fu l'animo mio quando mi si disse: — Questi sono gli avanzi dell'antica legione di Montevideo e questa è la loro bandiera: sono i superstiti di quella memorabile battaglia di Sant'Antonio, di cui fu salutato l'annunzio in Italia con un grido d'entusiasmo, come quello d'una prima vittoria della nostra causa: sono quei legionarî garibaldini che, moribondi di fame e di sete, circondati d'agonizzanti e di morti, trincerati dietro a mucchi di cavalli uccisi, combatterono da mezzogiorno a mezzanotte contro un nemico quattro volte più forte e uscirono vittoriosi da una delle più disperate strette che la storia delle guerre ricordi. La mia commozione di quel momento ve la potrei esprimere: ma ciò che in alcun modo non saprei rendere è l'alterezza, l'ardore, l'irruente eloquenza con cui tutti quegli uomini carichi d'anni, provati da mille vicende, occupati alcuni di gravi cure, e parecchi poveri e costretti a un duro lavoro per vivere, si misero, quasi improvvisamente ringiovaniti, a parlare del loro antico capitano, prima l'un dopo l'altro, poi dieci insieme, poi tutti in coro, raccontando, descrivendo, imitando. — Tale era il suo viso; in questo modo egli camminava e gestiva, così portava il mantello di *gaucho*, così si gettava a nuoto, così mulinava la carabina. — Io son quello che gli resse la staffa quando saltò a cavallo per slanciarsi a Las Cruces a salvare il colonnello Neira, ferito a morte. — Io ero presente quando prese prigioniero quel carnefice di Millan che lo aveva messo alla tortura, e disse: — Non voglio vederlo: liberatelo! — Io gli stavo accanto a Sant'Antonio quando quel cavaliere indemoniato del Gomez si slanciò solo sopra di noi per dare il fuoco alle nostre tettoie, e Garibaldi ci gridò: — Risparmiate la vita a quel bravo! — E si vedeva che quei ricordi erano il loro orgoglio e la loro gioia, che non li avrebbero dati, come diceva Garibaldi, *per un globo d'oro*, che se ne pascevano da quarant'anni come d'una passione che raddoppiasse loro la vita. E io li guardavo, li ascoltavo, maravigliato, e mi veniva alla mente il proverbio turco: — Chi ha bevuto una volta alla fontana di Tofanè è innamorato della regina del Bosforo per tutta la vita. — Così quegli uomini, che avevano bevuto da giovani l'incanto di Garibaldi, dopo quasi mezzo secolo lo sentivano ancora. Egli aveva segnato a fuoco sulle loro fronti il suo nome, per la vita intera. E via via che

s'infervoravano nel risuscitare memorie, nelle loro parole, nei loro gesti l'immagine del Garibaldi antico mi appariva e con essa la ragione intima e prima della sua potenza. Sì, era quella faccia leonina, che accoppiava alla forza d'una testa romana la bellezza d'un profilo greco, eran quegli occhi azzurri che mandavano baleni di spada e raggi d'amore, era quella bocca fremente da cui uscivano squilli di tromba e accenti di bontà infantile, quell'entusiasmo che non contava i nemici, quella fortezza che sorrideva fra gli spasimi, quella gaiezza che cantava in faccia alla morte; e sopra tutto questo, come disse Giorgio Sand, qualche cosa d'arcano, per cui non gli somigliava nessuno, e che faceva pensare: la irradiazione dei grandi predestinati, il riflesso della visione interna d'un mondo. Sì, era tutto questo. E dissi a quei vecchi: — Continuate: voi siete le prove palpanti della sua grandezza; egli è più vivo nelle vostre parole che in mille pagine di storia; parlatene ancora: io porterò l'eco della vostra voce nella nostra patria lontana. — E oggi per la prima volta adempio la mia promessa. Mandiamo un saluto insieme a quei prodi veterani, di cui la maggior parte vive ancora: fra venticinque giorni essi l'avranno, e sarà come un bacio della patria sulla loro fronte gloriosa.

Ma, come suole accadere delle persone amate e perdute, che noi rivediamo sempre col pensiero nel loro ultimo aspetto, più spesso che l'immagine del Garibaldi fiorente e potente di America, di Roma, di Palermo, ci si riaffaccia alla mente quella del Garibaldi degli ultimi anni: quanto mutato! Durante i suoi anni migliori, noi avevamo sognato per lui una vecchiezza vegeta e lieta, che fosse come uno sfiorire lento e quasi insensibile della sua maturità poderosa, una discesa trionfale e serena come d'un astro che tramonta. E la sua vecchiezza fu invece travagliata e dolorosa. Noi dovemmo vedere l'infermità che lo torturava alterare a poco a poco, violare i lineamenti, diventati sacri per noi, del suo viso, e stender quasi sulla sua fronte il velo della morte prima che ne fuggisse il lume della vita. Tutti i Milanesi e migliaia d'altri cittadini ricordano, come una delle commozioni più profondamente pietose della loro vita, lo spettacolo dell'ultima entrata ch'egli fece nella capitale lombarda per la commemorazione dell'ultima sua battaglia italiana. Il popolo, che da anni non l'aveva più veduto, credeva di rivedere, se non il Garibaldi antico, un'immagine ancora risplendente di lui. Lo vide invece avanzarsi, portato lentamente da una grande carrozza, disteso sopra un letto come un ferito a morte, col viso consunto e cereo, colle mani rattratte e fasciate, col corpo immobile, che a stento girava ancora il capo bianco e lo sguardo

svanito. — Pareva — disse uno degli spettatori — la salma d'un santo portato a processione da un popolo di devoti, più che il corpo vivo d'un uomo. — Non era più Garibaldi. La folla immensa, ch'era preparata a festeggiarlo con la sua gran voce di mare in tempesta, taceva, costernata, e lo guardava con un senso di stupore e di sgomento. No, nessuno poteva rassegnarsi a credere che Garibaldi non si sarebbe più levato da quel simulacro di feretro su cui si mostrava. Che la legge della vita colpisse inesorabilmente tutti gli altri, che la vecchiaia, che le infermità atterrassero col tempo ogni pianta umana più salda e più superba, si capiva; ma che avessero incatenato anche quel braccio, spento anche quello sguardo, prostrato anche quella forza, pareva quasi un errore, una violenza crudele della natura. Pareva di vedere la gioventù stessa d'Italia e tutti i nostri passati entusiasmi distesi là moribondi sotto quella specie di mantello funebre che avvolgeva il corpo dell'eroe. Le fronti si scoprivano, le mani si tendevano verso di lui, gli occhi lo accompagnavano, umidi di pianto; ma le bocche rimanevan mute. Solo un mormorio diffuso e dolcissimo, come una preghiera sommessa della moltitudine, lo precedeva e lo seguiva. Eran le voci dei giovani della nuova generazione, che mormoravano: — Noi che non abbiamo combattuto, non combatteremo più oramai al suo fianco. — Eran le voci delle donne del popolo che dicevano ai ragazzi: — Guardatelo bene perchè presto morirà. — Erano i suoi vecchi compagni d'armi che sospiravano: — Non lo rivedremo mai più! — Era la città delle Cinque giornate che dava al capitano delle trenta vittorie l'addio supremo!

E dopo d'allora noi numerammo trepidanti i suoi giorni; ripigliando speranza, non di meno, e rallegrandoci ogni volta che la gagliarda vitalità del suo spirito usciva ancora in qualche manifestazione improvvisa; come avvenne per l'oltraggio fatto a noi dalla Francia col trattato del Bardo, quando dal suo orgoglio lacerato d'Italiano proruppero quelle parole terribili che scossero per un momento l'Italia, come un fulmine scoppiato fuor da una tomba. Ma l'opera della natura proseguiva senza tregua, spietata e rapida: dopo ognuno di quegl'impeti, egli ripiegava il suo bel capo stanco sopra il guanciale come il pensiero nel passato. Perchè accompagnarlo con la parola fino all'ultimo istante? Quella camera nuda dove pende a una parete il ritratto di sua madre, quella finestra per cui appare il cielo sereno e la marina immobile, le due capinere che, come sempre, si vengono a posare sul davanzale, e che egli, con voce spenta, raccomanda ai suoi, perchè continuino a nutrirle quando sarà morto, l'ultimo sforzo del capo con cui si volta a do-

mandare del suo piccolo Manlio lontano, l'ultimo atto convulso col quale si asciuga la fronte, l'ultimo sguardo lento e sorridente che volge ai suoi figli e al suo mare... questo quadro è vivo nella memoria del mondo. Anche nella sua morte, come dice il Thiers della morte di Napoleone a Sant'Elena, *tutto fu grande, solenne e semplice.*

Ed ora quale ultimo omaggio più degno possiamo rendere alla sua memoria che di rappresentarci al pensiero quella che dev'essere la prediletta delle sue visioni nel mondo sovrumano dov'egli sperava di rivedere sua madre? Rappresentiamoci questa visione, che è della nostra storia di ieri, e par già d'uomini e di gesta di secoli remoti; passino a lui dinanzi, ed a noi, i suoi dieci eserciti, le sue bandiere lacere, i suoi eroi, i suoi fratelli, i suoi figli, e dai loro cuori valorosi, commossi dal ricordo delle battaglie sacre, non dalle nostre povere labbra, erompa l'inno della gratitudine e della gloria.

Ritto, immobile sopra una roccia, che sovrasta al flutto delle generazioni, bello, biondo, superbo come negli anni più fiorenti della sua giovinezza, alzando il viso splendido e dolce di redentore, sorridendo dai fieri e profondi occhi celesti, con le braccia erculee incrociate sul petto vermiglio e i capelli d'oro e il mantello grigio dati al vento, egli li vede trascorrere ai suoi piedi, e rivive con tutta l'anima nel passato.

Qual capitano al mondo assistette mai a una sfilata più maravigliosa d'armati e di memorie?

Al primo manipolo di combattenti ch'egli trasse con sè sulla piccola flottiglia della repubblica di Rio Grande contro i trenta navigli della squadra imperiale brasiliana, a quello scarso drappello temerario, così stranamente svariato di Riograndesi, d'Italiani, di Spagnuoli, di mulatti, di negri, infiammati dal suo primo grido di guerra per la libertà, fra i quali brilla il viso ardito e onesto del Carniglia, il gigante genovese, fedele a lui fino alla morte, – tien dietro impetuosamente, cantando l'inno nazionale del Figuerroa, sventolando lo stendardo nero in cui fiammeggia il Vesuvio, la bella legione di Montevideo, dalle assise verdi, bianche e purpuree, che va a combattere in difesa della sua *patria d'esiglio*: – Italiani d'ogni provincia, ricchi e poveri, commercianti e avventurieri, antichi sergenti dell'esercito sardo, futuri generali dell'esercito italiano: il giovane Medici, che porterà trent'anni dopo alla tomba del Pantheon la spada del primo Re d'Italia, Francesco Anzani, suo fratello d'anima, un secondo Garibaldi, cui non mancò che la fortuna, Gaetano Sacchi, il suo primo alfiere, i primi compagni, i primi spettatori della sua aurora gloriosa, quelli ch'ei ri-

corderà per tutta la vita con la più dolce predilezione del suo cuore d'eroe.

Passa la legione di Montevideo, e un altro esercito viene innanzi, più tumultuoso, più ardente, più italiano, che agita in alto la bandiera di Giuseppe Mazzini: la legione dei Vicentini, il battaglione dei Pavesi, le reliquie dei suoi commilitoni d'America, il fiore dei prodi delle Cinque giornate, uno stuolo di signori lombardi, uno sciame di Nizzardi e di Liguri, un'accolta di combattenti di tutti i Corpi franchi dell'alta Italia, in divisa di soldati e in panni di cittadini, chiusi in casacche strappate ai Croati, vestiti del costume italico con la giacca di velluto e il cappello piumato, armati di fucili e di scuri: l'esercito dei volontarî del '48 che passa e lo saluta d'un evviva frenetico, rammentandogli il primo sangue italiano sparso su terra italiana sotto le ali vittoriose del nome suo...

Ed ecco un altro esercito più bello, più potente, più glorioso: l'esercito di Roma: i suoi valorosi di villa Panfili e di villa Spada, il battaglione dei Reduci, i quattrocento universitarî, i trecento doganieri, i trecento emigrati, la sua brava legione del Quarantanove; e primi tra i primi l'eroico Luciano Manara, stretto al fianco di Emilio Dandolo sanguinante, nelle cui braccia rese l'anima; Goffredo Mameli, bello come un dio risorto; Emilio Morosini, l'eroe di diciott'anni, grondante sangue da tre ferite; il prode Dalla Longa, morto salvando il cadavere d'un fratello; e in mezzo alle schiere, piantata in groppa a un puledro, la sua Annita intrepida e amata che frustò i codardi sulla via d'Orvieto, e il suo fido Ugo Bassi, coronato a Bologna dalla morte che ambiva, e il gentile Luigi Montaldi, il gemello del Mameli, crivellato dalle baionette dei vinti del 30 aprile, e il Montanari, e l'Isnardi e il Marocchetti, che accettarono il suo fiero invito sulla piazza del Vaticano, e gli furono compagni in tutte le vicende dell'epica ritirata. E: — Gloria a te — gli gridano — o grande rivendicatore di Roma! — e l'inno immortale del biondo fratello caduto ascende dall'anima loro al suo cuore.

Le note dei *fratelli d'Italia* si perdon nell'aria, e un altro esercito s'inoltra, d'aspetto diverso e nuovo, ordinato e disciplinato come un vecchio esercito, una fiumana di cappotti grigi e di berretti turchini, segnati dalla croce di Savoia, battaglioni serrati e rapidi di studenti, d'artisti, di dottori, di patrizi, d'operai, di poeti, comandati da antichi uffiziali di Venezia, di Roma e del Tirolo, l'esercito del '59, i valorosi Cacciatori delle Alpi; e tra le prime file il tenente Pedotti con una palla nel cuore, e il Guerzoni con la spalla infranta, e il De Cristofaris col ventre lacerato, e Narciso Bronzetti, superbo di tre ferite mortali, sorridono al loro generale

adorato, e agitando le carabine e le spade vittoriose gli gridano i nomi delle loro tre battaglie, e al suono dei tre nomi benedetti balena la fronte augusta tre volte...

Ed ora: tre volte gloria! Ecco l'esercito leggendario, i trentamila vincitori del '60, un torrente color di fuoco, i *Mille* immortali, soldati di tutti i popoli, centinaia di giovinetti e d'uomini canuti, stormi di Calabresi e di *picciotti*, una pleiade di generali registrati dalla storia, il Sirtori, il Cosenz, il Türr, il Lamasa, l'antico campione del Vascello; e in capo alle file dei più bravi, i morti venerabili e i feriti memorandi: il Tukery, fulminato all'assalto di Palermo, Benedetto Cairoli che gitta sangue dalla fronte, Nino Bixio che si strappa dal petto con le proprie mani la palla borbonica, Deodato Schiaffino, bello come una figura del Da Vinci, caduto sotto un'intera scarica di plotone a Calatafimi, Achille Majocchi che agita tra il fumo il braccio troncato, l'Elia che ricevette nella bocca il piombo diretto al cuore di Garibaldi, è Filippo Migliavacca, l'eroe di Varese, morto come un romano antico a Milazzo, e Pilade Bronzetti, il cui sacrificio sublime al Volturno salvò l'esercito da un colpo mortale. E tutti passano lanciando le note trionfali dell'inno del Mercantini all'immagine luminosa del loro dio.

E un altro esercito si avanza, quanto diverso da quello che s'allontana! ma pure bello e solenne nella sua austera tristezza: due legioni di soldati agguerriti d'ogni terra d'Italia, il battaglione eletto dei Palermitani, una moltitudine d'inermi, stuoli di ragazzi scalzi, di veterani coi capelli grigi e il petto scintillante di medaglie, laceri, infraciditi dalle lunghe pioggie, stremati dalle marcie forzate e dalla fame, pensierosi tutti e taciturni come chi porta nell'anima una santa speranza uccisa; ma alla vista del grande caduto d'Aspromonte rialzan tutti insieme la testa e gli gettano l'antico motto: *Roma o morte!* con l'alterezza e con l'entusiasmo antico, e gli gridano: — Benedetta la tua ferita, o nostro capitano e nostro padre, poichè fu il piombo fraterno a cui t'offristi quello che ruppe, in un colle tue carni, la prima pietra delle mura di Roma! — Ed egli risponde loro dolcemente: — Benedetta la mia ferita!

E altri tre eserciti s'avanzan di corsa, empiendo il cielo del loro grido. Passano i venti reggimenti rossi del '66, fiancheggiati dalle artiglierie dell'esercito regio, portando in trionfo l'intrepido Lombardi, grondante d'acqua del Chiese, tinta del sangue della sua fronte spaccata, e il fortissimo Chiassi ferito nel cuore, e il temerario Castellini, crivellato di palle a Vezza, e le sue guide e i suoi aiutanti che fecero una barriera di petti fra lui e la morte sulla via di Tiarno, e lo stuolo eroico ch'egli spinse all'ultimo as-

salto di Bezzecca. E poi un'altra grande ondata di divise purpuree, biancheggianti di polvere, i bersaglieri del Burlando e dello Stallo, i carabinieri genovesi del Mayer, ultimi a lasciare il campo fatale, i Lombardi e i Romagnoli del Missori, e sovrastanti a tutti, soffocati dalla rabbia e dal dolore, risoluti a morire, il vecchio Fabrizi, Alberto Mario, il Friggeri, il Pezzi, il Cantoni morto, il conte Bolis morto, il Giovagnoli morto; tutto l'esercito di Monterotondo e di Mentana, illuminato da un raggio d'oro della gloria di Roma. E finalmente l'esercito internazionale dei Vosgi, vestito di mille fogge e armato d'ogni forma d'arme, una folla tempestosa d'Italiani, di Francesi, di Spagnuoli, di Greci, di Polacchi, d'Algerini, di soldati stanziali e di volontari e di franchi tiratori e di guardie mobili, che sollevano in alto anch'essi i loro morti gloriosi e le loro bandiere insanguinate, e confondono la loro voce con le voci lontane di quelli che passarono, gridando: — Gloria a te, che ci guidasti per tante vie e su tante terre a combattere, sempre per una causa grande come l'anima tua. Gloria a te, sempre il primo ad assalire, sempre l'ultimo a cedere, sempre il più forte nella sventura, sempre il più mite nella vittoria, sempre grande egualmente nell'ira e nell'amore, nella oscurità e nella potenza, nel trionfo e nella morte! Gloria a te, tribuno infaticato di tutti i popoli, cavaliere generoso di tutte le patrie, amore e vanto del sangue tuo e della razza umana!

E quando le ultime grida dell'ultimo esercito muoion nello spazio, un'altra folla s'avanza ancora col dolce mormorio d'un fiume tranquillo, e son le creature sconosciute a cui egli salvò la vita, i nemici a cui fu benigno, gli offensori a cui perdonò, e i feriti che rialzò da terra sul campo, e i moribondi a cui resse il capo negli ospedali, e le madri orbate a cui terse le lacrime e fece risollevare la fronte, e le fidanzate a cui tolse un fanciullo e restituì un eroe, e gli umili e gl'infelici d'ogni terra ch'egli soccorse e carezzò e benedisse; e — Gloria a te — gli gridano anch'essi, levando il volto e le mani — e sia benedetta la gloria tua!

Rimani dunque eternamente sulla tua roccia solitaria, bello, biondo, superbo come negli anni fiorenti della tua giovinezza, col tuo viso splendido e dolce di redentore, sorridente dai profondi occhi celesti, con le braccia erculee incrociate sul petto vermiglio e i capelli d'oro e il mantello grigio dati al vento, e passi reverente ai tuoi piedi, rispecchiando la tua grande immagine, l'onda infinita della posterità.

EDMONDO DE AMICIS.

LE RECENTI ELEZIONI COMUNALI DI MILANO

E L'INSUCCESSO DEI CATTOLICI

Le ultime elezioni amministrative di Milano, pel modo col quale si sono combattute e per i risultati che hanno dato, costituiscono un fatto tanto importante per la città stessa e, si può dire, per l'intero paese, che non devono riuscire inutili alcune considerazioni serene intorno ad esse.

Ciò che ha però maggiormente colpito, in quelle elezioni, anche perchè meno aspettato, è stato l'insuccesso completo dei cattolici; i quali non solo non hanno saputo portare nemmeno uno dei loro candidati in Consiglio, ma hanno dimostrato di avere perdute parecchie delle forze che, con ammirabile disciplina, avevano combattuto sotto la loro bandiera, nelle elezioni del 1894 e del 1895.

Ora il fatto di un partito, si può dire nuovo, che aveva dimostrato un incremento rapido di vitalità e il quale, dopo le prime vittorie, ripiega e dimostra di avviarsi già alla decadenza; è un fatto talmente straordinario che merita uno studio speciale.

Ed è appunto su questo fenomeno che io voglio convergere principalmente le mie considerazioni, le quali intendo fare colla maggiore serenità e franchezza.

⚜

Che i così detti *partiti popolari* dovessero trionfare nelle elezioni del 10 dicembre, nessuno lo poneva in dubbio: molto più che di fronte all'unione dei socialisti coi repubblicani e coi radicali, i cattolici ed i moderati – a differenza del 1895 – si presentavano questa volta con liste distinte.

È innegabile però che, se anche si fossero alleati questi ultimi due partiti, e se – contrariamente a quanto avvenne nel passato giugno – tutti i cattolici avessero aderito all'alleanza coi moderati, l'alleanza stessa non sarebbe stata apportatrice di vittoria. Basta osservare, per esempio, che il senatore Porro, il quale raccolse

appunto i voti dei cattolici e dei moderati, e pel quale votarono certamente anche molti radicali temperati - riuscendo per tal modo il primo della minoranza - ebbe 5213 voti meno dell'avv. Rossi Luigi, ultimo della maggioranza. Un vero abisso!

Nelle elezioni del passato giugno - quasi per tentare di rendere meno amara la disfatta e per non far disperare dell' avvenire - si andava ripetendo che i cinquemila voti circa di differenza, fra quelli riportati dalla lista dei partiti popolari e quella dei moderati, alleatisi ad una parte dei cattolici, erano dovuti, almeno per una buona metà, a cause estranee ai veri programmi di partito e di carattere passeggiero.

Si attribuivano quei voti, in parte a desiderio di protesta contro la condotta dei moderati nei fatti del 1898; ai quali moderati si faceva colpa di avere influito a rendere più risoluta e pronta la repressione armata e più gravi le condanne dei tribunali militari: e in parte si attribuivano alla reazione del suburbio contro la Giunta Vigoni, per l' allargamento della cinta daziaria e di tutta la città, per l' applicazione della tassa sul valore locativo: reazione che aveva indotto anche molti moderati e cattolici a disertare, una volta tanto, la propria bandiera ed a votare pei radicali e socialisti, pur di vendicarsi di chi aveva offesi i loro interessi privati.

Infine si accennava quale altra causa di quella enorme differenza di voti, la scissione intervenuta fra i cattolici, all' ultima ora, che disgustando molti fra questi, li aveva indotti ad astenersi dal votare.

A tutte queste cause, che si supponeva avessero concorso a rendere meno sincere le elezioni, si attribuiva, come dissi, lo spostamento di circa duemila o duemilacinquecento voti. E si calcolava quindi che alle elezioni generali, cessata l'occasione di protesta e rifatto l'accordo fra i cattolici, si sarebbe potuto disporre di quei molti voti e di quegli altri che avrebbe certamente procurato lo spavento di una amministrazione dominata dai socialisti. Sicchè questi voti tolti agli avversari, aggiunti ai propri, avrebbero colmata la differenza ed avrebbero forse assicurato la vittoria ai vincitori del 1895. Ma le elezioni ultime hanno dimostrato che tutte queste non erano che illusioni; o per lo meno che la portata di tutte quelle cause era assai più piccola di quella che loro veniva attribuita, per bisogno di consolazione.

E le cifre insegnano! Difatti il senatore Porro, che nel giugno aveva riportato 14 255 voti, non ne riportò che 12 721 nel passato dicembre, ossia circa 1500 di meno: e se si sommano i 7535 voti riportati nelle ultime elezioni dal Vigoni (pel quale votarono anche parecchi cattolici), coi 5481 avuti dal marchese Cornaggia - cifre

di voti che sono le più elevate fra quelle raccolte dalle due liste - moderata e cattolica - noi non abbiamo che un complesso di 13 016 voti; mentre il Gavazzi, per esempio, pure appartenente a quella Giunta Vigoni - contro la quale si dicevano, in giugno, più specialmente drizzati i dardi e le proteste del corpo elettorale - ebbe in quelle elezioni ben 13 407 voti.

È vero, che in dicembre votarono in complesso circa duemila elettori di meno, che non nel passato giugno: e questi duemila astenuti, dal confronto dei voti, per esempio, del senatore Porro nel dicembre e nel giugno, e di quelli riportati in quelle due elezioni dai partiti popolari, si possono attribuire per un quarto a questi partiti e per tre quarti ai partiti cattolico e moderato. Ma se noi aggiungiamo anche ai voti raccolti in dicembre dal Porro (che è l'unico candidato, il quale, tanto nel giugno che nel dicembre, si sia trovato nella fortunata condizione di ricevere i voti dei moderati e di tutti i cattolici - anche di quelli che nel giugno dissentivano da un accordo coi moderati), noi avremo sempre una cifra pari ed anzi inferiore, quantunque per poco, a quella dei voti riportati in giugno. Il che significa che i dissenzienti, a scopo di protesta, di allora, erano una quantità ben piccola e che quelle elezioni, come le odierne, erano la sincera espressione delle forze militanti dei singoli partiti. E dico *militanti*, comprendendo fra i militanti anche quegli elettori che si debbono andare a stanare di casa e portare all'urna colla carrozzella, ma che in ogni modo votano: e non dico *effettive*, perchè è indubitato che nella grande massa di più che ventimila elettori che normalmente si astengono, i partiti popolari hanno ben pochi, o almeno non molti seguaci, sicchè i risultati da loro ottenuti rappresentano il *maximum* della loro potenzialità; mentre molti ne hanno i moderati e i cattolici.

Ma che serve ad un partito avere molti aderenti nella massa elettorale, se poi pochi di questi si recano a votare?

Non importa avere dei soldati fedeli, se nel momento della battaglia, anzichè scendere in campo, se ne stanno in casa, limitando la propria opera alla critica dei capitani!

Ammessa adunque la sincerità della espressione delle forze militanti dei singoli partiti, fornita dalle ultime elezioni, noi possiamo stabilire di quanti voti dispongano attualmente i partiti stessi.

La lista dei partiti popolari ha riportato in media 18 000 voti: ora, siccome dai risultati delle elezioni del 1893, del 94 e del 95 si può stabilire che la forza dei radicali e dei repubblicani, presi insieme, non è più di settemila voti, molto più che da quell'epoca ad oggi la migrazione dai campi radicale e repubblicano al campo

socialista è stata fortissima, si deve dedurre che la forza attuale dei socialisti ammonta almeno a circa undicimila voti.

Che progresso imponente: dai 1600 voti del 1894, ai 4200 del 95, agli 11 000 del 1899!

I moderati, che nel 1899 combatterono con una disciplina rara in quel campo, si contarono in una media di 7400 voti: il numero press' a poco del 1895. Il che significa che se quel partito non ha progredito, non ha però nemmeno indietreggiato.

I cattolici invece – che nel 1895 affermarono di aver portato nel complesso di circa 14 000 voti, che procurò la vittoria alla lista concordata coi moderati, un contingente di 8000 voti – nelle elezioni di dicembre, non ebbero che una media la quale appena raggiunge i 5000 voti.

Io voglio ammettere, ed anzi sono sicuro, che l' affermazione del 95 non corrispondesse al vero e fosse eccessiva: ma credo di non errare, anche pel confronto con le forze moderate, asserendo che almeno di 7000 voti, e disciplinati, disponessero allora i cattolici. Abbiamo adunque una perdita di 2000 voti. Una vera *débâcle*!

Ora è appunto questo fatto – che diventa tanto più grave se si pone osservazione al progresso rapido del partito socialista ed alla stazionarietà del partito radicale e dello stesso partito moderato, pure tanto tartassato in questi anni – che io voglio studiare con perfetta oggettività.

Prima però mi permetto di fare qualche considerazione sulle cifre esposte.

Dalle stesse resta dimostrato, che fino a quando durerà l'accordo fra i così detti partiti popolari, ogni speranza di vittoria da parte dei moderati e dei cattolici, anche alleati, è completamente perduta. Che se anche l' accordo fra i partiti popolari non avesse a verificarsi, nessuno dei partiti, radicale e repubblicano anche uniti, moderato e cattolico, potrebbe contendere, separatamente, la vittoria ai socialisti; i quali oggi formano il partito più forte, più disciplinato, più animato di Milano ed il partito che ha altresì – oggi come oggi – maggior forza di attrazione e quindi una potenzialità maggiore di aumento.

Il che non avrà poca influenza anche sull' andamento dell'Amministrazione attuale; la quale, riuscita per forza dell'esercito socialista, sa di avere nei dodici consiglieri rappresentanti quel partito dei veri padroni, nelle mani dei quali, come in quelle di altrettante parche, stanno gli stami della sua esistenza.

Ed a questo proposito, ed a conferma di quanto io scrivo, ricordo un articoletto dell'*Avanti* di qualche giorno fa, che intimava

alla nuova Giunta di non dimenticare, in ogni occasione, di essere riuscita per forza dei voti delle *masse sovversive.*

È adunque un vero dominio morale quello che intendono di esercitare i socialisti; e se la nuova Amministrazione vuol vivere, bisognerà bene che lo subisca.

La mancata visita al cardinale Ferrari e la forma tipica del telegramma ai Sovrani, dimostrano appunto quanto difficile sia per l'attuale Giunta il navigare nel mare infido della maggioranza, senza dar di cozzo contro qualche scoglio.

Resta ancora dimostrato dalle cifre sovraesposte, che continuando le cose come ora sono avviate, fra poco tempo un'alleanza fra cattolici e moderati, ed anche fra moderati e radicali (cosa quasi impossibile in Milano!) non basterà più a contendere la vittoria nemmeno ai soli socialisti: perchè cattolici e moderati, presi insieme, sono già oggi in numero di poco superiore a quello dei socialisti: e se moderati e radicali, compresi i repubblicani, sommati insieme, oggi presentano una forza di circa una metà maggiore dei socialisti, il giorno che si unissero fra di loro, si ridurrebbero a meno assai, perchè le antipatie che i repubblicani e molti radicali intransigenti hanno pei moderati, e le simpatie vivissime e le amicizie che hanno invece per i socialisti, li deciderebbero a passare la frontiera ed entrare nel campo del socialismo od almeno ad appoggiarne i candidati.

Sicchè noi possiamo aspettarci fra poco tempo - e prima ancora di quanto si creda - che alla dominazione morale dei socialisti - oggi già inaugurata - abbia a succedere la dominazione effettiva.

Da queste poco allegre previsioni, che non sono affatto dettate da un pessimismo eccessivo, ma che discendono come facili e logiche deduzioni dall' esame delle singole forze militanti dei varî partiti, una conseguenza, a modo mio, si dovrebbe tirare; ed è questa: Che oramai a voler mantenere nel campo amministrativo le vecchie e rigide distinzioni di partiti politici, è cosa contraria al sentimento di doverosa difesa sociale. Molto più in una città come Milano, nella quale lo sviluppo meraviglioso delle industrie va addensando una popolazione sempre più numerosa di operai e preparando quindi un campo fertilissimo ed esteso di propaganda e di successi al socialismo, e sempre nuove reclute al suo esercito elettorale.

A me pare che, davanti al pericolo che ci sovrasta, tutti gli uomini di buona volontà - pure appartenenti a partiti politici diversi - dovrebbero unirsi per combattere coloro che attentano allo stesso organismo sociale.

Tutti noi conosciamo e stimiamo uomini appartenenti, con

schiettezza di convincimenti, a partiti diversi, ma coi quali ci sentiremmo onorati di lavorare pel bene della città e in difesa dei principî di conservazione sociale.

Perchè adunque tali uomini – onesti e intelligenti – rispettosi delle convinzioni altrui, e principalmente del principio religioso – non settari – perchè, dico, non potrebbero unirsi a formare un'Amministrazione, nella quale le varie tendenze contemperandosi, finirebbero a togliere all'Amministrazione stessa ogni carattere di partito: quel carattere che – volere o volare – finora hanno sempre avuto, e che le ha rese meno equanimi e meno simpatiche?

Nè mi si opponga che l' esperimento fatto di Giunte, così dette di *conciliazione*, non ha dato un buon risultato. La cattiva prova fatta da quelle Giunte dipendeva da questo, che gli uomini che le componevano erano stati portati in Consiglio dai soli voti dei rispettivi partiti, ai quali quindi si sentivano strettamente legati, tanto da provare degli impacci nei movimenti loro. Ma quando si avesse a formare un vero partito amministrativo fuori del Consiglio, quando cioè la *conciliazione*, per così dire, anzichè a elezioni compiute, s' avesse a fare prima delle elezioni, e invece che fra i consiglieri, s' avesse a compiere fra gli elettori, col solo scopo di combattere efficacemente il socialismo, tutti quegli inceppamenti non esisterebbero più, perchè gli eletti non sarebbero chiamati a difendere un programma di partito, ma semplicemente a bene amministrare nel rispetto delle idee dei varî partiti.

Allora soltanto, io credo – insieme allo scopo di difesa contro il socialismo nei Comuni – si raggiungerebbe quella effettiva esclusione della politica dalla vita amministrativa, che tutti dicono di volere o almeno di desiderare; che, in ogni caso, tutti stimano utile e necessaria per una buona ed equa amministrazione, ma che nessuno applica. E, dirò meglio, che nessuno può applicare, perchè i partiti che portano i loro uomini al potere, esigono poi da questi che si comportino sempre come uomini di partito e non perdonano loro nemmeno quegli atti – anche di sola cortesia esteriore – verso altri ideali, che per chi è al potere costituiscono altrettanti doveri. Il telegramma spedito dalla nuova Giunta ai Sovrani, per esempio, al quale ho già accennato e che pure era redatto con una certa abilità per tentare di conciliare sentimenti inconciliabili, quali il rispetto doveroso verso la Monarchia, che ci regge, e l' intransigenza repubblicana e socialista, che domina ora a palazzo Marino: quel telegramma, condannato da tutta la stampa radicale e repubblicana, che pure s' era felicitata dell' avvento di Mussi e compagni al potere, costituisce una prova di quanto io affermo.

Io non mi dissimulo le difficoltà gravi che può presentare nel-

l'attuazione pratica l'ideale da me vagheggiato, e non solo da me ma da molti, da moltissimi: i quali deplorano che le intransigenze di partito, giustificabili quando si tratta della vita politica che è tutta una vita di ideali, possano influire anche sulla vita amministrativa, che appunto perchè amministrativa non dovrebbe proporsi altro scopo che quello di bene amministrare il Comune, all'infuori di ogni influenza speciale e molto meno settaria, e solo nel rispetto verso i principî onesti e onestamente professati. E quelle difficoltà provengono appunto e principalmente dal fatto che riesce difficile a tutti noi di spogliarci delle idee di partito, molto più quando ne siamo convinti e di assurgere a quella serenità di giudizio, che permetta di anteporre il bene vero e reale del paese alla soddisfazione personale per il trionfo degli uomini del proprio partito e quindi del partito stesso. Ed io immagino fin d'ora le difficoltà, per esempio, di compilazione di una lista di candidati, fatta coll' eclettismo sereno e ragionato che io propugno.

I principî politici dei singoli uomini in essa proposti sarebbero vagliati e, a seconda dei sentimenti di chi la giudica, si troverebbe la lista o troppo moderata, o troppo radicale, o troppo clericale.

Io sono però convinto che anche queste difficoltà non sono insormontabili: e se vi è una città che può sperare di riuscire in un esperimento di questo genere, questa città, io credo, è Milano: dove vi è molto buon senso e dove si lavora molto: dove quindi meglio che in altri luoghi si apprezzano e si possono apprezzare i vantaggi di una Amministrazione serena, equa, onesta, intelligente.

Lo si farà un esperimento di questo genere? Io mi auguro che almeno lo si tenti per il bene della nostra città, e per l'influenza grande che – riuscendo – potrebbe avere anche sul resto del paese.

Ed ora cercherò di fare, come mi sono proposto, l'esame delle cause che hanno portato i cattolici alla sconfitta.

Le cause a mio giudizio sono diverse e di varia natura. Intanto la mancanza di una buona organizzazione elettorale, dovuta al fatto della sostituzione affrettata, per necessità di tempo, di una unica Associazione alle due preesistenti. Fino alle elezioni del giugno dello scorso anno, le Associazioni di principî cattolici che si occupavano di elezioni amministrative nella nostra città, erano due: il *Comitato conservatore* e l'*Associazione di elettori cattolici*, le quali rappresentavano le due tendenze che – è inutile dissimularlo – esistono nel campo cattolico: la conservatrice e la democratica. La divisione non era netta fra le due Associazioni, tanto che alcuni soci dell' una, e degli influenti, appartenevano anche all'altra: ma una

diversità di tendenze, naturale anche per la diversa classe di persone che componevano in maggioranza le Associazioni stesse, esisteva effettivamente e si manifestava con particolare evidenza nei momenti delle elezioni amministrative, propugnando gli uni una condotta temperata e non avversa in massima ad accordi colla parte più conservatrice del partito liberale: volendo gli altri che il partito cattolico si manifestasse invece in modo più esplicito e con maggior nettezza di contorni; repugnanti da accordi, ai quali solo si sottomettevano per necessità tattiche, senza però dissimulare mai l'amarezza che loro procuravano tali necessità.

Questa diversità di tendenze era evidente che dovesse portare spesso a degli screzi fra le due Associazioni; screzi che si manifestarono poi in modo gravissimo nelle elezioni del passato giugno, nelle quali le Associazioni stesse presero una via nettamente distinta.

Fu anzi appunto in seguito allo scandalo suscitato nel campo cattolico da tale divisione, che nacque in molti il pensiero che fosse necessario riunire le due Associazioni in una sola, in seno alla quale, anzichè in mezzo al pubblico, le due tendenze - conservatrice e democratica - avessero a lottare; togliendo di mezzo, così, quel grande elemento, che rende molte volte eccessivi gli uomini nella difesa delle proprie idee e meno disposti a ricredersi: la pubblicità, cioè, colla quale la discussione si compie.

L'idea fu accolta dalla maggioranza delle due Associazioni e si fondò l'*Unione cattolica elettorale*. Ho detto dalla maggioranza, e non dalla totalità; perchè mentre dalla parte del *Comitato conservatore* si rifiutava di aderire all'*Unione* quella che vorrei chiamare l'estrema ala destra; dalla parte della *Associazione di elettori cattolici* si staccava invece l'estrema ala sinistra, che facendo gruppo a sè, andava a costituire il *Fascio democratico-cristiano*. Questo fatto dello stacco di alcune unità tattiche dell'esercito cattolico, fa subito comprendere come l'*Unione* non potesse portare in campo, nelle elezioni del dicembre, tanti elettori quanti ne avevano portati le due Associazioni alleate nel 1895. È vero che il *Fascio democratico* aderì poi al lavoro dell'*Unione*; ma quell'appoggio, che si manifestò principalmente per mezzo di conferenze, nelle quali non si fece mistero delle idee sociali e politiche che informano il *Fascio* stesso, se potè procurare qualche proselite nel campo popolare, determinò, d'altra parte, un ulteriore allontanamento dall'*Unione* di molti cattolici - che chiamerò temperati - i quali erano stati fino allora dubbiosi di aderire o meno all'*Unione* stessa e che si decisero poi per astenersene, ritenendo, erroneamente, che le idee di quei conferenzieri fossero il programma della nuova Associazione. E questi furono naturalmente tanti voti di meno per la lista cat-

tolica. Ma v'ha di più. L'*Unione* si potè costituire solo alla fine di ottobre e non ebbe davanti a sè che un mese per il lavoro immenso di organizzazione: e dico lavoro immenso perchè c'era tutto da fare, essendo scomparsi gli organi delle passate Associazioni. Ora è facile comprendere come, data la ristrettezza del tempo, questo lavoro dovesse riuscire deficiente: basti il dire che in alcune parrocchie dove prima esistevano riparti numerosi di soci, molto attivi, non si potè costituire nessun reparto dell'*Unione*; in altre se ne costituirono, ma così anemici, che non portarono alcun contributo riflessibile alla lotta.

E questo della incompleta organizzazione, aggravata dal fatto che molte delle Associazioni e Comitati, soppressi in seguito ai fatti del maggio 1898, non erano stati ricostituiti e venivano quindi a mancare molti centri di propaganda, fu uno degli elementi più forti della catastrofe. È inutile! Le battaglie elettorali sono come le battaglie cruente: vince chi ha un esercito numeroso e disciplinato. I programmi possono, qualche volta, avere anche dell'efficacia, ma molto relativa, nelle elezioni; il valore dei candidati non è da trascurarsi come elemento di lotta; ma se un partito non dispone di una massa di elettori, che obbediscano ciecamente ai loro capi e ne accettino ad occhi chiusi l'operato; quel partito, col migliore dei programmi e con eccellenti candidati, non può sperare di vincere.

Un'altra causa, alla quale si può attribuire la sconfitta dei cattolici, è l'avere portato una lista di minoranza.

Razionalmente era il partito migliore, anzi l'unico che si potesse seguire: la logica lo imponeva. Poichè i partiti popolari dovevano necessariamente vincere e vincere coll'intera maggioranza; poichè quindi non rimaneva che da contendere ai moderati i sedici posti della minoranza, riusciva perfettamente inutile, logicamente, di portare una lista di sessantaquattro candidati, sapendo preventivamente che quarantotto sarebbero stati sagrificati. Conveniva invece di scegliere addirittura i sedici candidati più rispondenti ai bisogni del momento e raccogliere i voti su questi; per non abbandonare alla cecità dell'urna il diritto di scelta, col pericolo che avessero a riuscire gli uomini meno adatti a rappresentare la funzione di controllo in Consiglio.

I moderati, è vero, avevano dichiarato di voler seguire un partito diverso: e indovinarono! Ma pei moderati - quantunque disperati del vincere - sarebbe stata una confessione troppo umiliante di impotenza il presentarsi - essi che da quarant'anni tenevano il dominio di Milano - con una lista di minoranza. Vi era dunque per loro una quistione di dignità, che toglieva la libertà della scelta. Pei cattolici invece - un partito nuovo e che aveva pochissime

vittorie al proprio attivo e anche queste parziali - non vi erano ragioni di dignità, di rispetto a tradizioni gloriose, che li potessero consigliare a seguire una via diversa da quella, che la esatta valutazione delle proprie forze e la logica degli avvenimenti imponevano. E decisero di portare solo sedici nomi.

La ragione poteva chiamarsi soddisfatta: ma dal punto di vista tattico fu certo uno sbaglio. Perchè la maggior parte degli elettori difficilmente comprende la importanza che può avere, in una assemblea, la funzione di controllo esercitata da una minoranza capace ed energica. E la prova si ebbe appunto nelle ultime elezioni.

Sembrava a molti elettori che fosse inutile il riscaldarsi per la riuscita di un gruppo di uomini, i quali, per quanto eminenti, non avrebbero mai saputo, pel loro esiguo numero, impedire che la maggioranza consigliare avesse a fare tutto ciò che credeva. E quindi si astennero. Per molti poi il votare per una lista di minoranza sembrava quasi una rinuncia ad una parte dei propri diritti; parve ad altri, i quali avevano una inesatta conoscenza delle forze combattenti - che mettendo quanti più nomi era possibile - del proprio partito o del partito affine - nella lista che si doveva deporre nell'urna, si riescisse a contendere efficacemente qualche posto agli avversari. Sicchè per l'una o per l'altra di queste ragioni, molti fra i cattolici si astennero dal votare o completarono la lista cattolica con nomi di moderati, cooperando quindi al trionfo di questi in confronto dei cattolici: o votarono addiritura la lista moderata, perchè completa, sostituendo solo qualche nome.

Ma tutte le ragioni fin qui enunciate, se possono giustificare una diminuzione di voti, non possono però spiegare il regresso imponente verificatosi, dopo tanti rapidi progressi.

Molto più, che, se quelle sono ragioni d'indole negativa, ve ne erano poi di quelle di carattere positivo e che avrebbero potuto far supporre un incremento nelle forze combattenti cattoliche. Prima del 1894, prima cioè dell'entrata di qualche candidato cattolico nel Consiglio del Comune, non poche erano le prevenzioni contro di questi. V'erano molti, i quali credevano ingenuamente, che i cattolici non intendessero valersi del Consiglio che per fare una punta in favore del potere temporale: li credevano gente angolosa, intrattabile, dalle idee ristrette ed arretrate.

Li videro invece alla prova e maravigliarono della loro temperanza: del desiderio e della volontà da essi sempre dimostrata di voler escludere la politica dall'amministrazione; della larghezza delle idee loro: dello studio sereno ed oggettivo da essi posto in ogni quistione che potesse interessare il progresso ed il benessere della città; serenità ed oggettività che li facevano - spettacolo nuovo -

indipendenti nella stessa maggioranza e che molte volte li determinarono perfino a schierarsi contro coloro stessi, coi quali erano entrati in Consiglio. Sicchè quelle prevenzioni caddero!

Nè i consiglieri di parte cattolica avevano mai mancato di dimostrare in ogni quistione che interessasse le classi lavoratrici, dalla più elevata dei maestri alle più umili degli operai o degli inservienti del Comune, sentimenti di una vera e sana democrazia; d'una democrazia, cioè, non d'occasione ed intesa a scopi di successo personale e quindi non sincera e spesso eccessiva; ma ispirata a principî sinceramente professati ed alle loro convinzioni cristiane. Una democrazia quindi che mentre si proponeva il vero miglioramento materiale e morale delle classi meno abbienti, come giustizia e carità domandavano, non poteva suscitare, per la sua stessa sincerità e temperanza, sospetti o timori nelle classi superiori. Ma vi ha di più!

Gli stessi fatti del maggio 1898, che tante antipatie e tanti odî accesero in mezzo al popolo, contro i moderati, lasciarono – da questo punto di vista – incolumi i cattolici. Perchè, accomunati essi stessi, per ragioni di opportunità di governo, coi partiti sovversivi, nella repressione e nelle condanne, non poterono, nè dai socialisti, nè dai radicali, essere accusati di *forcaiolismo*: e quindi essere indicati come nemici alla parte popolare degli elettori.

Nè d'altra parte quell'accomunamento, che apparve ingiusto a coloro stessi che battevano le mani alla repressione, poteva suscitare, nel partito liberale temperato, delle ripugnanze verso i cattolici; conoscendo i liberali, per i primi, le ragioni che avevano indotto il Governo ad infierire contro di essi.

Non antipatie adunque nel campo popolare, non nel campo liberale moderato: anzi simpatie acquistatesi con un lavoro assiduo, onesto e capace, in cinque anni di prova.

E allora, perchè la rovina? Perchè questo arresto, anzi questo regresso nella potenzialità di propaganda, nell' efficacia di attrazione? Perchè questo inizio di abbandono, quando molte ragioni potevano far supporre, che i cattolici avessero acquistato, colla vita pubblica di un lustro, nuove simpatie, nuovi aderenti e avessero distrutte molte prevenzioni contro di loro?

L' *Osservatore cattolico*, in un articolo a proposito dei risultati delle elezioni del 10 dicembre, dopo avere accennato a varie delle cause che avevano portato a quei risultati, affermava coraggiosamente: « Ci sia consentito di aggiungere, in omaggio alla verità, che la nostra astensione dal movimento elettorale politico ci

pone in condizioni disgraziatissime in una città come Milano – anche per il movimento elettorale amministrativo ».

E l'avv. Filippo Meda, scrivendo nell'*Ordine* di Como un articolo sulle elezioni di Milano, diceva: « Si è detto che funzionò male la organizzazione, che non piacque la tattica di presentare candidati solo per la minoranza; fu pure accennato al grande elemento di debolezza che nelle lotte amministrative in una grande città, come Milano, rappresenta l'astensione dalle urne politiche; ed è tutto vero ».

Nè diversamente si esprimeva la *Coltura sociale* di Roma, diretta dal prof. Romolo Murri, nel numero del 1° gennaio di quest'anno. Sotto la rubrica « Dottrina e fatti sociali », in un articoletto dal titolo *L'astensione*, si legge infatti: « In parecchie occasioni recenti sono stati notati insistentemente i danni che dall'astensione vengono al processo dell'organizzazione cattolica. Noi crediamo che quei *danni esistano veramente*, e che alcuni, per esempio, i cattolici milanesi – per la maturità della vita pubblica in mezzo alla quale vivono e dei partiti che vi si disputano – sono in condizioni specialmente adatte a farli sentire ».

Constatazione che del resto era stata fatta su questa stessa *Antologia* fino dal dicembre del 1898, dall'amico Carlo Ottavio Cornaggia, nel suo pregevole studio sull'*Astensione dei cattolici dalle urne*, scrivendo: « Inoltre non è a dimenticarsi che l'astensione dei cattolici o meglio l'astensione di coloro che hanno influenza sulle masse dei cattolici – perchè queste partecipano con notevolissimi contingenti alle elezioni politiche – finisce per recare un gravissimo danno all'organizzazione cattolica, specialmente per ciò che concerne le elezioni amministrative ».

Si deve dunque ammettere che vi è accordo fra i cattolici, pure appartenenti a tendenze diverse, ma che si occupano con speciale amore del partito e della sua influenza nel campo amministrativo, politico e sociale, nel ritenere che l'astensione dalle urne politiche porta dei danni non lievi all'opera di organizzazione cattolica e alla sua efficacia di propaganda.

Ed è precisamente al fatto dell'astensione dalle urne politiche che io attribuisco in molta parte l'insuccesso di quest'anno nelle elezioni amministrative. E ne dirò il perchè.

Dichiaro però prima di tutto che io non intendo – e non me ne riconosco del resto il diritto – di discutere qui le ragioni che possono avere provocato il divieto pontificio, nè gli scopi ai quali si è inteso mirare col divieto stesso: ragioni e scopi che d'altra parte non furono mai esplicitamente dichiarati e che nessuno potrebbe quindi sottoporre a critica.

Voglio solo, perchè ne sento il dovere, più che il diritto, come cattolico ed italiano sincero, rilevare con assoluta oggettività l' influenza che l' astensione può avere, in ordine all' organizzazione cattolica, a quella organizzazione cioè, la quale deve avere per iscopo di mantenere o di ritornare fedele il popolo ai principî cristiani, a quei principî, dalla larga accettazione dei quali può solo aspettarsi, come la pace sociale nella giustizia, così la cessazione dell' attuale dissidio fra l' Italia e la Chiesa e quindi la prosperità e la grandezza vera della patria nostra.

Ora ognuno comprende subito come il programma astensionista, che è un programma negativo, un programma di rinuncia, non possa essere, appunto per ciò, un programma popolare.

Ogni rinuncia importa un sacrificio; e male si cerca la larghezza del suffragio su un programma di sacrificio; a meno che non risulti di facile comprensione e netta, la necessità o la convenienza, d' ordine materiale e morale, del sacrificio stesso.

Nella storia delle rivendicazioni di diritti popolari, per esempio, o delle lotte per le indipendenze nazionali, noi troviamo spesse volte il sacrificio, la rinuncia diventare virtù di un intero popolo. Ma allora lo scopo è evidente e il popolo subito l' afferra.

Il programma astensionista invece riposa su ragioni ed ha degli scopi e dei fini, i quali appunto, come dicevo precedentemente, per non essere dichiarati da Chi solo potrebbe farlo, non si possono esporre al popolo con chiarezza, con evidenza, così da poterlo conquistare al sacrificio.

A chi ci domanda: perchè l' astensione? quale il suo obbiettivo? cosa si attende da essa? noi non possiamo che rispondere col poeta:

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ma se questa risposta può accontentare coloro che sentono forte ed incondizionata la devozione all' altissima Autorità che *vuole*: non può essere tale da destare l' entusiasmo nelle masse e attrarle al programma astensionista; il quale è troppo fine, è troppo diplomatico perchè possa essere compreso dal popolo.

Questo, per esempio, nel suo grosso buon senso non si sa spiegare (ed io stesso ebbi occasione di sentirmelo dire) come mai i cattolici si sbraccino con tanto zelo ad inculcare la gravità del dovere di intervento alle urne, quando si tratta di interessi amministrativi; richiamando opportunamente i pericoli che dall'astensione possono venire oltrechè agli interessi materiali d' ognuno, a quelli morali della famiglia, della scuola, della società; cercando di svegliare la coscienza civica nei tiepidi o negli indifferenti e

spiegando loro il delitto sociale che commettono non opponendosi, colle forze che la legge consente, all' irruzione del male: e poi, quando invece di interessi amministrativi, limitati quindi alla modesta cerchia del rispettivo paese e della città o tutt' al più della Provincia, si tratta dei supremi interessi della patria; si tratta della legislazione alla quale gli stessi Comuni e le Provincie sono sottoposte, e secondo la quale si governano scuole, Opere pie, tutto insomma: allora quelle voci tacciono o, se parlano, dicono: Non ve ne occupate!

Nè vale il dire a codesto popolo che vi sono ragioni di altissimo momento, che consigliano di fare così. Il popolo non ama i ragionamenti sottili, anche perchè, fra l' altre cose, per necessità di pane, non ha tempo di seguirli: esso vuole l' evidenza e in ogni quistione vuol arrivare subito alla conseguenza pratica. E la conseguenza pratica, nella quistione dell' astensione, è questa: che non potendone comprendere il perchè, il popolo non ne sente nemmeno il dovere: e quindi basta un eccitamento che gli venga da agenti morali, quali potrebbero essere il timore di chi gli sta sopra immediatamente, oppure il fascino di una parola che desti in lui la speranza di rivendicazioni sociali: e molte volte, e pur troppo spesso, basta anche solo un tenue compenso materiale, quale corrispettivo del voto, perchè esso non badi al divieto di intervento alle urne politiche e vada a votare.

Si osservino le statistiche elettorali e ciò che io affermo resterà provato. Là dove esiste la grande proprietà e questa fa sentire la forza della sua volontà prepotente sulla gleba: là dove il socialismo ha potuto penetrare, e mettendo a nudo le ingiustizie pur troppo esistenti nell' odierno organismo sociale, ha saputo sfruttare il fuoco di ribellione che cova nell' animo di ogni uomo debole soggetto per forza all' uomo forte: là dove l' ambizione umana tenta di trionfare mediante la corruzione col danaro; là si è certi che l' astensione – ragionata e voluta, ben s' intende, e non frutto dell' indifferenza – è nulla o quasi.

L'amico Cornaggia, nell' articolo da me già ricordato, ha provato colle cifre quanto io affermo. Vi sono ancora, è vero, delle regioni, come la provincia di Bergamo, dove l' astensione prende proporzioni tali, da assumere il carattere di affermazione, di protesta. Ma in quella Provincia, e principalmente nella parte alta, che meglio risponde al programma astensionista, si riscontra però il fatto dell' esistenza della piccola proprietà e dell' assenza assoluta della grande.

Là quindi l' unico dominio che si eserciti e che si accetti è quello del parroco: spesse volte, la maggior parte delle volte anzi, lo stesso sindaco non è che una creatura di questi.

Si capisce adunque come la parola del parroco, che si fa eco di quella del Pontefice e dei capi del movimento cattolico, e che non trova opposizione nè di autorità, nè di interessi, sia accettata e seguita.

E in quei fortunati paesi, poi, anche la corruzione ha minor campo dove esercitarsi: perchè si trova di fronte non a dei miserabili, usi a servire, a strisciare e nei quali, pel fatto appunto della condizione servile e della miseria, il sentimento della propria indipendenza è attutito: ma a della gente, povera sì, ma non miserabile e che ha sempre vissuto nell'indipendenza, educandosi ad un più alto sentimento morale.

Ma lasciate che anche in quelle valli s'arrampichino le industrie, attiratevi dalle grandi forze idrauliche; lasciate che fra quelle popolazioni buone, miti, religiose, si mescoli un po' di quell'elemento vagante operaio, che non ha principî, o che ne ha solo di sovversivi: lasciate che invece del dominio della grande proprietà, coi relativi dispotismi e colle pressioni morali, si stabilisca quella equivalente e forse peggiore delle grandi industrie, e poi mi saprete dire se il fenomeno, che oggi si constata, potrà continuare.

Perchè ciò potesse avvenire, occorrerebbe che i cattolici avessero ad esercitare sulle masse popolari lo stesso fascino che esercitano i socialisti.

Ora non sono i programmi sociali che manchino ai cattolici; programmi di una sana e vera democrazia e che siano atti a combattere efficacemente, nel campo delle idee, la malefica azione del socialismo. In molte conferenze, per esempio, tenute in occasione delle ultime elezioni amministrative qui a Milano e in contradditorio coi socialisti, questi furono la maggior parte delle volte ridotti al silenzio da oratori cattolici, i quali riuscirono a farsi applaudire dalla folla di operai che assistevano. Ma tutta la nostra azione si riduce lì; o tutt'al più in qualche piccola opera di previdenza.

Manca quindi a noi, quello che posseggono i socialisti, e cioè il fascino, la forza di attrazione che viene dal fatto di poter difendere la causa operaia, la causa della giustizia distributiva, non solo teoricamente nelle umili riunioni di operai, o su per i giornali, ma anche praticamente in piena Assemblea legislativa.

I lavoratori sanno che dai cattolici non possono aspettarsi che delle buone parole e l'esposizione di ottimi programmi sociali: e par loro di compensarli anche troppo battendo le mani.

Dai socialisti invece, che lavorano alla riforma sognata, nell'unico campo dove il lavoro può riescire efficace e cioè nel campo legislativo, essi sanno che possono, o almeno sperano di poter avere presto dei frutti positivi: quindi si schierano sotto la loro bandiera.

Noi siamo per loro degli amici accademici, degli amici teorici, che pensiamo e parliamo bene, ma che non facciamo nulla per difenderli efficacemente dall' egoismo capitalista.

I socialisti sono invece uomini che alla parola uniscono l'azione. Quale meraviglia adunque se preferiscono questi a noi?

Ora è appunto e principalmente su questo fatto, che io credo doveroso di richiamare l'attenzione di quanti si occupano del movimento sociale. I cattolici sarebbero i soli che al giorno d' oggi, in cui alle lotte politiche di partito si è sostituita o si va sostituendo la lotta sociale di classe, sarebbero i soli, dico, che potrebbero contendere ai socialisti il dominio delle classi lavoratrici: perchè la dottrina di Cristo, che è dottrina di carità e di giustizia, fornisce loro gli elementi per un completo programma sociale, veramente democratico e quindi accetto ai gremii inferiori e nello stesso tempo non offensivo dei giusti diritti delle classi superiori.

Eppure le masse lavoratrici ci sfuggono di mano, e noi abbiamo dovuto constatarlo nelle recenti lotte amministrative; e lo si constata dolorosamente ogni giorno più nelle campagne. E ci sfugge appunto perchè i socialisti sanno legare al loro partito gli operai, i contadini, non soltanto coll' efficacia del ragionamento, colle attrattive della parola; ma impegnandoli nelle lotte elettorali politiche, per candidati di classe, e destando così nell'animo dei nuovi proseliti l' entusiasmo che accompagna ogni battaglia. Un soldato non è mai tanto attaccato e fedele alla propria bandiera, come quando l' ha difesa sui campi di guerra.

E una prova evidente della efficacia che le lotte elettorali possono avere sulla potenzialità di diffusione di un partito, il quale naturalmente abbia un programma simpatico alle masse, sta nel fatto: che fino a quando i socialisti nostri hanno predicato l'astensione, per spirito di intransigenza, non hanno avuto che un successo trascurabile: quando invece, sull' esempio dei compagni di Germania, hanno deliberato di dar la scalata al Parlamento ed ai Municipii, le loro vittorie si sono moltiplicate, e sono diventati i veri padroni delle masse operaie.

Si potrà obbiettare che vi sono le lotte amministrative, mediante le quali si possono attirare, col fascino della battaglia, ed addestrare gli elettori popolari. Ma faccio osservare intanto che il campo amministrativo non si presta che per uno svolgimento parzialissimo del programma sociale; e che se nelle città un po' di lotta si fa attorno a quelle elezioni, nella campagna esse passano quasi inosservate: e la vita pubblica elettorale, quella che desta un po' di passione e la discussione di idee, si riduce nei piccoli Comuni alle sole elezioni politiche. Ma poi, altro è l' effetto che produce

sulla classe lavoratrice il lavoro diuturno di critica, di protesta, di ribellione che esercitano i deputati socialisti in Parlamento e che viene amplificato e magnificato dai giornali di partito; altra l'efficacia del modesto lavoro amministrativo.

Lo affermava, qualche giorno fa, anche il *Popolo Italiano* di Torino, che è organo del partito democratico-cristiano di quella città, il quale scriveva: « Conviene notare, benchè a solo scopo di studiare obbiettivamente il fenomeno, che quel gruppo di deputati dell' estrema Sinistra che nel Parlamento combatte con tanta energia e talora con successo, che non pareva ottenibile, ha un' influenza decisiva sull' elemento operaio ».

Non ci dobbiamo meravigliare quindi che le masse popolari a poco a poco si stacchino da noi, e si facciano socialiste. Oggi forse il male è ancora sanabile, principalmente nella campagna; domani non lo sarebbe più, e se domani, davanti all' imponenza del pericolo socialista, si concedesse anche ai cattolici di andare alle urne politiche, i pochi militanti in quel partito non troverebbero più rispondenza nel paese e sarebbero soli a combattere e quindi senza più efficacia di sorta.

E qui mi sia permesso di sfatare una illusione che molti si fanno. Credono costoro che la campagna abbia ad essere la riserva, sicura e permanente, per una futura reazione in senso cattolico e quindi antisettario ed antisocialista. Essi vedono nella plebe campagnuola la massa elettorale che certamente appoggierà, in ogni futuro tempo, i candidati politici cattolici, quando ai cattolici sarà permesso di accedere alle urne politiche. In mezzo dunque alle minaccie del momento, alle preoccupazioni per l'avvenire, essi si acquietano facilmente guardando alla campagna, come a qualche cosa che li rassicuri, come all' áncora di salvezza per il domani. E tale loro sicurezza si fonda sulla religiosità del popolo campagnuolo; religiosità che essi credono possa preservare il popolo stesso dall' inoculazione del *virus* settario e socialista.

Illusione! È doloroso constatarlo, ma la verità è questa. Il contadino - nella generalità dei casi - è religioso per abitudine, più che per convinzione. Segue fedelmente le esteriorità della religione; ma non arriva quasi mai, per difetto di istruzione e di educazione, a formare della religione stessa la legge e la moderatrice del proprio *io*.

In lui quindi la sanzione religiosa può rinforzare la sanzione civile; ma oserei dire, che la civile è per lui una conferma necessaria della sanzione religiosa. Fino a quando adunque la morale religiosa e quella civile, consacrata nelle leggi, si presenteranno alla sua mente in perfetto accordo, egli rispetterà e l' una e l' altra.

Ma se un giorno in questa sua mente, per la parola di un socialista, si formasse la convinzione che il proprio benessere non si può raggiungere che ribellandosi agli antichi assiomi civili di proprietà, di famiglia, di autorità: allora, lo si creda pure, anche la religione, cosi com' egli la sente, non potrà più bastare, in molti casi, a trattenerlo dalla rivolta.

La religione – e chi ne dubita? – è un potente antidoto, anzi il solo antidoto efficace contro il socialismo; ma perchè questa sua efficacia si possa esercitare, è d' uopo che sia sentita con convinzione. Dirò di più! Anche la stessa e sola abitudine religiosa, anche la tradizione di un dato modo di sentire e di operare in conformità aî principî religiosi può essere elemento di vivere civile, di pace sociale. Ma troppo spesso non basta per diventare mezzo di difesa civile e sociale! Se una propaganda abile sa destare gli assopiti, ma non spenti appetiti materiali: se sa far balenare la possibilità di raggiungere un Eden, il quale si trova però al di là delle due barriere, civile e religiosa: allora il contadino, se potrà rovesciare la prima barriera, non sentirà nemmeno molto timore della seconda, da non passarvi sopra per raggiungere la sperata felicità.

È necessario adunque d' impedire che il popolo lavoratore sia messo nella necessità di dover scegliere fra la religione e il socialismo: fra un programma che gli predica il rispetto alla proprietà ed alla autorità, e non fa nulla, nel campo civile, per migliorare efficacemente le sue sorti; per riparare alle ingiustizie sotto le quali soffre; per assicurargli un avvenire meno duro – ed un altro programma che sa sfruttare invece abilmente le ingiustizie e la miseria, onde destare nell' animo del popolo stesso la prepotente volontà di godere. Perchè in tal caso la scelta non sarebbe dubbia!

Ma perchè non si giunga a tale necessità, è d' uopo che, mentre si è ancora in tempo, questo popolo sia chiamato intorno a degli uomini, i quali professino gli stessi principî cristiani che il popolo professa e dimostrino di interessarsi anche delle sue sorti materiali: e di interessarsi in modo efficace, concorrendo a riformare le leggi che governano la società, ed i rapporti principalmente fra capitale e lavoro.

Allora soltanto il popolo non abbandonerà le sue tradizioni religiose e la campagna potrà diventare veramente il fulcro sul quale poggia con sicurezza un sano rinnovamento della società.

⚜

Ma se il programma astensionista, come abbiamo dimostrato, allontana e fa sfuggire di mano ai cattolici le masse popolari, esso li rende invisi anche ai partiti borghesi e principalmente ai più

temperati, i quali non possono perdonare loro di restare inerti, davanti al montare della spaventosa marea rivoluzionaria.

I moti del maggio 1898 in Italia hanno distrutte molte illusioni sulla innocuità della propaganda socialista: si è compreso allora, anche da coloro, che per non disturbare le proprie digestioni cercano di illudere sempre se stessi con un ottimismo cieco, si è compreso quanto grave sia il fuoco che cova sotto la pace apparente della società. Si è destato quindi più forte in tutti il sentimento della necessità di una difesa sociale.

E ciò ha portato come conseguenza: prima di tutto, che una parte di cattolici temperati, che prima aderivano al programma astensionista, se ne sono staccati, perchè, come affermavano, un diritto naturale ed il dovere di cittadini imponevano loro l' obbligo di tutto tentare per la difesa della famiglia, del paese, della società, degli stessi principî religiosi, dagli assalti del socialismo: poi che anche coloro, fra i liberali, che prima non avevano riluttanza ad associarsi ai cattolici, almeno nelle lotte amministrative, dopo non vollero più acconciarvisi, rinfacciando loro, come fece il *Comitato liberale* nelle ultime elezioni della nostra città, che « nei più gravi momenti della vita pubblica si ritraggono in disparte con astensione meditata e decisamente contraria ancor essa ai nostri politici ordinamenti ».

Accusa infondata certamente per quanto concerne la parte intenzionale del programma astensionista, ma che come constatazione di un fatto è vera.

E questo ci ha nociuto non poco nelle elezioni del 10 dicembre, e ci nuocerà anche maggiormente per l' avvenire.

Da tutto quanto sono venuto dicendo, mi pare che si possa dedurne, a mio modo di vedere, come effettivamente abbiano ragione tutti coloro i quali affermano che l' astensione porta dei danni gravi alla organizzazione cattolica: e come, finchè essa dura, i cattolici non possono sperare di portare nella lotta sociale odierna quella influenza benefica, che sola può salvare la patria nostra da una dolorosa rovina.

Ho parlato con franchezza pari alla gravità dell' argomento e come la coscienza mi imponeva. Possano queste parole non andare completamente perdute. Anche le sconfitte, come quella del passato dicembre, servono a qualche cosa, quando si ha il coraggio di studiarne serenamente le cause e di adottarne i rimedi.

CESARE NAVA.

LA NUOVA OPERA "LE MASCHERE"

DI PIETRO MASCAGNI

Son le antiche Maschere del teatro italiano, che passano alla scena lirica e già si esercitano nel vocalizzo. La nuova opera dovrebbe essere una commedia musicale a soggetto, se i cantanti fossero altrettanti trovatori, poeti e musici estemporanei. Ma per adesso Luigi Illica ne ha scritto i versi e Pietro Mascagni la musica. Siamo a teatro e la convenzione è perfetta.

L' argomento ha un certo sapore letterario, che ravviva assopite memorie teatrali intorno a quella commedia improvvisa, di cui non era dato che il *soggetto* in una breve sceneggiatura – lo *scenario* –; e che è passata alla storia sotto il nome di *commedia dell'arte*, perchè non essendo *sostenuta*, o scritta, doveva essere rappresentata da attori speciali e del mestiere, ai quali era affidata l' improvvisazione del dialogo.

E il pensiero ritorna con piacere a quei grandi comici d'*arte*, a volte riuniti in celebri Compagnie, come quella dei *Confidenti*... nel pubblico, come l' altra, celeberrima, che aveva per insegna un Giano bifronte e per motto: *Virtù, fama ed onor ne fèr Gelosi.* Comici pieni di genio inventivo, di erudizione, di umorismo, spesso anche fecondi scrittori di rime e di trattati; che elevarono la commedia popolare italiana dalle pubbliche piazze alle Corti di Europa, ricercati, onorati da popoli e principi, rendendo il nome italiano sinonimo di prontezza e vivacità d' ingegno estemporaneo; che infine aprirono la via alla commedia letteraria di Goldoni ed anche di Molière. Questi due padri della commedia moderna, nel trasfondervene in parte lo spirito, nel tramandare i tipi da quelli altra volta creati ed incarnati, tolsero per sempre al plauso ed all' onor della scena le persone di coloro che, discendendo per li rami, terrebbero forse ancora il retaggio delle attitudini d' *arte*. Perchè la natura italiana fra tutte possedè la virtù dell' improvviso sulle scene: per dirne una, il più grande italiano in Francia di quei tempi, il cardinal Mazzarino, aveva egli pure da giovane recitato a soggetto.

Un breve *scenario*, attaccato « aux murs du théâtre par derrière les coulisses », era la debole trama, seguendo la quale quei

comici si presentavano anche alla Corte di Versailles. Il loro scopo era il riso e in tre parole facevano una scena da morirne. Mai avrebbero permesso (oh! perchè sono morti?) che una produzione cadesse; ne avrebbero all' istante improvvisata un'altra. E, nel riso, l' ironia felice ai costumi, ai difetti, allo scandalo del giorno, allo spettatore istesso. La commedia era d' intreccio e d' intreccio amoroso; i mezzi adoperati poveri e volgari come le origini sue; sonniferi, travestimenti, scomparizioni e ritorni dall' altro mondo, fracassi, fughe generali, confusioni. Nè l' azione si fermava davanti all' osceno, allo strano, all' assurdo, allo spettacoloso: alla gravidanza ed alle doglie, ai confetti che facevano impazzire, alla luna chiazzata di sangue, agli spiriti infernali. Ma nel dialogo era sovente l' intenzione letteraria, sempre il riflesso della vita reale; nei personaggi il perpetuarsi di tipi e macchiette caratteristiche di un popolo, di una regione, di un tempo.

E da quando il *Ruzzante*, comico anch' esso, Angelo Beolco al secolo, sui principî del Cinquecento introdusse per primo i dialetti italiani, si capisce come questo teatro popolare dovesse avere grande fortuna. Ogni località dalle girovaghe Compagnie volle ritratto il suo *tipo*, o la sfumatura propria di un tipo generale rappresentato; onde Venezia ebbe *Pantalone*, Bergamo *Arlecchino* e *Brighella*, Bologna il *Dottore*, Napoli *Pulcinella* e *Tartaglia*, Firenze *Stenterello*, Milano *Meneghino*, la Sicilia il *Barone* e così via; in ogni luogo bene accetto il *Capitano*, la più simpatica e buffa caricatura dello spagnolismo secentistico. Ma tutti i pubblici rispettarono in *Flavio* ed *Isabella* o in *Florindo* e *Rosaura* la coppia degli innamorati; non maschere, non mascherati, ma sinceri nell' amor puro e fedele, che è dovunque fonte di gioia e di dolore senza finzioni ed era l'anima e sostegno dell' intreccio; favorito poi a lieto fine da *Colombina* o *Corallina* o *Diamantina*, la servetta vispa e procace nell' amor gaio ma non meno sincero. In tutti questi tipi è la varia e complessa natura umana come è o come può diventare scivolando nel ridicolo; era, secondo disse George Sand, l' espressione delle grazie e del ridicolo, delle passioni o delle fantasie, delle qualità e dei dispiaceri del popolo.

Ogni maschera ebbe una storia propria che si collega a quella dell' attore o degli attori che l' incarnavano, i quali, infondendovi la genialità del proprio spirito, a poco a poco la trasformavano sino a fissarla nella fantasia popolare, come poi ci venne tramandata dalla letteratura. Infatti *Arlecchino* in origine era un servo balordo, agile di corpo ma grosso d' ingegno; poi si permise qualche motto di spirito, infine si trasforma e diventa spiritoso, furbo e spesso filosofo. Tale lo rifece Giuseppe Domenico Biancolelli, detto il *Domenico*, il più grande attore del secolo XVII, e tale ci è rimasto. Quasi per analogia i ritagli colorati e ad informe losanga del costume di Arlecchino acquistano col tempo esattezza geometrica. Sempre però egli conserva la coda di volpe al cappello, indice della

vigliaccheria; ma, ad onor suo, vuolsi che in un giorno di buon umore Michelangelo ne plasmasse a nuovo la maschera nera del viso.

Ci si fa avanti subito, fanfarone, il tipo più generale del *Capitano*, il *miles gloriosus* di Plauto, dal gran naso, dai grandi baffi, dalla spada fabbricata da Vulcano, e con le sue infinite varietà di Spavento, Matamores, Fracassa, Spezzaferro, degeneratosi nel *Rugantino* a Roma e nel *Guappo* ancor vivente del teatro napoletano. soldataccio, millantatore paradossale, donnaiuolo, sempre fuggiasco, sempre affamato. Nella *parte* si rese famoso Francesco, padre di G. Battista Andreini, marito di Isabella: una triade gloriosa e tutti appartenenti ai *Gelosi* tra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento. G. Battista commediante... e pio, scrisse il *Teatro Celeste*, una raccolta di poesie ascetiche, in cui ricorda ai comici la vita del di là; Isabella, « bella di nome, bella di corpo e bellissima di animo », fu insigne attrice, e letterata e scrittrice; sedeva a banchetto accanto a Torquato Tasso, celebrata da lui in un sonetto, onorata dai dotti e dal Re di Francia, « coronata d'alloro in simulacro ». Legò il nome d' *Isabella* alla primogenita di *Pantalone*, sorella di Rosaura.

E con *Pantalone*, dai pantaloni e calzari rossi tutti d'un pezzo, dalla zazzera e barbetta grigie intorno alla maschera nera, il *senex* di Terenzio si fissa nel mercante veneziano maturo, ora vedovo, ora sposo, ora crapulone, nato sotto una cattiva stella perchè prende sempre le botte e paga, ma buon cittadino della Serenissima; al cui lutto una volta partecipò, mutando in nero il rosso della zimarra, e così la conserva tuttora.

Brighella, anticamente scellerato, si raffina, e un uom par suo lascia l'assassinio per l'imbroglio; simpatico, svelto, di cui le donne si giovano e più non hanno paura. Nel *Dottore* bolognese è tutta la caricatura del *Bononia docet*; in *Tartaglia* il castigo alla chiacchiera napoletana.

Anche dopo un così rapido sguardo a tante cose attraenti, pensando che in questi tipi e in queste maschere prodigarono tesori d'ingegno e di umorismo artisti grandi e mediocri per quasi tre secoli – da Flaminio Scala, raccoglitore degli *scenari*, a Salvator Rosa, pittore, poeta, musico e comico, al Sacchi che, a fianco di Carlo Gozzi, lo aiutò nel duello contro Goldoni –; pensando, dico, che essi crearono un' arte *sui generis* caratteristica dell' ingegno italiano, l' istinto dell' italianità vorrebbe scuotersi di ogni sovrapposizione letteraria e parteggiare per Gozzi quando inveiva in loro difesa. Ma nella riforma di Goldoni era la commedia italiana che s' insediava, raccogliendo e facendo fruttare quei tesori, che ogni sera andavano perduti nella polvere della ribalta.

Era necessario un tuffo nel passato prima di ritornare – e n' è tempo – all' Illica ed al Mascagni, ai quali forse non par vero di far cosa nuova. Senonchè nell' idea loro, la quale dopo quasi trecento anni ricompare, essi hanno avuto un precursore, e propria-

mente in colui *qui harmoniam primus comicae facultati coniunxit*: Orazio Vecchi, modenese. Egli inventò e una sera del 1597 dette fuori a Venezia l' *Anfiparnaso, comedia armonica*; e i personaggi erano appunto le Maschere nei loro dialetti. Bizzarro spirito di poeta e di musicista, trasportando la commedia popolare nel campo musicale allora soggetto alle formule di ricercatori, egli sentì il Rinascimento nel suo buon umore.

Noto con interesse, a proposito della nuova opera, il grazioso riscontro nella prima commedia musicale che la storia registri con tal nome, e che rimase sterile allora per la musica giocosa; che anzi neppure servì di rampollo all' opera buffa, quando più di un secolo dopo a Napoli spontaneamente risorse e fiorì. Ma è ancor più interessante ricordare che la musica buffa rigermogliò a Napoli dagl' *intermezzi* o scene musicali, che usavano cantarsi fra un atto e l' altro della commedia dell' arte. Onde pei due riscontri storici l' idea dell' Illica e quella del Mascagni trovano un precedente, un addentellato artistico, che le nobilita e le giustifica. Per l' importanza oggi assunta dal libretto nel melodramma e l' affannarsi alla ricerca di un buon sustrato letterario ed estetico alla musica, si spiega il proposito loro.

Ad incitare i nostri librettisti e i nostri maestri, si è ripetuto da parecchi che il genio di Wagner non ha inutilmente attraversato la poesia delle leggende senza sentirsene preso ed inspirato e per conchiuderne che l'estro musicale italiano dovrebbe rinfocolarsi ai fasti degli eroi cantati dal Boiardo e dall' Ariosto. Sorga pure chi si accinga a scomporre l' ottava rima gloriosa e fonda in azione quegli episodi, senza diradarne la nebbia poetica inspiratrice anche dei musicisti nostri, messi ormai non da oggi e per un pezzo sulla via del dramma intimo in scene della vita reale. Ma intanto, ed in attesa, per l' opera buffa la commedia dell' arte offre un canavaccio storico-letterario, che potrebbe rispondere a quel concetto. Se essa è morta alla scena, vive alla immaginazione colle sue Maschere, che serbano ancora virtù di sorrisi quando il popolo le ritrova malconce nel casotto dei burattini e la persona colta ne rilegge la storia e le uscite famose; e quegl' ingenui intrecci offrono al melodramma la ripresentazione di tipi reali, alcuni eternamente vivi, tutti presenti alla fantasia ed alla cultura nazionale.

C' è dunque - e va detto senza ambagi - intenzione d' arte nella scelta dell' argomento, c' è intenzione d' arte nel tentare di dar carattere e linguaggio anche musicale ad *Arlecchino* e a *Colombina*, a *Brighella*, a *Pantalone* e al *Capitan Spavento*. Ma d' intenzioni è selciato l' inferno e l' inferno dell' Illica e del Mascagni è il teatro; perciò sul lavoro d' arte è riserbato il giudizio del pubblico, e, in omaggio al *Capitano*, anche dell' inclita.

Il libretto dell' Illica consta di un prologo, o *preludio scenico*, in prosa, e della commedia in tre atti e in versi. Il primo è un

accessorio che dà colore alla rievocazione della commedia dell'arte e la rievocazione serve a completare: è un bozzetto, fatto quasi a monologo, che riproduce il momento tipico di quelle *troupes* d'improvvisatori, allorquando, dato il *soggetto*, il capocomico ne spiegava lo *scenario*, aggiungendo consigli e raccomandazioni utili a ciascun personaggio per meglio piacere al pubblico. Non essendo parte integrante del melodramma, il prologo non è musicato; ma il compositore gli assegna posto opportuno fra una parte e l'altra della sinfonia, pel caso si voglia recitarlo, come certo avverrà alla prima rappresentazione delle *Maschere*.

La Compagnia dei comici d'arte, poco prima della recita, è intenta ai preparativi in una stanza del retroscena. In mezzo a loro piomba dal di fuori Giocadio, il capocomico, tutto trionfante ed agitando in una mano il permesso dell'Autorità per la rappresentazione: si trattava di un soggetto nuovo, e, per dippiù, messo in musica. Chiama i compagni a raccolta e, al solito senza sorpresa, si avvede che conoscono appena il soggetto, quasi nulla della musica. Poco male; e, con satira leggera sfiorando le usanze odierne di palcoscenico, delinea il cómpito dei varî personaggi nelle azioni e nel dialogo; quanto alla musica poi, forzi un po' ognuno il proprio estro senza troppo curarsi dell'autore e... del direttore di orchestra: una fioritura nel canto, un urlo, una trovata improvvisa non falliscono mai l'effetto sul pubblico. Ciò che importa è la voce e bisogna provarla: - canti Colombina la sua strofetta di presentazione, canti Pantalone, e poi i due innamorati, e gli altri. - Così anche nel preludio scenico s'insinua la musica e sfilano le strofette di prova cantate dai comici, che poi non sono che gli artisti di canto. Ciascuno dei quali, rivelando nei versi della propria strofa l'essenza del tipo che sta per rappresentare, dà subito e contemporaneamente il carattere, direi, il tipo musicale alla sua parte nel melodramma. Corrono quindi tutti a vestirsi e il prologo finisce colla ripresa della sinfonia. - Piacerà a sapersi che Ermete Novelli avrebbe già accettato di creare il tipo del capocomico Giocadio.

Si dà principio alla commedia musicale. I personaggi sono: Pantalone, padre di Rosaura amante riamata di Florindo, e Tartaglia servo di Pantalone, il Capitan Spavento e Arlecchino suo servo, il Dottore e Colombina amata da Brighella; tutte o buona parte delle altre Maschere italiane sono reclutate dal coro.

La scena nell'atto primo rappresenta da un lato la piazza del paese, dall'altro il giardino e la casa di Pantalone. Brighella, venditore ambulante, di buon mattino spinge il suo carretto di verdura verso la piazza, gridando a squarciagola e decantando inoltre specifici meravigliosi. Si aprono gli usci delle case e n'escon le serve per la spesa, Colombina fra tutte la più arzilla; Pantalone e il Dottore, ancora in panciolle, dalle finestre socchiuse raccomandano poche ciarle e molta economia. Ma Brighella è un tiragente e mette su il gioco della *venturina*, consegna di soppiatto a Co-

lombina un biglietto di Florindo per Rosaura, le scocca un bacio, ne riceve un ceffone e va via conducendo seco la folla. Pantalone esce di casa; Rosaura, scesa in giardino, legge l'amata lettera di Florindo e gioisce agli amorosi detti. Gioia fugace, perchè Colombina presto ritorna commossa, ansante, non può parlare, sospira. Grande sventura! È arrivato in paese un uom di guerra, cui Pantalone destinò in moglie sua figlia. Rosaura quasi vien meno e sospira; entra Brighella, apprende e sospira; accorre lieto Florindo, capisce e sospira: tutti sospirano, avviliti, accasciati; ma son lesti allo scampo, chi di qua chi di là, all'inaspettato ritorno di Pantalone in casa; Tartaglia era stato messo in sentinella. — Giunge in piazza l'imponente Capitan Spavento, seguito da Arlecchino carico della storica valigia coi tesori e i titoli di nobiltà. Tartaglia li intrattiene, descrivendo loro il *bel paese*, finchè Pantalone non viene a liberarlo dal tormento dello scilinguagnolo. Il futuro suocero, tutto impettito, accompagna il nobile futuro genero fin dentro all'albergo che è in fondo alla piazza; e in giardino i quattro testè sospiranti, sbucati dai nascondigli, vanno su e giù gesticolando, agitati, pensosi, frementi, in cerca di un'idea: un'idea, un'idea salvatrice: eccola, viene... no, non è dessa! Ma Brighella, l'uomo delle idee, ne afferra una a volo. E difatti egli conosce una... polverina: è detta *parlantina*; versata da lui nelle tazze del crudel padre, del terribile sposo e degli altri la sera della scritta nuziale, tutti perderanno la bussola e il matrimonio andrà a monte. Bravo, bravissimo! Dalla porta dell'albergo, in quel punto, esce pomposo il Capitano con Pantalone ed Arlecchino; la folla raccoltasi ad attenderlo fa ala, quasi impaurita all'apparire di quel marziale cipiglio. Egli incede verso la casa della fidanzata, ma sul limitare, prima di essere introdotto alla presenza di colei che già idolatra, si arresta profondissimamente commosso e rivolge alla dimora, che l'alberga, il gran saluto del suo immenso cuore. Arlecchino, che lo conosce a fondo, gli fa il verso di dietro e lo motteggia, il popolino d'intorno lo osserva in ogni membro, lo tasta, meraviglia e commenta; e quegli altri quattro, sempre in giardino dall'altra parte, provano e dicono l'ansia di Rosaura per l'imminente incontro coll'orribile sposo. Il quale infatti poco dopo è introdotto in casa da Pantalone, mentre cala la tela.

Nell'atto secondo la linea della commedia si allarga e in qualche punto s'innalza liricamente. È la sera della scritta nuziale fra Rosaura e il Capitano e ci sarà gran festa in casa Pantalon dei Bisognosi. Prima che ne giunga l'ora, Colombina ha il destro di far penetrare travestito Florindo e fa guardia mentre questi parla a Rosaura (duetto d'amore). Un momento dopo Arlecchino porta un biglietto del suo padrone e trova sola Colombina, che dava gli ultimi colpi di scopa: le si presenta e le fa l'asino: lei, per riderne, ci sta e gli dà la corda; lui si riscalda (duettino d'amore in caricatura); ma Brighella lo sorprende in ginocchio e lo rialza

con la tradizionale pedata. — Presente!... — risponde all'urto Arlecchino, rizzandosi; — Qui ci si sente...! — osserva toccandosi..., e scappa via. Quindi i congiurati della polverina si ritrovano a breve complotto per gli ultimi concerti, e scompaiono all'entrata di Pantalone.

E l'ora, si accendono i lumi; la sala è di gran lusso. Irrompono gl'invitati...; e son tutte le Maschere del teatro italiano, da Gianduia a Pulcinella, che attorniano festosamente Rosaura sposa, splendida in sue vesti. Donna vera, non maschera, animo che sente, cuore che palpita, ella impersona la verità, la grazia, la bellezza; e, in onor suo, le antiche Maschere in coro innalzano quasi l'inno allegorico all'arte italiana:

Tu sovra il ciel della Commedia elevi
alto la grazia pura e la sottile
linea del corpo che ti fa gentile,
l'or di tue chiome e del tuo sen le nevi.
Noi siam la tua cornice!
Fra l'« a parte » -
- « il lazzo » - « la sentenza » - « la tirata » -
- la « smorfia » - il « battipiede » - e la « subbiata » -
tu sola e sempre resti Vero ed Arte;
Chè tu tra la « Facezia arguta » e il « Riso »
Sai piangere ed amare, e piangi ed ami,
e agli scurrili intrecci or vuoti, or grami,
dài la lacrima vera e il ver sorriso.
Per te l'antica fòla appar men vana,
poichè tu inspiri ad ogni Parodia
il vero, il genio, e la passione umana,
perchè tu sei la nostra poesia!

Largo allo sposo! e s'inoltra il gran guerriero, smagliante; scaraventa lì in mezzo, ai piedi di Rosaura, l'iperbole del « complimento amoroso », chiosato da Arlecchino filosofo scettico, ed han principio le danze. La storica *pavana* svolge le sue figure, dolci all'occhio nella grazia delle movenze, e, nel silenzio della sala, Florindo, sugli armoniosi abbandoni del ritmo musicale, mormora soavi parole all'orecchio di Rosaura. Brighella intanto ha versato la polverina in una delle due anfore dei rinfreschi, serbando l'altra intatta per sè e gli alleati, e quindi, ghermita per la cintola Colombina, dà il segnale di una *giga* e, ad arte, incita tutti a prendervi parte sino alla vertigine. Tartaglia serve i rinfreschi, difatti avidamente tracannati. Senonchè Arlecchino sente un sapore incerto sulla lingua e, messo in sospetto poc'anzi da taluni segni e paroline corse in segreto, va a contemplare le due anfore: detto fatto, ne scambia le etichette. Onde anche Brighella e Colombina, Florindo e Rosaura ingoiano la *parlantina*. Gli effetti si palesano quasi immediati e, al momento della firma davanti al notaio Balanzone, tutti han perduto il raziocinio. Le chiacchiere, gli urli,

il chiasso sono indomabili: anche il povero Tartaglia, per una volta tanto, s' inizia, s' inebria ad ignote gioie e si abbandona ai versi ed alle parole sdrucciole! È il finale dell'atto, Spavento sfodera la durlindana e minaccia, tutto è a soqquadro e tutti in fuga; egli con Arlecchino resta assoluto padrone in casa altrui.

Al principio dell'atto terzo è ancora notte e Pantalone, Brighella e Florindo, che l' han passata all' aperto, ritrovano per strada Tartaglia, ormai muto per sempre dopo l' enorme sforzo della sera innanzi. Essi credono Rosaura in casa e la chiamano inutilmente, sinchè Florindo s' induce a improvvisare una serenata, che, dice lui, è « la serenata delle serenate ». Pantalone e Brighella gli fanno il ritornello. Ma invece di Rosaura si affaccia Arlecchino in cuffia da notte, li mette in fuga inaffiandoli e si ritira. Poco dopo Rosaura e Colombina s' imbattono in Spavento e Arlecchino, usciti allora allora di casa: l' una piange e cerca commuovere il primo confessando il suo amore per Florindo, l' altra, civettando, cerca sedurre Arlecchino; il guerriero va sulle furie, ma questo consente a sposarla, rivelandole i segreti del suo padrone rinchiusi nella valigia: « nobili conti d' osti e albergatori, cambiali, mazzi di carte, condanne riportate ». Brighella frattanto ha avuta l' idea più geniale della sua esistenza. Udita poc' anzi di nascosto la *bravata*, che Spavento pronunciava ad Arlecchino per rincorarlo e che era tutto un programma di fortunato spaccamontagne, se ne arriva in iscena, accompagnato da una quantità di Capitani, con ampi mantelloni, enormi sciabole, chilometrici baffi, tutti cadenzando la *bravata*. I due mariuoli, scoperti, allibiscono sbigottiti. Florindo affronta con l'arma in pugno il rivale, e al tafferuglio accorrono Pantalone, il Dottore, gli altri e Colombina con la valigia, che viene aperta *coram populo*. Finalmente la schiera dei Capitani d'un tratto butta via mantelli, spade, baffi posticci... ed eran le Maschere tutte che, spinte da Brighella, han voluto giocare l' ameno tiro alla più grottesca di tutte loro. Pantalone acconsente al matrimonio a patto che Florindo e Rosaura gli preparino in nove mesi un Pantaloncino, e tutti, niuno escluso, i comici di Giocadio, sventolando il cappello, si fanno al proscenio e intuonano « il saluto della Commedia » al Pubblico:

O pubblico, io concludo un matrimonio
e ti saluto a lieto e asciutto viso.
Arte è del Sol la luce, il fior del maggio,
ed è delle Belle Arti il buon sorriso.

Ond' io, figlia del Riso, italïana
Commedia, fronti spiáno corrugate,
o se commuovo, inspiro pietà umana,
senza stragi, veleni, coltellate.

Ti son piaciuta? E tu di tua presenza
lieta mi fa, che per essenza mia
vivo soltanto in tua compagnia.
Arrivederci! e ti fò riverenza!

Tale è all' incirca il libretto delle *Maschere* messo in musica dal maestro Mascagni. Nulla di più fallace che indovinare la ventura a un librettista prima che si accendano i lumi della ribalta. Il ferace ingegno dell' Illica, richiamando a nuova vita le Maschere, può aver trasfuso nel dialogo la naturalezza, la vivacità, lo spirito e qua e là anche la satira pronta e bonaria ai casi del giorno – requisiti che preoccuparono lo stesso Goldoni, quando si accinse a sostituire il dialogo scritto al geniale improvviso dei comici –; ma chi direbbe oggi se il pubblico abboccherà? e quanta parte del successo spetterà a lui, quanta al musicista? È la grande incognita del teatro, e nell' incognita l' eterna ansia della vigilia d' arte.

Pure è lecito a chiunque e fin d' ora vedere dalla sceneggiatura, sopra riassunta, quanta materia e quante occasioni, tra il comico e il sentimentale, essa offra di far musica, musica, sempre e sola musica all' uso nostro antico, senza preoccupazioni di estetica recentissima, senza insistenti ripetizioni, motivi conduttori, svolgimenti sinfonici. Tutti congegni questi necessari, utili o fortunati altrove per poter dare legame ed, oserei dire, ingranaggio musicale a poche situazioni drammatiche logiche o prestabilite ad opportune antitesi, per conferire fors' anche al nostro melodramma unità e compagine estetica; ma che qui si appalesano subito inadatti o insufficienti alla varietà dei *tipi* e delle loro azioni, alla molteplicità degli episodi, staccati come tanti quadretti, rincorrentisi sulla tenue trama che li unisce, e imposti da fedeltà letteraria nel riprodurre la rudimentale commedia a soggetto. Il Capitano canterà il « complimento » o « la bravata », Arlecchino dirà il « motto » o farà il « lazzo » e tutti il « parlato » nella scena d' insieme e ciascuno l' « a parte ». In altri termini, cosiffatto libretto si presenta come un invito all' inventiva melodica pura ed al *bel canto*: un ritorno sfacciato all' essenza della musica nostra.

E così sembra averlo inteso ed accettato il Mascagni. Buon per lui, se se n'è sentita la lena; per ora abbia il merito dell' idea che solletica la curiosità. E poiché la musica buffa del secolo scorso – la quale dalla *Serva padrona* di Pergolesi al *Barbiere* di Paisiello s' imperna nel *Matrimonio segreto* di Cimarosa – sta a quella di Rossini (e fu detto) come il riso bonaccione al sorriso del raffinato, e quasi come la giocondità goldoniana al sarcasmo di Beaumarchais, il Mascagni ha tentato rifarsi una verginità, inspirandosi a preferenza nella tradizione pre-rossiniana. E, analogamente, l'argomento delle *Maschere* è preso dal genere più antico e più spensierato della nostra commedia. Ma quella tradizione, quella semplice vetustà delle forme esteriori, vivificandosi, dovrà risentire nel contenuto il soffio dei tempi nuovi, quando l' espressione lirica lo richieda, quando, per un esempio, Florindo e Rosaura cantino d'amore. Solo a questo patto avrebbero diritto di risorgere quelle

forme cadute; purchè, rinnovandosi nello spirito animatore, racchiudano l'opera d'arte moderna.

La sinfonia delle *Maschere*, ch'io ebbi, non è molto, fortunata occasione di udire a pianoforte, affronta e arieggia subito lo stile e il fare di quelle che corsero tra Cimarosa e Mozart; e schiude il pensiero al ricordo degli allegri musicisti di un tempo, quasi per dare al pubblico fin dal principio il giusto criterio d'intendere e giudicare ciò che seguirà.

La costruzione dell'opera risulta di tanti pezzi di musica (oltre i quaranta), quadrati e cadenzati senza ritegno, ciascuno esistendo da sè, come nei vecchi spartiti, ed insieme connessi dallo stile, dal carattere costante del personaggio e infine dalla necessaria personalità del compositore. E riudremo quindi la strofa e la romanzina all'antica, il terzetto, il quartetto, il quintetto, le scene e le scenette comiche, e il concertato, col quale, come si è capito dal libretto, si chiude l'atto primo su *proposta* del Capitano. Forme più o meno arcaiche, che serviranno per lo svolgimento della commedia musicale a soggetto a guisa di *scenario*, nelle quali il musicista può aver folleggiato a sua voglia; e se, a Dio piacendo, l'estro fu puro e fecondo, potrà sgorgare limpida, ingenua, e sopratutto senza risparmio, la vena melodica.

L'orchestra, ridotta al puro necessario per gli accompagnamenti, sarà in numero limitato di strumenti a corda e di legni con pochissimi ottoni; e lo strumentale semplice nella linea come nei mezzi. Ma, anche qui, l'arte di strumentare oggi non è più quella ingenuamente scintillante di Cimarosa; Mozart era già più ricco e più vario, e l'armonizzare moderno ha un fascino speciale, cui nessuno saprebbe rinunciare. Certo è che il canto avrà dominio assoluto, affinchè – e questo importava – non sfugga il senso della parola e sia pronto l'effetto anche del dialogo.

Le parti son così distribuite: Florindo e Rosaura tenore e soprano lirici, Colombina e Arlecchino altro soprano ed altro tenore, Capitano il baritono, Pantalone il basso comico, Tartaglia un buffo, Brighella un tenorino, il Dottore un comprimario.

Il momento storico per comporre della musica buffa, e non soltanto semiseria, potrebbe essere questo. Scaturita già dal seno del popolo, dette a noi nel secolo XVIII un secolo di glorie; e fu e rimase genere nostrano. Era l'innato estro melodico che, rivelandosi a poco a poco sui teatri plebei negl'*intermezzi*, si specializzava nel comico, e s'innalzava a dignità d'arte per opera della scuola napoletana, alla quale Cimarosa donò lo stampo del capolavoro col *Matrimonio segreto*; echeggiò lontano nel vasto e universale genio di Mozart, e poi si ripercosse ancora pel mondo e per l'ultima volta grande in Rossini. Non credo possa ascriversi al genere assolutamente buffo e all'antico stile il *Falstaff* di Verdi, dal taglio shakespeariano. Pertanto il genere buffo forse meglio di ogni altro si presta ad affermare italianamente, e in modo chiaro e popolare, l'impero dell'invenzione melodica e del canto spiegato,

in aperto contrasto col sistema melopeico modernissimo a base di *temi* brevi con ampi sviluppi sinfonici. In questo metodo, che svolge a spirale continuo l'idea semplice, e la complica efficacemente con altre simili che vi s'intromettono all'infinito, non è che l'embrione della nostra *melodia* dalla linea larga, lunga, decisa e chiusa ai due estremi. La nostra *melodia* in quell'embrione nacque all'arte sul finire del Cinquecento, passando dalla canzone popolare o *profana* nei primi melodrammi della Camerata fiorentina, e si modulò anch'essa a *melopea* ma seguente con vago, incerto disegno la poesia allora sovrana. Ci ritorna oggi di fuori la melopea, spinta dalla forza del Genio, gloriosamente, sapientemente organizzata ed innalzata a sistema, a formula aprioristica ed instauratrice dell'unità di struttura di quel *dramma musicale*, che fu, più che la musica in se stessa, il complesso obbiettivo della riforma aagneriana. Ci afferra nell'intelletto, c'invade nel gusto e lo snatura; e, infiltrandosi nel nostro melodramma, senza poterne scacciare il motivo italiano, degenera nelle monche ripetizioni di motivetti che non son più i *temi*, nei declamati sovrapposti ad aridi movimenti orchestrali, nelle comode giravolte, ora leziose ora terribili, intorno a poche idee musicali. Tende infine a impoverire l'estro nazionale e a soffocare nei suoi viluppi obbligatorî l'aligera melodia nostra. — Io non so se al maestro Mascagni tutto ciò sia balenato alla mente, così come ogni artista non volle o non previde mai tutta la virtù insita nelle sue concezioni; anzi è bene s'egli lavorò d'istinto, reagendo naturalmente all'andazzo dei giovani, fors'anco a se stesso. L'arte in fondo è capriccio, e nel capriccio sincero dell'artista si affacciò talvolta un pensiero dei più ancora latente, trovò sfogo un sentimento, un bisogno più generale del suo.

Peraltro, e prescindendo da quanto vi si connette, il tentativo dell'opera buffa è ardito, e l'audacia abbia fortuna; poichè l'immagine evocata del Cimarosa, se inspira, minaccia, e il riso, come in allora, deve spuntare dalla musica stessa, fresca, briosa, snella, leggiadra, temperata nella passione dalla grazia e dalla letizia. Lo scopo artistico e teatrale insieme sarà subito raggiunto se, più che ammirare l'abile riproduzione delle antiche forme e l'incastro in esse di altri motivi, si riderà.

Il secolo si chiuda o si apra, a seconda, con una buona risata d'intelletto italiano, nascente italianissima nei tipi e nei motivi che ne disegneranno i caratteri, ne lumeggeranno le comiche azioni. Con legittima speranza tutti aspettiamo che dai dolorosi accenti di Santuzza – in dieci anni precisi dalla prima improvvisata – il Mascagni, passando attraverso l'idillio di *Fritz*, la tragedia di *Ratcliff*, la fantastica visione dell'*Iris*, ci ridoni il franco buonumore dei nostri padri, non edotti agli spasimi melodrammatici; e rimandi oltr'Alpe a brillare le amate Maschere italiane, gaiamente cantando all'ombra di Cimarosa. NICOLA D'ATRI.

NOTE E COMMENTI

All' estero ed all' interno. — Gli Istituti d' emissione.

La guerra anglo-boera continua ad attirare l' attenzione del mondo intero. Il terzo tentativo di Buller per liberare Ladysmith fu vano: di fronte alle trincee boere ed al loro fuoco, gli Inglesi dovettero desistere. Oramai più nessuno può prevedere quali saranno le vicende di una campagna che reca tante sorprese. La posizione dei combattenti è immutata da un mese ad oggi ed è quale l' ha descritta il generale Dal Verme in queste pagine del 16 gennaio. Gli Inglesi non hanno fatto un passo in avanti: hanno anzi constatato che la resistenza dei Boeri è grandemente superiore ad ogni loro aspettativa.

In queste dolorose condizioni è mirabile l' energia morale di cui hanno dato prova la nazione ed il Parlamento britannico. Essa merita di essere additata all' Europa intera, affichè le razze latine imparino quali sono le forze che costituiscono la potenza e la grandezza di un popolo. Dopo una lunga discussione - troppo lunga in questi momenti - la Camera dei Comuni ha con immensa maggioranza respinto ogni emendamento dell' Opposizione e mantenuto al potere il Ministero responsabile d' una guerra così sbagliata, affrontata con una ignoranza delle condizioni del nemico e con una impreparazione che stordiscono. Nei paesi latini nessuna discussione sarebbe stata possibile: una dozzina di energumeni avrebbe tramutata l' aula parlamentare in un circo, fra le approvazioni, anzi gli applausi degli uomini d' ordine, desiderosi di sacrificarsi per salire al potere! È bene che anche il nostro paese mediti questi fatti e ne tragga insegnamento. Uno Stato non può sempre evitare tempi difficili: ma è appunto in essi che si conosce la vera virtù degli uomini di Governo e che un' opinione pubblica forte e sana deve saper condannare all' impotenza ed al ridicolo quelle violenze e quelle ambizioni malsane che conducono fatalmente all' umiliazione della patria.

All' interno la situazione politica continua immutata e le discussioni parlamentari, anche a causa dell' influenza, che ha colpito parecchi ministri, sono piuttosto fiacche. La Commissione della Camera ha presentato la sua relazione sul disegno di legge relativo ai noti provvedimenti politici, ma nessuno ancora sa quale

posto essi avranno nell'ordine dei lavori parlamentari. Purtroppo la sessione è stata finora molto sterile e non basteranno a renderla proficua i pochi progettini di legge che stanno dinanzi alla Camera. Facciamo un' eccezione per il disegno sull' emigrazione, intorno al quale gli on. Luzzatti e Pantano dettarono una magistrale relazione. Ma, ad ogni modo, meglio questo poco che il nulla, ed è per ciò che non si vede la convenienza di turbare la vita pubblica con i provvedimenti politici. Intanto si riparla di elezioni generali, e questo fatto contribuisce di molto a demoralizzare la vita parlamentare. Noi manteniamo irremovibile la nostra convinzione che le condizioni politiche dell' Italia volgeranno sempre a male fino a quando non si dia alla Camera sicuro affidamento che essa non sarà mai - vorremmo dire assolutamente mai - sciolta prima che sia giunto a termine il quinquennio. Questo ci teniamo a dichiarare nettamente per dovere di cittadini onesti e devoti alle istituzioni.

Le due elezioni che ebbero luogo domenica scorsa a Pietrasanta ed a Torino dimostrarono le condizioni dello spirito pubblico. Nell' uno e nell' altro collegio si ebbero candidature di protesta. Da qualche tempo la stampa radicale va facendo una campagna in favore dell' innocenza di Cesare Batacchi, che si trova in carcere per grave condanna, come autore d' aver lanciato una bomba a Firenze. Una quistione di tal fatta, che dovrebbe essere semplicemente giuridica ed umanitaria, è stata trasformata in un' agitazione politica ed il Batacchi è diventato il candidato dei partiti popolari nei collegi vacanti. Di fronte a questa agitazione la nostra opinione è molto semplice: se vi sono dei mezzi legali per rivedere il processo Batacchi, lo si riveda e si giudichi unicamente secondo verità. Il Batacchi è rimasto soccombente a Pietrasanta contro il noto Camillo Ventura, la cui elezione fu già più volte annullata, perchè l' eletto è privo della cittadinanza italiana. A Torino, l'on. Daneo, già deputato di quella città e sottosegretario di Stato, riportò 894 voti contro 797 dati al Batacchi. Ma siccome altri due candidati liberali ebbero circa 300 voti ciascuno, si ritiene certa nel ballottaggio la vittoria dell' on. Daneo e del partito costituzionale che in quella città ricomincia così a riaversi delle sconfitte in più occasioni sofferte.

Gli Istituti d' emissione.

Il ministro del tesoro ha, in obbedienza alla legge, disposto la nuova ispezione triennale agli Istituti di emissione, dandone incarico ad una Commissione di cui ha affidato la presidenza al commendatore De Cupis, consigliere di Stato. L' ottima scelta ci fa sperare che la nuova ispezione continui le splendide tradizioni di quella precedente che gettò così viva ed utile luce sulla situazione e sulle operazioni dei nostri Istituti di emissione. Noi abbiamo già avuto occasione di altamente encomiare l' opera degli ispettori

del 1897, ma perchè resti sempre più presente il ricordo di pubblici ufficiali che con tanto onore adempirono al loro dovere, ricordiamo che, sotto la presidenza del comm. Durandi, l'ispezione fu compiuta dai seguenti funzionari del Ministero del tesoro: Fassò, Benetti, Torossi, Macchi, Guerrieri ed Enrici.

A nostro avviso, la nuova ispezione non dovrebbe dipartirsi dai criteri così saviamente adottati da quella del 1897, nel determinare l'entità ed il carattere delle singole partite, specialmente di quelle incagliate e non conformi alla legge. Solo sarebbe desiderabile che le sue indagini non si arrestassero alla situazione di fatto delle maggiori partite ad una certa data: ma rimontassero il corso della partita stessa per tutto il triennio onde determinarne lo svolgimento. Non basta infatti sapere che oggi una partita incagliata o non conforme alla legge è minima o non esiste: bisogna accertare, almeno a periodi, quale importanza essa abbia avuto nel triennio a cui si deve estendere l'ispezione. Noi quindi attendiamo con fiducia l'opera dei commissari, ricordando soprattutto che è alla loro assoluta imparzialità di giudizio che è affidato il risanamento della circolazione e quindi l'onore e il credito del paese.

Su questo problema della circolazione si è svolta il 5 corrente una discussione importante in Senato, in seguito ad opportuna interpellanza dell'on. Vacchelli. Siamo dolenti di poter qui appena accennare ad alcuni punti dei notevoli discorsi pronunciati dall'on. Vacchelli e dal ministro del tesoro: ma, mentre speriamo di aver occasione di ritornare sull'argomento, confidiamo che essi produrranno la dovuta impressione nei circoli finanziari.

Prendiamo atto volentieri delle autorevoli affermazioni fatte dall'on. Vacchelli, che la bilancia monetaria coll'estero ci è favorevole e che essendo in pari il bilancio dello Stato, « non vi sarebbe ragione di continuare nel corzo forzoso, *se non ci fossimo obbligati dalle condizioni dei nostri Istituti d'emissione* ». Constatiamo con maggior piacere come egli siasi dichiarato favorevole alla « restrizione della circolazione cartacea in quanto sia scoperta », e concordiamo perfettamente con l'on. Vacchelli nel concetto che l'Italia deve energicamente preparare la « ripresa del baratto in valuta metallica agli sportelli delle Banche ». Anche il Tesoro da parte sua deve sentire ugual dovere.

Con pari franchezza vorremmo invece fare qualche riserva sulla urgenza per il nostro paese di passare al tipo monometallico aureo, benchè esso abbia le nostre simpatie ideali, e tanto più di disdire l'unione latina. Consentiamo invece interamente coll'on. Vacchelli sulla necessità di temperare gli impieghi all'estero degli Istituti d'emissione e l'investimento esagerato delle loro risorse in titoli di Stato. Il portafoglio estero, che doveva essere semplicemente un mezzo per attenuare il cambio e per impiegare i fondi disponibili di cassa, è stato pareggiato alla riserva metallica anche quando conteneva buoni del Tesoro del Chilì!

Rispondendo alla notevole interpellanza, l'on. ministro del tesoro ha precisato con molta chiarezza l' indirizzo della politica monetaria italiana. Asserì a ragione come si debba procedere cauti nel ritoccare le leggi bancarie, pure lasciando adito alla giusta speranza che non ricuserà di introdurvi le riforme necessarie a condurre in più breve termine i nostri Istituti al loro unico e vero cómpito, di cambiare al pari i biglietti ch' essi emettono. Ha consentito coll' on. Vacchelli sull' ammontare eccessivo degli impieghi all' estero, saliti oramai per i tre Istituti a 133 milioni, ed ha assicurato che i titoli attualmente adibiti sono di prim' ordine. Dobbiamo pure constatare con piacere che dal 1895 in poi le riserve metalliche crebbero da 526 a 581 milioni, mentre le immobilizzazioni discesero da 630 a 375 milioni di lire. Anzi i tre Istituti smobilizzarono nel complesso 44 milioni in più del limite obbligatorio: il che torna loro a vero merito.

L'on. Boselli molto a ragiore ha richiamata l'attenzione del paese sugli eccessivi impieghi in Rendita da parte dei nostri Istituti che da 26 milioni nel 1894 sono oggidì saliti a 253 milioni, e tutti consentiranno con lui che fa d' uopo di ridurli fortemente. In presenza di queste cifre nessuno certamente può chiedere un allargamento di circolazione, di cui l'on. ministro, fra le più vive approvazioni del Senato, disse a ragione che « farebbe il giuoco della speculazione e non potrebbe non riverberarsi sul corso dei cambi ».

V' ha tuttavia un punto in cui l' on. Boselli ci permetterà di non consentire con lui ed è quello che riguarda il saggio dello sconto. Noi crediamo ch' esso fu tenuto troppo basso in Italia e che ciò ha contribuito al rialzo del cambio. Così pure per quanto concerne le anticipazioni statutarie dissentiamo egualmente dai due autorevoli oratori della discussione in esame e crediamo che esse dovrebbero venir soppresse. E per le smobilizzazioni, al versamento di un nuovo decimo da parte degli azionisti, proposto dall'on. Vacchelli, preferiamo la riduzione del capitale della Banca d' Italia, oggidì eccessivo, perchè in buona parte non è che nominale.

Ma, fatte queste semplici riserve, non possiamo che altamente lodare l' on. Boselli di aver presa una posizione netta e decisa contro i clamori e le mosse anche recenti di una malsana speculazione che forse aveva preso audacia dagli immeritati riguardi che finora le erano stati usati. Se i ministri del tesoro avessero realmente adottato il solo e sano criterio della verità ed esposto al paese la situazione reale di tutte le nostre Banche, senza distinzione alcuna, le correnti artificiali che tentano di nuovo di travolgere l'economia nazionale non si sarebbero create. Vedremo se ora l'on. ministro avrà il coraggio di farlo, come ce lo promette, e se dalla nuova ispezione verrà esposta al vero la consistenza del capitale e del patrimonio dei nostri Istituti e l' ammontare delle partite improduttive o passive.

Ma intanto dobbiamo di cuore applaudire alle dichiarazioni

dell'on. Boselli che: « occorre risanare con prudenza ma risolutamente ed efficacemente gli Istituti di emissione e la circolazione... Si deve avere il massimo riguardo alla economia nazionale, ma aiutando il risveglio del paese, che crea la ricchezza sincera e durevole, non quella speculazione sfrenata e ingannatrice che coi suoi eccessi prepara le crisi ».

Più nette e coraggiose ancora sono state le dichiarazioni dell'on. Boselli circa le azioni della Banca d'Italia, che sono oggetto d'una speculazione fittizia, che fummo i primi a condannare. I fatti attuali ci dicono quanta ragione noi avessimo in allora. Ecco come si espresse l'on. Boselli: « Le azioni della Banca d'Italia devono essere riguardate al di fuori dei giuochi e dei clamori della speculazione; coll'occhio fermo a guarentigia dell'avvenire, colla coscienza dei vari interessi pubblici e privati ch'esse rappresentano. Se fosse possibile, gioverebbe sottrarle alle vicende della speculazione, specie finchè dura la presente condizione di cose, e occorre ricostituire il capitale del grande Istituto e richiamarlo intieramente ai suoi principî e agli uffici suoi... ».

Ma – proseguì l'on. ministro – « intorno all'azionista vero che in certe circostanze può essere facilmente ingannato, si aggirano coloro che sono azionisti passeggieri, cioè speculatori avidi di affari, prodighi di fallaci promesse; essi dalle azioni della Banca vogliono trarre il guadagno di un giorno, essi intorno alla Banca vogliono edificare affari dei quali i veri azionisti pagherebbero il danno ». (*Bene*).

Queste oneste e coraggiose dichiarazioni, del tutto conformi alla più scrupolosa verità, devono finalmente aprire gli occhi del paese e degli azionisti veri della Banca d'Italia, la quale non può avere fortuna fino a quando non si svincoli dagli speculatori e non si ponga in grado di adempiere al suo vero ufficio di un potente Istituto che regola le correnti monetarie del paese e che paga a vista i suoi biglietti.

Un grande Istituto di emissione, sano, forte, alieno dalle speculazioni, è indispensabile alla prosperità economica di un paese. Spetta alla Banca d'Italia assumere questo alto posto: spetta a tutti di aiutarla, di assodarla, di favorirla su questa via, purchè essa dimostri di volerla percorrere. Un fatto recente ci dà bene a sperare ed è la decisione di non assegnare anche quest'anno che un dividendo di 18 lire per azione. Essa fa veramente onore alla Direzione ed all'Amministrazione dell'Istituto e dal Governo. Chi conosce le condizioni reali della Banca d'Italia sa pure che per almeno dieci anni essa farà bene a tener fermo questo dividendo di 18 lire, senza distribuire un solo centesimo di più. È questa una condizione indispensabile per rialzare le sorti dell'Istituto.

L'attuale Direzione della Banca d'Italia si è proposto il cómpito di risanare l'Istituto e su questa via essa merita ogni appoggio. Ma per riuscirvi fa duopo che percorra un indirizzo opposto a quello

dell' antica Banca Nazionale, che si sprofondava in speculazioni malsane, si destreggiava in politica, giornali e riviste, senza profitto per il paese e per gli azionisti, mentre avvenivano quelle violazioni della legge che costarono tante perdite agli azionisti stessi. La Direzione attuale non ha che da seguire l'aureo consiglio dell'on. Boselli: « occorre carta buona per operazioni vere; liquidare le antiche partite incagliate: non consentire operazioni avventurose; impiegare maggior parte delle disponibilità negli affari genuinamente propri degli Istituti d'emissione riordinati, risanati, informati a costumi diversi da quelli che ne cagionarono la rovina e ne ritardano la restaurazione ».

Costumi diversi – in tutto e per tutto – ecco ciò che occorre alla Banca d' Italia! Essa non avrà più le facili e fallaci approvazioni, ma le verrà libero e spontaneo il plauso vero del paese e degli onesti.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	31 gennaio	14 febbraio
Rendita italiana	93 35	93 10
Id. francese perpet. 3 %	100 37	100 62
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 90	100 20
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 90	110 —
Banca d' Italia	895 —	868 —
Meridionali	725 —	726 50
Mediterranee	535 —	536 —
Navigazione	455 —	440 —
Raffinerie	448 —	457 —
Francia a vista	107 21	107 28

NOTIZIE E LIBRI

Il prof. Muscogiuri ha tenuto il 30 gennaio al Circolo Calabrese una dotta ed elegante conferenza su Andrea Chénier.

— Il Circolo Universitario cattolico milanese ha aperto il concorso alla *borsa di studio Alessandro Manzoni* per l'anno scolastico 1900–1901, del valore di L. 1000.

— Il giorno 3 del prossimo mese di marzo comincerà a pubblicarsi in Napoli una *Rivista di scienze e lettere* diretta dal canonico Errico Attanasio, coadiuvato da numerosi sacerdoti del clero napoletano.

— Un nuovo periodico bimensile di indole completamente industriale ha cominciato le sue pubblicazioni a Milano, sotto il titolo *L'industria tessile e tintoria*. La direzione ne è affidata al dott. Vender e al prof. Berliat, della scuola di tessitura di Milano.

— È morto il prof. Silvestro Valery, pittore italiano, che aveva raggiunto una fama considerevole, specialmente come ritrattista.

— Il 12 febbraio si spegneva in Firenze Paolo Onorato Vigliani, eminente giureconsulto piemontese che due volte fu ministro di grazia e giustizia.

— La signora Smara Gheorghin, scrittrice rumena, della quale la stampa italiana si è occupata durante l'ultimo Congresso degli orientalisti in Roma, specialmente pel discorso che ella fece al Foro Traiano, ha cominciato in Rumenia un corso di conferenze intese a far conoscere l'Italia e tutte le sue bellezze e glorie artistiche. La illustre signora ha già parlato all'Associazione della stampa e alla Società degl'insegnanti, e prossimamente parlerà al ginnasio di Trgoviste, a Braila, a Galatz, ecc. Dal programma delle conferenze che avranno luogo quest'anno nel grande ateneo rumeno, si rileva che la signora Gheorghin parlerà il giorno 5/17 marzo sul tema *Schize si amintiri din Italia* (Impressioni e ricordi d'Italia). La gentile signora da poco venne decorata, su proposta del ministro Baccelli, della medaglia dei benemeriti della pubblica istruzione.

— Nella serie dei *Great Masters*, edita da Bell, si è pubblicato un volume di G. M.' Neil Rushforth su *Carlo Rivelli*.

— L'editore cav. Giannotta annunzia la prossima pubblicazione di un nuovo romanzo di Luigi Marrocco Diprima, intitolato *Il tribuno di Montecitorio*.

— Nel mese di gennaio si è incominciata una serie di conferenze nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano intorno al tema complessivo *La vita e la cultura italiana al tempo di Dante*. Le due conferenze di gennaio furono *La società feudale e cavalleresca italiana*, di P. Del Giudice, e *Vita di popolo nei secoli XIII e XIV*, di N. Tamassia. Le altre annunziate per il febbraio ed il marzo sono: *San Francesco ed il rinnovamento religioso*, di P. Sabatier; *Il Papato e la Chiesa nel secolo XIII*, di L. Rocca; *Il movimento filosofico nel secolo XIII*, di E. Tocco; *Lo studio dell'antichità classica*, di M. Scherillo; *Vita e poesia di Corte: romanzieri e trovatori*, di F. Novati; *Arte di popolo, canterini e giullari*, di F. Flamini.

✠

— Già ci occupammo alcuni mesi or sono del libro di Ossip Lourié, *La philosophie de Tolstoi*: ora lo stesso scrittore prepara un nuovo volume: *La philosophie sociale dans le théâtre d'Ibsen*, che vedrà la luce coi tipi di Félix Alcan.

— Un romanzo che ha fatto molto rumore in Francia, *Jacquou le Croquant*, è recentemente pubblicato da Eugène Le Roy presso Calmann Lévy.

— Smith. Elder e C. annunziano tra le loro nuove pubblicazioni i tre volumi di *Sketches and studies in Italy and Greece*, di John Addington Symonds. autore dell'opera in sette volumi: *The Renaissance in Italy*.

— Dopo il volume dello Spielmann su *John Ruskin*, un altro ne è atteso che vedrà la luce presso Blackwood. Autrice ne è Mrs Meynell, poetessa altamente apprezzata dall'illustre critico testè defunto.

— L'editore Nimmo annunzia un nuovo libro sulla *Sicilia* di Douglas Sladen, già noto per importanti lavori sull'Australia e sul Giappone.

— Il libro di Spenser Wilkinson: *The Brain of an Army*, è stato tradotto in italiano dalla Direzione dello Stato Maggiore d'Italia.

— Mr. J. A. Hobson, che poco tempo fa trovavasi nell'Africa meridionale come corrispondente del *Manchester Guardian*, pubblicherà in febbraio presso J. Nisbet un volume intitolato: *The War in South Africa: its Causes and Effects*. Di queste pubblicazioni sulla guerra se ne attende un vero diluvio. Il *Natal Witness* dichiara che degli 800 Europei che si trovano rinchiusi a Ladysmith, almeno 750 stanno scrivendo la completa storia del bombardamento, coll'intenzione di darla alle stampe.

Col ferro e col fuoco. Romanzo storico di Enrico Sienkievicz. Prima versione di Federico Verdinois. — Milano, 1900, tip. editrice L. F. Cogliati, pagg. 692, L. 4.50.

I miei racconti, di Enrico Panzacchi. Sesta edizione aumentata. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 333, L. 3.

In Guittalemme (il paese dei comici disperati), di Franco Liberati. — Roma, 1900, E. Voghera, pagg. 321, L. 3.

Agricoltura e Socialismo, del prof. Gerolamo Gatti. — Milano-Palermo, 1900, Remo Sandron, pagg. 516, L. 4.

Pittura italiana antica e moderna, di Alfredo Melani. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 429, L. 7.50.

Per le nostre esportazioni, del dottor Leopoldo Sabbatini. — Milano, 1900, Antonio Vallardi, pagg. 247, L. 7.

Attraverso la Svizzera. Note politiche e sociali di Ettore Ciccotti. — Palermo-Milano, 1900, Remo Sandron, pagg. 191, L. 3.50.

Resurrezione. Romanzo di Leone Tolstoi. Traduzione di Nina Romanowski. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 262, L. 1.50.

L' ideale. Romanzo di Lina Castino. — Torino, 1900, Renzo Streglio, pagg. 280, L. 2.50.

Serpentine. Versi di Giulio Ventura. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C.

Il programma, di Gioachino Montani. — Milano, 1900, Stab. tipografico Bassi e Protti, pagg. 267.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The Troubadours A home, di Justin Smith. Due volumi, di circa 500 pagine ciascuno, con numerose illustrazioni. — New York & London, 1899, G. P. Putnam's Sons.

Stempelpapier. Warum ich Nein gesagt habe, di Salvatore Farina. — Berlin, Hermann Hillger Verlag, pagg. 127.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

INDICE DEL VOLUME LXXXV

(SERIE QUARTA — 1900)

Fascicolo 673 — 1° gennaio 1900.

Dopo la vittoria. — Versi — MARIO RAPISARDI (*con ritratto*) . . . . *Pag.* 3
Sulla via di Roma. — Da Aspromonte a Mentana - Documenti inediti — * * * 7
La signorina — Romanzo — II. — GEROLAMO ROVETTA 33
Leonardo Da Vinci scrittore. — GUIDO MAZZONI, *Prof. nel R. Ist. di Studi Sup. di Firenze* 63
L'alpinismo e la spedizione italiana al monte Sant' Elia — LAURA GROPALLO 77
Alberto Pasini. — UGO FLERES 100
Il momento di osare! — ALFREDO FRASSATI 105
Notizia letteraria. — *A raccolta*, di Antonietta Giacomelli — ERNESTO MASI 115
Rassegna musicale. — Il Santo Stefano teatrale - Marietta Piccolomini, Lamoureux, Dupont e Kontski - Puccini e la *Tosca* — VALETTA . . 126
Un frammento nuovo di Archiloco — E. PICCOLOMINI, *Prof. nella R. Università di Roma* 141
La voce dei campi. — Per la Riforma Agraria — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 147
Note e commenti. — Anno nuovo 183
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 188

Fascicolo 674 — 16 gennaio 1900.

Capo d'anno — EDMONDO DE AMICIS (*con ritratto*) 193
Ai colombari della vigna Codini. — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 213
La signorina. — Romanzo — III. — GEROLAMO ROVETTA 221
La cremazione di un principe siamese — *Maggiore* CESARE NERAZZINI . . 247
Il nostro avvenire in America — GINO MACCHIORO, *Viceconsole* 262
La stela arcaica del Foro Romano. — ETTORE PAIS, *Prof. nella R. Università di Napoli* 274
Lord Roberts - Il nuovo comandante degli Inglesi nel Transvaal — *Professor* CARLO SEGRÈ 291
Il nuovo dramma d'Ibsen.. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 307
Dividendi reali e dividendi fittizi. — ARGENTARIUS 317
La laude di Dante. — GABRIELE D'ANNUNZIO 325
L'aumento della tassa sullo zucchero indigeno. — C. MANCINI, *Deputato* 330
Tre mesi di guerra fra Inglesi e Boeri — *Gen.* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 339
Rassegna musicale. — *Tosca* di Puccini *(con ritratto)* — VALETTA . . . 356
Tra libri e riviste. — Paolo e Francesca *(Phillips)* - Il conte di Trani - NEMI 366
Note, commenti e libri. — La situazione interna - La riforma tributaria a Bologna - Per la Riforma Agraria - Figure che scompaiono - Note e libri 374

Fascicolo 675 — 1° febbraio 1900.

Poeti contemporanei. — Arturo Graf *(con ritratto)* — G. A. Cesareo, *Professore nella R. Università di Palermo* . . . . . *Pag.* 385
Gli uomini di genio. — Giuseppe Sergi, *Prof. nella R. Università di Roma* 405
La signorina. — Romanzo — IV. — Gerolamo Rovetta 433
Io vidi... — Versi — Vittoria Aganoor 462
L'autonomia del porto di Genova. — Carlo Bressan, *Preside del R. Istituto Nautico di Genova* 463
Domenico Farini. — Gaspare Finali, *Senatore* 475
Il riordinamento del personale negli arsenali di Stato. — Federico di Palma 493
John Ruskin. — Ugo Fleres 501
La tassa sullo zucchero indigeno:
L'aumento di tassa e la cooperazione agricola. — Domenico Sciacca della Scala, *Deputato* 510
Zucchero indigeno. — Francesco Guicciardini, *Deputato* 515
I bilanci delle Banche popolari. — Ettore Levi della Vida 525
La Riforma Agraria. — Appendice ad una discussione parlamentare — Antonio Salandra, *Ministro d'Agric. Indust. e Commercio* 530
Tra libri e riviste. — Madame Bovary *(E. Faguet)* - Biblioteche da campo - Poesie su Dante *(Carlo Del Balzo)* - Varie — Nemi 551
Note e commenti. — All'interno - Ferrovie e porti - Italia e Brasile - Note 561
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 570

Fascicolo 676 — 16 febbraio 1900.

La *Dante Alighieri* a Messina. — Pasquale Villari, *Senatore (con ritratto)* 577
Un viaggio nell'Argentina. — *Principe* Baldassarre Odescalchi, *Senatore* 599
Visione triste. — Versi — Ada Negri in Garlanda 620
La signorina — Romanzo — V. — Gerolamo Rovetta 622
Dante e Giotto. — *Prof.* Adolfo Venturi 659
Sulla via di Roma. — La questione in Parlamento. — Edoardo Arbib . 674
Per Giuseppe Garibaldi. — Edmondo De Amicis. 703
Le recenti elezioni comunali di Milano e l'insuccesso dei cattolici. — Cesare Nava 729
La nuova opera *Le Maschere* di Pietro Mascagni. — Nicola D'Atri . . 748
Note e commenti. — All'estero ed all'interno - Gli Istituti d'emissione . 759
Notizie e recenti pubblicazioni 765

C. Alberto

CARLO ALBERTO AVANTI IL REGNO

Carlo Alberto avanti il Regno. Volume inedito di Domenico Berti.— Di prossima pubblicazione presso gli editori Roux e Viarengo, Torino.

Tra gli scritti inediti di Domenico Berti v' ha un volume su *Carlo Alberto avanti il Regno* che sarà tra breve pubblicato per cura del figlio, cav. E. Berti, che gentilmente ci ha consentita la riproduzione di due capitoli, in questi giorni in cui Roma, per merito di un egregio Comitato, tributa degno omaggio alla memoria del Re magnanimo, elevandogli un monumento presso il Quirinale. Li facciamo precedere da pochi cenni biografici di Domenico Berti, a noi favoriti da penna devota alla memoria dell' illustre uomo che fu pure nostro caro e autorevole collaboratore. *N. A.*

I.

« ... Letterato, storico, filosofo, illustrò dottrine e sistemi, narrò uomini dei tempi andati e del nostro. Ricerche copiose e precise, minuti riscontri, osservazioni acute, giudizi spesso nuovi, sempre notevoli, furono i frutti dell'ingegno suo fecondo: di molta luce rischiarò molte controversie. Uscirebbe dalla presente cornice lo enumerarli, riassumerli il mio potere, giudicarli il mio sapere sorpasserebbe. Perchè l'opera letteraria di un dotto, di un erudito pari suo, non può in breve compendiarsi; perchè solo tale come lui vissuto, per dir così, nell'intimo pensiero di molti dei maggiori antichi e messosi poi nella dimestichezza dei primati del suo tempo e dentro alle viscere stesse della storia può, con l'ala del potente ingegno, in breve giro di spazio e di tempo, esporre dottrine, descrivere avvenimenti, indicare la genesi di questi e di quelle, onde dallo impero dei fatti e delle dottrine sulli ingegni umani, trarre fuori, far rivivere un pensatore, uno scrittore, un uomo e l'ambiente di cui fu il portato... ».

Così, di Domenico Berti, disse con scultoria parola l'on. Farini nello elogio funebre pronunciato in Senato. Ed io pure, senza voler qui tessere una biografia di Domenico Berti, che sarà un giorno degnamente narrata, desidero solo evocarne, in rapida visione, la figura e l'opera, qual proemio ai capitoli commemorativi di re Carlo Alberto, che togliamo ad un volume inedito dello storico eminente: *Carlo Alberto avanti il Regno*, in corso di pubblicazione.

II.

... Lo vedo, la persona spirante austera serenità, la fronte geniale, l'occhio vivace e profondo sotto le folte sopracciglia, il sorriso dolcemente penetrante... E come ci piace, nel raffigurare una immagine, ritrovare la impressione di un dato momento o di un dato loco più a quella confacente, così lo vedo in pieno vigore nella sua biblioteca di Fabriano (1), una gran sala del secolo scorso cinta di libri antichi e recenti, con mobili vetusti, che guarda attorno l'Apennino selvaggio, sparso di romitaggi... Nelle serate autunnali suole Egli talvolta narrare dei genitori (2), onesti ed avveduti campagnuoli, della natía Cumiana ridente alle pendici dell'Alpi, in riva al Chisola, del Santuario di S. Valeriano che sovrasta qual protettore al modesto podere paterno, della cappelletta romita accanto al casolare, della scuola del villaggio, della vita rustica famigliare, degli studi a Carmagnola ove insegnano G. M. Bertini, Antonio Raineri, Giulio Re... (3).

III.

Vinte con ferrea volontà le privazioni, la mente librata ad eccelsa meta, Domenico Berti, nel 1847, è ventisettenne, allorchè la fama di un suo corso di *metodica generale* a Novara ed a Casale, attrae colà, fra'suoi uditori, Cesare Alfieri, l'abate Peyron, Pier Dionigi Pinelli (4). Corrono tempi procellosi, ma nel fragore degli avvenimenti del 1848 e 1849, il Berti intuisce la salute e l'avvenire della patria trovarsi precipuamente in una vigorosa educazione ed istruzione, in una stampa periodica sana ed elevata. Ed il Piemonte va debitore alla di lui mirabile attività, in quell'epoca, di una potente leva del suo Risorgimento. Con Ferrante Aporti, Berti avvia le *Scuole di metodo;* con Cesare Alfieri e Gustavo Cavour fonda la *Società per la diffusione dei buoni libri.* Dà vita all'*Istituto paterno*, all'*Istituto materno*, alla *Scuola delle allieve maestre* (5), ad *Asili per l'infanzia.* Pubblica la *Rivista Italiana,* rassegna politica e letteraria (6), l'*Istitutore*, foglio di pedagogia; con Lorenzo Valerio collabora alle

(1) Cittadina artistica medioevale, con rinomate cartiere della Marca d'Ancona, prediletta dal Berti che vi soggiornò durante le stagioni estive ed autunnali dal 1875–1886. La biblioteca esiste immutata.

(2) Margherita Fontana, oriunda di Giaveno, e Francesco. Il nome vero della famiglia è Berto, mutato per eufemismo in quello di Berti. Domenico ebbe quattro sorelle ed un fratello, Giovanni, che fu medico distintissimo.

(3) Filosofi e letterati piemontesi.

(4) I primi due Magistrati dell'istruzione in Piemonte, Pier Dionigi Pinelli, amicissimo di Vincenzo Gioberti.

(5) L'Istituto prospera tuttora a Torino, intitolato al fondatore.

(6) Scrissero notevoli articoli L. C. Farini ed altri.

Letture di famiglia ed alla *Concordia*, organo della parte liberale democratica, dettandone altresì il famoso programma.

Volge l'anno 1850, Domenico Berti insegna all'Ateneo di Torino e non ancora trentenne vien eletto a successore del defunto ministro conte Pietro di Santa Rosa nel collegio di Savigliano. Morente, il padre ha il supremo conforto di tal notizia!

Meraviglioso periodo, onde n'andrà celebrato nella storia il Parlamento Subalpino, quello che dal 1850 si estende al 1861!

E dalla tribuna e per la stampa, Domenico Berti tratta magistralmente delle quistioni che agitano gli spiriti: *della separazione della Chiesa dallo Stato*; *del suffragio popolare e dello scrutinio di lista*; *del matrimonio civile*, *della libertà amministrativa*; *di stampa*; *di insegnamento*; si avvicina intimamente a Cavour, si fa promotore del connubio di questi col Rattazzi; riferisce con eloquenza che suona squilla ammonitrice sul prestito pei beni dall'Austria sequestrati alli emigrati lombardi; dopo la guerra del 1859 si oppone alla cessione di Nizza e della Savoia...

IV.

Sorto il nuovo Regno, troviamo nel 1862 il Berti Segretario Generale all'agricoltura e commercio col Pepoli, congiunto di Napoleone III. Fermo nel suo concetto patriottico, travagliasi ad ordinare la istruzione tecnica (1), le scuole d'arti e mestieri, di commercio, navali, minerarie, agrarie. Fin d'allora, come nel seguito, a tutti i maggiori nostri Istituti collega il suo nome. La Convenzione di settembre del 1864 riguardo al trasporto della capitale a Firenze trova nel Berti risoluto avversario pel modo con cui fu eseguita. Egli rifiuta di far parte del Ministero Minghetti e pronuncia contro la Convenzione stessa un discorso, vero modello di eloquenza parlamentare. Si adopera a pacificare gli animi, separandosi ancor più da antichi amici; il che gli sarà cagione di amarezze e di ostacoli nel corso della sua vita politica. L'azione del Berti sulla politica generale ed estera del Gabinetto Lamarmora del 1866, in cui tiene il portafoglio dell'istruzione e l'*interim* del commercio, e del successivo Ministero Ricasoli, come pure in talune delicate contingenze fra la Corona ed i ministri, sarà esaminata a suo tempo, con la scorta di documenti. Sarà allora fatto cenno di un soggiorno che Domenico Berti fece a Roma, nel 1869, durante il Concilio ecumenico Vaticano, palesemente a scopo di ricerche negli archivi, ma confidenzialmente onde saggiare e vigilare il contegno dell'episcopato piemontese, ove il progetto di proclamar dogma di fede il potere temporale avesse avuto un qualsiasi seguito.

V.

L'anno dianzi aveva ricusato il Berti, per l'indole sua liberale, di entrare nel Gabinetto extra-parlamentare del generale Menabrea. Da quell'anno ai frutti dell'attività educatrice e politica si aggiungono i frutti

(1) Vedasi l'ampio volume *Gli Istituti tecnici*, per D. Berti, 1862.

maturati della sua attività storica e scientifica; da quella data si inizia la collana delle opere maggiori con la *Vita di Giordano Bruno* che rimane pietra angolare della letteratura storica contemporanea. Da *Giordano Bruno* a *Copernico*, da *Copernico* a *Galileo ed il suo processo*, da *Galileo* a *Valdes*, a *Cremonino*, a *Campanella*, scritti questi non abbastanza divulgati, il Berti abbraccia con opera *originale* di storico potente e di terso scrittore il pensiero umano rinnovato. Egli ha idea di coronare questo ampio lavoro con la esposizione del proprio sistema filosofico che comincia a tracciare dalla cattedra romana e che disgraziatamente rimane abbozzato, mentre non pago dell'epoca del Rinascimento si dedica al Risorgimento italico.

In questo nuovo ciclo al libro su *Cesare Alfieri*, vero quadro storico del Piemonte, succedono la *Introduzione ad un epistolario inedito di Vincenzo Gioberti*, l'elegante saggio sui *Piemontesi e la Crusca*, i due volumi *Cavour avanti il 1848* ed il *Diario inedito di Cavour*, e, per tacere di scritti minori, la *Storia di Carlo Alberto* sulla quale cade infranta la penna...

VI.

Mentre nel ventennio attende a sì poderoso lavoro, convinto che la politica è contingente, ma l'opera scientifica e storica durevole, non trascura però Domenico Berti mai le altre molteplici attività. Occupa le maggiori cariche e funzioni nell'insegnamento, all'Università romana, in Commissioni ed in Consigli. Con Erminia Fusinato (1) fonda in Roma la *Scuola superiore femminile* e l'annessavi *Società per l'istruzione della donna* (2), con Terenzio Mamiani la *Società per gli studi del secolo XV*. Rifiuta, nel 1872, di far parte del Ministero Lanza, onde riservarsi libertà d'azione. Parla di rado, solo in questioni elevate, ed ogni discorso è un tessuto di idee originali, superiori, esposte in forma letteraria. Tratta della soppressione delle Facoltà teologiche, della legge per le garanzie pontificie, delle incompatibilità parlamentari, delle funzioni del Ministero del commercio. Si trova a disagio nelle situazioni parlamentari che dal 1874 si vanno delineando, in conflitto fra gli intendimenti propri ed i vincoli contratti, come vedemmo, in un' ora difficile. Spera afferrare una opportunità per dirigere le cose, non per ambizione personale a lui sconosciuta, ma ad esplicare un' azione governativa lungamente meditata nelle varie sue parti. Si avvicina alla méta, non la raggiunge però. Sacrificando le proprie ripugnanze associasi al Depretis, qual ministro dell'agricoltura e commercio, nella speranza di riuscire ad attuare col di lui aiuto una parte delle sue idee, cioè i *provvedimenti a favore delle classi lavoratrici*. È il primo uomo di Stato in Italia che si accinga ad una legislazione positiva, armonica, equa in favore dei lavoratori. Non raccoglie

(1) Poetessa illustre, consorte al poeta satirico Arnaldo Fusinato e madre dell'attuale sotto-segretario di Stato agli affari esteri Guido Fusinato.

(2) Tuttora esistente. Le letture si fanno al Collegio Romano.

che amarezze innanzi ad interessi contraddittorî coalizzati contro la sincerità dell' affetto suo per le classi diseredate. E Domenico Berti stanco ed accorato si ritrae dalla lotta, lasciando dell' opera sua, oltre la *Istituzione della Cassa nazionale di assicurazione*, tre solenni manifestazioni: *il discorso sull'abolizione del macinato*; *il programma di Avigliana*; *il libro sul Parlamento e le classi lavoratrici*. Gli ultimi anni suoi durano sotto l'impressione malinconica dell' inanità dei suoi sforzi; assiste con dolore allo sviluppo di una politica all' estero e ad avventure coloniali ch'egli non può approvare e si rifugia nell'offertogli ufficio di Primo Segretario dell' Ordine Mauriziano, onde essere fedelmente vicino al suo Re fino al momento in cui le forze intellettuali e fisiche stremate da una operosità eccessiva lo tradiscano...

VII.

... Suprema e dolorosa visione, quella del vegliardo, assistito dalla consorte, impareggiabile compagna della sua vita e del suo pensiero (1), da una fida amica e dalle suore, errante nei viali della villa Wolkonsky (2), senza che il male inesorabile gli dia tregua. L'aria pura lo accarezza indarno, e vane sono le ardenti e devote cure che lottano per prolungargli la vita! Il 22 aprile 1897, Domenico Berti spegnesi baciato dal sole primaverile, innanzi alla maestà immortale dei templi più sacri alla cristianità, innanzi all' infinito della campagna romana che viene a lambire la verde stesa d' alberi, ultima oasi del passato. Tramonto cotesto che l'anima poetica e malinconica, la quale in vita non aveva sospirato che il bene ed il bello, vagheggiava nella sua ammirazione di esteta per l'eterna e mistica Roma!

VIII.

Sebbene, come vedemmo, da umili origini, per virtù propria, senza agevolezze della sorte e con inflessibile rettitudine assurgesse alle più alte cariche dello Stato ed ai maggiori onori, Domenico Berti non potè chiamarsi fortunato, nè politicamente, nè letterariamente. La genialità, l' idealità, l'amor di patria che l'animo suo infiammavano, dischiudevangli orizzonti letterari e politici ben più ampli di quelli che una ristretta cerchia scientifica ed interessi partigiani gli concessero in tempi non propizi a rinnovate grandezze. Povertà di fortuna, raffinatezza intellettuale, modestia soverchia impedirono altresì al Berti di palesare più luminosamente l' intima personalità. Nocquegli pure l' indipendenza del carattere che di lui aveva già nei primordi fatto dire al Cavour: « il Berti essere il solo che non fosse riuscito ad addomesticare » ; a Luigi Carlo Farini: « l'on. Berti esser carattere indipendente e per nulla maneggiabile »; ed a Domenico Farini (3) suggerì queste frasi: « Mente troppo

(1) Donna Sofia, alsaziana, di coltura straordinaria e di animo forte.

(2) Presso la porta San Giovanni in Roma.

(3) Commemorazione di Domenico Berti pronunciata da Domenico Farini nella tornata del 4 maggio 1897.

avvezza alla speculazione filosofica, alla critica storica, a meditare sui più ardui problemi morali e politici, nei quarantadue anni nei quali sedette nella Camera si sciolse spesso dalla parte a cui era ascritto. *Non potendo esser capo d'una, come ne avrebbe avuto brama e sapere*, non si aggiogava ai dogmi altrui, liberamente li discuteva, con pensiero ed animo indipendenti se ne allontanava; garrissero gli abbandonati a lor posta, a suo talento il cerchio nuovo si lusingasse di averlo per sempre avvinto... ».

Troppo altero ed equo per adulare od approvare ciecamente le classi dirigenti, di sentimenti troppo nobili e delicati per essere apprezzato e compreso dal volgare, Domenico Berti doveva fatalmente ad un dato punto nella vita trovarsi in uno sdegnoso isolamento del sentimento e del pensiero, e, morto, non conseguire quella popolarità effimera di oltre tomba che ad altri, non sempre meritevoli, il favore dell' una o dell' altra parte largisce. Ma il dimenticato della vigilia, allorchè l'opera sua è *vera*, non è egli il *resurrecturus* della dimane? E l'umile tomba in riva al Chisola non è essa tale da ammonire in qual modo si serva il Re e si apparecchi la grandezza della patria?

✠ ✠

Ecco ora le parole di Domenico Berti:

I MOTI DEL VENTUNO

I.

Poniamo da parte gli accidenti che accompagnarono il moto del Ventuno e consideriamo la rivoluzione in se stessa e nei suoi effetti politici.

Gli uomini che promossero il rivolgimento subalpino miravano a comporre in unità di regno, con larghe libertà statutarie e sotto la Casa di Savoia, il Piemonte, la Lombardia ed il Veneto per collegarlo di poi con Napoli e quindi procedere confederati insieme verso l' unificazione italica. E poichè non si poteva conseguire l' intento senza la guerra all' Austria, perciò la guerra diveniva l' oggetto precipuo di tutti i loro conati. Gli ufficiali piemontesi, così quelli che avevano militato sotto le bandiere di Napoleone, come quelli che erano entrati nello esercito dopo la ristorazione della dinastia, odiavano l' Austria e mal comportavano che essa mandasse generali presso di noi e si atteggiasse a maestra e consigliatrice del nostro esercito. Le vittorie che Napoleone con eserciti scarsi e quasi improvvisati aveva ottenuto su lei, facevano credere

Domenico Berti

ai nostri che non sarebbe stato difficile, specialmente con l'aiuto di Napoli, levarla dalle terre che occupava in Italia. E qui davvero erravano, poichè mentre da una parte l'Austria era ben più salda di quello che si supponesse, dall'altra il Piemonte e Napoli nulla avevano di saldo da contrapporle. Ma la grande maggioranza poco pensava. In Piemonte i più, rapiti dalla fantasia, si andavano persuadendo che vi fosse forza per isbaragliare qualsivoglia esercito se il Re mettevasi alla testa. Ai Piemontesi aderivano non pochi Lombardi, i quali dopo i disinganni patiti per la mala prova che le istituzioni straniere sì della Repubblica e sì del Regno Italico avevano fatto, volgevansi in Italia per la prima volta verso la stirpe reale dominante sulle Alpi. Il desiderio di combattere per la libertà e la indipendenza accendeva il petto di molti. Nei canti poetici applaudivasi all'unione del Sebeto e del Po, dei figli del Vesuvio e dell'Etna con quelli delle Alpi.

Libertade l'Eridano esclama,
Libertade il Sebeto risponde,
Dal Tirreno, dell'Adria dall'onde
Libertade s'ascolta gridar.
Tutti, tutti Italiani sorgete,
Tutti, tutti le armi imbrandite.
Viva Italia! L'Austriaco ferite;
Di vendetta va l'ora a suonar.

Roberto D'Azeglio, fratello a Massimo, che al pari di tanti altri sentiva nelle vene l'ardore dei tempi suoi, indirizzava ad Alfonso Lamartine una poesia piena di sentimento e di fuoco.

Scossa dal fatal sonno, ecco, la testa
Erge Italia e si desta.
. . . . . .
Destossi e già di mille spade ai lampi
Brillâr di Sessa i campi,
Già sventolanti sulla Brugia vetta
Ondeggiarono ai venti
I vessilli dell'Itala vendetta.
. . . . . .
Itali, il dì delle battaglie è giunto,
State coi brandi in punto;
Roman, Veneti, Etruschi e Subalpini,

Le destre congiungete,
D' Italia ad affrettar gli alti destini.
All' armi! Ite, vincete!
E a riscattar la patria
Dal giogo vil di barbara genía,
Vostro grido guerrier concorde sia.

Non solo nei canti dei poeti spicca netto e chiaro il concetto dell' unità e dell' indipendenza d' Italia, ma nei proclami, anche i più temperati, che allora si pubblicarono. Due giorni dopo la Reggenza, cioè addì 15 marzo 1821, Carlo Alberto così dice ai soldati: « Voi custodirete la gloria vostra e l' Italia, che ha fissi sovra voi gli sguardi... Le due estremità d' Italia, congiunte in un solo spirito, a quale felicità ed a qual grado di gloria non sospingeranno la nostra bella e troppo invidiata patria? » Nè parlano in modo diverso Santa Rosa e Guglielmo Moffa di Lisio, i due più prestanti cavalieri della Rivoluzione. Lo stesso spirito di unità e di libertà traspare da tutti gli scritti, da tutte le parole che escono dalla penna e dalla bocca dei loro amici. Chi ha il senso della storia, e dei mutamenti storici, si avvede subito che sta per principiare un nuovo periodo, un nuovo ordine di cose. Il Piemonte delle Alpi ora cessa e nell' animo dei più sottrentra il Piemonte italico ed antiaustriaco, il quale vuole che le onde del Po si confondano con quelle del Ticino e del Sebeto. Questo è il significato che si ritrae dall' agitarsi dei nostri uomini nelle vie di Alessandria, di Novara, di Torino. I mezzi che essi hanno per le mani sono piccoli e scarsi, non sanno neppure adoperarli bene, ma il concetto che chiudono in mente è grande. Fra noi Italiani prima del Ventuno si era inneggiato alla libertà, si era cantata l' Italia antica, si era levata la voce contro l' Italia moderna, non pochi avevano cercato di spoltrirla, di destarla; niuno però aveva o in prosa o in verso favellato d' indipendenza con linguaggio chiaro e con frase politica. Nel principio del secolo lo stesso Botta proponeva ancora una legge perchè si introducesse la lingua francese nelle scuole primarie del Piemonte e nissuno aveva pensato di parlar contro. Le monarchie assolute ci avevano talmente compressi che, appena queste caddero, da noi non si pensò ad altro che alla libertà, chiunque ne fosse l' offritore. Di modo che la indipendenza non ebbe quel culto che le si conveniva e in pochi scritti

ed in poche poesie avanti il Ventuno se ne parla come di un problema politico da risolvere.

Dagli uomini del Ventuno il problema è posto. Nel Piemonte un piccolo manipolo di giovani educati dai libri di Vittorio Alfieri si stringono in società fraterna e fanno sacramento di essere Italiani, niente altro che Italiani, in tutto Italiani. « Io vo meco pensando quanto la sia dura e lagrimevole cosa l'esser nati a questi tempi nella patria nostra, zimbello alle cupidigie della Francia o di Allemagna.

« Volesse Iddio che noi fossimo morti combattendo presso Empoli, o nello assedio di Firenze, o in quello di Brescia o di Milano o ai sacri Vespri della Sicilia.

« Io ho deliberato di vivere a tal segno in quei tempi nostri beati che dichiaro da questo punto per soli miei libri quelli (facendo cenno di Livio) che spettano alla storia nostra ed allo studio delle cose nostre. Io non sarò mai più nè cittadino francese, nè tedesco, ed allora che il Piemonte sarà provincia tedesca o francese, io sarò Luigi Provana romano, chè ad ogni modo è meglio esser servo di un prete italiano, che di un imbecille tedesco o gallo. Finchè Roma sarà Italia ed allorchè tutta l'Italia sarà invasa, rimarranno venti palmi di terra in lungo e dieci in largo ed in altezza in qualche parte nel mondo ove io possa essere internato fuori della potestà galla o tedesca ».

Nelle lettere di questi giovani amici che si chiamano Luigi Ornato, Luigi Provana, Santorre di Santa Rosa, Cesare Balbo, Giacinto Collegno, Icilio Sauli, compare come in tersissimo specchio la Italia nuova e politica, quantunque imperfetti e manchevoli sieno gli ordini su cui si vorrebbe fondare. Stupendamente bello è il ritratto che vien fuori dalle parole con le quali quei giovani scambiano insieme idee ed affetti. Forse in tutta l'Italia Vittorio Alfieri non ha un solo seguace che loro si rassomigli. Amore per la patria, ira contro lo straniero, giuramento di combatterlo, studio degli scrittori italiani e della lingua italiana, nobiltà, grandezza d'animo, integrità di carattere, sono le virtù che li contrassegnano. Questo manipolo di giovani ben ci dimostra quanto fosse intenso il pensiero e quanto schietto e vivo il desiderio di ridonare alla patria la perduta grandezza. Nella vita di Luigi Provana, che sentiamo il debito di segnalare alla altrui ammirazione, risultano assai chiaramente i concetti che presero forma concreta

nel rivolgimento del Ventuno. Gli uomini che con tutto il cuore accettarono quei concetti sono i più splendidi precursori dello accennato rivolgimento.

Nel Ventuno, la Lombardia, è questo pure un fatto nuovo, si avvicinò al Piemonte con idee monarchiche, sposandone la impresa, e il grande poeta lombardo, il Manzoni, inneggiò ad essa con versi ispirati. I pensieri veramente pellegrini, i fatidici presagi ed i nobili sentimenti che si ammirano in questi versi provano che i concetti del Ventuno avevano commosso gli animi e le menti dei pensatori, e che preludevano a un' Italia futura veramente nazionale. E, così concepita, l' Italia scosse la coscienza del paese assai più che non la scossero alquanto tempo prima la istituzione delle Repubbliche Partenopea, Cispadana e Cisalpina e quella dello stesso Regno Italico. Ne' suoi versi il Manzoni esprime con straordinaria lucidezza i pensieri ed i sentimenti tutti che l' Italia quasi inconsapevole accoglieva in se stessa. Non più volghi spregiati, non più divisioni politiche o storiche, non più stranieri, ma una nazione sola.

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v' è.
Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alle balze di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso dei barbari pie'?

Questa Italia deve essere o tutta libera o tutta serva, perchè è una e non può essere che una.

Una gente che libera tutta,
O sia serva tra l' Alpe ed il mare!
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue, di cor.

Essa è degna di risorgere perchè ha operato molto a pro delle altre nazioni, le quali per questo non rimangono senza commoversi ai suoi dolori.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell' umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,

Dove già libertate è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lagrime un'altra sventura,
Non v'è cor che non batta per te.

Ma non ostante l'aiuto che le può venire dall'affetto del mondo, i figli di lei hanno obbligo d'insorgere e di vendicarsi in libertà pugnando per la loro indipendenza. Il giorno della pugna è arrivato.

Oggi, o forti, su i volti baleni
Il furor delle menti segrete!
Per l'Italia si pugna: vincete!
Il suo fato tra i brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

Ecco a che altezza ideale si leva il Ventuno nell'animo del poeta. Da questa poesia non sono forse significati con accento di singolare efficacia i sentimenti ed i desiderî che contenevansi nel fatto politico del Ventuno, o meglio ancora, non vi è forse tutta la coscienza del futuro essere della Italia?

A conferma di quanto diciamo basta osservare che in taluni libri venuti alla luce nel Ventuno, e tra gli altri in quello di Santorre Santa Rosa, ricorrono i medesimi concetti e la stessa speranza che la risurrezione d'Italia sia vicinissima. « L'émancipation de l'Italie sera un évènement du dix-neuvième siècle, l'élan est donné ». E quando Santa Rosa scriveva tali parole, viaggiava esule per la Svizzera, dolente con sè, dolente con gli amici per i gravi errori commessi. Ma gli errori non toglievano che l'avvenimento di una insurrezione contro lo straniero restasse come stimolo perenne ai futuri. E ad accrescere l'efficacia di esso contribuirono sovra ogni credere gli insensati processi e le inumane condanne che vennero pronunziate da quei tribunali eccezionali, di cui si valse il Governo austriaco per punire i fautori dell'impresa, quando questa già era caduta. I martirii che anni ed anni afflissero uomini rispettabilissimi per dottrina, carattere e bontà diedero origine ad un libro che fece piangere tutta Europa e destò grande ed universale odio contro l'Austria. Non è troppo adunque

affermare che il concetto politico del Ventuno eccitò grande moto di pensieri e rimase nella memoria dei contemporanei e dei posteri come atto ideale di futura rigenerazione della patria.

Della fallita impresa fu chiamato in colpa il principe di Carignano. Perciò le ire divennero feroci contro di lui e la poesia di Berchet insegnò a tutti i giovani a maledire la viltà ed il tradimento di Carlo Alberto. Quanto più splendido appariva alla mente il disegno che si era tentato di colorire nel Ventuno, tanto più detestabile ritenevasi il Principe di non aver saputo o voluto ad esso ispirarsi. Il Berchet non domandò a sè le cagioni che avevano impedito l' eseguimento di quel disegno, sibbene chi fosse l' autore del non eseguito disegno. E così nacque la *Clarina* che viene ogni sera sulle sponde della Dora a piangere il fidanzato il quale giacque vittima della fede riposta nel traditore di Carignano.

Il giudizio di Berchet fu ravvalorato dal libro di Santa Rosa, dalle sentenze orali che andavansi proferendo da molti, dai libri sulla Italia di Niccolò Tommaséo ed infine dalla poesia del Giusti, dove il traditore della Clarina compare al cospetto dello Imperatore d'Austria col volto giallo per i patiti rimorsi e si curva e si prostra dinanzi a lui, immemore della dignità sua e di quella dello Stato italico che reggeva. Così l'arte venne dando al Principe di Carignano una effigie ed una forma diversa da quella che gli si addiceva. Giammai uomo fu più oltraggiato, dilaniato e calunniato. L'effigie impressagli dalla *Clarina* rimase pur troppo lungo tempo la sola che si conoscesse e ritenesse per vera.

Il Berchet, però, nel Quarantotto, mosso dal grande spirito di giustizia che scaldavagli il petto, non riprodusse la *Clarina* nella edizione che fece in Milano delle sue poesie. Addì 25 maggio 1847 scriveva al Panizzi: « Non tocca a me di fare il panegirico al Re; ma come galantuomo che adora sopra tutto il vero, ti dico che, lasciato stare il passato, del quale siamo rei tutti, e veduto con occhio scrutatore il solo presente, dal principiare della opposizione sua all'Austria sino adesso, Carlo Alberto si conduce in modo schietto, onesto, lodevolissimo ». E tutti erano colpevoli rispetto ai modi scelti per mettere in esecuzione le idee politiche nel Ventuno, tutti, niuno eccettuato. Della qual colpa non osava dirsi immune lo stesso Santa Rosa in una lettera che inviava a Roberto D'Azeglio dalla Svizzera il 27 ottobre 1821. « Addio, mio buon amico, il ripensare dei tre giorni passati a Friburgo mi ha fatto scrivere una

lettera ben lieta. Ora vi lascio e torno alla mia usata mestizia con pace. Sì, Carlo Felice con tutti i suoi patiboli non me la potrà tórre mai. I soli delitti la tolgono, i gravi errori l'alterano; dei primi non ne commisi, errori sì e molti, ma il dieci marzo io tutti li espiai ». Col dieci marzo indicava il giorno che scoppiò la rivoluzione in Alessandria. Quel giorno egli non lo poteva annoverare tra i felici perchè immaturo. Tutti ebbero ragione nel diritto, tutti ebbero torto nel fatto. E giova ripeterlo, il concetto del Ventuno fu vero ed alto, la esecuzione errata e meschina. Questa, come tutte le cose contingenti, svanì; quello nella storia nazionale resta e resterà col nome di primo tentativo per la indipendenza e l'unità d'Italia sotto la Monarchia Sabauda.

CARLO ALBERTO IN FIRENZE

Carlo Alberto nutriva vivo desiderio di rientrare in Piemonte, e ristabilirsi nel suo castello di Racconigi, dove stavano raccolte le memorie tutte della sua famiglia. Amava rivedere il parco, di cui si era con tanta intelligenza occupato avanti che partisse per la Toscana. Lo stesso figliuolino Vittorio Emanuele domandava con voce infantile che si tornasse a casa, cioè in Piemonte, che udiva frequentemente ricordato dal padre ne' suoi discorsi. Ma, mentre si apparecchiano nuovi avvenimenti, non tornerà inutile vedere quale fosse la sua vita durante quasi tutto il tempo che dimorò in Firenze (1). « Io sono felicissimo nell'interno della mia famiglia, e questo basta per far contento un uomo onesto. Il Granduca e tutti i suoi fanno a gara per colmarmi di tutte le cortesie e dare prove di straordinaria affezione » (2).

(1) Questo tempo, che alcuni portano a quattro anni, non fu effettivamente che di due anni incirca prima della sua partenza per la Spagna, e di tre o quattro mesi dopo; metà del 1823 lo passò in Spagna; parte del 1824 a Parigi e nel 1822 fu altresì a Vienna.

(2) Al conte D'Auzers, 29 dicembre 1821.

I suoi congiunti lo circondavano di cure così sincere e continuate, che egli non ne può parlare senza effondersi in grandissime lodi. E la cosa fu così, nonostante il giudizio contrario di qualche storico.

Viveva assai raccolto, e passava lunghe ore del giorno prima con Vittorio che non sapeva staccarsi da lui, poi con Vittorio e Ferdinando, quando tornò di Spagna. Nelle sue lettere rammenta spesso l'uno e l'altro con parole di tutta gentilezza: « Vittorio e Ferdinando sono tutti e due per noi soggetto di contentezza, e mettono il colmo alla nostra felicità domestica, la quale è così piena, quanto lo si può immaginare » (1). « Il nostro piccolo Ferdinando pare assai forte e diverrà più grande che Vittorio » (2). E un mese dopo: « Vittorio incomincia ad imparare a leggere, quantunque non abbia ancora tre anni » (3).

Nelle virtù della Principessa, ed in ispecie nella sua modestia, nella sua devozione a lui, e nelle cure che dava ai bambini, ei traeva conforto: « La dolcezza e bontà d'indole di mia moglie e la buona salute di Vittorio mi sono di sollievo e di grande consolazione ». Egli si occupava moltissimo della istruzione dei bambini, e già fin da questo tempo dava opera a comporre taluni racconti che dovevano servire loro di lettura o di narrazione orale. E la Principessa, per aiutarlo, ne voltava essa pure una trentina dalla lingua tedesca, i quali furono poi da Carlo Alberto premessi ai propri. Ma, mentre Vittorio veniva su grosso grosso, e tutto sorridente, come diceva il conte Costa, Carlo Alberto ebbe a soffrire per lui due gravi dispiaceri: l'uno morale, proveniente da gente malevola; l'altro morale e fisico, per un terribile accidente che accadde a Poggio Imperiale.

Taluni in Torino, con intento maligno, sparsero la falsa notizia che Vittorio a due anni era come scemo, e non parlava. Così almeno argomentiamo da certe parole oscure di Carlo Alberto a Bianco di Barbania, che qui riferiamo nel loro testo originale: « Ce que vous me dites sur les bruits qui couraient sur Victor, m'a beaucoup diverti; c'est plutôt un bon signe, puisqu'ils sont obligés de recourir à une telle calomnie pour jeter du venin sur notre famille; aujourd'hui je veux bien lui apprendre votre nom,

(1) Al conte D'Auzers, 14 dicembre 1822.
(2) Al marchese di Cavour, 4 dicembre 1822.
(3) Al conte D'Auzers, 31 gennaio 1822.

et je suis persuadé que par le premier courrier je pourrais vous annoncer qu'il le prononce aussi bien que moi ».

Ciò scriveva Carlo Alberto addì 5 marzo 1822, e addì 16 già annunziava che Vittorio proferiva egregiamente il nome dell'ottimo segretario: « Votre nom n'est pas si difficile que vous ne croyez à se prononcer, et Victor vient encore en ce moment de le répéter aussi que je le pourrais faire moi-même, et je suis persuadé qu'il vous aimera bien quand il pourra vous connaître » (1).

L'accidente terribile fu il fuoco che, per inavvertenza della nutrice Teresa Zanotti, si appiccò alle cortine della culla nella quale giaceva Vittorio. Appena le fiamme si manifestarono, ella, più non pensando a sè, prese il bambino, e con le vesti già accese lo portò in mezzo alla camera. Quegli non riportò che due lievi scottature; questa ebbe tutta la persona investita dal fuoco, tantochè, dopo pochi giorni di orribili strazi, morì. Questa disgrazia, che immerse in profonda tristezza gli ospiti di Poggio Imperiale, avveniva nell'ottobre del 1822, precisamente nel tempo in cui sedeva il Congresso di Verona nel quale dovevansi decidere le sorti di Carlo Alberto (2).

Nella sua casa vi era ordine in tutto e larghezza senza fasto. Amava il risparmio, non per cupidità, ma perchè più gli rimanesse per donare in sovvenzioni ed elemosine. In tanto rispetto aveva il danaro pubblico che si offrì di pagare del suo le spese da lui sostenute come reggente. Andava fiero di aver potuto saldare, durante il suo soggiorno in Firenze, i debiti che gravavano l'asse paterno. Fin da giovane spendeva assai per la biblioteca, ricca di belle edizioni e ricercate, e piacevasi far dono di libri agli amici, ed alle persone segnalate che gli rendevano qualche servigio. La sua tavola era tenuta con frugalità, e tutto intorno a lui spirava modestia. Pagava molto in pensioni, e non permise che, partendo esso da Torino, alcuna ne restasse lesa. Anzi procedette con tanta

(1) 16 marzo 1822.

(2) Vedasi intorno a questo fatto un nostro opuscolo. Un opuscolo pure pubblicò al riguardo il figlio della Zanotti, che ne fece a noi dono, quando già avevamo pubblicato il nostro senza conoscere il suo. Dobbiamo qui avvertire che non cademmo in errore, o meglio che cadde in errore Carlo Alberto, chiamando la nutrice Gianotti e non Zanotti, come veramente era. Questo errore fu ripetuto dall' egregio prof. De Gubernatis nella recente sua pubblicazione di talune lettere del Barbania nella *Revue Nouvelle*.

generosità da non togliere neanche lo stipendio a talune famiglie che si erano portate malamente con lui.

Era appassionatissimo della caccia, e vi andava spesso col Granduca nei reali poderi di San Rossore in Pisa. Dicono che tirasse egregiamente ed egregiamente cavalcasse. Dilettavasi assai di cavalli, e consacrava eziandio non poche cure al bestiame destinato all'agricoltura, per la quale sentiva singolare affetto. Nelle svariate sue gite per la Toscana notava quanto vedeva. Abbiamo nelle sue lettere una descrizione particolareggiata ed assai bella delle cave dell'isola d'Elba. Volle in questa occasione veder la casa abitata da Napoleone. « Essa », scrive al conte D'Auzers, « è nel centro delle fortificazioni, e le signoreggia. Nelle camere vi sono ancora gli antichi mobili e ricca copia di incisioni che rappresentano per lo più paesaggi egiziani, o le battaglie che diedero i Francesi su quelle terre ».

Nelle sue lettere al D'Auzers fa ricordo dell'Albany e delle persone illustri che convenivano alla sua casa. Della Contessa scrive che « faisait la pluie et le beau temps à Florence ». Essa, infatti, sebbene già assai innanzi negli anni, aveva nondimeno ancora si grande autorità che i suoi detti e i suoi giudizi correvano spesso di bocca in bocca. Sappiamo da lui che essa gli dava libri e lo dirigeva nelle sue letture. Oltre all'Albany, conobbe in Firenze la famiglia Borghese, di cui loda la munificenza, l'eleganza e lo spirito di carità. Nel febbraio del 1823 fu dato nel palazzo Borghese uno splendido ballo. « La Granduchessa », egli scrive, « aveva immaginato una superba mascherata nella quale io e la Principessa rappresentavamo le nozze di Pietro, figlio di Lorenzo il Magnifico ». Non so se sia in questo od in un altro ballo che, per interposizione di una signora piemontese, egli si riavvicinò a Gino Capponi, e ambidue si strinsero la mano. Pochi mesi dopo la morte di Napoleone si incontrò con Maria Luigia. « Se noi fossimo in tempi più lieti », egli scrive, « sarebbe il caso di fare qualche commentario sul nulla delle cose umane ». Egli, essendo ancora alunno del liceo, aveva veduto la Principessa bella, con forme matronali, nei giorni in cui si celebrava il suo matrimonio con Napoleone; ora la ritrovava magra, brutta, vestita in abito di lutto, ed attorniata da ufficiali austriaci.

Non poche ore della giornata le dedicava alla lettura. Quando un libro andava contro le idee religiose professate da lui, non si

contentava di metterlo da parte, ma lo distruggeva: « Mi scordava di dirvi che la lettura mi fa amare la solitudine e che sono venuto a capo di circa diciotto volumi della *Storia di Francia*, in ottavo. Come prima ne raccolsi quel maggior frutto che ho potuto, li diedi al fuoco perché mi accorsi che erano ripieni di considerazioni e di principî riprovevoli; così faccio generalmente di tutti i libri che riconosco cattivi » (1).

Pochi Principi di Casa Savoia si mostrarono poi così proclivi allo scrivere, tantochè la sua alacrità in ciò non diminuì neppure quando vennero ad affaticarlo le cure del trono. Diffatti parecchi de' suoi scritti si riferiscono al tempo che già era Re. Lasciando da parte *Le Trèsor des grâces* e i quaderni ove si contengono massime e sentenze estratte dai libri sacri, basta ricordare, oltre alla sua difesa, cui pose innanzi le parole *Ad maiorem Dei gloriam*, e che già ci accadde di nominare altrove, le *Rèflexions historiques*, che stampò senza nome di autore in Torino, ma non lasciò però circolare, le due memorie da cui tanta luce deriva alla biografia di Carlo Alberto, e delle quali ci siamo giovati in più d'un luogo del presente lavoro: *Quelques unes des nombreuses grâces que le Seigneur me fit et comment je me tirai de quelques pas difficiles*; infine quella raccolta di osservazioni, sotto il titolo di *Quelques pensèes*, che compilò nell'ultimo decennio del suo regno (2), traendole dalla lunga esperienza e dolorosa che ebbe a fare degli uomini. Nel 1848 segnava tutti i giorni quanto era di notevole nella guerra, nè lasciava dal prendere appunti sugli avvenimenti della medesima neppure quando si faceva sentire il rombo del cannone. Ed in Oporto ancora pensava a questi appunti, come ci è attestato da una sua lettera, l'ultima forse tra quante ce ne rimangono, che scrisse a Domenico Promis.

Ma nel tempo in cui stette a confine in Poggio Imperiale, la sua tendenza allo scrivere si mostrò anche più spiccata. Ivi compose i proverbi, di cui sopra parlammo, parecchi discorsi (3) in-

(1) Al conte D'Auzers, 31 gennaio. Non sappiamo a quali libri riferisce il suo discorso; ci pare un po' ch'egli con metodo tutto suo distruggesse buona mano di libri di cui non aveva certo potuto leggere che il frontispizio e le prime pagine.

(2) Questa raccolta è degna d'essere letta e meditata.

(3) *Recueil de quelques discours réunis pendant mon séjour au Palais Pitti et que j'écrivis dans les années 1819, 1820, 1821.* Autografi. Im-

torno ad argomenti morali, le *Relazioni sul rivolgimento del Ventuno*, sulla *Reggenza*, ed infine una quantità di lettere. Il suo pensiero, così negli altri scritti, come nelle lettere, di rado si manifesta con forma netta e con precisione di linguaggio. Ciò è da attribuirsi a molte cagioni, ed in ispecie ad una tutta fisiologica, notata dal dottore Riberi, che lo curò per anni ed anni. Carlo Alberto fin da giovinetto portò in sè i germi del morbo che lo condusse alla morte; cosicchè la sua fu piuttosto vita di convalescente che di uomo sano. Di qui in gran parte la sua abituale melanconia; di qui quel certo languore di spirito, per cui tanto spesso domanda consiglio agli amici, e promette di governarsi in conformità di quello.

Le lettere al conte D'Auzers non si aggirano quasi che intorno a questo argomento. Egli dice che ritiene a memoria le massime di lui, che non si distaccherà da esse, che non intraprenderà cosa alcuna senza avergliela comunicata: « Voi sapete come nei momenti torbidi io vi consultai a preferenza di ogni altro. Da ciò comprenderete quanto mi siano preziosi i vostri eccellenti consigli »; « J'espère les avoir tous mis à exécution, et avoir suivi complètement le plan que vous m'avez tracé ». « Siate persuaso che non darei principio a nulla senza consultarvi », « et que tous les *on dit* qui vous parviennent sur mes intentions sont faux si vous n'en êtes pas discrètement averti et consulté par moi-même ».

Si vede che egli aveva, almeno nei primi anni della sua gioventù, grande necessità di appoggiarsi agli altri, e cercare nell'altrui consiglio la direzione della sua vita. Si può dire che solo ad intervalli, sempre stando al tempo di cui parliamo, apparivano in lui i segni di una volontà energica. E sebbene la sua mente si trovasse in utili occupazioni, atte ad esercitarla, pure, per lo scarso uso che egli faceva della critica, non levavasi a quella altezza a cui suol giungere negli uomini in cui la vita del pensiero è piena. Era però in lui gagliarda la fede nel dovere commisurato ai precetti della religione; gagliarda la credenza che egli fosse sortito al regno, credenza che, come già notammo, appoggiavasi in certo qual modo alle dottrine calviniane della predestinazione, e gagliar-

presa: « fais que dois ». I discorsi sono: 1° « De la Religion »; 2° « De la réflexion et des compensations »; 3° « Les bavards »; 4° « Le bonheur ». « La felicità od infelicità deriva dal conformarsi o non ai precetti della religione ». Vi sono in questi discorsi delle massime assennate.

dissimo il sentimento dell'onore. Da questi saldissimi convincimenti derivava in lui quel coraggio personale che non solo rendevalo superiore alle forze fisiche, ma faceva di lui un uomo di eroica grandezza morale. Questi stessi convincimenti però che tanto conferivano a crescere in lui la forza morale, disponevano e piegavano l'animo suo a sentimenti di singolare misticismo, per cui aggiustava fede a visioni, a profezie fantastiche, a strani miracoli. Nelle sue lettere discorre di apparizioni della sua zia, la Clotilde di Francia, sorella di Luigi XVI e moglie di Carlo Emanuele IV suo padrino. E questa credenza alle apparizioni della Clotilde portò sul trono, e forse in essa avrebbe perseverato per più anni ancora, se un buon prete non gli avesse fatto toccare con mano che quelle apparizioni erano opera di un'astuta donna, che traeva in inganno lui e certe credule persone che lo circondavano. Della poca sua critica abbiamo esempio nei giudizi che portava in questi anni intorno alla politica della Ristorazione, e più tardi intorno agli effetti della Rivoluzione di luglio (1).

A questi tratti caratteristici che spiccano con più o meno evidenza nell'intiera sua vita è da aggiungere la poca fiducia ch'egli riponeva nelle persone anche le migliori, e quindi l'abito che egli contrasse insino dalla sua gioventù di dissimulare e di nascondere buona parte de' suoi pensieri e de' suoi intendimenti. Ne sono indizio e testimonianza ad un tempo le espressioni iperboliche di affetto e di riverenza, e quelle di soverchia docilità ed umiltà che si riscontrano nelle sue lettere.

E non è malagevole spiegare con ragione psicologica questo fatto. Nel Ventuno e prima ancora egli dovette sempre guardarsi ora dai giovani che lo attorniavano, ora dagli uomini di Corte, ora dal duca del Genevese, che lo volevano umiliato. In Firenze, dopo gli avvenimenti della rivoluzione, parecchi fra i diplomatici lo spiavano; la Francia chiedeva relazioni quasi settimanali sui fatti suoi; relazioni consimili erano richieste da Carlo Felice. L'Austria poi raccoglieva contro di lui fatti e indizi, e con tanta cupidità cercava di penetrare i suoi più riposti intendimenti, che egli si vide costretto a fingere di avere perduto la memoria, e di non più ricordarsi delle cose operate. La sua naturale timidità rendeva anche più sentito il bisogno di guardarsi e difendersi da

(1) Si vegga il suo giudizio sulla cacciata di Manuel dalla Camera, sull'ingresso di Polignac e sull'ascensione al trono di Luigi Filippo.

ogni parte. I settari lo sentenziavano a morte; i liberali lo fuggivano e lo aggredivano nei libri e sui giornali; i parenti lo vedevano di mal occhio.

Non vi è esempio di altro giovane contemporaneo posto nel suo grado, nelle sue condizioni di vita, al quale sia stato mestieri con tanta insistenza vigilare su se stesso, e nascondere con pari cura ogni moto della sua mente, ogni pulsazione del suo cuore. Avrebbe egli potuto, operando diversamente, vincere le perfidie e le arti innumerevoli dei nemici, la malevolenza del Capo della sua Casa, la forza delle circostanze, la iniquità dei tempi? Un giovane aperto, non misurato nelle sue parole, o poco cauto nell'agire, di opinioni recise, che avesse detto quello che pensava, intorno all'Austria e alla vecchia Corte piemontese, non sarebbe certamente salito sul trono, perocchè le pratiche di Carlo Felice avrebbero avuto pieno successo. Dissimulare non è simulare. Esprimere con riserva i nostri pensieri e i nostri sentimenti, non è fingere pensieri e sentimenti diversi. Di questo abito che egli fu costretto ad assumere seppe spogliarsi in gran parte quando le condizioni mutarono, il suo animo si apri; anzi nel tempo stesso dello avvilimento e della sventura non sempre rimase interamente chiuso. Siccome l'amore per la verità e la giustizia era in lui vivissimo, così a chi sa ben leggere nelle cose sue non tornerà difficile scorgere dove il pensiero non è tutto espresso, od è esagerato sentimento, e dove quello è genuino, schietto questo e sincero.

Ben ponderata nell'insieme la vita di Carlo Alberto in Firenze, fu lodevole assai e tutta ordinata al conseguimento del suo scopo.

DOMENICO BERTI.

LE IDEE SU L'ARTE DI FEDERIGO NIETZSCHE

Il nome di Federigo Nietzsche, il profondo e strano poeta e veemente filosofo sassone, è ormai popolare in Italia come altrove. Le sue idee sono comentate e discusse su i nostri giornali, nelle nostre conversazioni, dovunque sia un ritrovo di persone mediocremente colte: e nessuno ormai ignora che il famoso Superuomo, cioè la creatura sovrana dell'avvenire, è stato un'invenzione sua, almeno per il termine, se non per il concetto.

La popolarità del Nietzsche è, per così dire, una popolarità di reazione. In un tempo in cui ogni nostra tendenza, ogni nostro concetto volgono naturalmente verso un ideale di libertà, di umanità e di democrazia, questo pensatore solitario, che si è ribellato a tutti i principî correnti e ha osato sfidare la pubblica opinione con una teoria acerba, sdegnosa delle plebi e apparentemente barbarica, ha chiamato su di sè l'attenzione di tutti coloro i quali non si sentono di seguire l'andazzo comune, o per superiorità di vedute, o, più spesso, per vanità di persona. A poco a poco si costituì un nucleo di neofiti, di filosofeggianti, di atteggiatori, stretti intorno al vessillo della sua filosofia; ed anche gli altri dovettero a forza occuparsene, per il clamore che si faceva da questo nucleo e un poco anche per il bagliore che sprizzava qua e là vivacissimo dalle massime del maestro.

Oggigiorno il nome del Nietzsche è a bastanza divulgato, perchè si possa parlare di lui senza presentazione. La sua vita sventurata è conosciuta da chiunque si occupi un poco di cose intellettuali; e la sua torbida pazzia, che dura da anni e lo avvia lentamente alla morte, è seguita dalla cronaca dei giornali con una curiosità, che a questa fa onore e onora anche il grandissimo uomo troppo presto rapito alla sua alta speculazione. Che le idee del Nietzsche siano apprese a pena sommariamente e vedute spesso sotto una

falsa luce, è vero: che la moltitudine non conosca di lui se non lo scheletro della sua teoria - povero scheletro sformato e spolpato dai comentatori, siano essi apologisti o avversari - è anche vero: che sul suo nome si concentrino le lodi ottuse e si appuntino gli scherni imbecilli di coloro i quali non l' hanno letto o non l' hanno capito, è anche più vero. Non importa. Questa è la sorte di tutte le filosofie innovatrici e non riguarda il caso speciale. Il Nietzsche ha ottenuto intanto tutto ciò che si poteva sperare, con la propaganda modesta e dignitosa del libro: ha ottenuto cioè la considerazione generale e, quel che è meglio, la discussione larga e appassionata: ha ottenuto lo straordinario risultato di vedere il suo nome inalberato come un' insegna politica, e spesso contrapposto per isfida al nome di Carlo Marx. Forse che le teorie di questo furono comprese, insegnate ed imparate meglio che le teorie di quello?

Non è il caso di ripetere le cose già dette da molti e di spiegare novamente i principî di sociologia e di morale, che risultano chiari dai due libri: *Così parlò Zaratustra* e *Di là del bene e del male*. Disgraziatamente i giornali, le riviste, i libri hanno già troppo parlato di questi, snaturando spesso le opinioni del maestro; e non credo ancor giunto il momento di tentarne un nuovo esame più intrinseco e più equo, senza correre il pericolo d' essere frainteso o, peggio, sospettato di mala fede e di spirito d' imitazione. Sembrami invece che possa interessare qualche lettore l' esposizione delle idee espresse su l'arte, idee che si trovano sparse in altri suoi libri minori e che, in Italia almeno, sono poco o niente conosciute. Il Nietzsche, per chi lo ignorasse, non è stato soltanto un filosofo grande, ma anche e forse più uno squisito artefice, un creatore d'imagini e un evocatore di bellezze a nessuno secondo; è stato un critico di insigne valore, per la sottilità del suo ragionare e per la rara e lucida sincerità del suo dire. I suoi amori giovanili e i suoi tardivi odî, come egli dice, « fisiologici » per la musica di Riccardo Wagner sono celebri: e la sua sconfinata ammirazione per l'antica arte greca è ben nota a noi Italiani, a traverso gli entusiasmi d' uno scrittore affascinante che la va proclamando da qualche anno ai quattro venti, come una sua particolare inclinazione e quasi come una sua invenzione personale! Anche sotto questo aspetto egli merita tutta la nostra attenzione e la nostra curiosità.

Che cosa sia l'arte per il Nietzsche, quale enorme importanza

essa abbia nella vita, quali siano i suoi effetti, onde sorga e dove tenda, — ecco le domande a cui voglio rispondere in questo studio, cercando di rispettare il concetto dell'autore, pur condensandolo quanto è possibile in uno spazio relativamente limitato.

« L'arte », dice il Nietzsche nel suo *Saggio di critica sopra sè stesso*, « è l'attività essenzialmente *metafisica* dell'uomo: l'esistenza del mondo non si può *giustificare* se non come un fenomeno estetico ». Se le frasi possono sembrare un po' oscure per chi non abbia familiarità col linguaggio dei filosofi, il loro senso non è per questo meno esplicito. Dalla più remota antichità fino ad oggi, la scienza dei Primi Principî, andando alla ricerca del supremo Perchè della vita, è dovuta inchinarsi alla Religione e ha dovuto chiederne a prestito i postulati e le affermazioni per riempire l'immane lacuna dell'Inconoscibile. Ha dovuto cioè accogliere a spiegazione dell'Universo il senso e i simboli morali, propri di qualunque religione, e ammettere l'esistenza di un Dio buono, giusto e perfetto che regoli dall'infinitamente alto le sorti dei mondi e degli uomini. Il Nietzsche non accetta questa spiegazione puramente etica della vita e propone di sostituire l'arte alla morale, come fondamento primo di tutti i fenomeni sensibili. « Io non riconosco, in fondo a tutto ciò che fu », continua egli, « se non un senso artistico e un simbolo d'arte nascosta – un *dio*, se si vuole, ma certo un dio semplicemente artista, assolutamente spoglio di scrupoli e di morale, per il quale la creazione o la distruzione, il bene o il male sono manifestazioni del suo capriccio indifferente e della sua onnipotenza: un dio che si libera, fabbricando i mondi, del *tormento* della sua pienezza e della sua *pletora*, della *sofferenza* che gli dànno i contrasti accumulati in lui ». La concezione non è novissima, poichè anche nel Göthe si può trovarne una somigliante: ma certo è espressa con molto vigore. Il pessimismo dello Schopenhauer ispira evidentemente il nostro filosofo; ed egli in parte lo riconosce. « In questo libro (*L'origine della tragedia*) », scrive più sotto, « è proclamato, forse per la prima volta, un pessimismo *oltre il bene ed il male*; in questo libro quella " perversità di sentimento, " contro la quale lo Schopenhauer non si stancò di scagliare le sue imprecazioni furibonde e le sue folgori, trova il suo linguaggio e la sua formola: una filosofia che osa classificare la

stessa morale nel mondo delle apparenze, e non solo delle *apparenze* ma ancora delle *illusioni*, come simulacro, congettura, preconcetto, interpretazione, ARTE ».

È naturale che, con siffatte idee, il Nietzsche si dimostri poi un nemico acerrimo della Dottrina Cristiana, ch'egli chiama con la sua rude franchezza « la più stravagante variazione sul tema morale che l'umanità abbia potuto ascoltare fino ad oggi ». « In verità », egli soggiunge, « nulla è più contrario alla interpretazione, alla giustificazione puramente estestica del mondo che la dottrina cristiana la quale non è e non vuol essere *se non* morale, e con le sue massime assolute relega l'arte, *ogni* arte, nel regno della *menzogna*. Dietro una maniera di pensare e d'apprezzare così fatalmente ostile all'arte, io intravedo anche *l'ostilità alla vita*: poichè tutta la vita riposa sopra apparenza, arte, illusione, ottica, necessità di prospettiva e d'errore ».

Il ragionamento è capzioso, e fors' anche sofistico; ma io lo espongo semplicemente, senza discuterlo e senza cercare di discuterlo, chè troppo ci sarebbe a ridire. L' intercessore per la vita combatte il Cristianesimo nei suoi effetti mortificatori; e dal suo punto di vista, bisogna riconoscerlo, è di una logica che non ammette obiezione o restrizione. Egli non crede che si debba sempre dar torto alla vita, perchè la vita, come vorrebbe il Cristianesimo, è in sè stessa qualche cosa d'immorale: egli crede anzi che le si debba sempre dar ragione, imperocchè il mondo, le passioni, la bellezza e la voluttà sono fenomeni essenzialmente estetici e nello stesso tempo favorevoli alla vita. Questa dottrina anti-cristiana, egli « come filologo e operaio nell'arte di esprimere », battezza con un nome nuovo e singolare: « dionisiaca » dal nome del dio greco Dioniso, corrispondente al latino Bacco.

Come si vede, il Nietzsche va oltre anche al concetto del Göthe, scindendo i due concetti del bello e del buono, che sono affini e paralleli, e facendone due principî divergenti, in aperta contradizione l'uno con l'altro, nemici e inconciliabili: sostiene cioè quello che un nostro artefice di grido ha ultimamente trattato in un'opera di teatro, la quale, spogliata del suo orpello lirico, si direbbe la fedele, troppo fedele illustrazione della strana teoria nietzschiana.

Ammesso questo antagonismo tra la morale e l'arte, tra la religione e l'estetica, è logica, se non vera (Dante, Raffaello e l'architettura gotica informino), l'osservazione del Nietzsche che « l'arte solleva la testa quando le religioni perdono terreno ». L'arte diventa in tal modo per il nostro filosofo un succedaneo della Fede, « raccoglie una folla di tendenze e di sentimenti prodotti dalla religione, e diventa allora essa stessa più profonda, più gonfia d'anima, al punto che riesce a comunicare l'elevazione e l'entusiasmo, ciò che prima ancora non poteva. Il tesoro di sentimento religioso, ingrossato in guisa di torrente, straripa e vuol conquistare novelli regni; ma il progresso delle luci ha dissipato i sogni della credenza e infuso nelle anime una sfiducia fondamentale. Allora il sentimento, cacciato dalle luci fuor delle sfere religiose, si riversa nell'arte, talvolta nella vita politica, talvolta direttamente nella scienza. Dovunque si scorge negli sforzi umani una colorazione superiore più cupa, là si può congetturare che il timor degli spiriti, il profumo dell'incenso e le ombre della Chiesa siano rimasti attaccati... ».

Ma l' arte, sempre secondo il Nietzsche, diventa un succedaneo della Fede, anche per un' altra ragione. Essa la sostituisce, come conforto, come sollievo, come distrazione dalle realità terrene. « I poeti », afferma il Nietzsche nell' *Umano, troppo umano*, « distolgono lo sguardo degli uomini dal penoso presente, o aiutano il presente, insinuando in esso il lume del passato, ad assumere tinte novelle ». Dice anche in altro punto: « Quale sia la forza del bisogno metafisico e come la natura provi dolore nel distaccarsene, si può dedurre da questo: che, nello spirito già libero, quando ha scosso da sè ogni misticismo, i più alti effetti dell' arte producono una risonanza delle corde metafisiche, mute da lungo tempo e anche spezzate. Si prenda come esempio che a un certo passaggio della *Nona sinfonia* del Beethoven esso si sente trasportare sopra la terra in una plaga di stelle col sogno dell' *immortalità* nel cuore: tutte le stelle sembrano sfavillare intorno a lui e la terra scendere vie più profondamente negli spazi ».

Per disgrazia il Nietzsche non può dire ugualmente che l'arte sostituisca la Fede, come insegnamento, come guida, come freno. E questo è il gran guaio della sua teorica; e ci lascia dubitare che un simile esteticismo esclusivo se dovesse entrare per caso un

giorno nei dominî della vita, non redimerebbe certo gli uomini dalla barbarie nativa, ma ne li ricondurrebbe sotto forme nuove e più crude. La bellezza non è regola di condotta; e i *beaux gestes* alla Tailhade sono cose rispettabili solo nel campo delle frasi e tra le mura dei cenacoli letterarî. Noi Italiani, che abbiamo avuto la singolare fortuna d' avere perfino il deputato della Bellezza al Parlamento nazionale, sappiamo che il suo influsso sul popolo nostro è stato ben poco e la sua fiorita eloquenza si è dissolta in un magnifico sorriso seduttore di donne, appena egli ha voluto parlare solennemente alle moltitudini disattente.

Che cosa pensa ora dell' arte moderna il nostro filosofo? Ahimè, per lui si è già in periodo di decadenza; e l' arte, a sua volta, dopo aver debellata la Fede, sta per cedere già il posto alla scienza, che tra non molto verrà a surrogarla. Il Voltaire fu, secondo il Nietzche, l' ultimo dei grandi poeti drammatici e dei grandi scrittori, perchè « ostacolò con la misura greca la sua anima multiforme ed ebbe nel maneggio della lingua di prosa l' orecchio, la coscienza, la semplicità e la scorrevolezza d' un greco! » Dopo di lui lo spirito moderno, con la sua inquietudine, col suo odio contro la misura e le difficoltà, è pervenuto all' impero in tutti i campi, prima scatenato dalla febbre della Rivoluzione, e poscia di nuovo incatenato, quando lo spinsero a ciò l' inquietudine e l'orrore di se stesso, — ma con i lacci della fredda logica, non più con quelli della misura artistica.

« Omai essendosi respinti i freni " irragionevoli " dell' arte greco-francese, ci si è abituati a trovare irragionevoli tutti i freni e tutti i limiti; e così l' arte s' avvia incontro alla sua liberazione finale e tocca allo stesso tempo - cosa, gli è vero, eminentemente istruttiva - tutte le fasi de' suoi inizi, della sua infanzia, de' suoi tentativi e delle sue scompostezze d' un tempo: l' arte ripete, correndo alla sua rovina, la sua natività e il suo progresso! »

Non si può negare che in queste parole vi sia molta verità. Esse assumono quasi il valore di profezia, se si pensa che il Nietzsche le scriveva più di vent' anni or sono: nel 1876! Il preraffaellismo anglo-sassone, il decadentismo e il simbolismo di Francia, l' acre e ingenuo trecentismo e il secentismo parolaio e melodico della nostra giovine letteratura sono tutti movimenti retrogradi dello spirito, ritorni saltuari a periodi passati e inferiori dell' arte.

L' arte dunque sta per morire —; ma che cosa resterà di lei, quando sarà scomparsa?

« Innanzi tutto », scrive il filosofo sassone, « essa ha, durante migliaia d' anni, insegnato a considerare con attenzione e con piacere la vita sotto tutte le sue forme e a spingere così avanti le nostre sensazioni che noi finiamo per esclamare: — Qualunque cosa essa sia, la vita è buona. — Questa teoria dell' arte di prendere piacere all' esistenza e di riguardare la vita umana come un brano della natura, senza lasciarsi andare troppo violentemente al suo movimento come oggetto d' evoluzione regolare — questa teoria s' è radicata in noi e viene ora alla luce come un bisogno possente di conoscenza. L' arte potrà essere abbandonata, ma non si perderà per questo la facoltà appresa da essa: così si è abbandonata la religione, senza perdere le elevazioni e i trasporti d' anima acquistati in grazia sua. Come l' arte plastica e la musica misurano la ricchezza di sentimenti conquistata e guadagnata con la religione, ugualmente, dopo la scomparsa dell' arte, l' intensità e la molteplicità di gioie della vita, che essa ha infuse in noi, domanderanno ancora d' essere sodisfatte. L' uomo di scienza è lo sviluppo ulteriore dell' artista ».

Sarà allora l' arte una memoria di giovinezza, un ricordo commovente delle gioie e delle feste primaverili; e allora forse la si comprenderà e la si amerà come prima non la si è compresa e amata mai, poichè sarà entrata nell' ombroso regno delle leggende e delle visioni antiche.

« L' artista passerà per un magnifico retaggio del passato e, come a un maraviglioso straniero di cui la forza e la bellezza facevano la felicità dei tempi andati, saranno resi a lui onori tali, quali noi non accordiamo facilmente ai nostri simili. Ciò che c' è di migliore in noi », conclude poeticamente il Nietzsche con uno di quegli sguardi maestosi e tristi che illuminano di tratto in tratto il suo viso ironico e crudele, « vien forse da questo sentimento d' epoche anteriori, le quali noi possiamo ora appena intravedere direttamente: il sole è tramontato, ma rischiara e infiamma ancora il cielo della nostra vita, quantunque noi non lo vediamo più ».

E ben venga la notte dell' arte, che non solo il Nietzsche con accorata dolcezza, ma gli stessi uomini dell' avvenire preannun-

ziavano vicina con gioia selvaggia; e ben sorga il sole della scienza a illuminare questa povera umanità, che le antiche passioni non hanno abbandonata e i nuovi ideali non hanno ancora potuto sollevare di un palmo sopra la crosta terrestre. I soli si succedono in cielo sempre più fulgidi, e quaggiù su la terra sono sempre le stesse ombre e gli stessi misteri!

La religione è morta, e ha portato con sè i tesori più puri della nostra anima: lo spirito di sacrificio, d' abnegazione, di rinuncia, di castità e di amore; l' arte sta per morire e porterà con sè i tesori più preziosi del nostro intelletto: i sogni, le fantasie, gli entusiasmi, i dolci errori, gli orgogliosi disegni e il culto divino della bellezza. Verrà la scienza, e che ci porterà in cambio di tutto ciò che avremo perduto?...

La risposta è difficile a darsi. Il Brunetière, in Francia, ha cercato di mostrare i danni e i pericoli della scienza, assunta a unica suprema guida della vita umana. Ha detto molte verità, bisogna riconoscerlo, ma è pure caduto in parecchie inesattezze. Altri ha cercato di confutarlo con argomenti buoni e cattivi, esagerando spesso il valore del pensiero scientifico per sostenere la tesi opposta.

Io non oso pronunciarmi, anche perchè non credo che la religione sia morta e l' arte stia per morire. Il Nietzsche, con le sue affermazioni decise e taglienti, riduce la via del progresso umano a una linea schematica, i cui tre punti costitutivi si trovano a distanza l' uno dell' altro, si seguono e non si confondono. L'errore storico è evidente: nè disgraziatamente è il solo ch' egli pronunci con la sua sicurezza da profeta. Una società civile, per mantenersi tale, non può – a mio debole avviso – far senza d' una Fede regolatrice e moderatrice; e deve conservare per necessità l'amore della forma che affina, ritempra e ingentilisce. Così fu in tutti i tempi; e così, è lecito supporre, sarà in avvenire, perchè gli uomini si rinnovano, ma non si mutano; e, checchè si pretenda da essi, serbano sempre i loro istinti fondamentali, sentono sempre gli stessi bisogni, intendono sempre ai medesimi scopi.

Esposto così brevemente ciò che il Nietzsche pensa dell' arte e della sua funzione nella vita sociale, io voglio ora soffermarmi a un' opera speciale di lui, anzi a una parte della sua opera, quella

che s' intitola: *Dell' anima degli artisti e degli scrittori*, e dimostrare, con qualche citazione, come egli s' intenda d' arte e quanto sia addentro nel mistero delle segrete cose e dell' intima vita di coloro che la professano.

Altri prima di me ha già fatto osservare che il libro *Così parlò Zaratustra* è piuttosto un poema che un' opera filosofica. La forma del lavoro, le sue divisioni, il suo stile imaginoso, smagliante, pieno d' ombre e di luci, giustificano pienamente questa opinione; e la giustifica ancor meglio il modo come fu pensato e scritto, imperocchè questa poderosa e ponderosa creazione (a detta dello stesso Nietzsche) fu concepita durante una passeggiata nella foresta presso il laghetto di Silvaplana in Engadina e fu maravigliosamente condotta a termine due anni più tardi in poco più di un mese. Se nel *Così parlò Zaratustra* è sviluppato tutto il sistema filosofico dell' autore – il pensiero dell' eterno divenire e dell' eterno ritorno delle cose – ciò non toglie che l' opera sia da ritenersi essenzialmente e propriamente « opera d' arte ». – Forse che non è considerato come tale in tutti i trattati di storia letteraria anche il *De natura rerum* di Lucrezio, il mirabile poema del più acuto e del più affine a noi tra i filosofi dell' antichità? – Del resto il Nietzsche non s' è rivelato squisito artista soltanto nel suo lavoro principale: si può dire anzi che da ogni sua pagina sprizzi un fresco zampillo d' arte, e che il suo spirito sia stato sempre dominato da quell' impeto irresistibile, da quel sentimento di « ebrezza », da quell' eccitazione « dionisiaca », ch' egli ha dichiarato condizione fisiologica, preliminare e indispensabile dell' arte.

Io voglio trascurare le sue poesie – i « ditirambi », gli « apoftegmi » e il curioso epilogo in versi al libro *Di là del bene e del male* – le quali sono pure saggi assai notevoli d' un intelletto lirico per eccellenza. Voglio considerare soltanto la sua prosa, quella più alta e più densa, quella che serve a lui per esprimere il pensiero filosofico. Ebbene anche in questa appaiono evidentemente le doti e le inclinazioni poetiche del Nietzsche: anche in questa, anzi in questa sopratutto, egli si rivela artefice continuamente tormentato dalla cura della forma e dello stile!

Invece della nozione, egli dà sempre il fantasma del suo concetto: la frase sua è incisiva, rapida, breve, ma non mai disadorna e, ciò che è più significativo, quasi mai « precisa »; essa dipinge

l'idea e non la disegna: le imagini, i traslati, le metafore sono frequenti, forti, originali, di un troppo vivo carattere lirico; la sintassi è ardita, complicata, mobilissima, piena di movimenti impreveduti e di preziose cadenze. È sensibile in ogni sua riga la commozione, che lo agita senza posa, e nello stesso tempo la volontà di comunicarla con la maggiore intensità possibile a chi legge. Egli appare sempre come bruciato dalla passione, da una passione irrefrenabile, che riveste il suo pensiero di colorazioni cupe o violente, talvolta in aperto contrasto con la semplicità dell'argomento. Non sono queste dunque le qualità specifiche dell'artista? E la sua stessa filosofia non appare come larvata, come mascherata sotto la magnificenza estranea e bizzarra della sua parola?

Ma il Nietzsche non fu artista soltanto nella espressione verbale del suo pensiero, vale a dire nella sua opera concreta, destinata al pubblico leggente: lo era evidentemente per natura, nell'animo profondo, nella sua intima vita: e ne ebbe infatti gli entusiasmi, le vanità, i tormenti e i metodi. La sua esistenza romanzesca e vagabonda, i suoi studî musicali, la sua predilezione per la solitudine pittoresca dell'alta montagna, forse – chi sa? – la sua stessa pazzia, ultima tappa d'una troppo intensa contemplazione, sono bisogni e conseguenze del suo temperamento lirico, manifestazioni irresistibili del suo spirito avido e insaziato dei deliziosi veleni della bellezza.

La moltitudine – che legga o non legga – ignora totalmente i dolori e i martirî nascosti di coloro che hanno sortito dalla nascita il penoso privilegio d'un'anima artistica. Dirò di più: non soltanto li ignora, ma, anche conoscendoli, non saprebbe comprenderli e apprezzarli, poichè essi sono assolutamente all'infuori dell'esperienza comune. Queste sofferenze, affatto speciali, il Nietzsche deve certo averle provate, poichè le sa enunciare con una chiarezza insuperabile. Sentite: « Il *genio* artistico vuol dare un godimento, ma, se si mantiene in una sfera troppo alta, gli viene a mancare coloro che possono usufruirne: egli offre una vivanda che nessuno vuole assaporare. Ciò lo rende, secondo le circostanze, commovente o ridicolo: imperocchè in fondo egli non ha alcun diritto d'obligare gli uomini a gustare il piacere. La sua zampogna suona, ma nessuno vuol danzare: ciò può esser tragico? Forse,

dopo tutto. Infine, egli ha, come compenso di questa privazione, un piacere maggiore a creare che il resto degli uomini non tragga da tutti gli altri generi d'attività. Ma egli è invaso da un sentimento eccessivo delle sue sofferenze, poichè il suo lamento è più alto, la sua bocca più eloquente: *talvolta* le sue sofferenze sono realmente troppo grandi, ma soltanto perchè la sua ambizione e la sua invidia sono troppo grandi ». (Ambizione! Invidia! Che due terribili parole per chi non è artista!)

« Il genio sapiente, come Keplero e Spinoza, non è di solito così esigente e non mette i suoi dolori e le sue privazioni, realmente più forti, in un tal rilievo. Egli ha il diritto di contare con maggior sicurezza sopra la posterità e di trascurare il presente: mentre l'artista, che fa la stessa cosa, giuoca sempre una partita disperata in cui il suo cuore deve soffrire. Nel caso rarissimo, in cui nello stesso individuo s'accoppiino il *genio* produttore e conoscitore e il genio morale, viene ad aggiungersi alle dette sofferenze anche quella categoria di dolori che vanno considerati come le eccezioni più singolari imaginabili: quei sentimenti, che son fuori e sopra della personalità e che si applicano a un popolo, all'umanità, al complesso della vita civile, a qualunque essere sofferente. Siffatti sentimenti assumono il loro valore dall'unione con conoscenze particolarmente penose ed astruse. — La pietà di se stessi ha poco valore — ».

Strane e profonde espressioni contenenti un succo di verità che si potrebbe diluire in un fiume di parole senza disperderlo! Tutta la psicologia dell'artista può dirsi concentrata in esse. Ambizione, invidia e simpatia: ecco i tre vermi roditori dell'anima artistica: l'ambizione, che è la forza impulsiva da cui l'uomo è tratto a tentare le più alte e più nobili imprese: l'invidia, che è il prodotto spontaneo del concetto di se stessi e della conoscenza dei propri « simili » (questo sentimento è caratteristico negli artisti, i quali sono sempre giudicati e classificati da persone ad essi inferiori per ingegno e per coltura): infine, più rara, la simpatia o la compassione che è la corrispondenza dell'anima con la natura, il consentimento dell'osservatore con la cosa osservata, il riflesso del gran dolore universale nello spirito di colui che tenta di renderlo o di nasconderlo con la parola, col suono, col colore, con la forma.

Un'osservazione acutissima del Nietzsche è quella che riguarda la credenza del pubblico nell'ispirazione dell'artista.

Coloro che non han mai fatto dell'arte, credono fermamente che l'artista sia un ispirato, un intelletto diverso dagli altri, quasi soprannaturale, in cui le opere d'arte sorgano spontanee e repentine come i funghi da un terreno umido e grasso. Se per caso assistono al penoso lavoro d'un artista, che consuma tempo e ingegno a esprimere bellamente una sua idea, si sentono come delusi, come disincantati; e se non tolgono tutta la loro stima a questo artista, certo gliene sottraggono una buona parte. Essi fanno a un dipresso questo ragionamento: « Quella è opera di pazienza e non di *genio*: se anch'io mi applicassi con tanta intensità, forse otterrei il medesimo risultato ». E poichè han distrutto con un simile ragionamento l'illusione d'un'impossibilità in loro a contendere con l'artista, più non lo sentono superiore e non possono più ammirarlo.

Ebbene, questa fede nell'ispirazione è un mero preconcetto; ed è il Nietzsche che lo afferma con la sua consueta franchezza. « Gli artisti », egli scrive, « hanno una convenienza a lasciar credere alle súbite intuizioni, alla così detta ispirazione: come se l'idea dell'opera d'arte, del poema, il pensiero fondamentale d'una filosofia cadesse dal cielo in guisa d'un raggio di grazia. In realtà, l'immaginazione del buon artista o del pensatore produce costantemente del buono, del mediocre e del cattivo, ma il suo " giudizio " estremamente affilato ed esercitato, rigetta, sceglie, raccoglie. Colui che scerne con minor severità e si abbandona facilmente alla memoria riproduttrice potrà, in certe condizioni, divenire un grande improvvisatore; ma l'improvvisazione artistica è a un livello assai basso in paragone delle idee d'arte scelte seriamente e con pena. Tutti i grandi uomini sono grandi lavoratori, non soltanto infaticabili a inventare, ma ancora a ripudiare, a mondare, a modificare, ad accomodare ».

Verità assoluta, ma assai pericolosa ad essere divulgata! Poichè l'artista, « il *genio* » non ci può offendere se non a condizione d'esser supposto lontanissimo da noi, come un « miraculum », come una stella che (a detta del Göthe) non si desidera ma si ammira per il suo splendore.

Da questa illusione generale ha origine il culto del genio, e specialmente del genio artistico. Il volgo crede che l'artista possegga « una specie di binoccolo maraviglioso, a traverso il quale veda direttamente nell'*essere* ». Il lettore, l'ascoltatore, o l'osservatore non possono vedere nell'opera dell'artista come essa è fatta: e in ciò sta tutto il suo prestigio, poichè « dovunque si può assistere alla formazione, si resta un po' raffreddati. L'arte compiuta dell'espressione esclude qualunque idea di divenire; essa s'impone tirannicamente come una perfezione attuale ».

Ma siffatto feticismo del *genio*, de' suoi privilegi e delle sue facoltà speciali che conseguenze porta nell'animo di colui, ch'è ritenuto e salutato per tale?

Il Nietzsche risponde a questa domanda con uno squarcio di psicologia acuta, che merita di essere riportato per la sua originalità, e anche per la sua strana rispondenza morale con qualche personaggio notevole nel mondo letterario contemporaneo.

Eccolo: « È un sintomo pericoloso quando l'uomo è preso da quella specie di paura religiosa di se stesso, sia che si tratti della celebre paura dei Cesari o della paura del *genio* che noi consideriamo: quando cioè il profumo dei sacrifici, che non si offrono equamente se non a un dio, penetra nel cervello dell' artista al punto ch'egli comincia a barcollare e a ritenersi per qualche cosa di soprannaturale.

« Le conseguenze sono, a lungo andare, le seguenti: il sentimento della irresponsabilità, di privilegi eccezionali, la persuasione ch'egli faccia una grazia soltanto con la sua presenza, una rabbia folle a proposito di qualunque tentativo di paragonarlo ad altri od anche di considerarlo alla stregua degli altri, di mettere in evidenza le manchevolezze dell'opera sua. Appunto perchè egli cessa di esercitare una critica contro se stesso, le penne finiscono per cadere a una a una dalle sue ali; l'esaltazione eccessiva mina le radici della sua forza, e farà di lui forse un ipocrita quando la forza lo avrà abbandonato ».

Quante altre cose acute e notevoli avrei da citare! Ma è tempo ormai di concludere. E per concludere riporto tre aforismi tra i più amari della raccolta, ma non certo tra i più paradossali.

« *Il miglior autore.* — Il miglior autore sarà colui che avrà vergogna d'essere un uomo di lettere ». Ecco una valida arma di difesa per i nostri scrittori illetterati!

« *Legge draconiana contro gli scrittori.* — Si dovrebbe considerare uno scrittore come un malfattore che non merita se non nei casi più rari la sua assoluzione o la grazia: sarebbe un rimedio contro l' invasione dei libri ». Senza comento.

« *I giullari della civiltà moderna.* — I giullari delle Corti medioevali corrispondono ai nostri giornalisti: è la medesima specie d' uomini, a metà ragionevoli, spirituali, esagerati, sciocchi, che non esistono spesso se non per mitigare l' effetto delle situazioni patetiche a forza di chiacchiere, e per coprire con i loro clamori il colpo troppo pesante, troppo solenne dei grandi avvenimenti: una volta al servizio dei principi, oggi al servizio dei partiti. Ma tutta la classe dei letterati contemporanei è assai vicina ai giornalisti, sono "i giullari della civiltà moderna" giudicabili con maggiore indulgenza se non si prendono per interamente responsabili. Considerare lo stato dello scrittore quale una professione dovrebbe passare, ad esser giusti, come uno stato di demenza ».

Ohimè, le parole sono amare e brutali, ma io non avrei difficoltà a sottoscriverle. A che cosa è destinata infatti l'opera dello scrittore ai nostri giorni, se non ad abbreviare le ore di noia d' una signora sfaccendata e di un viaggiatore in treno, o a facilitare la digestione laboriosa d'un dopopranzo?

Noi scriviamo per divertire il pubblico sovrano e per distrarlo dai pensieri della vita seria: e siamo rimunerati, lodati, applauditi, esaltati non secondo i nostri meriti artistici, ma secondo le nostre attitudini a meglio divertirlo! Certo se fossimo interamente responsabili del nostro stato, la cruda definizione del Nietzsche, non l'avremmo, no, usurpata!

E. A. Butti.

LA SIGNORINA

ROMANZO

V.

Il Nino Moro.

Il Roero, appena uscito con pie' leggero dal palazzo Arcolei, guarda l'orologio e fissa subito il suo piano:

— È appena il tócco: alle tre si parte e per le otto sono a pranzo a Lodignola.

Tutti gli altri pensieri vengono dopo, a poco a poco.

— Proprio così!... Chi me lo avrebbe detto?... Il giorno in cui mi credevo legato più che mai, riacquisto invece la libertà! Perchè, non c' è dubbio: Stefania ha tutta l'intenzione di lasciarmi andare!

Egli accende una sigaretta: è la prima, quel giorno. Si sente sollevato: anzi, ormai, si sente affatto libero.

— Tanti saluti, signora baronessa!

Dopo la morte del povero Arcolei egli aveva il dovere... di mettersi a sua disposizione; questo dovere egli lo ha compiuto. È la baronessa che, invece di trattenerlo, lo manda in Isvizzera, al fresco, ed egli ormai si sente nel pieno diritto di pigliare il largo per sempre.

— Tanti saluti, signora baronessa!

Egli ripensa al loro colloquio di quella mattina, ai sospiri, alle lacrime, ai rimorsi e agli scrupoli così delicati della vedova sensibilissima... E ripensa anche alla lettera che deve scrivere al Faraggiola e all'Estensi.

— Tutti e tre! Ha proprio l'intenzione, almeno per il momento, di farci pigliare il volo a tutti e tre.

Torna a sorridere con un po' di malizia:

— Che ce ne sia un quarto?... Impossibile!... Eppure il solo culto delle memorie mi pare un po' pochino per il suo fervore... In ogni modo, se un altro c' è, arriva tardi allo spettacolo: quando si comincia a spengere i lumi!

E così, dopo aver tanto amato e aver tanto sofferto per quella donna, dopo averle tanto sacrificato della sua vita, dei suoi sogni di gloria, delle sue idee e anche della sua coscienza, ormai, sul punto di staccarsene per sempre, egli non trova più per lei, in fondo al cuore, nè un rimpianto, nè un ricordo: soltanto un frizzo e una risata!

— E adesso passiamo un momento dall'Olivieri. Se c' è qualche seccatura, la si sbriga presto, e così, per un pezzo, non torno più a Milano!

Accende un' altra sigaretta, e la sua faccia s' illumina a un tratto. Sembra diventi più giovine:

— E Lulù?... La piccola Lulù?!... Bisogna comperarle un regalino!... Nanerottola!... Ah! Ah! — Francesco ride allegramente. — Vorreste avere la sua freschezza, cara baronessa, e i suoi occhi! Pensiamo che cosa si deve prendere per fare un' improvvisata alla piccola Lulù. Dolci, intanto, canditi e cioccolattini, perchè è golosissima. Poi si può cercare dal Confalonieri se ci fosse una spilletta, un gingillo qualunque. Andiamo a vedere!

Affretta il passo verso la Galleria, dov' è la bottega dell'orefice, e rimane un pezzo di fuori, a guardare nella vetrina.

— Ecco! Quello è carino! — Sono tre cerchietti uniti, uno di piccoli smeraldi, uno di rubini, uno di diamanti, che formano un solo anello. — È carino e le piacerà certo. L'altro, che le ha regalato l'Olivieri, è diventato troppo stretto.

Prende l'anello e va dal Cova per i dolci. Vede una confettiera che è anche una magnifica bambola e sceglie subito quella, mettendosi a ridere.

— Alla prepotentissima signorina Lulù si porta da Milano... una bambola!

Fa nascondere l' astuccio dell'anellino in mezzo ai dolci, e continuando a sorridere scrive sulla scatola di cartone: *Una bella signora di Milano venuta a Lodignola a far visita alla Contessa.* Sorveglia finchè la scatola è ben involta nella carta e ben legata e raccomanda che gliela mandino subito a casa.

— Subito — ripete ancora nell'uscire. — Riparto oggi stesso.

E contento e soddisfatto si avvia verso lo studio dell' Olivieri.

— *Una bella signora di Milano venuta a Lodignola a far visita alla Contessa!*

Gli par di sentire il riso allegro, schietto, argentino della bella giovinetta.

— Piccolissima Lulù, prepotentissima!

In quello stesso giorno, mentre il Roero faceva la sua visita a donna Stefania, l'Olivieri vedeva capitarsi nello studio, improvvisamente, il Nino Moro di Lodignola.

— Come... Lei qui?

— Sissignore. In due parole mi sbrigo. Vengo ad avvertirla che mi sono diviso da mio padre e che perciò non sono più al servizio del signor Roero.

— Va bene. — L'Olivieri, dopo aver squadrato il giovinotto con un' occhiata scrutatrice, lo licenzia con un cenno del capo e fa per avviarsi alla scrivania; ma poi si ferma di botto, con un gesto di collera, e si volta: — S' è inteso con suo padre? S'è messo d'accordo con suo padre? Sì?... Allora va benissimo! S'accomodi! Era affatto inutile ch'ella venisse qui da me con tanta importanza e con tanta superbia, a dare le sue dimissioni. Per il signor Francesco e per me, chi deve rispondere di tutto a Lodignola è suo padre. In quanto a lei può andare, stare, è indifferente. Sono affari interni di famiglia che non mi riguardano. A me basta che a Lodignola non manchi il personale.

— Oh no! Anzi!... Ce n'è fin troppo del personale a Lodignola! — Il Nino Moro sghignazza ironicamente e un lampo d'odio gli passa negli occhi. — C' è troppa gente a Lodignola e dà fastidio. Tanto è vero questo, che il signor Francesco mi ha mandato *ipso facto* a Casalpò a sorvegliare... quando fa la luna!

L'Olivieri, nella determinazione presa dal giovinotto, nel suo contegno, nella sua arroganza, in quella sua specie di rivolta, non vede altro che l'amore per Elena, e lo scopo di far colpo sulla ragazza, di far breccia nel suo cuore, cosicchè egli diventa più aspro e quasi brutale.

— Se il padrone l'ha mandato a Casalpò, vuol dire che avrà avuto i suoi buoni motivi, e in quanto a lei, caro signore, il suo dovere è quello di obbedire senza permettersi tante osservazioni.

— Finchè uno ha « un padrone », come dice lei, tutto questo va benissimo, ma io pianto appunto mio padre e il signor Roero, perchè « padroni » non ne voglio avere.

— Se avesse cuore — ribatte l'avvocato, il quale sente d'essersi lasciato trasportare e che per questo, invece di frenarsi, s'irrita sempre di più — s'ella avesse cuore, penserebbe a suo padre, alla sua famiglia... e anche alla sua condizione.

Il Nino Moro vede che l'altro è un po' giù di strada, e perciò prosegue più sicuro:

— Come l'ho dichiarato in casa mia, lo dico anche a lei: ho bisogno di lavorare, ma non sono nato per servire. Le ho portato la chiave del mio scrittoio: registri, note, conti, troverà tutto in regola. Occorrendole, al caso, qualche schiarimento, mi mandi a chiamare. Verrò subito qui, al suo studio. Il mio indirizzo è via Lentasio, 37. Ormai non torno più a Lodignola. Sto a Milano, a lavorare... perchè a Milano c' è molto da lavorare per tutti e in tutti i modi. Servitor suo.

Egli fa per andarsene, ma l'altro lo trattiene per un braccio, guardandolo bene in faccia. Il giovinotto vuol tener duro... ma dopo un momento si confonde e abbassa gli occhi.

L'avvocato gli lascia andare il braccio, va a richiuder l'uscio, torna alla scrivania e siede.

— Permetta una parola prima di andarsene così... S'accomodi.

Il Nino Moro, diritto in piedi dinanzi alla scrivania, rigira fra le dita nervose la larga tesa del cappello a cencio.

— Si accomodi.

Il giovane siede, accavallando una gamba sull'altra, per mostrarsi indifferente e sicuro.

— Mi dica un po' che cosa vuol fare e in che modo intende di lavorare.

— Scusi... I conti che io devo rendere a lei, gliel' ho detto: sono a Lodignola, nello scrittoio, e le ho data la chiave.

— Sta bene, quelli sono i conti che mi deve rendere... il mio dipendente, o se le accomoda meglio, il dipendente del signor Roero, prima di lasciare il servizio e la casa. Guarderò e, non dubito, saranno in piena regola. Ma ci sono ben altri conti da regolare fra me e lei, i conti che un uomo di cuore e un vero galantuomo deve sempre poter rendere al suo benefattore.

— Benefattore? — esclama il Nino Moro, balzando in piedi.

— Sissignore! Benefattore! — ripete l'Olivieri alzandosi a sua volta. — Oh, no, no, non è il caso di sorridere e tanto meno di sogghignare! Non creda già che io voglia ricordarle i pochi aiuti materiali che posso aver dati a suo padre, i pochi vantaggi che posso aver procurato anche a lei. Ma che! Di tutto ciò, tanto lei, quanto suo padre, si sono già sdebitati col lavoro, coll' attività, colla fedeltà. Io a lei... Ma io, a te, *a te*, ragazzo mio, ho fatto del bene, del gran bene, non materiale, morale. Io ho consigliato a tuo padre di mandarti a Milano a studiare; io, parlando, discorrendo con te famigliarmente, ti ho date le mie idee sui diritti e sulla eguaglianza! Sono io, che ti ha aperto, rischiarato l'orizzonte, che ti

ha spazzato via da Lodignola tutti gli avanzi del medioevo, tutti gli avanzi del feudalismo! È per questo, che io sono il tuo benefattore e che mi vanto di esserlo, ed è per questo che oggi io ti domando che cosa intendi di fare e in che modo intendi di lavorare. Voglio saperlo e ho diritto di saperlo! Sì, guardami pure: se ti senti del coraggio in faccia mia, anche questo lo devi a me: la tua fierezza, la tua coscienza d'uomo, te le ho date io!

Nino è diventato pallido, smorto: il suo sguardo è smarrito, si perde, il suo respiro si fa sempre più affannoso, vorrebbe rispondere, non può, non sa, ha un tremito, un sussulto... Finalmente, dopo uno sforzo, balbetta colla voce rotta, rauca:

— Lo ha detto anche lei... Il mondo non può più andar avanti così.

— Ma non l'ho detto per me! L'ho detto per gli altri... Pei molti altri che soffrono assai più di me... e di te.

— Lei non può sapere come soffra io!... Quanto soffro io!

Lo sguardo vivo, rilucente dell'avvocato sembra spegnersi in una malinconia profonda. Egli fa un lungo sospiro, poi riprende:

— Chi sa?... Forse potrei anche saperlo... più assai che tu non creda! Mettiti, per altro, ben in mente, che il mondo non potrà mai cambiarsi... come intenderesti tu. Al mondo ci saranno sempre delle belle ragazze che bisogna assolutamente dimenticare... perchè non si potranno mai sposare.

Il Nino Moro irrigidisce, aggrotta torvo le ciglia.

L'Olivieri gli si avvicina e gli prende una mano, affettuosamente.

— No, non irritarti, non l'ho detto per offenderti! — Si stringe al giovinotto, e lo bacia sui capelli: — Continuo a darti del tu, come a un mio figliuolo. — Poi soggiunge con voce più sommessa: — Finchè al mondo ci saranno degli innamorati, ci saranno sempre dei felici e degli infelici. Coraggio, ragazzo mio. Finora hai agito da galantuomo e da uomo dignitoso e forte; continua così. Tu ami e non sei riamato? Ebbene, per il momento sarà anche una disgrazia, ma non renderla più grande, forse irreparabile... E sopra tutto, ricordati, che questa disgrazia tua non diventi una disgrazia per nessun altro, nè pei tuo padre, povero vecchio, che per te s'è levato il pane di bocca e che ti adora come il suo Dio in terra... e neanche per un' altra persona... specialmente per lei, se proprio le vuoi bene: per la signorina Elena.

Solo a sentire quel nome, semplice e chiaro, « signorina Elena », il povero Nino scoppia in un pianto dirotto.

— Su! Su! Calmati! Coraggio! Sii uomo! — L'Olivieri a sua volta, allo spettacolo di quel dolore, alla vista di quelle lacrime si sente sossopra. — Vivaddio, sii uomo!... Quanto più si soffre, tanto più bisogna esser forti!

Il Nino Moro ha un impeto di rivolta contro sè stesso. Si asciuga le lacrime coi pugni chiusi, con dispetto, con rabbia:

— Sissignore... ha ragione lei; e anch' io, posso giurarlo, ho sempre pensato così: dev'essere una disgrazia soltanto per me. Per questo non sono più tornato alla Casa Vecchia, per questo rimanevo nascosto, non mi lasciavo più nemmeno vedere. Ma il signor Francesco, lui, non doveva mai fare ciò che ha fatto!

— Il signor Francesco? — L'Olivieri non capisce. — Che cosa ha fatto il signor Francesco?

— No! Non aveva nessun diritto! Sono il figlio del suo fattore; questo lo so e non l'ho mai dimenticato. Ma, come dice anche lei, signor avvocato, sono un uomo anch'io e, lo ripeto, il signor Francesco non aveva nessun diritto di trattarmi... come mi ha trattato!

— Ma, insomma, che cosa ha fatto?

— Mi ha mandato via dalla mattina alla sera, mi ha mandato a Casalpò con una scusa qualunque, perchè a Lodignola... gli davo ombra.

— In questo ha agito prudentemente! Ha fatto quello che, al suo posto, avrei fatto anch'io. Ti ha allontanato per distrarti; pel tuo bene.

— Nossignore! Soltanto... perchè gli davo ombra.

— Appunto, e lo approvo. Una ragazza, specialmente in un piccolo paese, è tenuta d'occhio; è subito compromessa. Basta un' imprudenza da parte tua, anche involontaria, per far succedere dei pettegolezzi, dei guai. Il signor Roero ha l'obbligo di tutelare e di guidare la signorina Elena perchè è come suo padre.

— Ma che padre! Creda a me! C'è una bella diversità! Ah! Ah! Suo padre!

Il giovinotto dà in una risata ironica: l'Olivieri lo guarda attentamente.

— Suo padre? Comincia alla mattina, a caracollare sotto le sue finestre a cavallo! Poi, tutto il giorno alla Casa Vecchia, a colazione, a pranzo, a insegnarle a giocare al *tennis*, a montare a cavallo; poi passeggiate, scarrozzate, anche di sera col fresco e colla luna...

L'Olivieri lo interrompe indignatissimo:

— Basta così! Non ti permetto più una sola parola! La signorina Elena aveva quattro o cinque anni quando le è morto il padre, e il signor Francesco l'ha presa con sè e l'ha sempre tenuta come una sua figlia.

— Ma in tanto tempo che la signorina è stata a Lodignola, chi lo ha mai visto il signor Francesco? Ha aspettato che avesse... diciannove anni... a diventare suo padre!

L'Olivieri si arrabbia anche di più, non contro Nino, adesso, ma contro Francesco.

— Quello là crede di essere a Milano — pensa fra sè — di poter fare come a Milano, di portare a Lodignola gli usi di Milano! Balordo e leggero! Crede ancora di giuocare con... Lulù... e non si accorge nemmeno che adesso Lulù è diventata una signorina di diciannove anni!

Tutte le ragioni che l'Olivieri ha per non dubitare del Roero, le espone con tanta persuasione, con tanta sicurezza, che il giovinotto comincia ad esserne scosso, poi finisce a persuadersene.

— Ma non sai che il signor Francesco ha due anni più di me?... E che ha altro in mente, caro mio, che le ragazze? Perchè è venuto a Lodignola!... Te lo dico io, perchè lo so... Cioè, no... A cagione di certi riguardi che doveva mantenere! Perchè a Milano per un po' di tempo... non era il caso! Adesso vedrai, in due o tre giorni, sparirà di nuovo da Lodignola... e non si vedrà più! Ma diventi matto?... Tu sei diventato matto!

L'Olivieri questa volta scoppia in una grande risata che scende come balsamo nel cuore del Nino Moro.

— Il signor Francesco far la corte alla signorina Elena?... Lui, più vecchio di me! Con due anni più di me!

L'Olivieri continua a ridere, ma la sua stizza contro il Roero si fa più viva.

— Mettersi a fare l'elegante, il *lion*, a Lodignola, come a Milano!... Che senza testa! Non vuol mai decidersi a diventar vecchio... e ha due anni più di me.

L'avvocato si rivolge ancora al Nino Moro, e gli aggiunge qualche parola, sempre per persuaderlo, per calmarlo, per rabbonirlo.

— Adesso va via, e domani a quest'ora, anzi un po' più tardi, dopo le quattro, torna qui da me. Devi restare a Milano, in questo sono d'accordo, e non dubitare: sei giovine... passerà. Oppure... resterà, ma non come un dolore, come una poesia, la bella poesia della prima giovinezza che si diffonde poi per tutta la vita. E amerai ancora, e più fortemente. Sì, sì. Credilo a me. È il tuo primo amore, questo! È come il sole che tramonta tra le nuvole, ma che risorge alla mattina, a cielo sereno. Quello che porta con sè tutte le illusioni non è il primo, è l'ultimo amore, l'ultimo raggio che serve solo a mostrarci... il gran buio che ci sta dinanzi e dintorno...

L'Olivieri si interrompe, tace un momento, poi si sforza e riprende a parlare con foga, riscaldandosi mentre accompagna il Nino Moro fin presso l'uscio:

— Torna domani. Discorreremo. Sì, sì. Devi restare a Milano, devi lavorare per te... e per gli altri. E ti guiderò un po' anch'io! Anzi, lavoreremo insieme... non subito... quando sarai più calmo, più tranquillo; quando comincerai a dimenticare. E ricordati... per lavorare per gli altri... come intendiamo noi, non bisogna avere l'odio nel cuore, bisogna avere l'amore. È coll'amore, non coll'odio che si può riuscire a fare qualche cosa di buono, di bello ed anche di grande a questo mondo!

VI.

Gelosie.

Uscito il Nino Moro, l'avvocato continua a passeggiare su e giù per lo studio, arrabbiandosi con degli scatti improvvisi contro il Roero.

— E pensare che ci fu un tempo in cui io l'ho creduto davvero un uomo d'ingegno! Non è mai stato altro che un egoista, un gaudente!... Nient'altro!

Soffia, sbuffa, gira, rigira, si tira la barba, poi scatta di nuovo:

— Si fa menare per il naso dalla baronessa Arcolei per tutta la vita e nei brevi intervalli si diverte, povero Dodò, a fare il gingillone colle celebrità internazionali dell'*Eden*, o a fare il papà con Lulù, dimenticandosi che gli anni passano e che Lulù è diventata la signorina Elena! Testa vuota, inconcludente! Uff!... Che testa leggera!... E quella candida innocentona della signora Eugenia che continua ad ammirarlo estetica, a bocca aperta! E anch'io che aspetto adesso a persuadermene, e ne ho fatto un grand'uomo, a scartamento ridotto, per Lodignola! Ha ragione il Nino Moro! In tanti anni non si è mai fatto vedere, ma ora che la bimba è diventata una ragazza, una signorina, capita d'improvviso alla Casa Vecchia, e vi prende domicilio! Ha ragione il Nino Moro!...

A questo punto l'Olivieri non soffia più, non sbuffa più: sospira profondamente.

— Eh sì!... proprio vero come ha detto la signora Eugenia... Nino è giovine, ha ragione, è innamorato, è nel suo diritto... E in fondo è anche un bravo giovine, onesto, intelligente, abbastanza istruito, abbastanza educato. Forse ci siamo spaventati troppo... e forse siamo noi, invece, dalla parte del torto. Io specialmente!... Balordo e leggero anch'io!... C'è stato un momento in cui, proprio, avevo perso la testa!

L'Olivieri resta fermo su due piedi, pensieroso: l'espressione del suo volto cambia a un tratto: non è più acceso dall'ira, ma diventa smorto, coi segni di un'angoscia profonda. Gli appaiono

sotto gli occhi due lividi, si fanno profondi, scendono giù giù, infossando le gote, tra la barba folta e grigia.

— Proprio; avevo perso la testa!... Volevo persino farmi bello, per piacerle, brutto come sono!... Brutto, colla testa mezzo pelata... e vecchio... Sì, vecchio, perchè lei è la giovinezza, la vita, il sole, ed io, in confronto, non sono che un povero tizzone spento... Eh! Quando si perde la testa si diventa ragazzi; peggio: si diventa cattivi! Con quel povero Nino, sono stato cattivo. In fine, è un bravo giovine ed anche un bel giovine. Non è ricco, ma ha coraggio ed ha carattere... Chi sa?... Forse la felicità di Elena è proprio riposta lì, in quel buon ragazzo che l'adora!... Non ha una gran finezza di modi, ma ha la finezza del cuore! Dunque, perchè no? Perchè tanto spaventarsi? Perchè è figliuolo d'un fattore?... E anche la signorina Elena, in fine, di chi è figlia? Essa stessa conosce la sua condizione e non si lascia ingannare. È una ragazza di testa... buona... brava... cara... Ma per ora, fortunatamente, è ancora una bimba... dunque... Non ci pensa lei? Non pensiamoci noi. Per altro, se venisse a sapere che il povero Nino s'è disgustato con suo padre e minaccia di rompersi il collo per amor suo... Bisogna avvertire subito subito la signora Eugenia, per via di quella chiacchierona della Luisa!... Elena non deve saper niente. Mai niente! Intanto, è troppo presto per maritarla... e poi, così bella... È una vera bellezza... Intelligentissima... coltissima... Che occhi maravigliosi, e che capelli, quanti capelli!... No, no, no! Altro che un mezzo contadino di Lodignola!... A suo tempo un grande matrimonione, deve fare!

L'avvocato respira più liberamente, il suo viso si rischiara:

— A suo tempo, fra qualche anno, farà un grande matrimonione. Sicuro! Basta, per altro, che quel bel tomo di Francesco... non faccia sciocchezze! Lodignola non è una capitale! I piccoli paesi sono invidiosi, pettegoli, maligni. Guai! Colle ragazze non si è mai prudenti abbastanza! Io, per esempio, sono stato sempre pieno di riguardi. Lui, invece, di mattina, di sera, sempre alla Casa Vecchia; si ferma a cavallo sotto le finestre! È diventato matto?

A questo punto, il giovane di studio, che stava copiando a un tavolino nell'anticamera, spalanca l'uscio annunziando festosamente il signor Roero, che si presenta sorridendo, con un gran fiore all'occhiello e coll'aria dell'uomo felice e soddisfatto.

— Bravo l'amico! Bravissimo! Non ti fai più vedere a Lodignola!

Il Roero entra e, subito, nel dar la mano all'avvocato capisce che è in cattiva luna, ma non vi bada e continua allegramente:

— Vengo a tirarti le orecchie anche per conto delle nostre signore della Casa Vecchia!

L' Olivieri gli dà un' occhiata di traverso: sembra che anche i peli ispidi della barbaccia si rizzino minacciosi contro Francesco.

— Le orecchie, invece, dovrei tirarle io a te. Le orecchie si tirano ai ragazzi, e tu, a Lodignola, ti sei condotto come un ragazzo.

Francesco non ride più... Si avvicina d'un passo, fissando l'avvocato:

— Cioè?

— Cioè... hai dimenticato che Lodignola non è Milano, e che la signorina Elena non è più Lulù!

— Io non dimentico mai niente, nemmeno i diritti della tua vecchia e buona amicizia, compreso quello di sfogarti con me quando sei di cattivo umore! Ma non mettiamo in ballo la signorina Elena, te ne prego. Questo no!

L'avvocato fa un passo, un gesto di collera; poi cerca di frenarsi:

— Non sono io che la metto in ballo. È la gente.

— La gente? Che c'entra la gente? Elena non appartiene che a me. Io l'ho avuta da suo padre, io me la son tenuta; è come mia. Che cosa c'entra la gente?

— C' entra... in quanto... C'entra benissimo, perchè la gente, anche a Lodignola, ha gli occhi per vedere e la lingua per parlare.

— Vedere che? Parlare di che cosa? Nessuno ha il diritto di intromettersi nei fatti miei.

Il Roero alza la voce e l'Olivieri grida più forte:

— Se non ha questo diritto, ha però ragione di pensare che è per lo meno... strano il paterno zelo che ti ha acceso tutto d'un tratto per la signorina Elena... alla quale hai sempre provveduto, questo è vero, ma della quale finora non ti eri mai curato. Hai aspettato che avesse... quasi vent'anni, a farle il papà.

L'avvocato ride nervosamente e, daccapo, gira e rigira, soffia e sbuffa.

Francesco, al contrario, invece di arrabbiarsi di più, si calma. Egli oramai è convinto che l'avvocato ha proprio un po' di bruciore per la signorina Elena, e in cuor suo lo compiange: — Povero diavolo! Come è sempre sfortunato ne' suoi innamoramenti! — Inoltre, quel giorno, egli non vuole arrabbiarsi, non vuole aver scene spiacevoli. Si sente di buon umore e desidera tornare a Lodignola di buon umore. Siede sul canapè, dondolando una gamba sull'altra.

— Ciò che tu dici, può anche sembrar vero alla gente che non sa, che non mi conosce. Certo, io non mi sono occupato direttamente dell'educazione di... di Elena; ma avevo la coscienza, e ormai

ne ho anche la prova, di averla affidata a buone mani. Se poi, finora, non mi son fatto quasi mai vedere, tu, meglio di qualunque altro, ne sai il perchè. Tu sai che, molte volte, ciò che più di tutto avrei desiderato di fare, non ho potuto farlo.

Fra i due c' è un lungo silenzio. Anche l' Olivieri siede sul canapè e riprende per il primo il discorso, ma con tutt'altro tono:

— Io so benissimo quanto il tuo cuore buono, affettuoso, generoso, ti ha sempre consigliato per la... signorina... So benissimo, meglio di chiunque altro, che, da vicino o da lontano, tu sei sempre stato per lei un padre... sì, un vero padre. A me, certo, non sarebbe mai venuto in mente di fare osservazioni, perchè ora tu passi le tue giornate colla signorina, e vai spesso, a piedi o in carrozza, di mattina o di sera, colla signorina. La cosa per me è semplice, naturalissima, innocentissima. Figurati!... Ma può esserlo soltanto per me che ti conosco a fondo e che conosco a fondo i fatti tuoi. Per tutti gli altri, per tutti coloro, appunto, che non sanno come realmente stieno le cose... capirai, ti vedono arrivare da un momento all' altro, e ti vedono subito quasi domiciliato alla Casa Vecchia... La signorina è piuttosto... appariscente... anche tu dài nell'occhio... e si fanno supposizioni...

— Irragionevoli! — interrompe Francesco, sempre dondolando la gamba ed ammirandosi la punta del piede.

— Irragionevoli, appunto! — ripete l'Olivieri, che trova la parola giustissima.

I due amici non si guardano ancora bene in faccia, ma l'astuccio delle sigarette passa amichevolmente dall'uno all'altro.

— Irragionevolissimi, siamo d'accordo! Ma quando mai, caro Francesco, i gelosi sono stati ragionevoli?

— I gelosi? Come i gelosi?... — La gamba del Roero si abbassa di colpo, il suo occhio ricomincia a intorbidarsi. — Che c'entrano i gelosi?

— È stato qui, adesso, il Nino Moro. È andato via poco fa.

Il Roero balza in piedi e istintivamente stringe col pugno il bastoncino in atto minaccioso.

— È stato forse quel villano che si è permesso di fare osservazioni sul conto mio? Punto primo, chi gli ha dato il permesso di muoversi da Casalpò?

Si alza anche l'avvocato.

— Il permesso, caro mio, se lo è preso, senza domandar niente a nessuno.

— Va bene. Stasera, appena arrivato a Lodignola, parlerò io con suo padre!

— È inutile. Si è diviso da suo padre e si è stabilito a Milano.

— Si è stabilito a Milano?... — Francesco ride ironicamente. — — Bravo!... Uno spostato di più!... Ce ne son tanti!

— Scusa — ribatte l'Olivieri — un giovane onesto di più: e non ce ne son molti.

— Onesto?... Lo vedremo alla prova. — Il Roero diventa lui adesso pallido e nervoso.

— Alla prova?... Lo abbiamo già visto! — insiste puntigliosamente l'avvocato. — Invece di avvicinare la ragazza, invece di tentare di scaldarle la testa, d'imporsi, si è subito allontanato: è scomparso.

— Bel merito! Non è del tutto uno sciocco! Lui! Un mezzo contadino! Capisce troppo che se Elena si fosse accorta di qualche cosa, ne avrebbe fatto una risata!

L'Olivieri continua, più che mai ostinato, più che mai insistente:

— Eh, chi lo sa? Anch'io potrei essere di questo parere... ma non lo giurerei! Con le ragazze non si può mai giurar di niente! Del resto, vedremo.

— Come, vedremo? — Francesco torna a perdere le staffe: invece l'Olivieri si mostra pacato, tranquillo, sorridente.

— Vedremo. Della rottura del Nino Moro con suo padre, della sua partenza da Lodignola, si parlerà... e, chi sa mai?... Sono cose che potrebbero anche far colpo sulla signorina Elena. Nella guerra d'amor vince chi fugge! — L'avvocato dice il proverbio cantarellandolo.

— Elena non lo saprà. Non sentirà mai a parlare del Nino Moro!

— No?... Ma tu allora non sai che cosa sono le ragazze?

— Ci siamo noi a sorvegliarla! Io e la signora Eugenia.

— Sorvegliare... una ragazza?...

Francesco riesce ancora a frenarsi, per miracolo.

— Si direbbe che tu fai apposta per farmi dispetto.

— Dispetto? — ripete quell'altro, con un tono di maraviglia esagerata. — Perchè dispetto?

— Per ispirito di contraddizione! Perchè tu quando cominci a contraddire non sai più quello che dici, o dici, e sei capace anche di sostenere, le peggiori assurdità.

— Non è un'assurdità, niente affatto, il dubitare che la signorina Elena possa innamorarsi del Nino Moro.

— Ma tu diventi matto! — Vorrebbe mettersi a ridere anche il Roero, ma non ci riesce: fa solo delle smorfie. — Tu, vecchio mio, sei diventato matto!

— E tu sei diventato troppo... savio! Fino al punto di non voler ammettere che una ragazza non possa perder la testa per un gio-

vinotto, per un bel giovinotto, e già innamorato di lei, innamorato morto!

— Ma è il figlio del mio fattore!

— Che importa? È onesto, è intelligente, è un bravo giovine.

— Ma non sai che la signorina Elena... sarà ricchissima? Sarà lei la mia erede... di tutto? Che è mia, mia; perchè l'ho avuta da suo padre?

— L'hai avuta da suo padre per farla felice, non per farla ricca!

È proprio vero: l'avvocato sembra lo faccia apposta a insistere, a contraddire, per far dispetto a Francesco. È sempre sorridente e cammina per lo studio, dondolandosi, con una cert'aria quasi di trionfo.

— Del resto, caro Francesco, devi sapere che la signorina Savoldi — è la prima volta, e non a caso, che l'Olivieri, con astuzia da avvocato, la chiama col nome del padre — devi sapere che la signorina Savoldi conosce la sua condizione benissimo e ragiona, in proposito, con più logica di noi. Sai che cosa ha detto un giorno alla signora Eugenia? « Io non voglio maritarmi... Io resterò... come lei! Una ragazza che non sa nemmeno chi sia, dove sia la sua mamma, difficilmente trova un buon partito ».

— Appunto: nella sua logica ha parlato di un buon partito. E tu, la gran testa quadra, troveresti che il Nino Moro sia forse un buon partito?

— Tutto sommato, il giorno in cui la signorina Elena lo amasse, come lui ama lei... sì!

Il Roero si alza e prende il cappello per andarsene.

— Va bene, va bene. Ho capito. Tu, non so il perchè, vorresti attaccar lite: io, invece, non ne ho voglia e me ne vado. Ti saluto!

— Buon viaggio! Una sola raccomandazione. Ne ho forse il diritto. Finora, hai sempre permesso anche a me di occuparmi un po' della signorina. Dunque, giudizio. E bada di non essere tu, colle tue imprudenze, a farle perdere poi le occasioni del famoso buon partito!

Questa volta ride allegramente anche il Roero e riesce a far montare la mosca al naso all'avvocato.

— Ma a sentire tutte le tue raccomandazioni e a vederti così eccitato, così fuori di strada, si potrebbe quasi dubitare di aver a che fare con un... geloso.

— Ridi pure!... Tutte le cose irragionevoli fanno ridere. Ho riso anch'io, poco fa, e molto, vedendo il povero Nino geloso... di te!

— Per caso, spieghiamoci chiaro, avresti davvero l'intenzione di offendermi?

— Per offenderti, avrei dovuto trovare la cosa verosimile e crederti capace, durante gli intervalli che ti son concessi da donna Stefania, di svagarti... trattando leggermente, scherzando, con ciò... che dovresti avere di più sacro al mondo!

Francesco si avvicina all'Olivieri fissandolo: ha una faccia così stravolta da far paura.

— Basta! Finiamola! Non ti permetto più una parola. Io avevo molti obblighi con te. Li ricordo ancora in questo momento... e ti perdono. Siamo pari! Addio! — E se ne va.

Egli non parte più alle tre, parte la sera, tardi. Si è troppo arrabbiato e uscendo dallo studio dell'Olivieri fa il proponimento di non tornar più a Lodignola.

Invece di andar subito a casa passa dal *Club*, a vedere se il Faraggiola e l'Estensi, o almeno uno dei due, fossero a Milano. Avrebbero combinato di partire insieme per Zermatt, subito. Bisogna far presto, ormai la stagione è inoltrata.

— Non voglio più tornare a Lodignola!

Era furibondo contro tutti, anche contro Elena: anzi, soprattutto contro Elena. Solo donna Stefania non suscitava le sue ire perchè non gli passava neanche per la mente.

— Non voglio più tornare a Lodignola... assolutamente! Ma... e la roba d'estate? Gli abiti di montagna? Sono a Lodignola. Come si fa?... Farseli mandare? Impossibile! Patrizio è troppo bestia!

Al *Club*, quando gli dicono che il conte Faraggiola e il marchese Estensi non sono a Milano, si arrabbia di nuovo.

— Che giornataccia!... C'è proprio la disdetta!

Si mette al tavolino per scrivere la famosa lettera come ha promesso a donna Stefania, ma dopo il « carissimo amico » straccia il foglio, si alza e va via.

Non ha testa di scrivere, di pensare, di far niente.

— Quell'Olivieri, per altro, si meriterebbe una buona lezione. Ah! Ah! Si capisce... vorrebbe restar solo alla Casa Vecchia! Niente affatto! Io, intanto, torno a Lodignola stasera come avevo fissato e ripartirò domani... con comodo. Sarebbe curiosa!... Per far piacere a quel caro signor avvocato, non sarò più padrone adesso di tornare a casa mia!

Ma che c'entra l'avvocato? È il dispetto contro Elena!

— È una ragazza che scherza sempre, che scherza troppo!... « L'avvocato è tanto buono! L'avvocato è tanto caro! » E poi... quel *tu*! L'Olivieri, sempre pronto a pigliar fuoco, s'è montata la testa e adesso finge di proteggere quell'altro perchè è geloso di me, credendo di farmi rabbia! Che asino!

Quando la sera, verso le nove, riparte per Lodignola, nel mon-

tare in carrozza scorge in un angolo, insieme alla coperta, un pacco di forma quadrata: dev'essere una scatola, avvolta in carta azzurra.

— Che cos'è?

— L'ha portata un cameriere del caffè Cova — risponde il portinaio.

Il Roero guarda il pacco aggrottando le ciglia e lo fa mettere sul sedile di faccia.

La carrozza parte e il Roero, appena fuori di Milano, cerca di sdraiarsi per dormire, ma tutto gli dà noia. Anche quel pacco! Vorrebbe pigliarlo e buttarlo fuori della carrozza!

— La bambola!... Io le portavo la bella bambola da Milano!...

Sorride ironicamente, ma poi, a poco a poco, è proprio quella scatola che ha lì dinanzi, è proprio quella bambola che comincia a quietarlo.

— Povera piccola! Che colpa ne ha lei se... il socialista è diventato matto e se l'Olivieri è ancora più matto di quell'altro?... Lei è sempre Lulù... Serena... buona... e cara...

Egli continua a guardare la scatola... anzi proprio la bambola che ricorda, che rivede in quella scatola. Diventa triste, poi inquieto... Il cuore gli batte violentemente; non è più la bambola, è Lulù... È Elena, proprio Elena, la giovinetta bella e fiorente ch'egli ha dinanzi, negli occhi, nel cuore...

— Il Nino Moro o un altro... ma verrà il giorno in cui Elena s'innamorerà... in cui mi sarà portata via!

Ha una scossa e si rizza a sedere come spaventato:

— Bisogna non vederla più! — E in quel momento lo giurò a sè stesso con un tremito: — Non la vedrò più!

Ma la bambola è lì e proprio lì c'è Elena... Ed egli la rivede viva... bella... e cara!

Si volta, guarda da un'altra parte, ma invano; la notte è buia, piena di ombre nere... L'immagine della fanciulla è sempre lì distinta, luminosa... Chiude gli occhi quasi con ira... Elena è sempre lì... e ride!... Egli ne sente anche il riso adesso, e la voce così giovine e fresca...

— Se tutta la vita dovessi vederla così?... Se non potessi dimenticarla mai... mai più?

Ad un tratto un' idea nuova, strana, terribile gli balza nella mente:

— Il padre di Lulù!... È la vendetta del povero Nespola!

Non è più Elena... è la faccia del Savoldi, che dopo tanti anni gli si para dinanzi; non è più il riso argentino di Elena, è la sghignazzata rumorosa del povero Nespola che gli percuote l'orecchio; del povero Nespola ch'egli ha lasciato ammazzare...

Attorno alla carrozza che corre via velocemente soffia un'aria calda, pesante... La notte si fa sempre più buia; spariscono anche le ombre degli alberi, delle case, nella vasta distesa della pianura tenebrosa. Solo, di tratto in tratto, qualche lampo sinistro squarcia la nera nuvolaglia all'orizzonte lontano.

— Ha ragione l'Olivieri. L'ho avuta da suo padre per farla felice, non per farla ricca. Se mi fossi ingannato?... Colle ragazze non si può mai sapere, non si può mai giurar di niente... Se Elena avesse della simpatia per quel giovane? « È onesto... è intelligente... è innamorato morto... ».

Adesso il Roero non vede più nemmeno la scatola, nemmeno la bambola dentro la scatola. È troppo buio, tutto buio... La carrozza corre via sempre velocemente...

— Mi sembrava tanto lontana Lodignola... ed invece, ecco, ci siamo già!... Si arriva sempre e sempre troppo presto a questo mondo... anche alle cose che sembrano più lontane... anche alla fine... di tutto! Ebbene, se Elena lo vuole... E sia! Ella deve essere felice a qualunque costo. Per me, ormai...

— Questa scatola, sarà da portare alla Casa Vecchia? — domanda Patrizio mentre il Roero smonta di carrozza.

Il servitore ha subito indovinato che si tratta di dolci, di un regalo per la signorina.

Francesco fa un gesto di stizza... Non avrebbe più voluto sentir parlare di quella scatola, non avrebbe più voluto averla sotto gli occhi!...

— Stasera è troppo tardi. Basterà portarla domattina? — insiste Patrizio, il quale ha già capito che il signor padrone è di cattivo umore.

— Sì! Sì! Basta domattina!

— È arrivato un telegramma.

— Quando?

— Due ore fa.

Il Roero, finalmente, si può sfogare:

— E dov'è? Tante chiacchiere sempre e non mi dite quello che più preme.

— L'ho fatto mettere in camera sua, colla posta.

— Andate a prenderlo, presto!

... È un dispaccio dell'avvocato Olivieri:

« Ti auguro ciò che il tuo cuore più desidera e ti abbraccio con tutta la nostra antica fida amicizia ».

VII.

La mammetta.

La giornata, tanto burrascosa a Milano per il Roero e per l'Olivieri, non era passata molto serenamente nemmeno alla Casa Vecchia. Elena è stata tutto il giorno dispettosa, di pessimo umore e per la prima volta ha risposto male alla mammetta.

La signora Eugenia, a colazione, le aveva chiesto se si sentiva poco bene, che cosa aveva, perchè non mangiava, ed Elena a risponderle che stava benissimo, che non aveva niente e che non mangiava... perchè non aveva fame! Poi Elena porta il piatto a Rolando... e non torna più in saletta. Va in camera sua e vi si chiude a studiare, dice lei, a scrivere, a lavorare.

La signora Eugenia fa mille domande alla Luisa, che sa sempre tutto, ma questa volta anche la Luisa dichiara di non saper niente.

— Chi sa? Estrì!... Un cattivo quarto di luna!... Del resto è sempre stata così, e anche lei, in quanto a guastarla, ha compito l'opera! Tutti tremano dalla paura di non fare abbastanza presto a contentarla, e che cosa succede?... Quando si fissa una cosa in mente e non può ottenerla, fa i capricci!

— Ma che cos'è che si era fissata in mente?

— Di andare stamattina a Valpiana! Il signor Francesco, invece di venire a prenderla colla carrozza, è partito per Milano, e la signorina, subito, fa il musone! Scusi sa, signora, se glielo dico, ma lei ha sempre avuto un cattivissimo sistema! L'ha troppo abituata a fare a suo modo, ad accontentarla in tutto, a seguirla in tutto!... Ci vuol altro! Provi questa volta a non badarle!

Fatta la sua brava predica, la Luisa va in cucina e studia colla Pinella ciò che può andar più a genio alla signorina per il pranzo.

Ma a pranzo siamo daccapo: Elena non mangia. La signora Eugenia diventa inquietissima: la Luisa guarda la signorina con una faccia esterrefatta e non ha più nemmeno il coraggio di brontolare.

Ricomincia l'interrogatorio della mammetta:

— Che hai?...

— Niente.

— Ma perchè non mangi, se non hai niente?

— Perchè non ho fame.

Un lungo silenzio, una grande occhiata furtiva alla Luisa, poi la signora Eugenia torna daccapo:

— Ma perchè non hai fame?

— Perchè di no!... Perchè non posso sempre aver fame, non posso sempre aver voglio di ridere, di parlare come una macchinetta!

Scoppia in lacrime, e corre di sopra: si chiude nella sua camera e va a letto.

Questa volta è la Luisa che, ad onta di tutte le sue prediche, ha bisogno di essere confortata dalla signora Eugenia.

— No, no! Non c'è da impressionarsi, Luisa, non è niente!... Forse si è arrabbiata perchè il signor Francesco è andato via, senza nemmeno venirci a salutare.

— E in questo la signorina ha ragione! Un momento... poteva lasciarsi vedere!

La mattina dopo la signora Eugenia, già vestita per partire, in cappellino e colla borsettina solita dei suoi viaggi a Milano, entra in camera di Elena e spalanca le finestre.

Elena non dorme e vedendo la signora Eugenia in cappellino, si rizza sui gomiti, domandandole stupita:

— Dove va?

— A Milano. Oggi è l'undici d'agosto. Prendo la diligenza al Molino Nuovo, senza andare in paese, per far più presto.

— Torna per il pranzo?

— Prima, prima! Spero prima! Ti ho svegliata io?

— No, no.

—Non volevo partire senza vederti, senza darti un bacio. Ieri... — La signora Eugenia si china sul letto, passa un braccio attorno la vita di Elena e le dà il bacio stringendola forte contro il cuore: — Ieri non ti si poteva parlare... eri in collera anche colla mammetta... Lasciami col cuor tranquillo; dimmi tutto, gioia cara... Che hai?

Elena bacia la signora Eugenia sui capelli, la bacia più forte sulla bocca: poi fa uno scatto, come un singulto, le butta le braccia al collo e piange.

— Gioia! Gioia! Gioia mia! Gioia cara! Ma che hai? Che hai? — La signora Eugenia si dispera e piange anche lei.

Elena solleva la testolina scotendola per liberarsi la faccia dai capelli che la coprono tutta e coprono anche il cuscino come un'onda nera rilucente, e guarda fissa verso la finestra dalla quale si scorge la villa Roero.

— È partito! Non torna più!

— Chi? — esclama la signora Eugenia spaventata, pensando al Nino Moro.

Elena continua a fissare la finestra e le lacrime le cadono copiose dagli occhi:

— Non torna più, più, più!... Oh lo sento! È stata lei, di nuovo lei! Sempre lei!...

La signora Eugenia si rizza attonita, osservando Elena: finalmente comincia a capire qualche cosa.

— Il signor Francesco?...

Elena raggrotta le ciglia, i suoi occhi hanno un lampo di collera mentre continua a fissare la finestra:

— Donna Stefania, capisce?... È stata lei!

— Donna Stefania?... — La signora Eugenia passa dallo stringimento di cuore alla maraviglia. — Che cosa ne sai?... Chi ti ha detto?... — In fatti, il nome di quella signora non era mai stato pronunciato fra loro due.

— Gli ha telegrafato lei!... Quella là! È stata lei a chiamarlo a Milano!... Ancora da capo! Ancora lei! Sempre lei!...

— Ma... come hai potuto sapere di chi era il dispaccio arrivato al signor Francesco?... Chi t'ha detto...

— Niente!... Nessuno!... Si capisce da sè! È tanto chiaro! Vuole una prova?... La prova è questa: che non è venuto a salutarmi!... Non è venuto a salutarmi perchè il dispaccio era di donna Stefania!... Non è venuto a salutarmi perchè non torna più! — Elena, dà in un grido disperato che squarcia il cuore alla povera signora Eugenia. — Non torna più! No! No! Non torna più! — E la povera fanciulla si scioglie con impeto dalla signora Eugenia e si butta attraverso il letto singhiozzando convulsamente.

La signora Eugenia è rimasta immota, come impietrita, fissando Elena.

Elena ama! Elena è innamorata! Innamorata del signor Francesco!

La verità si fa strada, a poco a poco, si fa chiara in lei, nel suo cuore, con una commozione profonda.

Elena è innamorata!... È innamorata del signor Francesco!

Ella continua a fissare quel corpo così giovine e fiorente che si dibatte attraverso il letto nello spasimo, nella convulsione dei singhiozzi e ripensa con angoscia indicibile a sè stessa, ad un giorno ormai lontano. Lo ha amato anche lei il signor Francesco, ma lei non ha mai potuto piangere così dirottamente, non ha mai potuto abbandonarsi così francamente, così apertamente, nella bella schiettezza dell'amore e del dolore... Oh, se anche lei avesse conosciuto a vent'anni il signor Francesco e avesse potuto disperarsi così!... Allora sarebbe stata, come Elena, nel pieno diritto di amare, nel pieno diritto di soffrire... Ad un tratto si sente un nodo di pianto salire dal cuore alla gola... Ha un impeto, uno slancio, una frenesia, si butta addosso ad Elena, la solleva, scosta tutti i capellí che ostinatamente gliela nascondono, e le copre la bocca, le gote, il collo, il seno, di baci e di lacrime, stringendola con passione, con ardore, con violenza:

— Ama! Ama! Ama! Creatura mia! Gioia! Tesoro! È l'amore tutta la bellezza della vita! È l'amore tutta la vita! Gioia! Tesoro! Cara! Ama! Ama! Dovesse l'amore farti versare tutte le tue lacrime, benedette le lacrime!... Ama... sempre... a costo di morire! Oh meglio per una donna morire d' amore che vivere senza amore!

Elena si acqueta un po' e comincia a poter dire qualche parola, balbettando:

— Pensi... vedrò ancora la villa chiusa... tutta chiusa... Dio! Dio! Che silenzio!... Che vuoto! Che angoscia...

— Spera...

— Che cosa posso sperare?...

— Non so... non so dirti... Ma oggi voglio vederlo... a Milano... vado a cercarlo... a Milano...

Elena ha un lampo negli occhi, arrossisce, e con un moto istintivo di pudore si stringe la camicia sulle spalle:

— No!... No!... E poi?... Ci sarà sempre *quella là*...

— Ma ci sei tu adesso!... Tu così giovine... tu così bella!

La signora Eugenia ha detto ciò con un grido d'ansietà, ma anche di speranza. È proprio vero: *quella là* fa una grande paura anche a lei; ma tosto sembra rasserenarsi e una gran luce, una gran fede le illumina gli occhi:

— La mia mamma... m'inspirerà!... Andrò prima dalla mia mamma!... Sentirò la mia mamma, e quello che mi dirà lei di fare... farò!

La povera bimba guarda la signora Eugenia, e tutta quella grande bontà, quella fede, quella sicurezza, diffondono anche nella sua anima un raggio di speranza:

— La saluti anche per me, la sua bella mamma... tanto tanto! Le dia un bacio anche per me!

Si alza sul letto, si stringe con un braccio al collo della signora Eugenia e le bisbiglia in un orecchio:

— *Quella là*... ha fatto piangere anche lei, signora Eugenia!...

La signora Eugenia si scosta, fissando Elena. Elena risponde accennando di sì colla bella testina rotonda:

— Sì. Lulù... ha sempre capito tutto!

Le due donne si abbracciano ancor più strettamente e i bei capelli bianchi si confondono insieme coi neri, come si confondono le loro anime in un solo dolore, in un solo amore.

VIII.

... Sempre Lulù.

Elena non si decideva ad alzarsi: non poteva dormire, non aveva voglia di leggere, e continuava a star a letto. Finchè la mammetta non fosse ritornata da Milano che cosa avrebbe fatto?... Niente. Alzandosi, passando vicino alla finestra, avrebbe dovuto vedere la villa tutta chiusa!

— No! no! Resto a letto finchè non torna la signora Eugenia!

La Luisa, colla faccia costernata, era già stata due volte a chiedere che cosa volesse di colazione.

— Niente.

Verso le dieci, eccola di nuovo, ma di corsa, allegrissima:

— Signorina! Signorina! Un regalo che le manda il signor Francesco! — E le presenta la famosa scatola del Cova. — È tornato ieri sera!

Elena è in giubilo; salta dal letto e corre alla finestra:

— Sì! Sì! Che gioia! La villa è tutta aperta!

— Si copra; fa fresco! E adesso mi dirà, non è vero, che cosa vuole di colazione? — La Luisa guarda la signorina con una certa faccia!... È lì lì per indovinare qualche cosa.

Anche Elena sorride vivamente:

— Dirai alla Pinella di fare tutto ciò che piace al signor Francesco.

— Ma il signor Francesco non viene.

Ad Elena sembra che il sole che avea brillato torni, ad un tratto, ad oscurarsi:

— Come, non viene?

— Ha detto a Patrizio di avvertire le signore che verrà a salutarle un momento, dopo colazione.

Elena ripete fra sè maravigliata: — « Avvertire le signore? Verrà a salutarle un momento dopo colazione? » Allora è tornato per ripartir subito... — Si sente guardata, studiata dalla Luisa, e ciò la irrita:

— Va via, adesso! Mi alzo.

— E per la colazione, dunque? Che cosa ordino?

— Quello che vuoi! Quello che c'è. Va via; e chiudi!

Elena aspetta che la Luisa se ne sia andata, poi salta di nuovo dal letto e lei stessa rinchiude l'uscio a chiave.

— Certo è tornato per ripartir subito.

Le viene in mente che nel pacco ci possa essere una lettera, un bigliettino che spieghi qualche cosa; lo apre in fretta, nervo-

samente e subito le cade sott'occhio ciò che Francesco aveva scritto sulla scatola:

« *Una bella signora di Milano venuta a Lodignola a far visita alla Contessa* ».

Elena apre la scatola e trova la bambola. Corruga la fronte e diventa pallidissima.

— Ancora una bambola!... Per lui... sono sempre Lulù!

Quel regalo, il non venire a colazione, quelle parole « avvertire le signore che verrà a salutarle un momento dopo colazione », tutto ciò non le lascia alcun dubbio.

— È venuto a Lodignola a prendere la sua roba, e torna via subito. Va in Isvizzera, con *quella là*.

Elena si veste lentamente, ma non guarda più dalla finestra... Scende a colazione, mangia qualche cosa, seccata dagli sguardi della Luisa, poi come il solito prepara il piatto per Rolando e glielo porta nel brolo, ma resta sempre pallidissima, cogli occhi torvi, colla fronte contratta.

E non si rasserena nemmeno quando Francesco viene, proprio coll'aria di farle una visita.

— Come?... La signora Eugenia non c'è?

— È andata a Milano.

— Proprio oggi! Che disdetta! Avrei tanto desiderato di salutare anche la signora Eugenia.

La Luisa, dopo un momento, esce dalla saletta in punta di piedi; Francesco ed Elena restano soli senza nemmeno accorgersene. Elena è seduta accanto alla finestra, sulla piccola poltroncina della signora Eugenia; dall'altra parte siede Francesco. In mezzo al tavolino è stata posta la « Signora di Milano » che sorride immobile colle braccine aperte.

— Grazie... della sua bellissima bambola.

Elena è imbronciata; ha la voce bassa e cupa.

Il Roero è pure molto pallido:

— È stato uno scherzo. Volevo portarti dei dolci, ma ho visto questa confettiera e l'ho presa per scherzare. Perdonami; non essere in collera. Vado via: sono venuto a salutarti.

Elena ha negli occhi un tremolío di lacrime.

— È proprio molto contento di andar via, se anche nel salutarmi ha tanta volontà di scherzare!...

Il Roero è colpito da quelle parole, da quell'accento di dolore così schietto, così sincero, così espansivo: fissa la fanciulla e il cuore gli batte con grande violenza.

— No, no, sai... Non sono contento, cara Lulù... ma...

— Mi dica Elena! — La bella fronte candida e luminosa si corruga di nuovo crucciata. — Almeno... oggi, mi dica Elena.

— No... Lulù, sempre... Lulù. Così avrò più coraggio per dirti... ciò che ti devo dire. Lo vedo anch'io che ti sei fatta grande, che ormai... sei diventata proprio una signorina. E guarda che cosa ti ho nascosto appunto qui, sotto questa signora che ti ha fatto andare in collera, qui, in mezzo ai dolci.

Francesco alza la bambola, il coperchio della confettiera, prende l'astuccio, lo apre, e le mostra l'anello.

La fanciulla diventa rossa rossa: s'inganna sull'intenzione del Roero e per ciò, anche a lei, adesso, batte il cuore con grande violenza.

Nelle parole, nel pallore di Francesco c' è un' espressione di mestizia, grande, dolorosa.

— Ascoltami, cara... cara la mia figliuola: ti sei fatta grande... sei diventata una signorina... presto sarai una signora... Ma io voglio sempre essere... il tuo papà.

— No — risponde Elena seccamente, respingendo l'anello. — Io non voglio... io non diventerò mai una signora, come intende lei. L'ho già dichiarato alla signora Eugenia. Voglio fare come la signora Eugenia, resterò sempre... sola!

Elena dice questa parola « sola » con fierezza e con sdegno.

È la risposta a quell'altra parola detta da Francesco, e che l'ha ferita: « papà ».

Francesco sorride dolcemente, ma incredulo.

— Oh, figliuola mia, figliuola cara!... Che proponimenti a diciott'anni!

— Diciannove... e anche più.

Francesco parla con lentezza quasi solenne, fissando Elena attentamente:

— Questo ti volevo dire... per oggi, per domani, per sempre. Abbi fiducia in me, riponi in me tutta la tua confidenza. E se un giorno... quando il tuo cuore... — la voce di Francesco è alterata, egli diventa ancora più pallido — quando avrai una simpatia, dimmelo subito.

— No.

— Come no?

— No! — ribatte Elena con maggior impeto.

Francesco la guarda maravigliato:

— Vorresti impedire al tuo cuore anche... una simpatia?

— L'avrò, ma a lei non lo dirò.

— Perchè?

— Perchè di no.

Francesco si alza di colpo: fissa la fanciulla, cerca di capirla.

Elena lo fissa a sua volta, e continua a rispondere:

— No, no, no...

Il Roero si sente le fiamme alla testa: s'inganna, sogna, diventa matto... o è proprio la verità?

— Elena, ascoltami — le dice sottovoce, ma con tono grave. — Ascoltami bene: sai che c'è un giovine innamorato di te... che ti ama seriamente... onestamente?

— Lo so; ma io non lo amo.

— Giuralo! — esclama Francesco avvicinandosi ad Elena istintivamente, con un lampo di gelosia negli occhi.

— Non lo amo — risponde semplicemente la fanciulla, guardandolo sicura, serena.

Francesco le prende una mano: rimane muto, ma sembra supplicarla.

Elena gli legge negli occhi, sente il calor febbrile di quella mano e non s'inganna più. Allora anche lei gli si avvicina col viso pallido, anche lei supplichevole:

— Non vada via... resti con me... sempre con me!...

Gli accarezza la mano con la gota calda, umida e gli si abbandona inerte sul petto.

Francesco la stringe come pazzo tra le braccia con un grido soffocato:

— Elena... Elena!

Elena tace un istante, poi senza scostarsi da lui alza il viso e lo guarda con un lampo d'amore, di felicità e di sicurezza che le passa negli occhi rilucenti:

— Adesso sì, ancora Lulù, mi dica pure Lulù... Lulù che starà sempre qui, così, con lei...

Francesco trema come un ragazzo, accarezza la testolina rotonda di Elena, la preme contro il suo petto:

— Figliuola mia... Lulù... Cara... Non ingannarti... È un inganno il tuo. Tu mi vuoi bene, ma non puoi amarmi, non potrai mai amarmi! Lasciami andar via...

— No!...

— Ma pensa che cosa sarebbe di me, dopo... se tu adesso ti ingannassi...

— No... non vada via... resti con me... sempre con me... — ripete la bimba, ma questa volta la sua voce è una carezza, ed ella preme la testina contro la spalla di lui, si stringe tutta contro il petto di lui, come a farsi sentire dal cuore.

— Ma io devo dirti tante cose prima... Io non sono degno di te... Ti sembra di volermi bene, ma per bontà, per gratitudine... Ebbene, sappilo... tu non mi devi nulla. Quello che ho fatto per te, io dovevo farlo; era un preciso dovere di coscienza!... Ti spiegherò... Tu a me non devi nulla!

— Le devo questo, di volerle bene... ed è questo solo che mi rende felice!

Francesco è ancora tremante; la sua voce si è fatta più bassa; egli le parla nascondendo quasi la faccia negli odorosi, morbidi capelli:

— Sì, ti amo, Elena, ti amo: e l'ho capito ieri: è per questo... non per altro che volevo partire, che volevo fuggire...

Elena sussulta sul petto del Roero, con un fremito di gioia.

— Io volevo fuggire da Lodignola, da te, da tutto il mondo, pieno di gelosia disperata. Sì, tu sei penetrata nel mio cuore, ormai ne sei la padrona: ma devi anche guardare nella mia coscienza e giudicarmi. Ascoltami... Per dieci anni io sono stato di un'altra donna...

— Lo so...

— Era un amore ben diverso da quello che sento per te, perchè a lei non dovevo nulla, perchè non la stimavo nemmeno... Ma pure le ho dato la mia gioventù, la mia vita, il mio onore quasi...

— Lo so...

— Sono stato debole e vile con lei. Io ero nato per agire, per lottare, per vincere. Vedevo dintorno a me le miserie, le ingiustizie e volevo dedicarmi al bene... Per lei, invece, mi sono chiuso nell'egoismo di una passione, di un'abitudine... peggio ancora... tu non capisci... ma io sì... Io sento che adesso è troppo tardi.

— Mai; non è mai troppo tardi! Miserie, ingiustizie ce ne sono sempre da per tutto. E... tu — nel dir *tu*, una fiamma le arde le gote e le ridono gli occhi — tu lo sai! Tu che sei sempre stato buono, e che hai sempre fatto del bene anche da lontano, che hai sempre voluto che si facesse del bene... per conto tuo... Invece di scrivere dei bei libri, farai delle opere buone con me. Giovano di più a chi soffre ed anche l'esempio è più utile.

— Ma pensa anche a questo... Devi sapere anche questo, perchè devi saper tutto... Se quella donna..., oggi che è rimasta libera, lo avesse voluto... io non sarei qui con te, sarei con lei.

— Sarebbe stato il tuo dovere.

— E tu?...

— Te l'ho detto, sarei rimasta come la signora Eugenia, sempre sola.

Francesco crede d'impazzire. Ancora trema, dubita della propria felicità.

— Cara! Buona, mia! Ascoltami!... Ma attentamente!... Tu sei giovine... sei bambina ancora... ed io ho l'età che avrebbe tuo padre! È troppo poco tempo che mi hai riveduto, è troppo poco tempo che mi ami... per poter esser sicura di te... per tutta la vita...

— Io ti ho sempre voluto bene... Fin dove giunge la mia memoria vedo sempre te. Ti ho voluto bene anche quando eri lontano, anche in tutti questi anni in cui non ti ho visto... e sono stata gelosa e ho pianto... Eppure, che vuoi? Ho sempre avuto una grande fede nella mia felicità avvenire, perchè mi son sempre sentita tua, tutta tua. Io sono un po' selvaggia, sai?... Bene, proprio bene, non ne ho voluto che a te. Ho una grande tenerezza per la signora Eugenia, per la mia mammetta cara, eppure è proprio così... Ieri, quando ero in collera con te, anche lei mi era diventata indifferente e le ho risposto male: sono stata cattiva. Sì, bene, proprio bene... Soltanto a te. Io ti vedo ancora come la prima volta... Non mi ricordo più di tutto il resto, ma di te sì... Ti vedo come quella prima volta, quando sei venuto a prendermi... Sei sempre stato lo stesso e sarai sempre così per me. Fin d'allora... proprio... sì... fin d'allora!

Elena ha un lampo negli occhi, si scosta:

— Ma dimmi, dimmi... È possibile che così bambine si possa essere innamorate?

Francesco torna a riprendersela, la guarda con infinito amore e si china colla bocca avida, ardente per darle un bacio.

Elena lo fissa sorridendo, scostandosi ancora, sciogliendo una mano dalle mani del Roero:

— Qui...

E abbassa la testina riversando i capelli come faceva Lulù, per prendere il bacio su la piccola candida nuca...

GEROLAMO ROVETTA.

FINE.

UN VIAGGIO NELL'ARGENTINA

VII.

Una gita a Causete.

Dopo alcuni giorni di permanenza in Buenos Ayres, utilizzati nel visitare quanto vi è d' interessante in sì grande metropoli, e nel percorrere in largo e in lungo le principali sue strade, mi prese il vivo desiderio di fare un'escursione all' interno del paese, per vedere qnalche altra città e un poco più di campagna di quanto ne avevo osservato nella mia gita all' azienda del signor Torres. E questo desiderio tanto più mi pungeva, in quanto che avevo deciso di non protrarre troppo a lungo la mia dimora nella Repubblica Argentina.

Quasi a soddisfarmi in queste mie aspirazioni, mi pervenne un invito dei signori Giovanni Medici ed Uriburu, per visitare le vigne e lo stabilimento enologico di Causete, che possiedono in società non lungi dalla città di San Juan.

Quello che in America s'intende per una gita in campagna, ha ben altro significato che da noi; tutto assume proporzioni più grandiose in quel continente.

Infatti le vigne di Causete sono situate nientemeno che sui primi versanti delle Ande, quella lunga catena di montagne che divide la Repubblica Argentina dal Chilì; e, per andarci da Buenos Ayres, occorrono 35 ore di ferrovia. Ecco ciò che colà chiamasi semplicemente una gita in campagna!

Dunque la mattina del 9 di settembre, col marchese Medici, co' suoi due nipoti, con suo cugino, comproprietario delle vigne, e coll'ingegnere Giudici, montammo in ferrovia per fare questa escursione. Con suo grande rammarico, il signor Uriburu non potè prendervi parte, perchè, come senatore, era impegnato nella discussione di un'importante legge, che entro pochi giorni si doveva votare nel Parlamento di Buenos Ayres.

Passai la giornata in ferrovia, percorrendo una campagna sempre uguale d'aspetto, sempre in pianura. Un'azienda succedeva al-

l'altra, più o meno grande e più o meno fornita di edifici. Talora l'una era coperta di erba dal verde vivace, talora un'altra aveva tinte giallastre quasi arse dal sole, comechè ricoperta ancora dalla flora naturale della Pampa, e in tutte pascolavano numerosissime mandrie di bestiame.

Verso sera traversammo la stazione di Mendoza, poi il vagone-salone, ove eravamo, fu trasformato in camera da letto, e allestite le nostre cuccette, vi ci coricammo per passarvi la notte.

La mattina seguente, quando mi svegliai verso l'alba, l'aspetto della campagna era assai diverso, di modo che parve essersi mutato scenario: il terreno si mostrò più ondulato, si videro qua e là delle piante, poi qualche gruppo di alberi, e apparvero in ultimo delle piccole foreste, infine, a larghi intervalli, delle piccole casette di contadini costruite come quelle che si vedono in Ungheria, con mattoni di fango indurito e ricoperte con tetti di paglia e di fascine.

La campagna andò a poco a poco inaridendosi e cangiandosi in una pianura di rena, punteggiata qua e là da qualche cespuglio: il suo aspetto mi ricordò quello del deserto lungo la ferrovia del canale di Suez, ch' io avevo percorso alcuni anni fa. Queste ampie e sterili zone arenose, simili alle nude lande africane, mi fecero pensare che non è tutt'oro quello che riluce nell'Argentina, dal punto di vista della fertilità del suolo.

Infine si delinearono sull'orizzonte le sagome delle Ande, montagne rocciose e prive di qualunque vegetazione, che, investite dai raggi del sole, assumono tinte violacee e sono di un aspetto molto pittoresco.

Nel pomeriggio arrivammo a San Juan, termine di questa linea ferroviaria. Montammo ivi in una carrozza alla quale erano attaccati tre cavalli di fronte, e che traballava, scorrendo sugli acuti ciottoli di cui sono lastricate le vie, anche qui lunghe, dritte e fiancheggiate da piccole casette di un piano solo, come in tutta l'America meridionale. La monotonia di queste vedute non era interrotta che dalla facciata di qualche chiesa con campanili laterali, sullo stile spagnuolo delle chiese del 1700.

La nostra carrozza si fermò dinanzi ad un grande albergo, posto quasi al termine della città. In Argentina più ci si inoltra in provincia e più si trovano conservati gli antichi usi spagnuoli, importativi fin dalla prima conquista. Infatti questo albergo rassomigliava molto ad una casa di *Huespedes* spagnola; vaste camere con finestre ed infissi che non chiudevano affatto ermeticamente, ma lasciavano spiragli per ogni dove: nessun caminetto, ma, siccome s'era d'inverno, soltanto dei bracieri appena sufficienti per riscaldarci le mani. Mi accorsi che colà non si usava di spolverare

più di quanto si facesse a tempo dei *Conquistadores*. Anche la colazione che ci servirono fu del pretto tipo dell'antica cucina spagnuola.

Dopo rifocillati, risalimmo un'altra volta in carrozza e impiegammo ancora più di tre ore prima di arrivare a Causete. La strada che percorremmo era larghissima, tutta coperta di sabbia; sicchè quando piove si affonda nel fango, e quando l'aria è serena e asciutta, le vetture sollevano turbini di polvere. In mezzo alla strada s'incontrano qua e là corpi di animali in istato di putrefazione più o meno avanzata, abbandonati, senza che nessuno s'incarichi di toglierli di mezzo.

Si capisce subito che si è assai lungi dalla fiorente civiltà di Buenos Ayres, e che, fino a quelle estreme provincie, l'alito del progresso non è penetrato ancora. L'aspetto della campagna, veduta da questa strada, era ben diverso da quello della Pampa; a destra e a sinistra si ergevano lunghi filari di pioppi ed i campi, anzichè esser recinti da pali e fil di ferro, eran qua e là divisi da siepi fiorite.

A metà del tragitto ci arrestammo avanti ad un casotto, per abbeverare i nostri cavalli e dar loro un momento di riposo. In questo incontrammo un uomo dalla carnagione gialla, il quale barcollando ci venne incontro e, con parole inintelligibili e con segni, ci chiese qualche soldo di elemosina. Quando ebbe intascato il denaro, rimontò a cavallo, e, benchè fosse completamente ubbriaco, salì sulla sua bestia con molta disinvoltura, riprendendo la via di galoppo, senza incontrare alcun sinistro accidente. È tanta l'abitudine di montar sempre a cavallo in quei paesi, che riescono a mantenercisi ottimamente anche quando sono alterati dal vino.

Fu questo il primo Indo che incontrai in Argentina; al vederlo in quello stato, mi ricordai che le bevande alcooliche furono per quelle razze indigene assai più micidiali che non il ferro ed il piombo degli Spagnuoli.

Percorso ancora un breve tratto di strada, giungemmo ad un fiumicello, che traversammo in modo assai singolare. I nostri cavalli furono staccati dal legno, il quale venne caricato insieme con noi su di un barcone, che ci servì a traghettare il fiume. Intanto i cavalli, con tutti i finimenti addosso, furono fatti scendere sulla sponda, ove dei ragazzi, col gittar sassi e col grídare *agua*, li eccitarono talmente a nuotare, che essi, traversato il fiume, si arrampicarono sulla sponda opposta. Ivi, intrisi d'acqua com'erano, vennero riattaccati al legno, e ripresero allegramente la via. Ma prima di rimetterci in cammino, il proprietario del barcone, avvicinatosi ad uno dei miei compagni, gli disse avere appreso che nella nostra

comitiva doveva trovarsi un principe romano, e che fino alle sue orecchie era giunta la fama della grandiosa metropoli, regina del mondo antico. Sarebbe stato dunque ben felice di conoscere e stringere la mano a questo curioso *specimen* del genere umano, sicuro che a pie' delle Ande un simile incontro non si sarebbe più rinnovato. Fui contentissimo di poter appagare un così discreto desiderio di quell'abitatore delle Ande.

A notte cadente arrivammo a Causete e scendemmo ad uno *châlet* in legno, dimora riservata ai proprietari quando vengono a visitare le loro vigne; si usa un tal genere di costruzioni, perchè essendo questa plaga soggetta a frequenti terremoti, le case in legno sono le sole che, resistendo alle scosse per la loro elasticità, si possono abitare senza pericolo. In questo *châlet* ci fu subito servito il pranzo, dopo di che fummo ben contenti di andarcene a letto, per riposarci dalle fatiche del viaggio.

Tutto in America sorge con grande rapidità e tutto vi assume proporzioni vastissime. Causete era anticamente un feudo, o meglio, una concessione di terreni fatta dai vicerè spagnuoli a favore della famiglia Rauson, che ne rimase in possesso per molti anni, tenendoli a modo di vasta fattoria. Ma questa famiglia si estinse ed i terreni furono acquistati dai signori Medici ed Uriburu. Le case che vi erano, parte caddero per vetustà, parte furono distrutte, ed al loro posto vennero innalzate le attuali costruzioni che servono ad uso enologico, sicchè del tempo antico non rimangono in piedi che due splendide palme, cresciute in proporzioni gigantesche.

I nuovi proprietari, intorno a quei caseggiati, sorti rapidamente, hanno piantato per ben 300 ettari di vigna. Le piantagioni non sono ancora tutte arrivate al loro pieno sviluppo; ciò nonostante producono 22 000 ettolitri di vino all'anno. Però calcolano che quando questa vigna sarà arrivata alla pienezza della sua produzione, potrà darne fino a 30 000. Ubicazione più felice non poteva essere scelta per la coltura della vigna, giacchè vicino alle Ande, in quei pressi di San Juan, il clima è molto uniforme, abbastanza caldo, ma non eccessivo, come nelle zone più prossime ai tropici. Di più non vi piove quasi mai, sicchè la siccità dell'atmosfera impedisce lo svilupparsi della peronospora. Queste vigne son poi tutte irrigate dalle acque di un fiume vicino; e questo favorisce immensamente l'incremento della produzione e permette anche, occorrendo, di allagare tutto il terreno e distruggere così i germi della fillossera, quando si manifestassero. La coltura delle vigne trae pure un altro vantaggio dall'incanalamento delle acque, le quali son cariche di limo che, deponendosi, serve di concime, allo stesso modo di quello che si deposita nelle vallate dell'Egitto dopo le alluvioni del Nilo.

Condizioni così favorevoli non si verificano che nelle provincie di San Juan, di Mendoza e di Cordova – in quest'ultima solo per una piccola parte – ma anche in queste regioni la coltura della vigna non si potrà estendere su più vasta scala, mancando l'acqua per aumentarvi l'irrigazione. E non è a dire che, col tempo, anche in altre provincie possano verificarsi quelle speciali condizioni; infatti la vite potrebbe attecchire e crescer benissimo anche altrove, ma l'umidità della temperatura vi genera la peronospora e le spese per combatterla sono troppo elevate perchè la vigna possa riuscire redditizia. Quindi è che alcuni impianti sono stati abbandonati, appunto perchè il costo della mano d'opera e del solfato di rame – indispensabili per le viti infette – è almeno il doppio che in Italia e non viene compensato dal valore del prodotto. La coltura delle viti, ripeto, dovrà dunque necessariamente localizzarsi nelle tre provincie succitate, fino a che le condizioni economiche dell'Argentina non vengano a subire una completa trasformazione, ossia fino a che, coll'aumento della popolazione e la concorrenza che ne seguirebbe per la cresciuta offerta della mano d'opera, il salario dei lavoranti non si riduca almeno di metà prezzo, e che, per la diminuzione delle attuali imposte doganali o per la messa in attività di nuove miniere, le materie prime necessarie all'agricoltura non subiscano anch'esse un notevole ribasso.

Per ora l'Argentina non produce vino che per un terzo dell'attuale sua popolazione; e siccome tale prodotto – come si è osservato – non potrà per molti anni ancora aumentare sensibilmente, così rimane un bel margine per l'esportazione dei nostri vini italiani. Con essi non si fa una vera concorrenza ai vini argentini, che sono padroni di parte del mercato, ma si colma la deficienza dei loro prodotti. Però una concorrenza vi deve sostenere l'Italia, ed è quella delle altre nazioni europee che pure v'importano vino. Per isviluppare dunque un tale commercio, dobbiamo migliorare i nostri tipi e prepararli in modo che possano sopportare – senza guastarsi – la lunga traversata dell'Oceano.

L'indomani mattina ci recammo in carrozza a visitare le vigne, ove le viti, cresciute in sì favorevoli condizioni, avevano assunto le proporzioni di veri tronchi d'alberi. Erano spogliate di foglie, perchè – come ho già accennato – le stagioni nell'altro emisfero si svolgono in senso inverso a noi, ed il mese di settembre, nel quale ci trovavamo, corrisponde al nostro marzo. Ma, all'epoca della vendemmia. quando su questi tronchi sono cresciuti i tralci pieni di foglie e carichi di grappoli d'uva, l'aspetto delle vigne dev'esser bellissimo. A giudicare dalla robustezza del vitame, i grappoli devono, giunti a maturità, rivaleggiare con quello famoso che, secondo la Bibbia,

fu caricato sulle spalle di due soldati e tratto al campo ebreo sul monte Sinai, come saggio dei prodotti della Terra Promessa.

Queste vigne, come già dissi, coprono la vasta superficie di ben 300 ettari di terreno, e altrettanto vasti sono i locali adibiti alla manipolazione e alla conservazione del vino. Non avendo potuto scavare cantine sotterranee, causa la natura del terreno che, a pochi metri di profondità, contiene già dell' acqua, dovettero con solide mura di mattoni costruire lunghissimi ed ampi corridoi, ricoperti con tetti di cannucce. Nell'interno di tali ambienti, dei grandi ventilatori mantengono la temperatura sempre eguale, fresca e adatta alla conservazione del vino.

Fatto un giro in carrozza attorno alle piantagioni, scendemmo a visitare questi depositi, ove ammirai una sfilata enorme di botti, ognuna della capacità di 300 ettolitri. I fusti sono tutti di provenienza straniera, per lo più francesi; ma notai con piacere che non poche delle botti a Causete erano fabbricate in Italia, cosicchè anche gli articoli di questa industria già cominciano a penetrare in questo paese. Però, malgrado il numero immenso di questi recipienti, le vigne hanno così rapidamente aumentato i loro prodotti, che i proprietari, non sapendo più ove depositare il vino, sono stati costretti a coprire in cima tutti i tini destinati al pigiamento dell'uva, riducendoli così a uso di botti. Per tini hanno poi costruito ampie vasche foderate di cemento; giacchè, a quanto mi dissero, il vino si conserva egualmente bene, sia nei tini così trasformati, sia nelle botti propriamente dette.

Intorno al possedimento di Causete si trova una lunga fila di capanne, alcune costruite rozzamente in legno, altre con mura di fango indurite al sole; tutte poi ricoperte con tetti di cannucce e di paglia. Visitandone alcune, le vidi abitate da povere famiglie di cenciosi che avevano la pelle completamente gialla, e che assomigliavano a quelle tribù di zingari, che vanno raminghe attraverso il mondo.

Erano Indi ammansiti e civilizzati, che avevano fissato qui la loro stabile dimora, occupandosi nella lavorazione delle vigne. A tanto umile mestiere si eran ridotti i figli dei primitivi abitatori della Pampa, i quali un tempo, adorni di penne, armati di frecce aventi per punta un dente di pesce, e brandendo pesanti clave di legno, erravano nomadi per quelle sterminate pianure, al seguito dei loro *cacicchi,* fieri di sentirsi padroni dell'intero paese! È storica fatalità che alcune razze aborigene decadano profondamente, prima di scomparire del tutto, e questa pare la sorte riserbata agli Indi delle due Americhe.

La sera, sotto il peristilio dello *châlet*, fu dato in nostro onore

un ballo, al quale presero parte tutti gli addetti ed inservienti delle vigne. Le danze dovevano aprirsi al suono di un vecchio *harmonium* mezzo sconquassato, dal quale, in effetto, uscirono per un pezzo note stridule e discordanti, senza che però nessuno si peritasse di cominciare; avevano soggezione di noi, ospiti sconosciuti, che li stavamo a guardare. Infine una prima coppia si fece coraggio e prese a ballare, poi una seconda, e poscia tutti, fattosi animo, eseguirono una danza nazionale assai caratteristica, piacevole a vedersi per le movenze graziose ed eleganti, con le quali ogni coppia agitava un fazzoletto sulla testa. Terminato appena questo ballo, parve come se un alito della più volgare civiltà moderna spirasse tra gl'Indi; dall'*harmonium* uscirono più concitate e stridule note e le varie coppie si diedero a roteare intorno, eseguendo il *waltzer* più prosaico che io abbia mai veduto. Però questa copia plateale degli usi nostri mi disgustò talmente che, abbandonata la comitiva, me ne andai a letto.

Nel pomeriggio del giorno seguente partimmo da Causete, ma non arrivammo che a Mendoza, ove ci trattenemmo un giorno per aspettare il treno diretto che di là conduce a Buenos Ayres tre volte alla settimana. Si pranzò alla stazione, poi, invece di ricoverarci all'albergo, preferimmo di passar la notte nei letti del nostro vagone, fermo in istazione. Questa nuova maniera di pernottare in ferrovia mi fece ricordare un libro del generale Galletti, che io avevo letto di recente, intitolato *Il giro del mondo con la Ristori*, nel quale egli descrive appunto il giro artistico fatto dalla grande attrice. Ivi narra che essa, in tutte le città d'America ove si recava a dare rappresentazioni, abitò sempre, insieme con la sua Compagnia drammatica, in un vagone a ciò espressamente noleggiato.

La mattina seguente fu impiegata nel visitare la città; passeggiammo per le sue ampie strade, fiancheggiate da alberi giganteschi, e visitammo un bello *square* che sorge sulla piazza principale. Quindi ci recammo alla cattedrale; questa ha una facciata in mattoni di color rossiccio, non intonacati, e la sua architettura, sebbene arieggi in qualche modo lo stile bizantino, pure ha un non so che di fantastico che non appaga certo l'occhio per l'euritmia delle linee. L'interno invece è di quel tipo neo-classico che cominciò ad aver voga nel 1700; però le sue belle proporzioni sono state deturpate dalle tinte grossolane e discordanti, colle quali hanno plasmato le pareti della chiesa. Anche qui – come è uso in tutta l'America meridionale – gli altari e i muri sono sovraccarichi di bassorilievi e di statue di santi scolpite in legno, che spiccano per vivacità di colori e sfolgorío di fresche dorature.

Questa chiesa può ben dirsi l'unico edificio pubblico di qualche

importanza, che meriti di esser visitato, nella città di Mendoza; pure, fra tanta modernità, in questo paese americano v'ha qualche cosa che, sebbene moderna, ha assunto un carattere veramente antico. Intendo parlare delle rovine d'un lontano quartiere, distrutto ed abbandonato in seguito ad un recente terremoto; andammo a visitarlo e vedemmo avanzi di case diroccate, lembi di muri coperti d'edera, ovunque, insomma, traccie della recente catastrofe, che presentano un non so che di mesto e insieme di poetico, ed assomigliano ad una piccola Pompei. Il pomeriggio fu impiegato nella visita di due grandi stabilimenti enologici; il primo che vedemmo, di proprietà del senatore Binegas, assomigliava per le sue vigne e per i suoi fabbricati a quelli di Causete; aveva soltanto proporzioni più vaste, specialmente per l'estensione delle vigne.

Osservai però che queste ultime erano meno sviluppate e rigogliose di quelle altre dei dintorni di S. Juan, e mi fu spiegato che ciò proveniva dal fatto che le acque, incanalate per la irrigazione, sono qui in Mendoza meno cariche di limo, e che quindi – venendo più scarsamente fertilizzato il terreno – minor vigorìa acquistano i suoi prodotti. L'impianto di questo stabilimento fu iniziato assai prima di quello appartenente ai signori Medici ed Uriburu, ed i suoi vini, che portano la marca di Trepice, sono già da molto tempo accreditati sul mercato di Buenos Ayres, mentre gli altri hanno ancora da acquistarsi questa rinomanza; ciò che, del resto, sembra facciano rapidamente e con prospera fortuna.

Il secondo stabilimento che visitammo è di proprietà dei fratelli Tomba, oriundi italiani. Di proporzioni ancora più vaste dell'altro, questo ha uno smercio annuale di circa 60 000 ettolitri; però i proprietari, più che essere produttori di vino, ne sono – se così può dirsi – fabbricanti. Infatti le vigne che posseggono non hanno grande estensione; essi comprano invece vino da ogni parte e, con abili miscele, educandolo poi per qualche tempo – come suol dirsi con parola tecnica dell'enologia – riescono a dargli un tipo speciale, che mettono in commercio. Questo grandioso impianto fu iniziato circa 40 anni or sono dallo zio degli attuali proprietari, un nostro emigrato, che sbarcò nel Nuovo Mondo quasi affatto privo di risorse e che, soltanto coll'ingegno e coll'operosità, seppe creare un'industria che ha ora acquistato un incremento colossale. Ed è questo uno dei rimarchevoli esempi dell'intelligente attività che abbiano colà saputo sviluppare alcuni dei nostri Italiani.

La sera montammo in treno e ritornammo a Buenos Ayres.

VIII.

Una gita a Rosario.

La seconda gita, che io feci nell'interno del paese, fu alla città di Rosario, nell' intento esclusivo di visitare le colonie di Italiani, che seppi trovarsi più specialmente raggruppate tra Rosario e Santa Fé. Il tragitto è molto più breve di quello di San Juan, giacchè tra Buenos Ayres e Rosario non vi sono che otto ore di ferrovia. Ad agevolarmi la visita delle colonie, doveva servirmi di guida il console, per incarico avutone dalla nostra Legazione.

Partii dunque di buon mattino ed arrivai a destinazione poco dopo il tocco. Lungo la strada, più mi avvicinavo a Rosario e più l'aspetto della campagna si faceva lieto e ridente; i campi apparivano lavorati con coltura più intensiva; non si vedevano più quelle vaste ed abbandonate pianure della *pampa*, nè quei grandissimi appezzamenti delle *aziende* destinate a sola pastura, rinchiusi con fil di ferro, *allambradi*, come dicono colà. La terra era invece divisa in più piccoli appezzamenti, cinti da siepi vive, e spesso apparivano graziose abitazioni, talune delle quali con intorno piantagioni di alberi fruttiferi, simili alle nostre case coloniche. Qua e là soltanto scorgevasi qualche *hombu*, dal poderoso tronco e dai rami contorti, unico albero originario della pianura Argentina, ricordo dell'antico stato selvaggio, lasciato presso alle moderne costruzioni rurali soltanto come pianta d'ornamento.

La miglior coltura della campagna e quell'aspetto di maggiore civiltà erano per la massima parte l'effetto del lavoro dei nostri Italiani colà stabiliti e agglomerati con una densità crescente in ragione diretta della vicinanza alla città.

Sceso alla stazione, mi venne incontro il nostro console, m' invitò a salire nella sua carrozza, proponendomi anzitutto di fare un giro per la città, per formarmi un' idea del suo aspetto; quindi saremmo andati al pubblico passeggio, che egli mi disse animatissimo, perchè per l'appunto eravamo di domenica, giorno in cui vi si recano le più belle signore nei più eleganti equipaggi.

Rosario è, dopo Buenos Ayres, la più importante città della Repubblica; la sua popolazione è di 80 000 abitanti, o di 103 000 o 104 000 se vi si aggiunge quella dei sobborghi; il commercio vi è attivissimo e fiorente a cagione del suo ampio porto fluviale, ove, rimontato il corso del Rio della Plata, possono ancorare anche grossi bastimenti. Le sue strade sono, come sempre, ampie e diritte ed io le trovai gremite di gente e piene di animazione. Pare che Rosario abbia avuto recentemente un periodo di grande espansione edi-

lizia; infatti le vie principali sono fiancheggiate da edifici a più piani, nei quali si è sfoggiato in sagome della più sbrigliata architettura. Non si è mostrato neppure un fine gusto nella scelta dei colori dati alle facciate; mi è rimasta sempre in mente una casa carica di ornamenti di stucco bianco e tinta tutta di verde-pisello, la maggiore licenza che siasi mai presa, a mio avviso, nel campo dell'arte architettonica e decorativa.

Nel periodo dello sviluppo edilizio, non si erano limitati a costruire palazzi privati, ma avevano anche voluto ornare la città di edifici pubblici, iniziati con quell'ampiezza e grandiosità che è la nota caratteristica degli Americani del Sud; avevano, per esempio, innalzato un palazzo di Giustizia che, per mole e ricchezza di ornati, più che in una città di provincia dell'Argentina, meritava di figurare in qualunque delle capitali d' Europa. Però in Rosario, come in tutta l'Argentina, la crisi economica sopraggiunse ad interrompere bruscamente questa sfrenata espansione di lusso e di grandezza, e il palazzo di Giustizia è rimasto incompiuto, e rimarrà così, per mancanza di mezzi, non so quanto tempo ancora. Dopo il giro della città, il console mi condusse al giardino pubblico, che assomiglia molto al *Paséo Colón* di Barcellona, e, come quello, si compone di due strade parallele, divise da una zona alberata, ove spesseggiano conifere, palme, ad altre piante dalla foglia dura. Il console mi spiegò che quelle piante furono prescelte a bella posta, perchè le sole di cui le locuste, che da parecchi anni invadono quelle località, non mangiano le fronde, sicchè, malgrado un tale flagello, il giardino si può mantenere sempre verde e di ridente aspetto. Questa invasione delle locuste ha danneggiato molto le circostanti campagne, coltivate dai coloni italiani, distruggendone, ove in parte, ove interamente, il raccolto, e lasciando gli agricoltori depressi di animo, in grave crisi economica. Giova però sperare che, come altrove, qui pure si troverà modo di arrestare e distruggere il flagello, ed allora queste contrade ritorneranno a godere dell' antica prosperità. Il Governo argentino ha adottato utili provvedimenti per combattere l' invasione delle locuste: dà premi a coloro che ne raccolgono e distruggono le uova, fa scavare grandi fosse ove le sotterrano o le bruciano. Si è trovato anche modo di trarre qualche guadagno dall'esterminio di questi animaletti, giacchè pigiati entro grandi botti li spediscono poi in Inghilterra, dove si vendono per concime. Però l'opera del Governo trova un forte ostacolo nell' ignavia dei pastori e nel malvolere dei *gauchi*, i quali sanno che l'erba dura e selvaggia – flora primitiva della Pampa – onde sono ancora coperti moltissimi campi, quando è stata divorata dalle locuste, ricresce più sottile ed ingentilita e si migliora così la qualifà del pascolo.

Ma, per tornar alla pubblica passeggiata, dopo averla percorsa più volte secondo l'uso meridionale, ci fermammo a sentire la musica. Era quello un punto molto animato per la folla di gente e pei numerosi e belli equipaggi, parte de' quali giravano intorno, e parte, come noi, si erano fermati presso il concerto. In essi spiccavano graziose signore con eleganti tolette che si facevano rimarcare per l'avvenenza del loro aspetto, giacchè la bellezza muliebre non è esclusivo privilegio di Buenos Ayres, ma è un pregio comune alle altre città della Repubblica.

Notai però che, come nella capitale, anche qui quei bei visini erano dipinti di minio e di bianco.

Dopo aver guardato per ogni parte e ascoltata la musica, quasi stanco dello spettacolo, spiegai un giornale che avevo con me, e lo percorsi cogli occhi, in cerca di qualche importante notizia o curiosità. I giornali dell'Argentina – come quelli dell'America del Nord e dell' Inghilterra – hanno diverse pagine dedicate esclusivamente agli avvisi, e, caso strano, proprio in quell'istante mi cadde lo sguardo su uno di essi così concepito:

Signorina, voi certamente avete sortito da natura un bel visino, ma questo è molto male dipinto, e fa pietà vedere una bella donna così male acconciata.

Perciò vi raccomando la mia bottega, dove troverete i migliori colori per servire all'ornamento della vostra toletta.

Era il caso ormai di esclamare con Amleto alla bionda Ofelia: « Ho udito dire che fate anche uso di minio. Dio vi ha dato un volto e voi ve ne componete un altro ».

Al nostro ritorno in città, il console m'invitò a salire un momento in casa sua per prendere il vermouth; e, quando, entrati nel suo salotto, ci fummo seduti, venne ad offrircelo la sua cameriera, un tipo di donna veramente bellissimo. Dinanzi a questa graziosa apparizione, sentii risvegliarmisi gli antichi spiriti della giovanile cortesia, ed arrabattando alla meglio un po' di spagnuolo, presi a dirle: « Hermosa señorita! » Ma il console m'interruppe ad un tratto dicendo: « È inutile che si affatichi a parlare spagnuolo perchè essa è Romana ».

Proseguendo allora la conversazione con lei nell'idioma natio, appresi che era stata a Roma in servizio presso il testè defunto senatore Parenzo, il quale abitava in un quartiere del mio palazzo al Corso, che teneva in affitto. Seppi ch'era moglie d'un cocchiere e che, dopo la morte del Parenzo, desiderando ambedue di vedere l'America, erano venuti a Rosario, dove egli aveva potuto sistemarsi presso un ricco signore ed essa a servizio della famiglia del

console. Questo aneddoto conferma ancora una volta la verità del proverbio il quale dice che *solo le montagne non s'incontrano mai.*

Il giorno seguente facemmo una gita, che già in antecedenza il console aveva combinato, alla colonia *Armstrong*, distante da Rosario un paio d'ore di ferrovia. Ma prima di descriverne le mie impressioni, non mi sembra fuor di proposito dare qualche cenno sul modo col quale le colonie si sviluppano nell'Argentina.

Per introdurre la civiltà su di una plaga deserta, prima di ogni altra cosa si pensa a costruirvi una ferrovia. Il Governo accorda per lo più agli intraprenditori la concessione di una lega di terreno per ogni parte del tracciato della linea; sulla linea stessa si fissano alcuni punti ove sorgono le stazioni, intorno alle quali vengono edificate numerose casette; queste, col tempo, si agglomerano talmente da formare piccoli villaggi – nuclei spesso di future città – e si forniscono immediatamente dell'indispensabile *almacen*, specie di bottega–emporio ove si vendono oggetti di prima necessità. Oltre il Governo, anche i privati proprietari sogliono fare di queste concessioni allorchè una ferrovia si sta costruendo, e, se uno di essi regala il terreno necessario per la stazione ed il villaggio attiguo, usano, in omaggio alla sua beneficenza, dare alla stazione stessa il nome del donatore. La colonia ove ci recammo si chiamava appunto Armstrong, dal nome di una famiglia inglese ivi stabilita, che aveva posseduto grandi proprietà in quei dintorni. Presso questi centri i proprietari dei terreni ed anche talvolta le Società ferroviarie chiamano delle famiglie coloniche di immigranti, e, per aumentare il valore dei terreni e svilupparne la coltura, concedono ad ognuna parecchi ettari di terreno, più un antisto in danaro, che generalmente ascende a 3000 lire. Il colono si provvede così delle sementa, di qualche animale domestico e degli utensili più indispensabili; poi si costruisce una casetta di mattoni crudi con tetto di paglia, e, se tutto gli va prosperamente – se non sopravvengono cioè invasioni di cavallette o inondazioni, malanni tanto frequenti in quei paraggi – egli, coi raccolti di alcuni anni, riesce a restituire la somma ricevuta in antisto e a divenire padrone assoluto del terreno che gli è stato prestato. Alcuni anzi, più solerti e laboriosi degli altri – coll'aiuto della fortuna – accrescono a poco a poco la loro proprietà e finiscono col crearsi un patrimonio rurale di qualche importanza. I grandi proprietari poi realizzano un utile vistoso pel maggior valore che acquistano i terreni quando in prossimità di questi sorgono dei centri abitati o coltivati.

Giunti ad Armstrong, fummo ricevuti dai notabili della colonia, venuti ad incontrarci alla stazione, ed il proprietario dell'*almacen*, il cui commercio aveva prosperato talmente da renderlo uno dei

più facoltosi della colonia, c'invitò a colazione nella sua trattoria annessa al negozio. La colonia d'Armstrong è composta esclusivamente di Piemontesi, come rilevai dall'accento dialettale dei suoi membri; e fin la colazione che mi venne offerta ricordava il Piemonte pel modo con cui erano cucinate le vivande e per le qualità dei vini che ci servirono.

Una volta rifocillati, salimmo in carrozza e passammo a visitare le dimore dei coloni ed i loro possedimenti: però – non so perchè – mi fecero cominciare dal meglio, e mi mostrarono le proprietà di due coloni, la cui impresa agricola era pienamente riuscita. Questi avevano a poco a poco ingrandito di molto i loro terreni, sui quali pascolavano numerose mandrie di bestiame ed erano riusciti a costruirsi comode ed ampie abitazioni, sicchè ora venivano considerati come i più ricchi e benestanti del paese. Intorno alle case sorgevano altre fabbriche ad uso di azienda rurale, vale a dire magazzini per granaglie o per deposito di macchine agricole, circondate da giardini pieni di alberi fruttiferi e abbelliti da piante ornamentali.

Il bestiame che pascolava per i campi componevasi di buoi, pecore e suini; ma io me ne interessai meno, e, amante come fui sempre d'ippica, mi fermai piuttosto ad esaminare i loro cavalli. In un *coral*, o rimessino, avevano rinchiuso, per renderli più facilmente osservabili, alcuni bei gruppi di fattrici; mi mostrarono pure degli stalloni anglo–normanni, che sono ora in gran voga nell'Argentina, perchè sperano con essi di aumentare la taglia dei prodotti indigeni. È un uso che si segue anche in Europa, ma io dubito molto che sia per dare buoni risultati tanto là quanto da noi, perchè, sebbene con questi stalloni si accresca la statura dei cavalli, ciò avviene a detrimento del sangue, che – mi sembra – sarà sempre qualità essenziale per ottenere buoni risultati dagli incroci.

Uno di quei coloni possedeva per ben 150 ettari di terreno seminato a grano; a causa però dell'inversione che nel nuovo continente subiscono le stagioni, la sementa era appena spuntata e dava al terreno l'aspetto d'un bel tappeto verde e liscio. Quando ebbi osservato ogni cosa, domandai a che valore potevano ascendere i beni di quel colono e ne ebbi in risposta che fra terre, fabbricati e bestiame egli non possedeva meno di cinque o seicentomila lire di capitale. Ed il proprietario di questo attuale patrimonio rustico era giunto in America, venti anni fa, senza il becco di un quattrino; nei primi tempi fu assoldato giornaliero, *peon* – come là dicono – e siccome in quei paesi i salari sono molto elevati, facendo economie, era riuscito a mettere a parte due o tremila lire. Con

queste aveva acquistato un piccolo appezzamento di terreno, e ingrandendolo a furia di lavoro e di economia, era riuscito a fargli raggiungere l'importanza e la vastità attuale. Ora, ottenere dal nulla nell'agricoltura un simile risultato non è possibile che in America; ma, per raggiungerlo, quei nostri emigranti dovettero, in un paese dedito allo sciupío ed amante del lusso, mantenersi sempre laboriosi ed economi.

Infatti il proprietario di questo importante tenimento non avea mai cambiato sistema di vita da quando era *peon*, tanto è vero che mi ricevette e mi fece gli onori di casa in maniche di camicia, e volle presentarmi alla sua signora, la quale non portava cappello e indossava una semplice veste di percalle, come usano le contadine piemontesi.

Coloro che mi accompagnavano, quasi a contrasto di ciò che avevo veduto, mi fecero terminare l'escursione colla visita alla proprietà di un colono povero e incipiente. Componevasi questa di una piccola e nuda estensione di terreno sulla quale aveva fabbricato con mura di fango secco una casipola ricoperta con lamine di zinco. Quando la visitai, il colono era assente e, a custodia del tugurio, stava soltanto una bambina che, coi grandi occhi spalancati, guardava impaurita quella invasione di stranieri, e non ci fu verso di cavarle una parola di bocca. Intanto due cani magrissimi facean gran chiasso coi loro latrati, come se ci volessero scacciare per impedire la vista di tanta miseria. La fortuna è cieca ed ignoriamo in qual senso giri la sua ruota; ma chi sa che fra qualche anno quel misero abitatore d'un tugurio non riesca anch'egli a far fortuna! In ogni caso glielo auguro di tutto cuore.

Al cadere del sole, rimontai in treno, e, viaggiando la notte, ritornai il mattino seguente a Buenos Ayres.

IX

Una gita a Baja Blanca.

La terza ed ultima gita ebbi occasione di farla per visitare i lavori del porto militare di Baja Blanca, dietro invito del nostro connazionale ing. Luigi Luiggi, che li dirigeva.

Questi lavori sono stati iniziati in occasione delle minaccie di una guerra col Chilì. Tutto in America s'intraprende con rapidità vertiginosa; sotto l'incubo di quell'eventuale conflitto, gli Argentini si diedero d'un tratto ad aumentare il loro esercito di terra, acquistarono provvigioni ed artiglierie in gran numero ed improvvisarono quasi una marina di guerra. Ma, a ricoverarla, occorreva un

porto, giacchè nessuno ne possedevano sulla vastissima estensione delle loro coste; e così decretarono le opere di Baja Blanca.

Allora avvennero due fatti che giovarono assai a ravvivare la simpatia degli Argentini per l'Italia. L'uno fu la creazione d'una legione italiana, la quale però non ebbe mai di compiuto che i quadri e non uscì mai dal suo stato embrionale di progetto; l'altro consistette nella vendita, fatta dal nostro al Governo di quella Repubblica, di due corazzate ultimo modello, già quasi pronte a salpare dai cantieri d'Italia. Perdurando questa corrente di simpatia, gli Argentini chiesero ed ottennero che un ingegnere italiano andasse colà a dirigervi i lavori del porto militare, ed a ciò fu prescelto l'ingegnere Luiggi, che era stato segretario del defunto ministro dei lavori pubblici on. Genala. Poco mancò che un altro Italiano divenisse impresario di questi lavori; infatti il marchese Medici, mio compagno di viaggio, fece una proposta quando si aprì la gara di appalto, la quale, peraltro, rimase aggiudicata alla ditta argentina eredi Madero. A questa impresa, più tardi, si aggiunse un gruppo di capitalisti olandesi e olandesi pure sono gl'ingegneri dei lavori, che, come ognun sa, hanno fama – per antica tradizione del loro paese – di essere espertissimi nella costruzione di ponti, dighe, arginature di fiumi e in ogni altro lavoro di carattere idraulico.

Tali apparecchi militari così improvvisati produssero ottimo quanto inatteso risultato. Il Chilì, accortosi che non avrebbe avuto ragione così facilmente degli Argentini – come forse credeva in principio – accettò la proposta di un arbitrato. A tal uopo fu scelta quale arbitro la Regina d'Inghilterra; essa, con verdetto inappellabile, giudicherà sulle controversie di delimitazione di frontiera, prima origine delle questioni, che ora si stanno pacificamente dibattendo in Londra fra i plenipotenziari inviativi dal Chilì e dall'Argentina.

Un bel giorno il marchese Medici ed io montammo sul treno che impiega circa 24 ore da Buenos Ayres a Baja Blanca. La nostra gita cadde appunto poco dopo il 20 settembre, ricorrenza che ha ormai assunto carattere di festa nazionale presso tutte le nostre colonie dell'America del Sud. Gl'Italiani sono sempre stati amanti di darsi bel tempo con qualunque pretesto, e gli Argentini possono dirsi – ancora più di noi – festaiuoli; sicchè ai pubblici divertimenti che i nostri connazionali colà organizzano, per commemorare lo storico anniversario, partecipano di buon grado ed in gran numero anche i figli del paese. Ed Italiani ed Argentini protraggono tali feste alcune volte per otto giorni, spesso per quindici, e, non di rado, anche per un mese intero; sicchè lungo il nostro

viaggio, quasi ad ogni stazione, trovammo case imbandierate e udimmo suoni di bande e scoppi di mortaletti.

Giunti alla stazione di un paesetto più grande, situato a circa metà del viaggio, ci avvertirono che, essendosi risaputo della presenza in quel treno di due senatori italiani, il presidente del Comitato delle feste nazionali era venuto ad incontrarli. Scendemmo adunque dal vagone ed io m'intrattenni coi membri e particolarmente col presidente del Comitato, dal quale appresi notizie sulla sorte capitatagli in America. Nativo di Basilicata e muratore per mestiere, egli aveva emigrato colà da circa 20 anni, e col proprio lavoro era riuscito a crearsi una discreta posizione, sicchè ormai aveva posto tra i notabili del paese. Cominciammo col parlare in italiano, ma il mio interlocutore rispondeva inserendo nel natío dialetto tante espressioni spagnuole, da formare un impasto stranissimo ed incomprensibile; sicchè, per intenderci, fui costretto a proseguire la conversazione in ispagnuolo.

Ho segnato questo fatto nei miei ricordi per dimostrare quanto rapidamente i nostri connazionali perdano, in quel paese, l'uso della patria lingua, e altrettanto rapidamente si cancelli in essi ogni ricordo dell'italianità originaria. Io credo che ciò avvenga perchè presso di noi non abbiamo saputo ancora diffondere lo studio dell'italiano fra le classi meno abbienti – che parlano sempre il dialetto –; e perchè nulla finora si tentò all'effetto di conservare, presso i nostri emigranti all'estero, l'uso della lingua italiana e, con esso, il ricordo e l'attaccamento alla civiltà nazionale. Viene così a mancare la massima parte dei benefici effetti che questa emigrazione potrebbe apportare.

Ma il fischio della vaporiera interruppe la mia conversazione e le conseguenti melanconiche riflessioni, ed il nostro treno riprese la via per Baja Blanca. Dopo 24 ore di viaggio, scendemmo allo *châlet* dell'ingegnere Luiggi, un'elegante ed ampia costruzione in legno, importato dalle foreste dell'America settentrionale. Sorge lo *châlet* nel centro di un ameno giardino, ornato di alberi di varie specie – fra i quali alcuni fruttiferi – e lì presso havvi un orto irrigato di continuo dalle acque che un molino a vento solleva da terra.

Vedendo questa dimora dall'aspetto lieto e ridente, non bisogna immaginarsi che sia stata sempre così. Quando l'ingegnere Luiggi vi giunse la prima volta, gli vennero date soltanto poche tavole per costruirsi un ricovero in mezzo al deserto, e null'altro. Questi però, coll'attività di un vero pioniere, subito attaccò il deserto ed in breve tempo lo fece cambiare d'aspetto; così ora vi si vedon dappertutto viali alberati, appezzamenti di terreno accuratamente

coltivati, comode e pulite casette per ricoverarvi i lavoranti che sono in numero di circa duemila.

Oltre allo *châlet* che serve di dimora alla famiglia dell'ingegnere, havvene un altro di più vaste proporzioni, ove risiedono gli uffici della direzione dei lavori.

L'ingegnere Luiggi è ammogliato ad una distinta signora inglese, che, insieme coi figli, lo ha seguíto a Baja Blanca. È un'abitudine degli Anglo-sassoni l'emigrazione; ed è pur loro prerogativa il sapersi dovunque installare comodamente, rendere – come dicono – il loro *home comfortable*. E ciò seppe qui fare egregiamente la signora Luiggi, trasformando l'interno dello *châlet* in un vero *cottage* inglese, e addobbandolo con gusto ed eleganza. Vi erano comode poltrone di canne intrecciate all'uso indiano, tappetini orientali distesi in terra, e sulle pareti quadretti ad acquerello, i *water-colours* tanto apprezzati dagl'Inglesi. E lì, in mezzo alla solitudine della Pampa, alle 5 in punto, ci venne offerto il *five o' clock tea*, con gl'indispensabili biscotti di *Huntley and Palmers*. Più tardi ci venne servito il pranzo, pure all'uso prettamente inglese, e alla fine, stanchi dalle fatiche del viaggio, ce ne andammo a riposare. L'indomani mattina, ci recammo per tempo, in compagnia dell'ingegnere Luiggi, a visitare i lavori del porto. La Federazione Argentina non possedeva dapprima che il solo porto di Buenos Ayres, il quale, essendo soltanto fluviale, sebbene posto sulle sponde di un fiume immenso, partecipa degli inconvenienti comuni a tutti gli altri di simil genere. Va soggetto cioè a frequenti ingombri della foce, prodotti dalla fluttuazione delle maree, nonchè allo spostamento dei banchi di sabbia che giacciono lungo il suo corso; ragioni precipue per cui quest'unico porto si rendeva incomodo, per non dire addirittura inadatto, a ricoverare navi da guerra.

Ottima invero fu, per l'ubicazione, la scelta di Baja Blanca, ove si apre un porto naturale, formato da larghe insenature del terreno e riparato dai venti da due isole; qualche cosa di simile alla rada della Spezia, ma in proporzioni infinitamente più grandi. Cominciammo col visitare i lavori del porto, già molto avanzati, e consistenti in diversi bacini di carenaggio, costruiti in granito, e in un canale di approdo che si sta scavando negli arenosi bassifondi della rada. È strano il fatto che per l'esecuzione di questi lavori si servono di granito di Baveno importato dall'Italia; e ciò non per iscarsezza di tal pietra, che anzi colà abbonda in certe colline distanti appena 100 chilometri, ma per la mancanza di una ferrovia che la trasporti; ciò dimostra quale importanza eserciti sopra ogni mercato la facilità delle comunicazioni.

L'ingegnere Luiggi c'invitò quindi a salire su di una locomo-

tiva, che percorreva una linea a sezione ridotta, costruita esclusivamente per l'esecuzione dei lavori, e ci condusse a visitare le batterie che, a poca distanza, sono state innalzate sulla spiaggia, a difesa del porto militare. Ne vidi cinque già terminate completamente ed armate di cannoni; eran tutte in granito, fatte ad arcate e munite con terrapieni in calcestruzzo. Ispezionandole, per quanto io sia ignaro di cose militari, pure mi parve che il loro tiro potesse facilmente colpire tanto la flotta nemica, quanto quella argentina, qualora questa, per un'azione navale, fosse uscita dai bacini. Cosicchè, per render libere le manovre di queste navi e completare seriamente la difesa del porto, converrebbe ancora munire di simili batterie le due isole all'entrata della rada. Ma ora, svaniti tutti i pericoli di una guerra e rivoltasi colà ogni preoccupazione ad ottenere l'assetto economico del paese, chissà quando queste fortificazioni suppletive saranno costruite. Tanto più poi che un tal lavoro importerebbe una spesa sensibilissima, perchè, essendo queste isole formate soltanto di arena, converrebbe eseguire, prima d'ogni altra cosa, importanti opere di palizzate e di sostruzioni per solidificare il terreno, come appunto mi diceva un ufficiale di marina argentino che ebbi compagno nella mia traversata di ritorno.

Mi fece profonda impressione una macchina che vidi funzionare in mezzo a questi lavori. Era una specie di ariete, munita di un grosso becco d'acciaio, che, mosso dal vapore, scavava grandi blocchi di terra e li riversava automaticamente sui vagoni di una ferrovia che li trasportava al porto. Con un tale sistema le colmature vengono eseguite assai rapidamente e una macchina sola compie il lavoro di non so quanti operai. Ma questo congegno, che qui funziona egregiamente, essendo la terra friabile e priva affatto di sassi, non credo potrebbe adattarsi in egual modo ad un terreno tufaceo o roccioso, perchè il contatto colla pietra manderebbe in frantumi il becco d'acciaio che qui asporta con tanta facilità la terra arenosa delle sponde di Baja Blanca.

Come ho detto più sopra, questo porto militare che giace all'estremo limite della provincia di Buenos Ayres si sta costruendo a 24 ore di ferrovia dalla capitale, e nella vastissima rada ove è contenuto mette foce anche il fiume Rio Negro; al di là di questo comincia la Patagonia. Quando in Italia si pronuncia quel nome, generalmente, ci s'imagina una provincia dell'ampiezza su per giù delle nostre: invece la Patagonia ha una superficie approssimativa di 880 000 chilometri quadrati, ed è dunque grande per lo meno quanto quattro volte l'Italia. Si divide in cinque territori o *gobernaciones* che si chiamano: *Neuquén*, *Rio Negro*, *Chubut*, *Santa Cruz* e *Terra del Fuoco*. Nella sua sterminata estensione comprende ogni

varietà di climi, dai freddi polari dell'estremità meridionale fino ad un clima simile a quello della nostra Sicilia, alle frontiere della provincia di Buenos Ayres. Nell'interno, per quanto non sia stata ancora esplorata del tutto, pure si sa che possiede ogni varietà di terreni, fecondi gli uni quanto sterili gli altri: foreste vergini, grandi plaghe di terra fertilissima, intramezzate anche da zone sabbiose e infeconde perchè coperte di sassi.

Rimontando il corso del Rio Negro per alcuni giorni di navigazione, s'arriva a due piccole città che sorgono di faccia l'una all'altra, sulle opposte rive di quel fiume. Quella sul territorio della provincia di Buenos Ayres chiamasi *Carmen de Patágones,* l'altra *Viedma;* questa è una cittadina di poche migliaia di abitanti, e, benchè di scarsissima importanza, la più notevole che finora esista in queste vastissime regioni. Nell'interno della Patagonia vi è impiantata da tempo una piccola colonia pastorile di Inglesi, originari del paese di Galles, che perciò chiamasi *Colonia Gallense*: qua e là qualche lega quadrata di terreno è usufruita per pastorizia; tutto il resto è terreno vergine ancora ed abitato soltanto da pochissimi selvaggi, i quali vivono nomadi.

Queste estesissime terre aspettano le braccia dei coloni che le fecondino. Tale è dunque la Patagonia, quella terra vastissima che, secondo la mente allucinata dei nostri giornalisti, doveva io stesso colonizzare da solo. Siccome però non avevo realmente alcun progetto e nessuna Società costituita dietro di me, pensai che era inutile accingermi a parecchi giorni di faticoso viaggio, per visitare una cittadina senza importanza. E giunto sino alla sponda del Rio Negro, spinsi lo sguardo sull'immensa pianura, senza mettervi piede, come Mosè quando dall'alto del Sinai contemplò la Terra Promessa.

Baja Blanca, come già ho accennato, ha un'estensione vastissima; vi è posto non soltanto per un porto militare, ma per più porti commerciali, senza che l'uno danneggi l'altro. E ciò a grandissimo vantaggio della espansione del commercio, perchè, come ho già ripetuto più volte, nell'intera Repubblica non vi è finora che il solo porto di Buenos Ayres, il quale ha tutti gli inconvenienti dei porti fluviali. Oltre Baja Blanca, bisogna navigare per diversi giorni, lungo la costa dell' Atlantico, verso il sud, prima di incontrare un' altra rada di approdo, che è quella di porto *Deseado.*

A dimostrare l'ampiezza della rada di Baja Blanca basti dire che dovemmo impiegare due ore di ferrovia per arrivare la sera appresso alla cittadina omonima, la quale è posta ancora sulla medesima sponda. Ivi, a poca distanza, evvi già costruito un piccolo

molo, al quale possono approdare i vapori di non molta pescagione, e lì intorno si è già attivato un commercio di qualche importanza. Ne fanno prova le molte costruzioni in legno sul tipo di quelle della *Bocca*, sorte nelle vicinanze e adoperate per depositi di grano, di lane, di pelli e di altri prodotti naturali che devono essere imbarcati per la esportazione.

Dalla mia gita a Baja Blanca mi formai il concetto che, per lo sviluppo economico e per l'incremento della coltivazione in Argentina, la cosa più utile ed urgente sarebbe la costruzione di un porto commerciale in questi paraggi. So che esiste a tale effetto una concessione chiamata *Linch*, in virtù della quale si dovrebbero costruire opere colossali, precisamente all'imboccatura del Rio Negro. Ma nell'Argentina si è generalmente troppo grandiosi nel concepire progetti, ciò che ne ritarda sovente e ne impedisce talvolta anche l'effettuazione. Pel progetto *Linch* occorrerebbe una spesa di circa cento milioni, i quali da molti anni si cercano inutilmente, e non si è quindi potuto ancora dar principio ai lavori. Son persuaso, invece, che, con una spesa assai minore, si potrebbe costruire un comodo approdo, sufficiente a sopperire ai bisogni dell'attuale commercio, e di quello che vi si svolgerà ancora per lungo tempo. I traffici vi si svilupperebbero ancor maggiormente se questo porto venisse congiunto ad un'ampia rete di nuove ferrovie. Aperta così la strada, si renderebbe molto più facile la graduale colonizzazione della Patagonia.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

IL BARONE D' ASTURI

ROMANZA SICILIANA

Mentre la stella dïana s'accende
Innanzi l'alba nell'aria serena
D'una luce sì limpida e sì piena
Che tutto intorno il mare ne risplende,

Il barone d'Asturi ode varcare
Nell'alta sala (e non la vede) l'Ombra.
Un subitaneo gelo il cuor gl'ingombra,
E guatando si volge. Eretta appare

L'Ombra fuor della nebbia turchiniccia
Che scivola dall'araba vetrata.
— Sei tu? sei tu? — Fredda, trascolorata,
Immobile. Egli ride e raccapriccia.

— Vieni: è gran tempo che t'aspetto. Come
Pallida sotto i crin foschi e prolissi!
Quegli occhi smisuratamente fissi
Non sembra che mi chiamino per nome?

Tu torni, tu sei mia. Vieni: ti voglio
Scaldar le mani gracili col fiato
Della mia bocca. Io non son già mutato,
Se non quanto fiaccai l'antico orgoglio.

Chi sa che freddo nel tuo freddo asilo,
Quando il vento con impeto di voci
Ferine investe le deserte croci,
E la pioggia vi geme a filo a filo!

Non piangere! non piangere! Che hai?
Lo so: fu troppo la tua sorte amara:
Dormire innanzi tempo nella bara
E a lungo e sola; e non udir più mai

In quel tuo cieco sonno elementare
Fuorchè clamor di paurose strida,
E la gran furia del padre omicida:
« Signora figlia, vi vengo a scannare! »

Ahi Carini, malfida baronia!
Or qui tu trovi ancòra la tua stanza
Tutta colma di fiori e di fragranza,
E sei la dolce Aspettata di pria.

Guarda: v'ha rossi anemoni, e mughetti
Che del suo gelo colorò la luna,
E vïole su cui tanta s'aduna
Grazia di morte, e gigli alteri e schietti,

E poi dovunque crisantemi e rose,
Rose sul letto, rose sul tappeto:
I crisantemi esalano il discreto
Oblio di tutte le presenti cose,

Ma, ravvivate sotto la leggiera
Orma de' piedi tuoi, le rose fanno
Palpitare nell'aria il caro inganno
Di qualche irrevocata primavera.

Raro è il silenzio. Adagia la tua testa
Su' miei ginocchi, e prendi la mia mano;
Nè invidïare più il tempo lontano,
Perchè la vita che sognammo è questa.

Amore! Fiamma che divampa forte
Pur contro il vento della sepoltura,
Ala che varca, celere e sicura,
I pinnacoli neri della morte,

E va di cielo in cielo, senza tregua,
Perdutamente, e in sè si circoscrive
Incurante di termini e di rive;
E l'infinito dopo lui dilegua.

Che vuoi tu dirmi con quegli occhi muti?
Io veggo trapassarvi onde su onde
Di cose antiche, torbide e profonde:
No, i sogni tuoi non son tutti caduti.

Tu non sei morta, vivi in me. Ti sento
Bere i tiepidi spiriti d'aprile
Col mio respiro, e d'ogni cosa vile
Rammaricarti nel mio sentimento,

E orare in me col suon della campana
Antelucana, quando in una pace
Religïosa tutto l'altro tace,
E l'anima si fa soave e piana. —

Dopo questo, egli attende. Alto e remoto
Pende il silenzio sul castello; e intanto
Giunge un richiamo supplice di pianto
A lui, chi sa da quale abisso ignoto.

Nè già l'Ombra parlò. La fredda bocca
È una goccia di sangue nella neve:
Non gemito, non alito il più lieve
Dalla sua gola emacïata scocca.

Ma vien per l'alba un fioco scampanio
(O è forse la sua voce di dolore?).
Insiste ondando e a grado a grado muore:
— Nella fossa si lascia ogni desio. —

G. A. Cesareo.

I PRECURSORI DELLE NUOVE TEORIE SULLA MALARIA

I.

In un quadro indimenticabile anche per chi l'abbia veduto una sola volta il pittore Robert rappresentò una barca che scivola su uno stagno dormente sotto a un cielo triste. I canneti le si piegano intorno, le foglione delle ninfee si sbandano al suo passaggio. Sta seduta nella barca una donna smunta, gialla, coi grandi occhi cerchiati di blu, e con un piccolo essere gracile stretto al seno. In quella donna è figurata la pallida Dea delle Febbri.

Quanti pittori, lasciando le formose modelle appostate come regine di bellezza sui gradini di Santa Trinità dei Monti, potrebbero ispirarsi a simili figurazioni, nelle campagne, sotto a maligni splendori di aurore o a meriggi luminosi o a tramonti d'oro, mentre le rondini fendono l'aria

sui solchi rei della Saturnia terra!

Ora, si comincia da ogni parte a seguire ansiosamente la guerra nuovissima che s'impegna contro ai conosciuti agenti delle febbri. In questa Rivista riassumevo nel dicembre dell'anno scorso l'origine e lo svolgersi delle nuove ricerche. Partendo dai parassiti febbrigeni nei globuli del sangue, scoperti da Laveran nell'81, e dai lavori del Golgi, del Marchiafava, del Celli, riferivo la comunicazione presentata nel '96 da Patrik Manson al Collegio dei medici di Londra, le conclusioni a cui veniva il Bignami sull'*inoculazione* dei parassiti febbrigeni per mezzo delle zanzare escludendo l'azione diretta dell'aria, dell'acqua e del suolo, e finalmente la distinzione dovuta al Grassi di zanzare innocue e di zanzare avvelenatrici nelle quali e nell'uomo i parassiti delle febbri percorrono tutto un ciclo vitale evolutivo.

Del trionfale cammino di queste ricerche rendono ora conto due recentissime pubblicazioni, una di Angelo Celli, *Le nuove dottrine sulla malaria* (Roma), l'altra di Battista Grassi, *Le recenti scoperte sulla malaria* (Milano). Sono ambedue dedicate al mio amico on. Fortunato, apostolo come di questa d'ogni azione provvida e buona. Egli presiede il sodalizio fondato a Roma per combattere il nemico, sodalizio che aiuterà gli sperimenti, diffonderà notizie, inviterà ad alleanze tutte le forze contro a una forma di pestilenza che soltanto perchè è cronica appare meno spaventosa di altre. È una pestilenza che nel nostro paese infetta due milioni di ettari, colpisce ogni anno in media due milioni di vittime, ogni anno ne uccide in media quindicimila!

II.

Anche a Venezia, auspice l'Istituto Veneto di Scienze, si costituì una Commissione per questi studi, presieduta dall'illustre De Giovanni. E davvero in questa battaglia protettrice dei sofferenti vi è posto per tutti, da medici condotti, da proprietari, da sindaci, da parroci, a prefetti, a deputati, a senatori, a ministri. Devono contribuirvi non solo quanti hanno a cuore le moltitudini afflitte, ma anche i più sordi alla voce della carità e dell'amore. Gli stessi egoisti devono capire che trascurando la difesa d'altri trascurano nel proprio guscio la difesa di sè, della propria casa, della propria famiglia. Un santo timore prenda dunque anche costoro, timore, s'intende, ragionevole, mitigato dal pensiero che non tutte le piccole arpie volanti sono avvelenatrici, che si distinguono le ree dalle innocue, che succhiatrici di sangue sono soltanto in generale le femmine, e che non sempre le puntura è venefica. Le pungitrici, d'altronde, non esercitano in ciascuno la loro professione di flebotome; assaltano gli uni, risparmiano altri muniti di refrattarietà epidermiche dipendenti da differenze di odori impercettibili al nostro olfatto. Sono refrattarietà spiegabili con l'odore particolare ch'è in ciascuno di noi e che permette al cane di scoprire il padrone a fiuto in mezzo alla folla.

L'on. Celli, direttore dell'Istituto Igienico dell'Università di Roma, inaugurava il sodalizio presieduto da Giustino Fortunato, ricordando l'aiuto dato dalle nazioni civili a questa lotta umanitaria; non paghe di aver debellata la moría a casa loro, esse si

preparano a redimerne le colonie. L' Inghilterra giudica così grande l' importanza degli sperimenti di Ross nelle Indie, che vuole ne sia trasmessa l' intera relazione per telegrafo da Calcutta a Edimburgo. La Germania, seguendo l'iniziativa della Società Coloniale, allestisce spedizioni scientifiche. Il Belgio non s'arresta davanti a spese per domare l' infezione nel Congo.

III.

Esclusi quali agenti diretti della malaria il suolo, l' aria e l'acqua, si aprirono nuovi orizzonti alla profilassi contro al flagello, pur ammettendo come mezzi fondamentali di combattimento le bonifiche delle paludi, l' asciugamento dei terreni acquitrinosi, l' abolizione delle risaie e d' ogni altro infausto nido dei ditteri avvelenatori. E si aggiungono regole di difesa, le quali combinano coi suggerimenti della secolare esperienza fatta minutamente conoscere con preziosi ragguagli dal mio amico Tommasi-Crudeli.

In queste ricerche l' Italia che conquistò nel campo biologico il posto d'onore, non può nè deve rimanersi indietro nel campo dell' azione. Nella storia della biologia in rapporto alla medicina il nostro paese vanta vessilliferi gloriosi. Morgagni precedeva Virchow nel metodo indagatore della sede dei morbi. Pacini determinò primo con le osservazioni microscopiche sul colèra batteri specifici a malattie dell'uomo. Carlo Vittadini iniziò sui micromiceti i metodi di coltura e d' inoculazione. Agostino Bassi con l'antisepsi si avviò alla méta raggiunta da Pasteur, da Lister, da Koch. E così nelle indagini recenti sulla natura dell' infezione malarica, l' Italia vanta tradizioni non meno splendide, tradizioni che riassumevo in una comunicazione all' Istituto Veneto di Scienze (maggio '99) ricordando come, assai prima della scoperta delle emamebe nei globuli sanguigni dei febbricitanti, sino dal 1846 Giovanni Rasori poteva affermare che « da molti anni pensava essere le febbri intermittenti prodotte da parassiti, i quali ne rinnovano gli accessi all' atto della loro riproduzione e a seconda che questa procede più o meno presto secondo le diverse loro specie ». Già nel 1885 Giuseppe Silvestrini con numerose osservazioni escludeva l'aria, l'acqua e il suolo quali agenti diretti dell' infezione.

Ma è già da quattro secoli che Lancisi scrutava con acume magistrale le condizioni morbifere del paludismo ed esponeva os-

servazioni che sostanzialmente combinano con quelle odierne. Lancisi insegnava appunto anatomia nello stesso Collegio della Sapienza e nello stesso Spedale di Santo Spirito, dove in uno il prof. Grassi, nell'altro gli allievi del prof. Marchiafava, Bignami, Bastianelli, Dionisi, contribuirono poderosamente a strappare il velo all' enigma.

IV.

Nell' opera *De noxiis paludum effluviis eorumque remediis* (Roma, 1816) il Lancisi condensava un trattato sulle paludi da lui chiamate *copiosa insectorum seminaria.* Si dilungava nel riferire osservazioni biologiche sulle zanzare che vi hanno culla, sulle loro ova, sulle larve, sulle zattere ovigere già prima che da Reaumur descritte da Pier San Gallo in una lettera al Redi. Il Lancisi ne ragionava come d' uno dei mezzi d' infezione febbrigena introdotta dalle piccole trafitture *in vulnusculis*, con gli umori salivali, *salivalia liquida.* Avvertiva che tra le varie specie possono viverne di *magis aut minus nobis nocentia*, e suggeriva per difesa anche le zanzariere usate dagli Egiziani.

In un altro suo libro, *De bovilla peste*, Lancisi spargeva nuova luce sulla storia naturale delle epidemie e dei contagi in relazione ai microorganismi. Citava vecchi autori i quali presentivano l' azione mortifera d' invisibili agenti organici, e trattando della lue delle mandrie confutava le spiegazioni allora dominanti, avanzando invece, *inter probabiles hypotheses*, l' idea che il contagio si diffondesse negli armenti come quello *della scabbia*, per via di peculiari bacolini, *ut scabies saevus inter contagiosos morbos.*

Il grande notomista presentiva dunque le osservazioni di Smith e di Kilborne che segnarono la via d' indagine nell' inoculazione dei parassiti malarici rivelando quali inoculatori della febbre degli armenti, detta del Texas, certi acari (ripicefali) che ne trasportano i parassiti dal bestiame malato al sano. Ultimamente, anche nella Campagna Romana, nel laboratorio del professore Grassi furono scoperti dalla signorina Foà i ripicefali sulla pelle delle mucche infette, e fu questo un esempio nobilissimo della cooperazione che senza perdersi nelle aspirazioni del *femminismo* può dare alla scienza il senso innato delicatissimo d' osservazione proprio alla donna, specialmente quando coi drammi della vita s' intreccino scopi umanitari. Al nome della signorina Foà ben può aggiungersi quello di Rina Monti che nel laboratorio di Pavia studia i protisti delle risaie.

V.

Lancisi ebbe compagno in molte delle sue osservazioni Antonio Vallisnieri, ed aveva con lui comuni il bello stile, la brillante facondia, l'arte sposata alla maestà della scienza, pregio codesto dei nostri vecchi maestri naturalisti, cominciando da Galileo, da Redi, da Fracastoro e da altri chiamati da Burkardt uomini universali, uomini dotati di tanta versatilità d'ingegno da sapersi con battiti d'ali sollevare in alto in qualunque via entrassero. Tali furono anche i due dei quali non è guari si festeggiò la gloria, Volta e Spallanzani. Spallanzani iniziava le sue opere feconde di biologo con uno studio sull'*Iliade*. Volta appena adolescente componeva un poemetto latino su fenomeni fisico-chimici, poi un'ode sull'innesto del vaiolo, poi altri versi dedicati al vincitore del Monte Bianco, Saussure, e nel *Viaggio in Svizzera*, richiamato in onore dal Cermenati, scriveva sui fascini delle alte montagne pagine tra le più belle che siano mai state scritte da poeti e da artisti.

Antonio Vallisnieri parlava del mondo dei microorganismi come ne potrebbero oggi parlare i batteriologi. Li denunziava quali agenti terribili di morte, « quali eserciti invisibili che portano stragi uscendo dai covi nascosti nelle immonde sozzure, nei luridi panni, nelle sporche case, e che si affollano in copia straordinaria per cause ignote, ma certo non diverse da quelle per cui accadono straordinarie invasioni di farfalle, di locuste, di bruchi, di topi e di altri viventi, non avendo con questi altra differenza che nell'essere gli uni visibili, gli altri invisibili ».

E pensare che queste dottrine, ormai da gran tempo vittoriose, trovano ancora increduli! Pensare che anche le rivelazioni sulla malaria, come quelle su tante altre infezioni, destano sorrisi in persone le quali non sanno acconciarsi a riconoscere la potenza degli infinitamente piccoli, quasichè l'azione di questi, nel diventare fermenti di vita e di morte, non fosse pari a quella per cui nella natura infinita le gocce formano gli oceani, i coralli e i foraminiferi isole e montagne, gli atomi l'universo!

I grandi precursori mancavano dei mezzi d'osservazione dei quali oggi è arricchita la scienza. In confronto di noi potevano

dirsi ciechi, ma a loro può adattarsi ciò che fu detto degli occhi di Galileo che anche

. . . fatti oscuri
. . . vider più di tutti i tempi antichi
e luce fur dei secoli futuri.

L'ansia di penetrare nei più ascosi arcani della natura era in quei filosofi, quale la descrive Leonardo da Vinci, simile all'onda che pur respinta continua a cozzare contro agli scogli. « La voglia bramosa », diceva Leonardo, « di vedere la gran commistione delle varie e grandi cose, fa si che il naturalista si aggiri all'entrata di grandi caverne dinanzi alle quali resta stupefatto e ignorante; piegate le reni in arco, ferma la stanca mano sovra al ginocchio, con la destra facendo tenebra alle abbassate e chiuse ciglia, piegandosi in qua e in là, tenta vedere dentro se discerne alcuna cosa, e questo essendo vietato per la grande oscurità che è là dentro, è preso da paura e desiderio, paura per la minacciosa oscura spelonca, desiderio per vedere se là entro siano alcune miracolose cose ».

VI.

Nelle pagine dei nostri vecchi naturalisti con l'intuizione del metodo sperimentale traspira un prudente riserbo di fronte ai metafisici, e lo stesso misticismo, al quale talvolta si abbandonavano, era fede nelle conquiste riservate alla scienza d'osservazione da essi inaugurata. Questo senso intuitivo del metodo sperimentale e questa fede animatrice delle indagini, sono meravigliosamente espresse, a proposito del miasma parassitario, da Antonio Vallisnieri quando scriveva a Francesco Cogrossi di « non avere punto la pretesa di credere infallibile il suo sistema o di escludere altre cagioni di fermenti venefici attivissimi, ma solamente di accennare ad una impensata e finora poco ricercata cagione del funestissimo giuoco ». E concludeva dicendo che aspettava le osservazioni d'altri unite alle sue, e che « le sperienze e le osservazioni sono ai medici e ai filosofi naturali come una specie d'ardentissima preghiera al grande Iddio perchè corrisponda col manifestare le sue leggi, dove al contrario pare voglia nasconderle a chi le cerca *coi soli pensieri* e con un immaginare superbo, pretendendo d'aver veduto o di vedere con la bassa mente senza accostarsi a *mirare coi sensi* ».

Mite e buon filosofo! Pure, aveva anch'egli i suoi scatti di collera, come quando, a proposito d'una comunicazione fatta all'Accademia di Francia nella quale si parlava con crassa ignoranza degli studi italiani, prorompeva esclamando che noi in Francia eravamo meno conosciuti che non fossero in Italia gl' Irochesi e i Laponi.

Così, a ragione, Battista Grassi nella sua Nota all'Accademia dei Lincei del 5 febbraio ('98) poteva osservare che nel Rendiconto della *Spedizione* di Koch in Italia, pubblicato tre giorni prima, i lavori della Scuola di Roma, *more solito*, non erano nemmeno citati. Lo stesso titolo pareva trattasse d'una spedizione tra barbari, simile a quella dallo stesso Koch compiuta tra le popolazioni dell'Africa tedesca.

La storia dei rapporti fra il prof. Koch e la Scuola biologica di Roma, può leggersi, narrata dal Grassi, nella *Rivista di Scienze biologiche* (Milano, luglio '99).

Ma se desta meraviglia il silenzio di Koch (e più ancora il suo contegno), maggiore meraviglia produce il mutismo che serbarono tranne poche eccezioni i giornali italiani sugli sperimenti gloriosamente avviati nelle Scuole di Pavia e di Roma, mentre gli stessi giornali continuavano ad informare d'ogni passo che moveva il grande medico e fisiologo tedesco. In più grandi proporzioni, come conviene al soggetto, quei giornali ripetevano gli squilli di tromba con cui lo scorso anno annunziavano le pretese scoperte del dottor Schenk sulla *Produzione dei sessi*, pretese scoperte alle quali ancora l'anno scorso il dottor Revelli di Torino dedicava quasi tutto un volume, dove si tace dei più fra i lavori italiani su codesto argomento, anche di quelli del Canestrini, e fra gli altri d'un mio libro (1), del quale l'oblio sarebbe del resto perdonabilissimo se poi in vece sua non fosse citato uno spropositato opuscolo il di cui autore in quel libro rubò dentro a piene mani. Delle *scoperte* dello Schenk si sa ora quale sia stato il giudizio dell'Accademia e dell'Università di Vienna!

Il silenzio della maggior parte dei nostri giornali intorno ai lavori sulla malaria delle Scuole di Pavia e di Roma farebbe quasi credere che per questi come per altri orizzonti dómini fra noi una forma di miopia per tutto ciò che accresce onore al nostro paese,

(1) *La legge della produzione dei sessi,* Milano, Treves.

e gli occhi non vi si tengano aperti che per vedervi danni e vergogne.

Una specie di *chauvinisme* a rovescio.

VII.

La natura parassitaria dei miasmi e dei contagi, prima che fosse riconosciuta dagli scienziati, fu quasi intuitivamente presentita dalle moltitudini. Sino dai tempi di Varrone e di Columella essa doveva essere diffusa nella prescienza popolare; vi si accenna nei trattati *De re rustica*, come a notizia comune diffusa per antica esperienza. Anche nel medio evo il presentimento doveva esserne vivissimo. Ne scriveva nel secolo duodecimo in un trattato popolare di medicina la badessa Ildegarda, medichessa celebratissima fra le tante monache le quali, ossequenti alle esortazioni di Abelardo, in quell'epoca si davano agli studi medici. Fracastoro, Paracelso, Francesco Alessandri, il padre Kircher, Cristiano Lange, Linneo, nel *Chaos infusorium*, accennavano anch'essi alla teoria parassitaria come ad una verità conosciuta.

Anche le indagini e le rivelazioni nuove sull'essenza della malaria, e gli studi che ne chiariranno i punti dubbi e oscuri, seguirono e seguono il procedimento naturale e fisiologico attraversato da tutte le grandi evoluzioni della scienza, procedimento che mirabilmente fu riassunto, nei suoi diversi stadi, da Achille Monti (1). « Ogni grande scoperta », osserva il Monti, « passa per un periodo mitico nel quale il fenomeno naturale è spiegato soltanto da geniali divinazioni di poeti o dalla sapienza più o meno indeterminata del popolo inconsciente. In seguito, quando la scienza incomincia a possedere qualche mezzo atto a dare speranza di spiegare il fenomeno ignoto, si succedono numerosi tentativi per dare fondamento positivo e determinato a questa o a quella credenza popolare. I primi tentativi riescono spesso fallaci perchè i mezzi non sono pari alle difficoltà, o perchè il problema complesso ha bisogno d'essere analizzato in molteplici elementi. Infine quando la scienza dispone di mezzi sufficienti, quando valorosi ingegni trovano il sentiero che conduce all'analisi del fenomeno ignoto, allora la verità si fa strada. Come di solito la scoperta definitiva

(1) *Dati fondamentali dell'odierna patologia,* Milano, 1899.

non è l'opera d'un solo: il primo scopritore trova la via di addentrarsi nella ricerca della nuova verità, rivela fatti nuovi relativi al problema nel loro complesso, e senza precisarne in modo definitivo le condizioni e i particolari: tocca ad altri ingegni la fortuna di condurre a termine l'opera incominciata e di scoprire le leggi del fenomeno da altri rilevato. Quando il nuovo principio ottiene la documentazione di fatto, quando le sue leggi sono esattamente determinate, allora diventa patrimonio della scienza e di tutti gli studiosi che vi si affaticano intorno per confermare con nuovi particolari il fenomeno e le sue leggi, e per trarne utili applicazioni ».

Sono dunque, anche in questi problemi biologici, mille e mille intelletti d'ogni epoca e d'ogni parte del mondo che riuniti in una grandiosa alleanza perenne, spesso non compresi e non apprezzati dalle moltitudini, costituiscono, anche senza saperlo, una forza unica di combattenti per la scienza. Essi aprono qua e là trincee, montano sugli spalti, costruiscono vedette, penetrano sempre più avanti. Simili agli esploratori del polo tendono ad avvicinarsi anche dove per l'arrivo sembrano insuperabili gli ostacoli. Si disperdono in sentieri diversi, e poi, molte volte inaspettatamente, dai campi d'osservazione degli infinitamente piccoli, serrando le file, s'incontrano nella difesa della salute e della vita degli uomini.

PAOLO LIOY.

LA LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI

Chi, risalendo le rive ubertose della Mosella, s' inoltrasse nel paese dei Vosgi, in seno ad una valle fresca e profumata, troverebbe un modesto paesello, che, sebbene ignoto fuori di quella regione, ha la gloria di aver dato i natali ad un uomo cui la scienza e l'umanità sono debitrici di una delle più preziose scoperte.

Sulla piazzetta di questo villaggio sorge un bianco monumento che, nella quiete alta del paese montanino, infonde in chi lo contempla, insieme ad una singolare emozione, un sentimento d'infinita malinconia.

Sopra un piedistallo quadrangolare posa il busto di un uomo dall' aspetto nobile ed inspirato e sul volto del quale lo scultore ha saputo segnare le traccie di una vita di lavoro pertinace e di lotta costante per il conseguimento di un ideale sublime. Alla base del piedistallo, una figura di donna magra e sparuta, con gli occhi e le guancie infossate, con la bocca semiaperta nell'atto di chi senta sfuggirsi il respiro dal petto oppresso, riproduce con efficace evidenza il compassionevole aspetto di una tisica. Essa rivolge lo sguardo verso la fronte serena e pensierosa dell' uomo, come chi implori ed attenda misericordia.

Una epigrafe dice:

A VILLEMIN
1827-1892
PROFESSEUR AU VAL-DE-GRÂCE
MEMBRE DE L'ACADÉMIE DE MÉDECINE
« LA TUBERCULOSE EST UNE AFFECTION SPÉCIFIQUE:
« SA CAUSE RÉSIDE DANS UN AGENT INCALCULABLE ».
(*ACADÉMIE DE MÉDECINE, 1865*).

A questo paesetto, di cui il nome Prey-sous-Bruyères è destinato ad essere famoso nei secoli futuri, a questo semplice monumento,

che ricorda un valoroso scienziato, si rivolgono ora riconoscenti i pensieri di tutti coloro, i quali attendono ad una delle più vitali questioni che interessano l' umanità.

⚜

Jean-Antoine Villemin ebbe sopra ogni altro la chiara intuizione del carattere contagioso della tubercolosi, ed al trionfo di questa verità, per la quale sostenne lotte e sacrifici, dedicò tutte le forze della sua esistenza.

Nel 1865 presentò per la prima volta all'Accademia di medicina di Parigi la dimostrazione sperimentale del suo asserto, tentò cioè di porre in evidenza, combattendo con sicurezza le vive obbiezioni di eminenti scienziati e clinici illustri, che la tubercolosi è una malattia trasmissibile da un individuo ad un altro. Ma non essendo riuscito a persuadere i suoi oppositori, egli rinnovò le sue esperienze, proseguendo impavido nel suo cammino, sicuro di avere intuito la verità, sicuro che dai suoi studi sarebbe scaturita la luce che avrebbe più tardi guidato gli uomini a combattere efficacemente contro quel male tremendo. Ed ogni giorno le sue conclusioni venivano mirabilmente corroborate dai resultati concordi di nuove esperienze. Egli riconobbe che certe malattie di animali, appartenenti a differentissime specie, producono lesioni anatomiche identiche a quelle, che si riscontrano negli uomini malati di tubercolosi, ed allora enunciò questo principio di identità della tubercolosi negli animali, e nell' uomo. Espose di nuovo nel 1867 alla stessa Accademia i suoi esperimenti di inoculazione dei prodotti tubercolari negli animali e ne provocò una discussione rimasta celebre nella storia della medicina. Pubblicò infine nel 1868 i suoi *Études sur la tuberculose* per rispondere alle obbiezioni dei suoi contradditori. In quest' opera difende sempre l' idea del contagio, affermando inoltre che il tubercolo è il resultato della presenza di un *virus* nell' organismo; che l' inoculazione del tubercolo non agisce per la sostanza visibile e palpabile costituente il prodotto patologico, ma in virtù di un agente più sottile contenuto in questa materia e impercettibile ai nostri sensi; che infine questo *virus* è capace di moltiplicarsi per un' attività propria allorchè giunge in contatto con un nuovo organismo.

Ed ecco come Villemin ci appare evidentemente l'antesignano della scoperta di Koch.

È giusto tuttavia ricordare che, sebbene spetti a Villemin il merito incontestabile di aver dato la dimostrazione sperimentale del contagio della tubercolosi, l'intuizione di questa verità l'ebbero già alcuni medici fino dai tempi più remoti. Quattrocento anni prima dell'êra nostra, Isocrate affermava essere la tubercolosi una malattia contagiosa e con lui quasi contemporaneamente Aristotile (384-322 a. Cristo), eppoi ancora Galeno e molti dei suoi seguaci non dubitavano di asserire questo fatto e ne cercavano la spiegazione. In tempi assai più vicini, quando maggiormente fiorivano gli Atenei di Padova e di Bologna, si tornò a considerare la tisi come trasmissibile agli individui sani; il risorgere del classicismo medico rinforzò questa credenza. La così detta *Schola Italica* diffuse per ogni dove analoghi insegnamenti, sinchè più nessuno osò dubitare del pericolo di contrarre la tubercolosi frequentando i tisici, indossando le vesti loro, mangiando cibi, che fossero stati in contatto con essi. Così ricordiamo che anche il caposcuola delle dottrine meccaniche, Federico Hoffman, nel secolo XVIII affermava potersi la tisi comunicare a coloro i quali *propinquius cum phtisicis conversantur*; e le scuole dei Cartesiani e dei iatromeccanici ed anche scrittori popolari, come Buchan (1772) nel suo libro sulla medicina domestica, ed il Raulin (1782), segnalavano essere assai pericoloso qualunque contatto coi tisici: ma non si potrebbe affermare che tale opinione, quantunque assai diffusa tra i medici del secolo passato, influisse notevolmente sulle misure di polizia sanitaria.

È noto che nel 1754 il granduca di Toscana bandì un editto - che fu il primo atto di polizia sanitaria - prescrivente alcune precauzioni da prendersi in casi di tubercolosi; ma l'editto fu revocato trenta anni dopo da Pietro Leopoldo, al quale esso parve pel popolo inutile cagione di amarezze, disgusti e vessazioni.

Provvedimenti contro la tisi furono anche presi, verso la fine del secolo scorso, dalla Repubblica di Lucca, da quella di Venezia, dai Conservatorî della sanità di Pesaro, dalle Sacre Consulte di sanità di Roma, Bologna e Napoli.

Se non che al principio del nostro secolo i medici italiani tornarono a proclamarsi contrari all'idea del contagio e fu tra i campioni di questa ingloriosa rivolta il Torelli (1836), che qualificò per chimerica quell'idea e credette difendere l'onore della medicina italiana, a cui i Francesi rimproveravano l'origine della dot-

trina della contagiosità, scrivendo un vivace articolo contro quelle stesse dottrine, che formavano la gloria dei suoi predecessori. Pur troppo altri medici dei più illustri, quali il Rasori (1803), il Lupi (1810), il Puccinotti, lo Zimmerman, Gaspare Federico Tommasini (1824), il Barzellotti (1836), si schierarono fra gli avversari della teoria del contagio; le popolazioni accolsero ciecamente le nuove dottrine e a Roma, a Firenze, a Lucca e in molte altre città ognuno considerava come una fiaba il contagio, nessuno consigliava di evitare negli ospedali la promiscuità dei tisici con gli altri malati. A Lucca (vale la pena di ricordare le parole del Torelli sullodato): « In quella Lucca ove tanto radicato si mantenne, forse per un piano di vili profitti, il pregiudizio del carattere contagioso della tisi, il timore che si aveva della infezione della etisia si andò dissipando poco a poco per opera del cambiamento di opinione dei medici ». Va data lode soltanto a Napoli, ove il popolo, mostrandosi questa volta più illuminato degli studiosi, volle, contro il parere dei medici, che ci fosse nello spedale degli Incurabili una sezione speciale per i malati di tisi.

Finalmente un oscuro medico in Senigaglia, il dottor Santini, con quel coraggio e quell'ardimento che dà la convinzione delle verità scientifiche, riprese la lotta a sostegno dell'antica teoria del contagio. Ma chi poteva dare ascolto e fede ad una persona di si povera fama, che sola ardì opporsi al Rasori, al Bettoli, al Matthej, al Puccinotti, al Portal, allo Speranza, a tutti i più rinomati parrucconi d'Italia, di Francia, d'Inghilterra? Quei pochi che di lui si occuparono risposero semplicemente essere il contagio smentito dalle autorità, dalla ragione e dalla esperienza.

Da questi brevi e incompleti cenni storici su la teoria che afferma la contagiosità della tisi, ci appare come tale dottrina, al pari di moltissime altre, che formano oggi il patrimonio sacro e inalterabile della scienza, abbia subito nel lungo volgere dei secoli le vicissitudini più diverse: ora intravveduta dai sapienti empirici e incompresa dalla folla, ora perduta affatto di vista, ora combattuta fra gli scienziati, ora misconosciuta e derisa, finchè per il metodo sperimentale di dimostrazione usato da Villemin essa riuscì a conquistarsi, nel campo della scienza, il posto che le spettava, a

fugare tutti gli errori, e dissipare completamente tutti i dubbi che attorno a lei si erano levati.

Imperocchè di questo contagio si conosce l' agente specifico, quel parassita di proporzioni così straordinariamente minuscole e di potenza così tremenda, che vive della nostra morte e si moltiplica e si propaga nelle viscere dell' uomo e degli animali, e con assiduo lavoro dalle vittime esauste passa alla distruzione di nuovi organismi, con alacrità sempre maggiore, quasi tenda alla distruzione completa della stirpe umana. Ma la scienza ha già riconosciuto questo misterioso nemico ed ha in pugno i mezzi per arrestarlo nel suo cammino dissolvitore, per annientare per sempre la sua fatale potenza.

La scoperta della natura infettiva e contagiosa della tubercolosi sta per arrecare, anzi ha già arrecato, un sollievo enorme alla umanità così gravemente colpita da questo flagello, appunto perchè adesso noi, non solo conosciamo il nemico, ma sappiamo che ci è possibile lottare efficacemente contro di esso ed abbiamo sicure nozioni sulla via che nella lotta si deve seguire e sulle armi di cui dobbiamo valerci.

È mia intenzione di tenere qui discorso di questi mezzi di combattimento contro la tubercolosi; ma prima, affinchè sia pienamente compresa tutta l' importanza di esso, che può chiamarsi invero una santa crociata in pro della intera umanità, mi permetto di esporre pochi dati, ma che servono già a dimostrare in quale spaventosa proporzione il morbo mieta le sue vittime fra il genere umano.

L' opera di distruzione della tisi è senza tregua ed indiscutibilmente più fatale, che non quella di tutte le altre malattie contagiose prese insieme.

Già molto tempo addietro Sydenham notava che la tisi spegne la quinta parte della nostra specie, e ormai è dimostrato che in Europa un quarto della mortalità va ascritto alla tubercolosi; e qualcosa di simile si avvera anche per tanti altri paesi posti sotto altri climi, nelle condizioni più svariate di natura e di civiltà.

Il parassita fatale, che preferisce corrodere le più giovani vite, nel momento in cui si risvegliano le affezioni e le speranze più care, è disgraziatamente fornito di una considerevole resistenza e di una grande adattabilità; è capace di assalire tutti gli organi del corpo umano e di stabilire in noi il suo letale dominio.

Molti adolescenti ed adulti soccombono alle lesioni polmonari, che sono le più frequenti; in altri individui il male serpeggia segretamente nelle ossa e produce le più mostruose deformità; ad altri, in cui la pelle è l' organo colpito, produce piaghe disaggradevoli; in altri ancora il bacterio assale il sistema nervoso centrale e le meningi, e i bambini, poichè sono essi che più frequentemente vengono di tal modo colpiti, muoiono con strani sintomi e fra indicibili spasimi.

Lo squallore e la miseria e le più atroci sofferenze fisiche e morali sono nello stesso tempo cause e conseguenze della tubercolosi, la quale più specialmente fa le sue vittime fra gli umili e i deboli e rende più sanguinose le piaghe, di cui soffrono le classi dei vinti nella nostra organizzazione sociale.

Quando il padre o la madre di famiglia sono colpiti, dice Brouardel, la miseria è la compagna inevitabile della tubercolosi, e quando, dopo aver lottato per mesi interi, uno di essi sparisce, il contagio si è diffuso tra i figli, tra i figli dei vicini, nella casa tutta intera.

La tubercolosi agisce insidiosamente con un processo quasi direi misterioso. Chi ne è colpito, spesso non se ne accorge dapprima, e prosegue faticosamente per la sua via; faticosamente, perchè, fin dall' inizio del morbo, tutto l'organismo è avvelenato e tutti i suoi poteri indeboliti. Più tardi la malattia si dichiara e l' infermo tenta di lottare contro di essa, ma la lotta è inane il più delle volte, e l' ammalato si avvia rapidamente e inesorabilmente verso la morte, destando tra i vicini e i congiunti compassione e ribrezzo.

Ed ora, che dobbiamo dunque pensare dell' indifferenza con la quale popolo e governanti contemplano le stragi prodotte dalla tubercolosi? Se per un disastro ferroviario, un terremoto, un naufragio perisce qualche diecina di individui, ecco tutta la nazione levarsi indignata e commossa e chiedere ad altissima voce provvedimenti e rimedi. Allorchè, ai confini del nostro paese o nelle città marittime anche lontane, sorga pauroso lo spettro della peste o del coléra, le popolazioni gridano spaventate e costringono le autorità ad applicare rigorosissime e, bisogna pur dirlo, spesso inconsiderate misure, che altro non fanno che rovinare i commerci del paese per acquetare vane o intempestive paure. Eppure se anche il coléra o la peste possono uccidere in poco tempo qualche

migliaio di persone, tuttavia, considerando un lungo periodo di tempo, le stragi causate da queste malattie non sono comparabili con quelle che la turbercolosi produce. Per dare un esempio dirò solo che, secondo Lehmann, in Prussia in un periodo di 40 anni morirono di colera 343 500 persone, mentre, nello stesso periodo di tempo 3 500 000 persone furono vittime della tubercolosi. La sanguinosa guerra del 1870 tra la Francia e la Germania costò a quest' ultima la vita di 43 000 persone, mentre ogni anno, nella Germania stessa, la tubercolosi uccide un numero quattro volte più grande di cittadini.

La mortalità per le varie forme di tubercolosi è stata in media ogni sei anni, dal 1887 al 1892, per un milione di abitanti:

In Italia 1964; in Svizzera 2107; in Inghilterra 2290; in Scozia 2524; in Prussia 2897; in Austria 3720.

Più recentemente, secondo studi statistici comparativi intrapresi da Raths, la mortalità per tubercolosi è andata diminuendo in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Svezia e in Danimarca, è aumentata invece in Italia, in Norvegia e in Francia.

In Austria il 12.4 per cento delle morti si devono ascrivere alla tubercolosi; in Svizzera, secondo una statistica di Gilbert, questa percentualità arriva sino al 20. In Ungheria le vittime per tubercolosi rappresentano il 10 per cento della mortalità generale.

In Italia il numero dei morti, per differenti forme di tubercolosi, rappresenta in media il 13 per cento della totalità dei decessi. Nel 1896, per esempio, morirono in Italia per tubercolosi 58 977 persone, di cui 33 302 avevano presentato le forme cliniche della tisi polmonare. In quell'anno la mortalità totate fu di 758 429, il che vuol dire che di 1000 decessi 77 avvennero per infezione tubercolare.

Sopra un milione di abitanti 1917 morirono per malattia tubercolare dichiarata.

Nel 1897 morirono nel Regno 695 602 individui, di cui 54 229 per tubercolosi dichiarata dai medici.

Nelle grandi città la mortalità per tubercolosi è assai più alta che non nei piccoli Comuni e nelle campagne aperte. In Italia, Padova, Firenze, Brescia, Pisa, Venezia e Bologna hanno dal 1881 al 1897 fornito il più alto contingente al numero totale dei casi di tubercolosi del Regno ed è doloroso notare che i miglioramenti

progressivi portati negli ultimi tempi alle condizioni sanitarie di queste città, mentre hanno avuto un benefico influsso riguardo ad altre malattie infettive (malaria, esantemi, tifo, difterite), non ne hanno avuto che poco o punto nella tubercolosi.

Tolgo da un recentissimo libro del prof. Bizzozero alcune cifre che ci dicono la mortalità per tubercolosi in rapporto a 1000 abitanti, verificatasi nell'anno 1896 in alcune grandi città italiane, paragonata con quella dei Comuni minori del Regno:

Padova 44.5; Firenze 27.4; Genova 33.2; Milano 29.3; Napoli 29.2; Bologna 33 6; Palermo 22.2; Venezia 34.6; Torino 23.9; Roma 30.4; Comuni minori 17.1.

Va notato che tutte le cifre, che si riferiscono alla mortalità per tubercolosi, devono essere considerate come inferiori al vero, poichè molti casi vengono nascosti o battezzati con altro nome, per un certo senso di pietà verso i parenti dei tisici, ed altri non vengono diagnosticati. Esaminando gli annuari statistici del Regno si può vedere che il numero delle morti per malattie riconosciute come tubercolari raggiunge in media ogni anno la cifra di 59 000. Ma nella colonna intestata *bronchiti acute e croniche* si può vedere ogni anno una cifra ondeggiante tra 70 e 72 000. Ora è lecito asserire, senza tema di errare, che almeno la metà di queste bronchiti fatali furono di natura tubercolare, e si hanno quindi almeno altri 30 000 casi letali di tubercolosi da aggiungersi alla cifra sopra detta. Tale affermazione è confortata dal fatto che le percentuali di mortalità per tubercolosi, quando la diagnosi delle cause di morte è stata fatta al tavolo anatomico, sono più alte di quelle sopra esposte. Le statistiche delle sale anatomiche mostrano che la mortalità per tubercolosi non è inferiore al terzo della mortalità totale, e che la maggior parte dei cadaveri sezionati (circa due terzi) presenta i segni di processi tubercolari, che si svolsero nel silenzio dei sintomi clinici, e che giunsero a guarigione senza che la malattia fosse stata in vita diagnosticata.

Consideriamo bene questi fatti, che il tavolo anatomico in modo indiscutibile ci dimostra, affine di comprendere tutta l'importanza della lotta contro la tubercolosi. Ripeto: circa i due terzi degli individui, che compongono una popolazione, sono almeno una volta nella loro vita assaliti dal parassita tubercolare e la metà di questi ad esso soccombe!

Dopo aver dato così uno sguardo all'opera struggitrice della tubercolosi, passiamo ad esaminare i mezzi che ci è dato di opporre al formidabile nemico.

Qualunque sia la lotta che si deve combattere, è, prima di tutto, necessario conoscere profondamente il nemico a fine di poterlo vittoriosamente aggredire. Nel caso nostro tale conoscenza è ormai, grazie allo studio indefesso di tanti sperimentatori, condotta a buon punto: numerose proposizioni sono state fino ad oggi indiscutibilmente dimostrate, e sono argomento di fondata speranza in una prossima completa vittoria. Che alla attività e alla sagacità degli sperimentatori si aggiunga il buon volere delle autorità e la fiducia ed il consenso delle popolazioni, e la tubercolosi potrà, se non sparire dalla faccia della terra, diventare poco meno che inoffensiva (1).

Noi sappiamo adesso che la tubercolosi è una malattia infettiva, determinata da un parassita specifico, che è il bacillo di Koch. Sappiamo anche che, come avviene per tante altre malattie infettive, l'agente specifico è causa *necessaria* ma non *sufficiente* perchè si verifichi la malattia, che cioè per produrre questa sono indispensabili, oltre la presenza del bacillo, certe altre speciali condizioni del nostro organismo, principalmente quelle, che si riferiscono alla possibilità della penetrazione dei bacilli nell'organismo stesso.

Si hanno dunque *tre vie* che si debbono parallelamente seguire nella lotta contro la tubercolosi.

In primo luogo conoscere bene il microbo specifico in tutte le sue proprietà biologiche, il modo con cui si diffonde nell'ambiente, la capacità che ha di seguitare a vivere fuori dell'organismo animale, e studiare poi i mezzi con i quali possiamo distruggerlo.

In secondo luogo, si devono scrutare i modi con cui avviene il contagio, come cioè i microrganismi passino da un individuo ammalato o da un ambiente contaminato in un uomo sano, e come possano penetrare nella intimità dei tessuti costituenti certi organi più frequentemente colpiti; quindi, in conformità di ciò, si devono stabilire i mezzi per evitare il contagio, e la penetrazione dei bacteri tubercolari nell'organismo.

(1) Nel 1856 s'iniziò in Norvegia il movimento per l'isolamento dei lebbrosi. Ora la lebbra è scomparsa quasi completamente dalla Norvegia.

In terzo luogo infine, dopo aver conosciuto da un lato i poteri di resistenza che l'organismo umano possiede contro il bacillo di Koch, e dall'altro le condizioni, che facilitano l'infezione o predispongono ad essa, cercare di aumentare gli uni ed eliminare le altre.

Se volessi discutere convenientemente queste tre tesi, che racchiudono in sè tutta la profilassi della tubercolosi, dovrei impiegare un tempo assai più lungo di quello che lo spazio mi concede: quindi mi limiterò ad esporre solo alcuni dei fatti più importanti.

Il bacillo di Koch, che vive e si riproduce rapidamente negli organi degli individui ammalati di tubercolosi, viene con grande facilità eliminato per mezzo dei prodotti secretivi, che si separano dagli ammalati stessi. È certo che gli sputi dei tisici contengono di solito enormi quantità di bacilli tubercolari, e che con gli sputi vengono assai facilmente contaminati gli ambienti in cui i malati vivono, e gli oggetti che ai malati stessi appartengono.

Numerose ricerche dimostrano che nella polvere delle stanze abitate dai tisici ed anche in quella di certi ambienti pubblici, chiese, teatri, prigioni, vetture della ferrovia, che possono accogliere, sia pure per poco tempo, individui sofferenti di tubercolosi, è frequentissima la presenza dei bacilli di Koch. E questi bacilli hanno disgraziatamente una resistenza assai superiore a quella di innumerevoli altri esseri animali e vegetali. Rivestiti come di una tunica solidissima, essi resistono per molto tempo all'azione di agenti chimici e fisici e in specie al disseccamento. Dentro a quell'involucro il protoplasma, che compone la parte essenziale di questi esseri così piccoli, prosegue a vivere di una vita latente in condizioni che non permetterebbero l'esistenza della maggior parte degli esseri organizzati, così che, non appena il bacterio è ricondotto in condizioni favorevoli, come, per esempio, allorchè viene a trovarsi in un liquido o in un tessuto animale, la vita latente si ridesta, ricomparisce la proprietà di riproduzione e quella di secernere quei veleni, a cui si debbono i sintomi clinici della malattia.

È appunto questa straordinaria resistenza dei bacilli tubercolari che rende più difficile l'opera dell'igienista per la disinfezione degli oggetti appartenenti ai tisici, e degli ambienti in cui dimorano, talchè si può dire che non esista ancora un metodo praticamente applicabile, che ci permetta di raggiungere pienamente tale scopo. Ad ogni modo è riconosciuto che gli abbondanti lavaggi degli ambienti e degli oggetti contaminati, mediante soluzioni antisettiche,

le fumigazioni con anidride solforosa o con formaldeide, la bollitura o la sterilizzazione a secco o nel vapore soprariscaldato, la esposizione diretta alla luce solare, sono mezzi profilattici che, bene applicati, possono servire alla completa distruzione dei bacilli tubercolari. La più importante fra le misure da prendersi riguardo ai tisici è la disinfezione degli sputi e delle sputacchiere, la quale tuttavia mal si raggiunge in modo completo coi mezzi chimici, e può essere solo completamente ottenuta colla bollitura prolungata.

Eppure, pur conoscendo tali fatti, chi si preoccupa adesso di eseguire disinfezioni anco superficiali degli ambienti pubblici? Chi pensa ai pericoli di una infezione tubercolare nel frequentare le chiese, i teatri e altri luoghi di riunione, nel viaggiare in ferrovia, nel dormire in alberghi, ove i tisici possono aver lasciato la traccia funesta della loro dimora?

E quante sono le persone sofferenti di leggiere affezioni bronchiali o polmonari, consapevoli o no della natura della loro malattia, che si trattengono dallo sputare per le vie o in luoghi chiusi e dal diffondere così il più pestilenziale dei morbi infettivi?

La diffusione della tubercolosi è dovuta anche a varî alimenti. Gli animali domestici vanno, come l'uomo, soggetti alla tubercolosi; spesso le loro carni succulente, che imbandiamo per le nostre mense, possono essere inquinate dai bacilli della tubercolosi. Specialmente le vacche vanno soggette alla infezione tubercolare, i cui bacilli passano con grande facilità nel loro latte, e così il più prezioso degli alimenti reca non di rado i germi del morbo fatale. Quando si dice che Bang ha trovato nel latte di vacche sofferenti di mastite tubercolare fino a 200 bacilli per campo microscopico, è facile comprendere qual pericolo corrano gli individui che bevono un latte così inquinato, e come, per questa sola ragione, la tubercolosi delle ghiandole mesenteriche possa far strage fra i bambini sottoposti all'allattamento artificiale.

Per fortuna abbiamo nella cottura un mezzo sufficiente di difesa contro l' inquinamento delle sostanze alimentari, ed anche il latte proveniente da animali tubercolosi può essere reso innocuo con questo mezzo. Tuttavia la sicurezza non è completa, giacchè tale operazione può riuscire insufficiente, se non abbastanza prolungata, il che avviene in ispecie quando è affidata a gente mercenaria. Perciò si è avuto e si ha in alcuni paesi (Francia, Inghilterra, Olanda e Norvegia) un movimento destinato a provocare da

parte dai Governi misure severissime affinchè il latte proveniente da vacche tubercolose non venga portato al mercato. Il provvedimento migliore consiste nel sottoporre tutti gli animali, destinati alla produzione del latte, alla prova diagnostica con la *tubercolina* e nel procedere quindi immediatamente alla macellazione di quelli che sono anche semplicemente sospetti di tubercolosi. In Inghilterra si indennizzano largamente i proprietari, ai quali vengono in tal modo uccisi gli animali ammalati, sicchè nessuna difficoltà, nessun motivo di frode vi è da parte dei proprietari stessi ed il popolo ha la sicurezza di trovare nel latte un nutrimento squisito e non una pozione intossicata e mortifera.

Il contagio può avvenire in differentissimi modi. Tutti i punti della superficie esterna del corpo (pelle) o interna (mucose) possono lasciare adito ai microrganismi, permettere la loro localizzazione negli organi interni del corpo.

Senza alcun dubbio, poichè le forme polmonari sono le più frequenti, il contagio avviene più spesso per la mucosa respiratoria, allorchè un individuo sano rimane per alcun tempo in un ambiente già abitato dai tisici. Allora i bacilli di Koch, che s'aggirano nell'aria col più sottile pulviscolo, vengono inspirati e raggiungono così i profondi alveoli polmonari, ove trovano spesso condizioni favorevoli di esistenza e di sviluppo.

Ho già detto che anche per mezzo di sostanze alimentari si può avere una diffusione della tubercolosi, ed in tal caso il più spesso la penetrazione dei bacilli avviene a traverso la mucosa intestinale e le prime localizzazioni tubercolari si hanno nelle ghiandole mesenteriche.

Riguardo alla infezione per la via cutanea, dirò che è ancora incerto se i bacilli di Koch riescano a passar attraverso la pelle sana, ma si sa che possono vegetare nella pelle stessa, allorchè vi trovino una soluzione di continuo o passare dagli strati cutanei nei tessuti più profondi o nelle ossa.

Frequenti sono i casi di tubercolosi della cute in seguito a ferite infettate con materiale tubercolare.

Anche nelle mucose nasali, congiuntivali e dell'orecchio possono svilupparsi talvolta i bacilli tubercolari e con maggior frequenza ancora nelle mucose degli organi sessuali, da cui poi questi

bacteri passano nelle vie urinarie e producono forme gravissime di tubercolosi vescicale e renale.

I mezzi che possono mettersi in opera per allontanare ed eliminare il più possibile le occasioni di contagio si riassumono in una sola antichissima formula: separare gli individui (uomini od animali) ammalati dai sani, in modo che essi non possano venire in contatto con questi, nè possano contaminare gli ambienti a questi destinati.

Il precetto è semplice e logico; eppure non è stato fino ad ora largamente applicato, e anche oggi si seguita a permettere il commercio dei tisici con i sani e non solo nelle case private e negli ambienti pubblici, ma anche, vergognoso a dirsi, nelle sale di certi ospedali, di manicomii e di altri istituti destinati alla cura delle malattie.

Solo in questi ultimi tempi tutta l'importanza di tale precetto dell'isolamento dei tisici si è ripresentata alla mente dei medici e delle popolazioni civili. Le quali oggi s'interessano vivamente e con passione alla questione dei *sanatorî*, i quali riassumono certo adesso gli elementi più efficaci per la cura e la profilassi della tubercolosi. Ma dei *sanatorî* avrò occasione di parlare fra breve, dopochè avrò fatto cenno delle questioni le quali si riferiscono alle resistenze che gl'individui possono presentare di fronte all'infezione tubercolare e alle predisposizioni verso questa malattia.

⚜

È a tutti noto che quando certi parassiti invadono l'organismo di un animale o dell'uomo, si stabilisce una lotta tra essi e gli elementi cellulari costituenti i tessuti dell'organismo. Se questi ultimi posseggono le qualità necessarie per la distruzione degli invasori, rimangono vittoriosi e la malattia infettiva non si sviluppa; ma se la vittoria è dei parassiti, questi si stabiliscono e si moltiplicano negli organi da prima invasi; la loro opera di distruzione comincia e la malattia si dichiara con il quadro clinico che le è proprio.

Quali sieno le armi, che da una parte e dall'altra questi impercettibili combattenti usano nella loro lotta ci è presso a poco sconosciuto, nè io trovo essere qui opportuno di entrare nella discussione delle teorie formulate sopra tale questione.

I poteri di resistenza dell'organismo umano contro il bacillo

della tubercolosi, poteri che sono collegati a speciali proprietà fisiche, chimiche e vitali delle cellule dei tessuti e degli umori, che costituiscono gli organi, raggiungono la loro più alta espressione nella *immunità*, la quale certamente sussiste anche per la tubercolosi. Non è raro di riscontrare individui, che godono di questa completa immunità naturale, individui cioè che, posti anche in mezzo a condizioni di gravissima infezione, sono incapaci di acquistare la malattia.

L' esistenza poi di una immunità acquisita, cioè di una immunità risultante da una leggiera infezione tubercolare progressa e guarita, è ancora una questione molto dubbia.

Così pure la possibilità di produrre nell'uomo uno stato di immunità con la iniezione di apposite sostanze vaccinanti è un problema tentato più volte dai patologi, ma senza che alcun resultato sia finora venuto a far sorgere in essi la più lontana speranza di raggiungere questo che è, forse, il più grande *desideratum* delle scienze mediche.

I poteri di resistenza possono diminuire, l'immunità cessare del tutto per una infinità di cause e specialmente per tutte quelle che possono rendere anormali le funzioni dell'organismo. Bisogna persuadersi che tutti gli individui, anche i più robusti, anche quelli che sembrano più refrattari, possono andar soggetti alla tubercolosi allorchè le loro energie organiche restino per una ragione qualunque indebolite, poichè il nemico, il bacillo di Koch, è da per tutto diffuso e mi sia permesso di esprimermi con una iperbole biblica: « sicut leo rugiens, quaerens quem devoret », non attende che tali indebolimenti per assalire, conquidere, distruggere l'uomo.

Molti individui presentano poi naturalmente una straordinaria debolezza di fronte ai bacilli tubercolari, posseggono quella che si chiama *predisposizione*.

La predisposizione alla tubercolosi può essere innata o acquisita. Molti nascono col marchio del loro destino impresso negli organi e nei tessuti, sono fin dalla culla votati alla tubercolosi ed hanno tutte le maggiori possibilità di morire di questa malattia, se non interviene a tempo un trattamento, che serva a modificare tutta la loro costituzione. Sono più che altro i figli di genitori tubercolosi che hanno questo funestissimo privilegio.

Sulla ereditarietà della tubercolosi mi limiterò a dire, che mentre alcuni sostengono oggi ancora la possibilità di una tra-

smissione dei germi stessi della tubercolosi al momento del concepimento o durante la vita intrauterina, ai più sembra maggiormente probabile l'altra teoria la quale sostiene, che semplicemente la predisposizione si trasmetta per eredità.

Per ciò che riguarda la predisposizione naturale debbo aggiungere qualche cosa intorno all'influenza del sesso e dell'età nello sviluppo della tubercolosi.

È a tutti noto che le donne ammalano e muoiono di tubercolosi in maggior proporzione che gli uomini. Ma piuttosto che ad una speciale predisposizione del sesso, bisogna pensare alle numerose circostanze che debilitano la donna. « Se le donne », dice Peter, « sono più frequentemente tubercolose che gli uomini, non è al loro sesso che esse devono questo triste privilegio: il sesso in ciò non conta nulla, sono le speciali condizioni sociali della donna che contano tutto ».

È anche comunemente noto che la tubercolosi uccide individui di ogni età; ma è solo a partire dai tre anni fino ai dieci che comincia a mostrarsi assai tremenda. Dai dieci ai quindici anni i casi sono più rari, e la mortalità raggiunge le cifre più elevate negli individui, che si trovano tra i quindici e i venti anni. Dopo i venticinque anni la proporzione diminuisce e torna quindi a salire per gli individui che hanno oltrepassato i settant'anni; talchè Füller potè concludere che la tisi a settant'anni è proporzionalmente frequente tanto quanto a quindici anni (Gilbert).

La predisposizione acquisita dipende in genere, come ho già avuto occasione di notare, da quelle molteplici cause che sono capaci di determinare un indebolimento di certi organi e di tutto quanto l'organismo. Dobbiamo quindi considerare come cause che predispongono alla infezione tubercolare: insufficiente nutrizione, l'abitare in luoghi stretti, sudici, male aereati, la mancanza di esercizio corporeo, i patemi d'animo, il lavoro eccessivo, gli eccessi sessuali, l'alcoolismo, e le malattie di altra origine, che infiacchiscono profondamente l'organismo.

E quali sono le misure da prendersi per combattere queste predisposizioni e rinforzare i poteri di resistenza del nostro organismo contro il bacillo della tubercolosi?

Quanto alla predisposizione ereditaria le misure da prendersi debbono riguardare specialmente i genitori. I danni del matrimonio dei tubercolosi sono stati oggetto di un particolareggiato rapporto

del dott. Kirchener al Congresso di Berlino. Egli ragionevolmente sostiene che si debba anzitutto proibire agli individui affetti da forme anche leggere di tubercolosi di sposarsi da giovani: in secondo luogo che il matrimonio dovrebbe essere assolutamente vietato a quegli individui nei quali le lesioni tubercolari fossero manifeste; in terzo luogo che, in caso di guarigione clinicamente e bacteriologicamente confermata, i tubercolosi non dovrebbero unirsi in matrimonio se non dopo due anni di perfetta salute dopo la constatazione della guarigione.

Riguardo alle altre cause di predisposizione alle quali sopra ho accennato, dirò che esse vanno combattute con tutti quei sussidi di igiene e curativi che possono valere a rinvigorire l'organismo e a rimuovere le cause di debolezza parziale e generale.

Non è possibile delineare in modo assoluto la condotta dei sanitarî, nè formulare i consigli e le prescrizioni necessarie per gli infermi e per le loro famiglie; basti dire che queste prescrizioni e questi consigli debbono essere informati ai comuni precetti di igiene individuale e sociale, e devono raccomandare specialmente l'aria pura, l'alimentazione abbondante, il riposo relativo della mente e del corpo.

Alquanto più diffusamente dirò della predisposizione causata dall'esercizio di certe professioni.

Secondo un recente lavoro di Krieger, le varie professioni dannose all'uomo per lo sviluppo della tubercolosi si possono così classificare:

1° Quelle che recano la massima probabilità di infezione, per esempio, la professione di infermiere negli ospedali, quella del medico, ecc.;

2° Quelle che espongono ai catarri bronchiali e alle piccole lesioni della mucosa respiratoria. Tali sono quelle in cui gli operai sono costretti a respirare polveri nocive;

3° Le professioni nelle quali, per atteggiamento particolare del tronco, le parti posteriori e superiori dei polmoni non possono prendere parte agli atti respiratorî e rimanendo così meno irrigate dal sangue diminuiscono di resistenza;

4° Le professioni che costringono l'operaio a restare seduto e soffrire quindi gli effetti della mancanza di moto muscolare, cioè un deperimento del ricambio materiale ed un indebolimento generale dell'organismo.

Se si tien conto di tutto ciò e si considera inoltre che gli operai non si trovano generalmente in condizioni materiali tali da poter seguire le più elementari regole igieniche, se si pensi che per la maggior parte degli operai alle cause di deperimento inerenti al loro lavoro nelle officine, si aggiungono altre cause deleterie, quali l'abitazione in case ristrette, spesso malsane e male ventilate, il nutrimento quasi sempre poco igienico e insufficiente per qualità e quantità, l'abuso di sostanze alcooliche, si comprende come appunto tra la classe operaia la tubercolosi compia le più terribili stragi.

Una lugubre statistica sulle condizioni sanitarie della città di Vienna ha dimostrato, che queste sono così cattive per gli operai in genere che i due terzi di essi muoiono di tubercolosi e generalmente tra i 25 e i 40 anni.

Un'altra statistica, che pure si riferisce alle condizioni dei lavoratori in Germania, ha fatto vedere che su diecimila giovani operai invalidi al lavoro, più della metà debbono la loro invalidità alla tubercolosi (1).

Questi dati possono essere argomento di gravi e tristissime considerazioni.

Il fatto più doloroso, l'ingiustizia più sanguinante della nostra organizzazione sociale è appunto questa: che gli individui più utili all'umano consorzio, i lavoratori, debbano godere meno di tutti il frutto del loro lavoro, e nelle loro fatiche, spesso male ricompensate da una mercede insufficiente ai bisogni di esseri civili, trovino la sorgente di altre miserie, di altri dolori; poichè, come si è veduto, appunto nel lavoro una grandissima parte di questi soldati del dovere e della civiltà trovano la causa della malattia che decima le loro file.

Perciò incombe a tutti il sacrosanto dovere di far sì che le influenze deleterie necessariamente collegate a certi lavori vengano ad essere per quanto è possibile eliminate o compensate.

(1) Da alcune statistiche della Società di assicurazione in favore degli operai resi inabili al lavoro si rilevò recentemente che su mille operai dell'età di 20-28 anni, 548 erano attaccati dalla tisi, e su altri mille dell'età di 24-29 anni, 521 mostravano parimenti i sintomi di una tubercolosi avanzata. (*Rendiconto del Congresso di Berlino, 1899*).

Ed ora, poichè nella lotta contro la tubercolosi si devono prendere di mira non solo i mezzi diretti ad impedire il diffondersi della infezione, ma si deve ancora cercare di combattere e di vincere il male in quei disgraziati in cui esso si è sviluppato, così trovo necessario toccare qualcuno degli argomenti, che si riferiscono alla cura di questa malattia.

La tubercolosi è malattia non solo evitabile, ma anche curabile, e le guarigioni sono assai più frequenti che non si creda generalmente.

In molti casi la vittoria dei microrganismi sugli elementi cellulari non è che transitoria e proveniente da un indebolimento passeggiero di questi ultimi, i quali possono più tardi risvegliarsi e riacquistare i loro poteri di resistenza e di difesa. Allora cessa il propagarsi dei microrganismi e nuove cellule animali, munite di armi potenti e misteriose, sorgono a porre un assedio regolare ai focolai d' infezione che erano già stabiliti negli organi: per opera di queste cellule si forma un tessuto nuovo, una barriera impenetrabile ai batteri, i quali restano là dentro racchiusi e inoffensivi. Ecco la guarigione anatomica delle lesioni tubercolari.

Se disgraziatamente non possediamo dei mezzi specifici capaci di determinare in ogni caso questi processi di guarigione, possiamo tuttavia con numerosi sussidi igienici e terapeutici rafforzare e stimolare le energie naturali da cui dipende la guarigione. Tali prescrizioni curative debbono essere principalmente dirette a migliorare le condizioni generali degli ammalati. Cercare che tutte le funzioni dell' organismo si compiano secondo la norma fisiologica, ecco lo scopo a cui debbono tendere gli sforzi di coloro ai quali è affidato il trattamento dei tubercolosi.

Ma ognuno vede che raramente ciò può ottenersi allorchè gli infermi debbono essere trattati nelle loro case private, e quando si ha da lottare contro l' ostacolo delle tristi condizioni finanziarie.

Il mezzo migliore e, quasi direi, l' unico per raggiungere lo scopo si trova nel trasportare i tisici in appositi istituti di cura, quali appunto ora, per l' ammirabile iniziativa di eminenti persone, vanno stabilendosi in quasi tutta l' Europa civile; istituti che hanno efficacia grandissima anche per la profilassi contro la tu-

bercolosi, tali pertanto che l'umanità può e deve attendersi da essi il più valido aiuto contro questo suo fatale nemico.

I *sanatorî* per i tisici ebbero origine in Germania molti anni or sono sotto la direzione e l'impulso dei dottori Brehmer e Dettweiller, i cui nomi, solo per questo, sono destinati a rimanere fra quelli dei più grandi benefattori dell'umanità.

I primi esperimenti si fecero con l'istituzione di case di salute per le persone che potevano pagarsi il lusso di un trattamento razionale e ben diretto della loro malattia, e solo più tardi i buoni risultati ottenuti in questi esperimenti e ragioni economiche sociali (1) di più alta importanza indussero alcuni Stati, Municipi (2), Società di previdenza (3) a creare dei sanatorî per i poveri, talchè oggi molti di questi istituti già funzionano in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Isvizzera e negli Stati Uniti d'America. Ben presto adunque i disgraziati che finora si ritenevano inesorabilmente destinati a quella interminabile agonia, vedranno allontanata da loro la spaventosa minaccia di dover soffrire, oltre gli strazi prodotti dal morbo, quelli della miseria, della fame, dell'isolamento, della mancanza di cure affettuose e intelligenti.

I risultati pratici ottenuti nei sanatorî sono invero, secondo gli esperti in materia, meravigliosi. Secondo Penzoldt su 12 000 tubercolosi accolti nel sanatorio di Germania, 900 poterono riprendere, dopo soli tre mesi di trattamento, i loro lavori interrotti. Secondo Dettweiller, le statistiche di alcuni di questi istituti mostrarono, dopo 90 giorni di trattamento, il 10 per cento di guarigioni assolute, l'11 per cento di guarigioni relative, il 45 per cento di miglioramenti ed una mortalità ridotta al 4 o al 4 e mezzo per cento.

Su questo argomento potrei ricordare altre importanti stati-

(1) I tisici, causa la lenta marcia della loro malattia, sono per lunghi anni incapaci di guadagnarsi la vita. Le loro famiglie sono a carico della società. In Francia si sentì perciò la necessità di fondare delle Casse di sovvenzioni per le famiglie dei tubercolosi.

(2) Va ricordato in primo luogo il municipio di Parigi, che dedicò parecchi milioni alle case di salute per i tubercolosi poveri.

(3) Ciò avviene specialmente in Germania, dove l'assicurazione degli operai è da molti anni obbligatoria. Per opera delle Società d'assicurazione dell'Impero si fondarono a Berlino recentemente trenta di questi sanatorî popolari, che saranno a vantaggio degli ammalati e delle stesse Società di assicurazione.

stiche officiali molto convincenti, rese note da Società d'assicurazioni contro le malattie, l'invalidità e la vecchiaia in quei paesi dove queste opere di previdenza sono obbligatorie.

Istrumenti di protezione per i sani, di guarigione per i malati, i sanatorî popolari rispondono al doppio scopo di profilassi e di cura antitubercolare: la loro fondazione adunque deve essere una delle maggiori preoccupazioni dei popoli civili, uno degli obblighi più imperiosi che i principî di solidarietà sociale e l'amore per gli umili e i sofferenti impongono alla società.

Mi pare ora doveroso far menzione anche degli altri provvedimenti che, in conformità degli insegnamenti scientifici, per opera dei Governi e per iniziativa privata, sono stati messi in opera contro la tubercolosi e dire quale debba essere il programma per l'avvenire. I paesi più colti e civili iniziarono già, parecchi anni or sono, alcuni provvedimenti contro la tubercolosi e ne ottennero risultati, che sono un chiaro esempio del beneficio che può arrecare una organizzazione sanitaria energica e ben diretta. A Bruxelles, dove la lotta contro la tubercolosi conta già 25 anni di lavoro, i miglioramenti ottenuti nella salute pubblica sono notevoli e la mortalità per tubercolosi è in continua diminuzione.

In Inghilterra, ove quella lotta dura da 50 anni, la mortalità dei tisici è ridotta alla metà di quella che era mezzo secolo innanzi.

Più recentemente spetta alla Francia il vanto di aver gettato un nuovo grido di allarme contro l'opera letale della tubercolosi e di avere invocato, con altissima voce, l'unione di tutti i popoli contro il nemico comune. Udirono le altre nazioni questo appello ad un'opera così altamente sociale, e noi abbiamo il conforto di constatare che le *Leghe contro la tubercolosi* cominciano a sorgere e a prender vigore in tutti i paesi civili.

Il primo accenno ad una lotta ordinata contro la tubercolosi lo troviamo a Parigi nel 1886 colla fondazione dell'« Oeuvre de la tuberculose », per opera di Verneuil. L'Istituto di Francia e l'Accademia di medicina favorirono quella istituzione e si adoperarono affinchè ricevesse da ogni parte aiuti materiali e morali.

Nel 1891 fu creata, pure in Francia, con intendimenti più larghi, *la prima Lega contro la tubercolosi* per opera del Verneuil stesso e di Armaingaud.

Nel Belgio, Janssens fece, nel 1894, a mezzo del « Service central de la Santé de la Belgique », un caldo appello a tutti i sanitari del Regno, affinchè si unissero per la lotta contro la tubercolosi, e così nel 1897 fu costituita la Lega difensiva contro la tubercolosi, la quale, operando di conserva alla Lega francese, occupavasi specialmente di diffondere nel popolo le norme della profilassi contro la tubercolosi, istruendo opportunamente le madri di famiglia, i maestri, i ministri del culto e le altre persone preposte alla educazione e alla salute dei cittadini (1). Negli Stati Uniti di America il Governo centrale prese una parte importante alla campagna energica iniziata contro la tubercolosi, stabilendo l'obbligatorietà della dichiarazione e poi della disinfezione in tutti i casi di tale morbo. In Russia una Lega con simili intendimenti venne fondata nel 1894 per opera di Schnaubert. E presso molte altre nazioni sorsero in seguito consimili Leghe. L'Italia, benchè abbia, nonostante le sue eccellenti condizioni climatiche, una considerevole mortalità in causa della tubercolosi, l'Italia si è scossa tardi, solo quest'anno si è giunti a fondare, per iniziativa del professor De Giovanni di Padova, una Lega contro la tubercolosi; ma i primissimi passi della lotta contro il morbo maledetto sono già fatti e qualche sanatorio popolare (2) sta per sorgere in certe regioni del nostro paese, seguendo l'esempio datoci dalla Germania e dalla Svizzera.

Nel Congresso, infine, tenutosi quest'anno a Berlino contro la tubercolosi, organizzato sotto la protezione dell'Imperatrice (presieduto onorariamente dal cancelliere dell'Impero e dal principe Posadowski), in presenza dei delegati ufficiali di tutte le nazioni, si è stabilito, per la prima volta, un vero e completo piano di campagna, con ampia discussione di tutti i mezzi da porsi in opera in questo grande combattimento.

E poichè il Governo germanico ha voluto dare a quel Con-

(1) Il Parlamento del Belgio votò di recente una legge con la quale diventa obbligatorio l'insegnamento dell'igiene nelle scuole popolari.

(2) Il lavoro dei varii Comitati contro la tubercolosi sorti di recente in Italia, si va svolgendo stentatamente per opera di pochi volonterosi, tra la delittuosa indifferenza dei più. Un nobile esempio venne da Milano, dove in pochi giorni si raccolse, per iniziativa privata, una somma rispettabile per la fondazione di un sanatorio popolare; pur tuttavia sarebbe opportuno che il Governo e le pubbliche Amministrazioni cooperassero, con soccorsi finanziarî, all'edificazione di tali Istituti.

gresso un carattere ufficiale, ci è lecito credere e sperare che gli altri Governi abbiano cominciato a comprendere la parte attiva che spetta loro in questa agitazione. Pur troppo, fino ad ora, i governanti sono rimasti pressochè sordi agli appelli che s' innalzano loro da ogni parte, e nel risveglio di questo movimento si appagano che esso venga mantennto quasi esclusivamente da persone e da istituzioni private. Dai Governi, invece, i popoli attendono una serie di leggi e di disposizioni sanitarie bene intese e bene ordinate alla difesa contro la tubercolosi, e attendono pure dai bilanci degli Stati e dei Municipi i mezzi finanziari per l' applicazione dei precetti profilattici suggeriti dalla scienza.

Ma per quanto possa essere utile e necessaria l' opera dei Governi e degli Istituti di previdenza, tuttavia nulla potrà essere sufficiente finchè il popolo stesso non sarà persuaso della necessità di questa lotta alla quale dovrebbero prendere parte tutti i cittadini indistintamente; il nemico è comune, chiunque può divenire sua vittima; ognuno quindi ha il dovere di armarsi e di unirsi con gli altri sotto il vessillo della comune salvezza.

Ma affinchè ciò sia possibile è necessario che le popolazioni comprendano i danni prodotti dalla tubercolosi, comprendano che esiste la possibilità di rimediare a questi danni e conoscano quali sieno i mezzi per trionfare dell' infezione. Cerchiamo di distruggere i numerosi pregiudizi che, anche riguardo a questa malattia, vagano fra il popolo e annebbiano il raziocinio di tante persone che pure sarebbero adatte a comprendere, e sostituiamo a questi pregiudizi nozioni chiare e precise di igiene popolare e di profilassi.

È dunque il risanamento morale delle classi meno elevate che deve andare di pari passo con il risanamento materiale delle città, con l' applicazione delle leggi e delle misure sanitarie. La lotta contro la tubercolosi è una delle più gloriose manifestazioni dell' incivilimento dei popoli, e, alla lor volta, i risultati che da questa lotta si attendono, saranno cause essi stessi di un più rapido progredire della civiltà. Eliminare la tubercolosi da una popolazione significa infatti sostituire ad un gran numero di esseri deboli e malaticci, fiaccati moralmente e fisicamente, incapaci di eseguire un lavoro utile e durevole, un' altra serie di individui sani e robusti, dotati di forza muscolare e di sano discernimento, capaci di combattere le battaglie della vita nel modo più fecondo per loro stessi e per il consorzio umano.

Breve riassunto di istruzioni pratiche-teoriche per prevenire e combattere la tubercolosi.

1° La tubercolosi è la malattia infettiva più d'ogni altra diffusa tra gli uomini e gli animali domestici.

2° La tubercolosi è cagionata da un parassita infinitamente piccolo, che si trova numeroso, oltre ogni dire, negli sputi freschi o secchi, e talvolta negli escrementi dei tisici, nel latte di vacche tubercolose, nelle carni tubercolose de' bovini e de' suini. Questo è il materiale che riesce di enorme pericolo per le persone sane; perciò va impedita la sua diffusione e bisogna renderlo assolutamente innocuo.

3° Si raggiunge tale scopo: mediante la distruzione, con l'acqua bollente, degli sputi dei malati, mediante la bollitura prolungata del latte, con la cottura degli alimenti sospetti, mediante la disinfezione, usando dei mezzi chimici (acido fenico) e fisici (influsso diretto della luce solare), degli ambienti e di tutti quelli oggetti, che vennero in contatto con i malati.

4° Per comprendere l'importanza di queste pratiche, conviene sapere che la tubercolosi si comunica all'uomo per tre vie: mediante l'inalazione, l'ingestione e l'inoculazione diretta dei bacilli della tubercolosi. I milioni di bacilli che sono contenuti negli sputi e si essiccano per le strade o nei pavimenti delle abitazioni penetrano nelle vie respiratorie assieme al pulviscolo atmosferico e ne determinano delle forme polmonari; i parassiti, che stanno nel latte o negli alimenti, vengono ingeriti e sono causa della tubercolosi intestinale; quelli che vivono nel *vaccino* antivaiuoloso, proveniente da giovenche affette da tubercolosi, vengono, se anche di rado, direttamente inoculati nel sangue dell'uomo. E in base a queste sperienze la produzione del vaccino animale dovrebbe essere sotto la sorveglianza dello Stato; i Comuni dovrebbero esercitare anche da noi, come si fa in altri paesi, una rigorosa sorveglianza sulle vaccherie e sui macelli; infine con una attiva, costante, paziente propaganda si dovrebbe fare intendere a tutti che gli sputi diffondono la tubercolosi, e che perciò conviene sputare in appositi recipienti, contenenti un liquido disinfettante, che dovrebbero essere reperibili in tutti i pubblici ritrovi, nelle scuole, nelle caserme e nelle case private, ecc.

5° La tubercolosi va considerata quale *malattia evitabile* anche da coloro, che presentano una predisposizione congenita o acquisita a tale morbo. A queste persone basterà modificare radicalmente le loro condizioni di vita per poter resistere al contagio. Una abbondante e buona nutrizione associata col moto all'aria libera, una razionale ventilazione delle abitazioni tanto durante il giorno che la notte, moderati e complessi esercizi ginnastici durante tutto l'anno, l'astensione dalle bevande alcooliche, potranno essere i fattori migliori per rendere l'organismo resistente al *virus* della tubercolosi.

6° La tubercolosi è malattia curabile, e con la fondazione dei *sanatorî popolari* si raggiungerà il duplice scopo: quello di portare giovamento ai tisici poveri, e di isolarli contemporaneamente dalle persone sane.

7° Le scuole sono troppo spesso focolai di contagio tubercolare; va perciò meglio curata l'igiene della scuola; questa dovrebbe essere anche nel nostro paese sotto la sorveglianza del medico. Questi dovrebbe impartire nelle scuole un insegnamento elementare d'igiene privata e pubblica.

8° I miglioramenti economici della popolazione possono contribuire largamente alla diminuzione della tubercolosi.

ALESSANDRO LUSTIG.

ALCUNE LETTERE DI P. S. MANCINI

In questi giorni si è firmato il Protocollo della Conferenza dell'Aia indetta dal giovane Imperatore delle Russie, che ha ambito un momento il nome di pacificatore dell'universo. Ma ben altri fiumi rosseggeranno oltre il Po presso cui Francesco Petrarca gridava: Pace!, prima che spunti l'aurora della concordia universale.

Nello scorcio del secolo XIX, presso i popoli più civili, si è compresa la necessità di procedere a gradi, di guadagnare l'opinione pubblica inscrivendo e consacrando nelle leggi principî, usanze atte a modificare i rapporti umani e ad allontanare le cause di dissenso. Interpretata in tal modo, anche la Conferenza dell'Aia recherà benefici frutti.

P. S. Mancini, giovane esule napoletano, già chiaro nel mondo filosofico, giuridico e legislativo, fu il primo professore di diritto internazionale in Torino, nominato nel 1851 dal d'Azeglio, che creò tale insegnamento nell'Università espressamente per lui. La prima idea era stata di annettere una scuola diplomatica e consolare al Ministero degli esteri e il d'Azeglio, estimatore del Mancini, entusiasmato delle nuove teorie sulla nazionalità che il giovane professore napoletano gli veniva esponendo, aveva già dato a questi l'incarico di stendere il disegno di tale scuola e di prepararsi a presiederla. L'esule ubbidì volenteroso (1).

Ma i tempi incalzavano e i veri patriotti intelligenti e sommi presentivano la vicina grandezza della patria. Non i soli giovani destinati alla vita diplomatica dovevano abbeverarsi di quelle nuove teorie ma tutti gli studiosi di giurisprudenza, che poscia dalle cattedre, dai tribunali, dalle gazzette avrebbero popolarizzato il sentimento della nazionalità dei popoli. Il progetto di legge di una cattedra di diritto internazionale pubblico, privato e marittimo fu presentato alla Camera e il Tecchio ne fu relatore.

(1) Tale disegno si potrà leggere in appendice alla Relazione sulla legge consolare del senatore A. Pierantoni.

Qui occorre narrare un aneddoto ignorato, che onora i miei cari Torinesi di un tempo. Per legge occorreva mettere la nuova cattedra a concorso; chi vi ambiva doveva affrettarsi a presentare una domanda corredata di titoli. Il Mancini, sollecitato a presentare tale domanda, vi si rifiutò; non era orgoglio, ma era sentimento frammisto di modestia e di scoraggiamento. Sapeva che già altri concorrenti si erano fatti innanzi (1), alcuni dei quali uomini stimati in paese e autori di opere voluminose. Giudicato da una Commissione di professori locali, egli al certo non aveva speranza di riescire. Il d'Azeglio mostravasi addoloratissimo di ciò; il pensiero di quell'insegnamento era sorto dal Mancini, la cattedra era stata ideata per lui ed ora un altro ne avrebbe profittato. Allora l'arguzia e la bontà naturale gli consigliarono di chiamare a sè i varî concorrenti, di parlare ad essi dell'esule che già tutti conoscevano e stimavano. Ottenne senza fatica che ognuno aggiungesse alla propria domanda la clausola: « intende di ritirarla se il Mancini sarà il prescelto ». Dinanzi a tale volontaria rinunzia degli altri il Mancini ebbe quella cattedra dalla quale insegnò per lunghi anni e con tanta gloria le nuove teorie di nazionalità e di giustizia universale. Dalla sua scuola uscirono la maggior parte degli ambasciatori, dei legislatori, degli uomini politici che hanno onorato l'Italia dal 1860 in poi: il Nigra, il Tornielli, il Boselli, il Blanc sono tra questi. È doloroso che il Mancini, sopraffatto dai lavori parlamentari, professionali e politici, non abbia consacrato in un'opera il suo insegnamento, ma bastano alla sua gloria le sue prolusioni, in ognuna delle quali si addensa la materia di più volumi. Del rimanente sussiste in tutti vivissima la conoscenza di ciò che a lui si deve: come Socrate e tutti i caposcuola, egli si è immedesimato nei suoi seguaci, che dovunque continuano il maestro divulgando le teorie internazionali da lui prima formulate, fra cui la necessità degli arbitrati e delle leggi personali, che assicurino il cittadino della protezione della patria in qualunque luogo egli volga il piede.

Se il Governo italiano prima degli altri accolse un tale ordine d'idee, il merito ne fu appunto dell'uomo che il Laurent chiamò: l'*iniziatore di una nuova diplomazia*. P. S. Mancini riescì fin dal 1864 a far inscrivere nel nuovo Codice italiano articoli concreti di diritto internazionale privato. Ubbidendo gli altri Stati ai vecchi principî, bisognava assolutamente trovare il modo di evitare continui conflittí e il Mancini presentò al Governo un progetto che constava di venti articoli per determinare il modo e le formole di trattati da sottoscriversi fra i varî Stati.

(1) Fra molti altri il Da Bormida.

Nel 1867 il momento sembrava propizio, e forse lo era più di ora, ai tentativi di accordi pacifici internazionali. L'Impero francese era all'apice della grandezza; le industrie, fiorenti; domate, se non sparite, le diffidenze delle altre nazioni verso Napoleone III, che aveva invitato l'universo alla grande Esposizione di Parigi perchè ognuno potesse ammirare da vicino i nuovi quartieri, i ricchi magazzini, le moderne invenzioni dovute a quell'epoca di pace e di lavoro.

La capitale d'Italia si era adagiata in Firenze e malgrado l'aspirazione verso Roma ognuno immaginava, che dovesse rimanere colà a lungo, se non eternamente. A capo del Ministero era un uomo liberale, intelligente, al quale il Mancini aveva inspirato il desiderio di tentare con profitto tali convenzioni internazionali per disciplinare i conflitti giuridici, proteggere efficacemente i propri sudditi. Il Rattazzi stabilì d'inviare il Mancini in Francia, nel Belgio ed in Prussia a tale scopo.

Ecco come nella tornata del 24 novembre 1873 egli stesso ricorda la missione a lui affidata dal Rattazzi:

In quell'anno 1867 io fui per quest'oggetto (1) incaricato dal nostro Governo di una missione officiosa che potei compiere prima in Parigi, dove in proposito ebbi alcune conferenze coi ministri Rouher, Moustiers e Baroche, allora guardasigilli, con l'intelligente ed efficace concorso del ministro italiano cav. Nigra; poscia nel Belgio, dove il Gabinetto liberale dei signori Rogier e Bara fece l'accoglienza la più lieta alle proposte e finalmente presso la Confederazione della Germania del Nord dove ebbi a conferirne con l'allora conte di Bismarck e col Debruk. Il Governo deve avere certamente nel Ministero degli esteri le Relazioni da me trasmesse coi relativi documenti e con un progetto di Convenzione internazionale non eccedente i 20 articoli stato da me abbozzato. Ma sopraggiunto l'intervento francese di Mentana, queste trattative rimasero sospese e gli avvenimenti politici indi succeduti in Europa non hanno permesso finora di riprenderle.

In quella stessa tornata uno dei suoi allievi più cari, il Boselli, allora giovane deputato e relatore della legge, oggi ministro del tesoro, così gli rispose, e forse dal seggio ministeriale meglio ancora comprende quanto vero ei dicesse:

Se un giorno prevalessero nelle relazioni internazionali alla ragione dell'offesa, al diritto del sangue e alle glorie spietate, il principio e la dignità dei pacifici arbitramenti, i bilanci degli Stati ne avrebbero così profonda e benefica trasformazione, che da questi banchi spesso dolorosi,

(1) Quello di promuovere trattati per disciplinare i conflitti giuridici derivanti dalle diverse leggi internazionali.

sui quali una dura e suprema legge di necessità costringe a rinnovare tratto tratto le domande di gravi imposte e di gravi spese, si potrebbero annunziare sorti più liete al capitale e al lavoro nazionale...

Ed egli terminava:

Ascoltando testè l'on. Mancini mi ricordava che dodici anni or sono in altre aule e sovra altri banchi aveva sentito il soffio e la virtù di quelle medesime idee e di quella medesima eloquenza consacrate al trionfo della medesima causa. Quanto questo trionfo pareva allora lontano!

Ahimè, anche oggi, dopo altri 17 anni, siamo davvero più vicini alla meta?

Ma nell'anno 1867 P. S. Mancini partì per Parigi, Bruxelles e Berlino pieno di speranza e di sicurezza. Egli si divise da una sposa adorata, e gravemente inferma, da una lunga famiglia a lui carissima, per servire il proprio paese.

Desiderosa di raccogliere in un volume alcune lettere del padre mio, le più interessanti fra quelle che ho potuto riunire, mi sono imbattuta in queste da lui scritte alla moglie durante l'autunno del 1867 da Parigi e da Berlino, e mi è sembrato utile pubblicarle in questa Rivista, come ricordo e sacro omaggio alla sua memoria nell'undicesimo anniversario della sua morte.

Esse ricorderanno agli antichi colleghi chi visse soltanto e sempre per il bene ed il progresso della patria, sagrificando ad essa tempo, intelletto, fortuna. Evocheranno epoche e nomi di stranieri consacrati nella storia, facendo rivivere scene e personaggi sotto la penna spigliata dell'uomo di mondo e dell'osservatore. Benchè non vi si parli di politica se non di sfuggita, riveleranno l'alta mente di chi scrive: è notevole la profezia sulla prossima, immancabile unità della Germania. Il suo dolore, le sue considerazioni sull'arresto del generale Garibaldi svelano il patriotta e l'uomo politico; e nelle ultime lettere, da Berlino, la figura del Bismarck da se stesso descritta nelle proprie Memorie come dura ed angolosa, rifulge amabile e genialissima nel quadro della propria casa. Si comprenderà poi meglio da queste lettere come fin da quel tempo fossero fra quei due uomini di Stato sorti quei legami di amicizia politica che dovevano condurre all'alleanza fra i loro paesi.

In ultimo, queste affettuose lettere ad una cara compagna, alla quale parlava il linguaggio di chi ben sa di essere compreso, onorano nella mia adorata madre, Laura Beatrice Oliva, tutte le donne che senza inutile sfoggio di emancipazione sanno elevarsi con l'intelletto ed il cuore.

Parigi, 13 settembre 1867.
(*Grande albergo del Louvre*).

Lauretta mia adorata (sera),

Dopo un viaggio faticoso ed interminabile, tale che quasi fa perdere la volontà di venire a Parigi per le incredibili contrarietà, disagi, mancanza di conforti, e sopra tutto perche non vi ha quasi esempio che nei vagoni di prima classe debbasi viaggiare stivati in otto costantemente, giorno e notte, giunsi finalmente questa mattina nella grande città!

Siccome mi sono proposto di scriverti tutto ciò che mi colpisce e tenere una specie di giornale per te, così comincio dal dirti che prima ancora di cercare un albergo, corsi difilato alla posta per ricercarvi il desiderato dispaccio telegrafico, che mi recasse notizie del tuo miglioramento, senza del quale sarei stato incapace di muovermi e di sentire l'esistenza. Lo trovai avventurosamente e dopo ciò mi posi in cerca di un albergo comodo e non costoso. Ma non dimenticherò che alla stazione, dove giungevano in un solo convoglio 2700 viaggiatori di prima e seconda classe (in Italia non si ha neppure l'idea di un simile movimento), convenne aspettare, benchè nell'oppressione della stanchezza, un'ora e mezza per avere il proprio bagaglio...

Come Dio volle eccomi in un *fiacre* diretto all'albergo. Ma questa è una parola! Trovare a Parigi da collocarsi in un albergo in questo tempo della Esposizione e del ritorno dai bagni è un problema dei più difficili a risolvere. Spaventato dai prezzi del *Grand hôtel du Louvre*, del *Grand hôtel* sul *Boulevard des Italiens*, corsi all'*Hôtel de Bade*, *de Russie*, e ti risparmio l'inutile nomenclatura di almeno venti alberghi, dei quali nel mio stato di stanchezza dovei salire e scendere inutilmente le scale perchè volevano relegarmi al quarto piano o in qualche camera oscura; in questa non preveduta fatica occupai non meno di tre ore e un quarto, correndo sempre con un *fiacre* carico di tutti i miei effetti, sino al mezzodì. Trafelato e convinto della impossibilità di collocarmi in un modo da poter vedere quei distinti personaggi che dovrò ricercare, fui costretto di tornare al *Grand hôtel du Louvre* (1) dove non trovai più, dei sei quartieri disponibili, che vi erano qualche ora innanzi, fuorchè uno solo, ottenendo a stento di pagarlo fr. 45 al giorno invece di 60 che mi si volevano imporre.

Malgrado la stanchezza, primo bisogno fu di chiamare un barbiere e lavarmi; fatta la mia *toilette*, anzichè andare a letto pensai prima di lasciare alcune lettere e carte di visita preparando così il lavoro di domani.

Sono stato infatti dal Nigra con cui abbiamo lungamente predisposto le operazioni da farsi per l'adempimento del mio incarico; dal Salamanca (2)

(1) Nel 1867 il *Grand hôtel du Louvre* era il più bello e frequentato albergo di Parigi.

(2) Il Salamanca era un ricchissimo banchiere spagnuolo che aveva la regia delle ferrovie Romano-Italiane.

che ho trovato alla caccia donde tornerà domani, dal Delahante (1) parimenti alla caccia (vedete se si divertono qui gli uomini di affari!), dal Lichtlon capo della Banca che è in rapporto con la nostra Società delle ferrovie Romano-Italiane, e qui ho chiusa la mia prima giornata perchè non ne potevo più. Son tornato a casa per la *table d'hôte* dopo la quale ho dovuto ritirarmi a prender letto, ma dopo avervi mandato un telegramma; nè posso decidermi a prender sonno senza prima conversare una mezz'ora con te, dolcissima compagna, con la mia cara ed amata famiglia.

Qui mi arresto e domani finirò la lettera e ti dirò le prime impressioni in me prodotte da questa città, che in vettura ho dovuto già nella mattina per lungo e per largo percorrere, pur riconoscendo o indovinando a stento le località e i monumenti presso i quali io passava con l'utile scorta della mia guida.

14 settembre.

Ho dormito male: partii da Firenze mezzo ammalato e qui mi accorgo di non star bene. Col riposo forse starò meglio e ben vorrei sottopormi a qualunque malattia purchè da Firenze mi giungessero sul tuo conto notizie non solo tranquillanti, ma che mi dipingessero la mia adorata Lauretta restituita alla sua prima floridezza. Sì, Dio vede il mio cuore, questo è l'unico bisogno e desiderio che esso prova. Accetterei con rassegnazione in compenso del pronto ed intero ripristinamento della tua salute qualunque mio personale sacrifizio: la malattia, la miseria (dirò una bestemmia, ma ti giuro che esce dall'anima e ne è la schietta manifestazione), fin le apparenze del disonore!...

Ma dimenticavo la promessa di communicarti le mie prime impressioni di Parigi, tanto l'animo mio è sempre preoccupato delle tue sofferenze fisiche e morali. Ti parlerò anzi tutto dell'albergo. Esso è una città; l'edifizio ha l'ampiezza del palazzo Reale di Napoli; guarda da un lato sull'immensa strada di *Rivoli*, nuovamente aperta sotto Napoleone III, e con gli altri lati sulle magnifiche strade *S. Onorato* e *Marengo* ed alla grande piazza del *Palais Royal*. Di rimpetto ha l'immenso monumento del *Louvre* da cui prende il nome. Il *Louvre* con nuovi edifizi elevati dall'attuale Imperatore è stato congiunto col palazzo delle *Tuileries*. L'ordine che regna nell'interno di questo albergo è ammirevole. Vi sono più di mille impiegati ed inservienti; ha il suo uffizio di posta, quello telegrafico, infiniti rami speciali di amministrazioni e di servizio come tanti ministeri: *Bureaux de réception des voyageurs*, *Central pour les cor-*

(1) Gustavo Delahante, anche lui assuntore col Salamanca delle ferrovie Romano-Italiane, conta ora più di ottant'anni ed è l'ultimo superstite dei grandi banchieri milionari del secondo Impero. Proprietario della incantevole villa sulle rive di Posilipo, una volta del principe Luigi di Borbone, l'offrì or non è molti anni all'imperatrice Eugenia, che vi dimorò alcuni mesi. Dopo ciò la bellissima villa fu venduta a Lord Rosebery che per altro non l'ha abitata mai.

respondances, *Administratif*, *de Dépôt*, *Économat*, etc. Vi è un caffè, il bagno, una farmacia ed altro, ed altro. Vi hanno sale di lettura riccamente ammobigliate, con tutti i principali giornali del mondo.

Alla *table d'hôte*, apparecchiata in un salone dorato grande come una piazza, ieri sera erano quattro immensi candelabri sospesi alla volta e lungo le pareti 30 gruppi di candelabri minori.

Numerai coloro che pranzavano; erano 280 persone, oltre tanti che pranzano negli appartamenti. Al suono di un piccolo campanello ciascuna vivanda era distribuita da 25 camerieri, che escono tutti ad un tempo correndo precipitosamente nella grande sala e ciascuno ha il servizio di un determinato numero di commensali. Ti assicuro che è uno spettacolo atto a dare un concetto dell'immensità di questo stabilimento. Io abito un piccolo ma bello appartamento al secondo piano (eppure sono al numero 198 e 199) con salone ben decorato ed una più piccola camera da letto con gabinetto da *toilette*: le finestre guardano sulle strade *Marengo* e *S. Onorato*. Per salirvi fo sempre uso della *meccanica*, che è nella corte, la quale si tira su per la girella risparmiando alle gambe la fatica di salire tante scale, benchè di marmo, e l'inutile sudore. Così fanno tutti i viaggiatori e le viaggiatrici anche giovani e in perfetta sanità: valga anche questa per la tua ripugnanza ad imitarle.

Ma accanto al bene sta il male, legge provvidenziale dell'umanità. Qui tutto è difficile, la vita a Parigi è una fatica ardua, un problema malagevole. Avete bisogno di una tazza di caffè? Suonate cento volte; comparirà a stento, dopo lunga aspettativa, un cameriere, riceverà l'ordine, dirà di eseguirlo. Ma solo per discendere le scale, trasmettere l'ordine al *bureau*, ecc. sarete stanco di attendere e se avete sonno vi sarete già addormentato come mi accadde appunto ieri sera. Volete far spazzolare i vostri abiti? Incomincio a comprendere che bisogna darne l'ordine alle 7 a. m. per averli alle 10, perchè da due ore non mi furono ancora restituiti. Volete francobolli o mandare per piccole commissioni a due passi dall'*hôtel*? Bisogna pagare 2 franchi il *commissionnaire* ed aspettare Dio sa quanto. E sono assicurato che anche in più piccoli alberghi le cose non procedono meglio perchè qui tutto si fa lentamente, tutto si tenta due o tre volte prima che riesca: così ognuno è rassegnato a difficoltà che si credono inseparabili dalla vita parigina...

Oggi a mezzodì vado a colazione dal principe Umberto, che è qui e che ha avuto la bontà di farmi invitare. Sono già turbato dalla notizia che il presidente del tribunale della Senna, Benoît de Champy, per il quale ho delle lettere della marchesa Pallavicini, non è a Parigi, ma alla campagna. Ed alla campagna sono tutti gli uomini della politica, della magistratura e del mondo letterario, e sotto questo rapporto il mio viaggio non sarà troppo profittevole.

Quanto all'insieme della città ti dirò che essa non mi ha punto maravigliato pel suo immenso movimento; chi ha veduto ed abitato Napoli trova in Parigi l'equivalente. Non è il bello artistico che qui arreca stupore ad un Italiano: è il sentimento della grandezza e della potenza nazionale che ti umilia, e ti costringe a chiedere: fra quanto tempo il tuo

paese potrà mettersi sulla via che conduce a questi risultati? Piazze con colonne (quella *Vendôme* di Napoleone, l'obelisco della *Place de la Concorde*, ecc.), con illuminazione, statue e colonnati, ponti ad ogni passo sulla Senna, la quale scompare o quasi in mezzo all'immensa città, e sopratutto il movimento industriale, manifatturiero e commerciale è cosa che mentre ti inceppa ed incomoda ogni momento, pure ti desta un'alta ammirazione dell'attività e forza produttiva di questo gran popolo. Qui l'individuo è nulla o s'impiccolisce. Chi vuoi che badi a qualunque elevato personaggio del paese o di fuori? Sono un nonnulla in faccia al paese. Perciò quando si riesce a condurre il popolo ed a farlo volere, non vi ha chi possa opporsi e resistere. Quando esso ha votato pel 2 dicembre, tutte le velleità individuali sono impotenti e debbono inchinarsi e sparire. Qui si comprende perchè si chiamino utopisti gli uomini di Stato e filosofi gli onesti. Riescire: ecco il solo scopo, e per riescire bisogna aver consenzienti le masse, le quali applaudiscono se stesse nell'applaudire al successo ed al fortunato del giorno...

15 settembre.

... Fui dal Principe al *déjeuner*. Fu meco di una amabilità eccessiva, al solito. E parlammo di politica europea ed italiana. Rimasi contentissimo dei suoi sentimenti: fanno onore al maestro (1).

Quindi mi sono immerso nelle conferenze per gli affari. Pur troppo a tutti coloro che sono alla campagna ed ai quali avrei dovuto parlare sono stato condannato a scrivere lunghe lettere.

Poco ancora ho veduto, nè andai all'Esposizione, nè al teatro. Qui tutti i teatri sono così frequentati che bisogna provvedersi due giorni prima del biglietto. Domani sera andrò *aux Italiens* dove la Patti canta la *Lucia*.

Avrò mercoledì insieme col Nigra una conferenza col Rouher, ministro supremo e dominante. Il Laboulaye, insigne scrittore e caro amico, è con tutta la sua famiglia a Versailles. Mi ha scritto invitandomi ad andare da lui a pranzo e vi andrò domenica, anche per visitare tutte le meraviglie e le curiosità del luogo...

18 settembre.

... Contento del tuo progressivo miglioramento ora mi attendo la consolazione di sentire che sei rientrata nel tuo stato normale, che ti muovi e cammini nel giardino e godi del limpido sole autunnale d'Italia in codesta deliziosa campagna. Ti parlo del sole, mia dolce Lauretta, perchè

(1) Il Mancini fu professore di diritto costituzionale e internazionale dei principi Umberto ed Amedeo negli anni 1861-62-63. I Principi risiedevano nel castello di Moncalieri e più volte la settimana una carrozza di Corte veniva a rilevare il professore alle sette del mattino. Egli, orgoglioso dell'onore a lui fatto scegliendolo a tale *onorifico* incarico, non mancò mai a una lezione nè per il tempo freddo o tempestoso, nè per le molte occupazioni.

qui, dove ormai sono da cinque giorni, esso non si è degnato di mostrarsi nel suo splendore che un sol giorno: negli altri un lugubre velo lo ha sempre coperto come a Torino nei giorni di neve, e quasi quotidianamente piove.

Ieri la sera vidi il primo teatro e cominciai da buon Italiano per andare al teatro Italiano.

Ecco le impressioni mie. Il locale è piccolo, meschino, vecchio, mal distribuito; i posti, così caramente pagati, sono tanto stretti che non vi è possibilità di muoversi. La *Lucia* era cantata da Adelina Patti, divinamente, e da un ottimo giovane tenore, il Nicolini; il resto della Compagnia non aveva valore. Tutti in abito nero e cravatta bianca come se si assistesse ad una *soirée* di festa! L'orchestra è mediocre; ben inferiore a quella del S. Carlo, e della Scala, forse anche di Torino. La messa in iscena nulla ha d'importante. Però attori, orchestra e spettatori concordemente pongono tanto di solennità, di attenzione, direi di religioso raccoglimento a ciò che stanno ad eseguire ed ascoltare che giammai la musica non ebbe un tempio in cui fosse adorata con eguale serietà e rispetto. Ne fui edificato. Ma non vi ritornerò, credo, perchè tolta la curiosità, non vale lo spettacolo ciò che si spende.

Sono occupatissimo sempre per le conferenze con questi ministri. Vedrò Rouher lunedì essendo ripartito per la campagna. Vedrò domani il marchese di Lavalette ministro dell'interno e già ambasciatore a Roma; vedrò poi Moustier ministro degli esteri, e Baroche guardasigilli: conoscerò dunque tutti questi *grands hommes de l'Empire*...

Non ho ancora posto piede all'Esposizione. Prima gli affari e poi i divertimenti!...

22 settembre.

... Non sono stato in perfetta salute. Questo clima traditore di Parigi, mutabile come le inclinazioni dei suoi abitanti, cangia nelle varie ore e non si sa come vestire: nelle ore del giorno, quando non piove, il che accade sovente, fa caldo; ma verso sera fa un freddo intenso come in Italia sul finire di novembre. Ti basti sapere che ho adottato il sistema di uscire portando sul braccio il pastrano e nella sera non ne ho di troppo. Ma tardi ho presa così savia risoluzione e giungendo a Parigi alla leggiera ho contratto uno di quei raffreddori di testa e di gola che in Italia si soffrono soltanto nella maggiore rigidezza dell'inverno. Sto meglio, ma non sano. Così oggi vi sono certe corse al bosco di Boulogne che non mi attirano punto, ma alle quali le signore si affannano ad intervenire con carrozze che corrono ad affittare all'incredibile prezzo di 400 franchi per quelle poche ore, ed il Nigra ha creduto di farmi un gentile complimento offrendomi di condurmi seco lui nella sua carrozza; ma la giornata è brumosa ed umida, in carrozza aggraverei il mio male ed ho risposto ringraziandolo.

Questa circostanza, congiunta colla preoccupazione degli affari che qui mi attirarono, ha impedito che io cominciassi, posso ben dirlo, a vedere Parigi, compresa l'Esposizione alla quale non sono ancora andato. Ciò mi ha provato quanto poco mi abbagliò Parigi e quanto poco io senta

la curiosità. Conosco ormai in modo le strade, le piazze, i monumenti, la topografia della città, che posso farmi trasportare in vettura dove voglio, dando al cocchiere i miei ordini *en vieux parisien*; posso a piedi andar liberamente da per tutto, senza pena di disperdermi, ma non ho ancora visitato il *Louvre*, *les Tuileries*, gl'*Invalidi*, i grandi stabilimenti, e ad eccezione di due teatri posso dire con rigorosa esattezza di non avere gustato un solo divertimento da che mi trovo in questa città.

Ho pranzato una sera dal Salamanca, pranzerò oggi dal deputato Servadio di Firenze, che è qui; martedì dal cav. Rostand, gran banchiere del Credito Mobiliare. Mercoldì spero di andare a Versailles, a pranzo dal Laboulaye. Quindi andrò a pranzo dall'avvocato Bigot che mi ha colmato di cortesie (sono assenti Favre, Berryer e quanti altri stanno in prima linea) e venerdì dal Montluc già console della Repubblica messicana a Parigi. Nel mio stato di salute questo continuo mutar di pranzi deve ritardare la mia guarigione.

Ieri col ministro della giustizia Baroche, uno dei celebri antichi avvocati francesi, ebbi una conferenza di oltre due ore. Ti dico confidenzialmente che le trattative per l'affare di cui il Governo m'incaricò sono state accolte con gran favore.

25 settembre.

Scrivo agitato... ricevo un dispaccio che mi dà la dolorosa notizia dell'arresto del generale Garibaldi. Per ora non ho cuore nè sentimento fuorchè per occuparmi di te, amor mio e tesoro della mia esistenza. Questa preoccupazione fa meno sensibile l'altra... Ti ho mandato poco fa un telegramma con un *espresso* perchè non potevo aver pazienza di aspettare fino a domani un'altra lettera. Attendo dunque nella giornata con amorosa ansietà la risposta e benedirò Iddio se essa mi recherà la pace del cuore.

Ti assicuro, Lauretta mia, che questo perenne pensiero di te lontana, e l'ignorare in qualunque ora come stai... rende così freddo ed indifferente il soggiorno di Parigi, che commetto l'inesplicabile stoltezza di rimanere tre quarti della giornata in casa.

Più tardi mi trovo a contatto di persone, per ragioni di affari o di politica, importanti dal mio punto di vista. Ho conosciuto Émile De Girardin, e il Guéroult, l'eloquente e liberale direttore dell'*Opinion Nationale*; con essi ho molto simpatizzato. Ieri fui dal Michelet (1); il povero vecchio sta bene ed insieme con lui e con la moglie non abbiam fatto che parlare di te, Lauretta mia cara, per quasi un'ora. La signora Michelet e il marito ti mandano mille saluti e sperano di venire a passare alcuni mesi del prossimo inverno a Firenze. Ho veduto il principe Napoleone, ed altri ed altri.

Scrivimi subito e fammi scrivere ogni più minuta particolarità sul-

(1) Michelet aveva fatto un viaggio in Italia con la giovane sposa, sua seconda moglie e collaboratrice. Vi ritornò nel 1870 e rimase in Firenze durante la guerra e l'assedio di Parigi.

l'arresto del nostro Generale. Mandami ora quotidianamente due giornali di due colori, cioè la *Nazione* o l'*Opinione* da un lato, e la *Riforma* o il *Diritto* dall'altro; e qualunque altra pubblicazione relativa alle nostre sopraggiunte complicazioni.

... Il mio pensiero è perennemente in tua compagnia, accanto al tuo letto contemplando il tuo dolce ed angelico volto sul quale al mio ritorno voglio trovare nuovamente spuntato il sorriso della sanità...

P. S. Ti mando il numero di oggi dell'*Opinion Nationale* su cui leggerai un bellissimo articolo del Guéroult, che mi do il merito di aver inspirato. Fatelo riprodurre.

27 settembre.

Godo di tutto cuore del tuo progressivo miglioramento... Ora mi attendo notizie sempre più confortanti.

Io sono dolorosamente preoccupato di quanto accade in Italia. Giunsero notizie di dimostrazioni a Napoli, Milano, Firenze e in altri paesi d'Italia. Erano cose da me prevedute e già dette a persone incredule perchè non concepiscono l'affetto degli Italiani per Garibaldi, il cui delitto è di farsi interprete coraggioso ed attivo delle aspirazioni nazionali. Attendo con ansietà una lettera vostra e di Pierantoni (1), la quale senza spirito di parte e preoccupazioni sentimentali mi descriva fedelmente ed esattamente lo stato degli spiriti, le conseguenze dell'arresto del Generale, l'attitudine di codesto Governo e quella dei deputati e dei partiti. Scrivete pure liberamente per la posta; le lettere giungono senza dubbio.

Io credo illegale l'arresto, il precedente pericoloso; la Sinistra della Camera obbligata a biasimare e condannare l'atto, e il Ministero che ne fu l'autore. Ma ciò produrrà l'effetto di rigettare nuovamente il Rattazzi in mezzo alla *Destra* ed alla *Consorteria*, le quali (come qui mi diceva ieri il Massari che incontrai) questa volta non faranno come nel 1862, ma batteranno le mani al Rattazzi e lo sosterranno accarezzandolo ed attirandolo nel seno del loro partito come un elemento di forza. E così la Sinistra e gli amici del progresso si troveranno di nuovo ridotti ad una minorità debole ed impotente! Se la Sinistra, ottenendo l'immediata liberazione del Generale, e qualche atto di vigore del Governo italiano nella quistione di Roma potesse conservare e rafforzare la sua posizione; sarebbe forse questa condotta politicamente accorta. Ma il cuore e il sentimento che in me parlano altamente contro lo spettacolo di Garibaldi in carcere come un malfattore non saranno egualmente potenti sulla più gran parte degli Italiani!

Io qui continuo, nella misura dei miei mezzi, la mia crociata liberale e nazionale presso gli uomini del Governo e presso gli organi della stampa periodica per la cessazione del potere temporale del Papa. So che il nunzio

(1) Il Pierantoni non era ancora suo genero, ma già professore di diritto costituzionale e internazionale in Modena e divulgatore delle dottrine del maestro.

Chigi ne è desolato; e il cardinale Rastellini, che è in questo medesimo albergo e pranza con noi alla *table d'hôte,* ha confidato ad altro viaggiatore, comune conoscente, che eransi fatte doglianze delle cortesie a me addimostrate, mentre le mie notorie opinioni ed il linguaggio qui pubblicamente tenuto mi chiariscono (dicevasi) incaricato di lavorare qui per la rovina della causa del Papato. Così sia!...

Domattina parto per Augerville (nel fondo di un dipartimento della Francia, il Loiret) per conferire con Berryer, chi ivi risiede nel suo castello...

Addio, mia dolce e adorata Lauretta. Da lontano oh come le grandi e vere affezioni si esaltano ed elevano! Tu sei sempre al mio fianco, non m' era mai accaduto nella mia breve lontananza un simile fenomeno. Mi credo sempre sotto i tuoi occhi ed in tua compagnia e ti assicuro che sarei felice di farti scrutare tutti i miei pensieri ed assistere a tutte le mie azioni...

30 settembre.

Sono ritornato da Augerville, castello di campagna del Berryer, il quale mi ha dato amorevole ospitalità e splendido ricevimento. È un vecchio di 68 anni, ma vigoroso di statura e prospero di sanità, malgrado la vita laboriosa che ognora conduce. Tuttora difende cause gravissime, parla alla tribuna e fa con galanteria gli onori di casa. Trovai presso di lui cinque o sei vecchie marchese di Parigi andate a passare dei giorni al castello di Berryer. L'una di esse era innamorata sino al fanatismo di Napoli, donde però mancava fin dal 1829. Il castello è l'antica residenza feudale; è circondato da un vasto parco ed è tal possedimento delizioso da far misurare la distanza che passa tra le ricchezze e i conforti che produce la professione di avvocato in Italia e quelli che produce in Francia.

L'indomani i giornali di Parigi parlavano della mia visita al Berryer con parole lusinghiere per me. Ne prendo uno a caso (*Gazette des Étrangers*) e ve lo mando, sorpreso e curioso di sapere come fanno questi giornali a spiare tutti i passi delle persone di qualche importanza che giungono qui ed a conoscere tutto ciò che fanno.

Domani avrà luogo una mia importantissima conferenza con Benoît Champy, presidente di questo tribunale della Senna... Indi dovrò andare ad Ostenda e potrò vedere Liegi, Gand e Anversa, che sono le principali città del Belgio; di là non vorrei rifare la via di Parigi ma direttamente recarmi a Berlino, passarvi una settimana sola e tornarmene in Italia. Il Briganti Bellini mi ha telegrafato da costà annunziando che giungerà qui giovedì e che dovendosi discutere sabato una importantissima Convenzione per la Società delle ferrovie Romane in plenaria conferenza con tutti i principali banchieri interessati, io non debbo muovermi... ma non ho intenzione di rimanere a disposizione di codesti signori ed ho risposto che non posso assolutamente prendere impegno di rimanere a Parigi al di là della corrente settimana...

Ieri pranzai dal cav. Montluc, già console messicano a Parigi, ed

erano a pranzo molte notabilità messicane. Oggi sono invitato ad un gran pranzo in casa di Emilio De Girardin col quale ho molto simpatizzato. Il De Girardin si è fatto ricchissimo; ha fabbricato *aux Champs-Élysées* un palazzo da principe con una biblioteca da re; riceve con fasto e lusso benchè sia tuttora un direttore di giornale e membro del Corpo legislativo. Saranno a pranzo da lui Nubar Pacha, il primo ministro del vicerè d'Egitto ed altri grandi personaggi francesi. Te lo descriverò...

Berlino, 20 ottobre 1867.

Lauretta mia,

Sono inquieto, inquietissimo, privo di lettere non soltanto da te, ma della mia cara Grazina...

... I sospetti più neri s'impadroniscono talora del mio spirito; temo finanche che essa pure sia ammalata... (1).

Nella precedente mia lettera ti ho scritto che ho veduto il Bismarck avendo avuto con lui un lungo colloquio di affari; che dovevo averne un secondo e che a Berlino questa era una eccezione meravigliosa di cui hanno parlato anche i giornali berlinesi, perchè il Bismarck è difficilissimo, da circa due mesi, ad accordare udienze anche ai diplomatici residenti in Berlino, ora che qui è aperto il grande Parlamento tedesco della Confederazione del Nord, che tiene due sedute operosissime al giorno, alle quali egli assiste, oltre all'alta direzione della politica internazionale estera che lo tiene occupato giorno e notte.

Ti dissi che avrei in altre lettere a te narrate le mie impressioni; ora ho bisogno di aggiungere che, tornato all'albergo dopo l'ultima conferenza, trovai un'altra inattesa dimostrazione di simpatia veramente eccezionale, cioè un gentilissimo invito a pranzo a casa del Bismarck; e così oggi ho pranzato da lui e posso più lungamente parlarti del Bismarck e della sua famiglia.

Il Bismarck è un gigante di statura, stato già in servizio militare come tutti i cittadini in Prussia senza distinzione di rango, non ammettendosi qui dalla legge alcuna surrogazione o cambio, e perciò porta sempre la uniforme di colonnello in ritiro dei corazzieri della guardia, anche quando comparisce in Parlamento, anche quando pranza e vive nel seno della propria famiglia. Ha capelli grigi e mustacchi quasi bianchi. Il viso, nei ritratti che di lui si hanno, è burbero, ma quando parla, la sua fisionomia acquista una singolare espressione di piena dolcezza. Egli ha modi di una semplicità straordinaria, benchè discorrendo con lui si comprenda che egli conosce l'altezza della sua posizione individuale in Europa. Parla poco e lentamente, ma il suo linguaggio è pieno di senno, ed al tempo stesso di fiducia e di energia.

Egli protesta che non vuole la guerra con la Francia, ma dice altamente che se essa scoppierà senza colpa della Prussia, non la teme punto e con la fronte eretta saprà raccogliere le forze di tutta la Ger-

(1) Era veramente ammalata! Il cuore amoroso del padre presentiva il vero.

mania contro l'Imperatore dei Francesi. Fu meco di un'amabilità indescrivibile durante il pranzo, dopo il quale mi chiamò seco nella stanza dove si fuma, e benchè fossero ivi altre persone, si trattenne un'ora e mezza quasi sempre a conversare con me.

Erano al pranzo, oltre la famiglia del conte, l'ambasciatore di Russia, d'Aubris, e sua moglie, bellissima signora, che il Bismarck con una frase galante mi diede per vicina; il ministro dell'interno dell'Impero russo giunto a Berlino da Parigi, dove era stato per l'Esposizione, e reduce a Pietroburgo, insieme con la moglie; un direttore del Ministero degli affari esteri (1), e due altri conti Bismarck cugini del ministro, che egli mi presentò come persone care alla sua famiglia. Questa famiglia, che era tutta a mensa con noi, si compone della moglie, donna di età, ma di una coltura e di una amabilità che darebbe la migliore idea delle signore te-

(1) Il Keudell fu poi lungamente ambasciatore di Germania a Roma ed in grande famigliarità col Mancini, allora ministro degli esteri. Entrambi adoravano e coltivavano la musica. Ecco un aneddoto raccontato dal Mancini in altra lettera, che sventuratamente è andata perduta, e poi spesso alla famiglia ed agli amici.

Prima di lasciare Berlino il Mancini ritornò a visitare la famiglia Bismarck ed a prendere congedo; era di sera, solo estraneo: il Keudell seduto al pianoforte. Il futuro ambasciatore suonava mirabilmente ed il nuovo arrivato salutò silenziosamente le signore e si mise in ascolto. Quando l'artista ebbe terminato il difficile e delicatissimo *Notturno*, il Bismarck, dopo il complimento di uso, si volse vivamente al Mancini e stringendogli la mano gli disse: « Una delle glorie della Germania è quest'amore di tutti noi, dagli umili agli uomini di Stato, per la musica. È non un amore platonico come il vostro in Italia, perchè qui la musica si studia seriamente e molti, come il Keudell, sono veri artisti, benchè professino poi altre scienze. Il pezzo di musica che avete udito è un lavoro inedito del vostro grande Rossini, che s'è degnato regalarglielo in Parigi trascritto di suo pugno. Oltre il Keudell nessuno in Europa lo ha ancora eseguito ».

Il Mancini sorrise: « Eccellenza, ella fa un torto agli uomini di Stato italiani. Sono giovane ed ultimo tra di essi, ma molti al pari di me conoscono la musica. In quanto al *Notturno* del Rossini dubito che sia inedito... Per lo meno a me non è sconosciuto ». Il Keudell sorpreso si era allontanato dal pianoforte ed il Mancini occupò il suo posto. Fra la meraviglia di tutti egli eseguì il pezzo del Rossini con mirabile precisione benchè lo avesse udito in quel momento per la prima volta. Confessò dopo che non solo conosceva la musica per averla studiata da bambino con la madre, ma di poter ritenere ad orecchio ogni melodia a lui grata. Infatti deliziò le signore e lo stesso ministro suonando a loro richiesta, fino ad ora tarda, i pezzi di musica italiana che desiderarono sentire. Tornato in Firenze ripetè innanzi al giovane maestro Rendano, che lo trascrisse allora sotto il suo dettato, il *Notturno* allora inedito del Rossini intitolato: *Profond sommeil.*

desche, se molte a lei somigliassero; di due figli giovanetti, l'uno di 18, l'altro di 16 anni, e di una bella e carissima figliuola, giovanetta di 19 anni. Si vedeva negli occhi di tutti l'amore e la venerazione pel capo della famiglia. Nulla di ciò che in Francia si è convenuto di chiamare l'*étiquette.* Si parlò naturalmente della grande politica, dei fatti del giorno, della situazione della nostra Italia, e della Francia. Ma si parlò benanche di affetti domestici; si volle sapere quale famiglia avessi, ed avendo io mostrati i ritratti che avevo in tasca narrando di voi tutti qualche cosa, la contessa e la figlia furono così invogliate delle fisionomie di Ninella e di Flora e della brillante uniforme di Cecchino, che mi chiesero, e dovei loro abbandonare, tutti quei ritratti, compreso il tuo e quello della mia Grazina. Di quest'ultima parlai in modo speciale pel suo amore alla letteratura tedesca. E qui cento domande: perchè non l'avessi condotta meco, che avrebbe anche potuto servirmi d'interprete; ed oh quale bisogno ne avverto in tutti i momenti in questa città, dove quasi nessuno conosce l'italiano, e ben pochi il francese! Vi sono scene singolarissime di vani sforzi, tra me e cocchieri, o domestici e portieri, e finanche con professori di Università, che non parlano altra lingua vivente fuori della tedesca; e con taluni di essi non ho potuto altrimenti rimediare che parlando latino.

Se Grazina verrà a Berlino troverà il suo ritratto presso quelle signore e le migliori prevenzioni sul conto suo. Chiesi in ricambio i ritratti di tutta la famiglia Bismarck e mi furono gentilmente promessi e poscia mandati, compreso quello del conte con la sua firma autografa: li recherò meco al ritorno. Ho molto goduto di questa conoscenza, ed una volta di più ho dovuto riconoscere che un uomo veramente grande imprime qualche traccia di sè e del suo spirito nella propria famiglia. Qui si è molto parlato di queste distinzioni a me fatte dal Bismarck essendo egli occupatissimo, poco espansivo, sì che nè anche fu invitato in mia compagnia il rappresentante ufficiale della Legazione italiana alla Corte di Berlino.

Dovrei ora parlarti di una mia visita al Parlamento della Confederazione dell'Alemagna del Nord, nucleo della futura *immancabile unità* della Germania. Ma non ne ho il tempo. Mi basterà dirti che le abitudini semplici, modeste, direi quasi paesane di quest'Assemblea contrastano alle apparenze sfarzose dell'Assemblea francese ed italiana. I deputati qui seggono non già in seggioloni a braccioli, ma sopra modeste sedie di paglia ed il presidente stesso ne ha una somigliante, del pari che i ministri. Le discussioni sono calme, ordinate, coscienziose. Niuno si muove e tanto meno interrompe e fa baccano, come presso di noi: ne rimasi veramente edificato.

Ritorno a parlare della città in generale. Chi passa alcuni giorni anche nelle principali città della Germania, le più conquistate all'uniformità della civilizzazione europea, si accorge facilmente che qui vive un popolo, che ha idee, abitudini, inclinazioni profondamente diverse dall'italiano e dal francese, mentre il passaggio dall'Italia in Francia è quasi inavvertito sotto un tal rapporto, ed il Belgio è come un paese misto e di transizione dalla vita latina alla germanica. Qui da per tutto il popolo si mostra, sin nei suoi divertimenti, austero e serio. E sai in che consistono principal-

mente questi divertimenti? Li offre la musica. Questo è veramente, e non l'Italia, il paese della musica popolare. Tutte le scuole primarie hanno il maestro di canto e tutto il popolo prussiano, uomini e donne, canta magnificamente e d'ordinario le melodie classiche le più difficili di Haydn e di Mendelssohn. Ogni settimana a Berlino vi son concerti di musica classica, dove il pubblico paga una modica entrata, ed ascolta per due o tre ore della musica con tale silenzio e religioso raccoglimento che si udrebbe una farfalla volare. Ho assistito ad uno di essi nella *Singen Akademie* (Accademia di canto) che è uno dei più belli edifizi pubblici di Berlino; la sala conteneva circa mille persone di ambo i sessi e di tutte le classi sociali, e ne sono uscito soddisfattissimo e persuaso della superiorità del carattere e delle serie abitudini di questo popolo sul francese. Vi sono poi a Berlino teatri di musica tedesca e di musica italiana, teatri di musica comica, di tragedie tedesche, ecc., e poi almeno otto o dieci case di ritrovo serale per musica e danza popolare, dove con grande libertà si fuma, si beve birra e nel tempo stesso si danza e si vede danzare durante l'intera notte. Ma anche ciò è fatto con calma e serietà e nelle strade e nel pubblico non se ne vede indizio; tanto è che nella prima lettera da me scritta da Berlino non ne aveva neanche il sospetto.

Ma giungono visite e non posso continuare una lettera, del resto già voluminosa come un libro. A voce ti dirò tante e tante altre cose.

Aff.mo P.

⚜

Come lo stesso Mancini disse nel suo discorso al Parlamento, i tristi fatti di Mentana fecero fallire per allora ogni compromesso internazionale, ma egli non abbandonò un momento la nobile causa di cui si era fatto apostolo. Riprese la propaganda, e più e più volte dallo stallo di deputato echeggiò la sua nobile parola. Fondò con altri studiosi l'Istituto di diritto internazionale di cui fu uno dei presidenti e finalmente riescì nel 1873 in Roma a far votare all'unanimità la sua mozione sugli arbitrati.

Possa il ventesimo secolo attuare tutte le sue generose teorie e riconoscere quanta gratitudine si deve a chi primo le insegnò all'Italia.

Grazia Pierantoni Mancini.

I PROGRESSI DELLA DIDATTICA

Giuseppe Colombo, austero spirito, discorrendo in questa Rivista (1) delle industrie meccaniche italiane all' Esposizione di Torino, avvertì che quella Mostra non rappresentava con fedeltà lo stato presente delle industrie italiane; talchè chi avesse visitato l' Esposizione col fine di venir a conoscere le nostre grandi industrie meccaniche, non avrebbe potuto formarsene idea adeguata. L' illustre professor milanese dava due ragioni per ispiegare il fatto da lui notato; la prima si è che le Esposizioni, tanto quelle nazionali, quanto le altre, cui concorrono nazioni diverse, non hanno più il credito, che godevano parecchi anni sono. Di poi gl' industriali, che guardano le cose pel sottile, dubitano del buon esito di quelle Mostre, parendo loro che quanto ritrarranno dalla vendita dei prodotti esposti, non varrà a compensarli delle spese sostenute per prender parte alla gara.

Temo forte che lo stesso giudizio si abbia a dare da chi prenda a esaminare la Mostra didattica, che era pure notevol parte della grande Esposizione, che per ricordare il cinquantesimo anniversario dello Statuto si tenne nel 1898 a Torino. Non è già che non ci fossero scuole e istituti d' ogni maniera, degni di onorevole menzione; ma eran pochi al paragone di quanti se ne contano in Italia; sicchè anche noi dobbiamo avvertire che chi voglia dare fondato giudizio su la natura delle nostre scuole, deve ricorrere ad altre fonti. La Mostra didattica di Torino non è stata più che un saggio – un buon saggio veramente – dei progressi, che in quel campo abbiam saputo fare.

Ora è molto diffuso nel mondo scolastico – e meriterebbe di esserlo anche nel restante mondo – un buon libro, che Girolamo Nisio ha pubblicato sull' istruzione primaria e normale nella Esposizione nazionale svizzera del 1896 in Ginevra. L'autore, che ha visitato con pa-

(1) V. *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1898.

zienza e con amore l'Esposizione ginevrina, ne ha tratto materia abbondante per una minuta descrizione dell'ordinamento della scuola popolare e di quella normale in ciascuno dei ventidue Cantoni, che formano la Confederazione elvetica. Ha potuto raccogliervi notizie precise e chiare sul metodo, giusta il quale si insegnano le materie diverse nelle principali scuole. Anche sugli edifici scolastici, sulla durata dell'obbligo della scuola, sugli stipendi colà assegnati agli insegnanti e sulle autorità che sopraintendono agli studi, al Nisio è stato possibile ritrarre informazioni sicure. Pertanto il libro suo, pregevole per più rispetti, è da commendarsi massime perchè chi lo legge viene a sapere quanto gli occorre per giudicare delle scuole popolari della Svizzera.

Come è detto, la Mostra didattica a Torino non bastava da sola a porgere una perfetta notizia delle scuole nostre. E tuttavia quanto era mai importante, sia per la città, in cui aveva luogo, sia perchè vi erano rappresentati istituti, che sarebbero argomento d'onore per la più colta nazione!

⚜

Lo hanno fatto chiaramente intendere: l'Esposizione nazionale di Torino aveva per precipuo fine di richiamar le istituzioni nostre ai principî loro. Vedere come i liberi ordini sian sorti tra noi, rifare quasi il primo tratto dell'ardua via, nella quale siamo entrati, può giovare a rinfrancarci nel cammino, che ancora dobbiamo percorrere. Nessuna parte degli immensi edifizi innalzati nel magnifico parco del Valentino, serviva meglio di quello della Mostra didattica a farci ritornar col pensiero alle origini nostre, intendo dire ai principî del Risorgimento nazionale; poichè il moto cominciò veramente dalle scuole, anzi dalle più umili scuole. Dieci anni prima che Carlo Alberto promulgasse lo Statuto, alcuni egregi uomini chiedevano al Re la facoltà di poter fondare in Torino asili per l'infanzia. Così tenue principio ebbe il moto tra noi! Gli è che della educazione della prima infanzia nella classe dei non abbienti si era occupato Cesare Balbo e la supplica – così allora si chiamava – al Re perchè consentisse la istituzione di un asilo nella capitale del Regno suo, era, fra gli altri, sottoscritta da Carlo Boncompagni, da Camillo Cavour, da Federico Sclopis, da Carlo Cadorna e da Cesare Alfieri. Carlo Alberto approvò il proposito, che chiamò generoso, e la Società per fondare in Torino asili infantili venne costituita. Nella monografia, che la benemerita Società ha presentato alla Esposizione per mostrare come essa abbia impiegato i suoi sessanta

anni di vita, è registrato il nome del conte Camillo Benso di Cavour qual tesoriere per i primi quattro anni e si tien ricordo di un libro pubblicato dal Boncompagni, che ne era il presidente, per chiarire quali fossero gli intendimenti dei suoi colleghi. Volevano preparare le novelle generazioni a una giusta e ragionevole libertà di spirito; quella, cui miravano, era opera di carità; perciò tutti, sacerdoti e laici, dovevano concorrere a favorirla. Riconoscevano, essere stata prima la Chiesa a istruire il popolo; negavano però ai chierici il diritto di esser soli a diffondere l'istruzione popolare; quando nelle dottrine del Cristianesimo non si trova scritto che sia privilegio del sacerdozio l'attendere a beneficare il prossimo. La Società si è andata poi allargando: non vi è quasi ragguardevole persona, tra i Subalpini, che non vi abbia in seguito appartenuto, massime quando con la venuta di Ferrante Aporti in Piemonte la istituzione di asili per l'infanzia in diverse città fu come il segno dei nuovi tempi, che cominciavano.

Cominciavano per gli spiriti eletti, ma non già per il Governo, che non ancora si era arreso a riconoscere da quali necessità il mondo era omai premuto. Chi volesse conoscere qual divario vi fosse tra questi novatori e gli uomini, che allora tenevano in mano il potere in Piemonte, non avrebbe che a leggere i processi verbali del Consiglio di conferenza preseduto dal Re nelle sedute del febbraio e marzo 1848, nel qual Consiglio si doveva risolvere se fosse opportuno oppur no concedere lo Statuto. I verbali sono scritti in francese, e in un francese non sempre di buona lega. Era quello l'idioma che si usava alla Corte: l'aristocrazia quasi non ne conosceva altro. Pare già un gran fatto che quello Statuto, dal quale doveva venire la libertà al Piemonte e appresso all'Italia, sia stato fin ne' menomi articoli discusso in una lingua, che non era la nostra, e nella quale poi venne tradotto, quando l'opera di redigerlo fu condotta a compimento. Ma ci è ben altro da notare in cotesti processi verbali. Il Re, che presiede il Consiglio, si mostra indifferente, non esprime mai un giudizio suo: parlano sempre i ministri. I quali tutti, all'infuori di uno – Cesare Alfieri – concordano nel manifestare il dolore, che essi provano nel dover dichiarare, tempo essere omai venuto di mutare gli ordini del Governo; sicchè a malincuore procedono a esaminare quali debbano essere le forme della nuova costituzione da darsi allo Stato. E non sono soltanto addolorati i ministri della mutazione, che pur sembra necessaria. Altri ragguardevoli ufficiali dello Stato, che il Re vuol sentire insieme coi suoi ordinari consiglieri, anch'essi, prima di ogni altra cosa, fanno intendere

il rincrescimento loro di avere a mutar tenore. Giustizia vuole si faccia menzione dello Sclopis, che, come l'Alfieri, mostrò maggior fiducia nell'avvenire, che aspettava il Piemonte e la monarchia di Savoia.

Quei ministri, quei generali non tenevano il popolo in conto alcuno. Secondo essi, il popolo avrebbe continuato a viver contento sotto le antiche leggi. Tutto il male veniva dalla borghesia: questa era stata a trarre in campo le nuove dottrine, in nome delle quali il Mazzini mirava a scuotere le fondamenta dell'antico edificio.

I socialisti e gli altri che, professando idee superlative, ce l'hanno coi borghesi, oltrechè sono ingrati, mostrano di non intendersene. Se non era di quell'ordine, che essi affettano di tenere in disprezzo, le nuove idee non avrebbero cominciato ad attecchire. Sono stati veramente i migliori della borghesia tanto a Torino quanto nelle altre città d'Italia, che lessero per primi e divulgarono i libri degli scrittori nostri, nelle opere dei quali si devono cercare le origini del Risorgimento nazionale. Primeggia tra tutti Vincenzo Gioberti; ed è a far meraviglia che il nome di lui non sia registrato nei processi verbali dei Consigli di conferenza tenuti nei primi mesi del 1848 a Torino. Il Re aveva dato a divedere di gradire l'invito, che l'esule animoso gli aveva rivolto nel *Primato*, di liberare l'Italia dai barbari. A Carlo Alberto non era spiaciuto di essere paragonato a Lorenzo dei Medici. Andava ripetendo le parole, che il Gioberti aveva copiato dal Machiavelli: « A ognuno puzza questo barbaro dominio » e avrebbe voluto prendere l'assunto di liberare l'Italia, pronto a mettere a repentaglio per quella giusta impresa la sua corona, la sua vita e quella dei suoi figli. Se uscendo dalla sala del Consiglio si fosse abbattuto, come alcuni anni prima, in Massimo d'Azeglio, gli avrebbe detto: « Cavaliere, scriva pure ai suoi amici di Romagna che presto scenderemo in campo ».

Ma i suoi ministri procedevano più rattenuti; e vedendo che il Principe non era il primo a manifestare il proposito di mutare la costituzione dello Stato, credettero quasi di aver obbligo di indugiarsi a rimpiangere quei modi di governo, che, nel loro parere, avevano pure procacciato ai popoli per parecchi anni tranquillità e benessere.

Non correvano volonterosi a dar principio al nuovo ordine di cose per un'altra ragione. Qualunque sia l'opinione che si possa avere della loro sufficienza, è cosa verissima che tutti eran uomini di questa natura: messo il piede nella nuova via, per nessuna considerazione al mondo si sarebbero indotti a dare un passo addietro. Che lo Statuto si potesse per qualsivoglia evento o sospendere, o togliere di mezzo, non era cosa

che essi nemmeno potessero pensare. Chi avesse creduto que' consiglieri capaci di suggerire un giorno al Principe di riprendere la sua assoluta autorità, li avrebbe offesi gravemente: non erano sicuramente persone di tal fatta. Per me quel rammentare con rammarichio un reggimento, che aveva pur dato tranquillità ai popoli; quelle esitazioni a mutarne la forma, sono indizio non dubbio di sentimenti degni del più grande rispetto. Non è se non con ministri di quella sorta, che una nazione può essere sicura di pigliare risoluzioni d'importanza, quando vengono i tempi forti.

Simili a quelli, che stavano nei Consigli della Corona, eran quanti appartenendo all'aristocrazia, non si erano ancora fatti capaci della convenienza di una mutazione di Stato. Avessero i primi comandi nella milizia, o stessero con minor grado tra le file dei soldati, tutti seguirono il loro Re: pronti, felici anzi, di morire in battaglia sotto gli occhi di lui. I generali Passalacqua e Perrone, caduti eroicamente sul campo, sono stati invidiati dai loro compagni; e molti nobili ufficiali avrebbero, al pari di Robilant, gridato: « Viva il Re », nel mentre una palla di cannone sfracellava un braccio al giovane valoroso sugli spalti di Novara.

E del popolo, che stando ai verbali del Consiglio di conferenza appare così quieto, così contento della sorte sua, sicchè non avrebbe mai cercato altro, che si ha a dire? Il popolo, per somma fortuna nostra, aveva le stesse qualità dei nobili. Già avevano, patrizi e plebei, fatto molte campagne insieme; or non vi è modo migliore per affratellare gli uomini che quello di condurli a affrontare in compagnia gli stessi pericoli. Per più secoli i Piemontesi combatterono in guerre, nelle quali i principi di Casa Savoia comandarono personalmente. I soldati che nel 1848 varcarono il Ticino guidati da Carlo Alberto, eran figli di quei guerrieri, che, sullo scorcio del secolo passato, resistettero per più anni ai Francesi, che tentavano di valicare le Alpi nostre.

Quando dunque in una provincia nascono ufficiali e soldati di simil tempra, si può essere perdenti in una battaglia, poniamo anche in due; ma se il Principe, vinto, non domato, si rivolge fiducioso ai suoi popoli, trova un uomo autorevole, che facendosi interprete de' suoi nazionali, risponde sicuro: « Maestà, bisogna tornar da capo ».

Qui ricompare il Gioberti. Il primo periodo del nostro Risorgimento – è forse necessario il rammentarlo? – era stato da lui cominciato. Senza le opere del Gioberti, la rivoluzione italiana sarebbe tar-

data a venire chi sa quanti anni ancora. Ma quel meraviglioso ingegno ha un altro merito, che, se è possibile, sorpassa in grandezza il primo. Se le armi sarde erano state prostrate a Novara, lo Statuto era salvo. Il Piemonte, volendolo, poteva essere la Macedonia e la Prussia d'Italia, con lo studiare di abilitarsi a liberare l'Italia dallo straniero e a costituirla in una sola nazione, come prima i tempi glielo avessero conceduto. Senonchè quale grande e difficile apparecchio era necessario per dar luogo all'egemonia piemontese! Le difficoltà di quel singolare tirocinio vennero descritte in tutti i loro particolari dal Gioberti, il quale indicò anche la via da tenere per superarle.

Non so qual nazione abbia mai avuto uno scrittore simile a lui. Andato a male il Risorgimento, cui egli aveva dato principio, si allontana dalla patria, e nel volontario esilio incoraggia i Subalpini a fare gli apparecchi necessari per assumere un'altra volta l'impresa della redenzione d'Italia. La causa non è perduta, ma conviene che il Piemonte si assuma da solo il carico di difenderla. Ma il Piemonte sarà degno dell'ufficio, che sembra la Provvidenza gli abbia affidato? La risposta, che il Gioberti crede si possa dare a questa domanda, è in fondo affermativa; però chi ha letto i due grossi volumi del *Rinnovamento,* sa che al dolce di quella speranza, il focoso scrittore ha mescolato non poco amaro. Ha punto per diritto e per traverso i suoi provinciali; qualche colpo è stato troppo forte e anche ingiusto; ma era dei nostri, nostro vanto, nostra gloria; sicchè, passato il bruciore, i governanti si misero per la parte indicata dal Gioberti e i vari ordini dei cittadini ne seguitarono, per la via che loro spettava, i savi consigli. Certamente il primo bisogno era di apprestare nuove armi; ma altre necessità si facevano sentire; quella, per venire più d'appresso al soggetto che ci occupa, di migliorare i nostri studi. In Prussia, dopo la battaglia di Jena, si formò con l'Università di Berlino ingrandita, tutto un nuovo ordine di scuole. Quei ministri prussiani credettero che gli studi rinnovati potessero somministrare valido aiuto a ricostituire l'esercito e la nazione. Lo stesso accadde in Piemonte dopo Novara: le Università si migliorano col chiamarvi a professare dalle cattedre uomini segnalati delle altre provincie d'Italia; e si fa luogo ad emigrati illustri nell'amministrazione delle scuole e nei vari ordini di istituti. Leggansi tutte le memorie, che si riferiscono a quei tempi, e si vedrà che l'intento, cui aspiravan tutti, era la riforma delle scuole. Veramente il Piemonte non aveva poco cammino a percorrere per mettersi in grado di esercitare a compimento l'ufficio egemonico, neces-

sario alla redenzione d'Italia. Le scuole nostre eran poche e misere; difettavano quasi interamente le femminili: allora fu che nacque il pensiero di fondare una Società, che si disse di istruzione e di educazione.

Se i soscrittori non lo leggevano stampato nel regolamento, lo portavano scolpito in cuore: fine della Società era di fondare scuole per la liberazione della patria italiana. A redimere la patria pensavan tutti, eran tutti persuasi che le scuole di ogni grado dovevano servire per ottenere quel santo fine. Il Rayneri la prima volta quasi che compare in pubblico, è per tenere conferenze agli ufficiali dei reggimenti in guarnigione a Torino. Il Berti, entrato giovanissimo in Parlamento, non dubita di gridare dalla tribuna che noi fummo perdenti perchè non eravamo un popolo istruito. Se avessimo avuto buone scuole e in grande numero, il nostro esercito non avrebbe patito nessuna sconfitta. E il Castelli scriveva che perfino dalle lettere dell'alfabeto avrebbero dovuto uscire faville animatrici della fiamma di una nuova fede, quella fede che ci era indispensabile per poter riprendere con speranza di miglior successo le armi patrie. Ecco come in Piemonte si forma una scuola di pedagogia, che ha veramente carattere nazionale e che per esso si diversifica grandemente sia dalle straniere, sia dalle altre sorte da poco nelle provincie d'Italia ancora soggette al dominio austriaco.

La scuola pedagogica di Torino ha il merito incontestabile di avere preparato valenti istitutori, che sopra ogni altra cosa ponevano l'amore della patria. Ha concorso a farla nascere da un lato il poderoso ingegno di Vincenzo Gioberti e dall'altro l'opera infaticabile di Camillo Cavour. Sempre mi è parso che il Cavour, negli anni in cui preparava la riscossa nazionale, abbia molta somiglianza col grande statista inglese Guglielmo Pitt. L'Inghilterra aveva patito dure sconfitte in ogni parte del mondo, in cui aveva tentato sollevare le armi. La nazione pareva non si potesse più rialzare dalle battiture sofferte per terra e per mare. Il re Giorgio acconsente finalmente di ricorrere al consiglio di Guglielmo Pitt e il giovane ministro per i privilegi, che hanno gli uomini veramente grandi, infonde nuovo coraggio in tutti gli Inglesi. Non vi è più un marinaio, che non faccia prove di straordinario valore. I vessilli disonorati son levati in aria dinanzi ai nemici sgomenti; ogni nave che approda in Inghilterra, arreca notizie di vittorie mai più sperate. Guglielmo Pitt aveva infuso l'ardore suo in quanti erano chiamati a difendere l'onore della Gran Bretagna.

Il conte di Cavour è stato il ministro più popolare del re Vittorio

Emanuele II. Il Piemonte sentiva che con quell'uomo, audace insieme e prudente, si sarebbe dato principio a grandi cose. La fiducia che si aveva comunemente in lui era sì grande, che qualunque partito proponesse, aveva sempre il favore del popolo, malgrado le vive opposizioni di alcune parti delle due Camere. E andavano pure presi da quel brio, da quella sua mirabile attività, gli uomini più colti che vivevano all'infuori del Parlamento.

Il decennio che corre fra le due battaglie di Novara e di S. Martino, si può distinguere in due periodi: il primo va dal 1849 sino all'anno della spedizione di Crimea; il secondo comincia col Congresso di Parigi e termina con l'entrata in campo dei Francesi, nostri alleati, in Italia. Il seguito, che il conte di Cavour ebbe tra gli uomini politici del Piemonte e quelli delle altre provincie italiane, del sicuro è stato più grande dopo la nostra partecipazione alla guerra contro la Russia; poichè anche gli uomini di maggior levatura giudicano secondo l'evento delle cose. Ma nelle provincie subalpine eravi un numero grande di persone, che non avevano aspettato la notizia della vittoria della Cernaia per giurare quasi nelle parole del conte di Cavour. Quelli poi che vivevano nelle scuole, erano stati soggiogati dallo spirito di lui e secondo la loro possibilità scrivevano, o parlavano, per ispianare la via, sulla quale fermamente credevano, sarebbe egli riuscito a far entrare la nazione italiana, divenuta indipendente. Chi di noi ha avuto la fortuna di parlare talvolta con l'insigne uomo, ricorda di averlo sentito dire che da qualche tempo aveva imparato a tener in gran conto i professori; i quali, lasciate da banda le inutili dispute sull'io e sul non io, lo aiutavano a fare l'Italia come l'aveva descritta il Gioberti. Poniamo anche che il Cavour ingrandisse soverchiamente le lodi date agl'insegnanti, resta però fuori di dubbio che il pensiero principale dei nostri più reputati istitutori è stato quello di servirsi delle scuole per ritemprare lo spirito delle nostre popolazioni.

Prova di quel che diciamo son le due Società, delle quali abbiamo sopra fatto menzione; quella delle scuole infantili in Torino e l'altra per l'istruzione e per l'educazione del popolo. Questa si è andata spegnendo; ma restano le scuole da essa fondate, e noi farem cenno speciale di una, dovuta interamente a Domenico Berti, che della Società è stato l'anima.

La Società per gli asili d'infanzia in Torino all'incontro è più viva

che mai, come lo mostra la diligente monografia, che Antonino Parato ha scritto per l'Esposizione nazionale. Negli edifizi riservati alla Mostra didattica si sarebbero cercati invano i documenti, che provano il regolare andamento di codesti asili ne' sessant'anni della loro esistenza. Erano stati collocati nella parte dell' Esposizione, che dava ricetto agli istituti di previdenza e di assistenza pubblica. Non si ha a fare questione per un nonnulla; nientedimeno qui pare opportuno il domandare se gli asili per l'infanzia, anzichè tra le opere di mera beneficenza, non debbano piuttosto stare con gli altri istituti educativi. Pur troppo in Italia non abbiamo ancora saputo ottenere che gli asili abbiano il posto, che ad essi spetta, quello che è lor segnato da tutti i più valenti pedagogisti, secondo le dottrine de' quali gli asili per l'infanzia s'hanno a considerare come necessaria e benefica introduzione alle scuole elementari.

Questo fine, che tanto importava di conseguire, è stato chiaramente indicato fin dal 1889 dal Boselli, che allora era ministro della pubblica istruzione. Il Boselli era persuaso che se si continuava a tenere gli asili infantili per Opere pie o istituti di beneficenza, non si sarebbero migliorati mai. Conveniva sottrarli, almeno per quello è dell' indirizzo educativo e didattico, dal Ministero dell'interno e farli essere sottoposti al Ministero della pubblica istruzione. Questo proposito era stato qualche volta timidamente accennato; mai si era osato di farlo valere; perchè vi erano risolutamente contrari i capi dell'amministrazione al Ministero dell'interno, il più forte e il più temuto di tutti i nostri dicasteri. Allora fu che il Boselli ruppe gli indugi. Ecco quello che si legge nella circolare sua: « è tempo ormai che il ministro della pubblica istruzione assuma il cómpito di governare gli asili di infanzia i quali devono servire di preparazione alla scuola. L' asilo infantile non deve essere più paragonato a un luogo di mendichi; le più colte nazioni d' Europa nelle loro leggi hanno scritto che gl'istituti per l' infanzia devono essere ordinati conformemente ai principï della moderna pedagogia ». E il coraggioso ministro continuava a dire quale nel pensier suo cotesto nuovo ordinamento dovesse essere.

Da quel giorno la quistione, nel giro del pensiero, fu risoluta. Nessuno, o certo ben pochi, oggi oserebbero sostenere che negli asili per l'infanzia non consista la base dell'istruzione e dell'educazione pubblica; ma la legge pur troppo non siamo riusciti a mutarla: gli asili sono considerati niente più che Opere pie e per rintracciare quelli della Società torinese, conviene che noi andiamo a cercarli fra gli istituti di assistenza e di beneficenza pubblica.

La Società, che, com'è detto in principio, cominciò ad esercitare fin dal 1839 la benefica opera sua con l'istituire in quell'anno un asilo per l'infanzia, ora ne mantiene aperti otto. Non convien però credere che in Torino non vi siano altri asili infantili: se ne contano anzi trentatre, fondati da particolari Associazioni o da private persone. Meriterebbero anch'essi di essere qui menzionati e specialmente quello che ancora porta il nome della marchesa di Barolo. La pia gentildonna aveva convertito due sale del suo palazzo in albergo di poveri bambini e Silvio Pellico, che stava con la marchesa, andava spesso a fare il maestro a quelle innocenti creature. Ma per discutere convenientemente di tutte queste istituzioni converrebbe possedere notizie maggiori di quelle che si potevan raccogliere nello spartimento loro all'Esposizione; talchè devo star contento a ragionare degli asili menzionati sopra e dei quali abbiamo una monografia fatta apposta.

Sul principio dell'istituzione i bambini raccolti non erano più di 28; in quest'anno sorpassano i 2000. Le spese per mantenerli son cresciute di molto; ma il notabile si è che non vi è stato quasi aumento nelle spese di amministrazione: erano L. 576 nel 1839, adesso non salgono più in là di L. 792.

Nei bilanci dei Comuni, delle Opere pie e degli altri istituti in generale, ci suole essere un capitolo intitolato *spese diverse*, che bene spesso è la disperazione di quanti hanno a rivedere i conti.

Qui non ci è luogo a nessun fastidio: coteste spese diverse sono ridotte a L. 61.

L'amministrazione non si mostrò oculata solamente nel governo economico de' suoi asili sparsi in varie parti della città, ma pose eziandio gran cura nel venirne via via migliorando l'indirizzo educativo e didattico. Per ottenere questo fine ha tenuto un modo bellissimo. Quanti a Torino s'intendevano di asili, furon chiamati a esser membri dell'amministrazione e quasi tutti alla lor volta erano invitati a formare un rapporto sull'andamento dei vari istituti, che poi veniva dato alle stampe: è così che si posson leggere accurate relazioni del Giulio, del Berti, del Canonico, del Parato, per non nominarne che alcuni. Questi valenti uomini credevano col loro capo, il Boncompagni, che le classi agiate avessero stretto obbligo di promuovere la redenzione della plebe e per meglio educare i figli dei poveri, raccolti nelle aule dei loro asili, erano disposti a seguire tutti i progressi fatti dalla pedagogia infantile. A questo vivo desiderio del bene sono informate tutte le opere loro. Viene a Torino Obermann, fondatore, come si sa, della ginnastica in Italia

e negli asili infantili subito è fatta entrare la nuova arte educativa. Il Boncompagni fa viaggi in Svizzera, in Germania per apprendere alla scuola dei grandi maestri dell'infanzia nuove conoscenze per il miglior governo degli asili torinesi, e fu sulla proposta di lui che a Torino venne chiamato il professor Uttini, uno dei più stimati nostri pedagogisti, a insegnar la via sicura per introdurre nelle scuole infantili i miglioramenti richiesti dai tempi. Nè il Boncompagni, nè gli illustri amici suoi facevano il broncio a nessuna novità; credevano anzi che anche le migliori istituzioni coll' andare del tempo hanno bisogno di ringiovanirsi e di rafforzarsi con l' apprendimento di nuove dottrine.

Del sicuro, non procedevano nè a sbalzi, nè all'impazzata: erano tutti uomini di indole posata e tranquilla, che avevano per costume di considerare bene i partiti prima di fare risoluzione. Ne volete un'altra prova? Lo statuto, sotto il governo del quale l'istituzione ha prosperato, venne da essi conservato com'era fin verso il 1897; aveva dunque durato quasi sessant'anni immutato; e se ora si sono indotti a ritoccarlo, gli è per introdurvi alcune modificazioni volute da leggi recenti.

La direzione degli asili non tardò a trovarsi alle prese con la difficoltà che suscitava il nuovo sistema di Federico Fröbel. Ma non ne fu punto sgomenta.

Studiò le dottrine dell'educatore della Turingia e le parti che si potevano adattare negli asili di Torino, secondo il genio nativo del popolo, le accolse. Chi domandasse se in questi asili si segua il sistema del Fröbel o quello dell'Aporti, si sentirebbe rispondere che del pedagogista cremonese hanno conservato quel che, pur essendo antico, sempre dà buon frutto e dal Fröbel hanno tolto, applicandolo con giudizio, quanto è valso a rendere più vivo ed efficace il trattenimento dei bambini nelle sale degli asili. Essi hanno coscienza di essere riesciti a introdurre negli asili di Torino i principî, che avuti da tutti per buoni, sono reale conquista della scienza e non contraddicono ai dettati della scuola pedagogica italiana, alla quale voglion mantenersi ossequenti.

Il pensiero dei maggiori uomini del Piemonte, dopo aver provveduto agli asili per l'infanzia, si volse a fondare scuole per le donne: tutto era da fare in questo nuovo campo colà più che nelle altre provincie italiane. Un ordine del Governo, stando al quale in ciascun Comune si doveva istituire una scuola femminile, non era stato osservato – caso raro veramente – che in pochi luoghi. I Comuni restii eran

però mezzo da compatire; quando le scuole si fossero aperte dappertutto, sarebbero mancate le maestre.

Si fu allora che Domenico Berti non dubitò di assumere egli il grave cómpito di fondare una scuola per formar buone istitutrici. Più modeste origini questa scuola, che doveva diventar tanto famosa, non avrebbe potuto avere. In casa sua il Berti raccolse poche giovani, che a lui avevan mostrato desiderio di istruirsi per essere abilitate all'ufficio di maestra. Per qualche tempo insegna ad esse tutte quante le materie; poi si associa all'opera ardimentosa due colleghi suoi, che avevan fede in lui e che s'eran scaldati a quel fuoco. Crescon le allieve e la scuola dalla privata casa del professore vien trasferita in una sala del palazzo dell'Accademia delle scienze.

Il ministro, che allora reggeva l'istruzione pubblica, questa concessione aveva fatta; ma poco dopo ne fece un'altra, che non costò niente allo Stato, e che tuttavia fu la fortuna della nascente istituzione. Andò cioè in persona a visitare la scuola e ne rimase tanto ammirato, che il corso degli studi da trimestrale si convertì in annuale. A farla essere del Governo, nessuno allora ci pensava; meno di tutti il Berti stesso; chè la scuola sua doveva provare, esser noi usciti di pupillo.

Tengo quindi per certo che se il Ministero avesse chiesto al Berti di cedergli la scuola da lui principiata, non avrebbe accettato l'invito; gli pareva di poter meglio operare in quel campo: preferiva di essere lasciato libero. Comunque sia, le scuole normali fondate dal Governo tardarono dieci anni a venire, e il Berti continuò coraggioso a battere la strada, nella quale era entrato. Era uomo di molti espedienti; come era stato lo spirito animatore della Società di istruzione e di educazione, che diede principio a diverse importanti istituzioni, fondò anche la Società femminile sopra detta.

Che importa se alcuni articoli dello statuto di cotesta Società e di altri speciali regolamenti allo stesso fine compilati, contengono disposizioni, che forse nemmeno allora si sarebbero potute eseguire? La scuola continuò; anzi allargandosi diede risultati meravigliosi; ecco quello che più giova notare. Se il Berti non cercò di addossare al Governo l'impresa che aveva assunto, volle però che fossero del Consiglio direttivo della scuola il Cavour, il Boncompagni, il Cadorna, Roberto d'Azeglio e poi quando a Torino vennero esuli illustri dalle altre provincie d'Italia, ottenne che avesser parte nel governo dell'istituto il Mancini, il Melegari, il Mamiani, il Mauri, quanti insomma erano

onor del Piemonte e speranza dell'Italia. La fortuna maggiore però fu l'aver trovato in Marianna Papa una direttrice, che migliore niuno avrebbe mai potuto pensare. È morta da anni parecchi; tuttavia alla scuola la ricordan tutti sempre; si può dire che la scuola ancor si governi sull' esempio di lei. Non credo che della Papa si abbiano opere a stampa; essa vive nelle opere delle sue allieve, le quali riconoscono che ad essa hanno obbligo dell'educazione ricevuta e di quel che sono diventate. Non ho mai visto allieve più fiere di aver avuto per direttrice una tal donna.

Sieno maestre nelle pubbliche scuole o come madri di famiglia attendano alle lor private faccende, tutte son orgogliose di essere state in quella scuola istruite.

Il Berti, parlando in questi ultimi anni della sua scuola, soleva dire che essa sempre mantenne lo spirito, da cui era animata in principio, non tanto per effetto degli ordini, secondo i quali era stata costituita, quanto per la qualità delle persone chiamate ad insegnarvi. Niuno ha mai ben saputo con quali norme i professori si eleggessero; di pubblico concorso non si è mai sentito parlare: bisognava essere conosciuti dal Berti o dalla Papa e goderne, s' intende, la stima. Credo fossero scarsamente retribuiti; ma di questo, al vedere, loro non importava gran che. Contava più di tutto l'essere della *Scuola*, come la chiamavano per antonomasia. Ne ho conosciuto uno, al quale se avessero detto che in fin d'anno non avrebbe potuto avere nemmeno quel po' di rimunerazione che gli era stata promessa, avrebbe continuato a andare tutti i giorni all' ora debita, con un fascio di carte sotto il braccio, a dettar la sua lezione.

L'amor della scuola continua in quanti insegnanti vi sono anche di presente adoperati. Ecco qua il Miraglia: è uno degli ultimi entrato nella gloriosa schiera e sembra che alla scuola abbia sempre appartenuto, tale e tanto è l'affetto che dimostra all'istituto nella bella monografia, che ne ha scritto per l'occasione dell'Esposizione nazionale. Scorrendo il libro del Miraglia si seguono fedelmente i passi, che la scuola ha fatto per ingrandirsi ed alzarsi a perfezione.

Quando il ministro credette d'imporre un nome a ciascuna delle scuole normali governative, l' antica scuola torinese venne chiamata da quello del suo benemerito fondatore. Il Berti essendo ancor vivo, questo provvedimento pareva ad alcuni un atto audace; ma il ministro Boselli non si lasciò smuovere dal proposito, che aveva di rendere un onore straordinario a un uomo, il quale meritava di essere

segnalato fra quanti ai nostri tempi avevano abbracciata la causa della istruzione e della educazione della donna.

Questo non era che il principio della nuova via, nella quale la scuola è entrata; e chi è pratico delle forme che il Governo suole adoperare, comprenderà che altri atti, voluti dai nostri ordinamenti, si dovevano compiere. Così la scuo a venne eretta in ente morale e pareggiata alle governative. Diventerà essa regia? Ad ottenere questo fine mirano il Comune e le altre autorità scolastiche di Torino. Sarebbe una conquista che la scuola quarant'anni sono già avrebbe potuto fare se lo avesse voluto. Nella copiosa monografia sopraccennata, il Miraglia ha allegato tra i documenti la discussione avvenuta nelle sedute del 27 e 29 marzo 1858 alla Camera dei deputati. Il ministro Lanza aveva presentato un disegno di legge per la istituzione delle prime scuole normali in Piemonte. L'ottenere che una scuola normale femminile fosse aperta in Torino, era affar da nulla: ma da questo rifuggivano gli amici e i fautori della privata scuola per la formazione delle maestre già considerata come ornamento della città; talchè tutti i loro sforzi durati, come si è detto, per due sedute, furono rivolti ad impedire che una scuola governativa fosse impiantata in Torino. I tempi sono ora mutati; mutate le condizioni nelle quali la scuola ha a vivere e può essere che sia un bene per la città quel che nel 1858 non era avuto per tale. Allora bastava all'onor della scuola il grande favore che godeva non solo in Torino, ma per tutto il Piemonte. Alessandria, Asti, Casale ne copiavano l'ordinamento. La scuola insomma viveva contenta della sua sorte. Fin da quell'anno, le allieve regolarmente inscritte erano centosessanta. Da numero pur così ragguardevole di scolare sempre è stata frequentata sin verso l'anno 1884, nel quale, essendosi con felice pensiero creato un corso preparatorio agli studi normali, le allieve quasi si raddoppiarono e il lor numero andò ancora aumentando; poichè nel passato anno più di 600 eran le giovani inscritte alla fiorente scuola. La quale ha ben ragione di non ingelosire delle altre istituzioni, che su di lei si modellarono; essa mira con intenso lavoro a rendersi sempre più stimata dall' universale.

Circa cento di presente son le scuole normali femminili, che il Governo ha fondato nelle varie provincie d'Italia. Se tutte avessero fatto mostra dei risultamenti in esse ottenuti all'Esposizione di Torino, si sarebbe avuto modo sicuro di giudicare del progresso nota-

bile veramente, che presso di noi ha fatto da poco più di dieci anni l'istruzione femminile. Ma questo pur troppo non avvenne e le considerazioni generali, che su quell'argomento, di così gran rilievo, si sarebbero potute fare, mancano ora di fondamento. Nemmeno si son viste scendere nell'arringo le poche scuole superiori femminili, che alcuni municipi, degni per questo di maggior lode, ancora mantengono per porgere modo alle giovani di acquistare cultura superiore a quella che si ottiene frequentando le scuole elementari: una cultura però non professionale, nè simile in tutto a quella delle scuole normali. Coteste scuole superiori, a non si ingannare, avevano un intento alto e nobile. Dove sta scritto che tutte le giovani colte debbano sapere a puntino le stesse cose? Ben vengano le maestre; ma lasciate che si pensi anche alle nostre case; nelle quali è bisogno oggi massimamente di avere spose e madri, che sappiano rispondere alla loro vocazione e questo si può ben fare senza patenti e senza diplomi.

È tale il desiderio di aver scuole non foggiate sopra quell' unico tipo, che si nota con soddisfazione la comparita di scuole tecniche femminili. A Torino è stata giustamente premiata con la medaglia d'oro la Regia scuola tecnica femminile Marianna Dionigi, fondata in Roma dal Baccelli nel 1883. Allora la scuola veniva considerata come una sezione di un' altra scuola tecnica maschile della capitale; ma quando, coll' andar del tempo, ebbe completo il corso delle tre classi, fu staccata dalla scuola, da cui dipendeva, ebbe ordini propri e una propria direttrice; la quale, per fortuna della scuola, fu la signora Eugenia Ravà.

Perchè s' intitola scuola tecnica deve in gran parte seguire i programmi delle scuole tecniche maschili; ma la direttrice e le brave insegnanti di cui seppe circondarsi, introdussero bel bello nei programmi d'insegnamento opportune modificazioni; ond' è che la possono frequentare, con lor profitto, le fanciulle di civil condizione, che, non contentandosi dell' istruzione elementare, non mirano tuttavia a divenire maestre.

Se ve ne ha di quelle che aspirano ad una professione con la licenza della Regia scuola tecnica possono essere ammesse all' Accademia di belle arti, dalla quale verranno abilitate all' insegnamento del disegno nelle scuole secondarie. E poichè la scuola mena all' Istituto tecnico, a questo possono essere ammesse senz' altro; come pure senza esame sono inscritte, se lo vogliono, al primo anno della scuola normale. La scuola le abilita pure a tenere registri di contabilità in

negozi e magazzini di commercio; questa anzi parrebbe la principal professione, cui si dovrebbero dedicare le allieve di una scuola tecnica; e la relazione della signora Ravà c'informa che non sono poche le giovani, le quali in Roma e fuori di Roma hanno trovato presso grandi case di commercio utile collocamento.

Locchè spiega perchè la scuola tecnica femminile abbia generalmente incontrato il favore delle famiglie. Alle quali si suol rendere conto minutissimo dei portamenti e del profitto tratto negli studi dalle loro figliuole. A stabilire questa così necessaria corrispondenza tra la famiglia e la scuola sono state rivolte le cure della direttrice e delle insegnanti; sicchè buon numero di ragguardevoli famiglie mostra di fare gran stima della nuova istituzione.

Potrei allungarmi ancora nel discorso dell'istruzione tecnica, massime di quella del secondo grado, che all'Esposizione di Torino era bene rappresentata, però da un numero esiguo di istituti. È veramente a dolere che l'invito a partecipare all'Esposizione nazionale non sia stato tenuto da maggior numero di scuole. Se vi è parte dell'insegnamento, nella quale in Italia si sian fatti notevoli progressi, senza alcun dubbio questa è la tecnica. Alcuni diranno che le scuole tecniche non corrispondono al lor nome, che talune materie d'insegnamento non vi s'imparano bene. In queste ed altre osservazioni ancora che si potrebbero mettere innanzi, qualcosa di vero ci è; ma il fatto è pure che coteste scuole tecniche, che si vorrebbero spiantare, son frequentate da circa 35 000 giovani; locchè sembra debba meritare di esser avvertito da chi parla senz'altro di distruzione. Ah! se parlaste soltanto di riforme, ci sarebbe modo di intenderci; perchè codeste scuole son cresciute quasi a dispetto nostro; da vicino non le abbiamo guardate come meritavano; se ci fossimo occupati di esse con vero amore, il profitto sarebbe stato ben altro.

Il qual profitto nulladimeno non deve essere così scarso, come alcuni vorrebbero far credere, se quegli allievi, che compiuto il corso delle scuole tecniche, salgono agli istituti, generalmente vi si mostrano bene apparecchiati. Di poi merita di essere avvertito un altro fatto quasi tutti i professori degli istituti tecnici son contenti della loro sorte; anche quelli che provengono dai licei, non desiderano più di ritornarvi. Convien dire che questo personale è stato scelto accuratamente; presidi e professori credono, gran cosa sia l'appartenere ad un istituto tecnico. E non s'ingannano: ve ne ha di quelli che paiono Università, tanto sono numerose le cattedre. Ma se non raggiungono

tutti il numero stragrande degli insegnanti negli istituti di Roma, di Milano e di Torino, formano sempre una bella schiera anche quelli che insegnano in minori città.

Specialmente gli istituti avrebbero tutti dovuto scendere nell' arringo a Torino: sarebbe stato un trionfo per essi e l' Italia avrebbe avuto ragione di essere soddisfatta della loro mostra. Come ho detto, pochi campioni scesero in campo: tra le scuole tecniche, due di Torino, la Sommeiller e la Valperga di Caluso, ottimamente ordinate l' una e l' altra; tra gli istituti, quel di Torino ancora, quel di Bari, di Piacenza, meritevoli veramente della gran fama che godono, e pochi altri, che però stettero paghi a mandare disegni, fotografie e via dicendo, anzichè compiute dimostrazioni dell' opera loro.

Con le dita di una mano si possono contare i licei, che risolvettero di prender parte all' Esposizione. Questo fino a un certo punto si spiega; licei e ginnasi sono istituzioni vecchie omai, da tutti conosciute e che han poco dell' appariscente, a meno che non si esaminino sottilmente i risultati delle varie materie d' insegnamento; locchè non si può ben fare se non si hanno sott' occhio libri di testo, programmi didattici e, meglio ancora, saggi sinceri dei lavori degli allievi. Ma perchè non si è fatto innanzi il drappello numeroso dei convitti nazionali e dei privati e quello dei collegi femminili, dico dei collegi mantenuti dallo Stato e degli altri istituiti da Associazioni religiose; o sono opera, come or la dicono, di fondazione? Ve ne sarebbe stata una grossa schiera veramente e noi avremmo potuto formarci un giusto concetto della educazione, che ricevono in tanti convitti i giovani italiani.

Non vi sono se non gli istituti della città di Torino, che si fecero bene rappresentare, e anche questo si capisce: eran sul luogo e sentirono l' obbligo che loro correva di aiutare il buon esito dell' Esposizione. In questo son riusciti; perchè coi loro saggi hanno confermato l' opinione, che già era in molti, cioè che l' antica capitale del Piemonte ha convitti di diversa natura, tutti giudiziosamente governati; conserva le sue nobili tradizioni il convitto nazionale Umberto I; sempre si mostran meritevoli della fiducia delle famiglie gli antichi istituti della Provvidenza, del Soccorso, delle Rosine, per on menzionare che i principali, e son degni della reputazione saputa acquistare i collegi nuovamente aperti per le figlie dei militari.

Tra quelli venuti dal di fuori si segnalava il collegio femminile di S. Agostino in Piacenza. Saviamente ordinato mediante l' opera assidua,

mirabile veramente di Ernesto Pasquali, l'istituto piacentino fu giudicato degno di alta onorificenza. Se tutte le città della Penisola possedessero un collegio femminile della importanza di quel di Piacenza, la grave questione della educazione delle giovani, appartenenti a famiglie signorili, sarebbe pressochè risoluta.

⚜

Mi tardava di venire a considerare la Mostra nella parte che risguarda propriamente l'istruzione popolare, quella che sta a base della piramide, di cui rende figura l'edificio di tutta quanta l'istruzione. Le lacune che in questo campo si scorgono, sono molte più di quelle finora riscontrate e son più vivi i lamenti che dobbiam fare perchè tanti Comuni abbian lasciato passare l'occasione, che loro si presentava, di provare al mondo quanto in Italia in questi ultimi anni siam venuti facendo per diffondere non solo, ma altresì per migliorare l'istruzione del popolo. Le lagnanze son tanto più vive in quanto che si può conoscere dai saggi presentati che noi potevamo ben dimostrare che il tempo non ce lo siamo giuocato e che la redenzione della plebe, cui è nostro precipuo dovere di attendere, è stata soggetto di studi amorosi, di cure pazienti, di sagrifizi non lievi per parte del Governo, delle Amministrazioni diverse e di quanti in Italia son uomini buoni e che intendono quali siano i bisogni dei nuovi tempi.

Che le scuole elementari abbiano regolare andamento nelle più grandi nostre città lo si sapeva da tutti; ma quelle minori, che son pur capoluoghi di grosse provincie e le altre ancora, che stanno a capo dei circondari o dei mandamenti, che sorta di scuole hanno? A queste domande non siamo in grado di dare risposta soddisfacente per ogni lato; e ciò avviene sempre per la ragione che alla Mostra non intervennero non solamente tanti borghi considerevoli, ma neppure parecchie città cospicue. Si prova tuttavia soddisfazione vivissima a considerare quante cure abbiano per le scuole elementari adoperato le Amministrazioni comunali di parecchie delle nostre città. Parlo in particolare di Padova e di Cremona, perchè mi sembra che si possano mettere quasi a capo della schiera diversa, cui ciascuna di esse appartiene.

Il Comune di Padova si mostra contento d'informarci - ed è veramente un giusto orgoglio il suo - che nel 1866 per la pubblica istruzione spendeva L. 37 800, e che ora per lo stesso fine l'erario comunale sopporta la spesa di quasi mezzo milione. Ma il denaro l'ha

saputo impiegare; e ciò è ben riescito alla vecchia Padova, che ha aumentato il numero delle sue scuole e si è sforzata di perfezionarne via via l'ordinamento. Or che si parla di patronati scolastici e di nozioni agrarie, che devon mostrare di possedere gl' insegnanti elementari, è dovere di ricordare che fin dal 1868 il Comune di Padova con savi ordinamenti aveva provveduto all' istituzione di patroni per la vigilanza delle scuole e ai suoi insegnanti fatto obbligo di fornirsi di un documento comprovante che avevan tratto sufficiente profitto dall' assistenza a un corso di lezioni di agricoltura per essi istituito.

Chi ricorda un po' di anni addietro, sa che allora si agitavano due questioni, l' una e l' altra di non piccolo rilievo. Eran queste: ci hanno ad essere scuole miste, cioè scuole frequentate da maschi e da femmine e affidate ad una maestra? E l'altra: è conveniente affidare a maestre l' insegnamento nelle scuole maschili di grado inferiore? Ebbene, tutte e due codeste questioni sono state risolute dal Municipio di Padova fin dal principio dell' unione sua al Regno d' Italia e gli effetti che ne ha ottenuti, io credo, non abbiano poco contribuito a indurre il Ministero a regolare secondo le disposizioni ora vigenti tanto le scuole miste quanto l' introduzione delle maestre nelle scuole maschili elementari inferiori.

Anche nel migliorare la sorte dei maestri a Padova hanno prevenuto il Governo. Prima che fosse istituito il Monte delle pensioni per gl' insegnanti elementari, il Municipio riconosceva nei maestri adoperati nelle scuole sue il diritto a pensione e lo regolava in conformità di disposizioni, che anche oggi si mostrano più vantaggiose per gl' insegnanti di quelle stabilite con la legge sul Monte delle pensioni. Così pure prima della legge del 1886, la quale conferisce diritto agl' insegnanti di avere aumenti sessennali sui loro stipendi, l'Amministrazione comunale di Padova aveva fin dal 1872 determinato che i suoi maestri godessero di aumenti quinquennali.

In città sì colta, stata sempre amica agli studi, le altre cure, che abbisognano per avere buone scuole, non potevano mancare. Chi va a Padova, nel mezzo della vecchia città, là dove era la reggia dei Carraresi, vede un superbo edifizio, fatto su disegno del Boito, e che si può ben chiamare l' Università del popolo. La suppellettile scolastica è degna in tutto di stare in quelle ampie sale, perchè a Padova hanno avuto l'avvedutezza di chiamare alla sopraintendenza delle loro scuole il Vittanovich, uomo che se ne intende, e il quale giustamente crede che nelle scuole elementari meritino di essere studiate con diligenza

anche le questioni che si riferiscono al materiale scolastico. Insomma, noi abbiamo una città, della quale si può dire che ha fatto quanto ha potuto per mettersi a paro con le altre del Regno appena ad esso è stata congiunta; quest'ultima venuta, anzi, in molte parti le ha superate e potrebbe ad esse servire di esempio.

A Padova ci hanno il Vittanovich e a Cremona c'è l'avvocato Dario Ferrari, un assessore comunale per l'istruzione pubblica, di quei rari. Vi sono alcuni che per non essere mai usciti dalle capitali in cui vivono, credono che, nelle città di provincia non vi sia comodità alcuna. Quando escono dal nido, vorrebbero portar con sè ogni cosa che serve di conforto a chi viaggia; e son pieni di stupore a sentire che in questi più modesti luoghi la gente attenda a istruirsi, a divertirsi anche, a quegli svaghi insomma che fanno la beatitudine di coloro, cui pare la terra debba mancar sotto i piedi, se perdono di veduta o gli acquedotti della campagna romana, o la cupola di Santa Maria del Fiore, o la guglia del Duomo, poichè siamo in Lombardia. A Cremona si vive d'incanto; e hanno poi scuole assai bene ordinate.

La relazione su quelle elementari, mandata all'Esposizione dall'assessore Ferrari, è divisa in più capi così giustamente distribuiti che per farla conoscere ai lettori il miglior modo è, per dirla con l'eloquio del Machiavelli, di andarne ritessendo le orditure. Si comincia dal personale scolastico. A Cremona non hanno esitato ad affidare la direzione didattica e amministrativa di tutte le loro scuole a una donna, e nemmeno hanno dubitato di affidare a maestre l'insegnamento nelle classi maschili di grado superiore, quando in esse riconoscevano le attitudini necessarie a quell'ufficio. Come si vede, quell'Amministrazione ha francamente risoluto una questione, intorno alla quale i pedagogisti disputano ancora. Anche è notevole la determinazione presa di considerare tutti eguali gl'insegnanti, a qualunque classe siano preposti.

Come a Padova, menano vanto anch'essi delle maggiori somme che ora impiegano nell'istruzione in paragone di quelle sostenute in passato. Dal 1860 all'anno presente la spesa dell'istruzione è più che quintuplicata; in nessuna parte del bilancio comunale si nota aumento così considerevole. Ed è ragione; dacchè il numero delle classi da 29 è salito a 63; e, quel che merita maggior lode, questo accrescimento si verifica specialmente nelle classi elementari superiori. In ciò consiste veramente il progresso della istruzione popolare; perchè non basta avere frequenti le classi del primo grado; una città che voglia avanzare su la via dell'incivilimento, deve rivolgere la mira ad aver po-

polate le scuole del corso superiore tanto maschili, quanto femminili. Triste segno quando i ragazzi, compiuto il corso delle tre prime classi, disertano la scuola!

A Cremona vorrebbero che l'obbligo dell'istruzione elementare durasse più tempo; e intanto nulla hanno risparmiato per fare osservare la legge come'è col più grande scrupolo. Hanno dato quasi la caccia ai parenti, i quali per loro negligenza non mandano i figliuoli alla scuola, ed ecco su questo capo l'effetto saputo conseguire. Nel 1877 i ragazzi, che per negligenza dei genitori non soddisfecero all'obbligo della scuola, erano 139; nello scorso anno questi non erano più che 2. Si sa che per pagare il debito non è indispensabile l'intervento alle scuole pubbliche: l'obbligo si può soddisfare anche con privato insegnamento. Ma a Cremona, non sono amici, pare, delle scuole private, perciò notano con soddisfazione che le scuole private vanno diminuendo di numero, specie le maschili.

Ci è a ridire sugli edifizi che il Comune adopera come sede delle sue scuole. Pochi quelli adatti all'uso cui vengono destinati; son fabbricati, come del resto avviene in altre città, che le Amministrazioni hanno creduto di poter ridurre in modo da renderli atti a essere sedi di scuole. Ma quasi dappertutto si sono ingannati. Per aver edifizi scolastici convenienti è mestieri fabbricarli nuovi sin dalle fondamenta. Di questo si son persuasi a Cremona, talchè discorrono mal volentieri dei diversi loro edifizi scolastici e si indugiano con piacere a parlare di quello, che sta sorgendo e che intitolano al nome di Realdo Colombo, insigne medico cremonese.

Chi si occupa di scuole elementari sa che ora si dibatte la questione se agli alunni poveri s'abbia a dare una refezione. A Cremona, come s'è visto, son presti a risolversi: il Consiglio comunale ha determinato di stanziare nel bilancio del 1898 L. 18 000 per la refezione scolastica; e se vedeste con qual piacere parlano della loro determinazione e con quanti particolari dimostrano com'è stata messa in esecuzione!

Essi non considerano la refezione come atto di carità: è un provvedimento indispensabile, acciocchè le scuole del Comune abbiano più regolare andamento; e la concedono a più di 1600 alunni, cioè a più della metà di quanti sono inscritti alle scuole pubbliche. Or si potrebbe chiedere all'assessore Ferrari: cotesto numero non vi pare soverchio? Cremona non è forse tra le città d'Italia più ricche? E quando verrà il tempo – poichè questo tempo verrà – che la istruzione ele-

mentare non sarà più gratuita, come vi governerete voi? Dispenserete dal pagamento della tassa tutti quelli, cui di presente date gratis la refezione? Parrebbe risoluzione contro la quale si posson muovere gravi difficoltà. Ma lasciando questo punto, giova l'avvertire che l'Amministrazione comunale di Cremona ha potuto determinare di provvedere alla refezione degli alunni, che tiene per poveri anche perchè non ha seguíto l' esempio di alcune altre città, nelle quali non si dà refezione senza una minestra calda. Guardando alle abitudini famigliari del maggior numero degli scolari che ne fruiscono, parve al Comune che meglio fosse il fornire una colazione asciutta, come si suol dire: pane, si intende di prima qualità, e una giusta porzione, un giorno di salame crudo e cotto, un altro di carne arrosto, manzo o vitello, ovvero di formaggio sceltissimo, di varia qualità; lo che mi fa dire che son beati gli allievi poveri delle scuole di Cremona, perchè, come avvenga non so, ma il fatto è, che da qualche anno del formaggio sceltissimo di nessuna qualità entra più nelle case nostre. La refezione scolastica produce parecchi buoni effetti: gli allievi intervengono con maggior precisione alla scuola; il numero delle assenze è di molto diminuito; i padri e più le madri si presentano spesso agli insegnanti per chiedere notizie dei loro figliuoli. Poichè cotesti sono reali vantaggi, bene è stato di tentare quest' altra via per congiungere la famiglia più strettamente alla scuola.

Poichè si tratta di un Comune, che tanto amore dimostra per le sue scuole, non farà meraviglia il notare che ha pure adottato gli altri espedienti soliti a adoperarsi nei Comuni più benemeriti dell'istruzione, come son quelli della distribuzione di indumenti, di libri e di quaderni agli allievi poveri e di scuole tenute aperte nell'autunno, degli esercizi ginnastici e delle passeggiate scolastiche.

Qui si chiederà: e dell' istruzione religiosa l'assessor di Cremona non ragiona? Sì, a questo argomento consacra un breve capitolo, cui allega uno specchio, il quale mostra che da alcuni anni va diminuendo il numero degli allievi, che intervengono all' insegnamento della religione.

L' avvocato Ferrari se ne compiace, reputando che tale insegnamento sia in contrasto con le leggi e con le funzioni dell' istruzione popolare. Veramente ciò avrebbe mestieri di essere meglio chiarito; imperocchè non son pochi a credere che l' insegnamento religioso sia espressamente voluto dalle nostre leggi; e nel rimanente, prudenti uomini opinano, aver noi commesso un solenne sproposito quando, senza

pensarvi più che tanto, all' istruzione popolare abbiamo lasciato togliere il puntello della religione. Ed è poi ragione di tristezza il pensare che questo avviene a Cremona, dove sta a capo di quella Chiesa monsignor Bonomelli, uno dei più colti prelati d' Italia. Dovrem forse inferirne, mutando un poco una sentenza della Scrittura, che niuno è vescovo nella diocesi sua?

Il Comune di Cremona, che si mostra tanto sollecito delle sue scuole, non pare adempia interamente al suo ufficio, quando si tratta di promuovere la coltura de' suoi maestri. Perchè questo bisogna mettere in sodo: gli insegnanti, che smettono di studiare, dopo non molto tempo dimenticano anche quello che hanno imparato. Non vi è regola migliore per conservare un patrimonio di quella, che lo viene via via accrescendo. Se queste considerazioni son vere, che direm della misera biblioteca che il Comune pone a disposizione dei maestri e degli scolari? Alla biblioteca, fatta da poco più di 1000 volumi, il Municipio assegna per l'acquisto di nuovi libri L. 50 all' anno. A quali Riviste si può la biblioteca associare con sì povera somma! Perchè, badino i côlti uomini che sono a Cremona, i nostri maestri, per lo più, sono ignari di tutte le novità, che sogliono comparire nelle Riviste. Il mondo ai dì nostri è fatto così: i più grandi scrittori non attendono soltanto a formare libri; la maggior parte dell'attività loro la impiegano nel lavorare per effemeridi mensili, le quali ora contengono il fiore della scienza; sicchè uno studioso, che trasandi la lettura di queste più importanti pubblicazioni, non sta a paro con la coltura, che s' avanza. Perciò non si ha a concludere che s' abbia a abbandonare la lettura dei buoni libri: senza libri soda coltura e profonda non si può venire a possedere. Ma accanto a quella dei libri, lo riconoscon tutti ormai, è mestieri mettere la lettura delle pubblicazioni periodiche, le quali hanno appunto per ufficio di allargare e divulgare il sapere.

Forse i pochi libri, che formano la biblioteca per i maestri e per gli scolari, saranno in buona parte di quei che servono per uso delle scuole.

Se questo fosse, anche qui converrebbe mutar registro; libri di materie diverse ci vogliono e che non abbian sempre il proposito, che li fa diventare così uggiosi, di far da guida a chi insegna, o da manuali a chi impara. Lasciate, al nome di Dio, che gli ingegni spazino liberamente ed in più campi: le scuole se ne avvantaggeranno; perchè in fin fine sono i maestri ben addottrinati, che fanno ottime le scuole.

Piace al Municipio di Cremona di essere antesignano nel campo dell'istruzione e manifesta anche questo desiderio, che è da lodarsi, se è saputo moderare, con un esperimento da esso ordinato in principio dello scorso anno di una classe schiettamente popolare. Contro l'ordinamento delle nostre scuole elementari da qualche tempo si odono fiere lagnanze. Codeste scuole son poste come in un bivio; devono fornire le conoscenze necessarie e a quelli, che proseguono gli studi nei ginnasi o nelle scuole tecniche, e agli altri, che, appena compiuto il corso elementare, vogliono attendere alle professioni. E ne avviene che non conseguono appieno nè l'uno, nè l'altro scopo.

Lasciamo andare se queste lagnanze siano giustificate; certo è che per il Comune di Cremona hanno qualche fondamento, se non potendo esso introdurre riforme nelle scuole pubbliche, giudicò di aver a istituire, per ora, una quarta classe, che chiama popolare, in servizio degli alunni, che, prosciolti dall'obbligo dell'istruzione, dichiarano di proseguire nel corso elementare superiore, ma di non voler più tardi attendere agli studi secondari.

Converrebbe avere sott'occhio il programma d'insegnamento di questa nuova classe per poterne dare sicuro giudizio; poichè non bastano gli accenni, che si leggono nella relazione dell'assessore comunale. Il Ferrari riferisce che cotesto programma non si discosta dalle linee generali di quello governativo e aggiunge che venne sfrondato della parte teoretica e dogmatica. Sembra che le teorie e i dogmi stati banditi siano le nozioni e i precetti della grammatica.

Non voglio entrare in disputa col diligente e operoso assessor di Cremona; ma egli consentirà che io gli rammenti che dotti uomini e dei più progressivi non hanno mai preso parte a questa crociata contro l'insegnamento della grammatica nelle scuole elementari, del grado superiore, si intende. Lo studio della grammatica in quella età è non solo utilissimo, ma pieno di diletto; purchè sia fatto con discrezione e gli insegnanti siano valenti.

Dove la ragione sta tutta da parte dell'assessore Ferrari è quando raccomanda lo studio della storia moderna a noi vicina, anzichè di quella antica e lontana. È verissimo: sarebbe una vergogna se i ragazzi delle nostre scuole sapessero numerare i tristi effetti delle calata di Carlo VIII, o quelli nati dalla rivalità di Carlo V e Francesco I e ignorassero come abbia avuto principio il nostro Risorgimento e per quali vie l'Italia ha potuto pervenire a conseguire l'indipendenza e la libertà. Ma questa storia, la quale senza alcun dubbio è la più

importante, se non andiamo errati, la si studia con cura nelle scuole elementari superiori; talchè metto pegno che se io avessi a visitare le scuole di Cremona, avrei pronta e buona risposta alle domande che rivolgessi agli allievi su Carlo Alberto, su Mazzini, su Garibaldi, su Vittorio Emanuele, insomma sui principali uomini, che sono stati fattori del Risorgimento nazionale.

Con ciò non è stata intenzione mia di osteggiare l'istituzione della nuova classe: è un esperimento che si vuol fare ed è mestieri condurlo innanzi con l'attenzione più grande e aspettarne i risultamenti, che saranno, di sicuro, degni della massima considerazione; credo pertanto di avere a far voti che alla quarta classe s'aggiunga la quinta, che ne sarà necessario compimento.

Dall'esame di questa relazione è dimostrato che il Municipio di Cremona nulla ha trascurato, nulla trascura per dar perfezione alle sue scuole elementari ed è ben giusto che la Giuria di Torino lo abbia giudicato meritevole di un diploma d'onore.

⚜

Le cose discorse ci abilitano a concludere che la Mostra didattica dell'Esposizione nazionale di Torino da un aspetto guardata, può renderci contenti tutti; poichè sono chiari, evidenti i segni del nostro progredire. Abbiamo scuole e istituti di natura diversa, che ogni nazione, per quanto colta sia, ci può invidiare. Senonchè il numero di queste fiorenti istituzioni, che a Torino si presentarono per far pompa innocente dei loro buoni ordinamenti, è stato in verità troppo scarso. E guai a noi se volessimo concorrere all'Esposizione internazionale di Parigi nel Novecento senza arricchire di altri campioni la nostra mostra!

Non conviene far troppo a fidanza con gli stranieri: i Francesi in fondo ci amano, anche ci amano e ci stimano altre nazioni; ma perchè godiamo, per alcuni privilegi nostri, una specie di universale benevolenza, possiamo forse farci innanzi a tutti così alla dimestica, come si stesse tra noi? Non è troppo il pretendere che a Parigi abbian pazienza di esaminare minutamente, poniamo, poche monografie e aspettarne giudizi favorevoli a tutto un ordine di istituti? Eppure allargare tanto il campo credo che oramai non sia più possibile. Ci sarebbe un modo bellissimo, il quale ci può assicurare un felice successo all'Esposizione di Parigi: è quello di convergere tutte le nostre forze sur un punto o due. Abbiamo visto che le scuole elementari di alcune

città, capoluoghi di provincia, han fatto miracoli nel diffondere e migliorare l' istruzione del popolo. Siate certi che in tutte le città di egual grado, nessuna eccettuata, le scuole elementari sono ordinate in guisa degna di lode. Il Ministero ottenga che tutte, da Torino a Palermo, dimostrino quale è di presente lo stato delle scuole loro. E basterà, rendetevene certi; perchè su questo capo, ripeto, abbiam fatto progressi veramente notabili.

Vi è un altro campo, nel quale ci siam pure saputi muovere: è quello delle scuole normali femminili. Ora codeste scuole son più di cento; a ciascuna è stato aggiunto un corso complementare; le allieve da pertutto sono in numero grande. Poi ci è fervore nelle scuole così ingrandite; il personale s' è andato migliorando; si ha un chiaro concetto del fine che si vuol raggiungere: tutte condizioni necessarie a trarre profitto dagli studi. Le scuole normali le ha in mano il Ministero; può pertanto ordinare che si apparecchino tutte, niuna esclusa, a prender parte all' Esposizione di Parigi; confido che non avremo a pentirci di averle tratte in luce.

Potremo dunque mostrare al mondo quel che si è fatto in sessantanove delle nostre città per il miglioramento dell' istruzione popolare; e con circa cento scuole normali femminili proveremo con quanta cura l' Italia risorta abbia atteso a promuovere la educazione della donna: sono due argomenti di grandissimo rilievo l' uno e l'altro, che bastano da soli a onorare qualunque nazione civile; giacchè certo segno dell' avanzata coltura dei tempi è il favorire la redenzione del popolo e l' istruzione della donna.

Carlo Gioda.

LA GUERRA FRA INGLESI E BOERI NEL 1900

L'anno nuovo sorgeva mentre i belligeranti erano in istato di tregua (1). Era una tregua di fatto, ed era la conseguenza dei rovesci patiti dagli Inglesi a mezzo dicembre, a Stormberg, a Magersfontein, a Colenso. Avrebbero dovuto ammontare a 120 000 uomini le forze britanniche nell'Africa del Sud al 1° gennaio, senza contare le tre Divisioni in procinto di partire o già in viaggio, e senza comprendere nel computo la *yeomanry*, i *volunteers* e i nuovi contingenti dell'Australia e del Canadà. Erano queste forze divise nei tre scacchieri, agli ordini dei Generali Buller e White nel Natal, di lord Methuen sul Modder e del Generale Gatacre nel teatro di guerra centrale, al sud del fiume Orange. Non pochi riparti erano scaglionati lungo le vie di comunicazione; altri ne stavano a Cape Town, a Durban ed in minori centri di deposito e di formazione.

Ladysmith, Kimberley, Mafeking, strette d'assedio, resistevano. Il nuovo comandante in capo, lord Roberts, e il suo capo di stato maggiore, lord Kitchener, sbarcati il 10 gennaio, preparavano nel silenzio il piano di guerra che doveva svolgersi nel febbraio, dopo che fossero giunte al Capo tante forze quante se ne volevano per l'invasione dell'Orange, e si fosse assicurato il loro vettovagliamento, quando, improvvisamente, i Boeri tentarono un colpo di mano su Ladysmith. Quel nemico che, conscio della propria inferiorità di numero e speciale attitudine alla difesa, non aveva in tutto il corso della campagna preso mai l'offensiva, si era deciso di muovere all'assalto dell'assediata città. Il comandante boero deve aver pensato che di tante forze inviate dall'Europa sul teatro della guerra, una parte sarebbero state date al Generale Buller perchè potesse procedere alla liberazione di Ladysmith; e si comprende

(1) Cfr. *Tre mesi di guerra fra Inglesi e Boeri* di L. DAL VERME, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1900.

come, prima che ciò avvenisse, abbia voluto tentare d'impadronirsene di viva forza. Era però un tentativo più che audace, temerario, perchè si trattava di schiacciare un presidio che poteva mettere in rango 10 000 fucili.

Sulla destra del Klip, il fiume che bagna Ladysmith e va poi a gettarsi nel Tugela, e a poco meno di quattro chilometri a mezzogiorno della città, si distende verso ponente, per all'incirca altrettanta distanza, un pianoro elevato 270 metri sul fondo della valle, conosciuto coi nomi di Caesar's Camp e Wagon Hill. Su questo pianoro salirono la notte dal 5 al 6 gennaio i Boeri, senza scarpe, in quattro distinte colonne, e vi giunsero, quasi ad un tempo, verso il tocco dopo la mezzanotte. I posti di guardia a Caesar's Camp, sorpresi, ripiegarono; ma a Wagon Hill volle il caso che vi si trovasse un drappello di soldati intenti al lavoro per portare lassù un cannone della marina. Ne seguì una zuffa disordinata. Si faceva fuoco da ogni parte, senza sapere contro chi. Accorsero, chiamate dai colpi della fucileria, truppe dai posti vicini e poi dalla città. Sorgeva l'alba, e la situazione era insostenibile. Gli Inglesi in due masse, sulle due zone del pianoro, divise da una insellatura; i Boeri rifugiati sull'orlo di quelle, col fermo proposito di rimanervi. Non era possibile traversare i piani scoperti senza cadere, e tutti coloro che degli Inglesi vi si provarono, rimasero sul terreno. Finalmente, dopo ripetuti sforzi delle compagnie che successivamente giunsero sul luogo dell'azione, dopo una serie di atti di valore di giovani ufficiali, che tutti agivano senza una direzione superiore, e sopra tutto per l'opportuno intervento (e fu il solo atto tattico d'insieme pensato ed eseguito in tutta la giornata) di una batteria d'artiglieria così postata nella macchia presso il fiume, da avere efficace azione sugli assalitori, i Boeri scesero verso l'imbrunire il declivio del monte e sgombrarono la posizione.

Si era combattuto 17 ore, quanto mai si può dire disordinatamente, ma strenuamente da ambe le parti. Il valore delle truppe vinse la giornata. Furono quattro compagnie dei Rifles ed una dei Gordon che spazzarono all'ultimo il pianoro di Caesar's Camp con un attacco alla baionetta che lasciò a terra 43 soldati, soltanto della compagnia scozzese, come fu pure alla moda antica dell'arma bianca che tre compagnie del Devonshire cacciarono al basso da Wagon Hill quei formidabili nemici che, saliti la notte, vi s'erano mantenuti tutto il giorno, malgrado il succedersi dei rinforzi e gli *shrapnel* dell'artiglieria postata al Klip.

Gli Inglesi dissero che i Boeri ebbero 200 uomini fuori combattimento, mentre questi ne accusarono un numero insignificante. Degli assediati, 13 ufficiali furono uccisi e 31 feriti, 143 uomini di truppa uccisi e 226 feriti.

❦

Fallito il colpo di mano, i Boeri più non lo ritentarono. Pensava invece a ritentare la prova il Generale Buller, che aveva ricevuto in rinforzo la Divisione Warren e che si era rimesso dalla sconfitta toccata un mese prima, il 15 dicembre, a Colenso. L'impresa, non riuscitagli allora per la via diretta, volle tentare con un largo aggiramento a ponente; e la sera del 16 gennaio mandava una brigata a fare una dimostrazione sulla sponda sinistra del Tugela al guado di Potgeiter, e l'indomani altre tre brigate al Trichard's Drift, sei miglia più a monte, sotto la protezione di una batteria di obici e dei cannoni della marina. Il nemico non se ne diede per inteso.

Passata sulla sponda sinistra, la Divisione Warren si trovò dinanzi una costiera di colline a declivi scoscesi estendentesi per più miglia verso nord-ovest, che era poi l'estrema propaggine del contrafforte scendente dai Drakensberg fra il Venter Spruit, affluente sinistro del Tugela, ed il Sand, uno dei rami del Klip. Il movimento, iniziato il 19, contromandato perchè il lento ed ingombrante carreggio non poteva seguire le truppe, fu ripreso il mattino del 20. Il Generale Warren avanzò allora verso Taba Myama, la zona di più facile accesso della costiera. Si concentrano cinque batterie d'artiglieria e si mandano le fanterie contro i ripari (1) innalzati affrettatamente dai Boeri, che non avevano avuto il tempo di costruire, come fecero a Colenso, quelle trincee nelle quali sono maestri. Ma il riparo, consistente in pietrame ammonticchiato ed anche in cumuli di terra, era sufficiente a coprire il tiratore, ciò che è sempre la condizione prima di qualsiasi apprestamento a difesa di cotesti impassibili guerrieri.

Il terreno assai rotto presentava una serie di minuscoli poggi con piccoli burroni e roccie sparse, e creava così infiniti ostacoli all'avanzata e ripari facili alla difesa. I battaglioni incominciarono

(1) Questi « ripari » sono chiamati con vocabolo olandese *schansjes* e non debbono confondersi colle « trincee » le quali sono vere opere di fortificazione campale.

ad avanzare verso le undici, non più come a Colenso in linea di colonne, ma ammaestrati dallo stesso avversario, in ordine sparso, coprendosi colle accidentalità del terreno, insino a che furon giunti ad una spianata del tutto scoperta, che si stendeva per un migliaio e mezzo di metri, dopo la quale v'era il nemico. Là ebbero ordine di sostare, in attesa di sapere che cosa avesse fatto la brigata a cavallo avviata sull'estrema sinistra a Acton Homes, e là rimasero la notte, tutto il giorno dopo, il 21, e ancora la notte sopravegnente sino al mattino del 22. In tutto questo tempo più o meno si combattè; ma, salvo il primo giorno in cui gli Inglesi erano riusciti ad avanzare, poi non si venne a capo di nulla, malgrado il fuoco delle cinque batterie ammassate che non potevano controbattere quelle avversarie, e neppure il 22, quando si fecero entrare in azione al basso altri dodici cannoni e quattro obici, i cui effetti furono assai limitati.

In questo stato di cose a Taba Myama, fu dato ordine d' impadronirsi di Spion Kop, un monte isolato, tagliato a tavola nella sommità, più elevato di tutti e che poteva considerarsi come la chiave della posizione, anche perchè da questo soltanto si potevano prendere d' infilata le trincee di Taba Myama, che i Boeri avevano poi costruito durante l' inazione degl' Inglesi e contro le quali, come contro i *schansjes*, erano riusciti infruttuosi gli sforzi, durati tre giorni, di tanti battaglioni sorretti da tanti pezzi d'artiglieria.

Andarono all'attacco di Spion Kop 18 compagnie, di notte, seguendo un solo sentiero che montava su per il versante di mezzodì. Era buio e pioveva. Obbligati gli uomini a salire per uno, impiegarono due ore. Giunta la testa della lunghissima colonna alla sommità, vi sorprendeva il picchetto di guardia che scompariva per andare a portare l' allarme. Quando fu fatto giorno, gli Inglesi si videro fatti segno, oltre che del fuoco di almeno sei cannoni, di quell'altro fuoco incessante, individuale (*sniping* lo hanno chiamato con frase di *sport*) di un nemico postato dovunque, ma dovunque invisibile. E questo fuoco durò per ben tre ore. I Boeri avanzavano lentamente, e gli Inglesi lentamente cedevano terreno; ma di quando in quando ne riguadagnavano qualche tratto alla baionetta, sinchè arrivarono in rinforzo due reggimenti. Più tardi ne sopraggiunsero altri, ma non per questo i Boeri si ritrassero dal pianoro. Verso sera si trovarono su a Spion Kop sei battaglioni, là dove il mat-

tino a stento potevano manovrare due e mezzo. Ma se tante forze ammassate in piccolo spazio non potevano spiegare la loro azione, presentavano un terribile bersaglio al fuoco della moschetteria ed a quello di due cannoni Maxim; mentre l'artiglieria inglese, quantunque assai più numerosa ma in infelice posizione, non potè mai far tacere nè i tiratori trincerati, nè quei due Maxim ai quali si debbono le maggiori perdite degli attaccanti.

La confusione fra tanti reggimenti era grande, e mancava l' acqua. Si mandò per una batteria da montagna, che non giunse. Si vollero far venire i cannoni della marina, ma arrivarono appena al piede della collina. Impossibile tirarli su. Finalmente, non sapendo più a qual partito appigliarsi, si mandarono a chiamare 600 soldati del Genio per costruire delle trincee. Ma nella notte il colonnello Thorneykroft che era succeduto nel comando di tutte quelle truppe al generale Woodgate, ferito, decise lo sgombro della posizione. Le perdite gravi subite, l'assoluta mancanza d'artiglieria, lì sul pianoro, per controbattere l'efficace artiglieria nemica, l' impossibilità di far avanzare sullo spianato nessuna truppa (e quanta più fosse stata, tanto più micidiale sarebbe riuscito il fuoco della moschetteria e dell'artiglieria nemiche), la mancanza d'acqua da bere, la scarsità delle munizioni, tutto questo determinò il comandante a prendere la grave risoluzione, malgrado disponesse di tante forze riunite, sei battaglioni.

La ritirata fu eseguita in perfetto ordine durante la notte, e il mattino del 24 Spion Kop era sgombro. Il 25 la Divisione Warren ripassava il Tugela, e il 27 era tutto finito. Gli Inglesi avevano seppellito al di là del fiume 27 ufficiali e 246 uomini di truppa. Avevano raccolto 1109 feriti, di cui 53 ufficiali, ed avevano lasciato in mano al nemico 7 ufficiali e 340 soldati.

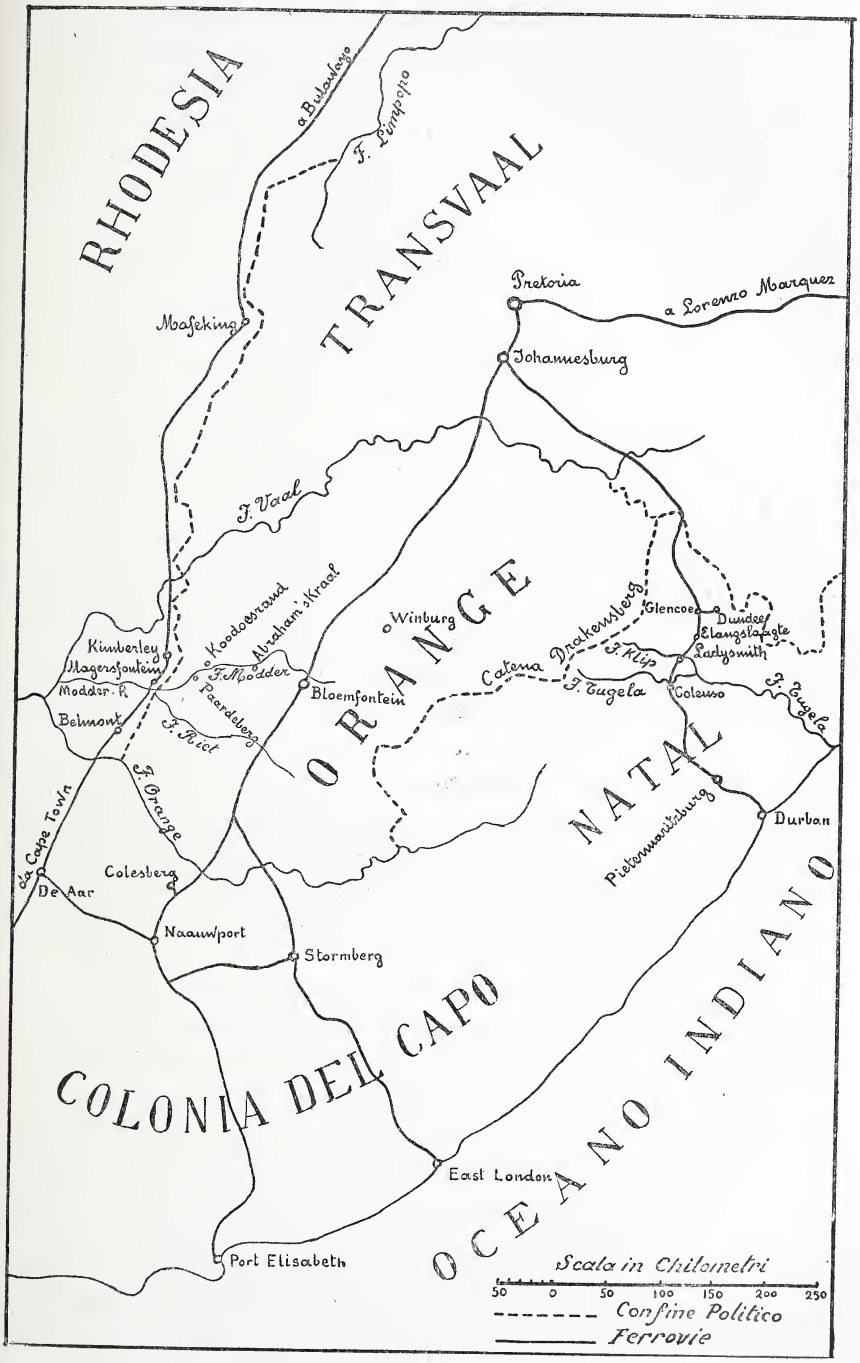
Questo secondo tentativo, intrapreso dopo una calma, indisturbata preparazione di un mese, durato tanti giorni, fallito proprio quando si affermava che le truppe aveano preso piede su quelle posizioni donde sarebbero andate sicuramente a dar la mano agli assediati, un tentativo che aveva messo fuori di combattimento 87 ufficiali e 1700 soldati per riuscire a nulla, fu una terribile disillusione e nell' esercito in campo e in Inghilterra e in tutto l' Impero. Nè valse a mitigarla il bollettino di sir Redvers Buller che annunziava la ripresa della marcia e la liberazione della piazza entro otto giorni.

Ma quella che sul continente venne considerata una millanteria del poco fortunato Generale, dovette esser stata proclamata ad arte per trattenere il nemico dallo stringere dappresso l'assedio e dall'avviare riparti alla difesa dell'Orange contro le forze che il Generalissimo Roberts stava concentrando sul Modder. È probabile che gli ordini fossero questi, pur sempre mirando alla liberazione di Ladysmith.

All'annunzio ripetuto corrisposero i fatti; perchè il 5 febbraio, proprio otto giorni dopo che la Divisione Warren aveva ripreso il suo primitivo accampamento, il Generale Buller faceva nuovamente passare il Tugela ad una brigata e a cinque batterie al noto Potgeiter's Drift, appoggiato dal fuoco dei cannoni della marina, mentre avviava un'altra brigata più a levante, per il guado Skiet, ad occupare Vaal Krantz. Quello era il finto, questo il vero attacco, che, dopo breve combattimento, riuscì. Ma i Boeri che dapprincipio si erano lasciati attrarre dal maggiore apparato di forze e si erano opposti al passaggio del Potgeiter infliggendo non lievi perdite alla brigata Lyttelton, non appena s'avvidero della vera direzione dell'attacco, portarono tutti i lori sforzi sulla posizione di Vaal Krantz già occupata dagli Inglesi, che finirono collo sgomberarla.

Come sieno andate le cose, lo spiega il telegramma di sir R. Buller al comandante in capo. « Era necessario, dopo occupato Vaal Krantz, di fortificarlo per servire come perno delle ulteriori operazioni. Ma dopo tentativi durati due giorni, ho trovato che la struttura del terreno non lo consentiva, anche perchè era esposta al fuoco di cannoni di grosso calibro situati in posizioni dominanti la nostra artiglieria ». Ancora una volta era il terreno che impediva l'avanzata, e i soldati di Buller ripassavano il Tugela, e per la terza volta riprendevano i loro accampamenti.

Intanto però i *commandi* che tenevano stretto d'assedio Ladysmith e che ad un tempo fronteggiavano quei battaglioni inglesi i quali da due mesi invano tentavano di procedere alla sua liberazione, erano rimasti intenti a questa loro duplice bisogna, per la quale non erano soverchi. Imperocchè dai rapporti sulla battaglia di Colenso oggi risulta che in quel dì non potevano essere più di 10 000 i Boeri impegnati e forse appena 8000, mentre non più di altrettanti dovevano essere rimasti attorno alla assediata città. Quanto abbiano perduto, impossibile saperlo. Essi hanno sempre annunciato perdite insignificanti. Dall'altra parte, le truppe agli


RHODESIA
a Bulawayo
F. Limpopo
TRANSVAAL
Pretoria
a Lorenzo Marquez
Mafeking
Johannesburg
F. Vaal
Kimberley
Magersfontein
Modder R.
Belmont
Koodoesrand
Abraham's Kraal
F. Modder
Paardeberg
F. Riet
Winburg
ORANGE
Bloemfontein
Catena Drakensberg
Glencoe
Dundee
Elangslaagte
Ladysmith
F. Klip
F. Tugela
Colenso
F. Tugela
NATAL
Durban
Pietermaritzburg
F. Orange
da Cape Town
Colesberg
De Aar
Naauwport
Stormberg
COLONIA DEL CAPO
OCEANO INDIANO
East London
Port Elisabeth
Scala in Chilometri
50 0 50 100 150 200 250
Confine Politico
Ferrovie

ordini del Generale Buller nei tre tentativi, tutti falliti, di Colenso (15 dicembre) di Spion Kop (17-26 gennaio) e di Vaal Krantz (5-8 febbraio) ebbero 3226 uomini fuori combattimento.

Mentre però dal Tugela, pur non riuscendo mai a verun risultato concreto, si tenevano impegnate le maggiori forze del generale Joubert, sul Modder ingrossavano le forze britanniche che il maresciallo Roberts destinava all'attuazione del nuovo piano di guerra, e cioè l' invasione dell' Orange come obiettivo della manovra, e la liberazione delle piazze assediate e delle città occupate, come prima conseguenza della manovra stessa.

Sin dal 2 febbraio la brigata degli Highlanders col 9° lancieri e una batteria agli ordini del Generale Macdonald si trasferiva sul Riet ad una tappa a ponente della ferrovia. Fu questa la prima mossa, fatta per distrarre l'attenzione del nemico, perchè lord Roberts andava invece concentrando a levante il corpo destinato alle nuove operazioni. Aveva incaricato il Generale French, che comandava a tre brigate di cavalleria con tre batterie a cavallo e fanteria montata, di rischiarare la marcia delle due Divisioni di fanteria, la 6ª e la 7ª, ed egli stesso giungeva, il 9, a Modder Camp, ove poneva il suo quartier generale.

Era suo intendimento di girare la posizione di Magersfontein, tenuta fortemente dal Generale boero Cronje sino dall' indomani della sconfitta del 12 dicembre, e di tagliare le linee di comunicazione nemiche fra Bloemfontein e Jacobsdal. Questo fu proclamato dalla stampa inglese sin dai primi del febbraio, e questo precisamente è poi avvenuto.

Non erano più i tempi in cui sir G. White era costretto a ripiegare da Dundee su Ladysmith dinanzi al preponderante invasore. Erano omai trascorsi anche quegli altri, nei quali la superiorità delle forze britanniche si era dimostrata impotente a vincere il formidabile avversario. Oggi in Africa obbedivano a lord Roberts intorno a 130 000 uomini, ed altri continuavano ad arrivare. E per quanto una ventina di migliaia si trovassero immobilizzati sul Tugela e 12000 dentro Ladysmith, e il Generale Gatacre fosse sempre nei territorî della Colonia del Capo a tenere in soggezione i sudditi propensi alla rivolta, e ad un tempo a fronteggiare i *burghers* padroni di Colesberg e di Stormberg, e numerose forze fossero scaglionate

lungo le linee di comunicazione, il maresciallo sapeva di poter contare per l'invasione dell'Orange sopra 45 000 uomini circa, fra cui numerose forze a cavallo agli ordini del Generale French, richiamato dallo scacchiere centrale, dove, sin da quando nessun altro Generale manovrava nè quivi nè altrove, s'era acquistato fama d'intraprendente condottiero.

Il 12 febbraio la sua Divisione di cavalleria occupava il passaggio del Riet a Dekiel Drift, a circa trenta chil. a sud-ovest del confluente Modder-Riet. L'indomani passavano due Divisioni di fanteria, la 6ª e la 7ª, mentre il Generale French procedeva alla occupazione di un altro guado sul Modder, a quaranta chil. più a nord, e s'impadroniva di tre *laager*, ed un suo luogotenente di un terzo passaggio, ove erano ancora due campi nemici. Nello stesso tempo la brigata di fanteria montata da Orange River si portava a Ramdam.

Il movimento iniziale di lord Roberts indicava un concentramento di tre Divisioni e mezza di fanteria, compresa quella di lord Methuen che non s'era più mossa dopo il rovescio diMagersfontein, ed inoltre della Divisione di cavalleria con numerosa artiglieria da campagna ed a cavallo, il tutto calcolato a quasi 50 000 uomini, ma che potevano ritenersi, sul campo, 45 000.

⚜

In questo frattempo il Generale Buller si accingeva per la quarta volta al passaggio del Tugela, nel doppio intento di trattenere il nemico dal tentare un ultimo disperato colpo di mano su Ladysmith prima di accorrere alla difesa dell'Orange, e di fare ancora uno sforzo per la liberazione della piazza. E poichè s'era provato una volta a passare a Colenso, ed altre due per i guadi a monte, ed eran sempre tutti quei tentativi andati a male, così questa volta si diresse a levante, a valle di Colenso, dove però bisognava incominciare a rendersi padroni del gruppo di colline conosciuto sulle carte col nome di Hlangwana, che quantunque sulla destra del fiume, era tuttora nelle mani dei Boeri.

Nessuno dei cronisti militari inglesi ha saputo darsi ragione del perchè il Generale Buller, prima di tentare il passaggio del Tugela il 15 dicembre, non abbia fatto occupare quel gruppo di colline che si ergono al di qua del fiume, distanti non più di sei miglia dal proprio accampamento, e peggio ancora come mai non si

sapesse al campo inglese che quella posizione era occupata dal nemico; tanto più che l'esserne o non esserne padrone era della più grande importanza, perchè di là poteva prendere d'infilata le colonne che procedevano al passaggio del fiume; come difatti furono prese le compagnie e le batterie tanto col fuoco della moschetteria, quanto con quello di due cannoni, stabiliti proprio sul poggio più meridionale del gruppo. Ora soltanto, a mezzo febbraio, due mesi dopo la battaglia di Colenso, sir R. Buller pensò a sloggiare il nemico da quella posizione così addossata al proprio campo; e il 14 inviò un battaglione con una batteria ad occuparne gli approcci. Dopo tre giorni procedette avanti. I Boeri opponevano debole resistenza. Gli Inglesi presero così, facilmente, con lievi perdite, le posizioni di Cingolo e di Montecristo, e il nemico passò sull'altra sponda del fiume. Il 19 la brigata Hart occupò Colenso che trovò sgombro, e potè, per tal modo, incominciare, non disturbata, il passaggio del Tugela.

Era evidente che il comandante boero accennava col suo contegno, insolitamente cedevole, ad abbandonare il territorio. Anche l'investimento di Ladysmith appariva indebolito. Erano i primi effetti della grande mossa strategica già iniziata, il 13, fra il Riet e il Modder dal comandante in capo. Decisamente l'azione difensiva dei Boeri aveva già assunto il carattere di un combattimento di retroguardia. Per buona ventura dei difensori, il paese attraverso al quale doveva svolgersi l'azione degli attaccanti era rotto e coperto, cosicchè poterono indugiarsi sulle difese anche quando, nei giorni seguenti, disponevano di poche forze, perchè una parte s'era già avviata, per il passo di Reenen, nell'Orange. E giunsero sul nuovo teatro della guerra con una rapidità meravigliosa. Soltanto giunsero in pochi e quando la situazione del comandante boero era disperata.

Era difatti accaduto che Cronje, ritardatosi a Magersfontein, ma svincolatosi poi dagli squadroni di French e sfilato a nord di Jacobsdal su Bloemfontein, vide raggiunta la coda della sua colonna al Klip Drift dalla brigata Knox che le catturò un convoglio. Nello stesso giorno 16 il Generale French lasciava Kimberley dove era entrato, acclamato liberatore, il giorno innanzi, e si poneva sulle traccie di Cronje. Il nemico era scovato ed incominciava la corsa. A Paardeberg il grosso degli avamposti di lord Roberts era attaccato dal comandante Delarey venuto da Rensburg, oltre

Orange, che era respinto. E gli Inglesi continuavano la marcia, e Cronje continuava a ritirarsi, unito, minaccioso. La cavalleria di French puntò avanti e sui fianchi; le Divisioni di fanteria per la prima volta in tutta la campagna forzarono la marcia, seguendo le traccie del nemico in ritirata lungo il Modder sino al guado di Koedoesrand, dove pose il campo e si trincerò.

Il 18 mattina tutte le truppe che aveano operato l'inseguimento mossero all'attacco, da destra, da sinistra, dalle due sponde. E in breve fu impegnata un'azione generale. Si combattè tutto il giorno con grande accanimento, ma con risultato nullo per gli attaccanti, perchè i Boeri rimasero dov'erano, le perdite furono maggiori dalla parte degli Inglesi che erano in numero infinitamente superiore, e l' indomani si dovette ricorrere al bombardamento per giungere ad una conclusione. Ma neppure il bombardamento, moderato, eseguito il 19 e poi ancora il 20, riuscì a ridurre alla resa il fiero comandante. Si dovettero concentrare sul *laager* i fuochi di sei batterie da campagna, di una di obici, dei cannoni della marina e di cannoni Maxim; e soltanto quando si rovesciò sullo sciagurato campo quel torrente di ferro e di fuoco, e dopo che furono trascorsi altri tre giorni, Cronje, per evitare una inutile strage de' suoi, mandò ad offrire la resa senza condizioni.

Lord Roberts ricevette il vinto Generale e con lui tenne prigioni i suoi guerrieri, circa tremila, rimandando le donne e i fanciulli alle loro case. Il bottino era scarso, cinque soli cannoni di piccolo calibro, e i prigionieri eran pochi. Ma il colpo era dato, colpo maestro che apriva la via alla capitale dello Stato Libero, che aveva fatto togliere l'assedio di Kimberley, che doveva far liberare dall'invasione orangista le città della Colonia, e far togliere di necessità l'assedio di Ladysmith.

Questo accadeva il 27 febbraio, l' anniversario della disfatta patita a Magiuba nel 1881, e non è a dire quanto grande sia stato il giubilo in tutto l'Impero; giubilo che toccò il suo apogeo, allorchè al fortunato evento s'aggiunse l'altro della liberazione di Ladysmith ansiosamente attesa da tanto tempo, che ogni giorno pareva dovesse avvenire e che non si verificava mai.

Passato il Tugela, il 22 i soldati di Buller avevano proceduto avanti un paio di miglia; ma il 23 accadde ancora una volta uno di quegli incidenti che si ebbero a deplorare sovente nel corso

della campagna e che ora, nell'ebbrezza del trionfo, trascorse inosservato. Il reggimento Inniskilling con altre due compagnie attaccò Railway Hill, una posizione alquanto a sud della stazione ferroviaria di Pieter. I Boeri ripiegarono in una posizione ritratta. Gli Inglesi avanzarono senza conoscere il terreno nè averlo riconosciuto, e ad un tratto le compagnie di testa s'ebbero ripetute scariche vicinissime dei Boeri trincerati lì presso, che in un istante uccisero il colonnello, un tenente colonnello, due maggiori, tre capitani e misero a terra un grande numero di soldati. Gli attaccanti batterono in ritirata, lasciando i feriti, ufficiali e truppa, in mano al nemico per trentasei ore. Chiesero ed ottennero un armistizio fino alla sera della domenica, per seppellire i morti.

Sir Redvers Buller, vedendo che anche questa volta le cose volgevano a male, tentò un nuovo passaggio più a valle che fu eseguito dalle rimanenti sue truppe il 26. Ma l'indomani il Generale Barton mosse all'attacco di Pieter's Hill, non lungi dal luogo dello scacco patito dal reggimento Inniskilling il 23. E poichè, ammaestrato dall'esperienza, aveva preparato l'attacco con artiglieria ben postata e doveva aver riconosciuto il terreno circostante, e i Boeri erano alle ultime ore del loro combattimento di retroguardia che meravigliosamente sostenevano con forze sempre decrescenti da tredici giorni, l'attacco riuscì e permise al restante della Divisione Warren di coronare la posizione principale. Caddero nelle mani degli Inglesi 60 prigionieri.

Telegrafava sir R. Buller il 28 mattina che rimaneva un forte nucleo di nemici al monte Bulwana, quali si accingeva a scacciare per procedere alla liberazione di Ladysmith. Ma non ve ne fu bisogno; imperocchè i Boeri che già da due settimane stavano sgombrando materiale e bagaglio e che, avviati riparti nell' Orange, s'erano ridotti a pochi, scomparvero nella notte dal 27 al 28; e così lord Dundonald potè entrare colla cavalleria coloniale la sera di questo secondo giorno nella città.

Quanto abilmente abbiano i Boeri saputo celare agli Inglesi la successiva diminuzione delle loro forze e così impedire sortite dalla piazza e trattenere quanto più potevano l'avanzata di Buller, lo dimostra ciò che si eliografava da Ladysmith il 27, poche ore prima della scomparsa dell'assediante: « Oggi nel pomeriggio i Boeri avendo ricevuto rinforzi, stanno tentando di riprendere... » Del materiale da guerra non abbandonarono che due cannoni, quelli

soli coi quali probabilmente avranno fatto fuoco all'ultima ora per mantenere l'inganno della continuazione dell' assedio. Lasciarono delle provviste da bocca, ma, salvo alcuni feriti non trasportabili, neppure un prigioniero; di guisa che non si sa comprendere come il Generale Buller, nel suo telegramma del 1° marzo, accenni ad « una disfatta assai più completa di quanto non s'aspettasse », desumendola dal fatto che non trovò in nessuna parte tracce del nemico. Questo doveva partire, e quando fu il momento opportuno partì, senza essere nè impedito a partire, nè offeso, nè disturbato in veruna maniera.

Se un grande risultato si ottenne, fu la conseguenza, che non poteva mancare, del piano strategico di lord Roberts, e meritato fu il plauso al veterano delle Indie. Legittimo fu pure l'entusiasmo scoppiato nel mondo anglo-sassone dopo quattro mesi di sconfitte, di disillusioni, di angoscie; entusiasmo che a Londra giunse al delirio; cosicchè non nella nebbia e fra gli austeri abitanti della metropoli inglese, ma pareva si fosse sugli allegri *boulevards* di Parigi o sotto il cielo d'Italia. La fine del secolo doveva portare anche questa uguaglianza nelle manifestazioni di gioia dei popoli.

⚜

Per compiere il quadro degli avvenimenti militari nelle prime dieci settimane del 1900, mancherebbe un riassunto dei fatti d'arme che si succedettero nello scacchiere centrale, dove sin dal novembre comandava il Generale Gatacre, che ebbe poi a suo valido ausiliario il Generale French alla testa della Divisione di cavalleria. Ma sarebbe difficile a farsi oggi e certamente lunga, anche la sola enumerazione di quegli eventi, che del resto non sono essenziali per formarsi un concetto dell'andamento della campagna. Basterà il dire che scopo delle operazioni era in quelle plaghe, più che tutto, il mantenere soggette le popolazioni d'origine olandese propense a far causa comune coi Boeri che passato l'Orange avevano occupato Colesberg e Stormberg, e che continuamente scorrazzavano fra Rensburg e Arundel, trattenuti nella loro azione politico-militare dalle incessanti manovre del Generale French. Non pochi furono gli scontri in questo ristretto teatro di guerra, ma nessuno di reale importanza fuori della cerchia locale. Si ebbe però la ripetizione di ciò che era accaduto già più d'una volta dal principio della guerra, e precisamente il 12 febbraio nella ritirata da Rensburg su Arundel,

nella quale due compagnie del reggimento Wilshire, non si sa come dimenticate, furono fatte prigioni.

Ma anche in questo scacchiere doveva presto risentirsi l'effetto del movimento strategico sul Modder; e non tardarono difatti i comandanti boeri a sgombrare le città invase, ripassare l'Orange per accorrere in soccorso dei compagni ed evitare di esser tagliati fuori dal corpo d'operazione di lord Roberts procedente verso est. E s'è visto uno di essi, il Delarey, che potè ancora giungere, il 16, a fronteggiare, inutilmente contro tante forze, la testa della colonna inglese al guado di Paardeberg.

Mafeking, lontanissima dal teatro delle operazioni, perduta nel nord, non ha mai avuto alcuna influenza sull'andamento della guerra. Il comandante della piazza, tenente colonnello Baden Powell, un prode soldato, con poche forze del Protettorato e della polizia a cavallo, resisteva sempre quando giunsero le ultime novelle ai primi di marzo.

L'azione di una forza imponente nello Stato Libero era nei primitivi piani di guerra sino da quando fu mandato sir Redvers Buller al Capo; ed allorchè si vide che vi si rinunciava, fu generale la convinzione che dal Governo di Londra fosse stato imposto al comandante in capo la liberazione diretta, immediata, delle due piazze di Kimberley e di Ladysmith; perchè difatti i numerosi rinforzi che giunsero in Africa nella prima metà di novembre, vennero avviati parte sul Modder e parte sul Tugela a quell'intento. Fu un grave errore, riconosciuto da tutti i critici militari e del continente e dei grandi giornali inglesi, e che i fatti dimostrarono poi quanto sia stato esiziale all'andamento della campagna. Le forze aggiunte a quelle che già stavano sul Tugela e sul Modder, non ottennero nulla. Occorreva l'apparire di un antico uomo di guerra, era necessario l'intervento di un esperimentato capo di stato maggiore, per creare anzitutto un vero corpo d'operazione che fosse capace di muoversi indipendentemente dalle ferrovie, e per dare alle operazioni quell'indirizzo che esigono gli immutabili principî della strategia, senza curarsi di quegli obiettivi secondari che debbono raggiungersi e si raggiungono sempre coll'attuazione del principale concetto strategico.

Lord Roberts merita tutta la riconoscenza della patria, non tanto per essersi determinato a quell'invasione dell'Orange, già

voluta da altri prima di lui, ma per averla mandata ad effetto rapidamente, mettendo a profitto tutti i rinforzi che gli giungevano, senza distaccarne veruno nel Natal o nella Colonia del Capo, anzi togliendo da questa, a tempo opportuno e senza farlo sapere a nessuno, forse neppure al suo Governo, quel Generale French, comandante delle forze a cavallo che doveva essergli prezioso per l'immaginata manovra; un comandante che s'era dimostrato, fra tutti, forse il solo intraprendente e manovriero sin dal principio della campagna.

Neppure si può dire che la mossa del maresciallo sia stata la medesima che doveva eseguire il suo predecessore; perchè secondo il primitivo piano, quando non si sapeva agire che legati alla ferrovia, l'invasione doveva partire da Naauwport, mentre invece lord Roberts operò il concentramento a Modder River. È vero che per puntare poi su Bloemfontein da Modder River, occorreva marciare ed era quindi indispensabile un perfetto servizio di trasporti; ma si scorge che il capo di stato maggiore, istruito dalla esperienza del Sudan, aveva calcolato di poterlo far funzionare, per quanto non fosse facile, trattandosi di quasi 50 000 uomini con tanti cavalli, anche per poche marcie, quante ne distano fra le due arterie ferroviarie di Kimberley e dell'Orange. E i fatti hanno dimostrato, almeno sino ad oggi, che i calcoli suoi erano fondati sul sodo.

Sono più d'uno i vantaggi dell'aver fatto base secondaria di operazione Modder River, alimentata dalla stazione d'incrocio De Aar; e cioè anzitutto l'avere evitato di forzare il passaggio del fiume Orange là dove era tenuto dal nemico ed averlo invece effettuato dove si era già padroni del ponte; e poi la facilità di liberare Kimberley che sommamente importava per tante ragioni, non ultima quella di metter fuori l'onnipotente Cecil Rhodes, senza con ciò pregiudicare il concetto strategico della mossa d'invasione nel cuore dell'Orange, colla quale si aggiravano i ponti ferroviari di Norwal e di Bethulia e si andava ugualmente alla capitale.

Nel campo strategico dunque, è superfluo il ripeterlo, si è interamente rimediato agli errori universalmente riconosciuti, anche da quelli che li hanno commessi, forse per colpa altrui, nel primo periodo della campagna. Nel campo tattico non si è fatto altrettanto cammino, e si sarebbe indotti a dire che poco si sia profittato dell'esperienza delle prime battaglie. Volendo limitare l'osservazione ai combattimenti sul Tugela, perchè quello del 6 gennaio nei pressi

di Ladysmith fu una disordinata colluttazione su di cui sarebbe ardua pretesa l'istituire una critica, e perchè non si sa ancora, mentre scriviamo, come siasi svolta tatticamente la battaglia del 18 febbraio al guado di Koedoesrand, si è tuttora sorpresi nel vedere come pressochè mai l'azione sia stata preceduta dalla ricognizione del terreno. A Taba Myama, a Spion Kop, a Vaal Krantz nel gennaio, e poi nel febbraio a Grobler's Kloof, a Railway Hill, che sono pure località poste fra Colenso e Ladysmith il cui paese circostante avrebbe dovuto esser noto, essendo quest'ultima città un campo d'istruzione militare, si mandarono i battaglioni dove non si sapeva qual sorta di terreno avrebbero trovato per ispiegare la loro azione, e le batterie senza aver fatto prima riconoscere quale sarebbe stato il loro campo di tiro. E naturalmente accadde sempre quello che doveva accadere; che cioè a malgrado del valore delle truppe e sopratutto degli ufficiali sempre i primi a dare l'esempio, a malgrado della superiorità delle forze, al punto che talora, come a Spion Kop, erano soverchie, gli Inglesi dovettero sempre rinunziare a procedere avanti, e sempre furono costretti a ritornare indietro.

Anche nel quarto tentativo, il solo riuscito perchè il nemico aveva assottigliato le sue forze riducendole ad un semplice velo per coprire la ritirata, la trascuranza e del servizio d'informazione prima dell'attacco e delle formazioni adatte al terreno per procedere a quello, fu cagione dello scacco che il 23 febbraio fece cadere in un istante quasi tutti gli ufficiali e moltissimi soldati delle due compagnie del reggimento Inniskilling, andate alla moda antica bravamente all'assalto. E questo accadeva in un terreno montuoso, coperto, rotto da burroni, cosparso di roccie, quel terreno che omai da mesi i Boeri avevano insegnato agli Inglesi come si difendesse e come si dovesse attaccare col minimo delle perdite. Quel terreno avrebbe dovuto suggerire, subito dopo il rovescio di Colenso, un sistema di avanzata modellato su quello prediletto dal nemico per la difesa, l'avanzata cioè fatta con successivi trinceramenti e con opere di fortificazione campale.

Il pensiero ricorre a dodici anni addietro, quando nella nostra Eritrea dopo l'eccidio di Dogali il Generale San Marzano, che aveva l'ordine di riprendere Saati e dovendo fronteggiare con 14 000 uomini l'esercito intero di Re Giovanni forte di 80 000 guerrieri, procedette a lenti passi, trincerandosi ogni giorno, appoggiando le

trincee con forti metallici trasportabili, e giungendo così in tre settimane a Saati, colla sicurezza di non essere nè sorpreso nè sopraffatto dal preponderante avversario, ed obbligandolo in fine a levare il campo, rinunziare all'impresa per cui aveva messo in armi tutta l'Abissinia e ritornare a' suoi monti.

Se il Generale Buller avesse adottato quel metodo dopo fallito l'attacco di Colenso, il 15 dicembre, non v'ha dubbio che sarebbe riuscito a giungere a Ladysmith molto tempo prima del 28 febbraio, risparmiando tutti gli altri tentativi, tante disillusioni e tante vite preziose. Ma era indispensabile che i soldati di tutte le armi, e non soltanto i zappatori del Genio, lavorassero ogni giorno e più ore al giorno a scavar fossi, a costruire parapetti e trincee. Ora è dubbio che ad un siffatto lavoro manuale quotidiano si sarebbero adattati i soldati inglesi, quando si rammenti che l'ultimo giorno della battaglia di Spion Kop, allorchè più non si sapeva come tenere la posizione, pur avendo tante truppe sul pianoro da non trovar modo d'impiegarle, s'era avuta l'idea di mandar su tutte le compagnie del Genio disponibili perchè costruissero i trinceramenti per la fanteria. Quei soldati del Genio ritornarono al campo prima ancora di salire il monte, avendo ritrovato, come s'è visto, per via, nella notte, i reggimenti che aveano abbandonata la posizione. Ma se la costruzione delle trincee era giudicata necessaria, vien naturale il chiedere perchè non le avrebbero potute costruire gli stessi soldati di fanteria.

La risposta è facile: perchè i soldati di fanteria non avevano gli attrezzi da zappatore; perchè questi son caricati sui carri e i carri rimangono indietro e non vanno mai fuori delle strade; perchè il fantaccino inglese, e fu già detto altra volta, porta poco, e quel poco lo porta mal volentieri. Egli è troppo avvezzo nelle guerre coloniali e nell'Indie a vedersi immune da lavori e da fatiche che egli fermamente ritiene, e per il prestigio del bianco in quelle guerre e nell'Indie è bene lo ritenga, sieno riservati agli uomini di colore, agli indigeni.

Le esigenze del servizio dei trasporti, connesse coll'avversione del soldato inglese a portare, e colle sue abitudini, non occorre dire di quelle degli ufficiali, del *comfort* sempre e dovunque, ha ancora fatto sentire la sua perniciosa influenza nelle operazioni di sir Redvers Buller, del gennaio. Quando volle tentare la liberazione di Ladysmith con largo aggiramento da ovest, solo la bri-

gata a cavallo di lord Dundonald eseguì rapidamente la mossa. Invece, la Divisione di fanteria Warren impiegò, e perchè ritardata dall'ingombrante carreggio e per l'abitudine di marciar poco, sei giorni per compiere due tappe e passare un fiume guadabile, senza opposizione del nemico. E così avvenne che questi ebbe tutto l'agio di andare ad occupare le nuove posizioni non solo, ma di trincerarvisi; in guisa che quando i soldati di Warren procedettero all'attacco di Taba Myama prima, di Spion Kop poi, si ritrovarono in presenza delle medesime difficoltà di un attacco frontale di posizioni fortificate, come se non avessero eseguito il movimento di fianco; con questo di peggio che andarono all'assalto meno freschi e meno provvisti di quel che non sarebbero stati se avessero ritentato l'attacco diretto, già fallito a Colenso.

Nell'Orange, e fu questa la maggior sventura per i Boeri, il maresciallo e il suo capo di stato maggiore inaugurarono un nuovo sistema, rompendola colle vecchie abitudini; e dopo di avere organizzato quello che nei primi mesi non esisteva, un servizio regolare di trasporti indipendente dalla ferrovia, fecero marciare le fanterie come nella campagna non s'era veduto mai, e senza curarsi molto se ufficiali e soldati avessero a loro disposizione, ogni giorno, il bagaglio regolamentare. Così soltanto potè riuscire l'inseguimento e la cattura di Cronje con tremila de' suoi.

A dimostrare quanto diverse dai nostri sul continente siano in Inghilterra i concetti delle rapide marcie e delle privazioni a cui debbono essere rassegnate le truppe che quelle marcie eseguiscono nei giorni risolutivi della guerra, basti dire che un critico militare inglese, riputatissimo, giudicò fuori dell'ordinario la marcia della divisione di cavalleria French che in cinque giorni percorse 70 miglia, ciò che risulta in meno di 23 chilometri al giorno; e non è a tacersi che un corrispondente da Jacobsdal, per dare un'idea delle privazioni nelle marcie attraverso all'Orange, telegrafò che ai soldati « si dovette distribuire bue bollito e pan biscotto! » Certo quei soldati sarebbero lieti di poter avere nei giorni difficili, per tutto il resto della campagna, il *boiled beef* e il *biscuit* così deprezzati dal corrispondente, e certamente poi il Generale French deve aver fatto fare ai suoi cavalli, e allora e dipoi, maggiore cammino al giorno, di quanto ha calcolato il critico militare; egli che li aveva allenati da mesi, sin da quando guerreggiava con discreta fortuna nello scacchiere meridionale.

Sulla condotta dell'artiglieria in questo secondo periodo della campagna che comprende i due primi mesi del 1900, è arduo portare un giudizio; perchè se facile fu il suo cómpito nel bombardamento del *laager* di Cronje, non bene conosciute sono tuttora le ragioni che le impedirono di raccogliere positivi risultati nella serie di combattimenti dati dal Generale Buller ne' suoi tentativi oltre Tugela, e segnatamente dal 17 al 24 febbraio sui pianori di Taba Myama e Spion Kop, durante i quali giorni le cinque batterie concentrate a Three Tree Hill non riuscirono nè a far tacere l'artiglieria nemica nè a sloggiare i tiratori dai loro ripari, e neppure valsero a dare appoggio ai battaglioni che dovettero abbandonare le posizioni. Forse un tale disastroso risultato, più che ad inferiorità di materiale o ad insufficiente pratica nel tiro, deve, come s' è già detto, imputarsi alla infelice scelta della posizione, dovuta alla non conoscenza del terreno. Certo è che i Boeri seppero sempre impiegare le loro scarse artiglierie assai meglio degli Inglesi. Basti ricordare i due cannoni Maxim postati contro i battaglioni ammassati sulla sommità di Spion Kop.

Liberata Kimberley, liberata Ladysmith, sgombrati Colesberg, Rensburg e tutti i distretti tenuti dall' invasore nella Colonia del Capo, conseguenze tutte della marcia di lord Roberts con un imponente corpo d' operazione nell' Orange, oggi la guerra si concentra in questo Stato. Il maresciallo marcia da Bloemfontein, ed il nemico ha inutilmente tentato di sbarrargli la via; una prima volta, il 7 marzo, a cavallo del Modder, presso Poplar Grove, dove aggirato dalla cavalleria di French sull' ala sinistra, fu costretto a precipitosa ritirata; una seconda, il 10, a Driefontein, dove i Boeri, in numero di forse 16 000, opposero valida, tenace resistenza, e non abbandonarono la posizione se non dopo avere inflitto gravi perdite agli Inglesi.

Al corpo d' operazione di lord Roberts s'aggiungeranno le truppe regolari di Gatacre e di Clements e quelle coloniali di Brabant, che hanno passato il fiume Orange, dopo lo sgombro del nemico, ai ponti di Norval e di Bethulia; e il maresciallo potrà aver sottomano 60 000 uomini, mentre comanderà, in tutto il Sud-Africa, a

quasi 200 000 (1). E il trionfo finale certamente sarà suo. I Boeri cadranno, ma cadranno da forti, come da forti hanno combattuto. Una sola volta essi furono vinti, il 27 febbraio, al guado di Koedoesrand; ed anche quella volta, se clamorosa fu la sconfitta e di grande importanza morale, nel campo tecnico non fu che la disfatta di un riparto, neppur la dodicesima parte del contingente totale. E difatti, quando pure Cronje fosse sfuggito con tutti i suoi, la sola presenza dell' esercito di Roberts sulla strada di Bloemfontein sarebbe bastata a far sgombrare i distretti della Colonia del Capo e liberare Ladysmith.

È omai accertato che i Boeri hanno iniziato lo sgombro delle posizioni attorno alla piazza sino dal 14 febbraio, quando giunsero loro le prime notizie del concentramento di lord Boberts. Un telegramma da Ladysmith del 17 diceva che da tre giorni si vedevano convogli sfilare in direzione di Dundee e che erano già partiti per lo Stato Libero riparti di Orangisti.

Queste e le notizie sapute poi del successivo sgombro durato sino al 27, indubbiamente dimostrano che tutto si deve al movimento strategico nell'Orange, come molto schiettamente ha dichiarato lo scrittore militare del *Times* il 7 marzo. « Il pubblico attribuisce al Generale Buller la liberazione di Ladysmith; invece fu lord Roberts che ha liberato Buller e Ladysmith ad un tempo. Se egli non avesse marciato su Bloemfontein, il Generale Buller starebbe probabilmente ancor oggi facendo sforzi ostinati ma vani e

(1) L' esercito permanente inglese in tempo di pace può considerarsi forte di 220 000 uomini, dai quali dedotti 70 000 nelle Indie e 20 000 in Egitto, a Malta e a Gibilterra, rimangono normalmente nel Regno Unito 130 000. Le forze nell' Africa del Sud vennero calcolate il 1° febbraio da Mr. Windham alla Camera dei Comuni a 180 000, con 452 cannoni, e da lord Lansdowne alla Camera dei Lord, il 12, intorno a 200 000, di cui tre quarti inviati dall' Inghilterra. A colmare i vuoti si dovettero incorporare 71 battaglioni di milizia, 30 dei quali andarono al Capo. Dei Boeri si calcola ve ne fossero 16 000 fra il Tugela e Ladysmith, 8000 intorno a Kimberley e a Magersfontein, 8000 nei distretti della Colonia del Capo, e altrettanti sparsi altrove; e così, in totale, non possono aver superato, prima della resa di Cronje. 40 000 armati. Quanti di questi sieno stati uccisi o resi invalidi dalle ferite, non si sa e forse non si saprà mai. Le perdite degli Inglesi, date dalla tabella ufficiale sino al 3 marzo, si riassumono nelle seguenti cifre: ufficiali uccisi 182, feriti 565; uomini di truppa uccisi 1593, feriti 7108; ufficiali mancanti, che si presumono prigionieri, 138, truppa 3191.

pagati a caro prezzo per penetrare nella imprendibile fortezza, e la sventurata guarnigione continuerebbe a vivere a razioni ridotte ed a soffrire le amarezze della speranza delusa. Senza l' intervento di lord Roberts i Boeri sarebbero sempre padroni nella regione nordica della Colonia del Capo, dappoichè è evidente che là come nel Natal si è recentemente combattuto soltanto colla retroguardia dei Boeri che in amendue i casi copriva la ritirata eseguita in perfetto ordine dal corpo principale ».

Se il Generale White ed i suoi soldati diedero al mondo esempio mirabile di esimie virtù militari; se il Generale Buller, pur perseguitato dall'avversa fortuna, diede prova di fermezza e di pertinacia, che si dovrà mai dire dei Boeri che in forze assai minori, posti fra gli assediati e coloro che li dovevano liberare, per ben quattro mesi, tennero quelli stretti nella piazza, trattennero questi dall'andare a portare loro soccorso ?

Quei contadini, tutti soldati dai 15 ai 60 anni, mantennero, senza essere artiglieri, l'assedio di tre piazze; tennero occupate, sempre combattendo, estese provincie e fiorenti città del nemico; batterono in tanti scontri le solide truppe regolari inglesi, e ne condussero prigioni 130 ufficiali e 3000 soldati. E tutto questo hanno fatto, a malgrado dei rinforzi che continuarono ad arrivare in novembre, in dicembre, in gennaio. E soltanto quando il Governo di Londra ebbe finito di rovesciare nell'Africa Australe il torrente di armati che raccolse da ogni parte dell' Impero, e quando comparve un Generale che seppe portare la guerra là dove le sue schiere avrebbero trovato, nelle aperte pianure dell' Orange, il loro campo d' azione, e dove i Boeri non avrebbero potuto spiegare più quelle loro attitudini che li aveano resi invincibili nella difesa, allora soltanto quei contadini soldati furono battuti. Ma furono battuti essendo uno contro quattordici, dopo aver tenuto testa vittoriosamente all' intero esercito britannico per settimane e per mesi, contro forze quattro volte superiori. Nella storia di questo popolo eroico rimarrà scolpita a caratteri indelebili la lotta di giganti con la quale si chiude il secolo nostro. I Boeri potranno oggi scomparire sotto una valanga di soldati, ma non possono non risorgere in tempi migliori.

Il Generale prussiano von der Goltz, l' organizzatore del moderno esercito turco, in uno studio profondo (1) nel quale pone a

(1) V. *Militär Wochenblatt* del 3 febbraio.

confronto i Boeri coi soldati turchi dei battaglioni *ilave*, una specie di milizia male istruita, così scrive di quelli: « I Boeri, a malgrado di quanto si sia detto in contrario dalla stampa inglese prima della guerra, hanno serbato la semplicità, durezza e bravura dei popoli primitivi. L'intimo contatto colla natura e l'abitudine ai continui pericoli della vita del deserto ne hanno temprato la fibra, svegliato l'intelligenza, sviluppata l'iniziativa e rafforzata la fiducia in se stessi. Forse anche il sentimento schiettamente religioso fa loro tenere l'esistenza terrena in minor conto di quanto non accada presso i popoli civili d'Europa. Inoltre la costituzione patriarcale con tutti i legami che ne derivano e nella famiglia e nel comune, è in essi tuttora viva e mantiene una rigorosa disciplina in ogni piccola comunità. Tutto ciò spiega i successi che le due piccole Repubbliche hanno strappato alla potenza mondiale inglese con stupore dei contemporanei ».

E così si è avverato quanto ebbe a dire il presidente Kruger il primo giorno della guerra con parole nelle quali si volle ravvisare una grande millanteria: « faremo stupire il mondo ».

L. DAL VERME.

NOTIZIE E LIBRI

La Società Reale di Napoli, nelle sue diverse sezioni, annuncia varî concorsi:

L'Accademia di scienze morali e politiche ha deliberato di dare un premio di L. 1500 a chi presenterà la migliore Memoria inedita su questi due temi: 1° *L'Estetica di Kant e della scuola romantica, e l'Estetica positivista*; 2° *La Filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*;

L'Accademia delle scienze fisiche e matematiche conferirà un premio di L. 1000 a chi presenterà la migliore Memoria sopra un argomento di *Stereochimica*.

Per ultimo l'Accademia di archeologia, lettere e belle arti ha stabilito pel premio di concorso dell'anno 1900 il tema già proposto per il 1897, cioè: *I monumenti classici tornati a luce nei lavori del risanamento di Napoli, da illustrarsi con speciale riguardo alla topografia ed alla storia antica di Napoli.*

— La *Roma Letteraria* - la bella rivista, entrata già nel suo ottavo anno di vita - pubblica nel suo fascicolo ultimo un interessantissimo articolo: « Fogazzaro in Russia », articolo comparso nella *Novoie Wremia* di Pietroburgo, e tradotto ora bellamente dalla signora Olga Pages.

— Enrico Corradini è passato alla *Gazzetta di Venezia* ed ha lasciato la direzione del *Marzocco*, l'importante giornale letterario di Firenze. Essa venne assunta da Angiolo e Adolfo Orvieto.

Conferenze:

Antonio Fogazzaro a Torino sopra *Il dolore nell'Arte*. L'illustre scrittore che sta preparando per la *Nuova Antologia* il suo romanzo *Piccolo mondo moderno* fu a Torino festeggiatissimo da amici e letterati.

— Il duca Riccardo Carafa d'Andria, di ritorno da Massaua, a Napoli davanti ad un pubblico sceltissimo sulle *Bellezze della Colonia Eritrea.*

— Giovanni Marradi al Circolo filologico di Napoli sulla *Poesia patriottica.*

— Augusto Ferrero illustrò a Roma al Collegio Romano la storia della caricatura con numerose proiezioni.

— Il prof. Ughetti nella Camera di commercio di Messina sopra *L'Igiene in Sicilia.*

— La signorina Giannina Franciosi, già favorevolmente nota per i suoi lavori: *Pensando a voi*, *Cuore abruzzese*, che tanto piacquero alle nostre signore - per iniziativa di alcune Dame dell'aristocrazia romana - tenne nel palazzo del principe Colonna una applaudita e riuscitissima conferenza parlando *Dell'ispirazione dell'amore in Dante.*

— Una Commissione di artisti e di pubblicisti ha bandito in occasione dell'Esposizione d'igiene a Napoli un' esposizione umoristica di opere di pittura, scultura e d'arte industriale che si intitolerà *Il Novecento.* Sono assegnati cinque premi da L. 100 a L. 300.

✠

— A Parigi desta grande interesse la prima rappresentazione dell'*Aiglon* di Rostand, il celebre autore di *Cyrano de Bergerac.* Il dramma

di Rostand ha per protagonista il figlio di Napoleone I e di Maria Luisa d'Austria, nato a Parigi il 20 marzo 1811, preconizzato Re di Roma e morto a Vienna il 22 luglio 1832, col nome di duca di Reichstadt. Egli è sepolto nella basilica di Santo Stefano a Vienna e sulla tomba si legge la seguente epigrafe, dettata in latino: « All'eterna memoria di Giuseppe-Francesco-Carlo, duca di Reichstadt, figlio di Napoleone, imperatore dei Francesi, e di Maria Luisa, arciduchessa d'Austria, nato a Parigi il 20 marzo 1811. Salutato nella sua culla col nome di Re di Roma. Nel fiore della sua età, dotato di tutte le qualità dello spirito e del corpo; d'una imponente statura; di aspetto nobile e piacevole, d'una grazia squisita di linguaggio; notevole per la sua istruzione e la sua attitudine militare. Colpito dalla tisi, fu rapito dalla morte nel castello degli Imperatori, a Schœnbrünn, presso Vienna, il 22 luglio 1832 ». Secondo altri invece il Re di Roma morì di male al fegato, malattia a cui soccombette pure il padre Napoleone I.

L'*Aiglon* si svolge in Austria, dove il Re di Roma visse dal 1830 al 1832. Il primo atto si apre a Baden, modesta stazione balneare situata ad un'ora da Vienna, ove Maria Luisa s'era stabilita col figlio, durante l'anno 1830. L'Imperatrice abitava una casa di stile, detta il « Padiglione di Flora », oggi scomparsa; il duca viveva in un altro piccolo edificio, di fronte a quello, detto « Tempio greco ». Quivi si annoda l'azione dell'*Aiglon*. Irruzione di belle donnine e di abiti chiari. Il secondo atto si svolge nel palazzo di Schœnbrünn, nella sala delle Lacche, la quale era la sala particolare del principe. Al terzo atto, l' imperatore d'Austria, Francesco II, vi appare in una scena commovente. L'atto pittoresco, sotto il punto di vista della scena, è, a quanto sembra, il quarto, il cui scenario rappresenta il parco di Schœnbrünn, la notte, illuminato per una festa. Si tratta d'un ballo mascherato, organizzato da Metternich e che termina con una cena sulle rovine romane del parco. Quinto atto: la pianura di Wagram; sesto atto: la camera del duca di Reichstadt a Schœnbrünn – la camera in cui morì l'Aquilotto.

Richiesto da un giornalista del come gli fosse venuta l'idea di scrivere un dramma su Napoleone II, Edmondo Rostand rispose: « L'idea me ne venne sin dall'infanzia. Avevo a Marsiglia, nella mia cameretta, a pie' del mio letto, l'acquaforte d'un bel ritratto del Lawrence, rappresentante il duca di Reichstadt in età di 12 o 14 anni, diritto in un paesaggio di montagne, vestito d' un lungo mantello, col capo scoperto, sovra un fondo brumoso. Era ancora l'adolescente. Ma vi si sentiva già sbocciare il giovinetto snello e pallido, che la leggenda doveva immortalare. Ed ebbi l'ardente desiderio di rendere un giorno, io pure, quell'immagine in qualche poema. Così m'accadde, più tardi, per Cyrano, la cui vita avventurosa, ed i suoi scritti facevano colpo sulla mia immaginazione... ». La parte del Re di Roma è sostenuta da Sarah Bernhardt.

— Il giorno 8 un incendio distrusse a Parigi il Théâtre Français, il celebre teatro di Molière. Una giovane artista, mademoiselle Henriot, vi lasciò miseramente la vita. Per buona fortuna una parte notevole delle collezioni fu salva. Il teatro sarà rapidamente ricostruito, cosicchè si spera di inaugurarlo il 14 luglio, festa della Repubblica.

— La Casa Plon continua a dar fuori nelle sue note edizioni sobriamente eleganti preziosi volumi di memorie sul periodo rivoluzionario e napoleonico. Citiamo tra i più recenti i *Mémoires du général d'Audigné*, di grande interesse aneddotico, perchè ci mostra nel loro autore un prode capo dei *chouans*, in cui non vien mai meno però l'inalterabile amore alla Francia (segnaliamo particolarmente un' intervista con Bonaparte nel 1799) ed i *Mémoires* del generale di Dedem, olandese, passato al servizio di Francia nel 1810, venuto in Italia nel 1814, testimonio imparziale dei fatti ultimi dell' Impero napoleonico. L'uno e l'altro volume hanno dunque indiscutibile valore nella già così ricca bibliografia di quel periodo storico.

✠

— In questi giorni l'Inghilterra ridonda di libri sulla guerra Anglo-Boera. Hanno speciale successo i due volumi: *The War in South Africa, its Causes and Effects* di J. A. Hobson, editore Nisbet, e *From Capetown to Ladysmith* di G. W. Steevens, edito da Blachwood. Lo Steevens era corrispondente al campo ed è morto di tifo durante l'assedio di Ladysmith.

— *St. Peter in Rome and his Tomb on the Vatican Hill* è il titolo di un' importante opera del Rev. A. S. Barnes edita da Swan Sonnenschein.

— La *Saturday Rewiew*, la vecchia autorevole rassegna inglese, ha subito un notevole rinnovamento. Sotto la giovanile, intelligente direzione di Harold Hodge ha mutato addirittura fisonomia e segue con interesse ed autorità il moto della letteratura moderna. Nell'anno corrente la *Saturday Rewiew* pubblicherà sei rassegne su novità letterarie italiane. La prima di queste, assai importante, fu pubblicata nel numero del 3 marzo.

— Miss Denison pubblica in un volume di memorie di suo zio John Evelyn Denison, che fu presidente della Camera dei Comuni dal 1857 in poi per circa dieci anni. Riguardano quasi soltanto delle questioni di procedura parlamentare.

— Si annuncia un nuovo romanzo di John Olivier Hobbes, *Robert Orange*, presso Fisher Unwin.

— A Londra si tenne il convegno dell'Ufficio centrale internazionale della stampa per prendere accordi circa il nuovo Congresso che avrà luogo a Parigi nel luglio.

— Sotto il titolo *From Sea to Sea* l' editore Marmillon ha raccolto una serie di scritti giovanili di Rudyard Kipling. Sono lettere di viaggio in Asia ed in America pubblicate in giornali indiani nel 1887-89.

— Fra i recenti libri di viaggio, notiamo *Siberia* di J. W. Bookwalter, splendidamente illustrato (Pearson) e *Southern Arabia* di Theodore Bent e signora (Smith Elder).

— Francis Gribble pubblicherà tra breve un volume di ricordi di Ginevra, con notizie inedite intorno a Calvino, Rousseau, Voltaire, Madame de Staël, ecc.

— Ermete Novelli dà con crescente successo un corso di rappresentazioni al *Lessing Theater* di Berlino.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Come le foglie, commedia in quattro atti di **GIUSEPPE GIACOSA**. Milano, Treves, 1900, L. 4. — La bellissima commedia che ora fa il giro trionfale sulle scene italiane è senza dubbio uno dei migliori lavori del teatro contemporaneo italiano. Il Giacosa ci presenta la storia di una famiglia che per rovesci di borsa è costretta ad abbandonare Milano e va a disperdersi in Isvizzera ove un parente cerca di venirle in aiuto. Un padre debole, una moglie, di seconde nozze, leggiera: due figli del primo letto, Tommy, uno scioperato incosciente e Nennele, la ragazza buona ed ideale, che ha degno riscontro in Massimo, suo cugino, che da più anni vive in Isvizzera dove si è costituito una fortuna con il lavoro: ecco le figure principali della commedia.

Il lavoro del Giacosa, sul quale ritorneremo, è fortemente pensato e svolto rapidamente; le figure hanno pieno risalto e i caratteri sono disegnati con grande verità. Il tono della commedia è inspirato ad alte idea-

lità morali e sotto questo aspetto essa merita il più grande favore del pubblico e di tutti coloro che desiderano veder l'arte avviata alla nobiltà ed alla elevatezza della vita.

Il Fuoco, romanzo di **GABRIELE D'ANNUNZIO**. Milano, TREVES, 1900, L. 5. — Il romanzo, tanto atteso, è finalmente venuto alla luce ed è oggetto della curiosità pubblica e delle discussioni della critica. Più che un romanzo è uno studio psicologico di tre figure: un poeta, rinnovatore dell'arte e ammiratore della bellezza, Stelio Effrena: una grande artista drammatica, non più giovane, Foscarina, che il poeta preferisce chiamare Perdita; e una giovane cantante, bellissima, Donatella Arvale. La scena è a Venezia, che ispira a d'Annunzio delle pagine splendidissime.

L'arte del d'Annunzio raggiunge in queste pagine una altezza meravigliosa: la potenza della descrizione e del colorito vi è spesso sublime. Ma la tesi morale è assai dubbia e non tarderà a sollevare giusti dissensi e discussioni vivaci. Nel complesso *Il Fuoco* appare lavoro forte e robusto e la tavolozza del d'Annunzio vi si manifesta con smaglianti colori.

Nell'arte e nella vita, di **VINCENZO MORELLO**. Palermo, 1900, SANDRON, pag. 355, L. 4. — L'avvocato Morello è già ben noto come elegante e brillante pubblicista sotto il pseudomino di *Rastignac*. Egli ha raccolto in questo volume alcuni saggi di descrizione e di critiche che videro in varie occasioni la luce, e che, come egli modestamente dice nel capitolo di dedica del libro a Gabriele d'Annunzio, furono scritti giornalisticamente, cioè nervosamente e rapidamente secondo l'ora e la occasione volevano, coll'intenzione non di esaurire gli argomenti ma di intenderli e presentarli liberamente. I primi otto capitoli sono di pura critica letteraria e studiano ampie questioni oppure la sola figura di uno scrittore. Essi sono: Leopardi e la critica psico-antropologica; Catullo e De Musset poeti d'amore; Il romanzo italiano; Reazione di razza (Bourget, d'Annunzio, Barres); Ibsen; Germinal; Clinica e critica; La tragedia simbolica. Seguono poi i tre ritratti di Sarah Bernhardt, di Eleonora Duse e di Tina di Lorenzo. Infine, dopo un'ispirata descrizione dell'Akropoli ateniese e dopo un quadro di Trinità della Cava, il volume si chiude con un discorso sull'educazione nazionale. Lo stile fiorito e vivace del Morello rende piacevole la lettura di questi scritti; dobbiamo perciò render grazie all'editore Sandron per averli raccolti in un elegante volume.

Un duello, di **F. CRISPOLTI**. Milano, 1900, TREVES, pagg. 352, L. 3.50. — È la storia di un duello... che non avviene. Un giovane dell'alta aristocrazia offeso pubblicamente da un ufficiale dell'esercito, affronta i pregiudizi della società che lo circonda, e in omaggio alle sue convinzioni religiose, non si batte. È una lotta che egli sostiene contro il suo amor proprio, contro lo scherno degli amici, contro il disprezzo che lo segue in ogni ritrovo, in ogni salotto; una lotta da cui esce vittorioso, guidato ed incoraggiato da due anime buone, un canonico ed una baronessa che lo ama. La tesi, sostenuta col solo argomento della religione, riesce talvolta di danno alla naturalezza dell'azione, la quale ha forse il difetto di svolgersi un po' troppo affrettatamente. Malgrado ciò il romanzo si legge con piacere ed interesse, sia per l'eleganza della forma, sia per la pittura fedele che l'autore fa dell'aristocrazia *nera*. Non possiamo a meno di lodare lo scopo cui tende il romanzo, benchè siamo convinti che a sradicare la barbara costumanza medioevale della ragion delle armi occorra una lunga e profonda cura. Come primo lavoro, il Crispolti dimostra delle innegabili attitudini di romanziere e gli auguriamo crescenti successi.

Le militaresse, di **A. OLIVIERI SANGIACOMO**. Milano, 1899, « La Poligrafica », pag. 338, L. 2. — Ecco un libro di ambiente militare che può

contenere tutti gli elementi del romanzo, e raggiungerne tutte le finezze. E il Sangiacomo lo ha svolto con grande maestria, dipingendo un ambiente ancora poco studiato. La prima conoscenza colle militaresse, le mogli cioè degli ufficiali, la facciamo nelle sale del generale Fabrizio Lunel di Boscomantico, generale d'armata, aperte ad un grande ricevimento nella sera del 14 marzo, genetliaco del Re. Da quel momento noi seguiamo gli intrighi, le ansie e i pettegolezzi di quel retroscena della guarnigione. Il romanzo della giovane e bellissima moglie del generale, gli intrighi di quelle mogli di capitani e colonnelli che conoscono tutti i segreti d'ufficio e dirigono l'amministrazione del reggimento e gli affari dello stato maggiore; le ansie delle mogli *irregolari* esposte alla malignità delle altre e la loro coalizione offensiva e difensiva; le chiacchiere e la maldicenza nello scambio continuo delle visite; tutti questi quadri sono dipinti dal Sangiacomo con una vivacità ed una freschezza di tinte che ci fa rallegrare con lui di averci dato questo romanzo, che rimane nella cerchia da lui particolarmente studiata dell'ambiente militare, e si distacca al tempo stesso dalla caserma e dalla piazza d'armi.

Nennella, di **LUIGI DI SAN GIUSTO**. Torino, 1899, Roux e Frassati, pag. 280, L. 3. — La scena è in un convento di Bari cui è annessa una scuola normale femminile. L'ambiente è poco sfruttato, e si presta a molte situazioni romantiche e nuove, date dalla posizione delicatissima dei professori in una scuola di giovanette quasi ventenni. E infatti sui pettegolezzi, sugli amori, sulle passioni colpevoli che si avvicendano colle occupazioni scolastiche è basato il romanzo di cui ci occupiamo. L'eroina, Nennella, è Maria Carolina Parlagreco, bella, diciottenne, orfana di padre e madre, che trovasi sotto la protezione di Chantal, direttore della scuola ed insegnante di pedagogia, che era stato intimo amico del defunto padre di lei, Niccolò Parlagreco. Nennella si innamora di Chantal, ma tiene nascosto questo sentimento fino al termine dell'anno scolastico, quando è obbligata a partire. Egli, che pure sentiva crescergli nell'animo la stessa passione, si spaventa alle parole franche della giovinetta, e dopo averle narrato la storia di un suo amore infelice, parte da Bari per cercare di togliere dal cuore di Nennella quell'amore prepotente. Ma la giovinetta si ammala, la consunzione crudele la distrugge, e sul punto di morte fa chiamare Chantal presso di sè: ma solo le parole di conforto che egli invia giungono a rendere meno penoso l'istante supremo della giovine innamorata. Molti altri tipi di alunne e di professori conosciamo nel corso del romanzo. Il professore di letteratura italiana, Giuffrida, è quello che più degli altri ci interessa, perchè non cerca neppure di nascondere i suoi sentimenti di simpatia o di avversione per le varie alunne, ed osa perfino scrivere a Nennella una dichiarazione d'amore sopra un componimento correttole. Lo stile del libro è vivace e nel sentimentale assai fine: esso giustifica la fama che Luigi di San Giusto ha raggiunto fin dal principio della sua carriera di scrittrice.

Il municipio italiano diretto dall'on. **EUTIMIO GHIGI** è una rivista di dottrina e pratica amministrativa per le rappresentanze comunali e provinciali e pei loro funzionari, che si pubblica il 5, il 15 e il 25 di ciascun mese. Le molteplici questioni tanto frequenti e tanto discusse che si presentano nel campo amministrativo e della scienza dell'amministrazione, richiedono uno studio dichiarativo, continuo e dotto. Si comprende dunque di leggieri l'importanza di questa pubblicazione periodica contenente articoli, studi e monografie cui intendono vere competenze ed autorità delle scienze amministrative. Essa reca la giurisprudenza completa del *contenzioso* amministrativo e quella dei tribunali ordinari per le materie che possono interessare gli uffici amministrativi dei Comuni e degli altri enti locali.

Ha poi una rubrica speciale per l'*agitazione* dei segretari comunali del Regno. Agli uffici di redazione è annesso uno studio legale amministrativo.

*

Le Travail aux points de vue scientifique, industriel et social, par ANDRÉ LIESSE. Paris, 1899, GUILLAUMIN, frcs 7.50. — Questo lavoro dell'egregio professore d'economia al Conservatorio nazionale d'arti e mestieri di Parigi ha avuto un largo e meritato successo in Francia. Esso è diviso in tre parti, come lo indica il sottotitolo.

La prima parte concerne specialmente il lavoro secondo la scienza biologica e psicologica, e considerato sia sotto l'aspetto mentale, sia sotto l'aspetto fisico. La parte seconda e più ampia tratta delle condizioni economiche del lavoro, della giornata di otto ore, del lavoro a cottimo, degli apprendisti e dell'insegnamento tecnico e professionale. L'ultima parte esamina il problema sociale della lotta per la vita, la concorrenza e le condizioni giuridiche del lavoro. L'intera opera è degna di studio e di encomio.

Via Crucis, di F. MARION CRAWFORD. Londra, 1899, MACMILLAN. — È il nuovo lavoro del fecondo romanziere, noto agli Italiani. *Via Crucis* è un racconto delle Crociate, ispirato da Bernard de Clairvaulx, quando Eleonora d'Aquitania, allora Regina di Francia, prese la croce insieme colle dame della sua Corte. L'eroe è un giovane inglese di origine normanna, Gilberto Warde, cui è tolto il diritto di primogenitura dal tradimento della madre, e che ha la disgrazia di essere amato dalla grande Regina, mentre egli ama Beatrice, figlia del secondo marito di sua madre. Da queste vicende nascono i dolori e le gioie della sua vita, che rinvigoriscono e purificano l'ardente sua natura. Gilbert Warde è una bella figura di cavaliere che ama la battaglia pel solo piacere di combattere ed incarna il rispetto per la donna e quasi tutte le virtù eroiche che sono considerate come caratteristiche della sua classe. *Via Crucis* è un romanzo storico che si legge col massimo interesse, tanto più perchè non ha lati inverosimili, e perchè interpreta il passato con una fedeltà che raramente si riscontra nelle numerose ricostruzioni dei secoli scorsi. Esso contiene interessanti quadri di Parigi, Roma, Costantinopoli e Gerusalemme medioevali.

Italienisches Skizzenbuch, del dottore FRIEDRICH NOACK. Stuttgart, 1900, COTTA, 2 vol., pag. 349 e 434. — Sono due volumi pieni di osservazioni e di descrizioni della vita e dei luoghi d'Italia: scritti che videro in gran parte la luce nel supplemento domenicale della *Kölnische Zeitung*. Il primo volume è in special modo interessante, perchè tratta soltanto della vita nella Roma odierna cogliendone il lato caratteristico, e descrivendo le feste popolari che tanto attraggono la curiosità degli stranieri, come quella del Divino Amore, di San Giovanni, della Befana e il Cottio del pesce la notte della vigilia di Natale. Un capitolo è dedicato al pesce d'aprile, uno alla jettatura, e finalmente uno molto ampio al giuoco del lotto, in cui il Noack, dopo considerazioni d'indole generale, descrive la cerimonia dell'estrazione, e parla del modo con cui si ricercano i numeri pei quali si scommette. Troviamo anche numerosi quadretti dell'ordinario aspetto della città, che saranno letti con piacere da quanti si accingono ad una visita alla nostra capitale. Il secondo volume ha per titolo: *Di qua e di là per l'Italia* (*Kreuz und quer durch Italien*) e contiene descrizioni, ricordi storici e considerazioni di indole politico-sociale. Vi si parla della Valle d'Aosta, di Siena, degli Abruzzi, di Napoli e dell'ultima eruzione del Vesuvio. Vengono finalmente alcuni importanti capitoli sulla Sicilia e sulle sue condizioni economiche; su Caprera, sulla Sardegna e sulla Tunisia dove il Noack fece una gita imbarcandosi a Cagliari. Non solo gli stranieri che intendono di venire in Italia, ma noi stessi Italiani potremmo acquistare molte cognizioni precise da questi due interessanti volumi.

Il Fuoco. Romanzo di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 560, L. 5.

Come le foglie. Commedia in 4 atti di GIUSEPPE GIACOSA. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 275, L. 4.

Le donne di Casa Savoia dalle origini della famiglia fino ai nostri giorni, di GEMMA GIOVANNINI. — Milano, 1900, Tip. editr. L. F. Cogliati. pagg. 422, L. 3.

Dagli Stati Uniti alle Indie, di GIOVANNI DE RISEIS. — Roma, 1899, Ditta Ripamonti e Colombo, pagg. 331, L. 10.

Il regno di Cristo nel passato, presente e futuro della Chiesa secondo l'Apocalisse, del canonico SANZIO SANSI. — Roma, 1900, Desclée, Lefebvre e C., due volumi, L. 8.

La beata Riva, di ANGELO CONTI. *Trattato dell'oblio*, preceduto da un ragionamento di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 248, L. 3.

Speranze e glorie. Discorsi di EDMONDO DE AMICIS. — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 254, L. 2,50.

Figurinaio. Novelle di GIUSEPPE MANTICA. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 236, L. 4.

Piccolo mondo ignoto, di PAOLO LIOY. — Firenze, 1900, Barbèra, pagg. 292, L. 2,50.

L' ideazione geniale, di ANTONIO RENDA. Prefazione di CESARE LOMBROSO. — Torino, 1900, Fratelli Bocca, pagg. 160, L. 5.

Annuario scientifico e industriale, diretto dal dottor ARNOLDO USIGLI. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 551, L. 6.

Fascino di donna. Romanzo di EMILIO DEL CERRO. — Torino, 1900, R. Streglio, pagg. 247, L. 2.50.

La famiglia. Racconto originale italiano di UGO VALCARENGHI. — Udine, 1900, F.lli Tosolini, pagg. 178, L. 2.

Testine bionde, di GUIDO SAN GIULIANO. — Milano, 1899, G. Agnelli, pagg. 113, L. 1.25.

Mocquart, di GIUSEPPE FALCONE (Calabrese). — Napoli, 1900, Stabilimento Di Gennaro e A. Morano, pagg. 83, L. 1.25.

Fiori di campo, di ISOTTO (I. Boccazzi) con prefazione di PAOLO LIOY. — Venezia, 1899, Cav. Visentini, pagg. 148, L. 2.

Madre, versi di G. CENA. II^a^ edizione. — Torino, 1900, R. Streglio e C., pagg. 68, L. 1.

Primo canto. Versi di ANGELO EMANUELE. — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 53, L. 1.

Inglesi e Boeri, di ADOLFO ROSSI. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagine 158, L. 2.50.

Considerazioni militari sulla guerra Anglo-Boera, di E. B. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 112, L. 1.

Risanamento amministrativo e politico, del Dott. VINCENZO POMA. — Trapani, 1899, Tip. Messina e C. pagg. 108.

I discorsi inaugurali, di V. CALENDA DEI TAVANI. — Napoli, 1900, Tip. *Gazzetta Diritto e Giurisprudenza*, pagg. 38.

Sulle condizioni attuali della Industria dello zucchero in Italia, dell'Ing. NICOLA GIORGI. — Roma, 1899, E. Loescher e C., pagg. 68, L. 1.50.

Un' eroina. Dramma tragico in 4 atti con acrostico ripetendo 32 volte l'augusto nome di S. A. R. la Principessa Elena di Montenegro, di MARIANO CARBONE. — Napoli, 1899, Stab. tip. Flli. Tornese, pagg. 34.

La teoria della similitudine presso i Romani studiata in Seneca e Tacito, del Dott. ARCANGELO BELLINI. — Catania, 1899, Tip. M. Galati, pagg. 95.

Per lo sfollamento parlamentare, di MICHELE GERMANO. — Bari, 1899, Tip. Laterza e Figli, pagg. 77.

Il « Trionfo della vita » di P. B. Shelley. Traduzione di CARLO FACCIOLI. — Verona, 1899, Stab. Franchini, pagg. 32.

Le incompatibilità parlamentari, di IGNAZIO TAMBARO. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 180. L. 1.50.

Il rinascimento educativo, di V. VITALI. — Torino, 1900, F.lli Bocca, pagg. 173. L. 2.

✠

I libri delle leggi, di M. TULLIO CICERONE, tradotti e commentati da RAFFAELE PASCULLI. — Trani, 1900, V. Vecchi, pagg. 163. L. 2.50.

Poesia religiosa, di PIER VINCENZO BRUNI. — Genova, 1899, tip. R. Istituto Sordo-Muti, pagg. 64.

Il "Ricciardetto" di Niccolò Forteguerri, per il dott. FERRUCCIO BERNINI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pag. 140. L. 3.

Prime prove. Bozzetti di VITTORIO BORLA. — Roma, 1899, Soc. Editrice Dante Alighieri, pagg. 190. L. 1.50.

Ricreazioni educative. Commediole per l'infanzia di IPPOLITO TITO D'ASTE. — Udine, 1900, F.lli Tosolini. pag. 320. L. 2.

La Zedda e la dinastia dei Balšidi. Studi storici documentati del professor GIUSEPPE GELCICH. — Spalato, 1899, tip. Sociale Spalatina, pagg. 340, corone 5.

Agronomia e Agricoltura moderna, di G. SOLDANI. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 405. L. 3.50.

L' « Iliade » di Omero, commentata da C. O. ZURETTI. — Torino, 1900, E. Loescher, pagg. 190. L. 2.

Giovanni Segantini, 1858-1899, di ETTORE ZOCCOLI. — Milano, 1900, Ditta Agnelli, pagg. 37. L. 1.

Sulla vita e sugli scritti del prof. Giuseppe Carnazza-Amari. Note del prof. ANDREA RUSSO. — Catania, 1900, tip. Pastore, pagg. 134.

Notte di passione, di THÉRÉSAH. — Roma, 1900, E. Voghera, pagg. 230. L. 3.

Fiori selvaggi. Versi di GIUSEPPE FAUSTO MAJELLI. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 250. L. 2.50.

Caleidoscopio, di G. RAGUSA-MOLETI. — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 222. L. 1.

Pensieri per ogni giorno, di LUISA CITTADELLA VIGODARZERE. — Milano, 1900, Cogliati, pagg. 192. L. 2.

'N paraviso, di FERD. RUSSO. — Napoli, 1900, L. Pierro, pagg. 90. L. 1.

Elementi di grammatica logica, per la terza classe elementare e per la prima ginnasiale, di N. R. D'ALFONSO. — Roma, 1900, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 46. L. 0,50.

Il giornale e la vita moderna, di ROCCO GALDIERI. — Napoli, 1899, Carlo Taranto, pagg. 30.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Whitman. A study by JOHN BURROUGHS. — Westminster, Archibald Constable & Co., pagg. 268, sc. 6.

Dante VON KARL FEDERN. — Leipzig, Berlin und Wien, 1899, Verlag von E. A. Seeman, pagg. 235.

Le salon de la vieille dame à la tête de bois, di FIRMIM MAILLARD. — Paris, 1899, J. Olivier Affolter, pagg. 182, Fr. 10.

La tuberculose, par le docteur SICARD DE PLANZOLES. — Paris, 1900, Librairie C. Reinwald, pagg. 192, Fr. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTASEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

C. Lombroso

IL CICLISMO NEL DELITTO

I.

Ogni nuovo meccanismo, che entri nei congegni della vita umana, aumenta le cifre e le cause della delinquenza come della pazzia; così la elettricità e il magnetismo si sostituirono alle azioni diaboliche nei delirî persecutori dei paranoici ed entrarono nei nuovi strumenti e forme del crimine, come per esempio nella grassazione preceduta dal «serrapugno elettrico» che abbatte d'un colpo il passeggero o dal cloroformio per addormentare le vittime di furti, dalla dinamite per aprire le casse forti. Ed erano appena piantate le ferrovie che già si moltiplicavano i furti più speciali ferroviari, preceduti dai deviamenti dei treni: come nel Nord America lo incremento sempre maggiore delle assicurazioni sulla vita e il rigoglio del giornalismo hanno creato nuove forme di delitto altrettanto moderne quanto diffuse e terribili per la difficoltà di essere scoperte nei ricatti della stampa e negli avvelenamenti allo scopo di godere i premi dell'assicurazioni: fino i grafofoni ho veduto ora adoperati a scopo di calunnie, di ricatti e di vendetta.

Nessuno però dei nuovi congegni moderni ha assunto la straordinaria importanza del biciclo, sia come causa che come stromento del crimine; e a tal punto che se una volta si pretendeva (invero con un po' di esagerazione) di trovare nella donna il movente di ogni delitto virile nel troppo celebrato: *Cherchez la femme*, - si potrebbe con minor forse esagerazione sentenziare ora: *Cercate il biciclo* - in gran parte dei furti e delle grassazioni dei giovani, sopratutto della buona società, almeno in Italia.

Ciò può spiegarsi per molti modi: Per la enorme diffusione di questo meccanismo, non solo come mezzo di trasporto e di sol-

lazzo, ma anche come amminicolo di guadagno nei *record* e nelle rivendite; come occasione di maggiori rapporti ed attriti fra gli uomini, il che ho dimostrato nel mio *Uomo delinquente* accrescere sempre il delitto, tanto più quando tali rapporti si fanno maggiori proprio precisamente in quella età, dai 15 ai 25 anni, che ha il massimo della tendenza criminosa: e fra gli sfaccendati, e fra gli uomini esageratamente agili che io ho anche da tempo addietro dimostrato essere più propensi ai delitti.

L' uso diffusissimo di una macchina di un certo valore così facilmente esportabile, in specie da quelli che sono più agili, è un incentivo ed una causa di appropriazione indebita e di truffa, come la cambiale e il vaglia postale telegrafico accelerando e moltiplicando il movimento del danaro hanno reso più frequente una certa serie di truffe che prima della loro scoperta non potevano eseguirsi e quindi non esistevano.

II.

Bicicletta causa di delitti. — Certo è che molti giovani, per lo più della buona società, dotati o fiduciosi di esser dotati di una grande forza muscolare e mossi da una grande vanità di farsi presto una strada nel mondo, di superare senza aver veri meriti gli altri, che è una delle tendenze maggiori dei nostri tempi (e più nei giovani delinquenti); non essendo abbastanza ricchi per avere un biciclo costoso che li conduca ai trionfi ciclistici commettono un furto, e perfino una grassazione con omicidio, per poter raggiungere la desiderata gloria atletica e sportiva.

E a spingerveli s' arroge: che il criminale nato il più incline a codesti delitti, all' inversa della comune degli uomini (1), è un neofilo, un antimisoneico, e perciò ha una passione più intensa per questo nuovo strumento, e ne sa cavare vantaggi particolari che gli altri nè potrebbero nè saprebbero, e nuove sorgenti d' orgoglio appagato, tanto più che essendo per natura sua un nemico del lavoro, uno sfaccendato, non ha, come certi professionisti, il prete per esempio il magistrato il medico, dall' uso dello stru-

(1) Vedi nel mio *Delitto politico e le rivoluzioni*, 1890, parte I.

mento una fonte di possibile *diminutio capitis*, di danno alla professione, e non ha quella esitazione, quel ribrezzo che hanno gli uomini medî e specialmente le donne per uno strumento nuovo, entrato da poco (almeno in Italia) nelle abitudini sociali.

Così io ho veduto a Torino due fratelli giovanissimi, di buona famiglia, frequentatori però di cattive compagnie, precoci in amore e nell' uso del vino, divenire ladri appena passata la pubertà, per causa del biciclo. Uno di loro nella speranza di diventar un grande ciclista, essendo già abile ginnasta, stimola, a 15 anni, due amici a scassinare un magazzino di bicicli; ed è colto con essi sul fatto: e da allora in poi, finge mutismo ostinato, rifiuta il cibo, lacera ogni veste, sicchè riesce a farsi prosciogliere. Il fratello suo pure giovanissimo, di 16 anni, biondo, con anomalie craniane singolari, avidissimo anch' egli di possedere una bicicletta, essendo meccanico in un' officina, aspetta che entrino parecchi bicicli nel suo magazzino e ne consegna uno a un amico perchè lo sottragga per suo conto, coll' idea di adoperarlo per qualche tempo e poi restituirlo; ma il giorno della restituzione non veniva mai, ed egli fu arrestato; anch' egli in carcere ebbe degli accessi maniaci durante uno dei quali si gettò dall' alto di due piani rompendosi un braccio: escito dal carcere infermava e moriva di tisi.

Un altro, certo T..., studente ginnasiale pur di 16 anni, di ricca famiglia, di fisonomia simpatica, ma infantile, con precoce sessualità, e passione precoce pel giuoco e lo sport, affitta una bicicletta per un' ora, coll' intenzione, dice almeno lui, di restituirla dopo tre giorni, e la depone durante la notte da un portinaio di un amico molto lontano dalla sua casa. Il giorno dopo si allontanava dalla città per godere più sicuramente del suo strumento, ed era fatto arrestare dal proprietario di questo. In carcere non si vergogna, nè si turba: solo si duole che la cella sia piccola e il letto duro, e la minestra cattiva: avendo evidentemente mancanza di senso morale: condannato a pochi mesi, appena uscito ruba invece dei grafofoni.

Un certo Torriani, con tutti i caratteri del delinquente nato, cranio idrocefalico, occhio strabico, dedito già da 10 anni ai piaceri più ignobili, forse epilettico avendo sofferto da giovanetto un colpo al capo, a 22 anni aveva già fatto il cameriere, il custode, il tipografo, il soldato: chiamato a fare il commesso presso un ufficio, trova che per ciò una bicicletta era necessaria. *Quindi*

naturalmente, dice lui, *la dovette prendere*... e la rubò e la tenne 7 mesi.

Qualche volta il delitto è molto più attenuato: sfogata la bramosia del biciclo l' individuo ne sente i primi rimorsi e lo restituisce; qualche volta, lo rimanda con un biglietto per mezzo di terzi.

Non di raro, invece, il fatto è più tragico e la passione per la bicicletta conduce fino al delitto di sangue. Nel 15 luglio 1895, un giovane diciannovenne, Enrico Go..., penetra di notte nella casa di un vicino per derubarlo del danaro che gli occorreva per comprarsi un biciclo. Essendosi quegli svegliato, egli a colpi di coltello lo uccise con tanto impeto da ferire anche se stesso; poi rientrava nella casa propria, si lavava e cambiava d' abiti, e si univa alle guardie, ai vicini che attratti dalle grida della vittima, penetrarono nella sua casa, compassionando il morto « *scannato*, egli lor borbottava, *come un vitello* ». Le traccie però del sangue che esciva dalla propria ferita e si prolungavano fino alla porta di casa ed a quella dell' ucciso lo tradirono: e subito arrestato, confessò di aver premeditato il delitto, avendo affilata da due giorni l' arma micidiale, ed essendosi procurata con destrezza la chiave di casa dell' assassinato. Poco dopo simulò la pazzia, drappeggiandosi da Amleto, e declamando versi e rifiutando il cibo; ma io lo smascherai. Era un bel giovane, benchè con sguardo sinistro, cranio voluminoso, 168 c. c., sensibilità tattile e dolorifica ottusa, campo visivo ristretto, qualche vertigine epilettiforme. Ma quello che più era importante è che poteva in lui notarsi una vera doppia personalità psichica.

Era infatti figlio di un beccaio e beccaio egli stesso, eppure uccidere un pollo, una vespa, gli faceva pena: fra gli amici era il pacificatore universale, pareva tanto altruista che solo la lettura dell' episodio della peste dei *Promessi Sposi* lo faceva piangere e restare muto delle ore. Eppure non provò alcun rimorso per l' assassinio commesso. « Perchè », diceva egli, « tutto era giustificato dal grande scopo di diventare il primo biciclista del mondo », dopochè vedeva difficile diventarne il primo tragico come aveva prima sognato. « Col biciclo avrebbe potuto fuggire dalla casa del padre che odiava e divenire ricco e famoso: cosa è in confronto a questo la vita di un uomo? »

Bisogna però notare: che la madre era isterica e pazza morale;

uno zio paterno epilettico suicida, una cugina materna epilettica, e che egli ebbe turbe isteroepilettiche da giovanissimo, il che ne spiega la doppia personalità, l'altruismo eccessivo da un lato, e l'eccessivo egoismo dall'altro - doppia bilancia che traboccò nel delitto per causa della vanità morbosa acuita evidentemente dalla moda del biciclo.

III.

Il biciclo strumento di delitti. — La sua grande diffusione, il suo relativo alto valore, la sua facile trasportabilità, quasi direi la sua semovenza, lo rendono insieme materia e strumento frequentissimo di furto ed appropriazioni indebite anche per parte di gente relativamente ricca, attratta dalla facile occasione. Così C. figlio di un ricco banchiere, di aspetto nobilissimo, di 22 anni, accademista militare, fin dai 15 anni voleva scialarla più assai che i suoi mezzi non portassero: si racconta che si facesse vedere a nutrir a paste dolci un suo enorme cane del S. Bernardo: a secco d'altre risorse si fece prestare parecchie biciclette sotto falsi nomi e poi vestito della divisa militare le rivendeva.

Vi hanno poi i veri ladri professionali.

Parecchie volte questi ladri di biciclo si associano in 3, in 10, fin in 15, con diramazioni in paesi, in città vicine, cominciano a rubare i bicicli esposti sulle vie dagli imprudenti, poi un po' più arditi e addestrati, li rubano dai portinai, dai rivenditori, li trasportano in altre città dove rapidamente se ne cambiano alcuni dei pezzi più in vista per farne perdere i segnalamenti.

Una banda di cui studiai parecchi membri aveva per capo un certo P... pittore, che un giorno, ubbriaco in un'osteria, vi rubò quasi per ischerzo una bicicletta: se ne giovò tutta una giornata, poi la diede a un compagno: visto andar bene il colpo, resosi più audace, a poco a poco si fece centro di una masnada in cui entrarono molti meccanici disoccupati, quasi tutti criminali nati.

Un'altra banda venne raccolta e capitanata da un sellaio Cerr. d'anni 19, che appassionato della bicicletta fin dai 16 anni, non potendo acquistarsene se ne appropriò una mal custodita, e dopo godutala alcuni giorni la diede a vendere ad un compagno: pochi mesi dopo, non più per passione ciclistica, ma per vizio, giunse a

rubarne non meno di sei. Il suo compagno, fonditore di metalli, ne rubò anch' egli e rivendette altre 10, dopo averle modificate nella verniciatura e in qualche pezzo: questi due primi si unirono più tardi con due, poi con sei altri; e così una banda fu costituita che sottrasse non meno di 70 o 80 bicicli.

Alcune volte qui il furto si mesce alla truffa: così un ex-viaggiatore in oreficeria, già condannato per falso, dopo affittata una camera mobigliata, informato da una quarta pagina dei giornali ove fossero bicicli da vendere si dirige da una signora, con lei patteggia un biciclo per una data somma e conviene che glielo portino nel cortile della sua nuova abitazione. Quivi giunto egli vi monta sopra, facendo mostra di provarla, e si allontana senza pagarla, e pedala a 50 chilometri di distanza: il giorno dopo ritorna imprudentemente nella città ove aveva commesso il reato, anzi nella stessa strada, dove fu arrestato. Era il terzo reato del genere che commetteva in tal modo.

Un certo Benu...., ex-ufficiale, si unisce a una canzonettista, e per sfoggiare con questa una ricchezza che non avea, acquista con cambiali tre biciclette che subito rivende; non paga le cambiali, ripete il giuoco in altre città per quindici biciclette e per una carrozza, addossando per giunta ad altri la responsabilità delle sue truffe. Arrestato, protesta che egli come nobile, come militare, ricco ammogliato (sempre si mostrava dai negozianti vestito in grande uniforme), non poteva essere capace di commettere simili reati. Qualche volta variava il tiro: invece di comprare bicicli si faceva prestare da persone altolocate delle forti somme dando loro poi un biciclo in acconto del pagamento che non veniva mai. Anch' egli per compiere le sue operazioni si era associato a tre altri che completavano la *rèclame* delle sue grandezze. Giova aggiungere che, oltre alle sottrazioni di biciclette, ne eseguiva anche di cavalli e carrozze; anzi qualche volta non isdegnava il borseggio e rubava sui banchi dei venditori di biciclette biglietti di valore, senza che le vittime potessero sospettare che un sì alto personaggio, un sì nobile o sì bene bardato guerriero potesse esserne l' autore.

Un altro militare, ventenne, ricco ma sfoggiante una ricchezza assai maggiore della vera, cominciò a pagare ratealmente dei bicicli, qualche volta anzi li pagava puntualmente coi denari che il padre gli mandava; acquistata infine la fiducia dei negozianti,

esibì loro invece di denaro cambiali che poi non pagava, rivendendo i bicicli, fino sei al giorno, a metà prezzo, finchè vedendo qua e là posta in vendita la loro merce ad un prezzo straordinariamente basso, le vittime si accorsero del tiro e lo fecero arrestare.

IV.

Furti e grassazioni per mezzo del biciclo. — La grande mobilità del biciclo non solo facilita la sua sottrazione, ma serve come strumento ad altri furti e reati, agevolando le fughe e gli *alibi*, più che nol potessero i cavalli e le carrozze, d'altronde tanto meno facili a procurarsi, e peggio le ferrovie percorse dal telegrafo e vigilate.

Così io so d'una signora del gran mondo che saliva in pieno giorno le scale di una casa del Boulevard Saint-Germain a Parigi, quando un biciclista elegantissimo, deposto il suo strumento alla porta, la segue, la oltrepassa e con un manrovescio la getta a terra, la deruba, e prima che essa si fosse rialzata, rimonta sulla sua bicicletta, sicchè non fu più possibile raggiungerlo.

Due giovani di famiglia doviziosa intraprendono il solito viaggio intorno al mondo, che ora ridiviene di moda e che è spesso opera di criminali in erba; in una città della Savoia, incontrano una signora che abbindolano con dolci propositi d'amore: e saputo dove essa tenga i gioielli e i denari, li rapiscono e col biciclo si sottraggono ad enorme distanza dalla regione ove compirono il delitto, sicchè il solo caso - la conservazione cioè di alcuni dei sottratti gioielli - potè farli riconoscere pochi mesi dopo a molte centinaia di leghe di distanza dal luogo del delitto.

Un grassatore feroce, abilissimo ciclista, trova sulla via un cretinoso che era stato spogliato da un ladro e lo persuade di rifarsene derubando il primo che trovi; e col nuovo complice improvvisato brutalmente afferra un biciclista che passava sulla strada maestra, lo spoglia del denaro e del biciclo, sul quale si allontana rapidamente colla preda.

Per lo più tutti costoro son giovanissimi, agilissimi, appassionati ciclisti e della così detta buona società, specialmente militari ed ex-militari, meccanici, artisti o studenti.

V.

Pseudo-delitti e delitti minori. — Accanto a questi grandi e veri delitti che si spingono perfino alla delinquenza associata ed alla grassazione, ve n' hanno dei minori, come quelli dei ragazzi, che spargono di punte il terreno o forano con chiodi o con spilli le gomme, o si cacciano a bella posta al disotto di un biciclo per farsene colpire e per domandar gli indennizzi, o dei carrettieri brutali, specie nei paesi in cui il biciclo appare per la prima volta, che spingono le loro bestie contro il nuovo strumento e feriscono così colui che ne è in sella, o viceversa dei biciclisti imprudenti che schiacciano il passeggero distratto o mal destro.

In un paese crivellato da tasse, come l' Italia, è naturale che anche questo strumento ne sia colpito coll' accompagnamento delle noie che sono sempre da noi aggiunte quale buona derrata ai pagamenti: e tale è appunto l' applicazione di un bollo speciale che si imprime sulla bicicletta con un anello metallico al momento del versamento della tassa e senza cui non ne è permessa la circolazione. Ma ecco che un forestiero entra da paesi più felici dove non si sogna di tassare, bollare ogni cosa; egli non ha lo sciagurato anello nè il bollo; e vien subito multato e ben inteso arrestato se s' impenna a rifiutarvisi. Ma non basta: qualche volta un ciclista, cadendo, schiaccia il bollo, e la guardia municipale, zelante più che intelligente, incaricata di queste tasse, trova che vi ha tentativo di guasto al bollo, di falso, ecc. e non solo vi sequestra il biciclo, ma vi inizia un processo.

Vero è, però, che questi bolli, queste tasse danno a lor volta adito a una nuova specie di reato: vi hanno nelle ferrovie, nelle rivendite in grande degli individui che staccano il bollo di una bicicletta per rivenderlo e impiombarlo in una bicicletta non bollata; il che spiega lo strano zelo fiscale.

Sono in gran parte codesti, come quelli dei corridori imprudenti che gettano a terra un passeggiero, semplici reati d' occasione, che insomma non sarebbero mai stati commessi se non fossero comparsi, da una parte questo strumento, dall' altra alcune speciali disposizioni di legge; sono individui che non farebbero il male per il male, ma che avendo una facile occasione

si lasciano trascinare: sarebbero i criminaloidi, anzi i criminali d'occasione del biciclo, come gli altri più sopra accennati ne sono i rei-nati.

VI.

Vantaggi dei bicicli. — E qui mi giova anche soggiungere che se il biciclo ha aumentato le cause ed i mezzi dei crimini, accrebbe quelli del benessere e della civiltà, diminuì l'isolamento dei piccoli centri, mise la campagna a pochi minuti di distanza dalle abitazioni e dalle capitali, fu alleato nelle votazioni ai partiti politici più evoluti e che perciò sanno servirsi dei mezzi più moderni di lotta.

E giovò al benessere degli infelici: in Inghilterra, per esempio, una delle più belle applicazioni del biciclo a scopo di igiene e carità insieme è il *tandem* costrutto pei ciechi del Reale Collegio di Upper Norwod che permette a 12 ciechi uniti insieme, e guidati da uno che ci vede, di godere l'aria aperta ed il moto. I Boeri se ne servono pel trasporto dei feriti.

E se il biciclo dà luogo a nuovi delitti, dà luogo anche a mezzi nuovi e nello stesso tempo ben più benigni di repressione: come il *tandem* usato dallo Stato dell'Ohio specialmente ad Alaeton per trasportare criminali; i due sedili estremi sono occupati da *policemens*, mentre l'arrestato è nel mezzo, coi piedi e mani legati così da impedirne la fuga e i movimenti.

Quanto siamo lungi dalla famosa *boîte à salade*, che trasporta, quasi torturandoli, i criminali per la via in Francia, in Italia!

E ciò non basta: il biciclo promette di migliorare sostanzialmente la nostra razza: infatti se, come tutti gli strumenti di civiltà, ha aumentato le cause e i mezzi del crimine, ha poi raddoppiato le gioie più oneste della vita e le fonti del benessere: ha dato, in un'epoca in cui gli eccessi del lavoro mentale rendevano quasi endemica la nevrastenia, uno strumento che sprona all'esercizio motorio senza quegli esaurimenti che producono gli eccessi dell'alpinismo e della ginnastica poco scientifica così giustamente combattuta dal nostro Mosso.

E siccome l'uomo è tanto più buono quanto più è sano, così indirettamente ha poi diminuito alcune delle sorgenti della criminalità e della pazzia. Ed a proposito: mentre da ogni parte si cerca

in nobili distrazioni il rimedio al fatale alcoolismo che ha la sua base nel bisogno sempre maggiore di eccitamenti psichici: la passione del biciclo, che è incomportabile coll' azione dell' alcool così deprimente degli arti inferiori, sta allestendocene il supremo dei rimedi. È certo che, da quanto io e mio figlio abbiamo potuto osservare, lungo i percorsi delle vie maestre delle grandi borgate, nelle strade più battute dal ciclista, molte osterie si sono cambiate in rivendite di acque gazose e sciroppi e caffè. Certo io come alienista ho veduto forme gravissime di nevrastenie e melanconie mitigarsi sotto questo meraviglioso strumento.

E se una satira arguta ha voluto mostrarci il *cicloanthropos* dell' avvenire come curvo, colle braccia atrofiche, e la schiena gibbosa, io amo invece poter dire che il *cicloanthropos* del secolo XX soffrirà meno di nervi, sarà più robusto di muscoli dell' uomo del secolo ora trascorso.

E così certamente per uno o due mali che il biciclo ci provoca, saranno dieci i beni che ci recherà in dono.

C. Lombroso.

Vittorio Bersezio

VITTORIO BERSEZIO

L'uomo insigne che si è spento a Torino la sera del 30 gennaio 1900 fu esempio mirabile di operosità, campione nobilissimo del lavoro intellettuale.

Per sete di gloria nei primi entusiasmi giovanili Vittorio Bersezio impugnò volenteroso l'arma dello scrittore, e più non l'abbandonò infino al di estremo, sempre incalzato da novi ideali che alla sua mente ed al suo cuore si imponevano come altrettanti doveri: così egli lavorò cinquanta dei settant'anni vissuti, con una resistenza, con una tenacia che, invidiabile mai sempre, difficilmente potrà essere imitata.

Nel corpo esile e fine il Bersezio doveva aver ereditato dalla montagna nativa quella fermezza di carattere, quella costanza alla lotta, quella tempra forte che egli nel primo volume dei suoi *Trent'anni di vita italiana* loda nell'indole dei Piemontesi. Non perdonando alla sua gracilità, aveva voluto accorrere sul campo di battaglia nella guerra santa dell'indipendenza italica. Vincendo la sua timidezza, aveva affrontato il teatro con due tragedie, s'era cimentato nel giornalismo. A questo tornò, dopo un intermezzo passato prima a ritemprar la sua salute fra le native montagne, poi ad afforzar la sua coltura con parecchi viaggi all'estero. Al giornalismo diede anzi la miglior parte di se stesso, negli anni più fecondi, di una maravigliosa febbrile attività, dal '59 al '70; e se fosse lecito penetrare nei segreti della famiglia e rievocare dolorose memorie, risulterebbe quella una nobilissima pagina della sua vita, un sublime tratto di carattere, perchè egli lavorava in tal modo fino a logorarsi non per il desiderio di arricchire, ma perchè si era prefisso di compiere un dovere che la sola alta fierezza dell'animo gli suggeriva, e che la delicata affettuosità per la madre gli confermava.

I romanzi di lui trovavano larghissimo favore dei lettori e di

edizioni: *La plebe, Gli angeli della terra, Povera Giovanna!, La mano di neve, Mentore e Calipso, Aristocrazia*... e quanti, quanti altri! La fretta della composizione, la trascuranza della forma che talvolta si fa più stridente per qualche ricerca di preziosità, la prolissità inerente alle pubblicazioni d'appendice hanno tolto e toglieranno virtù di resistenza a questa produzione romantica; ma alcuni capitoli della *Plebe*, le pagine dell'*Aristocrazia* che rendono lo squallor della morte intorno a Carlo III il tirannello di Parma, talune delicatezze di sentimento che fan cari gli *Angeli della terra*, e la tenerezza dolce spirante nella *Povera Giovanna* non saranno facilmente dimenticati; e torneranno ad avere, non fosse che per letture episodiche, i loro assidui affezionati e commossi.

Soverchiato nel giornalismo politico dalla gran figura del dottor Bottero, e dalla gran potenza morale della *Gazzetta del Popolo*, Vittorio Bersezio brillò invece come stella di prima grandezza nel giornalismo letterario, di cui fu uno tra i creatori in Italia: egli anzi, che aveva tenuto per parecchi anni la direzione della parte letteraria nella *Gazzetta Ufficiale*, contribuì a mantenere e ad accrescere al giornale politico quotidiano quelle rubriche di varietà, di arti e di lettere che le prime irruenze del '48, smaniose di agitar questioni fino allora interdette alla discussione, parevano voler escludere del tutto dalle effemeridi nostre.

Ritiratosi nel 1879 dalle battaglie quotidiane del giornalismo, era giusto che nella agiatezza guadagnata col lavoro egli dovesse goder ozi davvero riposati. Ma l'uomo non poteva mutar l'abito: e quasi per corrispondere degnamente alla buona nominanza onde si vedeva confortato, Vittorio Bersezio si propose allora una poderosa impresa, volgendosi alla storia contemporanea con un largo disegno. Diciotto anni egli persistette a compiere gli otto volumi dei *Trent'anni di vita italiana* (*Il regno di Vittorio Emanuele II*). Opera coraggiosa e degna, ed in cui il valore della narrazione è singolarmente accresciuto per chiunque ebbe conoscenza del carattere tutto ingenuo e sincero dell'autore: perchè, pur mantenendosi questa storia oggettiva nell'economia generale del racconto, non vuole per nulla nascondere che chi scrive è un contemporaneo, partecipe in alcuna guisa della vita che innanzi ai suoi occhi si svolge, e perciò deciso a giudicare gli avvenimenti e gli uomini in confronto alla missione che egli e la patria si attendevano da essi adempiuta. Un tale scrittore contemporaneo, rivolgendosi dunque

indietro col pensiero, potrà e dovrà certamente sussidiare i suoi ricordi e le sue impressioni colla ampia mésse novissima di documenti venuti in luce ad illustrare alcuni fatti più disputati, eserciterà il suo spirito critico intorno alle discussioni ed alle polemiche sorte posteriormente agli avvenimenti ed atte talvolta a modificare il primo impetuoso giudizio formatosi immediatamente nelle maggioranze; e questo ha fatto con qualche minuziosa cura il Bersezio. Ma non vorrà e non potrà e non dovrà lasciare che il metodo critico irrigidisca ed annichilisca affatto il moto dello spirito in chi fu giudice e parte. Egli dovrà badare invece con tutto l'animo a risvegliare intensa, palpitante in sè quella *risonanza* lontana delle cose vedute e sentite, quella risonanza che è gran virtù dei poeti grandissimi, i quali possono a volontà ricreare nello spirito loro gli avvenimenti, i paesaggi, le figure remotissime fissate nella memoria. Applicare con serenità, con coscienza, con parsimonia questa *risonanza* al racconto storico contemporaneo, è ottenere allo scritto la virtualità ed il fascino di un *libro vissuto*. I *Trent'anni di vita italiana* sono il libro vissuto di Vittorio Bersezio: a questa stregua vogliono essere giudicati.

A mezzo questa degna fatica si abbattè un turbine sulla esistenza di Vittorio Bersezio, calma esistenza ormai chiusa nell'ambito degli affetti famigliari: quasi d'improvviso, per lui che non s'intendeva di affari, i disastri bancari gli sottrassero una parte notevole del patrimonio acquistato a prezzo di lavoro. L'uomo, già vecchio e più logoro, non ebbe imprecazioni, non accasciamenti: come trent'anni prima volle aver fede nelle sue forze: e per consacrare ai suoi diletti tutte le risorse del suo ingegno, quasi per ricomprare la sua inesperienza dei misteri finanziari, per continuare alla sua famiglia l'abituale agiatezza, Vittorio Bersezio riprese, più assiduo, più infaticato, ma con ugual serenità, a riempire di *originale* le cartelle per la stampa, colla fitta scritturina che rivelava la vittoria della volontà sul tremito nervoso della mano.

Per sei, per otto mesi dell'anno egli non poneva il piede fuori dello studio; con bontà squisita s'interrompeva nel suo lavoro per accogliere i giovani amici e ritrovava gli entusiasmi caldi, a costo di soffrirne poi negli accessi terribili e lunghissimi di tosse che gli schiantavano il petto! Ebbe un'ultima giornata di gloria nell'estate scorsa, a Peveragno, dove tra i suoi concittadini s'era recato a commemorar Toselli: e nel clamore degli applausi interminati con

cui la folla lo salutò commovente e commossa, Vittorio Bersezio apparve a noi così pallido, così diafano, così estenuato dalla tempesta degli affetti, che un brivido ci assalse, un timore ci vinse non fosse quella gioia soverchia, da confinar colla pena, collo smarrimento, colla fine!

Ma egli si riprese subito, si riafferrò alla vita col lavoro. E nella *Gazzetta del Popolo*, a cui dava assidua collaborazione, narrò ancora la prima parte dei suoi ricordi personali, suscitando attorno una folla di evocazioni gloriose pel risorgimento patrio. Poi la morte invidiò questo desiderato riepilogo di un' esistenza: *I miei tempi* di Vittorio Bersezio si chiudono, nella parte edita, al 1849, a Novara; la stanca mano cadde inerte sulle pagine che già prendevano a narrare il periodo da Novara a Firenze. Ma prima di abbandonar per sempre l'amica penna, quella mano aveva ancora vergato l'annunzio fatale del compiersi della giornata operosa, e per sè aveva scritto: *Siate pietosi d'un pensiero d'affetto alla memoria di chi sulla terra credette solo bene l'affetto.*

L'estrema preghiera del valentuomo sarà esaudita, e molti pensieri d'affetto accompagneranno la memoria di Vittorio Bersezio. Ma, anche quando l'affetto sarà isterilito, vivrà nelle nuove generazioni l'ammirazione per lo scrittore che in un'opera della svariata, immensa sua produzione intellettuale ha legato il suo nome alla immortalità: in un'opera di teatro. Chè se via via l'oblio potrà soverchiare le manifestazioni dell' ingegno di lui nel giornalismo, nel romanzo, nella storia, nella critica letteraria, basterà una commedia ad impedire la distruzione implacata del tempo, basteranno *Le miserie 'd monssù Travet.*

Nel teatro egli aveva esordito classicamente con un *Pietro Micca* ed un *Romolo*; nè pareva potersi piegare ad osservazione più diretta della vita. Anzi, allorchè nel 1859 Giovanni Toselli faceva a sè ed agli altri il miracolo di trovar nella recitazione dialettale piemontese una esplosione stupefacente di verità e di umanità, Vittorio Bersezio mostrò il viso dell'armi alla novità che gli sembrava triviale, e, nel momento politico, sconveniente presentazione della società piemontese alle altre regioni italiane. Ma quando, vincendo l' istintiva riluttanza, assistette a quelle recite, accostò quella scena famigliare di tanta naturalezza investita, allora colpito, com'ebbe a scrivere, « colpito e vinto dall'efficacia di quella scena, di quella recitazione e della impressione pro-

dotta nel pubblico », fece pubblica ammenda della sua ostilità. Ancora non pensava a scrivere per quel teatro: ma un puntiglio lo decise al cimento, perchè alcuno parve schernire la tarda conversione del critico. Affrontò allora la ribalta della commedia dialettale sotto un pseudonimo, di Carlo Nugelli, che per lunga pezza gli servì nell'arringo teatrale. *La beneficenssa, 'L sangh bleu, I gieugh 'd boursa, La sedussion, L'ambission, La cassa a la dote, Le miserie 'd monssù Travet, La violenssa a l'à sempre tort, La cassa a l'eredità, 'Na serp an famia, J'ambreui 'd barba Giaco, 'L vendicativ, L'onestà, Un barba milionari, 'L mal dël pais, 'L dné a peul nen tut, Un pugn sul capel, I butamal, Le prosperità 'd monssù Travet, Casa Minuti, 'L perdon, Le protession, Bastian contrari, La famia dël vissios*... elencano appena una piccola parte della produzione drammatica di Vittorio Bersezio.

Giungeva egli a creare con eccezionale nitore di contorni i caratteri nella *Violenssa a l'à sempre tort*, dove sullo sfondo tenebroso di collere bieche è una concezione grandissima, *Lolo*, il giovane operaio sciancato, vilipeso dai compagni, maltrattato dai capi, *Lolo*, che non ha gioventù, che non spera amore, che considera generosità divina l'affetto della madre, l'amorevolezza della padroncina, e che nella religione del suo cuore adora la mamma, adora la signorina bella, e guardando in cielo crede di veder le loro immagini raggiar tra gli angeli...

Giungeva, nel teatro in lingua, alla commedia ridanciana di onesto brio, *La bolla di sapone*, dove il giuoco degli equivoci è svelto e naturale insieme e l'allegria dilaga dal palcoscenico senza che per essa gli spettatori debbano rinunziare alla decenza ed al buon senso.

Ma che vale? Vittorio Bersezio aveva per la sua fama ormai compiuto la più magnifica impresa, poichè nelle *Miserie 'd monssù Travet* aveva dato alla scena nazionale la più bella commedia che sia stata scritta in Italia nel secolo XIX.

Io proclamo una eresia? Tant' è: ho coscienza di non farlo per il sentimentalismo di una commemorazione funebre, e di aver dichiarato ben prima d'ora questo mio convincimento. Nè mi trattiene nell'affermazione superba la considerazione della veste dialettale; poichè quando una commedia raggiunge l' integrità, la perenne umanità, l' efficacia eterna della grande arte come avviene per *Le miserie 'd monssù Travet*, essa spazia fuori della materialità del dialetto ed entra a far parte del patrimonio letterario più

squisito. Anche le *Baruffe Chioggiotte*, anche i *Rusteghi*, anche la *Putta onorata* son scritti in dialetto, ma nessuno ha mai negato ai capolavori di Carlo Goldoni la grande naturalizzazione italiana.

E per sicure virtù essa compete pienamente al *Travet*.

Ognuno ha senza dubbio negli occhi e nella mente la visione limpida, il ricordo vivo e fresco della squisita produzione.

Un primo atto, sobrio, calmo, che ci apre l'ambiente famigliare del regio impiegato, incaponitosi a voler continuare le tradizioni paterne di pubblico funzionario, smanioso di esaltarne il decoro, malgrado le continue stridenti contraddizioni provocate dall' esiguità dello stipendio. Si litiga colla lira e col centesimo, ma *Travet*, anche per suggestione della sua seconda moglie, *madama Travet* che impera colla sua grand'aria di signora su quel fondo miseramente borghese, non vuol saperne di dar in moglie ad un ricco pristinaio (*Paolin*) la figliuola di primo letto (*Marianin*), gentile equilibrata fanciulla. No, no, sua figlia dovrà sposare un impiegato; e nella sua ostinazione si accapiglia col tutore del pretendente (*Giachëtta*), un suo coetaneo ed amico che appunto nel piccolo commercio ha trovato l'agiatezza invano sperata da *Travet* nel scendere e salire le scale del Ministero con tutto il decoro inerente all'ufficio.

Le cortesie del capodivisione (*'l Comendator*), che ha conosciuto bambina la signora *Travet*, suscitano qualche malizioso commento della serva linguacciuta (*Brigida*) e di un imgiegato a spasso (*Barbarot*). Si che quando, nel secondo atto, *Travet* deve subirsi le odiosità villane del caposezione (*'l Cavajer*), già nell'ufficio le chiacchiere maligne circolano, offrendo buon pasto alle grasse risa dei giovani colleghi poco solleciti delle lor pratiche, che rovesciano volentieri sullo scrittoio del cireneo *Travet*. I disagi, i trambusti che la famiglia sopporta per corrispondere alle premure del *Comendator* che ha offerto loro un palchetto al teatro di musica, determinano un terz'atto pieno di movimento e di brio. Ma la bieca tempesta scoppia al quart'atto sul capo di *Travet*, che per le insinuazioni del *Cavajer* è traslocato in Sicilia. Il povero uomo prega, piange, si dispera; ma quando finalmente balena nel cervello di lui la visione della ignominiosa calunnia con cui si è tentato di gettar l'onta sui suoi capelli bianchi rappresentandolo come un marito di facile contentatura per goder protezioni vergognose, allora egli si drizza dinanzi allo stupido suo aguzzino, al *Cavajer*; e questi vede levarsi in quell'umile e bonaccione impie-

gato un uomo terribile, guardiano del suo onore ad ogni costo, perchè sicuro della sua coscienza.

Il quint'atto, di assestamento, riconduce qualche serenità in casa di *Travet*: tardi gli si rende giustizia; già egli ha accettato le offerte del suo futuro genero; diventerà segretario di commercio: meno fumo ma più sicuro arrosto per sè e per i suoi.

L'azione è ben semplice, i mezzi sono ben sobrî.

Ma quell'assenso così unanime di verità sorto intorno al tipo del *Travet* non è certo a ricercarsi, come alcuno potrebbe con giudizio superficiale attribuire, nel suo dialogare o nel suo agire considerati in modo episodico, nei suoi piagnucolii o nelle sue tirate, ma nell'averlo invece tenuto lontano da ogni coloritura d'eroe, nell'averlo ristretto ad una cerchia limitatissima di azione – la sua famiglia ed il suo ufficio – e nell'averlo anche qui presentato come una ruota, e neppure la principale, dell'ingranaggio; allora per vedere l'immensa verità del tipo non fa bisogno di assorgere a ragionamenti, di convolare in trascendentalismi, ma basta invece guardarsi intorno. E la ragione principale del tipo si trova nel suo *mezzo*; e il *mezzo* a sua volta risulta dai tipi, di cui l'alto valore consiste nella duttilità sommamente umana.

Così noi siamo soliti a definire *monssù Travet* un tipo spiccatamente comico, perchè con questa parola noi comprendiamo una zona vastissima, forse l'intiera zona dell'umanità. E sappiam noi perchè egli a volta a volta ci faccia ridere o ci commova nell'intimo del cuore? Badiamo bene: sono le cause da ricercarsi tutte nella estrinsecazione interiore del personaggio, o nel contrasto di essa coll'ambiente circostante, o ancora nella ragione composta di questi due elementi riflessi davanti alla nostra individualità psichica? Noi ridiamo pure quando *Travet* meriterebbe tutto il nostro compianto: le sue condizioni finanziarie son disperate, la sua autorità nella famiglia è nulla, la sua riputazione all'ufficio è miseranda, una vita d'inferno! Eppure noi ridiamo. Un momento al secondo atto, quando si separa dall'orologio, cara memoria del padre, per sacrificare anche quello alle bizzarrie ambiziose della moglie, il *Travet* – nell'esecuzione mirabile del Toselli – sta per trascinarci alla pietà; ma è così breve, così sobrio, così spirituale il passaggio, che tosto subentra novello il riso; e deve esser così; e stolta, meschinissima cosa han fatto quegli attori che nella piccineria della loro mente han creduto di dover venire in aiuto dell'autore, ricamando qui una triviale *fioritura* atta a trarre i lucciconi della volgarità.

Tanta è difatti la ragionevolezza del riso che, appena *Travet* discende il piedistallo erettogli dalla nostra commozione, soltanto al quart'atto, le nostre labbra ripigliano l'impronta sorridente per lasciar luogo poi quasi ad una smorfia di dispetto appena i guai son tutti, con molta buona volontà, dissipati. Egoistica malignità umana, dunque, la nostra? Sì, quella stessa che ci trae a sorridere pel malanno d'un tale che sdrucciola nella neve, o d'un altro ch'è sorpreso dalla pioggia, malignità che i moralisti condannano bene; noi facciamo loro l'onore di crederli sulla parola, ma continuiamo a ridere. Or come un *Travet*, che, per l'impaccio di un pulcin nella stoppa a dibattersi nelle sue domestiche e burocratiche traversie, solleva unanime un'ilarità, immorale forse, ma sicuramente umana, può in un dato momento trasfigurarsi a tal segno da commuovere, nella gran scena del quarto atto, tutto un pubblico fino alle lagrime, da levarsi grandissimo, eroe? Gli è che in verità non è già *Travet* a diventare un eroe, ciò che sarebbe la più ridevol cosa del mondo: per un'arte somma di preparazione, siamo noi, è il pubblico che diventa eroico, o almeno acquista netta la percezione del senso morale fino allora smarrita. L'egoismo cede perchè sta per trasmodare in crudeltà, e si soffre pensando di essere stati così maligni; e quanto più il nostro riso è stato vivace, quanto più la figura di *Travet* s'era prima impicciolita per diventar nostro giocattolo, tanto più ora egli giganteggia ai nostri occhi, ora che egli ha finalmente sentito la necessità della ribellione e si è piantato dinanzi a noi pronto a farci scontar cari i nostri dileggi. Il fenomeno in realtà, quando lo si voglia definire, è più che altro a noi soggettivo; è un rovesciamento di binocolo che scambia le proporzioni. Non parliamo dunque qui di un novello carattere che si sovrapponga; e faremo anche bene a non parlare di sorpresa, perchè essa dimostrerebbe la nostra ingenuità; tant'è che quando *Travet* si leva in questa apoteosi e vi dura qualche tempo, ci si fa l'abitudine e quasi ci si stupisce di non averlo sempre veduto così; come quando si volta e riprende l'attitudine bonaria, ritorniamo da capo ad accettarlo con tutta naturalezza. Egli è dunque un eroe, come può piacere a noi tutti, perchè noi tutti sentiamo che in cosifatte circostanze potremmo e dovremmo esserlo altrettanto.

E le *miserie 'd monssù Travet* fanno ridere e fanno piangere solo perchè e nel riso e nel pianto sta l'eterna commedia umana, commedia di oppressori e di oppressi, senza che il più delle

volte gli uni e gli altri si possano ben distinguere, tanto l'oppressione è inconscia. Come qui: chi è realmente cattivo in questi personaggi? Ma nessuno, in verità. Vorremo dire cattiva *madama Travet*? una donna leggera, vanitosa, spensierata, bisbetica magari, essenzialmente però una bambola che si compiace della sua bellezza; che non pensa neppure a tradire il marito, forse perchè il peccato non la seduce, ma specialmente perchè l'ama d'un'affezione tranquilla e buona; ora basterebbe quest'affetto ad un marito vecchio e non certo molto compatibile coi gusti di lei a redimere tutti i suoi peccatuzzi.

Il malvagio sarà forse *Barbarot*? Un malvagio assai fortunato in tal caso, se ad onta della sua malvagità sa pur diventare il più simpatico fra tutti i personaggi; se per mezzo dei suoi difetti, della sua leggerezza chiacchierina anzi, sa farsi perdonare i mali stessi ch'essa produce; uno strano tipo di malvagità: i *tiranni* di una volta avean figura diversa. Nè certo faremo i rimproveri a *Brigida*: si sa che le fantesche amano di chiacchierare, di fare all'amore e di sparagnare per conto loro sulla spesa; quando mai dovranno darsi la pena di curare anche gl'interessi morali dei padroni? È colpa di costoro se blaterano i loro affari davanti a tutte le *Brigide* di questo mondo! Nè si vorrà che il *Comendator* comprometta la sua alta posizione per far piacere a *casa Travet*. Egli ha fatto anche troppo, nell'affetto per *madama*, da lui conosciuta bambina, a consacrar loro alcune ore di famigliarità; ma è ben naturale che quando quella famigliarità gli riesce uggiosa e seccante, ed a tutti pericolosa, egli l'abbandoni o almeno la rallenti: in ciò appunto sta la conferma della sua bontà e della perfetta onestà dei suoi intendimenti, lungi affatto dal *Sènateur* e dall'*Ecelenssa* di Bèranger e di Brofferio. *Giachëtta* poi, per quanto rozzo, originale e faccendiere, è la più brava pasta d'uomo; e toccherà a lui d'aggiustare le uova nel paniere. E se gran parte dei guai derivano dall'amor contrastato di *Marianin* e di *Paolin*, non certo la causa di questi guai vorrà farsi risalire ai due innocenti colombi, che tubano assai quietamente in verità...

Sì, lo sappiamo bene, che i malvagi per alcuni ci sono, e son rappresentati dal *Cavajer* e da *Moton*. Ma pel *Cavajer* è sicuramente una calunnia: come si fa difatti a chiamarlo cattivo? Diciamolo presuntuoso, ignorante, ma cattivo, no; un bestione, fiero della *morale*, che si contenterebbe pur di così poco per esser felice, che

domanda così poco per essere cortese: dargli ragione sempre, ascoltare le sue castronerie quali responsi d'oracolo, suggerirgli i qualificativi quando s'impappina nei suoi «*i diria*», inchinarlo molto e fargli risonar spesso all'orecchio quella parola così bella «*Cavajer*»; santo Dio, è anche questa una soddisfazione ben facile e ben lecita! La malvagità s'accumulerebbe dunque tutta su *Moton*, sull'impiegato che, per agguantare la gratificazione spettante a *Travet*, lo mette in mala vista presso i superiori e diffonde malignamente la calunnia a cui gli altri colleghi davano soltanto il valore di una chiacchiera allegra e piccante, buona a smaltir la noia dell'orario d'ufficio? ma in primo luogo è possibile che una figura così insignificante possa segretamente assumere tanta importanza? e secondariamente, la legge d'evoluzione e di elezione non durerebbe fatica a difenderlo, col dichiararlo semplicemente un uomo *che vuol salire*. Una condizione di cose, questa, che apre l'immensa prospettiva della debolezza e della miseria umana, e ne scatta fuori un gran sentimento di carità e di pietà, qualche cosa che fa pensare al verso evangelico di Victor Hugo:

Personne n'est méchant et que de mal on fait!

Chè anzi, se si volesse davvero trovare il peccatore, bisognerebbe tirare le orecchie a *Travet*, e dirgli come a Giorgio Dandin: *vous l'avez voulu!*

Tutto dunque è inevitabilmente, terribilmente fatale. Così che non è finito; o almeno, è appena finito quel tanto che occorre per mandare soddisfatti alle case loro gli spettatori, facilmente ingannati da queste lor care catastrofi: ma l'inganno risulta evidente agli occhi di chiunque abbia una elementare abitudine all'analisi. Crederemo dunque che d'ora in avanti *Travet* assumerà egli l'autorità direttiva nella famiglia? Che *madama Travet* lascerà d'esser leggera, di ammirarsi, di desiderar belle vesti e di accarezzar nel pensiero il trionfo delle sue spalle nude da un palchetto del *Regio*? che il *Cavajer* abbandonerà i suoi «*i diria*», i suoi modi rozzi, la sua gonfiezza pettoruta di neo-cavaliere? che *Moton* non sarà più invaso dalla smania di scavalcare ad ogni costo i colleghi e rubar loro le promozioni? Che *Barbarot* diventerà un giovane serio serio, freddo freddo, muto muto così da relegare nel novero dei miti la sua smania chiacchierina?... Baie! buone per mandare a letto, assicurato sulla sorte dei suoi personaggi prediletti, un pubblico di

droghieri arricchiti colle loro degne metà; ma per me la situazione resta, calato il sipario sulla catastrofe, quasi identica a quella ch'era all'apertura, tanto che per mio conto rinuncerei volentierissimo per questa, come per molte altre commedie, all' ultimo atto di sedicente assestamento. E l'autore si mostra d'accordo con me quando alcuni anni dopo, facendo seguito alle *Miserie* colle *Prosperità*, il *monssù Travet* riapre, quasi sulla stessa nota, quasi sullo stesso punto di partenza: non saremo più in città, saremo in campagna, ma l'ambiente antico risorgerà dalla complessività dei tipi.

Tant'è: egli vive, ed io lo conosco *Travet*. A Roma, nel gran putiferio delle ambizioni, si è fatto un po' sornione, ma tuttavia alla domenica spazzola per bene lo *stiffelius* consunto e si lascia trascinare dalla moglie e dalle figliuole a far pompa sui marciapiedi di via Nazionale. E il nome si è fissato nella terminologia più usuale e non può sparire; e il tipo morale prende posto fra le maggiori incarnazioni dell'arte.

Così quando Giuseppe Giacosa nelle sue conferenze sul *vero in teatro* vuol riunire alcuni mariti e mogli infelici... o, come vorrete dire, *classici* o vicini a diventarlo, per invitarli a discutere intorno alle conseguenze dell'adulterio ed alle modalità per ripararne le avarie, egli chiama a far circolo, dopo la recita della *Diana di Lys*, con *Giorgio Dandin*, con *Otello*, con *Fiammetta* e *Margherita* e *Veneranda* anche il nostro ottimo *Ignazio Travetti*, e l'opinione di lui nel conciliabolo illustre ha pur qualche peso.

Giustissima è dunque la fortuna di questo capolavoro, chè tale non esitiamo a definirlo quando con Jules Lemaître si consideri che « un chef d'œuvre de théâtre n'est pas et ne saurait être une pièce où rien ne nous choque ni ne nous inquiète, où rien ne nous paraît invraisemblable ou faux, ou inutile, ou insignifiant, mais une pièce, qui dans son ensemble, offre, de l'aveu de tous, une somme considérable d'observations et de vérité, l'image animée et fidèle d'échantillons importants de notre espèce ».

Or poichè questo consenso unanime involge ormai da trentasette anni *Le miserie 'd monssù Travet*, assegnando alla grande letteratura nazionale la gloria di questa creazione potentissima, per quanto essa sia sorta in ambiente ed in veste regionale, noi non facciamo che prender atto di un fatto compiuto: in virtù di esso, nella storia dell'arte è fissato e non potrà morire il nome di Vittorio Bersezio.

DELFINO ORSI.

GOETHE E CARLOTTA DI STEIN

Karl Heinemann. **Goethe.** (Zweite, verbesserte Auflage) — Leipzig, C. A. Seemann, 1899.

In questa nuova e, perchè resa più succinta, migliorata ristampa della sua Vita del Goethe, l'Heinemann dedica ai rapporti fra il poeta e la signora Di Stein un intero capitolo, forse il più largo e particolareggiato di tutto il libro. E a ragione egli si estende così su codesto primo e luminoso periodo del soggiorno di Weimar; perchè quei dieci anni, che vanno dal 1776 al 1786, e sopra i quali quella imagine femminile ha brillato con i suoi teneri raggi come il dolce astro del mattino, furono per il Goethe fra i più operosi, se non per la fecondità della sua penna, certo per l'intima maturazione del suo spirito. Fu allora che il campione ardente, sfrenato, incomposto dello *Sturm und Drang* s'educò a quel senso squisito della misura, in cui, già vecchio, affermava racchiuso il magistero supremo dell'artista; fu allora che le onde della sua fantasia, scaturite copiose, tumultuose e spumeggianti all'ombra inspiratrice del duomo di Strasburgo, si raccolsero nel corso più lento, ma placido e maestoso, che infertilì di poi tutto il terreno della Germania intellettuale; fu allora infine che in lui sorse più forte il bisogno del viaggio in Italia, bisogno, che facilmente appagato, doveva esser causa della sua Rinascenza, e tramutare il bardo fervido, entusiastico del *Götz von Berlichingen* nel Fidia sereno della novella poesia, nel creatore delle elisiache bellezze del *Torquato Tasso.* Ed egli stesso più tardi, quando i lacci più tenaci di quel tratto eran già spezzati e sparsi a terra, non poteva negare il canto della gratitudine a quel passato non lontano, che richiamava al cuore oblioso così:

Tag und Jahre sind verschwunden,
Und doch ruht auf jenen Stunden
Meines Wertes Vollgewinn.

L'Heinemann non esita a dipingerci la signora Di Stein come l'oggetto della grande, dell'unica vera passione del Goethe: essa è stata per lui insieme ciò che Laura è stata per il Petrarca, ciò che Esther Johnson è stata per lo Swift: dinanzi alla sua placida figura impallidiscono quelle più modeste e fuggitive di Kätchen, di Federica, di Lilì, tremuli rami, su cui s'è posato a caso quell'usignolo errabondo nella gioia spensierata dei giovenili suoi voli. Certo, chi legge senza vagliarle, senza penetrarle insino al nocciolo, al midollo, senza considerarle nelle intenzioni e negli effetti, le parole di fuoco sparse per quei tre volumi di lettere, che hanno con tanta diligenza raccolte lo Schöll e il Fielitz, deve di necessità formarsi un tale convincimento. Ma le espressioni non hanno un valore assoluto: ne hanno soltanto uno relativo ai tempi, in cui furon pronunciate, e alla storia intima, la storia del prima e del poi, di chi le ha pronunciate. Osservare ingenuamente il Goethe innamorato attraverso l'epistolario alla donna corteggiata è contemplarlo da quel punto di vista, donde egli ha voluto essere ammirato. Quelle linee ti lasciano scorgere il cuore, che vi palpita sotto. Ma è poi quello tutto il cuore del poeta? Sono poi quelli i palpiti più intensamente sentiti, i palpiti, in cui freme tutta una vita, in cui si sublimano tutte le potenze dell'anima e del corpo? Disconoscere la sincerità e la serietà dell'affetto del Goethe per la signora Di Stein sarebbe opera stolta: ma si fa un'onta al vero se non si rilevano certe luci, certe sfumature, che danno a quella sincerità e a quella serietà un carattere ed un significato del tutto speciali. Queste l'Heinemann, a parer nostro, non ha rilevate, trascinato certamente dalla idolatria sconfinata, d'altronde ben comprensibile, ch'ei nutre per l'oggetto glorioso delle sue così autorevoli ricerche. E tale lacuna, che altri a buon diritto forse non noterà, c' induce a ritornare fugacemente su le vicende di quelle celebri relazioni: lieti sovra tutto che ci si offra così l'opportunità di richiamar l'attenzione su di un capitolo importante e piacevole della biografia del Goethe, che non credo, quanto merita, diffuso e nei suoi particolari conosciuto fra noi.

Quando, il 7 novembre 1775, Goethe entrò alla Corte del minuscolo ducato di Weimar, Carlotta Albertina Ernestina Di Stein aveva quasi raggiunti i trentatre anni. Ell'era figlia del maresciallo

von Schardt e di Elisabetta Irving of Drom, originaria di Scozia: ed era cresciuta in un ambiente, che, per l'ufficio del padre e per i rapporti aviti, conservava uno schietto carattere cortigianesco. Sedicenne appena, veniva nominata, quasi di diritto, dama di Anna Amalia: e presto brillò, osserva il Fielitz, tra le più graziose figure della eletta società di quella principessa. Se noi la consideriamo nei ritratti, che ce ne rimangono, in quello più divulgato, già riprodotto dal Düntzer, e nella miniatura di un braccialetto, finora sconosciuta e ristampata dall'Heinemann, ci conviene ammettere che lo Schiller avesse ragione allorchè, nel 1787, scrivendo di lei dichiarava: « Bella ella non può esser stata mai »: mai, neppure quando le fresche rose della gioventù le coloravano il volto e la snella vispezza virginale le illeggiadriva le membra. Ma le attrattive dell'animo le davano, pare, una seduzione, che faceva dimenticare quanto mancava alla sua avvenenza e insieme aggiungeva pregio alla innata signorilità della sua persona. Qualcosa della sassone delicatezza materna era penetrato nelle sue vene: e una placida nobiltà, una vivacità aperta ma priva di petulanza finivan per render graditi a chi li osservava con una certa insistenza i suoi lineamenti non regolari. Poteva cantare, suonare, dipingere: e le sue candide dita s'eran per tempo avvezze a sfogliare i libri, anche i più serii, che trattavan d'arte e di letteratura. « Ell'è senza pretese e senza smancerie », esclamava Knebel; e questa stessa affermazione, che le torna ad onore, ci rivela una donna, che ha cercato e trovato nel mondo intellettuale la maggiore e miglior parte dei propri ornamenti.

L'educazione del suo spirito si era compiuta nelle sale dorate del vecchio castello ducale, dove Anna Amalia, rimasta vedova, reggeva con le mani tuttavia giovenili lo scettro non grave, aspettando che il figliuolo Carlo Augusto uscisse di minorità. La serra, in cui l'ancor tenera Carlotta doveva germogliare, non sembrava, a primo aspetto, fatta per favorire grandi sviluppi e instillare il vigore di fiorenti rigogliosità. « Weimar », ci dice un contemporaneo, « ha l'apparenza di una meschina borgata. Tutti vi campan del lusso di una Corte ristretta, di cui la nobiltà è poca e povera. Il selciato è cattivo; d'illuminazione non si parla nemmeno; e le case son quasi tutte fabbricate nel modo più miserabile ». Ma se neppur nel palazzo, nell'unico asilo aristocratico di quella vita paesana, era dato scorgere il più pallido riflesso della

raffinata splendidezza di costumi, che sfolgorava a Schönbrunn e a Versailles, vi dominava pertanto un'aura resa alta e sottile dalla cultura, dal generoso amore per gli studi. La duchessa, la briosa signora, dalla personcina minuta e irrequeta, dagli occhi lucidi e penetranti, che ricordavan quelli di suo zio, il grande Federico, nutriva fervido il culto dei belli ingegni: aveva chiamato Wieland vicino a sè, come educatore del figlio, nè trascurava occasione alcuna per onorare gli uomini più insigni della Germania e dell'estero; traduceva Aristofane e Properzio, e poteva con autorità senza pedanteria discorrere con l'Abbé Raynal di politica e con Villoison di letteratura greca e di cose filologiche. Il gruppo, che le era d'intorno, partecipava naturalmente agli stessi suoi gusti, alle stesse consuetudini sue: vi si recitava Lessing, si esaltava Klopstock, si seguiva con passione ogni moto del pensiero, così volubile e tumultuoso, del tempo. Ma sovra tutto si beveva consciamente e inconsciamente all'onda spirituale inebbriante, che era scaturita in Francia dai bisogni e dai desiderii del popolo, e che il genio da apostolo del Rousseau aveva illimpidita e diffusa per il mondo intero.

Nel 1761 apparì in Lipsia la prima edizione tedesca della *Nouvelle Héloïse*, e con questa comparsa si moltiplicava in Germania quel contagio rousseauista, che il Kant e il Lessing riverenti avevan già considerato come prodigioso. Dopo di allora e lungamente non si piantò colà forse un parco, dove non fosse il boschetto sacro all'eroina di Clarens, e dove, sotto il verde del lauro, non sorgesse il busto dell'agitato ed agitante Ginevrino. Che v'era in quella sua prosa per scuotere così profondamente gli animi, per lusingarli così mollemente, per imprimer loro un indirizzo così nuovo e determinato? Era il regno ammaliante della sensibilità, ch'egli apriva con le sue argentee imagini e con la poesia melodiosa del suo stile alla affannata coscienza umana. «Gefühl ist alles!», questo grido, ripetuto poi dall'Herder e dal Goethe, divenne d'un tratto per opera dell'autore di *Julie* e di *Émile* il credo universale, il programma di ogni vita. Noi assistiamo dovunque alla risurrezione del cuore: risurrezione così smodata, così assorbente che si snatura subito in un vezzo morboso del secolo. Una generazione di sentimentalisti, femminile sovra tutto, si crea, che perde ogni pratica, semplice visione della realtà, e cerca ad ogni passo della carriera mondana il germe del romanzo, l'occasione alla narcotica

voluttà del fantasticare. Non v'è più madre, per quanto stanca, esausta ella sia, che dopo la lezione tirannica del grande maestro non voglia offrire a sè e agli altri l'edificante spettacolo di allattar lei il proprio bambino; non v'è più giovinetta, la quale non sogni di sdilinquire allo stormir delle fronde e al mormorar del ruscello tra le braccia dell'innamorato, che non sarà mai suo sposo, vinta più che dalla ondata momentanea e accesa della ebbrezza sensuale, dalle estenuanti esaltazioni di una *rêverie* tutta molle di gigli e di rose. Ha un bel deridere il sarcastico Voltaire i *baisers âcres* di Madame de Walmar! Quei baci, che fanno soffrire e insieme schiudono il paradiso, che hanno la magia di eccitare e insieme di appagare il desiderio, sono l'ideale simbolico di un tempo, che della tenerezza ha fatto il fondo di qualunque sua attività.

La morbida tendenza s'era in modo singolare propagata in Germania, dove in quella romantica disposizione tutta teutonica, che sa accoppiarsi con una pratica di costumi virile sin quasi alla rozzezza, ritrovava un terreno eccezionalmente appropriato. Il potere fascinatore, ch'essa ivi esercitò, ci è dimostrato in un tipico esempio da quello strano Circolo di Darmstadt, a cui il Goethe stesso nel 1772 partecipò attivamente, anzi con entusiasmo. Sotto gli alberi della foresta, presso la città, al placido rinverdire della primavera, nel silenzio solenne del creato interrotto solo dal gaio gorgheggiar degli uccelli, si riunivano gli eletti, tra cui, oltre il Goethe, sono degni di nota il Merck e l'Herder, e delle donne, oltre Carolina Flachsland, Luisa von Ziegler ed Enrichetta von Roussillon, – l'Urania e la Lila dei canti giovenili del nostro poeta –: e qui, mossa dal tenue zefiro dell'aprile, rinasceva e germogliava una languida arcadia del sentimento. Si leggevan versi, che ciascuno degli iniziati componeva su le corde più vellutate, ci si perdeva tra le ombre ossianiche di Rino e di Fingal, ma principalmente si discorreva delle cose del cuore: cuore, che coloro, al pari di Werther, consideravano « come un bambino malato, di cui ogni capriccio deve venir sodisfatto ». Essere « sensibile », *empfindsam*, come dicevano, pareva la più fulgida delle virtù, essere « giudizioso », *verständig*, la prova della più nefasta freddezza. Così l'affetto, or più impetuoso, or più raffrenato, prende il luogo della ragione, e i saltuari scatti passionali si sostituiscono al cammino lento, tranquillo, diritto del buon senso. Nella società di allora l'urbana e deferente ritenutezza è come sommersa dalla effusione, più spesso ricercata che sincera, dell'animo: non ci sono doveri

di etichetta, non ci sono riguardi di casta, dinanzi alla voce possente dell'amore. E Anna Amalia, la nipote di Federico, trattava nelle sue lettere da uguale la Frau Aja, la moglie casalinga del pacifico borghese di Francoforte, mentre Carlo Augusto affettava la famigliarità del buon camerata col Goethe e gli parlava col fraterno *tu*.

Carlotta veniva su respirando questa molcente aria della età, che s'era insinuata nei castelli sfarzosamente illuminati come nei raccolti studioli degli scrittori, nelle modeste stanze da pranzo cittadine come ne' profumati gabinetti alla Pompadour delle signore alla moda. Aveva frattanto sposato il barone Ernesto Di Stein, un gentiluomo del suo grado, ch'ebbe il merito ne' dieci anni, che precedettero l'arrivo del Goethe, di renderla madre di sette figliuoli. I biografi si son quasi tutti divertiti a dipingere questo matrimonio, il quale per la sua fecondità dal punto di vista biblico potrebbe dirsi arcibenedetto dal cielo, come una unione di pura convenienza, sterile per entrambi gli sposi di qualsiasi comunanza di spirito. Si sa: la creatura vagheggiata dal cantore sovrano di Faust or come una Ifigenia, or come una Eleonora d'Este, doveva necessariamente essere la moglie incompresa e rimasta incontaminata, almeno nell'anima, dalla prosaica intrinsichezza coniugale! Ma nulla in verità ci autorizza a gettar quest'ombra grigia su la figura del barone Di Stein sol per rendere più brillante quella di lei: egli fu un uomo equilibrato e buono, il quale seppe mantener l'orizzonte famigliare sgombro da ogni tempesta, da ogni nebbia, e in esso portò quell'affezione sana, fiduciosa, priva di soverchie espansioni, che nella misura ritrova la garanzia della sua costanza e la forza della sua continuità. Nè, per spiegare certe oneste ripulse di lei ai lubrici desiderii fugaci del baldanzoso poeta, è lecito, secondo pur si suole, imaginare Carlotta fornita di nervi calmi sin quasi alla frigidezza, inetta sì agli obliosi abbandoni come ad ogni battagliato ed eroico reagire. Poteva Madame Du Deffand, la cieca e canuta amante di Walpole, l'amica quasi contrattuale del presidente Hénault, affermar di sè: «Je n'ai ni tempérament ni roman!» Ma come si può dire altrettanto di una donna, che nei fervidi piaceri, nelle gioie serene, nelle ansie assorbenti di una ripetuta maternità ha consunti tutti gli ardori della florida giovinezza? Ciò ch'ella di singolare risentì si fu appunto quella tendenza propria del suo tempo: una tentatrice inclinazione a crearsi fuori dalle solide cure, dalle piane oc-

cupazioni della famiglia, ma non in urto con esse, un piccolo mondo della fantasia, un linguaggio misterioso del cuore. Anch'essa appartenne alla specie di quelle pianticelle sentimentali, che tremolavano a que' dì per ogni cantuccio della terra; anch'essa fu di quelle innumerevoli *débauchées d'esprit*, che della ostentata esuberanza della vita affettiva fecero il vanto pericoloso della femminilità.

Non è arduo figurarsi l'impressione, che su l'intelletto suo così alto e così preparato dovette produrre l'apparire portentoso del *Götz von Berlichingen*, del *Clavigo*, e principalmente del pallido e flebile *Werther*. In sul finire del 1774 ella col suo candore consueto palesava al medico annoverese Zimmermann il vago desiderio di conoscere l'autore di quelle opere, che tanto l'avevano commossa; e quegli, intonando subito e sicuro a seconda della corda, che le dita sottili di lei avevan fatto sommessamente vibrare, rispondeva: « Mais, pauvre amie, vous n'y pensez pas: vous désirez de le voir et vous ne savez pas à quel point cet homme aimable et charmant pourrait vous devenir dangereux ». Qualche mese più tardi, a Strasburgo, questo curioso consigliere mostrava la *silhouette* della futura eroina al Goethe, il quale vi scriveva sotto le parole seguenti: « Sarebbe uno spettacolo divino il considerare come il mondo si rifletta su quest'anima. Essa vede il mondo come egli è, ma pertanto a traverso il *medium* dell'amore! » E, riportando in una lettera a Carlotta codesta epigrafe, che non sarà rimasta senza un'eco dentro il suo seno, aggiungeva: « Mr. Goethe viendra sûrement vous faire visite à Weimar. Rappelez-vous alors que tout ce que je lui ai dit de vous à Strasbourg lui a fait perdre le sommeil pendant trois jours ». Quanto ci sarà stato di vero in questa veglia venuta a turbare il capo febeo del giovine Volfango? Chi lo sa! Certo si è che la notizia fu come un prologo assai adatto alla storia, che si svolse di poi. E quando il raggiante trionfatore giunse a Weimar, la gentildonna ormai vicina alla maturità si trovava, più o men coscientemente, disposta ad avventurarsi insieme a lui, pur rimanendo però legata con una corda di salvezza alla salda rocca coniugale, in un lento pellegrinaggio per l'azzurro paese del tenero.

A Weimar, il Goethe penetrava in una società, a cui era rimasto fino allora quasi del tutto estraneo. Illustri uomini come il Lavater, il Basedow, il Klopstock avevan salito lietamente le linde

scale della casa dell'Hirschgraben per salutare l'astro, che sorgeva promettitore di un fulgidissimo avvenire. Ma quest'astro, socialmente considerato, non era che un dottore in legge, di fresco uscito dall'Università, che il padre col suo senso pratico borghese destinava ai lucrosi successi forensi. Le barriere, che separavano l'aristocrazia dal resto della gente, eran bensì talvolta varcate da chi vi stava dentro; ma esse esistevano tuttavia: e in Francoforte, in questa città di mercanti e di banchieri, forse più alte e tenaci che altrove. « Tra i miei amici di gioventù non c'era neppure un nobile », confessava più innanzi lo stesso poeta: e rivelava così come in patria non avesse nemmeno pensato di andare a picchiare a certe porte. Anche negli inizî della sua dimora presso Carlo Augusto non gli era mancata l'opportunità di capire cosa significasse in una Corte l'essere un semplice avvocato: e mentre que' due Stolberg, che gli si erano attaccati alle coste, pranzavano alla tavola dei principi, egli – è il Düntzer che ce l'afferma nel suo accurato diario di quel primo anno di Weimar – sedeva a quella degli aiutanti. Perchè codeste testoline incoronate eran giù alla buona proprio come il parente di don Rodrigo: democratiche sì da mettersi al di sotto di chi stimasser da meno, ma non al punto da star con esso in pari. Nelle avventure amorose poi, che avevano giocondato il precoce fiorire della sua robusta virilità, egli aveva trattato per lo più con persone di condizione inferiore alla sua. Tra i vanti delle sue vittorie c'eran le promesse susurrate da Gretchen nella penombra di una osteria francofortese, i baci furtivi scoccati dalle fervide labbra di Caterina Schönkopf, la padroncina vezzosa della tavola rotonda di Lipsia, e le languide carezze della figliuola d'un modesto parroco di campagna, di quella idilliaca Federica, che rivediamo illuminata dal tremulo raggio della luna, tra i gelsomini olezzanti negli immensi silenzi di una notte alsaziana. Solo le imagini di Maxe Brentano e di Lilì aveva contemplato circondate da una cornice di lusso senza raffinatezza, senza armonia, il lusso un po' spampanato dell'opulenza commerciale.

L'apparizione quindi di questa baronessa, che egli incontrava già propensa ad ammirarlo, aveva per lui una seduzione novella, un fascino particolare. Era la prima volta che nella sua attitudine ormai consueta di conquistatore si trovava di fronte ad una dama del gran mondo. Egli sentiva al suo cospetto una parte della commozione, che Wilhelm Meister, l'antico innamorato di Marianna,

doveva provare al cospetto delle trine profumate e del candido seno tutto gemmato della pietosa castellana. Egli assaporava, entrando nell'orbita di questa stella già discendente, quel non so che, che non dà la bellezza della persona, che non s'acquista con l'arte, ma che vien dalla nascita e da una avita consuetudine di signorilità; quel non so che, ch'ei, parlando della contessa Von Werther, dipingeva più tardi vigorosamente così: « Questa piccola creatura ha tutto il *savoir-faire* della buona società, possiede il secreto del trattar la gente. Ella è come l'argento vivo, che in un istante si divide in mille parti e concorre di nuovo in un sol globo. Sicura del suo valore e del suo grado essa agisce insieme con una delicatezza e una disinvoltura, che bisogna vedere per imaginare... E la perfetta melodia del suo comportarsi deriva da questo, ch'ella non tocca tutti i toni a caso, ma soltanto quelli che vuole! » Sarebbe ridicolo sostenere che il Goethe si sia innamorato d'un blasone: ma gli è certo che il luccichio del blasone diede allora innanzi ai suoi occhi inesperti uno splendore occasionale alla figura di Carlotta. Inoltre la sua fecondità poetica ha sempre ricercato un obietto feminile a cui rivolgersi: sempre, dai dì fanciulleschi della bionda Gretchen ai crepuscolari di quella Ulrica di Lavetzow, che è morta due mesi or sono dopo aver vissuto per una lunga vita di un lembo senile di gloria goethiana. Egli, di cui ben più veracemente che del Rousseau potrebbe affermarsi « qu'il était né de femmes », ha sempre vagheggiato le creazioni sue attraverso volti di donna ondeggianti fra *Warheit und Dichtung*, fra *Verità e Finzione*: dalle imagini confuse di Maxe Brentano e di Carlotta Buff è nata la Lotte del *Werther*, dalle impressioni fresche lasciate dal timido passaggio di Federica e di Lilì son venute fuori Cecilia e Stella, e ai rapporti tardivi con Minna Herzlieb si riattaccano in certo modo quelli accesi di così tragica sensualità fra Eduardo e Ottilia in *Wahlverwandtschaften*. Nel gruppo cortigianesco, in mezzo a cui nuovo, impreparato egli era venuto a posarsi, a chi poteva tributare l'invidiato incenso della sua simpatia più nobilmente che a questa dama, la quale a nessun'altra la cedeva per le gentili attrattive di casta, e ogni altra superava per elettezza d'ingegno e larghezza di cultura?

Come e quando la relazione s'iniziasse fra loro non è ben chiaro. Al 6 dicembre sappiamo ch'egli era ospite a Kochberg, nella con-

sueta residenza di campagna di Carlotta, e che, al momento di partire, lasciava scritto con cesarea brevità il cognome suo «Goethe» sul tavolino da studio di lei. Poco più in là ballavano assieme per la prima volta ad una festa di Corte, forse pensando entrambi al valzer rivelatore danzato da Werther tra le braccia della fanciulla diletta. E in sul finire del gennaio, inviandole de' bigliettini tutti inzuccherati, già la chiamava: «donna divina!» e «angelo adorato!». Da principio ella ebbe a lottare con talune impazienze di Volfango, che, per quanto poeta, si sentiva per le vene scorrere il sangue infiammato di una sana gioventù: ma non le fu difficile d'attirare anche lui in quel sicuro mondo ideale, di cui ell'era una tacita peregrina. «Io non so», egli scriveva in que' più irrequieti albori al Wieland, «spiegarmi il potere, che costei ha sopra di me, se non con la teoria della metempsicosi... Sì... noi eravamo un giorno marito e moglie!» E ripeteva l'istesso pensiero più efficacemente ne' canti, che le indirizzava:

Ah! tu eri in tempi già vissuti
Mia sposa o mia sorella!

Ma codesta qualità fraterna anche ne' voli della fantasia a poco a poco prevale, sino al dì, in cui, quasi esprimendo una promessa e un pentimento, il Goethe esclama nel rivolgersi a lei: «O sorella mia! poichè così esser deve...». Da allora Carlotta non si rattiene dal confessargli candidamente che risponde all'amor suo: e da allora, di quando in quando, nella sua coscienza di onesta madre, pur non turbata da soverchi rimorsi, ella si chiede – in versi, s'intende – «se è un peccato quello che prova» e «se dovrà scontar delle colpe, che le sono sì care». Il ruscello, che minacciava di divagar pe' campi, fu così subito ricondotto dentro il proprio letto erboso e infiorato: e corse per ben due lustri lietamente, senza inciampi, finchè gli anni prosciugarono la scaturigine dolce delle sue acque.

Il prodotto più rilevante di codesti rapporti, ciò che dà alla loro storia quasi un fascino inestinguibile, si è la collezione voluminosa, unica nel genere, delle lettere, ch'egli in quel lungo periodo ha inviato alla Stein. Esse non sono l'espressione esclusiva di sentimenti da lei suscitati nel suo petto; in esse non si canta e si ricanta, come in quelle di Mirabeau a Sophie, una monotona rapsodia erotica; in esse ripalpita la sua vita, tutta la sua vita, intima ed esteriore, colta frescamente nella sua prodigiosa espan-

sione, nella sua nerboruta profondità. Non è esistito forse mai nessun grande, per cui lo scrivere sia stato come per il Goethe un così imperioso bisogno intellettuale: per lui pensare e scrivere furono due atti di una stessa facoltà come l'aspirazione e l'espirazione sono due atti del respiro. « A che vedrei io tutto questo, se non te lo potessi partecipare? », dice a Carlotta una volta, riferendole talune meraviglie del suo viaggio in Italia. Ed era vero: ei non poteva comprendere una sua sensazione, una sua meditazione senza ch'essa ritrovasse sulla carta un'artistica forma obiettiva. La sua penna era come uno strumento delicatissimo, che raccoglieva tutte le parole, tutti i mormorii della sua mente. I numerosi epistolari parziali, che si conservano di lui, quelli ad Augusta di Stolberg, a Barbara Schulthess, a Schiller, a Rochlitz, e ad altri, provano questa facilità, non mai stanca o sdegnosa, di effusione grafica del suo genio. E i tre volumi, che s'intitolano dal nome di Carlotta Di Stein, più che un monumento di amore, di una passione unica e sublime, sono un brano autobiografico, un documento complesso di psicologia goethiana.

Attraverso di essi noi vediamo le cose e le persone, che attorniano l'uno e l'altra, noi assistiamo alle vicende della sua giornata, noi partecipiamo alle varie cure della sua esistenza. La piccola casa campestre di lui, là nel parco ombroso di Weimar, si schiude ai nostri occhi: e prendiamo interesse agli alberi, ch'egli pianta, alla luna e alle stelle, che illuminano del loro mite chiarore le sue passeggiate serali. Anche l'abitazione della donna non ha quasi più secreti per noi: e noi lo scorgiamo mentre attende alla educazione del maggiore dei figliuoli, Fritz, il cherubino di Frau Aja, mentre giuoca a palla co' più piccini, mentre li aiuta nei loro compiti scolastici, mentre segue lei, Carlotta, nelle sue occupazioni e preoccupazioni di madre di famiglia. I dolori, che vengono a turbarlo, la morte della sorella, degli amici, sono confidati a quelle pagine, che paion quasi le pagine di un diario; come non c'è gioia, non c'è speranza, che lo allieti, che non abbia in esse uno specchio fedele. I suoi viaggi col duca, quello a Lipsia e a Berlino, l'altro in Isvizzera, la corsa nell'Harz sono ritratti passo, passo; e non solo i viaggi, ma la gente, che incontra, e con cui parla, e le simpatie, gli affetti, che nuovi visi e nuovi cuori ridestano in lui. Questo carteggio ininterrotto – e qui sta la massima sua importanza – ci mostra inoltre ciò ch'egli crea e la genesi di ciò ch'egli

crea: ci rivela tutto quello ch' egli compone, legge, disegna, vagheggia. A Carlotta ei comunica tutte le sue poesie, e a brani, come gli vengon giù dall'estro del momento; con lei discute d'ogni novella manifestazione letteraria tedesca e straniera: a lei s'apre, con la sua innata schiettezza, su i progetti e i sogni della sua gloria. Ella è divenuta in tal modo la depositaria del tesoro spirituale, che il Goethe ha dato in luce in un tratto stupendo della sua carriera: e codesta qualità, nota all'universale, è stata il suo vanto, un nobile vanto, presso gli stessi contemporanei. Sicchè quando Schiller nel 1787 andò a Weimar con delle disposizioni tutt'altro che benevole per il suo emulo allora lontano, s'inchinò a lei come all'Egeria discreta di quel favorito della vittoria, affermando che nessuna lingua maligna avrebbe osato intaccare la purità delle loro lunghe relazioni.

Ora, se di tali relazioni noi vogliamo capire la natura, conviene che teniam conto del colore di fondo, che dominava in quella seconda metà del secolo passato. Se oggi un uomo indirizzasse a una signora maritata, d'alto grado, con figli, taluna delle espressioni infocate, che il Goethe indirizzava a Carlotta, in ispecie nelle prime delle sue lettere, noi saremmo in diritto d'interpretare nella maniera più audace la loro condotta, e saremmo ingenui se arrischiassimo l'affermazione messa fuori dallo Schiller. Ma le cose erano ben diverse in quegli anni, in cui i cervelli s'entusiasmavano alla vista dell'ibrido terzetto Wolmar, Julie e Saint-Preux, in cui ogni vigor passionale sembrava sublimarsi nel dramma recitato da Alberto, Lotte e Werther. Fra l'eroina di Weimar, il Goethe e il barone Di Stein potè allora stabilirsi una comunione di cure, una armonia d'interessi, che aveva per suo fondamento l'esuberanza del sentimentalismo. Non offesa alla fiducia coniugale, non alterazione della pace domestica, poichè erano per Carlotta quella fiducia e quella pace il pane quotidiano dei bisogni del cuore: ma insieme rugiadose espansioni con l'eletto della fantasia, nelle quali si consumava il lusso della sua vita affettiva. La condizione psicologica di lei era così chiara, così semplice, così innocente, che Goethe nello stesso foglio, in cui la invocava « angelo del cielo », « creatura divina », chiedeva, senza malizia, novelle di Stein e gli mandava con le più oneste e sincere intenzioni i suoi saluti; ed era lo stesso Stein, della cui onoratezza niuno ha mai dubitato, quegli, che per lo più consegnava aperti quei fervidi biglietti alla moglie.

Chiamar tale intrinsichezza amore si poteva ai dì del Circolo di Darmstadt, quando i limiti, che separano le affezioni, non eran ben determinati, quando i nomi di queste eran così mutevoli, che Rousseau appellava *maman* M.me de Warens e *ma tante* Teresa Le Vasseur. Ma dell'amore essa non ebbe le caratteristiche più alte e più care: non il reciproco e completo abbandono, non la virtù del sacrificio, non la gloria della abnegazione. Nel periodo più effervescente dei loro legami lui, il Goethe, non si trattenne dall'incapriccirsi di altre donne, e sovra tutte di quella Corona Schröter l'artista vezzosa, di cui eternò le grazie e l'abilità in taluni suoi fulgidi versi. E più tardi, in Italia, mentre il tono dell'epistolario non era quasi punto cambiato, egli dimenticava i tratti un poco avvizziti della dama lontana nelle forme rotonde di Maddalena Riggi, negli occhi neri e lucenti e sulle vermiglie labbra procaci delle fanciulle latine. Nelle stesse composizioni in cui la esalta, ella non è mai contemplata da lui in un rapimento oblioso e completo; e nel poetare *Il Falco* su l'agosto del 1776 ei le diceva nella limpidezza serena della sua coscienza d'autore: « Ho lavorato molto intorno al mio *Falco*, e la mia Giovanna avrà assai di Lilì. Tu mi permetterai però ch'io vi getti dentro qualche goccia dell'esser tuo: quel tanto che basta per il colorito ».

Carlotta è stata bensì – come osserva lo Schmidt – « la consigliera, l'amica, la compagna, la Musa » del Goethe; ma nulla più. A lei andò a grado di vagare a lungo sotto il braccio di questo giovine cantore, che Frau Aja con orgoglio materno dipingeva più innanzi a Bettina Brentano « bello come un figlio degli Dei », e che con un solo sguardo dava la celebrità; ma, per sua ventura, ella non ha rivaleggiato mai, nemmeno per un istante, con Sophie de Monnier, con la contessa Guiccioli, con Teresa Bignami. Quanto di poco erotico, di poco intimo, di poco passionato ci fosse in questo suo attaccamento si vide quando, partito Volfango per il Sud, ella si trovò abbandonata. Allora non si nascose a disfogare nel secreto la rabbia e il dolore dei derelitti; ma volle con una *posa*, che oggi parrebbe di cattivo gusto, dare una espressione artistica agli affetti del suo stato: e compose un dramma, una povera cosa, *Didone*, che passò per le mani di molti e che le procurò delle compiacenze di autrice. Nè, quando egli ritornò, rimase, come l'infelice regina virgiliana, *solo fixos oculos aversa*, crucciata inesorabilmente; ma finì per riconciliarsi con lui in una relazione, che attraverso i ca-

pelli bianchi e i memori sorrisi della vecchiezza durò sino alla tarda e lacrimata ora della sua morte.

Il mattino del 3 settembre 1786 il Goethe s'allontanava da Carlsbad senza avvertire alcuno, nè il duca, nè Carlotta, nè gli altri, ch'erano in sua compagnia, e s'avviava solingo verso l'Italia. Egli non fuggiva nè questa cosa, nè questa persona: fuggiva la sua vita degli ultimi dieci anni, i frivoli pettegolezzi della Corte minuscola, le meschine occupazioni di ministro, le consuetudini monotone dei suoi rapporti quotidiani. Già da un pezzo un desiderio intenso l'aveva invaso, che l'induceva ad esclamare stanco ed inquìeto: « Io debbo incominciare una novella esistenza: e lo farò ». Egli anelava alla propria libertà: e ne' suoi anelamenti, divenuti quasi febbrili, l'acquisto di codesta libertà si confondeva con il dorato sogno d'Italia, con l'imagine di questa terra, vagheggiata nelle visioni fantasticanti di fanciullo, tutta piena di sacre memorie e benedetta dai raggi di un sole fecondatore. Il pianto angoscioso di Mignon, quel « *dahin! dahin!* » che sembra ci schiuda orizzonti infiniti, e che gli sgorgò dalla penna quasi alla vigilia della partenza, ci rivela tutta la brama impaziente e speranzosa, che s'era impadronita del suo spirito.

E qui, « nel paese, dove fiorisce l'arancio », egli ritrovò sè stesso: qui si manifestò il suo duplice rinascimento, intellettuale e morale. « I principali fini del mio pellegrinaggio », dichiarava in una lettera al duca, « furon questi: liberarmi d'una irrequetezza d'animo, che mi rendeva pressochè inutile, e calmare la sete, che mi tormentava, per l'arte vera. Il primo di tali fini è quasi del tutto, l'altro è affatto raggiunto ». A Roma, dinanzi alla maestà di quelle ruine eloquenti, egli aveva sentito riaffermarsi la coscienza dei suoi diritti, aveva come ascoltata la voce grande della natura, che lo proclamava superiore a chicchessia. E quando, dopo una dimora di oltre due anni, rientrava in Weimar, non era più il ministro, il compagno allegro e compiacente di quella società cortigianesca, ma l'uomo che aveva conquistata tutta la fierezza della propria indipendenza.

Quant'era ormai diverso da quel Goethe, che aveva scritto i primi biglietti alla dama di Anna Amalía! S'era nella penisola ubertosa e soleggiata come immerso in un bagno di sensualità,

che gli aveva irrobustito e reso più impetuoso il sangue nelle vene: quella sensualità, che doveva in breve traboccare nelle strofe così virilmente voluttuose delle *Elegie Romane*. La mano, che il reduce tendeva a quella Carlotta, di già appassita, di già vicina ai cinquanta, non era, non poteva esser più la mano di un tempo: certe fioriture sentimentali non sapevano più andargli a genio. Mentre a lei, che non era mutata, offriva il dono di una semplice e sedata amicizia, egli si rivolgeva, nella foga della sua piena vigoria maschile, e con una cupidigia di sguardi, ch'ella non gli aveva veduto mai, al morbido viso, alle lunghe chiome ricciute di Cristiana Vulpius.

Questa fanciulla povera, di umile condizione, in tutto e per tutto dissimile alla baronessa Di Stein, che nel momento decisivo del suo ritorno gli s'abbandona con la virginale e sorridente fiducia della ingenuità, questa operaia, che fu la madre dei suoi figliuoli, e più tardi la moglie dei suoi giorni senili, rappresenta nel quadro un po' egoisticamente armonico delle passioni del Goethe l'unico amore sincero, l'unico, che abbia messo radici tenaci e profonde. Il braccio di Cristiana non era nè vellutato, nè profumato: le sue dita non eran use a correr sui tasti del clavicembalo e a trattar con eleganza la penna: ma quel braccio, nell'istante del bisogno, si strinse intorno al collo del già vecchio poeta con la sana ed efficace energia borghese, e quelle dita, il dì ch'ei cadde gravemente infermo, si posarono sul suo petto affannoso apportatrici del refrigerio, che dà a chi soffre la consapevolezza d'essere assistito con la trepida sollecitudine dell'affezione. Per tutto il tempo della sua radiosa carriera il Goethe riconobbe in pubblico e in privato quanto dovesse a questa compagna, per grado e per cultura tanto inferiore a lui: e quand'ella si spense innanzi sera, egli non potè scrivere al fido Zelter che queste parole, le quali nella loro famigliare brevità rimangono per lei la più bella epigrafe delle sue leggiadre, serie, premurose e costanti virtù coniugali: « Allorchè io t'avrò annunciato, o caro, che la mia diletta, piccola moglie ci ha lasciati in questi giorni per sempre, tu saprai quello che ciò vuol dire per me! »

CARLO SEGRÈ.

UNA SATIRA DANTESCA PRIMA DI DANTE

Dantesca, questa satira - dico subito a scanso d'equivoci - non per l'arte, ma per la contenenza sua, pei sentimenti e pei concetti che vi sono in giuoco, per lo spirito che la pervade, pei fatti storici che le diedero occasione e che, se l'orecchio non m'inganna, si ripercuotono in essa con echi abbastanza sonori. Dantesca per tutto questo, anche se si dovesse assegnarle una prima origine non propriamente italiana.

Non v'ha dubbio, l'Alighieri fu il primo e forse il solo grande e vero poeta satirico, nel senso più alto della parola, che vanti la letteratura nostra. Nè prima nè dopo di lui, a partire dal medio evo più remoto giungendo sino ai tempi moderni, in alcun altro scrittore, non escluso l'Alfieri, che pure gli stende la mano robusta attraverso i secoli, la musa satirica si espresse con tanta verità e varietà di idee e con tanto vigore originale e plasticità di forme nuove e durevoli.

Molte correnti satiriche avevano solcato profondamente l'Europa medievale, v'erano stati, cioè, molti tèmi di satira comuni a tutta la letteratura europea di quell'età, anche nella veste latina, nei rozzi e corpulenti poemi, nelle parodie, nei ritmi informi, ma non di rado efficaci, appassionati, sinceri, sia politici che guerreschi, sia religiosi che antiecclesiastici. Il sentimento satirico ne prorompe, serpeggia e a volte scintilla con ardimenti inaspettati, pari soltanto alla saldezza e intensità degli ideali religiosi, morali e politici onde sono scaturiti. Ma non era ancora l'arte, o era una forma d'arte inferiore, embrionale.

Già prima che i nostri, i trovatori d'oltr'Alpi avevano adoperato i fieri serventesi e le aculeate tenzoni come armi di guerra e strumenti di satira, in servizio di principi, a difesa delle loro proprie idee e dei loro interessi, a sfogo dei loro crucci o dispetti per-

sonali; quei trovatori, ai quali «la lingua - Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo», come nel *Trionfo d'Amore* ben cantò il Petrarca, memore pur questa volta, innegabilmente, d'un verso dantesco (1).

Anche la poesia d'*oïl* è, fin da principio, come scossa da un fremito satirico, che le viene principalmente dall'inesauribile *esprit gaulois* e si esprime in varie maniere, col Rusteboeuf e con gli autori delle *sotties*, ma, più e meglio ossequente all'indole e ai gusti del popolo francese, nelle forme epico-narrative, con la seconda parte del *Roman de la Rose* dovuta a Jean de Meun, coi *fableaux*, col *Roman de Renard*.

Tutte queste voci peraltro ci sembrano o roche e fioche, o monotone e incomposte e confuse appena tendiamo l'orecchio alla voce possente e così bene distinta dell'Alighieri. A lui, come a primo e massimo poeta satirico, il futuro storico della satira italiana dovrà consacrare un capitolo non breve; ma farebbe opera troppo incompiuta, se non tenesse conto dei precursori che Dante ebbe in Italia e fuori, sovrattutto dei meno remoti, che scrissero fra noi in latino e in volgare. Senza di questo, sarebbe impossibile comprendere appieno le ragioni storiche, la novità e insieme la originalità morale ed estetica della satira dantesca, alla quale mettono capo, come a fiume regale, tutti i rivoli e tutte le grandi correnti del sentimento e del pensiero satirico, specie italiano, dell'età che fu di Dante e precedette immediatamente la sua.

Fra i documenti dello spirito satirico italiano o almeno, secondo questo, in Italia nuovamente atteggiati nel Dugento, anteriori all'Alighieri, non dubito d'asserire che il più insigne è appunto il ritmo latino del quale vogliamo ora intrattenerci. Esso vide la luce dapprima per opera del Du Méril, nel 1847, tratto da un codice parigino scritto nel 1384; fu ristampato di sullo stesso codice, ma con maggior correttezza, a cura del Huillard-Bréholles, nel 1854, e

(1) Nel canto XXIX del *Paradiso*, vv. 112-114, Beatrice così esalta gli Apostoli, armati soltanto del Vangelo, in cui trovarono «verace fondamento»:

E quel tanto sonò nelle sue guance,
sì ch'a pugnar, per accender la fede,
dell' Evangelio fêro scudo e lance.

ultimamente (1884) dal Castets, che si giovò d'un secondo manoscritto di Montpellier. Sebbene quest' ultima edizione segni un progresso sulle precedenti, rimane pur sempre negli studiosi il desiderio d' un' altra veramente critica e definitiva, per la quale sarà necessaria una più larga esplorazione dei manoscritti. Dico questo perchè altre copie ne debbono esistere, oltre le due note fino ad ora. Una intanto se ne può aggiungere senza fatica, quella che fa parte d' un famoso, per non dire famigerato, codice laurenziano, già descritto nel secolo scorso dal Bandini e ai giorni nostri dal Bartoli e studiato dal Hauvette. Questo terzo manoscritto, contro il giudizio del Huillard, viene a confermare che la forma originaria del componimento doveva essere regolare, tutta di strofe tetrastiche monorime, formate cioè di quattro doppî senarî, con forte cesura e rimanti fra loro.

Ma prima di esaminar davvicino questo ritmo satirico conviene toccare almeno alcune questioni preliminari, che sorgono spontanee alla mente dello studioso. Toccare soltanto, dico, chè per una trattazione adeguata non sarebbe questo il luogo, e meglio di me saprà farla l'amico prof. F. Novati, uno dei più profondi conoscitori della letteratura medievale, il quale, anni sono, in una occasione per me lietissima, promise d'occuparsene, esprimendo sin d'allora certe sue opinioni che, a dir vero, a me paiono troppo negative (1).

Anzitutto: chi mai sarà l'autore della poesia? e di che paese? E poi: a quale anno o a quale età dovremo assegnarla? A quale avvenimento o a quale momento storico può essa riferirsi? È chiaro che siffatte questioni sono strettamente legate fra loro, sì che, scioltane una, paiano sciolte o più agevoli a sciogliersi anche le altre.

L'autore? Pier della Vigna, risponde subito il copista del manoscritto parigino; mentre gli altri due codici a me noti tacciono su questo punto, giacchè quello di Montpellier la reca accodata ad una ricca serie delle epistole di lui, che ebbero tanta fortuna; il fiorentino, imbrancata con varî componimenti, come a dire, epi-

(1) *La strage Cornetana del 1245 narrata da un contemporaneo*, a pag. 12 della Miscellanea *Nozze Cian-Sappa*, Bergamo, 1894. Il valente mio amico tenne la promessa ed ha avuto la cortesia di espormi sommariamente il risultato dei suoi studî e le conclusioni, alle quali è giunto, che discordano in molti punti da queste mie. Se perciò io posso sembrare imprudente, non voglio mi si creda presuntuoso; dacchè spero che, se non altro, questo mio saggio sia uno stimolo pel Novati a dare in luce il suo lavoro.

stole di Federico II, epistole ed ecloghe di Dante, alcuni dei quali sono, più che sospetti, « pregiudicati » agli occhi degli studiosi.

Sulla fede del codice parigino, accolsero quest'attribuzione il Du Méril e il Huillard-Bréholles, mentre l'ultimo editore, il Castets, se si mostra più prudente nel titolo della sua pubblicazione, nel séguito di essa, in una nota sovrattutto, sembra schierarsi, forse senza volerlo, coi suoi due predecessori. Altri, come il Bartoli ed il Gaspary, diedero prova anch' essi di prudenza, evitando di pronunziare un giudizio qualsiasi (1); unico, il Novati si oppose recisamente a questa attribuzione; indotto da gravi argomenti, che ancora non potè far noti al pubblico, ma che io conosco per comunicazione fattamene dall'amico dotto e cortese.

È chiaro adunque che la questione controversa merita d'essere ripresa e studiata con la debita larghezza. Intanto dirò in breve l'opinione mia, anche perchè non sembri che io voglia sottrarmi ad uno dei doveri e rinunciare ad uno dei diritti più elementari d'uno studioso.

Per me la paternità del giudice capuano è tutt' altro che sicura, anzi non è neppure probabile. L'attestazione del codice di Parigi non può avere che uno scarso valore e forse è dovuta alla presenza in esso di non poche lettere di Pietro della Vigna e a certe analogie innegabili che corrono fra questi versi e alcune di quelle lettere medesime. Nè, d'altra parte, le notizie che abbiamo intorno all' indole, alla coltura, alle abitudini e alle vicende del segretario imperiale, sono, a dir vero, sufficienti a farlo credere autore della satira. Certo, egli, spirito colto, appassionato e battagliero, posto in un officio elevato e proprio di combattimento, vissuto in un' età di grandi passioni e di grandi conflitti politico-religiosi, nei quali la penna cominciava a pesare quanto la spada, non solo nei versi volgari e latini seppe compiacere alla moda e ai gusti suoi personali e a quelli del suo signore e mecenate imperiale, ma anche, ad assecondarne i voleri e gli umori, in molte delle sue

(1) Ma non sempre. Infatti il primo nella *Scuola poet. sicil.*, vers. ital., pag. 28, attribuisce senza riserva di sorta questa satira a Pier della Vigna, come fece il secondo nella conferenza su *Le origini d. letter. ital.* (nel vol. *Gli albori d. vita ital.*, Milano, 1891, pag. 400). Anche il Monaci nel noto studio *Da Bologna a Palermo* cita col nome del Capuano questa poesia « contro i Prelati » fra i prodotti di stampo goliardico-studentesco.

epistole, si dimostrò polemista acre, violento, e, pur nell' enfasi retorica, audace, aggressivo e sincero, sì che alcune di esse meritarono d' essere dette e sono in realtà dei *pamphlets* belli e buoni, vere satire in prosa. E come dal campo avversario non mancavano degne resistenze ed offese e minacce gagliarde, s' impegnavano talora duelli sanguinosi, sebbene a colpi di penna, nei quali i combattenti si chiamavano, per esempio, Pier della Vigna e Alberto di Beham. Nulla di più naturale pertanto che il Capuano, in un certo periodo della sua vita politica, pei fini che in ogni modo vedremo, e anche senza il suo nome, lanciasse, stridenti saette, queste strofe satiriche, che pei concetti si accordano, talvolta fino nell' espressione, con alcuna delle sue lettere politiche.

Peccato peraltro che non tutto ciò che sembra naturale ed è verosimile, possa essere dimostrato vero, e reggere alla prova della storia e della critica.

Ma poichè non abbiamo, per ora, argomenti abbastanza forti per additare con sicurezza l' autore della satira, e un' altra attribuzione seducente contenuta in un nuovo e più antico manoscritto francese scoperto dal Novati non ha forse quel valore decisivo ch' egli sarebbe disposto ad assegnarle, non sarà possibile determinare almeno l' età e la patria di questi versi e l' occasione storica in cui essi ebbero origine?

Quanti ne fecero menzione sono concordi nell' assegnarla all' Italia e all' epoca di Federico II; solo il Novati, che fu anche il primo a studiare di proposito la questione, si scosta risolutamente dall' opinione comune, e li giudica d' origine francese e posteriori di qualche anno alla morte dell' Imperatore svevo.

Il Huillard-Bréholles non s' era accontentato d' una determinazione cronologica molto approssimativa. Secondo lui, ben considerando questa satira, è facile riconoscere che essa dovette essere composta verso il 1242, durante quella lunga vacanza della Sedia pontificia che incominciò dopo la morte di Gregorio IX, o, per essere più esatti, dopo la morte di Celestino IV.

Non esito un momento a dichiarare che la cronologia proposta dal dotto francese mi sembra accettabile.

Infatti è indubitato che in tutte e tre le redazioni di questo componimento, contenute nei codici a me noti, pur così diverse e indipendenti le une dalle altre, appare l' accenno a un papa Gregorio, certamente Gregorio IX, come già defunto, ma da poco tempo,

e del quale durava ancor vivo il ricordo; appare inoltre l'accenno ad una vacanza, troppo lunga e dannosa, della Sedia pontificia, considerata come un fatto tuttora presente e deplorato nei suoi effetti presenti e futuri.

Orbene, appunto alla morte di Celestino IV, succeduto per soli diciasette giorni a Gregorio, il terribile avversario di Federico II, il Papato rimase vacante nientemeno che per quasi due anni, dal 18 di novembre 1241 sino al 24 o 25 giugno del 1243, quando cioè fu innalzato sul soglio pontificio papa Innocenzo IV.

Questi dati cronologici sono rincalzati da un'altra allusione storica evidentissima, l'allusione a quella famosa cattura di prelati compiuta dalle navi imperiali alla Meloria, nel maggio del 1241, e che suscitò tanto scandalo fra i Guelfi, dei quali si fece interprete appassionato Fra Salimbene.

La composizione della nostra satira deve dunque cadere fra i due termini sopra accennati, e la si porrà più vicino al secondo che al primo, cioè nella primavera del 1243, quando si pensi agli augurî e agli eccitamenti, misti d'impazienza e di minaccia, che il poeta rivolge, verso la fine, ai cardinali (1).

Quali erano questi augurî, quali questi eccitamenti?

Da troppo tempo - egli dice - dura la discordia nella Chiesa, la lotta nel mondo cristiano, da troppo vi imperversa ogni sorta di corruttela, per colpa sovrattutto dei frati degeneri, i Domenicani e i Francescani. Conceda Iddio - canta il poeta - conceda alla Chiesa e al mondo un Pontefice giusto e conciliante, che riconduca la pace fra il Papato e l'Impero, un Pontefice diverso da Gregorio IX, che sarà stato un sant'uomo - *vir apostolicus, vir sanctus,* osserva con tagliente ironia - ma che la fama tra gli uomini dipingeva come troppo inclinato alla guerra. Occorre un Pontefice giusto e pio e forte, che sappia tenere a freno i frati e gli altri semina-

(1) La satira deve essere di poco anteriore a quella lettera che Federico scriveva ad un fedele amico circa il maggio del '43, secondo il Huillard-Bréholles, *Hist. diplom.*, vol. I, pag. 17 segg. In essa l'Imperatore narra che, per affermare, occorrendo, l'autorità sua, aveva raccolto un grande esercito e lo teneva pronto ai confini della Chiesa; esprime la speranza che, morto il cardinale vescovo di Porto, suo maggior nemico, « dilectorum nostrorum venerabilium cardinalium studio procurante in Apostolica Sede Deo et hominibus gratus instituetur antistes, *amicus pacis et zelator iusticiae,* per quem *Ecclesiae et Imperii reformabitur dilectio consueta* ecc. ».

tori di discordie, e assicurare la unione fra il soglio di Pietro e il trono di Cesare.

Ora questi concetti corrispondono mirabilmente all' indirizzo e ai casi svoltisi nella politica e nella diplomazia del secondo Federico durante gli anni dei quali discorriamo. Egli, impaziente di veder cessare quella vacanza nella Sede pontificia, che era un incubo e un danno anche per lui, ricorse perfino alle minacce per indurre i cardinali raccolti ad Anagni a fare il loro dovere, procedendo alla elezione del nuovo Pontefice (1). Quelle minacce reali, fatte non a parole, ma con le armi, trovano un riscontro nella ricordata allusione, che la poesia contiene alla prigionia dei prelati, avvenuta due anni prima, e che doveva suonare come un monito grave ai reluttanti. D' altra parte, che il desiderio d' un accordo fra il Papa e l' Imperatore, quale è espresso chiaramente in questa satira, fosse sincero (sincero, beninteso, entro i limiti e nei modi consentiti dalla ragione politica, e sempre, come scriveva Pier della Vigna in quei giorni, *salvis iure et honore sacri Romani imperii*) e non contrastasse ai propositi effettivi di Federico e quindi del suo segretario, è provato dal fatto che lo Svevo, stanco di tante imprese guerresche, di tante lotte infeconde, pareva sentisse il bisogno di deporre le armi e iniziare una politica conciliativa. Tanto è vero, che quando riuscì eletto Pontefice, col nome di Innocenzo IV, il cardinale Sinibaldo Fieschi, col quale era stato fino allora in buoni termini di amicizia, gli mandava le sue cordiali congratulazioni con una lettera, nella quale, dopo molte proteste di devozione e di ossequio, esprimeva la speranza di unirsi con lui, nuovo Pontefice, già amico ed ora padre suo, in un pacifico accordo, e a questo fine gli annunciava l' invio d' un' ambasciata (2).

(1) Vedasi, fra gli altri, lo SCHIRRMACHER, *Kaiser Friederich der zweite,* vol. IV, pag. 31 segg.

(2) La lettera, in data del 26 luglio 1243, è nella *Hist. diplomat. Friderici II*, vol. VI, parte I, pagg. 104-5. Non cito la lettera che nella *Hist. diplom.* precede immediatamente questa e sarebbe del principio di luglio, perchè credo anch' io col Huillard che essa non possa attribuirsi a Federico. Infatti è ammissibile che l' Imperatore annunziasse ai suoi sudditi la creazione del nuovo Papa e desse ordine di celebrare il lieto avvenimento con preghiere e canti di ringraziamento a Dio; ma non che egli facesse tante lodi del defunto pontefice Gregorio e alludesse a se medesimo come suo persecutore. L' ordine d' innalzare pubbliche preci di ringraziamento è attestato da Riccardo da S. Germano. Cfr.

In tal modo ci siamo aperta e spianata la via a sciogliere un' altra questione; dove, cioè, e per ispirazione di chi la satira sia stata scritta. So bene che per dare una risposta soddisfacente a tali domande converrebbe distinguerne ed esaminarne davvicino le diverse redazioni e determinar poi quale di esse sia la originaria o la più fedele alla forma primitiva. Ma giacchè una discussione siffatta mal s' accorderebbe con l' indole di questa Rivista, sarà sufficiente notare che l' esistenza di queste forme diverse e, come s' è detto, indipendenti, senza dubbio, fra loro, è indizio sicuro della larga diffusione che la satira ebbe nel Dugento, anche in Italia, sì che ai copisti del secolo successivo essa non giunse nè bene compiuta, nè bene corretta, ma scompigliata e deformata nella trasmissione scritta e fors' anche orale.

Pel complesso della sua materia questo componimento rientra nella numerosa famiglia delle satire antiecclesiastiche, o piuttosto, antimonastiche del medio evo, tanto cara ai goliardi; anzi non è improbabile ch' essa sia, in gran parte, lo svolgimento o rifacimento d'un primitivo ritmo goliardico, sia pure d' origine francese. Ma se tale ne è la sostanza, ben diverso ne è lo spirito animatore. Quale esso veramente sia, apparirà dall' esame rapido che faremo di queste strofe. Ma fin d' ora è lecito osservare che, in grazia appunto del sentimento politico che le investe talora e le riscalda, esse sembrano uscite, se non proprio dalle mani di Pier della Vigna, da quella Corte sveva che al suo tempo era una operosa officina di guerra, donde uscivano epistole infocate e profezie e libelli violenti contro Papi e cardinali, contro Re e principi potenti, ma spregiati e vilipesi, contro città e regioni e popoli interi, coi quali il secondo Federico avea *briga*.

A me sembra probabile assai che la satira, sia pure sorta dapprima in Francia (il Novati vi trova tracce francesi anche nella lingua e nota che dei codici conosciuti uno soltanto è italiano, gli altri francesi) come satira puramente antifratesca, passate le Alpi, sia stata rielaborata o rimanipolata, se non per ordine o per inter-

SCHIRRMACHER, op. cit., vol. III, pag. 44, ma si tenga presente sovrattutto la lettera di Federico al Re d' Ungheria (*Hist. diplom.*, vol. VI, parte I, pagg. 203 sgg).

vento diretto dell' Imperatore svevo o del giudice suo, fido e zelante nel *glorioso offizio*, sotto l'ispirazione loro, in quell' ambiente battagliero, in servigio di quella politica vigorosamente antiecclesiastica e imperialista, ma in un momento di tregua, forse apparente, e di aspettazione conciliativa. E in verità, per fare ch' io faccia, non riesco a persuadermi che quegli accenni politici, che abbiamo rilevato, sieno tardive appiccicature o ricordi scoloriti, come vorrebbe il Novati, che non avrebbero alcuna ragion d' essere, almeno espressi in quel modo; non riesco a nascondere ai miei occhi quel loro carattere spiccato di « attualità », come di voci presenti e vive, non come di echi deboli e lontani.

In ogni modo l' importanza grande di questa satira sussisterebbe per noi Italiani, anche nel caso, per me inammissibile, che si dovesse attribuirle un' origine ed una elaborazione francese. Come negli avvenimenti di quell' età, fra loro spesso legati strettamente, così, in quella produzione letteraria latina, perfino nei componimenti politici, non sempre è visibile la particolare impronta nazionale di sul fondo, ancora in parte europeo, internazionale. Perciò questa satira, che non ha un carattere peculiare nè francese, nè italiano, anche se ci fosse venuta d'oltr' Alpe, dobbiamo credere sia stata accolta e gradita in Italia, durante l' età e alla Corte sveva; dobbiamo considerarla quale documento prezioso d' una corrente di satira antichiesastica e antifratesca, nonchè politica, e d' un indirizzo dello spirito anche italiano, che non a caso precorre certe memorabili manifestazioni satiriche, che sono tanta parte nel poema dell' Alighieri.

Questi miei giudizî spero riceveranno opportuna conferma da un breve esame e dalle rapide illustrazioni che faccio seguire del nostro componimento.

Vehementi nimium commotus dolore
Sermonem adgrediar furibundi more,
Et quosdam redarguam in meo furore,
Nullum mordens odio, nec palpans timore.

— così esso esordisce. E l' intonazione iniziale è come uno squillo di tromba che annunzia la battaglia. Ricordate un altro squillo con

simile, ma di ben altro poeta, quando si accinge a proclamare l'infamia dei simoniaci dannati nel suo *Inferno*?

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, e voi, rapaci,
per oro e per argento adulterate;
or convien che per voi suoni la tromba.

La sua parola il poeta la dice sorta in un impeto di dolore e di sdegno, anzi di furore; ispirata dall'abborrimento delle colpe e delle brutture altrui, non da odio per alcuni o da timore per altri. Ed è infatti, sin da principio, un'invettiva violenta, appassionata, sinceramente appassionata, non retorica, nonostante l'esagerazione del linguaggio, nonostante una certa ostentazione di dottrina e di imaginosa magniloquenza biblica, che era, come s'è detto, tradizionale, era comune nelle scritture politiche del tempo, che appare nelle stesse lettere di Pier della Vigna, e in quelle uscite dalla cancelleria pontificia, che incontriamo nelle bolle di Bonifazio VIII, nei proclami di Arrigo VII, come nelle epistole dell'Alighieri.

Il poeta si propone, è vero, di non risparmiare alcuno; ma in realtà i suoi colpi vanno sovrattutto ai preti ed ai frati. Quelli egli dice essere causa di morte spirituale ai fedeli con l'esempio d'una vita abbominevole; essi hanno la lingua melata, la voce dolce, carezzevole, ma il cuore pieno di fiele, e di nascosto propinano il veleno e son maestri d'ipocrisia. Ma specialmente son mossi da cupidigia, da avarizia, ogni cosa concedono per danaro, il danaro, che la satira medievale, e, più delle altre, la goliardica aveva personificato nel *Nummus*, celebrandone l'onnipotenza nella Corte romana. Sono anche superbi, e per la loro superbia, unita alla cupidigia, si rifiutano a eleggere un vero e degno successore a san Pietro, l'umile pescatore scelto da Cristo, ma piuttosto si cercano un signore mondano (*rectorem*) che somigli a Costantino, cioè accresca i loro possessi terreni (1).

(1) Nella lettera, che scriveva il 2 febbraio 1240 all'arcivescovo di Messina (*Hist. dipl.*, V, I, 707 sg.), il quale l'aveva esortato a fare la pace con papa Gregorio, Federico rispondeva accusando il Pontefice d'aver rotto egli la pace, suscitata la *discordia* e violata la giustizia, d'essersi mostrato amante e fautore di scandali. Il Papa v'è detto *rector improvidus et pastor inutilis gregis.*

Qui occorrono subito alla mente i terribili rinfacci che risuonano frequenti nella *Commedia* dantesca, contro la simonia, l'avarizia, la superbia degli ecclesiastici, dei moderni Papi anzitutto, che sono rappresentati come antitesi vergognosa della povertà e umiltà degli Apostoli e dei primi Pontefici, onde il caorsino Giovanni XXII, tutto rapito nel contemplare l'imagine del Battista impressa nel lucente fiorino d'oro, ostenterà di non conoscerli neppure quei pezzenti, ch' egli per dispregio designa col nomignolo volgare:

Ch'io non conosco il *Pescator,* nè Polo.

Ai tempi del Barbarossa un poeta tedesco che aveva assai del goliardo e scese in Italia col séguito imperiale, accusava i preti italiani d' avarizia, anzi d' idolatria pel denaro: *Presules Italiae, presules avari, Potius idolatrae debent nominari.* E questa medesima accusa echeggerà nel canto dantesco dei simoniaci, dove ad essa si associerà, come nella satira dell' età sveva, il ricordo cocente di Costantino e della sua dote fatale.

Per l' ignoto poeta nostro l' intrusione della potestà spirituale nelle cose terrene è cagione continua di guerre, di sedizioni fra popoli, soldati, re e principi, cagione dell' universale disordine. Non ho bisogno di rammentare con quanta veemenza e insistenza l'Alighieri proclami i Pontefici del tempo suo usurpatori del potere civile, colpevoli di confondere in sè « duo reggimenti », e d'essere, appunto per questo, principali autori delle sventure che funestano il mondo. Il pensiero dantesco meglio che altrove riluce nella splendida allegoria satirica del Paradiso terrestre, in quella trasformazione del carro, rappresentante la Chiesa, in un mostro, trasformazione avvenuta per le penne lasciatevi dall' aquila, cioè per la donazione di Costantino, fatta, forse, canta il poeta, con intenzione benigna e pura, ma che diede frutti cattivi, si che fu « il mondo indi distrutto ».

E qui abbiamo riscontro d' idee, e riscontro persino di vocaboli. Non basta. L'Alighieri, dinanzi a quella visione ideale di fratellanza amorosa fra concittadini ond' era simbolo l' abbraccio di Sordello e Virgilio, deplora e flagella con infiammata eloquenza, con una felice *digressione*, le discordie degli Italiani, divisi, non solo da regione a regione, da una città all'altra, ma persino in una città medesima:

... e l'un l' altro *si rode*
di quei che un muro ed una fossa serra.

L' autore della nostra satira s' era spinto più oltre, additando le discordie fratricide persino fra le mura domestiche, onde, egli dice, il padre *rode* il figlio e questi il padre, il fratello rode il fratello (*Pater* rodit *filium et ipse parentem* ecc.).

Anche qui l' identità dei fatti e dei concetti suggeriva, istintivamente, ai due poeti la stessa espressione. Ma noi, grazie a questo riscontro, sentiamo meglio, in tutta la sua tragica eloquenza, il valore storico di quel *rodere* figurato, più terribile ancora dell'atto materiale con cui il conte Ugolino sfogava il suo odio contro l'arcivescovo traditore.

Il poeta di parte sveva mirava tutto il mondo involto nelle stragi, per colpa dei pastori cattivi; l'Alighieri nota anch' egli che la picciola terra, quest' *aiuola dal vil sembiante*, con le cupidigie che suscita, rende *feroci* gli uomini, e li scatena gli uni contro gli altri; e non Firenze soltanto gli pareva *disposta a trista ruina*. Ancora una volta i due s' accordavano nell' additare il primo colpevole, il *capo reo*, cioè Roma papale, che *torceva* o sviava gli uomini col malo esempio.

Ma Dante non perdeva d' occhio la terra e non si smarriva nelle nubi dell' astrazione; nelle sue invettive per grandi e nobili idee e per grandi fatti egli tendeva sempre a rappresentare sensibilmente gli uni e le altre, coi loro attori che trascinava sulla scena o metteva alla gogna, gridandone alto il nome e le gesta, come in tanti epitaffî satirici. Fra i più colpiti basti ricordare Bonifazio VIII. Parimenti il nostro poeta latino, avendo l'aria d' accarezzare papa Gregorio IX, a cui concede la lode apparente ed ironica d' uomo apostolico, santo e buono, gl' infligge il biasimo, tanto più grave, quanto meno aspettato, di turbolento e battagliero più del dovere (1). E in realtà questo Pontefice fu degno precursore di Bonifazio nel riprendere fieramente la tradizione teocratica del settimo Gregorio.

Per l' opera funesta di quel Pontefice l' antica Concordia - una

(1) Nel codice laurenz. s'è conservata una strofa (st. 17), che manca agli altri due ed è quindi inedita. La riferisco perchè in essa il poeta continua a parlare di papa Gregorio:

Nam cum placido loqueretur ore
Ut pacem pepigeret cum imperatore
Nunquam fuit postea in eius amore
Sed pergit exilium hoc solo rancore.

personificazione frequente in queste strofe – fu scacciata dal mondo e niuno sa ora dire dove si trovi; tutto merito codesto di quel sant' uomo (*Vir sanctus sic fecerat*, continua il poeta con ironia) che volle proteggere e tenersi cari i frati predicatori, i quali dovrebbero chiamarsi, piuttosto, prevaricatori (*non predicatores, sed prevaricatores*). La freddura, il bisticcio, tanto cari anche agli scrittori del medio evo!

Lo stesso si dica dei frati Minori, che concorsero a pervertire i suoi sentimenti e i suoi costumi. Se Gregorio non avesse prestato ascolto a questi detrattori dei buoni, a questi amici e fautori della discordia, oggi la Chiesa conterebbe l' Imperatore tra i suoi fedeli e difensori.

E qui comincia tutta una serie di pungenti rampogne, una vera diatriba, esagerata, ma non tutta monotona, non tutta scipita, contro i frati. Ogni ironia sembra scomparsa; il poeta li guarda in faccia e scaglia contro di loro gli insulti più amari. Essi davvero maldicenti, essi buffoni o giocolieri o barattieri (*Ergo mimi merito vel ioculatores Dici possent seculi vel baratatores*), essi cacciatori di banchetti nuziali, usurpatori d'ingiusti privilegi concessi loro da papa Gregorio, essi discordi, rissosi fra loro e seminatori di zizzania. Ma a voler annoverare tutti gli eccessi di costoro, confessa il poeta, ci sarebbe di stancarsi assai prima.

Chi non ricorda a questo punto le scoperte inattese che messer Lodovico, nel *Furioso*, fa fare all' angelo Michele, il quale, mandato alla ricerca del Silenzio, aveva indirizzato tosto il suo volo alle chiese ed ai chiostri? Quivi, il Silenzio non abitava, « fuorchè in iscritto », e in luogo della Pietà, della Quiete, dell' Umiltà, dell'Amore, della Pace, erano sottentrate la Gola, l'Avarizia, l' Ira, la Superbia, l' Invidia, l' Inerzia, la Crudeltà:

> Di tanta novità l'Angel si ammira:
> andò guardando quella brutta schiera
> e vide che anco la Discordia v' era.

Proprio la *Discordia*! E Teofilo Folengo era già nato, anzi le discordie e le altre gesta poco edificanti dei suoi compagni in cocolla osservava già e notava per farne ben presto tesoro. Anch'egli, senza saperlo, farà udire gli stessi accenti che abbiamo udito dal poeta dell' età sveva.

Nei cui versi ancora una volta il tono cambia e l' ironia ri-

compare tagliente, precisa, inesorabile, come una lama sottile che guizzi nella mano d' un esperto schermitore.

Dopo i vizî è giusto che si conoscano anche le virtù di questi poveri frati, che si veda, cioè, il diritto della medaglia. Fra codeste virtù – pretese, s' intende – ve n' ha di veramente portentose: risuscitare i morti, ridonar la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la salute ai malati, liberare gli ossessi e perfino trasformar nuovamente l' acqua in vino. Codesta virtù di operare miracoli li rende superiori ai medesimi Apostoli.

Pochi anni prima un maestro di grammatica nello Studio bolognese, Boncompagno fiorentino, il quale non fu solo un gran burlone (*trufator*), come lo ritrae Salimbene, e animato di spiriti goliardici, ma ebbe insolitamente vivo il sentimento della libertà e della nazionalità italiana, aveva messo in burletta fra Giovanni da Vicenza, un famoso predicatore, alla cui parola traevano in folla i Bolognesi sul greto del Reno. E al cronista parmense dobbiamo un saggio del ritmo, in latino maccheronico e di forma e ispirazione goliardica, col quale maestro Boncompagno aveva satireggiato il predicatore vicentino, grande vantatore di virtù miracolose.

Pensiamo. Il secolo, in cui scriveva il nostro poeta, può dirsi l'età d' oro delle visioni e delle profezie, l'età nella quale e Re e Imperatori e Principi e Papi andavano a gara per ingraziarsi e assoldare gli astrologi più famosi, che la loro scienza, la loro destrezza e le *magiche frode* facevano servire agli interessi dei potenti padroni; l' età nella quale Guido Bonatti e Michele Scoto, ambedue dannati nella quarta bolgia dantesca, furono, l'uno, astrologo officiale di Federico II, l'altro, dotto, del resto, e migliore della sua fama, in grande favore di due Papi, Onorio III e Gregorio IX. Proprio in quegli anni l'autor nostro scherniva amaramente i frati per la loro ciarlatanesca ostentazione di mirabili visioni, di rapimenti portentosi, di profezie, sempre, secondo essi, adempiute e infallibili.

Egli strappa loro dal viso la maschera e, riprendendo il tono fieramente obiurgatorio, li incalza con l' invettiva aperta e violenta, e, nella sua esagerazione, meno efficace, accusandoli di intrigare in ogni modo, di fingere persino processi di eresia per amore di lucro, di disprezzare le opere altrui, specie quelle dei laici e dei letterati, mentre dal canto loro sono ignorantissimi, violatori delle leggi e del diritto, seguaci dell'arbitrio e autori di indegni arbitrî,

pei quali sono ormai divenuti onnipotenti, condannano e assolvono a loro talento, sostituendosi così allo stesso Pontefice; onde ognuno – esclama con sarcastico riso il poeta – deve rallegrarsi di tanta abbondanza di Papi:

Omnis homo gaudeat! tot Papas videmus!

Nella tradizione satirica del medio evo sono frequenti i frizzi e gli sfoghi contro i frati predicatori, contro gli abusi della eloquenza sacra. Anche questa volta la tradizione mette capo all'Alighieri, il quale, specialmente in un noto passo del *Paradiso*, per bocca di Beatrice, e con acerba parola, con crudezza efficace, sebbene un po' rude e plebea, di espressione, inveisce contro quei frati che predicavano, non la parola di Dio, ma quella del diavolo, che tenevano annidato nel becco della cocolla – quasi suggeritore dei loro discorsi - banditori di ciance e di arguzie scipite, a null'altro intesi che a far bella mostra di sè, a cercare l' applauso, a dilettare e colpire la fantasia grossolana degli uditori.

Ma più che mezzo secolo prima l' autore della nostra satira li aveva rappresentati in atto di sermoneggiare alla folla, come professoroni dall' alto della cattedra, non da altro mossi che da un brutto sentimento di ostentazione, in essi doppiamente colpevole.

Dante, nel luogo citato, derise e biasimò aspramente quei frati predicatori che, a dar saggio di lor scienza grottesca, osavano proporre dal pergamo al volgo stupefatto mirabolane e troppo sottili questioni, astruse e sciocche fino al ridicolo, invece di spiegare la semplice parola del Vangelo e di parlare al cuor loro e per la via del cuore infondere nella mente con la verità divina il sentimento degli alti doveri, lo spirito di carità cristiana e di sacrificio:

Per apparer ciascun s' ingegna, e face
  sue invenzioni, e quelle son trascorse
  dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
  nella passion di Cristo e s' interpose,
  per che il lume del sol giù non si pòrse;
ed altri che la luce si nascose
  da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
  com' a' Giudei, tale eclissi rispose.

Similmente il poeta dell'età sveva, con esemplificazioni analoghe, aveva detto:

Cum deberent populum ad bonum hortari,
Querunt cur oportuit spheram rotundari,
Et querunt de circulo si possit quadrari,
Trigono quadrangulus si quis alternari,

e aveva rimproverato ai frati di trattare inopportunamente altre questioni, di astronomia e perfino di meteorologia (1).

Dante, nel poema, alzò la voce potente a biasimare le usurpazioni che gli ecclesiastici facevano delle decime e delle altre rendite della Chiesa, che spettavano invece ai poverelli di Dio, alla « gente che per Dio dimanda »; e più ancora nel *De monarchia* (II, X) si scagliò contro coloro che, mentre si dicevano zelanti della religione cristiana, si mostravano senza pietà verso i poveri di Cristo, appropriandosi le rendite ecclesiastiche e spogliando la Chiesa, simulatori di giustizia, ma violatori di essa, e perciò appunto avversi all'Imperatore, supremo ministro e quasi personificazione di essa in terra. E il nostro poeta s'era spinto più oltre, là dove rimproverava ai frati d'andare predicando dal pergamo che il ritenere le decime non era peccato, mentre è contrario alle leggi della Chiesa e alla parola e ai decreti di sant'Agostino; e anche altrove rinfacciava loro certe proposizioni ereticali.

A questo punto, dopo tanto parlare e sparlare di quei poveri frati del Dugento, prevedo un'obbiezione, a dir vero, volgaruccia anzi che no, ma, precisamente per questo, possibile. Federico e Pier della Vigna (si dirà) dovevano in quegli anni aver altro pel capo che prendersela coi frati, dando corpo alle ombre ed armi agli inermi. L'obbiezione non è soltanto volgare, è anche un grave errore. È cosa notissima agli studiosi che, a quel tempo, gli Ordini monastici, specie il domenicano e il francescano, erano diventati, come fu osservato, una vera potenza politica, della quale

(1) Qui va notata una bella correzione che, fra parecchie altre, è suggerita dal cod. laurenz., il quale legge « possint *grandines* estate *creari* », mentre la lezione nei codd. parigino e mompesulano è storpiata così: « possunt *grandiens* estate *arari* ». Il Du Méril aveva divinato il *grandines*.

dovevano tener conto i Pontefici, i Re e gli Imperatori, non escluso lo svevo, e appunto perchè vollero immischiarsi nelle cose terrene e brigare e pesar sulle vicende della politica, quegli Ordini degenerarono ben presto, allontanandosi dalla mèta loro assegnata dai fondatori, i due gloriosi « campioni » di Cristo, che l'Alighieri di tanto esaltò nei suoi versi, di quanto biasimò i loro indegni seguaci.

Nè si dica che nella satira nostra abbiamo soltanto uno dei luoghi comuni della poesia satirica medievale, un puro giuoco retorico senza alcun addentellato nella vita politica reale; che anzi queste fiere rampogne, non importa se esagerate, rivolte all'Ordine di san Domenico e a quello di san Francesco (1), ritraggono fedelmente quel periodo della politica sveva, in cui Federico, persuasosi ormai di non poter fare assegnamento sulle loro forze nella lotta da lui intrapresa col Papato, diventò loro apertamente ostile e iniziò una serie di ingiuste persecuzioni.

Ma v'è di più. Nella satira, che stiamo studiando, e propriamente verso la fine, si fa una singolare e inaspettata eccezione per l'Ordine dei Cisterciensi, fondato da quella luminosa figura di santo attivo e battagliero, che fu Bernardo da Chiaravalle, il santo così caro all'Alighieri, e che, anche morto, anche nel secolo XIII, continuò ad esercitare per mezzo dei suoi seguaci un grande influsso benefico sugli avvenimenti, come ben notò il Gregorovius. I frati cisterciensi sono lodati dal nostro ignoto poeta quali soli degni di accogliere nel loro seno la Concordia, fuggiasca e perseguitata dagli altri. Orbene, questa eccezione non è un capriccio o un arbitrio dello scrittore, tenero per quell'Ordine o male informato; essa, al contrario, ha un innegabile significato e un valore storico, è altamente caratteristica in sè stessa e corrisponde insieme ad un momento o, piuttosto, ad un tratto caratteristico della politica sveva.

Certo, gioverà ricordare le dottrine pure e severe di san Bernardo, le sue aspirazioni all'antica semplicità evangelica, i suoi biasimi acerbi contro la mondanità del clero, e l'intrusione di esso nella vita politica, la sua condanna esplicita della donazione di Co-

(1) È curioso vedere che il copista del codice laurenziano, amico dei Francescani, sostituì in questa strofa (la diciottesima che corrisponde alla diciasettesima dei due codici francesi) a *fratres minores* un *pacis turbatores*.

stantino e quindi del potere temporale; ma più ancora importerà sapere che realmente Federico II accarezzò sempre l' Ordine dei Cisterciensi, a cui dimostrò una particolare benevolenza e concedette più volte privilegi ed esenzioni con parole di lode per la sua fedeltà all' Impero, per la sua rettitudine e purità esemplari in tutto il mondo (1). Lo stesso Manriquez, l'austero storico di quell'Ordine, benchè tacci lo Svevo di eresia, e lo tratti come un ribelle alla Chiesa e uno scomunicato, è costretto a riconoscere che egli si contenne *remissive*, cioè con lodevole mitezza verso i Cisterciensi.

Grave, molesta, insistente come un incubo doloroso è per l'Alighieri l' idea del disordine che regna sovrano sulla terra. Ma questo disordine e la confusione dei due poteri, che n' è la causa prima, e la corruzione dell' uno e lo scadere dell' altro avranno pur termine un giorno, quando avverrà la netta separazione e l' accordo effettivo delle due potestà: il Pontificato e l' Impero. Allora soltanto gli uomini saranno ricondotti sulla via della felicità temporale e su quella della spirituale, allorquando, fugata dal Veltro la rea Lupa, cioè la cupidigia corruttrice, sovrattutto della gente di Chiesa, i *due soli* torneranno a splendere da Roma, faro eterno del genere umano, a illuminargli le due strade infallibili. Allora la Concordia e la Pace riappariranno nel mondo (cf. anche *De Mon.*, I, 18).

Così pure pel poeta svevo, la Concordia, anch' essa personificata, se ne è fuggita lungi dai frati (eccezion fatta pei Cisterciensi), lungi dalla Curia romana. Invitata a ritornare, essa risponde che ciò sarà possibile solo quando il Papa futuro – cioè l' atteso successore di Celestino IV – respingerà i mali consigli dei frati e li indurrà al dovere. Allora soltanto saranno insieme riconciliati il Papa e l' Imperatore, cioè il presente Federico, che è simbolo e strumento di giustizia, secondo un concetto che è fondamentale pure nell' imperialismo dantesco. Possa egli, per grazia di Cristo, regnare lunghi anni, anche a salvaguardia della Chiesa insidiata da tanti nemici; possa l' opera sua trovare efficace concorso in quella

(1) Si veda il diploma del 1222 pubblicato dal Manriquez, *Cistercens. Annales*, IV, 223, e le due lettere di Federico, una del 1237, l'altra del 1239, nella *Hist. diplom.*, V, I, 7 e 22.

d' un Pontefice degno, quale Iddio solo, che seppe risuscitar Lazzaro, potrebbe dare agli uomini!

In questi augurî finali, espressi con forza d'accento dal nostro poeta, sia pure per ragioni d' opportunità politica, per assicurare o agevolare all' Imperatore svevo l'opera pacificatrice e l'accordo col Papa futuro, abbiamo in germe quei medesimi ideali, quelle stesse utopie nobili ed alte che alimentarono le illusioni, tennero accesa la fede, ispirarono gli augurî, lenirono i sacri dolori di Dante, diedero ali al volo superbo della sua musa satirica e indarno profetica.

O m' inganno, o questa satira, senza sufficiente ragione attribuita a Pier della Vigna, sia stata essa conosciuta o meno dall'Alighieri, viene a confermare una volta di più che l' imperialismo di lui e quel tanto o quel poco di ghibellinismo che appare nelle manifestazioni pratiche e poetiche di esso, si riattaccano, storicamente, all'età degli Staufer, alla tradizione dell' imperialismo svevo. Per me è innegabile che, dopo tutto e nonostante certe apparenze, un' aura d' intensa simpatia per gli Svevi aleggia nella *Commedia* e nelle opere minori dell' Alighieri, e tanto più intensa e sincera, quanto più egli si sforza, non dico di dissimularla, che sarebbe contro all' indole sua, ma di temperarla, quanto più s' industria di sottoporla alla stregua d' una vera giustizia. Dante, rendendo omaggio a questa, conforme peraltro ai preconcetti medievali e alla tradizione guelfa, così al vivo rappresentata nella Cronaca di Salimbene, danna Federico II fra gli epicurei increduli del sesto cerchio infernale; ma altrove lo esalta come eroe illustre e come « loico e chierico grande ». Altrove concede in parte alla maligna tradizione dei guelfi, che faceva di Costanza, sua madre, una monaca già vecchia, trascinata via a forza, e contro i suoi voti, dal monastero; ma in compenso la glorifica nel primo dei suoi cieli con un epiteto che suona lode altissima. Costretto a sprofondare Pier della Vigna nella selva dei suicidi, lo giustifica dalle accuse e lo celebra, inducendolo a parlare con ammirazione e rispetto del signor suo, il quale, se pur lo aveva punito ingiustamente per colpa dell' invidia cortigiana, « fu d' onor sì degno ». Il caduto di Benevento, il bello e gentile Manfredi, circonfonde d' un' aureola invidiabile di poesia e di pietà, e lo fa salvo contro ogni aspettazione, forse seguendo una tradizione popolare, come pensa l' amico Novati, certo per assecondare e gl' impulsi del cuore e una sua sim-

patia politica. Federico e Manfredi si levano insieme dalle pagine del *De vulgari eloquentia* come personificazione della nobiltà cavalleresca ed eroica (*illustres heroes*); antitesi scultoria degli altri principi, il volgo principesco, specie degli abborriti Angioini, personificazione della superbia plebea, della bassezza bestiale. In grazia del primo egli decanta più del dovere le glorie e raddoppia gli allori dell' illustre volgare siciliano; il secondo, quasi a fare apposta, quasi a rimbeccare quei guelfi che gli rinfacciavano d'essere bastardo, egli proclama *benegenitus*. Con un tocco solo, in cui freme tutta una tragedia della storia, egli rievoca la figura di Corradino, « vittima » dolente e sanguinante della nequizia angioina. E contro gli Angioini « crosciò » i suoi colpi più terribili l' ira dantesca. Che alla simpatia e all'ammirazione che l' Alighieri dimostrò agli Svevi, conferisse l' idea politica, non è a dubitare; ma non meno vi concorse il culto ardente, istintivo, ch' egli aveva per tutto ciò che è grande e nobile nel dolore, per tutto ciò che è maestà e dignità nella sventura.

Siffatto sentimento esulta, a così dire, in quel terzetto del *Paradiso*, dove il poeta ci ritrae in una sintesi eminentemente suggestiva le vicende della Casa sveva, apparsa sull' orizzonte della storia come una luminosa, ma fugace meteora, una potenza grande, ma passeggera, come un soffio vigoroso di vento che passa:

> Quest' è la luce della gran Costanza
> che del secondo vento di Soave
> generò il terzo e l' ultima possanza.

Soltanto il terzo, e già l' ultimo!

Dopo questa disamina, che avrebbe dovuto essere più minuziosa per riuscire più dimostrativa, non ripeteremo ancora che la nostra satira è solo uno dei tanti, dei soliti documenti di poesia antifratesca o antiecclesiastica del medio evo. Non ci lascieremo ingannare più dalle apparenze; riconosceremo invece, come intravvide unico, se non erro, il Gaspary, che da quelle strofe scaturisce aperta, efficace l' intenzione e la satira politica. Lungi dal considerarla come un saggio dozzinale di poesia puramente goliardica, dovremo ammettere che essa, così trasformata come appare, non importa se venutaci primamente d' oltr' Alpe, rientra per intero in

quella tradizione sveva che più tardi si accoglierà, purificata e sublimata, nel pensiero e nell' arte dell' Alighieri. Lungi dallo stupirci di questo fatto, potremo, rallegrandocene, spiegarlo con ragioni storiche, le quali riverberano sprazzi di luce su quel pensiero e su quell' arte immortali.

E un altro fatto dovremo notare: che non v' è quasi concetto, non v' è quasi sentimento in questa satira, uscita, io credo, dalla penna d' un contemporaneo di Federico II, i quali non si ripercuotano nel poema dantesco.

Questo ci porterebbe a toccare un' altra questione, ben più vasta ed elevata, che s' attiene ai principî generali dell'arte, e dovrebbe persuaderci ancor meglio che non uno solo dei *motivi* satirici trattati con tanta varietà di forme dal divino poeta, è prodotto del tutto nuovo, esclusivamente suo, personale. Ma ciò non gli toglie punto di originalità, perchè tutta propria di lui è la *forma* artistica, nel senso più comprensivo e moderno della parola, l' arte meravigliosa onde seppe ravvivare quei tèmi inerti con la luce del suo intelletto, col fuoco dell'anima sua ardente. Egli, come tutti i grandi e veri poeti, guidato da una forza infallibile, fatta di istinto e di volontà, di intuizione e di riflessione, raccolse le varie e confuse voci di quell'età, di quel suo popolo *latino*, del medio evo cristiano, e gli echi ridestantisi dell'evo antico, e tutto compose e ordinò in una vasta unità, in un poema che riuscì perciò il più veramente sinfonico e storico che si conosca.

Qui è l'originalità dantesca, in questa virtù di cogliere e ricreare la materia fluttuante nella vita, nella cronaca, nella leggenda, e di plasmarla nelle forme d' un' arte eminentemente individuale.

Ricordate l'antica leggenda, accennata anche nella *Commedia*, di quel Re della Frigia che aveva ottenuto da Bacco il dono fatale di mutare in oro tutto ciò che toccava?

Orbene, quel dono fatale ebbe, più forse di qualunque altro, il genio veramente divino, il genio stupendamente sano dell' Alighieri. L' informe materia poetica vagante nella tradizione, nelle coscienze, nelle memorie, nella letteratura del tempo suo, egli tocca e ravviva in modo da farne un aureo prodotto sostanzialmente nuovo.

Così gli elementi formatori e gli spiriti politico-morali del grossolano ritmo latino da noi studiato – fascio di verghe plumbee –

sono diventati nelle mani di Dante, che è probabile lo ignorasse, tratti mirabili di poesia satirica – verghe d'oro, che recano impressa, come *in figura di sigillo*, l'imagine sua.

Tanto è vero, che più frughiamo, spinti dalla curiosità della scienza, fra i detriti e i rottami del medio evo, non pure italiano, ma europeo, e dentro in quell'*humus* fecondatore, e più scopriamo con ammirazione e con diletto insieme i germi e i succhi onde si svolse e si nutrì, quercia gigante, il poema dell'Alighieri; e ne vediamo quasi le radici scendere profonde nelle viscere di quella storia, nella realtà di quella vita. Ma profondo significa alto, sovrattutto in arte; e perciò da tanta profondità egli doveva sorgere a tanta altezza, perciò egli, il poeta nuovo, meglio assai dell'antico, avrebbe potuto cantare:

Sublimi feriam sidera vertice.

VITTORIO CIAN.

UN VIAGGIO NELL'ARGENTINA

III.

Buenos Ayres.

Buenos Ayres, la grande metropoli argentina, è posta sulla riva destra del fiume della Plata, il quale scorre con sì smisurata estensione di acque, che è impossibile di vederne l'altra riva.

Questa città fu fondata nel 1535 da D. Pedro de Mendoza, ma i coloni spagnuoli nel 1539 furono obbligati ad abbandonarla perchè stretti ed assediati da ogni parte dagl'indigeni selvaggi, e si ritirarono all'Assunzione, nel Paraguay. Quando poi, stabilitisi in questa terra, furono cresciuti assai di numero, riconquistarono l'abbandonata città e la rifabbricarono nel 1580. D'allora in poi Buenos Ayres andò sempre aumentando – benchè lentamente – di popolazione, sicchè nel 1620 divenne sede di vescovato e nel 1776 fu dichiarata capitale del vicereame di Buenos Ayres e residenza del vicere.

All'epoca delle guerre napoleoniche fu presa d'assalto dagli Inglesi, comandati da Lord Beresford; tuttavia essi non tardarono ad esserne cacciati dagli Argentini, i quali vanno molto fieri di quel fatto d'armi che chiamano la *Reconquista*, nome che hanno dato ad una delle principali vie della città.

Sul principio del secolo XIX avvenne la famosa rivolta delle colonie spagnuole, e, dopo le guerre per l'indipendenza (durante le quali ora Cordova, ora Mendoza avevano fatto ufficio di capitali provvisorie), Buenos Ayres fu creata capitale definitiva della Federazione Argentina, tosto che questa ebbe assodata la propria indipendenza.

Nel 1853 Buenos Ayres con la sua provincia si divise dagli altri Stati federali e, per breve tempo, rimase a capo di uno Stato autonomo; però tornò presto ad essere la capitale dell'intera Federazione ricostituitasi. Con tutto ciò, sebbene da quell'epoca la sede del Governo fosse stabilita in questa città, essa apparteneva sempre – come capitale – alla provincia omonima, sicchè gli uffici governativi eranvi, per così dire, soltanto ospitati.

Per riparare a tale inconveniente, nel 1882 Buenos Ayres fu alla fine federalizzata – come dicono laggiù – ossia divenne non solo residenza, ma anche possesso del Governo centrale della Federazione; e fu allora che – quasi in compenso – venne fabbricata *ex novo* la città della *Plata*, per servire di capitale a questa provincia.

Buenos Ayres, quando la fondarono i primi coloni spagnuoli, non era che un villaggio di pochi abitanti, e tale si mantenne per lungo tempo, senza considerevole aumento di popolazione; tanto che al principio del secolo XIX contava appena 17 000 anime. Ma da quell'epoca in poi la sua popolazione andò crescendo assai rapidamente; infatti 50 anni dopo si avvicinava già ai 200 000 abitanti, e a nove anni di distanza – ossia nel 1869 – sotto il Presidente Sarmiento, ne contava ben 260 000. Quest'aumento prese poi sempre più vaste proporzioni, di guisa che oggi, la popolazione coi sobborghi di *Belgrano*, *Flores* e *Barrancas*, inclusi ora nella cinta daziaria, ascende a circa 800 000 abitanti. Gli Argentini la chiamano, con orgoglio, la seconda città latina, perchè, dopo Parigi, è la più popolata di gente di questa razza.

Qui però cade in acconcio l'osservare che, così grande e sviluppata com'è presentemente, rassomiglia ad una testa sproporzionata al corpo, non già se si riguarda quale capitale di estesissimi territori, ma per il numero relativamente esiguo degli abitanti che vivono in essi.

Infatti la capitale sola contiene quasi un quinto della popolazione di quello Stato.

L'area che occupa Buenos Ayres è vastissima, e ciò avviene, sia perchè la maggior parte delle case – come in tutte le città americane del Sud – sono di un sol piano, sia perchè la città stessa è divisa da larghe strade diritte, che s'intersecano a scacchiera. Le nuove costruzioni hanno già un tipo diverso e non mancano grandi fabbricati di parecchi piani e sontuosi palazzi ad imitazione di quelli di Parigi. Questi però non fiancheggiano ancora che alcune delle vie principali, e appena ci si allontana dal centro, appariscono subito le casipole dell'antico tipo spagnuolo.

Buenos Ayres ha pure subito il suo sventramento, specialmente pel taglio di una larga strada che, partendo dalla piazza principale – ove sorge il palazzo della Presidenza – va in linea diretta fino ad un'altra piazza ove si eleverà il palazzo del Parlamento. È lungo questa strada, alla quale hanno imposto il nome di *Avenida 25 de Mayo*, data della proclamazione dell'indipendenza, che sorgono i più belli e grandiosi edifici.

Le vie di Buenos Ayres sono molto animate, gremite sempre, le principali, di una folla di gente che passeggia, e rese rumorose

dal transito continuo delle vetture di piazza e dei ricchi equipaggi dei privati. Di più queste strade sono percorse da numerose linee di *trams* a cavalli che s' incrociano in ogni senso. I conduttori fanno scansare la folla al suono di un cornetto dal quale non esce una nota unica, come in Europa, sibbene una piccola fanfara; ora, appartenendo queste linee a varie Società, ognuna, per distinguersi dalle altre, fa eseguire ai suoi conduttori una fanfara diversa.

Adornano e ravvivano le strade molti bei negozi che sfoggiano mostre elegantissime, nelle quali, però, non si ammira alcuna specialità del paese; infatti l'Argentina, essendo ancora giovane, non produce alcuno di quegli articoli che acquistano come un tipo speciale per la lunga tradizione. I prodotti delle sue industrie nascenti sono tutti di imitazione europea e si confondono coi moltissimi altri importativi dal vecchio continente.

Guardando quelle mostre, vi credereste di essere a Parigi, a Londra, a Berlino; se però, entrati in uno di questi negozi, domandate il prezzo di un oggetto qualunque, ve ne chiedono il triplo di quello che si chiederebbe nella vecchia Europa, e allora vi accorgete di essere in un altro mondo.

Avendo Buenos Ayres raggiunto sì grande incremento e acquistato tanta importanza solo da poco tempo, i suoi più cospicui monumenti – come diremmo con parola europea – sono tutti moderni, notevoli alcuni per grandiosità, altri per ricchezza e sfarzo, molti non di cattivo gusto, nessuno però di tanto pregio artistico, da meritare speciale ammirazione.

Sulla maggiore piazza della città, che anch'essa, dalla data della proclamazione dell'indipendenza, prende il nome di *25 di Maggio*, sorge il palazzo della Presidenza della Repubblica, vasto edificio costruito tutto di mattoni rossi, che, e per il suo colore, e perchè nella stessa ubicazione sorgeva antecedentemente la casa abitata dal tiranno Rosas, viene volgarmente detto *casa Rosada*. Su questa stessa piazza si ergono, da un lato, la cattedrale con la sua facciata, che arieggia nella sagoma e nel frontone il tempio greco; dall'altro, il palazzo del Parlamento che contiene l'aula del Senato e quella della Camera dei deputati.

Questo edificio non ha nulla di grandioso e di appariscente; però non è che una residenza provvisoria, giacchè il definitivo palazzo del Parlamento sorgerà sull'altra piazza in cui sbocca e termina l'*Avenida 25 de Mayo* ed avrà molto più grandi e maestose dimensioni. Ne sono già cominciati i lavori sotto la direzione dell'architetto italiano Meano, già noto per aver costruito in Buenos Ayres il teatro *Colón*, ch'è uno dei più vasti e sontuosi dell'America meridionale. Occupa il centro della prima piazza la statua, fusa

in bronzo, del generale San Martin, uno degli eroi delle guerre dell'indipendenza; e questo è il solo monumento di tal genere che io abbia colà veduto.

Belli e grandi edifici di tipo moderno sono pure il palazzo di Giustizia, quello del Municipio, la Borsa, alcune sedi delle Banche più cospicue, dei *Club* più in voga e dei più accreditati periodici. Fra questi ultimi primeggiano, per lusso e magnificenza, il palazzo del giornale *La Prensa* e quello del *Jockey Club*. Questo Circolo dispone di vistosissime rendite, perchè percepisce una percentuale sulle scommesse che si fanno alle corse. E, siccome la passione della scommessa è assai viva e diffusa, così il prodotto che il Circolo ne ricava è abbondantissimo.

La parte esterna del palazzo in cui risiede è piuttosto imponente, ma l'addobbo dell'interno di un lusso veramente eccessivo, e direi quasi stravagante. Vi hanno sale da ricevimento, da scherma, da bigliardo, da pranzo, tutte ricche di mobili scolpiti ed ornati di bronzi.

Vi è pure una biblioteca e non mancano gabinetti da toletta e da bagni. Ma quello che più colpisce l'occhio è l'ampio vestibolo, dal quale partono due gradinate di marmi preziosi con ringhiera in pietra verde, specie di diaspro che trovasi nelle Cordigliere. Nel centro di queste due rampe sorge una statua di Diana, opera pregevole di un rinomato scultore francese.

Un edificio assai grandioso. ma di una decorazione stranissima, è quello che è stato costruito per serbatoio delle acque del fiume che indi vengono diramate pei diversi bisogni della città. Questo fu eseguito insieme coi grandiosi lavori che chiamarono: *Obras de salubridad*. Tali lavori consistettero nella costruzione di fogne in tutto il sottosuolo della città, e nella immissione di una gran massa di acqua del fiume nel detto serbatoio, per dispensarne una parte alle case, filtrata e resa potabile, e per diramarne il resto, com'è, allo scopo di sopperire alle varie esigenze urbane.

I lavori vennero eseguiti dal comm. ingegnere Giovanni Medici negli anni della presidenza di Juarez Celma, che fu l'epoca della cuccagna per l'Argentina.

Allora non si guardava a spese, pur d'innalzare edifici grandi e ricchi per decorazione. Così per quel serbatoio di acqua ebbero l'originale pensiero di non servirsi nè di pietre, nè di mattoni, ma ne ricoprirono le quattro facciate in maioliche della rinomata fabbrica inglese di Minton, che vennero a costare non so quanto per ogni metro quadrato, e, certo, parecchi milioni per l'intero edificio.

Malgrado tanta spesa è riuscito qualcosa di singolarissimo, ma vi manca la vera impronta monumentale; e, se monumento vuol

dirsi, lo è, più che per l'arte, per lo sperpero, che si è fatto, un tempo, del pubblico danaro.

Al principio del secolo i bastimenti erano obbligati a fermarsi al largo nel fiume, e merci e passeggeri venivano trasportati a disagio sopra carri che dalla riva s'inoltravano nell'acqua, scarsa e scorrente in modo appena sensibile.

Ma tutto ciò è cangiato già da molti anni per la costruzione di un grandioso porto fluviale di granito, che contiene molti bacini di carenaggio e due di approdo, l'uno al nord e l'altro al sud.

In questi bacini possono entrare anche le grosse navi in qualsiasi tempo, perchè essendo – come si è detto – lentissima la corrente e poca la profondità, hanno provveduto al bisogno, scavando e spurgando continuamente con delle draghe un profondo canale che, partendo dal centro del fiume, immette nei bacini di approdo.

Di fronte a questo porto sorge il quartiere così detto della *Bocca*, di un carattere assai pittoresco, per le sue case tutte in legno, dipinte a varî colori. È abitato principalmente da marinai genovesi, il cui dialetto è ivi molto più comune che lo spagnuolo. Però questa impronta pittoresca non tarderà a sparire con le nuove costruzioni in mattoni che, a mano a mano, si vengono a sostituire alle casipole in legno.

Buenos Ayres contiene molte chiese, tutte di costruzione moderna e fatte per lo più sul tipo spagnuolo del 1700.

Vi si è conservato l'uso di ornarne l'interno con figure di santi e bassorilievi in legno dipinti e dorati. Ve ne ha di pregevoli, ma la freschezza della doratura e la vivacità dei colori dànno a quelle figure e a quei bassorilievi un non so che di stridulo e di sgradevole. Invece l'occhio resta appagato allorchè si posa sugli antichi lavori di simil genere, onde sono adorne le cattedrali spagnuole, lavori nei quali il tempo ha mirabilmente armonizzato l'oro con le varie tinte, dandovi quasi una velatura generale.

La cattedrale, come ho già detto, ha la sua entrata principale sulla piazza *25 de Mayo*. La facciata di stile neo-ellenico è un'imitazione dei tempî greci, e dello stesso tipo di molte altre costruite nel principio del secolo XIX, come, ad esempio, la facciata della Maddalena in Parigi; però, mentre questa è in pietra da taglio, quella di Buenos Ayres è di stucco, dipinta in bianco ad olio. Il timpano è ornato da un grande bassorilievo ove si volle raffigurare l'incontro di Giacobbe e suoi figli con Giuseppe, diventato onnipotente ministro di Faraone. In questa composizione numerosi personaggi insieme a piramidi, camelli ed altri animali sono forzatamente riuniti e stipati in modo da riempire lo spazio triangolare che con-

tiene quel timpano. Non si scorge davvero in questo bassorilievo la valentia con la quale gli antichi artisti greci sapevano adattare o piegare i loro gruppi alle esigenze delle forme architettoniche. Dietro questa facciata la chiesa si estende in tre navate ed ha una cupola nel centro.

L'interno è di uno stile diverso; assomiglia a quello in uso nelle chiese romane sulla fine del 1600 e sul principio del 1700, epoca nella quale, specialmente per opera dei gesuiti, predominò lo stile così detto barocco, cosicchè i due differenti tipi di architettura della facciata e dell'interno di quella cattedrale fanno contrasto fra di loro. Una cappella laterale è rimarchevole pel monumento del generale San Martin, il già menzionato eroe delle guerre per l'indipendenza.

Alle pareti, ornate di bronzi e d'intarsi in marmo a vari colori, veggonsi affisse lapidi sulle quali sono incisi i nomi delle vittorie riportate dall'eroe defunto. Nella parete principale vi è il suo busto in bronzo, con sotto le date della sua nascita e della sua morte: nel centro un gran sarcofago, pure in bronzo, sul quale è deposta una corona di egual metallo; ai quattro angoli sorgono altrettante statue allegoriche in marmo bianco.

Benchè questo monumento non sia da annoverarsi fra i grandi capolavori dell'arte, pure è di una composizione corretta ed armoniosa, che lo rende piacevole a vedersi.

Passando ora dalla descrizione dei monumenti a parlare delle pubbliche strade, ricorderò che in tutte le capitali ve ne ha una prescelta dal mondo elegante per passeggiarvi. Questa a Buenos Ayres è la *Calle Florida*, lungo la quale si ammirano i più bei palazzi ed i negozi più eleganti. Per questa strada, verso l'imbrunire, ritornano dalla passeggiata i più brillanti equipaggi, e i marciapiedi rigurgitano di gente. Probabilmente per non impedirne il transito, non hanno permesso che questa strada fosse percorsa da una linea di tram, giacchè è l'unica che non ne sia fornita.

Ho sempre avuto molta inclinazione a passeggiare per le strade più frequentate delle città; a Parigi sono stato un assiduo *boulevardier* ed in Roma non so quante mai volte avrò fatto da un capo all'altro la *via del Corso* negli ormai molti anni della mia vita. Seguendo dunque questa mia preferenza, divenni subito anche qui un assiduo frequentatore della *Calle Florida*.

Ma in questa via di Buenos Ayres, non avvenendomi, come sul *Corso* di Roma, d'incontrare continuamente qualche amico o conoscente, potevo osservare e raccogliermi a mio bell'agio, senza tema di essere interrotto nelle mie meditazioni. E fra me stesso andavo pensando: Decisamente sto qui in un altro mondo, ove

tutto va a rovescio dell'antico. Più si va al sud e più si sente freddo; se uno si inoltra verso il nord incontra zone tropicali.

Siamo al principio di settembre e soffia una brezza fredda, come da noi nei primi di marzo; mentre presso di noi le foglie cominciano a cadere, qui invece cominciano a sbocciare. I campi attorno alla vasta città più sono coperti di cardi e più sono apprezzati; i generi di prima necessità, come la carne, il grano e tutti gli altri prodotti della terra, vanno a prezzi bassissimi: e, tuttavia, se entrassi in una delle trattorie che vedo in questa strada, dovrei pagare il mio pranzo il doppio di quello che mi costerebbe in Italia, il triplo poi o il quadruplo, se mi venisse voglia di acquistare alcuno degli oggetti che scorgo nelle vetrine di questi negozi.

È una bella giornata, il sole risplende in tutta la pienezza dei suoi raggi, e non di meno tutte le vetture passano col soffietto calato. Quelle belle signore che vedo sdraiate nei loro brillanti equipaggi, che indossano *toilettes* chiassose per vivaci colori, e che hanno tutte il viso dipinto, in Europa si direbbero equivoche, qui invece sono tutte ottime madri di famiglia.

Per contro, quelle donnette vestite modestamente, che incedono sui marciapiedi con atteggiamento riservato e col viso come lo fece loro madre natura, sono di una moralità più che dubbia.

Immerso in queste osservazioni, mi lasciai sopraggiungere dalle prime tenebre della sera, ed allora alzai gli occhi al cielo; ma qual nuovo spettacolo mi si offrì alla vista! Nell'immenso spazio celeste non vi era nessuna delle tante costellazioni che sin da fanciullo ero abituato a contemplare; non il gran Carro, non l'Orsa Minore, non il Toro, non i Gemelli, la Vergine, il Leone, la Lira ecc.

Fin la stella polare de' nostri naviganti era scomparsa e il firmamento era stato nettato della Via Lattea, come se da un panno qualunque un cameriere solerte avesse tolto una macchia biancastra.

Invece brillava la Croce del Sud attorniata da innumerevoli stelle a me ignote fino allora.

Sopraffatto da tanta novità di spettacolo, chinai gli occhi e presi la via dell'albergo per continuare nel silenzio della mia camera siffatte meditazioni.

IV.

L'ippica nell'Argentina.

Come Londra ha il suo Hyde-Park e Parigi il Bois de Boulogne, così Buenos Ayres possiede un vastissimo e bellissimo parco che, non so per quale ragione, chiamasi *Palermo*. Questo, a somi-

glianza dei pubblici giardini d'Europa, ha spaziosi viali e laghetti, intorno ai quali, su verdi praterie, sorgono alberi delle più svariate specie. Vi primeggiano gli eucalyptus che, piantati in quella terra nera e feconda, sono cresciuti in proporzioni gigantesche.

Questo parco è il ritrovo giornaliero del mondo elegante di Buenos Ayres, e specialmente sulla fine dell'inverno e in primavera si addensano per quei viali brillanti equipaggi, nei quali si ammirano le bellezze più in voga della capitale. All'estremità di esso trovasi il campo delle corse, ove queste hanno luogo due volte la settimana, ossia il giovedì e la domenica, nelle loro stagioni di autunno e di primavera, le quali – come già ho notato – vanno a rovescio delle nostre.

Una domenica, preso da curiosità, volli assistere ad una delle gare ed entrai nel recinto delle tribune, costruite con un lusso assai maggiore di quelle dei nostri paesi. Di fronte ad esse stendevasi un prato di erba finissima e tagliata a macchina, che pareva un velluto. Qua e là eran cespugli di bellissimi fiori, ed in mezzo, saggiamente disposti, gruppi ed oggetti di porcellana di Minton, come si usa soltanto nei giardini inglesi più signorili.

Su quel prato e nelle tribune vedevasi tutta la *fine fleur* della città; graziose signore, con *toilettes* eleganti e chiassose importate dalle più celebri modiste di Parigi, avvenenti giovani amatori di sport, ufficiali in uniforme, e non vi mancavano parecchi personaggi politici, fra i quali notai il senatore Pellegrini, il più importante capopartito della Repubblica, nonchè lo stesso presidente Roca.

Mentre in Europa tutte le corse si fanno sempre sui verdi prati, qui invece la pista era terreno dissodato con sopra uno strato di sabbia simile a quello dei circhi equestri.

I cavalli che si presentarono mi parvero molto inferiori a quelli che si vedono nel vecchio continente.

Le loro forme erano più grevi, e, più che a cavalli da corsa, somigliavano a quelli dei quali ci serviamo noi per le caccie. Eppure dovevano annoverarsi tra i migliori del paese, a giudicarne dai premi piuttosto elevati, tra i quali uno di 40 000 franchi che doveva disputarsi in quel giorno. Seppi in appresso che per migliorare le loro razze da corsa hanno importato dall'Europa rinomati e costosissimi stalloni di puro sangue; trascurando però la importazione delle madri, li hanno incrociati con cavalle indigene e si servono per le corse dei prodotti del quarto incrocio, che chiamano di puro sangue argentino.

I fantini o *jockeys* non differivano punto, nel modo di vestire, da quelli europei: come questi, portavano la giacca e il berretto di

seta; però il loro modo di montare in corsa è diverso, e son ben lungi dal possedere quell'arte e quelle raffinatezze che hanno reso tanto celebri i *jockeys* inglesi. Stavano seduti sui loro cavalli come i *gauchi*, che sono le guide degli armenti ed equivalgono ai butteri della Campagna romana.

Per dimostrare il sistema primitivo della loro equitazione basta dire che avevano i cavalli imbrigliati col solo morso, e li eccitavano a correre, frustandoli nello stesso modo che usano gli scozzoni, quando a colpi di nerbo domano i puledri. Fra questi *jockeys* indigeni ve ne ha pure qualcuno ritenuto celebre, e come tale mi fu additato un Moro gobbo, che a cavallo sembrava una scimmia.

Le corse sono dagli astanti seguite con molto interesse, e tutti gli eleganti spettatori, quando un cavallo favorito – sul quale vi sono molte scommesse – sta per arrivare alla méta, si eccitano in modo straordinario, gesticolano con vivacità meridionale e, con alte grida, incoraggiano il cavallo e il cavaliere a raggiungere il traguardo della vittoria.

Come ho accennato più sopra, le corse in Buenos Ayres sono state organizzate dal Jockey–Club, del quale era presidente il senatore Carlo Pellegrini, che, sebbene immerso nella politica, pure non isdegna di mostrarsi un appassionato amatore di cavalli.

L'aver parlato delle corse mi conduce naturalmente a dire qualche cosa del cavallo argentino in generale e dell'ippica di quel paese.

Numerosissimi sono i cavalli che pascolano in piena libertà per quelle pianure, sulle quali la civiltà va gradatamente avanzandosi. Le prime terre incolte che vengono occupate servono sempre alla pastorizia; e i nuovi coloni le trovano tutte coperte dalla flora naturale della Pampa, che chiamano *coda di volpe*. È un'erba dura e lunga, dal colore rossiccio, come quello dei nostri prati quando sono arsi in estate dai cocenti raggi solari.

La prima volta che la vidi, rimasi meravigliato, credendo che già in inverno fosse ingiallita dal sole. Quest'erba selvaggia in principio non può servire di pascolo che ai cavalli, ma dopo che essi vi sono passati gradatamente, s'ingentilisce, ed allora vi mandano le mandrie di buoi e di pecore.

Riconosciuto così il cavallo come un istromento indispensabile per migliorare i campi, ne hanno moltiplicato il numero all'infinito. Ed è sì vero che, alcune volte, per la grande esuberanza di essi, venduti i maschi, che sono di maggior prezzo, uccidono le femmine e ne ricavano soltanto un guadagno vendendone la pelle ed il grasso.

Il cavallo argentino comune assomiglia molto a quello della Campagna romana; ambedue resistono fortemente ad ogni specie di fatica e vengono educati alla stessa maniera, lasciati cioè liberi e selvaggi per la campagna, senza alcuna cura, e con l'erba dei pascoli per solo nutrimento. Questa somiglianza credo che derivi da comunanza di origine, avendo io sempre ritenuto che i cavalli della nostra campagna provengano dagli andalusi, come i cavalli dell'America meridionale sono tutti di importazione spagnuola.

Ognuno sa infatti che, quando Cristoforo Colombo scoprì l'America, il cavallo era un animale affatto sconosciuto ai selvaggi. È noto ancora il terrore di quegl'Indi, quando le prime volte furono attaccati dai *Conquistadores* che, incalzandoli a cavallo, apparivano a quelle fantasie eccitate quali mostri feroci. Però, mentre i nostri cavalli hanno tutti il pelame d'un solo colore, in Argentina se ne vedono moltissimi pezzati bianchi e neri, o bianchi e sauri, come quei pochi che in Europa si mostrano nei circhi equestri. Credo che questa varietà di manto derivi dal lasciare che si accoppiino allo stato selvaggio cavalli di qualunque pelame.

In Argentina però su questo fenomeno corre una strana favoletta. Siccome la razza equina vive colà mischiata ne' pascoli con mandrie di vacche, tutte dal manto pezzato a diversi colori, così pretendono che le cavalle gravide, rimanendone impressionate, partoriscano i vannini di colori somiglianti a quelle.

Oltre al cavallo comune hanno un'altra razza autoctona, e, come è naturale, anche questa di origine spagnuola. Sono grossissimi morelli dalla lunga coda e dalla folta criniera, come anticamente se ne allevavano per gli equipaggi de' cardinali, razza bellissima che disgraziatamente presso di noi va sparendo. A Buenos Ayres mi è capitato di vederne degli splendidi attaccati a carri mortuari, in occasione di qualche solenne funerale. Siccome gli Ispano-Americani sono amantissimi del lusso e della gran messa in scena, anche nelle pompe funebri spiegano quella loro tendenza. Quei carri, ornati di figure in rilievo e di dorature e tirati da quei poderosi cavalli coperti da finimenti ornati di placche luccicanti in ottone, erano di un effetto veramente imponente.

Hanno procurato di migliorare le loro razze comuni con incroci, servendosi a questo scopo di stalloni arabi e di quelli puro sangue inglese, ma più comunemente di Hackneys o di anglo-normanni, e ciò per aumentare la statura dei prodotti. Ma, come ovunque, anche colà, questi incroci non sono sempre stati coronati da risultato felice; e spesso, invece di migliorare, hanno deteriorato la razza indigena, facendole perdere le qualità naturali che aveva. In una Esposizione di bestiame che ebbe luogo in Buenos Ayres al

parco di Palermo, ebbi agio di vedere molti di quei riproduttori importati.

Ve n' erano di ogni specie; alcuni di alta statura e di forme gagliarde, atti a produrre cavalli da carriaggi – genere molto ricercato in Buenos Ayres, città di grande commercio – altri di puro sangue inglese; tutti discreti esemplari, ma non ne scorsi alcuno che mi colpisse in modo particolare e mi volsi perciò a guardare il gruppo degli arabi. Concentrai su questi la mia attenzione perchè son essi che (incrociati con le nostre cavalle comuni) hanno dato i migliori risultati, e perchè supponevo che anche là, stante la somiglianza di quelle razze indigene con le nostre, i risultati dovessero essere identici. Acuiva la mia curiosità l'avere udito che alcuni di quegli arabi provenivano dal Chilì, ove, da antichissima importazione, avevano saputo mantenere la purezza del sangue orientale. Ma provai una disillusione, giacchè quelli che vidi esposti non avevano conservato di arabo altro che il nome.

Spiccava fra essi, per bellezza di forme, un arabo autentico, uno dei migliori cavalli che io abbia lì veduto; ma non era di razza chilena, sibbene importato direttamente dall'Oriente, come appresi dal cartello esplicativo.

Da quella mostra, che, a quanto mi fu detto, non era una delle più importanti, non mi fu possibile giudicare di tutto ciò che si fa in quel paese per il miglioramento delle razze equine. So tuttavia che se ne occupano moltissimo e non badano a spese per migliorare non solo le razze di cavalli, ma anche quelle dell'altro bestiame, tanto è vero, che nella Esposizione suddetta figurava un toro di razza inglese Durham che fu pagato il prezzo stravagante di 60 mila lire.

Mi è stato pur detto che alcuni Inglesi stabilitisi nell'Argentina vi hanno impiantato una razza di cavalli la quale ha dato dei prodotti non inferiori a quelli che si ottengono in Inghilterra, e mi è rincresciuto non poco che, per la brevità della mia dimora, non potei recarmi a veder tale impianto, essendo in località lontana da Buenos Ayres di parecchi giorni di viaggio.

Essendo l'Argentina un paese dove il numero di questi animali è stragrande, tutti se ne servono; e così cavalcano i *Gauchi* o conduttori di armenti, stimati cavalieri abilissimi; cavalcano quelli che devono recarsi in campagna o per le vie della città a sbrigare le loro faccende, sicuri che, all'uscire dalle case, dai negozi, dagli uffici, troveranno al posto in cui li lasciarono i loro cavalli, a tale uopo (come già dissi) ammaestrati; cavalcano le guardie di polizia della città, e inforcano l'arcione perfino i ragazzi, quando devono frequentare una scuola distante qualche chilo-

metro dal villaggio nativo. L'equitazione nell'Argentina dev'essere, per origine, di scuola spagnuola. Usano lunghe staffe, imbrigliano col solo morso e cavalcano con un metodo molto somigliante a quello dei *Cow-boys* dell'America del Nord. La loro andatura è il passo o il galoppo. Di trotto non vanno che i cavalli da tiro; ma sanno raccorciare sì bene il galoppo, da renderlo più lento di un piccolo trotto, e con questa andatura percorrono sovente le vie della città. La sella, della quale si servono più comunemente, è una specie di piccolo imbasto in legno, con due arcioni poco prominenti, coperta da una pelle di montone.

Questi stessi cavalli ordinari, assai forti e resistenti alla fatica, si attaccano anche alle vetture mediante un collare e due tirelle, i soli e consueti finimenti che si adoperano.

Essendo i cavalli in quella contrada animali di poco prezzo, li strapazzano senz'alcun riguardo, specialmente i cocchieri di piazza che li fanno correre tutto il giorno all'impazzata e spesso li arrestano di un tratto al primo ingombro, con tale violenza da farli stramazzare.

Nè maggior cura si prendono del loro mantenimento, giacchè, appena se ne sono serviti, li abbandonano sciolti in un prato, ove non trovano altro alimento all'infuori dell'erba che vi cresce. Aggiungono a quest'erba una magra razione di granturco per i cavalli destinati a fatiche eccessive, quali, ad esempio, quelli dei trams e delle vetture pubbliche.

L'enorme produzione di bestiame è stata sempre utilizzata nella esportazione, che però fino a poco tempo indietro limitavasi ai cuoi e alla carne salata. Si è poi tentata quella della carne conservata in apparecchi refrigeranti, ma non ha mai potuto effettuarsi in grandi proporzioni, per questo fenomeno che, mentre la carne così conservata sembra ottima al gusto il primo giorno che se ne mangia, viene poi presto a nausea, quando si è costretti a cibarsene per qualche tempo.

Di recente però hanno fatta una scoperta simile a quella dell'uovo di Colombo, costruendo dei bastimenti adatti al trasporto del bestiame vivo, e la scoperta è stata felice, giacchè si è accertato che nella lunga traversata se ne perde appena il tre per cento.

Visto il prezzo bassissimo degli animali nell'Argentina e il non grave costo del nolo pel trasporto marittimo, questa esportazione, riuscita molto proficua, si va ora ampliando su larga scala, giacchè oltre ai buoi e alle pecore si è cominciato ad esportare anche moltissimi cavalli; gran parte de' quali per l'Inghilterra, altri per il Belgio e per la Francia. Io ritengo che anche per noi sarebbe utilissimo l'importare di là quelli che annualmente ci mancano per

completare la rimonta del nostro esercito e che siamo obbligati di procurarci all'estero.

Ho udito perciò con piacere che dal nostro ministro della guerra vi si è mandato un Generale per studiarvi la questione. Avrei per altro i miei dubbi circa il buon esito dell'esperimento, qualora non si usassero certe particolari cautele. Anzitutto quei cavalli, appena sbarcati, dovrebbero essere lasciati liberi almeno per due mesi in una vasta prateria, affinchè, seguitando ad essere tenuti come si usa in America, abbiano tempo di rifarsi delle fatiche del viaggio e di acclimarsi gradatamente.

La biada dovrebbe essere loro somministrata in piccolissima proporzione da principio, per abituarveli, perchè, dando loro di un tratto un cibo al quale non furono assuefatti, potrebbero facilmente provocarsi delle epidemie. Ma, usate queste cautele, sono certo che il nostro esercito, con l'introduzione di cavalli argentini, si rifornirebbe di un ottimo materiale, assai meno costoso di quello che potrebbe ottenersi da qualunque altro paese.

V.

Un errore edilizio, ossia la città della Plata.

Come ho già accennato più sopra, nel 1882 la citta di Buenos Ayres venne federalizzata, ossia dichiarata sede e proprietà del Governo della Federazione Argentina.

Sorse allora il bisogno di fondare una nuova città che divenisse capoluogo della provincia autonoma di Buenos Ayres, e così fu iniziata la fondazione della Plata, a due ore di ferrovia dalla capitale e in prossimità del porto chiamato Enzenada, il quale, per essere più vicino alla foce del fiume, è approdo sicuro alle navi di maggior tonnellaggio e ricovero anche a quelle che non osano spingersi oltre, quando la marea è bassa.

La fondazione della Plata cominciò al tempo della prima presidenza del generale Roca, al quale presto successe nell'alta carica il signor Juarez Celma. Il periodo di questa Presidenza viene ricordato come l'epoca della cuccagna per l'Argentina: fu allora che il credito si estese oltre ogni dire, che i denari si spesero spensieratamente in ogni modo, che le fabbriche sorsero come per incanto, sicchè pareva che tra breve questa nuova città dovesse assumere le proporzioni di una gran capitale.

Ma fu un sogno fugace: all'epoca dello sperpero e di una prosperità unicamente fittizia successe una terribile crisi economica che scoppiò nel 1889 e fu causa di una rivoluzione che nel 1890 rovesciò il presidente Juarez Celma. Il dott. Pellegrini che ne rac-

colse i poteri accomodò alla meglio la sconquassata situazione finanziaria.

D'allora in poi si arrestò d'un tratto lo sviluppo della città della Plata, per cui, sebbene sorta da ieri, ha preso quell'aspetto di abbandono e di squallore che presentano Pisa in Italia, ed in Ispagna Toledo, senza però possedere, come queste due città, ricordi artistici e storici che le rendono attraenti al viaggiatore.

Mi recai a visitarla e fu essa la méta della prima mia gita per la sua vicinanza a Buenos Ayres, vicinanza che, contrariamente alle previsioni, ha prodotto conseguenze funeste alla nuova città, giacchè gli abitanti l'abbandonano per andarsi a stabilire nella capitale.

Avviene dei centri minori di quello che succede ai pianeti. Allo stesso modo che questi obbediscono alla forza di attrazione dell'astro maggiore, così quelli non sfuggono al fascino irresistibile della metropoli.

Questo spopolamento della Plata era così rapido, che il Governo, per farvi argíne in qualche modo, impose l'obbligo di risiedervi a chiunque vi avesse impiego.

Appena giunto alla Plata, noleggiai un *fiacre* sulla maggior piazza, e m'imbattei per caso in un cocchiere oriundo della provincia romana. Egli fu così contento d'incontrare un compaesano sulla lontana terra di America, che, quando discesi dal suo veicolo, mi fu impossibile di fargli accettare una mancia pel servizio prestatomi. Con questa carrozza percorsi le principali vie della città, tutte ampie e diritte – come è costume in America – ma talmente trasandate, in fatto di manutenzione, che il mio legno subiva ogni tanto degli sbalzi scomodissimi, senza dire che l'erba cresce ovunque fra i ciottoli.

La rete stradale è vastissima: ai lati di alcune vie vi sono belle case, ma qua e là si trovano moltissime aree fabbricabili, lasciate in abbandono e destinate a rimaner così non so per quanto ancora, prima che le acquisti un qualche costruttore.

Ad eccezione delle strade principali ove sono case a più piani, tutto il resto della città si compone di casine ad un piano unico, non attigue le une alle altre, ma intramezzate da aree fabbricabili, anch'esse in attesa del compratore.

Pochi abitanti s' incontrano per le ampie vie, e l' impressione che si prova, percorrendole, è quella di una vaga tristezza, come innanzi alla rovina di un'impresa fallita.

Quasi prima che sorgesse questa città, tracciata con sì vaste dimensioni, la vollero abbellire di sontuosi monumenti, due de' quali stanno, l'uno di fronte all'altro, sulla maggior piazza; e sono il pa-

lazzo del Governo e quello del Parlamento; giacchè nella Federazione Argentina ogni provincia – chiamata Stato – ha pure il suo Parlamento composto di Senato e di Camera dei deputati.

Sono due edifici di grandiose proporzioni e di architettura non isgradevole: visitai l' interno del palazzo del Parlamento, composto di due aule separate – una per i senatori, l'altra per i deputati – e restai colpito dal lusso dell'addobbo.

Vi notai i sedili in legno artisticamente intagliati, i muri parati di stoffe, e le volte e i soffitti ornati di decorazioni in affresco.

Insomma, questo Parlamento d'una sola provincia era addobbato con maggiore ricchezza e lusso che nol siano le sale dei Parlamenti delle grandi nazioni europee. Ho già del resto accennato che lo sfarzo è la nota caratteristica degli Americani meridionali.

Oltre a questi due edifici, vi sono alla Plata un grandioso palazzo di Giustizia, un bel teatro ed un ampio palazzo Municipale. Visitai l' interno del teatro, che trovai d'un'architettura elegante e ricco di ornati di buon gusto: però le dimensioni della sala mi parvero così vaste che, qualora v' intervenissero tutti gli abitanti della Plata, dubito se riuscirebbero ad occuparlo interamente.

Come saggio di architettura moderna, ciò che mi piacque più di tutto fu la sala dei ricevimenti del palazzo Comunale. Ha veramente belle proporzioni ed è divisa da pilastri fregiati di stucchi dorati e policromi sul tipo di quelli chiamati *grottesche*, che furono tanto in voga nel nostro Rinascimento.

Di fronte ad un'altra piazza assai vasta avevano intrapreso la costruzione d'un'amplissima cattedrale, tutta in mattoni e sopra un bel disegno di architettura gotica, per quanto potei capire da quel poco che se ne era innalzato fino allora.

In causa della crisi sopraggiunta come bufera, il proseguimento di questa grande opera procede sì a rilento che pare interrotta, sicchè io non vidi che basi di pilastri ed accenni d' incompiuti archi a sesto acuto.

Pare che, quando s' iniziarono i lavori, si contasse sul largo fiume della carità pubblica; ma, dopo la crisi scoppiata e le conseguenti ristrettezze economiche, il fiume cangiossi in un umile rigagnolo, giacchè non si raccolgono annualmente più di 2000 o 3000 *pesos*, coi quali si proseguono i lavori, tanto per non dire di averli abbandonati.

Nell'osservare tante costruzioni tralasciate, quartieri intieri appena cominciati e così numerose aree fabbricabili in abbandono, mi colpì lo strano fenomeno di due crisi edilizie quasi contemporanee, avvenute l'una in Roma, metropoli del mondo antico, l'altra in quest'altra città sorta, da ieri nella giovane America. Però è

indubitato che consimili errori economici hanno prodotto gli stessi disastri sui due continenti separati dall'Oceano.

Visto che Buenos Ayres ha il suo parco, chiamato *Palermo*, hanno voluto dotare la nuova città di un parco somigliante; questo è di ben vaste dimensioni; altissimi e belli già l'ombreggiano gli eucalyptus. Però, come tutto il resto, anche questo pubblico giardino è lasciato in abbandono, e, per mancanza di custodia, ha preso l'aspetto di una foresta selvaggia.

All'estremità del parco sorge un edificio adibito a museo, nel quale son racchiuse le collezioni più importanti che si abbiano in questo paese. L'edificio è di forma rotonda, con un colonnato che sostiene un timpano all'entrata. Pare che siasi voluto costruire qualche cosa sul tipo del Pantheon di Roma. Le colonne appartengono all'ordine corinzio; però nè esse nè i capitelli sono di marmo, come nei nostri templi antichi, ma di stucco. Per dargli forse un tipo greco anche all'esterno, l'hanno ornato con dorature e policromie, collocando nel centro del timpano un grande genio alato, di stucco o di terracotta, con una face in mano, inteso a simboleggiare il genio della civiltà che rischiara il mondo; però, scolpito com'è, non somiglia certamente a quello che ispirò l'antica arte ellenica.

Da quel portico si entra in un ampio vestibolo ornato con pitture all'encausto, eseguite dal signor Ballerini, che gode fama di uno fra i migliori pittori argentini. Rappresentano scene della primitiva vita americana, animali antidiluviani e variati gruppi d'Indi, primi abitatori di queste contrade. Fra le altre attirò specialmente la mia attenzione e mi piacque maggiormente una pittura ove erano rappresentate in distanza le tre navi di Cristoforo Colombo al loro primo avvicinarsi al Nuovo Mondo, mentre gruppi di selvaggi, nascondendosi dietro ad alberi giganteschi e a cespugli di lussureggiante vegetazione tropicale, contemplano atterriti l'insolito spettacolo.

Il piano terreno di questo museo contiene collezioni di storia naturale, esemplari di mineralogia e di botanica, conchiglie d'ogni sorta, nonchè varî *specimens* di animali. Sono interessantissimi fra questi gli scheletri di mastodonti antidiluviani, bestie dalle apparenze fantastiche, che sembrano create dall'immaginazione di un poeta, e la razza delle quali, da tempo immemorabile, è scomparsa dalla superficie terrestre. I più singolari scheletri di questa specie di animali distrutti sono stati rinvenuti nello scavare le fondamenta della città della Plata.

Lì accanto v'è pure una sala che racchiude un'interessante raccolta di ossature e cranî, appartenenti a diversi periodi storici,

delle varie razze nelle quali si divide il genere umano. Vi sono infatti mummie egiziane, scheletri di selvaggi dell'interno dell'Africa e di aborigeni del continente americano, tutto un materiale preziosissimo per gli studi antropologici.

Le sale del piano superiore contengono ricche collezioni di oggetti appartenuti ai popoli primitivi dell'America, tessuti, ornamenti in penne, armi d'ogni sorta, ed infine un' interessantissima raccolta di ceramiche, vasi di tutte le forme e dimensioni, bicchieri, utensili d'uso domestico e altri infine che probabilmente servirono ai riti di qualche antico culto. Come ornamento di questi vasi vedesi talvolta adoperata la figura umana. Vi sono anche delle figurette isolate, come quelle che in Europa si trovano nei sepolcri antichi. Stetti lungamente ad osservare quei rudimentali conati di scultura; alcune di quelle figure, per la rigidità della posa e per i lineamenti del volto, hanno una lontana somiglianza col tipo egizio; altre col naso aquilino ed il taglio marcato degli occhi sembrano avvicinarsi più al tipo degli Etruschi; altre infine hanno una fisionomia assolutamente speciale, e presentano i caratteri d'una razza diversa cui nessun'altra assomiglia.

Dalla contemplazione di oggetti così interessanti passavo a fantasticare sull'origine dei primi abitatori dell'America e sui rapporti o sulla consanguineità che per caso avrebbero potuto avere coi popoli antichi del nostro continente. Certo che, mettendo a raffronto questi oggetti con quelli che noi possediamo nei nostri musei, si potrà fare uno studio interessantissimo sulle origini dei selvaggi dell'America, o, per lo meno, portare qualche sprazzo di luce che illumini la via per raggiungere la soluzione dell'arduo problema.

Mentre stavo meditando intorno a siffatto quesito, mi ricordai che, per passare il tempo nella lunga traversata, avevo letto una storia della conquista del Perù, nella quale era pure una lunga disquisizione sugli antichi abitanti dell' Impero degl'Incas. In quel libro era riportata una citazione d'uno scrittore spagnuolo, di poco posteriore ai tempi di Pizarro, un gesuita io credo, il quale diceva che esistono cinquanta spiegazioni diverse sulla origine degl' Indi, e tutte e cinquanta ugualmente buone ed attendibili. Io credo che, malgrado i lodevoli sforzi e gli studi degli americanisti per creare una scienza nuova, siamo ancora – intorno a tale quesito – esattamente al punto, ove trovavasi quello scrittore gesuita di poco posteriore a Pizarro.

Quanto questa collezione, che può chiamarsi etnologica, è ricca ed interessante, altrettanto è meschina e di niun valore una piccola raccolta di pitture che trovasi nell'ultima sala di questo museo.

Componesi di alcuni quadri e stampe moderne di pittori argentini ed esteri; ma non vi è nessun quadro che meriti l'attenzione di un amatore di belle arti.

L'intera collezione non solo non sarebbe degna di figurare in un museo qualsiasi di Europa, ma ricuserebbe pure di possederla un intelligente collezionista privato.

Ciò però non deve far meraviglia: sono i primi ed incerti conati sopra una via che agli Argentini rimane ancora a percorrere. Essi, dopo essere stati per molti anni occupati nelle guerre civili e nella politica, hanno ora rivolto tutta la loro attività allo sviluppo economico; e, distratti da altri pensieri, non hanno accennato ancora a rivolgere le loro cure alle raffinatezze dell'arte, che sono il coronamento di ogni civiltà avanzata e giunta al suo apogeo.

L'ora delle belle arti non è ancora suonata per quella nazione; però l'America è la terra delle sorprese, e può darsi che questo sviluppo artistico si produca da un momento all'altro, come già se ne manifestano moltissimi sintomi tra gli Americani del Nord. Se gli Argentini cominceranno una volta ad occuparsi sul serio delle varie produzioni dell'arte, rimarremo attoniti dei loro progressi, poichè tutto si sviluppa con grande rapidità nel nuovo continente. Allora però si accorgeranno che le gallerie di pittura devono avere ben altra importanza, per essere esposte al pubblico, e doteranno il museo della Plata d'una raccolta artistica che sia all'altezza delle collezioni di storia naturale ed etnologica che già possiedono.

Colla visita al museo terminai la mia giornata alla Plata, e, dopo un ottimo pranzo fatto in un elegante *restaurant* di fronte alla stazione della ferrovia, me ne tornai a Buenos Ayres.

VI.

L'azienda « Esperanza » del signor Torres.

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Buenos Ayres, ricevetti un invito dal signor Torres, uno dei più facoltosi proprietari di quel paese, per andare a visitare una sua proprietà in campagna. Fui felicissimo di sì bella occasione, che mi dava campo, dopo aver visto la capitale dello Stato e quella della Provincia, di vedere e studiare da vicino l'andamento di un'azienda rurale.

La fattoria del signor Torres è situata nella provincia di Buenos Ayres, a poche ore di ferrovia dalla città, sicchè era una gita comodissima a farsi da mattina a sera.

Ciò che noi chiamiamo una *tenuta*, i Francesi una *ferme*, gli Ungheresi una *pusta*, i Brasiliani dicono *facienda*, *azienda* gli Argentini. Queste ultime però, come ho già accennato, assomigliano

– più che ad altro – alle *puste* ungheresi, e compongonsi di varî fabbricati ad uso di abitazione per i proprietari, contornati da un giardino, e di altri stabili per gli addetti e gl'inservienti. Tutti questi fabbricati sorgono nel centro d'una vasta estensione di pianura, i cui confini sono recinti e chiusi con fili di ferro tesi su pali conficcati in terra a intervalli. Però, mentre quei possedimenti in Ungheria sono muniti di stalle per bestiame, qui stalle non esistono, perchè le mandrie sono tutte allevate a sistema brado, e, sotto questo aspetto, la loro pastorizia assomiglia molto a quella in uso nell'Agro romano. Discesi che fummo alla stazione, montammo nelle carrozze del signor Torres, le quali ci condussero ad un grazioso ed ampio giardino, che circonda l'elegante casina che vi sorge nel centro. In mezzo ad uno steccato di quel giardino vidi un grosso uccello bianco che chiamano *sciacà*; seppi che questo animale, addomesticandosi facilmente, suole affezionarsi presto ai padroni; però, alla vista degli estranei, emette grida acutissime e viene perciò tenuto come un cane da guardia.

Percorrendo quell'ameno giardino, ammirai varie specie di alberi che crescevano con rigogliosa vegetazione; misti con piante ornamentali, vi erano mandorli, ulivi, aranci, limoni, mandarini ed ogni sorta di altri alberi fruttiferi. Ma, purtroppo, sì bella vista, in luogo di rallegrarmi, generò nell'animo mio un vago senso di mestizia. Vedendo come tutti gli alberi e le piante dei nostri climi prosperino meravigliosamente nella pianura argentina, pensai che presto verrebbe a cessare per noi quella parziale esportazione agricola che fa capo in America, e che, anzi, quelle terre finiranno un giorno per produrre tanto da sopperire non solo al consumo locale, ma da alimentare altresì una larga esportazione presso di noi, che ne rimarremo sopraffatti, se non vi porremo in tempo riparo.

I viali del giardino erano tutti acciottolati con frantumi di conchiglie, cosa che desta una strana impressione al primo vedere. Mi spiegai quel fenomeno quando mi dissero che la sterminata estensione della Pampa, mentre manca assolutamente di pietre, contiene invece dovunque uno strato di conchiglie a poca profondità dal suolo.

E dànno ragione del fenomeno dicendo che l'Argentina è una terra di recente formazione geologica, e che, nei secoli primitivi, questa pianura era tutta ricoperta dal mare, onde la facilità di trovare questi avanzi di un tempo preistorico coi quali abbelliscono i loro giardini.

Il signor Torres ci fece prima visitare tutta la sua casina, addobbata con molta proprietà ed eleganza; poi ci condusse alla

cappella attigua, ove ci fece ammirare un gran quadro d'altare, ch'egli attribuiva al Murillo. Non so se tale assegnazione fosse attendibile, ma, in ogni caso, mi parve che fosse una buona pittura di scuola spagnuola.

Quindi ci fece sedere a tavola per la colazione. S'incominciò coll'indispensabile *puchero*, piatto nazionale che componesi di carne di bove bollita insieme con patate e verdura, e che non manca mai ad alcuna mensa argentina.

Ma, sembrandogli forse che questa pietanza troppo nota non bastasse a farci conoscere le specialità culinarie del paese, annunciò che ci avrebbe fatto servire un piatto nazionale assolutamente caratteristico.

E quale non fu la mia meraviglia, quando vidi arrivare un agnello arrostito e tagliato a pezzi, nè più nè meno che lo spezzatino d'abbacchio della Campagna romana! Invece di trovarmi davanti ad una sorpresa, provai la sensazione di un vecchio ricordo della terra natía.

Dopo colazione, il signor Torres ci fece vedere le rarità e memorie che conserva nella sua villa.

In questo mondo, nato da ieri, tutti gli oggetti che rimontano soltanto a qualche diecina di anni indietro assumono subito un carattere archeologico. Infatti le curiosità possedute dal signor Torres componevansi di stampe, di ritratti di famiglia, che risalivano a due o a tre generazioni al più, e di un fascio di stampati del tempo della presidenza del tiranno Rosas, consistenti in proclami, progetti di legge e messaggi al Parlamento. Incominciavano tutti con la formula: « Viva la Federazione », e ciò perchè il Rosas, messosi a capo del partito *federalista*, debellò e bandì in esilio gli avversari *unitari*, arrivando così alla presidenza che tenne tirannicamente per molti anni, finchè – a sua volta – fu rovesciato da una rivoluzione ed andò a finire i suoi giorni esule in Inghilterra.

Rovistando fra queste carte, mi colpì il resoconto di una discussione tenutasi nel Parlamento di allora a cagione dell'arrivo di duecento immigranti, tutti in una volta. Questo numero sembrava allora stragrande e preoccupava quei legislatori, che si trovavano imbarazzati per collocare tanta gente.

Il tiranno Rosas cadde nel 1852; da quell'epoca l'immigrazione è andata aumentando in proporzioni straordinarie, tantochè nel 1881, l'anno nel quale la cifra raggiunse il suo massimo, arrivò a centomila individui, che del resto trovarono facilmente a collocarsi in quelle vastissime estensioni di terra, senza che il Parlamento se ne avesse più a preoccupare. Si vede dunque che in Argentina il col-

locamento degli immigranti ha fatto in pochi anni sorprendenti progressi.

Passammo poi a visitare l'azienda rurale. In questa il signor Torres, oltre ai fabbricati ad uso di abitazione per gli inservienti, aveva anche – cosa eccezionale per un'azienda argentina – un'ampia scuderia.

Serviva però soltanto pe' suoi cavalli da corsa, prodotti dallo incrocio con stalloni di puro sangue inglese; il resto dei cavalli, di razza comune, pascolavano liberamente insieme colle mandrie di bestiame bovino e colle pecore su vasti campi ricinti da filo di ferro teso su pali, chiusura per cui chiamano quei campi, con voce spagnuola, *allambradi*.

I *Gauchi* a cavallo guidavano le mandrie; questi usano, come ho già detto, selle con arcioni in legno, ricoperte con pelle di montone, e tengono, per istaffe, due cerchi di cuoio, ne' quali infilano soltanto la punta del piede. I loro cavalli hanno il pelo lungo e la coda e la criniera allo stato naturale, come quelli dei butteri dell'Agro romano.

I *Gauchi* non indossano un costume speciale: portano però tutti una cinta, nella quale, dietro ai reni, sta infilato un lungo coltello in guaina. Il signor Torres ci volle gentilmente far assistere ad alcuni loro esercizi speciali, consistenti nel prendere tori col laccio e nel domare cavalli selvaggi.

I *Gauchi* cominciarono col riunire e quindi spingere entro un breve recinto rinchiuso, al solito, da fil di ferro che chiamano *coral*, un piccolo gruppo di tori e cavalli. Ivi entrarono essi stessi a cavallo, e manovrando con molta destrezza il *lasso* (una lunga fune, con diverse palle di piombo all'estremità), riuscirono ad allacciare un toro.

Lo trascinarono fuori del ricinto, e, quando l'animale fu stanco di difendersi e di far salti furiosi, lo gittarono in terra e gli segarono la punta delle corna, operazione che fanno ai torelli giunti ad una certa età, affinchè, stando liberi nella mandria, non possano ferire, a cornate, gli altri animali; e questo uso è tanto comune fra loro che se sul mercato si portasse un toro colle corna intatte sarebbe deprezzato.

Poi venne il turno dei cavalli: uno di questi fu preso nello stesso modo: gl'impastoiarono le gambe, lo gittarono a terra, dopo di che un *Gaucho*, sceso da cavallo, cavò il coltello e gli tagliò i crini della coda a metà. Fatta questa rudimentale toletta, lo lasciarono rialzare, e, per la prima volta, gli misero il morso e la sella; quindi un *Gaucho* gli saltò in groppa e via di carriera per l'infinita pianura, in mezzo ad altri due uomini a cavallo che, ad ogni buon fine, gli correvano ai fianchi.

Siccome la pianura nell'Argentina è liscia come un bigliardo e senza ostacoli di sorta, questa corsa sfrenata non presenta alcun pericolo; diffatti il puledro corse all'impazzata per venti minuti, finchè, sfiatato, finì per arrestarsi ed il *Gaucho* che lo cavalcava lo riportò vicino a noi quasi già mansueto.

Rinnovato che sia questo esperimeto per due o tre volte, i cavalli ne escono domati e si montano quindi senza alcuna difficoltà.

Vedendo che questo cavallo selvaggio si limitava a semplicemente correre, senza opporre alcun'altra difesa, mi persuasi che l'indole dei cavalli argentini è assai più mite di quella dei nostri, i quali, quando si domano, si difendono disperatamente, tirando calci e facendo salti da montone.

Questi esercizi terminarono collo spettacolo piacevole di un piccolo cavallo, un *pony*, come dicono gli Inglesi, domato da un ragazzino.

Così terminò la nostra visita ad un'azienda argentina, e, fattasi l'ora del ritorno, ci recammo di nuovo alla stazione, ove salimmo sul treno che ci ricondusse a Buenos Ayres.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

NOTTE IN RIVIERA

Sopra la zona di scintille argentee,
Onde segna la luna il glauco mare,
Vanno le vele bianche in lunga riga
A navigare;

E gli alati pensieri anco veleggiano
Sulla brillante via delle speranze:
Lontano un faro or sì or no risplende
Alle paranze.

Quasi velati nella luce nivea
Emergon dietro il mare i monti e i colli,
Spira la pace dai canuti olivi,
Di vapor molli.

Il rosso lume de le ville tremola,
E de' grilli il trillar chiaro si spande.
Quello fulge di gioia e fregia i clivi
D' ignee ghirlande;

Ma questo canta al cuor, con ineffabile
Voce di pianto e di malinconia,
Dolci ricordi e palpiti e speranze
Fuggite via.

Perchè, cosparsi, in gioia i lumi brillano?
E perchè par che pianga il vasto canto?
Così chiede la luna, e fredda ed alta
Naviga intanto.

Nell'ombra folta d'una villa, candide
S'ergon dal marmo Venere e Dïana;
E fila argento in fresco gorgoglío
L'erma fontana.

Come odora il vial delle gardenie!
Come odoran le rose entro i non domi
Virgulti opachi! — O dolci ebbrezze, o baci!
Dicon gli aromi.

E va dai colli al mare immenso un alito
Di pöesia: múrmuri e profumi
Sembran d'un altro mondo; e d'altri mondi
Brillano i lumi.

Santa Margherita Ligure.

ALFREDO BACCELLI.

LA COMMEDIA ANTICA

Uno scrittore, che va annoverato fra i veterani della *Nuova Antologia* e delle lettere patrie, Tullo Massarani, ha intrapreso, nonostante la provetta età, un assunto di lunga lena. Egli si è proposto di passare in rassegna, in un libro che intitola *Storia e Fisiologia dell'Arte di ridere*, lo svolgersi della Commedia, della Satira, della Novella e di tutti i generi affini, dai tempi più remoti sino ai presenti. L'opera, che sarà edita dalla casa Hoepli, consterà di tre volumi, i quali vedranno la luce a intervallo di sei mesi l'uno dall'altro, a cominciare con la primavera prossima. Il primo volume abbraccia l'*Antichità e il Medio Evo*; il secondo, quel periodo che va *Dal Risorgimento delle lettere in Europa all'Apogeo e alla Decadenza*; il terzo finalmente, si occupa del *Mondo moderno*. Crediamo di far cosa gradita a' nostri lettori dando loro a pregustare, a titolo di saggio del nuovo e geniale lavoro, un capitolo del primo volume.

La Direzione.

Tutto il Teatro greco, la commedia come la tragedia, ha origini religiose. Parrà strano a chi consideri la religione secondo il concetto che oggi ce ne formiamo, dacchè il Cristianesimo ha assimilato a sè in gran parte l'austerità delle credenze semitiche, ancora che a mano a mano procurasse di attenuarla con le pompe esteriori e col culto della Vergine e dei Santi; ma, nel concetto elleno, la religione non era altro se non una perpetua glorificazione della Natura; della quale divinizzava volentieri e senza discriminazione le forze, gl'istinti, gl'impulsi, tutte persino le esuberanze.

Quando il culto di Bacco o di Jacco penetrò in Grecia, come pare, dalla Tracia, le sue manifestazioni erano ancora orgiastiche e selvaggie; e ne rimane segno nella leggenda di Orfeo, il mite tesmoforo, che le Menadi avvinazzate e furibonde fecero a brani. Ancora quando, sotto l'influsso di costumi più miti, le feste dionisiache si furono alquanto umanizzate, esse ritennero pur sempre

della primitiva licenza; da quei carri della vendemmia, dai quali il mondo non sa più dissociare il nome di Tespi, turbe agresti e riottose lanciavano, mezzo ebbre, insieme con la celia, il vituperio insolente; l'epigramma affilato e mordacissimo, insieme col grido della più incomposta baldoria. E intorno a quei carri, altre turbe si affollavano, pronte a ribattere l'arguzia con l'arguzia, il motto col motto; il dialogo prorompeva, scoppiettava, saltellava, rimbalzava di bocca in bocca, ardimentoso, salace, pugnace: senza addarsene, la commedia era nata.

Affermasi che primi a detergerla, per dir così, dal mosto di cui i recitanti s'insozzavano il viso, e in qualche modo a dirozzarla dandole un assetto meno informe, fossero Formide e Susarione a Megara, Epicarmo a Siracusa: questo è certo però, che allorquando essa giunse in Atene, fu come se una pietra stagliata a occhio e croce da un mandriano ingegnoso fosse capitata alle mani di uno scultore, che, pur lasciandole l'impronta caratteristica ed efficace dell'abbozzo, desse alle figure a malapena indicate giusti contorni, rilievo regolare, fisonomia e carattere di opera d'arte. La traccia delle origini tumultuarie peraltro restò: protagonista del poema fu sempre quel popolo medesimo, censore acerbo e a sua volta acerbamente censurato, che il commediografo convocava a sè intorno, e del quale piacevasi a demolire gli effimeri favoriti, denudandoglieli, mostrandogliene le deformità allo scoperto, sbatacchiando loro sul viso i loro vizii, le loro ridicolaggini, i loro perversi costumi; tutto volgendo a questo intento, dalla maschera modellata a somiglianza scrupolosa del vero, fino alla voce dell'attore, fino al mónito del coro, allo stesso impeto lirico della strofe, che sorgeva subitanea e libravasi alata ed accesa, quasi scaturisse d'estro improvviso.

Epicarmo, vivendo sotto la gelosa signoria di Gelone, non aveva potuto spoliticare a suo talento, e aveva, per il meno peggio, tolto a contendere con l'Olimpo; egli aveva divertito le plebi con parodie mitologiche, mostrando loro Ercole gozzovigliante, e Bacco avviato a cavalcioni di un asinello all'inferno. Ma in Atene, dove la vita pubblica si effondeva liberissima, anzi, sopprimendo quasi l'asilo della vita domestica, tutti chiamava a concionare e ad agitarsi nell'ágora, tutti a sedere a scranna nel Pritaneo, tutti a decidere della pubblica cosa; fu massimamente alla vita pubblica che la commedia dirizzò la sua punta, fu contro la cecità e le aberra-

zioni della moltitudine, contro la depravazione e le colpe de' piaggiatori, che avventò gli ardenti suoi strali.

È facile vedere a che periglioso giuoco si commettesse laggiù il commediografo: era una lotta titanica la sua, e la imprendeva di rimpetto a coloro medesimi che avevano a giudicarlo; gli bisognava non peritarsi di pungere, di stimolare, d'irritare quella belva dalle mille teste, che è un popolo assoluto padrone di sè; gli bisognava sgominare con l'arma sola del ridicolo la preponderanza cieca del numero sull'intelligenza, della ignoranza e della passione sul buon senso e sul sapere. L'impresa capitò per fortuna a valide mani, alle mani di Aristofane; il quale, tutto pieno dei grandi ricordi di quell'età magnanima, in cui la vittoria era stata della disciplina, della costanza e dell'abnegazione in pro della patria, non poteva vedere senza sdegno i suoi destini oscurarsi, smarrirsi i suoi grandi caratteri, perigliare la sua potenza e la sua libertà medesima, in balía di demagoghi, vociatori spavaldi e spudorati predoni.

Io credo di poter intendere che cosa fosse la commedia politica in Atene, posciachè m'accadde di assistere in tempi di rivoluzione a qualcosa di non dissimile presso quel popolo, che, fra i moderni, più tiene dell'ateniese: a Parigi. Eravamo al dimani dei moti del '48; e quella città governata da un poeta, la quale, il giorno della proclamazione della Repubblica, aveva letto sul padiglione de' suoi settemviri questa scritta: *Aimez-vous les uns les autres*, già era preda delle più sovversive fazioni. In un piccolo teatro, gremito d'un popolo romoroso ed inquïeto, la tela si levava su una sorta di giardino delle Esperidi; e, come in un Mistero dei mezzi tempi, una bella Eva, nella splendida e punto dissimulata sua nudità, sedeva sotto l'albero famoso, ragionando con un serpente a testa umana: la testa perfettamente truccata di Gianpaolo Proudhon, che, al mattino, avevo udito tuonare o piuttosto stridere i suoi sofismi all'Assemblea legislativa.

Dall'alto dell'albero leggendario, la eloquenza del tribuno suonava anche più persuasiva e più fortunata, poichè la povera madre del genere umano non aveva per difendersi che qualcuna di quelle leggiadrie dialettali, mezzo sguajate e mezzo ingenue, che corrono sulle labbra delle ortolane del Marais e delle trecche delle Halles. La dedizione del marito, l'apparita dell'angelo, non tardavano; e dopo avere assistito alla cacciata della prima coppia dal paradiso,

balzavamo alla Villette, nei pressi di Parigi, dove fumava ancora un de' famosi banchetti politici, e uno stuolo di buoni borghesi inneggiava ancora alla *Rèforme*, che era stata la parola d'ordine della rivoluzione.

Quand'eccoti comparire daccapo Gianpaolo, ma vestito questa volta della sua storica palandrana, e armato d'una gran lenza, dalla quale pendevano, a mo' di pesciolini, una fila di disgraziati *propriètaires*, destinati, era chiaro, alla padella. Un grande scompiglio s'impadroniva naturalmente de' banchettanti, che, saliti dalle mense, pigliavano a girarvi intorno in malinconica processione, salmeggiando il loro *Vive la Rèforme* sul tono delle litanie negli uffizi da morto. Nè la finiva qui, chè un'altra scena o un altro atto, poco importa, ci faceva assistere in piazza alle transazioni della *Banque du peuple*, testè entrata in funzione. L'infame denaro era stato naturalmente abolito; tutto procedeva per via di baratti; e imaginarsi le risa, quando si vedeva barattare un cavolo con una scodella di latte, o un fornelletto da stiratora con un coccodrillo impagliato. Tutto codesto, peraltro, non senza un grande scambio di lazzi e d'improperii tra piccionaja e platea, e un incrociarsi incessante di fischi e di battimani, secondo i gusti. Certo, da quel fumoso teatrino notturno ai sedili di marmo pario scintillanti sotto il sole dell'Attica, ci correva assai; e nondimeno, io imparai allora a capire Aristofane.

Allorchè, dopo più di duemila anni, noi prendiam fra mano le opere del commediografo ateniese, ci bisogna anzitutto rifarci dall'immagine di quello che Atene fosse a' suoi tempi. Meno di quarant'anni avanti la sua nascita, la vittoria di Platea aveva ribadito quella riportata un decennio innanzi a Maratona: finiva allora allora il periodo eminente della nazionalità greca, durante il quale, le città dell'anfizionia, sobbarcandosi ad ogni maniera di sagrifizii nelle vite e negli averi, deferendo ai più savi e a' più valorosi il comando, cessando i conflitti intestini, e tutte le forze rivolgendo contro la sovrastante minaccia della dominazione asiatica e in difesa della libertà, avevano meritato di assurgere a quello splendore di vita intellettiva e civile, che fece irraggiare sul mondo intero, e rese indimenticabile anche a' posteri più lontani, il secolo di Pericle. Ma, vivente ancora il munifico cittadino, e non senza sua colpa, Atene s'era impigliata in tutt'altra guerra, che non fosse stata quella delle comuni fortune: nella malaugurata guerra

peloponnesiaca, guerra di Greci contro Greci, che, dividendo la nazione, doveva prepararne a lungo andare la rovina. Il potere, commesso dal popolo a' più faziosi e protervi, era caduto nelle mani di un volgare demagogo, Cleone; e i gonfiatori di frasi belligere, gli spaccamonti che ostentano sulle piazze l'armi vergini ancora di polvere e di sangue, spadroneggiavano e impoverivano Atene.

Anche qui la storia contemporanea può ajutarci a capire l'antica. Imprestiamo per poco al Toscanelli buon'anima (a supporlo vivo), o al povero Imbriani, la salute, la gioventù e il genio di Aristofane, ed essi ci concieranno la nostra guerra d'Africa come fece il poeta ateniese di quella del Peloponneso. Imaginiamocelo, codesto giovane ignoto e non ancora ventenne, che si butta in traverso della corrente popolare. Egli è si poco assistito di fama, che gli Arconti negano di concedergli il coro, che era d'istituto pubblico; e a lui tocca di mettere in scena le sue prime commedie occultando il proprio dietro il nome di colui che oggi chiameremmo il capo-comico o l'impresario, Callistrate o Filonide che fosse. Le prime commedie sue, i *Banchettanti* e i *Babilonesi*, non ci sono pervenute; ma ci restano delle prime gli *Acarnesi*, che d'una singolare audacia rendono non dubbia testimonianza. Acarnia, alle porte d'Atene, è occupata dai Lacedemoni, la carestia vi regna, come dall'altra parte regna in Beozia e a Megara. Che si fa in Atene? Si raccolgono nel Pnix i soliti senatori a un tanto l'ora, e sotto i loro auspicii sfilano certi ambasciatori di re barbari, gran promettitori di favolose alleanze, ai quali dovevano somigliare, tanti secoli dopo, i pseudo-inviati persiani a Parigi, dati in pascolo alla stanca vecchiaja di re Luigi XIV, e la sultana di princisbecco mandata dal D'Osuna a felicitare la corte di Filippo IV a Madrid; per non parlare di quella Kadiga, che venne per nostra vergogna in Italia, a camuffarsi da principessa abissina. Ma il buon Diceopoli, che di guerre è stanco, pensa a contrarre privatamente la pace per conto suo, e tutta la commedia intende a mettere in parallelo le sue pacifiche lautezze con la miseria dei paesi desolati dalle armi nemiche, e con le vuote spavalderie dei bravacci, impennacchiati a doppio e bardati di ferro, i quali cavano dalla rovina altrui il proprio beneficio.

Nei *Cavalieri* l'attacco contro Cleone è ancora più veemente e più implacabile. Egli è raffigurato in uno schiavo paflagone, che

a furia di gagliofferie è riuscito a insignorirsi dell'animo di quel suo vecchio padrone rimbambito, che è il popolo di Atene. Rappresenta Cleone sulla scena Aristofane medesimo, e a viso scoperto, perchè nessun artefice ha osato plasmar la maschera del temuto demagogo; nè il coraggioso commediografo, che ha da ricattarsi d'una sua denunzia, gli risparmia ingiurie ed accuse delle più atroci. Come scavalcarlo? I Cavalieri, che sono il ceto della proprietà mezzana da Cleone sempre aspreggiato e spremuto, non trovano di meglio se non opporgli qualcuno d'ancor più abbietto: sul conciatore di pelli la vincerà agli occhi della plebe il trippajo. E qui la gara delle costoro basse piaggerie non ha limite; più sordida competizione di viltà non fu mai vista. Si direbbe che il poeta medesimo ne senta schifo, perchè, all'ultima scena, egli manda amendue i competitori in dileguo, e sottentra lui per annunziare una improvvisa rigenerazione della sua Atene, e per celebrarne in magnifico linguaggio il ritorno alle grandi memorie d'un tempo, ai giorni del patriottismo e della gloria.

Questi passaggi senza graduazione dalla lingua del trivio a quella delle Muse, dal sibilo vipereo del libello diffamatorio all'accento vibrante dei più nobili entusiasmi, è il proprio di Aristofane; e bisogna esserci fatti, per non disamare la potente ma irregolare bellezza dell'arte sua.

Più altre commedie egli ha consacrate alla causa della pace: in *Lisistrata*, le donne, per vincere i caparbii mariti che si ostinano a battagliare, decidono d'impadronirsi della cittadella e del tesoro, e giurano di ricusare ai reprobi, sino a pace fatta, i proprii favori. È facile imaginare su che lubrico terreno la commedia s'impegni, e a quanta licenza d'episodii e di linguaggio s'abbandoni. Eppur non vi manca più d'un tratto, che le moderne fautrici del femminismo dovrebbero invidiare, tanto argutamente v'è difesa l'attitudine della donna al governo della cosa pubblica; per poco che si voglia transigere con le leggi della pudicizia (e gli autori delle moderne *pochades* sono ormai riusciti a disabituarcene), un singolarissimo vanto di vivacità, di grazia insieme e di petulanza, non potrebbe negarsi a certe scene tentatrici, in cui l'uomo è in preda a tutte le impazienze, e la donna trova spedienti inesauribili per istimolarne il desiderio e mandarlo ad un tempo deluso.

Ma gli è soprattutto nell'*Assemblea delle donne*, che il conservatore Aristofane si sfoga contro le follie de' suoi tempi, poco

dalle nostre dissimili; gli è qui che le velleità femminine di mescolarsi nella vita pubblica, abbandonando la casa per il fôro e per la tribuna, sono da lui messe in fiera derisione, e insieme è demolita la vecchia utopia ch' era stata già di Protagora prima di venire accolta da Platone, la comunione dei beni, delle femmine, dei figliuoli. Bisogna vedere questo capo balzano accumulare i controsensi e le incongruità che ne scaturiscono; e si è tratti a perdonargli la mancanza assoluta d' intreccio e persino la frequente oscenità del linguaggio, tanta è la virtù del suo sarcasmo. Peccato che quel vivace abborracciatore della *Foire aux idées*, la farsa aristofanesca del Quarantotto, di cui v' ho detto dianzi, non abbia tolto a prestanza dall' *Assemblea delle donne* più d' una scena; più d' una sarebbe stata ancora, si può giurarlo, perfettamente di stagione. E vie meglio avrebbe calzato all' uopo qualche scena del *Pluto*, dove l' Ateniese, tenuto in riga, com' era, dalla autorità degli Arconti, pur riesce a dire con raro buon senso il vero intorno alla Povertà ed alla Ricchezza, a un dipresso come, un millennio dopo, doveva dirlo Giordano Bruno: questa, nerbo della umana operosità, dominatrice della Natura, focolare comune e necessario di tutte le industrie; quella, stimolatrice e maestra severa del lavoro, madre della sobrietà e della fatica.

La *Pace* ci mostra invece un buon vignajuolo, Trigeo, che se ne va supplice agli Dei per invocarne la cessazione delle ostilità, da cui l'Attica e la Laconia sono desolate: alle soglie dell' Olimpo egli trova il Conflitto, un feroce gigante, che, assistito dal Tumulto, pesta l' una dopo l' altra in un mortajo le città della Grecia; e da pestello fanno a vicenda, s' intende, i generali degli eserciti combattenti. Mercurio gli apprende che la Pace è sepolta in una spelonca, di cui un cumulo immane di sassi chiude l' entrata; e lui, il buon vignajuolo, a convocare i Greci d' ogni contrada, che accorrano, armati di vanghe e di badili, allo sgombero. Qualcuno ci viene di male gambe, e lavora a ritroso; e allora la scuriada di Trigeo a schioccare sulle spalle degli infidi confederati, e a piovere quella grandine di motti che Aristofane gl' insegna; ma alla fine l' opera riesce, e la Pace è liberata; e allora sgorga dal cuore del Poeta uno di quegl' inni che sa levare egli solo, quando è preso del suo soggetto: un inno alla vita frugale del campagnuolo elleno, lieto dei frutti della sua terra, nella quiete della sua casa, nella intimità della sua famigliuola: una buccolica da disgradarne Teocrito e Vir-

gilio: qualcosa che sente la schiettezza di un vero non sofisticato dagli artifizii del mestiere, e appetto a cui le fatture nostre moderne, le *Stagioni* del Thomson e gl' Idillii del Gessner e le pastorellerie del Wordsworth non sono più che imparaticci da scolaretto

Ma una grave accusa vien mossa ad Aristofane, quella d'avere inveito contro Socrate, e con lo esporlo allo scherno e al ludibrio dei concittadini, contribuito forse a prepararne il supplizio. Però, si rifletta: dalla prima rappresentazione della commedia alla morte del filosofo ben ventiquattro anni erano corsi; e la commedia non era piaciuta; e, al ripetersi, piacque ancor meno. Poi, la licenza era sulla scena così eccessiva e continua, che non se ne faceva più caso: e Platone, nel *Convito*, non si perita di mostrarci Aristofane medesimo, che conversa con Socrate, e beve alla medesima tazza con lui. L'errore del poeta fu di pigliare Socrate appunto, contradittore dei sofisti, a personificare le manie di costoro, contro i quali egli imprendeva a combattere: ma in sè stessa la impresa contro quegli stupratori delle menti e delle volontà era giusta: Aristofane aveva l' intuito del pericolo che preparava alla società greca quella nuova educazione, distogliendo la gioventù dall' esercizio forte e sobrio dell' intelletto, per menarla a smarrirsi nei meandri di un vuoto e insidioso argomentare, di una dialettica buona a tutti gli usi, raffazzonata così da prestarsi a difendere la menzogna come la verità, la trista causa come la buona. D'altra parte, le nuove cosmogonie divisate dai filosofi con più ardimento di fantasia che non con solidi documenti di scienza sperimentale, davano il crollo alle tradizioni religiose, che facevano tutt' uno nel mondo antico coll'edifizio politico; e però, il patriotta doveva andarne sgomento. Da tutte codeste non irragionevoli e non disoneste sollecitudini scaturì l'aggressiva commedia delle *Nuvole*.

Strepsiade, un vecchio campagnuolo, fastidito dei debiti che gli accumula sulla groppa il figliuol suo Fidippide, un bellimbusto gran frequentatore di corse, il quale tiene dalla madre patrizia i gusti della vita spendereccia, s' avvisa di riparare al malanno debellando le ragioni dei creditori: e poichè ha udito dire che i filosofi insegnano l' arte di vincere tutte le cause, anche le ingiuste, va a mettersi da loro a scuola. Trova Socrate, che, sospeso in una cesta, sta confabulando con le nuvole: e qui, come ad Aristofane accade,

l'impeto lirico prevalendo un momento all'intenzione beffarda, si odon le Nuvole intonare un fior di cantica:

Poggiamo ai culmini
Chiomati d'alberi,
Che 'l guardo spazii ove lontan risplende
Vago spettacolo:
Di frutti adornasi
E d'acque irriguo il vasto pian si stende.
I venerabili
Fiumi gorgogliano
E mugghio assiduo esce dal mar profondo;
Infaticabile
L'occhio dell'etere
Lucente irradia e fiammeggiar fa il mondo.
. . . . . .
Verso la splendida
Terra di Pallade
Vergini pluvie il nostro vol drizziamo!
Ridente patria
D'un forte popolo
Ecco il cecropio amico suol vediamo (1).

E si capisce come queste carezze poetiche dovessero blandire orecchi e cuore del popolo, prima che il flagello del poeta scendesse a verberargli le spalle.

La commedia intanto ripiglia; il buon Strepsiade è tutto straniato d'imparare che il fulmine non iscoppia già dalle mani di Giove, ma dal grembo delle nuvole; e che due iddii soli, oltre queste, ci sono: la Lingua e il Caos. Ma la lingua, a lui, poveretto, che ha la testa dura, profitta poco degli insegnamenti compartitigli: e però egli manda a scuola, in vece sua, il figliuolo. Non l'avesse mai fatto! Costui impara troppo bene il *parlare ingiusto*; e qui il poeta ci fa assistere a una fiera tenzone dell'*ingiusto* col *giusto* parlare, la quale è occasione a un bellissimo parallelo dell'antica educazione con la nuova:

Eppur con queste
Arti agli eroi di Maratona il cuor
La scuola mia nutriva. Or tu ravvolta
In vesti educhi a star la gioventù,
E soffoco di bile ogni qualvolta
Vedo...

(1) Questo e gli altri luoghi di Aristofane che seguono, sono attinti alla eccellente versione del prof. Augusto Franchetti.

tutti i malanni che ora sono di moda. Ed eccoti tosto Fidippide applicare le nuove dottrine, battendo il padre di santa ragione, e dimostrandogli che il fa secondo natura:

Ma guarda i galli, o qualche altro animal,
Che paghe ai babbi dàn, picchiando a bono!
Da loro a noi che differenza c'è,
Fuor che a scriver decreti usi non sono?

Al vecchio, per disperato, non resta se non vendicarsi, bruciando la casa di Socrate; e il poeta:

Suvvia, corrigli appresso, picchia e mena;

e voleva dire a' concittadini suoi: date il fuoco a questa gramigna di retori, che vi manderà a male i vostri campi e le vostre città. Peccato, torno a dirlo, ch' egli abbia tolto Socrate in fallo per Gorgia Leontino, o per qualche altro maestro della brigata.

Quello stesso assillo patriottico e conservatore che spronava Aristofane contro la mala genia dei sofisti, anche lo incitava a combattere i novatori nel campo letterario, demolitori a suo avviso non meno funesti. Euripide sovra tutti, che gli pareva, con la prevalenza data all'elemento patetico ed elegiaco, scuotere e quasi sfatare la grave e solenne integrità del tipo eroico, consacrato nella tragedia eschiléa. Già, lui vivo, e' non s' era tenuto di berteggiare in più commedie, negli *Acarnesi* in particolare e nelle *Tesmoforie*, i personaggi lagrimosi e miserabili d' Euripide, il raziocinare concettoso del suo dialogo; e più versi ne aveva messi alla gogna della parodia. La morte del poeta, ancora che riscotesse onoranze funebri dalla Grecia tutta quanta, non lo disarmò. Un anno dopo, egli consacrava alla sua polemica letteraria una intera commedia, le *Rane*.

Ripigliò il vecchio tema comico, che era stato già d' Epicarmo, il viaggio di Dionisio all'inferno; e il dio patrono dei teatri mandò laggiù a ripescare il suo Euripide; rincarì sulla comicità antica, dandogli a compagno un servo poltrone, imprestandogli gli attributi di Ercole, la clava e la pelle di leone, che la sua vigliaccheria sbugiarda ad ogni momento; popolò il suo viaggio di episodii ridevoli, il passaggio dello Stige, dove lo saluta il coro famoso delle rane, gli spaventi dell' Empusa, le diatribe con le serve di Plutone;

ma qui, giunti in faccia al re delle tenebre, la commedia cambia tono, e la battaglia incomincia.

È un grosso affare, un grosso affar che s' agita
Tra i morti, è proprio una rivoluzione.

Chè, sceso da poco all' inferno, Euripide vi s' è accaparrata la feccia dei morti, e col loro suffragio ha scavalcato Eschilo dal seggio d' onore ch' ei teneva da lato a Plutone, e vi s' è impancato lui. Ora il signore dell' Erebo manda i due poeti al giudizio, ed arbitro sarà Dionisio. E qui s' apre lunga e fiera controversia: Euripide apponendo ad Eschilo le sue tronfie parolone e i pomposo tuonar de' suoi numeri, questi a quello i giri viziosi del suo sofistico ragionare, il corrotto costume delle donne, la trivialità e dappocaggine degli uomini ch' egli evoca sulla scena, laddove

del poeta è uffizio
Celar, non trarre in luce e sceneggiare il vizio.

Si viene infine al criterio delle bilancie, e i versi d' Eschilo dànno a gran pezza a quelli dell' altro il tracollo, e Dionisio, abbandonato il primo divisamento, rimena Eschilo, non già Euripide, in trionfo alla vita.

Singolare in questa commedia, lo sciupio che da un tanto zelatore della pietà antica quant' era Aristofane vi si fa di due figure divine, Eracle e Dionisio: ma, secondo nota assai bene quel critico argutissimo del teatro greco che è il De Saint-Victor, le religioni forti patiscono facilmente la sceda anche più grossolana, e lo si vide, non meno che nella commedia antica, ne' *Misteri* del medio evo; una cosa sola detestano più della morte: il dubbio scientifico. Però, agli occhi della antica ortodossía, empio è Socrate, ed Aristofane è pio.

Dopo avere, nelle commedie che abbiamo di volo percorse, flagellato la demagogia, la sofistica, la letteratura decadente, le utopie femministe e collettiviste, la frenesia delle armi, e in un'altra commedia, *Le Vespe*, quell'altra mania tutta propria d'Atene, la mania delle liti civili e dei processi politici, a cui i seimila giudici della città di Pallade erano allettati non meno dal triobolo che dall' innato spirito di controversia, che più restava oramai al commediografo? Già sulla fine delle *Rane*, alludendo alla necessità di tollerare

la primazia di Alcibiade, meno odiosa della triviale soperchieria d'un Cleone, aveva fatto dire ad Eschilo:

Niun lioncel ne la città s'allevi,
Ma allevato, al suo far giova acconciarsi.

La città d'altra parte era corrucciata per un avvenuto sacrilegio, la violazione delle erme; era agitata da incertissime aspettazioni; la grande spedizione di Sicilia era in corso; Alcibiade, improntamente richiamato, aveva cercato rifugio presso gli Spartani: carità di patria consigliava di non aggiungere esca alle già troppe cagioni d'inquietudine e di turbolenze; il nostro poeta lanciò pertanto la fantasia nell'azzurro dei cieli, e dettò quella sua giocosa più fiaba che commedia, che ha nome *Gli Uccelli.*

Due Ateniesi, nojati del molesto vivere della loro città, si rivolgono per consiglio all'upupa, che, come figliuola di Tereo, è un poco loro parente; ma non si appagando delle dimore da lei suggerite, Pistétero, il più spiritoso dei due, imagina un geniale trovato: edificare una città a mezz'aria, fra cielo e terra, convocarvi gli uccelli, e stanziarvi insieme con loro, indipendenti dagli uomini e dagli Dei. Piace all'upupa il disegno; e invita Procne per prima, la sua gentile compagna:

O mia diletta, arguta,
O tu sovra ogni uccello prediletta
Compagna de' miei carmi
Nutrita insiem con me rosignoletta,
Ti veggo, sei venuta — sei venuta a recarmi
I soavi concenti.
E tu che sai primaverili accenti
Sul fláuto modular che dolce suona,
Or gli anapesti intona:
O nati a un cieco vivere, caduche foglie umane,
Creta impastata, esangui, pari a sogni, ombre vane,
Turbe senz' ali, efimere, state a sentir, dolenti
Mortali, noi da morte, noi da vecchiezza esenti,
Noi sempre vivi, aerei, d'eterne idee beati...

Gli uccelli, peraltro, da prima sono ostili; se non che poi, lusingati dalle adulazioni di Pistétero, che loro predica essere essi più antichi e maggiori degli Dei, consentono nelle sue proposte;

sorge Nubicuculia, la città modello, e si delibera di mandare un messaggio agli uomini, uno agli Dei: intanto, con leggi nuove si piglia la rivincita della gente aligera sulla umana; e quando arrivano, sospinti dalle loro solite cupidigie, i soliti frecciatori perpetui, il poeta, il geometra, il legulejo, il sicofante, il gabelliere, gli è a busse che si rinviano. Solamente un parricida, figura d' Alcibiade, il quale non ha però ucciso, ma solamente percosso il padre, è rimandato con una scorta di buoni consigli. Iride invece, messaggiera di Giove, è fatta prigione, e l' Olimpo non ottiene pace se non concedendo a Pistétero in isposa la bella Regina, la erede dello stesso re dei Celesti.

Vano chiedere altra significazione a questa fantasia, se non sia il trionfo della chimera sulla realtà, del capriccio sulla ragione; tutt' al più una canzonatura allegra dei disegni ambiziosi d' Atene, che pareva a que' di voler conquidere, non che la Sicilia, il mondo; una poetica apologia di quel mondo alato, che è perenne invidia dei plumbei mortali.

Però, a pigliarlo nel suo insieme, il teatro d' Aristofane apparisce come un gran baluardo contro la demagogia, un grande strumento di patriottiche difese. In Grecia, il popolo, dopo avere aperta con la favola la breccia del ridicolo in quegli ordini aristocratici che avevano illimitato imperio in Oriente, era stato il vero antesignano del pensiero ; ma, costituito una volta in potestà politica, cessava anch' esso di essere l' organo vitale, lo strumento espansivo della evoluzione; perchè la vita del pensiero è nel moto, l' elaterio nell' opposizione. Sovrano, il popolo inclina esso pure all' abuso della sovranità, e gli stessi vizii, le stesse colpe che la prepotenza delle caste non è riuscita a sottrarre alla sferza del favoliere, evocano vie più gagliardo il flagello del commediografo sul tiranno molteplice e multiforme del trivio.

Aristofane, che non può aver più per ludibrio Serse e non ha ancora Alessandro, esporrà sul lastrico rovente della scena il conciatore, il pescivendolo, il trippajo del Pireo, a pascere gli scherni, non pure de' contemporanei, ma di più millennii a venire. E poichè le menti non sono ancora, a' suoi giorni, o non sembrano, capaci d' astrazioni e di generalità, non idonee a concepir tipi, o universali astratti, secondo diceva la scuola, sono buonamente personaggi reali che la commedia ghermisce in pieno Pecile, in pieno Areopago: la scena, come l' ágora, non si vuota mai; appena ne

esce la maschera nota e inesorabilmente somigliante, il coro, personaggio continuo, la invade; il popolo è costretto a riconoscervi sè stesso con le stesse sue passioni, coi volti medesimi, con lo stesso tumulto di voci che echeggia su pe' i gradini del teatro, quando pure non abbia a ravvisare uno per uno i volti più a lui familiari: è Cleone, il piaggiatore di plebe, è Lisistrata, la megera delle assemblee, sono persino Socrate e Euripide, il filosofo e il drammaturgo sovvertitori dello Stato antico e dell' antica tradizione eroica, che il commediografo trascina alle gemonie, geloso come egli è più di Atene che del mondo intiero, più della patria che non dell' umanità.

Se non che, la luce a poco a poco si è andata facendo nell' uomo interiore; i filosofi hanno acuito l' indagine psichica; e quando la disciplina censoria interdirà al poeta la licenza della scena, vedremo ingegni più pacati e sottili pigliar per mano la commedia e introdurla nel triclinio domestico, sulle soglie medesime del gineceo; non più braccheggiando la preda in mezzo alle fazioni, ma cercando l' uomo, e nulla reputando da sè alieno che ad uomo appartenga. Caratteri privati e di fattura del poeta sottentrano allora ai personaggi storici e reali del teatro antico; il coro scomparisce, la commedia moderna incomincia.

TULLO MASSARANI.

GLI SCIOPERI IN ITALIA NEL 1897

Parrà un po' tardi che ora soltanto si abbia la statistica degli scioperi avvenuti in Italia nel 1897. Però, se si pensa al lavoro immane che la Direzione generale della statistica deve compiere, per raccogliere dai singoli centri industriali ed agricoli le notizie di cui abbisogna; se si pensa alla negligenza e indifferenza con cui da molti uffici ed autorità si risponde a quelle richieste; se si pensa, infine, alla difficoltà di ordinare le notizie così raccolte, di raggrupparle sistematicamente, e di farne scaturir fuori dei numeri che saranno poi gli indici delle cause e degli effetti di tali scioperi e dei rimedi che vi si possono opporre; parrà, anzi, che quella Direzione abbia agito con lodevole sollecitudine: poichè qui, ed in materia di numeri più che mai, è verissimo che presto e bene, raro avviene.

I.

La statistica degli scioperi è quella, per così dire, delle malattie del lavoro e dei lavoratori: malattie in molta parte, pur troppo!, vere e reali; ma, in parte anche, imaginarie o di molto esagerate. La lotta fatale, indeprecabile, fra capitale e lavoro si risolve quasi sempre, come tutte le lotte, in modo violento; cioè per mezzo di coalizioni e di scioperi. Come gli Stati non hanno ancora potuto trovare il modo (e forse non lo troveranno mai) per dirimere pacificamente e senz'armi le loro maggiori controversie, non ostante tutti i Congressi per la pace e tutti gli arbitrati; così, capitalisti e lavoratori non sempre trovano modo per cui, del pari pacificamente, dibattere e risolvere le controversie relative al salario ed al lavoro, e più spesso si appigliano ai mezzi violenti dianzi detti. Egli è che riesce difficilissimo trovare chi abbia sufficiente autorità, indipendenza e disinteresse per sedere giudice

fra i contendenti e giudicare con vera giustizia. Egli è che troppo stridente e fatale è il dissidio fra capitale e lavoro, dato l'ordinamento economico presente, perchè la via della conciliazione abbia a prevalere a quella della violenza. Chi spera di aver questa al proprio servizio, non si acconcia quasi mai a seguir quella.

I tribunali dei probi-viri poco giovano all'uopo: innanzi tutto, perchè l'istituzione è guardata presso di noi con molta indifferenza da parte dei padroni, e con molta diffidenza da parte degli operai, ed essa quindi è una complicata ruota di più nella nostra farraginosa e tumultuaria legislazione industriale; poi, perchè, anzichè mezzi per prevenire gli scioperi, quei tribunali sono mezzi per comporli se già scoppiati; infine, perchè essi ben possono servire quando si tratta di piccole controversie individuali fra padroni e operai, o di controversie limitate a poche persone; non già, quando si tratta di quei grandi scioperi che colpiscono tutta una industria, od anche solo tutti gli operai di un grande stabilimento industriale. Allora, la voce della ragione non si ascolta più nè da una parte nè dall'altra, e giudice supremo diventa la violenza. La quale non cessa di esser tale, per ciò che non sempre si estrinseca in azioni, ma più spesso in astensioni; perchè violenza, se non fisica, morale però, è quella che si esercita dai promotori degli scioperi, cioè dai meno che tirano i più, sulla massa inerte e senza volontà dei lavoratori; e violenza è pur quella dei padroni allorchè si impuntano a non cedere alle pretese dei loro operai, ed anche se queste siano ragionevoli, considerate dal punto di vista del loro interesse particolare. Sindacati di operai, Sindacati di padroni; le due forze si trovano sole sole e brutalmente l'una rimpetto all'altra in attitudine minacciosa; e da questa attitudine allo scoppio delle ostilità è brevissimo il passo.

Ecco perchè al crescere delle industrie tiene dietro immancabilmente il crescere degli scioperi; i quali, se da noi furono 101 soltanto nel 1888, salirono a più del doppio, cioè a 217, nel 1897; giacchè in pari misura, si può dire, crebbero le officine e i cantieri. Nel 1896 gli scioperi erano stati 210. — Però è singolare che, mentre nel 1897 gli scioperanti sommarono a 76,570; nel 1896, sebbene gli scioperi siano stati minori, gli scioperanti furono molto più, cioè 96,051. La quale differenza può forse significare, che se il mezzo coattivo dello sciopero va sempre più estendendo il suo impero, tuttavia fra gli operai di un medesimo stabilimento non

c' è più, sempre, quell'accordo ferreo che prima li spingeva a unanimi quasi risoluzioni; può significare, cioè, che la discordia va insinuandosi pure in quel campo, e che della libertà di scioperare, lasciata loro dalla legge, essi sanno utilmente valersi. Un buon sintomo questo, ove sintomo di tale tendenza veramente sia; perchè in quest' ordine di cose e di fatti è molto facile ingannarsi, e pigliare per sintomo di tendenza ciò che anche può non essere se non un fenomeno accidentale e fuggevole. D' altronde, siamo troppo vicini all' apparire di tale sintomo o fenomeno, perchè ne possiamo conoscere con sicurezza le cause che lo determinano. È necessario, all' uopo, lasciar passare ancora un po' di tempo; e allora, più da lontano, il fenomeno potrà essere meglio visto, si potrà comprendere meglio nel suo insieme coll' occhio della mente, e meglio anche giudicare.

E diciamo che, a parer nostro, è un buon sintomo, perchè da questa violenza continuata di operai e di padroni non c' è da aspettar nulla di bene; anzi il bene verrà solo allora che, smesso da ciascuna parte il soverchio delle pretese, operai e padroni riesciranno a meglio intendere il loro reciproco interesse ed a concorrere insieme a pacificamente ottenerlo. Ove il principio della partecipazione degli operai ai profitti degli imprenditori potesse prevalere, gli scioperi o non avverrebbero più, od avrebbero una assai minor ragione di essere. S' intende che tale partecipazione dovrebbe essere giustamente limitata; non solo perchè gli operai non anticipano e non arrischiano capitali, come fanno invece i padroni; ma anche perchè quelli hanno d'uopo che i padroni assicurino loro almeno quanto è necessario per vivere, cioè un salario sufficiente. Cose queste tutte che, di necessità, limitano, da parte appunto degli operai, quella partecipazione.

II.

Meritevole di essere avvertita è la distribuzione, per così dire, geografica e degli scioperi e degli scioperanti, secondo le diverse regioni.

Ecco, per il 1897, lo specchio fornitoci dalla Direzione generale della statistica:

SCIOPERI

Piemonte	48	Emilia	29	Lazio	11	Basilicata	—
Liguria	4	Toscana	16	Abruzzi	1	Calabria	—
Lombardia	72	Marche	2	Campania	9	Sicilia	15
Veneto	5	Umbria	2	Puglie	2	Sardegna	1
							217

Da cui si vede, che i due estremi, cioè il massimo ed il minimo degli scioperi, corrispondono a queste regioni: all'Alta Italia per il massimo, alla Basilicata ed alla Calabria per il minimo; se pure minimo si può dire lo zero. Nell'Alta Italia, infatti (cioè in poco più di un terzo della popolazione italiana), si ebbero 129 scioperi, e 88 soltanto in tutte le altre regioni italiane. E si capisce: nel Piemonte e nella Lombardia fervono le grandi e le piccole industrie, ed ivi si trovano le maggiori agglomerazioni di operai; dunque, anche maggiori le cause di sciopero e gli scioperi per conseguenza. Se non che, due regioni dell'Alta Italia, la Liguria ed il Veneto, si sottraggono a tale statistica; forse perchè nella Liguria, e a Genova principalmente, più che la industria manifattrice, fiorisce l'industria commerciale, la quale è meno soggetta alle mutevoli vicende del mercato ed è meglio rimunerata; e forse perchè nel Veneto la grande industria è molto meno sviluppata che nella Lombardia e nel Piemonte, e perchè anche il Veneto è una delle regioni più tranquille del nostro paese; derivi tale tranquillità dall'indole degli abitanti, o dalla persuasione che « non giova nelle fata dar di cozzo », o da altro.

Queste proporzioni, per altro, variano se si bada al numero degli scioperi avvenuti nel 1896, in confronto di quelli del 1897; imperocchè in questo secondo anno crebbero nell'Emilia (19), nel Piemonte (17), nella Campania (5), nella Toscana (4), nel Lazio (4) e nelle Puglie (1); mentre diminuirono nella Sicilia, ove da 42 discesero a 15; e ciò per esservi cessata l'agitazione degli zolfatari, i quali chiedevano un aumento di salario; aumento che ottennero poi pel rialzo del prezzo dello zolfo. Però questi aumenti e queste diminuzioni sono determinati da cause affatto locali e transeunti, nè possono quindi fornire alcun criterio sicuro per altre illazioni.

Se poi guardiamo al numero degli scioperanti, essi, di regola, sono proporzionali al numero degli scioperi; e quindi, come l'Alta Italia primeggia per questi, primeggia anche per quelli. Difatti, sopra 76,570 scioperanti, essa ne conta 21,788; mentre tutto il resto d'Italia, tranne la Toscana, ne conta appena 11,264. Ed è naturale che sia così. Fa eccezione la Toscana; perchè, sebbene essa nel 1897 non abbia avuti, come sappiamo, che 16 scioperi, tuttavia gli scioperanti suoi furono 43,518. Il quale fatto si dovette a ciò, che uno di tali scioperi colpì la maggiore e più estesa industria di quella regione, cioè l'industria della paglia e delle trec-

ciaiuole. Di queste, infatti, scioperarono 28,930; mentre il numero delle scioperanti in tutto il resto d'Italia fu soltanto di 11,505. E fu pure per questo gran contingente fornito dalle trecciaiuole toscane, che il numero complessivo delle scioperanti in tutta Italia supera di gran tratto quello degli scioperanti. Le prime, di vero, salirono a 38,435; i secondi, soltanto a 21,809. Fuori di ciò, il numero degli scioperanti supera, di solito, quello delle scioperanti; e questo, perchè, come ognun sa, molti più uomini, che non donne, sono adibiti all'esercizio delle industrie manifattrici. Ond'è che nella Liguria, dove appunto, come già si è detto, l'industria commerciale supera di gran tratto la manifattrice, gli scioperanti furono 494, e le scioperanti 150; del pari che nella Sicilia, dove, per la speciale industria degli zolfi, i maschi furono 1761, e le femmine 236. Nella Sardegna, sopra 500 maschi, non si conta neppure una donna. Qui, la gelosia ci deve entrare per qualcosa. Così pure dicasi: dell'Emilia, con 3232 maschi, e 824 femmine; del Lazio, con 1752 maschi, e 60 femmine. Le Marche con 125 maschi, gli Abruzzi con 120 maschi, le Puglie con 480 maschi, non ebbero neppure una donna scioperante. Invece, oltrecchè nella Toscana già detta, nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto le femmine prevalgono ai maschi (3025 e 3135; 4497 e 5685; 598 e 1000); forse, perchè in queste regioni fiorisce l'industria della lana e della seta, la quale comporta l'impiego anche di molte donne.

Però, se prescindiamo da queste oscillazioni determinate da cause speciali, e non ostante che il numero degli scioperanti, ripetesi, superi naturalmente quello delle scioperanti; queste, come, del resto, è proprio dell'indole femminile più facile all'eccesso delle passioni, parteciparono agli scioperi più intensamente degli uomini; perchè, pure avendo preso parte soltanto a 87 scioperi sopra 217, il numero loro, ed anche esclusa la Toscana, raggiunge la metà di quello degli uomini. — Queste statistiche ufficiali, per altro, non si accordano con quelle fornite dall'Ellena nella sua *Statistica di alcune industrie italiane*; imperocchè egli dice che degli operai impiegati nelle industrie del nostro paese, solo il 27 per cento sono maschi, il 49.32 per cento donne, ed il 23.68 per cento ragazzi. Chi ha ragione?

In quanto ai fanciulli d'ambi i sessi, la partecipazione loro agli scioperi è diversissima per numero da regione a regione. Se ne togli la Toscana che ne ebbe 13,050 (perchè ivi il lavoro delle trec-

ciaiuole si associa a quello dei fanciulli), la Lombardia che ne ebbe 2134, il Piemonte che ne ebbe 788, e la Sardegna che ne ebbe 242; in tutte le altre regioni, i fanciulli: o parteciparono molto scarsamente agli scioperi, come nell'Emilia (58), nella Campania (43), nel Lazio (11); o non vi parteciparono affatto, come nella Liguria, nel Veneto, nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi, nelle Puglie, nella Basilicata, nelle Calabrie, nella Sicilia. Da cui si vede che anche il numero di codesti piccoli scioperanti è maggiore (e si capisce facilmente) là dove più prosperano le industrie e più frequenti sono gli scioperi, e minore là dove le condizioni dell'industria sono affatto diverse.

Le 28,485 donne scioperanti in tutta Italia nel 1897 e i 16,323 fanciulli, sono lì a dimostrare che la legge sul lavoro dei fanciulli è ancor poco osservata e rispettata, e che pur nel lavoro delle donne è necessario intervenga severamente la legge; se no, ne rimarranno sempre più offese le ragioni dell'igiene e della decenza.

III.

Comunque sia, un'altra cosa va avvertita: ed è che, mentre, come si è visto, aumenta il numero degli scioperi, diminuisce il numero medio delle persone che prendono parte ai singoli scioperi. Difatti, all'infuori del 1896, in cui quel numero risulta straordinariamente elevato per causa delle trecciaiuole toscane; negli altri anni del decennio che esaminiamo, il 56 per cento degli scioperi non oltrepassò i cento scioperanti. La qual cosa significa, ne pare almeno, che gli scioperi vanno sempre più estendendosi fra le diverse industrie, e che se essi una volta colpivano a preferenza la grande industria e la mezzana, oggi anche la piccola conferisce il proprio contributo a determinare e ad alimentare quel pericoloso fenomeno sociale. E non può non esser così. La propaganda socialistica è ora più che mai ardente ed invadente. I giornali e le Camere di lavoro sono fra i mezzi più sicuri ed efficaci di essa; e gli operai, che si trovano tanto a disagio, credono facilmente a tutte le fanfaluche loro dispensate a larga mano, se queste, come sempre avviene, promettono loro, non solo la fine prossima dei loro stenti, ma una prossima relativa agiatezza di vita. I quali fini non è possibile conseguire, se non togliendo ai padroni molto di quello che essi ora hanno, e che essi si affannano a difendere *unguibus et rostris*. Ebbene: fino

a quando la lotta fra padroni ed operai si combatterà con questi intendimenti eccessivi ed estremi da ambe le parti, essa non approderà che alla rovina comune. Il giusto mezzo e la verità sono questi: il capitalista deve persuadersi che il lavoro de' suoi operai è così necessario alla produzione, come sono necessari i suoi capitali; epperò che, pure il lavoro essendo fattore necessario della produzione, l'operaio non si può interamente disinteressare dai prodotti di questo, e costringere ad accontentarsi del salario; — a sua volta l'operaio deve persuadersi che il capitalista ha diritto ad un maggior profitto in confronto di lui, perchè, come si è già detto, esso anticipa i capitali, li arrischia, e può anche trarre nessun profitto, od un profitto non rimuneratore, dalle anticipazioni fatte, se pure talvolta non accade che egli vi perda tutto. Soltanto per questi mezzi si riuscirà a vincere quello scapigliato collettivismo, in fondo del quale non ci può essere che la rovina di tutti; imperocchè, se l'individualismo pecca di egoismo, il collettivismo spegnerebbe nell'animo ogni energia fisica e morale. Curiosa cosa! Si grida tanto, ed a ragione, contro il militarismo; ed i collettivisti non si accorgono che la dottrina loro (se pur dottrina si può dire) non è che un militarismo borghese, per il quale lo Stato od il Comune provvede a tutto, e l'uomo diventa un numero, obbligato a tanto lavoro, per avere così diritto a tanta misura di provvigioni.

Nè gli scioperi colpiscono soltanto gli scioperanti, ma estendono le loro rovine molto più in là per effetto di necessaria ripercussione. Facilmente accade, infatti, che l'imprenditore contro cui fu diretto la sciopero, o non voglia, o non possa, più continuare il lavoro con gli operai rimasti estranei allo sciopero; oppure che, per causa di quello, gli venga a mancare la materia prima da lavorare: allora, esso chiude il proprio opificio, licenzia tutti gli operai, e si determina a quei terribili *lockouts*, che, se sono la rovina dei padroni, gettano pure sul lastrico migliaia e migliaia di operai, a sostenere i quali un po' a lungo in questa terribile lotta non sempre bastano le Società di resistenza, che tuttavia, già a quest'ora, fanno miracoli e sempre più incitano gli operai alla resistenza appunto. Onde è che, nel 1897, sopra 76,570 scioperanti, vi ebbero altre 7603 persone colpite dagli scioperi e rimaste senza lavoro: delle quali, 3565 maschi, 3256 femmine e 782 ragazzi. Di tal modo le vittime volontarie o forzate degli scioperi in quell'anno furono 84,173. Numero davvero formidabile e minaccioso per noi che alla grande industria

non abbiamo ancor dato quell'immenso sviluppo che altri paesi vi hanno dato invece; numero che dovrebbe essere un solenne e salutare ammonimento per tutti, se la ragione potesse mai prevalere alle passioni, e se non vi fossero quelli che soffiano scelleratamente nelle passioni per accenderle ognor più, per inferocirle ognor più, e farne lor pro. Ma gli operai (e di ciò anche i padroni e le classi dirigenti non hanno poca colpa) diffidano sempre di chi predica loro la moderazione, e non credono se non a chi li pasce di illusioni, le quali a breve andare poi si tramutano in gravissime delusioni; simili così in ciò a coloro che al dire di Dante gridano: morte alla mia vita e viva la mia morte.

Ed ora vediamo in quale misura gli scioperi si distribuiscono riguardo al tempo di loro manifestazione. Nel quasi ventennio dal 1879 al 1897, sopra 1968 scioperi: 815, cioè il 41 per cento, si verificarono nel quadrimestre dal luglio all'ottobre; 717, cioè il 37 per cento, nel quadrimestre dal marzo al giugno; e 436, cioè il 22 per cento, dal novembre al febbraio. Più particolarmente, nel 1897, sopra 217 scioperi, se ne verificarono: 15, in gennaio; 9, in febbraio; 19, in marzo; 32, in aprile; 27, in maggio; 18, in giugno; 22, in luglio; 22, in agosto; 21, in settembre; 14, in ottobre; 10, in novembre; 8, in dicembre. Adunque, gli scioperi aumentano, principalmente, nei mesi caldi, e diminuiscono nei mesi freddi. E ciò: perchè, nei primi, è maggiore la ricerca della mano d'opera e maggiori quindi sono le pretese degli operai, e più facili i rifiuti dei padroni che tentano di sottrarsi a quelle maggiori pretese; e perchè, nei secondi, essendo maggiore l'offerta di tale mano d'opera, gli operai si acconciano più facilmente ad accettare le condizioni loro imposte dai padroni. Senza dire che le diverse stagioni, oltrecchè sulla maggiore o minore offerta e ricerca di lavoro, hanno pure influenza sui maggiori o minori bisogni degli operai. Imperocchè, se d'uopo è pur sempre di vivere, tuttavia nella stagione fredda la vita ha maggiori necessità e costa quindi più cara, che non nella stagione calda; motivo per cui in quella ciascuno si accontenta anche di poco, purchè riesca a sbarcare il triste e doloroso lunario invernale. Di qui è che, mentre la media mensile degli scioperi per tutto il 1897 fu di 18; quella mensile del primo quadrimestre fu di circa 19; quella del secondo, di circa 22; e quella del terzo, di circa 13. Che se si faccia invece la media mensile per trimestre: quella del primo trimestre è di circa 14; quella del se-

condo, di circa 26; quella del terzo, di circa 22; e quella del quarto, di circa 11. E cioè, presso a poco, si ottengono sempre le stesse proporzioni determinate sempre dalle stesse condizioni di fatto.

IV.

Ora che abbiam ricordata la statistica, per così dire, patologica degli scioperi, vediamo un po' da quali cause tale malattia è determinata; tanto più che essa ormai è diventata endemica anche in Italia, vi si va acclimatizzando, e si può dire quasi inseparabile dall'esercizio della grande industria, ed un fenomeno quindi, date le presenti condizioni e dati i presenti rapporti fra capitalisti ed operai, necessario di quella.

Le cause sono sempre le medesime. La maggior parte degli scioperi fu determinata dalla pretesa di un aumento di salario, o di una diminuzione delle ore di lavoro, o da entrambe queste pretese; se pure, talvolta, lo sciopero non fu il pretesto di movimenti politici, in cui troppo facilmente gli operai si lasciano travolgere. Difatti, per quanto i nuovi insegnamenti socialistici insistano nel disinteressare l'operaio da tali movimenti, giacchè la così detta questione sociale si agita fieramente tanto là dove impera sovrana la monarchia, quanto là dove spadroneggia la repubblica, ed all'operaio poco importa, come dice il poeta, « Chi *gli* decimi il sacchetto, O la clamide, o il berretto », l'importante essendo che il sacchetto non gli venga decimato; tuttavia, o per affinità di tendenze a tentar cose nuove, o per opportunità di difesa o di offesa, o per odio comune contro il capitalismo, il movimento operaio trova facili alleati massime fra i partiti politici più spinti, cioè fra repubblicani e clericali. I partiti temperati, troppo temperati in tutto, stanno a guardare dalla finestra, o indifferenti o trepidanti; fino a che la bufera, che non seppero tener lontana ed a cui non sanno resistere, non li caccierà pur di lì. Triste, però meritata fine di chi, da lunga pezza, non sa vivere che « senza infamia e senza lode ».

Tuttavia, codesto movimento ad accrescere i salari ed a diminuire le ore di lavoro non dovrà essere spinto troppo oltre; perchè, se i capitalisti hanno fin qui sfruttato i lavoratori, questi ora minacciano di sfruttare i capitalisti; e perchè, quando si giungerà al punto che l'industria non sia più sufficientemente rimuneratrice pei capitalisti, questi, anzichè continuare nell'esercizio di

quella a tutta perdita, preferiranno chiudere i propri opifici. Allora, se grave danno colpirà i capitalisti, più grave e più fatale colpirà gli operai; e apparirà sempre più vero l'adagio volgare, che la corda troppo tesa si spezza, e che il troppo stroppia.

Degno di nota poi è, che nel 1897 non si ebbero agitazioni operaie per ottenere, mediante scioperi contemporanei in diversi luoghi, miglioramenti nel contratto di lavoro. La qual cosa può dipendere: o dalla imperfetta organizzazione operaia nel nostro Paese; o dalle diverse condizioni delle diverse industrie nelle diverse regioni di esso. Ciò che potrebbe essere anche augurio di giorni meno turbolenti, ove questo pure non fosse, come temiamo, un fatto puramente accidentale e passeggiero. Fecero eccezione soltanto (ma una eccezione puramente regionale) i lavoratori fornai; i quali sospesero il lavoro, quasi nello stesso tempo, a Treviso, Udine e Venezia per ottenere l'abolizione del lavoro mattutino, il riposo mensile, un turno pei disoccupati ed un aumento di salario: desiderati questi, dei quali alcuno fu già ottenuto altrove per accordi pacifici sì, ma più o meno spontanei, fra padroni e lavoratori. La qual cosa prova che gli scioperi si potrebbero anche sensibilmente diminuire: se da parte dei padroni ci fosse maggior cedevolezza ed essi intendessero una buona volta che i tempi sono mutati, e che la forza del numero ormai è destinata a prevalere; e se, da parte dei lavoratori, si sapessero moderare le pretese, che, non di rado, sono davvero eccessive. Ma nel conflitto delle passioni e degli interessi, nell'ardore della lotta, chi ascolta la voce della ragione e intende la misura?

E tanto più c'è da temere che questa voce non sia udita, perchè l'odierna organizzazione dei lavoratori, quantunque ancora molto imperfetta, va suscitando qua e là mezzi di sussidio agli scioperanti, che prima non si conoscevano. Oggi, infatti, le Camere del lavoro, che sono altrettanti mercati e borse dei lavoratori, dove si ripercuotono tutte le vicende del lavoro, e dove partono consigli, indirizzi ed ordini prontamente obbediti e seguiti; le Camere di lavoro, dico, oggi sono spesso pronte a soccorrere anche di danaro gli scioperanti, quantunque i mezzi di cui esse dispongono sieno ancor molto scarsi; a differenza dell'Inghilterra, dove le Società di resistenza sono potentissime. Da noi, per vero, sopra 217 scioperi, nel 1897, soltanto in 32 gli scioperanti riuscirono ad avere sussidi, aiutati anche dalle sottoscrizioni aperte a loro fa-

vore dai giornali socialisti. 20,000 lire si raccolsero per lo sciopero dei tessitori della Valla Sessana; 9000, pei tessitori del lanificio Bozzalla e Caggiola; 3500, pei conciatori dello stabilimento Sepe a Napoli. Sono ancora molto tenui, è vero, questi sussidi; ma un giorno diverranno formidabili, e per essi i lavoratori imporranno la legge ai padroni.

Come uscire, se non incolumi, non disfatti del tutto, da questo conflitto? Lo abbiamo già detto e ripetuto: mediante una giusta compartecipazione degli operai ai profitti dell' imprenditore; mediante un maggiore e più ragionevole sviluppo delle Società cooperative vere e proprie, non di quelle apocrife regolate dal nostro Codice di commercio, e che di cooperative non hanno che il nome, imperocchè aperte a chiunque voglia sottrarsi ai salutari rigori delle vere e proprie Società commerciali; e mediante, infine, un po' di moderazione e di abnegazione da parte di tutti. Ma, se difficile è il primo mezzo, più difficile ancora è questo secondo. D'altronde, di freni morali e religiosi ormai non c' è più da parlare: perchè, o non s' insegnano più, o non si temono più; e chi li insegna ancora, è segnato a dito per codino o per reazionario (parole che fanno una gran paura), e chi li segue è compatito come un povero di spirito. Ci rimane a sperare che *dabit Deus his quoque finem*; se pure questa non è la divisa dei disperati, o degli infingardi.

ERCOLE VIDARI.

LA SIGNORINA

ROMANZO

II.

Malinconia.

In quell'estate, col gran caldo, la signora Eugenia ha cominciato a prendere un piccolo vizio: dopo colazione siede nell'angolo fresco della finestra, sotto la scrivania, sfoglia un vecchio fascicolo della *Revue des Deux Mondes*, e poi subito – trac – piega la testa e fa il suo bravo pisolino d'una mezz'oretta.

Un giorno, per altro, mentre la *Revue* le è appena caduta dalle mani sulle ginocchia, è destata bruscamente da un'interrogazione della Luisa.

— Ma lei, signora, dica un po'... non ha proprio capito che cosa c'è di nuovo?

— Capito?... Di nuovo?... Che cosa c'è?

La Luisa, che ha quasi finito di sparecchiare, si avvicina con aria di mistero, ripiegando un tovagliolo:

— Ma sicuro! Non ha capito il vero motivo di tutte le lune, di tutte le stranezze del signor Nino? Non ha ancora capito niente?

— Io no... cioè sì! A Milano gli hanno montato la testa colla politica!

— Ma che politica! Ma che Milano! Qui! — La Luisa abbassa la voce, e si curva un poco, parlando all'orecchio della padrona: — La signorina Elena!

— Come?...

— È innamorato morto della signorina!

La signora Eugenia, che alle prime parole aveva spalancato gli occhi, balza in piedi spaventata.

— Diventi matta!... Non farti nemmeno sentire! — E guarda dalla finestra inquieta, spiando il ritorno di Elena: era andata nel brolo a portare al coniglio il suo piatto di bucce.

— Non sono matta, no! Soltanto, io ci vedo bene, e lei, invece, ha bisogno di occhiali.

— Di' su presto! Prima che torni Elena! Spiegati!

— La paglia vicino al fuoco!... Il signor Nino ha preso fuoco! Sfido io! A noi non fa colpo, perchè l'abbiamo sempre sotto gli occhi!... Ma non sa che s'è fatta una bellezza?... Fosse soltanto due dita più alta!

— Non far chiacchiere! Sempre chiacchiere! Chiacchierona insopportabile! Che cosa hai saputo? Che cosa hai visto? — La signora Eugenia dà un'altra occhiata dalla finestra, poi ripete più forte: — Fa presto!

— Che cosa ho saputo! Che cosa ho visto!... Non ci son fatti precisi da poter raccontare! Guardi anche lei, la prima volta che vien qui il Nino Moro! Soprattutto quando la signorina gli rivolge il discorso; quando gli dà la mano! Guardi, e vedrà, e saprà tutto anche lei! L'amore e la tosse non si nascondono!

— Ma e Elena?... Elena?...

— Da questo lato stia tranquillissima. La signorina, in certe cose, è ancor più ignorante di lei, che è tutto dire! Si conserva un bicchier d'acqua in ghiaccio! Io le sto accanto, non la sento mai in tutta notte! Tira diritto filato le sue otto ore di sonno – beata lei! – svegliandosi la mattina allo stesso posto dove si è addormentata la sera!

— Silenzio, allora! Non una parola ad Elena del Nino! Che non sospetti di niente, per amor di Dio!

— Ma se non sospetta nemmeno che gli uomini possano cominciare a innamorarsi di lei!

— Per questo appunto... le prime impressioni... Chissà che turbamento! Che sconvolgimento!...

— Io non parlo! Io, del resto, non parlo mai con nessuno!... Basta che un giorno poi... non finisca a parlar quell'altro!

— Eccola! Sst!...

— Sst! — risponde la Luisa, alzando la mano in atto di fare un giuramento.

Elena entra di corsa, cantando e rischiarando tutta la saletta col vestito di batista color rosa; poi si ferma dinanzi alla signora Eugenia, mostrandole giuliva il piatto vuoto:

— Guardi, mammetta! Mangiato tutto! Che appetito, oggi, il mio Rolando! — Rolando è il nome dato al coniglio. — E non zoppica quasi più! Le compresse han fatto miracoli! Ma, sai, Luisa?... Dob-

biamo continuare ancora per un bel pezzo, almeno tre volte al giorno!

La signora Eugenia e la Luisa si scambiano un'occhiata sorridendo: ancora non c'è proprio nessun pericolo. Elena non ha capito niente di niente.

Però il pericolo c'è sempre dall'altra parte. Se il Nino Moro fa una qualche sciocchezza?

Il pisolino per quel giorno è mancato. La signora Eugenia è in tutte le pene.

— Che cosa fare?... Trovare la persona e il modo per parlargli?... Per dirgli che cosa?... La Luisa non ha riferito nessun fatto positivo. Non si può proibire ad un giovinotto di cambiar di colore e di confondersi dinanzi a una ragazza... e non si può proibire a nessuno d'innamorarsi!

La signora Eugenia fa un lungo sospiro: pensa a quel suo quarto d'ora nel quale anche lei era stata una vecchia matta!

— Basta — conclude poi — speriamo bene. Sabato sera o domenica l'avvocato Olivieri tornerà a Lodignola: sentirò l'avvocato.

Intanto, in quei giorni, invece di mandar a chiamare e di adoperare il Nino Moro, fa sempre sgambettare il povero Nicodemo dalla casa vecchia al caseificio, dalla latteria alle scuole.

Il pensiero che più la conforta è quello del signor Francesco.

— Ha promesso di venire a Lodignola!... Lui può accomodar benissimo tutto quanto! Lui sì! Può allontanare il figlio del suo fattore, con una scusa qualunque. Il signor Francesco ha un altro stabile in Piemonte: può mandarlo in Piemonte per un paio di mesi!

Doveva essere un grande avvenimento quell'arrivo a Lodignola del signor Francesco! La signora Eugenia faceva già in suo onore spese straordinarie. Aveva scritto al Beltrami, ordinandogli due paia di stivaletti. Due alla volta, nientemeno! Un lusso strepitoso! Un paio di pelle gialla, di bulgaro, per le passeggiate, e un magnifico paio di pelle verniciata per la sera.

Pensandoci, aveva impeti di gioia e rideva tra sè.

— Voglio proprio fare la mia brava figurona! E, pur troppo, l'unica cosa ormai che mi sia rimasta, come una volta... l'unico mio vanto, sono i piedi!

Le mani cominciavano a diventare un po' secche, un po' gialle. Aveva provato a usare, invece del sapone, una certa pasta inglese all'ireos, ma...

— Ci vuol altro che pomata per ammorbidire i sessant'anni!

L'avvocato Olivieri arriva puntualmente al sabato sera; ma la signora Eugenia aspetta a parlare del Nino Moro quando Elena è andata a letto.

La buona donna, nel raccontare la grande scoperta della Luisa, sembra disposta a compatire il povero ragazzo; ma l'Olivieri, invece, appena sente di che si tratta, monta su tutte le furie.

— Furbo, il villano! Senza un soldo agguantare ottantamila lire di dote, è un bel fare il socialista!

La signora Eugenia protesta altamente:

— Lei va subito a pensar male! Subito la dote! Subito l'interesse! Secondo lei, l'amore non dovrebbe nemmeno esistere a questo mondo! Ma se non può più esistere per me, che sono vecchia, e nemmeno per lei che ha ormai fatto le sue campagne, può esistere benissimo per il signor Nino, il quale non ha che vent'anni; e la mia Elena è tanto bella e ha tante buone qualità da far colpo anche per sè stessa, senza la dote.

L'avvocato, col viso torvo, rabbioso, non bada nemmeno a quella vecchia esaltata e romantica. Lo colpisce soltanto il nome di Elena.

— Appunto! La signorina Elena! Elena... — Nel far la domanda un senso d'angoscia subentra alla collera, diventa un po' pallido e cerca le parole. — Elena ci... ci pensa?

— Ancora no, per fortuna! — Gli occhi della buona signora sfavillano di tenerezza e di contentezza. — Ancora non pensa che a Rolando! Ma, capirà, è un momento! Basta una parola, una semplice occhiatina.

— Sicuro! Bisogna far presto! Subito! Cacciarlo fuori dei piedi!

— Adagio, adagio! Andiamo adagio! Cacciarlo via, perseguitarlo in qualunque modo, oltre che ingiusto, sarebbe anche imprudente. Se Elena venisse a saperlo? Caro mio, in amore come in politica, non bisogna mai fare dei martiri! Tanto più poi che, da parte sua, il signor Nino si contiene non solo prudentemente, ma nobilissimamente!

L'Olivieri alza le spalle con una risata ironica e la signora Eugenia si riscalda.

— Nobilissimamente! Sissignore! Schiva tutte le occasioni di trovarsi con Elena e non si fa quasi più vedere nè qui, nè in paese.

L'Olivieri continua a sogghignare.

— In nome della poesia e del romanticismo, lei, magari, sarebbe anche capace di dar Elena in moglie a quel tanghero... ad un contadino!

— Cioè, scusi tanto, avvocato: in questo caso, toccherebbe proprio a lei a dargliela in moglie, in nome della sua democrazia!

— Ma come c'entra qui la democrazia?

— Oh, so anch'io che qui non c'entra affatto! — E anche la

signora Eugenia sorride ironicamente. — La democrazia la facciamo sempre entrare per far discendere fino a noi chi sta più su... ma quando si tratta, invece, di far salire fino a noi chi sta più giù, allora la mandiamo a spasso e si diventa magari aristocratici!... Tuttavia, giudizio per carità! Che Elena non se ne accorga e che soprattutto non abbia da compiangere il suo innamorato. Guai! Di tutti i democratici, l'amore, quando ci si mette, è il democraticone più vero e più sincero. Io non voglio certamente che Elena sposi il signor Nino. Mai, mai! L'idea sola mi spaventa. Diversità di condizione, diversità di educazione. Elena merita molto e molto di più, siamo d'accordo. Ma per questo non si deve odiare il povero ragazzo. Tutt'altro! Se si è innamorato... è una disgrazia, non è una colpa. Elena è bella, buona, affabile, un tesoro. Se anche noi, tutti, ne siamo mezzo innamorati!... Quel povero diavolo non è corrisposto, non ha una sola speranza, non osa nè parlare, nè farsi vedere. Lui, come lui, fa pietà e merita tutta la simpatia...

— Brava! Anche la simpatia! — borbotta l'avvocato.

— Sicuro! Tutta la simpatia! È nel suo diritto, se è innamorato, se ama! Ha vent'anni! Direi anzi che fa il suo dovere. Sì, perchè è a vent'anni che si deve amare! Allora l'amore è bello, allora l'amore... è amore, anche se ci fa soffrire, anche se ci fa morire. — La signora Eugenia è commossa e sospira. — È quando siamo vecchi, amico mio, che diventa peccato! Quando siamo vecchi, allora no; allora non abbiamo più diritto di perder la testa; allora si diventa matti e ridicoli!

La signora Eugenia parla sempre per sè, solo per sè, tornando col pensiero indietro di dieci anni; ma quell'altro arrossisce per conto suo sotto la barba e fino alla radice dei pochi capelli che gli son rimasti. Che la signora Eugenia abbia indovinato, abbia scoperto ciò che lui stesso comincia appena, con un senso quasi di terrore e di sbigottimento, a confessare a sè stesso?

Appunto, anche quel giorno, in carrozza, in tutto il viaggio da Milano a Lodignola, egli non aveva fatto altro che sottrarre *diciotto* da *trentotto*. Ahimè! Restava sempre quel numero terribile *venti*. Una ventina d'anni di diversità! Aveva spinto i diciotto di Elena a diventare quasi diciannove... aveva tirato indietro i suoi trentotto fin quasi ai trentasette... Ma la differenza era sempre troppo grande. Quando Elena avrebbe avuto trent'anni, l'età del fuoco, lui ne avrebbe avuto cinquanta... l'età della cenere!

Adesso, tutte queste cifre tornano a ballare nella testa del povero avvocato. Egli guarda inquieto la signora Eugenia: – che abbia inteso di fargli un rimprovero, di dargli un avvertimento? – Ma si conforta subito: — No! No! Non è donna capace di sottintesi,

di lanciar frecciate. Mi avrebbe dato addirittura del pazzo, senza tanti complimenti. Perchè è proprio così: non sono altro che un pazzo!

L'avvocato passeggia su e giù per la saletta, immusito e a capo basso... come i cani della villa Roero!

— Tanto arrabbiarsi contro il Nino Moro! — continuava a pensare tra sè. — Ha ragione la signora Eugenia! Ed io?... Sono ingiusto! Io... peggio di lui! La diversità della condizione? Ma che cosa sono le mie poche migliaia di lire messe da parte, il mio studio bene avviato, in confronto dei suoi vent'anni? L'istruzione? L'educazione?... L'amore fa tanti miracoli quando si hanno vent'anni!

La signora Eugenia l'interrompe:

— Senta, avvocato!

— Che c'è?

— Il signor Francesco è il solo che può metter tutto a posto. Con una scusa, con un incarico qualunque, può allontanare il giovinotto da Lodignola per tre o quattro mesi... e il tempo e la lontananza accomodano ogni cosa. Siamo ancora, fortunatamente, affatto in principio. Una simpatia, un po' di bruciore; ma, come diceva anche la Luisa, non può essere ancora amore disperato. Non sarebbe, in tal caso, tanto prudente e tanto timido.

— Va bene. Parlerò con Francesco. Domani sera vado a Milano; lunedì mattina andrò subito a cercarlo.

— Ma no! Aspettiamo che venga a Lodignola.

— Francesco a Lodignola? Se non ci vien più! Non ci pensa nemmeno!

Il bel viso fresco e pieno della signora Eugenia esprime un grande stupore, una dolorosa mortificazione.

— Non vien più a Lodignola?... Allora è tornato a Borgoprimo?... Il signor Arcolei è guarito?

— Ma che Borgoprimo! Che Arcolei!... Don Giulio va sempre di male in peggio, e la moglie esemplare, l'ammirabile donna Stefania, non abbandona un solo istante la camera del marito! Francesco è a Milano! Si diverte a Milano col Faraggiola e coll'Estensi: tutti e tre a far gli scapoli! Mi dicono che frequentano i teatri di second'ordine, i caffè-concerti e si divertono colle ragazze... di buona volontà!

— Il signor Francesco?

— Francesco, appunto! E dovrebbe, invece, far giudizio, perchè ha due anni più di me!

L'avvocato ripete così il suo ritornello favorito; ma questa volta lo fa solo per abitudine.

Si sente vecchio, quella sera, vecchio e stanco. Non vede l'ora di cacciarsi in letto.

— Buona notte, signora Eugenia. Combineremo domani che cosa dovrò dire a Francesco.

— Buona notte! A domani.

Anche la signora Eugenia è rimasta senza parole.

Ciascuno va in cerca della propria candela e l'accende sopra pensiero. Si danno la mano, si augurano ancora la buona notte e poi si voltano le spalle e, senza più dire una parola, l'Olivieri attraversa il corridoio a terreno per entrare nella sua camera e la signora Eugenia sale al primo piano dove è la sua.

— Due anni più, due anni meno, che importa! — mormora l'Olivieri mentre comincia a svestirsi, e fa un sospirone così lungo, che gli vien su dal fondo dell'anima. — I vent'anni del Nino Moro! Ecco la gioventù! Eppure anche lui, con tutta la sua gioventù, a quest'ora deve esser rabbioso come un cane!

Sospira anche la signora Eugenia, mentre rimbocca le coperte del lettuccio: sempre quello suo antico, da ragazza, che si è portato con sè da Milano.

— Che scema! Che matta! Speravo tanto nel caso, nel tempo, che lo allontanassero da quella donna!... Perchè poi?... Avrei dovuto pensare che dopo quella... ce ne sarebbe stata un'altra. Povero Nino!... Se è proprio innamorato, come dice la Luisa, deve soffrire assai!

È verissimo quanto ha riferito l'avvocato Olivieri. Il Roero non si muove da Milano, perchè a Milano si diverte a « far lo scapolo » in compagnia dell'Estensi e del Faraggiola. Sembra che sia un po' una vacanza, capitata all'improvviso a tre vecchi collegiali: appena fuori, non sanno da che parte andare. Aprono la bocca per tirare il fiato e finiscono sbadigliando.

Da tanto tempo erano ligi ai voleri di donna Stefania, sempre così rigorosa nell'orario! la sera specialmente!

Come avrebbero potuto passar la sera, lontani, fuor dal raggio di donna Stefania?

Sempre agli ordini, sempre di servizio presso la baronessa Arcolei, o nei dintorni della baronessa Arcolei, così a Milano come a Borgoprimo, così al mare come in montagna, che cosa farsene, in che modo approfittare di quella improvvisa libertà?

Sempre in tutto punto anche moralmente, sempre colla serietà misurata degli uomini importanti, sempre colla rigida freddezza dei grandi modelli inglesi, sempre fissi cogli occhi sulla sovrana, movendosi a' suoi cenni, respirando secondo ella batteva il tempo, largo o andantino, si guardano adesso l'un l'altro, quasi sbigottiti.

Fino a quel giorno avevano vissuto tutti e tre, in politica, con la visione delle tenebre e del precipizio, mancando ormai il provvido puntello della forca. In arte, tutto il difficile e nessuna allegria: alla *Scala* quando si dava Wagner, al *Manzoni* quando si dava Ibsen. In pittura, non sane e gioconde nudità scaldate al sole, ma nebulose pallidezze nordiche o magre e gelide allegorie di Botticelli londinesi. E tutto ciò... da più di dieci anni.

Appena a Milano, il Faraggiola pensò subito di ripartire per la sua villa coll'Estensi, e anche il Roero di andarsene a Lodignola. Più lontani, no, per esser pronti alla prima chiamata da Borgoprimo.

Ma quella sera? Quella prima sera? Come far venire le undici?

È d'estate; di teatri aperti non v'è che la *Commenda*: si rappresentava il *Paradiso*. Le *pochades* erano proscritte e scomunicate dai gravi personaggi di casa Arcolei. Pure, in ognuno dei tre, era rimasta una reminiscenza eccitante di tutta la pornografia condannata in quella commedia... La prima donna che mostrava grandi cose...

— Andiamo a vedere... di che si tratta!

Vi vanno col broncio, sbadigliando alle prime scene per convenienza, ma poi... – tutto il loro mondo era lontano; il mondo elegante in Engadina; il mondo politico a Carlsbad... – potevano anche permettersi di ridere. Ridono, in fatti, come matti, e al ritorno discutono animatamente la prima donna, come se fossero in discussione le varie parti del bilancio comunale.

Contentissimi della *Commenda*, risolvono di fermarsi a Milano un altro giorno: vogliono avere un'idea anche dell'*Eden*.

— *Le coucher de Jeannette*?

— Che roba è?

Vanno all'*Eden*, e rimandano la partenza di giorno in giorno, finchè a partire non ci pensano più. Introdotti da un senatore un po' monello e incartapecorito protettore di ragazze, salgono nel minuscolo palcoscenico, entrano nei piccoli camerini... e poi uno dopo l'altro, come congiurati, le ragazze prima, il biondo senatore dopo, col suo passetto di giovinotto galvanizzato, loro tre infine, si riuniscono nel salottino riservato a cena....

E finiscono col divertirsi a Milano, come non si sono divertiti mai; a fare allora i giovinotti, e anche i giovinetti: capriccetti, dispettucci, bacettini, gelosiette...

È una Milano così nuova, che avevano avuto lì a due passi e che non avevano mai conosciuta. Così vicina e così lontana da casa Arcolei, da quell'ambiente di sonnolenza, da quello stringimento di tutti i freni. Naturalmente fingevano anche, qualche volta, di annoiarsi, di patire il caldo; si mostravano addolorati per donna

Stefania e inquieti per don Giulio; brontolavano di dover restar lì a Milano, perchè Milano è prossimo a Borgoprimo...

E intanto il biondino senatore annuncia loro il *Catenaccio* alla *Commenda* e all'*Eden* l'arrivo della Lola Faller, nientemeno! Una maraviglia! Eccellente ragazza! Nella danza serpentina, una apparizione! Nel *Coucher d'une jeune mariée*, carina carina, irresistibile!

— Vi presenterò subito. Ho avuto io l'incarico di trovarle un appartamentino pieno di discrezione...

Ed è così che Francesco Roero abbandona l'idea di andare qualche giorno a Lodignola.

Del resto egli non avrebbe mai supposto nè immaginato gli effetti prodotti alla Casa Vecchia dalla sua permanenza in città.

— Ci siamo! — dice una mattina la Luisa, sempre colla sua aria di gran mistero, alla signora Eugenia.

— Come ci siamo?

— La signorina ci casca.

— Ci casca?

— Sicuro. C'è un gran cambiamento. Ma non se n'è accorta anche lei, signora Eugenia?

— Elena?...

— Da qualche giorno non canta più, è meno allegra.

— È vero.

— Non salta, non grida, non corre. Fa invece delle lunghe passeggiate solitarie.

— È vero.

— Continua a mangiare con buon appetito, questo sì: ma rimane indifferente a tutte le mie improvvisate, e non si occupa più del povero Rolando.

— Ma pure... il signor Nino, qui, non ci viene quasi più. Non si vedono mai.

— Che si vedano o non si vedano, io non so. Un cambiamento c'è; questo è sicuro. Ci stia attenta anche lei.

Poco dopo Elena entra silenziosa nella saletta, col passo lento, coll'aria svogliata: ha una lettera in mano.

La signora Eugenia le aveva detto di scrivere al signor Francesco, pregandolo di voler venire a Lodignola, come aveva promesso tempo addietro anche al signor avvocato, per assistere alle feste del saggio scolastico.

— Hai scritto, Elena? — La signora Eugenia si mette a fissare la giovinetta con uno sguardo più inquieto che scrutatore.

— Sì. Vuol leggere? — E fa per darle la lettera.

— No! No! Figurati! Sono certa che gli avrai scritto una bellissima letterina, con tutto il tuo cuore. Devi voler molto bene al signor Francesco... E ricordati, per il tuo avvenire e per la tua felicità, devi promettere a te stessa di fare in modo di obbedirlo sempre in tutto e di amarlo sempre... più di tutti.

La fanciulla alza i suoi occhioni interrogativi in faccia alla signora Eugenia... poi commossa le butta le braccia al collo, la bacia, la stringe, muta, con un'espressione profonda di mestizia, e se ne va lasciando la povera donna ancora più inquieta.

— Oh Dio! Dio! Se la Luisa avesse proprio indovinato! Se incominciasse anche lei ad innamorarsi del Nino!

Elena porta ella stessa la lettera per il Roero alla posta vicina.

... No, non gli ha scritto con tutto il suo cuore! Invece lo ha fatto tacere il suo cuore... e gli ha scritto due paginette stupidissime. Prima di tutto, scrivergli di venire per il saggio, era già una cosa sciocca per sè stessa... e poi perchè sentiva di essere irritata, di essere molto in collera contro il signor Francesco. No! Egli non le voleva più bene! Come l'aveva dimenticata! Adesso quella signora cattiva non ci entrava più... Adesso era lui, proprio lui, soltanto lui, che non pensava nemmeno di venirla a vedere. Era lui, adesso, il cattivo che non le voleva più bene, il cattivo che l'aveva dimenticata! ».

Guarda la lettera, scrollando il capo, mentre la lascia cadere nella cassetta:

— Va! Va! Va pure a Milano anche tu, lettera stupida! Sei la lettera che egli si merita, nè più, nè meno.

Ritornando alla Casa Vecchia, fa un'altra strada e passa dinanzi alla scuola per vedere se son cominciati gli addobbi per la festa del saggio. Trova tutti in grandi faccende e il signor Nino che dirige il lavoro.

— Povero Nino! — pensa fra sè vedendolo. — Se mi ama davvero, deve soffrire anche lui!

Gli si avvicina gentile, domandandogli molti particolari, e lodando tutto quanto egli ha fatto. Non per civetteria, ma per bontà... per pietà.

Il giovine è diventato pallido. Il pallore, in quella faccia bruna, dà l'impressione di una sofferenza più acuta. E nel rispondere alla fanciulla, il suo sguardo è dubbioso, la sua voce trema... povero Nino!

Ella partendo gli stringe la mano, e quando è di nuovo sola nel viottolo ombroso che sale alla Casa Vecchia, i suoi occhi si empiono di lacrime... le prime lacrime di sconforto che le vengono dal cuore.

— Se proprio mi vuol bene... quanto deve soffrire anche lui!

III.

La villa Roero.

Elena si agita nel sonno, si scote, si sveglia: sente giù in istrada lo scalpitío, il nitrito di un cavallo, sente dal balcone la voce della signora Eugenia...

Si rizza a sedere sul letto e tende l'orecchio:

— La mammetta?... Con chi parla?... Chi è arrivato?

La signora Eugenia continua, sempre dal balcone:

— Che bravo! Finalmente!... Ormai avevamo perduta anche la speranza!

— Sono partito da Milano ieri sera, dopo pranzo, per schivare il caldo!

Alla voce nuova, a quella voce d'uomo, Elena trasalisce e spalanca gli occhi nel buio.

La signora Eugenia ricomincia i complimenti:

— Era tanto aspettato a Lodignola per le feste del saggio scolastico!

— Non ho potuto!

— Anche Elena le aveva scritto, pregandolo di venire!

— È proprio lui! È lui! È lui! — Elena balza dal letto e a pie' nudi corre ad ascoltare alla finestra, allungandosi per poter vedere il signor Francesco traverso le stecche delle persiane. — Sì! Sì! Eccolo! Eccolo! È proprio lui!

In quegli anni Francesco Roero non è che diventato più magro e più pallido. Sempre elegantissimo, coi baffetti castagni chiari rivolti in su, fa caracollare il cavallo, sotto il balcone, con sicurezza e con grazia, mentre risponde alla signora Eugenia:

— Non ho scritto a Lulù sapendo di dover venire a Lodignola... — Il cavallo s' impenna: Francesco s' interrompe un istante, battendogli colla mano sul collo per quietarlo, poi ripiglia: — E Lulù come sta?... Io, già, la chiamerò sempre Lulù!

— Benissimo!... Dorme ancora!... È quella lì la sua camera!... Le finestre sono ancora chiuse!... Dorme sempre sin tardi!

Ad Elena, ritta dietro le persiane, batte il cuore con violenza. Ella vede il Roero fissare cogli occhi sorridenti la sua finestra, mentre domanda alla signora Eugenia:

— È sempre così carina?

— S'è fatta molto bella! Una bellezza!... Anzi ho da parlarle anch'io... per un certo discorso che le ha fatto l'Olivieri!

— Oh! Oh!... Ancora novità?... — E il Roero dà in una risatina, accarezzando la testa del cavallo.

Elena aggrotta le ciglia. Quel riso le fa dispetto: ha un lampo di collera, non contro il Roero, ma contro il Nino Moro.

— Novità, proprio, no!... — è sempre la voce della signora Eugenia — ma ho da parlarle!

— Va bene! Verrò verso le tre!

— Venga a far colazione qui!... Le preparerò io una certa costoletta alla scatola, squisita...

— Grazie, ma non posso! Ho molto da fare! Sono venuto anche per il vostro famoso tram... Stasera parto!

— Così subito? Riparte? — esclama la signora Eugenia vivamente.

Anche Elena ha una stretta al cuore e rimane immobile, assorta, trattenendo il respiro.

— Ho appena una settimana disponibile, avendo molti impegni a Milano, e voglio andare a Zermatt e al Gornergrat.

— Va via! Torna via! Vuol tornar via! — ripete Elena tra sè, con un senso di dolore, di disperazione; poi, più per istinto che per ragionamento, così quale si trova, le braccia nude, i bei capelli sciolti, la camicia che le casca dalle spalle, spalanca d' improvviso la finestra in pieno sole, come saltasse in quel punto dal letto, guarda il Roero, dà un piccolo grido e si tira indietro vivamente, si caccia ancora in letto ravvoltolandosi nelle lenzuola, confusa, inquieta... arrossendo ed anche ridendo.

Il Roero a quell'apparizione dà una spronata al cavallo e si fa sotto la finestra di Elena.

— Lulù! Lulù! — continua a chiamare. — Lulù!

Elena non si fa più vedere. È la Luisa, invece, che viene alla finestra a fare i suoi complimenti.

— E Lulù? Dov' è scappata Lulù?

— Sta vestendosi, e scende subito a salutarla.

— No! No! Ci vuol troppo tempo! Ditele, Luisa, di tornare un momento alla finestra!

La Luisa rientra e poco dopo Elena si affaccia di nuovo, ma imbacuccata in uno scialle grande a righe rosse e nere. Non è la stessa cosa, ma è molto carina anche così.

— Brava Lulù! Ti fo paura adesso?... Ti fo scappare?

Elena, rossa, confusa, balbetta appena qualche parola.

Il cavallo continua a scalpitare, a sbuffare, a impennarsi... Il Roero non può più tenerlo, saluta ridendo e via di carriera.

Elena, spaventata, dà un grido e la signora Eugenia ripete più forte:

— Arrivederci a colazione! L'aspettiamo! Si ricordi!

Il Roero è venuto a Lodignola dopo i funerali di don Giulio Arcolei, morto quasi improvvisamente per l'aggravarsi del suo vecchio male.

Durante otto o dieci giorni almeno, non sarebbe stato conveniente nè per lui nè per gli altri due, insomma per i tre amici più intimi del compianto Arcolei, il farsi vedere al caffè a mangiare di buon appetito e tanto meno a divertirsi all'*Eden* e alla *Commenda*. Stare in casa o al club, ritirati, tutto il giorno, tutta la sera?...

L'Estensi e il Faraggiola prendono subito il primo treno e vanno insieme in campagna, come già avevano fissato. Il Roero si ferma ancora un giorno a Milano e poi parte anche lui per Lodignola. Egli ha dovuto aspettare un dispaccio, un ordine di donna Stefania. Francesco Roero deve sempre ricordare, e in quel momento soprattutto, di aver obblighi e doveri maggiori degli altri due. In fatti donna Stefania gli ordina Lodignola o la Svizzera. Ella desidera la solitudine: vuol tutta consacrarsi alla devozione delle memorie. Rispetti, sentimenti e scrupoli le impongono, per alcuni giorni, che il Roero, più di ogni altro, rimanga lontano da Borgoprimo; ed il Roero approva, in cor suo, pienamente, quel delicato riserbo, quel breve periodo di ritiro, di austerità e di penitenza che ha imposto a se stessa la vedova modello.

Egli parte, abbastanza di buon umore; ma tutto quel viaggio in carrozza è troppo lungo, troppo pesante.

— Auf! Che caldo! Che afa, anche di sera!... Bisogna cercare un luogo più fresco!

Quella campagna, quella pianura monotona lo hanno già annoiato; la visita di que' suoi luoghi sotto la tenue luce del crepuscolo e tra le ombre della notte lo rattrista.

— Si diventa vecchi!... In tutti questi anni son diventato vecchio... e nient'altro!... Auf! Che caldo! Sarà meglio andare un po' in Isvizzera. A Zermatt e al Gornergrat.

Ma l'apparizione di Elena ha dissipato ad un tratto il tedio improvviso della campagna, l'impressione uggiosa, triste di Lodignola.

— Che bella mattina limpida, fresca!... E, per Dio, che bella ragazza!

Trottando e galoppando allegramente verso la villa Roero, egli sorride pensando a Lulù... e anche a quell'altra che sta compilando a Borgoprimo l'orario della vedova.

— Stefania, scommetto, non arrischierebbe di farsi vedere in pieno sole in una toletta così... mattutina! Ormai, cogli anni, anche il suo pudore si è fatto più scrupoloso. Ma chi sa quanti anni ha

veramente?... A guardarla in fretta, sembra ancora la stessa. Eppure come è rimasta soltanto « donna Stefania », e la Fáni è completamente sparita! I capelli sono biondi, è ancora tutta bionda, ma che biondo... inconcludente!... I capelli di Lulù!... che splendore!... In poco tempo si è fatta una gran bella ragazza! È la giovinezza, è la salute in tutta la sua... prepotenza! È proprio la vera parola: prepotente!... — Il Roero pensa alla bambina; la rivede ancora col suo grande cappellone tutto rosa, e sorride: — È stata sempre prepotente, la piccola Lulù!

Giunto alla villa, appena smontato da cavallo, si ferma un po' in giardino ad accarezzare Flik e Flok, i due grossi cani, che continuano a saltargli intorno e ad abbaiare per fargli festa. Ride e scherza col custode e con sua moglie: la trova sempre sul punto di fare un nuovo figliuolo!

— Quanti sono, anzi, quanti saranno?

— Sette, signor padrone!...

— Sette?... Per bacco!... Aria buona a Lodignola!... — Passeggia un po' col giardiniere: le piante son cresciute benissimo. Approva tutto, loda tutto, è contento di tutto e di tutti.

La gente che passa dalla strada, e che lo vede nel giardino, si ferma a salutarlo festevolmente ed a complimentarlo per il suo arrivo.

— Mi vogliono bene — pensa tra sè. — Non sapevo di essere tanto popolare a Lodignola. Tutto merito della nuova linea del tram e più ancora della signora Eugenia.

Ordina la colazione:

— Due ova al burro, e una costoletta. Deve esser tutto pronto per le undici. Mi raccomando — ripete a Patrizio, il servitore succeduto al povero Giovanni. — Per le undici in punto! Intanto una buona doccia e mi vesto...

Che doccia deliziosa!... Che buona acqua, fresca, limpida, profumata!

A colazione, mangia in fretta e furia, e subito dopo, sfidando il caldo e il sole del mezzogiorno, fa a piedi la salita alla Casa Vecchia.

— Eccomi qui, cara signora Eugenia. Le domando una tazza del suo deliziosissimo caffè!

Il Roero, che un po' è stato aspettato a colazione, ma senza molta speranza e che arriva quando ormai non lo si aspetta più, è accolto da grida di giubilo.

La signora Eugenia è raggiante, la Luisa, fatti i suoi complimenti, dichiara che il signor Francesco è diventato ancora più giovine, ed Elena, sorpresa e trasportata dall' improvvisa gioia, gli corre

incontro come per buttargli le braccia al collo. Francesco ha un leggero turbamento, non abbraccia Elena, le prende invece le due mani e la conduce vicino alla finestra.

— Qui, qui, con me, ben al chiaro: vediamo se questa mia figliuola è diventata bella o brutta. Non voglio rinunciare ai miei diritti di papà!

— Papà, papà... — La Luisa, che è sempre stata una grande ammiratrice del signor Francesco, scrolla il capo con una smorfietta sua particolare. — Mi lasci dire che la signorina potrà vantarsi di avere un papà molto giovine e molto bello.

La signora Eugenia, beata e tutta occupata nel preparare il caffè, sorride appena all'esclamazione della Luisa, mentre il Roero, che ne ha avuto piacere, ma finge di non averla udita, continua a fissare, a osservare Elena, che pur arrossendo un poco e sorridendo lo fissa a sua volta tranquilla e sicura.

— Non c'è male, sono abbastanza contento.

Elena arrossisce di più, ride, ma non abbassa gli occhi. Per quanto nerissima, è sicura ormai che non gli fa orrore... Invece...

— Ecco pronto il caffè! — La signora Eugenia è gongolante. — Un caffè che spero degno del signor Francesco.

— Cioè, vuol dire che sarà degno della signora Eugenia! — Francesco si avvicina al tavolino sul quale la Luisa ha posto il vassoio: Elena corre ad offrirgli la tazza, egli la prende inchinandosi e coll'altra mano leva di tasca l'astuccio delle sigarette:

— A lei, signora Eugenia. Ogni fatica merita premio. Sono sigarette eccellenti.

— Grazie, signor Francesco. Mi fa riprendere un vizio che avevo smesso.

— Come?... La grave imposta della sigaretta?... Non si esige più?... L'Olivieri non ha protestato?

— Ma che! Il signor Olivieri, ormai, non fuma altro che sigari virginia. — Elena è buona, vuol bene all'Olivieri, ma l'amore e l'istinto in quel punto la rendono spietata e ride con un'alzata di spalle a quel « sigaro virginia » che segna il decadimento del povero avvocato.

— Non mi offre più sigarette perchè io non ne voglio più! — soggiunge la signora Eugenia, sempre pronta, invece, alla difesa dei deboli. — Ho smesso di fumare per non dare cattivi esempi ad Elena.

— Sì! Sì! Oggi voglio provare! Mammetta, mammuzzoli, oggi voglio provare!

— Guarda che idea!

Anche la Luisa si mostra scandalizzata. — Fumare?... Una signorina!

— Sì! Sì! Sì! Mammetta! — continua Elena, accarezzando e baciando le gote pienotte della signora Eugenia. — Mi lasci provare!

— Mai più!... Sta ferma! Basta, tormento che sei!... No e no! Assolutamente!

Elena si volta, corre dal Roero. — Allora lei! Me la darà lei! — Gli afferra il braccio, per afferrargli anche la mano ch'egli tiene alzata stringendo la scatoletta. — La prego! La prego! La prego! — Si rizza in punta di piedi, fa un salto... non può arrivare a prender la scatoletta e si arrabbia.

— Cattivo!

— Elena!... — esclama severamente la signora Eugenia.

Francesco abbassa la mano e intercede per la sigaretta:

— Dobbiamo permettere? In via d'eccezione?

La signora Eugenia tien duro, ed anche la Luisa, s' intende, fa gli occhiacci, ma poi tutte e due ammirano estatici quella... Lulù - sempre Lulù - persino nei capricci!

— Come sa fare!... — pensano in fondo al cuore. — Come sa sempre ottenere tutto ciò che vuole!...

Elena ha già presa la sigaretta e Francesco le accende il fiammifero.

— Basta che poi non le faccia male, — barbotta la Luisa.

E la signora Eugenia domanda:

— Almeno, sono leggere?

— Leggerissime.

Elena allunga i labbruzzi per stringere la sigaretta; fa le più comiche boccucce per soffiar il fumo lontano, ma un po' di fumo le va sempre in gola o negli occhi. Ride e domanda a Francesco:

— Ma come si fa?

Francesco scherza, giuoca come un ragazzo e si diverte a tormentarla:

— In tanti anni sei rimasta... Lulù!

— Lo so.

— Piccola! Piccola!

— Lo so.

— Nera, nera?

— Lo so.

— Brutta?...

— Questo non è vero!

Francesco rimane fino alle quattro alla Casa Vecchia, poi verso le sette ci torna per pranzo.

Alla Casa Vecchia c'è una ragazza di Lodignola, la Pinella, che fa benissimo da mangiare. Il Roero, dopo pranzo, col permesso

della signora Eugenia, e colla piena soddisfazione della Luisa, la chiama in salotto e si spande in elogi.

La signora Eugenia non ha insegnato a Elena a far la cucina, e ne spiega il perchè al signor Roero, che l'approva pienamente.

— Io non credo che la missione della donna sia quella di saper preparare manicaretti e ghiottonerie al proprio marito. Adesso fanno entrare anche la cucina nell'istruzione obbligatoria! Per me, sarò una vecchia testarda, ma son di parere che si dà troppa importanza al mangiare! Si fanno diventar le ragazze troppo golose e schifiltose! Dato un bisogno, ci sono le uova, il suo bravo pollo o la sua brava carne lessa, e per gusto mio, in ogni momento, una bella manina bianca e morbida è da preferirsi a qualunque *paté*!

— D'altronde, anche per far la cucina bisogna averci inclinazione! — sentenzia la Luisa, mentre, aiutata da Elena, distende sulla tavola sparecchiata il gran tappeto amaranto dei ricevimenti di gala. — Bisogna averci passione, appunto come la Pinella! La signorina... è troppo signorina! Fin da bimba, quando giuocava coi suoi fantocci, voleva che fossero tutti grandi signori. Altro che cuochi o cuoche! A proposito, signor Francesco, sa che la signorina Elena conserva ancora... la contessa?

Il Roero non capisce.

— La bambola... — spiega la signora Eugenia.

— Quale? Ne ha... rotte tante di bambole!

— Quella famosa. La prima. Signorina! Gliela faccia vedere!

— Sì, sì, subito! — esclama Elena allegra, contenta, e sparisce.

Come la saletta rimane vuota e silenziosa senza quella fresca gaiezza, senza quella rotonda testolina bruna, senza quel semplice vestito bianco di mussolina, coi nastri di seta lilla! Ma, dopo un istante, eccola ricomparire con un grande scatolone, in cui sono riposti « i suoi tesori ».

— Aiutami, Luisa!

La Luisa corre a prendere lo scatolone e il Roero, ch'era diventato serio, torna a sorridere:

— Oh, brava! Vediamo dunque la signora contessa!

La magnifica bambola coll'abito di *giaconetta* ricamato e il cappellone celeste è conservata benissimo; ha soltanto la faccetta un po' screpolata e il naso rotto.

Francesco prende la bambola, l'accarezza, la guarda a lungo e sospira. Egli ripensa a quegli anni, ormai così lontani; egli rivive, per un istante, in uno di quei giorni... che non torneranno mai più.

Elena si diverte: leva tutti i giocattoli dallo scatolone:

— Guardi, signor Francesco!... Il piccolo canapè e la piccola poltrona della contessa!

Francesco guarda... e continua a pensare:

— Potrei avere anch' io una famiglia... l'affetto, il conforto.. la tenerezza e le compiacenze vere, serene, oneste della casa... Una donna mia... soltanto mia... Potrei avere un amore di figliuola, una figliuola così buona, cosí bella...

— Signor Francesco!...

— Cara!

— Guardi!... La povera *Titi*.

Elena ride, ride, ride... è tutta la sua fanciullezza innocente, il suo ardore spensierato, la contentezza del suo cuore felice e del suo sangue sano che allegramente le scoppiettano sulle labbra.

Francesco ne è rapito, incantato, ma poi a poco a poco la bianca, la casta figura sparisce... Un'altra immagine gli si presenta dinanzi... severa in quel punto, quasi arcigna... È una biondezza opaca e giallognola, è un sorriso ironico e imperioso, è una voce interna che gli ripete. — Eccola... questa è la tua! — Ogni uomo ha la donna che si merita!

La signora Eugenia lo osserva un po' inquieta: il Roero sente quello sguardo e si scuote con una risata:

— Proprio così! Mah!... È proprio così! — Poi a un tratto non ride più, sorride soltanto: — Ognuno di questi giocattoli quanti ricordi, quante memorie porta con sè! Allora ero giovíne anch'io, quasi quanto Lulù... almeno nelle illusioni! E il mio «genio», buona signora, si ricorda?... Il grand' uomo dell'avvenire! Sono diventato appena appena un mezzo grand'uomo a Lodignola... e per merito suo e del buon Olivieri!

— Signorina! Gli faccia vedere l'anellino! — esclama a questo punto la Luisa.

— È l'anellino — la signora Eugenia s' è fatta pure un po' malinconica e pensierosa — che il signor Olivieri ha regalato ad Elena quando ha compito i sette anni.

Elena continua a cercarlo nascondendo la faccia nello scatolone: si sente agitata e confusa.

— Non lo trovi più! Non l'hai più! — Francesco si diverte a farla arrabbiare.

— Sì! Sì! Eccolo! Quando l'Olivieri vuol fare il cattivo, il burbero, gli dico sempre: « bada, ti rendo l'anello, e facciamo divorzio! »

— *Ti*? Come *ti*? — domanda Francesco vivamente. — Dai del tu all'Olivieri.

— Sicuro.

— E a me no? Perchè?

— Perchè... perchè all'Olivieri... — Elena non abbassa gli occhi, ma torna a diventar rossa... — Perchè l'Olivieri...

— Bada Elena... non dire sciocchezze — ammonisce la signora Eugenia.

— Perchè l'Olivieri!... — ripete Francesco per farla continuare.

Elena si arrabbia, dà un'alzata di spalle:

— Perchè, perchè! O quest'è bella! Perchè all'Olivieri ho sempre dato del tu... senza perchè.

— Anche a me, hai sempre dato del tu.

— Non è vero!

— Elena! — ribatte la signora Eugenia. — Non si risponde così!

— A lei, proprio a lei — continua Elena sempre rivolta al Roero, senza badare ai rimproveri della mammetta — non ho mai dato del tu.

— Sì!

— No! A lei, proprio a lei, no, mai! Io ho dato del tu soltanto... a *Cochi*!

— Brava signorina! Ha ragione! — La Luisa è raggiante e la signora Eugenia, che si era alzata e avvicinata ad Elena per imporle il dovuto rispetto verso il signor Francesco, la bacia invece commossa, tuffando il viso nei capelli neri odorosi.

Ad un tratto si ode un forte abbaiamento, uno sbattere d'usci, un gran fruscío, e due grossi cani si precipitano nella saletta, rovesciano le sedie, fanno spaventare la Luisa e saltano addosso al Roero, scodinzolando festosamente. Sono Flick e Flock venuti alla Casa Vecchia dietro al custode che ha portato le lettere. Al fiuto hanno sentito subito il padrone.

Francesco accarezza i cani, scusandosi per quella rumorosa invasione, e distrattamente, in fretta, dà un'occhiata alla posta, guardando appena che cosa c'è.

Elena raggrotta le ciglia, poi subito si rasserena. Ha lanciato sul pacco una sola occhiata; ha visto tutto. Ci sono giornali, ci sono lettere... ma non « quella lettera » che temeva. Corrispondenza d'affari; si capisce dalle buste. Elena è di nuovo contenta, torna bambina e con biscotti, zucchero, carezze e baci, si fa presto amicissima di Flick e Flock.

— Povere bestie! — pensa tra sè. — Sembravano così brutte, così cattive! Invece soffrivano perchè non c'era il loro padrone! — E non vuole assolutamente che il custode li riconduca a casa.

— Torneranno alla villa più tardi! col signor Francesco. In-

tanto restano qui a giocare con me. Flick! Flock! Ohp! Ohp! Se volete ancora zucchero bisogna saltare. Ohp! Ohp! là là!

E più tardi, molto più tardi, quando Francesco lascia la Casa Vecchia dopo aver indugiato un' ora a salutare la ragazza chiamandola piccola Lulù, piccolissima Lulù nera nera e bruttissima, Elena tempesta di baci la signora Eugenia prima di andare a dormire ed entra nella sua camera cantando.

È la gioia che le trabocca dall'anima, è l'amore che le riluce negli occhi, è la balda sicurezza dei diciott'anni che saluta la vita tutta piena di rose e di sole!

Prima di chiudere le persiane, rimane per un bel pezzo ritta alla finestra a guardare:

— Finalmente! — mormora tra sè. — Oh finalmente! La villa è tutta illuminata, aperta...

Non sembra più una prigione! È un palazzo incantato! È un giardino incantato!

Elena continua a guardare e pensa sorridendo:

... No, no. Più niente Svizzera! Più niente Zermatt! Si resta lì, perchè lo voglio io.

La mattina dopo Francesco Roero, prestissimo, è di nuovo a cavallo sotto il balconcino della Casa Vecchia.

— Buon giorno, signora Eugenia! Buon giorno!

Chiama, è vero, la signora Eugenia, ma guarda sempre la finestra di Elena che è già spalancata.

— Signora Eugenia! Buon giorno!

Elena continua a non farsi vedere. Invece la mammetta si presenta quasi subito al balcone, già messa in tutto punto: i bei capelli bianchi ben pettinati, l'abito nero, il candido solino stretto alla gola:

— Signor Francesco, buon giorno!... Come ha riposato?

— Benissimo! E quella gran dormigliona di Lulù?

La signora Eugenia si sporge dal terrazzino: guarda verso la camera della ragazza:

— La finestra è aperta, dev'essere svegliata. Elena!

— Lulù! — Chiama Francesco a sua volta.

Nessuno risponde; un momento di silenzio, poi un grido della signora Eugenia che si sente stringere e baciare d'improvviso e la bella testolina di Elena che sporge dalla ringhiera:

— Bravo, signor Francesco! A furia di elogi e di complimenti ha fatto girar il capo alla Pinella. Sta già in cucina, a quest'ora,

compilando il *menu* per la colazione: risotto bianco o risotto giallo coi fegatini? Questo è il gran problema!

— Come? Dovrei venire a colazione anche stamattina?

— S'intende.

La signora Eugenia, sebbene soddisfattissima, si crede in obbligo di correggere e di spiegare l'imperativo di quella matta figliuola:

— È un gran piacere ch'ella ci fa!... Perchè vorrebbe restar solo alla villa? Non è in casa sua, anche qui? Dunque, ormai, siamo intesi: tutti i giorni colazione e pranzo alla Casa Vecchia.

— Tutti i giorni? E se poi... non vado più in Isvizzera? — Il cavallo in quel momento è tranquillissimo: è il Roero stesso che lo tocca leggermente cogli speroni per farlo caracollare sotto il balconcino. — Tutti i giorni no! Sarebbe troppo abusare!

— Tutti i giorni, sì! Lo ha detto la mammuzzoli! E non si faccia aspettare!... per non mettere la Pinella alla disperazione!

— Ho detto... tutti i giorni no!

Il cavallo fa un'impennata, ma la signorina non si spaventa più. Ormai ha capito il giuoco.

— Ho detto tutti i giorni, sì!

— Ma, ma, ma, Elena! — La signora Eugenia, al solito, vorrebbe imporsi, far la seria. — Al signor Francesco si dice così?

— Al signor Francesco si dice: voglio così! — E la bella testolina bruna sparisce dal balcone.

Alle undici in punto, attillato, profumato, i baffetti ancor più rivolti in su e le ghette bianche, il Roero, che colla persona svelta, elegante e il viso un po' scarno e pallido, sembra proprio un giovinotto, si presenta sull'uscio della saletta.

— Eccomi pronto: la piccola Lulù ha detto « voglio » ed io obbedisco... per paura dei capricci.

Elena, quella mattina, si comporta in tutto come quando è sola colla signora Eugenia, da brava ragazza di casa, attiva, attenta e tranquilla. È vestita di picchè celeste, con un grande colletto bianco ripiegato, e con un bel cravattone di seta nera. Aiuta la Luisa a finire di preparare la tavola, e l'aiuta pure, quando occorre, anche durante la colazione.

Alle frutta prepara, come al solito, il piatto per Rolando e lo porta lei stessa nel brolo.

La Luisa, appena uscita Elena, si avvicina al signor Francesco:

— Dica la verità: se la signorina fosse soltanto due dita più alta? che bellezza?

— Anche così ce n'è abbastanza per far perdere la testa! A

proposito dei nostri discorsi, e delle sue raccomandazioni, signora Eugenia, saprà che il signor Nino è partito fino da ieri sera per Casalpò. Fabbrico a Casalpò. Faccio riparare la casa colonica e ricostruire varie cascine. Ho mandato apposta il giovinotto a sorvegliare i lavori. E resterà laggiù, in Piemonte finchè voglio io. Ha posto le mire troppo in alto il nostro socialista!

La signora Eugenia fa un sospirone compassionando il povero innamorato:

— In quanto alla mia Elena, fortunatamente, in questi giorni è tornata di buonissimo umore. È stato certo un falso allarme della Luisa, la quale a furia di voler veder tutto, vede alle volte anche quello che non c'è.

— Scusi, signora, io...

La Luisa vorrebbe difendersi, ma Elena ritorna col piatto vuoto di Rolando e il discorso a proposito del Nino Moro resta interrotto...

Francesco, molto prima di sera, è già dinanzi al cancello della Casa Vecchia: vede Elena che sta cogliendo fiori nel piccolo giardino, e si ferma ad osservarla:

— Signorina... Lulù!

Sentendo la voce di Francesco ella si volta rossa di piacere.

— Bravo! Non lo aspettavo così presto! È stato bravo! Venga ad aiutarmi! Sto cogliendo i fiori per la saletta.

Francesco non si muove. Si gode invece a stuzzicarla:

— Un altro abito nuovo! Ambiziosissima Lulù! Ieri, vestita di mussolina bianca e nastri lilla; oggi mussolina *crème*, coi nastri verde oliva...

— E stamattina?... Ecco, non si ricorda più!

— Picchè celeste, colletto bianco, cravatta nera.

— Vede, dunque? Se lei osserva e si ricorda così bene... val la pena di cambiare.

Non sono le parole, è il tono che conta: il tono di Elena nel dare la sua risposta è stato tanto carino e gentile! Francesco ne è rimasto colpito, ma continua a scherzare:

— Piccola Lulù! Piccola, piccola, piccola!

— So che sono piccola. Me l'hanno detto degli altri.

— L'Olivieri?

Francesco entra dal cancello e si avvicina.

Elena ride, in un modo un po' strano:

— Oh! l'Olivieri no! Me lo dice sempre la signora Eugenia ed è il grave dolore della Luisa.

— Perchè hai detto: « l'Olivieri no »?

— Perchè l'Olivieri... non si è pronunziato.

— Voglio sapere la verità e subito, e voglio sapere perchè ridi in quel modo, birichina di una Lulù! Scommetto che l'Olivieri ti fa un po'... la corte e tu sei anche capace di lasciartela fare!

— Questo poi no!

— Dunque te la fa?

— Tenga i fiori! Intanto io colgo delle rose.

Francesco prende il mazzo colle due mani, ripetendo:

— Dunque ti fa la corte?... Oppure lui vorrebbe, ma tu... niente! Ridi, birichinissima? Ho indovinato.

— Stia attento!... Lascia cadere i fiori!

— Tu... niente corte, perchè l'Olivieri è troppo vecchio.

— Intanto l'Olivieri non è vecchio, tutt'altro. E poi, anche fosse, l'età, che cosa conta?

— Allora... perchè è brutto?

— Anche l'essere bello o brutto, che cosa conta?

— Che cos'è che conta, dunque, per te?

— Una cosa sola: grande, grande, grande. — Ed Elena, pur sorridendo, sospira nel fissare Francesco. — Farsi tanto voler bene!

La signora Eugenia sta leggendo la sua vecchia *Revue*, seduta alla finestra della saletta. Alza gli occhi, vede Francesco ed Elena nel rosaio, si ferma a guardarli pensierosa... e un senso amaro, profondo di tristezza penetra a poco a poco nella sua anima:

— È proprio vero... — mormora tra sè, scrollando il capo. — Io non sono mai stata così giovine... giovine come Elena.

Dopo un momento fa per rimettersi a leggere, ma le lacrime le appannano gli occhiali.

Francesco Roero passa così la sua vita allegro, contento e non pensando più ad altro. Nel piccolo mondo di Lodignola egli ha trovato la quiete, la felicità ed anche la gloria. Col tram a vapore e col podere modello, colle scuole, il caseificio e la nuova magnifica uniforme da lui regalata alla banda comunale è diventato a Lodignola l'eletto e il prediletto del popolo, il vero padre della patria.

Si fece una grande illuminazione in onore di Francesco Roero, con sparo di mortaretti, con fuochi artificiali e la banda ha inaugurato il nuovo uniforme, suonando nel giardino della villa l'inno di Garibaldi, la marcia reale, la Marsigliese: un po' per tutti i gusti, non essendo ancora ben conosciuto il suo gusto preciso.

Un giorno, a metterlo di malumore gli capita una lettera del

Faraggiola che, anche a nome dell'Estensi, gli domanda notizie della baronessa Arcolei:

« Sai dirmi qualche cosa della nostra cara donna Stefania? Abbiamo scritto, riscritto a Borgoprimo e a Milano, ma con noi continua a non dar segno di vita. E con te?... Sei stato più fortunato?... »

— Uff!...

...Risponderò stasera, risponderò domani... Francesco non ha mai risposto. Non è già il tempo che gli è mancato; è stata la voglia. Ormai gli secca, gli pesa tutta quella gente egoista, monotona e così vecchia d'idee, di pregiudizi... di tutto.

— Risponderò dalla Svizzera!

Ma presto anche alla Svizzera... non ci pensa più.

Alle cavalcate succedono adesso le scarrozzate. Egli stesso guida i due cavalli del *brèc*, e con una scusa o coll'altra, passa sempre dalla Casa Vecchia a prendere anche le signore. Una sera, appunto, Francesco ed Elena hanno combinato insieme alla signora Eugenia una grande trottata per la mattina dopo fino a Valpiana: c'erano da visitare i lavori di un nuovo ponte sul Lambro.

Il *brèc* deve trovarsi alla Casa Vecchia per le otto e mezzo e alle otto in punto aspetta già nel cortile dinanzi alla villa. Anche Francesco scende quasi subito: dà un'occhiata ai cavalli, scambia qualche parola col cocchiere e sta già per montare a cassetta, quando vede entrare dal cancello il fattorino del telegrafo.

— Ci siamo! — borbotta rannuvolandosi. Apre in fretta il dispaccio, legge e fa un atto di stizza:

« Vado a Milano per poche ore: vi aspetto in casa verso mezzogiorno ».

— Eh, ma già — sospira — una volta o l'altra mi doveva capitare!

Fa due o tre passi per uscire, per correre alla Casa Vecchia a portare quella notizia, poi subito si ferma:

— Ed Elena?... Se mi domanda dove vado?... Perchè vado via?...

Non gli regge l'animo di tornare lassù, di rivedere Elena, di salutarla, chissà per quanto tempo!

— Chi può mai indovinare i nuovi progetti e i quarti di luna della baronessa?

Scrive in fretta due righe alla signora Eugenia scusandosi « per dover rimandare la gita ad un altro giorno » e colla stessa carrozza già attaccata, sbuffando e brontolando, parte per Milano.

— Rimandare la gita!... Un altro giorno! — pensa in cuor suo. — E se invece non potrò più ritornare a Lodignola?

Quella campagna, que' suoi luoghi non gli sono mai sembrati tanto belli e tanto cari.

IV.

Il culto delle memorie.

Il Roero trova donna Stefania che lo attende nel salottino solito, vicino alla camera da letto. Le finestre spalancate, c'è una gran luce, un gran caldo e un gran disordine. I mobili sono ricoperti colle federe di tela greggia; sul canapè, sulle poltrone un monte di pacchi e pacchetti, di scatole e di ceste: tutta roba da portare in campagna.

Appena entra il Roero donna Stefania gli va incontro guardandolo con un'espressione afflitta e compunta, senza dirgli una parola, senza dargli la mano: fa un gran sospiro, leva da una borsetta appesa al braccio un fazzoletto con un grande orlo nero e si asciuga gli occhi.

Anche il Roero sospira profondamente;

— Coraggio!... Bisogna farsi coraggio!

— Dite, dite la verità! — prorompe Stefania con uno schianto di cuore. — Chi lo avrebbe immaginato?... Oh povero Giulio! Chi lo avrebbe mai immaginato?

— Così giovane ancora...

— È così buono.

— Buonissimo! Eccellente! Pure... bisogna farsene una ragione. Da molto tempo le sue condizioni erano disperate. Consolatevi pensando che ha finito di soffrire e che voi lo avete assistito fino all'ultimo con ogni cura più affettuosa, col sacrificio di tutte le ore, in un modo mirabile, commovente.

— Oh sì, sì! Povero Giulio! Egli ha avuto tutte le mie ore, tutta la mia vita! Questo sí. In questo almeno ho fatto il mio dovere. È un grande conforto per il mio cuore e per la mia coscienza.

Altri sospiri... e ancora il fazzoletto.

Il Roero rimane muto, a capo chino, atteggiato a dolorosa mestizia... pure ogni sospiro della baronessa gli rialza lo spirito. Egli sente in quel momento che la catena invece di essergli ribadita comincia ad allentarsi, ed è proprio quello, per lui, il momento decisivo, il momento critico. Il suo avvenire, la sua libertà e la sua felicità dipendono ormai da quella prima visita, da quel primo incontro... dalla prima parola che gli avrebbe detta donna Stefania rimasta vedova.

— Ci siamo! — aveva pensato Francesco appena ricevuto il dispaccio, e durante il viaggio da Lodignola a Milano egli si era fatto forte cercando di prevedere, e di prepararsi per tutti i casi

possibili... quello fra gli altri che Stefania gli buttasse le braccia al collo esclamando:

— Ora sono tua... anche colla coscienza!

Ogni uomo ha la donna che si merita: egli avrebbe dovuto accettare e mostrarsi grato della nuova offerta.

Invece, insperatamente, la coscienza della baronessa è rimasta fedele al povero defunto. L'orario, anche per quella prima visita, indica il culto delle memorie e il dolore della vedova!

Francesco ha uno slancio: prende una mano della baronessa e gliela stringe con sincera effusione.

Ella scioglie dolcemente la mano, si scosta dal Roero, vorrebbe vincersi ed esclama con un tono di voce diverso, troppo forzato, per poter sembrare indifferente:

— Troviamoci un posticino, sediamo, almeno un momento. Sono tanto stanca! Anche voi: aiutatemi a sbarazzare il canapè.

Il Roero le corre vicino, prende i pacchi e le ceste e intanto l'osserva alla sfuggita:

... Sta malissimo in nero! Il biondo dei capelli è troppo giallo. È molto giù. È molto invecchiata.

— Scusate, Francesco, tutto questo disordine. Sapeste quante cose ho avuto da fare stamattina! Adesso, aspetto la sarta e poi torno subito a Borgoprimo.

— Allora anch' io — pensa il Roero — torno subito a Lodignola!

Ha un nuovo slancio e con un braccio cinge la vita della baronessa.

— No! No! — Ella ha ancora uno sfogo di dolore. — Perdonatemi, Francesco! È più forte di me. Voi avete tutto il diritto di pensare e di dire che è un'assurdità, che è una contradizione... Eppure, che volete? E proprio così! Sto poco bene; soffro; non posso vedermi a Milano. Qui tutto mi ricorda il povero Giulio... e il povero Giulio non c'è proprio più!... È una pazzia? Sono pazza? Dite la verità.

— No... tut'altro! Anzi, vi assicuro, a me pure ha fatto molto senso... un gran senso.

— Così buono! Così profondamente buono! È morto come un angelo, domandando perdono a tutti... anche a me.

Il Roero, che guardava Stefania, guizza via con gli occhi e abbassa il capo: sembra umiliato e confuso da tanta bontà.

Ella continua colla voce sommessa dolorosa:

— Mi sono buttata sul suo letto per confessargli tutto! Io, io sola, dovevo chiedere, implorare il suo perdono!... Oh come avrei voluto ottenere il suo perdono!

S'interrompe un istante... rivolge in alto il cuore e gli sguardi... poi l'anima si prostra e rimane accasciata nell'angolo del canapè, mormorando, le grandi pupille fisse nel vuoto:

— Adesso... lo sa.

Il Roero sogguarda la baronessa colla coda dell'occhio, la studia:

— Ma perchè mi ha fatto venire a Milano? Per assistere a' suoi rimpianti vedovili è troppo poco. Ci deve essere un altro motivo... Quale sarà?

Egli è sempre un po' inquieto.

— Anche nel suo testamento — ripiglia Stefania con un lungo gemito, — persino nelle sue ultime disposizioni mi ha dato prova di tanto affetto, di tanta fiducia e di tanta stima! Mi ha nominata sua erede universale ed ha lasciato a me anche la cura dei legati di beneficenza, dei ricordi ai parenti, agli amici.

— Ha fatto molto bene. Bravo!

— Tutto ciò... capirete anche voi, impone nuovi riguardi verso la sua memoria; nuovi doveri...

Il Roero annuisce con un' aria contrita e rassegnata, ma sta sempre più attento.

— E impone anche nuovi sacrifici. Adesso, per esempio, coi suoi parenti devo mostrarmi gentilissima.

— Sicuro!

— Aspetto da Novara mia cognata e mia nipote. Le ho invitate a Borgoprimo, si fermeranno un mese e forse più.

— Tutt'e due?

— Tutt'e due.

— Madre e figlia?... Questo, per esempio, è un vero eroismo. Sarebbero già un bel peso... una alla volta.

— Curiose, pettegole, sofistiche. Dio mio! Portano sempre a spasso la loro virtù!

— Non hanno nient'altro da portare a spasso... di bello!

La baronessa non può frenare una risatina. Le due brave signore erano sempre state il babau de' suoi amici: quando o l'una o l'altra capitava a Milano, scappavano tutti come il vento!

Ella si avvicinava a Francesco più insinuante e per la prima volta, in quel giorno, gli dà del *tu*:

— Per tante ragioni di convenienza, di delicatezza e di prudenza, capirai, appena successa la disgrazia, desidero che mia cognata e mia nipote, venendo da me, mi trovino sola.

— È giusto, pur troppo! Giustissimo!

La baronessa guarda l'amico e lo ringrazia senza dire una parola, con un malinconico sorriso.

Ella pure era stata, fino allora, un po' inquieta; non molto, ma un po' inquieta, sì. Da lungo tempo aveva già capito, aveva già sentito che Francesco ormai le era legato soltanto per dovere di gratitudine e per forza d'abitudine; tuttavia aveva temuto un po' di burrasca. Morto l'amore, gli sopravvive sempre l'amor proprio.

— Sei buono! — E teneramente avvicina la fronte alla bocca del Roero. Questi continua a osservarla; Stefania deve aver preso troppo sole; ha la pelle ruvidetta; ha due rughe agli angoli della bocca... Non se n'era mai accorto! Due rughe lunghe, profonde!... La bacia appena sui capelli... e le stringe molto forte la mano.

— Tutto questo — continua donna Stefania, appoggiando il capo sul petto di lui — dovevo dirtelo e ho voluto dirtelo. Scriverti? Che cosa mai avresti potuto pensare di me? Ci sono certe sensazioni, certe impressioni che si possono rivelare con una sola parola, con uno sguardo, ma che cento lettere non basterebbero a spiegare. Io a te non avrei mai potuto scrivere di non venire. Adesso, invece, sei tu stesso - non è vero? - che trovi ciò conveniente, necessario...

— Bisogna sottomettersi a certi riguardi... sia pure con dispiacere.

Francesco le stringe ancora la mano, gliela accarezza e gliela bacia. La baronessa comincia ad essere più disinvolta:

— Oltre a ciò che t'ho detto, volevo poi vederti, invece di scriverti, per vederti prima di tutto... ed anche per chiederti un favore.

— Finalmente! Adesso ci siamo! — pensa il Roero. Non la guarda, ma rimane attentissimo.

— Tu stesso devi consigliare a Carletto e a Manólo di non tormentarmi con lettere e con telegrammi, di lasciarmi in pace.

— Io?

— Sì, sì! Ti prego. Se fo l'immenso sacrificio di non veder te, che almeno mi sia risparmiata la noia di quei due insopportabili egoisti! Figurati, hanno già incominciato a scrivermi a due e a quattro mani!... E con certe allusioni, con certi scherzi a proposito dei miei voti, del mio ritiro, della mia vita claustrale, che mi hanno molto irritata. No, no; l'*esprit* non è proprio il loro forte! Quando era vivo il povero Giulio, pazienza! Hai visto anche tu, erano utilissimi, specialmente in campagna. Di giorno lo tenevano occupato, la sera giuocavano a bigliardo, senza notare che nel nostro caso in cinque si è molto più liberi che non in tre. E poi allora c'era la politica, allora c'erano le influenze da coltivare, il Municipio... ma adesso?... Tu andrai in Isvizzera, e tutto il resto... aveva uno scopo soltanto quando c'era il povero Giulio. Io non ho più voglia di niente. Non ho più fatto uno sgorbio, non mi sono più seduta al

pianoforte. Impossibile! Ti prego; è una grazia che ti domando: in compenso del grandissimo sacrificio di non vederti, salvami da Carletto e da Manólo!

— ... Per me, ben volentieri. Sempre... Tutto ciò che vuoi! Ti confesso, per altro, che mi trovo in un serio imbarazzo. Come fare? Il Faraggiola e l'Estensi non sono a Milano... Andar apposta a cercarli per tener loro un simile discorso...

— Scrivi. Non vai a Zermatt? — Francesco risponde con un gesto che non è nè un sì nè un no, ma che Stefania crede un sì. — Scrivi loro, appena sei a Zermatt, che ti trovi benissimo, che c'è fresco e di venire a raggiungerti.

— Per scrivere, scrivo anche da Milano, se vuoi, oggi stesso.

— Meglio ancora. Bravo. Potreste combinare di far il viaggio insieme. L'agosto è il più bel mese per la montagna.

— Tuttavia... scusa, perchè, invece, non scriveresti francamente tu stessa?

— Perchè andrei suscitando chissà mai quali sospetti! — Ella torna ad avvicinare la fronte... e finisce ad appoggiarla alla bocca del Roero. — Penserebbero che è un tuo capriccio; che sei tu, sempre geloso a sbalzi, che mi hai imposto di non ricevere, e un bel giorno, sono sicurissima, me li vedo a capitare; mi fanno una cara improvvisata! Vogliono distrarmi per forza!

— Ma io... se c'entro io, il pericolo è lo stesso, anzi è maggiore!

— No, no. Tu devi scrivere che mi hai veduta a Milano, un momento, alla sfuggita; è la verità... Che mi hai trovata molto stanca, molto abbattuta, che ho assolutamente un grande bisogno di riposo, di quiete per rimettermi in salute... e aggiungi anche questo – è la verità – che sono occupatissima, sempre sossopra, per l'amministrazione, per i legati... e che anche tu non vieni più, per ora, a Borgoprimo, non volendo seccarti con mia cognata e con mia nipote che vi faranno una lunga dimora.

— E anche questa... quasi quasi... è la verità! — Il Roero diventa vivace e buono. Promette alla baronessa di scrivere in giornata ai due amici in modo di spaventarli.

— Sta tranquilla! L'annunzio delle tue ospiti farà un effetto terribile!

— Lo credi? Proprio!

— Giuro! — E il Roero scoppia in una grande risata.

Lì per lì, scoppia a ridere allegramente anche donna Stefania, ma subito se n'avvede e torna seria. Tuttavia non è più il caso di mostrarsi gemebonda; si mostra invece gelosa:

— Adesso mi dirà poi, caro signore, che cosa ha fatto in tutto questo tempo... sempre a Lodignola.

Il Roero prima di rispondere cerca una sigaretta:

— Ho fatto molte cose. Anch'io ho voluto dare un'occhiata alla mia amministrazione; ho sistemato un po' le mie faccende.

— E a proposito, la pupilla? La cara orfanella? Sentiamo un po': vi vedevate spesso?

Francesco sembra distratto: si diverte a spingere più in alto il fumo della sigaretta.

— Mi sono informata, a suo tempo; non dubitare! — Donna Stefania stringe le labbra con una smorfietta sprezzante. — So, so; m'hanno detto: è diventata una nanerottola qualunque. È per questo che ti ho lasciato tranquillo a Lodignola.

Donna Stefania dà una languida occhiata al Roero appoggiandosi al canapè, allungandosi, stirandosi con stanca mollezza e agitando i piedini agili, nervosi che spuntano tra le sottane come i pistilli tra le foglie d'un fiore. Cerca la mano del Roero che non si muove, ma ad un tratto le sue pupille si fermano attente fissando l'uscio: ha un lampo, e una ruga le incide la fronte. Ella ha sentito camminare nell'altra stanza... il passo si avvicina, e sulla soglia si presenta un giovinotto pallido in viso, gli occhi torvi. Donna Stefania s'è già alzata di scatto, allo schiudersi dei battenti.

— Ebbene, signor Enrico? Ha trovata la sarta? L'ha accompagnata come le ho ordinato? — La baronessa si frena a stento, il suo tono è aspro, imperioso.

— È di là — risponde il giovinotto, esso pure con voce alterata e lanciando verso la baronessa uno sguardo di collera e di gelosia.

Il Roero non vede niente; pensa solo ad andarsene. Va a prendere, con aria diplomatica, il cappello, il bastone e ringrazia in cuor suo il nuovo arrivato che gli rende più facile il peggior passo... che nel suo caso è proprio quello dell'uscio.

— Baronessa, coraggio e... non dimenticate troppo gli amici.

— Come? Andate già? Così presto?...

— Sento che avete da fare: c'è la sarta.

— La sarta può aspettare. Guardate un po', Francesco, questo bel signorino!... — La baronessa fa l'atto di presentarglielo. — Non lo riconoscete più?

Francesco saluta con un lieve sorriso, e guarda il giovine per la prima volta: è un bel ragazzo, piuttosto, ma dall'aspetto un po' volgare.

— No, proprio. — Il Roero s'inchina e si volta alla baronessa scrollando il capo: — Non ricordo di aver mai avuto il piacere...

— Ma... Enrichetto!... Il nostro Enrichetto! — esclama donna Stefania gridando e ridendo con foga esagerata. — Il figlio del signor Franzini!... del nostro ragioniere!

— Ah!... — Il Roero si espande: strette di mano e complimenti; ma la scoperta non lo ha punto commosso. — Sia il benvenuto anche il signor Enrichetto! Io, intanto, saluto e me la batto! — Questo pensa in cuor suo e questo gli preme: nient'altro!

— È stato in Isvizzera, fin'ora; a Basilea. — La baronessa continua le cerimonie della presentazione.

— Benissimo!

— Alla scuola di commercio, dove s'è fatto onore.

— Bravo! Molto bravo!

— Adesso è nello studio col suo babbo; è di aiuto al suo babbo, e qualche volta, quando vengo a Milano, mi fa da cavaliere.

Donna Stefania sorride, rivolgendosi al giovinotto, con tutta la graziosa compostezza di una gran dama, sempre amabilissima, pur conservando le debite distanze.

— Poveretto! Deve aver messa a ben dura prova la sua pazienza!... Dica la verità? L'ho fatto correre su e giù tutta la mattina abusando in un modo indegno del suo tempo e della sua gentilezza!

Il signor Enrichetto si mostra pochissimo disinvolto. Resta lì duro, impalato; non risponde e non si muove. La baronessa e il Roero devono salutarsi dinanzi a quel tanghero che non capisce nemmeno di dover voltarsi un momento... a guardare i quadri.

— Donna Stefania, fate buon viaggio, e abbiate cura di non strapazzarvi troppo. Oggi stesso, scriverò a Carletto e a Manólo.

— No, no! O all'uno o all'altro! Una lettera sola... per tutti e due!

— Da buoni fratelli!

— E ricordatevi, questo poi mi preme di più. Voglio conoscere minutamente i vostri progetti di viaggio. La Svizzera, sta bene; ma andrete proprio a Zermatt?

— Probabilissimo.

— Dovete scrivermi ancora prima di partire, e poi subito appena arrivato.

Si stringono la mano: la baronessa segue il Roero fin sull'uscio, bisbigliandogli qualche paroletta nel modo più confidenziale, più intimo, più affettuoso... e prima di lasciarsi si stringono un'altra volta, due o tre altre volte, la mano.

Il signor Enrichetto diventa prima rosso, poi pallidissimo.

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

L'ARTE DELLE MUSE

Dal volume **La Beata riva** di Angelo Conti, con prefazione di Gabriele d'Annunzio. Di imminente pubblicazione della Casa Treves.

L'arte, come la magia, è una metafisica pratica.

La musica, aspirazione di tutte le arti, è la creazione delle Muse. Allo scomparire della schiera guidata da Apollo si arresta il cammino delle ore, il moto delle sfere, il canto delle parche e delle sirene, tacciono le voci delle arti e le implorazioni di tutte le creature che adorano, ogni umana preghiera alla bellezza è esaudita, ogni ideal voto è compiuto e l'anima trova il suo riposo nella luce d'un presente immutabile. Vedremo più tardi in qual modo, nella verità del mito, alle Muse succedano le Tiadi.

Come i nomi delle stelle danno il senso del cielo lontano e della sua solitudine (1), così i nomi delle Muse e il successivo trasformarsi d'ogni loro gesto in muta armonia, fanno sentire i vari gradi del mistero estetico e rendono possibile presentire la sua espressione più semplice e più potente: il silenzio musicale. Come per comprendere basta ricordare, così per conoscere le Muse e la loro anima è sufficiente ricordare i nomi: Clio, l'annunciatrice, Euterpe che dona la gioia, Melpomene la cantatrice, la fiorente Talia, la gioconda Erato, la celeste Urania, la ricca d'inni Polinnia, e colei che è beata nella danza, Terpsicore.

La danza delle Muse e la danza delle Tiadi accompagnano le

(1) Penso che i primi astronomi, meditando nella notte dinanzi all'infinito spazio sidereo, furono guidati da un istinto profondo nel chiamare le stelle remote coi nomi dei miti antichissimi. In questa guisa il sentimento delle leggende lontane nel tempo fu inconsapevolmente adoperato per esprimere il senso dei mondi lontani nello spazio.

pulsazioni del gran cuore del mondo, segnano il compiersi dei grandi pensieri e dei grandi fatti, generano in Erodoto il ritmo secondo il quale egli narra le leggende e gli avvenimenti, e nello stratêgo il ritmo secondo il quale egli impone alle schiere la sua volontà imperiosa. La visione d' una bellezza musicale e d' una musica silenziosa e l' impeto che trasforma gli uomini in creature immemori della loro stessa persona e li trascina alla follia del ditirambo, sono sempre il nucleo da cui nascono le grandi azioni e le perfette cose. Sempre da Apollo e da Dionysos ha origine la forza di creare le statue ed i poemi, sempre nella luce di Apollo e nel mistero di Dionysos ritornano e si perdono le aspirazioni umane. Ma la potenza delle due divinità rimarrebbe una eterna aspirazione della natura, se non la compissero le Muse e le Tiadi. Mediante la sublime e inconsapevole azione femminile delle loro corètidi, l'opera del Dio solare e del Dio notturno diventano la suprema verità per coloro che sono degni di vedere la divinità oltre le statue degli Dei.

Dice il Goethe nel secondo *Fausto*: « Tutto ciò che passa non è se non allegoria; ciò che era nella aspirazione, qui, nel cielo, diventa realtà, l' ineffabile qui è compiuto; l' eterno femminino ci conduce alla salvazione ». Nei due maggiori poemi dei tempi moderni, la *Comedia* di Dante e il *Fausto* di Goethe, la donna è considerata come il mezzo per giungere alla visione di Dio, come la guida sicura per l' anima a cui è concesso percorrere la via della Negazione.

Come tutte le arti aspirano, secondo la felice intuizione del Pater, a raggiungere la condizione di musica, la musica, che è la sintesi di tutte, aspira come le altre a liberarsi dal suo elemento sensibile, per raggiungere nella danza la condizione di silenzio musicale. L' arrivo delle Tiadi frenetiche, corrisponde alla suprema purificazione delle forme artistiche, allo scomparire di ciò che è fuggevole, di tutti i desiderî e di tutti i sogni che turbano il nostro spirito, e all' apparire di ciò che non muta e che non muore. Non appena passata l'onda effusa dalle Divinità del canto e del delirio, l' anima del veggente ha dinanzi a sè una visione che la placa e in cui ella si perde per sempre, una visione in cui si chiude tutta la sapienza degli uomini, l' eterna verità e l'eterna bellezza. Non appena tace la lira d' oro e si placa l' impeto delle Mènadi, cessa l' onda dei suoni, tace ogni altro canto, s' estingue ogni armo-

nia. Scomparse le due schiere femminili, nella unità originaria, l' anima sente il divino, l' infinito, l' eterno, e incomincia la sua vita nuova oltre le visioni dell' arte.

Come le antiche statue elleniche simboleggiano con la loro immobilità l' aspirazione della danza, così la pittura, musica muta, simboleggia l' aspirazione dell' arte musicale. L' essenza della musica non è nei suoni, come l' essenza della pittura non è nei colori. Colori e suoni sono il mezzo d' espressione, la voce con la quale esse parlano; ma ciò che le due arti dicono è ben altra cosa. La pittura ed anche la scultura esprimono quel che appare in forma di vita tra i fenomeni mutevoli, sono la rappresentazione del fenomeno perfetto, cioè a dire dell' idea platonica; le quali cose ho mostrate diffusamente nella prima e seconda parte del mio libro. La poesia, come arte musica, sembra già appartenere ad un altro mondo. La musica va oltre i fenomeni, oltre le idee, e arriva sino alla dimora lieve e inesistente dove abita la vita.

Se nella natura il mistero ha una voce, questa voce è la musica. Passate lungo il mare in un' ora in cui le onde vivono nella tempesta, ascoltate il suo suono e il suo fragore. Udrete tutte le voci delle creature; ora un crosciare come di selve scosse dall'aquilone, ora un muggire di buoi e un belare di armenti, ora le grida della gioia, ora le grida del terrore, ora le risa, ora gli urli ed ora i canti, in una vicenda infinita. Passate in mezzo alle montagne o lungo le foreste in una notte d' inverno, mentre infuria la procella. Udrete il racconto, avrete la confessione degli alberi e delle pietre, saprete a che cosa aspirano i torrenti nel loro impeto a traverso i precipizî, che cosa trascina le nubi sulla potente ala dell' uragano e dà forme sempre nuove alla loro architettura. Come in una divina ora d' ebbrezza, il vento, le selve, le rupi parranno confidarvi e svelarvi, con rude semplicità, l' arcano della loro vita.

Questa confessione misteriosa non può essere in alcun modo tradotta nel linguaggio della nostra ragione, ma può soltanto essere accennata, con parole lontane. Ogni suono, ogni onda di suoni ha la virtù di chiamare il nostro spirito, di risvegliarlo e di fargli sentire la identità fra la sua stessa vita e la vita delle cose; ogni suono, ogni onda di suoni parla alla parte più profonda del nostro essere, e negli intervalli, vere isole nel mare dei suoni, ci fa sentire la voce del silenzio. Cessano nelle pause i suoni, tacciono i

rumori dell'esistenza e appare il silenzio della vita. Anche nel tempo, cioè a dire nel tessuto dei fenomeni, non è possibile concepire l'essenza della musica se non nel succedersi del silenzio fra gli intervalli sonori, cioè a dire nella apparizione del silenzio in forma di ritmo. Il ritmo genera i suoni e dà una prima voce al mistero, sveglia in noi il tumulto dell' èsistenza e il silenzio della vita, è il segno di ciò che corre verso la morte e di ciò che è eterno ed infinito. Nel ritmo si manifesta il grande respiro delle cose e si ripercuote il nostro piccolo respiro; ma solo quando la nostra esile e stridula voce individuale tace nel mare del silenzio, solo allora il ritmo diventa musica, cioè a dire l' arte del Coro immortale. Come l' infante nel venire alla luce, non piange se prima non ha respirato, così dal ritmo delle cose, dal loro respiro, nasce la loro voce e il loro linguaggio. Il ritmo è l'elemento maschile, l' elemento fecondatore delle tre arti musiche: poesia, musica e danza.

Imaginate una pianura nella notte, sotto il cielo stellato, chiusa in un vasto cerchio di silenzio e di solitudine. Le stelle in alto splendono con un palpito concorde, e tutte le forme sembrano palpitare con quel ritmo visibile. Questa uguale respirazione del gran Tutto fa veramente pensare che l'universo abbia un cuore che diffonda le onde dell' esistenza nella infinita moltitudine delle sue creature, a traverso la vicenda incessante dei fenomeni. Il senso della unità di tutte le cose, vi appare come in una alta iniziazione. E se ogni corso di torrente o di fiume, ogni forma di tronco o di stelo, ogni aspetto di vita vi rivelerà un solo desiderio e uno stesso spasimo presente in tutto ciò che vi circonda, voi sentirete e saprete che da quel solo gran cuore dell'universo viene la forza che si trasforma in gioia o in dolore, che appare come puerizia o scompare con la triste vecchiezza e con la morte; sentirete e saprete che identico è il desiderio di colui che ride e di colui che è dolente e che la volontà forte dei dominatori non è in fondo dissimile dalla volontà debole di coloro che sono dominati, e tutte le voci del mondo, il pianto e il riso, l' urlo e il canto, la carezza e la strage e tutte le azioni degli uomini, il comando e l'obbedienza, la vendetta e il perdono, il bene e il male sentirete e saprete essere l' eco d' una sola volontà eterna ed infinita. La voce, il linguaggio immediato del gran tutto, l' eco di quel mistero, è la musica, la regina delle arti, l' arte delle Muse.

La voce delle cose è essenzialmente diversa dal loro suono.

Il suono del mare può essere, come ho detto, ora un belare d' armenti, ora un gridare di moltitudini in allegrezza, ora l'urlare d'una folla disperata; la voce del mare è invece la fusione, la sintesi di tutti questi suoni, è la voce che canta e che racconta quel che appare, trema, geme, delira nella immensità della vita; è il canto delle cose ricordate, e non, come la voce del vento, l' urlo, la minaccia, lo scherno delle cose presenti.

L' essenza della musica non è nei suoni, ma nel silenzio che segue i suoni e nel silenzio che precede i suoni che verranno. Il ritmo appare e vive in questi intervalli di silenzio. Ogni suono e ogni accordo svegliano nel silenzio che li precede e che li segue una voce che non può essere udita se non dal nostro spirito. Il ritmo è il cuore della musica, ma i suoi battiti non sono uditi se non durante le pause dei suoni. La successione dei suoni segna l' apparire della musica nel mondo dei fenomeni, nel regno di Maya; il ritmo ci avverte della presenza della volontà nella vita universale, è il mistero che sta fuori di noi che parla al mistero che è in noi. Il ritmo, che noi possiamo, come ho detto, vedere espresso nel modo più immediato dal palpito delle stelle e dal respiro del mare, è la voce stessa della volontà, è il suo messaggio più semplice e più profondo. Nel ritmo le aspirazioni della natura e le manifestazioni del genio umano si fondono nella unità della vita; nel ritmo si manifesta la potenza dionisiaca che supera anche la potenza geniale.

L' essenza della vita non è nei suoni, ma è nel silenzio. La vita profonda e immutabile comincia con l' ultima parola di Amleto morente, la quale è perciò la prima parola della musica. Nella musica, anche se di carattere popolare e anche se male eseguita, l'anima, sulla corrente dei suoni, è condotta verso il mare del silenzio; e il ritmo è la respirazione di questo mare. Per avere un' idea del ritmo, è necessario dimenticare la misura, che segna il succedersi degli istanti dell' esistenza, e imaginare la musica delle sfere di Pitagora, delle quali la voce non fu mai percepita se non in forma di silenzio, è necessario imaginare sul celeste eptacordo, la misteriosa armonia dei pianeti, e il canto delle Sirene accordato col canto delle Parche, nel meraviglioso mito platonico. In queste finzioni il ritmo vive assai più che in ogni tentativo fatto dalla ragione per determinare la sua essenza divina.

Ebbi un giorno la prima rivelazione del ritmo leggendo in

una storia dell'Architettura che i tre archi della loggia dell' Orcagna non sono di eguale grandezza. E pensai subito che il mirabile segreto di quei tre spazii aperti al fiume dell'aria, all'onda dei suoni, al volo delle rondini e dei colombi, all'ondeggiare degli antichi stendardi, fosse nella loro disuguaglianza. Accanto alle leggi numeriche dell' architettura e della musica, leggi dalle quali nascono le regole che s' insegnano nelle scuole, sono altre leggi di natura metafisica, alle quali il genio inconsapevolmente obbedisce e che mai ad alcuno potranno essere insegnate. L'obbedienza a queste leggi spesso non s'accorda con l'osservanza di quelle regole; avviene anzi quasi sempre che le maggiori invenzioni del genio sembrino contraddire alle cose che s'insegnano e abbiano spesso l' aspetto di veri e proprii errori. Il ritmo appare dove tace la legge comune, dove non sono regole; poichè la sua essenza è metafisica.

Uno fra i principali caratteri dei capolavori dell'arte è il loro manifestarsi come miracoli, il loro misterioso apparire fuori della legge di causalità, senza che si sappia come sono nati. Ciò avviene in sommo grado nella musica, che é la voce immediata (non l'eco) del mistero del mondo. Come nell'anima del genio, prima che la musica nasca, il mistero parla in forma di ritmo, così nelle anime degli ascoltatori il mistero rimane in forma di ritmo dopo che la musica è passata. Come Beethoven aveva udito il destino « bussare alla sua porta » nel momento di concepire la sinfonia in *do minore*, così noi ci sentiamo ancora chiusi nel cerchio magico della fatalità dopo che gli ultimi accordi del *quarto tempo* si sono spenti nel silenzio orchestrale. L'onda e la vita del destino apparvero al grande musicista col loro special ritmo, e questo generò nel suo spirito il tema principale della sinfonia, poche note che non ci darebbero un sol brivido se, a traverso il loro cammino e il loro sviluppo nel mare sinfonico, non avessero la potenza di far nascere in noi un'eco del ritmo dal quale furono generate. Quel ritmo, quel respiro e quella vibrazione dello spirito nel momento della ispirazione, furono le sorgenti di quella musica, furono l'onda che ne percorsero e ne percorreranno in eterno la trama sonora, nella quale, benchè tradotti in notazione aritmetica, essi serbano inalterata la loro essenza metafisica.

Il ritmo, di cui si occupano i libri di teoria musicale e che può essere chiamato l'architettura della musica, benchè non si presenti a noi se non coi caratteri esteriori di proporzione e di simmetria,

è nondimeno, anche nell'opinione di tutti gli scrittori, l'elemento essenziale della musica. E ciò perchè la sua forma esteriore di divisione e di suddivisione del tempo e i suoi rapporti numerici *sono più vicini al mistero che non gli stessi suoni.* Benchè non sia facile spiegare con chiarezza logica questa intuizione sul ritmo, intorno alla quale m' affatico da molto tempo, è tuttavia certo che non una sola anima aperta al fascino musicale potrà lealmente affermare di non intendere le mie parole.

I grandi spiriti del Westphal e dello Schmidt, applicando allo studio del testo greco dei drammi antichi, i dati forniti dalla teoria di Aristosseno, giunsero, come ho già detto nel capitolo sulla tragedia antica, a ricostruire la forma ritmica dei cori di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, a riconoscere i periodi, le battute e finanche il valore delle note in quei canti di cui la melodia non è potuta giungere sino a noi. La loro divinazione ci rende ora possibile di scorgere, entro lo schema ritmico, un riflesso della melodia che lo illuminava. Ciò vuol dire che dentro la teoria nata da una intuizione, dentro le regole del ritmo teorico l' anima umana ha riudito la voce del ritmo metafisico ispiratore dei cori che cantarono la vita dell' antico destino; sì che alla nostra conoscenza i poemi tragici dei Greci si presentano oggidì come le più alte creazioni dello spirito geniale.

Giuseppe Mazzini, nelle mirabili pagine dedicate *ignoto Numini*, senti certamente l' essenza della musica. Non così i positivisti inglesi e molti critici d'altri paesi che la giudicano « un calcolo matematico da cui risulta un dilettevole arabesco sonoro », nè molti fra gli odierni gravi o balordi frequentatori di caffè e di salotti, che la stimano un semplice passatempo e un mezzo per cullare il loro sonno e la loro imbecillità.

Arturo Schopenhauer è il solo filosofo che abbia pienamente veduta ed espressa la divina essenza della musica. Egli dice che, mentre le altre forme artistiche sono la volontà obbiettivata *mediante le idee*, la musica è, come il mondo, la obbiettivazîone *immediata* delle volontà. « Il musicista ci rivela l' essenza intima del mondo, e benchè parli una lingua che la ragione non comprende, egli è nondimeno il rappresentante della sapienza più profonda ». Riccardo Wagner, schopenhauerianamente, afferma che « la musica è la rivelazione d' un altro mondo ».

Queste intuizioni relative alla misteriosa natura della musica,

servono a spiegare perchè le grandi campagne solitarie nella sera diano al canto dei mietitori che ritornano un ritmo largo e desolato, e perchè abbiano il ritmo della gioia serena i canti all' alba sulle colline, e perchè quando nell' ora del tramonto i pescatori partono, mentre le loro vele si allontanano verso l' alto mare, si sentano le parole dei loro canti perdersi a poco a poco nell'immenso respiro della vita universale.

Come la musica, la luce si manifesta in forma di vibrazioni; come le vibrazioni sonore, le vibrazioni luminose sono il ritmo della volontà. La luce reca all' uomo un duplice messaggio: è la voce dell' illusione ed è una tra le più profonde parole del mistero. Ella illumina ed offusca, svela e nasconde. Ma principalmente ella ha una qualità divina: è silenziosa. Nell' ora meridiana la luce abbagliante disperde la potenza del pensiero e della imaginazione, quando è diffusa per le pianure; e non rivela la sua essenza se non fra le rupi, sul limitare delle caverne, nel silenzio lunare, nell'ombra delle cattedrali, nei guizzi che ella mette nei marmi immortali, o quando dilaga dall'aperto cielo entro i portici deserti e i chiostri abbandonati.

Una sera di settembre percorrevo, in compagnia di Domenico Tumiati, la via Bolognese lungo il borgo del Pino a due chilometri da Firenze, e tentavo parlare al mio amico della essenza della musica. Poichè m' era assai difficile esprimere il mio pensiero, venne in mio aiuto la natura. Sostammo dinanzi ai cipressi della villa Salviati, mentre dietro i colli fiesolani sorgeva lu luna. Ella sorgeva e diffondeva per le campagne il suo silenzio, stendeva sugli alberi, sulle case, sulle colline il suo velo, e dietro quel velo si vedevano impallidire i piccoli lumi della terra. A tutte le creature che avevano tremato sotto la diurna luce implacabile, ella donava una pace simile a quella che dà la preghiera. E si sentiva il suo potere benefico venir di lontano, da un punto tanto lontano dalla nostra esistenza e tanto vicino alla nostra vita. Io dissi al poeta che era meco: la musica è come questa luce. Ella appare come la manifestazione d'un mistero che sia fuori di noi e parla al mistero che è in noi. Innanzi ad essa le forme delle cose fugaci si nascondono, e gli stessi simboli di ciò che è eterno sono esclusi dal suo regno; poichè ella è la voce limpida e immediata del mistero e della eternità, è il ritmo sensibile dell' arcano che vive e che si cela nel cuore del mondo.

E mentre la luna ascendeva nel cielo sereno, tutte le cose entravano a poco a poco sotto l' incanto del silenzio musicale.

La poesia e la musica vivono nella notte, sono le sole arti notturne, le sole che non abbiano bisogno della luce per mostrarsi agli uomini, le sole che, nate dal silenzio che precede l' apparire della vita, generino il silenzio in cui parla la vita. La poesia e la musica si manifestano nel tempo, cioè a dire in una forma di conoscenza più profonda di quella nella quale si manifestano le arti che vivono nello spazio. Il tempo è l' impero della notte, lo spazio è l'impero della luce. Nel tempo il mistero parla nel ritmo dei versi e nel ritmo dei suoni, appare nella natura l' unità di tutte le cose; nello spazio si manifesta la pluralità, la diversità, il frazionamento della Volontà, essenza del mondo, negli individui innumerevoli; lo spazio è il regno del giorno, l' impero della illusione; il tempo è l' impero dell' amore e della morte. « Il giorno pieno di tranelli, pronto all' ira », dice Tristano, « poteva separarci co' suoi artifizî, non ingannarci con le sue menzogne. Ma del suo vano splendore ridono coloro a cui la notte ha santificato la vista. I bagliori fuggitivi della incerta sua luce non accecano più i nostri occhi. L'eletto il quale, col cuore pieno d' amore, ha contemplato la notte della morte, al quale la morte ha confidato il suo mistero, vede gli inganni del giorno, l' onore e la gloria, la potenza e la fortuna, dileguare agli occhi suoi come pulviscolo luminoso. Anche l' illusione della fedeltà e della amicizia vanisce per l' amico fedele, se egli contempla col cuore pieno d' amore la notte della morte, e riceve la confessione del suo mistero ». La notte, per Riccardo Wagner, è quella che fonde tutti gli esseri nella unità originaria, è quella che abolisce la diversità « sirena del mondo »: come la chiama Gabriele d'Annunzio in una sua laude della Vita « Non più nomi, non più separazione. Una conoscenza nuova, una nuova fiamma che s' accende, una sola anima, una sola coscienza per tutta l'eternità ». Questo regno della notte, ove abitano l' amore e la morte, è quello di cui la musica ci reca il profondo messaggio, con la voce dei suoni e del ritmo.

Qui noi siamo agli ultimi confini del mondo estetico, e sul limitare del mondo etico, siamo agli estremi confini di ciò che può essere espresso con la parola e alla soglia di ciò che deve essere compiuto dall' azione. Alle Muse eliconie, ridenti e serene intorno ad Apollo, sono succedute le Tiadi e il loro coro selvaggio nella

notte della montagna tebana; alla lira dei primi canti umani, è succeduto il tirso e il furore del ditirambo; al lieve ritmo della lirica il profondo ritmo della tragedia, vivente fusione della poesia, della musica e della danza. Mentre con la poesia lirica ci eravamo soltanto affacciati alla soglia del mondo musicale, con la tragedia ci troviamo in piena musica, e udiamo in tutta la sua potenza il suo linguaggio profondo. Apollo il musagète è il dio solare, la divinità della luce bugiarda e mutevole; Dionysos è invece colui che rivela agli uomini la maggiore verità sulla vita, è il Dio più potente e più benefico, è il primo salvatore del mondo: ΣΩΤΗΡ. Egli conduce il coro degli astri scintillanti e impone un ritmo a tutte le voci della notte. Egli è il re della notte, e regna non fra i suoni fugaci e mutevoli, ma tra le voci profonde della vita, non fra i canti e fra i pianti e le allegrezze, ma nel canto, nel pianto e nella gioia eterna del mondo, fin dove il rombo e l' urlo dell' esistenza s' allontana e si perde nel silenzio della vita. Le sue compagne non sono le Muse, ma sono le Tiadi, di cui la danza frenetica esprime lo spasimo delle piante e il dolore degli uomini, la voluttà dell' amore e l'aspirazione alla morte, il maggior mistero e la suprema verità: la volontà di vivere.

La musica comincia all' apparire delle Muse, raggiunge la sua massima potenza quando, queste scomparse, irrompono le Tiadi, e muore quando, all' alba, la montagna che ancora arde e trema per la frenesia notturna, diventa deserta. Apparse le Tiadi, il mistero non trova più la sua espressione nel linguaggio delle arti, ma canta, sospira, urla, con una voce, che non può essere udita se non dalle selve, dalle stelle, dalle cime dei monti e dalle anime che siano entrate in delirio. In questa voce, in cui il rombo dell' esistenza diventa silenzio, si fondono e si perdono, come fiumi nel mare, tutti i suoni dell' universo. E in essa è l' anima della musica.

ANGELO CONTI.

ARTIGLIERIA TECNICA

E ARTIGLIERIA COMBATTENTE

Di quando in quando, come ben disse di recente in un suo scritto il maggiore Guarducci, la questione della separazione dei servizi nell' arma d' artiglieria, spazzolata e rimessa a nuovo, fa capolino. Naturalmente vi ha chi la propugna e chi la osteggia; e tanto gli uni che gli altri mettono in campo argomenti così validi che, equilibrandosi, concludono col lasciarla insoluta.

Questo risultato, dirò così, neutro, pare a me che debba ripetere la sua origine in parte nel modo piuttosto soggettivo onde la questione stessa viene generalmente discussa, in parte nella scelta dei punti sui quali tracciare la linea di demarcazione. Ora trattandosi di cosa che non può influire favorevolmente sul complesso dell'arma, come tutto ciò che mira a tenere gli animi sospesi, sarebbe bene una volta per sempre di liquidarla; cosicchè questo organismo avesse ad assicurarsi quella stabilità che è tanto necessaria per qualsiasi istituzione e specialmente per un' istituzione militare.

Senza pretesa di farla da liquidatore, io tenterò di dare alla questione quell' indirizzo che a mio avviso sembra il più adatto per condurla in porto; e in ciò fare procurerò di procedere colla massima oggettività e con tutta imparzialità di criterio.

Il bisogno di una riforma, a qualunque ente essa si riferisca, non si fa sentire che quando l'ente, così com'è, non risponda più allo scopo pel quale fu istituito. Scopo dell'artiglieria è quello di concorrere nel modo più efficace alla vittoria, e a questa stregua essenzialmente dovrebbe giudicarsi se essa sia bisognevole, o no di riforma.

Posta la questione in questi termini, per risolverla non avremmo che da ricorrere alla storia; e la nostra storia, mentre mette quasi

in conto esclusivo dell'artiglieria la vittoria di Goito e l'espugnazione di Peschiera e di Gaeta, non registra alcun fatto prossimo o lontano per cui sia da imputarsele nè un intero rovescio, nè un semplice insuccesso. Bene o male indirizzata nelle sue relazioni tattiche colle altre armi, noi la troviamo sempre sul campo di battaglia docile agli ordini, pronta e tenace nell'esecuzione, impavida alle offese, efficacissima negli effetti. E siccome questi effetti sono il risultato dell'azione concorrente del personale e del materiale, finora procedenti uno dall'altro e intimamente connessi, così sotto questo riguardo non parrebbe giustificata la separazione dell'elemento tecnico dall'elemento combattente.

Ma la storia si riporta al passato; e il passato, quand'anche imperfetto, in mezzo al vertiginoso incalzarsi delle produzioni della tecnica, diventa rapidamente remoto; e con esso ciò che ieri poteva vantarsi di modernità diventa oggi antiquato. Così quei cannoni che solo quattro anni fa menarono strage fra le orde abissine mal reggerebbero ora di fronte alle perfezionate artiglierie di altri paesi; e le difficoltà incontrate finora nel tirarci da questo stato di inferiorità offrono buon giuoco ai propugnatori della separazione; i quali credono e sostengono che la cultura tecnica degli ufficiali, dipendentemente dall'indirizzo degli studi e dall'avvicendarsi dei servizi, non sia tale da garantire quella bontà di produzione che si richiederebbe.

Sono costoro nel vero, o s'ingannano?

Se si dovesse giudicare esclusivamente dai risultati, certamente vi sarebbe da restare perplessi; tuttavia innanzi di schierarsi dalla loro parte bisognerebbe dimostrare che, oltre la cultura degli ufficiali direttamente o indirettamente preposti ai nostri opifici, nessun'altra cagione tecnica, finanziaria, disciplinare concorre ad infirmarne la bontà delle produzioni.

Una volta, quando il problema di fare un cannone era più semplice, esisteva un Comitato, satellite destinato a riverberare i raggi del sole della scienza sul pianeta ministeriale, dalle cui deliberazioni il Ministero traeva consiglio e ad un tempo sollievo di responsabilità. In seno ad esso fioriva un ufficio speciale, il 4°, il quale raccogliendo in sè le più competenti intelligenze dell'arma, e tenendo appresso a quanto si faceva altrove e mettendovi molto del proprio, era per così dire allenato nella risoluzione delle questioni che di mano in mano si presentavano.

Grazie a tale istituzione, illustrata dai nomi di Giovannetti, di Pozzi, di Amici, di Bazzichelli e di molti altri che fortunatamente vivono ancora e controllata dal parere collegiale del Comitato, il nostro materiale d'artiglieria poco ebbe da invidiare alle altre nazioni fino alla seconda metà dell'ultimo decennio.

Pur troppo però la mobilità dei nostri organismi doveva farsi sentire anche su questo ente, e nel 1887 il 4° ufficio, travolto sotto le macerie del Comitato, che cadeva per far posto agli Ispettorati, vide le proprie mansioni attribuite, in parte ad una sezione del Ministero, in parte all'Ispettorato delle Commissioni di esperienze.

Benchè lontanissimo dall'intenzione di menomare l'autorità e la sapienza degli organi che vennero così a sostituirsi al predetto ufficio, nessuno spero sarà per offendersi se mi permetto di dichiarare che il cambiamento non ha partorito e non poteva partorire buoni effetti. Basta a questo riguardo ricordare che l'ispettore delle Commissioni d'esperienze accumulava in sè anche la direzione della scuola centrale di tiro; il che, mentre ne gravava oltre misura il fardello, nulla aggiungeva al poco che sotto l'altra attribuzione gli era rimasto di ciò che costituiva l'essenza del soppresso ufficio.

E per verità, se la qualificazione dev'essere la sintesi delle attribuzioni, ispettore significa un tale che esamina se ciò che è prescritto di fare è fatto a dovere. Commissioni delle esperienze poi dovrebbero essere enti incaricati di sottoporre ad esperimento ciò che altri enti vanno ideando, proponendo, elaborando.

Questo ramo dell'Ispettorato dunque diventava il braccio di una mente direttiva che logicamente doveva esistere fuori di esso; giacchè altrimenti o esso avrebbe sconfinato dalle sue attribuzioni, o la denominazione non gli sarebbe stata addicevole.

Dov'era pertanto la mente direttiva? Probabilmente nella sezione *ad hoc* del Ministero. Ciò posto, è lecito dimandarsi se tale sezione, ridotta ad un ufficiale superiore e a due o tre capitani, gravati tutti anche di un cumulo di incombenze di carattere amministrativo, fosse in grado di sostenere tutto il pondo degli studi che una volta erano affidati al complesso e multiforme 4° ufficio.

Analogamente ragionando, si può concludere nello stesso modo a riguardo della vigente Direzione superiore delle esperienze; la quale, senza tener conto dell'esiguità numerica del personale che

la compone, dovrebbe per naturale definizione esperimentare ciò che altri fa, non fare essa stessa.

Del resto una prova della giustezza di ciò che dico si ha nel fatto che, quando si volle prendere a trattare la questione del nuovo cannone da campo, il Ministero ha creduto necessario di far capo all'ispettore dell'artiglieria da campagna. Il che significa che l'ente naturale, competente, almeno per questa partita, o non esiste, o esiste incompleto; laddove converrebbe che il centro intellettuale a cui alludo fosse spiccatamente ecclettico, e quindi composto di organi che, completandosi fra di loro, potessero procedere sicuri allo studio di qualsiasi problema riferentesi all'arma ed avessero la mente indirizzata essenzialmente in tale senso.

In una parola, noi siamo a questo riguardo acefali. Non perchè manchi un Giovannetti, od un Pozzi; acefali perchè manca il corpo sulle cui spalle posare il Giovannetti od il Pozzi, che ben cercando forse si troverebbero ancora.

⚜

Supposto però che si ritornasse all'antico, cioè che si ricostituisse il 4° ufficio e intorno ad esso il Comitato, basterebbe questo per farci giungere e mantenere all'altezza delle produzioni straniere?

Se la cosa dovesse considerarsi solamente sotto l'aspetto organico, non esiterei a rispondere affermativamente; ma nel caso nostro è mestieri tener conto di altri elementi che esercitano su di essa un'influenza capitale. Tali elementi, come ebbi già ad accennare, sono di carattere tecnico, finanziario e disciplinare; ed è alla stregua di essi che converrà andare in cerca della risposta.

Ammesso dunque che risorga il 4° ufficio, quali ne saranno le attribuzioni? Studiare teoricamente il materiale per poi darlo da costruire ai diversi stabilimenti. Ora qui si affaccia subito una difficoltà: fin dove giungeranno le sue elucubrazioni? Dovrà esso entrare in tutti i particolari di forme, di qualità, di peso e di dimensioni; o dovrà limitarsi a fornire i dati generici scaturenti dal problema tattico che si propone di risolvere?

Per meglio chiarire l'idea, supponiamo che la tattica richiegga l'adozione di un mezzo qualsiasi per battere efficacemente truppe riparate dietro trinceramenti campali. Quale sarà il cómpito del detto ufficio, e fin dove si spingerà? Esso comincierà, per esempio,

a distinguere se convenga appigliarsi al principio delle granate dirompenti, o piuttosto a quello del tiro curvo; e giunto ad una conclusione in proposito, o si inoltrerà nella parte tecnica, disegnando minutamente i particolari del proiettile, e della bocca da fuoco da costruirsi, o si rivolgerà al direttore dello stabilimento competente, invitandolo a far tesoro dei mezzi di cui dispone per tradurre in atto il suo concetto.

E siccome nel primo caso il 4° ufficio verrebbe a sostituirsi ai direttori dei singoli opifici, i quali si ridurrebbero nelle condizioni di semplici e materiali esecutori, così miglior partito sembrerebbe di attenersi al secondo; nella quale eventualità non occorrerebbe da parte sua troppo tecnicismo, bastando che esso sappia ben definire e posare la questione che si tratta di risolvere.

Il che è quanto dire che, sebbene nella costruzione del materiale d'artiglieria si veda intimamente connessa la tattica colla tecnica, non occorre che le nozioni inerenti a queste due branche siano egualmente profonde nei due enti considerati. All'uno basterà quel tanto di tecnicismo che gli impedisca di pretendere l'impossibile dal costruttore; all'altro basterà quel tanto di tattica che lo metta in grado d'interpretare esattamente le richieste del primo. Entrambi però dovranno essere versatissimi nella parte di loro peculiare spettanza.

E qui parmi stia il nodo della questione.

⚜

Comporre un 4° ufficio, o meglio, addirittura, un Comitato che, per lungo tirocinio nella parte combattente dell'arma, sappia antivedere i bisogni della tattica e formularli in proposte saggie e concrete, non credo abbia a riuscire difficile; specialmente se in avvenire al principio dell'*avanti chi tocca* se ne sostituirà qualche altro più razionale. Ma comporre, col metodo fin qui seguito, un corpo tecnico che tali proposte sappia tradurre in atto secondo le esigenze odierne, non ritengo sia altrettanto facile.

Se ci facciamo a percorrere la storia delle artiglierie, noi troviamo fin dal principio la tendenza da parte degli Stati di avocare a sè il diritto di fabbricarle. Tale diritto si trova formalmente dichiarato da Carlo IX di Francia nel 1572; e intorno a questo tempo, benchè non abbia potuto trovare carte che attestino altrettanto rispetto ad altri paesi, si può tuttavia ritenere che la misura fosse stata presa anche in Ispagna e in Olanda.

L'eccesso di libertà assunta dai fornitori, la molteplicità dei calibri e la confusione che ne derivava, e la materia per sè stessa di interesse statale, erano argomenti più che validi per condurre a tale risultato. Sorsero quindi dappertutto arsenali, fonderie e polverifici governativi, e come tali durarono fino ai giorni nostri e durano tuttora. Così i vari Stati si resero indipendenti dai capricci degli antichi fonditori, e disponendo di mezzi più vasti e dando all'istituzione assetto stabile e sistematico si assicurarono la produzione nella misura delle proprie esigenze, e si procurarono anche il mezzo di un progressivo miglioramento.

Questo miglioramento però si svolse con tanta lentezza che a partire dalla metà del XVI secolo, quando cioè, grazie all'uso del bronzo ed al razionale tracciato delle bocche da fuoco, queste cominciarono a pigliar forma acconcia e a dar garanzia di lunga durata, si perviene fino alla metà del secolo nostro senza veder soddisfatte tutte le condizioni che la tecnica impone per dichiarare perfetta un'artiglieria. E per verità, se, grazie al lavorío di Gustavo Adolfo e de' suoi Svedesi, degli Olandesi, di La Vallière, di Holzmann, di Lichtenstein, di Gribeauval, di Gomer, di Carnot, di Paixhans, dei Bavaresi, degli Inglesi, di Cavalli e di Luigi Napoleone, noi vediamo conferiti al materiale facilità di servizio, mobilità, stabilità, resistenza, uniformità e persino, per ciò che riguarda l'artiglieria da campo, unità di calibro, troviamo tuttora le artiglierie lisce ad avancarica e quindi balisticamente di pochissimo avvantaggiate su quelle di Carlo V e di Enrico II. Certo questa lentezza va in massima parte attribuita allo stato rudimentale della tecnica e delle scienze positive in genere, come lo prova il fatto che negli ultimi ottant'anni del periodo contemplato il moto si svolge sempre più rapido; ma indipendentemente da questa considerazione è lecito domandarsi se per avventura il sistema non abbia pure influito a ritardare lo sviluppo.

Durante tutto il detto periodo la fabbricazione delle artiglierie fu un'arte, e le arti perchè diano buoni frutti hanno bisogno di molta libertà, se non nelle loro applicazioni, almeno nell'estrinsecazione dei loro concepimenti. Ora l'idea di libertà mal si associa con ordinamenti di carattere militare, nei quali la gerarchia non si fa sempre sentire nel modo più favorevole sullo slancio delle intelligenze e sulle loro manifestazioni.

Qualche cosa in proposito potrebbe dire il Cavalli rispetto ai

suoi cannoni e al suo affusto, e il Paixhans rispetto all'obice da 22 adottato solo 14 anni dopo la sua proposta, e lo stesso Gribeauval, che nella sua ampia riforma non ebbe sempre a lottare soltanto contro difficoltà di indole tecnica.

La gerarchia dunque da una parte colla sua azione smorzante, e l'amore del quieto vivere, tanto facile a manifestarsi là dove gli emolumenti, se pur non lauti, si toccano a scadenza fissa, debbono, a mio avviso, aver influito non poco sulla lentezza del movimento considerato. Lentezza la quale è caratterizzata da lunghi periodi di assoluta immobilità, intercalati da brevi corse, ciascuna contrassegnata da qualcuno di quei nomi, che, come Gustavo Adolfo, La Vallière, Gribeauval e Cavalli, appariscono quali fari, tanto più luminosi quanto più lunga e profonda fu la notte che attraversarono.

Comunque sia però, la lentezza del movimento e il tardo succedersi delle riforme erano per se stessi argomenti assai validi per giustificare il sistema; imperocchè, data l'idea, non occorreva che alla testa degli stabilimenti si trovassero genî per riprodurla. La fusione del bronzo e della ghisa, la lavorazione del legno e del ferro per quel tanto che potesse occorrere nell'applicazione di un dato disegno, erano cose di competenza dei capi delle officine, o dei capi tecnici come oggi si chiamano; e il tempo non mancava per giungere, tosto o tardi, a mettersi all'unisono con chi ci aveva sopravanzati.

Un capo ameno, riferendosi a quei tempi, soleva dire che per fabbricare un cannone bastava prendere un buco e colarvi intorno la necessaria quantità di bronzo. Era uno scherzo grossolano, se vogliamo, ma che in fondo sintetizzava le condizioni della tecnica di allora; condizioni per le quali è chiaro che un ufficiale, uscito dalle scuole con buon corredo di studi, potesse, verso la metà della propria carriera, abbandonare la sella per dirigere convenientemente una fonderia, un arsenale, un polverificio. Una rinfrescata teorica sui libri, un po' di tirocinio attraverso alle officine, e il concorso di esperti capi tecnici ne potevano fare un eccellente direttore. Ma oggidì si sono le condizioni conservate tali da permettere di affermare altrettanto?

Dissi già che al tempo di Napoleone III, e per precisare, al tempo della guerra di Crimea, le artiglierie, pur avendo soddisfatto a quasi tutte le condizioni loro imposte per dirsi perfette, si trovavano balisticamente di poco avvantaggiate su quelle di tre secoli prima.

Bontà di tracciato, giustezza di proporzioni, riduzione di tormento, alleggerimento di affusti, facilità di volta, unioni semisnodate, viti di mira, cofani di avantreno, unità di calibro, semplicità di carica e mille altre cose belle, nulla o quasi avevano aggiunto all'esattezza del tiro ed alla gittata.

Eppure qui stava il segreto di tutto l'ulteriore sviluppo; di quello sviluppo pel quale l'artiglieria, a guisa di maestoso albero, doveva cessare di essere fusto per svolgersi in ampio e foltissimo ombrello.

⚜

Il principio della rigatura esposto dal Robins, soffocato da Eulero, rievocato un secolo dopo dal Cavalli e da lui reso più razionale coll'uso dei proietti oblunghi e perfezionato in seguito grazie al sistema a retrocarica, segna per l'arma l'inizio di un'éra novella. Da questo momento la fabbricazione delle artiglierie esce dalla secolare semplicità per cacciarsi nel labirinto di mille esigenze nuove e diverse, imposte dai molteplici sistemi di rigatura e di chiusura, dalla diversità dei metalli adoperati e del loro modo di applicazione, dall'ingrandimento dei calibri, dall'allungamento delle bocche da fuoco, dalla complicazione dei proietti, dalla varietà delle polveri, dal bisogno di celerità, di mobilità, di protezione e via dicendo. Esigenze, le quali, mentre condussero alle produzioni più disparate per forma, peso, dimensioni, installazione e manovra, uscendo dal campo dell'empirismo, trassero la detta fabbricazione ad invadere quello delle scienze positive, mettendole per ogni dove a contribuzione.

Così il costruttore per fare una bocca da fuoco chiese innanzi tutto alla balistica esterna che forma e che dimensioni dovesse avere la traiettoria; quindi si rivolse alla termodinamica ed alla chimica, su cui poggia la balistica interna, e ne trasse argomento per dedurre gli elementi fondamentali del tracciato. Dimandò poi alla meccanica razionale quale fosse la natura degli sforzi a cui dovevano sottoporsi le varie parti; e saputolo, interpellò l'analisi chimica e micrografica perchè lo guidasse nella scelta dei metalli da adoperare; finalmente fece capo alla metallurgia affinchè gli indicasse il modo di trattarli, onde trarne il massimo rendimento. In seguito la cinematica gli offrì modo di procurarsi otturatori ed affusti, che costituiscono veri prodigi di perfezione di fronte alle molte e spesso contradditorie condizioni cui sono tenuti di soddisfare.

Nè ciò è tutto. Il forno a riverbero e a manica, il tornio, il trapano e la pialla più non bastarono, e le officine dovettero arricchirsi di un' infinita varietà di forni, di macchine motrici ed operatrici termiche, idrauliche, elettriche, quali erano richieste dalle difficili e delicate operazioni di fusione, di fucinazione, di trapanazione, di tempera, di rigatura, di cerchiatura e di finitura; le quali richiedevano per parte di chi doveva sceglierle cultura tecnica di prim' ordine.

La tradizionale palla sferica, che aveva sempre fatto naufragare ogni tentativo di moltiplicare le offese oltre la gittata della metraglia, cedette il posto a proietti oblunghi; i quali, sotto l'infinita varietà di *shrapnels* e di granate, misero a contribuzione non solo la metallurgia e la balistica per la struttura, la forma e le dimensioni, ma altresì la chimica e la cinematica per la scelta della carica di scoppio, per il suo allogamento ed essenzialmente pel suo modo di accensione. Modo quest' ultimo pel quale, sparite le spolette di legno, che quando agivano a dovere lasciavan sempre tempo di far *faccia a terra*, vi subentrò tutta quella congerie di spolette metalliche a percussione, a tempo, automatiche, pirotecniche, meccaniche, nelle quali la chimica e la cinematica ebbero campo di sbizzarrirsi all' infinito.

Come pure ebbero a sbizzarirsi in mille modi la cinematica, e l'elettricità, e l' ottica, e l' acustica, nel soppiantare l'antico buttafuoco, i vieti stoppini e i primitivi congegni di punteria, e nell' ideare strumenti per misurare distanze, per trasmettere ordini e via dicendo.

Molte cose ancora potrei aggiungere per dimostrare come le scienze si siano fatte ancelle della costruzione dei materiali d'artiglieria e da guerra in genere; ma per non abusare della pazienza de' miei benevoli lettori accennerò ancora soltanto alla chimica organica, la quale penetrando nei polverifici, dove per cinque secoli avevano regnato sovrani il nitro, lo zolfo e il carbone colle loro suppellettili di pestelli, di botti, di macine e di stacci, li costrinse ad esulare in massa per sostituire alla vecchia polvere un mezzo migliaio di esplosivi, più potenti, più adatti ai varî usi cui sono destinati, studiati e preparati con procedimento rigorosamente scientifico.

⚜

Da quanto ho detto parmi lecito inferire che il direttore di un opificio d' artiglieria debba trovarsi a disagio nella sua carica

quando non sia ben foderato di cognizioni scientifiche e tecniche e nel tempo stesso ben corazzato di pratica. E siccome ogni direzione di stabilimento richiede un vicedirettore e parecchi capi di sezione, i quali tutti dovrebbero soddisfare alle stesse condizioni, così è lecito dimandarsi se, seguendo il metodo finora tenuto, si possa essere sicuri di avere sempre a disposizione il *numero* e la *qualità* occorrenti per coprire tutti i posti del genere.

So già che molti mi grideranno contro il *crucifige*; ciò nonpertanto non mi perito di dire che ne dubito assai.

Certamente l'arma, dato il modo di reclutamento e di allevamento, non può contenere elementi di scarto; ma dopochè l'attrattiva di carriera più brillante ne va sottraendo i soggetti migliori per regalarli allo stato maggiore, non può nemmeno avere abbondanza di elementi superiori. Fino a dieci anni fa se ne trovavano parecchi che legati ad essa da vero affetto, pur avendo fatto la scuola di guerra, rinunciavano al vantaggioso connubio per restarle fedeli; ma da quel momento in poi i giovinotti che escono dalla scuola di applicazione, forse per abuso di matematiche, hanno preso l'abitudine di assoggettare al calcolo anche l'amore, e dando un addio all'arma, serbano per essa solo quel tanto di affetto che si merita per aver loro reso più facile il divorzio.

Del resto, quand'anche si trovasse modo di por fine a questa emigrazione, e il modo vi sarebbe, non mi sembrerebbe il caso di farsi troppe illusioni. Ormai il principio della divisione del lavoro si impone e l'aforisma: *chi sa costruire sa meglio adoperare e chi sa adoperare sa meglio costruire* perde oggi molto del suo valore di fronte al lungo tirocinio che si richiede per riuscire perfetti quando dal campo teorico si entri in quello delle pratiche applicazioni. È bensì vero che nei principali stabilimenti industriali d'Europa si sono visti ufficiali d'artiglieria portare larghissimo ed efficacissimo contributo di scienza e di pratica, come il Noble con Armstrong, il Dreger con Krupp, il Schumann con Gruson, il De Bange con Saint-Chamond; ma è vero altresì che costoro, dopo esservi entrati, non uscirono o non usciranno più dai prefati stabilimenti se non che morti o giubilati. Come d'altra parte è vero che i titolari, quelli a cui s'attacca per antonomasia l'idea di grandi fabbricatori di materiali da guerra, e cioè Armstrong, Krúpp, Gruson, Schneider, non furono mai, se non erro, neppure soldati.

E qui sorge spontanea un'osservazione di molta importanza.

Noble, Dreger, Schumann, De Bange sono tutti ufficiali che per estrinsecare la loro abilità, anzichè rivolgersi agli stabilimenti governativi, fecero capo all'industria privata. Questo fatto, mentre da una parte prova che il loro contributo fu cagione di largo incremento per detta industria, dimostra d'altra parte che in questa essi devono aver trovato tutti quei mezzi e tutta quella libertà di azione, mercè i quali soltanto è possibile non solo di fare e di far bene, ma altresì di precorrere gli avvenimenti. E per verità: dal 1860 in poi, in Francia, in Germania, in Inghilterra non è Bourges, non è Ruelle, non è Spandau, non è Woolwich che stanno alla testa del movimento, ma il Creusot, Saint-Chamond, Essen, Buckau, Elswick, Sheffield e via dicendo.

Questa osservazione, come ognuno vede, condurrebbe dritto dritto ad una conseguenza che io mi perito di enunciare, per tema di essere lapidato, ma che pur bisogna accettare, e cioè che il miglior sistema sarebbe di rimettere la fabbricazione dei materiali da guerra all'industria privata. Concorrenza da parte dei produttori e oculatezza da parte degli acquistatori condurrebbero senza fallo e presto ad eccellenti risultati.

Siffatto passaggio però nel nostro paese, quand' anche fosse nell'animo del Governo, non è cosa che possa farsi dall' oggi al dimani per semplice legge parlamentare, o per decreto reale. Questo potrà succedere quando gli industriali si cacceranno nel movimento con grossi capitali e con molta onestà, e quando con grande coraggio sapranno affrontare le difficoltà e le spese richieste dal periodo sperimentale, senza fare preventivo assegnamento sul baliatico dello Stato.

Finchè ciò non accada bisognerà conservare in pieno vigore gli stabilimenti governativi; e perchè questi si mantengano all'altezza voluta coi loro prodotti, fa mestieri che il personale dirigente ne abbia tutti i mezzi materiali, scientifici e pratici necessari.

⚜

E qui rientro nella questione primitiva e vi rientro per dire ormai senza reticenze che, affinchè si giunga a risultati quali oggi si richiedono, fa d'uopo di seguire il metodo dei grandi opifici non ha guari nominati; fa d' uopo cioè che il detto personale cessi di essere nomade per diventare fisso. Una buona idea può sorgere nella testa di molti e può bastare per formare una riputazione;

così può dirsi della spoletta Bazzichelli, dell'alzo Pedrazzoli, del fucile Cei, del cingolo Bonagente, del telemetro Amici. Ma queste idee non sarebbero sufficienti per far attribuire ai loro titolari le qualità di eccellenti direttori, quando questi non sapessero camminare almeno di pari passo col progresso in tutto ciò che si riferisce alla tecnica della produzione loro affidata.

Non basta saper costruire cannoni da campagna del modello La Hitte, nè cannoni da costa sul gusto della marina francese, nè otturatori plastici del tipo De Bange, nè cannoni di bronzo-acciaio del metodo Uchatius; occorre che sugli stabilimenti aleggi quello spirito inventivo, senza del quale, pur arrivando bene, si arriverà sempre in ritardo. E perchè ciò succeda è necessario che i direttori e il personale tutto preposto alle costruzioni non siano figure di carattere intermittente, ma per lungo e costante tirocinio non abbiano mai bisogno di arrestare il proprio movimento per orientarsi in mezzo alle incessanti esigenze della tattica.

Come e dove debba essere reclutato questo personale, come e dove debba essere allevato, è materia che ora mi trarrebbe troppo in lungo e che potrà fare argomento di altro studio. Dirò soltanto, in tesi generale, che dovendo in esso prevalere il carattere tecnico, il Governo, senza escluderne gli ufficiali ordinari che ne dimostrassero l'attitudine e che lo desiderassero, troverebbe un buon vivaio nei laureati degli Istituti tecnici superiori, provvedendo a quel tanto di arte militare che loro occorrerebbe, con un anno di scuola d'applicazione fatto insieme cogli altri allievi. E ciò indipendentemente dagli studi speciali nei quali dovrebbero essere indirizzati a seconda degli scopi già esposti.

Così, con molta tecnica e sufficiente arte militare da parte di questo personale, e con molta arte militare e sufficiente tecnica da parte di coloro che verrebbero a formare ciò che io chiamai il Comitato, si giungerebbe a fare, come dissi dapprincipio, un tutto completo, perfettamente adatto allo scopo. Al Comitato, tratto da tutte le specialità combattenti dell'arma, il cómpito di formulare i problemi imposti dalle esigenze dell'arte della guerra, e poscia quello di controllarne e approvarne le soluzioni; al personale degli stabilimenti il cómpito di saper bene interpretare lo spirito di detti problemi e di risolverli nel modo migliore.

⚜

Quando pertanto si decidesse di venire ad una separazione, la linea di demarcazione dovrebbe, a mio avviso, essere questa: di

qui gli stabilimenti, di là tutto ciò che dovrà portare in campo i loro prodotti.

Mettere cogli stabilimenti l'artiglieria da fortezza e da costa, perchè una falsa abitudine ha condotto a battezzarle di tecniche, sarebbe misconoscere la loro azione nobilissima, che è quella di combattere, e di combattere spesso in condizioni meno vantaggiose dell'artiglieria da campagna, perchè non, come questa, sorrette dall'entusiasmo della lotta intensa, variata e breve, nè dall'emulazione che nasce dal contatto colle altre armi.

D'altronde, sebbene i materiali di cui fanno uso queste specialità, il loro modo di installazione e il loro tiro siano più complicati, non vedo in ciò motivo sufficiente perchè le loro cognizioni debbano spingersi fino a saper costruire i materiali stessi; e tanto meno vedo tale motivo dal momento che non si vorrebbe richiedere altrettanto dall'artiglieria da campagna. O tutti, o nessuno! Altrimenti quando dovremo costruire un cannone da campagna non sapremo a chi rivolgerci. E io, per tutto quello che ho detto fin qui, credo preferibile nessuno; tanto più che l'ufficiale, il quale voglia mantenersi all'altezza della sua posizione, vale a dire almeno al corrente dei progressi dell'arte militare, avrà già di che spendere in questo gran parte del tempo che il servizio ordinario gli concede.

Colla separazione indicata, quando si tenga presente che il Comitato o chi per esso, pur emanando da tutte le specialità combattenti, dovrà essere in grado di intavolare chiaramente i problemi tecnici da risolversi e di giudicare della bontà della loro soluzione, si avranno i capisaldi d'onde prendere le mosse per tracciare i programmi di studio per gli aspiranti al ramo tecnico, o al ramo tattico. Messo quindi tutto il fardello delle costruzioni sulle spalle del primo, si potrà alleggerire di molto il carico matematico del secondo; non però, come vorrebbero alcuni, fino al punto di non oltrepassare la regola del tre. E per verità le condizioni imposte al Comitato bastano per farci intendere che esso, senza entrare in tutti i meandri della costruzione del materiale, dovrà conoscerne almeno la ragione di essere, la filosofia, per così esprimermi, e non potrà quindi sottrarsi alla conoscenza di quelle leggi statiche e dinamiche sulle quali detta filosofia si fonda, e che non può acquistarsi senza far capo alle matematiche.

Ma quand'anco si voglia fare astrazione da questo, io non po-

trei immaginare un ufficiale d'artiglieria che non sapesse di balistica; e la balistica è scienza che richiede nozioni di calcolo e di meccanica di grado superiore. Senza larghe cognizioni di balistica l'ufficiale d'artiglieria si troverebbe davanti ai suoi pezzi nelle stesse condizioni d'un suonatore d'organetto. Legato alle tavole di tiro e ai paragrafi del regolamento come il suonatore al repertorio del suo cilindro, diventerebbe un semplice e materiale esecutore, ossequente a regole d'onde non gli sarebbe possibile di uscire nè per provvedere all'imprevisto, nè per allargare la cerchia di applicazione dello strumento che gli fu affidato, nè per suggerire nuovi problemi tecnici da risolvere. Senza larghe cognizioni balistiche l'ufficiale di artiglieria si troverebbe, per ciò che riguarda la parte essenziale della sua professione, di poco o nulla superiore al sott'ufficiale e perderebbe in faccia a lui quel prestigio che più che dal grado emana dal sapere. E siccome queste condizioni si impongono tanto all'ufficiale dell'artiglieria da campo, come a quello dell'artiglieria da fortezza e da costa; e siccome la conoscenza del materiale, delle armi, della fortificazione deve costituire fardello comune per tutte e tre le specialità, così non mi pare che la diversità dei calibri e del loro modo di impiego sia sufficiente per coonestare quella diversità di origine che alcuni propugnerebbero, pretendendo di far uscire gli ufficiali dell'artiglieria da campo dalla Scuola di Modena e gli altri dalla Scuola di Torino. Sarebbe questa una selezione preventiva che potrebbe partorire cattivi frutti.

Dati i fondamenti scientifici generali comuni, l'acconciarsi all'una o all'altra maniera di servizio diventa questione di tirocinio e di vocazione; e questa non puo spiegarsi e farsi veramente sentire che all'atto pratico, sotto l'influenza della materialità del mestiere. Certo, il principio che ci ha condotti a dimostrare opportuna la separazione degli stabilimenti si potrebbe invocare anche nel caso delle due branche combattenti; ma qui la divisione, se pur si presenta vantaggiosa, non riveste i caratteri della necessità. Anzi, di fronte alle nuove esigenze che conducono i parchi d'assedio e le batterie pesanti a frammischiarsi ai corpi d'armata, e di fronte alle sorprese di cui è ricca la guerra e per le quali l'artigliere da campagna potrebbe essere chiamato a costruire batterie d'assedio, e quello da costa a servire artiglierie da campo, è bene che gli ufficiali, profondi nella loro partita, sappiano tirarsi di impiccio anche nelle altre. Al che appunto provvederà una certa alternativa di servizio durante gli anni del subalternato; alterna-

tiva che varrà altresì a provocare la manifestazione delle rispettive vocazioni. Si lasci, in una parola, che la selezione avvenga spontanea; non si imponga innanzi che le tendenze si siano dichiarate.

⚜

Riassumendo: si ricostituisca l'antico Comitato o qualche cosa di equivalente a cui facciano capo tutte le questioni tecniche e organiche dell'arma; si faccia del personale degli stabilimenti una cosa a sè, con reclutamento speciale, ma senza eccessiva rigidezza; dimodochè se qualche spiccata personalità tecnica si manifestasse nel corso della carriera tattica, non le sia impedito di trasferirsi là dove possa dare frutti migliori. Si tragga tutta l'ufficialità della parte combattente da un cespite comune: la Scuola d'applicazione; ma con programmi di studio alleggeriti di tutto ciò che l'esperienza ha dimostrato superfluo per chi deve adoperare, non costruire il materiale.

Quanto alla diversità dei servizi si lasci che la selezione avvenga da sè, per fatto naturale, senza imporla fin dapprincipio e anche qui senza troppo irrigidirla dopo che sia avvenuta; giacchè l'uniformità può generare sazietà e giacchè le difficoltà materiali dei vari generi di servizio non sono così gravi che non possano essere superate da chi abbia saputo rinfrescare le cognizioni attinte nella scuola e soprattutto da chi sia provvisto delle tre qualità sulle quali s'impernia la bontà dell'ufficiale e cioè: buon senso, buona volontà e carattere.

Tutto ciò conduce di conseguenza alla conservazione del ruolo unico; il quale, di fronte al desiderio di favorire e promuovere la segregazione degli artiglieri a cavallo da quelli a piedi, imporrebbe la ricostituzione dei reggimenti da fortezza e da costa; senza di che questo ramo non avrebbe altro sfogo che nelle Direzioni; le quali invece dovrebbero costituire, per così esprimermi, la camera di compensazione per il grado di colonnello. Intendo dire che dovrebbero servire di punto d'attesa pei colonnelli di nuova nomina che non trovassero posto lì per lì alla testa di un reggimento.

Fatta in questo modo la separazione, non credo abbia a tornar di danno al materiale dell'arma, perchè l'inventiva del costruttore sarà disciplinata e controllata dal Comitato; non credo abbia a sollevare recriminazioni da parte del personale, inquantochè il sogno della quasi totalità dei giovanotti che aspirano alle spalline d'artiglieria non è certo quello di indossare la giacca del fonditore o del polverista, ma bensì quello di inebbriarsi al potente e fatidico rombo del cannone.

FELICE MARIANI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Pro Finlandia — Conferenze sull'Italia — Automobilismo — R. D. Blackmore — Il Negus.

Or volge appunto un anno dacchè l'Imperatore di Russia emanava il 3/15 febbraio un manifesto che pareva dovesse manomettere i diritti costituzionali del granducato di Finlandia. I Finlandesi tentarono una protesta, e dall' Europa intera, che talvolta ha slanci di sentimentalità un po' inopportuni, sorse un' eco sonora a sostenere e forse a compromettere quella protesta. Una petizione, diramata in tutte le nazioni d' Europa, si coperse di 1050 firme delle persone più autorevoli nel campo delle scienze, delle lettere e della politica: poi si delegò una Commissione internazionale a portare all'Imperatore di tutte le Russie l'espressione del voto che la protesta dei Finlandesi fosse presa nella dovuta considerazione. I cinque delegati a questo incarico delicatissimo furono L. Trarieux, ex-ministro di grazia e giustizia in Francia; il barone A. E. Nordenskiöld, professore a Stoccolma; E. Brusa, preside della Facoltà giuridica dell' Università di Torino; W. C. Brogger, professore nell' Università di Cristiania; W. Van der Vlugt, professore nell' Università di Leyda; C. M. Norman-Hansen, direttore del Policlinico oftalmologico.

Essi s' incontrarono a Pietroburgo, all' *Hôtel de l'Europe*, il 14/26 giugno 1899 e subito l'indomani chiesero un' udienza a S. E. il barone Freedericksz, ministro della Corte, per chiedergli che volesse sottoporre al suo Sovrano il loro desiderio di essere da lui ricevuti per compiere il mandato che avevano assunto. Dopo alcune obbiezioni riguardo alla possibilità da parte sua di servire d'intermediario ad una simile domanda, S. E. il barone Freedericksz finì coll' accettarla, ma poi mandò uno dei suoi ciambellani all' *Hôtel de l'Europe*, per avvertire i delegati che egli non credeva più opportuno di mantenere la promessa fatta poichè sembravagli che l'intervento da essi richiesto esorbitasse dalle sue attribuzioni, per entrare in quelle del suo collega dell'interno. I delegati si rivolsero allora al signor Goremykin, ministro dell' interno, che li ricevette il 18/30 giugno, ma declinò a sua volta l' incarico di accettare l' indirizzo firmato, facendo osservare che esso entrava nella sua com-

petenza ancor meno che in quella del ministro della Corte. Per ottenere un' udienza dall'Imperatore riguardo una questione che non riguardava direttamente alcun dipartimento ministeriale, si doveva, secondo lui, o scrivere per mezzo della posta allo Zar, o rivolgersi ad un aiutante di campo di palazzo.

La Commissione risolse di attenersi a questo consiglio e si recò, il 19 giugno/1° luglio, a Peterhof, dove cercò del generale Hesse, comandante di palazzo. Ma il generale si trovava a Pietroburgo, e, in sua assenza, nessuno li potè ricevere. Soltanto la sera trovarono all'albergo una lettera indirizzata a Trarieux dal ministro dell'interno colla preghiera di recarsi l'indomani al suo domicilio privato per ricevervi una comunicazione che li riguardava. Egli disse che l'Imperatore, il quale aveva saputo dei tentativi da loro fatti per essere da lui ricevuti, lo aveva incaricato di rispondere loro che non gli era possibile di accordar loro udienza, poichè non poteva ammettere che da stranieri gli fosse presentato un indirizzo riguardante questioni d'amministrazione interna. Dopo tale comunicazione, fatta in termini estremamente cortesi, i delegati stabilirono di far pervenire il messaggio all'Imperatore per mezzo della posta, secondo il consiglio del ministro. Essi vollero però far notare che, chiedendo un'udienza all'Imperatore, non avevano affatto pensato di doverlo impegnare in alcun modo, e che il loro cómpito si limitava a portare fino a lui l'eco dell'opinione che poteva essere da lui conosciuta con interesse. Del resto, essi aggiunsero, poichè dobbiamo rinunziare a consegnare noi stessi a S. M. l'indirizzo, non sarebbe possibile depositarlo nelle mani di qualcheduno dei suoi agenti che volesse comunicarglielo? Tali proteste parvero scuotere S. E. Goremykin, che si offerse di consultare nuovamente, per telefono, il generale Hesse per sapere se così avrebbe accettato il messaggio, incaricandosi di consegnarlo all'Imperatore. Ma il generale Hesse rispose che gli ordini che aveva ricevuti erano formali, e che non gli era permesso di chiederne altri; gli ordini parlavano dell'impossibilità d'accordare un'udienza e sul rifiuto di accettare gl'indirizzi firmati. I delegati presero allora congedo da S. E. il ministro dell'interno, ringraziandolo della sua cortesia e pregandolo di voler almeno presentare al Sovrano l'omaggio del loro profondo rispetto.

Una copia dei dodici indirizzi rimase in possesso di S. E. Goremykin, ma l'originale fu depositato alla Biblioteca Reale dell'Aja. Ci giunge ora una elegantissima edizione col titolo **Pro Finlandia** (Berlino, Otto Mertz) che contiene la riproduzione dei dodici indirizzi, tutti artisticamente dipinti su pergamena e coperti dei nomi più illustri delle varie nazioni. Troviamo innanzi tutto l'indirizzo della Germania con pergamena dipinta dallo Schmielt di Jena, con un paesaggio tenue, azzurrognolo, inteso forse a rappresentare i laghi e le torbiere della Finlandia, illuminati da quella luce vaga che fa sembrare il paese triste e sconfinato. Seguono 19 fogli coperti di

firme dei professori delle più celebri Università, fra i quali notiamo Ernesto Haeckel, Rudolf Wirchow, Theodor Mommsen, Carl Gegenbaur, Hugo Schuchardt. Gl' indirizzi dell' Austria e dell' Ungheria sono separati e ad una certa distanza nel volume, poichè le varie nazioni sono disposte in ordine alfabetico, secondo il loro nome in francese. La pergamena non è dipinta e le firme non sono numerose come quelle raccolte in Germania; per l'Austria figurano solamente i professori dell'Università di Vienna e lo Schröder della Facoltà di lettere dell' Università di Innsbruck; per l' Ungheria invece predominano le notabilità del mondo politico: sono quasi tutti nomi di membri della Camera dei Rappresentanti, misti a qualche accademico, un vescovo e un ciambellano di Sua Maestà l' Imperatore e Re. Del Belgio vi sono due indirizzi, scritti l'uno in fiammingo e l'altro in francese, nei quali sono rappresentate le Università di Bruxelles e di Liegi, e assai più largamente quella di Gand; Bruxelles e Anversa sono anche rappresentate dai rispettivi borgomastri e da nomi assai conosciuti nel campo dell'arte. Fra i Danesi notiamo i nomi di Georg Brandes, e del Nyrop dell' Università di Copenaghen. La Norvegia ha un solo foglio in cui figurano i professori dell' Università di Cristiania e brillano tre glorie del piccolo Regno scandinavo: Björnstjerne-Biörnfou, Henrik Ibsen e Fridtjof Nansen. L'altro grande navigatore polare, il barone A. E. Nordenskiöld, apre la lista dei firmatari svedesi, fra i quali non solo si trovano i più noti cultori delle scienze e delle arti, ma anche i capi delle gerarchie militari e politico amministrative. L'Olanda figura coi nomi di alti dignitari e magistrati, e professori delle Università di Utrecht, Amsterdam, Rotterdam e Leyda.

Della Svizzera sono rappresentate le città di Berna, Basilea, Friburgo, Zurigo, Ginevra e Losanna. I Francesi hanno avuto un po' di paura a fare una larga protesta contro i progetti del Sovrano alleato; non vi sono nomi di alti funzionari o di generali; solo qualche professore, che almeno in teoria propugna la libertà del pensiero e la intangibilità dei diritti costituzionali; del resto sono letterati già noti al mondo per lo slancio generoso del loro sentire. Non sono molte le firme raccolte in Francia, ma forse costituiscono la migliore dimostrazione. Notiamo Anatole Leroy-Beaulieu, Gaston Paris, Victorien Sardou, L. Trarieux, Sully Prudhomme, Jules Clarétie, Camille Flammarion, Emile Zola, Anatole France, Émile Faguet, Eugène Muntz, Gustave Larroumet. Una pergamena elaborata con grande finezza porta l' indirizzo dell'Inghilterra e le sole prime due firme, quelle cioè dei capi dei due grandi Istituti britannici: Lord Lister, presidente della Royal Society, e sir Clements R. Markham, presidente della Royal Geographical Society. Un altro tra i varî fogli coperti dei nomi di professori d' Inghilterra e delle Colonie porta due soli nomi che campeggiano e rifulgono, Herbert Spencer e George Meredith. Ma la lista di gran lunga più numerosa è quella dell' Italia, che nella elegante perga-

mena eseguita nello stabilimento Doyen di Torino ha raffigurato un ramo d'olivo, ben augurante per la pace. Riproduciamo qui l'indirizzo dell'Italia, che del resto non differisce da quello scritto nelle altre lingue.

A Sua Maestà Imperiale lo Czar di tutte le Russie,
Granduca di Finlandia, ecc.

Maestà,

I sottoscritti rispettosamente osano accostarsi al trono della Maestà Vostra, compresi di profonda ammirazione per i sentimenti nobili e illuminati, espressi da Vostra Maestà nel Rescritto che indusse a riunire la Conferenza per la pace, ora sedente all'Aja.

Intimamente commossi alla lettura della petizione 5 marzo (21 febbraio) 1899, con la quale più di un mezzo milione di Finlandesi d'ambo i sessi solennemente invocano da Vostra Maestà che siano pienamente mantenuti i diritti e i privilegi a loro confermati nel 1809 della Magnanima e Imperiale Maestà di Alessandro I sia nella Dieta di Borgo che col trattato di Fredrikshamn, e riconfermati poi nel modo più solenne da tutti i suoi Illustri Successori; osano esprimere la speranza, che la Maestà Vostra si degni di prendere nella dovuta considerazione la preghiera che con quella petizione i sudditi Finlandesi hanno inalzato a Vostra Maestà.

Sarebbe cagione di grande cordoglio per i sottoscritti, e per tutti coloro che ammirano gli alti intenti di Vostra Maestà, se i recenti casi del Granducato di Finlandia fossero per nuocere alla causa della fratellanza fra le Nazioni del mondo civile, la quale ha nella Maestà Vostra così valido e alto patrono.

Seguono all'indirizzo quindici fogli gremiti di firme dei professori delle principali Università. Il secondo foglio porta fra gli altri i nomi di Edmondo De Amicis, Cesare Lombroso, Giulio Bizzozero, Angelo Mosso. Più oltre troviamo Pasquale Villari, Luigi Chiala, Romualdo Bonfadini, Giuseppe Sergi e Luigi Luzzatti. Nel quarto foglio primeggiano Giosue Carducci, Stanislao Cannizzaro, Graziadio Ascoli, Luigi Bodio, Augusto Pierantoni. Percorrendo le altre pagine, notiamo ancora le firme di Enrico Panzacchi, Ercole Vidari, Guido Mazzoni, Isidoro Del Lungo, Raffaello Fornaciari, Enrico Cocchia, Arturo Graf, Antonio Fradeletto e di moltissimi altri.

Lo splendido volume costituisce dunque da solo una ricca collezione di autografi e potrà consolarsi del non essersi potuto insinuare nei penetrali di Peterhof, col figurare nelle sale di quanti amano trovar raccolta in poche pagine la rappresentazione della personalità dei più eminenti nostri contemporanei.

×

Il numero delle conferenze che si vanno tenendo e si terranno in Italia nel corso di quest'anno è più considerevole dell'ordinario: scienziati e letterati insigni fanno sentire la loro voce autorevole, trattando i più alti problemi della cultura e dell'arte. In vista di un tal rifiorire della conversazione immediata tra il pubblico più

eletto ed i maestri più dotti, voglio un po' intrattenermi sopra un sistema seguito in Inghilterra, e che mi sembra adatto a produrre i migliori frutti. Ho dinanzi agli occhi come modello ciò che si fa all'Università di Cambridge, e tanto più volentieri me ne occupo, perchè il corso di dodici conferenze annunziate ha per tema complessivo: *The Redemption of Italy*. Il conferenziere, Bernard Parcs, si prefigge come soggetto principale il risorgimento del nostro paese, ma nelle prime tre conferenze vuol dare un rapido sguardo alle vicende politiche ed intellettuali della Penisola dall'epoca dell'antica Repubblica al secolo XIX. Poi svolge i varî periodi di rivoluzione, soffermandosi a lungo sulle questioni politiche e sull' influenza che gli scrittori ebbero sui moti insurrezionali. Ma quello che è veramente ammirevole, è il modo con cui si è riusciti ad ottenere da queste conferenze un resultato pratico che poi si può dimostrare con un documento rilasciato dall'Università stessa.

L'affiatamento tra il conferenziere e l'uditorio è perfetto: ad ogni conferenza, che deve durare un'ora, segue o precede una seduta cui prendono parte coloro che vogliono studiare più a fondo l'argomento. In queste sedute si offre agli studiosi il mezzo di richiedere al conferenziere spiegazioni più ampie su speciali difficoltà, cosicchè vengono ridiscussi i punti più interessanti. Oltre alla discussione orale gli studenti possono presentare, nelle sedute settimanali, una risposta in iscritto ad alcuni quesiti che riguardano la materia già svolta e che sono proposti dallo stesso conferenziere.

Ecco alcuni esempi delle domande che riguardano la storia del nostro paese: Perchè meritò Roma di divenire padrona del mondo conosciuto? Separate il bene ed il male fatto al mondo dall' Impero romano. Quale è il legato definitivo che l' Italia del medioevo ha lasciato all' Europa? Descrivete l' Italia del 1796. Descrivete e criticate l'opera di Vittorio Alfieri come scrittore drammatico. Come fu aiutata da Napoleone I la rigenerazione dell'Italia? Chi erano i Carbonari, a che cosa miravano e come? Mostrate la forza e la debolezza della rivoluzione del 1831. Descrivete e criticate il carattere di Pio IX. Descrivete l' opera di Manin. Discutete la posizione del Piemonte all'accessione di Vittorio Emanuele. Quali considerazioni indussero Napoleone III a firmare l' armistizio di Villafranca? Quale fu la politica di Cavour dopo Villafranca? A quali difficoltà si trova di fronte la monarchia italiana?

La risposta scritta viene corretta ed annotata dal conferenziere, che la restituisce nella seduta seguente, traendone argomento per ampie spiegazioni.

Gli studenti che avranno diligentemente frequentato le conferenze e le discussioni settimanali e che abbiano dato risposte soddisfacenti nei lavori scritti, potranno fare domanda per essere ammessi a sostenere un esame sulla materia che è stata trattata. In

base a questa prova, passata da uno speciale commissario, e al risultato dei lavori settimanali, l'Università rilascia un certificato, che fa fede del profitto ricavato dallo studioso. Per facilitare lo studio, il conferenziere indica un libro di testo che per il corso sull'Italia è il volume della contessa Martinengo-Cesaresco, *The Liberation of Italy*; altre opere consigliate per consultazione sono: *La question romaine* di About; il *Manuale di letteratura italiana* dell'Ambrosoli; *History of Rome (1815-1850)* di Farini; *Life of Victor Emmanuel II* di Godkin; *Life of Cavour* di Le Rive; *Italian War of 1848-9* di Lushington; *Il Principe* di Machiavelli; *Life of Metternich* di Malleson; *L'Italie est-elle la terre des morts?* di Monnier; *Italy 1815-1887* di Probyn.

Tutti i mezzi, tutti i suggerimenti per agevolare lo studio sono adottati, fino ai particolari più minuti riguardo al modo di prendere appunti durante l'esposizione della materia, e di coordinare e svolgere poi tali note. Tale metodo certamente rende assai più proficuo ed anche più dilettevole il lavoro. Esso ci sembra tanto pratico e proficuo che facciamo voti affinchè sia adottato anche in Italia, dove, all' infuori dei corsi universitari, manca il mezzo di compiere sistematicamente e sotto buona guida lo studio completo di un argomento storico, letterario od artistico.

×

L'automobilismo ha fatto progressi rapidissimi in Francia, e può ben dirsi che ai Francesi spetti il primato in quel ramo dello *sport*. L'Automobile-Club di Parigi è diventato il Circolo più elegante e più alla moda; il Bois de Boulogne è popolato da centinaia di automobili di ogni forma e dimensione e le grandi strade che da Parigi vanno al mare sono percorse da vetture automobili gareggianti in velocità e in potenza di trazione. Il barone Rogniat ci dà alcuni interessanti dettagli nel numero di dicembre scorso della *Revue Britannique*. Egli racconta che Gordon Bennett, proprietario del giornale *Le Hèrald*, che circa un anno fa generosamente donava un milione e mezzo all'Automobile-Club di Parigi, ora ha offerto a questo Circolo una coppa di campionato finamente lavorata in oro, del valore di 25 000 franchi, da contendersi fra le squadre rappresentanti i vari Automobile-Clubs del mondo intero. Si tratta dunque di una coppa internazionale offerta dapprima all'Automobile-Club di Parigi, che, se non riuscirà a conservarla, dovrà consegnarla al vincitore. Tre corridori francesi sono stati designati per difenderne il possesso. La squadra vittoriosa avrà diritto a tenere nel suo club la coppa artistica, finchè un altro più veloce o più destro non venga a rapirla colla vittoria in una nuova corsa internazionale.

Tutti i clubs di automobilismo sorti in Francia e all'estero prenderanno parte alla prossima lotta. Quello di New York ha già notificato i nomi dei suoi rappresentanti che correranno in Francia;

poichè la corsa deve sempre aver luogo nel paese dove si trova il club possessore della coppa.

Il barone di Rogniat mostra grande fiducia che la vittoria debba arridere ai Francesi. Non credo sia ancora nato, egli dice, in Inghilterra o in America, il motore che riuscirà a detronizzare quello che da ben tre anni vediamo giungere sempre il primo. Non basta avere il motore, bisogna sapersene servire, come sanno i nostri colleghi dell'Automobile-Club di Francia, ed avere a disposizione le grandi e facili strade che costituiscono uno dei vantaggi che hanno fatto passare la Francia in prima linea nello *sport* dell'automobilismo, superando l'America, l'Inghilterra ed il Belgio. Intanto, come già abbiamo osservato, l'Automobile-Club di Parigi è diventato il gran ritrovo elegante alla moda, il solo che non tolleri assolutamente il giuoco nelle sue sale, e che permetta alle signore dei numerosi soci di recarsi a pranzo ogni giorno nei bellissimi locali della sede del Circolo in Parigi, e in estate nelle deliziose ville del Bosco di Boulogne, dove si godono le più dolci frescure dei dintorni parigini.

×

Uno dei più grandi romanzieri dell'Inghilterra, **Richard Doddridge Blackmore,** è morto in età di 85 anni. Egli era modesto e conduceva una vita ritirata, sfuggendo con orrore ogni *rèclame* intorno al suo nome: eppure si era guadagnato la fama di essere uno dei migliori, se non il miglior romanziere della sua generazione. Non accettava giammai di partecipare a banchetti letterari e Mr. R. B. Marston, editore, suo intimo amico, disse ad un banchetto il 2 maggio 1896 che Blackmore, fra gli altri motivi che gli impedivano di presentarsi, adduceva quello di non avere che un solo abito da società, il quale aveva appartenuto a suo padre, e che per lui avrebbe dovuto essere più grande del doppio. Anche l'intervista era impossibile con lui, che, per farsi largo, non usava altro mezzo che la massima accuratezza nelle opere sue, cosicchè egli aveva già passato mezzo il corso della vita, quando la grande massa di lettori di romanzi giunsero a conoscere il suo nome. Il successo maggiore lo raggiunse col *Lorna Doone*, che egli scrisse all'età di quarantacinque anni e che è il più noto dei suoi lavori. Gli altri romanzi furono: *Christowell, The Maid of Sker, Clara Vaughan, Cradok Nowell, Alice Lorraine, Cripps the Carrier, Erema, Mary Anerley, Remarkable History of Sir Thomas Upmore, Kit and Kitty, Perlycross*, ecc. Pubblicò anche alcune poesie, e una traduzione delle *Georgiche*. L'amore che egli portò a questo poema virgiliano ci dimostra una sua tendenza che giunse fino al grado di manía: quella cioè della cultura del suo giardino e del suo frutteto che formavano la sua gioia ed il suo trastullo, e pei quali spendeva tutto ciò che guadagnava.

Figlio di un eccellente pastore del Devonshire, Blackmore ha

dato più volte ai personaggi dei suoi romanzi alcuni tratti di rassomiglianza con suo padre. Essendogli morta la madre quando egli era ancor fanciullo, lo posero in collegio a Tiverton alla scuola di Blundell. Anche di questi luoghi egli ha lasciato il ricordo, senza parlare però dei crudeli trattamenti che ebbe a subirvi, e che furono causa dei terribili mali di capo che lo tormentarono durante tutta la vita, e gli resero impossibile la carriera forense. Sposò più tardi una signora di origine portoghese, che morì circa dodici anni prima di lui.

Da giovane studiò con amore zoologia e botanica, occupandosi specialmente delle piante, degli uccelli e dei pesci; per la pesca delle trote poi aveva una vera passione,

Stabilitosi a Teddington, si dedicò alla coltivazione dei frutti, ma non certo per una speculazione, giacchè non vi guadagnava affatto, e talvolta la vendita era disastrosa al punto che non ne ricavava neppure tanto da pagare il salario ai giardinieri. Così fra la fabbricazione del vino e l' innesto delle pere scriveva i suoi romanzi nei quali si intravvede la sua passione, specialmente nel *Christowell*, in cui egli ha ritratto se stesso in un vignarolo. Nè minore era la predilezione sua per gli animali: i cani lo amavano ed i piccioni lo seguivano dovunque. Una volta un merlo fece il nido in una buca nella parete del pozzo in giardino: ebbene egli ostruì con tavole il pozzo, per paura che i piccini, quando cominciassero ad avventurarsi fuori del nido, non avessero a cadere nell' acqua.

Timido e piuttosto ritirato, preferiva dei poeti Virgilio e Matthew Arnold; la sua poesia però non ottenne il successo favorevole che ebbero i suoi romanzi. Una storia della sua vita semplice e qnasi patriarcale potrebbe essere letta con vero piacere; specialmente se fosse scritta dall' editore Marston, uno dei più antichi ed intimi amici di Blackmore: ma sembra che questi abbia espresso la ferma volontà che non sia scritta di lui alcuna biografia.

×

Alla Corte del **Negus Neghesti**, del Re dei Re, prevale ancora una certa semplicità; qualche cosa di molto primitivo, benchè l' Imperatore degli Etiopi ambisca ad essere annoverato fra i monarchi potenti e civili, cerchi di far entrare l'Abissinia nelle Convenzioni postali, di accreditare inviati diplomatici presso le Corti, e si prepari a viaggi trionfali alle capitali d' Europa. Noi dobbiamo a Mr. Cleveland Moffett un articolo, apparso sulla rivista *Windsor*, contenente molti interessanti particolari sulla vita di Menelik nel suo palazzo imperiale. Riproduciamo qui alcuni brani che ci sono parsi più curiosi e degni di nota. Se un capo fa qualche cosa che dispiaccia a Menelik, racconta Mr. Moffett, egli lo fa venire nel palazzo al suo cospetto, e gli assesta un sonoro colpo colle sue stesse mani. Quanto poi a ciò che succede nei vari punti della città,

egli viene a saperlo senza valersi dell'opera di informatori o di agenti di polizia, ma spiando da sè tutto ciò che avviene, con l'aiuto di un potente cannocchiale. Con questo solo ausiliario, egli se ne sta per ore intere sopra una torre appositamente costruita, dalla quale il suo sguardo può percorrere liberamente le vie principali e le case aperte. Così gli abitanti, che non sanno mai quando l'Imperatore stia in osservazione, si contengono sempre colla maggior cautela. Egli poi sorveglia costantemente tutto ciò che si compie nel suo palazzo, facendo il suo giro d'ispezione ad un'ora qualunque del giorno o della notte lungo i viottoli, e per gli innumerevoli fabbricati coperti di paglia che compongono il palazzo, il quale non è altro che un agglomeramento di edifici separati, che formano una piccola città con una popolazione di tre o quattro mila abitanti. L'Imperatore si ferma ora nella cucina che trovasi costruita isolatamente, ed osserva quello che fanno i cuochi; ora va a dare un'occhiata alle stanze del tesoro, dove sono custoditi l'oro e gli oggetti preziosi del Regno; ora passa dal sellaio o dal fabbro; ora va a vedere le donne che preparano l'idromele, o i fanciulli che cantano con monotona nenia le loro lezioni di lettura. Talvolta poi se ne va girando per i giardini, dove crescono grandi distese di alberi fruttiferi, molti dei quali sono importati dell'Europa: ogni particolare sulla cultura del giardino lo interessa grandemente, ed in special modo gli esperimenti di irrigazione e di fertilizzazione. Quando gli arriva un nuovo fucile dall'estero, si mette a studiarlo e cerca di spiegarsi ogni dettaglio del congegno. Se gli si guasta l'orologio, vuole smontarlo da sè, ricercare il guasto ed accomodarlo, e quando vide per la prima volta un paio di scarpe europee, insistè perchè le smontassero pezzo per pezzo per farglierne un paio uguale.

Nel descrivere le riunioni festive che hanno luogo ogni settimana al palazzo dell'Imperatore, Mr. Moffett riporta la regola, abbastanza comica, se si vuole, che proibisce ai generali di guardare il loro capo supremo nell'atto di mangiare. Perciò ogni volta che l'Imperatore si porta il cibo alla bocca, essi debbono alzarsi e ripararlo dai loro sguardi e da quelli della moltitudine, sollevando i loro *sciamma* e coprendosene il volto.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

In Parlamento.

Un fatto inatteso è venuto a modificare il corso dei lavori parlamentari. La 1ª Sezione della Corte suprema di Cassazione ha pronunciato che il decreto-legge non può essere applicato perchè caduto colla chiusura della Sessione, cosicchè oggidi esso riveste il semplice carattere di un disegno di legge che il Parlamento deve esaminare, e non quello di un decreto-legge. Senza entrare nei motivi di questa decisione, l'effetto suo è di considerare il decreto-legge come inesistente e quindi non applicabile; il che era naturalmente da prevedersi, essendo impossibile che la Suprema Corte potesse dare validità di legge ad un semplice decreto reale.

Il paese deve altamente compiacersi che la Corte di Cassazione di Roma abbia tenuto alto il decoro ed il prestigio della magistratura italiana. Sotto il punto di vista politico è lecito discutere, approvare o disapprovare questo o quell'atto. Ma l'autorità giudiziaria ha funzione diversa: essa non può scendere ad apprezzamenti politici, non può fare atti di dedizione nè a partiti nè a uomini. Il suo dovere è di applicare onestamente le leggi dello Stato: e poichè in questo caso la Corte di Cassazione di Roma non è venuta meno al suo dovere, così le deve essere data sincera lode da tutti coloro che desiderano che le istituzioni funzionino correttamente.

Il Governo, che già aveva deciso di far precedere l'esame dei modesti provvedimenti economici che stanno dinanzi alla Camera, di fronte al responso della Cassazione ha chiesto alla Camera l'immediata discussione del decreto-legge e l'on. Pelloux, benchè ancora male in salute, si è trovato con lodevole sollecitudine al posto suo al banco dei ministri, cosicchè sabbato 24 si è iniziata la discussione, con la pregiudiziale e la sospensiva proposte dagli onorevoli Barzilai e Pantano. Nel corso della discussione due dichiarazioni furono notevoli. La prima dell'on. Barzilai, che qualora la Camera deliberi il passaggio alla discussione degli articoli, l'Estrema Sinistra riprenderà l'ostruzionismo. La seconda dell'on. Di Rudinì, che si è dichiarato contrario alla costituzionalità del decreto-legge. Siccome egli sarà seguito da un certo numero de' suoi amici, è facile prevedere che questo fatto muta le condizioni parlamentari della passata Sessione.

Al punto in cui si trova la discussione, nessuno può dire che cosa accadrà. Forse non si avrà il voto che sabbato, ma comunque esso sia, la nostra vita politica va incontro ad una crisi inevitabile: crisi del Ministero, qualora la Camera dichiari incostituzionale il decreto-legge: crisi della vita parlamentare, ove l' Estrema Sinistra riprenda e mantenga con successo l'ostruzionismo, come nella scorsa estate. In questa condizione di cose, sono rinate le voci di non lontane elezioni generali. Intorno a questo punto non possiamo che esprimere i convincimenti più volte manifestati: le elezioni sarebbero un errore politico fatale. Anzitutto esse non costituiscono affatto una soluzione: davanti alla nuova Camera si avrebbe la stessa identica questione del decreto-legge e si ripresenterebbero le medesime difficoltà: o crisi del Ministero o crisi parlamentare a causa dell'ostruzionismo. Se è per fare una crisi del Ministero dopo le elezioni, tanto varrebbe anticiparla: non è per tenere in piedi un Ministero due mesi di più che si scioglie una Camera. Quanto all'ostruzionismo, se non lo si può vincere nella Camera attuale, tutto lascia credere che risorgerebbe più gagliardo nella nuova. Accadrebbe per lo scioglimento della Camera quello che è avvenuto per la chiusura della Sessione: essa non ha risolto nulla: i pochi effetti che ha prodotti - come la caduta giuridica del decreto-legge - sono andati a vantaggio dell' Estrema Sinistra.

La sola soluzione possibile nell' attuale periodo doloroso della nostra vita pubblica, l'abbiamo indicata da lungo tempo. Essa consiste nel *ritorno alla legalità e alla costituzionalità* da parte di tutti coloro che ne sono usciti. Nè decreto-legge, nè ostruzionismo: questa è la nostra formula, che la parte temperata ed equilibrata del paese accolse con deciso favore. Di fronte ad interessi pubblici così gravi, non bisogna lasciarsi condurre dalla sola passione, nè dagli eccessi di uomini estremi dell' uno o dell' altro campo. La forza di un paese sta nella calma e nella serenità delle decisioni che conviene prendere nella cerchia delle leggi, inspirandosi non al piccolo ripicco del momento, ma agl' interessi duraturi della nazione.

La Camera presente ha ancora due anni dinanzi a sè ed è capace di un ingente lavoro utile e benefico per il paese. Essa lo avrebbe dato se fosse stata meglio diretta e se l'opera sua non fosse stata isterilita dalla inutilità dei provvedimenti politici. Questi non trovano soluzione alcuna nelle elezioni generali, che perciò sono dannose. Lo scioglimento anticipato della Camera può essere suggerito da passioni politiche o personali: ma non può essere consigliato da alcun amico disinteressato del paese e della Monarchia.

Pro Venezia.

Più volte abbiamo in queste pagine constatato il promettente risveglio economico di Venezia. Fra i sorrisi della laguna, fra il rinnovato culto delle belle arti ed all' ombra delle sue antiche e gloriose tradizioni, Venezia risorge gradatamente col lavoro, coll' at-

tività e con i commerci. Basta a provarlo il movimento del suo porto, che in pochi anni da cifre assai modeste è salito ad oltre 1 350 000 tonnellate di merci.

Il risorgimento marittimo di Venezia è un fatto di cui ogni patriota dovrebbe altamente allietarsi, perchè esso significa la riconquista graduale da parte della nuova Italia del mare Adriatico e di quei traffici del Levante che neghittosamente ci siamo lasciati sfuggire di mano. Nè esso potrebbe creare sentimenti di gelosia per altri porti e per altre regioni italiane, perchè le zone di competenza dei relativi traffici dei porti di Genova e di Venezia sono così distinte, che l'una e l'altra città non hanno che da avvantaggiare nello sviluppo dei rispettivi commerci.

In questa condizione di cose tutto ciò che giova a sviluppare i traffici di Venezia deve essere oggetto di cure speciali da parte dello Stato. Venezia ha il beneficio di essere servita dalla Società Adriatica, che è senza dubbio una delle migliori Compagnie ferroviarie e che attivamente si adopera per agevolare il movimento del porto e della regione. Ma crediamo di poter con pieno senso di verità affermare che i servizi marittimi di Venezia sono assolutamente deficienti. Ci duole quindi che essi abbiano ancora ad essere peggiorati col progetto di legge che sta dinanzi al Parlamento e contro il quale si elevano le giuste rimostranze delle rappresentanze amministrative e politiche della città.

Allorquando furono votate le Convenzioni marittime del 1893, fu stabilito che Venezia avrebbe avuto un viaggio mensile con Bombay entro il limite di una spesa massima di 1 100 000 lire all'anno. Nacque in allora generale il desiderio che il servizio fosse affidato alla Società Peninsulare che aveva lasciati i migliori ricordi di sè nella laguna. Tale aspirazione che nel 1894 fu manifestata all'unanimità dalle rappresentanze amministrative e politiche della città e della regione – senza distinzione di partiti – potè tanto più facilmente essere accolta, grazie ad una combinazione che allacciava Venezia a Porto Said con 18 corse all'anno in coincidenza con i grandi piroscafi della Peninsulare che fanno il servizio oltre il canale di Suez. Venezia otteneva comunicazioni non solo con Bombay, ma con tutto l'estremo Oriente – India, Cina ed Australia – mediante le migliori linee del mondo, mentre lo Stato risparmiava circa metà della spesa, somma non indifferente nelle difficili condizioni finanziarie del 1894-95.

Intorno a questo servizio della Peninsulare, l'egregio conte Grimani, sindaco di Venezia, così si esprime nella relazione letta nella pubblica adunanza del 14 febbraio scorso: « Negli ultimi due anni specialmente, la Peninsulare aveva assestato in modo lodevolissimo il suo servizio, tanto che si era cominciato a notare un promettente risveglio nel movimento del traffico.

« Essa praticava noli per talune destinazioni di molto inferiori a quelli del Lloyd e a quelli praticati a Genova dalla Navigazione

Generale italiana. Ne è prova il fatto che la più fiorente delle nostre industrie, quella delle conterie, trovava il suo tornaconto a caricare sui piroscafi della Compagnia inglese: ne è prova l'altro fatto ancora che la Svizzera, la quale avrebbe trovato la sua convenienza a spedire a Genova, iniziava la sua esportazione per le Indie, via di Venezia, col mezzo della Peninsulare, malgrado il maggior percorso ferroviario ».

Ma per un complesso di circostanze non ben chiare, la Peninsulare non parve disposta a continuare il servizio alle condizioni stabilite dai patti del 1895 ed ha anche consentito alla rescissione anticipata del contratto. Che cosa qvindi restava a fare al Governo? Giovarsi della somma di circa L. 500 000 all'anno che si rendevano disponibili per migliorare i servizi marittimi di Venezia, verso le Indie o verso altri paesi! Questa era la sola soluzione equa per mantenere inalterato il sistema delle Convenzioni del 1893.

Invece il Governo sopprime senz'altro il servizio della Peninsulare con Venezia e si serve delle somme disponibili per creare una nuova linea Genova-Bombay e per istituire od aumentare servizi con Tunisi, colla Soria e colla Cirenaica.

Ora noi non entriamo affatto nel merito di queste nuove linee: possono essere utili ed anche vantaggiose. Ma se il Governo le crede necessarie, pensi a sussidiarle con altri mezzi: esso non può togliere ciò che le Convenzioni del 1893 assegnano a Venezia, senza mancare di riguardo ad una grande e patriottica città, senza violare in modo flagrante quelle ragioni di equità e di giustizia distributiva che devono presiedere ai rapporti fra lo Stato e le diverse contrade italiane. Quando si dovrà fra pochi anni procedere a nuove Convenzioni marittime, si potrà benissimo determinare *ex novo* i criteri a cui esse devono uniformarsi, sempre mantenendo i concetti della giustizia e della proporzionalità fra le diverse parti del Regno. Ma oggidì, senza il consenso esplicito delle rispettive rappresentanze amministrative e politiche, non è lecito modificare a danno di Venezia i vantaggi che le Convenzioni del 1893 e del 1895 le hanno assicurato. E di quanto sia danneggiata Venezia lo dice nettamente la chiara e perspicua relazione del sindaco, conte Grimani, che su questo punto così si esprime:

« Mentre abbiamo oggi 26 viaggi diretti all'anno fra Venezia ed Alessandria e 18 viaggi all'anno diretti fra Venezia e Porto Said, in coincidenza, questi, con i direttissimi postali della Peninsulare da Londra per le Indie, China, Giappone e Australia, si avrebbero, secondo il disegno di legge che sta per venire in discussione al Parlamento, 12 viaggi per Alessandria e Porto Said e 12 viaggi per Porto Said e Alessandria in comunicazione, questi, soltanto con la linea Genova-Bombay della Navigazione Generale italiana: vale a dire si perderebbero 14 viaggi nella linea per Alessandria e 6 viaggi per Porto Said per essere serviti ecclusivamente da una Compagnia, i cui interessi la spingono necessariamente a favorire il porto di Genova a preferenza del nostro ».

In sostanza, Venezia ha oggidì 44 corse all'anno con l'Egitto: con le nuove Convenzioni essa verrebbe ad averne 24. Questo è il trattamento che si farebbe al primo porto italiano dell'Adriatico!

Noi vogliamo sperare che il Governo e il Parlamento non tarderanno a persuadersi della ingiustizia di siffatti provvedimenti e vorranno accogliere qualcuna delle proposte che tendono a dare a Venezia la legittima soddisfazione dei suoi sentimenti e dei suoi interessi. Nessuno certamente potrà accusare di regionalismo questo nostro linguaggio. Sono pochi giorni che in queste stesse pagine abbiamo sostenuto i giusti interessi portuali e ferroviari di Genova e di Milano con tutto il favore che essi meritano. È giunta in questo momento l'ora d'impedire una grave ingiustizia a danno di Venezia e vi portiamo pari sentimento d'italianità e pari amore di uguaglianza di trattamento fra le diverse parti d'Italia. Applaudiamo quindi di cuore al contegno delle rappresentanze amministrative e politiche di Venezia, fiduciosi che la concordia e la fermezza loro non siano minori dei gravi ed ingiusti danni che si minacciano alla loro città.

La guerra al Capo ha preso una piega decisamente favorevole agli Inglesi, malgrado la eroica resistenza dei Boeri. Con un movimento ardito Lord Roberts ha accerchiata la colonna del generale boero Cronje, forte di circa 4000 uomini, che si arrese a discrezione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 febbraio	27 febbraio
Rendita italiana	93 10	93 75
Id. francese perpet. 3 %	100 62	101 50
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	100 20	100 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	110 —	110 90
Banca d'Italia	868 —	878 —
Meridionali	726 50	732 —
Mediterranee	536 —	537 —
Navigazione	440 —	449 —
Raffinerie	457 —	460 —
Francia a vista	107 28	107 10

NOTIZIE E LIBRI

Antonio Fogazzaro terrà alla Società per la coltura, di Torino, una conferenza: *Il dolore nell'arte.*

— La nuova commedia, *La corsa al piacere*, del nostro egregio collaboratore E. A. Butti, l'autore dell'*Incantesimo*, rappresentata al teatro *Manzoni* di Milano dalla Compagnia Andò Di Lorenzo, vi è stata accolta con pieno successo.

— Diego Angeli ha tenuta alla Sorbonne di Parigi una conferenza su *Matilde Serao.*

— Gabriele d'Annunzio ha preparato un nuovo lavoro in cui glorificherà in una serie di episodi eroici il latin sangue gentile dall'approdo di Enea all'assedio di Macallè.

— Pietro Mascagni tenne a Venezia un'applaudita conferenza sull'*Evoluzione della musica nel nostro secolo.*

✠

— Alla Comédie Française, in occasione dell'anniversario di Racine, hanno rappresentato *Andromaque.*

— Un nuovo romanzo di Jules Bois è apparso presso Ollendorff, sotto il titolo *Une nouvelle douleur.*

— Paul Déroulède ha pubblicato, presso Calman Lévy, il suo volume di *Poésies militaires.*

— Fra gl'importanti studi sull'Asia orientale notiamo: *Le tour d'Asie, l'Empire du Milieu*, di Marcel Monnier, già ben noto per un suo libro sulla Cocincina, l'Annam e il Tonkino.

— È uscita la terza serie dei *Politiques et Moralistes du* XIXe *siècle,* di Émile Faguet, edita da Lecène e Oudin.

— *Le Corrège, sa Vie et son Oeuvre* è il titolo della nuova edizione testè pubblicata da Edouard Schuré del suo importante studio, preceduto da un saggio biografico su Marguerite Albana. Editore Colin di Parigi.

✠

— Le pubblicazioni sulla guerra anglo-boera sono già incominciate presso Hutchinson: *The Fight forthe Flag in South Africa* di Edgar Sanderson; presso John Long: *The Boer in Peace and War* di A. M. Mann; presso Arrowsmith: *To Modder River with Methuen* di A. Kinnear; presso Sampson Low: *Side Lights on South Africa* di Roy Devereux, opera che ha già raggiunta la seconda edizione.

— Andrew Lang pubblicherà fra giorni presso Blackwood il primo volume della sua opera molto diligentemente elaborata: *History of Scotland from the Roman Occupation.*

— Ma il libro sovra gli altri interessante sarà senza dubbio *The Siege of Ladysmith* di G. W. Steevens; il quale, assalito alcuni giorni or sono da una febbre fatale, moriva. Le sue lettere sull'assedio saranno pubblicate da Blackwood.

— Un importante libro su John Ruskin sta per pubblicarsi presso Cassell di Londra; è un lavoro di M. H. Spielmann, intitolato *John Ruskin, A Sketch of his Life, his Work, and his Opinions, with Personal Reminiscences.* Il libro sarà adorno di numerosi ritratti ed illustrazioni e conterrà anche uno scritto inedito del Ruskin, *The Black Arts.*

— Altro notevole studio su Ruskin è quello contenuto nel volume di Frederic Harrison, *Tennyson, Ruskin, Mill, and other Literary Estimates,* edito da Macmillan e C.

— Da Parigi e dall'America sono giunte a Mr. Stephen Phillips alcune richieste di rappresentare il suo *Paolo and Francesca.* Egli poi ha ricevuto da Mr. Richard Mansfield l'incarico di scrivere un altro dramma che dovrebbe essere rappresentato in America nel venturo autunno.

— Fra le nuove pubblicazioni annunziate da Fisher Unwin ne troviamo alcune che interessano direttamente l'Italia, specialmente *Modern Italy, 1748–1898,* del prof. Pietro Orsi; un romanzo di Ouida, *The Waters of Edera,* che dà un quadro della vita e della politica italiana, e infine un romanzo di Father Barry, dal titolo *Arden Massiter,* che narra gli ultimi giorni di una grande famiglia italiana.

— Il numero di febbraio del *Gentleman's Magazine* contiene un articolo di Norley Chester sulle *Historical influences of the Divine Comedy.*

— L'editore Heinemann ci dà un nuovo ed interessante volume: *A History of Russian Literature* nella sua importante collezione delle letterature del mondo. È scritta dal Waliszewski, il noto autore di *Pietro il Grande.*

— Notiamo con piacere lo sviluppo sempre crescente degli studi danteschi in Inghilterra. La Clarendon Press sta per pubblicare una nuova edizione ampliata ed emendata del testo di Oxford della Divina Commedia, pubblicata dal Dr. Moore; vi sarà anche un indice di nomi propri fatto da Paget Toynbee. Un volume di commenti del rev. H. F. Fozer è in preparazione, e sarà pronto fra un anno e mezzo.

— Una pubblicazione di grande importanza sta per iniziarsi in Inghilterra da Archibald Constable & Co.: *The Victoria History of the Counties of England.* Sua Maestà la regina Vittoria ha ordinato per la Reale biblioteca della residenza di Windsor la completa raccolta di queste storie.

— Notiamo fra i nuovi romanzi che hanno ottenuto un successo molto lusinghiero in Inghilterra: *She walks in Beauty* di Katharine Tynan, autrice di *The way of a Maid* e *The Dear Irish Girl,* che furono già assai favorevolmente accolti.

— Gli editori Putnam & Son hanno messo in vendita un altro lavoro su Bismarck, di James Wycliffe Headlam, intitolato: *Bismarck and the foundation of the German Empire.*

— Il prof. Edward Kirk Rawson ha pubblicato presso gli editori americani Crowell & Co. un interessante libro che sotto il titolo: *Twenty famous naval Battles* ha compendiato una breve storia delle guerre navali, cominciando dal combattimento di Salamina, per finire a quello di Santiago.

— Fra i nuovi libri annunciati da A. & C. Black notiamo: *A Critical History of the Doctrine of a Future Life in Israel, in Judaism and in Christianity.*

— La Rivista *The Speaker* in uno dei numeri di dicembre ha pubblicato un articolo di Salvatore Cortesi: *The Mafia in Sicily.*

— Un'importante pubblicazione sportiva è *Racing* di W. C. A. Blew, edita da R. A. Everett & Co. Essa tratta tutte le principali questioni sulle corse di cavalli con ricchezza di dati e di particolari.

— Un lavoro completo sull'insurrezione della Vandea del 1793 è stato scritto da Henry Jephson: editore ne è Macmillan & Co.

✠

— Nel gennaio si è inaugurata a Monaco di Baviera, alla presenza del principe Alberto e della principessa Alice, l'Esposizione internazionale di belle arti, con larga rappresentanza di lavori italiani.

— Una monografia su Machiavelli, opera di Richard Fester, è stata pubblicata dal Frommann di Stuttgart.

— Un ampio studio sulla vita e sulle opere di Konrad Ferdinand Meyer è stato scritto da Adolf Frey, e pubblicato da Cotta di Stuttgart. La *Nuova Antologia* si è occupata particolarmente di quel poeta in un articolo del prof. Farinelli, pubblicato il 1° giugno 1899.

— La Rivista *Die Nation* contiene nel numero del 6 gennaio uno studio speciale sullo stesso scrittore. È un articolo di Heinrich Moser, intitolato: *Michelangelo in C. Ferdinand Meyer's Gedichten.*

— Un importante avvenimento letterario in Germania è stato in questi giorni la pubblicazione della corrispondenza fra Gustav Freytag e Heinrich von Treitschke. Editore ne è Hirzel di Lipsia.

— La nuova commedia di Otto Ernst *Jugend von heute* ha avuto un successo molto favorevole al Königlich Schauspielhaus di Dresda, dove fu rappresentatata al principio di dicembre.

— È uscita la terza annata dell'*Hohenzollern-Jahrbuch*, serie di ricerche sulla storia degli Hohenzollern in Brandeburg-Preussen, edita per cura di Paul Seidel presso i fratelli Paetel di Berlino.

— Una nuova storia completa della letteratura giapponese è quella di Tomitsu Okasaki, edita dal Brockhaus di Lipsia, sotto il titolo: *Geschichte der Japanischen Nationallitteratur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart.*

— Corre voce che dopo il dramma recentemente pubblicato, Ibsen non voglia più scrivere per le scene, ma intenda dedicarsi a compilare le sue memorie, che riescirebbero senza dubbio del più alto interesse.

— La prima parte del *Jungle Book*, di Kipling, è già stata pubblicata in tedesco, ed ora anche la seconda è pronta a Lipsia sotto il titolo *Das neue Dschungelbuch.*

— Un nuovo articolo dell'on. Colajanni è apparso sulla rivista viennese *Die Zeit*, col titolo *Im Reiche der Mafia.*

— La rivista *Das litterarische Echo* del 1° febbraio contiene un articolo di Helen Zimmern su Antonio Fogazzaro.

— L'editore A. Hartleben di Vienna ha pubblicato il romanzo di G. Rovetta, *L'Idolo*, tradotto in tedesco.

— È morto a Springfield, nello Stato di New Jersey, il poeta tedesco-americano Johann Heinrich Meyer in età di 66 anni. Nato a Brema, egli era noto specialmente per il volume di versi *Herz, Welt und Vaterland.*

— Madame Sorma, la grande attrice tedesca, passerà a Parigi il mese di giugno, e darà una serie di rappresentazioni in tedesco al Gymnase, recitando drammi di Ibsen, Sudermann, Hauptmann e Schiller. Anche la Duse si propone di dare una diecina di recite durante i mesi di maggio e di giugno.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Del libero arbitrio, di **C. BIUSO**. Firenze, 1900, Barbèra pagg. 303, L. 3.50. — L'autore ha raccolto in questo volume le diverse opinioni dei filosofi e dei teologi antichi e moderni intorno alla *vexata quaestio* del libero arbitrio. La materia è svolta in tre libri dei quali il primo contiene la classificazione e l'esposizione dei vari sistemi sopra questo argomento; il secondo la critica di tali sistemi, ed il terzo la dottrina dell'autore. La classificazione delle varie opinioni dei filosofi è stata un problema veramente arduo che il Biuso ha risolto, raggruppando i vari filosofi in due

grandi categorie, quella dei *deterministi metafisici* che ammettono il concorso dell' intelletto nel determinare la libertà, e *indeterministi* che professano la piena autonomia della libertà. I deterministi sono poi suddivisi in socratici, teologici, sensuali e idealisti, secondo che ammettono che l'intelletto, nel determinare la volontà, sia guidato dall'apprensione del bene, da Dio, dalla sensazione o dalle idee. Il terzo libro, che segue quello di critica delle varie opinioni, viene ad esporre la teoria del Biuso il quale sostiene che il libero arbitrio non è se non un'illusione sociale generata dalla possibilità di un'azione morale o immorale.

Fra drammi e poemi, di **EGIDIO GORRA**. Milano, 1900, Hoepli, pagg. 527, L. 6.50. — Gli studi di letteratura comparata non sono curati sufficientemente in Italia, e ben poche sono le Università nelle quali una tale disciplina è impartita. Il Gorra, autore di questo volume, insegna appunto storia comparata delle letterature neo-latine nella R. Università di Pavia. Egli mostra in queste pagine uno studio accurato e profondo della letteratura medioevale d'Italia, di Francia, di Spagna e di Germania. Troviamo sei saggi storico-critici, il primo dei quali segue la leggenda del conte Alarcos nella poesia popolare spagnuola, nel teatro e nei poemi italiani e tedeschi fino a quello di Federigo Schlegel. Il secondo è uno studio sulla genesi della Divina Commedia; segue un capitolo intitolato: *La teorica dell'amore* e un antico poema francese inedito: *La Cour d'Amour* di Mahius le Poriiers, che si conserva in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi. Ampie note filologiche rendono questa ricerca ancor più apprezzabile. Altro studio speciale è quello sul costume delle donne in un poemetto italiano del secolo xvi; infine, dopo un esame analitico e comparativo del dramma religioso di Calderon de la Barca, il volume termina con una dissertazione sulle origini del dramma moderno.

Enciclopedia dell' ingegnere, **SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA**. Milano, 1899, voll. 3, pagg. 1210. — Nella scorsa primavera ebbe termine la pubblicazione della traduzione italiana dell'*Handbuch der Ingenieur-Wissenschaften* a cui venne applicato il titolo italiano piuttosto improprio di *Enciclopedia dell' ingegnere.* La pubblicazione originale in quattro grossi volumi in 8° grande con moltissime illustrazioni nel testo ed in tavole separate venne fatta colla cooperazione di insigni specialisti e rappresenta perciò lo stato presente dell' ingegneria per quanto riguarda la costruzione delle strade e delle strade ferrate, la costruzione dei ponti, le costruzioni idrauliche e marittime d'ogni specie, tutto il macchinario delle costruzioni comprese pure la applicazioni elettrotecniche. Iniziata la traduzione nel 1884 dall'editore cav. Leonardo Vallardi a Napoli sotto la direzione dell' ingegnere G. Emmery, venne poi di lì a poco continuata a Milano sotto la direzione dell'ingegnere prof. Leonardo Loria, attuale vicedirettore del Politecnico di Milano, prima dallo stesso editore L. Vallardi, poi dalla « Società editrice libraria » che gli successe. Al professore Loria spetta il merito dell'ottima scelta dei traduttori e della revisione diligentissima e costante di tutta la pubblicazione, talchè la colossale traduzione, condotta per le varie parti sulle ultime edizioni tedesche, nulla lascia a desiderare per chiarezza ed esattezza. Nessuna opera così completa di ingegneria civile venne mai pubblicata in Italia ed essa costituisce punto di partenza per lo sviluppo di progetti di costruzione e per ogni studio speciale o di perfezionamento. Gli ingegneri italiani devono essere molto grati al dottor L. Vallardi pel suo felice ardimento, ed al prof. Loria per avere curata l'edizione con tanta diligenza.

Gli anni santi, del prof. **V. PRINZIVALLI.** Roma, 1899, Desclée, Lefebvre e C., L. 1.50. — Notevole è questa pubblicazione del chiarissimo prof. Prinzivalli, e una delle migliori fra quante sullo stesso argomento hanno visto la luce in questi ultimi mesi. Alle notizie più o meno note fino ad ora ai cultori di storia ecclesiastica sui giubilei che precederono

l'attuale, l'autore aggiunge molti aneddoti e particolari ragguagli tratti, per le sue sapienti ricerche, dagli archivi Vaticano, Capitolino e dall'Archivio di Stato. La narrazione di alcuni fatti che accompagnarono la celebrazione di qualche giubileo getta non poca luce sulle condizioni politiche ed economiche di Roma nei tempi, a cui l'autore si riferisce. Sotto questo rapporto è singolarmente importante la lettura dei capitoli I, V, VIII, IX e XIV. L'opera è corredata di parecchie incisioni, tratte dalla galleria Corsiniana.

Cronologia storica di Roma fino al termine dell'Impero d'Occidente, di **A. ROLANDO.** Torino, 1899, Paravia, pagg. 360, L. 6. — La cronologia forma quasi uno schema della storia generale ed il Rolando, che ha in preparazione un'opera storica che sarà divisa in tre parti: Oriente, Grecia e Roma, e Occidente, ha cominciato dal pubblicare la cronologia della storia di Roma. Essa è fornita di vaste indicazioni bibliografiche giacchè, come l'autore stesso dice, deve servire a rinfrescare o agevolare altre letture e altri studi, alquanto difficili per la mole delle opere che trattano della storia di Roma, e per le innovazioni continue che le scoperte recenti apportano. Importante è l'aggiunta, fatta in questo volume, dei Fasti consolari, che sono importante aiuto a chi legge i classici latini, nei quali i nomi dei consoli tengono il posto di data. Questa serie non fu riprodotta che dalle origini del Consolato fino al governo di Augusto, perchè in questo periodo l'importanza del Consolato fu molto maggiore che non in quello seguente.

La scuola in Italia, di **ANGELO VALDARNINI.** Asti, 1899, Brignolo, pagg. 189, L. 2.50. — L'egregio nostro collaboratore Angelo Valdarnini, professore nella R. Università di Bologna, si è sempre occupato con molto amore e con profondità di vedute del problema dell'educazione in Italia. Le sue traduzioni del Compayré, e i suoi lavori sulla pedagogia kantiana e sull'educazione intellettuale, morale e fisica di Erberto Spencer son già da tempo favorevolmente noti. In questo volume egli ha raccolto vari scritti dei quali la maggior parte furono già pubblicati in diverse occasioni da Riviste italiane. Con essi l'autore ha inteso di cooperare a rendere più razionale, più coordinato e più stabile l'ordinamento delle nostre scuole primarie e secondarie, ordinamento tanto complicato e tanto discusso. Sono tutti argomenti di pedagogia applicata che riguardano principalmente le scuole normali e studiano accuratamente alcune riforme che potrebbero, secondo il Valdarnini, apportarsi alle scuole elementari, alle secondarie, ed anche a quelle superiori. Troviamo anche una critica delle riforme di recente progettate per l'istruzione secondaria classica e tecnica.

L'arte nella folla, di **GIOVANNI PIAZZI.** Palermo, 1900, Sandron. pagg. 420, L. 4. — Denso di osservazione e di erudizione, il presente volume tratta molte importanti questioni di estetica, d'arte e di psicologia collettiva. La prima parte è dedicata al senso estetico ed artistico e segue l'evoluzione psichica dalla sensazione alla percezione, studiando anche tali fenomeni negli animali inferiori nei quali spesso trovasi la percezione di colore connessa con la ricerca del vitto. Si passa poi alla semplice percezione estetica, all'evoluzione progressiva nell'arte, a proposito della quale troviamo anche alcuni cenni sul sentimento nazionale e sul sentimento sociale nella società moderna. Il Piazzi non trovasi d'accordo col Tolstoi nel concepire lo scopo dell'arte che egli definisce come l'interpretazione, non come l'imitazione del vero. Ciò egli dimostra nel capitolo sulla dinamica dell'arte, che è seguito da uno studio sull'evoluzione regressiva nell'arte. L'ultima parte forma il nocciolo del lavoro, e si occupa della psicologia collettiva nelle sue varie manifestazioni.

Intelligenza delle bestie, di **FERNANDO FRANZOLINI.** Udine, 1899, Tosolini, pagg. 275, L. 2. — L'autore, come medico, ha avuto agio di essere al corrente con gli studi di fisiologia e di psicologia e ba-

sandosi appunto sulla fisio-psicologia sperimentale ha compilato il presente volume. L'argomento trattato è stato lungamente oggetto di studio da parte del Franzolini, che già nell'aprile del 1898 espose le sue teorie in seno all'Ateneo Veneto. Il libro è diviso in otto capitoli nei quali sono discusse le qualità mentali delle bestie paragonate a quelle dell'uomo, e sono esposte le più celebri teorie su questo argomento; quelle del Darwin, del Flourens, del Cartesio, del Lessona, del Vallace. Il concetto del Franzolini è che, riconoscendo l'equipollenza funzionale di tutti i visceri umani a quelli degli animali, non debba negarsi per il cervello, e che, se tale equipollenza fu negata, lo fu per la poca conoscenza del cervello, o per fini religiosi: ma la scienza moderna ha dimostrato che il pensiero è un fenomeno dell'attività biologica. Molti capitoli sono graziosi ed interessanti per lo studio dei sentimenti nei vari animali, specialmente domestici, studio corredato di numerosi aneddoti di piacevole lettura.

Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di **GIUSEPPE PITRÉ**. Torino, 1899, Clausen, pagg. 111, L. 3. — Questo volumetto è il XVI della raccolta diretta dal Pitré, uno dei più amorosi cultori italiani del *folk-lore*. Esso è opera del dott. Domenico Spadoni, che studia alcune costumanze e curiosità storiche marchigiane della provincia di Macerata. Se si eccettuano i lavori del Marcoaldi, del Gianandrea e della signora Caterina Pigorini Beri, la regione marchigiana è poverissima di letteratura *folk-loristica*. Troviamo dunque felice l'idea di raccogliere qui gli studi che lo Spadoni ha pubblicati alla spicciolata in un periodico maceratese. Essi valgono a rappresentare un saggio della vita popolare delle Marche ed alcuni sono tanto più interessanti, in quanto che mettono le attuali costumanze in correlazione con quelle dei tempi passati, specie dell'epoca comunale, così piena di vita, così degna di studio in tutte le sue manifestazioni artistiche e sociali. Fra i dodici capitoli che costituiscono il volume, notiamo come specialmente interessanti: *Amori e nozze fra campagnoli; La caduta de la grandine e i pubblici incantatori; Le donne di prima.*

Alti e bassi salari, del dottore **SABINO RINELLA**. Roma, 1899, Tessitori, pagg. 166, L. 2.50. — Il libro è inteso a migliorare le condizioni morali della classe operaia, poichè il concetto fondamentale dell'autore è che l'educazione, il tenore di vita e le associazioni operaie formino la ruota motrice dei salari. Per giungere a questa conclusione egli espone in succinto tutta la vitale questione dei salari, studiandone anche lo svolgimento storico in Grecia e a Roma. Troviamo esposte le teorie dei celebri economisti Adam Smith, Ricardo e Brentano, e quindi le condizioni che influiscono sul saggio dei salari: il capitale, le macchine, la concorrenza e la popolazione. Venendo poi a parlare degli atti sociali e del progresso sociale, l'autore, porta come modello l'ordinamento della classe operaia inglese che tanto bene ha saputo tutelare i suoi interessi colla istituzione delle *Trade Unions*. Egli dimostra che l'alto salario è condizione essenziale per mantenere una pace feconda e duratura nell'attività umana, che il raggiungerlo dipende essenzialmente dalla classe operaia, e che si può spingere sulla via di una continua progressione, impedendo le brusche oscillazioni, anche senza seguire le teorie socialistiche, che il Rinella chiama frutto di un pessimismo esagerato, di uno sconforto troppo assoluto.

✠

Introduction aux Essais de Montaigne, di **EDME CHAMPION**. Parigi, 1900, Colin, pagg. 313, fr. 3.50. — Avemmo qualche tempo fa ad occuparci del volume di studi e frammenti di Montaigne, pubblicati per cura di Augusto Salles presso Hachette; ora ci giunge un nuovo importante studio del Champion che ha preso in considerazione tutti i mutamenti successivi che Montaigne fece al testo dei suoi *Essais*. Egli afferma

che le modificazioni fatte da Montaigne ai suoi scritti furono ancora più importanti di quelle che Pascal apportò ai suoi volumi di *Pensées*, facendo meravigliare la Francia col nuovo ardire della sua filosofia. Il lavoro del Champion è utile non soltanto per conoscere da un nuovo punto di vista gli *Essais* di Montaigne e per penetrarne profondamente lo spirito filosofico, ma anche perchè getta nuova luce sulla vita e sui carattere di quel grande pensatore francese.

Annuaire de l'économie politique et de la statistique fondé par MM. **GUILLAMIN** et **GARNIER**, continué par **M. MAURICE BLOCK**, 1899, Paris, Guillaumin, 1899, pagg. 1133, 9 fr. — Questo celebre annuario, che è giunto oramai alla 56ª annata, costituisce un'utilissima raccolta di notizie statistiche, finanziarie, commerciali, ecc., su tutti i paesi del mondo ed è un aiuto indispensabile a coloro che amano di avere sotto mano in piccolo volume la situazione economica del mondo intero. La parte maggiore del volume riguarda la Francia e Parigi e forse le notizie che concernono quest'ultima città sono anche troppo estese per i lettori stranieri. Ciò riduce a limiti ristretti lo spazio destinato ad altri Stati. Talora le notizie ad essi relative potrebbero anche essere più recenti: così per l'Italia si hanno i dati del 1897 mentre che da un pezzo sono pubblicati quelli del 1898. Ma ciò non toglie che il volume sia di molta utilità pratica per gli studiosi e per gli uomini di affari.

✠

The Letters of Robert Louis Stevenson to his Family and Friends, raccolte da **SIDNEY COLVIN**. Londra, 1899, Scribners. — Circa sei anni prima di morire, durante una malattia che egli credeva dovesse portarlo al sepolcro, Robert Louis Stevenson, il geniale scrittore inglese su cui la *Nuova Antologia* ha pubblicato uno studio il 16 agosto 1899, consegnava al suo figliastro un plico suggellato da aprirsi dopo la sua morte. In quel plico fu poi trovato espresso il desiderio che Sidney Colvin, amico dello Stevenson, preparasse per la pubblicazione una scelta delle sue lettere e scrivesse alcuni cenni sulla sua vita. Il cómpito fu veramente arduo per il Colvin, a causa della grande fecondità epistolare dello Stevenson, fecondità dimostrata dal fatto che le lettere contenute nei due grossi volumi ora pubblicati sono circa una sesta parte di quelle potute raccogliere. Le lettere edite sono classficate in vari gruppi, preceduti ciascuno da un'esposizione delle circostanze sotto le quali esse furono scritte. Altra difficoltà incontrata dal Colvin fu quella di ricostruire le date, mancanti assai spesso nella corrispondenza dello Stevenson. I principali gruppi sono quelli delle lettere scritte durante il periodo degli studi a Edimburgo, dell'epoca in cui lo Stevenson fu avvocato e scrittore; dell'epoca in cui andò emigrando per il mondo, nelle Alpi, a Marsiglia, a Hyères, a Bournemouth. Il secondo volume contiene quelle scritte dagli Stati Uniti e da Samoa. Non è molto grande il numero delle persone alle quali esse erano indirizzate; notiamo fra le più celebri: Edmund Gosse, Andrew Lang, Conan Doyle, Le Gallienne. I volumi sono adorni di illustrazioni e di due ritratti dello Stevenson.

Miranda of the Balcony, di **E. H. W. MASON**. Londra, 1899, Macmillan, 6 sc. — Questo romanzo ha attirato l'attenzione e la lode dei lettori e dei critici. Esso si allontana dal genere ora quasi universalmente usato, accostandosi al romanzo drammatico di Anthony Hope, di Seton Merriman e di Weyman. In esso l'intreccio è semplice, ma i particolari sono ricchi e studiati; ogni incidente, ogni pagina contiene qualche cosa di essenziale o rende più piccante una situazione. Si sente un forte studio delle condizioni drammatiche, e appunto per le esigenze di un tal metodo si scusa l'abbondanza, forse eccessiva, di coincidenze un po' strane, come ad esempio quando vediamo che l'eroe Charnock, sul bel principio del libro, in tre scene consecutive, incontra i tre personaggi

che sosterranno nel corso del romanzo le parti più importanti. Miranda e Charnock, amante di lei, s'incontrano per la prima volta su di un balcone, su cui si svolgerà l'ultima scena fra loro due. Ad onta dei difetti che possono essere derivati a *Miranda of the Balcony* dal metodo di svolgimento, il libro è notevole per la perfezione in esso raggiunta dalla tecnica della narrazione.

Romances of Roguery. Part I, by **FRANK WADLEIGH CHANDLER**. New York, 1900, The Macmillan Company, pagg. 483, dollari 2. — Il volume appartiene a quella serie di pubblicazioni dell'Università di Columbia, nelle quali sono rifusi ed ampliati vari lavori presentati per ottenere la laurea in letteratura o in filosofia. Essi trattano questioni di storia letteraria europea che non hanno ancora subìto una sufficiente elaborazione, conseguenza necessaria questa del modo con cui questi lavori furono iniziati; cioè quali memorie originali per tesi di laurea. Fra gli altri, ci siamo occupati del volume dell'Underhill, sulla letteratura spagnuola in Inghilterra sotto i Tudor. Quello che adesso esaminiamo tratta un importante argomento sulle origini del romanzo; si occupa cioè delle origini, dello sviluppo e della decadenza di quella forma letteraria caratteristica sorta in Spagna sotto il nome di romanzo picaresco, che narra le avventure del *picaro*, tipo di avventuriere lestofante, pronto all'inganno, alla millanteria ed alle imprese temerarie. L'opera del Chandler è divisa in due parti: la prima, ora pubblicata, studia il romanzo picaresco in Spagna, la seconda si occuperà dell'influenza di quella forma letteraria, e del suo sviluppo caratteristico in Francia, in Germania, in Olanda e in Inghilterra. L'autore ha condotto lunghe ed accurate ricerche nelle più importanti biblioteche di Francia, d'Inghilterra e d'America; perciò ha potuto corredare la sua opera di una vasta ed utilissima bibliografia.

Scritti di Carlo Bini. — Seconda edizione, Firenze, 1900, Successori Le Monnier, pagg. 558, L. 3.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, di Giacomo Leopardi. — Volume 4°, Firenze, 1900, Successori Le Monnier, pagg. 439, L. 3.50.

Psicologia collettiva. Studi e ricerche del Dottor Pasquale Rossi. — Milano, 1900, Battistelli, pagg. 277, L. 3.50.

Fiabe, del Dott. Prof. G. B. Garassini. — Udine, 1900, Bardusco, pagg. 326, L. 3.

Studii sulla condotta della guerra (1814) in Francia, di Enrico Barone. — Due volumi, parte I: *Narrazione*, parte II: *Considerazioni*. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 219, L. 3.

La magistratura di Silla durante la guerra civile, di Piero Cantalupi. — Roma, 1899, Tip. Balbi, pagg. 116, L. 3.

La litigiosità in Italia, in Francia e nel Belgio. Studii e confronti di Luigi Anfosso. — Torino, 1900, Flli. Bocca, pagg. 97, L. 3.

Le militaresse. Romanzo di A. Olivieri Sangiacomo. — Milano, 1899, «La Poligrafica» Società editrice, pagg. 338, L. 2.

Padri e figli nel secolo che muore, di E. Legouvé. Prima traduzione italiana di Emma Boghen Conigliani. Vol. II: *Giovinezza*. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 290, L. 2.50.

Fiori di loto. Novelle di I. Arturo Trombatore. — Catania, 1899, cav. Giannotta, pagg. 200, L. 2.

Atti del primo Congresso pedagogico nazionale italiano. Pubblicati per cura di G. C. Molineri e G. C. Alesio. — Torino, 1899, Stab. tip. diretto da F. Camandona, pagg. 190, L. 2.

I partiti politici milanesi nel secolo XIX, di RERUM SCRIPTOR. — Milano, 1899, presso la «Educazione politica», pagg. 190, L. 1.50.

Giovanni Pico della Mirandola, di Mr. VINCENZO DI GIOVANNI. — Mirandola, 1899, pagg. 210, L. 1.50.

A mia madre. Tre canzoni di FRANCESCO PASTONCHI. — Bologna, 1900, pagg. 25, L. 1.

Santa Barbara. Versi di G. TARGIONI-TOZZETTI. — Ferrara, 1899, Bresciani, pagg. 14, L. 1.

Centenario Heiniano, di DOMENICO MENGHINI. — Parma, 1899, Pellegrini, pagg. 105.

Intelligenza delle bestie. Studio di FERDINANDO FRANZOLINI. — Udine, 1899, Tosolini, pagg. 275, L. 2.

Breve esposizione della "Divina Commedia," per ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1900, Pierro, pagg. 135, L. 1.

Convinzioni contradittorie, di FILELPE. — Città di Castello, 1899, tip. Grifani-Donati, pagg. 190.

Ercole Strozzi poeta ferrarese, per il dott. CARMELO MONTEFORTE. — Catania, 1899, tip. «La Sicilia», pagg. 90.

La legge romana retica-coirese o udinese, per il dott. GIAN LUCA ZANETTI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 151, L. 3.

Le terre incolte d' Italia. Studio dell'agronomo LUIGI PAVESE. — Torino, 1899, Fratelli Bocca, pagg. 200, L. 2.

Origini e vicende dei cimiteri di Milano e del servizio mortuario. Studio storico del dott. CARLO TEDESCHI. — Milano, 1899, Agnelli, pagg. 212.

Biologia animale, del dott. GEDEONE COLLAMARINI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 426. L. 3.

Guida per lo studio della stenografia sistema Gabelsberger-Noe, di AROLDO NICOLETTI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 160. L. 1.50.

L'innesto nella viticoltura moderna. Trattato di R. ZANNONI. — Palermo, 1900, pagg. 217. L. 2.50.

Armate dell'Impero Romano, per ERMANNO FERRERO. — Torino, 1899, Clausen, pagg. 170.

Il signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitari di letteratura greca. — Firenze-Roma, 1899, tip. Fratelli Bencini, pagg. 60.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Sommario storico-amministrativo dei debiti consolidati, redimibili e perpetui, amministrati dalla Direzione generale del Debito pubblico. — Roma, 1899, tip. Nazionale Bertero, pagg. 170.

Relazione del Direttore generale alla Commissione di vigilanza pel rendiconto dell'Amministrazione del Debito Pubblico per l'esercizio dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899. - Ministero del Tesoro. — Roma, 1899, tip. Nazionale Bertero, pagg. 272.

Relazione sull'esercizio delle strade ferrate italiane per l'anno 1896. - Ministero dei Lavori Pubblici. — Roma, 1900, tip. dell' Unione cooper. editrice, pagg. 373.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Oeuvres complètes de Paul Bourget. Critique. II. Études et portraits. — Paris, 1900, Librairie Plon, pag. 536.

La Littérature comparée. Essai Bibliographique par L.-P. BETZ. — Strasbourg, 1900, Karl J. Trübner, pag. 123.

El problema. Novella di MÁXIMO SOTO HALL. — San José de Costa Rica, 1899, Imprenta y Libreria Española, pagg. 166.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

IMPRESSIONI DI TRIPOLITANIA

(*Con incisioni da fotografie istantanee dell'on.* Guicciardini).

I.

Tripoli.

A mezzogiorno preciso di uno dei primi giorni del settembre del decorso anno il piroscafo *Africa* esciva dal porto di Lavalletta passando davanti la flotta inglese del Mediterraneo che, per l' appunto quella mattina, aveva fatto ritorno ai riposi di Malta dalla consueta escursione estiva sulle coste italiane.

Soffiava un vento impetuoso di ponente che, dalle colline alte che circondano il porto, portava giù nuvoli di polvere che offuscavano il sole e impedivano la vista del golfo pieno di navi da guerra, dominato da ambo i lati dalla città imponente e su in alto dai muraglioni dei forti che hanno dato alla città la qualifica d' inespugnabile.

Il vento forte e il mare agitatissimo non autorizzavano la previsione di una traversata di godimento. Ma il piroscafo aveva una storia di oltre una trentina d' anni che guarentiva delle sue buone qualità nautiche; e, sotto la direzione sicura del capitano Mancini, non poteva, neppure questa volta, venir meno alla sua riputazione: pose la prora al sud ed affrontò arditamente il fortunale.

Dopo ventidue ore di una navigazione abbastanza difficile, il piroscafo, con una precisione che non sempre può vantarsi uguale dai grandi diretti delle linee internazionali, avvistava la terra; una

linea bassa, bianca, illuminata dai primi raggi del sole nascente nel cielo azzurro: era la terra d'Africa, era la città di Tripoli che si svelava ai nostri occhi, come se venisse fuori dalle onde agitate del mare.

A misura che il piroscafo procedeva, la linea bassa bianca, che ci indicava la terra, prendeva forme più precise, più concrete; e ci apparivano le mura bianche della città, e, dietro a queste, i fastigi delle case più alte dominate dalle punte bianche dei minareti; e, sulla nostra sinistra, la spiaggia coperta da una folta foresta di palme. Procediamo innanzi, e, sulla nostra destra all'estremità della città, ci apparisce un vecchio forte da cui si stacca una scogliera naturale con direzione verso oriente, che forma il porto; e sulla nostra sinistra, all'altra estremità della città, un gran fabbricato bianco coperto di terrazze, che seppimo poi essere la residenza del Pascià: le case bianche coperte da terrazze e i minareti dalla punta bianca disegnano di fronte a noi i loro profili sul cielo azzurro, diafano, pieno di luce. Passiamo davanti a un vecchio legno da guerra turco e diamo fondo nel porto dove ondeggiano diversi velieri di piccola portata.

II.

Una via di Tripoli.

Chi venendo da Malta entra in Tripoli prova l'impressione di essere diviso dal mondo civile da una distanza, non di una ventina di ore, ma di molti e molti giorni; tanto la popolazione e il paese sono diversi da quelli dai quali proviene.

Tripoli è una città murata di circa 30 000 abitanti. Predominano gli Arabi e Berberini, abbondano gli Israeliti, vi sono molti Sudanesi, e non poche famiglie cristiane, la maggior parte maltesi. Le vie della città sono, in generale, rettilinee, strette, fiancheggiate da case bianche a due piani e attraversate da archi che servono di sostegno alle

case e anche di difesa contro i raggi del sole. Molti e vasti sono i bazar, con l' aspetto di lunghi androni chiusi da porte alle estremità, coperti da volte in muratura e fiancheggiati da piccole botteghe destinate al minuto commercio. Fuori delle porte sono numerosi i mercati, vasti recinti rettangolari circondati internamente da porticati e destinati al commercio all' ingrosso delle granaglie, dello sparto, degli animali.

Nelle vie bianche e strette è un viavai continuo di gente di tutti i tipi e di tutte le razze: Arabi ravvolti dal capo ai piedi in

Una via di Tripoli.

grandi coperte bianche di lana; Sudanesi, neri come l' ebano, coperti di camicie di tela bianca: Israeliti dalle vesti scure di seta; Turchi in ampie vesti dai colori vivaci: solo, ogni tanto, in tanta varietà di uomini e di vestiti, apparisce qualche Europeo, come per ricordare che siamo lì alle porte d' Europa.

E se, dalla gente che si agita nelle vie, voltiamo lo sguardo agli edifici, si nota altrettanta varietà di forme: case arabe basse, senza finestre esterne, case turche con finestre chiuse da reticolati di legno, case europee fornite di finestre ampie e di veroni: non mancano nemmeno, nei dintorni della città, le abitazioni dei Negri,

primitive capanne di foglie di palma, circolari in pianta, coniche in alto, che riproducono qui il tipo delle abitazioni usate nella lontana valle del Niger.

Una via di Tripoli.

Se le impressioni prodotte dalla città, per la novità delle cose e la varietà delle forme e dei colori, sono gradite all' Europeo che per la prima volta vi sbarca, graditissime sono quelle che si provano visitando la campagna. Ad oriente si estende una vastissima zona palmaria, attraversata da vie larghe, piane, a fondo sabbioso, dove male si cammina in carrozza, ma stupendamente a dorso di cavallo o di asino. Una gita per questa zona è

Sobborghi di Tripoli.

un ricordo non dimenticabile da chi ama la bella natura: boschi di palme gigantesche profilano i loro ciuffi nel cielo azzurro e ri-

cuoprono la via di una penombra che fa apparire più lucente la volta del cielo attraverso il fogliame e i grappoli dei frutti dorati. Ogni tanto nell'ombra delle piante si scorgono piccole case bianche, basse, coperte di terrazze, senza finestre, che dalla porta semiaperta lasciano vedere l'interno di una abitazione di contadini arabi. E di quando in quando, sul canto di una via o su di una prominenza del terreno, apparisce una tomba di marabutto, bianca, coperta da una cupoletta bianca e dominata da una antenna sulla quale sventolano, a guisa di bandiere, luridi cenci di vario colore. Lungo la via fiancheggiata da siepi alte e compatte di fichi d'India, quasi ad ogni

Nei dintorni di Tripoli.

Nei dintorni di Tripoli.

pie' sospinto, s'incontrano carovane di cammelli condotte da Arabi o da Negri, e cavalieri tutti ravvolti in ampie coperte bianche, armati di fucile dalla lunga canna, e gruppi di asinelli carichi di merce, e gruppi di uomini e di donne tutti ugualmente ravvolti in bianchi baraccani che vanno alla città o ne tornano. La zona palmaria che circonda Tripoli si estende per oltre quindici chilometri, e dopo comincia una vasta pianura ondulata, coperta da un leggero

Nei dintorni di Tripoli.

strato di sabbia, dove qualche raro albero di palma, isolato in mezzo al deserto, dice all'osservatore che quel deserto è tale, non per voto della natura, ma per inerzia di uomini e per mancanza di popolazione.

Le impressioni prodotte dai monumenti storici non sono meno vive di quelle prodotte dallo spettacolo della natura bella e ridente. La città contiene un grande arco quadrifronte, pregevole per le linee architettoniche e per i marmi finamente scolpiti che l'adornano: fu eretto in onore di Marco Aurelio e adesso serve ad uso di osteria. Ed è noto che lungo tutto il litorale, in molti luoghi e specialmente a Homs, l'antica *Leptis magna*, e, oltre la Gran Sirte, a Tocra, a Marsasusa, a Derna, si incontrano avanzi di monumenti che risalgono alla civiltà greca o alla civiltà romana; e a Ghadamés, l'antica *Cidamus*, che, durante il regno di

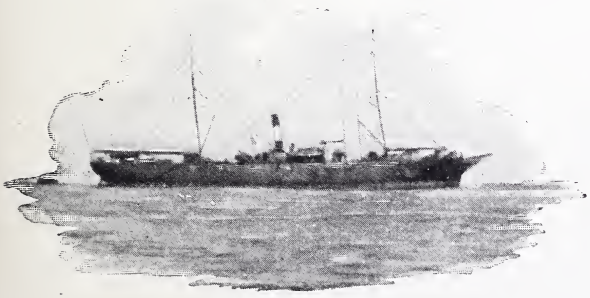
Augusto, il console Cornelio Balbo mise dentro i confini dell'Impero romano, il Duvayrier trovò una iscrizione del tempo di Alessandro Severo. E, secondo la testimonianza di autorevoli viaggiatori, fin nell'oasi di Fezzan si trovano avanzi di costruzioni di origine romana.

Queste memorie, di cui tutta la Tripolitania è piena, producono sensazioni e destano pensieri, specialmente in chi viene dall'Italia,

Nei dintorni di Tripoli.

che inviterebbero a lungo discorso; ma conviene astenersene per non uscire dai limiti assegnati a questo scritto e non dilungarsi dall' argomento.

III.



Piroscafo *Africa*.

Quale motivo aveva condotto il piroscafo *Africa* a Tripoli? Per dove navigava? Quali ragioni attirano adesso sul suo viaggio la nostra attenzione?

Il piroscafo *Africa* inaugurava la nuova linea di navigazione, promossa dallo Stato e istituita dalla Navigazione Generale Ita-

liana, da Malta per la costa di Barberia a Candia e viceversa. Le ragioni di questa nuova linea, per la quale si apre all'Italia un' altra di quelle vie del mare che dovrebbero essere uno dei non ultimi coefficienti della sua prosperità, sono fuori di dubbio prevalentemente commerciali. La Tripolitania, dal suo confine occidentale con Tunisi all'altro confine orientale con l'Egitto, ha una costa che si svolge per circa 2000 chilometri. Tutta questa immensa costiera aveva un punto solo collegato, con regolari linee di navigazione, al mondo civile: il porto di Tripoli, dove, settimanalmente, fanno capo una linea francese e una linea

Arco di Marco Aurelio.

italiana. Tutto il rimanente della costa era servito dai vecchi piroscafi di una Società maltese che facevano un servizio lento, senza orario, a lunghi intervalli, e dai vapori di una Società turca che facevano il loro servizio a intervalli anche più lunghi, talvolta anche di qualche mese. Quando si pensi che, in tutta quella costa, le comunicazioni per via di terra sono lente, costose, non sicure, che il telegrafo giunge da Tripoli solo fino a Misurata, che anche Bengasi, che pure è il capoluogo della Cirenaica, ne è privo, apparisce evidente che, per la mancanza di regolari linee di navi-

gazione, tutta la costa, da Tripoli fino all'Egitto, era come separata dal mondo civile. E di vero, specialmente durante l'inverno, tutti quei paesi, compreso Bengasi, rimanevano per settimane intiere, e talvolta anche per oltre un mese, senza comunicazioni di nessuna specie col restante del mondo. Si trovano a breve distanza da Malta e da Creta, poche ore di navigazione li separano dall'Italia, si rispecchiano nel mare che è il centro della civiltà; e, tuttavia, si trovavano isolati dal consorzio civile come se fossero in qualche lontano arcipelago dell'Oceano Pacifico.

La Tripolitania ha un commercio internazionale non privo di importanza. In fin dei conti essa contiene, secondo i dati più accreditati, circa un milione di abitanti, i quali debbono trarre dal di fuori oggetti di prima necessità che in paese non si producono o si producono in misura insufficiente: tali la farina di frumento, i filati e i tessuti di cotone, il combustibile, lo zucchero, il caffè. Sono tutte merci, come si vede, le quali in Italia o sono prodotte da industrie fiorenti, come il cotonificio, la raffineria e la molitura, o sono argomento d'importantissimi rami di commercio, come il caffè. Adesso i filati e i tessuti consumati nella Tripolitania vengono quasi tutti dall'Inghilterra, le farine in gran parte dalla Francia, il combustibile dall'Albania: solo il caffè e lo zucchero vengono, per la massima parte, da Genova, dove il commercio di questi prodotti nel Mediterraneo è in gran parte concentrato Ma chi è che non vede che, quando la Tripolitania sia messa in diretta comunicazione con Genova o con Napoli, questa situazione dovrebbe agevolmente cambiare a favore delle industrie italiane?

Non ignoro che nei commerci internazionali uno dei principali coefficienti di successo è l'avviamento, specialmente nei paesi arabi dove la consuetudine ha tanto potere. Un negoziante tripolino, a mo' d'esempio, mi diceva che gli Arabi i tessuti li vogliono sempre di quella determinata marca, di quei determinati colori, di quel determinato imballaggio, di quella determinata piegatura: il tessuto egualmente buono, ma presentato con imballaggio o con piegatura differente, non è ugualmente accetto. Tutto ciò è vero e costituisce una ragione di superiorità per l'industria inglese.

Ma non bisogna dimenticare che, a pro dell'industria italiana, esistono altri coefficienti che potrebbero paralizzare e vincere quello dell'avviamento. Uno di questi è la vicinanza, la quale permette che le merci possano giungere al posto di consumo meno gravate da spese di trasporto e perciò a miglior mercato. Un altro è che quasi tutto il commercio internazionale della Tripolitania è in mano degli Israeliti, i quali sono gl'intermediari fra i negozianti arabi, che diffondono le merci nell'interno, e i fabbricanti inglesi.

Porto e Mercato di Tripoli.

Ora avviene che gli Israeliti sono in grandissimo numero sudditi o protetti italiani e particolarmente legati da rapporti d'interesse e di simpatia con lo Stato italiano, il quale non solo li tutela e li protegge, ma altresì li favorisce con le scuole italiane che, non essendo confessionali, sono le sole scuole che servono all' istruzione degli Israeliti. Questa è circostanza di sommo momento, la quale, abilmente sfruttata, con l'aiuto dello Stato e dei suoi rappresentanti, dai nostri commercianti, potrebbe servire, in poco tempo, a togliere all' Inghilterra e trasferire all'Italia la fornitura di molte merci che la Tripolitania, per il bisogno suo e dei regni sudanici, chiede all' Europa.

D'altro lato la Tripolitania, sebbene paese non ricco, produce molte cose che non hanno consumo in paese e sono destinate ad essere esportate: tali sono lo sparto, le pelli, le spugne, gli animali da macello, i datteri, le banane e, in certe annate, anche l' orzo. Queste merci, è vero, sono di tal natura che non possono avere, se non in parte, destinazione italiana: lo sparto alimenta principalmente industrie inglesi; i buoi e montoni si consumano principalmente a Creta e a Malta. Ma, fatta eccezione dello sparto che vapori inglesi vengono a caricare a Tripoli e a Homs e lo portano direttamente in Inghilterra, tutte queste merci sono tali che possono dare lavoro alla marina nostra nel Mediterraneo e alimentare il nostro commercio.

La Tripolitania, inoltre, alimenta un notevole commercio di transito. Partono dalla Tripolitania le carovane che recano ai regni del Sudan, specialmente a quelli posti ad oriente del lago Sciad, le cose di fattura europea di cui abbisognano, come tessuti, filati, conterie, armi, zucchero. Fanno capo alla Tripolitania le carovane che recano alla costa i prodotti di quelle regioni, come penne di struzzo, avorio, pelli. Anche di questo commercio si può dire che non può avere, se non parzialmente, destinazione italiana, dappoichè le penne di struzzo trovano il loro naturale collocamento nel regno della moda a Parigi, e le pelli del Sudan, a quanto pare, vanno principalmente negli Stati Uniti d'America; ma, anche qui, si può ripetere che tutte queste merci sono tali che possono dare lavoro alla nostra marina e al commercio italiano.

La Tripolitania, finalmente, dà vita ad un commercio di cabotaggio assai importante. Essa, come abbiamo già detto, ha una costa di ben 2000 chilometri, sulla quale, o in sua prossimità, sono numerosi centri di popolazione di notevole importanza perchè ad essi fan capo, per i loro bisogni, le tribù nomadi dell' interno. Ora tutti questi centri, separati come sono l'uno dall'altro da grandi distanze e privi di vie di comunicazione, comunicano fra di loro sol-

tanto per mare. All'epoca dei raccolti vi è un notevole movimento di contadini dai luoghi dove abbonda la popolazione e manca il lavoro, a quelli dove la popolazione è più scarsa e abbonda il lavoro. Tutta questa gente passa ordinariamente da un luogo ad un altro o per via di terra, con gran fatica e gran perdita di tempo, o con barche a vela, con minor fatica ma con ugual perdita di tempo: ma quando passa qualche vapore lo saluta come una fortuna e ne invade il ponte dove si adagia come in un accampamento.

All'epoca poi della partenza di qualche carovana per il Wadai, le merci affluiscono da tutte le parti a Bengasi che, come è noto, è il luogo di partenza e di arrivo delle carovane di quella parte del Sudan; e vi affluiscono pure negozianti, conduttori di cammelli e servi: anche questa gente saluta come una fortuna il passaggio di un vapore che li trasporti a Bengasi in modo rapido e sicuro.

Un Beduino.

Tutto questo movimento di persone e di cose, se non può paragonarsi a quello dei nostri paesi, certamente è tale, specie in alcune epoche e in alcune contingenze, da dar lavoro a trasporti marittimi regolari.

In conclusione mi pare non dubbio che la Tripolitania alimenta un commercio, sia internazionale, sia di transito, sia di cabotaggio, che il paese nostro, che gli è così vicino, ha fatto male a trascurare. Per causa di questa trascuranza le industrie italiane non hanno potuto farsi largo in un mercato che dovrebbe essere di loro esclusiva spettanza, il commercio italiano è restato privo di un movimento che dovrebbe far capo ai nostri porti, e l'industria dei trasporti marittimi non si è avvantaggiata di un lavoro che, da un pezzo, avrebbe dovuto essere suo.

Savio avvedimento, indubitatamente, è stato quello che ha indotto lo Stato a stabilire questa nuova linea di navigazione: il movente commerciale, che ha fatto aprire dinanzi al nostro paese questa nuova via del mare, è completamente giustificato; e la gioia

con cui i negozianti israeliti e arabi ne appresero la notizia è manifestazione e conferma di questo giudizio.

IV.

Ma, se il movente commerciale spiega e giustifica l'apertura di questa nuova linea, non si deve dissimulare che essa è giustificata non meno da ragioni politiche: come le scuole, come gli uffici postali, questa linea di navigazione è destinata, per i servigi che rende agl'indigeni, a fare conoscere, a fare apprezzare, e fare amare il nome italiano, lo Stato d'Italia.

La Tripolitania e il Marocco sono, omai, i soli due tratti di costa africana tuttora in mano di Governi non cristiani. In qualunque punto della costa di Africa si approdi, dovunque si trova stabilita una bandiera, una sovranità civile; dovunque, fuori che nel Marocco e fuori che nella Tripolitania. Il Marocco, come fu avvertito poco tempo fa dalla stampa francese a proposito della missione del nostro rappresentante diplomatico a Fez, è questione che riguarda soltanto la Francia e la Spagna; l'Italia non ci ha che vedere. La Tripolitania, situata, come è, a poche ore dalla costa italiana, deve riguardare a preferenza di ogni altra nazione l'Italia. Quale sarà il destino della Tripolitania in un prossimo avvenire?

Il Governo turco sta in Tripolitania come un Governo prossimo a sgombrare: il sentimento della fine del suo dominio in codesta provincia non sarà, forse, nell'animo suo; ma, certo, è in tutti i suoi atti, è nell'indirizzo della sua amministrazione in tutta la provincia.

È vero che in questi ultimi anni il Sultano ha rafforzata la guarnigione, portandola all'effettivo di una divisione con i suoi reparti di armi speciali e dislocandola in modo da ristabilire l'autorità sua anche nei punti più lontani dell'interno, specialmente nella parte occidentale. Secondo le notizie più accreditate, le truppe turche ora esistenti in Tripolitania sono circa dodicimila uomini, comandati da un maresciallo. Oltre a ciò, si istruiscono nel maneggio delle armi gl'indigeni dei dintorni di Tripoli e dei dintorni di qualche altro centro per servirsene, in caso di bisogno, come ausiliari delle truppe regolari: a quest'effetto si è stabilito presso Tripoli un deposito di armi che, secondo le notizie ufficiali, dovrebbe ascendere a cinquantamila fucili, ma che, secondo altre notizie, non dovrebbe oltrepassare i ventimila fucili col relativo munizionamento. Quale valore militare, in caso di bisogno, possono presentare questi ausiliari è difficile a dirsi: certo la novità della istruzione militare, cui furono sottoposti gl'indigeni di alcune località, non pare sia tornata molto gradita alla popolazione e, d'al-

tronde, quanto dirò, più avanti, sullo spirito pubblico degli Arabi alimenta molti dubbi sulla consistenza militare di questi ausiliari.

La truppa regolare è quasi tutta concentrata a Tripoli; due battaglioni sono a Bengasi e minori distaccamenti in altri punti

Uno Sceicco.

della costa e dell'interno. Sulla frontiera occidentale Ghadamès e Ghat, le due oasi desiderate dai Francesi per attrarre in Algeria le carovane del Sudan, furono guarnite di truppa regolare quando certi desiderî francesi si fecero troppo manifesti; e adesso, se le informazioni raccolte sono esatte, vi tengono guarnigione due compagnie di fanteria.

Sulla frontiera orientale l'autorità del Sultano è stabilita nell'oasi di Ogila, dove, da non molti anni, fu posto un mudir e un piccolo distaccamento di truppa. Si sarebbe voluto fare altrettanto per l'oasi di Kufra, posta più al sud di quella di Ogila presso il confine egiziano e da vario tempo fatta residenza del capo della confraternita religiosa dei Senussi che ha le sue ramificazioni in tutto il mondo mussulmano, ma il proposito rimase inattuato per le opposizioni del Mahadi, cui pare piaccia essere indipendente da ogni autorità terrena e libero da ogni sindacato profano (1).

Quanto alla frontiera meridionale, al sud di Murzuk verso la regione sudanica, non ho potuto raccogliere nessuna notizia precisa concernente i punti estremi occupati dalle truppe del Sultano.

(1) Secondo notizie recentissime, il Mahadi Senussi, dopo avere lasciato definitivamente l'oasi di Kufra, si sarebbe stabilito nel Wadai.

La truppa, per quanto ho potuto osservare, è composta di gente bella e dall'aspetto marziale, male vestita ma bene armata: a Tripoli, a Bengasi, a Derna, è alloggiata in belle e spaziose caserme, situate fuori della città, recentemente costruite. Opere di fortificazione non ne esistono in nessuna parte, neppure a Tripoli.

Ma questo complesso non dispregevole di forze militari non impedisce che sia vero quanto sopra si è osservato, che, cioè, il Governo turco sta in Tripolitania come un Governo che si sente prossimo al giorno dello sgombero. Oramai tutte le funzioni del Governo si limitano alla riscossione delle imposte per raccogliere le somme necessarie per pagare le spese civili e militari della provincia e per mandare a Costantinopoli quanto più è possibile per il servizio del debito pubblico e per il tesoro imperiale. E questa sola ed unica manifestazione della attività governativa in Tripolitania è esercitata con quello spirito di sopraffazione e con quella insindacabilità che danno adito a tutte le prepotenze e a tutte le ingiustizie.

L'imposta principale è la decima, il cui ammontare è fissato, anno per anno, da Commissioni incaricate di stimare il raccolto, e la cui riscossione, in uno stadio successivo, è fatta da agenti speciali. Ora, sono incredibili le ingiustizie che si commettono nella valutazione e, più, nella riscossione di questa imposta. Gli agenti procedono alla riscossione quando vogliono e come vogliono, rilasciano ricevute irregolari, o non ne rilasciano affatto, e procedono poi a una seconda riscossione, e, profittando dell'ignoranza dei poveri agricoltori, commettono ogni sorta di angherie. I poveri Arabi stanno quieti e sopportano quanto più è possibile, ma alla fine viene il giorno in cui la pazienza e la rassegnazione non reggono, e allora avvengono dolorosi fatti.

Uno di questi fatti era successo, appunto pochi giorni avanti il nostro arrivo, a Misurata: una compagnia di truppa regolare inviata per assistere gli agenti della riscossione della decima si trovò circondata da una folla di Arabi, quasi tutta la popolazione del paese, adunata per protestare contro gli agenti; volarono dei sassi: la truppa si credè in pericolo; fece fuoco; otto Arabi caddero morti.

Fuori di quella per la riscossione delle imposte, altre funzioni il Governo turco non esercita. La giustizia, in nessuna parte dell'Impero, meglio che qui, merita la qualifica di giustizia turca. La sicurezza pubblica è buona dove è guarnigione di truppe regolari, ma altrove, in tutto il rimanente del territorio, è a discrezione della tribù; e il Governo, per assicurarsi contro eventuali reclami delle Potenze in caso di danni sofferti dai rispettivi sudditi, si appiglia al facile partito di proibire agli stranieri di allontanarsi dalle città e di battere le vie dell'interno. Le opere pubbliche sono in

tutto il territorio un vano desiderio: prescindendo dalle ferrovie, delle quali non c'è neppure l'idea, il telegrafo di Tripoli, che è collegato con l' Europa, non va oltre Misurata: Bengasi, che pure è il capoluogo della Cirenaica, ne è privo. Il porto di Tripoli è costituito da una scogliera naturale che si stacca dalla costa ad occidente della città e si dirige verso oriente: sarebbe un porto eccellente, perchè la scogliera non potrebbe essere meglio situata, qualora con opere di poco costo si pensasse a chiudere e a rialzare la scogliera stessa per impedire che il mare, oltrepassandola, agiti l'acqua del porto; ma queste opere, sebbene facili e poco costose, non si pensa nemmeno a farle. A Homs, importante luogo di esportazione di sparto e di orzo, le navi debbono ancorare al largo, pronte a partire al primo cenno di vento; lo stesso dicasi della rada di Misurata, lo stesso di quelle di Bengasi e di Derna. Tutti questi luoghi, dove pur si compiono numerose operazioni di commercio, mancano non solo di qualunque difesa contro il mare, ma difettano anche di qualunque primordiale opera per le operazioni di imbarco e di sbarco: a Misurata le barche approdano a un banco di alghe, a Derna, a una piccola banchina di pochi metri di superficie, dappertutto i piroscafi debbono ancorare lontanissimi dalla spiaggia. E non solo non si pensa a dotare il paese di opere della più evidente ed elementare necessità, ma quelle iniziate in addietro si lasciano in abbandono: nel porto di Tripoli anni sono era stata incominciata la costruzione di una banchina, ma l'opera non fu proseguita e ora il mare rovina quella parte che era fatta: a Bengasi era stata cominciata la costruzione di una diga per la formazione di un porto sicuro; ma anche quest'opera è interrotta e abbandonata.

Insomma, dovunque si approdi, si riceve l'impressione di un paese dove il Governo vien meno a ogni suo dovere di civiltà, non è mosso da nessun pensiero di cattivarsi l'affetto delle popolazioni, ha un solo movente, quello cioè di strappare loro quanto più è possibile per pagare i suoi funzionari e i suoi soldati e per mandare denari al tesoro imperiale: in lui nessun pensiero di fecondare germi di civiltà in previsione di un migliore avvenire, ma soltanto il pensiero di vivere giorno per giorno, spendendo il meno possibile per il paese, strappando, comunque, al paese il più possibile per pagare i suoi funzionari e per rifornire il tesoro imperiale, senza nessuna preoccupazione nè per il lontano avvenire nè per il prossimo domani. Tutti i suoi atti, lo stesso indirizzo generale, sono la manifestazione, forse inconsapevole, come ho già detto, del senso che i suoi giorni sono contati, che la sua esistenza è precaria, che deve venir giorno, a scadenza più o meno prossima, in cui dovrà far posto ad un Governo più conscio dei doveri della civiltà.

Se il Governo turco sta in Tripolitania come un Governo prossimo a sgomberare, le popolazioni indigene attendono il cambiamento di governo come un fatto certo, inevitabile, fatale. Nel breve giro di pochi anni hanno veduto la fine del governo del Bey a Tunisi, il tramonto del governo kediviale in Egitto, la fine del governo del Sultano in Creta; dovunque volgono lo sguardo intorno a loro, dovunque scorgono l'autorità di un governo più civile. È da sorprendersi che stieno in attesa che una consimile novità avvenga anche nel loro territorio? che anzi si meraviglino che siffatta novità non sia ancora avvenuta?

Un mio conoscente si trovava a Derna e visitava i contorni della città ricchi di palme, di banane, di melagrani, di fichi d'India, di viti gigantesche e faceva fotografie dei punti più caratteristici per conservare il più lungamente possibile la sensazione gradevole di quella lussuriosa vegetazione: a un certo punto si accorge di essere seguito da alcuni Arabi i quali, osservandolo, parlano fra di loro, evidentemente di quanto egli andava facendo. Alla guida che lo accompagnava domanda qual è l'argomento della loro conversazione. « Dicono », risponde la guida, « che voi osservate e disegnate il paese per incarico del Governo che deve venire ». L'episodio è caratteristico e dice qual sia lo spirito pubblico della popolazione indigena, la quale non solo attende come un fatto inevitabile, ma desidera omai che il cambiamento di governo avvenga.

La popolazione indigena non ha nessun rapporto nè di razza, nè di linguaggio, nè di storia coi Turchi, i quali, come è noto, occupano il paese da non più di una sessantina di anni, durante i quali non si sono affatto curati di conciliarsi la simpatia della popolazione: vi entrarono come dominatori e come dominatori vi sono rimasti. Il solo vincolo che unisce la popolazione indigena coi Turchi è la religione, ma questa non è stata sufficiente per affratellare dominatori e dominati, mentre un sistema di governo sfruttatore li teneva disgiunti, alimentando nei primi la tendenza della sopraffazione, e nei secondi il senso della oppressione. Gli Arabi hanno vivissimo il senso della giustizia, e niente li offende quanto gli atti che contrastano a quel sentimento. Ora il dominio turco, che si manifesta quasi esclusivamente come un dominio di esazione d'imposte prelevate con ogni sorta di arbitrî e destinate non a benefizî del paese, ma a benefizio esclusivo dei dominatori, il dominio turco è per essi la personificazione della prepotenza, un'offesa continua a quel senso di giustizia che è in loro vivissimo non meno del senso religioso.

Si aggiunga a ciò che gli Arabi della Tripolitania non ignorano i beneficî che i Francesi hanno recato ai loro confratelli

della Tunisia e quelli, anche più appariscenti, recati dagli Inglesi agl'indigeni dell'Egitto: e conoscendo che un governo civile, mentre non offende in nulla i costumi e la religione, assicura la giustizia con il rispetto delle persone e della proprietà, quasi inconsapevolmente sono venuti in quello stato di spirito per il quale la cessazione del governo turco e la sua sostituzione con un governo cristiano è, per loro, non tanto argomento di rassegnazione quanto di desiderio.

Del resto, come ho già osservato, la Tripolitania è oramai col Marocco il solo tratto della costa africana tuttora in mano di governo musulmano, e quando si pensi che, come dirò più innanzi, contiene le principali vie di comunicazione fra il Mediterraneo e le regioni centrali dell'Africa, non può non apparire giustificato il senso di precarietà che si appalesa da tutti gli atti del dominio turco, e l'aspettativa degli indigeni dell'avvento di un governo civile. Tuttociò dimostra che questo cambiamento è inevitabile; deve avvenire: è fatale. La fine del governo turco in Tripolitania può essere solo questione di tempo; ma avverrà.

Chi ne sarà l'erede?

V.

La Tripolitania, come è noto, è composta di tre regioni molto differenti per condizioni storiche e per condizioni geografiche. La Tripolitania propriamente detta è un vasto territorio pianeggiante poco elevato sul livello del mare, compreso fra il mare e la catena delle montagne nere che, con andamento pressochè parallelo alla costa, lo dividono al sud dal deserto: la Cirenaica è un vasto altipiano circondato al nord dal mare, al sud dalle sabbie del deserto libico: il Fezzan è composto di un seguito di oasi che taglia il Sahara e giunge fino ai contrafforti del Tibesti, ai regni sudanici.

Un Sudanese.

La Tripolitania non ha certamente l'importanza economica della Tunisia, sebbene il Rohlfs (1) lo affermi, e, tanto meno, l'importanza economica e politica dell'Egitto, ma errerebbe gravemente chi la giudicasse alla medesima stregua della colonia Eritrea. La Tripolitania, ad ogni buon conto, è una regione che basta a se stessa.

(1) *Esploratore*, Milano, Brigola, 1880, pag. 28.

Le entrate erariali della Tripolitania si dividono in due categorie, sotto il punto di vista della loro destinazione. La decima, il *vergù* (una specie di capitazione che si riscuote per abbuonamento sulle persone, sugli animali e sulle palme dattilifere) e alcune altre tasse di minore importanza servono a pagare le spese della Tripolitania. Il provento delle dogane, dei tabacchi, del sale, della pesca e del bollo è destinato al debito pubblico ottomano e a rifornire il tesoro imperiale, ed è inviato integralmente a Costantinopoli senza che il Governo locale ne possa trattenere una minima parte a pro della Tripolitania. Le entrate destinate alla provincia non sono sufficienti a pareggiare le spese, e lasciano un disavanzo annuale di circa tre milioni di piastre (circa franchi 700,000), ma le altre entrate destinate a Costantinopoli, dogane, tabacchi, sale, ecc., danno un provento che, non solo pareggerebbe il disavanzo, ma lascerebbe un margine più che sufficiente per provvedere ai bisogni più urgenti della civiltà.

Ecco cosa scrive, su quest'argomento, il cav. Motta, nostro console generale a Tripoli, in un suo notevole rapporto del 1898: « Se il bilancio governativo di questa provincia è sempre in *deficit* di tre o quattro milioni di piastre, il bilancio complessivo finanziario non sarebbe in *deficit*, ma darebbe invece una eccedenza per i lavori pubblici, specialmente stradali e idraulici, di cui tanto abbisogna. Gli introiti delle dogane e dei tabacchi sono per loro natura meno variabili delle decime e basterebbero da soli a consolidare il bilancio. La Tripolitania adunque in se stessa non è passiva, neppure nello stato di depressione in cui si trova » (1).

Ne ciò può recare sorpresa in chi conosca la Tripolitania.

La Tripolitania propriamente detta e la Cirenaica godono di un clima non dissimile da quello della Tunisia e del Basso Egitto e sono, non meno di queste regioni, sanissime, scevre di malaria. Di più contengono ambedue plaghe vastissime, dove il terreno attende soltanto l'opera fecondatrice del contadino per dare frutti ricchi e copiosi. Questa parte dell'argomento è trattata per la Cirenaica in modo esauriente nelle relazioni del capitano Camperio e di Pietro Mammoli pubblicate nell'*Esploratore* di Milano del 1880 e del 1881.

Non rientrando nei limiti di questo cenno la descrizione geografica ed agronomica della Tripolitania, debbo rimandare a quelle relazioni, troppo presto dimenticate, chi volesse acquistare, su questo argomento, notizie abbondanti e precise. Ma non posso astenermi dal citare due fatti recenti che confermano i giudizi del Camperio e giustificano il pensiero insito in questo scritto.

(1) *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, Roma, 1898.

Intorno a Bengasi si estende una pianura vastissima, limitata verso oriente dai monti che formano il ciglione dell'altipiano Cirenaico. Questa pianura è completamente vuota e chi la osserva crede di avere innanzi a sè il deserto. Invece ha dinanzi a sè un vasto territorio che, in gran parte, non è incoltivabile, ma invece è ridotto a quel modo solo per difetto di popolazione, come è dimostrato in modo non dubbio dalle magnifiche coltivazioni di viti, di olivi, di palme che i francescani della Missione seppero fare alla Berka, luogo distante un paio di chilometri dalla città, proprio sul limitare del deserto, in terreni abbandonati ed incolti.

L'altro fatto è quello degli emigrati musulmani di Creta. Anche in Creta, come già in Bosnia, la cessazione del governo turco fu seguita dall'esodo di gran parte della popolazione musulmana: e, come i Bosniaci si diressero nell'Asia Minore, i Cretesi, in parte notevole, rivolsero il pensiero a quella terra che sta verso il sud, quasi di fronte all'isola che volevano lasciare, a quella terra che, al tempo di Roma imperiale, faceva parte della prefettura di Creta; intendo dire la Cirenaica. E qui, sotto gli auspicî del Sultano, hanno stabilito un notevole centro di popolazione a Marsasusa, nel posto dell'antica *Apollonia*, il porto della greca Cirene, le cui rovine, ricoprenti una plaga immensa di territorio, si vedono, un poco più dentro terra, sopra il ciglione dell'altipiano. Questo fatto dell'immigrazione dei Musulmani cretesi in Cirenaica conferma, in modo non dubbio, che il clima è temperato, il paese salubre, la terra coltivabile e che vaste zone di territorio possono mettersi a disposizione di chi voglia ridurle a coltura senza offendere i legittimi interessi della popolazione indigena.

È noto che i contadini dell'Italia meridionale, e specialmente della Sicilia, volentieri emigrano in Tunisia, dove trovano lavoro abbondante e sufficientemente retribuito, mercè il quale giungono, talvolta, a rialzare il loro tenore di vita. Io son convinto che quando la Tripolitania fosse retta da un Governo che intendesse i doveri della civiltà, i nostri contadini dell'Italia meridionale, in molte parti della Tripolitania, troverebbero condizioni di lavoro anche più favorevoli di quelle che trovano a Tunisi; perchè, mentre il paese è ugualmente salubre e in molte zone egualmente coltivabile, la scarsità della popolazione sarebbe per loro guarentigia sicura contro una concorrenza soverchia.

Ma l'importanza maggiore della Tripolitania sta nella sua positura geografica che non può non assicurarle un avvenire di grande importanza commerciale e politica. La Tripolitania è stata finora la sola via di accesso frequentata alla regione sudanica. Tutto il commercio con le regioni del lago Sciad, e anche con quelle

poste più ad occidente verso il Niger fino a Timboctu, si faceva per la via di Ghat e per mezzo degli Arabi di Ghadamés.

Questi Arabi ricevevano in consegna le merci per il Sudan da mercanti della costa e, per mezzo di carovane, le conducevano a Ghat, dove rifacevano i carichi, fissavano la scorta coi Tuareg e formavano le grandi carovane per la traversata del Sahara. Giunti al Sudan, permutavano le merci europee con quelle sudaniche e, terminata la permuta, la quale durava mesi ed anche stagioni intiere, riformavano le carovane per Ghat; qui facevano, in senso inverso, quanto avevano fatto all'andata; riunivano i carichi, che la strada meno faticosa permetteva di fare più gravi, e, mediante piccole carovane, secondo le stagioni e le opportunità, conducevano le merci alla costa, dove l'operazione commerciale aveva termine.

Un camelliere nel deserto.

Il commercio coi paesi più ad oriente e sopratutto col Wadai, invece che per Tripoli, si faceva per Bengasi e per l'oasi di Ogila. Atteso la maggiore vicinanza col deserto, le grandi carovane si formavano e si scioglievano a Bengasi. Del resto anche pel Wadai il commercio si faceva con norme simili a quelle del commercio per le altre regioni del Sudan.

Nella regione sudanica avvenimenti molto importanti si sono compiuti in questi ultimi anni e vanno maturandosi. L'autorità della Francia si è estesa su tutto l'alto Niger compreso Timboctu; l'Impero britannico si è affermato nel basso Niger, e in tutta la regione di Socoto; la vallata del Nilo, con la sconfitta del mahadismo, è stata riaperta al commercio. Nè ciò è tutto: la Francia, acquistata la mano libera mediante la convenzione con l'Inghilterra del 21 marzo 1899, tenta di stabilire la sua effettiva autorità

dalle rive del lago Sciad fino allo spartiacque del Nilo e medita di ricongiungere, mediante una ferrovia, le regioni del Sudan per il Sahara con l'Algeria. Le difficoltà che la Francia si troverà dinanzi per estendere la sua sovranità nella regione sudanica non sono poche nè lievi; come ne fanno testimonianza i dubbi che, ad ogni momento, risorgono sull'esito delle missioni mandate a prendere possesso, almeno in modo simbolico, della sua zona d'influenza. Ma nessuna di queste difficoltà è di quelle che sono insuperabili per uno Stato ricco come la Francia. Oggi tutto fa prevedere che il programma, che la Francia si è imposto, di formare un grande Impero coloniale in Africa, che avrà per limiti estremi l'Algeria, il Senegal e il Congo, in tempo più o meno prossimo, sarà effettuato.

Questi avvenimenti, in parte compiuti, in parte in corso di maturazione, quale effetto avranno sulla importanza commerciale e politica della Tripolitania? toglieranno a questo paese il suo ufficio di via di comunicazione fra la regione sudanica e il mondo civile? E, perduto o ridotto quest'ufficio, la Tripolitania non perderebbe anche in gran parte la sua importanza politica? La gravità dei quesiti contenuti in queste domande non ha bisogno di essere dimostrata.

Certo l'apertura della via del Niger non può essere senza influenza sulle regioni poste a occidente dello Sciad; e, pur ammettendo come vero ciò che si dice della sua insalubrità, la maggior brevità con cui conduce al mare deve far ritenere che il commercio del Bornu e di Socoto e dei paesi contermini debba essere perduto per le vie che fanno capo a Tripoli. Del pari lo stabilimento della sovranità francese nell'alto Niger non può restare senza influenza su tutta quella zona del Sudan occidentale che faceva capo a Timboctu: e, pur ammettendo che la consuetudine ha una grande efficacia nel commercio esercitato dagli Arabi, la maggior prossimità al mare e le lusinghe della politica francese devono avere per effetto che anche il commercio del Sudan occidentale debba essere perduto per le vie di Tripoli.

Un Sudanese.

Ma lo stesso non può dirsi per il Sudan orientale fino allo spartiacque del Nilo. Qualunque possa essere il suo futuro assetto politico e ammesso anche che la Francia

potrà affermarvi la sua effettiva sovranità, mi pare evidente che le comunicazioni di questa parte del Sudan con il mondo civile anche in avvenire, come nel passato, seguiteranno a farsi per le vie della Tripolitania: le mutazioni politiche, per quanto profonde, non possono distruggere le condizioni poste dalla natura. Queste vie conducono direttamente al bacino del Mediterraneo, al centro cioè della civiltà; conducono al mare per una via non più lunga,

Un camelliere.

dappoichè Abescer, il maggior mercato del Wadai, si trova a ugual distanza fra il Mediterraneo e il golfo di Guinea; vi conducono nel modo più sicuro, attesochè le oasi del Fezzan formano come un seguito di luoghi di sosta e di rifornimento, per cui le carovane, come una ferrovia in seguito, possono più facilmente che per qualunque altra via raggiungere la costa.

Per queste tre condizioni naturali, è evidente che questa parte del Sudan, checchè avvenga del suo assetto politico, avrà sempre nella Tripolitania le sue vie di transito e di commercio.

Da queste considerazioni si può facilmente argomentare l'importanza politica della Tripolitania, che lo stesso Rohlfs proclamava, in una lettera famosa al capitano Camperio, dichiarando, certo con qualche esagerazione, che chi possederà Tripoli sarà il padrone del Sudan (1).

(1) *Esploratore*, Milano, Brigola, 1880, pag. 29.

Oramai la sfinge africana è stata svelata; e nessun dubbio può omai sussistere che, in un avvenire più o meno lontano, anche questo continente è destinato a contenere grandi e ricche regioni civili.

La nazione che eserciterà poteri sovrani in Tripolitania avrà in mano sua alcune delle grandi arterie africane e per esse potrà contribuire alla civilizzazione di quel continente, partecipando a sua volta ai frutti che la civiltà vi maturerà. E, non meno delle nazioni che esercitano la sovranità nelle altre parti dell'Africa, potrà avere autorità per influire sui suoi futuri destini.

Quando poi si pensi che la Tripolitania è bagnata per un lunghissimo tratto dal Mediterraneo, apparisce che essa ha doppia importanza politica, poichè, per essa, la nazione che la governerà, non solo potrà acquistare influenza sui destini futuri del continente africano, ma rafforzerà anche la propria influenza nel bacino del Mediterraneo.

VI.

Queste considerazioni andavo nella mente svolgendo, mentre il piroscafo *Africa* lasciava la rada di Derna e, volgendo la prua verso il nord, prendeva la rotta di Creta. Era un quieto e tranquillo pomeriggio di settembre; il sole sulla nostra sinistra si avvicinava rapidamente all' orizzonte. Il bosco di palme, che circonda la città e la nasconde a chi è sul mare, aveva le sue cime lussureggianti tuttora illuminate; e il monte ripido e nudo, che gli sta dietro e quasi addosso, tuttora in piena luce, ci appariva come tinto di rosa. Sulla spiaggia, una folla di Arabi e di Negri, diversa nei tipi, nelle fogge e nei colori delle vesti, ci stava osservando. L'aria era diafana, piena di luce, e una leggera brezza ci portava dalla terra le sensazioni di quella natura rigogliosa e ricca. Quasi si sarebbe detto che quel lembo di terra faceva mostra, in quel momento, di tutte le sue seduzioni per lasciare nei partenti una buona, una gradita impressione della terra africana.

Ma di quest' ultima impressione i partenti non avevano bisogno per portare seco un lieto ricordo della Tripolitania, poichè l'escursione era stata tutto un seguito di liete sensazioni.

Da Tripoli l'*Africa* aveva fatto rotta verso l' oriente, passando davanti a Homs, grosso villaggio capoluogo di una regione nota per l' esportazione dello sparto, per la fecondità del suolo e più per gli avanzi della città romana di *Leptis*, la patria di Settimio Severo, avanzi consistenti in colonne, capitelli, archi e altro, disseminati sopra una vasta zona e più o meno seppelliti nella sabbia. E, proseguendo la rotta, aveva gettata l' ancora nella rada di Misurata, capoluogo della regione posta all' estremità occidentale della

Gran Sirte, centro di un commercio molto importante di datteri, di orzo, di burro, di uova, di stuoie e di lana. La città è nell' interno a tre ore di cammino, a passo d' uomo, dal mare.

Rada di Misurata.

La rada è posta un po' più verso oriente, in un luogo che gli Arabi chiamano Ras Acmet e i Turchi Ras Lorug. A chi viene dal mare la rada si presenta come un' insenatura bassa, formata da

Una sosta di camelli.

una spiaggia sabbiosa, dominata, sulla sua sinistra, da una collina di sabbia sotto la quale sorge un piccolo fabbricato ad uso di dogana e di magazzini, e, a destra, da un' altra piccola prominenza coronata da un marabut: nel fondo, a pochi passi dal mare, si vede un bosco di palme che si estende a perdita di vista da ogni lato.

Quando sbarchiamo, troviamo la spiaggia in gran movimento: cammelli che arrivano o partono coi loro conducenti tutti ravvolti dalla testa ai piedi nei bianchi baraccani di lana; e Sudanesi neri,

Casa di contadini arabi.

coperti di camicie bianche, trasportano le merci al mare e le caricano sui battelli; e, dovunque, cammelli adagiati e gruppi di pazienti asinelli e masse di merci pronte all' imbarco distese per tutta la spiaggia.

Mentre si facevano le operazioni d'imbarco, ci inoltriamo fra le palme seguendo la via che conduce a Misurata: la marcia faticosa, poichè il piede affonda nella sabbia fino al malleolo, non ci impedisce di osservare il paese. Il terreno è diviso in appezzamenti più o meno grandi, circondati da muretti di terra che servono a difendere le coltivazioni dalle sabbie e dagli animali; le palme alte, coi loro ciuffi lussureggianti di foglie e di frutti, diffondono una

penombra gradita sul terreno accuratamente coltivato a sorgo e a peperoni rossi. Qua e là, all'ombra delle palme, appariscono piccole case, basse, bianche, senza finestre esterne e coperte da terrazza e, presso di esse, si scorgono donne che, appena ci vedono, si affrettano a coprirsi il volto con la tela che le ravvolge: presso qualche casa esse sono occupate nella trebbiatura del sorgo, che si opera facendolo calpestare da bovi che si fanno girare attorno in aie circolari. Proseguendo nel cammino, esciamo dal bosco di palme e ci troviamo dinanzi una vasta pianura nuda, deserta, mentre sulla destra, e a perdita d'occhio, seguita il bosco di palme oltre il quale giace Misurata. Non potemmo proseguire più oltre, perchè il tempo a nostra disposizione non ce lo permetteva; ma quanto osservammo ci lasciò l'impressione di paese ricco di prodotti e di commercio. Dal rapporto del regio console Motta rileviamo che, solo a titolo di *vergù*, il distretto di Misurata paga al governatore una somma equivalente a circa centocinquantamila franchi.

Sulla via di Misurata.

Nel pomeriggio di quel giorno l'*Africa* lasciava l'ancoraggio di Misurata, carico di merci e di Arabi, volgendo la prua ad Oriente, diretta a Bengasi, all'altra estremità della Gran Sirte: in poche ore perdemmo di vista la costa, che piega a sud, e navigammo in pieno mare.

Gli Arabi che erano a bordo, sebbene tutti collocati, secondo il costume loro, in coperta, appartenevano a tutte le condizioni

sociali: il più notevole era un mercante tripolino che andava a Bengasi per unirsi a una carovana che, fra una diecina di giorni, sarebbe partita per il gran Wadai. Era un uomo non più nella prima giovinezza: aveva già fatto per cinque volte quel viaggio, e ora si disponeva a intraprenderlo per la sesta volta: portava seco, a bordo dell'*Africa*, un carico per circa cento camelli, composto principalmente di tessuti, e aveva con sè cinque servi e un Arabo che pareva gli facesse da segretario. Aveva altresì con sè una giovine mora che, quando si sentiva osservata da qualcuno di noi, si affrettava a ravvolgersi nel baraccano di lana bianca, ma non mai tanto presto da impedire che si potessero ammirarne gli occhi grandi, vivacissimi, mobili, le mani con le unghie colorate di rosso, e i ricchi monili di oro e di argento che le ornavano gli orecchi e il collo e i piedi fini e ben calzati in scarpe di seta.

Le terrazze di Bengasi.

Il negoziante calcolava d'impiegare nel viaggio d'andata cinque mesi dei quali tre e mezzo di marcia, e altrettanti per il ritorno; e, tenendo conto del tempo di permanenza nel luogo di destinazione, calcolava di essere di ritorno a Bengasi fra dodici o quattordici mesi. Nessuna preoccupazione mostrava per i disagi e i pericoli del viaggio, ed era, anzi, pieno di fiducia nel buon esito del viaggio, specialmente perchè, a quanto pare, il Wadai è retto adesso da un sultano giovine, che sa guardare le vie che conducono al suo paese e protegge il commercio.

Verso il mezzodì del giorno dopo scoprimmo dinanzi a noi la terra: le vette più alte di una catena di monti. Avvicinandoci vedemmo venir su dal mare, ai piedi dei monti, una linea bianca assai lunga, bassa, quasi luminosa per il riflesso del sole. A misura che ci avanzavamo, nella linea bianca lucente distin-

guemmo le forme di una città, dall'abitato molto esteso, composto di case bianche, basse, dominate da alcuni edifizi più alti e dalle punte svelte e slanciate dei minareti. Sulla nostra sinistra, alla città faceva seguito una vasta pianura dalle tinte rossastre, ornata da alcuni gruppi di palme, e sulla nostra destra una specie d'insenatura dominata da una collina di sabbia coronata da un marabutto e, in fondo all'insenatura, una vasta pianura nuda con alcuni grandi edifizi bianchi. Bengasi ci si mostrava come una città vasta, bianca, luminosa, simile, in questo, a tutte le altre città orientali, in mezzo a una pianura deserta, dove niente ci rammentava la ricca vegetazione che avevamo osservata a Tripoli e a Misurata.

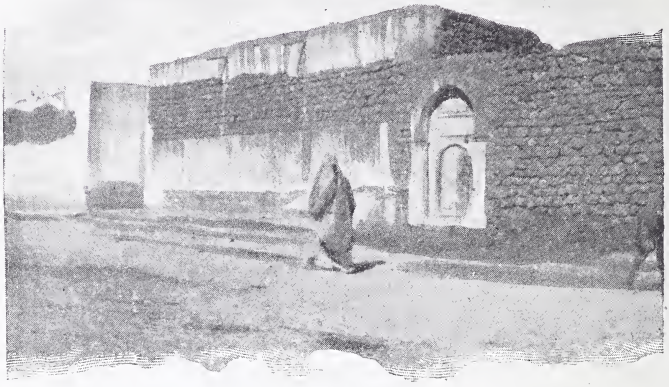
Bengasi è una citta aperta di circa 15 000 abitanti: ha le vie diritte che s'incrociano ad angolo retto, anguste, sterrate, fiancheggiate da case basse senza finestre e coperte di terrazze; poche sono quelle a due piani, pochissime quelle all'europea. Ha diversi bazar, che qui consistono in strade fiancheggiate da piccole botteghe e coperte in alto da una intelaiatura dove si distendono foglie di palme per difendere dal sole cocente i bottegai e i viandanti.

La popolazione è mista, predominano gli Arabi e vi abbondano i Sudanesi: numerosi sono gli Israeliti, pochi i Turchi e pochissimi i Cristiani, la maggior parte Maltesi o Siciliani. Vi sono tre consoli: l'italiano, l'inglese e il francese. Vi è una Missione cattolica tenuta dai Francescani dipendenti dalla prefettura apostolica di Tripoli, che ha una bellissima e vasta chiesa nella città e un bellissimo possedimento rurale, a pochi chilometri dalla città, alla Berca. I Sudanesi abitano in villaggi posti fuori della città e composti di capanne di paglia circolari e coperte a forma di cupola: ogni villaggio è circondato da una cinta, pure di paglia: sono governati da un capo che risponde di loro di fronte al Governo.

Presso Bengasi.

Gli edifizi più notevoli sono la gran caserma e il palazzo del pascià, entrambi di costruzione recente, sul genere europeo, innalzati entrambi a Berca, a un paio di chilometri dalla città, in

fondo all'insenatura di mare che osservammo arrivando. La città, nel suo assieme, desta la sensazione gradita delle cose nuove in chi non conosce l'Oriente: vi si vedono abitazioni di tutti i generi: l'europea, la turca con le finestre graticolate, l'araba senza finestre



Case arabe a Bengasi.

e persino la sudanese nei villaggi abitati dai Negri: vi si vede gente delle razze più disparate: Arabi, Negri del Sudan e del Niger, Ebrei, Turchi, Cristiani: le vie sono continuamente percorse da camelli.

Il clima è mite come quello della Tunisia; l'aria è sanissima, e una vasta pianura, senza un albero, senza una casa, soda, incolta, sta dietro la città fino ai monti lontani che formano il ciglione dell'altipiano cirenaico. Osservando questa immensa distesa di terra piana, nuda, dalle tinte calde, specialmente quando vi è messo un po' di movimento da qualche gruppo di cammelli coi conducenti sul dorso ravvolti nel baraccano bianco, si ha l'impressione del deserto: ma è deserto in gran parte fatto dall'uomo, non dalla natura, che attende solo le braccia robuste del lavoratore per dare, in larghe zone, frutti abbondanti e copiosi.

Le magnifiche coltivazioni fatte dalla Missione francescana di Tripoli sono appunto sul limitare di questo deserto. Il terreno che le contiene era, pochi anni or sono, incolto, come tutto il restante, e fu dalla prefettura apostolica acquistato per pochi soldi. Adesso è un magnifico frutteto, pieno di viti rigogliose e feconde, di magnifici olivi, di palme e di altri frutti, fornito di stabilimento per la fattura del vino e dell'olio.

Quando, in una sera tranquilla di settembre, mi presentai per visitarlo, trovai il padre Giuseppe da Barrafranca occupato nelle

Una via di Bengasi.

faccende della vendemmia e della fattura del vino, presso i vasi ricolmi di uva, coadiuvato da altri frati e da indigeni. Sotto la sua

A Bengasi.

guida visitai le piantagioni, passando di sorpresa in sorpresa per tanta vegetazione in terreno non irrigato e non irrigabile, lì nel

Piazza di Bengasi.

deserto. All'ombra di un pergolato, fatto all'incontro di due vie, mi fu fatta trovare una tavola imbandita di una magnifica uva, colta allora dalle piante, dai grappoli immensi, dai chicchi sugosi, grossi, neri, dolcissimi. Il sole declinava verso l'orizzonte, con gli ultimi raggi coloriva di rosa le parti più alte delle palme, un vento lieve portava la brezza del mare; il frate, lì presso di me, con una spiccata pronuncia siciliana mi esponeva il movente di quell'impresa agricola, gli ostacoli superati, i frutti raccolti. Nel frutteto lavoravano alcuni Sudanesi, neri come l'ebano, alti, tarchiati, vestiti di una camicia bianca, corta, legata alla vita. Se non fosse stata la

Dintorni di Bengasi.

presenza di questi lavoratori e le palme, cariche di frutti, indorate dal sole declinante, che, qua e là, dominavano il vigneto, avrei potuto credere di trovarmi in qualche giardino della Conca d'Oro o della parte orientale della Sicilia.

L'*Africa*, proseguendo la sua linea, lasciava Bengasi a mezzogiorno di una bella e serena giornata, e riprendeva la sua rotta verso oriente; e, profittando dell'aria quieta e del mare tranquillo, navigava a breve distanza dalla costa che potevamo osservare con nostro comodo. La vasta pianura, che sta fra il mare e i monti, si restringe a misura che si procede verso oriente: i monti, che le stanno dietro, sono di altezza uniforme, di poca elevazione e interrotti, di tratto in tratto, da anguste vallate che si direbbero piut-

tosto profondi burroni. Per quanto si osservi anche con buoni canocchiali, non si vedono segni di coltura, dappertutto il deserto: si direbbe che la vita è tutta concentrata sul mare, dove incrociamo diversi bastimenti e molte barche occupate nella pesca delle spugne: i bastimenti sono ancorati a circa un miglio dalla spiaggia e le barche destinate alla pesca sono più in fuori.

Proseguendo, passiamo dinanzi a Tocra, l'antica *Teucira*, una delle cinque antiche città che fecero dare dai Greci alla Cirenaica il nome di *Pentapoli*, ora ridotta ad un cumulo di ruderi informi fra i quali gli Arabi seminano orzo e avena. « Preso Tocra », dice Rohlfs, « comincia una natura sì verde che parrebbe di essere in Italia » (1).

Successivamente la pianura va sempre restringendosi e i monti che le stanno dietro si conservano di altezza uniforme, rotti, di tratto in tratto, dai soliti burroni: nessun segno di coltura o di vita umana.

Sul far della notte passiamo dinanzi a Marsasusa, l'antica *Apollonia*, un' altra delle città della Pentapoli, porto di Cirene, le cui rovine occupano una vasta zona di territorio, sull' orlo dell' altipiano. Qui, adesso, sotto gli auspicî del Sultano, sorge un nuovo centro di abitazioni destinato ai Cretesi musulmani emigrati da Candia dopo la partenza dei Turchi.

Rada di Derna.

Al levar del sole l'*Africa*, piegava verso il sud e ci appariva la rada di Derna: sulla nostra destra, una collina di roccia, dominata da un faro, alquanto sporgente nel mare; a sinistra, fra il

(1) *Esploratore*, Milano, Brigola, pag. 29.

monte e il mare, un grosso fabbricato che seppimo poi essere una caserma; di fronte, sulla spiaggia, tre o quattro case basse, bianche, coperte da terrazza e, dietro di esse, una selva di palme, e, subito dopo, a poca distanza, il monte nudo, diviso in due da uno dei soliti burroni. La città non si vede: è nascosta dalla folta foresta di palme.

Essa dista dal mare circa un chilometro: la via che vi conduce è piana, assai ben tenuta e fiancheggiata da coltivazioni di palme, carrubi, fichi, melagrani, banane di una vegetazione ric-

Uadi di Derna.

chissima, lussureggiante; da ambo i lati case basse, bianche, senza finestre, sormontate da terrazze secondo il costume arabo: si cammina in una penombra limpida, chiara, creata dalle piante alte e folte che difendono la via dai raggi solari: dopo poco meno di un chilometro, fatta una svoltata, ci si trova dinanzi a un *uadi*, letto di fiume senz'acqua, largo, pieno di sassi e fiancheggiato da ripe alte, coperte da fichi d'India e banane e dominato da palme folte, alte, con le vette piene di frutti dorati che riflettono i raggi del sole nell'azzurro limpido del cielo. Attraversato l'Uadi, dopo breve tratto, apparisce l'ingresso della città che immette subito nel bazar;

una via stretta, diritta, fiancheggiata da piccole botteghe e coperta, come a Bengasi, da una intelaiatura di legno su cui sono distese foglie di palme per trattenere i raggi del sole: all'altra estremità del bazar è una piazza grande, nella quale è un antico castello, con torrioni agli angoli, mezzo diroccato, e sono caffè arabi ombreggiati da grandi piante.

Una via di Derna.

L'impressione che dà la città è gradevolissima. Ha circa 6000 abitanti, la maggior parte Arabi, molti Ebrei e tre o quattro famiglie maltesi; le vie sono strette, diritte, tagliantisi ad angolo retto e fiancheggiate da case arabe, quasi tutte dotate di giardini pieni di banani, di palme, di fichi di ricchissima vegetazione: ricordo di avere notato una vite dalle dimensioni gigantesche.

La città è da tre lati circondata da terreni coltivati a piante fruttifere e a cereali; dei quali se ne fanno annualmente due raccolte, una di grano ed orzo, l'altra di granturco. Dal terzo lato, quello del sud, si erge il monte ch'è nudo, scoglioso, senza terreno vegetale, ma che contiene il segreto della ricca vegetazione che circonda e abbellisce la città: due grandi fonti dall'acqua limpida, perenne, abbondante, una delle quali scorre in rigagnoli lungo le vie della città e serve poi ad irrigare i terreni posti sulla sinistra dell'Uadi, e l'altra, dopo avere messo in moto un molino, va ad irrigare i terreni posti dall'altra parte dell'Uadi.

Derna è di origine antichissima: avanzi di colonne, di capitelli, di architravi, in marmo di vari colori, si vedono incastrati nei muri delle case o abbandonati lungo le vie; il canale che conduce l'acqua dalle fonti alla città è, per esempio, fiancheggiato in vari posti da tronchi di colonne: essi ricordano i tempi della civiltà greca e della civiltà romana. Anche nei tempi moderni ebbe la

città monumenti di qualche importanza; e ne fanno fede il castello mezzo smantellato ch'è sulla piazza e i grandi pezzi di artiglieria abbandonati che vedemmo sul monte e gli altri che trovammo,

Veduta di Derna.

mezzo sepolti nella sabbia, sulla spiaggia presso lo sbocco dell'Uadi nel mare e che si crede abbiano appartenuto agli Americani che, nel 1815, occuparono, per breve tempo, la città onde punire i pirati di Tripoli (1).

Insomma Derna è una miniera di gradite sensazioni: le sensazioni della natura si alternano con le sensazioni dei ricordi storici; e il visitatore europeo che la lascia, ne porta seco ricordi gratissimi.

VII.

E mentre in quel tranquillo pomeriggio di settembre l'*Africa* aveva preso la sua rotta verso il nord e dal ponte del comando osservavamo la terra africana, nell'aria lucente, illuminata dagli ultimi raggi del sole, sparire nelle onde del mare tranquillo, seguitava a martellarmi la mente il quesito: Quale sarà il destino di questo lembo di terra africana che si stende dalla Tunisia all' Egitto e penetra fino al tropico, così ricca di memorie storiche che la collegano alla patria nostra, così abbondante di terreni che attendono solo il lavoro fecondatore dell'uomo per tornare all'antica produttività, così scarsa di popolazione, così importante per i traffici fu-

(1) Reclus, vol. XI, pag. 21, Parigi, 1886.

turi del continente africano? Chi in questa regione sarà nella sovranità l'erede dei Turchi?

La risposta a questa domanda non può rientrare nei limiti assegnati a questo scritto; ma non ne esce la dichiarazione che proposito savio di governo è il coltivare, in questo lembo di terra africana, l'affetto per la patria nostra, la simpatia del nome italiano.

Provvedimento lodevole fu l'apertura della nuova linea di navigazione inaugurata dall'*Africa*: per persuadersene bisogna conoscere la gioia con cui la popolazione indigena ha accolto questa linea che mette fine all'isolamento al quale era condannata e la collega direttamente col mondo civile. Provvedimento altrettanto lodevole sarebbe l'estensione del servizio postale italiano a Bengasi, e, forse, anche in qualche altra località, come Misurata e Derna, perchè, anche con ciò, si renderebbe un servizio notevolissimo agli indigeni che avrebbero una nuova ragione di benedire il nome italiano.

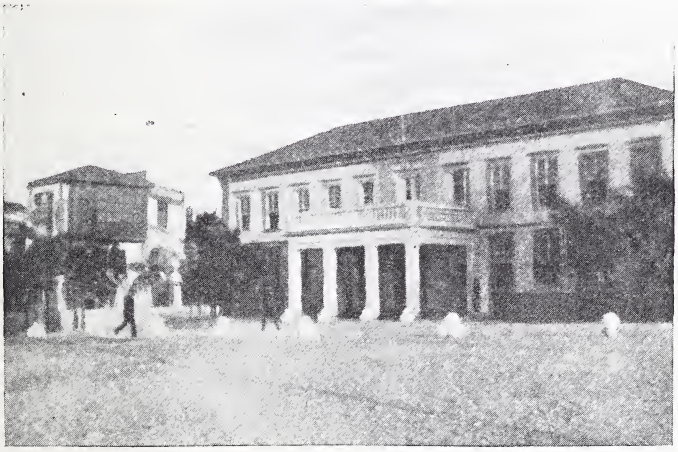
Provvedimento degno dello stesso giudizio sarebbe quello concernente l'estensione del servizio scolastico. A Tripoli il servizio scolastico italiano è sufficiente; vi è un asilo, vi sono scuole elementari maschili e femminili, vi è una scuola tecnica commerciale; i locali sono buoni, ben tenuti, bene arredati; il personale scolastico è capace, devoto al dovere e fa onore alla patria sua. A Bengasi vi è soltanto una scuola elementare mista sussidiata, in un locale troppo modesto, e null'altro. Io penso che il Governo, obbedendo a quel movente medesimo che gli ha fatto stabilire la linea di navigazione e gli farà estendere il servizio postale, farà bene a estendere il servizio scolastico: qui, oltre a diffondere la conoscenza e l'uso della lingua, che è un coefficiente così importante d'influenza commerciale e politica, il servizio scolastico serve a conciliare all'Italia la simpatia di una classe cospicua d'indigeni, gli Israeliti, che, nella scuola italiana, trovano la istituzione atta a provvedere all'istruzione dei loro figli, come quella che, differentemente dalle scuole arabe e dalle scuole francesi, non ha carattere confessionale.

E infine provvedimento che, in modo efficacissimo, tenderebbe al medesimo fine dei precedenti, sarebbe quello che facesse tornare all'Italia la tutela delle Missioni francescane. In Tripolitania vi è una prefettura apostolica la quale ha un convento in Tripoli, un altro convento a Bengasi e una parrocchia a Homs. Dovrebbe la prefettura apostolica, retta, come è, da Francescani italiani di nascita e di sentimento, essere un centro d'influenza italiana; ma, posta sotto il protettorato francese e sovvenuta largamente dal

Governo della repubblica, è, invece, un centro d'influenza francese che si esercita largamente per mezzo delle scuole e della beneficenza. La questione del protettorato degli istituti cattolici in Oriente è, non l'ignoro, questione complessa e delicata; ma, come non impedì all'imperatore Guglielmo, nella sua visita in Terrasanta, di proclamare che la protezione di tutti i sudditi germanici, qualunque fosse la fede religiosa, era un diritto dell'Impero, non deve togliere a noi l'espressione dell'augurio che l'Italia riassuma la protezione delle missioni italiane nell'Impero ottomanno.

VIII.

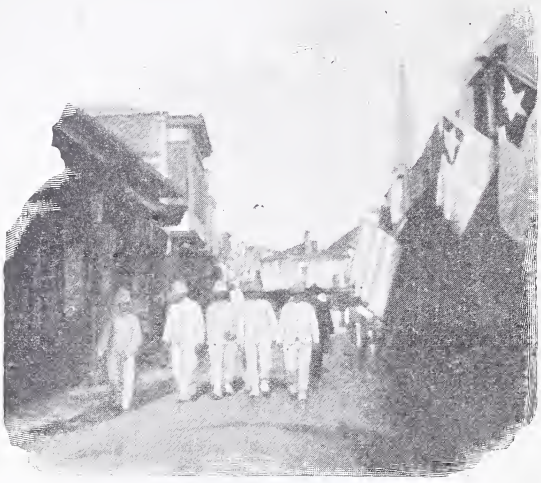
All'alba di una bella giornata della fine di settembre, l'*Africa* raddoppiava il capo Spada e metteva la prora sulla Canea. Si na-



Palazzo del Governatore a Canea.

vigava a poca distanza dalla costa, frastagliata d'insenature, sulla quale s'inalza ripido il monte coperto di vigne e di oliveti e cosparso di bianchi villaggi. Dopo circa due ore, l'*Africa* dava fondo alla bocca del porto di Canea. La città era in festa: le bandiere delle quattro Potenze sventolavano, una accanto all'altra, sugli spaldi della città; le navi nel porto avevano alzata la gran gala; le vie della piccola città erano tutte piene di bandiere italiane, francesi, russe, inglesi, cretesi; le vie erano affollate e la folla era continuamente attraversata da gruppi di soldati delle quattro Potenze, fra i quali, naturalmente, attirarono subito la nostra attenzione i fantaccini italiani nel loro uniforme delle truppe eritree.

L'*Africa*, sotto il comando solerte ed avveduto del capitano Mancini e dei suoi valenti ufficiali, aveva così compiuto per la prima volta la nuova linea di navigazione. Era partita da Malta in mezzo ad un fortunale, aveva continuato sulla costa di Berberia fra il sorriso del cielo e le liete accoglienze degli uomini, giungeva a Canea in un giorno di festa nazionale. La linea di navigazione non poteva inaugurarsi con migliori auspicî. Alla virtù degli Italiani, alla perseveranza e alla saviezza del Governo il renderla feconda, facendone l'esordio di un periodo nuovo di operosità italiana nell'Africa mediterranea.



Soldati italiani a Canea.

F. Guicciardini.

I PRIMI ANNI E I PRIMI STUDI

DI GIOVANNI PONTANO

(A proposito di un recente concorso).

I.

L'Accademia Reale di Napoli sarà chiamata tra non guari ad assegnare il premio, già da alcuni anni deliberato, al miglior lavoro sulla vita e le opere di Giovanni Pontano. Veramente intorno a questo argomento un dotto e valoroso critico calabrese, Carlo Maria Tallarigo, avea pubblicato un'ampia monografia, che a molti era parsa frutto di lunghi studi e di pazienti ricerche. Ma a questo giudizio, o pregiudizio che sia, non volle uniformarsi l'Accademia Reale; e stimando imperfetta non già, ma perfettibile l'opera del Tallarigo, non intese di fare atto irriverente alla memoria di lui. Pregevole infatti per l'analisi critica ed esegetica dei trattati filosofici e morali del dotto umanista del Quattrocento, la monografia del Tallarigo è manchevole nella sintesi letteraria e nelle particolarità di una vita spesa a servizio dell'arte e della più forte monarchia del Rinascimento.

Aspettando quindi che venga alla luce lo studio desiderato e che la figura del geniale poeta di Baia e Margellina ne esca disegnata con maggior diligenza ed efficacia, fermiamoci a considerare alcuni fatti che si riferiscono all' infanzia e all'adolescenza del poeta, e che non furono bene accertati nè dal Tallarigo nè dai biografi che lo precedettero. Valgano questi rapidi appunti di ricostruzione a giustificare il voto dell'Accademia Reale e l'assiduo ritorno col pensiero e lo studio ad un uomo che fu tra i più insigni ed eleganti precursori della grand'arte del Cinquecento, e di cui il Summonte, l'animo pieno di ammirazione per il sommo maestro, lasciava questo breve e tenero elogio: *Vivit iam post obitum Pontanus, vivetque omnino, dum bonae literae erunt in pretio* (1).

(1) Petri Sumontii *Epistola.*

II.

Chi sarà quel fortunato scrittore che presenterà come in un quadro la magnifica Corte di Alfonso I d'Aragona? Parve allora che Napoli si svegliasse al primo soffio del Rinascimento, e che dai luridi angiporti e dai fondaci oscuri uscisse un sol grido di giubilo. La città dalle alte e tetre mura, dai larghi e profondi fossati, dalle vie anguste e tortuose e dagli edifizi arieggianti a prigioni o a conventi, non avea che cinquantamila abitanti (1), ai quali il mal governo di un'allegra regina, l'arbitrio delle soldataglie mercenarie e la prepotenza dei siniscalchi aveano reso fastidiosa la vita. Da Giovanna I a Giovanna II si era svolta la più drammatica istoria di armi e di amori, di rapide conquiste e più rapido sterminio: re consacrati e spodestati, regine passionali e infamate da oscene leggende, avventurieri scorrazzanti per le fertili Puglie e per le aspre Calabrie, favoriti giustiziati o avvelenati, dissidi diuturni, saccheggi e rovine implacabili; un caleidoscopio spaventevole, il trionfo della guerra, della morte e della voluttà.

Ed ecco che un'éra di quiete e di benefica operosità ricomincia. Alfonso d'Aragona, salito al trono di Napoli nel febbraio 1443 e ridonata al Regno la pace, cui da lunghi anni anelava, rivolse il suo primo pensiero ad abbellir la città, che, insofferente di malinconiche barriere, sfondò l'angusto pomerio, e mirò a distendersi lungo l'aprica costiera di Chiaia e nell'ampiezza degli orti suburbani, là dove oggi palpita più bella e intellettuale la vita, dal pinacolo di Pizzofalcone a Capodimonte e da Santa Maria degli Angeli a Santa Maria Apparente.

In Castel Capuano era la reggia. Ma una sede più ampia e fastosa si andava apparecchiando nel castello angioino in piazza delle Corregge, ai cui lavori d'ampliamento e di decorazione presedeva lo stesso Re: *Alphonsus regum princeps hanc condidit arcem.* La sua Corte era sfolgorante di festività e leggiadria. L'assenza della Regina, che viveva in Ispagna, nè desiderata dal marito nè desiderosa, a quanto pare, di venire in Italia, toglieva all'etichetta l'impronta del rigido cerimoniale castigliano. E fosse richiamo la amabilità del principe o la speranza di doni e di sollazzi, già molti baroni ed avvenenti castellane, abbandonati i borghi e le rocche solitarie, frequentavano le aule dorate di Castel Capuano. La vita quindi si svolgeva in una spiritualità molle e gioconda. La sontuosità delle cacce, delle giostre e delle feste, la cortese ospitalità

(1) Tutt'altro quindi che *vasta* e *popolosa*, come il Tallarigo asserisce.

dei principi e l'affluenza degli umanisti *vaganti* del Quattrocento, conferivano alla Casa e al nome d'Aragona un prestigio che le altre signorie della Penisola le invidiavano. Ed è perciò che Filippo Maria Visconti, duca di Milano, non dissimulava la sua ammirazione per questo principe cavalleresco, ed è perciò che Leonello d'Este, marchese di Ferrara, inviava presso la Corte di Napoli i suoi fratelli minori a veder cose *mirabili* e ad apprendere i precetti della più fine prammatica (1).

Facevano corona al grande monarca i suoi figli bastardi, Don Ferrante, duca di Calabria, e le principesse Maria ed Eleonora, e satelliti minori, i personaggi più chiari per nobiltà di sangue, fortuna militare, eccellenza d' ingegno e profondità di coltura. Ammiratissime erano le dame di Corte della duchessa di Calabria, le graziose e colte contesse Beatrice de Cirella e Antonia Sassone, popolari i fratelli Avalos e Guevara, *bellicosi e terror degl'inimici*, cari alle donne i poeti castigliani e aragonesi Lope de Stuniga, Juan de Andujar, Carvajal e Suero de Riberas (2), stimati e allettati gli storici e oratori già insigni, Cola di Monforte, Giovanni Olzina, Tommaso Aulesa, Bartolomeo di Fazio e il Panormita.

La vita esteriore aveva aspetto tra gaio e pomposo, come se la città volesse rifarsi in un giorno di un secolo di guerre e di travagli. La Corte ne dava l'esempio: le cacce frequenti al falcone nelle Puglie e agli Astroni, le gite per l'amenissimo golfo, le laute imbandigioni all'aperto, rallegrate da suoni e da danze, i balli in costume, le pantomime e le rappresentazioni sacre, la ricchezza delle vesti e la profusione dei gioielli erano indizio della più schietta serenità di spirito. Tendenze codeste che dalla nobiltà passavano al popolo, una specie di borghesia di ventura, fiorentina, veneziana e spagnuola, venuta su dal cabotaggio e dalla milizia, a cui tardava affacciarsi alla vita e agli ozi geniali del Rinascimento. E fu allora che al desiderio di godimento e di benessere si vide associato un senso, ancora rude ed incerto, di arte, di eleganza e di euritmia; fu allora che si fabbricarono palazzi decorati di frontoni e di statue e informati, come osserva il Settembrini, ad un'architettura or casta e severa, or fiera e baldanzosa, che si allargò il rione Duchesca, che sorsero come per incanto le prime ville lungo la riva di Chiaia, e che giunsero da Parigi le pupe vestite per servire da modello alle sarte (3). Un gaio rinnovamento era quello, nel cui nome si affratellavano tutte le classi sociali, poichè *inter merca-*

(1) Pigna, *Istoria dei principi d'Este.*
(2) Croce, *La Corte spagnola d'Alfonso d'Aragona a Napoli.*
(3) Robida, *Dix siècles d'élégances.*

torem et patricium in vestitu ceteroque ornatu nullum erat discrimen (1).

Auspice ed uomo di questo mondo galante e spensierato era Alfonso d'Aragona, a cui nè gli amori di Margherita di Hijor e della vezzosa Lucrezia d'Alagno, nè i tripudi di Castel Capuano offuscavano il senso di alto decoro, di liberalità e di giustizia così ingenito nell'animo suo. Catalano d'origine, passò in Italia la maggior parte della sua vita, e si affezionò alle nostre dolci contrade. Di questa patria d'adozione egli non imparò la lingua, ma ne favorì le tendenze. E poichè gli dicevano che nelle principali città della Penisola i signori attendevano con entusiasmo allo studio e al trionfo della grande arte pagana, si buttò con ardore in quel mondo di esaltazione spirituale. Il Facio, il Panormita, Vespasiano da Bisticci e il Pontano narrano le particolarità di questa sua passione, e com'egli passasse molte ore del giorno a discutere di filosofia e di storia con i più dotti umanisti che erano in Napoli, e come solesse paragonare ad un babbeo coronato un re senza istruzione, e ad una notte senza stelle una Corte senza eruditi.

« Vive egli nella storia del Mezzogiorno d' Italia per l' amore che portò alle opere della pace, dell' intelligenza e dell'antichità » (2). Infatti, magnanimo il principe, valoroso il guerriero, colto e simpatico il mecenate, fu il più grande ammiratore delle manifestazioni artistiche, letterarie e mondane della Rinascenza. Dava al Panormita mille ducati l'anno, al Facio, il suo storico, trecento, e a Giuniano Maggio, valoroso latinista, e a Giannozzo Manetti, facondo oratore, quel che volevano. Pittori come Leonardo Besuzzo e Antonello del Perrino, scultori come Isaia e Antonio di Pisa, alluminatori come Cola da Rubicano, e maestri di cappella ed artisti come Perrinetto da Venezia e Pietro d' Alemagna popolavano le aule di Castel Capuano (3). Al cardinale d'Aquileia scriveva: « Vi dico, o signore, che, quando la prima statua e le pitture giunsero, io ero andato a caccia, e non tornai se non al tramonto del sole, e non avevo mangiato; tuttavia deliberai prima soddisfare al desiderio dell'animo che al corpo, e le vidi senza ritardo, e vi accerto che sono di tanta perfezione, specialmente la scoltura, che ogni giorno la guardo con non minor diletto della prima volta » (4). E più si raffinava in lui il gusto, e più egli profondeva a pro dei letterati e dell'arte. Acquistò tremila pergamene per la sua biblioteca,

(1) Pontano, *De Principe.*
(2) Burchkardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien.*
(3) Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona.*
(4) *Napoli nobilissima*, 8 agosto 1892.

alla quale presedevano due famosi eruditi, Antonello Petrucci e Tommaso Aulesa (1), mantenne a Parigi a sue spese alcuni giovani di eletto ingegno, perchè si addestrassero e perfezionassero nelle discipline filosofiche e teologiche, favorì la fondazione dell' Accademia, *Porticus Antoniana*, mandò, com' è noto, il Panormita a Padova a cercare una reliquia del corpo di Tito Livio (!), e fece costruire sotto la direzione di uno scultore in voga in Italia, Pietro De Martino, il famoso arco di trionfo di Castelnuovo, cha forma tuttavia il più bello e prezioso monumento di Napoli nobilissima.

Una sera di novembre del 1447, reduce dalla spedizione di Toscana, egli s' intratteneva familiarmente con alcuni gentiluomini senesi, che avean parteggiato e combattuto per lui nell' impresa. Le ampie sale di Castel Capuano sfolgoravano di luce e di bellezza, e tutta l' aristocrazia della nascita e dell' ingegno, dame, artisti e cavalieri, era raccolta colà per fare atto di omaggio al gran Re. In quella, apparve, accompagnato dal Panormita, un giovinetto dall'abbigliamento austero, dalla faccia scontrosa, dall'aria stupefatta e dagli occhi azzurri e profondi. Lo vide il Re, e fattogli cenno che si accostasse, lo invitò a recitare qualcuna di quelle poesie, che aveano resa men grave a lui la noia degli accampamenti di Toscana. Il giovanetto ubbidì, e, con voce tremante per la commozione, disse, o meglio, sospirò un' egloga così dolce nell'onda melodiosa del distico e così tenera nel sentimento idillico-elegiaco del soggetto e della situazione, che fremiti sinceri e voci irrefrenabili di entusiasmo e di ammirazione si sollevarono da quella folla colta e gaudente (2).

Chi era e donde veniva costui ?

III.

Sul dorso roccioso di un colle dell' Apennino umbro, che tra Spina, Castrigliano e Cortigno s'inserra nelle giogaie di Monte Maggiore, Monte Laspro e Montagna di Ponte, giace Cerreto, un povero paesello del circondario di Spoleto, che ebbe già fama di terra forte e cospicua. Il colle, che sta a cavaliere di due valli pittoresche, solcate dalla Nera e dalla Vigia, *quali congiungendosi a basso nel Borgo* (3), *fanno una penisola, ove Viggia perde il suo nome, ed è luogo come quello, che precisamente vien descritto da Virgilio nel lib. II della « Georgica » in lode dell' Umbria* (4), digrada dol-

(1) Montfaucon, *Palaeographia graeca.*
(2) Pontano, *Amorum*; *De prudentia.*
(3) Borgo di Cerreto.
(4) Baronio Vincenzi, *Storia di Cerreto.* Inedita.

cemente nel piano della valle ove sorge il Borgo, che è parte integrante del Comune, e che contende da secoli a Cerreto il privilegio della sede e degli uffici municipali. Oggi il Borgo e Cerreto, logorati da questo dissidio e ammiseriti dai disastri dell'agricoltura e dell'industria, veggono diradata la loro popolazione, neglette o destinate a fienile le chiese, deserti e screpolati i palazzi, inselvatichiti i campi, dirupate le vie, stremato il traffico, cancellata perfino la memoria dell'antica grandezza.

Da un documento del 1381, un prezioso cimelio che si conserva nell'archivio comunale di Cerreto, si argomenta che in quel torno di tempo questa terra apparteneva alla Chiesa, e che aveva giurisdizione amministrativa sui castelli di Ponte, Triponzo, Rocchetta d'Oddo, Cortigno, Belforte e Rocca Alberici. Gli avanzi delle mura che cingevano la città, le vestigia nel cassero del castello, e i ruderi delle torri staccate che sbarravano alle orde di ventura le vie di Norcia e di Spoleto, fanno tuttora testimonianza della sua importanza strategica. Che questa soggezione di Cerreto alla Chiesa fosse più di nome che di fatto, e che le franchigie e gli ordinamenti municipali ne temperassero il rigore, come parrebbe, nessuno potrebbe asserire, poichè la più fitta oscurità avvolge la storia di quel Comune dalla metà del secolo decimoquarto alla metà del secolo decimoquinto. Solo da alcuni documenti tratti dagli archivi comunali di Spoleto e di Cerreto e pubblicati dal Sansi e dal Tallarigo, si può dedurre, che dalla morte di Martino V (12 febbraio 1431) alla primavera del 1435, nei primi anni cioè del pontificato di Eugenio IV, le compagnie di ventura di Nicolò Fortebraccio e di Francesco Sforza, scorrazzando per l'Umbria, devastarono e depredarono i luoghi più ubertosi e le città più cospicue di quella regione. E che Cerreto non rimanesse immune dalle devastazioni, si rileva da un breve del Papa, che concedeva ai Cerretini di abbattere il cassero, *ad obviandum cupiditatibus tirannorum illam capere cupientium* (1). Tramontava così la gloria di Cerreto, e da quel giorno le fu contesa perfino la supremazia sui castelli della Vigia e della Nera. Due altri Comuni, Norcia e Spoleto, si contrastarono il possesso del contado, e levati in armi i rispettivi distretti vennero a giornata presso Norcia, a malgrado le esortazioni di Nicolò V, che ordinava desistessero dalle reciproche offese: *Eumque namque qui contra facere attemptaverit, pro hoste capitali ac ribelle nostro et Ecclesie decernemus et insequemur* (2). Vane minacce! La lotta fra i due Comuni fu lunga e sanguinosa. Ebbe Norcia i castelli di Triponzo, Cortigno, Rocca e Belforte per no-

(1) Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi.*
(2) Sansi, *Documenti storici.*

vemila fiorini; e fu aggregata Cerreto al feudo dei Borgia e dei Varano, con quanto dolore dei suoi figli è narrato dal Filogenio, un oscuro poeta cerretino, che fatidicamente cantava:

E benchè il ciel l'ebbe sì a sdegno un tempo
Con la vicina altrui forza e livore,
Che ciò che giusto tenne sì gran tempo
Perder convenne, e farne altrui signore,
Dico sue terre; instabile gl'è il tempo
E dare e tor sovente suol favore.
Un dì daralli il suo dominio Iddio,
Intendami chi 'l sa, che l'intend'io! (1)

Ed in Cerreto il 7 maggio 1426 nacque Giovanni Pontano.

Altre borgate han conteso a Cerreto la gloria di aver dato i natali al poeta, e Spello, Ponte e Cerreto d'Orvieto, sull'affermazione di Benedetto Varchi, o di Tristano Caracciolo o di un tal Fabio Pontano, si travagliarono intorno alla conquista del nobilissimo vanto. Ma il padre Sarno prima e il Tallarigo più efficacemente poi, rimossero ogni dubbio. Poichè, pur volendo aver a sospetto o stimando arrischiata l'opinione del Vossio, del Giovio e del Wharton, i quali asserirono che la patria del Pontano fu Cerreto di Spoleto, non si può esser sordi alla voce del poeta stesso, che nel I e II libro degli *Amori* cantava il patrio suolo:

Vigia quem gelidis placidus circumfluit undis
Et Nar sulphureis fontibus usque calens.

La Vigia e la Nera, i due fiumi appunto che stringono in un amplesso perenne il colle di Cerreto, dove si veggono ancora gli avanzi della torre di Aurienta Pontano, e dove stendeva al cielo i rami la sacra quercia, che il poeta immortalò in dolcissimi versi. Ma l'argomento veramente irrefragabile del buon diritto di Cerreto, sta in una prova di fatto: un antichissimo ritratto del Pontano, conservato religiosamente nella casa comunale. Quell'effigie, dipinta su legno senza alcuna intenzione artistica, risale al 1536, trentatre anni dopo la morte del poeta, e fu eseguita per voto dell'Università e per decreto del gonfaloniere Costantino Scarduzi. È dunque una dimostrazione incontrastata e solenne di patriottico orgoglio di quei Cerretini che furono quasi contemporanei del Pontano, e che vollero rendere a lui, *municipi suo*, com'è detto nell'epigrafe che è a pie' del quadro, un tributo di affettuosa ammirazione (2).

(1) Vincenzi, op. cit.

(2) IOANNI IOVIANO PONTANO POETE PHO AC ORATORI MAXIMO
ET UTROQ: STILO SUE ETATIS PRINCIPI QUI HIC PUERITIAM
NEAPOLI RELIQUUM ETATIS EXEGIT SUA ILLIC VIRTUTE ET
REGIO MUNERE AD SUMMUM PROVECTUS HANC DEPICTAM IMAGINE
E NUMISMATE EXPRESSAM RES. P. CERRETANA MUNICIPI SUO EREXIT
ALIAS MARMOREAM FACTURA IN TANTI CIVIS AC PATRIE SEPITERNUM
DECUS ET POSTERITATIS AD VIRTUTEM EXEMPLU HUIC PIO OPERI LE-
ET BENE PRECARE ANO DNI MDXXXVI. [CTOR FAVE

Risoluta la questione della patria del poeta, non può essere, parimenti, argomento di disputa la data della sua nascita. Il Padre Sarno ne fissò l'anno per induzione. Ragionava così: il Pontano asserisce in un suo dialogo, che egli avea appunto sessant'anni allorchè si recò in Roma per discutere la proposta di alleanza tra Ferdinando I e Innocenzo VIII, e poichè questa negoziazione avvenne nel 1486, il poeta nacque nel 1426 (1). E il ragionamento va per fil di sinopia. Noi che abbiamo voluto tenere altra via nella ricerca, siamo riusciti allo stesso punto; ed ecco come. Antonio De Ferraris, detto il Galateo, rispondendo ad una lettera di Girolamo Carbone, che gli annunziava la morte del Pontano, esclamava: *Satis diu vixit Pontanus. Utinam omnibus tam diu vivere contingat, sed sine barbarorum metu, sine bellis, quae nos per tres et viginti annos tenuerunt;* TOT ENIM SUNT A CAPTO HYDRUNTO (2). Il Galateo scriveva dunque al suo amico Carbone ventitre anni dopo la presa di Otranto dai Turchi, val dire nel 1503. In quell'anno quindi moriva il Pontano, dopo averne vissuto, per testimonianza del Giovio istesso, settantasette: *Vixit annos septuaginta septem. Fato autem functus eodem mense, quo Alexander Sextus Pontifex vita excesserat* (3). Perciò, o sessant'anni nel 1486 secondo il calcolo del Padre Sarno, o settantasette nel 1503 secondo il Galateo e il Giovio, il conto torna ugualmente: Giovanni Pontano nacque nel 1426.

In quanto al giorno e al mese dei suoi natali, nulla possiamo aggiungere alle fortunate conclusioni del Colangelo, che per questa parte fu più sottile investigatore del padre Sarno, il quale, sulla fede di Alessandro D'Alessandro (4), asserì che il Pontano soleva festeggiare cogli amici il suo giorno natalizio il 26 dicembre di ciascun anno. Non il giorno natalizio, ma l'onomastico egli festeggiava in compagnia degli amici, e non il 26 dicembre, come il D'Alessandro scrisse e tutti han ripetuto, compreso il Tallarigo, ma il 27 dicembre, giorno consacrato a san Giovanni Evangelista, di cui portava il nome, e al quale aveva dedicato un grazioso tempietto alla Pietra Santa. Il 26 o 27 dicembre quindi non hanno che vedere colla nascita del poeta. « Ma il signor Tafuri », osserva il Colangelo, « nelle sue dotte *Notizie intorno a Gabriele Attilio* ha pubblicato una lettera del medesimo Pontano al re Ferdinando, dalla quale apertamente si raccoglie, che egli nacque il giorno sette di maggio. Infatti, scrivendo egli al Re nell'anno 1491 ai 7 di

(1) ROBERTO DE SARNO, *Vita Pontani.*
(2) *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*, vol. II.
(3) PAOLO GIOVIO, *Elogia virorum illustrium.*
(4) D'ALESSANDRO, *Dies geniales.*

maggio, dice: *Io nacqui nel dì d'oggi.* E questa medesima verità si raccoglie da un sonetto del Cariteo, in cui parlando della nascita del Pontano, segna appunto il giorno settimo del mese di maggio:

Maio, salvo sii tu, sereno, adorno
Di rose e fior, ch'al lume dei poeti
Apresti gli anni al tuo septimo giorno » (1).

Dunque Giovanni Pontano nacque in Cerreto il 7 maggio 1426.

Dei suoi antenati non si hanno notizie precise, e si va a tentoni. Che la sua schiatta avesse origine da un tal Ponzio, condottiere romano, come il poeta stesso asseriva (2), si direbbe una graziosa millanteria. Anche Dante faceva risalire ai tempi di Roma la sua semenza! (3) Più ragionevole mi sembra invece l'opinione di Apostolo Zeno: che la famiglia Pontano traesse il nome da Ponte, un borgo sulla Nera, a valle di Cerreto, e lontano da questo tre chilometri incirca (4). Ed in questa credenza mi confermano due fatti; il primo, che lo stemma della famiglia Pontano è identico a quello di Ponte, un alto ponte a tre luci (5); il secondo, che sino al secolo passato si sono chiamati Pontani, così in Cerreto come in Borgo, tutti coloro che v'immigravano da Ponte (6). Ma derivasse da Ponzio, tribuno militare, o da Ponte, certo è che la famiglia Pontano fu tra le più antiche, ricche e bellicose di Cerreto: *Maiores mei pulsi patria, domesticas ob seditiones, munitionem sibi constituerant in agro ac solo proprio, turrimque ibi ex lapide aedificaverant, qua munita, uxores, liberos, remque familiarem omnem ibidem tuebantur. Indeque adversarios et suis, et clientum, atque amicorum opibus infensius lacessebant* (7). E non solamente nelle armi si segnalarono i suoi maggiori, ma anche nelle scienze e nelle lettere. Tommaso Pontano, *gentilis meus, nobilissimus rhetor, vir et doctrina et multarum rerum usu clarus* (8), fu tra i più colti e celebri professori di lettere che ospitasse Firenze nella prima metà del secolo decimoquinto (9). E parente del poeta fu probabilmente quel Ludovico Pontano, uomo di singolare dottrina, profondo giureconsulto, amico prima ed avversario

(1) Colangelo, *Vita di Gioviano Pontano.*
(2) Pontano, *Antonius.*
(3) *Inf.* XV.
(4) Zeno, *Dissertazioni Vossiane.*
(5) Sanchez, *Raccolta delle armi gentilizie di Cerreto.* Inedita.
(6) Valentetti, *Appunti storici di Cerreto.* Inediti.
(7) Pontano, *De immanitate.*
(8) Pontano, *De principe.*
(9) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VI.

poi di Eugenio IV, che, abbandonata la Corte pontificia, chiese asilo ad Alfonso d'Aragona, il quale, nimicissimo del Papa, lo accolse con ogni sorta di cortesie e di onori, e lo inviò al Concilio di Basilea per favorire l'elezione del romito di Ripaglia. « Il mourut de la peste à Bâle le 9 juin 1439, n'aiant guères plus de trente ans, et cependant il passait pour un prodige d'erudition » (1). In quanto all'altro giureconsulto Ottavio Pontano, di cui parla Apostolo Zeno, dubito che sia mai esistito. Si dice che fu inviato da Pio II nel 1459 al Concilio di Basilea. Ma che imbroglio è cotesto se quel Concilio era chiuso da dieci anni? Il Tiraboschi non fa parola di lui, e questo silenzio mi conferma nel dubbio. Il Zeno dovè prendere abbaglio, ed attribuì ad un Ottavio Pontano l'ingegno, l'erudizione e la vita di Ludovico Pontano; ed è strano che il Tallarigo abbia lasciato correre questa confusione di date e non abbia avuto a sospetto il silenzio del Tiraboschi.

Erano queste le tradizioni e le glorie della famiglia Pontano. Il padre del poeta si chiamava Giacomo, ed era uomo di spada e di toga, temerario nelle lotte di parte ed eloquente nelle dispute civili e forensi (2). Aveva tolto per moglie una sua consanguinea, Cristiana Pontano, giovinetta di nobilissimi sensi e di animo virile. Da questo connubio erano nati tre figli: Pentesilea, un'altra bambina di cui s'ignora il nome, e finalmente Giovanni. La prima morì di sette anni, mentre il poeta era ancora in fasce (3); la seconda invece visse lungamente, sino al tempo in cui il fratello, acquistati col frutto del suo lavoro alcuni beni in Napoli e nella Campania, risolse donarle l'avanzo delle sostanze paterne: *Nos ipsi totius paternae rei usum, atque possessionem sorori nostrae permissimus, contenti bonis iis, quae Neapoli ac in Campania labore industriaque nostra comparassemus* (4).

(1) Bruzen La Martinière, *Dictionnaire géographique.*

(2) Pontano, *Tumulorum*, lib. II:

In tumulo situs est vatis pater: hoc satis esset,
Sed pater ipse suis laudibus auctus erat.
Cui gentilis honor, cui linguae ornatus, et oris,
Atque togae, atque hastae cui vel utrumque decus.
Non est, quod tumulo exoptes, coelum ille petivit,
Sed venerare piis ossa reposta locis.
Ante diem rapuit Iacobum mors: filius illi
Infans, quae nequit, dat modo iusta senex.

(3) Pontano, *Tumulorum*, lib. II:

Septennem te fata, soror, rapuere parenti,
Dum tener in cunis ubere matris alor:
. . . . . .

(4) Pontano, *De liberalitate.*

Tristi intanto volgevano quei tempi per l'Umbria. Come se le scorrerie, le devastazioni e i saccheggi delle bande mercenarie, bracceschi e sforzeschi, non fossero già un'immensa calamità, un'altra sciagura pesava su quelle popolazioni: le sanguinose lotte intestine. Paesi contro paesi, castelli contro castelli, contrade contro contrade, cittadini contro cittadini, famiglie contro famiglie, si azzannavano e si dilaniavano a vicenda. Erano in guerra Norcia, Foligno e Spoleto; si contendevano il governo di Perugia i nobili e i popolani; insanguinavano Todi le bestiali contese di due famiglie, gli Atti e i Chiaravalle; turbavano la pace di Cascia crudelissimi eventi, contristavano Spoleto gli odî inveterati dei guelfi e ghibellini, capitanati dagli Ancaiani e dai Dedomo; e dappertutto moti di popolo, confische di beni, orridi assedi, infamie inaudite, esilî, assassinî e rapine (1). « Fra i motivi ed i pretesti alla lotta delle fazioni erano i nomi di guelfi e ghibellini. Questi due nomi da oltre un secolo dividevano le terre italiane. Il loro significato non fu sempre lo stesso, variando secondo mutava d'aspetto la questione che li originava. Quando la lotta fra il Papa e l'Imperatore si quietava, e venivano cessando i motivi ideali che armavano le due parti, alla questione di principî si sostituiva l'interesse dei contendenti » (2). Onde il buon Sacchetti notava: « che quasi tutte le terre venute a signore, o a distruzione, ne sono stati cagione li cittadini possenti delle gran famiglie di quella città, che facendo divisione e contese fra loro, per essere ciascuno il maggiore, caccia l'uno l'altro, e rimane la signoria a pochi, o a una famiglia, e poi dopo alcun tempo viene un solo, cioè un tiranno, e caccia loro, e pigliasela elli » (3).

Naturalmente non rimase immune Cerreto dalla peste delle discordie civili. Per quali ragioni o per quali ideali, se pur ve ne fossero, si dilaniassero le nobili famiglie di quella terra, nè il Pontano nè altri ci dicono. Fosse rivalità di supremazia o sfogo di antichi rancori, nulla dovè essere più spaventoso di quel teatro di feroci passioni. L'ava materna del Pontano, *rarissimi exempli matrona*, raccontava ai nipoti ancor fanciulli, che essendosi accese sanguinose discordie tra alcune famiglie di Cerreto, avvenne che una persona di una famiglia cadde nelle mani dei più risoluti e selvaggi di un'altra. Com'essi l'ebbero in loro potere, la fecero in minutissimi pezzi; e strappandole il fegato dal petto, lo misero ad arrostir sulla brace, e allorchè fu cotto, ne distribuirono un pezzetto

(1) Sansi, op. cit.
(2) Cipolla, *Storia delle Signorie italiane.*
(3) Franco Sacchetti, *Novelle*, 201.

a ciascuno dei convitati. E dopo questo cibo ferale, girarono attorno i bicchieri aspersi del sangue della vittima, e si condì quest'agape con ogni specie di riso e di sollazzo!... *Quae aut luporum* - esclama inorridito il poeta - *tam exhanelata rabies, aut saevientis pro erepta prole tigridis hanc ipsam superaverit ?* (1)

Or tra le famiglie che alimentavano in Cerreto questi odî di parte, principalissima era la famiglia Pontano. Intorno alla vita angosciosa e scellerata dei suoi antenati, non volle tacere il poeta. Ho riferito più su un brano del libro *De immanitate*; ed in esso, parlando di queste sciagurate vicende, narra come i suoi maggiori, cacciati dalla città, si videro costretti a chiudersi in una torre edificata nell'aperta campagna. E quelle tetre mura dovevano essere spettatrici della tragica fine di Aurienta Pontano, bisavola del poeta. Un giorno in cui la torre si trovava sfornita di presidio, ed Aurienta vi si era asserragliata con due teneri figli, gli avversari, capitanati da due fratelli di lei, investirono le fortificazioni che fiancheggiavano la torre, e trucidate le scolte, imposero ad Aurienta la resa. Consentì ella di arrendersi, a patto che lasciassero ai figli salva la vita. Si negarono i ribaldi, e in un momento di malvagia follia, appiccarono il fuoco alla torre. *Ibi infelix matrona, quamquam supra sexu fortissimo pectore, in abditiorem sese locum includens cum utroque filiolo, fumo, ac flammis enecta exuritur, caruitque fraternam ob impietatem, factionisque immanes animos sepulcro* (2).

Erano queste le truculenti memorie della famiglia Pontano, allorchè da Giacomo e da Cristiana Pontano nacque il poeta. Le carezze del padre, uomo colto ed ornato, della madre, donna saggia ed amabile, dell'ava materna Leonarda Pontano, delle sorelle, e di Nella, la tenera zia, allietarono l'infanzia di lui. Ma non godè a lungo di queste dolcezze. Infierivano tuttavia in Cerreto le malvagie ire di parte, e tumulti, violenze ed eccidi spargevano la desolazione e il lutto nelle famiglie. Fu allora che una tremenda sventura colpì la nobile casa del poeta: Giacomo Pontano fu ucciso, a tradimento, o in una sommossa, nel fiore degli anni. Di questa tragica fine del padre suo tace il poeta, ma non tacquero Tristano Caracciolo e Paolo Giovio, scrittori contemporanei (3). Quest'orribile scena di sangue dovè accadere tra il 1427 e il 1429. *Ante diem rapuit Iacobum mors: filius illi infans, quae nequit, dat modo iusta senex* (4). Il poeta era dunque bambino. E questa supposizione di-

(1) PONTANO, *De immanitate.*
(2) PONTANO, *De immanitate.*
(3) CARACCIOLO, *Ioannis Pontani vitae pars.*
(4) PONTANO, *Tumulorum*, lib. II.

viene certezza se si considera che Cristiana Pontano rimase vedova a ventiquattr'anni: *mater mea annos nata quatuor et viginti virum amisit* (1). Ora, per quanto fanciulla fosse andata a nozze costei, non poteva aver meno di quindici anni. Si aggiunga un anno di matrimonio, e fan sedici; si aggiunga l'età di Pentesilea, la figlia maggiore che morì di sette anni mentre il poeta era in fasce, e fan ventitre. E se a ventiquattro anni Cristiana Pontano era vedova, è evidente che il poeta non aveva che due anni o poco più, allorchè gli uccisero il padre.

Se è facile immaginare lo strazio e lo spavento della disgraziata famiglia, nessuno può dire quali avvenimenti seguirono. I biografi del Pontano, dal Caracciolo al Sarno al Colangelo e al Tallarigo, affermano che, dopo l'infausto e pietoso caso, Cristiana Pontano, tolti con sè i figlioli, cercò uno scampo nella fuga, e riparò a Perugia. Ma io non posso acconciarmi a questa opinione. Me ne dà il motivo la parola del poeta istesso. Sul tumulo che egli compose alla memoria del padre suo, lasciò scritto, come ho già riferito, che questi morì mentr'egli era bambino, *infans*; ma sopra un altro tumulo dedicato ai mani dell'amorevole zia, egli scrisse malinconicamente che fanciullo, *puer*, fu bandito dalla patria e spogliato dei beni (2). Che se questa distinzione etimologica tra l'infanzia e la puerizia del poeta dovesse parere insignificante, ho un altro argomento da opporre alle congetture dei biografi. Narra egli che, essendo fanciullo, si recò un giorno nel recinto della torre di Aurienta Pontano, e che avendo raccolte, per desiderio e alla presenza della madre, le ceneri, se pur ne fossero rimaste, della bisava e dei figli, poveri martiri dell'altrui efferatezza, le aveva fatte trasportare e seppellire in un luogo consacrato (3). Ora per compiere un ufficio così intimo e mesto, il poeta non poteva essere evidentemente un bambino. Che avesse dodici anni, o dieci, o otto magari, io non potrei affermare; meno di otto, no,

(1) Pontano, *De obedientia*.

(2) Pontano, *Tumulorum*, lib. II:

Nec patria profugus puer, exutusque bonorum,
  Nella, tibi aut tumulos, aut pia iusta dedi.
Nec pro blanditiis lacrymas, pro munere vitae
  Mortis dona tuo persolvi cineri.
Nella, vel affectus matris, vel munus obibas,
  Nella mihi nutrix, Nellaque mater eras.
Nunc procul a patria senior iam dona feretri,
  Et iusta, et cineri debita persolvo.
Aeternum mihi, Nella, vale, ac requiesce sepulcro,
  Et valeant cineres, et mihi mater ave.

(3) Pontano, *De immanitate*.

perchè vi si opporrebbe il buon senso. E se, come ho dimostrato, Giacomo Pontano, morendo, lasciava il figliolo in tenerissima età, cadono in errore coloro, i quali immaginarono che Cristiana Pontano salvasse a gran stento da quella ruina sè e i figli, fuggendo a Perugia. Parrebbe invece che, spento Giacomo Pontano, le ire di parte si sedassero alquanto, e che la famiglia di lui potesse rimanere in patria senza timore che nuovi e più esecrandi misfatti ne turbassero la pace. Ma qualcosa si macchinava nell'ombra. Da una parte Leonarda Pontano, consacratasi alla vendetta dell'onta patita, allevava in questo sentimento il figliolo, al quale narrava a foschi colori le vicende sanguinose della fiera progenie; dall'altra i sospettosi e truci avversari ne invigilavano le azioni e i disegni. Non è meraviglia quindi che nuovi odî germogliassero, e che un bel giorno i ribaldi, troncato ogni indugio, scacciassero da Cerreto la madre ed il figliolo, e ne confiscassero i beni: *patria profugus puer, exutusque bonorum* (1).

Questo nuovo e disgraziato evento dovè accadere tra il 1436 e il 1438. Giovanni era dunque un fanciullo, e fu ventura che fra tante contrarietà del caso spietato, si trovasse a fianco una donna, che all'austerità dei costumi e alla fierezza del carattere associasse il più alto e squisito senso di abnegazione materna. Si rifugiarono a Perugia, ed ivi vissero in pace ed in sicurtà alcuni anni. Nel vicendevole affetto essi trovavano una consolazione alle avversità della fortuna: e mentre Cristiana era tutta intenta a sostenere il piccolo Giovanni nelle asprezze dei primi studi, questi dimostrava già la sua indole mite e l'elettissimo ingegno nell'ubbidienza di figlio e nella diligenza di scolare. Tenerissimo è il ricordo di queste vicende lasciatoci dal poeta: *Mater mea Christiana de me admodum puero cum esset sollicita, sciretque me assiduum agere apud grammaticum, primasque ferre inter condiscipulos partes, nec laudare coram vellet, alibi his adoriebatur: – Quid, o fili, de te audio? quod hodie superatus e ludo discesseris in themate latinis verbis explicando: alibi, at ego mellitum tibi edulium paraveram, quod sperarem te victorem litteraria e concertatione rediturum, redis victus? Quod igitur tibi paraveram, ad eum sum, qui te vicit, missura. – His igitur, atque aliis mater gaudium dissimulabat, dum laudare puerum me coram omnino defugit, socraticam per dissimulationem hortabatur ad perdiscendas litteras* (2).

Apprese i primi rudimenti di grammatica nelle scuole di Pa-

(1) Pontano, *Tumulorum*, lib. II.
(2) Pontano, *De sermone*.

squale, di Melchiorre e di Cataldo, tre stupidi soggetti, che egli immortalò poi in un grazioso epigramma:

Paschalis iacet hic, docuit qui grammata, meque
Instituit puerum nescius insciolum.
Melchior huic successit ineptus, et inde Cataldus,
Treis hoc vix unus ferre potest tumulus.
Ille valet pugnis: ast alter robore luctae,
Hic clamore grues vicerit atque anates.
Ite procul, Musae, puerum me ne nequiistis,
His a Grammaticis Nestoreum eripite (1).

Troppo lusso quindi un tumulo per quei pedanti, di cui uno era insuperabile nel pugilato, l'altro nella lotta, e il terzo era un portento di voce aspra e stentorea, che le gru e le anitre gli avrebbero invidiata!

Fiorivano nonpertanto in Perugia i buoni studi, e quella Università era tra le più rinomate della Penisola. Pareva che l'incendio che divampava negli Stati della Chiesa, e che era alimentato dallo spirito battagliero di Eugenio IV, dalle rivalità di Francesco Sforza e di Niccolò Piccinino e dalle contese comunali, si arrestasse alle porte di Perugia, che a pro del risorgimento della coltura classica consacrava tutta sè stessa. « Fra i più celebri professori che essa invitò alle sue cattedre fu il Filelfo, e abbiamo ancora la lettera da lui scritta in risposta al Senato e al Popolo di Perugia, in cui si mostra dolente di non potere, per gl' impegni già contratti con altri, accettare le cortesi loro profferte. Ivi ancora tenne per qualche tempo, e alcuni anni dopo, scuola di belle lettere il celebre Giannantonio Campano, e descrive egli stesso il solenne aprimento (!) ch'ei diede alla sua cattedra con un'eloquente orazione, che durò lo spazio di ben tre ore. Ad essa ei dice ch'eran presenti oltre il vescovo di Benevento, il governator di Perugia, quarantotto giureconsulti, una innumerabile schiera di medici, di grammatici, di oratori e di ogni altro genere di persone oltre a tre mila, e aggiunge che per questa sua orazione ebbe dai Perugini lodi e applausi, assai più che non avrebbe sperato » (2).

In questo fiore di civiltà e di coltura visse il Pontano gli anni della prima giovinezza, e allo studio dei classici, della filosofia, della storia e dell'astrologia rivolse l'agile ingegno. Nè egli nè altri ci han detto quali disegni vagheggiasse, e se avesse vocazione sincera e costante per le discipline letterarie. Tutto è buio intorno a lui. Solo è agevole argomentare che per la severità della madre,

(1) Pontano, *Tumulorum*, lib. II.
(2) Tiraboschi, op. cit.

per le mutate condizioni finanziarie della sua famiglia, e fors'anche per l'indole sua inchinevole al raccoglimento, non solo non potè darsi bel tempo, ma dovè essere tra i più assidui ed eletti studenti che frequentassero le scuole private e le cattedre dell'Università.

A ventun anno, provato già ai colpi della sventura, era maturo di senno e di consiglio. O avesse perduto la tenera madre, o fosse ritornato in Cerreto, come alcuni biografi affermano, e avesse ritrovato colà gli antichi odî e le antiche separazioni, egli è certo che, stanco di tante contrarietà, decise di abbandonare l'Umbria e cercare una patria meno selvaggia: *Adolescentulus patria cedens propter civiles dissensiones, magna rei domesticae iactura facta, ob adversariorum impotentiam, ad Alphonsum me regem in Etruriam contuli adversus Florentinos bellum gerentem, et cum illo haud multo post Neapolim* (1). Nella brevità di questa narrazione è tutta l'amarezza dell'animo suo. Nulla lo legava ormai a Cerreto ed all' Umbria, e scossa quindi la polvere dalle sue scarpe, si recò in Toscana ad offrire i suoi servigi ad Alfonso d'Aragona.

Fu nell'ottobre del 1447. Da poco era stato assunto al pontificato Niccolò V (6 marzo 1447), e da poco era morto Filippo Maria Visconti, duca di Milano (13 agosto 1447). Alfonso d'Aragona, alla testa di cinquemila cavalli, si aggirava in quel torno di tempo nel contado di Siena, e di là teneva in iscacco i Fiorentini, sbarrava lo Stato della Chiesa alle orde degli avventurieri, e mirava alla conquista della Lombardia, che gli apparteneva ormai per diritto di successione. Aveva egli nome di principe liberale, amante delle arti e delle lettere, e amico dei poeti. La fama di queste virtù era giunta alle orecchie del Pontano, al quale avevano narrato, tra l'altro, che, *Alphonsus adolescentulos quosdam cum intellexisset ob parentum inopiam, quibus coeperant disciplinis continuare operam non posse, eos in Galliam ulteriorem Parisios misit, pecunia statuta, quae illis suo ex aerario suppeditaretur* (2). Si diceva anzi dippiù, che a molti gentiluomini senesi, fra cui i Tolomei, i Salimbene e i Malavolta, i quali avevano fatto le prime armi nell'esercito catalano, avesse offerto ospitalità nel suo Regno (3). Perchè non avrebbe raccolto e protetto anche lui? Il suo nome infatti non doveva riuscir nuovo nè al Re nè al Panormita. Pochi anni innanzi un altro Pontano, Ludovico, aveva reso importanti servigi alla Corona. Perciò, fattosi animo, si recò, come abbiamo visto, al campo aragonese. Com'egli riuscisse ad acquistarsi la benevolenza del prin-

(1) Pontano, *De prudentia.*
(2) Pontano, *De liberalitate.*
(3) Summonte, *Historia del Regno di Napoli*, tomo IV.

cipe e del celebre segretario, nessuno ha narrato mai, ed io non posso darmi ad indovinare. O fosse davvero merito del nome, o la genialità dei suoi primi versi - *nugis et versiculis, in quibus quantus futurus esset ostendebat* (1) - o il pietoso racconto delle sue sventure, certo è che egli ottenne di seguire Alfonso nella capitale del Regno, Napoli bella e diletta, ove

Ver et aeternum, tepidique rores
Temperant, disque ocia grata, et almae
Lucis auctor sol fovet, atque amico
Spectat ab astro (2).

Quanto le passioni del tempo, le bellezze della nuova patria, la benevolenza dei principi d'Aragona e della Corte, e la forza effettuale di questo *milieu*, che fu detto umanesimo, influirono sulla natura dell'uomo e sulla genialità dello scrittore, ci dirà poi lo studio che sarà pubblicato a cura dell'Accademia Reale.

FRANCESCO MUSCOGIURI.

(1) TRISTANO CARACCIOLO, *Ioannis Pontani vita.*
(2) PONTANO, *Versus lyrici.*

IL BUCINTORO

Il 24 aprile dell'anno decorso, alla presenza di S. A. il duca di Genova, che rappresentava i Sovrani, fu aperta a Venezia la terza Esposizione internazionale d'arte. Parlò con maestà di forma e di concetto il ministro Guido Baccelli, che ama entusiasticamente la Roma de' mari. Se i ruderi del Foro Romano richiamano alla memoria dell'egregio uomo la grandezza latina, la Basilica di San Marco e il Palazzo Ducale rievocano innanzi al pensiero di lui tutta la storia meravigliosa della città delle lagune, la quale, come egli disse, unisce, in sublime armonia, audacia e prudenza, grandiosità e finezza, maestà e leggiadria, gigantismo e misura, misteriosi orrori ed arguzia gioconda. Dopo aver toccato dell'arte, così finì il suo discorso:

« Vaticinando a Venezia il ritorno alle imprese marinaresche, io vorrei vedere col nuovo secolo restituito alla gloria delle onde adriache anche l'aurato naviglio, il *Bucintoro*, rinnovante nell'Italia regia l'augusto rito del mare. Consunto dal fuoco in un giorno di ebbro acciecamento, esso risolcherebbe la laguna a festeggiare la triplicata e progrediente attività di questo porto; bene augurando alla fortuna marittima della grande patria italiana ».

E perchè alle parole seguissero i fatti, il ministro appena ritornato a Roma spediva al sindaco di Venezia questo dispaccio:

« Inviandole un saluto da Roma e felicitandomi novellamente per la riuscita della Mostra internazionale, La prego di voler iniziare una pubblica sottoscrizione per rinnovare la tradizionale festa del mare ricostruendo il *Bucintoro*. Metto perciò a disposizione di V. S. la mia offerta di lire mille. Le stringo affettuosamente la mano. BACCELLI.

Il sindaco, mandando ai giornali la copia del dispaccio dell'onorevole Baccelli, aggiungeva:

« Alla offerta generosa di S. E. associo la mia in lire 500; riservandomi di studiare, col concorso della Giunta municipale, il modo più opportuno perchè la nobile iniziativa possa avere effetto ».

Gli studi pare che incomincino ora soltanto, perchè ora soltanto il sindaco di Venezia mandava ad alcuni cittadini un invito *per*

scambiare qualche idea in argomento e per valutare serenamente l'importanza della proposta e la pratica attuabilità della stessa.

« La generosa e geniale iniziativa di S. E. il ministro », continuava il sindaco nel suo invito, « può incontrare serî ostacoli e potrebbe essere discussa con serietà di argomenti a favore o contro la nobile idea ».

E la Commissione radunatasi al Municipio discusse, com'era da attendersi, lungamente e calorosamente e, com'era da attendersi, si riservò di ristudiare l'argomento.

Due erano le proposte del ministro: rinnovare la tradizionale festa del mare e ricostruire lo storico Bucintoro.

Studiamole partitamente. Quando, con le vittorie ottenute nell'anno 1000 dal doge Pietro Orseolo sugli Slavi, l'Adriatico divenne lago veneziano, fu stabilito che il giorno dell'Ascensione, della *Sensa* come si chiama nel veneto dialetto, il Doge seguito dal clero e dal popolo dovesse recarsi al Lido per assistere alla benedizione del mare. In quello stesso dì si commemorò in appresso la solenne investitura del mare, che molti credettero concessa alla Repubblica dal pontefice Alessandro III, quando nelle sue contese con Federico Barbarossa s'era rifugiato a Venezia. Il Doge, montato sul Bucintoro, il dorato naviglio, giunto in cospetto del mare gettava nell'acqua un anello benedetto pronunciando queste parole: *Desponsamus te mare in signum veri perpetuique dominii!* (1)

E se perpetuo non fu, il dominio del mare fu vero e grande, quando Venezia imperava su quasi tutte le regioni litoranee dell'Adriatico, del mar Jonio e dell'Arcipelago greco, quando Enrico Dandolo poteva prendere il titolo di Doge di Venezia e della Dalmazia e di signore di un quarto e mezzo dell'Impero di Romania, quando le flotte *armate in mercanzia* della Tana, di Romania, di Siria, di Barbaria, d'Egitto, di Fiandra portavano tesori al Comune.

E lo sposalizio del mare non era una vana cerimonia; l'Adriatico era veramente mare veneziano. Ma che cosa mai significherebbe oggi questa solennità, oggi che dalle spiagge dalmate, un dì legate da tanti vincoli d'amorosa devozione alla Repubblica di San Marco, s'alzano le voci degli Slavi, maledicenti all'Italia? Purtroppo i venti illirici fischierebbero l'imeneo. E della pompa rinnovata non riderebbero forse gli stranieri, i quali ricorderebbero, quasi come una crudele rampogna, i passati splendori e le glorie antiche?

Nulla certo di più meraviglioso e magnifico di questa festa, la più solenne e più significativa della Repubblica. Anche nei tempi

(1) *Cerimoniale solenne nel giorno dell'Ascensione per lo sposalizio del mare.* Tratto dall'ultimo codice inedito che serviva di norma all'ultimo cavaliere del Doge. Venezia, 1859.

della decadenza, se Venezia non era più potente, era però sempre bella e pomposa. Sovra la decadenza politica, la Repubblica gettava come un manto d'oro di conviti, di paramenti, di cerimonie, per cui se l'animo si rattrista dinanzi allo spettacolo di un popolo, che va a poco a poco perdendo la sua grandezza, la mente è sempre affascinata dal fulgore delle feste. Venezia, fino all'ultimo, rivolse ogni suo sforzo per occultare all'occhio scrutatore e invidioso dello straniero le sue ferite insanabili, disdegnò mostrare le sue sciagure e cercò l'oblio nel lusso e nelle pompe.

Fra le feste, la più celebre era sempre quella dell'Ascensione, che durò magnifica fino agli ultimi tempi, destando un'eco giuliva sulla Laguna. Un numero infinito di galere, di peote, di gondole seguiva ancora il dorato Bucintoro, e l'acqua era ricoperta di fiori e il sole coruscava sulle armi, tripudiava sulle rosse bandiere dal leone dorato, splendeva sui rasi e sui broccati, sfolgorava sull'oro, mandava bagliori come di gloria. La musica rallegrava la festa, tutte le campane della città suonavano, i cannoni tuonavano a brevi intervalli, le botteghe si ornavano con padiglioni variopinti; tappeti, velluti, arazzi sventolavano dalle finestre e lungo il canale che da San Marco conduce a San Nicolò del Lido, un miglio circa, stavano schierate le navi dello Stato e i vascelli mercantili, adorni di centinaia di bandiere.

In una delle grandi sale del Palazzo Ducale, il Doge, circondato dal nunzio pontificio, dagli ambasciatori, dai consiglieri della Signoria, dai capi della Quarantía criminale, faceva imbandire uno splendido banchetto, bizzarramente adorno di trofei in vetro di Murano, di archi di trionfo, di castelli di cera, ricco delle vivande più ricercate, dei frutti più delicati, dei più fini dolciumi. I convitati erano tutti in toga di cerimonia, e ognuno, purchè mascherato, poteva assistere al principio del banchetto.

Sulla piazza di San Marco, in apposito recinto di botteghe, v'era una stupenda esposizione di merci, d'arti, d'industrie; una gran folla di gente, vestita a festa, o in maschera, dalle calli della città sbucava fuori in piazza e correva di baracca in baracca, di banco in banco, formando capannelli davanti alle botteghe, guardando a qualcuna, acquistando qualche cosa delle mille esposte. Un giorno in una bottega della fiera dell'Ascensione si vide perfino lo stupendo gruppo rappresentante *Dedalo e Icaro* del giovane Canova.

Di tutta cotesta allegria spontanea, di cotesto lusso elegante che si mostrava anche nelle vesti e negli arredi, che cosa resta oggi? Dice bene un arguto scrittore di cose venete: quando si vuol risuscitare una cerimonia storica, è necessario che il contorno della medesima sia quale era un tempo, con tutto il decoro artistico che

sempre vi aveva presieduto. E se con gravissimi sacrifici questo si potrebbe ottenere nei riguardi del naviglio e delle barche destinate a circondarlo, la cosa diventerebbe impossibile per quanto concerne la cerimonia.

E di vero, chi potrebbe immaginare, senza ridere, il sindaco o il prefetto di Venezia, in marsina e tuba,

Su l'antico Bucentauro
L'anel d'oro *dare* al Mar?

Di rinnovare quindi le tradizionali nozze del mare, credo che ormai nessuno più pensi. Altre feste marinaresche richiederebbe oggi Venezia, la quale potrebbe veramente e nobilmente allietarsi il giorno, in cui il primo piroscafo dipinto prosaicamente di nero di una linea di navigazione veneziana salpasse dal bacino di San Marco per i porti dell'Oriente, per far risorgere gli antichi fiorenti commerci.

È ora da vedere se convenga la ricostruzione del Bucintoro. Il primo Bucintoro fu costruito nel 1311 per decreto del Senato. Il nome di Bucintoro si trova però fino dal 1293, in una legge che parla di una barca trionfale, destinata alla persona del Doge. E in un' altra legge del 27 settembre 1355 è scritto: « Quod nostre galee et *buzentauri* in reditu suo levent de omni parte mercatores et mercationes ».

Intorno alla etimologia del nome, alcuni, fra i quali il Sansovino e il Boerio nel suo *Vocabolario*, credono derivi dal decreto del Senato del 1311 così espresso: *Quod fabricetur navilium ducentorum hominum.* - *Bucentoro* sarebbe una corruzione di quel *ducentorum.*

Altri pensano fosse così denominato dalle *bucine* e istromenti musicali che vi si suonavano nelle solennità.

Il Gallicciolli e il Casoni non reputano errata l'opinione del vecchio cronista Cristoforo da Canal che il nome derivi dalla nave *Centaurus*, menzionata in Virgilio, con l'aggiunta della particella *Bu*, che in greco significa grande, quasi dir si volesse *magna centaurus.*

Nei primi tempi il Bucintoro non si conduceva a remi, ma a rimorchio, trascinato da minori barche a remi. Il più antico disegno del Bucintoro a remi si trova nell' opera di Cesare Vecellio: *Raccolta di abiti antichi e moderni* (1598). Fra i Bucintori più famosi per ricchezza, le storie ricordano quelli costruiti nel 1520, nel 1605 e nel 1727. Di quest' ultimo abbiamo una accuratissima descrizione in un curioso libretto, stampato a Venezia nel 1729, che porta il titolo seguente: « *La nuova Regia* | *Su l'acque* | *Nel Bucintoro* | *Nuovamente erretto* | *All' annua solenne Funzione del giorno dell'Ascenzione di* | *Nostro Signore* | *Descritta e de-*

dicata | *Al Serenissimo Principe* | *Alvise Mocenigo* | *Doge di Venezia, da* | *Antonio Maria Luchini* | *Cittadino Veneto* | Con l'indice dei Capi in principio et altro in fine delle cose notabili sopra le figure, ed ogn'altra decorazione d'invenzione dello scultore Antonio Coradini, come anco degl'Autori nel presente Libro citati | In Venezia, Appresso Carlo Buonarrigo in Merceria | Con licenza de Superiori e Privilegio ».

L'autore descrive con molta diligenza, se non con molta eleganza, il dorato naviglio. Così egli incomincia:

Nasce dall'acque questa machina, per la lunghezza di piedi cento, e per larghezza nella bocca di piedi ventiuno, sì nell'interno, come nell'esterno tutta con oro finissimo diligentemente dorata dal doratore Gioseppe Adami Veneto.

Distinguesi questa in due piani; un primo al disotto, in cui vi stanno li remiganti uomeni di gioventù più fiorita, e robusta dell'Arsenale al numero di cento sessantaotto a quattro per remo, con altri di riserva, e marinari circa al numero di quaranta; indi un secondo al di sopra sul quale maestosa s'alza la Regia. Coperta ella resta da un tetto, che *Tiemo* volgarmente si chiama, il quale per lungo di piedi sessantacinque diviso nel mezzo, si formano da questa divisione due lunghe sale. Poi con l'alzata di due gradini, incamminandosi ver la Pupa, distinto si scorge un eminente gabinetto di piedi quindeci e tre quarti, dove in prospetto nel mezzo evi la regal sede di Sua Serenità, coperto essendo questo gabinetto da più alto tetto, o sia tiemo, di lunghezza piedi ventiquattro e mezzo, e nell'esterno guardato all'intorno resta, e circondato da giardini, o sieno pergolatti per lunghezza di piedi trentaquattro e mezzo, con lo sporto di un Pergolo poggiando nel mezzo di piedi sei.

La piazza della prora, che altramente *Palmetta* si chiama, è grande di piedi dodeci e un quarto, con due giardini alle parti, spuntando poi fuor dalla prora stessa due rostri, o siano speroni, il più lungo di sopra piedi tredici e mezzo. Questo è per ciò riguarda la vastità e forma di questa magnifica natante Regia.

Il Luchini con imagini e stile, che sono un pomposo strascico del Seicento, si dilunga a descrivere i due lati del naviglio, tutti ornati di figure scolpite, rappresentanti Deità marine, Ninfe, Sirene, Tritoni, animali marini d'ogni specie.

Descrive quindi l'esterno della prora così:

Termina alla Prora la gran cornice sostenuta da ambe le parti da un Mostro Marino con la Cornamusa, e di sopra s'ergoao due Giardini, o sia Pergoli uno per parte ornati da Figure di Ninfe Nereidi, e Satiri Maritimi, la qual forma metà umana e metà pesce significar può il doppio effetto dell'acqua, giovando questa tallora, e tallora nuocendo.

Siegue poi nell'interno di questi Giardini un baccanale de Bambini, i quali con vaghi festoni da fiori e frutta innestati vanno scherzando.

Nella sommità della Prora s'alzano due grandi figure Giustizia e Pace, la quale con la Colomba sul capo sta genuflessa presentando con una mano alla Giustizia un ramo d'Olivo, simbolo di pace, ramo appunto portato dalla Colomba prima messaggiera di pace a Noè, e con l'altra accennando ver l'interno del Tiemo. Corteggiate sono queste due figure da fanciulli, fra i quali uno porta la spada della Giustizia, e l'altro il Cornucopio di dovizie, significante l'Abbondanza madre, e figlia della Pace.

A piè di queste figure una vasta Conchiglia si spande, la quale di militari trofei ripiena sul primo Rostro riposa.

Due Rostri volgarmente Speroni, uno sopra l'altro, spuntano dalla Prora, de quali il primo di sopra ripresenta il Mare da vaghe sponde con cappe, ed erbe maritime ornato, standovi due fanciulli nel mezzo, uno de quali Ministro della Pace, *quae bella compescit*, con la Face sopprime la Guerra sopra fasci d'armi, e militari insegne prostrata, indi un ben nodrito Leone alla cima, che posando trionfante l'ali porta spiegate.

Il secondo Rostro al di sotto rapresenta la Terra con cespugli e sassi, ed uno Zefiro nel mezzo, che soffia, e alle parti di questo nel più gonfio della Prora poggiano due grandi figure sotto un Grotesco, che sono li due principali fiumi dello Stato Veneto in Terra Ferma, Pò l'uno, altrimenti chiamato Eridano,... l'altro Adige...

Segue poi l'esterno della poppa così descritta:

Due grandi Leoni nel gonfio della Pupa vi sono con l'ali spiegate sopra un delicioso ornato di conchiglie, fiori e frutta, sorgendo lo sporto al di sopra d'un Giardino, o sia Pergolo popolato da varj maritimi Satiri, e Ninfe con bizara decorazione poi de vaghi cartellami.

Qui pure la gran cornice termina con due Giganti Marini uno per fianco... li quali sostengono un grande Giardino per cadauno alle parti, sì nell'esterno, come nell'interno ornato da varj Mostri, Satiri, e Ninfe Marine.

Annicchiate alle parti laterali dove sono li preffatti due Giganti sotto li Giardini, dove finisce la Rema, vi sono le due Arti dell'Arsenale, cioè quella de Fabbri di Legname, o sieno Marangoni, con li Capi d'Opra, e loro Protomastro alla drita, e alla sinistra quella dei Calafai similmente con li Capi d'Opera, e Proto-mastro, che sono quelli che diligentemente otturano ogni pertuggio nel Corpo de Navigli, esternamente conficandolo con Stoppe bituminate onde non penetri l'Acqua.

Hanno li detti due laterali Giardini, al di dentro piantato nel mezzo un tronco avvitichiato da serpi nel qual sito sopra l'uno a sinistra nell'andata, e sopra l'altro a drita nel rittorno, poggiandosi l'Amiraglio Pasqualino Bissoni, pare che le detti serpi alludano al di lui cognome,

ma più simboleggiano la prudenza, con la quale egli regge il Bucintoro nel viaggio.

Qui a Puppa da una parte e dall'altra ove all'esterno termina il tetto del Gabinetto, sorgono due gran Termini, che sono due mezze barbare figure, che lo sostengono....

Una grande Conchiglia poi col seguito di molti graziosissimi ornati forma il fine esterno dell'arco nel Tetto stesso, dal quale prende un vago finimento, sotto il qual arco ornato già dalla solita forma de cartellami, con foglie e fiori, siede nel mezzo corteggiata da piccole figure Pallade, altramente Minerva Dea della Sapienza e dell'Arti, assisa sul cocchio, di cui ella fu l'inventrice.

Nel di sotto poi già nell'esterno, evi l'addietro della Ducal Sede con la diversità de vaghissimi intagli, e particolarmente nella sommità pende una conchiglia, la quale con una strana nobilissima invenzione par che formi baldachino all'aprirsi dello schenale... allorquando la Serenità Sua fa la funzione dell'anello nel mare.

Ecco poi la descrizione del tetto o coperchio (*tiemo*) foggiato a volta:

S'erge poi il grande tetto, o sia Tiemo col numero di trentaotto finestre, che sì da una parte, come dall'altra lo sostengono, e queste ornate sono da diligentissime figure di Ninfe Marine col seguito di cose maritime, de cartellami con graziosissimi innesti de fiori, e così pure le finestre al numero di dieci del tetto più eminente, cioè del Gabinetto, in cui risiede Sua Serenità, sostenute sono dal Mondo rappresentato in molte figure d'una particolar finitezza de Satiri nel Nume Pane...

Tutto il Tiemo poi nell'esterno al di sopra resta da un capo all'altro riccamente coperto di veluto cremisi, e così pure il più eminente del Gabinetto, alzandosi poi di sopra lo stendardo col glorioso vessillo del generoso alato leone simbolo veneto dell'Evangelista S. Marco spezialissimo Protettore.

L'interno della prora era disposto in tal guisa:

Al salir sulla Prora si trovano dell'ingresso in custodia una per parte poggiate due Sfingi simbolo della Sapienza...

Volti gli occhi poi dietro le già accennate due figure Giustizia e Pace, spander si vede dal seder della Giustizia una intera pelle di Leone nella quale stà impresso:

ALOYSIO MOCENICO
VENETIARUM PRINCIPE
ANNO SALUTIS
1727.

Nome glorioso di Sua Serenità; e sotto detta pelle spunta una fa-

scia, che forma il Zodiaco col Sole nascente tra il segno di Vergine alle parti poi con quelli di Libra, e di Leone, e al disotto Nubi, e Zefiri ...

Al basso indi cadendo alla parte sinistra in un angolo sotto il detto Zodiaco il finimento della predetta Pelle di Leone leggesi in essa descritto:

Antonii Coradini Sculptoris Inventum

ch'è il nome del già ben noto scultor suddito di questa Dominatrice, parto della di cui idea e particolar diligenza fu il tutto che si ammira di figure et altro sì d'intaglio, come di basso rillevo.

Nella facciata interna dell'ingresso nel Tetto una grande cornice l'arco circonda, sopra il quale lo stemma s'innalza di Sua Serenità sostenuto da due fanciulli con trombe all'immortalità di sue glorie.

Siegue il vago ornato di festoni con fiori e frutta, che tutto circondano quest'arco, il quale resta poi sostenuto da due Termini, figure già come si vide nella Pupa all'esterno. Sotto quest'Arco nel mezzo a fronte del prenarrato Zodiaco s'erge in una statua gigantesca Marte....

Aprono indi l'ingresso all'interno della Regia due cortine di panno d'oro legiadramente sostenute da due puttini, che uno per lato tengono in mano corone d'alloro....

Entrati appena non può a meno il veloce giro degl'occhi di non esser con impazienza chiamato a subito portarsi dove pare che la Maestà più risplenda, ed è nel Gabinetto.

Qui la Regal Sede di Sua Serenità sopra due gradini eminente prima si presenta alla vista, al fianco del di cui schenale assistono a sinistra la Prudenza.... e la Forza a drita,

Dopo queste, due fanciulli vi sono, che tengon il ducal Corno sopra lo scudo, o sia stemma di Sua Serenità, col seguito al di sopra d'una conchiglia, ed altri ricchi ornati, che formano la sommità della Sede circonda da festoni di Rose....

Lo schenale di detta Sede rappresenta una vittoria navale con trofei adiacenti. Due teste di Leone.... formano li due poggi, con ornati che finiscono in due medaglioni con Ercole che ammazza l'Idra... Li piedi poi sono vagamente arricchiti da militari trofei, e da molte altre nobilissime decorazioni. Come si ammirò nell'esterno, così l'interno del tetto è sostenuto dal Dio Pane e molti Satiri... li quali servono d'appoggio ad una grande cornice da ambe le parti con ricchi, e vaghissimi ornati, seguendone sopra la divisione in dieci eguali comparti cinque per parte con lo stemma per caduno degli Eccellentissimi Provveditori e Padroni dell'Arsenale che alla fabbrica di questo Bucintoro sono successivamente stati; l'attenzione, e l'intelligenza de quali contribuì di molto alla perfetta riuscita d'un così vasto lavoro. Questi comparti che sopra li detti stemma vanno ordinatamente camminando nel soffitto da vaga cornice divisi restano con ricca varietà d'ornamenti e

sostenuti alle parti da due mezze figure. In ciascuno di questi la diversità e nobiltà degli ornati s'ammira con fanciulli mezze figure, uccelli, mascheroni, fiori, frutta di vaghissima invenzione sopra stando ad ogni comparto una galante ombrella, che serve di finimento. Poste nel mezzo di cadauno de comparti, vi sono figure rappresentanti le Muse, distribuite cinque alla parte sinistra, e quattro alla dritta con Apollo nel mezzo.

Alla Ducal Sede in faccia evi una statua grande principio all'interna divisione di tutto il rimanente gran tetto, ossia Tiemo stando in atto di sostener il tetto stesso da varî ornati arricchito pendendo dall'arco un drappo d'oro, che scherza in varia forma, la quale statua figura il Tempo presente.

Ahimè! il *tempo presenle*, nonostante tanta pompa e tanto lusso, non volgeva propizio a Venezia! Vennero presto i giorni della sventura e della vergogna.

In un giorno del giugno del 1797, nel mezzo della piazza di San Marco s'innalzava un lungo albero, con il berretto frigio sulla cima. Accanto all'albero della libertà sorgeva un rogo, sul quale si abbruciarono il *Libro d'oro* della nobiltà veneziana, le insegne ducali e la Temi veneta. Per rendere più compiuto e più solenne il teatrale olocausto della tirannide, la mattina del 9 gennaio 1798 i cittadini veneziani furono chiamati ad un altro spettacolo simile. Nell'isola di San Giorgio Maggiore furono ammucchiate e arse le parti dorate del Bucintoro, ch'era già stato mezzo distrutto. Lo scafo del dorato naviglio servì prima a batteria, poi ad ergastolo; infine fu demolito nel 1824.

Allora un amatore delle patrie memorie pensò di far costruire un modello dello storico naviglio, che si conserva tuttora nell'Arsenale di Venezia. Ora si tratterebbe di rifare il Bucintoro nella sua primitiva forma, grandezza e ricchezza.

In generale queste ricostruzioni a noi non piacciono, perchè molte volte si riducono a misere contraffazioni. E poi dove si troveranno i danari per rifare il Bucintoro, che costava parecchie diecine di migliaia di ducati d'oro, pari a parecchie centinaia di migliaia di lire delle nostre borghesi lirette? Altri pensano diversamente, e già due opposte opinioni si son manifestate nella Commissione adunata dal sindaco di Venezia. E se tutti quelli che il sindaco gentilmente invitò si raccoglieranno ancora insieme, non è improbabile che il dissidio si manifesti con più evidenza. Allora uno dei membri della Commissione, un giovane patrizio, erede del nome dell'ultimo grande ammiraglio veneziano e pronunciatore franchissimo del vero, un giovane patrizio d'argutissimo ingegno, che la naturale vigoria della mente nutre e rinforza di scelti e virili studi, potrebbe con molta franchezza parlare così:

— Come separare il Bucintoro dalle nozze del mare? E sono possibili tali nozze con l'Istria austriaca e l'arsenale di Pola? E poi *mille* lire per incominciare! Non potendo venire il Re alla cerimonia, perchè l'Adriatico non è più mare nostro, si può mai immaginare un prefetto o un sindaco camuffato da Doge con un Consiglio di X albergatori? Perchè, ciò che da molti si vuole è la *festa*, nient' altro che la festa, all' uso svizzero, pel concorso dei forastieri e il consumo del Conegliano spumante. Ed è un avvilimento il mettere a contributo le memorie storiche per far quattrini. Altro che la tassa sui panorama della patria di Gugliemo Hôtel! —

Ma un altro giovane patrizio (la discordia è nel Libro d'Oro!), che può gloriarsi egli pure d'uno dei nomi più insigni della veneta storia repubblicana, che ha vigore di mente e di matura gioventù e fervore di studi e ardore per le cose belle e grandi, un altro giovane patrizio, che sa alzarsi con la memoria, col desiderio, con la speranza agli splendori dell'antica Venezia, potrebbe subito rimbeccare: — Adagio un pochino! Siamo d'accordo che far risorgere il Bucintoro come simbolo, e peggio ancora ripetere oggi lo sposalizio del mare, sarebbe una profanazione e un' ironia. Ma sarebbe invece nobile ed utile ricostruire il monumento distrutto dalla barbarie straniera e paesana. Dato il suo fasto, la sua rinomanza in tutto il mondo, dato ch' esso era pei tempi suoi una grande opera d'arte navale e industriale, perchè non tentarne la ricostruzione? Non sarebbe una splendida nota di colore nel bacino di San Marco? Non acquisterebbe Venezia un' attrattiva di più? S'aggiunga un'altra considerazione molto importante. Venezia non ha un naviglio, una barca degna delle sue memorie, per ricevere il Re e i principi nostri e forastieri, per far gli onori di casa a squadre navali straniere. Quale luogo più splendido del salone del Bucintoro? E poichè a ciò, una volta o l' altra, la rappresentanza cittadina deve pur pensare, non sarebbe rimosso l' ostacolo della spesa, che spaventa molti quando senton parlare di rifabbricare il Bucintoro? La spesa sarebbe molto meno grande di quanto apparisce a primo aspetto, pure facendo opera d'arte pregevole e molto duratura. Il Ministero della marina concorrerebbe con la costruzione dello scafo, e al resto penserebbero, con non troppa difficoltà e ben pochi sacrifici, Comune, Provincia e una sottoscrizione esclusivamente *veneta*. —

E così, fra questi due opposti pareri, chi si troverebbe veramente a disagio sarebbe il bravo sindaco di Venezia.

POMPEO MOLMENTI.

FRANCESCO FERRARA

Antico e operoso collaboratore di questa Rivista, alla quale ha dato pagine splendidissime, per sapiente dottrina e acume critico veramente grande, Francesco Ferrara avrebbe meritato, per questo solo titolo, d'essere ricordato ai lettori della *Nuova Antologia*, non certo immemori degli scrittori cui devono le più elevate soddisfazioni intellettuali. In questo caso, poi, lo scrittore ammirato e avidamente letto era anche una gloria nazionale, un patriotta della prima ora, uno scienziato di altissimo valore. L'illustre vegliardo che, novantenne, si è spento il 23 gennaio u. s. a Venezia, era infatti «il principe degli economisti italiani», come fu detto e riconosciuto per tale, non pure dai suoi seguaci e discepoli, ma anche dagli avversari delle sue dottrine; era uno di quei sovrani del pensiero che l'Italia ha avuto, a maggior gloria sua, anche nel periodo fortunoso del suo riscatto; era uno di quei patriotti intemerati che nell'esilio concorsero ad affratellare gli spiriti, a stringere sempre più fra gl'Italiani del Nord e quelli del Sud i vincoli di solidarietà morale, che furono coefficiente efficacissimo della vittoria finale nella lotta per l'indipendenza. Campione valoroso, costante, indomito della libertà, della quale erasi fatto una religione, come Ruskin della bellezza, o come Tolstoi della rigenerazione morale, Francesco Ferrara ci appare ed è la figura più luminosa nel gran quadro dei pensatori che hanno lavorato per dare alla libertà economica le più salde fondamenta scientifiche, per dimostrarne i beneficî molteplici e istillarne la fede negl'increduli e negli eretici. Sopravvissuto fisicamente alla propria vita intellettuale, il Ferrara potè parere, negli ultimi anni, un dimenticato; ma l'opera sua, i suoi insegnamenti, gli esempi che egli ha dato di severa indagine storica e critica, la catena non certo breve dei principî teorici che ha saputo depurare dagli errori e dai sofismi, insomma il contributo che ha dato alla scienza non è stato mai dimenticato, e solleva l'animo il poter dire, che, nonostante gravi divergenze dottrinali e pratiche, e le polemiche che ne derivarono, a Francesco Ferrara hanno sempre reso omaggio di riverente ammirazione anche gli economisti della vecchia e della nuova generazione che

seguivano o seguono indirizzi scientifici più in disaccordo con quello che nel Ferrara riconosce il suo duce e maestro.

Qui mal si potrebbe pretendere di discorrere in modo completo del Ferrara, come patriotta, economista, scrittore, uomo di Stato; ma anche quel pochissimo che è dato di poterne dire, non tornerà inutile, se varrà a richiamare dinanzi alla mente dei lettori una superba figura di pensatore e li ecciterà ad attingere agli scritti del Ferrara la fede nella libertà, ch'egli ha avuto piena, illimitata, profonda, come nessun altro economista italiano.

Francesco Ferrara, per la prontezza, la vivacità, il vigore dell'ingegno, è veramente figlio di quella nobile terra siciliana, sempre ferace d'intelligenze precoci, versatili, piene di vita e di calore. Nato a Palermo il 7 dicembre 1810, studiò dapprima nelle scuole de' gesuiti, dove si distinse così da essere sempre il primo; vestì l'abito sacerdotale finchè ebbe compiuto gli studi di umanità e di rettorica, ma poscia sentendosi inclinazione per tutt'altro genere di vita e di studi, lasciò la carriera ecclesiastica, sebbene avesse già ricevuto gli ordini minori. Da quel tempo iniziò da se medesimo, e condusse ben presto molto innanzi, quella coltura intellettuale che lo fece scrittore accurato, preciso, ricco di idee e conoscitore non comune dell'idioma proprio e di alcune lingue straniere.

A preferire gli studi economici su quelli di medicina, pei quali dapprincipio pareva avesse inclinazione, lo indusse la lettura del libro di Nicolò Palmeri *Saggio delle cause e dei rimedi delle angustie attuali della economia agraria in Sicilia*. E coltivò con tale passione gli studi economici, che a 25 anni egli poteva vincere un concorso presso la Direzione centrale della statistica di Sicilia in Palermo, istituita da Ferdinando II nel 1832, e si segnalava ben tosto per la estesa dottrina e per la facilità di trattare le più ardue questioni.

Le prime pagine che il Ferrara ha dato alle stampe, trattano della statistica, cioè del metodo suo, del concetto di essa secondo Romagnosi, del modo migliore di formare uffici di statistica, dell'unico modo in cui forse si potrebbe oggidì avviare utilmente la scienza della statistica, delle vicende storiche della popolazione siciliana e di altri argomenti minori. Ma anche negli anni dal 1835 al 1848 il Ferrara non si limitò a compulsare statistiche, a raccogliere e ordinare dati, a scrivere su questioni che avevano relazione coll'ufficio da lui occupato nella Direzione centrale di statistica; il Ferrara era anche allora seguace della scuola classica di economia e cominciava a propugnare le dottrine di Smith, di Say, di Malthus e degli altri maestri più liberali. La politica, però, non

ebbe a faticare per attrarlo a sè. Riferendosi alle Memorie di statistica ora ricordate, e che il comm. Bodio ha avuto l'ottimo pensiero, or son dieci anni, di ripubblicare negli *Annali di Statistica*, il Ferrara così ebbe ad esprimersi: « Io scriveva in una età, non tenerissima al certo, ma poco o niente scaltrita. La natura mi fu troppo prodiga istillandomi la tirannica passione dello studio. Vivevamo allora, noi generazione novella, in un ambiente che molto contribuì a viziare le nostre tendenze. Cresciuto in buonissima compagnia, caddi (e non io solamente) nei lacci di tre amanti, che non ho avuto di poi la forza di abbandonare. Politica, Economia, e in mezzo a loro la prepotente sirena che chiamano Libertà, s'impadronirono a dirittura di noi; e giorno e notte, cospiravano insieme per darci ad intendere che divorando all'impazzata libri e soprattutto *giornali*, si va di buon trotto a conquistare la sapienza, nascondendoci sempre che, tra il sapere e il presumere di sapere, s'insinua assai facilmente l'equivoco. Io (forse più che tanti altri) contrassi la malnata abitudine di sentenziare su tutto ciò che mi passava per testa, inghiottiva senza mai digerire. E avvicinavasi a corsa l'anno fatale del 1848, che era predestinato a trasformare le società europee; e ci trovammo trascinati a sposare la missione di scegliere la politica e la economia, come strumenti sicuri per inaugurare e radicare nel mondo la vera, la onesta, la solida base delle libertà di ogni specie, a costo d'ogni pericolo e sacrificio » (1).

Infatti i pericoli vennero presto e, certo, non lievi. Ferrara, innamorato più che mai del principio di libertà, lo aveva già difeso, nel 1837, con gran vigore e con larga dottrina, nel campo economico, a proposito del cabotaggio delle Due Sicilie, contro i due protezionisti Ferdinando Malvica e Vincenzo Mortillaro; dieci anni dopo farà aperta professione di fede liberale nella politica e svelerà tutta la irrequietezza dell'animo suo davanti ai mali da cui è dilaniato il suo paese, l'Italia intiera. Svolgendo dinanzi ai giovani del Liceo Tulliano, nel dicembre 1847, il tema: « L'economia politica è una novella fase del bisogno della libertà » esce in questo grido: « Oggidì, voi lo vedete, è vezzo dell'alta Italia il raccomandare a noi moderazione e pazienza, il consigliarci di attendere. Ma oh Dio! ho passato metà della mia vita senz'altro aver fatto che attendere! Giovani, voi siete più fortunati di me; non v'incontrate in un uomo che vi dica, che sappia dirvi: attendete. O, se vi piace, ve lo dirò; vi dirò, attendiamo, ma da uomini illuminati e decisi; attendiamo, ma col titolo in mano dei nostri diritti, come

(1) « Lettera al prof. Luigi Bodio », in data 16 luglio 1890, negli *Annali di Statistica*, serie quarta, vol. 39; Roma, 1890.

il latore della cambiale attende il giorno della scadenza. E che ci pensino bene i tiranni! perchè il giorno della scadenza arrivato e il pagamento non fatto, potrebbe bene avvenire, che il titolo dell'umanità fosse protestato sopra la piazza... » (1).

E a questo sfogo di un'anima che freme d'impazienza; stanca di aspettare e vogliosa di combattere per la causa della libertà, tien dietro la lettera datata da Malta, ma in realtà scritta dal Ferrara a Palermo, sul movimento avvenuto in quella città il 26 novembre 1847; lettera che è un vero atto d'accusa contro il Governo napoletano, e una invocazione al Re, onde provveda alla sicurezza del suo trono, col concedere la libertà al popolo. Ce n'era abbastanza, perchè avvenuta la pubblicazione di un proclama che annunciava la rivoluzione pel 12 gennaio del 1848, il Ferrara, insieme al Perez, all'Amari e a parecchi altri, venisse arrestato nella notte del 9 al 10 di quel mese. Ma la rivoluzione scoppiata subito dopo riuscì a restituire alla libertà quei giovani animosi e a farne dei rappresentanti al Parlamento siciliano. Ferrara prese parte attiva ai lavori e alle discussioni parlamentari e fu uno dei capi del gruppo moderato, il quale, come dice il La Farina, era quello che avversava i provvedimenti straordinari, gl'imprestiti forzosi, i consigli statari... insomma i violenti rimedi dei casi estremi. È giustizia confessare, aggiunge il La Farina, ch'era questo partito quello che più difendeva la libertà assoluta della stampa, della coscienza e delle riunioni.

Eletto a far parte della Commissione che doveva portare al duca di Genova, secondogenito del re Carlo Alberto, la corona di Sicilia, Ferrara passò sul continente nel luglio 1848 e vi attese la fine delle ostilità fra il Piemonte e l'Austria, per poter adempiere la missione conferita alla Commissione di cui faceva parte; nel frattempo però la rivoluzione siciliana era completamente vinta ed egli, sebbene non escluso dall'amnistia concessa da Ferdinando II, preferì l'esilio al ritorno in patria sotto l'aborrito dominio del Borbone. Giustamente osserva il Bertolini nel discorso già ricordato: qual sorte avrebbe potuto attendersi in patria, colui che alla rivoluzione aveva prestato la fede più calda, l'azione e la parola più feconde? E con quale animo avrebbe egli potuto assistere a quella restaurazione che distruggeva tutto l'edificio a cui si era consacrato? Giusto consiglio fu quindi il suo di preferire l'esilio ad un così triste e minaccioso ritorno nella sventurata patria.

(1) Tolgo questo brano del discorso, non stampato, e qualche altra notizia dal bellissimo discorso del prof. Angelo Bertolini, *La vita e il pensiero di F. Ferrara*, tenuto a Bari il 20 novembre 1894, per la inaugurazione dell'anno scolastico in quella R. Scuola superiore di commercio.

Due anni prima della rivoluzione del 1848, ristabilita da Cesare Alfieri la cattedra di economia politica nella Università di Torino, Antonio Scialoia era stato chiamato ad occuparla; ma quando lo Scialoia tornò a Napoli a prendere il portafoglio dell' agricoltura nel terzo Ministero costituzionale presieduto da Carlo Troya, il Boncompagni, allora ministro dell' istruzione, accogliendo il voto del Consiglio superiore, fece nominare, con decreto del 16 ottobre 1848, Francesco Ferrara al posto lasciato vacante dallo Scialoia. Si iniziò in tal modo pel Ferrara un nuovo periodo della sua vita, non meno glorioso del primo, ma certo più calmo e più fecondo per gli studi ai quali si era consacrato.

Per dieci anni, cioè fino al 30 ottobre 1859, egli rimase a Torino e se ne allontanò per passare all' Università di Pisa, quando già sospeso per un anno, nel 1858, in seguito alle opinioni da lui espresse nel suo corso intorno alla libertà dell' insegnamento, disgustato al certo dall' increscioso incidente, dovette trovarsi a disagio nella capitale del Piemonte, non solo, come allora egli dichiarò, fisicamente, a causa del clima, ma anche moralmente, colla offesa recata in lui alla libertà del pensiero. Ma in quei dieci anni la fama del Ferrara era salita ben alto, e l' opera da lui compiuta nell' insegnamento, nella scienza, nella propaganda delle idee liberali lo collocava ormai tra i maggiori economisti viventi.

La prolusione con la quale inaugurò il suo corso nel 1849 sollevò un grande entusiasmo. Il conte di Cavour ne scrisse sul *Risorgimento* con grandi elogi pel Ferrara, il cui insegnamento, egli diceva: « avrebbe aperto una èra novella nello studio delle scienze economiche in Piemonte ». Chi legga ora quel discorso sopra l' importanza dell' economia politica e le condizioni per coltivarla, non può non ammirare il calore della parola, la sincerità delle convinzioni, la precisione delle idee ed il vigore critico non comune. Ha ragione il Cognetti di dire che « anche oggi essa fa impressione in chi la legge, nè solo pe' ricordi storici ad essa connessi, ma per la intrinseca efficacia, per l' ampia veduta con cui lo scopo ed il carattere della scienza economica vi sono considerati ». Il Ferrara non vi presenta vedute nuove intorno ai fenomeni economici, ma difende strenuamente la scienza dalle stolte accuse dei suoi denigratori e mette in luce il carattere fantastico, antiquato, illiberale dei sistemi sociali riformatori; accenna alle difficoltà radicali che presentano le teorie di Turgot e di Condorcet, allora in voga, sul progresso, e traccia i caratteri propri della economia, la quale, egli dice, « è ben lontana dal ricusare i sistemi; essa stessa è un sistema

il più semplice, il più largo di tutti. La sua formula è nitida e breve: applicazione delle forze intellettuali e fisiche alla conquista della natura. Le sue armi sono l'osservazione, il fatto, la freddezza del calcolo. La sua tendenza è intimamente utilitaria... ».

Splendida è la perorazione di quel discorso. Volgendosi ai giovani, « alle coscienze vergini ancora, ai cuori non ancora provati dal martirio della vita, e della vita politica soprattutto », chiedeva loro: sapere, coscienza e coraggio; coraggio perchè « economia è libertà e il programma della libertà, perenne fonte di bene ai popoli che la conquistano, è fonte pure di sacrifici all'individuo che la propugna ». Un fondo di pessimismo si scorge facilmente in quel discorso; ma è un pessimismo più politico che economico, e ciò perchè il suo sdegno, la sua diffidenza, i suoi strali più acuti vanno a colpire il mondo politico, e, dopo di questo, le sètte sociali riformatrici e i dispregiatori della scienza economica. Ma tutto questo era giustificato, naturale, nel momento in cui egli parlava. Alla fine del 1849 il Ferrara era esule; le speranze che già avevano confortato gli spiriti dei patriotti italiani, erano, per allora, deluse; il Piemonte, straziato dai rovesci militari e dalle lotte politiche, si andava rassegnando ad accettare il trattato di pace coll'Austria. E nel campo economico, in Francia la rivoluzione del febbraio 1848 aveva dato un momento di popolarità a tutte le fisime dei riformatori socialisti e minacciato gravemente la libertà. Uno spirito liberale come il Ferrara non poteva non fremere allo strazio che si era fatto della libertà politica ed economica in tanta parte d'Italia e d'Europa, non poteva soffocare l'ira che nel suo petto destavano le insensate accuse a una scienza che da tutti i suoi principî deduceva la libertà quale condizione fondamentale del progresso della civiltà. Lo splendore della forma, che a mezzo secolo di distanza può parere rettorica, ma non è che vibrata, eloquente voce di un appassionato cultore della economia e di un fervente liberale, serve al Ferrara per rivestire pensieri elevati e dottrine sempre liberali e spesso ardite, per esaltare i meriti della scienza, per farne la difesa più efficace contro le accuse dei suoi detrattori.

Le stesse pregevoli qualità ch'egli rivelava nella prolusione spiccavano nelle sue lezioni, frequentate da un pubblico numeroso e attento e lette, nei sunti litografati, da quanti s'interessavano agli studi economici. Uno dei suoi scolari, il compianto professore sardo G. Todde, che frequentò l'Università torinese dal 1850 al 1853, così scriveva pochi anni sono (1): « Le lezioni del Ferrara erano fre-

(1) *La scuola di economia politica nell' Università di Torino*, nel *Giornale degli Economisti*, gennaio, 1896.

quentate pure da estranei agli studi legali. Il Senato, la Camera, la Stampa, l'Emigrazione intelligente, giovane o vecchia, vi accudivano assiduamente. Il conte di Cavour era un abituale uditore, quando non era ministro, specie se sapeva di trattarvisi materie attinenti alle finanze o alle riforme economiche; il marchese Gustavo suo fratello, il conte Michelini, liberista indefesso del Parlamento Subalpino, come non ne ha più l'italiano, e molti altri deputati, erano fra i suoi assidui. L'allora giovane marchese Bartolomei di Firenze vi compiva l'intiero corso e mi stava vicino.

Il professore talvolta leggeva; per lo più esponeva la sua lezione, sempre accuratamente preparata con diligente studio di ricerche di quanto si pubblicava di nuovo nella scienza. Avvenne così, che egli rivelasse per il primo in Italia le teorie di C. H. Carey, dopo rinvenuto nella biblioteca della Università il libro, edito in Filadelfia, sui *Principî di economia politica*, fin dal 1846, che giaceva intonso in quegli scaffali. E li esponeva con sobrietà di eloquio, con ordine ammirabile, trovando a tempo opportuno la nota patriottica, e correggendo, con fine ironia, le aberrazioni del volgo o dei Governi. Ferrara parlava piano, calmo, senza gestire, figgendo i suoi occhi vivaci sul volto degli ascoltanti che pendevano dal suo labbro con religioso silenzio. Quando doveva dolersi di una libertà violata, o dimostrare gli effetti di una prepotenza legale, il periodo diventava più robusto: la voce subiva una vibrazione più alta, ma senza grida: si aggiustava colle mani gli occhiali, le guancie, ordinariamente smorte, gli s'infiammavano; quello che proclamava dalla cattedra egli lo sentiva nell'animo; e tutto ciò conferiva ad infondere nei suoi alunni l'amore alla scienza, alla libertà, al maestro (1).

L'attività scientifica del Ferrara non si esplicò soltanto nell'insegnamento, ma si manifestò, con risultati fors'anche maggiori, con gli scritti. Iniziata la pubblicazione della *Biblioteca dell' Economista*, nell'intento di far conoscere agli Italiani le principali opere, specie straniere, di economia, il Ferrara scrisse quelle celebri *Prefazioni*, com'egli modestamente le intitolò, che formano altrettante monografie su economisti e dottrine economiche del secolo XVIII e della prima metà del XIX e costituiscono un'opera storico-critica può dirsi unica della letteratura economica, sia per la

(1) Un sunto delle lezioni litografate del Ferrara l'ha dato il professor COGNETTI DE MARTIIS nel *Giornale degli Economisti* (dicembre '93); ma sarebbe appagato un antico voto degli ammiratori del Ferrara, se il testo di quelle lezioni venisse riprodotto per le stampe, assieme ai molti suoi scritti sparsi in alcune Riviste, prima fra tutte la *Nuova Antologia*, che ne contiene molti importantissimi.

forma, che per la sostanza. Ferrara ha scritto per quella raccolta diciotto prefazioni, oltre una *Nota sulla dottrina dei Fisiocrati* e ha, senza esagerazione, maravigliato i suoi lettori per la vastità della dottrina, che gli permetteva non solo di ricostruire maestrevolmente le biografie degli economisti, le cui opere erano raccolte nella *Biblioteca*, ma anche di rivedere, correggendole, criticandole, completandole, le principali teorie economiche. Non è possibile di fare qui una rassegna, sia pure rapida, di quelle *Prefazioni*; il tentarlo sarebbe come un voler far entrare in un articolo di Rivista un epitome di economia; è necessario quindi di limitarsi a ricordare le sue teorie predilette.

L'edificio teorico del Ferrara riposa, com'è naturale, sulla teoria del valore, da lui esposta con mirabile chiarezza e con profonda intuizione degli elementi psicologici e fisici di quel fenomeno. Egli non si limita alla critica delle dottrine del Say, del Ricardo, del Senior, del Bastiat, ma espone e difende con grande abilità quella teoria del *costo di riproduzione* che già l'americano Carey aveva in parte sostenuta fin dal 1838 e che a quel tempo era quasi completamente ignorata. Ma non la ripresenta puramente e semplicemente, bensì l'approfondisce in più punti, la precisa, la completa con la dottrina dei *succedanei* e la applica a tutto il vasto dominio dei cambi, e per ciò stesso alla moneta, alle mercedi, ai profitti, all'interesse, insomma alla distribuzione delle ricchezze. Così il suo sistema ha quel carattere fortemente logico, unitario, coerente, che manca assai spesso in altri sistemi, nei quali la legge fondamentale del valore è sommersa in un mare di eccezioni, che le tolgono qualsiasi reale applicabilità. E con pensiero veramente originale vuole che l'economia si ordini su tutt'altro sistema che quello divenuto predominante dopo il Say, il quale ha dato al fenomeno economico tre fasi distinte: produzione, distribuzione e consumo. Un tal modo di presentare il fenomeno è, a suo credere, logicamente erroneo, perchè si riferisce all'atto e non all'agente, pernicioso alla scienza, perchè offre come separato ciò che è congiunto, imbarazzante a chi studia, perchè rende inevitabili le ripetizioni e gli equivoci. « Appoggiandomi sull'agente e non sull'atto », così scriveva nella prefazione al *Corso* di G. B. Say, « io prenderei successivamente l'uomo causa efficiente del fenomeno economico, dapprima come essere isolato, poi come membro di un complesso costituito da molti uomini, poi come membro di un altro essere ancora più complesso, costituito da molti complessi di uomini. Prenderei il fenomeno *tutto* della sua economica attività in ciascuno di questi stadi; e ne formerei tre sistemi, ai quali, per avere una terminologia costante, darei nomi distinti, come

sarebbero quelli di economia *individuale*, *sociale* ed *internazionale* ». Su queste basi sono ordinate infatti le lezioni; ma il sistema del Ferrara non ebbe fortuna; e certo l' idea di una economia individuale appare assai discutibile, se si parte dal concetto che lo stato sociale è una condizione necessaria. La originalità della sua mente si rivela nell' esame e nella discussione di varie teorie, in quella sulla proprietà letteraria, ch' egli veramente non ammette sia fondata su solide basi, in quella sui prodotti immateriali, sulle crisi economiche, sulla moneta e i sistemi monetari, sulla divisione del lavoro nell'agricoltura, ma sopratutto nella difesa della libertà economica. Egli difende tutte le libertà, senza eccezioni, a differenza di tanti altri economisti, pei quali non mancano mai le ragioni che giustifichino or l'una or l'altra eccezione al principio della libertà. Non nega che « vi sieno casi e materie in cui l' azione collettiva può opportunamente sostituirsi a quella degli individui e delle società subalterne ». Ma occorre la formola esatta di un principio, in virtù del quale rimangano inesorabilmente determinate le condizioni, che legittimano l' intervento dello Stato. E tre sono le condizioni che, secondo il Ferrara, debbono essere soddisfatte, perchè l' ingerenza governativa soddisfi alla legge economica. La prima è il carattere pubblico, l' *interesse generale*. Ma non è la sola; perchè non è la veduta dell' interesse generale ciò che possa mancare nel vecchio ed empirico regime delle nazioni: « La grand'arma delle scuole nemiche della scienza economica è sempre stato, appunto, l' interesse generale, spogliato da ogni altra considerazione ». La seconda condizione è la *necessità*; la terza il *vantaggio*, cioè che « l'azione complessa e suprema dello Stato abbia, per lo scopo a cui miri, un' *efficacia maggiore* di quella, che dalle forze private sia permesso sperare ». Seguire il Ferrara nelle applicazioni ch' egli ha fatto di questo concetto, vorrebbe dire esporre tutta la sua dottrina politico-economica, e in tal caso bisognerebbe accennare alle opinioni da lui sostenute su quasi tutti i punti più controversi dell' ingerenza governativa: il culto, la diffusione del sapere, le industrie a scopo d'incoraggiamento o di protezione, i mezzi dello scambio, la formazione dei prezzi, il risparmio, la pubblica igiene, la protezione industriale dei deboli, la distribuzione della ricchezza. Il prof. Berardi, che ha fatto un'accuratissima esposizione della dottrina politico-economica del Ferrara afferma, a ragione, che non v'è quasi alcuna di queste forme di ingerenza che il Ferrara non abbia discussa: o nelle sue *Prefazioni*, o in Memorie, articoli, discorsi parlamentari (1).

(1) Cfr. D. Berardi, *La dottrina politico-economica di Fr. Ferrara*, nel *Giornale degli Economisti*, settembre e ottobre 1894.

E la sua conclusione è sempre la medesima; sia che si tratti dei Banchi di emissione e delle Casse postali di risparmio o del marchio obbligatorio sugli oggetti d'oro e d'argento e dei brevetti di invenzione, sia che si agiti la questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato o quella della sistemazione dell'asse ecclesiastico: «noi siam sempre convinti che ogni menomo incremento di libertà è un progresso, nè progresso mai sappiamo concepire fra gli uomini che non implichi un incremento di libertà ». Spiegando a modo di circolo - scrisse il Ferrara nell' *Economista* – tutti i fenomeni della vita economica, da ogni punto di questa circonferenza, partono innumerevoli raggi, che metton capo alla libertà come a lor centro comune. Ed ogni libertà violata è il primo anello di una catena di mali, di gran lunga più gravi di quelli ai quali con la violazione si vorrebbe rimediare.

Lasciando da parte la sua critica ai Fisiocrati, che su alcuni punti parve troppo benevola, i suoi giudizi sugli economisti italiani, specie del secolo XVIII, sul Ricardo, sul Sismondi, sul Rossi, sullo Stuart Mill, giudizi che furono trovati eccessivamente severi, e le opinioni espresse sul Carey, sul Dunoyer, sullo Chevalier che, pure, non trovarono pieno consenso presso altri critici, non è meno vero che nelle *Prefazioni* il Ferrara ha accumulato un tesoro considerevole di critica scientifica, di nuove vedute intorno ai fenomeni più importanti che sono materia di studio per l'economista, di ricerche dottrinali e storiche che formano una delle gemme più preziose del patrimonio scientifico italiano. Ed è giusto di aggiungere che qualsiasi opinione o principio egli esponga non è mai possibile dubitare della sincerità dell' animo suo, dell'obbiettività del suo giudizio, della coscienziosità delle sue indagini. Anche quando un giudizio suo può parere eccessivo, una sua parola pungente, a ciò non lo muove alcuna ragione personale; chi ben osservi, trova facilmente che l'uno e l'altra sono il frutto naturale di una mente che è dominata sopratutto dall'idea che la libertà economica è il postulato fondamentale e la conclusione necessaria di tutta la economia politica.

Liberata la Sicilia, il Ferrara lasciò la cattedra di Pisa, da lui occupata soltanto per un anno, e volle tornare a Palermo, dove il Governo provvisorio gli affidò la direzione dei dazi indiretti. Ma ormai l'opera sua era richiesta a vantaggio dell' Italia tutta, e il Sella, per poterlo avere collaboratore efficace nello studio e nella preparazione dei provvedimenti finanziari, lo fece nominare consigliere della Corte de' Conti.

Gli studi per la imposta sulla ricchezza mobile e sul macinato si devono infatti in molta parte al Ferrara, come a lui si devono alcune preziose rassegne finanziarie pubblicate in questa Rivista fino dal primo fascicolo (gennaio 1866).

L'economista, ritenuto erroneamente un puro dottrinario, dimostrava con quelle rassegne di finanza, con la relazione sulla imposta di macinato, con articoli nella *Nuova Antologia* sul bilancio del 1867 e sulla legge dell'asse ecclesiastico di essere anche un conoscitore espertissimo delle questioni finanziarie. Nessuno quindi, se non il Ferrara medesimo, si meravigliò che, dimessosi lo Scialoia, e dopo un breve intervallo nel quale il Depretis tenne il portafoglio delle finanze, salito al potere il Rattazzi, le sorti della finanza venissero affidate alla riconosciuta competenza del Ferrara. Ma le condizioni della finanza erano ritornate assai difficili; la guerra coll'Austria era costata seicento milioni di lire; un nuovo onere si era aggiunto col debito contratto verso l'Austria; i problemi cui urgeva trovare una soluzione erano molti e assai complessi. Dal 10 aprile al 4 luglio 1867, il Ferrara tenne quel portafoglio con soddisfazione del paese, che sperava di liberarsi coll'opera sua dal corso forzoso; ma, pur troppo, anch'egli fu sopraffatto dalle difficoltà della situazione finanziaria, che rendevano necessari sempre più gravi sacrifici pei contribuenti; si trovò costretto anch'egli, come già il Sella, a propugnare la imposta sul macinato; e in sostanza, come osserva il Plebano, « travolto dalla questione politico-religiosa, racchiusa in quella della liquidazione dell'asse ecclesiastico, il suo piano di finanza può dirsi non essere stato esaminato » (1). La nomina a ministro gli procurò una triplice elezione a deputato, e da allora, senza interruzione, per tredici anni egli sedette alla Camera, sempre pronto a combattere le offese alla libertà economica, le ingerenze governative.

Chiamato nel 1868 a dirigere la Scuola superiore di commercio, sorta allora a Venezia, il Ferrara dedicò tutte le sue cure a quell'utilissimo e benemerito Istituto. Ma chi pensasse ch'egli, ormai quasi sessantenne, si ritraesse in disparte e ad altri lasciasse il cómpito di difendere la « prepotente sirena che chiamano Libertà », per usare la sua espressione, errerebbe, perchè mai, forse, come dopo il 1870 egli sentì prepotente il bisogno di sorgere in sua difesa, di lottare contro i rinascenti sofismi e le rimodernate dottrine nemiche della libertà. « Noi, poveri economisti, viziati dai nostri studi, non conosciamo eccezioni alla libertà », egli aveva scritto alcuni anni prima. Ed era naturale che colui che invocava in ogni

(1) *Storia della Finanza italiana dalla costituzione del nuovo Regno alla fine del secolo XIX*; vol. I, pag. 226; Torino, 1899.

caso e sempre la libertà, non potesse rimanersene silenzioso davanti a un movimento politico-economico, come quello sorto in Italia, nel 1874, coll'intento principale di propugnare da noi, come già aveva fatto la scuola del momento etico in Germania, una più vigorosa azione dello Stato nelle materie economiche. Ferrara, coll'articolo pubblicato in questa Rivista l' agosto 1874, sul *Germanismo economico in Italia*, sollevò una disputa che si protrasse a lungo, non fu sempre cortese, nè da parte degli ortodossi, nè da da quella de' scismatici, se così posso chiamarli, dilagò in una serie di controversie minori, e, come avviene facilmente in simili casi, trascinò, talvolta, gli uni e gli altri a giudizi ingiusti e ad esagerazioni di concetto e di parola. Comunque si voglia apprezzare quella controversia, è certo che anche in questa occasione il Ferrare apparve quale realmente era: un cavaliere indomito della libertà economica, un apostolo instancabile della abolizione dei vincoli che creano ostacoli allo svolgimento dell'umana individualità.

Famose sono rimaste, oltre l' articolo già accennato, al quale rispose tosto l'onorevole Luzzatti, due lettere all' onorevole Lampertico sulla italianità della scienza economica, nelle quali la finissima ironia del Ferrara si sposa a una critica quasi sempre felice e arguta. Lo scopo suo nello scrivere quelle lettere è quello di combattere l'opinione assai diffusa in Italia e che ebbe credito per non breve spazio di tempo, del *primato* degli Italiani nella scienza economica. « Non vorrei », scriveva il Ferrara, « il rimorso di aver dal canto mio contribuito a rendere, presso i cultori delle scienze economiche, ridicole le glorie italiane, che, quando si ha la cura di mantenerle nei limiti della loro verità, sono all'incontro reali, splendide, indubitate ».

Sorto in quello stesso anno a Firenze il periodico *L' Economista*, egli vi collaborò assiduamente nei primi tempi, discutendo da par suo sugli equivoci del vincolismo, sul lavoro dei fanciulli, sulla istruzione pubblica in Inghilterra, sui trattati di commercio e ultimamente, nel 1884, sul problema ferroviario. Ma per meglio contrastare alle nuove tendenze, rese manifeste specialmente dal Congresso di Milano nel 1875, il Ferrara promosse la creazione di una Società di economia politica, che s' intitolò ad *Adamo Smith*. Questa, principalmente per opera sua, affrontò bentosto l' esame di alcune questioni allora agitate, tra le altre quella del riscatto e dell' esercizio delle strade ferrate.

Nè il Ferrara si tacque quando nel 1878 cominciarono le prime avvisaglie della campagna protezionista. Scrisse allora alcune splendite lettere a Tullio Martello sull' *Americanismo economico in Italia*, che gli servirono a ribadire le sue vecchie opinioni sui danni e i pericoli del protezionismo e sulla funzione utile della dogana

come congegno puramente fiscale. Ma ormai i tempi non erano più favorevoli alla causa della libertà commerciale e la sua fu veramente un *vox clamantis in deserto.* Quasi ad attestargli sempre più che egli era divenuto uomo d'altro tempo, gli elettori del primo collegio di Palermo lo abbandonarono; sicchè, stanco e disilluso, il Ferrara, sebbene chiamato nel 1881 a far parte del Senato, abbandonò la scena politica e si raccolse sempre più nell'intimità della pace domestica. Non cessò per altro dall' occuparsi dei suoi studi prediletti e, per tacere di altri scritti minori, diede ancora una prova della sua grande versatilità e della sua estesa dottrina con alcune lettere premesse all'opera del prof. Martello sulla *Moneta e gli errori che corrono intorno ad essa.* In quelle lettere, il Ferrara ha studiato, come mai era stato fatto fino allora da un economista, la questione dell'anzianità e della preziosità dei metalli; riuscendo a dimostrare, fra l'altre cose, l'uso di tutti i metalli nelle epoche antichissime. Altri lavori egli aveva sperato e promesso di dare alla scienza, ma ormai carico di anni e occupato nella direzione della Scuola di Venezia, dovette rassegnarsi a trascorrere l' ultimo periodo della sua vita nella tranquillità della dimora veneziana, circondato dall' affetto degli antichi e dei nuovi discepoli, confortato dall'ammirazione di tutti coloro che onorano il carattere, l' ingegno e il sapere, anche quando procedono per vie differenti e hanno una meta ideale, che non è quella dei potenti o della folla.

⚜

Francesco Ferrara per lunghi anni giganteggiò solitario nella scienza economica italiana, perchè, niuno, nei quarant'anni circa durante i quali egli ha dato i frutti migliori del suo ingegno, lo eguagliò per la conoscenza storica dell'economia, per la critica poderosa, acutissima, delle teorie fondamentali, per la originalità dei principî dei quali arricchì il patrimonio scientifico, per l' amore profondo e tenace che professò alla libertà. Se egli avesse potuto conoscere in ogni sua parte l'indirizzo odierno della scienza economica, se avesse potuto leggere le opere di Marshall, di Pantaleoni, di Pareto e di altri molti, che qui non occorre menzionare, avrebbe avuto più d'un motivo di conforto. Quella teoria del *costo di riproduzione* che egli poneva a fondamento del suo sistema teorico e che ebbe critiche superficiali, le quali provarono soltanto che non si era avuta la pazienza di studiarla, quella teoria che non è il solo contributo dato dal Ferrara all'economia, ma ne è certo il più fecondo, egli l'avrebbe ritrovata sotto altre forme, non sempre migliori, a dir vero, con altri nomi, talvolta meno esatti, in scrittori oggidì reputati, e, quel che è più, seguiti dalla nuova generazione di economisti. E se ne sarebbe rallegrato come

d'un trionfo dell'analisi scientifica, dell'indirizzo razionale nella ricerca del vero, come una vittoria del concetto, fondamentale nel suo sistema, che il valore è un fenomeno derivato da due elementi: la utilità e il costo, e non già da uno solo di questi, e che la teorica della distribuzione, come quella della produzione delle ricchezze, ha la sua base nel principio del valore economico. Avrebbe pure veduto che le sue idee sui prodotti immateriali e sui servigi sono ormai giudicate decisive per la questione dei *limiti* della scienza e che altre teorie da lui difese continuano ad essere accolte dagli scrittori o a formare oggetto di nuovi studi.

Certo il Ferrara si sarebbe, in pari tempo, sempre più rammaricato per le frequenti violazioni della libertà economica, pel discredito in cui si è lasciata o fatta cadere da economisti e uomini di Stato, per la diffusione delle idee socialiste, pel progresso del socialismo di Stato nell'opera legislativa. Ed egli, che sopratutto era partigiano della libertà più larga, avrebbe forse tornato a disperare, come nel 1849, della politica e della civiltà. Ma il trionfo personale, come scienziato, non sarebbe stato, per questo, meno vero e grande. Gli stessi avversari, cessate le ardenti polemiche del periodo 1874-1880 sulle scuole economiche, hanno mostrato di avere del Ferrara una opinione più giusta e di apprezzare equamente l'opera scientifica dell'economista siciliano. La scienza medesima è ritornata sulla via che egli aveva già felicemente percorsa: fatta la debita parte al metodo storico, si è veduto che non era con quello strumento soltanto che si potevano scoprire le leggi dei fenomeni economici; le nuove basi sulle quali si tenta ora di ricostruire le teoriche della produzione e del consumo si riconnettono alle dottrine più originali del Ferrara, e proprio ieri un distinto seguace del nuovo indirizzo psicologico e deduttivista nell'economia, dichiarava essergli caro di rivendicare le glorie dell'economista siciliano, « che intuì non solo, ma svolse compiutamente quasi tutte le tendenze moderne che si riscontrano nella indagine scientifica dell'economia » (1).

Sia dunque gloria al venerato maestro, che anche in tempi di intensa commozione politica per l'Italia, diede alla scienza economica un contributo immortale di indagini teoriche originali e profonde, e colla sua altissima mente vide e segnò ai giovani il più fecondo indirizzo scientifico e li educò alla fede incrollabile nella libertà!

RICCARDO DALLA VOLTA.

(1) G. MONTEMARTINI, *La teorica delle produttività marginali*, pagina 16, Pavia, 1899.

UN VIAGGIO NELL'ARGENTINA

X.

La politica nell'Argentina.

La forma della costituzione politica dell'Argentina è quella di una Repubblica federale. Il presidente è capo del potere esecutivo e solo responsabile di fronte al Parlamento, che ha il diritto di metterlo anche in istato d'accusa; comunica colle due Camere per mezzo di messaggi, e con questi accompagna i progetti di legge dovuti alla sua iniziativa. Nè egli nè i ministri intervengono mai al Parlamento, ove le sedute, tanto per la Camera dei deputati quanto pel Senato, hanno luogo soltanto alla presenza dei rispettivi presidenti. I ministri, semplici esecutori della politica del presidente, non sono responsabili. Il presidente ed il vicepresidente si eleggono per sei anni, in via diretta dal paese, con suffragio a doppio grado, e ricevono, il primo, uno stipendio di 36 000 pesos o scudi, il secondo, di 18 000.

Terminato l'ufficio, il presidente resta ineleggibile fino a tanto che un altro non abbia, per sei anni, occupato il suo posto; in caso egli divenga dimissionario o sia costretto, per altro motivo, ad abbandonare il potere, il vicepresidente ne assume, per diritto, la carica sino al termine dei sei anni. Essendo in Argentina religione di Stato la cattolica, anche il presidente deve appartenervi.

Il potere legislativo è costituito da un Congresso nazionale, di cui fanno parte il Senato e la Camera dei deputati. Il Senato componesi di trenta membri, nominati, con voto indiretto, per nove anni, in numero di due per ogni provincia; due vengono eletti dalla capitale. Occorre aver compiuti i trent'anni e possedere una rendita di 3000 pesos per appartenere all'alto Consesso.

La Camera dei deputati comprende 86 membri, nominati con voto diretto dalla popolazione delle provincie per un quadriennio, nella proporzione di uno per ventimila abitanti; debbono tutti aver compiuto 25 anni di età. I deputati ed i senatori percepiscono pure un'indennità durante il tempo in cui rimangono in funzione.

Il Parlamento federale si occupa di affari generali e comuni a tutta la Federazione; invece le provincie, che qui chiamansi Stati, sono amministrate con la più completa autonomia ed hanno ciascuna un governatore e un Parlamento speciale, composto pure di due Camere. Le provincie, per essere dichiarate tali, debbono avere raggiunto una popolazione di circa 50 000 abitanti. Le altre vastissime regioni della Repubblica, non ancora abbastanza popolose, chiamansi territori nazionali e vengono amministrate direttamente da governatori senza alcuna rappresentanza elettiva locale. Queste sono le seguenti:

Gran Chaco — Misiones — Formosa — Pampa — Chubut — Terra del Fuoco — Neuquen — Santa Cruz — Rio Negro.

Anch' esse, raggiunta che abbiano in avvenire la popolazione di 50 000 abitanti, potranno entrare - come nuovi Stati - nella Federazione, ad esempio di quanto si verifica presso gli Stati Uniti dell'America del Nord, ove un tale avvenimento si consacra coll'aggiunta di un'altra stella al vessillo nazionale. La forma di governo con cui è oggidì retta l'Argentina può dirsi stabile e definitiva; ma per il passato fu causa di lunghe contestazioni, di lotte e di guerre civili fra gli *Unitari*, che vagheggiavano una costituzione accentrata, simile a quella dell'Uruguay, ed i *Federalisti*. Questa lotta si svolse sanguinosissima al tempo del tiranno Rosas, che, messosi a capo di questi ultimi, sterminò gli avversari col ferro e col fuoco, e quelli che poterono sfuggire alla sua tirannide furono obbligati a prendere la via dell'esilio.

Nel breve mio soggiorno in Argentina, osservando il funzionamento pratico di questa forma di governo, mi son posto il quesito, se era in realtà quella che meglio potesse convenire al paese. E mi è parso che gli ordinamenti federativi sarebbero stati i più adatti per l'Argentina dell'avvenire, quando cioè questa avrà raggiunto una popolazione ed una prosperità assai maggiori delle attuali. Ma, per ora, hanno l'inconveniente di essere molto costosi ed impongono gravami enormi, specialmente alle provincie entrate da poco a far parte del fascio federale, le quali, contando ancora scarso numero di abitanti, sono oppresse dall'onere eccessivo di una costosa amministrazione autonoma.

Ma s'interpreterebbe assai male il mio pensiero, se, da quanto ho detto, si volesse dedurre che io vagheggi la stravagante idea che l'Argentina debba mutare la sua costituzione; ciò non mi è mai passato per il cervello. Credo invece che, a correggere i difetti dello stato attuale, non vi sia che un solo rimedio pratico, quello cioè di aumentare la popolazione di quel paese, e che perciò

la prima e più importante questione da risolvere sia il procurare un rapido incremento all'immigrazione.

Essendo stato per molto tempo deputato, e facendo ora parte, da qualche anno, dell'alta Camera, nel mio soggiorno a Buenos Ayres, spintovi quasi da un'attrazione di mestiere, mi recavo sovente al palazzo ove risiedono le due Assemblee legislative.

Come ho già accennato, questo non è che una sede provvisoria del Parlamento, e la definitiva sta costruendosi ancora, sopra un piano più grandioso e di assai maggior lusso; però l'edificio, pur così come si trova, sarebbe – io credo – ritenuto decoroso e sufficiente in ogni altro paese ove non fosse, come qui, generale l'aspirazione allo sfarzo e la manía delle grandezze. Infatti, tanto l'aula del Parlamento, come quella del Senato, mi parvero abbastanza spaziose, comode ed acustiche, e così pure vaste e riccamente addobbate le altre sale destinate ad uso dei senatori e dei deputati. Le due Assemblee tengono generalmente sessione dal maggio al settembre, ma non tutti i giorni, come in Europa; soltanto due o tre volte, al massimo, alla settimana, salvo casi di speciale urgenza. Ho assistito a discussioni tanto alla Camera dei deputati, quanto al Senato, e mi ha colpito il vedere che si svolgevano senza l'intervento dei ministri, mentre al banco, che in Europa è da essi occupato, sedevano le Commissioni parlamentari e, più in alto, il presidente. Non vi è tribuna ove salga l'oratore, come in Francia, nè questi si alza in piedi cominciando il suo discorso, come da noi in Italia, ma parla rimanendo seduto sul suo scanno. Mi è stato detto che così pure si usa nel Parlamento di Washington ed in tutte le Assemblee legislative delle due Americhe. Le discussioni, alle quali assistetti, procedevano calme e tranquille, e parevano quasi pacifici dibattiti di un Consiglio amministrativo, ove non penetri eccitamento politico. Non si udivano violente interruzioni o clamorosi applausi come da noi, e mi è stato riferito che, al di là dell'Oceano, non si verificano quasi mai quelle scene disgustose che purtroppo succedono così spesso nel vecchio continente. Attribuiscono ciò all'assenza di ministri responsabili nell'aula, ai quali gli oratori dell'Opposizione – come a nemici – possano dirigere i loro strali, mentre invece ogni discorso deve essere qui rivolto al presidente, che, per l'ufficio che ricopre, non è altro che un moderatore e giudice imparziale.

A me, che venivo dall'Italia, paese nel quale esiste da molti anni un aspro dissidio fra la Chiesa e lo Stato, recò non poca meraviglia e produsse inattesa impressione il vedere un vescovo deputato entrare nell'aula vestito di paonazzo, trattenersi in amichevole conversazione con alcuni colleghi, venuti ad incontrarlo dagli

opposti lati dell'Assemblea, e quindi tranquillamente raggiungere il suo scanno.

In Senato poi assistetti una volta a ciò che noi usiamo chiamare una seduta solenne; e fu quella nella quale il senatore Pellegrini svolse, in un lungo discorso, la proposta di legge, da lui presentata insieme al senatore Tornquist, sulla svalutazione della carta-moneta. L'oratore era l'uomo politico più in vista che abbia al presente l'Argentina, la sua proposta veniva a colpire gravissimi interessi, e perciò aveva prodotto un grande eccitamento nel pubblico e vivaci polemiche nella stampa di Buenos Ayres; i senatori erano al completo, le tribune gremite di gente. Pure, a conferma di quanto ho accennato sopra, durante il lungo suo discorso, non s'intese altro che – ad intervalli – un lieve mormorío di approvazione, simile a quello che s'ode talvolta alle prediche degli oratori sacri più in voga, col quale i divoti sottolineano le frasi culminanti del discorso, non potendo, per la santità del luogo, manifestare più altamente la loro approvazione.

La serena pacatezza, con la quale avvengono le discussioni parlamentari, mi parve un notevole vantaggio che gli Americani hanno sopra di noi, come stimai miglior congegno costituzionale l'aver ministri non responsabili dinanzi al Parlamento, il che libera il presidente, nell'atto di sceglierli, dal bisogno di soddisfare le ambizioni dei vari gruppi politici e gli permette di tenere maggior conto delle loro attitudini speciali per i dicasteri che dovranno presiedere.

Però ogni medaglia ha il suo rovescio, e quando in Argentina, o pel cattivo governo o per l'acuirsi di qualche grave questione, il malcontento arriva al colmo, non si esplica in scene tumultuose parlamentari, ma scende subito alla rivoluzione in piazza. Ed un giorno che mi recai a far visita a Garibaldi, presso l'*Hôtel Anglo-Americano*, ove erano adunati alcuni capipopolo, rilevai dalla loro conversazione molte ed interessanti notizie in proposito. Quando un moto insurrezionale sta per iscoppiare, quelli che vi partecipano si asserragliano nelle loro case e le muniscono di provvigioni; quindi, saliti sui tetti, sparano sulla truppa, la quale a sua volta risponde a fucilate. Però, o per inabilità nel tiro, o per la poca voglia che hanno i combattenti di trucidarsi, il numero dei colpiti è scarsissimo; la maggior parte delle vittime, invece, si verifica fra coloro che, per disgrazia, si trovano a passar per le strade ove ferve la mischia. Il conflitto poi termina o col pronunciamento delle truppe o con qualche composizione, mediante la quale si giunge ad un mutamento politico, come, ad esempio, le dimissioni di un presidente. Queste rivoluzioni in passato erano frequentissime e la guerra

civile poteva dirsi lo stato normale del paese; ora però in Argentina, sotto questo rapporto, le cose son mutate del tutto. Infatti non vi è stato più alcun accenno di sommossa dal 1890, epoca dell'ultima rivoluzione che terminò, come ho già accennato, colla caduta del presidente Juarez Celman.

Nella traversata dell'Oceano che feci all'andare, un vescovo, che viaggiava con noi, mi spiegò che lo sviluppo delle reti ferroviarie era stato un istrumento potentissimo per soffocare fin dallo scoppio le insurrezioni. Infatti un tempo queste s'iniziavano in qualche lontana provincia e avevan modo d'ingrossare e diventare formidabili, prima che il Governo centrale, impedito com'era dalla lontananza e dalla mancanza di comunicazioni, potesse mandar truppe a reprimerle, mentre oggi, colla ferrovia, si possono rapidamente inviare dei reggimenti, che spengono facilmente in sul nascere ogni tentativo di ribellione. Però non tutti gli spiriti bollenti degli Argentini si sono finora calmati del tutto e la loro irrequietezza si manifesta talvolta con moti parziali che avvengono nelle provincie, per questioni d'interessi locali. Giungono fino a fare alle fucilate; ma, finchè si tratta di moti di poca importanza, il Governo non se ne incarica punto: soltanto minaccia l'intervento federale, quando il disordine accenna ad assumere vaste proporzioni e generalmente ciò basta a far sì che tutto rientri nell'ordine. Mentre io ero in Argentina, un principio di rivoluzione scoppiò nella provincia di Catamarca; ma cessò al solo annunzio che il generale Roca aveva all'uopo nominato il senatore Cané commissario federale.

Al Senato mi condusse per la prima volta il dottor Carlo Pellegrini e da lui ottenni un biglietto permanente per poterne frequentare le sale. E qui non sarà fuori di proposito dare qualche cenno sopra questo personaggio, che è ora il più eminente di tutta la Repubblica. Nato nel 1846, egli si mantiene un bell'uomo, alto di statura e robusto: ha ancora i capelli e i baffi neri e spira un'aria di salute giovanile, benchè un anno fa sia stato malatissimo, tanto da procurare serie apprensioni ai suoi amici. Ma, recatosi in Europa ed assoggettatosi a qualche mese di una severa cura in Parigi, si è completamente ristabilito, e quando lo conobbi in Roma, nessuno lo avrebbe supposto un convalescente.

È figlio di un Italiano e di una Inglese: il padre, amico e seguace di Silvio Pellico, esulò quando questi fu condotto alle prigioni dello Spielberg e venne a ricoverarsi in America, ove, distintosi ben presto come ingegnere di vaglia, ebbe incarico di redigere il progetto e di eseguire i lavori del porto di Buenos Ayres. Un giorno, invitato a pranzo dal Pellegrini figlio, osservai sul suo scrittoio una vecchia stampa che rappresentava il padre in atto

di sottoporre ad una Commissione governativa il piano di quei lavori, e, seduto ad un tavolo, il giovane Pellegrini che funzionava da segretario. Egli era allora, come suol dirsi, al suo debutto nella vita pubblica; in seguito è stato più volte deputato, ministro, senatore, e si è distinto – credo – anche nella guerra contro il Paraguay. Eletto vicepresidente, quando Juarez Celman assunse la suprema carica della Repubblica, lo sostituì allorchè questi fu obbligato a dimettersi in seguito alla rivoluzione del 1890, e, durante la sua presidenza, riuscì, con opportuni provvedimenti, a porre un qualche riparo alla crisi economica che fu origine della rivoluzione. Ora non è che un semplice senatore, ma, insieme al generale Roca, dirige il partito così detto nazionale, che è quello della maggioranza, e sostiene il Governo. Egli ha tale posizione in paese che tutti ritengono possa sostituire, se lo vorrà, il generale Roca, quando questi abbia compito gli anni della sua presidenza; qualora poi preferisca rimanere fuori del Governo, sarà sempre un uomo politico d'influenza preponderante.

Munito del biglietto d'entrata, favoritomi dal Pellegrini, avevo preso l'abitudine di recarmi nelle sale del Senato quasi ogni giorno verso le due, quando cominciavano le sedute. E lì, adagiatomi sopra una comoda poltrona, sorbendo un ottimo caffè che offrono agli intervenuti, m'intrattenevo in interessanti conversazioni con quei legislatori, coi quali acquistai in poco tempo tanta famigliarità, che li trattavo da colleghi, immaginandomi quasi di essere anch'io un senatore argentino.

In queste sale, ho avuto occasione di conoscere, fra gli altri, il senatore Miguel Cané, uno dei più importanti seguaci del Pellegrini, il quale ha dimorato lungamente in Europa, disimpegnando per molti anni brillantemente la carica di plenipotenziario presso la Repubblica francese. In questa sua dimora nel nostro continente si è molto europeizzato negli usi, nei costumi e specialmente nella coltura, poichè egli, oltre ad essere un uomo politico, è anche un letterato di vaglia, e hanno avuto molto successo diverse sue pubblicazioni, relative a temi svariatissimi. È conoscitore ed apprezzatore anche della nostra letteratura, ed ha relazione con parecchi scrittori italiani, come, per esempio, con Edmondo De Amicis, del quale è singolare amico. Nello stesso modo conobbi pure il senatore Uriburu, discendente da un'antica famiglia di origine basca, stabilitasi in Argentina, e stretto per vincolo di parentela con un ex-presidente della Repubblica dello stesso nome; egli è ora uno dei più cospicui proprietari del paese e socio del comm. Giovanni Medici per quello stabilimento enologico di Causete, che fu méta di una mia escursione. Come senatore appar-

tiene al partito che appoggia il presidente Roca e vi esercita marcata influenza. Il signor Uriburu mi usò la cortesia d'invitarmi più volte a pranzo e così ebbi occasione di ammirare il lusso e l'eleganza del suo appartamento, fornito con grande sfarzo di mobili intagliati ed ornato di arazzi e di pregevoli quadri moderni. Ivi ho potuto formarmi anche un'idea della grandiosità con la quale i Sud-americani imbandiscono la mensa; egli l'aveva abbellita d'ogni sorta di fiori esotici, di argenterie finemente cesellate, e le vivande e i vini che si servivano potevano rivaleggiare con quelli delle più rinomate case francesi.

Nelle sale del Senato conobbi pure il generale Mansilla, notissimo in tutta l'Argentina per la causticità del suo spirito e per i suoi motteggi. Benchè sia nato nel 1831 ed abbia il crine d'argento, pure si mantiene diritto e robusto come un giovanotto e veste sempre con squisita eleganza. Sentendosi così arzillo, l'anno scorso è passato a seconde nozze con una giovane e bella signora, fra le più cospicue di Buenos Ayres, oriunda inglese, la quale non ha esitato ad offrire all'antico guerriero la sua mano di sposa. Il generale Mansilla è d'ingegno assai versatile e si è distinto in diverse carriere; combattè valorosamente nelle guerre contro il Paraguay, poi è stato scrittore di generi letterari svariatissimi, giornalista, esploratore, deputato, governatore del Chaco, ed ora chiude la sua brillante carriera recandosi a Berlino in qualità di ministro plenipotenziario.

Ho conosciuto così molti altri senatori e deputati, ma, se volessi, anche brevemente, accennare di ognuno, dovrei uscire dagli stretti limiti che mi sono prefisso nel mio lavoro. Infatti, messomi per questa via, non dovrei neppure passare sotto silenzio diversi personaggi importanti, da me conosciuti fuori del mondo parlamentare, specialmente fra gli Italiani che, qui stabiliti, hanno saputo emergere e conquistarsi una elevata posizione; come per esempio il romano Tarnassi, divenuto l' avvocato principe di Buenos Ayres, e l'ingegnere Cipolletti, notissimo per gli importanti lavori idraulici qui eseguiti; ma, tacendo di tutti, spero che nessuno me ne vorrà male.

Però sarebbe trascuranza imperdonabíle il tacere affatto intorno al capo dello Stato, il generale Roca. Questi nella sua qualità di presidente – come ho accennato – non interviene mai in Parlamento; non è dunque nelle sale del Senato che ebbi l'onore di conoscerlo, ma per una circostanza speciale, gli fui presentato il primo giorno che sbarcai a Buenos Ayres ed ecco in qual modo. Il marchese Medici, mio compagno di viaggio, aveva conosciuto in Italia il signor Wilde, uno degli uomini più noti dell'Argentina,

già deputato, ministro dell'interno, poi della pubblica istruzione ed ora presidente della Commissione governativa per la pubblica igiene. Questi è ammogliato con una delle più belle signore di Buenos Ayres, la quale, oltre che per la bellezza, brilla per il suo spirito e – cosa rara in Argentina – per la conoscenza di diverse lingue straniere. I coniugi Wilde hanno viaggiato molto, e visitato la China, il Giappone, l'America del Nord e quasi tutti i paesi d'Europa; fu in uno di questi viaggi che in Italia essi furono ospitati dal marchese Medici nella sua villa della Mandria presso Torino.

Al nostro arrivo in Buenos Ayres li trovammo alla stazione ov'erano venuti ad incontrarci, e, siccome gli Argentini sono molto ospitalieri, così vollero a forza che il marchese Medici andasse ad alloggiare in casa loro, come appunto nella sua villa essi erano stati ospitati in Italia. Non contenti di ciò, m'invitarono a pranzo per quella sera, e per quanto io mi scusassi, adducendo che mi trovavo nell'impossibilità di cambiar vestito, dacchè i nostri bagagli, per un equivoco, erano rimasti alla Plata, pure dovetti cedere alle loro cortesi insistenze e così, benchè poco brillante in ispirito perchè stanco dalla lunga traversata, e male in arnese perchè indossavo tuttora gli stessi abiti da viaggio, mi recai all'invito. Dopo pranzo in casa Wilde convennero alcuni intimi amici, e fra questi il presidente Roca, al quale fui presentato. E lì, senza alcuna cerimonia, m'intrattenni con lui quasi in amichevole conversazione e potei subito constatare che l'assenza di etichetta e di vacue formalità è la nota caratteristica dei rapporti sociali nell'Argentina, anche coi personaggi più altolocati. Il generale Roca è un fresco uomo, di media statura e di complessione robusta; sebbene sia calvo e quei pochi capelli che gli restano abbiano il color dell'argento, pure sembra ancora giovane. Ed ora ecco alcune succinte note biografiche che mi sono procurate sull'illustre personaggio.

Il generale Giulio Argentino Roca nacque a Tucuman il 17 luglio 1843 e a 13 anni fu ammesso nel Collegio Nazionale dell'Uruguay, donde uscì, giovanissimo, sottotenente d'artiglieria. Si distinse nelle guerre del Paraguay e ben presto, passando per tutti i gradi della gerarchia militare, ottenne il brevetto di colonnello nel 1871 e fu fatto generale sul campo di battaglia di S. Rosa il 7 dicembre 1874. Quattro anni dopo, divenuto ministro della guerra, acquistò all'Argentina 15 000 leghe di territorio coll'abile e sollecita occupazione delle frontiere del Rio Negro. Candidato alla presidenza della Repubblica, fu eletto all'alto ufficio il 12 ottobre 1880 e vi durò fino a tutto il sessennio. Nel 1887 intraprese un viaggio in Europa, visitando l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, e nel 1895,

ammalatosi il presidente Uriburu in un momento gravissimo pel suo paese, assunse nuovamente la presidenza della Repubblica. Si trattava di un'importante vertenza sorta fra il Chilì e l'Argentina per la delimitazione della frontiera, e si dovè alla sua rara abilità politica, se, scongiurata una guerra, la questione fu risolta coll'arbitrato, di cui ho già fatto parola.

La nostra presentazione al generale Roca in casa di madama Wilde fu di carattere intimo; ma all'indomani il marchese Medici ed io ci recammo al palazzo della Presidenza a fargli, per così dire, la nostra visita ufficiale. E non perciò trovammo maggior sfoggio di etichetta; ci accolse un suo aiutante di campo in uniforme, il quale ci pregò di aver pazienza un momento, poichè il presidente era occupato a ricevere i vescovi argentini che avevano fatto il viaggio insieme con noi. Usciti costoro, entrammo nel suo gabinetto particolare e lì, benchè egli fosse nella residenza ufficiale e ci ricevesse in forma di presidente, pure la sua conversazione era improntata a quella stessa semplicità che aveva la vigilia in casa Wilde.

Il mondo politico in Argentina si divide in due grandi partiti: quello nazionale o del Governo, a capo del quale stanno il Roca e il Pellegrini, e quello liberale, del quale il general Mitre è il personaggio più cospicuo; questi gode di tanta popolarità e rispetto, che i concittadini usano chiamarlo il Gladstone del loro paese. Però mi sembra che i due partiti non si combattano con soverchio accanimento; credo anzi di avere intraveduto che fra loro esista un tacito accordo su alcune principali questioni, del quale è sintomo la prolungata assenza del Mitre dal Senato. Perciò anche lui non lo conobbi in quelle aule, ma in casa sua, condottovi da Ricciotti Garibaldi, che egli aveva già accolto con speciale espansione, perchè figlio dell'antico suo compagno d'armi nelle prime guerre combattute in gioventù.

Il general Mitre infatti militò nell'Uruguay contro Rosas, tra gli esiliati argentini, quando Garibaldi vi comandava la legione italiana e porta in fronte la cicatrice di una palla che lo colpì in uno scontro, sui primordi della sua carriera militare. Quando lo vidi così esile di corporatura, coi capelli lunghi e la barba rada, mi sembrò di trovarmi piuttosto innanzi ad un asceta o ad un artista, che in presenza d'un uomo di guerra. Si esprime con facilità e chiarezza, e dalla sua conversazione ho appreso molte interessanti notizie sulla situazione politica dei vari Stati dell'America Meridionale; fui colpito anche dall'esattezza dei suoi giudizi, quando c'intrattenemmo sulle nostre questioni europee. Per tratteggiare la vita e le gesta del generale Mitre, occorrerebbe scrivere più di

un volume; ma, dovendomi io limitare ad un articolo di Rivista e volendone pur dire qualche cosa, trascrivo alcuni brevissimi cenni che, intorno a lui, mi sono procurato nel mio viaggio.

Il generale Bartolomeo Mitre nacque il 26 giugno 1821; e ben presto, percorsa una brillante carriera militare, divenne ufficiale superiore e giornalista al Perù e al Chilì. Nel 1859, fu nominato ministro della guerra e nel 1860, durante la campagna contro il Paraguay, vinse la celebre battaglia di Pavon, invase la provincia di Santa Fé ed entrò in Rosario con 12 000 uomini. Il 5 ottobre 1862 fu eletto all'unanimità presidente della Repubblica argentina con capitale Buenos Ayres; si mostrò molto abile nel governo e cedè il posto nel 1868 al presidente Sarmiento. Nel settembre del 1874 si pose a capo di un'insurrezione, ma, dopo alcuni scontri di esito incerto, si sottomise il 2 dicembre. Questo venerando personaggio, oltre ad attendere alla politica dedica l'occaso della sua carriera alle lettere ed ha pubblicato una traduzione del poema di Dante. Ora appunto che sto scrivendo questi ricordi, mi giunge dall'Argentina il dono della sua traduzione delle odi di Orazio, che egli intitola: *Orazio tradotto da Mitre, un Arcade di Roma*, dimostrando così l'altissimo pregio nel quale si tiene di appartenere ad un'Accademia letteraria dell'antica metropoli del mondo.

Tale è ancora il fascino che il nome romano esercita anche nelle più lontane regioni!

Permetta il generale Mitre che, chiudendo questi miei brevi appunti sulla politica argentina, gl'invii, attraverso l'Oceano, dal sacro suolo dell'alma città, un affettuoso ringraziamento per il dono gentile ed un rispettoso saluto.

XI.

"Non de solo pane vivit homo."

L'Argentina, come ho accennato, è una terra d'infinite risorse naturali, e i suoi abitanti non hanno altro scopo che quello di cavarne il maggior profitto; sicchè la loro occupazione precipua consiste nel cercare di arricchirsi, aumentando insieme la potenzialità economica del paese. E intorno a ciò si manifesta il movimento più grande ed importante della nazione. Se però io dicessi che pari sviluppo ha luogo per le arti, per le scienze e per la letteratura, non affermerei cosa giusta. Nel breve mio soggiorno colà mi parve di rilevare che i maggiori progressi siansi finora verificati nelle scienze esatte; così appresi trovarsi in Argentina medici e chirurgi di gran fama, ed avendomi il figlio d'un nostro Italiano, il signor Arata, condotto a visitare il gabinetto chimico governativo da lui

diretto, potei osservare, sebbene profano alla materia, con quanto interesse eransi dedicati a questa scienza e quanto incremento avevano saputo darle. Anche in giurisprudenza stanno ormai molto avanti, e fra gli Argentini si contano parecchi magistrati ed avvocati di valore non comune. Ma per lo sviluppo della letteratura non si fecero fino ad ora che dei conati poco importanti; tuttavia parecchi belli ingegni vi si dedicarono, ed è rimarchevole il nobile esempio che ora porge il general Mitre, il quale consacra al culto delle Muse gli ultimi anni della sua gloriosa carriera. Debbo pure far menzione di altri letterati argentini, assai noti per i generi svariatissimi che trattarono, come il signor Lopez Vincente Fidél, il Nestore dei loro storici; il signor Miguel Cané, già da me annoverato fra gli uomini politici, scrittore di ricordi di viaggio e di critiche letterarie, che ebbero grande successo; il signor Martín García, storico e critico; il signor Gioachino Gonzales, autore di descrizioni di paesaggi e di usi nazionali; i signori Lorenzo Lugones e Raffaele Obligado, chiarissimi poeti, e tanti altri. Però tutti costoro hanno acquistato la loro celebrità studiando ed imitando Francesi ed Italiani. Manca finora in Argentina una letteratura di carattere prettamente nazionale; e l'ambiente mi sembra poco idoneo a farvela fiorire, poichè nè il pubblico dimostra ancora per le lettere l'interesse che meriterebbero, nè sono fino ad oggi forniti, in proporzione del bisogno, di quei mezzi ed incentivi che abbondano in Europa.

Per esempio, ho visitato la biblioteca Nazionale di Buenos Ayres; era – è vero – frequentata da molti studiosi, però la sua suppellettile libraria componesi soltanto di un vecchio fondo di opere antiquate già appartenute ad un soppresso convento di Gesuiti, accresciuta di qualche libro moderno che si acquista ogni anno stentatamente con l' esigua dotazione governativa che vi è assegnata. Insomma questa biblioteca, com'è al presente, sarebbe appena adatta, presso di noi, per una cittaduzza di provincia; immaginiamoci se può degnamente figurare nella seconda città latina del mondo, come là vien chiamata Buenos Ayres! Nel visitarla, ho fatto la conoscenza del suo direttore, il signor Paul Grousac, un Francese ivi stabilito da molti anni, uomo d'ingegno e di vasta coltura, il quale con ogni solerzia intende a dirigere questo istituto, ancora troppo meschino per meritare di averlo a capo. Le cure della biblioteca non potendo certo assorbire tutto il suo tempo, egli pensò di fondare una Rivista letteraria, della quale assunse la direzione. Ma, benchè vi collaborassero i più importanti uomini politici ed i letterati più in voga dell'Argentina, quel periodico non riuscì a sostenersi a lungo e qualche tempo dopo cadde tra l' indifferenza

generale del pubblico; il che dimostra quanto poco in quel paese si interessano sinora di letteratura. In Buenos Ayres e nelle altre città si stampano molti giornali di grande formato e di parecchie pagine, ma la maggior parte di queste sono ingombre dagli avvisi, le altre contengono articoli politici, e la parte letteraria vi è quasi del tutto trascurata. Gli Argentini, e perchè amanti dello sfarzo, in qualunque modo si esplichi, e perchè sentono altamente di sè stessi, vogliono che i teatri si mantengano all'altezza dei migliori d'Europa; perciò chiamano sulle loro scene gli attori e i cantanti più celebri d'oltre Oceano. Ma vanno ancora al teatro come ci si andava da noi quarant'anni fa; le signore per mettervi in evidenza le loro tolette e le gioie, i giovani eleganti per far visite nei palchi; nè si presta attenzione allo spettacolo, nè si fa silenzio se non quando l'attore declama un brano saliente o il cantante attacca un'aria di bravura. Negli intermezzi poi le conversazioni si riprendono ancor più animate, ma non s'aggirano intorno ad argomenti artistici: parlano delle loro mandrie, delle *estanzie*, del cambio dell'oro, dei listini di Borsa.

Per ciò che riguarda le arti figurative, dovrei dire, a un dipresso, quanto ho detto per la letteratura. Esistono certamente parecchi pittori di grido e ne citerò, a caso, qualcuno. Il signor Edoardo Sivori che studiò pittura a Parigi e risente un poco della maniera accademica; il suo quadro più notevole aveva per titolo *Dopo il bagno*. Il signor Ernesto della Carcova il quale ebbe in Torino la sua educazione di artista; di lui va ricordato un quadro esposto all'Ateneo intitolato *Sin pan y sin trabajo*. Il signor Angelo Della Valle, professore alla Scuola di belle arti, che riportò gran successo col suo quadro *L'Abbandonata*. Del signor Ballerini Augusto parlai a proposito del Museo della Plata. Ma tutti costoro hanno per lo più iniziato la carriera studiando in Francia o in Italia e imitando, a somiglianza dei confratelli letterati, nelle loro produzioni l'arte straniera; non sono ancora riusciti a creare un'arte di carattere nazionale.

In fatto di musica non si nota maggior risveglio; vi è un principio di coltura musicale e perfino qualche maestro argentino si è già fatto applaudire in teatro con opere di sua composizione; ma tutto s'arresta qui.

Gli Argentini finora si son dedicati ancor meno alla scoltura ed all'architettura, e scarsissimi sono i giovani artisti che prendono queste due vie, tanto è vero che la maggior parte dei pochi monumenti che ornano le piazze e i cimiteri di laggiù sono opera di scultori forestieri, e così pure di architetti esteri i più importanti edifici che si stanno costruendo. Gli appartamenti dei facoltosi si-

gnori sono - egli è vero - ornati di quadri; però, in generale, mancano ancora dei fini conoscitori di pittura. Mi è stato detto perfino che taluni di questi amatori, nell'addobbare l'appartamento, pongono maggior cura a che i quadri acquistati si adattino esattamente alle pareti che dovranno ricoprire, anzichè badare alla bontà intrinseca dell'opera.

Quello poi che non esiste ancora colà, neppure come inizio, è il gusto di comperare oggetti antichi, per formarne delle collezioni, laddove in Europa questa passione è diventata così generale da sembrare una vera mania; però, se così vogliamo chiamarla, conviene aggiungere che è stata una mania benefica, perchè ha giovato moltissimo ad ingentilire e ad aumentare i prodotti delle nostre arti industriali. Durante il mio soggiorno in America, benchè io sia andato osservando dovunque, non mi fu dato di rinvenire oggetti antichi presso alcuno; ho visitato sontuosi appartamenti, splendidamente addobbati, ma tutti con mobili, tappezzerie e quadri moderni. E - strana dissonanza - ho osservato che le vetrine, nelle quali usiamo in Europa custodire le preziose nostre anticaglie, erano colà inzeppate di quei ninnoli di Germania, che da noi ingombrano le botteghe di terz'ordine.

Pare che si annetta sì scarsa importanza alle pubbliche raccolte, che, malgrado le mie assidue ricerche, sono stato più giorni prima di scoprire la residenza del museo Nazionale; finalmente ho potuto rinvenirlo in un locale ove lo hanno provvisoriamente adattato, tenendolo chiuso al pubblico, perchè in via di riordinamento. Me lo mostrò il signor Schiaffino, che ne è il direttore e nel medesimo tempo uno dei pittori più in voga di Buenos Ayres; mercè la sua cortesia, potei rovistare a mio bell'agio fra i quadri che stavano ammonticchiati in terra o appoggiati al muro, in attesa di essere appesi alle pareti. Debbo confessare che in questo esame non trovai nulla di rimarchevole fra i quadri antichi; osservai invece un buon numero di bei quadri moderni, fra i quali molti lavori di scuola francese, e rinvenni pure non pochi dipinti di parecchi miei amici residenti in Roma e in altre città d'Italia, quali Michetti, Corelli, Favretto, Morelli, Villegas, Tusquetz e molti altri. Mi colpì stranamente il fatto di trovare, accanto ai quadri, il gesso di un' antica scoltura egiziana, e, chiestone al signor Schiaffino, appresi da lui che aveva in animo di creare un museo di riproduzioni in gesso, ove figurassero i principali capolavori della scoltura antica e del Rinascimento, e che quel Faraone era uno dei primi esemplari acquistati all'uopo. Mi aggiunse poi che, per la scoltura italiana, avevan già fatte importanti ordinazioni al noto formatore in gessi, il Lelli di Firenze. Ottima idea mi parve la

proposta fondazione di questo museo, dal quale – io credo – si potranno ottenere, con spesa minima, risultati molto soddisfacenti per lo sviluppo delle arti. E ritengo pure che questo progetto diverrà presto un fatto compiuto, perchè sono colà assai meno inceppati da pastoie burocratiche e da antiquati formalismi che non lo siamo noi in Europa, dove da tanti anni si parla di questi musei, si perde tempo e denaro nell'adattare allo scopo vecchi e disadatti edifici, si scrivono circolari, si fanno convenzioni internazionali e alla fine non si conclude nulla di serio.

Se il quadro, da me tracciato con brevi tratti, del movimento artistico, letterario e scientifico dell'Argentina quale ora si presenta non è brillante, cadrebbe in errore – a mio avviso – chi stimasse debba così durare a lungo. È mia convinzione che quel popolo, finora soltanto dedito ad arricchire, non tarderà a riconoscere la verità di quelle parole del Vangelo: *Non de solo pane vivit homo*, che l'uomo, cioè, non vive di solo pane, ma anche della parola divina; e di origine divina sono appunto queste nobilissime produzioni dello spirito umano: le scienze, le lettere, le arti. Se è quindi logico che una nazione si occupi attivamente dei suoi interessi materiali, non è però lecito che essa trascuri quelli di un ordine più elevato. Ma l'America è la terra delle sorprese. Qualche tempo fa eravamo abituati a considerare gli abitanti degli Stati Uniti del Nord quale gente rozza ed incolta; e pure in poco tempo hanno fatto progressi giganteschi. Nelle scienze fisiche, per nuove scoperte, e per mirabili perfezionamenti delle medesime ci sono già passati avanti; la loro letteratura comincia a fiorire con una impronta speciale; nella pittura e nella scoltura già appaiono gli albori di un'arte nazionale; perfino negli studi archeologici le loro giovani scuole danno tali risultati da impensierire seriamente le nostre vecchie accademie. Tutto sembrami indicare che un simile sviluppo non debba tardare a verificarsi anche nell'America Meridionale. E perciò le vecchie nazioni dovrebbero stare attente nell'osservare il fenomeno, giacchè il nuovo continente, che già minaccia di allagarci con la esportazione dei suoi prodotti naturali, finirà, se ci addormentiamo nell'ignavia, anche per rapirci il primato della coltura e delle arti.

L'Argentina ha poi, in special modo, tutte le condizioni necessarie per progredire rapidamente e sopraffarci; possiede terre d'una estensione e fecondità infinite; i suoi abitanti, prodotto dell'incrocio continuo di razze svariatissime, crescono alti e robusti, di ingegno svegliato e dotati di forza muscolare che li rende atti al lavoro, mentre le nostre generazioni, per la vetustà del sangue, si vanno affievolendo; le loro donne, quando avranno imparato a togliersi dal viso il minio e la biacca che le deturpa, appariranno

più belle delle nostre. Avendo dunque a lottare con questa nuova concorrenza, dobbiamo fare ogni sforzo per non perdere del tutto il nostro primato antico.

Ma, ritornando al rinascimento di piena civiltà dell'Argentina, del quale non si scorgono per ora che pallidi ed incompleti indizi, osservo che nella storia quasi tutti i periodi di massima efflorescenza si sono schiusi coll'apparire di un nuovo poema: i canti del vecchio Omero aprirono l'éra della civiltà ellenica, la quale, con la sua insuperabile bellezza, ha irradiato di benefica luce il mondo antico; Virgilio con l'*Eneide*, apre il secolo d'oro alla civiltà romana; Dante, col suo divino poema, chiude il medio evo ed inizia la splendida epoca del Rinascimento. Chissà che anche su queste vergini terre tra breve non sorga un nuovo poeta, il quale, nei suoi canti, si farà eco del ruggito dei venti che soffiano vertiginosi sulla sterminata superficie della Pampa, quando la tempesta v'infuria, e ci narrerà il misterioso silenzio di quelle regioni, allorchè in un cielo purissimo s'innalza il sole e indora la pianura co' suoi cocenti raggi, mentre nell'universale silenzío anche i zeffiri pare trattengano i loro respiri.

Egli ci svelerà gli arcani misteri della vita delle foreste vergini che, intersecate da morte lagune, si estendono fino alle zone tropicali. Riassumerà in una tutte le meste elegíe che improvvisano i gauchi, accompagnandole col monotono ritmo della chitarra; quindi i suoi canti celebreranno gli aborigeni che a migliaia cadevano sotto il fulmine ed il piombo delle magiche armi di uomini dal volto pallido, venuti da oltre Oceano per loro sventura, ed infine ci dirà come quelle razze primitive scompaiono rapidamente al malaugurato contatto d'una civiltà superiore.

Poi, elevando il suo carme in più sublime sfera, canterà le eroiche gesta delle guerre dell'indipendenza, e con lugubre accento enumererà la lunga serie delle vittime immolate nelle lotte civili. Infine, squarciato con ferma mano il nero velo che ricopre i decreti del fato, vate dell'avvenire, additerà la fulgida apparizione dell'arte, della coltura e della prosperità, raggiante su queste pianure sconfinate, opera stupenda di genti di varia origine che vanno qui amalgamandosi, come metalli diversi in un vasto crogiuolo, dalla cui fusione sorgerà la statua meravigliosa.

Così forse l'Argentina sarà dotata d'un poema nazionale. Faccio tuttavia sommessamente osservare che tale poema non esiste ancora che nella mia fantasia, e forse, fino a questo istante, ha pure da nascere il poeta che deve comporlo. Però auguro che presto egli sorga e con lui si schiuda l'éra del Rinascimento, per ora soltanto in formazione; e con tale augurio chiudo i miei brevi cenni sullo stato attuale della coltura e delle arti in Argentina.

XII.

Degli interessi reciproci fra l'Italia e l'Argentina.

È importante l'osservare come l'Argentina abbondi in prodotti che a noi fanno difetto, mentre noi produciamo in massima parte quello che manca all'Argentina. In un libro, scritto di recente su questo argomento, ho rilevato una frase che, a mio avviso, sintetizza con molta esattezza i nostri rapporti con quello Stato: « La natura agisce così, come se volesse per forza accomunare i due paesi ».

V'è infatti una mirabile concordanza fra i bisogni ed i prodotti reciproci di queste due nazioni. Così il primo e più importante nostro articolo di esportazione – se pure così posso esprimermi – consiste negli emigranti, il cui esodo torna giovevole ad entrambi i paesi: a noi, perchè abbiamo una popolazione già esuberante, il cui rapido e continuo aumento minaccia di assumere proporzioni pericolose; ad essi, perchè scarseggiano di braccia per il lavoro.

A conferma di ciò, un loro illustre uomo di Stato, il Sarmiento, presidente della Repubblica nel 1860, pronunciando questa frase: *Poblar es gobernar* (popolare è governare) tracciava il sunto del programma della futura politica Argentina.

E, trascorsi quarant'anni, questo aforisma continua ad essere per quel paese vero e pratico quanto il giorno che fu pronunciato. Ma, affinchè il grande movimento emigratorio torni ancora più utile alla patria nostra, è necessario che ce ne occupiamo con maggiore solerzia di quanto si è fatto finora. E poichè merita ogni nostra attenzione tutto ciò che si cerca di iniziare a tale scopo, così mi son dato ad esaminare il progetto di legge *Sull'emigrazione*, presentato al nostro Parlamento, nonchè l'elaborata relazione, che lo precede, degli onorevoli Luzzatti e Pantano. Mi scusino però questi egregi amici se, dopo averci lungamente meditato sopra, oso dire che vi annetto poca importanza pratica, specialmente per quella parte ove si cerca di disciplinare in qualche modo l'emigrazione e salvaguardare gli emigranti con mille cautele alla loro partenza e lungo il viaggio.

Temo che si finisca così per complicare ancor più i nostri congegni amministrativi e per moltiplicare all'infinito il numero dei regolamenti già abbastanza intricati e formanti una sì fitta selva che impedisce all'aria di circolar libera ed inceppa ogni nostro movimento. A me paion cose d'importanza secondaria il poter risparmiare qualche lira sul prezzo del viaggio, abbreviare di alcuni giorni il tragitto e compierlo più o meno comodamente; perchè,

dopo tutto, tre settimane passan presto e contano ben poco nella carriera degli emigranti. È invece al loro sbarco in America che il problema si fa serio; è laggiù che importa possan subito trovare utile ed adeguato impiego alla loro capacità ed è appunto sulla costa americana che la progettata legge perde ogni sua efficacia.

Se però in generale non ho riscontrato in essa molta utilità, mi è sembrato tuttavia abbastanza giovevole quell'inciso, ove si propone l'impianto d'un Ufficio centrale d'informazioni, che, con vaste diramazioni, debba estendersi fino ai piccoli centri del nostro paese. Sapere opportunamente organizzare e diffondere la pubblicità, come è una delle condizioni precipue allo sviluppo d'ogni commercio di esportazione, così è pure indispensabile per un razionale sviluppo di ogni emigrazione; ma, per quanto rilevasi dal progetto in parola, ad impiantare questo Ufficio occorrono altre risorse, ed io non approvo l'idea di procurarle mediante un'imposta sul prezzo del viaggio degli emigranti.

Credo che assai meglio si raggiungerebbe lo scopo coll'abolire quelle che occorrono al mantenimento di alcuni ordegni antiquati, che per lunga esperienza sono risultati inefficaci, come il *Bollettino Consolare*, pubblicato dal Ministero degli esteri e quello *Industriale*, redatto a cura del Ministero di agricoltura, i quali, pur contenendo talvolta interessanti relazioni, in effetto non si leggono da nessuno. Potrei così citare molti altri pubblici servizi che, data la loro forma attuale, si potrebbero utilmente sopprimere, destinando le somme che vi si impiegano alle spese del nuovo progettato ufficio: ma espongo questa idea, senza alcuna speranza che venga accettata, perchè so bene quanto da noi sia difficil cosa, per non dire impossibile, l'addivenire alla soppressione d'antichi e inutili congegni, per i molti interessi che vi si oppongono. Stando in Buenos Ayres ho potuto constatare *de visu* i danni che derivano dalla mancanza d'un buon sistema d'informazioni; notai tuttavia che il Governo Argentino, dal canto suo, cerca di offrire le più vantaggiose facilitazioni agli emigranti, ed a questo scopo ha costruito la così detta « Casa di emigrazione ».

Visitandola, appresi che i nostri connazionali vi possono fruire, al loro arrivo, d'un sufficiente alloggio e d'un ottimo vitto gratuiti per cinque o dieci giorni; quindi sono condotti, anche gratuitamente, in quelle provincie ove maggiore è la richiesta di lavoro. Però, siccome gli emigranti si recano in Argentina alla ventura, e cioè senza conoscere preventivamente di quali mestieri siavi colà più bisogno, così può avvenire – per esempio – che si trovino a sbarcare dei falegnami, mentre vi è richiesta di fabbri-ferrai; e ciò dà origine a numerosi quanto deplorevoli inconvenienti. Si potrebbe

ovviare a questo difetto qualora, per un mutuo accordo fra i due Governi, le richieste di lavoro fossero trasmesse in Italia e ivi divulgate per mezzo del progettato Ufficio d' informazioni. Allora i nostri emigranti non dovrebbero più affidarsi alla cieca sorte, ma sarebbero certi di trovare – all'arrivo – un sollecito impiego alle loro speciali attitudini. E qui trovo luogo d'aggiungere che in Argentina gli agricoltori e tutti coloro che esercitano un mestiere manuale sono sicuri di trovare quasi sempre un pronto collocamento, mentre i giovani così detti di belle speranze, i quali, per aver fallito agli esami, hanno trovato chiuso l'adito ai pubblici uffici, e, carichi di debiti, si rifugiano in America, dichiarandosi pronti ad adattarsi a qualunque occupazione, finiscono collo stentarvi la vita ancor più miseramente che in Italia. Molti ne ho veduti io stesso per le strade di Buenos Ayres laceri e vagabondi, da destare veramente pietà; tale esempio dimostra che non si potrà mai abbastanza dissuadere questa classe di persone dall'emigrare in America.

Credo poi che noi dovremmo rivolgere ogni sforzo nell'intento di conservare ai nostri emigranti l'italianità originaria e con essa il ricordo della patria civiltà e l'uso della lingua nazionale. A questo scopo è necessario moltiplicare le nostre scuole, ottenere che in quelle del paese si adotti su più vasta scala l'insegnamento della lingua italiana, dar maggiore incremento al commercio librario ed infine proteggere, e possibilmente sussidiare le nostre Compagnie liriche e drammatiche, le quali si recano in America a diffondervi i capolavori dell' arte nostra.

Invece parmi sia un correre appresso ad una fisima il voler pretendere che laggiù i nostri emigranti conservino a lungo la cittadinanza d'origine. È necessità ineluttabile che chi si stabilisce definitivamente all'estero, presto o tardi cambi di nazionalità, senza di che egli rimane quasi estraneo all'ambiente nel quale vive, nè può esercitarvi alcuna influenza. Però molti dei nostri sono trattenuti dal farlo, perchè hanno sempre una lontana speranza di tornare in Italia e temono di doversi poi sottoporre alle lunghe ed umilianti formalità necessarie a riacquistare la nazionalità di origine; cosicchè, privi del voto, vegetano come iloti nel paese, ove sono andati a stabilirsi. A far cessare questo stato di cose converrebbe, io credo, modificare la nostra legge sulla nazionalità, una delle più retrograde ed antiquate di quante esistano in Europa, nel senso di rendere più spiccie le pratiche necessarie a conseguirne il mutamento.

In ultimo si dovrebbe trovar modo di mitigare l'asprezza eccessiva di un'altra nostra legge, quella sul servizio militare ob-

bligatorio, la quale, rimanendo draconiana com'è, sarà sempre un ostacolo insormontabile ad ogni espansione coloniale. In Argentina poi non ha altro effetto che di produrre una quantità di renitenti di leva, ai quali sono chiuse le porte del nostro paese, ed un numero infinito di figli d'Italiani restan così del tutto estranei alla loro patria d'origine.

Queste riforme darebbero, a parer mio, risultati molto più efficaci di quelli derivanti dalla tutela, che nel progetto di legge più sopra citato, non si estende oltre il breve periodo della navigazione.

Per ciò che riguarda i principali articoli di scambio fra i due paesi, noi, come ho già accennato, possiamo esportare in Argentina i nostri vini, senza danneggiare affatto i prodotti locali. Però, allo scopo di ravvivare e migliorare le condizioni di questo commercio, converrebbe che i nostri produttori mantenessero stabilità nei tipi, e preparassero i loro vini in guisa da sopportare, senza alterarsi, la lunga navigazione. Non lieve beneficio otterrebbero pure se, associandosi, istituissero per loro conto una speciale agenzia di commercio in Buenos Ayres, che gioverebbe ad affrancarli dagli intermediari. Anche il nostro olio di ulivo ha in quei paesi ampio mercato e se ne vende tanto per diretto consumo, quanto per impiegarlo in miscele con altri olii; anzi molto probabilmente questo commercio andrà sempre più estendendosi, nè v'è a temere che possa subire concorrenza dai prodotti locali, non già perchè l'ulivo non cresca in Argentina, ma perchè gli Americani, avvezzi ai subiti guadagni, non si decideranno mai a coltivare una pianta che esige venti o trent'anni di cure prima di dare il frutto. Credo ancora che potremmo trovare colà un ampio sfogo ai nostri prodotti artistici, e, siccome non ho mai ritenuto che l'arte in nessun paese sia sorta spontanea, come si favoleggia di Minerva, uscita tutta armata dal cervello di Giove, ma che siasi anzi sempre sviluppata per innesto e procedendo per lente evoluzioni, così non vedo perchè la futura arte argentina non debba procedere dalla nostra, e, con lenta trasformazione, assumere carattere prettamente nazionale. Così quei popoli, acquistando da noi le migliori produzioni dell'arte, potrebbero dare notevole sviluppo al più bello fra gli ornamenti della civiltà.

Dall'Argentina ci tornerebbe di utile non lieve l'importare del grano, come già in parte si è fatto; potremmo così sopperire alla scarsezza che abbiamo di questa produzione in rapporto al nostro consumo.

Così di laggiù potrebbero inviarci parecchi dei loro capi di bestiame, ora che si è scoperto che possono, senza inconvenienti, sopportare il viaggio e che hanno perfino a tale scopo costruito

dei bastimenti. Però non vorrei che, coll'eccessiva importazione di questi prodotti, si venisse a opporre una dannosa concorrenza ai nostri allevamenti nazionali. Tale inconveniente si eviterebbe coll'invio delle pelli, per la lavorazione delle quali ci troviamo noi in migliori condizioni di loro, possedendo già molte concie d'antico impianto e potendo più facilmente crearne delle nuove, ove se ne presenti il bisogno. Gli Argentini potrebbero anche tentare l'esportazione in Italia delle loro carni salate, così dette di *tassajo,* introducendone fra di noi il consumo. Ho trovato un accenno a tale progetto in un interessante opuscolo, recentemente pubblicato, che ha per titolo *L'Argentina nei suoi rapporti economici coll'Italia.*

E qui, siccome una gran parte dei miei lettori non saranno forse stati in America, mi sembra opportuno dare qualche spiegazione sulla natura di siffatta carne conservata. L'Argentina è paese di enorme produzione di bestiame bovino; per trarne dunque il maggior guadagno possibile hanno già da tempo impiantato grandi stabilimenti, che chiamano *saladeri*, ove l'animale vien macellato e scuoiato; la carne poi la disseccano, la salano e la pigiano in modo che acquista l'aspetto dello *stockfish* o *baccalà.* Questo prodotto si esporta in gran quantità nei paesi tropicali, come Cuba, il Brasile e le Repubbliche dell'America del Centro, ove non potendosi, pel clima torrido, allevare il bestiame, nè coltivare il grano, l'alimentazione generale del popolo consiste in certi piccoli fagiuoli neri, per condire i quali si valgono di questa carne salata.

Dall'opuscolo suddetto ho rilevato che essa incomincia ad esportarsi anche nei paesi d'Europa, specialmente in Germania, e che è pure sorta l'idea di tentarne l'introduzione in Italia. Certamente che, se ciò potesse ottenersi, ne ritrarrebbero un grande vantaggio le nostre plebi, avvezze, in massima parte, a non cibarsi mai di carne; questa, anche salata, sarebbe sempre per loro un alimento igienico e gioverebbe a rinvigorirne il sangue. Ma ciò è più facile a dirsi che a farsi, perchè nulla è più arduo che l'introdurre nuove abitudini presso i contadini; anzi spesso un nuovo genere di alimentazione trova una insormontabile barriera al propagarsi, soltanto perchè non incontra il gusto dei più. E su ciò si possono rilevare strane anomalie, interessanti a studiarsi.

Per esempio, pei cosidetti generi coloniali, il cui uso ha pure una volta dovuto incominciare *ex novo*, alcuni si sono propagati in certi dati paesi, mentre in altri, pur non opponendovisi alcun motivo speciale, non hanno mai potuto penetrare. Così il thè è diventato di consumo abituale fra tutte le nazioni di origine anglo-sassone; in quelle latine invece è prevalso l'uso del caffè; l'erba *mate* poi, bevanda abituale degli Americani del Sud,

non si è mai riusciti a farla oltrepassare l'Oceano. Infine sono persuaso che darebbe ottimi risultati in Italia l'importazione di cavalli dall' Argentina, specialmente per colmare la deficenza della rimonta militare, per la quale siamo obbligati ogni anno ad acquistarne un rilevante numero all' estero. E questo commercio potrebbe prosperare fino a che non si giunga da noi a migliorare ed aumentare tanto la produzione equina, da sopperire a tutti i nostri bisogni. Ma questo giorno è ancor lontano e forse non verrà mai, ostinandosi il nostro Ministero di agricoltura, industria e commercio a spendere ingenti somme per migliorare le razze equine con risultati sempre negativi. Mi resterebbe ancora qualche breve cenno sui possibili scambi delle industrie o meglio dei prodotti delle manifatture; però allo stato presente do pochissima importanza all'industria argentina. Infatti la credo finora impiantata su poco solide basi, bastante appena a sopperire al parziale consumo del paese, e insufficiente del tutto all'esportazione; in quanto all'importazione di merci italiane, questa è troppo ostacolata dalle presenti leggi fiscali, per poter mai raggiungere un notevole sviluppo. Nella mia breve dimora in Argentina, l'industria locale mi è apparsa simile ad una pianta allevata in serra, che ha bellissima apparenza, ma che esige, per poter vivere, un'atmosfera artificialmente riscaldata. Infatti colà quei prodotti non si sono potuti sviluppare se non protetti con dazi doganali eccessivi ed agevolati ancora dall'aggio dell'oro. Tanto è vero che, non ha guari, accennando questo a rialzare, si son tenute in Buenos Ayres delle riunioni d'industriali che invocavano una protezione ancor più intensa. Protezionista anch'io, non potrei muovere ciò a loro addebito, ma credo che ogni cosa abbia un limite e che l'esagerazione del protezionismo possa finire col diventare anche dannosa.

Quelle industrie che, per esistere, richiedono condizioni talmente eccezionali, non vivono che d'una vita fittizia e precaria; perciò questo ramo della produzione nazionale argentina non potrà dirsi solidamente impiantato se non quando, aumentata l'immigrazione e ridotto il costo della vita, il valore della mano d'opera subisca un tale ribasso da consentire che il prezzo dei prodotti venga equiparato a quello vigente in Europa. In quanto poi al commercio d'importazione, questo trova un ostacolo insormontabile negli enormi dazi doganali, che sono stati costretti di portare a tale eccesso perchè ne ricavano il reddito più notevole dell'erario, mentre le proprietà territoriali e l'allevamento del bestiame sono gravati da tasse minime (nè di ciò saprei troppo biasimarli!). Però quel che trovo assolutamente irrazionale è la facoltà che il potere legislativo ha accordato all'esecutivo, di variare ogni anno a suo

capriccio la cifra delle tariffe doganali, senza neppure il bisogno di ottenere su ciò l'approvazione del Parlamento.

Gravissimi sono gl'inconvenienti che ne derivano e non di rado si verifica il caso che gli esportatori imbarcano le merci a Genova con la certezza di pagare un certo dazio, ed al loro arrivo in America si trovano invece a dover sborsare una somma assai maggiore perchè, durante il tragitto, le tariffe doganali hanno subíto un repentino aumento. Il commercio, a parer mio, richiede per prosperare, come prima condizione, la stabilità delle tariffe; credo perciò che in quel paese non possa mai raggiungere un serio sviluppo, finchè duri l'attuale stato di cose. E questo ritengo possa opportunamente modificarsi soltanto allorchè gli Argentini acconsentiranno a concludere con le altre nazioni equi trattati di commercio, ai quali ora sono, per massima, contrari; a tale scopo il nostro ed il loro Governo dovrebbero rivolgere ogni studio e le diplomazie intender l'opera loro solerte ed intelligente.

Il Guerrazzi, in una lettera a Mazzini con la quale gli inviava il suo romanzo dell'*Assedio di Firenze*, diceva: « Ho scritto questo libro per non aver potuto combattere una battaglia », ed io, con aspirazioni più modeste, dirò pure che, quando mi sono recato in Argentina, nutrivo ben altre speranze, nè credevo dovermi contentare di ricavarne soltanto questi brevi appunti di viaggio. Avevo vagheggiata l'idea d'impiantarvi una nuova colonia d'Italiani ed ero pronto a concorrere in parte all'impresa, quando altri mi si fosse associato. Giunto colà, potei subito convincermi che il progetto era attuabilissimo e che, limitandolo a modeste proporzioni, non occorrevano ingenti spese. Avevo anche riportato affidamento dal Governo argentino che, qualora sí iniziasse questa colonia, avrebbe accordato ogni specie di facilitazioni.

Ma, al mio ritorno in Italia, ho trovato le classi elevate immerse nell'inerzia e nessuno fra i tanti, ai quali ho proposto quest'impresa, mi ha dato ascolto. Se dai privati non v'era da sperar nulla, figurarsi poi dai ministri! Essi hanno la mente troppo confusa e le orecchie tanto intronate dai vacui rumori parlamentari da non potersi occupare d'altre cose! Ed anche se ne avessero il tempo e l'agio, non li credo uomini di grandi iniziative! Ma a tale ne siamo ridotti che dobbiamo ritenerci felici di essere governati, da gente che faccia poco o nulla, perchè almeno siamo sicuri che non c'imbrancano in imprese pericolose.

Purtroppo, da noi fino il culmine della vasta piramide sembra avvolto in una nube che l'immerge nel sopore, ed il popolo che ne sta alla base non può impiegare proficuamente le sue forze perchè gli manca l'impulso dall'alto!

L'iniziare una colonizzazione, in limiti anche modesti, era un'opera che oltrepassava le forze di un solo individuo: non essendo io dunque riuscito a trovare compagni, ho dovuto rinunziare all'impresa.

Ecco perchè mi son ridotto a scrivere queste pagine, ben lieto se alcuno vi colga qualche utile idea che possa in seguito far fruttificare: ed ecco perchè, falliti i miei modesti desiderî, chiudo questi pochi appunti coll'augurare sinceramente una fortuna migliore al generale Ricciotti Garibaldi, il quale, più coraggioso ed intraprendente di me, ha sottoposto all'approvazione del Parlamento argentino un ben più vasto e grandioso progetto di colonizzazione.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

IL PETRARCA NELL' INTIMITÀ

Petrarca di GIUSEPPE FINZI, nella *Collezione Pantheon.* — Firenze, Barbèra, 1900. — Di prossima pubblicazione (1).

Sappiamo dal Petrarca medesimo che nelle lettere da lui scritte in latino non gli piacque far cenno o conservare traccia di argomenti che si riferissero a particolari della sua vita intima, oppure a cose d'interesse. Egli volle per conto suo fuggire il biasimo che per questa parte Seneca aveva dato a Cicerone (2). D'altro lato non ci è rimasta di lui in volgare nessuna lettera che sia di qualche importanza e di non dubbia autenticità; per la qual cosa soltanto da fuggevoli cenni delle *famigliari,* delle *varie* e delle *senili* si possono desumere, come indirettamente, le notizie necessarie a questo capitolo.

L'abitudine del vivere nelle Corti, fra eccelsi personaggi, la fama precoce che lo rese oggetto di ammirazione e di curiosità più di qualche volta indiscreta e molesta, l'avidità con la quale venivano cercati anche i brani men significanti della sua prosa e le lettere, avute in conto anch'esse di vere e proprie opere d'arte (3), erano tutte cagioni che dovevano contribuire a quel non so che di solenne e di prezioso che lucida, come una vernice uniforme, tutto il suo epistolario. Il quale, in tanto spazio di tempo e in tanta varietà di persone, manifesta così costante uniformità d'intonazione e di andamenti.

Alle cagioni sopra dette è da aggiungere altresì il concetto meramente letterario onde al padre dell'umanesimo piacque emular

(1) Quello che pubblichiamo è il VII capitolo del volume. Gli altri sono: I. *La Giovinezza* - II. *Avignone* - III. *Valchiusa* - IV. *Milano* - V. *Gli ultimi anni* - VI. *Amore e poesia* - VIII. *Il Petrarca umanista* - IX. *L'italianità del Petrarca* - X. *Psicopatie petrarchesche* - XI *Il mondo intellettuale e morale del Petrarca* - XII. *La sua fortuna e la sua fama*

(2) *Fam., Dedica a Socrate.*

(3) *Senil.* V, 4.

Cicerone, maestro e principe dello stile epistolare. Ordinando e limando le sue lettere, egli ebbe in pensiero sopra tutto di fare sfoggio di erudizione e di bello stile; s'indugia volentieri in descrizioni ed aneddoti, argomenta da filosofo, si pompeggia nelle citazioni, si drappeggia nel sentimentale e nel patetico, si strugge nel misticismo; ma di particolari minuti e precisi non ne vuol registrare. Come il Machiavelli diceva che avevano fatto gli storici suoi predecessori, i quali, non badando che a narrare le guerre e i trattati delle varie città, ne avevano trasandata la vita interiore; così il Petrarca, tutto inteso a colorire con industre artificio i fatti e le apparenze esterne e, in una parola, le estrinsecazioni tutte della sua personalità, trascura le circostanze intime e spicciole che pur dovevano costituire le condizioni della sua esistenza. Ciò non pertanto quell'epistolario è l'unica fonte a cui sia dato al biografo di attingere; e però fra il ciarpame rettorico che spesso lo involge è mestieri scoprire quei piccoli e fuggevoli cenni che, prudentemente confrontati e coordinati, possono ancora in qualche guisa darci la misura dei veri sentimenti e delle vere abitudini del poeta e delle vere condizioni della sua vita.

S'è toccato nel principio di questo volume della cura minuziosa che nella giovinezza il poeta soleva dare al suo vestire; fatto vecchio e dominato dall'ascetismo, egli l'ebbe per biasimevole e ridicola e, quando nel '63 con una lunga e liberissima lettera venne esortando Urbano V a restituire a Roma la sedia apostolica, derise le mode del tempo che deturpavano e sformavano la persona col pretesto di accrescerne la bellezza. Ma in effetto egli tardò assai a mondarsi di quella pecca, se ancor da Miláno in una *famigliare*, che non è anteriore alla precedente di più che tre o quattro anni, confessava a Francesco dei Santi Apostoli che, avendo domati tutti i suoi mali istinti, lussuria, gola, pigrizia, non era riuscito ancora a vincere sè stesso circa la vanità del ricercato vestire. « È poco tempo », egli dice, « ch' io adopero vesti, se non convenienti a filosofo, almeno senza ricercatezza e singolarità. L'inveterata abitudine ha preso tale dominio sopra di me che non riesco a liberarmene; tuttavia, a vedermi, diresti che molto ho guadagnato ». Nè di questa incipiente conversione volevano capacitarsi gli antichi compagni, che gli stavano attorno affinchè riprendesse gli usati costumi. I sarti poi e i calzolai non sapevano persuadersi a fargli le vesti e le scarpe più larghe di una volta (1).

Egli dunque da filosofo e da asceta si rammaricava di quella cura dell'abbigliamento, che non sapeva abbandonare da quell'uomo

(1) *Fam.* IX, 3.

di mondo che pur gli piaceva di essere, frequentatore della più eletta società, non insensibile al fascino della bellezza femminile, anzi desideroso della femminile conversazione. Nè la vanità dell'apparire leggiadramente azzimato era la sola delle sue debolezze di giovinotto elegante. Egli ebbe anche l'altra donnesca vanità di darsi a credere meno attempato di quel che non fosse; vanità che naturalmente non deve riferirsi ai suoi più giovani anni. Aiutato adunque dalla *vivacità dell'indole e dalle sue abitudini di vita*, si nascondeva gli anni non ostante che la cosa gli riuscisse più difficile a cagione della « precoce canizie. Mentre la giovinezza gli sfuggiva egli tenacemente voleva tenerlesi abbrancato », e se pur dovette confessare la sovrastante vecchiezza « mandò in lungo la cosa più che potè ».

Quest'uomo di mondo che si compiaceva di essere cercato nella migliore società, che poneva il giorno tanto studio nell'abbigliarsi, si riscoteva dal sonno nel bel mezzo della notte e, occupato da tetri pensieri di morte, si teneva immobile, irrigidito, in un mistico desiderio di dissoluzione simulando in sè l'eterno sonno. E quando il suo spirito, più libero, si svegliava senza quell'incubo, egli s'alzava e recitava l'uffizio e spesso l'aurora lo trovava stanco, ancora immerso nelle pratiche divote. Talvolta l'angosciosa battaglia dell'anima, mal sospesa nel sonno, lo risveglia innanzi tempo. « Con gli occhi ancora chiusi non vedo il lume che sono solito tenere acceso nella stanza; eppure la sollecitudine interiore mi riscuote e mi fa sporgere il braccio verso il servo che mi dorme da presso e lo chiamo che s'alzi. Poi, aperti gli occhi, e accorgendomi di quel che faccio, spengo il lume in fretta, affinchè il servitore, disturbato fuor di tempo e di ragione, non rida e sospetti di me » (1).

Non sempre l'anima del poeta era accesa da simili vampate di ascetismo; ma non per questo egli si distoglieva dall'abitudine di lasciare il letto a mezzanotte. « Aborro il letto, non vi torno se non per necessità, e appena mi sento riposato a sufficienza, risolutamente lo abbandono, rifugiandomi nella mia biblioteca » (2). Il quale tenore di vita seguì sempre anche in campagna, giovine a Valchiusa, vecchio ad Arquà. « Lascio il letto a mezza notte e all'alba esco di casa, e così nei campi come in casa studio, medito, leggo e scrivo » (3).

(1) *Fam.* XXI, 12.

(2) *Fam.* XIX, 16. — Generalmente studiava di preferenza la notte perchè i romori diurni gli davano infinita molestia. A Padova se la prendeva coi *diabolici carri* che non avrebbe voluto *Erittonio avesse mai inventati.* Cfr. *Senil.* XIV, *t.*

(3) *Fam.* XV, 3.

Nel solitario suo recesso del Sorga gli piaceva vivere con villereccia rusticità. Lasciava le vesti attillate, i calzari eleganti onde già era mostrato a dito fra i giovani della città, e indossava ruvidi panni che lo facevano parere un bifolco o un pastore; si pescava egli stesso nel fiume i pesciolini ch'erano suo cibo prediletto e si deliziava delle frutta del suo campicello. Men modesto era il tenore di vita seguito ad Arquà, dove l'età grave richiedeva qualche maggiore delicatezza e i cresciuti proventi glie la consentivano. Del resto l'uso del vivere nelle Corti doveva aver mutate le abitudini domestiche del poeta. Le visite continue ed illustri imponevano a lui, tanto sensibile all'amor proprio, un andamento di casa meno umile di quello che in cuor suo avrebbe forse preferito; nè certamente i copisti, che da vecchio manteneva del continuo in sua casa, si sarebbero accontentati dei pesciolini, dei fichi e delle noci, di cui egli già si deliziava a Valchiusa. Così potè con verità confessare: « pur essendomi cresciute le entrate, io non mi vedo più ricco di prima. Possedo quanto basta a un canonico per vivere agiatamente, ma a mio carico ho più persone che non ne abbia insieme tutto il capitolo di cui faccio parte... Ho domestici, di cui vorrei potere o sapere far senza; ho cavalli, mai non meno di due; ho cinque o sei copisti; ho un prete col quale solo spesso vorrei pranzare, mentre invece mi invade la casa una brigata di commensali avidi di vivande e di chiacchiere ». Probabilmente molti accorrevano per desiderio di conversare con tant' uomo il quale, tutto che amante della solitudine e del silenzio, sapeva essere con gli amici parlatore difficilmente superabile (1). Con tutto ciò egli amava la dieta frugale e i cibi semplici. Si ribellava ai medici che pretendevano si astenesse dalle frutta, dagli erbaggi e dall'acqua, e diceva: « se stessi tre dì senza ber acqua morirei ». Gustava le carni salate, ma generalmente ai cibi animali preferiva i vegetali e da Valchiusa lodava agli amici il pane inferigno che divideva col suo castaldo, lasciando mangiare ai servitori il pane bianco ch'essi gli compravano. Ma in città le circostanze, la compagnia e l'esempio degli amici lo rendevano alquanto più ricercato nella qualità delle vivande. E invero, all'occasione, sapeva fare per benino gli onori di casa ai commensali, solleticandoli con l'aria d'invitarli, secondo il solito, *a far penitenza.* Ad Agapito Colonna scrive una volta di volerlo a cena: « ma ricordati », gli dice « che qui non ci sono ghiottonerie. Sarà un pasto sul gusto di Virgilio: mele mature, tenere castagne e latte fresco ». Se non che poi continua con disinvoltura: « ci sarà una lepre, venuta non so d'onde, una gru ar-

(1) *Fam.* XIX, 6.

rivata da paese lontano, un pezzo di cinghiale salato... » e conclude: « la rozzezza di questi luoghi e della mia mensa tu la conosci ».

Se la semplicità dei suoi gusti gli faceva preferire i cibi frugali, non ostante le abitudini signorili contratte nella dimestichezza di tanti alti personaggi, il sentimento religioso e la sollecitudine della propria salute s'aggiunsero a dargliene nuove cagioni. La devozione del digiuno egli osservò sempre scrupolosamente, anche contro le prescrizioni dei medici; digiunava, secondo il rito, tutta la quaresima e tutte le vigilie, e ogni venerdì era pane ed acqua e nient'altro. La salute ebbe assai valida sin verso alla cinquantina e ancora a Pavia un medico giurava di *non avere veduto mai uomo più sano, più rigoglioso e robusto.* Sulla soglia della vecchiezza incominciarono a insidiarlo le febbri periodiche e lo assalirono la podagra e vari altri incomodi, dei quali si curò sempre alla meglio non dando retta ai medici, schivando le medicine, con molta acqua e molta dieta. Che fosse epilettico afferma il Lombroso (1), forse ricordando gli accessi di sincope che lo colpirono negli ultimi anni di sua vita e la storiella del preteso svenimento in cospetto al Senato veneto nel 1373. Se questi siano fondamenti bastevoli a giudicare della natura epilettica del Petrarca a me, profano, convien lasciarne il giudizio ai periti della medicina.

Il poco cibo ed il poco sonno lasciavano al poeta il tempo e l'agilità intellettuale opportuni alla meditazione e agli studi, i quali riempivano tutta la sua giornata, perchè il « non far nulla era per lui il peggiore dei mali, e non solo difficile, ma impossibil cosa addirittura ». L'abitudine di non tenere mai in ozio il pensiero faceva ch' egli pur continuasse a leggere e dettare anche tra le più minute bisogne quotidiane. « Mentre mi pettino o mi rado son solito leggere o scrivere, o udire chi legge, o dettare a chi scrive... e mi sono abituato a far lo stesso a cavallo ed a cena, onde spesso mi accade di condurre a termine nel medesimo tempo un viaggio e un componimento poetico;... nè mai si apparecchia la mia mensa senza che vi sia sopra il bisognevole per iscrivere ». La quale continuità e costanza d'applicazione si connaturò talmente col suo spirito che per mutar di casi o d' età mai non venne scemando; anzi, fatto vecchio, egli potè compiacersi di essere cresciuto di lena negli studi e di trarne diletto maggiore di quello che prima non ne avesse, « meravigliandosi che, invecchiato in tutte le altre cose, in questa degli studi gli pareva ringiovanire ». Ringiovanire dell'intelligenza; chè altrove confessò aver avuta mano rapida allo

(1) Cfr *L'uomo di genio*, Torino, 1894 e *Genio e degenerazione*, Palermo, 1899, passim.

scrivere nella sua gioventù, ma essergli diventata tarda in vecchiezza.

Se la gola, il sonno e l'accidia egli affermò d'aver saputo domare pressochè interamente anche prima di esser giunto sul pendio della vita, non così facile e pronta vittoria gli riuscì di conseguire sopra le sue tendenze erotiche, non ostante il sormontare del misticismo. Il quale, rinfiancato dalla tradizione divota onde tutti gli scrittori sacri del medio evo aveano scagliate le più obbrobriose giaculatorie contro la donna, tentazione del demonio, anche al Petrarca delle lettere e delle prose ascetiche e filosofiche inspirò concetti e frasi ben poco lusinghieri all'indirizzo del sesso a cui pur la sua Laura apparteneva. Anzi è cosa assai curiosa sentire il Petrarca prosatore gratificare la donna del leggiadro appellativo di *vero demonio*, predicare ch'essa « nuoce con la sola presenza, anzi con la sola ombra », paragonandola al « basilisco che uccide col fiato »; mentre ognuno ha veduto il Petrarca poeta celebrare in due occhi di donna le stelle polari dell'esistenza e scoprirvi nientemeno che la strada maestra del cielo:

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce.

Se non che queste due opposte manifestazioni corrispondono a due diversi momenti della coscienza di lui; momenti che fin verso ai suoi cinquant'anni non potevano essere che un'eccezione nello stato normale del suo spirito e della sua esistenza. A mano a mano che l'età saliva, il *momento poetico*, dapprima più frequente e più intenso, cedeva al *momento mistico*; ma prima d'esserne interamente sopraffatto ed assorbito si confondeva qualche volta e contemperava con esso, e allora appunto nell'accesa immaginazione del poeta e nella diafana luminosità dei suoi versi rideva la donna angelicata, da cui gli veniva « l'animosa leggiadria che lo scorgeva al cielo per destro sentiero ». Era un'inconsapevole transazione che nello spirito del Petrarca si veniva talvolta facendo tra l'amore e il misticismo. Ma fuori di quello stato eccezionale di elevazione poetica e mistica, l'uomo si sentiva trascinato a pagare il suo tributo alle debolezze dell'umana natura. Non ripudiava allora, ma cercava il « consorzio della donna », di cui « gli pareva di non potere far senza », come egli stesso confessò poi nel 1352, quando potè compiacersi di essersi finalmente ridotto a termine di « paventarlo più che la morte ».

La valida costituzione fisica, la forte muscolatura, certi tratti particolari del suo volto furono agli antropologi indizio di una

notevole predisposizione erotica (1), pur confermata da esso medesimo il poeta; il quale, già quasi cinquantenne, confessava al fratello Gherardo d' essere ancora turbato da *acerrime tentazioni*, dalle quali si liberava, allora, da buon asceta, riducendosi nel pensiero «che cosa fosse la donna». Ma questo espediente, diremo così, filosofico non doveva essergli sempre riuscito di facile applicazione e di sicuro risultato, se altrove egli affermò « aver durata assai pena per ridurre all' obbedienza il suo corpo ». Il quale lo menò, almeno in giovinezza, a *scorretti costumi*; nè di un passato tanto o quanto equivoco mancano traccie nell' epistolario, tuttochè diligentemente mondato da ogni accenno alle piccole miserie della vita. Lasciamo la relazione coll' amica, probabilmente la madre dei suoi figli, che mossa, da gelosia, gli assediava la porta, e non voleva persuadersi ch' egli, pur già attempatello, avesse fatto un fermo proposito di celibato. Ma non è da passare sotto silenzio una serie di memorie registrate in forma molto abbreviata e con particolari segni convenzionali sopra una pergamena contenente le lettere d' Abelardo ed Eloisa, a cui il poeta fece delle « note assai curiose », secondo afferma il De Nolhac che studiò quel codice appartenente alla biblioteca di Parigi (2). Eccone un saggio, senza però le sigle convenzionali, che non si possono riprodurre a stampa.

1344 Aprilis 21 mer. nocte proxima.	Heu. 1348 Hoñ. pu.... plurima, sed que in ca.... exci... potuerint. h
Jouis, prox. nocte.	Maii 30. Veneris. die [heu, heu
Junii 8ª.... nocte.	Junii 8. Domini. Penthecoste. die.
Mercurii, prox. nocte.	Martis. prox. Junii 10. die.
Jouis, prox. nocte	Jouis. prox. 12 Junii. die.
Domini. prox. nocte, 13 Junii.	Domini. prox. 15 Junii. die.

Gli anni a cui si riferiscono queste memorie sono il '44, il '45, il '48 e il '49, quando il Petrarca era in Italia. Le sigle, ch' è impossibile interpretare, manifestano la qualità tutta intima dei ricordi e il proposito del poeta che a niuno ne trapelasse il significato. Proposito mostrato evidentemente dalla cura ch' egli ebbe di raschiare sulla pergamena parte almeno delle parole che l' insufficiente abbreviatura poteva lasciar intendere con qualche facilità. Ora, tutto l'insieme di questi caratteri secondo il De Nolhac farebbe « credere ad un esame di coscienza particolarmente riservato ai peccati della carne »; ma egli s'arresta subito dinanzi a questa congettura, trovando un impedimento nella *cronologia*, giacchè il Pe-

(1) Cfr. Canestrini, *Le ossa del Petrarca*, Padova, 1894.

(2) Cfr. P. De Nolhac, *Pétrarque et l' humanisme*, Paris, 1892, pag. 411.

trarca ha assicurato i posteri che « dopo i quarant'anni non cadde più in peccati d'amore ». Poichè pertanto la « cronologia sembra contrastare a qualsivoglia spiegazione cercata da questo lato (il lato della carne) si può in quel memoriale a cifre vedere il ricordo di preghiere particolari, d' effusioni religiose o di grazie ottenute » (1). Ma ha pensato il De Nolhac che l'esclamazione di dolore *heu* non converrebbe allo stato d'animo di chi riceve una grazia, anche se fosse possibile ammettere che una così continua e lunga serie di grazie allietasse il Petrarca in quegli anni? (2) Non più fondata appare l'ipotesi che si tratti di preghiere, le quali non si capirebbe perchè mai ristrette a quei sei periodi di quattro anni quasi consecutivi, nè perchè così irregolarmente alternate, nè perchè registrate sotto l' indicazione costante *di notte* o *di giorno* o *vicino a notte*, perfin con lo scrupolo di notare, una volta, la incertezza s'era proprio la notte della domenica o la mattina del lunedì! Nè ha rilevato il De Nolhac che i periodi indicati in quelle memorie corrispondono tutti certissimamente (tranne i due brevi del '45, che sono soltanto probabilissimi) ad altrettanti periodi della dimora del Petrarca in Parma. Di che potrebbesi pensare che ciò fosse per avere il poeta, durante le sue peregrinazioni, lasciato a Parma il codice sopra il quale aveva preso a scrivere queste memorie; ma a me sembra ben più ovvio credere che si trattasse di circostanze al tutto particolari alla dimora di lui in quella città, e peró non grazie, non preghiere, nè ricordi di luttuosi avvenimenti esterni. Le morti le registra sul *Virgilio*, come altrove le sue memorie di orticoltura; e del resto l' uniformità delle abbreviazioni e dei segni, la frequenza e la periodicità delle date escludono assolutamente l' altra ipotesi indirettamente accennata dal De Nolhac che il lutto di Laura e degli amici perduti dovesse riverberarsi in questo memoriale intimo. Non vorremmo già credere ch' ei perdesse in così breve spazio di tempo quasi ottanta persone care!

Tutte coteste considerazioni ci riconducono a quella congettura che anche al De Nolhac si presentava la più ovvia, se non era l'ostacolo della cronologia. Ma se scrivendo solennemente ai posteri il Petrarca li volle assicurati che sulla quarantina lasciò i peccati d'amore, al Boccaccio, invece, parecchi anni prima specificata-

(1) De Nolhac, op. cit., ibidem.

(2) Sarebbero quasi un'ottantina: dal 21 aprile al 23 agosto 1344, che il poeta era a Parma; dal 21 al 28 luglio e dal 2 al 26 ottobre 1345, che poteva anche essere a Verona, ma era probabilmente a Parma; dal 30 maggio 1348 al 26 febbraio 1349 e dal 7 maggio al 2 agosto dello stesso 1349, quando è certo ch' egli si trovava a Parma.

mente dichiarava d' essere riuscito a liberarsene soltanto « dopo il giubileo », che fu nel 1350, e per conseguenza dopo di quei famosi periodi così misteriosamente registrati sul codice che conteneva le lettere dei più accesi amanti del medio evo. Nè fra le due date può cader dubbio nell'animo d'alcuno. Al Boccaccio scriveva solo qualche anno dopo quel giubileo che inaugurò la sua castità; ai posteri dopo ventitre anni, quasi settantenne, quando il preciso ricordo di certi particolari doveva cominciare ad annebbiarsi nella sua memoria. Ai posteri affermava la cosa in forma indeterminata, indicando genericamente un'età; al Boccaccio chiariva appuntino un fatto ed una data facili a stabilire e a ricordare. Nè può far meraviglia che, scrivendo agli avvenire nel penultimo anno della ormai tarda vecchiezza, il Petrarca abbia per un natural senso di pudore attenuata la confessione, anticipando di qualche anno la sua divota resipiscenza. Mi pare adunque che riprenda tutto il suo valore l'ipotesi che il diligente e scrupoloso De Nolhac, con la sola ragione di un inesatto computo cronologico, sembra scartare dopo averla appena accennata.

Scrivendo nel '73 al suo amoroso Lombardo della Seta il Petrarca enumera i danni del pigliar moglie e i fastidi della famiglia; ma la vecchiaia è brontolona, ed egli per giunta s' andava sempre più allontanando dalle vie del mondo. Egoista e di cuor duro non era l'uomo che pianse così teneramente il morto nipotino; che i figliuoli avuti da amori illegittimi, e dai più sogliono essere ripudiati, allevò e riconobbe ed ebbe seco quanto potè. Il suo primogenito, mal riuscito senza forse, egli condusse con sè in Italia, gli dette ottimi maestri a Verona, a Parma, a Padova, gli procurò un canonicato, lo raccomandò agli amici, Guglielmo da Pastrengo a Verona, Lelio ad Avignone. Adolfo Bartoli, in opere meritamente divulgate, non sa perdonare al poeta il consiglio dato al precettore di picchiarlo ove occorresse; ma questa cattiva pedagogia si crede forse ignota anche a tanti buoni padri del secolo che muore? Anche spiacciono al Bartoli i ricordi non troppo lusinghieri delle colpe e della cattiva indole di Giovanni e le querimonie levatene, e le minaccie fattegliene, tutto nel cospetto dei posteri. Nè qui si può dar torto al Bartoli. Il Petrarca ha fatto materialmente il dover suo verso il suo sangue, come allora, in tempi men civili, si usava fare più che adesso. Ma la sua indole era forse alquanto sospettosa, puntigliosa, bisbetica, intollerante; si lasciava andare facilmente a forti lamentele dei fastidi che gli dava la famiglia, non dissimulava agli amici e ai conoscenti lo sdegno che i costumi non retti del figliuolo destavano nell'animo suo; non cercava neanche di nasconderne con paterna carità i trascorsi. Forse entrava nella sua ten-

denza allo sdottorare moraleggiando questa ostentata riprovazione dei costumi del figliuol suo, onde ha empita qualche lettera voluta conservare e tramandare alla posterità. Forse neanche alla figliuola Francesca, che almeno dal 1353 in poi egli tenne a convivere seco e che poi accasò con un amico e ammirator suo, fu risparmiato l'esperimento del carattere un po' bisbetico di lui, se il marito affettuoso nell'epitaffio che le fece scolpire sulla tomba e che tuttavia si legge nei chiostri inferiori del duomo di Treviso, dove essa morì, potè alludere, con un riserbo che pur non dissimula interamente l'amarezza, all'equivoca sua nascita e alle poche consolazioni della sua esistenza. « Non so », parla ella stessa, « se io fui più fedele al marito o *sottomessa al padre* o ignara di esterna felicità. In vario modo la mia sorte mi perseguitò negli anni giovanili; qui è per me quiete duratura, qui *certa domus*... » e in questo *certa domus* è senza dubbio un rammarico pudicamente velato della sua condizione di figliuola illegittima.

Se il Petrarca non si mostrò troppo tollerante con la sua prole, immaginiamo il fastidio che gli devono aver recato i servitori. Ancora da Valchiusa scriveva a Sennuccio del Bene di averne sei, che « erano altrettanti nemici domestici » e lo pregava di scavizzolargliene un altro che fosse tollerabile, concludendo con l'esprimergli il timore di « commettergli la ricerca della Fenice ». Non molto appresso col suo Socrate si veniva querelando: « questi che si dicono servi sono in effetto cani mordaci, avidi, latratori », e parlando di quello appunto col mezzo del quale gli mandava la lettera, continua: « se vuoi farti cacciatore, prenditelo; se non fa al caso tuo, caccialo alla macchia, mandalo al macello, ma fa che più non mi venga innanzi. L'altro », aggiunge poi, « è quel vecchio rabbioso che ben conosci », e, probabilmente, era quel Raimondo Monet, di cui tanto ebbe a lodarsi il poeta stesso in più altre lettere. Quando però si dispose a trasferirsi in Italia nel '52, egli ne mandò innanzi una parte, « tanto da levarseli d'attorno », ma non ebbe cuore di licenziarli, nè forse ne aveva una vera e buona cagione. E se non cessò mai di lagnarsene, col crescere delle entrate e dell'età ne accrebbe più che non ne scemasse il numero, sicché ad Arquà tra cuoco, servitore e valletti ne aveva in casa una intera brigata. E cuoco, servitori e valletti egli gratificò uno per uno nel suo testamento, segno che essi non erano poi quei cani che qualche volta gli era piaciuto far credere; segno ancora che, sotto le apparenze di bisbetico e brontolone, egli aveva un ottimo cuore.

Così ben disposto ai subitanei scatti e così difficile a contentare, egli dovette avere anche qualche malumore coi copisti, dei quali tenne sempre in casa un certo numero, almeno dopo che si

fu stabilito in Italia. Una volta afferma che glie ne abbisognerebbero sei, ma deve accontentarsi di tre, perchè altri non ne può trovare; e quando mandò il trattato della *Vita solitaria* a Filippo di Cabassoles, gli si scusò del ritardo imputandone l'ostinata pigrizia degli ammanuensi. Nè forse risparmiò quel Giovanni da Ravenna « diligentissimo ed intelligentissimo » che doveva far tanto al caso suo e che nullameno lo abbandonò, probabilmente per la sua irritabilità e incontentabilità. Così almeno si può spiegare come il ravegnano tornasse poi ancora per alcun tempo presso il Petrarca e poi lo lasciasse del tutto. Dovette essere un tentativo di riconciliazione reso infruttuoso dal carattere dell'uno e dell'altro: tanto è vero che il poeta, annunziando la partenza di lui a Francesco Bruni, non tace di averlo fatto segno alla sua *paterna collera*.

Singolare che quest' uomo, in cui fu potuto accusare come tepido e peggio l'amore dei figliuoli, ebbe un culto così profondo e squisitamente gentile per l' amicizia, che fu per lui ad un' ora un concetto classico e un sentimento profondo. La lista degli amici suoi comprende i più alti intelletti, i più nobili spiriti, i più insigni personaggi che fiorirono al suo tempo. Guido Settimo, Giacomo Colonna, Tommaso da Caloria, Raimondo Soranzo, Ludovico da Campinia, Lelio, Dionigi da San Sepolcro, Marco Barbato, Francesco Nelli, Luca Cristiano, Mainardo Accursio, Sennuccio del Bene, Filippo di Cabassoles, Giovanni Barrili, Guglielmo da Pastrengo, Giovanni Boccaccio, Lombardo della Seta, Donato Albanzani, Benintendi de' Ravegnani, Giovanni Dondi, il doge Celso, Azzo da Correggio, Pandolfo Malatesta, Luchino e Galeazzo Visconti, Iacopo e Francesco da Carrara, il re Roberto, l'imperatore Carlo IV, sono fra i moltissimi personaggi ch'egli ebbe più strettamente amici in ogni ceto sociale, dal più modesto privato ai più alti dignitari della Chiesa e del Principato civile. A parecchi affibbiò certi suoi nomignoli letterari, nè loro scrisse mai se non con quelli: Lelio, Socrate, Simonide, Olimpio, Donato Apenninigena. Ma questo come nuovo battesimo non era per il Petrarca soltanto un' originale maniera di estrinsecare quello spirito della classicità che lo dominava tutto; era anche una manifestazione tutta particolare d' affetto delicato e profondo, per il quale le persone così da lui ribattezzate gli parevano essere più cosa sua. Era come un regno dell'anima quello in cui il poeta chiudeva sè e i suoi più cari amici; una specie di cavalleresca fraternità per la quale Lelio, Socrate, Simonide, Olimpio, spogliati d'ogni loro personalità sociale, erano gli scudieri fidati di quell'ardente paladino dell'amicizia.

Per moltissimi egli ebbe affezione come fraterna durata oltre la vita; con parecchi visse in una perfetta comunione di sentimenti

e di pensieri; ad alcuni usò liberalità di cui pochi esempi registra la storia degli uomini; nessuna nube, nonchè nessun dissapore, turbò mai la serenità delle sue amicizie e quando due strettissimi suoi, Lelio e Socrate, si guastarono, egli non si tenne pago finchè non venne a capo di rappattumarli. Ottenuti i canonicati di Parma e di Padova, spontaneamente rinunciò in favore d'amici suoi agli altri due che già possedeva, ed erano senza dubbio quelli di Lombez e di Migliarino (1). Il canonicato di Modena, prima ancora d'esserne investito, fa mettere in nome di Luca Cristiano, e questo e Mainardo Accursio ed altri ancora vuol seco a vita comune, usando persuasioni in cui geme lo struggimento di un ardentissimo affetto. « Io vi offro », diceva, « i miei libri e i miei orticelli (*libellos et hortulos*, cioè quanto aveva di più caro) e ogni altra cosa ». Inviti agli amici egli viene iterando senza posa da quando, giovine ancora, si delizia nella solitudine della sua Valchiusa, sino a quando, vecchio, si trova angustiato in Arquà dalla moltitudine dei famigliari e dei visitatori. L'uno conforta ad usar liberamente della sua villa e dei suoi libri, anche quando egli ne è lontano; ad un altro invia un dono « come specchio del suo grandissimo amore »; ad un altro, stretto dal bisogno, non potendo mandar denari, offre oggetti da dare in pegno, dolendosi che il messo non aveva voluto a niun patto riceverli. Al suo maestro Convenevole prestò assai volte danaro e oggetti da impegnare e l'ultima volta gli dette a tal fine due libri di Cicerone che più non riebbe. Al Boccaccio vien iterando inviti e profferte; per amichevole dimostrazione d'onore traduce in latino l'ultima novella del suo Decamerone e nel testamento con delicatezza affettuosa gli lascia una somma per quei tempi cospicua. E di pari affetto e sollecitudine fu ricambiato dai più eccelsi non meno che dai più umili. Jacopo da Carrara, per aver sotto mano di che beneficarlo, gli fa cedere un canonicato del Duomo di Padova da un suo parente che lo possedeva; Pandolfo Malatesta lo visita nel suo studio e lo tempesta d'inviti; i Correggeschi gli sono, finchè dura la loro fortuna, protettori amorosi ed efficaci. Il suo Lelio e i cardinali di Talleyrand, di Boulogne e Filippo di Cabassoles gli sono operosi e costanti patrocinatori in Corte di Avignone; il Boccaccio s'adopra con venerazione di discepolo a copiargli codici antichi e recenti; Lombardo della Seta trascura i propri interessi per accudire a quelli di lui (2).

(1) « Visto che due dei quattro beneficî potevano bastarmi, divisi gli altri due fra due dei miei più antichi e cari amici, così che mentre prima ero più ricco di loro due insieme, ora ciascuno di loro è più ricco di me ». Cfr. *Fam.* II, 4.

(2) Così il Petrarca stesso nel suo testamento.

Ma in così bell'armonia di affettuose amicizie c'è una nota stridente. Benvoluto, beneficato, messo all'onor del mondo dai Colonnesi, egli quasi li abbandonò; non ebbe una parola di caldo rimpianto per le loro sciagure, anzi ebbe lodi e conforti per Cola di Rienzo che li oppresse, e vituperî per la loro origine barbara e i loro portamenti politici. E tutto ciò dopo che, col tono enfatico ed iperbolico a lui abituale, ne aveva fatti elogi quali ai maggiori eroi della spada e della virtù appena si converrebbero; dopo che ebbe loro professata tanta accensione d'amore e di riconoscenza da non parer possibile che, nonchè spegnersi, potesse mai rattiepidirsi. Di ciò neanche i più benevoli al Petrarca dissimulano lo stupore ed il biasimo. Se non che quel che si direbbe il dietroscena di questa rottura coi Colonnesi noi non lo conosciamo; sappiamo però che simili rotture lasciano amarezza nell'animo, turbano il giudizio, fan dimenticare gli affetti e li cambiano magari in ira e dispregio. Questa è la storia del cuore umano e il Petrarca era uomo, e certo aveva impressionabilità vivissima, irritabilità assai pronta, sdegnosità anzichè no garrula e, se la parola non pecca d'irriverenza, un pochino anche petulante (1). Con tutto ciò non possiamo affermare che i portamenti del Petrarca rispetto ai Colonnesi debbano essere attribuiti a questa parte meno perfetta della sua natura. Riduciamoci alla memoria la condizion d'animo nella quale egli doveva trovarsi dal '43 al '47, quando i suoi fervidi ideali di italiano e di nuovo *cittadino romano* trovavano la loro incarnazione nei discorsi, negli atti e nella persona di Cola; atti e persona che per i Colonnesi in modo specialissimo dovevano essere invece argomento d'odio e di guerra. La politica divide gli animi; figuriamoci in questo caso, che c'era di mezzo il patriottismo più ardente rinfiammato nel Petrarca dalla tradizione classica! Benefattori? Ma se essi l'avevano nutrito, egli li aveva serviti. Amici? Ma si tratta della patria, dell'Italia, di Roma, e se è necessario alla loro salute, cadano anche gli amici! O che i Colonnesi, divenuti da assai tempo cittadini romani, non dovevano sottomettere la loro potenza e le loro virtù alla risurrezione di Roma? Potevano pretendere ch'egli non seguisse col cuore, non confortasse con la parola quell'opera di risurrezione? Potevano pretendere ch'egli anteponesse il culto dell'amicizia a quello della patria? *Carior respublica, carior Roma, carior Italia.*

Tali erano forse, non senza angoscia, i sentimenti del Petrarca; altro però noi non sappiamo se non che tra lui e il cardinale Co-

(1) Giova tenere a memoria come se la prese con i propri censori, con i medici, con gli avveroisti, ecc.

lonna avvennero a questo proposito spiegazioni che cagionarono la rottura. Rottura non brusca, nè clamorosa; solo una mal dissimulata freddezza rallentò gli entusiasmi d' un tempo. Ora, essendo ristrette a questo poco le notizie che abbiamo in proposito, mi pare che il sospetto d' ingratitudine appioppato al Petrarca non abbia gran fondamento di realtà nè di ragione.

Come i libri e gli amici, il Petrarca amò le piante. Chi ha letto il *Canzoniere* ricorda quanta parte vi abbia dato al paesaggio, facendo tutta la natura esteriore e segnatamente le piante non pure testimoni ma partecipi degli affetti suoi, ma elemento vivente delle scene nelle quali con mirabili accorgimenti di arte colloca il suo poetico amore e vagheggia la donna del suo pensiero. Spirito tutto gentile, anche fuori della poesia egli conserva un culto vivissimo per i bei rami e i teneri arboscelli, che sogliono inspirargli così ricca fiorita di sentimenti e d' immagini. In un trattatello di vera e propria orticoltura egli conforta i lettori a dedicarsi alla coltivazione della terra « per riposo e alternazione delle cure »; agli *alberi suoi* è indirizzata una delle sue epistole poetiche, e un vero e proprio giornale di giardinaggio lasciò tra i suoi manoscritti. Spessissimo nelle lettere accenna al suo perpetuo desiderio di godere il rezzo delle piante e lo spettacolo della vegetazione, e in alcuni luoghi poi si compiace di farci conoscere come uno dei suoi più cari diletti sia il piantare, potare, innestare, educare di sua mano alberi d' ogni maniera, specialmente frutti e lauri; quando poi n' è lontano anela di correre a rivederli, quasi fossero sue proprie creature. « Lascia », scrive una volta ad un amico, « che io mi trattenga qui per rivedere a bell' agio gli alberi che io ho piantati ». Quando abita in città vuole un orto dove aver mano libera al suo divertimento preferito e dove ama trattenersi in amichevoli conversari. Gli amici se lo gratificano donandogli rimettiticci da piantare; i potenti lo lusingano con la degnazione di chiedergliene, come fece da Milano Luchino Visconti. I suoi famigliari non badano a dispendi e noie per compiacerlo in questa sua quasi passione, di maniera che, per andare da Padova a piantar cinque arboscelli nella vicina Arquà, Lombardo della Seta affrontò una volta tale un tempaccio che lo tenne fuori tre giorni. L'ombra delle piante è per lui una specie di tempio sacro ai più soavi e profondi pensieri: sotto di quella fantasticando e meditando rinfocola i suoi affetti; sotto di quella intuona i suoi canti; sotto di quella riceve gli amici prediletti e conversa con loro, come fece col Boccaccio nell' orto di Santa Valeria a Milano il sabato 16 marzo 1359, ch'egli volle registrato fra le più care memorie. E come per lui le piante sono quasi amici spirituali da cui si diffonde un benefico influsso

che avvalora e consacra l' amicizia dei cuori, così da questa viene come un' aura propizia e un salutare alimento che quelle prospera e feconda. Tanto è vero che una volta, assistendo col Boccaccio alla piantagione di un lauro, egli manifesta la fiducia che quell'esperimento riuscirà meglio dei precedenti, giacché la presenza dell' amico deve portare buona fortuna a *quel sacro arboscello.*

Quest' insieme di gusti signorili e di delicate predilezioni ad una con l' instabilità della sede e la smania quasi febbrile del viaggiare dovette essere per il nostro poeta cagione continua di dispendio e disagio economico. Già il suo castaldo Monet, amoroso per quanto brontolone, gli faceva i conti addosso e del continuo vagabondaggio lo rimproverava così: « Tu non fai che andare in giro, ma ne avrai sempre le tasche vuote ». Infatti prima d' ottenere i canonicati di Parma e di Padova ebbe spesso occasione di lamentare le strettezze che gl' impedivano perfino di sovvenire ai bisogni d' un amico. Non sappiamo a quanto ammontasse l' eredità paterna e materna; certo nel '51 scriveva ad Olimpio « poco avanzargli ormai del domestico patrimonio » e quel poco « domandare la sua vigilanza »; patrimonio che, col tempo, « invece di crescere andò sempre scemando ». Probabilmente tutta l' eredità era investita nel piccolo possesso alla sorgente del Sorga, donde aveva qualche prodotto di vino e d' olio. Nel complesso però non gli venne a mancar mai il bisognevole ad una modesta agiatezza, fatta più piena e sicura con le ultime prebende, le quali gli consentirono di spogliarsi di due beneficî ecclesiastici in pro degli amici. Nel '53 scriveva a Socrate: « posseggo quanto si ha per sufficiente alla vita, anzi posseggo tanto da vivere agiatamente. Ho dove far lunga dimora e dove breve soggiorno; ho da mangiare, da bere, da vestire e calzare; ho domestici, servitori, cavalli ». Senonché con l' agiatezza crebbero i dispendi, onde cinque anni più tardi a Guido Settimo si lagnava che « se gli eran cresciute le entrate, le spese erano aumentate anche più e che, essendo ricco come non era mai stato, si trovava più povero di prima » e a chi gli mostrava di crederlo ricco ribatteva che il suo « stato era mediocre » e fin nel suo testamento afferma che « farebbe ben altri legati se fosse ricco come il volgo insano pretende ».

Dall' Allodi abbiamo la notizia del reddito che fruttava la prebenda di Padova; erano 38 lire, 13 soldi e 4 danari, somma ragguagliata a 370 lire della nostra moneta. Ma stava tutto lì? E chi fa il computo del valore della moneta? E l' arcidiaconato di Parma non gli fruttava di più? Il vero ragguaglio del suo stato economico ce lo dette il Petrarca medesimo nel '72 scrivendone, come s' è veduto, a Francesco Bruni: « Non direi il vero affermando di

non aver quel che basta a un canonico per vivere con agiatezza; ma il fatto è che ho più persone sulle spalle io solo che non tutto il capitolo di cui fo parte. Nè saprei liberarmene, e, quando tentai di farlo, non mi riuscì, onde mi trovo frequentemente in imbarazzo e in certe angustie che saranno forse onorevoli, ma mi dànno grave molestia ». Continuando, ammette poi che la prebenda padovana gli dà « di frumento ed uva il bisognevole per la famiglia e anche qualcosa da vendere, e più gli frutterebbe se avesse dimora costante in città ». Dal che sembrerebbe doversi inferire che i canonici avessero anche una specie di diaria di presenza (1). Ad ogni modo se ricco non fu, da molto agiato si può dire che visse potendo sostenere le spese dei continui e lunghissimi viaggi, allevare il figliuolo presso buoni maestri, procacciarsi da ogni parte libri numerosi e preziosi in un tempo che erano costosissimi, mantenere in casa una moltitudine tra famigliari, domestici e copisti, esercitare larghissima l' ospitalità, lasciare legati che fanno supporre un asse ereditario, se non cospicuo, certamente non meno che mediocre. Del resto i servigi resi a' potenti è pur supponibile che gli abbiano fruttato qualche cosa, poichè da quanto egli scriveva a Guido Settimo nel '58 appare che non dovette rimanere senza compenso la dimora fatta presso i Visconti. Non ha però fondamento di testimonianza attendibile quel che fantasticarono molti biografi e critici intorno ad altre prebende ch' egli avrebbe conseguite; nè dalla 35ª delle *Varie* si fa in niuna guisa manifesto, come alcuni vorrebbero, che il beneficio veronese, morto Giovanni, sia stato conferito al padre.

L' aver più volte lasciato intendere ai protettori suoi il desiderio di ottenere qualche cosa dalla Curia lo pose in voce d' avarizia presso i posteri del pari che presso i contemporanei. Lasciamo stare ch' egli, consapevole della propria fama e del proprio merito, pensava essergli dalla Curia veramente dovuto qualche maggior premio, che gli accrescesse l' opinione dèll' universale e gli agi della vita. Ma il fatto è che se anche per desiderio di grandezza egli può talvolta apparire querulo postulante, avaro non è a dirsi un uomo che si spoglia di tre canonicati in favore degli amici; che questi ospita, anzi vuole addirittura in casa propria come compagni di vita; che rifiuta con ostinata pertinacia uffici elevati e proficui, sol perchè menomerebbero la libertà della sua persona e l' indipendenza del suo spirito; che si piace di far doni agli amici, ma non ama riceverne; che ad Arquà si propone di erigere una chie-

(1) A. Malmignati, *Petrarca a Venezia, Padova ed Arquà*, Padova, 1874, pag. 23-26.

setta alla Madonna, « disposto, ove ciò occorra per compierla, ad impegnare e vendere i suoi libri »; che il Signore di Padova conforta a risanare dalle acque stagnanti il suo territorio profferendoglisi partecipe alla spesa, lui privato e forestiero!

Non è meraviglia adunque se della taccia immeritata egli si tenne acerbamente ingiuriato; ed a ragione, perchè essa offendeva in lui il decoro della vita, che si potrebbe definire l'arte del senso morale ed era in lui un sentimento profondo e costantemente operoso.

Perocchè artista nell' anima egli fu veramente e tale gentil qualità impresse in tutte le manifestazioni del suo essere. Nella lunga vita di settant' anni non un istante egli offese in sè questo sentimento, se non fosse talvolta per la fisima di avergli un' eccessiva sollecitudine. Giovine, arte è in lui il culto della musica, di cui sempre si dilettò cantando e sonando di liuto (1), l'esercizio del disegno, onde di propria mano fregiò di non ignobili ornamenti i suoi libri (2), e l' amore del paesaggio che non si saziava mai di cercare e di contemplare in tutti i luoghi e con sì ricca tavolozza colori in tutte le sue scritture, sì di prosa che di verso, sì in latino che in volgare. Arte lo studio dei classici, in cui amò la bella e decorosa forma del dire, e l' odio alla giurisprudenza, che col gergo forense la soffoca; arte la leggiadria del vestire, poi lungamente mantenuta, e la cercata conversazione delle donne gentili; arte il motivo formale alle sue rime d' amore, l'afflato di sentimentalità che le veste ed avviva e l'appassionata figurazione ideale della donna che glie le inspirò. Uomo maturo, arte è in lui la cura del magnifico stile latino e il rifiuto pertinace di uffici che glie lo avrebbero guastato; arte l' indefessa e sottile fatica onde incontentabilmente venne lavorando a cesello le sue composizioni in volgare; l'addol-

(1) Nel testamento lasciò *il migliore dei suoi liuti* a maestro Tommaso Bambagia da Ferrara. Per una lettera a Francesco dei Ss. Apostoli sappiamo che i canti e i suoni lo empivano di dolcezza e lo facevano andare in visibilio. Cfr. *Fram.* XIII, 8.

(2) È notevole la vignetta da lui disegnata sopra un testo di Plinio. Rappresenta la fonte del Sorga, non diversamente dal modo ch'egli la descrive nelle sue lettere, di sotto alla rupe alta e scoscesa, in vetta alla quale sorge l'oratorio di S. Vittore. La piccola corrente defluisce al basso da destra a sinistra e, dove cessa questa parte del disegno, è un airone con un pesciolino in bocca. Sotto è la leggenda: *Transalpina solitudo mea iucundissima.* Nè disegno, nè esecuzione saranno un capolavoro; ma pur rivelano un certo gusto e una certa franchezza, e un certo senso della prospettiva, per quel tempo tutt' altro che trascurabili in un dilettante. Quant' è alla non dubbia autenticità, cfr. De Nolhac, op. cit., pag. 395.

cire il patronimico *di Petracco* nel più armonioso cognome *Petrarca*; il desiderare nei libri belle e ricche miniature, rilegature sontuose e mano di scritto accurata; l'amabile conversare, onde era cercato dai grandi; il cenno di solenne degnazione onde gratificava per le vie la moltitudine salutante; il porgersi con disinvolta sufficienza alla buona grazia dei potenti, all'ammirazione degli umili e alla ufficiosità degli amici; il donare con garbo di affettuosa liberalità, il chiedere con remissiva indifferenza e lo spendere con signorile larghezza. Arte, giova ripeterlo, ch' era a volta a volta un sentimento squisito o d'opportunità o di convenienza o di eleganza o di dignità o di bellezza; arte che talfiata poteva, per eccesso, cadere in una cotal posa o preziosità, ma procedeva sempre da un impulso naturale e sincero verso la perfezione di ogni cosa bella e gentile.

GIUSEPPE FINZI.

NUOVI TEMPI E NUOVI AGRUMICOLTORI

1. Quistione agrumaria. — 2. Produzione italiana. — 3. Produzione estera. — 4. Vicende della nostra esportazione. — 5. I nostri concorrenti ed esportatori. — 6. Industrie agrumarie. — 7. Accuse degli agrumicoltori ai commercianti. — 8. Accuse dei commercianti agli agrumicoltori. — 9. Lo stato attuale della nostra esportazione agrumaria. — 10. Avvenire di combattimento.

1° Questione agrumaria. — Nell' anno 1896 la nostra esportazione agrumaria ebbe il seguente valore: Aranci e limoni, L. 33 134 374; cedri, L. 225 120; essenze, L. 7 122 654; cortecce, L. 264 300; agro cotto e crudo, L. 2 294 040; totale L. 43 040 498. Il vino, compreso il tartaro ed il cognac, raggiunse L. 65 694 360; e l' olio L. 54 912 945. Sicchè si può conchiudere che fra le nostre esportazioni agrarie gli agrumi tengano il terzo posto. Se poi gli agrumi si raffrontino con la categoria delle frutta, si ha: che mentre l' esportazione complessiva delle frutta raggiunse L. 73 849 988, gli agrumi in sole frutta vi rappresentarono per L. 33 359 444, cioè poco meno della metà del complesso. Vengono poi le mandorle per L. 20 561 375; noci e nocciuole, L. 4 434 485; frutta fresche diverse, L. 5 043 410; fichi secchi, L. 3 885 840; castagne, L. 1 903 620. Perciò gli agrumi tengono nella categoria frutta il primo posto.

L' agrumicoltura fiorì in Sicilia nel secolo passato: ebbe poi a combattere in questo l'epidemia gommosa, che distrusse a centinaia agrumeti fiorenti: e la vinse con studio e lavoro, facendo rifiorire nuovi e più belli agrumeti. Per molti anni avemmo il monopolio dell' esportazione; ma però i buoni prezzi remuneratori diffusero gli agrumi in tutte le regioni mediterranee, specialmente nella Spagna. La questione si complicò quando gli Americani degli Stati Uniti, con l' audace intraprendenza di un popolo giovane, piantarono vasti agrumeti nella Florida e nella California.

Da ciò una larga e forte concorrenza al nostro prodotto. Sino a quando questa non si aggravò, prevalse il lato tecnico colturale, poichè l' esportatore non richiedeva all'agrumicoltore che prodotti sempre più abbondanti. Ed allora si piantarono gli agrumeti pa-

lermitani, messinesi, etnei, reggiani, sorrentini, amalfitani, rodiani, genovesi e le campate lombarde, dei quali più di un poeta scrisse versi famosi, e gli arboricoltori stranieri ne ammirarono la razionalità degli svariati metodi colturali. Ma quando cominciò a determinarsi la crisi di produzione, agrumicoltori e commercianti incominciarono ad avere interessi opposti. Oggi la condizione commerciale prevale e si aggrava. Se il produrre bene presenta difficoltà sormontabili, poichè l'albero risponde generoso alle nostre cure, vendere bene ne presenta delle punto facili: la concorrenza, la protezione, i mezzi di trasporto spesso debbono essere subíti dall'esportatore, che a sua volta aggrava sull'agrumicoltore.

Lo studio perciò della questione agrumaria si impone. Noi non dobbiamo solamente conoscere quanto produciamo ed esportiamo, ma anche quanto producono ed esportano gli altri paesi. Dallo studio delle condizioni nostre e di quelle estere, noi possiamo calcolare la nostra situazione futura, e prendere a tempo provvedimenti necessari.

2° Produzione italiana. — L'Italia può suddividersi in tre sottoregioni agrumarie.

Sottoregione settentrionale. — Comprende le provincie di Brescia, Verona, Porto Maurizio, Genova, Massa Carrara, Ascoli Piceno, Perugia, Livorno, Firenze, Grosseto, Roma, Teramo, Chieti, Benevento, Potenza e Sassari. In questa sottoregione si allevano 243 m. (1) aranci (alberi), 565 m. limoni e 48 m. la maggior parte mandarini e pochi cedri: totale 856 m. La distanza media di piantamento è di m. 3. La media di produzione normale (per albero, cioè in piena produzione) è di 100 limoni per albero e 200 arance: la media statistica (cioè complessiva di tutte le piante) per i limoni è calcolata a 50 e per gli aranci a 100. Gli ettari agrumati si possono calcolare intorno agli 800.

Sottoregione centrale. — Comprende le provincie di Foggia, Bari, Caserta, Napoli, Cosenza, Catanzaro, Lecce e Cagliari. Vi si coltivano aranci 1 885 m., limoni 798 m., cedri e mandarini 241 m.; totale 2 925 m. La distanza media di piantamento è di m. 4. La media di produzione normale è per gli aranci frutti n. 350, limoni n. 400; la statistica aranci 175, limoni 200; 5000 ett. agrumati circa.

Sottoregione meridionale. — Abbraccia tutta la Sicilia con Reggio di Calabria, ed è la vera regione agrumaria italiana. La distanza media di piantamento è di m. 5; la media normale aranci frutti n. 500, limoni 700; media statistica aranci 250, limoni 350.

(1) La lettera m, quando non voglia indicare metri, indica migliaia e la M milioni.

Si coltivano aranci 5 405 m., limoni 6 925 m., cedri, mandarini e bergamotti 1 065 m.; totale 13 395 m. Gli ettari agrumati sono 33 481.

In Italia il complesso è di aranci (alberi) 7 534 M., limoni 8 288 M., cedri, manderini e bergamotti 1 354 M.; totale 17 M. Gli ettari dal calcolo risulterebbero 39 M.; ma è bene aumentarli a 45 m., come estensione più prossima al vero.

Le variazioni della produzione italiana furono le seguenti. Nel 1870 sino al '74, secondo i censimenti del Ministero di agricoltura, si coltivavano in Italia 10 661 m. agrumi, con un prodotto di frutti 2 601 M. Nel 1879-83 si arrivò a 15 698 m. agrumi con un prodotto di 3 776 M. frutti. Da questa epoca sino al 1890-91 si è avuto un aumento leggiero sino a 17 110 m. alberi con un prodotto di circa 4 M. di frutti. Da quest' epoca gli agrumi accennano ad uno stato piuttosto stazionario con tendenza alla diminuzione.

Nella sottoregione meridionale prevalgono di un buon quinto i limoni; nella centrale gli aranci, e nella settentrionale i limoni; prevalenze dovute a ragioni puramente commerciali. Dalle dette statistiche si ricava che, mentre gli aranci hanno avuto un aumento di 2 M. circa, i limoni l' hanno avuto di M. 3 $^1/_2$; ed i cedri, bergamotti e mandarini si sono raddoppiati. Questo movimento vario è dovuto esclusivamente alle richieste commerciali.

3° Produzione estera. — La più importante tra le nazioni agrumarie è la Spagna, che nel 1879 coltivava 8362 ett. con una produzione di 1 194 M. frutti. In quella regione prevale assolutamente l'arancio; il limone è molto secondario. L' agrumicoltura ha molto progredito, per modo che oggi si possono calcolare circa ett. 20 m. di agrumeti. La esportazione, che nel 1878 fu di 952 m. q., nel 1894 raggiunse 1 654 m. q., appena $^1/_2$ M. q. di meno della nostra esportazione. È la nostra concorrente più forte sui mercati europei.

Il Portogallo ha una buona produzione agrumaria nelle isole Azzorre, che è tutta esportata a Londra: sul continente ha pure una discreta produzione. La Francia coltiva con cura agrumeti lungo le sponde della Provenza; ha bei cedreti in Corsica, e spinge la produzione agrumaria nell' Algeria e Tunisia. La Turchia e la Grecia coltivano belli agrumi nelle isole dell' Arcipelago specialmente: Giaffa poi ha preso un nome, oramai mondiale, per le sue arance. Agrumi si coltivano in tutte le altre regioni mediterranee (Egitto, Marocco, Tripoli), ma con poca cura. Importante è stato poi lo sviluppo degli agrumi negli Stati Uniti. Le prime collezioni di agrumi si incominciarono ad introdurre verso il 1868 nella Florida e nella California; il lavoro è stato attivo, costante, come ho fatto rilevare nel mio precedente articolo in questo pe-

riodico. È bastato appena un quarto di secolo perchè gli Americani coltivassero circa 17 M. di agrumi, cioè quanto noialtri, con tutte le specie agrumarie e 104 varietà.

Gli Stati Uniti preferiscono la coltivazione dell'arancio a quella del limone: e ciò perchè il limone è più difficile ad acclimarsi dell'arancio. La California oggi rappresenta la regione agrumaria più importante: il suo raccolto del 1897-98 si calcolò a 4 ½ M. di cassette. Essa fornisce esclusivamente, o quasi, i mercati americani. Anche la Florida ha un'importanza pari alla California; nel 1893-94 aveva raggiunto i 5 M. di cassette. Ma le gelate dell'invernata 1894-95 distrussero buona parte di quei fiorenti agrumeti, per modo che il prodotto del 1897-98 si calcolò appena a 200 m. cassette. Però i Floridani ricostituiscono rapidamente i loro agrumeti. Nella Luisiana, Alabama, Mississipì, Carolina del Sud, Texas, Arkansas, Arizona, Georgia e Nuovo Messico l'agrumicoltura limitatamente si diffonde. Nelle Antille gli agrumi trovano condizioni molto favorevoli; se ne coltivano e se ne esportano dappertutto: Giammaica, San Domingo, Monserrato, Guadalupa, Martinica, Cuba, Portorico, Trinità, Bahama e perfino nelle Bermude. Negli Stati centrali dell'America abbondano gli agrumi, ma spesso sono coltivati con pochi riguardi; nell'Honduras, Nicaragua, Guatemala, Guiana inglese, Equatore e Venezuela il numero è piuttosto limitato e l'esportazione quasi nulla. Nel Messico e nel Brasile la coltivazione è alquanto più accurata con una discreta esportazione.

Quantunque gli agrumi siano originari delle regioni indo-cinesi, pure essi colà si trovano non molto abbondantemente, come potrebbero esserlo. Nelle Indie inglesi incominciano ad aversi saggi di coltivazione molto importanti. Nel Ceylan si coltiva il cedrino per essenza; le Indie, secondo gli autori inglesi, potranno, fra non molto, dare degli ottimi prodotti.

Nella Cina e nel Giappone gli agrumi debbono essere abbondanti, ma le notizie sul proposito sono abbastanza incerte. Agrumi pure si trovano nell'Arabia e nella Persia, e nelle Indie francesi ed olandesi.

Al Capo di Buona Speranza incominciano ad introdursi, con discreto risultato, gli agrumi. Nelle altre contrade africane (Natal, Mozambico, Congo francese, Zanzibar, Madagascar, La Riunione, Senegal, Alto Niger, Dahomey, Sudan, Nossibè) vi si trovano gli agrumi senza nessuna importanza culturale.

Nell'Australia gli agrumi si vanno di anno in anno diffondendo: nella Nuova Galles incominciano ad avere una discreta importanza. Nel Queensland e nell'Australia Ovest e Sud gli agrumeti incomin-

ciano variamente a prosperare. Nelle isole del Pacifico, specialmente nelle Filippine e in Tahiti, gli agrumi abbondano, sempre in uno stato semi selvatico. Nell'America meridionale si trovano nel basso Paraná, nell' Uruguay e nel Paraguay con produzione piuttosto limitata, ma con tendenza ad un buon aumento.

Da questo quadro riassuntivo della diffusione degli agrumi nelle diverse parti del mondo si rileva facilmente, come essi abbiano una larga diffusione non solo, ma che in più di un punto promettono di svilupparsi in modo piuttosto ampio.

4° Vicende della nostra esportazione. — L'abate Sestini, visitando la Sicilia nel 1776, descrisse in una sua lettera il commercio agrumario siciliano. Riferì che gli agrumi si coltivavano un po' dappertutto in Sicilia. Il commercio di esportazione si accentrava in Messina, e le navi da quel porto veleggiavano per Trieste, Venezia, Roma, Olanda, Inghilterra, Danimarca e Russia. Si esportavano ben 50 000 casse di limoni e 8000 di arance; e poi cortecce, cedri freschi o salati, agro ed essenze.

Il commercio di esportazione continuò come un commercio di fortuna. I legni a vela impiegavano tempo variabilissimo: e perciò si avevano conseguenze non prevedibili. Se due o tre spedizioni fallivano, la terza o quarta rimpiazzava le perdite e dava perfino un avanzo. Oggi invece i vapori con stive apposite, con noli ridotti, con stivaggio eseguito abilmente e con le forti celerità hanno aumentata la potenzialità di esportazione degli agrumi. Anche quelli che male resistevano ai lunghi viaggi, oggi traversano sani l'Atlantico. E perciò il monopolio agrumario, che prima si può dire era esclusivamente nostro, è finito per noi. La Spagna più delle altre, la Grecia e la Turchia ci fanno concorrenze abbastanza forti, e gli Stati Uniti si apparecchiano a farcela.

Nel 1862 esportammo per q. 458 298; nel 1865 q. 692 232; nel 1870 q. 777 701; nel 1875 q. 942 360; nel 1881 q. 1 280 235; nel 1885 q. 1 520 084; nel 1887 q. 2 296 353; nel 1890 q. 1 908 766; nel 1895 q. 1 198 686; nel 1896 q. 2 366 741 e nel 1891 q. 2 242 806.

Se le cifre in quintali dimostrano un aumento, il valore invece ha percorso un cammino perfettamente inverso. Nel 1862 la nostra statistica assegnava L. 40 a q.; nel 1897 L. 14.

Da ricerche risulta che la nostra esportazione è del 75 % di limoni ed il 25 % di arance.

Nel 1896 la nostra esportazione per nazione fu la seguente: Austria-Ungheria, q. 423 749; Belgio, 16 147; Danimarca, 2430; Francia, 18 705; Germania, 142 414; Gran Bretagna, 359 107; Malta, 5011; Olanda, 15 834; Rumania, 5504; Russia, 160 372; Svezia e Norvegia, 16 045; Svizzera, 16 815; Turchia, 49 405; Egitto, 1616;

altre contrade africane, 1286; Stati Uniti e Canadà, 1 112 483; Repubblica Argentina, 298; Australia, 22 520. Totale q. 2 366 741.

Sicchè i nostri agrumi rappresentano un' esportazione non solo svariata per nazione, ma ancora molto importante come valore, come meglio si potrà constatare in seguito.

5° I NOSTRI CONCORRENTI ED IMPORTATORI. — Le diverse nazioni si possono aggruppare in tre categorie: 1° Esportatrici: Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia Asiatica e Stati Uniti; 2° Importatrici: sono tutte quelle indicate dianzi per la nostra esportazione; 3° Riesportatrici: Inghilterra, Canadà, Germania, Austria-Ungheria e Francia. E di queste ultime non si terrà conto, poichè trattasi di quistioni puramente commerciali.

La Spagna nel 1894 esportò di agrumi freschi per q. 1 653 838; circa $^1/_2$ M. q. di meno di noi. Abbiamo prevalenza assoluta in Austria-Ungheria, Russia, Stati Uniti e Turchia; mentre la Spagna ha una prevalenza quasi assoluta in Francia, ed in Inghilterra ci supera per due terzi. Nella Svizzera e Germania siamo quasi alla pari, con forte tendenza a prevalere noi nella seconda. Prevaliamo ancora in Danimarca, Olanda, Svezia, Norvegia, Rumenia, Malta, Egitto; la Spagna invece prevale in Algeri. La Spagna quindi è la nostra più forte rivale.

Il Portogallo nel 1893 ebbe un'esportazione di circa 60 m. q., quasi tutta inviata in Inghilterra. La Grecia nel 1895 esportò per 82 m. q., la maggior parte verso la Turchia, Russia ed Inghilterra; Giaffa esporta per 300 m. di casse di arance. L' Algeria e la Tunisia esportano per 25 m. q. in Francia; Egitto e Tripoli per l' Inghilterra.

A tutte queste nazioni dobbiamo aggiungere gli Stati Uniti che già incominciano ad inviare le loro frutta sul mercato inglese.

Ed ora delle nazioni importatrici. Nell' Inghilterra l' importazione ha avuto un forte aumento. Nel 1881 fu per 37 M.l. e si mantenne intorno ai 40 M. sino al 1891, passò ai 50 M.l. nel 1895 ed a 62 M.l. nel 1896. Però la riesportazione ha avuto anch'essa un graduale aumento. Se si esamini la nostra statistica, si può dedurre che la nostra esportazione varia intorno ai 350 m. q., mentre la spagnuola varia intorno ad 1 M. e 200 m. q. Per i limoni noi prevaliamo di molto sulla Spagna, mentre per le arance prevale, e fortemente, questa.

In Austria-Ungheria nel 1885 esportammo per 174 m. q., e progredendo siamo arrivati nel 1897 a 526 m. q. È un mercato nel quale siamo quasi soli; la vicinanza e l' esenzione del dazio dell'ultimo trattato sono stati causa di tale rapido aumento. Aumento, ma non pari, si ebbe anche in Germania, dove nel 1886 esporta-

vamo per 28 m. q. e nel 1896 siamo arrivati a 156 m. q. Però questo mercato era di maggiori promesse nell'ultimo trattato; ma il dazio di L. 5 a q. riesce certamente troppo grave per una merce calcolata a L. 14 a q. franco bordo.

Nel 1886 l'Italia esportò in Russia per 30 m. q.; nel 1893 salì a 116 m. q., e nel 1896 raggiunse i 160 m. q. Si aggiunga che una parte degli agrumi nostri dall'Austria passa in Russia. Malgrado il dazio di L. 17 per q. peso lordo (L. 19 per q. peso netto) assolutamente protettore, la Russia è per noi un mercato importante, e meglio lo diverrebbe, se si potesse ottenere una diminuzione del dazio. La Grecia, la Turchia ed alcun poco la Spagna concorrono con noi.

In Francia, nel biennio 1881-82, la nostra esportazione fu di 25 m. q., e nel biennio seguente salì a 55 m. q.; allora v'era un dazio di L. 2 a q. addirittura trascurabile. Incominciata la guerra di tariffe siamo discesi nel 1890 a q. 7875. I nostri agrumi pagavano nel 1898 un dazio di L. 8 (tariffa massima) e la Spagna di L. 5 (tariffa minima). Nel 1895 l'importazione agrumaria francese fu la seguente: aranci e limoni (commercio speciale) Inghilterra q. 11 283, Spagna 476 106, Italia 17 469, Grecia 455, Turchia 752, Tripoli 2034, Algeria 18 210, altri paesi 863. Totale q. 527 176. — Mandarini e chinotti (peso netto) Spagna q. 23 603, Italia 1360, Algeria 7500, altri paesi 44. Totale q. 32 569. Se noi avessimo potuto procedere come sino al 1884, la nostra esportazione si sarebbe raddoppiata, e ci troveremmo sul mercato francese, per rispetto alla Spagna, almeno come ci troviamo sull'inglese. La Francia ha in mira di proteggere il prodotto delle sue colonie di Algeri e Tunisi. Il mercato francese rappresentava per noi il consumo delle qualità scelte, le quali spesso pagano molto bene. Con i nuovi accordi siamo stati pareggiati alla Spagna: ma un mercato si perde in un anno, e si riacquista difficilmente in dieci.

Nel Belgio la Spagna importò nel 1895 per 44 m. q. e l'Italia per 10 m. q.; nella Svizzera l'Italia per 13 m. q., la Spagna per 10 m. q. In ambedue queste nazioni non rappresentiamo il posto che potremmo tenere. Nella Svezia e Norvegia, Olanda e Danimarca la nostra esportazione è molto variabile, poichè spesso è fatta per trasbordo, e vi pigliano parte le nazioni riesportatrici, come l'Inghilterra e la Germania. La Turchia è un buon cliente (50 m. q.), e l'Australia è un mercato di avvenire, poichè nel 1887 l'esportazione era nulla o quasi e nel 1896 si è arrivati ai q. 22 520.

Negli Stati Uniti, New-York è tuttora il mercato mondiale degli agrumi; era per noi, e lo è tuttavia, il mercato più importante. Nel '95, secondo le statistiche americane, vi importammo

per circa 20 M.l. di limoni e 7 M.l. di arance; malgrado ciò, esso è per noi un mercato di liquidazione. Pagavamo secondo la tariffa del *Senate Bill* circa L. 2,75 per q., oggi con la tariffa *Dingley* si è saliti a circa L. 11 a q. La diminuzione nel '97 fu di q. 281 m.: e quest'anno accenna ad essere ancora maggiore.

6° Industrie agrumarie. — *Essenze.* — Sinora si può dire che abbiamo quasi il monopolio delle essenze di bergamotto; l'unica industria che può rivaleggiare con quella fiorente francese di Grasse. Nel 1878 la nostra esportazione fu di Cg. 67 m.; nel 1880 salimmo a 270 m., e così salendo siamo arrivati nel '95 a Cg. 486 m. Esse sono commerciate con 23 nazioni, e si può dire abbiano una diffusione maggiore delle arance e dei limoni freschi. Anche questo articolo ha avuto la sua decadenza per cause abbastanza simili a quelle degli agrumi freschi. La Gran Bretagna prima, e gli Stati Uniti poi, hanno la maggiore importazione. Seguono l'Austria-Ungheria e la Francia.

Agro. — Dopo le essenze, rappresenta un'altra buona industria. La maggior parte è agro concentrato (agro cotto): minore è il succo naturale (agro crudo). Nel 1876 l'esportazione di agro cotto fu di 17 m. q.; nel 1895 si è arrivati a 39 m. q. La Gran Bretagna assorbe i $^2/_3$ e la Francia $^1/_5$ del prodotto. L'agro crudo si è mantenuto sempre intorno alle 9 m. q.; la Francia importa una buona metà di questo prodotto.

Cortecce. — L'esportazione nel 1876 fu di q. 1307: nel 1895 salì a 12 697. La nazione che ha maggiore importazione è la Gran Bretagna. La corteccia è adoperata dai dolcieri, e se ne fa marmellate, che potrebbero essere manifatturate da noi.

Cedro. — Fiorente era la nostra esportazione del cedro salato. Nel 1876 l'esportazione fu 41 m. q., e nel 1895 siamo discesi a 7841 con una importazione dalla Francia (Corsica) di q. 7694. In Livorno esiste un'industria italiana del cedro candito, che è esportato per 22 nazioni. Benchè la qualità sia migliorata, l'esportazione è diminuita; poichè vi hanno numerose fabbriche all'estero (Corsica e New-York), dove si candisce il prodotto locale.

Tutto sommato, le industrie agrumarie si trovano piuttosto in una condizione di crisi, alla quale bisognerà provvedere con facilitazioni da una parte e maggiore attività dall'altra.

7° Accuse dei commercianti agli agrumicoltori. — Gli esportatori accusano gli agrumicoltori di non consegnare loro più quei buoni agrumi di una volta; accuse che ogni giorno diventano più insistenti. Bisogna convincersi che agrumicoltore ed esportatore hanno interessi opposti: il primo procura di ottenere maggiore prodotto, sacrificando l'appariscenza alla serbevolezza; il secondo

richiede maggiore serbevolezza, anche a scapito del prodotto, al quale assegna sempre prezzi più bassi. E perciò l'agrumicoltore sforza, con concimazioni più abbondanti e copiose irrigazioni, l'albero a dare prodotto maggiore, ma meno serbevole. I nostri agrumeti fitti sono gradito nido ai numerosi parasiti vegetali ed animali, che al minimo si riducono a lordare il frutto. Le varietà nostre, un tempo molto numerose, cominciano a presentare caratteri abbastanza sensibili di decadenza. Il verdello (limone tardivo) s'incomincia a produrre con eccesso. Tutte queste condizioni certamente influiscono sulla bontà del frutto. Si aggiunga ancora che abbiamo spinta una maggiore produzione di limoni, anzichè di arance, poichè il mercato americano richiedeva quelli, dei quali difettava, e non queste, che incominciava a produrre in abbondanza. Mentre poi l'arancia è di maggiore consumo del limone.

8° Accuse degli agrumicoltori ai commercianti. — Gli agrumicoltori portano l'accusa che il prodotto dall'albero al consumatore passa per molti intermediari, i quali fanno si che un'arancia od un limone, che sull'albero può costare uno o due centesimi, è pagato dal consumatore 10 o 15. Questi intermediari non sono pochi: numeriamoli. 1° Il grosso fittuario (gabelloto siciliano) prende in fitto l'agrumeto dal proprietario e lo subaffitta al coltivatore diretto (2°), sul quale vanno a cadere tutte le variazioni sempre a suo danno (3°), il sensale tra il produttore e l'esportatore (4°), egli è cointeressato con questo e la sua onestà è relativa al compratore. L'esportatore spesso è un incettatore, che passa il prodotto al grosso esportatore (5°). Segue poi lo spedizioniere e tutte le operazioni di imbarco, sbarco con il nolo di trasporto. Sul mercato di consumo poi vi è il commissionario all'ingrosso (6°), che spesso ha un sottocommissionario di dettaglio (7°), che vende al rivenditore: siamo così giunti ad 8. Gli interessi di tutti questi intermediari sono opposti e, quasi sempre, contrari. Chiaro appare che se non si provvederà ad una via più diretta tra produttore e consumatore, la quistione non sarà per risolversi certamente: ed in ciò gli agrumicoltori hanno ragioni da vendere.

Ma converrebbe agli agrumicoltori diventare direttamente esportatori? Mi sono dato a fare un'inchiesta personale tra la classe degli uni e degli altri. Le conclusioni alle quali sono arrivato sono: che se l'agrumicoltore sia intelligente, operoso ed intraprendente, se abbia molto prodotto, è bene che diventi esportatore diretto del suo e di quello dei minori, adottando per ora una forma semplice di cooperazione. Tale forma contrasta molto col genio nostro, spiccatamente individualista; ma il saper piegare il proprio genio ad una forma forse non confacente è da mettersi a titolo di

lode. Nella penisola sorrentina, paese dove il commercio agrumario è bene inteso, già incomincia qualcuna di tali forme semplici di cooperazione.

9° Lo stato attuale della nostra esportazione agrumaria. — Riassumiamo in un quadro la nostra esportazione.

Esportazione agrumaria 1896

(in valore).

	Aranci e limoni	Essenze	Cedri e cortecce	Agro cotto e crudo	Totale	%
Austria-Ungheria l.	5 932 486	1 084 995	23 305	10 680	7 051 466	16,00
Belgio	226 058	6 835	5 200	—	238 143	0,53
Danimarca . . .	34 020	38 515	—	—	72 535	0,17
Francia	219 870	633 204	5 370	597 148	1 355 592	3,00
Germania	1 993 796	349 960	132 710	25 512	2 304 978	6,00
Gran Bretagna . .	5 027 498	2 341 400	160 145	1 480 420	9 009 018	21,00
Malta	70 154	4 320	—	—	74 474	0,17
Olanda	221 676	69 700	1 825	14 580	314 081	0,68
Rumenia	77 056	—	—	—	77 056	0,17
Russia	2 245 208	93 865	7 480	30 120	2 376 673	5,25
Spagna e Gibilterra	—	19 157	—	—	19 157	0,04
Svezia e Norvegia .	224 630	312 201	—	19 200	556 031	1,23
Svizzera	235 410	33 696	—	—	269 106	0,60
Turchia	691 670	8 559	—	—	700 329	1,50
Egitto	22 624	54 810	—	—	77 434	0,15
Tunisi ed Algeri .	2 380	—	—	4 200	6 580	0,14
Colonia Eritrea . .	15 624	—	—	1 140	16 764	—
Stati Uniti e Canadà	15 574 762	1 912 991	96 835	208 140	17 792 728	43,00
Repub. Argentina .	4 172	—	—	—	4 172	0,08
Australia	315 280	152 159	50 200	—	517 634	1,12
Asia Inglese . . .	—	1 080	—	—	1 080	20,02
Altri paesi . . .	—	5 157	—	—	5 157	0,15
Totali . l.	38 134 374	7 122 654	489 420	2 294 040	43 040 483	100,00

Gli Stati Uniti sono ancora, malgrado le tante peripezie, il nostro più importante mercato agrumario, poichè assorbono il 43 % della nostra esportazione. Essi resteranno ancora per qualche anno un nostro buon mercato; ma sono di avviso la decadenza riescirà più rapida che non si supponga. È un mercato di liquidazione, però si avrà il tempo di farla discretamente.

Segue l'Inghilterra che assorbe il 21 %: è un buon mercato

per noi; ma ci siamo lasciati sorpassare dalla Spagna. Un' attiva organizzazione commerciale per i trasporti, alquanto difettosa ora, ed un miglioramento nella produzione delle arance, ci farebbero certamente progredire. Su questo mercato, fra non molto, avremo la concorrenza degli agrumi americani.

L'Austria-Ungheria segue al terzo posto, assorbendo il 16 %: però sarebbe desiderabile che il commercio austriaco sia in mani italiane. Per ora non abbiamo nessun concorrente; solo la Spagna potrebbe divenirlo.

La Germania è discreta (6 %), come pure la Russia (5.25 %): un ribasso di tariffe, specialmente nella seconda, sarebbe vantaggioso. In Francia (3 %) l'esportazione potrà svilupparsi con le nuove tariffe. L' Australia è in via di progresso; ma non dimentichiamo che l'agrumicoltura va colà progredendo.

Negli altri Stati minori, Belgio, Danimarca, Olanda, Svezia e Norvegia, Svizzera, potremo ottenere maggiori sviluppi con un migliore servizio dei trasporti marittimi o terrestri.

Conoscendo il consumo nelle diverse nazioni importatrici, potremo valutare i possibili aumenti della nostra esportazione. Da ricerche fatte mi risulta, che negli Stati Uniti il consumo per abitante è di 25 agrumi come produzione nazionale e 24 come importazione: nell' Inghilterra 20, Francia 12, Austria-Ungheria 8, Belgio 8, Olanda 6, Svizzera 6, Danimarca 4, Germania 2, Svezia e Norvegia 2, Russia europea 1, e forse anche meno.

Mettendo ora da parte gli Stati Uniti, si vede che l' Inghilterra è la nazione di maggiore consumo, appunto perchè è il paese delle grandi linee commerciali, per le quali affluiscono gli agrumi in quantità maggiore e più a buon mercato. Se noi riteniamo il mercato inglese per saturo, gli altri mercati risultano di molto inferiori, e perciò ne seguirebbe la possibilità di una maggiore esportazione. I nostri agrumicoltori potrebbero quindi con un diligente lavoro piazzare il loro prodotto in gran parte in Europa. Se, volendo essere molto prudenti, ammettiamo la Francia come satura, nell'Austria-Ungheria e nel Belgio potrebbesi l'esportazione aumentare di un terzo, nell'Olanda e Svizzera raddoppiare, nella Danimarca triplicare, nella Germania, Svezia e Norvegia aumentare a sei volte tanto, e meglio ancora nella Russia.

10. Avvenire di combattimento. — Chiaro si dimostra dallo studio fatto finora, che i tempi sono mutati per gli agrumicoltori, ed in modo più speciale per quelli italiani, i quali per il complesso della produzione ed esportazione si trovano al primo posto.

L'avvenire non ci si presenta sicuro; oltre la Spagna, la Grecia e la Turchia (Asia minore), tutti forti concorrenti, si presentano

gli Stati Uniti che, con una produzione sempre crescente, cercheranno di piazzare il sovrappiù del loro prodotto sui mercati europei; e già muovono i primi passi sul mercato inglese, che hanno preso di mira come il più facile a poter essere conquistato: meglio ancora riusciranno nel Canadà, un altro nostro buon mercato, così vicino ad essi.

Le sorprese spesso non mancano, sia nella parte colturale, sia in quella commerciale. Valga l'esempio di Giaffa, che in pochi anni ha conquistato un'esportazione di 300 m. casse di arance, le quali già sono preferite a tutte le altre. Come pure tutti gli agrumarî italiani ritenevano che il mercato americano era di liquidazione; però la si prevedeva a scadenza non breve; invece l'aumento recente della nuova tariffa ha accorciato molto i termini di tale scadenza.

È perciò doveroso per noi provvedere all'avvenire di questa nostra produzione, che rappresenta un capitale di circa 800 M. di lire. L'avvenire dunque è di combattimento, e perciò dobbiamo prepararci, e bene. L'indole di questo studio non mi permette di entrare in minuti dettagli tecnici, che forse svilupperò in altro lavoro. Espongo quindi i concetti generali, i quali derivano oltre che dalle ricerche opposte, ancora dalla conoscenza da vicino di agrumicoltori e commercianti.

La via che dovranno percorrere gli agrumicoltori per risolvere in bene l'attuale condizione non è, nè può essere unica per i nostri centri agrumari. La posizione geografica, e meglio ancora l'indole etnografica diversa, farà risolvere il problema in modo rispondente al genio di ciascuno. Il palermitano, il messinese ed il sorrentino risolveranno la quistione in modo differente. Il palermitano con la nobile iniziativa di qualche patrizio; il messinese con una più ardita organizzazione commerciale; il sorrentino con un maggiore studio e perseveranza. La forma cooperativa, che sarebbe forse la più adatta a risolvere bene il problema, non ha buone probabilità di riescita nelle diverse contrade agrumarie. E ciò torna a discapito della buona risoluzione dell'attuale crisi.

La condizione però essenziale, anzi capitale, è un maggior interesse nella quistione agrumaria da parte degli agrumicoltori; e per tali non intendo soltanto i coltivatori diretti, ma ancora i proprietari, i quali, sfortunatamente per noi, non sono, come lo dovrebbero essere, e come lo sono effettivamente per esempio in California, i veri agrumicoltori. L'intervento diretto del proprietario agrumicoltore sbarazzerà di mezzo una buona parte di quegli intermediari, che costituiscono la vera rovina nella quistione agrumaria: questi non solo rappresentano una maggiore spesa nel prodotto, ma, non di rado, lo discreditano nelle piazze di consumo.

Noi produciamo molto e bene, e più e meglio ancora potremo produrre, poichè abbiamo tanti terreni agrumabili da poter decuplicare gli attuali nostri agrumeti. Nè si opponga che i redditi agrumari siano ridotti al minimo, e quasi l'agrumicoltura non sia più redditizia. I proventi agrumari non si debbono calcolare in rapporto al fortunato tempo passato, ma in rapporto all' attuale crisi di produzione agraria generale, non solo italiana, ma ancora mondiale. Il reddito netto di un agrumeto resta ancora uno dei migliori redditi delle colture arboree.

Il problema va guardato con calma, senza quegli slanci, che alle volte non sono altro che scatti. Savio partito è poi proporsi degli scopi limitati, ma ottenibili, e non degli splendidi ed inarrivabili. E di quelli proporsene uno solo, cercando di ottenerlo, per poi ottenutolo passare ad un altro: l'ottimo è sempre nemico del bene.

Gli agrumicoltori poi farebbero bene a convincersi che il vantaggio generale è anche individuale, e che quello di una regione si risolve sempre, anche indirettamente, in vantaggio delle altre. Una maggiore facilitazione, per esempio, del trasporto ferroviario, se gioverà non poco alla produzione agrumaria continentale, verrà a portare anche il suo giovamento alla produzione isolana, poichè mentre quella si avvia per i mercati centrali europei, l'altra troverà minore quantità di merce sui mercati marittimi. E viceversa facilitando i trasporti marittimi. E ciò è stato mirabilmente compreso dagli Americani. Perciò si dovrà essere concordi nel richiedere un provvedimento.

È vero che la nostra agrumicoltura è da ritenersi come forse la più razionale, ma ciò non importa che si debba trascurare quanto si pratichi dalle altre nazioni agrumarie, specialmente le nuove. Queste adottando i nostri sistemi culturali, spesso attuandoli col nostro personale emigrato, e ponendovi quello studio ed amore che si pone ad una nuova intrapresa, progrediscono. Gli agrumicoltori dunque debbono tenersi al corrente di quanto si pratica dalle altre nazioni, specialmente negli Stati Uniti, che sono sulla via di avanzarci, ed adottare quelli dei risultati che loro convengano.

I nostri agrumicoltori oggi non ottenendo più i buoni tornaconti di un tempo, trascurano i loro agrumi, poichè è dell'arboricoltore accarezzare o disprezzare una coltivazione in ragione del maggiore o minore tornaconto, eccedendo spesso sia nell' uno, che nell'altro. E si è perfino ventilato da taluni di sostituire la libera coltivazione del tabacco, come se non vi fossero terreni adatti a questa coltivazione oltre degli agrumati.

Le nostre varietà, limitate di numero, vanno invecchiandosi

per i successivi innesti, e perciò è necessario rinnovarle. Se l'innesto eterogeneo dell'arancio dolce sull'amaro non porta che leggiere conseguenze, non è tale quello del limone sul detto. Questo non è stato che un male minore, il quale ci ha salvato da uno ben maggiore, quello cioè della gommosi. Gli agrumicoltori perciò non solo debbono cercare di rinnovare le nostre belle varietà, ma ancora formarne delle nuove, che alletteranno il gusto, e meglio ancora la curiosità dei consumatori. Non riescirà certamente difficile ottenerle.

Bisognerà ancora prendere a combattere bene tutti quei parasiti che guastano e lordano il frutto: poichè gli occhi vogliono la loro migliore parte. E perciò, oltre alla cura diretta, è necessario combattere il parasita sull'inizio, affinchè non si annidi in un agrumeto; poichè combattendolo per tempo si spende meno, e si riesce più facilmente.

Nei nostri agrumeti, spesso troppo fitti, bisognerà per necessità prendere il provvedimento, diciamolo pure eroico, di diradarli. È un'operazione che a prima giunta potrà ritenersi per dannosa, ma analizzata bene non è tale. Se si vorrà migliorare il nostro decadente prodotto, bisognerà avere il coraggio del dirado. Questo va fatto con prudenza, sacrificando l'estetica al tornaconto; ma va fatto. E per gli agrumeti ormai languenti per piante invecchiate, per parasiti numerosi e per malattie in corso, i quali danno perciò prodotti cattivi, migliore partito è sradicarli, e rinnovarli, o sostituire un'altra coltivazione arborea.

L'agrumicoltore oggi non è più, nè deve esserlo, quello di un tempo, quando nuovi terreni, nuovi alberi e nuove varietà vincevano bene spesso le non troppo razionali cure culturali. Oggi l'agrumicoltore deve essere di necessità intelligente, conoscitore della propria coltivazione e dell'altrui, per poter migliorare la sua, e non farsi sopravvanzare dagli altri.

Nel momento attuale, prevale la quistione commerciale. Ed a questa bisognerà rivolgere tutte le cure e lo studio. Gli agrumicoltori italiani, è bene dirlo con franchezza, non sono in massima parte che produttori, imballatori e speditori. Il commercio di consumo, a cominciare dal grande commissionario e dal così detto banchiere, a scendere giù sino al venditore di dettaglio, è, nei diversi mercati, in mano dei nazionali. Se gli agrumicoltori vogliono riuscire, debbono intervenire direttamente nelle piazze di consumo. Le buone case agrumarie esportatrici dovrebbero avere, e qualcuna già l'ha, il proprio rappresentante cointeressato sulla piazza di consumo. Dobbiamo ricordarci di essere stati, in tempi non molto lontani, mercanti, venditori diretti sui mercati; questo costituì la

nostra fortuna. La moneta uguaglia tutte le mercanzie, e tanto vale arricchirsi con le sete, che con gli agrumi. Gli agrumicoltori debbono avere una conoscenza precisa delle piazze di consumo, studiarne i bisogni, ricercarne e stimolarne i capricci, che spesso sono più redditizi di quelli. E ciò non si ottiene per relazioni di commissionari od altri incaricati, i quali veggono la quistione sempre dal lato dell' interesse proprio, ma bensì andando sul posto.

Bisognerà poi rivolgere cure continue ai mezzi di trasporto; poichè nulla vale produrre bene, produrre a buon mercato ed imballare bene, quando queste spese di trasporto sono troppo gravose. Il Rowley l'ha chiaramente detto per gli agrumi americani, e ciò vale anche, e meglio, per noi. Una delle ragioni della prevalenza del cedro di Corsica per candirlo nelle fabbriche di Livorno su quello calabrese, è la buona condizione del mezzo di trasporto di quello, e la mediocre e scadente di questo.

Le tariffe ferroviarie, se in generale negli altri Stati vogliono essere ridotte per le frutta, per i nostri agrumi, i quali per arrivare alle frontiere debbono percorrere tutta l'Italia continentale, dovrebbero, con maggior ragione, godere di tariffe ancora più ridotte delle attuali.

Le nostre Compagnie ferroviarie dovrebbero, a somiglianza delle americane, convincersi che non sono enti a sè, ma che sono uno dei fattori del progresso generale, e che quanto più cooperano alla esportazione, tanto maggiormente esse si affermano e si solidificano. Bisogna pensare che le Compagnie americane per favorire la produzione nazionale hanno ridotto le tariffe niente meno che al 25 per cento, e guadagnano, e prosperano. Carri speciali e treni frutta sarebbero innovazioni delle quali si è incominciato ad attuare qualche cosa, ma troppo limitatamente: esse si sono rese necessarie per l'attuale condizione del prodotto a buon mercato.

Le nostre linee di navigazione dovrebbero avere un problema più largo. La spedizione degli agrumi nel Belgio, nell'Olanda, nella Svezia e Norvegia, nella Danimarca e nella Russia settentrionale, tutti mercati non saturi, dev'essere diretta prima a Londra, e poi di lì con trasbordo ad una di queste nazioni. Così il nolo riesce più caro, la merce ne soffre, ed il consumo resta limitato.

Da Napoli e da Palermo per Londra non vi sono linee con partenze fisse. E queste sarebbero necessarie e gioverebbero non solo agli agrumi, ma a tutta la produzione delle nostre frutta. Le linee dirette di vapori inglesi da Giaffa a Londra hanno fatto sviluppare gli agrumi in quelle contrade.

Le mostre di agrumi, che presenterebbero questo prodotto molto appariscente, non dovrebbero essere trascurate, poichè esse incitano spesso il desiderio. E queste mostre potrebbero essere facilmente, e con leggiera spesa, attuate da Società agrumarie: gli Americani così vanno diffondendo i loro agrumi negli Stati del centro, portando il consumo ad una cifra abbastanza forte.

Alle industrie poi dovrebbero rivolgersi capitali ed attività: è vero che sorge lontana la minaccia della sintesi chimica industriale dell'acido citrico; ma ciò non ci deve spaventare, poichè nulla sappiamo di quanto potrà accadere.

Migliori facilitazioni doganali alle fabbriche di canditi di Livorno ed alle conserve zuccherate degli agrumi saranno per spingere meglio questa produzione. Talvolta occorre trovare sui nostri mercati le conserve di arancio amaro manifatturate in Inghilterra. Le industrie costituiscono, specialmente nel caso dell'acido citrico, l'utilizzazione di un capo morto, che non potrebbe essere utilizzato altrimenti se non per concime.

Grave è la quistione dei trattati: è conveniente desiderare, è facile il dire: otteniamo un migliore trattamento, poniamo, per le tariffe francesi e russe. Ma non si deve dimenticare che un trattato si fa per interessi politici prima, e per economici poi, e che bene spesso, o meglio sempre, questi sono sacrificati a quelli. E non bisogna dimenticare che spesso non si ottiene quello che si mostra di desiderare troppo, poichè chi deve concedercelo ne approfitta e cerca di farlo costare tanto caro da non rendercelo più conveniente. Ma dall'altra parte è necessario che si curino i propri interessi, e non si lascino passare le occasioni senza approfittarne. Nell'ultimo trattato con la Germania, se gli agrumicoltori avessero fatto valere i loro interessi, avrebbero ottenuto invece della tariffa di 5 lire a quintale, che è quasi protezionista, l'esenzione del dazio, come ce lo concesse l'Austria-Ungheria: e così si sarebbero piazzati sul mercato germanico il doppio degli attuali quintali.

Tutto quello che si è esposto dovrebbe costituire lo studio di Società agrarie od esclusivamente agrumarie, di sindacati, di cooperative, nelle quali dovremmo portare il nostro forte spirito individuale, disciplinandolo alla unione. Noi dobbiamo imitare gli Americani, che senza tante parole, di sorpresa, e con la rapida attuazione di un piano bene preparato, fecero votare il *Dingley Bill* alla Camera portando il dazio da L. 2,73 circa a L. 8,25 a q., e non contenti ancora, fecero salire questo dazio nel Senato a L. 11.

I *nuovi tempi richieggono nuovi agrumicoltori*, intraprendenti, studiosi, conoscitori delle condizioni proprie e delle altrui. Gli agrumi sono una ricchezza non ispregevole per l'Italia, e perciò

tutti dal Governo all'agrumicoltore debbono tenerli nel giusto conto del loro valore. Abbandonarli, vale liquidarli e perdere perciò un capitale. Se una nazione ci pone difficoltà coi suoi trattati o con le sue tariffe, bisognerà essere pronti ad avviare il nostro prodotto altrove. E tale convinzione riescirà utile per noi. L'Italia dovrà, e lo può facilmente essere, la California dell'Europa, cioè la fornitrice delle frutta meridionali.

Bisognerà riversare la nostra attività all'avvenire dell'agrumicoltura. Che se noi ci arresteremo, inevitabilmente andremo incontro ad una rovina; ad una liquidazione sia pure onorata, nella quale il lusinghiero aggettivo non salverà il cattivo sostantivo.

LUIGI SAVASTANO.

LA PSICOLOGIA DEI BAMBINI POVERI

Mentre gli studi sui bambini appartenenti alle classi ricche occupano da soli intere biblioteche, ben scarse ed incomplete sono le notizie raccolte intorno ai bambini poveri. Si è creduto forse che in questo caso il fattore psicologico dovesse prevalere sul fattore sociale, e che tutti i bambini, per il fatto solo di essere tali, potessero essere accomunati in una stessa psicologia. Perchè noi siamo inconsciamente inclinati a credere tutte le cose simili a quelle in mezzo alle quali siamo abituati a vivere; e ci occorre uno sforzo per immaginare come diverse condizioni d'ambiente sociale imprimano alla personalità psichica caratteri diversi; i quali si rivelano nella tessitura di tutti i minimi fatti della vita quotidiana. Per questo lo studio dei bambini poveri è doppiamente interessante, dal punto di vista psicologico e dal punto di vista sociale.

⚜

In questi ultimi due anni, frequentando la sezione di una scuola-ricreatorio, « Scuola e Famiglia », dove si raccolgono i bambini più poveri delle scuole elementari, ho avuto occasione di aver sott'occhio continuatamente un gran numero di questi bambini, di farli parlare e di vederli agire. In quell'ambiente della « Scuola e Famiglia », che, come dice il nome, più di una vera scuola è un ricreatorio, dove i bambini giuocano liberamente, lavorano e son tenuti famigliarmente, mi riusciva molto più facile vederli sotto vari aspetti in tutta la loro ingenuità, tanto più che basta un qualsiasi incoraggiamento per guadagnarsene la fiducia e le confidenze.

Una delle cose che mi ha più colpito in essi in confronto ai bambini delle classi agiate, le cui istintive tendenze egoistiche son mascherate dalla leggiadria dell'arguzia e dalla grazia viva e accapparrante dell'affettuosità, è di veder ben netto, ridotto ad una semplicissima brama, spoglio di ogni artificio e di ogni velatura, l'istinto e la lotta egoistica della propria conservazione. Essi non son dominati, inconscientemente, che da un istinto. Bere, mangiare, abbran-

carsi all' esistenza; desiderî, affetti, tendenze, facoltà, tutto è rivolto in loro, aguzzato, diretto a proteggersi, a conservarsi, ad empirsi un po' il piccolo ventre vuoto.

Ho provato, per esempio, a domandare a cinquanta dei bambini più piccoli, quelli che non sono ancora addottrinati dai libri di lettura o dagli insegnamenti morali del maestro, quale fosse la ragione e l'oggetto della loro affettività: « A chi vuoi più bene? » « Alla mia mamma e al mio papà ». « E perchè? » « Perchè guadagnano i soldi per mantenermi ». Oppure: « Perchè lavorano e spendono per comprarmi da mangiare ». O ancora: « Voglio bene alla mia mamma perchè mi fa la minestra », « Perchè mi fa da mangiare », « Perchè sa far la polenta », Perchè va a *cattarmi* (comprarmi) il mangiare ».

« Poi a chi altri vuoi bene? » « A Giovanni » (un fratellino). « E perchè? » « Perchè mi regala sempre una pasta dolce la domenica ». Così un altro risponde che vuol bene ad un amico « Perchè mi dà della roba ». Voler bene è insomma per loro un' utilità. Un bambino per spiegarmi ch' egli amava sua sorella mi diceva: « Le voglio tanto bene che quando ho una cosa faccio sempre a metà ».

Così quando ho provato a domandar loro: « Qual è la cosa che vi piace di più? Qual è il momento in cui vi ricordate di esservela goduta? », è sempre lo stomaco che detta la risposta: « È a Carnovale » (che si è divertito di più uno), « quando ho mangiato gli agnolotti »; oppure: « Al matrimonio di mia sorella, perchè c' è stato un grosso pranzo »; oppure: « Quando vado dal balio, perchè c'è l'uva »; « A Pasqua, quando m' han dato un uovo di cioccolato ».

E alla domanda: « Cosa ti piace mangiare più di tutto? » un bambino mi dava questa risposta che contiene tutto un principio filosofico: « La minestra ». « Ma perchè? » « Perchè la mangio sempre ». Un bambino si ricordava, come di un luogo di delizie, dell'ospedale, dove aveva subìta un' operazione per rachitismo, *perchè si mangiava bene*; due fratellini di otto e nove anni mi raccontavano che a loro piaceva molto, andando a spasso, di guardar le vetrine. « Ma quali vetrine? » chiesi io. « Quelle del pane », mi risposero, « una bottega dove ci sono tante belle *micche* (pagnotte) ».

Non si può internarsi nei loro desiderî dal volo, ahimè, troppo corto, senza sentirsene stretto il cuore! « Cosa vorresti aver tu se possedessi molti denari? » provo a domandare. Molti rispondono: « Mi comprerei un paio di scarpe o un cappello ». Altri si spingono fino ad una *vestimenta* tutta intera; un altro farebbe (oh ambizione inaudita!) « una corsa in tramwai »; un altro ancora « mangerebbe una frittata »; e un altro ancora: « Se avessi tanti denari, li *governo* (li conservo), e poi mi diverto alla festa a comprarmi una pasta di meliga ».

Tutti i suoi desiderî il piccolo proletario li raggruppa intorno al pane, alla minestra, alla *roba*. Vuol bene a chi gli dà della roba; il suo sogno più ambizioso è di mangiar la minestra o la frittata, e il ricordo più brillante è quello di una scorpacciata. Questo mostra a cosa si riducano le più iridiscenti e nobili facoltà della psiche, il desiderio e l' affetto, sotto la pressura della miseria: ad una forma quasi brutale dell' istinto di conservazione!...

Io non saprei ben ridire i mille piccoli incidenti, insignificanti in se stessi, ma eloquenti per dimostrare le impronte del giogo che il pugno pesante della miseria pone anche su queste piccole anime! Io distribuiva ogni tanto ai piccini dei foglietti, perchè si sbizzarrissero a farvi su i disegni che potevano immaginare, di cui venivano premiati i migliori con un biscotto. Era questo uno dei loro giuochi preferiti, che mi ha fornito tutta una collezione di ometti con la pipa e col kepì, di case che fumano, ecc. Ebbene v' era un bambino che invece di fare il disegno immaginava di tracciare, indovinate che cosa?, una pagina di calligrafia!... Bisognava vederlo sempre silenzioso e rispettoso e smorto, con le mani in *seconda*, per capire che cosa pensava e a che cosa mirava con quell'atto! S' immaginava che l' assoggettarsi volontariamente ad una *corvèe*, il non fare una cosa piacevole, un giuoco, e fare invece una cosa così noiosa, come una pagina di calligrafia, dovesse costituirgli un titolo di benemerenza di più ai miei occhi, e dargli una specie di diritto al premio alimentare promesso al miglior artista! Così non ci fu mai verso che questo bambino volesse salutare famigliarmente, con una stretta di mano come io aveva proposto ai bambini di fare: sempre faceva la riverenza, il saluto militare, come se rigirasse continuamente dentro la sua testina: « Ma come può preferire qualcun altro a me, che sono il più ossequioso, il più rispettoso? » E veniva la sera, dopo la scuola, furtivamente a casa mia, con il pretesto di farmi rivedere ancora il lavoro, poi tirandomi in disparte biascicava: « Mia madre dice se mi dà due o tre soldi noi preghiamo per loro!... » Poche cose possono fare più sdegno e compassione di questo volontario abbassarsi di una creatura umana; è come se si leggesse scritto in fronte la sentenza di un eterno destino di miseria!

È per questo che io ho sempre avuto, lo confesso, un segreto sentimento di parzialità per i bambini che il maestro chiama ribelli, insolenti: ma pensando alle condizioni in cui vivevano, allo spirito così generale in tutti loro di sommissione e di ossequio, nato dal sentimento della propria miseria, i bambini che trovavano ancora

in sè una forza di resistenza e di fierezza, mi ispiravano un vero senso di ammirazione e di simpatia... I nostri bimbi ben pasciuti e ben vestiti posson darsi a buon mercato il lusso della generosità e della indipendenza, e possono dare impunemente delle risposte piccanti e impertinenti. Ma nei bambini poveri, i quali sin dall'inizio della vita sentono di aver bisogno di tutti, questi piccoli atti di ribellione rivelano uno straordinario spirito di indipendenza e una grande forza di carattere. Ho conosciuto un bambino di nove anni, certo Barge, che era veramente come una spica eretta in mezzo a tutte le altre reclini: era uno dei più miserabili, orfano di madre, con padre vecchio e randagio, che gli dava da mangiare un giorno sì ed uno no: ma malgrado il suo stomaco vuoto Barge era fiero come un Sardanapalo. Oh! egli non aveva esitato un momento a mutare il saluto ossequioso nella stretta di mano confidenziale; e mentre gli altri bambini, con quel fiuto di finezza e di prudenza che è loro proprio, si accontentavano di farlo con me sola, egli voleva estenderlo ai direttori, al maestro, a tutti i visitatori!

Aveva veramente il sentimento della dignità personale: per gli altri bambini non era vergogna andar stracciati e sporchi; ma per lui sì: cercava di tenersi insieme e di cucirsi i suoi stracci da sè, s'era adattato a cravatta un cencio rosso, i suoi capelli erano impomatati, e le mani, il collo e le orecchie sempre ben puliti. Aveva quella smania di imparare, di studiare, di arrivare a qualche cosa, così rara nei bambini, nei bambini poveri sopratutto! I suoi compagni infatti, perchè usavano sempre il dialetto in casa, non parlavano volontieri l'italiano, che era per loro una fatica come per noi una lingua straniera; ma lui no: si sforzava a parlar italiano, uno strano italiano veramente, tutto fiorito di strafalcioni e di parole eccelse, pescate in qualche libro; e tutti i momenti veniva a chiedermi il significato di vocaboli nuovi che aveva udito; si appassionava per la lettura di tutto ciò che gli capitava sotto mano, fossero pure pezzetti di giornale: su una piccola carta geografica aveva imparato da sè tutti i nomi delle capitali, dei fiumi, delle montagne; e appena eravamo in cortile mi veniva vicino: « Parliamo di qualche cosa!... ». Gli altri bambini non vedevano più alto nel loro avvenire che di diventare ciabattini o imbianchini e di non andar più a scuola: il piccolo Barge era l'unico che non so proprio per qual feritoia aveva intravisto una vita intellettuale superiore. Egli diceva che voleva andare a scuola, diventare dottore, e non solo dottore ma professore, e non un professore come il maestro, e gli lanciava un'occhiata spregiativa, ma « il maestro dei maestri »! E con ingenua jattanza da gran

signore mi diceva: « Sa, la nostra scuola è un'istituzione che mi piace; sono i signori che pagano, nevvero? Anch'io quando sarò grande e signore voglio poi dar dei denari per questa scuola! »

Una signora visitatrice era venuta un giormo portando in dono ai bambini un gran pacco di biscotti; ma, fatto il conto, si avvide che nella distribuzione ne sarebbero mancati per qualcuno. « Chi di voi », domandai, « vuol rinunciare al biscotto? » Non ci fu chi si sentisse di rinunciare volontariamente a quella ghiottoneria, fuori del piccolo Barge, che pur era tra i più affamati! Nè; certo, per spirito di sacrificio, ma per far quello che non erano capaci di far gli altri, per affermare a se stesso che non era un morto di fame! Ma chiunque avesse visto quei cento occhi fissati sul pacco dei dolci con avidità, avrebbe capito che forza di inibizione e di dominio su istinti bassi, ma potentissimi, implicava in quel bambino di nove anni questa semplice rinuncia ad un biscotto! Però per questo stesso spirito di indipendenza era impossibile di tenerlo tranquillo in iscuola: senza spirito di disciplina o di rispetto per nessuna cosa e per nessuna persona che non gli garbasse, avrebbe voluto trattare a tu per tu col maestro. Quando il maestro affermava o spiegava una cosa, subito con aria tra canzonatoria e impertinente saltava su a domandare a me se era vera. Capace di lasciar cadere cento volte una penna in terra per muoversi un po' e rompere l'immobilità del silenzio, come di star tutto il tempo della ricreazione in cortile, fermo, a leggersi un libro, diventava nei giuochi dei compagni un inferno scatenato: voleva comandar lui, averli tutti ai suoi ordini e pronti ai suoi cenni: era un tomo insomma impossibile a frenarsi. Durante le vacanze fece, mi raccontarono, una violenta scenata al maestro: « Guardi che cosa m'importano le sue parole » e sputò per terra! Fu cacciato via. Un giorno lo incontrai per la strada mentre andava a far la spesa con una vecchia sporta, con tanta dignità come se avesse portato il portafoglio di un ministro. Mi saluta e mi domanda notizie della scuola con aria di protezione: « Ho sentito che va bene... ». « Senti », gli dico, « domanda perdono al maestro e io procuro di farti rientrare ». « Oh sono affari miei! » mi risponde con aria netta e recisa che non ammetteva replica. « Del resto, siamo pari e patta ».

Vi sono ancora in mezzo a questi bambini dei tratti dettati non dall'orgoglio ma da una così rara finezza d'animo, che fan meraviglia e commuovono, specialmente se si pensi che non possono essere istillati dall'educazione, ma sono attinti e quasi inventati dalla bontà ingenua della loro animuccia.

La signora C., direttrice di una scuola, mi raccontava, per esempio, questo fatto: aveva visto in una delle sue classi un povero bambino di otto anni con i piedi che uscivano dalle scarpe, e aveva fatto in modo di procurargliene un paio dal Patronato scolastico. Il bambino chiamato in Direzione a ricevere queste scarpe, rosso di gioia, si sbracciava a ringraziarla con effusione nel suo gergo mezzo italiano, con questo bel ritornello ad ogni frase: « *Chila* (lei) *sì, che è una vera direttrice, mica come quella delle tabacchine che mia madre dice che bisognerebbe tajarle la testa* ». La direttrice commossa della sua ingenua riconoscenza nel congedarlo gli regala due soldi. Il giorno dopo il bambino va in Direzione tutto contento, battendo i tacchi sul pavimento, e con un pacchettino in mano: « *Signora direttrice, la mia madre le manda questo con tante riverenze* ». La signora apre e trova nel pacchettino quattro biscotti... di quelli buoni per i canarini! Dopo qualche giorno la madre viene a ringraziare la direttrice del paio di scarpe, e la direttrice, schermendosi, la vuole ringraziare del gentile pensiero del pacchetto di biscotti. « Ma che biscotti? »; la povera donna dice non saperne nulla: si interroga il bambino, il quale tutto rosso confessa che li aveva comprati lui con i due soldi della direttrice... Gli era parsa questa la forma più adatta di dimostrar la sua riconoscenza; non un fiore, nè un'imagine, che avrebbe pure potuto acquistare con i due soldi, ma i biscottini, che essendo la cosa più desiderata per lui, gli pareva dovesse esserlo anche per la direttrice. E che intreccio di finezza e di infantilità di sentimento! Questa gentilezza egli l'aveva voluta fare a nome della madre, perchè gli sembrava meglio ch'essa partisse da una persona più importante di lui; e perchè apparisse che questa cosa che immaginava lui doverosa fosse stata fatta dalla madre, e senza dirglielo - probabilmente per una vaga paura di esserne distolto - aveva rinunciato per lei all'onore e al piacere della sua iniziativa.

⚜

Un'altra cosa degna di essere notata in questi bambini è un certo senso filosofico della vita. Per molti di loro la vita di famiglia è tutt'altro che facile e dolce: son maltrattati, battuti, trascurati: eppure non si lamentano, accettano la cosa naturalmente. Domandavo un giorno ai bambini quale fosse secondo loro la cosa più cattiva che potesse fare un uomo: alcuni già indettati dal libro di lettura rispondevano: « Dir la bugia »; ma molti più sinceri rispondevano: « Ubbriacarsi ». E conoscevano ben la portata di quel che dicevano: « Perchè l'uomo quando è ubbriaco batte tutti e fa del male e non sa quel che fa ». « Perchè prende

lui tutti i soldi e non lascia niente a casa ». « Ma tu chi hai visto ubbriaco? » Solo con una certa esitazione confessavano che avevano visto il padre. Un bambino, a cui avevo chiesto a chi volesse più bene, mi rispondeva: « A mia madre perchè non mi batte ». « E tuo padre ti batte? » Oh si! » « Forse tu sei cattivo? » « No, è quando si ubbriaca ». Ma raccontano semplicemente la cosa senza aggiungere commenti, come se sentissero che il fatto di mantenerli rappresenta già un tal gravame per i loro parenti che essi possono ben anche nei momenti di malumore risarcirsene con dei maltrattamenti: non ho mai sentito alcuno, fosse pur vittima di crudeli sevizie, accusare i parenti.

Sono stata io stessa testimone di questo fatto caratteristico. Un giorno viene a fare una visita alla scuola un signore, che portava sempre qualchè dono ai bambini: qualche minuto dopo il suo arrivo, viene con gran mistero un ragazzo ad avvertirmi che un suo compagno era stato morso da un cane arrabbiato. Chiamiamo il bambino che si scioglieva in lacrime e ci fa vedere infatti nel braccio le traccie di recenti morsicature: il bambino interrogato dà risposte vaghe: non si ricorda più se il cane era grosso o piccolo, e si contraddice sostenendo di essere stato morsicato prima nell'andare a casa e poi nel venire a scuola. Il maestro subito propone di accompagnarlo ad un ospedale; ma dopo una mezz'ora egli torna, mi chiama in disparte e mi avverte che non è un cane che aveva morsicato il bambino. Appena uscito egli aveva pensato di condurre il ragazzo dalla madre, che tiene un banco d'erbivendola, per avvertirla del fatto; ma il ragazzo aveva incominciato a piangere, rifiutandosi d'andare, dicendo che sua madre lo avrebbe sgridato e che preferiva farsi bruciare: sempre più insospettito il maestro lo trascinò fin dalla madre, che credendo glielo si riconducesse per mala condotta, incominciò a rimproverarlo aspramente e a minacciarlo: il maestro le disse che il bambino era stato morsicato da un cane e voleva mostrarle il braccio: la donna inviperita si volse allora contro il maestro stesso dicendogli di badare ai fatti suoi, che del figlio era padrona lei e che poteva correggerlo come voleva e come le piaceva. Insomma, era stata la madre stessa a batterlo e a morsicarlo perchè il bambino, essa diceva, aveva rubato delle patate che teneva chiuse in un armadio. Certamente il bambino non avrebbe detto niente se non avesse veduto nel grosso pacco di caramelle del visitatore un'occasione propizia per mettere a profitto il suo dolore, e quasi per farselo risarcire.

Questo riserbo che hanno i bambini nel tacere le sevizie dei genitori è tanto più strano perchè essi sono così corrivi a denunciare poco generosamente un compagno che li batta!

Ma quello che è veramente mirabile in questi bambini e che ha radice nel bisogno, in mezzo a cui passano la vita, è la loro ingegnosità, la prontezza di vedute, la cognizione esatta della vita pratica. Intellettualmente sono inferiori ai bambini della classe più ricca, hanno minor capacità di attenzione e di continuità, minor malleabilità: non hanno quella meravigliosa intuizione di termini dei nostri ragazzi, i quali afferrano per aria il significato delle parole: non sanno la nomenclatura, non mettono insieme la soluzione di un problema e compongono come Dio vuole. Come potrebbero del resto comporre quando non sanno neanche l'italiano? Ma per tutto quello che è *arrangiarsi*, che richiede del buon senso, del senso pratico, sono meravigliosamente atti. Non ce n'è uno che non conosca i prezzi delle derrate alimentari, il sale, la pasta, il riso, i fagiuoli; che non sappia fare con criterio la spesa, e cuocere il pranzo, accendere il fuoco, preparare la minestra, far la polenta, scopare la stanza, rifare i letti, ricucirsi i vestiti. Fa piacere sopratutto di notare in loro il desiderio di essere utili, di non lasciar tutto intero il proprio peso ai parenti, come se si rendessero conto di ciò che costa ogni boccone del pane che essi mangiano: e cercano di industriarsi in mille modi. D'inverno i bambini più grandi spazzan la neve, nei giorni di vacanza e qualche volta nei giorni di scuola, in primavera, vanno nei prati intorno alla città a cercare l'insalata e le radici mangerecce. Un ragazzetto che veniva alla scuola di undici anni, si alzava tre volte la settimana nel cuor della notte, per andare a condurre ed a riportare dal mercato una carretta di erbivendola, guadagnando dieci soldi ogni volta: e questo non per obbligo imposto dai parenti, ma trovandone in se stesso lo stimolo e la soddisfazione. La sorellina di otto anni di uno di questi bambini vedendo in che strette si dibatteva la famiglia numerosissima, andò un giorno, di sua iniziativa, a proporsi come commessa da un cartolaio vicino alla scuola, e accettata disimpegnò veramente bene il suo ufficio. Ma l'industria più usata e abbastanza comica è quella della chiesa e della santocchieria. C'è in ogni parrocchia una gran quantità di oratorî, di ricreatorî religiosi, di scuole di catechismo e di *dottrina* e di benedizioni, in cui ogni frequentatore riceve uno scontrino, e secondo il numero più o meno grande di questi scontrini che i bambini possono presentare alla fine della *stagione*, ottengono un vestito, o un paio di scarpe, o un soccorso in denaro, ecc. Un bambino mi raccontava che in una sola domenica egli era andato a due messe, una alle cinque di mattina ed una alle nove, ad un *catechismo*, ad una benedizione, a due

prediche: ognuna di queste funzioni rappresentava un piccolo emolumento in denaro od in natura; la parrocchia di S. Anna, per esempio, dà ad ognuno dei piccoli devoti un paio di scarpe alla prima comunione; l'oratorio di don Bosco dà, a seconda della frequenza, un vestito o un cappello; le Dame inglesi che spiegano il catechismo distribuiscono raccomandazioni e buoni per la Congregazione di carità, ecc.

Oltre a ciò i bambini cercano sopratutto di rendersi utili in casa: un maschietto di sei anni, molto intelligente, era molte volte trattenuto a casa dalla madre per accudire una sorellina poppante; e sapeva benissimo darle il *biberon* e la farina lattea, accendere il gas per far intiepidire il latte. Era questo bambino che un giorno mi raccontava con un certo orgoglio che egli aveva saputo così ben trovare un regalo per la festa di sua madre: «Le ho comprato delle cartine di *endurmia* (narcotico, che a quanto supposi dovevano essere di oppio) per la sorellina piccola». Ed avendogli io osservato che queste cartine possono far male ai bambini, egli mi rispondeva con un'aria di balia esperta: «Ma quando di notte gridan troppo, bisogna ben far qualche cosa!»

Un altro giorno andando ad informarci di un bambino che era assente da parecchio tempo dalla scuola, lo trovammo in letto con la rosolia insieme a due fratellini minori, affidati tutti alle cure di una sorellina di nove anni: il padre era in prigione, la madre lavorava in una fabbrica dalla mattina alla sera, e non poteva venir a casa ad allattare una bambina di quattro mesi che a mezzogiorno. Così la piccina era completamente abbandonata per tutto il giorno alla sorella di nove anni, che la accudiva, le dava la pappa, ecc. Ma ciò che faceva veramente fremere era il vedere ciò che essa chiamava la *campana*, una specie di scaldino di terra cotta pieno di brage, che maneggiava con tutta disinvoltura tra il paglericcio di foglie ed il lenzuolo, col pericolo continuo di dar fuoco. Questa bambina non sapeva leggere nè scrivere, perchè non aveva potuto frequentare la scuola che cinque o sei mesi. Tre anni prima aveva cominciato ad andarvi; ma aveva dovuto restare a casa per fare il baliatico della sorella; quando questa aveva potuto andare all'asilo, dopo qualche mese aveva dovuto ricominciare il secondo baliatico con l'altra.

«Ho da fare per me e per gli amici», diceva. «Fa andar via la voglia di maritarsi aver tanti figli». Era così strano di udir queste parole pronunciate dalla stessa bocca infantile che confessava di non scendere in cortile «perchè mi verrebbe troppa voglia di giuocare!...»

Lo stimolo del bisogno li ha così piegati ed adattati alle ne-

cessità della vita pratica che non solo essi sanno accudire in età così tenera a tutte le incombenze più gravi della vita famigliare, che i nostri bambini non sanno neppure immaginare, ma hanno anche sviluppato lo spirito degli affari, della vita pratica, l'abilità a sbrogliarsi delle cose più complesse. Un fratellino di otto anni è per lo più il tutore ordinario del fratellino di sei, per accompagnarlo all'ospedale a consultare il medico, a scuola, in chiesa, ecc. Ad otto o nove anni san quasi tutti cavarsela per *farsi far le carte* dalla parrocchia, gli attestati di povertà, farsi iscrivere alla scuola, alle colonie alpine, ecc.

Ecco un fatto che dimostra fino a che punto può arrivare il loro spirito di iniziativa e di praticità. Veniva alla scuola un bambino mezzo idiota, che viveva con certi suoi lontani parenti, i quali lo battevano senza pietà e d'inverno, al buio, alle cinque di mattina lo mettevano fuori di casa, come si seppe poi più tardi. Il bambino era così istupidito dalla fame e dai maltrattamenti che non sapeva neppur più lagnarsene. È difficile immaginare un tale stato di miseria! Delle mani livide e gonfie, una faccia sudicia, un'ostinatezza disperata a non separarsi mai neanche in iscuola dal suo pastrano, dal suo cappello e dalla sua cartella, come se neppure dove l'ambiente era tepido egli potesse riscaldarsi mai e ricompensarsi del freddo di fuori! I suoi parenti dovevano essere veramente bestiali, perchè la paura di loro era più forte di quella del freddo, e il bambino si ridusse, in pieno gennaio, a dormire tre notti sulle panche del viale, pur di non tornare a casa. Questo si seppe non da lui, ma da un bambino che era suo vicino di casa. Non so dire come tutti i ragazzi e le loro famiglie si commossero del fatto: a gara gli offrirono di andare a mangiare e dormire da loro. Il povero Testa difatti per sette od otto giorni si sballottò, con infinita soddisfazione, da una casa all'altra, senza che i suoi parenti lo reclamassero: il direttore della scuola aveva intanto iniziate le pratiche per farlo ricoverare in un istituto, ma le pratiche andavano per le lunghe, e le famiglie che si erano offerte generosamente, già cariche di figli anch'esse, non potevano sopportare più oltre questo nuovo peso. Negli ultimi tre giorni il piccolo disgraziato era stato ospite presso la famiglia del suo compagno Calla. Era costui un ragazzo di nove anni, bugiardo e prepotente, ma attivo, gran maneggione e disbrigatore di affari. Sentite che cosa seppe fare: alla fine dei tre giorni, non volendolo lasciar ricadere nelle unghie dei parenti, di *motu proprio* stabilisce di trovargli un rifugio sicuro. La mattina, invece di venire a scuola, si piglia il bamboccio sotto il braccio e con un'arditezza petulante lo porta al Municipio: là veramente non sapeva troppo a chi rivol-

gersi, nè che scalone infilare; ma non si scoraggia per questo; vede un usciere e lo aggredisce raccontandogli la storia e chiedendo di fare qualche cosa, perchè il ragazzo possa essere ricoverato.

Qualche passante si ferma, un piccolo crocchio si forma intorno ai due ed egli accorgendosi dell'interesse che desta, mette la sua eloquenza ad illustrare il pietoso caso dell'amico, finchè un signore presente, che si seppe poi essere un magistrato (la cosa par copiata da un romanzo, eppure è autentica), si offrì di accompagnare i bambini ad una Sezione di Questura, dove il Calla diede tutte le informazioni necessarie per iniziare un'inchiesta e far ricoverare immediatamente il bambino nell'Istituto dei Derelitti. La cosa fu risaputa e comparve anche sui giornali, il che fece montare i fumi alla testa del piccolo eroe, che per una settimana continuò a venir a scuola sempre imbottito di pezzetti di giornali, su cui erano raccontate le sue gesta; ma veramente quando mi si piantava davanti coi pollici nei taschini, con quell'aria tra spavalda e sfavillante di gioia per aver saputo così ben fare e destreggiarsi, io pensava che rigoglio di vita, che spirito di iniziativa e di coraggio cova qualche volta in questi grossi *testoni* che pigliano zero in nomenclatura, ma che stimolati dal bisogno conoscono così bene la nomenclatura della vita, meglio che non la conosca il più assiduo dei nostri liceisti.

⚜

Non è un indice caratteristico dei nostri tempi il ritrovar anche in una scuoletta di bambini, che si crederebbero protetti dalla loro stessa età dai contrasti della fortuna, il fantasma della questione sociale in una delle sue forme più dolorose? E quando si studia tutto questo piccolo mondo votato ad un'infanzia di miseria, a cui seguirà fatalmente tutt'intera una vita di sofferenze, di lavoro passivo e di soggezione, e vi si trovano tanti germi di iniziativa, di coraggio, di indipendenza, e di dignità umana, si sente veramente non solo la pietà per l'ingiustizia di questo cieco destino, ma anche il rammarico che la massa di queste preziose energie vada inutilizzata e sperperata in una viziosa costituzione sociale.

PAOLA LOMBROSO.

DI UNA ESPOSIZIONE IN ROMA

In Italia si tennero parecchie esposizioni nazionali, iniziate per opera di privati, le quali, sotto certi rapporti, riuscirono splendidamente. Però, se furono denominate nazionali, non può dirsi che a tale denominazione abbiano per intero corrisposto; sia perchè tenute, anzichè al centro, in punti estremi dell'Italia; sia perchè indette all'improvviso, senza dare agli industriali e agli artisti il tempo necessario per la preparazione; sia anche perchè – non ostante qualche sussidio governativo – i mezzi raccolti da una sola città, non dovevano essere sufficienti a istituire cospicui premi, e un'alta gara d'onore, stimoli indispensabili per adescare il concorso, da ogni angolo dello Stato, dei più importanti opifici, e dei più valenti artisti. Nè lo potevano perchè, iniziate le mostre col fine di destare l'attività locale, gli ordinatori, scelti ed eletti a tal fine, non sempre dovevano trovare in sè stessi, per la parte prettamente tecnica, la competenza in tutte le industrie, specialmente di altre regioni.

Certo è che i Comitati ordinatori corrisposero al loro mandato. Essi promossero, con ottima riuscita, sottoscrizioni e lotterie; raccolsero i contributi degli enti locali; ordinarono decorosamente le mostre; nè mancarono di organizzare feste, tornei ed altri pubblici spettacoli; e di richiamare, con ogni sorta di attrattive, un grande numero di visitatori. Essi seppero curare con molto accorgimento la parte finanziaria, cercando di moltiplicare e ravvivare gli allettamenti, e così aumentare gli introiti. Laonde, se non corrisposero alla denominazione, quelle esposizioni, come simpatici fraterni convegni degli Italiani, e per il gaudio delle città in cui ebbero sede, toccarono l'apogeo e furono lodatissime.

In Roma, seguendo i suindicati criteri, cioè col fine di procurare larghi benefici alla città, si pensò di promuovere una esposizione mondiale; ma non si considerò, che una gara fra i prodotti indigeni e quegli stranieri, risponde a scopi notabilmente diversi da quelli di una esposizione nazionale; e che dubbia può esserne l'utilità, dovendosi temere che, per far apprezzare i nostri prodotti agli stranieri, si ottenga l'effetto opposto. Laonde, agli occhi degli egregi

promotori, non apparve che il progetto d'una esposizione mondiale fosse quistione di molta gravità per la economia nazionale, per cui dinanzi ad esso dovesse essere menomato l' interesse della prima città del Regno, e dovesse intiepidire coloro stessi, che professano per questa, culto così ardente, quanto per l'intera patria.

Nelle previsioni si faceva assegnamento sui contributi dei corpi morali, le cui adesioni, dicevasi, avranno il significato di un nuovo plebiscito in favore di Roma Capitale. Ma il sistema di dissanguare gli enti minori già dissestati, per dissimulare la impotenza dell'ente maggiore, è ormai condannato, siccome un'offesa alla buona e libera amministrazione, e alla legge che stabilisce quali sono le spese loro spettanti; nè certo sarebbe dicevole far dipendere dalle spontanee offerte di essi, una decisione che interessa i rapporti internazionali.

Quanto poi al nuovo plebiscito, non ce n'è davvero di bisogno; e ormai si dovrebbe riconoscere l' opportunità, che i provvedimenti intesi a scopi economici, non fossero connessi colle più elevate preoccupazioni del patriottismo italiano, nè con le passioni della politica militante.

Certo è che il giorno in cui si potrà tenere, con felice successo, una mostra internazionale in Italia, questa dovrà dirsi un avvenimento di alta importanza politica, non già per Roma Capitale, bensì perchè sarà la manifestazione di un poderoso svolgimento delle nostre forze industriali, in seguito al quale l'Italia eserciterà una maggiore influenza nelle vicende politiche europee. Ma tale avvenimento è, per ora, molto lontano.

Col suindicato fine pertanto, e con molto calore, fu aperta la sottoscrizione, e costituito il Comitato centrale, chiamando a farne parte uomini insigni per autorità e patriottismo, e quasi tutti personalmente i membri del Governo del tempo; taluni dei quali però, dal banco dei ministri, si schermirono di poi dal prendere impegni. Per meglio raggiungere il fine si credette di affidare al Sindaco la direzione del lavoro preparatorio.

La voce che parte dal Campidoglio suona sempre gradita e simpatica all' Italia, poichè il Campidoglio fu ed è un simbolo in cui si compendia quanto vi ha di più caro per la Nazione redenta. I più anziani ricordano ancora che, all'aurora del nostro risorgimento, nel 1848, col canto del volontario si esprimeva il voto, di giungere a Roma santa, per piantare la bandiera tricolore in Campidoglio. Dal sospirato colle le cose municipali sono sempre regolate con alti sentimenti patriottici. Il luogo stesso lo inspira, talchè anche i meno ortodossi, tosto giunti colà, sentono che quello è un centro della vita nazionale, d' onde non può echeggiare che l'inno alla nuova Italia.

Tuttavia - bisogna pur riconoscerlo - non era nelle aule municipali, che si poteva risolvere un così grave problema d' economia nazionale, sol perchè fu presentato sotto la umile veste di un interesse locale; come non fu mai all' *Hôtel de Ville*, e a la *Mansion House*, che si decretarono le esposizioni internazionali di Parigi e di Londra. Infatti, la sottoscrizione aperta nel maggio del 1883, dal facente funzione di Sindaco, sotto gli auspicî del Consiglio municipale - che aveva dato l'esempio sottoscrivendo per tre milioni (somma che appare cospicua quando si consideri che il Municipio di Parigi concorse con soli 7 milioni alla mostra del 1889) - non ebbe il desiderato svolgimento.

Per la qual cosa devesi ritenere, che se erano allora, e se sono oggi, ragionevolissimi i richiami che si fanno al Governo, perchè procuri di elevare le condizioni materiali di Roma a quella grandezza, e a quello splendore, che competono alla Capitale di un grande Stato, non è razionale il pretendere che si faccia l'esposizione mondiale, sol perchè potrebbe fruttare a Roma qualche indiretto, e certo ancor problematico, beneficio.

Allorchè la proposta fu portata dinanzi alla Camera, che ne discusse nella tornata del 21 maggio 1884, il Governo su due punti soltanto si pronunciò, dichiarando, che qualora s'avesse a tenere un' esposizione mondiale in Italia, dovrebbe aprirsi in Roma; che però le condizioni finanziarie non permettevano di affrettarne la esecuzione, e neppure di fissarne la lontana epoca. Ma esso non si curò di esaminare se un' impresa di tale natura, potesse abbandonarsi all'operosità dei soli privati, e potesse tornar utile nell' interesse dell' economia nazionale. Questi punti essenziali, che il Governo allora aveva obbligo di chiarire, meritano ancora oggidì di essere studiati, perchè si vegga se la proposta debba, oppur no, porsi in oblio.

⚜

Al solo Governo, cui spetta tutelare gli interessi e il decoro della Nazione all'estero, spetta pure la responsabilità di studiare e proporre se e quando si debbano chiamare a convegno tutti i popoli della terra; come allo Stato compete assumerne la spesa, che per essere rilevantissima, non può mantenersi nelle anguste proporzioni di una pubblica sottoscrizione, come si farebbe per preparare una fiera di beneficenza.

Ma innanzi tutto conviene considerare, se la mostra internazionale, sarebbe per le industrie e i commerci italiani utile o dannosa, e se la Capitale d' Italia sia in condizioni tali da poterne essere la sede; e in fine calcolare la opportunità della spesa, in relazione coi beneficî economici che ne potrebbero derivare. Quando fossero ri-

solte in senso favorevole queste tre quistioni, il Governo dovrebbe aprire negoziati diplomatici per assicurarsi l'intervento delle altre Nazioni.

Ora non v'ha chi non vegga, che in tutto ciò, l'azione privata, non potrebbe sostituire l'opera indispensabile del Governo; e che, anche in Italia, come fu usato in altri Stati, ad esso solo se ne dovrebbe lasciare la cura.

Il primo quesito, e cioè se le industrie manifatturiere in Italia abbiano abbastanza progredito, per poter gareggiare con quelle straniere, è il più grave, e non può certo risolversi affermativamente; poichè, sebbene molte industrie abbiano conseguito ammirabili perfezionamenti, e sebbene la nostra agricoltura possa in alcune produzioni rivaleggiare con quelle di molte Nazioni, devesi riconoscere, che il richiamo di tanti prodotti industriali i quali, sia per qualità e per varietà, sia per novità e per prezzi, formano il vanto degli stranieri, preparerebbe una pericolosa concorrenza ai prodotti indigeni.

È ben vero che, anche senza la mostra, gli stranieri sanno trovare i mezzi acconci per accreditare le loro merci fra noi, come la pubblicità, l'invio di commessi viaggiatori e di campioni, ecc.; ma è vero altresì, che la esposizione è il mezzo più efficace e più potente, per far conoscere i prodotti, e per agevolarne lo smercio fuori del proprio paese.

Può sembrare che le manifatture indigene, essendo più abbondanti di quelle importate, dovrebbero raccogliere maggiori frutti; ma questo primato possono assicurarsi soltanto i paesi essenzialmente manifatturieri, i quali con la quantità dei prodotti propri, ecclissano e offuscano quelli importati. Fu appunto perchè si sentiva forte ed emergente nelle industrie - favorite dall'abbondanza del combustibile - che l'Inghilterra aperse per prima la serie delle esposizioni internazionali, traendone smisurati beneficî, allorchè nel 1851 erigeva il celebre palazzo di cristallo, che ancor sussiste, monumento di quella poderosa e fortunata impresa.

Quanto agli effetti sul cambio giova notare, che da una parte si avrebbe la importazione dell'oro versato in Italia dagli espositori e dai visitatori stranieri, anche per i viaggi e i trasporti di merci con le strade ferrate; che però per i trasporti, in conseguenza delle riduzioni delle tariffe, e della maggiore quantità di carbone che si dovrebbe importare per il maggiore movimento su tutte le linee, si avrebbe un tenue vantaggio.

Per contro devesi prevedere, che i prodotti stranieri qui trasportati sarebbero venduti ad Italiani, per un valore maggiore di quello dei prodotti italiani venduti agli stranieri, anche perchè

questi non godrebbero, per la esportazione, le riduzioni di tariffe accordate alle merci inviate da esportatori esteri. Laonde la mostra, mentre sarebbe una porta aperta a copiose introduzioni di merci, di cui gli stranieri profitterebbero per acquistare nuove clientele in Italia, poco beneficio apporterebbe sulla bilancia del cambio.

Se si facesse un'inchiesta rivolgendosi agli industriali e alle Camere di commercio, verrebbe certamente in chiaro, che sono poche le industrie che non temano confronti coi prodotti d'altri paesi; che perciò la esposizione mondiale in Roma segnerebbe economicamente per l'Italia una battaglia perduta; e si apprenderebbe che, prima di prepararsi a quella, converrebbe misurare le nostre forze nelle gare nazionali, ordinate con larghi mezzi d'incoraggiamento industriale. Anche la Francia, prima di mettere alla prova le proprie fabbriche nella esposizione internazionale del 1855, tenne a Parigi 14 esposizioni nazionali, nel periodo di 66 anni.

Le considerazioni fin qui esposte potranno trovare contradditori, tuttavia saranno almeno bastevoli a dimostrare, che si tratta di un gravissimo tema di economia pubblica, il quale interessa la vita e l'avvenire delle nostre officine, e che perciò non può essere discusso con argomenti politici, nè con ragioni di interessi locali.

✠

Quanto alla seconda questione, giova premettere, che in Roma non manca lo spazio acconcio per una grande mostra, poichè all'uopo basterebbero la Piazza d'Armi, o la Villa Borghese, sia per l'ampiezza (non inferiore a quella del Campo di Marte) sia per la vicinanza al Tevere, essendo noto, che una grande esposizione, devesi tenere alla riva di un fiume, per gli esperimenti di macchine idrauliche, per la mostra di galleggianti, ecc. Ma vi hanno difficoltà d'altra natura. All'ultima esposizione francese si calcolò, che la popolazione di Parigi, durante il tempo in cui essa rimase aperta, si accrebbe di 200 000 persone, in modo permanente. Ora, se i visitatori accorressero in siffatte proporzioni, la Capitale d'Italia non li potrebbe ospitare. Nè vale il dire che nella occasione di manifestazioni patriottiche, Roma potè ospitare innumerevoli pellegrini; poichè allora l'agglomerazione, essendo stata di brevissima durata, e composta di soli Italiani, questi poterono essere in parte ospitati da amici e parenti, e molti altri, venuti in comitive, si rassegnarono ad alloggiare accatastati Dio sa come.

Vero è che a cagione della posizione geografica di Roma, ad un estremo dell'Europa, e a cagione della difficoltà, a tutti nota, di trovarvi alloggio, molti stranieri, sebbene bramosi di visitare la

magna città, non intraprenderebbero il lungo viaggio. Ma se per questi, o per altri motivi, l'affluenza fosse molto scarsa, in tale caso la mostra mancherebbe interamente al suo scopo. Perciò devesi riconoscere che Roma, se può rispondere alle esigenze, molto minori, di una grande esposizione nazionale, non potrebbe, per ora almeno, accogliere la mostra mondiale.

Ed ora eccoci alla questione della spesa, la quale è aggravata dalla previsione di ritrarre introiti relativamente tenuissimi. Nell'esposizione del 1889, dai soli biglietti di entrata, a Parigi si riscossero 21 milioni e mezzo di lire: ma Roma non ha, come Parigi, una popolazione di quasi 3 milioni, la quale da sola prodiga un dovizioso contributo a tutte le esposizioni, nè gode una posizione geografica così favorevole per attrarre un largo concorso di visitatori stranieri.

Ciò non ostante, la difficoltà della spesa, va posta in relazione coi presumibili risultati economici della mostra; chè se da questa si potesse attendere, col vigoroso risveglio nelle industrie, il rilevante incremento nelle esportazioni, e la corrispondente attività nel movimento commerciale - tutti fattori di aumenti delle entrate erariali - il Governo avrebbe certo interesse, pur ricorrendo al credito, di promuoverla sollecitamente; ma siccome le previsioni economiche non sono propizie, così le ragioni finanziarie stanno pur sempre contro la mostra mondiale.

Non è questo il caso in cui i paragoni possano molto giovare. Tuttavia convien ricordare, che allorquando il Governo francese annunzia le sue esposizioni - che pur appaiono troppo frequenti - l'annunzio è colà accolto con plauso; primieramente perchè la Francia industriale e commerciale vede in esso un pegno di pace, e una tregua nelle aspirazioni belligere, che in certi momenti la tennero in ansietà. Anche quello dato nel 1884, dell'esposizione del 1889, per commemorare la più grande rivoluzione del secolo scorso, produsse (e questo può sembrare un paradosso storico) il suindicato effetto di tregua e di pacificazione.

Secondariamente perchè la Francia possiede grandi industrie, sempre preparate al cimento della concorrenza, e una Capitale, che per posizione geografica e vastità è atta più di qualsiasi altra ad accogliere le grandi mostre. Laonde essa non esita mai a richiamare espositori e visitatori stranieri, e li accoglie ravvivando col massimo splendore la vita parigina, e apportando profitti rilevanti alle industrie nazionali e al mercato monetario.

Laddove pertanto si consideri la inferiorità delle nostre condizioni, in confronto con la Nazione sorella, conviene prudentemente riflettere, prima di indire una disfida internazionale. E l'Italia, che da

soli 40 anni si è costituita sulle rovine di Governi i quali, per la maggior parte, rappresentavano la più dura oppressione della vita politica ed economica, e la negazione di ogni progresso, non deve sentirsi umiliata, se nelle industrie non ha ancora potuto prendere il posto che le compete; quando invece si pensi che, mentre un tempo solevasi credere che l'Italia fosse, e dovesse rimanere in perpetuo, un popolo dedito alla sola agricoltura, potè nelle industrie raggiungere progressi che appaiono inaspettati, deve inorgoglirsi del cammino percorso.

Dopo quanto si è esposto fin qui, non desta meraviglia che il primiero progetto abbia perduto terreno e che, fino dal 1891, sia sorto quello di una esposizione nazionale, che certamente merita di essere studiato.

Allorchè l'Italia fu ricomposta a nazione, bentosto si rese manifesta la necessità di grandi opere pubbliche. La gravità dei bisogni avrebbe dovuto far prevalere questo criterio: spendere il meno possibile in ciascuna opera, per potere in un medesimo tempo, e con una determinata somma annuale, farne una quantità maggiore. In taluni casi esso fu seguito: per esempio il palazzo delle Finanze (compiuto in 30 mesi con la spesa di 10 milioni di lire); quello della Guerra e alcune altre opere, si condussero a compimento con provvida rapidità, e senza eccesso di spesa. Ma in altri casi si seguì il criterio opposto; si decretarono, per centinaia di milioni, moltissime opere che poi rimasero incompiute.

Mentre al commercio della Capitale gioverebbe la esecuzione di opere di non grave spesa, nel tronco inferiore del Tevere, per agevolarne la navigazione, si coltiva il progetto di un canale navigabile fra Roma e il mare, richiedente una spesa di 200 e più milioni. Intanto non si fa nulla.

Allorchè l'Italia riconoscente chiese con pietoso entusiasmo, che fosse eretto in memoria del gran Re un monumento, se ne esagerò in tal guisa la spesa (da 25 a 30 milioni), e quindi il tempo per costruirlo, che quando esso sarà compiuto, tutti forse saranno estinti coloro che, nei dì degli ardui cimenti, ammirarono il prode guerriero sabaudo, con la spada regale in pugno per fare l'Italia.

Sorta la necessità urgente di costruire il palazzo di Giustizia, si immaginò un'opera sontuosa la quale, mentre fu decretata nel 1881, non sarà compiuta che fra sei o sette anni. La spesa sarà molto rilevante (da 35 a 40 milioni), e intanto la magistratura deve rimanere in edifici, che non rispondono alle esigenze di un pubblico servizio cotanto importante.

Dopo siffatti esempi - ed altri se ne potrebbero addurre - si doveva pur pensare all'esposizione mondiale, poichè parve forse troppo poco il chiamarla internazionale. Questa è una tendenza dei tempi nostri, una specie di traviamento dalla legge naturale economica. Come la esposizione - che è istituita allo scopo di ravvivare lo svolgimento industriale della nazione - vuolsi ora propugnare per recar vantaggio alla città, così l'opera pubblica, che è richiesta allo scopo di soddisfare ai bisogni di tutta una popolazione, vuolsi promuovere per dar lavoro agli operai. Nell'un caso e nell'altro, si cerca di far prevalere come fine, quello che invece dovrebbe considerarsi come un modesto e temporaneo beneficio dell'opera, il cui scopo principale è molto più importante ed è permanente.

Si bramano le grandi opere per dare lavoro agli operai, mentre i benefizi che questi ne ritraggono, sono effimeri e talvolta sconfortanti: poichè, compiuti i lavori, restano abbandonati coloro che li hanno eseguiti. Per essi, e per l'economia pubblica, i benefizi veri derivano soltanto dall'incremento del lavoro perenne, che permette all'operaio di assestare in modo permanente la propria esistenza, e di crearsi la famiglia, condizione essenziale del suo benessere. L'operaio fisso e accasato è, nei rapporti morali ed economici, migliore, ed è anche più felice dell'operaio nomade e avventizio, il quale, come oggi percepisce un'elevata mercede, rimane domani senza lavoro, e trema del suo avvenire, che gli appar buio.

Laonde si ha ragione di rallegrarsi, quando sorge una nuova officina, un'industria nuova; quando terre improduttive sono redente, o in altre si introducono colture intensive, tutte innovazioni che reclamano lavoratori permanenti. Per conseguenza, allo svolgimento dell'attività industriale, e dei progressi agrari, fondamento vero di progressi economici, devonsi consacrare i maggiori incoraggiamenti; ed è con questo fermo proposito che si dovrebbero cercare i miglioramenti delle condizioni di Roma, da tutti ardentemente desiderati.

Ma troppo spesso si crede possibile, purchè si voglia, dar vita a nuove industrie: laddove la possibilità di queste dipende dalle condizioni del luogo, quali sono la facilità di procurare le materie prime; la prossimità di territori che, per intensità di popolazione, offrano vasto mercato di consumazione dei prodotti industriali; la posizione prossima ai confini, che ne agevoli lo smercio sui mercati stranieri. Poi è d'uopo che il paese offra capitali a mite interesse, e abbia l'abitudine e la preparazione tecnica all'esercizio delle manifatture. Parecchi dei predetti fattori economici sono scarsi pur troppo in Roma. Infatti, sebbene questa abbia disponibile, a breve

distanza, la forza idraulica, non vede sorgere le desiderate industrie.

Fonte di ricchezze per la Capitale sarà il bonificamento dell'Agro romano, del quale Roma è il mercato, e donde essa potrebbe trarre le materie prime per uso di alcune industrie. Ma le condizioni di Roma dipendono anche da quelle della intera Nazione. Facendo ricca l'Italia si contribuirà alla ricchezza di Roma. Ciò che non s'intende si è come, dal solo fatto di una esposizione, essa possa trarre occasione per assicurarsi una rigogliosa vita economica; nè lo s'intende rivedendo tutto quanto fu detto e scritto fino ad oggi, dal 3 giugno 1878, giorno in cui, per la prima volta, ne fu annunziata pubblicamente la proposta. Tutto si compendia nella parola *forestieri*; ma se è innegabile che l'affluenza di questi porterà lucri rilevanti ad alcune classi di cittadini, non appare in qual guisa un fatto temporaneo, sorvolante come una grande meteora, senza dare incremento alla popolazione stabile, debba produrre il grande effetto da taluno previsto. Chiaro è che, chiusa la mostra, e asportati gli oggetti che l'avranno adorna, non resterà di essa che il lieto ricordo. Il Municipio, che intanto dovrà fare molte spese, non sarà sicuro di esserne rimborsato dall'aumento dei prodotti del dazio consumo, unico cespite dal quale esso può attendere un risarcimento.

Ma tutto ciò è a dirsi, non già perchè l'esposizione nazionale possa reputarsi un errore, nè un'utopia, ma per ricercare di essa la ragione vera, e additare l'indirizzo col quale si potrebbe assicurarne l'utilità.

❦

Da parecchi anni le condizioni economiche dell'Italia hanno progredito notabilmente. Ne sono prova l'aumento delle entrate dello Stato e dei prodotti ferroviari, come l'accumularsi dei risparmi. A preparare tali progressi contribuì lo Stato con lo sviluppo di ogni sorta di comunicazioni. Ma per proseguire il cammino, occorre ancora stimolare l'attività e il perfezionamento tecnico delle industrie e dell'agricoltura, perchè possano emancipare l'Italia dalla concorrenza e dalle importazioni straniere. E stimolo efficace sarebbe di certo una esposizione nazionale, poichè a questa non si oppongono le ragioni che rendono inopportuna quella mondiale. Nè la spesa sarebbe tale da turbare la pubblica finanza: perchè tutto con essa si rimpicciolisce, per così dire, nel rapporto che corre fra l'Italia e il mondo intero.

Anche nel 1891 si seguì il primitivo indirizzo. Se ne fece l'apostolato in nome dell'interesse di Roma, e con argomenti politici. Perchè la sottoscrizione aperta non ottenne quel pronto e splendido

risultamento, che simili appelli conseguirono in Torino e in Milano, si istituirono confronti che non reggono; quelle, essendo città animate da industrie operose e progressive, possiedono la forza iniziale in quella classe di cittadini – di certo deficiente in Roma – la quale, associandosi agli albergatori, e commercianti, può accumulare contributi, che indarno e indebitamente si chiederebbero ad altri ordini di cittadini. Così, a cagione del prescelto indirizzo, pure animato da nobilissimi intenti, furono travolti gli interessi delle industrie, che sebbene atte a favorire la prosperità e la floridezza della Nazione, svolgono l'attività e la valentia tecnica, in ragione degli utili che ritraggono, o sperano ritrarre, dalle loro officine. Di guisa che, la sottoscrizione aperta nei santi nomi della patria e di Roma, e le discussioni avvenute, contribuirono a suscitare resistenza e ripulsione.

Ma è tempo di persuadersi che conviene ricorrere a metodi fondati sopra le leggi naturali che governano l'umana famiglia, e innanzi tutto, obbedire molto meno alla politica, e molto più alla economia politica. Tenendo alto il concetto della mostra, si appagheranno meglio anche gli interessi minori. Essenziali condizioni sono queste: che la mostra sia iniziata per opera del Governo, perocchè esso solo può ordinarla in modo corrispondente agli interessi generali, e raccogliendo il personale direttivo fra i tecnici specialisti, non in una sola, ma in tutte le città d'Italia; che ne sia dato l'annunzio almeno cinque anni prima, esponendone completo il programma. In tal guisa si favorirà una larga preparazione, e si potrà formare il fondo occorrente con una serie di stanziamenti annuali.

Nel dettare il programma per la sezione agraria, cercar di promuovere l'aumento della produzione dei cereali, dei quali siamo importatori, negli anni più prosperi, per oltre cento milioni di lire, e nei più tristi per il doppio. Così pure dare incitamento agli esperimenti delle colture di derrate per le quali siamo tributari all'estero. L'acquisto del cotone sui mercati stranieri ci costa 100 milioni l'anno, anzi 130 computando quello lavorato. Molti anni fa se ne tentò la coltivazione; ma, in seguito a una prima delusione, non si rinnovarono, come conveniva, gli esperimenti, applicando i metodi usati nei paesi in cui esso è indigeno, mentre la Sicilia e altri territori del Mezzodì trovansi in condizioni propizie per tale coltura. Ora traendo insegnamento dal fatto, che nella coltivazione della barbabietola e nella fabbricazione dello zucchero, dopochè riuscirono vani i primi tentativi, con lo studio e la perseveranza, si giunse a un felice successo, sarebbe doveroso, tanto per il cotone, quanto per altre derrate, stimolare con energia nuovi esperimenti.

Sono molte e svariatissime le derrate di cui l' Italia si provvede all' estero, e che essa stessa potrebbe produrre; basta studiare il grosso volume del movimento commerciale per convincersene. È uno studio atto a preparare rilevanti beneficî economici.

La sezione agraria dovrebbe essere, non già un semplice emporio di prodotti, più o meno riusciti, bensì una grande scuola pratica, nella quale gli agricoltori potessero raccogliere cognizioni dei moderni progressi, e degli espedienti usati con profitto per accrescere la produttività dei terreni. A tale intento sarebbe utile accompagnare, molti degli oggetti esposti, con apposite monografie esplicative, indicanti i metodi usati, i risultati favorevoli conseguiti nelle diverse provincie, come pure le prove fallite. Si dovrebbe fare assegnamento sulla cooperazione dei professori insegnanti nelle scuole agrarie, dei docenti nelle cattedre ambulanti, designandoli a tenere conferenze pubbliche quotidiane, in determinati periodi della mostra, dandone avvisi anticipati. Le lezioni valgon più dei Congressi; nè dovrebbero mancare i saggi sperimentali preparàti nelle vicinanze di Roma.

Anche per le industrie manifatturiere, occorre essenzialmente incoraggiare e promuovere la produzione di oggetti per i quali l' Italia ora ricorre all' estero. Al carbone, che dà a caro prezzo la forza motrice, si va progressivamente sostituendo la energia elettrica, che in grande copia possiamo creare nei monti alpini. Questo nuovo fattore di ricchezza, di cui, anche scientificamente, l'Italia concorse largamente a preparare e ad affrettare i progressi, infonderà potente vigoria nelle manifatture nazionali, perciò la mostra darà un grande impulso all' opera emancipatrice dei tecnici italiani. E se si considera, che per il combustibile siamo tributari allo straniero di circa cento milioni l' anno, un grande premio si dovrà assegnare, a chi saprà meglio contribuire a redimere l' Italia anche da questa importazione, la quale, in un periodo di anni non molto lungo, si accrebbe, da un milione di tonnellate l'anno, a quattro milioni e mezzo.

Per le industrie si dovrebbero seguire norme conformi a quelle osservate nelle grandi mostre internazionali. Le macchine esposte dovrebbero tenersi in azione, farne quotidiani esperimenti in ore determinate, con illustrazioni scientifiche in apposite monografie; inoltre tenere, in periodi fissati della mostra, particolareggiate conferenze. Anche nella sezione industriale, dunque, la mostra dovrebbe essere una grande scuola, per i tecnici, per i capifabbrica. A questo proposito conviene avvertire che, per la parte meccanica, le pubblicazioni edite a esposizione finita, sono di minore utilità, in confronto con quelle fatte nel tempo in cui, a spiegazione dello scritto,

viene in aiuto, anzichè un disegno, la vista e l'esperimento delle macchine.

Sia per l'agricoltura come per le industrie, i grandi premi dovrebbero essere riservati alle colture e alle produzioni *emancipatrici*. Gli elementi non ci mancano, perchè vasta, ferace e maggiormente fecondabile abbiamo la terra; propizio il clima, e copiosa possediamo la forza idraulica. Occorre lo stimolo, e occorre la diffusione della istruzione tecnica, di cui non ci mancano i maestri. L'aggio sul cambio, sempre elevato, ammonisce l'Italia a fortificarsi; cioè a porre ogni cura per diminuire le importazioni, e per favorire le esportazioni. E quando una esposizione nazionale fosse istituita e coordinata a questo fine emancipatore, si potrebbe certo riconoscere, che anche la spesa ne sarebbe largamente compensata. Nè le arti belle dovrebbero essere trascurate, siccome quelle che furono sempre un vanto dell'Italia, e che a ingentilire gli animi ed i costumi sono sempre intente.

In talune mostre si fa dei cataloghi una vera speculazione, che contrasta con lo scopo istruttivo delle mostre stesse; e però i cataloghi dovrebbero essere venduti a minimi prezzi, pur dividendoli in separati fascicoli per le singole materie.

Quanto al materiale ordinamento, senza che occorra il clamore di un pubblico concorso, non trattandosi di un'opera d'arte, basta che il piano sia stabilito in rapporto con le necessità tecniche. Ma è utile preoccuparsi di allontanare il pericolo d'incendio, impiegando i materiali metallici, il cemento armato, ecc. Dopochè taluni lieti avvenimenti si videro troncati e chiusi da desolanti sciagure, sarebbe altamente biasimevole quell'ufficio ordinatore, il quale ancora pensasse di tenere una esposizione in capannoni di legno.

Perchè la mostra risponda allo scopo, si dovrebbe porre la maggior cura nell'agevolare l'affluenza di certe classi di persone, fra le quali maggiormente occorre spargere l'istruzione; e però accordare riduzioni speciali sui prezzi dei viaggi agli agricoltori, ai fittabili, ai fattori, agli industriali, agli operai, ecc. Così pure si dovrebbero creare mezzi di comunicazione rapidi, copiosi e a bassi prezzi, fra tutti i punti della città e il luogo dell'esposizione, aggiungendo alle tramvie elettriche i vaporetti sul Tevere, con appositi scali, come quelli esercitati sulla Senna a Parigi.

Tutte le opere di preparazione, però, dovrebbero essere a carico dell'esposizione, non già del Municipio; non potendosi ammettere che, dalla illusoria ipotesi dei grandi beneficî che esso ne trarrà,

si prenda argomento per imporgli tali spese, che possano turbarne il bilancio, ora prudentemente, sebbene a stento, pareggiato.

Una esposizione ordinata con la sola preoccupazione dei risultati economici nazionali, desterà la efficace cooperazione delle Camere di commercio, dei Consorzi e delle Società agrarie, delle Accademie e delle Scuole di belle arti. Copioso sarà il concorso degli espositori. Così pure quello dei visitatori, anche stranieri; imperocchè, non solo i curiosi dilettanti d'ogni novità, ma gli industriali, gli agricoltori, gli studiosi di cose d'arte, interverranno. Il fatto stesso che la esposizione sarà tenuta in Roma, centro della vita nazionale, varrà a incoraggiare l'affluenza.

Con ragione si afferma essere un errore il tenere frequenti esposizioni; perciò occorrerà che per alcuni anni non se ne faccia alcuna. Ma dopo il periodo di sosta la mostra, non che utile, sarà necessaria; purchè sia fatta dall'Italia e per l'Italia; e a patto che essa appaia, non già una semplice fiera per favorire il commercio, che di poi si trasformi in un ritrovo elegante per assistere a svariati divertimenti; bensì una gara del lavoro, governata con alti criteri dell'arte; un cimento di tutte le forze industriali, di tutti i produttori, e una scuola per la vita economica nazionale.

Ora, se si fa il confronto fra la mostra nazionale e quella mondiale, è facile argomentare, che mentre la prima contribuirà a preparare la redenzione economica dell'Italia, la seconda produrrebbe l'effetto opposto; e per conseguenza devesi concludere, che invece di una piccola esposizione mondiale, all'Italia conviene tenerne una grande nazionale, la quale, sotto tutti i rapporti, corrisponderà ai nostri interessi, e starà nei limiti delle nostre forze.

Il convegno, sempre desiderato, degli Italiani nella culla d'Italia, varrà a rendere più intimi i rapporti fra Roma e le provincie, e riuscirà tanto più lieto e sereno, quanto meno la concordia degli animi sarà turbata dalle emozioni politiche. Esso varrà a trasfondere e propagare gli effetti educativi della emulazione industriale; a dimostrare coi fatti come il capitale sia la fonte del lavoro; come l'ingegno, avvalorato dalla coltura tecnica, ne sia la forza animatrice; e come il *principio della libera concorrenza*, proclamato dai più grandi economisti, anzichè una vieta teorica, sia ancora una dottrina giovane e sovrana, d'onde emerge quanto vi ha di più saldo e più verace, e sia pur sempre il fondamento incrollabile di una rigogliosa ed equilibrata vita economica; e dimostrerà finalmente come nel consorzio placido dell'umano lavoro, si possa provocare quella gara fraterna che è sempre feconda di beni materiali e morali.

GIOVANNI CADOLINI.

LA FINE D'UN REGNO

La fine d'un Regno (*Napoli e Sicilia*), di Raffaele De Cesare (*Memor*). — Città di Castello, Lapi e C, 1900.

Il racconto degli ultimi anni della dinastia borbonica nel Reame delle Due Sicilie, apparso or è qualche tempo in articoli frammentari su d'un giornale quotidiano di Napoli, suscitò intensa curiosità tra i superstiti delle antiche istituzioni per la ricchezza dei nuovi particolari, per le ardite rivelazioni e sopratutto pel mistero di cui si circondava l'autore, che si firmava semplicemente *Memor*. La storia del Nisco sul regno di Ferdinando II, benchè di data recente e scritta quasi tutta con lodevoli intenzioni di equanimità, fu presto dimenticata: il nuovo rivelatore delle memorie degli ultimi Borboni guadagnò d'un subito l'attenzione del pubblico sia per l'efficacia della narrazione, sia per la genialità dell' esposizione, sia per la natura stessa del suo racconto che, senza aver la pretesa di assurgere alla solennità della storia, riusciva a dilettare e ad istruire, ricordando i modelli più simpatici dei nostri storici migliori. Più tardi *Memor* riunì e compose in un volume i suoi appunti; e, incoraggiato dal successo ottenuto e raccolte più ampie notizie, ci ripresenta ora l'opera sua considerevolmente cresciuta di mole e divisa in due volumi.

L'opera è completa, e il mistero, che circondava l'autore al cospetto della generalità del pubblico, è svelato: *Memor* e Raffaele De Cesare si fondono in una persona sola.

⚜

Col decreto del 26 luglio 1849 ripristinante il Ministero di Sicilia a Napoli, e coll'altro del 27 settembre che richiamava in vigore l'ufficio di Luogotenenza in Sicilia, Ferdinando II aveva concesso una specie di autonomia per gli affari civili, ecclesiastici e di pubblica sicurezza. Autonomia però più di nome che di fatto, e che, tenuto conto della suscettibile indole meridionale e dei precedenti dell'ultimo mezzo secolo, doveva necessariamente condurre ad attriti fra il Luogotenente ed il Ministro di Sicilia in Napoli. Carlo Filangieri principe di Satriano, nominato Luogotenente, prevedendo le difficoltà a cui andava incontro ed ammaestrato dal passato, non accettò che a malincuore l'onorifico ufficio.

Da questo punto, e mettendo in rilievo la causa prima dei mali futuri, l'autore inizia il suo racconto, delineando le condizioni del Reame dopo la rivoluzione del 1848 e numerando gli ostacoli che il principe di Satriano doveva superare. Il quale, comprendendo che suo primo dovere era di rassicurare gli animi e garentire l'ordine e la giustizia, si circondò di persone che dovevano coadiuvarlo nell'arduo cómpito, scegliendole fra quelle che più gli parvero adatte allo scopo. Ma Giovanni Cassisi consultore di Stato, che gli si mostrava deferentissimo, nominato Ministro di Sicilia a Napoli, inceppò la pacifica e sagace opera del Luogotenente, e fu causa delle dimissioni di questi e del precipitare degli eventi.

Il riordinamento della polizia nell' isola fu affidato ad un esperto conoscitore delle magagne dei bassi fondi sociali, a Maniscalco; che, non plebeo come Peccheneda, non visionario come Mazza, non ignorante come Ajossa, fu il coadiutore più efficace che il Filangieri si avesse. Ma col suo rigoroso assolutismo Maniscalco non vedeva il problema politico, come chiaramente appariva al Luogotenente; al quale la riorganizzazione della pubblica amministrazione, del decurionato, della magistratura ed altri simili provvedimenti non sembravano bastevoli a render duraturo il dominio dei Borboni nell'isola: egli comprese che occorreva riconciliare al Re tutta quella parte della società siciliana che se n'era alienata per i fatti del 1848. Conoscitore degli uomini del suo tempo, e più ancora delle immaginose popolazioni dell' isola, conservò a questa tutt' i vecchi privilegi, si circondò di prestigio e di magnificenza regale, e seguì fedelmente la massima napoleonica che, preposto al governo d'un paese ribelle, bisognava, innanzi tutto, farsi temere, possibilmente farsi amare; eliminare poi, colla forza e col tatto, le cause, le occasioni e perfino i pretesti d'ogni tentativo di rivolta. Egli vi riuscì, riconquistando quasi tutto il patriziato alla devozione dei Borboni, e restaurando ovunque l'antico regime con tanta sollecita e felice riuscita che, a giudizio del Crispi, « la restaurazione dei Borboni fu rapida e parve un mistero ».

Riuscito nell'intento, occorreva compiere l'opera, inducendo il Re a visitare la Sicilia: quell'atto avrebbe suggellata la pace, cancellato il passato, preparato un novello avvenire alla dinastia. Il Filangieri, consigliando quella misura di prudenza, fece atto di sagace politico; ma Ferdinando, che non celava nè obliava i rancori, visitò fugacemente Messina e Catania, senza recarsi nella capitale dell'isola per *dare una lezione* ai Palermitani; e il suo fu un errore politico.

L' ultimo viaggio che Ferdinando II compì dal 27 settembre al 30 ottobre 1852 attraverso la Basilicata e la Calabria, e spingendosi fino a Catania, è descritto dal De Cesare con tanta profusione di episodî sulle facili ire e sulle stravaganze del Re, sulle dimostrazioni fatte dai luoghi visitati e sui personaggi venuti a contatto col Sovrano, da costituire da sè solo una pagina interessantissima di ambiente sto-

rico. Quel viaggio non arrecò alcun utile alle Calabrie, che seguitarono ad esser divise dal mondo e separate tra loro da distanze enormi; e il triste abbandono di quelle provincie, prive di strade, di ponti, di telegrafi, di cimiteri, non trasse al Re che vane promesse o risposte sarcastiche. Se ne afflissero quanti ancora restavano fedeli alle istituzioni borboniche, come il Filangieri; che studiato un piano di riforme economiche per la Sicilia, si vide in tal modo ostacolato dalle minuziose ed irritanti osservazioni del Cassisi, da essere costretto a dimettersi dall' ufficio di Luogotenente. L' autore rende giustizia all' opera del principe di Satriano, e lo mostra come una vittima dell' odio non spento del Re per la Sicilia. Nel 1854 Ferdinando II lo sostituì con Paolo Ruffo principe di Castelcicala, ministro a Londra. Nuove figure e nuovo ambiente si succedettero in Sicilia, le cui sorti, più che dal volere del Re, dipendevano da quello del Cassisi.

⚜

Nei primi quattro capitoli, che ho rapidamente riassunto, il De Cesare ha messo in evidenza il delinearsi di quei mali politico-sociali che dovevano affrettare la decadenza dei Borboni di Napoli. Il racconto corre per settantaquattro pagine rapido e convincente, ricco di fatti e di osservazioni, e forma la base dalla quale prendon le mosse gli avvenimenti posteriori, i quali, senza la preparazione accennata, nè s' intenderebbero appieno, nè modificherebbero, come modificano, le opere precedenti sullo stesso periodo.

Col IV capitolo del primo volume la linea principale dello svolgimento narrativo si arresta, per dar luogo ad una serie di narrazioni che come tanti quadri incorniciano le varie manifestazioni ed i molteplici aspetti della vita politica, amministrativa e privata del Regno. È questa la parte nuova e geniale nel lavoro del De Cesare: nuova, per la dovizia degli aneddoti, degli episodî, dei dati documentativi sugli uomini e le cose; geniale, per la varietà del contenuto, per l' arte dello scrittore di aver saputo cogliere dai tanti argomenti trattati la caratterisca di ciascun di essi, per aver mutato una rassegna di fatti disparati d' indole e di natura in una narrazione piacevole, riunendo in un insieme che val meglio (pel pubblico che vuol essere istruito senza sforzi e senza incomoda erudizione) di parecchi studi di rigorosa indole critica.

I restanti diciasette capitoli del primo volume si possono considerare divisi in tre gruppi: la vita in Napoli, la vita in Sicilia, il matrimonio di Francesco II e la morte di Ferdinando.

Il primo (capp. V-XV) s' inizia dalla formazione del Ministero napoletano nel 1855, dopo che il Fortunato, presidente del Consiglio dei ministri, erasi ritirato dalla carica per la nota pubblicazione delle lettere di G. Gladstone. Eragli succeduto nella presidenza Ferdinando Troia, fratello dello storico Carlo. Era sindaco di Napoli in quel tempo Antonio Carafa di Noja. Tristi le condizioni edilizie della città; quasi deserta l' Università degli studi posta sotto la pro-

tezione di san Tommaso d'Aquino; di sinistra fama la polizia che, ben pagata e protetta dal Re, fra le Amministrazioni dello Stato era la sola che esercitasse con passione l'ufficio suo: soltanto la magistratura, nella tristizia di quei tempi, fu modello di sapienza e di decoro.

La diplomazia napoletana, che aveva rappresentanti (ritratti or qua or là dall'autore con felice umorismo) nelle principali Corti e negli Stati minori d'Europa, non ebbe in quegli anni alcuna autorità; perchè siccome per Ferdinando « la diplomazia era l'arte di ingannare la gente », egli esigeva che i suoi rappresentanti si limitassero ad osservare e riferire, riserbando a sè ogni iniziativa. Diffidava dell'Austria; temeva sopratutto di Torino e di Parigi, ove, come a posti di vedetta, aveva mandato a rappresentarlo due tra i più valenti suoi funzionari, Emiddio Antonini e Giuseppe Canofari; non mostrava deferenza pel Corpo diplomatico accreditato a Napoli. Per altro, la sua Corte risplendeva di alto fastigio fra gentiluomini di camera e maggiordomi di settimana, fra confessori e generali, fra istruttori, medici, avvocati ed architetti.

Il tipo di giornale napoletano in quegli anni (sola palestra concessa ai giovani desiderosi di salire in fama) fu quasi esclusivamente letterario e teatrale. Dai giornali maggiori ai minori ed alle riviste; dai teatri di musica come il S. Carlo a quelli di prosa come i Fiorentini; dai pubblicisti come V. Torelli agli artisti come il Majeroni, l'autore trae argomento per darci un'idea della vita intellettuale in Napoli.

Più interessante ancora è il quadro che egli ci presenta delle condizioni dell'esercito napoletano, l'unica opera portata a termine da Ferdinando II. Esercito essenzialmente dinastico, assorbiva più che la metà delle entrate del Regno, ed era privo di qualsiasi sentimento nazionale: suo unico spirito, quello della religione, anzi, della bigotteria, tanto che, più che una raccolta di uomini d'arme, poteva dirsi una raccolta di frati armati. L'organizzazione della marina, benchè negletta a fronte di quella dell'esercito, rimase tuttavia superiore a quelle degli altri Stati italiani.

Dopo l'attentato di Agesilao Milano (che, secondo l'autore, non cospirava) peggiorò l'indole del Re: il capitolo X è la più riuscita ricostruzione della figura morale di Ferdinando II. Altre importanti notizie raccoglie il De Cesare sui bilanci napoletani compilati da Antonio Scialoja, su Carlo Troia, sul Banco delle Due Sicilie, sulla vita di Corte e sulle abitudini dell'aristocrazia della capitale.

Maggior gaiezza ebbe la vita aristocratica e non minore sviluppo quella intellettuale a Palermo (capp. XV-XVI) nel tempo della luogotenenza di Filangieri, mercè le feste e i balli nelle case degli Starabba, dei Pignatelli, dei Trabia. A differenza delle provincie continentali che avevano la sola Università di Napoli, la Sicilia ne contava tre di gloriose tradizioni e con insegnanti di sicura fama.

L'ultimo gruppo di notizie (capp. XVII-XXI), dalle trattative di matrimonio del duca di Calabria con Sofia Amalia di Baviera

alla morte di Ferdinando II, si legge coll' interesse che la storia aneddotica più varia e strana possa suscitare: i sintomi della malattia del Re, la scelta della sposa, il viaggio della Corte da Napoli a Bari, l'arrivo di Sofia e la timida condotta dello sposo, vinta poi per l' intromissione d'una cameriera segreta; il ritorno della Corte a Caserta, il peggiorare della malattia del Re, il testamento e gli ultimi istanti di Ferdinando II, sono stati narrati con maestria; è storia episodica, quasi cronaca di giornale; ma ha tanto fascino suggestivo, tanta varietà di particolari, tanta solennità nell'estremo momento di quell' uomo che portava seco nella tomba l' ultimo avanzo della regalità de' suoi avi, da stimare questa parte del primo volume tra le pagine più efficaci della storia contemporanea.

Francesco II salì al trono il 22 maggio 1859, il giorno stesso della morte di suo padre. Gli speranzosi del nuovo Re eran molti; e il ritorno del Filangieri al potere e la dimostrazione popolare per la vittoria di Magenta diedero animo ai liberali di fidare in nuovi e non lontani eventi. La rivolta del Collegio medico, l'insurrezione degli Svizzeri e la cospirazione in favore del conte di Trani mostrarono poi che la compagine dello Stato si sgretolava nella reggia e nel popolo, e che si delineavano rapidamente quei moti rivoluzionarî che dovevano rendere possibile l'epopea dei Mille. Il Filangieri intuì il pericolo e propose amicizia colla Francia e la riforma dello Statuto. Non ascoltato, si dimise e fu sostituito dal principe di Cassaro. Dalla mutazione della presidenza dei ministri ai moti insurrezionali di Sicilia, l'autore interpone minuziose e interessanti notizie (capp. III–VI del II volume) sullo sviluppo delle belle arti e dell'archeologia in Napoli, sulle ferrovie del Regno, sulla vita nelle provincie, sulla vita mondana nella capitale. Dallo sbarco di Garibaldi in Sicilia alla partenza di Francesco II per Gaeta (capitoli VII–XVII) gli eventi son noti; e benchè il De Cesare li arricchisca di nuovi particolari e li esponga con arte che ora attrae ed ora commuove, non si prestano al riassunto.

In verità, non soltanto questa parte, ma tutto l' insieme dell' opera mal si adatta nel breve giro di quelle notizie intese a dare un' idea succinta, ma chiara, del contenuto d'un libro. Dal settembre 1849 al settembre 1860 gli eventi politici svoltisi nel Reame di Napoli son tanto conosciuti che non occorre ricordarli; e se il De Cesare si fosse strettamente limitato a narrarli, sia anche coll'arte non comune che egli possiede di farsi leggere con diletto, non avrebbe fatto opera da interessare chi quegli eventi conosce nella lor linea principale. Ma di questa egli si è servito come il pittore che, tracciata un' ampia tela, ritrae in piena lúce, e nel primo piano di essa, le figure maggiori che servono di schiarimento alla composizione dell' insieme; o come il musicista che, fissato il mo-

tivo predominante della sinfonia, lo ricorda a riprese attraverso le variazioni che il tema suggerisce. E le figure che maggiormente attraggono (anche tra il vario e molteplice stuolo di principi, di dignitari, di diplomatici, di letterati, di plebei disegnati con tocchi scultorî) sono quelle del Filangieri, di Ferdinando II e di Francesco II; come il motivo predominante del tema (anche tra la fitta selva degli episodi or tristi or lieti di tutti gli aspetti della vita sociale nel Reame) è l' incoscienza e l' impotenza dei principi al cospetto dei tempi mutati. Sicchè il transunto è inutile se non impossibile, perchè non ci troviamo alla presenza d'un racconto che si svolga per successione di fatti: più che uno solo, è il complesso di più racconti che a volta si seguono, a volta s' intrecciano, a volta si completano a vicenda.

L'opera del De Cesare sarà di non lieve utilità a chi, più che leggerla, ne farà oggetto di studio; e dallo studio di essa a me pare si ritraggano, anzitutto, due vantaggi: il primo, d'indole puramente storica, è arrecato dal ricchissimo materiale dei fatti che, ben disciplinati e disposti dall'autore, servirà a meglio intendere le condizioni politiche, economiche e morali del Reame, e va considerato come il punto di partenza per chi vorrà trattare partitamente qualcheduno dei tanti aspetti delineati dall'autore; l'altro, più interessante del primo, dovrebbe servire di guida a coloro che, trattando dell'unificazione della patria nostra, d'un certo dissidio fra il Nord ed il Sud, di benefizi ricevuti, di torti da cancellare, non possono più d' ora innanzi (se voglion fare opera seria ed utile) non tener conto delle condizioni del Reame al tempo dell'unione delle provincie meridionali a quelle del Settentrione; le quali condizioni, esposte con chiarezza ed imparzialità dal De Cesare, potranno avviare la soluzione di quei problemi economici e sociali che tutti lamentiamo, ma che tutti, pur troppo, poco conosciamo.

Non è facile classificare la natura dell'opera nella quale *Memor* e Raffaele De Cesare si completano in una persona sola: non è un racconto storico, perchè se attrae coll'interesse che sempre destano i ricordi personali (e il De Cesare era agli albori della vita sua nel 1860), ha pure la serietà e la severità dell'indagine; non è una storia propriamente detta, perchè vi mancano alcuni requisiti sui quali la maggior parte di chi fa professione di storico sarà scontento ed intransigente. Pure, anche non volendo azzardare giudizi, a me sembra che il De Cesare sia riuscito agevolmente e lodevolmente a qualcosa tra l'uno e l'altro; e il successo da lui ottenuto mi pare sì evidente che non potrà non imporsi a chi senza preconcetti s'ingegni, coll'industria dell'ape, a raccogliere il buono e il meglio dalle speculazioni e dalle innovazioni altrui.

Invero: con geniale ardimento egli ha sfondato gli aurei ma angusti cancelli delle sistematiche costruzioni storiche, ed ha diffuso come un soffio di vita nel grandioso ma non a tutti accessibile

edificio, ove siam soliti riporre le memorie degli uomini e delle cose trascorse.

Ha chiesto al passato l'arguzia, la tristezza, la giocondità dell'episodio e dell'aneddoto, ed ha ricostruita la fisonomia vera e reale del personaggio storico; ha chiesto al tempo che non è più nostro le cause prime del suo disagio economico e morale, delle sue condizioni sociali, delle sue aspirazioni di benessere, ed ha ricostruito l'ambiente nel quale il personaggio visse ed operò. Nessuna taccia di predilezione gli si può fare a questo riguardo; tanto è vero che egli, pur così forbito nella dizione, qualche volta si è forzato a lasciarla correre negletta per meglio fissare, colle immagini e col vernacolo del luogo, la caratteristica dell'uomo e del tempo. Egli dunque ha fatto buon uso degli elementi più interessanti e principali che la moderna critica storica richiede, cioè lo studio psichico e quello sociale; e nell'opera sua appare felicemente che se la concezione materialistica della storia, in questi tempi di fervori marxisti, vuol darci la verità approssimativa del passato (che è la verità storica) e vuol fare opera che duri nel tempo e soddisfi le esigenze del nostro spirito progredito, deve essere congiunta allo studio dell'elemento umano. Che però il metodo da lui adottato (se metodo può chiamarsi, o non piuttosto, com'io credo, un'arditezza insofferente di freni scolastici) sia da consigliare per tutti i casi di narrazioni storiche, non oserei dire; ma è certo che per la ricostruzione delle figure e dell'ambiente il lavoro del De Cesare s'impone come un saggio riuscitissimo. Ed è come una successione di più saggi di varia indole, tutti insieme formanti un quadro di vaste dimensioni, che bisogna considerare l'opera sua, per intenderne la natura intima e il non comune valore.

La fine d'un Regno sta alla storia come una serie di quadri, frazionanti un' ampia tela, sta all' insieme della tela medesima.

FRANCESCO POMETTI.

"IL FUOCO"

Lettera aperta a Gabriele d'Annunzio.

Nego quia impium.

Io ti voglio, caro Gabriele, esprimere la pena che ho provato leggendo il tuo ultimo libro; e te ne scrivo con la sincerità con la quale altre volte ti ho detto il grande piacere venutomi dalla lettura dei tuoi versi e delle tue prose.

Un poco per quello che ne sapevo e per quello che ne mormoravano, io prevedevo bene che sotto il titolo eraclitèo del tuo romanzo stavi alacremente adunando delle ardite cose; ma alla lettura anche la mia previsione fu vinta. Quale deità gelosa e cattiva ha mai potuto inspirarti a comporre e a mettere in pubblico un libro come questo? Se fu, come penso, un libero suggerimento del tuo spirito, bada che dovrebbe essere anche un segno ammonitore per te a raccoglierti e ad esaminare seriamente lo stato dell' animo tuo.

Ho già lette alcune ingegnose distinzioni prodotte a tua difesa, in nome della solita relazione dell' Arte. Non mi hanno persuaso e credo che non persuaderanno alcun uomo di coscienza libera e serena... Oh come vorrei anch' io potere astrarre e disgiungere la tua persona e quella del tuo protagonista! Ma come è mai possibile questo, se tu sei il *Leit-motiv* continuo e insistente di tutta la tua opera, se tu ci vieni innanzi ad ogni pagina e se il segno autobiografico vi scolpisce sempre la tua vita e vi contorna la tua figura morale e corporale, per quanto ti compiaccia ad accrescerla spesso di alcuni tocchi esagerati ed erculei?

Il tuo romanzo è un luogo alto e aperto sul quale tu ti diverti a cantare una lunga *Laude spirituale* di te stesso, esibendoti alla curiosità del pubblico in atteggiamenti e stati diversi. E pur troppo non esibisci te solo! Io preferisco la *Laude* che leggesti a Or San Michele in onore di Dante.

E a proposito di Dante, sarebbe pur stato un gran bene per tutti, e specialmente per te, se ti fossi ricordato delle ragioni che egli adduce nel *Convito* per contenere uno scrittore che brami di parlare di sè stesso. E nota che Dante neppur da lontano alludeva alla magnificazione e quasi alla denudazione del proprio individuo, alle quali tu ti abbandoni. E nessuno opponga, per carità, che anche il grande padre nostro molto scrisse di sè e della sua vita! Tu stesso vedi a che riescirebbe un tale confronto.

Anch'io so bene che col tempo molte cose saranno dimenticate. Mi sono sforzato anch'io, lavorando di astrazione, a allontanare dal tuo grosso volume ogni riferimento personale, oggettivando tutto nella perpetuità di una pura opera d'arte. Ma se per tale sforzo sono riuscito ad attutire in me i sentimenti acuti di scontento e di tristezza che certe tue narrazioni mi avevano fatto provare, ho dovuto anche riconoscere che la forma del tuo romanzo non ne resta meno duramente colpita.

Che tu mi creda o no, io voglio assicurarti che quello che rende incurabilmente inestetico il tuo Stelio Éffrena (vale a dire quattro quinti del libro) è quel suo piglio di vantatore di sè, che non dà tregua al lettore un momento e che oltrepassa in fatto di spacconate i tipi più insigni delle commedie antiche e moderne: un miscuglio squilibrato e semipazzesco di Sacripante che sfonda con un pugno la cappa del firmamento, di mago Alfesibeo che fa tacere i venti con un gesto e impallidire la luna con una formola, di Nemorino che passa la sua vita mortale a far languire le femmine e a offrire dei grandi mazzi di fiori a sè medesimo... Il dottor Faust, nella piena coscienza del suo sapere e del suo potere demoniaco, non è mai giunto a dire di sè quello che, per mezzo tuo, dice di sè stesso il tuo Stelio Éffrena.

E questo non è solamente falso; è per di più brutto. Anche quando *Il Fuoco* abbia lettori ignari e indifferenti per tutto quello che sta fuori delle pagine del libro, Stelio Éffrena non potrà mai essere ammirato nè preso sul serio. Quelli tra i tuoi lettori che hanno ricordi eruditi, lo metteranno in compagnia dei personaggi di Florian, di Retif della Bretonne e dell'abate Chiari; e non potranno amare il romanzo che è troppo ingombrato da quella magniloquente vanità. Io spero che certe bellissime pagine (e non sono poche) tu potrai ancora adoperarle riportandole altrove, come facesti con la tua Conferenza intorno a Venezia e all'Autunno. Poi mi auguro che il libro sia dimenticato. Sarebbe tanto di meglio per la tua invidiata fama letteraria!

Stelio Effrena è bene il fratello minore di Andrea Sperelli, di Giorgio Aurispa e di Claudio Cantelmo, illustri figliuoli tuoi. Ma il principio iperbolico, vanaglorioso ed egoistico che forma il fondo del loro essere, nel tuo ultimogenito si è sciaguratamente ingrandito.

La inumanità del suo carattere non mi sembra pareggiata che dalla persuasione che egli ha della sua onnipotenza e della sua onniveggenza. Intanto si rimane in dubbio se sia più stupefacente la esaltazione veramente « dionisiaca » del maestro o la docilità ammirativa e mansueta, veramente « eroica » degli scolari. Il desiderio di piacergli stimola il loro intelletto, assottiglia il loro linguaggio: « Nessuna sensualità », gli dice Daniele Glàuro, « è più ardente della tua; ma i tuoi sensi sono così acuti che godendo delle apparenze penetrano fin nel più profondo e incontrano il mistero e ne rabbrividiscono. La tua visione si prolunga oltre il velo di cui la vita dipinge le sue figure voluttuose nelle quali tu ti compiaci. Così conciliando in te quel che sembra inconciliabile, confondendo in te senza sforzo i due termini dell'antitesi, dai oggi l'esempio d'una vita completa e strapotente. Bisogna che tu faccia sentir questo a chi t'ascolta poichè questo, sopratutto, importa che sia riconosciuto per la tua gloria ». E Stelio Effrena assente a lui col silenzio approvatore. Poi lo ricompensa facendolo qualche volta il confidente de' suoi pensieri più profondi. « Hai tu mai veduto, in qualche istante, l'Universo dinanzi a te come una testa umana? » E allora tocca a quel buon Daniele Glàuro di tacere ammirando... Un'altra volta i due sono ai piedi della scalinata di Rialto mentre soffia un vento impetuoso: « Ascolta!... Io distinguo un tema melodico che si perde e risorge senza avere la forza di svilupparsi... Hai udito? » E il buon Glàuro confessa umilmente che certe cose non le può sentire che lui, il Maestro, il Veggente, l'Animatore, l'Immaginifico. Un'altra volta egli distribuisce ai giovanetti devoti dei granelli del *suo* melograno; e narra che non avrebbe trovate disdicevoli all'atto le parole con cui Gesù Cristo accompagnò nell'ultima cena la distribuzione del pane agli Apostoli... Io non so se esista fra i discepoli loro un Senofonte e un Ekermann; ma è certo che Stelio Effrena ha sorpassato, nella sicurezza degli apoftegmi, Socrate e Volfango Goethe!

E questa è la fatalità che pesa sul libro. Un soffio di infatuazione morbida mossa dal cervello di un solo individuo scorre attraverso l'azione, investe la psiche dei personaggi e della folla, trasfigura i luoghi, mettendo per tutto un ingrossamento e uno

squilibrio inquieto. Quella continua parodia di rito, quella continua posa pontificale, quella continua ingegnosità di autolatria e di sottomissione spinta all'ultimo limite, dovevano di necessità generare, ahimè!, uno stile adeguato all'argomento e dovevano suscitare un'arte elaborata, troppo cupida dell'effetto e troppo consapevole di sè per trovare quelle forme schiette e quell'accento sincero a cui si dischiudono le porte dell'anima. I difetti del tuo racconto adesso sono *preziosità*; in addietro, più chiaramente, si chiamavano affettazioni.

Il racconto, in altri termini, spesso diventa stucchevole perchè tutto vi è eccessivo. Anche il divino entusiasmo dell'Arte finisce per seccare, tanto esso vi è trascinato per mezzo ai luoghi comuni, all'enfasi e alle affermazioni di maniera, negli sdilinquimenti dei discepoli e nelle continue dissertazioni di Stelio. E poi l'Arte pare che l'abbia inventata lui!

Ma su questo io non voglio insistere di più. La ricca natura e lo studio (lo sai bene) ti hanno fatto artista; e anche un tuo libro sbagliato non può essere spoglio di bellezze.

E nemmeno voglio occuparmi di quel tuo magnifico sogno di dominazione, che pare sia per te una sorgente di tanta forza e di tanta letizia. Il tuo protagonista ne è così pieno e vibrante, che talvolta gli sembra di tenere in pugno « le forze primordiali delle cose ». Ebbene, se questo ti diverte, seguita. Un giorno Cola di Rienzo volle essere accompagnato dai suoi sopra una torre di Roma. Di lassù, raccontano, fece de' grandi e bei segni di impero, volgendosi ai quattro punti cardinali del mondo e gridando ad ogni gesto: *questo è mio!* I seguaci applaudivano. Sotto di lui stava la povera città piena di rovine e di ladri, spopolata, famelica; ma è molto probabile che il tribuno poeta fosse beato e convinto di quel suo gesto e di quel suo grido. Dunque, se ti diverte, seguita.

In cospetto dei grandi quadri della natura e ai miracoli dell'Arte, in cospetto della donna che ama e che si immola, nelle più forti e sacre intimità con la vita, col dolore, con la morte, in te, il tuo « senso dionisiaco » pare che non sappia mai cogliere ed esaltare altro che quello che conferisce alla *cultura* di te stesso e del tuo piacere. Questo pure è affar tuo. Hai avuto la fortuna che un poeta tedesco avesse preparato vent' anni prima di te un certo insieme di aforismi speciosi, i quali molto bene facevano al caso tuo; e tu non te li sei lasciati sfuggire; e ora, mentre quel poveretto « vive fuori della vita », tu ti giovi delle sue intellettuali fatiche per

dare un certo cipiglio di serietà filosofica alle tue finzioni di poeta. E anche questa è abilità.

Ma tu, a quel che pare, non ti contenti di scrivere dei libri solo e superficialmente dilettevoli. E però quando esci da tutto quel tuo gioco individuale e ti sforzi e presumi di assorgere ad una regola comune; quando tu ci vieni innanzi coi propositi, e fino coi segni e coi simboli, di un apostolato umano vero e proprio, allora è necessario che tu ti rassegni ad avere contro di te e contro l'opera tua tutto quello che vi è ancora in questo mondo di sano, di ragionevole, di nobile e di sacro. Volgiti dunque a tutto quello che tu chiami, in tuo sermone, il trionfo, il dominio, la bellezza, la gioia. Corri pure innanzi quanto più puoi. La vita, non dubitarne, s'incaricherà essa di ammaestrarti e disingannarti. Ma, intanto, ti dovresti astenere dal trattare leggermente quelle cose che formano, e formeranno sempre, il patrimonio geloso della civiltà umana.

E specialmente, se vuoi che seguitiamo a prenderti sul serio, lascia stare la razza latina, che tu ci vai offrendo ogni giorno di riconfortare e ringiovanire... Lasciala stare la nostra vecchia razza, o poeta del piacere. *Omnes fluctus fluminis venerunt super eam*; e il peggio, pur troppo, è sempre possibile. Ma credi; non è con i barattoli presi alla farmacopèa di Zaratustra che la civiltà latina potrà risanare e ringiovanire. Essa, per sua fortuna, possiede energie ben altrimenti indomite e tradizioni di forza e di bellezza veramente sovrane. Queste noi avremmo il dovere di difendere anzi tutto dalle adulterazioni dei filosofi da manicomio; e dovremmo da esse attingere il principio ideale di un'alta e generosa vita. Qui, io credo, è la salute per tutti noi; e anche per te, o Gabriele!

Abbiti il mio saluto cordiale.

ENRICO PANZACCHI.

TRA LIBRI E RIVISTE

S. Venturi, **Le mostruosità dello spirito.** — Treves, 1899.

Il Venturi è stato fra i primi a considerare le personaltà anormali in rapporto all'ambiente sociale, nel quale esse si sviluppano, si muovono ed agiscono. È questo un suo merito indiscutibile. Il libro, che io voglio brevemente analizzare, è destinato appunto a riassumere, illustrare e difendere molte delle idee psichiatrico-sociologiche, per cui il Venturi tanto scrisse nelle sue opere precedenti e nelle Riviste psicopatologiche, e tanto parlò nei Congressi alienistici. Ciò non vuol dire però che queste *Mostruosità* non siano che una raccolta di scritti vecchi: la mente del Venturi non è tale da cristallizzarsi in poche opinioni stereotipate: è una mente elastica che si modifica, si perfeziona, si trasforma di continuo, pur non perdendo giammai il suo stigma di... *caratteristica.*

L'aggettivo non mi appartiene. Il Venturi chiama *Caratteristici* (ed anche *mostruosi*!) appunto « coloro che fra la folla della popolazione rappresentano le individualità distinte, attive, influenti, e che sono fattori, mezzi e prodotti di ogni sorta di movimento interiore e d'insieme del corpo sociale ». Di fronte ai caratteristici stanno gl'*indifferenti*, vale a dire « la clientela... su cui i caratteristici agiscono », le personalità comuni, i mediocri, gl'inutili sociali. Se si toglie, dice l'autore, il caratteristico dal corpo sociale, « cesserà ogni divisione ed ogni specificazione di lavoro; cesserà, cioè, ogni lavoro ».

Il libro del Venturi si compone, dunque, di una discussione sui *Caratteristici*, di uno studio sui *Bugiardi*, che sarebbero « dei notevoli elementi caratteristici del movimento interiore » della società, e di altri studi sui *Delinquenti* e sui *Genì*, i quali sarebbero « i fattori fondamentali dei movimenti (sociali) vasti e d'insieme ». Il libro, secondo me, conferma la fama che Venturi si è da tempo acquistata di alienista e sociologo originale ed acuto, come di scrittore efficace e sincero. Io non so se riuscirà a persuadere tutti i lettori; è certo, in ogni modo, che sarà per tutti utilissimo conoscerne il contenuto.

Non seguirò il Venturi nei particolari; mi limiterò piuttosto a riassumere colla maggior fedeltà possibile i pensieri fondamentali,

intorno a cui egli raggruppa, con sì fine spirito d'osservazione, tutti i fatti che la sua lunga esperienza di alienista e la sua coltura biologica gli han permesso di raccogliere.

I caratteristici o mostruosi corrispondono, in fondo, ai *degenerati* di certi autori; sono un po' anche i cosidetti *originali*, gli *eccentrici*, i *bei tipi*, gli *stravaganti*... sono, insomma, le personalità più spiccate. Colla denominazione di caratteristici l'autore ha voluto, evidentemente, affermare un concetto più sociale che biologico, ha voluto forse sfuggire a tutte le quistioni cui avrebbe dato luogo la parola *degenerati*, della quale si è fatto, dal Morel in qua, un così enorme abuso. L' uomo delinquente e il geniale, sarebbero i caratteristici *maggiori*; i prodighi, i bugiardi, gl'ipocriti, gli avari, ecc., sarebbero i *minori*. Si hanno poi i caratteristici a una sola tendenza, o capacità od attitudine, e si hanno i caratteristici misti, che potrebbero anche dirsi polimorfi. Questa classificazione mostra sempre più il pensiero dominante dell' autore che è quello di aver sopratutto riguardo ai rapporti che le personalità più distinte prendono colla società o *corpo sociale*, come spesso l'autore lo chiama, fedele al suo vecchio concetto della società-organismo. Tanto ciò è vero, ch'egli si domanda: « che serve al concetto dell'ufficio biologico o sociale dell' uomo delinquente o di genio, che ciascun individuo delinquente o geniale presenti dei caratteri fisici o morali anormali, morbosi, ecc.? »

Dinanzi al pensiero del Venturi l'individuo sembra sparire; il suo punto visivo è la società. Ma non si creda ch'egli sia perciò un *collettivista*! I caratteri presentati dalle personalità mostruose sono spesso a loro stesse di danno; mentre sono utili, anzi necessari per la società, la quale deve la sua vita e il suo movimento a tali caratteri. Vediamo, per esempio, i caratteristici maggiori: il delinquente si espone alla prigione, alla vendetta, alla morte... senza che abbia spesso alcun compenso: il geniale d' ordinario non trae vantaggio alcuno dalle sue scoperte; studia per passione e vive miserabilmente. Chi provvede a una buona vita e ad una morte tranquilla è l'uomo medio. I caratteristici minori lottano meglio per i loro interessi; ma, in generale, in tutti si ha questo fatto che « il lavoro di ciascuno viene coscientemente compiuto a proprio vantaggio, mentre inconsciamente viene utilizzato in un'armonia di lavoro collettivo che dà vita e fisionomia alla società corrispondente ». Ma a qual legge biologica ubbidisce questo processo verso il collettivismo organico a spese dell'individualismo? Alla legge d' *involuzione*. Gli elementi della vita individuale inaridiscono per ridursi alla sola funzione di contribuzione alla vita dell' insieme. La vita dell' insieme « splende per la luce venuta dalla combustione dei suoi elementi strutturali ». Ma l'autore soggiunge quasi subito, cadendo in un' apparente contraddizione: la vita d' insieme « declina ella pure a poco a poco a misura che i suoi elementi si riducono sino all' estrema necessità della vita individuale... ». Pare che « una grande ondata di *virus* salga dagli elementi individuali

agonizzanti fino al corpo sociale, l' impregni e l' uccida ». Vi ha dunque un limite nel processo d'involuzione, oltre il quale non si va, senza che la vita collettiva ne risenta un danno evidente.

Quelle attitudini o quelle capacità che fanno del caratteristico l'istrumento inconscio dello sviluppo, della vita e dell'armonia sociale, possono essere originarie ovvero acquisite. Ci sono i caratteristici *nati* e i caratteristici *fatti* per educazione, per influenza di mezzi, o del mestiere, o di circostanze favorevoli. Venturi ammette il delinquente-nato, quantunque ne spieghi la genesi in modo un po' diverso dalla scuola del Lombroso. I caratteristici nati sono degli ereditari: è l' eredità che trasmette i caratteristici prodotti ripetuti e consolidati dalle generazioni antecedenti. « Per mezzo della eredità si semplifica il processo di formazione sociale e si rende stabile, organica ed armonica una attitudine sorta per l'azione della lotta per la vita ». Perchè vi sono, ad esempio, gli avarinati? Perchè c' è una tendenza antica, atavica, la tendenza al risparmio. Debbo però completare il concetto di Venturi, perchè il lettore non fraintenda. Il nostro autore ammette una *eredità dei caratteri sociali acquisiti*: in questo senso, i delinquenti-nati sarebbero prodotti di atavismo umano. Ma l' atavismo non arriva fino all' uomo primitivo, al selvaggio, non essendo per l' autore affatto dimostrato che le abitudini selvaggie sieno paragonabili agli odierni delitti; e con maggior ragione egli nega nel delinquente-nato l'atavismo preumano (animali delinquenti) ammesso da Lombroso e da Ferri. Per Venturi, se non m' inganno, si tratta nei caratteristici nati di un atavismo esclusivamente umano e non molto remoto, potrei forse dire, *storico*.

Molti caratteristici sono certo i prodotti della età, del sesso, della classe sociale cui appartengono, di fattori estrinseci, insomma. E questo si comprende bene. In quanto però alla influenza del sesso, l'autore ha delle idee così personali che è necessario darne un cenno. Nelle donne sono rare le caratteristiche o mostruosità maggiori; in esse all'opposto abbondano le caratteristiche minori. Ciò dipende dal fatto che « fra le donne il processo di differenziazione individuale è lento e limitato, come se esse si trovassero ancora in un periodo di formazione iniziale di organismo collettivo ». E questo fatto è spiegato dal Venturi con due ragioni: 1° La grande influenza che viene esercitata sulle donne dalla vita familiare e ristretta, alla quale sono da lontanissimo tempo soggette; 2° La diversa origine della donna; essa deriva da una specie animale diversa ed inferiore a quella dell'uomo. È la nota teoria, ch'egli svolge anche in questo ultimo capitolo. Altro che femminismo!...

Tali i caratteristici. Forse però a qualche lettore sarà rimasta oscura la differenza che corre tra i caratteristici maggiori e minori in rapporto ai loro effetti sul corpo sociale; differenza che io ho esposta colle parole stesse dell' autore in principio. L' autore però vi torna sopra alla fine del primo capitolo; è bene che anche io vi insista. Egli considera l'azione dei caratteristici maggiori (crimi-

nali e geniali) « come quella che agisce imprimendo all'organismo sociale due movimenti d' insieme vasti ed efficaci; mentre che l' azione dei caratteristici minori è un lavoro minuto, intimo, che si limita alla sfera degli interessi dell'individuo... Essi danno luogo a un movimento che si potrebbe dire di fermentazione interna, se si paragona a quello di trazione generale esercitato dai criminali e dai geniali ».

La monografia sui *Bugiardi*, che costituisce il capitolo secondo del libro, se non c' insegna molte cose sul meccanismo psicologico della bugia nei differenti casi, è pieno però di osservazioni acute e di deduzioni importantissime per la psichiatria e la sociologia patologica. Spigolo fra le più importanti, senza curarmi di riferire ai lettori la classificazione dei bugiardi si *nati* che *fatti*, essendo io sicuro che certe classificazioni non abbiano che un valore precario. I bugiardi-nati, secondo la esperienza di Venturi, avrebbero un contorno famigliare di degenerazione psichica; tanto che la tendenza istintiva alla bugia rappresenterebbe una equivalenza psicopatica. Essi cominciano a mentire da fanciulli e restano bugiardi anche da vecchi. I bugiardi acquisiti si trovano a iosa fra i vecchi militari dell'epoca antica, « una caserma di veterani invalidi... dev'essere... un manicomio *sui generis* », fra i cacciatori, fra gli artisti drammatici. Ecco un'affermazione che troverà oppositori parecchi! Vi sono dei bugiardi per patriottismo (purtroppo!), a capo dei quali starebbe Tito Livio; come vi sono nazioni e popoli bugiardi. Una osservazione curiosa è questa, che nel manicomio non entrano individui bugiardi-nati, i quali sembrano anzi offrire una singolare resistenza alla pazzia, e che bugiardi simili a quelli nati, dalla pazzia non ne vengono mai prodotti: invece in manicomio si troverebbero, quantunque in scarso numero, le macchiette dei bugiardi fatti. Si può essere anche... militari, cacciatori, artisti; ma se si ha da diventare pazzi o se lo si è già, non si ha tendenza a mentire. Se questi fatti trovassero conferma, uscirebbe confortato di nuove prove il concetto di Venturi, che la pazzia attacchi gli uomini medî, mentre rispetta i caratteristici. « La pazzia pei procedimenti della selezione naturale, avrebbe così l'efficacia di accentuare le distanze e favorire le divergenze, aiutando a far scomparire le individualità intermedie ». L'autore, come è noto, nega che i geniali e i delinquenti abbiano tendenza a impazzire.

In questo capitolo s' incontrano spesso delle felici osservazioni sulla società pazza dei manicomi. Quanti studi, quante ricerche si potrebbero fare sui pazzi considerati non più individualmente, come finora hanno fatto gli alienisti, ma considerati nei loro reciproci rapporti, in un ambiente straordinario qual è il manicomio! Io ricordo di aver suggerito al Sighele, vari anni fa, uno studio metodico sulla *folla pazza*; nessuno, meglio di Sighele e di Venturi, potrebbero riuscir nell'intento.

Ed ora, eccoci ai delinquenti, di cui l'autore tratta nel terzo capitolo. In ogni propensione caratteristica egoista vi è sempre una

capacità delinquente morale o legale; ma vi ha dei delinquenti tipici esclusivamente dediti al male altrui. D'ordinario essi nascono tali: l'eredità, producendoli, accumula su di essi un lungo lavoro di esperienze antecedenti. Senonchè il delinquente tipico non è sempre nato, nè sempre è un prodotto patologico, come, ad esempio, il necrofilo, il delinquente sessuale sanguinario o no; spesse volte è anche un caratteristico fatto per l'influenza dell'esempio o della vita sociale. « I criminali-nati sembrano ora come i veterani di battaglie combattute dagli avi remoti; istruiti dalla esperienza ereditata... insensibili al dolore... consacrati intieramente allo scopo per il quale son nati, essi sembrano rappresentare, ai tempi nostri, i cavalieri delle antiche ribellioni, pronti a combattere le lotte incessanti contre le ingiustizie e i privilegi eterni ». E perchè tanta ragione di lotta? La specie umana e tutte le altre specie, forzate a vivere in mezzi artificiali (domesticità) e però modificate, conservano per un tempo illimitato la tendenza naturale a riprendere il loro tipo primitivo e ritornare ad esso non appena si rendano meno rigorose le artificiali colture. Ma la legge di adattamento va diminuendo il numero dei grandi criminali storici; mentre la società moderna ha la sua specifica delinquenza, e la societa dell'avvenire avrà la sua. Per Venturi il criminale storico (nato) è un imbecille; non così il criminale moderno, per esempio, il criminale esteta illustrato da Patrizi, e il criminale bancario illustrato da Laschi, il quale è intelligente. A me pare che questo sia uno dei più belli concetti del Venturi; e debbo lamentare che ad esso non abbia egli dato tutto lo svolgimento che meritava, e che non abbia esposte tutte le dimostrazioni che debbono averglielo suggerito.

Nella classificazione dei delinquenti che l'autore riassume a pagina 189 e che illustra negli ultimi paragrafi del terzo capitolo, trovo la denominazione nuova di delinquenti *ossessionali*. A parte la poca eleganza di questo aggettivo, si deve riconoscere che il Venturi ha completamente ragione, quando in alcuni delinquenti recidivi ammette una ossessione morbosa (idea ossessiva criminale) determinata dal primo delitto o da altra suggestione, dalla quale ossessione appunto vengono spinti a ripetere l'azione criminosa col medesimo meccanismo con cui un *obsédé* qualunque è coatto a ripetere un movimento o a pronunciare una data parola.

I geniali! Quante polemiche intorno al genio, alla sua genesi e alla sua natura! Venturi non crede alla teoria degenerativa, nè alla teoria patologico-epilettoide. « Il genio », egli dice, « è un fenomeno che esercita una funzione attiva di variazione o di progresso a vantaggio della civiltà e però della specie; esso non può essere quindi considerato come fenomeno patologico ». Ciò non vuol dire che i geniali non possano essere talvolta degli epilettici; anzi l'autore, tornando sulle sue opinioni circa il concetto genetico della epilessia, spiega così la concomitanza dei due fenomeni. L'epilessia sarebbe « un residuo di forza spontanea sfuggito al dominio della corteccia cerebrale, che lungo il processo evolutivo coordinò le più

alte attività » in espressioni volontarie. Una tale energia accumulandosi di continuo, darebbe, all'occasione, forza ed impulso alle iniziative dall'attività nervosa e psichica. Pare naturale, quindi, che l'idea geniale sia talvolta suscitata dall'abito epilettico o da questo riceva energia od impulso di manifestazione; il che è molto differente dall'affermare che l'idea geniale sia una espressione epilettica. Se il genio fosse un fenomeno epilettico, la genialità della volontà, che pure esiste d'accanto a quella dell'intelligenza, sarebbe la negazione solenne della epilessia.

La pazzia può associarsi al genio; ma fra l'una e l'altro non havvi alcun rapporto genetico: la pazzia è appannaggio degli uomini mediocri. I genî fatti sono più frequenti, secondo l'autore, che i genî nati, i quali si contraddistinguono per una tendenza precoce (*vocazione*) verso una data direzione di lavoro. Per Max Nordau i veri genî sono quelle personalità che mostrano attitudini universali, mentre i veri genî parziali sarebbero dei mattoidi: l'autore non la pensa così, anzi pensa precisamente l'opposto. Gli universali non sarebbero che ingegni superiori. Il genio è, rispetto al dinamismo sociale, una formazione *progressiva divergente* dalla linea normale; sotto altro punto di vista, uomo di genio, sia nato sia fatto, è colui « lungo il quale il processo di sviluppo fa spuntare il carattere nuovo ed utile alla specie di cui è parte; carattere che sarà, per mezzo della selezione e della eredità, assimilato dalla specie e darà motivo, per mezzo di altri individui distinti, a nuovi prodotti, e cagione ad altri sviluppi ».

Uno splendido concetto sintetico ha richiamato sopratutto la mia attenzione in leggere questo capitolo. L'autore enuncia e dimostra (e le dimostrazioni sono numerose e abbastanza forti) che tutte le opere geniali non sieno che *scoperte*, come tutte le delinquenze non sieno che *ritorni*. Di modo che riceverebbe nuova conferma il principio che nulla si crea e nulla si distrugge.

Nell'ultimo capitolo, il Venturi tratta un argomento molto discusso, quello delle *Donne delinquenti e geniali*. Qui, più che mai, apparisce l'originalità del pensiero dell'autore.

Non parve a questi che le correnti teorie spiegassero a sufficienza il perchè la grande delinquenza e la genialità intellettuale (specialmente se congiunte) fossero assai più rare nella donna che nell'uomo. Quindi, prima, fa una carica a fondo contro la teoria dell'*infantilismo* sostenuta da H. Ellis e da Lombroso, e poi tenta uno schema di ricostruzione, esponendo una dottrina personale circa l'origine dei sessi. La prima parte, ossia la critica, riesce indubbiamente efficace; la seconda parte, cioè la esposizione della ipotesi biologica, si presta alle più ampie e alle più vive discussioni. Io vi sorvolerò anche perchè non mi sento la competenza necessaria per entrare in un simile dibattito. Venturi crede che « il motivo principale della così spiccata differenza fra tanti dei caratteri anatomici, fisiologici e psichici della donna in confronto a quelli corrispondenti dell'uomo, e in generale della femmina in confronto a

quelli del maschio,... sia dovuto al fatto che l' uomo e la donna, al pari che il maschio e la femmina di ogni altra specie animale vivente, abbiano appartenuto originariamente a *due specie di animali differenti* » quantunque affini. Il maschio e la femmina sono membri di una stessa specie attuale, la quale si sarebbe « fatta dalla *convergenza* di due specie affini, che del differente indirizzo somatico o funzionale conservano specialmente tutto ciò che oggidì sono le caratteristiche annesse alla sessualità diretta ed indiretta ».

Che pensare, in conclusione, di queste *Mostruosità dello spirito*? Non mi sarebbe forse difficile farne una critica minuta, molto più che, anche a non parlare del suo contenuto, non si può certo dire che il libro abbia quello che si chiama una fattura moderna. Ma l' opera del Venturi è l' opera di un vero *caratteristico*, e di un caratteristico convinto e forte, che ha una visione larga, profonda e sicura dei fenomeni umani. Cosa importa, se talora egli si mostra disordinato ed esuberante, stizzoso ed impaziente, soverchiamente affermativo o negativo? Simili opere non possono essere sostituite da altre, perchè hanno una impronta originale ed aprono nuovi orizzonti al pensiero e alla ricerca.

SANTE DE SANCTIS.

NOTIZIE E LIBRI

S. A. R. il duca di Genova si è recato a visitare i lavori del Sempione, interessandosi vivamente alle condizioni dei nostri operai.

— Il 25 aprile si riaprirà a Milano la chiesa di Santa Maria della Pace e vi si eseguiranno quattro oratorii del maestro Perosi: « l'Entrata di Cristo in Gerusalemme »; « La Passione »; « Il Natale »; « La Strage degli Innocenti ».

— A Torino Delfino Orsi commemorò fra vivissime approvazioni Vittorio Bersezio al teatro Alfieri. Furono rappresentate *Le miserie 'd monssù Travet.* Sul palcoscenico stava il busto di Bersezio artisticamente modellato dallo scultore Leonardo Bistolfi.

— Nella basilica di San Nazario, a Milano, fu inaugurata una lapide al poeta cattolico Maggi. Presidente del Comitato il conte Belgioioso; segretario il prof. Cipollini.

— Dal 17 al 25 aprile è indetto a Roma un Congresso di archeologia cristiana, il cui Comitato ordinatore è presieduto dall'abate Duchesne. Il Congresso è diviso in sette sezioni: Epoca cristiana primitiva — Epoca cristiana — Prisco medio evo in Occidente — Antichità cristiane — Prisco medio evo in Oriente — Liturgia, epigrafia e letteratura nei primi sei secoli in rapporto alle antichità cristiane — Archeologia, didattica e pratica.

— Il Papa ha fatto dono a P. Gerardo Beccaro, per la chiesa del *Corpus Domini* di Milano, di marmi e di lapislazzuli inviati a S. S. dallo Czar.

— Presso il Comune di Bologna è aperto il concorso di scoltura per il premio Baruzzi di L. 5000.

— Giovanni Pascoli ha vinto anche quest'anno il concorso internazionale di poesia latina dell'Accademia Reale di Amsterdam. Ottenne la menzione Saverio Reuss risiedente a Roma.

— Il console del Messico a Milano, cav. Edoardo Banfi, ha pubblicato un utilissimo *Elenco delle principali ditte degli Stati Uniti d'America.*

— Riccardo Selvatico sta scrivendo una nuova commedia dialettale veneta.

— Eleonora Duse ha ottenuto un grande successo a Monaco di Baviera. Vi rappresentò *Seconda moglie* del Pinero, *La Gioconda* di D'Annunzio e *Casa paterna* di Sudermann.

— La nuova commedia del Giacosa *Come le foglie* ebbe un successo a Barcellona colla Compagnia Mariani-Pietriboni.

— Ermete Novelli, dopo ripetuti successi riportati a Berlino, vi fu festeggiato ad una mattinata di artisti e di giornalisti.

— Nelle seconda metà di aprile si inaugurerà a Napoli l'Esposizione d'igiene, che promette di essere un vero successo.

— A maggio si aprirà a Milano una Esposizione della pittura lombarda nel secolo XIX nel salone della Permanente.

— Il Touring Club C. I. tenne a Milano l'assemblea annuale, sotto la presidenza dell'avv. Mira assessore municipale. Il bilancio dello scorso esercizio presentò un avanzo di L. 24 000; il capitale sociale è ora di circa 70 000 lire.

— Il Comitato esecutivo per l'Esposizione di Verona (aprile-giugno), d'accordo col Consiglio direttivo del Touring, ha indetto un « Convegno touristico internazionale » per il giorno 13 maggio 1900. Il convegno sarà ciclistico e automobilistico.

✠

Conferenze:

Il prof. Grassi, noto per i suoi studî sulla malaria, a Roma sopra il tema *Della diffusione della malaria mediante le zanzare.* La conferenza fu promossa da un Comitato di benemeriti cittadini e di signore che si sono prefissi lo scopo benefico di redimere dalla malaria le infelici popolazioni della campagna romana.

L'on. Ferri al Circolo Filologico di Milano sul tema *Alla ricerca della felicità.*

Padre Giovanni Semeria alla Permanente di Milano sull'argomento *Pro Patria.*

L'on. Pompeo Molmenti a Firenze sul tema *Dalle Dieci Giornate bresciane alla battaglia di San Martino.*

Il prof. Francesco Flamini dell'Università di Padova all' Accademia Scientifica Letteraria di Milano sull'*Arte di Popolo nel secolo XIII.*

Alessandro Volta, nipote del grande fisico, ha commemorato al liceo Manzoni di Milano l'annunzio della invenzione della pila fatta da Volta il 20 marzo 1800 alla Società Reale di Londra.

A Firenze, al Circolo Filologico, sulla *Poesia della donna* il professor Giuseppe Finzi, di cui pubblichiamo in questo fascicolo uno studio sul Petrarca.

Il prof. Ildebrando Della Giovanna a Firenze una lettura del canto 23° dell'*Inferno* ed il prof. Parodi sul canto 22°.

Il padre Alessandro Ghignoni a Firenze sopra *Il sentimento religioso nelle Arti.*

— L'on. Alfredo Baccelli tenne a Parigi la sua applaudita conferenza *Sulla poesia del cielo.* Il conferenziere dopo un gentile saluto a Parigi e alla Francia, parlò con calore lirico del senso d'idealità che si trova nell'animo umano.

La poesia, egli disse, è l'alfabeto con cui si esprime questo sentimento, il cielo è la sua tavolozza. Dipinse poeticamente le bellezze del cielo e spiegò come in origine la poesia esalti insieme confuse la Divinità e la bellezza della natura e come poi si divise in doppio ramo e sorsero due poesie diverse, quella della natura ammirata in sè e amata come compagna dei sentimenti umani e quella della Divinità.

Notò che la poesia dei cieli è più alta e più sentita presso quei popoli che ebbero meno felice la vita terrena e quindi si ferma ad analizzare sottilmente i caratteri del cielo d'Israello e del suo poeta David, del cielo della Grecia e di Omero, del cielo di Cristo e di Dante. Pose in rilievo la diversa natura dei tempi, dei popoli e delle arti, e parlò quindi della Divinità moderna che ravvisò nella più alta idealità morale che nessuno sa precisare e definire, ma verso la quale le anime tendono con grande forza di amore, e parla di Alfred De Musset e di Victor Hugo che furono i poeti di questo pensiero. Concluse infine così:

A quanti ci affermano che la modernità non ha più ideali, gridiamo, gridiamo forte che non è vero. Agli ideali antichi si sono sostituiti i nuovi. L'ideale epico non si svolge più sui campi di battaglia, ma con le conquiste della scienza, non è più Maratona o Lepanto, ma è il Cenisio e l'istmo di Suez. L'ideale amoroso non si svolge più nell'amplesso sensuale di Petronio Arbitro e nel madrigale del Metastasio, ma nella forte pensosa passione di *Denise.* L'ideale religioso non è più la contemplazione teologica di san Tommaso, ma è l'attività etica di Tolstoi.

E voli, voli la poesia nuova alla fulgente alata coorte dei nuovi ideali. Idealità e poesia sono come la stella che brilla e il lago che la riflette

tremando; voli e ne tragga luce e calore e canti; diverrà così anch'essa poesia dei cieli, e la poesia dei cieli è la più alta che sia uscita mai dal cuore dell'uomo.

✠

Per la lingua italiana a Malta:

Il senatore Pasquale Villari, presidente della « Dante Alighieri », ha ricevuto una Commissione di Maltesi che gli presentò una memoria particolareggiata per la patriottica difesa della lingua italiana a Malta. Secondo la *Nazione* di Firenze, dalla memoria presentata risulta:

1° Che continue, insistenti furono sempre le proteste dei rappresentanti dell'isola contro ogni proposta di sopprimere la lingua italiana; e i loro discorsi sono stampati.

2° Che nel 1838 fu mandata a Malta dal Governo inglese una Commissione d'inchiesta, per esaminare appunto se convenisse sopprimere l'italiano. Sin d'allora v'erano alcuni in Inghilterra, i quali sostenevano che l'italiano non era la lingua del paese, che i Maltesi erano Fenici, e non la capivano. E la Commissione, con un rapporto firmato Austin e Cornwall, diceva:

« L'italiano si può considerare come la lingua letteraria e scritta dell'isola. Sin dal secolo XV i rendiconti del *Consiglio Popolare* furono scritti in italiano. L'italiano ed il latino sono il linguaggio giuridico dell'isola!... Ogni autore maltese, che non ha scritto in latino, ha scritto in italiano ».

E concludeva, che, per « questo generale uso dell'italiano a Malta, pel grande uso che se ne fa dal commercio nel Mediterraneo, e per la vicinanza dell'Italia, la lingua italiana era più d'ogni altra utile ai Maltesi, e doveva essere insegnata nelle scuole elementari, per mezzo del dialetto, a coloro che non la conoscevano ».

3° Che il re Guglielmo IV, con suo atto del 13 novembre 1834, scriveva alla Commissione incaricata di compilare i Codici per Malta: « È nostra volontà e piacere, che la lingua italiana sia la lingua ufficiale (*authoritative*) di tutti i Codici dell'isola, i quali perciò debbono da voi essere redatti in italiano ». Ed i Maltesi hanno sempre ritenuta questa come una promessa regia di lasciar loro l'uso officiale della propria lingua, cosa che essi chiesero fin dalla loro annessione alla Gran Bretagna.

L'*Antologia* confida che Governo e popolo inglese non vorranno commettere verso l'Italia un atto così poco amichevole quale sarebbe quello di abolire l'italiano come lingua ufficiale dell'isola.

✠

— Il Consiglio municipale di Parigi approvò un credito di L. 30 000 per un monumento internazionale da erigersi a Galileo Galilei. Un Italiano ed un Francese saranno presidenti d'onore del Comitato.

— Ad Amburgo si è progettata l'istituzione di una Università commerciale.

— A Berlino, il 19 a mezzogiorno, nella Sala Bianca del castello reale, è stato solennizzato il secondo centenario della fondazione dell'Accademia delle Scienze, coll'intervento dell'Imperatore, del principe ereditario e degli altri principi, del cancelliere dell'Impero, principe di Hohenlohe, di tutti i ministri, del Corpo diplomatico e dei membri dell'Accademia, fra i quali molti stranieri. L'Imperatore, preceduto dai generali e dai ministri che portavano le insegne imperiali, entrò nella sala, accolto dal suono dell'inno imperiale. Dopo un discorso del segretario dell'Accademia, Auwers, il ministro dell'istruzione, Studt, ricordò le intime relazioni colle Accademie estere, e specialmente la recente fondazione dell'Associazione internazionale delle Accademie. Comunicò quindi alcune onorificenze concesse a soci dell'Accademia, fra i quali a Teodoro Mommsen.

L'Imperatore quindi pronunziò un discorso, nel quale ricordò quanto fecero i Re di Prussia, e specialmente Federico il Grande, a favore dell'Accademia, e riconobbe l'importanza dei lavori dell'Accademia dal 1700 in poi. L'Imperatore annunziò che saranno creati parecchi nuovi posti

nell'Accademia, per lo studio della lingua tedesca e per lo studio delle scienze naturali dal punto di vista tecnico. Soggiunse che il cómpito dell'Accademia deve essere quello di condurre gli uomini ad una conoscenza più profonda della verità divina. Le scienze naturali cercano di scoprire la causa prima di ogni essere. Tema della storia universale è, secondo le parole di Goethe, la lotta contro l'incredulità e la manifestazione di Dio nel genere umano. L'Imperatore concluse: « Avvenga dei vostri lavori, secondo il desiderio di Leibnitz, che le scienze accrescano costantemente l'onore di Dio e la prosperità del genere umano. Dio conceda che anche nel nuovo secolo ciò avvenga sempre ».

La cerimonia terminò col grido di: *Viva l'Imperatore!* emesso dal segretario Auwers e ripetuto entusiasticamente dai presenti. Fra gli altri furono eletti membri stranieri dell'Accademia delle Scienze Teodoro von Sickel, residente a Roma, e Pasquale Villari, residente a Firenze.

L'indomani, 20, in occasione della festa pel secondo centenario dell'Accademia delle Scienze, si tenne una seduta solenne nell'aula delle sedute della Camera dei deputati prussiana. Vi assistevano il cancelliere Hohenlohe, molti ministri e il corpo diplomatico, tra cui l'ambasciatore italiano gen. Lanza. Il prof. Wahlen, aprendo la seduta, rivolse particolarmente le sue parole ai membri stranieri dell'Accademia: indi il professor Harnack fece un discorso circa lo sviluppo dell'Accademia.

Al ricevimento delle numerose deputazioni di Accademie e Società straniere, parlarono Darboux, dell'Istituto di Francia, anche a nome dell'Accademia dei Lincei di Roma, e Mommsen, applauditissimo, a nome della Società Reale di Napoli. Le Accademie di Firenze, Torino e Milano inviarono indirizzi d'occasione. Erano presenti alle feste il senatore Ascoli, delegato dei Lincei, il prof. Cossa, delegato dell'Accademia Reale di Torino, e il prof. Vitelli, ellenista, di Napoli.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L' illusione, di **F. DE ROBERTO**. Milano, 1900, Treves, pag. 431, L. 3.50. — Il De Roberto ha voluto dare in questo romanzo il ritratto di una donna capricciosa e volubile, ma non depravata, che è sempre in cerca di un amore sincero e che aspira nel profondo dell'animo ad un affetto che parli alla mente ed al cuore. Ma per vanità vuole condurre ai suoi piedi amanti che brillino nel mondo elegante, che si dilettino dei passatempi più costosi e più signorili. Fin dalla prima adolescenza ella aveva cominciato a scambiare col barone Luigi Accardi strette di mano furtive, e baci e promesse d'amore e ciocche di capelli intrecciati con viole. Fanatica per i balli ed i ricevimenti, non riesce a distornarne il pensiero neppure al capezzale della sorella che una malattia fatale lentamente distrugge: prega fervidamente per la guarigione di Lauretta, e in fondo alla preghiera si sente l'impazienza di tornare a brillare nelle feste e nelle allegre escursioni.

La ricerca affannosa dell'affetto sincero la conduce da un disinganno all'altro, chè il vero amore è una illusione. Il De Roberto tende appunto a dimostrare che la passione è un'ebrezza più o meno lunga, e che non sono le appassionate proteste e i baci ardenti indizi dell'affetto vero. Quando muore la vecchia nutrice, Teresa si accorge che da nessuno mai, quanto da lei, era stata amata. In una cassetta che la vecchia aveva custodita con sacra venerazione ella ritrova i ricordi della sua fanciullezza: una vesticciuola, una bambola, i suoi quaderni di scuola ed il ritratto di quando era bambina... ed ella non l'aveva pianta neppure! Lo stile elegante e colorito del De Roberto fa leggere questo romanzo col più vivo interesse.

Su l'ali del Dio, versi di **ALBERTO CIOCI**, con prefazione di **ALESSANDRO CHIAPPELLI**. Firenze, 1899, Bemporad, pagg. 315, L. 3. — Presentato da alcune parole di Alessandro Chiappelli è venuto in luce, da non molto, questo elegante volume di versi, d'uno scrittore noto fin qui per libri di letteratura scolastica, assai graziosi. Sono versi un poco molli talora e un po' intonati romanticamente, ma che si elevano molto al di sopra di tanti che nascono in Italia. E se ancora non rivelano nell'autore una originalità potente che ci apparisce e ci conquide alla prima, pure si sente che l'autore ha il modo di trovarla, e di mostrarsi in una forma più sua. Ma anche così come sono riescono graditi e cari, e meritano veramente di trovare, come anche il Chiappelli si augura, accoglienze oneste e liete dal nostro pubblico più colto.

Santa Maria di Perno. Rionero medievale, di **GIUSTINO FORTUNATO**. Trani, 1899, Vecchi, pagg. 94 e 136. — Queste monografie sono la terza e la quarta di una serie non ancora completa che l'on. Fortunato sta elaborando per illustrare storicamente la valle di Vitalba. I primi due volumetti, già pubblicati, trattavano dei *feudi e casali di Vitalba* e di *Santa Maria di Vitalba*. Gli altri quattro che rimangono per completare la collezione sono: *Il castello di Lagopesole*, *La badia di Monticchio*, *I Durazzeschi in Atella* e *Atella feudale*. Lo studio storico è fatto con molta diligenza e su documenti ricercati con cura negli archivi, specialmente in quello napoletano, e riprodotti in questi volumi. L'autore ha seguito passo per passo la storia della chiesa di Santa Maria di Perno, fabbricata sull'alto della china boreale dell'Appennino di Santa Croce, dalla sua costruzione per opera di una maestranza di operai della città di Muro tra la fine del secolo xii e il principio del xiii, fino alla bolla 17 gennaio 1895 con cui Leone XIII l'ha assegnata alla ordinaria giurisdizione dei vescovi di Muro. E così di Rionero possiamo seguire tutte le vicende storiche, ma specialmente quelle medievali che richiedono una illustrazione particolare per la scarsità delle notizie. Il lavoro dell'onorevole Fortunato è tutto un gioiello di ricerche storiche accurate e di affetto al paese natio.

Gioacchino Murat in Italia, di **FRANCESCO GUARDIONE**. Palermo, 1899, Reber, pagg. 203, L. 3. — Molto si è scritto in Francia, specialmente in questi ultimi anni, su Gioacchino Murat, ma in Italia, che pure è tanto direttamente interessata in quelle pagine di storia riguardante lo sventurato Re di Napoli, manca finora uno studio armonico e spassionato, che coordini tutte le memorie concernenti la vita del Murat. Il volumetto del Guardione ci dà in un quadro succinto e chiaro le vicende di quel periodo del nostro risorgimento, presentandoci la figura del Murat, e seguendolo nelle sue spedizioni in Italia fino alla fatale gita dalla Corsica al Pizzo. Il volume è corredato di numerosi carteggi e documenti inediti, tra i quali notiamo come specialmente interessanti quelli che riguardano il tentativo dell' 8 ottobre 1815 narrato dal *Giornale delle Due Sicilie* e il testo della sentenza emessa dalla Commissione militare il 13 dello stesso mese, colla condanna alla fucilazione di Gioacchino Murat considerato come pubblico nemico. I numerosi ed interessanti documenti, nonchè la sintesi chiara e concisa di quanto fu detto e scoperto sopra un argomento di tanta importanza, renderanno questo volume accetto al pubblico italiano.

Scoperte di antichità in Napoli dal 1876 a tutto il 1897, con notizie delle scoperte anteriori e ricordi storico-artistico-topografici, di **FERDINANDO COLONNA**. Napoli, 1898, Giannini, pagg. 649. — È un libro di grande importanza che dobbiamo segnalare ai cultori della storia, dell'archeologia e dell'arte. Il Colonna, autore di altre pregevoli pubblicazioni del genere, ha, con questo volume, compiuto un'opera, che non solo illustra tutte le scoperte verificatesi in quel periodo di rinnovazione edilizia, ma le mette in relazione con quelle più antiche, e dà, così, un quadro completo di quanto interessa la storia e l'arte di Napoli. Il libro è diviso in 12 parti, corrispondenti ai 12 quartieri della città, ed unisce

ai pregi di una mirabile precisione, di una esattezza scientifica, di una critica acuta e sicura, le attrattive di una esposizione semplice e chiara. Il materiale prezioso raccolto in questo volume, può dirsi, costituisce la storia di Napoli nella sua topografia, nelle sue vicende svariate ed interessanti, nelle sue manifestazioni artistiche. E se il volume accresce fama al già noto e così dotto scrittore, costituisce per lui una altissima benemerenza patriottica, giacchè salva dall'oblio ricordi e monumenti che rappresentano il patrimonio morale di Napoli e dell'Italia.

La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII, di **LODOVICO FRATI**. Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 287, L. 6. — È un quadro completo e in molti punti assai dilettevole della vita medioevale in una città che è rimasta fra le più celebri specialmente per la sua Università. E di fatto il capitolo più interessante di questo volume è quello che parla dello Studio bolognese, delle abitudini degli scolari e delle principali ceremonie per l'elezione del rettore e per il conseguimento delle lauree. Con molto piacere si leggono anche le pagine che descrivono le feste maggiormente in voga e i teatri, i banchetti, i giuochi e le villeggiature. Il capitolo che tratta dei delitti e delle pene serve a convincerci che non è solo nelle industrie che il progresso ha esercitato la sua azione benefica, ma anche nel campo dell'umanità e della giustizia. Le leggi suntuarie però, delle quali il Frati ha spesso occasione di parlare, mostrano una superiorità sul nostro secolo col cercar di frenare la prodigalità sfoggiata nel lusso eccessivo delle feste e dei banchetti, dai signori nonchè dagli ecclesiastici.

Giovanni Bicci dei Medici nella vita politica, di **BRUNETTO DAMI**. Firenze, 1899, Seeber, pagg. 166, L. 2.50. — Questa monografia sarà di non lieve interesse per i cultori di storia fiorentina, poiché l'importanza politica di Giovanni Bicci dei Medici non è stata ancora studiata abbastanza. Gli scrittori pongono il principio della potenza medicea in Cosimo il Vecchio, figlio di lui, mentre che fu Giovanni Bicci che, dopo l'abortito tentativo rivoluzionario di Salvestro dei Medici, riusciva a volgere a sè ed alla famiglia le simpatie di quasi tutta la città, inaugurando la politica, seguita poi dai suoi successori, di dominare il popolo non col cambiarne le istituzioni o le forme di governo, ma col renderselo benevolo e coll'impossessarsi delle principali cariche della Repubblica. La vita di Giovanni Bicci è studiata in questo volumetto a partire dal momento in cui cominciò ad emergere nella città, perchè la sua giovinezza si perde nell'oscurità per mancanza di notizie. Numerosi documenti sono allegati a questa monografia, che servono a gettare più ampia luce su quel confuso periodo della storia di Firenze.

Villa Glori, di **PIO AUGUSTO FERRARI.** Roma, 1899, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 232, L. 2. — Scritto senza artifizi e senza ostentazione rettorica, questo volume piace appunto per la sua semplicità. Gli avvenimenti gloriosi del 1867, i nobili entusiasmi e gli eroici sacrifizi sono ancora troppo vivi nella mente e nel cuore della generazione presente, perchè un libro come questo del Ferrari non riesca a destare ricordi cari parlando di vicende o di persone o di luoghi universalmente noti. In queste pagine seguiamo tutti i precedenti dello storico episodio di Villa Glori, e ne troviamo la narrazione dettagliata, fatta dal Ferrari, che ebbe la ventura di appartenere al gruppo di quei valorosi difensori. Egli ci descrive la morte di Enrico Cairoli, e l'ingresso in Roma dei garibaldini prigionieri e feriti: sono queste le pagine più interessanti del volume, nelle quali vengono in scena molte delle più note figure del Governo pontificio. Notevole è anche l'appendice aggiunta in fondo al libro, in cui sono riprodotte le note giornaliere che Giovanni Cairoli prese sul suo taccuino durante questa spedizione nell'autunno del 1867.

La lotta delle nazionalità in Austria, di **F. MUSONI**. Udine, 1899, Doretti, pagg. 82. — È un quadro succinto ma esauriente della grande

confusione che domina nell'Impero d'Austria, non solo per la mancanza di unità etnografica, storica, geografica e nazionale; ma altresì per la varia natura dei rapporti esistenti fra le diverse nazionalità, per le loro differenti condizioni sociali ed economiche, per la disuguale posizione che occupa ciascuna di esse nella Monarchia, e per le opposte tendenze politiche che le animano. Ad ognuna di queste nazionalità è dedicato un intero capitolo: specialmente interessanti quelli sugli Italiani e sui Tedeschi, minacciati dall'elemento slavo invadente. Il Musoni fa con pochi cenni rilevare come i Tedeschi non abbiano saputo conservare l'egemonia, sia perchè la loro storia fu lungo tempo confusa con quella di Germania, sia perchè fecero una politica subordinata ad interessi dinastici, trovandosi poi costretti a dividere coi più temuti rivali, i Magiari, l'egemonia, con quel dualismo politico che tuttora regge le molteplici genti della Monarchia.

Un grande statista barese del secolo XII, di **ANDREA GABRIELI.** Trani, 1899, Vecchi, pagg. 216, L. 3. — Il grande statista è Majone da Bari, del quale ci fu tramandata memoria principalmente dal cronista Ugo Falcando. Ma questi ce ne tramandò il nome infamato da molte accuse che il Gabrieli si propone di dimostrare calunniose, cercando di riabilitare nell'estimazione dei posteri il suo grande concittadino. A tal uopo egli ha attinto a tutte le cronache coeve sia italiane che germaniche, bizantine e arabe, traendone notizie che potranno essere utili a molti studiosi. Infatti questo volume non si occupa solo del Majone e della sua famiglia, ma, per rendere di più facile intelligenza l'opera politica del grande statista, espone anche per sommi capi il regno di Ruggiero e più largamente quello di Guglielmo I. Giacchè non poca parte ebbe Majone da Bari nei numerosi e decisivi trionfi che la Monarchia normanna ottenne contro le forze riunite del Papato, dell'Impero greco, dell'Impero germanico e dei baroni. È dunque il presente uno studio piuttosto storico che biografico, che contribuirà ad illustrare un'epoca remota ma degna della maggiore considerazione.

La Montagna, di **BELTRAME VINCENZO.** Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 352, L. 2.50. — L'autore ha chiamato queste sue pagine « divagazioni igieniche, popolari », ed invero hanno tutti i pregi di un'opera popolare: chiarezza, semplicità e amenità. In esse il dottor Beltrame ha raccolto una serie di cognizioni molto istruttive per tutti, preziose in special modo per chi compie ascensioni alpine. Sono cenni intorno all'origine e alla formazione dei ghiacciai e delle montagne; notizie sugli animali e sui vegetali esistenti sulle regioni montuose; e i concetti fondamentali della climatologia montanina. Ma la parte che presenta il maggiore interesse è quella che studia gli effetti della montagna sull'organismo umano, le cause ed i rimedi del male di montagna, e l'influenza benefica che questa esercita sull'organismo con un lungo soggiorno, specialmente per la presenza dell'ozono, o ossigeno elettrizzato. Seguono quindi alcuni capitoli sopra una questione di vitale importanza che ai nostri giorni si dibatte, quella della cura della tisi per mezzo di sanatorî. Queste istituzioni altamente umanitarie non hanno ancora trovato sufficiente applicazione presso di noi, perciò dobbiamo tributare la maggior lode al dottor Beltrame che ha con questo volume contribuito a diffondere nel pubblico la convinzione della loro utilità.

L'arte della memoria, del generale **PLEBANI.** Milano, Hoepli, 1899, pagg. 230. — È un bel volume anche questo, della collezione dei Manuali, diviso in due parti, una *scientifica* ed una *pratica.* Melchiorre Gioia aveva combattuto l'uso della memoria artificiale, come quello « che abitua lo spirito ad associazioni accidentali ed arbitrarie, invece che alle naturali conformi ai mutui rapporti delle idee ». Il Plebani non contraddice a questo pensiero, e vuole la mnemotecnia solo pei casi speciali; essa, dove è necessaria o utile, bisogna pure sapere formarla e usarla.

La storia dà molti esempi di memorie meravigliose e di tentativi fatti per accrescere o migliorare la facoltà mnemonica. Un gran progresso fece tale arte, quando fu inventata la traduzione dei numeri in parole, più facili da ricordare. Fu il l'Herigon nel 1634 che l'applicò alla aritmetica e alla cronologia ed Aimé Paris due secoli dopo completò l'opera. In Italia l'Aureli di Roma molto si occupò a difendere la mnemotecnia: ora il Plebani fa un'opera veramente notevole di studioso e di amatore. Ambedue le parti del libro sono degne di lode anche per la storica erudizione e le molte notizie che lo arricchiscono.

✠

Les feux et les eaux, di **M. GRIVEAU**. Parigi, 1899, Scleicher, pagg. 176, Fr. 1. — Questo volumetto appartiene alla collezione dei *livres d'or de la science* e perciò, come tutti gli altri della serie, tratta in modo scientifico e pittoresco al tempo stesso di vari interessanti fenomeni della natura. Pittoresco e scientifico ho detto perchè, pure occupandosi dei singoli fenomeni con criteri rigorosamente esatti, l'autore considera sotto lo stesso nome di *fuoco*, cui non corrisponde una personalità scientifica, una entità, tante manifestazioni diverse, quali il fuoco degli astri, il lampo e la folgore, il fuoco del centro della terra, la fiamma; le esamina per le principali applicazioni: per la vita domestica, per le industrie, per la luce, per la distruzione. Lo stesso ordine è seguito per l'acqua che è studiata, nella sua composizione, nei suoi diversi stati: nella geologia e nella meteorologia. Gli usi dell'acqua sono divisi in due gruppi fondamentali: dell'acqua come alimento, e dell'acqua come forza motrice. Numerose incisioni adornano il volumetto che offre una lettura scientifica veramente gradevole, senza essere troppo elementare.

Droit politique contemporain del visconte **COMBES DE LESTRADE.** Parigi, 1900, Guillaumin, pagg. 732, Fr. 12. — Abbiamo qui un ampio volume di diritto costituzionale comparato che potrà essere di grande aiuto a' cultori di quella scienza in cui i pareri sono tanto discordi. Il compito impostosi dal Combes De Lestrade è certo assai difficile, se si pensi che egli ha dovuto fare il quadro delle istituzioni politiche attuali; mostrare da quali principî derivino, a quali necessità debbano rispondere, ed in quale misura le soddisfino. L'autore, nella critica dei vari sistemi, si dichiara affatto indipendente da preconcetti di partito e quindi assolutamente imparziale. L'opera è divisa in dieci capitoli; fra i più interessanti notiamo quello che studia la composizione sociale, e quello intitolato *Costituzioni e Governi* nel quale è contenuta l'origine e la esposizione sommaria delle varie Costituzioni d'Europa. Seguono poi tre capitoli che considerano da tutti i lati i tre complessi e vitali problemi del potere sovrano, del potere esecutivo e del potere legislativo. Troviamo infine svolti gli argomenti del suffragio popolare e delle garanzie costituzionali. Molte questioni della più grande attualità sono trattate in questo ponderoso volume, come ad esempio quella della condizione degli *uitlanders* nel Transvaal.

✠

Picturesque Sicily, di **WILLIAM AGNEW PATON.** Londra, 1898, Harper & Brothers, pagg. 384. — La Sicilia racchiude grandi tesori artistici che le civiltà dei Greci, dei Normanni e dei Saraceni vi hanno disseminato. « Con grande sorpresa », dice Mr. Paton, « io imparai che vi sono più rovine di templi greci nell'isola di Sicilia, che nel Peloponneso o nel resto della Grecia ». Perciò, stando che la Sicilia è troppo poco nota o raramente visitata dai viaggiatori, egli ha voluto studiarla con molta cura, e descriverla con amore in questo libro; che ha risposto pienamente al compito che egli si era prefisso.

In ventinove capitoli troviamo una descrizione esauriente di quanto l'isola presenta di notevole nel campo artistico e di pittoresco nei suoi paesaggi. Si comprende che lo studio più vasto riguarda le città grandi: Palermo, Catania, Messina, Siracusa, e quelle celebri per le reliquie del-

l'arte greca: Taormina, Segesta, Selinunte e Girgenti. Nè è trascurato lo studio dei costumi e dei tipi degli isolani, chè anzi troviamo a questo proposito molte interessanti pagine.

Notiamo specialmente i tre capitoli posti in appendice che gettano un'occhiata alle condizioni sociali, svolgendo gli scottanti argomenti della mafia, del brigantaggio e della questione siciliana. A rendere l'opera ancora più completa e più elegante concorrono numerose fotoincisioni che dimostrano lo squisito gusto dell'autore.

Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien, von **ROBERT KOLDEWEY** und **OTTO PUCHSTEIN**. Berlin, A. Asher u. Co., 1899. — È una splendida pubblicazione di grande valore archeologico ed artistico, divisa in due volumi, l'uno di testo (in folio di pagg. vii–233), l'altro di 29 tavole riproducenti, salvo le due ultime, i piani dei templi, dei quali le vedute ed i particolari sono dati nelle zincotipie e nei disegni copiosamente inseriti nel testo. In questo sono esaminati e descritti i templi greci della Italia meridionale e della Sicilia divisi in templi delle colonie achee (Pesto, Metaponto, promontorio Lacinio), delle calcidiche (Pompei, Imera), delle doriche (Taranto, Siracusa, Megara Iblea, Selinunte, Segesta, Gela, Agrigento Tauromenio). A questa parte tien dietro l'esposizione della teoria del tempio greco in Italia, studiando la forma, la disposizione, il sistema di costruzione, le proporzioni e la cronologia di questi monumenti ammirandi, che il genio greco ha lasciato nel nostro paese.

Spanish literature in the England of the Tudors, by **JOHN GARRETT UNDERHILL.** New York, 1899, The Macmillan C., pagg. 435, 2 dollari. — Questo studio della letteratura spagnuola in Inghilterra all'epoca dei Tudor fu dapprima intrapreso dal Garrett come tesi per il conseguimento della laurea in filosofia nell'Università di Colombia. Ora lo presenta ampliato, avendo, in seguito a più vaste ricerche, coordinato i numerosi materiali, e determinato dentro certi limiti la posizione che occupò la letteratura della Spagna e del Portogallo nella mente e nella vita degli scrittori inglesi precedenti alla morte di Elisabetta. Tale svolgimento ha portato come necessaria conseguenza uno sviluppo di argomenti politici e biografici che gettano nuova luce sopra un soggetto insufficientemente noto. Vi si tratta dell'alleanza dell'Inghilterra colla Spagna; vi è intercalato un quadro della Corte di Enrico VIII, e vi è un interessante capitolo sulla questione religiosa: il misticismo ed il protestantesimo. La parte bibliografica è anche molto curata ed è specialmente notevole perchè cita una serie di opere spagnuole pubblicate in originale o in traduzione in Inghilterra sotto i Tudor.

Sociologia criminale, di Enrico Ferri. — Torino, 1900, Fratelli Bocca, pagg. 1000, 4ª edizione, L. 16.

La malaria secondo le nuove ricerche, di Angelo Celli. — Roma, 1900, Società editrice "Dante Alighieri", pagg. 225, L. 5.

La corsa al piacere. Dramma in cinque atti di E. A. Butti. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 317, L. 4.

Nelle letterature straniere. Serie II: *Sognatori* (M. Cervantes, Ch. Nodier, J. Joubert), di Andrea Loforte-Randi. — Palermo, 1900, Alberto Reber, pagg. 324, L. 2.50.

Insonnie. Rime di Bernardo Arnaboldi. — Milano, 1900, Fratelli Bocca, pagg. 125, L. 3.

La filosofia delle parole, di Federico Garlanda. — Roma, 1900, Società editrice Laziale, pagg. 368, L. 3.50.

Scritti di diritto pubblico, di Alfonso Codacci-Pisanelli. — Città di Castello, 1900, S. Lapi, pagg. 378, L. 5.

La pedagogia di G. F. Herbart, del prof. LUIGI CREDARO. — Roma, 1900, Società editrice "Dante Alighieri", pagg. 327, L. 3.50.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di GIACOMO LEOPARDI. Volume V. — Firenze, 1900, Successori Le Monnier, pagg. 437, L. 2.50.

I tributi comunali in Italia, di FILIPPO CORONNA. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 248, L. 4.

Il giro del mondo in 30 giorni, del Prof. ULISSE GRIFONI. — Milano, 1899, Casa editr. *La Milano*, pagg. 181, L. 4.

Conferenze su Casa Savoia, del Dott. ETTORE CALLEGARI. — Palermo, 1900, Casa editr. *Era Nova*, pagg. 106.

Il diverso pellegrinaggio a San Jacopo di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri, di ETTORE BRAMBILLA. — Teramo, 1899, Rivista Abruzzese, pagg. 47, L. 0.75.

Gli scavi della via Ulpia in Chieti. Studio archeologico di VINCENZO ZECCA. - Chieti, 1900, Tip. G. Ricci, pagg. 74.

La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria, del Capitano ANTONIO CASCINO. — Modena, 1899, Vincenzi e Nipoti, pagg. 304.

Introduzione alla economia matematica, dei Professori F. VIRGILI e C. GARIBALDI. Milano, 1899, Hoepli, pagg. 210, L. 1.50.

Santi ed eroi, di TERESITA FRIEDMANN CODURI. Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici. — Milano, 1900, pagg. 271.

Guida del viaggiatore italiano in Francia ed all'Esposizione del 1900, compilata dal Prof. CARLO DOMPÉ. — Torino, 1900, Tip. della *Gazzetta del Popolo*, pagg, 292.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The waters of Edera, by OUIDA. — Leipzig, B. Tauchnitz, pagg. 278, M. 1,60.

La nation et l'armée, par UN COLONEL. — Parigi, 1900, Armand Colin et C., pag. 192, Frcs 2.

A history of russian literature, by K. WALISZEWSKI. — Londra, 1900, W. Heinemann, pag. 450.

The collapse of the Kingdon of Naples, by H. REMSEN WHITEHOUSE. — New York, 1899, Bonnell, Silver e C.

La France au point de vue moral, par ALFRED FOUILLÉE. — Parigi, 1900, Felix Alcan, pag. 416, L. 7.50.

Le Corrège. Sa vie et son oeuvre, par MARGUERITE ALBANA. Précédé d'un essai biographique sur Marguerite Albana par EDOUARD SCHURÉ. — Parigi, 1900, Perrin e C., pagg. 358.

Thaïs, par A. FRANCE. — Paris, 1899, Calmann Lévy, pag. 350, L. 3.50.

Le droit au produit intégral du travail. Étude historique par ANTON MENGER. — Paris, 1900, V. Giard et E. Brière, pag. 250, Fr. 3.50.

Traduzioni, di GIUSEPPE TARNASSI. — Buenos Aires, 1900, A. Cantiello, pagg. 129.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Little Novels of Italy, by MAURICE HEWLETT. 1 vol.
Red Pottage, by MARY CHOLMONDELEY. 2 vols.
N° 5 John Street, by RICHARD WHITEING. 1 vol.
A Fleet in Being, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.
Stalky & Co, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

Giulio Bizzozero

IL RISCATTO

MEMORIE D'UN REDIVIVO

PARTE PRIMA

I.

Il nome ch'io porto non è quello che dovrei portare, dacchè io non sono figliuolo, nè del conte Alberto Ranieri, da tutti reputato mio padre, nè di Agata Priuli, sua moglie, da tutti reputata mia madre. Perchè mi fosse imposto un nome che non m'appartiene; quale sia il nome con cui dovrei veramente chiamarmi; e per che modo io sia giunto a penetrare un oscuro e doloroso segreto, non noto da prima a più che tre persone, delle quali l'una era già morta da molti anni quand'io lo penetrai, e che tutte e tre posero in custodirlo gelosissima cura, si saprà forse un giorno, se queste pagine, ove io venni raccogliendo in parte le memorie della mia vita e de'miei pensieri, vedranno la luce e troveran chi le legga: la qual cosa talvolta temo, talvolta desidero che possa avvenire.

La memoria s'accese in me assai di buon'ora: i miei primi ricordi mi rimenano all'età di tre anni e mezzo, se non anche più addietro. A quel tempo la famiglia in cui crebbi era formata del conte Alberto, della contessa Agata e di un figlioletto minore di me d'un anno, al quale si aggiunsero, alquanto più tardi, due sorelline. Questi tre figliuoli ebbero nome Giulio, Bice, Eleonora.

I miei primi ricordi sono: l'incendio d'un fienile, che una notte d'inverno mise sossopra tutto il vicinato; un tuffo nella vasca d'un'antica fontana, dove per poco non annegai; un grosso cane del San Bernardo, chiamato *Pacchione*, su cui mi ponevano a cavalluccio, e che morì quand'io non avevo ancora quattr'anni. In mezzo a questi, o dopo questi, l'immagine d'un uomo giovane ancora, con un volto pallido, un sorriso doloroso, veduto due o tre volte a intervalli, come in un sogno, poi sparito per sempre; sconosciuto allora, riconosciuto molti anni più tardi.

Il conte Alberto fu di antica famiglia lombarda, passata, verso la fine del secolo scorso, a dimorare in Liguria; la contessa Agata fu veneziana, ultimo rampollo di una stirpe che si spense con lei. Il nome e la memoria di entrambi mi sono sacri e mi saranno infino ch'io viva. Entrambi mi amarono come se m'avessero data la vita. Entrambi mi colmarono di carezze e di cure, con bontà generosa, vigilante, instancabile, che pareva dovesse proteggermi contro un pericolo ignoto, consolarmi di un bene irreparabilmente perduto.

Come ho presente allo spirito, dopo tant'anni, una scena luttuosa e strana di cui non intesi il significato se non dopo ch'ebbi conosciuto me stesso: il conte in piedi, immobile presso una finestra, con una carta fra le mani, come insassato; la contessa abbandonata sopra una sedia, pieni gli occhi di lacrime, e simile in viso a un panno lavato; tutt'e due muti! Io (potevo avere allora sei anni) ero entrato pian piano dall'uscio socchiuso, e guardavo smarrito, senza più osare di muovermi. Ella in sulle prime non mi vide, ma súbito che mi vide mi fu sopra, mi levò tra le braccia, e tenendomi stretto, e coprendomi di baci, non rifiniva di dir tra i singhiozzi: « Oh, la mia povera creatura! la mia povera creatura! » mentre, io, cercandole con le mani il viso, e piangendo a dirotto, balbettavo: « Mamma! mamma! » La mattina di poi il conte partì tutto solo e stette lontano due mesi.

Il conte Alberto era stato ufficiale nell' esercito piemontese; aveva combattuto in Crimea, riportandone per ricordo una guancia solcata dal manrovescio di un cosacco; aveva, dopo il sessanta, lasciato il servizio col grado di colonnello, e con manco due dita della mano sinistra, perdute a Solferino. Dopo un anno di dimora a Genova, dove possedeva un palazzo antico e sontuoso, s'era condotto con la moglie ad abitare in una sua tenuta, detta Soprammare, posta fra Bordighera e San Remo, lungo uno dei più bei tratti di quella felice e incantata riviera. Di là raramente si assentava, e pel minor tempo che gli fosse possibile, e solo forzato da qualche faccenda al cui disbrigo si chiedesse la sua presenza, o l'opera sua. Era nato per vivere all' aria libera, in mezzo alla natura, in dimestichezza col cielo e col mare; e detestava il soggiorno della città, dove gli sembrava di non potersi nè muovere nè respirare: e però quei pochi giorni che di tanto in tanto gli toccava di dover passare a Genova, o a Torino, o a Milano, erano per lui giorni di martirio, senz'altra consolazione e senz'altro sfogo che di scrivere alla moglie lettere su lettere, nelle quali un po' si lamentava, un po' garriva, e molto scherzava, chiedendo minuto ragguaglio di tutto quanto succedeva in casa, e non tralasciando

mai di aggiungere poscritte a poscritte, indirizzate più particolarmente a noi figliuoli. Era egli un bell'uomo, di complessione vigorosa e gentile ad un tempo, alto di statura e ben formato della persona, con un volto di lineamenti delicatissimi, spirante bontà, intelligenza e schiettezza. Possedeva buona cultura e buon gusto, e soprattutto quella nativa rettitudine dello spirito che scerne, come per istinto, il giusto ed il vero.

La contessa fu donna di rara, venusta, angelicale bellezza, e non posso rammentarmi di lei senza che tutta l'anima mi s'illumini della luce che raggiava dai suoi grandi occhi azzurri, da' suoi capelli biondi, dal suo dolce sorriso. Un'abituale espressione di tenerezza comunicava alla sua fiorente beltà alcun che d'incorporeo e la faceva parere

una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Bambino, il suono della sua voce m'incantava, e in un momento mi faceva passare dal pianto al riso.

Marito e moglie vivevano in perfettissimo accordo, e si amavano dopo anni di matrimonio come s'erano amati i primi giorni. Appartenevano entrambi a quella venturosa e scarsa razza di mortali che non conoscono la sazietà; nei quali il sentimento mai non invecchia; e che anzi dal convivere insieme, dalla lunga assuefazione, da un continuato scambio di pensieri, pajono ricevere cotidiano incitamento e come nuova materia d'affetto. La nostra casa (m'è pur dolce chiamarla così) era l'asilo della pace, della letizia e dell'ordine. Ivi s'aveva esempio di ciò che possa un sentimento generoso e forte nell'improntar di sè e nel conformare a sè i costumi e le cose. L'amor vicendevole e la concordia dei genitori e dei padroni davano, per così dire, il tono alla vita dell'intera famiglia, parevan diffusi nell'aria stessa che si respirava.

Sorgeva quella casa a forse trecento passi dalla spiaggia, un po' in altura, sopra uno spianato che interrompeva per piccolo tratto il mite declivio della collina. Aveva a fronte il mare aperto ed immenso, a tergo il Monte Caggio, dall'un dei lati il Monte Nero, dall'altro, in lontananza, i colli che dietro San Remo si levano digradando e si smarriscono nell'azzurro. Da tutte le finestre della facciata, e da quelle che guardavano a ponente, si scorgeva tra mare e cielo, in fondo alla curva spiaggiata, la punta scabrosa di Sant'Ampelio e l'umile ed ignuda chiesuola che da secoli sfida l'impeto dei venti e dell'onde. Girando uno sporto di rupe, entrando nel cavo di una valletta, serpeggiata nel fondo da un rigagnolo muto, si scopriva a un tratto, nell'alto, sopra il verde fosco del

monte, e come profilato sul cielo, l'aereo paesetto di Colle. Salendo un poco, dall'altra parte, si vedeva venir su, di mezzo al verde, San Remo, con l'accavallamento pittoresco delle vecchie sue case, con la gran cupola bianca della Madonna della Costa; San Remo, non ancora così stipato all'intorno di villini eleganti e di alberghi sontuosi, come ora si vede. Il giardino, assai grande, popolato di bellissime piante e pien di fiori, si stendeva a destra ed a manca, saliva su pel dorso del colle, scendeva sino allo stradone, da cui lo separava una lunga cancellata di ferro battuto. Alquanto più sotto, quasi sul margine della spiaggia, correvan diritti, per uno striscio di forse mille passi, i regoli lucenti della strada ferrata, che uscivano d'una galleria per imbucarsi in un'altra.

Rivedo tutto ciò come se l'avessi dinanzi agli occhi. La casa era parte antica e parte moderna, un accozzo di castello medievale e di palazzo del settecento; e avrebbe potuto ospitare comodamente dieci famiglie come la nostra, tant'era spaziosa. Al conte Alberto l'aveva lasciata in eredità, insieme con l'annessa tenuta, un parente lontano, la cui impresa gentilizia, scolpita nel marmo, fregiava ancora il soprarco della porta principale. A girarla tutta non sarebbe stata troppa mezza giornata. Noi abitavamo nella parte moderna, al primo piano, dalla parte che guardava il mare, e al pian terreno, donde, senza discendere, si poteva passare in giardino. Al piano terreno erano, la sala da pranzo, una sala da ricevere, le sale di musica e del bigliardo; al primo piano tutte le camere da letto, parecchi saloni, salotti e salottini, e molte stanze chiuse, cui si dava aria e si toglieva la polvere tre o quattro volte l'anno, e che serbavano immutati gli arredi e gli addobbi di uno o due secoli fa. Nella parte antica erano, fra l'altro, un oratorio, una gran sala piena di libri e una galleria di quadri, dove spiccavano alcune tavole di primitivi nostrani, e parecchie buone tele di pittori olandesi e fiamminghi.

Il conte Alberto fu un ottimo educatore. Senza troppo ragionarci sopra, egli intese che l'opera di una buona educazione, non tanto consiste negli insegnamenti diretti ed espliciti dei genitori e dei maestri, quanto nell'azione continuata ed armonica di un tutto insieme di cose e di ordinamenti, inteso a creare e promuovere certi abiti, vuoi fisici, vuoi morali. Egli nutriva un santo orrore per tutti quei metodi artifiziali, palesemente od occultamente violenti, che sformano, spostano, disequilibrano la povera anima umana. Diceva che scopo massimo e ultimo della educazione si è di liberar l'uomo da ogni bassa soggezione; di armonizzare, indirizzandole al bene, tutte le sue facoltà; di porlo in un ragionevole accordo col mondo e in accordo assoluto con se stesso. Non era troppo amico delle

scuole regolate e chiuse; aveva in orrore i collegi. Stimava che ottima condizione al libero crescere e conformarsi, non del corpo soltanto, ma dello spirito ancora, sia il vivere in cospetto della natura, sotto il grande occhio del sole, lontano dalle angustie e dalle falsità cittadine. Stimava che a far maturare e insaporire le anime nulla giovi quanto il calor dell'affetto e la comunione fatta a mano a mano più intera e più intima con anime già mature. E tutto il suo sistema di educazione sembrava inteso a far amare la vita, spegnendo nell'animo i germi delle cupidigie insensate e delle dissolventi amarezze.

Giulio ed io, poi la Bice e l'Eleonora, imparammo a leggere e a scrivere sulle ginocchia di lui e della contessa, senza quasi avvedercene. Una traduzione delle *Avventure di Robinson Crusoe*, adorna di molte incisioni, che avevano stimolata al vivo la mia curiosità un pezzo prima che sapessi leggere, fu il primo libro ch'io lessi; e quando, non molto dopo, ebbero imparato a leggere anche Giulio e la Bice, lo leggemmo e rileggemmo insieme, con piacere e meraviglia indicibili. Così noi tre (l'Eleonora era ancor troppo piccina) prendemmo gusto alle letture fatte in comune. Dopo quello, ci furono a mano a mano dati altri libri; ma sempre con certa preparazione, intesa a farcene nascere prima un gran desiderio nell'animo; e ognuna di quelle letture fu per noi una conquista e un trionfo. A poco a poco imparammo, oltre alla nostra lingua, anche il francese, che la contessa parlava con molta sicurezza e con quasi nativa eleganza, e imparammo altre cose assai, ch'erano, a dir vero, un po' slegate e confuse nel nostro spirito, ma che ci appartenevano e di cui sapevamo giovarci.

Ripensando più tardi a tutto ciò, e a molt'altro che passo sotto silenzio, io m'avvidi di certi intendimenti di quella educazione famigliare, de' quali, da fanciullo, non mi potevo avvedere. Gli è certo, per esempio, che così il conte, come la contessa, procurarono con diligentissimo studio che non si leggessero da noi, nè in quei primi anni, nè dopo, libri atti a turbare la fantasia, a far prevalere il sentimento sulla ragione, a conferire al sentimento stesso quella quasi febbrile vivezza, quella delicatezza eccessiva e morbosa, cui si dà nome di sentimentalità. Nè so vedere quale altra ragione, se non questa, potesse persuadere la contessa, la quale era stata un tempo cultrice non meno valente che appassionata della musica, a trascurar poi quest'arte, e ad insegnarla a noi molto misuratamente e quasi a malincuore. Con l'andar del tempo, suscitandosi in me lo spirito di osservazione, e moltiplicandosi le occasioni di esercitarlo, ebbi da prima il dubbio, e poi la certezza, che quella sollecitudine e quelle cautele avevano più particolarmente me per

oggetto; erano suggerite da non so che continua e dissimulata apprensione che riguardava me assai più che gli altri figliuoli; e che senza di me non sarebbero state, o sarebbero state minori. Il sentimento religioso stesso che il conte e la contessa, concordi nella fede come nel rimanente, trasfondevano in noi, pareva si volesse da loro coordinare al generale concetto che dava norma a quella educazione; stimolandolo o moderandolo a tempo debito; vigilando perchè non trasmodasse in taluno di quegli eccessi da cui l'armonia di uno spirito può rimanere conturbata per sempre; indirizzandolo a coadiuvare e stringere come in un fascio tutte le energie buone della nostra natura, e a generare in noi quella sana, forte e consolata equanimità che accetta con franchezza e coraggio l'umano destino, egualmente lontana da una indocilità riottosa e superba e da una rassegnazione incuriosa e servile. Nè a questi avvedimenti e a questi propositi contraddiceva lo studio che sempre il conte e la moglie sua posero in rafforzare, pur regolandola, in noi fanciulli la volontà, e quella più particolarmente che l'uomo esercita sopra se stesso e contro se stesso: onde un proporci sempre a modelli quelli tra gli uomini di forte e vittorioso volere che più luminosamente trionfarono di alcuna loro ingenita tendenza, di alcuna passione ostinata; onde un continuo ripeterci, con intenzione manifesta che avessero a diventare patrimonio inalienabile della nostra coscienza, certe massime e certi precetti, i quali tutti miravano ad esaltare la volontà virtuosa, e a farci persuasi che non è libero chi non può comandare a se stesso, e che ciascuno è l'artefice principale, se non unico, della propria ventura.

Tale fu l'educazione nostra negli anni della fanciullezza e della prima adolescenza; e se nelle parole ch'io scrivo si pare qualche contraddizione, in essa non era; e se pur era, bisogna por mente che ogni educazione è, in certa misura, conciliazione di contrarii. Crescemmo alla luce del sole, in dimestichezza col mare e col cielo, in comunione affettuosa e continua con l'universa natura. Uno sviluppo armonico del corpo e dell'anima, una sana e proporzionata fiducia di noi medesimi, una letizia di vivere, furono i frutti di quella semplice e salutar disciplina.

Quanti ricordi mi si affollan nell'anima mentre scrivo queste pagine! Quante cose riveggo, dopo trascorsi tanti anni e tante vicende!

Non passava quasi giorno, nè la state nè il verno, salvo se il tempo fosse pessimo addirittura, senza che il conte ci conducesse fuori a qualche spedizione, come noi chiamavamo le nostre giterelle. Ci levavamo di buon mattino, col cuore in giubilo, con lo scilinguagnolo sciolto, e fatta colazione alla lesta, via di galoppo.

Mutavano i nostri diporti secondo il tempo e la stagione, e secondo che più ci allettava la terra o il mare. Non era dosso, cresta, insenatura di quei colli che noi non conoscessimo per molte miglia all'intorno; non torrentello di cui non avessimo risalito il letto sassoso e cercate le fonti. Sdegnavamo di solito i sentieri acciottolati e battuti, e avendo famigliari tutti gli aditi e i passi, ce n'andavamo alla traversa, scalando ciglioni, saltando borratelli, sforacchiando prunai. Spesso menavamo con noi due o tre dei nostri cani, e lo schiamazzo festoso delle nostre grida e dei loro latrati assordavano l'aria. E quei colli, per quanto già li conoscessimo, ridevano agli occhi nostri di sempre nuova bellezza. Qua salivano di costa in costa gli ulivi, dai tronchi obliqui e tortuosi, dal minuto fogliame verdiccio e argentato. Colà, sopra un dolce pendio, infittivano aranci e limoni, d'un verde cupo e lucente, costellati di frutti d'oro. Ogni tratto, di mezzo agli ulivi, ai limoni e agli aranci, scattava scuro, tacito, rigido, un antico cipresso; sbocciava una palma col tronco inclinato, la chioma spiovente. E nell'aria, tutta soffusa e impregnata di luce, era la fragranza indistinta di mille odori, era un alito vivo che innebbriava, era un'esultanza di trilli che da presso e da lungi si provocavano e rispondevano. Noi ce n'andavamo scorrazzando e frugando, curiosi d'ogni cosa che ci si offrisse alla vista; trattenuti qua da un frantojo, già allestito per l'acciaccatura delle olive; più là da uno di quei pozzi che chiamano *noje*, col suo asinello sonnacchioso attaccato alla stanga e i molti secchi che salgono pieni e scendono vuoti; più oltre ancora da un branco di pecore, che sopra una balza brucavan l'erba tranquillamente. Coglievamo erbe e fiori quanti ne potevamo portare. Quanto ai bacherozzoli, alle farfalle, agli scarabei, dovevamo contentarci di starli a guardare, perchè ci era severamente vietato di tormentarli. Così imparavamo la storia naturale, e ci avvezzavamo a rispettare la vita anche nelle creature più umili.

Altre volte lasciavamo i colli per la spiaggia, prendendo, ora verso San Remo, ora verso Bordighera. Camminavamo nella sabbia fine, o sull'orlo dei ghiareti, là dove l'onda veniva a sfaldarsi e a morire, felici di correre con lo sguardo quell'immenso orizzonte, di sentirci ventar sul viso la brezza infrescata di salso, di ricevere addosso quegli spruzzi di candida spuma. C'empievamo le tasche di nicchi e di ciottoli; facevamo a gara a chi con le piastrelle traesse più lontano, o meglio le facesse rimbalzare sull'acqua; raggiungevamo a guado gli scogli che a poca distanza dalla riva alzavano i dorsi bruni e risciacquati. Passava poco discosto un alcione? e noi a salutarlo con grida d'allegrezza. Spuntava da

lungi una vela? e noi a ingegnarci di riconoscerne, non senza qualche po' di diverbio, la qualità e la direzione. Spesso entravamo in una nostra feluca, leggiera e spedita, spiegavamo una gran vela latina, nel cui mezzo era dipinto un sole raggiante, e salutata solennemente, come viaggiatori di lungo corso, la terra, ce ne andavamo a diporto le tre e le quattro ore di fila. Era questo uno degli spassi nostri più graditi, ma che non ci faceva perdere il gusto delle gite a piedi, delle scarrozzate, e, quando fummo grandicelli abbastanza, delle trottate a cavallo. Nei mesi caldi il maggiore nostro sollazzo era la bagnatura. Notavamo come pesci e ci voleva del buono e del bello a farci uscire dall'acqua. La contessa veniva sovente con noi, e il conte in nostra compagnia pareva talvolta ridiventare un fanciullo.

II.

Nell'agosto del 1873 ebbi dodici anni compiuti. Non ero mai stato ammalato, fuorchè una volta, nella primissima infanzia, di mal leggiero, che súbito si dileguò. Forse ero cresciuto un po' troppo in fretta, ma non ispropòrzionatamente, e apparivo altrui, e mi sentivo io stesso, assai ben disposto e gagliardo. Insino a quell'età non mi pare d'essere stato un ragazzo diverso dagli altri; ma, a cominciare da quell'età, alcun che di particolare e di proprio apparve in me, di cui, com'è naturale, io non bene mi avvidi se non passato qualch'anno. Di una cosa per altro ebbi allora ad accorgermi, alla quale non avevo mai pensato innanzi e che impressionò in singolar modo il mio spirito. Una sera d'autunno, sull'ora del tramonto, noi figliuoli (c'era anche l'Eleonora) ci trovavamo insieme a giocare in un prato che si stendeva davanti alla casa. Il sole, che già stava per nascondersi, ci illuminava in pieno, di sbieco. Tutto ad un tratto ebbi la percezione chiara e sicura che io non somigliavo nè a Giulio, nè alla Bice, nè alla Eleonora, mentr'essi fra loro si somigliavan moltissimo. Rimasi a guardarli qualche po' con quella sospensione d'animo con cui si notano in cose cognite aspetti non prima osservati; poi mi rimisi a giocare ed a ridere. Ma l'impressione, così repentinamente ricevuta, non mi si cancellò più dall'animo. Quella sera medesima, quando fummo tutti raccolti a desinare, sotto il lume della grande lampada che pendeva giù dal soffitto, io, di nuovo, mi smarrii nella muta contemplazione di que' volti fraterni, così diversi dal mio; e súbito la mia osservazione ebbe ad allargarsi, perchè m'avvidi che al conte e alla contessa io non somigliavo più di quello somigliassi a Giulio, alla Bice, alla Eleonora; mentre questi somi-

gliavan moltissimo al padre ed alla madre, i cui volti s'erano come fusi nei loro. Mi ricordo benissimo che mi sentii improvvisamente far nodo alla gola e che chinai il viso sul piatto, con un sentimento misto d'angoscia e di vergogna. Di lì a un momento, venuto in tavola un piatto dolce, di cui noi fanciulli eravamo assai ghiotti, la cosa mi passò di mente, finchè, andato a letto, mi addormentai come al solito, senza più pensarvi. Ma la mattina di poi, appena desto, il primo pensiero che mi si affacciò alla mente si fu ch'io non somigliavo a nessuno di mia famiglia.

Non dico che questo pensiero in sulle prime mi occupasse molto, o che io cercassi allora di approfondirlo; ma esso rispuntava ogni po' nel mio spirito, e ogni giorno sembrava crescere e afforzarsi della osservazione di qualche nuova dissomiglianza, non avvertita innanzi, e a poco a poco si spandeva dentro l'anima mia, come una nuvola fosca in un cielo azzurro di primavera. Passate alcune settimane, una mattina, attraversando solo, e quasi di corsa, la grande sala di ricevimento, dove non entravamo se non molto di rado, m'accadde di levar gli occhi sopra un ritratto di donna, appeso a una parete, in mezzo ad altri ritratti di famiglia. Noi lo conoscevamo per il ritratto della zia Ginevra, unica sorella, morta da molti anni, della contessa. Io lo avevo veduto già non so quante volte, come avevo veduto gli altri, senza che più degli altri attirasse i miei sguardi, se non per l'espressione dolcissima del viso pallido e bello; ma quella mattina, non so come, mi parve quasi ch'io lo vedessi la prima volta; e tutto a un tratto m'immaginai di scorgere tra quel viso e il mio una qualche somiglianza. Apersi la gelosia d'una finestra per vederci meglio, e messomi in mezzo alla sala, cominciai a guardar quella immagine, e poi mi volsi a guardare, in uno specchio che le pendeva di contro, la mia; e così durai un pezzo a girar gli occhi dall'una all'altra, con un senso di curiosità timida e quasi spaurita. D'improvviso entrò la contessa, e vedendomi lì ritto a guardare, si fermò anche lei, guardandomi.

— Che fai qui, Aurelio? — mi disse.

— Guardo — risposi — il ritratto della zia Ginevra. — E soggiunsi: — Di', mamma, son già molti anni ch'è morta la zia Ginevra?

— Più di dodici — rispose la contessa, voltandosi a rassettar non so che sopra una tavola.

Io guardai gli altri ritratti che ornavano la parete e di lì a un momento domandai: — Non c'è lo zio?

— Non c'è — e mi prese per mano, avviandosi con me verso l'uscio. Avrei voluto soggiungere: — Di', mamma, non è vero che

tra la povera zia Ginevra e me c'è un poco di somiglianza? — ma non osai, non so perchè. Quando fummo in un salottino contiguo, mi disse un po' bruscamente, voltando il viso da un'altra parte: — Va in giardino, va a giocare.

— Vado — dissi; ma vedendo che non si voltava a guardarmi, soggiunsi d'in sull'uscio, a mezza voce: — Mamma, t'ho fatto dispiacere? — Allora si volse e m'aperse le braccia. Io mi gettai fra quelle care braccia e le nascosi il viso in seno con un gran voglia di piangere.

Per qualche tempo, il pensiero ch'io somigliavo alla zia Ginevra mitigò, non saprei dir come, quella specie di rodimento e di angustia che mi venivano dal vedere e dal sentire che io non somigliavo a nessun altro. Ma alcune parole udite a caso di lì a non molto resero la inquietudine mia molto maggiore di prima. Stava per finire il mese di maggio. Un sabato dopo pranzo io sedevo con la piccola Eleonora in giardino, e la facevo leggere. A non molti passi da noi erano seduti sotto un pergolato il conte e la contessa, egli con un libro in mano, ella con un ricamo. A un certo punto m'accorsi che avevano smesso, l'uno di leggere, l'altra di ricamare, e che tenevano gli occhi sopra di me; e in quel medesimo istante udii il conte susurrare con voce affatto sommessa, ma che pur mi giunse all'orecchio, queste precise parole: — Come più sempre somiglia a lui! — La contessa chinò il viso senza dir nulla, e tutt'e due mi parvero tristi.

Quelle parole pronunziate in secreto, con la intenzion manifesta che io non le avessi a intendere, produssero nell'animo mio un'impressione nuova e profonda, che nemmeno ora, riflettendoci su, potrei dire propriamente qual fosse. Rimasi pensieroso e taciturno tutta la sera, e quando fui in letto non mi riuscì d'addormentarmi súbito. Andavo ripetendo mentalmente quelle parole e domandavo a me medesimo: « Che somiglianza? e con chi? » Della zia Ginevra non poteva trattarsi, perchè avevo inteso benissimo che il conte aveva detto *lui* e non *lei*. A chi somigliavo io dunque? A qualcuno che non avevo mai veduto? E chi poteva essere? E perchè il conte non ne aveva profferito il nome? e perchè quell'aria di mistero? e quella espression di tristezza? Mi sentii preso d'uno strano sgomento e la fanciullesca mia fantasia si smarrì dietro la fuggitiva e perplessa immagine di un uomo incognito e senza nome, sperduto tra una folla infinita, e che io, pur sapendo di rassomigliargli moltissimo, non dovevo conoscere mai. E perchè gli somigliavo tanto?

M'addormentai tardi ed ebbi un sogno affannoso e fosco che non ho più dimenticato. Mi pareva di camminare per una cam-

pagna sconfinata, tutta brulla e tutta piana, sotto un cielo immobile e grigio, e che davanti a me camminasse un uomo d'alta statura, inferrajolato, senza voltarsi indietro. Io affrettavo il passo, per raggiungerlo e vederlo in volto, ed egli affrettava il passo. Io mi mettevo a correre, ed egli si metteva a correre. Lo chiamavo, e non mi rispondeva. E intanto si faceva notte e sentivo mancarmi le forze. Mi destai di scatto, col cuore che mi batteva forte, e súbito mi sentii risonar nella mente, come se qualcuno me le pronunziasse dentro, le misteriose parole del conte. Nella camera vicina un vecchio orologio a pendolo sonò le quattro e poco dopo mi riaddormentai.

Due o tre volte, nei giorni che seguirono, fui sul punto di chiedere al conte che mi spiegasse quelle parole, e non lo feci. Non lo feci, prima di tutto perchè esse non erano state pronunziate per me e mi sembrava sconveniente mostrare ch'io le avevo udite quasi di straforo; poi perchè già sin da allora cominciava a prodursi in me quel riserbo proprio delle nature meditative, le quali rifuggono istintivamente così dall'interrogare come dall'essere interrogate, e quasi si vergognano di far manifesto altrui, e sia pure alle persone più fidate e più care, ciò che le conturba e le appassiona. E può anche darsi che cooperasse a farmi tacere non so quale orgoglio fanciullesco di chiudere nell'animo una specie di segreto e sentirmi aleggiare all'intorno come un'aura di mistero. Nè ciò vuol dire ch'io cominciassi a inclinare al sentimentale e al romantico, almeno nel senso che più comunemente suol darsi a queste parole. Sia che mi torni in lode, sia che mi torni in biasimo, debbo pur dire che sebbene il sentimento sia stato sempre in me molto vivo, ed eccitabilissima la fantasia, nulladimeno la ragione e la volontà furono consuetamente più forti di loro, e che la facoltà di osservare e d'intendere rettamente fu ed è, se di me stesso posso giudicare senza errore, la facoltà principale del mio spirito e quella insomma che governò la mia vita.

Circa quel medesimo tempo cominciai ad avvedermi che io differivo dagli altri figliuoli, oltrechè sotto l'aspetto fisico, anche sotto l'aspetto morale, e che le differenze crescevano e si scolpivano di giorno in giorno. Giulio, sebbene fosse di bonissima indole, aveva non so che di sventato e di pazzericcio che io non avevo di sicuro. La Bice era molto più gaja e più chiacchierina di me, e l'Eleonora mostrava di volerle rassomigliare. A poco a poco mi ritraevo in me stesso. Cominciavo a sentire un certo gusto d'esser tutto solo, in disparte, e un certo bisogno di contemplazione muta e di meditazione tranquilla. Non diventai nè taciturno nè melanconico; ma le parole mi scemarono in bocca, e il mio volto prese un' espres-

sione di raccoglimento, che poteva parere tristezza e non era. I giuochi schiamazzosi e lo scavallar dei ragazzi mi vennero in uggia, e confesso francamente che cominciai allora ad avere una opinione alquanto presuntuosa di me medesimo, la quale fu poi debitamente corretta dall'esperienza della vita e da un più maturo giudizio, ma che si mantenne viva a lungo, e per più anni della mia adolescenza e della mia giovinezza conferì ad afforzare quelle inclinazioni che ho detto. Se mai sarà qualcuno che legga queste pagine, io lo prego di non voler tassare di vanità o di superbia il discorrere ch'io fo di me stesso, specificando e descrivendo per minuto, quasichè fossero cose d' importanza, le qualità e i mutamenti di un ignoto fanciullo; e lo prego di considerare che solo mio intendimento si è di narrare una storia la quale, non per merito mio, ma per virtù di fatti, può forse riuscire di utile ammaestramento; e ancora, che, per quanto è possibile ad uomo, io mi sforzo di parlar di me con quel medesimo animo con che potrei parlare d'altrui.

Sino dai primi anni della mia fanciullezza io avevo lasciato scorgere una curiosità avida e sempre desta, la quale mi faceva affaticar di domande quanti ne sapessero più di me: intorno al tempo di cui discorro, sebbene quella mia naturale curiosità non fosse punto scemata, anzi fosse in più modi cresciuta, ristetti a mano a mano dal domandare, fatto sempre più voglioso di conoscere e d' intendere, da me, senza soccorso d' altrui, l'essere e la cagion delle cose. Credo che a ciò m' inclinasse, per non piccola parte, il sentimento dell' amor proprio, che sempre ebbi vivissimo e permaloso; onde m' accade ancora, dopo tant'anni, di sentirmi turbare, e quasi di arrossire, al súbito ricordo di un qualche sproposito detto o commesso quand'ero fanciullo. Compagno naturale a quel sentimento esagerato fu un istinto di libertà pressochè selvaggio, il quale sempre insorse contro ogni specie di costringimento e di obbligo che da me stesso non fosse riconosciuto ragionevole e giusto. Nessuno pensò a chiudermi in un collegio; ma se a qualcuno mai ne fosse venuta l'idea, son sicurissimo che in un modo o in un altro, e ad ogni costo, mi sarei liberato; tale e tanto era il disgusto onde mi sentivo preso al solo pensiero di quella clausura, di quell'aggregamento, di quella disciplina violenta e servile. Con ciò non voglio vantarmi d'aver ricevuto dalla natura una volontà molto gagliarda e bellicosa; ma posso dire che non fu mio uso rifuggir dai cimenti, e che sempre mi compiacqui degli ostacoli superati; e credo di poter asserire che la volontà mia, se non fu molto proclive all'azione irruente, nella doppia virtù della perseveranza e della resistenza fu per contro non meno valida che tenace.

Dopo quanto ho accennato dei principii educativi che il conte e la contessa mettevano in pratica con noi, non parrà strano che quei primi segni d'emancipazione che apparivano in me, quel mio tendere ad una specie d'autonomia anticipata, la quale doveva, mediante l'esercizio, acuirmi il senso della libertà, e confermarmi nell'ambizion del volere, fossero dall'uno e dall'altra guardati con occhio favorevole, sebben vigilante. Con savio accorgimento essi ajutavano le nuove tendenze che si venivano in me palesando. Non tutte per altro. Anzichè ajutare, essi avrebbero voluto contrariare, per esempio, quella mia nuova e crescente inclinazione alla solitudine; e in parte vi riuscirono; ma in parte soltanto, perchè io seppi in più modi deludere i loro avvedimenti, e seppi anche procurarmi la solitudine in mezzo alla compagnia. Accortisi, del resto, che, forzato a fare alcuna cosa contro il mio genio, io non disubbidivo, ma vie più mi chiudevo in me medesimo e davo a vedere qualche po' di tristezza; e accertatisi che non facevo nè chiedevo cose che uscissero dei termini del ragionevole, risolvettero di lasciarmi seguitare tranquillamente i miei gusti, solo tenendomi d'occhio, e moltiplicandomi intorno le occasioni di fare spontaneamente quanto da essi era stimato utile o necessario, e che senza quelle occasioni io avrei trascurato di fare. Ottennero per tal modo un effetto che non avrebbero altrimenti ottenuto, e cioè che per conformarmi al lor desiderio, io moderai quanto mi fu possibile quelle tra le mie inclinazioni cui essi non approvavano in tutto. Una sola volta in quegli anni ricordo d'aver toccato dal conte un rabbuffo un po' brusco, e ciò un giorno che incantatomi a contemplare una lunghissima striscia di quei bruchi che chiaman processionarie, scordai l'ora della colazione e giunsi a casa assai tardi.

III.

Ho già avvertito che nella parte più antica di quel nostro, non so se dire palazzo o castello, era una sala grande, tutta piena di libri. La biblioteca nostra d'uso, dirò così, giornaliero, non era lì; era in un salottino del piano terreno, molto più piccola, e tutta di libri scelti.

La biblioteca grande, come la chiamavamo, cominciò ad attirarmi quando avevo passati di poco i dodici anni, e a breve andare diventò per me luogo di predilezione, dove potevo appagar facilmente parecchi de'miei gusti. Sull'architrave del grand'uscio a doppia imposta pel quale vi si accedeva, leggevasi scritto a lettere d'oro alquanto annerite dal tempo: AVXILIVM VIAE. Trovavasi quella sala nella parte più alta del vecchio edifizio, quasi

sotto il tetto, ed era molto spaziosa, e rischiarata da quattro grandi finestre munite di antichi vetri verdastri, l'una delle quali era per metà ingombrata dal frascame di un faggio che spingeva fin colassù le sue ultime vette. Copriva la volta, sfogata e profonda, un affresco, in cui si vedevano allegoricamente ritratte le Arti e le Scienze; buona pittura quanto a invenzione e a disegno, ma morta di colore e come abbacinata. Le pareti erano occupate da grandi scaffali di quercia, semplici e scuri, e i libri disposti in bell'ordine nei palchetti, i più grandi da basso, i più piccoli sopra. Molti erano legati in cartapecora, e recavano i titoli scritti a mano sul dorso con l'accompagnamento di qualche svolazzo; e la cartapecora si vedeva ingiallita dal tempo, e similmente l'inchiostro. Altri avevano legature di bazzana lionata, con tagli dorati, rabeschi d'oro sul tergo e bottelli di vario colore, ma la più parte svaniti. In mezzo alla sala era una tavola molto grande, attorniata da una mezza dozzina di quei seggioloni vestiti di cuojo, con ispalliere quadre e diritte, e grosse borchie, quali si vedono nei vecchi ritratti. Davanti a una delle finestre era una grande sfera armillare; davanti a un' altra un globo terraqueo: in un angolo, sopra un colonnino di legno nero, un' aquila impagliata, con l'ali distese. Il pavimento era formato di pianelle rossigne, qua e là sconnesse, screpolate, sbreccate.

Da principio, quei tanti libri (non c'erano lì dentro meno di ventimila volumi), così vecchi la più gran parte e così austeri d'aspetto, mi diedero un po' di soggezione, m' incussero un po' di sgomento. La prima lettura che feci tra quelle pareti, seduto in uno di quei seggioloni badiali, davanti a quella tavola tutta foracchiata dai tarli, fu di un libro a me ben noto, libro, starei per dire, confidenziale ed amico: le *Avventure di Robinson Crusoe*; ma l'impressione che allora n'ebbi fu al tutto nuova. La sorte di un uomo civile, tolto repentinamente di mezzo a' suoi simili; gettato solo e pressochè ignudo sopra un' isola deserta, in cospetto di una natura selvaggia; ridotto quasi nella condizione dell'uom primigenio, e sebbene chiudente in sè le idee, i sentimenti, i bisogni prodottivi da una civiltà complessa ed antica, forzato, in qualche modo, a rifar tutto da sè, m'apparve come la più singolare, la più terribilmente grande, e, per certi rispetti, la più tragica che fosse possibile d'immaginare: e l'uomo che, durando in tale stato, riuscì a non disperarsi e a vivere, parvemi un tratto un eroe miracoloso ed unico, maggiore di quanti eroi furono, nell'antico tempo e nel nuovo, celebrati dai poeti. Sentivo che quella lettura mi rischiarava e corroborava l'anima, e vagamente intuivo ciò onde più tardi ebbi a portare opinione, essere quel racconto, nella impareggiabile semplicità che lo veste, uno dei più me-

ravigliosi tra quanti s'inspirarono della volontà eroica e dell'indomita virtù di vivere.

Súbito dopo lessi per intero, tradotto ancor esso in italiano, il *Don Chisciotte*, di cui non avevo letto innanzi se non alcune pagine staccate. Anche da questo mi venne una impressione profonda, diversa affatto da quella del *Robinson*, ma pure non discordante da essa; così che i due libri rimasero nella mia memoria, e sono tuttora, strettamente congiunti insieme, come se, sotto alla grande disparità superfiziale e apparente, avessero comune alcun che di sostanziale e di profondo. Le ragioni di quella unione io non le scorsi, o non credetti di scorgerle, se non molto più tardi, quando mi parve che i due personaggi, tanto fra loro diversi, ritraessero due grandi e diversi aspetti dell'umano destino; la necessità esteriore l'uno, la necessità interiore l'altro.

A poco a poco mi andai famigliarizzando con quel popolo taciturno di libri, venuto là d'ogni plaga, e distribuito in tanti gruppi quanti sono i rami del sapere e le principali letterature. Più tardi, facendo tra me e me certe riflessioni e certi riscontri, m' avvidi ch'essi dovevano essere passati sotto l'occhio perspicace ed attento di un revisore, e che una mano cauta, guidata da certa occulta ragione, doveva aver dato lo sfratto a non pochi volumi, rispondenti, in un catalogo manoscritto, a titoli e nomi con tanto studio cancellati che non era più possibile decifrarli. Mi ricordo che una volta ne feci motto al conte, ed egli mi rispose, con cert'aria distratta, che si trattava di libri prestati e non più restituiti, o di libri in altro modo perduti.

Ce n'erano molti di vecchi e di logori, tra cui qualcuno del primo tempo della stampa, e c'era anche qualche manoscritto. Non posso dire la curiosità che m'inspiravano, e come mi commovevo nell'aprirli, specie se mi toccava di leggere nel frontispizio il nome di qualche antico possessore, morto e dimenticato da due o tre secoli; o se tra le carte ingiallite mi appariva improvviso un segno lasciatovi da alcun ignoto lettore. Un giorno, aperto a caso un vecchio volume della *Gerusalemme Liberata*, vidi scritto in un margine: *Signore Iddio, abbi compassione di me*; e tutto quel giorno volsi in mente quelle amare parole, pensando allo sconosciuto che le aveva tracciate, lasciandole in testimonio del suo dolore per quando egli avesse finito di patire. Un' altra volta, sfogliando una vecchia edizione dello *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, m'abbattei in uno schizzo a penna di una mano lunga e stecchita, che dall'un dei vivagni, con l'indice teso, appuntava nel testo non so che sentenza latina; e quella mano arida e ammonitrice mi stette dinanzi agli occhi più tempo. Ma nessuna di cotali impres-

sioni agguagliò quella che uno o due anni più tardi ebbi da un manoscritto delle *Rime* del Petrarca, tutto di pergamena e miniato. Una mattina che lo stavo scorrendo, mi avvenni nella seguente postilla, scritta in rosso, di fianco al sonetto che incomincia: *Già fiammeggiava l'amorosa stella*: « *Questo fiore ebb' io da Madonna Gemma in questo die felicissimo 25 di maggio, a. d. 1401* ». A guardar bene, si scorgeva ancora sulla pergamena il lieve segno d'una foglia e d'un gambo: il fiore era da gran tempo sparito e fatto polvere, come colei che lo aveva donato, come colui che lo aveva ricevuto.

In quella sala così appartata e così silenziosa, in mezzo a quei libri, muti ricordatori di tante cose passate, di tante anime dileguate, io sentii germogliare e crescere in me un sentimento a cui debbo alcune tra le commozioni più squisite di cui abbia fatto esperienza; il sentimento immaginoso ed inquieto delle cose che furono, delle vite sparite per sempre, del tempo irrevocabilmente fuggito. Quante volte quel sentimento, suscitandomisi dentro nel bel mezzo di una lettura, mi tenne sospeso ed immobile, con gli occhi volti al soffitto, con la mente perduta dietro a immagini vaporose e fluenti, che si formavano e dissolvevano come nuvole in cielo! Quante mi ricondusse dinanzi a quei vecchi quadri della galleria! Essi m'eran tutti assai noti; ma non tutti m'attiravano in egual modo. Passavo quasi con noncuranza davanti alle grandi scene di battaglie, ai soggetti mitologici, alle bambocciate degli Olandesi, e mi fermavo invece con attenzione davanti alle pitture di paese, contemplavo con intenerita vaghezza le semplici e ingenue composizioni dei preraffaelliti, scrutavo i ritratti. Tornavo spesso davanti a due tele di un discepolo del Watteau, delle quali l'una figurava un bel giardino, con grandi alberi fronzuti, statue bianche di ninfe e di satiri tra 'l verde, una grande fontana tutta conche, attorcigliature e zampilli nel mezzo, un tempietto candido e grazioso da un lato, una lontana e ridente prospettiva d'acque, di campi e di colli irradiati dal sole, e sotto gli alberi, e sui pratelli fioriti, coppie e brigatelle di dame e di cavalieri, civettanti, scherzanti; l'altra figurava quello stesso giardino, ma solitario e abbandonato, con gli alberi inselvatichiti, le statue mutilate o giacenti, la fontana invasa dai pruni, il tempietto mezzo diroccato, piena ogni cosa di tristezza ineffabile, solo ridente, come nella prima, quella prospettiva lontana d'acque, di campi, e di colli irradiati dal sole.

Di ritratti ce n'erano molti; e parecchi di antenati del conte; e questi recavano scritto in un cartello il nome e l'età di chi v'era effigiato: gli altri, meno due o tre, ch'erano di personaggi storici,

non si sapeva di chi fossero. Qua un damerino del secolo scorso, con un volto sbarbato e roseo, una guardatura tenera, maliziosetta e soggiogatrice, un parrucchino assestato, un grande sgonfio di trine sul petto, sembrava che cicisbeasse con una bella dama incipriata, dai grandi occhi sereni, sotto le ciglia inarcate, segnato da una fossetta il mento grassoccio, e da un piccolo neo l'angolo della bocca ridente. Più là, con in capo una zazzera trionfale, baffi e pizzo alla spagnuola, e drappato d'un robone di terzopelo cremisino, campeggiava, entro una gran cornice a frastagli, tutto sussiego e dignità, un gentiluomo del seicento, e gli faceva riscontro un capitano del secolo decimosesto, accigliato e duro, coperto il petto e le braccia d'armatura lucente, ritto di costa a una tavola su cui posava l'elmo piumato. Passando da una ad altra figura, vedendo mutar volti, fogge, condizioni, mi sembrava di risalire il corso degli anni, valicar d'uno in un altro secolo, rilevare scorci di storia sconosciuta. Guardavo quelle immagini d'antenati, e ritrovavo in esse cert'aria comune, una somiglianza che alternatamente pareva disvenire e rifarsi, cessare a un punto quasi del tutto e riapparire poco dopo. Una cosa tra l'altre mi faceva meravigliare. Il conte non somigliava gran fatto nè al padre nè all'avo, di cui vedevansi i ritratti nella sala a piano terreno, ma moltissimo somigliava al bisnonno, nato il 1720, e non poco a un più remoto progenitore, morto il 1615. Cercavo di rintracciare qualche somiglianza fra quelle antiche immagini e me; ma avevo un bel confrontarmi con esse, guardandomi in uno specchio di Venezia che mezzo appannato pendeva in un angolo; non mi riusciva di scoprirne veruna; e quel sentimento d'inquietezza e di cruccio, che già mi veniva dal sapermi affatto disforme da coloro che mi stavano intorno, si faceva più acuto e più tormentoso.

Fra i ritratti d'ignoti ch'erano là dentro, due attiravano in più particolar modo la mia attenzione, e dopo tanti anni passati parmi d'averli così dipinti nella memoria com'erano sulla tela. Dovevano rimontare entrambi agli ultimi anni del cinquecento; ma non recavano indicazione alcuna nè d'autore, nè di tempo, nè di luogo. L'uno figurava una donna giovane e bella e, per quanto si poteva conoscere dalle vesti e da qualche arredo, di condizione principesca, ma con un volto impresso di profonda tristezza, e un atteggiamento di tutta la persona come sfinito e supplichevole che moveva a pietà. Guardava diritto innanzi a sè, con un par d'occhi spauriti ed ansiosi che parevano scrutar l'avvenire. L'altro ritraeva un uomo di mezza età, con capelli, baffi e barba più grigi che neri, un volto pallido, austero, pensoso, e negli occhi profondi una ineffabile espressione di mistero e d'orgoglio. In guardarlo, quasi

m'aspettavo di vederlo subitamente levarsi ritto sotto la gran zimarra nera che lo copriva, e aprir la bocca, per pronunziare, con voce funerea, qualche terribil parola. Accanto a lui era un teschio coronato di lauro, posato sopra un libro chiuso.

Dalle mute suggestioni dell'una e dell'altra immagine io riconosco quel primo, oscuro, fuggitivo senso della morte che nel novo fiorir di giovinezza trascorre, senza quasi penetrarle, sopra le anime, simile a uno spiro di vento gelato che passando sull'acqua tranquilla leggermente la corruga ed offusca; da esse le prime meditazioni, su quel termine inevitabile cui tende ogni vita. Gli altri ritratti ch'erano ivi cooperarono a rafforzare quel senso, ad allargare e variare quelle meditazioni. Pensavo ch'essi raffiguravano persone le quali erano state vive un tempo come allora ero io; pensavo che o prima o poi avverrebbe di me ciò ch'era avvenuto di loro; e in certi momenti, sorvolando con la fantasia riscaldata alle vicissitudini e agli anni, mi pareva esser già della loro compagnia, perduto com'essi, per sempre, in un passato oscuro e immemorabile. Nè questi pensieri e queste immaginazioni, sebbene mi occupassero con qualche frequenza la mente, mi sgomentavano o rattristavano.

La mia avidità di sapere crebbe in breve tempo a dismisura. Intendevo senza fatica, ricordavo senza sforzo, ed ogni nuova cognizione che acquistassi m'era stimolo ad acquistarne dell'altre. Affinchè io non paja avere in questo più merito che veramente non ho, soggiungo che le conoscenze malsicure e imperfette esercitarono sempre sul mio spirito una specie di ossessione tormentosa, a liberarmi della quale non era, e non è, altro più sicuro rimedio che di ridurle possibilmente a certezza e perfezione. Quello d'andare al fondo delle cose, e di guardare in viso la verità, qual ch'essa sia, è un mio bisogno invincibile, connaturato al mio spirito.

Farei meravigliare più d'uno se sciorinassi l'elenco di tutti i libri ch' io lessi in quegli anni, fra i quattordici e i venti, senza mai pigliare una nota, senz'altro desiderio che di saziar la fame che mi cresceva dentro. Io credo (ma forse l'esperienza mia propria m' inganna) che in quegli anni primi della giovinezza lo studio severamente metodico noccia più che non giovi, e che lo spirito, quand'è nel buono del crescere, deve aver agio di muoversi e di esercitarsi liberamente, cimentando e misurando tutto se stesso, dando campo di manifestarsi a quelle, dirò così, affinità elettive che occultamente si formano in esso.

Ma non si creda che l'amor dello studio fosse in me di quella tal maniera che rende l'uomo ottuso alle impressioni del mondo

esteriore, ne mortifica gli spiriti vitali, ne incarcera l'animo, foggia quella larva d'uomo che dicesi topo di biblioteca. Cercai sempre nei libri i documenti e le immagini di ciò che veramente vive e si agita dentro e fuori di noi, e non altrimenti li considerai che come indici e transunti del gran libro delle cose. Non credetti mai che la lettura possa supplire e scusare la spontanea e libera operosità dello spirito, e amicissimo qual fui dei libri, non mi ridussi in loro schiavitù, e non feci dipendere la mia vita da essi. Anzi devo dire che di quando in quando mi nasceva dentro un certo senso di sazietà e quasi di nausea, che per poco non mi faceva prendere in avversione l'occupazione mia prediletta, e che nei giorni in cui ciò m'accadeva, non ponevo piede in biblioteca e non aprivo libro.

Già ricordai come il gusto della contemplazione e della meditazione accompagnasse in me la bramosia di sapere, e non occorre dire che la vita ch' io menavo e la qualità del soggiorno mi offrivano occasione pressochè continua di appagare quel gusto. M' incantava lo spettacolo sempre nuovo del mare, di quella sterminata distesa d'acque che variava d'aspetto, e quasi direi di sentimento, a ogni mutar d'aria e di luce. Lo ammiravo quand'era placato e sereno; lo ammiravo quand'era scuro e adirato; e in certe giornate di sole e di vento duravo le ore e le ore a contemplare le onde infinite, crestate di spuma, che sembravano accorrere dal fondo dell'orizzonte e incalzarsi verso la spiaggia. Le navi di lungo corso, che a vele spiegate, o lasciandosi dietro, nel cielo turchino, un lungo spennacchio di fumo nericcio, passavano lente sull'orlo estremo dell'acque, e si occultavano a poco a poco, mi suscitavano nella mente colorate visioni di terre lontane ed incognite, d' isole verdi e fiorite, perdute nella immensità degli oceani; e come s'era desto in me il senso del remoto nel tempo, così si destava il senso del remoto nello spazio, e con esso un vago desiderio di peregrinazioni avventurose e di non più vedute meraviglie. Uno de' miei maggiori diletti era quello d'andarmi a sedere o sdrajare sugli scogli che si levano a poca distanza dalla riva, grossi macigni di color livido o rugginoso, tutti rosi e bucherellati dalla salsedine, intorno ai quali l'acqua, sopra il fondo incespato d'alighe, si lumeggia di tinte inimitabili e si vela di delicatissime trine di spuma fugace. Il mio orecchio era accarezzato da quel molle cianciugliare dell'onda stremata che si sfalda correndo sopra l'arena, e da quel minuto acciottolio della ghiaja che insieme con l'onda risdrucciola giù per la spiaggia; e in quel lungo e confuso mormoramento mi pareva d'udire non so che suono di sospiri e di risa, e bisbiglio di sommesse parole che narrassero

antiche storie dimenticate. Le nuvole anch'esse avevan virtù di affascinarmi gli occhi e lo spirito. Le vedevo levarsi su dall'orizzonte, passar a volo nell'alto, ricalare dalla parte opposta, sparire; quando torbide e grevi, quando bianche e leggiere; e sott'esse quello specchio vivo del mare si copriva di grandi ombre moventi, si accendeva di riverberi luminosi. Le vedevo stringersi insieme, disperdersi, tramutarsi d'una in un'altra forma, rarefarsi, salire altissime, screziare l'azzurro caldo di piccole sbavature d'argento, svanire. Le vedevo, nell'ora del tramonto, accorrere d'ogni banda, accavallarsi intorno al sole, empiere l'occidente d'aerei scoscendimenti, arroventarsi come bragia, spegnersi a poco a poco. E dietro a quegli aspetti mutabili la mia fantasia si smarriva dolcissimamente, e fioriva in mille sogni colorati e lievi, fatti di immagini prestigiose, di desiderii inconsapevoli, di vaghe speranze, di oscuri presentimenti; vita rigogliosa e velata dell'anima giovinetta e quasi nascente. Nelle notti serene altri spettacoli quasi mi facevano uscir di me stesso, mi rapivano in un'estasi tenera e grave: la luna eccelsa nell'azzurro purissimo, e sotto a lei la quiete immensa del mare, il lungo luccichio e tremolio del riverbero, e da lunge una vela bianca che movevasi appena, e su per il colle gli alberi congregati ed oscuri dormienti nel pallido lume diffuso; oppure un cielo diafano e profondo, di un turchino cupo e nericante, tutto punteggiato di stelle, fasciato per traverso dal polverulento bagliore della Via Lattea, immensità spalancata e misteriosa, nella quale mi sembrava talvolta di dovermi smarrire e sommergere, senza possibilità di ritorno...

Non credo sia molto comune una disposizione di spirito ch'io sortii certamente col nascere, che non mutò per mutare d'anni e di eventi, e di cui mi bisogna qui fare un cenno, perchè meglio s'intenda ciò che son per narrare.

Fantasia e ragione sono in me egualmente operose ed autonome; nè meno mi compiaccio d'esercitar l'una che l'altra; nè mai mi fu difficile uscir dalla realtà per vagare nel sogno, o uscire dal sogno per rientrare nella realtà, senza che l'uno si confondesse con l'altra. Non ho ripugnanza per nessuno di quelli che chiamano studii aridi o astrusi, nè dispetto delle immaginazioni, sieno pur stravaganti. Con gusto che varia, ma che sempre è vivo ed intenso, posso risolvere un problema trigonometrico e leggere una novella delle *Mille e una notte*; consumare mezza giornata nelle gallerie di una mostra di macchine, e assistere alla rappresentazione di una fiaba di Carlo Gozzi messa in musica.

(*Continua*) ARTURO GRAF.

L' IGIENE PUBBLICA IN ITALIA

Da che la scienza ha saputo riconoscere le cause di quelle malattie che più largamente mietono vittime fra gli umani, ed ha trovato efficacissimi mezzi di difesa, l' uomo non è più, come fu sempre in passato, una vittima impotente di fronte alle malattie ed alla morte. Egli può premunirsi contro quasi tutte quelle malattie accidentali che tanto di frequente lo spegnevano anzi tempo, e riuscire così a prolungare la propria vita fino a quegli estremi limiti che alla sua specie ha assegnato la natura. Questa vittoria contro le malattie, che l'ingegno umano ha ottenuto in questi ultimi decenni, costituisce forse il titolo di gloria più durevole, più vero, che possa vantare il nostro secolo dinanzi al giudizio della storia.

Per chi ricorda gli articoli che ho pubblicato in questo stesso periodico nell'aprile 1898 e nel febbraio 1899 non occorre che io spenda parole per dimostrare come in questa difesa contro le malattie l'opera del cittadino sia affatto insufficiente. La conservazione della salute pubblica entra nelle attribuzioni dello Stato, ed è strettissimo dovere di questo, qual rappresentante degl'interessi della collettività, di provvedervi colla stessa cura con cui attende all'amministrazione della giustizia e alla difesa contro i nemici esterni del paese.

Questo cómpito dello Stato, appena intraveduto in passato, va delineandosi sempre più preciso e stringente a misura che la scienza scopre mezzi più efficaci per mantener sani gli umani aggregati, a misura che l'addensamento della popolazione operaia nei grandi opifici e dentro le mura delle città aumenta l'intensità di azione delle cause morbose, a misura infine che si va meglio dimostrando la indissolubile solidarietà, di fronte alle malattie, di tutte le classi sociali, sicchè nessuna di essa può considerarsi al sicuro dalle malattie evitabili, se anche alle altre classi non è esteso il sistema di difesa.

Ciò premesso, non riuscirà sgradito ai lettori dell'*Antologia* che io li intrattenga intorno al modo onde il Governo nostro ha

adempiuto ed adempie a questo suo cómpito di tutelare la salute pubblica. Su questo tema molto s'è detto e scritto da anni, e in vario senso, e con diversi intenti; da molti s'è levato a cielo quanto da altri era condannato senza pietà; da questi s'è detta errata quella via che da quelli veniva considerata come la più breve e sicura per guidare alla méta. In tale stridente contrasto di giudizi, che lascia incerte le menti e può condurre all'inerzia i governanti, allo scetticismo i governati, parmi utile di riandare brevemente le vicende della nostra amministrazione sanitaria, da quando venne unificata nel nuovo regno infino ad ora, indagando quali frutti abbiano dato le modificazioni che in vari periodi vi furono apportate, e ricercando sotto quali forme essa si sia dimostrata più benefica.

L'esperienza di quanto s'è fatto, quando è raccolta senza preconcetti, è la miglior guida per quanto si dovrà fare. Io mi adoprerò pertanto con ogni mio potere a mantenere me e i lettori in un ambiente sereno, che permetta di vedere la verità proprio qual'è, non annebbiata dalla nota personale, o dalla passione di partito. E credo non mi tornerà difficile di riuscirvi, sia perchè nessuno più di me rende omaggio all'antico *amicus Plato, sed magis amica veritas*, sia perchè, non avendo rappresentato e non intendendo rappresentare nessuna parte importante nella nostra amministrazione sanitaria, non ho interesse a mal giudicare il passato per prepararmi l'avvenire.

I.

La storia della nostra amministrazione sanitaria si può dividere in tre periodi: il primo si estende dalla formazione del Regno d'Italia alla promulgazione della legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica del 22 dicembre 1888: il secondo da questa epoca all'andata al potere del ministro Rudini nel 1896: il terzo dal 1896 fino ad oggi.

Nei primi anni del risorgimento italiano quattro differenti legislazioni reggevano, sotto il rispetto sanitario, il territorio costituente il nuovo Regno. Infatti la legge sarda del 20 novembre 1859 aveva vigore per gli Stati sardi, la Lombardia, gli ex-Ducati e le provincie staccate dallo Stato pontificio; la stessa legge colle modificazioni apportate da un decreto del 16 febbraio 1861 era applicata nelle provincie continentali dell'ex-Regno delle Due Sicilie, mentre in Sicilia e in Toscana restavano in vigore le norme legislative rispettivamente esistenti prima della loro annessione all'Italia.

Fu soltanto col trasporto della capitale a Firenze nel 1864 che si comprese la necessità di unificare lo Stato anche sotto l'aspetto legislativo, e ciò per la sanità pubblica venne fatto colla legge Lanza del 20 marzo 1865, la quale (integrata col regolamento 8 giugno dello stesso anno, leggermente ritoccato nel 1874 e nel 1877) rimase in vigore fino al 1888. Durò dunque 23 anni; periodo di tempo più che sufficiente per poterne dare un giudizio fondato sui risultati.

Da questa legge la tutela della sanità pubblica fu affidata al ministro dell'interno, e, sotto la sua dipendenza, ai prefetti, ai sottoprefetti ed ai sindaci. Siccome poi nessuno di questi ufficiali amministrativi aveva competenza in materia sanitaria, così la legge pose loro a lato dei Consigli sanitari, che rispettivamente furono pel ministro il Consiglio superiore, pei prefetti i Consigli provinciali, pei sottoprefetti i Consigli circondariali di sanità, i quali contavano fra i propri membri dei magistrati, dei medici, dei farmacisti e dei veterinari. Quanto ai sindaci, la legge taceva, ma nel regolamento venne disposto che nel loro ufficio fossero assistiti da una Commissione municipale di sanità, formata, a seconda della popolazione del Comune, di due o di quattro membri, fra cui, possibilmente, un medico e un ingegnere.

A prima giunta può sembrare che questa legge dovesse dare buoni frutti, perchè estendeva la vigilanza sanitaria su ciascuno dei Comuni del Regno, e d'altra parte la regolarizzava armonicamente, accentrandola, per la via dei prefetti, al Ministero dell'interno.

Ma a chi ben la considera non può sfuggire un difetto grave, così grave da bastar da solo a impedire ogni sua utile azione sullo stato sanitario del paese. I Consigli sopra enumerati, salvo qualche raro caso, erano Corpi *meramente consultivi*. Chi doveva mettere in atto le loro raccomandazioni, i loro consigli, era un ufficiale amministrativo: prefetto, sottoprefetto o sindaco; una persona incompetente e troppo proclive a subordinare gl'interessi sanitari agl'interessi politici o amministrativi. Noi che vediamo con quanta difficoltà, anche ai giorni nostri, i precetti dell'igiene vengono accolti pur dalle persone istruite, possiamo facilmente immaginare come dovessero venire accolti venti o trenta anni fa da prefetti gravati da preoccupazioni politiche, o da sindaci spesso senza coltura, scettici, e solleciti assai più del bilancio finanziario che del bilancio sanitario del loro Comune.

I Consigli sanitari, inascoltati, non potevano neanche rimediare

col ricorrere ad un'autorità superiore, perchè la continuità gerarchica era stabilita soltanto fra sindaco, prefetto e ministro. I Consigli potevano corrispondere soltanto col rispettivo ufficiale amministrativo, che era, anzi, il loro presidente.

La peggiore condizione, a questo riguardo, era fatta a quello che, essendo il solo fra i competenti che si trovasse in diretto rapporto colla popolazione da proteggere, doveva essere la base della difesa sanitaria, voglio dire il medico condotto. Questi era bensì membro nato della Commissione municipale di sanità; ma quando il sindaco, e succedeva di frequente, non ne ascoltava i consigli, non solo non aveva aperta la via ad un'autorità superiore, ma non poteva nè insistere nelle sue proposte, nè deplorare che rimanessero inascoltate. Egli era un semplice dipendente dell'autorità comunale, la quale poteva rimeritare il suo apostolato igienico col togliergli il posto e sostituirgli un igienista più tepido e sottomesso.

Un'altra ragione, e non di minor peso, si aggiungeva a togliere ogni efficacia alla legge del 1865. Uno dei principî fondamentali dell'igiene attuale è questo, che la maggior parte delle malattie che affliggono gli umani sono evitabili; la loro diffusione, cioè, si può ostacolare o impedire coi mezzi che ci hanno forniti, in felice accordo, la scienza e la pratica. A conseguire l'intento, però, occorre che la difesa sia non solo intelligente, ma continua. Bisogna vigilare senza posa per impedire il verificarsi di quelle condizioni da cui originano le malattie, mettendo in opera mezzi differenti a seconda della natura di queste.

Orbene, a chi aveva affidato la legge del 1865 questo ufficio? Lo aveva affidato ai Consigli sanitari in generale, e il regolamento, specificando, al Consiglio di circondario e alla Commissione municipale di sanità. Possiamo dire che avesse provveduto bene?

Ognuno sa quanto lavorino le Commissioni, massime quando il loro cómpito non è limitato a un dato argomento e a un determinato periodo di tempo, ma, come nel caso nostro, riguarda argomenti svariatissimi, ed è di durata indefinita. D'altra parte, come si potrebbe contare su di un lavoro efficace, quando la responsabilità è divisa fra tutti i membri della Commissione, e quando il compenso dell'opera prestata si riduce alla meschina soddisfazione del titolo di membro del Consiglio circondariale o della Commissione municipale di sanità? Non si doveva dir follia lo sperare, che dei professionisti, com'erano di solito codesti consiglieri o commissari, trascurassero la professione e gli affari proprî per mettersi ogni giorno a contatto della popolazione a scoprirvi i casi di malattie contagiose, per determinare la bontà degli alimenti

posti in commercio, visitare le case insalubri, esaminare gli scoli delle acque e delle fogne, ispezionare le risaie e i maceratoi del lino e della canape, raccogliere i dati statistici e trasmetterli all'autorità superiore colle proprie osservazioni, promuovere la propagazione dell'innesto vaccinico, esercitare particolare sorveglianza sugli ospedali, le scuole, gli asili d'infanzia, gli orfanotrofi, i cimiteri, in breve, per attendere a tutte quelle mille, svariate cure che la legge enumerava e che sono indispensabili per tutelare coscienziosamente la salute di una popolazione?

E quand'anche in codeste Commissioni non fossero mancati degli uomini che, dimenticando per l'interesse pubblico il proprio, avessero voluto adempiere con zelo il loro ufficio, difficilmente avrebbero saputo farlo. Il pubblico suole avere dell'igiene un concetto del tutto inesatto. La considera come l'applicazione di nozioni scientifiche che si possono apprendere in poco tempo da chicchessia, mentre si tratta di una scienza che richiede una larga base di coltura nelle discipline fisiche e biologiche, e un'istruzione di lunga durata, teorica, dimostrativa e sperimentale. Si può pertanto di leggeri immaginare quanto potessero essere competenti nell'ufficio i membri di quei Consigli sanitari; non escludendone neanche i medici, poichè nelle Università il corso d'igiene a quei tempi era dato in un modo, che mi limiterò a dire compassionevole.

⚜

Ma la mia critica della legge del 1865 non è ancora finita. C'è un altro punto sul quale m'importa assai di richiamare l'attenzione.

Quando si vuol circoscrivere e domare un incendio, non si aspetta che la scintilla portata sulle case e sui fienili circostanti vi faccia divampare le fiamme, ma subito si dirige il getto dell'acqua nel punto ove la scintilla è caduta.

Allo stesso modo si deve operare quando si hanno a combattere quelle malattie che sono le più importanti, perchè ad esse si debbono forse i due terzi dei nostri morti, le malattie contagiose. Conviene isolare, rendere innocui i primissimi casi che si manifestano in un Comune, e impedire che ne figlino altri: giacchè questi, diffondendo largamente i germi del contagio, renderebbero assai più difficile, o impossibile, il dominare l'epidemia. Giova partire dal principio, che in generale quando si sappia e si voglia, una popolazione può essere mantenuta immune da malattie contagiose, e che, per ottenere l'intento, tutto, sia rispetto alle prescrizioni regolamentari, sia rispetto alle persone e ai mezzi necessari per applicarle, tutto deve essere predisposto per poter soffocare le malattie al loro primo manifestarsi.

Orbene, nulla di tutto ciò nella legge del 1865. In nessun articolo di essa si fa cenno di speciali prescrizioni contro le malattie contagiose, nessun articolo di essa obbliga il medico (altrimenti legato dal vincolo del segreto professionale) a quella denuncia dei malati contagiosi che è la pietra fondamentale della prevenzione, perchè fa nota alle autorità sanitarie l'esistenza del nemico che devono combattere. Vi ha bensì, non nella legge ma nel regolamento dell'8 giugno 1865, un capitolo intero, di sette articoli, consacrato alle « epidemie e malattie contagiose »: ma appunto il modo con cui è concepito dimostra quali idee diverse dalle suesposte dominassero nei legislatori d'allora. Ecco, infatti, quanto vi è prescritto:

Articolo 82. Manifestandosi in qualche Comune una malattia di natura evidentemente pericolosa e diffusiva, o da potersi sospettare per tale, gli esercenti l'arte salutare, che avranno avuto occasione di osservarla, ne daranno tosto avviso al sindaco, il quale convocherà immediatamente la Commissione municipale di sanità.

La Commissione municipale di sanità, uditi gli esercenti, dichiarerà se, a parer suo, la malattia denunziata abbia carattere veramente epidemico, o debba dirsi solamente sospetta, suggerendo al tempo stesso i provvedimenti che stimerà necessari ad arrestarne la propagazione.

Articolo 83. La dichiarazione della Commissione municipale di sanità, di cui all'articolo precedente, verrà trasmessa al prefetto della provincia, ed in attesa di superiori disposizioni il sindaco farà eseguire i provvedimenti dichiarati d'urgenza dalla Commissione.

Articolo 84. Il prefetto, inteso il parere del Consiglio provinciale di sanità, e quando questo lo abbia proposto, inviterà uno dei membri del Consiglio stesso a recarsi sul luogo all'oggetto di visitare le persone affette o sospette di malattie epidemiche o contagiose, stabilire la specie della malattia stessa, riconoscere se il metodo di cura adottato sia quello che meglio convenga, ed ordinare quei provvedimenti igienici e sanitari che stimasse necessari ad arrestarne la diffusione...

Articolo 85. Il sindaco eseguirà e farà esattamente eseguire i provvedimenti igienici e sanitari ordinati dal consigliere delegato; salvo lo attenersi in seguito alle istruzioni che gli fossero impartite dall'autorità superiore in modificazione dei provvedimenti stessi.

Articolo 86. Il consigliere delegato, tornato dalla sua missione, presenterà al prefetto una relazione scritta intorno le condizioni igieniche e sanitarie del luogo visitato, la quale verrà immediatamente sottoposta all'esame del Consiglio provinciale di sanità per il suo parere e per quei suggerimenti che crederà di dare all'autorità governativa.

Il prefetto provvederà attenendosi quanto più sia possibile alle deliberazioni del Consiglio, ed invierà in pari tempo al ministro dell'interno un'accurata relazione del fatto.

Evidentemente con questi articoli non si mirava a combattere quei mille e mille casi di malattie contagiose che si verificano ogni giorno negli ottomila Comuni italiani, e aggravano di tanto la nostra mortalità. Se per ognuno di essi si avesse dovuto mettere in movimento, secondo è prescritto in questi articoli, quel complicato meccanismo di Corpi consulenti e d'impiegati che si stendono dal Comune al ministro, al Ministero dell'interno ad altro non avrebbero potuto attendere che alla sanità pubblica.

Egli è chiaro, invece, che colle parole « malattie di natura evidentemente pericolosa e diffusiva » s'intendevano quei contagi che, come il colera o la peste, solo a lunghi intervalli tormentano le popolazioni, e quando riescono ad attecchire, ne menano rapidamente strage. Dei contagi più comuni, che dal più al meno serpeggiano continuamente in un paese, quali sarebbero la scarlattina, la difterite, il morbillo, la tosse ferina, la febbre tifoide, ecc., e legge e regolamento non si occupavano affatto, quasi fossero malanni inerenti alla natura della macchina umana, e, per ciò, inevitabili. Ciò viene messo meglio in chiaro dall'art. 80 del regolamento, nel quale si parla della difesa contro le malattie endemiche. In esso è spiegato di quali malattie l'autorità prefettizia curerà sieno tolte le cause: sono quelle malattie che « si sviluppano in modo costante in molte parti della popolazione, *ed a preferenza di altre proprie di ogni contrada* vi durano diuturnamente, o cessano e tornano a periodi regolari ». Dal che si doveva dedurre, che di quelle altre malattie le quali, come quelle che ho enumerate poc'anzi, sono proprie di ogni contrada, l'autorità non doveva curarsi affatto.

E pazienza fosse almeno stata efficace la difesa contro i grandi contagi, per esempio contro il colera! Pur troppo, anche a questo proposito, una dolorosa esperienza ha tolto ogni illusione.

Per tener testa a questi flagelli conviene che, assai prima che arrivino, la difesa sia dappertutto organizzata saviamente e con unità di principî, che ogni autorità sanitaria, a cominciare dal medico condotto, sappia quel che deve fare nel momento del pericolo, e che l'opera di tutti sia collegata, diretta, aiutata da un'autorità centrale, la quale funzioni nel modo stesso che un generale in capo guida un esercito in guerra.

Invece, secondo la legge del 1865, allo scoppio di una malattia diffusiva i provvedimenti reputati atti a limitarne la diffusione venivano applicati dapprima secondo i suggerimenti della Commissione municipale di sanità, poi secondo gli ordini del consigliere delegato dal Consiglio sanitario provinciale, per ultimo secondo i

suggerimenti del Consiglio provinciale stesso. Altro che unità d'indirizzo e di metodo! La difesa contro una data epidemia doveva variare non solo da Provincia a Provincia e da Comune a Comune, ma eziandio in uno stesso Comune, a seconda dei vari pareri dei Consessi sanitari che gerarchicamente e successivamente vi svolgevano la loro azione.

E il ministro non poteva a sua volta correggere questi difetti ed esercitare un'influenza salutare, non solo perchè il regolamento non gli assegnava alcun cómpito, fuor quello di ricevere dal prefetto « un'accurata informazione del fatto », ma altresì perchè non esisteva al Ministero alcun ufficio o alcun ufficiale autorevole che potesse dirigere in modo continuo il movimento di difesa del paese.

E per vero il Consiglio superiore di sanità non poteva di certo sedere in permanenza, e d'altra parte essendo Corpo, a questo riguardo, puramente consultivo, non poteva che dar dei consigli che altri doveva applicare. E questi suoi consigli giungevano al Ministero pel tramite del ministro; nessuno de' suoi membri aveva facoltà di chiedere direttamente informazioni alle Provincie colpite dal contagio, o d'impartire ordini alle loro autorità sanitarie.

Nel Ministero stesso, poi, la legge non aveva istituito alcun ufficio sanitario composto di persone versate nelle discipline igieniche. Pel disbrigo degli affari si era pur dovuto costituire un ufficio, ma questo non rispondeva al bisogno nè per autorità, nè per competenza. – Non per autorità. Infatti, come tutti sanno, gli uffici centrali di un Ministero si compongono di varie Direzioni generali, che si dividono in due o più Divisioni, le quali alla loro volta sono suddivise in Sezioni. Orbene, l'Ufficio di sanità, anzichè essere una Direzione generale autonoma dipendente direttamente del ministro, come la sicurezza pubblica, le carceri e l'amministrazione provinciale, non era che una magra Sezione della Divisione che comprendeva, oltre ad essa, le Opere pie; e si componeva del capo della Sezione, di tre segretari e di due ragionieri. – Non per competenza. Infatti, di questi impiegati nessuno era medico. V'era bensì un medico addetto alla Sezione, ma non aveva alcuna parte nei lavori di questa. Esso, a norma dell'art. 13 della legge, funzionava da segretario del Consiglio superiore di sanità, dove, sempre secondo il citato articolo della legge, non aveva voto. Sicchè l'unico impiegato medico esistente presso il Ministero si trovava in questa curiosissima posizione: di non aver funzione negli uffici attivi, e di non aver voto nel Corpo consultivo. Se nell'organizzare l'Ufficio centrale di sanità si fosse voluto far male, si sarebbe potuto far peggio?

Riassumendo, la legge del 1865 non poteva considerarsi atta a migliorare le condizioni sanitarie del paese per le seguenti ragioni. Anzitutto gli elementi tecnici dell' Amministrazione non avevano in essa altro ufficio che quello di dar dei pareri, che gli ufficiali amministrativi seguivano, o no, a loro beneplacito. In secondo luogo, gli elementi tecnici non erano rappresentati da persone che avessero per loro speciale cómpito la cura continua della pubblica salute, ma sì da Consigli che, oltre all' esser composti di persone di varia competenza e non stipendiate, erano convocati ad intervalli, e senza nessuna connessione gerarchica fra loro o col Ministero. In terzo luogo, al Ministero l' Ufficio centrale di sanità si può dire non esistesse, perchè non meritava questo nome un ufficio composto d'impiegati di grado inferiore e incompetenti nelle questioni di salute pubblica. Infine, così la legge come il suo regolamento erano informati al principio, che l' autorità non dovesse intervenire che nel caso di epidemie minaccianti una larga diffusione; nessuna cura speciale si rivolgeva a diminuire quelle malattie che serpeggiano continuamente nelle popolazioni, e con lavoro lento, ma assiduo, vi producono danni assai più gravi che non i più temuti contagi.

Le conseguenze di questi difetti della legge si possono misurare usando di quell' indice sicuro e preciso dello stato sanitario di un paese che è la cifra della sua mortalità, ossia dal numero dei morti che si hanno in media in un anno su ogni mille abitanti. Ecco una tabella della mortalità italiana negli anni compresi fra il 1872 e il 1887:

1872	30,78	1878	29,18	1884	27,0
1873	30,9	1879	29,83	1885	27,0
1874	30,40	1880	30,84	1886	28,8
1875	30,79	1881	27,6	1887	28,1
1876	28,91	1882	27,6		
1877	28,43	1883	27,6		

Il linguaggio di questa tabella è chiaro. Durante l'impero della legge del 1865 la mortalità italiana fu sempre assai alta, e con poca tendenza a diminuire. Infatti, quantunque negli anni decorsi dal 1881 al 1885 essa abbia accennato a miglioramento coll'avvicinarsi al 27 per mille, ciò non tolse che nei successivi anni 1886 e 1887 risalisse all' altezza a cui era giunta dieci anni prima, cioè fra il 28 e il 29 per mille.

Per bene apprezzare questa altezza della mortalità italiana

basterà che la paragoniamo con quella degli altri Stati europei di quel tempo. Nel decennio 1874-83 la mortalità dei principali paesi d'Europa fu la seguente:

Russia Europea . .	35,4	Francia.	22,4
Spagna	30,9	Belgio	21,4
Austria.	30,6	Inghilterra e Galles .	20,7
Italia.	29,1	Danimarca	19,4
Germania	26,2	Svezia	18,4
Svizzera	22,8	Norvegia	17,2
Olanda	22,7		

La gravità delle condizioni dell'Italia, adunque, non era superata che dall'Austria, dalla Spagna e dalla Russia; tutti gli altri Stati dell'Europa civile erano in condizioni migliori o assai migliori. Alcuni avevano una mortalità inferiore alla nostra dell'8 o del 10 per mille. E questa differenza non è poca cosa. Calcolata la popolazione del Regno a 30 milioni d'abitanti, la diminuzione di una sola unità nella cifra della mortalità vuol dire la diminuzione di 30 mila morti ogni anno. Ora, poichè nella statistica sovraesposta alcuni Stati, come la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, avevano una mortalità inferiore di circa il 10 per mille a quella dell'Italia, ne risulta che, se questa avesse avuto una mortalità eguale alla mortalità di quelle, avrebbe ogni anno risparmiata la vita di 300 mila suoi figli.

Se l'organizzazione sanitaria d'allora non corrispondeva allo scopo nei tempi normali, tanto meno poteva corrispondere, per le ragioni dette più addietro, nei periodi di gravi epidemie, come venne dimostrato dalle frequenti invasioni coleriche che in quei tempi desolarono l'Italia. Sono ricordi ancor vivi nella mente di tutti, e che preferirei passare sotto silenzio; ma l'interesse del tema mi spinge a dare, come esempio, qualche cenno dell'epidemia del 1884, la quale io scelgo non già perchè meglio delle altre appoggi il mio giudizio sulla politica sanitaria d'allora, ma perchè nello scriverne posso prendere a guida e a documento la relazione ufficiale che ne è stata pubblicata (1), sì che non mi si potrà apporre d'avere, per avvalorare i miei giudizi, alterate o esagerate le tinte del quadro.

(1) *Il colera in Italia negli anni 1884 e 1885*. Relazione del segretario generale del Ministero dell'interno, onor. G. B. Morana, a S. E. il ministro Depretis. Roma, tipografia Elzeviriana, 1885.

Il 23 giugno 1884 perveniva la notizia dello scoppio del colera a Tolone, e il Governo doveva provvedere sollecitamente alla difesa del paese. Il ministro dell'interno, Depretis, e il suo segretario generale, Morana, profani entrambi alle scienze mediche, non avevano, nè potevano avere un'opinione ferma e precisa del come dovessero adoperarsi nel difficile cómpito. Essi, come confessa la relazione ufficiale, non potevano che «operare come la prudenza richiedeva, prendendo consiglio dalla pubblica opinione; non potevano seguire principî assoluti, ma prendevano norma dalla varietà delle condizioni, da ragioni d'opportunità e di possibilità». Con altre parole, si appigliarono alla peggiore delle politiche sanitarie, quella di non star fermi in nessuna.

Per impedire l'importazione del contagio dalla Francia per via di terra dapprima applicarono un regime liberale, contentandosi di un'ispezione sanitaria dei passeggieri entranti in Italia per le linee ferroviarie di Ventimiglia e di Modane e per gli altri passi principali, e della disinfezione delle merci; ma poi, spintivi da influenze politiche, impiantarono grandi lazzaretti a Ventimiglia e a Bardonecchia, e siccome riusciva malagevole la sorveglianza degli altri 42 passi alpini, chiusero i meno frequentati, e organizzarono le quarantene mediante lazzaretti ai principali; quarantene che, prescritte dapprima di cinque giorni, vennero il 22 luglio prolungate a sette. Tutta la frontiera franco-italiana venne messa sotto la protezione di un cordone militare, il quale fu esteso il 7 luglio alla frontiera svizzera, e il 25 all'austriaca. Nella formazione di questo cordone s'impiegarono 7024 uomini, di cui 3155 verso la Francia, 2581 verso la Svizzera, 1288 verso l'Austria.

Il Governo con questi provvedimenti, e colla prescrizione di quarantene di durata varia da 10 a 20 giorni per le navi provenienti dai porti francesi, credeva d'aver provveduto abbastanza alla difesa dello Stato. Ma di questo parere non furono le isole, le quali pretesero per sè una contumacia anche per le provenienze dall'Italia continentale, e tanto insistettero mediante le loro rappresentanze comunali, i deputati, le Camere di commercio, le Deputazioni provinciali, i Consigli sanitari, ecc., che il Governo con ordinanze del 30 giugno e del 2 luglio dovette disporre che tutte le navi scontassero una quarantena di 10 giorni (a Gaeta, se dirette in Sicilia, a Santo Stefano, se dirette in Sardegna) con l'aggiunta di una quarantena di rigore di 20 giorni per le navi che durante il periodo contumaciale avessero avuto a bordo qualche caso sospetto di colera. Non è superfluo aggiungere, che per assicurare l'osservanza di questo blocco alcune navi da guerra incrociavano nelle acque delle due isole, e le guardie doganali coi loro legni sorvegliavano le coste.

Ma non basta! Scoppiato il colera in qualche Comune delle provincie di Campobasso e di Cosenza, la Sicilia, non reputando più sufficiente la quarantena di 10 giorni, chiese dapprima che fosse portata a 15, poi a 21 giorno. Il Ministero « non intendeva seguire le popolazioni in queste paure esagerate e spedi telegrammi sopra telegrammi per richiamarle alla tranquillità e ad una calma considerazione dei propri interessi, e per assicurarle che i provvedimenti adottati per isolare completamente i pochi Comuni infetti sembravano sufficienti a garantire, colle quarantene in vigore, la incolumità delle isole ». A nulla valse la sua resistenza. Dimostrazioni di popolo tennero dietro a dimostrazioni, telegrammi a telegrammi da parte delle autorità locali e delle rappresentanze, che « scongiuravano di cedere per evitare disordini dei quali non si sarebbe potuto prevedere la gravità »; e così il Ministero s'indusse ad emettere l'ordinanza del 20 agosto colla quale la quarantena, anche per le navi indenni, veniva portata a 21 giorno.

Frattanto il colera, non ostante i cordoni militari e i lazzaretti, aveva varcato i confini, e casi numerosi essendosene verificati in diverse regioni d'Italia, il Governo doveva pensare a combattere con ogni mezzo il diffondersi del contagio. Anche in ciò si rese manifesta la mancanza di un buon indirizzo, e la insufficienza dei congegni che la legge del 1865 aveva istituiti nel paese. Non essendoci una organizzazione tecnica che, partendo dai Comuni, si accentrasse nel Ministero dell'interno e a questo modo potesse applicare dappertutto lo stesso sistema di difesa, e manifestandosi l'azione del Governo lenta, fiacca, titubante, ogni Comune si credette in diritto d'agire per conto proprio, si credette libero da ogni vincolo di solidarietà nazionale.

Mentre alcuni Comuni con coraggioso e nobile esempio aprivano liberamente le loro porte a tutti e, pur ricevendo numerosi i germi del contagio, colla vigilanza assidua e coll'isolamento e le disinfezioni impedivano loro di diffondersi, altri Comuni, fuorviati dall'ignoranza e dal terrore, istituivano Comitati di salute pubblica, respingevano le persone provenienti da luoghi infetti o le accoglievano dopo una quarantena più o meno prolungata, rifiutavano le merci e la corrispondenza postale.

La maggior gravità assunsero questi disordini nell'estrema Calabria: « Qui », scrive il Morana nella relazione succitata, « più che altrove era radicata nelle masse l'opinione che il colera fosse sparso ad arte. In ogni viandante sospettavasi un untore. Ogni Comune voleva rinchiudersi ermeticamente ed isolarsi dal resto del paese. Bande improvvisate di guardie facevano la ronda, pronte a far fuoco sull'incauto, che si fosse avventurato, non conosciuto,

ad avvicinarsi all'abitato. La popolazione in massa accorreva alla marina e si opponeva colla forza all'ingresso dei battelli e di barche nei porti. Il furore dei popolani si rivolse contro le ferrovie. A Reggio e in altri Comuni furono invase le stazioni, minacciati i treni e respinti. A Monasterace si accorse con fascine per abbruciare un vagone nel quale erano rinchiuse 17 persone provenienti da Napoli. Ai 29 di agosto i treni dovettero fermarsi a Monasterace e la stazione di Catanzaro dovette sospendere la distribuzione dei biglietti per Reggio ».

Pur troppo il Governo non poteva dirsi estraneo a queste esagerazioni, perchè egli stesso, fino ad un certo punto, ne aveva dato l'esempio. Infatti, soltanto quando il morbo si limitava a pochi casi in piccoli centri, le autorità cercavano di circoscriverlo, isolando la casa del malato e disinfettando locali e robe. Ma quando il propagarsi del contagio dava ragione di temere che i suoi germi fossero ormai diffusi nell'intero Comune, allora si disponeva l'isolamento delle località infette con cordoni militari. Gli è così che, su 858 Comuni colpiti dal colera nel 1884, 20 vennero cinti da siffatti cordoni; fra essi Spezia, che in tale anno rimase isolata dal resto d'Italia dalla fine d'agosto all'8 ottobre! Pei cordoni militari s'impiegarono 7943 uomini, che pagarono al colera un tributo di 30 casi e 16 morti.

L'operato del Governo doveva renderlo meno severo per le esagerazioni dei Comuni, ma non oltre un certo limite. Egli concesse la soppressione di qualche linea ferroviaria e di qualche linea di piroscafi, per esempio la Napoli-Reggio, concesse le inutili e fastidiose fumigazioni ai passeggieri e alle merci, concesse l'invio al lazzaretto dei viaggiatori di apparenza non sana; ma non ammise i cordoni disposti a difesa di Comuni immuni dal morbo, non ammise impedimenti all'approdo delle navi che avevano scontato la quarantena. E siccome le popolazioni insistevano con proteste, dimostrazioni, tumulti e violenze, fu costretto a far rispettare la propria autorità con grande spiegamento di forze, inviando nei Comuni riottosi buon nerbo di carabinieri e addirittura dei battaglioni di truppa, e mandando nelle acque di Reggio e di Messina la corazzata *Maria Pia*, e in quelle di Girgenti la corazzata *Castelfidardo*!

Col sopravvenire della stagione fredda l'epidemia colerica gradatamente si calmò dopo avere luminosamente provata l'impotenza delle quarantene, e, in generale, della politica sanitaria impiegata per combatterla. Questa infatti, guidata non da principî e da convinzioni scientifiche ma dalle dimostrazioni di piazza, applicata non da persone competenti ma dal personale dell'Amministrazione ci-

vile e dell'esercito, non aveva saputo nè impedire la diffusione del contagio, nè diminuirne l'intensità, nè, poscia, estinguerne i semi. Non impedirne la diffusione, giacchè il contagio, superato con tutta facilità il cordone militare della frontiera, aveva potuto allignare in 858 Comuni sparsi in 44 Provincie, cioè in quasi due terzi delle Provincie del Regno; non diminuirne l'intensità, perchè, per esempio, nella sola Spezia colpì 1387 persone e ne uccise 600, e a Napoli colpì 14 233 persone e 6971 ne spense; non estinguerne i semi, perchè, arrestato dalla temperatura invernale, ripullulò nella primavera del successivo anno 1885 (come poscia nel 1886 e nel 1887) e dilagò nuovamente nel regno, riproducendovi in molte regioni il miserando spettacolo di tumulti, di ribellioni e di anarchia.

E ciò avvenne nonostante che l'azione dell'autorità fosse spalleggiata da migliaia di carabinieri e di guardie di finanza, da un esercito di 15 000 uomini e da parte della flotta, e non mancasse quel nerbo della guerra che è il danaro. Pel colera del 1884 i soli Ministeri dell'interno e della marina, non calcolando certe spese minori, sborsarono intorno a tre milioni. « Cifra non indifferente », scrive la relazione ufficiale (1), « ma sicuramente inferiore a quella spesa dai Comuni in prevenzione o a repressione del colera, specialmente da quelli nei quali il morbo ebbe grande diffusione. Senonchè », continua la relazione, « tutte queste spese messe assieme sono un nonnulla di fronte ai danni materiali, che ebbe a patire la ricchezza pubblica così per la interruzione del commercio, come per il ristagno generale degli affari e per il rallentamento momentaneo dell'operosità e della produzione particolarmente nelle contrade infette e in quelle più vicine ai centri d'infezione. Se si potesse tener calcolo di tutto, si vedrebbe facilmente che il colera per la popolazione non fu soltanto una causa di lutti, ma eziandio un disastro economico ».

GIULIO BIZZOZERO.

(1) L. c. pagg. 75-76.

METAMORFOSI

I.

La castellana, che ne' rosei giorni
Brama fu di monarchi e di poeti,
Modestamente, in un campestre asilo,
Quasi ignara di sè, l'ore trascorre.
Qual meteora cangiò di quell'altera
Beltà, di quell'accesa indole i modi,
Le sembianze, gli affetti? A le pupille
Estasíate da la sua presenza
Visíone d'amore ella parea,
Quando a' teatri sfolgoranti, o stesa
Ne la biga stemmata, in molli pose,
Di subite fragranze e di presaghi
Fascini l'aure e i cor trepidi empía.
Nella freddezza del natio paese
Era la sua beltà raggio di sole,
Che dissuggelli il pian nevoso ed apra
Alle aspettanti víolette il seno.
Chi più brune mirò seriche chiome
Sopra una fronte della sua più pura?
Chi più neri, imperanti occhi in più bianco
Volto adombrar più tragici misteri?
Era ne la sua voce un'armonia
D'anime, un'eco d'altre sfere; nella
Soavità del suo pallor, nel vago
Ondeggiamento della sua persona,
E in quello sfoggio oríental di veli,
Di broccati, di gemme, onde godea
Panneggiarsi abbagliando, una Sibilla
Detta l'avresti dal pensiero emersa
Dell'Alighieri e dal Vecellio pinta.

La miravan le donne, e il dispettoso
Occhio torcendo agl'incantati amanti,
In maligni susurri, in motti atroci
Agitavan ghignando il labbro adunco.
Ma il giovinetto, a cui fervida urgea
La pubertà ne le fiorenti membra:
Chi è, dicea con tramutata voce,
Costei, che dentro a me tutta precipita,
E la mente mi fura, e a sè dintorno
In fiammeggianti vortici l'avvolge?
Si ritraeano i vecchi al suo passaggio
Sospirosi, in disparte: al chiaro vampo
Di quella vista, onde ogni cosa ardea,
Guizzar sentíano insolite faville,
Correr sentíano tiepide carezze
Nel tardo sangue; ed agognavan, muti:
Così, quando l'autunno, all'ultim'ora,
Fra le torbide nubi il sole occhieggia,
Tosto un roseo vapore, un tepor lene
Circonfonde le cose, ed un richiamo
Di primavera i tristi alberi illude.

II.

Che una destra a lei cara, orrida altrui,
S'ingegnasse allentar gl'incliti nodi,
Che il suo stemma stringeano alla fortuna;
Che dell'alcova marital fra' veli
S'insinuasse un qualche genio infido,
Momo il dicea, lo susurrava il mondo.
Ma di quel capo e di quel cor bizzarro,
Fuor che la flessuosa Egle, chi mai
Penetrò l'ombre e decifrò gli enimmi?
A lei sola, augurale astro, di quella
Trionfante beltà spíar fu dato
Le lattee vie, gli ombrosi incantamenti;
Sitibonda falena, ella potea
Delibar le odoranze acri e il licore
Inebbríante di quel fior notturno;
Ella, con mano ingenuamente audace,
Di quel magico libro ad uno ad uno
Schiudere i fogli dall'amor non letti.
E se d'un improvviso estro talora

Sentì nel cor l'ignito strale, e schiva
D'altri sollazzi, in serpentine spire
Ai fianchi dell'amica ebbra si attorse,
Tali baci trovò, che in un soave
Oblío le due compagne anime assorte
Beatamente si smarríano in cielo.

III.

Ma tal venne a la fine un piccioletto
Despota, ch'usurpò d'Egle l'impero:
Un batuffol di rose e di giacinti
Mezzo sommerso in una lattea spuma
Di ricami, di nastri e di merletti:
Un ricciutello re, ch'ebbe per soglio
Fra cortine di raso un'aurea culla,
Ed armi irresistibili i vagiti.
Sul cerulo guanciale, ove la nova
Creatura con labbro semiaperto
Ricercava sognando il sen materno,
L'altera castellana a poco a poco
Deponea lieta ogni pensier del mondo.
Vigea del bizzosetto idolo intorno
L'anima sua come aranceto in fiore;
Erano i suoi pensieri api al mattino
Sciamanti argute a un ramuscel fiorito;
Gli affetti suoi, tenaci edere; in ogni
Adito del cor suo cantavan fonti
D'acque lustrali, e pigolavan nidi.
Vedea meravigliando il grigio sposo
Tanti da un bacio suo fluir tesori
Di domestica pace, e d'insueta
Giocondità si rivestíano i solchi
Del volto suo, come arenoso greto
Che al sorriso d'april metta alcun fiore.

IV.

Qual gelosa ad un tratto ala di morte
Tanta luce ecclissò? Presagi strani
Ebbe in sogno la madre, e con un grido
Sussultando, anelando, in sul tremante
Cubito eretta, con intente orecchie,

Con sbarrati occhi stette. Una rosata
Luce piovea dal pendulo alabastro
Su la tacita culla, e di riflessi
Dolci animava le cerulee tende;
Tutto intorno dormía, se non che in ogni
Vena, con rombo inegual martellando,
Paurose mettea voci il suo core.
Ed ecco, in un fruscío lene, i damaschi
De la portiera lentamente aprirsi,
E una pallida mano ischeletrita,
Un candido fantasma a la dormente
Culla appressarsi, e nera a la parete
Gittando la crescente ombra, chinarsi,
E posar su la fronte ricciutella,
Irrorata dal sonno, il cereo dito.
Gridò la madre esterrefatta, e nuda
Precipitando s'avventò. Sparita
Era la tetra immagine; ma in cieco
Malore attorto il picciol corpo ardea.
Languía la rosea creatura; e come
In tenebroso baratro rapita
Dell'egra madre s'avvolgea la mente.
Fuggir vedea, tra le socchiuse imposte,
Nei cocenti meriggi, a la parete
Le vaghe ombre dei carri e de' passanti;
Perdersi udiva in un romor confuso
Le voci, i suoni della via frequente:
E fuggíano da lei come in un sogno,
E si perdeano in un vuoto infinito,
Neri augelli di morte, i suoi pensieri.

V.

Quando con trasognati occhi mirò
Vuota la casa, derelitto il nido,
Al freddo capezzale ella si assise
Pallida, austera a vigilar la morte.
E in leggieri, gementi ondeggiamenti
Agitando la tenue navicella,
Che già lieta portava il suo tesoro,
In vaghe nenie, in teneri bisbigli
Cullava dell'errante anima i sogni.

« O piccioletto re, che da le case
  Auree del sole eri venuto a me,
Il trono dell'amore orbo rimase,
  Deserto il regno che il mio cor ti diè.

Per la notte infinita, in fragil barca,
  Inesperto nocchier, dove vai tu?
Tu che del sen materno eri monarca,
  Sopra il mio sen non poserai mai più?

Vedi? è torbido il mar; gelido il verno
  Mugolando per l'ombre orride va;
Torna, figlio adorato, al sen materno,
  Loco più fido il mondo e 'l ciel non ha.

Volgi, amor mio, la solitaria prua;
  Teco per l'infinita ombra verrò:
Io che un regno ti diedi, io che son tua,
  Ove dormire, ove morir non ho ».

VI.

E un giorno egli la udì. Esile e grande,
Non qual visto l'avea nell'ultim'ora
Pargolo semplicetto, egli le apparve:
Bello d'un blando lume era il suo volto,
Ma pensose e pietose avea le ciglia,
Come se tutte, in sì brevi anni, avesse
Dell'umano dolor le voci udite.
Le si fece da presso, e dolcemente
Carezzandole il petto: « O paradiso
De' miei sonni infantili, ei le dicea,
Da lontane regioni ecco a te riedo,
Poi che la voce ho del tuo pianto udita ».
Estatica, anelante ella il mirava,
Nè voce avea: tremavano le sue
Aride labbra, come tenui fiori
A la gelida brezza irrigiditi;
Da una rorida nuvola velati
Nuotavan gli occhi fra il sorriso e il pianto,
Mentre, agitato da' singulti, il niveo
Collo pulsava ed ondeggiava il seno.
« Perchè così guardate, ei soggiungea,

Perchè così piangete, occhi soavi?
Placida è la casetta ov' io dimoro;
Odorose corone april vi appende,
E la rallegra degli uccelli il canto.
Ma non canto, non fior, non aura amica
La casa de' traditi orfani allieta;
Ma vivanda non fuma, e non sorriso
Di domestico lume i passi alletta
Al peregrino meschinel, che il bacio
E il viso e il nome della madre ignora.
Come foglie disperse errano al vento
Gli abbandonati tapinelli, o in cupi
Antri sepolti, ad aspre opere addetti,
Deformati ululando, ascendon l'irto
Calvario de la fame. O derelitti
Fiori, perduti al sole ardente e al nembo,
Da la muta casetta ov'io soggiorno,
Sterpati errare e inaridir vi miro;
O tenerelli cori, io nell'eterna
Vigilia de la morte il grido ascolto
Del dolor vostro immedicato. A loro
Volgi, o madre, lo sguardo; apri su loro
La benefica destra, ed alcun fiore
Su la tetra lor via nutra il tuo pianto! »

Così parlava e dileguava. Un'onda
Melodíosa di siderea luce
Rasserenò dell'egra madre il senno;
Ma non così che d'affannose voci
Talor non suoni il suo campestre asilo.

« Fiore dell'amor mio, fiore cresciuto
Sul core della Morte, entro un avel,
Fiore che il pianto mio tutto hai bevuto,
Ed alzi la corolla esile al ciel;

Nella polvere giace or la mia fronte,
Chiusa è l'anima mia dove sei tu;
Sigillato il conforto ha la sua fonte,
E le lagrime mie non sgorgan più.

Vivrò come tu vuoi; tutte le vie
Percorrerò del sagrificio uman;

I bimbi ignoti alla pietà le mie
  Provvide cure ed il mio pane avran.

Ma tristi suoneran le mie parole,
  Ma la preghiera mia vol non avrà:
Carme senz'armonia, fior senza sole
  Il mio conforto al pianto altrui sarà.

Esule da me stessa, i danni miei
  Altrui celando, al bene altrui vivrò,
Ma fin che non mi accogli ove tu sei,
  Un istante di pace io non avrò ».

MARIO RAPISARDI.

SUL CONFINE DEI DUE SECOLI

A proposito di libri recenti.

ALFRED RUSSEL VALLACE, *The Wonderful Century*, London, 1899; L. STEIN, *An der Wende des Jahrhunderts*, Freiburg, 1899; TH. ZIEGLER, *Die geistigen und Socialen Strömungen des XIX Jahrhunderts*, Berlin, 1899; *Die Wissenschaften und Künste der Gegenwart*, herausgegeben von L. WEBER, Güterslohn, 1898; H. FIERENS-GEVAERT, *La Tristesse Contemporaine*, Paris, 1899; MERZ, *History of European Thought in the Nineteenth Century*, Edinburgh, 1896; E. MORSELLI, *L'Eredità materiale, intellettuale e morale del sec. XIX*, Genova, 1895.

§ 1.

Da ogni parte, nei periodici e nei fogli quotidiani, in pubblici discorsi, e in libri speciali si va ragionando oggi del « bilancio », del « testamento », della « eredità » del secolo che tramonta, delle « speranze » di quello che sorge. Se la Chiesa di Roma chiama i fedeli alla celebrazione d'un rito secolare, la nazione che un secolo fa segnò col sangue la fine della vecchia società, oggi si dispone a consacrare il secolo morente, e ad inaugurare il nuovo, con una solenne manifestazione civile. Egli è che nessun tempo ha avuta come il nostro la coscienza precisa della responsabilità che gl'incombe dinanzi alla storia, nessun altro secolo ha potuto fare il proprio esame di coscienza con occhio scrutatore di giudice. Il seme fecondo della coscienza critica, germinato sullo scorcio del secolo XVIII, diramandosi in tutto il grande albero dello scibile, e penetrando ogni forma della vita, ha reso possibile e quasi connaturato al pensiero del nostro secolo, ciò che mancava ai secoli precedenti, almeno nelle forme e nelle intensità a noi proprie, l'analisi di se stesso, la diagnosi delle proprie forze e della loro direzione e del fine a cui intendono. Nessun altro secolo ha creduto e potuto fare, come il nostro, il suo rendiconto materiale e morale dinanzi al gran tribunale della storia, che, se anche a lunga scadenza e fra molti errori, riesce, come disse il filosofo tedesco, a rendere la

giustizia finale. Noi vigiliamo tanto su noi stessi e sul nostro cammino, che ben possiamo ripetere col poeta:

Sì che notte nè sonno a noi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie.

Condizione, questa, tormentosa e gloriosa ad un tempo; la quale se talora ritarda, quando non trattiene, le nostre energie creatrici nel mondo dell'arte e della vita, dà tuttavia ai nostri prodotti riflessi quella maturità di elezione consapevole che li rende più durevoli e saldi, nell'ordine del pensiero come in quello della vita. A noi anzi è lecito istituire questo esame di coscienza del secolo, in grazia della stessa complicanza e mutabilità di questo. Lo spirito pubblico si cangia oramai rapidamente da una generazione all'altra. Chi ha vissuta la sua giovinezza dopo il 1870 sa bene come e quanto l'orientamento della critica e della cultura sia cambiato da quelli anni ad oggi. Ciò che in altri secoli non avveniva, è avvenuto in questo: che gli uomini dell'ultima generazione possono guardare come dal di fuori l'opera delle generazioni precedenti; poichè lo spirito storico, che colora di sè tutta la cultura del secolo, aiuta efficacemente codesta indagine retrospettiva.

Ragionando di un secolo come di un periodo in se stesso compiuto, noi obbediamo, senza dubbio, ad una convenzione cronologica che ha della comodità artificiale, sebbene psicologicamente necessaria (1). Ma c'è pure alcunchè di effettivamente vero in questa coscienza che abbiamo del chiudersi che fa un periodo storico e dell'aprirsene uno nuovo; poichè quando parliamo d'un secolo, non adopriamo soltanto un simbolo d'orientamento, bensì esprimiamo un ritorno periodico nella continuità del tempo, una pausa nel pulsare perenne della vita del genere umano. Vi sono nella storia degli avvenimenti decisivi, come nella vita di ogni persona, ove le energie da lungo tempo addensate erompono, imprimendo una nuova direzione agli spiriti, cioè un nuovo modo di considerare il mondo e la vita. Tale fu manifestamente il moto dell' 89, i cui effetti si prolungano, diramandosi variamente, in tutto il secolo XIX; tale, forse, l'odierno movimento economico e sociale, che prepara già nuove forme d'idealismo filosofico, letterario, artistico sulla fine del secolo, accompagnate dalla coscienza critica e inseparabili dallo spirito scientifico, che irrevocabilmente dà forma e misura ad ogni prodotto e ad ogni movimento dell'età presente. Poichè noi sentiamo oramai che ogni aspirazione del sentimento, e il muoversi

(1) STEIN, *An der Wende des Jahrh.*, p. 5 e segg. Cf. ora OMAN, *England in the Nineteenth Century*, London, Arnold, 1900.

vago e concitato dello spirito verso un principio superiore che unifichi il pensiero e la vita, e diriga non solo la visione della natura, ma anche l'ordinamento della società a cui aneliamo, deve per necessità salutare esser cimentato alla stregua delle idee più sicuramente acquisite dalla scienza, che è il centro e l'anima del secolo.

§ 2.

Allo storico futuro del secolo XIX sarà malagevole chiuderne il senso e i movimenti molteplici e complicati in una formula comprensiva; imporgli, per così dire, il nome, e segnarlo di quel crisma verace che lo tramandi alla storia. Se gl'Inglesi accennano talora a volerlo chiamare il « secolo della regina Vittoria », come un altro grande secolo fu per essi il secolo di Elisabetta, una tale designazione, anche a prescindere dalle odierne vicende politiche di quel gran popolo, sarà sempre troppo esclusivamente nazionale, e men vera anche che non sieno le denominazioni qualificative di secolo di Pericle, di Augusto, di Leone X; quando, cioè, la vita civile era più concentrata in un popolo che oggi non sia, ed un sol popolo o una stirpe poteva tenersi come vessillifero dell'umanità. Chi guardi principalmente all'opera della scienza, potrà dirlo il secolo delle scienze fisiche, e per le loro feconde applicazioni, il secolo delle invenzioni e delle scoperte; mentre altri potrà anche chiamarlo il secolo della critica storica, o, guardando alla cultura degli ultimi decenni, il secolo delle scienze sociali. Chi invece consideri i mutamenti sostanziali dei metodi di produzione economica, potrà dirlo il secolo dell'industria meccanica; o se piuttosto guardi ai grandi eventi politici, lo chiamerà il secolo delle formazioni nazionali, o delle esplorazioni geografiche e dell'espansione coloniale; o se infine attenda principalmente ai movimenti sociali, vedrà in esso il secolo della democrazia e del socialismo internazionale.

Comunque sia, questa grande varietà di aspetti da cui l'opera del secolo ci si presenta, ci spiega già questo fatto innegabile, e lamentato da tanti; che la sua fine, per chi guardi la struttura generale dell'età presente nelle sue linee organiche, ci offre i segni visibili d'una età di transizione. E come tutte le età consimili, è un periodo di profonde ed acute antitesi ideali, determinate dal contrasto fra l'uomo antico e il nuovo, tra le forme, le credenze, i sentimenti delle generazioni che tramontano, e quelli, ancora incerti e vacillanti, delle altre che salgono all'orizzonte della vita e della storia. Nella politica, da un lato, lo spirito nazionale ancora tenace, e talora in preda ad accessi febbrili (esempio recente ce ne ha dato la Francia nella questione del Dreyfus); dall'altro, il dilatarsi degl'ideali e dei sentimenti internazionali e sociali, a cui

concorrono tutte le mutate condizioni della vita pubblica nel mondo civile. Da una parte il culto degli eroi, talora spinto fino alla idolatria; dall'altra l'estendersi dello spirito democratico, naturalmente parificatore; una repugnanza invincibile dello spirito ad ogni abito o forma di dogmatismo, frutto della coscienza critica e storica, e insieme un rinascere multiforme dei bisogni religiosi, in quest'ultimo ventennio. Una coscienza sempre più chiara della vita pubblica collettiva e degl'interessi sociali; e un risorgere, sotto nuove forme, dell'individualismo romantico, che ripetendo la sentenza dell'antico Eraclito « uno per me vale migliaia », vuole all'uomo geniale, e alla personalità superumana immolare i diritti delle moltitudini, giungendo alle estreme forme dell'atomismo anarchico. Un oscillare perenne fra il realismo e l'idealismo mistico in arte. Uno spirito tenacemente conservativo e resistente ad ogni forma di rinnovamento sociale; a cui si oppone un impeto innovatore e rivoluzionario. Una soverchia valutazione della intellettualità, sovente dispregiatrice dei valori morali; e a fianco di questa un utilismo pratico che al verbo *essere* antepone sempre il verbo *avere*. Una inquietudine del presente che si allarga in pessimismo; e insieme una volontà di vivere e un'ansia sitibonda e febbrile di commozioni e di piacere. Uno spirito critico che penetra in ogni forma del pensiero e in ogni atto della vita, spesso contrario alla spontaneità creatrice; e una cedevole propensione ad ogni forma di sensibilità del mistero che spesso confina colla superstizione. Una confidenza illimitata nel potere della scienza; e accanto ad essa degli smarrimenti e degli scoramenti improvvisi. Un raffinamento della sensibilità morale, dello spirito protettivo dei deboli d'ogni specie; e contro di esso un insorgere dell'egoismo più sfrenato e oltracotante.

Ora questa polarità di tendenze con cui si chiude il secolo, sembra accennare ad uno stato di anarchia spirituale, di cui alcuni muovono lamento, e della quale par facile ravvisare molteplici segni nel secolo nervoso. E veramente ovunque mancano, come nel tempo nostro, i sicuri e saldi principî che governavano l'antico assetto sociale, e prima che la società si assida su rinnovati fondamenti e nasca un ordine nuovo, codesto stato d'indisciplina delle menti e degli animi è una forma storicamente necessaria. Ed è altresì presumibile che gli elementi discordanti nella compagine presente, dovranno comporsi in una sintesi sociale lungo il secolo che nasce, e le linee che ora sembrano così distanti e talora divergenti, non essere altro che le coordinate, le quali si congiungeranno in un punto ancora lontano. Che se da un'epoca di trasformazione come la nostra è difficile antivedere ove sia e qual sia codesto punto, tuttavia è lecito pensare che quivi dovranno congiungersi in armo-

nico sistema di civiltà l'individualismo e l'universalismo, la tendenza cosmopolitica e lo spirito nazionale, la libertà e l'ordine, la critica positiva e l'impulso religioso. E come ufficio del secolo nuovo sarà quello di comporre i dissidi degli ordini sociali, traendo tutte le forze sociali nell'arringo della vita pubblica, e nell'esercizio e nello svolgimento di esse tutte cercarne l'equilibrio, così proposito degli Stati civili, nei quali l'opera della ragione dovrà moderare sempre più gl'impulsi del sentimento perturbatori dei rapporti internazionali, sarà quello non di cospirare gli uni contro gli altri, bensì di cooperare ad un intento comune di benessere civile.

Ma perchè questa convergenza, che se non prevediamo presentiamo, sia possibile, è necessario che si possano nelle linee direttive del secolo scoprire già i segni di quel *clinamen*, per dirla con Lucrezio, onde le forze sociali accennano a cercare fin da ora il futuro equilibrio. Il che significa che al fondo di queste correnti che s'incrociano e si mescolano variamente lungo il cammino di esso, e specie nell'ultima sua metà, si possa discernere una idea unificatrice, un motivo fondamentale: poichè senza unità iniziale di direzione non è possibile lo svolgimento delle forze sociali, nè il loro armonico coordinamento finale.

§ 3.

Ora, nonostante le antitesi acute in cui sul morire ravvolgesi il secolo, le sue benemerenze positive sono, senza dubbio, molteplici e grandi. Secolo di lavoro umano e di operosità intensa in ogni ordine del pensiero e della vita, quanto forse nessun altro mai. Il settimo fra i peccati mortali, quello dell'accidia, non gli si potrà mai rimproverare da alcuno. Se qualche censura gli si può muovere, ed è stata mossa al secolo nervoso, è il timore che la concitazione del viver nostro possa convertirsi in minaccia fisica e morale alle generazioni che sorgono. Ma il vero è che questa maggiore intensità di vita che ci consuma, è in certo modo compensata dalla maggiore facilità sua: alla quale conferiscono le conquiste positive della scienza sulle forze della natura, volte al miglioramento della vita, onde si è venuta mutando la faccia del mondo coll'apertura delle grandi strade, delle comunicazioni e degli scambi d'ogni genere fra l'una e l'altra parte della terra. Nè accade su questo punto spender lungo discorso: poichè il quadro che ce ne hanno fatto anche testè insigni naturalisti, come il Wallace e fra noi il Morselli (1), è grandioso e solenne. Ferrovie continen-

(1) Vedasi anche, oltre le opere indicate, il buon libro di E. Hallier, *Kulturgeschichte des Neunzehnten Jahrhunderts*, Stuttgart, 1889.

tali e piroscafi, telegrafia elettrica e telefonia, i raggi Röntgen, l'analisi spettrale, la fotografia astronomica; la scoperta degli anestetici e degli antisettici e il loro uso nella pratica chirurgica; la dottrina della conservazione dell'energia, la teoria molecolare dei gas, la misurazione della velocità della luce e della rotazione terrestre; la teoria delle combinazioni chimiche in proporzioni definite, lo studio delle meteore, la storia dell'epoca glaciale e dell'antichità dell'uomo, la preistoria e la paleontologia; le grandi scoperte geografiche nei continenti e l'esplorazione dei mari polari; la teoria cellulare e l'embriologia, la teoria bacteriologica e l'idea dell'evoluzione organica; la liquefazione dell'aria e forse l'uso del calore solare come forza motrice nelle applicazioni industriali; gli studi sulla locomozione aerea; tutto questo o è già titolo acquisito di gloria durevole per la scienza del secolo, o promessa grande e fondata di gloria futura.

Ma più che nei progressi positivi della scienza, la grandezza del secolo sta nella nitida coscienza dei metodi della ricerca scientifica, nel crescere, per così dire, dello strumento stesso della conoscenza; e con esso il bisogno assiduo della revisione incessante e infaticabile dei procedimenti della nostra indagine (1). Non so bene se questa disposizione del nostro spirito possa dirsi col Ferrero (2) « una umiltà divina »; imperocchè questa « coscienza critica » è più oramai una necessità intellettuale che una virtù dell'animo, il quale facilmente indulge alla tendenza dogmatica, ove non sia infrenato dalla disciplina critica della mente. Ma non è dubbio che questa infusione di spirito critico nella coltura scientifica del secolo, che dalla grande opera del Kant che ne sta sulla soglia s'irradia lungo il corso di esso in ogni ordine della conoscenza, è un passo innanzi nella via aperta alle scienze fisiche da Galileo e dal Newton.

E nondimeno questa grande opera intellettuale, onde va legittimamente superbo il secolo, non potrebbe dirsi vero titolo di gloria se nel bilancio di esso dovesse mettersi d'altronde la decadenza dei valori morali, come lamentano molti, fra i quali ora anche il Wallace; se fosse vero, cioè, che al progresso materiale e intellettuale non abbia in qualche misura risposto il miglioramento morale e sociale. « Imperocchè progresso vero non v'è se l'umanità medesima non si elevi. Non il progresso delle cose, ma quello delle anime è

(1) Su questo punto son giuste le considerazioni che fa il MERZ, *History of European Thought*, ecc., pag. 28 e segg.

(2) FERRERO, nella importante Rivista milanese *La Vita internazionale*, 5 gennaio 1900, pag. 2; cfr. nello stesso periodico il buon articolo di E. VIDARI, *Il bilancio del secolo che muore*, *Vita intern.*, 20 giugno 1899.

ciò che più preme » (1). Ora sarebbe vano negare come in tanta luce di pensiero e di civiltà ci si parino ancora dinanzi i problemi più formidabili. Noi non sappiamo se la felicità nostra si accresca, o se i beneficî delle meravigliose scoperte della meccanica e delle industrie progredite non rimangano privilegio di pochi, e non ne sia esclusa la maggior parte della famiglia umana che sembra gemere nell'ombra di morte, mentre il sole della civiltà splende sull'alte cime della vita. Nè meno urge il nostro pensiero l'altro grave dubbio: se il propagarsi del sentimento benefico e dell'opera umanitaria accresca veramente la somma del benessere sociale, col preservare che fanno dalla naturale eliminazione quegli esseri che la loro infelicità congenita irradiano intorno a sè, e consumano la vita sociale.

Ma se chiunque senta dilatarsi nel pensiero il problema morale del nostro tempo nelle sue condizioni sociali, può rimanere perplesso dinanzi a tale dubbio ove non ponga il fine della vita inindividuale e sociale più in alto che non sia la semplice bilancia del benessere e della felicità, altri e più confortevoli spettacoli si porgono a chi invece guardi a ritroso nel corso del secolo le grandi linee direttive di esso, alla luce di altri criteri, e del massimo fra questi, l'elevarsi progressivo del sentimento della dignità e dell'unità umana, l'orientamento verso una coscienza più sicura e luminosa del nostro ufficio nella vita, l'appagamento della sete e della fame sempre più acuta di giustizia civile.

Uno dei più squisiti idealisti del nostro tempo, e una delle anime più veramente moderne, Ernesto Renan, che dai giovani critici francesi si osa ora accusare di dilettantismo (pigmei dinanzi ad un gigante!), scriveva nell'ultima opera sua: « Les valeurs morales baissent, cela est sûr »; ma aggiungeva subito: « N'importe: les ressources de l'humanité sont infinies ». Parole un po' vaghe, se si vuole; ma tali che racchiudono, in breve formula, i timori nostri e le « cagioni a bene sperare » per l'avvenire dell'umanità. Poichè chi guarda alla disciplina del carattere personale, alla educazione della volontà, può aver ragione di lamentare il decadimento delle anime, ben naturale in un tempo in cui lo spirito d'analisi e il male del dubbio fanno talora vacillare la volontà e rendono spesso incapaci di operare. Tutti gli sforzi del Tolstoi dall' *Anna Karenine* alla *Resurrezione*, e dell'Ibsen nei suoi drammi, per si-

(1) V. la mia conferenza *Il Cristianesimo e il Progresso*, tenuta al Collegio Romano (Società per la istruzione femminile), pubblicata in *Rivista italiana di filosofia*, 1897, e riprodotta nella *Rivista Nuovissima*, e nel *Pungolo parlamentare* di Napoli nell'anno scorso.

gnificare la vittoria dell'uomo sui fatti, e per rinfrancare le energie morali interiori affralite, se appaiono una salutare reazione contro la dottrina deterministica del naturalismo, dalla quale ora si distacca anche lo Zola della *Fécondité*, non possono riescire a correggere le condizioni sociali, che tutte concorrono oggi a codesta diminuzione del valore personale. Le trasformazioni prodotte nell'intima struttura sociale dalle grandi invenzioni meccaniche e tecniche, nell'età dei Siemens e degli Edison, vincendo gli spazi e i tempi, avvicinando popoli e paesi, come dissolvono la compagine della famiglia antica, così tolgono sempre più la stabilità di sede all'individuo, la cui vita diviene sempre più cosmopolitica, nomade e irrequieta, in questa vasta mescolanza di genti, venute da paesi diversi, che s'incontrano sulle grandi vie del mondo. Il cosmopolitismo è generatore di una specie di vagabondaggio delle anime. Ond'è che la vita moderna così molteplice e mossa, la facilità delle comunicazioni d'ogni genere, i bisogni moltiplicati, l'impazienza del vivere e del godere delle impressioni più diverse e più acute della vita, determinano un decadere della virtù meditativa, dei forti e continuati raccoglimenti dell'animo. La dispersione delle forze al di fuori è in ragione inversa della loro concentrazione interiore, senza la quale vera grandezza intellettuale e vigore di volontà e di caratteri non si forma. Quella solitudine, che un tempo fu disciplina e scuola ai grandi spiriti, diviene oramai cosa sempre più difficile o increscevole.

E si badi che una tale dissipazione accade in ogni ordine sociale; dall'operaio, che nelle grandi fabbriche, addetto al lavoro meccanico, diviene come una parte dei grandi congegni, ed ha soppressa in sè la personalità provvidente dell'antico artigiano, nè gode più, come questo faceva, della casa e della famiglia, fino all'uomo di scienza, che, posto fra la diffusione crescente della cultura e la specificazione progressiva del lavoro scientifico, non ha agio nè modo di assommare in sè le molteplici energie ideali in una forma originale e personale di pensiero. Così se la democrazia liberale, spargendo i semi della cultura, ed abbattendo i privilegi fra le classi sociali come le barriere fra i popoli, giova, come forza adeguatrice, ad aprire a ciascuno le vie onde esplicare le proprie forze nelle condizioni create dalle libertà civili, per questo stesso fatto impedisce quella concentrazione delle energie, dalla quale sorgono e nella quale si maturano le grandi figure nella vita del pensiero, dell'arte, e della società civile. Poichè anche senza essere adoratori dell'individuo, come l'Ibsen o il Nietzsche, non è chi non veda come nel declinare del secolo mancano quei grandi legislatori dell'umanità, che stavano, quasi arbitri, in ogni ordine del pensiero, dell'arte,

della vita, sul limitare di esso, Kant e Volta, Goethe e Shelley, Napoleone. Così i grandi eroi apparsi lungo il corso del secolo, il Wagner e il Marx, il Cavour e il Bismarck, il Darwin e il Gladstone, sono quasi tutti dileguati dalla grande scena della storia, e i pochi superstiti nel campo dell'arte, come l'Ibsen o il Tolstoi o il Verdi, appartengono alla generazione passata. Noi viviamo, adunque, in un'epoca antieroica, nella quale l'Emerson e il Carlyle redivivi non troverebbero materia alle loro geniali pagine. Ma se oramai non vi sono uomini *rappresentativi*, vi sono invece delle epoche rappresentative; e tale è appunto il momento storico in cui viviamo, che tante analogie presenta con un altro grande periodo storico, quello della decadenza del mondo antico e del sorgere della civiltà cristiana, che non senza ragione il nuovo romanzo russo prende ora a raffigurare. La povertà di uomini geniali oggi, di cui è riflesso la dottrina sociologica che, segnatamente nei libri dello Spencer e del Kidd (1), pone in luce l'efficacia dei coefficienti impersonali, fisici e storici, apparisce anche da quel desiderio e da quell'ammirazione degli eroi che ora va risorgendo: quell'*hero-worhip*, cui il Nietzsche eleva alla più assurda formula astratta, e il d'Annunzio traduce nelle forme vive dell'arte. Poichè quello che avviene oggi nelle scienze positive, le quali come nella seconda metà del secolo divennero sempre più opera internazionale (2), così si nutrono principalmente dell'opera impersonale e collettiva, si riproduce in tutte le manifestazioni del tempo nostro.

§ 4.

Ma se noi vogliamo render giustizia all'età in cui viviamo, e che dobbiamo amare, non è ragionevole il dolersi di questo rinnovamento profondo. Di quanto decresce il valore dell'individuo – non numericamente, ma intensivamente considerato – di tanto s'accresce la forza e il significato delle grandi correnti, dominatrici e direttive, nelle quali dobbiamo cercare i grandi ideali e le forze vitali del tempo. Se i valori morali tendono a decadere nell'individuo, crescono invece come funzione sociale. Ora il secolo nostro non è stato certamente un secolo artistico, se per arte s' intende non un'opera individuale o un ornamento della vita, ma una forma viva, una necessità universalmente sentita; nè un secolo religioso, se si confronti alla originalità creatrice delle grandi epoche religiose nella storia. Ma è stato, senza dubbio, un secolo di grandi opere

(1) Su questo punto merita d'esser letto il bel libro di W. H. Mallock, *Aristocracy and Evolution*, London, 1898, spec. da pag. 17 a 53.

(2) Merz, *History of European Thought*, pag. 44.

collettive sociali; e tutti i segni ci dicono che questo potere creativo nel campo sociale andrà esplicandosi fino a costituire una nuova forma di diritto, il diritto sociale, nel secolo nuovo. Codesta azione sociale apparisce già nelle condizioni odierne del lavoro intellettuale, il quale se può aver perduto d'intensità, ha acquistato d'estensione. Se non abbiamo più gli eroi del pensiero, che torreggiavano in altre età, la virtù intellettuale è più diffusa: se molto non si pensa, si pensa invece da molti. Il che serve ad innalzare il segno, onde muove oggi l'opera della scienza; la quale insiste quindi sopra più largo fondamento, e trova un termine di paragone e una misura più alta. Quella stessa funzione che esercita il servizio militare, esercita, in altro ordine, l'istruzione obbligatoria; l'uno cementando i rapporti fra lo Stato e i cittadini, l'altro creando intorno al lavoro scientifico un'atmosfera congenere, la quale attutisce le resistenze e le difficoltà che quel lavoro, come ogni sforzo solitario, incontrerebbe. Ond'è che se mancano oggi quelle grandi economie della vita, come il Renan le chiamava, che rendevano possibile, in altri tempi, il concentrarsi e l'accumularsi delle energie in una mente, il progresso nell'ordine intellettuale è oggi governato dalla legge dello sforzo minimo; poichè la cultura diffusa è come una anticipazione di lavoro intellettuale, di cui l'uomo di scienza e di pensiero si giova per far più rapido viaggio verso il suo termine (1). E per codesto tramite della cultura generale il lavoro intellettuale si propaga da un capo all'altro della terra, assumendo sempre più carattere internazionale: non soltanto in quelle manifestazioni alle quali codesto carattere è connaturato, le scienze positive, bensì ancora nell'arte e in quella forma del pensiero scientifico che dell'arte tiene tanto, il pensiero filosofico.

Codesto crescere odierno dei valori sociali, che accompagna ed avviva, col sentimento più raffinato della giustizia, il bisogno di penetrare più al fondo nei misteri interni dell'essere nostro, e di assicurare il rispetto alla dignità umana in ogni sua forma, segna una linea ascendente lungo il secolo, di cui possiamo oramai tracciare i grandi rivolgimenti (quelli che i Tedeschi direbbero i *Wendepunkte*) e gli abiti della mente, come possiamo descrivere le varie foggie del vestire che vi si succedettero. E dico una linea ascendente; perchè se certe voci e certi segni apparsi in questi ultimi decenni nel mondo della cultura, come nella vita pubblica, potrebbero far credere ad un ritorno verso i languori romantici e le idealità del socialismo saint-simoniano, queste tendenze nondimeno, col ristabilire che fanno l'equilibrio, dopo un periodo di arido positi-

(1) Vedi il Guyot, nel *Journal des Économistes*, 15 dicembre 1899.

vismo e di vuoto liberalismo, aiutano a dare un passo nuovo nella via delle grandi *ascensioni umane.*

Il secolo si svegliò in un'aurora di sangue. Ma il clamore delle battaglie valse a rompere l'alto sonno dei popoli, scosse dal torpore le generazioni, e infuse aspirazioni nuove negli spiriti. Se la poderosa forza del napoleonismo e l'esaltazione della potenza militaresca si stese lungo il secolo, ed ancor oggi ne sentiamo gli effetti, non solo essa portava in sè quella Nemesi ultrice che compiè l'irrevocabile opera sui campi di Waterloo e sulle lande di Russia, ma provocò il risveglio delle coscienze nazionali, onde s'aprì il periodo glorioso e memorando delle guerre d'indipendenza, succedute alle guerre di conquista. Ma poi che fu costituito l'ordine nuovo delle nazionalità ricomposte a civile libertà, doveva isterilirsi la funzione storica degli ordini militari: dacchè la parola di patria precorreva e preparava l'altra che oggi corre pel mondo, la parola della pace e dell'umanità. Certo, le forze che resistono a codesta parola non sono minori, sebbene d'altra natura, di quelle che fecero fronte alla voce della patria; ma il movimento della coscienza civile è manifestamente oramai volto in quella direzione. E più che il bando dello Czar che stupefaceva il mondo, cospirano a codesto segno il cosmopolitismo sociale e il gravame intollerabile dei bilanci militari; e soprattutto la coscienza pubblica, la quale oramai repugna dalle possibilità della guerra generale fra i popoli civili, e tollera appena, come necessità per ora inevitabile, i conflitti nelle espansioni coloniali, pure avviando anche queste nelle pacifiche vie della civiltà. Nè sarebbe lecito argomentare la inefficacia della Conferenza dell'Aja dallo scoppiare successivo della guerra anglo-boera, la quale era già preparata e sottintesa dall'Inghilterra, che negò a quel Congresso l'intervento di rappresentanti della Repubblica Transvaaliana. E il vero è, ad ogni modo, che il secolo morente, il quale lanciò così severa protesta contro il tracotante dispotismo militare nel processo di Rennes, lega in retaggio al secolo nascente l'arduo cómpito di volgere ad armonia di fini civili le energie sociali che si disperdono nella triste opera della guerra.

Come dalle guerre dinastiche e di conquista il secolo si elevò alle guerre nazionali, così il progresso degli ordini politici segnò quasi universalmente il passaggio dai dispotismi al sistema rappresentativo e parlamentare. Il quale già grande in Inghilterra fin dal secolo scorso, penetrava per la Francia nel continente, estendendosi via via a tutti gli Stati, salvo la Russia e la Turchia; e parallelamente dall'America del Nord ad entrambi i continenti americani. Onde è stato detto che la vocazione politica del secolo XIX fu per

il sistema rappresentativo, come forse sarà quella del secolo XX la lenta sostituzione del regime repubblicano e federale al regime monarchico, che, dileguato nel continente americano, ha tuttavia salde radici nell'Europa, ove il regime repubblicano non sempre, nè ovunque, ha fatto buona prova.

§ 5.

L'acquisto delle libertà politiche apriva, per necessità storica, la via alla questione delle libertà sociali; ed oramai su questa via è incamminata la politica dei grandi Stati, non solo nel loro ordinamento interno, ma altresì nei rapporti internazionali, che non si possono oramai determinare se non in attinenza con quella più vasta forma di libertà civile. Il che richiama qui il pensiero nostro ad un altro ordine di eventi, meno strepitosi, ma non meno significativi rispetto a questa elevazione progressiva della coscienza civile. Quando verso la metà del secolo, per felice concorso di circostanze, la borghesia liberale ebbe costituite le nazionalità ed ordinati i reggimenti costituzionali, e, per l'applicazione feconda delle scoperte scientifiche alle industrie ed ai commerci, si fu adagiata in una prosperità economica non mai prima conseguita, parve che la scienza positiva avesse pronunciata l'ultima parola sulla vita, ed assicurata la sua incrollabile signoria sulle coscienze. Se non che la formula in cui si espresse dapprima codesto dominio assoluto delle scienze naturali, il positivismo materialistico - necessaria e salutare forma di reazione contro l'idealismo del primo trentennio del secolo - e poi nel campo dell'arte il naturalismo che si levò qual protesta contro i languori del romanticismo, dopo appena un ventennio dalla sua promulgazione, non parve più adeguata ai bisogni nuovi e molteplici degli spiriti. Nel momento stesso in cui codesta prevalenza delle scienze naturali aveva toccato il punto massimo d'ascensione col libro del Darwin sulla origine delle specie (1859), l'idea dell'evoluzione, applicata via via ad ogni ordine di fatti nella natura e nella storia, discreditava la pura interpretazione meccanica della natura e della vita, e, vivificando in certo modo la materia, cercava nella forza e nella vita intima ad essa il segreto d'ogni forma dell'esistenza, ed apriva, non volendo, il varco ad una veduta finalistica dell'universo. Codesto concepimento quasi biologico e dinamico della natura, che lo Spencer sistemava in organismo dottrinale, sebbene portasse in cima una visione ottimistica, s'incontrava (e l'Hartmann esprime codesto incontro) con quella corrente di pessimismo che, nello stesso torno di tempo (verso il 1870), dalla Germania filtrava nella cultura europea. Se l'evoluzionismo da un lato ricongiungendo l'individuo all'immensa catena degli esseri in una

sola linea ascendente, dissolveva l'individualismo romantico, dall'altro, colla dottrina della selezione e della lotta additava il dolore come strumento necessario della vita, ed apriva il varco a quei più gravi problemi sui quali raccoglievano l'attenzione, in diverso modo, il pessimismo filosofico e il socialismo, dopo il 1870 dilagante nell' Europa continentale. Erano altrettanti passi, questi, che dovevano via via condurre a quel nuovo rivolgimento degli spiriti, che oggi è promessa di nuove forme nella vita intellettuale e sociale; e che se talora, in certe sue manifestazioni, accenna a ripiegarsi verso il romanticismo e la restaurazione politica e letteraria dei primi anni del secolo, è segno tuttavia d'una nuova inquietudine degli spiriti e del bisogno di penetrare più a fondo nell'animo umano e di creare nuove forme di giustizia civile.

Di codesta condizione dello spirito moderno uno dei più grandi esponenti è oggi l'arte. Il dramma dell'Ibsen e dell'Hauptmann, senz'essere l'antico dramma a tesi, va sempre più agitando i gravi problemi della vita, mentre il dramma musicale del Wagner ci fa scendere nei più intimi recessi dell'anima dolorosa, che la religiosità musicale redime e rigenera. Le tre più notevoli opere letterarie di quest'anno, la *Resurrezione* del Tolstoi, la *Fecondità* di Zola e *Quando noi resuscitiamo* di Ibsen, colla grandissima differenza dei propositi loro e dell'indole dei tre scrittori, lo scandinavo, il russo e il latino, s'incontrano per diverse vie in quello spirito di propaganda, in quell'impulso al rinnovamento che fa dell'opera loro come un nuovo evangelio della società e della vita. Nè a questo spirito nuovo contrasta, se non in apparenza e senza speranza di vittoria ultima, l'arte aristocratica e simbolica. Poichè il simbolo non è che la figurazione sensibile d'una idea astratta, esso servirà a rendere accessibile ai più ciò che per natura sua sarebbe riserbato a pochi privilegiati, e quindi a ristabilire la comunicazione fra l'artefice e la moltitudine; quel rapporto vivo che correva fra l'arte e il popolo nelle età in cui il popolo si nutriva appunto d'un'arte tutta simbolica (1). Vero è che oggi corre nella nostra alta società la parola di un' arte, ansiosa di acute e raffinate emozioni, di squisite dilettazioni estetiche, nelle quali si vuol come distillare la sostanza dell'anima; ed a codesta acuzie di godimenti, cui partecipano solo i cenacoli eletti e superumani, si vorrebbe immolare ogni pietà, e ai diritti della vita e all'arte dovrebbe cedere anche la virtù, quasi essi sieno una legge « al di là del bene ». Se non che codesta medesima formula d'arte, cui sta in antitesi diretta quella bandita,

(1) Vedi le fini osservazioni del Brunetière, *L'évolution de la poésie lyrique*, Paris, 1875, II, 276 segg.

in nome d'una umanità forte e sana, da Leone Tolstoi, concorre consapevolmente, per un misterioso consenso della storia, allo stesso processo d'elevazione umana. Poichè se prescindiamo dalla sua forma paradossale, dall' annunziarsi ch'essa fa come un rinnovamento solitario dell'arte, e dall'apparire come un redivivo umanismo rivelatore della pura bellezza, per chi guardi oltre la superficie esso significa un bisogno di raffinamento dello spirito, un istinto educato ad indovinare la vita profonda nelle cose, come anima segreta delle forme belle, rispondente, per un consenso profondo, all'anima umana. Codesto quasi afflato religioso trasparisce anche da alcune pagine del *Sogno d'un mattino di primavera.* Onde non è a dire tanto che una simile arte contrasti alla corrente sociale moderna, quanto piuttosto che la sopravanzi, affinando, da un lato, la sensualità del piacere coi godimenti dell'arte, e dall'altro scavando più a fondo nei reconditi abissi della vita, e creando, come il Ruskin fece, una religione della bellezza. Di guisa che si può dire che l'arte, più forse di ogni altra manifestazione ideale, sia portatrice di questa parola che ci richiama alle più intime idealità della vita; essa che, nelle sue forme varie, nella poesia, nel romanzo, nel dramma, mira a cogliere la voce delle anime; e non solo ci rende partecipi di una più larga vita umana, ma dilata anche questa simpatia alla vita d'ogni cosa, cercando in ogni forma e fenomeno quasi un intimo senso, una voce che risponda alla nostra, un'anima sorella delle anime nostre.

Ora di un tale risveglio della religiosità si hanno oggi nella letteratura de' vari popoli segni diversi, sui quali non c'è bisogno d'insistere oramai. E nemmeno occorre rilevare quali e quante forme di deviazione morbosa e funesta esso assume. Ma sia che codesto spirito di reazione idealistica, nelle sue diramazioni, ci riconduca, da un lato, col Bourget dell'ultima maniera, col Coppée, coll'Huysmans e più apertamente col Brunetière, ad una restaurazione neocattolica, sia che si chiuda, col Maeterlinck e con altri, nelle forme oscure di un misticismo neoplatonico, della teosofia e dell'occultismo d'ogni maniera, mancano ovunque i segni di vera vitalità; come vitale non fu quel movimento di restaurazione riflessa che nella decadenza del paganesimo, durante gli ultimi secoli dell'Impero romano, tentò invano di ravvivare nella società antica la vena oramai esausta della coscienza religiosa. Certo, il processo ideale di conversione di cui son documento i libri del Verlaine e dell'Huysmans, che per mezzo dell'arte arrivano alla fede, può esser simbolo d'un movimento delle coscienze in questa fine del secolo. Ma come la Chiesa giustamente diffida di questi ritorni alla fede attraverso le forme dell'arte, e di questa vaga e morbosa ammira-

zione dei simboli del culto ecclesiastico (1), così anche a noi è facile intendere come il cammino della coscienza vi è vacillante ed incerto, nè dà promessa di vitalità ed efficacia sociale. È una fede senza contenenza, che talora, come nel Verlaine e nell'Huysmans, procede dal disgusto dei sensi saziati di voluttà; un vero *fiore del male*, che, germinando dalla putredine, non può che dare esalazioni malsane e mortifere. Ed è poi indice di questo languore malato d'un tempo, ove non soltanto i poeti, ma i grandi e sani pensatori come il Ruskin, alcuni si piacciono di chiamare sognatori; quasichè nel sogno non già nel pensiero nitido e vigoroso si trovi la più alta manifestazione della vita. Ma, in ogni modo, e nell'un caso e nell'altro, o si tratti di un neomisticismo o di una restaurazione cattolica, il fenomeno riman sempre circoscritto nell'ambito d'una ristretta aristocrazia intellettuale, che da sè sola è incapace di rinnovare e vivificare la società. Anche senza credere con alcuni socialisti che un istinto profondo ammonisce oggi le alte classi sociali della necessità di un tale rinnovamento dello spirito religioso nel loro medesimo interesse, certo è che da codesto moto di spiriti elevati non è a sperare una rigenerazione profonda degli animi I veri movimenti religiosi vengon su dal fondo dell'anima popolare. Così il Cristianesimo conquistò il mondo; così il moto francescano si propagò nella società del tempo; così sempre, dal basso in alto, si formarono le grandi esperienze religiose dell'umanità.

§ 6.

E tuttavia sarebbe temerario, chiudendo gli occhi alla luce, il negare l'eloquenza di questo fatto, come un segno dei tempi, e nel momento in cui un secolo sta per passare nella storia. Già è notevole che questo fenomeno si riproduce in molti modi. Dai punti più lontani le anime s'incontrano per misteriosi consensi quasi sospirando verso questo Dio ignoto. E intorno a queste anime che si ritrovano, si fa sempre più larga ed intima a risonanza nelle società moderne. La loro voce trova eco in mille altre anime non soltanto nei campi dell'arte, fra gli uomini di lettere, ma fra uomini di scienza dell'autorità del Wallace e del James (2), il bisogno d'una fede è

(1) Vedi un articolo molto significativo in questo senso di A. Tyrrell, *Trough Art to Faith*, pubblicato nel periodico cattolico *The Month*, July, 1898, pagg. 23-35. Tuttavia ora sembra che la sincerità cattolica della conversione dell' Huysmans sia ufficialmente riconosciuta per la pubblicazione del volume recente di lui *Pages catholiques*, Paris, 1900, ove sono riuniti i pensieri sparsi dei due romanzi precedenti di lui, *En route* e *Cathédrale*.

(2) William James, *The Will to Believe*, London, 1897 (cf. a propo-

riconosciuto. E sono grandi uomini di Stato che lo proclamano. È il Gladstone, il quale, spirito profondamente religioso, consacra negli ultimi anni le forze del suo spirito a dibattere la questione dell'immortalità e a rinvigorirne le speranze. È il Balfour, presidente del Senato inglese, che scrive un libro famoso sui fondamenti della fede, e sui limiti della conoscenza scientifica (1). È il nostro Luzzatti, che nella seduta Reale della nostra Accademia dei Lincei pronuncia un notevole discorso sulle attinenze fra la fede e il sapere.

Ora coloro i quali van dicendo che questo bisogno di credere rinascente nell'anima moderna, e questo anelar vago verso una forma e una condizione di vita che appaghi, oltre la ragione, i più sesegreti istinti dell'animo, non sia che un ritorno atavico, o uno stigma degenerativo, non vedono come esso già per molti rispetti procede dallo stesso spirito storico e critico che informa di sè il movimento scientifico del tempo nostro. A noi non basta più la visione lucida e precisa delle cose, la formula della ragione astratta, di cui si compiacque lo spirito del razionalismo (dell'*Aufklärung*, come dicono i Tedeschi) che dal secolo scorso si prolungò anche nel nostro. L'avanzare della coscienza storica ha rivelato tutto un mondo di spontaneità istintiva, di energie misteriose, che hanno le loro sorgenti profonde nell'intimo dell'essere nostro, in quella virtù riposta che, a dirla col poeta antico, *latet arcana non enarrabile fibra.* L'arte simbolica e mistica oggi così in fiore, non è, per questo rispetto, che una traduzione nel campo della creazione estetica di questo bisogno dello spirito. Al che s'aggiunga che il bisogno di ricercare la storia non è solo quello di conoscere il passato con erudita curiosità, bensì di ordinare il presente, preparandovi l'animo e disciplinando le forze al lume dell'esperienza storica e della critica. Le quali c'insegnano che nessuna delle grandi funzioni originali dello spirito umano può convertirsi nell'altra o essere sostituita dall'altra; che la visione scientifica delle cose non è la sola misura e regola della vita, a formare la quale concorrono altri elementi, non meno legittimi e necessari. Non è un andare a ritroso, o uno smarrirsi nel passato: bensì un ricomporre la continuità organica del processo storico, e un ricostituire l'unità per la diversità cospirante di tutte le funzioni dell'essere umano. Se la critica storica, dalla quale lo spirito del secolo ha ricevuto una impronta così propria e originale, può avere scossa o distrutta la fede in questa o

sito di esso un articolo del Miller in *International Journal of Ethics*, Jan. 1899, e uno recentissimo di Miss Paget nella *Fortnightly Review.*

(1) Meno conosciuto, ma non meno notevole, è il libro del Balfour, *Defence of Philosophic Doubt*, London, 1898.

quella forma di religione, e annullata l'ortodossia, ha fatto tuttavia conoscere la necessità storica e sociale dello stesso istinto religioso, come funzione perenne dello spirito umano. Onde il Congresso per la scienza delle religioni, tenuto nel 1898 a Stocolma, non toglie valore al Congresso delle religioni tenuto cinque anni prima a Chicago, da cui emerse l'unità religiosa del genere umano. E come alla stessa conseguenza conduceva l'analisi critica dello spirito, esercitata dal Kant in poi, così avvenne che quando, dopo un mezzo secolo di ricerche sperimentali e di accumulato lavoro scientifico, rinacque intorno al 1870, non solo nel neocriticismo filosofico, ma fra gli uomini di scienza, come l'Helmholtz e il Du Boys-Reymond, il bisogno d'una nuova e perenne revisione dei principî e delle condizioni dell'esperienza scientifica, colla coscienza dei limiti di queste risorse il sentimento della legittimità d'un'altra veduta del mondo e della vita, che lo Spencer medesimo dovè riconoscere integrazione necessaria del concetto scientifico della realtà.

Ma non erano solo le direzioni nuove del pensiero che vi richiamavano, bensì anche un più vasto ordine di fatti; i quali quasi sempre suscitano o suggeriscono le idee. E i fatti nuovi erano e sono di natura sociale. Poichè il bisogno di ristabilire l'equilibrio dello spirito, turbato dall'arido sperimentalismo e dal positivismo, verso la metà del secolo trionfatore e signore assoluto, nacque non solo da una necessità del pensiero, ma come prodotto del nuovo movimento sociale. Da questo veramente può attinger virtù l'incipiente rinnovamento dello spirito religioso, non da riflessione di spiriti solitari, come le ninfee candide che germogliano e fioriscono leggiadre venendo su dall'*humus* che sta al fondo delle acque.

Sebbene quindi il socialismo teorico continui a professarsi irreligioso, solo in quel movimento sociale che ne forma il sottosuolo può cercarsi oggi la preparazione oscura al rinnovamento di quello spirito religioso che è il *tesoro degli umili*; non già nel misticismo del Maeterlink o nelle restaurazioni cattoliche predicate dal Brunetière. A questi che in Roma parlò della modernità di Bossuet noi avremmo augurato, per la civiltà e per la patria, che si levasse di contro altra voce e dicesse della modernità di Gesù. Poichè la parola di lui è anche oggi la più viva, e quella che opera segretamente al fondo dell'agitazione proletaria. Il tipo spirituale del Cristo ritorna dai campi del pensiero e dell'arte, per mille vie, irresistibilmente nelle coscienze moderne, nelle quali apre come vedute nuove sulla vita, e in cui feconda le energie indovinatrici del bene, permeandole della sua virtù continuativa. In mezzo a tanta cenere di pessimismo, è fuoco animatore; in mezzo alla morta gora dell'egoismo mercantile è fonte d'acqua viva che agita e purifica.

Ma nel nostro paese distratto e oscillante com'è fra il vaticanismo e l'anticlericalismo, il discorso reazionario del critico francese passò fra il silenzio quasi acquiescente del pubblico, come se il problema religioso non ci riguardi punto (1); e la gioventù nostra si appagò di una protesta anticlericale nel nome di quel grande Nolano, il quale fu tratto al rogo non già come avversario della potestà politica ed esterna della Chiesa, ma perchè agitava una idea filosofica e religiosa, ove la Chiesa col suo sagace istinto vedeva la più grave minaccia alla sua egemonia sulle coscienze.

§ 7.

Ora la ragione dell'unità ideale, del movimento ascendente del secolo, e insieme dell'essere la nostra vita civile prossima ad una delle sue crisi, feconde di un ordine nuovo, sta tutta qui. Se il mondo oggi soffre, per dirla coll'antico apostolo, i dolori d'una nuova creazione e par vicino a sciogliere il grembo doloroso, la promessa del frutto che se ne aspetta deve cercarsi in questa più profonda coscienza della vita, del diritto e della dignità umana, quale si è venuta maturando lungo il corso del secolo. Non già Napoleone si assise arbitro fra i due secoli; bensì Emanuele Kant nell'ordine del pensiero, Wolfango Goethe in quello dell'arte. Nè poteva essere altrimenti in un secolo che dai fatti esterni della vita politica si andava sempre più orientando verso i valori spirituali e i crescenti valori sociali. Dall'opera del Kant s'insinuava il bisogno perenne della critica scientifica, ed insieme di elevare i principî morali e religiosi che dirigono la vita sopra un fondamento che li possa rendere indipendenti dal concepimento scientifico del mondo. Il Fausto agita il problema della vita, che sta nel rapporto fra il sapere e l'operare. Onde la figura delineata del Goethe è ancora la più rappresentativa dell'anima moderna; la quale, gravata da tanto cumulo di conoscenza, cerca la via della vita, ed anela al credere e all'amare. Non nelle conoscenze accumulate, non nei resultati positivi della ricerca scientifica, deposti nelle biblioteche e nei musei, non negl'istituti d'istruzione moltiplicati, non nelle riforme educative o nelle stesse istituzioni politiche ed economiche, sta

(1) Mi sia lecito, come segno della nostra disposizione a vedere le cose alla superficie, il notare questo fatto: che nelle diverse serie di conferenze o letture che si van facendo in varie città sui progressi del secolo, nessuno ha creduto necessario di sentir parlare della questione religiosa del secolo, in attinenza alla vita del nostro paese. E sì che si è discorso d'ogni forma della vita del secolo, e si è fatta persino la storia della caricatura!

principalmente la grandezza del secolo e il suo significato. La vita mentale dell'uomo sta nell'intima forma della riflessione, onde esso aggiunge una nuova creazione alle creazioni fisiche della natura, e imprime a queste il segno ideale dell'essere suo. E da questo risulta il carattere e il valore d'un periodo storico, ed è ciò che rimane di esso nella grande selezione dei secoli. Le teorie, i sistemi passano, i metodi della ricerca si perfezionano, i resultati si correggono e si compiono, la struttura sociale o le forme sociali si vanno modificando. Tutto questo ha il suo giorno. Ciò che d'un secolo rimane, come eredità vitale, sono due o tre grandi idee direttive, due o tre grandi fatti capitali; e le poche opere dello spirito in cui codeste idee e codesti eventi si sono impressi più vivamente, sornuotano ai grandi naufragi della storia. Poichè il modo di vedere il mondo e il modo d'intender la vita proprio d'un tempo, che è insomma quello che ne costituisce la fisionomia e lo spirito, resulta da quei due coefficienti: l'opera della riflessione e del pensiero, e tutto il complesso dei fatti sociali, dei sentimenti e delle idealità ch'essi suscitano.

Ora a codesta visione del mondo e della vita formatasi lungo il corso del secolo che tocca il suo termine, tre grandi coefficienti concorsero. L'opera della riflessione critica che, misurando i confini della conoscenza scientifica ed assicurandone insieme la legittimità e il fondamento, lasciava aperto il varco alle esigenze etico-religiose come forza direttiva della vita; poi la grande idea dell'evoluzione naturale, che domina dalla metà del secolo in poi tutto l'immenso lavorío delle scienze positive, allargandosi ai fatti sociali e morali, e dalla quale emerge il concetto del mondo come una immensa unità organica e vivente; infine quel nuovo orientamento verso nuove forme di vita, verso cime più eccelse d'idealità civili, nascenti dal crescente consenso dei popoli, che corre da un capo all'altro della terra, e dal crescere che fanno le nuove forze sociali del proletariato internazionale.

A nessuno, certo, è lecito dire che cosa salverà interiormente il mondo moderno, o donde gli verrà la parola di vita ch'esso aspetta. Ma tutto induce a credere che se la cultura scientifica estenderà sempre più la sua azione sulla vita organando l'opera del bene, ad essa sola non sarà affidata la direzione dell'umanità. Le scoperte e le applicazioni delle scienze fisiche, le rivelazioni delle scienze storiche faranno ancora stupire il mondo, e potranno cangiare sostanzialmente le condizioni della vita civile. La politica del secolo XX si svolgerà forse sul vasto terreno dell'espansione coloniale, ove anche la giovane America accenna a voler misurarsi cogli Stati europei. Il continente affricano e l'Asia orientale saranno proba-

bilmente i due grandi campi d'azione internazionale. Ma una cosa par certa: che la politica degli Stati nel nostro sistema civile si orienterà sempre più verso una forma di politica sociale, nè potrà mai disgiungersi dal problema delle riforme civili. Se le moltitudini col loro agitarsi e col loro odierno organarsi, tengono viva la questione sociale, le classi dirigenti dovranno o rinnovarsi o cedere il luogo. Quest'opera di rinnovamento sarà ciò che resterà del movimento socialistico, sarà il miglior frutto ch'esso abbia portato, come altrove dissi: poichè gli ordini privilegiati vedranno in queste riforme non solo un utile loro e un beneficio materiale altrui, ma sopratutto un elevato dovere morale, che deriva la sua forza da un concetto più alto della dignità umana che la coltura ha portato. Se è vero che gli ordini sociali i quali ora si affacciano all'orizzonte della storia saranno l'anima della società nuova, agli ordini eletti il cómpito d'educare quell'anima al bene, di svolgerne ordinatamente le forze migliori, senza vani timori e senza inutili riluttanze. Quali che sieno i rapporti fra il mondo della coscienza morale e il gran mare dell'essere (e in ciò s'appunta la meditazione dei filosofi), l'umanità ha un suo destino da compiere, un suo fine da conseguire. E a conseguirlo non solo giova, ma occorre, che tutte le forze sociali si possano liberamente esplicare; perchè solo la cooperazione di esse tutte sarà la giustificazione della storia.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

"FÉCONDITÉ" DI EMILIO ZOLA

ÉMILE ZOLA. **Fécondité,** *Les quatres Évangiles.* — Paris, Charpentier, 1899.

Dopo le tre città: *Lourdes*, *Roma*, *Parigi*: *Lourdes*, la decadenza del cattolicismo nei delirî della superstizione; *Roma*, l'impossibilità di riconciliare questo cattolicismo decadente con la scienza e la società attuale; *Parigi*, la scienza, la sola forza sopravvissuta alla rovina d'ogni vecchia fede e d'ogni vecchia instituzione, alle prese coi problemi, che agitano appunto fino nell'ime viscere la società attuale; dopo dunque, dicevamo, le tre tipiche città, ecco ora i quattro nuovi Evangeli *secundum* Zola: *Fecondità*, *Lavoro*, *Verità*, *Giustizia*, specie d'apocalisse palingenesiaca, nella quale il genere umano avrebbe a trovar la pienezza del suo destino, ed evangeli, che si dicono nuovi per distinguerli da quegli altri e per la persona, che se n'è fatta banditrice, non nuovi di certo, i tre ultimi almeno, come aspirazione e ideale di umana perfettibilità, a cui del resto anche i quattro evangeli antichi, da sè soli e com'erano, nella loro schiettezza primitiva, avrebbero potuto bastare, se si fossero scontrati sempre ad una maggioranza d'uomini di buona fede e di buona volontà. La storia invece (pessimista od ottimista che sia la sua filosofia) è lì purtroppo a dimostrare il contrario!

Ma non sofistichiamo su un titolo di libro e dopo le *tre città* vada pei *quattro Evangeli*! Diremo anzi che, qualunque ne sia il contenuto, è da tener gran conto allo Zola di codesto suo assorgere dai pantani della *storia naturale e sociale della famiglia dei Rougon-Macquart sotto il secondo Impero* alla ricerca d'una soluzione qualsiasi dei terribili problemi, che quella sua storia d'una famiglia, in cui si rispecchiava tutta intiera una società, si limitava a descrivere coi più crudi colori e che parevano anzi dover pesare sull'avvenire, come un'eredità patologica senza rimedio e come una invincibile fatalità. In che cosa sperare? Il presente (*Lourdes*, *Roma*, *Parigi*) non è che la trista conseguenza d'un passato così pros-

simo. Conviene dunque lanciarsi addirittura verso alti ideali di rinnovazione totale e già nelle *tre città* lo Zola avea mostrato di sentire che le questioni sociali involgono non solamente questioni economiche, ma questioni morali, religiose, politiche; complessità necessaria, per la quale, e comunque si giudichino le idee dello Zola, ci sembra di tutta giustizia riaffermare che l'intensa e pertinace preoccupazione del grande scrittore fa onore al suo carattere e nel tempo stesso purifica, inalza, nobilita tutta l'opera sua, oggetto fino a pochi anni sono di tanto scandalo, di tanta rivolta del pudore pubblico e di tanti anatemi.

Se non che in questi solenni trapassi l'arte dello Zola ha guadagnato o perduto? Che cosa resta più nei giganteschi simbolismi del *Lourdes*, del *Roma* e del *Parigi* e negli sconfinati idealismi di *Fécondité*, il primo dei *quattro Evangeli*, che cosa resta più delle polemiche incendiarie del *naturalismo*, della ricerca del *documento umano* e del *romanzo sperimenlale*? In generale la tecnica dell'arte zoliana non ha molto mutato, ma il simbolismo dei tipi e delle *situazioni* prevale di necessità sempre più, e se una maggiore sobrietà nelle descrizioni, una maggior scioltezza da certi dommatismi e quindi una maggior libertà d'invenzione nel profilare figure principali e secondarie lasciano viemmeglio apparire la straordinaria potenza dello scrittore, non diremmo che coll'invasione delle teoriche e delle polemiche sociali, stemperate in prolissità e ripetizioni interminabili, le quali fanno diventare quasi episodi staccati, e ripigliantisi a fatica nelle intermittenze delle teoriche e delle polemiche, le parti più fortemente drammatiche del romanzo, la composizione totale di questo ci abbia guadagnato.

È tardi oramai per volerlo dimostrare a proposito della trilogia di *Lourdes*, *Roma* e *Parigi*, ma a proposito di *Fécondité* siamo talmente sicuri d'aver consenzienti quanti, come noi, hanno avuto la costanza di leggere quelle 751 fitte pagine dell'edizione Charpentier, che non esitiamo a dir subito e con una sincerità, che non vuol essere di certo irriverente a tanto scrittore, difficilmente potersi trovare un libro, che abbia parti artisticamente più splendide e più potenti, e che nel tutt'insieme sia più intollerabile di questo.

Il cosiddetto spopolamento della Francia, il maltusianismo non soltanto teorico, ma pratico, da anni introdottosi, a quel che pare, nei costumi, soprattutto parigini, e che dà ragione della progressiva inferiorità demografica della Francia in confronto alle altre nazioni europee, tale è il tema del libro dello Zola. Siamo dunque ancora nel romanzo, come anni sono dicevasi, *a tesi*. Non più bensì la *tesina* psicologica, con qualche variazione sull'eterno *trio* della

moglie, il marito e l'amante, bensì la tesi sociale, che essa pure, al pari dei moltissimi libri, ritentanti per rimedio ai mali attuali qualche ricostruzione del sentimento religioso, essa pure è un *ricorso* storico alle prime mosse del secolo, che ora è agli sgoccioli. Anche allora una fioritura di letteraria religiosità, a cominciare dal *Genio del Cristianesimo* dello Chateaubriand, poi le frenesie sansimoniane dell'Enfantin e del Leroux, altra deviazione, e finalmente verso la metà del secolo i romanzi con tendenze socialiste e comuniste di Eugenio Süe, della Sand e di tanti altri.

Emilio Zola si rifà ancora più indietro. Ripiglia la dottrina degli Enciclopedisti, che l'aumento cioè della popolazione sia sempre e invariabilmente un bene, e quando s' imbatte in casi particolari, che a quella dottrina contraddicono, inciampa, forse non volendo, poichè vero socialista lo Zola non pare, nella dottrina, derivata essa pure dalla filosofia del secolo XVIII, cioè che a togliere quella contraddizione, al pari di tante altre, che travagliano il destino umano, basti l'onnipotenza delle leggi e dello Stato, a cui lo Zola inclina ad attribuire la facoltà, l'obbligo anzi d' una più equa distribuzione delle ricchezze. Se non che in fatto di dottrine economiche non si può dire che nello Zola siano convinzioni molto ben ferme e molto determinate. Due teoriche, per esempio, comunemente assai note, quella del Riccardo sulla rendita e quella del Malthus sulla popolazione, fanno spesso capolino nei casi e nelle polemiche del romanzo; ma ora la teorica del Riccardo sulla rendita è presa al rovescio e il privilegio del proprietario di terre, anzichè risultare dalla disuguaglianza di fertilità gratuita del suolo, risulta tutto dal capitale e dal lavoro, che impiegati esclusivamente nell'agricoltura dànno la sola rendita, che non sia ingiusta e che non calcoli, per avidità di guadagno, sull'abbassamento dei salarî, prodotto dal soverchio di operai offerentisi a qualunque prezzo; ora la teorica del Malthus sulla popolazione è contraddetta fino a rimestare le critiche contemporanee, che furono scagliate addosso al mite filosofo, dipinto come un nemico d' ogni legge divina ed umana; ed ora dai personaggi del romanzo, che la difendono, è esagerata e contraffatta a segno da non riconoscerla più. A sentirli, altro che la *moral restreint* del povero Malthus!! Tant' è, che in questi singolari commenti la teorica del Malthus diviene la precorritrice di quella del Nietzsche e mira per ultimo ideale ad una forma di società di pochi elettissimi, alcuni superuomini e superdonne, « parvenus au raffinement suprême, ne vivant plus que d'odeurs, ne jouissant plus que de souffles ». Purtroppo (continuano) ci vorrà tempo ancora per incarnare del tutto questo ideale, ma intanto qualche buon sintomo c'è, il fallimento, che schiaccia tutto,

la scienza, la politica e persino le lettere e le arti. La libertà è già morta, la democrazia, eccitando tutte le cupidigie e le ambizioni, scatenando la lotta delle classi per arraffare il potere, affretterà il crollo finale.

Emilio Zola vuol così, non v'ha dubbio, porre in caricatura i pessimisti alla Nietzsche, ma innestando questa dottrina sul semplice consiglio di prudenza del buon Malthus fa senza alcuna attenuazione la caricatura più atroce anche di lui, che poi, soprattutto nelle ultime conclusioni, mostra di apprezzare con serenità e con giustizia. Fra queste oscillazioni si può dire in genere che in *Fécondité* la parte di critica sociale è spesso assai forte e penetrante; non altrettanto le ricostruzioni proposte o vagheggiate, deboli invece e vacillanti, quanto son deboli e vacillanti i frammenti e rottami di dottrine, che a quelle ricostruzioni dovrebbero servire di fondamento.

Una reminiscenza di vecchia arte zoliana è la sequela dinastica dei Froment, dopo finita nei venti volumi della *Storia naturale e sociale d'una famiglia sotto il secondo Impero* quella dei Rougon-Macquart. Matteo Froment, il protagonista di *Fécondité*, è figlio di quell'abate Pietro Froment, la cui fede già quasi svaporata nel *Lourdes*, invoca nel *Roma* una riforma religiosa, e poichè di questa non riscontra possibile neppure un principio, nè a Roma, nè altrove, si risolve nel *Parigi* a gettar la tonaca alle ortiche ed a sposare una bella ragazza di nome Maria, che nelle ultime pagine del libro è già madre d'un primo figliuolo, a cui vien posto nome Giovanni. Pietro Froment (lo sappiamo adesso) *genuit autem* Matteo, Marco e Luca, destinati probabilmente, Giovanni, Marco e Luca, ad essere i banditori dei tre futuri evangeli, siccome Matteo lo è di questo primo della serie: *Fécondité*. Ma degli altri tre fratelli l'autore non dice altro per ora se non che il padre li lasciò tutti, al pari di Matteo, liberi della loro vocazione e solo badò che tutti e quattro, secondo la pedagogia del Rousseau, apprendessero un mestiere. La vita di quei tre forse la sapremo poi e s'incomincia dall'evangelo di Matteo, secondo l'ordine stesso del *Nuovo Testamento*. Diciamo *forse*, perchè (chi sa?) potrebbero essere anche morti. E allora chi sarebbero i tre evangelisti futuri? Comunque, di Giovanni, Marco e Luca nessuno fa motto in *Fécondité* e questo silenzio assoluto, vivi o morti che siano, indica, se non altro, rapporti di famiglia ben singolari in casa Froment e poco rassicuranti per una palingenesi sociale.

Un altro problema non meno difficile da approfondire è (muovendo dal Pietro Froment del *Lourdes*, *Roma* e *Parigi* e venendo

al Matteo di *Fécondité*, che alla fine del libro si lascia ancora vivo e sano, a novant' anni) raccapezzarsi intorno alla cronologia. Con Pietro Froment del *Parigi*, che nel *Roma* ha visto Leone XIII, siamo già oltre il 1880. E con le tre o quattro generazioni, che in *Fécondité* seguono a quella di Pietro Froment, dove si arriva? Sarà meglio (per quanto la novità sia ben strana) non pensarci neppure La cronologia, dicono, è uno degli occhi della storia. Si vede che per lo Zola il romanzo può farne a meno e si può descrivere il presente, anche accaparando il futuro senza nessuna discrezione.

Matteo Froment è disegnatore di macchine. A vent'anni sposò Marianna Beauchêne, la quale aveva allora sedici anni. Quando s'apre il racconto Matteo ha ventisette anni, Marianna circa ventiquattro ed hanno già quattro figli, senza contare un quinto, morto nascendo. Sono due personaggi assai ben conformati e ben equilibrati d'anima e di corpo; essa, bellissima e tutta amore del marito; esso, innamorato altrettanto di lei, intelligente, buono, pieno di forza e di coraggio. Vivono per economia e per respirare aria pura in una campagna a tre quarti d'ora di ferrovia da Parigi, dove Matteo si reca ogni mattina per cagione del suo impiego nell'officina meccanica del suo cugino Beauchêne, e Marianna, con molto amore, quattro bimbi e pochissimi quattrini, lo aspetta ogni sera ad un ponticello distante circa un chilometro da un piccolo e semidiroccato ritrovo di caccia, chiamato Chantebled, che ha loro affittato il milionario Séguin de Hordel per poche centinaia di lire, sempre troppe però al modesto peculio di questi due felici, nei quali si riconoscono alla prima tutte le più spiccate qualità per essere due modelli viventi del più spensierato antimaltusianismo.

Ai Froment fanno contrapposto altre quattro coppie di coniugi maltusiani, deliberatamente infecondi, il Beauchêne, proprietario dell'officina, e sua moglie Costanza, il Morange, contabile dell'officina, e sua moglie Valeria, il milionario Séguin de Hordel e sua moglie Valentina, e finalmente due originali, i coniugi Angelin, non propriamente maltusiani a perpetuità, ma temporanei, per amarsi senza fastidi, finchè son giovani, salvo a darsi il lusso d'una famiglia in età matura e a tempo opportuno.

Questi, coi due protagonisti, Matteo e Marianna Froment, i personaggi principali, e come figure di sfondo, ma che poi a un tratto si mescolano terribilmente all'azione, l'operaio Moineaud, sua moglie e i loro sette figliuoli, tra maschi e femmine; la famiglia tipica del proletario, antimaltusiano per eccellenza, « la miserabile carne da cannone, da prostituzione, da Corte d'assise o, per grazia, da lavoratori astretti a contentarsi di qualunque ribasso di salarî,

anche in onta alle leggi, che li proteggono », siccome dice il dottor Boutan, l'ostetrico filantropo e idealista, che in questo libro (più somigliante del resto ad un trattato di ginecologia e di ostetricia, che ad un romanzo) rappresenta, disputando spesso e volentieri co' suoi clienti, i pensieri dell'autore.

Date queste condizioni e tendenze rispettive dei personaggi del romanzo, si capisce che, affollato, com' è, di maltusiani deliberatamente infecondi e di antimaltusiani spensieratamente prolifici, il *motivo* predominante di tutti gli avvenimenti e di tutti i dialoghi debba di necessità essere un po' monotono e la tesi sociale, che l'autore sostiene, ricorrere frequente, a simiglianza di quelle cliniche teatrali di drammi norvegiani e svedesi, nelle quali persin le sedie del palco scenico sembrano afflitte delle infermità atavistiche dei protagonisti. Ciò è già abbastanza oppressivo (ne convengono gli stessi ammiratori); ma comporre tutto intiero un romanzo di così vaste proporzioni, e in cui si passa di casa in casa e ci s'imbatte in moltissima gente, attraversando tutte le classi sociali, e ciò nonostante ognuno ripesta sempre lo stesso argomento e nessuno parla mai d'altro che dell'aver molti figli, o averne un solo, o non averne punti, e gli uni ripetono le giustificazioni, che, secondo essi, stanno a favore del maltusianismo pratico parigino e gli altri sciolgono un inno perpetuo alla dea Fecondità, che alla fine o al principio d'ogni capitolo si ripiglia e si conclude in una specie di ritornello di vecchia ballata, comporre, diciamo, tutto intiero un romanzo di così vaste proporzioni in una forma siffatta è artisticamente un grosso errore, nè v'ha bellezza di particolari, che valga a sanarlo. Mette voglia alla fine d'applicargli, parafrasando, quello che, forse con minor ragione, fu detto del giuoco degli scacchi: « per scienza è poco, e, per romanzo, ne preferisco un altro ».

Eppure anche in questa monotonia, necessaria in parte e in parte voluta, l'impostatura e la varietà dei tipi sono, come pittura d'ambiente sociale e come studio psicologico individuale, quanto di più caratteristico v'ha nel romanzo e in esse si riconosce bene la potente mano del maestro. Un'eccezione va fatta per Matteo e Marianna, i quali cominciano bensì dall'esser uomo e donna, ma finiscono per essere nulla più, nulla meno, che due simboli.

All'infuori di questi due, il Beauchêne è fisicamente e moralmente l'egoista perfetto, violento, avido di piaceri e di danaro, pel quale arricchire e godere sono, sotto una maschera decente di liberale conservatore, la regola e il fine di tutta la vita, insino a che la dissolutezza sopraffà in lui la stessa avarizia, e finisce miserabile, paralitico e mezzo grullo fra due megere, ch'egli crede

aver rapite e hanno rapito lui. Ha sposato con mezzo milione di dote una donna brutta, un *osso*, com' egli suole chiamarla, la quale, per quell'orgoglio della borghesia capitalista, succeduta all'antica nobiltà e spasimante di ricostituire il diritto di primogenitura a suo vantaggio, dopo di averlo essa abolito, si rassegna alle scorrerie galanti del marito, purchè al figlio unico, e che unico deve rimanere, giunga tutta d'un pezzo la colossale ricchezza di casa Beauchêne. Ma il figlio muore; la ricchezza scompare; ed un tal crollo di tutte le sue speranze la muta di avara e boriosa in scellerata e la trascina fino al delitto.

Più singolare è il tipo del contabile Morange, un burocratico modesto, senza alcuna cupidigia e senza alcuna ambizione. Se non che, invece di lui, sua moglie Valeria, di cui va pazzo, le ha tutte quante e lo spinge a rischiare anche il certo per l'incerto, pur di conquistare una condizione più alta e più lucrosa, che consenta a lei vita più larga e più elegante e all'unica figlia, che hanno, e per idolatria della quale professano entrambi il maltusianismo più rigoroso, assicuri, quando che sia, una dote da aprirle la strada a nozze principesche. L' amore per Valeria e per la figlia ha tratto il Morange fuori affatto della sua indole nativa, e non c'è grandezza oramai ch' egli, non per sè, ma per quelle due donne non vagheggi, non speri, e di cui a qualunque costo non sia disposto di tentar la scalata, giacchè questa famigliuola è il tipo appunto di quella borghesiuccia invida ed astiosa, che in un regime democratico sa di poter aspirare e giungere a tutto, magari ai primi onori dello Stato, donde quella mischia disperata, che rende tutti feroci per rubare il passo agli altri e arrampicarsi un gradino più su. O costumi più semplici, nota sapientemente lo Zola, generalizzando il caso del Morange, o in un paese d' eguaglianza politica e di tanta diseguaglianza economica si ha la ressa degli spostati alle professioni liberali, la febbre dell' impiego pubblico, il disprezzo dei mestieri, la ricchezza e il potere presi d'assalto per l' irrefrenabile bisogno di godere ad ogni costo. Ciò che manca a codesta gente non è più il necessario, bensì il superfluo, a cui non possono rinunciare senza credersi umiliati e a due dita dal morire di fame.

I Séguin de Hordel, marito e moglie, sono caratteri più comuni, lui figlio di plebei arricchiti, lei nata nobile ma povera, lui un ozioso, membro dei grandi *clubs*, amatore di cavalli, a tempo perso anche buongustaio di cose antiche, partigiano per moda d'ogni più insensata scapigliatura in arte e in letteratura, lei zelante di quella devozione puramente formale, che a nulla serve, e colla nostalgia del peccato; maltusiani pratici entrambi per non essere im-

pediti di correre senza posa d'uno in altro di tutti quegli spettacoli parigini, « nei quali », scrive lo Zola, « i cervelli poco solidi e i cuori fiacchi finiscono a pervertirsi del tutto ».

Su questo calcola appunto il Santerre, che medita di lunga mano la seduzione della Séguin de Hordel, e amico di casa, commensale perpetuo, insinua, col pretesto dell' *intellettualità* e dell' *estetica*, la demenza, che a poco a poco finirà a sconquassare del tutto la vita domestica di questa gente. Il Santerre, romanziere e autore drammatico, seduttore di professione, specialista in adulterî ed amori infecondi, cerca nelle donne l' *ubi consistam* della sua fortuna letteraria e nel loro fanatismo ha trovato persino la persuasione del proprio ingegno, di cui ai primi passi diffidava egli stesso, sicchè oggi è il pittore in cravatta bianca e quasi ufficiale di una società agonizzante e professa il pessimismo più dissoluto, la morte del desiderio, l' astensione reciproca, di cui ha composto una religione della felicità, che deve metter capo al *nirvana*, all' annientamento supremo. In questo ipocrita sfruttatore del vizio e della umana scempiaggine, su cui lo Zola carica ogni bruttura morale, è evidente un' intenzione di satira acerba, che dovrebbe riconciliare allo Zola molti de' suoi antichi avversari, non essendo credibile, che il vecchio buon gusto francese sia del tutto sfumato nelle ammirazioni di certe teratologie artistiche, che sembrano oggi in tanta voga.

Altre sinistre figure, esse pure dipinte con intenzione di satira: il gran chirurgo Gaude, la mano taumaturgica, che è riuscito a mettere di moda fra le donne la soppressione della femmina; Serafina, la sorella del dissoluto Beauchêne, dissolutissima essa pure, la cui vita, mondanamente elegante, ha un dietro-scena di misteri, che sorpassa quelli della satira sesta di Giovenale e fa impallidire al confronto la peccatrice imperiale, che spesso s' involò, nottetempo e trasfigurata, dal Palatino:

Et lassata viris necdum satiata recessit.

Vittima ancor essa dei prodigi chirurgici del gran Gaude, l' ultima fantasia, veramente macabra, di Serafina è un assalto con tutte le sue compagne di sventura alla clinica dell' operatore meraviglioso, il quale finisce *linciato* da esse colla pena del talione e Serafina invece colla *camicia di forza* all' ospedale dei pazzi.

Anche senza entrare in troppi particolari, le poche figure, da noi accennate, basterebbero a significare da sè in che ambienti si svolga il romanzo. A questi purtroppo l' autore ci ha da tempo avvezzati, ma questa volta si sente, che l' apostolato e lo spirito po-

lemico lo trascinano più in là d' una pretesa pittura del reale e del vero, e questo senso, che via via cresce sempre più d'una esagerazione, che nel rappresentare il bene ed il male oltrepassa ogni possibilità, ha un'aria d' artificio oratorio, che scema l' interesse ed è certamente una delle ragioni, per cui la lettura di questo romanzo genera tanta stanchezza, nè si può condurre a termine senza lunghi riposi.

Matteo Froment, il forte lavoratore e fecondatore, venendo, come al suo solito, da Chantebled a Parigi e visitando al mattino i Beauchêne, facendo colazione dai Morange, presso i quali incontra Serafina, recandosi a chiedere ai Séguin, presso i quali incontra il Santerre, che gli aggiustino il tetto della casuccia di Chantebled, pranzando al *restaurant* col Beauchêne, che gli confida le sue marachelle, ci offre subito occasione di penetrare nell' interno di quelle famiglie e di saperne quanto basta dei fatti loro, delle loro abitudini e delle loro tendenze, giacchè dappertutto egli non sente a parlare e non parla che di popolazione e di spopolamento, di maltusianismo e di antimaltusianismo, di fecondità e di sterilità femminile, con l' aggiunta di tutte le più tecniche illustrazioni, singolare fenomeno, che, preso alla lettera, darebbe una strana idea delle conversazioni famigliari di Parigi e non c' è arte di romanziere bastevole a renderlo tollerabile. Al pari del lettore, il povero Matteo Froment n' esce con un testone.

Tant' è che, siano le troppe discussioni sempre sullo stesso argomento, alle quali ha dovuto assistere, siano i fumi del pranzo del Beauchêne, quando alle nove e mezzo di sera, infilando la via più lunga dei *boulevards* per far ora del treno, s' avvia alla stazione del Nord e si trova ballottato fra la folla, le sue vecchie convinzioni d' antimaltusianista teorico e pratico vacillano alquanto e mille strane idee gli passano per il capo, accusandosi lui, povero, d' abbandonarsi all' amore e alla fortuna così alla cieca in mezzo a quella Parigi, per la quale lo spegnere e il disperdere nelle raffinatezze d' una morbosa civiltà ogni germe di vita pare ormai il colmo del progresso e della prudenza. Lo Zola sta qui per avviare una di quelle descrizioni analitiche dell' *anima delle folle*, nelle quali è maestro, ma disgraziatamente la tesi, qui, come altrove, ripiglia il disopra, e quella gran Parigi, che sembra tutta un *meeting* d' antimaltusiani e nient' altro, finisce ad essere una barocca caricatura, enorme di proporzioni, se si vuole, ma caricatura e barocca ad ogni modo.

Allorchè, disceso alla stazione di Janville, Matteo s' incammina al ponticello, ove Marianna, la bellissima donna, l'aspetta al chiarore tiepido e profumato d' una notte stellata di primavera, s' in-

comincia a sperare che siamo fuori una buona volta dalla solita disputazione. Oibò! Sappiamo con che preoccupazioni in testa Matteo ha lasciato Parigi. La vista di Marianna lo scuote un poco. Ma poi ricasca; ormai è risoluto: continuerà bensì ad essere un marito modello, ma in pari tempo sarà un amante prudente, un uomo, che pensa un po' più all'avvenire di quanto abbia fatto finora. E si mette a sviluppare il suo concetto a Marianna, la quale capisce poco di questa novità e non risponde... La vittoria all'ultimo rimane a lei, e forse appunto perchè è contrastata, lo Zola la prepara artisticamente e sfoggia una *messa in scena* veramente straordinaria, che, per quanto gareggi con quella famosa del giardino nella *Faute de l'abbé Muret*, qui ha più apparenza di perorazione trionfale contro i sofismi dei maltusiani parigini, che non d'una descrizione messa a suo luogo, e l'effetto ne è smorzato e sciupato non poco.

Intanto il vero dramma si complica ed è singolare il destino, per cui Matteo Froment, suo malgrado e senza una azione diretta, salvo forse l'antimaltusianismo pratico, con cui Marianna l'ha definitivamente riconciliato, si trova mescolato a tutte le peripezie, che sopravvengono. Affinchè il lettore non si scordi l'argomento principale, la complicazione muove da quattro gravidanze quasi contemporanee, quella in piena regola di Marianna Froment, la seconda e la terza, regolari anch'esse in faccia alla legge e alla Chiesa, ma che verificatesi in due famiglie maltusiane, giungono come un fulmine a ciel sereno e vi spargono la disperazione e la disorganizzazione finale, la quarta irregolarissima e conseguenza delle divagazioni del Beauchêne con una operaia dell'officina, figlia di quel proletario Moineaud, sul probabile avvenire dei cui sette figliuoli citammo già le ironiche profezie del dottor Boutan. Cacciata di casa dal padre, essa ricorre all'intercessione di Matteo, affinchè il Beauchêne, autore della sua disgrazia, l'aiuti, e poichè questi a malincuore acconsente, eccoti il povero Matteo alla ricerca d'una levatrice, presso cui collocare la vittima (molto volontaria), Norina Moineaud.

Dal Morange, che gli confida quasi fuori di sè trovarsi Valeria nello stesso caso, e questo inatteso accidente rovesciare tutti i loro disegni e tutte le loro ambizioni, gli viene indicata una signora Bourdieu, nella cui casa colloca Norina. Principia allora una specie di viaggio dantesco di Matteo attraverso gli inferni dell'aborto procurato e dell'infanticidio, per conto di Norina nella casa della Bourdieu, per conto del Morange, nella casa, se possibile, ancora più infame d'una signora Rouche, d'onde i bimbi, che non nascono già morti (la vera *specialità* della casa), sono trafugati nel villaggio di Rou-

gemont, un cimitero d' innocenti, un fondo di Malebolge, se pure il villaggio e le due case non somigliano anche meglio alle caverne del Taigeto, dove gli Spartani cacciavano i neonati imperfetti.

Facendo volontieri grazia ai nostri lettori delle particolarità di questa nuova visione dantesca, della quale, se l' autore non esagera per amor della tesi, niuno capirà mai come il commento continuo non sia unicamente affidato all'amorosa critica della Prefettura di polizia, noteremo che ora il romanzo si sdoppia e da un lato gli abissi della miseria e della colpa invocano altri abissi con una progressione di orrendo, di criminale e di ripugnante che, pur sorpassandole, ci riporta alle scenografie dai vecchi *Misteri di Parigi* con di più la profondità analitica dello Zola, la ricchezza di lingua e di colorito, per cui ogni personaggio senza ricorrere alla sforzata abilità dell'*argot*, parla nella forma, che gli è propria, e le fisonomie varie s' intonano mirabilmente con tutto il quadro; dall' altro lato è l' idillio perpetuo della famiglia Froment, tanto più straordinario, in quanto sorge lì, sulle porte di quella Parigi, che vuol morire, mentre l'idillio dei Froment si svolge, si popola, si slarga via via; destinato, si direbbe, a rappresentare la felice innocenza dell' età dell' oro accanto a tutte le follie, le perversità e le corruzioni della decadenza più disperata.

Dopo la nascita del quinto figliuolo, Matteo Froment pensa di cambiar mestiere e di disegnatore di macchine farsi agricoltore. Cogli occhi sempre spazianti per quelle lande sterminate di Chantebled, le quali ora non sono che terreni incolti, roccie sassose, boschi selvaggi, acque scorrenti alla china senza regola, egli almanacca fra sè quanta ricchezza se ne potrebbe tirare colla coltura ed il lavoro. Finalmente si risolve e abbandonato l' impiego dell' officina Beauchêne, architetta un' operazione finanziaria, per cui, impegnando l' avvenire, si assicura per qualche tempo da vivere e compra una piccola parte di Chantebled. D'ora in poi l'idillio dei Froment, incominciato (in barba agli economisti) dal dissodare e coltivare i terreni più ingrati, segue una parabola ascendente sempre uniforme e pare l' applicazione della massima del Buffon: « accanto ad ogni pane nasce un uomo ». Diffatto ad ogni nuovo figliuolo di Marianna, Matteo acquista e coltiva un altro pezzo di terra e così famiglia e ricchezza crescono insieme: la famiglia sale fino a dodici figli e continua, quando è già cominciata un' altra generazione, i figli dei figli; la ricchezza aumenta sempre, onestamente giovandosi della sempre progrediente rovina dei maltusiani dissoluti e infecondi, dei Séguin de Hordel e dei Beauchêne. La forza è nel numero, dice lo Zola, e a poco a poco non solo Matteo Froment conquista tutto Chantebled, ma uno dei figli di lui diventa

il padrone dell' officina Beauchêne, un altro del magnífico palazzo dei Séguin, dei quali ha sposato la figlia, un terzo, natura più intraprendente, emigra in Africa e là procrea figli, conquista territori, diviene il patriarca d' una nuova progenie dei Froment e impianta una nuova Francia.

Mentre da un lato si svolge a questo modo l' idillio di Chantebled, dall' altro lato Costanza Beauchêne, che ha perduto l'unico figlio e vede i Froment impadronirsi delle ricchezze di suo marito, cova l' odio e la vendetta, e assassina Biagio Froment, quegli a cui il Beauchêne, già imbecillito dagli stravizi e carico di debiti, ha ceduto l' officina.

Non complice, ma consapevole dell' assassinio è il Morange, ormai semipazzo, perchè in un tentativo di aborto perpetrato nell' antro della Rouche, sua moglie Valeria è morta e poco dopo nel medesimo modo è morta Sofia, la figlia unica, così pazzescamente idolatrata dal padre e dalla madre da averla quasi intieramente confidata alle cure educative di Serafina.

Ma il delitto di Costanza resta inutile, perchè un altro Froment piglia il posto del morto e allora essa immagina una riconquista ed una vendetta anche più singolare. Il figlio del Beauchêne e di Norina Moineaud, benchè appena nato fosse stato trafugato a Rougemont, non è morto. Costanza lo cerca, lo trova, sa che è diventato ladro e assassino e, raccomandatolo al Morange, vuole introdurlo come un qualunque onesto impiegato nell'officina per farne l'istrumento del suo odio e delle sue rivendicazioni. In che modo? Neppur essa lo sa! Ma il Morange indovina un altro mistero d' iniquità e stanco di vivere, ora che ha perso i suoi idoli, vuol punire Costanza e salvare in pari tempo i Froment. Biagio era morto precipitato da Costanza nel vuoto d'un immenso *ascensore*, che montava sino all' ultimo piano dell' officina. Nello stesso abisso il Morange precipita sè stesso e il figlio di Norina Moineaud. Costanza ne muore di raccapriccio.

Questi fatti, che noi compendiamo in poche parole, sono quasi intiero il romanzo. Ma, lo ripetiamo, la tragedia e l' idillio procedono paralleli senza quasi toccarsi. A questo sdoppiamento del racconto è rimediato coll' antitesi d' un ritornello, ricorrente non sapremmo dire quante mai volte. Il Beauchêne si tuffa nei bagordi e rovina sè e la sua casa? « E a Chantebled (canta il ritornello) Matteo e Marianna fondavano, creavano, figliavano ». Al Beauchêne muore il figlio unico e Costanza imbestia per la fortuna crescente dei Froment? « E a Chantebled Matteo e Marianna fondavano, creavano, figliavano ». Muoiono negli antri dell' aborto procurato e dell' infanticidio la moglie e la figlia del Morange?

« E a Chantebled Matteo e Marianna fondavano, creavano, figliavano ». La famiglia dei Séguin si sfascia nella discordia, nell'adulterio e nella rovina finanziaria? « E a Chantebled Matteo e Marianna fondavano, creavano, figliavano ». Costanza Beauchêne assassina Biagio Froment? Il figlio naturale del Beauchêne e di Norina Moineaud ammazza la signora Angelin per rubarle una borsetta di monete che distribuiva ai poveri? Costanza Beauchêne lo ricerca e lo trova per farne l' istrumento del suo odio contro i Froment? Il Morange li salva, sacrificando sè e il figlio di Norina Moineaud? Costanza Beauchêne muore essa pure; Serafina impazza; il Santerre sposa una vecchia ricchissima e non scrive più nè romanzi, nè drammi; le clienti del gran chirurgo Gaude insorgono contro di lui e lo svenano? « E a Chantebled Matteo e Marianna fondavano, creavano, figliavano! »

Chi non ha letto il libro crederà forse essere questo uno scherzo, una caricatura. E in verità una simile goffaggine farebbe quasi dubitare che l' autore abbia voluto prendersi spasso de' suoi lettori.

Il romanzo dura circa sessantatre anni. All' ultimo, come nei poemi eroici, c' è la rassegna di tutta la *Legione Tebana* dei Froment, la costante felicità dei quali fu qualche volta appena increspata, come le acque d' un lago per lieve soffio di vento, da tutti gli orrori degli inferni maltusiani. Essi celebrano con un banchetto omerico all' ombra dei grandi alberi di Chantebled le *nozze di diamante* dei due patriarchi, Matteo e Marianna. Fatto il conto, tra mariti, mogli, figli, nipoti e bisnipoti sono più di trecento persone, che a stretto rigore debbono essere convitate a questa apoteosi della *fecondità*. La scena è solenne, ed ha un carattere epico, non molto intonato col rimanente, ma non meno per questo splendido di colorito, di commovente eloquenza e di vera poesia descrittiva. Quando i due eroi della festa sono comparsi e il gran banchetto incomincia, a un tratto si fa silenzio e tutti gli occhi si volgono ad uno sconosciuto, che, inoltrandosi verso i due vecchi, esclama ad alta voce: « Buon giorno, nonno; buon giorno, nonna! » Chi è? È l' ambasciatore di quell' altra tribù dei Froment, che sulle terre ancora incolte e deserte dell' Africa, fecondata dalle acque del Niger, s' è moltiplicata più rapidamente della tribù di Chantebled, e che viene a salutare i due vecchi il giorno delle loro *nozze di diamante*. Laggiù i Froment hanno fondata un' altra Francia, una repubblica di coltivatori, meno torbida della repubblica di politicanti, che hanno lasciata qui. Ed il romanzo finisce in un inno alla *fecondità*, creatrice del numero; al numero, che è la forza del progresso e che quando, soverchiando, genera lo squi-

librio fra popolazione e produzione, si spande nella terra ancora deserta e la conquista. Nell' ipotesi della conquista totale è il sogno della finale felicità del genere umano!

✠

Del romanzo, a torto o a ragione, abbiamo detto più male che bene, ma abbastanza in ogni modo, affinchè i nostri lettori si facciano idea de' suoi pregi e de' suoi difetti. E la tesi? Al termine del libro ci sembra capovolta del tutto. Non dovea essa contraddire alla legge del Malthus? Invece tutto l'idillio dei Froment la conferma e lo Zola formola finalmente la sua conclusione così: « La legge sembra essere il doppio fenomeno della fecondità, che crea la civiltà, e della civiltà, che restringe la fecondità ». Che altro avea detto il Malthus? Molte e diverse teorie economiche ed anche socialiste compaiono fuggevolmente in questo libro, persino, si direbbe, la comunanza dell'Owen ed in Matteo e Marianna la dittatura bisessuale del Saint-Simon. Ma si dileguano senza applicazioni molto sicure. E la distribuzione nuova delle ricchezze? e l'equilibrio pacifico fra capitale, lavoro e salario? Le norme più ortodosse e più conservatrici del diritto di proprietà fanno passare la ricchezza dal vizioso Beauchêne e dall' inerte Séguin all' operoso e virtuoso Matteo Froment. All' ultimo il capitalista è lui ed ha preso il posto de' suoi avversari. Per noi è giusto! Ma era questa la conclusione a cui lo Zola voleva arrivare? In tal caso non si direbbe che fosse molto sentita la necessità d' un nuovo Evangelo. L'antico bastava.

ERNESTO MASI.

LE NOSTRE ESPORTAZIONI

I.

Da un anno circa nella stampa e nei discorsi parlamentari si sente una nota nuova, che agisce come un balsamo sull'anima degli Italiani e potrebbe eccitarli beneficamente, se non venisse forzata sino alla stonatura. Si parla con giusto compiacimento del risveglio economico del nostro paese, che dev'essere cosa vera se anche i pessimisti sistematici non osano negarlo del tutto.

Gl'indizi del risveglio sono parecchi e di varia importanza; tra i più notevoli certamente devono annoverarsi l'aumentato prodotto delle ferrovie; il rialzo dei nostri titoli di Stato - che per essere stato graduale e duraturo non pare che debba attribuirsi ad interventi illeciti del ministro del tesoro o a speculazioni di borsa -; l'assorbimento notevole dei titoli di rendita, che prima si trovavano all'estero; il gettito delle imposte, che ha fatto sembrare reale, dopo tanti anni di amare delusioni, il pareggio del bilancio, di cui mi compiacqui sin dallo scorso anno (1). Altri annovera tra i segni del miglioramento materiale del nostro paese l'incremento nel numero delle Società per azioni e la speculazione che sui titoli delle medesime si esercita. Il fenomeno ha di sicuro il suo valore; ma non può e non deve essere esagerato, perchè esso nasconde dei pericoli di crisi che quando scoppiano improvvise e inattese riescono disastrose e fanno dileguare le illusioni e perdere sinanco i progressi effettivi realizzati: pericoli efficacemente ed onestamente denunziati dal direttore di questa Rivista.

Più significante e con radici più profonde potrebbe essere ritenuto il nostro risveglio economico se in pari tempo o almeno in pari misura venisse constatato l'aumento di certi consumi, che sono

(1) *Il problema finanziario italiano,* presso la *Rivista Popolare,* Roma. Il Mulhall di recente ha portato a 79 miliardi la ricchezza totale dell'Italia; ma si sa che i calcoli di questo statistico trovano poco credito tra gli statistici. L'aumento in un decennio circa, partendo dai calcoli del Bodio, sarebbe troppo forte.

davvero misuratori di un più elevato tenore di vita – caffè, zucchero, ecc.; e per l'Italia, pur troppo, anche la carne dev'essere segnata accanto a tali generi, mentre altrove essa figura tra i generi di prima necessità.

C'è un indice negativo, che ha un valore eccezionale: l'emigrazione. Se essa fosse sensibilmente diminuita si avrebbe un segno più palpabile, più evidente del grado del risveglio economico e della sua ripercussione in tutti gli strati sociali; poichè se l'emigrazione è un bene politico ed economico in certe date condizioni – tipiche quelle dell'Italia – non è meno un indice di grave malessere nazionale e la sua diminuzione indica chiaramente che quest'ultimo si attenua in pari modo. Le curve dell'emigrazione, dello sviluppo industriale e dei commerci della Germania su questo proposito sono assai istruttive.

Altri indizi pro o contro il risveglio economico affermato potrebbero enumerarsi; ma quelli accennati bastano a dimostrare che c'è una buona parte di vero in quell'affermazione: si deve, però, andar cauti per non esagerarlo e creare possibili delusioni, ch'esercitano sempre un'azione deprimente sull'attività di un paese.

La ricerca delle cause del lieto fenomeno non è agevole; la sua genesi potrebbe anche ritenersi misteriosa, tenuto conto di una causa persistente di depressione qual è il sistema tributario vigente – iniquo sotto l'aspetto quantitativo e ancora di più sotto l'altro della distribuzione delle imposte tra le varie classi sociali.

Un protezionista sistematico potrebbe pretendere che si raccolgono oggi i frutti delle tariffe doganali del 1887; e nessuno potrebbe dargli torto in tutto e per tutto, poichè alcuni fatti sono di una evidenza che s'impone o si dovrebbe imporre anche ai liberisti più fanatici.

Quali siano questi fatti si può scorgerlo dal movimento delle nostre importazioni ed esportazioni, i cui dati sono stati riassunti ed esposti con molta chiarezza e con molta imparzialità in un libro recente, che somministra assai propizia l'occasione a tale esame (1). Giova procedervi, perchè il movimento commerciale, sopratutto quello delle esportazioni, nella presente organizzazione sociale è una esponente comprensiva del risveglio economico di un paese e n'è ad un tempo causa ed effetto.

(1) Dott. Leopoldo Sabbatini, *Per le nostre esportazioni.* Appunti sul movimento e sulla organizzazione del commercio di esportazione in Italia, Milano, A. Vallardi, seconda edizione, L. 7.

II.

Il dottor Sabbatini in una breve prefazione fa conoscere al lettore il giudizio complessivo ch'egli porta sul movimento commerciale italiano e sulle cause d'indole generale che lo ritardano. La nostra partecipazione alla vita internazionale, egli dice malinconicamente, è stata sino ad oggi molto limitata, ed ha avuto carattere prevalentemente politico-militare; limitatissima la nostra influenza economico-morale. « Ciò avviene perchè manca a noi il sentimento della vita: e la scuola, qual'è, non lo dà. Ricondurre l'armonia fra la vita e la scuola è il più grave problema che la nuova Italia abbia innanzi a sè ». La soluzione di tale problema si connette intimamente a quella delle nostre esportazioni: ed alla soluzione concreta di quest'ultimo ci troviamo impreparati. « Molti degli elementi, che vi devono concorrere, non sono ancora preordinati. L'azione direttiva e cooperatrice dello Stato è insufficiente. Possiamo in un certo senso e dentro certi limiti asserire che nella vita economica della nazione, e in particolore nelle sue relazioni con l'estero, lo Stato spiega influenza negativa, in molti casi non vantaggiosa ».

La preoccupazione sul problema delle esportazioni è legittima più di ogni altra. Se è vero che il grado di civiltà di un popolo si misura, secondo il Rümelin, dai consumi, e se è innegabile che tutti gli oggetti pel consumo non possono essere prodotti entro i confini dello Stato, riesce evidente che colla esportazione di quelli indigeni esuberanti ci si può procurare gli altri di cui si difetta, senza esaurire lo stock di moneta, specialmente aurea, la cui funzione attualmente è tanto necessaria nella vita economica.

Per apprezzare al giusto il pessimismo relativo del Sabbatini, diviso da quanti conoscono e seguono l'evoluzione economico-commerciale del nostro e degli altri paesi, bisogna riferirsene alle cifre ed ai confronti statici e dinamici; si deve, cioè, indagare qual'è il nostro posto di fronte agli altri Stati civili e quali progressi o regressi si sono compiuti in Italia da alquanti anni in qua.

Chi pone mente alla media annua del movimento commerciale complessivo del quinquennio 1872-76 con 2 miliardi e 350 milioni, ritrovandolo nel quinquennio 1893-97 a soli 2 miliardi e 224 milioni, non può sfuggire alla penosa impressione che produce la constatazione di un regresso, tanto più doloroso in quanto che sarebbe quasi esclusivo dell'Italia. L'aumento sensibile dell'anno 1898 coi suoi 2 miliardi e 617 milioni non può dileguarla, perchè venne determinato da cause dolorose: dalla deficienza del raccolto dei ce-

reali e dalla relativa maggiore importazione accompagnata e dal forte aumento dei prezzi e dai tumulti di sanguinosa memoria. I dati relativi al 1899, di cui non potè occuparsi il Sabbatini, quali si rilevano dall'ultima statistica pubblicata dalla Direzione generale delle gabelle, però, riescono di grande conforto: il commercio d'importazione e di esportazione vi raggiunge la cifra di 2 937 978 000, che mai per lo passato aveva raggiunto. Rimane sempre confortante il risultato dell'ultimo anno, anche tenendo conto che l'incremento è dovuto in buona parte all'aumento dei prezzi unitari stabiliti per l'anno decorso e che fu del 7.10 per cento in media pei prodotti importati e del 9.85 per cento pei prodotti esportati. Paragonato il nostro movimento commerciale del 1899 con 2 937 978 000 con quello di trent'anni fa che appena arrivava a 1651 milioni, si ha un aumento, tra i due estremi, di oltre l'83 per cento; il quale, date le nostre vicende politiche e i miliardi e l'attività che abbiamo dovuto spendere nella costruzione di ferrovie, di navi, di strade ordinarie, in armamenti, ecc., non è certamente da disprezzare.

Le variazioni nei prezzi, che hanno consigliato un apprezzamento più modesto delle cifre del 1899, in confronto delle altre del 1898, inducono ad un minore pessimismo se si fanno servire nel confronto tra i due quinquenni 1872-76 e 1893-97. « A valutare rettamente la diminuzione constatata dal primo al secondo periodo », dice il Sabbatini, « bisogna non dimenticare che negli ultimi due anni si è verificato un notevole deprezzamento nei prodotti del suolo e delle industrie; e che in conseguenza, a parità di *valore*, i nostri scambi hanno nell'ultimo periodo compreso una maggiore *quantità* di merci ».

Infatti coi prezzi del 1884 importazione ed esportazione per la media annua del quinquennio 1893-97 darebbero un maggior valore di oltre 508 milioni; i 2 miliardi e 224 milioni salirebbero a 2 miliardi e 732 milioni. Così dal primo al secondo quinquennio, anzichè un regresso, si avrebbe un miglioramento discreto.

L'apprezzamento giusto e completo dei nostri progressi commerciali, però, non possiamo farlo se non paragonando il nostro movimento e quello dei principali paesi, che lo hanno superiore al miliardo. Il confronto allora riesce disastroso per noi; poichè mentre in Italia per distrarre l'impressione dolorosa del regresso tra i due quinquenni si sono dovute valutare le merci ai prezzi del 1884, per gli altri Stati il progresso - talora colossale - si ha senza dover ricorrere a questa correzione. È superfluo avvertire che il deprezzamento dei prodotti del suolo e delle industrie non è stato un fenomeno esclusivo dell'Italia; ma si è verificato da-

pertutto, con maggiori o minori oscillazioni, come si rileva dagli *index-numbers* di tutti i paesi. L' incremento, ripeto, presso alcune nazioni è stato colossale, specialmente nelle esportazioni, che sono quelle che qui si prendono particolarmente di mira. Così le esportazioni degli Stati Uniti erano di un miliardo e 400 milioni nel 1867-1868 e arrivavano a 6 miliardi e 270 milioni nel 1897-98. Germania: 2 miliardi e 866 milioni nel 1874 - 4 miliardi e 650 milioni nel 1898. Russia: 594 milioni nel 1866 - un miliardo e 878 milioni nel 1899. Olanda: 714 milioni nel 1867 - 3 miliardi e 100 milioni nel 1897. Belgio: 650 milioni nel 1866 - un miliardo e 652 milioni nel 1898. Spagna: 300 milioni nel 1866 - 840 milioni nel 1998. È stato più lento l'aumento nelle esportazioni delle due grandi nazioni, che stavano alla testa del movimento economico alcuni anni or sono: ma sempre considerevole. La Gran Bretagna con forti oscillazioni da 5 miliardi e 900 milioni nel periodo 1866-70 passa a 7 e più miliardi nel 1894-98. La Francia dalla media di 2 miliardi e 900 milioni nel 1866-70 arriva a 3 miliardi e 400 milioni nel 1894-98. L' Italia infine da circa 600 milioni nel 1866 arriva a 1200 nel 1898. La ragione dell' incremento tra il 1866 e il 1898 per l' Italia è stata superiore a quella della Francia e della stessa Inghilterra; ma le cifre assolute di gran lunga superiori alle nostre tolgono valore al fatto. Il posto che teniamo nel mondo e la misura dello sviluppo nostro e degli altri paesi, del resto, verranno meglio avvertiti paragonando le esportazioni alla popolazione e il posto che tenevamo altra volta a quello che teniamo oggi.

In quanto al rapporto tra popolazione ed esportazioni, si apprende che in Italia nel 1898 per ogni abitante il valore delle esportazioni è di lire 38. Al disotto di noi, all'ultimo posto, non si trova che la Russia con lire 15 per abitante. Al sommo della scala stanno l' Olanda con lire 735, il Belgio con lire 260, la Svizzera con lire 237, la Gran Bretagna con lire 186, la Francia con lire 92, la Germania con lire 98. Anche la Spagna - la calunniata Spagna di Rossini - ci sopravanza con le sue lire 53. (Le cifre si riferiscono per tutti gli Stati agli anni 1897 e 1898).

La comparazione tra un grande Stato - grande per estensione e popolazione - qual' è l' Italia, e i piccoli - come il Belgio, la Svizzera, l' Olanda - la cui vita si svolge con la massima intensità - non è esatta: il confronto si dovrebbe porre fra queste e le singole regioni d' Italia. E allora si vedrebbe che la Liguria, la Lombardia, il Piemonte tengono con grande onore il loro posto. Nè ci sarebbe da sorprendersi della superiorità della Gran Bretagna e della Francia - Stati di antica formazione, a sviluppo tecnico e capitalistico avanzatissimo in ragione della loro antichità e - come qualcuno

potrebbe soggiungere – con vasti dominî coloniali. Ma non è così della superiorità della Spagna e sopratutto della Germania, la cui formazione è quasi contemporanea alla nostra, se non posteriore. Che la nostra inferiorità attuale non si debba attribuire, inoltre, alla data della origine dello Stato, risulta all'evidenza da questo fatto. Nel 1872, quando l'Italia era più giovane, essa superava ancora nelle esportazioni la Russia di 332 milioni, l'Austria di 204, l'Olanda di 185, il Belgio di 111. Ora nel 1897 queste nazioni ci superano rispettivamente di 786, di 819, di 2463, di 457 milioni!

Non è evidente che, pur rimanendo ferme ed immutate tutte le altre condizioni – o di poco modificate – le altre nazioni, nello sviluppo commerciale, e particolarmente nelle esportazioni, hanno galoppato e l'Italia ha camminato al passo come un magro ronzino? Ne conviene il Sabbatini, dalla cui diligente esposizione ho preso i dati – aggruppandoli e ordinandoli talora diversamente – che conchiude: « In sostanza, ci sembra derivi inoppugnabile la conclusione che l'Italia non ha ancora trovato modo di prendere, nella lotta economica internazionale, un posto importante, adeguato allo sviluppo attuale della sua produzione. Il commercio di esportazione non ha saputo realizzare in questo campo i progressi fatti dagli altri Stati; e mostra di non possedere quella vigoria di movimento che sola può aprirgli largamente la via dei grandi traffici.

« L'espansione raggiunta negli ultimi anni da alcuni rami della produzione – in special modo il notevole e costante aumento nella esportazione dei prodotti manifatturieri – non valgono purtroppo a modificare il carattere e le tendenze del nostro commercio. Se così è – come sembra indubbio – la condizione delle cose non potrebbe essere più grave. Nel momento presente, in cui gli Stati si affaticano alla pacifica conquista dei mercati di consumo, in cui la lotta economica è più aspra che mai, noi vediamo in questa insufficienza dei commerci un vero pericolo per l'avvenire del paese. Ci sembra che la quistione meriti l'attenzione, esiga lo studio e l'opera di quanti possono efficacemente contribuire, da ogni punto di vista, a risolverla prontamente ».

III.

La constatazione della grave nostra inferiorità commerciale avrebbe una scarsa utilità se non fosse seguita dallo studio dei rimedi intesi ad eliminarla o diminuirla. La trattazione di questa seconda parte dovrebbe essere ampia e non sarebbe adatta per la *Nuova Antologia*. Qui basta riassumere ciò che ha esposto il Sabbatini, riserbandomi di aggiungere qualche osservazione, che va a

connettersi con ciò che ho avuto l'onore di scrivere altravolta in questa stessa Rivista.

Prima di esporre ciò che si dovrebbe fare per promuovere le nostre esportazioni è bene però accennare rapidamente ad una causa che, senza dubbio, ha dovuto contribuire molto nel deprimere direttamente la nostra energia produttrice e, di conseguenza, esportatrice; questa causa deve scorgersi nella forte pressione tributaria, che fa intristire tutta la nostra vita economica e che ne tarpa gli slanci. Il Sabbatini non accenna neppure a questo poderoso fattore della nostra inferiorità commerciale e s'intrattiene sui seguenti mezzi per risollevare le nostre esportazioni: servizio dei Consoli, musei commerciali, borse di perfezionamento, agenzie commerciali, consorzi industriali.

1° La condizione più importante per lo sviluppo delle relazioni commerciali coll'estero si deve ravvisare nella conoscenza larga e completa dei mercati stranieri; la conoscenza delle variazioni, che subiscono i gusti nei consumi, l'entità e le ragioni della concorrenza.

Il servizio d'informazioni sulle condizioni dei mercati stranieri deve, quindi, essere continuo ed accurato. I privati non possono intraprenderlo efficacemente e sistematicamente; se ne deve incaricare lo Stato che ha gli organi *ad hoc* nei Consoli. Si aggiungano gli addetti commerciali che vari Stati hanno istituito presso talune Ambasciate. Si sa quale diligenza pongono i Consoli dell'Inghilterra, degli Stati Uniti ed ora della Germania nel mandare nei propri paesi le più minute e precise informazioni sui mercati degli Stati presso i quali sono accreditati.

L'Italia medioevale, che alle nazioni moderne ha dato il buon esempio da seguire in quanto alla istituzione ed alla funzione dei Consoli, come organi protettori dei concittadini, che si trovano all'estero, oggi che la istituzione, per rispondere alle nuove esigenze, si è trasformata da politica in commerciale, sotto questo aspetto si trova alla coda. Nel senso suindicato deve trasformarsi il nostro Corpo consolare; il quale deve somministrare: « Notizie d'ordine generale al Governo, perchè se ne valga nella sua azione politica e diplomatica e le renda di pubblica ragione a vantaggio degli esportatori; e informazioni di ordine speciale da comunicare a singole ditte nazionali a più diretto sussidio dello svolgimento delle relazioni commerciali ». Ciò che è conforme ai voti manifestati dal Consiglio superiore del commercio sin dal 1887 (1).

(1) Quella maravigliosa istituzione che è l' *Ufficio di Statistica del lavoro*, di Washington, tra gli altri ha il cómpito di organizzare e diri-

2° I Musei industriali si dividono in due gruppi. Quelli sorti ad imitazione del Museo di Bruxelles sono istituti di utilità pubblica. Invece i Musei commerciali sul tipo del *Nederländsch Handels Museum*, di Amsterdam, sorti in Germania e in Austria, sono organi di gruppi più o meno ristretti d'industriali, che facilitano esclusivamente ai singoli soci le vie della esportazione. I veri e tipici Musei commerciali sono i primi e provvedono in duplice modo all'incremento del commercio nazionale coll'estero: con mostre campionarie, cioè, con la raccolta e l'esposizione di campioni delle materie prime utilizzabili delle industrie paesane e dei prodotti lavorati che sui singoli mercati stranieri sono oggetto di regolare commercio e possono essere introdotti dagli esportatori nazionali; e con un celere ed esteso servizio d'informazioni atte ad illustrare i campioni ed a fare apprezzare facilmente la possibilità tecnica e la convenienza commerciale di determinati nuovi tentativi di affari con l'estero. Nel Belgio, in Francia e in Italia in principio si badò sostanzialmente alle mostre campionarie colla fondazione dei Musei; ma con ciò la loro azione rimane assai circoscritta. Perciò le informazioni sono oggi l'anima dell'istituto; e in tale senso devono ulteriormente svilupparsi, perfezionando ed allargando il relativo servizio.

3° Nelle scuole nostre manca l'indirizzo armonizzante con le necessità della vita moderna; più specialmente della vita economica. Alla deficienza, in parte, si cerca di supplire colle *borse di perfezionamento commerciale all'estero*, che dovrebbero essere un'alta scuola di perfezionamento scientifico non iscompagnato da un indirizzo pratico. Il Belgio, la Francia, l'Ungheria hanno istituito queste borse. Sorte anche in Italia, hanno avuto carattere d'istituto didattico e furono coordinate agli ordinamenti scolastici vigenti. Ma è male, a giudizio del Sabbatini, che esse abbiano preso un indirizzo inteso ad agevolare ai giovani la possibilità di abilitarsi all'estero nell'esercizio del commercio e di estendere in tal guisa i rapporti commerciali del paese procurando i nuovi sbocchi

gere tutto il servizio d'informazioni per le importazioni e le esportazioni. L'art. 7 della legge del 1888, che lo modificava, fece del *Department of Labour* un vero Ministero della economia nazionale. A questo bisogno rispondono i due disegni di legge presentati da me e dall'onorevole Pantano, l'uno per l'istituzione di un *Ufficio del lavoro* e l'altro per un *Osservatorio doganale*. Sul primo ho pubblicato una monografia, nella quale ho trattato largamente delle sue origini, delle sue funzioni e della sua utilità. (*Gli Uffici del lavoro*, Roma, 1900, presso *La Rivista Popolare*).

alla produzione nazionale; di render possibile ai titolari delle borse la trattazione corrente degli affari. Questi intenti, dice il Sabbatini, non si possono raggiungere colla istituzione delle borse, che preparano amare disillusioni. A me sembra, però, che il suo pessimismo non sia giustificato. Certamente se per la conquista dei mercati e per lo sviluppo delle nostre esportazioni si dovesse contare soltanto sulle *borse di perfezionamento*, ci procureremmo delle delusioni; ma esse possono cooperare nel conseguimento di siffatto scopo.

4° Le nostre *Agenzie commerciali*, che non hanno riscontro all'estero, sono sorte nel 1890; la prima venne istituita a Belgrado. Altre ne vennero stabilite a Las Palmas, Liverpool, Bruxelles, Amsterdam, Nantes, Beirut, Le Havre, ecc.; ma in questi ultimi anni vennero soppresse tutte. Hanno reso scarsi servizi. Coloro che le vogliono ripristinate attribuiscono il risultato non buono alla deficienza dei mezzi; di più ha dovuto contribuirvi la cattiva scelta dei luoghi dove furono istituite e delle persone cui furono affidate. Si vorrebbe affidarle a Case di commercio italiane; ma con ciò si danneggerebbero gl'interessi delle altre Case italiane concorrenti.

Le *Agenzie commerciali*, secondo il regolamento del novembre e dell'agosto 1896, devono: *a*) fornire ai produttori e commercianti nazionali le informazioni, che saranno ad esse richieste o che reputeranno utile di far conoscere loro affinchè avviino affari commerciali; *b*) indicare nomi di rappresentanti e di ditte solide e di fiducia, cui i produttori ed i commercianti nazionali possano rivolgersi per iniziare relazioni di affari; *c*) procurare la vendita di merci nazionali: o mettendo in relazione diretta tra loro compratori esteri e produttori nazionali, ovvero per commissione quando l'opera intermediaria dell'agenzia sia richiesta dalle parti contraenti; *d*) far conoscere ed apprezzare i prodotti nazionali all'estero mediante le mostre campionarie.

Le *Agenzie commerciali* hanno dato luogo a vari inconvenienti e la loro istituzione è riuscita solo a creare privilegi ad alcune Case a danno di altre. È meglio non farle risorgere. Ai Consolati, aggiungo io, si possono assegnare le attribuzioni con maggiore probabilità di evitare i favoritismi.

5° *Il Consorzio industriale italiano per l'estremo Oriente* sorto in Milano e la *Unione industriale italiana per il commercio di esportazione* fondata in Torino dànno l'idea di ciò che devono essere i *Consorzi industriali per l'esportazione*. All'estero esistono istituzioni analoghe; e tali sono gli *Export-Vereine* della Germania, che non trattano affari per proprio conto, ma agiscono come rappresentanti dei propri soci per la vendita dei loro prodotti ed esi-

gono provvigioni sugli affari fatti. L'esame e la valutazione della funzione dei consorzi riescono delicati perchè ci troviamo di fronte ad una istituzione di carattere affatto privato, perchè essi non si propongono di promuovere le esportazioni italiane nel loro complesso, non si preoccupano degli interessi della generalità dei produttori italiani; ma mirano soltanto a favorire il collocamento all'estero dei prodotti di un dato gruppo d'industriali.

I Consorzi giovano alla generalità indirettamente in quanto la economia nazionale si avvantaggia di ogni risultato favorevole conseguito dai singoli esportatori. I Consorzi impiantano Agenzie commerciali nei punti nei quali credono di potere collocare i prodotti dei singoli membri che ne fan parte. Evitano l'eccessivo dispendio richiesto dall'invio e dal soggiorno all'estero di agenti per conto di ciascuno e sono più che altro un espediente amministrativo per rendere meno oneroso ai consorziati il sistema dell'esportazione diretta. Per ciò il Consorzio non esercita una funzione economica sua propria e non assume alcuna responsabilità commerciale. « Di fatto è nettamente dichiarato che il Comitato direttivo non ha iniziativa od ingerenza negli affari e lascia che ogni attività si svolga direttamente fra le Case consorziate e gli agenti. Tutto ben considerato, i Consorzi non hanno alcun carattere di utilità generale; perchè l'avessero bisognerebbe che i loro rappresentanti all'estero possedessero un grado elevato di altruismo economico da far loro dimenticare il proprio interesse per l'interesse collettivo. Gli agenti inoltre non possono con serietà occuparsi del collocamento di centinaia di prodotti; da loro non si può pretendere una competenza così lata e completa, un'attività così grande. In conseguenza gl'interessi di alcuni consorziati restano anche necessariamente sacrificati; mentre non è raro il caso che gli agenti, se l'occasione propizia loro si presenta, si rivolgano ad altre Case estranee al Consorzio ».

Riassumendo ciò che si fa e si tenta dal Governo e dai privati per dare incremento alle esportazioni, si deve consigliare la trasformazione del servizio consolare, rimasto da noi alle sue antiche funzioni amministrative (1). I Musei commerciali rendono buoni servizi; e di più ne renderebbero se una potente costituzione finanziaria loro permettesse di meglio secondare in ogni direzione il movimento commerciale per l'estero. Sono utili le borse di perfe-

(1) Questa asserzione del Sabbatini è un poco ingiusta. I nostri Consoli cominciano a rispondere discretamente alle esigenze economiche odierne. Di più faranno a misura che si rinnoverà il personale e verranno gradatamente eliminate le Case estere dalla rappresentanza per sostituirle con funzionari di carriera. Di che si è discusso spesso in Parlamento.

zionamento commerciale all'estero; ma devono essere ordinate con criteri strettamente scientifici per contribuire a svolgere l'alta cultura commerciale, la sola che permetta di prendere parte con successo alla vita economica internazionale. L'azione che spiega lo Stato per mezzo di queste tre istituzioni nel suo insieme è da considerare come assai deficiente e manchevole. La sua influenza sull'indirizzo dell'attività nazionale nelle relazioni con l'estero potrebbe essere più intensa, più efficace, più completa.

In quanto alle Agenzie commerciali ed ai Consorzi si osservi che essi mirano sopratutto alla sostituzione della esportazione diretta alla indiretta, che sinora è avvenuta per mezzo di Case estere, che hanno trovato il loro tornaconto nel far conoscere e vendere i nostri prodotti. Certamente l'esportazione indiretta presenta inconvenienti e pericoli: arriva sempre un momento in cui le Case estere vedono in noi dei concorrenti, di cui vogliono sbarazzarsi. Perciò l'intento della esportazione diretta è lodevole; ma a parte i difetti intrinseci che presentano le Agenzie commerciali governative e i Consorzi industriali privati, che sono o devono essere i mezzi coi quali si deve promuovere l'esportazione, non bisogna dimenticare che per raggiungere tale alto fine occorrono forti capitali, volti esclusivamente al movimento commerciale. « Tutto il meccanismo degli scambi internazionali s'impernia sulla disponibilità di capitali sufficienti per disimpegnare l'industria dai rischi inerenti alle vicende dei commerci; e al tempo stesso per concedere lungo fido ai compratori dei singoli paesi in conformità agli usi locali. Ciò è quanto dire che una robusta organizzazione di questi traffici presuppone come condizione essenziale che il paese vi destini una parte dei suoi capitali assai notevole e completamente indipendente da quella impegnata nella produzione ».

Da noi mancano ancora i capitali sufficienti per addirli esclusivamente al commercio, per venire alla proficua divisione del lavoro tra Case produttrici e Case esportatrici; consacrando alle ultime gli scarsi capitali disponibili si scemano all'industria i mezzi finanziari senza dare potenzialità sufficiente ai commerci. « Si subordina lo svolgersi delle forze industriali alle incertezze, alle difficoltà, alle vicende dei traffici internazionali; si vincola l'attività commerciale nei ristretti limiti segnati dagli scarsi capitali che la industria può sottrarre al suo andamento tecnico ». Eppure l'avvenire economico dell'Italia, per isvolgersi sano ed autonomo, sta nella costituzione di Case commerciali indigene, che studiino i mercati e che sostituiscano la esportazione diretta all'indiretta, per quanto quest'ultima sinora ci abbia reso grandi servizi - e ce ne debba rendere ancora per qualche tempo - e ci abbia indicato la

via che dobbiamo seguire. « Dobbiamo comprendere che partecipando alla vita internazionale economica, non possiamo rimanervi con ordinamenti commerciali disadatti ed insufficienti, i quali verrebbero anche a compromettere l'avvenire della produzione paesana, perchè è precisamente l'assiduo lavoro di penetrazione commerciale che sospinge l' industria a larghi perfezionamenti e progressi: è la estensione del mercato che permette e provoca lo svolgersi delle forze industriali. Dobbiamo coordinarci al movimento di tutto il mondo, se non vogliamo restare inferiori alle altre Nazioni, se non vogliamo vedere l' influenza italiana eternamente costretta in angusti confini ».

Con questo voto termina il suo libro il Sabbatini; la dimostrazione imparziale, da cui l' ha fatta precedere, sui benefizi e sui pericoli della esportazione indiretta, sui vantaggi e sui danni, derivanti dalla deficienza di capitali, dalla esportazione diretta, serve a ribadire ciò che scrissi precedentemente sulla necessità di diminuire la pressione tributaria in guisa da permettere un più largo accumulo di risparmi, che possano essere investiti nella esportazione, senza assottigliare quelli, non abbondanti, destinati alla produzione.

IV.

L' esame che il Sabbatini ha fatto dei provvedimenti creduti opportuni per rinvigorire le nostre esportazioni è incompleto: l' ha limitato quasi esclusivamente al lato tecnico del commercio, trascurando altri elementi importanti del movimento e della organizzazione della esportazione. Il lato da lui trattato sarebbe stato anche messo in luce più chiara se avesse riassunto tutte le vigorose ed istruttive polemiche, che seguirono alla pubblicazione del *Made in Germany* del Williams, che fu il grido di allarme gettato in Inghilterra contro la minacciosa concorrenza tedesca; grido che si ripercosse in Francia con grande intensità e provocò nei due grandi Stati una rigogliosa efflorescenza, talora con carattere ufficiale – relazioni dei consoli inglesi e francesi residenti nelle varie città della Germania – di scritti tecnico-economici sulla educazione industriale e commerciale dei Tedeschi, sui mezzi che essi adoperano per penetrare e conquistare i mercati, che prima erano dominati dall' Inghilterra e dalla Francia. Questa esposizione sarebbe riuscita assai istruttiva ed è da sperare che qualche studioso la faccia per mettere sotto gli occhi degli Italiani, che solo fragmentariamente lo conoscono, un esempio di meravigliosa attività, intelligenza e persistenza da imitare.

È pure da deplorare che il nostro autore non abbia toccato,

nemmeno di sfuggita, dei rapporti tra la politica coloniale e l' esportazione, ch' è sempre argomento di attualità. Bisognava accennarvi, anche per dileguare le illusioni, che corrono e si accreditano in Italia da coloro che tentano di giustificare le conquiste territoriali per aprire nuovi e larghi sbocchi ai nostri prodotti (1)

Altro argomento che meritava un accurato esame è quello delle tariffe marittime e ferroviarie. La loro altezza, infatti, contribuisce, e non poco, a frenare il movimento di esportazione, con particolarità dal Mezzogiorno e dalle maggiori isole del Regno. La configurazione geografica è nemica a queste ultime regioni; e gli uomini di Stato, invece di correggerla, pare che abbiano voluto aggravarne le conseguenze coi noli marittimi alti e con tariffe ferroviarie altrettanto contrarie al trasporto dei prodotti agricoli di grande volume e peso con piccolo valore, che devono percorrere considerevoli distanze per avvicinarsi ai grandi mercati dell' Europa centrale e settentrionale (2).

C' è da sorprendersi, infine, che il Sabbatini non si sia occupato della politica doganale, della quale nella prefazione aveva riconosciuto la grande importanza. Quando accenna a tale fattore, scrive in guisa che può trarre in errore il lettore; poichè mette in rapporto l' incremento della produzione e della esportazione dello zolfo della Sicilia coll' abolizione del dazio di uscita nel 1896 (pag. 137). Sta in fatto che i prezzi dello zolfo aumentarono dall'80 al 100 per cento da quell' epoca in poi e in una misura maggiore e di molto al dazio di uscita. L' estero intanto continuò a comprarlo ad un prezzo doppio, smentendo solennemente le idee di coloro che ne attribuivano il deprezzamento alla sopraproduzione. L'aumento

(1) In *Politica coloniale* ho dimostrato quanto sia esagerata l' influenza attribuita alle conquiste nel favorire le esportazioni. Il grande sviluppo commerciale della Svizzera, del Belgio e della Germania costituiscono la prova migliore della scarsissima influenza della politica coloniale sulle esportazioni. Chi volesse conoscere appieno la questione legga l' interessantissima comunicazione fatta da A. W. Flux alla Società Reale di statistica di Londra e che in parte venne riprodotta nella *Rivista Popolare* (anno V, n. 9), dal *Journal of the Royal Statistical Society* (30 settembre 1899).

(2) L'on. Maggiorino Ferraris, nella seduta antimeridiana della Camera dei deputati del 9 marzo, discutendosi la legge sulle modificazioni ai servizi postali, ricordò che una tonnellata di vino da Cagliari a Genova, per mezzo della Navigazione Generale Italiana paga, di più che non paghi una tonnellata di birra da Brema a New York colle Compagnie estere. Altri edificanti confronti stabilì il Giretti nel *Giornale degli Economisti* (marzo 1900).

nel prezzo e nella esportazione è dovuto alla costituzione del Sindacato anglo-siciliano, che se non ne ha potuto ottenere esclusivo monopolio, è riuscito a regolarne il prezzo sui mercati di consumo.

Hanno un bel protestare i fanatici del liberismo contro coloro, che accordano maggiore importanza ai fatti anzichè alle teorie formulate senza tener conto dei primi, e possono sbizzarrirsi allegramente nel deridere come *empirici* coloro, che ai fatti si attengono. Ma questi ultimi finiscono sempre coll' imporsi.

Non c' è dubbio, dice il Théry, « l' ideale del commercio sarebbe evidentemente un regime economico internazionale, che lascerebbe ad ogni paese la facoltà di consacrarsi esclusivamente alla produzione delle mercanzie più adatte al proprio clima e al proprio suolo colle attitudini speciali dei suoi abitanti e che gli permetterebbe di scambiare liberamente queste mercanzie - prodotte al più basso prezzo di costo - con quelle che le altre nazioni potrebbero fabbricare col minimo di lavoro e di spesa » (1). Ma si può rimanere inermi e colle porte aperte quando gli altri armano ferocemente e si asserragliano entro le loro mura?

L' aggruppamento dei dati statistici sulle esportazioni estere che presenta il Sabbatini vale a confermare luminosamente quanto ebbi a sostenere qui stesso altra volta (2). La meravigliosa espansione industriale e commerciale della Germania, della Francia e degli Stati Uniti - senza tener conto della Russia che li segue a grande distanza - prova che il protezionismo, anzichè incepparli ed intristirli, ha straordinariamente favorito tali Stati. Ed è bene avvertire altresì, che, contro la comune credenza, l' incremento nella esportazione della grande Repubblica americana non è nei soli prodotti alimentari, per la produzione dei quali si trova in condizioni favorevoli eccezionali, ma si estende ai prodotti industriali. La loro esportazione era di 100 milioni nel 1883 ed arrivò ad un miliardo e 436 milioni nel 1897-98.

Più istruttivo è ancora il risultato delle tariffe *meliniane* in Francia, che dalle parole del Sabbatini si potrebbero giudicare nocive. Saranno apprezzate al giusto ponendo il paragone tra il movimento commerciale della Francia protezionista e quello dell' Inghilterra liberista, come ha fatto il Théry; e per la Francia ponendolo tra il settennio che precedette il trionfo del regime protezionista e quello che lo ha seguito. I risultati sono di una eloquenza irre-

(1) *La concurrence extérieure de la France* (*Économiste Européen*, 9 febbraio 1900).

(2) *Sperimentalismo doganale*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1898.

sistibile e dicono che la Francia ha visto aumentare le proprie esportazioni in una misura maggiore dell' Inghilterra, mentre quest' ultima ha visto aumentare più fortemente le importazioni; in guisa che il *deficit* commerciale della Francia è andato grandemente diminuendo e quello della seconda invece è aumentato considerevolmente (1). Da ció non si vorrà concludere che l' Inghilterra s' impoverisca, come pessimisticamente afferma il Williams; poichè essa possiede ben altre risorse, enumerate dal Medley nella brillante risposta data al primo sullo *spauracchio della Germania*. Rimane, peró, assodato, che i grandi risultati dell' Inghilterra sono stati ottenuti col sacrifizio dell'agricoltura; e invece questa prospera meravigliosamente in Francia, che ha già ottenuto una produzione di cereali, che le permette sinanco di esportarne (2).

Questi risultati sono tanto più interessanti in quanto che vengono corroborati dagli altri indici della prosperità economica della Francia, che lo stesso Edmondo Théry ha studiato contemporaneamente in un' altra serie di articoli (3).

Gli ammaestramenti, che vengono dagli altri Stati trovano la più ampia conferma in Italia e provano la grande influenza esercitata dalla politica doganale.

(1) L' indole di questa Rivista non consente un largo uso di cifre. Coloro che vorranno conoscerle nei loro dettagli, le leggeranno con molto profitto nei due articoli del Théry: *Le commerce extérieur de la France* (*Économiste Européen*, 9 e 16 febbraio 1900).

(2) Coloro che poterono giudicare impeciato di pessimismo il mio articolo: *La crisi agraria in Inghilterra* (*Nuova Antologia*, 16 agosto 1899), leggano nell'ultimo numero (31 dicembre 1899) del *Journal of the Royal Statistical Society* la interessantissima discussione avvenuta il 21 novembre 1899 nella *Società Reale di Statistica* di Londra sulla comunicazione di R. F. Crawford sui prodotti alimentari (produzione e importazione) nel Regno Unito, in Francia, in Germania e nel Belgio (*Notes on the Food Supply of the United Kingdom, Belgium, France, and Germany*). Vi presero parte i più competenti statistici e si riconobbe: che la deficienza enorme nella produzione di sostanze alimentari costituisce un grave pericolo per l' Inghilterra; e che attualmente non c' è possibilità economica di produrre il fabbisogno quantunque non ci sia deficienza di terra. Mentre il Giffen, la più alta competenza economico-statistica dell' Inghilterra, riconosce la gravità del problema e la possibilità di andare incontro alla fame, un ottimista di nuovo genere, N. L. Cohen, indicò il rimedio nella riduzione... dei pasti da tre a due al giorno! La Memoria del Crawford e la relativa discussione illustrano e confermano le osservazioni che aveva già fatte il De Bloch (*La guerre future*, Paris, Guillemin e C., 1899).

(3) *La situation économique de la France de 1869 à 1898*. (*L'Économiste Européen*, gennaio e febbraio 1900).

Ma riuscirono utili o dannose per le nostre importazioni ed esportazioni le tariffe generali del 1887? Ecco il problema. Sulla generica azione esercitata dalla politica doganale non cadono dubbi; sorgono le controversie tra liberisti ed economisti nel giudizio da portare sui dazi protettivi. Ora per l'Italia, dopo dodici anni di esperimento, i fatti parlano chiaro e volersi ad essi ribellare in nome di questa o di quell'altra teoria mi sembra davvero cosa incomprensibile.

Per dare un esatto giudizio sui risultati ottenuti bisogna tener conto dei fini, che si proposero coloro che manipolarono le tariffe generali del 1887, che furono ben chiari: favorire lo sviluppo di alcune industrie, avvicinarsi al pareggio tra le importazioni e le esportazioni. Senza timore di smentita si può affermare ch'essi sono stati pienamente raggiunti. Il diagramma relativo alle importazioni ed alle esportazioni totali, che si trova a pag. 8 del libro del Sabbatini, dice a colpo d'occhio che la bilancia commerciale nostra è andata sensibilmente migliorando. Mentre alla vigilia delle tariffe doganali del 1887, nel 1885, troviamo una maggiore importazione di circa 550 milioni, dopo varie oscillazioni con tendenza alla diminuzione della differenza, nel 1898 la vediamo ridotta a circa 210 milioni, e discende a poco a poco a 75 milioni nel 1899; risultato insperato, che non può considerarsi come accidentalmente eccezionale, perchè si è andato svolgendo gradatamente. L'anno 1900 forse ci riserba la grata sorpresa – se follie governative non sovraggiungono e non intervengono straordinari avvenimenti – di vedere la Rendita superare la pari sensibilmente e le esportazioni pareggiarsi colle importazioni, e forse superarle.

I risultati non sono meno favorevoli in quanto allo sviluppo delle industrie che si volevano proteggere. La crescente importazione del carbon fossile e delle materie prime o semilavorate, che devono servire alle industrie stesse, come si rileva da un diagramma del Sabbatini (pag. 40), somministrano un primo elemento importante per dare un giudizio favorevole. I diagrammi sulla importazione ed esportazione delle sete greggie, dei cascami e dei tessuti di seta (pagg. 96 e 100); sulla importazione del cotone greggio e dei filati e della esportazione dei tessuti di colone e di filato (pag. 112); sulla importazione ed esportazione di manufatti di lino, canapa e iuta (pag. 120), sono eloquentissimi nel dimostrare quanto abbiano guadagnato le industrie relative. Meno brillanti a primo aspetto riescono i dati relativi alla lana; poichè dal diagramma (pag. 128) se può constatarsi una discesa notevole nei tessuti importati, non le fa riscontro un inverso aumento nella esportazione che dal 1871 al 1898 presenta oscillazioni in più o in meno non molto sensibili.

Però, siccome c'è stato l'aumento nella importazione della lana greggia non proporzionato all'aumento della esportazione, il fenomeno riesce confortante, perchè avverte che c'è stato nel mercato interno un maggior consumo di tessuti di lana, mentre per lo passato si ebbe fondato timore che la lana fosse stata sostituita dal cotone per effetto delle peggiorate condizioni economiche.

Industrie protette colle tariffe doganali del 1887 furono anche le siderurgiche ed ottennero anche esse notevoli benefizi.

Del resto il quadro più completo e più esatto dei progressi fatti nelle industrie dall'Italia si ebbe nella Esposizione di Torino del 1898, che venne illustrato con rara competenza in questa stessa Rivista dall'on. Colombo. Nel quadro del nostro movimento commerciale in rapporto alla efficienza delle tariffe generali del 1887 non ci sono le ombre e i punti oscuri? Se ci sono! Sono neri addirittura e tanto più dolorosi in quanto che costituiscono una grave sperequazione regionale; poichè innegabilmente la politica doganale inaugurata nel 1887 doveva necessariamente provocare delle rappresaglie e queste rappresaglie dovevano ripercuotersi sui generi alimentari, che prima davano un largo contingente alle nostre esportazioni e che in prevalenza venivano prodotti dal Mezzogiorno e dalle maggiori isole del Regno (Sicilia e Sardegna). Questa esportazione, che aveva avuto un massimo di oltre 490 milioni nel 1883, discese a 320 nel 1885 – prima delle tariffe generali – per risalire a 410 nel 1887 e precipitare a 260 nel 1890. Da quell'epoca in poi ricomincia l'ascensione sino a poco più di 330 milioni nel 1898.

Non credo che sia attribuibile in maggior parte alla politica doganale del 1887 la perdita considerevole rappresentata dalle due voci *olio di oliva* ed *agrumi*; poichè per l'una è dovuta a diminuzione di produzione e per l'altra al deprezzamento considerevole cagionato principalmente dalla crescente produzione degli Stati Uniti, ch'era il nostro principale mercato e che ci è stato chiuso anche dalla tariffa Dingley. La vera, la più grande vittima delle rappresaglie doganali provocate dalle nostre tariffe del 1887 è stato il vino, che perdette interamente il mercato francese, che assorbiva circa tre quarti della esportazione totale sino al 1887 e che da allora in poi ne venne quasi del tutto escluso, come si rileva dal cartogramma del Sabbatini (pag. 48) e come tutti sanno, specialmente nel Mezzogiorno e in Sicilia, per dolorosa esperienza diretta.

Nuovi mercati stentatamente si vanno guadagnando pel vino; e sono davvero considerevoli le quantità che siamo riusciti ad esportare nell'Austria-Ungheria. Ne abbiamo esportato per 2 450 000 ettolitri nel 1899, avvicinandoci ai 2 629 060 ettolitri del 1887. Ma

il compenso è stato incompleto in quanto che all' aumento della esportazione dopo la conclusione del trattato di commercio colla Germania, coll' Austria-Ungheria e colla Svizzera nel 1892 non corrispose l' aumento nei prezzi. La situazione si aggraverà per l' industria enologica se non si riuscirà ad ottenere dall'Austria-Ungheria il rinnovamento della clausola di favore di cui godiamo di fatto dopo il 1892 e di cui erroneamente non ci servimmo prima, benchè il precedente trattato di commercio ce ne accordasse la facoltà. Comunque è da notare che i trattati conchiusi nel 1892 valsero non poco a risollevare la esportazione dei nostri prodotti agricoli e dei generi alimentari. I primi risultati ottenuti dalla convenzione del febbraio 1899 colla Francia, sebbene l'esperimento duri da poco tempo, fanno sperare in ulteriori miglioramenti. Questo insieme di convenzioni commerciali nei suoi risultati dice ancora, che anche con una politica doganale intesa a favorire le nascenti industrie italiane sin dal 1887 si avrebbe potuto ottenere meno disastrosi effetti per l'agricoltura se ci fosse stato un maggiore accorgimento nei governanti e maggiore equità nell' evitare che il massimo benefizio delle industrie fosse ottenuto col massimo danno dell' agricoltura. Per la quale fu un benefizio innegabile l' elevazione dei dazi d' importazione sui cereali, elevazione assolutamente doverosa e che impedì la totale rovina.

Di fronte ai danni ed ai benefizi della politica doganale del 1887 rimase la sperequazione stridente tra il Settentrione d' Italia da un lato, il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna dall' altro. Al Settentrione toccarono tutti i benefizi, ed al Mezzogiorno quasi tutti i danni. La stessa protezione accordata ai cereali non poteva ristabilire l'equilibrio, poichè nella ripartizione dei vantaggi, che doveva e poteva arrecare, di poco la parte assegnata al Mezzogiorno e alle isole poteva superare quella del Settentrione; poichè il Nord d' Italia produce cereali in quantità di poco minore a quella del Sud. Il Nord, perciò, questa zona veramente privilegiata della natura ed a contatto immediato con i grandi mercati dell' Europa continentale, ha tratto benefizio e dalla protezione industriale e dalla protezione agricola.

La sperequazione tra le due grandi divisioni geografiche del Regno fu da me denunziata nella Camera dei deputati sin dal 1891 e provocai dinieghi e proteste dei deputati settentrionali; ma appena un anno dopo, l'on. Ellena, nel difendere il progetto di trattato di commercio colla Germania e coll'Austria-Ungheria, mi dette completa ragione; e la sperequazione nei danni e nei benefizi della politica doganale inaugurata nel 1887 venne pure riconosciuta con relativa riserva dallo stesso on. Colombo nel citato articolo sulla

Esposizione di Torino del 1898. Su ciò oramai non cadono più dubbi tra le persone competenti e oneste, e il fenomeno su cui si conviene è tale che dovrebbe indurre i nostri governanti a tenerne conto ed a procurare compensi di varia specie alla regioni, che maggiormente soffrono. Ciò nell' interesse vero e beninteso dell'unità d' Italia, che non dev' essere solo il prodotto di entusiasmi, per quanto santi e belli, sempre facilmente dileguabili; ma anche e più della comunanza degli interessi economici.

E i comuni interessi materiali della patria nostra certamente trarranno vantaggio dall' incremento delle nostre esportazioni; incremento, che può e dev essere promosso e favorito da provvedimenti di vario ordine. Cioè:

1° Da un maggiore accumulo di capitali, la cui possibilità si connette colla riforma tributaria;

2° Da una radicale riforma delle tariffe dei trasporti marittimi e ferroviari;

3° Da una accurata, opportuna e perseverante educazione industriale e commerciale teorica e pratica;

4° Dalla scelta e dall'aumento del personale consolare, le cui funzioni devono essere modificate ed accresciute a servizio dell'economia nazionale, coadiuvando alla ricerca ed alla conquista dei mercati di consumo;

5° Infine, da una sapiente politica doganale, che si deve esplicare colle armi delle tariffe maneggiate in guisa che difendano le industrie, arrecando la minore offesa possibile all' agricoltnra nelle conclusioni dei trattati di commercio.

NAPOLEONE COLAJANNI.

CACCIA ALL'ALCE IN RUSSIA

Sette anni di caccia grossa e Note di viaggio in America, Asia, Africa, ed Europa, di Felice Scheibler. — D'imminente pubblicazione. U. Hoepli, editore, Milano.

Per quanto vasto sia il mondo, a coloro che si dedicano alla caccia grossa deve fare una diversa impressione e sembrar piuttosto piccino. L'appassionato cacciatore, che provò la prima sodisfazione uccidendo lo splendido *wapiti* alle Rocciose, può esser certo di trovarsi un giorno o l'altro in India ad una battuta della tigre reale del Bengala, o nella Somalia a seguire le orme del furbo leone, o in Ceylon a provarsi col maestoso elefante, o nell'Africa orientale a rintracciare il goffo rinoceronte.

Non è dunque da stupire che i cacciatori s' incontrino, e non una volta sola, in diverse parti della terra. Infatti il signor H. W. Seton-Karr, che avevo visto la prima volta nella Colombia inglese, lo ritrovai di nuovo nella Somalia; Lord Wolwerton, col quale ero tornato da Berbera, fu invitato con me alla stessa battuta alla tigre a Cooch Behar nel Bengala; il conte di Harnoncourt, di cui avevo fatta lì la conoscenza, s' imbattè nella mia carovana a venti giornate dalla costa, quando intrapresi la mia escursione nell'Africa orientale; il maggiore C. C. Ellis, il quale nella terra dei Somali mi aveva chiesto informazioni sulle Montagne Rocciose, fu, al suo ritorno di là, mio compagno di viaggio sul vapore della Peninsulare che mi portava da Colombo a Calcutta; e finalmente il conte Potocki, di cui avevo sentito parlare nell'India, a Ceylon e nella Somalia, me lo trovai seduto accanto in un pranzo a Roma nel marzo 1898. Naturalmente fra questo notissimo *sportsman* e me la conversazione si aggirò sui nostri viaggi e sulle esperienze fatte con le bestie feroci; e la conclusione fu ch' egli m' invitò alla celebre partita di caccia all' alce, che S. A. il principe Antonio Radziwill, suo suocero, dà tutti gli anni nelle sue splendide foreste di Lituania. Io, che non avevo mai tirato a un' alce, accettai volentieri il graditissimo invito; e

al giorno fissato, 3 di settembre, mi trovai ospite del principe nello storico castello di Nieswiecz, che rimane a mezza strada fra Varsavia e Mosca.

Facevano parte della comitiva, oltre di me, il principe Molfetta, il principe Carlo Schwarzenberg, le LL. AA. i principi Stanislao e Alberto Radziwill, rispettivamente figlio e nipote del nostro ospite, il conte Giuseppe Potocki, che ho dianzi menzionato, il barone Werther, il signor Falat, famoso artista e direttore dell'Accademia di belle arti di Cracovia, e i signori Potzenowski e Ablamowicz, archivista il primo e il secondo agente plenipotenziario del principe.

Passammo una piacevole giornata trattati con la più cortese ospitalità. Sotto la guida dell' amabile padrona di casa, nata contessa Castellane di Parigi, ammirammo le bellezze del castello e il suo grandioso parco. Dal 1813, per lungo corso d' anni, era rimasto disabitato e quasi lasciato andare in rovina. Soltanto venti anni fa la presente principessa Radziwill prese su di sè la cura di restaurare l' antica residenza della famiglia; riattò e ammobilió il castello e, trasformando in viali alberati i bastioni, mettendo in ordine i terreni e aprendo strade attraverso le vecchie foreste, creò un parco delizioso. Si deve al suo squisito gusto parigino se gl' invitati potettero godere di tutti i comodi e gli agi moderni senza punto scapito di quel sentimento che ispira una simile residenza classica, che ha interamente conservato il suo carattere locale e la sua tradizionale importanza.

Due equipaggi, tirati ciascuno da quattro cavalli della razza araba del principe, portarono gl' invitati, nel dopopranzo del giorno seguente, in circa tre ore, a Radziwillmonty, magnifica villa, rimessa a nuovo dal suo antico proprietario, zio del vivente principe Radziwill. Appassionato della caccia grossa, egli vi raccolse una gran quantità di trofei e sopratutto teste di alce e pelli d'orso. I due orsi più grandi che, artisticamente imbalsamati, decorano l'atrio, furono uccisi dall' attuale proprietario, nostro ospite. Questa esposizione fece naturalmente battere il cuore dei cacciatori colà radunati, all' idea di poter almeno vedere nel suo stato selvaggio un superbo animale qual è l'*alces machlis*.

Visitando i canili, rimasi nel vedere la robusta struttura di quella muta di segugi russi dall'aria fiera, i quali sono destinati alla caccia invernale dell' orso. Ecco come questa specie di sport mi fu descritta.

Dopo le prime nevi, i contadini cercano nelle foreste i luoghi dove gli orsi si sono rintanati, per poi indicarli ai cacciatori. Il giorno della caccia, i battitori sono disposti in linea da un lato

della tana, dove si sa che l'orso dorme. La muta è tenuta pronta, mentre il capocaccia leva l'orso con due dei più forti cani, avendo cura di dirigerlo verso i fucili che sono appostati sotto vento. Appena l'orso è in piedi, il capocaccia sguinzaglia tutta la muta, e suona col corno da caccia un richiamo convenzionale, che eccita in sommo grado i nervi dell'ansioso cacciatore. Se l' orso arriva cacciato dai cani, la sua attenzione essendo distratta, non è pericoloso: ma se riesce a eludere i cani e arriva da solo verso i fucili con aria minacciosa, allora bisogna che il cacciatore badi a colpirlo in un punto vitale.

Nella sala da pranzo di Radziwillmonty vidi delle stupende illustrazioni della caccia all' orso data alcuni anni fa da S. A. il principe Radziwill a S. M. l' Imperatore di Germania. Sono lavori di gran pregio artistico e d' immensa efficacia, dovuti al pennello del signor Falat, di cui ho fatto di sopra menzione. Mi fu detto che in quella caccia, nello spazio di una settimana, furono uccisi 26 orsi. In questa parte della Russia l' orso raggiunge il peso di circa tre quintali; più su al nord se ne trovano dei più pesanti.

Durante il pranzo, il nostro ospite ci spiegò tutto l'ordinamento della caccia all'alce. Ecco brevemente com'essa è regolata. Ogni invitato ha un guardacaccia e una guida a sua disposizione, incaricati di condurlo ogni giorno a un diverso bosco, assegnato esclusivamente a lui. Essendo questa la stagione degli amori, il guardacaccia con un tubo di stagno imita il richiamo del maschio, dopo aver mandato attraverso il bosco un suono di sfida, una specie di sbuffo simile a quello del rinoceronte africano, ma più debole. Nello stesso tempo, imitando i rumori che fa l'alce nella foresta, egli stronca dei rami, li stropiccia contro gli alberi e pesta i piedi, di modo che, se un maschio è in quei pressi, certamente esso si slancerà in cerca del rivale, salvo che precedente esperienza non lo abbia ammalizzito, ovvero che in quel momento si trovi nella dolce compagnia d'una femmina. Se un maschio risponde alla sfida, il guardacaccia continua ad attirarlo con un seguito di leggieri grugniti, come quelli che l'animale è solito di emettere nell' avvicinarsi al suo antagonista con intenzione di combattere. Il cacciatore non ha che da tenersi tranquillo e ben nascosto, ed è sicuro di poter tirare a breve distanza sull'animale che regolarmente risponde alla chiamata. Nel caso poi che questo non venga perchè si trova con una femmina, il guardacaccia condurrà il cacciatore in quella direzione, fingendo, con ripetuti grugniti e con rumore di rami stroncati, di essere un rivale che si avanza. Allora è certo che l' animale, appena avvicinato, si farà innanzi per combattere, eccettochè non fiuti il pericolo, e, mandando uno o due forti muggiti, non fugga via.

Non è qui fuori luogo il dir qualche parola intorno ai costumi dell' alce. I maschi perdono le corna nel dicembre, e fan pompa daccapo del loro splendido trofeo, nudo della sua pelle vellutata, verso la fine di luglio. Come ho già detto, il tempo degli amori è tra il 1° e il 20 di settembre. La femmina ha un periodo di gestazione di otto mesi, dopo i quali si sgrava di uno o due piccini. Nell' autunno l' *alces machlis* vive nei pantani; d' inverno si ritira nelle alte pinete, dove si nutrisce di gemme e germogli d' alberi; non appena poi sono strutte le nevi, torna a pascolare le dolci erbe novelle dei verdeggianti prati.

Ripigliando ora il racconto, dirò che il giorno appresso, 5 di settembre, dopo colazione, cinque della brigata ed io arrivammo, dopo quattr' ore di carrozza, al casino di caccia di Kolky, mentre gli altri avevano le loro poste assegnate dall' altro lato d'un gran fiume. Tutta la contrada da noi percorsa era una vasta pianura ondulata, la maggior parte coltivata a grano; giunti poi a destinazione, vedemmo l'estese foreste paludose, che parevano promettere un ottimo sport.

Kolky, nel centro dei terreni migliori per la caccia, doveva essere il nostro quartier generale; di lì ogni cacciatore doveva andare, nelle ore pomeridiane, al bosco assegnatogli per la caccia di quella sera e della mattina seguente, e ritornare poi al casino ogni giorno, per il pasto comune, ch' era servito al tocco.

Quel medesimo giorno feci la mia prima cacciata di sera. Lasciato Kolky verso le quattro, un barcaiuolo dall'aspetto selvaggio mi condusse per un misero corso d'acqua, stretto e serpeggiante, ai boschi di Sabaodna. L' imbarcazione era una specie di canoa indiana, scavata in un tronco d' albero, la quale, oltre il barcaiuolo, poteva portare una persona sola, coricata o seduta sul fieno nel fondo, per timore che un movimento brusco potesse rovesciarla. Altre imbarcazioni simili seguivano co' miei compagni, che erano: l' ispettore forestale del principe Radziwill, signor Wyszomirski, che mi fece gentilmente da interprete durante tutta la caccia; il guardacaccia assegnatomi per richiamar la selvaggina, e una guida locale di quel bosco. Poco prima del tramonto noi camminavamo cheti cheti sopra quei tronchi d'albero che, lungo i sentieri tagliati nel bosco, vengono collocati, per lungo, su traverse, l' uno dopo l'altro, a fine di facilitare al cacciatore il passaggio sul terreno paludoso. Il bastone forcuto, di cui ero provvisto, lo trovai indispensabile per reggermi in equilibrio; senza un tal sostegno, più volte sarei caduto nella melma.

A un tratto, il guardacaccia che mi precedeva, si fermò e mi fe' cenno indicandomi un' alce, che stava nel sentiero, a un centi-

naio di metri innanzi, a noi e guardava nella nostra direzione. Non essendo permesso di sparare alle femmine e impedendomi i rami di distinguere il sesso dell'animale, aspettai, prima di aggiustar la mira fra il collo e la spalla, che un movimento del capo mi avesse scoperto il desiderato trofeo.

Al mio colpo l'animale spiccò un salto e si mise a fuggire lateralmente per il bosco; poi, descrivendo un largo circolo, mi porse novamente l'occasione di tirargli mentre passava un pantano. È singolare come un'alce possa camminare a balzi con mirabile rapidità su terreni, nei quali un uomo affonderebbe fino alla cintura. Ricevendo il mio secondo proiettile nella spalla, l'animale cadde e ricadde; poi facendo un grande sforzo si trascinò verso il bosco vicino. Naturalmente io m'affrettai a inseguirlo; se non che, appena disceso dal mio sentiero di tronchi d'albero, mi trovai in gravi difficoltà. Andavo innanzi molto lentamente, affondando a ogni passo fino al ginocchio nel fango e cercando le zolle erbose capaci di sostenere il mio peso. Arrivato finalmente al luogo dove l'animale era stato colpito, vidi molto sangue, e con questo aiuto riuscii facilmente a seguir la traccia fra le numerose orme di altri animali. Questa traccia mi condusse, facendo un gran giro, attraverso un folto ed intricato bosco, simile più che altro alla quasi impenetrabile giungla di Ceylon. Più volte sentii che la bestia fuggiva a salti innanzi a me, fino a tanto che, dopo mezz'ora di questo duro ed emozionante lavoro, fui ricompensato. Fra mezzo ad alcuni rami potei scoprirla che guardava verso di me. Ebbi appena il tempo di prender di mira il suo collo, sola parte del corpo che vedevo, prima che riprendesse a salti la fuga.

Proseguendo, trovai pozze di sangue in parecchi luoghi ove l'animale era stato a giacere; e alla fine lo vidi quasi sfinito sotto un albero. Gli mandai un'ultima palla nel cuore, e dopo due balzi stramazzò. Mal frenando la mia impazienza di ammirar da vicino lo splendido animale, il guardacaccia mi ammonì di non accostarmi alla portata delle sue zampe posteriori, perchè esso le adopera molto efficacemente quand'è ridotto agli estremi. Era un giovane maschio, di due anni appena, le cui corna avevano due punte e non ancora la palma; tuttavia la mia sodisfazione fu grande, essendo questa la mia prima alce. Confesso ch'ero molto emozionato come sempre mi accade quando caccio una nuova specie di selvaggina.

Segnato bene il luogo, procedemmo circa un miglio avanti nel bosco, tentando di attirare qualche altro maschio col solito richiamo; ma per quel giorno non ci fu più altro.

Ritornato a Kolky, quelli della comitiva che non avevano avuto occasione di scaricare il fucile, si rallegrarono meco della

gran fortuna che avevo avuta incontrando per puro caso un maschio. Il giorno dopo, 6 di settembre, tornai, sul far del giorno, allo stesso bosco; ma poichè il tempo era piovoso e tirava vento, fui avvertito che potevo deporre ogni speranza; sicchè alle nove me ne tornai a Kolky, lasciando gli uomini che dovevano, con un carretto, portar via la bestia che avevo uccisa la sera prima.

Nel dopopranzo, il conte Potocki, il principe Molfetta ed io percorremmo per circa un' ora il suddetto corso d'acqua in canoa. Sbarcati in un villaggio, montammo su piccole carrette e, traversando terreni scabrosi e paludi, arrivammo in 45 minuti circa al grazioso e comodo casino di caccia di Bogushowo, nel centro di fitte foreste, dove ci separammo per andar ciascuno a far la sua cacciata di sera. Ma il cattivo tempo ci guastò daccapo lo sport, di maniera che alle nove eravamo tutti al nostro rifugio, dove un ben nutrito fuoco riscaldò le nostre membra intirizzite. Durò a piovere dirottamente tutta la notte e la mattina appresso, cosicchè, abbandonata ogni idea di caccia, il 7 a mezzogiorno eravamo di ritorno a Kolky, dove ci riconfortammo con una colazione calda offertaci dal principe Radziwill.

Nel dopopranzo dello stesso giorno, 7 di settembre, fui condotto in carretta ai boschi di Krugle, che sono a un' ora di distanza. Lasciato il legno sotto la piccola tettoia, costruita per ricovero dei cacciatori, e detta in polacco *buda*, sotto la quale intendevo di pernottare, la guida mi menò in un luogo dove vidi segno fresco della presenza d' un maschio che la mattina stessa aveva spezzato dei rami. Erano solamente le cinque e mezzo, e quindi troppo presto per incominciare il richiamo, che non si può fare prima del tramonto del sole, da cui ci separava ancora una mezz' ora. Seduti sul tronco d' un albero, la passammo molto penosamente. L' aria afosa aveva raccolto intorno a noi sciami di zanzare, che in breve mi fecero gonfiare il collo ; ma io sopportai pazientemente le loro punture, sapendo quanto quell' aria fosse favorevole al mio sport. Alla fine giunse il momento opportuno; il guardacaccia stroncò rami, pestò co' piedi, e fece risuonare lo sbuffo di richiamo attraverso la foresta. Non si moveva una foglia, sicchè eravamo sicuri che si sarebbe udito di lontano. Ma inutilmente tendevamo gli orecchi sperando di sentire una risposta; e dopo avere più volte ripetuto il tentativo senza alcun risultato, la guida, ch'era molto esperta e capace, ci condusse più innanzi nel fitto della foresta. Non appena il guardacaccia aveva incominciato a spezzare un ramo, udimmo a un tratto, in risposta, il rumore che faceva un maschio battendo le corna contro un albero, ciò

io avrei scambiato con dei colpi d'una scure. I miei compagni si buttarono per terra, mentre io mi nascosi dietro un ceppo tenendo pronto il fucile. Avendo il maschio fatto la risposta di sfida, la guida mi fece dei segni indicandomi che l'animale si appressava; mentre il guardacaccia, tenendosi nascosto fra i cespugli, si slanciò un centinaio di metri più in là nella direzione opposta a quella da cui l'alce veniva, e stendendosi di nuovo per terra, cominciò a mandare i soliti sommessi muggiti, ai quali regolarmente faceva eco l'animale, che, avendo evidentemente il sangue acceso, desiderava di combattere col suo antagonista che supponeva fuggente. In breve lo vidi avanzare come scivolando sul pantano e pronto all'attacco. Quando l'ebbi in vista, temendo che un accidente qualunque potesse farlo spaventare e scappar nel folto della foresta, colsi il primo momento favorevole per assicurarlo a un 40 metri di distanza con una palla che gli ficcai dietro la spalla. Tentò allora di fuggire, ma fu fermato dal mio secondo colpo.

Ebbi di che chiamarmi sodisfatto del trofeo; le corna erano ben palmate, e l'animale un vecchio maschio assai più grosso che non mi fosse sembrato quando stava in parte immerso nel fango della palude. La testa e il collo erano così pesanti e di tal forma da dargli l'apparenza di un mostro antidiluviano. Misuratane l'altezza fra due bastoni, la trovai di 1 metro e 85, e quindi superiore a quella del cavallo.

La mattina seguente, 8 di settembre, vidi con grande interesse in che maniera si porta la selvaggina a casa. Rovesciata sopra uno de' suoi lati l'ordinaria carretta locale lungo la carcassa della bestia, questa vi fu fermata con corde, dopo di che il legno fu rimesso ritto col suo carico. Il *pony*, sebbene intimidito, si portò ammirabilmente, e con la nostra assistenza tirò la carretta per un pantano che si sarebbe creduto impraticabile.

Arrivato a Kolky per la colazione, trovai il principe Radziwill molto contento di aver ucciso anche lui un bel maschio.

La notte stessa ritornai ai boschi di Bogushowo, dove l'altra volta la pioggia mi aveva impedito di cacciare. Due maschi risposero alla nostra chiamata da due punti opposti. Era il caso di dire: troppa grazia! Sarei stato felice di aver che fare soltanto con l'uno o con l'altro. Successe infatti che s'incontrarono e vennero a battaglia nel bosco vicino a me. Sentivo il cozzar delle corna e il muggir dei combattenti, tanto che la guida pensò che potevo avvicinarmi senza ch'essi lo avvertissero; ma pare invece che ne avessero sentore, poichè si dileguarono senza ch'io potessi tirare un colpo.

Naturalmente, il giorno appresso ritornai di buon'ora allo stesso luogo. Al primo suono di sfida mandato dal guardacaccia, fu risposto dall'altro lato di una radura, nel mezzo della quale era un fitto di cespugli che noi scegliemmo per appostarci. Il maschio era in buona compagnia e occupato a mettere a profitto la felice occasione; sicchè, sebbene rispondesse di tratto in tratto alle nostre chiamate, per un'ora circa non si mosse. Il sole sorgente spandeva già i suoi raggi su quello spazio aperto, e illuminava vivamente il superbo animale, quando sbucò finalmente dal bosco, deciso a combattere il supposto nemico. A 25 metri dal luogo dov' ero appostato trovò un albero solitario, ne divelse un ramo fregandolo con le corna sul tronco a fine d'infervorarsi alla lotta. Io lo puntai, ma indugiai a tirare per desiderio di godermi quel raro spettacolo e di vedere che cosa avesse intenzione di fare.

Dopo un po' di tempo si avanzò tenendo il ramo fra le corna, e tentennando il capo per far bella mostra di esse e sgomentare l'avversario. Lo atterrai di botto quando fu a dieci metri; i miei compagni che, strettamente fedeli alla consegna di non alzar la testa, non avevano idea della distanza dell'animale, furono stupiti nel vederlo così vicino. Trovai ch'era press' a poco della medesima statura dell'ultimo che avevo ucciso; ma le sue corna erano d'un tipo assai singolare, avendo la forma di quelle del cervo, invece di essere palmate.

La sera, in un altro bosco, chiamammo un'alce, che, dopo d'essere arrivata a una ventina di metri senza ch'io potessi distinguere se aveva corna o no, a un tratto scappò mandando forti muggiti, come i maschi usano quando sono spaventati. Il guardacaccia tentò richiamarla imitando la voce del maschio che fa all'amore con una femmina. Non gli riuscì di fermarla; ma invece attirò un maschio giovane con le corna a due punte, che di lontano, galoppando attraverso la radura, arrivò a cento metri da noi, e che facilmente avrei potuto colpire.

Questa fu la fine della mia caccia, poichè il persistente cattivo tempo impedì di continuarla, e la comitiva ritornò al castello di Nieswiecz. Tutto il bottino consisteva in sette alci. Io avevo avuto la fortuna di ucciderne tre, e il principe Radziwill ebbe la cortesia d'offrirmene le teste, che ho aggiunte alla mia collezione di trofei.

Nel partire dal castello, il conte J. Potocky m'invitò ad accompagnarlo alla sua residenza di Antonyni, altro centro dello sport russo, dove ammirai la storica razza di cavalli puro sangue arabo lasciata al conte da suo zio Sangusko.

Avevo sperato una settimana di caccia al cervo con la sua celebre muta di segugi; ma disgraziatamente il tempo fu contrario, e dovetti contentarmi di una piacevole settimana passata percorrendo la campagna a cavallo di uno de' suoi irlandesi di prima classe, in compagnia dell'amabile contessa ch'è una perfetta amazzone. Ammirando la collezione di trofei del conte Potocki, gli osservai che alla sua, come alla mia, mancava ancora l'orso bianco. Al che egli rispose che prendeva incarico di procurare informazioni sul modo di organizzare una spedizione per caccia di renne e orsi bianchi, fissando come punto di partenza le foci della Pechora sulla frontiera tra la Russia e la Siberia. Sono in attesa di queste informazioni e spero che presto o tardi potrò provare l'emozione d'una nuova caccia e aggiungere l'orso bianco alla mia collezione.

FELICE SCHEIBLER.

GLI STATI UNITI D'AFRICA E D'AMERICA

Io ho, fin dal principio della guerra sud-africana, sostenuto che, malgrado la loro enorme inferiorità numerica, i Boeri sarebbero riesciti a resistere agli Inglesi. E ciò per la grande estensione territoriale – quando si considerino fra i belligeranti i loro fratelli del Capo – e per la grande distanza degli avversari dal centro d'azione e per la rapidità nelle mosse, essendo i Boeri abituati quasi tutti a vivere sul cavallo, solo con carne di bue essiccata, *bilitony*, ed acqua, e per la loro acclimatazione ad un clima fatale per l'Europeo; il che quadruplica il loro piccolo numero; s'aggiunga l'essere ciascuno di quei combattenti per la passione patriottica, e per la stessa libertà di movimenti una unità di molto maggiore valore che non il mercenario militare inglese, e l'essere i migliori tiratori del mondo, così che possono spogliare in un momento un reggimento avversario dei suoi ufficiali: e il combattere per una causa giusta che loro attira le simpatie di tutto il mondo tradotte in uomini, denaro ed armi perfezionate; e il danno immenso che venne agli Inglesi dallo sprezzo della casta militare per dei soldati volontari, per cui vennero addosso a loro nei primi mesi, che sono i più importanti per una guerra, mal preparati, mentre viceversa i Boeri si erano da lungo tempo apparecchiati colle armi più perfette, e perfino coi congegni più moderni, come, per esempio, le reti metalliche; e l'essersi limitati in gran parte alla guerra difensiva dietro ripari improvvisati che rendono ora colla polvere senza fumo difficilissimi quei contatti colle schiere nemiche, che possono dare una vittoria; e l'essere infine essi un popolo triplicemente selezionato per la triplice persecuzione religiosa e politica e per la emigrazione dei loro avi dall'Olanda e dal Natal, o dagli Ugonotti di Francia, o dai Valdesi d'Italia, sicchè i meno fieri e i meno robusti dovettero soccombere e sopravvissero i più forti d'animo e di corpo e i più liberi, mentre gli Inglesi, abituati negli ultimi anni a guerre contro popoli barbari inesperti, tali giudicavano i nuovi nemici.

S'aggiunga che una piccola armata bene preparata risponde meglio in tutte le sue parti di una grossa armata difficile ad aver sempre ben proporzionate tutte le sue parti.

Ma sopratutto vi influisce l'avere i Boeri un assetto di Governo adatto alla loro indole, e un Governo pienamente libero, perchè la resistenza allo straniero si raddoppia nei popoli liberi, ed affezionati ai loro Governi, che allora ci mostrano quei miracoli a cui ci avvezzarono la Grecia antica, Firenze, Venezia e la libera Olanda, dal cui seno escono gli attuali lottatori, quando combattè con così poche forze l'Impero in cui non tramontava il sole (1).

Ma a questo punto molti, anche sinceri liberali, per esempio Pantaleoni, obiettano: « Essendo stata l'Inghilterra la culla e la rocca precipua della libertà europea, una sua sconfitta si risolve a sconfitta della causa liberale ». Senonchè mentre esagerano nel pensare che un insuccesso in un sol punto dell'Africa possa intaccare la grande compagine inglese, d'altronde si dovrebbero ricordare che qui appunto essa sarebbe punita per avere sfoderata la bandiera dell'imperialismo che è precisamente antagonista della libertà, e sfoderatala contro un popolo mite, onesto, laborioso, che non domandava se non di esser lasciato vivere.

È qui, però, che altri soggiungono: guardate che ad ogni modo il boero rappresenta un popolo di contadini e perciò ultraconservatore, reazionario, in cui vige il regime ancora patriarcale. Ora per gli statisti moderni che classificano i progressi di un popolo dai progressi della sua attività industriale, della sua libertà di coscienza e libertà politica, che può attendersi da un popolo in cui ancora comanda il *paterfamilias*, in cui si esagera il protezionismo fino ad impoverire gli stranieri, in cui si trascura la coltura intensiva, in cui il diritto di voto e la direzione dello Stato è ridotta a poche famiglie, in cui la stampa e l'industria è quasi nulla (*Science sociale*, fèvr. 1900).

Tra costoro che sempre saranno un centro di reazione e la libera Inghilterra che è la culla del liberalismo, delle porte aperte in ogni colonia, della *Magna Charta*, chi non dovrebbe optare per questa?

Ora io non negherò che a molti liberali moderni, scettici in religione, questo piccolo popolo bacchettone e contadinesco possa riescire antipatico e certo inestetico.

❦

Ma se noi lo studiamo colla lente che ci presta la storia, ben altro giudizio ci è forza di formulare. Chi studia la storia dei Comuni italiani come emerge dagli ultimi documenti, conosce che i

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1898, vol. CXXVIII, serie IV: *Perchè fu grande Venezia?*

grandi Comuni, certo di Venezia, Firenze, Siena, Lucca, anche quelli che diedero il maggiore sprazzo di luce nel mondo, gli esempi più utili di libertà e di energia e che finirono poi non molti secoli dopo il loro sorgere a darci quelle maraviglie dell'arte e della poesia che nessun popolo potè sorpassare, il poema di Dante, il palazzo Ducale e quello della Signoria, e le porte del Donatello, e il S. Marco, e il duomo di Siena, furono dei puri e semplici contadini, sfuggiti gli uni alle invasioni dei barbari, gli altri alle angherie dei castellani; si raccoglievano in piccoli gruppi di « vicini », e quando i vicinati si erano un po' più ingrossati innalzavano una piccola chiesa, spianavano un campo, nucleo della loro piccola esistenza politica (Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, 1897), e assiepandosi vicino ai loro analoghi gruppi, formavano la Comune che cingeva ciascun gruppo o *contrada* di un fosso comnne, inclusivi i campi che godevano in *comune*, della cui coltura per parecchi secoli vissero.

Più tardi s'infiltravano fra questi contadini urbanizzati dei falegnami, dei ferrai, quanti appena bastavano pei bisogni del Comune, e formavano un consolato dell'Arte; da ultimo qua e là sfuggendo ai rivali qualche feudatario domandava di essere accolto come ospite deponendo le armi, che sulle prime riprendeva soltanto per addestrarvi i nuovi concittadini, i quali purtroppo ne avevano bisogno, tormentati dai Comuni rivali e dai feudatari che rapinavano sulle strade il mercante che veniva a fare il cambio con prodotti agrari, e il contadino che cercava di esportare i suoi frutti; si aggiungevano più terribili ancora gli invasori barbarici, sicchè a poco a poco per necessità di difesa presero abitudini militaresche, trasformandosi in guerrieri da agricoltori o commercianti che erano, il che finì per esagerare le influenze delle famiglie feudali fino a far loro perdere in libertà quanto guadagnavano in dominio (1).

Le origini di Venezia invero furono un po' differenti, ma più nella vernice che nella sostanza. Qui non erano contadini i primi abitanti, ma pescatori, e preparatori di sale, e navigatori di cabotaggio. Non si formarono ai tempi feudali, ma alquanto prima, ai tempi delle invasioni barbariche. Non erano tutti semplici contadini in origine, ma mescolati ad artigiani ed anche a gran signori, ma tutti, anche quelli già ricchi e patrizi, divennero egualmente lavoratori di sale e pescatori del mare; anche qui essi cominciarono a popolare prima dei piccoli isolotti, e una chiesa e un campicello rappresentavano la contrada di terraferma, e furono dapprima tutto il loro mondo. Gli isolotti a poco a poco si unirono con ponti, si formò così il Comune, il cui campo e chiesa variò prima di molto,

(1) Vedi articolo sopracitato: *Perchè fu grande Venezia?*

finchè si fissò nell'isola di Rialto, nel campo e chiesa di S. Marco. Anche qui dei meschini pescatori si trasformarono in marinai di cabotaggio, in commercianti lungo i fiumi e poi in alto mare; e malgrado le abitudini semplici e pacifiche si difesero con grande energia contro Goti, Longobardi, Unni, Franchi, Slavi, ed al difendersi passarono a conquistare e dal conquistare alle abitudini guerresche, che poi li degenerarono. E intanto questi semplici barcaioli e pescatori furono i padri di Mocenigo, di Tiziano e di Sanuto.

Come, del resto, l'origine contadinesca non nuoccia, anzi giovi al pensiero ed all'arte ci provarono ancor meglio gli Stati Uniti d'America. Anche qui come in Firenze, come nei Boeri le origini furono assai umili; sorsero da avventurieri e da guerrieri e da uomini liberi, esuli dalla loro patria, come i Boeri, per persecuzioni politiche e religiose. Tutti per quanto in origine colti ed amanti delle lettere e delle industrie finirono per ridiventare, anzi per tornare per qualche tempo a uno stato sociale semibarbarico. Il primo fenomeno (seguo le acute osservazioni di Loria, *Analisi della proprietà capitalista*) che venne dall'aprirsi a loro della terra libera, fu di ritornare al lavoro collettivo delle epoche barbariche. I primi coloni d'America (Brasdury, *Travels of the Interior of the America*) coltivarono in comune le terre vicine al loro villaggio, proprio come i Fiorentini. Ad Henrico i prodotti si mettevano in comune nei pubblici magazzini a cui ciascuno doveva attingere il necessario a sè, mentre la terra si lavorava in comune. Solo nel 1613 si diedero 3 acri di terreno a ciascun colono, obbligato però a lavorare 11 mesi per la comunità o per la compagnia. A Plymouth nel 1610 si fondò un'associazione di lavoro e di proprietà fra i coloni che ogni 7 anni dovevano dividersi i proventi.

I coloni appena sbarcati erano divisi in sezioni a seconda delle varie coltivazioni. Nella Virginia, per esempio, lord Delaware assegnava a ciascun colono la sua mansione, ai Francesi le vigne, agli Inglesi i boschi e le terre, colle proporzioni da 50 a 100 acri per ciascuno. Più tardi alla società collettiva successe la patriarcale, come ora nei Boeri; ma ad ogni modo la civiltà originaria per qualche tempo ancora restava eclissata; fin alla legislazione patria se ne sostituì una che aveva molto dei popoli primitivi; e altrettanto dicasi dell'industria. I lavoratori rifiutavano di divenire industriali, perchè la terra inoccupata colla sua enorme fertilità rendeva loro frutti massimi senza bisogno di capitali o quasi, sicchè in alcune provincie si ottenne grano per 26 anni senza alcun concime. Nel 1731 il grano, il riso e il mais della Carolina del Sud

produssero 100 volte la semenza; anche nei terreni meno fertili, nei punti per esempio meno fertili del Nord-ovest, fin dal primo anno il colono potè ottenere raccolte di lino, avena e patate. Ma questo successo aveva anche il suo lato debole: prima di tutto il dispregio dell'arte industriale. Per molto tempo, scrive Brougham, « quelli che venivano per trovare un impiego o introdurre un'industria finivano per diventare agricoltori » (*Hinto se Colonial Policy*, 1803). Così un vetraio emigrato con un forte capitale e con molti operai si trovò il primo giorno abbandonato, perchè tutti si eran fatti agricoltori. Mentre in Inghilterra e in Germania era già enorme lo sviluppo delle macchine, in America fin l'aratro era ancora rozzo: in molte regioni non avevano ancora quello. Nella Virginia si tosavano le pecore per farle star fresche, non per utilizzarne la lana: le donne tessevano e filavano nel secolo XVII come in Europa nel XIII; si cardava a mano la lana e la tela tessuta col telaio coloniale veniva mandata all' Inghilterra pel completamento. La Pensilvania traeva dall' Inghilterra ancora dopo il 1700 le vesti e gli utensili domestici.

Solo quando il suolo più fertile fu tutto occupato si cercò di aumentarne la fertilità con concimi e macchine e quindi col capitale, e cominciò di nuovo l' industria, però con forme primitive; sicchè nella Georgia male riescirono nel 1740 i primi vascelli che si vollero costrurre, e dapprima mancavano completamente i convegni cittadineschi. Nella Virginia, che era il paese più felice, scrive Bankroft, ogni emigrante cercava avere più terre che potesse da coltivare rimanendo separato dai compagni da un vero deserto; mancavano le vie di comunicazione. Fino i vascelli inglesi che volevano esportare le derrate dovevano formare i carichi alla spicciolata nelle singole piantagioni collocate lungo i fiumi; e invano si ordinava dall' Inghilterra di formare delle città per riunire i prodotti. Beverley rimprovera negli *Annali della Virginia* del 1705 agli abitanti di questa la loro indolenza e selvatichezza, il difetto di vita civile. Anche la coltura letteraria mancava. Pochi libri avevano che toccavano della storia delle loro persecuzioni, e sopratutto la Bibbia. Fin gli Scozzesi, che in ogni castello feudale avevano un poeta per cantare le loro glorie, apparivano nella Carolina i più destituiti di coltura.

Ma come un campo, da lungo abbandonato, fornisce un raccolto decuplo degli altri terreni, così anche negli Stati Uniti la civiltà sonnecchiante sotto il fascino della terra libera non solo riprese, appena questa fu tutta occupata, il suo corso, ma lo riprese più

rapido che in tutti gli altri paesi del mondo; e quella terra dove appena pochi barconi potevano fabbricarsi e non sempre atti a tenere il mare ha dato i più grandi bastimenti del mondo; e dove a mala pena si riesciva a cardare la lana si ebbe il trionfo nella meccanica dei tessuti che si esportano fuori nei punti più lontani del globo, e dove appena si leggeva la Bibbia sorsero le più grandi Università e le più grandi Biblioteche che onorino la scienza.

E la causa della libertà ebbe ivi il massimo dei suoi trionfi: « Fu », scrive George, « fu la terra libera che convertì il timido salariato d'Europa nell'ardito coltivatore del Far West e che infuse anche al non coltivatore il senso di libertà »; l'Europeo trova nel suo paese i migliori seggi della vita occupati e si avvilisce ed accascia; ma nell'America chi vede la terra estendersi da ogni lato sotto i suoi occhi libera ed aperta, « acquista indipendenza, elasticità, fierezza di carattere ».

Ed altrettanto deve ora avvenire pei Boeri. Essi sono giunti allo stadio patriarcale dopo aver passato per quello della terra libera; e posso ammettere che essi abbiano l'apparenza di barbari, ma come i Verginani nel 1700, i Fiorentini nel 1100. Non è la barbarie irrimediabile del negro e del beduino, è una pseudobarbarie che dipendendo dalle condizioni agrarie cesserà del tutto quando queste cambieranno, anche dandoci uno svolgimento così rapido della civiltà come ci offersero Firenze e Nord-America in meno di un secolo.

D'altra parte non è vero nemmeno che ora siavi una oligarchia, tutti i cittadini sono elettori, i deputati stanno in seggio quattro anni, ogni elettore può reclamare fino contro il presidente; ed essi eleggono non solo il presidente, ma i giudici, e fino gli ufficiali. La religione calvinista vi è rigidamente osservata, ma con quel fervore primitivo e non ipocrita che serve di lievito a grandi cose, quel fervore che ha creato S. Marco e il campanile di Giotto e il duomo di Como, di Milano, di Pavia, e che condusse i presbiteriani alla vittoria marciando al canto dei salmi di Davide, e che fece resistere 800 volontari Valdesi contro quasi 10 000 Francesi e Piemontesi agguerriti. Nè la loro religione, per quanto esageratamente passionata, è intollerante, nè vi produce eccessi vergognosi e dannosi alla civiltà, che gli Inglesi sanno bene tollerare a Malta e al Canadà senza pretendere di mutarli, perchè qui l'interesse è d'accordo col dominio del gesuita; e qui anzi notisi bene che furono gli Inglesi a scacciar i funzionari cattolici che trovarono al Capo (*Rev. des Deux Mondes*, 1900, févr.), e che gli *Afrikanders* avevano tollerato.

Essi imposero tasse fortissime, è vero, sugli stranieri, ma bisogna anche pensare che lasciavano agli stranieri sfruttare enormemente le loro ricchezze, e che le tasse sono così esorbitanti là dove anche le paghe sono esorbitanti, fino a 25 franchi al giorno per operaio, a Johannesburg.

E non è vero che sieno contadini puri, sono campagnuoli, sono pastori e coltivatori in grande, *Former*, come molti in Australia, per cui resta lor tempo di coltivare gli esercizi ginnastici e la musica; fatto è che nell'arte della guerra mostrano tale elevatezza da superare i loro terribili rivali; e non si può in quest'arte improvvisarsi, specialmente nella tattica e nella balistica, senza una cultura ben solida, anche in matematica; del resto a Blakfontaine gli Istituti di educazione (compresa l'Università di Grey) superano infattti quelli del Capo. Ed il Transvaal, un paese la cui popolazione potrebbe stare in un sobborgo di Londra, spende più di 2 milioni di franchi all'anno per l'istruzione.

E come si può pretendere da questo popolo della cultura intensiva fino a che ottiene un frutto rimunerativo largo dalla cultura semplice? Non posso negare che una tendenza ultra-conservatrice l'abbia avuta il Krüger; quando in un momento generoso il Cecil Rhodes pensò a favorire la formazione dei grandi Stati Uniti dell'Africa, fu il Krüger che si rifiutò, un po' pel sospetto dell'origine inglese del proponente, e si vide poi che il sospetto non era infondato, un po' perchè non si può esigere che chi aveva tanto sofferto per il suo piccolo nuovo popolo, e tanto quindi amatolo, si adattasse all'idea di vederlo disperdere nella grande massa africandra, essendo evidente che, malgrado le sue nuove ricchezze, uno Stato così poco industriale come il Transvaal, se aveva un primato come guerriero, il solo che avesse una storia a sè, avrebbe finito, e per il mancare dei contatti col mare e per la sua eccentricità topografica, a venire in 2ª o 3ª linea innanzi ai grandi centri civili del Capo. Ma pensiamo che il particolarismo è il primo sentimento che si sovrappone al patriottismo; sentimento che non è spento ancora in Germania e in Italia.

Ad ogni modo è certo che, vinta o non vinta questa guerra, per forza naturale delle cose, gli Stati Uniti di Africa si formeranno perchè quello che non faran le vittorie, farà il sangue delle vittime e la reazione alle persecuzioni e prepotenze dei vincitori.

Ora io capisco che l'Inghilterra è un grandissimo centro di civiltà e di libertà interna; ma non posso convenire che ne dia ora una prova al di fuori; almeno in questi ultimi tempi, in cui le oppressioni degli Armeni, dei Greci, dei Siri non ne ebbero altro soccorso se non di parole, mentre viceversa col freddo e fiero imperialismo, obbligando, per esempio, Malta a parlare in inglese,

coltivando nel Canadà la ignoranza pretina e nell'India la brahmina, lasciando questa depauperarsi in modo spaventevole, mostra di esser veramente romana anche nel suo enorme egoismo e nella crudele prepotenza.

Oh se l'Inghilterra tornasse alle tradizioni di Gladstone, fautrice delle libertà non solo all'interno, ma anche per gli altri, se arrivasse a comprendere che la sua supremazia sta nello sviluppo immenso delle sue industrie, nel favore con cui le si cullano intorno le sue antiche colonie, senza aver bisogno di stringerle colle fascie militari, noi benediremmo sempre a questo grande paese; ma se esso, come la Venezia delle ultime età, rinnega il suo passato, diventa militare, soffoca col pugno armato il respiro di un popolo generoso, che differenza possiamo trovare cogli altri popoli imperialistici, colla Turchia che opprime col suo barbaro pugno la Macedonia, colla Russia che uccide la sua fedele e colta Finlandia, violando ogni giuramento passato?

Invece, che un altro Stato libero sorga anche nell'Africa, come nell'America del Nord, e sorga cogli stessi conati, colla stessa mescolanza di razza, colle stesse origini di popolo perseguitato e provato alle lotte secolari, e che sorga colle tradizioni più avverse al militarismo, le più favorevoli alla libertà, quanto possiamo sperare noi per l'avvenire del mondo? che poco innanzi con sogni sanguinari o imperialistici, dalla Germania, dalla Francia e fin da Nord America pareva tingersi di sanguigno e oscurare l'atmosfera della libertà umana?

⚜

Questo lavoro era già scritto quando cominciarono le prime disfatte dei Boeri. Ma non sento di doverlo cambiare, durando in me incrollabile la fede nel potente lievito della libertà, capace di condurre alla vittoria uomini selezionati come i Boeri, anche contro forze quaranta volte maggiori.

Ed anche se dovesse colla persistenza di uno o due anni di guerra riescire vincitrice l'Inghilterra, non muterei le conclusioni; perchè da un lato gli umili Boeri diventarono i più grandi eroi del nostro secolo, come cantava una gentile africandra (la figlia del presidente del Capo): « Ad ognuno di quei Boeri che voi ci uccidete, si spezza un filo di quella dolce catena che legava gli Africanders all'Inghilterra »; d'altra parte, a meno di uccidere materialmente uno ad uno tutti i Boeri, il che è impossibile accada per mano di un popolo civile come l'inglese, dopo 15 anni, che la fecondità dei popoli di terra libera colma rapidamente, nascerà una seconda, e poi una terza generazione che finirà colla vittoria del popolo boero, più adattato dell'inglese a quel clima e perfezionato

dalle nuove persecuzioni e selezioni; ed intorno ad esso troveranno nuove ragioni di riunirsi tutti gli altri Africanders, perchè avranno una tradizione storica nobilissima che ve li spingerà; e una ragione assai maggiore di ribellione che non ora, politica ed insieme economica; comechè per mantenere in soggezione quelle terre, l'Inghilterra dovrà stabilirvi una guarnigione di 40 o 50 mila uomini a spese loro, e per mantenerveli aumenterà immensamente le tasse, e per riscuotere queste, e per impedire le piccole ribellioni che ne nasceranno, andrà togliendo tutte quelle libertà civili e politiche che rendevano bello il loro vivere. E quindi se finora esitarono, non esiteranno più tardi a formare coi bellicosi Boeri un corpo solo compatto nella ribellione al Governo inglese, che farà meravigliare il mondo per la sua virtù, perchè appunto come gli Stati Uniti d'America offre tutte le condizioni per l'incremento di una grande civiltà. Tali sono quelle principalissime della diversità dei climi (altipiano, marina, pianura), di coltivazioni e sopratutto la mistione di razze e di razze quasi tutte superiori.

Calcola l'illustre olandese Kuiper (1), che oltre al 78 % di Olandesi, essi hanno il 12 % Francesi, il 12 % Scozzesi e il 3 ½ Tedeschi e quasi nessuna goccia di sangue negro. Questa mescolanza di 6 delle migliori nazioni d'Europa, in un clima che non è snervante, con abitudini così energiche, promette di questo popolo provato e selezionato, oltre che dalle antiche, dalle nuove vicende, di formare un centro di libertà e di coltura superiore molto probabilmente a tutte le altre razze d'Europa, poichè io ho dimostrato che le mescolanze delle razze e la libertà in istato nascente sono i produttori massimi di civiltà.

E noi ne vediamo già le prove, si può dire, in quelle costituzioni nascenti, in quelle forme di Governo che, se anche non sono scritte con stile giuridico, sono le più adattate per rendere felice un popolo, presso a poco come erano quelle di Venezia, e lo vediamo in quella gentilezza che usano verso i nemici vinti da cui sono spesso così mal corrisposti, e nella rapidità dei concetti strategici che hanno i capi, e nella abilità grandissima e scioltezza con cui i gregari ne eseguiscono il comando. Finora son queste della guerra e dell'arte dello Stato le sole arti in cui hanno potuto esercitarsi e dare una prova, e la prova è veramente stupenda, non superata che dalla Grecia di Temistocle.

Quanto all'Inghilterra, non alla cara e grande Inghilterra di Gladstone e di Spencer, ma alla impura di Chamberlain e Rhodes, questa triste impresa d'Africa, quando pure fosse vittoriosa, le sarà fatale, dando pieno potere e prestigio al partito reazionario im-

(1) *Revue des Deux Mondes,* febbraio 1900.

perialistico. Trascinata su questo pendio, preferirà all'indirizzo industriale, all'incremento delle macchine, delle navi, del libero scambio, il barbarico stemma delle armi; e contrarrà, come accadde a Venezia, le abitudini dispotiche che sempre si associano a queste tendenze. Preferirà le vittorie navali e terrestri alle vittorie commerciali e del libero scambio, si metterà in ginocchio davanti agli uomini di guerra vittoriosi, che così riusciranno più o meno a turbare le norme costituzionali; e già l'ha iniziato col proporre le leve, che certo vorrà estendere poi a mano a mano nelle colonie; e per conseguirlo, essendo queste (almeno l'Australia) più antimilitarista che la madre patria, attenterà a quella loro semi-indipendenza che era la ragione precipua che le legava di più alla madre patria. Infatti or son pochi giorni Salisbury si lasciava sfuggire il detto che le istituzioni e idee liberali dan cattivi frutti nelle regioni più lontane dell'Impero; tanto più che per questa guerra, l'Inghilterra, che ha già speso due miliardi, dovrà spenderne altri due, con speranza di ben pochi compensi; e altri ne spenderà per mantenere un esercito sempre maggiore: ciò turberà enormemente l'equilibrio dello Stato, l'obbligherà, come già appunto Venezia nella sua decadenza, ad aumentare da ogni parte le tasse, e queste (passato il bollore bellicoso) rimanendo e diventando sempre più odiose, provocheranno lotte contro l'elemento popolare riluttante, e quindi nuove necessità e nuovi odî per le influenze militari e nuovo bisogno di aumentare il loro potere. Essa sacrificherà insomma sempre più agli allori del dominio e della guerra quelli della libertà, che furono la maggiore sua gloria; nè forse andrà molto che vedremo sacrificata, poichè tutti gl'anelli del liberalismo si uniscono in catena, anche quella libertà commerciale e politica che era il più grande suo titolo di gloria e la fonte della sua vera grandezza.

Negli Stati Uniti l'imperialismo è un triste capriccio di giovane imbizzito, che presto svanirà perchè non entra nelle viscere del paese, e i partiti popolari hanno sufficiente energia per mostrarne i danni, senza dire che i Filippini cospirano abbastanza coi liberali per meglio dimostrarli; perfino in Germania, perfino in Francia, ove era divenuto un morbo cronico l'imperialismo militare, questo trova ostacoli poderosi al suo incremento nei partiti popolari organizzati. Ma contro il delirio imperialistico dell'Inghiltesra non vi è un partito popolare abbastanza forte; perchè il benessere economico e la saviezza delle classi elevate prevenendo ogni turbamento sociale impedì che se ne sentisse il bisogno; e la struttura oligarchica e monarchica sua è già una alleata naturale dell'imperialismo bellicoso. Così questo le avrà dato una forza fittizia, per poi scomporne la compagine. E così mentre sorgeranno i nuovi soli di libertà africana, come già in America, vedremo offuscarsi quello inglese.

CESARE LOMBROSO.

GLI EDUCATORÎ DI ROMA

I.

Gli educatorî sono una moderna istituzione ramificata dal grande albero della sana pedagogia, che, sorta insieme coi moti liberali nella politica, col metodo sperimentale nella scienza e col rifiorito sentimento umanitario nei rapporti sociali, porta in sè trasfusa la mirabile armonia del pensiero e dell'azione, irradiati dalla luce dei tempi nuovi.

Fino dalla Rivoluzione Francese sorsero i primi abbozzi degli Istituti educativi e benefici a favore dell' infanzia. Tali Istituti presero poi vita rigogliosa presso i popoli più civili. Gli Stati Uniti d' America, la Norvegia, la Danimarca, l' Olanda ne offrono ora cospicui esempi.

Visitando l' Europa del Nord per missione ricevuta, il compianto Carlo Tegon, ispettore capo delle scuole comunali di Roma, ebbe a conoscere e a studiare gli educatorî, specialmente in Näs (Norvegia). E, tornato fra noi, ne riportò tale impressione, da divenirne fervido apostolo e da persuadere il marchese Guiccioli, allora assessore dell' istruzione nella capitale, a dar vita ad un educatorio comunale perchè servisse di guida e d'esempio alla carità privata ed allo spirito d' iniziativa cittadina. Così sorse nella nostra città, l' anno scolastico 1887-88, il primo educatorio, che prende nome dalla amata Regina d' Italia, simbolo della intelligente carità: e fu educatorio maschile, che poi si completò nel 1894 con l' educatorio femminile, sorto per opera cittadina.

All' educatorio Regina Margherita seguì, sotto la presidenza dell' illustre senatore Gaspare Finali, l' educatorio Pestalozzi, che fu il primo ad aver vita per iniziativa privata; e dopo questo gli Istituti in Roma si moltiplicarono con rapidità e con fortuna, fino a giungere all' attuale numero di quindici, i quali ricoverano intorno a 1500 educandi.

Frattanto lo Stato, comprendendo la utilità dell' istituzione, iscriveva a favore di questa nel bilancio della pubblica istruzione

la somma annua di L. 20 000 (ministro Guido Baccelli) e questa elevava poi a L. 120 000 (ministro Gianturco). Il Comune di Roma inscriveva in bilancio allo stesso fine circa L. 80 000 annue, e una piccola somma inscriveva anche la Provincia. Presso i cittadini l'istituto acquistò poi tanto favore da farne sgorgare sempre più viva la fonte della beneficenza; sì che è da sperare che quanto prima nella nostra città ogni scuola abbia il suo educatorio, ed ogni educatorio accolga tutti i fanciulli più poveri.

Diciamo: ogni scuola abbia il suo educatorio, perchè questo, accogliendo i fanciulli quando escono da quella, ne costituisce il complemento. I figli degli operai, che non possono durante il giorno aver cura della prole perchè intenti al lavoro da cui traggono la vita, restano dopo la scuola abbandonati sulle strade, e sono esposti a continui pericoli dell'anima e del corpo. Sono vittime del fuoco, del fiume, dei trams, delle vetture; cadono, si picchiano, si feriscono; apprendono talvolta il furto, spesso il turpiloquio: crescono tristi e rozzi. Nè quando la sera essi tornano presso le famiglie sono temperati i tristi effetti di questa vita, perchè gli ambienti in cui si trovano tra le asprezze della miseria dànno rigoglio ai pruni e agli sterpi della inciviltà, non certo ai fiori della gentilezza; così la scuola tenta di edificare, la strada distrugge; è la tela di Penelope.

Nè, d'altra parte, la scuola, che ora è volta a indirizzo più didattico che educativo, può da sola combattere e vincere le forze unite della natura, dell'ambiente, della vita. Gli educatorî, accogliendo i fanciulli nelle ore che seguono alla scuola fino all'Ave Maria, quando i genitori operai cessano dal lavoro, provvedono alla deficienza e costituiscono insieme un'opera pedagogica, filantropica e politica.

È però giusto riconoscere che a dare ad essi, in Roma, vita così prospera contribuì largamente il Comune, non solo inscrivendo nel suo bilancio la non dispregevole somma alla quale abbiamo accennato, ma anche concedendo gratuitamente locali scolastici, arredi, cortili e giardini e favorendo con altri aiuti materiali e morali l'istituzione. E gl'insegnanti comunali, con lodevole zelo, se ne fecero promotori e cooperatori. Da ciò forse nacque in alcuno il pensiero di raggruppare sotto una sola direzione gli educatorî, ed affidar questa al Comune di Roma, preparando così per un tempo più o meno remoto la *municipalizzazione* degli Istituti.

Se non che cotesto sarebbe stato, a parer nostro, un grave errore.

Si lamenta da tutti in Italia, e con ragione, che un soverchio spirito accentrativo isterilisca le singole iniziative, allontani troppo

dall'opera la mente direttiva, rallenti perciò i vincoli tra agenti e funzioni (vincoli che se sono rafforzati dall' interesse dell' affetto e dalla dimestichezza quotidiana generano benefici effetti) e gravi poche persone di troppo lavoro, abituando molti all' inazione e all' apatia e a quella negligenza, che segue sempre al sentimento della irresponsabilità. Andrebbero male anche gli educatorî, se pure questi si volessero accentrare. Cadendo sotto il regime dei direttori didattici, acquisterebbero un carattere scolastico che non debbono; essendo vigilati e curati soltanto dall' ufficio della pubblica istruzione municipale, che ha tanti altri e più gravi doveri da compiere, perderebbero la cura assidua e l'attento pensiero direttivo. Anch' essi diverrebbero una *pratica burocratica*, sarebbero posti sotto un numero di protocollo, ed un gelido soffio ne estinguerebbe la fiamma cordiale e vivificatrice.

La carità cittadina, conoscendo che gli educatorî dipendono dal Comune, cesserebbe dal soccorrerli; la gara feconda che oggi anima le Amministrazioni dei singoli Istituti perchè ciascuna vuol dare migliore assetto e più prospera esistenza al proprio, verrebbe meno; al movimento ch' è fonte di vita succederebbe l' inerzia che è causa di morte.

Provvidamente perciò i presidenti degli educatorî di Roma, riunitisi, deliberarono che fosse conservata la completa autonomia amministrativa, pedagogica e disciplinare ai singoli Istituti, lasciando soltanto al Comune e allo Stato quei diritti di alta tutela che ad essi competono per legge. Quando si tratti di un interesse comune a tutti gli educatorî, possono intorno a questo deliberare i presidenti riuniti in Comitato; e così di fatti avviene; ma la vita, il carattere, la fisonomia di ciascuno sono e saranno integralmente conservati.

Gli educatorî sono istituiti, come la parola stessa insegna, per educare fisicamente e moralmente i fanciulli poveri. Si educano fisicamente col curare l' igiene del corpo, col provvedere al sano nutrimento, col promuovere l' attività muscolare. I nostri piccini vivono in case malsane; i genitori, se li hanno, intristiti dalla miseria e dai dolori, non pensano alla nettezza del corpo. E pure questa, preservando dalle infezioni, destando il senso della dignità propria e il piacere di vedersi più gradevoli, è un prezioso coefficiente fisico e morale. Si cura, dunque, ogni giorno, appena i bimbi entrano nell' Istituto, che siano lavati e ravviati per bene, e in determinati periodi si pensa anche alla nettezza delle piccole teste. Durante i calori estivi si provvede, sia tuffandoli in capaci tinozze collocate negli Istituti, sia inviandoli ai pubblici stabilimenti, che i fanciulli godano di quando in quando del beneficio dei bagni freddi. Una

Commissione sanitaria, che attende in ciascun educatorio alla visita periodica, sia per separare o sospendere i bimbi che sono affetti da malattie contagiose, sia per suggerire i farmachi da distribuirsi ai più poveri, bisognosi di cura, indica i più gracili e i più sofferenti, che sono così inviati in collina presso le Colonie apennine, o al mare presso gli Ospizi marini.

Una moderna teoria, che si vanta fondata sul rigore degli ultimi dettami scientifici, ci richiama ai barbari tempi spartani, quando si esponevano a morte i neonati malaticci e deformi, e afferma che il carro trionfante del progresso deve passare senza pietà sul corpo dei fiacchi perchè il mondo possa popolarsi soltanto di forti. Ma, se tale ha da essere la teoria del progresso, noi ci dichiariamo senz' altro retrogradi. Ogni vita umana che nasce porta in sè un alito di divinità, è cosa sacra; dobbiamo amarla e proteggerla. L'egoismo sociale non può, senza inasprirsi d' inciviltà e di barbarie, sopprimere, pel suo bene, il bene dei singoli. Per conciliare dunque l'utile della società col rispetto dovuto ad ogni vita, per essere insieme saggi ed umani, conviene prodigare alle deboli piante più assidue ed amorose cure. E poichè i singoli bisognosi e deboli non possono rinvigorirsi con mezzi propri, è debito della beneficenza pubblica intervenire per riparare alle deficienze.

Al sano nutrimento dei fanciulli si provvede col vitto abbondante, che si distribuisce ogni giorno; minestra, pane, carne, latte, secondo i vari Istituti. E si provvede così al bisogno del povero, pensiamo noi, meglio che con la refezione gratuita.

Molto controversa è la questione se il Comune debba provvedere alla colazione degli alunni, che frequentano la pubblica scuola. Ma non solo non pare proprio di un ente amministrativo distribuire il vitto, bensì qual modo tenere nella distribuzione? Se si dà la colazione a tutti, la spesa è ingente e si provvede a moltissimi che non hanno bisogno; se si dà soltanto ai più poveri, con quali criteri si sceglieranno questi? Quali mezzi di prova varranno a far distinguere i bisognosi dagli avidi? E fino a qual limite di povertà si crederà dover distribuire il vitto? Nè basta. La pubblica beneficenza volta ad alcuni, di fronte ad altri che non la ricevono, umilierà i primi, inorgoglirà i secondi, sarà mal seme di futuri odî di classe.

Gli educatorî invece, accogliendo i più poveri, perchè si fanno, prima di ammettere gli educandi, rigorose visite di accertamento, ma trattando tutti i ricoverati nello stesso modo, soddisfano al bisogno, senza inconvenienti. Nè solo del nutrimento si ha cura, ma si ha cura, per quanto si può, del miglioramento organico dei bimbi, distribuendo tonici od altri farmachi, consigliati dai medici, a quelli che

ne abbiano bisogno. Anche si distribuiscono scarpe, vestiti, biancheria a chi ne sia del tutto sprovvisto; e per raggiungere cotesti due ultimi fini, si invocano aiuti dalla Congregazione di carità.

L' attività muscolare si promuove facendo esercitare i fanciulli con giuochi ginnastici in giardini, in cortili, in palestre o in aule spaziose e ben aereate; nelle stagioni miti si conducono a passeggiare pei campi, facendo loro acquistare l' amore degli alberi, dei fiori e dei grandi spettacoli della natura. Non si trascura la danza nè il canto; e sopratutto si lasciano ogni giorno giuocare liberamente per qualche tempo affinchè l' irresistibile bisogno di moto libero che si sente in quell' età, lo spirito d' iniziativa e il naturale desiderio di svago abbiano soddisfazione e svolgimento.

Perchè l' istituzione degli educatorî non sia traviata ed anzichè in utile non si converta in danno dei fanciulli, conviene che, rammentandosi come questi siano stati per molte ore rinchiusi nelle stanze della scuola e costretti ad un faticoso lavoro intellettuale, si lasci loro nelle ultime ore della giornata una certa libertà di pensiero, di movimento, di azione. L' educatorio differisce dalla scuola perchè questa esercita specialmente l' intelligenza, quello specialmente il cuore; l' uno e l' altra costringono all' ordine e alla disciplina, ma la scuola nella rigorosa misura che è necessaria per impartire l' insegnamento, l' educatorio nel modo che permetta la necessaria espansione della vivacità naturale in armonia col fine educativo.

Ma l' Istituto provvede non solo alla educazione fisica, bensì anche alla educazione morale: forma i primi elementi del carattere, ingentilisce i sentimenti, suscita l'affettuosità, accostuma alla garbatezza, prepara al lavoro. Come, di solito, i bimbi più poveri sono i più deboli e infermi, così sono anche i più disposti a ricevere il mal seme dei cattivi sentimenti. Figli di genitori talvolta delinquenti, spesso guasti, sempre inaspriti e intristiti dalle lotte della vita e della miseria, vivendo in un ambiente malsano e aspro, senza carezze, senza luce di bene, senza profumo di gentilezza, crescono come piccoli selvaggi. Il cuore spesso è buono, ma la fiammella è soffocata, il nucleo sano è nascosto entro una ruvida scorza, di cui è ardua impresa liberarlo. Occorre dunque saper penetrare nell'anima, aprirsi la via attraverso il rozzo involucro, parlare un linguaggio che trovi simpatia e rispondenza. Cotesto linguaggio, sebbene a taluno ciò possa sembrare inverosimile, è quello dell'affetto. E ragionevolmente, per la legge dei contrasti. I poveri piccini non sono usi che a rabbuffi, maledizioni, percosse: la dolce voce dell'amore, di cui pure quella tenera età sente così vivo il bisogno, è nuova ai loro orecchi, e può fare miracoli.

È triste vedere i bimbi, nel cui occhio, come disse Victor Hugo,

pare che erri lo smarrimento di chi di recente ha lasciato altre sfere, i bimbi che ancora sembrano scuotere dalle ali la rugiada del cielo, maltrattati, battuti, coperti, essi che hanno in sè candore, poesia e grazia ideali, del brutto fango che contamina la nostra vita di adulti. Ebbene, è così: quando essi, intristiti dall'asprezza, ascoltano la voce del cuore, sentono la forza magica di una carezza, aprono tutta, tutta la loro piccola anima, piena di luce e di profumo, e accolgono con fede e con amore quanto noi ad essa affidiamo.

Dunque, dolcezza, affetto, carezze: ecco il metodo. Naturalmente, talvolta il rigore è necessario, e allora si usa; ma per eccezione. Nè le pene consistono mai nel privarli della minestra o tormentarli con altri patimenti fisici: si toglie loro il giuoco, o s'inviano in altra classe. Di rado si sospendono, poichè la sospensione è pena per la famiglia, non pei ragazzi che tornano alla strada. Non si espellono che in caso di gravissimo fallo e quando sia accertato che non è possibile emendarli. Abbiamo osservato che i maschi restano assai mortificati se si mandano, per punizione, nelle classi delle femmine; le femmine, invece, non si mortificano niente affatto se si mandano nelle classi dei maschi. A diciotto o vent'anni la vece muterà, e quanto!

Si educano dunque ad amare Dio, la patria, la famiglia, i compagni, a sentire orrore del far male altrui, ad essere buoni, cortesi. Si trae occasione dalle ricorrenze patriottiche o dalle passeggiate innanzi ai monumenti per fare intender loro quanto debbono tener cara l'unità e la libertà della patria, quanto debbono essere grati agli eroi che ce l'hanno conquistata.

Anche si ha cura delle forme esteriori: parlino educatamente, salutino, non commettano sgarberie. E conviene vederli, dopo qualche mese; quei piccoli selvaggi sono divenuti civili e per bene. Come le gote si fanno rosee, l'occhio vivo, la persona netta, così cominciano a fiorire i sensi gentili, e in una mirabile armonia l'anima e il corpo si aprono a nuova vita.

Abbiamo potuto coi nostri occhi vedere bimbi di dieci anni durante la passeggiata togliersi l'unico soldo che possedevano per darlo in elemosina a un vecchio; bimbi di nove anni correre pei campi a cercare fiori e portarli la festa alla loro maestra. È così dolce, è così confortevole conoscere quali tesori d'affetto e di bontà si trovino nel cuore vergine del popolo! E benedetti coloro che, con l'opera della carità, cotesti tesori sanno ricercare e dischiudere: benedetta la savia istituzione!

Quando, lasciato l'educatorio, cotesti fanciulli entreranno nella vita, fra i triboli e le amarezze e gli stenti, siate certi che serbe-

ranno un soave ricordo degli anni primi, passati fra le cure e le carezze; e la luce di questo ricordo, la dolce fioritura del bene, che durante quegli anni ha profumato l'anima loro, non morranno mai. Chi sa quante volte il ricordo dell'educatorio arresterà la mano pronta al coltello!

Ma non basta ingentilire: conviene anche preparare al lavoro, perchè i piccini sono figli di operai, debbono alla loro volta essere operai anch'essi, e occorre quindi prepararli ad essere operai esperti, diligenti, lieti della fatica. Così si fanno attendere a quel lavoro che si suole chiamare manuale o educativo: lavoro che non li affatichi troppo e dia loro soddisfazione ne' suoi effetti, così che essi possano di buon'ora sentire il sereno godimento di veder compiuto un oggetto per l'opera delle proprie mani e di dire: *Questo l'ho fatto io*. Si dedicano a comporre piccole scatole di cartone, astucci, cestini di trucioli, a intrecciare reti, a tessere scialli, a lavorare il legno costruendo piccoli mobili o giuocattoli. Le bimbe fanno la calza, tagliano, cuciono, lavano, stirano, apparecchiano e sparecchiano le tavole, tengono conto della biancheria: insomma si preparano ad essere madri di famiglia. E conviene vederli i bimbi, come sono lieti di attendere a cotesti offici: è necessario addirittura costringerli a giuocare nell'ora dello svago, perchè essi vorrebbero rimanere a lavorare. Ciò dimostra quanto importi la scelta del metodo per conseguire il fine educativo.

In alcuni Istituti – e dovrebbe avvenire in tutti – si trovano Comitati di protezione i quali hanno cura dei fanciulli quando, per età compiuta, escono dall'educatorio; e si studiano di farli ricoverare in ospizi, se sono orfani, o di farli ammettere in iscuole professionali, in officine, in laboratorî, in offici, in botteghe, perchè si avviino praticamente alla vita. Così l'Istituto accoglie il bimbo appena uscito dall'infanzia e lo accompagna con amorevole cura fino alla giovinezza.

II.

Quanto all'organamento dei singoli educatorî, esso è semplicissimo. Una Giunta, diretta da un presidente (che è il capo dell'Istituto, ed è supplito da vicepresidenti) e composta di alcuni consiglieri, di un economo, di un cassiere, di un ragioniere, di un segretario, di una direttrice didattica, provvede gratuitamente all'amministrazione. Un Comitato di patronesse promuove feste e rappresentazioni annuali a beneficio dell'Istituto. Lo Stato, il Comune ed altri Enti e Opere pie e oblatori di varie classi, che contribuiscono annualmente o straordinariamente, forniscono il danaro ne-

cessario, e formano l'assemblea che approva i bilanci e risolve le maggiori questioni.

Le maestre, elette per concorso e modestamente retribuite, attendono alla educazione dei piccini. Inservienti e cuoche provvedono alla cucina e agli altri servizi. L'educatorio acquista e possiede quanto è necessario: le vesti uniformi e i cappelli pei bimbi, gli asciugatoi, le tovaglie, i tovaglioli, le stoviglie, gli attrezzi per la cucina e pel lavoro, i viveri. Pone a risparmio gli avanzi, e tutti gli Istituti o quasi hanno già un piccolo patrimonio a loro disposizione. I locali, come dicemmo, sono forniti dal Comune e sono gli edifizi scolastici, quasi tutti provvisti di corti, palestre, giardini. Così, beneficando, vivono, funzionano e sono amministrati cotesti Istituti.

Gli educatorî sono benefici non solo perchè recano soccorso e sollievo ai bimbi poveri e provvedono alla loro educazione, ma anche perchè spengono la trista fiamma dell'odio di classe. Quando annualmente si attende alla iscrizione degli educandi, che sono ammessi dai 6 ai 10 o 12 anni, conviene recarsi nelle case dei poverelli per conoscere se davvero coloro che chiedono meritano di ottenere, per giudicare quali sono i bimbi più bisognosi di aiuto e di ricovero. Alle case dei poveri si recano, di solito, le patronesse. Allora i poveri vedono la ricchezza, sotto la forma gentile della donna, salire le loro scale, accedere al loro tugurio, interessarsi dei casi loro e pietosa soccorrere: le signore vedono quanta e quale è la miseria della vita e portano nel cuore loro sempre vivo e forte il sentimento della carità; vivo e forte perchè hanno visto, hanno udito, sanno.

Non è vero che i ricchi non hanno cuore per la sventura: essi non la conoscono. Non è vero che i poveri odiano i ricchi perchè sono tali: li odiano perchè credono che non si sentano commossi della loro miseria e non accorrano a sovvenirli. Avvicinate il povero al ricco: che questo conosca i bisogni e i dolori di quello, che quello senta i favori, la simpatia e il soccorso di questo, e l'odio si muterà in amore. Una lagrima nell'occhio d'una signora gentile, splendente di seta e di brillanti, sarà il seme di molti affettuosi rapporti. Confidiamo nel cuore umano: palpita, ed è sempre fecondo di bene.

È possibile che i padri e le madri non si sentano intenerire quando veggono i loro piccini nutriti, curati, accarezzati? Quando li ammirano, con trepido compiacimento d'amore, andare lieti e rosei in campagna e colà correre e scherzare e rinnovare sangue e muscoli con un desinare succulento, che i signori hanno loro preparato in un giorno di festa? Quando, nella Epifania, li vedono

uscire pazzi di gioia perchè i ricchi hanno pensato a far godere in quel giorno anche i poverelli e hanno dato a tutti un giuocattolo, una maglia, un paio di scarpe, un vestito?

Benedetta, benedetta cotesta carità, che si fa banditrice della grande legge di amore: la sola che può comporre le dolorose differenze sociali!

Noi ricordiamo ancora i giorni in cui la nostra graziosa Regina, il cui alto e coltissimo intelletto è pareggiato dalla nobiltà del cuore, onorò alcuni degli educatorî di Roma di una sua visita. Conversava coi bimbi, li accarezzava, li interrogava, li aiutava a sedere a mensa: era proprio, radiosa di materno amore, angelica di biondezza e di sorriso, come una dolce apparizione di cielo in mezzo alle miserie della terra. I bimbi della Sua Persona serbano tenacemente il soave ricordo e domandano ancora se la Regina verrà più a trovarli. Quando l'Alta Signora usciva, tutte le buone mamme popolane gridavano e applaudivano, ed era tanta luce d'amore nei loro occhi da destar tenerezza.

Era quella la vivente immagine della pacificazione sociale: era quella la prova più eloquente di quanto possa nei cuori umani la beneficenza e l'affetto.

ALFREDO BACCELLI.

SCRITTORI CONTEMPORANEI

RICCARDO VOSS

UN ROMANZIERE DELLA CAMPAGNA ROMANA

Nella fioritura quasi meravigliosa dell' odierno romanzo tedesco, in mezzo a cento nomi, tutti, quantunque in diversa misura, illustri: da Paolo Heyse, il settuagenario e fortunato autore d' innumerevoli libri, a Fritz Reuter, l'autoctono illustratore del Mecklemburgo che scrive i suoi lavori in basso tedesco; dal realista Fontane al modernissimo e squisito Pietro Altenberg; da Gottifredo Keller, svizzero e popolano, i cui libri sono entrati ormai nel dominio della letteratura universale, al suo aristocratico competitore Corrado Ferdinando Meyer; da Storm a P. Rosegger; da Jensen a Hoffmann; da Raabe a Sudermann, un nome - quello di Riccardo Voss - merita più degli altri l'attenzione degl' Italiani, perchè una gran parte della sua opera s' ispira all' Italia ed alle sue bellezze.

Nativo della Germania del Nord, Voss a vent' anni viene a Roma attirato dal fascino eterno dell'eterna città, piena l'anima di sogni, piena la mente di nomi che sembran di fuoco: le Stanze di Raffaello, la Sistina, il Foro... Da quel tempo Voss ha sempre trascorso a Roma la più gran parte dell'anno, quando addirittura non vi si fermò per più anni di seguito. Ma non nella città ha stabilito il suo soggiorno. Anima squisita, bisognosa di solitudine, egli ha scelto sua dimora in mezzo a quella divina campagna dove ogni pietra è avanzo d'un monumento, dove la primavera e l'autunno suscitano colori sconosciuti altrove, dove ogni linea è magnifica nella sua semplicità.

Riccardo Voss, figlio di un possidente di campagna nella Pomerania, nacque nel 1851. Egli fece gli studi elementari nel paese natío, poi fu mandato in un possedimento di Turingia per apprendervi l'arte dell'agricoltore. Quivi egli dirige la coltivazione dei campi, attende ai contratti e sorveglia l'allevamento del bestiame. Ma sopraggiunge tosto la guerra franco-prussiana a distoglierlo

da queste pacifiche occupazioni ed a rivelargli in pari tempo la vera sua vocazione. Infatti tornato dalla guerra Voss non volle riprendere le sue occupazioni primitive e si recò all'Università di Jena. Poco tempo dopo pubblicava il suo libro: *Visioni di un patriota tedesco.*

Arrestiamoci un momento a considerare quest'opera giovanile, perchè essa riassume l'anima e il pensiero del nostro scrittore a quel tempo. Che cosa ci saremmo aspettati da un tal libro, pensando alle condizioni in cui fu scritto? Esuberanza e forza: un inno alla giovane Germania vincitrice, un canto di entusiasmo e di speranza. Invece niente di tutto ciò. Voss era tornato dalla guerra dicendo: « Non posso raccontare quello che ho vissuto di grande e di terribile. Tutta la tristezza della vita mi ha afferrato e stritolato ». E il suo libro riflette questo stato d'animo. Voss non vede la gloria, ma la tristezza, non alza lo sguardo alle bandiere sventolanti al sole, ma lo tien fisso ai cadaveri e ai feriti che mordono la terra, e là dove è magnifica forza conquistatrice di una giovane nazione egli non scorge che prepotenza e orgoglio. « Non è forse quest'opera », così il barone von Grotthuss, chiaro critico tedesco, in un suo breve studio su Voss, « non è forse quest'opera caratteristica del genio dello scrittore; genio di eccezione, propenso all'opposizione e a scorger sempre e soltanto il lato tenebroso delle cose? »

Questo libro fu proibito dalla censura. Altri gli tennero dietro, tra cui un volume: *Cocci riuniti da un uomo stanco*, libro completamente soggettivo, che si potrebbe definire: un'esalazione di pessimismo.

Amaro è questo pessimismo di Voss, amaro e sconsolato. « Noi portiamo talvolta con noi questo male dalla nascita, senza che la vita vi abbia colpa alcuna, come altri il germe della tubercolosi... Tuttavia la vita e il mondo si assumono il cómpito di sviluppare i germi di questa malattia, purtroppo non sempre mortale! »

Male di gioventù.

Voss ora non presenta più nessun segno dell'individuo malato, egli è anzi un uomo intero, un possente creatore e un fecondo lavoratore. Certo egli fu e sarà sempre un appassionato amante della solitudine. Bisogna sentir descrivere da lui gl'inverni trascorsi nella sua villa *Bergfrieden* nelle montagne bellissime e tristi del Salzkammergut, gl'interminabili mesi di neve, quando tutta la casa era bloccata dalla bianca muraglia e il solo rumore che giungesse al poeta era quello dei rami dei pini che si spezzavano sotto il loro carico.

Ora da più anni egli non passa quivi che l'estate e l'autunno;

l'inverno e la primavera egli trascorre in quella splendida villa Falconieri sorgente sulle alture di Frascati ch'egli dipinse in modo ammirevole in un suo romanzo, col suo doppio muro di cinta in cui si aprono le quattro porte monumentali, le sue stanze piene di affreschi, il suo parco pieno di alberi secolari. Egli la scoprì, or sono vent'anni, in una sua passeggiata nei dintorni di Roma. L'antica villa ducale era allora chiusa e abbandonata. Pochi giorni dopo egli colla sua giovane sposa vi prendeva dimora. Da quel luogo egli ha continuamente dinanzi agli occhi tutta la campagna di Roma.

« Si parla dell'infinita mutabilità del mare », scriveva egli pochi giorni or sono in una Rivista tedesca, magnificando la sua diletta " casa luminosa ", « ma che cosa è questo in confronto della campagna romana? Ogni raggio di sole, ogni ombra delle nuvole che vi cadono sopra mutano lo spettacolo che io – io che ho passato la mia vita a contemplarlo - non conosco ancora » (1).

Più in alto della villa *Bergfrieden*, là dove le montagne sono ancora più rinserrate e tristi, dove poche capanne di pastori rompono la sconsolata solitudine, là sorge la terza dimora del poeta. È un *châlet* posto quasi in riva al Königsee, « il più maestoso e in pari tempo il più melanconico lago di montagna che vi sia nell'alta Baviera e in tutta la Germania ». Apparteneva alla principessa di Meiningen che ne fece dono al poeta.

Spesso là le nuvole striscian così basse che si cammina avvolti nelle nubi e appena indistintamente si riconoscono in quell'umido vapore i profili rigidi dei pini. Il lago profondo e scuro come pece stende le sue acque immobili tra le pareti rocciose che scendono a picco.

In questa dimora Voss trascorre quasi sempre gli ultimi giorni di ottobre e il giorno dei Morti, e mentre lavora tardi nella notte, sente talvolta mugghiar le onde del lago scatenato e fracassare gli alberi schiantati dal vento.

Così vivendo lontano dalle città e dalle genti, il solo spettacolo che egli ha dinanzi agli occhi sono gli spettacoli della natura, i più magnifici e i più varî. E da questa comunione colla grande madre hanno origine, come vedremo, alcune rare e straordinarie bellezze dell'arte sua.

L'opinione della critica tedesca è concorde nel riconoscere in questo illustre scrittore una grande profondità di pensiero, un ingegno poetico eccellente, una fantasia fervidissima; e nel rimpro-

(1) Dall'anno scorso però la villa Falconieri è divenuta proprietà dei Trappisti e Riccardo Voss ha dovuto esulare nella vicina villa Torlonia.

verargli un vuoto idealismo, un pessimismo inconsistente e una troppo grande fecondità.

Non so più quale storia letteraria designa la scuola in cui colloca l'opera del Voss col nome di « realismo poetico ». Realismo e poesia, ecco infatti la doppia faccia dell'arte sua, ecco i due elementi che stranamente egli mescola in tutto ciò che esce dalla sua penna.

La sua opera è vastissima; si compone di drammi, di romanzi, di novelle e di liriche. È impossibile pronunziare su essa un giudizio complessivo, perchè grande è, ad esempio, la differenza che corre tra il Voss drammaturgo e il Voss novelliere. Per il dramma, il processo che si nota di continuo nel modo di comporre del Voss è il seguente: all'idea principale – idea quasi sempre originale, armonica nel suo sviluppo e dotata di elevata grandiosità – viene allacciandosi tutt'attorno una rete di complicazioni che nocciono alla bellezza dell'opera d'arte, e paion rompere l'equilibrio delle varie parti di essa. Così in *Patrizia*, dramma che fu coronato dal premio Schiller, vi è una scena che può rivaleggiare colle più belle del teatro storico: quella in cui Marco Crasso assiste dalla sua tribuna in Capua ai giuochi gladiatorî, mentre in fondo alla loggia pretoriale Cecilia Metella, adagiata su un letto di porpora, incurante dello spettacolo e annoiata, ascolta distrattamente le parole d'amore che le mormora Lucullo alla vigilia di partire per la guerra mitridatica.

Tutta la visione della Roma della decadenza è in quella scena, come sintetizzata in quelle tre figure: la brutalità e la sete di conquista in Crasso, il gusto raffinato e la cultura greca in Lucullo, la stanchezza e la sazietà di un popolo già vicino al suo sfasciarsi in Metella. E poi dopo scene cosiffatte ci smarriamo in un cumulo di assassinî, di tradimenti, di orrori che stancano senza commuovere e nocciono all'armonioso svolgersi dell'azione.

Oh questo teatro di Voss! Non v'è forma che non abbia assunto, non v'è genere che non abbia toccato. Esso va dalla tragedia storica al dramma sociale, dallo studio patologico al poema dialogato simbolico, dal dramma a tesi come quelli del Dumas alla commedia di carattere. Voss mette in scena successivamente Gerolamo Savonarola e Luigia Sanfelice, fa rivivere i baccanali di Roma e gli entusiasmi della Repubblica Partenopea, tratta in *Eva* la questione della paternità e in *Pater Modestus* il problema della religione.

« Improvvisazioni estatiche », così Paolo Heyse definì i drammi di Voss, e in queste parole, se non tutti, gran parte dei caratteri di questo teatro sono riassunti.

Ma per poter pronunciare un giusto giudizio su questo scrittore dobbiamo esaminare i suoi romanzi e le sue novelle. Qui l'autore, più padrone di sè, riesce a mantenersi nei limiti di quella sobrietà e a raggiungere quella perfezione a cui nel dramma meno arriva.

Alcuni romanzi suoi, come *Daniel der Konvertit* e *Die Auferstandenen* (1), meriterebbero da soli un attento esame.

Die Auferstandenen (*I Risorti*) è uno dei più belli, serî, completi romanzi che abbian veduto la luce in quest'ultimo ventennio, in cui la produzione dei romanzi è pur stata sì copiosa. Tratta la questione del nihilismo, e la tratta in modo che non potrebbe essere più sereno, più profondo e più umano.

Voss è compreso dalla miseria del povero popolo russo, ha per le sue piaghe e le sue sofferenze la pietà di un Dostoïevski e di un Tolstoi; egli non ci nasconde i sublimi entusiasmi dei nihilisti, la loro fede e la loro abnegazione. Ma a poco a poco, dai fatti stessi, dalle cose, egli trae la dimostrazione della falsità di quella dottrina, e vien provandoci come fatalmente essa sia disseminatrice di errori e di sciagure.

Dalla notte di Pasqua, in cui la contadina Wera Iwanowna di Eskovo nella sua povera capanna aspetta che a traverso il suono delle campane festanti anche per lei giunga la liberazione e si faccia la luce, fino al momento in cui le steppe della Siberia accolgono la sua espiazione, gradatamente la verità si manifesta. Wera Iwanowna si è data al nihilismo spinta da un'immensa pietà e da un immenso bisogno di soccorrere e di beneficare. Ma ben presto ella deve convincersi che i nihilisti sconvolgono gli animi attorno a loro, mutano gli uomini in belve, e invece di esser mossi dall'amore che crea, essi son mossi dall'odio che distrugge e a ragione chiaman se stessi gli uomini del nulla.

Sotto la loro azione ella vede il piccolo distretto di Dawidkowo, così fiorente, così felice e fertile come un cantuccio di Eden, ridotto in breve in un mucchio di rovine fumanti. Finalmente Wera è condannata alla deportazione in Siberia, ed è là, tra quegli sciagurati, che ella può esercitare il suo apostolato di amore e di pietà; il suo cuore insaziato si riempie, ella si sente utile, ella può far del bene, *ella ha trovato la sua strada.*

Questa la trama attorno a cui il romanzo si svolge, abbracciando ogni classe sociale, e un vasto conflitto di passioni nobili talora, talora basse, ma sempre e profondamente umane. Non tutto è perfetto neanche in questi *Risorti*, non lo neghiamo, ma qui le parti men belle sono ampiamente compensate da episodi che assur-

(1) *Die Auferstandenen*, bei H. Minden, Dresda e Lipsia.

gono a una magnifica e dolorosa grandiosità, da tipi come quelli di Wera, di Sacha, di Grischa Michailitsch, di Marja Carlowna.

Così, questo romanzo, mentre fa pensare da un lato all'epopea sociale di grande carattere, come *Germinal* di Zola o i *Tessitori* di Hauptmann, ricorda dall'altro, per la sua semplicità, la sua tristezza e il suo alto insegnamento morale e umanitario, gli ammirabili romanzi della moderna letteratura russa.

Lascio altre opere pure d'importanza per soffermarmi un istante a due novelle del Voss: *Bergasyl* (1) e *Der Mönch von Berchtesgaden* (2) (*Il monaco di Berchtesgaden*).

Si svolgono entrambe in quelle montagne del Salzkammergut dov'è l'estivo soggiorno del nostro poeta. Alita su tutte le pagine un soffio di freschezza, dinanzi ai nostri occhi i ghiacciai scintillano, i nevai biancheggiano al sole, sbocciano i fiorellini dell'alpe riempiendo l'aria col loro aroma, e i laghi – i misteriosi laghi dell'alta montagna – sembrano occhi che racchiudono un segreto. Che incantatore è dunque questo Voss per evocare la realtà con tale quasi sensibile evidenza! E come mai egli colla sua anima di pagano ha potuto creare con tanta verità e penetrare con tanto amore l'anima pura ed ingenua dell'umile fraticello francescano Ambrosius – dopo aver divinata quella dei nihilisti russi, dei contadini della steppa, dei contadini dell'Agro romano e di tutta quella variopinta falange che compone l'odierna società: gran dame ed esteti, artisti ed attrici «ipermoderne»? Ah, artista ammirabile è questo Voss! Egli presenta il più perfetto contrasto con quei nordici simbolisti, i quali – irrigiditi oramai in un unico atteggiamento – rappresentano tipi, che sono astrazioni di un concetto anzichè creature vere. Voss invece – occhio dischiuso e intento alla vita e al mondo – studia tutti gli uomini che gli passano dinanzi, e tutti egli rispecchia, tutti penetra con meravigliosa facilità, di tutti si immedesima con una versatilità che stupisce.

Analisi superficiale, dirà qualcuno, più acuta che profonda. Certo Voss è piuttosto il pittore della vita che il suo indagatore, egli è più gran narratore e creatore di tipi che psicologo e analizzatore di coscienze.

Egli ci compensa così di tanti altri che sono frenologhi e filosofi e critici e psicologhi, ma non romanzieri nè novellatori.

E veniamo finalmente alle opere di Voss, di cui l'Italia e Roma sono ispiratrici.

(1) *Bergasyl*, Ad. Bonz e C., Stuttgart.

(2) *Der Mönch von Berchtesgaden*, Engelhorns allgemeine Roman-Bibliothek.

Sono innumerevoli gli scrittori stranieri che hanno descritto e che hanno cantato l'Italia. I loro nomi vanno da Byron a madama di Staël, da Giorgio Sand a Stendhal, da Goethe a Percy Shelley e a Lamartine, dai coniugi Browning a Paolo Bourget. Alcuni di essi – come Goethe – si contentarono di dire l'impressione prodotta dal *sunny-land* sulle loro anime esotiche. Altri tentarono di ritrarne i costumi, di rappresentarne la vita.

Sono quelli che meno ci soddisfano.

Attorno al nome d'Italia si è formata una leggenda, si è accumulato un certo numero di particolari tipici «a effetto», ripetendo i quali pare ai più di aver reso il carattere latino. Ma la bellezza intima e profonda della razza e del sangue, quasi nessuno di questi stranieri la sa dire; nessuno ci diede la poesia dell'Abruzzo, di Venezia e di Roma come seppero fare Leopardi, Carducci, Gabriele d'Annunzio.

Voss, ispirandosi a Roma, ha egli vinto la difficoltà grave che è stata per tanti insormontabile ostacolo? È egli riuscito ad esprimere senza smancerie e senza esagerazioni il carattere di una nazione che non è la sua?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo considerare il nostro scrittore sotto due aspetti: primo: il pittore, cioè il descrittore del paesaggio; secondo: il romanziere, cioè l'analizzatore dei caratteri e il raccontatore della vita.

Il primo è ammirevole. Per veder Roma, Voss si è spogliato di tutti i ricordi e di tutte le visioni che han riempiuto sino a quel giorno i suoi occhi; egli ha raccolto con pure mani la flora meravigliosa che tesse sulle rovine mezzo sepolte dell'Agro la sua veste miracolosa di giovinezza eterna; egli ha vissuto per mesi e mesi in contatto di questa natura e di questa solitudine. Quando tutti fuggono la febbre e la morte e una livida nebbia letale involge ogni cosa e oscura il cielo e il sole, egli non è fuggito, e così sa la vicenda di tutte le stagioni e di tutte le ore sulla solitudine magnifica che circonda degnamente la città divina; sa tutta la sua poesia e tutta la sua minaccia, tutta la sua austerità e tutta la sua disperazione; e la conosce tutta, dai monti della Sabina ai Laziali, da Tivoli ad Ostia, dal Monte Cavo riscintillante nel sole alle maremme delle Paludi Pontine. Egli descriverà le foci del Tevere colle sue sabbie ammantate di fiori, dove nei mesi della malaria rimangono solo le mandre dei bufali e di cui pochi occhi umani han contemplato la terribile e solitaria bellezza; descriverà Ostia vecchia, la città delle ruine, quel mondo di ruderi meravigliosi, abitata da un

unico uomo, solitario guardiano di tante grandezze; dirà tutta la poesia e il fascino del Tuscolo abbandonato, tutta l'intima armonia della vecchia villa Falconieri in riva al suo stagno e tra i suoi cipressi. Egli troverà parole smaglianti per dire la meravigliosa fioritura delle ginestre e del croco attorno ai muri decrepiti nell'irrompere tumultuoso della primavera, riempirà i nostri occhi di visioni indimenticabili.

Così in una sua novella, *La Sabina* - che si svolge fra le maremme della foce del Tevere - il merito principale risiede nella descrizione del paesaggio in cui l'azione si compie. La natura assume in quelle pagine una parte quasi attiva, ci sta continuamente dinanzi agli occhi come una visione imperiosa, come un'ossessione. Voss non fa mai lunghe descrizioni, ma il paesaggio si manifesta di continuo a traverso il racconto; caratteristico com'è, non si toglie più dalla mente nostra, e noi scorgiamo sempre quello sfondo di desolazione e di grandiosità alle persone che vi agonizzano e vi muoiono.

Il protagonista del racconto è il solitario guardiano della torre S. Michele, un impiegato governativo addetto a questa stazione per le osservazioni nautiche tra le Paludi Pontine - il solo uomo, forse, che viva tutto l'anno in questo regno della malaria e della morte. L'eccezionalità di una tale esistenza era ben fatta per sedurre il nostro novelliere.

In inverno ed in primavera la solitudine del guardiano del faro è rotta talvolta dal passaggio dei pescatori di Fiumicino, dei pastori dell'Isola Santa, dei carbonari di Fusano. Inoltre, non lontano da lui sorge Ostia nuova, che novera una trentina di abitanti. Ma terribile è il sopraggiungere dell'estate. Tutti allora abbandonano la palude, tutti fuggono: pescatori, carbonari, mandriani, abitanti di Ostia, abitanti di Castel Fusano e di Fiumicino, tutti emigrano verso Ariccia o Albano, o cercan rifugio nelle montagne della Sabina.

« Era il 23 giugno e il mattino seguente gli abitanti di Ostia nuova dovevano abbandonare la loro residenza ammorbata per esulare, per un mezz'anno circa, nei monti Albani. Salvatore voleva salutare i partenti; chi sa se lo avrebbero ritrovato al loro ritorno! Come persona appena guarita da grave malattia, il giovane si trascinò lungo il sentiero che dalla torre S. Michele, attraverso le steppe riarse, conduce ad Ostia vecchia. Mai come in quella sera di grigio scirocco l'antica città romana aveva prodotto su Salvatore un'impressione così lugubre e spettrale. Tra i fiori disseccati e l'erba abbrustolita sorgeva la città ruinata colle sue brune mura. Le onde gialle e bisbiglianti del Tevere lambivano i vetustissimi

massi di peperino e coll' andare dei secoli avevano scavato nel sasso profonde grotte che i giunchi e le canne, la vite vergine e i tralci dell'edera avevan trasformato in naturali ninfei. Ancora s' innalzavano le colonne dei templi e delle basiliche, altari giacevano rovesciati, statue infrante, invase dai fiori selvatici. Salvatore pervenne oltre l'antico Foro, su una piazza dove colossali anfore di argilla eran mezzo affondate nel terreno. E tutto all' intorno, egli, solo essere vivente! Nessun altro suono che il frusciare delle lucertole o di un serpe nell'erba arida, che il mormorio delle onde del Tevere e lontano il greve ansare del Tirreno ».

Uguale efficacia di colorito, uguale bellezza di visioni si riscontrano in *Villa Falconieri*, uno dei più notevoli, sebbene dei meno uguali romanzi di Voss.

Il magnifico palazzo d'estate dei Borromini, che già ispirò Giorgio Sand e Paolo Heyse, sorge sulle alture del Tuscolo, sopra Frascati. È circondato da un giardino disposto a terrazzi digradanti; nel parco inselvatichito uno stagno dorme fra alti pini; tutto, intorno alla villa magnifica, porta i segni della vetustà e dell' abbandono, le statue sono coperte di muschio, il muschio riempie le conche delle fontane, l'erba ha invaso i sentieri. Ma il palazzo è bellissimo ancora con il suo atrio a colonne, le sue loggie e le sue sale dove gli stucchi nel gusto del Rinascimento sembrano usciti allora dalle mani dell'artefice. Ai piedi della villa si stende nella sua imponenza « il paese dell' *Eneide* ».

Ecco come Voss ci descrive il succedersi in esso delle fasi dell'anno:

« Per la seconda volta io assistetti dalla villa Falconieri all'avvicendarsi delle stagioni. L'estate arse l'erba nei luoghi più ombrosi, disseccò ogni fiore, ricoprì i rami delle piante con una crosta di polvere, oscurò il cielo e il sole con dense esalazioni così che la steppa sommersa, la spiaggia lunata del Tirreno e i fulgidi monti della Sabina attraverso tutto quel vapore e quel fumo non apparivan più che quali profili tenui, appena riconoscibili.

« Per giorni e settimane la nostra altura fu circondata da un cerchio di livide nubi. Giorno e notte le cicale strillavano nelle ulivete.

« Sopraggiunsero le prime pioggie d' autunno, che arrecano alla campagna una seconda primavera e agli abitanti la malaria. Per mettere in fuga l'angelo sterminatore, nella campagna furono accesi grandi fuochi notturni, presso i quali riposavano i lavoratori stanchi sino alla morte. Tutta la steppa era disseminata di questi segnali di fiamma. " Qua riposano i figli della terra miseri ed esausti.

Non uccideteli nel sonno. Il sonno degli stanchi sia sacro!" Talvolta questi fuochi si appiccavano a un campo, a un bosco ceduo, e allora per vari giorni una lunga catena di fumo e di fiamme serpeggiava per la collina.

« Nei monti Albani cominciò la vendemmia, il paese rigurgitava di feracità. I bei buoi d'un grigio argenteo recavano ai torchi il carico dei grappoli e lo stridulo canto dei vendemmiatori sorpassava lo strillare delle cicale. Sotto le quercie fiorirono una volta ancora i ciclami, nella villa le rose, in riva allo stagno dei cipressi le ginestre. Poi il fogliame dei castagni si colorò di un rosso sempre più intenso, finchè tutto il bel Monte Cavo fu avvolto di una porpora cupa e splendente. Il sole non tramontava più su Roma, ma si tuffava in un'apoteosi fiammeggiante nelle onde del mare. Di buon mattino la campagna appariva come trasformata in un immenso mare di nebbia, dalle cui onde le punte dei monti si ergessero come isole. E come un'isola galleggiava sui flutti di nebbia la cupola di S. Pietro.

« Poi venne il freddo. E la campagna si rivestì del suo fitto mantello invernale e apparve nella maestà di una regina.

« Poi la raccolta delle olive! I rami lucenti di questo caro albero del Sud scendevano gravati dai piccoli frutti neri e una schiera di giovani fanciulle in chiare vesti, coi fazzoletti rossi sul capo e attorno al collo, attendevano a raccoglierle. Tra le frondi echeggiavano le loro nenie, sì che tutto il bosco di ulivi ne risuonava!

« Primavera! la primavera romana!

« La generosa dea aleggiò sulla campagna e il suo riso vitale e giovine trasformò il grave regale paesaggio in una menade. Persino la zolla sterile era soffocata da una fioritura meravigliosa. Il mio cavallo andando per la steppa affondava in quella feracità. Sulle alture, tutto all'intorno, campi di narcisi gialli e bianchi, campi di giaggioli bianchi ed azzurri, campi di rose e di asfodeli! Gli antichi muri risplendenti di viole ciocche, le tombe piene di erba d'oro. Siepi di rose, siepi di caprifoglio! Pareti altissime di caprifoglio e di rose. Nel giovane verde dei cespugli di castagni, rosse peonie e gigli paonazzi. Boschetti di biancospino. Boschi di citiso. Ogni ruina una montagna di fiori, ogni solco un ruscello di fiori, ogni prato un giardino.

« Le viole del Tuscolo! E poi sopra tutta questa bellezza lo splendore delle ginestre in fiore.... E la primavera si mutò nell'estate. Il papavero impose la sua signoria, campi e prati, pianura e alture s'imporporarono. Ogni ulivo s'incoronò dei rossi fiori e in mezzo a quella porpora i vecchi rami grigi e contorti apparvero come di argento cesellato. Poi anche questi rami fiorirono.

Quale bellezza allorchè i tralci lucenti si ricoprirono di una tenue fioritura argentea!

« La fioritura degli ulivi fu l'ultima dell'anno ».

Di Voss novelliere di Roma non si può dare un giudizio unico. Anche qua in alcune novelle ricompaiono i difetti che diminuiscono alquanto il pregio a tanta parte della sua opera: eccessiva tragicità, convenzionalità d'intreccio, troppo splendore d'imagini e sfoggio di particolari. In altra invece lo scrittore raggiunge un grado di eccellenza e di sobrietà insuperabile. E qui vediamo ricomparire il Voss creatore di tipi o « pittore di fisonomie », come con felice espressione disse il Turguéniew di non so più quale scrittore francese; qui l'azione procede rapida e stringente e in poche pagine il dramma si lega e si svolge come in quelle belle novelle del Verga: *La Lupa*, *Cavalleria Rusticana*, ecc., che racchiudono in poco spazio tanta efficacia drammatica.

Femia Vanutelli del *Premio di Virtù* è una piccola contadina di diciasette anni con un visetto pallido e due grandi occhi neri innocenti. È poverissima e vive con sua madre, la vedova di un *lupero* (cacciatore di lupi), in una catapecchia mezzo rovinata sulla punta della collina che domina Frascati. Le due donne campano miseramente, tanto più che la madre spende al lotto i pochi soldi che ha e preferisce aspettare la fortuna, accovacciata sulla porta della sua casipola, che accingersi a un lavoro regolare. E la piccola Femia nella sua solitudine vien su come può, selvaggia, innocente e ignorante come i fiori dei boschi che sono i suoi soli compagni; ella passa le giornate raccogliendo funghi e castagne e cicoria che, secondo la stagione, costituiscono il nutrimento delle due donne. Ma un giorno, un giovane carabiniere, che ha scorto più volte la fanciulla a Frascati, la trova addormentata in un bosco e la sveglia con una pioggia di baci, e dopo i baci vengono le proteste d'amore, i giuramenti e le promesse. La fanciulla, stupita e tremante senza saper lei stessa il perchè, ascolta senza capire, poi ad un tratto si mette a fuggire come un cervo inseguito.

Ma poi ella non può dimenticare, e a forza di pensarci su, un bel giorno si decide a rivolgere una domanda a sua madre:

« — Senti mamma!

« — Eh?

« — Papà prima di sposarti ti ha baciata?

« Lo stupore di Pepina a queste parole della figlioletta fu tale che il rosario le sfuggì dalle mani.

« — Baciata?

« — Sì, prima di sposarti.

« Ma Pepina non lo sapeva, o almeno non se ne ricordava. Finalmente dopo le domande reiterate della figlia, tra lamenti e sospiri si decise a raccontarle in che modo ella aveva sposato la buon'anima di Ettore Salieri.

« Un giorno Ettore era venuto dai suoi genitori, aveva parlato di questo e di quello e finalmente aveva chiesto che dote essi facevan conto di dare alla figlia, dicendo che lui per conto suo possedeva questo e quest'altro. E i genitori di Pepina allora avevan risposto: la dote è così e così. Ma Ettore agitava in atto di rifiuto l'indice della destra: troppo poco, dovevano aggiunger qualcosa. Allora i genitori si concertarono tra loro, poi offrirono qualcosa di più. Ma Ettore continuava a scuotere l'indice. E allora il padre di Pepina si mise a inveire contro il pretendente e il pretendente contro il padre di Pepina. Dopo che entrambi ebbero fatto per un po' un chiasso come se volessero scannarsi, il padre di Pepina disse a un dipresso:

« — Bene, allora così e così; ma adesso: basta!

« A questo "basta" l'indice del pretendente aveva cessato di agitarsi e la cosa era bell'e combinata ».

Una sera il bel carabiniere sale alla catapecchia abitata dalle due donne - accolto con molta diffidenza da Pepina che non ama i carabinieri - e chiede Femia in isposa senza pretendere nè fardello nè dote. Ma così non l'intende la madre. Da che mondo è mondo non si sposa una fanciulla senza fardello e senza dote. Il carabiniere si cerchi pure un'altra moglie. Ma egli non vuol saperne. Egli ama Femia e non sposerà che lei. Egli deve partire il domani per Ostia, ma quando tornerà...

Un buon frate, a cui Pepina racconta tutto, la consiglia: « Dovreste cercare di ottenere per la vostra Femia il premio di virtù ». Questo premio, per antica consuetudine, viene ogni anno assegnato dal Municipio alla fanciulla più buona e più savia di Frascati.

Un giorno dunque madre e figlia, rivestiti gli abiti migliori, scendono alla villa del duca, l'antico feudatario a cui spetta per diritto la nomina della premiata. Quando il giovane duca, che arriva dalla caccia coi suoi amici, scorge il visetto pallido e grazioso di Femia, promette. Solo alcuni giorni dopo l'intendente del duca sale alla catapecchia di Pepina e invita le due donne ad assumere il posto di portinaie di un padiglione da caccia che il suo padrone possiede non lungi dalla villa. Tutti sanno ciò che voglia dire quest'invito, anche Pepina. Pure ella accetta; ella avrà così tanto denaro da giuocare al lotto e olio e uova a sazietà.

Verso il carnevale, un giorno il duca arriva al padiglione e vi si ferma una settimana, poi prima di ripartire si reca dal sindaco di Frascati ed esprime al magistrato sgomentato e stordito il suo desiderio che il premio di virtù venga assegnato quell'anno a Femia Vanutelli.

« La notte stava per cadere allorchè Pepina tornò a casa dalla chiesa ove aveva passato tutto il pomeriggio, e subito si mise a gridare! — Femia, Femia: — Ma Femia non rispondeva, e Pepina, sebbene tutta compresa di timor di Dio e di divozione, andò su tutte le furie. Ella accese il lumicino a olio e vide allora Femia accovacciata presso il fuoco che guardava dinanzi a sè, senza profferire una parola. Tutta la notte rimase così, per quanto la madre vociasse e si lamentasse. Anche il giorno seguente non fece diversamente, solo si alzò per compiere le faccende domestiche. Poi tornò ad accovacciarsi nel suo cantuccio, non si mosse e non disse una parola ».

E il giorno del *Corpus Domini* - che è il giorno in cui si celebra la festa del Premio di Virtù - arriva. In paese la nomina è stata appresa con scandalo e grasse risate, e ora sulla soglia del duomo illuminato dai ceri Femia appare, la piccola Femia vestita di bianco e incoronata di rose. Ma il carabiniere sorgendo improvviso l'arresta, e mentre ella gli volge il visetto pallido e innamorato, egli la uccide con un colpo di rivoltella.

Rocca Priora è uno dei paesetti siti più in alto e più selvaggi della campagna di Roma, appollaiato quasi sulla cima del monte Scalandrone, costruito sulla roccia; esso si compone di poche case nere alla maggior parte delle quali mancano le finestre. La vita è rude in quel paese roccioso, il carattere degli abitanti violento, i fatti di sangue frequenti, perciò per l'addietro una gran parte degli uomini di Rocca Priora vivevano nella macchia, di brigantaggio.

Due novelle di Riccardo Voss, tra le sue più belle, hanno per quadro questo rude paesaggio e questa gente misera: *Il Voto* e *La Madonna della Rocca.* Fra le più efficaci figure di donna create dal Voss è quella di Marji Mariani del *Voto*, una mite fanciulla a cui viene ucciso lo sposo il giorno delle sue nozze (siamo al principio del secolo, in piena epoca di brigantaggio) con un colpo di carabina scaricato da lontano senza che nessuno sappia da chi. Marij non amava il suo sposo, lo aveva accettato perchè i genitori avevan combinato così, e quando glielo avevano ucciso, davanti a lei, proprio al momento di lasciare il ballo e di andare a casa, non aveva provato un gran dolore.

Ma un tremendo dovere pesava su di lei. Anche a sua nonna Benvenuta era stato ucciso lo sposo il giorno delle nozze, e la nonna aveva vendicato il morto uccidendo a sua volta l'assassino. Marji sa che anch'ella dovrà uccidere l'assassino del suo fidanzato. Questo le dice lo sguardo dell'avola imbecillita e decrepita, il cui occhio – la sola cosa rimasta viva nel volto cadaverico – non la lascia mai; questo attendono da lei i suoi compaesani, questo sembrava domandarle il viso stravolto del morto quando lo avevano portato nella cappella delle *povere anime*, cioè degli assassinati, e l'avevano lasciata là, lei, Marji, per tutta la notte sola con lui. Marji Mariani deve uccidere l'assassino, deve giurarlo dinanzi l'altare della Madonna. Ed ella va in pellegrinaggio a un santuario famoso del Napoletano per fare il voto solenne.

Io non narrerò qui l'intreccio perchè tanto non potrei rendere la squisitezza e l'efficacia del racconto, non potrei ridire la dolcezza e la miseria di quella povera fanciulla che deve uccidere l'uomo che ama, l'uomo a cui senza saperlo appartiene con tutta l'anima e tutto il cuore da sempre – « der gute wilde Orso Marsano » – che da due anni, in seguito a un delitto politico, vive nella macchia, che voleva farla sua, e ha ucciso l'uomo che l'ha tradito nel suo amore. Essi s'incontrano a compiere lo stesso pellegrinaggio, e mai mai finora la povera Marji ha saputo che fosse la felicità come adesso che torna con Orso Marsano al suo paese – convalescente appena da una lunga malattia che l'ha trattenuta al lazzaretto del santuario – e per la via lunga e polverosa essi vanno come due beati lungo un sentiero felice che salga al cielo.

Uguale finezza e sicurezza di tocchi abbiamo nell'altra novella, *La Madonna della Rocca*, che Voss intitola idilio, un idilio tra un povero scemo spregiato e maltrattato da tutto il paese, e la bianca statua della *Fortuna virilis* venerata in Duomo quale statua della Madonna. Qui abbiamo poesia forte e vita. Quel piccolo villaggio romano è certo ben piccolo dinanzi al mondo. Pure anche là vi sono anime in pena, e tragedie che spezzano le esistenze; e che cosa vi è di più triste di queste vite infrante senza che nessuno vi badi, di queste genti umili, rassegnate al dolore, contro cui noi, le anime raffinate e colte, ci rivoltiamo, analizzando ogni spasimo del nostro cuore, ogni sussulto delle nostre fibre?

Voss ha avuto il grande merito di dirci questa sofferenza; egli ha avuto sopratutto il merito di dipingerci questa gente così degna d'interesse perchè sa conservare le tradizioni dei padri – come ne conserva i secolari e pittoreschi costumi. – Noi dobbiamo a lui, straniero, quello che gli Italiani, pervertiti dall'imitazione dell'arte francese, non ci sanno dare: la poesia nostra, della nostra gente,

della nostra terra d'Italia che Dio ha fatto così bella - quella a cui dovremo ritornare se vorremo rifare la nostra letteratura veramente originale, veramente vitale e degna di esistere.

Villa Falconieri è un romanzo in due parti: la prima, *Maria*, appartiene alla maniera meno buona del Voss, la seconda, *Viviana*, invece è un vero gioiello di psicologia, di finezza, di gusto.

Il protagonista del romanzo, Cola di Campana, è un prodotto di quel *Weltschmerz* di cui abbiamo visto afflitta la giovinezza di Voss. Poeta e drammaturgo adorato e ammirato da tutta Italia, Cola di Campana ha perduto la fede nel suo genio e nel suo lavoro. Mentre il pubblico lo applaudisce egli sente che la sua arte è destinata a perire rapidamente perchè riflette un sogno e non contiene in sè neppure un germe di vita; e allora, giunto a questa conclusione, egli abbandona la società, rinuncia ad ogni cosa e giovanissimo ancora si ritira a vivere nella bella e solitaria villa che dà il titolo al libro. Il poeta trascorre quasi vent'anni in questo eremo, senza ritrovare mai in sè la volontà di rimettersi al lavoro, la forza di tornare nella vita. A quarantacinque anni i capelli cominciano a incanutire sulla sua fronte quando l'amore, un ultimo ardente immenso amore irrompe nella sua vita.

Viviana, principessa di Sora, ventenne, minacciata di mal sottile, fragile e capricciosa, annoiata della vita che non le ha mai dato che emozioni scipite e fantasmi di gioïe, che l'ha gettata fra le braccia di un marito indifferente il quale la considera come un gingillo e fa copiare le sue vesti magnifiche per le sue amanti, Viviana, incontrando Cola, si convince di amarlo; ciò che in lei vi è di romanzesco si risveglia al pensiero di baciare quella fronte che fu già gloriosa - ed ella intraprende di richiamare quel morto alla vita. Ella esprime tutto ciò in una serie di lettere squisite che scrive ad un'amica: la sua nostalgia d'amore, la sua sete di un bene superiore ch'ella non sa, il lento inaridirsi della sua povera piccola anima, poi la tentazione che viene a lei sotto la forma di un giovane eroe d'Africa. Ma questa tentazione la sfiora appena: « Io so che il mio giovane eroe non ama che il mio corpo, non desidera che il mio corpo. Ma piuttosto che questo avvilimento io lascierò che la mia anima abbia sete e fame e ne muoia. Chi vuole toccare le mie labbra deve desiderare la mia anima ».

Poi conosce il poeta Cola di Campana, ed egli le pare il solo uomo che potrà rivelarle l'amore e perciò ella lo avvolge col suo fascino, lo attira, lo tenta, finchè egli un giorno viene da lei e bruscamente le dice: « Voi potete liberarmi o annientarmi ».

Ella teme allora e dubita « Poichè il genio lo ha baciato in fronte, sarebbe sacrilegio se io volessi baciar la sua bocca non per liberarlo ma per annientarlo ».

E finalmente cede. Lasciamo narrare a lei.

« Oggi c'era molta gente da me: i Torlonia, gli Aldobrandini... C'era un'allegria, un chiasso. Cenammo a tante piccole tavole in quel viale dei sarcofaghi che ho fatto riempire di gigli al tempo della mia grande passione liliale. Io sola ero triste e solitaria. Io vedevo dal posto in cui ero seduta la villa Falconieri buia e chiusa e pensavo: là vi è un uomo che ti aspetta e che puoi liberare *colla tua anima.*

« L'allegria era al colmo intorno a me. Io mi alzai, attraversai il prato, aprii la porticina verde praticata nel muro che separa le due ville. Io volevo andare da lui e dirgli: Eccomi, liberami tu da me stessa.

« Ma presso la porta egli stesso stava ad aspettare. Quando mi vide, mi corse incontro. Egli mi si gittò ai piedi, mi avvinse, appoggiò il capo alla mia persona e pianse. Io baciai i suoi capelli, la sua fronte, i suoi occhi, la sua bocca... Io ridestai coi miei baci la sua dormente gioventù ».

E l'amore compie il miracolo. Passato il primo periodo di ebrezza, il poeta sente ridestarsi la sua ispirazione e riprende la penna che da vent'anni non ha più toccato, per scrivere un dramma: *Primavera.*

Ahimè, l'amore della bella mondana non era che un capriccio. Viviana principessa di Sora non è che una creatura frivola, incapace della grande passione che sognava. Dopo alcuni mesi, nel suo animo la sazietà sottentra all'amore. Ella se ne sgomenta, lotta, ma invano, e parte.

E il poeta muore. Muore dopo averla aspettata ogni giorno, per tanti mesi ogni giorno, dopo aver sceso ad uno ad uno i gradi della follia, dopo essere entrato nel buio e nella morte ancor vivo ed assetato di vivere.

In questo romanzo Riccardo Voss unisce alle sue abituali qualità di una bellezza che chiamerò decorativa - la quale non manca mai nemmeno nelle sue opere meno buone - serie doti di finezza e di analisi. Sono analizzati finemente i caratteri di Cola e di Viviana, ed è tracciato con vera maestria lo scorcio dell'attrice Assunta Neri, attraverso alla quale nessuno stenterà a riconoscere una delle più personali e delle più ammirate regine della scena odierna.

Bellissimo capitolo è quello che narra il primo colloquio tra il

poeta e Viviana all' ombra dell' antica rocca tusculana, in un tramonto d'estate che incendia la campagna intorno a loro e fa apparire come roghi fiammanti gli innumerevoli cespugli delle ginestre in fiore. Bellissimi tutti i colloqui tra i due amanti nella piccola casetta del Tuscolo sorgente tra la villa Imperiale e il Teatro greco che fu già di Luciano Bonaparte, poi della Regina di Sardegna - e quella notte in cui, non potendo pigliar sonno, Cola di Campana, che ancora non sa di essere amato dalla principessa di Sora, scende alla villa Taverna e scorge Viviana biancovestita sul balcone della sua camera. « Forse - egli pensa - ella attende il tenente V. » e non visto si avvicina ancor più tra i cespugli di ortensia.

« A un tratto mi parve ch' ella non fosse sola, poichè parlava, bisbigliava. Io ero così vicino che potevo afferrare ogni parola. Ascoltai rattenendo il respiro. Ma dapprima non compresi quello che dicesse... Colla sua dolce voce di bambina si raccontava delle fiabe. E se le raccontava tutta sola, come una bambina che al buio ha paura ».

Qualche mese fa un' importante Rivista tedesca pubblicava l'ultimo lavoro di Riccardo Voss - una novella: *Amata* - un sogno della Roma neroniana, un sogno così bello, così classico che se ne può conchiudere essere Voss nel pieno rigoglio delle sue forze e della sua arte. Io non tenterò qui di far rivivere con pochi tocchi la squisita figura della patrizia Amata, questa figlia di cristiani, cristianamente educata, tutta pagana nell' anima, tutta greca, che ritrovando un giorno in un antico ninfeo abbandonato una statua dell'Anadiomene, inconsciamente la adora perchè è tanto bella.

Io spero di vedere un giorno tradotta in italiano questa novella del Voss e non questa soltanto.

Così, una volta ancora, all'Italia e a Roma il poeta attinge la sua ispirazione. Testimone del grande e costante amore ch' egil ha portato alla patria nostra, la villa Falconieri potrá un giorno fregiarsi delle parole che il figlio di Roberto Browning fece apporre a quel palazzo Rezzonico in Venezia dove il poeta di *Pippa passa* fece lunga dimora, e che al Voss non meno bene che al Browning si convengono: « Aprite il mio cuore, e troverete in esso profondamente inciso: *Italia* ».

BARBARA ALLASON.

NOTIZIA TEATRALE

LA STAGIONE DELLA "SCALA"

Chi non sa che la vita dei vecchi e gloriosi teatri italiani langue e minaccia di spegnersi? La loro forma architettonica, che non consente grandi affollamenti; il fatto che i palchi, appartenendo per la maggior parte a privati, non arrecano vantaggio alcuno alle *imprese*; le grosse difficoltà economiche, sòrte per le dotazioni nelle nuove leggi comunali, rappresentano tanti ostacoli, poco meno che insormontabili, al mantenimento decoroso di quei ricchi templi, dove sinora s'è svolta quasi tutta la grande fioritura musicale del nostro paese.

Oggi occorrono teatri costrutti con altri criteri, con poco spazio pel lusso e le decorazioni, e molto per il pubblico, sì che si possano fare larghi incassi, pur mantenendo basso il prezzo d'entrata. Molte città si sono infatti rassegnate alla chiusura quasi continua dei loro teatri; molte altre, per mezzo dei loro Municipi, si sono limitate a sostenere, con qualche sussidio pecuniario, magre *imprese* e magri spettacoli; diverse altre infine hanno raggranellato, con pubbliche sottoscrizioni, quella dote che il Consiglio comunale non ha voluto concedere.

Ma, come ognun vede, questa è una specie di *respirazione artificiale*, con la quale si cerca d'infondere un po' di moto in un corpo moribondo. Gli usi, le idee, le pretese dei giorni nostri hanno preso, in fatto di spettacoli, un indirizzo nuovo; e se i Comuni non trasformano i loro teatri e i loro regolamenti, possono lasciar libero il campo alle iniziative di privati, i quali alzino nuovi edifici adatti alle presenti necessità, senza l'impacciante vincolo dei « palchi padronali ».

⚜

La questione della dote (almeno per certi teatri principalissimi) è una questione assai più grossa di quel che paia, e non si risolve certo con poche frasi d'ordine sociale, che in sostanza si riducono

alla sola massima che « chi vuole divertimenti se li paghi, senza che s' impegnino i danari del pubblico ». I vantaggi che derivano, per l'apertura d'un teatro, ad una piccola città di provincia non possono essere se non esigui, sia per la brevità della *stagione* come pel piccolo numero degli esecutori andativi naturalmente di fuori. Perciò la dotazione data dal Municipio, qualunque essa sia, non si risolve in favore d'una larga classe del paese, ma si limita ai commodi e al divertimento d'un limitato gruppo di persone, che paga solo in parte lo spettacolo che gode, e che per un'altra parte è sostenuto coi danari di chi non ne gode.

Ma lo stesso ragionamento non si può applicare a un teatro come la *Scala* di Milano, dove i vantaggi d'una lunga e celebrata *stagione* si estendono a numerose masse d' artisti, d' operai e d' esercenti. Un po' più avanti guarderemo la cosa dal lato prettamente musicale. Intanto è certo che il guadagno, esteso a centinaia di famiglie, durante le esecuzioni teatrali, basterebbe da solo a giustificare la contribuzione regolare e sicura del Municipio, perchè le porte del grande teatro fossero annualmente aperte.

Non diremo di coloro che indirettamente ne sono favoriti, come albergatori, fiaccherai, negozianti, ecc.; ma rimanendo nell'interno della *Scala*, guardiamo la folla che partecipa alle esecuzioni. Sono cifre, che i lettori generalmente non conoscono, ma che non mancano di curiosità.

In quest'ultima *stagione* i professori d'orchestra sono stati 114, i *bandisti* 30, i coristi 60, le coriste 40, i ballerini 32, le ballerine (della *scuola* o scritturate) 122, le bambine 48, le comparse 100, i *corifei* 48, i macchinisti *fissi* 25, i macchinisti *serali* 52, gl'illuminatori 24, i servi di scena 26, i sarti e le sarte 52, gl' *irradiatori* (per gli effetti luminosi) 22, i parrucchieri 2, i calzolai 2, i gioiellieri 2, gli attrezzisti 6, senza mettere in conto tutto il personale di servizio, sorveglianza e custodia al teatro, col quale si raggiunge il migliaio!

E (si noti) non abbiamo compreso nella cifra gli artisti principali, dovendoci limitare alle persone che dalla *stagione* della *Scala* non rilevano compensi grandi ed anche esorbitanti, ma il necessario per vivere!

La tradizione teatrale di Milano è certo delle maggiori del mondo, pe' suoi teatri, per gli editori di musica, per gl' impresari e per l'interminabile folla di cantanti, di suonatori, di coristi, di ballerini, di scenografi, di macchinisti, ecc., che risiedono in quella città e che da essa si diffondono costantemente sui due emisferi. Che

in un tale *ambiente* cessi la vita d'un teatro, che rappresenta come la somma, o, potrebbe dirsi, la *mostra* di quella rigogliosa produzione artistica, non si riesce a comprendere. La *Scala* non è dei soliti teatri che s'aprono per consuetudine e che possono anche vivere « senza infamia e senza lodo »; la *Scala* è un'istituzione alta e nazionale, contemplata dai più lontani pubblici, come quella che può consacrare il merito e la fama di opere e d'artisti. Milano non deve lasciarla languire. Se lo facesse, verrebbe meno ad un vero e proprio dovere, perchè la trascuranza finirebbe in un danno economico gravissimo per migliaia e migliaia d'Italiani che vivono del teatro.

Sino all'anno 1898 il Comune non aveva mai cessato di sussidiare gli spettacoli del suo teatro con l'assegno cospicuo di duecentomila lire e con varie « prestazioni di personale », come la sua banda, o di cose, come le tele pei scenari, l'illuminazione, ecc. Il contributo municipale poteva perciò, tutt'insieme, calcolarsi a poco meno che trecentomila lire, mentre i palchettisti concorrevano con altre ottantamila lire. Ma da qualche tempo alcuni consiglieri battevano in breccia contro la dote, con ragioni morali ed economiche non tutte cattive. E la lotta, in una seduta consigliare del 1897, condusse alla soppressione totale d'essa dote. L'economia del bilancio ci guadagnò poco, mentre il decoro musicale della città ci scapitò molto!

Per la prima volta nel 1898, dopo più d'un secolo, la *Scala* rimase chiusa!

Quantunque Milano abbia molti altri teatri e... molte occupazioni, pure si rattristò vedendo chiuse le porte del suo tempio musicale. Parve a tutti che mancasse qualche cosa di necessario alla sua grande vita, e se ne fecero interminabili discussioni e lamentanze. Nessuno dei lontani, crediamo, può immaginare la quantità e la qualità delle conversazioni e delle variazioni sul medesimo tema. Non v'era casa o pubblico ritrovo dove non si parlasse della *Scala*, e si capiva che nessun argomento poteva appassionare di più la metropoli lombarda.

Nacque quindi e rapidamente progredì l'idea d'una sottoscrizione, alla quale risposero, con entusiasmo, cittadini d'ogni classe, sino a versare trecentomila lire in pochissimo tempo. Quest'aperta manifestazione destò in corpo a molti consiglieri un vivo senso di resipiscenza, sì che risorse la proposta della dote, e si approvò concedendo per un triennio un contributo annuo di 145000 lire da affidarsi a quella Società che avrebbe assunto l'impegno di ammi-

nistrare le nuove *stagioni* della Scala. I *palchettisti*, a loro volta, concorsero con centomila lire annue; e in tal modo s'ebbe, pel triplice esercizio, una somma superiore al milione.

L'Amministrazione del teatro fu formata così: il duca Guido Visconti di Modrone, presidente; Enrico Bambergi, segretario; Giuseppe Gallignani, Ambrogio Bigatti, G. B. Vittadini, Ferdinando Meazza, Ferdinando Stanga, Lodovico Pogliaghi, Erminio Bozzotti, Luigi Esengrini, consiglieri, che si divisero in Commissioni speciali: musicale, artistica, finanziaria e disciplinare.

Un distinto nucleo d'artisti e di signori, premesso all'amministrazione d'un teatro, parve a taluni cosa nuova e d'incerto successo; ma nè la cosa era nuova, nè il successo poteva mancare. Tutti i teatri, nel secolo scorso e nel precedente, erano per l'appunto affidati alla direzione di signori, dai quali dipendeva la scelta delle opere e degli stessi esecutori. Quanto al successo, l'intelligenza, l'amore all'arte, il disinteresse dei membri della Commissione garantivano, e i fatti hanno confermate le previsioni.

Intanto essi cominciavano dallo scegliere due ottimi direttori: Giulio Gatti Casazza, cui fu affidato l'andamento generale degli spettacoli, e Arturo Toscanini, che nella direzione delle esecuzioni si mostrò veramente degno dei larghi encomi tributatigli dagl'intendenti autentici di musica.

⚜

Nessun risparmio, nessuna taccagneria (non rare alle imprese private che intendono guadagnare tutto il possibile) si scorsero durante le due lunghe *stagioni*. Furono scritturati i migliori cantanti e alla *messa in scena* fu data una grande magnificenza di costumi, di luce e di scenari. Anche nella scelta delle opere la Commissione mostrò il suo buon senso e la sua equità; nè wagneriana, nè antiquaria, nè *misoneista*; ma wagneriana, ma italiana, ma favorevole alle novità e ai maestri giovani. Dal *Lohengrin*, dal *Siegfried*, dai *Maestri cantori* si è passati al *Guglielmo Tell*, agli *Ugonotti*, all'*Otello*, al *Falstaff*; ed a queste opere se ne sono alternate alcune di maestri giovani, già famosi, ed altre di *debuttanti*. Si sono infine eseguiti quattro grandi balli con insolito splendore.

Ma più d'ogni parola d'elogio sul modo, col quale ogni spettacolo è stato allestito, giovano a dimostrarlo le cifre. Tuttochè per la sottoscrizione e per la dote nel primo esercizio si avessero 345 000 lire, tuttochè gli abbonamenti ne portassero 110 000 e gl'incassi serali 330 000, pure si ebbe un *deficit* di 85 000 lire!

S'intaccò per questo il fondo disponibile pel secondo esercizio?

Nemmeno per sogno! Ai sacrifici, alle fatiche durate per la gloria del teatro, la Commissione aggiunse una signorile generosità, e mentre i membri del Consiglio elargirono 25 000 lire, il solo duca Visconti contribuì con 78 000 lire a coprire l'ammanco (si dice); ma di fatto contribuì al maggior decoro artistico della *Scala*.

Si avrà un *deficit* anche quest'anno? Con tutta probabilità, quantunque gli abbonamenti e gl'incassi serali abbiano prodotto di più che nel primo esercizio.

⚜

Effettivamente, più che dalle spese eccessive, le passività sono derivate dalla mancanza di pubblico alle opere (diciamolo francamente) più belle, meglio eseguite e meno... capite. Se una spesa eccessiva si è fatta, si è fatta unicamente nel Tamagno, non tanto nelle tre esecuzioni del *Guglielmo Tell*, quanto nelle sette dell'*Otello*!

Ad ogni modo il *bagarinaggio*, esercitato in larga e scandalosa misura quando cantava il Tamagno, o per le *prime* dell'*Iris* o dei balli, non si esercitava mai durante l'esecuzione delle opere di Wagner. Magri affari si sono fatti in genere nelle tredici sere dei *Maestri cantori*, nelle dodici del *Siegfried* e nelle quindici del *Lohengrin*. Anzi in una rappresentazione del *Lohengrin* s'ebbe un tentativo di protesta degno della più alta... commiserazione.

Per fortuna il pubblico, che amava gustare quella divina musica, seppe imporsi, e il *Lohengrin* durò altre sere co' suoi dolcissimi canti, pieni d'amore e di misticismo.

Il singolare contrapposto, fra il successo artistico dei lavori wagneriani e il loro successo economico, mostra come per l'educazione musicale d'una grande città sia necessario mantenere le dotazioni, quando non si abbiano sottoscrittori abbondanti, o mecenati dello stampo del duca Visconti e de' suoi colleghi di Commissione.

Quale impresario potrebbe, con forze proprie e in un teatro come la *Scala*, mettere in scena *I maestri cantori* o il *Siegfried* con artisti di prim'ordine e comporre un'orchestra eccezionale preponendovi un maestro come il Toscanini? L'esiguo concorso del pubblico rappresenterebbe la sua ruina finanziaria e non troverebbe certo chi lo seguisse nell'ardita intrapresa. Perciò non s'avrebbe più che l'alternativa sgradita: o d'assistere ad esecuzioni misere e scomposte, o di rinunziare interamente all'audizione di quelle grandi opere!

Ora non si può ammettere che alla *Scala* succeda nè l'una cosa, nè l'altra. In un teatro, dei primi del mondo e certo il primo d'Italia, ogni grande manifestazione musicale deve essere udita e discussa, e in condizioni da non lasciare incertezze sul modo, onde è interpretata ed eseguita.

Per un anno ancora s'avrà la stessa felicità delle due *stagioni* trascorse. E poi? e poi? Si troveranno altri signori disposti a sacrificarsi lavorando e spendendo? I benemeriti d'oggi avranno l'abnegazione di perseverare domani?

Dio lo voglia!

Certo nessun impresario ne raccoglierebbe l'eredità. Se non allestisse spettacoli simili, per lusso e per artisti, sarebbe screditato; e se li allestisse, potrebbe anche prepararsi a... fallire!

CORRADO RICCI.

CORRIERE DI PARIGI

PARIGI E L' ESPOSIZIONE

Parigi, 12 aprile.

Chi immaginasse che Parigi sia in gran fermento alla vigilia dell' Esposizione errerebbe di molto. Parigi rimane sempre talmente uguale a se stessa che i più grandi avvenimenti, i quali paiono commuovere profondamente gli scrittori dei giornali e per mezzo di questi tutto il mondo, producono sì poco effetto, che lo straniero, il quale vi capita per poco tempo, crede esservi caduto in un momento d' eccezionale indifferenza. La Francia ha attraversato un momento assai grave, ma i segni esteriori di questo stato d'animo, di cui tutta l' Europa si preoccupava, non erano a Parigi più esagerati del solito. Che volete di eccezionale da una popolazione che è avvezza allo straordinario e pronta ad affrontare gli avvenimenti più gravi come i più inverosimilmente futili con lo stesso atteggiamento di *suffisance* insieme e di scetticismo, talmente inveterati l' uno e l' altra da parere sinceri? Ciò sia detto della Parigi che si vede alla superficie. Poichè ci sono due Parigi: quella di cui tutto il mondo parla, quella che conoscono gli sfaccendati e che si riassume nei *boulevards* fitti di alberghi e di teatri e di caffè-concerti, grandi strade spaventose mascherate di parole gigantesche multicolori il giorno, luminose la notte, strade che vi flagellano gli occhi e le orecchie e vi intronano il cervello come campanoni, ripicchiandovi: *Dufayel! Dufayel! Quinquina Tubonnet!* ecc., strade d' inferno per cui scorazzano delle irriconoscibili creature umane cogli occhi fuor delle orbita e la bava alla bocca, urlando: *Puess!* (*La Presse*), *Ti-bleu* (*Petit-bleu*!) Ah la *rèclame*! È un Niagara che si riversa dai tetti senza pietà, inesauribile, su quel formicolio nero ammonticchiantesi ai pie' de' grandi palazzi. Che? Nel viaggio da Modane a Parigi, vedrete, cari connazionali, le belle praterie lungo i fiumi di Francia infestate da goffe targhe declamanti il tal cacao e la tal pomata!

E c' è un' altra Parigi, che un osservatore avvezzo a sentire le pulsazioni interne indovina e ricerca: ed è una popolazione immensa, un ammasso di energie ineguali, incostanti, ma pronte, ma unite mirabilmente da un elemento onnipotente, il profondo, costante, esagerato sentimento nazionale. È un difetto e una forza: esso fa applaudire nello stesso tempo con una incoerenza stupefacente le canzonette in lode dello Czar e la marcia boera: esso mette in berlina gl' Inglesi con uno spirito che non è spillato dalla miglior botte di Rabelais; ma esso a tempo opportuno solleva non solo il popolo unanime, ma gli uomini di pensiero e gli artisti, sbalzandoli di punto in bianco dalla contemplazione all' azione, dall' esercizio segreto dell' intelligenza all' apostolato della tribuna pubblica. Dirò poi della parte che prendono qui quotidianamente scienziati e letterati e artisti all' opera di diffusione dell' istruzione popolare. Il largo interessamento di tutti alla cosa pubblica che altrove non esiste o è timido o travisato dagli organi che dovrebbero genuinamente esprimerlo, è qui manifestato in mille modi con l' approvazione o la critica, con la lode, con l' insulto e colla baia: è l' attenzione seguace piena di simpatia o d' astio, non mai l' indifferenza ch' è il morbo d' un popolo e la morte dei governi.

È questa forza intanto che ha prodotto una invidiabile prosperità, questa forza che ha fatto delle Esposizioni universali tanti convegni storici, tante tappe che riassumono una civiltà.

Aprile non ha portato i fiori: la città è tutta grigia, brumosa, gelida. Esce nel pomeriggio un sole malato che non chiarifica l' orizzonte: non emergono chiare che le parti elevate di questa città ineguale, povera di colore, ma ricca di mezze tinte. La pietra di cui è tutta edificata assume nella bruma un colore grigiastro e fumoso. Ah il fumo! Pensate un po' che all' Esposizione verrà messa in opera la forza di 20 000 cavalli-vapore! Sono, mi si dice, 18 tonnellate di carbone all' ora, 200 kilogr. al minuto. Non è un conforto per gli occhi nè per i bronchi dei visitatori!

Il verde adunque non compare e neanche le gemme. Ma questo tempo ineguale creava un cielo magnifico su quella bianca città nuova, sorta d' incanto sulle rive della Senna, uno scenario di cui non si potrebbe immaginare il più fantastico: quel cielo metteva della vita su quelle immobili cupole, che di lontano si direbbero effimere apparenze: pareva che il tutto dovesse franare da un momento all' altro in una gran nube, come i profili delle Alpi nelle nebbie d' inverno.

Questo per dirvi che l' Esposizione in complesso e da lungi è molto bella. Se poi all' armonia delle linee e dei toni che è accresciuta dalla distanza e dall' aria vaporosa corrisponda una bellezza particolare, è un' altra questione.

Ad esempio, la porta monumentale che s' apre nell' immensa piazza della Concordia incomincerebbe a farci credere il contrario. Doveva essere degna del luogo grandioso e reggere alla vicinanza del Louvre; invece tutto ciò la fa apparire ancor più meschina che non sia. È una gran calotta di ferro, fiancheggiata da due minareti troppo, troppo sottili, che hanno l' aria di due ceri pasquali. Non riesce assolutamente a darci l' impressione di grandiosità cui tendono le sue proporzioni. Tutte le costruzioni in ferro producono tal effetto; la torre Eiffel è colossale, non grandiosa; troppo traforata, quindi troppo leggera. Questa porta poi è deturpata da una statua su cui le discussioni furono assai vive e non sono spente. È una donna vestita e acconciata alla moderna, con un gran mantello: questa donna moderna sta ritta su un piccolo emisfero e parrebbe dare spettacolo di giochi d' equilibrio. Invece no, perchè ella è nientemeno che la Città di Parigi, la quale con le braccia penzoloni accoglie *tout son monde* nelle sue sale. È una satira? Waldeck-Rousseau voleva farla abbattere di motu proprio, ma dopo vive istanze del signor Picard fu bandito un manifesto in cui è detto che il giudizio sarà lasciato al pubblico. Ma pubblico e artisti si sono già espressi, mi pare, assai vivacemente. I più pacati propongono di issarla sul *Printemps* o sul *Bon Marchè*.

Ma non soffermiamoci su questa impressione.

L' interno non è stato ordinato, come nelle precedenti Esposizioni, in tante zone concentriche assegnate a ciascuna nazione e i cui settori contenevano ciascun ramo esposto. Quell'ordinamento era molto più comodo pei visitatori, presentando più unità e chiarezza. Invece il tutto è stato distribuito in modo che permettesse di seguire lo sviluppo di ciascuna industria dalla preparazione della materia prima al finimento dei prodotti più perfezionati. Ciò è razionale, ma ha prodotto un inconveniente, che le sezioni di ciascuna nazione si trovano sbalestrate a grandi distanze, da gli Invalidi al Trocadero, dalla Concordia al Campo di Marte. In compenso fu buona idea quella di offrire nei palazzi delle Nazioni un convegno ospitale ove i visitatori connazionali potessero trovarsi come in casa propria.

I palazzi delle Nazioni specchiantisi nella Senna dal ponte degl' Invalidi al ponte dell' Alma presentano uno spettacolo curioso. È un convegno di tutte le architetture storiche, toltene le classiche: spettacolo certo istruttivo ma d'effetto bizzarro assai, poichè

vicino ai palazzi della Grecia e della Serbia che ricordano le prime chiese cristiane d'Oriente, sorge il palazzo della Svezia, una curiosa costruzione in legno, a scaglie, con torrette e coffe e passerelle; vicino al palazzo dell' Ungheria, composto di diversi frammenti bellissimi d'edifizi magiari, s'inalza Kinston-House, un antico palazzo inglese; a lato dell' *hôtel de Ville* d'Audenarde, del Belgio, di stile gotico, ricchissimo d'ornamenti, sorge il palazzo norvegese, dai tetti rossi, semplicissimo: molto caratteristico è quello della Germania, dai tetti ripidi, decorato con disegni energici rappresentanti personaggi della leggenda: freddo e dignitoso quello dell'Austria: quello degli Stati Uniti riproduce il Campidoglio di Washington: tra questi, che sono delle maggiori Potenze, e gli altri appartenenti a molti altri Stati grandi e piccini, non esclusi Monaco e... San Marino, corre la *Rue des Nations*.

L'Esposizione è tutta adunata in due rettangoli che valicano la Senna, l'uno, vastissimo, tra i Campi Elisi e gl' Invalidi; l'altro, immenso, tra il Trocadero e la vecchia Galleria delle Macchine: tra l'uno e l'altro due liste costeggiano d'ambo i lati il fiume. Nel primo il Piccolo e il Gran Palazzo, quasi compiuti, ma ancora vuoti, grandi edifici in pietra e ferro, sono veramente maestosi, sebbene tutt'altro che originali. Sono i soli edifici di stile classico, mentre in tutta l'Esposizione trionfa la curva in tutte le salse, dal moresco al barocco. In genere è quest' ultimo che si pavoneggia, specialmente nelle decorazioni esterne delle grandi gallerie. Dappertutto è un lusso di sculture e di stucchi che affoga ogni linea: il predominio del ferro poi ha messo qua e là molti archi e volte e cupole depresse.

Tuttavia l'*Avenue Nicolas II* che traverso il grandioso ponte Alessandro, tra le colonne sormontate da cavalli di bronzo dorato guarda la dorata cupola degl' Invalidi in mezzo a due ali di palazzi variopinti, è d'un grande effetto, e il tragitto sulla Senna dal ponte suddetto al ponte dell' Alma è veramente pittoresco e svariatissimo.

Singolare è lo spettacolo che si gode dal portico del Trocadero. Sul primo innanzi brillano le piccole calotte bianche dell'Algeria tra capanni e tetti e guglie e bulbi, le originali siloette dei padiglioni delle Colonie: in mezzo, il ponte d'Jena; indi il Campo di Marte fino al grand'arco dello *Château d'eau*, una lunga piazza che s'abbassa sotto l' arco enorme della torre Eiffel; la quale da questa parte sembra un Gulliver altissimo che apra le sue piante tra le minuscole costruzioni umane: e sotto s' allunga un formicolio nero che pare immobile, tanto i suoi moti febbrili sono impercettibili: e in fondo guglie, torri, cupole, la grande ruota che

pare una raggiera, il globo azzurro ornato d'oro. Tutto questo è così strano che sorpassa ogni fantasia consueta: non è più nè grandioso nè bello: non si classifica più nei soliti aggettivi: vi disorienta affatto. Solo persiste l'impressione della vanità, dell'inesistenza di queste apparenze: vi paiono giocattoli di qualche essere prodigioso, il quale verrà da un momento all'altro a mettere tutto sossopra.

L'Esposizione del '900 segnerà una data importante? C'è da sperarlo: dopo undici anni (si cammina tanto presto oggidì) ci si può voltar indietro un momento. Pensate un po': la navigazione sottomarina, l'automobilismo, l'aria liquida, la fotografia a colori, il telegrafo Marconi e tutte le sorprese di questa maga dei tempi nuovi che è l'elettricità. Immaginate che uno si risvegliasse dopo undici anni: ed è così poco!

Il concorso adunque non mancherà.

Tanto più che gli economisti preconizzano la fine delle Esposizioni universali. Infatti l'istruzione che vi si può ricavare è faticosa e costosa: le menzogne della *réclame* vi hanno buon giuoco e crescono sempre più: oltre a ciò esse costituiscono una dannosa distrazione per la città che le ospita e una grassa cuccagna per gli allestitori di certi divertimenti che vuotan le tasche ed hanno influenza nociva su le abitudini d'ordine, d'economia, di lavoro di una popolazione.

D'altra parte certe capitali sono già esse stesse un'Esposizione, anzi una fiera continua.

E ora avanti, avanti! La città improvvisata inalbera le sue orifiamme: la carcassa della torre Eiffel incendia di riflessi rossi il Campo di Marte, la Fontana monumentale spande la freschezza e la meraviglia su migliaia di visi sbalorditi, la Senna porta il suo brulichio umano tra le lanterne veneziane e la disgraziata piattaforma girante vi fa scoppiar le tempie col suo rullio insistente, fragoroso, interminabile.

Illusione! I palazzi ci sono, ma pieni di palchi, d'operai, di casse, di lavoro febbrile: colpi di martello, stridii di seghe e vagoni che vi passan sui piedi, pali che vi si spingon nei fianchi, sacchi di gesso che vi si vuotano addosso...

Ma che cosa inaugurerà M. Loubet?

GIOVANNI CENA.

IMPERIALISMO INGLESE

La guerra nel Sud-Affrica non è finita, ma la causa dei Boeri è perduta, se un miracolo non si fa per loro; e la dichiarazione di Lord Salisbury, che l'Inghilterra non piglierà mai nè oro, nè terra, è mutata nella più accorta risoluzione di prendere l'uno e l'altra con ambe le mani. Si sa bene che i giuramenti dei conquistatori finiscono sempre così. Non c'era altro da aspettarsi. Quello che ci sorprende è che, alla durezza ed alla cupidigia, si aggiungono anche certi scherzi poco bene concepiti, come quello di gettare il fango nel viso classico del più gran genio che il mondo abbia veduto dopo la morte di Giulio Cesare, e di trattare come un ergastolo per i « ribelli » la rocca arida e trista dove l'Aquilone fu tenuto incatenato ad onta eterna dell'Europa. Napoleone avrebbe salutato i soldati coraggiosi e virili nei prigionieri Boeri; ma Sant'Elena non avrebbe mai dovuto ricevere altro ospite che lui. Ma oltraggi di quel genere non devono sorprenderci nel gusto dell'uomo di Birmingham, il quale, come io ho detto nella *Nuova Antologia* di quattro mesi or sono, è oggidì padrone della Gran Bretagna, e, in questi quattro mesi, ha acquistato più e più dominio sopra i suoi colleghi, il suo capo, la sua vecchia Sovrana, e la sua nazione inebbriata.

A Napoli, nel Rinascimento, si vedevano migliaia e migliaia di persone colpite, tutto ad un tratto, da una furia cerebrale, da un isterismo spaventevole, per cui prendendosi le mani l'una l'altra, correvano in lunghe bande sopra la spiaggia e dentro il mare, cantando ad alta voce, ridendo e urlando convulsivamente, fino al momento in cui sparivano sotto le onde. Un isterismo, un furore simile si è impossessato della folla inglese, la quale, correndo e cantando, saltando e scherzando, si getta ciecamente nel mare rosso di sangue umano, credendo che per essa lo splendore del sole non avrà mai tramonto.

Una nazione è come un fanciullo. Nulla è più facile di corromperlo. Il popolo, nella sua massa, non riflette, non esamina; è

presto impressionato, diventa lo schiavo di chi lo magnetizza; non ha più scrupoli, non ha più padronanza di sè stesso, è acciecato, è matto; chi lo ha ipnotizzato può spingerlo dove vuole. Questo è per ora lo stato del pubblico inglese; è inebbriato; e, nella sua ebbrezza, correrebbe a qualunque pericolo, a qualunque strage, a qualunque rovina in un delirio di vanità e di ferocia. Getta il guantone a tutto il mondo; ed è pronto a spedire la sua flotta su tutti i mari, a tutte le coste.

Io so bene che a parecchi Italiani quell'attitudine imbizzarrita pare magnifica nella sua furia rossa; perchè al gusto italiano la violenza sembra troppo spesso ammirevole e imponente. Ma è tutt' altro che bello lo spettacolo che la nazione inglese offre ora al mondo, e, se fa senza molestia la sua danza di san Vito, è soltanto perchè l'Europa è troppo divisa, troppo gelosa, troppo tormentata dal socialismo e dal militarismo, per unirsi contro la prepotenza britannica.

Gli Stati europei si odiano troppo per unirsi contro un pericolo comune; ma nel momento in cui la loro paura diventerà più grande del loro odio reciproco, il fasto guerriero dell' Inghilterra cesserà.

L' Europa armata sarà un ben altro nemico che non lo siano i poveri paesani del Transvaal. Tre secoli fa, l' Impero spagnuolo era il dominio più potente e più splendido sulla terra: che cosa ne resta ora? Fu troppo esteso, troppo enorme, troppo superbo, troppo prepotente; e cadde in pezzi.

Lo spettacolo che offre ora l' Inghilterra attrista qualunque osservatore che abbia sentimento filosofico, anche non tenendo conto della probabilità delle guerre senza fine le quali possono nascere dalla sua attitudine attuale. Le sue relazioni sono molto tese colla Francia, e colla Germania; l' India soffre di carestia e di peste e di un malessere generale che cresce; con gli Stati Uniti c'è la questione di Nebraska; e in qualunque giorno il Canadà può essere la causa di una guerra oltre mare; nel cuore dell'Affrica c'è il misterioso e potente Senussi; l' Egitto è un barile di polvere che può scoppiare ad ogni momento; la Russia veglia e, passo passo, fa la sua strada: da ogni parte dell' orizzonte *la querelle boude.* L' Inghilterra conta sulla sua flotta e sulle sue colonie; ma la prima non è stata provata in guerra finora, e le altre non sono molto meglio di mercenarie, perchè ogni uomo che mandano a combattere per la madre patria è pagato cinque lire al giorno.

Quando si vede che un' inquietudine eterna, una lotta continua, un odio feroce e generale, e tutta la sofferenza, la confusione, la passione brutale, l'abbandono dell' ideale, delle arti, e del progresso,

che sono conseguenze inevitabili delle guerre, sono le sole cose che nel nuovo secolo offre l'Inghilterra all'avvenire, bisogna confessare che chi l'ammira e la loda, in questo momento, rende un cattivo servizio all'umanità.

A chiunque studi con calma e con intendimento gli avvenimenti che si susseguirono dal *Raid* di Jameson fino ad ora, è impossibile di dubitare che la più fine furberia, la più sottile ipocrisia, la più abile cospirazione sono state combinate nell'intento e nel desiderio inglese di provocare il Transvaal, allo scopo di conquistarlo per l'interesse dei finanzieri e degli speculatori inglesi. Nella Camera dei Comuni, nella sessione d'autunno, quelle verità furono provate chiaramente da fatti e da documenti i più schiaccianti, nei discorsi di Sir Edward Clarke, di Mr. S. Evans, Mr. Courtenay, Mr. Burns, Mr. Channing ed altri. La lega conservatrice, che protegge il ministro delle Colonie in tutto, e contro tutto, ha rese infeconde quelle dimostrazioni: ma la verità ora si palesa agli occhi di ogni giudice sereno. Una diplomazia avvolgitrice ha preparata la strada ad una guerra ingiusta; e se qualunque altro uomo all'infuori di Chamberlain fosse stato al dicastero delle Colonie, nessuna controversia sarebbe sorta fra Krüger e il Governo inglese.

Quattro uomini imparziali e di buona fede, seduti intorno ad un tavolo per qualche mattina, avrebbero facilmente deciso tutte le questioni controverse. Una breve conferenza avrebbe sciolta rapidamente ogni difficoltà. Ma ciò non voleva fare l'Inghilterra. La guerra era voluta dal Ministero, che vedeva che tutte le elezioni parziali (1) mandavano oppositori alla Camera; era voluta dai finanzieri che dirigevano la barca politica; era voluta dell'alta società che aveva tanti interessi pecuniarî nell'Affrica del Sud e che aspettava di avere un semplice *walk-over* (2) nel Transvaal.

Se una guerra è tanto più ingiustificabile in proporzione che non è ragionevole, nè necessaria, che c'è un'immensa disparità fra le due forze impegnate, e che una diplomazia un po' paziente, intelligente, e giusta l'avrebbe facilmente impedita, allora la guerra inglese nel Transvaal è stata una delle più colpevoli che il mondo abbia mai viste. Anche l'età avanzata del Krüger rendeva la lotta meno scusabile da parte di Chamberlain perchè l'aspettare la morte di quel vecchio avrebbe costato poca pazienza.

(1) Le elezioni cagionate dalla morte di qualche deputato o da qualche altra causa, sono sempre considerate come segni della forza o della debolezza del Governo.

(2) *Walk-over* è una parola in uso alle corse quando un cavallo non ha competitore.

La nazione inglese ha ricevuto in questi ultimi anni non buoni insegnamenti dai suoi capi; è stata continuamente in guerra con razze inferiori, e le ha sempre trattate con una crudeltà estrema.

Nella guerra contro le tribù della frontiera dell'India (Affridi), cinque anni fa, gli Inglesi, lasciando quelle provincie povere e montagnose al principio del rigore dell'inverno, distruggevano tutte le provvigioni di noci e di grano, che erano il solo alimento per tutto l'inverno di quei poveri montanari, delle loro donne e dei bambini. Nella guerra contro i Matabele la brutalità degli Inglesi verso gli indigeni fu terribile. Nella campagna del Kitchener nel Soudan una ferocità incredibile prevalse, dal principio alla fine, quando il Khalifa e i suoi capi aspettavano silenziosamente e dignitosamente la morte, colle loro armi inutili posate a terra, mentre erano fucilati a sangue freddo dagli Inglesi per ordine di Kitchener. La distruzione della tomba del Mahdè morto, e lo spaventevole oltraggio al suo cadavere, sono fatti tanto universalmente conosciuti che qui non importa di ripeterne la trista storia. Tutti questi esempi di brutalità hanno abituato il popolo inglese ad atti barbari, che, tempo fa, l'avrebbero mosso ad una viva indignazione.

Ora, è la crudeltà degli altri, e non la sua, che pare in Inghilterra colpevole. E, finchè l'istinto della crudeltà predomina, e la sete che ne nasce non è estinta, la nazione diviene sempre più feroce e vuole sempre sangue.

Non è soltanto la guerra contro i Boeri che è biasimevole; è lo spirito nazionale con il quale la guerra è considerata in Inghilterra; la contumelia gettata su avversari che solo per il loro coraggio dovrebbero imporre rispetto; il modo in cui i predicatori in diecimila chiese fanno appello alle più basse passioni; la ferocia dei giornalisti, degli scrittori, di Swinburne, di Kipling, di Austen; gli urli per la vita degli Afrikanders, conrto la sete di sangue, per lo spirito di vendetta che chiede d'impiccare i « ribelli » alle palme e di gettare i loro cadaveri sul letame. E benchè queste passioni non agitino che una parte della nazione, quella parte è in una enorme maggioranza; e tuttavia esse comprovano quella triste verità che ho posta in luce al principio di questo articolo, la rapidità vertiginosa e terribile con cui è facile di corrompere la plebe.

È danno più grave soffocare la giustizia che perdere una battaglia; e la giustizia è morta in Inghilterra. Speriamo che risusciti: ma chi lo sa?

Ecco due saggi di quello che accade: in una città (Cork) un ubbriaco, che dava colpi brutali ad una donna, ma che urlava *contro* Krüger, era lasciato andare con una multa di 10 franchi; un altro che non fece nulla a nessuno, ma gridava *in favore* di Krüger e Cronje, era condannato ad un mese di carcere!

A Londra, due cognati disputavano sulla questione della guerra; uno dava all'altro un colpo feroce alla testa di cui morì; il giudice diceva che una tale eccitazione era scusabile nel momento così lieto della vittoria su Cronje, e lasciava andare libero l'uccisore!

Il Governo e la Nazione sono in uno stato di esaltazione ed eccitazione proprio femminile. Non vedono la figura che fanno agli occhi degli spettatori imparziali. Eppure non sarebbe loro difficile capire che, dopo aver sempre preso l'attitudine di amici degli oppressi e nemici degli oppressori, deve sembrare ben strano il diventare perseguitatori accaniti di un piccolo paese che non domanda altro che di essere lasciato in pace. Quanto la Nazione inglese tribolava e urlava per le razze dominate dagli altri! Quanto piangeva e imprecava per la sorte della Polonia, dell'Italia schiava dello straniero, dell'Ungheria, della Bulgaria e della Finlandia e dell'Armenia! Se fosse la Russia o la Francia che ora minacciasse l'indipendenza dei Boeri, quanti lamenti, quanto biasimo, quante furie la Nazione inglese verserebbe sulla testa del tiranno!

Era sincera nel passato? Credo di sì. È sincera ora? Certamente no.

Ed è la coscienza della sua falsità, della sua ipocrisia, che la mette ora in una continua contraddizione con se stessa: un momento chiama l'infelice Cronje uomo ribelle, un altro momento lo fa trattare con onori insigni, e gli dà come custode un nobile inglese, Lord Bathurst. In verità il bravo Cronje potrebbe dire, con parole celebri, di non avere meritato *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité*. Ogni atto, ogni espressione, ci presenta lo stesso genere di antitesi e di contrasto, perchè l'Inghilterra ora oscilla fra la prepotenza e la contraddizione. C'è un'eguale confusione nel linguaggio d'ogni giorno: le truppe ora sono chiamate « i soldati della Regina », e ad un altro momento i « soldati Imperiali ». Cronje è consideratato prigioniero di guerra, che deve essere onorato come Napoleone; Krüger è un ribelle infame che, se preso, deve essere ucciso! Una tale contraddizione nelle idee, nel linguaggio, nella logica e nella giustizia, viene dalla posizione assolutamente falsa in cui il Governo si trova, e dove la Nazione sta sollazzandosi come un gatto in un vivaio. Sventuratamente, tutte le assurdità, tutte le invenzioni di questo genere trovano eco nella folla, tra la quale nessuno si cura di verificarle avanti di ripeterle. Più l'accusa è grave, e a sproposito, più è ricevuta con delizia dall'uomo della strada (*the man in the street*), ch'è divenuto lo spettatore principale cui il Governo del signor Chamberlain prepara le sue commedie e le sue tragedie. Recitare per la galleria è ora la precipua ambizione della politica inglese e della società inglese.

Ed eccoci arrivati a quella questione che io trattai già brevemente nella *Nuova Antologia*: dove e come la Nazione inglese abbia bevuto il tossico dell'imperialismo (così detto, e la parola è stravagante e stolta quanto la cosa), in che modo e per quale influenza è stato possibile di cambiare integralmente un carattere nazionale, di sostituire alla semplicità la pomposità, al silenzio il fracasso, alla modestia la millanteria, alla generosità la cupidigia, alla misericordia la ferocia.

Su questo punto il dott. A. Kuyper, senatore olandese, ha scritto cose così vere che io mi permetto di citarne qualcuna delle sue osservazioni pubblicate nella *Revue des Deux Mondes*.

« Cet impérialisme submerge de plus en plus l'idée nationale dans une conception œcuménique, et, en revanche, il tâche d'assimiler tout le monde à son type national. Il permet, il encourage même, tout le mouvement social jusqu'à la periphérie la plus éloignée, pourvu qu'il en reste le contre. *Urbi et orbi* devient l'intitulé tacite de ses décisions, et chaque fois que la suprématie risque d'être contestée, la persuasion machiavélique du *Salus Reipublicae suprema lex esto!* étouffe dans la masse de la nation ses inspirations les plus saintes. Cet impérialisme se glisse; inaperçu, comme un streptocoque dans le sang de la foule, l'empoisonne, et fait flêchir la conscience. Tous se sentent relevés, exaltés, glorifiés. La grandeur, la puissance de leur pays doivent être mises à profit pour leur propre grandeur, pour le bien-être de leur famille, pour l'accroissement de leur fortune. Une fois la barrière du droit tombé, en politique il n'y a plus de besoin pour que la barrière morale les retienne dans leur acheminement vers l'appât du trésor. Alors la pente fatale commence à se dessiner. Les capitalistes ne cachent plus leur arrogance. Jusque dans les rangs des nobles, appauvris par la baisse des fermages, ou endettés par le jeu, ils lancent l'alléchement corrupteur de leur convoitise. La machine électorale subit leur influence. La Presse fléchit. L'opinion publique se laisse entraîner. Les hommes d'État eux-mêmes se sentent menés par la bride. Et la conséquence funeste s'accentue, chaque fois qu'on voit passer à l'ennemi une des convictions les plus robustes. *Optima correptio pessima* ».

Il dott. Kuyper esprime la sua speranza che gl' Inglesi non continueranno in quella strada, ma che ritorneranno al loro antico carattere; egli fa appello « dal Filippo ubriaco al Filippo sano ». Io non ho questa speranza: non si vedrà quel miracolo nel tempo nostro; o almeno non lo si vedrà avanti che la *douche* fredda di un gran disastro farà tornare la sobrietà e l'umiltà, e renderà la vista chiara agli occhi acciecati per ebbrezza.

È triste cosa, quanto è sorprendente, vedere uomini di alta posizione rallegrarsi del fatto che 160 000 uomini hanno potuto vincerne 30 000, e che soldati di professione sono stati capaci di battere, dopo parecchi mesi, soldati che sono poco altro che paesani armati (1). È triste, quanto è sorprendente, vedere giornalisti di alta posizione attribuire senz' altro ogni opinione differente dalla loro ai motivi più vili, e dichiarare che tutti quelli che giudicano questa guerra colpevole sono pagati coi denari del dott. Leyds. Persino nelle Camere si usa un linguaggio prepotente e si minaccia di accusare la minoranza, che biasima la guerra, come colpevole di alto tradimento verso la patria! Ciò fa pensare a quella vecchia donna scozzese la quale diceva che, di tutto il mondo, i soli a salvarsi dinanzi a Dio sarebbero lei e il parroco; ma aggiungeva: « Oh là! ho i miei dubbi per il parroco! »

L' Inghilterra cammina per quella via su cui crede trovare la sua salute, e non pensa neppure per sogno che può avere preso la strada verso la direzione opposta. Qualunque sia stata l' origine della guerra, il suo effetto è egualmente fatale sul morale del popolo. La soffocazione della libertà è peggior danno che non sarebbe stata la perdita di Ladysmith e di Kimberley. Guadagnare « prestigio » quando si perde la libertà, è imitare il cane della favola, che lasciò cascare nell' acqua il suo osso per prenderne il riflesso. Forse l' Inghilterra non è mai stata tanto liberale quanto si vantava di esserlo, ma il diritto di professare tranquillamente qualunque opinione, e il diritto di un' assemblea pubblica libera, sono due cose preziose, gelosamente custodite dal popolo inglese. Ora è impossibile esprimere alcun sentimento a favore dei Boeri, senza essere sottoposti alla più brutale persecuzione della folla, e nessuna assemblea in favore della pace può avere luogo senza essere sciolta dalla violenza della piazza. A Stratford-on-Avon (dove nacque Shakespeare) la canaglia attaccò e distrusse parecchie case, soltanto perchè quelli che vi dimoravano erano di sentimenti favorevoli ai Boeri. A Hull (gran città commerciale) un' effigie del Presidente del Transvaal, con una Bibbia sotto il braccio, fu bruciata su un rogo fra gli urli pazzi della folla; e la Bibbia è il libro sacrosanto degli Inglesi! A Scarborough (grande città sul mare del Nord), dove era indetto un *meeting* per propagare idee pacifiche, esso venne impedito, e risse così generali e furiose ebbero luogo nelle strade che le truppe dovettero caricare il popolo parecchie volte. Che può essere più deplorevole? Chi può dimostrare uno spirito nazionale più pericoloso?

(1) Cecil Rhodes dichiarava nel *Daily Mail*, l' altro giorno, che i Boeri non sono stati mai più di 30 000 uomini.

Egualmente triste è la risposta data dal signor Arthur Balfour (Primo Lord della Tesoreria), quando interrogato, il 9 di marzo, sui modi con i quali il Governo si proponeva d' impedire questi eccessi, e proteggere il diritto della libera discussione, egli rispondeva che dei disturbi erano inevitabili nella condizione eccitata del paese, e che quegli che costituiscono una minoranza farebbero meglio a non irritare il pubblico coll' espressione di opinioni non popolari. Una risposta più fiacca e più inquietante non è mai stata sentita a Westminster.

Ma nello stesso tempo in cui il Primo Lord della Tesoreria scusa in questo modo i tumulti che durarono tre giorni a Stratford-on-Avon e quelli di Scarborough, in cui non fu neppure rispettata la proprietà privata, il Governo inglese si querela colla Sassonia per le manifestazioni in favore del Transvaal a Dresda! Un Governo è simile ad un individuo; trovandosi in una posizione falsa, si trova anche per forza obbligato a fare e dire cose poco sostenibili e poco logiche.

L' unione della democrazia e dell' imperialismo non può produrre altro che contraddizioni e confusioni, come sua prole politica. « Chi sa », mi scrive un Inglese distinto, « se questa guerra stolta non ci getterà, alla fine, nella guerra civile? » È possibile. Gli animi non sono addolciti dal successo; le stravaganze si succedono con rapidità vertiginosa; e la moderazione, la calma, la giustizia, sono guardate dalla folla come tanti delitti.

La libertà e il militarismo non possono vivere assieme. L' uno o l' altro va giù. Per tanti secoli la Nazione inglese ha resistito alla schiavitù della caserma. Io spero che resisterà sempre, e che ricuserà di far passare la sua gioventù sotto la coscrizione. Ma è un fatto che ora, per la prima volta, nella storia inglese, lo spettro della coscrizione è apparso sull' orizzonte; dacchè quella febbre perniciosa dell' imperialismo continua, diventerà inevitabile che il popolo debba subire qualche forma di servizio militare obbligatorio. Non può mangiare il dolce delle conquiste senza anche mangiare l'amaro della servitù armata.

L' Inghilterra non si è mai dimostrata un vincitore generoso, e non lo sarà questa volta. Nega ora che si tratti di una guerra di conquista, ma dichiara che niente, meno della conquista, può soddisfarla. Non teme la contraddizione di se stessa, perchè è assorbita nell'ammirazione di se stessa. Quella non è nuova in lei, ma ora si è sviluppata pericolosamente: la sua vanità e il suo egoismo sono immensi: non ha più capacità di misurarsi o di moderarsi. Nemmeno il Roberts, fino ad ora una persona così semplice e modesta, resiste alla moda generale di esaltare e di esa-

gerare. Nei suoi dispacci egli parla dei liberi cittadini dell' Orange come di « ribelli », e comincia la storia della sua vittoria con il nome di Dio, come suo alleato. Quando Krüger faceva questo, gli Inglesi ridevano. Anche, il che è pure singolare, il Roberts, credeva avere scacciato i Boeri, quand' era tutt' altro!

Ora può darsi che Lord Roberts trovi la sua Beresina nel fiume Orange, e il suo peggior nemico nelle malattie e nel terreno. Che sarà al passaggio del Drakenberg?

È una febbre perniciosa quella di cui soffre ora la Nazione britannica, e, finora, nessun medico, politico o ecclesiastico, si azzarda di guarirla.

La sua religione è una frase, una formula; non ha alcuna influenza sulla sua vita. Vi era già un po' del Fariseo, ma ora mette la Borsa avanti il Tempio. Innumerevoli sono le cause che hanno contribuito a questa condizione di cose: l'egoismo inculcato nelle scuole e dalla scienza; la gran diffusione del lusso e della ghiottoneria; la concezione della guerra come una speculazione mercantile; e la dottrina del *self-help*, del dovere a se stesso, e del culto dell'*ego*; la gran facilità di viaggiare che rende il soggiorno nello stesso posto, e una vita tranquilla, seccante, e dà un facile bisogno di continuo movimento, la lettura dei romanzi « a sensazione », specialmente di quelli della stampa popolare, pieni di delitti, di macelli, di violenze, di racconti barbari; l'enorme posto che i dettagli dello *sport* occupano in quella stampa e nella conversazione di tutte le classi; tutte queste influenze agiscono assieme sul carattere del popolo inglese.

Lo *sport*, che era già caratteristico degli Inglesi, è divenuto, lo ripeto, una smania senza limiti, irragionevole e spaventevole; una cosa indegna per la sua nobiltà e una scuola di brutalità alle masse. Questo delirio di divertimenti sanguinosi assorbe il tempo, la fortuna, e il pensiero di tutti gli uomini di posizione nel Regno; e il popolo li imita, tanto che può, con passeri invece di piccioni, con conigli invece di lepri, e con il gatto invece della volpe.

Frattanto, se un contadino osa pigliare qualche ovo di pernice o di fagiano sul terreno di un signore, è mandato in carcere per uno o due mesi. Con l'invenzione del fucile a ripetizione e la moda della *battue*, il carattere dello *sport* in Inghilterra e nelle altre parti del Regno è stato intieramente cambiato: è una strage, che sarebbe grottesca, presa sul serio, se non fosse una brutalità. Per la Nazione, dunque, la guerra nel Transvaal pare soltanto una caccia allegra. Gli ufficiali si divertono a chiamare l' attacco ai Boeri *pigsticking* (caccia al cinghiale), e le donne gentili dell'alta società, che sono abituate ad ammazzare il bel cervo e il fran-

colino in Scozia, sono andate in gran numero al Capo, per godere anch'esse lo spettacolo dello spargimento del sangue olandese. Le vetrine delle sarte alla moda a Londra mettono in evidenza eleganti *toilettes* col cartello: « Per l'Affrica del Sud! » È un *picnic*, è una festa; e le graziose signore contano di entrare in Johannisburg e Pretoria in gran trionfo e allegria! È più disgustevole della gioia e del delirio delle belle Romane dell' Impero alla lotta dei gladiatori.

Si aggiunga a tutto ciò la spropositata quantità di birra, birra di molte qualità, e delle bevande di ogni specie, che arde il sangue e sciupa il cervello dei più. I *Music-Halle* (1) sono anche scuole di cattivo gusto, di una volgarità enorme, e di un « imperialismo » spavaldo che ha fatto molto per avvelenare il carattere dei giovanotti che frequentano quei luoghi. Moltissime ne sono le conseguenze che negli ultimi vent' anni hanno contribuito a peggiorare il tipo nazionale. Il solo suo ideale è di mostrare i suoi pugni a tutto il mondo, come di fatto è rappresentato nelle caricature di Caran d'Ache. Anche mi pare che talvolta il suo bell' umore, il suo senso del comico, sono assolutamente morti, e che sia spesso ridicolo senza che se ne avvegga.

Nello stesso tempo che io dicevo nell'*Antologia* come il Disraeli fosse stato una delle più potenti influenze corrompitrici del carattere inglese, il famoso scrittore e pensatore Frederic Harrison manifestava la stessa opinione nel *Positivist Review*. Ma il seme che il Disraeli spandeva non avrebbe portato un frutto così grande, se non fosse cascato su terreni già preparati ed adattati per riceverlo. La vera ragione si trova nel cambiamento del carattere inglese; ed a questo concorrevano molte ragioni sociali, fra le quali la più dannosa è lo *snobbism* rampicante, divenuto generale negli ultimi vent' anni, introdotto primieramente per la nuova aristocrazia, intieramente composta di industriali e finanzieri, enormemente arricchiti. Una sola famiglia di fabbricanti di birra ha ricevuto tre titoli! Purchè un uomo sia ricco, ricchissimo, può andare avanti con certezza di ricevere la sua ricompensa, e di avere alla sua tavola quanti principi vuole. Come l'oro è il solo movente della guerra contro il Transvaal, così l'oro è il solo criterio della posizione sociale. Eran molti anni che il Cecil Rhodes era stato nominato consigliere della Corona, e nonostante lo scandalo lo è sempre! E poichè il dio dell'oro fra le sue innumerevoli forze non ha mai, nella storia del mondo, avuto il potere di purificare e di esaltare il carattere umano, perciò l'oro ha guastato l'indole inglese, e ha preso il posto di ogni altra forma di culto.

(1) *Music-Halle* sono *Cafés-chantants*.

Frederic Harrison disse con verità assoluta: che esser povero in Inghilterra è ammettere di aver fallito nella vita. Il lusso è il solo criterio del talento, del valore, del successo, della moralità. Un recente e notevole processo (quello di Ernest Hooley) ha dimostrato come un gran numero di persone di altissima posizione, e nobilissima stirpe, ricevevano enormi mancie per dare i loro nomi a fosche speculazioni e finte Compagnie che non avevano esaminato un solo momento. Se mai la vera storia della *Chartered South African Company* verrà pubblicata, lo stesso scandalo sarà dato alla luce. Questa fu la ragione per cui l'inchiesta sulla *Chartered* (intimamente intrecciata con il *Raid* di Jameson) si trovò troncata e seppellita quasi al suo principio. Chi dubita di ciò può guardare la lista degli azionisti della *Chartered Company*.

Essa era stata formata da Cecil Rhodes, come quella che si chiama *De Beers*, per il controllo dell'industria delle miniere d'oro e di diamanti che realizza ogni anno l'enorme somma di Ls. 25 000 000, ossia 625 milioni di lire italiane. Quelle miniere sono tutte lavorate dagli indigeni, e con sistema di lavoro forzato, che somiglia quasi del tutto alla schiavitù: quei miserabili Africani passano il lungo giorno sotto terra; quando vengono sù, sono rinchiusi in un recinto chiamato il *compound*, e non possono lasciarlo, nemmeno se sono malati o moribondi; una volta la settimana sono somministrati loro dei forti purganti per vedere se hanno inghiottito diamanti, e ogni indigeno è obbligato a permettere che il suo corpo sia percosso da un martello, appositamente costrutto, per verificare se qualche diamante non sia nascosto sotto la sua pelle scura.

Questi fatti, ed altri simili, sono stati esposti alla Camera inglese dal signor John Burns (deputato industriale), la sera del 6 febbraio dell'anno corrente, e nessuno ha potuto contraddirlo. È per queste speculazioni, che la guerra di oggidì è stata fatta; per queste speculazioni, che la stampa inglese (con pochissime eccezioni onorevoli) ha fatto la sua frenetica propaganda guerresca; per queste speculazioni, che sessanta milioni di sterline sono stati già spesi, e più di quindicimila soldati inglesi già uccisi! Il Rhodes, il Beit, e altri capitalisti, saranno i veri padroni della terra conquistata, e la « civilizzazione », che è lo sterminio, quando non è la schiavitù, regnerà sotto il vessillo dell'Inghilterra. L'Affrikander non avrà nemmeno la consolazione di sedere in costume dietro la carrozza della Regina Vittoria, come l'ha l'Indiano!

La sola cosa confortante e divertente in questo momento è la possibilità che Cecil Rhodes e Chamberlain litighino fra di loro, perchè il militarismo è furioso contro il Rhodes, e il Rhodes

disprezza il modo con cui la campagna militare è stata condotta. Questa querela, se viene, sarà allegra a vedersi. È possibile che nell'ira sorga anche una volta la verità, e che sentiremo, meglio tardi che mai, tutto ciò che fu nascosto avanti il *South African Committee*. Dei due uomini, fortissimi ambidue, credo che il *Colossus* sarà più forte del *Birmingham Joe*. Sarà anche divertente vedere il dilemma in cui si troverà la stampa inglese, la quale avendoli adorati tutti due come i gemelli divini, si troverà costretta a prendere partito per l'uno o per l'altro. Ma temo che questo divertimento ci sarà negato; e che questi uomini resteranno indivisibili!

A quale abisso meneranno essi il paese?

« Questo delirio di espansione », scrisse Frederic Harrison, « ecciterà certamente una catastrofe, e sveglierà tutte le passioni e tutto l'odio dell'Europa contro di noi ». Secondo l'eminente scrittore, fu la guerra del 1870-71 e l'esempio del Bismarck, che iniziarono un nuovo concetto della guerra: l'idea della guerra commerciale, la guerra che paga bene quelli che vincono. L'Austria prese una gran parte della penisola Balcanica. L'Italia, malgrado la sua povertà e le difficoltà interne, intraprese di conquistare l'Eritrea, e poi fece il tentativo di guadagnare l'Abissinia. La Francia piantò il tricolore in Madagascar, in Siam, sul Niger e nel Tonchino. Il Giappone e la Grecia ebbero la smania di ingrandirsi. Ultimamente gli Stati Uniti parvero anch'essi invasi da follia conquistatrice, abbandonando la loro regola sana e sapiente per crearsi un altro dominio attraverso il Pacifico.

L'Inghilterra è stata la più febbrile di tutti; essa casca come un'*oclopus* sul globo, stendendo le sue migliaia di tentacoli sopra tutte le parti della terra. I suoi Protettorati sopra vaste provincie delle razze nere, brune e gialle, sono come piraterie coloniali le quali conducono ad innumerevoli guerre, e ad un impiego del lavoro indigeno che somiglia quasi in tutto alla schiavitù, chiamata sofisticamente *the indenture system*. La occupazione dell'Egitto ha costato in *diciotto* anni *sei* guerre sanguinose. Burmah è stato conquistato ed annesso; anche l'Uganda, il Soudan, e metà dell'Affrica Occidentale furono conquistati. La famosa *Chartered* non ha ancora dieci anni di vita, ed ha cagionate guerre continue. « In quelle Società per conquistare e speculare », disse Frederic Harrison, « il Governo della Regina Vittoria prende una responsabilità limitata; dà loro un appoggio indiretto come ad una intrapresa imperiale, chiude gli occhi quando le Compagnie fanno la guerra, tengono in schiavitù gli indigeni, e schiacciano i loro rivali; compra la Società quando pare che riesca, e si lascia

tirare in terribili conflitti e massacri quando le loro piraterie corrono il rischio di essere sconfitte ».

Egli potrebbe anche aggiungere, che, quando i pirati sono vittoriosi, si canta il *Te Deum* nelle basiliche!

Malgrado il disgusto, che solleva tanta ipocrisia, c'è da ridere a sentire l'orrore e lo spavento che la distruzione minacciata di Johannisburg eccita nell'Inghilterra, nel tempo stesso che la distruzione di Pretoria, per il bombardamento e per la fame, sembra un atto non soltanto giustificato, ma lodevole e persino magnifico! Perchè Johannisburg è il soggiorno di tutti i *gold-grabbers* inglesi (1), che vivono colà in un paradiso di delizie, di ingordigie e di cupidigie sfrenate.

La guerra consiste tutta nelle cifre, e si freme di agonia all'idea che Johannisburg salti in aria, perchè la sua distruzione costerebbe lire sterline 59 000 000 000!

È singolare che un popolo virile come quello della Gran Bretagna siasi lasciato ingannare al punto da diventare cieco di entusiasmo per un conflitto concepito e continuato intieramente nell'interesse degli speculatori e dei finanzieri. È la stampa, spinta dai finanzieri, che lo ha « educato », e che ha infiammato tutti i suoi più brutali istinti. Sarebbe facile per la stampa di spingerlo, in simile modo, alla stessa furia e ferocia contro altre razze: basta dire che la bandiera è stata insultata, ed ecco fatto! La folla si incendia come tanta stoppa inzuppata nel petrolio.

Ed è per questa ragione, che fu un grande errore delle Nazioni europee il non essere intervenute, quando s'era ancora tempo: cioè avanti la dichiarazione positiva della guerra, quando sarebbe stato possibile richiamare il Governo inglese agli impegni presi nel maggio alla Conferenza dell'Aja.

Un giornale imperialista si vanta che ci sono state niente di meno che *mille guerre* inglesi durante il regno della Regina Vittoria. È una magnifica iattanza davvero!

Come ho già detto nel precedente articolo, non credo che una sola di quelle guerre tanto vantate sia stata assolutamente necessaria. La Francia è stata spesso chiamata un tizzone, ma lo é molto più la Gran Bretagna. Coloro che hanno la vista più chiara e più lunga degli altri vedono bene il pericolo per l'avvenire: ma nessuno li ascolta, e le loro poche voci sono perdute nel rombo del cannone, nel suono delle campane e negli urli frenetici di un popolo inebbriato.

(1) *Gold-grabbers* vuole dire i golosi dell'oro.

⚜

Secondo le ultime notizie pare che i Boeri creino gravi difficoltà agli Inglesi; e invece di essere fuggiaschi, sieno, almeno qualche volta, vincitori ancora. Somigliano ai loro antenati quando questi lottavano per la loro indipendenza contro la Spagna. La Gran Bretagna ha tutto in proprio favore; il numero, la ricchezza, la potenza di un Impero pieno di energia e con risorse illimitate. Ma forse il terreno e il clima faranno pagare cara agli Inglesi la vittoria. In tutti i modi è un tristissimo spettacolo la persecuzione di due piccoli Stati, coraggiosi e liberi, da parte di una vasta organizzazione politica e mercantile. Anche il danno morale all' Inghilterra, se vincitrice, sarà tanto grave quanto il danno materiale al Transvaal ed al Free State. Come esempio della violazione già iniziata dei principî del diritto basta guardare il passaggio delle truppe inglesi per Beira, e un corrispondente di un alto giornale conservatore disse che questa infrazione delle regole della diplomazia e della guerra è molto utile « perchè ha dimostrato al Continente che la Gran Bretagna può con impunità prendere misure stimate illegali e ingiuste dal resto del mondo » (1). È un bel vantarsi davvero!

OUIDA.

(1) *Morning Post*, 10 aprile.

PROGRAMMA POLITICO

E PROGRAMMA ECONOMICO

La lunga crisi che da oltre un anno perturba la vita politica italiana pare giunta in questo momento ad un periodo di sosta. Il R. decreto 5 aprile che revoca il decreto-legge, tanto discusso, del 22 giugno 1899, col quale si era tentato di promulgare i provvedimenti politici, è fatto di tale importanza e gravità che non può passare sotto silenzio. Dopo un anno di discussioni appassionate, di lotte vivaci, di agitazioni parlamentari non mai viste, i provvedimenti che costituivano la piattaforma politica del Ministero e di una frazione notevole della parte conservatrice sono praticamente abbandonati e cadono nel nulla.

Non è qui il luogo di accennare alle considerazioni malinconiche che un tal fatto necessariamente suggerisce anche all'animo più sereno. Desiderosi che la vita politica e parlamentare del paese oramai rientri al più presto nelle vie normali e che la ispiri una operosa concordia per il pubblico bene, preferiamo astenerci da ogni giudizio sul passato, se non in quanto da esso si possano trarre luce ed insegnamento per le difficoltà del presente e per le incertezze dell'avvenire. E taccia per ora anche l'espressione dell'intima, suprema soddisfazione che ogni amico delle leggi e delle istituzioni patrie prova al pensiero che la forza degli eventi - qualunque essi siano stati - abbia condotto alla revoca ed alla cancellazione del decreto del 22 giugno 1899. Il solo suo ricordo deve restare nella storia politica italiana come severo monito a Governi ed a partiti, che fuori dello Statuto non vi è salute.

Ma tolto di mezzo il decreto del 22 giugno, rimane la situazione di paese che da lungo tempo si va maturando in Italia. Da più anni, in scritti antichi e recenti, noi abbiamo additata la crisi che affligge l'organismo politico e sociale della nazione e che si manifesta con un malcontento che cresce, che si estende, che si organizza. « Il distacco fra le masse popolari e le istituzioni sociali e

politiche che ci reggono, si accentua: agli entusiasmi, alla fede del passato succedono dubbi e timori, anche negli animi più patriottici » (1).

Tutti i tempi e tutti i regimi hanno i loro ciechi ed i loro fatalisti: gli uni non vedono, gli altri rimangono inerti. Essi abbondano specialmente fra gli individui amanti del queto vivere e soddisfatti: costituiscono la debolezza organica delle classi dirigenti: ne formano il maggiore pericolo. In *Red Pottage*, il romanzo psicologico-sociale di Mary Cholmondeley che in questo momento furoreggia in Inghilterra, Miss Rachel ha bisogno di precipitare dalla grande ricchezza alla profonda miseria per realizzare le sofferenze delle classi povere e per avere dinanzi a sè chiara la visione del terribile problema dello sfruttamento del lavoro umano, che forma il sottostrato della nostra civiltà presente. È quando una povera vecchia furiosamente la biasima per averle tolto una parte del lavoro di copiatura a macchina, che Miss Rachel esclama: « Se mentre ero ricca qualcuno mi avesse detto che vivevo della carne e del sangue dei miei simili, che la virtù e l'agiatezza mia, che i miei godimenti erano ottenuti al prezzo della degradazione, della fatica, del dolore loro, io non l'avrei creduto e ne avrei provato indignazione. Se mi avessero detto che le vesti che indossavo, il cibo che consumavo, la penna di cui mi servivo, l'inchiostro che adoperavo, la carta su cui scrivevo - che tutto ciò - che ogni cosa che mi veniva sotto mano, dal sapone alla scatola di zolfanelli, che specialmente la scatola di zolfanelli era il risultato dello sfruttamento del lavoro altrui, non l'avrei creduto, ne avrei riso. Eppure è così. Se un giorno non fossi stata ricca, la penserei ora come la pensano tutti coloro che mi circondano: che i ricchi sono dei diavoli in carne ed ossa per consentire che simili cose accadano. Essi hanno il potere di aiutarci. Noi non ne abbiamo alcuno per aiutare noi stessi. Ma essi mai non ne fanno uso. I ricchi schiacciano i poveri, per i loro godimenti, ad occhi chiusi: noi ci schiacciamo l'un l'altro per il pane quotidiano ad occhi aperti. Ho preso il lavoro di quella donna. Ho tanto lottato per averlo, ma sebbene non me ne accorgessi, potevo pur sapere che ero salita sulla zattera, solo cacciandone fuori qualcun altro ».

Il lettore d'animo mite e gentile si consoli. In *Red Pottage* Miss Rachel ridiventa presto ricca, anzi ricchissima, se non felice. Ma nella vita reale, anzi nella vita dei popoli, lenta e laboriosa,

(1) Maggiorino Ferraris, *L'ora presente*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1898 - *Politica di lavoro*, id. 16 giugno 1898 - *Di una Riforma agraria*, 16 novembre 1899 - Discorso di Cartosio (Acqui), 3 sett. 1899.

nessuna immaginazione di romanziere, nessuna aspirazione di uomo di Stato muta d'un tratto le sorti e le condizioni sociali delle varie classi e tanto meno di una intera nazione. In Italia, fra la cecità degli uni, il fatalismo degli altri e l'inerzia dei molti, la crisi politica e sociale si prepara, si organizza, si disciplina. Tre fatti - tre grandi fatti - ne sono stati i sintomi precursori: le elezioni politiche del 1897, colle inattese vittorie della parte estrema, cosicchè oggidì essa conta alla Camera 68 deputati: i moti del maggio 1898, le elezioni amministrative del 1899 coll'affermazione dei partiti popolari (1). Tutto oramai ci indica e ci conferma che siamo in presenza di un movimento profondo dello spirito pubblico del paese e che solo una cura energica, intrapresa a tempo, proseguita colla maggiore continuità di propositi, può preservare la patria da un domani incerto ed oscuro.

Piaccia, oppur no, i tempi grossi si annunciano, si avvicinano: solo la sapienza di governo e l'intelligenza delle classi dirigenti possono scongiurarli.

Ma avvisato il pericolo, quali i rimedi?

Quid agendum?

Il Ministero Pelloux, costituito dopo i moti del maggio 1898, fu il primo che dovette affrontare la nuova situazione di cose che in quel momento era anche troppo chiara agli occhi di tutti. E vale la pena di qui ricordare in modo preciso le dichiarazioni del 4 luglio 1898, con le quali il nuovo Gabinetto si presentava al Parlamento e che si riassumono nei seguenti punti fondamentali:

1° mantenimento assoluto dell'ordine pubblico;

2° graduale miglioramento economico e finanziario del paese;

3° miglioramento, il più pronto che sarà possibile, nei limiti della potenzialità dei mezzi, delle condizioni disagiate di una parte delle popolazioni;

4° diminuzione del malessere mediante il razionale sviluppo dell'attività pubblica e privata;

5° solidità del bilancio;

6° politica di amministrazione, di lavoro, di tranquillità, di giustizia, come quella a cui il paese ansiosamente anela;

7° provvedimenti temporanei sugli stati d'assedio e per l'ordine pubblico.

È impossibile disconoscere che era questo essenzialmente un *programma economico* concepito a grandi e forti linee e di cui il

(1) Cfr. Ausonius, *Le recenti elezioni amministrative*, in *Nuova Antologia*, 1° sett. 1899.

Parlamento e il paese attesero con benevola aspettativa i disegni atti a colorirlo. Di rado, o mai, un Gabinetto ebbe in Parlamento, e fuori, così largo e spontaneo il consenso di tutte le gradazioni del partito costituzionale, concordi nell'alto e patriottico pensiero di portare rimedio efficace e duraturo a quel malessere che il Gabinetto sinceramente affermava esistere ed essere « generalmente riconosciuto ». E queste dichiarazioni hanno un significato tanto più notevole, come quelle che esprimevano il pensiero di un Governo sorto nei giorni del dolore e composto d'uomini che salivano d'un tratto e quasi nuovi ad alti uffici, portando seco più vivo il sentimento dei mali e dei bisogni delle popolazioni. Il grido di *politica di lavoro* lanciato dalle pagine di questa Rivista era stato accolto dal paese e risuonava in molta parte d'Italia. Il nuovo Ministero prometteva di farne il vessillo della pacificazione e del risorgimento economico della nazione.

Del mantenimento dell'ordine pubblico - dovere primo ed imprescindibile di qualsiasi Gabinetto - è qui inutile far parola, se non fosse debito di giustizia riconoscere che l'on. Pelloux ha saputo dar prova al Ministero degli interni di una amministrazione corretta e serena e di una conservazione dell'ordine pubblico che nulla lascia a desiderare. Ma ritornando all'indirizzo fondamentale enunciato dal Governo al suo primo apparire, ben possiamo esaminarne l'esplicazione e le conseguenze a circa due anni di distanza, per giungere senz'altro alla conclusione obbiettiva e reale, che del programma economico esposto dal Ministero nulla effettivamente si è fatto, e che invece venne ad esso sostituito per via un programma politico restrittivo, di cui, tranne per qualche provvedimento temporaneo, non v'era che fugace menzione nelle prime dichiarazioni del Governo e che solo fu in modo incidentale e generico accennato nelle risposte verbali, sopratutto delle tornate successive.

Il cortese lettore a cui non dà noia percorrere le aride pagine della raccolta delle leggi dello Stato esamini lo sparuto e magro elenco delle misure d'ordine economico approvate nella sessione 1898-99. E qualora si compiaccia di tali indagini, dia anche uno sguardo alla lista dei disegni di legge che stanno dinanzi ai due rami del Parlamento e che ne attendono l'approvazione, tanto ritardata. Vi è un complesso di proposte, buone, utili, desiderabili; ma nulla che esca dalla sfera di quei provvedimenti modesti, di regolare e di ordinaria amministrazione che non solo non mutano ma che non possono neppure modificare la superficie delle condizioni economiche e sociali di un paese. Se alcune recenti leggi pare facciano piuttosto eccezione - come ad esempio le bonifiche, i lavori

e provviste sulle ferrovie ed altre nelle quali il Ministero dei lavori pubblici va esplicando una particolare attività amministrativa – esse sono un'eredità delle sessioni anteriori che si è saputo razionalmente raccogliere. I due principali progetti della sessione attuale – sulla fabbricazione dello zucchero e sulla marina mercantile – non sono provvedimenti economici, ma puramente fiscali: rappresentano delle misure dolorose, ma necessarie, e quindi lodevoli, nell'intento di mantenere l'integrità del bilancio: ma non costituiscono affatto l'estrinsecazione di una *politica di lavoro*, perchè tendono a ridurre, non ad accrescere l'attività privata e il lavoro nazionale, pure ponendo fine a speculazioni disordinate. Col disegno di legge sull'emigrazione, intorno a cui gli onorevoli Luzzatti e Pantano hanno dettata una così pregevole relazione, si chiude il modestissimo e inadeguato bilancio della legislazione economica di due anni per un paese che esce dalle elezioni politiche del 1897, dai moti del maggio 1898 e dalle elezioni amministrative del 1899!

Dopo ciò se il malessere esiste, se il distacco fra il paese e lo Stato cresce, non è possibile a qualsiasi spirito imparziale darne la colpa al paese, ma è giuocoforza riconoscere che la macchina dello Stato in Italia finora non funziona in modo atto a soddisfare ai bisogni ed alle più modeste e legittime aspirazioni di un popolo giovane che attraversa un periodo di profonda evoluzione economica e sociale.

Mentre passava in seconda linea e sfumava in progetti di legge blandi e inefficaci l'opera economica dello Stato, così altamente reclamata e promessa dopo il maggio 1898, sorgeva e primeggiava il programma politico del Governo con i provvedimenti di pubblica sicurezza e sulla stampa quasi neppure accennati nelle prime dichiarazioni del Ministero. Così l'azione del Gabinetto veniva capovolta: ciò che pareva accessorio diventava principale e viceversa: la legislazione economica che doveva provvedere « al graduale miglioramento del paese, alle condizioni disagiate delle popolazioni ed al malessere » scompariva, per far posto a proposte e disegni che le condizioni politiche del paese non richiedevano affatto e che caddero come fulmine a ciel sereno nel momento della più assoluta tranquillità e pace pubblica. Così si abbandonava interamente quel metodo positivo che anche nella politica è condizione assoluta di successo: l'azione del Governo e del Parlamento non si volgeva là dove era richiesta dai bisogni economici del paese, ma s'informava a quelle combinazioni di gruppi e di tendenze che creano a Montecitorio un ambiente artificioso, spesso così annebbiato che attraverso ad esso diventa talora difficile la percezione vera e radiosa degli interessi e dei sentimenti delle popolazioni.

Persuasi che poco giovi in questo momento discutere sul passato e che occorra invece da parte di tutti spianare la via ad un lavoro parlamentare operoso, pratico e fecondo, non c'indugieremo a discorrere nè dei provvedimenti politici, nè del decreto-legge, nè dei non pochi errori commessi nel corso della discussione dalle varie parti della Camera, comprese quelle frazioni liberali che subito da principio non seppero opporsi risolutamente al nuovo indirizzo della politica del Gabinetto e che votarono il passaggio alla seconda lettura nella tornata del 4 marzo 1899 (1). Oggidì che i provvedimenti politici sono senz'altro caduti, ci duole soltanto che non siasi ricordato il concetto che si attribuisce a Gladstone, che in politica le mezze misure non giovano, e che solo le situazioni nette conducono a soluzioni soddisfacenti e normali. Deve quindi apparire rincrescevole che, sia pure per forza delle cose, possa ancora rimanere aperta, almeno per una parte della Camera, la questione del regolamento, intorno a cui è sommamente desiderabile un onesto e decoroso componimento. Urge che anche di tale incresciosa disputa sia liberata la via, affinchè il Parlamento possa tracciare nettamente l'indirizzo dello Stato italiano fra i due programmi diversi che si contendono il campo: il *programma politico* ed il *programma economico.*

L'interesse di porre termine a questioni regolamentari e di procedura per dedicare ogni opera ai bisogni diretti del paese devono sentirlo le stesse parti più liberali, se amano veder tradotte in atto le riforme sociali ed economiche da esse vagheggiate. Nessun appello allo spirito di reciproca transazione, che è l'anima delle pubbliche assemblee, può quindi parere superfluo nell'ora presente.

E qui mi si consenta una breve parentesi. Per quanto essa possa parere d'indole personale, parmi tuttavia necessaria per dare forza alle considerazioni che intendo presentare e per dimostrare ch'esse non rispecchiano in me l'impressione del momento, di fronte a Ministeri od a gruppi, ma che riflettono il pensiero meditato ed obbiettivo di tutta la vita.

(1) Il passaggio alla seconda lettura fu approvato da 310 voti di Destra, Centro e Sinistra, contro 93 voti di Estrema Sinistra, di Sinistra progressista e di alcuni di Destra. Siccome la maggior parte degli oratori e persino dei votanti a favore avevano acerbamente criticato il disegno di legge, e fatto sovr'esso ampie riserve, come al solito questo voto non rispecchiava il sentimento ma l'ambiente della Camera.

In tempi difficili non ho mai esitato a consentire i mezzi necessari al mantenimento assoluto della pace e della tranquillità pubblica, convinto che l'ordine è non solo garanzia di libertà, ma è la condizione prima e necessaria del benessere e del progresso delle classi popolari, che dev'essere in cima d'ogni nostro pensiero. Dopo l'applicazione delle libertà e franchigie costituzionali e rappresentative - e diciamolo pure - dopo l'invenzione del fucile a ripetizione e del cannone a tiro rapido - coloro che spingono le plebi incoscienti a moti sediziosi di piazza, sono pazzi o criminosi. E siano dessi l'una o l'altra cosa, devono essere gentilmente posti al sicuro, in condizione di non potere esercitare nè la loro pazzia, nè la loro criminosità.

Ma il malcontento, che in ogni epoca è la base prima delle rivoluzioni politiche e sociali, oggidì ha pure cambiati metodi di distruzione ed invenzioni di guerra. Non è più la barricata grossolana per le pubbliche vie che fra il clamore del popolo abbatte gli antichi regimi: è il lavoro lento, progressivo, ma inesorabile dell'urna elettorale quando essa raccoglie in numero crescente le schede del malcontento. Pochi minuti di fuoco a ripetizione liberano le vie dai pazzi o dai criminosi e *solitudinem faciunt*: ma le schede di elettori, liberi, coscienti e malcontenti che a grado a grado conquistano municipi e collegi, finirebbero di vincerla sul fucile e sul cannone a ripetizione. *Ceci tuérait cela*! parafrasando il motto del poeta.

Convinto da lungo tempo che il malcontento, prodotto dal malessere, serpeggi largamente e profondamente in Italia e che esso richiegga una vigile ed assidua cura economica ed amministrativa assai più che politica, non attesi a proclamarlo che venissero nè le elezioni politiche del 1897, nè i moti del maggio 1898, nè le elezioni amministrative del 1899. Ma quando questi fatti accaddero, avrei creduto che anche ai più ciechi ed ai più restii avrebbero aperto gli occhi e chiaramente indicata la via che urge percorrere con animo risoluto e patriottico. L'indomani delle elezioni del 1897, quando, pur tenendo conto di altre circostanze, l' affermazione del malcontento e del malessere nazionale usciva dolorosa e irrefrenabile dai comizi pubblici, così scrissi ai miei antichi e fidi elettori di Acqui, il 26 marzo 1897:

« L' esperienza ha dimostrato che elezioni troppo frequenti rendono sterile l'opera del Parlamento, gettano i semi di gravi perturbazioni nel paese e scuotono le istituzioni.

« Consentitemi dunque l'augurio che la saviezza del Governo e del Parlamento assicuri alla nuova Legislatura una vita sufficiente per iniziare largamente quel complesso di riforme *sociali*,

economiche ed amministrative che il paese attende. Ad esse darò tutte le forze dell'animo e del cuore » (1).

E mi professo tuttora grato all'illustre senatore conte E. Di Sambuy, che nel suo discorso all'Associazione « Quintino Sella » di Torino volle, pochi giorni dopo, associarsi con tanta benevolenza ed autorità alle mie parole. Esse rispecchiavano il pensiero delle classi dirigenti, anche conservatrici, di quel tempo. Ma la saviezza del Governo e del Parlamento nulla ci diede finora di ciò che il paese attendeva.

Ben presto la situazione politica ed economica del paese fu aggravata dal rialzo del prezzo del grano e dal rincaro del pane. E fu in allora che nelle pagine di questa Rivista diedi il primo segno d'allarme, il 16 agosto 1897 - otto mesi prima dei fatti del maggio - scrivendo: « Non facciamoci illusioni, diciamo una parola chiara e soprattutto sincera. Il *solo rimedio* di sicuro e pronto effetto consiste nella riduzione delle tasse governative e comunali che aggravano il costo del pane ». E accentuandosi, col crescente rincaro, le sofferenze delle classi popolari, nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1898 - tre mesi prima dei moti del maggio - chiesi « l'abolizione immediata nei Comuni chiusi dei dazi di consumo sul grano, sulle farine, sulle paste, sul riso » e la riduzione o l'abolizione del dazio di frontiera sul grano, sempre quando il prezzo del frumento superasse L. 25 al quintale nel mercato interno, propugnando - come propugno tuttora - la scala mobile (2). Uguali concetti manifestai alla Camera nella seduta del 1° febbraio 1898 e poco dopo nelle sedute dell'aprile, proposi ed ottenni la votazione di un articolo di legge che conduceva all'abolizione dei dazi comunali sopra il pane e le farine. Ma il nuovo Ministero lasciò cadere la proposta al Senato.

Cito date e fatti precisi perchè poco gioverebbe la sapienza del poi, di cui non ho mai amato riempire le fosse.

Sopravvenuti i dolorosi eventi del maggio 1898, è dalle pagine di questa stessa Rivista che lanciai, il 16 giugno, il grido di *Politica di lavoro*, grido che il nuovo Ministero Pelloux accolse nel suo programma, testè ricordato, del 4 luglio, per tosto abbandonarlo a fine di avviarsi sulla via irta di spine e triboli dei provvedimenti politici. E di fronte a questi non potevo sentire esitanza alcuna. Fino dalla prima lettura svolsi, nella seduta del 3 marzo 1899, un ordine del giorno in cui affermavo che ai provvedimenti politici do-

(1) *Gazzetta del Popolo* di Torino, 28 marzo 1897.

(2) Maggiorino Ferraris, *Il rincaro del pane,* in *Nuova Antologia,* 16 agosto 1897 e 1° febbraio 1898.

vessero « precedere le riforme economiche e sociali »; previdi che alla seconda lettura le nuove proposte restrittive avrebbero naufragato (*Atti parlamentari*, pag. 2564), ed affermai che « il principale bisogno del periodo che attraversiamo non è la riforma politica, ma la riforma economica » (pag. 2569).

Ed oggi, a più di un anno di distanza, ricordo con un' intima compiacenza - che non so e non debbo nascondere - il voto che nella tornata del 4 marzo 1899 diedi contro il passaggio alla seconda lettura, insieme a pochi - ahimè! a troppo pochi - colleghi della Sinistra costituzionale. In allora, come sempre, mi disinteressai del tutto delle combinazioni ministeriali che già si stavano preparando e che vennero poco dopo alla luce, pago di tener fede a quei principî della riforma economica, amministrativa e sociale che oggi ben posso professare con animo risoluto, perchè ad essi non venni meno nei momenti più difficili delle vicende e delle lotte parlamentari.

Più tardi, convinto che l'ostruzionismo artificioso e persistente era inconciliabile con il regolare andamento dei lavori parlamentari e con la necessità che la macchina dello Stato funzioni, accettai, in Commissione di regolamento presieduta dall'on. Lazzaro, proposte che parvero adeguate a colleghi - non certo amici dell'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra - quali gli on. Romanin-Jacur, Di Broglio, Simeoni, Torraca e Cambray Digny. Solo mi distaccai da essi, con rammarico, nel volere che l'applicazione delle nuove norme non si potesse estendere a discussioni in corso, e dovesse essere, caso per caso, votata da una maggioranza effettiva della Camera, nello stesso modo che, con uguale rammarico, dovetti distaccarmi dai colleghi di estrema Sinistra, on. Sacchi e Rampoldi, nel volere, per parte mia, in ogni caso, domato l'ostruzionismo violento e artificioso (1). Premeva in allora a me - e preme tuttora oggidì - che pure opponendosi all'ostruzionismo, la Camera non adotti in momenti di facile trasporto misure regolamentari che, secondo l'elevato concetto di Palmerston, più non possano preservarla da deliberazioni precipitate di maggioranze accidentali (2),

(1) *Relazione della Commissione per il Regolamento della Camera.* Relatori on. Cambray Digny e Sacchi, n.VII-B. Seduta del 17 giugno 1899.

(2) Credo opportuno qui riferire un notevole incidente verificatosi nel 1860 alla Camera dei Comuni. Nel maggio di quell'anno, su proposta del Cancelliere dello Scacchiere, onorevole Gladstone, fu votata in una sola seduta una proposta di indole finanziaria, mentre il regolamento voleva che la votazione fosse ripetuta *in due sedute distinte.* Essendosi elevate proteste contro una tale procedura, nè Governo, nè Presidente della Camera credettero disdicevole annullare la precedente deliberazione e

e delle quali i partiti conservatori non tarderebbero ad essere presto le vittime. Ricordino soprattutto le classi conservatrici che esse più dell'altre hanno a temere da procedure tumultuarie od affrettate, appunto perchè hanno maggiori interessi economici e sociali da difendere. Ci pensino, finchè ne sono in tempo! E conviene soprattutto porre la Camera al riparo da quelle votazioni casuali o precipitate che possono sancire « monopolii bancari, ferroviari, marittimi, doganali, da cui il paese ripete le sue più acerbe miserie ». È questo il punto più vero del vaporoso manifesto che l'Estrema Sinistra ha rivolto al paese.

L'intero mio pensiero sull'intricato problema dei provvedimenti politici ebbi occasione di esprimerlo nel discorso, già citato, del 3 settembre 1899, pronunciato a Cartosio (Acqui) (1). Se quelle mie

stabilire che si addivenisse in altro giorno a nuova votazione. Fu in tale circostanza (14 maggio 1860) che il presidente del Consiglio, Palmerston, benchè fosse in causa il Governo, fece le seguenti dichiarazioni che rispondono al concetto elevato e sereno di un uomo di Stato:

« Senza dubbio le nostre forme parlamentari », così si espresse il Palmerston », spesso altro non producono che indugio e costituiscono una difficoltà nel condurre i lavori: ma sono tutte fondate sulla ragione e sul buon senso. La tendenza loro è di preservare i pubblici interessi e la dignità della Camera dei Comuni da quelle deliberazioni precipitate, a cui una maggioranza accidentale può lasciarsi trascinare da passione, timore o fretta o da uno di quegli altri impulsi che governano gli uomini.

« Noi tutti sappiamo che in Assemblee di altri paesi, dove codeste forme non sono in uso, si approvarono d'un tratto o senza tempo sufficiente per il loro esame, delle deliberazioni di grande momento, che traevano seco conseguenze permanenti e che avevano un'importante influenza sugli interessi nazionali. Lo scopo delle forme nostre è di rendere sicuro un secondo esame di un dato argomento in un periodo di tempo successivo e quando possono aver mutato i membri presenti nell'Aula, a fine di preservare la Camera da deliberazioni precipitate da parte di una maggioranza accidentale e momentanea. Sono certo che la Camera sentirà che è di massima importanza per gli interessi pubblici, per l'interesse della nazione e per la dignità della Camera stessa, che noi manteniamo e rispettiamo codeste forme » (*Hansard,* vol. 158, pag. 1209).

(1) Tolgo il seguente brano da un resoconto di quel tempo:

« Di fronte ad un indirizzo politico erroneo e dannoso alle patrie istituzioni, l'on. Maggiorino Ferraris non potè avere alcuna esitanza: qualunque sistema di governo basato quasi unicamente sulla repressione e sulla diffidenza verso le pubbliche libertà è destinato ad inevitabile insuccesso. E questo non potrà mancare.

« Su questo punto l'oratore ama chiarire bene il suo concetto. Egli non ha mai negato e non negherà mai i mezzi necessari a mantenere l'ordine e il rispetto alle leggi, benchè preferisca che i governi evitino

parole non si leggessero stampate nella *Gazzetta del Popolo* del 6 settembre scorso, la recisa affermazione che l'indirizzo preso dal Governo con i provvedimenti politici era « destinato ad *inevitabile insuccesso*» e che questo non poteva mancare, parrebbe scritta oggi, dopo il decreto di revoca del 5 aprile!

La ragione per cui la facile profezia doveva avverarsi è evidente. I provvedimenti di pubblica sicurezza su cui il Ministero si era completamente imbarcato non rispondevano ad una *situazione di paese* ma puramente ad una *situazione di Camera* e non potevano trovare nel paese alcuna eco simpatica. E così avvenne che la nazione che ama lavorare e prosperare - e che in ciò è molto più savia dei suoi governanti e dei suoi legislatori - non ha dato alcun appoggio nè a coloro che senza precisione di criteri e flosciamente sostenevano i provvedimenti politici, nè a coloro che tenacemente li ostruzionavano: ma è rimasta indifferente e forse disgustata fra gli uni e gli altri. Così accadde che gli uni dovettero revocare e far cadere nel vuoto i provvedimenti politici che il paese non appoggiava, benchè costituissero la piattaforma e il programma del Governo e della Maggioranza; gli altri indietreggiarono di fronte all'estrema violenza, che il paese avrebbe condannata e non trovarono altra uscita che quella dall'Aula. Il paese, indifferente alle artificiose contese degli uni e degli altri, ha finito di imporsi al senso comune delle due parti.

Siffatto giudizio freddo, calmo, ma vero della situazione venne più d'una volta espresso nelle pagine di questa Rivista. Il 1° luglio scorso, mentre più imperversava alla Camera l'ostruzionismo, si leggevano in *Note e commenti* di questa Rivista (pag. 176) le seguenti parole, che in parte sottolineiamo:

« Oramai giova rientrare tutti nella calma e ragionare con i semplici criteri del *senso pratico*... Noi non siamo in presenza di una *crisi di paese*... siamo semplicemente in presenza di una *quisquiglia politica*... Alcuni reazionari domandano dei provvedimenti politici in cui hanno più volte dichiarato di avere poca fede, ma

le cause dei disordini, anzichè siano chiamati a reprimerli. Ma restaurato l'ordine, la pacificazione deve tentarsi dapprima colle riforme economiche, amministrative e sociali, applicate con amore e con lealtà. Solo quando esse falliscano, allora sono giustificate le riforme politiche.

« Le leggi vigenti sono sufficienti all'ordine pubblico, sempre quando siano applicate con fermezza e continuità di criteri. E intanto nè Governo nè Maggioranza possono, senza danno delle istituzioni, presentarsi agli elettori ed al paese, se prima non hanno dato seriamente opera alle riforme economiche, amministrative e sociali tante volte promesse alle popolazioni ».

li desiderano "per ragioni di tendenza" e forse per un amor proprio esagerato. Alcuni dell'estrema parte si sono dati a metodi di ostruzione e violenza che sarebbero la negazione di ogni regime parlamentare. Da un lato e dall'altro vi è più fanatismo che fede, più impulso che ragionamento... In tal modo la situazione è degenerata in una specie di *ripicco personale* tra i due campi, nè più nè meno come un club si potrebbe dividere per le corse dei cavalli o per i successi di un artista. Il paese, che aspetta invece provvedimenti economici, amministrazione onesta e giustizia, resta del tutto indifferente al doloroso spettacolo, se pure non lo guarda con tristezza ».

Il 1° novembre - cinque mesi prima del ritiro del decreto-legge - in *Note e commenti* (pag. 185) così si leggeva:

« Non v'ha che una soluzione sola: quella di ritornare tutti allo Statuto e di rientrare decisamente nello spirito e nella lettera della Costituzione... la quale non ammette nè ostruzionismo, nè decreto-legge. L'uno è la violenza delle minoranze estreme, l'altro è la violenza dei poteri costituiti...

« Nè decreto-legge, nè ostruzionismo! questa vuol essere, a nostro avviso, l'attitudine che gli uomini liberali devono assumere in Parlamento e in paese. L'ostruzionismo per sè non può essere considerato che come la negazione della libertà delle discussioni e dello stesso regime parlamentare... Ma per condannare e reprimere gli abusi e gli eccessi della Minoranza è necessario che alla sua volta la Maggioranza si ponga sul terreno della legalità. Ecco perchè non si possono accettare le violenze del potere esecutivo sotto forma del decreto-legge, perchè al pari dell'ostruzionismo escono dai limiti della Costituzione e sono ugualmente condannabili... È indispensabile che esso *sia tolto di mezzo*. Non si tarderà a scorgere che la situazione odierna *non può avere altra soluzione*... Fino a quando non saremo tornati alla Costituzione, la vita pubblica italiana non potrà che mantenersi sterile ed agitata ».

Queste le previsioni fatte il novembre scorso. Inutile dire quali proteste abbia sollevato la nostra precisa, tassativa dichiarazione che la situazione non poteva avere altra soluzione che *togliere di mezzo il decreto-legge*! Sono passati cinque mesi ed il decreto-legge è revocato. Chi ha avuto ragione?

L'on. Franchetti, ponendosi ad un punto di veduta non dissimile dal nostro, dichiarò alla Camera, nella tornata del 21 febbraio scorso, che oramai il decreto-legge non era « più che una *questione di ripicco* ». Esso lo fu sempre, fino dal primo nascere dei provvedimenti politici che non rispondevano ad alcun bisogno o ad alcuna situazione di paese. Il ripicco andò crescendo

di giorno in giorno: un anno intero fu sciupato in giostre inutili di Aula. Ogni consiglio di moderazione, di senso pratico era urlato del pari dalle due parti estreme: l'ora era alle teste calde. Pareva di assistere ad una di quelle gare di tulipani che resero celebre l'Olanda dei tempi addietro. Ogni mente equilibrata doveva capire d'un tratto che, dato l'impuntamento delle due parti, e l'indifferenza del paese per l'una e per l'altra, tutto sarebbe finito nel nulla.

Auguriamoci che la lezione giovi per risolvere la questione tuttora aperta delle nuove norme regolamentari. Nessuna parte della Camera può rifiutarsi ad una onesta riforma del regolamento, fatta con intenti equi, con metodi solleciti, ma corretti. Ma come dicemmo in passato con piena ragione: nè decreto-legge, nè ostruzionismo, così oggi esclamiamo: *nè violenza regolamentare di maggioranze, nè violenze ostruzioniste o tumultarie di minoranze!* Forse queste nostre parole non avranno effetto immediato, come non l'ebbero quelle di parecchi mesi addietro. Se le vacanze non richiamano gli spiriti ad un esame sereno e patriottico delle pubbliche necessità, il momento è ancora alle tendenze estreme, alle teste calde, alla politica di puntiglio e di ripicco, che assai più del socialismo può essere fatale alle istituzioni ed al paese.

Ma il tempo è galantuomo: e chi vivrà vedrà. Intanto noi ripetiamo: la situazione odierna non può avere altra soluzione: nè violenza regolamentare di maggioranze, nè violenze ostruzioniste o tumultuarie di minoranze!

Caduti e falliti i provvedimenti politici, che cosa resta?

Nulla.

Il paese fortunatamente ha atteso a lavorare ed a migliorare le sue condizioni indipendentemente dal Governo e dal Parlamento: pur troppo però il moto si va ora alquanto rallentando. Tuttavia un tal fatto costituisce la condanna più severa del Governo e del Parlamento ad un tempo, perchè è doloroso che il paese progredisca non per opera de' suoi pubblici poteri, bensì malgrado essi.

Ma non bisogna neppure abbandonarci a rosee compiacenze. Il miglioramento vi è stato e speriamo continui; ma una parte, fortunatamente non grande, come quella che concerne le industrie metallurgiche, poggia troppo su speculazioni di Borsa, destinate a cadere. Nel complesso, il miglioramento del paese non è tale da mutare affatto in modo deciso la sua situazione economica nè da risolvere i problemi che lo affaticano. Le condizioni disagiate di una parte delle popolazioni, e il malessere generalmente ricono-

sciuto, che l'onor. presidente del Consiglio con tanta lealtà proclamò l'indomani dei moti di maggio, persistono: la loro cura graduale è un impegno d'onore che ancora non fu adempiuto. Si è discusso nella stampa quali delle due parti abbia vinto nelle recenti contese parlamentari: noi sappiamo bene chi invece ha perduto: ed è il paese! È il paese, che dimenticato nell'ardore della contesa, ha visto più di un anno sciupato, senza che lo Stato e i suoi istituti lo aiutassero nei sacrifizi mirabili ch'esso va facendo e nella lotta penosa dell'esistenza che milioni di individui combattono ogni giorno nelle difficili condizioni della vita economica e sociale odierna.

La via è dunque tracciata: bisogna mantenere lealmente le promesse date: bisogna ritornare all'antico, riprendere il programma economico del Ministero Pelloux del 4 luglio 1898, ed attuare energicamente quella *politica di lavoro* che il Gabinetto proclamò, ma di cui non fece inizio alcuno.

Politica di lavoro è il programma economico-amministrativo che abbiamo presentato al paese l'indomani dei moti di maggio e che solo può iniziare quel graduale miglioramento del disagio e del malessere delle popolazioni, che si traduce in malcontento politico e sociale. Politica di lavoro - abbiamo scritto due anni or sono - vuol dire risanare e rinvigorire tutti gli elementi, tutti i fattori della costituzione economica dello Stato, affinchè il loro funzionamento regolare, costante, assicuri giusti profitti al capitale ed equi salari al lavoro. Politica di lavoro è quel complesso di riforme, di leggi, di provvedimenti, di atti assidui e continui di governo, che accrescono la produttività della nazione in ogni ramo della sua attività economica, cosicchè imprenditori ed operai, capitale e lavoro, trovino nell'aumento della produzione e nell'equa distribuzione della ricchezza le sorgenti del benessere pubblico e privato. Politica di lavoro è distogliere Governo e Parlamento dalle infeconde lotte di tendenza, dalle povere contese di ripicco, dalle sterili gare di gruppi e di corridoio, per assorgere al dibattito dei grandi interessi del paese che lavora: per affrontare e risolvere a gradi i problemi più vitali dell'esistenza nazionale.

Politica di lavoro non esclude, anzi esige un complesso di leggi politiche, non ispirate a diffidenza di popolo, e che promuovendo il risanamento morale della vita pubblica, circondino sempre più di affetto e di prestigio lo Stato e le sue istituzioni. Ma la base di una vera politica di lavoro dev'essere essenzialmente economica ed amministrativa, come fu da noi più volte additato

in recenti pubblicazioni (1). Nè occorre aggiungere che qualunque programma, anche economico, è destinato a fallire qualora non si abbandoni definitivamente il puerile sistema dei pannicelli caldi. Bisognerebbe ignorare la storia politica e parlamentare dell'Europa moderna per illudersi ancora che le riformuccie all'acqua di

(1) Il programma esposto in *Politica di lavoro* (*Nuova Antologia*, 16 giugno 1898) e nella *Riforma Agraria* (16 novembre 1899) comprende tre categorie di riforme, necessarie, utili e desiderabili, secondo l'efficacia loro sul miglioramento delle condizioni economiche del paese. Con lievi variazioni, esse sono le seguenti:

Riforme necessarie:

1. *Riforma agraria* che, mediante il credito, l'associazione e l'istruzione, risvegli e rinvigorisca la produzione del suolo italiano, elevandola gradatamente verso il livello della produzione agraria in Francia, che è circa il doppio della nostra per ettaro;

2. *Assetto della circolazione* a fine di pervenire all'abolizione graduale del corso forzoso, mediante il forte pareggio del bilancio, il risanamento delle Banche, l'assetto del debito del Tesoro e dei biglietti di Stato ed una corretta politica di sconto. Gioverà soprattutto evitare gli errori commessi nel 1883–1886;

3. *Pareggio sincero e solido* nel bilancio dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, secondato da una politica di dignitoso raccoglimento all'estero e di fermo mantenimento dell'ordino pubblico all'interno, agevolato da un largo spirito di pacificazione sociale. Converrà forse, a tale uopo, rinviare ogni grande riforma che possa compromettere la saldezza del bilancio, fino a quando sia scomparso l'aggio e sia assicurata la libera conversione a minore interesse del Debito pubblico;

Riforme utili:

4. *Organizzazione del credito fondiario*, per i fabbricati e per i beni rustici, sul tipo delle Unioni tedesche, e conversione del debito ipotecario italiano;

5. *Revisione generale* e rigorosa di tutte le spese e di tutti i servizi dello Stato, all'uopo mediante una serie di inchieste secondo il metodo recentemente seguito in Inghilterra, sia per adottare ogni ragionevole economia, sia per conseguire il miglior impiego produttivo del pubblico danaro;

6. *Incoraggiamento e organizzazione dell' emigrazione*, anche nelle classi medie;

7. *Preparazione attiva di nuove convenzioni* o di un nuovo assetto dei servizi ferroviari e marittimi, affinchè meglio rispondano ai bisogni del paese ed all'organizzazione dei commerci all'interno ed all'estero;

8. *Scuola popolare* ed istruzione realmente tecnica e professionale, agraria, industriale e commerciale;

9. *Leggi commerciali* che assicurino l'onestà nei traffici, nelle Società

rose, possano avere un qualunque successo immediato o profondo. Con esse, Peel e Gladstone in Inghilterra, Bismarck e Miquel in Germania, v. Baross in Ungheria non avrebbero scritti i loro nomi a' piedi del monumento della prosperità nazionale. Anche presso di noi Quintino Sella e Sidney Sonnino hanno dimostrato in finanza come solo le forti, le ardite misure raggiungano l'effetto loro. Ma in Italia, quando si discorre di riforme, ci trastulliamo con gingilli, che orpelliamo di grandi frasi e di fallaci promesse che pur troppo, per cattiva ed inveterata abitudine, i vari Governi moltiplicano anche nei discorsi della Corona.

⚜

La funzione dello Stato moderno si deve esplicare in due modi: coll'indagine costante, imparziale ed approfondita delle lagnanze e delle sofferenze di ogni parte del paese e di ogni classe sociale, come fa il Parlamento inglese colle sue innumerevoli inchieste, oramai celebri: con una legislazione che curi in modo effettivo e nei limiti del possibile i mali che le inchieste e la pubblica opi-

anonime, nei fallimenti, e correggano gli abusi del credito cambiario e della Borsa;

10. *Diminuzione graduale e progressiva* delle tasse dei pubblici servizi, poste, telegrafi, ferrovie, ecc.

11. *Abolizione immediata e completa* dei dazi di consumo comunali sulle farine, sul pane e sulle paste, sostituendovi tasse dirette di famiglia e di valore locativo e come primo avviamento alla trasformazione e abolizione totale del dazio consumo. Equi ritocchi alle imposte più onerose. Scala mobile per un dazio temporaneo sui grani;

Riforme desiderabili:

12. *Costituzione di Consorzi commerciali* per l'esportazione, fortemente collegati alle rappresentanze diplomatiche e alle Camere di commercio italiane all'estero e appoggiati ad un Istituto di credito coloniale italiano;

13. *Leggi sui probiviri, sugli infortuni*, sulle istituzioni mutue e cooperative, sui contratti di lavoro, a beneficio degli operai delle industrie e dei contadini;

14. *Provvedimenti economici e giuridici contro l'usura*, come in Germania;

15. *Aliquote d'imposta* lievemente maggiori sulle fortune medie e grandi, a fine di sgravare i piccoli redditi, mobiliari e immobiliari, come in Germania, in Austria ed altrove;

16. *Aiuto al movimento dei forestieri in Italia*, anche per i suoi benefici effetti sulla bilancia monetaria;

17. *Municipalizzazione dei servizi locali* (illuminazione, acqua, tramvie, ecc.).

nione portano alla luce — *a remedial legislation* come dicono laggiù. All'infuori di queste due vie intimamente collegate fra di loro, lo Stato abbandona il metodo positivo e sperimentale della politica e della legislazione e diventa una nave senza nocchiero, sbattuta dalle onde di Montecitorio, facile ad incagliare là dove la spingono la corrente momentanea dei gruppi e le passioni accidentali di uomini e di settori. Non prevalgono le idee, gli interessi del paese, i programmi, ma le combinazioni e le macchinazioni. Così accade che di rado o quasi mai i Ministeri si formino ed i ministri si scelgano in base a programmi precisi: più di spesso basta aggrapparsi bene stretti alle falde del soprabito di qualche uomo influente per salire per opera sua al governo od almeno al sottogoverno di una grande nazione!

Non v'è Stato progredito in Europa che si curi così poco di conoscere le condizioni reali del paese e dei suoi cittadini delle varie classi, o che, conoscendole, si dia così poco pensiero di efficacemente migliorarle. Nel 1887, gli on. Franchetti e Sonnino pubblicarono i loro splendidi studii sulla Sicilia, sulla bella e gloriosa terra baciata dal sole e profumata dall'arancio. Passarono 16 anni, vennero i moti del 1893 e dimostrarono che le condizioni dell'isola erano del tutto identiche a quelle in allora rivelate. La mancanza di pubblica sicurezza, la cattiva amministrazione, le ingerenze e le consorterie politiche ed amministrative, le imposte locali sperequate e spogliatrici del popolo, l'usura terribile, lo sfruttamento dei molti da parte dei pochi, il latifondo, i contratti agrari non equi, il lavoro disumano dei fanciulli, l'analfabetismo — furono tra i mali rivelati quelli che più commossero l'opinione pubblica. Dopo il 1893 si pubblicarono nuovi studi, nuovi libri del Colajanni, del Corsi, del Di San Giuliano, del Rossi, di altri: si ebbero larghe discussioni parlamentari. Che cosa si è fatto in 23 anni, all'infuori della continuazione dei lavori pubblici? — Quasi nulla. L'abolizione del dazio d'uscita sullo zolfo e la conversione dei debiti provinciali e comunali effettuata dal Ministero Rudinì-Luzzatti: ottimi provvedimenti, ma troppo inadeguati alla vastità del problema.

E per la Sardegna, la cara ed infelice Sardegna, non accade forse altrettanto ed anche peggio?

Dal 1881 al 1885 si è compiuta l'inchiesta agraria dell'onorevole Jacini. Quattro fatti salienti furono da essa posti in vivissima luce: la povertà dei nostri metodi agrari; la mancanza di capitale e di credito nel proprietario; l'usura spogliatrice; la miseria, l'ignoranza e persino la pellagra del contadino, nelle stesse plaghe più ricche e più progredite d'Italia. Che cosa si è fatto in 15 anni per mettere riparo a questi mali? — Nulla.

Appena dalle pagine di questa Rivista uscirono proposte intese a gradualmente rimediarvi, alcuni degli stessi uomini migliori non si sono adoperati a modificarle, a correggerle all'uopo, ad attuarle, ma hanno invece aguzzato tutto il loro ingegno per attraversarle, per ostacolarle, senza ben inteso nulla sostituirvi di pratico e di concreto. Il giorno non lontano in cui la Riforma agraria trionferà, non sarà forse ai maestri dell'economia politica ch' essa dovrà la sua vittoria, ma al buon senso popolare delle campagne italiane.

Pasquale Villari, uomo elevato per ingegno e per cuore, nelle *Lettere meridionali* e nei *Nuovi problemi* italici; Giustino Fortunato, nelle ascose meditazioni di Rionero, hanno richiamato il paese allo studio dei più alti problemi della sua vita di nazione: tutti abbiamo ammirato, applaudito: ci siamo sentiti commossi e convinti. Che cosa abbiamo fatto? - Nulla!

Nel 1885-89 abbiamo avuto uno degli spettacoli più tristi che la speculazione e l'affarismo possano offrire ad un popolo. L'inabilità e la frode travolsero ingenti fortune e saccheggiarono il risparmio nazionale: il credito diventò abuso; Società anonime potenti si gettarono a capofitto nella Borsa, nelle intraprese più fantastiche, e fallirono; vennero alla luce bilanci non veri, affarismi inauditi; gli stessi Istituti di emissione si lasciarono travolgere dalla corrente e per lungo tempo intaccarono le risorse della loro vita. Che cosa abbiamo fatto? — Qualche timido provvedimento per le Banche d'emissione, cosicchè vivono ancora anemiche di corso forzoso. Ma per la Borsa, per la onestà delle Società anonime, per gli abusi del credito e della speculazione? — Nulla! Quest'anno siamo andati vicini ad una nuova crisi di Borsa che può scoppiare da un giorno all'altro. Che cosa facciamo? — Nulla!

Sono tant'anni che educatori e pensatori rivelano le infelici condizioni della scuola popolare in Italia e dei suoi insegnanti: che protestano contro l'immensa falange di illusi e di spostati che un sistema erroneo di istruzione secondaria e superiore riversa nella società, quali elementi di povertà economica, di malcontento e di disordine. Ferdinando Martini, relatore del bilancio dell'istruzione pubblica nel 1883, subito dopo le dolorose rivelazioni sull'analfabetismo in Italia apparse nel censimento in allora pubblicato, credeva di mancare all'ufficio suo se non avesse invocata « l'austera, operosa attenzione del Governo e del Parlamento sopra lo stato del nostro insegnamento elementare, che è causa, secondo alcuno dei commissari, del non florido stato economico del paese e del miserrimo della popolazione agricola in alcune parti d'Italia ». Ancora due anni or sono, Francesco Torraca, in allora direttore generale dell'istruzione primaria, dettava sulle condizioni della scuola popo-

lare in Italia una magistrale relazione, da cui chiaro appariva come lo Stato nostro venisse del tutto meno a quella grande funzione educativa che è gloria dei popoli civili. Ebbene che cosa facciamo? — Nulla.

Sono più di vent'anni che ogni giorno ci sentiamo ripetere agli orecchi le stesse lagnanze: la incertezza del pareggio; la persistenza del corso forzoso; il continuo aumento delle spese, delle imposte, dei debiti, delle pensioni; la necessità delle economie; l'urgenza del decentramento; la sperequazione del sistema tributario; la debolezza delle finanze comunali; la deficienza dei grandi servizi pubblici, dei porti, delle ferrovie; l'elevatezza delle tasse e delle imposte. A quali di questi mali abbiamo portato rimedio efficace, duraturo? quanti invece non ne abbiamo aggravati?

Nel ventennnio, quattro soli problemi vennero affrontati: l'abolizione del corso forzoso, le costruzioni ferroviarie, il catasto e la marina mercantile. Uno solo fu risolto: quello delle costruzioni ferroviarie, grazie all'energia degli on. Baccarini e Saracco: il catasto si trascina all' infinito: la marina mercantile ha dissipato e dissipa molti milioni con scarsi risultati: l'abolizione del corso forzoso fallì completamente e costò centinaia di milioni. Ecco le conquiste e le vittorie che nel campo economico lo Stato italiano ha compiuto nel ventennio!

Riandando questi fatti il nostro pensiero si volge malinconico alla memorabile riunione del Parlamento italiano nell'aula di palazzo Madama a Torino, l'8 maggio 1898. Correvano giorni tristi per il paese. Ad un tratto echeggiò per la nazione l'appello patriottico del nostro Augusto Sovrano. Fu in allora che Umberto I pronunciò queste memorande parole:

« I dolori che il mio cuore d' Italiano e di Re prova in questo « momento sono leniti dalla fede che dobbiamo conservare nel- « l'avvenire della Patria (*Grida di viva il Re — Acclamazioni prolungate*).

« Le sofferenze del popolo richiamano la sollecitudine del mio « Governo; ma confido, perchè sento che il Parlamento ed il Paese « si stringono, come sempre, intorno a me (*Vivi applausi da tutti « i senatori e deputati*), che sarà mantenuta salda la difesa dei « supremi interessi della nazione ».

A queste parole, un fremito di fede, una visione luminosa di nuove speranze, di un nuovo avvenire corse per tutti i cuori; l'applauso sincero, spontaneo, irrompente dalla rappresentanza dei due rami del Parlamento insieme, stringeva Corona e popolo in una unica fede, in una sola volontà. Uscimmo da palazzo Madama fermamente convinti che dai dolori del Re e del popolo italiano sarebbe risorta un' Italia nuova, ritemprata e forte.

Sono ormai trascorsi due anni: Parlamento e paese continuano a stringersi devotamente intorno all'Augusto Sovrano: ma le sofferenze del popolo non hanno ancora richiamata la sollecitudine del Governo!

⚜

Due obbiezioni è bene qui ricordare e discutere prima di procedere oltre.

È possibile iniziare a fondo la riforma economica senza troppo aggravare - diciamo pure la parola - senza spogliare le classi abbienti a favore delle povere?

Come si può attuare seriamente la riforma economica senza un largo margine d'entrate nel bilancio?

A questo riguardo bisogna distinguere tra *riforma economica* e *riforma tributaria.*

Sarebbe assurdo pretendere che una grande riforma tributaria, atta di per sè sola a lenire le sofferenze del popolo ed a curare il disagio ed il malessere delle popolazioni, possa oggidì seriamente attuarsi senza chiedere forti contributi al bilancio dello Stato od a quello della classi abbienti. Ma sia all'una che all'altra fonte bisogna per il momento attingere il meno possibile; ed è perciò che giova rinviare a tempi migliori quelle larghe riforme finanziarie che al presente non troverebbero alimento nè nel bilancio dello Stato nè nelle affaticate forze contributive delle classi agiate italiane.

Si è per questo che noi abbiamo sempre collocata la riforma *economica* avanti alla riforma *tributaria* e diciamo nettamente: bisogna prima sviluppare con una forte politica di lavoro la ricchezza pubblica e privata in Italia: accontentarci per ora di quei modesti e savî ritocchi finanziarî che giovano ad attenuare le durezze più stridenti e le maggiori sperequazioni del nostro sistema fiscale: appena avremo ridestate le entrate generali della nazione e quelle del bilancio, chiederemo alle une ed alle altre i mezzi necessari per compiere una grande e profonda riforma tributaria. Quindi lungi dall' impoverire o dallo spogliare le classi abbienti o lo Stato, noi desideriamo migliorare le condizioni loro e da questo miglioramento trarre i mezzi per uno sgravio graduale ma completo dei consumi necessari e delle piccole fortune, come lo fecero prima di noi l' Inghilterra, la Germania e gli Stati civili del mondo.

Or bene, non v'ha dubbio che grande parte della riforma economica, da cui l'Italia trarrebbe benessere sociale e prestigio politico, può compiersi senza sacrifizi apprezzabili o con vantaggio stesso delle classi dirigenti e dello Stato.

Da lungo tempo noi invochiamo la revisione generale, accurata, rigorosamente imparziale di tutte le spese dello Stato, che mediante apposita inchiesta ponga in luce, agli occhi del contribuente, il modo e l'utilità della spesa del pubblico denaro, fino all'ultima lira. Quale aggravio può ciò recare alle classi abbienti od al bilancio dello Stato? Non è forse probabile il risultato opposto e che si abbia a conseguire un'economia per la finanza e ad evitare nuove imposte sulle classi agiate?

La Riforma Agraria, destinata ad imprimere un vigoroso impulso alla produzione della terra, ed allo sviluppo della ricchezza nazionale, agraria, manifatturiera e commerciale del paese, quale sacrifizio chiede essa al bilancio od alle classi ricche? L'effetto suo sarebbe invece quello di giovare alla proprietà fondiaria grande e piccola, di accrescere quindi anche il reddito delle classi più ricche che posseggono tanta parte del suolo italiano, e di migliorare il bilancio dello Stato collo sviluppo della produzione e del benessere nazionale.

L'assetto della circolazione richiede senza dubbio una spesa graduale e sensibile da parte dello Stato: ma esso nulla chiede alle classi agiate, mentre gioverà grandemente loro, col produrre il rialzo dei valori e della proprietà fondiaria e il ribasso del saggio reale del danaro. Gioverà per ultimo a tutte le classi sociali coll'accrescere l'attività economica e col diminuire il costo delle materie prime e dei generi necessari di consumo - zucchero, caffè, petrolio - di importazione straniera.

Da circa dieci anni l'Italia spende per la marina mercantile una somma quasi doppia della Germania: ma mentre la marina a vapore tedesca è la seconda del mondo - dopo l'inglese - la marina a vapore italiana viene all'ottavo posto, dopo la Spagna ed il Giappone!

Dei 20 milioni di lire che l'Italia continuerà a spendere all'anno per la sua marina, almeno una metà sono letteralmente sciupati e gettati in mare, come del resto fu chiarito in larghe discussioni parlamentari antiche e recenti. Nel prossimo decennio la Germania intende spendere per la sua marina di commercio circa 81 milioni di lire: l'Italia circa 200 milioni; in capo ad un decennio, la Germania avrà una grande flotta commerciale: l'Italia continuerà a restare al posto che occupa, se non indietreggierà. Fatta pure la debita parte alle diverse condizioni economiche dei due paesi, la causa vera di tutto ciò, si è che in Germania si spende per gli interessi generali dello sviluppo marittimo del paese, in Italia per gl'interessi particolari. Sono cifre e fatti che si dovrebbero seriamente imporre alla meditazione di ogni cittadino onesto!

Qualora il Governo e il Parlamento volessero anche da noi affrontare con buone soluzioni tecniche il problema della marina mercantile, l'Italia riuscirebbe ad avere una marina adeguata e forse potrebbe ancora risparmiare una parte delle somme attuali.

Il disordine del sistema ipotecario italiano ha raggiunto il colmo della perfezione. Il credito alla proprietà urbana e rurale, e il commercio dei beni immobili, soprattutto dei beni rustici, ne soffrono grandemente. Ciò costituisce un vero deprezzamento della proprietà immobiliare anche a danno delle grandi fortune. Il prezzo elevatissimo del credito ipotecario, che sale dal 5 per cento nell'Alta Italia, al 10 per cento ed anche più nel Mezzogiorno e nelle isole, è una delle grandi piaghe dell'Italia economica. L'assetto e la conversione del debito ipotecario, che da più anni noi invochiamo, che cosa tolgono al bilancio dello Stato od al benessere delle classi agiate? Non giovano invece all'uno ed alle altre?

Tutti i popoli progrediti cercano coll'espansione commerciale nelle colonie e nei paesi transoceanici di compensare i danni della politica protezionista degli Stati Europei e di promuovere colle esportazioni la produzione e la ricchezza nazionale. È questa l'opera dei Consorzi e delle potenti Associazioni commerciali e bancarie, costituite per produrre ed esportare, non per giuocare alla Borsa. Che cosa ha fatto l'Italia, che fra i popoli modermi ha una delle più possenti emigrazioni e che possiede due miliardi di capitale paurosamente tesoreggiati nelle Casse di risparmio del Regno? Un forte e largo indirizzo di politica commerciale nelle colonie, che ravvivasse le esportazioni agrarie e industriali, non gioverebbe forse alle classi agiate ed al bilancio dello Stato? E non furono forse le medie e le grandi fortune che più vennero travolte dal giuoco di Borsa e dalle malsane speculazioni di pochi anni or sono? Una legge morale, risanatrice del credito, delle Società anonime, delle Borse, gioverebbe non poco a preservare le classi medie e quelle ricche dal saccheggio, per dare al paese un indirizzo elevato verso il lavoro produttivo e per risparmiare al bilancio la diminuzione delle entrate prodotta dalle crisi finanziarie.

L'assetto delle finanze provinciali e comunali; l'istruzione tecnica e professionale sostituita a quelle fabbriche di spostati che colle nostre scuole costituiscono un vero pericolo sociale; i provvedimenti contro l'usura; l'aiuto al movimento dei forestieri che è fonte di tanta ricchezza economica ed intellettuale per l'Italia; la municipalizzazione dei nostri servizi pubblici ed altre simili riforme, in che cosa possono danneggiare il bilancio dello Stato o gli interessi delle classi superiori? oppure non sono altrettanti provvedimenti che, mentre favoriscono l'impiego utile del pubblico denaro

e il progresso economico dell'intero paese, giovano sia all'erario, sia alle singole classi sociali?

Lunga, infinita è la via per la quale capitale e lavoro possono ancora procedere concordi per il bene comune. Ogni aumento della produzione nazionale accresce in via assoluta la parte che al capitale ed al lavoro spetta nella divisione della ricchezza. A quale scopo capitale e lavoro dovrebbero bisticciarsi nella divisione della focaccia comune, quando l'opera concorde dell'uno e dell'altro può ancora in Italia di tanto allargare le dimensioni della focaccia stessa da meglio soddisfare i bisogni delle due parti? Nessuno infatti potrebbe negare che nel nostro paese vi è ancora un largo margine che la produttività del lavoro potrebbe sfruttare, soprattutto nel campo agrario.

Restano le riforme tributarie. Senza dubbio il bilancio annuale poco consente, e poco si può ora chiedere alle classi medie e superiori, anch'esse stremate dalle esigenze e dalle angherie fiscali. Pure qualche cosa si può e si deve fare dopo le lacrimose declamazioni e le ripetute promesse delle quali ridondano tutti i nostri atti parlamentari. Le riforme possibili non possono, non devono essere molta cosa, ma costituire un inizio serio e pratico di quella maggiore trasformazione tributaria che più volte venne invocata dall'*Economista* di Firenze. Il sale, il petrolio, il dazio comunale sulle farine e le piccole quote della ricchezza mobile costituiscono una vera sperequazione, per non dire una vera estorsione a carico delle classi povere. Temperare questi balzelli, in discreta misura, è atto non solo di cittadini umanitari e di filantropi, ma di uomini di Stato previdenti e conservatori. Bisogna adunque porci all'opera e presto!

Malgrado il progresso innegabile delle industrie e dell'attività privata e dei lavori e servizi pubblici, l'Italia – a differenza degli altri paesi – ha dimostrata finora una profonda incapacità organica e costituzionale a grandi riforme economiche ed amministrative. Quegli solo si rivelerà uomo di Stato che saprà porla sulla nuova via con continuità di propositi ed efficacia di risultati. Ed è questo l'augurio migliore che facciamo a coloro che si contendono l'alto onore di dirigere le sorti del paese.

Un antico motto dice: *Une grande passion malheureuse donne beaucoup de sagesse.* Noi non sappiamo se la tardiva presentazione de' provvedimenti politici da parte del Ministero sia stata « une grande passion », ma essa fu innegabilmente « une passion malheu-

reuse », ed è perciò che non potrà a meno di dare « beaucoup de sagesse ».

Caduti i provvedimenti politici, fallito ogni inutile tentativo di reprimere il malcontento con misure restrittive, non resta che un solo mezzo col quale Governo e Parlamento possono manifestare la loro saviezza: quello delle riforme economiche, amministrative e sociali. In un paese civile e libero, non è il malcontento che bisogna combattere, ma sono il malessere e il disagio delle popolazioni dai quali esso deriva. E il malessere non si reprime, ma si cura: il disagio non si soffoca, ma si rimedia, nei limiti del possibile.

A ragione, il conte di Bülow, con vero intuito d'uomo di Stato, diceva in questi giorni che il tempo della politica di gabinetto è passato: le passioni e le forze popolari guadagnano ogni giorno un'influenza maggiore.

I vecchi sistemi di politica fondati sulle repressioni dei retrivi e sulle agitazioni dei tribuni falliscono del pari. Fu un errore del Governo riporre ogni sua fiducia sopra provvedimenti politici per lo meno superflui: nel campo opposto sarebbe errore ugualmente imperdonabile dei partiti liberali l'associarsi ad agitazioni sterili per la *Costituente*, che non darebbe nè lavoro, nè salario, nè benessere alle classi operaie, le cui sofferenze verrebbero accresciute e non diminuite da rumorosi movimenti politici. Il tempo dei vecchi metodi, repressivi o convulsivi, è finito: le formole vane, reazionarie o rivoluzionarie, si risolvono nel nulla. Le classi lavoratrici domandano lavoro, salario e benessere, mentre il capitale ricerca profitti e ricchezza. Perciò l'ordine e la libertà sono indispensabili agli operai ed agli imprenditori: le paure retrive degli uni, le agitazioni turbolente degli altri riescono ugualmente dannose al capitale ed al lavoro.

L'ideale, alto e forte, a cui la nuova Italia deve convergere le sue più vitali risorse ed energie, affine di assicurare un largo benessere alle popolazioni, è quello di una grande trasformazione tributaria, a tipo inglese e germanico, che sgravando largamente i consumi popolari, le piccole fortune e i mezzi di produzione e di lavoro, promuova il benessere della nazione e consolidi la pace sociale. Il problema si è presentato a tutti gli Stati progrediti e non tarderà ad imporsi anche a noi, che dovremo risolverlo gradatamente, con civile sapienza, con sentimento umanitario e con fine accorgimento politico di veri amici delle istituzioni e dell'ordine. Conservatori illuminati e liberali costituzionali non devono proporsi altra meta, nè avere altro programma.

Ma una trasformazione tributaria, vasta e profonda, non si può compiere che quando il progresso della pubblica ricchezza

consenta forti sgravi, senza intaccare il benessere delle classi agiate, senza scuotere la solidità del bilancio, che è la base del credito e quindi del lavoro nazionale. Un paese che prospera ed una finanza forte permetteranno anche di ricorrere in equa misura al credito per accelerare la riforma tributaria, tanto più che in condizioni siffatte i consumi si svolgono più rapidamente e ripagano l' Erario dei sacrifizi affrontati.

Dopo tanti anni di disordine nella finanza, nella circolazione, nella Borsa e nel credito, l'Italia non è oggi in condizioni di affrontare una profonda e radicale trasformazione tributaria. Essa getterebbe il paese in difficoltà, il bilancio nel disavanzo e creerebbe la crisi del lavoro a danno delle classi povere. Chi di noi vuole una forte politica di sgravio - con sincerità e serietà d'intenti e non per effimera popolarità del momento - oggi deve soprattutto prepararne energicamente i mezzi e gli inizi. Perciò la *riforma economica* deve precedere la *riforma tributaria.*

La riforma economica di cui l'Italia abbisogna non può compiersi colle mezze misure, con i soliti pannicelli caldi, destinati a cadere nel ridicolo o nel discredito, seminando fra le popolazioni illusioni e disinganni. Essi producono assai più male che bene. Oggi occorre un programma meditato di forti riforme, che risanino e rinvigoriscano i fattori della costituzione economica dello Stato, a comune beneficio del capitale e del lavoro.

La riforma agraria — l'assetto della circolazione — la revisione accurata, inflessibile, davanti al paese, di tutte le spese dello Stato, per conseguire, in tutti i rami dell'amministrazione, col minimo dispendio, la massima produttività del pubblico danaro — il risanamento delle Società anonime e delle Borse — la conversione del debito ipotecario sulla proprietà urbana e rustica — la sistemazione delle finanze e dei debiti comunali e provinciali e delle Opere pie — una politica doganale equa, specialmente alla scadenza dei prossimi trattati — un migliore assetto dei servizi ferroviari e marittimi, alla rinnovazione delle convenzioni in corso — provvedimenti per la marina mercantile, non a beneficio di particolari industrie ma per la grandezza della marina italiana — questi sono i punti fondamentali e più urgenti del programma economico di cui il paese abbisogna e che abbiamo enunciato in *Politica di lavoro.*

L'Italia economica è troppo aggravata dal corso forzoso; dalle spese per il debito pubblico improduttivo; dall' eccesso delle pensioni; dal peso del debito ipotecario a saggi gravosi; dall'usura nelle campagne; dall'assenza di credito agrario; dal disordine delle finanze comunali e provinciali; dall'insufficiente produttività delle spese dello Stato, spesso rivolte a scopi elettorali ed a favore di

interessi particolari. A questi mali dobbiamo porre energico rimedio, senza dottrinarismi di critici impotenti, senza fallacie di misure inefficaci. Tre sole riforme - l'eliminazione dell'aggio, la conversione del debito ipotecario, la conversione volontaria della Rendita al 3 e mezzo per cento - rappresenterebbero uno sgravio di circa 250 milioni l'anno su quella parte del popolo italiano che lavora e produce, e che col lavoro e colla produzione sostiene la parte passiva della nazione. Abbiano Governo e Parlamento il coraggio di sistemare la circolazione e il credito agrario, commerciale e fondiario; abbiano la fermezza di preparare - senza artifizi ma con una finanza austera e con una circolazione forte - la libera conversione del debito pubblico: di rivedere ogni spesa superflua o non produttiva: di promuovere in ogni campo una sana operosità nazionale: essi vedranno ben tosto come la nazione e il bilancio dello Stato offriranno le risorse necessarie alle più larghe, alle più benefiche riforme tributarie, a vantaggio delle istituzioni e della pace sociale!

Il complesso dei provvedimenti sovra enunciati - tranne in quella parte che è vincolata a trattati od a convenzioni - potrebbe essere discusso ed approvato in una sola sessione - nella sessione in corso 1900-1901 - sempre quando il Governo lo volesse con una att'va preparazione ed una ferma direzione del lavoro parlamentare. Ministero e Maggioranza potrebbero andar tranquilli di non incontrare su questa via ostruzionismo alcuno, nè di abbisognare di regolamenti inconsueti, nè di assistere alla grave e pericolosa indifferenza che il paese dimostra verso le istituzioni, da cui si allontana.

Nei popoli moderni il concetto delle riforme sociali tende pure ogni giorno più a primeggiare: ma di esse si può ripetere ciò che abbiamo detto della trasformazione tributaria. Le grandi riforme sociali presuppongono un paese ricco: bisogna prima organizzare in Italia la ricchezza, per rivolgerla poscia a più alti fini di civiltà, di progresso, di cultura. Tuttavia nessuno vorrà affermare che le condizioni presenti dell'Italia non consentano un migliore ordinamento dell'emigrazione, secondo il progetto della Commissione della Camera: del lavoro delle donne e dei fanciulli: degli infortunî nelle campagne e soprattutto della scuola popolare che versa in condizioni miserrime. A queste modeste misure d'indole sociale potrebbero utilmente associarsi quei progressi d'ordine politico che più ad esse si avvicinano e che tendono a rialzare il prestigio della rappresentanza nazionale; col decentramento; coll'indipendenza dell'amministrazione e soprattutto della magistratura dalla politica; colla sincerità delle elezioni, libere da corruzioni di Ministeri e di

candidati; colla rappresentanza proporzionale che rivive in Europa, mediante congegni tecnici perfezionati.

Ma approvate in una prima Sessione le più urgenti ed efficaci riforme economiche - il pensiero ed il cuore del Governo e del Parlamento devono senz'altro rivolgersi alla grande opera della trasformazione tributaria. Già abbiamo detto che nessuna politica di sgravio può attuarsi a fondo se non la precede una forte organizzazione della ricchezza nazionale. Ma pure è duopo cominciare. Troppo si è declamato, troppo si è promesso nei programmi di ciascuna Sessione, negli indirizzi della Camera, nelle dichiarazioni dei vari Gabinetti, e per ogni dove, perchè non sia giunta l'ora di agire, di restaurare - sia pure con un modesto fatto - la fede delle popolazioni nello Stato, le cui promesse non trovano più alcuna credibilità in paese. È tempo di portare nella vita pubblica i criteri morali della vita privata e di persuaderci che uno Stato che vien meno ai suoi impegni cade nel discredito.

Nessun Gabinetto - quello dell'oggi come quello del domani - può presentarsi ai comizi generali senza che alla menoma promessa, all'annuncio del più modesto programma, il rossore non salga al viso di qualsiasi candidato ministeriale onesto - senza che il dileggio spunti sulle labbra d'ogni cittadino, tanta e così infinita è stata la inosservanza dei programmi elettorali italiani! Nelle attuali condizioni dello spirito pubblico, nessun Gabinetto può per frivoli interessi politici del momento procedere ad elezioni generali senza commettere un'estrema follia, senza il timore di esporre il partito costituzionale ad una lezione, che potrebbe essere altrettanto severa quanto meritata, da parte di quanti sentono che le istituzioni di un paese sono cosa troppo seria per esporle al giusto risentimento di un popolo ingannato e disilluso. Sbagliano coloro che, a scusa dei propri errori, attribuiscono la sfiducia nello Stato ai soli partiti estremi: essa oramai si diffonde in tutte le classi sociali, anche le più conservatrici. E il discredito ucciderebbe le istituzioni più della rivolta.

Oramai nessuna Maggioranza costituzionale, di Destra o di Sinistra, può ripresentarsi al paese a mani vuote o con fallaci promesse. Gli amici delle istituzioni che ciò non vedono sono incoscienti o ciechi: essi sono i migliori alleati di coloro che le istituzioni stesse vogliono rovesciare. Ecco perchè alcuni modesti ma urgenti sgravi s' impongono, anche per circostanze politiche evidenti. Come nel 1894-95 era suprema necessità conseguire il pareggio nel bilaocio, così oggi può essere suprema saviezza recar sollievo alle classi disagiate. Tra le riforme più richieste dal paese ci paiono meritevoli di maggiore considerazione le seguenti:

1° Abolizione totale del dazio consumo comunale sulle farine, con ripartizione dell'onere fra lo Stato e i Comuni, secondo le proposte altre volte presentate alla Camera;

2° Immediata e progressiva esenzione dalla ricchezza mobile dei redditi minori, specialmente degli operai e degli agenti dello Stato, delle ferrovie e dei pubblici servizi;

3° Riduzione a 30 centesimi del prezzo del sale, giusta le solenni promesse fatte dal Governo nel 1894;

4° Sensibile sgravio della tassa sul petrolio, il cui prezzo ha subito in questi giorni un grave e penoso rincaro.

Sale e petrolio sono le due imposte che più pesano sul povero, anche delle campagne: una almeno di esse dev'essere senz'altro alleviata. Socialmente la riduzione del sale è senza dubbio preferibile: tecnicamente lo sgravio del petrolio permetterebbe alla finanza un più rapido ricupero mediante l'aumento del consumo. Ma, con un po' di buona volontà, si potrebbe temperare fin d'ora l'uno e l'altro balzello.

I mezzi non mancano: temiamo pur troppo diffettino assai più l'energia e la volontà del fare. Accenniamo ad alcune proposte:

1° Patriottico rinvio a tempi migliori, e forse non lontani, di qualsiasi aumento nelle spese, anche militari, e specialmente della maggiore spesa di dieci milioni all'anno proposta per la marina da guerra e di stanziamenti minori;

2° Sostituzione di entrate locali dirette (valore locativo, tasse di famiglia, ecc.) ad una parte del dazio consumo sulle farine, giusta le proposte che sono davanti alla Camera;

3° Trasporto alla frontiera dei dazi di consumo comunali dello zucchero, del caffè, del petrolio e d'altre voci secondarie;

4° Scala mobile sul grano, come quella che meglio armonizza gl'interessi dei produttori, dei consumatori e della finanza;

5° Lieve rimaneggiamento delle tasse di successione, con pagamenti rateali, secondo lo spirito dell'ultima riforma inglese;

6° Revisione delle spese dello Stato: freno alle pensioni civili e militari: limitazione di abbuoni e premii eccessivi (marina e raffinerie): contratti di Borsa: atti non registrati: tasse di concessione e di esercizio, ecc.

Sarebbero circa 70 milioni di balzelli stridenti, di imposte progressive a rovescio - farine, sale, petrolio, piccole quote della ricchezza mobile - che verrebbero sgravati o trasformati, senza intaccare per nulla il bilancio e senza perturbare sensibilmente altri interessi economici o sociali. Di fronte a tali vantaggi pensiamo fermamente che sia cómpito imprescindibile della presente Legislatura iniziare questi primi passi della riforma tributaria: prima ch'essa

abbia termine, devono essere attuati, affinchè Ministero e deputati costituzionali possano nel 1902 ripresentarsi decorosamente e fiduciosi agli elettori.

In seguito ai moti del maggio 1898 due programmi furono agitati dinanzi al paese: il *programma politico* ed il *programma economico*. Il Ministero annunciò le riforme economiche e tentò i provvedimenti politici. Dopo i continui insuccessi e la revoca del decreto-legge, non v'ha più scelta: la sola via aperta è quella delle riforme economiche. È atto di forza e di dignità per un Governo riconoscere lealmente i propri errori, ma a condizione di ripararli con energia. In caso diverso, si perturba la coscienza pubblica, si toglie prestigio allo Stato ed alle istituzioni.

Due Sessioni parlamentari ancora ci dividono dal termine statutario della presente Legislatura, il 1900-901 e il 1901-902. Con i nostri metodi di lavoro non è molto, ma è quanto basta, pur di metterci subito all'opera.

Somma dev'essere nel Ministero e nella Maggioranza la nobile ambizione di riparare con un largo programma economico agli insuccessi dei provvedimenti politici: di compiere un'opera avveduta e patriottica di progresso nazionale e di pacificazione cittadina. Due anni sono più che sufficienti per discutere e votare in Parlamento un deciso programma di riforme economiche e un modesto inizio di trasformazioni tributarie, sulle linee da noi indicate. Il Ministero attuale coll'amnistia e col ritiro del decreto-legge ha fatto concessioni che devono essere serenamente apprezzate da ogni spirito equo. Un onesto, un decoroso componimento circa l'incresciosa questione del regolamento non può, non dev'essere difficile. Molti elementi di divisione tendono ad attenuarsi. Uomini prima dissenzienti in materia di pubbliche libertà, potrebbero d'ora innanzi lavorare, d'accordo, se non uniti, ad un programma serio, efficace, di economia e di finanza. Sarebbe questa la più grande vittoria dei partiti d'ordine e delle istituzioni che diventerebbero oggetto di ravvivate simpatie popolari.

Ciò che demolisce ed uccide uomini ed istituzioni è il promettere vano, è il queto vivere, è il nulla! Solo il Governo che saprà elevare in alto la bandiera della riforma economica ed iniziare, sia pure con intenti modesti, ma sinceri, la riforma tributaria, sentirà veramente il Parlamento ed il paese stringersi intorno ad esso ed alle istituzioni nazionali, perchè alfine Parlamento e paese vedranno compiersi il voto del nostro Augusto Sovrano, che le sofferenze del popolo richiamino la sollecitudine del Governo!

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTIZIE E LIBRI

Conferenze e discorsi:

All'Associazione degli impiegati in Firenze il prof. Lesca fece un'analisi del *Quo vadis* di Sienkiewicz, paragonandolo ad altri romanzi che hanno indole e scopo in parte identici: *Martiri*, *Fabiola* e *Gli ultimi giorni di Pompei.*

Nell'Istituto di studi superiori di Firenze il filosofo indiano J. C. Cattergì dall'8 al 25 aprile terrà cinque conferenze in inglese sul canto celestiale nel *Bagarad Gità.* Le conferenze saranno riassunte in italiano dal prof. E. Pavolini, come lo furono all'Università di Roma dal prof. De Gubernatis.

Il comm. Mikelli parlò al palazzo Bardi, in Firenze, su Venezia nei monumenti, nella storia, nell'arte.

Pel giorno 20 aprile è annunziata al Circolo Artistico di Firenze una conferenza della nota poetessa e nostra gentile collaboratrice Luisa Anzoletti sul tema *La Beatrice dell'età moderna.*

A Firenze, nella sala di Luca Giordano, l'on. Domenico Oliva ha parlato applauditissimo sul *Re Galantuomo.*

Nella sala di Dante a Firenze continuano, seguite sempre col più alto interesse, le letture dantesche. Il canto XXV dell'*Inferno* fu letto dal professor E. Pistelli, in sostituzione di Giovanni Pascoli: il XXVI sarà commentato e letto dall'esimio nostro collaboratore Alessandro Chiappelli.

Al palazzo Riccardi in Firenze parlò il giorno 11 il prof. Gerolamo Vitelli sul risveglio degli studi dell'antichità classica.

A Milano, al Circolo Gaetana Agnesi, il prof. Giulio Natali ha tenuto una conferenza sull'argomento *L'Utopia di Dante.*

Allo stesso Circolo Gaetana Agnesi l'avv. Francesco Mariani parlò su *Cristo e la donna nel "Quo Vadis"*. Quest'altra conferenza sul romanzo del Sienkiewicz viene a confermare l'immenso successo che lo scrittore polacco ha ottenuto in tutta l'Italia.

Notevoli le conferenze sull'ottica tenute dall'on. prof. Blaserna all'Università di Roma. Vi assistette anche S. M. la Regina.

✠

Il prof. Ettore Pais, nostro egregio collaboratore, destinato all'insegnamento della storia antica nell'Università di Napoli, è stato eletto all'unanimità socio ordinario residente della sezione di archeologia, lettere e belle arti dell'Accademia Reale.

— Un gruppo di scienziati italiani e stranieri ha compita un'escursione alle isole Eolie, viaggiando sulla regia nave *Eridano* messa a disposizione della Società Geologica italiana dal ministro della marina.

— Il 7 aprile si è celebrato nell'Università di Roma il giubileo del professor Angelo De Gubernatis che compie il suo quarantesimo anno d'insegnamento universitario.

— L'on. Alessandro Pascolato è stato nominato direttore della Scuola Superiore di commercio a Venezia, in sostituzione del compianto senatore Ferrara.

— In seguito al rapporto della Commissione dell'arte drammatica, presieduta da Adelaide Ristori, il Ministero dell'istruzione ha assegnato come premio del concorso drammatico 1500 lire a Giannino Antona Traversi per *La scuola del marito* e 500 lire ad Augusto Novelli per il dramma *Dopo*.

— Il 7 aprile fu festeggiato il sesto anniversario della visione dantesca, con conferenze tenute in molte scuole secondarie del Regno, per desiderio espresso dell'on. Baccelli.

— L'Unione Tipografico-editrice torinese pubblicherà a giorni il terzo volume delle *Opere complete* di Enrico Cimbali. Esso conterrà gli *Studi di diritto civile*.

— Alla *Scala* di Milano fu rappresentata l'opera *Eugenio Onieghin* di Ciaikovski, nuova per le scene italiane. Il compositore russo, noto a tutti i cultori musicali, è morto fin dal 1897. La sua opera non ha potuto avere presso di noi il successo di cui gode da vari anni in Russia, e ciò si deve anche al fatto che la traduzione italiana del libretto non è molto felice, mentre nell'originale l'*Eugenio Onieghin* è il più grande e più popolare capolavoro della letteratura scritto dal celebre poeta Alessandro Puskin.

✠

Al teatro della Porte St-Martin ebbe successo *Jean Bart*, recente tragedia in 5 atti di Edmond Harancourt, uno dei migliori poeti francesi: è giudicato dai critici inferiore alla fama dell'autore. In esso Coquelin si è mostrato straordinario.

— *La Clairière* è il titolo d'una commedia di Maurice Donnay e Lucien Descartes rappresentata la sera del 9 aprile al teatro *Antoine* di Parigi.

— L'*Aiglon* di Ed. Rostand non uscirà che alla fine del mese d'aprile.

— Si è aperto il 7 aprile il *Salon*. Esso è un gran locale provvisorio, nella piazza Breteuil. Lo si giudica mediocre: i giornali francesi menzionano con onore il ritratto della Reiter di Giacomo Grosso e specialmente il *Pane benedetto* di Giuseppe Ricci, italiani.

— Il generale Petrus-Jacob Joubert, generalissimo dei Boeri, vicepresidente della repubblica del Transvaal, è morto a Pretoria il 27 marzo in età di 67 anni.

— L'editore Fasquelle ha riunito in un volume intitolato *Questions Sociales* molti discorsi pronunciati alla Camera, al Senato o altrove da Waldeck-Rousseau su alcune questioni operaie, come Associazioni, Sindacati professionali, scioperi e Società di mutuo soccorso.

— Un' altra pubblicazione importante della stessa Casa editrice è il nuovo volume di versi di Armand Silvestre che ha per titolo *Les Fleurs d'hiver*.

— Un brioso articolo di Ladig su d'Annunzio e sul suo ultimo romanzo si trova nel numero del 7 aprile della *Revue Bleue* nella rubrica *Silhouettes contemporaines*.

— *Au milieu du chemin*, il nuovo romanzo di Édouard Rod, sembra che non sia destinato al lusinghiero successo incontrato dalle opere precedenti dell'illustre scrittore.

— Yves Guyot ha scritto un opuscolo *Les Boers et les Uitlanders*, in cui sostiene la politica di Mr. Chamberlain e cerca di scusare l'incursione di Dr. Jameson, paragonandola all'invasione di Garibaldi nel Regno di Napoli.

— L'Accademia Goncourt, composta di Hennique, Geffroy, Mirbeau, Paul et Victor Margueritte, Romy, Huysmans, si è adunata il 7 aprile per eleggere tre membri in sostituzione dei defunti. Furono eletti Bourges, Léon Daudet e Descaves.

— Il 4 aprile, l'erede della Corona britannica, principe di Galles, che viaggiava in incognito nel Belgio, fu fatto segno ad un audace e pazzo attentato, che per fortuna non sortì alcun effetto. Fu un giovinetto belga,

senza dubbio istigato da un partito di forsennati, che alla stazione di Bruxelles avvicinatosi al vagone dove trovavasi il principe, gli esplose contro un colpo di rivoltella, andato fortunatamente a vuoto. Da tutta l'Europa e da tutto il mondo civile si è levato un grido di protesta e un' eco di felicitazione al principe per lo scampato pericolo.

— Osman Pascià è morto a Costantinopoli il 6 aprile. Egli era il più noto generale dell'esercito turco, celebre specialmente per l'abilità e l'eroismo dimostrati all'assedio di Plevna nel 1877 durante la guerra turco-russa. Quell'assedio memorabile gli aveva valso il titolo, rarissimo presso i Turchi, di *Gazi* (vittorioso), e in Europa il lusinghiero soprannome di Leone di Plevna. A sessanta anni aveva assunto il comando generale delle forze turche nella guerra contro la Grecia, in sostituzione di Edhem pascià.

— Un altro pascià molto noto è morto a Costantinopoli in età di 87 anni. Era il generale Guatelli pascià, un italiano, che col titolo di generale di divisione era fin dal 1848 capo della Cappella musicale imperiale.

— È morto a Parigi in età di 78 anni il chiarissimo matematico Giuseppe Luigi Bertrand membro dell'Accademia.

Parigi e suoi dintorni. Guida del viaggiatore, di **LUIGI FILIPPO BOLAFFIO.** Milano, 1900, Treves, pagg. 438, L. 4. — Tra i milioni di visitatori che conterà l' Esposizione di Parigi, certo molte migliaia saranno di Italiani. Ai nostri connazionali che dovranno in brevissimo tempo visitare non solo l' Esposizione mondiale ma anche l' immensa città e i suoi dintorni, consigliamo di provvedersi dell'eccellente Guida edita in questi giorni dalla casa Treves, e che appartiene ad una collezione già favorevolmente nota al pubblico italiano. Oltre a tutti i vantaggi che presentano le migliori Guide in lingua straniera, essa dà moltissime indicazioni pratiche, utilissime a chi debba viaggiare con una certa economia, e inoltre si sofferma più a lungo su ciò che può interessare specialmente gl' Italiani, per i quali fu compilata. Corredata di numerose e nitide incisioni, il libro può servire come buona preparazione, e come ottimo compagno, facendo l'effetto di un amico che, recatosi prima di noi sui luoghi, ci illumini poi colla esperienza acquistata.

Attraverso la Svizzera. Note politiche e sociali, di **ETTORE CICCOTTI.** Palermo, 1900, Sandron, pagg. 191. L. 3.50. — Sono brevi e graziose impressioni di viaggio, più che di soggiorno, che il prof. Ciccotti, noto rappresentante del partito socialista, ha scritto dopo la sua visita alla Svizzera nel periodo dei moti italiani del maggio 1898. Il chiaro autore delle *Istituzioni pubbliche cretesi* e del *Tramonto della schiavitù nel mondo antico* non ha preteso di presentarci in questo volumetto uno studio approfondito delle istituzioni politiche e sociali della Svizzera, ma si limita a brevi cenni sopra i principali problemi economici ed operai che agitano il vicino paese. Il libro è scritto con una bellezza di stile e di descrizioni in più punti ammirevole, cosicchè istruisce e diverte ad un tempo, mentre l'autore con molta sincerità rivela pure diffidenze e sospetti della polizia svizzera che non paiono atti ad assodare il sentimento di libertà, tradizionale e forse un po' leggendario dei Governi della Confederazione. Qua e là, vi sono allusioni alle condizioni d'Italia ed è questa la parte meno serena, specialmente come forma, del libro. Con ottimo pensiero la *Rivista Popolare* dell'onor. Colajanni lo offre in dono ai suoi associati, perchè lo studio e la conoscenza della vicina Svizzera non possono che tornare utilissimi all'andamento della vita pubblica italiana.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

INDICE DEL VOLUME LXXXVI

(SERIE QUARTA — 1900)

Fascicolo 677 — 1° marzo 1900.

Il ciclismo nel delitto. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* (*con ritratto*) 5
Vittorio Bersezio (*con ritratto*) — DELFINO ORSI 17
Goethe e Carlotta di Stein. — A proposito di un' opera recente — Professor CARLO SEGRÈ 28
Una satira dantesca prima di Dante. — VITTORIO CIAN, *Prof. nella R. Università di Messina* 43
Un viaggio nell' Argentina. — II. — *Principe* BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 65
Notte in Riviera. — Versi — ALFREDO BACCELLI 87
La commedia antica. — TULLO MASSARANI, *Senatore* 89
La statistica degli scioperi in Italia. — ERCOLE VIDARI, *Prof. nella R. Università di Pavia* 103
La signorina. — Romanzo — V. — GEROLAMO ROVETTA 114
L' arte delle Muse. — ANGELO CONTI 145
Artiglieria tecnica e artiglieria combattente — FELICE MARIANI, *Colonnello d'Artiglieria* 155
Tra libri e riviste. — Pro Finlandia - Conferenze sull'Italia - Automobilismo - R. D. Blakmore - Il Negus — NEMI 170
Note e commenti — In Parlamento - Pro Venezia 179
Notizie e recenti pubblicazioni 184

Fascicolo 678 — 16 marzo 1900.

Carlo Alberto avanti il regno (*con ritratto*) — DOMENICO BERTI (*con ritratto*) 195
Le idee su l'arte di Federigo Nietzsche. — E. A. BUTTI 217
La signorina. — Romanzo — *Fine* — GEROLAMO ROVETTA 231
Un viaggio nell'Argentina. — III. — *Principe* BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 257
Il Barone d'Asturi. — Versi — G. A. CESAREO 277
I precursori delle nuove teorie sulla malaria. — PAOLO LIOY 280
La lotta contro la tubercolosi. — *Prof.* ALESSANDRO LUSTIG 289
Alcune lettere di P. S. Mancini. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 313
I progressi della didattica. - Patria e scuola - CARLO GIODA 329
La guerra fra Inglesi e Boeri nel 1900. — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 355
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 377

Fascicolo 679 — 1° aprile 1900.

Impressioni di Tripolitania (*con 35 incisioni*) — F. Guicciardini, *Deputato* 385
I primi anni e i primi studi di Giovanni Pontano. — Francesco Muscogiuri 425
Il Bucintoro. — Pompeo Molmenti, *Deputato* 442
Francesco Ferrara. — Riccardo Dalla Volta 452
Un viaggio nell'Argentina. — *Fine* — *Principe* Baldassarre Odescalchi, *Senatore* 466
Il Petrarca nell'intimità. — Giuseppe Finzi 489
Nuovi tempi e nuovi agrumicultori. — Luigi Savastano, *Preside della R. Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici* 507
La psicologia dei bambini poveri. — Paola Lombroso 524
Di una Esposizione in Roma. — Giovanni Cadolini 535
La fine d'un regno. — Francesco Pometti 548
Il Fuoco. — Lettera aperta a Gabriele d'Annunzio. — Enrico Panzacchi, *Deputato* 555
Tra libri e riviste. — Le mostruosità dello spirito (*S. Venturi*) - Sante De Sanctis, *Prof. nella R. Università di Roma* 560
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 567

Fascicolo 680 — 16 aprile 1900.

Il Riscatto. — Memorie di un redivivo (Racconto). — I. — Arturo Graf. 579
L'igiene pubblica in Italia. — I. — G. Bizzozero, *Senatore* (*con ritratto*) 599
Metamorfosi. — Versi — Mario Rapisardi 613
Sul confine dei due secoli. — Alessandro Chiappelli, *Prof. nella R. Università di Napoli* 620
Fécondité di Emilio Zola. — Ernesto Masi 640
Le nostre esportazioni. — Napoleone Colajanni, *Deputato* 654
Caccia all'alce in Russia. — Felice Scheibler 673
Gli Stati Uniti d'Africa e d'America. — Cesare Lombroso, *Prof. nella R. Università di Torino* 682
Gli educatorî di Roma. — Alfredo Baccelli, *Deputato* 692
Scrittori contemporanei. — Riccardo Voss — Un Romanziere della Campagna Romana) — Barbara Allason 701
Notizia teatrale. — La stagione della Scala. — Corrado Ricci 718
Corriere di Parigi. — Parigi e l'Esposizione — Giovanni Cena 724
Imperialismo inglese. — Ouida 729
Programma politico e programma economico. — Maggiorino Ferraris, *Deputato* 743
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 772

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3246